DIZIONARIO

DEI SINONIMI.

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

PER CURA DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

QUINTA EDIZIONE MILANESE

ACCRESCIUTA E RIFUSA IN NUOV' ORDINE DALL' AUTORE

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE
Via del Fieno, N. 3.

NAPOLI
Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 27.

PALERMO
Corso Vittorio Emanuele, N. 392.

ROMA
Via Torre Argentina, N. 34.

454
T59d5

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE ALLA PRESENTE EDIZIONE

Nessuna tra le ristampe di questo Dizionario de' Sinonimi fattesi di mio consentimento, ho lasciata uscire alla luce senza nuove mie cure. E giudico una delle più gravi ingiustizie commesse dai ristampatori rapaci, questa, che vietano all'autore l'arbitrio di togliere qualche difetto o d'aggiungere un qualche pregio al proprio lavoro. Costoro ledono una proprietà ben più sacra di quella che si può computare in quattrini; e con ciò stesso dimostrano come il titolo di proprietà letteraria, franteso dai più, mal dia appiglio a cavilli de' quali altri fa arme contro i diritti dell'ingegno e l'inviolabilità del pensiero. Io, del resto, non ho mai saputo intendere quel che uno scrittore celebrato affermò: che il mutare cosa sul proprio lavoro, dopo stampato, è irriverenza ai lettori; e mi pare bello, coll'Ariosto e col Manzoni e con altri, peccare di simili irriverenze. Se può con tal nome chiamarsi la corrività allo stampare lavori imperfetti; la cura del renderli meno imperfetti poi, è da stimare piuttosto espiazione di quel primo atto d'irriverenza; al quale saprà essere benigno chiunque pensi che opere tanto compiute da non abbisognare di miglioramento veruno quand'anco la mente umana potesse produrne, non tocca all'autore medesimo stimarle tali. Che se miglioramento comportano sin l'opere ispirate dell'arte, molto più gli umili lavori filologici, quale è questo mio. Dovendo ora dunque ristamparlo, ho creduto essere mio non diritto ma debito il fornirlo di giunte nuove non poche, e queste in specialità concernenti l'uso vivente toscano, in quanto l'uso toscano può e deve infondersi nella comune lingua. Le precedenti ristampe essendosi fatte in mia lontananza, senzachè da me stesso io potessi debitamente collocare le giunte mandate via via, l'ordine non ne riuscì tale per l'appunto qual era da desiderare, sebbene in dizionario che dispone alfabeticamente le voci non sia rigidamente richiesto. A ciò, nondimeno, provvede la presente ristampa, raccogliendo al possibile sotto certe famiglie i vocaboli che più o meno direttamente si recano a un'idea principale, onde essi vengono a meglio illustrarsi a vicenda. Così le differenti distinzioni fornite da varii, conciliansi meglio tra loro, ed offrono più compito l'intero concetto. Non era facile, mettendo insieme le distinzioni di tanti, evitare quelle discrepanze che avessero apparenza di contradizioni, e anco l'apparenza della contradizione tor via. A questo fine, io ho ad uno ad uno raffrontati i luoghi diversi in cui della voce medesima si ragiona; e, per maggiore chiarezza, mi son fatto lecito di mutare qualcosa nelle parole di coloro che a me furono cortesi di giunte, sicuro di non li offendere: e a questo fine stesso talune delle altrui distinzioni accorciai. Così, senza molto accrescere la mole dell'opera, se ne aumenterà la sostanza; al che conferisce la sempre maggior cura ch'io pongo in quella specie di brevità che non nuoce ma aiuta a evidenza. Così il Dizionario si presenta quasi rinnovellato; e si raccomanda non tanto ai lettori, de' quali è ormai provata l'indulgenza benigna, quanto ai ristampatori im-

412547

placabili, che, come l'eroe del poeta, *jura negant sibi nata*, e nulla è che non arroghino all'audacia della rapina.

Non prego per me. Trentasette anni fa, i miei Sinonimi non trovando editore, io dovetti per primo stamparli a mie spese. Gli editori poi sopravvennero non invocati e non invocanti, ignorati e ignoranti d'ogni legge di civiltà, ristampando il libro manomesso da censure, spropositato, in forma che ambiva anch'essa di meritare il titolo di ladra, e per viltà dei prezzi facendo ad altri impossibile il gareggiare con loro. Non chieggo per me d'ora innanzi sorte migliore; e non pretendo che a me dia campamento un'opera che in altro paese avrebbe, qualunque ella sia, fornito agi a un' intera famiglia. La povertà ha i suoi vantaggi e i suoi gusti; e io ci trovo il mio conto. Ma chieggo giustizia per l'onesto e intelligente editore, che a questa impresa non teme di avventurarsi, mosso e da benevolenza verso me e da sincero rispetto alla dignità delle lettere.

PREFAZIONE

I. COME DELLA RICCHEZZA DELLE LINGUE S'ABUSI.

Fra le molte tribolazioni che ingombrano la via degli autori, non è la minima vedere i proprii intendimenti o non compresi o presi a rovescio; sentire da qualche interrogazione, più strana che la famosa del cardinale, escire una lode più amara d'ogni censura più acre. Io scrivente, per esempio, sentii più d' una volta a proposito di quest'opera, rammentarmi, come cosa non dissimile, il dizionario del Rabbi. Dimostrare a costoro come e perchè il dizionario del Rabbi sia misfatto più grave che il Rimario del Ruscelli, e come il mio lavoro intendesse appunto allo scopo contrario, era buttar le parole; onde stimavo meglio rispondere con mansuetudine: Questa è cosa un po' differente.

Nè quella buona gente diceva sproposito tanto strano quanto pareva all' orgoglio mio. Fatto è che il dizionario del Rabbi è come l' ultima conseguenza di quello che gran parte dei nostri scrittori da gran tempo e pensano e fanno. Ai quali la varietà dei suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e a occhi chiusi scambiano l' un modo con l'altro affine, pure perchè men volgare, a quel ch' essi dicono, o perchè il numero lo richiede (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio dagli umanisti con severità biasimato.

Nè questa è già malattia di tale o tal uomo letterato, di tale o tal parte dell'educazione letteraria. Vedete nelle edizioni ad uso del serenissimo Delfino di Francia fatte dai Gesuiti (parecchi dei quali nelle cose di questo mondo e dell' altro misero la rettorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini in prosa ladra, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo di altre sinonime; come chi insegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno.

Il qual sacrilegio è dei comentatori mestiere, trastullo e gloria; e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli nè dei pari suoi morti o viventi in odore di pedanteria; lascio stare il tristo servizio che rendeva quel francese a Virgilio e al Delfino, voltando i sovrani versi: *En Priamus! Sunt hic etiam sua præmia laudi; Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt,* voltandoli in questa prosa: *Ecce Priamus: hic quoque datur virtuti sua mesces, est commiseratio calamitatum et casus hominum movent corda.* Ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l' ovidiano bellissimo:

Grande dolori Ingenium est? Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium.*

Di tutti poi, o quasi tutti, i dizionarii è peccato accumulare vocaboli di senso variissimo per dichiarare i significati di un vocabolo solo. E non era necessità che il Monti e altri lo rinfacciassero alla Crusca siccome a sola colpevole, se lo Stefano non n' è franco, nè quella sana mente del buon Forcellini. Il primo dei quali ἀβελτερία vi spiega con *stoliditas*, *stultitia*, *amentia*, *vesania*; il secondo, *animadversio* con *attentio*, *consideratio*, *notatio*; poi *animadversor*, *qui animadvertit et attente observat*; poi *animadversus*, *animadversio*, *castigatio*; poi *animadversus*, *consideratus*, *perspectus*, *cognitus*; poi *animadverto*, *animum adverto*, *attente considero*, *cognosco*. La qual diversità di spiegazioni porta con sè quattro mali: superfluità, improprietà, confusione, contradizione. O le voci dichiaranti quella di cui si tratta, hanno (che non può essere) tutte il medesimo senso; e moltiplicarle non giova; o hanno senso diverso; e fate di ciascuno di quelli un distinto paragrafo. Questo che par lieve difetto, e ai provetti non nuoce, guasta le menti inesperte; avvezza a quell' uso promiscuo di voci, da cui tanti stili verbosi, ampollosi, falsi, e donde alla fine lo spossamento e la corruzion della lingua. Di quì venne in parte a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile aulico, che, non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi de' vocaboli, come da trivial cosa, abborrendo, non può nella sua cortigianía non essere tanto affettato e impotente quant'è superbo. Di quì l'opinione che belle possan essere le parole e pieno lo stile nella difformità de' concetti e nella vacuità del pensiero.

II. FALSA RICCHEZZA.

Le idee a poco a poco si vengono in più ordini particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Laddove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l' armato di lente discerne schiera innumerata di stelle; laddove all'occhio inesercitato non apparisce che un punto, l'esercitato discerne varietà, moltiplicità, discontinuità, opposizione. Que' gradi già inosservati, d'una idea, formano col tempo scienze e vocabolarii e mondi novelli.

Or quando ciascuno anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali, ha un nome suo proprio incomunicabile e noto; la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa adombrar un'idea in dieci modi, se dieci altre idee mi mancano d' un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno dei dieci modi che servivano a denotare quell'una? Quando la coltura degli ingegni non sia intrinsecata alla vita della nazione, ma ristretta in poca gente divisa tra sè e dal resto della nazione, allora s' ha questa falsa ricchezza di cui parliamo.

A denotare le più tra le comuni idee della vita, gl' Italiani hanno dovizia di frasi gaie, modeste, possenti. Anco la lingua delle arti adulte già innanzi il secolo decimosettimo è in buona parte determinata in Toscana, siccome presso quel popolo che, dopo la civiltà rinnovata, fu dei primi a fiorire nelle opere della mano. Delle arti e delle scienze modernamente salite a grandi incrementi non possiam dire altrettanto. Ma l' uno dei modi di bene determinare il linguaggio nuovo gli è non viziare con nuovi abusi l'antico, e proporre a sè questa norma, ancor più morale e civile che filologica: « sinattanto che due idee si potranno significare con due promiscui vocaboli entrambe, s'avrà sempre un linguaggio pieno di equivoci, d'errori, di discordie. » Presentatemi due idee in due nomi promiscui; io mi crederò d'averne tre delle idee; le significate da' due nomi, e la terza, della promiscuità d' esse idee da nomi promiscui significate; e chiara non ne avrò neppur una. La terza idea, per lo meno, sarà erronea; l'errore si moltiplicherà per il numero e degli usi e degli usanti; e la lingua col tempo si renderà inetta a trattare segnatamente quelle materie dove un equivoco costa troppo.

Certamente la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel nu-

mero, ricchezza inerte d'avari. Se altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire. Quando, per esempio, il signor Gamba consiglia che si registri nel dizionario *arrugare*, intende, io spero, d'ascriverla al numero delle voci morte o mezzo morte (1), perchè non veggo uso alcuno di quel verbo, dove non cadano i più comuni *corrugare, increspare, raggrinzare, raggrinzire, aggrinzare, avvizzire, appassire, ammencire.* Poi, se volete leccume (direbbe il Cesari) d'eleganze, troverete *accrespare* che in Toscana non è morto ancora, e *crespare* che non ha esempi, ma è padre legittimo del tuo *crespamento*, o Francesco da Buti comentatore; e *avvizzare*, se non vi dispiace, o, se meglio vi garba, *appassare*, son pronti a' servigi vostri.

Il Girard paragona le voci superflue a piatti vuoti: ma i piatti vuoti son buoni per mutare, giovano a pulizia; dove le voci superflue fanno confusione, e la confusione è sudicia cosa.

III. CHE LE RIPETIZIONI NON SONO CONTRO NATURA.

« Si dirà che la copia delle voci risparmia le nojose ripetizioni: ma la noja (risponde il Girard) viene dalla ripetizione dell'idea ben più che del suono. Se la medesima voce, ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale impressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che n'ha la mente. I pronomi, che pur si vengono ripetendo a ogni tratto, non danno noja perchè necessarii; ripetonsi gli articoli e le preposizioni spessissimo, che, destinate a indicare una relazione della cosa, non hanno valore determinato di per sè; e però quella indicazione, a ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, si rifà nuova. »

Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare. E cotesta timidità del ripetere, dove occorra, la medesima voce, è condannata dall'esempio de' grandi scrittori. Ma i grandi scrittori sono del numero di quella sguajata gente che *Dice le cose sue semplicemente* (1); che non cerca, ma trova, uno stile di colore sano, di forma snella, d'abito conveniente al soggetto; gente che non conosceva punto gli artifizii de' tanti chiarissimi d'oggidì.

Non accade cercar tropp'addentro per rinvenire con che pensata (se così posso dire) e maestrevole noncuranza gli scrittori grandi adoprassero le medesime voci più volte in breve tratto di discorso, dove le sentissero acconcie. Giova recare esempi di poeti, siccome di quelli a cui più larghe licenze vengono concedute, sebbene i poeti più grandi ne usassero meno di quel che i prosatorelli moderni facciano.

Apriamo la Commedia di Dante; ed eccoti nel primo canto *via* ripetuto ben quattro volte. Oh gran padre Allighieri, non sapevate voi dunque che la nostra lingua bellissima aveva pure e *strada* e *sentiero*, e altre voci significanti a un bel circa il medesimo, che potevano fiorire il vostro stile di variata eleganza? E *paura*, questa brutta parola che tanti coraggiosi d'oggidì non fanno sentire, ma sentono tanto bene, *paura* nel primo della Commedia cinque volte ritorna. Non aveva egli in pronto l'inesperto poeta *terrore, timore, spavento, pavento, tema, temenza, dotta, dottanza*, e altri assai? Ma al poeta inesperto *paura* piacque, e in diciannove versi lo mise tre volte, e cinque in cinquantadue, e due (cosa orribile!) in cinque. E questo medesimo *cosa*, non lo ripete egli in sei versi due volte? E tra *ritrovare* e *trovare*, ci corre egli più spazio che di cinque versi? Nulla dico di *volgersi* che ricorre tre volte; nulla di *vista*, che due; nulla di *perdere*, ripetuto con semplicità scolaresca in tre versi. Ma come tacere di quella *bestia*? Come di quel *luogo*, triviale parola, la cui ripetizione è così

(1) Serie dei testi di lingua.

(1) Berni.

triviale? E, dal luogo venendo al tempo, come non s'accorgere che il primo canto della città senza tempo, di questi *tempi* ne ha quattro?

Non parlo di *fare,* ripetuto otto volte nel primo canto di Dante. Ma il Petrarca, scrittore sollecito de' minuti ornamenti, il Petrarca ristrinse in vieminor numero di parole il suo linguaggio poetico, nè dalle ripetizioni aborrì. Prendiamo la Ballatetta *Lassare il velo,* da Gian Jacopo citata (1) (ch'è non piccolo onore): e troveremo in quattordici versi due volte *vedere, desiare* due volte non lontan da *desio, be'* due volte; poi *morta* e *morte, amore* e *amoroso* quasi accosto; due volte *velo,* e *velati* lì presso. E chi potrebbe numerare le ripetizioni ineleganti di cui pecca il Petrarca, e che i nostri innumerabili maestri avrebbero con avveduta severità tolte via?

L'Ariosto? Peggio. Qui non cade dover notare della ripetizione delle rime, altra Cariddi che i nostri nocchieri insegnano ad evitare (2). Ma quanto a ripetere modi e voci, oh il povero scrittore che era messer Lodovico (3)! Sarebbe troppo crudele oltraggio alla fama sua, e troppo offesa al gusto fine de' nostri Longini moltiplicare gli esempi.

E il più doloroso si è che i grandi scrittori, in questa come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o, per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè, il popolo non ha sinonimi; e le voci di senso affine serbano, nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo; che norma della scritta è la lingua parlata; vale a dire, che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero; o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola; assurdità manifesta.

(1) Nouv. Hél. P. 1.

(2) Nelle prime trenta ottave abbiamo ripetute le rime *ato, agna, aldo, ata, ei, ia, iva, oco, oi, olse, one, orse, osse*; *era* tre volte, *ano* quattro. E vuol dire, una ripetizione a ogni coppia d'ottave. Se i pedanti recano autorità per ristringere i confini dell'arte, e a noi sia lecito all'autorità ricorrere per ampliarli.

(3) St. 3. — E *darvi* sol può l'umil servo vostro.
Nè, che poco io vi *dia*, da imputar sono;
Chè quanto io posso *dar*, tutto vi dono.
St. 13. — E per la *selva* a tutta briglia il caccia.
Di su, di giù, per l'alta *selva* fiera.
Ivi. — La più sicura e miglior *via* procaccia.
Lascia cura al destrier che la *via* faccia.

IV. DE' SINONIMI.

Quintiliano l'aveva già rettamente notato: « Non semper hæc inter se idem faciunt; nec, sicut de intellectu animi recte dixerim *video,* ita de usu oculorum *intelligo;* nec, ut *mucro gladium,* sic *mucronem gladius* ostendit (1). »

E quella gran mente di Tommaso d'Aquino (2): « Sinonimi diconsi i vocaboli che significano affatto il medesimo. Tali vocaboli, messi insieme, rendono il dire inetto. Notisi, però, che i sinonimi veri son quelli che significano una cosa medesima secondo la medesima ragione dell'essere di quella; ma quelli che denotano le varie ragioni dell'essere di una cosa, non significano per l'appunto il medesimo. »

Se fossero sinonimi veri, in una lingua sarebbero due lingue; perchè, trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paja e vagante

(1) Instit. X. E II 3.

(2) Som. I, 1, 1, 3. — « Noi possiamo dire che ogni parola è una sintesi, giacchè assai di rado una parola significa un concetto solo, come scorgesi de' sinonimi, i quali, convenendo in un concetto principale, ne risvegliano tanti altri che difficilmente s'osservano, se non da' più sagaci osservatori, e pur si sentono dal comune degli uomini, i quali s'accorgono unanimi se nell'uso delle parole pur manchi qualche cosa alla proprietà del parlare, nè però sanno dire con distinzione che cosa manchi; e, se voglion dirlo, talora sbagliano; e, se vogliono scrivere, mancano alla proprietà essi medesimi. I vocaboli adunque prestano, fra gli altri, quest'ufficio al pensiero, di dare unità a certe pluralità di concetti; la qual pluralità, non essendo un reale, ha bisogno d'un segno reale per essere ritenuta e denotata. » — Rosmini.

a caso, mai (nota il Dumarsais) non si parte da questa norma; nè mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss' altro, di grado.

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per l'appunto (come vuole il Boinvilliers) la medesima cosa; poi, sentita la necessità di parlare chiaro, essersene le differenze venute determinando. Non mai così forte, come ne' primordii della civiltà, gli uomini sentono il bisogno di parlare chiaro; e, meglio che la chiarezza, cogliesi da' parlanti altamente persuasi e veracemente commossi la prima condizione della bellezza vera del dire, l'evidenza. Così (per prendere esempio da cosa apparentemente più notabile, ma non più importante dell'umano linguaggio) le civili costituzioni in sul principio, perchè non materialmente determinate e scritte su un foglio di carta, credonsi essere state ondeggianti all' arbitrio delle passioni e del caso; e pure non c'è legge più forte del tacito, universale e quasi ispirato consenso.

Il signor Laveaux, considerando che sinonimi veri la lingua non ha, intitolò la sua opera, *Dizionario sinonimico;* ma e' non fece altro che coniare una voce non bella, senza togliere l' improprietà. Meno male attenersi all'antico; giacchè non si corre, usandolo, rischio alcuno d' errore. Ognuno sa che *sinonimo* è voce così inadeguata come sono *metafisica, fisica, matematica;* ma quel che significhi, ognuno può intendere chiaro. Io non ho voglia per ora di affaticarmi a persuadere ch' altri l' accetti, un titolo più proprio, che piaccia a tutti, e piaccia anco a me.

V. UTILITA' IDEOLOGICA DELLO STUDIO DE' SINONIMI.

Nella scelta che molti scriventi fanno de' vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l' essere tal vocabolo adoprato da scrittore di pregio, il parere più dolce all' orecchio o più nobile, l' essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell' uso nauseose anticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s' allontana dal semplice e dall' evidente. Quindi l' improprietà del linguaggio scientifico; quindi l'impopolarità, anco in opere di mero diletto.

Bene osservava il Campanella che « le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che veggono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti (1). » E il Loke: « Uomo che adopra voci alle quali non dà chiaro senso e determinato, inganna sè e gli altri. » La quale sentenza doveva egli applicare a sè stesso un po' meglio; e, più di lui, farne loro pro i suoi seguaci.

Dalle idee, mal sottintendendo francese (avverte il sig. Guizot), vengono le contese in fatto d'arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero; questa è pericolosa arme in mano de' tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio, delle idee e degli affetti; e le più sane menti vediamo averne danno molesto. Perchè la confusione de' significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusion de' linguaggi.

La proprietà (dice il Girard), levando via le parole superflue, condensa il concetto, e lo fa più potente; dà chiarezza al discorso e delicatezza; sgombra i modi approssimativi, de'quali gli uomini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano malamente; agevola lo studio e l' insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal sentire e dal far sentire le idee che sono da ciascun vocabolo significate; e le più principali più vivamente.

Or quanti sono i vocaboli di senso o non bene o mal noto? Coloro che più sanno, con più modesta franchezza confesseranno la propria ignoranza. E il si-

(1) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal sig. Orelli per i tipi del Ruggia.

gnificato persin de' vocaboli più comuni è talvolta o dimenticato o forzato dai più dotti scrittori e più diligenti.

VI. UTILITA' ESTETICA DI DETTO STUDIO.

« Se giovi badare alle differenze de'significati (diceva un critico troppo indulgente a me) possono dubitare soli coloro che dettano in uno stile scompigliato, con frasi squarciate alla francese o alla settentrionale, senza evidenza, senza proprietà. I quali poi lo sconcio stile pretendono onde stare coll'abusato nome di libertà, e col professare di non voler ridurre il pensiero servo alla parola. Ma nel fatto è pigrizia indegna; è un non vedere come siano tutt'uno pensar bene e scriver bene (1). »

Per non conoscere le sottili differenze de' significati, quante proprietà delle lingue morte passano inavvertite ai più; quante bellezze (osserva il Roubaud) perdute ai nostri occhi, perchè le menome pieghe e le gradazioni de'colori ci sfuggono, e l'artifizio dagli antichi posto nella scelta delle parole è sì rado compreso da noi! Come ci compiangerebbero quella buona gente, a vedere, non dico le nostre prose e'versi latini, ma le traduzioni nostre e i comenti!

Un uomo che ben sapeva le difficoltà e gli artifizii dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una forma è la meglio: non sempre la si trova, ma sempre la c'è; e fuor di quella, ogni altra è impotente (2).

Di quì l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l' uso, ai posteri l'intelligenza. Nè solamente alla storia della lingua lo studio dei sinonimi giova, ma esercita grandemente la sagacità dell' ingegno; e, di difficile ch'era in prima, riesce poi agevole e grato sopra ogni dire. E, facendosi testimone e interprete dell'uso, siffatto studio l'uso stesso conferma e rischiara.

(1) CANTU', Indicatore Lombardo, T. II, f. 3.
(2) LA BRUYÈRE.

Insegnare l'uso (avverte il sig. Guizot) della ricchezza che abbiamo tra mano, gli è più che creare ricchezza nuova. E il Boinvilliers: « Un trattato de' sinonimi è alle opere degli scrittori grandi, come un trattato de'colori è a' dipinti de' sommi maestri. Nè questo crea il pittor grande, nè quello il grande scrittore; ma giovano. »

E, per conoscere come dalla scelta dei vocaboli appropriati siano avvivate le imagini, e reso colorato e potente il dire, basta notare che ne'tempi quando le lettere vengono decadendo, allora segue e l'abuso de' sinonimi, e la tediosa uniformità che riesce dall' abusata varietà (1). Cicerone, che in sua gioventù s' addestrava a rendere in altre parole i concetti dei buoni scrittori, s' accorse poi quanto vizioso fosse siffatto esercizio; non però che nelle opere sue più consumate non si conosca talvolta lo spirito del retore, confuso all'anima del grande oratore.

Io non intendo che la distinzione dei vocaboli sia l'unica via di sentire e di conseguire quella proprietà efficace ch'è il suggello d' ogni potente parola; dico che il distinguerne le differenze può non essere senza giovamento a raddrizzare l'esposizione delle idee e le idee stesse, cioè l'educazione di questa povera e dolorosa famiglia umana.

VII. PREDECESSORI DEL PADRE RABBI.

Per sinonimi intendevansi un tempo sole le voci scientifiche denotanti la cosa medesima per l'appunto; e ne'codici antichi, di tali sinonimie ne rincontriamo parecchie, le quali potrebbero forse illustrare la storia della scienza: senonchè in queste stesse è da notare una qualche differenza, non foss' altro, del maggiore risalto che l'uno di questi vocaboli dava più dell'altro a un'idea o principale o accessoria, secondo le opinioni degli autori che l'hanno usato, e de'luoghi e de'tem-

(1) NIZARD. *Études*, II, 343.

pi (1). Ma più vecchia origine e più trista ha il mal vezzo dal quale fu dettata l'opera del padre Rabbi. E in Isidoro di Siviglia vediamo precedere alle distinzioni delle voci affini (lavoro non accuratissimo, ma pregevole per quel tempo) il misfatto filologico che il Rabbi ingrossò in un volume. Or ecco come incomincia Isidoro:

« Venne tempo fa alle mie mani una cedola di Cicerone che chiaman *sinonimo*, la cui forma m'indusse a scrivere una certa lamentazione, attenendomi non allo stile di lui ma all'affetto mio proprio.

« Anima mea in angustia est; spiritus meus æstuat; cor meum defluctuat; angustia animi possidet me; angustia animi affligit me: circumdatus sum enim malis, circumseptus ærumnis, circumclusus adversis; oblitus sum miseriis, opertus infelicitate, oppressus angustiis. Non reperio uspiam tanti mali profugium, tanti doloris non invenio argumentum... (2). »

E tira via su questo tenore. La Ragione, non meno loquace del Dolore, gli risponde con la medesima copia. Non so veramente qual cedola abbia Isidoro trovata e di che grammatico, dove le frasi di Cicerone, e d'altri e ben altri, saranno state a questa maniera infilate; ma, per avverso che uno sia a Marco Tullio, si può ben dire che di lui certamente questo reo moltiloquio non era. E Isidoro poteva passar meglio il suo tempo.

Ma prima ancora che la civiltà, maturandosi, avesse prodotta la *Regia Parnassi*, e fatto d'una montagna bella di nevi e d'allori una corte (la colpa è d'Omero, anzi di Crise sacerdote, che si divertì, nel dolore, a gridare sulla riva del mare: Apollo re; sebbene tra ἄναξ e βασιλεύς sia, in origine, differenza quanta forse da *Superiore* a *Illustrissimo*), prima della *Regia Parnassi* l'esempio d'Isidoro era stato da altri valorosamente seguito; ond' io trovo in un codice antico questi fioretti di linguaggio poetico, degni che se ne facciano ghirlande da appendere alle tombe d'Alberto Lollio e del Bembo:

Abundantia — Fertile cornu — Fertilitas — et læta cornu prodit amplo Copia — Copia ruris honorum opulenta benigno cornu manabit ad plenum tibi — Pleno Copia larga sinu — Fertilitatis opes (1).

E, per venire all'Italia, precursore del padre Rabbi abbiamo (oltre ai tanti Tesori) un Giovanni Pasquale, che in simile modo si pensò di mostrare al mondo le bellezze della lingua italiana (2); e se volete saggio del suo lavoro, eccolo:

« Cesare stabilì di passar nelle Gallie, ovveramente determinò, risolvette, statuì, fermò, propose, deliberò, dispose, divisò, fece o propose consiglio, divisamento, risoluzione, proposta. »

Se Cesare potesse leggere le bellezze del Pasquale, direbbe non più: Venni, vidi, vinsi; ma: Son venuto, giunto, arrivato, capitato; ho veduto, mirato, scorto, adocchiato; ho vinto, rotto, sbaragliato, sconfitto. — *Abiit, excessit, evasit, erupit.*

Del resto, a Giovanni Pasquale e a tutti i chiarissimi della sua immortale famiglia potrebbesi ripetere il motto antico: Non potevi bella, e l'hai fatta gonfia. — *Divitias miseras!*

VIII. DE' SINONIMISTI GRECI E LATINI.

Nello studio del comparare i sensi dei vocaboli e del distinguerli, i moderni, così come in quasi tutte le cose, ebbero predecessori gli antichi. De' sinonimi aveva già scritto lo stoico Crisippo (3), dacchè segnatamente alla severità stoica tale precisione piaceva: di che gli dà lode Girolamo, che nella eleganza infuse la dottrina, e la virtù riscaldò con l'affetto. E Platone, il qual deride le cure soverchie spese da' sofisti nel comparare i vocabo-

(1) Vedi, per esempio, nella Riccardiana di Firenze, Ms. 807, i Sinonimi di Simone da Genova. Tali sarebbero quelli che un medico m'indicava:

Abdome, Pancia, Ventre, Bassoventre. — Angina, Schinanzia, Laringite, Flogosi laringea. — Anodino, Calmante, Leniente, Sedativo, Antiflogistico, Refrigerante, Rinfrescante, Controstimolante, Debilitante.

(2) *De homine et ratione deflente, et de homine et ratione consolante.*

(1) Riccardiana, Cod. 991.

(2) Bellezze della lingua italiana, di G. PASQUALE. Torino.

(3) ATENEO VI.

li (1), con l'abuso della cosa ne mostra già l'uso frequente; ma, scrittore corretto egli stesso, ci porge esempi non pochi di vocaboli e modi che i mediocri adoprano senza discrezione, e che allo stile di lui, usati con proprietà più severa, aggiungono chiarezza e efficacia. In età più tarda un Seleuco Alessandrinô trattò dei sinonimi. Non altro a noi venne d'opere tali che un opusculo d'Ammonio (2); colle distinzioni sparse nelle nomenclature di Tommaso Maestro, d'Emmanuele Moscopulo, di Frinico, e d'altri (3).

Il trattatello d' Ammonio grammatico d'Alessandria, vissuto, al dire del Fabrizio, sulla fine del quarto secolo, altri lo lodò come pieno di notizie preziose; altri (tra' quali Enrico Stefano, definitore infelice, come abbiam visto) lo spregiò forse troppo (4). Vero è che Ammonio spese talvolta le cure in distinguere voci di senso chiaramente diverso, talvolta frantese gli autori citati; ma queste macchie non coprono tutti i pregi del suo lavoro; nè sarebbe falsa scusa imputarne almen parte ai copisti. Lavoro di grammatico, non già di filosofo, è il suo; ma il senno non manca; e buone osservazioni vi si rinvengono, e tradizioni dell' uso importanti. Altri si fecero belli dell'opera sua; segnatamente Eustazio, che mai nol rammenta, ed Erennio Filone, il cui trattatello è quasi una copia dell' ammoniano. Il sig. Pillon, recatolo in francese, l'arricchì di sue osservazioni e d'esempii; vi aggiunse distinzioni tolte da altri grammatici, e offerse modestamente il suo lavoro come saggio del molto che resta a fare intorno a'sinonimi greci.

Anco i Latini conobbero l'utilità d'indagini tali. Sono distinzioni di voci affini in Varrone, in Seneca, in Quintiliano. E Cicerone aveva già detto: « Sebbene i vocaboli pajano quasi del medesimo valore, pure, perchè le cose differiscono, vollesi che nei vocaboli fosse altresì differenza (5). »

(1) Protagora.
(2) Περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων.
(3) Suida.
(4) Walkenaer, *Præf. in Amm.*
(5) Top. VIII.

E degli apparenti sinonimi da Cicerone appunto adoprati, Asconio ed altri notarono le differenze. S'aggiungono le distinzioni di Festo, di Nonio Marcello, di Donato, di s. Isidoro; poi del Vavasseur, dello Scioppio, di Enrico Stefano, e d'altri; tra' quali è a rammentarsi il Brissonio (1), il Brown, e l'Eberhard, al cui lavoro sta in fronte un discorso intorno alla teoria de'sinonimi. Un de'primi e de' più noti fu Ausonio Popma; che, nato in Frisia, morì sul finire del secolo XVI, o nell'incominciar del seguente. Il Seybold ai sinonimi aggiunge gli omonimi, cioè le voci uguali di pronunzia o d'ortografia, differenti di senso. Ma l'opera del Signor Gardin Dumesnil, perfezionata da molti poi, merita più speciale commemorazione di lode. Di dotti lavori recenti mi tolsero poter prendere contezza le occupazioni e le infermità.

IX. DE' FRANCESI.

« Autore moderno (disse lo Zannoni) che tratti di proprietà di vocaboli attenenti ad antiche e morte lingue, non può pretendere speranza di far perfetto il suo lavoro: i libri d'esse fino a noi pervenuti non le contengono intere; e, se anche le contenessero, mancherebbe la scienza dell'uso che, pressochè tutta, s'apprende dai parlanti. Adunque, rispetto solo alle lingue viventi, può con pieno profitto scriversi dei vocaboli affini (2). »

I lavori intorno ai sinonimi dell' Adelung e degli altri Tedeschi, l'ignoranza della lingua a me tiene celati. E il simile deve la mia modestia confessare del trattato dei sinonimi turchi del fu Ismaele Akki Effendi, stampato a Costantinopoli non è molto. Quanto agl' inglesi, il Blair toccò delle sinonimie nel Corso suo, e ne recò qualche esempio. I fratelli Piozzi (ch'altri mi dice essere una Inglese moglie d'un Italiano) ne diedero un libro, e due volumi ne uscirono tradotti in francese. Al Portogallo diede un buon

(1) Delle formole solenni del popolo romano, 1739. Delle parole che al Diritto appartengono, 1743
(2) Antologia di Firenze, 1830, dicembre.

trattatello il San Luigi vescovo di Coimbra, pulito scrittore e dicitore facondo, già preside del parlamento. De' sinonimisti francesi dirò un po' più a lungo.

I germi dell'opera che i buoni studii debbono all'abate Girard (1), erano già nelle distinzioni fatte dal Bouhours, dal Menagio, dall'Andry de Beauregard, e dal La Bruyère. Ma conveniva trattar di proposito l'argomento; e ciò fece il Girard in modo nuovo e con senno raro. Disse il Voltaire (2) che quel libro vivrà quanto la lingua francese, e che ad essa lingua varrà a conservare la vita. E i Francesi moderni, sin de' più celebri, farebbero bene a rileggerlo.

L'Enciclopedia non neglesse i sinonimi; e del d'Alembert vi s'incontrano molte distinzioni. Debole al paragone l'opera del Beauzée. E de' soprannominati nessuno comprovò con esempi le distinzioni additate; sebbene il Beauzée consigliasse altrui questa cura.

Nel 1780 l'Accademia francese coronò l'opera dell'abate Roubaud, già coronata dalla pubblica lode. Il quale in prova delle argute sue distinzioni, non isceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti; nè varietà però, nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall'ingegno e pane e fama; nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del bene, e alla forza non giusta s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i Sinonimi. E gli uffizii in terra straniera proffertigli rifiutò, per amore di libera vita (3).

L'opera di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Cominciavasi a vedere più chiaro che mai, come la parola non sia cosa a caso, ma porti in sè un sacro sigillo che umano arbitrio non può cancellare.

Le distinzioni dei tre nominati godono

(1) La prima edizione è del 1718, col titolo: *Justesses de la langue française.*

(2) Secolo di Luigi XIV.

(3) Ed. 1796. Préf. de l'éd.

continuo l'onore della ristampa; a una delle quali il signor Guizot prepose un suo discorso, e la arricchì d'altre nuove distinzioni (1). La signora Faure pensò di fare i sinonimi occasione a morali e piacevoli insegnamenti; e ottenne, mi pare, l'intento (2). Il signor Boinvilliers, ristampando la raccolta del signor Guizot con poche giunte e mutazioni, vi appose le etimologie meno dubbie; e premise, quanto alle distinzioni generali che hanno lor ragione nella desinenza e nelle particelle annesse al vocabolo, alcune assai buone avvertenze (3).

X. DEGL'ITALIANI.

In Italia nessuno, prima del Soave (4), aveva, ch'io sappia, espresso il desiderio di tale lavoro. Anzi il Varchi nell'Ercolano, il Bembo nelle prose, e il Cesari in quelle ch'egli per eufemia chiamò *Grazie*, avevano coll'esempio consigliato la cosa contraria. Poi rinnovò il desiderio, nella *Biblioteca Italiana*, l'Acerbi, o piuttosto chi scriveva per esso (5).

Nel 1821 uscì il breve saggio del Grassi, pulitamente scritto e assai saviamente pensato. E' propose le differenze più palpabili, le illustrò con esempi quasi sempre opportuni e con diffuse dichiarazioni; condì le distinzioni con qualche buona sentenza. E quel lavoro piacque sì che le ristampe moltiplicarono più che a lavoro filologico non sia dato sperare. In una recente ristampa uscirono in luce, distinti de' medesimi pregi, alcuni articoli postumi.

L'opera dell'abate Romani è qual poteva essere d'uomo digiuno delle eleganze e delle proprietà della lingua, mal curante e dell'autorità degli scrittori buoni e dell'uso migliore. Gran parte del suo libro è spesa in dimostrare che le voci affini, dalla Crusca apposte a quelle che le occorre di spiegare, non sono

(1) Ed. 1822.

(2) Ed. 1828.

(3) Ed. 1826.

(4) Trad. del BLAIR; Istituzioni di logica e metafisica.

(5) Proem. all'ann. 1819.

sinonime; ma egli le differenze di quelle voci non sa trovare il più delle volte. Ora si ferma a distinguere cose evidentemente diverse, o a cercare distinzioni laddove non sono, o a porne di false; ora s'appoggia a etimologie fallaci, ora a esempi non valevoli o non bene intesi; e le distinzioni più chiare offusca con le molte e improprie parole. E il peggio si è ch'e' vuol raffazzonare la lingua a suo modo; onde saviamente fu detto di lui: « Cosa veramente nuova, che, per » determinare il significato delle parole, » non s'abbia più da ricorrere all'uso, » ma alle regole stabilite dall'abate Ro- » mani. Egli non ha posto mente, che lo » scriver bene non istà nel riformare la » lingua, ma nel servirsi bene della già » formata (1). » Scegliere dalla lingua, formata già, l'uso migliore; mettersi alla testa, non alla coda, dell'uso (come un profondo filosofo, e a me caro, molt'anni fa mi diceva), certamente è l'uffizio del buono scrittore; ma voler combattere l'uso a petto a petto, è pazzia simile a quella d'un capitano che, facendo a calci co'propri soldati, sperasse avanzare terreno e ottenere vittoria.

Non però che il lavoro del Romani abbiasi a credere inutile. Dopo aver detto che la lingua da lui raffazzonata è un po'la lingua di Casalmaggiore (della qual terra egli non uscì mai se non a gite brevissime), un po'certo gergo non parlato da mortale nessuno; egli è mio debito aggiungere ch'io del suo libro ho profittato più volte, e che sovente lo cito, correggendo senza contradire, ampliando senza ostentare le giunte, e a lui il merito attribuendo.

All'abate Romani succedette o precedette di poco, con i sinonimi inseriti nel suo dizionario, l'abate Nesi; e l'uso della lingua toscana, sua natia, a ben discernere lo ajuta sovente. Poi l'abate Gatti (i sinonimi pajono fatica gradita a'preti e a'santi), l'Abate Gatti e i successori di lui, signori Rocco e Volpicella, nel Dizionario di Napoli, il signor Ambrosoli nel dizionario dell'Alberti, compendiarono, depurarono, corressero le distinzioni del Romani, troppo più concedendo loro talvolta d'autorità che non si meritassero, ma il più sovente adoprandovi il proprio senno e l'acume. Altre distinzioni aggiunsero essi del proprio; delle quali io mi sono giovato. Della traduzione in Parigi stampata dei sinonimi del Girard e del Beauzée, in due volumi, senz'ordine d'alfabeto e senz'indice, parlerei se traduzione fosse, e non un misto fra italiano e francese, inesplicabile a me che poco intendo le lingue miste; ma è da credere alla buona intenzione, e di questa saperne grado.

(1) FORNACIARI. Disc. della trasposizione.

XI. VARIE SPECIE DE' SINONIMI.

I sinonimi della lingua italiana riduconsi (nota il Romani) alle specie seguenti:

Derivati dal greco o dal latino, che hanno nell'italiano la voce corrispondente; come *coscienza* e *sinderesi*, *cavallo* e *destriero*.

Voci da varii dialetti, o dall'uso della lingua de'dotti, o da altri usi speciali passate nella lingua comune: *capo* e *testa*, *ventre* e *pancia*, *serviziale* e *cristero*.

Voci figurate od onomatopeiche, corrispondenti ad altre che dipingono meno: *loquace* e *cicalone*, *ginepraio* e *inviluppo*.

Le voci più veramente sinonime sono quelle che in diversi luoghi o tempi denotarono il medesimo oggetto, e ora denotano quel medesimo senza aggiunzione o detrazione di significati notabile. Ma quivi pure (ben dice il signor Guizot) le delicatezze dell'uso, la collocazione, la varietà degli stili, cioè delle materie ragionate e degli uomini a cui si ragiona, e delle circostanze di luogo e di tempo, inducono qualche tenue varietà.

De'sinonimi meno intimamente affini, e però più necessarii a distinguere, ecco le fonti:

Quando al vocabolo generale si sostituisce il significante la specie o l'individuo: *albero* a *pianta*; a *cavallo*, *bucefalo*.

Quando si scambiano o par che si scam-

bino i gradi d'intensità: *contento, gioja, tripudio.*

Quando non si bada alla varietà della cagione o del modo, ma piuttosto alla conformità dell'effetto, come: *sorpreso, attonito; creazione, generazione; nettare, mondare.*

Quando le materie differiscono: *lastricare, acciottolare;*

O le forme: *colmo, cima;*

O i luoghi: *regione, provincia;*

O gli oggetti: *genitrice,* segnatamente della specie umana; *madre,* anco di bestie e di piante, e figuratamente di cose.

O le relazioni: *reggere, governare;*

O gli usi: *albergo, ospizio;*

O le impressioni corporee: *agro, brusco* (1).

Altre sinonimie vengono dalle desinenze; altre dalle particelle annesse al vocabolo (di che dirò poi); altre dal vocabolo che originò quello del quale si tratta; altre da una circostanza accessoria, indicata comechessia dall'uno dei due vocaboli affini: altre consistono nel porre, in luogo del verbo, una frase intera; dell'avverbio, la frase avverbiale; della voce semplice, una composta; altre vengono al linguaggio dall'uso traslato (2); altre finalmente da quelli che pajono (ma non sono) capricci dell'uso.

Più importanti a distinguere, perchè d'ordinario più complesse, sono le idee comprese ne'verbi, poi quelle de'nomi, ultimi i nomi proprii. E nè pur questi si possono sempre scambiare a caso. Non solo il *ciuco* non sarà potuto chiamare *cavallo,* sebbene si dica *corsiere* per ironia, e sebbene dicasi *a caval d'un ciuco;* ma *Alcide* per *Ercole* (nota il Dumarsais) sarebbe in molti luoghi affettato.

XII. DELLE MAGGIORI O MINORI AFFINITA'.

L'idea comune a due o più vocaboli, i quali non variano se non per essere gradazioni e determinazioni di quella, è l'idea principale. Ne' vocaboli *confratello, collega, socio,* la principale è l'idea di vincolo sociale; le accessorie sono, in *confratello,* l'idea religiosa; in *collega,* l'idea d'uffizio o di occupazioni comuni; in *socio,* l'idea d'utile.

E in ciò si fonda la distinzione tra le parole decenti e le indecenti, negata da' Cinici, appunto perchè non badavano alle idee accessorie che l'uso può congiungere alla principale, innocente per sè. Poi (nota il Roubaud), dalla indifferenza delle voci e'passavano a quella degli atti, e nessuno atto indecente riconoscevano, di nessuno arrossivano. Il qual sofisma adduceva scherzando un vecchio poeta francese, per dimostrare come sia lecito il nominare le più sudicie cose

> Proprement et communément,
> Pour croître notre entendement (1).

Dunque, per meglio determinare le cose dette, notiamo col sig. Guizot, che le idee dai sinonimi espresse, sono o subordinate una all'altra, o coordinate sulla medesima linea. Le prime si recano tutte all'idea principale, e con varie gradazioni la rendono; le seconde contengono un'idea comune, poi altre, proprie a ciascuna di loro. La prima specie di sinonimie fu negata dal Fischer; ma non a ragione.

Più l'idea generale è prossima alla particolare in cui consiste la differenza, e più l'affinità delle due voci è stretta. Ma se l'idea generale comune a entrambe è lontanissima dalle accessorie proprie a ciascuna delle due voci, e'non saranno sinonimi veramente. *Mare* e *fiume* non sono sinonimi, perchè l'idea comune *acqua* è tanto lontana per ampiezza, che non si può confondere a quelli; ma *fiume* e *corrente* sono sinonimi, perchè più prossima la comune idea d'*acqua* che corre.

Certamente: è cosa più facile discernere le particolarità che un vocabolo speciale aggiunge a un vocabalo generale, del vedere le differenze de'vocaboli de-

(1) ROMANI. Teorica. L'intero trattato compendiasi in questa pagina.

(2) QUINTILIANO. «Alia quæ, etiamsi propria rerum aliquarum sint nomina, τροπικῶς tamen ad eumdem intellectum feruntur, ut *ferrum* et *mucro*. Plurima vero mutatione figuramus: ut *scio*, et *non ignoro*: et *non me fugit, non me præterit*; et *quis nescit? nemini dubium est*»

(1) JEAN DE MEUNG. Roman de la Rose.

notanti idee collocate quasi nella medesima linea (1).

Fu già toccato che que'che trattarono de'sinonimi, presero come tali sovente parole che l'uso notissimo ben distingue. Su questo non è regola generale da porre. Laddove l'uso della lingua è noto a pochi, o mal noto, si può nelle distinzioni allargare la mano. La sinonimia allora diventa un pretesto d'indicar cose buone a sapere, un mezzo di rendere più comune il linguaggio, cioè di stringere tra le anime umane vincoli nuovi d'intelligenza, e quindi d'amore.

Il simile sia detto de'sinonimi scientifici e de'poetici. In lingua sì ricca, com'è l'italiana, giova d'ogni maniera d'usi e d'affinità dare un saggio, per addestrare a ogni maniera d'esercizio le menti. Giova notare sin le varietà di pronunziare e di scrivere che ne'varii luoghi d'Italia e ne'varii scrittori s'incontrano, per conoscere qual fosse il più comune uso, e per indagar le ragioni di tale varietà; per distinguere quelle che vengono da corruzione della favella, quelle che da inesperienza o licenza degli scrittori; e se l'inesperienza sia novità dell'arte o ignoranza, se la licenza sia ambiziosa, se grave o leggiera e per modo di celia. Giova distinguere le varietà che la poesia o la prosa poetica indussero per servire al metro o al numero o alla così detta eleganza; e le varietà rese necessarie dai costumi nuovi, che più specialmente si possono chiamare storiche: dico, più specialmente, perchè tutte servono ad illustrare la storia degli umani concetti e costumi.

(1) Di qui l'importanza del coordinare convenientemente le serie dei vocaboli da distinguere, conosciuta da un vecchio autore di un tesoro di sinonimi ebraico-caldaico-rabbinici-talmudici-cabalistici, pubblicato nel 1644; dico, il vescovo Giovanni de Plantevigne de la Bause: « E pluribus vocibus sectionem unam componentibus, capitaliorem ac latius patentem in caput ejus electam fuisse..... in quo summum studium adhibere mihi necesse fuit. » — Io che miravo segnatamente ai bisogni dell'uso, e a quelle parti della lingua che fuor di Toscana sono men note, non mi attenni all'ordine ragionato, come in un'opera meramente scientifica si converrebbe; non però ch'io creda inconciliabili le due cose, e non isperi che i miei successori non provveggano a questo.

XIII. NORME DEL DISTINGUERE. — L'USO.

Il lettore domanderà: Quali norme vi siete voi prefisse nella distinzione de'vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all'etimologia più remota, o alla più prossima? Alle analogie grammaticali, o alle onomatopeiche? All'autorità degli scrittori, o della lingua parlata? E tra gli scrittori, quali più autorevoli a voi, gli antichi o i moderni? E tra gli antichi, i trecentisti, o i cinquecentisti, o i migliori tra que' del secento? Tra' moderni, i più severi o i più liberi, gli scienziati o i retori? Avete voi fatto alcun conto dell'autorità dei Latini? Avete voi temuto d'accostarvi a'Francesi? Avete sdegnati affatto i poeti? E quanto all'uso vivente, siete voi ligio a quelli che altri chiama eleganze, altri idiotismi toscani? Siete voi curante dell'uso de'varii dialetti d'Italia? E tra i dialetti stess' di Toscana non iscorgete voi varietà nessuna, e tra le varietà non fate voi scelta? In queste interrogazioni si raccolgono tutte quasi le questioni riguardanti la lingua, e le difficoltà che si parano innanzi a chi pone lo studio in siffatti lavori.

L'uso più generale e più ragionevole ecco la principal norma ch'i' mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, io abbraccio questa conformità come legge gratissima e come augurio di piena verace unità. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente; se non là dov'esso apparisca cattivo, o incerto e tale da poterglisi sostituire un uso più certo e migliore.

La lingua parlata in altre parti d'Italia rade volte, forse non mai, s'oppone direttamente all'uso della lingua parlata in Toscana; senonchè, dove quella tace, questa ha sovente una buona norma da porgere. Non è colpa mia se in Toscana

le differenze d'alcune voci sono più acutamente osservate; se alle gradazioni varie d'un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli; se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, quì vivono tuttavia. Giova, io credo, agli Italiani, impararli piuttostochè disprezzarli, poichè significano acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno segni equivalenti, o li hanno men proprii, meno conformi alle analogie della lingua scritta, meno gentili, men noti. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a' quali almeno era potenza di rissare e pretesto di insuperbire, fecero volonterosi? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio d'ornato parlare; e che sin gl'idiotismi della toscana pronunzia furono, o come regola o come eccezione, adottati dalla lingua scritta di Italia? (1).

Mi si conceda insistere un poco su questo argomento: e si creda che non smania vana di dispute mi fa parlare, ma carità dell'Italia, da sì lunghe contese e sì misere lacerata.

XIV. DELL'UNITA' DELLA LINGUA.

Un egregio scrittore, onorando d'amorevole commemorazione l'opera mia, diceva: « Come ne'sinonimi, così in tutte le » altre questioni riguardanti la lingua, co» testo sistema (dell'uso più generale e » più ragionevole) invocato già da gran » tempo dal buon senso di tutta la na» zione, avvalorato dall'esempio di alcuni » scrittori giudiziosi, abusato dalla intem» peranza di molti, questo sistema dovrà, » all'ultimo, prevalere; o l'Italia non avrà » mai lingua comune, popolare, corren» te (2). » Soggiungeva poi: « V'hanno in » questo dizionario (parlando del mio) » alcune voci o distinzioni di voci che » nella maggior parte delle provincie ita» liane non sono, nè saranno mai forse, » popolari; perchè le gradazioni delle idee » e le modificazioni del sentimento non » possono essere sempre perfettamente uni» formi in una nazione che sotto un nome » comune abbraccia popoli differenti d'o» rigine e di carattere, con abitudini e tra» dizioni diverse. Ma questo che impor» ta? Uno scrittore il qual debbe sem» pre aspirare ad essere inteso da tutta » la nazione, potrà qualche volta con buon » giudizio esprimere con due o tre voci » un'idea che in qualche provincia espri» merebbe forse felicemente con una sola, » nè alcuno avrà diritto di censurarlo. Ma » quando egli vuole adoperare quest'u» nica voce, in tal caso chi dirà ch'egli » non debba usarla in quel senso in cui » l'usa la provincia dov'essa è popolare? »

Troppo è vero che questa mirabile insieme e deplorabile varietà d'origine, d'indole, di costumi, di sorti, la qual corre tra popolo e popolo italiano, gravemente contrasta con la tanto predicata unità della lingua comune; unità dalla quale meno si scostarono gli scrittori che più fedelmente s'attennero al toscano idioma. Ben dice il valent'uomo: Lingua veramente comune l'Italia non ha. Per giungere il meglio che si possa a quest'alto fine, giova ingegnarsi di rendere più generale l'uso che è già più comune, ch'è meno difficile a diventar generale, e che, per buona ventura, è tutt' insieme il più ragionevole. Giacchè, quanto al voltare in perifrasi idee che richieggono e hanno nella lingua parlata di ciascun dialetto un vocabolo solo, ognun vede come ciò nuocerebbe alla proprietà ed alla forza, renderebbe intollerabili molti libri, e molti trattati d'arte o di scienza impossibili.

Con questa mira appunto diedi luogo nel mio dizionario a vocaboli e a modi toscani che in qualche altra parte d'Italia son poco noti; e se più noti per l'opera mia divenissero, io sarei lieto d'aver in alcuna piccola parte ajutato a questo bene inestimabile, e che tant'altri inchiude in sè: l'unità della lingua.

Dalla sgarbatezza del pronunziare e del leggere e del recitare, alla ben più deplorabile diversità di scrivere e di pen-

(1) *Avea*, *dovea*, *ambasciadore*, *de'* per *dei*, *le'* per *lelli*: e altri mille.

(2) Bibl. Italiana

sare e di sentire, ogni cosa ci mostra la necessità urgente di ridurre queste sì disgregate membra in bella e potente unità. Ma a cotesto bene non ci meneranno certo nè coloro che dicono: « La pronunzia dei » Fiorentini potrebbe farli credere stret» tissimi parenti dei popoli di Valcamo» nica (1); » nè coloro le cui scaramucce letterarie intorno alla lingua versano sul campo d'una erudizione sempre facile, sovente importuna.

E quì (volgendo il discorso a tutt'altri che all'autore sopra rammentato) mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, spero, vorranno convenire; giacchè mi par tempo oramai di guardare questa e altre questioni di letteratura e di più gravi argomenti, dal lato dove più le opinioni s'accostano, che da quello dove si allontanano più.

Ognuno vorrà, spero, concedere che all'espressione di ciascuna idea basti un solo vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta merita d'essere agli altri prescelto. Or quand'anco altri dialetti d'Italia avessero, per significare certe idee, voci e modi più belli di quel che siano i toscani; se questi modi, se queste voci non siano stampati del conio della lingua comune, se l'uso più autorevole non li renda facilmente accettabili a tutti gl'Italiani, se dicono non più di quel che dice la voce toscana corrispondente, non veggo ragione d'introdurre o di conservar nella lingua cotesta ricchezza oziosa. Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, che denoti idea da altri vocaboli non denotata, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà; ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie de'dialetti, sarebbe un moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del ben intendere, senza che ne venga nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee.

Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata. E tanto meglio. Giacchè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla operare. E si confessi che dal meglio di tutti i dialetti insieme sbattuti non uscirà mai lingua comune, che sia tollerabile, che sia intelligibile. Buona quantità di voci son comuni, sì, a tutta Italia; ma, quand'anco tutte coteste voci adoprassersi per tutta Italia nel senso medesimo (che non è), questa tale quantità non è sufficiente a formare una lingua.

(1) COMPAGNONI. Dell'arte della parola, considerata nei varii modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti.

XV. DELLA LINGUA PARLATA.

Per disegnare certe gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti, forza è venire alla lingua parlata, e saperne cogliere, non il triviale e il guasto, ma il bello ed il necessario. Senonchè, quanto alle turpitudini del parlare plebeo, sono oramai giudicate le esagerazioni del Perticari; il quale insegnava a chi avesse la bontà d'ascoltarlo, che « la mala forza » della plebe è tale che tutto l'edifizio » grammaticale sprofonda; » che « la plebe » non conosce il bisogno di significare il » proprio concetto con precisione e rigore; » oggi guasta quello che jeri creò; non » sa nè di regola nè di freno, non istà » mai nelle stesse vestigia (1). » Diresti che il valent'uomo accenni alla plebe de' marchesi e de' conti, poich'egli stesso altrove confessa che « i nomi prima escono » dalla loro natura che dalla memoria » de'popoli; e che ne'monti e nei campi » rimane la parte più antica del comune » linguaggio. » Chi è che osi negare oramai, negl'idiomi popolari essere deposto il germe del vero; e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? E sin nelle lingue de'selvaggi fu già notata una regolarità, una sapienza, emulatrici delle più colte favelle che noi conosciamo.

Que'popoli dunque hanno sugli altri vantaggio, dove la lingua scritta è più prossima alla parlata. « I Sassoni sono » i più colti popoli della Germania, i To» scani dell'Italia; e la nazione francese

(1) Apol. di Dante.

» è la più colta di tutta Europa, generalmente parlando, perchè la lingua » delle leggi, dei libri, delle istruzioni non » è diversa da quella che sa parlare il » popolo più abietto (1). » Se la Francia sia la più colta nazione d'Europa, non so; ma certo la coltura è più facile a lei, anco per la ragione dall'autore accennata. Quanto al popolo *abietto*, rammentiamoci che il Napione era conte: Galeani Napione di Cocconato. Noi che conti non siamo, terremo in migliore stima il popolo abietto; e avremo dalla nostra un gentiluomo (2) nel credere che, là dove la lingua scritta s'accosta alla parlata, debb'essere più potente, perchè di necessità meglio determinata e più chiara; perchè nel parlare l'uomo non corrotto è guidato da certe norme sapientissime di natura. Ed è pure la terribile cosa dover confutare chi le disprezza!

Prendiamo esempio da un altro conte piemontese, l'Alfieri; il quale alle vive ricchezze toscane attingeva, e i modi dalla plebe parlati notava ammirando (3). I quali modi se i Toscani volessero nel comune dizionario registrare, e fare di pubblico diritto quella necessaria parte di lingua che all'Italia colta ancor manca, farebbero eloquente risposta alle ciance dei pochi (se pur ve n'è) che tuttavia si compiacessero in controversia oziosa e importuna, fomentatrice de' municipali orgogli che furono sventura d'Italia. Egli è ben vero che alcuni de' modi che l'Alfieri notava non sono colti nel vero significato; isbagli non infrequenti a chi non è nato Toscano, sbagli de' quali le *fronde dell' insalata* posson essere un saggio, e il *far del seco* è l'ideale supremo. Or se uomini ingegnosi e periti cadono in sbagli siffatti, che sarà della greggia? Che sarà di certi autori di lessici e di grammatiche, i quali dagli antichi sempre traggono le autorità, su quelle fondano i loro precetti, senza dire, e sovente senza sapere, se l'uso corrente a tali autorità contradica, o faccia eccezione; ch'anzi dànno quisquilie sovente per gemme? Poi, corretti, risbagliano. Di che vo' citare un esempio del Biagioli. Egli aveva avvertito che gl'infiniti sostantivati nel plurale non s'usano più; ma un Toscano gli ebbe a notare che dall'uso non pajono sbanditi modi simili a questo: « Egli ha de'*fari*, che non mi piacciono. » E così *parlari*, e qualch'altro. Il Biagioli, generalizzando (come fa chi non conosce l'uso da sè), disse in una ristampa della grammatica, che tali infinitivi *peuvent plaire aux connaisseurs de la langue.*

XVI. AUTORITA' ED ESEMPI.

Un altro Piemontese giova citare al proposito nostro. Giuseppe Grassi, scrivendo del suo Dizionario militare a Gian Pietro Vieusseux, diceva: « Ecco il la» voro più difficile e più importante di » tutta l'opera mia; lavoro che non si » può condurre nè cogli autori nè co'vo» cabolarii, ma ch'è tutto delle officine » toscane: è questo una minuta nomen» clatura di tutti i ferramenti, strumenti, » e parti diverse delle artiglierie, per le » quali ogni Stato italiano ha le sue voci » proprie desunte dal proprio dialetto. » Quindi la necessità di ridurle sotto *una » lingua comune che sia norma* e regola » a tutti i dialetti particolari; nè questa » lingua comune può rinvenirsi altrove » che in Toscana. »

Il qual desiderio del Grassi non è stato adempiuto. Gioverebbe che quella parte di lingua militare che in Toscana si conserva vivente, e (a supplire alle mancanze di lei) quella che vive in altre italiane provincie, fosse accuratamente raccolta. Gioverebbe in quel dizionario fermare quali vocaboli convenga rimettere o ritenere nell'uso, quali sbandire come sinonimi inutili, o come improprii; senza le quali avvertenze l'opera del Grassi non farà che aggravare l'incer-

(1) NAPIONE.

(2) G. B. NICCOLINI. Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua. — Non a tutte le affermazioni di quel discorso, però, consentiamo.

(3) Voci e modi toscani, raccolti da V. ALFIERI. Torino, 1827.

tezza e la confusione, invogliando i mediocri a scegliere fra le parole ivi notate le meno conformi all'uso moderno, e così a screditare la lingua nativa, e rendere quasi desiderabile l'uso, vergognoso sì, ma uniforme e costante, de' modi stranieri.

Ogni incertezza, sarebbe, del resto tolta via se le milizie piemontesi, napoletane, parmigiane, modenesi, romagnuole accettassero il linguaggio militare toscano; e per quelle voci che al toscano mancano, scegliessero o dagli altri dialetti o dall'uso antico, in modo che se ne potessero escludere le francesi. Allora tra la lingua parlata e la scritta non sarebbe discordanza dannosa alla diffusione delle discipline strategiche, e all'intelligenza de' libri. E questo adduco qui per esempio di tutte le altre arti e discipline, che di lavori e provvedimenti simili avrebbero di bisogno.

D'un altro Piemontese erudito ci giovi sentire l'opinione sopra tale argomento (1): « Quella nazione che prima ebbe ed » in maggior numero volgari scrittori, » impresse alla lingua da loro adoperata » un suggello suo proprio... Vano ed » ingiusto sarebbe negare alla nobilissima » nazione toscana le prerogative acqui- » state col numero e con la qualità de' » suoi scrittori; vano ed ingiusto affer- » mare che la popolare favella in sull'Arno » non avanzi in bellezza e dignità tutti » i dialetti d'Italia. Però, senza torre » affatto a questi il privilegio di contri- » buire, dove possono, ad accrescere di » qualche rara aggiunta la ricchezza e » maestà della lingua, diremo che nel » popolo di Toscana son da cercare prin- » cipalmente le foggie con cui vestire i » nuovi pensieri, e le novelle cose, le » quali o fra noi nascono o ci sono d'ol- » tremonte recate; e che nel popolo di » Toscana sono eziandio da cercare quelle » locuzioni le quali, perchè destinate a » significare certe particolarità della vita » domestica, s'incontrano troppo di rado » ne' libri, e sono generalmente ignorate; » nè dai dialetti ond'usano le altre pro- » vincie, si potrebbero lodevolmente de- » rivare. » Quest'è il punto pratico della questione, questo il solo che importa.

(1) CIBRARIO Pref. al citato opuscolo *Voci e modi.*

Del resto, gli spregiatori dell'uso toscano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Taluni di loro son anzi ligi seguaci de' modi toscani; senonchè l'uso vivo confondono col morto; tra le varietà degli stili una sola forma conoscono e imitano, e con quella trattano tutta sorte argomenti. Altri poi, che l'uso toscano non degnano, vediamo cadere nel fiacco, nello sguajato, nel ruvido, ch'è una pietà. Non vi parlo del Cesarotti o de' seguaci di lui; ma prendete cosa più antica, prendete il dialogo di Pierio Valeriano intorno alla lingua, il qual dialogo non manca di sale, e di quel buon senso ch'è più raro assai dell'ingegno. Ivi egli afferma che quanto ha di bello il toscano, è lingua comune; e il toscano dispregia col pretesto solito degl' idiotismi; quasichè l'uso toscano sia tutto idiotismi; quasichè la grammatica non basti a correggerli quando bisogna; quasichè ai non Toscani basti la grammatica e il loro dialetto a farli parlatori eleganti. Ora vedete con che sorte di lingua e di stile il Valeriano difenda la sua lingua comune: « Per mia fè, Colozio, » jeri sera vi portaste bene: prometteste » venir a cena con noi: non solo non » veniste, ma pur non mandaste a dire » che non venivate. Noi aspettassimo fino » a notte, e le vivande svanivano, in » modo che Messer Mario rinnegava le » stelle. »

E il traduttore del Volgare Eloquio, l'inventore dell'Omega italiano, l'autore dell'Italia Liberata, per vedere come scrive, leggete la sua lettera alla Pia Sanseverina, dov'egli le insegna ch'essa è nata uomo, d'animo e di corpo *composta*, e che la prudenza è tra le *operazioni* per le quali la donna può acquistare *immortalissima* fama; e che « Gneo Pompeo, » il qual fu *virilissimo uomo*, fu calun- » niato come effeminata persona per grat- » tarsi il capo con un dito solo. »

Ma gli esempi dell'Ariosto e dell'Al-

fieri parlano chiaro assai. E quando il signor Gamba attesta che il Savonarola scrisse assai meglio dopo aver fatto soggiorno lungo in Firenze, diffinisce in modo assai chiaro la lite.

XVII. NECESSITA' DELLA LINGUA INSIEME E DELLA CIVILTA' NOSTRA.

Coloro che meglio scrivono, in tanto scrivono meglio in quanto attinsero a' Toscani, o ad altri che da quella fonte derivano. E se più vi s'attingesse, molti difetti dello stile italiano si verrebbero dileguando: e quella prolissità che pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza; e que'latinismi inutili; e que'modi indeterminati e impotenti in cui molti pongono l'eleganza e la gravità; e quelle bellezze con tanta cura raccolte, con tanto stento commesse, che sono come i fiori secchi del botanico accanto a fiori ingemmati dall'aurora nascente; son quasi mummie venerabili per antichità in mezzo a un coro di giovani donne danzanti e belle. Non s'avveggono che un modo tanto più dev'essere accetto, quant'è più comune; che il più comune, in fatto di lingua, come in molte altre cose, è quasi sempre il più bello; che non nell'uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti a'più, è posto il pregio della vera eleganza (1). La forza scompagnano dall'eleganza; delle quali due doti la congiunzione è sommo pregio dell'arte e dono rarissimo di natura: e a congiungerle ajuta appunto la norma dell'uso, dalla quale apprendesi quella virile schiettezza ch'è il linguaggio della verità degnamente sentita. Per non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente, la lingua nostra dall'una parte è sopraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda o rattoppata di cenci stranieri.

Il bisogno di ben parlare si fa sentire specialmente nelle traduzioni de' libri trattanti, non cose generiche, ma scienze; dove a ogni tratto è forza cercare vocaboli che rendano le idee così spiccate e in rilievo, come sono nella lingua da cui si traduce. Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivetemi con la vostra lingua aulica un trattatello agronomico, tecnologico; e se da quella trarrete tanto tesoro di modi da significare le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, cederemo alla vostra eloquenza.

E il medesimo dicasi de'libri destinati al popolo e a'giovanetti. Un uomo d'ingegno non volgare, non ben conosciuto dagl'Italiani, scrisse a uso de'fanciulli parecchi libri, per il suo tempo, assai buoni; e li scrisse, non senza cura d'inserirvi alla meglio i modi famigliari toscani: ma, ignaro com'era dell'uso vivente, propose molti modi antiquati, che renderebbero oscuro e ridevole il dire di chi nel famigliare discorso li adoperasse (1). Qui, ripeto, si sente il vuoto delle questioni tra noi con tanta acrimonia agitate. Citare passi di Jacopone da Todi e di Ciullo d'Alcamo; arzigogolar congetture per ispiegare in qual modo l'Italia si creasse una lingua scritta senza ricorrere alla Toscana, dove tuttora vive la maggior parte della lingua usata nel trecento o ne'secoli susseguenti; ridersi del Burattello; vantare la lingua dei Volta e dei Piazzi, come se il Volta e il Piazzi scrivessero più elegante del Galilei, come se i dizionarii scientifici compongano intera una lingua: son belle prove d'ingegno: chi dice di no? Ma tutto cotesto non insegnava al Taverna a non chiamare *ribrezzo* il brivido della febbre. E il Taverna è scrittore accurato; e quanti ribrezzi simili abbia lo stile moderno, chi potrà numerare? c'è da far rimbrividire davvero.

Il Perticari nella sua Apologia ha dimenticato di citare un trattato di mercante o d'orefice o di pittore lombardo da potersi contrapporre a quelli del Vasari, del Cellini e del Pandolfini, cioè dell'Alberti. E me ne duole per la sua

(1) Cic. Brut.

(1) TAVERNA. Novelle morali e racconti storici ad istruzione de' fanciulli.

lingua cortigiana. Raffrontate la traduzione toscana del Viaggio di Marco Polo con la lingua illustre del Veneto Ramusio; dove, da poche parole in fuori, ogni cosa è in grammatica; e vedrete che dalla facil cura di ridurre a grammatica le desinenze e il costrutto, al dono della vera eleganza, è lunghissimo l'intervallo.

XVIII. OBIEZIONE GRAVE.

Diranno: E i Toscani scrivon eglino tutti in modo esemplare? Pochi, rispond'io, scrivono in modo tollerabile; in modo degno de' loro maggiori e della lingua da quelli redata, pochissimi. Ben sorge una generazione che, ornata di nobili intendimenti ed affetti, s'ingegna di ritemprare nelle correnti della più schietta lingua viva lo stile. Ma i più de' maturi sono scrittori cattivi, appunto perchè non approfittano della lingua parlata, perchè credono che un dotto scrivente, una persona per bene, debba stampare il suo pensiero rabberciato in tutt'altro modo da quel che si parla. Anzi taluni pajono d'opinione che, siccome un valent'uomo non deve parlar come pensa, così non debba scrivere come parla. Ecco ragione di più perchè gl'Italiani, de' quali taluni intendono così bene l'artifizio dello stile, vogliano imitare l'esempio del buon Manzoni, e facciano miglior uso che i Toscani stessi non degnano delle toscane ricchezze. E così fa il Lambruschini che, nato in Genova, dimorante in Val d'Arno, scrisse trattatelli agrarii dai quali si vede quanto sugli altri dialetti si vantaggi il toscano parlato oggidì. Paragoninsi gli scritti di lui con quei dell' Aporti: paragonisi l'opera del Dandolo col libretto del Lambruschini sui bachi da seta; e si giudichi. In siffatte cose un esempio, ed esempio tale, a ogni uomo ragionevole è assai.

Più delle dispute e de' precetti e delle grammatiche e de' dizionarii varrebbero certamente gli esempi. « Se la Toscana » (diceva il Cantù dietro al Manzoni) » avesse prodotto a' tempi nostri il Gol- » doni, deh quanto avrebbe vantaggiato » la lingua comune il trovare vivo ne' loro » scritti quel parlare che debbesi andar » cercando sulle rive dell' Arno! Quanto » vantaggerebbe se colà si stampasse qual- » che cosa di simile all' Enciclopedia o al » Giornale delle cognizioni utili, ove i » compilatori non avrebbero che a dire » nella lingua usuale tante cose il cui « nome proprio, a chi non è di colà, è si » faticoso a trovare!

Facciano certi letterati toscani a senno loro; ma, per malandato che scrivano, non vieteranno a me d'ammirar quella lingua che fin gli annunzii di gazzetta può fare eleganti. Nel numero XXXVIII della Gazzetta fiorentina del corrente anno (1) si legge: «In questa città di Firenze » ed in via Maffia si appigiona una va- » sta e comoda scuderia lastricata, e in » volta, per ventiquattro cavalli, lunga » braccia quarantaquattro, larga braccia » quindici, circondata di mangiatoje, co- » lonnini, battifianchi, pila grande di pie- » tra, e sua tromba di piombo, due » stanze, e stanzini per i finimenti e » biada, con comoda scala di pietra che » serve per salire al fenile, e con ribalta, » puleggia, e burbera per comodamente » portare sopra il fieno. »

Chi questo annunzio scrisse, non è un letterato, di certo; lo giuro per l'ombra di Benvenuto Cellini.

XIX. DEL PADRE CESARI, E DI COSE SIMILI.

I Toscani, scrivendo una lingua barbara e non parlata che dai servitori di piazza o da qualche mezzo gentiluomo o mezzo letterato infrancesato; i non Toscani, adoprando a sproposito le toscane eleganze, nocquero alla fama del caro idioma.

Al senno dello scrittore spetta rigettare le parole non convenienti al suo stile, cioè al suo concetto; a lui spetta, con parsimonia e accorgimento, rimettere nell'uso della lingua viva le buone locuzioni della lingua scritta, parlate altra volta. Cotesto è dello scrittore esperto e diritto e dovere; ma dovere ben raro

(1) 1837.

Il fondo della lingua dev'essere comune, com'è comune quest'aria che respiriamo; perchè la parola è il respiro della intelligenza. Ma certe anime buone, per amore della semplicità del trecento, perdettero la semplicità; e affettarono quella schiettezza il cui principal pregio è non essere punto affettata.

Il Cesari, benemerito degli studii italiani, e fornito d'ingegno più desto e di più sodo sapere che dagli scritti suoi non paresse, il Cesari diede pretesto a molte e non troppo ingegnose facezie contro le toscane eleganze. Egli che non solo il Perticari ma il Monti stesso diceva (me presente) scrittori privi di naturalezza, egli si sarà creduto di scrivere naturale dicendo: « Ho riso anche non » poco di quei molti oppositori, i quali » peccato che siano Italiani; ma egli » *sono troppo, che dovevano essere Van-* » *dali ed Ostrogoti* (1). »

A divenire scrittore, non grande, ma più che comune, non altro mancava al Cesari che imparare a distinguere dalla morta la lingua viva; chè, quanto al mescolare ne' gravi soggetti modi famigliari, questo può talvolta essere pregio e necessità (2). Ma il Cesàri confondeva gli stili, confondeva i linguaggi de' secoli diversi; e, per amore della mal conosciuta proprietà, scriveva assai volte improprio. Di che noi demmo prova dieci anni fa, recando di lui una lettera di Cicerone tradotta, e notando le mende. La qual dimostrazione, alquanto men severa, e meglio fondata nell'uso, gioverà qui ripetere.

(1) Lettera al signor Lissoni, in fronte alla Frasologia da lui stampata nel 1827.

(2) Al Cesari, fra le altre disgrazie, toccarono lodi più terribili d'ogni scherno. Uno de' suoi amatori: « Ma se » personalmente il valente Cesari io mai non vidi, affer- » mar tuttavia io posso e debbo che da un ritratto di » lui, che m'occorse di vedere in un frontispizio d'un' o- » pera sua, ben potei conoscere che ventidue be' pollici di » circonferenza aveva il suo cranio. Due ampi e scintil- » lanti occhi abbellivano oltracciò il suo sereno volto, e » mostravano quanto mai fosse grande la possa e la fer- » venza del suo magno cerebro. » (*Esortazioni di L. Angeloni*, p. 466.)

Metello a Cicerone.

» Se sei sano, sta bene (1). Io credea » già che, per lo nostro amor (2) vicen- » devole e per la riconciliazione nostra, » tu non dovessi così fare strazio (3) di » me lontano: nè il fratel mio Metello (4), » per una sua (5) parola, dover essere » nella vita e nelle fortune (6) da te op- » pugnato. E se la bontà (7) di lui poco » poteva fargli scudo (8), certo (9) la » dignità della casa nostra, e l'opera (10) » mia per te (11) posta e per la repubblica, » dovea metterti in buon riguardo (12). Or » ecco lui circonvenuto e me deserto (13) da » cui meno si conveniva. Io dunque (14) » vivo in lutto e in tristezza (15), standomi » al governo d'una provincia e d'un eser- » cito, e tuttavia (16) in guerra. Nel che » essendo tu uscito dalla ragione (17) e » dalla clemenza de' nostri maggiori, non » maraviglia (18) se te ne pentirai (19). Io » non mi aspettava da te un animo tanto » volubile verso (20) me e i miei. Tutta- » via, nè questo dolor di famiglia, nè in- » giuria di chicchessia, mi storrà dalla » repubblica (21). A dio (22). »

(1) Ognun vede l'equivoco tra *sei sano* e *sta bene*.

(2) Metello dice *animo*. Dalla lettera si comprende che *amore* non c'entra.

(3) *Laesum iri* non è *strazio*.

(4) *Metello, fratel mio*, convien dire, per dare al costrutto la forza e il senso legittimo.

(5) *Sua* c'è di più. Aggiungere parole inutili toglie famigliarità, e dà allo stile il tono d'un comento, o di cosa più nojosa, se c'è.

(6) Potevasi a *fortune* prescegliere un modo più famigliare al linguaggio italiano.

(7) *Pudor* qui non vale *bontà*.

(8) *Scudo:* perchè questa figura che sì mal si conviene con *poco*? Perchè non *difendere*?

(9) *Certo* scema la forza di quello che segue.

(10) *Studium* è altra cosa.

(11) Non *te*, ma *voi*.

(12) Il latino ha *sublevare*. *Mettere in buon riguardo* è frase languida.

(13) Antiquato.

(14) *Dunque* sa d'argomentazione.

(15) *Squallore* non è tristezza; e *tristezza* è men di *lutto*.

(16) *Tuttavia*, soverchio.

(17) Ambiguo.

(18) *Non erit mirandum*, qui vale: *non paja strano*.

(19) *Ve ne pentirete*, dice Metello.

(20) *Volubile verso*, modo non proprio.

(21) *Storrà dalla repubblica*, non è bello.

(22) Segnatamente, così, diviso non s'addice a scrittore pagano.

E questo buon Cesari, dopo sepolta la vita sua nelle miniere del secolo decimoquarto, non sapeva distinguere l'oro dal piombo; e si lasciò ingannare alla meschina contraffazione intitolata *Storia di Semifonte,* e ad altre ancora. E, nel giudicare la bontà degli scrittori, si confondeva in misero modo. A credere a lui, noi avremmo, tra imbalsamati e fradici, un'infinità di classici da fare spavento; tanto che, non pure una biblioteca compiuta, ma sarebbe difficile possederne il catalogo intero.

E nell'interpretare e nello stampare cotesti classici, quanti granchi il valent'uomo non prese! Ma l'arte del dare in luce i vecchi testi, che, dopo sì lungo esercizio, dovrebb'essere perfezionata in Italia, aspetta anch'essa il regno di quel senso comune che in tutte le cose umane pretende autorità: tanto egli è importuno e tiranno. Senonchè di coteste semplicità tripudiano i nemici della pedanteria, e col nome di pedanteria notanò ogni studio ch'abbia per fine la fedele e potente significazione delle idee e degli affetti. Non facciamo che, a proposito di testi, e' passino, con l'associazione delle idee ch'è in costoro sì rapida, da' *testi* a' *cocci.* E in verità, qualche freddura, o qualche risentimento sarebbe almeno in parte scusato da questa profana superstizione che la voce *testo* (comunemente indicante la parola ispirata da Dio, e originariamente non altro denotante che la tessitura del periodo) osa appropriare agli scritti di un secolo solo, per elegante ch' e' sia come tutti di pari bellezza e autorità quasi che tutti i modi che in quelli s'incontrano, debbano presso gli scriventi avere autorità simile a quella che presso i credenti ha l'evangelista Giovanni e il legislatore Mosè.

XX. SEGUACI DEL PADRE CESARI, E SEGUACI DEL CONTE PERTICARI.

Pochi seguaci ebbe il Cesari, ma coraggiosi. E per saggio del loro coraggio recherò qui d'uno di essi, defunto, un frammento della vita di Licurgo; frammento non molto laconico, ch'io accorcerò per offrire ai lettori pura e semplice la vecchia eleganza.

« Sì cominciò dal bucinare agli orec-
» chi, indi a far de' cerchietti su pe' canti,
» per ultimo a dire sbarbazzato quanto
» fosse zaroso lasciare lo re nato in mano
» di cui tanto caleva lo spegnerlo. Il bolli
» bolli si fu levato sì forte, che Licurgo,
» veggendo la mala parata, dovette pren-
» der confino. Ma Sparta, in breve stanca
» delle domestiche dissensioni, mandò più
» volte a pregarlo che piacerli dovesse a
» tornare, come unico soprattieni de'mali
» dello Stato. Dopo molte preghiere e fre-
» gagioni, Licurgo calò; e poco stante
» si fu trasmutato in Sparta. — Mandò
» consultando la Pizia, la quale, poscia
» ch'ebbesi alquanto rimescolata sul trep-
» piede, è stata in tentenne, chiamar do-
» vesselo mortale o nume . . . Nume Li-
» curgo, esclamò . . . Ma in una sommossa
» levatasi per rispetto d'una legge che
» andava a dirittrua contro i ricchi, ei fu
» colto da un colpo di pietra che l'occhio
» gli spiccò netto dall' occhiaja: e tale fu
» la pazienza ch'egli fece apparire nella
» sua infermità, che Alcandro stesso, il
» suo offenditore, l'agrume e l'aloè git-
» tando della rustica ed aspera sua na-
» tura, mutò l'odio in amore. »

Diranno che dall'aver io raccozzate queste frasi sparse in discorso più lungo, apparisce maggiore che in sè non sia la stranezza loro. Ma facciamo simil saggio sopra stile diverso da questo, fondato sull'uso più generale e più ragionevole; e, tranne qualche leggiera inconvenienza, che potrà venire da compendio di siffatta maniera, non ci sarà punto da ridere.

Tutti coloro che dall'uso si partono (o scelgano i modi più comici o i più dignitosi), dànno sempre un po' nello strano, e sono pedanti. E quando un altro anonimo, seguace della maniera del conte Perticari, ci dice: « Allorquando *incontra* vedere cosa moderna che *renda imagine* « del sovrano sapere degli antichi, » subito viene alla mente il dantesco:

. . . . com' egli incontra
Ch'una rana rimane;

e l'altro:

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea.

E quando egli esclama: « Quanti affetti ne incuora! .... » e' ci fa tornare a memoria:

...... Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltate, e gran tumor m'appiani.

Fra il *rimescolarsi della Pizia* sul *treppiede* e *l'incuorar degli affetti,* è minore distanza di quel che a taluni paia.

XXI. DEL CONTE PERTICARI SUDDETTO.

Il Perticari stesso (alla cui graviloquenza gli artifizii del Bartoli sono come un riccio di contadinella a una parrucca incipriata), il Perticari che deride il Salviati dell'aver chiamato *dèi casalinghi i Penati,* sentite con quali parole lo biasimi. « Quasi che, dice, quegli dèi fossero *dell' ordine de' colombi* (1). » Io non so veramente se sia cosa più nuova associare all'idea de'Penati quella de'colombi, o all'idea de'colombi quella de'frati.

Giova osservare che la straordinarietà del linguaggio, la quale dà talvolta allo stile cert'aria di dignità, è pregio tutto posticcio che non compensa il difetto di pregi più intrinseci. Molti si credono d'essere scrittori non comuni, allorchè rinvolgono un'idea comune in abito straordinario; ma converrebbe, in quella vece, sotto forme comuni, rendere accessibile e, quasi direi, perdonabile la straordinarietà dell'idea. La forza, la grazia, la nobiltà dovrebbesi collocare nella semplice significazione d'un vero e gentile concetto. La parola allora sarebbe bella non d'ornamenti accattati, ma della sua vergine nudità.

Disputand'io, or fa dieci anni, della necessità di lasciare al linguaggio poetico alcune voci e frasi sue proprie, m'intesi da un gran poeta rispondere: « Non conviene che la poesia venga a disturbare le cose di questo mondo. » Risposta che a molti parrà bestemmia; ma piena di senno, e degna di vero poeta. Con cotesto principio d'una lingua poetica da sè, non solamente la poesia diventò gergo, ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio; e cominciò ad affettare certi modi che, se fossimo meno preoccupati da abiti pedanteschi, ci moverebbero a riso.

E' sarebbe ormai tempo d'accorgersi che all'uso, siccome al popolo, prima di farci degni di comandare, bisogna sapergli ubbidire; che l'efficacia de'grandi scrittori è dovuta appunto a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d'ogni rettorica smania di singolarità. Del quale rispetto ci siano esempio i tre più insigni scrittori di Roma, Cesare, Virgilio, Cicerone; ci siano testimonianze le acerbe e non ingiuste censure da molti antichi mosse agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

Ciò che fu detto (e non so se a ragione) d'una quasi sconosciuta traduzione di Cesare (1), parmi il più invidiabile elogio dello scrittore: « In questo lavoro non parole nuove nè recondite, non sentenze perverse, non traslati inusitati troverai, ma parole piane e lucide, sentenze composte e ordinate, e finalmente forme di dire da molti consumatissimi uomini usate. » Non affettata gravità, non vezzi mendicati, non armonia artifiziosa oltre a quello che il soggetto richiede, son pregi del buono stile; ma l'uso di quelle vive eleganze che, dalla natura ispirate a'popoli, risultano dal comune consenso, dalla comune esperienza. Non siano le parole quasi manto larghissimo che ricopra un'idea meschina e trita; non si preponga il luccicante allo splendido, il vezzoso al bello, l'ampio al grande, il magnifico al conveniente, la maschera al volto vero.

La lingua della Commedia di Dante era tutta (tranne i termini scientifici e qualche latinismo raro) parlata in Toscana; le voci e i modi che in Dante ci pajono de'più strani, si trovano usati in altre opere di famigliare linguaggio. Da ciò non viene che il linguaggio di Dante sia prosaico; ma

(1) Degli scrittori del trecento.

(1) Dell'Aldobrandi.

appare che la sua lingua poetica non era diversa da quella dell'umile prosa. Quello che rende poetico il dire dell'Allighieri è non la stranezza de'vocaboli, ma la scelta e la collocazione corrispondenti alla poesia del concetto. Giova lavare alla fine quel grande poeta dalla taccia d'audace licenza e di stranezza affettata, che molti gli appongono tuttavia, come lode; taccia che troppo sarebbe vera se le locuzioni che agli ignari del vecchio linguaggio vengono inaudite, avesse egli osato di proprio arbitrio coniare.

XXII. DELL'USO PIU' RAGIONEVOLE.

Abbiam veduto che l'uso della lingua parlata è unica norma alla scritta; che l'uso toscano è il meno ignoto alle altre parti d'Italia, quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più conducevole al fine a cui dobbiam tutti tendere, l'unità della lingua. Abbiam veduto come chiunque dall'uso si diparte, va nell'assurdo; e tanto meno è visibile l'assurdità, quanto meno patentemente alla legge dell'uso è fatto oltraggio. Ma io sul primo, alla condizione dell'uso più generale un'altra ho soggiunta: « e più ragionevole. » Di che mi facevan carico uomini rispettabili, e non toscani; quasichè, dicevano, all'arbitrio degli umani ragionamenti debba lasciarsi rimpastare la lingua. Atteniamoci, seguitavano, all'uso toscano, e avremo lingua comune; e questo ci basti.

Certamente il toscano è da prescegliere, per la ragione assai valida, ch'e'fu sempre, a dispetto de'litiganti, e dai più savi de'litiganti stessi, prescelto; e anch'io lo dissi lingua più che dialetto. Aggiunsi, però, ch'egli era da prescegliere, perchè più gentile. Questa è ragione che, unita a quell'altra, ha il suo peso. Nè l'uso è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda, il più delle volte, e nelle materie più gravi. Ma a giudicare la convenienza e la proprietà de'vocaboli, l'uso per sè solo non basta; se pure non si voglia il criterio del La Mennais anco alla letturatura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il La Mennais col Bonald andavano per la medesima via. Contro la piena dell'uso, buono o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale; ma si può moderarne l'impeto, antivenirne i traviamenti, cansarli almeno in parte; si può scegliere tra due usi il migliore. Questo si fa comparando la voce o il modo con le analogie della lingua, per vedere se sia conforme a quelle; cercando se il traslato (poichè gran parte della lingua è traslati) sia dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo.

Ripetiamo: il toscano è da presceglière, perchè stato sempre dagli scrittori adoprato come principal norma; sta bene. Ma è egli un caso cotesto? Io non credo. Io credo che in queste cose della lingua, così come in tutte, la Provvidenza abbia la parte sua; e che, quand'anco questo dialetto non sia stato prescelto perchè migliore, si è trovato, e si può dimostrare, che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore. Il fatto si è (e questo pure è fatto) che, guardando alle tre norme con le quali si può giudicare la bellezza d'una lingua, dico l'etimologia più prossima e d'evidenza irrecusabile, l'analogia filosofica e la grammaticale, l'armonia musicale e l'onomatopeica; guardando alle tre dette norme, si vede che cotesto caso il quale sposò l'italiano pensiero alla favella toscana, è caso sapiente; che questa necessità di prescegliérlo e di sempre più fedelmente amarlo, è provvida e bella necessità.

Dunque, se, dopo avere affermato che un dialetto fra tanti dev'essere agli scriventi principal norma, perchè senz'esso non s'ha lingua nè una nè ferma nè intelligibile, io soggiungo che cotesta norma, anco per altre ragioni, merita che sia seguita, non mi par di dire bestemmia.

XXIII. DEL COME INTERROGARE LE NORME DELL'USO.

Ma nel conoscere l'uso, nel condurre ad evidenza que'fatti stessi de'quali i sensi ci son testimoni, sorgono inaspettate dif-

ficoltà che richieggono dottrina e, massime, docilità. Noi vediam tutto giorno uomini di studio e d'ingegno, che visitano la Toscana, che vi dimorano, partirsene o viverci insensibili alle bellezze di quella soave lingua. E questo perchè non hanno mai esercitata la penna sopra argomenti ne'quali le ricchezze della lingua viva si fanno, più che altrove, sentir necessarie; perchè, non nel popolo e nelle campagne, ma nelle conversazioni e negli alberghi hanno costoro cercata la toscana eleganza. Nè a quegli stessi che la cercano là dov' ell' è, riesce facil cosa conoscerla per intero, e offrirne ai lontani giusto concetto. Molte voci in Firenze ignote, suonano famigliarissime in altre toscane città; molte vivono in qualche angolo del contado. In una città medesima, a un ordine di persone tal voce sarà famigliare, che sarà ignota all'altro. Domandate a un uomo del popolo se tale o tal modo sia in uso; dirà che no: poi lasciatelo un po'parlare, e quel modo stesso che gli sonava nuovo, troverà nel suo discorso un cantuccio dove con grazia adagiarsi. Anco vivendo in Toscana, e Toscano essendo, non è facil cosa potersi accertare che l'uso d'un modo o d'un vocabolo sia spento in tutto. Io domandavo a un agronomo valente, il qual convisse a lungo co'campagnuoli, se *appiccarsi* dicessero del seme affidato alla terra. — No. — Esco fuor di porta, e a un contadino domando: « Quando il seme piglia, come dite voi? — Ch'e' s'appicca. » Un altro Toscano usava, parlando, *pauroso* per atto a far paura, l'usava per mostra d'erudizione, accennando al verso di Dante; e da me, non toscano, apprendeva usarsi in Toscana *pauroso* a quel modo.

Per essere degno di sentire, e di far sentire altrui tutte per l'appunto le idee e i sentimenti de' quali una moltitudine d'anime ragionevoli ha voluto fare interpreti certi suoni, vuolsi, oltre alla volontà dell'apprendere, l'abito dell'osservare, e l'esercizio sovente dello scrivere, e quel senso del conveniente, senso che con parole non si definisce. Di che, per ammaestramento dei lettori e per trastullo mio, vo'recare un esempio; e non fa che sia tratto da lingua morta.

Un ampliatore del lessico forcelliniano, il quale non dubitò di scrivere tra le voci latine *adoneus* per *idoneus,* e *agnasco* per *agnosco,* menò poi rumore perch'io nell'oraziano:

> Jam te premet nox, fabulæque Manes,

invece d'interpretare *manes quæ sunt fabulæ,* che a me pareva modo forzato e insolito, feci *fabulæ* aggettivo, sul fare dell'altro oraziano:

> . . . . . quæ loca fabulosus
> Lambit Hydaspes;

e *manes* feci femminino, difeso dall'autorità di Lilio Gregorio Giraldi, che ne sapeva più di parecchi seminaristi di Padova, e che scrisse *dii deæque Manes;* difeso dalla forma grammaticale della voce, che ambedue i generi comporta, siccome *immanis* e simili. Or quand'ebbero di questa non conosciuta femmina (modestamente scopertasi a me giovanetto) levato que'buoni seminaristi il rumore grande, eccoti che ritrovano in una antica iscrizione infemminite le Mani. Ma lasciamo stare i morti, e torniamo al proposito nostro.

Se un modo toscano antiquato ha nella lingua vivente toscana un sinonimo più noto, o più facile a diventare comunemente noto, e più degno di ciò; quand'anco l'antiquato viva in un dialetto toscano, o d'altra parte d'Italia, al più recente sarà buono attenersi. Ond' io non vorrei (come vuole un egregio critico benevolo a me) riporre nel commercio degli scriventi certe maniere lombarde, non per altra ragione se non perchè nel Sacchetti o in altro antico se ne trovano esempi. Se al toscano d' oggidì mancassero modi equivalenti, se i modi lombardi potessero in alcuna cosa giovare alla più efficace manifestazione del pensiero; non farebbe di bisogno, a raccomandarli, l'autorità del Sacchetti. Ma con un esempiò alla mano (senz'altro) io potrei far pas-

sare nella lingua troppe e troppo strane cose.

Indizio, rade volte fallace, della ragionevolezza dell'uso e della sua generalità, è la costanza. L'uso costante ha il suggello della tradizione, ch'è tra le consuetudini la più venerabile, ch'è più potente assai della legge. L'uso segna alle lingue il cammino, non l'impedisce; nè vieta si vengano ogni dì più svolgendo, secondo l'indole loro e il bisogno de'tempi. Ma l'uso parziale, momentaneo, arbitrario, giova saperlo distinguere, evitare, impeprargli chi può. La misera smania di novità, smania che oggidì ci possiede; il colpevole disprezzo delle vecchie e delle patrie cose, disprezzo sovente originato da grossa ignoranza; ci fanno imaginare necessità di nuove parole a denotare le idee che noi abbiamo o quelle che i Francesi e i Tedeschi hanno per noi; ovvero idee mozze e confuse, che, a ricompierle e a sbrogliarle, troverebbero espressione assai conveniente nell'italiano delle buone avole nostre. Non temo che queste parole sian prese come un tributo ch'io voglia rendere alla pedanteria di certi scolari, e a quella, ancor più cocciuta e perversa, di certi maestri. Ma dico che l'errore contrario è non meno pedantesco nella sua licenza, e più barbaro. E questi súbiti amori che d'ogni cosa ci pigliano, noi generazione volubile e languida, sono indizio d'antiche e non facilmente sanabili malattie. Dunque al fugace uso del parlare, così come alle servili novità del vestire e del pensare, non ci abbandoniamo leggermente; perchè non c'è cosa che più delle inutili o mal condotte novità faccia retrocedere e i linguaggi e le istituzioni. Rammentiamo che gli usi più antichi sono sovente i più schietti; e la schiettezza aggiunge, anzi che detrarre, alla forza.

Per quel consenso mirabile ch'è tra tutte le cose buone e le belle di questo mondo, si trova che l'uso de'meglio parlanti in Italia è il più antico; e che insieme esso ha ragioni buone; sicchè le anomalie stesse vanno soggette a norme generali degnissime di meditazione, le quali dipendono dalle sovrane leggi moderatrici dell'umano pensiero.

XXIV. DEL COME INSEGNARLO.

L'uso degli scriventi in tanto è autorevole, in quanto sull'uso de' parlanti si fonda, e non fa che ragionevolmente ampliarlo. La lingua parlata dev'essere norma perpetua alla scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura.

Tutto quant'ha la lingua del popolo (purchè non difforme inutilmente da grammatica, e non rappresentante imagini sconce, le quali del resto più abbondano nel linguaggio delle città) prendasi a piene mani; delle idee che al popolo non son comuni, l'espressione domandisi a quell'ordine di persone ch'è meglio versato in esse; se la Toscana non la dà (cosa rara, ma certo possibile), la si cerchi ne'dialetti men dal toscano lontani, poi mano mano negli altri; se la lingua parlata ne manca, ricorrasi a' libri; se i libri tacciono, sull'analogia delle voci note voce nuova si formi.

L'uso della lingua parlata in presente, non solo raccogliesi da' meglio parlanti, ma anco da'parlanti men bene, ha conferma, non foss'altro per la ragion de' contrarii. Quanto alla parlata in altri tempi, l'uso deducesi da' lessici, dalle grammatiche, dalle memorie storiche, dalle lettere, dalle commedie, da' proverbi; poi dagli scritti di stile e soggetto meno comune; poi dalle analogie (cautamente consultate) della lingua madre con le derivate da quella. Gli scrittori testificano i mutamenti delle lingue, li compiono, talvolta li esagerano. Talvolta in due scrittori della medesima età si rincontra la medesima voce in due significati diversi, e fatta sinonimo a due serie diverse di vocaboli, perchè l'uno autore l'adopra nell'uso più antico, l'altro nel più recente; ma questo segue il più sovente in tempi rettorici e critici, quando lo studio predomina l'ispirazione e la spegne.

Per conoscere appieno gli usi e di lingue morte e di vive, giova interrogare e i buoni libri e anche i men buoni. Ben dice il Mastrofini: «Io non ho mai po-

» tuto comprendere come, trattandosi d'o-
» pere di lingua, niente si tien per buo-
» no in alcuni, e in altri tutto si tiene
» per ottimo (1). » Poi, tra gli esempi da citarsi giova scegliere quelli dove l'autore non ad altro mirò che ad esprimere con semplicità il suo pensiero; e quelli ov'e' parla di cose meglio da lui sapute.

Appunto per dare a conoscere intero l'uso della lingua toscana, i vecchi accademici abbondarono in citazioni, che a molti pajono soverchie e ridicole, d'autori e chiarissimi e oscurissimi; ma nella storia della lingua anche queste apportano qualche luce. E se il Monti e altri badavano a ciò, forse avrebbero men duramente assalita quella benemerita gente. Vero è che a'dì nostri convien fare altrimenti; molti esempi inutili giova dal dizionario tor via, molti aggiungere necessarii; le parole cadute dall'uso o nell'uso rarissime, distinguere con un segno; trarre giunte quasi innumerabili dall' inesausta miniera del vivo linguaggio toscano.

Nell'uso, prime a notarsi sono le affinità de'vocaboli; ma più delicate, e tanto più degne di nota, sono le differenze, per avvertire le quali si badi al significato delle voci più ovvio; al quale, determinato che sia, le gradazioni si possono raffrontare. Il significato più ovvio fornisca la prima dichiarazione; perchè, rinchiudere, come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è voglia d'uomini poco esperti. Certo è che nella dichiarazione prima deve quasi sempre essere il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perchè quel senso della voce è primieramente notabile che desta per primo l' idea comune a tutti o quasi tutti i significati di lei.

Percorrendo (nota il signor Guizot) tutti i significati, e ordinandoli, si conosce in qual d'essi la voce di cui si tratta, venga ad essere affine d'un'altra voce, in quale di più; distinguonsi delle dette voci le parentele; s'impara a comporre gli articoli della sinonimia, collocando sotto una rubrica le voci più direttamente affini e in più d'un'idea combaciantisi, le affinità più oblique in altri articoli registrando.

(1) Teorica, p. 998, ed. di Milano.

XXV. DELL'ETIMOLOGIA, COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Lo studio etimologico, considerato in sè, ci ajuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. « Perchè, dice il Grassi, la storia delle
» parole è pur quella de' fatti d' una na-
» zione; e nelle macchie fatte alla lingua
» d'un popolo son chiare a vedersi l'in-
» solenza del vincitore e la vergogna del
» vinto. » Le lingue madri, anche morte, possono su quelle che vengono succedendo, appunto come delle nazioni spente rivive alcuna parte nelle nazioni che ne derivarono, o scesero dalla medesima fonte.

Siccome le origini delle voci illustrano la storia civile e la intellettuale de' popoli, così questa quelle. Diverse cagioni possono far sì che non sempre la natura del popolo si rifletta evidente in ogni particella del suo linguaggio; ma alcuna qualità se ne riflette pur sempre. Nelle età più maschie e più schiette la lingua suona più evidente, spedita; poi si carica d'artifizii, poi imbarbarisce; poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia dei costumi e quella de'vocaboli si dilucidano a vicenda.

Per recare un qualche esempio della fecondità maravigliosa di tale studio, vediamo nella lingua greca quanto bello quell'ἀβακέω, che dall'ignoranza del parlare viene a significare povertà della mente; quanto bello l'ἀβίωτος βίος contrapposto al *vita vitalis* di Tullio, e dagli autori cristiani applicato segnatamente alla vita de' sensi; quanti pensieri non desta il confronto delle idee che ad ἀβλαβής congiungevano i Greci, i Latini a *innocens,* noi a *innocente;* quante lezioni di morale e di politica nel significato di ἀβλεπτέω, che vale e *non vedere* e *peccare;* quanti pensieri nascosti in ἀβασίλευτος, *senza re,* che ne' più antichi ha senso buono, in Plu-

tarco equivale a *senza governo*, nei Cristiani riacquista la sua dignità, anzi l'accresce, e significa *libero;* onde Clemente Alessandrino lo numera tra gli attributi della divinità: ὁ Θεὸς, ὁ παντοκράτωρ, ὁ μόνος ἀγέννητος, καί ἀβασίλευτος - τὸν μόνον ἀγέννητον, καί ἄναρχον, καὶ ἀβασίλευτον, καὶ ἀδέσποτον. Come si compiace il buon Padre in questi aggiunti significanti libertà! Come pare li contrapponga a quel Giove servo del Fato, quel re degli Dei che cede alle ire di Giunone e alle carezze di Tetide!

E in tutte le voci, fino ne' nomi proprii, la scienza delle origini è feconda di belle conseguenze. E fu già notato come certi cognomi abbiano segreta corrispondenza con la natura di que'che li portano. Sebbene molte origini pajano casuali o arbitrarie, in molte abbian parte le anomalie del linguaggio; pur giova conoscere che quelle stesse anomalie non sono, com'altri miseramente declama, dettate da capriccio, ma dalle leggi dell'eufonia, o da ancora più alte. Ed è singolar cosa appunto notare come la pronunzia toscana, anco in quel che pare difetto, serbi le vestigia della lingua madre, e sia, se così posso dire, pronunzia etimologica.

XXVI. DELL'ETIMOLOGIA, COME CONFERMA DELL'USO.

Ciascun vocabolo (dice il Roubaud) ha nell'intero linguaggio la ragione sufficiente di sè. Nè il trasmutarsi delle lingue può mai traviare tutte quante le voci dall'origine loro.

E queste variazioni stesse di suono e di senso son cosa importante a conoscere, perchè ciascuna variazione di senso, oltre al denotare le mutate idee, genera tra i vocaboli sinonimie nuove; e, quand'anco un degli affini cada in disuso, gli altri ritengono dell'antica analogia qualche traccia, quasi sempre rimane alla voce un po' del colore de' significati per cui venne passando.

Aggiungo che l'uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali consiste lo stile, non dà sempre lume sufficiente, e quì l'etimologia può giovare tanto più quant'ella è più prossima. Per esempio: *derivare la stirpe*, perchè, domando io, non sarà buon modo di dire? Perchè rigettata dall'uso? Ma, se l'uso ammette *derivare* e *stirpe;* perchè sarà dunque men bello l'accoppiamento di que'due vocaboli? Lo dice il senso originario delle due voci; l'uno riguardante acqua che corre, l'altro pianta che cresce. Se avesse all'etimologia posto mente, non avrebbe il Rousseau cominciato un suo libro da queste parole: *je forme une entreprise;* ch'è una delle rare ineleganze di quello stile non meno elaborato che ardente.

Se noi potessimo dimenticare le origini tutte, e se, potendo, dovessimo; allora la legge dell'uso rimarrebbe sola regina del dire: ma, poichè tale ignoranza non ci è concessa, ci giova profittare di quest'altra norma, dico, le origini; cioè della tradizione, ch'è parte anch'essa dell'uso, e sovente ne dà la ragione, sovente lo conferma, lo illustra, mostrando come e per quali vie venisse il vocabolo dalla sua sorgente ingrossando d'idee, o deviando dal primo significato.

Al qual fine giova massimamente comparare gli usi della lingua propria coi corrispondenti della greca e della latina, sue fonti precipue; e anco delle viventi che alla latina son figlie.

Io non dico dunque che s'abbia a rifondere tutt'intera la lingua per ricondurre le parole ai significati dell'antica origine; impresa che, fosse pur possibile (e, grazie al cielo, non è), toglierebbe al linguaggio il suo prezioso uffizio di rendere come specchio le tradizioni e i costumi de' popoli; ne farebbe un gergo non intelligibile se non ai pochi iniziati alla scienza etimologica; e da ultimo tornerebbe vana, perchè tra non molti anni il corso prepotente delle cose ricondurrebbe quelle medesime deviazioni (o simili a quelle) che, guardate coll'etimologia sotto gli occhi, paiono tanto strane. Ond'io non vorrei accettata, se non per metà, la sentenza del Vico, uomo di scienza più divinatoria che induttiva, là dove dice:

« Tanto importano i parlari de' quali sieno » stati autori i sapienti uomini, che ci fanno » risparmiare lunghe serie di raziocinii. » E di che parlari son eglino mai stati autori gli uomini sapienti? Non mancherebbe altra sventura che questa alla povera umanità. I sapienti uomini creatori di parlari sapienti, sono gl'ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo.

XXVII. QUALE DELLE DUE NORME PRESCEGLIERE?

Insufficiente norma, e spesso fallace, poneva dunque alle sue indagini il Grassi; e confessava egli medesimo tale insufficienza: « L'autorità più universalmente am- » messa, è l'uso; sopra questo solo fon- » darono le loro belle trattazioni i fran- » cesi Girard, Voltaire, d'Alembert, l'in- » glese Blair, ed alcuni altri: ma sarebbe » stata presunzione, anzi temerità, ad uno » scrittore non toscano dettar canoni sul- » l'uso corrente delle voci italiane, lontano » da quella felicissima contrada nella quale, » per giusto privilegio di circostanze fisi- » che e morali, scaturiscono perenni le » purissime fonti della lingua parlata, e » si conservano le vive testimonianze della » scritta. » Onde, lasciando da parte l'uso, il Grassi s'attiene all'etimologia delle voci; la quale ben giova a conferma, e talvolta a temperata correzione o rinnovazione dell'uso; non è mai norma da seguire ove all' uso contrasti. Nè (così mi ragionava un degno uomo) sarà vietato da *clamo* il *chiamare a bassa voce,* nè da *senior* il dire a un bambino *gnor sì.* Falso è che la natura delle voci non sia *mai soggetta a cambiamenti:* nè pare a me che « l'en- » trare coraggiosamente nel labirinto delle » etimologie, sia unico modo di procedere » con sicurezza all' inchiesta del valore » intrinseco delle voci. » Tanto incerta è la strada per questo labirinto, che al Grassi convenne « ridurre, com'egli dice, » a certezza storica quelle origini che fu- » rono finora travisate o da strane con- » getture o da ingegnose finzioni; » gli convenne, insomma, fondare il certo sull'incerto; e che l'impresa gli sia sempre bene riuscita, non direi veramente.

Siccome la scienza etimologica, sola per sè, quasi mai non basta a dimostrare evidentemente un'origine storica o una filosofica verità; così non basta a governare l'uso della lingua, e a tenere le veci di quello. Chi dalle origini sole volesse dedurre la definizion de' vocaboli, darebbe a ogni passo contro l'evidenza del senso comune. Nè dalle origini deduconsi sempre, nè tutte, le vere differenze dei vocaboli affini; e il Grassi stesso non l'ha sempre osato tentare; e s'egli avesse a più larghi limiti steso il lavoro, se ne sarebbe, savio com'era, avveduto ben presto. Ma e' non s'appigliava al più lontano anello della catena, se non perchè disperava di tenere il più prossimo, ch'è il miglior uso vivente: e questa confessione onora la lealtà, non meno che il senno, di lui.

Anco al Roubaud fu rimproverata, non senza ragione, la smania di fondare le distinzioni sopra etimologie mal certe e remote; le quali la verità delle distinzioni, anzichè confermare, farebbero dubitabile. Ma talvolta le etimologie gli giovano a dimostrare la ragionevolezza dell'uso. A cotesto non aveva pensato il Girard, la cui opera, più gradevole a leggere, manca talvolta di solido fondamento. Il Boinvilliers, rigettando le mal'audaci etimologie del Roubaud, che le trasse dal troppo noto *Court de Gibelin,* offre le più ovvie e probabili. Le quali, se non sempre necessarie a illustrare la sinonimia, inutili affatto non sono mai.

Le etimologie ch'io adduco nel lavoro mio, non sono di molte; e mai non le pongo principal fondamento alle distinzioni; acciocchè, se l'etimologia paresse a taluno dubbia o fallita, fallite o dubbie non paiano le distinzioni fondate su quella. Così potess'io in ogni cosa fuggire la servilità e la licenza di quella che un antico chiamava *perversa grammaticorum subtilitas.*

XXVIII. DELLE DESINENZE, COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Il Romani e il Boinvilliers e il signor Guizot notano come dalla desinenza il si-

gnificato de' vocaboli prenda varietà. E quantunque il Romani tentasse questa prova senz'esperienza dell'uso, e senza delicatezza di sentire filologico, dell'intenzione e della prova, fatta comecchessia, è da rendergli lode.

Non a caso, ripetiamo, furono costituite le lingue, ma con divina sapienza; onde ciascuna inflessione, così come ciascuna particella, ebbe il valore suo proprio, con maravigliosa costanza assegnato. Delle particelle lo vediamo chiarissimo tuttavia: e similmente, le desinenze non avrebbero potuto variare il significato della voce, se un significato in sè non avevano. Onde nulla vieta pensare che i diminutivi e le altre parole derivate non siano che parole composte; il che vedesi chiaro in certe famiglie di vocaboli. Perchè nessuno negherà che la desinenza in *fizio*, per esempio, venga da *fare*. E la nostra avverbiale in *mente* non è che *mente* sostantivo, accoppiato a un participio o a forma simile; e così forse *amerò* non è che *ho ad amare*, onde gli antichi Toscani fecero *amar-abbo*, e i Napoletani tuttora *amar-aggio*. Che se di tutte le desinenze noi non conosciamo l'origine, e di talune la sbagliamo; la nostra ignoranza non è buona ragione a negare il principio, confermato non solo dalle alquante analogie che son note, ma ancora dall'ordinario procedere della umana mente. Ho detto *sbagliamo di talune*, perchè non è a credere che in tali indagini si possa evitare ogni sbaglio. Ma non per cotesto debbonsi disprezzare, come taluni fanno in cose di lingua, le induzioni generali, senza le quali nessuno studio è possibile; le quali rigettare (ben dice il signor Guizot) gli è un perdere il frutto delle osservazioni raccolte e de' tentati lavori, un rendere poco meno che sterili le esperienze fatte dagli altri e da noi.

Tutto quanto i detti filologi dissero su questo soggetto di più ordinariamente vero (appurato alla meglio, e ampliato) riducesi, se non erro, alle cose seguenti.

Desinenze de' sostantivi.

À	Dice qualità	*Vivacità*
	Stato, cioè complesso di qualità più o meno costanti	*Dignità*
AGGIO	Cose riguardate come appartenenti a una specie	*Erbaggio*
	Atto per lo più efficace, o condizione comecchessia notabile	*Vantaggio*
AGLIA	Moltitudine dappoco	*Ciurmaglia*
	Azione alquanto intensa	*Battaglia*
AJA	Di tale o tal luogo: luogo di piante	*Sparagiaja*
AJO	Professione o arte	*Fornajo*
	Abito	*Parolajo*
	Luogo destinato ad un uso	*Granajo*
ALE	Cosa o persona destinata ad un uso:	
	— Cosa	*Serviziale*
	— Persona	*Servigiale*
ANDA	Cosa da fare o che si fa; dal gerundio latino	*Lavanda*
ENDA		*Faccenda*
ANO	Mestiere	*Magnano*
		Cortigiano
	Ordine, Posto	*Anziano*
ANZA	Atto o stato considerato nel presente	*Sostanza*
	Quindi sentimento	*Speranza*
ENZA		*Reticenza*
		Temenza
ARCA	Dal greco, che val *comandare*	*Monarca*
ARIO	Professione	*Antiquario*
	Cosa fatta o destinata all'uso ch'è indicato dalla voce stessa	*Calendario*
ERIO o ERO		*Battisterio*
IRIO		*Collirio*
ORIO		*Mortorio*
ARO	Professione	*Macellaro*
ASMO	Sentimento abituale e forte	*Entusiasmo*

Esmo		*Tenesmo* (1)
Ata	L'atto compiuto	*Cannonata*
	Atto prolungato o ripetuto	*Chiacchierata*
Ato	Azione, in quant'è consumata (2)	*Peccato*
	Uffizio	*Cavalierato*
	Persona fornita d' uffizio	*Magistrato*
Cida	Da *cædo, tagliare*	*Parricida*
Cidio	L'atto	*Parricidio*
Cipio	Da *caput*	*Principio*
	Da *capio*	*Participio*
Cordia	Da *cor*	*Concordia*
Edine	Qualità abituale o proprietà	*Acredine*
Idine		*Libidine*
Udine		*Longitudine*
Ere	Abito	*Ciarliere*
	Mestiere	*Droghiere*
	Strumento	*Brachiere*
	Libro	*Novelliere*
Erio	Atto o serie d'attì	*Adulterio*
Ero		*Ministero*
Esimo	Dottrina	*Cristianesimo*
	Atto	*Battesimo*
	Partizione numerale	*Centesimo*
Essa	Femminino, di persona	*Contessa*
	— di cosa	*Madrigalessa*
Ezza	Astrazione delle qualità più durevoli	*Bellezza*
Fago	Dal greco, che vale *mangiare*	*Antropofago*
Fizio	Da *fare*	*Benefizio*
Fora	Dal greco, che vale *portare:* cosa che portasi nel proprio o nel traslato	*Anfora, Metafora*
Getto	Da *jacio* (che valeva non solo *gettare con impeto,* ma *porre;* come il βάλλω de'Greci) cosa che si pone o è posta	*Oggetto*
Ia	Atti considerati nella loro generalità (talvolta significa e l'abito e l'atto)	*Furfanteria*

	Proprietà o uso di persone	*Infanteria*
	Proprietà o uso di cose	*Artiglieria*
	Luoghi dove s'esercita una specie d'atti	*Stamperia*
	Scienza o arte	*Geodesia*
	Stato non abituale	*Frenesia*
Ico	Professione	*Chimico*
Igia	Qualità per lo più non buona	*Alterigia*
Ina	Luogo destinato ad un uso	*Cucina*
Ismo	Modo di dire o fare	*Atticismo*
		Fanatismo
	Dottrina o metodo	*Giansenismo*
Ista	Professione o dottrina	*Deista*
	Mestiere	*Ebanista*
Ita	Abito	*Stilita*
Izia	Affine a *ezza*	*Pigrizia*
Logo	Dal greco, che vale *discorso*, idee che concernono la parola	*Dialogo*
Loquio	Da *loquor,* del parlare anche questo	*Colloquio*
Mento	Atto o oggetto producente un effetto	*Ragionamento*
Odo	Dal greco, che vale *via*	*Metodo*
Oja	Recipiente o cosa in genere destinata ad un uso. Varietà della desinenza Orio	*Tettoja*
Ojo	Il simile. — Luogo	*Abbeveratojo*
	Strumento	*Accappatojo*
Olo	Vedi Uòlo	
One	Azione	*Manifestazione*
	Stato dall'azione prodotto	*Perfezione*
Ore	Agente più o meno abituato	*Autore*
	Qualità avente varii gradi	*Splendore*
Orio	Luogo o strumento destinato ad un uso:	
	Luogo	*Dormentorio*
	Strumento	*Sospensorio*
	Adunanza	*Uditorio*
Scopio	Dal greco, che vale *guardare*	*Microscopio*
Sidio	Da *sedeo*	*Presidio*
Stizio	Da *sto*	*Solstizio*
Ule	Cosa ad uso (varietà d'*ale*)	*Grembiule*

(1) Vedi anco le desinenze Esimo e Ismo.

(2) Senso simile hanno talvolta le desinenze *eto*, *ito*, *uto*, *otto*, *itto*, se participii sostantivati.

Uolo	Mestiere	*Fruttajuolo*
Ura	Effetto dell'azione	*Creatura*
	Tempo e modo e spesa dell'azione	*Acconciatura*
	Qualità o senso non leggiero	*Arsura*

Aggettivi.

Abile	Che può essere (*imaginato*)	*Imaginabile*
Ibile	(*fatto*)	*Fattibile*
Ebile		*Indelebile*
Obile		*Mobile*
Ubile		*Volubile*
Evole		*Cedevole*
	Che dev'essere (1)	*Amabile*
		Terribile
		Flebile
		Indissolubile
		Lagrimevole
Ace	Qualità potente	*Vivace*
	Abituale	*Loquace*
Aceo	Materia	*Erbaceo*
Ajo	Vedi Ario	
Ale	Che appartiene a... (ai costumi)	*Morale*
	Degno o proprio di... (di bestia)	*Bestiale*
Ano	Appartenenza (2)	*Umano*
	Di dottrina	*Cartesiano*
	Di patria	*Veneziano*
Asco	E simile di patria o derivazione	*Bergamasco*
Esco	Di derivazione	*Giovenalesco*
Usco		*Etrusco*
Ante	Che è nell'atto di...	*Amante*
Ente		*Scrivente*
	Che è, per abito, pronto all'atto	*Penetrante*
		Veggente
Ardo	Qualità intensa	*Gagliardo*
	Però talvolta non buona perchè eccessiva	*Codardo*
Are	Che appartiene a...	*Consolare*
	Però conforme a...	*Regolare*
Ario	Abito	*Mercenario*
	Quindi qualità più abituale	*Ordinario*
	Quindi più rilevata	*Plenario*
	Quindi uffizio o relazione civile	*Locatario*
	Quindi derivazione	*Imaginario*
Astico	Appartenenza	*Ecclesiastico*
Ato	Qualità più ferma d'*evole*	*Sensato*
Ero	Qualità abituale	*Lusinghiero*
Ere	(Simile: meno usit.)	*Leggiere*
Ese	Derivazione	*Francese*
		Borghese
Ento	Qualità intensa	*Violento*
Eutico	Relazione varia	*Ermeneutico.*
Fero	Dal latino *fero*, idea di portare	*Fruttifero*
Fico	Da *facio*	*Magnifico*
Ico	(sdrucciolo) Appartenenza o somiglianza	*Angelico*
	Dottrina	*Platonico*
Ido	Qualità	*Candido*
Ile	Appartenenza	*Civile*
	(sdrucciolo) Possibilità	*Duttile*
	Facilità	*Rettile*
Ingo	Abito per lo più non rumoroso	*Casalingo*
Ino	Patria	*Parigino*
Ito	Participio aggettivo che ha sempre qualcosa del passato	*Inaudito*
Ivo	Che ha efficacia di... o che tende a...	*Negativo*
Ondo	Qualità abbondante	*Facondo*
	Quindi forte	*Furibondo*
Orio	Che ha per fine o per effetto	*Illusorio*
Oso	Qualità abituale	*Virtuoso*
	Quindi non leggiera	*Gravosa*
Urno	Durata	*Diurno*
Uto	Qualità che si dà frequentemente a conoscere	*Nerboruto*
Vago	Da *vagor*	*Girovago*
Voro	Da *vorare*	*Carnivoro*

(1) Talvolta denota non la possibilità o la dignità, ma l'atto o stato presente; per l'indivisibilità del possibile dal reale: ma quasi sempre simili desinenze accennano la disposizione al moltiplicarsi degli atti, cioè trasportano all'idea di potenza. Evole, in antico, faceva anco Evile, che s'approssima ad Ebile.

(2) Nell'appartenenza comprendesi ogni cosa: pure, per più chiarezza, suddividiamo

Le significazioni accennate convengono a parecchi de'vocaboli al modo medesimo desinenti, non a tutti però: onde, a volerle allargare soverchio, si risica di farne, più che non bisogni, dubitabile l'autorità. Chiaro è che ne vanno esclusi tutti i vocaboli più o men primitivi, i più prossimi cioè alla radice monosillaba: nè, per avere *cura* e *dura* la desinenza di *creatura*, si ha a cercare in que'bisillabi il senso dalla desinenza indicato.

Badisi innoltre che una desinenza medesima può denotare più cose, come abbiam già veduto. E per vederlo più chiaro, prendiamo una delle più semplici, in *ore*. Che, quand'anco significhi persona che fa, può avere due sensi, l'atto e l'abito: quand'indica l'atto, ell'è affine al participio in *ente;* quando l'abito, ha senso più proprio suo. Per esempio, *amatore* può significare e chi di presente ama persona o cosa, e chi per abito è disposto ad amare una specie di persone o di cose. Or tali differenze in buon dizionario giova che siano specificate. Giova sopratutto, che la definizione del lessicista non falsi il significato che la desinenza ci segna.

Non mi si rechi dunque a colpa s'io mi fermo talvolta a notare differenze di vocaboli le quali dalla desinenza sembrano nettamente assegnate; perchè non sempre le differenze che indica essa desinenza, osservansi in quelle lingue stesse che sono più ubbidienti alle norme dell'analogia; e quando pure s'osservassero, giova, per chiarezza de'meno esperti, la norma generale a qualche caso specificatamente applicare.

XXIX. DE' DIMINUTIVI.

Quanto alle desinenze accrescitive, peggiorative, dispregiative, ognun le rammenta. Delle diminutive darò la nota, per dimostrare la ricchezza e l'efficacia della lingua.

ACCHIA	Cornacchia (1)
ACCHINO	Lupacchino
ACCHIOTTO	Lupacchiotto
ACCHIUOLO	Sbirracchiuolo
ACCICA	Filaccica
ACCINA e ACCINO	Donnaccina (1) e Omaccino
ACCIOLINO	Turacciolino
ACCIOLO	Strofinácciolo
ACCIOTTO	Omacciotto
ACCIUOLO	Buacciuolo
ACCOLA	Donnáccola
*AGNA, AGNO	*Rigagna* (2), Rigagno
AGNOLO	Rigagnolo
AGNOLETTO	Rigagnoletto
ARELLA, ARELLO (3)	Sommarella, Pesciarello
ASTRELLO	Polpastrello
ATELLA	Fossatella (4)
*ATTELLO	*Lupattello*
*ATTINO	*Lupattino*
*ATTO	*Lepratto*
ATTOLO	Bugigattolo
ATTOLINO	Bugigattolino
AZZA	Signorazza (5)
AZZUOLO	Pretazzuolo
CELLO	Giovincello (6)
CINE	Cercine (7)
COLO	Libercolo (8)
ECCHIA	Orecchia (9)

(1) *Cornacchia* da *cornicula*. Non è diminutivo adesso; ma era. E i verbi in *acchiare* sono attenuanti l'azione.

(1) Il peggiorativo attenuato, e quasi ingentilito. Dieci vocaboli ammontati non saprebbero dire altrettanto.

(2) Le voci disusate indico con carattere diverso; alle forme meno usate prepongo un asterisco

(3) Noto da sè, come varietà di forme diminutive, le desinenze dove qualche lettera è levata o aggiunta alla forma ordinaria Qui l'ordinaria sarebbe *ella (sommella);* o *erella*, ch'è più gentile, perchè l'*e* è più leggiero dell'*a*. Quella tenue varietà porta dunque nel sentimento una differenza sottile, sì, ma notabile. E così dicasi di *vanarello* e *vanarella*, che a taluno potrebbe suonare più dispregiativo di *vanerello, vanerella*.

(4) Qui ripeto l'osservazione della nota precedente. chè il comune sarebbe *fossella*. E così *pescello*, non già *pesciatello*.

(5) Signora di poca rendita, più ricca di memorie che d'altro. Che sia una specie di diminutivo (sebbene poco rispettoso), lo prova *malazzato*.

(6) Alle forme note in *ello*, *etto*, *ino*, aggiunge agilità e risuonanza la *c* che rimbalza soave sulla *n*, e, per così dire, scatta. Aggiungi *cetto, cino: bocconcetto*, *cordoncino*.

(7) Varietà di *cerchio*, diminutivo anch'esso di *circus*, padre di *circulus*.

(8) Così *pulviscolo*, e simili. Aggiungi *coletto, colino*, *coluccio; libercoletto, libercolino, libercoluccio*.

(9) *Auricula*. Diminutivo l'attestano *sonnecchiare*, e

Ecola	Bazzecola (1)
Ella	Acetosella
Ello	Monello
Elletta	Faldelletta
Ellettino	Uccellettino
Ellina	Catinellina
Ellinuccio	Uccellinuccio (2)
Ellotto	Porcellotto
Elluccia e Elluccio	Gonnelluccia e Cattivelluccio
Elluzzo	Cattivelluzzo
Erattolo	Bucherattolo
Erella e Erello	Pioggerella, Vanerello (3)
Erellino	Bucherellino
*Erognolo	*Verderognolo*
Erottolo	Pianerottolo
Erottolino	Bamberottolino
Erozzo	Bacherozzo
Erozzolo	Bacherozzolo
Erozzolino	Bacherozzolino
*Eruccio	*Scapperuccio*
Erugio	Matterugio
Erugiola	Acquerugiola
*Eruzzo	*Forteruzzo*
Esco	Fresco (4)
Etto	Visetto
Ettino	Giovanettino
Ettine (f. pl.)	Librèttine
*Ettolo	*Fochettolo*
Ettoncino	Cassettoncino
Ettuccio	Librettuccio
Ettuolo	Birbettuolo
Ezza?	Orezza (1)
Icchio	Nasicchio
Icchietto	Spicchietto (2)
Iccio	Rossiccio
Icciattola	Opericciattola (3)
Iccico	Molliccico (4)
Iccino	Miccino (5)
Iccioletto	Muricciolctto
Icciolino	Muricciolino
Iccioluzzo	Vermiccioluzzo
Icciotto	Salsicciotto
Icciuola	Besticciuola
*Icciuzzo	*Orlicciuzzo*
*Icciuzzino	*Orlicciuzzino*
Icello	Solicello
Icellino	Navicellino
Iciattola	Febbriciattola
Icina	Porticina
Icò	Spizzico (6)
Icola	Pellicola
Icoletta	Particoletta
Icolino	Articolino
Icoluccio	Fascicoluccio
Iculŏ	Folliculo
*Igatto	*Bugigatto* (7)
Igattolo	Bugigattolo
Igia	Cinigia
*Igino	*Fantigino* (8)
Iglia, Iglio	Fanghiglia, Artiglio (9)
*Iglietto	*Vermiglietto* (10)
Iglioncino	Barigliocino

simili. Potrei aggiungere cogli esempi dei derivati di *vecchio*, *ecchiccio*, *ecchicciuolo*, *ecchino*, *ecchiotto*, *ecchiuccio*, *ecchiarello*, *ecchietto*; ma altri potrebbe opporre che *vecchio* non è a noi così diminutivo com'era a' Latini: onde basti avere accennata quella forma, la quale ha forse altri esempi, che ora non mi vengono a mente; e certo con lo svolgersi della lingua ne avrà. Dico il simile di *secchiellino* e di *secchiolina*, a' quali potrebbesi opporre che *secchio* e *secchia* non sono diminutivi, sebbene *situla* paja avere tal forma.

(1) I Latini *vulpecula*.

(2) Potrei aggiungere *uccellinuzzo*, disusato. Ma direbbero che *uccello*, sebben derivato da *avicella*, non è nella lingua nostra così evidente diminutivo, com' è nella madre

(3) Quest'*er*, aggiunto, dà leggerezza, ed è come un tenue superlativo al diminutivo.

(4) Da *frigidiusculus*, tronco come *rossigno*, *raperonzo*, e simili; contratto, come *freddo* da *frigidus*, come *gensore* da *generosiore*. Avrei da notare i sottodiminutivi *freschetto*, *freschettino*, *frescolino*, *freschino*, *frescuccio*, *frescuccino*; ma il cenno basti.

(1) Non sarebb' egli quasi lo stesso che *auretta* come *amarezzare* e *amaricare*? Domando.

(2) *Spiculum* da *spicum*. Che sia diminutivo lo dice *nasicchio*; ma per generosità non noterò *spicchiettino*, che pur si dice.

(3) Distinguo *icciattola* da *iciattola*, ch'è altra forma, e può essere meno spregiativa.

(4) Potrei aggiungere *briccichino*, *briccicuccia*.

(5) Pare che corrisponda a *micula* diminutivo di *mica*.

(6) *Fumicante*, *nericante* e simili lo dimostrano diminutivo.

(7) Ripeto la voce recata ad esempio d'*attolo*, perchè triplice in essa è la forma diminutiva: *buco* farebbe *bucatto* e *bucattolo*, se non avesse che le due *atto* ed *olo*. Ma la *gi* inserta, gli viene dall'uso di *bugio*.

(8) Mutato il *c* in *g*, come in *gabbia*.

(9) Dal diminutivo latino *articulus*. Poi l'artiglio spagnuolo ci regalò il *peccadiglio*.

(10) Da *verniculus*. Potrei aggiungere *vermigliuzzo*, che nella lingua scritta sarebbe più comportabile di *vermiglietto*.

IGLIUOLO	Fondigliuolo
IGNO	Vitigno
IGNOLO	Comignolo (1)
IGNOLETTO	Lucignoletto
IGNOLINO	Lucignolino
ILLETTA	Pupilletta (2)
ILLETTO	Spilletto (3)
ILLETTINO	Spillettino
ILLINO	Arzillino (4)
ILLO	Codicillo
ILLUZZICO	A spilluzzico
INO	Visino (5)
INELLO	Bambinello
*INELLUZZA	*Berghinelluzza*
INETTO	Tavolinetto
ININO	Piccinino
INUCCIO	Tavolinuccio
INUZZO	Uccellinuzzo (6)
IPOLA	Casipola
ISCO	Asterisco (7)
*ISCELLO	*Ramiscello* (8)
ISCHIO	Nevischio
*ISINO	*Fantisino* (9)
ISTIO	Nevistio (10)
*ISTUOLO	*Palchistuolo*
ITELLO	Capitello
ITOLO	Capitolo
ITOLETTO	Capitoletto
ITOLINO	Gomitolino (11)
IZZO	Rubizzo (12)
OCCETTO	Bamboccetto
OCCHIA	Ranocchia
OCCHIELLA	Ranocchiella
OCCHIETTO	Pinocchietto (13)

(1) *Culmen:* quasi *colmignolo.*

(2) *Pupilla* è diminutivo di *pupa.*

(3) Come *spicchio* da *spiculum.*

(4) Da *arens.* Così diciamo *secco, asciutto, adusto.* C'è anche *spillino.*

(5) Aggiungasi la desinenza in *ina* nel plurale, varietà gentile assai: *ossicina, braccina.*

(6) Ripeto la voce recata a *ellinuzzo*, perch' altra non me ne sovviene: non è però men buona la prova, dal più al meno.

(7) Desinenza greca; come *Basilisco, Regulus* ai latini.

(8) Il comune sarebbe *ramicello* o *ramoscello.*

(9) Corrotto d'*icino:* come *camisia*, e simili.

(10) Idiotismo. Quindi *cincistiare.* E *Barbistio*, terra toscana

(11) *Glomus, glomulus.*

(12) Varietà d'*iccio.* La *c* trasmutarsi nella *z*, è notissimo.

(13) *Pinocchio:* dimostrano diminutivo gli affini usati in varii dialetti toscani: *pinuolo, pinuoli.*

OCCHINA	Capocchina
OCCINO	Fantoccino
OCCIO	Bamboccio
*OCCO	*Anitrocco*
OCCOLO	Anitroccolo
OCCOLINO	Bernoccolino (1)
OGNO	Giallogno
OGNOLO	Verdognolo
OLA	Bambola
OLETTO	Scampoletto
OLETTINA	Lodolettina
OLINO	Fessolino
OLINETTO	*Sassolinetto*
OLUZZA	Allodoluzza
ONCELLO	Sabbioncello (2)
ONCINO	Sacconcino (3)
ONCELLINO	Bottoncellino
ONCHIO	Ballonchio (4)
*ONCO	*Barlonco*
ONZO	Raperonzo
ONZOLO	Pretonzolo
ORE	Gròppore (5)
ORETTO	Maggioretto (6)
ORINO	Giallorino
OSCELLO	Arboscello
OSCELLINO	Arboscellino
OTTO	Giovanotto
OTTELLA	Pagnottella
OTTINO	Passerottino
OTTOLO	Viottolo
OTTOLINA	Pallottolina
OTTOLETTA	Pallottoletta
OTTUCCIO	Salottuccio
OZZO	Predicozzo
OZZOLA	Gallozzola
OZZOLINA	Gallozzolina
OZZOLETTA	Gallozzoletta
SCELLO	Vascello (7)

(1) Da *nodo*, *nocchio*, *nocciolo*, *nocciolino:* gli è un diminutivo tergemino.

(2) Sull' accrescitivo annestato il diminutivo Così *Violoncello.*

(3) Aggiungi *oncetto, onciotto; cannoncetto, cannonciotto.*

(4) Così *carbonchio*, da *carbunculus; centonchio* da *centunculus.*

(5) Nome di paese, per *Groppoli.* Così *Capannori* per Capannoli.

(6) Il comparativo col diminutivo; e s' aggiunga *maggiorino*, o l' inusitato oggidì, *maggiorello*

(7) Il comune sarebbe *vasello.* Aggiungasi *vascelletto* e *vascellino.*

UGA	Pagliuca
UCCIA	Bambinuccia
UCCICA	Vetturuccica
UCCINO	Lettuccino
UCCIOLO	Cucciolo (1)
*UCELLO	*Ramucello*
*UCINO	*Barbucino*
UCOLA	Finestrucola
UCOLINA	Pagliucolina
UGIO	Calderugio (2)
UGIOLA	Acquerugiola
UGLIO	Cespuglio (3)
UGLIETTO	Cespuglietto
ULA	Formula
ULLO	Fanciullo
ULLETTO	Fanciulletto
ULLINO	Fanciullino
ULLUZZO	*Fanciulluzzo*
ULETTA	Capsuletta
UNCOLO	Peduncolo
UNCOLA	Caruncola
UNCOLETTA	Caruncoletta
UOLA	Spesuola
UOLINA	Figliuolina
UOLETTO	Figliuoletto
UOLINETTO	*Figliuolinetto*
UOLUCCIA	Bestiuoluccia
UPOLA	Casupola
UPOLETTA	Casupoletta
UPOLINA	Casupolina
USCOLO	Corpuscolo
USCOLETTO	Maiuscoletto
*USCULO	*Minusculo*
*USCELLO	*Ramuscello*
UZZA	Letteruzza
UZZINO	Ferruzzino
UZZOLA	Pietruzzola
UZZOLINO	Minuzzolino

XXX. OSSERVAZIONI GENERALI SUI DIMINUTIVI.

Quel che taluni, e Toscani, m'opposero, dell'avere io registrate tra' diminutivi parole che tali non pajono, non mi muove a accorciare la serie; dacchè io bado all'origine e al senso; e quanto più il diminutivo è latente, tanto più merita che sia riguardato; e talvolta, come tutte le cose modeste, ha più bellezza e valore. Io noto anco le varietà che alla forma medesima vengono da una lettera aggiunta o levata, giacchè la non è più la medesima forma; e ognun sa quanto possa una lettera a mutare talvolta anco il senso. Non intendo che tutte queste forme varie variino il senso altresì; e ben so che parecchie sono di mera eufonia; ma le non attestano però meno la pieghevolezza e soavità della lingua, e quella ricchezza che vorrei dire morale, cioè accomodata ai delicati bisogni del sentimento; ricchezza ch'è parte intrinseca della verità metafisica e della bellezza ideale. E più spesso che non paia segue che le differenze più tenui portino nell'uso del diminutivo quella diversità ch'è dal vezzo alla goffaggine, dalla carezza all' impertinenza; siccome può, per contrario, talvolta seguire che le desinenze più diverse, fin quelle dal diminutivo all'accrescitivo o al peggiorativo, vengano quasi a suonare il medesimo.

Ma dalle dugento forme notate detraggansi le disusate oggidì, detraggansi quelle che posson parere troppo tenui varietà d'altre forme; ne rimarranno pur tante, quante non so se lingua vivente ne conti. E s'altri volesse, celiando, opporre, questo essere indizio di piccolezza, noi celiando diremmo ch'è di grandezza, perchè le cose piccole non discerne se non chi è più grande di loro. Ma sul serio affermiamo, questa varietà denotare senso sicuro del conveniente, del delicato, del leggiadro; e ricca armonia, e amore e bella necessità di segnare i gradi e le misure delle cose, e vaghezza non tanto d'impiccolire per dispregio, quanto d'attenuare per vezzo o pietà, o per iscusa, che può essere atto di pietà generosa. Perchè i diminutivi di vezzo sono in assai maggior numero che que' di dispregio.

E tra le forme diminutive non ho computato se non le evidenti, molte aggiungendo in nota, che forme positive per certo non sono, molte omettendo: quali *scric-*

(1) Sinc. di *can... ucciuolo.* Aggiungasi *cuccioletto* e *cucciolino.*

(2) Risponde a *cardello, cardellino,* e la forma *er* indica il diminutivo.

(3) Quasi *cespuculus,* come da *acus, acucula*; e i nostri *agaglia*

*ciolo, chiacchierino, mingherlino, *giammengola, combriccola, corbezzola, *boccicata, *saltabeccare* e simili; senza dire dei diminutivi indiretti, che risultano dalla desinenza in *aglia*, e da particelle variamente accoppiate, quali *subacido, sogghignare, *sottoridere, *biscantare*, e altri non pochi.

Or la forma diminutiva, sebbene non sia nell'ultima sillaba, ha pure la medesima o somigliante virtù; e poterla quasi inviscerare al vocabolo, è ricchezza vera. E siccome l' un diminutivo abbiam veduto sopra l'altro ammontarsi, e o l' imagine farsi più tenue, o al significato di piccolezza congiungersi un senso di dispregio o di vezzo o di pietà, e il dispregiativo e l'accrescitivo al diminutivo accoppiarsi; così da queste medesime congiunzioni operate dentro in corpo alla voce, escono ancor più varii accozzamenti d'idee, ed espressione potente ed agile di sentimenti delicatissimi. Quindi le incommutabili parole: *vivacchiare, facicchiare, canticchiare, furbacchiuoleria, sfilaccicare, biancastrone, malazzato, rinvecchignito, salterellare, porcellone, animalettucciaccio, donnettuccia, pazzerellone, schiantettare, bezziccare, scricchiolare, fatticcione, appiastriccicare, piccinaccio, navicellajo, ammoncellare, pioviggìnare, bambinajo, abballinare, scalducciare, bacicchiare, accucciolarsi, scodinzolare, spruzzolatina*; e simili senza numero.

I nomi proprii anch'essi dal diminutivo acquistano convenienza, snellezza, espressione nuova; e il lungo *Bartolommeo* si trasmuta in *Bartolo, Meo, Meino, Meuccio;* e *Leopoldo*, e *Leonardo*, e *Bonaventura* in *Poldo*, in *Naldo*, in *Naldino*, in *Ventura* e *Tura;* e *Ambrogio* in *Brogio* e in *Gino; Pietro* fa *Pierino, Pierotto, Pietruccio; Maria* fa *Marietta* e *Mariuccia; Giuseppe* fa *Geppe, Beppe, Geppino, Geppetto, Beppino, Gioseffina, Giuseppina*, ch'esprimono col vario suono varietà di giudizii e di sentimenti.

Tutte quasi le desinenze di vocaboli abbiam veduto comportare uno o altro diminutivo: e così tutte le forme grammaticali; il participio, che fa *sbarbatello, malatuccio* (e *assennatino* più radi *turbatetto, affamatuzzo*); l'avverbio, che fa *tardetto, adagino, maluccio, a chetichelli, solettamente;* l'addiettivo esprimente quantità non piccola, come *moltetto*, e in qualche dialetto (suono inelegante, ma che dice altra cosa) *moltotto;* il superlativo, del quale abbiamo un esempio scherzevole in *corbellissimo*, esempio che può diventare fecondo. Fino a' nomi di patria attenuano in diminutivo, e ne fanno *lucchesino, francesina;* fino al peggiorativo ingentiliscono a questo modo, e per *annataccia affamata* i contadini vi diranno *annatina.* Che mirabile disposizione d'animo e di mente indichi questa *annatina* che attenua il dolore e ingentilisce il bisogno, io non potrei dire, senza parere a taluni esageratore e matto. Poi, del diminutivo fanno dispregiativo, pure infemminendo: *padronella, favetta.* All'incontro il femminino immaschito è lode: *donnino.* Ne' nomi proprii de' luoghi, da ultimo, è, per più varietà, scambiato, oltre al genere, il numero: *Monte Carelli, Gianella, Bisticci, Citille, Casole, Montefioralli, Panzalla, Istia*, e simili. E i nomi proprii ci danno altre forme diminutive, oltre alle notate, e sono conferma alle incerte oltre alle sopra notate: *Botronchio, Fucecchio, Navacchio, Voltiggiano, Vallico, Vicarello.*

Spiegare in brevi parole le tenui differenze che tra le desinenze numerate pon l'uso, sarebbe impossibile. Dirò solamente così per le generali, e senza contare le eccezioni, e senza colorire le sfumature, che *acchio* e *accola* e *anghera*, co' derivati, sono alquanto spregiativi, e l'*ino*, aggiuntovi, appena li tempera un po'; che i diminutivi i quali si schierano intorno ad *accio*, sono ancora più spregiativi; che *agno* è meno gentile d'*agola;* che *arella* non ha colore proprio nè *itella*, e tutti que' che paion tenere del participio, ma pronunziansi brevi nella sillaba che questo ha lunga; che *astro* dice qualità non buona e non forte; che *atto* e i sottodiminutivi suoi hanno del meschino; che *ello* e gli analoghi spesso vezzeggiano, raro ammiseriscono; che questo fa *erello* più spesso, *etto* talvolta, il quale è però vezzeggiativo

leggiadro anch'esso segnatamente se s'incorpori ad altre forme diminutive; che *icchio* dice meschinità; *iccio* approssimazione, e i diminutivi nipoti suoi ingentiliscono, tranne *iccico;* e così fanno sempre *icino* e *icello;* che *icolo,* co' suoi e con *illo,* impiccolisce, non altro; *igno* dice tra l'approssimazione e la somiglianza, men gentilmente denotate da *ognolo; iglio* appena diminuisce, e molto s'accosta al positivo; *ino* sovente abbellisce, e più i derivati di lui; che *occhio, occio, onzo, otto, ozzo,* vezzeggiano poco o punto, poco impiccoliscono, sono tra il diminutivo e il positivo (ma i diminutivi di *otto* impiccoliscono); che *olo* sdrucciolo e *uolo* mutano significati, senza norma generale; che *oncino* è determinato dall'accrescitivo suo; che *uccio* e *uzzo,* attenuando, esprime ora pietà ora dispregio, talvolta affetto; *uccica* e *ucola,* dispregio; *ucciolo, uccino, ucciolino,* più che ingentilire, diminuiscono. Ma solo l'uso può farsi di queste cose maestro.

Il latino, certamente non così ricco, è men povero però di quel che pare in sul primo; e sebbene tutte le sue desinenze diminutive si possano ridurre a quattro, *ulus, olus, ullus, isper* (oltre alle due prette greche *ion, iscus*), pur queste poche si diramano in modi assai varii: — *Aculus, eculus, iculus, oculus, uculus,* contratti talvolta in *acla, icla,* e simili; *edulus, idulus; anculus, unculus; asculus, esculus, isculus, osculus, usculus; atulus, etulus, itulus, utulus; ellus, illus, ollus; ellulus, illulus; eolus, iolus; erculus, orculus, urculus; erion, irion, urion; iscus, isper; ullus,* che se non diminuisce, attenua almeno.

Nè manca il latino di diminutivi doppiati e a più doppi: *sedes, sella, sellula; ancula, ancilla, ancillula; parum, paullum, paullulum, pauxillum, pauxillulum,* ch'è il quarto grado. Negli avverbi egli è forse più ricco dell'italiano per le tre desinenze in *e, um* e *o,* che l'italiano non soffre sì spesso. Ma la ricchezza appar maggiore ne' verbi i quali più minutamente significano il graduare dell'atto: — *Acubo, accumbo, accubito; addormio, addormisco; œgreo, œgresco, œgroto; ago, agito, actito; albeo, albesco, albicasco, albico; aperio, aperto; appello, appellito; assalio, assilio, assalito, salto, assulto; eo, ito; fumo, fumigo; canto, cantico, cantito, cantisso, canturio; mordeo, morsico; prehendo, prenso, prensito; uro, ustulo, ambustulo.* Gran numero di verbi, e fecondi, ammette tre gradazioni, e fin quattro; dal verbo così finemente variato poteron poi nascere le gradazioni sì varie de' derivati, che fanno lo stile potente, delicato, numeroso, pieghevole, snello, animoso.

E per toccare da ultimo dell'origine dei diminutivi nostri: *acchio, accola* ed *ecchio,* da *aculus, eculus; icchio, iccio, igno,* da *iculus, iceus, ineus;* i quali due, con la desinenza aggettiva di derivato e col suono, attenuano il senso, attenuato viepiù da *uccio,* sul fare d'*ullus, uculus, unculus,* onde gl'italiani fecero *occhio, oncio, onchio, onzò* ed *occola.* Da *ulus, olo* e *uola,* da *iculus, icolo* e *iglio* e *igio;* da *atulus* e dalla forma de' verbi frequentativa, *atto,* quindi *étto* e *otto. Astro, ello, ullo, ercolo, iscolo, ico, ulo, ucola,* latini pretti. *Ino,* piuttostochè dal tedesco, lo vorrei figliato dall'aggettivo denotante origine, ch'è nel latino e nell'illirico, e quindi dipendenza, quindi qualità ed importanza minori; ma s'altri lo vuole tedesco, e se più antico non è, pazienza.

XXXI. DELLE PARTICELLE AFFISSE, COME NORMA DI DISTINZIONI.

Le particelle accoppiate a' vocaboli, ne allargano anch'esse e ristringono il senso con inenarrabili varietà. Rechiamone alcune.

A, AB. Direzione	Accostare
Intensivo	Abbondare (1)
Separazione	Astenere
Negativo	Abisso
Superfluo	*Apostumo*
Idiotismo	*Affeminato*
AD	Adnata

(1) Per lo scambio delle lettere, l'*a*, sia in senso di *ad* sia d'*ab*, diventa *abb, acc, add, aff, agg, all, amm, ann, app, arr, ass, att, avv, azz;* e il simile, con le varietà debite, dicasi d'altre particelle parecchie

Af, dal gr. ἄπο,	Aferesi
Al, all, gr. ἄλλος, lat. *alius*, alcuno	Allegoria
Articolo e segnacaso	Almeno
Articolo arabo	Algebra
Idiotismo per *ar*	Albero
Am. Intorno	Amputare
An per *a*	Anarchia
Ana, greco. Per	Anatomia
Da sè	Anacoreta
Su	Anagogico
Indietro	Anacronismo
Anfi, ἀμφί. D'una e d'altra parte	Anfiteatro
Incirca	Anfibologico
Ante, di tempo Anti, Anzi Avanti di luogo	Anziano, Antivedere, Anteriore
Ante, Ant, Contro κατά	Antagonista, Anticristo
Ant. A vicenda	Antifona
Invece	Antonomasia
Apo, da ἀπό	Apocalisse
Lontananza	Apogeo
Derivazione	Apostolo
Intensivo	Apologia
Arch. Antichità	Archeologo
Arch, Arc. Primato	Archimandrita, Arcivescovo
Avan, avvant, *ante*	Avanzare, Avvantaggio
Au, al. Idiotismo	*Autezza*, Altezza
Bi. Due volte (1)	Bidente
Bis	Bisavolo
Quindi di molto	Bisunto
Male	Bistrattare
Cata, κατά. Sotto	Catacomba
Su	Cataplasma
Di faccia	Catottrica
Contro	Catapulta
Per	Catalogo
Circo, *circum*	Circostanza
Cis. Di qua	Cispadano
Co, con, cum	Cooperare
Co, quasi riemp.	Cotesto e Codesto
Contro, contra	Contradizione
Da far le veci	Contracchiave
Da. Di luogo.	Dappiè
Di tempo	Dacchè
Qualità	Dabbene
De, di, lat. *de*	Divertire
Giù	Depresso
Intensivo	Declamare
Di, δύο	Dilemma, Distico
Do, di	Domandare
Dia, διά gr. Per	Diagonale
A traverso	Diafano
Verso	Diatesi
Contro	Diavolo
Intorno	Diadema
Da	Diagnosi
Differenza	Diallage
E, ex, es. Moto da luogo	Evocare, Estrarre
Intensivo	Ebollizione
Ec ne' sensi dell'*ex*, e dell'ἐκ	Eclettico
Et	Eccettera
Eg, ἐκ	Egloga
Ef, ἐπί. Per	Efemeride
Sopra	Eforo
Em, in	Empiere
Emi. Mezzo	Emisfero
En, ἐν, in	Enfasi
Epi, ἐπί. Per	Epidemia
A	Epistola
Presso	Epiteto
Sopra	Episcopato
Nel traslato	Epilettico
Dopo	Epilogo
Tra	Episodio
Eq, eg, *æque*	Equidistante, Egualianza
Estra, *extra*	Estraneo
Eu, εὖ. Bene	Eufonia, Evangelo
Fra, *infra*, *intra*	Frapporre
Fuor, For	Fuoruscito, Forsennato
Ign, in e simili	Ignorante
Riemp.	Ignudo
In. Intensivo	Infatuato
Negativo	Innocente
Inf, *infra*	Inferno
Inter, *intra*, *intro*	Interregno, Intramezzo, Introdurre
Intra. A traverso	Intravvedere
Iper. Sopra, ὑπέρ	Iperbole
Ipo, ὑπό. Sotto	Ipocrisia
La, *illac*	Laddove
Long, lung, lon, *longe*	Lontano, Lunghesso

(1) Perchè molte particelle s'usano avverbialmente, e gli avverbi acquistano forza di particelle, per questo alcuno di tali avverbi aggiungo alla nota.

Ma, mal	*Mafatto*
Mia	Madonna
Μὰ δία gr. escl.	*Modiesì*
Ma, mag, *magis*	Maestro, Magistrato
Mis. Male	Misfatto
Ne, ni. Negazione	Néttare, Niuno
Ob, og e simili	Obbiezione, Oggetto
Oltre. Di là	Oltremare
Eccesso	Oltraggio
Om, ὁμοῦ. Insieme	Omelia
Palin. Di nuovo, πάλιν	Palingenesi
Indietro	Palinodia
Para. Accanto	Paragrafo
Con	Parroco
A	Parenesi
Di faccia	Parallelo
Contro	Paralogismo
Intorno	Parafrasi
Oltre	Paralipomeni
Pen. Quasi, dei Lat.	Penisola
Penitus	Penetrare
Per. Passaggio	Peregrinare
Obliquità	Perverso
Continuità	Perseverare
Appartenenza	Pertinenza
Ragione	Però
Peri, περὶ. Intorno	Periferia
Po, post	Pomeridiano, Postumo
Pre. Innanzi	Prefazione
Dinnanzi	Presente
Prin. Primo	Principotto
Preter. Oltre	Preterito
Pro. Per	Propugnare
Dinnanzi	Proporre
Innanzi	Profeta
Oltre	Progresso
Invece	Pronome
Prop, pross, *prope*	Propizio, Prossimo
Pros, πρός. A	Proselito
Re, ri, rab, e simili	
Ripetizione	Rifare
Intensivo	Riposare
Contrario	Ribattere
S. Negazione	Sproposito
Intensivo	Sbalordito
Saz, sat, sad, *satis*	Sazio, *Satisfare*
Se. Separazione	Sedurre
Sil, sim, sin, e simili	Subordinare, Suddito,
συν, Insieme	Sobbollire
Sob sub e simili, *sub*	Sillogismo, Simbolo
Sper, per. Obliquo: traslato, di similit.	Spergiuro
Stra, *extra*	Stravagante
Superl.	Stragrande
Super	Superbo
Tra, tras, *trans*	
Oltre	Traslazione
Fuori, *extra*	Travasare
Eccesso	*Trasalire*
Ter, tri	Ternario, Trino
Un, *una*	Unanime

XXXII OSSERVAZIONI GENERALI SULLE PARTICELLE.

Le desinenze e le particelle dànno, se non la distinzione intera e netta, assai volte una norma alla distinzione de' più tra' vocaboli componenti la lingua, giacchè de' vocaboli i più sono derivati o composti. E questa delle particelle specialmente è materia importante, perchè il senso loro c'è più noto, più facilmente determinabile nel sentimento, se non in parole, più costante forse nell'uso, che quello che le desinenze significano. Poi, lo studio delle particelle è studio insieme di lingua e di stile; perchè, se vero è che ne' modi, più che ne' vocaboli, sta la ricchezza dei linguaggi e la potenza del dire; le particelle che tengono quasi il mezzo tra la voce ignuda e la frase, congiungendo le parole tra loro, o, congiunte ad una di quelle, dandole senso quasi d'una frase intera; le particelle, dico, son come i muscoli e le giunture del discorso, il quale senz'esse è cadavere a cui la vita

Omnibus e nervis atque ossibus exsolüatur.

Onde, se le particelle mal s' intendano o non bene s'adoprino, avremo facondia slogata e fiacca, o rigida e pigra.

Ho detto che il senso loro è più costante nell'uso. E quì noterò negligenza frequente ne' grammatici e ne' lessici, che le particelle trasmutano a mille significati diversi o contrarii, quando potrebbero spiegare ogni cosa con uno o due sensi precipui, da' quali dedurre gli altri mostrando il congegno delle idee che via

via si son venute a quel suono come incorporando. E, per prendere un esempio di ciò dallo Stefano, egli vuole che *A* significhi talvolta κακός, come in ἄβουλος e in ἀβουλία; ma questa particella di privazione non vorrà mai dire *cattivo;* e se ἀβουλία disse Sofocle per κακοβουλία, lo disse per indicare che mal volere è quasi mancanza di volere, è un ripudiare che fa l'uomo il pieno uso della propria libertà. Così, se il medesimo disse ἄδωρα δῶρα, non intese κακόδωρα, interpretazione prosaica ancor più che falsa: intese che dono non buono non è da chiamare dono, a quel modo che diciamo insensata la sapienza dell'uomo che dubita d'ogni cosa. Il medesimo dicasi di ἄξεινος, che non significa già κακόξεινος, ma inospito, come rendono fedelmente i Latini; e d'altri simili, dove l'*A* non ha senso altro che negativo, e comprende in una lettera quella sublime dottrina, che il male non è cosa positiva, ma privazione del bene.

Vero è che tutte le lingue sogliono dare a qualche parola due sensi diversi o contrarii. Così tra'Latini *incinctus* valeva e cinto e non cinto; *investigabilis*, e che si può e che non si può investigare (1). Nell'italiano s'aggiunge nuova cagione di tali varietà; perchè i segnacasi, confondendosi apparentemente con le preposizioni, portano ambiguità agli studiosi. Ma poi, ben guardando, si vede come i varii sensi d'una preposizione e di voce qualsiasi abbiano un vincolo segreto fra loro, sì che le deviazioni stesse dell'uso non sono ad arbitrio.

Altro è, però, scoprire l'armonia delle idee ch'è tra'varii significati; altro è volere in un solo significato materialmente costringere ciascun vocabolo, come il Biagioli fa, di dantesca e pedantesca memoria (2).

(1) Rosmini. Note alla vita di san Girolamo. Rovereto, 1825. Questo grande ingegno che, ovunque gli fosse piaciuto indirizzare gli studii, v'avrebbe portata alta luce; in quel luogo notava modestamente, la condanna dal Monti, pensatore e filologo leggiero assai, data alla Crusca, dell'avere al vo abolo attribuiti due sensi contrarii, quando non essa ma gli scrittori e l'uso glieli attribuivano.

(2) Gramm. e Com. di Dante.

XXXIII. Delle radici più feconde.

Veduto del valore ordinario delle desinenze e delle particelle prefisse, resta (per facilitare le distinzioni, e avere il franco uso de' più tra' vocaboli) conoscere le radici, segnatamente latine e greche, dalle quali più varii spuntarono italiani germogli. Le quali radici, profondamente cercate, darebbero l'ideogonia dell'italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente, i presagi della futura. Giova quì presentare talune delle più svariatamente feconde.

Agere - Agente, agitare, ambiguo, attivo, atto, attoraccio, azionaccio, coattivo, cogitativo, tracotante.

Βάλλειν (1) - Balestra, balistica, ballerino, emblema, parabola, parolajo, problema, sbalestrato, simbolo.

Cadere - Accadere, accidentato, caduco, caduta, cascamorto, casuale, incidenza, occidente, ricadere.

Capere - Accattare, accettabile, concetto, concezione, mancipio, mentecatto, precetto, ricettacolo, suscettivo, usucapione.

Caput - Capitello, capitolo, capocchia, capoccia, capone, caporione, occipizio, precipite, principio, scapato.

Cavere - Accusatore, causa, causalità, causidico, cauzione, cosa, cosaccio, precauzione, ricusante, scusa.

Cernere - Cerna, concernente, crisi, criterio, critica, crivello, discernimento, discreto, segreteria, segreto.

Credere - Accreditato, credenza, credenziale, credenzina, credito, creditore, credo, credulo, miscredente, screditare.

Dare - Addizione, dedito, dono, dose, dote, editore, recondito, rendimento, resa, sudditanza.

Dicere - Addetto, contradetto, dettato, disdetta, dittatore, dizione, editto, interdetto, predire, ridire.

Dies - Addì, diana, diuturno, giornaletto, giornalista, giornataccia, giovedì,

(1) Scrivo in caratteri greci non tutte le voci derivate dal greco, ma solo quelle che non hanno l'immediato corrispondente latino.

meridiana, meriggiare, quatriduano, soggiorno.

FACERE - Effetto, faccenda, facilità, facoltoso, fatta, fatto, fattura, fazione, infezione, refettorio.

FERRE - Ablativo, differente, illazione, metafora, offerta, prelato, referendario, relativo, soffrire, traslatare.

Γεννάω - Congegnare, generalità, genere, genía, genio, gentilità, ingegnere, ingegno, teogonia.

GERERE - Armigero, belligerante, congestione, digerire, gestazione, gestione, gesto, ingerirsi, suggeritore, suggestivo.

GRADIOR - Aggressione, centigrado, congresso, gradinata, graduale, graduato, ingrediente, ingresso, progresso, retrogrado.

GRATO - Aggraziato, disgrazia, gradire, grado, gratificazione, gratis, graziare, ingratitudine, ringraziare, sgradevole.

HABERE - *Abbiente*, abilità, abitare, abito, abituro, coibente, debito, dovere, inabile, proibizione.

JACERE - Abbietto, congettura, giaculatoria, jattanza, obiezione, oggetto, proiettile, rigettare, soggettaccio, soggezione.

IRE - Adito, coito, esitare, esito, esizio, giterella, sedizione, subitaneo, transito, uscio.

LEGERE - Colletta, dialogo, dilezione, diligenza, egloga, elezione, leggío, lezione, raccolta, scelta.

LIGARE - Alleato, allegare, collegato, lega, legacciolo, legame, legatura, ligamento, obbligato, religione.

Λύειν - Analisi, assoluto, dissoluto, paralisi, prosciogliere, risoluzione, scioglimenti, scioltezza, soluzione, solvente.

MENS - Comentario, comento, commentizio, demenza, dimenticare, divinamente, mentale, mentecatto, menzione, rammentare.

MITTERE - Ammettere, commessura, commissario, dimesso, manomettere, messale, mettiloro, missionario, omettere, rimessa.

MODUS - Comodità, incomodato, modello, moderare, moderno, modificare, modulare, raccomodare, smodato.

NOSCERE - Agnizione, cognizione, conoscenza, conoscitore, ignaro, ignorantaccio, ignoto, nobile, notizia, riconoscente.

OPUS - Adoprare, cooperatore, inoperoso, operaio, operativo, opificio, opra, opuscolo, scioperato, scioprare.

PARARE - Apparato, apparecchio, comparativo, comparazione, compratore, disparato, imperatore, paramento, separato.

PARTE - Compartimento, partecipe, partenza, participio, particola, particolare, partita, partitamente, partito parziale.

PENDERE - Impensato, pensata, pensatore, pesante, ponderato, ponderoso, soprapensiero, spendere, spensierato, spesa.

POSSE - Impotente (1) onnipotente, podere, podestà, podesteria, possa, possanza, potenziale, potere.

QUÆRERE - Acquisto, chiesta, conquista, inquisitore, questione, questuare, questura, requisito, richiedere, squisito.

REGERE - Accorgimento, dritto, ergere, incorreggibile, porgere, re, retta, scorta, sorgente.

SALIRE - Assalire, consiglio, esule, insulto, risalto, risultare, sagliente, saliscendo, sussulto.

SAPERE - Assaggiare, insipido, saccente, saggio, sapienza, sapore, saputello, saviezza, savore, sciapito.

SEQUI - Conseguire, esecuzione, esequie, ossequio, persecutore, proseguire, secondo, seguito, sequela, *sezzo*.

SIGNUM - Assegnamento, contrassegno, disegno, insegnare, insigne, rassegnazione, segnalato, segnatamente, sigillo, suggello.

SONUS - Assonanza, consonante, dissonanza, impersonale, persona, risonare, sonaglino, sonatina, sonetto, sonoro.

SPICERE - Aspettare, aspetto, cospettaccio, dispettoso, ispettore, prospettino, sospettoso, speciale, spettacolo, speziale.

STARE - Armistizio, astante, circostanza, istante, prestante, restare, sostanza, stagione, stazione, stupido (2).

TENDERE - Attenzione, contendere, di-

(1) Notate che *posse* è derivato di *esse*, e pensate all'immensa famiglia d'idee che da questo verbo si genera

(2) Da *sto*, *sisto*, padre anch'esso di famiglia ricchissima. I Francesi non hanno più il verbo *stare* Oh perchè? Ma, quand'e' non dicevano *bienfaisance*, erano, se non più, non meno benefici, che quand'ebbero la parola.

stesa, intenso, intento, inteso, pretensione, proteso, stentare, tentare.

VENIRE - Avvenenza, avvenimento, avvento, avventura, convegno, convenienza, conventicola, convento, diventare, evento.

VERTERE - Avversione, avversità, conversione, diversione, diverso, diverticolo, divertimento, perverso, rovesciare, versato.

VIA - Andar via, avviare, convoglio, inviato, ovvio, previo, ravviatino, sviato, traviato, tre via tre, viottolo.

VIDERE - Avvedersi, avviso, improvviso, invidioso, provveduto, provvidenza, revisore, svista (1), visione, visita, visivo.

Concludiamo. I vocaboli derivati, il cui significato è dato parte dalla desinenza, parte dalla prefissa, parte dal senso della radice loro, non sarà (nei casi ordinarii) di bisogno dichiararli con definizioni e corrispondenti latini e greci, come finora si è fatto. Ivi solo cadranno in acconcio le speciali dichiarazioni, dove le norme dette non danno intero e netto il senso che l'uso assegna al vocabolo.

XXXIV DEL LAVORO MIO.

Qui mi sia lecito notare alcune cose intorno al debole mio lavoro.

Dell'avere distinto parole che giovano alla varietà degli stili, ancorchè nell'uso sovente si confondano, non saprei, dico schietto, pentirmi, quando le distinzioni son vere, come fra *latrare* e *abbaiare*. Confesserò piuttosto il difetto contrario, l'aver speso parole a distinguere vocaboli che paiono di significato evidentemente diverso. A ciò m'indusse talvolta il desiderio d'indicare l'uso non ben noto di qualche parola opportuna, o il dovere in un articolo abbracciare più voci che tutte a un'idea comune accennavano più o meno direttamente. Certo, non sono vocaboli affini *amante* e *sposo*; ma mettendo insieme *damo*, *sposo*, *amante*, io do meglio a conoscere come *damo* sia affine ora ad *amante*, ora a *sposo*. Le due voci, non sinonime tra loro, sono sinonime ad una terza; a questo titolo insieme notate.

Avrei voluto che le mie distinzioni fossero nè tanto comuni da giungere superflue, nè tanto insolite da parere arbitrarie. Ambizioso desiderio, del quale non potevo io stesso al giudizio mio, nonchè all'altrui, soddisfare. Alcune delle dichiarazioni che sono nelle edizioni precedenti o troppo sottili o troppo generali o speciali troppo, o non vere, saranno in questa o temperate o dilucidate od omesse.

Recando a conferma della distinzione un passo di moderno o d'antico, non intendo d'offrire a modello tutto intero il costrutto. Talvolta m'è forza citare passi dove la voce o la locuzione ch'io esamino non è adoprata in modo esemplare. Talvolta per commemorazione d'affetto, o in segno di stima, reco esempii tratti da scrittori viventi, e che non a tutti parranno autorevoli; nè intendo che l'autorità loro sola sia legge.

E ho detto già, che nessuna autorità di scrittore, per sè sola, è legge. Io non credo per altro col Grassi che « molti fra i trecentisti stravolgessero le vere significazioni delle voci, e deturpassero la faccia (com'egli dice) della favella, per solo amore di novità. » L'ignoranza può avere indotto taluni a prescegliere il modo triviale; l'inusitato, no mai. Non sempre seppero scegliere tra le ricchezze offerte dall'uso, ma l'uso non violarono; ed è questa la fonte della loro eleganza, questa la condanna di coloro che pecorescamente li seguono.

Noi dobbiamo studiar negli antichi l'espressione di quella parte segnatamente dell'indole della nazione, che cogli anni si vien dissipando. Non la lingua, come lingua, bisogna ritirare a' principii (locuzione politica del Machiavelli, che da cinquant'anni quasi ogni giorno vengono ripetendo i pedanti ingegnosi e stupidi), non la lingua, come lingua, ma come indizio

(1) Aggiungete: *amor*, *anima*, ἀρχή, bene, χάρις, *cædere*, *cor*, *crescere*, *crux*, *currere*, *domus*, *ducere*, *fari*, *fides*, *finis*, *flare*, *fluere*, *gratia*, γράφειν, *lex*, *lux*, *male*, *manus*, *mori*, *movere*, *nasci*, *oculus*, *párere*, *pati*, *pellere*, *petere*, *ponere*, *prehendere*, *premere*, *putare*, *rumpere*, *sacer*, σάος, *scandere*, *scribere*, *serere*, *simulare*, *spirare*, *tempus*, θεόν, *terra*, *velle*, *vis*, *vivere*, *vox*, e altri siffatti, e in dugento vocaboli circa avrete la chiave delle più tra le idee d'un popolo, e della civiltà di più secoli.

d'affetti e di costumi migliori. Semplicità, proprietà, brevità, sono i pregi del dire antico. Dalla semplicità venne loro la grazia, dalla proprietà l'evidenza, dalla brevità l'efficacia. E noi moderni cerchiamo spesso il grazioso nel manierato, l'evidente nello sguajato e nel prolisso il forte nel contorto, se non nell'oscuro. Delle tre qualità dette, due specialmente, la proprietà e la concisione, ci mancano.

Io credo che i trecentisti alla differenza de' vocaboli affini ponessero mente più che i moderni, non per raziocinio, ma per istinto. Certamente non è filosofo il popolo, nel senso che noi sdegnosi uomini diamo a quest'amorosa parola, ma in altro più nobile assai. Se i trecentisti errano, il più delle volte errano nella parte della lingua dove gli errori sono più facilmente correggibili; per esempio, nel tradurre. E nondimeno quelle antiche traduzioni molto giovano a determinare l'origine e il senso vero di molte voci. Talvolta, per cura del numero o per la chiarezza, due voci (in quel luogo che le usan essi) affatto sinonime, i trecentisti accoppiano insieme; e in quel luogo io noto come sia inutile il pleonasmo. In altri, ove alcuna differenza è da segnare, la segno.

Ho citato Latini e Francesi, per argomento d'analogia non per prova, e sempre avendo rispetto all'uso nostrale. Alle distinzioni dagli Italiani miei predecessori proposte, se a me pajono men che accettabili, non contradico; m'ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Nè il lettore si corruccerà meco s'io quì m'astengo da cosa che avevo minacciata ai lettori. Dicevo che per dar saggio del come io compendio o correggo o rifaccio le distinzioni da altri date, porrei a rincontro alcuni dei loro articoli a' miei, e in brevi note additerei le ragioni del mio fare altrimenti. Ma, ripensandoci, tale raffronto vidi dover riuscire tedioso e superfluo. Lo feci nel primo annunziare, ancor giovane, il mio lavoro; misi allato le mie distinzioni a quelle del Grassi, vivente lui (1), notando i suoi sbagli, o quelli che a me tali parevano. E questo feci, non per offendere l'uomo, ma per rammentare ai letterati chiarissimi che l'impero di Napoleone aveva legati all'Italia, rammentare, dico, che gli sbarbatelli (come il Grassi chiamava noi altri) se non ammiravano tutte, adorando, le innumerabili glorie della generazione barbuta, qualche volta ci avevano qualche ragione. Ma non giova ormai rinnovare la noiosa prova.

Quì basti dire che tutte le distinzioni date dagl'Italiani che trattarono di sinonimi, sono nella presente ristampa compendiate da me, ritoccate, illustrate, rimpastate talvolta; che mio intendimento si fu (troppo forse ambizioso) far sì che il libro mio potesse ai lettori o pigri o non ricchi risparmiare lo studio e l' acquisto degli altri libri italiani intorno alla medesima materia versanti. Si noti, però, che, sebbene le altrui distinzioni io m' ingegni di ridurre il meglio ch'io possa alla norma dell'uso, non sempre però le reputo sufficienti alla piena trattazione del soggetto, e molte osservazioni dovrei spesso aggiungere se l' articolo avessi a rifare di mio. Quel ch' io noto di loro, è lodevole, per quanto al mio tenue giudizio ne pare; ma non dice tutto. Ond' è ch'agli articoli non interamente miei (sebbene rettificati o arricchiti o rimpastati di mio) appongo il nome dell'autore dal quale li trassi, o la lettera — A. (che dice *Anonimo*), sì per gratitudiue e sì per discarico. Nè dare ad altrui più del suo mi parve prodigalità soverchia, in questo tempo che ai benemeriti predecessori è tanto avaro di lode.

Del Dizionario della Crusca approfittai grandemente; ma da esso pure dissento talvolta ; senz'animosità però, e con rispetto sincero a quegli uomini « che recarono im- » menso bene alle nostre lettere, sì che sa- » rebbe invidiosa ingiustizia il negarlo (1). » Grandissimo bene; e necessario, soggiungo: onde non si saprebbe intendere come un atto di carità letteraria potesse provocare biasimi tanto severi, se gli esempii

(1) Nuovo Ricoglitore, 1830.

(1) MONTI. Proposta, vol. I. pag. XXVII, ediz. di Milano.

dell'ingratitudine umana non fossero troppo frequenti.

Nelle opere filologiche segnatamente, e massime ne'Dizionarii, le omissioni, le superfluità, gli sbagli del dichiarare o del citare, i falli d'ordine e anche di massima, sono inevitabili alla più solida scienza, alla diligenza più sollecita e più paziente. In sole due facce del Dizionario Forcelliniano altri potrebbe scoprire tante piccole macchie quant'altri non ha notate in dugento facce del Dizionario della Crusca: ma che perciò? Il lessico del Forcellini rimarrà sempre un de'meglio pensati lavori che la filologia abbia forniti sin quì.

Se poi si considera che nel Dizionario fiorentino non poteva già il senno della intera Accademia esaminare a una a una le definizioni, le dichiarazioni, gli esempii le citazioni (1); ogni severità, non che ingiusta, divien puerile.

Ma il tempo delle batracomiomachie filologiche dovrebb'essere finito oramai. Agevoli ciascuno, secondo il poter suo, la conoscenza della lingua comune, senza consumare il tempo in beffare o pur riprendere chi fa men bene o chi pensa altrimenti.

XXXV. DE' DIFETTI DELL' OPERA MIA.

Ripeto: in opere filologiche i difetti sono, men ch'in altre, evitabili. Difficile conoscere l'uso di ciascuna voce, ancora più difficile discernere le menome gradazioni dell'uso; difficile adagiare l'una voce sull'altra, e vedere dove combacino, dove no; dove sia maggiore il rilievo, dove più delicati i contorni: trovar parole sì sottili o sì calzanti che rendano con evidenza le differenze tenui, senza ingrossarle, difficilissimo.

La definizione non serve. E poi, quante definizioni son buone, quante non disputabili, quante possibili, quante intelligibili ai più? Meglio dichiarare esemplificando; coniare tante sentenzuole entro alle quali, come figura entro a medaglia, sia rilevato il vocabolo da illustrare. Così nella storia della lingua si dà la storia de'costumi; e le forme varie inculcano l'idea vostra negl'intelletti variamente educati; e l'autore stesso, nell'esemplificare la differenza, la rende più chiara ai proprii occhi, e fa di migliorare il lavoro. Per distinguere *equità* da *giustizia*, non vale tanto definire le due voci, quanto mostrare quali atti insegni la giustizia, quali l'equità. Gioverebbe che ciascun articolo fosse il sunto di quanto si sa finora intorno a quella materia; e che, per esempio, dai sinonimi riguardanti le cose morali venisse un trattatello di morale compiuto. Di tale lavoro i'ho dati pochi e deboli saggi: altri potrà fare più e meglio.

Del resto, fosser anco in siffatte opere evitati i difetti, non resterebbe men largo il campo alle critiche. Io posso, con la ragione, con l'uso, con gli esempii confermare la distinzione che do: esce uno, e mi reca in contrario un testo di lingua. Gli autori che fanno testo, son tanti, tanto diversi d'età, di patria, tanto disuguali d' eleganza, di senno, che troppe stranezze in fatto di lingua con l'autorità loro potrebbersi legittimare. L'uso più generale, più conforme a ragione, più evidente, più certo, ha le sue eccezioni: chi nega? Ma l'uomo che delle eccezioni tenesse conto siccome di regole, non solo non potrebbe compilare libro nessuno, ma non saprebbe più a quali norme, scrivendo o pensando, attenersi.

Io posso ben dire che *superbo* non ha senso buono; mi si citerà il petrarchesco:

> . . . . vista sì dolce superba;

ma qualche raro uso di poesia o pur di prosa non deve far dubitabile la significazione ordinaria di quella voce. S'io dico che *albergo* è luogo ove l'uomo non hā ferma dimora; mi si citerà

> Ove alberga onestate . . . . .

e simili; ma rimarrà sempre vero che nell'uso comune le case di Alessandro Manzoni

(1) « Diverses expressions ayant passé dans cet ouvrage » à la pluralité des voix, non de quarante Académiciens » mais de ceux qui étaient présents ce jour là aux assemblées de l'Académie, il est arrivé quelques fois que les » autres étaient d'un avis contraire... » BOUHOURS.

e di Antonio Rosmini e di Gino Capponi non si direbbero alberghi. Certamente, in fatto di traslati, agli ardimenti che a sè concede l'affetto, non sono da porre limiti ingiuriosi; ma degli esempii di tali ardimenti far legge, sarebbe un pedanteggiare per odio de'pedanti.

Con ciò non intendo soffocar le censure; che anzi le invoco, e ringrazio chi me n'è stato cortese; e n'ho approfittato, e ne approfitterò a correzione in luoghi non pochi. E quelle censure mi saranno più care le quali mi mostrino dov'io abbia ignorato o franteso l'uso toscano, o fattogli forza.

XXXVI. ANCORA DE' DIFETTI DELL' OPERA MIA, POI, UN POCHINO, DE'PREGI.

Mi sono, a mio potere, guardato dalle distinzioni prestabilite; ho badato che dal fatto le mie scendessero come conseguenze, interpretassero l'uso, lo dirigessero. Ma ch'io abbia sempre ottenuto l'intento, sperarlo sarebbe vanità. Quale ingegno mai, quale esperienza da tanto? Quale memoria sì ferma, da ritenere tutti gli usi di tutto il linguaggio parlato e scritto? Qual giudizio sì fine, da sempre attenersi all'uso migliore? Qual colorito e sicurezza di stile tanta, da far sentire altrui quel che l'uomo sente in sè, e non può sempre ragionare il proprio sentimento? Io, che, dalle fasce all' età di quattordici anni, attinsi ad un ruscello del dialetto veneto, quale è la lingua parlata nelle città marittime della Dalmazia (linguaggio meno impuro che molti illustri d'Italia, e men lontano dalla lingua comune, ma povero); io, che, dai quindici ai venticinque, non altro udii sonarmi all'orecchio che diciture padovane, veneziane, vicentine, veronesi, trentine, lombarde; che poi poco più di sei anni ho passati in Firenze, e poco visitai la Toscana, e non tanto conobbi di quella incomparabile bellezza quanto il desiderio e il bisogno mio richiedevano; io, cui già nocque la lettura di libri francesi, e la necessità di parlare francese e d'udirlo e di scriverlo; io, che nel mio povero stile ogni dì più riconosco tante macchie e tanti vizii, e mi veggo tanto lontano pur da quella mediocre altezza a cui salgono gli occhi miei; come potre' io pensare d'aver sempre in sì delicato lavoro colto nel segno? E però stiano in guardia i lettori, e se alcuna cosa trovano lodevole nel libro mio, l'attribuiscano al grande amore col quale cercai le norme dell'uso, e ai consigli e agli avvisi che con istanza ho chiesti ad amici, a ignoti, a dotti, a villici, a donne.

So quanto facile sia, distinguendo, abusar dell'ingegno, e come una distinzione arguta possa talvolta ingannare. In questa, siccome in altre cose, o lettore, giova non s'acquetare al detto altrui; giova saper dubitare dell'idea nostra propria; sostener la fatica della disamina; vedere se nelle distinzioni proposte le eccezioni sian troppe, se tali che l'osservazione generale ne venga infermata. Molti, dice il Roubaud, che approvavano la distinzione data dal Girard, lette le osservazioni mie, convenivano meco ch'ell'era sbagliata, e si maravigliavano del non se n'essere accorti da sè.

Se la dichiarazione de'vocaboli, ciascuno di per sè, occupa nel dizionario italiano dieci volumi, il confronto e la distinzione dovrebbe almeno occuparne altrettanti. E non parlo de'vocaboli innumerabili che il dizionario non nota; non parlo nè delle frasi nè dei traslati, ciascuno de' quali crea nuove affinità con nuove serie di voci e di modi. Onde non mi si apponga a colpa (com'altri già fece alla mia prima edizione, quasi che in quella stessa non fossero veramente illustrati già più vocaboli che in altro simile trattato italiano), dico che non mi si appongano a colpa le omissioni di tale o tale sinonimia; critica troppo facile, fra le tante più opportune a farsi e più giuste. Chi vuole imbandigione più lauta, apparecchi da sè. Ma, per molto che si faccia, rimarrà sempre da fare. In tali studii, così come in altri, giova indirizzare e addestrare la mente del giovane scrittore; e a lui lasciare il diletto del misurar co'suoi passi qual parte e quanta gli piaccia del vario cammino.

XXXVII. COME USARE DI QUESTO LAVORO.

Il presente, dunque, non è che un ajuto, un indirizzo agli esercizii che deve lo scrittore imprendere da sè, per farsi signore della parola. Perchè, giova il dirlo, alle sinonimie (sia per istinto o per uso o per istudio), è condizione necessaria a farsi scrittore valente. E all' istinto ed all' uso sopraggiungere lo studio, non nuoce. Dirò collo Stefano: « Miretur forsan aliquis me has minutias tam accurate persequi, et subtilius fortasse quam par sit, examinari a me ista arbitretur: sed sciat quasdam esse grammaticas nugas quæ ad seria nos ducunt. Quasdam, dico: quippe qui, alioqui, multas grammaticorum plane nugatorias minutias tanto persequor odio ut majore nullus. Dum vero in illis sunt occupati, alia quæ ad seria ducere nos possunt, vel omnino prætermittunt vel oscitanter tractant. »

Non sarà più, speriamo, che la letteratura italiana si divida in due schiere; di barbari, e di pedanti. E questo dobbiamo sperare; perchè le sorti della lingua sono le sorti della nazione che ne usa. L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, di mille; le diversità del dire fanno quasi uomini di natura diversa (1).

Difendere la lingua nostra (maltrattata e gloriosa come la nazione che la creò) contro l'ignoranza superba che all'uso spurio s'inchina, e guasta l'uso legittimo; contro la perifrasi, morte dell'evidenza, della poesia, dell'affetto; contro l'iperbole che, le delicate idee soffocando, falsifica e il linguaggio e le menti; contro l'affettazione che sdegna chiamare le cose col proprio nome, e parla a modo d'enimma; contro la barbarie dotta, e la titolata, che da cinquanta e più anni s'infangano di francesismi e d'altre lordure: quest'è uno degl'intendimenti dell'opera mia. La perifrasi è il nostro Satana, che seduce gl'ingegni vani e gl'inetti, beati di facile e fiacca loquacità. Senonchè, la modestia, la dottrina e il senno dalla perifrasi aborrono; perchè la modestia e il senno e la dottrina amano, non il luccicante ma il luminoso, non il sorprendente ma il vero. E il sorprendente agli occhi de' mediocri e de' corrotti è l'insolito, l'ingegnosetto. Ma per dire non meno e non più di quel che l'uomo sente, e per saper quel ch'e' dice, vuolsi ingegno e virtù.

In questa parte desidero che il mio qualsiasi lavoro non torni inutile. L'opera del Napione ha giovato, forse quanto l'esempio dell'Alfieri, a diffondere nel Piemonte l'amore del bene scrivere italiano. Non sola la forza dell'ingegno creatore, non sole le ricchezze della meditata dottrina giungono a meritare riconoscenza, ma anco la coltura modesta di verità menome in apparenza, purchè allo scrivente sia lume l'amore della patria e dell'onesto; purch'egli prenda a soggetto de' suoi studii una di quelle tante parti del sapere, ove sia cosa buona o da scoprire o da determinare o da diffondere almeno. Ed è notabile indizio del tacito, ma non insensibile, progresso della verità, questo insinuarsi che fa un nuovo spirito fecondatore sin negli studii i quali da' generosi sensi parevano più disgiunti.

XXXVIII. USI PIÙ SPECIALI.

A' Toscani il lavoro mio tornerà men proficuo che ad altri, a loro che gran parte di queste notizie succiano col latte materno; ma gioverà a rammentare a loro

(1) « Ho dati sicuri per affermare, che chi volesse raccogliere nel regno di Napoli tutti i *nomi* e le differenze de' pesi e delle misure, raccoglierebbe qualche *migliajo di voci*, molte delle quali hanno più *centinaja* di significati di diverso valore. Chi poi volesse in tavole comparative registrare le differenze, e il ragguaglio corrispettivo di tutti i pesi e di tutte le misure, io penso che più volumi ne verrebbe componendo, e più anni occorrerebbero per *apprenderne la nomenclatura* ed il valore integrale e differenziale... Quindi confusione e difficoltà d'intendersi in tutti gli affari, nella compra e nella vendita delle minime cose, di quelle delle quali tutti hanno bisogno, ed in tutti i giorni. » MATTEO DE AUGUSTINIS. Progresso 1835. Peggio dunque in Italia che nella China! Ahi terra non mai d'un cuore e d'un labbro! La tua grandezza, del pari che la sventura, è un miracolo.

stessi quello che sanno, e a che, scrivendo, non tutti pensano; gl'invoglierà, spero, a custodire con più religione e far meglio fruttare il tesoro dell'uso alle lor mani affidato. Che s'e' lo lasciano sotterra, o con pravi usi lo falsificano; ne avranno terribile, più che non credano, il danno, e vituperosa, nel giudizio de'posteri, la vergogna.

Parecchi de' lettori toscani che sortì 'l mio lavoro (ed è gran ventura, e quasi prodigio, che un dizionario abbia lettori), trovarono da lodare le distinzioni di vocaboli che appartengono a idee morali, quelle distinzioni che meno io reputo necessarie al bisogno degli scriventi odierno. Altrove piuttosto, il libro fu letto con le intenzioni con le quali io lo scrissi: non già ch' io potessi ubbidire al signor Paride Zajotti, al quale, ogni accenno a cose morali e civili pareva digressione importuna; così come pareva alla Censura regia di Napoli, che le ladre ristampe, fatte all'ombra di lei, faceva più ladre con le sue forbici. Gran parte dunque delle voci ch' io prendo a dichiarare, o riguardano oggetti corporei (come quelle che sono men note, e pur necessarie perchè lo scrittore dica di sapere davvero la lingua), o appartengono allo stile famigliare, ch'è altra cosa dal triviale e furbesco. Se alcune di quelle voci pajono a qualche grave uomo indegne della letteraria maestà, io non saprei nè dolermene nè sdegnarmene: a tale censura ero già preparato.

Non però ch'io sbandisca dal mio lavoro i vocaboli denotanti affezioni morali; ma sempre ho badato che qualche nuova particolarità dell'uso vivente fosse in quelle distinzioni notata. Da certe osservazioncelle morali non mi seppi astenere, perchè di tali vorrei fecondato ogni tema. « E lo studio de'sinonimi, dice la signora » Faure, con la moralità si collega, per » la potenza ch' hanno le idee cogli af- » fetti. Molte false e incerte opinioni che » girano nel consorzio sociale circa quelle » voci in cui si compendiano gli umani » doveri e diritti, non possono non nuo- » cere all'esercizio potente di que' diritti, » di que'doveri all'osservanza potente. Ma, » imprimendo ne' giovani cuori la distin- » zione de' vocaboli per via di qualch' u- » tile verità, di qualche memorabile esem- » pio, si viene dall' insegnamento a de- » durre raddoppiato il vantaggio. »

Il direttore d'un lodevole istituto d'educazione mi domandava del modo di rendere a'giovanetti proficuo l'uso del libro mio. Pochi cred' io essere i libri che un fanciullo sappia leggere e usare; i più de'libri d'educazione sono per i maestri. Conviene, pertanto, che il maestro, notate da sè le differenze di que'vocaboli, o con esempii d'autori le faccia evidenti al fanciullo, o gli dia un tema tale che i due vocaboli cadano da dover adoprare ciascuno nel senso proprio, e poi lo corregga, s' e' sbaglia. E' può talvolta proporre a modo di dubbio, o per soggetto di famigliare colloquio, la differenza di due vocaboli affini, cioè delle cose da loro significate: può tal' altra mostrare quali equivoci, dubbii e liti provengano dal confonderli: insomma, l'insegnamento variare al bisogno. Quando il giovane ingegno sia bene avviato per queste indagini, saprà da sè interrogare i libri opportuni e correggerli se bisogna; saprà a nuove cose applicare l'appresa norma.

Io vorrei che questo lavoro cominciasse, in parte almeno, a soddisfare ai bisogni di lingua sì varia com'è la nostra. E son due: determinare il significato di ciascuna voce viva, e togliere dall'uso le voci che non significano idea nè gradazione d'idea la qual non sia più chiaramente da altre voci più note significata. Doppio dunque l'uffizio di tali lavori: dare le differenze delle voci e locuzioni ancor vive; e additare le morte affatto o viventi languida vita e inutile. Perchè, quella nojosa incertezza in cui sono e comincianti e provetti di gran parte d'Italia, se tale modo ch' e' trovano negli antichi sia eleganza da usarla a'dì nostri, o quisquilia; se l'astenersi da un modo che pare inusitato sia evitare l'affettazione, o piuttosto privarsi di viva ricchezza, sì che ne scapiti la proprietà e la grazia del dire; questa incertezza, tenendo in sospeso l'ingegno

e freddando l'affetto, non può alla civiltà nostra non essere impedimento.

Determinato che fosse il significato di ciascun vocabolo nella lingua comune, sarebbe più facile ne'dizionarii de'dialetti la voce vernacola recare alla comune che a lei corrisponde; e una sola e medesima voce, e viva, tradurrebbe le varie dei dialetti, senza che intorno a ciascuna di queste s'accumulino quattro o cinque; il che non segue senza improprietà e senza sbaglio.

Il detto inconveniente da un dizionario universale della lingua sarebbe ancor più potentemente sanato. Ma il dizionario dei sinonimi (perfezionato da altri e corretto) può alla compilazione appunto del grande dizionario giovare, sia per le definizioni, o piuttosto dichiarazioni, de'vocaboli; sia per la distinzione de'vocaboli in ben ordinati paragrafi; sia per l'aggiunta de'significati nuovi, che dal distinguere i già noti risultano con maggiore evidenza. La sinonimia addita qual sia il significato più ovvio, che dev'essere il primo; quale il più antico, da cui, come da ceppo, gli altri tutti si vennero diramando; addita quali gli usi proprii del verso o d'altro speciale linguaggio, quali i comuni (necessaria certezza al lettore inesperto); testifica ai posteri quale, nel secolo in cui il dizionario fu fatto, fosse la parte viva della lingua, e quale la morta. L'utilità ideologica di tali lavori, e la storica, sono d'importanza perenne; e quel che a taluno de'presenti par frivolo e minuto, diventa, per le nuove applicazioni che se ne fanno, notabile agli avvenire. Se a noi (dice il Beauzée, del quale e degli altri predecessori miei ho quì fuse, citando, le prefazioni), se a noi fosse giunto un dizionario tale della lingua di Senofonte o della lingua di Cesare, molte cose sapremmo che nè la grammatica nè i lessici possono al certo insegnare. Così queste ch'ora pajono compilazioni filologiche, diventano storici monumenti. Giova da certe affinità dedurre documenti alla storia delle lingue, alla storia delle schiatte. Giova notare quali proprietà, quali relazioni ciascun popolo particolarmente osservasse nelle cose, e nel linguaggio significasse.

XXXIX. LAVORI CHE RIMANGONO A FARE IN QUESTA MATERIA.

Per fare compiuto un dizionario de'sinonimi, converrebbe notare, più per minuto che io e i miei predecessori non abbiam fatto, non solamente in che differiscano i modi della lingua, ma in che si convengano, come il Diderot accennava (1). A questo io forse, un po' più che gli altri (salvo la modestia), posi mente.

Gioverebbe ancora, con la norma delle intrinseche differenze de'vocaboli, giudicare e i moderni scrittori e gli antichi; e vedere a prova come li rispettino i più caldi e i più veri, come gli artifiziosi e i parolai se ne facciano giuoco.

Distinguere i sensi e gli usi de' quali è capace un verbo, e le frasi a esso verbo corrispondenti, o dove e' s' accoppia con altri vocaboli (2); distinguere le varietà che vengono dagli epiteti, e dalla loro collocazione, e dalla collocazione di voce qualsiasi; dalla varietà dei tempi e dei modi e del numero; dal prescegliere la parola più famigliare alla più recondita, o questa a quella: son lavori de'quali i'mi sono ingegnato di dare qualche piccolo saggio, ma che potrebbero fornire ciascuno un buon trattato da sè; senza dire de'sinonimi scientifici, il cui studio è alla storia della scienza stessa intimamente congiunto. Che se di ciascuna pianta o animale, o oggetto reale o ideale che sia, noi potessimo esaminare tutte le denominazioni dategli in tutti i tempi e gl'idiomi, ciascun vocabolo darebbe materia ad opera maravigliosa.

Ma, per iscendere da queste altezze al dizionario de'sinonimi usuale, gioverebbe gli articoli suoi ordinare secondo l'ordine delle idee. A questo modo, ciascuna scienza avrebbe col tempo il suo dizionario dei

(1) Art. *Encyclopedie.*

(2) Amare; essere, diventare amante; essere innamorato in amore; innamorarsi; sentir amore. l'amore, dell'amore, un amore, e simili in infinito.

sinonimi; e le voci del dizionario della lingua sarebbero i titoli e i germi d' un grande dizionario enciclopedico, che con le generazioni formerebbesi a poco a poco.

Così potrebbersi dirimpetto alle voci, filosoficamente ordinate, dell' un dialetto o idioma, collocare le voci degli altri idiomi, e vedere quali idee siano nell'uno significate, che nell'altro non sono; dove stia la ricchezza, e di qual sorta ricchezza; se di locuzioni concernenti oggetti corporei o intellettuali o morali.

E tutte queste voci potrebbersi numerare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (alle voci che corrispondente non hanno apponendo un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettore sarebbe tradotto nella lingua propria; e se ne avrebbe una lingua universale di cifre. Questo pensiero fu messo in parte ad effetto da un uomo di raro ingegno e sapere, il già ministro del re di Portogallo Silvestro Pinheiro. Il quale le voci denotanti idee morali dispose in ordine, e numerò, e a ciascuna di loro pensa porre di contro la corrispondente portoghese, italiana, latina, greca; lavoro che pare di poco momento, ma la posterità potrà bene per esperienza conoscerne i frutti.

Un altro lavoro mostrava a me l'egregio uomo potersi fare intorno a'sinonimi: numerare le idee ch'entrano in ciascun dei vocaboli affini, ciascuna idea segnare con un numero, e a numeri le sinonimie ridurre. Allora vedrebbesi ancora più chiaramente, in che le voci s' accostino, in che si disgiungano. Poniamo: *amore, affezione, affetto, benevolenza, amorevolezza, dilezione;* nell'una o nell'altra delle quali parole s'inchiudono le idee: 1. Desiderio o odio; 2. Desiderio solo; 3. Desiderio invincibile di natura; 4. Intellettuale; 5. De'bruti; 6. Turpe; 7. Desiderio del bene altrui; 8. Del bene de'nemici; 9. Desiderio abituale; 10. Vivo; 11. Men vivo; 12. Interno; 13. Significato di fuori; 14. Di minore a maggiore; 15. Di maggiore a minore.

Or ecco come definire con cifre i notati sinonimi. L'affetto, essendo e desiderio del bene e odio del male, comprendendo e il desiderio interno e i segni di quello, essendo per l'ordinario non vivissimo, e così di maggiore a minore come di minore a maggiore, l' affetto porterà i numeri 1, 10, 12, 13, 14, 15. L'affezione, siccome quella ch'è desiderio del bene, e può essere abituale; desiderio interno; non vivo; e così di minore a maggiore, come di questo a quello, ma piuttosto di maggiore a minore, appunto perchè non molto vivo; ch'è intellettuale, e per estensione si dice anco de'bruti; lo segneremo co'numeri 2, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 15 (15 più che 14). L'amore, come desiderio ora dell' oggetto, ora del bene dell' oggetto (ma di questo non sempre); ora abituale, ora no; ora interno tutto, ora manifestato con segni; per lo più vivo; che non bada a disuguaglianze di grado; talvolta desiderio invincibile di natura; ora spirituale, ora turpe, ora proprio de'bruti; sarà distinto da'numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15; vale a dire che or l'una or l' altra di quelle cifre, indicanti idee contrarie, gli verrà appropriata. La benevolenza, per essere desiderio interno del bene altrui, desiderio abituale, non fortissimo, e di minore e di maggiore, e intellettuale più che animale; avrà i numeri 2, 4, 7, 9, 11, 12, 14, 15. L'amorevolezza, ch'è segno di desiderio, non vivo, del bene altrui, e per lo più di maggiore a minore, avrà i numeri 2, 7, 11, 13, 15. La dilezione, desiderio del bene de' nemici, tutto spirituale, ora interno, ora manifestato con segni, abituale per lo più, ci darà i numeri 2, 4, 8, 9, 12, 13.

Il qual modo non si potrebbe, è vero, tenere sempre con effetto buono, nè facilmente, o da pochi; ma provarcisi gioverebbe per un soprappiù; e ne uscirebbero, anco incompiuto ch'e'fosse, vantaggi parecchi. L'ordine stesso de'numeri variamente trasposti, mostrerebbe quali le idee principali in ciascun vocabolo, quali le dipendenti, quali le più rilevanti, e quali le più leggermente adombrate.

XL. MEMORIE DI RICONOSCENZA E D'AFFETTO.

E qui sento il debito di rammentare con senso di riconoscenza coloro a cui quest'opera deve la sua non infelicissima riuscita. Innanzi di pubblicarla consultai, per significati e per differenze de' vocaboli, G. B. Zannoni, Gaetano Cioni, e il padre Mauro Bernardini, censore delle stampe, arguto e mite, ornatissimo di latine eleganze. L'ab. Zannoni, immaturamente rapito alla scienza archeologica, autore di commedie popolari che sono tuttora con diletto ascoltate dall' ingegnosa plebe fiorentina, uomo cortese a molti, fu cortesissimo a me, giovane sconosciuto o mal conosciuto, e da buoni giudici e da tristi, or con giusta or con crudele severità, giudicato. Possano gli amici di lui (se amici restano ad uomo morto) leggere queste parole commemoranti il suo nome, con quella dolcezza con ch'io (infelice uomo, ma lieto degli ispirati e de'provati affetti) le scrivo.

Egli, lo Zannoni, e i due valentuomini nominati, additandomi con rara perizia le proprietà e le ricchezze dell'uso, m' agevolarono la difficile via. E qui, se la religione dell'affetto non me lo vietasse, dovrei, tra'benemeriti del mio lavoro, nominare una donna, una donna povera e ignota, ne'cui colloquii attinsi dolcezza e di nobili sentimenti e d' elegante linguaggio. Suo, nella miglior parte, è il presente lavoro.

Stampatolo, ebbi correzioni ed avvisi amorevoli da Cesare Cantù; giunte con esempii opportuni dai signori avvocato Mancurti d'Imola, Filippo Polidori di Fano, e da Lorenzo Neri di Empoli. Il signor Francesco Antolini la mia prima edizione di Firenze fornì d' un indice diligente, stampato a Milano, che le mancava. Le querele di lui circa i vizii tipografici di quella edizione, son vere; ma non sapeva l'egregio uomo che quell'edizione fu dovuta compire a spese del povero autore, il quale in poco più di due anni (senza contare gli studii di preparazione, durati quattr'anni circa), in poco più di due anni scrisse il libro, lo stampò, lo vendè. Aveva l'autore a parecchi librai d'Italia offerto il lavoro, e n'ebbe, al solito, dure ripulse, e da taluno sleali; poi, messosi a stampare di suo, provò (pagando a contanti e anticipato) gl'indugi superbi dello stampatore, e dovette, a un terzo del lavoro, mutare tipografia; provò le angherie dei librai. Quindi, uscito il libro, uscirono annunzii di ristampa, uscirono ristampe scorrette e monche, ultimo compenso alle sostenute fatiche e durezze. Nè il flagello delle ristampe cessa sotto la legge che dicesi proteggere la proprietà dell' ingegno; e certi ministri del governo italiano, invocati a fare che la paresse meno derisoria e meno ridevole, risposero malamente. Questo sia detto non a scorare gli scrittori amici del bene (che da nessuna noja o pericolo si lasceranno scorare mai), ma sì a togliere dalla mente loro certe fallaci speranze, che l'esperienza delle cose fanno essere più amara.

Alla ristampa fiorentina molti invocai, la onorassero d'alcuna giunta; e da parecchi uomini cortesi e di chiara fama ne ottenni. Paziente e amoroso censore, anzi cooperatore (se la parola non è superba) mi fu Gaetano Cioni, uomo di varia dottrina, la quale non portò, per la miseria dei luoghi e de' tempi, i suoi frutti. A fornirmi giunte pregevolissime prestarono sè infaticabili il rammentato signor Polidori e il signor Giuseppe Meini. Cortesi di giunte e d'osservazioni mi furono ancora l' avvocato Aubert di Nantes, Giovita Scalvini, Angelo Frignani, Pietro Leopardi; ed altri parecchi. Possa la nuova ristampa fruttarmi nuove obbligazioni, delle quali io non ho cosa più cara.

A me, questo della lingua è studio da molt' anni diletto. Fin dal 1826, non compiuti i ventiquattr'anni, io disegnavo un giornale di mera filologia italiana, dove esaminare, rispetto alla lingua, le opere principali che uscissero; esaminare le edizioni de' classici, i nuovi testi, i comenti, le grammatiche, i dizionarii, le opere trattanti filosoficamente la lingua, italiane o no; stampare testi inediti, ristampare i malconci; illustrare i luoghi

oscuri degli scrittori vecchi; proporre al dizionario nostro correzioni e giunte; preparare materia per un dizionario de'sinonimi, e uno etimologico; accumulare osservazioni intorno alla lingua delle scienze e delle arti; studiare i dialetti; agitar le questioni allora viventi intorno alla lingua cortigiana, e chiamare ad esame i libri antichi e moderni che ne trattavano; raccogliere notizie per la storia della lingua comune, e de'dialetti; cercare le affinità delle antiche con la nostra; tradurre dal latino e dal greco con l'intendimento di trasportare nell'italiano le greche e le latine eleganze; ingegnarsi di diffondere la conoscenza dell'uso buono; a'filosofici sottoporre gli studii grammaticali. Certo, un giornale di lingua può riuscire importante; e, a proposito di parole, discorrere di molte utili cose. Ma il giornale ideato da me, non si fece; nè io a quell'età ero da tanto.

Quattr'anni dopo, intendevo percorrere la Toscana, e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, ne' quali vedrebbesi essere tuttavia molta parte di lingua che chiamasi morta, e senza il sussidio de' quali non si avrà mai buon dizionario universale; incoare un dizionario, veramente toscano, delle arti e de' mestieri (opera senza la quale è vano sperare che si diffonda equabile e chiara la cognizione delle arti medesime); raccogliere quella parte di lingua ch'è vivo documento de'costumi di popolo così singolare, costumi che il tempo viene a poco a poco disperdendo: questo io'ntendeva di fare; ma la mia proposta andò a vuoto.

Per ritornare ai sinonimi, il suffragio de' buoni mi è soprabbondante premio d'ogni e passata e presente fatica. E a tutti coloro che questo dizionario degnarono di lode, giusto è ch' io manifesti il piacere che ricevei dalle loro parole; perchè, l'intendimento del libro essendo un po' più che filologico, chiunque concorre a favorirlo, diventa, agli occhi miei, cooperatore a quel fine al quale i' ho consacrati l'ingegno e la vita.

Finisco con le parole dell' autore dei Sinonimi rammentato, il vescovo Plantevigne: « Volumen hoc, quod multis lucu- » brationibus a juvenilibus annis mente » concepi, ætate crescente subsecivis horis » absolvi, et senescente jam corpore, animo » vero virescente, parturii, eo lubentius » lector, accipe, quo ex interiori meo af- » fectu manavit. »

NICCOLÒ TOMMASÉO.

AVVERTIMENTO

ALLA PENULTIMA RISTAMPA MILANESE

La presente ristampa, che non so s' io abbia a dire la settima o la decima o più, perchè non tutte conosco le furtive già fatte in vensett' anni di tempo, si distingue dalle altre, e anco dall'ultima del signor Rejna, per l'ordine più conforme alla serie delle idee, nel quale i vocaboli trovansi distribuiti. Di quì viene che alcune ripetizioni, rese più evidenti dall'accostamento delle voci già sparse, son tolte via; e alcune contradizioni che sorgevano dalla varia sentenza de' varii autori, conciliate. Non già che il lavoro abbiasi a stimare perfetto, nemmeno di quella perfezione che è conceduta alle opere umane; e io, forse più ch'altri, ne sento i difetti. Sento come sia cosa difficile definire con pochi termini e precisi, e poi con dichiarazioni ed esempi spiegare per modo che l'idea principale, contenuta nella definizione o nella distinzione prima, non venga offuscata. Del resto, gli esempi e le dichiarazioni particolareggiate a me parvero e pajono necessarie; sì perchè pochi da poche parole astratte possono raccorre le più sottili differenze; sì perchè le differenze sono non di rado più d'una; sì perchè conviene per debito di coscienza (la quale anco in fatto di sinonimi ha luogo), conviene avvertire certe eccezioni notabili, confessare, cioè, che le voci di significato distinto possonsi talvolta promiscuamente adoprare; non a caso, ma quando l'idea più generale significata dal vocabolo accenni chiaramente alla meno generale a cui lo scrivente ha la mira, anzi con quella generalità venga a renderla più chiara e feconda. E così dicasi del caso inverso, cioè dell'idea men generale, che, determinando la maggiore generalità, la lasci però intravvedere: così dicasi delle idee affini, che, poste l'una per l'altra, non si confondono, ma si richiamano, e ampliano il campo al pensiero, e fanno più dilettevole e più salutare l'esercizio della mente. Per questo il Diderot voleva un lavoro da sè: meglio forse, nell'atto dell'accennare le differenze, toccare insieme delle conformità; chè l'una cosa con l'altra s'illustra e si tempera.

E però io, non loquace, mi sono in quest'opera lasciato andare a inusitata lunghezza; e gli articoli che sono qui, compilati dalle opere altrui, anche per questo, ho col nome dell'autore distinti; perchè quell'unica distinzione io reputavo per lo più insufficiente.

Le giunte che ha sin dal 1840 fornite il signor marchese Gino Capponi, l'ab. Raffaello Lambruschini, e il signor Giuseppe Meini; Italia tutta ormai sa quanto siano preziose. La presente edizione fregiano delle cure e del nome loro il padre Francesco Frediani, immaturamente rapito alle lettere toscane e agli amici, i professori Bianciardi, Bindi, Conti; i signori Fanfani e Guasti e Vincenzo Meini; i professori Paganini e Pendola; ai quali il lettore sentirà meco debita molta riconoscenza. E altri, spero, nel corso dell'opera si aggiungeranno, non indarno invocati. Per quel che concerne le cure mie, questa ristampa porta illustrate di nuovo più centinaja di voci, oltre alle derivate e alle analoghe, delle quali, a proposito di quelle, si tocca. Non c'è pagina che non contenga più giunte; non capoverso che non abbia correzioni di pensiero, di stile, di lingua: e nondimeno mi sono ingegnato di risparmiare lo spazio, levando del superfluo, e facendo la maggiore brevità servire a più certa evidenza. Se le forze abbondassero, io vorrei specialmente arricchito il mio Dizionario in esempi, tolti e da vecchi Italiani e da viventi, e da Latini e da Greci, e da altri di lingue moderne, in quelle voci o usi di voci che ormai sono a tutto il mondo colto comuni. Ma, oltre alle voci più comuni nell'uso a ogni ordine di persone, gioverebbe definire e distinguere in lavori speciali quelle che particolarmente concernono tale o tal disciplina. E ciò gioverebbe massimamente per quel che spetta alle arti e a' mestieri, i linguaggi de' quali sono fuor di Toscana o diversi, come d'altrettante lingue e d'altrettante nazioni, o sono poveri, o zeppi di modi barbari, foggiati ad arbitrio e a caso e, laddove l'idioma toscano ha fiume abbondante e puro, qualch' altro dialetto, non dico tutti, ha poche gocciole e torbe. Ma di ciò ragionare per le generali non giova oramai. I Toscani decidano la questione col fatto; diano dizionarii d'arti e mestieri, di cose famigliari; diano opere di simil genere, e loro proprie e tradotte; purghino il loro stile da' modi esotici, che il popolo ignora, e dagli ineleganti, che non si sa di dove e' li abbiano attinti; alla ricchezza della lingua, che è dono di natura, aggiungano lo studio e il lavoro dell'arte, che è debito di coscienza e di dignità; si facciano, come i grandi avi loro, ispiratori ed emancipatori meglio che maestri.

D'UNA STORIA DE' SINONIMI

Col titolo *Storia naturale de' Sinonimi*, usciva anni sono un discorso d'autore la cui erudizione e l'ingegno e le intenzioni volte all'onore della schiatta italiana e della specie umana noi non vogliamo negare; ma, perchè certe proposizioni, le quali noi recheremo alla lettera, potrebbero a parecchi lettori parere strane, ci asterremo dal dire il suo nome, che non fa punto alla cosa; nè quelle proposizioni rammenteremmo se la nostra potesse parere denunzia all'autore pericolosa. Ma, giacchè tali cose furono quì in Italia stampate; e giacchè d'opinioni simili a queste altri fa professione e vanto, d'altre materie trattando; e giacchè altri ragionò di Sinonimi, e il tacerne potrebb'essere apposto a negligenza che lascia l'argomento incompiuto, o a non saper come difendere contro le recenti dottrine le antiche tradizioni; ci è forza dire. La difficoltà, veramente, non è del come difendere quel che l'Italia e il genere umano ha sinora creduto, ma del trovar parole che con la debita serietà rispondano agli ammaestramenti d'uomo stimato da chi noi pure stimiamo.

I. Per procedere più spediti e più schietti, ripeteremo le sue stesse parole, dalle quali apparrà che, nel linguaggio di lui, *storia naturale* non vuol già dire, conforme alle leggi che segue per la sua spirituale natura l'umana ragione nel formare le lingue, e neanco distinta da quel ch'altri chiama soprannaturale, o, se così piace, opposto a quello che dicesi *museo* e *professore di storia naturale;* vuol dire, la storia de' sinonimi, in quanto l'uomo è una bestia. Ecco l'assunto nelle seguenti parole con tutta semplicità annunziato.

« Le masse degli uomini vi lavorano automa-
» ticamente per legge ad essi recondita, estra-
» nea alla loro coscienza, come il filugello
» che fa e fece sempre il suo bozzolo: e il
» filugello muore, ma resta il maraviglioso
» prodotto del suo istinto; intanto viene il
» tempo della pompa civile; e allora sorgono
» gli scrittori che prendono questa seta, e
» la travagliano tessendo il drappo della umana
« ragione. »

Quì le umane societa sono *masse*, masse d'automi; e il concedere ad esse l'*istinto* del baco è già grande liberalità. Certamente, se automi, la legge per cui lavorano parlando, è recondita ad essi; ma si domanda se cosiffatta legge sia da collocare nell'ordine stesso che le leggi governatrici degli altri corpi viventi; e se l'uomo, esprimendo in parole articolate le sue naturali affezioni nel più semplice stato di società, non sappia quel che si dica. Questo significa il non ne avere *coscienza*: e certamente, se l'uomo è automa,

non ha coscienza. Ma com'è che l'automa o il filugello diventa uomo, e acquista la coscienza di quel ch'egli fa? Il modo e il tempo, le cause e i gradi di tale passaggio non vengono dall'autore indicati; e quì sta il forte della difficoltà, quì la storia. Che gli uomini ragionevolmente parlino, questo si sa: che ragionevolmente parlassero in altri tempi, si sapeva o credevasi di sapere: voi venite a rivelarci che un tempo ci fu quand'e' non erano ragionevoli e non parlavano; ma con che prove ce lo affermate con che documenti, con che indizii, con che analogie? Converrebbe che voi scopriste una qualche specie d'animali bruti, o almeno tra gli uomini la tradizione di cosiffatta specie, la quale avesse, o fosse in via d'avere, nel suo bestiale linguaggio, sinonimi. L'autore, a cui scappa detto che il baco *fa e fece sempre il suo bozzolo,* non dichiara come l'uomo ragionante, di urlante ch'egli era, non sia sempre l'urlante di prima: e si sbriga dicendo: « Intanto viene il tempo della pompa « civile... » Dalle *masse automaticamente* operanti, si salta alla *pompa civile*: non è storia naturale cotesta, ma oltrenaturale davvero; un mistero bestiale, che penerebbe a crederlo l'uomo più devotamente disposto a comprovare in sè l'animalesca sua origine. Chi promettesse di darci la storia di Roma, e poi dal fosso che Remo saltò venisse al passaggio del Rubicone, presumendo d'avere così dichiarato la morte di Cesare e di Catone; farebbe una storia civile monca; ma almeno i due estremi da lui toccati avrebbero un fondamento o nelle storie o nelle leggende, non conterrebbero contradizioni. Quì nella *pompa civile sorgono gli scrittori;* come se i parlatori non sorgessero prima, e assai meno automi di molti scrittori; e sono gli scrittori che *travagliano la seta* (ben altro che *la seta travagliano!*), e *tessono il drappo dell'umana ragione.* Prima dunque lo scrittore, l'uomo ragionevole poi. Ma tra il baco e il tessitore c'è pur tanti uomini e tante cose: e non s'intende come, se lo scrittore e l'automa sono animali della stessa natura, non ci sia bachi i quali diventino tessitori. Quì la *ragione,* necessaria a congiungere insieme grammaticalmente due suoni, a esprimere il primo più semplice astratto, a dare un senso ai nomi comuni, cioè che significhino una specie d'oggetti, quì la ragione è l'ultimo frutto della civiltà sociale. Come dire che l'uomo, dopo fabbricati a sè grandi e belli edifizii da abitare, si è fabbricate le mani da ultimo.

II. E, acciocchè non si creda che quella sentenza, assai chiara per sè, sia sfuggita all'autore così per istinto e non avvertita, notiamo che del linguaggio le *fonti primitive* a lui sono *automatismo, interjezione, onomatopeja.* Che l'urlo ferino e la interiezione umana sian uno, potrebbesi credere; ma d'interiezioni non si forma linguaggio, per semplice che sia; e trattasi di sapere come l'uomo-bestia abbia creato il primo verbo, il primo nome, e come sia stato inteso dagli uomini-bestie. L'onomatopea rende col suono della voce taluna tra le qualità della cosa; ma appunto questa corrispondenza de' suoni coi sensi dimostra che il lavoro dell'uomo parlante non è di baco ne' d'orso nè di pappagallo. Com'è, per esempio, che *anima,* non dico venisse a significare ente altro dal corpo e migliore, ma che, usandola per primo in senso di respiro, non solamente que' due o più che primi la usarono, così l'intendessero del respiro proprio in quel caso, ma che tutti i parlanti in casi diversissimi dessero alla voce il medesimo significato? Io non soggiungerò che in quel giorno che l'urlo si è mutato in traslato, che dalle cose esteriori la voce stessa è venuta a denotare e gli affetti dell'uomo e i pensieri, l'animale umano avrebbe mutato natura; ma porrò la questione ne' termini che mi son dati e dalla più ovvia innegabile erudizione e dalla esperienza quotidiana. Com'è che i nomi geografici, i quali oggidì prendonsi per nomi proprii, nella evidente origine loro appariscono nomi comuni, e si recano a idee generali? Com'è che il bambino, il quale non ha ancora potuto a forza d'analisi accumulare tante esperienze di singoli oggetti che poi gli venisse fatto di formare da queste idee singolari l'idea generale, intende sì presto i vocaboli significanti le idee generali, anzi li prende in senso più lato di quel che soglia il linguaggio degli uomini adulti? Com'è che le esperienze d'un numero determinato d'oggetti, per grande che sia questo numero, possano condurre la

mente del bambino o dell'adulto più semplice o quella dell'ingegnosissimo, ad applicare una medesima voce a tutti gli innumerabili oggetti della specie medesima, ed esistenti e possibili? Le metafore della *pompa civile*, del *drappo*, del *baco*, non sciolgono la questione, anzi la pongono, con questo che sono metafore; e che tutti noi, pronunziando quelle parole, possiamo distenderne il senso a tutti i bachi della terra e a tutte le pompe de' re. Questo è un fatto, chiaro così come i fatti del mondo corporeo più grossolani; anzi più indubitabile, perchè in quelli assai volte s'illudono i sensi; questo ci è confermato dal senso intimo e dal senso comune a ogni tratto. Or l'affermare che l'uomo è bruto in quello appunto che differisce da' bruti, o che cessa d'essere automa appunto perchè nato automa, e il non dichiarare perchè sia e come accaduto cotesto più che miracoloso passaggio, e perchè, accaduto ne' tempi che nessuno lo vide e può testimoniare, non segua ormai più, e nulla segua di simile a quello; cotesta è asseverazione troppo men filosofica del collocare il cuore nelle calcagna e il fegato nella nuca. *Nous avons changé tout cela*, dice il noto personaggio del Molière: ma non è uno sciogliere le difficoltà il non le vedere: nè l'ignorarli è un distruggere i fatti.

III. Le metafore, che non sono dimostrazioni scientifiche, qui dimostrano, come accennavo, contro l'autore; diventano fatti provanti che la fisiologia filologica è altra cosa dalla fisiologia animale, ancora più diversa di quel che la animale sia dalla fisiologia vegetale. E le metafore abbondano in quel suo stile che certamente non ambisce le grazie oratorie e poetiche. Eccovi il *processo plastico* delle lingue; eccovi gli *attriti delle umane famiglie;* eccovi l'*onda commovente riprodotta*, e *affatto simile alla prima per quanto vada illanguidendo: e cotest' onda* è *l'impressione corporea*, che diventa memoria, sentimento, giudizio, raziocinio, parola; tutte cose simili alla impressione corporea, quantunque più languide delle bastonate e de' baci.

« Il rapporto delle parole colle idee è re-
» lativo ed occasionale: esse non servono
» se non come segni di reminiscenza sui quali
» si affida il pensiero; e servono quindi come
» di stimoli agli intellettuali lavori. » Ma se meramente *relativo*, com'è che uomini diversi danno alle parole il senso medesimo in maniera da intendersi correntemente? Se *occasionale*, com'è che, variando le occasioni, la parola rimanga applicabile? Se mero *segno di reminiscenza*, com'è che le facoltà intellettuali dell'uomo non si riducono tutte alla memoria sola? Che cos'è cotesto pensiero, il quale s'affida ai *segni della reminiscenza,* se non la memoria che s'affida nei segni della memoria? Che cosa sono i *lavori intellettuali*, se non *onde commoventi riprodotte, commoventi e illanguidite*? Com'è che la parola, segno che per la natura sua dovrebb' essere materialmente più languido, si faccia *stimolo* all'intelletto languente? A che serve, di grazia, la parola *intelletto*?

Ragionando intorno alle cause intellettuali del formare i sinonimi, l'autore adduce in esempio la voce *eunuco*: poi vengono le cause estrinseche « in cui l'uomo
« e le moltitudini agiscono per impulso del-
« l'esterno, sono indotte alla produzione
« stessa dei sinonimi dalle circostanze. »
Ma la distinzione tra cause intellettuali ed estrinseche, non so qual senso abbia se l'uomo è automa; e, quando per cause intellettuali intendessersi le molle interne della macchina urlante e parlante, tutte allora le cause estrinseche de' sinonimi potrebbersi dire automaticamente e bacologicamente intellettuali. O tutte intellettuali, o estrinseche tutte.

Il suono della parola, dice l'autore, richiama la cosa, come la vista dell'oggetto può richiamare serie d'idee, colle quali, per
« qualunque maniera accidentale, un dato sog-
» getto si fosse presentato ai sensi dell'uomo. »
L'oggetto *si presenta ai sensi con una serie d'idee*: cotesto non mi pare linguaggio di quella proprietà che le scienze naturali richieggono. Sono forse le idee nell'oggetto? Si presentano forse con esso? Ma se l'oggetto e le idee si presentano ai sensi insieme, e se l'uomo è automa; il ripetersi di quell'urto per mezzo della parola, sempre dovrebbe presentare col medesimo oggetto le medesime idee, nel medesimo ordine e atteggiamento. Or com'è che la mente compone e scompone

le imagini? Com' è che, essendo accidentale l' accozzamento delle idee coll' oggetto che si offre ai sensi, il segno che richiama quell' accidentale accozzamento, si possa e si debba regolare con norme di logica necessità ?

L'autore ragiona dell' «abitudine di essere » determinati agli atti intellettuali in tale » o tale maniera, di tale o tale maniera di » suoni o delle cifre che nello scritto vi si » sostituiscono. » Ma come si forma ella cotesta abitudine d' atti intellettuali, se intendere non è che un patire gl' impulsi di fuori, e rispondere con interiezioni più o meno armoniche de' grugniti e con onomatopee che sono come echi di suono rimandato dal masso? E che vuol dire *determinati agli atti intellettuali?* Se non c' è libertà, perchè addirittura non dire *sforzati, inconsapevolmente condotti?* Che significa nel linguaggio dell' autore, non dico *coscienza* ma *consapevolezza?*; e questa parola, come l' ha il baco inventata? e come la potettero intendere gli altri bachi? Nella citata sentenza, i suoni delle parole, e le *cifre che nello scritto si sostituiscono ai suoni*, richiamando le *accidentali* impressioni, determinano gli atti della intelligenza; e una cifra d' algebra, un numero arabico, una parola d' affetto, un vocabolo scientifico, così come un suono inarticolato o una figura che dal casuale accozzamento d' atomi si fa sulla terra o nell' aria, sono del pari richiami meccanici d' accidentali impressioni? Così non s' intende davvero come la *sinonimia generi i materiali che restano poi a disposizione del pensiero.* Il pensiero, cosa materiale anch' esso, non può disporre di nulla; e la sinonimia non può generare materiali, se le voci sinonime, come le altre tutte, non son che richiami d' impressioni esterne più o meno illanguidite.

IV. Notabile come, imbestiando le origini umane, o comechessia rifacendo, alla maniera di quel re, l'universo (il re almeno richiedeva da Dio che l'avesse chiamato per consigliere; il re era modesto), certuni se la piglino comoda con la storia, e raccontino quelle antiche cose quasichè le avessero coi proprii occhi viste, e registrati in un taccuino dorato i primi fremiti de' loro simili, fremiti che si venivano facendo parola. Ecco un saggio di siffatta genesi, alla quale, se mancano i documenti, la modestia non manca. « L'e» sistenza di gran numero di sinonimi nelle » lingue antichissime, mostra che nell'origine » i sensi delle parole erano poco determinati. » Nella primissima età erano gridi, ognuno » dei quali poteva servire a varie intenzioni, » secondo l'opportunità: non indicavano al» cuna cosa precisamente; erano cenni per » parte di chi li emetteva; e l'uditore doveva » intendere il senso preciso, conghietturarlo » col suo raziocinio, coll' esame e confronto » della circostanza e del momento. Di mano » in mano, appunto il passaggio delle pa» role per gli eventi, la loro coincidenza con » quelli, andò sempre fissando ad ora ad ora » un senso preciso di cui sembravano ve» stirsi; e ciò succedeva perchè facevano ri» correre la mente a quella scena, a quel» l'atto; davano opportunità di ricordarsene: » e così tutte, col volgere dell'età, ebbero un » collocamento. » Primieramente converrebbe provare che nelle lingue antichissime quelli che paion sinonimi a noi, tali fossero veramente. E lo studio delle lingue, e l'autorità degli scrittori ci dice il contrario; ma più ce lo dice la retta ragione. Uomini semplici, e incalzati da bisogni e pericoli, e mossi da affetti vivi e sinceri, e però vogliosi d'intendersi presto, ma potevano avere nè agio nè smania a moltiplicare i vocaboli. La forza stessa delle impressioni esteriori (quando pur vogliasi a questo conio soltanto tutta ridurre la moneta dell' umano linguaggio), quella forza stessa doveva in ciascun suono imprimere un senso bene determinato. I gridi *delle primissime età*, gridi che *non indicavano alcuna cosa precisamente,* se fossero il primo vagito dell'umana ragione, collocherebbero l' uomo sotto le bestie, i gridi delle quali udiamo essere non pur varii, ma nel vario lor senso bene intesi dalle bestie simili a loro. Senonchè, cotesti uomini che sarebbero da meno de'bruti, sopra i cenni men che bestiali dovevano subito fare un ragionamento; giacchè la *congettura* è una specie di ragionamento, per spropositata che sia: e le congetture de'primi uomini dovevano essere divinazioni miracolose, se potenti a determi-

nare il senso di cenni indeterminati. E così la intende l'autore, aggiungendo *congetturare col raziocinio;* e, non pago della liberalità fatta a que'primissimi bachi, soggiunge *congetturando con l esame e col confronto della circostanza e del momento,* come se non bastasse il confronto, come se l'esame precedesse al confronto, come se il momento non fosse una delle circostanze; come se tutto questo sorite di raziocinii fosse opera fattibile sul momento da automi i quali non potevano, se non da necessità urgente, esser tratti a gridare o dar retta alle altrui grida, cioè incominciare a non essere automi quando più erano automi. Ora viene il *passaggio delle parole per gli eventi,* che somiglia al *presentarsi degli oggetti con la serie d'idee.* Per gli eventi passano questi suoni, non per lo spirito degli uomini, e non per le fibre; non sono neppur digeriti; i suoni passano per i fatti, come la luce per il cristallo; senonchè qui, al rovescio della natura, la luce diventa cristallo, e il cristallo diventa luce. E il *passaggio per gli eventi* diventa *coincidenza* (non so se sia questo il liguaggio proprio alle scienze naturali); e la loro *coincidenza con gli eventi andò fissando il senso de'cenni.* Potrebbesi domandare se le parole, *di māno in mano... Andò sempre più fissando ad ora ad ora,* nella lingua italiana odierna o di qualsia età rappresentino un' idea chiara; e se il *sembravano vestirsi d'un senso preciso* non sia troppo più oratorio del *videatur* di Marco Tullio Cicerone. *Sembravano,* a chi? allo storico nostro, unico testimone? o agli automi ascoltanti? E se le parole *sembravano vestirsi d'un senso preciso*, era egli veramente *preciso* cotesto senso, e possibile a intendersi fermamente, conformemente? Finisce che *le parole tutte col volgere dell'età ebbero un collocamento così.* Come dire: Le si sono accasate. Prima dunque non erano *collocate?* Erano atomi vaganti? E come *così? Col far ricorrere la mente a quella scena, a quell'atto.* A quale *scena?* a quella delle *primissime età,* o a quelle delle età volgenti *mano mano, sempre più, ad ora ad ora?* Qui cade il noto verso *Quinci, quindi, talor, sovente e guari:* e in verità si direbbe che il testimone di quelle primissime età abbia col proprio linguaggio voluta confermare la indeterminatezza di quel linguaggio antichissimo, prima ancora che sembrasse vestito di senso.

Le parole (dic'egli) *in origine equivalenti, si diversificano in seguito per sensi speciali.* Lo stesso autore c'insegna che dal mescolarsi di varie lingue e linguaggi e gerghi vengono i varii nomi dati alla medesima cosa; ma che la cosa medesima per l'appunto fosse nelle età prime indicata col nome medesimo, il crederlo sarebbe men facile che il pigliare per domma tutte le favole greche. Nell'oggetto medesimo possonsi riguardare varie qualità, condizioni, relazioni più o meno costanti: e quando, o per essere a noi quell'oggetto meno importante, o per non più riconoscere noi in esso quelle qualità, o per essere mutate le relazioni di quello con noi e con gli altri oggetti, non ci viene inteso il vocabolo che le significa per l'appunto nel senso che i primi parlanti davano ad esso; allora paion sinonimi quelche non erano nell'origine tali: ma questo è o merito o difetto della civiltà e della scienza, o della ignoranza e sbadataggine nostra.

Che negli *studii posteriori delle lingue* i sinonimi *vadano sempre più diradando,* non pare che possa accertarlo l'autore, se molti degli esempi da lui recati dimostrano che le mistioni e i commerci de'popoli, che il suddividersi delle umane cognizioni vengono moltiplicando i sinonimi. Rammenterò, tra mille, l'esempio ch'egli trae dalla lingua francese, in cui distinguonsi *Charles cinq* e *Charles quint;* lo rammenterò per notare quel ch'egli soggiunge: *Nè alcuno ha dettato questa distinzione; essa si è generata da per sè.* Nessuno la dettò dalla cattedra; ma viene egli da ciò che la si sia generata da sè? L'automa diventerebb'egli da meno che automa; e converrebb'egli attribuire la *congettura* e il *raziocinio,* il *confronto* e l'*esame* alla materia bruta? *Nelle lingue, come in natura, il fortuito ha leggi eterne.* Di che leggi intende egli, di che natura, di che eternità? Le leggi automatiche, la natura animalesca, l'eternità il cui concetto, come Venere dal mare, nacque da una interiezione?

V. Chi intende come sia da tali dottrine onorata la dignità dell' anima umana, non

stupirà se l'autore sia da esse tratto a inauditi dispregi del povero popolo, il quale pur dovrebbe anch'egli ubbidire alle leggi *eterne* governatrici di questa grande bacaia ch'è il nostro pianeta. « Il volgo non può conoscere » il senso preciso delle parole della lingua » materna. » Da chi dunque apprendono la lingua le madri? E il volgo come può egli rispondere con le parole e coi fatti a' vocaboli de'quali il senso non gli è bene noto? E da quali accademie o da che professori di storia naturale sono formate le lingue? A qual cattedra di zoologia chiederanno i popoli le loro filologiche ispirazioni? Vero è che l'autore ci attesta come Michele Montaigne non intendesse gli scritti suoi proprii: ma cotesto è un privilegio degli scrittori, non conceduto ai parlanti del volgo, se non allorchè siano fuori di sè, o che ripetano le parole apprese da'dotti. Vero è che, a detta dell'autore stesso, le forme popolari de'vocaboli e delle locuzioni sono talvolta più fedeli alla loro etimologica origine; e tutti sappiamo essere in origine idiotismi le forme del linguaggio poetico, ambite poi come squisita eleganza. Dall'altra parte l'autore c'insegna che i nuovi nomi, *corruzione de' nomi antichi,* aprirono agli scienziati un *tesoro di sinonimia.* « L'uomo colto, dic'egli, essendo in » cognizione delle cose patrie, ne può col- » pire assai meglio le analogie ed i rapporti » colle straniere, determinarne quindi i sensi, » trovarvi le voci corrispondenti nel suo » idioma. » Ma com'è mai che non dal povero volgo, sibbene dagli uomini che si dicono *colti,* venga alla lingua quel tristo *tesoro* di modi esotici, affettatamente goffi, barbaramente torti dall'uso della lingua francese o d'altre straniere; talchè diresti che gli uomini *colti colpiscano* daddovero le analogie per ucciderle, o almeno tormentarle a bel diletto e per vanto? L' autore innoltre c' insegna che « per il letterato esiste una co- » pia di sinonimi ch'egli a suo piacere fa ri- » sorgere nella sua età; » e ne adduce in esempio gli arcaismi di Sallustio e quelli insieme del Botta, senza discernere le dotte affettazioni del primo dalle indotte pedanterie del secondo, senza discernere il *maxumus* e la *lubido* dalle *parti diretane delle due Caroline.* Ma è egli poi vero che i letterati facciano risorgere i sinonimi a loro piacere? È egli tanto in credito al mercato della civiltà il drappo de'bachi letterati? E gli automi che leggono son eglino tanto docili agli automi che scrivono?

« La scelta (egli avverte) nell'adoperare una » voce in date occasioni, la preferenza per » quella piuttosto che per l'altra, dipende dal- » l'armonia del periodo o dalla speciale com- » piacenza di chi la usa; ma non già dalla tinta » del significato che si esige. » E di cotesta profanazione che gli automi scriventi e non il volgo fanno della parola (giacchè la *preferenza* che *non dipende dal significato che si esige,* mi pare peggio del non conoscere il *senso preciso,* perch'è un falsarlo a grand'arte), di cotesta profanazione l' autore offre esempi tratti dall' ebraico, dal normanno, dallo scandinavo, quando poteva trovare assai più vicino scandinavi e normanni imperversanti in altro idioma. E di che *tinta!*

VI. All'autore garbano le erudizioni peregrine; e da lui apprendiamo che il fuoco ha tre nomi in Wogul — Werchoturie, due in Tcherdin; lingue ch'egli conoscerà certamente: ma dalle poche lingue note e conoscibili a noi ignoranti, rilevasi chiaro che gli stessi parlanti, nel tempo e nelle occasioni stesse, non si potevano mai divertire a confondere le idee proprie e le altrui, le altrui e le proprie faccende, col largire due nomi alla medesima cosa; e che i varii nomi nel tempo stesso usitati e dagli uomini stessi provennero in origine dal riguardare in vario aspetto essa cosa. Il nostro autore anch'egli c'insegna che « i sei nomi d'agnello in ebreo, i molti » di cavallo in arabo, in turco d'usignuolo, » d'isola, di giardino, esprimono la posizione » geografica e i gusti di quella nazione. » Chiamiamoli pure *gusti;* ma i *gusti de' popoli* in fatto di lingua hanno sempre (buona o no, nota o no che sia a noi) una qualche ragione: e se i popoli automi non hanno ragione, la *legge eterna,* a cui ricorre l'autore, l'avrà per essi. E questo osservasi fin nelle voci che possonsi più propriamente prendere per sinonime. Se il Tevere in una parte del corso suo era detto *Terentus*, segno è che quel nome era serbato a denotar quella

parte, e non propriamente il fiume, ma quelle parecchie cose che molti bachi filologici non del Giappone hanno già date a filare a' più volgari operai. E tanto i popoli amano fermare il *senso preciso* de' nomi, che alle forme varie del nome stesso assegnano un uso distinto: e i Francesi così discernono *péninsule* da *presqu' île*, gli Italiani *Arsenale* da *Darsena*, e fannosi nomi diversi di *Lodovico* e *Alvise* e *Luigi*. Non è dunque da dire che *nulla diversità ne derivi dall'una o dall'altra desinenza* della stessa parola; di che reca l'autore in esempio *efficacia* e *efficacità*, *facilità* e *facilezza*. *Nulla diversità* è troppo dire; e c'è questa almeno, che *efficacità* e *facilezza* sono oramai disusate, segnatamente la seconda; e che, a volerle usare, non comporterebbero tutte le accezioni attribuite alle loro sorelle. E così quel *nulla diversità*, che egli tolse non so se dal latino o dal francese (entrambi più famigliari a lui, se non erro, del Wogul), ha pure nell'uso qualche differenza, da *nessuna* e da *niuna*, più note agli automi volgari. Egli vuole che dal francese *royaume* all'Italia venisse il *reame*, quando la desinenza in *ame*, e altre analoghe, sono d'origine pretta latina; e non avverte che *reame* non ha tutti i sensi di *regno*. Egli reca (senza lode, per verità, ma pur senza biasimo) *influenzare*, nato da *influenza* che nasce da *influire*, e sentenzia: *l'avo risulta equivalente al figlio del figlio*. Quegli stessi automi colti che insultano alla lingua, usando senz'alcuna necessità *influenzare*, s'accorgono che non *risulta equivalente* a *influire*.

L' autore ricerca le erudizioni pellegrine anche quando parrebbero più calzanti gli esempii più prossimi e più modesti. Non accadeva pescare nel catechismo anglo-sassone la locuzione di *Cristo che creò il cielo e la terra*, quando *Cristo* per *Dio* il volgo italiano lo dice in parecchie locuzioni. Se in Turingia e in Franconia e tra' Sassoni nel 1770 era costume chiamare gli uomini *chappeaux*, e se il Wieland non ne intende il perchè; glielo possono dire i parlanti italiano in paesi ove gli uomini non della plebe son detti *cappelli* e *cappellini* le donne. Se in Corsica al tempo del Paoli i moti di libertà, eran chiamati, da chi intendeva reprimerli, alto tradimento; cotesto, per vero, non è sinonimia: o il dizionario de'sinonimi cresce in immenso. Se Roma fu voluta nominare Neropoli, se i Calmucchi mutano nome al malato; se certi popoli d'America quasi per decreto sbandiscono certe parole; se nelle isole del mare del Sud le parole di suono simile al nome del re novello son tutte scambiate con altre per riverenza alla maestà; se nelle isole Sandwich il re Tameamea festeggia la nascita d'un figliuolo mutando tutta la lingua, fino alle particelle; coteste notizie non hanno che fare con la storia naturale de'sinonimi; e lasciano ne'leggitori un senso troppo mortificante della loro ignoranza, e un troppo tormentoso desiderio di sapere, tra tante altre cose, come riescano a tessere il loro drappo i bachi calmucchi e americani, e come ubbidissero allo Statuto filologico gli automi sudditi del re Tameamea.

Alla storia naturale e de' sinonimi e dei bachi appartiene la distinzione seguente, in cui la dottrina è tanta che soverchia di necessità l' eleganza. « *Basium* è imitazione » del suono prodotto nell'atto di staccare le » labbra già unite dalla superficie a cui fu» rono applicate. Il nome, dunque, parte da » un' idea riferibile al senso dell' udito. *Oscu*» *lum* è la rappresentazione della forma della » bocca in quell'atto; *boccuccia*, piccola bocca; » ciò che succede perchè si ravvicinano e si » ristringono le labbra: il nome parte dun» que da idea riferibile al senso della vista. » *Suavium* si riferisce alla sensazione pro» vata: il nome dunque ebbe origine da rap» porti interni del sistema affettivo. »

VII. Non so se sia erudizione storicamente filologica l' avvertire che in Roma gli uomini non dicevano *mecastor* perchè non paressero dire *io mi castro*. Ma, se non colla esattezza scientifica delle idee, l'autore giustifica il proprio assunto di *storia naturale* con le locuzioni che adopra. E' vi dirà: « Il » gallicismo operò continue superfetazioni » nell' italiano.— Elaborazione delle conso» nanti. — Una parola medesima, le cui » forme sviluppate diversamente nei vari dia» letti, furono dipoi accolte nel classicismo » letterario. » Ma se le forme *sviluppate e accolte nel classicismo*, se le *superfetazioni operate dal gallicismo*, appartengono in qualche

modo al regno animale; alla storia naturale del commercio appartengono le seguenti: « Parole solidarie una dell'altra. — I capitali » dei nipoti si riuniscono in famiglia, e la » nomenclatura deve per molti oggetti riu- » scire doppia. » — Queste (che ora dirò le riconosceranno per merce propria le scienze, se non le arti belle: « Specificità » grammaticali. — Demarcazione delle idee. — » I mestieri, gli ufficii si segregano, si de- » marcano. » — Senonchè la storia naturale, che, nel confondere uomini automi e bachi, osserva però certe differenze tra i varii generi e specie d'animali, può per *automatico raziocinio* avvedersi che le metafore anch'esse hanno certi generi e specie, ai quali e alle quali avere riguardo è un conformarsi a natura. E però, leggendo: « Nessun piano » *a priori* presiedette giammai al loro svi- » luppo. — Pel giogo della moda di Francia » che spira da oltre un secolo; », la storia naturale dirà: Io non ho mai veduto *piani* che *preseggono*, ne' *gioghi di mode* o di bovi che *spirano*.

VIII. Incominci la storia naturale le sue lezioni dagli animali più prossimi, e però più facili a essere studiati. *Oba* trova l'autore nel boemo e nel polacco, ma il serbico, men remoto dall'Italia, gli forniva *Obadvà*, che è appunto la forma italiana *ambedue*. *Grad* egli dice che i Dalmati nominano Ragusa; ma questo è il nome comune di *città*, e ogni villico, ogni uomo che si trovi fuor di città qualsisia, così dice in Dalmazia, come i villici e tutti de' paesi a me noti dicono assolutamente *città*. Il turco *Jani*, egli vuole che venga dall'italiano *Giovanni o Gianni;* ma *Jannis*, pronunziando la consonante quasi scempia, dicono i Greci più prossimi a'Turchi.

Ispirerebbe maggiore fiducia l'uomo dotto se nelle cose più ovvie la sua memoria si dimostrasse un po' più fedele. Orazio disse: *ita verborum vetus interit aetas*, e l'autore: *verborum concidit aetas;* che farebbe il baco venosino tessitore di versi fallaci. Ma in questa storia naturale, la prosodia latina non pare che abbia trovato misericordia, a giudicare dalle parole seguenti: « *Clamaveras*, come » *Avidior*, *Revulserant*, e *Contulerunt*, non ponno » entrare nell'esametro e nel distico. Dun- » que se accade che il senso porti di dover » inserire alcuna di tali parole incompatibili » in dati metri, bisognerà contorcere la frase, » e sostituire assolutamente altra parola la » quale dovrà assumere il senso di quella evitata. » Nel tempo che la storia naturale non era insegnata ne' ginnasii e nelle scuole infantili ai due sessi così dottamente come adesso, credevamo sapere che di *clamaveras* si può fare *clamaras*, e per una di quelle licenze che son forse la regolare antica pronunzia, abbreviare la penultima di *contulerunt*; come fa Virgilio di *Tulerunt* nel passo notissimo al *parve puer*. Ma dall'essere una parola *incompatibile in dati metri*, non segue che bisogni *assolutamente contorcere la frase, e sostituire una parola* la quale *dovrà assumere il senso* che in sè non ha. Agli scrittori bislacchi cotesto accade anche in prosa, anche quando ragionano di storia naturale; ma dalle loro goffaggini la famiglia dei sinonimi non deve essere punto moltiplicata. E quando noi leggiamo che *margo* è fatto mascolino per *l'accidente della desinenza;* che *mestato* è perfetto sinonimo di *mesciuto*, dubitiamo di che sia l'autore più dotto, se di storia naturale o d'italiano o di turco.

E quando leggiamo: « Il valore dei sino- » nimi è sempre indeterminato perchè rela- » tivo. — Non c'è linea di demarcazione da » quelli che sono sinonimi a quelli che non » lo sono; l'occasione può rendere qualun- » que parola sinonimo d'un'altra, e viceversa » disfarnela »; non ci fa maraviglia che l'autore sentenzii: « Errerebbe in un abisso di spau- » racchi chi nelle lingue cercasse la metafi- » sica sublimissima, mentre assai spesso vi » si desidera quello che direbbesi senso co- » mune. » Crediamo anche noi che, negando il senso comune al genere umano, l'autore debba riguardare come spauracchio ogni ragionamento intorno alla mirabile sapienza che governa le lingue.

INDICE DELLE VOCI

IN QUESTO DIZIONARIO TRATTATE, SECONDO L'ORDINE DELLE IDEE

Sebbene l'indice di tutte le voci per alfabeto sia guida sufficiente; gioverà, per dar meglio a conoscere il vincolo de' concetti, quì disporre i titoli sotto cui si vengono le voci affini schierando, disporle secondo l'idea principale ch' esse voci concernono. Dico, la principale; giacchè la voce stessa, nonchè le sue affini, incontra che nel medesimo titolo sia presentata come avente varii e diversi significati, e però sotto diverse rubriche può e deve cadere. Ma importa che i giovani specialmente s'addestrino a riconoscere l'uno nel vario, e, i proprii e gli altrui pensieri ordinando, a regolarmente e originalmente parlare e scrivere, ragionare e operare.

Sopra, 988 — Alzare, 55 — Pendere, 797 — Appiccare, Attaccare, 71 — Abbassare, 2 — Profondo, 847 — Foro, 457 — Vuoto, 1142 — Entrare, 380 — Empiere, 373 — Colmo, 223 — Chiudere, 214 — Confondere, 252 — Ordine, 746 — Fila, 448.

Luogo da abitare. — Abitare *pag.* 14 — Albergare, 53 — Fabbricare, 396 — Casa, 189 — Finestra, 456 — Camera, 171 — Letto, 564 — Cassa, 196 — Carro, 187 — Bagaglio, 97 — Paese, 768 — Monte, Montare, 655 — Campo, 172.

Tempo. — Tempo *pag.* 1041 — Quando, 882 — Primo, Principio, 843 — Fine, 449 — Lungo, 584 — Breve, 150 — Nuovo, 696 — Vecchio, 1112 — Succedere, 1009 — Subito, 1006 — Tardare, 1033 — Aspettare, 82 — Opportuno, 744 — Giorno, 489 — Anno, 68.

Moto. — Passo *pag.* 783 — Indietro, 525 — Condurre, 250 — Errare, 387 — Cercare, 201 — Via, 1128 — Inviare, 528 — Impeto, 520 — Prestezza, 837 — Fuggire, 470 — Ostacolo, 757 — Fermare, 440 — Restare, 911 — Quiete, 888 — Sedere, 966 — Agio, 49 — Ozio, 760.

Azione e Maniere varie d'azioni. — Fare *pag.* 419 — Opera, 738 — Effetto, 366 — Ajutare, 51 — Custodia, 285 — Pigliare, 823 — Abbandonare, 1 — Comprimere, 248 — Rivolgere, 922 — Sciogliere, 958 — Tagliare, 1022 — Rompere, 926 — Lacerare, 538 — Tirare, 1048 — Lanciare, 545 — Tremare, 1054 — Rovinare, 931 — Cadere, 166.

Quantita'. — Numero *pag.* 693 — Abbastanza, 5 — Qualche, 878 — Tanto, 1028 — Abbondare, 6 — Affluenza, 43 — Eccedente, 367 — Difetto, 301 — Aggiungere, 44 — Uguale, 1080 — Dispensare, 318 — Compensare, 243 — Bilancia, 140 — Varietà, 1110 — Unire, 1089 — Raccogliere, 895 — Dissipare, 328 — Separare, 975 — Tutto, 1060 — Parte, 781 — Eccetto, 363 — Solo, 983 — Semplice, 971.

Voci delle piu' generali. — Egli *pag.* 356 — Sè, 963 — Qualità, 880 — Quale, 873 — Maniera, 623 — Come, 235 — Da, 286 — Importanza, 522 — Punto, 865.

DIZIONARIO DEI SINONIMI

PARTE PRIMA.

AVVERTENZA

La lettera A (— A.) *denota lavori d'anonimi varii, e distingue innoltre gli articoli che, composti d'osservazioni del signor Tommaséo e d'altri, non si può dire che ad alcuno appartengono in proprio. Gli articoli senza nome sono tutti del signor Tommaséo. Quando nel medesimo articolo il suo finisce e comincia l'altrui la separazione è segnata da una lineetta* (—) *al capoverso, e da un'altra alla fine. A questi segni si badi per non confondere insieme gli autori.*

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

A

ABBANDONARE.

1.

Abbandonare, *Lasciare*.
Abbandonarsi, *Lasciarsi andare*.

Abbandonare, più determinato, e però, d'ordinario, più forte. *Lasciare* comprende tutte le idee più o meno contrarie all'idea di tenere e di prendere: *abbandonare* dice l'atto del lasciare con volontà deliberata, per lungo tempo, per sempre; in modo notabile, o perchè ingiusto, o perchè inaspettato. In una novella di scrittore moderno Giulio Vacallo, ch'è innamorato della Caterina e che deve cacciarla via come strega, esclama: « Che farò io senza di questa donna? dovrò dunque lasciarla? abbandonarla per sempre? »

Lasciasi un discorso spiacevole; abbandonasi un'impresa onorevole. Un padre, morendo, lascia i figliuoli poveri; un marito abbandona la moglie per seguire la femmina altrui. I nemici mi spogliano e mi lasciano ignudo; i falsi amici mi veggono ignudo e m'abbandonano. Le donne talvolta sono incostanti, e lasciano gli uomini per timore d'essere abbandonate; le men buone sono infedeli, e abbandonano per timore d'esser lasciate.

Quando diciamo: lasciatelo stare, andare, dire...; non si potrebbe: abbandonatelo. *Lasciare* presenta più direttamente idea negativa: gli è il non far quello che si faceva, o si poteva o doveva fare; il non rimaner dove si doveva essere o si poteva; il non ritenere persona o cosa.

Nel *lasciare* può essere inavvertenza; *abbandonare* è più libero (1): io ho lasciato senza avvedermene un mio foglio da voi; quella madre ha abbandonato il suo figliuolo nella pubblica via. Io lascio anche mio malgrado; abbandono di mio arbitrio, per lo più.

Posso lasciare uno allontanandomi da lui, o permettendo che s'allontani egli da me. *Abbandonare,* dice azione mia propria.

Madamigella Faure: « La sposa abbandonata dallo sposo, lo vede per l'ultima volta, e lo lascia con le lagrime agli occhi. »

La differenza si fa meglio sentire nella locuzione *lasciare in abbandono*, la qual trovasi nel Boccaccio, nel Caro, nel Bartoli, nel Redi, nel comune uso; e indica che *lasciare* è generico, e che l'*abbandonare* è un de' modi varii di lasciare. Arianna abbandonata, dice a un dipresso il signor Grassi, è locuzione che dà senso intero; Arianna lasciata, non dice nulla, se non vi si aggiungano le circostanze del luogo o altre.

Similmente, *lasciarsi andare* è meno che *abbandonarsi*: il primo denota un moto del corpo o dell'animo quasi passivo; il secondo dipinge un'azione, e non leggera. Così nel traslato: lasciarsi andare a un moto di collera, è debolezza; abbandonarvisi, è colpa. Altro è lasciarsi andare a un fallo; altro è abbandonarsi ad un vizio.

Di due che camminano o corrono, l'uno si lascia addietro l'altro; nessuno direbbe che l'abbandona, se non corresse appunto per questo, o se il lasciato non fosse o paresse abbandonato a dolore o a pericolo. Un padre, morendo, lascia tre figli, e due abbandona ignudi alla miseria, lasciando tutto il suo al primogenito. Si può un giorno lasciar di fare qualche atto di pietà, ma non però abbandonarne l'uso. Giova ed è necessario talvolta

(1) Simile differenza ponevano i Latini tra *relinquere* e *deserere*.

lasciar fare i malvagi, non mai abbandonarli al malefico impeto. Licurgo lasciò detto a' suoi concittadini che tornerebbe; e avuto da loro il noto giuramento, abbandonò la patria per amore. Si lascia ad altri la cura d'una faccenda, senza tralasciare d'invigilarvi; la s'abbandona ad altri, senza più prenderne cura. I governi violenti temono di lasciare; e poi nel più importante abbandonano. Si lascia nella penna, o per dimenticanza, o fingendo dimenticanza, un'idea; abbandonasi un pensiero che prima erasi vagheggiato, e più non si tiene opportuno. L'uomo si lascia talvolta cadere nella sventura per imprevidenza; vi si abbandona per follia d'animo depravato.

Abbandonato di forze non altrimenti Abbandonarsi sopra una seggiola, o in altro modo sconcio; è più che lasciarsi andare.

Gli usi talvolta si scambiano; e il sentimento che, secondo le circostanze, dà varie gradazioni alla medesima idea, può far sì che mentre chi lascia non si crede che di lasciare, il lasciato creda sè abbandonato. Nell'ottavo dell'Inferno dice Virgilio a Dante: « Io non ti lascerò nel mondo basso. » E Dante nel verso seguente soggiunge: « Così sen va, e quivi m'abbandona, Lo dolce padre. »

2.

Abbandonarsi, Darsi.

Darsi dice affetto più o men vivo; *abbandonarsi*, abito passionato e senza ritegno, o con poco. Tanto è vero che *darsi* è meno, che per determinare il grado dell'affetto, diciamo: darsi con amore, darsi disperatamente, e simili. *Abbandonarsi* dice troppo da sè. Potremmo anco dire: darsi abbandonatamente.

3.

Abbandonarsi, Darsi in preda.

Il primo è men forte. S'abbandona un'anima facile a essere vinta o dal piacere o dal dolore. *Darsi in preda* sottintende volontà più determinata, e ha senso sovente men buono. L'anima s'abbandona alla gioja, alla tristezza, all'amore; s'abbandona a un amico, a Dio. Nelle cose umane giova non si abbandonare mai; chè chi si abbandona diviene, secondo la potente frase latina, *impotens.* L'uomo si dà in preda ai vizii, alla voluttà, alla disperazione: questo dice più. *Abbandonarsi* vale: cedere al volere altrui, porre in altri intiera fiducia. *Darsi in preda* fa pensare che l'oggetto a cui l'uomo si dà, ne faccia mal governo.

4.

Abbandonarsi, Cascar le braccia, il fiato, il pan di mano.

Ai più coraggiosi, in certi momenti, cascan le braccia; ma guai a chi s'abbandona! A Mosè cascavan le braccia, e se le fece reggere.

Abbandonarsi è quasi darsi alla disperazione dell'inerzia, la più terribile delle disperazioni. Una piccola contraddizione, un disinganno che non vi tocchi sul vivo, vi fa cascare le braccia. Voi state a sentire de' versi, alla prima strofa vi cascano le braccia subito.

Far *cascare il pan di mano* ha senso talvolta simile; ma dicesi, per lo più, di cosa che rechi maraviglia non piacevole, o dispiacere improvviso. Far *cascare il fiato* è più.

— *Far cascare il pan di mano* ha pure un altro senso, cioè di troppo languida impressione e troppo diversa da quella che si aspettava: quella donna è bella; ma, a discorrerci, la fa cascare il pan di mano. Quando a noi venga taluno come per annunziarci qualche gran cosa, che poi risolvasi in una bagattella, sogliamo dirgli: mi facesti cascar il pan di mano. — MEINI.

5.

Abbandonatamente, Perdutamente.

Ci è il divario che tra *perdita* ed *abbandono.* Tu ami abbandonatamente, cioè ti ci abbandoni affatto; perdutamente, cioè nell'amare ti perdi, o risichi di perderti, o non temeresti di perderti.

— *Perdutamente* può indicare il capriccio, la cecità in amore; l'altro, l'espansione dell'anima che tutta si riposa nell'oggetto amato. Il primo ha, più spesso, senso sinistro. — MEINI.

6.

Abbandono, Sincerità, Tenerezza, Espansione, Effusione.

Non paja strano questo accozzamento di voci tanto diverse nel senso; ma la lingua infrancesata di taluni ha confusi gli usi così, che dall'idea del sentire e parlare e fare abbandonatamente si trapassò a dire *con abbandono;* e così di chi dimostra nelle parole e negli atti sincerità o tenerezza o altro simile sentimento. Ma a quel modo improprio e generico giova sempre porre invece i più speciali denotanti l'affetto del quale si tratta, e dire: abbandonarsi alla tenerezza, operare abbandonatamente, parlare con abbandonata libertà. In senso simile dicesi *espansione* ed *effusione*: il primo significa meglio l'ampiezza del sentimento; il secondo, l'abbondante espressione di quello. Meglio però che da sè sole, suoneranno accompagnate da altra voce che le determini; come: espansione di cuore, effusione di tenerezza.

ABBASSARE.

7.

Abbassare, Chinare.

— *Abbassare* è diminuire l'altezza, o togliere da luogo più alto. Il *chinare* è una specie dell'abbassare: si china, d'ordinario, piegando.

Abbassare, come più generale, ha traslati più varii: abbassare la superbia, il grado, il prezzo. — ROMANI.

8.

Chinare, Piegare.

— Si *china* piegando in giù: *piegasi* in ogni verso. — GATTI.

9.

Chino, Basso.

— *Chino* denota superficie pendente all'ingiù, o dalla parte della base o dalla cima; perchè, altro è la china del monte, altro il chinare del capo. *Chino*, insomma, è contrario d'*erto* o d'*eretto; basso*, d'*alto*. Quel che si china dalla cima, s'abbassa. Diciamo: capo chino e capo basso; ma questo è più: e non ogni cosa bassa è china, nè ogni cosa china potrebbesi dire bassa. — ROMANI.

10.

Bassetto, Bassino.

Bassino, per vezzo, non tanto di statura d'uomo, quanto d'attitudine o di misura di cosa: stare bassino, come rittino, a bambino. Casa, stanza bassina. In questo senso, *bassetto* dice piuttosto il difetto.

11.

Bassetto, Bassettino, Bassotto.

Bassetto, e di persona e di cosa; *bassotto* di persona soltanto.

Detti ambedue alla persona, differiscono in ciò, che *bassotto* dice, d'ordinario, uomo ben tarchiato, di forte e non esile corporatura; *bassetto* si congiunge sovente all'idea di un'esile persona. *Bassetto*, innoltre, d'ordinario richiede una frase che lo sostenga (1); *bassotto* sta da sè (2).

Da *bassetto* il sottodiminutivo *bassettino*, e di persona e di cosa, segnatamente della statura d'uomo o d'animale; senza il senso mezzo dispregiativo, che suona *bassotto*.

12.

Chino, Curvo, Piegato, Declive.

— *Piegato* è affine a *chino*, quando la cosa è piegata all'ingiù. E così *curvo*. Ma può la cosa essere curva e piegata, e non china; nè ogni corpo chino è curvo o piegato. — ROMANI.

— Le linee curve non sempre chinano in giù. *Chino* opposto a *diritto; curvo* a *retto*.

Un declivio è una china; ma là dove non è un'estensione di terreno che gradatamente discenda d'erta in pianura, declivio non è. Capo chino non è declive, di certo. — GATTI.

13.

Inclinato, Declinato, Declive, Acclive.

Declive, d'inclinazione naturale e non leggera; *inclinato*, d'inclinazione minore, anche fatta dall'arte. Il declivio non si dà che nei monti, nei colli, nelle alture; l'inclinazione, in qualunque corpo non scenda a perpendicolo. Piano inclinato, non declive (3).

Declinato non è mai aggettivo assoluto, ma sempre participio del neutro. D'*inclinato* sono noti i traslati parecchi, e segnatamente nel traslato, comporta il superlativo *inclinatissimo*.

— *Acclive* dice il salire del clivo, cioè d'altura naturale non piccola, ma non erta. Quel che è acclive, guardato o montato di sotto in su; sceso o misurato dall'alto è declive. — CAPPONI.

14.

Inchinare, Rinchinare.

— Il secondo è quasi sempre neutro passivo, e ha uso traslato; e *rinchinarsi* vale: piegarsi dinanzi ad altri, umiliandosi. S'usa assoluto: Non si vuol rinchinare, in senso e di mala superbia e di buona dignità. *Inchinare* ha, come ognun sa, sensi e usi varii. — A.

15.

Abbassamento, Sbasso, Ribasso.

— *Abbassamento* è anche vocabolo della scienza, per significare la diminuzione del calore atmosferico. *Sbasso* è termine solamente commerciale; significa l'abbassare del prezzo nella vendita delle cose, che dicesi, più comunemente *ribasso;* vendere col venti per cento di sbasso; dare al mezzano uno sbasso, e simili. — A.

16.

Abbassamento, Bassezza.

— Nel traslato, l'*abbassamento* può essere di poco tempo; la *bassezza* è atto o abito inconciliabile con l'onore.

L'abbassamento del tono nello scrivere rende lo stile talvolta più gradevole, perchè più vario; la bassezza dello stile non è pregio mai. — BEAUZÉE.

Abbassamento di calore, della cateratta, d'una stella; locuzioni delle scienze fisica, medica ed astronomica. Abbassamento di voce che perda della sua naturale sonorità per indisposizione o difetto abituale.

Nel traslato, l'abbassamento del potere, della fortuna, talvolta rialza dalla morale bassezza. Ma in questo senso *bassezza* può saper di francese; è da usare non senza avvedimento.

17.

Abbassarsi, Declinare, Decadere.

— *Declinare* nel traslato è meno di *decadere*. Altro è che il commercio declini, altro è che decada.

Decadenza indica lo stato di ciò che comincia a cadere; *declinazione*, lo stato di ciò che comincia a abbassarsi. — ROUBAUD.

— *Abbassarsi*, è meno di *decadere*, più di *declinare*. Ma, nel proprio, l'abbassarsi, si fa d'alto in basso; il declinare può essere d'un punto in altro: declinazione dell'ago magnetico. — ROMANI.

18.

Decadere, Scadere, Cadere.

Decadere è più di *scadere;* più d'ambedue è, nel traslato, *cadere*. Stato o famiglia scade anche di poco; quando decade non è già più qual'era; cade in modo da non poter facilmente rialzarsi o da non parere che possa.

(1) SACCHETTI: *Bassetto di sua persona.*
(2) CECCHI: *Che uomo è questi? Un tal bassotto.*
(3) *Declive*, in alcuni esempi dalla Crusca recati, ha altro senso; ma contro l'uso comune.

Cade a un tratto; decade a gradi; scade in modo da quasi non se ne avvedere.

19.

Decadimento, Decadenza; Scadimento, Scadenza.

Decadimento il primo muovere in basso; *decadenza,* anche l'essere già decaduto. *Scadenza* ha il noto senso del tempo e del termine, segnatamente nell'uso commerciale. Nè questo dicesi *scadimento*; nè il più o meno innoltrato scadere di persona o di cosa, in quanto riguarda persona, *scadenza.*

20.

Declinare, Dechinare.

Declinare è più comune; ma *dechinare* ha qualche uso suo proprio. Declina una famiglia, uno Stato, un uomo, quando scema del lieto esser suo. Di chi per vecchiezza o per infermità o per passioni, abbia dato giù di molto, si dice: quanto gli è declinato! — Dechina, non declina, una superficie di terreno che vien grado grado scendendo (1). Declina un corpo dalla direzione presa; l'uomo, dalla rettitudine de' suoi andamenti. La febbre declina, è in declinazione. I grammatici declinano un nome.

21.

Declinare, Decrescere.

Cosa che *declina*, va pendendo verso il suo termine; cosa che *decresce*, va diminuendo di quantità discreta o continua. Il sole declina, i giorni decrescono; un movimento declina, un fiume decresce. Di grandezza che secondo l'ordine solito ha misurato il suo corso, dicesi che declina; di grandezza che per causa qualsiasi perde della propria intensità, che decresce. La grandezza romana doveva, dopo vinta Cartagine, declinare; la grandezza delle italiane repubbliche doveva, per molte ragioni, rapidamente decrescere e perdersi.

22.

Declinazione, Declinamento.

Declinazione s'applica e alla grammatica, e al corso degli astri (2). *Declinamento* è di poco uso; e questo, traslato: di grandezza, di forze. E dice il primo volgersi a declinazione.

23.

Abbassarsi a, Abbassarsi dinanzi.

Abbassarsi a cosa vile; *abbassarsi dinanzi* all'altrui grandezza. Il primo è colpa; il secondo, dovere. Chi s'abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s'abbassare cogli uomini ad atti indegni.

24.

Abbassare, Avvilire, Umiliare.

Abbassare, dall'idea di scemare l'altezza visibile, viene a indicare scemamento della dignità, del merito, del valore. *Avvilire* è gettare in abiezione vergognosa; rendere, o tentar di rendere disprezzabile. *Umiliare* è mettere in istato tale che l'uomo senta la propria debolezza.

Abbassare è, più spesso, meno di tutti. Conviene che voi v'abbassiate verso coloro che non si possono alzare insino a voi.

— L'uomo grande può essere umiliato, ma non avvilito. Tutto c'invita a umiliarci, perchè tutto ci parla di grandezze maggiori che la nostra non sia; niente ci obbliga ad avvilirci. — ROUBAUD.

25.

Abbassarsi, Umiliarsi.

Humilis da *humus.* L'umile si rammenta che la terra è comune madre nostra; che dalla terra tutti siam tratti, e alla terra ritorneremo. La virtù predicata da Cristo è dunque un sublime riconoscimento dei limiti dell'umana natura; e in questi limiti comprendendo gli uomini tutti, li fa tutti uguali; e, nel raumiliare, rinnalza l'umanità. Che se l'ebraica origine di Adamo è la voce TERRA (*limo terrœ*), umiltà e umanità, avranno dunque la medesima origine; e questa, per tutti i rispetti, sarà virtù essenziale all'umana natura.

Umiliarsi ha, talvolta, senso men buono; ma allora pure è men grave dell'altro. Umiliarsi ai potenti è men reo che abbassarsi. I poveri si umiliano per un pane; i ricchi s'abbassano per un ciondolo.

26.

Abbassarsi, Degradarsi, Avvilirsi.

Abbassarsi è meno di *degradarsi*, *degradarsi* è men di *avvilirsi.* Il potente che s'abbassa ad intendere e a sperimentare le miserie del povero, non si degrada punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche in mal senso, *abbassarsi* è meno. Con una parola, con una preghiera l'uomo s'abbassa; non si degrada se non con atti più gravi. Infelici coloro che credono degradarsi abbassandosi a sostenere la pena de' falli commessi! Si può per un momento abbassare il grado proprio anche sconvenientemente, senza però degradarsi. Altri abbassa il grado vostro al di fuori, non vi degrada però nella vostra nè nell' altrui coscienza.

C'è degli atti colpevoli ma non vili; l'uomo si può degradare senz'avvilirsi. Patteggiare con l'iniquità è un degradarsi; servirle, è un doppiamente avvilirsi.

Le tre voci possono denotare non l'atto volontario, ma lo stato più o men dipendente da altrui volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata. Uno Stato può trovarsi abbassato dalla sua fiorente grandezza senz'esserne degradato, senza rimanerne avvilito. Il sensuale è degradato dalla sua dignità d'uomo; lo schiavo volontario è avvilito.

Di azioni vituperevoli o ignobili, dicesi: le

---

(1) *Dichinare,* co' suoi derivati, è disusato oggidì.

(2) SERDONATI: *Fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine.* - Questa il Galileo chiama *dechinazione;* ma il linguaggio de' moderni prescelse *declinazione.*

son cose che degradano; e in questo senso non si direbbe, assolutamente, che abbassano o che avviliscono, ma converrebbe reggere con un quarto caso il costrutto.

27.

Oscuro, Umile.

Voi potete essere d'umile condizione, d'umile origine, e chiaro per virtù, per ingegno. Illustri famiglie scadute sono in condizione umile, non oscura.

L'oscurità, nei pregiudizii del mondo, suole avere non so che di sospetto; perchè il superbo sovente, là dove vede sventura, sospetta male.

28.

Vile, Basso, Abietto.

— Quel che è basso, non è elevato; quel che è abietto, si getta via, è da rigettare (1).

Quel ch'è abietto è bassissimo. Può dirsi: basso e abietto, perchè questo secondo rinforza. — ROUBAUD.

Vile, cosa di poco pregio; e si oppone a *caro*. *Vile*, dunque, è meno d'*abietto*. Vita di s. Ant.: « Foste da persone tanto vili e così abiette accusato. » D. G. Celle: « La semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano come cosa vile ed abietta. »

— *Abietto* non ha senso altro che figurato: servitù abiettissima; abiezione d'animo e di costumi. *Vile*, e nel traslato e nel proprio: vil prezzo, vil merce, panno, frutto, moneta (2). Ma, traslato, talvolta suona più spregio in questo, che di per sè è diventato titolo quasi infamante. — ROMANI.

Può essere intrinsecamente vile uomo o atto o affetto, e non parere abietto a uomini vili o pure ingannati. Nella originaria forma del participio è la ragione di ciò.

29.

Avvilire, Rinviliare.

Rinviliare soltanto de' prezzi. *Avvilire* non porta il neutro, come questo. La cosa rinvilia scemandosene il prezzo anche di poco: e dicesi specialmente delle più necessarie e usuali. *Avvilire*, quand'ha senso simile, dice più. Gli incettatori con arti crudeli s'ingegnano d'avvilire a tempo i prezzi de' viveri per poi rincararli con tirannia micidiale.

30.

Abiezione, Abiettezza, Bassezza, Viltà.

Abiezione, dice lo stato; *abiettezza*, la disposizione dell'animo. L'uomo oppresso dalla ingiustizia geme nell'abiezione; questa, però, non penetra nel suo spirito, non porta abiettezza di sentimenti. Ma come faremo noi a indicare l'animo abietto d'un potente fortunato? La sua non è abiezione, è abiettezza (3).

(1) *Ab-jacio.*

(2) Dicesi anco assolutamente: il pane è vile, o simile, cioè a non caro prezzo.

(3) I Latini denotano con sola *abjectio* ambedue queste cose.

E quand'anco parte dell'esterna abiezione entrasse nell'animo dell'infelice, la sua non sarebbe pure abiettezza; tra l'una e l'altra correrebbe la differenza che è tra *avvilimento* e *viltà*, tra *abbassamento* e *bassezza.*

Altri dirà che in tal caso il senso della voce *abiettezza* può essere espresso dalle altre più note: *bassezza, viltà;* ma l'abiettezza è più profonda, più volontaria, più rea.

31.

Degradare, Digradare, Disgradare.
Degradazione Degradamento, Digradamento.

Degradare, privare del grado; *digradare*, scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a *vincere;* quasi abbassar di grado alcuna cosa, soperchiandola; naso da disgradare la torre di Babele; infida fedeltà di traduttore da disgradare la salviniana.

Da *degradare* si fa *degradamento*, ch'è l'atto; *degradazione*, ch'è l'atto e lo stato. L'atto del degradare un soldato, un magistrato pubblico, è degradazione, non degradamento. Lodar chi ti paga, quand'anche non ti paghi per esser lodato, lodarlo anche per veri suoi meriti, è degradamento della propria dignità; e, se si fa per vizio, degradazione. Degradazione, diciamo, di mobili, di poderi, di case; modo non so quanto proprio. Da *digradare* si fa *digradamento; digradazione* sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare, o lo scendere a gradi, non è nè azione nè stato.

32.

Degradare, Deprimere.

Deprimesi col giudizio, colla parola, coll'atto; si degrada col fatto, con fatto autorevole, giusto o no. *Deprimere* può denotare pure il desiderio o lo sforzo di nuocere; *degradare* indica atto efficace.

Può l'uomo per umiltà deprimere talvolta sè stesso, i meriti proprii; degradarsi non deve mai.

33.

Degradare, Deporre.

Si depone da carica; degradasi da dignità. Il *degradare* suppone il *deporre*, ma non viceversa. Si può deporre un magistrato dal suo uffizio, e lasciare a lui gli onori di prima; il degradarlo è intendere di togliergli non solo gli onori, ma l'onore. Degradasi un militare, un ecclesiastico; deponesi un impiegato, sia da uffizii civili, sia da ecclesiastici, o altro. Il deporre, insomma, è pena anch'esso, ma non tanto grave.

ABBASTANZA.

34.

Abbastanza, A sufficienza, Assai, Sufficientemente, Quel che occorre.

Il primo riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; il secondo, quella che si vuole adoprare. L'avaro non ha mai abba-

stanza; il prodigo, mai a sufficienza. Diciamo *abbastanza*, quando della cosa non ne vogliamo più; *a sufficienza*, quando ne abbiamo quanto fa all'uopo nostro. In certi casi *abbastanza* indica maggior quantità; perchè dicendo *abbastanza*, gli è come dire che un di più sarebbe troppo; e dicendo *a sufficienza*, gli è come dire che il di più apporterebbe abbondanza, ma non tornerebbe soverchio. Si dice di rendita mediocre, che se n'ha a sufficienza, non abbastanza.

— Chi ha abbastanza di una cosa, ha già più di *quel che gli occorre.* — NERI.

Assai riguarda piuttosto la quantità in sè; *a sufficienza*, la quantità che serve all'effetto (1). Questo secondo è più proprio, laddove trattisi appunto di fare.

Ma perchè il servire appena appena all'effetto voluto è sovente grettezza, e la virtù, la previdenza, l'ingegno debbono mirare più là; però *sufficientemente* venne a significare quasi *mediocremente.*

Quel che occorre dice talvolta, a modo di famigliare ironia, più di quel che bisogna, e di quello che si vorrebbe. Delle ciarle se ne fecero quel che occorre. La locuzione qui sta a modo d'avverbio.

35.

Sufficientemente, Bastantemente, Bastevolmente.

Sufficientemente, forse più ancora che *a sufficienza*, s'approssima al senso di *mediocremente*; e concerne in ispecie il fatto e la facoltà di enti ragionevoli, o di cose che si riferiscono ad essi. *Bastantemente* ha, in questo rispetto, senso più generale; e denota quantità che cominci a trascendere il sufficiente. Il raccolto è stato bastantemente copioso. E per ironia: Dottore bastantemente asino.

Bastevolmente, della lingua scritta, direbbe piuttosto la potenza del bastare, e dell'essere sufficiente, che l'atto. Miniera, bastevolmente ricca può non produrre per ora bastantemente. Di qui potrebbesi formare *bastevolezza*, l'astratto della potenza; forma che manca all'altro vocabolo.

36.

Bastantemente, Asssai assai, Assaissimo.

Bastantemente è talvolta un po' meno di *abbastanza*, ma sempre un po' più di *sufficientemente.* Quest'ultimo, talvolta, denota una mediocrità che poco dista dalla insufficienza.

Assai assai si avvicina più al senso di *molto*, che a quel d'*abbastanza*, e val quasi: tanto da far dire due volte *satis. Assaissimo* è ancora più prossimo a idea di quantità non piccola che di semplice sufficienza.

Comunemente i Toscani dicono *averne assai* d'una cosa, non solo per non ne volere di più, ma anzi di meno o punto. Di lettura molesta, di divertimento nojoso dicesi: n'ho assai, per poco che ne abbiamo assaggiato. *Abbastanza* par che voglia indicare prova più lunga; forse perchè *bastare* risveglia l'idea di durata. E, a significarlo più chiaro, scrivevasi in antico, *a bastanza.* E *bastare* per *durare*, dicesi tuttavia.

(1) *Sub-facio*

37.

Assai, Molto, Di molto.

Assai è venuto a significare quasi *fin troppo*, appunto come da *satis* s'è fatto *sazio*, che vale anche ripieno e ristucco. Ma giova non lasciar perdere a *assai* il primo suo senso, il quale in Toscana rimane vivo; e secondo il quale *molto* e *di molto* rimane d'ordinario più che *assai.* Si noti però, che *d'assai* lascia il senso affine a *abbastanza*, e più s'accosta a *di molto.*

I Toscani nel famigliare linguaggio accoppiano a *molto* il *di*, quasi sempre, e co' verbi e co' nomi. — Mi piace di molto. C'era gente di molta. — E sarebbe da scriverlo congiuntamente, massime quando il disgiungerlo potesse fare ambiguità. — Si sparsero sul conto suo rumori dimolti. — Se qui disgiungessimo, potrebbesi non intendere che molti i rumori, ma che i rumori venissero da persone molte.

Del resto, anche nel linguaggio più eletto quest'avverbio, appunto perchè modesto, può avere e dignità ed efficacia. Dante: Una lonza leggera e presta molto. — La vedovella mia che molto amai. — Orazio: *multum amati.* — Virgilio: *multum iactatus... multa passus.*

ABBONDARE.

38.

Abbondante, Abbondevole.

Sebbene le due voci sovente si scambino, sebbene la desinenza in *evole* indichi nell'italiano talvolta non la possibilità nè la potenza, ma l'atto; giova nondimeno rammentare, dovunque si possa, l'originaria significazione della desinenza; e qui, per esempio, notare che talvolta *abbondevole* vale propriamente: abbondante più in potenza che in atto; o, se in atto, vale: potente (per dir così) ad abbondare. Il Boccaccio: « dei beni della fortuna convenevolmente abbondante. » E il Varchi: « cosa che faccia più bella e più abbondevole la città. » Nel primo mal suonerebbe *abbondevole*, nel secondo sarebbe meno efficace *abbondante.*

Abbondevole (più raro) pare talvolta più indeterminato; talvolta meglio s'accomoda a significazioni morali.

Diremo: abbondante di ricchezze, lagrime abbondanti, abbondante allegrezza, meglio che: abbondevole; ma diremo col Boccaccio: « città di varie maniere e di nuove genti... abbondevole. » Fiume abbondante, annata abbondante; terreno abbondevole (1). *Abbondante* può

(1) CRESCENZIO: *Diverrà l'arbore più abbondevole e più allegro; Cotal corteccia di terra è abbondevole di que' frutti che non ficcano in profondo loro radici.*

avere mal senso; l'altro non tanto. Abbondante di guai, meglio che abbondevole. Questo non senza ragione. L'uscita in *ante*, limitandosi al presente, lascia spaziar meno il pensiero; e la Provvidenza vuole che il male sia men diffusivo del bene.

39.

Abbondante, Vantaggiato, Ardito, Gagliardo, Allegro, Buono.

Di misura, segnatamente in lunghezza, dicesi *ardito* quel che passa alquanto ciò che fa per l'appunto: tre braccia ardite.

Abbondante, come ognun vede, comprende ogni quantità, e può essere più o meno d'*ardito* in questo senso. *Vantaggiato* denota una abbondanza di soprappiù, e che ammette l'idea di vantaggio, cioè del superare utilmente un'altra misura. Farsi un vestito vantaggiato, che o possa servire per quando la persona crescerà, cioè sia fatto in crescenza; o quando sia logoro da qualche banda, possa col suo soprappiù rimettersi in parte a nuovo; o semplicemente che sia comodo all'uso, più lunghetto e larghetto dello stretto bisogno. *Gagliardo*, come ardito, di estensione computata in numeri per lo più. *Allegro*, di somma che alla necessità sopravanzi. *Allegro,* in genere, ha il doppio senso e di sentire allegria, e di ispirare allegria, come qui. Doloroso, che tante volte e tanta allegria debba farsi per i quattrini, e sperarla da essi.

In senso simile, di quantità che passa certa misura, con migliore augurio dicesi *buono.* Ci corre tre buone miglia. Cresce di tre buone dita. Qui l'abbondare può essere d'assai poco.

40.

Abbondanza, Quantità.

Quantità è voce indeterminata, e ha di bisogno d'un aggiunto che dica se grande o piccola; pure nell'uso ponesi *quantità* assolutamente, e intendesi di non piccola. È però men d'*abbondanza:* primieramente, perchè l'abbondanza determina subito quantità grande; poi, perchè la denota più che sufficiente al bisogno. Si può stampare libri in quantità, e non ve n'essere ancora abbondanza: prima, perchè la quantità non grandissima; poi, perchè molto il bisogno di quelli.

La differenza è indicata ancor meglio nell'esempio del Boccaccio: « mosche e tafani in grandissima quantità abbondanti. » Cade bene a proposito di libri.

Abbondanza diremo, non quantità d'amore (1), d'affetto, di gioja. Non diremo nè quantità, nè abbondanza di fede.

(1) Lo disse Dante, ma non si direbbe ora.

41.

Abbondanza, Copia.

Copia è meno. Ci può essere copia d'una cosa senza abbondanza. La voce *abbondanza* sta di per sè, ed ha efficacia; *copia*, perchè acquisti peso uguale all'altra, ha bisogno dell'aggiunto di *grande, grandissima.* Per questa ragione diremmo col Boccaccio: abbondantissima copia; ma non potremmo: copiosa abbondanza (1), se non, al più, dando a *copioso* il senso mezzo latino di potente nel genere suo.

L'essere più generico e men forte dà a *copia* un qualche vantaggio. Ed è, che *abbondanza* può prendersi in senso più facilmente sinistro che *copia* (2). Copia di parole, senz'altro, non indica mai difetto; abbondanza di parole, piuttosto (3). Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall'origine, *copia*, da *co-opes; abbondanza,* da *ab-undo.* La gran quantità di liquidi può essere molesta e nociva. E così si dimostra ancora, perchè *copia* abbia quasi sempre buon senso, dove *abbondanza* può dirsi anco d'errore o di male; giacchè l'*opes* latino non aveva mal senso.

L'abbondanza è più relativa; è più assoluta la copia. Anche il poco è abbondanza a chi ha pochi bisogni; ma questa non si potrebbe dir copia. Un villico nuota nell'abbondanza, possedendo tanta quantità di cose, con quante sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quand'io dico *copia*, astraggo (per quanto in idee di quantità è possibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno, e intendo indicare notabile quantità.

42.

Abbondanza, Affluenza.

Affluenza, abbondanza che da molte parti conviene e quasi fluisce in un luogo; abbondanza da varie parti, e facile molto. L'*affluenza* suppone movimento, concorso di molte persone; l'*abbondanza* denota meglio il trovarsi ordinario di molte persone in un luogo. In certe pubbliche solennità, v'è affluenza di curiosi e d'oziosi e d'uomini che nella confusione amano fare le faccende loro; nelle grandi città è sempre abbondanza di gente siffatta.

Affluenza delle cose altresì: affluenza di merci a una piazza. Differisce da *abbondanza* e da *copia* nel rispetto notato, che suppone l'atto dell'affluire, del venire; non il perpetuo abbondare.

Affluenza, innoltre, può talvolta denotare più grande abbondanza.

(1) Cicerone: *Et rerum copia, et literarum varietate abundantissimus - Abundare copia orationis.* Pare pleonasmo quell'altro: *Omnium rerum quas natura desiderat, abundantia et copia.* Se non che *abundantia* può dire la quantità; *copia,* la qualità. E in questo senso non ogni abbondanza è copia.

(2) Boccaccio: *Copia di ragionare.* - Passavanti: *Iddio renderà abbondantemente, a buona misura, tormento e pena.* Ma *a buona misura,* dopo quell'altro, torna languido; e la sentenza del frate non è giusta.

(3) Anche questa però può avere buon senso, massime a modo di avverbio o di aggettivo, come in Cicerone: *Copiose et abundanter loqui.*

43.

Abbondanza, Macca, A ufo.

A macca, in altri dialetti, vale l'*a ufo* toscano (1). E nella montagna vicentina dicesi e l'uno e l'altro; ma l'*a ufo* ha più forza.

Sarebbe da prescegliere sempre questo, serbando *macca* a quello che pare il primitivo suo senso nel toscano, cioè d'abbondanza. E perchè di cose che si trovano in abbondanza se n'ha quasi a ufo, cioè, con piccolissima spesa, però si scambiarono in alcuni dialetti i due sensi (2).

Macca, del resto, per *abbondanza*, è voce famigliare, di cose comprabili, per lo più da mangiare: macca di polli, di frutte. Io non crederei si potesse dire: macca di vino o di donne.

Più cresce la macca de' cibi necessarii al vitto, e più cresce talvolta il numero di coloro che vorrebbero mangiare a ufo: perchè l'abbondanza de' beni corporei irrita i desiderii, i quali non han posa, finchè non si volgano a quegli oggetti che vincono il desiderio.

44.

Abbondanza, Dovizia.

— *Dovizia*, voce vivente, può essere talvolta meno di *abbondanza* (3), e ha usi più ristretti; nè si direbbe in sinistro senso, se non a mo' di ironia. Abbondanza di miseria, di guai. Dovizia di miseria, e simili, sarebbe un'antifrasi. La dovizia è carestia: proverbio toscano; e significa che quando c'è abbondanza di qualche cosa, non si bada al risparmio (4). — MEINI.

45.

Abbondanza, Ricchezza, Opulenza.

— *Ricchezza* l'abbondanza degli averi; *opulenza* lo stato più agiato e più splendido che può fornir la ricchezza. Dunque, non ogni ricchezza è opulenza; ma tale diventa quando l'uomo gode, o crede godere, de' beni che possiede, nelle delizie, nel fasto del vivere e nella potenza. *Abbondanza* denota il numero grande de' beni, s'abbia o no la facoltà di goderne; *ricchezza* suppone cotesta facoltà; *opulenza* ne indica l'ampio esercizio.

Abbiamo notato *abbondanza* come sinonimo alle altre due, perchè comunemente suol dirsi: vivere nell'abbondanza, e simili. *Abbondanza* però dicesi, più d'ordinario, delle cose soltanto; *ricchezza*, di persone e di cose; *opulenza*, di persone soltanto. Paese abbondante è il paese che produce molto; paese ricco può essere tanto un paese che molto produce, o potrebbe produrre, quant'uno che ha molti abitanti ricchi. Paese opulento non si direbbe comunemente; ma sì: famiglia o città o stato opulento, guardati come persone.

Si può vivere nella ricchezza propria senza punto goderne; si può vivere nell'abbondanza de' beni altrui senza esserne possessore. All'opulenza è necessario e la proprietà e il godimento: o, se non la proprietà (che sarebbe un troppo chiedere), almeno il possesso. — GUIZOT.

Abbondanza può avere mal senso, *ricchezza* non l'ha che per ironia, *opulenza*, neanco per ironia. Abbondanza di guai, di miserie; ricco di debiti. Ma le due voci, assolutamente da sè, non riguardano male o danno o dolore. Senonchè, anco in senso buono, *ricchezza* e *abbondanza* possonsi accoppiare coll'*in*, il *di*, l'*a* e simili; *opulenza* sta sempre da sè.

46.

Abbondanza, Ricchezza, Opulenza, Dovizia, Ubertà.

— L'abbondanza d'una miniera sta nel molto metallo che se ne cava; la ricchezza, nel valore di esso metallo. L'abbondanza può produrre più o meno ricchezza. — LAVEAUX.

L'abbondanza può essere nociva, la ricchezza inutile, l'opulenza è sempre goduta. In paese privo di commercio e d'industria, l'abbondanza delle miniere non è per anche ricchezza. L'avaro è ricco ma non opulento.

— Si può godere una cert'abbondanza, e non essere ricco; può il ricco stentare, e non vivere in abbondanza. — BOINVILLIERS.

— *Dovizia* è quantità che serve appieno all'uso, e ne sopravanza alquanto. *Ubertà* è abbondanza dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa e alimenta. Ha qualche traslato. Ma è voce di sola la lingua scritta, e, anche in questa, raro. — GATTI.

ABBOZZARE.

47.

Abbozzare, Schizzare, Digrossare.

— *Abbozzare*, disegnare in digrosso opera d'arte. *Schizzare*, accennare il disegno con poche linee, quasi poche gocciole di liquore spremute, che schizzino; onde anco il traslato di *esprimere*. *Schizzo*, il primo pensiero e prova dell'opera. L'*abbozzare* è un cominciare a dar forma. *Digrossare* dicesi di qualsivoglia lavoro d'arte bella, o pur d'altra; ma segnatamente di lavori in rilievo. — GATTI.

48.

Abbozzare, Delineare.

— *Delineare*, disegnare i lineamenti de' corpi. Si fa con più cura e fedeltà che *abbozzare*. Abbozzasi anco un lavoro di scultura; non si delinea. — A.

49.

Disegnare, Delineare, Adombrare.

Il *disegno* può essere più elaborato: il *delineare* può essere un semplice disegnare a con-

---

(1) LIPPI: *Dal compagno a ufo il dente sbatte.*

(2) BURCHIELLO: *Sarà gran macca di starnoni.* - LIPPI: *Al buon mercato, a quella macca.*

(3) G. VILLANI: *Fue dovizia e abbondanza di vittuaglia.*

(4) Ovvero: che chi più ha, e più ne brama. O ancora: che il troppo avere fa meno atti e men degni a bene usare. Ed è il contrario di quel brutto: *chi ha, è.* Anzi, chi più ha, spesso meno è.

torno; più distinto però di *adombrare*. Quest'ultimo riguarda più direttamente la fedeltà, la verità del disegno. Nel disegno appena adombrato non si conosce la rassomiglianza degli oggetti naturali così distinta (1), ovvero non si vede netto il pensiero dell'artista. Nel delineare è la precisione, ma non tutte le qualità richieste a un disegno.

Nel traslato, *delineare* è segnar quelle tracce che poi siano seguite dall'altrui o dal proprio lavoro. Spetta al critico delineare con tratti franchi l'ordine delle idee d'un autore. L'enciclopedista, non potendo disegnare l'immenso quadro dello scibile, ne viene delineando i contorni.

Adombrare è più indeterminato, e talvolta confuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo singolare non possono da penna umana essere descritti, ma appena con l'imaginazione adombrati (2).

Disegnare, come ognun sa, è più e meglio. Innanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode, il vero creatore sente il bisogno di disegnare nettamente le parti; non fa come coloro a cui pare ispirazione il gettare idee a mala pena adombrate.

Disegnare ha un senso suo proprio: proporre a sè stesso un'impresa da compire, e vedere de' mezzi che a quella conducono.

50.

Levare la pianta, Fare la pianta.

— *Levasi la pianta* lavorando sopra luogo, prendendo gli angoli, misurando le linee, conservandone le dimensioni, per potere con que' segni e quelle note poi fare la pianta. *Fare la pianta* è disegnare al pulito, sopra una carta o sopra altro, le linee già tirate sul luogo del quale si è levata la pianta; di modo che la figura disegnata abbia misura proporzionale alla misura del luogo che si vuol disegnare. — ENCICLOPEDIA.

51.

Pianta, Alzato.

— *Pianta* o *disegno in pianta* gli è un modo speciale di disegnare gli oggetti, il quale si fa col dar loro quella figura che avrebbero, veduti d'alto in basso (a volo d'uccello), o, in altri termini, sbattuti (projetti) sopra un piano orizzontale. La *pianta*, dunque, è projezione fatta da linee verticali (o piombi) sopra un piano orizzontale; e si distingue dall'*alzato*, ch'è projezione verticale, cioè fatta da linee orizzontali su un piano verticale. — LAMBRUSCHINI.

52.

Abbozzare, Sbozzare, Dirozzare, Digrossare, Sgrossare.

Digrossare, dar la prima mano alla forma d'un lavoro, che poi si deve compire (1); è levar via dall'oggetto la parte più grossolana, per poi condurlo all'ultimo pulimento. Si digrossa un arnese, una statua. Gli scultori, per lo più, fanno ad altri digrossare il marmo, per poi dargli l'ultima mano. Tale operazione, chiamano con nome più proprio, *sbozzare*. Se si potesse questo fare in certe opere d'erudizione, sarebbe cosa pur comoda; ma, d'ordinario, per dare al lavoro unità e vita, conviene al grand'uomo e raccoglierne le materie da sè, e animarle d'ordine e di bellezza.

Abbozzare, propriamente, de' lavori d'arte; poi di qualunque opera incominciata e ancora imperfetta. S'abbozza e in pittura e in scultura; si digrossa in scultura (2). Di quest'arte parlando, l'abbozzare è sempre maggior cosa che il digrossare; perchè quello è cominciare a fare del proprio: nè le statue abbozzate dal Buonarroti direbbersi semplicemente digrossate o dirozzate. Può esserci, però, un arnese abbozzato, il quale sia ancora più imperfetto che se dirozzato solamente. Così nelle opere dell'ingegno, un romanzo abbozzato è appena concepito e tracciatene le prime linee; digrossato non si direbbe il lavoro, se non quando, già steso, gli si togliessero i più gravi difetti o superfluità (3).

Disgrossare e *sgrossare*, che valgono lo stesso, pajon più rari nell'uso. Il primo dei due, inutile. *Sgrossare* può servire forse al lavoro, propriamente più grosso, del toglierne i più materiali difetti o pecche, le quali s'interpongono quasi corpo opaco tra il lavoro e l'idea. C'è degli artisti e scrittori che, o per eletta natura o per arte eletta, sin dal primo gettano e formano così felicemente il lavoro, che da sgrossare non c'è, o assai poco.

Non d'opere, ma d'ingegno o d'anima grossolana, potrebbesi dire, forse: digrossarla per educazione o per coltura e per abiti buoni; e se trattassesi di grossezza ancora più goffa e meno innocente: sgrossarla. Gente grossa diconsi gli ignoranti o piuttosto gli inscienti (4). L'ignoranza semplice ed umile ha di bisogno di essere digrossata; ma la cocciuta e con pregiudizii e fantasie torbide e passioni dotte, è da sgrossare (5).

Si digrossa un lavoro dell'ingegno; si dirozza l'ingegno stesso. Dirozzasi anco il costume, il tratto. Di questo potrebbe anco dirsi *digrossare; sgrossare* non crederei.

---

(1) LUCREZIO: *Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.*

(2) PETRARCA: *Tanto più bella il mio pensier l'adombra.* - CICERONE: *Rerum quasi adumbratas intelligentias animo et mente concipere.*

(1) LIB. SONETTI: *Digrossato coll'ascia, e non compiuto.*

(2) *Gli scultori*, dice l'Alberti, *abbozzano le figure colla sabbia; i modellatori, colla pettinella e cogli stecchi.*

(3) ALLEGRI: *Digrossando in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandolo.*

(4) DANTE, Inf. XXXIV, e Purg. XI: *Etati grosse*, i secoli d'ignoranza.

(5) DANTE, Par. I: *Tu stesso ti fai grosso Col falso imaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti se l'avessi scosso.*

53.

Abbozzo, Schizzo, Bozzo, Bozzetto.

— *Abbozzo,* la prima forma dell' opera; *schizzo,* un disegno incompiuto dell' opera stessa, un pensiero.

Schizzo, segnatamente della pittura; *bozzo,* e di pittura, e di scultura, e d'ogni disegno. *Bozzo* e *bozzetto,* in pittura, è più che lo *schizzo:* è come un saggio dell'opera, in piccolo sì, ma in colori.

Vasari: « Quei disegni che son tocchi leggermente ed appena accennati con la penna o altro, chiamano schizzi. Quelli poi che hanno le prime linee intorno, sono chiamati profili, dintorni (1) o lineamenti.... Gli schizzi chiamiamo noi una prima sorta di disegni, che si fanno per trovar il modo delle attitudini, o il primo componimento dell'opera: e sono fatti in forma di una macchia, ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dell'artefice sono in poco tempo, con penna, o con altro disegnatoio, o carbone, espressi, solo per tentar l'animo di quel che gli sovviene, perciò si chiamano schizzi. Da questi vengono poi rilevati in buona forma i disegni. »

Abbozzo è più generale, e indica ora lo schizzo stesso, ora lavoro incominciato e parte compiuto, ora lavoro informe. Vasari: « Feci il cartone; e dopo, abbozzai di colori la tela. » Altrove: « Chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarto, bianco, sopra la mestica, ovvero con carbone di salcio . . . Seccata questa mestica, l'artefice va calcando il cartone, o con gesso bianco da sarti disegnando, l'abbozza; il che alcuni chiamano imporre. » Altrove: « Le figure di bronzo, le quali col campo di terra gialla e gesso s'abbozzano, e con più scuri di quello, nero, rosso e giallo si fondono, e con giallo schietto si fanno i mezzi, e col giallo e bianco si lumeggiano. » Nel traslato il simile: « Dopo diciassett' anni ch' io presentai quasi abbozzate a V. E. le Vite . . ., elle vi tornano innanzi, non pure del tutto finite, ma.... » — A.

54.

Bozzetto, Disegnino, Disegnuccio.

Il *Disegnino* può essere nella sua piccolezza lavorato e gentile: non ha tutto il lavoro del *bozzetto;* ma può, quanto ad arte, essere di maggiore accuratezza e bellezza. *Disegnuccio* denota poco pregio, quando l'autore non lo dica di sè per modestia.

55.

Disegnatura, Disegno.

Disegnatura, fattura di disegno, la qual non appartiene ai più alti uffizi dell'arte. Per la disegnatura d'un ricamo, la donna che di disegno non sa, deve ricorrere ad altri.

(1) Ora *contorni.*

ABBRUCIARE. ABBRUSTOLIRE. ESTINGUERE.

56.

Abbruciare, Bruciare, Accendere, Infuocare, Avvampare, Infiammare, Ardere.
Ardore, Accendimento, Combustione, Conflagrazione, Bruciamento, Ignizione, Infuocamento, Arsione, Infiammazione.
Infuocato, Ignito, Incandescente, Candente.
Incenerire, Incenerare.

— *Accendere,* produrre il fuoco, che scaldi o illumini; *spegnere* è il suo contrario. Si accende il fuoco e i corpi; si accendono i corpi al fuoco (1).

Abbruciare, consumare o in tutto o in parte al fuoco: e denota anche gli effetti del dolore o della distruzione dal fuoco portati. Ha pure uso di neutro.

Infiammare non si dice se non là dov'è fiamma. S'accende il lume, il carbone; s'infiamma ogni corpo dalla fiamma compreso. Se la fiamma meni vampa, abbiamo *avvampare.* Se il fuoco, con fiamma o no, penetri un corpo duro e lo investa del suo calore e colore, abbiamo *infuocare.* L'azione del fuoco, la qual continua sulla cosa accesa, è denotata da *ardere;* ma ardore può esserci anco senza fuoco. L'*accendimento* è da una specie di combustione; perchè, secondo i chimici, ogni congiungersi che fa l'ossigeno ai corpi, con fuoco o senza, con calore o no, è *combustione.* I medici hanno la combustione spontanea.

Acceso, il corpo s'infiamma; infiammazione piena è *conflagrazione* (di questa voce nel traslato abusano i giornalisti, che tutti i dì annunziano a freddo *conflagrazioni*); conflagrazione continuata è *bruciamento.* Nel linguaggio scientifico usan anco *ignizione;* ma *infuocamento* lo rende inutile quasi.

Senonchè, *ignito* non è affatto spento, e non dice il medesimo che *infuocato.* Di splendore vivissimo senza che sia fuoco proprio, l'usa Dante. Viso infuocato, direbbe semplicemente d'un rosso acceso. Parlare infuocato (2), infuocate parole, cuore, affetto, non si direbbero igniti.

Incandescente, latinismo della scienza, dice l'infocamento più forte e evidente. Di splendore vivissimo *Candente* ha l'Allighieri.

Il bruciamento continuato dicevasi *arsione,* che nell'uso odierno dice altra cosa. — GATTI.

— *Ardere,* neutro per lo più, può anche attivo. Dino Compagni: « Il fuoco arse molte

(1) *Incendere* e *inceso* rimangono nell' uso vivo di qualche parte della Toscana per alcuni significati speciali. Quando comincia a martellare un dito infiammato, mettono molti il dito nell' acqua bollente, e tosto ne lo ritirano, e ciò fanno più volte; e allora si dice: incendere un dito. Così le nostre donne incendono una tela, quando vi buttano su dell' acqua bollita per torglierle la salda. Incendono anche nell' acqua bollita la roba di colore, perchè in bucato la non scolorisca. — AUG. CONTI.

(2) SALMO 118: *Ignitum eloquium.*

case. » *Bruciare*, se significa incendio, è sempre neutro. Diremo dunque: brucia, è bruciato il teatro della Fenice; e non: abbrucia, è abbruciato. — CIONI.

Incenerire, incenerirsi, divenir cenere; *incenerare*, spargere, coprir di cenere. In antico, questo aveva il senso del primo; ora, non più. — ROCCO.

57.

Abbruciamento, Bruciamento.

Bruciamento, nell'uso, ha senso d'incendio. Nel bruciamento della casa, salvò i fogli, come la più preziosa ricchezza, quella delle memorie. È assoluto: Stanotte è seguito un bruciamento. *Abbruciamento*, in genere, l'atto dell'abbruciare o del bruciare, e l'effetto.

58.

Abbruciamento, Bruciore.

Il secondo esprime il sentimento che corpo vivente sente con molestia, non tanto per effetto del fuoco, quanto di calore non sano. Bruciore alla gola; sento un bruciore nel dito. Certi bruciori. È traslato famigliare il brucior dell'amore. O anche assoluto. Quella parola gli ha lasciato un bruciore; sottinteso di risentimento, d'invidia, di gelosia.

59.

Brucente, Ardente.
Ardente, Bruciato.

Brucente, che vive e in Toscana e in altri dialetti, denota calore forte in quanto lascia impressione di sè in corpi viventi. Non lo toccate quel ferro; è brucente. Può essere brucente il corpo, e non apparire ardente all'occhio.

Ardente di calore; bruciato, anche dal freddo.

60.

Affocare, Infuocare.

Il primo è meno usitato, ma dice cosa che l'altro non dice, quando significa mettere fuoco. Dante dice che il drago sulle spalle di Caco « affuoca qualunque s'intoppa, » cioè gli getta fuoco di contro (1).

Infuocato vale penetrato dal fuoco. Vapore infuocato, dice Matteo Villani, non affocato. Infuocato nella collera; infuocato in viso.

61.

Ardente, Rovente, Arroventato, Bollente.
Arroventare, Arroventire.

— *Ardente* fiaccola; non, rovente: ferro *rovente*. *Ardente* ha traslati suoi: ardente desiderio, amore. — NERI.

Ferro *rovente*, da *rubens*, il suo colore; *ardente* anche può dirsi quando mette scintille; e *bollente* lo dice Dante dal suono che manda. Di corpo naturalmente infiammato, che renda somiglianza di metallo, dicesi *rovente; arroventato* denota azione fatta per aver quell'effetto.

Dicesi altresì *arroventito;* e se ci si volesse porre una qualche varietà, pare che questo denoti un po' meno l'opera dell'uomo, e possa dirsi di cosa che si venga, quasi da sè, facendo rovente. Pare che possa altresì denotare più pieno effetto. Corpo non tanto arroventato quanto bisogna all'uso da farsene, non lo dirò *arroventito;* nè corpo appena messo a arroventare, direbbesi *messo a arroventire.* Al verbo è più comune la prima delle due forme.

62.

Ardore, Ardenza, Arsione, Arsura.

Nel traslato, *ardore* vale la continua o almen prolungata intensità dell'affetto; *ardenza,* l'intensità momentanea. Nell'ardenza dell'ira anco l'uomo più mite può lasciarsi andare ad eccessi; l'ardor dell'amore trasporta ad atti sconvenevoli anco i più saggi.

Più: *ardore* anco di sentimenti nobili e puri (1); l'*ardenza* è un movimento che ha del pericoloso, o per lo meno, del soverchiamente vivace. L'ardore dell'amor puro, messo al cimento, si trova talvolta in certo stato d'ardenza che non è tutto platonico; egli è perciò che conviene evitare le occasioni.

L'*arsione* è nella gola; viene da sete non facile a spegnersi o dal calor della febbre: l'*arsura* è ne' campi; vien dalla calda stagione.

63.

Arroventare, Infiammare, Ardere, Infiammarsi.

— *Arroventato* è corpo, per lo più solido, che per fuoco diventi rosso. Un liquore, un fluido aeriforme s'infiamma, non s'arroventa. D'uomo accaldato, o febbricitante, o arrabbiato diciamo: infiammato nel viso. E molti altri traslati di questa voce, *arroventato* non gli ha. — GATTI.

— Il corpo arroventato, o rovente, non è sempre infiammato, perchè può non levare fiamma; anzi diconsi roventi, o arroventite, le cose che ardono senza fiamma. — LAMBRUSCHINI.

— Un corpo può ardere senza levare fiamma. Nel traslato, l'infiammazione differisce dall'ardor della febbre. — ROMANI.

64.

Focoso, Infuocato, Ardente.
Affocato, Focato.

Focoso, pien di fuoco; per lo più nel traslato. *Infuocato*, preso, rovente dal fuoco, ha usi propri e traslati. *Ardente*, ciò ch'è preso dal fuoco in modo da splenderne, e sovente da esserne in tutto o in parte consumato.

Il corpo ardente brucia; l'infocato, non

---

(1) DANTE: *Un punto vidi che raggiava lume Acuto sì, che il viso, ch'egli affuoca, Chiuder conviensi per lo forte acume.* - L'occhio, nel quale esso punto getta il suo fuoco, a infuocare quasi esso occhio.

(1) BUONARROTI: *Questo possente mio nobile ardore Mi solleva da terra.*

sempre. Nel traslato, *ardente* è più di *focoso;* perchè indica forza attiva e presente, dove l'altro dice meglio la potenza.

Focoso, d'uomo facile all'ira segnatamente, e all'impazienza, principio dell'ira; *ardente,* e dell'ira e dell'amore e di tutte le passioni veementi. L'uomo focoso, a una parola piglia fuoco; l'ardente, non si accenderà così presto, ma, acceso, sarà più fervido, più operoso. Gli ingegni ardenti rado pajon focosi.

— *Focoso,* che tiene delle qualità del fuoco: desiderio, amore; animo, gioventù; stile; impeto, corso, cavallo. *Ardente,* che arde di fuoco, che ha il fuoco con sè, e può comunicarlo ad altrui. Però il fuoco stesso diciamo ardente, ardenti i raggi, il sole, una lampana. — GATTI.

— *Affocato,* che ha toccato, sentito il fuoco, e ne serba le impronte; *focato,* d'un colore acceso, simile al fuoco. E anche aggettivamente: rosso focato. — CAPPONI.

65.

Infiammazione, Flogosi, Flogostosi.
Punta, Pleurisia, Polmonia.

— *Flogosi,* infiammazione in genere; *flogostosi,* infiammazione delle ossa. *Infiammazione* è vocabolo più usuale; ed ha sensi più varii. — MOJON.

— *Pleurisia* o *pleuritide,* infiammazione della pleura; è distinta da *polmonia,* o *peripneumonia,* ch'è infiammazione de' polmoni. *Punta* è la voce usuale significante *pleurisia.* — MOJON.

66.

Abbrustolire, Abbruciacchiare, Abbronzare, Arrostire, Bruciare, Risecchire, Tostare, Strinare, Rosolare.
Rosolare, Canzonare.

Abbrustolire, porre le cose al fuoco sì che secchino, e non ardano nè si cuociano, ma si riscaldino e abbronzino. Denota l'effetto non solamente del fuoco, ma e d'un forte calore. Si abbrustolisce il pane per mangiarlo più saporito e inzupparlo; che si dice anco *arrostire:* se troppo arrostito, è *bruciato;* se appena messo sul fuoco, e nè anche abbronzato, gli è *risecchito.* Si abbrustolisce il caffè; che dicesi anco, con vocabolo più appropriato, *tostare.* Il fuoco, il sole abbrustoliscon le carni.

Abbruciacchiare è bruciare le estremità più tenui; come degli uccelli, quando, pelati, mettonsi alla fiamma per tor via quella peluria che rimane dopo levate le penne. Così delle ragne di seta che i bachi lasciano nei mannelletti, dov'han fatto il bozzolo. *Abbruciacchiare* in alcune parti di Toscana si dice *strinare,* e in qualche altro dialetto (1); ma lo strinare denota più specialmente l'abbruciamento de'peli (siano di qualunque specie): ond'è men generale di *abbruciacchiare.*

(1) *Strinare* è, con un solo esempio, nella Crusca del Cesari, in senso consimile.

Abbronzare, denota l'effetto del primo abbruciare che fa il fuoco la superficie delle cose; quel colore tra il bruno e il rosso.

Rosolare, definisce la Crusca, far che le vivande, per fuoco, prendano quella crosta che tende al rosso. Dunque differisce da *abbronzare:* 1.° perchè il rosolare è condizione della cottura; l'abbronzare è, per lo più, difetto, male. 2.° Nell'abbronzare non si suppone la crosta che fa il rosolare. 3.° L'effetto di questo è graduato; di quello, può essere quasi a un tratto. 4.° Si rosola al fuoco; s'abbronza anco al sole.

— *Rosolare* ha un traslato. Famigliarmente: L'ha rosolato bene, dicono in Firenze; e intendono: L'ha bene canzonato, l'ha bene acconcio; e dicesi di parole e di fatti. Ma rosolare è burlare adagino, adagino. — MEINI.

67.

Tosto, Tostato, Torrido, Torrefatto.
Tosto, Franco, Sicuro.

— *Torrido* denota gli effetti del sommo calore; *tostato* e *tosto,* un effetto del calore del fuoco. *Tostato,* di corpi abbrustoliti; *tosto,* d'arrostiti o abbronzati: zona torrida; caffè tostato; carne tosta. Nel traslato: faccia tosta, come sarebbe faccia tanto abbronzata dal sole, che non esprime col mutar del colore gli affetti, ma dice soltanto sicurtà. Senonchè: sicurtà, di per sè, è buona cosa; la faccia franca, già sente d'audacia; la tosta, accusa impudenza. Dicesi il vero con fronte sicura; gli imbroglioni chieggono con faccia franca; a negare fanno faccia tosta i bugiardi.

Torrefazione è della scienza; dice l'azione del fare, o l'effetto dell'essere reso torrido. — A.

68.

Estinguere, Spegnere, Ammorzare, Smorzare.
Estinguimento, Estinzione.

Spegnere, nel toscano parlato, ricorre ben più frequente.

Estinzione, di voce; *estinguere* un debito (1), il fomite delle passioni (2); qui non ha luogo *spegnere.*

Di certi animali morti, si dirà, in certi casi, meglio *estinto* che *spento,* in prosa (3); dell'uomo, in prosa, talvolta può convenir meglio *spento* che *estinto.*

Estinguere ha il derivato *inestinguibile; spegnere* non ha l'analogo: sete, amore, memoria inestinguibile.

Spegnersi il seme, si dirà, non *estinguersi.*

(1) Quello che con vocabolo esotico e inelegante *ammortizzazione,* altri dicono *ammortamento,* antiquato sinora. Potrebbesi *estinzione graduata;* quando il contesto lo determini, anco assolutamente estinzione. Se poi volesse serbarsi a ciò vocabolo proprio, del debito pubblico quel che si fa mano mano potrebbe essere estinguimento; la totale d'ogni debito estinzione.

(2) BUTI: *Estintivo del fomite del male.*

(3) REDI: *Le mosche in così fatta maniera estinte, ritornano in vita.*

Spegnersi e estinguersi una famiglia (e forse *estinguersi* meglio si dirà delle più illustri o più note; *spegnersi,* d'ogni generazione, anco di bestie e di piante) (1); spegnere la calcina. *Spegnitojo*, abbiamo; non già *estinguitojo. Spegnitore,* meglio che, *estinguitore.*

Ammorzare par che ammetta de' gradi; *spegnere* e *estinguere*, meno (2). Ma è voce della lingua scritta più che della parlata.

Smorzare per *ispegnere* dicesi in molti dialetti d'Italia (3).

Estinguere, si dirà, meglio che: spegnere una congiura, una guerra; il calor della vita che si va grado grado estinguendo. Spegnere ed estinguere l'ira, la fame, la discordia, il vigore, la fede, il pudore (4).

— *Smorzare,* contro l'etimologia, dice nell'uso odierno qualcosa meno de' suoi affini. Smorzare la sete, non è estinguerla affatto. Smorzare la voce, uno de' più belli e più difficili artifizii del canto, vale: diminuirla gradatamente dal forte al pianissimo. Così, smorzare i colori, velarne la soverchia vivezza, e ben digradarli. — MEINI.

ABILE.

69.

Abile, Capace, Atto, Adatto, Disposto, Adattato, Idoneo, Acconcio, Appropriato.

— *Abile,* dicesi in italiano, per lo più, di persona fornita di facoltà che lo pongono in grado di fare tale o tali serie d'operazioni non facilissime di per sè.

Capace, propriamente, dice idoneità a contenere, per forma, per estensione. In senso figurato, attitudine a capire, a comprendere.

Atto denota relazione generica di convenienza, tanto delle cose quanto delle persone: tempo, luogo atto all'opera di cui si tratta; mezzi atti al fine; uomo atto a tale o tale opera.

Adatto, dice un po' più. *Adattato*, reso atto. Onde diciamo: discorso adattato, citazione adattata, perchè l'uomo li adatta al proposito. Ma, come tanti altri participii passivi, talvolta significa non l'azione prossima dell'adattare, bensì attitudine tale che par preparata da una volontà intelligente, par fatta apposta. Allora gli è un po' più d'*adatto*. Senonchè l'opera può non riuscire, può adattarsi in maniera che non ne segua attitudine.

Disposto dice l'inclinazione a cose anco semplicissime, alle quali nè abilità nè attitudine, quasi, son necessarie: disposto a venire, a correre. — GATTI.

— La disposizione (dice il Guizot) fa fare, l'attitudine fa riuscire. *Disposizione* è il primo grado di *attitudine.* Molti hanno disposizione a far versi; attitudine, pochissimi. — BOINVILLIERS.

— *Abile* è più che *capace.* Si può esser capace di comandare; ma prima di diventarci abile, conviene aver comandato più volte (1). — ENCICLOPEDIA.

Abile, specialmente di persona; *capace,* di persona e di cosa (2).

Idoneo, specialmente delle persone; *atto*, e di persone e di cose.

L'attitudine suppone, d'ordinario, un atto o serie di atti non molto complicata; l'idoneità, molto più. Atto, diremo, non, idoneo a portare un peso; idoneo a sostenere un uffizio. Quindi è che *idoneo* s'usa specialmente di funzioni, di cariche.

Atto denota disposizione men prossima, e talora non sufficiente all'intento; *adatto* è più. Il primo è nel possibile, il secondo più in atto. L'uomo atto alla cosa ha alcune delle qualità necessarie; l'adatto ha le qualità, e i mezzi ancora. Chi è atto a insegnare, ha delle cognizioni buone a ciò, e delle disposizioni, se vuolsi; ma può tuttavia non essere adatto. A ciò giova l'esercizio e l'esperienza. Talvolta que' che pajono teoricamente più atti al governo dei popoli, in pratica sono a ciò meno adatti.

— *Acconcio,* per lo più, di disposizione venuta dall'arte (3). Il tempo, la circostanza diconsi acconci, non abili; talvolta, atti o adatti; idonei più rado.

Appropriato è ancora piu. — ROMANI.

70.

Acconcio, Atto.

Acconcio ha più chiara l'idea dell'ordine; *atto,* della efficacia. Cosa atta è più o meno appropriata, cosa acconcia è appropriata in modo conveniente: metro acconcio. Cavallo atto al corso; sella acconcia al cavallo.

Atto ha anche mal senso, *acconcio* no, se non fosse ironia: anima adulatrice è atta a ogni viltà; gli ornamenti semplici sono più acconci a vera bellezza.

Quand'anche *acconcio* non sottintenda idea d'eleganza, indica attitudine viemaggiore.

---

(1) G. VILLANI: *Tutto il poggio di Montughi fu loro: e oggi sono spenti.* In questo senso *spegnere* nella lingua parlata è più comune.

(2) POLIZIANO: *Per ammorzar alquanto il crudel foco.*

(3) Viene da *mors;* onde nel trecento si diceva *ammortare.* Altri dialetti usano *stuar,* ch'è *stutare,* affine al toscano *attutare.*

(4) CICERONE, VIRGILIO, ORAZIO, LIVIO, CESARE, QUINTILIANO. Cito volontieri le locuzioni latine che l'uso italiano potrebbe accettare. *Estinguere,* come ognun sa, viene dal latino; *spegnere,* dal greco: e i Greci moderni dicono *spegnere* per *cancellare,* come i Toscani *accesa* una partita scritta al libro. Ne' traslati notati, secondo i luoghi, *estinguere* è ora meno ora più, ma il più spesso, è più di *spegnere. Gli atti d'allegrezza spenti* nel Petrarca non si direbbero *estinti.* La *vista spenta* per poco da un bagliore in Dante estinta non è.

---

(1) *Habeo, habitus.*

(2) *Capio.*

(3) *Como, Comptus.*

71.

Malacconcio, Malconcio, Sconcio.

Malconcio, non bene acconcio, parlando di cosa condita: insalata malconcia.

Malacconcio, che non è acconciamente fatto, che non sta acconciamente, d'operazione parlando (1); ma non è comune nell'uso.

Malconcio, di persona, ridotto a mal partito o da malattia, o da caduta, o da ferite, o da busse; o nel morale, dalla fortuna, dall'insolenza degli uomini, dall'amore, dai vizii. Dicesi anche di cosa.

Sconcio, molto inconveniente, e però spiacevole: atto, vestire, stare sconcio, sconce parole, corpo sconcio, mal fatto (2).

Sostantivamente: seguire uno sconcio, uno scomodo, un danno, un male anco grave; e *sconciare* per guastare, per abortire; e *sconciatura,* cosa imperfetta, mal fatta.

In società si perdona men facilmente una malacconcia maniera di stare o di presentarsi, che le maniere sconce. L'uomo malconcio dall'altrui malignità, non acquista però il diritto di maledire altrui in modo sconcio. Questo è errore di molti, che aggravano così la propria sventura e l'altrui.

Malconcio ha valore di participio; *malacconcio* e *sconcio,* più espressamente, aggettivo.

72.

Inetto, Incapace, Insufficiente, Inabile.

Spieghiamoli dai contrarii. *Atto,* più o meno appropriato a fare (3); *capace,* che può accogliere, concepire, apprendere, abbracciare, che sono agevolezze a far bene; *sufficiente,* che ha le facoltà bastanti a operare (4); *abile,* atto a fare con facilità, sì che la cosa è, o pare in lui divenuta abito, o poter divenire. Per contrario: *inetto,* che non ha le condizioni di necessità richieste all'uopo; *incapace,* che non ha potenza a comprendere, nè quindi a operare; *insufficiente,* che non ha mezzi assai; *inabile,* che non ha l'abito, nè le disposizioni a bene acquistarlo. L'inetto vegga se l'inettitudine viene da natura o da poco esercizio; l'incapace eserciti l'intelligenza; l'insufficiente acquisti il di più che gli manca; l'inabile si provi a vedere se può e quanto può.

Si può talvolta supplire all'insufficienza; all'incapacità si può riparare talvolta; l'inettitudine è, o pare più disperata.

73.

Abilità, Attitudine, Capacità, Destrezza.

Attitudine è disposizione, talvolta lontana; *abilità* è potenza di fare, più prossima. Può l'uomo essere atto da natura ad un'arte, e non abile, per difetto d'esperienza o di studio, o per sopravvenutogli impedimento. Ma anco i naturalmente non atti, a forza d'esercizio, vengono acquistando una qualche abilità.

— La *capacità* riguarda più propriamente il sapere; l'*abilità,* l'operare, le relazioni pratiche dell'uomo alle cose (1). Ma l'esperienza ajuta ad intendere, e però l'abilità accresce la capacità; e l'intendere facilita l'operare e però la capacità è principal condizione di vera abilità. La capacità giova a bene imprendere; l'abilità, a ben riuscire.

La *destrezza* riguarda non solo le faccende, ma anco quegli atti, dove *abilità* non andrebbe: destrezza di camminare, non abilità; abilità di, o a, cantare, non destrezza. — GIRARD.

74.

Attitudine, Attezza.

Attezza, meglio, di cose; *attitudine,* e di persone e di cose. Questa è attezza più piena. Attitudine soffre il plurale meglio dell'altro. Le attitudini intellettuali vengono in parte dall'attezza degli organi. *Attezza* non è d'uso comune; ma serve a più propriamente denotare la semplice astrazione dell'aggiunto *atto.*

Attitudine, in senso proprio ad atteggiamento di persona o di cosa, differisce chiaro da *attezza.* Ma le attitudini belle, di natura o di arte, nel garbo o della persona o delle imagini, nascono anch'esse dalla forma esterna ed interna e dal vigore vitale delle membra ben atte.

75.

Abilità di... — a...

Abilità a fare una cosa, dice la potenza più o men prossima all'atto, più o meno provata nell'abito. Abilità di fare, dice l'atto ch'è prova della potenza, il presente esercizio di quella. In tale rispetto, uomo abilissimo a fare, può in tale o tale occorrenza dimostrar malamente l'abilità sua di fare. L'aggiunto *abile* porta non il *di,* ma l'*a,* d'ordinario.

ABITARE.

76.

Abitare, Dimorare.

Abitare, per tempo più lungo; *dimorare,* per meno. Cicerone: « *Commorandi natura diversorium nobis, non habitandi, dedit.* »

— *Abitare* porta l'idea d'un ricovero; *dimorare* non indica altro, che permanenza più o men lunga in luogo qualsiasi.

Dimorare, anco di cosa; *abitare,* di persona più spesso. In questa stagione il sole dimora più a lungo sull'orizzonte. Ove *dimorare* intendesi di persona, ognun vede che si

---

(1) SALVINI: *L'essere mal servito non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire.*

(2) BERNI. - *Gente sconcia* in DANTE, inferma di sconcia idropisia e lebbra e pustole, sconcia a vedere, e malconcia in sè, e sconciata dal tormento.

(3) Ἅπτειν, *toccare,* quasi *combaciare.*

(4) *Facio.*

(1) *Se habere ad.* I Latini lo dicevano con proprietà e delle cose. VIRG. Æn. *Humeris de more habilem suspenderat arcum. Habilis lateri clypeus loricaque tergo est. Telum... Huic natam... Implicat, atque habilem mediæ circumligat hastæ.* Abilità delle cose, direbbesi anco in italiano, ma riguardate in certa guisa come persone operanti.

può dimorare in un luogo, e non v' abitare. — ROMANI.

77.

Abitare, Stare, Star di casa.

Stare, come ognun vede, è generalissimo; ma, nel senso di abitazione, indica per l'appunto il sito del paese dov' uno abita; ch' è più distintamente indicato da *stare di casa.* Può l'uomo stare gran parte della giornata in un luogo, e di casa in altro. Con traslato famigliare diciamo: non sapere ove stia di casa il buon senso, la buona creanza.

78.

Abitazione, Casa.

L'*abitazione* può essere una spelonca, una carcere, un ospedale, un tempio, un palazzo, una stanza. I Greci distinguevano οἴκημα da δῶμα: il primo, la *casa abitazione:* l'altro, la *casa edifizio.* C'è delle case disabitate o inabitabili.

— La mia casa, non è sempre lo stesso che: la mia abitazione. C'è delle case dove il padrone non abita. — A.

79.

Abitazione, Soggiorno, Dimora, Stanza, Stazione, Domicilio.

— *Abitazione* è luogo in genere da abitare; il *soggiorno* suol essere di non lunghissima durata; il *domicilio* è fisso in un luogo; la *dimora* è ovunque rimangasi per certo tempo. — ENCICLOPEDIA.

Dante dicendo: « Però è buon pensar di bel soggiorno, » non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare. Di casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: gli è un bel soggiorno. E non è lo stesso che dire: bella abitazione; perchè *abitazione* in questo senso indica piuttosto le qualità del luogo, casa o stanza, ove si abita; *soggiorno* indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle dette qualità. L'abitazione può essere bella e spendida, e non sano e non buono il soggiorno.

— La dimora è più lunga (1) o più breve; il soggiorno dev'essere d'un giorno almeno. Non si soggiorna, propriamente, nè più anni, nè un'ora sola.

Stanza, per atto di stare, è quasi meramente del verso oramai; ed è generico; non indica propriamente nè il tempo nè l'abitudine del dimorare.

Stazione significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i Fedeli a pregare. — ROMANI.

80.

Residenza, Domicilio, Dimora.

Residenza, il luogo dove l'uomo si sa che risiede; *domicilio,* propriamente la casa, o il luogo dov'è la casa ch'egli abita.

— *Residenza,* è dimora stabile; *domicilio,* dimora conosciuta in faccia all'autorità; *dimora,* luogo dove l'uomo si ferma per poco, o per molto, o anco per sempre. Le persone che una carica o un uffizio tiene in un luogo, quivi hanno la residenza; non è però necessario che sempre dimorino in quella. I minori o i pupilli altro domicilio non hanno in faccia alla legge, che quello del padre o del tutore; e forse in quello non dimorano mai.

Si può avere la residenza in un luogo, il domicilio in altro, la dimora in un terzo.

Residenza, dunque, dicesi per lo più di persone che esercitano un pubblico ministero; *domicilio* è voce quasi giuridica, e acquistansi con esso i diritti di cittadino. — ROUBAUD.

81.

Abitazione, Abitacolo, Albergo, Ricettacolo.

— *Abitazione* indica e il luogo ove s' abita e il modo. *Abitacolo* è quasi disusato, tranne nello stile biblico; o, altrimenti, quasi per celia. *Albergo* è ora, per lo più, luogo pubblico, e ricetto de' viaggiatori che pagano. *Ricettacolo,* luogo qualunque sia ricevente persona o cosa. — GATTI.

ABROGARE.

82.

Abrogare, Abolire, Cassare, Annullare, Estinguere.

Si *abolisce* e una legge e una consuetudine e un Ordine religioso o altro istituto. *Abrogare* concerne le leggi; ed è annullarne il valore per il tempo avvenire. Basta il cessare dall' uso per l'abolizione; l'abrogare è più espresso.

L'*abrogare* è atto più o meno legale; l'*abolire* non sempre ha questa idea. Il tiranno abolisce le buone leggi più sovente di quel che osi abrogarle.

La legge abrogata non ha più vigore; chi abolisce la legge, tende a cancellarla dall'animo e dalla memoria degli uomini (1).

Si dirà dunque, e abolire e abrogare una legge con la differenza notata; ma abrogare una consuetudine, non ben si direbbe. Può legge abrogata non rimanere abolita, ma per consuetudine spontanea, o in tutto o in parte, osservarsi. La potestà abroga, il libero volere abolisce.

Annullare è più generale di *abolire,* e degli altri; si applica alle leggi, alle convenzioni, agli atti pubblici, e a tutte le cose che sono ridotte e si riducono a nulla, quasi che a nulla. Annullasi un testamento, un decreto, un contratto, una scritta. Annullasi una obbligazione o dall' autorità, o dal consenso di quelli che la contrassero, o dal fatto.

L'*abrogare* è atto d'autorità; l'*abolire* può es-

---

(1) DANTE: *Fece in Alba sua dimora per trecent' anni e più.*

(1) *Ab-oleo.* Toglierne fin l'odore.

sere atto d'autorità ed effetto delle circostanze e del tempo, ma è quasi sempre più lento dell'abrogare. *Annullare* è effetto per lo più istantaneo, prodotto o da poter superiore o dal consenso d'entrambe le parti.

Cassare è rendere *casso,* vano, come non fatto, l'atto del quale ragionasi. Quindi il senso di cancellare sul foglio una parola o un nome, come se già scritto non fosse. Si cassano gli atti pubblici, le sentenze, i decreti; si cassano le persone, come magistrati, impiegati, soldati. *Cassare* suppone un potere assoluto o almeno inappellabile; e quando trattisi di persona, ha congiunta seco idea di disonore, talvolta d'infamia. Non si cassa una legge, una consuetudine; si cassa una sentenza, un decreto, e in tal modo se ne annullano le conseguenze. L'annullare diventa un effetto qui del cassare; ma, senza quel di cassare, altri modi c'è d'annullare sentenza o atto.

Estinguere dicesi più sovente di consuetudini, che di leggi o istituzioni; ma per traslato si può anco di queste. Poi, dicesi specialmente de' debiti e degli affetti. Per potersi dire estinta, conviene che la cosa sia stata un po' viva. C'è delle usanze delle quali non dirai proprio che s'estinguono, perchè sempre furono quasi morte.

83.

Cassare, Cancellare, Scancellare, Raschiare, Graffiare.

Cassare, di cosa scritta o segnata, è affine a *cancellare;* ma ne differisce, I.° perchè si cassano anco cose incise sul marmo o altra materia dura; più propriamente, cancellansi le scritte sul foglio (1). II.° Si cassano sullo scritto le parole anche col temperino o altro ferro appuntato o affilato, ovvero con liquore corrosivo; si cancellano con la penna, o simile. III.° Sotto le cancellature si può talvolta discernere qualche traccia della scrittura, talvolta rilevarla chiaro; come ne' codici palinsesti, men difficili a dicifrare di certe anime piene di raschiature e di rabeschi, ben altro che tavole rase. La differenza è confermata dall'origine della voce. *Cancellare* è della non aurea latinità, e viene dal tirar sullo scritto linee che s'incrocicchiano a mo' di cancelli. Anche quando la cassatura è debole, par sempre più. IV.° D'una parola o di poche si dirà meglio *cassata* che *cancellata,* per la ragione che ho detto. Nei manoscritti dell'Ariosto, e d'altri poeti e scrittori insigni, si trovano, ad ammaestramento e a confusione nostra, moltissime cassature. V'è certi manoscritti che non si possono correggere se non dando di penna, e cancellando di pianta.

In senso estensivo, se non traslato, si cassa una sentenza, non si cancella; cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla (1). Si cassa una persona da un ruolo; per esempio, un milite, un impiegato. In questo senso *cancellare* non s'usa; ma ben dicesi: cancellare uno dal numero degli amici, de' cittadini. La differenza dunque sta in ciò, che *cassare* è termine speciale e tecnico; *cancellare,* più generale ed eletto. Nessuno direbbe che Dio cassa i traditori della patria, i quali in degno modo il sacrilegio non ammendino, dal numero degli eletti (2).

Così diciamo: cancellare una macchia, un peccato, dove non ha luogo *cassare* (3).

84.

Cassatura, Cassazione, Cassamento.

Cassatura ha senso proprio; *cassazione,* traslato: cassatura dello scritto, cassazione di una sentenza, d'un decreto, d'un atto (4). Il cassare persona da un ruolo, sarà *cassamento.* Questa voce non dice che l'atto (5), giacchè *cassatura* è esso segno.

85.

Derogare, Obrogare.

Derogare, scemare qualcosa all'effetto, all'estensione, alla sostanza della legge; detrarre qualcosa alla sua generalità o intensità con eccezioni o con restrizioni. *Obrogare* (e questa non è ormai che voce storica) valeva ai Romani portare un'altra legge con fine d'infermare la prima (6).

L'origine di queste due voci viene dalla consuetudine romana di rogare il popolo innanzi di sancire, o perchè fosse sancita una legge.

Oggidì si deroga a una legge non solo con altra legge che ne scemi l'estensione, ma con un decreto, con una permissione, con una eccezione, con una consuetudine.

---

(1) Vite ss. Padri: *Cassare questa scritta e questo titolo ch' è sopra la porta.*

(1) In senso più generale il Villani: *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa.*

(2) Cavalca: *Mi cancella dal libro della vita.*

(3) Anche *cassare* però ha un senso traslato suo proprio; e vedesi da questo esempio dell'autore del Nuovo Saggio sull'origine delle idee: *Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si cassa dal numero degli uomini il poverello da' grandi...* In questo senso *cassare* è più di *cancellare;* aggiunge un'idea o di noncuranza totale, o di biasimo.

Differenze analoghe nota l'Enciclopedia tra *effacer, raturer, rayer, biffer.* La lingua francese, che, a detta d'alcuni, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia, se non ci supera di ricchezza. Dico ci uguaglia; perchè al *raturer* corrisponde *raschiare,* che se non è compiuto e non ottiene l'effetto, si dirà anco *graffiare.* L'italiano ha di più *scancellare,* ch' è tutt' uno con *cancellare;* se non che in certi luoghi ove si tratti di esprimere la cosa con maggior forza, può venire più a taglio.

(4) Stat. Merc.: *Facesse contro i sopradetti ordini... correzioni, cassazioni e dichiarazioni.*

(5) Salvini: *Posi questo punto per segno di cassamento... come... se v' avesse quelle lettere scritte il copista per errore.* Non si potrebbe dire: *per segno di cassatura.*

(6) Cicerone: *Huic legi nec obrogari fas est, nec derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. - Abrogare, derogare, obrogare sine fraude sua non liceat.*

Derogare, innoltre, sta in genere per *detrarre, scemare;* si deroga a patti, a una regola generale.

86.

Abrogazione, Derogazione, Surrogazione, Rivocazione, Dispensazione.

« La *derogazione*, dice il Beauzée, lascia viver la legge, la tempera; l'*abrogazione* le toglie ogni vigore. »

« La *rivocazione*, dice il Gatti, ritrae una legge appena uscita, e talora non peranche sancita. Si revoca inoltre il potere dato di parlare o fare in nome altrui. »

— Quando sospendesi l'effetto della legge in un caso o in pochi, quella è *dispensazione;* se qualche clausola ci si aggiunga, *surrogazione*. — A.

Surrogare ha altri sensi chiaramente distinti; e così *derogare: dispensare* ne ha ancora più.

87.

Nullità, Rescissione, Risoluzione.

— Ogni atto manifestamente invalido dalla sua origine, perchè riprovato dalle leggi, dicesi *nullo*. *Nullità*, adunque, denota l'inefficacia originaria d'un atto. Applicasi così alle convenzioni ed agli atti di ultima volontà, come alle forme di procedere ne'giudizii; senonchè, nel primo caso dicesi nullità di fondo o di cosa; nel secondo, nullità di forma.

Rescissione dice l'annullamento d'una convenzione qualunque che, sebbene apparentemente giusta, nondimeno era infetta di qualche vizio, la cui invalidità non era manifesta in origine. Le cagioni che possono far rescindere una convenzione sono: il dolo, l'errore, la violenza, la lesione. Quest'ultima cagione però non produce rescissione, se non ne'contratti di compravendita e nelle divisioni del patrimonio comune seguite tra i coeredi; eccetto se trattisi de' minori, in favor dei quali la legge vuole che la lesione rescinda ogni specie di convenzione.

Dicesi *risoluzione* lo scioglimento di una convenzione qualsia, o per inadempimento de' patti, o per l'avveramento d'una condizione risolutiva inserita in essa, o per volontà degli stessi contraenti. — DE THOMASIS.

88.

Annullare, Annientare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

Annientare è il più proprio per dire l'atto di far tornare nel niente la cosa ch'esiste. Proponesi la questione se Dio, consumati i tempi prefissi, annienterà l'universo; i più autorevoli affermano che non ne sarà annientato nemmen particella. Solo Iddio ha il potere d'annientare, come quel di creare.

Pure, quando un oggetto si distrugge da quel che era, per modo che non ne resti l'intero in cui consisteva la sua vita, per estensione diciamo *annientare* (1). La vicenda de'tempi ha annientati tanti popoli e imperii che avranno forse promessa a sè l'immortalità dell'onore e della grandezza; e generazioni che noi crediamo annientate, ringrandiranno col tempo ad alti destini.

Ridurre al niente non ha che un significato approssimativo. Onde diciamo: ridurre al niente eredità, facoltà, e simili, per indicarne lo sperperamento quasi totale; non però che alcuna cosa tuttavia non ne resti.

Annichilare non ha nell'uso il senso proprio dell'origine sua. Nel senso religioso vale, per forza d'umiltà abbassarsi tanto da riguardar sè quasi nulla; o per forza d'amore rendere sè medesimo quasi nulla, al paragone della naturale grandezza (2). Ma in tale annichilamento è la vera grandezza.

Annichilare, innoltre, ha il senso di disperdere sì che la cosa paja quasi ridotta al niente; in ciò gli è affinissimo agli altri notati; senonchè fa sentir meglio la violenza con cui l'oggetto è ridotto al niente. Si può annientare (in senso approssimativo) adagio adagio; ad annullare basta la forza delle cose; una mano superiore, una mano punitrice è che annichila (3).

Annullare, non nel senso che gli verrebbe dal *nulla* proprio, rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto, e simili (4). Abbiamo esempi ne' quali *annullare* dicesi del potere, della gloria: in tal caso è meno d'*annientare;* perchè s'annulla una maniera d'essere, s'annienta la stessa esistenza. S'annienta un popolo, la sua grandezza s'annulla. Le invasioni barbariche, le turpitudini intestine han potuto annullare la grandezza dell'Italia; ma non annientarne il germe sì che non ripullulasse più fecondo che mai.

Distruggere è, come ognun vede, men d'*annullare*. Di ciò che è distrutto, rimane vestigio.

---

(1) BARTOLI: *Qualche cosa doveva essere il Dio e la legge de'Cristiani, cui nè la sapienza de'bonzi, nè l'autorità e la forza de'principi avevan potuto, non che abbatterla o annientarla; ma impedirne il corso.* Meglio era *annientarla o abbatterla.*

(2) SEGNERI: *Ridotto ad uno stato d'umiliazione; che si può quasi dire come annichilato.* - PASSAVANTI: *Gesù Cristo, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo.*

(3) *Annichilire* usasi da taluni per indicare vergogna o confusione tale che l'uomo non sappia ove sia, non riconosca sè stesso, non senta quasi d'esistere. Barbaro. Dico barbaro nel senso moderno di confusione estrema, non già nel quasi biblico che ad *annichilare* davasi nel trecento, e che corrisponde all'*exinanire* di Paolo. Ma, e in questo e in altri, *annichilire* rimarrebbe tuttavia inutile, come *annientire.*

(4) GUICCIARDINI: *Annullate le confiscazioni.* Si può annullare anco cosa che a qualche modo tenga del negativo, come un divieto, una proposizione appunto che nega. *Annientare* ha nel suono l'idea positiva dell'ente: e gli antichi dicevano *neente.*

89.

Annullamento, Annullazione, Annientamento.

Annullazione ha senso passivo; d'una legge, d'un patto; non si fa da sè, ma è fatta dagli uomini. *Annullamento*, nel passivo, dice quasi il presente dell'essere annullato; nell'attivo, l'atto quasi presente dell'annullare; nel riflessivo, è l'atto e lo stato del venirsi annullando, dell'essere quasi nullo. L'annullamento della forza morale di certe leggi accade talvolta prima dell'annullazione loro espressa; anzi senz'esso la materiale annullazione non vale, e rimangono consuetudini o vizii, cioè più forti che leggi. L'annullamento di forze intellettuali o morali o civili, l'annullamento spontaneo che fa l'uomo di sè per umiltà generosa o per disperazione superba, annullazione non è.

Annientamento abbiamo, non *annientazione;* dicesi e nel traslato e nel proprio, e per approssimazione e per assoluto.

ACCETTARE.

90.

Accettare, Ricevere.

— Riceviamo quel che ci si dà o ci si manda; accettiamo, d'ordinario, quel che ci si offre. Ricevesi una grazia; s'accetta un servigio.

Ricevere esclude solamente il rifiuto, e nè anche questo sempre; *accettare* suppone approvazione più espressa. Si può ricevere un libro, e non ne accettare la dedica. Si può ricevere un dono mandato; e, ricevuto, rimandarlo, senza volerlo accettare.

È dovere ricevere le ingiurie con pazienza; non sempre è dovere accettarle come dono di Dio. Siate riconoscenti de' beni ricevuti; non rifiutate cosa la quale abbiate accettata. — GIRARD.

— *Ricevere* indica quasi la possessione della cosa; *accettare* indica il consenso, con cui vi disponete a ricevere. Si può accettare e non ricevere; e ciò segue spesso. Si riceve anco il male; non si accetta che il bene; o il male accettasi, in quanto credesi bene proprio o altrui. — ROUBAUD.

91.

Accettare, Accogliere, Ricevere, Ammettere.

— *Accettare* è significazione dell'animo disposto a ricevere, fatta in parole o in atti.

Quel ch'io ho *ricevuto*, l'ho già; quel ch'ho *accettato*, ho dimostrato che sono disposto a riceverlo, posso però non l'avere ancora.

Accettare, in alcuni modi, ha senso più speciale. Accettare le cambiali è promettere di pagarle; accettare una commissione, promettere d'eseguirla.

Si riceve anco a mal grado; accettasi mostrando almeno di non isgradire. — ROUBAUD.

— Si può ricevere bene e male; e così accogliere; ma *ricevere* non istà tanto da sè senz'alcuna determinazione. così come *accogliere.* E quando *accogliere* è solo, indica accoglienza buona. — LAVEAUX.

— *Ammettere* è più spontaneo, e talvolta più intimo; *ricevere* ha più dell'estrinseco: ammettere alla famigliarità; ricevere in casa. — GIRARD.

92.

Accogliere, Accorre.

Accorre non è inusitato; ma strano parrebbe d'accoglienza fatta a persona. Piuttosto *accorre* nel senso affine a *mettere insieme*, ricevere entro uno spazio.

93.

Accogliere, Ricevere.

— *Accogliere* indica meglio il modo del ricevere, la manifestazione de'sentimenti che si hanno, o simulansi, alla persona o alla cosa. *Ricevere* denota talvolta le cerimonie del ricevimento, come quando è ricevuto un accademico da'suoi soci, o un ambasciatore in estera corte. — FAURE.

Con modo francese, ma non improprio neanco nell'italiano, dicesi semplicemente *ricevere* dell'accogliere in tal giorno e ora persone a crocchio o a visita o a udienza.

94.

Ricevere, Accettare, Accogliere.
Rifiutare, Ricusare.

— *Accettare* riguarda l'intenzione di chi consente a ricevere: accettare promessa, consiglio, preghiera, dono. *Ricevere* riguarda l'atto di chi conseguisce, o prende, o è forzato a prendere o a soffrire: ricevere dono, ferita, lettera, insulto. Accettasi la pace, accettasi l'ufficio d'un tale a pro nostro o altrui. Ad *accettare* opponesi *ricusare* o *rifiutare;* e il secondo è più forte. Il ricevere d'ordinario suppone il dare; l'accettare, l'offrire.

Accogliere ha varii sensi. O vale fare accoglienza a chi viene, ed è più del *ricevere* e dell'*accettare:* o vale ricevere semplicemente, e in questo senso, quasi figuratamente dicesi di luogo ricevente in sè la cosa o le cose che accoglie (1). — ROMANI.

Accogliere, però, è un ricevere in modo speciale, sì che la cosa sia contenuta nello spazio, o tutta o in quantità sufficiente all'intento, e d'ordinario vi stia non di forza nè a disagio. L'origine conferma la differenza: *ricevere* da *capere*, che può essere anco violento o in piccola parte; *accogliere* da *con-legere*, che dice adunamento, e porta idea d'ordine. Traslatamente, anco gl'indocili e i caparbi ricevono nella mente e nell'animo il vero e il bene; i migliori l'accolgono. E non l'agevolezza a ricevere, ma la disposizione ad accogliere fa la virtù e la scienza.

— Di persona parlando, ricevesi anco per forma, per cerimonia. Nell'accogliere entra,

---

(1) DANTE: *La valle d'abisso dolorosa, Che tuono accoglie d'infiniti guai.*

per lo più, un po' d' affetto. L'amico accoglie l'amico; i prepotenti, i riccacci ricevono, non accolgono. Infatti *ricevere*, in questo senso, appartiene all'alta società, come la chiamano. — MEINI.

95.

Accogliere, Raccettare, Ricettare.
Raccetto, Ricetto.

Raccettare, più comune nella lingua parlata che *ricettare*. Ma *ricettare* ha qualche traslato che all' altro manca. La poesia direbbe: ricettare nell'animo affetti vili. E anco in prosa diremmo: Siccome il mare ricetta nel suo seno tutta sorta acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incremento e quasi tributo, senza detrarre alla propria innata fecondità.

Accogliere riguarda piuttosto il modo di ricevere bene o male; *raccettare* riguarda l' ospizio, il ricovero; il luogo dato: raccettare in casa persone sospette; raccettare un bandito, un povero; dar raccetto a gente di mal affare.

Raccetto non ha che questo senso di ricevimento; *ricetto* denota anco il luogo che riceve o persone (1) o cose ancora (2).

96.

Ricevere, Prendere.

— *Prendere,* colle proprie mani; *ricevere,* dalle altrui; l'uno, in greco λαμβάνειν; l'altro, δέξασθαι. — A.

97.

Ricevimento, Recezione, Ricevuta.
Recezione, Percezione.

Ricevimento è l'atto presente; *recezione* l'azione; *ricevuta*, d'ordinario, il foglio che attesta il ricevimento di somma o altra cosa di qualche valore. Nel traslato, per celia, fare la ricevuta d'affronto patito, confessarlo e lasciarne documento; o, ironicamente, renderlo o impegnarsi a renderlo. Taluni dicono fare il *ricevo*, come i Toscani dare il *mi rallegro;* ma non è, come questo, dell' uso. Quella che i Francesi chiamano *recezione*, del solennemente accogliere in accademia o altra società un novello collega, forse meglio direbbesi *ricevimento.* Nel traslato potrebbesi *recezione* d'una impressione sensibile, d'un'imagine, d'un' idea (3), ch'è il primo passo alla *percezione.*

98.

Accettare, Gradire, Aggradire.
Aggradito, Gradito.

Nell'*accettare* è sovente un segno di gradimento; in questo è compiacimento e quasi gratitudine, come dice il *sapere grado.* Accettansi le disgrazie come avviso del cielo, come salutare gastigo; l'altissima virtù le gradisce come dono d'amore.

Tra *aggradire* e *gradire* sono tenui le differenze; questo più comune in sè e ne'derivati *gradimento, gradito, graditissimo.*

Aggradito è, più sovente, participio; *gradito* può stare da sè come aggiunto affine a *grato, piacente*, e simili.

Aggradire ha, più sovente, senso attivo; ricevere con piacere, o con mostra di piacere, persona o cosa; *gradire* ha e questo senso e l' altro, d' essere grato e di piacere. Se una persona vi gradisce, da quella aggradite anco cose che da altri v'offenderebbero.

99.

Accetto, Accettevole, Accettabile.

— *Accetto,* bene accolto; *accettevole,* atto a essere bene accolto; *accettabile,* degno di ciò, da potersi, da doversi accettare (1). *Accettabile* ha poi senso biblico: *tempus acceptabile.* — GATTI.

100.

Accettazione, Accezione.
Accezione, Senso.

Accettazione, l'atto e l'azione dell'accettare, è chiaramente distinto da *accezione*, affine oggidì a *senso* di voce o modo di dire. Si dirà anche, che una voce o un modo è accettato nell'uso di pochi o di molti o di tutti; e denota l'accoglierlo che si fa appunto nell'uso più o meno deliberatamente. *Accezione* è, più propriamente, non il senso che ha la voce in sè, ma quello che le si dà in tale o tal caso; il *senso* in quant' è così o così ricevuto. L'accezione è la parte dell' uso che più pare arbitraria; e dico arbitraria, non capricciosa, perchè la natura umana, anco guasta, obbedisce a certe norme, come la natura corporea fin ne' mostri.

ACCONCIARE.

101.

Acconciamento, Acconciatura, Acconcime.

Acconciamento, l'atto, in genere, dell'acconciare. *Acconciatura*, o la fattura dell'acconciamento, o in particolare l'atto dell' acconciare il capo, specialmente le donne, o gli stessi ornamenti che servono a tale acconciatura. *Acconcime*, il riattamento di case e poderi. In certe acconciature di certi capi ameni si spende più di quanto basterebbe all'acconcime di case parecchie.

102.

Acconciare, Aggiustare.
Acconciarsi, Aggiustarsi.

Nell'*acconciare* è più ordine, e più bellezza talvolta; l' *aggiustare* può essere un semplice riparare disordine o guasto (2). S' acconcia

(1) BART. S. CONCORDIO: *Il monte fosse loro ricetto.*
(2) CRESCENZIO: *Ricetto d'acqua.*
(3) DANTE: *E qui fu la mia mente sì ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa che fosse ancor da lei recetta.* — Ma *recetto* è antiquato; e *recezione* non cadrebbe che nel linguaggio scientifico.

(1) BART. S. CONCORDIO: *Il grave dire è più accettevole.* - Vita di s. Ant.: *Consiglio molto accettabile.*
(2) La differenza è comprovata dall'origine *juxta.* Io direi questo aver radice comune con *justus;* ma non oso affermarlo.

per far la cosa più adorna; s' aggiusta per farla andare o stare. Acconciare i capelli, dar loro quel garbo che s' avvenga alla testa e alla persona; aggiustarsi alla meglio la parrucca, che non stia torta o non caschi.

Di differenze tra persone parlando, *acconciarsi* dice più. L'*aggiustarsi* suppone rottura o seguíta o quasi seguíta; ma talvolta le parti acconciano le loro ragioni, e fanno patti per antivenir la rottura. E quando in ambedue si tratti di differenza seguíta, *aggiustarsi* non dice riconciliazione così piena, tranquilla, benevola.

Quando *acconciare* ha senso più affine all'altro, e vale raccomodare cosa disordinata, dice più; significa un aggiustamento più intero e migliore.

103.

Acconciare, Condire.

Acconciare, in senso affine a *condire*, ha usi suoi proprii; e dicesi, per lo più, delle frutte che si pongono nell'aceto o in altro liquore da conservarle. *Condire* è sovente più squisito; e dicesi anco del sovrapporre a vivande già preparate cosa che le faccia più saporose. Ma pare che dicasi più comunemente: condire l'insalata, e insalata acconcia, che: acconciare l'insalata, e insalata condita. Anco assolutamente senza il nome poi: fa condire; avete condito? non così l'altro. Nel traslato: condire di sale un discorso, condirlo d'eleganze, spesso scipite.

104.

Aggiustare, Adattare.

— *Adattare* è più; dice convenienza più intera. Si può aggiustare due cose alla meglio; ma più difficile far che s'adattino l'una all'altra. — A.

105.

Applicare, Apporre.

— *Applicare* dice accostamento maggiore (1). Apponesi cosa a cosa, mettendo semplicemente, distendendo, aggiungendo.

Nel traslato, *applicare* vale assegnare, appropriare (ma badisi che non sia gallicismo); *apporsi*, indovinare; *applicarsi*, attendere, darsi. Anco i traslati dimostrano che *apporre* è il più leggero dei due. — GATTI.

106.

Congegnare, Mettere insieme.

A *congegnare* vuolsi cura attenta, per porre ogni cosa in modo che commetta, combaci, entri là dove è il suo luogo. Si può *mettere insieme* accostando, ammontando; congegnare richiede cura d' ingegno e d' arte; nè mai senza ingegno è arte vera. Mettesi insieme una somma, un buon patrimonio, un mucchio di pietre. Mette insieme parole chi parla e scrive a casaccio; le congegna il buon dicitore. Altr'è mettere insieme citazioni, altr' è congegnarle, che provino, dilettino, ispirino.

Mettere insieme dimolti figliuoli dicesi per celia di chi li vengono procreando, più occupati a generarli, che a mantenerli e educare.

(1) *Plico. Pono.*

107.

Acconciare, Assettare, Accomodare.

— *Assettasi* collocando le cose nel posto lor proprio, con cura (1). *Acconciasi* migliorando in varie maniere (2). S'*accomoda* rendendo l'uso della cosa più comodo, agevolando i modi di bene adoprarla (3). — GATTI.

108.

Accomodatura, Accomodamento.

Accomodatura, la fattura dell' accomodare nel senso materiale; *accomodamento*, specialmente dell'accomodare differenze tra persone, o dell' accomodarsi le persone, per non più dissentire o per meglio consentire; o dell'accomodare in miglior ordine, altro dal materiale, le cose.

109.

Assettatura, Assettamento, Assetto.

Assettatura, sempre lavoro materiale. *Assettamento*, l'atto dell' assettare non tanto robe, quanto altre cose, che stiano in miglior luogo ed ordine. *Assetto*, sebbene abbia anche sensi corporei, più sovente si adatta a idee di convenienza e d'ordine che più o meno tiene dello spirituale. Mettere in assetto le proprie faccende, la vita, le idee.

110.

Raccomodare, Rassettare.

Raccomodasi un vestito, non tanto rappezzandolo, quanto adattandolo meglio alla persona che deve portarlo. Si raccomoda un verso, un periodo, riducendolo meglio di quel ch'era; e qui *raccomodare* ha più nobile ed acconcio uso di *racconciare*.

Rassettasi quel ch' è disordinato, quel ch' è rotto; rassettasi rimettendo in assetto comunque sia. Una persona si rassetta vestendosi e componendosi come può meglio; si rassetta la biancheria quando vien di bucato, riguardandola, ricucendo dove occorre, ripiegandola. Quel ch'è arruffato rassettasi; si rassettan le calze che ragnano; di che rammenterete il sonetto del duro Allobrogo. Nè sarebbe improprio: rassettare negozii scompigliati, cioè, ricomporli, ordinarli.

— Rassettansi panni; raccomodansi oriuoli, arnesi. Si rassetta unendo due o più pezzi separati, e coprendo il buco; si raccomoda disponendo le parti in modo opportuno a nuovo uso. Si raccomodavestito nuovo fatto per uno, acciocchè serva ad un altro; vestito vecchio rassettasi. — NERI.

(1) Forse da *sedeo*. Onde *assettarsi* in più dialetti è *sedere*. *Sied*, in questo senso, a' Francesi è comune.
(2) *Como.*
(3) *Modus.*

111.

Racconciare, Raccomodare, Rabberciare, Riabberciare, Rattoppare, Raccenciare, Rappezzare. Rappezzamento, Rappezzo.

Rabberciasi vestito o panno vecchio (1), non buono. Nel traslato, rabberciasi una composizione alla meglio, raffazzonandola qua e là; ma ci si vede il misero e il vano (2). Di qualunque cosa raccomodata come a Dio piace, dicesi rabberciata alla meglio (3). I Toscani pronunzian anco *riabberciare*, che direbbe meglio la ripetizione dell'atto.

Rattoppasi mettendo una toppa; gli è un modo di rabberciare, ma non è la medesima cosa (4). Rattoppansi vestiti, scarpe, panni. Uno va rattoppato, cioè con abiti che hanno toppe (5); non si dice che va rabberciato. Un verso si chiamerà rattoppato, quando la parola postavi è cacciata per servire al numero o alla rima, è una toppa. Il verso intero può essere una toppa, e così un' intera scena, o una cattiva ragione che adducasi.

Raccenciare è più umile ancora che *rabberciare*. Raccenciasi, rattoppando, rabberciando de'cenci. Si può rattoppare anche panno non misero.

Rappezzare, de' panni, ma non delle scarpe, come direbbesi *rattoppare*. E parlando de'panni, quando si rattoppano, la toppa v' è messa sopra alla peggio; quando si rappezzano, il pezzo è messo a costura con più diligenza. Quindi è che *rappezzare* non ha senso così dispregiativo; e non si direbbe: andar tutto rappezzato, come: tutto rattoppato (6). Certo, un vestito rappezzato non vale come un nuovo; e anche il rappezzo può essere fatto più o meno bene; ma sempre men male della rattoppatura. Rappezzasi, poi, un discorso mettendovi dei pezzi che lo racconcino o peggiorino, ma che lo riempiano a qualche maniera (7). Quanti di tali rappezzi abbia ne'suoi canti l' Iliade, non c' è critico che lo possa accertare.

Un *rappezzo* dicesi una scusa magra, un cattivo pretesto, una falsa o non soddisfacente ragione posta lì per ripiego. E l'abito di quella donna, che chiamasi urbanità, è quasi tutto rappezzi.

— *Rappezzo* (in Toscana *repezzo*) chiamano gli stampatori quell'aumento di alcune lettere che loro mancano per completare un carattere, affine di poter servirsi di quelle che soprabbondano. E si dice così anco quando si aumenta tutto, cioè facendo di tutte le lettere maggiore quantità. Assai volte sono maggiori i rappezzi che le prime commissioni che fannosi ai fonditori. — A.

Rappezzo, dunque, è ora il luogo rappezzato, ora la materia che serve a rappezzare, ora l'atto. *Rappezzamento* è sempre l'atto; e non ha certi traslati dell' altro, qui sopra notati.

Racconciare ha senso ben più generale. Racconciansi non solo vestiti e scarpe, ma tutte le cose che si possono ridurre a migliore stato. Racconciasi uno istrumento, un arnese (1); racconciasi in uno scritto parola o male scritta o di non chiara scrittura (2); si racconcia un muro, un edifizio, una fortezza (3). Racconciansi gli affari d'una famiglia, d'uno Stato (4); si racconcia una qualunque faccenda. Dante grida inutile che Giustiniano colle sue leggi racconciasse il freno all'Italia, se la sella era vuota: e non pensava che odiosi cavalieri potessero un giorno montarvi.

Si racconcia una composizione correggendola e raffazzonandola così alla meglio (5). Se il Monti non avesse altro merito che d' avere ingentilito, come taluni affermano, Dante, cioè d'aver racconciato con le frasi dantesche il suo stile, la posterità non glien'avrebbe grand' obbligo.

Si può racconciare, del resto, un vestito senza rappezzarlo nè rattopparlo; e il racconciare è sempre men guitto del rabberciare e del rattoppare. In altro senso traslato, si racconciano persone che avevano tra sè inimicizia o collera o sdegno (6).

112.

Rimendare, Rammendare, Riemendare, Ripigliare, Rinfrinzellare.

Ripigliansi, nelle calze, o in altri lavori simili, le maglie cadute; si rimendano non solo le calze, ma qualunque altra roba, sia di maglia o no, dov' è rotta o stracciata (7). Nel *ripigliare* son proprio le maglie che a una a una si ripigliano; nel *rimendare* si tura il buco con filo: si rimenda coll' ago; si ripiglia coi ferri (8). Il rimendo non è da confondere col rappezzo, colla toppa, colla rassettatura; sebbene il rimendare sia uno de'modi del rassettare. V'è poi il mestiero del rimendatore, ch'è

---

(1) Salvini: *Mantel non rabberciato Di vecchio, ma levato dalla pezza Di taglio.*

(2) Davanzati: *Ragunava poetuzzi novellini; metteva loro innanzi e faceva levare, porre, rabberciare i versi suoi.*

(3) Varchi: *Prese Firenzuola e Scarperia..., le quali avend'egli rabberciate e rimpiastrate un poco, piuttosto che fortificate...*

(4) Serdonati: *Rattoppare la vela.* - Firenzuola: *Vesticciuola rattoppata con più di mille pezzi.*

(5) Varchi: *Se non ignuda, stracciata o rattoppata.*

(6) Sacchetti: *Fece rappezzar meglio una sua gonnella.*

(7) Redi: *Quell'omelia è un rappezzamento e un ricucimento di varii passi di più omelie del Santo.*

(1) Boccaccio: *Far racconciare il filatojo.*

(2) Salviati.

(3) G. Villani: *Ogni guernimento che bisognava a racconcio della bastita.*

(4) Cavalca: *Voler racconciare lo mondo a suo modo, come s' egli avesse più senno.*

(5) Salvini.

(6) Buti: *Da indi a mill' anni non si racconceranno le parti.* - G. Villani: *Parlamentò con lui per racconciarlo con Carlo.*

(7) Allegri: *Rimendar le tovaglie.*

(8) L' usa il Buonarroti.

unire due pezzi o più d'un tessuto, specialmente di lana, in modo che non apparisca.

Dicono anche *rammendare*, ma gioverà forse serbar questa voce a denotare l'atto del togliere le mende morali, del far di nuovo una ammenda. In questo senso non è della lingua parlata: ma sarebbe più prossimo all'uso *riemendare*, emendare di nuovo; e questo non solamente nel senso morale, ma nel letterario altresì (1).

Quando il rimendo o la cucitura fatta per rassettare, non è fatta bene, si chiama famigliarmente *frinzello;* e *rinfrinzellare* è il verbo.

113.

Rinnestare, Rispittire, Risquittire.

— Dal rinnestare le penne agli uccelli di rapina quando le hanno rotte, il Burchiello e altri trasportano *risquittire* al *rassettare:* altra cosa. Il sostantivo *risquitto*, ora *rispitto*, vale riposo; come *ristoro* vale e riparazione e conforto: idee sempre associate nella vita dell' umânità misera. *Rispittito* ora s' usa di pezzi rotti, insieme uniti in modo che siano quasi cuciti. *Rinnestare* è ricongiungere cose rotte o divise: rinnestare le penne. Poi *rinnestare* per annestare di nuovo le piante (ma forse più chiaro sarebbe *riannestare*): e innestare alla meglio cosa con cosa, sì che il congiungimento non sia molto acconcio nè felice. — NERI.

Rinnestare potrebbe ben dirsi delle operazioni della meloplastica, cioè del compiere una parte che manca con carne d'altra parte, che quivi prenda quasi radice e nuovi uffizii di vita.

ACCORDARE.

114.

Accordo, Accordamento, Accordatura.
Accordamento, Accomodamento.

— Parlandosi di campane, si dirà: quel doppio ha un bell'accordo. Per gli strumenti a corda e a fiato adoprasi *accordatura*, segnatamente intendendo la fattura dell' accordarli. Spendere per l' accordatura del pianforte ogni tanto. *Accordo*, nel figurato, si usa per l'*accomodamento* in disparità d' opinioni, ed anche del convenire pacificamente in una cosa. Ne'quali casi non si direbbe *accordatura.* Ben si dice: andarsene in accordature, per non venire a capo di nulla.

Accordamento si usa più volontieri parlando di liti; onde si ode di frequente: le due parti verranno a qualche accordamento, che dice un po' più del semplice *accomodamento. Accordanza*, ne'significati che gli dà il vocabolario, oggidì non si sente. — GUASTI.

115.

Accordare, Conciliare.

Accordare, nel figurato, dice convenienza più piena; *conciliare*, meno. Conciliansi due opinioni, due proposizioni, mostrando che le non si contraddicono; ma per accordare due opinioni o due sentenze, conviene far sì che appajano scendere da principii medesimi, mettere alle medesime conseguenze.

Due cose che si accordano, stanno bene unite; due cose che si conciliano, stanno a qualche modo insieme.

La conciliazione è talvolta un avviamento all' accordo. L' accordo, oltre al togliere gli ostacoli, tende all' armonia; la conciliazione non fa che toglier di mezzo gli ostacoli. Conciliate gli animi, se volete che nelle deliberazioni e' s'accordino. I cuori si conciliano con la soavità delle parole e de' modi; s'accordano con l'uniformità de' pensieri e dei sentimenti.

116.

Accordatore, Conciliatore.

Accordatore, specialmente d'istrumenti musicali, è professione o fonte di lucro. Non ha comunemente il senso affine a *conciliatore*, se non forse per celia o ironia.

117.

Conciliare, Accomodare, Comporre.

— Le due parti si possono accomodare da sè; a conciliarle, d'ordinario, ci vuole un terzo, o persona o fatto.

Si compone, quasi sempre, cedendo ciascuno parte della propria pretesa. — LAVEAUX.

118.

Composizione, Componimento, Accordo.

Composizione ha senso e intellettuale e corporeo; *componimento*, letterario soltanto: composizione chimica, medicinale; composizione musicale. *Composizione*, parte essenziale della pittura e della scultura. Composizione in versi, in prosa; e questo dicesi pure *componimento.* E questa è voce più eletta, titolo di rispetto o di lode maggiore. Già s'intende che *composizione* dice l' atto del comporre; *componimento*, l'opera dall'ingegno composta. Ma nelle opere d'arti belle notansi i pregi o i difetti della composizione; nè qui mai cade componimento.

Composizione per accordo ha senso evidentemente distinto; e dicesi anche *componimento*, che meglio significa l'atto d'accordarsi, dove *composizione* significa anche l'effetto.

119.

Accordare, Conciliare, Riconciliare, Rappattumare.

— *Concilia* chi compone le differenze; *riconcilia* chi compone le nemicizie o i rancori. *Rappattumare* è conciliazione alquanto forzata e non piena. S' accordano e si mettono d'accordo anco persone che non erano prima nemiche. — ROMANI.

Chi accorda o mette d' accordo, promuove certa conformità d' opinioni o di voleri, fa che i contendenti rinunzino, almeno in parte alle antiche pretese; chi concilia, non sempre

(1) S. AGOSTINO: *La sua nuova vita rammendasse la nostra invecchiata ne' peccati.*

accorda gli animi, ma compensa gli utili e i danni.

Conciliansi due passi d'autori, dimostrando che nulla di contraddittorio si trova in essi; mettere d'accordo due opinioni che non siano naturalmente conformi, è impossibile.

Cose o persone che s'accordano, stan bene insieme, s'avvengono; cose che si conciliano, vuol dire che possono stare insieme, che non fanno a' calci.

Le soavi maniere conciliano l'affetto; di lì viene l'accordo degli animi. Gl'interessi s'accordano tra loro; le passioni talvolta si conciliano insieme.

120.

Far monte, Far taccio.
Fare un taccio, Far tutto un monte.
Taccio, Cottimo.

Si *fa monte* al giuoco delle carte quando smettesi il giuoco incominciato e si rifanno le carte, o perchè date male o per altro. Per similitudine, anco d'altra faccenda; e l'imagine è tolta da questo, che in cose ammontate non si discerne più l'una parte dall'altra; e che dal monte fatto si prendono, o possonsi prendere, a nuova distribuzione ed accordo.

Far tutto un monte, non ha, d'ordinario, il senso del giuoco; e di faccende, dice più. *Far tutto un monte*, quando le parti del dare o dell'avere, del diritto o del torto, non si stanno a riguardare, e *si fa*, come volgarmente i Toscani dicono, *un taccio*. Senonchè il taccio non ha senso così generale (1).

Si fa monte nel giuoco; e, per estensione, in altro, non computando dall'una parte nè dall'altra le ragioni o i torti che potessersi avere: si manda a monte e il giuoco e un affare, non lo seguitando; va a monte e il giuoco troncato, e faccenda che non si continua (2). Vanno a monte da sè certi maneggi politici, per cui si versò tanto sangue; e altri per farli andare a monte, si versa il sangue e ammontansi cadaveri umani.

— Il *taccio* si fa anco nel determinare il prezzo d'un lavoro da farsi; ed è quando non si calcola per la minuta, o a ragione di tempo o a ragione di cose fatte, ma si attribuisce un valore al lavoro così in massa.

Cottimo ha somiglianza con *taccio*, in quanto ch'è prezzo di lavoro non calcolato a opre, cioè a tempo. Ma nel *cottimo* si dà un valore particolareggiato alle cose. Un contadino piglia a taccio a fare uno scasso; un muratore piglia in cottimo a fare un muro, tanto il braccio.

Fare un taccio dicesi, per similitudine, d'altre cose. Sul prezzo, non determinato avanti, di lavoro già fatto, sui crediti non liquidati, sulle pretensioni qualunque siano; si fa un taccio (1). Si *fa tutt'un monte* quando di crediti e debiti non si parla più. — LAMBRUSCHINI.

121.

Transazione, Aggiustamento.

— Nella transazione le due parti litiganti convengono, cedendo un poco delle pretese loro. La *transazione* suppone la causa cominciata, o già sul cominciare; l'*aggiustamento*, non sempre.

Ogni transazione è una specie d'aggiustamento; ma non viceversa.

Gli aggiustamenti tra popolo e popolo, transazioni non sono. — A.

122.

Transigere, Patteggiare.

Di *transazione* e di *transizione*, si fa nella lingua moderna uso e abuso; e hanno, per lo più, senso che vuol denotare scusa, se non lode; o almeno attenuano la turpitudine. Ma certe transazioni sono transizioni, anzi salti e rompicolli; certe transizioni sono transazioni peggio che mercantili e forensi. Quello che i Francesi *transigere* colla coscienza e simile, italianamente direbbesi *patteggiare* col rimorso, venire a patto col male, e altri somiglianti più proprii ed efficaci. Il nome ha più forma italiana del verbo transigere, che sa più di francese oramai che di latino, come *redigere.*

123.

Accordo, Accordellato.

Il secondo è famigliare, e quasi scherzoso equivoco tra corda e concordia; dicesi d'intesa tra due o più per ottenere un intento con mezzi da chi così parla non approvati.

124.

Concertare, Combinare.

— *Combinare* (2), mettere due o più cose insieme: combinare numeri, persone, sostanze chimiche, avvenimenti, calcoli.

Talvolta *combinare* ha senso affine a *incontrare, trovare;* come quando diciamo: lo combinai al passeggio, ch'è uso da non seguire. S'usa ancora col *si*, come: sceglietevi per moglie una le cui idee si combinino colle vostre, ch'è un po' men barbaro, ma inelegante tuttavia; perchè le idee non s'accoppiano a due a due.

Concertare, vocabolo segnatamente musicale, metter d'accordo più voci o strumenti perchè ne risulti un'armonia; e, in senso più ristretto, chi fa i così detti *soli*, si dice che concerta; onde: parte di concerto chiamasi la assegnata a chi fa i *soli.* Metaforicamente, *concertare*, conferire insieme per iscegliere i mezzi di riuscire in affare qualunque siasi. Allora la differenza

---

(1) CECCHI: *Fare un taccio secco, e dargli il manco che si può.*

(2) DAVANZATI: *Gli ordini nelle civili discordie vanno a monte.* - CECCHI: *E' ne va via, e 'l parentado a monte.* Il giocatore stesso dicesi che va a monte. - LASCA; BERNI. — Questa pare altra imagine, simile al *tramontare.*

(1) Forse contratto di *contaccio;* quasi, conto in digrosso. *Cottimo,* forse da *cooptare.*

(2) Dal basso latino *combino, bina jungo.*

mi pare stia in ciò: che *combinare* dice un'operazione più leggera, più estrinseca; *concertare*, non so che di più pensato, di più recondito, di men facile. Poi, quando si parli di congiure, di ribellione, di attentato qualunque, diremo che i complici si concertarono. Finalmente, in *combinare* domina molte volte l'idea di casualità, che nell'altra non entra mai. Ma ambedue son da usare con parsimonia. — MEINI.

125.

Accordo, Patto, Condizione.

— La *condizione* è parte del patto. Il *patto* contiene una o più condizioni che lo limitano o determinano. Dal patto accettato nasce l'*accordo*. — VOLPICELLA.

126.

Accordo, Convenzione, Patto.

— La *convenzione* precede all'*accordo;* non sempre questo segue a quella. — ENCICLOPEDIA.

— La convenzione, pare talvolta abbia più dell'arbitrario; e non ogni convenzione è patto.

Si può convenire di cose meramente teoriche, le quali non chieggono atto da eseguire nè dall'una nè dall'altra parte.

La convenzione può anche riguardarsi come l'atto di convenire a tale o tale risoluzione; e il *patto*, come la cosa di cui si conviene. In questo senso, a ogni patto precede convenzione; e la convenzione è dal patto consolidata. — A.

127.

Accordo, Patto, Condizione, Convenzione.

— Si conviene, venendo insieme nel medesimo sentimento. Si conviene nel fare una cosa, nel promettersela reciprocamente. Quest'ultimo è il senso di *convenzione*, ch'è un concorso delle parti nell'accettare, e nell'obbligarsi a tale o tal cosa. La convenzione ha poi le sue condizioni o patti. Il *patto* è una convenzione speciale più stretta, e meglio determinata. Il *patto* determina la convenzione, la *condizione* la limita. Però diciamo: convenire a condizione che...

Accordo è convenzione la quale, talvolta, suppone anterior differenza (1). — ROMANI.

128.

Patto, Contratto.

— Ogni *contratto* è *patto*, ma non a vicenda. Il *contratto* è patto legale, civile; si fa tra uomini singoli e tra società; i *patti*, anco fra nazioni. — FAURE.

Il contratto sociale è fantasia che condanna sè stessa pur colla improprietà del vocabolo.

129.

Lega, Confederazione, Alleanza.

— *Alleanza*, vincolo d'amistà cooperatrice ove bisogni, stabilita con trattati tra nazioni o governi. *Lega*, unione di forze tra nazioni o governi per eseguire un'impresa o più; quasi sempre determinata. *Confederazione*, unione di popoli o di Stati, con vincoli più stretti che l'alleanza o la lega; vincoli di politica società, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune, s'hanno più o meno istituzioni comuni.

Alleanza e *lega* può avere altri sensi; *confederazione* l'ha meramente politico. — GATTI.

La Confederazione Svizzera; la Lega Lombarda; la Lega di Cambray; la Santa Alleanza.

Lega, ha senso, talvolta, tristo: lega di scellerati. Nella confederazione era un vincolo religioso, onde dicevasi *sancire fœdus.* Virgilio: « Jovis ante aram... Stabant et... Jungebant fœdera. »

130.

Accostarsi, Accedere, Acconsentire, Aderire, Starsene.

Qui riguardiamo *accostarsi* e *accedere* nel traslato. Accostarsi, a opinioni o a partiti; accedere a condizioni, a suffragio da darsi. *Accostarsi* può non supporre differenza antecedente; *accedere* suppone che da certa quasi distanza di sentimenti l'una delle parti si avvicini alle proposizioni o a'sentimenti dell'altra.

Acconsentire si reca non tanto a opinioni. quanto a sentimenti; non a principii, ma ad atti pratici, e in ciò differisce da *accostarsi.* Differisce da *accedere* in quantochè non suppone di necessità un'anteriore distanza d'interessi o di sentimenti. Si acconsente anche di libero moto alla prima richiesta. Ma quando l'avversario, o per istanchezza, o per l'esperienza presa delle forze della parte contraria, o per timore o per altro, comincia ad avvicinarsi a poco a poco allora si dice che *accede.* Non cede, non acconsente ancora, ma si mostra non dissenziente del tutto.

— *Aderire* è unirsi d'opinione o di fatto a tal uomo, a tal parte; *starsene* è approvare quanto fu operato o asserito. Il cittadino aderisce a questo partito piuttosto che a quello; il padrone se ne sta al fatto o alle proposizioni di chi amministra per lui. — NESI.

Acconsentire è della volontà; *aderire*, dell'intelletto e dell'animo (1); *starsene*, della fiducia. Io acconsento concedendo, aderisco abbracciando, me ne sto rimettendomi. Acconsentire è atto d'elezione; starsene, di confidenza nell'altrui fede, e nell'altrui fedeltà. Guardatevi dall'acconsentire ai disegni dei superbi, non vi trarranno che a male; dall'aderire al partito dei declamatori, perderanno sè, voi e la causa; dallo starvene

---

(1) VILLANI: *Avendo tenuto in prigione alquanto il papa e i cardinali, fu accordo da lui al papa...*

(1) DAVANZATI: *Aderivano a quella fazione.* MAGALOTTI: *Quelli che aderivano alla* (opinione della) *pressione dell'aria.*

alle narrazioni degl'interessati, v'inganneranno anche senza volerlo.

131.

Voto, Suffragio, Accesso.

— *Voto* è l'interno volere; *suffragio* era ai Latini la manifestazione d'esso, forse per via di cortecce piegate, o con altro segno (1). Il Caro (2): « L'elezione del papa intendo si suol fare con due sorta di suffragi: l'uno domandano *voto*, l'altro *accesso*. Or co' voti, or cogli accessi si vanno uccellando. » Quest'ultima è voce de' conclavi soltanto, e significa un mezzo suffragio, un voto di propensione piuttosto che di deliberata volontà; qualcosa di simile, in somma, a quello che, parlando de' premii accademici, con troppo latino vocabolo, suolsi chiamare l'*accessit*. — POLIDORI.

132.

Consentire, Convenire.

Convenire può essere casuale. Due consultori convengono, senza sapere un dell'altro, nel proporre il medesimo o il simile; due scrittori convengono in un concetto. Egli è però che i Romani adoperavano *convenire* impersonalmente, per indicare che siffatto accordo talvolta non viene da deliberato volere (3).

Anche quando l'accordo non è casuale, *convenire* l'esprime men pieno, meno sentito. Poi: *convenire* s'applica, talora, soltanto alle cose da fare; e si può convenire nella pratica senza consentire nelle massime e nelle affezioni. Convenire alla peggio, e per poco.

133.

Consentire, Acconsentire.

— Acconsentesi a domanda fatta; e non sempre *acconsentire* attesta sentimenti conformi; è atto talvolta di mera condiscendenza. *Consentire* s'usa anco nel senso medesimo; ma più spesso vale unione di sentimenti, concordia degli animi. — A.

134.

Consenso, Assenso.

L'*assenso* inchina, o cede all'altrui volontà, approva più o meno il detto o il fatto da altrui; il *consenso* è approvazione più piena, più intera conformità coll'altrui sentimento. — GATTI.

135.

Consentire, Concordare.

— Andare ordinariamente d'accordo col cuore, con la volontà, è *concordare*. *Consentire* è essere del medesimo sentimento anche non sempre, ma in tale o tal caso. Il primo è più. — A.

136.

Accordarsi, Essere d'accordo, Convenire. Andar d'accordo, Mettersi d'accordo, Fare un accordo.

— L'uomo si deve *accordare* al volere di Dio, accordare il proprio al volere divino *Essere d'accordo* qui non cade; questo esprime lo stato, quello, l'atto per il quale si viene a tale stato. Ma con Dio non si direbbe; perchè l'imagine del venire essendo reciproca, qui a Dio non s'addice. E però anco l'*esser d'accordo*, parlando di Dio, suonerebbe irriverente. Coloro che sono d'accordo nel male; appunto per questo non sanno accordarsi al bene. *Convenire* riguarda e l'atto e l'abito. — NERI.

Si *è d'accordo* in massima, si *va d'accordo* ne'fatti e nelle determinazioni. Si va d'accordo, o per esservisi messi, o perchè naturalmente ci si era. L'*andare* dinota il continuare e procedere dell'azione; insegna l'esperienza che è molto più facile essere o mettersi d'accordo ne'principii, che andar poi d'accordo ne'fatti. Si mettono gli uomini d'accordo colle cose, quando prima non vi si sapevano accomodare. *Accordarsi* denota convenienza più piena, come quella di strumenti che debbano suonare insieme. *Fare un accordo* pare voglia significare il mettersi d'accordo in un punto solo, o per un dato tempo, o per una speciale occorrenza. Così a un dipresso il signor Zecchini.

137.

D'accordo, D'amore e d'accordo.

Il secondo concerne la volontà; il primo, e la volontà e l'intelletto. Il secondo dice più. Nelle questioni scientifiche o letterarie è difficile andar veramente d'accordo tra due che nella vita civile non sanno vivere d'amore e d'accordo. Le varietà d'opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue i modi dicono e l'accordo abituale e quello che ha luogo in tale o tal caso di convenzione, di adesione; ma *d'amore e d'accordo* ha questo secondo significato più sovente che l'altra locuzione.

138.

D'accordo, In buona armonia, Di concordia, In concordia.

Il secondo dice un po' più; non solo la pace esteriore, ma l'affetto degli animi. Appunto come due strumenti possono essere insieme accordati, e non rendere però buona armonia; così due persone possono non trovar che ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella pace lieta che viene dalla conformità delle opinioni e de'sentimenti. Molti letterati che stanno in apparenza d'accordo, che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano in buona armonia; perchè nè le opinioni filosofiche, nè le religiose, nè le politiche, e nè pure le letterarie, nè gli abiti sociali, hanno conformi. Anche tra fratelli che stanno d'accordo, pochi son quelli che vivono in buona armonia, senza la quale non è famiglia, nè vera società. Nelle società moderne badasi allo stare apparentemente d'accordo, anche quando le opinioni e gli

---

(1) Onde i suffragi pe' morti; cioè gli ajuti che loro si dánno con le preghiere.
(2) Lettera a B. Varchi.
(3) CICERONE: *Mihi cum illo convenit.*

animi son divisi; e certa gente, tanto nemica dell'ipocrisia, sono ipocriti assai sovente.

Si può, viceversa, vivere in buona armonia, e non andare d'accordo sopra tale o tale opinione, o partito da prendere. Questo comprova che l'accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, nel cuore l'armonia.

Però dicesi anche: passare, passarla, passarsela d'accordo; non si direbbe: passarsela in buona armonia.

Anche dicendo *di buon accordo*, intendesi un po' meno che *in buona armonia.* Nella negazione però le due locuzioni quasi s'agguagliano di valore. Tra essi c'è poco accordo, c'è poca armonia. Non c'è punto accordo, non c'è armonia punto. *Mal' accordo* direbbesi piuttosto che *mala armonia;* ma taluni dicono *cattiva armonia*, che non pare proprio. Nè *cattivo accordo* è pur bello.

I due modi coll'*in* dicono lo stato; col *di*, gli atti più o meno abituali, o un atto solo. Vivere in accordo, in armonia; fare tale o tal cosa d'accordo, di buona armonia. Ma quest'ultimo è meno usitato.

Di concordia s'applica non ai sentimenti, nè alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa di concordia un movimento, un grido (1). Di sentimenti abituali, diciamo *in concordia*, della quale effetto è la buona armonia.

139.

Discordanza, Discrepanza, Disparere, Discordia, Dissentimento, Dissensione.

Disparere riguarda la mente; *discordia*, il cuore (2). Può il disparere suscitare discordie; ma può e deve (come ben dice il Manzoni) più strettamente obbligare l'uomo virtuoso a sensi e a significazioni d'affetto. Può discordia essere negli animi, senza disparere nelle credenze o nelle dottrine. *Discordia* è abito, vizio; onde si personifica, e le si dà crine vipereo, e bende tinte nel sangue.

Discrepanza, alla lettera, suono diverso, non armonico; e dicesi tanto delle opinioni, quanto dei sentimenti. Non è disparere sempre grave; ed è alienazione d'animo molto men grave che la discordia. Più atto che abito.

— *Discordanza* dicesi e di cose corporee e d'idee: discordia d'affetti. Discordanza d'opinione; discordia civile.

Anche quando la prima voce riguarda il volere e l'amore, differisce dall'altra in quanto è men forte. — A.

— La *discordia* è più del *dissentimento:* quella, abito; atto, questo. Il dissentire riguarda, talvolta, non tanto il sentimento propriamente detto, quanto l'opinione, che i Latini chiamavano *sententia*, nel qual senso usasi *sentimento* tuttavia. La *dissensione* riguarda più propriamente gli animi, e gli animi di molti; nel che differisce dalla *discordia*, che può essere anche tra due (1). *Discordia*, per traslato, anco di cose inanimate (2); *dissensione*, no. Si può dissentire da uno, e non discordare, quando cioè abbiasi qualche opinione o sentimento diverso, senza turbare del resto la buona armonia che corre tra i dissenzienti; caso raro nel mondo, in cui ciascuno ha la superbia di credere vera la propria opinione, e ha per nemico chi non s'uniforma a quella — MEINI.

— *Discrepanza*, anco di cose (3); e talora *discordia*, ma con più ardita metafora. *Disparere*, non mai. — ROMANI.

140.

Zeppa, Zizzania.

— *Zeppa*, nel figurato, non credo si direbbe solo, ma sì col verbo *mettere.* Quella donna di servizio, essendo brava per mettere zeppe tra il padrone e la padrona, fu licenziata. La zeppa si mette, la zizzania si semina; quella divide, questa avvelena. *Zizzania* rammenta la parabola del Vangelo. — BIANCIARDI.

Mettere una zeppa o *delle zeppe*, dicesi di chi con parole maligne, e talvolta anche spensierate, ma non senza malizia, divide, o tenta dividere gli animi altrui. Ed è meno grave e nella intenzione e negli effetti che il *mettere scandali* ma sovente pare peggio, perchè la malizia consumata sa ricoprire sè stessa, e con meno rumore ottenere il suo intento.

ACCUSA.

141.

Accusa, Accusazione.

Accusazione è rado nell'uso, ma può denotare l'atto presente, suonare biasimo dell'atto; può comportare il diminutivo, e dirsi, per esempio, che certe accusazioncelle a mezza voce, in un orecchio, possono avere gravità di calunnia con peggiore viltà. Atto d'accusa, mettere in accusa, muovere accusa, e simili.

142.

Accusa, Querela.

— L'*accusa* è privata o pubblica, solenne o no, sotto forma di denunzia o di delazione, chiede o non chiede la pena. La *querela* (se non sia semplice lamento) riguarda cose criminali, è portata in giudizio; *querela* dovrebb'essere propriamente quella di chi in modo diretto o indiretto fu offeso, e ha a lagnarsi dell'uomo o dell'atto accusato. — GATTI.

---

(1) BOCCACCIO: *Di concordia dov' egli era n' andarono.* - LIPPI: *Tutti di concordia Si messero a gridar misericordia.*

(2) SEGNI: *Ebbero qualche disparere se si dovessero fuor della terra fortificare o rinchiudere dentro.* - FIOR DI VIRTU': *Discordia si è ne' cuori di coloro che non vogliono l'uno quel che l'altro.*

(1) CICERONE: *Discordia est ira acerbior, intimo odio et corde concepta.* - *Dissensiones atque discordiæ.*

(2) OVIDIO: *Discordia ventorum.*

(3) *Crepito* è legger suono. E molte discrepanze finiscono in crepito.

143.

Attribuire, Imputare, Accagionare.

— S'attriibuisce e il bene e il male, e cosa indifferente; s'imputa il male. S' attribuisce, non solo per dare merito o demerito della cosa, ma pure per assegnare l'autore, la cagione; s' imputa per darne carico. Dunque *imputare* è men generale *d'attribuire.*

Accagionare, attribuire a taluno la cagione d'un male; e dicesi, per lo più, di persone o d'atti che vengono, o s'imagina che vengano, da ente ragionevole. S'imputa e alle persone e alle cose. — GATTI.

144.

Accusare, Imputare.
Imputabilità, Reità.

Accusasi e l'uomo e l'atto; *s'imputa* all'uomo colpa o di fatto o d'intenzione. L'uomo dicesi anco imputato, secondo l'analogia di *reputato;* onde non è modo barbaro.

L' imputazione può farsi in pensiero e in parola privata e in giudizio. *Imputabilità* è termine della scienza; è il demerito che viene dall'abuso del libero arbitrio; e può essere meramente morale e intrinseco, o anco civile e degno di pubblica pena. L'imputabilità civilmente dovrebbesi misurare dalla morale reità; ma non tutte le leggi giudicano più imputabili gli atti più rei; e nessun giudizio umano può commisurare per l'appunto la pena all'imputabilità, ch'è un arcano dell'intima coscienza.

145.

Accusare, Tacciare.

Tacciare sottintende che l'accusa data, la colpa o la macchia apposta, sono, almeno in parte, date o apposte a torto, o con soverchia acrimonia, ch'è segno di torto. Dar taccia di tale o tal cosa, dar delle taccie; dicesi sempre di biasimo reso ingiusto, non foss'altro, dalla maniera del darlo; nè suole usarsi d'accusa giudiciale, provocante una pena.

146.

Accusare, Incolpare.

Accusare è atto più formale, più ostile, più diretto e più forte. Incolpasi taluno anco di leggier fallo, accusasi di fallo grave. L'*incolpare* può essere di congettura; in termini incerti; privatamente, oppure in pensiero.

— *Incolpare*, credere, o finger di credere alcuno reo, a qualche modo, anche indirettamente, di colpa o di partecipazione alla colpa. *Accusare*, denunziare apertamente alcuno come colpevole o complice. — ROUBAUD.

147.

Accusare, Dar colpa, Far carico.

Dar carico è tra l'*accusare* e il *dar colpa;* è meno del primo, e più del secondo. Si dà la colpa di mali anche leggeri, non s'accusa, d'ordinario, che di delitti; si dà carico di opinioni o di fatti o di vizii non lievi. Si può dar la colpa d'un fallo, anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare tale opinione, o esprimendola a pochi e modestamente; l'accusa si fa, d'ordinario, in pubblico, e con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo; si dà carico con parole pronunziate innanzi a più d'uno, con intenzione di divulgarle e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all'estimazione altrui (1).

Si può dare altrui la colpa anco di mali gravissimi; non dar carico di mali leggeri. Si dà sempre la colpa e si accusa d'un fatto o d'una omissione; si dà carico anco d'un'intenzione, di un abito reo.

L'*accusare* può farsi anche fuor di giudizio; può versare anco sopra colpe non dimostrabili innanzi alla pubblica autorità; ma non è questo il senso più proprio alla voce.

De'mali di cui non conoscon l'origine, molti dánno temerariamente la colpa al primo che viene loro alla mente. Que' mali che potrebbero riparare con tacita cura, molti s'affrettano ad aggravarli col darne carico a questo o a quello; e così aggiungono al danno di prima un nuovo male di scandali e di sospetti. C' è di quelli che si credono d'adempire un dovere, accusando innanzi all'autorità disordini, che l'autorità non può nè riparare nè punire; e così non fanno se non darle pretesto d'immischiarsi nelle private faccende più molestamente che mai.

Far carico è più di *dare.* Questo una imputazione, quello una più o meno formale sentenza. L'avvocato dà carico al reo di circostanze talvolta indifferenti; un privato dà carico; un giudice, una legge fa carico; chi parla, riporta, mormora, ma senza autorità o potere, dà carico.

148.

Farsi carico, Darsi carico.

Non mi *do carico* di cotesto, vale: non ne voglio rispondere; non me ne *fo carico*, vale (se non erro): lo fo senza timore di caricare la mia coscienza. Pure, e l'uno e l'altro valgono talvolta: non m'impongo, non credo di dovermi imporre quest'obbligo; ma anche qui, *fare* par che dica un po' più.

149.

Rendersi in colpa, Chiamarsi in colpa, Confessarsi colpevole, Dichiararsi colpevole.

— I. Chi *si rende in colpa*, si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l'uomo può confessarsi colpevole anco in segreto, in faccia a Dio e alla propria coscienza. II. Nel *rendersi in colpa* è compresa l' idea dell' assoggettarsi alla pena, o di umiliazione o di privazione, che la colpa trae seco; il *confessarsi colpevole* non ha questo senso direttamente. Molti che

---

(1) ARIOSTO: *Mi vorranno dar colpa che da principio non li abbia bene informati. - Ingiuriare un uomo dabbene pubblicamente, e dargli carico.*

sono rei di colpe gravi verso l'umana società, si credono franchi d'ogni obbligo, quando si sono confessati colpevoli innanzi a Dio. Non è questa sempre l'umiliazione che costi più. *Chiamarsi in colpa* sta di mezzo tra *rendersi* e *confessarsi;* può essere più pubblico del secondo, men forte del primo. L'uomo può chiamarsi in colpa senza assoggettarsi alla pena; può chiamarsi in colpa per fallo men grave. *Chi si dichiara colpevole*, vuole che non rimanga dubbio in altri di ciò. — MEINI.

150.

Accusatore, Denunziatore, Delatore.

— L'*accusatore* si presenta, o come parte offesa o in nome dell'offesa società, al tribunale, e domanda giustizia. Il *denunziatore*, svela ai magistrati la colpa nascosta e il colpevole; non è tenuto a provare, e lascia la cura a chi tocca d'accertare il male o di ripararlo. Il *delatore* rapporta di soppiatto, per prezzo o per isperanza di prezzo, quanto i privati uomini dicono o fanno, che sia sospetto o possa parere sospetto, o quanto non sia o non paja in tutto conforme agli altrui comandi o a' capricci.

Per accusare convien essere certo del fatto, recarne le prove, volere la pena; scoperto un misfatto, la cui impunità sarebbe pericolosa alla patria, bisogna coraggiosamente denunziarlo; ma il delatore è un traditore vigliacco che sa dar sembianza di colpa anco ad atti o parole innocenti, e non trova udienza se non in governi rei o deboli. L'accusatore parla o per diritto che crede d'avere o per sdegno; il denunziatore, per dovere; il delatore, per brama di premio o per servile malvagità. — GIRARD.

151.

Denunzia, Denunziamento.

Denunziamento, sempre l'atto; che dicesi più comunemente *denunzia:* ma *denunzia* può essere anco lo scritto, il documento. E comporta meglio il plurale che l'altro.

In altro senso, denunziasi e si fa la denunzia all'autorità, di cosa che riguardi noi o altri, e che importi o ad essa sapere o a noi far sapere, senza dar colpa ad alcuno o querela. Quello che in Piemonte barbaramente dicesi la *dichiara* (quando non ci sia nulla da dichiarare, chè allora *dichiarazione* sa di gallicismo), può dirsi *denunzia*; è una specie d'annunzio, o delle rendite proprie per pagare una tassa, o di forestieri ricevuti in alloggio, o altro simile.

152.

Esplorare, Spiare, Rifischiare.
Rapportare, Riportare, Riferire.
Delatore, Spia.
Spione, Spiaccia.
Essere spia, Far la spia.

Spia aveva buon senso, come *masnadiere* e *cortigiano;* onde in Dante Virgilio, per dimostrare che l'uomo è a sè libera cagione di male, e principalmente i rettori (o, come li chiama il Sacchetti, *rattori*) ai loro soggetti, incomincia: *E io te ne sarò or vera spia.* E segue, di Dio creatore, e dell'anima pargoletta innocente, e del re che dovrebbe discernere la torre del bene, e del pastore *che non ha l'ugne fesse.* Direbbesi tuttavia in senso innocente, che il dotto spia i segreti della scienza (e denoterebbe più minuto studio e più intenso che *esplorare* e talvolta men utile); direbbesi che un fatto o della natura o degli uomini ci è spia, cioè indicatore, di cosa ignorata; e per celia diciamo, che un amico fa all'altro amico la spia per sapergli scoprire cose che a lui giovino e non nocciano ad altri. Ma, assolutamente: *far la spia* è quel mestiere che sapete; (domando scusa) che non sapete. E pochi sul serio lo sanno; e di qui i grossi granchi che pigliano e fanno pigliare; di qui il canchero de' governi e de' popoli. *Spione* ha sempre mal senso, ed è accrescitivo peggiorativo; meno però di *spiaccia.* I bambini si dánno per gran dispregio l'uno all'altro titolo di spione; ma l'uso della lingua, riverente in questo alle donne, strapazzate in tante altre cose, non ama *spiona.*

La delazione può non essere mestiere, ma può essere cosa più vile, perchè fatta per odio della persona o per amor della cosa turpe. La povertà, la paura, altri riguardi tentano l'uomo debole a farsi spia, certi delatori ricoprono l'infamia sotto colore di zelo e di patria carità.

Essere spia, una spia, la spia del tale, dice l'abito, l'arte bella e liberale ed umana; *spiare* uomo o cosa; *fargli la spia*, può non dire che l'atto, senza intenzione di poi rifischiare. Rifischiare è sempre con malignità; ma può essere malignità di pettegolo che rapporta, non di spia. *Rapportare* ha senso men vile di *rifischiare;* ma il più bono è serbato a *riportare*, e più buono ancora a *riferire:* che tutti, del resto, possono essere eufemismi del *fare la spia.* Un bambino fa la spia alla madre svelando innocentemente i ripeschi di lei. C'è delle spie salariate che non fanno la spia a chi e dove sono chiamate; intascano il soldo, e o dormono o sognano segreti da riferire, tanto per non parere di mangiare il pane a ufo; e anche fanno la spia a chi li paga per riferire alla parte contraria o almeno per tenersi pronta ne' casi estremi un' arme o uno scudo. La delazione è l'atto, più che l'abito, del rapportare cose vere o credute vere, perchè ne segua condanna e pena; con qualche frangia, se così piace, ma il fondo, come nel romanzo storico, deve essere storico. Il delatore è tale anche per solo un atto, che, se non sia espiato, è macchia di tutta la vita. Vedete un po' quanto ci corra tra *espiare* e *spiare.*

ACERBO.

153.

Acerbo, Austero, Acido, Agro, Aspro, Forte, Acre, Brusco.

Austero è men d'*aspro;* e nelle campagne di Toscana dicesi specialmente del vino che non tira al dolce (1). L'austero è astringente, ma senza disgusto (2).

Vino *brusco* pare un po' più d'austero, nè di cattiva qualità (3). Di qualunque altro sapore abbia molto del piccante, nell'uso comune, dicesi *brusco*, e in buono e in mal senso.

Acido è definito chiaramente non pur dalla scienza ma dall'uso; e la sua differenza dall'*agro* è ben nota. Il limone è agro, non acido, sebbene anche quello del limone sia un acido (4); ma coll'agro s'inacidisce un'altra bevanda. Acido alquanto astringente è agro.

Delle cose che non hanno acidità ma fortume soltanto, l'aglio o simili, dicesi ch'hanno sapore forte.

Il *forte* differisce dal *brusco*. Si può fare una salsa dolce e forte, che non sia dolcebrusca. Il forte può essere gradevolmente piccante. Il sapore di cosa macerata nell'aceto è forte, non brusco. Ma quando si accompagna con certi verbi, può significar cosa al gusto e all'odorato assai spiacevole. Prendere il forte, saper di forte, dicesi e del vino e della farina e del latte e simili, quando son guasti.

Acerbo è il sapore di frutte immature. Allora il frutto è aspro perchè acerbo, non per propria natura (5).

Acre è tutt'altro che *aspro;* l'acre ha dell'acuto, che può venire da molti sali; l'aspro è più astringente e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido.

Nel traslato, *austero* ha senso di severità; *acerbo*, d'immaturità o di durezza; *acre*, di forza spiacente; *aspro*, di ruvidezza, salvatichezza, fierezza; *brusco*, contrario di soavità, di dolcezza.

154.

Acerbetto, Asprino, Asprigno, Aspretto.

Acerbetto ha senso di leggier biasimo, e anche di lode e di vezzo. *Asprino* dice asprezza leggera e quasi piacente; *asprigno*, men comune nell'uso, peggiora, quasi, più che sminuire. Questi due d'ordinario in senso proprio; *acerbetto* anco in traslato. *Acerbette poma* dicono i poeti del seno di giovanetta, quello che i canti greci, *due limoni in un ramo.* Acerbetta la giovanetta stessa; onde Orazio: *mox tibi lividos Distinguet autumnus racemos Purpureo varius colore;* dove il *lividos* non è gentile, e fa rammentare con desiderio il virgiliano: *Duceret apricis in collibus uva colorem*, e: *alte Mitis in apricis coquitur vindemia saxis*, e: *glebasque iacentes Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.* Acerbetti i modi ritrosi, le parole insoavi.

— *Aspretto,* di sapore e d'altre cose; *asprigno,* di sapore soltanto. L'Ariosto disse *via aspretta*, che non è usitatissimo, ma neanche strano; e per certo non avrebbe detto *asprigna. Asprigno* talvolta è qualcosa meno di *aspretto*, quando il diminutivo sta come eufemismo per non dire di peggio. — FREDIANI.

155.

Acidità, Acidume.

Acidità la qualità; *acidume,* il sapore soverchio.

156.

Acido, Acidoso.

Acidoso, acido non piacevole, e però non fatto apposta dall'arte. Un vino è naturalmente acidoso; guastandosi, si fa acido.

157.

Acetato, Acetoso.
Inacetito, Inacidito.

Acetato (raro nell'uso), che ha preso il sapor dell'aceto; *acetoso,* che ha sapore d'aceto, o con aceto è condito (1). *Acetato*, sostantivo, voce di scienza.

Inacetito, liquore che ha cominciato a prendere del sapore d'aceto; *inacidito*, che ha cominciato a sapere d'acido, o ch'è fatto alquant'acido apposta. Il primo, delle bevande soltanto, segnatamente de' vini; anco dei cibi il secondo, o di sostanze che non servono ad alimento.

158.

Acidetto, Agrino.

E l'uno e l'altro denota, nel genere suo, sapore non dispiacevole, d'ordinario: ma *acidetto* può cominciare a esser difetto; l'*agrino* non è mai senza grazia. Ambedue nel proprio solamente.

159.

Afro, Africogno, Aromatico.

— *Afro* non esce dei cancelli del Vocabolario. *Africogno* non s'usa. Ci è un'uva bianca nel Pistojese detta *fricogna,* che fa vino acidoso e cattivo. Di qui forse, d'un vino che tenga un po' dell'aspro si dice che ha il *frignolo* (2). *Aromatico*, del vino che, come il vermutte, abbia droghe, o sembri come drogato. — FREDIANI.

---

(1) PLINIO: *Quæ sunt communia et pomis omnibusque succis, saporum genera tredecim reperiuntur: dulcis, suavis, pinguis, amarus, austerus, acer, acutus, acerbus, acidus, salsus...*

(2) REDI: *Vino non dolce e che pende gentilmente nell'austero.*

(3) CRESCENZIO.

(4) REDI: *Tutti i liquori acidi e i sughi di tutti gli agrumi.*

(5) CRESCENZIO: *Uve per acerbezza aspre.* - LIB. CUR. MAL.: *L'asprume delle frutta acerbe.*

---

(1) SODERINI: *Botte acetata.* - BOCCACCIO: *Cosa acetosa o agra.*

(2) Par voce di suono imitativo, come *brivido, fremito, strider de' denti.*

160.

Acredine, Acrimonia.

— *Acredine*, d' un sapore, degli umori: *acrimonia*, degli umori; e acrimonia dell' umore, del temperamento, dell' animo, delle parole, dello stile. — A.

161.

Acerrimo, Agrissimo.
Dolore acuto, acre.

Agrissimo è più comune nel proprio, di sapore. *Acerrimo*, nel traslato, non tanto ne' sensi notati d'*acre*, quanto in un significato che quasi tien della lode: acerrimo ingegno. Ma anche nemico acerrimo. *Dolore acerrimo* potrebbesi dire: *dolore acre* è uno special sentimento di dolore, che tien dell'acuto, ma acuto non è: può ben essere più continuato, e però gravemente molesto.

162.

Agresto, Agrestata, Agrestume.

— *Agresto*, l'uva non anche matura e il liquore che se ne spreme. *Agrestata,* bevanda fatta con agresto e con zucchero. *Agrestume,* tutto quello che ha dell'agresto, ed anche ciò che resta di quell'uva, cavatone l'umore. — GUASTI.

163.

Amarognolo, Amaretto, Amarino, Amaruccio.

Amarognolo dice amarezza non molta, ma non piacevole; *Amaretto,* non molta e gustosa; *Amarino*, ancora meno, ma può dire e pregio e difetto. *Amaruccio* riguarderebbe più l' intensità che l'effetto sul senso; e potrebbe, per eufemía, denotare amarezza non poca. Anche comporterebbe il traslato meglio degli altri tre.

— *Amaretto,* è una grazia del vino (1): l'*amarino* non è gustoso; l' *amarognolo*, un pochettino più, ma non rifinisce. — E. BINDI.

164.

Acerbo, Amaro, Acre, Aspro, Amarulento (in senso traslato).
Saper d'amaro, Parere agro, amaro, acerbo.

Sdegno ci porta a parlare con acrimonia; ma ci può essere acrimonia senza asprezza, e asprezza senza acrimonia. L'*acrimonia* è più propriamente nell'animo, l'*asprezza* ne' modi; l'acrimonia, nelle cose che si dicono; l'asprezza, nella forma del dirle.

Acerbo è più d'*aspro*. Una riprensione può essere aspra, e pur dettata da fini retti e amorevoli; una parola acerba, foss'anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Acre dicesi più di parole che d'atti, e accenna all'umore che muove l' uomo a esprimere quelle parole. Può esserci dell'acre anco in linguaggio non aspro nè acerbo; ma se all'asprezza e all' acerbità aggiungasi l' acrimonia, ne cresce molestia.

(1) *Amaretti*, in qualche dialetto, diconsi certi dolci aventi un legger sapore d'amaro che fa il dolce essere più gradito.

Amaro è ancor più d'*acerbo*. Amara riprensione dice nel riprensore risentimento più forte, più inteso a offendere, d' offesa tale che amareggia, non solo chi la riceve, ma l'animo da cui viene. Questo significato inchiude una terribile e utile verità.

Amarulento è ancor più d' *amaro;* denota più profondo rancore, e dicesi di satira o simile; ma nella lingua parlata non ha luogo.

D' impressione che fa sull' offeso un altrui detto acre, aspro, acerbo o amaro, s'usa *parere agro, acerbo, amaro;* parere acre, nè aspro, non si direbbe. *Parere agro,* è men di *parere acerbo.* Quand'io dico che la tal cosa mi parve agra, confesso d'essermene parte doluto e parte offeso; nè si direbbe di offesa fattaci da inferiore, ma di cosa della quale si conosca dall'un lato la insoavità, dall'altro un po' di giustizia, e specialmente un poter prevalente, o materiale o morale che sia. Nel linguaggio famigliare suol dirsi anco di dispiacere leggero. A modo d' ellissi: *è agra*, può suonare quasi celia; *è acerba*, suona più serio; *è amara*, più grave.

Ognun vede, poi, che, anche quanto all'impressione prodotta nell'animo dell'offeso, *essere amaro* è più di *essere acerbo.* Un amico vi tratta improvvisamente in modo strano, e tiene discorsi che vi giungono acerbi; un figlio vi getta un rimprovero amaro.

— *Saper d'amaro*, impersonale, dice pentimento, dispiacere di cosa. Sogghigno amaro, è riso insultante, che è sfogo di passione acre, come d'ira superba; amaro pianto, è pianto che viene da animo conturbato per amaro dolore, a differenza del pianto d'allegrezza o anco di doglia leggera. Sogghigna amaramente il tiranno nella gioja feroce della vendetta: versa amaro pianto la madre che vede cacciato il figliuolo in terre lontane. — MEINI.

165.

Amarezza, Amaritudine, Amaro.

Amaritudine non è comune, ma neanche morto; e dicesi di dolori dell' animo amari: ammette il plurale; e così, sta da sè. *Amarezza,* e del sapore, e del dolore, e de' segni di quello, e dello sdegno, e de' suoi gradi e segni. Il plurale *amarezze* corrisponde comunemente a *amaritudini*, e denota sensi dolorosi, e sovente abituali o prolungati, dell' animo. Anco nel singolare direbbesi: provare una viva amarezza, non m'attendevo questa amarezza; qui *amaritudine* non cadrebbe. Poi, parlare, sorridere e anco operare, con amarezza, cioè con mestizia sdegnosa o superba, o con rancore d' animo non innocentemente amareggiato, o con intento d'amareggiare l'animo altrui.

Amaro, sostantivo, è l'astratto del sapore e, per traslato, del sentimento. Nel primo senso diciamo: mi piace l'amaro; e anco: gli amari, i cibi cioè e le bevande amare. Direbbesi nel

secondo: l'amaro dell'ira, meglio che del dolore.

Tornando al proprio, in un sapore può esserci dell'amaro misto a altri sapori; ma quando diciamo *amarezza,* intendesi che questo sapore o sia il solo, o sensibile più di tutti, e più ingratamente sensibile. Il simile nel traslato. Anco la gioja ha il suo amaro.

Sopra la voce *amaro* scherzano non solo i poeti, accostandola a *amore*, come *donna* a *danno,* ma anco la vecchia Noemi, che aveva poco voglia di ridere (1). I giuochi di parole sono un istinto, leggermente abusato, ma che si reca alle leggi eterne dell'analogia.

166.

Esacerbare, Esasperare, Esulcerare.
Esacerbare, Inacerbire.
Esasperare, Innasprire.

S'*esacerba* una ferita, la febbre (2); esacerbasi un cuore, irritandolo con dolore pungente (3).

Esasperare, piuttosto della lingua scritta, non ha che il traslato, e è più che *esacerbare.* S'esacerba con un dolore che irrita; esasperasi con irritazione più violenta, ch'ecciti ira, odio, fremito, che accresca l'asprezza di prima: non esacerbate l'infelice, non esasperate il potente. Dolore lungamente esacerbato, si esaspera (4). -

Esulcerare, oltrechè delle piaghe, dicesi dell'animo ancora: è più d'*esacerbare*, e più di *esasperare* quanto al dolore; quanto al danno morale, può essere meno. Un cuore esulcerato da lunghe e immeritate sventure, non conoscerà la vendetta; ma se voi dentro ai cuori esulcerati spargete i semi del disprezzo e dell'odio, e li esasperate, li renderete più infelici e più rei, non più forti. A questo pensino coloro ch'altro non fanno se non attizzare negli oppressi un'ira inconsiderata e impotente.

Innasprire è assai più comune di *esasperare;* ma dice un po' meno. Anche un passaggero gastigo non meritato, anche una breve ingiuria innasprisce gli animi; non li esaspera. L'esasperazione è più visibile, e più trae fatti gravi seco (5). All'odio lungamente esasperato si può aggiungere qualche nuovo innasprimento, che sebbene leggero, lo faccia trascendere. Pensino a questa verità gli oppressori e gl'ingiusti.

La febbre s'esacerba, diciamo, non s'innasprisce. Malattia grave si esaspera.

Innasprire, finalmente, può non denotare che gli esterni segni di risentimento e di collera, senza interiore profondo malessere (1); onde: innasprire la voce, le maniere.

Inacerbire ha volentieri senso proprio, di rendere più acerbo il sapor della cosa. Ma quando l'ha traslato, è meno di *esacerbare*, come *innasprire* è meno di *esasperare;* dice risentimento doloroso, men durevole, men forte. *Inacerbire,* innoltre, tiene un po' più del risentimento; *esacerbare*, tiene un po' più del dolore: cuor di donna non buona s'inacerbisce per poco (2); cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare si esacerba. Ma in questo senso, ripeto, *inacerbire* è raro.

Inacerbire, finalmente, come *innasprire*, denota meglio il principio del male; gli altri due corrispondenti, meglio lo stato e l'effetto. Quindi è che diciamo *innasprirsi* o *inacerbirsi*, di persona parlando (3); *esacerbarsi* e *esasperarsi*, più rado. Queste due voci, oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al male, al temperamento, al cuore, alla passione, all'affetto.

167.

Irritare, Innasprire.

— *Irritare*, nel traslato, ha senso di sdegno, d'ira; *innasprire* di doloroso corruccio. L'uomo generoso non s'irrita contro nemico debole; le anime più dolci son talvolta innasprite da dolori acuti. — FAURE.

ACQUISTARE.

168.

Acquistare, Guadagnare.
Guadagnino, Guadagnetto, Guadagnuccio, Acquistarello, Guadagnerello.

Acquistasi cosa il cui ottenimento costa ricerca più o men faticosa (4), com'indica l'etimologia della voce (5). Il *guadagnare* può esser più pronto (6). Il guadagno può essere illecito, o almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale postovi (7). L'acquisto ha, d'ordinario, più del legittimo.

---

(1) Ruth. I.

(2) TASSO: *Piaghe esacerbate.* - REDI: *Febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le ventitrè ore.*

(3) VARCHI: *Più sicuro andarlo addolcendo con le parole che esacerbarlo co' fatti.*

(4) CAVALCA: *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugie.* I Latini più antichi davano a *exasperare* un senso d'ira più forte; in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che *acerbo dolore.*

(5) GIAMBULLARI: *Esasperato fuor di misura, sempre crudele e ingordo del sangue umano, non perdonò la vita a persona.* - CASA: *Da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti.*

---

(1) LIPPI: *Grida innasprito in suo parlar soriano.*

(2) BOCCACCIO: *Con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli inacerbiti spiriti.*

(3) Nel seguente esempio vedesi la distinzione posta da noi, che i due verbi in *ire* indicano meglio il principio e la progressione dell'incomodo affetto. - GIAMBULLARI: *Andò la cosa innasprendo sempre.*

(4) BART. S. CONCORDIO: *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica.*

(5) *Ad-quæro.*

(6) DANTE: ... *i subiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te.*

(7) FRA GIORDANO: *Ricchezze fatte con illeciti guadagnamenti.* - M. VILLANI: *Guadagnando ingordamente.* - Si dice per altro: *mal acquisto poco dura.* Ma l'acquisto è illecito in quanto è ingiusto il guadagno che sovr'esso si fa.

Mettere a guadagno i danari vale: metterli a interesse; e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto (1).

« *Guadagno*, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità, che si ottenga o per merito di lavoro o per accidente, con mezzi onesti o no. da qualunque sia fonte; stabili, mobili, opera (2), capitali. L'*acquisto* ci dà cosa la qual si può non sapere se ci abbia a rendere guadagno o danno. Acquistansi beni per via di compra od altro contratto o patto; i guadagni traggonsi o da cose acquistate o dall'opera propria o da altrui generosità. »

I miei guadagni, vale: tutto quello ch' io mi son guadagnato o potrò guadagnarmi; e per lo più in moneta o in valore simile a moneta; i miei acquisti, vale: tutto quello ch'io ho acquistato; e per lo più in beni immobili. Molti piccoli guadagni, radunati, danno i modi di fare un grande ed utile acquisto.

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, dicesi talvolta *guadagno*. Il risparmio è certamente un de' migliori guadagni, quand'è frutto di virtù previdente.

Il guadagno può essere tenuissimo (3); l'acquisto suppone, d'ordinario, un più alto valore. Quando si pensa quanto siano in alcuni paesi più facili gli acquisti del ricco che i guadagni del povero, sentesi alquanto ingiusta la distribuzione di certo potere e di certi diritti.

Guadagnasi al giuoco, al lotto; non s'acquista. Guadagnasi vincendo una scommessa. Guadagnasi un posto, una salita, occupandola con qualche vantaggio (4). Guadagnasi una preda (5), una vittoria (6). Una preda acquistasi, se grande; acquistasi una vittoria, quando essa vittoria è considerata come un bene per sè: ma questo è modo più raro.

Tanto diciamo: guadagnare la grazia, l'affetto d'un potente, quanto: acquistarla; ma questo pare più stabile (7). Guadagnare il cuore, dicesi più comunemente che acquistarlo. Ma direbbesi l'acquisto d'un cuore, intendendo d'affetto fermo, quasi bene stabilmente posseduto. Guadagnarsi uno, meglio che acquistarselo; se non quando trattasi proprio di possederlo. Acquistasi un amico; si guadagna con la generosità il cuore degli stessi nemici.

Guadagnarsi (per ironia diciamo) un malanno, una disgrazia: e perchè nel guadagno è più diretta che nell'acquisto l'idea del vantaggio, però l'ironia è più manifesta. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell' uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: ben gli sta! se l'è guadagnata. Acquistarsi un male è ironia men frequente, e sottintende la cura e la pena ch'altri s'è data per nuocere a sè medesimo.

Mandar le bestie a guadagno (e dicesi anche a frutto) vale: mandare a farle coprire che figlino: qui l'acquisto non entra.

Non guadagnar l'acqua da lavarsi le mani, è modo tutto proprio di questa voce.

Guadagno ha diminutivi: *guadagnetto* e *guadagnuccio* e *guadagnerello; acquisto* ha il men comune *acquistarello;* sempre in buon senso, come *guadagnetto:* e potrebbero significare acquisto e guadagno non piccoli. Il *guadagnino* è piccolo; il *guadagnuccio*, meschino. (1); o dicesi così per modestia, o per furberia. *Guadagnino* però sente del linguaggio puerile; e suonerebbe meglio guadagnerello. *Guadagnare* ha un diminutivo nel verbo *guadagnucchiare.* Il simile gli altri non hanno.

Tendere al guadagno, non amar che il guadagno, far tutto per un vile guadagno, modi dell' uso (2).

Acquistasi un bene in genere; s' acquista la possibilità di goderne; si acquista la salute, il cielo (3).

Acquistasi un paese con le negoziazioni, o coll'armi; non si guadagna (4).

S'acquista, coll'umiltà, elevatezza; con l'annegazione, grandezza; virtù, col dolore; qui *guadagnare* non s'avverrebbe sì bene (5). Si acquista dottrina, esperienza (6).

In questo senso più generale, *acquistare*, assoluto, sottintende forza, potere, o simile, secondo il contesto (7); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da seguaci infedeli che da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più acquista. Più la verità è discussa ed è messa alla prova delle contraddizioni, e più acquista.

---

(1) Davanzati: *Ha tanti danari a guadagno.*

(2) Boccaccio: *Servendo* (gli appestati), *sè molte volte col guadagno perdevano.*

(3) Boccaccio: *Guadagnando assai sottilmente, la vita reggevano.*

(4) Davanzati: *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argine.* Dicesi anco *acquistare*, ma più rado, e in senso di vantaggio non così ostile. - Dante: *Pur su al monte dietro a me acquista.*

(5) G. Villani: *Preda guadagnata.* - Ariosto: *Spoglie.*

(6) Redi: *Vittorie guadagnate dalle galere di S. A.*

(7) Segneri: *Paolo il quale, non guadagnato dalle predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni.* (Qui non cadrebbe *acquistato.*) - Firenzuola: *Si guadagnò a grazia del santo uomo.*

(1) Tratt. gov. fam. *Ogni vile guadagnuccio.*

(2) Petrarca: *La turba al vil guadagno intesa.* - Albertano: *Lo sozzo guadagno fuggi come danno.*

(3) Boccaccio: *Si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare.* - Il seguente del Petrarca è uso poetico, ma degno di vita: *De' miei gravi sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.*

(4) G. Villani:

(5) Ovid. Pist.: *Acquistator delle virtudi.* - Dante: *L'operazione della virtù... acquistatrice d'amici.*

(6) Dante: ... *se quantunque s'acquista Giù* (nel mondo) *per dottrina, fosse così 'nteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista.*

(7) Segneri: *Più che si avanza nel suo viaggio, più si avvalora, più acquista.*

169.

Guadagnare, Lucrare. Lucroso, Lucrativo.

I. *Lucro* è, per lo più, guadagno di danaro. II. Il lucro, d'ordinario, è dimolto. Io posso guadagnarmi solo quanto basta alla vita; non è lucro cotesto. III. Si guadagna anche con lunghi sudori; il lucro pare il più sovente ottenuto con meno fatica (1). IV. Il lucro, talvolta, è mezzo del guadagno; *guadagno* è l'effetto del lucro. La professione d'avvocato è tanto lucrosa (2), che alcuni ci guadagnano centomila franchi all'anno. È ella questa una ragione per accrescere proporzionatamente le paghe de' giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero. V. Il lucro sembra, in certi casi, più regolare del guadagno. Onde: lucro cessante; nè si direbbe: guadagno cessante. VI. *Lucro* ha senso più materiale; *guadagno* ha traslati che lo nobilitano o intristiscono (3). VII. *Lucro* ha l' aggettivo *lucroso,* e *lucrosamente*, che mancano all'altro.

Causa lucrativa chiamavano i giureconsulti romani la causa d'acquisizione gratuita, non accompagnata da danno o debito; come donazione, eredità e simili. Nei comuni significati, *lucroso* è da prescegliere a *lucrativo*, ch'è più pesante e men popolare.

I Romani avevano gli Dei lucrii che presiedevano al lucro.

170.

Guadagnare, Entrare in danari.

Entra in danari chi non ne aveva, e ne riscuote o ne prende comechessia. Il debitore risponde al creditore: com' entro in danari, vi pagherò. La riscossione non essendo un guadagno, nè guadagno essendo tanti altri mezzi d'entrare in danari, ognuno vede qual sia de' due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza, non già dei mezzi di sussistere, ma di danaro da contare; il primo si può fare anche già possedendone molto. Egli è anzi più facile a chi ha già dimolto, guadagnar sempre più, che non entrare in danaro a chi si trova già sbilanciato. Mercante che aspetta d' entrare in danaro per fare gli affari suoi, non è il più avveduto degli uomini.

171.

Guadagno, Profitto, Emolumento.

Proficuo, Profittevole.

— Il *guadagno* può essere casuale; il *profitto* par più regolare e sicuro; l' *emolumento* si trae dalle cariche, dagl'impieghi, così da pensioni fisse come da quelli che chiamano incerti. — GIRARD.

Il profitto può essere e di lucro pecuniario, e di guadagno d'interessi, e d'acquisto di mobili; e della mente (1), del cuore (2), dell'incivilimento, e in qualunque siasi cosa che l'uomo faccia con qualche pro (3). Tutto ciò che fa bene, è proficuo o profittevole: questo secondo riguarda profitti materiali sovente, e men alti (4). Chiunque opera o parla senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun profitto (5). Cose profittevoli anco quelle che non recano immediato guadagno, ma lo preparano (6). Ogni guadagno è profitto, non viceversa. Un leggero sollievo a grave malattia ottenuto da qualche medicina, è profitto, ma non è acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l'acquisto e il profitto; errore dannoso.

Emolumento non è dell'uso volgare; ma l'amano i legali e i preti che se la dicono più col latino. Par meno di *lucro;* è guadagno, vantaggio ottenuto per vie ordinarie, non per caso o per modi inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si computi.

172.

Acquistare, Comprare.

Chi compra, acquista; non chiunque acquista, compra. Si *compra* a danaro, *acquistasi* per via di permutazione, di donazione, d'aumento, di lavoro, di frode, di forza.

173

Acquisto, Compra, Provvista.

Acquisto specialmente d'immobili o di cose di certa importanza.

Compra riguarda l'atto, per dir così, materiale o il contratto; *acquisto* denota l'effetto, l' accrescimento dei nostri beni o piaceri o poteri.

Acquistare ha più sensi traslati; se traslati si possono dire, e non piuttosto i sensi proprii di questa voce s' hanno a chiamare più varii di quelli dell' altra affine: acquistare forze, un nome, la fama, la gloria, esperienza, cognizioni, virtù.

Orazio: « Nuoce la voluttà comprata col dolore. » E similmente diciamo: onori comprati a caro prezzo; comprare generosamente la pace altrui col proprio dolore.

— *Provvista*, delle cose che servono all' uso, o da rivendere, non immobili: provvista di roba da mangiare, di biancheria, di vestiti, di mobilia. — A.

---

(1) Simile differenza ai Latini tra *quæstus* e *lucrum.*

(2) BOCCACCIO: *Non a' lucrativi studi... si dispose.*

(3) FRA JACOPONE: *Lucrare il paradiso;* traslato non dell'uso comune. Simile al *Christum lucrifaciam.*

(1) ANDREINI: *Poter approfittar molto in quella scuola.*

(2) SALVINI e SEGNERI: *Proficiente nella virtù.* È modo anco di Seneca.

(3) *Pro-facio.*

(4) REDI: *Pietruzze . . . molto profittevoli a coloro che patiscono di renella.*

(5) BOCCACCIO: *A cura delle quali infermità . . . nè consiglio di medico parea che facesse profitto*

(6) BOCCACCIO: *Penitenza profittevole.*

174.

Provvista, Spesa.

Per fare una *provvista* si spende: non ogni *spesa* è provvista; ma c' è delle spese che, senza essere provviste, sono provvidi acquisti e lucri; sono guadagni morali, conquiste de' cuori, della gloria e terrena ed eterna.

175.

Provvisione, Pensione, Retta.

— *Provvisione,* la paga data dallo Stato agli impiegati che attualmente lo servono; *pensione,* a coloro i quali han servito, e ora sono in riposo. Dalle provvisioni mal giudichereste del merito degli impiegati; le pensioni non dovrebbero darsi se non a chi ha servito la patria utilmente. *Retta* quel tanto che pagano i collegiali o i seminaristi per essere allevati in collegio o in seminario (1). *Pensione* poi, è anche quell'aggravio che mette il vescovo su qualche benefizio. — MEINI.

176.

Entrata, Rendita, Prodotto, Profitto, Salario, Emolumento, Appuntamento, Assegnamento, Assegno.

— L' *entrata* è quella parte di *prodotto* che uno ottiene nell'anno, sia lavorando, sia prestando i mezzi che possiede perch'altri lavori. *Rendita* l'entrata che si ritrae da una proprietà fissa, o da denari prestati a interesse: *profitto*, segnatamente se si riceve dai benefizi dell'industria; *salario* quando è il prezzo del lavoro; e se questo lavoro è immateriale, il salario prende il nome di *emolumento*, *appuntamento. Appuntamento* pare sappia di francese, e è da usare parcamente, ma dice rendita fermamente assegnata in compenso dell' opera, vera o supposta; dove l'assegno può essere anco gratuito. *Assegno* dice e il compenso e la sua quantità e l'atto; *assegnamento* più propriamente l'atto, sebbene *assegnamenti* chiaminsi anco rendite, non assegnate, da altri ma fisse almeno a un bel circa: quasi intendendo che la condizione nostra, o la società, o meglio Dio, ce le assegni.

Esaminando le rendite, i profitti e i salarii, vedremo essere necessario, acciocchè siano bene distribuite le ricchezze, che nessuna delle entrate debba essere tanto piccola da far vivere male chi le riscuote nè tanto grande da disagiare gli altri.

La terra dà rendita ai proprietarii, prodotti ai coltivatori, salarii agli opranti. I frutti ora sono la rendita, ora la producono: sono la rendita se si tratta di danaro dato a censo o altro titolo d'imprestito; possono produrre la rendita, se sono frutti dei terreni. *Frutto* è assai più generico, infatti si dice: frutto dell' ingegni, di sudori, di misfatti.

L'*assegnamento* è o può essere, rendita determinata, spesso gratuita, spesso legale, come quando si assegnano alimenti, prebende, e simili. — A.

(1) Forse da dare il necessario a regger la spesa.

177.

Assegno, Assegnazione, Assegnamento, Assegnamenti.

Assegnamento, Provvisione, Mercede, Salario, Entrata.

— *Assegno* per *mercede assegnata, provvisione,* ec.; non è, ch' io sappia, molto in uso; meglio *assegnamento*, che oltre i significati assegnati dalla Crusca (la quale non sempre è precisa nell'*assegnazione* dei significati: ma qual dizionario è che dica sempre bene?), ha quello pure, nel plurale, di *averi, sostanze.* Un uomo che ha degli assegnamenti, se la passa assai bene, e ha messo insieme assai da campare. Ma non si direbbe che ha degli assegnamenti, un millionario; onde si vede ch' è men di *ricchezza.*

In generale assegnamento è la cosa assegnata, o che l'assegnazione venga da persona (e allora è *provvisione, mercede, salario*) o che venga dai fondi, dal commercio (e allora è il fruttato, l'*entrata*). L'*assegnazione* è l'atto dell'assegnare; onde si dice: assegnazione di dote, di salario, di uffizii, del giorno da comparire (*diei dictio*). Ma chi dicesse: il calendario de' preti è l' assegnazione degli uffizii divini a ciascun giorno dell'anno; non mi pare che parlerebbe male. Nè sarebbe, secondo me, da riprendere chi spiegasse quel d' Ovidio: *Non habet officium lucifer omnis idem*, non ogni giorno ha la medesima assegnazione. — E. BINDI.

178.

Entrata, Rendita, Reddito, Derrata, Provento.

— *Rendita*, l' utile o il frutto che si trae all'anno da' poderi, censi, livelli e simili; *entrata* la rendita non netta di spese. Là dove le imposte son gravi, e rovinoso il lusso, le entrate pajono grandi, ma le rendite son tenui. *Derrata* la rendita che si trae da poderi in natura; la derrata è una parte dell'entrata ne' frutti del suolo. *Provento* è più generale di *rendita;* è tuttociò che rende utile in qualunque sia modo. *Proventi,* le rendite, le derrate, le entrate, perchè vengono, provengono a chi ne è padrone; proventi, le mercedi, le pensioni, il soldo, le mance, i premii. Però nell' idea di provento si comprende, talvolta, il guadagno straordinario fortuito, e bene si dirà: oltre l'entrata degli stabili, oltre le derrate, egli ha i proventi dell'arte sua; che in tutto gli fa la rendita di centomila ducati. — ROMANI.

— *Réddito* (1), cosa che torna regolarmente

(1) Affine a *rendita*, che viene da *redeo* più probabilmente che non da *reddo;* gli antichi scrivevano *reddita* per ritorno.

ciascun anno, come i frutti che si raccolgono dalla terra. Le imposte ordinarie sono i redditi dello Stato; le straordinarie, proventi. — FERRI DI S. C.

Entrata si oppone a *uscita*, e comprende tutte le varie specie di rendite. Il tal podere mi dà tanto di rendita, mi rende, tanto; non è lì tutta quanta l' entrata mia. *Derrata* le rendite specialmente del suolo, e che servono alle prime necessità della vita. *Provento*, qualunque cosa produce guadagno qualsiasi, grande o piccolo. — VOLPICELLA.

179.

Acquisto, Conquista, Conquisto.

— *Conquista* è sempre per forza d'arme: e, per estensione, potrebbe dirsi d'ogni altra sorta di prepotenza (1). *Acquisto* è per diritto, per dono, per compra, per trattato, o per altre pratiche oneste o malvage. Anche quando l'acquisto viene da guerra, non è tanto rapido nè immediato com'è la conquista; termine più usitato di *conquisto*, che è quasi meramente del verso. — POLIDORI.

ACUTO.

180.

Acume, Acutezza.

Acume, fuori del verso, ha quasi sempre senso figurato; *acutezza*, anco di cose corporee: acume della mente; acutezza d' un angolo, d'un sapore, della vista (2).

Innoltre, *acutezza* s' applica anco alla pratica; *acume* riguarda specialmente le cose dell'intelletto. Acuto (ma non comunissimamente) chiamiamo un uom destro. Molti che son dotati negli studi di finissimo acume, non hanno nel commercio sociale quel tanto d' acutezza che basta a distinguere le celie dalle beffe.

181.

Acuto, Acuminato, Aguzzo, Appuntato, Appuntito, Affilato, Arrotato.
Acuire, Aguzzare, Affilare, Arrotare.

— *Acuto* è d'acutezza, per lo più, naturale; *aguzzo*, per lo più, d'artificiale: un corno è acuto, un ferro è aguzzo.

Aguzzo talvolta dice più acutezza che *acuto*. Dante chiama la frode « la fiera con la coda aguzza. » *Acuta*, non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parmi sia nell' idea, sempre sottintesa, dell'arte. Aguzza una cosa, acuta tanto che pare aguzzata (3). Un corpo acuto di per sè, si può ancora aguzzare. Acuto un angolo, non aguzzo.

(1) *Conquiste amorose* ha senso sinistro. Non è però che talvolta, per estensione, *conquista* non lo possa aver buono; come *conquistare la fama, il cielo.*

(2) *Acume della vista, dell' occhio* è men frequente, e direbbe più l' atto che la qualità.

(3) Ciò s' arguisce anco dall' analogia del francese. *Aguzzare* corrisponde a *aiguiser*, che vale *rendere acuto.*

E perchè, d'ordinario, aguzzasi affine di conficcare o simile, perciò *aguzzare* può avere mal senso che *acuire* non ha. Diremo piuttosto: acuire l'ingegno al vero, aguzzarlo al male. Si dirà bene talvolta *aguzzare* anche in senso buono (1); *acuire* in senso tristo, non si dirà, mi pare, con tanta proprietà.

Aguzzo, per le accennate ragioni, ha, d'ordinario, senso più materiale d' acuto. Acuta febbre, sopore, dolore, voce, ingegno, argomento; non: aguzzo.

Appuntato, e armato di punta e che finisce in punta. Può essere punta non aguzza, nè manco acuta. Un cappello a tre punte è appuntato alle tre estremità, non acuto. La piramide è appuntata nell'alto, non acuta. La punta, insomma, può essere grossissima. L'estremità ultima d'un corpo appuntato può essere acuta, senza che acuta però possa dirsi tutta la punta. E in questo senso potrebbesi dire: l'acume della punta. *Punta* da *pungo*; quindi a questa voce è congiunta talvolta idea di dolore che in *acume* non è. — A.

Dicesi anco *appuntito*, e pare meno. Un viso troppo tondo, il pittore, per donargli del suo, lo fa un po' appuntito nel mento. Non fa già un viso aguzzo, che sarebbe difetto del corpo, e anche non bell'indizio dell'animo e dell'ingegno. Men male, allora, i musi di luna.

L'idea d' *acuto* è semplice, non fa pensare che all'acume; d'*appuntato*, un po' meno; d'*aguzzo*, d'ordinario, è doppia, e inchiude il fine per cui la cosa è aguzzata, e fa pensare all'effetto dell' essere aguzza. Un omicida che, meditando il misfatto, dicesse al compagno: le armi sono aguzze, direbbe troppo; acute, non le direbbe in quel caso.

Acuminato non è della lingua parlata; s'applica, d'ordinario, alle forme architettoniche e simili. Ferro che ha molto lunga la punta, si dirà acuminato; ma non dal popolo.

S'aguzza l'estremità; s' affila la superficie. Si aguzza un ferro per conficcarlo; s' aguzza la punta d'un coltello. S' affila per lo lungo un temperino, un rasojo; assottigliasi loro il taglio (2).

Nel traslato diciamo: viso affilato, e muso aguzzo. Questo secondo denota mento ristretto che termina quasi in punta, quale il muso del Voltaire; viso affilato, estenuato, allungato dal patimento o per abituale magrezza. Nè d' ordinario direbbesi: muso affilato.

Arrotare dice un modo artificiale dell' affilare. Si può arrotar male, e allora non si ha l' effetto di bene affilare.

(1) DANTE: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.*

(2) ALAMANNI: *Che mai barbier v' affileria rasojo.* — MORGANTE: *Spada affilata.*

182.

Affilare, Arrotare, Assottigliare, Rinferrare, Rinsegolare.

— *Arrotare*, passare alla ruota: *affilare*, dare il filo, passando i rasoi o temperini alla pietra, per levar loro quel riccio che lascia la ruota (e chiamasi filo morto), oppure per avvivare il taglio.

Le vanghe non si arrotano, ma si *rinferrano*, cioè vi si accresce a bollore dell'acciajo che poi si *assottiglia* a dovere. I vomeri si rinferrano quando ne han di bisogno, oppure assottigliansi, e assottigliansi zappe e zapponi, facendole arroventire e battendole sull'incudine. Le falci a mano si rinsegolano, cioè si rifan loro i denti a modo di seghetta. La falce fienaja affilasi con una pietra (muovendo la pietra invece del ferro) e battesi con un martello. — LAMBRUSCHINI.

183.

Affilato, Tagliente.

Un' arme può essere tagliente da sè; coll'affilarle, si fanno taglienti le spuntate, o alle taglienti si dà miglior tempera. Può un coltello essere affilato e non tagliente (1); scalpello tagliente, meglio si dirà che affilato (2).

Un naso, un viso affilato, non sono taglienti. In musica, una voce acuta senza morbidezza, è tagliente. Nella pittura, ombre, contorni taglienti (3). Stile tagliente, meglio che il francese *incisivo,* potrebbe dirsi lo stile arguto, conciso, non senza efficacia ma non senza affettazione, che colpisce il concetto, dividendolo quasi. Al tagliente si oppone il morbido; a Tacito, Cicerone. Ma qual de'due stili è più potente sui più?

184.

Aguzzare, Assottigliare, Attenuare.

Per aguzzare, s'assottiglia; ma non ogni cosa sottile è aguzza. Nel traslato, aguzzare l'ingegno, indica talvolta più sforzo: assottigliarlo, è più nobile, meno materiale, più franco. S'aguzza l'ingegno e al male e al bene; s'assottiglia al bene piuttosto.

Attenuare è un assottigliare troppo, e, d'ordinario, in modo importuno. Attenuare l'ingegno è difetto, assottigliarlo è pregio; l'uno l'indebolisce, l'altro lo rinforza e l'addestra. Nel morale attenuasi una colpa scemandone la gravità, o facendo di scemarla nell'opinione altrui, e anco dinnanzi alla propria coscienza. Attenuasi una lode con forme di dire che ad essa detraggono; attenuasi un biasimo, temperandolo nell'espressione, o cercandogli scuse.

---

(1) CRESCENZIO: *Il becco dell' aquila diventa così tagliente...*

(2) CRESCENZIO

(3) GALILEO: *Taglientissimamente e crudamente... i lumi conterminano con le ombre.*

185.

Acutezza, Arguzia.
Arguzia, Argutezza, Facezia.
Arguziòla, Faceziuola.
Facezia, Festività, Piacevolezza.

L'*acutezza* s'esercita e nelle grandi e nelle piccole cose; l'*arguzia* nelle piccole, per lo più. L'acutezza, nel penetrare, nel vedere l'interno, il lontano; l'arguzia, nel disputare, ne' sofisticare, nel mordere. Onde talvolta arguzia ha mal senso.

Acuto filosofo lo Scoto, scrittore arguto il Voltaire; acuto ragionatore, censore arguto

— *Argutezza* dice meglio la qualità, l'abito *arguzia*, e l'abito e l'atto: dire un' arguzia, nelle arguzie compiacersi.

La *facezia* è arguzia piacevole; può l'arguzia essere austera. — GATTI.

Può l'*argutezza* essere pregio del pensatore in quanto la mente, acuta per natura, s'addestra coll'abito a argomentare per la verità o redarguire l'errore, o arguire da una notizia più prossima altre notizie più remote.

Siccome Dante disse *faccia arguta*, d'uomo che ne' lineamenti e nell'aria del viso dimostra la sottigliezza della mente, molto più potremmo dire occhio arguto; e tale qualità diremmo argutezza, arguzia no.

Nel diminutivo, l'*arguziòla* può essere in serio ragionamento filosofico, in critica grave, la *faceziuola* è, nel genere stesso delle facezie tra le più leggere e minute. E certi faceti pare ch' abbiano per assunto il dimostrare al mondo quanto sian poco arguti.

Festività dello stile, delle maniere, è più che *piacevolezza,* e men che *facezia;* la *piacevolezza* può essere più dignitosa; la *facezia* tende più a eccitare il sorriso. I modi sono festivi non faceti; la persona è faceta non festiva.

ADAGIARE.

186.

Adagiare, Posare.

— *Adagiare* è *posare*, non solo adagio, ma in modo che il corpo stia a suo agio, e lasci agio agli altri per quanto si può. Si posano e persone e cose; si adagiano corpi viventi specialmente. Si posa su un tavolino una tazza; s'adagia un ammalato sul letto. — ROMANI.

187.

Posare, Reclinare.

— *Reclinare* è latinismo rarissimo; e vale posare inclinando, inchinando, chinando. — VOLPICELLA.

188.

Adagiarsi, Coricarsi, Stendersi, Giacere, Sdrajarsi.
Sdrajato, Sdrajone, A sdrajo.

— Chi si *sdraja* distende gran parte del corpo; chi si *corica,* lo distende tutto. S'*adagia* e chi si corica e chi si sdraja e chi si siede; chiunque, insomma, si mette a miglior agio di prima. Sdrajato sopra un canapè; coricato nel letto; adagiato sopra un sedile. Dun-

que l'idea del giacere è meno inchiusa nell'adagiarsi che nello sdrajarsi; meno nello sdrajarsi che nel coricarsi. — ROMANI.

Sdrajato dipinge positura non molto nobile, nè bella: sdrajarsi per terra, sdrajarsi sull'erba (1).

Stare sdrajone dice questa positura un po' più prolungata, e forse un po' più sconveniente.

Si sdrajano anco le bestie. *Sdrajato* si dice, per estensione, anche qualunque corpo il quale, di ritto che era, si pone o a terra o molto inclinato. Scale che non sian ripide, si dice che hanno più o meno sdrajo; corpo non perpendicolare è a sdrajo.

Sdrajare soffre talvolta anche l'attivo; *coricare,* meno. Comunemente diciamo coricarsi, e non: io l'ho coricato. Il verso l'adopra attivamente, senza taccia di stranezza. Nel far cadere un albero che si tagli, convien badare di sdrajarlo giù bene, sì che non precipiti per il declivio, o non cada addosso a persona o a cosa.

189.

Adagiarsi, Coricarsi, Stendersi.

Quando diciamo assolutamente: stanotte non mi son coricato, o simile, non intendiamo che del letto.

Coricarsi diciamo delle bestie altresì, ma in senso differente, anche qui, da *sdrajarsi.* L'animale si sdraja buttandosi tutto per terra; si corica chinandosi (2), accoccolandosi.

S'adagiano e uomini e bestie, adagiansi cose. Chi non è bene coricato, non s'adagia; chi giace sdrajato in positura incomoda, non si adagia; chi giace o si sdraja o siede agiatamente, è adagiato (3). Ma l'agio e la comodità è cosa relativa. Un povero si trova meglio adagiato su poche foglie, che un sibarita sopra un letto di rose (4). E guai se ai poveri non restasse l'appetito, il sonno, la temperanza, e il senso comune!

Adagiare ha senso e attivo e riflessivo: Io adagio una cosa in un luogo, sicchè vi stia bene: io m'adagio.

Adagiarsi ha, poi, senso traslato. L'uomo che tenta adagiarsi nel dubbio come in istato di tranquillità, non sa quel che si voglia; e con ciò stesso viene a confessare la necessità della fede.

Per isdrajarsi bisogna stendersi, ma non accade stendersi tutto; e uno si può stendere senza sdrajarsi. Poi, si può stendere una parte del corpo e non tutto: la mano, un dito, un piede.

Si stende una nube per l'aria, un corpo si stende, più o meno, in altezza o in lunghezza.

190.

Stendersi, Distendersi.
Stendere, Distendere, Estendere.
Estensione, Stendimento, Distendimento, Distesa, Disteso.

Distendersi dice talvolta un po' più che stendersi. Cadere, gettarsi, gettare, rimanere lungo disteso: no steso.

Nel distendersi può esser più sforzo, anche sforzo doloroso; e allora pare che la particella *di* denoti quasi principio di separazione, o il *dis,* atto difficile e contrario o a natura o a uso. In questo senso, *disteso* tiene più del *distentus* che dell'*extensus.* Dante, del dannato crocefisso: « In terra con tre pali... era disteso in croce Tanto vilmente. »

Dante stesso, della profondità dell'inferno: « Luogo è laggiù da Belzebù rimoto Tanto quanto la tomba si distende; » e di estensione di grado diverso: « Tanto non si stenda la vista. » *Distendere,* dunque dice talvolta più con la stessa sua maggiore lunghezza. Nel senso contrario, *attendere,* antiquato, non si direbbe *stendere.*

Estendere denota meglio la misura in genere d'uno spazio, onde i sensi fisici e filosofici di estensione. *Stendimento* è l'atto dello stendere o estendersi; *distendimento* dice sforzo; *stesa* è meno usitato che *distesa,* e questo dice uno spazio occupato da un qualche corpo; come *la distesa de' cieli.* Così il Diodati traduce *firmamento;* ma questa è imagine più complessa, più feconda d'idee e di dottrine. *Distesa* non è dunque l'estensione in astratto; nè distesa delle idee direbbesi, come estensione.

Disteso, sostantivo è d'uso toscano. Un bel disteso, dicono scritto acconciamente dettato, massime a uso di faccende e per conseguire un intento. Il verbo più prossimo a lode mi pare *stendere; distendere* già comincia a indicare prolissità. Il dicitore si stende in un argomento, anco dicendo cose tutte sode e che fanno all'assunto; si distende uscendo del tema o in cose inutili; può adagiarvisi, se lo tratta tranquillamente e con certa quasi signoria; se ci si sdraja, guai!

191.

Coricarsi, Allettarsi.
Andare a letto, Mettersi a letto.
Mettersi a..., Cacciarsi nel letto.
Mettersi a letto, sul letto.

— Si *va a letto,* per dormire, per riposarsi: *s'alletta* l'ammalato, l'infermo: allettato, diciamo, da un anno; s'è allettato, e non s'è più levato di lì. — A.

Mettersi a letto è, più propriamente, l'atto del *coricarsi.* Di chi s'è ritirato nella sua

(1) REDI: *Si sdrajaron sull'erbetta Tutti cotti.*

(2) TESORO: *Quando l'uomo li vuole caricare* (i cammelli), *elli si coricano in terra.*

(3) BART. S. CONCORDIO: *Chi a coloro che mal fanno studia d'adulare, quasi pone guanciale sotto il capo del giacente; sicchè quegli che della colpa dovea essere corretto, in essa si pone adagiato.*

(4) PETRARCA: *O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca: Quivi senza pensier s'adagia e dorme.*

stanza, anco che non si sappia se sia a letto già, dicesi: è andato a letto. Per modo di celia o di scherno, per disfarsi di taluno, o per troncare i suoi discorsi, diciamo: caro voi, sarà meglio che andiate a letto.

Mettersi a letto, ha il senso altresì del toscano *allettarsi* per infermità; ma può esserne chiaramente distinto. Si mette a letto per pochi giorni deliberatamente chi non è propriamente malato, ma vuol meglio curare, medicandosi e riguardandosi, la salute: s'alletta per forza chi non può più stare in piedi. Si caccia nel letto chi senza necessità, vi si mette, tra per fantasticheria e per poltroneria.

Mettersi a letto, sotto le coperte e spogliati: *mettersi sul letto,* anco vestiti, per breve riposo.

AFFANNO.

192.

Affanno, Afa.

Afa, così la Crusca, affanno che, per gravezza d'aria o soverchio caldo, par che renda difficile la respirazione. *Affanno,* qualunque o impedimento o affrettamento o gravità di respiro. Non ogni affanno è afa; *afa* può essere principio d'affanno. Un caldo grave fa afa da prima, e, da ultimo, affanno; ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

193.

Affannoso, Afoso.
Affannoso, Affannato, Affannone, Faccendone.

Afoso il tempo, la giornata, l'aria che fa afa. *Affannoso,* d'ogni cosa che porta affanno, o che si fa con affanno. Affannoso dolore, amore, piacere. Affannosa fatica, lettura, recita, visita, moto, respiro.

Affannoso, anco della persona che soffre affanno. Era tutto affannoso, dice più che *affannato.* Uomo affannoso, vorrebbe anco dire, che mette affanno in altri non solamente coll'affanno ch'egli dimostra o che affetta, ma pur con gli atti, con le parole, con la presenza molesta.

Affannone, che s'affanna, o piuttosto affetta d'affannarsi, in fatiche o cure da poco, alle quali intende dar peso per accrescere importanza a sè stesso. L'affannone è più del *faccendone*: questo può essere più imbroglione, l'altro è più seccatore. E i più degli uomini amano piuttosto essere ingannati, che annojati: son fatti così.

194.

Affannato, Ansioso, Ansante, Ansio, Anelante. Ansima, Ansamento.

Ansante ha senso corporeo; non si dice che della difficoltà o dell'acceleramento del respiro, per effetto del corso, o simile. *Ansioso* non ha senso se non traslato, ed esprime gran desiderio.

Ansio non è della lingua parlata, e, anco nella prosa scritta, raro, ma differisce da *ansioso* in quanto esprime ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio con poca speranza (1). L'Alfieri: «... Io vengo ansio, anelante alle tue stanze.»

Anelante è più d'*ansante.* Legger moto può far ansare, non anelare. Gli aneliti, diciamo, non l'ansar della morte. Ma quello che nel linguaggio più eletto *anelante,* d'ordinario, dicesi *ansante,* anche quando l'ansare è forte; onde la differenza tra *ansimare* e *ansare.* Il primo non viene da stanchezza, ma da difficoltà del respiro (2). E però *ansima* denota la difficoltà del respiro; *ansamento,* l'atto dell'ansare per istanchezza o per simile causa (3). Superfluo poi l'avvertire che *ansima* si distingue da *asma;* questo è malattia; quello, incomodo passaggero, o effetto dell'asma.

Affannato è più generico. L'affanno può venire dall'ansia, dall'anelito, da malattia, da turbamento dell'animo. Si può essere anelante e non affannato; affannato e non anelante (4). Si può essere insieme ansioso, ansio e ansante. Una madre è ansiosa di rivedere il figliuolo che torna dalla mischia, ansia sull'esito del conflitto, ansante nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme ansante e affannato. Buonarroti: « Respirino affannati, tutti ansanti. »

195.

Ansia, Ansietà.

Nell'*ansia* è più del corporeo; l'*ansietà* può essere tutta interna. L'ansia è mista di desiderio e di dubbio, e può avere poco dolore nell'ansietà; può essere più timore che desiderio, e malessere più continuo o più forte. Può l'ansietà essere principalmente nei pensieri, l'ansia è più negli affetti. Anco il forte e il virtuoso può patire ansietà; ma egli sa rattenersi dall'ansia. *Ansietà* soffre meglio il plurale; ma potrebbe forse dirsi anco: le ansie dell'amore materno, o simile; senonchè le ansietà, riguardando specialmente i pensieri, possono essere quasi momenti sparsi; le ansie comprendono, ciascuna di loro, tutto il tempo che dura quel penoso sentimento.

196.

Affanno, Ansia, Ambascia, Angoscia.

— *Ansia* è desiderio ardente, e con dubbio doloroso. Non ogni affanno è ansia. *Affanno* è ogni dolore vivo che si comunichi al corpo, e renda la respirazione men facile. — GATTI.

— *Ambascia* è più d'*affanno; angoscia* pare ancora più. — ROMANI.

---

(1) MANZONI: *Sgombra, o gentil, dall'ansia Mente i terrestri ardori.*

(2) MAGALOTTI: *Un uccelletto, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boccheggiare e, quasi ansimando, ricercar l'aria.*

(3) REDI: *Con frequenti ansamenti e tremiti andava, quasi balordo, movendosi in giro.* Quì è più che l'ansima.

(4) BOCCACCIO: *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare.*

AFFLIGGERE.

197.

Affliggere, Accorare, Trafiggere, Passar l'anima, Contristare, Attristare, Addolorare, Addogliare, Tribolare.

— *Accorare* è ferire il cuor di dolore; è più intenso d'*affliggere* e anche di *contristare*. *Contristare*, talvolta, dice tristezza più lunga, e più intera, per dir così, che *attristare* (1). *Trafiggere* è più che *affliggere;* gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve. — ROMANI.

Ma *passar l'anima,* per lo più, dicesi di dolore che ferisce nell'affetto; *trafiggere,* anco di quel che umilia l'amor proprio, e dispettosamente lo irrita. Poi *passar l'anima* dice più coll'imagine stessa: perchè l'imagine di corpo trafitto non sempre lo rappresenta passato da banda a banda.

Tribolare, da tribolo (pianta spinosa), pungere con dolori frequenti. Tribolato dicono in Toscana l'uomo ch'ha pochi quattrini, perchè a costui si fa triboli sotto i piedi l'arena del mondo. Poi, questa voce ha i noti sensi religiosi.

Io posso essere *addolorato,* non *afflitto;* quest'ultimo è più. Non si dirà: l'afflizione m'addolora; ma sì: il dolore m'affligge, m'abbatte l'anima.

Afflitto ha sensi corporei: affliggersi di penitenze, di digiuni; afflitto di freddo; le virtù della vita corporea afflitte (2). *Addogliare* è appena del verso. Potrebbe tra esso e *addolorare* porsi la differenza che tra *doglia* e *dolore:* che l'*addogliare* indicasse dolore più abituale e talvolta più ascoso (3); o piuttosto, che si recasse alle doglie corporee, le quali in certi casi distinguonsi da' dolori.

198.

Afflizione, Tristezza, Mortificazione.

— L'*afflizione* è dolore per tale o tal causa determinata. La *tristezza* è, sovente, di mali men prossimi, meno speciali.

Mortificazione è dispiacere venuto o da fallo commesso, o da cose che pungano l'amor proprio. Le critiche mortificano l'autore debole; il pensiero d'avere indebitamente mortificato un autore, affligge il critico onesto. — GIRARD.

199.

Afflizione, Dolore, Cura, Tristezza, Desolazione.

— *Dolore,* e del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La *cura* (ma in questo senso è locuzione latina) può essere tutta interna; la *tristezza* vedesi di fuori, più o meno. La tristezza puo essere nel temperamento; o, comechessia, può essere abito: la cura è pensiero grave che sempre non dura.

Afflizione è più di *tristezza; desolazione,* ancora più. Ma di questa voce abusasi francesemente, e l'uomo si chiama desolato per contrattempi che accadono anco a chi non gli importa. Il senso proprio però richiede che gli si sottintenda l'idea di solitudine nel dolore, o il sospetto almeno dell'essere solo a patire, senz'avere da altri non che soccorso pietà.

D'un popolo, o di moltitudine d'uomini, non si dice tristezza, d'ordinario, nè cura; ma usansi piuttosto i verbi *contristare, attristare.*

200.

Attristarsi, Attristirsi.
Tristezza, Tristizia.
Tristo, Triste.
Tristo, Furbo.
Tristarello, Furbettuolo, Furbacchiuolo.

Attristirsi pare che indichi meglio il passaggio da stato lieto, o almeno tranquillo, a tristezza; indichi i primi passi che nella tristezza si fa. *Attristarsi* par che possa denotare tristezza più lunga.

Attivamente, più comune è *attristare* che *attristire.* E di cose corporee parlando, dice delle piante il Vettori, che s'attristiscono, divengono triste, languide, più comunemente: *intristiscono.* Ma l'*attristirsi* è piuttosto il primo scemarsi di freschezza e vigore; l'intristire è già più. Quello, meglio riflessivo; questo, neutro assoluto.

Di bambino, o anco d'adulto, dicesi che intristisce della salute, e lo dimostra all'aspetto. L'attristire può essere più nascoso, e può più venire da cause morali; essere in parte effetto dell'attristarsi.

Là dove Dante dice: « Che la vostra avarizia il mondo attrista Calcando i buoni e sollevando i pravi, » indica non solo la tristezza de' mali, ma anche un po' la tristizia del male; giacchè tristizia ha a tempi nostri più senso contrario a bontà, tristezza a allegrezza. *Tristizia* in ciò corrisponde a *tristo;* chè di non buono non si direbbe mai *triste.* *Triste,* per *non lieto,* non è della lingua parlata, che sempre dice *tristo.*

E così chiama anco il *furbo;* perchè l'ingegno abusato attrista da ultimo e chi patisce le insidie e chi le fa, e onesti e furfanti; e i furfanti più. Tristo, dicesi in questo senso anco di fanciullo, e se ne fa *tristarello; tristanzuolo* è antiquato. D'uomo, è peggio tristo che furbo; anche di bambino è men grave dirlo furbo; onde si fa *furbettuolo,* che è pur meno di *furbacchiuolo,* e lo dice anche il suono. Ma da questo si fa *furbacchiuoleria,* derivato che agli altri manca; tant'è vero che i peggio figliano spesso più. Ragazza furbetta può non essere trista, nè anco nel senso più mite; ma dirla furbettuola

(1) VILLANI: *Colla giunta del dolore e della morte di M. Piero, s'accorò duramente l'animo.* - BOCCACCIO: *Se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge.*

(2) PETRARCA. - VILLANI: *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la città di Parma.* - CRESCENZIO, III, 8: *La fava è da sarchiare quando è grande quattro dita sopra la terra; della qual sarchiagione non si affligge, anzi fa pro.*

(3) PETRARCA: *Vita che m'addoglia.*

è più biasimo; e questo è uno di quei diminutivi che peggiorano.

201.

Rattristare, Rattristire, Intristire.

Il primo suona tristezza; il secondo, tristizia, malignità. Una parola severa vi rattrista; una molle v' intristisce. Le cose che meno rattristano sul primo, son quelle che spesso poi più deplorabilmente intristiscono.

Rattristire non ha nè il senso corporeo d'*intristire,* nè l' altro che approssima questo al *diventare cattivo:* e affinissimo a *rattristare,* ma par che ne dica il primo cominciamento, o un rattristarsi non così tetro. Anco il tempo si rattristisce in quanto è tale che mette tristezza. Che la stagione si rattristi, non si direbbe se non personificandola quasi, e appena nel verso o in istile che tenga di poesia.

202.

Rattristare, Contristare.

— *Rattristare* è meno. Il mal tempo rattrista; le calamità reiterate contristano. Un temperamento malinconico si rattrista di poco; una passione tradita contrista la vita. — GIRARD.

203.

Dolore, Duolo, Doglia.

— *Duolo* (raro nell'uso) è più vicino di *dolore* al significato morale (1). Quando ambedue hanno senso affatto corporeo, il duolo è più forte. Il dolore, a chi sa trarne profitto, è scuola salutare, perchè ci rende più sensitivi a' mali altrui: ma sovente accade che gli uomini stati disgraziati, quando son giunti a miglior condizione, non credono e non curano i dolori altrui.

Doglia ha quasi sempre senso corporeo affatto; una doglia al lato manco. Nel numero del più, i dolori del parto. Nel comune linguaggio non si direbbe duolo, è molto meno doglia de' peccati, come dolore. — MEINI.

204.

Dolore, Male.

— A *dolore* s'oppone *piacere;* e *bene* a *male.* Quando ambedue dicono malessere del corpo, la distinzione sta in questo, che *male* è più generico, *dolore,* sovente più vivo. Il dolore è l' effetto del male. — GIRARD.

205.

Dolore, Travaglio.

— *Travaglio,* il malessere della macchina intera; e può essere senza dolore in una parte del corpo. Così diciamo: il travaglio della febbre, che dolore propriamente non è. Il latino *laborare* corrisponde al *travagliare* nostro. Terenzio: *Laborat e dolore misera.* I Greci, nota Cicerone, non distinguono le due idee con due voci. Parlando dell'animo, il travaglio è dolore vivo che agita tutto l' uomo. Può essere altresì agitazione, di pensieri, d' affetti, senza che possa propriamente chiamarsi dolore Si dirà: travagliato da mille cure. — A.

(1) PASSAVANTI: *Forò la mano dall' un lato all' altro con molto duolo e pena.*

206.

Dolente, Doloroso.

— *Dolente,* che si duole, che sente dolore; *doloroso,* ch' è pien di dolori. Madre dolorosa la Vergine. *Doloroso* vale talvolta: ch'è cagione di dolori, cattivo, malvagio (1); e in questo senso l'ho sentito usare più volte in Firenze, e nel contado fiorentino. — MEINI.

207.

Dolente, Addolorato.

Addolorato, colla sua forma di participio passivo, denota il dolore come una passione dell'anima, che n'è più o meno afflitta; e può vincerlo, ma non può non sentire la sua battaglia. *Dolente* dice talvolta un dolore men vivo, più di riflessione, quasi, che di sentimento diretto; dove però l'anima si mostra più attiva. L'uomo onesto è dolente anco dell'ingiustizie fatte a' suoi più acri nemici; addolorato di quel che gli amici patiscono per amore di lui.

208.

Afflizione, Cordoglio.

— Il *cordoglio* è più forte; insinua il dolore nell' intimo dell'animo, che figuratamente s'intende per cuore. Le afflizioni abbattono l'animo, il cordoglio viene logorando la vita. — GATTI.

209.

Tristezza, Mestizia, Lutto.

— *Lutto* è più: viene, d'ordinario, da recente sventura. La *mestizia* può essere o da guai antichi, o da continuo malessere, o da mal umore senza ragione evidente. Sallustio: *Varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.* Siccome *gaudium* è più vivo di *lætitia,* così *luctus* di *mœror.*

La mestizia può essere tutta dentro; la tristezza si dissimula meno. Plauto: *Quid vos mœstos, tamquam tristes, esse conspicor?* — POPMA.

210.

Mestizia, Dolore, Scontento.

Mesto, Doloroso.

— La *mestizia,* sovente, non ha motivo determinato; è un senso ingrato dell'animo. La mestizia si conosce a più chiari segni. — A.

— Il *dolore* è del corpo e dell'animo; la *mestizia,* tutta dell'animo.

La mestizia è più prolungata; il dolore può essere d'un momento. — ROMANI.

— Chi è molto *scontento* suol essere *mesto;* ma può l'uomo esser mesto, e non avere determinata cagione di scontentezza; e può essere scontento per causa leggera, scontento irosamente, non mesto. — VOLPICELLA.

Mesto vale anco, che reca mestizia: giorno,

(1) MAGALOTTI: *Tra i buoni figliuoli e i cattivi la differenza si riduce a questo, che i buoni aspettano che il padre muoja, i cattivi lo desiderano, i dolorosi poi gli danno in testa.*

luogo mesto; mesta in Dante la selva vivente de' suicidi. Così *doloroso* è anco quel che reca dolore; e in senso simile Dante dice luogo dolente: ardito modo, ma potrebbe a suo luogo comportarlo la prosa.

211.

Tristezza, Malinconia, Ipocondria.

— La *tristezza* non sente diletti; la *malinconia* si diletta in pensieri non lieti. La tristezza fugge lo spettacolo della gioia; la malinconia trova in ogni cosa sorgente di lagrime o di tenerezza.

La tristezza ha più spesso una cagione, più o meno avvertita; la malinconia è inesplicabile talvolta, è un indeterminato bisogno d'intenerirsi sopra sè o sopra altrui.

Tristi le tenebre fitte, il canto del gufo; malinconico l'autunno, il lume di luna. — FAURE.

L'*ipocondria* è più profonda e, d'ordinario, più lunga; può essere malattia. — NERI.

212.

Malinconia, Melancolia.

Melanconico, Malinconoso.

Melanconia non è dell'uso toscano; e sarebbe storpiatura anch'esso del greco, il qual forse rimarrà nella scienza medica in senso corporeo. Le altre storpiature sono ancora più inusitate. *Malinconoso* vive nel dialetto di Corfù, e forse in altri; dice sentimento dell'anima, per solito, più lungo e intenso.

213.

Malinconico, Immalinconito, Ammalinconito.

Immalinconito denota, primieramente, il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell'anima meno disaggradevole a malinconia (1); poi, esprime malinconia che minaccia o comincia essere abito o stato (2). Altro è quel pensiero che sorge nella mente e la immalinconisce; altro quella serie di pensieri, d'affetti, di sventure che immalinconisce l'anima, e la chiude alla serenità della gioja. Il primo diventar malinconico potrebbe essere più determinatamente indicato da ammalinconire, non d'uso frequente, non morto però. E questo porterebbe meglio il neutro assoluto: ma quando nella malinconia che procede e dura, abbia luogo la riflessione più attiva (e non può non averlo); allora immalinconirsi riflessivo cade meglio.

Quand'io dico *malinconico*, a queste cose non penso; penso allo stato presente, non alla durazione di esso, nè al passaggio da stato più lieto.

C'è degli uomini malinconici per natura; c'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un segno che veggano di fuori e che porti loro nell'anima quasi una corrente d'idee diverse, ammalinconiscono a un tratto. Uomini tali non sono nè altamente virtuosi nè tristi; il mondo non li può conoscere, e, frantendendoli, li calunnia.

Sangue immalinconito, diciamo; e vale: rallentato nel suo corso e ingrossato, non più così leggero e sano com'era. Così degli umori. L'etimologia comprova la proprietà di quest'uso; giacchè, second'essa, *melancolia* ha senso corporeo.

(1) SEGNERI: *Notte che v' immalinconichisca con le sue tenebre. - Immalinconisca* è più comune e più svelto.

(2) VITE SS. PADRI: *Incominciò molto a immalinconire; e non sapeva egli stesso che si fare.*

214.

Umore cattivo, Cattivo umore.

Il secondo riguarda l'animo; l'altro il corpo: bisogna scacciare dal corpo gli *umori cattivi*, e il *cattivo umore* dall'animo. Molti si credono ottenere il primo col tabacco; il secondo, col vino: il primo, colla dissolutezza bestiale; il secondo, con un amore più bestiale ancora, perchè più crudele in sè stessi e in altrui. Gli umori cattivi vinconsi con la temperanza del corpo; il cattivo umore, con quella dell'animo.

Con un avverbio, *cattivo* può posporsi a *umore* e aver senso morale, non già corporeo: oggi siete d'un umore ben cattivo, d'un umore cattivo davvero.

215.

Mal umore, Cattivo umore.

Mali umori, Cattivi umori.

Fra due o più persone è *mal umore;* che dicesi, in questo senso, più comunemente dell'altro; e dice più, perchè *malo* è più di *cattivo. Mal umore* accoppiasi all'*un* e ad altri aggiunti: un gran mal umore, forte mal umore; *cattivo* sta meglio da sè. Poi, *cattivo* dice differenza degli animi con dispiacere; *mal* dice e discordia, e ira, e minaccia.

Nel senso di *malinconia*, dicesi altresì *mal umore*, ed è più spedito di *cattivo umore;* e, talvolta, in questo senso, pare che dica meno, al rovescio del sopra notato. Nel plurale, *cattivi umori* dicesi più comunemente del corpo, *mali umori* in traslato. Malumori, par che denoti più propriamente le discordie e gli odii: mali umori, gli elementi non buoni nel corpo dello Stato. Le discordie dirannosi anche mali umori; ma nella sentenza del Machiavelli, che i mali umori dello Stato vogliono avere uno sfogo (sentenza parte vera, parte falsa), reggerebbe anco *cattivi umori: mali,* però, dice due cose, e i non sani e i discordanti.

216.

Afflizione, Pena.

— *Pena* vale anco impressione di dolore più o men forte; *afflizione* è l'abbattimento che viene da pena assai viva (1). Le pene son pic-

(1) *Ad-fligo.* Traslato propriissimo, che rende al mondo corporeo imagine chiestagli in prestito dal morale, è quello che colse il P. Giuliani di bocca a un villanello toscano :... *Venne un freddo cocente, che il volle distruggere affatto* (gli ulivi). *Sono afflitti tuttavia.*

cole o grandi, secondo la sensibilità; l'afflizione è grave o leggera, secondo la forza dell'animo. Non sempre l'afflizione è in ragion della pena. La pena è sovente effetto di fantasia: onde, prendersi pena. — FAURE.

217.

Pena, Disturbo.

— *Pena* è più di *disturbo:* sentirsi una pena al petto; stare in pena per alcuno, cioè temere che non gli accada del male. Vedere la virtù e il merito astutamente depressi da chi più dovrebbe rispettarli, fa pena. Il *disturbo* è più improvviso, ma meno forte e meno durevole; la *pena* è più grave, e può durare a lungo. Disturbo di stomaco: pena al cuore. — MEINI.

218.

Dispiacere, Pena.

— *Pena* ha senso e corporeo e morale; l' altro, morale soltanto. Del cuore parlando, la pena è più viva. Corneille: *Et puis par ce partage épargner les soupirs, Qui naîtront de ma peine, ou de ses déplaisirs.* — A.

219.

Dispiacenza, Dispiacere, Disgusto.

La *dispiacenza* è talvolta più viva, più intima. Una piccola contrarietà, fosse pur d'un istante, può far dispiacere; tutto ciò che non appaga in tutto, è leggier dispiacere. *Dispiacenze* diciamo le amarezze del cuore che durano. Ricevere da taluno continue dispiacenze, è cosa quasi vicina ad offesa.

La dispiacenza ci vien di fuori e ci penetra; il dispiacere può essere causato a noi da noi stessi, essere un mero effetto della nostra non buona disposizione di spirito. Molte cose, anco innocue, ci fanno dispiacere nel mondo; quelle che mirano, o pare che mirino, a spiacerci, ci recano dispiacenza.

Dispiacere ha, talvolta, senso più forte, *dispiacenza* non l' ha mai tanto tenue quanto l'altro comporta.

— *Disgusto,* e morale e corporeo; *dispiacere* e *dispiacenza,* dell'animo solamente. — ROMANI.

220.

Afflizione, Pena, Dolore, Travaglio, Tormento.

— *Dolore,* il sentimento che viene dal male del corpo o dell'animo. *Pena,* dolor vivo e lungo (1). *Afflizione,* dolore che abbatte; più dell'animo che del corpo. *Travaglio,* fatica dolorosa di corpo o di spirito. *Tormento*, dolore che scuote, agita e quasi scontorce le membra o il cuore (2). — ROMANI.

221.

Tormentare, Vessare.

Vessare non può parere affine a *tormentare*, se non nel traslato; poichè il senso materiale di *vessare* non l'abbiamo nell'uso comune. Nel traslato, dunque, *vessare* è meno in intensione; ma, in estensione, può essere più. Dico che il tormento è più forte; ma la vessazione si può imaginare più lunga. *Vessare* è frequentativo di *veho:* e il frequentativo denota, come tutti sanno, atti moltiplicati. *Tormentare*, da *torqueo.* Vessazione forte può essere tormento; breve tormento non è vessazione.

Poi, *vessare*, più propriamente, dice l'atto; *tormentare,* l' effetto. Voi vessate un innocente, perchè intendete di farlo patire; ma egli può non sentire se non parte del dolore che voi intendete di dargli.

222.

Afflizione, Croce.

— *Croce* è del linguaggio cristiano. Ogni afflizione che si considera come mandata da Dio, per provarci e acquistarci merito, è *croce.* — LAVEAUX.

223.

Dolore, Pentimento.

— Il pentimento è sempre dolore: dolore di aver commesso cosa non buona o dannosa. Il pentimento è, dunque, dolore riguardante il passato.

Può l'uomo essere *dolente* delle sequele della propria azione, e non n'essere *pentito* però. C'è poi un certo pentimento quasi mentale, che poco partecipa del dolore. — ROUBAUD.

224.

Dolore, Contrizione, Attrizione.

Passavanti: « *Contrizione* è il dolore perfetto e volontario che nasce dall'amore di Dio...; *attrizione* è dolore imperfetto, per il quale l'uomo teme patire pena, o perdere premio; o nasce da sì tiepido e difettuoso amore, che non agguaglia la misura della gravezza del peccato. E questo mostra la significazione dei nomi; che, come contrizione dice uno tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme, fatto perfettamente, non rimanendo veruna intera e salda (la qual cosa fa il dolore intimo e il dispiacere perfetto del peccato); così l'*attrizione* dice un rompimento in grosse parti non perfettamente trite, la qual cosa fa il dolore e il dispiacere del peccato, difettuoso e imperfetto. » Solo del linguaggio religioso, è propria l'attrizione.

Contrito ha qualche altr'uso; ma, il più sovente di biasimo, e quasi di celia; denota affettazione di dolore, o significazione di dolore che non commove perchè credesi più grave del giusto. Faccia contrita.

225.

Pentimento, Contrizione, Rimorso.

— *Contrizione,* dolore vivo e volontario dell'avere, peccando, offeso Dio, in quanto Dio è buono e amabile; *pentimento*, dolore pensato d'avere errato con opera o con omissione, ed è, per lo più con desiderio di riparare. *Rimorso*, il rimprovero che la coscienza al reo fa dell' avere commessa colpa grave.

La contrizione è ispirata da fede religiosa:

---

(1) BOCCACCIO: *Morendo, mi sviluppi da questa pena.* - PETRARCA: *Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura.*

(2) DANTE: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* (nell'inferno).

è parola cristiana. Il pentimento riguarda ogni specie di male e di sbaglio; la riflessione e l'esperienza lo destano. Il rimorso è la pena del male fatto.

La contrizione ci torna al buon sentiero; il pentimento vi ci ravvia; il rimorso ci fa sentire quanto ne siamo lontani.

Il rimorso può condurre, e può non condurre, al pentimento. Il sentimento, talvolta, è moto d'orgoglio, e non porta a contrizione, la quale ha sempre ragioni sopra natura.

Il bene fatto può, negli animi deboli, eccitar pentimento; non mai rimorso. — ROUBAUD.

Io mi posso pentire d'aver fatto una passeggiata; cotesto non è rimorso. I vili si pentono anco del bene; rimorso non n'hanno.

AFFLUENZA.

226.

Affluenza, Afflusso.
Confluenza, Confluente.

Affluenza, abbondanza di persone o di cose che viene a un luogo. *Afflusso,* l'avviarsi e il raccogliersi d'umore in alcuna parte del corpo (1). Nel primo, *affluire* ha senso traslato, nel secondo l'ha proprio.

— Potrebbesi forse anche nel proprio dire *affluenza;* e avrebbe senso non morboso, anzi buono. Affluenza del latte, d'umori nutritivi a radici di pianta. — A.

D'acque correnti che mettono da più parti in un alveo, *confluenza.* Il luogo dove mettono per l'appunto, il *confluente;* sostantivandosi, per ellissi l'aggettivo, non lo direi gallicismo.

227.

Affluenza, Ridondanza.
Ridondanza, Abbondanza.

Affluenza, quantità di cose o persone che vanno ad un punto da varie vie, o da una sola. *Ridondanza,* la quantità che soprabbonda, e quasi superflua. Dicesi di cose piuttostochè di persone: segnatamente di parole o d'imagini, nella prosa o ne' versi. La ridondanza è abbondanza più o meno viziosa. *Ridondante* potrebbesi anco in opera; ed è vizio contrario a parsimonia e temperanza.

228.

Affluenza, Concorso, Moltitudine, Folla.

— *Concorso,* e di persone e di cose: differisce da *affluenza* in quanto l'idea di corso più espressamente v'è unita. Innoltre, *concorso* par che significhi moto più volontario, e talvolta più rapido. *Moltitudine* è più generale; e non ha seco l'idea di moto. Nè *folla* l'ha; ma solo ha quella di enti, per lo più animati, in assai quantità, stretti in ispazio non largo all'uopo loro. — GATTI.

— *Concorso* indica il moto comune a comune meta. *Moltitudine* dice la quantità. *Affluenza,* numerosa adunata; *folla,* l'incomodo o la strettezza della gente adunata. Folla è nel luogo ove molta gente sta o va fitta; affluenza, ovunque dimolta gente riesce. Perchè sia concorso, basta che più persone corrano o vadano insieme a un luogo. La moltitudine può distendersi sopra uno spazio qualunque, sia accolta o sparsa. *Folla* e *moltitudine* non inchiudono, necessariamente, nè l'idea di moto nè l'idea di riposo. — GUIZOT.

— La fiera richiama concorso grande; alla fiera è affluenza di forestieri e di merci; nella piazza del mercato c'è folla. — BOINVILLIERS.

— *Folla,* in senso traslato (e nella lingua parlata specialmente), quantità grande di chechessia: essere in una folla d'affari; aver la testa oppressa da una folla di pensieri. Il Filicaja a' proprii pensieri: « Non tanta folla, entrate a poco a poco. » — MEINI.

229.

Moltitudine, Turba.

— *Moltitudine,* gran numero d'uomini o di cose; *turba,* moltitudine d'enti animati, per lo più agitata. Così distinguevano i Greci πλῆθος e ὄχλον. — A.

230.

Calca, Turba, Folla, Pressa, Serra, Serra serra, Frotta.

— *Turba,* confusa moltitudine, ma non tanto nè sempre fitta. Dicesi anco di bestie (1).

Folla, è affinissimo a *calca,* ma porta forse più l'idea dell'afa che viene da una moltitudine stretta, che non dell'incomodo o del pericolo di calcarsi.

Pressa differisce da *calca,* perchè questo significa disagiata posizione, di molti che possono urtarsi; quello, la effettiva pressione, urto, spinta. La pressa è quasi l'effetto della calca. La calca può stare ferma in un luogo; *pressa* desta l'idea di popolo che si muova, più o meno (2).

Serra è calca che impedisce d'uscire (3), che serra il passo; onde: rimaner nella serra. — ROMANI.

Un *serra serra* (fatto sostantivo maschile il verbo) è lo scompiglio e il rumore che sorge quand'altri vogliansi escludere da un luogo, e altri chiudervisi: ma, per estensione, anco nel traslato, dicesi di fretta disordinata per evitare un pericolo o una minaccia.

— *Calca* è anche moltitudine di cose (di certe cose però) che si calchino, si premano a vicenda. *Folla,* quantità di oggetti fitti, ma non accalcati. La *pressa* può venire dalla fretta

---

(1) REDI

(1) BOCCACCIO: *Turba de' cani.* - *Turbæ* i Latini per *confusione.*

(2) SEN. Pist.: *In quella pressa ciascuno si studiava di discendere alla riva del fiume.* - DANTE: *Questa gente che preme a noi, è molta.* (Venivano correndo.)

(3) VARCHI: *Intorno all'uscio mio era sì grande la serra, che pareva che alla mia casa fosse la sagra.*

più che dalla moltitudine; nella *folla* la gente è più fitta. *Frotta* è gente che viene o va insieme in certa quantità. La frotta va, o sta per andare; la folla si può imaginare rinchiusa. — GATTI.

231.

Affollato, Affoltato.

Affoltare, molto più raro nell' uso, da *Fulcio*, è imagine di moltitudine tanto fitta che l' una persona regge l' altra, e l'impedisce di cadere insieme e di muoversi. Porta dunque piuttosto l'idea di stato. Può la gente *affollarsi*, disordinatamente correre in gran numero verso un luogo, senz' essere ancora affollata, e anche stando la folla in un luogo, può non essere tanto fitta da dirsi affoltata. La gente affoltata può starsene cheta, anzi deve per non avere spazio a agitarsi: l'affoltamento suol essere più rumoroso.

232.

Frequenza, Mondo, Turba.

Frequenza, Folla, Calca, Serra.

Può essere frequenza senza turba, cioè un convenire senza confuso affollarsi, convenire di gente tranquilla, e negli atti composta, e sparsa per uno spazio qua e là. *Turba* è frequenza con disordine; e perchè il disordine non diletta, dicesi più volentieri di persone o di cose che rechino molestia: turba di monelli, d' oziosi, d' importuni. Il Berni, scherzevolmente, d'assai schifi animali; Cicerone, sul serio: *Stultorum turba.*

Frequenza è anche latinismo, non però strano, ma che può cadere opportuno per contrapposto di *solitudine.* Nella frequenza si sperdono gli affetti che la solitudine può raccogliere; ma può questa lasciarli inerti, e la frequenza eccitarli. In questo senso direbbesi anco: frequenza del mondo; ed è a un dipresso quel che i Francesi dicono il *mondo.* Ma nell'uso italiano, come nel Vangelo, questo aveva, e giova che ritenga, significato men buono.

A un negozio, a uno studio d'avvocato (perdonino gli avvocati o i negozianti, chi primo o più se l'ha a male, l'appajamento delle due professioni) c'è frequenza, se ci vengono e ci ritornano in copia e sovente avventori e clienti: non però che sia *calca.* A un teatro può esserci frequenza di spettatori assiduamente pazienti, senza folla nè calca. *Folla* alla porta, *calca* in platea; *serra* tra le carrozze.

Frequenza del polso dicono i medici quand' è, più dell'ordinario, accelerato; e può dirsi di qualsia movimento.

233.

Pigiarsi, Affollarsi, Calcarsi, Accalcarsi, Premersi. Pigío, Pigiatura.

In moltitudine fitta, cose e persone si *pigiano,* pur che si tocchino, in maniera da impedire l'una all'altra il muoversi per ogni verso, e si pigiano anche più strettamente, e l'una pigia l'altra.

Può esserci *folla* di persone (questa di persone specialmente) senza che si pigino; e, possono anche due corpi pigiarsi o l' uno pigiare senza essere pigiato, senza che ci sia moltitudine. Può la folla essere senza calca.

La calca è d'uomini o d'animali. Uomini e animali che si accalcano, si pigiano più o men forte, e s'impediscono massime dalla parte de'piedi. Possono *accalcarsi* senza *calcarsi;* questo è un mettere o un risicar di mettere il piede o il calcagno o il calcio dell'uno sopra o contro quello dell'altro. Si calcano l'una con l'altra anco cose.

Premersi è men famigliare di *pigiarsi* e ha più traslati. Nel proprio, si fa e in una folla e fuori di folla. Quanto alla forza, la pressione può essere or più or meno. Degli altri, il solo *affollarsi* ha traslati usitati.

Pigío è frequentativo e intensivo di pigiarsi di molti in spazio angusto ai lor movimenti. La fretta e la sgarbatezza di pochi può fare un pigío anco laddove non è calca proprio nè folla: e può esserci calca senza pigío quando le persone accolte abbiano pazienza e buon garbo. Il pigío può essere pure di mani e di braccia: di persone sempre. *Pigiatura*, operazione del pigiare segnatamente le uve; e, assoluto, s'intende, senza dire di che.

AGGIUNGERE.

234.

Aggiungere, Aumentare.

— S'aggiunge cosa a cosa; s'aumenta la cosa. S'aggiungon anco cose diverse; e si possono aggiungere in modo che rimangano distinte; aumentasi, d'ordinario, in modo che la cosa aggiunta sia un tutto col resto. S'aggiunge una misura ad un'altra misura; s'aumenta l' avere.

Aggiungere è attivo o riflessivo; *aumentare* può essere anco neutro assoluto. — A.

— *Aggiungere* dicesi e della quantità discreta e della continua; *aumentare,* della continua meglio. Aggiungendo, s' aumenta. Ma può la cosa per intima crescenza aumentare, senz' aggiunzione. — ROMANI.

235.

Crescere, Aumentarsi.

— Le cose crescono per intimo svolgimento e nutrizione delle parti; si aumentano, anche per addizione d'altre simili. Le biade crescono; si aumenta la rendita. Più si coltiva il terreno, e più crescon le piante, più le grasce aumentano.

Crescere dice, talvolta, l'ingrandimento, senza che il pensiero si fermi alla causa; *aumentarsi* dà più diretta l'idea di apposizione di cose simili. Si dirà: l'ambizione cresce coll'aumentare della ricchezza; nè sarà ben detto: si aumenta. — GIRARD.

Crescere denota l'innalzarsi, l'ingrossarsi, l'allungare, il rinforzare; *aumentarsi*, l'aggiungere di cosa a cosa in altezza, in lunghezza.

in volume, in numero, in quantità. Questo indica dimensione resa maggiore; quello, dimensione resa maggiore con certe leggi e forme determinate dalla natura o dall'uso.

Crescere, dunque, è sovente un ingrandire, per conversione d'una in altra sostanza. *Aumentarsi* è acquistare una quantità di più, per giunta o per mistione o per congiunzione. *Crescere* ha senso di per sè più determinato e compiuto; *aumentarsi* ha più di bisogno d'essere circostanziato.

Gli animali, le piante crescono, e, crescendo, aumentano di grandezza e di forza. Nel crescere è, d'ordinario, più regolarità: i giorni, la luna, crescono, decrescono; il freddo, il caldo aumentano, diminuiscono. Di questo secondo si dirà *crescere;* non *aumentare* del primo. — ROUBAUD.

236.

Aumentarsi, Aumentare.

Col *si* denota una forza interiore che promuova l'aumento; senza il *si,* l'aumento è significato venire da cause estrinseche, talvolta ignote. Le potenze dell'anima e del corpo, esercitate, si aumentano. Il caldo aumenta.

237.

Crescimento, Crescenza, Accrescimento, Ingrandimento.

— *Crescimento* indica il natural crescere. *Crescenza* ha uso suo proprio nel modo: tagliare un vestito a crescenza, cioè abbondante, tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti. *Accrescimento* indica e il crescimento naturale, e l'accrescere che altri fa la cosa con azione diretta. L'*ingrandimento* è più notabile. S'ingrandisce una città (1), un impero, un disegno già non piccolo; s'accresce una dimensione anco di pochi pollici. — GATTI.

238.

Accrescimento, Crescimento, Ingrandimento, Aggrandimento, Aumento, Augumento.
Ingrandire, Magnificare.

Il *crescimento* è l'atto del crescere; l'*accrescimento* è sì l'atto dell'accrescere o del far crescere, come l'effetto della forza accrescente. Gli accrescimenti, dunque, delle cose e delle potenze si veggono: il crescimento non sempre è sensibile nelle gradazioni sue minime. *Ingrandimento* è accrescimento o crescimento non piccolo. *Aggrandimento* e *aggrandire,* voci meno usitate; ma se si avessero a usare, il senso loro è meglio traslato che proprio. Un corpo è ingrandito, una potenza aggrandita. *Ingrandire* ha però anche il traslato, e deve averlo s'egli è il vocabolo vivente nell'uso. Senonchè, nel senso non buono, della fantasia che ingrandisce i pericoli, della malignità che ingrandisce i torti altrui, della falsa rettorica, che tende a ingrandire le cose dappoco, non avrà mai luogo *aggrandire. Magnificare* è ingrandire più del conveniente le lodi e i pregi o nel dire o anche nel credere proprio. De' difetti e de' vizii, non si usa mai. Il senso biblico, *magnificare Dio,* riconoscerne le grandi perfezioni, non è del comune linguaggio.

Aumento dicesi di quantità, di valore e di prezzo. Nel popolo toscano è rimasto *augumento;* e le donne dicono *agumentare,* assolutamente e senz'altro, l'accrescere co' risparmi e con l'industria gli averi. Così la lingua comune fa *agosto* da *Augusto.* Ma se si avesse a tradurre il titolo del libro di Bacone (1), non mi pare sarebbe assai proprio il dire accrescimenti, incrementi, e neppure aumenti; io per me non dubiterei di dire augumenti.

239.

Accrescimento, Incremento.

— *Accrescimento, incremento* visibile. Gli accrescimenti appositizii, che non s'innestano, per così dire, alla natura della cosa accresciuta, o a quella non si recano, incrementi non sono.

Il virgiliano *magnum Jovis incrementum* non si potrebbe rendere con l'altra voce.

240.

Aggiunta, Giunta, Aggiunzione, Aggiungimento, Per giunta, Per colmo.
Addizione, Somma.

Aggiunta ha senso più generale di *giunta.* Qualunque cosa s'aggiunga ad altra è aggiunta. *Giunta* è propria a certi casi.

L'aggiunta si fa, d'ordinario, all'intero; la giunta è un soprappiù che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'aggiunta può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa: la giunta, d'ordinario, è minore; e il modo: più la giunta che la derrata, denota caso straordinario.

L'*aggiunta,* per ultimo, ha seco l'idea, se non di utilità, nè anco d'inopportunità assoluta; *giunta* può avere mal senso (2). Quando in traslato diciamo; per giunta, intendiamo, sovente, di cosa che ci segue o dolorosa o incomoda. *Per giunta,* ha senso prossimo a ironia quasi sempre: *per colmo,* lo ha più grave, e dice di più. Per colmo di sventura, d'amarezza. Poi, questo ha eziandio senso buono: per colmo di cortesia, di favore. E anche assolutamente, *per colmo,* il senso compiendosi dal contesto.

Si fa l'aggiunta d'un'ala a un palazzo, non la giunta. Si dà la giunta, non l'aggiunta, di un tanto sulla quantità della cosa venduta.

Aggiungimento è l'atto; *aggiunzione* è l'azione dell'aggiungere. Si disputa in un Parlamento

(1) VILLANI: *Ingrandì molto Roma.*

(1) *De augumentis scientiarum.*

(2) G. VILLANI: *Colla giunta del dolore;* più comune *per giunta,* anche assoluto.

sopra l'aggiunzione da farsi di alcuni articoli alla Costituzione dello Stato, questa non si potrebbe chiamare aggiunta, se non dopo fatta.

Addizione è latinismo serbato alla prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota dicesi *somma.* Se non che *somma* denota l'applicazione dell'operazione a una serie di numeri; *addizione* denota l'operazione in sè stessa. L'addizione è il modo di far bene una somma. Numerando le operazioni aritmetiche, nominerò l'addizione, non la somma; se vorrò commettere ad uno che mi riunisca insieme una serie di numeri, gli dirò che ne faccia, non l'addizione, ma la somma. La somma è anche il numero che risulta dall'addizione. Quest'ultima voce pertanto ha perduto il generale suo senso, e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d'aggiunta, come aveva già.

241.

Giunterella, Addizioncella, Sommarella, Sommetta.

Aggiunta non ha diminutivo usitato; ma dicesi *giunterella. Addizione,* nel senso affine a *somma,* potrebbe fare *addizioncella,* trattandosi d'operazione, facile, fatta per esercizio o simile. *Sommarella* (che par più usitato di *sommerella*) è reale quantità di danaro. La *Sommetta* è men piccola; e può, per eufemismo, o quasi per vezzo, dirsi anco di non leggera somma: ha dovuto sborsare una buona sommetta; s'è fatto una bella sommetta. L'avaro vezzeggia il danaro, fa all'amore col morto.

242.

Giunta, Appendice, Supplemento.

Le *giunte* possono farsi e nel corpo dell'opera, e in altro volume, e in note sparse. L'*appendice* è alla fine dell'opera o di parte importante di quella, per illustrare le cose in essa trattate o toccate. *Supplemento* dicesi non solo di libri ma d'ogni altra cosa, che per essere compita ha bisogno di giunta non grande. Ma il supplemento in un'opera, non è appendice, è parte più o men necessaria.

L'*appendice* può essere giunta meno importante del *supplemento:* questo può essere reso necessario o da dimenticanza o da inavvertenza, o da casi sopravvenuti. Ma, nel proprio, appendici a un corpo vivente, o riguardato come tale, sono parti più o meno richieste all'integrità d'esso corpo.

243.

Aggiunto, Aggettivo, Epiteto.

— L'aggettivo denota tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali: ma quando denota gli essenziali si chiama *epiteto;* e quando gli accidentali *aggiunto.* — COLOMBO.

— Quand'io dico: il tal vocabolo è *aggettivo,* lo riguardo in sè stesso; quando lo chiamo *epiteto* o *aggiunto,* lo riguardo in rispetto al suo sostantivo. Come definizione grammaticale non reggerebbe il dire, che *bello, buono,* e simili, sono epiteti o aggiunti. — CAPPONI.

Aggiunto comprende e l'aggettivo e l'epiteto; e è parola meno tennica, meno pesante. Da *aggettivo* si fa *aggettivamente, aggettivare;* e abbiamo i sostantivi *aggettivati. Aggettivo* è voce di per sè o sostantiva e aggettiva, e tanto dicesi: un aggettivo, quanto un nome aggettivo. Nome aggiunto, nome epiteto, non si dice. Da questo si fa *epitetare;* e nelle scuole c'insegnavano a fare le maraviglie sul maraviglioso epitetare d'Orazio, il qual pure ha epiteti oziosi e svogliati, ben più di Virgilio che, non facendo le viste di ricercare l'efficacia nella parola, la trova nell'anima. E perchè questa è voce rettorica, però diciamo: un bell'epiteto; nè direbbesi: bell'aggettivo; ma sì: aggiunto appropriato, conveniente, o simili; perchè in quest'ultima voce comprendesi e la relazione meramente grammaticale, e l'ideale altresì.

— C'è degli epiteti oziosi, non degli aggettivi che possano dirsi tali; perchè l'aggettivo, quand'è tale proprio, è necessario all'idea. Togliete a una proposizione l'aggettivo, e, o non avrà senso, o l'avrà differente in alcuna parte; togliete l'epiteto, e, s'egli era calzante, la proposizione sarà meno evidente, men viva. Uomo irritabile la rompe di leggeri con tutti; l'aggettivo *irritabile* è necessario. La pallida morte picchia e al palazzo e alla capanna; *pallida* si può omettere. L'aggettivo, insomma, determina il senso del sostantivo; l'epiteto lo conferma e lo illustra. — ROUBAUD.

AGGOMITOLARE.

244.

Aggomitolare, Aggrovigliare, Aggrovigliolare, Raggomitolare.

S'*aggomitola* ripiegando a tondo, ravvolgendo; s'*aggroviglia* attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto. » Allora, cioè, il filo si piega, e i due pezzi formati dalla piega si avvoltano uno sull'altro. Questi groviglioli non arruffano il filo, ma arruffano la matassa. L'aggrovigliamento si avvicina più allo scompiglio (1).

Nel traslato, animale che s'aggomitola, vale, che si ritorce in sè stesso; animale o parte di quello, che si aggroviglia, vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa (2).

Aggrovigliolare, nel proprio, di filo più sottile, e di groviglioli più minuti, non però sempre più facili a distrigarsi: nel figurato, di corpi più piccoli o più avvolti.

Raggomitolare, oltrechè significa aggomitolare di nuovo, meglio s'applica, nel traslato,

---

(1) REDI: *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri, e s'intriga a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.*

(2) REDI: *L'altro canale con essa s'attacca, s'intreccia e, per così dire, s'aggroviglia.*

a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa, o per paura o per dolore o per malattia. In questo senso, *raggomitolato* pare che dica, quasi aggomitolato. Non pare che porti l'imagine del muoversi che può essere nell'aggomitolarsi per dolore o malessere.

Innoltre, *aggomitolato* vale; non ravvolto a modo di gomitolo, ma composto in forma di gomitolo, o sia un corpo solo o siano più corpi insieme (1). In questo senso non si userebbe *raggomitolato.*

245.

Aggomitolare, Agguindolare, Dipanare, Annaspare. Guindolo, Arcolajo.

Annaspare, avvolgere il filato in sul naspo per formar la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo annaspata, sul guindolo. *Dipanare*, svolgere il filo dalla matassa. *Aggomitolare,* il filo dipanato ravvolgere in gomitolo.

Agguindolare, dunque, non è propriamente formar la matassa; ma collocarla, già formata, sul guindolo, per dipanarla, sebbene l'una cosa sottintenda l'altra. E *dipanare* non è il medesimo che *aggomitolare;* perchè al filo dipanato si può dare altra forma che di gomitolo.

Agguindolare si dirà, dunque, anco il mettere la matassa sull'arcolajo. Se non che il guindolo è un arcolajo di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno; l'arcolajo è più leggero, e con una piccola vite fermasi dove torna più comodo (2). Nel Val d'Arno di sopra però anche il guindolo chiamasi arcolajo.

Diciamo anche *annaspo;* e annaspando si porta il filato dai fusi sull'annaspo, per formar la matassa. E si dipana in due modi: portando il filo da un gomitolo all'altro, e svolgendo il filo già posto sull'arcolajo.

246.

Arroccare, Appennecchiare, Inconocchiare.

— *Appennecchiare*, mettere sulla rocca il pennecchio, che è una porzione di stoppa, la quale alla rocca medesima si sostiene con un cartoncino formato a guisa di cono mozzo nella punta, il quale si chiama pergamena; ma ora non è di pergamena.

Inconocchiare è avvolgere la mannellina o lucignolo di lino attorno attorno alla rocca. Differisce da *appennecchiare*, perchè s'appennecchia la stoppa ponendola sulla rocca senza svolgerla, ma facendone un batuffoletto; s'inconocchia il lino svolgendolo e ponendolo come a strati attorno alla rocca; e quando il lino vi è così accomodato sopra, si dice aver fatto la conocchia, o avere inconocchiato. *Sconocchiare* è l'opposto; filare tutta una conocchia; e si usa assoluto. Dirà la donna: prima di andare a cena, voglio sconocchiare, vo' filare tutta la conocchia del lino.

Arroccare è poco usato, e pare significhi, in genere, metter sulla rocca la canapa o il lino da filarsi. E appennecchiando e inconocchiando si arrocca. *Appennecchiare* e *inconocchiare*, sarebbero due modi dell'arroccare. — MEINI.

247.

Rocca, Conocchia.

— *Rocca,* arnese noto con cui le donne filano. *Conocchia,* la materia (lino, stoppa, canapa) avvoltata sopra per filarla. — MEINI.

248.

Capecchio, Stoppa.

Capecchio, materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino avanti alla stoppa; detta così, perchè levasi da' due capi del lino, cioè *barbe* e *cime.* Il capecchio è *stoppa* più grossolana e piena di lische. In alcuni arnesi, come seggiole, sofà e simili, la parte inferiore empiesi di capecchio; sopra, di lana o di crino o d'altra materia men vile.

249.

Aggomitolarsi, Raccosciarsi, Accosciarsi, Rattrappirsi, Rattrapparsi, Rannicchiarsi.

Raccosciarsi, d'uomo che stringe le cosce abbassando la persona. Dante: *Tremando tutto mi raccoscio. Accosciarsi,* restringersi nelle cosce ponendosi a sedere sulle calcagna. *Rattrappirsi* dice ritiramento, più o meno molesta contrazione di tutta la persona, o di parte: gambe, braccia, mani, dita. Si fa segnatamente nelle articolazioni: e nell'uso odierno, non è volontario, come rattrappare in Dante di chi s'arrampica per una fune: *Che in su si stende e da' piè si rattrappa. Rannicchiarsi,* restringersi in un gruppo a guisa di nicchio. *Aggomitolarsi* può essere affine a rannicchiarsi, ma più stretto, a forma di gomitolo; e dicesi di tutta la persona, non di sola una parte. Nello Spedale di Siena un povero malato si lagnava di non aver potuto riposar nella notte, perchè *i dolori erano sì fieri che si aggomitolava per il letto.* — T. PENDOLA (1).

250.

Rattrappito, Rattratto, Attratto, Contratto.

Rattrappito dicesi anco d'imperfezione che dura e non ha rimedio; ma, più d'ordinario, segnatamente nella lingua scritta, questa è denotata da *rattratto*, ch'è più comune e più appropriata di *attratto*, il qual può fare ambiguità col participio d'*attrarre* nel senso suo generale. *Contratto*, oltre al dire, contrazione non morbosa nè dolorosa, non solo di corpo vivente ma della forma di corpo qualsiasi, ha il noto traslato: verbo, voce contratta.

---

(1) CRESCENZIO: *Le pecchie a modo d'un grappol d'uva aggomitolate pendono.*

(2) *Guindolo* la Crusca definiva per *aspo*, ma è cosa diversa.

(1) Qui l'aggomitolato (secondo l'imagine del gomitolo) si muove quasi sopra sè stesso. Rattrappito si oppone all'idea di moto dice contrazione che lo fa essere doloroso.

251.

Acquattarsi, Rannicchiarsi.

Acquattarsi, tenersi quatto, piccino e ritto, dietro o sotto a cosa che copra. *Rannicchiarsi,* restringersi, raccogliersi in sè. Il freddo vi rannicchia; nel neutro assoluto, un vestito, una coperta v'acquatta addosso, vi sta a dovere, vi copre. Uno de' modi dell'acquattarsi gli è lo star rannicchiato, ma non il solo; si può stare distesi, o ristretti per lo lungo. — A.

252.

Coccoloni, Accoccolato.

Il secondo denota il semplice atto; il primo, l'atto un po' allungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dirà che s'è accoccolato; chi rimane così, coccoloni (1). Mettersi accoccolato, nessuno direbbe.

253.

Accosciarsi, Accoccolarsi, Acquattarsi, Acchiocciolarsi.

Accosciarsi, restringersi nelle cosce gravandosi (2); *accoccolarsi,* restringersi abbassandosi più o meno; *acquattarsi,* chinarsi o tenersi il più che un può nascosto per non essere visto. Accosciarsi, e di bestia e di persona (3); accoccolarsi, per lo più di persona, o al più di bestiolina leggiadra; acquattarsi o acquattare, e di persona e di animale e di cosa.

La persona s'accoscia, ripetiamo, aggravandosi; s'accoccola restringendosi, ma senza appoggiarsi tanto. Si accoscia per istanchezza, per inerzia (4); si accoccola per vezzo, o per checchè lo faccia, lo fa sempre con atto men goffo; si acquatta per nascondersi (5) o star più sicuro.

Acchiocciolarsi, è anch'esso dell'uso vivente; pare che indichi un po' più dell'accoccolarsi. La persona si accoccola abbassandosi sopra le ginocchia e facendo sì che il capo sia alle ginocchia ben presso (6); e si acchiocciola anco posando le ginocchia a terra, e sovr'esse accoccolando il resto della persona. S'acchiocciola pure stando nel letto raccolto in sè per freddo o per altro. Cotesto, accoccolarsi non è.

Quella voce ritraendo l'imagine della chiocciola pare acconcia a dipingere un'attitudine raccolta non dissimile, onde di cane si potrà dire ch'egli s'acchiocciola, ma non d'uccellino, perchè la piccola forma di questa bestiolina non può rendere tale imagine.

254.

Chiocciola, Lumaca, Chiocciolino, Martinaccio.

Lumaca è un mollusco terrestre, animale ignudo; *chiocciola,* sebbene sia della stessa specie, ha un guscio turbinato e a spirale, nel quale è contenuto, e da cui prende il nome di *chiocciola.* Dal latino *coclea: lumaca* da *limax.*

Le chiocciole si cercano, si cuociono, si mangiano; le lumache sono guardate con ribrezzo, e niuno le mangerebbe. E se in qualche luogo, fuor di Toscana, farebbe ridere il sentir dire: ho mangiato le chiocciole, questo è perchè le chiocciole si chiaman lumache. Plinio pare vi ponga distinzione dicendo: *Lactucis pascuntur limaces et cochleæ.*

Che la chiocciola sia diversa dalla lumaca, lo dice anche una volgar cantilena per addormentar i bambini, che spesso poi la ripetono: « Uno, due, tre, E lo papa non è lo re, E lo re, non è lo papa, E la chiocciola non è lumaca, E la lumaca non è chiocciola, E l'insalata non fa collottola. »

Portar tutto il suo addosso, come fa la chiocciola, è del Gelli nella Sporta. Far come fa la chiocciola, ritirarsi in casa, in convento.

Chiocciola è, secondo il Cellini, la vite femmina. Chiocciola la spirale su cui s'avvolge la catena degli oriuoli nel caricarli. *A chiocciola,* fatta a chiocciola, si dice scala che sale a spira continuata: Magalotti: « Termometro col cannello a chiocciola » avvolto a spirale.

Chiocciolino non è solamente diminutivo di *chiocciola;* ma per traslato, un piccol pane formato da un cilindro di pasta avvolta a forma di chiocciola.

Martinacci, le chiocciole più grosse, quelle che s'usa per vitto. Redi: « Le grossissime chiocciole che si trovano in Monte Morello, e che comunemente diconsi martinacci. » A Firenze si suol dare il nome di Martino agli ammogliati, e il giorno della lor festa vedonsi vendere e offrire in dono agli amici paste dolci in forma di teste di tori, di capre, di cervi. Quindi da essi il nome alle chiocciole; all'opposto di tanti nomi di scherzo trasportati dagli animali agli uomini, come: cane, porco, volpe, becco. — CIONI.

255.

Chiocciolina, Chiocciolino, Chiocciol̇etta.
Chiocciolino, Sonnellino.

Il secondo, nell'uso vivente, non vale piccola chiocciola, ma dicesi nel traslato: fare un chiocciolino, per rannicchiarsi e quasi acchiocciolarsi, e per fare un sonnellino (1). Ma

(1) FIRENZUOLA. - *Si metteva coccoloni nell' acqua.*

(2) *Accosciare,* quell'operazione la quale si fà ai volatili morti per prepararli alla cottura, dopo averli abbruciacchiati, sbuzzati e lavati, ripiegandone il collo, la testa e le ali, restringendone le membra, e particolarmente le cosce, per ritondarli prima di cuocerli, sì che poi, messi in tavola, non sembrino in atto di cantare, volare o graffiare. — BASTIANELLO.

(3) MORGANTE: *Questo caval s' accoscia per la pena.*

(4) DANTE: *Di quella sozza scapigliata fante, Che là si graffia... Ed or s'accoscia, e ora è in piede stante.*

(5) DANTE:... *Acciocchè non si paia Che tu ci sii... giù t' acquatta Dopo uno scheggio.*

(6) BUONAROTTI, Fiera: *Eccola lì che piange accoccolata Col capo fra' ginocchi, in quel cantuccio.*

(1) LIPPI: *E fatto un chiocciolin sull'altro lato.*

il *sonnellino* può farsi anche fuori del letto, e non dipinge quell'attitudine così raccolta. Però, fare un chiocciolino, non si direbbe di vecchio, per esempio, o di fratone grasso.

Uomo impotente per poco svolgimento degli organi, dicesi volgarmente chiocciolino.

Chiocciolelta sarebbe piccola chiocciola anco imitata coll'arte.

AGIO.

256.

Ad agio, A bell'agio, A mio agio, A mio bell'agio.

Si può camminare, operare adagio, per sbadataggine, per piacere, per necessità, contro voglia; si cammina, si opera a bell'agio, per proprio volere, per comodo: un gottoso cammina adagio; un sano ch'esce al passeggio, cammina a bell'agio.

Anche quando *ad agio* s'accompagna ai pronomi *mio*, *suo*, ec., anche allora differisce un po' da *a bell'agio*: quest'ultimo dinota sempre lentezza comoda; l'altro, una qualunque lentezza. Se dirò: questo lavoro vo' farlo a mio bell'agio, intenderò: vo' farlo quando mi ci porterà il genio, farlo con amore; se dirò: vo' farlo a mio agio, intenderò di volerlo fare non subito, ma quandochessia, senza essere pressato, senza prendere impegni. Operajo negligente lavora a suo agio, cioè svogliato e rimesso; non a suo bell'agio, perchè il lavoro, quantunque lento, gli è incomodo, e se in lui stesse, non moverebbe punto al faticare le braccia. Un mio lavoro va innanzi adagio, perchè varie altre occupazioni me ne distolgono; non lo fo per questo a mio bell'agio, anzi frastornato, abbattuto.

257.

A bell'agio, A grande agio, A tutt'agio.

Il divario apparisce da sè. *Tutto* è più di *grande; grande* aggiunge al semplice *ad agio*. ma *a bell'agio* può denotare più difetto, e suonare ironia.

258.

Adagio, Bel bello, Adagio adagio, Piano, Pian piano.

Adagino, Pianino, Pian pianino.

Piano, Sommessamente.

Le differenze di questi modi sono sì tenui, che allo scrittore tocca piuttosto sentirle, che al filologo esemplificarle. In un caso avrà luogo una differenza, nell'altro, non più quella ma un'altra; tutti i casi è impossibile determinare. Ma da questi apparenti quasi ondeggiamenti dell'uso, non viene che nessuna differenza corra tra' modi che pajono più affini.

Bel bello s'applica al moto o all'azione; *adagio*, al moto e all'azione e alla voce; *piano*, al moto, alla voce, e a ogni suono. Camminare bel bello, fare le cose bel bello, non, parlare bel bello; se non quando quest'ultimo s'applichi alla lentezza del pronunziare, non al suon della voce più alto o meno. E camminare, e fare, e parlare adagio. Parlare piano, camminare piano, non tanto denota la lentezza del discorso, del moto, ma il più o men rumore che movendo o parlando si fa; giacchè potrebbesi camminare adagio e non piano; come chi va con le grucce, o chi, si fa sentir di lontano col fruscío dei piedi per terra.

Adagio, come abbiam detto, e dell'andare e del fare e del parlare; *adagio adagio*, del parlare non si direbbe altrimenti. A chi parla forte io dirò: faccia adagio; ma se dicessi: faccia adagio adagio, intenderebbesi dell'andare men forte, non già del parlare men forte.

Così, s'io dirò: *piano*, s'intenderà, più ordinariamente, del suon della voce; se dirò: *pian piano*, della lentezza del passo. Nel verso la differenza non si osserva; ma nell'uso comune *pian piano*, della voce o d'altro suono, parrebbe insolito.

Adagio adagio, oltre la differenza notata, non è lo stesso che *adagio*, perchè dice un po' più, come *pian piano* più di *piano*.

Adagino dice l'agiatezza; *pianino* e *pian pianino*, la delicatezza dell'andare. Differiscono dal modo positivo, come i diminutivi sogliono. Innoltre, *adagino*, dicesi a modo di celia, per indicare a colui col quale si parla, che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L'altro diminutivo non ha questo senso. *Pianino*, poi, e della voce e del passo; *pian pianino*, del passo soltanto.

Ora, tornando alle differenze generali tra *bel bello, adagio* e *piano*, notiamo che il primo indica azione non celere, la quale però nella sua lentezza consegue sovente l'intento. Però diremo: la natura non precipita le sue operazioni, e bel bello produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Le buone innovazioni si sono compiute bel bello. Diremo parimente: insinuarsi bel bello nell'animo d'uno, persuadere bel bello, e simili; per denotare posatezza assennata, efficacia sicura.

Adagio può denotare anche difetto; o per lo meno non indicare la bontà o l'utilità di quel modo d'azione o di movimento. Fare le cose così adagio, andare tanto adagio, e simili, senton di biasimo. Quando si tratterà d'indicare effetto inaspettato più in male che in bene, *adagio adagio* avrà allora il suo luogo: adagio adagio colui s'è saputo impadronir del suo cuore, e corromperla; adagio adagio, adulando, vociferando, prostituendo la propria dignità, colui è giunto a farsi uno stato e una fama. In questo senso *bel bello* non avrebbe altrettanta proprietà, se non a mo' d'ironia.

— Il parlare *sommesso* può essere chiaro; chi parla *piano*, il più delle volte s'intende appena. Sommessi accenti, dice il Tasso, ch'è

vezzo non già difetto. Si parla piano, per non essere udito dal vicino; si parla sommessamente, anco per riverenza. — NERI.

Pianamente, oggidì non ha frequente il significato affine ai notati, del moto o de'suoni; ma l' altro traslato, contrapposto all' idea d' arduo difficile a intendere. Esporre le idee pianamente. A far ciò, con certa gente, bisogna non parlare piano, ma qualche volta sfiatarsi.

259.

Adagio, Lentamente.
Agiato, Posapiano.

Tanto è vero che *adagio* può denotare difetto, che *agiato* dicesi chi per temperamento e per abito fa le cose men presto di quel che dovrebbe. L'*agiato* è men grave del *posapiano;* in questo c' è più della disposizione naturale; nell'*agiato* può esservi deliberazione e quasi arte. Non ogni agiato è lento; sì perchè agiatamente operare si può senza biasimo di lentezza, sì perchè nella lentezza può avere più parte la fibra che la riflessione. Del parlare, del pensare, del credere (1), dell'amare, meglio *lento* che *agiato.* Occhi lenti (2), lenta mano, meglio che agiata.

Agiati que' che posseggono tanto da godere gli agi della vita, e spesso il tristo privilegio di fare le cose non solo adagio, non solo lenti, ma di non le fare per nulla.

260.

Adagio adagio, A poco a poco.

La differenza è côlta da Cosimo Ridolfi in un articolo che impreziosisce il Giornale Agrario toscano: « Conviene in questi lavori guadagnare *a poco a poco;* il che non vuol dire *adagio adagio,* ma poco e spesso. »

Nella via de'miglioramenti morali, letterarii, civili, a poco a poco si fa grandi avanzamenti; e chi vuol tutto in una volta, nulla ottiene, o peggio che nulla. Molti di coloro a cui spetta l' operare, confondono l' *a poco a poco* coll' *adagio adagio*, e la prudenza pongono nella lentezza; e, per timore di tentar troppo, non osano cosa alcuna. Gli equivoci delle parole si congiungono al tristo andamento delle cose.

261.

Dar agio, Dar comodo, Dare comodità.

Dar comodo è meno. Un nemico non pronto dà comodo al vinto di fuggire, o di ripararsi in luogo sicuro. Questo può essere involontario più che dare comodità (3).

(1) DANTE: *A creder lento.*

(2) DANTE: *Gli occhi miei che a mirar erano intenti... Volgendosi ver lui non furon lenti.*

(3) ARIOSTO: *Che non tardi Criton troppo e dia comodo A... di nascondere.... Le robe. - Della comodità che qui mi è data* (parla de' suoi ozii amorosi) *Io povero Medor ricompensarvi D'altro non posso, che d'ognor lodarvi* - BEMBO: *Per dar agio a Filippo suo figliuolo che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro.*

Certe forme di processo lentissime *danno comodo* al reo di preparar le sue macchine. Certe forme politiche *danno comodità* all'usurpatore d'invadere lentamente i più sacri diritti.

262.

Agio, Comodo.

— *Comodo,* ciò che soddisfà convenientemente a' bisogni; *agio* anco a certi piaceri (1). — ROMANI.

— *Agio* è più; v'entra un po' di superfluo. *Comodo* è tutto quello che dà modo di fare più agevolmente, più presto e meglio.

E altresì, quanto al tempo dell'operare, *agio* lo indica, d'ordinario, più lungo. — GATTI.

Anche un breve momento lasciato, può dar comodo a fare dimolto, non agio. Nella guerra, un nemico inesperto dà comodo al valente capitano di tentare di gran colpi; ma se gliene desse agio, sarebbe, peggio che inesperto, inetto o traditore.

263.

Agio, Comodo.
Agiatezze, Agi.

— *Agio* è tempo che basti pienamente a fare una cosa; *comodo*, comprende, oltre alle circostanze esterne, le interiori disposizioni. Si può avere agio a una faccenda e non essere in comodo per attendervi. Comodo è condizione più indefinita e complessa, e può in parte dipendere dalla volontà.

Agi, agiatezze, sono, quelle condizioni della vita, per le quali avanza il tempo a non fare nulla; sono i riposi del vivere delicato. Fare una cosa a bell' agio, vuol dire scegliendo le opportunità; e cammina agiatamente chi passeggia, nonchè senza affrettarsi, ma senza quasi desiderare la meta. — CAPPONI.

264.

Agi, Comodità.

Comodità si limita ai mezzi dell' agevolare una o più operazioni, del rendere men grave la vita. L'uomo delicato ama gli agi; lo studioso ha di bisogno di certe comodità. — Ma se non sa farne senza, non sarà nulla di grande mai, nè di buono.

265.

Agi, Ricchezze.

— *Agi*, le comodità che si godono, o le cose materiali che ci forniscono queste comodità, in quanto godute. *Ricchezze*, il mezzo con che gli agi si sono procacciati o possonsi procacciare. — LAMBRUSCHINI.

266.

Incomodo, Scomodo.
Incomodato, Scomodato.

Diciamo: dare un *incomodo*, pigliarselo, levare l'incomodo; nè qui *scomodo* entra. Ben dice il signor Zecchini che cotesto modo di chi se ne va: vi levo l'incomodo, giudica quel

(1) BOCCACCIO: *Negli agi e negli ozii.*

che siano le visite de' più a' più. Incomodi di salute, uomo pieno d' incomodi, locuzioni proprie a questa voce. *Incomodato*, assolutamente, intendesi della salute; *scomodato*, d'ogni altro stato o condizione.

267.

Incomodo, Incomodità, Scomodo, Sconcerto.

Incomodità è leggero disagio, specialmente di male stare; *incomodo*, e della salute, e di tutte le cose. L'incomodo può essere più o men grave; onde se ne fa *incomoduccio*.

Sconcerto è più: lo sconcerto disordina e anche turba; lo *scomodo* indispone, disagia. Segneri: « Ogni piccolo impedimento che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo e di sconcerto. »

— Si scomoda l'ente animato; si sconcertano anco le cose. — A.

AJUTARE.

268.

Ajuto, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione.
Correre alla memoria, Occorrere, Soccorrere.

Ajutasi ne' pericoli, così come si soccorre e si sovviene; sennonchè il *sovvenire* indica ajuto meno immediato; il *soccorrere*, ajuto pronto e quasi accorrente. Questa idea di maggiore tranquillità congiunta all'*ajutare*, fa ch'e' si usi più spesso parlando appunto di persone o oggetti presenti o vicini (1). Quindi ajutarsi da sè; nè si direbbe: sovvenirsi, soccorrersi.

Innoltre, nell'*ajutare* abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel *soccorrere* e nel *sovvenire;* i quali non riguardano se non l'atto mostrante la forza e l'intenzion di giovare, e solo indirettamente indicano il giovamento recato dall'atto. Ond'è che diciamo: ajutare uno a fare la tal cosa; nè potremmo dire, così propriamente soccorrerlo (2). Altra differenza sarà dunque, che *ajutare* non suppone sempre l'immediato bisogno; indica accrescimento di forza, contribuzione di mezzi. L'ajuto, insomma, può venire o quando le nostre forze mancano del tutto, o quando son deboli, o quando, per grandi che siano, riescono o credesi che riescano insufficienti.

Quindi la differenza tra *ajutare uno* e *ajutare a uno:* il primo indica ajuto ragguardevole, essenziale; il secondo, semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo: ajutare l'amico ne' suoi bisogni; nel secondo: ajutargli a lavorare, a sbrattare, e simili.

Guizot: « L'*ajuto*, principalmente a operare (1); ajutare a virtù meglio che *soccorrere;* soccorrere contro le tentazioni.

« L'ajuto innoltre, può essere abituale; il soccorso è istantaneo. Si soccorre, pascendo, il famelico; ajutasi giornalmente il povero, il quale non ha di che vivere. »

Sovvenire, suppone bisogno più che pericolo. Ajutasi il debole, si sovviene l'indigente, soccorresi il naufrago. Quindi *sovvenzione,* che significa più comunemente, gli ajuti in danaro.

E qui si noti differenza tra *sovvenzione* e *sovvenimento:* questo è voce generale, e denotando l'astratto di *sovvenire*, ne ha tutti i significati; *sovvenzione,* ripeto, principalmente de' sovvenimenti in danaro (2). Coloro che non han di bisogno di sovvenimento, perchè indigenti non sono, possono aver di bisogno di sovvenzione per impresa onorevole ed utile.

Ma il verbo *sovvenire* s'applica talvolta a quei piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire ajuti (3). È poi più generale dell'*ajutare;* onde il Boccaccio: « sovvenire d'opportuno ajuto (4). »

Il *soccorrere*, infine, come fu detto, è istantaneo; il *sovvenire,* come l'*ajutare,* può essere abituale, continuo (5).

269.

Ajuto, Assistenza, Soccorso.
Assistere uno, a uno.

« *Soccorrere*, dice il Roubaud, da *sub currere,* correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui, o al mal che l'opprime, sostenerlo, sollevarlo. *Ajutare,* da *adjutare, adjuvare,* congiungere o aggiungere le proprie forze a quelle d'un altro per giovargli, per secondare le sue operazioni, i suoi fini. *Assistere,* da *adsistere,* essere presente, stare accanto, fermarsi presso

---

(1) Dante: *O Muse, o alto'ngegno, or m'ajutate.* Nessuno direbbe al proprio ingegno: *soccorrimi.* La memoria soccorre, perchè molte volte quel che ridesta l'imagine della cosa, viene o par che venga, e rapidamente, di fuori. Quando poi dicesi con modo antiquato: *mi soccorre alla memoria, gli soccorse che...*, allora ha altro senso, e il pensiero corre quasi sotto per entrar nella mente. Nel *correre alla memoria* vedesi la prontezza delle idee; nell'*occorrere,* latinismo raro, l'affacciarsi quasi di contro; nel *soccorrere,* l'entrare meno osservato, e quasi insinuarsi più o meno agilmente.

(2) Così nel latino: *Adjuvat,* dice il Seybold, *ille solum qui est particeps laboris et operis.* - Terenzio: *His onera adjuta.*

(1) È ben vero che l'uomo in gran pericolo grida *ajuto;* ma viceversa, l'uomo che avesse bisogno di posare un peso non chiamerebbe *soccorso,* se non quando il peso minacciasse far male a lui o ad altri.

(2) G. Villani: *Denari ricolti di decime e di sovvenzioni.* - Lambruschini: *Sosteniamo colle nostre sovvenzioni questa scuola. La religione vuol che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in que' modi che non contrastino agli alti disegni della Provvidenza.* In questa seconda sentenza si comprendono non sole le sovvenzioni in danaro, ma d'ogni genere sovvenimenti.

(3) Dante patteggia con frate Alberigo, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato:... *se vuoi ch' i' ti sovvegna,* raccontami il tuo misfatto.

(4) Virgilio nel I del Purgatorio narra a Catone il perchè e il come Dante sia penetrato fin la: *Donna scese dal ciel, per li cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni.* Poi: *Dall'alto scende virtù che m'ajuta Condurlo a vederti, e a udirti.* Nel primo si tratta di sovvenire *a* un bisogno, nel secondo d'ajutare a un'impresa.

(5) Stazio dice a Virgilio d'essere stato celatamente cristiano e di avere amato i Cristiani: *E, mentre che di là per me si stette, Io li sovvenni.*

ad uno, vegliare su lui per soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi desiderii.

« Nel *soccorso* comprendonsi le idee di grande cura, di fretta, o che al vostro zelo la fretta paja necessaria, o che sia veramente: nell'*ajuto* è l'azione di secondare l'opera altrui, di partecipare ad essa, di alleggerirla; nell'*assistenza* è il desiderio di conoscere il male altrui, di attendere allo stato dell'uomo che soffre, di sollevarlo con l'opra, con la presenza. Il soccorso è sollecito, salutare; l'ajuto, cooperativo, utile; l'assistenza, prossima, tutelare. Spetta al potente soccorrere gli sventurati; al forte, ajutare i deboli: all'amico, al congiunto, all'uomo caritatevole, assistere il povero, l'addolorato, l'infermo. »

Un Anonimo aggiunge: « L'atto di soccorrere suppone imminente il pericolo: vuol essere pronto, coraggioso: la morte, il dolore, la miseria urgente richieggon soccorso. L'atto di ajutare suppone il congiungersi di due o più forze; l'atto d'assistere suppone la presenza costante o almeno prolungata. »

Si può dunque ajutare, senz'assistere alle miserie altrui; si può assistere, senza saperle o poterle ajutare. L'assistenza è piuttosto una serie di piccoli ajuti continui o profferte d'ajuto che atto di grande soccorso.

C'è delle infelicità che non chieggono ajuto, che non han di bisogno se non d'assistenza. Ma l'assistenza è il più difficile degli ajuti; perchè richiede non solo pietà, ma costanza; perchè non consiste nel commiserare soltanto, ma nel compatire, cioè nel soffrire insieme. L'umanità spinge a soccorrere; la virtù, la bontà del cuore muovono ad ajutare; soli la religione e l'amore possono insegnarci ad assistere.

Assistesi col pensiero, non solamente ai dolori altrui, ma anco alle gioje; non si assiston le gioje. Assistesi a un sacerdote nelle sue cerimonie prendendoci parte; e taluna di queste cerimonie può farsi per assistere moribondi.

Assistito è participio non bello, come gli altri de' verbi originati da *sistere;* perchè nel latino il passato fa *stiti* o *steti;* e la figlia, per quanto paja dipartirsene, rimane, più che non si creda, fedele all'andare e agli atti, nonchè all'indole, della madre.

270.

Ajutarello, Assistenzuola.

Assistenza talvolta dice l'atto: allora porta il plurale, e il diminutivo. Certe assistenzuole cordiali e pazienti sono più preziose di larghi sussidii svogliati o a pompa, nonchè d'ajutarelli in quattrini. *Ajutarello,* in genere, ogni piccolo ajuto; o sia tale infatti, o detto così per modestia.

271.

Ajutare, Sostenere.

— Non ogni ajuto è *sostegno.* Può il sostegno esserci porto da cosa; nè quello, se non in senso traslato, è *ajuto.*

Di persona parlando, chi ajuta giova direttamente, coopera più o meno; chi sostiene fa che l'uomo, la cosa, l'opera, non cada o non vada a fine non buono. S'io non posso portare un gran peso, altri m'ajuta, sostenendone parte. — LAVEAUX.

272.

Soccorrere, Sovvenire, Sussidiare, Assistere.
Soccorrere, Sovvenire, Assistere uno, a uno.

Sussidiare non porta l'*a* dietro sè; dell'*ajutare a* s'è già detto. *Sovvenire,* in senso affine a *ajutare,* nell'uso odierno porta di rado l'*a,* e allora vale l'atto della memoria: mi sovviene un passo del libro di Ruth; mi sovviene che ho promesso di raccomandare un orfanello, e così sovvenirlo. *Sovvenire* senza l'*a* pare improprio secondo l'origine della voce; ma anco nel trecento dicevasi *sovvenire il* invece che *al;* e può intendersi, anco stando all'origine, che il nome s'accoppii virtualmente col *sub* unito al verbo, e facciasi uno di que' composti di chimica ideale pe' quali sono maravigliose le lingue.

Soccorrere uno, accenna meglio alla cosa con cui si soccorre, come: soccorrere di denari, di consigli, di preghiere tacite, ignote alla persona soccorsa. *Soccorrere a* non porta così acconciamente il *di* seco. Pare innoltre che l'*a* meglio cada negli urgenti bisogni. Soccorrete a me, par che chiami opera più pronta, indicando il luogo a cui deve indirizzarsi il soccorso. Da ultimo, soccorresi al male, al bisogno; soccorresi il bisognoso, l'aggravato o minacciato dal male. Soccorrere il male, mi suonerebbe strano, e parrebbe quasi voler dire giunta al male anzichè rimedio.

Assistere a dice meglio la presenza personale, più continuata. Si può assistere un tale quasi in senso traslato, ajutandolo, non solamente collo stargli sempre appresso, ma andando e venendo. La suora di carità assiste all'ammalato; il medico, non sempre presente, lo assiste; il benefattore, anche lontano, lo assiste. Si assiste al letto dell'infermo, non il letto: ma qui è senso ancora più proprio.

273.

Ajuto, Sussidio.

Sussidio è ajuto prestato non tanto con l'opera diretta, quanto con altri mezzi; in roba, in denari, in vitto, in forze militari. Anche l'*ajuto* si può talvolta prestare in modo simile; ma il sussidio porta più frequente con sè quest'idea. Quindi è che il *sussidio* è specialmente estrinseco; l'*ajuto* può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, di amore. Il Caro: «... d'ajuto Scarsa non ti sarò nè di sussidio. »

Innoltre, il sussidio suppone bisogno più di quel che talvolta lo supponga l'ajuto; e in ciò s'avvicina al sovvenimento; è meno però del soccorso. Si danno sussidii ai deboli, ajuti a tutti.

Ma l'idea del sussidio, anche quando è vicina all'idea dell'ajuto, ha sempre non so che di parco. Il sussidio pare ch'abbia per fine supplire al bisogno, e nulla più. Ogni piccolo ajuto è sussidio; non ogni sussidio è tale da porgere ajuto. Con tutti i sussidii della carità, il povero ha sempre bisogno che la società civile lo ajuti coll' occupar le sue braccia. Il sussidio, insomma, è specie o parte d' ajuto

Più: l'ajuto è dato da maggiore a minore (minore almeno nel momento del pericolo), o da uguale ad uguale; il sussidio può essere dato dal minore al maggiore; e l'idea di debolezza si concilia bene con l'idea di parsimonia ch'è unita alla voce *sussidio* (1).

Ultima differenza: l'ajuto prestasi d'ordinario, a chi ne ha di bisogno nell' atto; il sussidio può prepararsi per bisogno lontano.

Il sussidio, dice Isidoro, serbasi nel caso che l'ordinario ajuto non basti.

274.

Sussidio, Presidio.

— Il *presidio* è a custodia e a difesa. Diciamo guarnigione di presidio quella che risiede in una fortezza, in una città. E assolutamente e, quasi personificato, il *presidio*.

Il *presidio* previene il pericolo; il *sussidio* provvede al pericolo, al bisogno, alla fatica, e li scema. — A.

275.

Ajutante, Ajutatore, Coadjutore, Cooperatore.

Ajutasi non solo a compire un'opera, ma in qualunque bisogno; il coadjuvare ha luogo in cosa, dove il coadjuvato opera anch'egli direttamente. L'ajuto suppone più o men debolezza; il coadjuvamento (se la parola è lecita) non suppone che accrescimento, concorso di forza. E però s'aggiungono coadjutori ad uomini tutt'altro che deboli. *Coadjutore,* innoltre, non ha senso altro che morale; *ajutatore,* e morale e materiale altresì. Ajutasi a sostenere un peso, a fuggire un pericolo; si coadjuva in un uffizio, in una operazione dove lo spirito ha parte più che la mano (2).

Certi uffizii hanno il loro ajutante, come: ajutante di campo, di studio. Questo però non fa le veci del principale, come il coadjutore all'occorrenza può fare; perchè l'*ajutante* non è propriamente coadjutore se non se in certi casi determinati dall'uso.

Nell'idea di *coadjutore* è sempre quella d'uffizio subalterno; il *cooperatore* sta alla pari, e non è punto sottoposto a colui col quale coopera. 1.° Quello di coadjutore può essere e non essere un posto; quello di cooperatore non è mai tale: gli è un uffizio che rendesi spontaneo. 2.° Innoltre, coadjutore al male non si direbbe, perchè ajuto e male, danno e giovamento, si contraddicono; ma ben si direbbe cooperatore a un misfatto, a un tradimento. 3.° La cooperazione può essere un ricambio di servigi e d'opere più che concorso diretto. 4.° *Cooperare* dicesi anco di cosa; *coadjuvare,* per lo più, di persona (1).

(1) Boccaccio: *A coloro che infermavano niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici.. o l'avarizia de' serventi.*

(2) Giambullari: *Coadjutore dell'imperio.* - Serdonati: *Il patriarca e i due coadjutori.* (Il parroco in certi paesi ha un coadjutore o più.) - Segneri: *Grazia coadjuvante.*

ALBERGARE.

276.

Albergare, Alloggiare.

Si *alberga* per tempo anche più lungo che non sia l'alloggio. L'*alloggio* può essere tanto breve da non comprender la notte (2). *Alloggiamento* per accampamento militare. Albergansi, propriamente, i passeggeri.

277.

Albergatore, Oste, Ostiere, Ospite.
Ostessa, Albergatrice.

Oste è il più comune nell'uso; ma narrando di fatti non recenti, *ostiere* ci cadrà tuttavia. Non fa però *ostiera* femminile, ma *ostessa.*

Dove non si dà che bere non si dirà che *oste;* dove anco alloggio, *ostiere.*

Albergatore, talvolta, men basso d'*oste,* perchè l'albergo può essere ricco e magnifico. *Oste* è mestiere; *albergatore,* non sempre. *Albergatrice* può dirsi di chi alberga non a prezzo; e può avere traslato.

Ospite è parola storica, solenne, e quasi sacra; e il contrarsi suo in *oste* denota la contrazione de' cuori.

278.

Albergo, Albergheria, Alloggio, Alloggiamento, Ospizio, Ricovero.

Albergo, qualunque luogo dove si passa la notte, dove soggiornasi di passaggio, per uno o più dì. In un albergo si dà, si riceve, si prende alloggio; si va ad alloggio in un ospizio, in casa qualunque.

Ma in senso più speciale, *albergo,* la casa che alloggia i forestieri per danaro.

Dal senso originario della voce germanica, *berg,* luogo alto, forte, viene che *albergo* ha sensi traslati che *alloggio* e *ospizio* non hanno; sensi quasi poetici, ma da non rigettare (3).

Albergheria, voce storica, era l'albergo dato per dovere a certi ufficiali pubblici, ovvero ai pellegrini e ai bisognosi, per istituto. Borghini: « Era l'albergheria l'alloggio che si dava a' marchesi e potestà, e a simili uffiziali, quando andavano riveggendo le loro judicarie. »

(1) Redi: *A questa esperienza possono cooperar molto... i gradi del fuoco.*

(2) G. Villani: *Le donne nei casamenti d'intorno erano ordinate e alloggiate a vedere.*

(3) Petrarca: *Dove alberga onestate e cortesia.*

Alloggio può denotare, in generale, qualunque luogo dove si stia per alcun tempo; più sovente corto che lungo. Ma in senso più stretto, *alloggio,* quel de' soldati (1); e differisce da alloggiamento in ciò, che l'alloggio si dà, d'ordinario, per le case de' privati, l'alloggiamento è il luogo dove tutti i soldati alloggiano insieme; l'alloggio è nell'abitato, l'alloggiamento può essere in aperta campagna (2).

Alloggio indica anche il modo dell'albergare, dello stare; un albergo, un ospizio, può essere un buono o cattivo alloggio. Quindi il proverbio: Chi tardi arriva male alloggia. E questo di qualunque dimora.

L'*ospizio* è luogo dove si raccolgono a più o meno lunga dimora i pellegrini o i bisognosi di abitazione, senza ricompensa nessuna: l'ospizio di San Bernardo, l'ospizio de' Poverelli. Lo spedale è un ospizio; sono ospizii i conventi, quand'è loro istituto accogliere il passeggero. I conventi principali hanno un ospizio nella città o vicino; e i fratelli per breve tempo possono avervi ricetto. Qualunque casa offra ospitalità è, in senso lato, un ospizio. E l'ospitalità stessa latinamente è un ospizio; nè suona pure oggidì strana la locuzione *diritto d'ospizio.*

Ospiziare per accogliere non in un ospizio, ma a ospizio, non è della lingua parlata; nè è di lei, nè ben suona, l'usato da taluni *ospitare.*

Il *ricovero* può essere e di breve e di lungo soggiorno: e edifizio, e qual sia luogo coperto che scampi da pericolo o da disagio, o lo risparmi o attenui: ricovero dalla pioggia, dal nemico; ricovero pe' mendichi.

279.

Ricovero, Rifugio, Ritiro.

Rifugio nel senso speciale di che si tratta, casa in cui lo zelo caritatevole raccoglie le donne alle quali giova fuggire i pericoli del mondo. Casa di rifugio: e assolutamente il Rifugio. *Ritiro,* per donne e uomini, o stanchi dall'età, o abbisognanti d'assistenza e di pace che non credono poter trovare altrove, o perchè soli nel mondo o perchè male accompagnati. *Ritiro* anco per donne che fuggano o sian fatte fuggire dal mondo, in quanto pericoloso alla virtù e fama loro; non però che ne abbiano così dappresso sperimentati i pericoli, come accenna *rifugio. Ricovero* è anco il rifugio e il ritiro; ma più specialmente per abbisognanti d'assistenza e di vitto. Casa di ricovero: assolutamente il Ricovero.

280.

Ospizio, Spedale, Infermeria.

Spedale (più spedito che Ospedale. E così suonano meglio i derivati (1)), per i malati e gli infermi; *ospizio* per gl'infermi, i convalescenti, i gettatelli, i poveri, gli orfani, i vecchi. Può un ospizio essere insieme spedale, cioè una o più stanze dell'ospizio essere destinate a uso di spedale. Ma l'ospizio de' pellegrini, l'ospizio de' frati in città, il doloroso ospizio (come Dante chiama l'inferno), e l'ospizio di Cesare sempre guardato dagli occhi dell'Invidia, sono altra cosa.

Lo *spedale* è luogo pubblico che raccoglie gratuitamente i malati e gl'infermi; l'*infermeria* è nei conventi, ne' collegi, nelle case di comunità, per coloro che ammalano.

281.

Osteria, Taverna, Bettola.

Nella *taverna* non si dà, d'ordinario, che il vino; nell'*osteria,* e mangiare e dormire, sebbene si chiami *osteria* il luogo pure dove mangiasi e non si dorme. Ma sempre *taverna* è più basso.

— Oggidì i ristoranti e i caffè e i buffè (non approvo la prima nè l'ultima voce) servono alle persone più agiate, le altre al bisogno o alla comodità, e troppo spesso alla corruzione de' poveri, e di quelli che, non per affetto ma per vizio, cercano la compagnia de' poveri. L'osteria più per mangiare, la taverna è più per bere. — POLIDORI.

— *Bettola,* ove si vende il vino al minuto; *taverna,* ove si vende e si beve. Le taverne di Londra sono men volgari che le bettole. — ROMANI.

282.

Cantina, Cánova.

Cánova, dove si vende il vino a minuto. *Cánova* dicevasi in Toscana altresì dove vendevasi il pane a conto del governo (2). La *cantina* è, d'ordinario, sotterra (3), non da vendere, ma da riporre il vino e altro; sebbene la cantina possa anco servire da cánova.

283.

Cantiniere, Canovajo, Vinajo.

Il *cantiniere* ha cura della cantina; il *canovajo* sta a vendere il vino. *Cantiniere,* nelle case degli agiati era un titolo; *canovajo* o *vinajo*, è impiego, è mestiere. Il vinajo ha bottega da sè, o nelle case de' signori in Firenze sta a vendere il vino loro al finestrino.

— Per *cantiniere* si usa alcuna volta *canoviere.* Invece di *canovajo,* in Toscana è più frequente *vinajo.* — CAPPONI.

---

(1) CECCHI: *E' s' abbia a alloggiare soldati per le case.*

(2) DAVANZATI: *Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state* (castris æstivis).

(1) *Arcispedale, spedalino, spedaliere.*

(2) Questo secondo significato della voce è storico, e viene dall'essersi chiamate *cánove* quelle dove si riponeva ogni specie di grasce. Onde *Cánova* era detto il magistrato stesso dell' Abbondanza.

(3) *Cantina* dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine; e di luogo umido, che *pare una cantina.*

284.

Osteria, Taverna, Albergo, Trattoria, Locanda, Bettola, Rosticceria.

L'*albergo* è più nobile dell'*osteria*; dico più nobile nel senso comune del vocabolo; c'è però alberghi più ignobili delle osterie. All'osteria e si dorme e si mangia; in certi alberghi v'è letto, non tavola.

— Alla *trattoria* si mangia. E il padrone della trattoria si chiama, alla francese, *trattore* (1). Prendere il desinare dal trattore. Trattare uno, trattarsi bene, buono o cattivo trattamento, nell'uso moderno, s'intende principalmente del mangiare e del bere. Le cucine italiane, così come le botteghe di mode, rigurgitano di gallicismi. Alla *locanda*, oltre a mangiare, si dorme ancora; e in ciò differisce dalla trattoria. Anche all'osteria si dorme; ma *osteria* intendesi il luogo dove si sta più alla buona: i vetturali all'osteria.

Taverna ha senso di spregio, sovente, non meno di *bettola*; e tutt'e due son raddotti di bevitori, più ch'altro, e di crapuloni.

Rosticceria, luogo dove si vende arrosto e frittura, più ch'altro: anche árista e altre carni fredde. Ma nella rosticceria non si mangia.

Osteriuccia, non *tavernuccia,* perchè questo ha ormai senso più basso; e il primo ritiene qualcosa della nobile origine dell'ospitalità. *Osteriaccia,* però, e *tavernaccia* e *bettolaccia* e *locandaccia* e *locanduccia,* non *bettoluccia,* perchè più dispregiativo anche questo.

Taverna e *taverniere* non sono dell'uso toscano, ma d'altri dialetti. *Oste, ostessa, locandiere, locandiera, trattore, rosticciere* (i padroni de' luoghi); *bettoliere* (*bettolante* chi pratica bettole), son tutti dell'uso. E dell'uso il noto proverbio: fare i conti innanzi all'oste, che vale risolver le cose prima d'avere in mano tanto da poter farlo a dovere, o prima di sentire il parere di chi ci ha voce. Nel qual caso segue che chi fa i conti innanzi all'oste, gli convien farli due volte. — MEINI.

Locandiera la donna, non *bettoliera*; perchè la lingua, coll'istinto morale ch'è in lei, pare che interdica da cotesto luogo le donne.

ALZARE.

285.

Altezza, Altura.

Altezza è misura; *altura* è luogo. L'*altezza* è una delle tre dimensioni del corpo solido, la distanza dal basso all'alto; è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire a un'altura o in altura o su un'altura; altro è salire a un'altezza. L'altura può non essere di grande altezza; l'altezza può essere non sopra un'altura, ma in aria. Sedere in cima a una casa è stare a grande altezza, non sopra un'altura. L'altezza di un albero, d'un uomo, d'un triangolo: *altura* non dicesi che di monte, di colle, di poggio (1). Il Bartoli adopra *altura* nel senso geografico del francese *hauteur*: « I venti, opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove... » E talvolta nel medesimo senso usa *altezza,* ma giova attenersi a quest'ultimo fermamente.

286.

Alterello, Altetto, Alticcio, Altino.

Alterello e *alticcio* sono d'uso rarissimo. D'un giovane si dirà che per l'età sua è piuttosto altetto o altino, non mai *alticcio* (2), nè *alterello* per non lo scambiare col diminutivo di *altero.* — GUASTI.

Altino, per lo più, di persona; *altetto,* e di persona, anco non bambina, e di cosa.

Ed essere altino di statura, e tenersi, stare, e simili, altino. Ma anco di cosa, anco a modo d'avverbio: Tenetela altino.

287.

Alzamento, Alzatura, Rialzamento.
Alzare, Tirare i mantici.

— *Alzamento* per l'atto di alzare un muro, una casa o simile, non si potrà scambiare con *alzatura.* Dalle bocche del popolo e dalle note delle sagrestie, sono ricordate le spese per l'alzatura de' mantici; nè in questo senso si ode mai o si legge *alzamento.* Ma se siano altri mantici, come di fabbro, ecc., allora si dice *tirarli,* no *alzarli.* Anche parlando d'un fiume, si dice che le sponde non lo possono più capire per via dell'alzamento del letto suo, non per l'alzatura. Ma più volentieri il popolo usa, anche in questo caso, *rialzamento.* — FREDIANI.

288.

Alzare, Alzarsi.

Alza il pane ben lievitato; alza un'impiallacciatura, messovi sopra qualcosa di caldo; alza un argine o simili, cioè sorge più o meno da terra (3). S'alza un corpo nell'aria, e simili. *Alzare,* insomma, indica sollevamento di superficie; *alzarsi,* il sollevarsi da una superficie.

289.

Sorgere, Levarsi, Alzarsi.

— Si *leva* un corpo anco di poche linee; il *sorgere* è, per lo più, levarsi a più altezza. — A.

Si leva il sole, è il modo comune: sorge. del verso. Il sole è alzato sull'orizzonte di tanto.

---

(1) *Traiter.* Dovrebbe farsene *trattatore*, secondo l'origine. Così *risorsa,* a volerlo tradurre, bisognerebbe dire *risorgente; pelotone, gomitolino,* e che so io? Agl'Italiani d'adesso piace meglio *plutone.*

(1) LIVIO: *Non scendeano dal monte, ma si guerniano in quell'altura.* - BOCCACCIO: *Montagnette di non troppa altezza.*

(2) Valeva alquanto alterato dal vino. Chi è un po' più che brillo, già non tocca terra, finchè da ultimo non ci caschi.

(3) L'anonimo Comentatore di Dante, del precinto delle bolgie infernali dice: *Alza dall'una delle parti, perocchè scende dall'altra.* In questo significato si direbbe anco *alzarsi;* non così nei due precedenti.

290.

Sorgere, Emergere.

— *Emergere,* nel proprio, vorrebbe dire sorger dall'acqua, contrario d'*immergere;* nel traslato, è sorgere in modo visibile, di nascosta che la cosa era prima. *Emergere* è una specie di *sorgere;* non indica grande elevazione, ma apparimento. — ROMANI.

— In luogo d'*emergere* abbiamo *apparire, farsi manifesto*, e altri modi belli, puri, viventi, che (segnatamente nel figurato, ove di questo *emergere* abusasi) sono da prescegliere per lo più. — LAMBRUSCHINI.

Più barbaro è l'assoluto *emergere* che taluni dicono di ragione, di verità, che prima non era punto nascosta, onde si possa imaginare come cosa che, sommersa già, esca fuori e si mostri. In senso corporeo, ma pure traslato, si potrà dire (non famigliarmente però) che il sole o altro astro emerge dalle acque, dalle nuvole, che un corpo emerge dalle tenebre dov'era come tuffato.

291.

Prominenza, Rialto, Sporto.

— *Prominenza*, quel che sporge fuori della superficie d'un corpo orizzontalmente o a perpendicolo, per lo più in forma che tende alla aguzza. Se sale, è *rialto;* ma s'è orizzontale, non si può chiamar con quel nome. Il rialto può essere regolare di forma; la prominenza suol essere meno (1). Prominenza da' lati è *sporto;* e dicesi, per lo più, d'edifizii; e suppone uno spazio vuoto dinanzi a sè (2). — ROMANI.

292.

Prominenza, Rialto, Sporto.
Spaldo, Spalto, Sporto, Ciglio.
Cigli, Ciglia.

— *Rialto* è la parte del suolo più alta; *prominenza* è tutto ciò che sporge in fuori, dal suolo o da un corpo, piccolo o grande, in alto, o dalle bande, e men grande del piano ond'esce. Prominenza d'un monte, del naso.

Sporto, parte dell'edifizio che sporge in fuori da' lati. E, per lo più, fabbricato per mano d'uomo. — VOLPICELLA.

— *Spaldo* è sporto di muro o di torri; lo *sporto* può essere del muro e d'altro; lo *spalto* è muro quasi intero a pendío, che arriva a terra, o quasi a terra. — NERI.

— L'altro giorno guardavo, con un contadino qui de' contorni, i lavori che si vanno facendo per la nuova strada-ferrata da Firenze a Arezzo: ed egli, additandomi un'argine, o rialto di terra fatto per livellare il suolo, mi disse: Guardi che bel *ciglio!* In questo e simili sensi, il plurale fa *cigli*: dell'uomo, *ciglia.* Cigli dell'occhio, appena comportato nel verso. — BIANCIARDI.

293.

Sporgere sul, dal, nel.

Sul dice più prominenza in alto; *dal*, in superficie; *nel,* in lunghezza: uno scoglio sporge nel mare, una finestra sul tetto, un rilievo dalla parete.

294.

Alto, Elevato.
Altura, Elevazione.

Guizot: « Casa elevata quaranta piedi sopra terra, non è alta. L'altezza determinasi, d'ordinario, dalla comparazione che si fa d'un oggetto con altri oggetti vicini o simili. Perciò chiamasi *altura* una parte di terra che vediamo elevarsi sensibilmente, e senza molte gradazioni, sopra del circostante terreno. Quella che diciamo elevazione di terreno è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Una collinetta, un poggetto, è un'altura; i piani d'America giungono grado grado all'elevazione di duemila tese al di sopra del mare.

Elevato può, dunque, essere e più e meno che *alto:* specialmente quando prendesi come participio, gli è meno. Un corpo può essere elevato da terra di poche linee; può essere elevato in alto, non alto però esso medesimo (1).

295.

Levare, Alzare, Elevare.

— Levasi anche togliendo la cosa di là dov'ell'era, per posarla in luogo non più alto o anco in più basso. La s'alza, portandola a un grado più su nella linea a perpendicolo o prossima a quella. Perciò è, che *levare,* non altro significa, sovente, che togliere una cosa di su da un'altra, rimuovere una parte dal tutto.

Ma anche quando *levare* diventa più affine ad *alzare*, ne differisce in ciò che denota quasi sempre l'altezza naturale, ordinaria del corpo; dove *alzare* può dire un grado d'altezza aggiunto. Uno si leva da sedere, e s'alza in punta di piedi; nel primo la sua misura non cresce. — ROUBAUD.

296.

Elevazione, Elevamento, Elevatezza.
Levatura, Levata.

Elevazione ch'è propriamente l'azione non la qualità, a dargli il senso di *elevatezza* sa di francese; nè direi: elevazione d'animo, d'ingegno, di stile. *Elevamento* è l'atto, *elevazione* può esser l'effetto. L'elevazione insensibile del terreno è altra da quella che si fa per súbito elevamento. *Elevatezza* è la qualità co-

---

(1) MAGALOTTI: *Superficie piana senz' alcuna prominenza.* FIRENZUOLA: *Mento non arricciato nè aguzzo, ma tondo, e colorito nel suo rialto di un colore vermiglietto.*

(2) BOCCACCIO: *Sotto il quale sporto andarsi a stare insino al giorno* — Oggi più comunemente, *sportico*, e *sportici* al plurale. Ma forse non bene, perchè confonde gli sporti co' portici. — A.

(1) VARCHI: *Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte.* - REDI: *Queste* (pallottoline) *son situate in modo che hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra banda della foglia.*

stante , ma ama meglio il traslato. *Levatura*, il più sovente dell'ingegno e delle naturali disposizioni più che de' pregi acquisiti; uomo, ingegno di poca, di piccola, di gran levatura. Levatura d'ingegno. Può l'ingegno essere di gran levatura, e non elevato lo spirito, per inerzia e per sensi abietti. Uomo di piccola levatura può essere anima elevata per nobili intendimenti e per modesta virtù. Quindi è che *levatura* dicesi dell' ingegno, meglio che della mente; perchè *mente* è parola di più nobili sensi.

Levata, l'atto o il tempo del levarsi da letto. Di prima levata lo fo; di levata mi capita questa pittima. Una buona levata, levarsi di buon'ora, o in buon punto per quel che s'ha fare, o di buona voglia. Levataccia, scomoda perchè troppo presto, o uggiosa per altro.

297.

Sollevamento, Sollevazione, Innalzamento, Alzamento.

Sollevazione non è che traslato: il levarsi di moltitudine per lo più non piccola a rumore per sdegno cruccioso. Il primo moto della sollevazione potrebbesi dire *sollevamento;* ma questo ha poi senso proprio: sollevamento di terreno, di superficie qualsiasi. Sempre però c' è l'idea di forza che spinge di sotto in su, e anco per questo differisce da *innalzamento*, che per lo più rende imagine d'altezza maggiore. Chi crede innalzarsi, o pur sollevarsi, sollevando altrui a ira, prepara a sè e ad altri caduta e giacere più grave. Non sollevate le moltitudini, ma innalzatele.

Innalzamento e nel proprio e nel traslato; *alzamento* nel proprio.

298.

Elevare, Erigere, Sollevare, Esaltare, Levare.

— Non tutto ciò che s'alza, si direbbe *elevato*. S' alza un coperchio, s'alzan le vele, s'alza un vestito; ne l'*elevare* ha qui luogo (1). *Erigere* dice innalzamento verticale: erigonsi monumenti, colonne, edifizi di qualche grandezza.

Sollevare è levare sorreggendo di sotto o sommovendo di sotto in su. *Esaltare* è sempre traslato.

Levare indica meno di tutti e ha sensi, dove gli altri verbi accennati non reggono (2). — ROMANI.

299.

Alto, Eccelso.

Eccelso (più raro nell'uso, segnatamente nel senso corporeo) è più che *alto*. Boccaccio: « gli alti palagi e le eccelse torri. » Il Berni li accoppia « all' alte eccelse cime; » modo non imitabile, ma dimostra ch'e' non sono il medesimo.

(1) Boccaccio: *Ad alcuno onore elevati.*
(2) Boccaccio: *Da giacere non aveva il capo levato. - Me l'avrei levato di dosso.*

Alto ha usi suoi proprii: è idea relativa, e riceve determinazione dalle altre che la circondano. Testa alta, non eccelsa; il sole è alto, non eccelso. *Eccelso* non ammette gradazioni; non ha diminutivo; il suo superlativo è fuori dell'uso. Nè si dirà più o meno eccelso, come dicesi più o men alto.

Altezza vale anche profondità; senso non proprio di quell'altra voce.

300.

Alto, Eccelso, Sublime.

Isidoro: « *Alto* è misura sì d'alto in basso, come di basso in alto; *eccelso* riguarda sempre il di sopra; *sublime* vale eccelso con dignità. Alto monte, alto mare, torre eccelsa, tempio sublime. »

Cosa dappoco, per quanto alta sia, sublime non si dirà: per meritar questo nome vuol essere un' altezza ch' ecciti un senso che tenda al sublime. La zucca che nelle satire dell'Ariosto monta sublime, è sublime per celia.

301.

Alto, Eccelso, Sublime, Eminente, Elevato.

— *Eccelsi* i Latini dicevano, d'ordinario, gli oggetti alti insieme e diritti.

Sublime è più assoluto d'*eccelso* (1). *Eminente* vale soprastante ad altri oggetti; imagine non indicata chiaramente da *alto* (2). — ROMANI.

In un'altezza può essere un'eminenza, o più, da cui meglio vedere le cose lontane; anco in bassura o in piano io posso figurare qualche punto eminente, che non si può chiamar alto.

Nel traslato altresì, *eccelso* è più d'*alto*. Boccaccio: « Sì alti, sì eccelsi, sì nobili ragionamenti. » Mente, anima eccelsa; eccelsa virtù, eccelsa gloria, dice più.

Amare altamente, altissimo poeta, alte furfanterie, alto dolore, alta voce; qui non ha luogo *eccelso*.

Elevato e di posto e d'ingegno (3) e di pensiero e di cuore e di stile. C'è degli alti ingegni che non sono elevati; la natura li fece alle grandi cose, ma eglino non si seppero collocare nella debita altezza. C'è de' posti elevati nella civile società, ai quali la corrispondente altezza morale manca.

Eminente, nel traslato, di dignità, d'ingegno, di meriti, di virtù (4). C' è degli alti uffizii che non sono eminenti. V'è però degli uffizii eminenti che non son punto alti, questa è un' eccezione alle distinzioni notate, ma frequente pur troppo.

(1) Apuleio: *Se nubium tenus altissime sublimavit.* Sebbene agli antichi *sublimis* avesse men sublime senso che a noi.
(2) Firenzuola: *Andatosene in un luogo eminente, dond'e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo.*
(3) Cellini: *Di elevatissimo ingegno.*
(4) Cavalca: *Eminente carità.*

Sublime è più di tutti: mente (1), stato (2), stile, uffizio, parola, pensiero, atto, cenno sublime. Qualunque cosa s'alzi a tale altezza da destare, in chi la considera, un senso sublime.

Atto elevato, cenno eccelso, spettacolo eminente non si direbbe, come: cenno, parola, spettacolo, atto sublime. Stile eccelso o eminente non s'usa, ma elevato o sublime.

— *Elevato* riguarda la scienza e la natura della cosa trattata; *sublime*, il modo di trattarla e d'esprimerla. Un discorso filosofico può essere molto elevato senz'essere sublime; il sublime può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

Lo stile elevato sente talvolta d'affettazione, di fatica; un discorso, per essere sublime, convien che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli arguti concetti fanno il discorso elevato; la proprietà, la semplicità, l'evidenza della elocuzione, congiunte all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il sublime. Non tutte le opere possono essere scritte in istile elevato, tutte possono aver qualche tratto sublime. Eppure il sublime è tanto più raro! — GIRARD.

I. *Elevato* contrapponesi a *famigliare*. Lo stile elevato può sostenersi dall'un capo all'altro del discorso; il sublime non è dello stile che a tratti; appartiene, piuttosto che allo stile, all'idea.

II. Elevato può essere il discorso per la materia che tratta; ma, eziandio in questo senso, *sublime* è più. Una materia scientifica è di sua natura elevata; un soggetto religioso è sublime. Non c'è soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parere elevato agli occhi del saggio. Molti si credono sublimi trattando le materie sublimi in istile elevato. Molti si credono con lo stile rendere elevato il soggetto.

III. Stil sublime talvolta ha senso di giocosa ironia: e vale, che affetta l'esser sublime colla stranezza e ampollosità e oscurità de' vocaboli.

302.

Elevato, Sublime.

Elevato, che, moralmente o intellettualmente, con la sua grandezza innalza l'anima umana (ma gli è francesismo talvolta); *sublime*, che la trasporta a una grande unità. — PINHEIRO.

303.

Sommo, Sovrano.

— *Sommo* importa grandezza; *sovrano*, nobiltà, dignità. La distinzione è di Marco Forcellini, dove comenta quel verso del Casa: « Pregio del mondo e mio, sommo e sovrano. » Qui però *sovrano* sta per *supremo*. — POLIDORI.

304.

Supremo, Sovrano, Superno.

Supremo riguarda l'ordine, la collocazione (1), il tempo; *sovrano*, la dignità (2); *superno*, il luogo (3), e però, dicesi delle cose che concernono il cielo: la superna Gerusalemme; l'amore, la luce superna.

Ogni cosa ch'abbia cert'altezza, ha un punto supremo; ogni cosa che ha gradi o va per gradi, ha un grado supremo. Ogni distinzione di poteri e di dignità che vengano via via ascendendo, ha un grado sovrano.

Se io dico: potenza suprema, intendo altro che superna. La suprema indica il grado; la superna, l'origine. La superna viene dall'alto; la suprema è quella, oltre la quale non è, o non si vuol vedere potenza più alta. La potenza superna è da Dio o dagli Spiriti mossi da lui; la suprema può anco essere una potenza terrena, quando in quell'ordine di cose non ce ne sia una maggiore. E s'io uso questa voce del potere divino, ne indico la sommità, non il luogo dal quale e' si parte, ne indico l'assoluta forza, non la relazione ch'essa ha con me che gli sono di sotto. Così, quand'io dico: la potenza superna, posso intendere non solamente la suprema, ma quelle ancora che dalla suprema son mosse.

Sovrano, ripeto, dice la dignità. Uno solo è il potere supremo, ed è incomunicabile; il potere sovrano si può dividere, o, per dir meglio, distribuire in molte persone; può essere rappresentato, può essere soggetto ad un altro potere supremo. Parecchi sono gl'ingegni sovrani, una è la mente suprema.

Supremo, nell'uso, ha senso talvolta più angusto. I tribunali inferiori sono soggetti al supremo; il supremo ha sopra sè la suprema autorità del sovrano; ma questi sono modi improprii di dire. Il tribunale supremo e propriamente l'ultimo, inappellabile: quello di Dio.

305.

Sovranità, Supremazia.

Supremazia (non bella parola) di qualsiasi dignità suprema nell'ordine religioso e civile, e morale e intellettuale; *sovranità*, nel civile più propriamente. Sovranità d'una razza di regnanti, del popolo, della legge su tutti. In altro senso sarebbe forse non illecito dire: sovranità dell'ingegno.

AMARE.

306.

Affetto, Affezione.

L'*affetto* nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque

---

(1) OVIDIO: *Mens tua sublimis.*

(2) SEGNERI: *Il matrimonio elevato allo stato sublimissimo di sacramento*

(1) BOCCACCIO: *Mai dà me in sì supremo grado non fu meritata.*

(2) PETRARCA: *Sovrano onore.*

(3) PETRARCA: *Le parti superne Erano avvolte d'una nebbia.*

può dirsi affetto l'ira, quanto l'amore (1). Ma perchè l'uomo è più commosso dalle impressioni che portano imagine vera o falsa di bene, questa voce usasi per lo più in buona parte; e denota quasi il primo grado dell'amore. Può dirsi anche: affetto d'amore.

Affezione denota sentimento più in atto; e quantunque anch'essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde le affezioni morbose e simili) (2), è più specialmente destinata a significare un grado di amore.

Affetto, riguarda più i segni esterni; *affezione,* l'interno senso. Si abbraccia, si parla affettuosamente; si cerca affettuosamente un oggetto, non affezionatamente.

Affetto, è talvolta più d'*affezione.* L'amore, anche ardente, *affetto,* meglio che *affezione.* Così quando diciamo: le affezioni patrie, domestiche, e simili, intendiamo vincolo meno stretto, che se dicessimo: *affetti.*

Affetto, per ultimo, è più generale: cuore affettuoso, vale pieno d'affetti, naturalmente portato all'affetto; animo affezionato, esprime particolare affezione verso tale o tale persona. Egli è anco per ciò che degli animali diciamo che si affezionano; non, comunemente, che prendono affetto. E chi lo dicesse, intenderebbe dar loro un senso che tien dell'umano. Affetto del cane al padrone, non del gatto o del falco. Affetto della madre a' suoi uccellini.

307.

Affetto, Affezione, Benevolenza.

Benevolenza è, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Tale sentimento è prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte (3). Onde l'Ariosto: «... non che da porre incontro Sien questi amori: è l'un fiamma e furore, L'altro benevolenza più che amore (4).» Nel Purgatorio di Dante, s'incontra Virgilio con Stazio suo ammiratore, e gli dice: «... dall'ora che fra noi discese, Nel limbo dello 'nferno Giovenale, Che la tua affezïon mi fe' palese, Mia benvoglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona.» Alla affezione di Stazio Virgilio corrisponde colla benevolenza. I minori sogliono alla benevolenza dimostrata loro dai grandi corrispondere con affezione sincera, perchè gl'infelici sono più disposti ad amare.

(1) Dante: *Secondo che ci affiggon li desiri E gli altri affetti.*

(2) Ben la dice il Rosmini, mezzo tra la sensione e la passione.

(3) Giambullari: *Non molto amico o benevogliente.* - Lib. cur. mal.: *Venga sempre l'infermo benevolmente guardato dal medico.* (Qui non è nè amore nè affezione nè amorevolezza; è un misto d'affezione, di compassione e di carità.)

(4) Anco ai Latini *benevolenza* era dilezione civile e ufficiosa; *amore* veniva più dall'animo ed era più tenero. - Cicerone: *Nil est quod studio et benevolentia, vel amore potius, effici non possit.*

Se *benevolenza* è meno d'*affezione,* superfluo notare ch' è ancor meno di *affetto.* C'è degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza; non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quant'hanno il cuore più buono, più serena la mente, tanto nel consorzio degli affetti sono più delicati, più cauti.

308.

Affezionarsi, Prendere affetto.

Prendere dice i primi momenti, *affezionarsi,* il cominciare a formarsi dell'abito. Ma, *affetto* potendo essere più d'*affezione,* il *prendere affetto* può significare più dell'*affezionarsi:* nè questo secondo propriamente direbbesi d'affetto reo.

309.

Affetto, Inclinazione.

— L'*inclinazione* è una pendenza, come il vocabolo dice, una disposizione all'affetto, la qual viene da alcuna qualità piacente nell'oggetto veduta; ma può diventare affetto e amore impetuoso. L'inclinazione o cessa, o si fa sentimento più vivo, o almeno più fermo. — Girard.

— L'*inclinazione* è un primo movimento d'affezione, o di desiderio, non è l'affezione stessa. Può *inclinato* concernere le persone e le cose; *affezionato* le persone specialmente o enti animati o che riguardansi come tali. Io sento affetto anco a cose insensibili; ma il verbo *affezionarsi* pare destinato più specialmente, ripeto, agli enti dotati di vita.

Quanto all'azione poi la differenza è più chiara ancora. Diremo: inclinato a fare; affezionato a fare, nessuno dirà. — Romani.

310.

Affetto, Attacco, Attaccamento.

— L'*affetto* è un principio d'attaccamento; *attaccamento* è affetto forte. Si può avere affetto anco a estranei. — Laveaux.

I due ultimi han senso d'affezione più o men intima; ma l'*attaccamento* è innocente; l'*attacco,* non tanto; questo ha della passione, quello ha dell'affetto: attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a donna onesta che stimasi; attacco a donna di mal affare, al giuoco, al danaro. L'attaccamento può condurre al sagrifizio; l'altro tien quasi sempre del vizioso amore di sè.

— Anche l'attaccamento può essere biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è meno ostinato e men grave. — Girard.

— Dall'oggetto, a cui s'ha dell'attacco, uno non si sa dipartire; l'oggetto, al quale egli ha dell'attaccamento, e' l'ama. Il semplice abito, la passione, genera l'attacco; la conformità degli animi, l'attaccamento. Persona di cuore non buono può avere un attacco, senza attaccamento sincero. Per poter dire con Marziale: non posso vivere nè senza te, nè con te, e' ci vuole un attacco forte, e dell'attaccamento poco. Uno de' mali del vizio si è che, anco cessato l'attaccamento, l'attacco re-

sta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne sapete staccare — ROUBAUD.

311.

Affetto, Passione.
Amore, Passione.
Prendere una passione, Innamorarsi.
Prenderla, Averla.

— L'*affetto* è men veemente, lascia l'anima più attiva, più libera. — GATTI.

D'amore vivo e tenero, non senza dolore, segnatamente di donna a uomo dicesi assolutamente *passione.* Prendere una passione, è cosa più grave che innamorarsi. Avere una passione, talvolta ha mal senso; non di patimento che accuora, ma di sentimento in cui l'anima rimane quasi passiva, si lascia vincere, e scade dalla propria dignità. Avere un amore, è d'animo più leggero non più puro però.

La persona stessa, uomo o donna, dicesi ch'è la passione della tale o del tale. E anche altri oggetti diventano la nostra passione se appassionatamente bramati. Ma quest'ultimo può essere iperbole di celia o d'ironia.

312.

Affetto, Amore.

L'*amore* è più forte. C'è sentimenti da non chiamarsi che *amore.* Quel della madre, del padre, è amore. Una moglie può essere affettuosa, e non essere amante. Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto è ora principio d'amore, ora supplemento all'amore.

L'*amore* innoltre, può talvolta riguardarsi, come più intimo, l'affetto come più esteriore; in questo senso si possono nel discorso unire insieme *amore* e *affetto.* C'è chi ama, e non dimostra affetto. L'amore solo, o umano o divino, può fare che assistiamo a un infermo con vero affetto. I modi affettuosi sono ora il veicolo, ora l'indizio dell'amore.

L'amore, per ultimo, siccome più forte, può prendere nobiltà o turpitudine, che non son dell'affetto. Tanto dicesi amore il divino, quanto il carnale. L'affetto è in una sede di mezzo; non si direbbe: affetto verso Dio, nè affetto il desiderio voluttuoso (1).

313.

Affetto, Amore, Amorevolezza.

Amorevolezza è il segno dell'amore, della benevolenza, dell'affetto; segno che può essere più o meno evidente e sincero. *Amorevole,* indica gli atti esterni di un sincero amore; ma c'è poi, in sostantivo, gli *amorevoli sciocchi* e le *amorevolezze svenevolone,* modi antiquati del Firenzuola. Si noti, in genere, che l'amorevolezza ha sempre dell'esteriore; che perciò è men d'*affetto,* anche quando l'affetto non e che esteriore. Onde altro è: accogliere amorevolmente, altro accogliere con affetto.

(1) ALFIERI: *Se del mio cor tu parli E del mio amore e de' privati affetti.*

L'amorevolezza innoltre è, più d'ordinario, da superiore a inferiore (1).

Può però anco l'amorevolezza essere tra pari, così come l'affetto. Può anco l'amorevolezza essere nell'indole dell'uomo; ma sempre è tale, che cerca spandersi in atti estrinseci, anzi la vera amorevolezza cristiana vien sempre dal cuore; e non è amore cristiano quello che si dimostra in atti duri, e non amorevoli.

314.

Affetto, Tenerezza.

Tenerezza è affetto soave, mesto talvolta; che in modo soave s'esprime. L'*affetto* può essere contenuto, e un po' severo.

Ma c'è della tenerezza di mera cerimonia; e più l'affetta chi ha meno affetto. Coloro che son sempre teneri, o l'affetto non sentono, o lo sentono mollemente.

315

Amore, Tenerezza.
Tenerezza, Tenerume.

Tenerezza, disposizione per cui l'animo cede alle impressioni di benevolenza, d'amore, di compassione; e talvolta allenta più che il dovere non chiegga.

Tenerezza può essere il sentimento d'amore tenero verso tale o tale persona. È sovente l'esterna dimostrazione di vivo affetto; e dicesi anco in plurale, le *tenerezze.* Per celia, e in senso di biasimo, *tenerume* e *tenerumi.*

— La tenerezza ammollisce l'anima, ora temperandola a pietà buona, a buono amore, ora fiaccandola. È, o pare, tutta pura d'interesse, e si versa abbandonatamente sull'oggetto della pietà o dell'amore. Si manifesta con la gioja, con le lagrime, col venir meno. Può l'amore non essere tenero; può la tenerezza essere compassione, e non propriamente *amore.* — GIRARD.

In quest'ultimo senso dicesi che un discorso, la vista d'un oggetto compassionevole, di persona la cui debolezza o la gracile avvenenza ecciti un senso tra di pietà e d'affezione, fa tenerezza.

316.

Amore, Affetto, Cordialità, Tenerezza, Svisceratezza.

— *Cordialità* è affetto sincero, che dal cuore si parte. Differisce da *amore* e da *tenerezza,* in quanto esprime, più che altro, schiettezza d'affetto. Ed è però che, anche in senso tristo: nemico cordiale (2), diremo; odiare cordialmente; cordialmente seccato; pittima cordiale, cioè persona che ha radicata nel cuore l'avarizia.

Svisceratezza è più dei precedenti; pare che accenni quella dolce commozione delle viscere

(1) ALLEGRI: *Mio padrone amorevolissimo.* - VARCHI: *Non richiederò il benefizio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.*

(2) DINO COMPAGNI.

che proviamo verso persona intimamente cara. Il bel modo scritturale: « per le viscere della misericordia del Signore » ci rammenta la quasi materna misericordia di Dio verso le sue creature. D' affetti terreni parlando, i genitori amano svisceratamente i figliuoli. — MEINI.

317.

Amicizia, Amore.

Può esserci amicizia, e innocente, tra uomo e donna; amore tra donna e donna, uomo e uomo. Se non che, l'*amore* può essere affetto naturale di padre a figliuolo a figliuola, di madre a figliuola, o a figliuolo; l'*amicizia* non è da natura nell' uomo, ma la conciliano la conformità del sentire e la consuetudine. Più: l'*amore,* dove non sia da natura, può comportare certa disuguaglianza; l'*amicizia* richiede conformità d' opinioni e di stato. Un tutore ama il suo pupillo; un vecchio prende ad amare un bambino: cotesta non si dirà certo amicizia. Tra vecchi e giovani, tra superiore e inferiore, essa è rara. Così, nell'amore di sesso diverso, tra moglie povera e marito ricco, tra uomo colto e donna rozza, sarà vivo l'amore, ma difficile potrà stringersi vera amicizia. Così, anco nelle affezioni naturali, è raro che il figliuolo divenga amico di suo padre veramente.

L' amicizia è più stabile; l' amore può scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera amicizia, anche cessata, lascia dietro a sè, quasi a guardia del tempio abbandonato, l' affetto.

318.

Amicizia, Famigliarità, Intrinsichezza, Domestichezza.

I tre ultimi sono effetti ordinarii dell' amicizia, ma possono stare senz'essa e può l'amicizia conciliarsi con modi non sempre famigliari.

— Può la domestichezza precedere all' amicizia o all' amore. Il Boccaccio (1): « Fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire. » — POLIDORI.

319

Amicizia, Amistanza, Amistà.
Amistà, Alleanza.

Amistanza indica quelle amicizie di conversazione, di famigliarità, per lo più poco durevoli, che s'esercitano in qualche confidenza di ciarle, o in cose più ignobili ancora. Può essere buona l'amistanza, può dar luogo col tempo all'amicizia; ma è ben distinta da quella. Lo indica anco il modo: fare amistanza. Fare amicizia, non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato adoperasi volgarmente, ma è improprio e irriverente all' alta parola. L' *amicizia* si stringe, si ha, si mantiene; l' *amistanza* si fa, perch' è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco: stringere amistanza, quando questa sia un po' più intrinseca, e porti sequele che la rendano, o faccian parere, difficile a sciôrsi.

Amistà è dell'uso vivente anch'essa; è men forte dell'*amicizia,* meno leggera dell'*amistanza:* è corrispondenza di società, d' interessi, di affezioni più che d'affetti.

Tra popolo e popolo, tra Stato e Stato, tra principe e principe, può farsi amistà; e, in questo senso specialmente, comporta il plurale; perchè può farsi con più persone singole o corpi politici a un tempo. L'amistà politica o è avviamento a alleanza, o è la stessa alleanza: e dico più (appunto perchè vanta meno) dell'*entente cordiale,* proverbiale da un quarto di secolo, e proverbiata: anche, *amicizia* e *amicizie* politiche tra uomini di simili opinioni, o piuttosto interessi; talvolta di passioni contrarie: ma questo impropriamente, e in senso simile a quel che intitola amica la femmina mal amata.

320.

Amichevole, Amicabile.

Amichevole, che riguarda l'amicizia, che spira amicizia; *amicabile,* contrario a *ostile.* Accoglienza amichevole, corrispondenza amichevole; accomodamento amicabile (1). Tra due che si odiano può, per la mediazione d'amici, finire amicabilmente una lite: qui amichevolmente non cade.

321.

Amore, Carità.

L'*amore* è onesto, ed è turpe; la *carità* sempre bella. L'amore può essere moto naturale e sentito anco da'bruti; da soli gli uomini la carità. La carità è amore ordinato; onde l'Apostolo disse che Dio è carità. La carità perfetta si stende agli avversarii, ai nemici; e, sin nella necessità del combatterli, li ama.

322.

Affetto, Dilezione.

Dilezione è latinismo restatoci per esprimere quella specie d'affetto che il Vangelo non pur ci consiglia, ma comanda d'avere ai nemici. *Diligite* . . . Ecco l'alta radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale omai nell'uso vivente è perita. Nè in questo senso direbbesi *amore,* perchè l'amore è nel cuore, la dilezione, nella mente insieme e nell' animo. L'amore è in certa guisa anco de' bruti, onde d'una bestia diciamo ch'è amorosa; la dilezione, è dell'uomo. L'amore, venendo dal cuore, è più forte; la dilezione come contraria sovente agl'impeti della natura, è più ragio-

(1) Anco *dimestichezza* è vivo, segnatamente in questo senso traslato: ma per dare, quanto si può, comoda uniformità agli usi della lingua, gioverà, parmi, dire *domestichezza.*

(1) GUICCIARDINI: *Questa differenza si trattasse per via di giustizia, e d'amicabile composizione.*

nevole (1). Quando il Vangelo c'insegna: *Diligite inimicos vestros,* ci comanda un sentimento più alto dell'affetto, dell'affezione, della benevolenza; sentimento che, posto in atto, varrebbe a cangiare la faccia del mondo (2).

323.

Ben volere, Voler bene.

Il primo dice affetto di semplice benevolenza; il secondo, affetto d'amore. Il primo, la buona disposizione ch'ha verso voi un certo numero di persone; il secondo, d'un solo. L'uomo virtuoso e ben educato è ben voluto da tutti (3). L'uomo d'ingegno grande non è quasi mai ben voluto; pochi sono che gli vogliano bene di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa in intensità que' volgari affetti che non meritano nè il titolo d'amicizia, e neppur quello di stima.

324.

Amato, Benvoluto, Benveduto.

— *Benveduto* e gradito è un ricco forestiero che capita in una città, perchè se ne spera utile: se sarà cortese ed umano, sarà anche *benvoluto;* se liberale e benefico, *amato.* — E. BINDI.

325.

Amato, Benvoluto, Diletto, Prediletto.
Amato, Benamato.

Le differenze tra *amore* e *benevolenza* cadono, rispettivamente, anche qui; senonchè *benvoluto* ha un uso suo proprio, affine al senso del latino *gratia,* e denota la benevolenza di molti verso uno. Dicendo assolutamente: egli è benvoluto, intendiamo di tutti coloro de' quali si parla. *Benvoluto* da un solo o da pochi, sarebbe meno comune; nè userebbesi senza altre parole che lo determinino. E perchè l'amore può essere più vivo, però da *amato* facciamo *amatissimo;* no *benvolutissimo* nè *benissimo voluto.*

Sebbene *dilezione* sovente sia meno d'*amore, diletto* talvolta è parola più soave di *amato;* sì perchè l'origine dice la *elezione,* sì perchè il suono stesso è più gentile; e il suono è parte intima del senso, e va al sentimento. Abbiamo *dilettissimo,* non *predilettissimo,* perchè la prefissa significa il comparativo, esclude il superlativo; denota, cioè, uno più diletto d'un altro o d'altri parecchi. E, così come *diletto,* ha uso di sostantivo: il mio diletto, il prediletto della madre.

Amato, sostantivo, più d'ordinario nel femminino; nel maschile, segnatamente col pronome: il suo benamato. Questo dice, e nel maschile e nel femminile, amore più eletto e più schietto, appunto perchè men cocente; e suppone corrispondenza.

326.

Beniamino, Cucco, Prediletto.

— *Cucco,* voce bambinesca come *dindi,* e simili, è l'uovo. E forse perchè l'uovo è boccone ai bambini gradito, questa voce venne a significare il figliuolo prediletto. I.° *Cucco* nel femminile è più rado. Piuttosto: la sua beniamina; la beniamina di casa. II.° *Cucco* suppone spesso più cecità d'affetto ne' genitori, perchè di solito nelle famiglie il cucco è il più inviziato; laddove il beniamino suole avere in sè de' pregi da guadagnarsi l'affetto. E anco l'origine della voce conferma la differenza. III.° *Cucco* dicesi anche di qualsiasi persona prediletta, fino del ganzo; *beniamino,* non pare. — MEINI.

Prediletto può dirsi di cosa; e di cosa e di persona ne' sensi più gravi. *Beniamino* e *cucco,* di persone soltanto, segnatamente giovanetti e con meno pensata e men virtuosa elezione.

327.

Amare, Voler bene, Avere a cuore, Essere innamorato.
Star nel cuore, Premere.
Aver genio a, Essere vago.
Aver l'amore, Innamorare.
Esser vago, Essere il vago.

— Il popolo non dice quasi mai d'amare altri che Dio; ma *vuol bene;* e il *non solum diligere verum etiam amare,* l'esprime col *voler bene* e l'*aver nel cuore.* L'*avere a cuore* è altra cosa; è il *curæ esse,* il *premere;* e quasi mai un contadino dice che le faccende gli stanno a cuore, ma che gli *stanno sul cuore* e più spesso, che gli *premono* (1). E se ama di conversare con una persona, dice che ci *ha genio;* e se ama in particolare certe cose, dice che *ci ha genio,* o che gli *fanno genio,* o che ne *è vago:* « Col vin buono ci ho genio io. — Mi fa più genio la minestra sullo stinco, che sul cappone. — Io poi non ne son vago, ve'! d'ir giostroni, o di star tutta la giornata in sulla via (2). *A me de' dami non me ne fa aschero.* E là! s'i'ne volessi non avrei a cercare! Ba-

---

(1) I Latini ponevano simile differenza: - CICERONE: *Valde me diligit, vel, ut emphaticoteron dicam, valde me amat. - Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse. - Eum a me non diligi solum, verum etiam amari.*

(2) L'anonimo autore di un trattato della lingua toscana, nella Riccardiana al N. 3216, *Fuvvi,* dice, *chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini: « amor, dilectio, benevolentia, charitas, voluntas, pietas, indulgentia, studium.* » Potrebbesi dire all'incontro che le voci *affetto* (nel senso italiano), *amorevolezza, tenerezza,* non hanno corrispondente proprio nel latino; e nè anco nel francese i due primi.

(3) VARCHI: *Piace la virtù per sua natura; ed è benvoluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.*

(1) Ma il *premere* può essere o di mera fretta, o di necessità tiranna; lo *star sul cuore* può esser cosa dolorosa; l'*avere a cuore,* ha più dell'affetto.

(2) Uno è vago e di persona e di cosa, e d'atto e d'abito. *Essere il vago* di ragazza o di donna, viene poi.

sterebbe ch'i' mi degnassi di fare un po' po' l'occhio pio... tu vorresti vedere... »

Aver l'amore di sentesi di rado, nondimeno un bel giovanottino che abbia l'amore di tutte le ragazze, si trova anche in certe campagne; e vuol dire che tutte gli voglion bene, ma non già che ne sono innamorate. Perchè tra' contadini, a voler essere innamorati non basta voler bene, non basta amare, e nemmeno aver nel cuore, ma bisogna andare a veglia, e discorrere col damo o colla ragazza. L'innamorato solitario non lo conoscono. — E. BINDI.

Aver l'amore d'una persona, in città ha senso meno innocente.

328.

Essere a cuore, Star nel cuore, Avere nel cuore.

— Ci sono a cuore le cose di qualcheduno: ne abbiamo sollecitudine, cura affettuosa. *Stare nel cuore* e *avere nel cuore* esprimono qualche affetto di gratitudine, o anche di sdegno, qualche viva memoria di cosa indelebile nell'animo, grata o grave che sia. — NERI.

329.

Avere in cuore, Avere a cuore.

— Avere in cuore una cosa, avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore, anco senza intenzione di sfogarlo. Chi *ha a cuore* una cosa, vuole, opera. Chi dice spesso: l'ho in cuore; costui non l'ha a cuore: la carità fa, non dice. — NERI.

330.

Innamorarsi, Amare, Invaghirsi.

— *Innamorarsi,* quando denota soltanto il principio dell'amare, è molto affine a *invaghirsi;* ma può significare anco l'infiammarsi nell'amore, come accade a chi troppo scherza col fuoco. Può significare il concepir di subito un desiderio passionato. Botta: « In quell'età . . . nella quale non solo il buono par buono, ma bello, ed in cui l'uomo non solo ama, ma s'innamora. » — POLIDORI.

331.

Innamorarsi, Imbarcarsi, Invaghirsi.

Heu quoties fidem Mutatosque Deos flebit et aspera Nigris æquora ventis Emirabitur . . . Qui nunc te fruitur credulus aureâ! Tra mare e amore fu sempre trovato corrispondenza. È egli codesto un elogio del mare, o una satira dell'amore? E l'uno e l'altro. I.° *Imbarcarsi,* in senso d'*innamorarsi,* è dello stil famigliare; ma l'arte dello scrittore e l'opportunità lo potrebbero nobilitare; II.° Indica amore non fausto o non convenevole (1); III.° Amore già preso sul sodo; IV.° Amore che porta sequele d'impicci; V.° Amore di donna, non degli altri oggetti a cui questo affetto si può rivolgere. Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d'una donna, d'un grande principio.

(1) CASA: *Non t'imbarcare colla Padovana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza.*

— *Imbarcarsi,* d'amori parlando, oggi è poco dell'uso. S'adopra piuttosto nel senso d'imprendere affari di esito mal sicuro; e sempre in cattivo senso, quasi alludendo alla barca che va a sfidare un mar di pericoli.

Invaghirsi denota il primo desiderio, non sempre costante, piuttosto che l'amore stesso (1). Ma *invaghirsi* ha senso più generale, innocuo: e di bambino che, piangendo, chiede un balocco, diranno: se n'è invaghito. Invaghirsi, diremo, anco degli studii, di nobile impresa. Ma un po' di capriccetto vi trapela quasi sempre, o almeno il desiderio non par tanto forte. — MEINI.

332.

Amoreggiare, Amorevoleggiare.

Il primo, affine al *fare all'amore;* l'altro, al *fare amorevolezze* (2): non è parlato, ma bello. Senonchè risica d'avere senso ironico, o di leggera riprensione; e ciò perchè l'amorevolezza, come s'è detto, è, il più, cosa estrinseca.

Il P. Giuliani racconta come un contadino di fuor di Firenze, dicendogli lui che certe pianticelle in terreno umido non piglierebbero, rispondesse: « *Che? quando avranno un poco amoreggiata la terra, le verranno su. Anco le piante vogliono i lochi, e se non ci si abbada, sdilinguiscono.* » E reca quel di Dante: « Le piante hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede . . . Se si trasmutano o muojono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico (3). » E soggiunge: « Io non temo d'affermare che *sdilinguiscono,* benchè tenga della vieta rusticità, ha più forza ed evidenza che *vivono quasi triste.* » Ma la parola del contadino è buon comento a quelle del poeta; e già per intendere la lingua di Dante, bisogna ascoltare questo popolo autore di essa lingua, e costante nel mantenerla.

333.

Amoreggiare, Fare all'amore, Far l'amore.
Fare all'amore a, Fare all'amore con.

Fare all'amore è modo più famigliare. Poi, dice amore talvolta un po' più leggero, ma verso determinata persona; dove, di chi è inclinato a mostre d'amore in genere, potrà dirsi assolutamente che *amoreggia.* Poi, il *fare* porta *col* dietro a sè; *amoreggiare,* direi che sta, come vezzeggiare e simili, anco con *il.* Egli amoreggia la tale.

In più dialetti dicono *far l'amore;* e l'ha il greco moderno; non so se preso dagl'Italiani, ma non crederei. *Fare il,* pare cosa più seria; *fare al* sa di giuoco, e rammenta *il fare alla palla, a capo a nascondere,* ed altri.

(1) *Vagus* ai Latini chi teneva dietro a diversi amori.

(2) GUITTONE: *Cortesemente amorevoleggiano cogli amici.*

(3) VIRGILIO: *Bacchus amat colles,* e quell'altro più bello, scritto forse prima che Virgilio venisse in Roma a dimora, forse a Mantova, forse a Milano: *Astrum quo segetes gauderent frugibus.*

Fare all'amore, per estensione, è mostrar brama viva di cosa: fare all'amore a un cavallo, a una casa, alla dote; e per la dote fare all'amore con la ragazza. In quest'altro senso par che stia meglio con l' *a* ripetuto.

334.

Amar d'amore, Amar per amore.

— Modi, usati dai nostri antichi; ora non più denotano amor sensuale. Il primo, accoppiato con un aggiunto, ha altr'uso efficace: amar di grande, di turpe, di nobile amore: il secondo dice che noi amiamo persona o cosa, per l'amore ch'ell'ha a altra persona, perchè questa ama quella tale persona o cosa, la quale di per se noi o non ameremmo o ameremmo meno. Amare i nemici per amore di Dio.

335.

Amorino, Amoretto, Amoruccio.
Amorazzo, Amoraccio.

Amorino, nome di fiore; e imagine d'uno spiritello d'amore, dipinto o scolpito o adombrato in parole. Certi Amorini sono meno carnali dei cherubini rappresentati da certi pittori.

Amoretto, amore di donna leggero, e sovente non tutto spirituale. *Amoruccio,* affetto meschino, o in persona meschina, o reputata tale da colui che parla. Può essere meno ignobile dell'*amoretto* che può suonare come eufemismo dell' amorazzo. Amoraccio è ignobile; l'amorazzo intendesi per lo più, che all'ignobiltà della passione sopraggiunga la volgarità della condizione.

336.

Amante, Amatore.
Amatore, Dilettante.

Amatore riguarda, d'ordinario, l'amore di cose. Di persona non si direbbe più, quasi mai, che per indicare amore universale, pronto a abbracciare tutte le persone d'un ordine. Allora potrebbe forse convenire: grande amatore di donne; e a certi filantropi amatori, meno infaticabili che faticosi, del genere umano.

Quando ambedue s'applicano a cosa, o esprimono un affetto che propriamente non può dirsi amore, *amatore* indica affezione più in atto; *amante,* semplice inclinazione. L'amatore di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principii dell'arte; l'amante di pittura se ne compiace, la gusta, ma non ci ha cognizioni, o non ci pretende. Il *dilettante* esercita l'arte più dell' amatore; ma può intendersene ancora meno. Il dilettante fa come può; l'amatore giudica e paga, ma sovente giudica senza pagare, o paga senza giudizio.

337.

Amorosetto, Amorosello.

Il secondo più rado; ma ci cadrebbe tuttavia parlando di persona leggera e d'amore leggero. *Amorosetto,* di cosa o di qualità. Il Petrarca: *Amorosette e pallide viole.* Direbbesi: pallore amorosetto, parole, lettera, e simili. Anco di persona, ma, a modo quasi aggettivo, amorosetto direbbesi chi troppo pende a far all'amore anzichè a sentirlo davvero.

338.

Amatorio, Amoroso.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo provoca; *amoroso,* che sente amore, che lo significa. Questo e di persona e di cosa; quello, di cose soltanto: bevanda amatoria (1); sguardo amoroso, padre amoroso. Poesie amatorie, che trattano in generale di cose d'amore (2); amorose, dettate da amore a tale o tale persona. Lettera amatoria, lettera d'amore, scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere i sensi d'un amore imaginato; amorosa, scritta da un vero amante o che tale voglia parere. Dal chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *spurcissimum Dionæum,* per uomo lascivo, il Ciampi deduce che quel Dioneo, il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento amatorio, fosse l'autore stesso. E siccome il Ciampi chiama amatorie le novelle dette da Dioneo, così le poesie d'amori lascivi meglio si diranno amatorie che amorose.

339.

Amatorio, Erotico, Afrodisiaco.

Nel senso notato, *amatorio* è latinismo ormai raro; più frequente *erotico,* che però dice un po' più. Poesia erotica può essere più licenziosa dell'amatoria. I filtri amatorii non si direbbero erotici. *Afrodisiaco,* che fomenta prurigini sozze; non di beveraggi quasi magici, ma di cibi e bevande comuni.

340.

Amante, Amoroso.

Amoroso, dice e la disposizione e l'atto; *amante,* più specialmente concerne il sentire in atto. Anco un cuore non naturalmente amoroso, può divenire amante, e in costoro, talvolta, l'amore ha non so che di feroce; tiene dell'odio.

341.

Amante, Damo, Sposo.

Amante comprende e l'affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose, e agli altri e a sè; il puro amore e l'impuro, a donna libera ed a legata. *Damo* chi amoreggia ragazza, e (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere *sposo.* Ma a' giorni nostri certe ragazzucce hanno il damo, che non è nè amante nè sposo; hanno tanti dami, che finisce che le non hanno mai sposo. E può fanciulla scegliere per isposo uno che non sia stato suo damo, ma o che l'abbia chiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amoreggiarla. Buonarroti: « In-

---

(1) Plinio: *Amatoria venefìcia.*
(2) Cicerone: *Anacreontis tota poesis amatoria est.*

nanzi che tu m'abbia avuto amore, A un tratto damo e sposo mi ti fai. » Buon damo può essere cattivo marito.

Damo, ne' ceti della società che si tengono più alti, non ha uso; figliuola d'un contadino, d'un artigiano, d'un artefice, d'un impiegatuccio, ha il damo.

Dama dicesi in senso analogo, e non è da confondere cogli altri usi di questa voce.

342.

Amante, Amica, Amata, Amatrice.

Amica, ove si tratti d'amore, e non sia chiaramente inteso di semplice innocente amicizia, prende mal senso (1). L'uso vivente conferma la distinzione d'*amica* da *amante: amante* esprime la semplice idea d'amore, puro o no; e può perciò ricevere innocentissimo senso. Ma *amante* dicesi più spesso d'uomo che di donna.

Amata ognun sente che concerne la donna. Converrebbe dire: l'amata del Petrarca, non: l'amante; l'amante di Leandro; l'amica di Raffaello.

Amatrice ha il senso d' *amatore* nell'articolo che s'intitola dalle voci *Amante, Amatore;* denota o un affetto generale o affetto non tanto intenso quanto l'amore: amatrice della musica, della pittura. E differisce da *amante* in quanto richiede più cognizione della cosa che s'ama.

— Quanto al significato buono o reo d'*amica* e d'*amico,* li discerne l' articolo, determinante o no, che li accompagni; e più quando segua pronome possessivo. Chi ti porta i saluti di un'amica, è semplice conoscente d'ambedue; chi ti porta i biglietti dell' amica, è mezzano. La donna che dice: un mio amico, non offende altri orecchi che dei maligni; colei che osa pronunziare: il mio amico, è una sfacciata, o molto infelice. — POLIDORI.

343.

Amante, Vago, Innamorato.
Il bello, Il cascamorto.
Fare il bello, Il bellinbellino.

Quando di donna si dice: quello è il suo vago (2), intendesi amante corrisposto.

Vago e *vaga* in alcuni dialetti toscani ha il senso di *damo* e *dama. Amante* è voce generale; e si reca a persona o a cosa, ha buono e mal senso, esprime passione e affetto, smania crucciosa o placido desiderio.

L'*innamorato* d'una donna non sempre n'è il *vago;* le dimostra amore, ma non sempre fa all'amore con lei. Potrebb'essere il suo *vago,* senz'esserne *innamorato.*

Fa il bello l' uomo alla donna e la donna all'uomo, facendo buon viso, carezze, per piacere, per lusingare, d'ordinario per fine d'utilità. Ma questa locuzione ha luogo anco tra uomo e uomo, tra donna e donna; l'un de' quali tenda a piacere all' altro per fini d'utile proprio, con quella affettazione che ai prudenti significa tutt'altro che affetto. In questo senso dicesi, più famigliarmente e con più biasimo talvolta, *fare il bellin bellino,* che non concerne gli affettati segni d'amore.

Fa il cascamorto l'uomo alla donna per destare in lei o amore o quella specie di noia che in certe donne conduce, se non al sentimento, alle prove d'amore.

Tra gli amanti il cascamorto è più finto, e però sovente il più creduto. Un cascamorto non è mai innamorato davvero.

Di vecchio galante, di galante sgarbato, si dirà: il cascamorto, no il vago. Di donna, la vaga, col pronome *sua,* segnatamente o simili; *cascamorta,* no: prova che il sesso debole è più forte del forte. Nel plurale: fanno il cascamorto, meglio che *i cascamorto: cascamorti,* non mi suonerebbe assai bene col *fare.*

344.

Galante, Amante.

Queste due voci di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta rende promiscue; perchè società depravata porta divisioni e confusioni, che forza è notare, non foss' altro, per leggervi la storia delle umane miserie. Dice dunque il Girard: « l'*amante* ama, il *galante* corteggia, l'amante vuol essere amato, il galante essere secondato. Ma si può far l'amante o il galante anco senza amare o desiderare davvero, per interesse o per altro. Ragazza brutta non manca di tali amanti, e una vecchia può trovar di siffatti galanti.

« Gli amanti lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono; i galanti danno materia a dicerie non sempre piacevoli alla vanità.

« L'amore è più vivo, tende a una determinata persona, e il suo fondamento è la stima. La galanteria tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere, ama sè stessa più ch'altri, cerca il piacere, non l'affetto, riguarda i pregi corporei con più minuta osservazione che non soglia l'amore. L'amante ama tutte le persone amate dall' oggetto del suo desiderio, purchè non siano tali da dar gelosia; il galante si serve delle persone care all'oggetto delle sue voglie per più soddisfarle. L'amore empie il cuore d' un solo oggetto; la galanteria lascia luogo a parecchi. L'amore non teme gli ostacoli; la galanteria vorrebbe evitarli, e ama il facile. L'amore è di buona fede e serio; la galanteria, maliziosa e prende ogni cosa in burla. Costa più il disinganno, dell'amore; la galanteria ha più vergogna che dolori profondi.

« Nelle donne maritate la galanteria da una società corrotta è giudicata men ridicola del-

(1) *Amorosa,* in altri dialetti, è quella che nel toscano dicesi *dama,* cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, e, supponesi, per buon fine. Ma gli si dà pure senso d'amica. *Amanza,* in buon senso e non buono, antiquato.

(2) PETRARCA.

l'amore. L'amore, talvolta, conduce a passi più dolorosi, laddove la donna galante può conservar le apparenze della virtù. »

L'Enciclopedia: « L'amore vuol ricambio d'amore; la galanteria vuol piacere. La galanteria suol essere vizio; l'amore, passione più o meno tenace. La galanteria tende a quella ch'è da lei chiamata *conquista;* l'amore è ora più franco or più rispettoso. La galanteria è in tutti uguale e di natura e di forme; l'amore varia secondo i temperamenti: furioso in Medea, nel Petrarca loquace, sfacciato in Paride, in Giacobbe sofferente e operoso. L'amore è, talvolta, freno al vizio; la galanteria è un vizio di cuore, di mente, d'imaginazione, di senso. La galanteria rende inetto, nojoso, dispregevole il sociale commercio. La galanteria, talvolta, si muta in amore vero; ma il vero amore non sa prendere le forme della galanteria. »

— La galanteria, chi guardi bene addentro, è velo a sentimenti grossolani. A' di nostri però ell'è meno apertamente professata, e con minore studio inorpellata di quel che fosse in addietro. Qualcosa di buono c'è anche nel secol nostro. — CAPPONI.

345.

Galante, Civettino.
Essere galante, Fare il galante.

I.° *Galante,* così sostantivo, vale e chi fa il galante con le donne, e chi veste galante per piacere ad esse. Il galante è più franco, meno pesante e più accetto del *civettino.* Questi della galanteria non ha che l'inezia e la ridicolaggine. Ma verrà giorno, io spero, che *civettino* e *galante* significheranno ambedue persone inette e spregevoli. II.° In età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di *galante,* si può bene ottenere quello di *civettino;* e a' dì nostri che ogni cosa è precoce, troppo lo vediamo. III.° *Essere* diciamo e *fare il galante;* il primo, denota meglio l'arte un po' consumata; il secondo, lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. Un vecchio fa il galante, non si dirà che è galante. Ma, fare il civettino, nessuno direbbe, perchè questo non è titolo che veruno ci aspiri. IV.° *Civettina* dicesi di donna; non si direbbe: donna che fa la galante. — Donna galante, assolutamente, ha altro senso, e vale che all'aria, al vestire, al contegno, ai saggi che diede di sè, promette ai galanti, forse molto più che non voglia attenere. Perchè la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano leggermente calunnie.

La *civetteria* stuzzica le altrui capricciose voglie: la *galanteria* tende a soddisfare alle voglie proprie. — BEAUZÉE.

— La galante passa d'amore in amore; la civetta ha dimolte corrispondenze ad un tempo. La galante ha per movente la passione, la voluttà, l'interesse; la civetta, la vanità, la leggerezza, la falsità. Le donne nascondono più la galanteria che la civetteria, e questa fa loro sovente più torto di quella. *Civettone* è peggio che uomo galante. — LA BRUYÈRE.

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra *essere* e *fare il galante.* Si può al vestire, all'aria, essere galante, si può menar vita galante, senza fare il galante con questa e con quella. Si può fare il galante con una senza farlo con altre (1). Si può fare il galante con dimostrazioni d'amore, senza affettar galanteria nel vestire o nel portamento.

346.

Civetta, Frasca, Lusinghiera.

— *Civetta,* così detta da allettare gli inesperti a mal fine; *frasca,* forse dalla leggerezza e dall'instabilità. Questo dicesi più alle ragazze giovanette, e ha men grave senso. Ma fraschettuola, nella forma diminutiva include talvolta più biasimo.

La *lusinghiera* (ma non è comune nell'uso) è più vile della civetta, perchè richiede da altrui più viltà. La civetta ha amori freddi e brevi; la lusinghiera, molti e lunghi e crudeli. La civetta ha la testa vuota; la lusinghiera, il cuore guasto; sorridesi di quella, questa si teme. — GRASSI.

347.

Civettino, Civettone.
Civettina, Civettuola.

Del *civettino* la principal nota è la leggerezza; del *civettone,* la pertinacia; il primo non è senza grazia; il secondo non senza goffaggine. A' dì nostri, sbarbati ancora, cominciano a fare il civettino, e v'è de'civettoni barbogi.

La *civettuola* è un po' più sguajata; la *civettina* si può imaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero, *civettuola* si dice, e non *civettina.* C'è però delle civettine più scaltre delle civettuole; quelle accivettano, queste civettano; quelle tirano a beccarsi un marito da condurre a modo loro; queste, pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

348.

Civettare, Accivettare.

Accivettare è un po' meno. Le donne scaltre accivettano per avere uno o più adoratori; le capricciose civettano per avere degli amanti, o per mero capriccio. *Accivettare* è furberia; *civettare,* sguajateria. Accivettare con promesse, con ambigue dimostrazioni d'affetto; civettano pur con lo sguardo, pur col farsi vedere. Accivettano per interesse, per orgoglio; per vanità, per impudenza civettano. C'è delle donne che accivettano i gonzi, e poi civettano con gli sguajati. Ve n'è che hanno tanto civettato, che non san più accivettare. L'accivettare s'accorda con certa aria di rac-

---

(1) BERNI: *Orlando par che sia 'n Levante E là è innamorato e fa il galante.*

coglimento di malinconia, di compunzione, il civettare va più gagliardo. Il civettare può non avere altro fine che la semplice civetteria: l'accivettare tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell' uomo. Quelle che civettano in palese, hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente accivettano, non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare, dicesi anche degli uomini; *accivettare* delle donne per solito e più propriamente. *Civettare* è assoluto, o s' adopra unito al *con; accivettare* richiede, per lo più, il quarto caso, e quando non l'abbia, lo sottintende (1).

349.

Galante, Damerino, Zerbino, Cicisbeo, Vagheggino. Zerbinetto, Zerbinotto.

Si può fare il vagheggino e il galante e il civettino anche con donne le quali non abbiano addosso quelle pretensioni che mette sì spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. *Cicisbeo* e *damerino* indicano, più sovente, commercio d' affetti, o di quelle cerimonie che sottintendono o compensano in qualche modo, o fanno nascere o fanno morire gli affetti, tra persone nobili o per sangue o per crazie.

Il damerino innoltre supponesi meno pesante del cicisbeo, meno inetto del civettino; supponesi disinvolto, attillato, leggiadro. E questa la parola che nell' uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente, abbia senso meno spregevole.

Che *damerino* e *zerbino* non sia il medesimo lo prova anco il verso del Buonarroti: « Non dico gli zerbini, Non dico i damerini. » *Zerbino* ha senso, anco nell' uso sociale, che lo rende titolo meno desiderabile, e lo prova il il suo derivato *zerbinotto,* che è il più usitato, e che vale giovane di alquanto licenziosi costumi, e vanerello (2).

Lo zerbino, dunque, lo zerbinetto, lo zerbinotto, s'intende ch'avrebbe a essere giovane; il damerino si può supporre anche non poco maturo; lo zerbino affetta l' amore; il damerino, quella leggiadria che in certa razza di gente fa strada all'amore. Il damerino, è più disinvolto, lo zerbino, più ardito.

350.

Amante, Innamorato, Amoroso, Amasio, Amico, Ganzo, Drudo.

L'*innamorato*, per lo più, chi non ha colti ancora i frutti materiali dell' amore. Ha buono e mal senso; ma oggidì l'ha sovente ridicolo, perchè ridicolo pare chi confessa l' amore; professare l'odio è cosa più nobile a molti. *Amoroso,* nel toscano non ha comunemente altro senso che di parte teatrale: primo amoroso, secondo amoroso.

Il *ganzo* può essere vecchio o giovane, bello o brutto, purchè sia stromento d' illecito piacere o di lucro turpe. Questo i Latini chiamavano *amasio.* Questo noi chiamiamo con titolo più grave *drudo;* che aveva senso innocente in antico, ora l' ha di dispregio e di vitupero.

Amico, voce nobilissima, acquistò, in tempi miseri, senso affine a *ganzo* e a *drudo.* E in certe città quasi non era vergogna dire di donna: ha l' amico (1).

351.

Galante, Vagheggino, Vagheggiatore, Cicisbeo, Ganzo.

Vagheggino significa quella galanteria che s'appaga del vagheggiare e del corteggiare (2). I vagheggini son vani più ch'altro, e la vanità è tra i difetti più ridicoli, ma non de' più gravi. E' son uomini che preparano le premesse, e non sempre pensano alle conseguenze. Anco la politica d'amore ha il suo giusto mezzo.

Non è già che un vagheggino si contenti sempre del semplice vagheggiare; ma la principale idea del vocabolo è questa.

Può uno essere vagheggiatore di tale o tale bellezza nell'atto, non *vagheggino* per abito; può essere vagheggiatore sul serio e senza intenzioni turpi; può essere vagheggiatore di ogni bello e sensibile e intellettuale e morale. Può in questi rispetti la donna essere vagheggiatrice: che mai non dicesi *vagheggina.*

Cicisbeo in alcuni dialetti toscani, quello che i Fiorentini *ganzo;* e la *ganza*, o anche la dama, è cicisbea; ma il femminino è più raro. Con le dette voci denotasi non solo la galanteria preparatoria; ma il solito effetto di quella. *Cavalier servente* e *cicisbeo* sono ormai titoli più di derisione che d'altro.

Abbiamo: *cicisbeare* (3), *civettare, vagheggiare; galante* non genera verbo.

352.

Damerino, Zerbino, Cicisbeo, Cinedo.

— *Damerino,* chi fa il vagheggiatore di questa e quella, sia per capriccio sia per moda. *Zerbini* coloro che (per dirla col *Lippi*) si credono con un solo sguardo « Di sbricciolar tutto il femmineo sesso, » tanto sono persuasi della loro bellezza. Stanno su tutte le usanze, camminano a passi misurati, non soffrirebbero che un bruscolo offendesse la loro lindura. Questa voce, che forse ci viene da quel Zerbino

(1) *Accivettato* dicesi anche di uccello scaltrito dal pericolo corso per le insidie della civetta e de'cacciatori; e, in senso traslato, uomo reso accorto dal proprio pericolo.

(2) *Zerbinetto* suona più gentilmente dell' *otto.* Un giovane di banco sarà *otto,* non *etto.* A ventott' anni potete ancora essere *otto; etto* non più. Vecchio che voglia fare il zerbinotto, è ridicolo; più ridicolo ancora se l' *etto.*

(1) Boccaccio: *Dov'ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga.*

(2) Firenzuola: *Vi farieno intorno manco ciance i vagheggini.*

(3) Magalotti: *Per cicisbeare alla moda.*

cui l'Ariosto descrisse, differisce dall' altra in ciò, che lo zerbino è più ricercato. Il damerino tira a far conquiste, lo zerbino pretende d'essere conquistato e vagheggiato. *Cicisbeo,* l'ente indefinibile, chiamato in Italia *cavalier servente,* l'accompagnatore assiduo di donna non sua. C'e n'è di barbogi, di squarquoi, massime tra nobili. *Cinedo* è il peggio; molle, effemminato nel più turpe senso, ma è proprio soltanto della lingua scritta. — MEINI.

ANNO.

353.

Anno, Annata.
Buon anno, Anno buono.

Anno è la misura del tempo; l'annata qualifica gli avvenimenti dell'anno. Buon anno, è modo d'augurio; buon'annata, vale annata fertile, o comechessia fortunata. Se sia non di vantaggi materiali, ma di bene migliore; meglio *anno buono,* o simile. Posposto non ha il senso d'augurio, o serio o faceto, che ha nella locuzione: buon dì e buon anno.

Pagare l'annata, vale pagare quel tanto di danaro ch'è pattuito o dovuto, a qualunque titolo, per un anno.

354.

Quest'anno, Uguanno, In quest'anno.

Da *hoc anno, uguanno;* come da *hodie, hoc dei, oggi.* Vive in qualche parte di Toscana tuttavia, ed è più spedito; ma, volesse anco scriversi, rimarrebbe del linguaggio famigliare. Tali scorci tornano comodi, come l'*hornus* latino, e quella voce serbica che, sola di per sè, dice tutt'insieme *di jersera*; per esempio: acqua da jersera attinta.

Quando trattisi di misurare lo spazio dell'anno, entro al quale spazio sia corso e seguíto qualcosa, cadrà meglio *in quest'anno.*

355.

All'età di sessant'anni, Di sessant'anni.

— Il secondo indica solamente l'età; l'altro, il tempo della vita nel quale alcuna cosa seguì. Diremo: egli è uomo di sessant'anni; e diremo; si maritò all'età di sessant'anni; all'età di sessant'anni morì. Potremmo ben dire: morto, ammogliato, di sessant'anni; ma non diremmo: uomo all'età di sessanta, per dire ch'e' n'ha sessanta. Dell'età, piuttosto; ma sarebbe, in assai casi, pesante e inutilmente prolisso. — A.

356.

Annetto, Annatina.

Annetto, diminutivo quasi con vezzo famigliare. Ancora un annetto; e avrà la sua poco sudata pensione, beato del poter dirsi inutile, dopo essere stato sospirosamente disutile.

Di persona non più tanto giovane: ha i suoi *annetti.* Segnatamente di donna; nè sino ai trent'anni, nè di talune forse sino ai quaranta, suol dirsi così. Quando gli anni cominciano, non dico a pesare sulla persona (donne leggiere diventano tanto più leggiere quanto più vanno innanzi), ma ad apparire e lasciare, se non solco, traccia; allora ci cade quel diminutivo malaugurato, e sta invece del peggiorativo. Come un vecchierello poveretto del Pesciatino, sulla fine del verno, toccandomi con quasi ilare rassegnazione dell'indigenza patita, diceva: l'è stata un'*annatina* grave.

Annataccia, di trista annata, direbbesi; non *annaccio.*

357.

Annuo, Annuale, Annale, Anniversario.

Annuale, che ricorre ogni anno; *annuo,* che concerne un anno, ciascun anno: festa annuale, annua rendita. Festa annua, si direbbe: rendite annuali, non sarebbe sì proprio (1).

Annale non s'usa (in plurale per lo più) che nel senso di storia o simile, scritto per anni. E giacchè *annali* in origine era aggettivo, non sarà inconveniente, io credo, dire al bisogno: storie annali, libri annali (2); chè qui nè *annuali* nè *annui* reggerebbe.

Anniversario il dì in cui si compie l'anno da un fatto avvenuto. Anche come sostantivo: fare, celebrare l'anniversario. Cade oggi, domani. Il secentesimo anniversario della nascita di Dante, se il pover uomo lo scapola con cinquecentomila goffaggini e non più, che stanno per dirsi alla sua barba, sarà troppo più fortunato morto che vivo. C'è da fargli *prendere davvero il cappello sul fonte del suo battesimo.* - Anche: festa, commemorazione anniversaria.

358.

Decenne, Decennale.

Decenne, che dura dieci anni, da dieci anni; *decennale* che ricorre ogni dieci anni: decenne sete, in Dante, il desiderio di veder Beatrice. E così di *quinquenne, settenne, novenne,* distinguesi da *quinquennale, settennale, novennale:* ma non tutti siffatti aggettivi comportano la seconda desinenza.

APPARIRE.

359.

Apparenza, Appariscenza, Aspetto.

Appariscenza è della lingua scritta, o della parlata più scelta, e forse vive nel contado (3); vale: bella, grande apparenza. Tutte le cose visibili hanno un'*apparenza,* più o meno conforme alla sostanza; se l'apparenza è splendida e piacente, si dirà *appariscenza.* L'appariscenza della bellezza, degli onori, sovente non è che apparenza; ma può essere anco fedele. Molte cose che sono di poca appari-

---

(1) DANTE: *Annual gioco* (il palio di s. Giovanni). - GUICCIARDINI: *Provvisione annua.* - DAVANZATI: *Ne avesse l'annual cura* (delle feste).

(2) SENECA, Pist.: *Non avendo libri annali, computerò gli anni.*

(3) Lo attesta del tempo suo un MS. della Riccardiana, il quale è del secolo XVII.

scenza nell'apparenza loro, hanno nell'intrinseco e bellezza e valore.

Tanto diciamo: di bell'aspetto, quanto: di bella apparenza; ma non è il medesimo. Di bell' aspetto, più comunemente diciamo delle persone che delle cose; ma quando e l'uno e l'altro di persona, differiscono in ciò, che uomo di bell'aspetto vale di forme piacevoli, d'aria manierosa; riguarda, insomma, più il corporeo che il morale; uomo di bell'apparenza, o meglio di belle apparenze, riguarda piuttosto il morale, e fa pensare che le apparenze siano migliori della sostanza, e che sotto all'esteriore bontà e gentilezza si copra un'anima fredda e maligna.

Così, quando il modo: *di bell'aspetto,* s'applica alle cose, differirebbe dall'altra in ciò, che supponesi dissimile dall'apparenza la realtà, laddove l'*aspetto* non denota se non l'impressione che fa la cosa sul senso. La campagna ha un bell'aspetto, vale ch'essa promette buona raccolta, e dà non fallace speranza d'averla.

360.

Vista, Aspetto.

Vista è l'esercizio della facoltà del vedere, in genere; *aspetto,* il modo con cui si presenta l'oggetto alla vista. La vista del paese è piacevole; quell'edifizio ha un magnifico aspetto; dalla mia finestra godo la vista della campagna, ma questa ha ora un aspetto sì mesto, ch'io non ci fermo la vista.

Brutta casa, in bel sito, può aver bella vista e pessimo aspetto.

Aspetto indica, talvolta, punti di vista particolari. La vista d'una valle, d'un monte, dà varii aspetti; la vista del mare, dalla medesima riva, è sempre la stessa; ma non è tutt'uno l'aspetto del mare in calma, e del mare in tempesta.

361.

Apparenza, Sembianza, Sembiante, Aspetto.
Le sembianze, La sembianza.

Apparenza, la qualità o le qualità dell'oggetto quale si presenta; più o meno corrispondente alla realtà delle cose. *Sembianza* è quel che l'oggetto sembra, quello a che l'oggetto somiglia; ed è, d'ordinario, men fallace dell'apparenza. *Sembiante* aveva già senso generale, d'ogni apparenza somigliante e di persone e di cose; ora dicesi segnatamente del viso umano; ma in questo senso pure, è men comune del modo *le sembianze*, ch'è affine a *lineamenti:* il singolare, *la sembianza* dice, più in genere, la somiglianza umana, e per estensione, anche d'altri animali.

— *Aspetto*, ciò che si mostra e si vede; apparente sì, ma denotante reali qualità. — GATTI.

362.

Apparenza, Mostra.

— *Mostra* è l'apparenza delle cose mostrateci o mostrantisi a noi. Nella mostra è, sovente, più l'apparente che il vero; ma può l'oggetto far mostra di quello ch' egli è, non di più. Quando però diciamo: far le cose per mostra, o simili, vogliamo indicare apparenza maggiore del fatto. — GATTI.

363.

Apparenza, Parvenza, Fenomeno.

Parvenza, in antico, valeva oggetto reale che apparisce ai sensi (1); *apparenza* non vale l'oggetto stesso, ma l'impressione di quello o sui sensi o alla mente; e può dirsi d'oggetti spirituali. *Parvenza* corrisponde, in parte, a *fenomeno*, e nel significato e nell'origine della voce. Il fenomeno ammette realtà, può essere l'effetto di quella. Gli scienziati ne traggono *fenomenico* e *fenomenale;* men brutto il primo. Senonchè, *fenomenale* intendesi di fenomeno più notabile e strano; francesismo barbaro agli Italiani, che possono dire, secondo i casi, *singolare, straordinario, mostruoso.*

364.

Apparenza, Illusione.
Illusioni, Chimere.

— All'*apparenza* è contrapposta la *sostanza,* all'*illusione* la *realtà*. Le ricchezze son beni apparenti; la camera ottica illude l'occhio. — NERI.

— L'*illusione* è giudizio che viene dal primo aspetto, o piuttosto occasione di falso giudizio; la *chimera* è un'idea senza base di vero, neppur verisimile. *Chimera,* ciò che non esiste, come la chimera della favola greca; *illusione,* falsa veduta di quel ch'è. *Chimera* riguarda la cosa in sè, in quanto la non può essere; *illusione,* l'effetto che in noi viene dalla cosa in cui c'inganniamo. La chimera è nel dominio della fantasia; l'illusione riguarda il senso e l'imaginazione e il giudizio e l'affetto.

Le illusioni sono quasi sempre piacevoli; le chimere possono essere spaventose. La gioja spesso si nutre d'illusioni; la pazzia di chimere. — GUIZOT.

365.

Imaginario, Chimerico.

Imaginario che non esiste se non nell'imaginazione, o che da questa è alterato; *chimerico* che non ha nella realtà fondamento. Un mondo imaginario è men falso d'un mondo chimerico. Ne' bisogni imaginarii è alcuna cosa di vero; nelle speranze chimeriche tutto è falso o falsamente giudicato. Molte cose ne' poeti sono imaginarie, che non sono chimeriche. — FAURE.

366.

Apparire, Parere.

Apparere in antico valeva apparir bene, quel che ora: far buona comparsa, e nel senso

---

(1) DANTE: *Comincian per lo ciel nuove parvenze* (a vedersi le stelle).

corporeo e nel sociale. E tuttavia dicesi: egli ha la smania d'apparire; si contenta di patire, pur d'apparire. Accenna meno realtà che *comparire*; ma può concernere ambizioni d'orrevolezza maggiore. In senso simile: vuol parere; ma questo con ancor meno realtà, e sin nelle minime cose. Ha più forma d'ellissi; ma *parere* in senso d'*apparire* hanno i vecchi Italiani. E ancora in certi dialetti, come in Dante, *si pare, non si pare*, corrisponde, anco nella forma analogica grammaticale, al latino *videtur*.

367.

Apparire, Parere, Sembrare.

— *Sembrare*, da *sembiare* (*simulare*); *parere*, da *appareo*. Le differenze son tenui; pur v'è qualche caso in cui giova osservarle. Quand'io giudico dietro a paragone di somiglianza, dirò meglio *sembra*; quando dietro a apparenze, *pare*. *Sembrare* s'oppone, in certo modo, a *differire*; *parere*, a *essere* (1). — ROUBAUD.

Sembrare ha verità fondata sulla somiglianza, e però non sicura: *parere* è talvolta men lontano dal vero. Un corpo è quadrato, e in lontananza apparisce tondo; un cavallo è sì bene dipinto che sembra vivo; persona veduta in lontananza par quella che aspettasi, ed è veramente dessa. Quand'io incontro uno ch'io giudicavo alla lontana essere appunto lui, dico: mi pareva fossi te, non già: mi sembrava. Quando un oggetto mi si dà a vedere somigliantissimo a un altro, io dico: sembra quello.

Parere, assai volte, ha i sensi d'*apparire* e di *sembrare*; ma non a vicenda.

Quando i tre verbi s'applicano a cose intellettuali, le differenze son simili. Ad uomo preoccupato da altri pensieri, apparisce che il tale operi per tal fine, mentr'opera per tutt'altro. Ad uomo che si regola secondo l'analogia, vale a dire per casi simili, sembra che il tal fatto appartenga alla tale categoria, non ad altra; e la cosa può essere, può non essere. Ad uomo che ha bene pensata una cosa, pare di poter concludere in tale o in tal modo; e il suo parere può essere conforme al vero. Chi non vuole asseverare troppo francamente, dice: mi pare; chi trova fra due o più idee alcuna analogia, dice: mi sembra; chi vuol indicare soltanto l'impressione che su lui fa la cosa, senza giudicarla, anzi dimostrandosi dubbioso della veracità della impressione, dirà: m'apparisce.

Quando *apparire* ha senso di visione sopra natura, allora è chiaramente distinto.

368.

Apparire, Comparire.

— *Apparire*, di oggetti naturali o soprannaturali, persona o altro; *comparire*, far bella e buona figura; il contrario di *scomparire*, in senso di far trista figura. Diciamo: ho promesso, non voglio scomparire (1). — A.

369.

Sparire, Dileguarsi.

— *Sparire* è più rapido. Il corpo *si dilegua*, anco dissolvendosi a poco a poco, e separandosi parte da parte. — A.

370.

Sparire, Scomparire.

— Siccome *apparire* differisce da *comparire*, così *sparire* da *scomparire*. Quando l'uomo si invola quasi in un tratto, sparisce. Di persona però, che più non si trova, e non si sappia da quanto tempo si sia partita, nè dove sia, si dice: è scomparso.

Scomparire, perder di pregio o di bellezza alcuna cosa a paragone dell'altra (2). — A.

371.

Scomparito, Scomparso.

Il comune dell'uso vivente è *scomparso*; ma del perdere decoro o autorità non si direbbe; e allora forse (volendo il participio) bisognerà dire: è *scomparito* per troppo voler comparire.

372.

Scomparisce, Scompare.
Scomparì, Scomparve.

Scompare e *scomparve*, meglio dicesi del cessar d'apparire d'oggetto ai sensi, o anco al pensiero. *Scomparì, scomparisce*, dicesi famigliarmente anco in questo significato; ma è poi unicamente proprio al non fare buona o bella comparsa, o al cessare di farla tale, o al farla men buona o men bella che una o più altre persone o cose. Quell'attrice scomparve dalla scena del teatro per non scomparire; quella signora nella scena del mondo scomparì appunto perchè non scomparve: si credeva d'essere tuttavia una veduta piacente, quand'era un'apparizione paurosa.

373.

Comparsa, Comparita.

Comparita è più famigliare, e non si direbbe di pompe o prove che dimostrano l'uomo degno d'onore, o l'onore che gli altri a lui rendono. Una pietanza con poca carne, ma contornata d'altre vivande di meno sostanza, fa comparita. Questo regge più sovente anche senza aggettivo. Ma non ha il senso di derisione che l'altro, quando dicesi d'un tale ch'ha fatto la sua comparsa.

374.

Apparizione, Comparsa.

L'*apparizione* ha del soprannaturale, o almeno dello straordinario. La *comparsa* è un apparire decente o piacente, o comechessia curato con arte. Vale talvolta il semplice ap-

---

(1) Onde il proverbio: *parere e non essere, gli è come filare e non tessere.* — MEINI.

(1) BOCCACCIO: *Portate tre ricche e belle robe per comparire orrevole.* - PASSAVANTI: *Comparire tra gli altri cavalieri.*

(2) SALVINI: *Vedete ora come il sonetto, che a prima vista faceva qualche comparsa, è scomparito e ridotto al niente.*

parire, ma, in questo senso, non è bel modo. *Comparse,* nel dramma, i personaggi del seguito che non parlano, e scompariscono meno di quelli che parlano.

375.

Apparizione, Apparita, Apparimento.

Il luogo di dove cominciasi, venendo verso Firenze, a vedere la città, dicesi l'*Apparita*, perchè di là Firenze appare; come in Virgilio: *Apparet fluctu in medio nemorosa Zacynthos*, e altrove più volte: e in Dante: « N' apparve una montagna, bruna Per la distanza. » Di tutti i prospetti simili userei *apparita,* che non è apparizione. *Apparimento* è il semplice atto in cui l'oggetto apparisce: *apparizione,* anco le cose che appariscono. Raccontasi un'apparizione, no un apparimento.

— Dice il popolo l'*apparita* del giorno, l'*apparimento* d'una persona, ma questo è radissimo, l' *apparizione* d' una paura. Alcune volte, usa *apparita* per vista, *prospectus.* Almeno dove sto io c' è un aria che mai; e che bella apparita! Dicesi ancora: una grande apparita di gente; un campo che ha una bella apparita di grano: un assetto che fa bella apparita; all' apparita dell' uva, quando comincia ad apparire. E in tutti questi casi non direbbesi mai *apparizione*, molto meno *apparimento.* — E. BINDI

376.

Apparizione, Visione.

— Nella *visione* appariscono anche cose meramente dell'ordine naturale; nell'*apparizione* cose sopra natura; visione di Faraone in sogno; apparizione dell' Angelo. — ROMANI.

— L'*apparizione* ha dell'improvviso. Apparisce un fenomeno, un'ombra, uno spettro. *Visione* può significare l'atto semplice del vedere, o la facoltà. Ma vale ancora il vedere che fa la mente un' imagine non vera e fantastica. Poi, vale il vedere cose sopra natura. Onde: la visione beatifica di Dio in cielo. — GATTI.

— La *visione*, in questo senso, è atto interiore; l'*apparizione,* al di fuori: san Giuseppe fu da una visione avvertito di fuggire in Egitto; la Maddalena da un'apparizione conobbe che Gesù era risorto. — GIRARD.

— L'*apparizione*, d' ordinario, e o credesi più fondata nel vero; la *visione* può essere tutta di fantasia. Quindi le visioni poetiche; quindi *visionario,* chi si crede vedere quel che non vede. — A.

377.

Vista, Veduta, Visione.

Vista, il senso del vedere o l'atto del vedere, o talor anco la cosa o le cose viste; *veduta,* più comunemente, l'aspetto e il prospetto d'un luogo; *visione,* più comunemente, il vedere in sogno o in modo soprannaturale, o simile a quello.

Veduta, anche effetto e opera d'arte; cose rappresentate in disegno, e che dovrebbero essere meritevoli di veduta. In questo senso fa *vedutina;* diminutivo ch'è quasi di vezzo.

378.

Fantasma, Ombra

— *Ombra*, l' anima del morto che apparisce ad un vivo. *Fantasma* è figura spaventosa. L'ombra in quanto si mostra minacciosa è fantasma. Ma può essere bella , arridente ; mesta, se vuolsi, non terribile.

Il fantasma può non essere (cioè non essere creduto) ombra di morto. — A.

— *Ombra,* agli antichi, era l'anima separata dal corpo, conservante l'apparenza delle forme corporee: l'ombra di Creusa ; il fantasma di Bruto.

Ombra è proprio di certi usi e credenze; *fantasma*, risponde a un pregiudizio di tutti i tempi. — FAURE.

379.

Fantasma, Spettro, Simulacro.

Simulacro apparizione vana, la quale simula il vero essere, la vera imagine, dell'oggetto; *fantasma* l'apparizione, la qual si presenta alla fantasia, e all'occhio da quella abbagliato; *spettro* forma straordinaria e orribile. E però dicesi anco di persona magrissima e sfigurata.

Simulacro è non so che vago, e dicesi di qualunque sia oggetto vano, vuoto, falso, sia persona, sia cosa. Il *fantasma* ha forma determinata, ma fuor di natura o sopra natura, e dicesi d'oggetti che pajono veri. Lo *spettro* ha forma, ripeto, non pure strana ma terribile. — ROUBAUD.

APPICCARE, ATTACCARE.

380.

Attaccatura, Attacco.

— *Attaccatura,* il punto ove due corpi sono attaccati; l'*attacco* è il loro stesso congiungimento. — E. BINDI.

381.

Accostante, Coerente, Aderente, Inerente.
Attaccato, Annesso.
Adesione, Coesione, Coerenza, Aderenza.

— Cosa che *accosta*, tocca o combacia in più punti o anche in uno; nell'*aderire* è l'idea di tenersi alquanto stretto. Quando un marmo congiunto ad un altro si sostiene in aria con tutto il suo peso è aderente.

Accostante non è nell'uso, ma dice cosa che *coerente* per l'appunto non dice. — A.

— Nell'uso, chiamiamo (in altro senso) *accostante* cosa buona e efficace. Brodo, pietanza, vino accostante, che abbraccia lo stomaco. E anco ragione, argomento accostante e simili. — MEINI.

— *Aderente*, può indicare unione più stretta e più forte che *annesso. Annesso* dice semplice avvicinamento o contiguità. — BEAUZÉE.

— Per attaccare non è necessario che la superficie combacino. Annesso è quel che sta unito o accosto ad altra cosa, e non è parte

integrante di quella; può essere annesso e non attaccato. *Inerente* dice aderenza interna e più forte. *Coerente* denota l'unione delle parti nel medesimo corpo tra loro; e i fisici chiamano *coesione* l'unione intima delle particelle omogenee della materia. — ROMANI.

— *Aderente,* unito o attaccato, sì che combaci, ma nelle superficie; *inerente*, unito o attaccato di dentro. *Attaccato* è generico; denota l'unione, l'accostamento anco in un punto solo; onde talvolta è affine a *sospeso*. — A.

382.

Adesione, Coesione, Coerenza, Aderenza.

— *Adesione* è la forza che tiene più o meno attaccato, unito, prossimo, uno ad un altro corpo. *Coesione* è la forza che tiene insieme le parti del corpo medesimo. Forza d'adesione, la legge in genere. Aderenza, l'atto. Separati i corpi, non v'è più aderenza; per separarli bisogna vincere la forza d'adesione, per cui sono uniti.

Il simile di *coerenza* e di *coesione*. La forza di coesione è maggiore nei solidi, ne' quali, per conseguente, è maggior coerenza.

Nel traslato, la costanza dell'uomo coerente a sè stesso, non si dirà *coesione*, ma sì *coerenza* (1).

Aderenti e coerenti son le cose per forza naturale; attaccate per natura e per arte. Aderenti e coerenti, d'ordinario, in più punti; attaccate, in pochi o in uno: attaccare i cavalli; attaccar cosa a un chiodo.

Dei traslati di *attaccare* non parlo. — A.

383.

Appiccare, Attaccare, Appiccicare, Appicciare.

Appiccare, nell'uso urbano, non è frequente; e in molti de' suoi significati si dice *attaccare*. Attaccare un male; attaccare la zuffa; attaccare d'una pianta; attaccare discorso, amicizia.

C'è però de' casi dove *appiccare* torna molto opportuno. S'appicca il fuoco, appiccansi le uve ai tetti; e di baci, si dirà, scherzevolmente, appiccarli; ma più comune e più a garbo nel linguaggio famigliare *appiccicarli.* In somma, dove si tratti d'indicare, non la coesione di due superficie, ma il congiungimento dell'una all'un punto dell'altra, o la sospensione (2), ovvero, nel traslato, un attaccarsi non naturale e non perfetto, *appiccare* potrà caderci più proprio.

Superfluo avvertire che *attaccare,* come più generico, ha sensi traslati che *appiccare* non ha.

Appiccicare, dell'appiccarsi cose viscose o simili. Si appiccica un corpo untuoso, non s'appicca, non s'attacca, a parlare con proprietà.

(1) Dicesi *coerenza* e non *aderenza* d'idee, poichè in queste non è semplice contatto di superficie, ma intima congiunzione. - CAPPONI.

(2) BARTOLI: *Portarne le venti o trenta teste insieme appiccate a lunghe pertiche, spenzolone per quella ciocca di capelli che i Giapponesi portano in cima al capo.*

Nel traslato, s'appiccica uno schiaffo; a un discorso contro tale o tale opinione letteraria s'appiccica qualche ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte, nel traslato, *appiccicare* è un attaccare quasi per soprappiù (1).

Appicciare, nella lingua parlata, denota una particolar forma d'attaccatura; come di due pani che, cotti insieme, rimangono dall'una parte appicciati; onde l'unione siffatta di due pani dicesi *piccia.* I fichi compressi stanno insieme appicciati.

— Appicciare i ceri vale: ardere il lucignolo, quando è nuovo, e separare l'uno dall'altro que' fili onde è composto, perchè all'occorrenza sia più facile accenderli. — MEINI.

384.

Appiccare, Appendere, Sospendere, Impiccare.

Appendesi alla parete, a un tronco, a un ramo. Questo verbo fa pensare alla superficie lungo la quale il corpo appeso si stende. *Sospendere* fa pensare al punto da cui la cosa è sospesa (2); e ha traslati che ad *appendere* mancano. *Appiccare,* comune, nel senso d'*impiccare*, non è bandito affatto dalla lingua parlata; e i contadini dicon tuttavia: appiccare a un chiodo, e simili. S'appicca appendendo, e s'appicca attaccando, congiungendo con checchè sia. Si sospende a, e da, uno o pochi punti; s'appicca e a uno e a più.

385.

Appiccasi; Si appicca.
Apresi, Si apre.

La particella preposta o posposta può, nell'uso toscano, mutare il senso. Posposta, lo fa impersonale: s'appicca il fuoco da sè, appiccasi dagli uomini; si apre una voragine, una piaga, apresi un luogo pubblico a tale o tal'ora. In certi luoghi l'ambiguità può esser grave. In una scrittura accurata io leggevo: *si uccisero tremila uomini; si picchiarono...*, e via. Così non sai se altri li abbia uccisi o picchiati, o loro da sè, o tra sè; *uccisersi* era più chiaro. Altro è *impiccaronsi i tali*, altro è *si sono impiccati.* Appigionasi una casa; una donna si appigiona, appigiona sè stessa (3).

386.

Appicco, Presa.
Attaccagnolo, Appiccagnolo, Appiglio, Attacco.
Attacco, Attaccamento.

— *Appiglio,* sempre in traslato. Nel proprio, forse, meglio direbbesi *presa.* Un vaso che non ha presa, non ha di dove si possa pigliare; che non ha appiglio, non direi. Nel senso morale, uomo che non ha presa, può significare; o ch'è un uomo difficile, o, come si dice qua,

(1) BARTOLI: *Il dittongo non sofferire che consonante veruna gli si appiccichi alle spalle.*

(2) *Ad, sub.*

(3) Ma se il *non* al verbo precede, il *si* nell'uso toscano distaccasi; nè diremo *non vedesi,* ma *non si vede.*

senza manico; ossivvero ch'e' non si può gabbare: anche qui *appiglio* non istarebbe bene. L'*avvisar sua presa* di Dante, mi pare che starebbe bene anco nel traslato; e che il *quærere faciles aditus et mollissima fandi tempora*, sia appunto un *avvisar sua presa*; o (come direbbesi con modo più vivo) cercare dove o come far presa. *Appiccagnolo* corre nel traslato e nel proprio; e anche *attaccagnolo;* ma è ancora più famigliare.

L'*attaccagnolo* della rocca (ch'è un fiocchetto di cordicella o di nastro, fermato alla petturina sotto il braccio dritto), le filandaje lo chiamano il *pensiero;* forse da *pensum.*

Attacco è la cosa che si porge da potervisi attaccare, attenere; onde ben si dice: farsi attacco di una cosa, per attenervisi; e s'è piccola: farsene attaccagnolo, ch'è quasi un attaccarsi all'intonaco; e si usa, cogli altri, anco nel traslato. I cavalocchi si fanno attacco d'ogni frase, e attaccagnolo d'ogni virgola. Anco dove la ragione è potente i mozzorecchi trovano sempre qualche attaccagnolo (cagione di lite).

Egli era così innocente di vita che, non che attacco, non dava nemmeno appiglio alla maldicenza; e qui non direi nè attaccagnolo, nè appiccagnolo, troppo bassi.

Parlando degli affetti, l'attaccamento a una donna non è male; ma se v'è attacco, l'affare non è liscio. L'attacco al peccato, al danaro, al mondo (almeno in lingua) sta bene, ma non si dice l'attaccamento. L'amore di figlio verso un padre può anco chiamarsi *attaccamento*, ma non *attacco*. Là è affetto: qui è passione. — E. BINDI.

387.

Appiastricciare, Impanicciare, Impachiucare, Impiastricciare, Impiastriccicare, Appiastriccicare, Appiastrare.

S'*impaniccia* la farina molle, che si raggrumi e raccolga; s'impaniccia tutto ciò che a farina somiglia, e che, infradiciato, si ammucchi o si guasti. Di pappa o riso troppo cotto e tritato, o di fichi o frutte simili sgualcite e ammassate, si fa una paniccia.

Impachiucare vien da *pachiuca,* minestra o cosa simile che sia ita a male; o da *pachiuco*, che vale qualunque sia intruglio da cucina o d'altro. Questo verbo si applica altresì a cosa che insudici, ma densa e aggrumata (1). Con roba impanicciata può uno impachiucarsi le mani.

Traslatamente, sempre in linguaggio famigliare: nel leggere e nello stampare si fa un pachiuco, spropositando. Nel dialetto veneto di Dalmazia, pachiuco dicesi a persona; specialmente bambino; ed è rimprovero di carezza o di celia.

Impiastricciare vale imbrattare, ma con cosa tenace; idea che al verbo predetto non è congiunta. L'*impachiucare* è di materia umida; l'altro, anco d'asciutta (1). Le donne, un tempo, s'impiastricciavano di belletto. Mota impiastricciata al vestito.

Impiastriccicare è diminutivo e anche frequentativo (2): impiastriccicare le mani, i fogli d'inchiostro. È più famigliare ancora dell'altro: roba impiastriccicata di colla, d'amido.

Appiastricciare denota meglio l'apporre un piastriccio, una materia tenace non pulita, a bella posta e l'*a* di che si compone ce l'indica. Cibo che si appiastriccia in bocca, dicesi, per lo più, di cibo farinoso, che non abbia consistenza e che mal si possa spiccicare dal palato (3). Certi dolci così si appiastricciano, e mi pajono il simbolo di certe smaccate lusinghe che piacciono al palato di molti. Non sarebbe mal detto: parole appiastricciate insieme, il cui suono, cioè, non si pronunzia o non è tale da poter pronunziarsi spiccato; e l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarle, si appiccicano (4). Di cosiffatti periodi appiastricciati, i cinquecentisti ne hanno non pochi; e certi moderni ancora più.

Appiastriccicare, come ho detto d'*impiastriccicare,* è più famigliare; e col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

Appiastrare dice anch'esso, e ancor meglio di *appiastricciare*, azione che si fa a bello studio; *appiastrarsi*, diciamo parlando di mota seccata, o altro sudiciume fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede, poi, che quando *impiastricciare* ha senso traslato (5), e vale: confondere insieme cose che anderebbero separate, non gli si possono confondere gli altri.

388.

Appiastrare, Impiastrare.

Si può, del resto, *appiastrare* e non *impiastrare;* stendere la materia tenace sopra tela, legno o checchessia, e non la attaccare al luogo al quale è destinata. Davanzati: « La cotenna per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata. » Appiastrasi un unguento sopra un pezzo di taffettà, poi s'impiastra sulla parte malata (6).

---

(1) Per similitudine il CARO: *Che le carte non schicchert e impachiuche.* Non è di bel suono, ma corrisponde alla cosa.

(1) BOCCACCIO: *Tutto impiastricciato di non so che cosa si secca, che io non ne posso levar coll'unghie.*

(2) DAVANZATI: *Ceneri arsicciate, impiastriccicate di sangue.* - SALVINI: *Impiastriccicare le margini de' libri, di non poche postillature.*

(3) ALLEGRI: *Fava senz'olio o con la morchia sciocca, Che s'appiastriccia in bocca.*

(4) CART. FIOR.: *Dove non ha lo spiacevol suono, ovvero l'appiastricciamento, in queste parole.*

(5) LIPPI: *E fatto di parole un gran piastriccio, Esser dicendo astrologo e indovino.*

(6) TES. POVERI: *Foglie d'enula impiastrate tiepide in sul pettignone.*

Levato l'impiastro, parte della materia appiastrata sul panno resta appiastricciata, appiastriccicata sulla carne.

Impiastrare ha *impiastro; impiastricciare* ha *piastriccio;* gli altri simili non hanno sostantivi analoghi.

389.

Impastare, Rimpastare.

Rimpastare, impastar di nuovo; ma per lo più nel traslato: rimpastar un libro, un componimento; rimaneggiarlo, rifonderlo (1). Per portare certi uomini, converrebbe rimpastarli (2). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia: rimarrà sempre qual'era. Molti libri di religione dottissimi, ma non più per la forma adattati all'età nostra, converrebbe o rimpastarli o darne il succo ed il fiore.

390.

Impastare, Impastocchiare.

Impastare il pane; impastare, intridere, e coprire con pasta; *impastare;* attaccare con pasta fogli, o simile. *Impastocchiare* non è che traslato, almeno oggidì. Dicesi di chi maneggia cose e le ammucchia e le rimpasta senza ordine e senza grazia. Poi, di chi dà pastocchie, cioè tende a persuadere altrui con un miscuglio di false ragioni (3). Bene o male impastato, di chi ha robusta o debole complessione; figliuolo male impastato, che nasce da un vecchio; pastocchione, un goffo di corpo e di spirito.

391.

Impasticciare, Impastocchiare.

Impasticciare, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s'intruglia, s'imbroglia; di qualunque tra quelle tante cose, e corporee e morali, alle quali può darsi il basso, ma non ineloquente, titolo di pasticcio.

Impastocchiare, se usassesi parlando di manipolazione di materia, avrebbe senso più disprezzativo. Si può impasticciare, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, si dirà: impasticciare una commedia, un discorso; no: impastocchiarlo.

Di cose morali, l'*impasticciare* può denotare confusione soltanto; l'altro, confusione che tira a ingannare. Molti impasticciano anco le buone ragioni, in maniera da farle parer cattive. Coloro che tentano d'impastocchiare il prossimo, lo fanno, per solito, in modo più regolare e più a garbo; e i loro discorsi e scritti sono, talvolta, tutt'altro che impasticciati.

392.

Impasticciare, Rimpasticciare.

Rimpasticciare, oltre al dire ripetizione, dice qualcosa di più artifizioso, di più stentato. Molti impasticciano le cose senza saperlo; taluni rimpasticciano le vecchie obbiezioni opposte alle verità religiose, e le condiscono con qualche insolenza o con qualche facezia, che sarebbe scipita se non sapesse un po' di calunnia. Poesia senza idee nè sentimento, rimpasticciatela quanto vi piace, sarà sempre cattiva.

ARGENTO.

393.

Argento, Argenti, Argenteria.

— *Argenti* è più generico, più comprensivo di *argenteria*, che comunemente intendesi quella da tavola o ad altri usi di casa. Direi: gli argenti dell'altare, non l'argenteria. Il Paravia, se non erro, ha usato felicemente argenti per ricchezze:

> « Chè città non saresti al mondo sola,
> » Se gli avi tuoi sprecavano gli argenti
> » Dietro gl' incanti d' un' esperta gola. »

Ch'è più d'*argento;* nè qui cadrebbe *argenteria.* — E. BINDI.

Casa che ha di molta argenteria. Comperarla, venderla. In senso simile talvolta dicesi gli ori e gli argenti; ma gli ornamenti della persona, e le minuterie in argento, *argenti* direbbersi, no *argenteria.*

394.

Argenteo, Argentino.

Argenteo, di argento, o del color dell'argento; *argentino*, che ha qualcosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento: vasi argentei, argentea luna; voce argentina, suono argentino d'un campanello, color argentino, che tiene di quel dell'argento in senso più affine al proprio di quel che sia talvolta denotato da *argenteo.* Di colore leggermente argentino d'una piastra d'altro metallo che d'argento; la luce argentea della luna, non la direi *argentina.*

395.

Inargentato, Argentato.

Argentato non è comune nel linguaggio parlato, ma giova a significare ornato d'argento (1); *inargentato*, tutto coperto d'argento. Uno scudo si potrà forse dire argentato, se ha borchie d'argento, sarebbe inargentato, se una lamina d'argento lo vestisse tutto, sì ch' e' paresse d'argento.

396.

Argentiere, Argentario.

Argentiere, artefice che fa lavori d'argento. *Argentario* non si direbbe, se non nel senso storico che gli davano i Romani, di banchiere o cassiere o cambia-monete. Le voci antiche spettanti a luoghi, a uffizi, a consuetudini, giova sovente tradurle alla lettera. Chi tra-

---

(1) BUONARROTI.

(2) BUONARROTI: *Nelle spente ceneri patrizie Si voglion rimpastare e farsi belli.*

(3) BUONARROTI: *Quante pastocchie, panzane e fandonie.*

(1) DAVANZATI: *Armi ricche, argentate.* - LIVIO: *Argentati milites.*

ducesse pretore in podestà, argentario in cassiere, potrebbe, al medesimo modo, far parlare a' Gentili de' due *Credi* e dell'uovo di pasqua.

ARMI.

397.

Armato, Armigero.

Armato, chi porta arme; *armigero*, pronto all'arme, intrepido, marziale. Nel sostantivo, *armigero* vale: uomo d'armi. C'è armigeri non armati, e armati non armigeri. Il soldato mercenario, quand'anco sia armigero di natura, perde a lungo andare gran parte del naturale coraggio.

398.

Armetta, Armicella.

Armetta, diminutivo d'*arme*, per impresa o di famiglia o di popolo; *armicella* (non dell'uso), arme di poco pregio (1).

399.

Armi, Armatura, Arnese.

— *Armi*, tutto ciò che serve o per difendersi o per assaltare il nemico; l'*armatura* consiste, specialmente, negli arnesi che servono per difesa da' colpi nemici, o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso, diciamo: armatura del capo, del petto. Nè in plurale si direbbe: *le armature*, come dicesi: *le armi*, se non della difesa di più persone. L' armatura era d'uso specialmente nella tattica antica; nella moderna, l'uso della polvere la rende inutile quasi. — GIRARD.

Quella delle navi corazzate può dirsi *armatura;* e per simile d'ogni cosa che difenda un luogo da' colpi nemici.

L' armatura del guerriero, più propriamente che le armi, dicevasi *arnese;* e comprendeva la difesa e l'ornamento sì dell'uomo e sì del cavallo. Acquistò poi senso non militare, come tante altre voci e locuzioni di cui fu larga la guerra alla pace. Se pur non si voglia che il primissimo senso e d' arnese e d' arme sia d'altro che guerra.

400.

Elmo, Cimiero, Morione, Caschetto, Cappelletto, Celata, Celatone, Cuffia, Bacino, Bacinetto, Cervelliera, Barbuta, Guanciale, Buffa, Visiera.

Buttar giù buffa, Andare a visiera alzata, Non portar barbazzale.

— *Cimiero* è il sommo dell' *elmo,* guarnito di divisa o di piume. G. Villani: « Manfredi, mettendosi l'elmo in testa, un'aquila d'argento, che v'era su per cimiero, gli cadde in sull'arcione. » — POLIDORI.

— *Cimiero* dicevasi un ornamento muliebre del capo (2). — A.

Galea nelle Georgiche il Salvini traduce *morione;* e *morioncino* chiama il *galericulo*, berrettino o cappelletto, non propriamente guerriero. *Morioni* in Toscana chiamavansi al tempo di Leopoldo i berrettoni de' granatieri, con pelo che scendeva un po'sulla fronte, senza tesa (1). Il *caschetto* (troppo prossimo al *casque* francese), era di corame lavorato, certe armi l'avevano in parte di metallo; ma non ha forma d'elmo. Il *cappelletto*, al dire del Pulci, poteva anch' essere di *cuojo cotto:* e *Cappelletti* nel Guicciardini sono milizie a cavallo. Ma dicevasi e *cappelletto* e *cappello di ferro. Celate* intitolavansi i militi stessi dalla celata che portavano, e che, come il nome suona, nascondendo difendeva tutta o almen parte della faccia: onde traslatamente dicevasi che il bambino nasce colla celata in capo, quand'esce rinvolto nelle membrane che lo custodivano nel seno materno. Il Varchi ha l' accrescitivo *celatone*, e narra di sospetti tiranneschi che risicavano di scambiare i celatoni colle secchie. La Secchia Rapita canta d'un celatone di legno. L'Ariosto canta d' una cuffia d'acciaro; che rammenta la *cuffia del silenzio,* favoleggiata a' dì nostri; come se a screditare certe cose ci fosse bisogno di favole. La cuffia scendeva forse più giù del *bacino,* ch' è nel Sacchetti; il quale ha pur *bacinetto,* voce più nota; e dice: *Càvati il bacinetto; noi ti vogliam vedere:* dal che parrebbe che anche questo potesse ricoprire la faccia. Esso Sacchetti li dice *ben forbìti,* e il volgarizzatore di Vegezio parla di cervelliere o elmi *ben forbiti.* La *cervelliera* difendeva principalmente il sommo del capo; onde Guido Giudice: *Cassi ferrati di cervelliere con ferri aguti di sopra.* E un autore citato dal nuovo Dizionario torinese: *Fabbricare o chiovare, a fuoco o a freddo, cervelliera, bacinetto o cappello di ferro.* La *barbuta,* o fosse di pelo quasi barba o scendesse sino alla barba del mento, ricopriva il viso. Gli scrittori la rammentano accanto all' *elmo;* onde appare distinta: Guido Giudice ne rammenta le *maglie;* il Berni con più chiarezza ce la fa distinguere dal *guanciale,* parte dell' elmo che riparava le gote. L' Ammirato chiama *barbute* le stesse compagnie così armate, al modo che dicevansi *lance,* e simili. *Buffa* segnatamente era la parte inferiore della visiera, potevasi sollevare dall'elmo. Un Toscano: *Venturieri sconosciuti; tutti armati, con le buffe de'morioni abbassate.* Un altro non toscano, citato nel Dizionario torinese: *L' elmo, e seco il suo spigo, e 'l cimiero, e la visiera, e la baviera, e la buffa.*

---

(1) Borghini: *Con un' armetta del popolo.* - Sacchetti: *Con quelle povere armicelle, colle quali voi mi vedete al presente.*

(2) Chiabrera.

(1) *Morioni* nel dialetto veneto di Corfù, quelle teste che negli edifizii pongonsi per istrano ornamento, forse a memoria delle cariatidi, e forse de' mori schiavi. E chi sa che dal colore bruno non venga il nome di *morione,* che ricopre a mo' di maschera, il volto. Per celia, quasi di vezzo, dicono poi là *morione* un bambino, dandogli del brutto per non gli dire bello; come in altri dialetti *mascherotto da prua,* una figura non bella. E *mascherotti* e *mascheroni*, facce simili sulle prue delle barche.

Vive il modo: *Buttar giù buffa,* scoprire l'animo proprio, e parlare o operare senza riguardo. *A visiera alzata,* modo più eletto, può denotare coraggio più generoso. *Non portar barbazzale,* modo famigliare, dir chiaro le cose come si sentono.

401.

Elmetto, Elmettino.

Elmetto, segnatamente nel verso, anche di elmo non piccolo di grande guerriero. *Elmettino*, di ragazzetto mascherato da milite.

402.

Usbergo, Corazza, Corsaletto, Lamiera, Giaco, Lorica.

— *Usbergo,* dice il Vossio *res saxonica; proprieque significat thoracem ferreum, sive armaturam colli et pectoris; ab* Hals, *collum, et* Bergen, *tegere.*

La *corazza* difendeva il petto soltanto; l'usbergo, anche il collo. Più: se vero è che corazza viene da *corium*, di difesa di cuojo, più proprio sarebbe corazza.

Il *corsaletto* pare un po' più leggero. Il *giaco* era di maglia di ferro. *Lamiera* è difesa di grossa lama da mettere al tergo, alla fronte, al collo. Onde il Berni: « Chi senza usbergo e chi senza lamiera, Chi senza elmetto si vide venire. »

Lorica, voce latina, non s'usa che in modo storico; appunto dove gli scrittori latini dicono o avrebbero detto *lorica.* Statua loricata. Differisce poi dagli accennati, in quanto la lorica difendeva le spalle, il tergo, i fianchi. — ROMANI.

403.

Gambale, Gamberuolo, Coscialetto, Gambiera, Schiniere.

Gambale, la parte dello stivale la qual veste la gamba. Dicesi anco così quel che portano i corrieri, i postieri, i cavalcanti per non sciupar troppo il vestito sottoposto andando a cavallo. Questi diconsi altresì *coscialetti;* ma i coscialetti pare non scendano tanto in giù.

Gambiera è della lingua scritta; quell'armatura che difende la gamba (1), come *cosciale* e *coscialetto*, quel che difendeva le coscie (2). Pare non dissimile dallo *schiniere,* ravvivato dal Monti che ne aveva di bisogno per tradurre il titolo che dà Omero agli Achei; e il Berni la chiama *schiniera*: forse da *stinco* (3). L' Alamanni fa che lo schiniere arrivi insino al cosciale.

404.

Dardo, Freccia, Saetta, Giavellotto.
Saettare, Dardeggiare.
Saettato, Assaettato.

Il *dardo* avventavasi e con mano e con l'arco, e con la balista; la *freccia*, con l'arco. Anco il *giavellotto* era dardo.

— *Saetta* (di quelle che son fatte dagli uomini) è dardo a freccia leggera, da gettare con l'arco, e guarnita di penne. Il Caro, nell' Eneide: « Allor che 'l tergo e il fianco Ne van (i capri) di dardo o di saetta infissi. » — POLIDORI.

Lasciando stare le *saette folgori* (come le chiamavano gli antichi, per distinguerle dalle terrene); di gran velocità o dirittura dicesi: andar come saetta; pare una saetta; cogliere, come saetta, nel segno. Di qui si fa *saettamento*, che, nel Boccaccio, è quantità di saette avventate; si fa *saettia*, nave, così detta dalla velocità.

Saettare le freccie; è per traslato: saettare un motto, una calunnia, saettare la persona o il luogo, Dante: « Lamenti saettaron me diversi; » che rammenta il Virgiliano migliore: *gravior ne nuntius aures vulneret. Dardeggiare* è meno frequente: e dicesi anco della luce; di che saettare disse Dante: « Da tutte parti saettava 'l giorno Lo sol, ch' avea con le saette conte Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno. » Lucrezio: *Lucida tela diei.* Ma del sole, *dardeggiare* sarebbe imagine piccola: piuttosto degli occhi. e qui pure *saettare* dice più forza e più piaga. *Frecciare* ha senso solamente traslato, e dichiarasi altrove.

Saettato, participio, è il corpo lanciato per saetta; e il percosso da saetta: saettare uno strale, i raggi; Ajace saettato allo scoglio; uomo saettato da calamità, da calunnie. *Assaettato*, in forma d'aggettivo, modo famigliare iperbolico, quasi versione del superlativo: caro assaettato; magro assaettato; freddo assaettato; che costa moltissimo, che è magro allampanato, freddo di quel buono. Da sè non ista; all'incontro *saettare* regge anco senza il caso obbliquo; e direbbesi: Giove saettante, occhi che saettano; saettatore di dardi, d'epigrammi, d' epigrafi laudative. Quell' altro modo intende assomigliare la cosa di cui parlasi alle qualità e effetti tristi delle saette.

Quando *saetta* adoprasi nelle imprecazioni troppo note, i Toscani dicono *saèppola;* come *per mio* invece di *per Dio.* E *saèppola* è imagine rustica; prova che l'eufemismo è trovato dal *pio colono.*

405.

Mannaja, Scure, Accetta, Bipenne, Pennato, Azza, Ascia.

Mannaja, arnese o di beccajo o di carnefice. La *scure* serve per tagliare la legna; ha forma piatta, triangolare, in un lato tagliente, dall'altro un grosso occhio ove si fa

---

(1) BOCCACCIO: *Sopra le calze gli mise le gambiere lucenti e un pajo di cosciali.*

(2) VARCHI: *Le calze si portano soppannate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà.*

(3) È anco un po' affine al greco κνήμη. Ma la voce in Omero par che possa comprendere e la gambiera e il cosciale.

entrare il manico. *Accetta* ha gli usi medesimi della scure. Ma le scuri consolari de'Romani non si direbbero accette: Nel proverbio: *Ad albero che cade, accetta accetta!* (proverbio che compendia tutta la diplomazia), *scure* non ci cadrebbe.

Bipenne era a' Latini scure a doppio taglio. Quintiliano: « *A penna, quod est acutum, securis utrinque habens aciem, bipennis* . . » Se ne servivano i sacerdoti ai sacrifizii.

Il *pennato* è torto; serve per potare le viti e anco per tagliare la legna. Proverbio delle povere ragazze che rimangono in casa: *Pane di cognate, pan di pennatate.* Altro che il *sale* dell' ospite di messer Cane.

L'*azza* era arme lunga tre braccia circa, con ferro in cima, a traverso, dall'una parte appuntato, dall' altra a foggia di martello. *Ascia*, da falegname o da muratore. Modi proverbiali: *Uomo tagliato coll' ascia*, goffo, trasandato nelle cose sue. *Giudizii dati coll' ascia*, senza discrezione.

406.

Lancia, Alabarda.

— *Lancia,* ferro appuntato in cima a legno lungo o ad asta, del medesimo o d'altro metallo. *Alabarda*, ecco come la definisce il Giovio, descrivendo l' entrata di Carlo VIII in Roma: « *Quarta ferme eorum* (*Germanorum*) *pars, ingentibus securibus, quarum e summo quadrata cuspis prominebat instructa. Has cœsim punctimque feriendo, ambabus manibus regebant: alabardœque eorum linguâ vocabantur.*» Cluverio: « *Hallebard nihil aliud significat quam securim palatinam, quâ regum nunc principumque satellites et custodes armantur.* Halle *quippe est atrium palatii, veteri Germanorum sive Celtarum vocabulo: et* Bard, *securis.* » Vossio: « *Longobardi a longis bardis, hoc est bipennibus.* » — MENAGIO.

407.

Spada, Sciabola, Scimitarra, Squadrone, Daga.

Superfluo distinguere la *scimitarra* turca (e anco i Medi avevano l' *acinace;* e sarebbe da studiare le eredità e le migrazioni delle armi e delle armature) dalla comune *sciabola*, che fa *sciabolotto* e *sciabolonc;* e non so se ad altri paja troppo francese (ma a me non parrebbe) *sciabolare, sciabolata* e *sciabolatore.*

— *Squadrone,* arme da cavalleria con lama lunga, diritta, a due tagli in cima. La *daga* ha lama la metà quasi più larga e più corta, e senz' elsa (1). — C. BORELLI.

408.

Spada, Brando, Ferro, Acciaro, Gladio, Ghiado. Spadina, Spadino. Acciaro, Acciajo.

Spada è il comune di tutti gli stili, il più chiaro e il più nobile. Quando si riguardi o la materia o alcuna speciale qualità del metallo, come durezza, o lunghezza, o freddezza: e che di lì venga un nuovo atteggiamento. colorito, o anco valore intrinseco, all'idea o al sentimento; allora, fino in prosa, sarà lecito, e forse debito dire *ferro;* e, dove trattisi della tempera o d'altra proprietà speciale, anco *acciaro,* come *ori* e *argenti* diconsi gli arnesi composti di questi metalli. *Acciajo*, la materia del metallo in genere; *acciaro*, l'arme e l'armatura; e così *ferro* sì l'armatura sì l'arme.

Spada, l'arme soltanto. E come simbolo di guerra, sta per ogni arme, e per l'arte e l'opera della guerra stessa. Il guerriero è una buona spada. — Ora però bisogna dire non più buona spada, ma buona bomba, o simile. Diritto, lesto come una spada; lingua, penna, ch' è spada. Combattere a spada tratta, anco senz'arme e con ciarle. E altri traslati senza numero. Se ne fa *spadino* e *spadone. Spadino* sa talvolta di celia, più che *spadina.*

Gladio, vindice di libertà, è morto; e non ha di vivo che il figliuolo suo *gladiatore*, schiavo; e gli antichi dicevano *ghiado.* Ma anco parlando e i non dotti sanno dire *jus gladii;* e un Luigi Tommaséo diceva *ricevere il jus gladii,* l'addottorarsi in medicina.

Brando è voce nordica, troppo bene, e a troppo caro costo imparata. Ma spada che, per qualsia causa, non si possa brandire, non si dirà forse brando. L' idea del maneggiare l'arme, e del servirsene al nuocere, par che sia inchiusa in questo vocabolo. Onde nel Manzoni, Adelchi del re de'Franchi, quasi invidiando alla costui potestà, dice che il suo popolo è *D'un sol voler, saldo, gittato in uno, Siccome il ferro del suo brando, e in pugno Come il brando lo tiensi.* Nelle quali parole è molta filosofia della storia; il segreto di molte sventure e grandezze italiane.

409.

Elsa, Guardia, Manico, Pomo.

— *Elsa*, solamente di spada o squadrone o sciabola; *manico*, di pugnale, coltello, stocco, temperino, pennato, roncolo, e d'altre cose pacifiche usuali: *guardia* o *guardamano*, propriamente, quella parte dell'elsa nella quale, impugnando la spada, si mette la mano, onde sia difesa. Dicesi anche per tutta l' elsa. *Pomo* è quello che in forma rotonda, sta in cima a una mazza, col quale la si tiene in mano; termina anche spesso il bastone degli ombrelli. Il bastone degli uomini gravi ha un bel pomo in cima, e una forte *ghiera* in fondo. Anche non tondo, se tiene di quella forma, direbbesi *pomo;* se si ripiega e distende dall' un de'lati è *gruccia,* o fatto a gruccia. — BIANCIARDI.

410.

Stile, Stiletto, Pugnale, Passante. Stilo, Stile.

L'origine di *stile* dice la sottigliezza e l'a-

(1) Ci viene di settentrione come il *brando* e l'*alabarda*, e altri regali Ma il nordico *dac*, che vale coltello, è quasi il suono inverso di *gladius*, che i vecchi Italiani traducono sempre in *coltello*. È la daga usata oggidì ha la forma della spada romana, di qualche dito più lunga che questa. Il Dominici dice *spaduccia* o *daga.*

cutezza; *stiletto*, che n'è il diminutivo, fa però *stilettare* e *stilettata*, che non diminuiscono se non gli anni di vita e l'orrore di chi maneggia gli stili. *Stilo* l'antico arnese da scrivere; la maniera dello scrivere e dell'operare sempre *stile* oggidì. Il *pugnale*, coll'origine sua, dice d'avere la punta più prossima al pugno: e se ne fa *pugnaletto, pugnalare, pugnalata, pugnalato*. Un canto popolare lucchese (non saprei se romano in origine) ha *passante*, sostantivo, che dice l'uso della cosa e si sbriga.

411.

Fodero, Guaina, Vagina, Astuccio.
Sguainare, Sfoderare.

Fodero è più comune nella lingua parlata; anche *guaina* però non è rado.

Quel delle forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto *guaina* che *fodero*. Quello de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioje, degli occhiali, è *astuccio* (1).

Guaine chiama il Redi quelle ove tien quasi riposti i suoi denti la vipera. *Guaina*, in Toscana, quel cucito attraverso al quale si passa un nastro, e col nastro si stringe o allargasi il vestito per meglio assettarlo alla vita.

Sguainare è più eletto di *sfoderare;* s'usa assolutamente, sottinteso il che (2).

Sguainare i denti (3); non già, sfoderare; sguainare l'ugne, che l'Ariosto dice: spiegare. Sfoderare una cattiva poesia, un argomento potente, è metafora non dell'uso comune, ma propria. I versi e le argomentazioni di certuni son arme micidiali; che pure il mostrarle fa a un pover' uomo venire i brividi (4).

Rinfoderare abbiamo, non già: ringuainare.

Sfoderare, per levar la fodera, è senso tutto proprio di questo verbo.

Vagina, anco in poesia non è comune, perchè *guaina* ne fa bene le veci (5). Il senso medico di *vagina* è ben noto; e a questo solo senso riserbasi tale vocabolo. Mancano poi a questo nome, come caduto dall'uso, i derivati e i traslati che ha il comune *guaina.*

412.

Fucile, Schioppo.
Acciarino, Focile.

— *Fucile,* da milizia; *schioppo*, da caccia. Poi: fucile, è una parte dello schioppo; l'ordigno per cui si dà fuoco alla polvere. — ROMANI.

— L' *acciarino* non può non essere d'acciajo o almeno di metallo; *focile* che non è vivo nell'uso, qualunque sia corpo che tragga dalla pietra scintille, foss'anco un'altra pietra.

Focile ha traslati (1); non l'altro. — A.

413.

Sacro, Gerfalco, Colubrina.

— Nomi d'artiglierie. « Presi un mio *gerfalco*, il quale pezzo si è maggiore e più lungo d'un *sacro*, quasi come una mezza *colubrina.* » — CELLINI. L'ultimo è il più vivo de' tre.

414.

Armata, Esercito.

— Il secondo è sempre di terra; l'altra, di mare più propriamente. Paruta: « La città di Roma... fondò il suo Stato più con gli eserciti che con le armate. » — POLIDORI.

— Figuratamente, *esercito*, quantità grande di persone o anco di cose. Come: sulla piazza v'era un esercito di gente: un esercito di mosche: un esercito di libri, di citazioni. — MEINI.

415.

Armata, Squadra, Flotta, Naviglio, Convoglio.

— Se le navi di linea, non comprese le fregate, sono meno di vensette, la non è *armata*, ma *squadra* (2). — STRATICO.

— Quella scorta di navi armate, ch' è alla difesa di navi mercantili e da trasporto, è *convoglio.* Le navi mercantili stesse possono essere a sè difesa, e fare convoglio (3). La *flotta* e numero, d'ordinario, più grande, di navi più grandi, o da commercio o da guerra, ma da guerra per lo più; e comprende, nell'uso, tutte le navi che sono del medesimo Stato; e, se lo Stato è grande, tutte quelle che battono un medesimo mare.

Armata è quantità di navi guernite d'armi e d' uomini, e apparecchiate alla guerra.

Naviglio dicevasi già un numero di navi; ma ora è della lingua scritta, e non frequente (4). — ROMANI.

416.

Insegna, Bandiera, Stendardo, Impresa, Gonfalone.

Una *bandiera*, un' *impresa* puo essere *insegna.* Ma *insegna* è più generale.

Bandiera è drappo attaccato ad asta con colori o figure, e portasi in battaglia e altrove.

Stendardo è drappo steso sopra uno o due regoli, retto da un' asta; portasi nelle pro-

(1) Buonarroti: *Astuccio... dove aguzze... Sian cesoie e lancette E lime e punteruoli.*

(2) Davanzati: *Chi grida, chi sguaina.*

(3) Lippi: *Sguaina l' ugna.* - Redi: *Co' denti canini sguainati.*

(4) E *sfoderare,* assolutamente, di chi facendo qualche cosa voglia distinguersi, o di chi superi l' opinione che di lui si aveva. Al sentire una bella predica da un predicatore mediocre, si dice: oggi gli ha sfoderato. — Oggi i' vo'sfoderare. — MEINI.

(5) Monti: *E tu dalla vagina Esci, ferro di morte.* Ma *guaina* non avrebbe guastato.

(1) Petrarca: *Il... focile D'amor.*

(2) *Squadra* ha poi altro senso ben noto nella milizia terrestre.

(3) Affine a *convoi,* e questo da *voie. via.* Se questa fosse l'origine, la voce nella sua formazione non osserverebbe l'analogia della lingua italiana.

(4) Gli esempi che reca la Crusca di *Naviglio* e *Navilio* per un legno solo, non è ben chiaro che non si possano intendere di più legni da navigare. *Navigium* per un legno solo è aureo latino: ma non essendo a noi necessario, che abbiamo e nave e legno e tanti altri, e non correndo nell' uso, giova attenersi ai più noti.

cessioni, e vi stanno dipinte imagini sacre. Ma la milizia anch' essa aveva e può avere stendardi (1).

Impresa è una specie d'insegna che dichiara simbolicamente o con parole l'oggetto a cui tendevano le belliche imprese del cavaliero; ed era dipinta sull'arme o sugli abiti o sulle bandiere. Si trasportò quindi a insegne non belliche, ma gentilizie o scientifiche.

Gonfalone è stendardo del Comune, che solevasi portare anche in guerra; onde gonfaloniere *vexillifer* fu detto il capo del Comune, altrove *podestà*. dacchè nel Comune è il punto a cui s' accentrano i diritti insieme e i doveri e domestici e pubblici (2).

417.

Insegna, Stemma, Arme, Intrasegna.

— *Stemma* lo scudo o altro in cui sono dipinte le insegne e le distinzicni simboliche d'una famiglia. Lo stemma porta dunque l'*insegna*. E non ogni insegna è stemma. *Arme* è più generale, perchè comprende anco le insegne de' principi e delle nazioni (3). — ROMANI.

— *Insegna* semplice non è *intrasegna*. *Intrasegne* (voce meramente storica), le figure o segni varii di cui si compone un'insegna. Malespini: « Per lo suo amore portavano e ritenevano la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse intrasegne. » — POLIDORI.

418.

Insegna, Bandiera, Vessillo, Pennone.
Pennoncello, Pennello.
Bandieruccia, Banderuola, Bandierina.
Bandiera da ogni vento, Banderuola.

— *Bandiera* insegna, per lo più, militare; *insegna* voce generale, indicante qualunque sia contrassegno posto a un oggetto per denotare l'ufficio suo e per distinguerlo come che sia: insegna d'osteria, di bottega, di locanda; insegne militari, reali. *Vessillo* era la insegna militare ai Latini, ma mobile (4). È voce d' uso più eletto. Una *banderuola* leggera, una *bandieruccia* stracciata vessillo non è.

Bandieruccia è dispregiativo soltanto della materia. *Bandierina* è quasi vezzeggiativo: o balocco puerile, o per le festicine politiche di gente che piglia le sorti tremende de' popoli come balocchi.

Ogni meschina setta inalbera la sua bandiera, il vessillo è più rispettabile. Onde la Chiesa sublimemente della croce canta: « S'avanzano i vessilli del re. »

Pennone è la banderuola posta in cima alla lancia, o all'albero delle navi; e se ne fa *pennoncello*. Il più leggero è *pennello*; e questo non solamente alle barche, e altrove che in cima.

Bandiera da ogni vento, uomo che muta opinioni e affetti e portamenti e linguaggio a seconda de' casi. *Banderuola*, assolutamente uomo ancora più volubile; ma questo può essere per incostanza e debolezza, non, come l'altro, per cupidità o con tradimento.

Insegna d' osteria, o *servire da insegna*, chi dà o è fatto dare senza sua saputa o suo malgrado il proprio nome e l'autorità per servire ad altrui fini vili. — GATTI.

419.

Armistizio, Tregua.

La *tregua* è comunemente più lunga. Si danno tregue di diecine d'anni. Poi, la tregua può essere per tacito patto, o involontaria o forzata; l' *armistizio* è pattuito tra i belligeranti, domandisi o no.

— *Armistizio*, dal latino, fermata dell' armi; *tregua*, dall'alemanno, data fede. Il primo non ha traslati; l' altro varii e frequenti. — POLIDORI.

Onorevole alla storia e alla religione d' Italia la *tregua di Dio*.

ARTE.

420.

Arte, Mestiere.

— *Arte*, ha ampio significato; quindi: arti belle, poesia, musica, pittura, scultura; arte meccanica, ma che vuole l'esercizio di gran parte d'ingegno, come il fare oriuoli, macchine. *Arte*, il fabbricare tessuti di lana, la tintoria, la farmacia. *Mestiere* è l'esercizio materiale d'un'arte, del falegname, del fabbro, del tessitore. — CIONI.

421.

Mestiere, Mestiero, Mestieri.

— In senso affine ad *arte* diciamo *mestiere*, e più raro *mestiero;* non più *mestieri*. Nella frase *è di mestieri*, *mestiero* non s'usa più. — VOLPICELLA.

422.

Arte, Professione, Mestiere.

— *Mestiere* riguarda la materiale fatica: *professione*, lo stato a cui l'uomo si dedica, con intendimento più nobile, e degno d' essere professato; *arte*, l'abilità o l' attitudine. Il mestiere fa l'operajo; la professione colloca l'uomo in tale o tal ordine sociale; l'arte fa l'artigiano, l'artista, l'uomo abile, esperto.

Nel mestiere sono lavori di mano; nella professione, fatiche della persona, della mente, e prove di virtù; nell'arte, il lavoro della mano insieme e dello spirito, o dello spirito solo: mestiere del falegname; professione dell' avvocato; arte del magnano, dello scultore; l'arte poetica, l' oratoria.

La voce *mestiere* può essere nobilitata dall'accompagnamento: come, il mestiere dell'armi; e allora accenna all' origine, *ministero*,

---

(1) ARIOSTO: *Porta in campo giallo un drago nero Nello stendardo.*

(2) VILLANI: *E diedero per insegna al gonfalone mezza l' arme del Comune e mezza quella del popolo di Firenze.*

(3) SACCHETTI: *L'arme del Giglio, del Comune di Firenze.*

(4) *Velo.*

La voce *professione* ha dall' origine sua senso più lato, e indica qualunque dottrina o principio l'uomo apertamente professi: la professione della fede. *Arte* indica qualunque siasi perizia o abilità, come: l' arte d' amare. — ROUBAUD.

— *Mestiere* quando s' applica ad arte non manuale, abbassa l' idea: fare l'avvocato per mestiere; fare il mestiere della spia, o della donna venale: far quel mestiere. — GRASSI.

— A distinguere alcune arti da altre, che più propriamente si chiamerebbero mestieri, fu dato a quelle il nome d' arti liberali, o, meglio, d'arti belle. Vogliamo vedere se sia dato all'uomo, e per quali mezzi, innalzare alcuna volta il proprio mestiere alla dignità dell'arte; come accade, pur troppo assai spesso, d'abbattersi in chi abbassa l'arte propria fino a ridurla mestiere. — CARRER.

— Quando l'arte trattasi meccanicamente, è mestiere. La professione suppone scienza: Così professori si chiamano gl' insegnatori di scienze. — ROMANI.

423.

Articella, Articina, Mestieruccio, Professioncella. Professionaccia, Mestieraccio.

Professione, non porta diminutivo, appunto perchè riguardata come cosa più grave e non in relazione co' lucri; ma non direi che non possa mai cadere opportuno *professioncella*, come quella di un povero maestrino de' primi elementi che non sia maestrucolo e non lo faccia per mestiere. Anche non porta, comunemente, peggiorativo; nè so se mai potrebbe cadere *professionaccia*, se non per celia od in atto d' impazienza quasi comica; l'origine imponendo al vocabolo che rispetti sè stesso. Il professore dovrebbe avere del confessore, nel senso cristiano affine a martire; ma quella dei professori sibariti e asiatici è davvero professionaccia. *Mestieraccio* si dice, e cade d'usarlo pur troppo.

Mestieruccio, di poco pregio e di poco guadagno; *articella* è del trecento: arte manuale povera; nè a veruna arte bella si converrebbe tal nome (1). Malamente esercitata, la si fa *mestiere, uccio* o *accio*. *Articina*, dice il Salvini (2), per piccolo e sottile artifizio, in senso quasi di vezzo; e gioverebbe adoprarlo.

424.

Artifiziare, Artefare.

— *Artifiziare* ha, talora, senso più innocuo che *artefare*, il quale dà l'idea di vizio per lo più. Assai volte nel canto conviene artifiziare la voce, o per dare alla musica una maggior espressione, o per nascondere qualche difetto d'essa voce. Artefare la voce è sempre difetto, e fa mala impressione. Molti musicanti confondono questo con quello. — MEINI.

425.

Artifizioso, Artifiziale, Artificiato, Artefatto.

Scrivonsi queste voci e colla *c* e colla *z*: più comune nella lingua parlata è la seconda di queste forme. Ma nella scritta, per meglio determinare, potrebbesi la *z* serbare all' arte lodevole o innocua, la *c* all'arte troppa, e però men buona.

Artifiziale, che è d' arte, non di natura; *artificiato*, che ha tale artifizio che cambia o altera la natura; *artifizioso*, che ha molto artifizio: fuoco artifiziato (che propriamente nel 500 dicevasi *lavorato*, e potrebbesi tuttavia), liquori artificiati, discorso artificioso. Non si direbbe: canale artifizioso, se non forse per notare l'artifizio col quale è costrutto. Stile artifizioso, può essere lode; stile artificiato, dice artifizio affettato, troppo visibile. *Artificioso*, anco di persona (1), in senso di biasimo.

Artefatto ha senso molto affine ad *artificiato*, ma più forte. Cosa artefatta, non solo è fatta molto risaltare dall'artifizio, ma è tutta d'artificio. Stile artefatto, artifiziale non si direbbe.

426.

Artigiano, Artefice, Artista, Artiere.

L'*artista* professa un'arte liberale e gentile: lo scultore, l'architetto, il poeta, artisti (2). L'*artefice* esercita arte meccanica, ma con più intelligenza e con men servile lavoro dell'artigiano. L'*artigiano* è esecutore di lavori meccanici, come segare, murare; l'orefice, l'oriolajo, artefici più che artigiani. *Artefice* quindi ha traslati: artefice d'inganni, o simile; nè si direbbe: artigiano. L' artefice congegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l' artigiano, affatica, affacchina; Dio, sommo Artefice, crea: meglio che nel Petrarca il *Mastro eterno* (3).

Anco l' artefice talvolta chiamasi *artista;* ma sempre imaginasi nell'artista più intelligente lavoro.

Artiere, propriamente, per opposizione a chi vive non d' un' arte, ma d' entrata o altra industria. Chi vi domanda che faccia il tale, se sia mercante o impiegato, voi non gli direte: è artefice, ma: artiere. E denota esercizio men basso d' artigiano (4). L' artiere ha un'arte; l'artefice, con l'arte che ha, compie un lavoro. Si può essere artefice e non artiere; cioè lavorare per genio, non per abito continuo e per camparne.

---

(1) VITE SS. PADRI: « *Imparò a fare una sua articella, della quale vivendo sottilmente...* »

(2) « *Una di quelle articine famigliari al buon Socrate.* »

---

(1) NOVELLINO: *Donzella artificiosa.*

(2) BOCCACCIO: *Qual filosofo, quale artista?...*

(3) Simile differenza i Greci fra τεχνίτης e βάναυσος

(4) CANTI CARN.: *Onde li vostri artier' rovineranno* - *Artefici o artigiani*, non sarebbe proprio; perchè *artiere*, oltre l' esercizio dell' arte, indica indirettamente il frutto che se ne ha.

— *Artiere* chi fa lavorare manualmente gli artigiani, e potrebbe anco essere mercante. È artiere un fabbricante e venditore di tessuti di lana, di seta e d'altro, un venditore di droghe. — CIONI.

427.

Artiere, Bracciante, Mestierante.

— *Artiere* ha senso meno meccanico. *Bracciante* dicesi d'esercizii che non si possono chiamare arti, come portar pesi e simili. — A.

Chiunque fa un mestiere, campi o no di quello, è *mestierante:* il *bracciante* vive delle braccia, e può far fatiche tanto materiali che non costituiscano un mestiere, ma che servano a più mestieri. Chi esercita arte o professione con intendimenti o in modi inuguali alla dignità di quella, chiamasi *mestierante.* Pittore il qual non badi che al lucro, o al piacere degli occhi, anche senza suo lucro; verseggiatore che cura con arte soverchia la parola senza nè concetto nè affetto, è mestierante, tuttochè perito dell' arte.

428.

Manuale, Manifattore, Lavorante, Lavoratore.

— *Manuale*, più comune assai che *manovale,* chi serve al muratore portando calcina, mattoni e quel che occorre per murare. *Manifattore* è più generico; qualunque artefice di lavori usuali. Avere i manifattori in casa; il legnajuolo, il tappezziere e simili; non, il muratore nè il manuale, perchè allora dicono: avere i muratori.

Lavorante, sostantivo, garzon di bottega. Quelli delle sartorie specialmente, lavoranti, e il principale li paga a lavoro o a giornata. *Lavoratore,* propriamente, della terra; poi, di qualunque altra cosa, ma accoppiato ad un aggettivo. Anche di mercante, cancelliere, copista, scrittore, erudito instancabile, gran lavoratore, si dice, non, lavorante. — MEINI.

429.

Artigiano, Operajo.

— L'*artigiano*, esercita un'arte meccanica; l'*operajo* fa a prezzo un'opera materiale qualunque sia. L'agricoltura non ha artigiani, ha operai; in una bottega d'artigiano sono molti o pochi operai. — ROUBAUD.

— Nel traslato, *operai* diciamo que' della vigna del Signore, dalle parole forse di Gesù: « Molta è la messe, gli operai pochi; pregate dunque il padrone che mandi operai nella messe sua. » — GATTI.

430.

Operajo, Lavoratore, Lavorante, Mercenario.

— *Operajo,* chi esercita a prezzo tutta sorta lavori di mano alquanto laboriosi; *lavoratore,* d'opere villereccie specialmente; *lavorante,* di lavori meccanici; ma il lavorante riguardasi come più sottoposto.

Mercenario, che lavora o serve per certa mercede; onde comprende e l'operajo e il lavoratore e il lavorante ed il servo. Anco un lavoro dell' ingegno può essere mercenario o, che è peggio, di mercenario. — ROMANI.

— *Operajo* anco chi presiede all'opera, nel senso sopra toccato; e anco l'amministratore di conventi di monache e simili. — CIONI.

431.

Maestro, Artefice.
Maestro, Padron di bottega.
Maestro, Muratore.
Maestri, Maestranze.

Di arti manuali specialmente, *maestro* (1); *artefice*, anco d'arti più nobili (2): maestro legnajuolo, muratore, stipettajo, magnano. Quel che lavora a tanto la giornata, non si dice maestro, ma sì quel ch' ha bottega da sè, ovvero quello che, sebbene non abbia bottega, soprastà all'altrui lavoro, prende un lavoro in cottimo, o paga del suo gli operai. Il muratore è maestro; non è padron di bottega.

I Deputati al Decamerone: « Dissero... maestro il padrone di bottega. » Ma non ogni padron di bottega è maestro; e viceversa. Il padrone può non lavorare; il maestro lavora anch'egli. I muratori però tutti chiamansi maestri, per distinguerli da' manuali; il capo è capo maestro. Ne' grandi lavori i capi maestri stan bene, gli altri hanno sempre le medesime condizioni a un dipresso. Senza ricorrere alla democrazia, non si potrebb'egli intanto trovar la maniera che chi ha meno danaro, ne possa guadagnare un po' men duramente; e chi ne ha più, non abbia a impinguarne facilmente a discapito altrui? La soluzione della questione è morale più che politica.

Parlando di muratore, ripeto, in Toscana dicesi, assolutamente, *maestro* (3). L' è una specie di figura rettorica della quale non rammento più il nome (e ne benedico la mia poca memoria); simile all' altra che a *bottegajo* in Firenze dà il senso di pizzicagnolo, come se quella fosse la bottega per eccellenza. Ma è d'uso poi anche *maestro muratore.*

Il Segneri distinse le due cose anche troppo là dove disse: « Cerca maestri e muratori, e fa chiuder ben tosto il foro della muraglia. » Per chiudere un foro bastava un maestro, o un muratore che vogliamo chiamarlo. Ma qui intenderà muratori per tutti i lavoranti, e maestri i capi.

Maestro, insomma, è titolo d'onore per gli artieri, e ad ogni oprante suol dirsi maestro, a modo di complimento.

---

(1) CAVALCA: *Crediamo ad ogni maestro di pietra o di panni... pur pensando che noi non ce n'intendiamo e egli è maestro, lasciamo fare.*

(2) *Maestro,* per celia, in Toscana anco il boja. Un mestiere anche quello; e non il più ignobile.

(3) FRA GIORDANO: *Il maestro quando hae fatto la casa.*

E, per gentilezza, anche a non giovanetto dicesi *maestrino;* che, come suole, acquista senso di celia o d'ironia.

I Greci moderni chiamano il muratore *màstoras;* e non solo al maestro di scuola, ma al professore, al dotto, al savio, nel senso socratico e nell'evangelico, la povera gente dice *didàscale.*

Maestri, che esercitano arte materiale, e anche bella; *maestranze* i primi, quando in numero attendono ad un lavoro. Le maestranze, in antico, facevano società; e la società grande componevasi d'altre minori viventi una vita; e però viveva essa stessa.

Maestranze poi sono, specialmente, i maestri d'arte edificatoria in atto di lavoro (1): pagare le maestranze, sopravvegliare al lavoro delle maestranze. I San-Simonisti propongono di convertire le città in tanti corpi di maestranze, intese a fabbricar ponti e strade di ferro e canali, a innalzar monumenti. L'idea ha un lato bello; ma guai se gli uomini si dessero a sperare tutta quanta la felicità dalle strade di ferro!

ASPETTARE.

432.

Aspettare, Attendere, Aspettarsi.

— *Aspettare* (2) è, propriamente, guardare verso la parte donde si crede che debba arrivare persona o cosa. *Attendere* è più (3); dice desiderio vivo dell'oggetto, o che l'oggetto aspettato è desiderabile in sè (4). Quando Dante prega Virgilio a volergli concedere di fermarsi a aspettare le due fiamme ov'erano chiusi Ulisse e Diomede, usa preghiera così efficace da dover credere ch' e' desiderasse ciò sommamente; e si serve della voce attendere «... assai ten priego. E ripriego che il priego vaglia mille, Che non mi facci dell'attender niego.» Quando descrive il servo aspettato dal padrone, non usa *attendere,* perchè tra servo e padrone non v' è, di solito, intrinseca corrispondenza d'affetto. « E non vidi giammai menare stregghia A ragazzo aspettato dal signorso.»

Innoltre, aspettasi o per dovere o per convenienza; si aspetta anco desiderando che l'oggetto aspettato non venga; il reo che sente batter l' ora, aspetta il carnefice, non l' attende. Una sposa affettuosa attende il ritorno del marito. Non è già che non s' usi *aspettare* anche d'oggetto desiderato; ma allora si suole accompagnarlo con parole che manifestino il desiderio di chi aspetta, come: aspettare a gloria, aspettare ansiosamente; perchè l'aspettazione è sempre meno vivace di per sè. Quindi il proverbio: Chi la fa, l'aspetti, non si potrebbe scambiare; e quando minacciando diciamo: aspetta! non diremmo: attendi. Parlandosi di bestie, *aspettare*, meglio che *attendere.* Della vaccherella il Menzini: « Le nari allarga in alto, e sì le giova Aspettar l'acqua che non è lontana. » — MEINI.

Aspettare si può, senz'attendere; e si può attendere con l'animo, senz' aspettare in vista (1) o senza fermarsi per aspettare. Onde il Baldi: « In regïon lontana Trova tesor che nel paterno nido Avria forse *aspettando atteso* indarno (2). »

Aspettarsi accenna a male: *aspettare*, e a male e a bene. *Aspettare* denota sovente l'atto dello stare a vedere, dello stare. Dante vede nella pece bollente uno che aspettava, così come avviene che una rana guizza via e l'altra rimane. Il dannato aspetta, sta a bada a suo danno, e certo non aspetta il rampino di Graffiacane. Non è cotesto l' attendere intelligente di Virgilio, del quale è detto: « Colui, che attende là, per qui mi mena (3). »

Infatti *attendere* ha comune origine con *intendere;* e *intenzione* è sua figlia. A chi vuole andare, o coi piedi o col discorso, diciamo: aspetta, no attendi (4). Aspettasi che l' altro finisca di dire, per rispondere subito. Ma se si desidera ch'egli seguiti, anche finito ch'egli abbia, s'attende (5). Il viaggiatore attende una scorta che lo guidi (6), perchè nel cammino s' aspetta un incontro di masnadieri.

L'aspettare pertanto può non essere che un indugio (7); l' attendere sempre è più. L' aspettare ha talvolta senso più vivo (8): l' attendere non l'ha più debole quasi mai. Onde la virtù divina della speranza fu definita da Dante, un attendere no, un aspettare. Non me l' aspettavo; che poss' io aspettarmi altro che pianto (9)?

Aspetta che gli si dica (10), diciamo di chi non sa o non vuol fare da sè. L'attendere non

---

(1) Buonarroti: *L' arsenale... Scòrre, e le maestranze e gli artifizii.*

(2) *Ex-spectare.*

(3) *Tendere ad.*

(4) Ottimo: *Il desio, il quale segue sollecitudine e attendimento di perfetto effetto.*

(1) Dante: ... *vidi un'ombra che aspettava In vista; e se volesse alcun dir: Come? Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.*

(2) Petrarca: *Ogni soccorso di tua man s'attende.*

(3) Altrove: *Qui m'attendi, e lo spirito ... conforta ... di speranza.*

(4) Dante: *Aspetta, E poi secondo il suo passo procedi. - Aspetta Tanto ch' i' torni. - Aspetta Sì ch' i' esca d' un dubbio... Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.*

(5) Dante: *Un poco attese; poi, da ch'ei si tace, Disse il Maestro a me: non perder l'ora. Ma parla ...*

(6) Dante: *Perchè assiso Qui ritta se'? Attendi tu iscorta?*

(7) Dante: *D'aspettare indugio. - Aspettando non tarde.* E comunemente: *Non posso aspettare; Chi ha tempo non aspetti tempo.*

(8) Dante: *Con ardente affetto il sole aspetta, Fiso guardando, pur che l'alba nasca* (d'un uccello però).

(9) Boccaccio: *Non sappiendo che aspettar si dovessero se non misera vita sempre.*

(10) Dante: *Quella, ond'io aspetto il come e il quando Del dire e del tacer si sta; ond'io.. fo ben se non dimando.*

ha luogo in questo aspettare, ch'è anzi talvolta effetto di disattenzione e di sbadataggine, o almeno di soggezione grande.

Tenere in aspettare (1), diremo, non in attendere.

433.

Aspettare, Sperare.

— Si *spera* il bene; *aspettasi* il male e il bene. Del bene parlando, si spera anche non prossimo; si aspetta, d'ordinario, un po' più prossimo (2), e, a quel che pare, più certo. — A.

434.

Aspettazione, Attesa, Aspetto, Aspettanza, L'aspettare.

La sala dove i viaggiatori aspettano per montare le carrozze della strada ferrata, dicesi in certi luoghi *sala d'aspetto.* Non è bello, ma conforme allo *stare in aspetto;* e nessuno direbbe: *sala d'aspettazione.* Nel verso il Grossi usò l'antico *aspettanza*, chiaro e di bel suono, ma inusitato: e Dante, e lo stesso Petrarca, usano nel verso astratti che finiscono in *zione.* E a chi questo non piacesse, potrebbe l'infinitivo *aspettare*, al modo che Dante, non con tutta evidenza: « L'ascoltar chiedea con mano.... - Avran di consolar l'anime donne. »

Un Toscano, non del popolo però, parlando, foggiava l'infinitivo a plurale, come gli *abbracciari* del Boccaccio, e i *fari* del popolo tuttavia, e diceva: *certi aspettari di cerimonia che seccano.* Non si direbbe *aspettazioni,* o *aspetti*, o *attese*, ma in qualche senso *aspettative,* o, se vuolsi, *aspettanze.*

Aspettazione, assoluto, ha uso suo proprio a denotare il molto che molti aspettano in bene da uomo e da cosa; e Cicerone, se non isbaglio, disse l'aspettazione nemica più che l'invidia, e disse sapientemente; può dirsi il simile della grande fama. Di persone, diremo ch'egli è l'aspettazione nostra, come, la consolazione: il Messia, aspettazione de' secoli. Usasi: in attesa di risposte, o simile; nè direbbesi: in aspettazione. Vero è che potremmo più semplice e più elegante: *aspetto risposta;* ovvero, *aspettando*, o altri simili. Se non che, quando l'aspettare è un attendere secondo le differenze notate, *attesa* ci tornerebbe.

435.

Aspettativa, Aspetto, Aspettazione, Attendimento.

— *Aspetto* per lo più s'usa appoggiato ad un verbo: stare in aspetto, o simile. E convien badare che non faccia equivoco con l'aspetto che viene da *adspicio. Aspettazione* è il più generale. *Aspettativa* e l' aspettazione di tale o tal cosa: d'un'eredità, d'un uffizio (3) con emolumento, d'un fatto che deve seguire. — GATTI.

(1) Boccaccio.
(2) Interprete di Terenzio.
(3) Del senso che la Cancelleria piemontese dà a questa voce, non parlo.

Non è bella parola; ma quella dell'eredità o simile, usa che si dica così (1). Nel senso generale però, sarà meglio *aspettazione.* Così: avere, destare, ingannare, vincere l' aspettazione (2); e: giovane di bella, grande aspettazione (3).

ASSALIRE.

436.

Assalire, Affrontare.

— *Affrontare*, assalire a fronte; per lo più in modo subito. S' assale anco a lato, o di dietro. S'affronta, poi, assalendo anco con soli oltraggi. — GATTI.

437.

Assalire, Assaltare.

— *Assaltare,* talvolta, par che dica più impeto; più accanimento; perchè *salto* è frequentativo e però può divenire intensivo di *salire.* Un male leggero v' assale, un violento, v'assalta; v'assalgono con ischerni, v'assaltano coll'armi alla mano; assaltare con beffe, non si direbbe. « Il dolore assale, » disse Dante; ed è meglio che, assalta. — GATTI.

438.

Assalire, Investire.

Investire, assalire in modo che il nemico sia, o paja, da ogni parte, o da più parti, circondato dalla forza che mira a domarlo. — GATTI.

439.

Assalire, Abbordare.

Abbordare, accostarsi a barca, per assalire o per nuocere comechessia. D' assalto terrestre non si dice. In traslato, *abbordare uno*, dicono, per accostarglisi anco senz' atto nemico; ma è francesismo inutile. Peggio l'abbordare un discorso, un soggetto, per entrare di quello. Anco il francese, però, suppone in questi traslati certa vivacità e quasi impeto. E giacchè dal mare e dalle barche anco gli italiani traggono traslati parecchi, non sarà illecito l'*abbordare* in senso d'*assalire*, per nuocere, e anco per dar noja, che non è il minimo de'nocumenti. Un pugolone vi abborda per levarvi di sotto qualcosa; un piagnone, per ricantarvi i suoi piagnistei; un letterato, per leggervi, invocando consigli, cioè lodi. In questi sensi, *abbordare* ha uso quasi di celia, mai tanto grave quanto l'altro.

440.

Assalto, Assalimento.

Assalimento dice l'atto; *assalto* e l'atto e l'effetto di quello. Poi, *assalto* ha traslati suoi: della febbre, della tentazione, dell' ira, della calunnia. E nel proprio ancora: pigliar per assalto (diciamo), dar l'assalto, e simili; e no *assalimento.* — A.

(1) Davanzati.
(2) Firenzuola.
(3) Davanzati.

441.

Assalto, Attacco, Aggressione.

— Può essere *attacco* senz'assalto. Laddove trattasi di salire, ivi *assalto* sta meglio. Si dà l'assalto a una città, a una fortezza, a un bastione; gli assaliti attaccano così vivamente gli assalitori che li ributtano indietro. — GATTI.

— *Aggressione*, diciamo, a mano armata quella dell'assassino, del ladro, del rapitore; d'un solo nemico o di pochi; e l'aggressione pare più subita e, d'ordinario, più frodolenta dell'attacco. Di due eserciti che attaccano la zuffa, non aggressione, ma attacco diremo. *Assalto* anco a' luoghi; *aggressione* a persone, per lo più. — LAVEAUX.

442.

Dare assalto, Dar l'assalto.

Dar l'assalto ha senso proprio e militare; *dare assalto* l'ha traslato e morale. Un capitano dà l'assalto a una fortezza; un affetto dà grande assalto a un cuore. Mentre che i nemici davano l'assalto a Roma, a Tarpea dava assalto una cupidigia più rea che quella degli stranieri invasori; e Tarpea è il simbolo di quella maledizione che, sotto diversi pretesti, trasse sempre il nemico entro alle mura italiane (1).

Dar l'assalto ha però un suo traslato. Di chi, con artifizii e con vezzi, o con promesse e seduzioni, tenta di vincere l'altrui virtù, si direbbe che le ha dato l'assalto. Il seduttore dà l'assalto al cuore della donna debole; la donna dà l'assalto al cuore d'uomo che promette essere comodo e paziente marito. Chi vuol danaro a prestito (e ognun sa che significhi il prestito), vi dà l'assalto con le più belle maniere del mondo. *Dare assalto* è quasi sempre violento, e non si dice che delle passioni interne dell'animo. Intanto che quell'oppressore vigliacco tenta, con l'oro o colle minacce, di dare l'assalto alla generosità dei pochi che si oppongono alle sue mire, ben altri affetti danno assalto al loro animo esulcerato.

443.

Assalire, Assaltare, Dare addosso.
Dare addosso, Disfavorire, Nimicare, Tirarla giù, Dare tra capo e collo.
Tirarla giù, Lavarsi la bocca, Risciacquarsela.
Dare addosso, Andare addosso, Andare alla vita.
Dare addosso a un lavoro, Tirargli il collo.

Assalire si può anco stando alla posta, in aguato, ed è il latino *aggredior.* Assalire si può anco con parole, *incessere verbis, conviciis;* ma non già *assaltare,* che non solo significa (nell'uso) l'impeto della volontà, ma sì della persona che s'avventa; è l'*impetum facere.*

Anche *dare addosso* si può con parole e con fatti. Dà addosso chi dà il torto, chi aggrava altrui. A chi si ha in uggia, sempre, o in un modo o in un altro, gli si dà addosso: « bada, all'occasione, fammi spalla, non mi dare addosso; » e qui è *disfavorire.* Talvolta è *nimicare.* « Vedete, eccolo lì, sempre mi dà addosso! » Ma chi dice così, talvolta lo dice per ischerzo, laddove non ischerzerebbe dicendo: sempre mi nimica. Il popolo dice, per lo più, *dimicare* non *nimicare*, forse derivato dal *dimicare* latino, volendo dire: sempre mi combatte e mi martella.

Ma il *dare addosso* (quando intendesi non d'assalto materiale) non è tanto quanto il *tirarla giù,* il *tirarla* o il *darla tra capo e collo*, che significano uno sparlare più grave, uno straparlare; un *lavarsi*, un *risciacquarsi* proprio *la bocca* (1) dei fatti altrui. Del resto, non si dà addosso solo colla lingua, ma e colle pugna e col bastone. Per altro, non sempre chi dà addosso a uno, lo arriva colle percosse; perocchè poni il caso che gli corra dietro per dargli, anche quello, sebbene non lo arrivi, è un dare addosso: *premit, urget...* « si mise correndo a dargli addosso. » Ma alla fine chi dà addosso può alleppare quattro o sei ciurloni o bastonate; e anche, se vuoi, darne delle sudice, e contentarsi lì: laddove chi *dà alla vita*, ne vuol veder la fine, ed è un brutto caso, perchè non se n'esce senza il prete.

Chi *va addosso* ha sempre cattive intenzioni; ma finchè non dà, può essere il male di trafelarsi fuggendo; chè, per lo più, chi dà addosso, e' c'è già sopra e mena. Ma quando si dice: è un'uggia pigliarsi a braccetto chi va sempre addosso; non c'è male di sorta. Se dà addosso la fame, il caldo, il freddo, la povertà, son sempre brutte faccende. Ma *dare addosso* ha pure molti usi innocenti e anche gustosi, a chi gusta di quelle cose, come: dare addosso a un pasticcio.

Dare addosso a un lavoro, è *instare operi;* e *tirargli il collo* (2), è come chi dicesse *opus conficere;* e dicesi altresì, in alcuni luoghi, del menare lavoro o opera qualsiasi per le lunghe.

Anco chi *va alla vita*, può essere amico di

---

(1) BENTIVOGLIO: *Presa la risoluzione di dar l'assalto alla piazza.* - PETRARCA: *E sogni e pensier negri Mi danno assalto.*

(1) *Darla tra capo e collo*, oltre all'esser più forte del *tirarla giù*, si suol dire non di maldicenza, ma di giudizii o civili o sociali o letterarii, pronunziati con autorità o apparenza di autorità, ma senza giudizio vero, nè senso di umanità o di convenienza. *Risciacquarsi la bocca* è più del *lavarsela;* ma è forse più comune e più spedito dire, per esempio, d'un vigliacco che, dopo vilmente lusingata una donna, l'abbandona vilmente, e la strazia con parole che fanno calunniosa la verità stessa: ch'e' se ne lava la bocca.

(2) *Tirargli il collo*, oltre che è più famigliare, dice la fretta del tirar via e finirla.

pace, e trattiene altrui che non dia, abbracciandolo alla vita: egli voleva dare; ma io ve', gli andai alla vita, e lo tenni lì. Ma tal'altra è un arrabbiato che attanaglia alla vita un pover uomo, e te lo sbatacchia di qua e di là, lottando di metterselo sotto. Se poi va alla vita con un coltello, il caso è diverso e più serio. — E. BINDI.

444.

Attaccare, *Attaccarla, Accoccarla, Farla.*

Tanto diciamo *attaccare uno*, quanto *attaccarla con uno*, per indicare aggressione, provocazione, o alle persone o alle cose, o morale o civile o letteraria, che è delle più incivili spesso. Ma i due modi sono bene distinti. *Attaccarla* sottintende lite, guerra, questione, o simili; e cel prova il *con* che gli segue. Chi dunque dice *attaccarla con uno*, intende provocazione che dà principio a una serie, o reale o possibile, d'atti ostili. Quindi denota malignità, odio, o almeno intenzione non buona; denota quasi la scelta che fa l'assalitore d'un uomo o di certi uomini co' quali ha segnatamente prurito di prendersela. Il vile non osa attaccarla coi più forti, perchè sa che i più forti non si lasciano attaccare indifesi; ma se la piglia co' deboli.

Attaccare non denota che un atto ostile, sia nel principio dell' inimicizia o della dissensione, sia nel processo; atto diretto, o contr'uno o contro molti, a fine o d'offendere o pur di difendersi. *Attaccarla* indica risoluzione determinata di cominciare la lotta con uno, per ragione o pretesto qualsiasi. Due stati vivono in pace; l' uno per giusti o ingiusti motivi attacca l'altro con negoziazioni sleali o atti ostili; l' attacco può dar luogo a un trattato, e può cagionare una guerra. Posto che si venga all' armi, lo Stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico, può anch'egli dal suo lato attaccarlo con incursione, o simile. Il nemico attaccato può improvvisamente attaccare l' esercito incursore; può volger l' attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi denotansi con *attaccare*, no con *attaccarla*. Così nella vita civile un tale v'attacca nell'onore; voi o per vendetta attaccate lui dal medesimo lato, o l' attaccate in faccia ai tribunali, chiedendo riparazione; egli, per liberarsi da ogni via legale, vi attacca con l'armi alla mano. Tali attacchi denotansi con *attaccare*.

Venghiamo a *attaccarla*. Uno Stato debole, vicino a uno più forte, ha l'imprudenza d'attaccarla seco; di provocarlo all' un modo o all' altro. Un potentato più forte vuole invadere lo Stato vicino; cerca un pretesto per attaccarla, per cominciare le ostilità; vuole attaccarla per poi venire all' attacco. Roma si lasciava talvolta attaccare dagli Stati vicini, per avere il pretesto di attaccarla con essi e di soggiogarli. Nella conversazione, un tale, per soverchieria o per amor di litigio, vuole attaccarla con questo e con quello; coglie il destro delle piccole contraddizioni, delle piccole irritazioni; non attacca, ma cerca di essere attaccato, per attaccarla meglio. Certi letterati s' attaccano apertamente senza pudore; altri cercano di attaccarla con uno o con un altro per sofisticherie, per inezie (1).

Raccogliendo le cose dette, ecco le differenze: I.° *Attaccarla* indica ostilità incipiente, talvolta il prurito dell' ostilità; *attaccare* è la prima aggressione e qualunque siasi di quelle che vengono dopo. II.° *Attaccarla* indica mal animo, spontaneità; *attaccare* può non indicare che l'atto, o volontario o necessario che sia. III.° *Attaccarla* indica non so che di minuzioso, di cavilloso, di frodolento; *attaccare* è atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, anche quando l'attacco è giusto, il cercar d' attaccarla indica animo non dominato dall'amore della giustizia e della verità (2).

Badisi che *attaccare*, sovente, può saper di francese; e s' adopri là solo, dove l' assalto sia prossimo o molesto, e renda imagine del senso proprio di questa parola.

In altro senso, *attaccarla a uno* vale quel che già dicevasi *accoccargliela*, tolta l'imagine dalla cocca delle saette; ma questo dicevasi anco di dolore o di danno violentemente apportato; dove nell'*attaccarla* ha più luogo la frode, l' abuso dell' ingegno e dell' arte. In senso simile, diciamo altresì *fargliela*; ma questo anco di danno minimo, anco di beffe e di celia. Ah! te l' ho fatta, diremmo per chiasso; te l'ho attaccata, sarebbe pesante.

ASTRO.

445.

Astro, *Stella, Pianeta, Costellazione.*

— *Astro*, nome generico di tutti i corpi celesti, che conviene al sole, alla luna, alle stelle, ai pianeti e alle comete. Dicesi anco un aggregato di stelle, che più propriamente chiamasi *asterismo, costellazione* (3).

— *Stella*, corpo celeste che brilla di propria luce. Si è dato però questo nome anco ai pianeti e alle comete. Si è usato pure per *costellazione*.

— *Pianeta*, nome di corpi celesti erranti. Invero tutti gli astri potrebbero dirsi erranti, ma il nome di *pianeta* si è dato più particolarmente a quelli che si muovono visibilmente, per la prestezza del corso. Perciò anche il

---

(1) FRA GIORDANO: *Non volere attaccarlo bruscamente e con violenza.* - DAVANZATI: *Cercossi occasione per attaccarla cogli Edui.*

(2) Alcuna delle differenze quì notate pone il Roubaud tra i modi *attaquer quelqu'un, s'attaquer à quelqu'un.*

(3) VIRGILIO: *Orbem per duodena regit mundi sol aureus astra.*

sole s'è detto pianeta anzichè stella; benchè sia corpo luminoso per sè, ed una vera stella, ma assai più vicina dell'altre. — E. CAPOCCI.

446.

Astro, Stella, Costellazione.
Stellato, Sereno, Stelletta, Stellina.
Stellina, Asterisco.

Dante: « Un astro Della costellazion che lì risplende. » Il poeta vero non teme, per parole lunghe o per forma d'astratti, parere prosaico. Egli dice *stella* anco il sole; e *stellone* in Toscana tuttavia il sole ardente. L'angelo è da lui comparato a stella mattutina; e di donna bella dicesi ch' è una stella. Non l' uomo; sebbene in Virgilio Pallante sia assomigliato alla stella Diana. Ma c' è bellezze che pajono; anzichè stelle, lune.

Un bello stellato, dicesi, inteso *cielo*. Il cielo stellato, all'antica astronomia, veniva ultimo dopo i pianeti, e poi il cielo empireo. Può un bel *sereno* notturno non essere un bello *stellato* perchè stelle poche o abbacinate.

Traslati: *andare, portare alle stelle, cader dalle stelle* per maraviglia, *veder le stelle* per dolore acuto.

Fregi o abbigliamenti in forma di stella con raggi d' intorno, soglionsi dire *stelle*. Il nostro pianeta ha anche le dame della *croce stellata*. *Stelletta*, anco stella del cielo piccola; *stellina*, cosa in forma di stella, e anche *asterisco*; ma l' asterisco è segno soltanto della scrittura. Delle *stelline*, paste per minestra, sarà detto altrove.

447.

Astrologare, Strologare.
Strologare, Almanaccare.

Dell'esercitare sul serio (e ce n'era; e qual cosa da burla non fu mai presa in sul serio?) l'astrologia, non solo per dire l'occulto ed il futuro, ma anco per semplicemente osservare i moti celesti, secondo l' astronomia di que' tempi, si dirà *astrologare*. È danno che *astrologia* degenerasse a indicare abuso di scienza e inscienza ciarlatanesca; giacchè la forma della voce è più appropriata di *astronomia*, che par voglia imporre agli astri la legge, o almeno conoscere tutte le leggi che reggono i mondi. *Strologare* è voler indovinare, o farne le viste, le cose incognite e le avvenire. Dicesi altresì: *strologare uno,* dirgli la sua ventura, leggergli ne' lineamenti del viso e nelle linee della mano quel ch'egli sente in sè inavvertito, e quel che non sa presentire di sè.

Strologare è anco andar facendo pensamenti malcerti e vani, tra la congettura e la fantasia: affine a *almanaccare*; ma più indeterminato e più falso.

Gli antichi Toscani dicevano *strolago*, i Veneti *strolego*, i Friulani *strolic;* che col comune *astrologo* trasmuta questa povera voce per quattro delle cinque vocali.

448.

Terra, Universo, Mondo,

— *Universo* è il più generale, comprende l'intera creazione. *Mondo*, la parte della creazione composta dal sistema del sole con gli altri pianeti; e da altri sistemi simili a questo. *Terra*, il globo da noi abitato; anche la terra suole, per estensione, chiamarsi *universo* o *mondo;* in tale uso la voce *universo* acquista maggior forza che *terra*. Quando con la sola iperbole chiamiamo Roma la regina dell' universo, ci par dire un po' più che regina del mondo. Quando diciamo: girare il mondo, o simili, non diremmo, la terra.

Terra ha sempre significato materiale, positivo; *mondo* ha più dell'indeterminato. I viaggiatori che percorrono la terra, hanno in iscopo qualche indagine geografica; altri viaggiatori girano il mondo, o per fare fortuna, o per conoscere le cose e gli uomini. Chi esce dalla propria nazione, ma nei confini di quella viaggia spesso, può dire, in certo senso, che gira il mondo, ma per girare la terra conviene averne fatto, se non tutto il giro, gran parte. — ROMANI.

— *Universo* dice più chiara l'idea dell' intero. *Mondo* ha senso, talvolta, più angusto; s'usa per la terra nostra, e dicesi: il nostro mondo. — VOLPICELLA.

449.

Cosmogonia, Cosmografia, Cosmologia.

— *Cosmogonia*, scienza della formazione del mondo: *cosmografia*, scienza della struttura e dell' ordine mondiale, *Cosmologia*, metafisica mondiale, che cerca le leggi generali del creato, e ne trae conseguenze.

La prima investiga il passato; la seconda espone il presente; la terza e sul passato ragiona, e dalle visibili ascende alle cose invisibili. — ENCICLOPEDIA.

ATTRIBUIRE.

450.

Attribuire, Aggiudicare.
Attribuzione, Attribuizione, Attribuimento.

Aggiudicare non è comune nella lingua parlata, ma proprio dell'attribuire in giudizio un diritto, o, per estensione, di giudizio rilevante e seguìto da effetto. *Aggiudicazione* è atto legale che non si direbbe altrimenti.

Attribuzione troppo spesso adoprasi per facoltà attribuita a persona in ufficio, facoltà composta insieme di doveri e di diritti; invece di che si può dire, uffizio, competenza, e altro secondo i casi. L'atto e l'azione dell'attribuire in genere, per l'ambiguità che farebbe con quest' uso moderno, non sarebbe forse da dire *attribuzione*; nè *attribuizione* suonerebbe bene; men male *attribuimento*. Quando però necessità di chiarezza lo richiedesse, non è da fuggirli.

451.

Attribuire, Ascrivere, Apporre, Scrivere.

Ascrivesi un oggetto a una classe, una qualità ad un oggetto; si attribuisce un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un oggetto ad un altro. S'ascrive un tale alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un suo fatto, gli si attribuisce un'azione; ma (nel linguaggio odierno) non viene egli stesso attribuito a una classe, come ci viene ascritto.

Quando *ascrivere* s'applica, non a classe, ma a qualità, differisce da *attribuire* in ciò, che quello un giudizio, e questo dice semplice opinione. Il mondo ascrive talvolta a infamia azioni ch'e' dovrebbe onorare; questo è un falso giudizio. Gli eruditi attribuiscono talvolta a nomi celebri opere indegne di loro; questa è una falsa opinione. Onde diciamo: attribuire a sè un merito, non: ascriverselo.

Diremo dunque: attribuire al tale un'azione, e ascrivergliela o a merito o a colpa; attribuirgliela a colpa, è più rado (1).

D'*apporre*, il Varchi: « dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i Latini dicevano *conferre aliquid in aliquem*, o *conferre culpam.* » Apponesi colpa non vera o apponesi a colpa ciò che tale non è, o, nell'apporre, aggravasi la colpa: si attribuisce, d'ordinario, cosa che, in parte almeno, sia vera. Innoltre, si attribuisce anco un merito; non s'appon che la colpa.

Non è già che chi appone sappia sempre d'apporre colpa non vera; ma la colpa apposta, d'ordinario, è non vera, anco se colui che l'appone, vera la creda.

Talvolta s'adopra *scrivere* in luogo d'*ascrivere* (2). Ma *scrivere*, in questo senso, è una memoria piuttosto che un giudizio; è una dichiarazione del giudizio interiore. Un maligno ascrive a reità gli atti più innocenti; il tiranno scrive a offesa fin l'eccesso delle adulazioni e delle viltà, che certamente è offesa non delle meno crudeli.

452.

Attribuire, Imputare.

Ognun sa che *imputare* ha sempre mal senso, e *attribuire*, buono per lo più; ma quando ambedue s'applicano a colpa, differiscono in ciò, che nell'imputare è qualche animosità, l'attribuire può essere mera affermazione. Poi, s'imputa, d'ordinario, con parole; si può attribuire pur col pensiero.

453.

Attribuirsi, Appropriarsi, Arrogarsi.

Appropriarsi è pigliare per sè, ritenere, riguardar come proprio un oggetto, a torto, e talor anche a diritto; *arrogarsi* è richiedere, pretendere, con orgoglio, con insolenza, ciò che non è a voi dovuto, o più di quelle che a voi sia dovuto; *attribuirsi* è darsi d'autorità propria una cosa. L'uomo avido o impaziente s'appropria, il petulante s'arroga, il geloso de'suoi pretesi diritti si attribuisce; nel primo entra principalmente l'interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l'amor proprio. Il tale attribuisce a sè un'invenzione, un esito fortunato, del quale il merito non è suo; s'arroga titoli, preminenze, privilegi; s'appropria un campo, un arnese. L'uomo non s'approprii oggetti che non sa certo di chi siano; non s'arroghi come diritto i servigi e gli omaggi rendutigli; non attribuisca a sè solo un buon successo a cui non ha cooperato che in parte. Così l'abate Roubaud.

L'*appropriarsi* è sovente in fatti; l'*attribuirsi* può essere semplice opinione; l'*arrogarsi*, pretesa vana. *Attribuirsi*, propriamente, de' meriti; *arrogarsi*, de' diritti; *appropriarsi*, della proprietà, sia di beni visibili, sia di cose incorporee. L'*attribuirsi* può essere legittimo; l'*appropriarsi* può essere giusto; l'*arrogarsi* è sempre inconveniente (1). Ma anche quando l'*attribuirsi* ha mal senso, è meno odioso dell'*arrogarsi.*

— Poi, *appropriare* ha senso d'accomodare in modo proprio, cioè convenientissimo. Così diciamo: termine, titolo appropriato; sentenza, citazione bene appropriata. — GATTI.

454.

Arrogare, Arrogarsi.

Nel latino, *arrogare*, secondo l'origine, vale anco attribuire, aggiudicare, aggiungere, anzi quest'è il senso primo; e ricevette l'estensione che qui notiamo, appunto perchè l'arrogante attribuisce a sè, per giunta non meritata, più di quel che gli tocca. Si può dire quindi anco nell'italiano, che l'uomo arroga non solo a sè, ma anco ad altri, segnatamente quand'egli mescoli gl'interessi dell'altrui vanità o ambizione o superbia con quei della propria, come suole accadere, con miscuglio tanto più pericoloso, che in casi tali egli inganna sè stesso, e si figura d'operare per amore e pietà e carità.

In questo senso *arrogare* non porta che il nome dietro a sè; arrogare al proprio municipio e consorteria diritti e privilegi che appartengano ad altri, o che non sono o non dovrebbero essere di nessuno. Modo non comune, ma proprio e chiaro e efficace. L'*arrogarsi* porta anco il verbo. Uno s'arroga di metter bocca in cose che non lo concernono; e il metter bocca può essere più usurpazione

---

(1) Nell'uso italiano, inutile forse parrebbe il pleonasmo di CICERONE: *Bonos exitus adscribere et attribuere Diis immortalibus.* Ma il secondo determina più.

(2) CASA: *Non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio.*

(1) CICERONE: *Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo.*

che il metter mano. In ogni arroganza è un principio, un attentato di rapina o di furto.

455.

Pretendere, Aspirare, Tendere.

— *Aspirasi* col desiderio; *pretendesi* per diritto, vero o imaginato, titolo o bene qualsiasi, anche non vivamente desiderato. Pretendesi, talvolta, in ragione delle forze, perchè la forza a taluni è diritto. L'ambizioso che aspira alla corona, quando si tiene più forte, pretende. Aspirasi e in palese e in segreto; pretendesi in palese. — GUIZOT.

Pretendere, dimostrazione del volere una cosa, e d'opinione ferma di doverla ottenere. *Tendere* è men d'*aspirare*; ogni moto dell'animo verso l'oggetto è tendenza. Ma talvolta il *tendere*, con l'idea di tensione che gli è associata, significa moto men regolare e più affannoso. Aspirasi più sovente al bene, o che bene si creda; tendesi anco al male, e alla propria rovina. *Tendere* ha altresì senso meramente corporeo: temperamento che tende a infiammazione, a tisi, o simile.

456.

Pretensione, Presunzione.
Pretensione, Pretesa.
Pretendente, Pretensionoso.

— La *pretensione* è meno della *presunzione*; e non è, come questa, dell'abito, ma talvolta d'un atto solo e determinato. La pretensione di fare una cosa può essere o no ragionevole. — CAPPONI.

Pretesa può aver senso ancora men tristo di *pretensione*, e le giova essere suono più modesto e più breve. La *pretensione* può essere più abituale; *pretesa* è l'atto piuttosto. Onde, aver mille pretese, non *pretensioni*. La pretesa può tutta essere il diritto. Il danneggiato espone le proprie pretese. Ma non è modo urbano nè umano quello dell'editore che al povero letterato offrente un lavoro, dicesse: Mi faccia sapere le sue pretese. E s'è detto. E lo dicono i capicomici.

Da *Presunzione*, *presuntuoso;* da *pretensione*, certuni fanno *pretenzioso*, ch'è trasportato di peso dal francese, e non corrisponde alle analogie italiane, mutando la *s* in una *zeta*: ma il popolo toscano fa *pretensionoso*, non bello, che dice però col suono stesso la sconvenienza della cosa. A chi non piacesse, potrebbe anche dire *pretendente*, e rubare questo titolo ai principi che non rubano nulla, e agli amanti, che, col dichiararsi pretendenti, si confessano felicemente inesperti de' furti amorosi.

457.

Insolente, Arrogante.

L'*insolente* procede con parole e aria che dispiacciono, non soliti fra gente buona o bennata. L'insolenza è indizio o principio dell'*arroganza*. Cicerone: *Ex arrogantia odium, ex insolentia arrogantia.*

458.

Arrogantello, Arroganṭuccio, Rogantino.

Da *presuntuoso* può farsi *presuntuosello*; da *arrogante*, *arrogantello*, e dicesi, per lo più, di giovane o di debole; non di donna. E neanco il positivo pare proprio di lei, la cui natura aborre da presunzione e da arroganza, quand'anco, corrotta che sia, abbia vizii peggiori. *Arroganṭuccio*, non di giovanetto soltanto, è un diminutivo che peggiora.

Rogantino, che pare abbia la stessa radice, è la nota maschera del debole spaccone, e dicesi anco in Toscana. I rogantini formicolano.

459.

Impertinente, Insolente.

—*Impertinente* chi offende le convenienze, non rendendo con le parole o con gli atti alle persone quel che loro appartiene; *impertinente* chi dice o fa cosa che a lui non s'apparteneva di fare.

Nel linguaggio scientifico o nel giudiciale *impertinente* vale: che non appartiene al soggetto di cui si tratta: e ha senso innocuo.

Insolente chi dice o fa cose con ardimento ingiurioso, e non solito ai più. L'impertinente manca ai riguardi debiti, l'insolente manca al rispetto, ch'è ancor più debito de' mutui riguardi. L'impertinente offende la convenienza, e forse non intende urtare voi proprio; l'insolente mira a far dispiacere. L'impertinente è ridicolo; l'insolente, odioso. L'uno è fatuo, pretensionoso; l'altro, dispettoso, sprezzante. — ROUBAUD.

Impertinentello, direbbesi; l'altro soffre meno il diminutivo, forse perchè la cosa è più grave. E così *impertinenzuola*, che non è solo da ragazzi, ma ne peccano uomini della destra e della sinistra.

460.

Petulante, Protervo, Procace.

Petulante, impronto a chiedere, che non ha riguardo a far conoscere, con un cert'impeto (1), i suoi capricci, con insofferenza, con arroganza, con presunzione, con poco riguardo d'altrui. *Protervo* che dimostra inclinazioni di arroganza in modo spiacevole (2). *Procace*, che offende col pretendere; i suoi desiderii sono anch'essi un'offesa (3).

La petulanza è nell'aria, nelle maniere, ma specialmente nelle parole; la protervia, meno nelle parole che nei movimenti e negli sguardi; la procacità, nei discorsi, negli atti. La procacità è cupida, la petulanza sfacciata: la prima manca di discrezione; l'altra, di rispetto. La petulanza ha luogo segnatamente da inferiore a superiore; la procacità,

(1) *Peto*, ai Latini, e chiedere con preghiera o senza, e assalire. Tremendo l'impeto dei petenti.

(2) Dante chiama Beatrice *regalmente proterva;* che oggidì non sarebbe gran lode, nè di donna beata nè di re serenissimo.

(3) *Procor;* onde *procus*.

verso tutti. Questi difetti dispiacciono talvolta più dell'intima malignità, della libidine e dell'orgoglio, perchè i detti vizii possono starsi nascosti; ma la petulanza, la protervia, la procacità si mettono in mostra, e però pajon forse più gravi di quel che sono.

AVARO.

461.

Avaro, Interessato, Interessoso, Tirato.

— L'*avaro* ama acquistare, e non sa far uso dell'acquistato; l'*interessato* ama il guadagno, non fa nulla per nulla. L'avaro si priva, più che può, d'ogni cosa che costi; l'interessato non bada a quello che non gli può rendere. Pensa a pigliare, ma non sempre a tenere. — GIRARD.

— *Interessoso* indica vizio più abituale di *interessato*; quindi il peggiorativo famigliare *interessosaccio*, che l'altro non ha. *Tirato*, che va troppo a rilento nello spendere, nel pagare; è meno degli altri due; quindi il diminutivo *tiratino*, non bello, ma dell'uso. Sì l'interessato come l'interessoso vagheggiano il guadagno; ma il secondo è più bassamente cupido; il tirato squarterebbe lo zero: i primi due tirano a guadagnare; questo a risparmiare. L'avaro è un disgraziato che ama l'oro come metallo, non come mezzo di fare l'altrui bene e il proprio. Per un capriccio frequente delle umane passioni, si vede che i vecchi sono più avari de'giovani. — MEINI.

462.

Avaro, Sordido.

— L'*avaro* teme di spendere; il *sordido*, per non spendere, tiranneggia sè stesso. All'avaro può sfuggire qualche atto generoso, al sordido no. — FAURE.

463.

Sordido, Tenace, Spilorcio, Súdicio.

— La *tenacità* può non essere sudicia (1); può essere prudenza soverchia, o timore di spendere oltre le forze. La *sordidezza*, anco nel povero, è vizio manifesto. La *spilorceria* è sudicia insieme e meschina; dicesi specialmente spilorcio chi può spendere e non vuole (2).

Chi è tenace, a momenti può dimenticare il suo vizio e spendere; chi è sordido, nella stessa magnificenza si dà a divedere quel ch'è, chi è spilorcio, si mostra tale in ogni cosa, e più nelle minime. — ROMANI.

464.

Avarizia, Spilorceria, Sordidezza, Sudicieria, Grettezza, Tenacità.
Gretto, Misero.

L'*avarizia* nelle piccole cose è *spilorceria* (3). La sordida e sudicia, sì nel senso morale e sì nel corporeo, è *sordidezza.* Nel materiale, più specialmente, diciamo *sudicieria*; e anco nel morale, se inonestà, o cose simili a inonestà, l'accompagnino.

Grettezza può essere principio d'avarizia; vale: meschinità nello spendere. Gli avari sono gretti; non ogni gretto è avaro. In questo senso diciamo anche *misero;* ma non così comunemente *miseria*, come *grettezza.* Il *misero* è ancor più del *gretto.* Il misero con le sue grettezze patisce e fa patire.

La *tenacità*, anch'essa, ora è causata da avarizia consumata, ora è il troppo amore del proprio; ma non tanto vizioso, che possa chiamarsi *avarizia.* Quando trattasi d'averi, *tenacità*, solo per sè, dice assai; se si trattasse della tenacità d'opinioni o d'altro, vuolsi determinazione più espressa.

465.

Avaro, Misero.

— *Avaro*, in nostra lingua, è ancor colui che per rapina desidera d'avere; *misero* chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo (1). — MACHIAVELLI.

466.

Avaro, Stretto.

— *Stretto* è meno assai (2); gli è il contrario di *largo.* L'avaro, per non spendere, sta a patti di soffrire; lo stretto vuole spender poco. Gli avari non son molti; ma gli uomini stretti sono pur tanti e in tante cose! — MEINI.

467.

Economo, Stillino, Rabbattino, Tirchio, Gretto, Tirato, Agro.
Grettezza, Gretteria,
Esser tirato, Star sul tirato.

L'*economia* è un pregio; può essere un abito virtuoso: e mi duole il vedere che l'economia pubblica troppo tende in taluni a a far divorzio dalla moralità.

Rabbattino, Rabbattina persona che tiene di conto d'ogni minuzia, che rabbatte, detrae (3) il quattrino di dove lo può dibattere, che cerca guadagnare sopra piccola cosa. Questo è abito delle donne di casa, degli uomini assestati e non ricchi, non vizio, ma talvolta difetto.

Stillino, colui che stilla, risparmia dovunque può, con più l'ingegno forse e con più delicatezza che non fa il rabbattino.

Grettezza è vocabolo generale, che indica minuziosità, angustia d'idee, in qualsia cosa. Può dunque essere di solo l'ingegno, o del parlare o dell'operare. L'uomo gretto nello spen-

---

(1) PANDOLFINI: *Non liberali, non larghi, ma tenaci e stretti.*
(2) LIPPI: *Il duca, per la sua spilorceria, Ognor vieppiù tenevalo a stecchetto.*
(3) Onde i sensi latini di *compilare, expilare.*

(1) Il Machiavelli, in questo luogo, fa *misero* contrapposto di *donatore.*
(2) COCCHI: *E' diventò avaro, nonchè stretto.*
(3) *Rabbattere* come il francese *rabattre* valeva, in antico, *dibattere.*

dere, non bada alla qualità della roba, ma solo alla quantità della somma: non bada all' utile vero e durevole, ma al danno presente; non ha nè previdenza nè ardimento vero (1). Il rabbattino e lo stillino son parchi, ma non tanto meschini.

Il *tirchio* è più stretto; fa fatica a metter fuori un quattrino, tiranneggia gli altri e sè, non è un avaro spaccato, ma ci tira però.

Nella società presente pochi sono i rabbattini, molti i gretti. V'è chi fa il prodigo con taluni, il tirchio con altri: tanto è vero che il tirchio non è il medesimo che l'avaro.

Da *gretto* si fa *grettamente*, *grettino*, *grettezza*, gretteria: ma *gretteria* dice piuttosto l'atto in cui la grettezza si manifesta. Onde porta il plurale meglio che l'altro. La grettezza della mente fa cadere in gretterie lo scrittore, il critico, l' educatore, il governante: dalla grettezza dell' animo vengono le gretterie del non spendere quanto conviene, e dello spendere meschinamente. *Rabbattino* non ha derivati; *tirchio* ha *tirchieria*, *tirchiaccio*, *tirchiaccia*; e tutti vengono da *tirare*; ma *tirato* è meno di *tirchio*. Star sul tirato, poi, dicesi non solo di spesa, ma d'ogni tenacità, ostinatezza, riserbo.

La grettezza può stare con la soverchia economia, può con la sordida avarizia (2), può anche con certa manía di far delle spese. La grettezza insomma è meschinità in ogni cosa (3). Il nostro secolo è gretto.

Agro, per celia, chi è duro a spendere, a chi lo spendere pare agro, chi fa parere agro ad altri anche quello che dà, dandolo senza garbo. E chi spende, è più o meno dolce, secondo che sa farlo per dar gusto altrui; ma l' agro teme troppo di parer dolce di sale. L' agro non vuol parer liberale; non è però sempre gretto nè tirchio. Il gretto e il tirchio vorrebbero non parere agri; e in questo contrasto tormentoso si fanno ridicoli per loro gastigo.

468.

Avidità, Cupidità.

— *Avidità* e di cose morali e di corporee; *cupidità* per lo più di morali, più specialmente di lucri. E nel morale, *avidità* può avere buon senso, *cupidità* quasi sempre l'ha tristo. — A.

— *Avido* esprime brama violenta; dicesi e del corpo e dell'animo (4). Ma dell'animo parlando, se una parola non segue che specifichi la passione (come avido di applausi, di piaceri), *avidità* da sè riguarda il danaro e il lucro. *Cupido* si stende più. — ROMANI.

469.

Avido, Ingordo.

Di danaro intendendo, l' *ingordigia* apparisce più, e fino in cose minime; l' *avidità* può celarsi, e ingojare tesori. Guadagno ingordo, diciamo, non *avido*.

— *Ingordo* appartiene propriamente al cibo; è più d' *avido*; ambedue dicono intemperanza, voler troppo: anco del necessario. Si dice: avido di fama, ingordo di moneta; perchè un poco di moneta bisogna pure averla, e la fama non importa. *Ingordigia* è più vile perchè significa intemperanza di cose più materiali e comuni. — CAPPONI.

470.

Cupidità, Cupidigia.

Dante oppone la cupidità al retto amore. La cupidità può essere tutta interna, la cupidigia si manifesta più sovente negli atti. Poi, questa, specialmente d' averi o d'onori, e più specialmente d'averi; e in questo senso sta da sè, e intendesi senz'altra parola.

AVVEDERSI.

471.

Avvedersi, Accorgersi.
Avveduto, Accorto, Avvistato.
Avvedutezza, Avvedimento.
Accortezza, Accorgimento.

Avvedersi è più facile, più pronto. Noi ci avvediamo, propriamente, di cose sensibili, o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi; ci accorgiamo di cose men ovvie dateci a conoscere da ragionamenti o da indizii. Io posso avvedermi che due amanti si guardano, e non mi accorgere per questo che s' amano (1). Nell'*accorgersi* entra più il riflettere; e, perchè v' ha luogo induzione, può averci più luogo errore (2). L'*avvedersi*, essendo come il primo riconoscere della sensazione, non va, in certa guisa, soggetto a sbaglio. L'amante s'avvede di mutazione avvenuta nelle maniere dell' amata sua; s'accorge di mutazione nel cuore di lei.

Quindi è ancora che *avveduto* è meno di *accorto*. L' uomo avveduto discerne con facilità quel che importa all' uopo suo; l' uomo accorto, da'segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l' uomo avveduto discerne. L' avveduto vede il bene e il male; l'accorto scopre i mezzi di procacciar

---

(1) SEGNI: *Magnificenza è virtù che opera bene nelle spese grandi; e grettezza è quella che fa il contrario.*

(2) ZIB. ANDREINI: *Si trattava con modi avari e grettissimi.* Il superlativo di *tirchio* suonerebbe strano.

(3) VARCHI: *D'animo piuttosto gretto e meschino che avaro.*

(4) *Avco.*

(1) BOCCACCIO: *Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco.* (*Accorto* qui non direbbe tanto nè così chiaro.) - DANTE: *Ben s'avvide il poeta che io stava Stupido tutto al carro della luce.* - Lo stesso: *S'accorge che la sua virtute avanza.* - *Ma quel padre verace, che s' accorse Del timido voler che non s'apriva.* (Qui trattasi di cose meno evidenti.)

(2) Quindi Dante lo unisce col *se*: *Se ben m'accorsi nella vita bella*

quello, e questo fuggire (1). Quindi è che *avveduto* ha quasi sempre buon senso, *accorto* può essere vicino ad *astuto* (2). Però non saprei se imitabile sia nel Boccaccio questa collocazione delle due voci: « Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti...? »

E poichè siamo all'*accorgimento*, diremo la differenza ch'è tra esso e l'*accortezza*: questa è la qualità, quello è l'atto; questa è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall'esperienza, quello è un artifizio adoprato in tale o tal caso. L'accortezza si estende per una serie d'azioni; l'accorgimento si restringe segnatamente a un fine particolare a cui tendere. Anco l'uomo di non molta accortezza può in qualche occasione parlare con accorgimento, usare un accorgimento felice per uscire d'impaccio (3). *Accorgimento* si dirà talvolta anco dell'abito; *accortezza*, d'un solo atto, no.

Il simile è di *avvedimento* e di *avvedutezza*: questa è l'abito; quello, l'atto. Innoltre, l'avvedutezza meglio s'applica al fare; l'avvedimento, al conoscere. Nelle cose letterarie c'è più luogo d'esercitare l'avvedimento che l'avvedutezza; nelle mercantili, nelle politiche, e l'uno e l'altra. Le discussioni logiche richieggono avvedimento, e lo formano; le esercitazioni pratiche mettono a prova l'avvedutezza dell'uomo (4).

Avvistato, in senso affine a *avveduto*, si applica specialmente a'bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio (5). *Avvistato* diremmo anco d'adulti; ma di bambini, *avveduto*, non così acconciamente. E fa per vezzo *avvistatino*.

472.

Avvedersi, Addarsi.

Addarsi (che s'approssima all'*apporsi*) denota un accorgersi quasi per indovinamento, non per indizii certi (6). Così nella lingua parlata. Ma nell'addarsi è induzione meno remota; non s'usa, per lo più, che nell'infinitivo e nel passato men prossimo: *si addiede;* ma *tu ti addai, io m'addava, egli si addarà*, suonerebbe quasi barbaro.

473.

Avveduto, Sagace. Destro.

— *Avveduto*, che vede il vero nel suo lume, e a tempo; *sagace*, che lo sente da lontano, lo presagisce; *destro*, che trova i modi più agevoli per cogliere l'intento. — A.

— Sagace chi è insieme avveduto e cauto e ingegnoso. Differisce da *avveduto* in quanto che: I.° comprende, non il solo pronto conoscimento delle cose, ma altri atti intellettuali, come il riflettere, il paragonare, lo scegliere, il prevedere; II.° include qualche cosa di pratico. — LAMBRUSCHINI.

474.

Accorto, Destro, Disinvolto, Franco, Francone. Svegliato, Pronto.

— *Destro*, nel traslato, indica più agilità di mente che *accorto; accorto*, più senno che *destro*. *Disinvolto*, meglio significa l'attitudine spedita a operare: destro al cogliere il più diritto modo, e pensando e operando. — ROMANI.

Franco, accorto e destro, che in parole ed in atti non si sgomenta, e meglio ricopre i suoi fini, apparendo sincero, più che non sia; la franchezza, nell'avveduto è dunque più che la disinvoltura. Questa fa parere l'uomo non impacciato; quella, libero. In questo senso usasi anco *francone*, ch'è biasimo più aperto.

Svegliato indica vivezza d'ingegno; riguarda la facoltà intellettiva: ma si stende anco ai modi estrinseci e al portamento.

Pronto, nel significato affine ai notati, dicesi e delle maniere e della mente; e indica più agilità o più risolutezza che *disinvolto*, quanto alle maniere; quanto all'idee, può l'avveduto e l'accorto non essere pronto, o non voler parere, per meglio giungere al fine.

475.

Accorto, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro, Scaltrito. Scaltrito, Cauto.

— *Accorto* ha senso più spirituale che *destro*. *Destro* e del corpo e dell'ingegno; *accorto*, dell'intelletto principalmente, e della pratica della vita: amante malaccorto, giocatore mal destro; cavalcatore mal destro, meglio che malaccorto. Giocatore accorto, dice più e meglio che destro; quest'ultimo potrebb'essere un giocator di vantaggio. — A.

— *Astuto*, che prevede gl'inganni, e saprebbe ordirli; *sagace*, che sa discernere il vero e il buono, e con questo discernimento operare (1).

Scaltro ha buono o mal senso; *sagace*, sempre

---

(1) BOCCACCIO: *La fante, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde.* (Non si direbbe *scendere con accortezza*. Dante però disse l'*accorto passo* in caso più grave.)

(2) Nel BOCCACCIO: *La donna savia e avveduta, lietamente rispose...* (Parla di donna onesta.)

(3) DANTE: *Gli accorgimenti e le coperte vie I' seppi tutte...* (Qui trattasi d'artifizii alla spicciolata.) - PETRARCA, Uomini illustri: *Con molta accortezza insegnando.* (Qui di qualità costante.) *Accortezze*, plurale, non si direbbe.

(4) TRATT. SEGR. COS. DONNE: *Si mostrano dotati di avvedutezza.* (Qui è qualità.) - BOCCACCIO: *Il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha guidate.*

(5) VARCHI: *E come egli era avvistato! non fu mai il più bel bambino.*

(6) CR. MORELLI: *I Pisani... presero sospetto e addieronsi del fatto.*

(1) MOR. S. GREGORIO: *L'astuto avversario* (il demonio non si direbbe sagace). - C. SANTI PADRI: *I pensieri che vengono nel cuore, con sagace discernimento disaminare.*

buono; *astuto* men buono di tutti (1). Lo scaltro ha esperienza delle cose; e perchè questa esperienza di rado s' acquista senza troppo immischiarsi in esse, la scaltrezza rasenta l'astuzia.

Accorgersi è venire al conoscimento d' una cosa con l' ajuto di un' altra. L' accortezza dunque è il primo passo della sagacità; ma può non essere adoprata a bene; e non è sagacità in tali casi. — ROMANI.

476.

Astuto, Furbo, Scaltro, Destro.
Malizioso, Avveduto, Tristo.
Triste, Mesto, Tristezza, Tristizia.

— Che tristo senso abbia *furbo*, lo dice la lingua furbesca. L' urbanità raffinata (2) genera l' *astuzia*, la cautela intelligente, e non pavida, la *scaltrezza* (3); le intenzioni buie e nere (4) e rapaci (5), la *furberia*. — GRASSI.

— Le opere del *furbo* nuociono altrui, o tendono a nuocere; quelle dell'avveduto talvolta giovano. Il *furbo* è uomo di sè; l' *avveduto* può essere affettuoso. — SCALVINI.

— *Astuto*, abile a trovare ripieghi, sovente ingannevole; *furbo*, vilmente destro a danno altrui; *scaltro* chi nell' operare usa con prudenza più o men sana l'ingegno; *destro*, chi sa schermirsi dai raggiri, dai pericoli; chi sa usare la mano e il corpo tutto e la mente.

Il *tristo* è sovente malvagio più del furbo, se non si dica di ragazzetti. Ragazzo tristo, sogliono dire le mamme, in luogo di avveduto; ma il tristo rasenta già un po' la malizia. *Triste* ha senso di mesto.

Da *triste* si fa *tristezza*, più comunemente; da *tristo*, *tristizia*. Anche il mesto però dicesi *tristo* (ch'è però più di *mesto*), e *tristizia* la tristezza; ma questo secondo più rado; nè mai *triste* ha il mal senso di *furbo*.

Malizioso, che spende l'ingegno in tirare a male le cose; indaga, sorprende parole, pensieri, fatti; ha acume più che ingegno, e più scienza del male che del bene, o almen voglia di tale scienza. — NERI.

La furberia posa in falso: è accortezza abusata; l' accortezza può star paga al difendersi dall' altrui furberia. Gli sciocchi si vantano accorti e astuti.

477.

Furbaccio, Furbacchione, Furbacchiotto, Astutaccio.
Furbetto, Maliziosetto, Tristarello.
Malizietta, Maliziuccia, Furberiuola.

Dei notati, que' che hanno peggiorativo sono il *furbo*, l' *astuto*, il *malizioso*. *Tristaccio* suonerebbe strano; e nè anche *astutaccio* è frequente. Ma qui il peggiorativo passa quell' astuzia sottile che può essere quasi innocua, e che è come l' urbanità raffinata. Il *furbaccio* è sguajato, e porta fino alla tristezza la furberia; il *furbacchione* è meno maligno, e si contenta della goffaggine; il *furbacchiotto* è men tristo del primo, men goffo del secondo, ma tiene dell'uno e dell'altro mediocremente.

Maliziosetto e *furbetto*, di fanciullo, di donna; e anco d'uomo che eserciti in piccolo e quasi meschinamente la furberia e la malizia. Ma dicesi talvolta *furbetto* più per dispregio che per attenuazione, intendendo cosa più grave. E così *tristarello* non ha il senso innocente di bambino vivo e accorto, ma tocca già la malizia. Maliziosetti e furbetti anche gli occhi e gli atti. *Astuzia* e *furberia* non sopportano il peggiorativo tanto come *maliziaccia*. Il diminutivo *maliziuccia* dicesi, mi pare, piuttosto del vizio abituale che di quest' atto o di quello. *Malizietta*, e dell'atto e dell'abito; e ha senso più mite. Maliziuccia può essere anco la malignità meschina di vecchio incrojato nella frode; malizietta, di bambino. Gli occhi di fanciulla innocente esprimono certa malizietta, che è forse tutta negli occhi di chi la guata. I retori in verso e in prosa si pavoneggiano di certe loro maliziette di stile e di lingua, che perdono l'arte grande.

Furberiuola, e l'abito e l'atto, ma più questo che quello. *Furberiuccia* non suonerebbe bene.

478.

Astuzia, Astutezza.

L' *astuzia* può essere un atto, l'*astutezza*, è l'abito. L'*astuzia* può essere un pensiero, un'operazione; l' *astutezza* è disposizione, qualità. Si dirà che le donne hanno di molte astuzie per far creder d' amare senza dire bugia; non si dirà che hanno molte astutezze. Ben si dirà: la naturale astutezza di certi popoli, di certe persone. Ma quando in senso d'abito, di qualità, di disposizione, si dice *astuzia*; allora l'astutezza intendesi più in genere; l'astuzia più nella pratica. L'astutezza può starsi rinchiusa in sè, e quasi in guardia al bisogno; l' astuzia tende a operare, a simulare, a ingannare. Del resto e l'una e l'altro può avere mal senso, e buono in alcuna parte.

AVVERTIRE.

479.

Avvertimento, Avviso, Avvertenza, Consiglio, Ammonizione.

« L'*avvertimento* ha per fine il volgere l'attenzione a cose da notarsi, da non si trascurare. *Avviso* dicesi segnatamente del far nota cosa che uno non sappia, o che mostri di non sapere. L' autore pone un avvertimento al suo libro; la spia dà un avviso. L'avvertimento può essere assennato o inetto;

---

(1) F. VILLANI: *Piuttosto scaltrito e astuto che saggio.* — *Scaltrito*, aggettivo, non è dell' uso odierno; ma può cadere come participio, fatto scaltro, cioè cauto, secondo l'origine. *Cauto*, però, dice men di *scaltrito*.

(2) 'Ἀστυ.

(3) Il barbaro *calterire* viene da *cautus*, come l' antico *altore* da *auctor*.

(4) *Furvus.*

(5) *Fur.*

l'avviso, vero o falso. Io ricevo l'avviso d'essere insidiato; quest' è avvertimento ch' io badi a difendermi. » Fin qui il d' Alembert e il Girard.

Il Guizot: « L' avvertimento, d' ordinario, suppone notizia più importante a chi la riceve; l' avviso può essere di caso che nulla rilevi.

« L'avvertimento può essere indeterminato; l' avviso, d' ordinario, è più chiaro. Cesare, avvertito da molti segni della congiura tramatagli, non volle da ultimo prestar fede nè anco all' avviso ch'e' n'ebbe da uno de' congiurati. Badasi a un avvertimento, si crede a un avviso. »

Madamigella Faure: « L'avvertimento può chiamare, in generale, l' attenzione a una serie d' idee, alle quali importa por mente; l' avviso è quasi un avvertimento dato a un fine più determinato. » Nè solo è più determinato in sè, ma riguarda un oggetto meglio specificato. Avvisasi di cosa ignorata, s'avverte di cosa anche cognita; avvisasi col dichiarare il fatto (1), avvertesi col rivolgere l'attenzione (2); avvisasi del passato, avvertesi e del passato e del presente e dell' avvenire (3). Chi mi sta accanto, per fargli osservare una cosa, io non lo avviso, lo avverto. L'avviso cade sui fatti; l'avvertimento, anche sulle astrazioni, sulle massime. Ogni avviso, a uomo saggio, è utile avvertimento; l'avvertimento troppo generale non equivale alla particolarità dell'avviso. I tiranni chieggono avvisi dal delatore, no avvertimenti. C' è una scienza miseramente superba, che non solo rifiuta gli avvertimenti, ma sdegna gli avvisi; i fatti le dánn'ombra, o le pajono inutili.

L' avvertimento è dato da altri; l' avvertenza è una cura che prende da sè chi opera o pensa (4). Non si dirà dunque: dare un'avvertenza, nè: operare con tale e tale avvertimento. Ben potrebbesi: vi fo un' avvertenza, perchè son io che la fo prima da me, per farla poi fare ad altri.

L'*ammonizione* è anch'essa una specie d'avvertimento; ma la differenza sta in ciò: che avvertesi per rammentare, per far riflettere; s' ammonisce per correggere, per metsere in cuore un pensiero utile e serio. Ammonizione è avvertimento più autorevole, molte volte severo. L'amico avverte, il maestro ammonisce; avvertesi il distratto, l' errante s' ammonisce (5).

(1) M. Villani: *Avvisarono messer Loderigo del fatto.*

(2) *Ad-verto.*

(3) Boccaccio: *Per prevenire i dubbiosi casi che possono avvenire, t'ho avvertito.*

(4) Firenzuola: *Se io con un poco d'avvertenza fossi andato togliendone...*

(5) Varchi: *Mediante l'ammonizione, il padre corregge molte volte il figliuolo.* - Urbano: *Ragionando colla figliuola, avvisandola e ammonendola.*

— Il *consiglio* è più determinato anch'esso dell' avvertimento: questo può riguardare il da pensarsi; il consiglio riguarda il da farsi. Io posso dare un avvertimento senz' aggiungere un consiglio; posso dare un consiglio ad uomo avvertito già. — FAURE.

E l' abate Roubaud: « Non c' è consiglio che non contenga un qualche avvertimento; e non c' è avvertimento che, implicitamente almeno, non si possa tenere come consiglio. La differenza sta nelle circostanze e nel modo: il consiglio è più schietto, dato a titolo di superiore o d'amico, o d'uomo almeno che in quel caso ne sappia o creda saperne meglio; l' avvertimento è consiglio celato quasi sotto forma d' avviso. Innoltre: nel consiglio si può contenere più di un avvertimento; gli avvertimenti possono essere tante parti d' un consiglio, o come mezzi indicati per operare la cosa consigliata, o come ragioni d'esso consiglio. C'è, da ultimo, avvertimenti dati, non da chi consiglia, ma da chi comanda o insegna. Il magistrato dà avvertimenti agl'impiegati minori; lo scienziato dà gli avvertimenti necessarii a compiere le operazioni pratiche della scienza. »

Date le vostre ammonizioni sotto forma di consigli, i consigli sotto forma d'avvertimenti, gli avvertimenti sotto forma d' avvisi, e faranno effetto migliore. Ma c' è degli uomini che non sanno avvertire senz' ammonire, e che vorrebbero dare fino al semplice avviso la gravità del consiglio. L'autorità che s'assume chi consiglia, se è inconveniente, muove a riso; ma la pretensione di cui fa mostra l' uomo che tende a ammonire altrui, fa dispetto.

480.

Ammonizione, *Monitorio.*

Monitorio ha senso storico e ufficiale d'ammonizione severa, che vien da legittima autorità, scritta per lo più. Dicesi anco di parlata, ma per estensione o per ironia o per celia.

481.

Ammonizioncella, *Ammonizioncina*, *Avvisuccio*, *Avvisino, Consiglietto.*

Consiglio, Consulta, *Consulto.*

Ammonizioncella, ammonizione breve o non grave, o per celia ironica detta così. C'è gente che dà delle ammonizioncelle levando la pelle. *Ammonizioncina* sempre suonerebbe più mite. *Avvisuccio*, avviso di poco momento. E *avvisuccio* e *avvisino* (questo senza quel senso d'attenuazione o di spregio ch' è nel primo) direbbesi un avviso stampato di editore o simile; *consiglietto*, in Venezia, il titolo di certe giunte di governo che adesso diconsi *Commissioni.* Questo, ognun vede essere senso proprio di quella voce; e ognun sa che il *consiglio* può essere anche di privati, la *consulta* d'uomini di Stato o di magistrati. Il *consulto* è

legale o medico; più che *consiglio*, perchè conclude e dispone il da farsi; e si domanda e si dà acciocchè sia seguíto. Ma certi consulti medici fannosi per aver un consiglio o un avvertimento sul partito da prendere circa l'eredità.

482.

Avvertire, Informare.

— *Avvertire* è volgere l' attenzione della persona a un oggetto. *Informare* è dare più o meno compiuta notizia. Ascoltasi un avvertimento; prendonsi informazioni.

Un oggetto inanimato può talvolta avvertirci; l' informazione ci vien da persona. — GUIZOT.

483.

Informare, Far sapere.

— *Informare* è far conoscere alla persona cosa che gli può a qualche modo importare. *Far sapere* non ha questa idea così espressa; si fa sapere anche cosa di mera curiosità. L' amico fa sapere all' amico una novità del paese, l'ajo informa i genitori dell'andamento del figliuolo. *Vi fo sapere*, è talvolta ironia quasi minacciosa; come anche *v' avverto*. — GIRARD.

484.

Significare, Avvisare.

— Il primo è più generale. Si *significa*, dando a conoscere, con segno qualsiasi, un oggetto o un sentimento. — ROMANI.

485.

Significare, Notificare.

— *Notificare*, significare tanto chiaramente da fornire notizia della cosa. Significasi pur con una parola, col silenzio, col cenno. — ROUBAUD.

486.

Significare, Notificare, Comunicare.

— *Notificare*, far noto. *Significare*, alla lettera, far conoscere altrui alcuna cosa per segni; ma nell' uso questi segni son, per lo più, le parole. *Comunicare*, quando ha senso affine ai predetti, è dare a conoscere altrui una cosa che si sa o si fa, metterlo quasi a parte della nostra propria cognizione, porla con esso in comune.

Notificansi i fatti; significansi i sensi dell' animo; comunicansi e questi e quelli, ma questi più propriamente (1).

Si notifica a chi vuole o deve conoscere; si significa ciò che si vuol far conoscere; si comunica con chi si vuol far parte della propria conoscenza o sentimento, o importi a lui questo o no. Ma di tale parola abusasi oggidì, segnatamente nel linguaggio cancelleresco, che di sincera comunicazione non sempre è assai liberale.

(1) MACHIAVELLI: *Questa deliberazione fu ai priori notificata.* - BOCCACCIO: *Il mio amore gli significherai.* - *Senza comunicare il suo consiglio ad alcuno.*

487.

Significare, Citare, Intimare, Notificare, Interpellare.

Notificazione, Notifica.

Citazione, Chiamata.

Chiamato in giudizio, in giustizia.

— *Citare* dice l' atto di chiamare uno in giudizio, perchè risponda alla domanda che gli si fa o all'azione che si produce.

Intimare dice il fatto di un ufficiale pubblico per far noto a uno dei contendenti un atto diretto a provocare la replica di lui, o a metterlo in mora.

Notificare dice la semplice manifestazione di un atto, quand'anche non contenga intimazione o citazione o altro simile. Vale segnatamente la manifestazione al pubblico di un atto della autorità.

Significare dice un atto col quale una delle parti fa noto all'altra di aver già adempiuta una sua obbligazione.

Interpellare dice l' atto col quale l' uno mette in mora l'altro, e lo invita a rispondere a una domanda, o a fare o non fare una cosa entro un tempo determinato.

Le dette voci han questo di comune, che tutte esprimono un atto col quale uno manifesta ad un altro, col mezzo d' un ufficiale pubblico, la propria intenzione o domanda, o un fatto seguíto; ma differiscono per la diversa natura delle domande, e dello scopo cui tendono. — DE TOMMASIS.

— Differiscono alcune di queste azioni anche riguardo al modo con che la legge ordina di farle. A intimare un atto, basta indicarne la data, la cancelleria del tribunale, il numero del protocollo sotto cui è registrato. La notifica si fa dandone copia intera. — POLIDORI.

Notifica in questo è d' uso: *notificazione* ha uso più generale; ma riguarda anch' esso, il più sovente, atti della pubblica autorità.

Avere una chiamata dinnanzi all' autorità, è altro *dall' esser citato*. La *citazione* si fa a tribunali civili; la *chiamata*, alla polizia, al criminale, non per parte dell'attore, come suole, d' ordinario, la citazione, ma in nome dell'autorità stessa. Paese dove molte sono siffatte chiamate di polizia, è più guasto e più schiavo, che non dove molte citazioni.

In giudizio si dirà meglio delle azioni civili; in giustizia delle cause criminali, o delle civili alquanto gravi. I Greci distinguevano δίκη da γραφή, e questo secondo dicevano delle cause capitali; onde Socrate, parlando dell' accusa di Melito: « Questo, gli Ateniesi chiamano non δίκην ma γραφήν. »

B

BACCHETTA.

488.

Bacchetta, Scudiscio, Scútica, Scuriada, Ferula, Sferza, Flagello, Scamáto, Vetta.

Bacchetta, sottil mazzettina, per lo più di legno o di giunco; ma può essere anco di altra materia. *Scamáto*, la bacchetta dei tappezzieri per batter la lana (1), che chiamasi anco *vetta*, forse dalla sottigliezza sua, senonchè, *vetta* par comune e allo scamáto e al coreggiato da battere il grano. *Scudíscio*, era bacchètta da stimolare al corso i cavalli (2), e con cui battevansi i fanciulli; nel qual caso ancora può differir da *bacchetta*, in quanto che può essere men leggera; ma è sempre di legno flessibile. Viene da *scútica*, ch' era però anche di cuojo; men grave del *flagello*, se crediamo ad Orazio; e men della *ferula* o *sferza*, che un autore citato da Svetonio attribuisce all' *orbilio* oraziano, fatto proverbio. Da *scútica* l'antico *scuriada*, e il veneto *scuria*, frusta: ma suoni imitativi forse tutti.

Lo scamáto è, d'ordinario, più grosso dello scudíscio; nodoso talvolta; e serve anche a battere i panni per ripulirli.

489.

Bacchetta, Verga.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. *Verga*, nello stile scelto, lo strumento che usavasi per picchiare o per stimolare al corso animali (3); non mai per altri usi, come la *bacchetta*; o pe' tappezzieri, come lo *scamáto*.

Da *verga*, *vergata*, colpo di verga. Innoltre, questo ha traslati che *bacchetta* non ha, o si riguardi come segno d'autorità o di dominio; per esempio, le verghe consolari, o come strumento di educazione austera: verga di disciplina; verga ferrea. E questo rammenta le verghe metalliche; modo non proprio alle altre voci. Un tempo, dicevan anche: bacchetta del comando; ma non è più dell'uso. Resta il modo: comandare a bacchetta, con piena autorità, quasi con la bacchetta alla mano, per punire chi disobbedisce, stimolare chi è lento.

490.

Bacchetta, Bastone, Mazza.

— *Bacchetta*, verga di legno o di ferro sottile, lunga, diritta, tonda. *Mazza*, bastone più o meno grosso, dalla clava d'Ercole alla mazzettina dei damerini; nodosa, o no; men grossa da piè che da capo; ferrata o no nella punta. Serve a picchiare, a sostegno, a varii usi nelle arti. *Mazza* da lavorare il ferro. Il *bastone*, d'ordinario, grosso, per reggere o per picchiare. — MEINI.

491.

Bastone, Bordone.

Bordone, bastone che usavano i pellegrini in viaggio: vocabolo a cui va congiunto non so che di religiosa tradizione e di storica proprietà. Ha poi il noto senso musicale.

492.

Bastone, Randello, Batocchio.
Arrandellare, Attortare.
Menare a tondo il bastone, la mazza.

— *Bastone*, fusto o ramo d'albero rimondo, e per lo più rotondato, di varie lunghezze e grossezze, secondo l'uso: bastone dell'uscio, della granata. Se serve ad appoggiarsi (1) camminando, allora è lungo alla misura della persona, e di tale grossezza che possa facilmente tenersi in mano. Anzi, perchè la palma della mano non sia offesa, nella testata si suol guernire con osso, avorio, argento, e simili. Questa ha traslati che mancano all' altre voci; bastone della vecchiaja, dicesi un figlio, o altri quasi figlio, quasi sostegno dei genitori cadenti. Dar bastoni invece di danari, pagar di minaccie; accennare in coppe e dar bastoni, dimostrare una cosa e farne un' altra; due metafore tolte dal giuoco delle minchiate. Baston del comando. *Menare a tondo il bastone,* nel figurato, picchiare, scrivendo o parlando, con più sdegno che garbo o equità. In questo senso, *la mazza*, è ancora peggio.

Randello (2) è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però *randello* dicesi un bastone più grosso di quello de' ciechi, ma più corto (nell'uso di Toscana chiamasi *tortóre*, fòrse da *attorcere*), e se ne servono i facchini per avvolgere e stringere le funi con cui legan le balle; dicesi *arrandellare*, e dal volgo anche *attortare*. Ma *arrandellare* ha poi il

---

(1) Dicesi anco *camato*, ma l'altro è più comune. Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati.

(2) CRESCENZIO: *Se temesse di passare* (il cavallo), *non si deve costringere cogli sproni e con lo scudiscio.*

(3) PETRARCA: *Io fuggo lei come fanciul la verga.* S. GIO. GRISOSTOMO: *Battuto a verghe.* - BART. S. CONCORDIO: *Io nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.*

(1) *βαστόν*, ovvero *βαστός*; onde *βαστάζω*.

(2) MENAGIO: *Ramus*. Gli antichi Italiani *ramitello, ramicello*. Di lì forse *randello*.

senso di violentemente avventare, che *attortare* non ha.

Nella lingua parlata, *randello* dicesi per dispregio a chi è troppo lungo e mal conformato della persona.

Batocchio è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso e più rozzo, e, per lo più, nocchieruto; forse dal batterlo in terra, come usano i ciechi, acciò li cansi dal pericolo d'inciampare. *Batocchio,* il battaglio della campana. Scherzosamente, *batocchio* a chi è ben tarchiato e piccolo di statura.

493.

Bastoncello, Bastoncino, Bastoncetto.

— Il *bastoncino* pare più piccolo di tutti. Sottile e lungo, lo direi *bastoncello.* Sottile e corto, *bastoncino* (1). *Bastoncetto* è più bastone manesco corto e grossotto. — MEINI.

494.

Sferza, Flagello, Frusta Staffile, Scudíscio, Bacchio, Bacchetta, Disciplina, Verga.
Flagello, Visibilio, Sterminio.
Frustino, Scudiscietto, Flagelletto, Bacchettina, Mazzettina.
Ferula, Sferza del sole, Sollione.
Flagellazione, Frustata, Staffilata, Scudisciata, Sferzata, Bacchettata, Sbacchettata, Le vergate.
Verghe, Vergoni, Bacchette.
Vergheggiare, Sbacchettare, Sferzare, Frustare, Staffilare.

— *Sferza* da percuotere, fatta d'una o più striscie di cuojo o funicelle, o simili. Adopravasi pe' fanciulli, e ad altro uso (2). *Flagello,* agli antichi era una coreggia, o fascio di coreggie di cuojo, col quale percuotevano il corpo nudo dei servi, pena più grave che verghe. Cicerone: *Porcia lex virgas ab omnium civium romanorum corpore amovit, hic misericors flagella retulit.* — *Liber fustibus cæditur, servus flagellis cædi et domino reddi jubetur.* Decl. Quintiliano: « Da questo lato le verghe, da quello le flagella si portavano. » Per lo più *flagello,* oggidì nel traslato (3), per gastigo grande. La *frusta* somiglia alla sferza, ma differisce nell'uso; questa per i fanciulli, quella pe' malfattori (4). *Frusta,* innoltre, è quella da percuotere o incitare i cavalli e altri animali.

Staffile è affine a *flagello* (5). *Staffilata* ha talvolta il traslato. È strumento di cuojo a più capi, attaccati all'estremità da un manico di legno; e n'usavano gli aguzzini per battere gli schiavi (1). Gli è sempre più grave della frusta, a qualunqu'altr'uso s'adopri. Ma, nel traslato, *frustata* e *frustare* par ch'abbia più avvilimento o dolore.

Scudíscio, sottil bacchetta da percuotere, o anco da battere panni. Legno a uso simile, dai soldati toscani dicevasi *martinetto;* francesismo inutile. *Disciplina* (scorcio della locuzione *verga di disciplina* o simile) mazzo di funicelle o d'altro, con cui gli uomini si percuotevano per mortificare la carne. Il Berni congiunge due delle voci notate: « Con una disciplina si frustava. » *Disciplinarsi,* assoluto, battersi con disciplina. Onde la compagnia de'disciplinanti. Adesso non s'usa disciplinare sè stessi, ma il prossimo. — ROMANI.

— Nel traslato, la *verga* corregge; la *sferza* incita o punge col biasimo; la *frusta* gastiga, o umilia; il *flagello* strazia. — CAPPONI.

Flagellazione, senz'altro, è quella di Cristo alla colonna; e dicesi: dipingere una Flagellazione. Una Flagellazione, il dipinto stesso, che pagasi, mettesi in mostra, in vendita; destino oramai comune ai martiri odierni.

Un flagello, dicesi di qualunque cosa apporti dolore, o anche noja; e perchè la quantità soverchia è spesso dolorosa, o, che è peggio, nojosa, *un flagello* vale anco grandissima quantità; ed è più forte che *un visibilio,* meno che *uno sterminio.*

Frusta è quella del boja; *frusta* è quella del Baretti, che non s'accorgeva di fare il boja, e nella cui audacia era più animosità che coraggio. Però, far frustare, e frustare, accenna a vitupero, se non nell'effetto, nell'intenzione.

Frustino è quel de' galanti, che del cavalleresco ritengono gli atti più leggeri e più provocanti; e tale è il progresso della razza, che il frustino s'è fatto segno di sfida, invece del guanto, il qual rammentava almeno la mano; talchè da un simbolo umano siamo trapassati a un simbolo bestiale.

Staffile non ha diminutivo usitato; da *scudíscio* potrebbesi *scudiscietto;* da *flagello,* ma soltanto in senso affine a disciplina, *flagelletto.* Senonchè, anco diminutivo, par che rimanga più doloroso della *disciplina. Bacchetta* fa *bacchettina,* e in senso affine a mazzettina che portano in mano per via, e in senso di bacchetta da panie o altro ramicello lungo; sottile e diritto. La mazzettina leggera nel Veneto dicesi *bagolina,* anch'essa da *baculus,* come *bacchetta* e *bacchia* ma il bacchio è più grosso e più lungo della bacchetta, se serve a dare negli alberi per farne cadere la frutta.

---

(1) E ben vero che nell' uso toscano vivente *bastoncelli* si chiamano certe paste, dice la Crusca, con zucchero e anici, in guisa di bastoncelli.

(2) PETRARCA: *Nè per ferza è però madre men pia.* (Forma antiquata.) - BUONARROTI: *Pedagogo con la sferza.* - L. SENECA: *Sferza per far girare il paleo.* - DANTE: *Fersa* (in rima; oggidì *sferza de' dì canicolari.*

(3) DANTE: *Attila che fu flagello in terra.* - BERNI *Fu de' Cristiani proprio un flagello.* -- Non vive il plurale *flagella.*

(4) BOCCACCIO: *Frustato e poi appiccato per la gola.*

(5) *Staffile* è, propriamente, quella striscia doppia di cuojo che regge la staffa. Di qui, per somiglianza, *staffile,* le striscie di cuojo con che si batte qualcuno = LAMBRUSCHINI.

(1) BUONARROTI: *Un aguzzin bestiale sarà il medico vostro; Uno staffil, salubre medicina*

Sferza non ha diminutivo; ma forma di diminutivo ha il latinismo *ferula,* che era di legno e ora dicesi solamente della sferza de' pedanti, o maestri in iscuola, o critici peggio che scolari fuor di scuola; ed è vocabolo pedantesco *ad hominem* o *ad feram.*

La *sferza del sole*, modo vivo, è meno che il *sollione,* che dice più propriamente la stagione quand'è in leone il sole, e quindi i caldi, segnatamente, di quella; dicesi anco la stagione della canicola, e, la canicola senz'altro; che par faccia sentire caldo più molesto e che ci si abbai. La sferza del sole è il caldo di tal dì o di tale ora, sentito da chi sta esposto a' raggi cocenti.

Da *verga* si fa *verghetta*, e *vergoni* quelli degli uccellatori; e il verbo *vergheggiare*, percuotere dimolto con verghe, che è dunque frequentativo. *Sferzare, frustare,* può essere d'uno o di pochi colpi. *Staffilare* e *sbacchettare*, per solito, di più. Un monello passando dà a un altro ragazzo una bacchettata, un colpo solo, quella non è sbacchettata. Sbacchettasi un vestito, un tappeto, battendo per iscuoterne la polvere.

Da *sferzata* e da *frustata* si fa *sferzatina* e *frustatina. Scudisciata, staffilata*, *sbacchettata* non comportano tanto il diminutivo. *Vergata* par che ami il plurale: dar le vergate, punire con le vergate.

Questa desinenza in *ata* dice qui, come altrove sovente, e un solo atto, e la ripetizione dell'atto: tanto, dare una sferzata, una staffilata, e simili, d'un colpo solo; quanto, dare una buona frustata, cioè sonare di molti e forti colpi di frusta. *Scudisciata* e *staffilata* pare che abbia meno diretto il senso di questa ripetizione.

Sferzasi anco con una parola, e non diretta, e in forma non nimichevole; lo staffilare è più grave e nell'intenzione e nel fatto; il frustare ancora più. La sorte, l'ira degli uomini, la giustizia di Dio ci flagellano. Noi siamo flagelli, più che disciplina, agli altri e a noi stessi.

BACIO.

495.

Bacino, *Baciuzzo, Baciozzo, Baciucchio.*

Bacino, piccol bacio gentile; *baciozzo*, bacio di cuore, sodo, sonoro, alla rustica. Potrebbesi anco *baciuzzo,* non *baciuccio*, nè *bacietto;* e il *baciuzzo* non è tanto bacio meschino o ammezzato, quanto piccolo semplicemente, senza la tenerezza e la grazia del *bacino.*

Baciucchi, que' mezzi baci dati in fretta, e quasi affollati da tenerezza impaziente e talvolta svenevole. Onde s'usa di solito nel plurale. Non si domanderebbe un baciucchio, ma un bacino; i contadini non danno bacini, ma baciozzi; i vecchi baciucchiano.

496.

Bacione, Baciozzo.

Il primo è più sonoro e più grosso; il secondo è un diminutivo condito di peggiorativo, tra il forte e il goffo. Ma può nei baciozzi di gente alla buona essere affetto schietto. Il *bacione* non riguarda che la qualità materiale dell'atto. Un bacio sonoro sulla mano si dirà *bacione*, non a quell'altra maniera; e c'è della gente che vestono la servilità co' segni dell'affezione, e ingannano così sè stessi più ch' altri.

497.

Baciucchiare, Bacicchiare, *Sbaciucchiare.* *Abbraccicare*, *Abbracciucchiare.*

In alcuni luoghi di Toscana usa *bacicchiare,* che potrebbe differire in ciò, che *baciucchiare* par ch'esprima baciucchi affollati, insistenti; *bacicchiare*, anche pochi mezzi baci, dati a fior di labbra o alla sfuggita. *Baciucchio* (di quei vocaboli che il popolo crea per indicare la frequenza dell'atto), esprime, con qualche disprezzo, il ripetuto baciucchiare; nè direbbesi *bacicchio.*

In alcuni dialetti usa anco *sbaciucchiare,* e secondo l'analogia della lingua che in parecchi verbi prepone la *s*, per denotare ripetizione dell'atto; di rado però in senso di lode. Lo spesso baciare importuno e inconveniente direbbesi *sbaciucchiare.* Si può *baciucchiare* con pochi baci, timidi e languidi.

Nelle lettere del B. Colombini leggesi *abbraccicare*, quasi frequentativo diminutivo d'abbracciare; e vive anco in Roma, analogo a brancicare e altri. Non è tutt'uno con *abbracciucchiare*, che direbbe, per dispregio o per beffa, abbracciare d'affetto lezioso, o fiacco. Un bimbo abbráccica la sua mamma; due sposi novelli s'abbracciucchiano in presenza di gente per mostra di tenerezza svenevole, mostra spesso d'augurio sinistro. Quando i Greci vecchioni, i combattenti del Chissavo e dell'Olimpo, videro Ottone re Bavaro andare incontro alla moglie e nel cospetto di tutti baciarla, esclamarono: *Siam perduti.*

498.

Baciamano, Baciabasso.

Il *baciamano* (fuori che a corte) è saluto famigliare che si fa alzando una mano, o movendo festevolmente le quattro minori dita strette insieme. *Baciabasso*, atto di umiliazione ancora più che di adulazione. A chi richiede le adulazioni altrui, e delle altrui umiliazioni trionfa, tocca da ultimo fare de' baciabassi ch'e' si poteva risparmiare.

BAGAGLIO.

499.

Bagaglie, Impedimenti.

— Tra *bagaglie* (1) e *impedimenti*, militarmente, è questa differenza: che il primo indica le cose di fornimento usuale e necessa-

(1) Non è dell'uso: ma nel senso storico non sarebbe interdetto.

rio; il secondo anche le superflue, o non ordinarie, e che apportano incomodo più che ajuto (1). Questo latinismo, raro nell'uso, può anche comprendere le persone imbelli, o comechessia inutili alla guerra. Leggo in una lettera di Guido Rangone, famoso capitano del secolo XVI: « Mandai alle bagaglie ed impedimenti, che se ne andassero a Pavia. » E nel Davila: « Entrò l'esercito... nella Francia, carico di bagaglie e d'impedimenti; non solo per la quantità dei carriaggi, che, secondo il costume de' Tedeschi, aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta. » — POLIDORI.

500.

Bagaglio, Equipaggio, Corredo.

Equipaggio, provvisione di ciò che bisogna per viaggiare; il *bagaglio* è più semplice. Quello de'militari, dei viaggiatori pedestri è bagaglio; quello d'un signore, equipaggio.

Corredo dei vestiti, de' drappi, degli ornamenti che porta la sposa andando a marito (2); e de' vestiti ch'ha seco, o che deve avere il giovane ch'entra in collegio, o in comunità religiosa. Ma parlando anco d'una nave, le cose necessarie all'uso di quella potrannosi dire *corredo* (3).

Corredo, poi, ha un suo traslato. Discorso corredato di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note. Molti si credono di corredar meglio il loro dire con passi d'autori che con argomenti; e, parlando a certa razza di gente, non hanno il torto.

— *Corredo*, che ha nel proprio un senso ristretto, nel traslato è più generico (4). Ogni accompagnamento di cose che siano alla principale strumento o mezzo o sostegno, si dirà *corredo*; quelle che servono di peso o d'ingombro, più famigliarmente *bagaglio*. Risponde alquanto alla prima voce il latino *instrumenta;* alla seconda s'approssima *impedimenta.* — CAPPONI.

501.

Bagagli, Bagaglie.
Mobili, Mobiglia.

Anco i militari diconsi *bagagli;* ma non quelli de' viaggiatori *bagaglie.* Quelli di ciascun milite sempre direi *bagagli;* quelle di tutto insieme l'esercito, *bagaglie;* con distinzione simile a quella ch'è tra *mobili* e *mobiglia.* Il secondo è termine collettivo; il primo può riguardare anco due soli arredi o arnesi. E però nel traslato in singolare diciamo: *un cattivo mobile.*

Bagagliajo, il carro a modo di stanza, in cui si ripongono le robe de' viaggianti sulle strade ferrate.

502.

Treno, Traino, Pompa.

Siccome *bagaglio* e *bagaglie* sono la voce stessa con uso differente; così *treno* e *traino.* *Traino*, e di carri e d'ogni cosa che, attaccata a un motore, ne è tratta dietro. *Treno*, in origine, era *traino* pomposo di cocchi e cavalli, e forse di vestimenti con strascico: e di gente che segue il potente, come lo strascico della veste i passi di chi va, e lambe intanto e spazza la polvere e la mota de' piedi. Per estensione, *treno* ogni pompa: ma più propriamente di cose e d'uomini che non stanno, ma vanno. Anco *pompa*, secondo l'origine greca, rende imagine di movimento, ma ha usi suoi proprii: *pompa* di ragioni, d'erudizione, di parole, di virtù, anco di vizii e di vezzi; non *treno.* E nel traslato e nel proprio *treno* è sovente più, se non nella magnificenza, nella quantità.

503.

Bagaglio, Fardello, Fagotto, Equipaggio, Treno.

— *Bagaglio*, robe o arnesi che porta seco il soldato. E anco di private robe. *Fardello*, tutte insieme le robe e gli arnesi per il viaggio portate in ispalla o sotto braccio dal viaggiatore, o condotte altrimenti; specialmente di panni. L'*equipaggio* comprende e le robe e gli arnesi opportuni al viaggiare, e le vetture e i cavalli, se ce n'è; nè solamente al viaggiare, ma a gita qualsiasi. E, per estensione, dicesi delle cose di cui l'uomo ha più di bisogno in fatto di vestire, o delle comodità della vita, viaggiando. In questo senso adoprasi: bene equipaggiato; ma non è punto elegante.

Il *treno* è di lusso: vetture, cavalli, robe, persone; e nel senso militare: cavalli, artiglierie, armi, arnesi.

Il *fagotto* è più semplice del bagaglio e del fardello. Il fagotto d'un viaggiatore può star in una pezzuola. — GATTI.

504.

Fagotto, Involto, Fardello.
Infagottare, Affagottare, Raffagottare.

Il *fagotto* si fa, d'ordinario, per trasportare da luogo a luogo; non si presenta quest'idea così diretta nell'*involto.*

Il *fagotto* è, d'ordinario, di roba; l'*involto*, anco di fogli. Un involto di cioccolata, diremo, non un fagotto. E, di checchè sia, è meno grande, per lo più del fagotto (1). Di vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto; e di

(1) CICERONE: *Obviam fit ei Clodius expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis græcis comitibus... sine uxore...; cum hic... cum uxore veheretur in rheda, penulatus, magno, et impedito, et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu.*

(2) FIRENZUOLA: *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo.*

(3) BOCCACCIO: *Nave ben corredata.* - *Equipaggio* ha pur senso marittimo: e lo dice non improprio chi lo deriva da altro che da *equus;* sebbene le imagini, in parecchi traslati dell'uso, dalle marittime alle cose terrestri si scambino.

(4) REDI: *Vescichetta, corredata anch'essa di mille ramificazioni sanguigne.* (Qui non è forse bello.)

(1) REDI: *Fagottino di polvere.* - *Legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie.*

chi se ne va mal ravvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato.

Infagottare ha cotesto traslato: *affagottare*, si dice del raccogliere cose in fagotto, e disordinatamente per lo più. Nell'infagottare si può supporre minor negligenza.

Ma *affagottare* ha un altro traslato, suo proprio. Ragazzi che saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si affagottano insieme, o si *raffagottano*. Il secondo dice più; giacchè la particella *re* e *ri*, nel latino e nell'italiano, appunto perchè denota ripetizione, può anco denotare l'intensione dell'atto. Traslatamente, potrebbesi forse anco dire *affagottate*, d'idee mal composte insieme, o di istituzioni civili in disordine.

Tornando all'*involto*, questo ha più varie forme del fagotto. Si può involtare semplicemente o a più doppi, involtare qualcosa in un foglio, involtare un braccio in un panno, e simili. Il fagotto, in questo rispetto, diventa una forma, una specie d'involto; onde il Redi: « I libri potrà involtarli in un fagotto. »

Fagotto ha pure senso affine a *fardello;* ma il fardello ha più regolare la forma (1). Il fardello, innoltre, è solamente da viaggio (2); il fagotto ha varii usi, com'ho accennato.

Far fardello, diciamo, e vale: disporsi al viaggio, raunar la roba per andarsene; e diciamo altresì: far fagotto; ma è modo meno scelto; e ha mal senso quando l'usiamo di fallito che scappa, o d'altri che sfugge alla pena o al gastigo o allo scorno. E quando significa, per celia, morire, è per ciò stesso men rispettoso e meno amico. Chi è attempato, e pensa sul serio a ordinare lo spirito e le cose sue, dice che è tempo di fare fardello. Di chi è ammalazzato, dicesi, per celia da non ripetere, che vuol far fagotto.

505.

Carico, Fardello, Soma.

Carico è generale d'uomini, di bestie, di navi. *Fardello,* è quel che l'uomo porta o può portare per uso suo o per altri. *Soma,* carico quanto ne può portare una bestia atta a tal uso. — GATTI.

506.

Fagottino, Involtino, Fardellino, Fardelletto, Fardelluccio.

Involtino anco di lettere o di pochi fogli, o di cose di più o men pregio, ma di non gran volume; per lo più fatto con certa cura, che, o chiuda, o almeno tenga. Il *fagottino* è più grande; e per lo più di robe, e con meno cura. In senso quasi traslato, siccome dicesi *fagotto* ogni tutto di cose non bene composto, o cosa che sgonfi in modo inuguale, potrà similmente usarsi il diminutivo; ma più rado però. Il *fardelletto,* e di cose di qualche più valore che il fagottino, e *un buon fardelletto* può suonare più vezzo che altro, e denotare non piccola quantità. Questa è meglio indicata da *fardellino.* Anche *fardelluccio* può cadere, e direbbe fardello meschino; ma gli altri due non riescono nè in *etto* nè in *uccio.* Qualche dialetto fa *fagottello;* ma suona male, perchè le due uscite *otto, ello*, quasi contrarie di senso, così accoste, stuonano. C'è sempre, anco nel più inesplicabile, una ragione segreta, e il sentimento la coglie.

507.

Bolgia, Bolgetta, Sacchetta, Bisaccia, Valigia, Baule.

Sacchetta, Sacchetto.

Bauletto, Baulino.

Bulga, al dire di Festo, era un sacco di cuojo, o d'altro, che tenevasi sospeso al braccio nelle peregrinazioni. *Bolgia,* in Lombardia, è una tasca di pelle o d'altra materia, dove gli artefici tengono i loro attrezzi e strumenti. *Bolzeri* o *bolgiai* dicevasi a Venezia, l'arte dei valigiai. *Bolgia* è poco usato tra noi. Ma di chi ha le tasche gonfie di roba, dicono che gli ha le bolgie; e di chi mangiando s'empie la bocca di molto cibo alla volta, ch'e' fa le bolgie colle gote. *Bolgetta*, in Toscana, è quella delle lettere che mandansi per la posta. *Bolgetta*, anche quella dove i capi d'uffizio tengono fogli, memorie, suppliche.

Quello che, co' Francesi, *sacco da notte*, per poca roba e per gite brevi, è la *sacchetta da viaggio;* altra cosa dal *sacchetto*, che ha senso generico, e, solo da sè, intendesi di danari. Le *bisaccie* pendevano da' due lati della cavalcatura: onde il nome: e cadono bene nella favola nota, dei difetti altrui che l'uomo si tiene dinnanzi, e de' proprii che gli fanno gobba non curata e ridicola dietro. Ma, anco una sola bisaccia, segnatamente rozza o di pellegrino, sulle spalle o altrimenti.

— La *valigia* è di pelle conciata, per lo più, a forma di rotolo per poterla trasportare meglio; ed è più grande della bolgia. I soldati portano ciascuno la loro valigia dietro le spalle, e ci tengono il necessario al viaggio.

Il *baule* è cassa di legno con coperchio, che si suol guarnire di pelle con pelo a difesa della pioggia. D'ordinario, il coperchio è fatto a schiena d'asino, perchè nel baule c'entri più roba.

Nel traslato: viaggiare come i bauli, cioè, senza punto istruirsi: essere (1), entrare in valigia (2), adirarsi, pigliare il cappello; come chi se ne va via corrucciato; o, traslatamente, esce di sè, esce de'gangheri. Direbbesi anco:

(1) SACCHETTI: *Assettato fardellino.*
(2) LIPPI: *Le porge un fardellin piccolo e poco Di robe che laggiù le faran gioco.*

(1) MAGALOTTI.
(2) LIPPI.

avere la sua valigia di brighe, di colpe, o simili.

Valigeria, la bottega ove si fanno valigie, bauli e simili; *valigiajo*, chi le fa. Da *valigia*, *valigietta;* da *baule, bauletto* e *baulino;* il secondo forse più piccolo ancora. — MEINI.

BAGNARE.

508.

Bagnare, Immollare, Inumidire.

Bagnare, se stiamo all'origine, non dovrebbe significar altro che porre in un bagno; un solo modo, cioè d'immollare: bagnarsi, entrare in un bagno, fare un bagno (1). Poi, per estensione, si disse che il mare, un fiume bagnano le tali coste o rive, campagne o provincie.

Bagnar di lagrime il viso, di sudore la fronte, bagnarsi la bocca con qualcosa di umore per ristorare l'arsura; bagnar la bocca d'un infermo, d'un moribondo; e in senso di celia, bagnarsi la bocca per bere del vino, anche di molto: modi dove nè *infradiciare* nè *immollare* nè altro avrebber luogo.

Bagnato, poi, non suppone umore sudicio, malsano o incomodo, come sovente *fradicio*; e in ciò ritengono ambedue dell'origine.

Ho accennato il modo: bagnarsi la bocca. Quando si tratta di ristorare l'arsura, diciamo altresì *inumidirsela*; ma non quando s'usa per celia, di bere del vino, e berne più che non si richiegga a bagnarne propriamente la bocca.

Negli altri sensi, *inumidire* è sempre meno, non solo di *bagnare*; ma e degli altri notati. S'inumidisce un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore (2); s'inumidisce da sè, s'è di quelli che i chimici dicono deliquescenti.

Nota il Romani: « Si può bagnare senza nè ammollare nè immollare; si può inumidire senza bagnare. » Quindi il diminutivo *umidetto*, e l'approssimativo *umidiccio*, che agli altri mancano (3).

509.

Immollare, Umidire, Umettare.

Umidire è anch'esso dell'uso. Nella lingua scritta, mi parrebbe conveniente il serbarlo a indicare l'umore che copre o investe il corpo, senza l'opera diretta dell'uomo. Trovare un foglio non si sa come umidito; zucchero, grano umidito (4). Il vapore umidisce; inumidisce una pioggerella il terreno.

Umettare è latinismo, nel linguaggio delle scienze corporee frequente: i canali della digestione umettati d'un liquore che la rende più pronta e più facile (1), e simili. *Umettato* denota sempre umidimento leggero.

Umido è il corpo che di sua natura contien dell'umore, o l'attrae di fuori e lo ritien come suo. *Bagnato* è ciò che nell'umore s'immerse, o che dell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro: luogo umido, mano bagnata. Terra umida è quella che ha l'umore in sè; terra bagnata, quella che l'ha ricevuto dalla pioggia. Terreno umido poi è ben più che inumidito; e vale, sparso d'acque che lo rendono incomodo o insalubre. Le umide vie ne' poeti, gli è il mare (2). Stagione umida; notte, giornata umida, clima umido, ognun sa che vogliano dire (3). Umidi gli occhi di pianto (4), è il medesimo che bagnati; ma dice un po' meno, perchè la lagrima che spunta appena sull'occhio, lo inumidisce, e nol bagna. C'è un dolore pudico e più forte, che si ripiega in sè medesimo, ed è a sè stesso alimento insieme e sollievo. Umido vapore, diciamo, e nessuno direbbe inumidito o bagnato (5). Difendersi, guardarsi dall'umido, modi proprii di questo aggettivo sostantivato. Siccome l'umido nuoce più del freddo, così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza (6).

Fradicio ha sempre mal senso; la cosa fradicia non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi, ha un traslato suo, quando diciamo famigliarmente: innamorato fradicio, briaco fradicio, tisico fradicio (7), filippista fradicio.

Molle, oltre ai significati chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anco: bagnato o ammollato o infradiciato, sì che abbia perduta la durezza di prima. *Ammollito* denota l'effetto; *molle*, lo stato. *Molle* poi dicesi anco di corpo non ammollito dall'umore, ma più o meno stillante, come: occhi molli di pianto; o anche asperso, come: mani molli di saponata. Il terreno molle, del resto, è più che il terreno umido, sì riguardo al manco di consistenza, e sì riguardo alla quantità dell'umore. Chi va su terreno umido, può camminarvi franco; chi va su terreno molle

---

(1) BOCCACCIO: *Deliberaron di volersi bagnare.* - E in senso affine il BUONARROTI: *Novanta volte l'annua sua face Ha'l sol nell'ocean bagnata.*

(2) REDI: *Vescica alquanto inumidita.*

(3) GELLI: *Esca umidetta.* - LASCA: *Terreno umidiccio.*

(4) L'uso il Giamboni e il Lib cur. mal.

(1) REDI: *Siroppi umettanti, espettoranti.* - *La stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti.* - COMM. PURG. · *Diseccati d'ogni umore umettativo gli organi della voce.* - FIRENZUOLA: *Quel puro liquore col quale gli occhi stanno sempre umettati.* - RICETT. FIOR.: *I frutti forestieri si confettano prima umettandogli e cocendogli....*

(2) VIRGILIO: *Humida regna.*

(3) BOCCACCIO: *L'umida ombra della notte.* - QUINTILIANO: *Humidus dies.*

(4) E assolutamente il PETRARCA: *Aver l'anima trista, Umidi gli occhi sempre.*

(5) DANTE. - *L'umida serpe* usò l'Alamanni, per *abitante in luoghi umidi.*

(6) RICETT. FIOR.: *Ove non sia umido o fumo.* - *In humido, in humidis,* per *in terreno umido,* è de' Latini.

(7) FIRENZUOLA: *Innamorato fracido.* - Oggidì *fracido* suonerebbe strano in questo senso segnatamente.

vi si regge appena. Il Redi unisce i due epiteti, posponendo *molle;* nè l'avrebbe preposto: « Terreno un poco più umido e molle. » E il Cellini ancor più chiaramente: « Rena non molle, ma alquanto umidetta. »

510.

Umidità, Umidezza, Umore, Umido.

Umidità è certa quantità, non d'umore qualunque, ma d'umori acquei segnatamente. Quindi: l'umidità delle muraglie dei pian terreni; riparare l'umidità attrarla, vincerla; mali che dall'umidità sogliono derivare.

Dove si voglia indicare, non la quantità dell'umore, ma la qualità dell'essere umido, *umidezza* mi pare che cada meglio (1); ma gli è poco usitato.

Umido, sostantivo, è l'umiditá guardata piuttosto ne' suoi effetti. Difendere un arnese dall'umido: strumento che sente l'umido, l'umido della terra, e simili.

Traducendo l'ovidiano *humentia siccis* nella descrizione del caos, direbbesi: l'*umido al secco*, non altrimenti.

Da *umido* facciamo *umidaccio* e aggettivo e sostantivo, di stagione e di tempo. *Umidità* non ha derivato.

Umore è la cagione dell'umido, e ognuno conosce i sensi varii di questo vocabolo. Umore acqueo (2), umori del corpo animale. *Umore*, poi, in senso di temperamento, di disposizione d'animo: umor bisbetico, malinconico, tetro; mutar umore, buon umore, umoraccio (3), umoretto (4).

511.

Umiduccio, Umidetto, Umidiccio,

Umidetto è più gentile; *umidiccio*, dice inconveniente, difetto. Umidetti i fiori di rugiada, la cute di sudore, uno strumento d'acqua a uso di un esperimento o d'opera d'arte; *umidiccio* un terreno, una stanza. L'umidità produce più mali dell'asciutto; ed è forse perciò che certuni si studiano d'esser tanto secchi e seccanti!

Umiduccio direbbesi un luogo, e il tempo alquanto umido.

512.

Umidetto, Umidiccio, Molliccio, Fradicio.

Umidetto ha del vezzo. Begli occhi umidetti di lagrime, più gentile di quel di Catullo: *Flendo, turgiduli rubent ocelli*, dove il rosso e il gonfio non son belli a vedere.

Umidiccio, può dire anche umore di molto, e importuno o nocivo. *Molliccio*, non ha il senso affine a *bagnato*, ma il contrapposto a *sodo*; e denota più difetto che pregio. *Fradicio* non ha, nell'uso, uscita simile per il mal suono; ma può averla *fracido*, come opposto a *sano*, *intero*, e farsene *fracidiccio;* che non è comune però.

(1) Varchi *Le qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, il calore, la freddezza, la secchezza e l'umidezza.*
(2) Crescenzio.
(3) Segneri.
(4) Segneri, ma in altro senso

513.

Acquoso, Acquitrinoso, Umido.

— Un campo asciutto, anzi alido, dopo la pioggia inumidisce anch' esso. *Acquoso* (più sovente *Acquitrinoso*) è il terreno di sua natura. E quand'anche l'umidità soverchia del luogo sia da natura, *umido* dice meno. — A.

514.

Adacquare, Annacquare, Aspergere, Spruzzare, Annaffiare, Bagnare.
Spruzzo, Sprazzo.

— Si adacqua un prato, annacquasi il vino. Si *annacqua* mescendo acqua a un altro liquore. s'*adacqua* irrigando.

Aspergere è *spruzzare*, con determinata direzione, un oggetto determinato. — GATTI.

— Gli spruzzi (1) son più minuti; non bastano ad *annaffiare.* Si spruzza ogni liquore, e con ogni liquore; annaffiasi, specialmente, con acqua (2).

Bagnare è più generale. — ROMANI.

515.

Adacquare, Annacquare, Annaffiare, Irrigare.

Figuratamente, s'annacqua una frase, una idea, con molte parole, stemperandola. L'adacquare de' campi, i Toscani dicono *annaffiare.* Annaffiasi gettando l'acqua con annaffiatojo: ma anche la pioggia annaffia il terreno. *Irrigasi* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. — ROMANI.

516.

Adacquare, Annacquare, Annaffiare, Innaffiare.
Irrigare, Annaffiare.
Annaffiata, Annaffiatura.

Chi s'abbatte a ricevere addosso uno scossone di pioggia, torna bene annaffiato, tocca una buona *annaffiata. Annaffiatura* è piuttosto la fattura dell'uomo per annaffiare il terreno, e gli effetti di quella.

Nella linguà scritta è più comune *innaffiare.* L'uso della nazione, quando ci sarà nazione, sceglierà. In qualche senso traslato *innaffiare* par ch'abbia senso più conveniente; parlandosi della Grazia o della educazione e degli alimenti dell'ingegno, cadrebbe meglio *irrorare.* Questo secondo dice più la freschezza e il ristoro, effetto di quella virtù che intendesi comparare all'umore benefico che nutrica le piante.

517.

Spruzzare, Sbruffare, Irrorare.

— Magalotti: « Il fine dello sbruffarlo piut-

(1) *Sprazzo* non è, credo, se non della lingua scritta, ed è più che *spruzzo;* acqua che gettasi, o si muove da sè, con empito, per lo più sparsa qua e là. Buttasi a sprazzi per annaffiare le vie: l'onda percossa agli scogli, ritorna e s'alza e ricade in larghi sprazzi. *Salsa spumant aspergine cautes.*
(2) Palladio: *Vi si spruzzi su il vino vecchio. - Spruzzarvi un poco di mele.*

tosto che spruzzarlo, o semplicemente irrorarlo, pare assai verisimile che possa essere, perchè tra l'impeto del mandarlo fuori, e l'ajuto del viscoso della sciliva che vi si mescola nel rigirarselo per la bocca, s'attacchi meglio e faccia miglior presa. » *Sbruffare,* dunque, è *spruzzare* il liquore colla bocca e con qualche forza. *Irrorare,* ancora più adagio di *spruzzare,* ma può essere più continuo e più copioso. — MEINI.

Modo figurato famigliare: uno sbruffo di quattrini, per quantità di danaro non grande, e non piccola che venga a un tratto a temperare la siccità. Giacchè chi non ha danari dicesi abbruciato, arso, simile all'esca.

518.

Irrorare, Annaffiare.

Irrorare, spargere di rugiada; *annaffiare*, gettare acqua, per lo più, con un vaso a ciò. Nel traslato, *irrorare* è più nobile; perchè vien da alto.

519.

Spruzzare, Aspergere, Irrorare.

Aspergere è men di *spruzzare,* in quantità e in veemenza. *Irrorare*, nel proprio, spargere di rugiada; per estensione: spargere leggermente, d' umore dolce e benefico.

520.

Pioviggінare, *Pioviscolare, Spruzzolare.*
Spruzzolo, *Spruzzolatina, Spruzzolino.*

— *Pioviscolare* è meno di *pioviggіnare* e più di *spruzzolare. Spruzzolare* quando cade qualche goccia d' acqua; *pioviscolare* quando le goccie son più frequenti; *pioviggіnare* quando cade leggera pioggia, più o meno continuata. *Spruzzolare*, usa anco attivo, ma in altro senso. Spruzzolare un po' d'aceto, di limone, di sale su una vivanda.

E in questo e nel senso di pioggia, abbiamo *spruzzolo*, nome (1), che dicesi anco *spruzzolatina* e *spruzzolino*, il quale è meno di tutti; poche gocciole proprio. Ma *spruzzolatina,* oltre all'essere più continua, ha un senso che manca agli altri; cioè, spruzzare apposta altro che acqua. — MEINI.

521.

Bagno, Bagnatura, Bagnatina, Infradiciata.

Bagno il luogo, e *bagno* una immersione sola. *Bagnatura,* un seguito di bagni; tempo delle bagnature, buona o cattiva bagnatura, secondo gli anni. Poi, si dà una o più bagnature a una tela per tingerla, e a un panno perchè rientri; e diciamo: pigliarsi, toccare una buona bagnatina, di chi prende la pioggia, la quale è più lunga, benchè spesso non tanto violenta come una *infradiciata. Ammollata* non si dice; ma uno si ammolla di piccola e breve pioggia.

(1) Lippi.

522.

Bagnuolo, Bagnetto, Bagnettino.

Bagnetto, per lo più, non l'atto, ma il luogo dov'uno si bagna (1).

Il *bagnettino* è piccol bagno che si fa tuffando tutto o gran parte della persona in acqua o in altro liquore; *bagnuolo* è liquore qualunque con cui si bagna la parte lesa, d'ordinario, applicandovi un corpo che ritenga l'umore (2). Se ne fa *bagnuolino.*

523.

Immollare, Ammollare, Mettere in molle, Tenere in molle.
Mettere il becco in molle, il becco in una cosa.

Immollare è men comune d'*ammollare*, nella lingua parlata; è però parlato il proverbio: ogni acqua lo immolla, di chi trovasi in tale stato di salute che ogni minima cosa gli porta danno.

Immollare, nella lingua scritta, può forse cadere nel senso di *mettere in molle* (3). Certo non si direbbe mettere a immollare, come mettere ad ammollare, o mettere in molle.

Ma si può *mettere e tenere in molle* un corpo solido (4) senza che s'ammolli però. L'*ammollare* par che indichi alterazione che l'umore induce, nella tenacità, o nel colore, o in quel che dicesi corpo della cosa.

Traslatamente, *mettere il becco in molle* vale: entrare in una faccenda; quasi cominciare a assaggiarla (5).

Tenere in molle non ha altro senso che proprio, ma, per estensione o per celia, dicesi talvolta tenere, mettere il becco in molle, per bere (6). Ognun vede che in questo senso *tenere in molle* dice meglio l'abito o l'atto continuato.

524.

Ammollare, Ammollire.
Ammolliente, Emolliente.

Ammollare è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, tenere in molle e immollare, senza ammollare; si può ammollare, senza tenere o mettere in molle. *Ammollare,* dice l'ef-

(1) Tantini: *Una sorgente, la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti.*

(2) Buonarroti: *Facciasi de' bagnuoli, Proveggasi l'aceto.* - Boccaccio: *Cotte aveva d'erbe gran quantità, per un bagnuolo.*

(3) Dante: *O cieca cupidigia... Che sì ci sproni nella vita corta, E nell'eterna poi sì mal c'immolle!* (In un lago di sangue.)

(4) Cellini: *Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte.*

(5) Allegri: *Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle a favor degli amici.* - Qui la faccenda in che s'entra, gli è il parlare a favor degli amici. Abbiamo poi *mettere il becco in un discorso*, e vale: entrarci, prenderci parte, per lo più impertinentemente, o a contrattempo. — A.

(6) Lippi: *Chiese da bere: e poi ch'egli ebbe in molle Posto il becco...*

fatto (1). S'usa non solo attivo, ma neutro assoluto (2).

Per ammollare ci vuole certa quantità d'umore. Anche un corpo solido ha virtù d'ammollire: quindi gli ammollienti de' medici (3). Ma questo è senso quasi traslato. Ammollir la durezza del cuore, ammollire la tempra robusta dell'animo (4). Badate che quelle istituzioni con cui si procura d'ammollire la fibra di tanta parte d'umanità, non la ammolliscano sì che non abbia il vigore necessario a sostenere il dolore e il bene stesso. Ammollire il tono della voce; ammollire l'asprezza del verno; ammollir la rozzezza dello stile; l'acerbità del dolore, dell'ira; ammollire un'espressione alquanto brusca; ammollire la pena; locuzioni da' Latini adoprate, e non comuni ai vocaboli affini (5).

525.

Innaffiare, Annaffiare, Inzuppare, Impregnare.

Innaffiare o *annaffiare*, come dicono i Fiorentini (6), distribuire acqua in buon dato al terreno o alle piante.

Inzuppare è bagnare o immollar tanto un corpo che l'umore lo penetri e n'empia i pori (7). Può essere bagnato un corpo senza inzupparsi; la cosa è chiara.

Impregnarsi, diciamo, anche d'umore; aria pregna di vapori; corpo impregnato di liquore odoroso e dell'odore stesso; occhi pregni di lagrime (8). Il corpo impregnato d'umore non è stillante, non mostra l'umore che in sè tiene, quanto lo mostra quello che n'è inzuppato e bagnato.

526.

Inzuppare, Impregnare, Imbevere.

Inzuppare, in ogni liquore: caffè, brodo, acqua, vino. S'inzuppa nel liquore, per lo più, a fin di mangiare; inzuppasi una cosa del liquore o da sè, o anche contro il volere dell'uomo; inzuppasi così ad altro fine che di mangiare. Cosa inzuppata d'un liquore è più che imbevuta o impregnata. *Imbevere* è il meno; può la cosa impregnarsi di liquore latente in essa; anzi questo è il proprio significato; l'inzuppamento è più sensibile sempre.

527.

Fradicio, Molle, Bagnato.

— *Molle*, asperso, per lo più esternamente, d'acqua o d'altro liquido; *bagnato*, quando sia come tuffato in acqua, senz'essere penetrato dall'acqua; *fradicio*, penetrato nella sua sostanza e tessitura; e accrescitivamente: fradicio mezzo (1). Nel linguaggio famigliare dicesi: briaco fradicio, quasi inzuppato di vino. — CIONI.

— Come l'acqua dissolve i corpi ne'quali si insinua, così le vili passioni hanno guasto e come disfatto un cuore fradicio; e in questo traslato si congiungono i due significati di questa voce, che s'accostano a *molle* ed a *putrido;* dicesi innamorato e briaco fradicio. Il Boccaccio: « Voi m'avete fradicio » quasi come noi sogliamo: voi m'avete seccato; ma *fradicio*, in quel luogo, esprime più che la noja, il disgusto. — CAPPONI.

528.

Infradiciare, Infracidare, Infracidire.

Infradiciare, corrotto di *infracidire* (2), dovrebbe esser affine soltanto a *putrefare*, *corrompere;* ma perchè la corruzione è prodotta o ajutata dall'umidità, però *infradiciare* venne, nella lingua toscana parlata, a denotare l'effetto d'umore che bagna un corpo più o meno.

Ben serberemo però *infracidare* a denotare corruzione (3); *infradiciare*, bagnamento (4)

Infracidare, meglio attivo; infracidire, neutro. Il primo par che possa denotare corruzione più prossima a dissoluzione. Ma l'uso non è ancora bene determinato. S'infradicia la terra d'acqua; uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è nella stanza un gran fradiciume. S'infradicia un corpo senza metterlo in molle.

D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, *infradiciare* non si dirà, credo.

529.

Asciugare, Seccare.

— *Asciugare*, togliere l'umido soverchio, massime dalla superficie de' corpi; *seccare*, togliere l'umore interno, e talora il necessario o l'utile. Seccare, però, diciamo, il forno, non, asciugare. Non bene il Boccaccio: « seccare i sudori. » — ROMANI.

530.

Asciugato, Asciutto.

— *Asciugato* suppone cosa già più o meno

---

(1) SODERINI: *Tenendo la marza in un bicchier d'acqua fresca, chiara ad ammollare.*

(2) CRESCENZIO: *Per troppo umore... troppo ammolla.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Medicamenti ammollienti.* - CRESCENZIO: *Gli spinaci... ammolliscono il ventre.* Dicesi anche *emollienti;* e l'usa il Redi, ed è vivo. Par dica un po'meno; e non ha gli altri sensi di ammollire.

(4) BOCCACCIO: *Amore che ammollisce i duri cuori.*

(5) PLINIO: *Favonii molliunt cœlum.* - OVIDIO: *Molliat.. Mutati pœnam conditione loci.* - QUINTILIANO: *Mollire vocem.*

(6) Non è più strano quest'idiotismo di *annerire*, e mille altri siffatti. Viene da *afflo:* umore gettato quasi soffiando.

(7) MAGALOTTI: *Striscetta appiccata con cera lacca a fine di sfuggire l'inzuppamento dell'umido. - Cilindro di legno benissimo imbevuto d'olio e sego, perchè non avesse a inzupparsi.* - REDI: *Un'agugliata di refe inzuppata di quell'olio.*

(8) PETRARCA. - MAGALOTTI: *Venti pregni d'umido.* - G. VILLANI. *Essendo la città pregna, dentro, del veleno delle sette.*

(1) LIPPI: *In vederlo così fradicio mezzo.*

(2) *Fracco, fraccsco.*

(3) PALLADIO: *Viti le quali infracidano il frutto.* - VITE SS. PADRI: *Non possono infracidire i corpi de' ricchi se non s'involgono in seta?*

(4) *Infradiciare* s'usa anco d'una suppurazione al dito o altrove. Dicesi anco: l'*infradiciar* d'un cadavere. Ma nella lingua scritta potrebbesi tener distinto l'uso delle due voci, e, per esempio, di cadaveri o simile *infracidire.*

umida, e ora non più, o non tanto. *Asciutto* può non sottintendere l'idea d'anterior bagnamento o bagnatura o infradiciamento o umidità qual si sia. De' traslati, *asciutto* ne ha che all'altro non vanno. — ROMANI.

531.

Asciutto, Rasciutto, Rasciugato.

Uno che ha il viso, le mani, o il corpo tutto bagnati, si rasciuga, si è rasciugato, ancorchè non bene, e del fradicio o del molle gli resti. Corpo qualsiasi che si è rasciutto o è rasciutto, è rasciugato a dovere: ma, perchè si dica rasciutto, conviene ch' e' sia stato bagnato o umido prima: può essere asciutto da sè. Quest'ultimo ha forma aggettiva, e traslati suoi proprii.

532.

Secco, Arido.

— *Secco* denota difetto d'umidità solamente; *arido*, difetto che rende la cosa men feconda, o men atta, comechessia, all'uso suo. Il primo può essere pregio; l'altro, mai.

L'aridità viene dalla siccità; questa può esser breve, l'altra è più prolungata. Il terreno secca, in ogni clima quasi, d'estate; in alcuni inaridisce. La siccità e la secchezza posson essere relative, e riguardare soltanto l'abbondanza dei fluidi scemata in tale o tal luogo o corpo; l'aridità è più assoluta. Il letto d'un fiume rimane a secco quand' ha poca acqua, sebbene il fondo sia umido tuttavia; è arido, quando l'umido tutto è assorbito. Una nave rimane in secco, e ha pure qualche braccio d'acqua; un uomo assecchisce, e ha pur degli umori; un paese è secco in comparazione d'altro più irriguo, arido però non è. Così nel traslato, *arido* è più. Le lodi di principe imbecille son soggetto arido; le lodi date a un valent'uomo, poveramente trattate, danno un discorso secco. — GUIZOT.

533.

Essiccante, Essiccativo.

— *Essiccante*, che secca; *essiccativo*, che è ad uso di seccare, ci è adatto. Vento essiccante, cerotto essiccativo. — ROMANI.

534.

Secchezza, Siccità.

— *Siccità* dicesi della stagione, quando per molto tempo non piove; e anche del terreno quando patisce difetto d'umidità. *Secchezza*, più che altro, è del corpo umano. E ha traslati. — GATTI.

535.

Arido, Alido.

Alido, Alidore, Aridezza, Aridità.

Alido i Toscani dicono segnatamente della stagione e degli effetti di quella. E, sostantivo, un grand'alido, un grande alidore. Questo è talvolta un po' più; e comporta meglio il plurale: gli alidori della state. Nè si direbbe *le aridità*. Nel traslato, le aridità dello spirito, locuzione religiosa potente: ma anco, aridità di cuore, di maniere, d'ingegno, di stile, meglio che *secchezza*. Nel proprio soltanto, e non assai comune, *aridezza.*

536.

Secco, Arido, Arso, Riarso, Adusto.

— *Adusto*, molto risecchito dal sole, dal fuoco o da naturale disposizione: campi adusti, temperamento adusto. *Arido*, che manca affatto o quasi affatto d'umore; e ha pur senso contrario a *fecondo*. *Arso*, bruciato con fiamma o in altro senso, più che arido. *Riarso*, ancora più. — GATTI.

— *Adusto* denota straordinario disseccamento per sole o per freddo, tanto che paja come bruciato. *Riarso* dice gran disseccamento o riscaldamento, ma non sempre apparenza di *adusto*. *Secco* è men d'*arido*.

La pianta è secca, perduto il verde; arida, perduto ogni umore; riarsa, quando il legno fu preso da gran calore; adusta, quando del calore rimangono visibili segni. — A.

BALLO.

537.

Ballo, Danza, Carola.

Comporre, Fare, Dare un ballo.

Danza è ballo ordinato con più arte; ma il mimico dicesi *ballo;* e comunemente: ballerino, festa da ballo. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiaman ballabile sono appunto le danze. Un ballo a tondo, un ballo di contadini, danza non si direbbe. Comporre e fare un ballo, dell'opera d'arte; fare un ballo, ballare una volta; dare un ballo, la festa da ballo, o l'opera d'arte in teatro.

Carola era ballo tondo con canto. Imagine poetica: le carole degli astri; ma più comunemente la *danza*. Forse il *caribo* di Dante ha la stessa origine di *carola.*

538.

Ballerino, Danzatore.

Ballerino e *ballerina*, è l'arte o professione o mestiere che dir si voglia; e però comporta i derivati *ballerinaccio* e *ballerinuccia*. Chiunque balla bene o no, nel linguaggio famigliare e quasi di celia, è un buono o cattivo ballerino. Nel traslato, l'uomo instabile, che troppo sa destreggiarsi e girare sopra di sè, è un ballerino. *Danzatore* non l'ha che la lingua scritta, nè comporta sensi di spregio o di celia; ma dirlo della professione sarebbe affettato.

539.

Ballonzare, Ballonzolare.

Ballonzare, più raro, è ballare alla peggio; *ballonzolare* è anche far salti che somiglino in qualche modo, a quelli che si fanno nel ballo. Chi ballonza, balla, o bene o male che sia. Si può ballonzolare anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino tenuto tra le braccia, si fa ballonzolare. Diciamo, innoltre, ballonzolare, fare un ballonzolo, in senso di fare un balletto, con la differenza che passa tra la piu o meno gentilezza dell'atto,

Ballonzare non si dice che delle persone; *ballonzolare,* per similitudine, anco di cose.

540.

Cordace, Sicinnide.

Il primo era ai Greci una specie di ballo comico e lascivo; il secondo, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da' Satiri.

541.

Ballare, Saltare, Balzare, Andare a sbalzi.

Chi balla goffo o sguajato, salta. I Latini dicevano *saltare* il rappresentare un personaggio in iscena mimicamente.

Nel traslato, ballano o par che ballino all'occhio abbarbagliato o infermo gli oggetti. Saltano agli occhi, o, con più eletto modo, balzano, le cose evidenti, che, per essere scôrte, fanno quasi forza al senso e alla mente.

Salto, nel proprio, è altra cosa da *balzo. Sbalzo* è più comune, e può denotare moto più violento e più disordinato. Saltasi, leggendo o scrivendo, una parola, un passo; saltasi, ragionando, un' idea che si può sottintendere. Suona più biasimo balzare col discorso qua e là; peggio, andare a sbalzi.

542.

Balzellare, Saltellare.
Balzelloni, Saltelloni.

Balzellare è chiaramente distinto da *saltellare;* ma *balzelloni* è affinissimo a *saltelloni.* Differiscono ne' seguenti rispetti: I.° Che *balzellare* indica far salti un po' più alti: balzella la lepre nel suo primo muoversi. II.° *Saltellare*, talvolta è più violento e d'animale più grosso. Dante, di toro ferito mortalmente: « Che gir non sa, ma qua e là saltella. » III.° Saltellando si può andare innanzi per la sua via, come quando i rustici misurano per giuoco saltelloni un tratto del campo. IV.° Corpo che balzella, talvolta par che accenni di cascare; non così quel che saltella. Taluni hanno il passo saltellante; ed a siffatta andatura un uomo non meno virtuoso che eloquente arguiva l'animo di Giuliano. V.° Saltellano e balzellano corpi senza vita, ma possono balzellare ricadendo pure sul medesimo sito; il saltellare dice progressione. A ogni modo, l'andar saltelloni e balzelloni è sempre un andare: il balzellare può essere di corpo rinchiuso in un altro o attenentesi a un altro. VI.° Il Buonarroti, d'un suono di tromba, dice: «... che sì saltelloni Suona come campana che rintocchi; » e anco ne' suoni delle parole, sì in prosa come in verso, può esserci del saltellante. Sono saltellanti e saltellano, segnatamente i versi piccoli di coloro che nella fiacchezza ripongono la grazia e nella scorrevolezza sfuggevole l'armonia. *Balzellare, andar balzelloni,* dicesi dell'ordine delle idee, quando saltansi i trapassi logici più naturali; o quando da idea a idea non c'è passaggio neppur sottinteso. Taluni pongono l'eloquenza in cotesto andar balzelloni, e si credono ispirati per essere infatuati.

BAMBINO.

543.

Bambino, Infante, Bambolo, Bamboletto, Pargoletto, Fanciullo, Ragazzo, Garzone.
Ragazzetto Ragazzino, Ragazzaccio,
Fanciulla, Zitella.
Pargolo, Parvolo.
Pargoleggiare, Rinfanciullire, Rimbambire, Rimbambinire.

— L'*infante* è bambino che ancora non parla, o parla non bene (1); il *pargoletto* è bambino piccino (2): sopra a sei anni non si chiamerà più così. *Bambino* si dice anco un fanciullo; talora anco un giovanetto; e a giovane donna, per vezzo, *bambina*; e, per celia o per vezzo che tiene un po' del ridicolo, anco a non giovane. Ma la fanciullezza è l'età tra l'infanzia e l'adolescenza; senonchè nell'uso ha senso più largo. E la pubertà nelle donne dicesi divenire *fanciulla.* La fanciulla può non essere vergine; non così la *zitella.*

Ragazzo, mascolino, è men nobile di *fanciullo*, e aveva già senso di servo. Ma i diminutivi *ragazzetto* e *ragazzino* nel linguaggio famigliare possono suonare gentili. *Ragazzaccio* diciamo, per altro, non già *fanciullaccio:* e *ragazzettaccio*, che suona insieme piccolezza e dispregio. *Garzone*, nel verso, vale giovane fatto; nell'uso comune, chi apprende un'arte, e chi fa i servigi della bottega. — GATTI.

— *Bambolo* pare che dica età più tenera che *bambino. Bamboletto,* vezzeggiativo piuttosto che diminutivo di *bambolo. Pargoletto*, usato nel verso, anche colla significazione di aggettivo (3), che manca agli altri. — A.

Bernardo Tasso, d'un fonte: *Con l'onda sua pura Fa un pargoletto rivo.* Così, non è da ridire; e forse il Tasso scriveva *parvoletto.* Nell'evangelico « *lasciate i parvoli venire a me;* — *non vogliate mettere scandolo ai parvoli,* cioè ai semplici sia per l'età o sia per l'innocenza e poca fermezza dell' animo; *pargoli* non cadrebbe.

Dante, e nelle Rime e nel poema, accenna a una Pargoletta, nome dato per vezzo a chi forse non era fanciulla d'età, come oggidì quel di *bambina* e di *bimba.* Onde Beatrice lo riprende del suo *pargoleggiare,* e gli comanda d'*alzare la barba,* e il Priore sente *il veleno dell'argomento,* e più gli è grave quell'alzata di capo, che non al libeccio sbarbare un cerro. Povero Priore!

Pargoleggiare, del resto, è talvolta meno di *rinfanciullire,* e ambedue sempre meno di *rimbambire.* Certi vecchi però rimbambiniscono in certe cose, senza essere *rimbambiti,* cioè scemi

(1) *For.*
(2) *Parvulus.*
(3) PETRARCA: *Pargolette membra.*

del senno. E chi dicesse che un padre, anche non vecchio, rinfanciullisce co' suoi figliuoletti, per educarli, accomodandosi ai loro balocchi, darebbe alla voce un senso mite: e l'educatore che rinfanciullisce così a luogo e tempo, potrebbe aver merito di virtù sapiente. Ma certi educatori, anco ne'libri che scrivono per bambini, nelle novelline, nelle commedine, nelle letterine, nelle canzoncine, rimbambiniscono a esuberanza.

544.

Bambina, Ragazza, Fanciulla.

Sin quasi agli anni della pubertà la bambina suol dirsi *bambina;* poi diventa *ragazza* e *fanciulla.* Diciamo anco di vergine non più tenera: onesta fanciulla; e di vecchia: che è rimasta fanciulla. Salvo che accennando alla pubertà, ragazzetta di tredici anni non si dice, parlando, fanciulla.

Nella lingua scritta, le due voci si confondono spesso; ma io amerei rispettassesi questa norma dell'uso vivente.

545.

Bambola, Bambina, Bambolina, Bamboletta, Bimba, Bimbo, Bamboccino, Bamboccio.

Bambola, in Toscana, quel fantoccino che serve di balocco a' fanciulli. Gioverebbe serbare questa voce al detto uso, riservando *bambolina* a creaturina vivente, sempre però più tenera di *bambina. Bamboletta* e *bamboletto* possonsi pensare d'età men teneri, e men delicati e meno esili, che *bambolino* e che *bambolina.*

Bimba dicesi e della bambolina e della bambina, ma tiene non so che di vezzeggiativo. Anco a ragazza e a donna giovane, per vezzo quasi di celia, *bimba.* Mai a uomo giovane, *bimbo,* se non per dispregio; e per dispregio anco a un vecchio: gli è sempre bimbo. Bambolino grassoccio e vispo dicesi anco *bamboccio* e *bamboccino;* le quali parole, accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda; e questa s'intenda de'femminini ancora, *bamboccina* e *bamboccia;* senonchè il secondo è meno gentile. Un bambolino esile e stento non si chiamerebbe con questi due nomi; nè un bambino fuor delle fasce.

546.

Bamboccione, Fantoccione, Fanciullone, Bambinone.

Quando *fantoccio* s'usi nel senso più ovvio, cioè figurina, fatta per lo più di legno o di cencio (1), il suo accrescitivo non ha molta affinità a *bamboccione.* Ma quando *fantoccio* significa o sciocco o uomo di goffa statura, allora il suo accrescitivo diventa più prossimo all'altro, con queste due differenze:

I.° Che nel *fantoccione,* preso in senso di persona goffa, spesso supponesi mole maggiore.

(1) Buonarroti: *Figurette e fantocci semoventi.*

Non è già che fantoccione non si chiami anche un bambino ben grosso; ma se dirò *bamboccione,* non penserò tanto alla mole, quanto alla forma badiale di lui (1).

II.° Che in senso d'uomo grossolano o inetto, il bamboccione par che sia più inesperto; il fantoccione, più triviale. Il bamboccione regge un poco alla celia; il fantoccione è più duro. Difficile imaginare un bamboccione senza un bel visone lustro; nè il fantoccione senza una forte ossatura, anche secco ch'e' sia.

Bambinone, oltrechè bambino grande e forte in ragione dell'età tenera, vale, per celia, uomo adulto che ha fattezze e maniere tra la puerilità e l'infanzia, non in leggiadria ma in goffaggine. *Bambinona,* donna grossa affettante smancerie e moine di bimba. Certe mogli accarezzate dai mariti, certe vecchie cronicamente carezzevoli, fanno le bambinone.

Fanciullone, fanciullo grosso; ma più sovente uomo che rimane fanciullo, serbandone l'inesperienza, aggiungendoci la goffaggine. Non pare che cada tanto nel femminino questo senso di biasimo.

547.

Bambocciata, Ragazzata, Fanciullaggine, Bambinaggine, Bambineria.

Fanciullezza, Fanciullaggine.

La *ragazzata* è più impertinente che puerile; e rammenta i due sensi di *ragazzo,* cioè quel di servo o simile a servo, e quel di giovane non tenerello. Anco i vecchi, anco gli uomini gravi, delle ragazzate ne fanno. E dicesi del fare più che del dire.

Bambocciata è più degli atti che de' fatti o delle parole. Onde i pittori di bambocciate, i quali sono forse più storici che non si pensin essi e chi si ride de' quadri loro. La bambocciata ha del ridevole, la ragazzata può portare sequele ree.

Fanciullezza è l'età: *fanciullaggine,* suonando dispregio, non si dirà quasi mai di fanciulli di tempo, i quali non possono non far cose che porta l'età. *Fanciullaggine* dicesi e l'abito e il difetto, e anche tale o tale atto, o parola, o idea; *bambinaggine* è piuttosto l'abito; l'atto, *bambineria.* E anche questo, non de' bambini proprio, ma di chi fa cose che i bambini farebbero, o piuttosto cose ch'e' non farebbero.

548.

Infantile, Puerile.

— Nel proprio, hanno il divario che è tra *infanzia* e *puerizia.* Per estensione, atto o detto infantile denota poco senno; atto o detto puerile denota inezia. Chi commette atti infantili, non conosce quasi punto il vero delle cose; chi cade in puerilità, non sa distinguere il grande dal piccolo.

(1) Lippi: *Anch'ella, con gran gusto del marito, Stampò due bamboccioni d'importanza.* Qui non indica la grandezza, ma una certa bellezza.

Innoltre, *infantile* riguarda più direttamente il soggetto; *puerile*, il modo o l'atto: maniere infantili, voce infantile; indica portamenti o modi o voce d'infante; scuole infantili, in pro' dell'infanzia; discorso puerile vale: discorso leggero o immaturo, quale lo farebbe un fanciullo. Con un tono di voce infantile si possono dir cose non puerili punto, e le donne ne dánno l'esempio. Possono le puerilità uscire d'una bocca stentorea. — GIRARD.

549.

Infanzia, Puerizia, Adolescenza.

— L'*infanzia* ai Latini finiva col settim'anno; la *puerizia*, col decimoquarto; l'*adolescenza*, col ventottesimo, quando cioè l'uomo finiva di adolescere, di svolgere le membra e l'animo suo (1). Ora l'infanzia s'intende durare a un dipresso fino al tempo che l'uomo comincia a scioltamente parlare; la puerizia, al duodecimo anno; l'adolescenza è il primo stadio della giovanezza. — A.

550.

Adolescenza, Gioventù, Giovanezza.

— L'*adolescenza* segue alla puerizia; all'adolescenza la *gioventù*. *Gioventù* vale e l'età giovanile, e moltitudine d'uomini giovani. *Giovanezza* ha il primo significato soltanto. Così differivano *juventa* e *juventus*. — POPMA.

BARBA.

551.

Barbato, Barbuto.

Il primo, che ha barba; l'altro, che ne ha di molta. Statua, figura barbata; uomo barbuto.

552.

Barbetta, Barbettina, Barbino, Barbina, Barbuccia.

Barbetta può essere vezzeggiativo più che diminutivo; barba non piccola. *Barbino* pare talvolta diminutivo di celia. Dall' altro può farsi *barbettina*, barba non grande ma non bella, rada, di brutto colore, setolosa, arruffata.

Barbina, ha men vezzo di *barbino*: quella è poca o piccola; questo può essere bello e lunghetto. Se piccolo, *barbettino*: e quest'ultimo ha più della celia. *Barbuccia*, barba meschina. Ma solo *barbetta* ha il suono del peggio, *barbettaccia*.

553.

Barbetta, Barbettina, Barbicina, Barbolina.

I primi due, della barba dell'uomo o d'altro animale; gli altri, delle piante. Non si dirà *barbettina* una piccola radice, nè *barbolina* una piccola barba d'uomo.

Se si volesse porre differenza tra i due tanto affini, *barbicina* e *barbolina*, potrebbesi notare: che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe; l'altra, la lor sottigliezza. Io direi: le barboline di una pianta di viole a ciocche; e, le barbicine (che son quasi appendice alle grosse radici) di pianta robusta. Ma questa distinzione non è chiaramente nè costantemente data dall'uso (1).

554.

Barbaccia. Barbone.

Baffacci, Baffoni, Basettoni.

Il *barbone* è più o men lungo e folto; *barbaccia* può dirsi anco barba non fatta, ma che si suole e devesi fare; o, in genere, il colore e la qualità della barba, senza riguardo a misura.

Baffacci, baffi più sconci che grandi; *baffoni*, grandi: e *baffone*, chi li ha. E *baffuto*, chi li ha folti; *baffuta* (in un proverbio, ma non dell'uso), la donna con *basette* che danno troppo nell'occhio. *Basettoni*, grandi basette; e *basettone*, anche l'uomo che le ha.

555.

Basette, Baffi, Barbigi, Mustacchi, Pizzi, Pizzo, Moschetta.

Ridere sotto i baffi. Sogghignare.

Le *basette* son meno de' *baffi*, questi men de' *mustacchi*. Le prime posson essere un velo di tenue lanugine; i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro; gli ultimi vanno più in là, e sovente arricciati (2). Le prime possono averle anco le donne; i secondi sono ai nostri giorni di moda; li usa certe nazioni.

Arricciare i baffi, dar segno di disgusto o di collera, minacciare. *Cosa da leccarsi i baffi*, modo volgare, ghiotta nel genere suo. *Leccarsi i baffi*, e meno trivialmente, *pulirsi la bocca*, del dovere astenersi da cosa bramata e che non si possa ottenere; come animale che, non avendo che mangiare, mette fuori e dimena la lingua. Perchè *baffi* anche quelli di cane o di gatto. E anche un letterato co' baffi (che non è nè cane nè gatto, nè carne nè pesce), un professore; un affare, una cosa, ragguardevole nel genere suo, dicesi, una cosa coi *baffi*; *baffo*, un frego fatto altrui sul viso con inchiostro o con altro, o scorbio sulla carta.

In alcuni dialetti *baffi* vale *pizzi*, quel pelo cioè che scende dalle tempie giù lungo le gote. Ma quest'uso va contro gli esempi della lingua scritta; ond'è da stare al toscano, che con la voce *pizzi* distingue insieme due cose in sè distinte, e dipinge la forma di quella che vuolsi indicare.

In qualche dialetto i *pizzi* o i *mustacchi* son detti *barbigi*, che il Fortiguerri ha per *basette*; ma, in questo senso, non è comune nell'uso.

I *pizzi* scendono lungo le gote; il *pizzo* è quello del mento a uso spagnuolo; s'è piccolo, *moschetta*.

Proverbio giocoso è: *Donna colle basette, Dio*

(1) CICERONE: *Adolescens, vel puer potius. - Citius adolescentiæ senectus, quam pueritiæ adolescentia obrepit.* - Sallustio chiama *adolescente* G. Cesare già d'anni trentasei.

(1) Un Toscano quelle del frumento dice *barboline*.

(2) BUONARROTI: *Mostacchi arroncigliati.*

ti guardi e le saette. Modo proverbiale: *ridere sotto i baffi*, e, credo anche, ne'baffi; sorridere di nascosto con più o meno malizia, di cosa che ad altri non sia piacere nè onore; la qual compiacenza, palesata, offenderebbe. Il *sogghignare* può essere più maligno e oltraggioso; ma è anche più aperto. Ride sotto i baffi anche un amico, o chi non abbia cagione nè d'affetto nè d'odio; il sogghigno è inimichevole e provocante.

556.

Basettine, Basettini.
Baffetto, Baffino, Baffettino.

Basettini par che possa essere ancor più leggero di *basettine*, giacchè questo secondo suonerebbe anche vezzo. Il Menzini: « Basettini di topo. » Così *baffettini* potrebb'essere più vezzeggiativo che diminutivo, e denotare baffi un po' più folti che *baffini. Baffetti* ha più del ridicolo. Onde *baffetto*, persona che ha baffi piccoli e radi. Di persona anche *baffettino*, ma questo con un po' di vezzo nella celia. E di persona anche *baffino*, ma con ancor più dispregio che *baffetto*. Quel *baffino* vuol fare il gradasso.

557.

Barbiere, Parrucchiere, Barbitonsore.

Barbiere, da uomo; *parrucchiere*, e da uomo e da donna.

Ognun vede che, parlando di donna, parrucchiere è ormai la voce inevitabile; quanto agli uomini, chi viene a farvi la barba lo chiamerei *barbiere*; e quando lo riguardassi in atto o di tagliare i capelli, o di acconciare una parrucca, o di farla, lo direi *parrucchiere.* In alcune botteghe v'è il barbiere, e v'è il parrucchiere: dovendo dargli un nome generico, presceglierei sempre il secondo, poichè così è ormai voluto dall'uso. Parlando però di costumi di popoli, dove la civiltà della moda non fa sfoggio di sè, direi sempre *barbiere*: i barbieri di Turchia; Figaro, il barbier di Siviglia. *Barbiere*, ha il femminino. *Barbitonsore*, è pedantesco; e s'usa per celia.

558.

Barbetto, Pezzetta, Barbino.

— Quel pezzuolo di pannolino al quale, nel far la barba, nettasi il rasojo si chiama *barbetto* o *pezzetta.* Ma *pezzetta*, perchè troppo generico, non si direbbe fuorchè proprio in quell'atto: molto meno poi scriverebbesi in una nota di bucato, o in un inventario; per via che si potrebbe scambiare con quelle *pezzette* che mettonsi sulle piaghe, per soprapporvi le fascie; o che, inzuppate in liquori medicinali, servono a fare delle fomenta o dei bagnolini alla parte offesa. — FREDIANI.

In Firenze il *barbetto* si dice *barbino.* E questo è da prescegliere.

559.

Sbarbato, Imberbe.

Sbarbato, è della lingua parlata; e se ne fa *sbarbatello*, che nel linguaggio de'vecchi dice impertinenza e inesperienza. Ma c'è de' barbati più sbarbatelli nel pensiero, per non dire eunuchi, che i giovanetti di primo pelo. Gli eunuchi, le donne si diranno meglio *sbarbati* che *imberbi.* Capretti sbarbati; non imberbi.

Poi, *sbarbato* vale a chi fu fatta, o chi s'è fatta la barba. Taluni pajono imberbi perchè pazientissimamente sbarbati. Taluni che si vergognano d' essere imberbi, si fanno crescere la barba sbarbandosi.

BARBARO

560.

Barbaro, Selvaggio.

I popoli non inciviliti chiamansi da noi ora *selvaggi* ora *barbari.* Barbare chiamavano i Greci e i Romani tutte le nazioni straniere, per significare ch'essi godevano il più puro lume di ragione e di libertà.

Il selvaggio vive nelle selve, in istato più prossimo alla bruta natura; i barbari possono avere e case e città. Quindi è che nazioni barbare diciamo, non nazioni selvagge (1), perchè la nazione suppone fondamento d'istituzioni salde.

In un senso, dunque, il selvaggio è sopra al barbaro; in un senso è sotto. Sopra, in quanto la selvatichezza può essere stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine; questi popoli noi chiamiamo selvaggi, e tali a noi pajono; ma tali forse non sono. È sotto, in quanto la barbarie può essere congiunta a qualche coltura; può essere riputata tale, rispetto a un grado di civiltà fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizii, in certe consuetudini.

L'idea di barbaro, a ogni modo, par che abbia, in generale, non so che più ributtante; perchè la barbarie, quand'anche sia meno incolta, suol cercare gli uomini per offenderli; la selvatichezza li fugge per non essere offesa, o, se offende, lo fa per timore, o per quel sospetto che va sempre coll'ignoranza. L'ignoranza (2) del selvaggio è sovente temperata da un senso di umanità; il vanto del barbaro è spesso nel vincere questo senso salutare e soave. C'è dei selvaggi barbari, e dei selvaggi non barbari; c'è de' barbari quasi selvaggi, e de'barbari prossimi a incivilimento. Di selvaggi narransi atti di gentilezza rara: i primi invasori dell'America erano forse più barbari di quegl'infelici selvaggi.

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il loro valore. Selvaggio

---

(1) VILLANI: *Conquistò Inghilterra e deliberò di diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano.*

(2) Dante usa *selvaggio* per *ignaro*, con ardire non imitabile, ma non irragionevole e non inusitato al suo tempo: *Selvaggia del luogo.*

chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; barbaro, chi non ha umanità. Tra le persone che la società chiama civili, gli atti di barbarie sono più frequenti che non tra quelli che vivono in modo da tirarsi addosso, per iperbole di spregio, titolo di selvaggi.

561.

Barbaro, Barbarico, Barbaresco.

Barbaro, ch'è di luogo o di nazione straniera alla nostra civiltà, o che non è, o che non pare conforme ad essa, o che tale sia o che si creda. *Barbarico*, che appartiene ai barbari, o a coloro che tali sono stimati (1).

Una parola è barbara, non barbarica; l'accento nel pronunziare si dirà barbarico piuttosto che barbaro. Una voce può essere barbara, senz'appartenere a lingua di barbari; ma tale può chiamarsi perchè non conforme all'indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi barbara, in quanto è guasta di barbarismi; in quanto è lingua di popoli barbari, non è barbara, ma barbarica (2). Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate barbariche, eran tutt'altro che barbare.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari sono da dire barbare, ma piuttosto barbariche. I costumi barbari, per esempio, non sono tutt'uno coi costumi barbarici. Tra i costumi barbarici ce n'è degli ingenui (3), forti, magnifici; i costumi barbari son rozzi o fieri. Alcuni usi barbarici possono essere meno barbari d'altri usi di nazioni civili. Il vestito orientale, un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato barbarico, ed è tutt'altro che barbaro; molte delle nostre mode sono barbare troppo più.

Barbaresco dicesi di ciò che appartiene a quella costa d'Africa che chiamiam Barberia; poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a' popoli che chiamiamo barbari, ma differisce da *barbarico* in ciò: I.° Che *barbaresco* può indicare semplice analogia; onde il Salvini: « Porcellane barbarescamente storiate » (dove *barbaricamente* non reggerebbe). II.° Che *barbaresco* è più famigliare, onde talvolta ha senso di celia. III.° Che in certi casi, impossibili a determinare con norma assoluta, l'uno non si scambierebbe con l'altro. Architettura barbaresca, è l'architettura che tiene del saracino, e non si chiamerebbe barbarica. Accento barbarico, meglio che barbaresco; questo per celia.

Diremo dunque: popolo barbaro; chiameremo barbarica una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto; e, razza barbaresca diremo per dispregio a generazione d'uomini o semi-barbari, o di civiltà rozza, o di apparenze a noi spiacevolmente strane. Barbara sarà una pittura degna di popoli barbari; barbarica, pittura di popoli barbari, o buona o cattiva che sia, e può essere non priva di grazia; barbaresca sarà pittura o rappresentante costumi de' barbari, o imitante le forme e le pratiche di alcuni popoli a cui sogliam dare il nome di barbari.

562.

Barbarismo, Voce barbara.

I.° Il *barbarismo* può consistere nel giro della frase; può non essere, insomma, una voce.

II.° *Barbarismo*, quando si dice d'un vocabolo solo, denota vocabolo evidentemente vizioso. C'è all'incontro de' casi che è lecito usare una voce barbara, o per adattarsi all'intelligenza altrui, o perchè l'uso l'ha quasi resa domestica. C'è molte voci che prima eran barbare, e ora non sono più barbarismi, perchè accettate dall'uso, arbitro delle lingue. I puristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa ch'altro vocabolo non significa così per l'appunto.

III.° La *voce barbara* sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano; il *barbarismo* osserva le forme dell'analogia, ma può essere più condannabile. *Arrangiare, frisore*, voci che riescono al modo italiano, son tuttavia barbarismi.

563.

Barbarismo, Solecismo.

Il *barbarismo* è ne'vocaboli, il *solecismo* nel costrutto e nel senso. Il barbarismo va contro l'uso della lingua; il solecismo va contro le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolar d'una lingua. *Solecismi* gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' generi; lo sbaglio ne'modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome; la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni, o simile. *Barbarismi*, le voci e i modi tratti da lingua o gergo diverso, e difformi dall'uso e dall'analogia della lingua in cui si trasportano.

C'è delle sconcordanze che non son solecismi, perchè già adottate dall'uso; e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra qualche nascosta ragione; certi vocaboli stranieri non son barbarismi, perchè già adottati da tutti o perchè necessarii; ma questi son pochi. Il barbarismo può essere solecismo ad un tempo, quand'offende e l'uso della lingua, e le leggi della grammatica; un solecismo può essere barbarismo, quand'è preso da altro popolo che in simile o diverso modo l'adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprietà in greco, solecismo sovente in latino. *Coramizzare* è barbarismo, sebbene provenga da *coram*, perchè l'uso ragionevole lo ripudia.

---

(1) Petrarca: *Barbarico sangue*. - Ovidio: *Barbarica manu*.
(2) Svetonio: *Barbarica nomina*. È altro che nomi barbari.
(3) Capit.: *Barba prope barbarice demissa*.

564.

Barbaro, Barbero.

In Toscana tutti sanno che *barbero* è il cavallo destinato alla corsa del palio; quella specie di cavallo segnatamente ch'è di razza di Barberia (1). Ma questi cavalli fuor di Toscana, in molti luoghi si chiamano *barbari:* giova dunque avvertire che *barbero*, parlando d'uomo o di popolo, è voce antiquata; *barbaro*, parlando di cavallo, è modo equivoco e non degno dell'uso (2). Diremo che quella dei barberi stimolati al corso dalle pungenti perette che li trafiggono, è consuetudine barbara, e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il pungolo della emulazione, acutissimo in essi.

— Di quì la lingua parlata trae un modo vivace. *Barbero* vale: molto bravo nella cosa di cui si tratta; e s'usa anche colla negazione: quel vecchio è ancora molto barbero colle donne; quel letterato e' non è mica tanto barbero quanto credi. Tra gli amanti e tra' letterati i barbari son più de' barberi. — MEINI.

565.

Barbaro, Crudele, Feroce.

Diciamo: bestie feroci. Non si dirà che la bestia è barbara; perchè la bestia non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, fanno la barbarie. La tigre è crudele perchè uccide, anco sfamata che sia: gli animali carnivori son quasi tutti feroci (3), perchè carnivori.

— La barbarie in alcune cose, può stare con certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre: ma in altre cose e' può essere umano.

Barbaro non si dice che di persone, o d'atti loro; *feroce*, d'animali, o d'atto ad animali attribuito; *crudele*, e di persone e di animali e di cose. — GUIZOT.

Se si guardi alla gradazione delle idee, pare a me che *feroce* dica un po' più che le altre. C'è degli atti che pajon crudeli, e che sono, o credonsi, necessarii. C'è cose che stimansi barbare e non sono; ond'è che nell'uso questa voce acquistò senso iperbolico; come quando chi riceve un torto esclama: la è barbara! (4) o quando un amante chiama barbaro l'oggetto della sua tenerezza. E certi autori di *libretti d'opera* lo sanno meglio di me.

Ma la ferocia gode dell'altrui patimento. Crudeli que' padroni che per una soddisfazione stolta, per pompa vana, fanno penare i disgraziati costretti a servirli; ma e' non sono pertanto feroci (5). Un atto, una parola può essere, in certi casi, crudele, senz'essere però feroce (e *eroce* più l'atti che di parole). L'uomo talvolta è crudele con sè stesso, negando a sè quel che la sua natura giustamente richiede; cercando a tutto costo il suo danno. Anco nell'esercitare un diritto possiamo essere crudeli agli altri (1). Ferocia suppone male più grave e più evidente dall'un canto, e dall'altro volontà più deliberata, più iniqua, di cagionare questo male, o di mantenerlo e d'accrescerlo. Ciò s'intenda quando tutte e tre queste voci diconsi dell'uomo, perchè certo alla bestia feroce non sono imputabili i dolori e la morte che fa soffrire all'uomo o agli altri animali. Crudeli, però, diconsi anco le fiere.

Dirò, parlando d'azione tirannica: cotesta è una barbarie! una crudeltà! Ma non dirò: è una ferocia.

Riguardate le prime due voci come atto, non come natura o abito, giova notare che *crudeltà* è men di *barbarie.* C'è tante ingiustizie che possono chiamarsi crudeli, ma delle quali esclamar non si può: che barbarie!

Riguardate *crudeltà* e *ferocia* come natura o abito, notasi I.° Che, siccome abbiamo accennato, la ferocia è più profonda. II.° Che, per lo più, si legge negli atti, nel volto, nelle parole. III.° Che è più abituale della crudeltà, la quale può mostrarsi di rado, e quando è irritata. C'è de' popoli abitualmente feroci; i popoli più gentili in certi casi peccarono d'abbominevole crudeltà.

Può un'azione essere in sè crudele, senza che provenga da animo disposto a crudeltà. Ed è però che anco a cose che da umana malvagità non dipendono, applichiam questa voce, e diciamo: crudel dolore, crudele infermità, e simile. Crudele chiama l'innamorato la donna, che più crudele sarebbe a sè e a lui se crudele a lui non paresse. In questo senso anche (se piace a Dio e all'Accademia della Crusca) *crudelaccia.*

566.

Barbaro, Inumano, Feroce, Crudele, Disumano.

È *inumano* chi manca all'umanità; e può mancarle senza taccia di crudele, di barbaro, di feroce. Chi conosce le miserie del povero e non sovviene, è inumano; può cotesta inumanità essere più o men grave; può trascorrere fino alla crudeltà, ma può essere meno. Quando l'inumanità è gravissima, questa voce diventa affinissima all'una o all'altra delle tre accennate (2). Non però in tutti i casi

(1) E l'uomo che mena il *barbero* dicesi *barberesco.* - LAMBRUSCHINI.

(2) DAVANZATI: *Più palii di barberi si corressero.*

(3) FIRENZUOLA: *Ferocissimi lioni.*

(4) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere.*

(5) Dante chiama *crudeltà* quella de' suoi concittadini che o respingeva nell'esilio.

(1) LATINI: *Quegli è crudele che non ha misura in condannare quand' egli ne ha cagione.* - BOCCACCIO: *Crudel sentenza.*

(2) S. AGOSTINO, De Civ. Dei: *Stracci li corpi dei morti, e cerchi inumanamente nelle carni.* - Anche qui però l'idea d'umanità ha principal luogo, perchè, violare i sepolcri, è violare l'umanità in un de'suoi sentimenti più sacri.

è tutt' uno. Un infelice vi chiede parte di quello che avanza, non ai vostri bisogni, ma ai capricci; voi gliela negate: inumano! Lo vedete languire; senza commovervi alla sua miseria: crudele! Se aggiungeste il dispregio, l'insulto, la persecuzione; sarebbe ferocia la vostra.

Disumano dice più che *inumano*. Questo è mancanza d'un senso d'umanità, quello denota un uscire quasi dell'umana natura, un più deliberatamente rinnegarla.

567.

Barbaro, Spietato, Dispietato.

Cuore che non par crudele, potrà pure mostrarsi spietato; chi alle apparenze è tutt'altro che feroce, può nell'animo suo aver sì compresso ogni moto di pietà, da vedere l'altrui patimento e rovina senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati, non si chiameranno crudeli, ma sapranno essere abbominevolmente spietati.

Può dunque, in certi casi la spietatezza esser compagna alle altre qualità sovraccennate; e può essere semplice negazione del sentimento pio, più o men rea.

Dispietato, men comune nell'uso, dice più; perchè col suono stesso fa più risaltare la negazione della pietà, la fa sentire più deliberata e più grave.

Ma, per celia, chiamiamo spietato chi ci conquide col recitarci i suoi versi. C'è degli amanti spietati, che certo non sono feroci; cerimoniosi spietati, che certo non sono crudeli; oratori spietati, che fanno di tutto per non essere barbari. E chi sa che la lunghezza di quest'articolo non paja più dell'usato spietata?

568.

Crudele, Truce, Truculento, Atroce, Terribile, Immane.

Truce, segnatamente, nel viso, negli atti; *crudele*, nelle parole, nelle intenzioni, nelle opere.

Truculento, latinismo rarissimo, anco nella lingua scritta e nel verso, suona peggio di truce; e dicesi dell'uomo e dell' animo, più che degli atti. C'è chi ha una guardatura truce, e non è cattiv' uomo. Parole truci, e non truculente.

— *Atroce* accenna a barbarie, o reità, o dolore grande (1). *Crudele* è meno. *Terribile*, che apporta terrore. Può il fatto, o l'uomo, o la cosa essere terribile, e non atroce o crudele: terribile nel sublime. — ROMANI.

— L'*immanità* è crudeltà grave, ma non tanto orribile forse quanto l'atrocità (2). Se non che *atroce* possiamo dirlo del pensiero, dello sguardo, della parola, degli atti; *immane*, delle opere solamente, e meglio d'una serie o dell'abito, d'azioni crudeli, che d'un'azione da sè: se non quanto quest'una è indizio dell'animo e del costume: ma è raro nell'uso.

Atroce, poi, di colpo, di sventura, d'oltraggio, di notte (1), di giorno; *immane*, no.

Immane, da ultimo, indica talvolta, latinamente, ma rarissimo e non nel comune linguaggio, grandezza enorme, o gran quantità. - A.

569.

Fierezza, Ferità, Ferocia.
Fiero, Feroce, Ferino.

Ferità, più rado, e più affine a selvatichezza, o a ferocità. *Fierezza* può avere senso buono o almeno più mite: di fanciullo arditamente vivo, diremo *fierezza*; fierezza di pennello, di stile; fierezza michelangiolesca, dantesca; fierezza d'ingegno, d'animo. La fierezza dell'animo è altera, insofferente pur dell'ombra d'ogni viltà; e questo, non tanto per senso di dignità, quanto d'orgoglio. Non ha dunque nell' italiano il senso d'alterezza dignitosa o contenta che ha il francese *fiereté*. Ma certi Italiani per gentilezza dicono a tutto pasto: io son *fiero*.... Barbari, e spietatamente crudeli alla povera lingua! La ferità dell'animo non compiange all'altrui dolore, non lo cura, lo aggrava. La ferità del viso esprime qualcosa di truce; la fierezza può essere piacente, e può stare colla bellezza (2).

Ferocia dice forza e disposizione a nuocere. C'è della gente fiera, ma non malefica; fiera ma debole. C'è altresì delle fiere non forti al nuocere.

— *Fiero*, in origine, non domato, non civile, non pieghevole agli usi e a' comodi altrui. *Feroce* è più.

Ferino, di fiera o da fiera; appena della lingua scritta. Vitto, vivere ferino, urla ferine. — A.

570.

Selvatico, Salvatico, Selvaggio, Silvestre.

— *Salvatico*, contrario di domestico, è men di selvaggio. *Selvaggio*, abitante in selva; ma molti animali salvatici non vivono in selva. Così nel traslato, l'uomo salvatico non ha l'urbanità delle forme civili; il selvaggio non ha della civiltà nè l'essenza nè le apparenze.

Silvestre, che vive in selva, o di selva viene. C'è degli animali e delle frutte silvestri, che non son punto selvatiche; molto meno selvaggie.

Le frutte silvestri distinguonsi da quelle che nascono nella coltivata campagna; le piante silvestri, dalle crescenti ne'giardini e ne'prati. Abitatori silvestri, o abitanti nelle selve, pos-

(1) DAVANZATI: *Caso, uomo atroce*. - FIRENZUOLA: *Atroce risposta*. Da *ater*.
(2) L'immanità è sragionata e ha del bestiale; ma l'atrocità è l'estremo grado del male che l'uomo, secondo natura, può fare o patire. — CAPPONI.

(1) ALFIERI.
(2) ALFIERI: *Ardito, umano cor, nobil fierezza* - C. Borelli.

sonvi essere, e non selvatici. Deità silvestri, le Driadi, le Oreadi. Paese silvestre non sempre è selvaggio.

Selvatico diciam delle piante; *salvatico*, degli animali. — ROMANI.

571.

Selvatico, Salvatico, Fiero.

Selvatico, da selva, luogo senza molta coltura. Pianta, luogo selvatico. *Fiero*, in senso affine, non si dice che d'animale (1).

Può la bestia salvatica non essere fiera. La fiera, anche un po'addomesticata, conserva della fierezza natia. *Selvatico* e *salvatico* dice difetto di coltura o di educazione; *fiero*, qualità di natura.

BATTAGLIA.

572.

Battaglia, Fazione, Scaramuccia.

— *Scaramuccia*, combattimento, per lo più, breve e non forte, tra combattenti non molti. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'armi. Bentivoglio: « Fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia. » — POLIDORI.

573.

Dare battaglia, Dar la battaglia.

In senso proprio, dicesi e *dar battaglia* e *dar la battaglia;* nel traslato dicesi *dar battaglia.* Intanto che Cesare dava la battaglia al suo genero, credete voi che nessun rimorso gli desse dentro battaglia? (2)

574.

Battaglia, Combattimento.

Il Girard: « *Combattimento* riguarda più l'azione attuale; *battaglia*, l'intero fatto. » Potrebbe dirsi che alla tale battaglia il combattimento fu caldo e ostinato.

Il Grassi: « *Battaglia* è quando uno almeno de' due eserciti ha non poche delle sue forze raccolte alla difesa o allo scontro. *Combattimento* è meno; non decide la somma delle cose. La guerra dei Francesi in Italia, nella primavera del 1800, s'aprì col combattimento alla Chiusella, e terminò colla battaglia di Marengo. » Varchi: « Dopo molti, piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate. » Bentivoglio: « Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore, e di molto, al termine di battaglia. »

Il Romani: « Il combattimento, come nota il Girard, può essere l'atto e lo sforzo della battaglia. » Onde Fra Giordano: « Se non sai combattere, non andar a battaglia. »

Il combattimento, innoltre, può essere di pochi, o anco di soli due (1).

Insomma: I.° la battaglia e più; II.° è tra più; III.° è in campo, con armi. Il colonnello Pepe: « Napoleone nella sua Iliade fra l'Adige e la Brenta affollava in quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti. » Segue un combattimento, si dà una battaglia; e seguir battaglia diremmo, non dare combattimento. Grande combattimento può divenire battaglia; anche una scaramuccia è combattimento. In una battaglia possonsi usare varie maniere di combattimento. — Così, nel traslato, si dirà combattimento di pensieri, di affetti, d'interessi; se si tratta di poco; se di molto, battaglia: combattimento di ciancie; battaglia d'ingiurie. Le lotte sillogistiche erano combattimenti; le lotte della letteratura moderna sono talvolta battaglie. Una cura che occupi in modo trà doloroso e tedioso, dicesi assolutamente combattimento; e così *combattere* vale: o occupare gravemente, o dar noja e stizza pur di parole. Il *Combattimento spirituale* dello Scupoli non è battaglia.

575

Battaglia, Fatto d'armi.

Il Grassi: « *Fatto d'armi* è voce generica, sempre in significato onorevole, d'azione che abbia del singolare. La difesa dei trecento alle Termopile è tra i più be' fatti d'arme dell'antichità; il combattimento dei tredici a Trani è uno de' più bei fatti d'arme della storia italiana moderna. »

Tanto un combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere fatto d'armi, purchè vi si scorgano prove di valore o di militare scienza. In questo senso, la voce *fatto* ha i più nobili significati del *facta* latino. Nè si direbbe, a parer mio, fatto d'armi disonorevole, fatto d'armi dappoco (2).

576.

Battaglia, Giornata.

Perchè le grandi battaglie, nelle quali si decide, o par che decidasi, la sorte de' regni e delle nazioni e della civiltà universale, sogliono combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò *giornata* significa campale battaglia; o perchè quello è giorno ai combattenti e ai popoli memorando. Machiavelli: « Zuffe campali, chiamate nei nostri tempi, con vocabolo francese, giornate. » Giambullari: « Venutogli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso Piacenza, fu a giornata con essolui; la battaglia fu sanguinosa. » La giornata d'Arbella, di Farsaglia, di Waterloo.

---

(1) Virgilio disse: *Montes feri,* e Dante, *Vallon feri,* ma gli è modo raro. Non improprio sarebbe però dire anco in prosa, fiero un paese selvaggio, segnatamente se generi bestie e uomini feroci, oppur fieramente guerrieri. *Fiero fiume,* in senso civile, è detto l' Arno da Dante, più aquila che colomba.

(2) G. VILLANI. - PETRARCA: *Quando amor cominciò darvi battaglia.*

(1) G. VILLANI: *Combattere a corpo a corpo col re.*

(2) Anticamente *fatto d'arme* comprendeva qualunque specie di combattimento, fosse battaglia o duello; ora non *più*: nota il Grassi

577.

Battaglia, Pugna.
Pugnare, Ripugnare,

Pugna è latinismo, in prosa raro. Ma, o nella poesia o nella prosa, chiamare pugna una battaglia la qual si combatta da lontano con macchine guerresche, con cannoni o fucili, sarebbe improprio. Nella pugna lottasi a corpo a corpo, o almeno in gran vicinanza.

Pare, innoltre, che non possa meritar questo nome un combattimento debole e quasi svogliato. La pugna pare abbia a essere violenta, se non sanguinosa (1).

Nel traslato, *pugna* può sostenerlo la prosa ancora; in senso, cioè, di contraddizione, di renitenza, o simile. Pugnare contro l'intimo senso, è vizio frequente dei filosofi, che tutto pospongono alla loro idea (2).

Quest'ultimo degli usi tiene del *ripugnare*; ma nelle cose o idee tra sè ripugnanti è contraddizione per solito più manifesta. Poi, il *ripugnare* esprime il sentimento dell'animo alieno, o piuttosto abborrente. Ripugnano al senso comune certe consuetudini delle società civilissime; l'intimo senso, a certe dottrine ripugna; ma l'uomo depravato pugna contro questa naturale ripugnanza, pugna con sofismi e con abiti di vita vilmente penosi più dei sacrifizii, che impone la sublime virtù.

578.

Pugnare, Oppugnare, Espugnare, Impugnare, Propugnare.

Si *pugna* e assalendo e difendendosi contr'uomini, bestie, cose; s'*impugna* assalendo uomini, per lo più; s'*oppugna* assalendo in modo da voler vincere o prendere, per lo più, luoghi. Pugnano due eserciti; due uomini pugnano in lite acre. S'impugna (quasi sempre in senso traslato) un'opinione, un principio. S'oppugna una città, un castello, una torre; o, nel traslato, s'oppugna un'opinione, o anco chi la sostiene.

Delle controversie parlando, s'impugnano i fatti, si oppugnano le asserzioni altrui; si propugnano le nostre, si pugna per quella che noi crediamo verità: ma del difendere la verità non dovrebbe questo essere il modo più appropriato.

Propugnare ha senso men raramente traslato che proprio; ma neanche nel proprio, cioè del difendere segnatamente luoghi pugnando, non si può dire morto.

— *Impugnare*, far contro: *oppugnare*, assalire, luogo o persona; *espugnare*, vincer pugnando (3). — ROMANI.

(1) ORAZIO: *Pugnavit.... Dicenda musis prœlia.*
(2) DANTE: *Contra miglior voler, voler mal pugna.* - ORAZIO: *Pugnantia secum Frontibus adversis componere.* - ROSMINI: *Il sistema medio del Degerando è così pugnante con sè medesimo, come è pugnante il dire che il due sia l'uno.*
(3) REDI: *Impugnano le opinioni mie.* - FRA GIORDANO: *Oppugnare le mura di Jerico.* - ARIOSTO: *Espugnar Biserta.*

579.

Giostra, Torneamento.
Giostrare, Far la giostra.
Giostrone, Giostroni.

Dante: « Ferir torneamenti e correr giostra. » Il Buti: « *Giostra* è quando l'uno cavaliere corre contro l'altro con l'aste...; dove non si cerca vittoria se non dallo scavallare; e in questo è differente dal *torneamento*, dove si combatte a fine di morte. »

— Il Landino ne dà quest'altra distinzione: « *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro l'altra, e rappresentano una specie di battaglia; *giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. » E sta con lui il Machiavelli, il quale, d'un torneamento ordinato per pubblica festa nel 1465, dice: « Così chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa d'uomini a cavallo. » E più tardi, Enrico II re di Francia moriva in un torneamento; ma per disgrazia, non perchè sua intenzione fosse combattere a fine di morte. — POLIDORI.

— Finiti i torneamenti e le giostre, disparve la voce *torneamento* e *torneare*; e solo *giostra* rimase nell'uso, col suo verbo *giostrare*, padrona del campo, ma in altre vesti e attitudini. *Giostrare*, nella lingua parlata, significa andar girando in qua e in là; far gite lunghe e frequenti, per divertimento, per ispensieratezza o per altro (1). E di chi rigira spesso attorno a un luogo, si dice ch'e' ci *fa la giostra*; e chi va *giostroni* per le vie, gli è un *giostrone*. — MEINI.

580.

Battaglia, Mischia, Zuffa.

Mischia, per la natura del vocabolo, dovrebbe accennar moltitudine confusa insieme, e quasi mischiata, per qualsiasi cagione: e perchè nel combattere la mischia divien fitta e terribile più che mai, *mischia* si rende affine a *combattimento* o a *battaglia*. Ma ne differisce I.° perchè non ogni mischia è combattimento o battaglia (2); II.° perchè non ogni battaglia o combattimento dà luogo alla mischia; quando cioè si combatte da lontano, o anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini; III.° perchè *battaglia* indica il fatto generale, e l'effetto di quello; *mischia* non indica che una parte o un modo o un luogo della battaglia. Non chiameremo dunque *mischia* una battaglia navale a distanza. Diremo: gettarsi nella mischia; diremo che, gran tempo dopo incominciata la battaglia, attaccaron la mischia. Anche *zuffa* è generico; se non che: I.° la mischia suppone certa moltitudine; la

(1) LIPPI: *Vorrei che mi dicesse un di costoro Che giostran tutta notte per le vie, Che gusto c'è.*
(2) M. VILLANI: *Cominciarono mischia con quelli cittadini.*

zuffa s'attacca anco tra due; II.° nella mischia è confusione; la zuffa ha più diretta l'idea dell'offendere (1).

Ma quand'anche *zuffa* valga *battaglia*, ne differisce: I.° perchè dice anch'essa come *mischia*, combattimento prossimo (2); II.° perchè tanto lo suppone tra pochi, quanto tra molti; III.° perchè lo dice accanito, ma, non lungo, per lo più.

581.

Baruffa, Zuffa, Rissa.

— *Baruffa*, zuffa e in fatti e in parole acri, ingiuriose; la *rissa* è di parole oltraggiose, e di fatti più o meno gravi; la *zuffa*, di fatti; e ha senso meno ignobile, secondo il giudizio degli uomini. In regolata battaglia é zuffa; anco nella baruffa i contendenti s'azzuffano, ma non sempre. — GATTI.

582.

Abbaruffarsi, Accapigliarsi, Acciuffarsi.

Acciuffare ha per primo senso l'attivo, e vale, come ognun sente, pigliare per il ciuffo, o, per estensione, afferrare comechessia; *accapigliarsi* ha uso di riflessivo soltanto. Due che, venendo a' fatti, si prendono di forza, s'acciuffano, anco che non si piglino pe'capelli; l'*accapigliarsi* ha più evidente quel senso. Ovvero del semplice atto di pigliar pe'capelli, per celia o per altro, senza venire a contesa; o quando uno solo è che piglia e l'altro non è che il paziente, allora si dirà meglio *acciuffare*; e si serberà l'*accapigliarsi* al caso in cui si mette mano davvero a'capelli, per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.

Accapigliarsi usiamo, figurato per venire in contesa pur di parole. Due accademici s'accapigliano stando ciascuno al suo posto.

Abbaruffarsi è più generale e, spesso, più forte (3). Dicesi e di due e di più. Per abbaruffarsi non accade che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte di sangue i combattenti si abbaruffano, non s'accapigliano.

583.

Tafferuglio, Parapiglia, Baruffa, Barabuffa.

— *Barabuffa, tafferuglio, parapiglia*, tutte e tre dell'uso famigliare. *Barabuffa*, disordinata moltitudine di persone e di cose: di persone, dice, tumulto, confusione, in cui per lo più, si viene alle mani, al sangue; di cose, scompiglio, farragine, ove c'è del buono e del cattivo, ma il tutto così mal disposto, ch'anco il buono pare cattivo. È più di *baruffa*, in quanto che suppone maggior quantità di persone; dove per far baruffa due bastano. Di bestie, *baruffa*, non *barabuffa*: due mastini si abbaruffano, non fanno barabuffa.

Tafferuglio contesa di molte persone in confuso, ove ognuno vuol dire la sua opinione, buona o cattiva che sia, pronto anche a sostenerla con la forza. Due cialtroni s'abbaruffano all'aperto: molti di quelli che passano pigliano parte o per l'uno o per l'altro: ecco una barabuffa; poi si viene agli urli, agli schiamazzi, alle percosse: e si fa un tafferuglio. E tafferuglio può essere anco confusione leggera, e con poco rumore, anche controversia rumorosa, ma alquanto imbrogliata.

Parapiglia denota la confusione, l'andare, il venire, il pigliare, il parare di molti; ma per lo più, senza ricorrere all'armi: anzi ci è un parapiglia di gioja, di festa. Ci fu in Italia un potente bastardo che si dilettava delle barabuffe e dei tafferugli, simile a Nerone che la notte andava per Roma in cerca di tali avventure. Spesso i popoli esultano e fanno un parapiglia per avvenimenti che da ultimo li fanno piangere. — MEINI.

584.

Combattere, Guerreggiare.

— *Combattere* è parte del *guerreggiare*. Questo secondo comprende tutto il tempo che dura la guerra, gran parte del quale può consumarsi senza combattimenti. Si può combattere senza che guerra sia dichiarata.

Nel traslato, *guerreggiare*, similmente dice contrasto più lungo. — FR. AMBROSOLI.

585.

Guerra, Campagna.

— *Guerra* dapprima vuol dire stato opposto a quello di pace; una *guerra* poi è il complesso di tutti i fatti ostili seguiti dal rompere la pace al rifarla. Una guerra può durare molti anni; può aver più campagne. Una *campagna* è la serie di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d'inverno fin al ritorno in quelli. Talvolta è l'intero periodo d'una guerra e prende il nome la guerra dal luogo ove è combattuta. — ZECCHINI.

586.

Guerriero, Uomo d'arme, Milite, Militare, Soldato. Milizia, Soldatesca.

— *Militi*, i Romani primi; *soldati*, quelli di Braccio. Soldati, le milizie moderne: gli Svizzeri in casa loro, militi; soldati, fuori.

Militare (dicono però) di S. Stefano; soldato di Cristo. — NERI.

Militare, sostantivo, non è dagli scrittori buoni adottato sinora; ma quando fosse, e' sarebbe men di *guerriero*. Il militare si conosce all'abito; il guerriero, al portamento. Guerrieri si chiamano que' del medio evo. Dante chiama *uomo d'arme* Guido di Montefeltro; e questo titolo va tanto al capitano

---

(1) BOCCACCIO: *Una gran zuffa stata v'era; di che molti v'erano stati feriti.*

(2) CIRIFFO: *Partir la zuffa.*

(3) BUONARROTI, Fiera: *Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni Gliele rapiro.* - BOCCACCIO: *Cosa intervenuta per riotta o per questione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro* (l'accapigliamento è sempre reciproco). - DAVANZATI: *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti si abbaruffano in ogni strana attitudine.*

quanto al semplice milite. Dappoichè gli uomini d'arme incominciarono ad assoldarsi, si smesse via via quel nome, che ora non si darebbe a chi fa della guerra un mestiere, sia soldato o capitano supremo.

C'è de'militari che non son punto guerrieri; i paesi montuosi hanno guerrieri valenti che amano diventar militari.

Soldatesca ha senso di dispregio e lo merita il *soldo* onde nasce. Diremo gli ordini della *milizia*, milizia cittadina; e l'insolenza, l'avarizia della soldatesca. Molta può essere la soldatesca in un paese, e le forze militari fiacche. L'Alfieri: « Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio! » Orgoglio militare non sarebbe proprio quì nè efficace.

587.

Guerriero, Guerreggiatore.

— Guerriero, uomo atto alla guerra, e della guerra esperto: *guerreggiatore*, quasi frequentativo; che fa sovente la guerra, l'ama, n'ha pratica. — GHIGLIONE.

588.

Guerriero, Bellicoso, Militare, Marziale.

— *Bellicoso* che ama la guerra; *guerriero* che la fa, che c'è adatto; *marziale* che dimostra al portamento e all'aspetto, indole e abiti bellicosi; *militare*, che riguarda in genere la milizia. Principe bellicoso; coraggio guerriero; aspetto marziale; arte, scienza militare. Principe bellicoso può amare la guerra, e non la fare: principe guerriero la comanda da sè. C'è de' principi bellicosi che non son mai stati guerrieri, e de' guerrieri che non avevano aspetto marziale. — BOINVILLIERS.

Si suol dire anco: valor marziale, e: guerriero, e: militare; allora la differenza è ne' gradi, e viene dall'origine delle tre voci. *Militare* denota lo stato, ed è men di *guerriero*, che riguarda l'atto; *guerriero*, poi, è meno di *marziale*, perchè nel dio Marte figuravasi la guerra in persona. Il valor militare aspetta la prova per far mostra di sè; il valore guerriero è pronto sempre e già esercitato a affrontare il pericolo; il valore marziale si vede nel volto, è scolpito negli atti.

589.

Battagliatore, Battagliere, Battagliero, Bellicoso, Béllico, Guerresco.

— *Bellicoso*, avvezzo alla guerra, amico dell'armi; dicesi e d'uomo e di popolo. Bellicosi carmi, diranno nel verso, e, bellicoso squillo della tromba. *Béllico*, attenente alla guerra: belliche imprese. Imprese guerresche, direbbe più. Le belliche, anco di popolo e di capitano che si difende, o che è vinto: le guerresche di chi assale, o persiste nella guerra con vantaggi memorandi.

Battagliere, non tanto di popolo, quanto d'uomo uso e inclinato a battaglia. Può l'uomo e il popolo essere bellicoso, e non aver mai viste grandi battaglie.

Battagliero, piuttosto aggettivo e specialmente traslato. Letteratura battagliera, che provoca le dispute superbe e nimichevoli, che ama e cerca essere provocata.

Battagliatore (poco usato), che cerca battaglie o risse, anco fuori di luogo. E, per estensione, battagliatori i contraddittori importuni e disputatori smaniosi. — GATTI.

BATTEZZARE.

590.

Battezzatore, Battezziere.

Il primo indica l'atto; il secondo, l'uffizio. *Battezziere* è il sacerdote a cui tocca per un certo tempo battezzare i bambini portati al sacro fonte (1); *battezzatore* può essere, al bisogno, anche un laico (2).

Per celia, battezziere del vino, il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

591.

Battistero, Fonte battesimale.
Sacro fonte, Fonte sacro.
Ribattezzare, Rimbattezzare.
Ribattezzare, Ribenedire, Assolvere.

Battistero può essere un intero edifizio, come il famoso di Pisa: può essere parte dell'edifizio, o dentrovi, o attigua, come l'elegantissimo di Sebenico, mia patria. *Fonte battesimale* è la vasca dove già tuffavansi, e i Cristiani d'Oriente e i Milanesi secondo il rito Ambrosiano tuffano tuttavia a battezzare; e il luogo proprio ove tengonsi i vasi occorrenti al battesimo, e l'acqua che si versa sul capo al bambino. Quindi la più estensione di questo secondo; e Dante promette a sè *sulla fonte del suo battesimo* la corona di poeta cristiano.

Levare dal sacro fonte è tenere a battesimo in qualità di padrino. L'aggiunto in questo senso preponesi sempre. Sacri teneva anco il paganesimo i fonti, riconoscendo dalla divina bontà il benefizio dell'acqua; e in questo senso a tradurre il *fontes sacros*, epiteto degno della pietà di Virgilio, il posporlo gli darebbe risalto.

Ribattezzare, ripetere la cerimonia, come gli Anabattisti, e come in certi casi volevano certi Padri, che, ritrattandosi, fecero prova e di virtù e di sapienza. A chi ci muta nome scrivendo o parlando, per isbaglio o per celia, direbbesi, per celia altresì: *non mi rimbattezzate di grazia.*

Per estensione, *ribattezzare* è riammettere a una società, dalla quale, per vera o apposta indegnità, fosse l'uomo escluso; che quando trattisi di levare interdetto o scomunica, dicesi *ribenedire*. Per estensione, e anco per celia, *ribenedire*, in genere, è riaccogliere in grazia, o lo faccia una società, o una persona sola. *Assolvere* è proprio del giudice o del

---

(1) ALF. PAZZI.
(2) COMM. INF.: *Quel Giovanni, primo battezzatore.*

confessore; ma ha poi altri sensi, sempre più generali dell' altro. Assolvesi da taccia qualunque, da qualunque vincolo; l'uomo assolve sè stesso. Inutile farsi ribenedire, se non vi assolva la vostra coscienza; e Dio può assolvere gli scomunicati dagli uomini.

BELLO.

Bello, Leggiadro, Elegante, Venusto, Gentile, Galante.

Bello dà idea più compiuta, sentimento più pieno. C'è una bellezza tant'alta o profonda, severa o modesta, quieta o veemente, inarrivabile al senso, e anco al sentimento di molti per relativa grandezza o piccolezza, che non ben le si appropria l'attributo, non che di galante o venusta, ma neppur di gentile o leggiadra o elegante. Queste sono o condizioni speciali di bellezza, o sue parti o aspetti; ma chi in queste ripone o ricerca l'intera bellezza, sbaglia, e forse fa errare altrui; e se lo fa pertinacemente, anche pecca.

592.

Elegante, Leggiadro.

L'eleganza è più scelta, più accurata della leggiadria (1); la leggiadria è un'eleganza più spontanea, più svelta. Nelle maniere eleganti si vede lo studio; e quando ci si vede lo studio, non v'è più leggiadria vera. Una mossa elegante si può imaginare posata; una mossa leggiadra dev'essere alquanto leggera (2).

Leggiadro, quindi, dicesi più spesso del moto (3); *elegante*, e del moto e delle forme: elegante capigliatura, meglio si dirà che leggiadra.

È nella vita virile un confine, oltre al quale non è più dato aver lode di leggiadria. Si dirà leggiadro un fanciullo, non un bambino lattante; perchè la leggiadria stessa (soavissima e tutta italiana parola) richiede una natura arrendevole e nel suo fiore.

593.

Elegante, Venusto.

Venusto, latinismo non comune nell'uso. Dice eleganza più fine, più amabile; una venere che spira dalle forme, dagli atti (4).

Quanto alle forme del corpo, l'eleganza può essere in una parte soltanto; la venustà è nell'intero (5). Io veggo una bocca elegante in viso invenusto; veggo una fronte elegantissima, un tondeggiare delicato di guancie, ogni cosa pregevole a parte a parte; e il tutto non mi dà quell'aria di venustà che piace all'anima e la rasserena (1). La venustà, al dir di Tullio, è più propria alle donne.

594.

Elegante, Gentile, Venusto.

Venusto, d'oggetti senz'anima, meno spesso che *elegante* e *gentile*. In questo senso, *gentile* si oppone a *rozzo* (2), o simile. C'è cose che possonsi chiamare gentili, e che non sono eleganti; per esempio, il grano, i fichi (3).

Ma anche quando *gentilezza* ha senso più eletto, è un po' meno. Tutti quasi i fiori hanno in sè del gentile; non tutti hanno forme eleganti (4).

Colore elegante (5), se grazioso e appropriato al luogo; gentile, se pallidetto. Lavoro gentile, un tessuto, un intarsio, ogni cosa che abbia in sè un'eleganza minuta. Potrebb'essere gentile per la minuta esattezza, o per il pensiero e l'intendimento, o perchè lavoro di persona gentile; ma non per questo elegante.

D'uomo, similmente, *gentile* è contrario di *villano*, di *ruvido*. Fisonomia gentile, non aspra, non burbera, non strana; e può essere gentile la forma della persona, senza che possa dirsi elegante. Complessione gentile, carni gentili (6); e non diremmo: eleganti.

Gentilezza, poi, dicesi e de'movimenti del corpo e di quelli dell'animo; l'eleganza non arriva sin là (7).

595.

Elegante, Galante.

Galante, parlando, non di vestito, non di sociale commercio di gentilezze o d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affine a *elegante*. Dicesi, per lo più, di lavori d'arte: cosa galantina, arnese galante, e di ogni cosa bellina, ch'è una galanteria.

In ciò ch'è galante, non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell'eleganza; si guarda a certa piacevolezza e comodità che contenta. Molte cose pajono galanti, che non son punto eleganti; ma chiamansi con quel nome, perchè, paragonate con altre di simil genere, appariscono meno pesanti, più snelle.

---

(1) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino, l'eleganza appunto consisteva in certa scelta delle cose piacevoli.

(2) Galileo: *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra e tutte insieme...*

(3) Berni: *Tutta giojosa, leggiadretta e bella, Salì'l destriero e non toccò la sella.* - Buti: *La donna prestamente e leggiadramente si volse inverso lui.*

(4) Firenzuola: *Venustà, nella donna, sarà uno aspetto nobile, casto...* - La voce *venere*, nell'origine, nulla ha di lascivo: il verbo *venio*, che ha figliato anco il bellissimo nostro *avvenente*.

(5) Boccaccio: *Giovane di venusta forma.*

---

(1) Plinio: *Elegantia capilli, venustas oris.* Non si potrebbe scambiare.

(2) Gentile da *gens*. Agli antichi Italiani valeva *nobile*, contrario di *plebeo*; quasichè le genti, gli antenati di uomo tale, perchè a qualche modo notabili, gli meritassero questo nome.

(3 Redi: *Medicine gentili, vini gentili.*

(4) Plinio: *Herba ex omni parte singulis foliis rotundis eleganter vestita.*

(5) Plinio: *Coloris gratia elegantioris.*

(6) *Gentile* qui denota quasi una fragile gracilità. — A.

(7) Dante: *Cor gentile.*

596.

Elegante, Lindo, Attillato, Galante (del vestire).

L'eleganza del vestire può, deve anzi, essere congiunta a semplicità; senza la quale in nessuna cosa è mai vera eleganza. *Lindo*, così il Romani, dice pulitezza e eleganza che viene da molt'arte o cura; *attillato*, eleganza per l'appunto, non senza mostra d'artifizio e d'industria; *galante*, eleganza vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attillato è, propriamente, ciò che veste o copre con precisione, e senza nascondere le forme del corpo. Attillato è tale o tal vestito; attillato è il vestire; attillata, la persona così vestita o coperta.

Elegante, insomma, ha seco idea di bellezza; *lindo*, di pulitezza; *attillato*, di aggiustatezza; *galante*, di moda. C'è una galanteria tutt'altro che elegante, e tutti lo sanno; c'è una lindura, meno galante che gretta: in quelli, per esempio, che affettano il vestir bene, e non n'hanno i modi. Un nastro, una piega, un'acconciatura di capelli possono spirare eleganza; la lindura sta nei vestiti (1); l'attillatura, nei vestiti e nelle calzature (2); la galanteria, nella forma, più che nella qualità delle robe.

Un galante non par mai ridicolo ai pari suoi; un attillato sovente fa ridere (sebbene in sè men ridicolo del galante); perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. E fors'anco per questo, *attillato* dicesi più degli uomini che delle donne.

Anche *lindo*, dicendo cura alquanto delicata o schizzinosa, può denotare più difetto che pregio; *elegante*, non mai (3).

Elegante, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso, Ornato (dello stile).

La gradazione, a parer mio, è: *colto, puro, forbito, terso, leggiadro, ornato, venusto, elegante, bello.* Ma la gradazione può, secondo i casi e i gusti, variare.

597.

Elegante, Venusto, Bello (dello stile).

Lo stile *elegante* è non solo sempre colto e puro, ma eletto nella sua purità. Non ogni scrittore puro è da stimare elegante. I puristi confondono due cose, che basta leggerli per vedere quanto siano distanti.

Lo stile elegante non è sempre forbito, non sempre terso, perchè sa meglio nascondere l'arte; ma c'è più grazia, finezza, vita. L'eleganza vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante non è forbito, ma in assai delle sue stesse inuguaglianze, elegante. Il Machiavelli è men terso di molt'altri storici, ma più elegante di loro. Virgilio, elegante e terso quasi sempre; il Petrarca, terso assai volte. L'eleganza è più posata della leggiadria; ma se questa s'accoppia all'eleganza, apparisce vieppiù leggiadra.

L'eleganza è di tutti i generi: grave, faceto, drammatico, narrativo, famigliare; delle traduzioni ancora. La scelta dei modi più acconci a significare il concetto: ecco la vera eleganza. Può quindi congiungersi con somma severità e parsimonia; anzi la parsimonia è condizione dell'eleganza vera.

La coltura riguarda l'abito dell'arte; la purità, più direttamente la lingua; la forbitezza, la forma e il giro de' periodi; la tersezza, le locuzioni; la leggiadria, l'andamento e i concetti. L'eleganza riguarda e la lingua e il periodo, e il tono e la frase, e l'andamento e l'idea. Quindi è che i matematici lodano una formola elegante; i chimici, un elegante processo: bellissima maniera ch'io sentivo sovente con voluttà dalla bocca del Gazzeri, il più corretto e sicuro parlatore ch'io mi conosca in fatto di scienza.

La *venustà* dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza. Soli i soggetti ameni la comportano, nè un trattato d'astronomia può dettarsi in modo venusto. Può lo stile essere puro e secco; forbito e pesante; terso, ma senza vita; elegante, ma parco e austero: s'egli è venusto, deve allettare e appagare del pari l'intelletto e il sentimento. La leggiadria stessa è meno visibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi; la venustà, perchè stia bene, li richiede insieme dignitosi e piacenti.

Bello abbraccia ogni pregio, e v'aggiunge. Nel bello stile, non sarà tanto visibile l'una o l'altra delle qualità rammentate, ma il tutto soddisfà la mente e l'anima; e si conclude ch'è bello. Tutte le altre qualità insieme possono non dare bellezza, perchè manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il segreto del bello. Molti chiamano *bello* lo stile puro o forbito o elegante o leggiadro. Più alto sta la bellezza; cotesti ne son gli elementi; il difficile è porli insieme, senza che l'uno all'altro sia danno.

598.

Colto, Puro, Forbito, Terso, Leggiadro, Ornato (dello stile).

Nello stile *colto* si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche perizia dell'arte. Ma e' può essere colto, con locuzioni non buone, e non meritare titolo di *forbito*, di *bello*. Val più, per altro, uno stile sufficientemente colto, d'uno che la purità vada mendicando ne' vecchi libri, anzichè chiederla all'inesauribile miniera dell'uso. In Francia lo stile colto è di parecchi; molti in Italia affettano (poveretti!) lo stile puro.

(1) Lippi: *Un lindo guardinfante.* - Andreini: *Lindura delle vesti.*

(2) Firenzuola: *Scarpa sottile, stretta attillata.* - Davanzati: *Calzari snelli ed attillati.* - Franzési: *Cappa attillata.*

(3) *Lindo*, d'altre cose. Redi: *Libri legati lindamente.*

Lo stile *ornato* dev'essere colto; e non ogni coltura è ornamento. La coltura è pregio sempre; l'ornatura, non sempre. Alla coltura è necessaria la naturalezza, la parsimonia, la grazia; l'ornamento soverchio può essere affettato, abborracciato, pesante. Si può far consistere l'ornamento in cose contrarie alla vera coltura, come nella leziosità o negli sforzi del numero, nella vetustà de' vocaboli, nell'affollamento delle voci sinonime Così tra' Latini, *colto* riguardava la cura della persona; *ornato*, la cura di abbellirla, celandone la bruttezza, o trasformandone le bellezze natie. Tertulliano: *Habitus fœminæ duplicem speciem circumfert: cultum et ornatum. Cultum dicimus quem mundum muliebrem vocant; ornatum, quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in auro et argento, gemmis et vestibus deputatur; iste in capillorum et cutis et earum partium quæ oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intenditur; alteri prostitutionis.*

Quello è stile *puro* che non ammette, senza buone ragioni, modi estranei alla lingua in cui si scrive; che i modi della lingua adopera senza inutilmente dipartirsi dall'uso. Ma chiamare *puro* uno scrittore, perchè non adopra altri modi che del trecento, e anche questi talvolta a sproposito, è tale pregiudizio che tra tutte le lingue viventi sola l'italiana ne porge l'esempio; e che non sarebbe mai caduto in mente a un Romano o ad un Greco. Che cosa si sarebbe detto di Luciano s'e' si fosse pensato di scrivere i suoi Dialoghi con sole, a un dipresso, le frasi di Erodoto o d'Aristofane?

Dello stile *forbito* è principal pregio l'uguaglianza; quel non trovar nulla che faccia intoppo, che interrompa quasi la piana superficie del dire, è bellezza desiderabile e rara. Gli antichi conoscevano meglio quest'arte, che noi moderni, inuguali in tutto, e disarmonici in molte cose. Specialmente ne' versi, certa forbitezza soddisfà gradevolmente l'orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po' di monotonia; ma gli è pure un bel pregio!

Anco una lingua può dirsi più forbita dell'altre, quand'è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell'analogia, ch'è norma preziosa in tutte le operazioni dell'umano intelletto (1); e quando non sia insudiciata a bella posta, come si fa da taluni.

Terso denota forbitezza, più o meno lucente, come il vocabolo dice; nè ogni stile forbito è ben terso. I cinquecentisti son più forbiti che tersi; terso il Petrarca, Tibullo tersissimo. Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell'anima; alla forbitezza ci arriva anche l'arte. Lo stile forbito è pianura verdeggiante; il terso, pianura fiorita.

Nella leggiadria, come ho detto, è idea di moto; e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa non è mai leggiadra. Quindi è che ne' soggetti i quali non comportano questo pregio, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà leggiadro lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico; o sarebbe biasimo più che lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro; leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle (1). Taluni vogliono negli argomenti gravi, far mostra di leggiadria, e la sbagliano. Tali erano i Gesuiti.

La leggiadria può stare disgiunta dalla purità dello stile, ma non da certa forbitezza. Il Metastasio è più forbito che puro; ma non è da negare leggiadria a certe sue arie e canzonette (2).

La leggiadria è nel concetto non meno che nella forma (3); le altre qualità dette risiedono più nella forma e nell'esteriore ornamento.

599.

Elegante, Colto, Puro, Bello (del parlare).

Parla *colto* chi mostra d'avere avuta una certa educazione intellettuale; parla *puro* chi non frammischia parole e modi barbari e improprii; parla *elegante* chi delle parole sa scegliere le più acconcie a significare con evidenza e con semplicità il suo concetto; è *bel* parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Taluni si credono parlare colto, violando la purità della lingua nativa; taluni si credono che l'eleganza consista nell'affettazione di parole strane o disusate; i be' parlatori sono men rari de' parlatori eleganti. La purità e l'eleganza (in Italia) non è che nel popolo delle campagne, lontane da quella che chiamasi civiltà. In altre nazioni è più facile trovare fra le persone colte dicitori eleganti; perchè l'esercizio della parola in materie gravi è più frequente e più vivo.

600.

Elegante, Pura, Bella (locuzione).

Frase colta, nè leggiadra, nè forbita, nè venusta, nè tersa, non si direbbe, mi pare, propriamente, giacchè quelle voci pare che appartengano all'intero dello stile; bensì: pura, bella, elegante.

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella quale si parla o si scrive; *elegante*, se acconcia al soggetto, e significa fedelmente

---

(1) Salvini: *La forbitissima toscana favella.*

(1) Dante: *Rime d'amore... Dolci e leggiadre.*

(2) Varchi: *Scrive Ovidio leggiadrissimamente.* (Ovidio non è degli scrittori più puri.)

(3) Salvini: *Leggiadrissimo epigramma.* - Boccaccio: *Leggiadro motto.*

e con grazia l'idea; *bella*, se non solo la significa, ma la dipinge o scolpisce; se con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se chiama con sè prontamente una serie rapida d'idee piacevoli ed importanti.

C'è delle frasi belle che non pajono eleganti, ma che, appunto per le idee che risvegliano, fanno un'impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son belli, quelli d'Orazio spesso non sono che eleganti; e pure Orazio è grandemente lodato per la efficacia degli epiteti. *Rura quæ Liris quietâ Mordet aquâ taciturnus amnis* non è che elegante; *Athesin...propter amœnum* è bello. Bisogna avere veduto l'Adige per sentire quanta poesia si nasconda in quell'aggettivo.

601.

Bello, Avvenente.

Avvenente, della bellezza umana in ispecial modo, e della parte più spirituale della bellezza, e però più piacente di quella che tocca il senso della convenienza.

Avvenente, da *avvenirsi*, indica convenienza leggiadra e gradevole di parti e di moti. L'avvenenza è sempre corporea; ed è relativa talvolta, ma non affatto. Certe donne non si potrebbero chiamare belle, ma sono avvenenti; non perfette hanno le forme, ma piacente l'intero. Le forme venuste non bastano per fare avvenenza; perchè l'avvenenza è convenienza che deve piacere: gli è affine al πρέπον de' Greci.

602.

Bellezza, Vaghezza.
Svagare, Piacere.

— Dal vagare che fa il desiderio intorno alla cosa voluta, *vago* venne a significare desideroso; e dall'essere gli oggetti leggermente e leggiadramente moventisi, tali da arrecare diletto e quindi desiderio, *vago* è venuto a significare desiderabile e bello.

Vaghezza, dunque, è bellezza attrattiva. Può esserci vaghezza, senza tutte le condizioni della bellezza; perchè il moto leggiadro e il desiderio di chi guarda bastano a rendere l'oggetto vago.

La bellezza è più intrinseca alla cosa, la vaghezza riguarda il desiderio eccitato. — GRASSI.

La vaghezza è più relativa; onde sentirete dire d'una donna: la non è bella, ma ha un non so che di vago che mi piace. E *svagare*, in senso affine a *piacere*, è comune; e dice piacere più estrinseco, tanto che distragga un po' dalla noja: costei mi svaga poco; e di cosa: oh questa sì che la mi svaga!

Persona o cosa veramente bella, la si chiama *una bellezza*: Maria Stuarda era una bellezza; un figliuolo che vien su bene, lo dicono una bellezza; la campagna, in certi mesi, è una bellezza. Di persona parlando, si fa l'accrescitivo, non gentile certo, *bellezzona*; e il vezzeggiativo, *bellezzina*. — MEINI.

603.

Bellezza Leggiadria.

— *Bellezza* sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito della persona; *leggiadria*, nel moto o nella mossa o in quell'atteggiamento che di poco precede o segue alla mossa. Il bello è regolare; il leggiadro, non sempre, ma fornito di grazia. Il bello desta in noi maraviglia, talvolta; il leggiadro, piacere. — GATTI.

— Ecco perchè gli epiteti *bello* e *leggiadro* trovansi accompagnati sovente. Petrarca: « Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella. » Casa: « Quella leggiadra Colonnese e saggia E bella. » — POLIDORI.

604.

Bellezza, Belluria.

— *Bellezza*, per quantità grande e bella, è dell'uso. C'è la bellezza della roba in una bottega. E dove c'è la bellezza della roba, c'è da *abbellirsi*, cioè da scegliere come un vuole. La passi, signore, chè la troverà da abbellirsi; la s'abbellisca (1) come le piace, dicono al compratore i venditori (2).

Belluria, bellezza d'apparenza, più d'ornamento che di sostanza. Son fiori di belluria, ma non sanno di nulla, mi diceva l'altro giorno mia madre, parlando di certi fiori esotici. E di tutte le cose che avventano agli occhi, ma che non hanno pregio intrinseco, vi diranno in Toscana: le son cose di belluria; perchè pare sentano che la bellezza vera deve andare congiunta colla bontà. — MEINI.

605.

Bellino, Belluccio, Belloccio.

Bellino, e di persona e di cosa; gli altri due, per ordinario, di persona soltanto. Si dirà *bellina* una casa, un discorso, una celia e simili, non *belluccia* o *belloccia*.

Di persona tutti e tre, differiscono in ciò: che *belluccio*, ha non so che di celia (3), e non si dice mai di fattezze o di parte, ma della persona intera; *belloccio* non si dice se non di persona piena e fresca (4). Personcina snella e asciuttta non si direbbe *belloccia*; nè corporatura grave e ben tarchiata, *bellina*.

L'idea di *belloccio*, innoltre, può stare con bellezza non ben regolare. C'è di molte donne belloccie; delle belline ce n'è meno; il primo può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto di proporzione; quindi è che a una donna non si direbbe sul viso *belloccia*; che

---

(1) *Abbellare* e *abbellire* per *piacere*, in Dante e ne'Provenzali.

(2) *Abbellirsi*, più frequente nell'infinitivo, suol dirsi da chi offre in vendita o in dono cose in qualità o in generi diverse, per invitare a una scelta confacente all'altrui desiderio: — CIONI.

(3) REDI: *Ariannuccia vaguccia, belluccia!*

(4) LASCA: *Oh come ell' era frescoccia e belloccia.*

non sarebbe assai. *Belloccio*, insomma, indica la freschezza, la pienezza, non so che di giovereccio nel tutto; *bellino*, la grazia, la venustà. Vero è che *bellino*, può talvolta denotare scarsezza di questi pregi; cioè quando s'usi a modo di semplice diminutivo, come dire: non abbastanza bello.

C'è delle donne belloccie che a certi gusti pajono ributtanti: le belline, anche quando non destano amore, non dispiacciono. Ma gli eccitati dalle belloccie sogliono essere amori più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le belline.

Bellino, finalmente, ha senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata o la vanità svenevole o altro simile difetto, suol dire, con tuono di voce derisorio: bellino! E anche di cosa.

606.

Bellone, Belloccio.

Di bellezza d'uomo, non di femmina, e segnatamente d'uomo grosso e che più tiene del tondo, dicono il primo, tra per carezza e per celia, ripetendo a mo' d'esclamazione: *bellone bellone.* L'uomo belloccio dev' essere più giovane che la donna, la quale, anco un po' matura, può dirsi *belloccia.* E perchè la bellezza nell' uomo avventa meno, ed è meno richiesta, però *belloccio* dicesi, quasi attenuando il senso, chi si vuol collocare tra il bello e il non bello; ma alla donna, perchè le si addica quel titolo, vuolsi qualcosa di più.

607.

Imbellire, Rimbellire, Abbellire, Rabbellire, Riabbellire.

Abbellimento, Abbellitura.

Imbellire, diventar bello, nell' uso vivo, dicesi d'ente animato soltanto; *rimbellire*, ridivenire bello. Bambinuccia estenuata da soverchia mollezza, può con un po' d'esercizii e anco di patimenti, rinforzando, imbellire. Ragazzuccia stenta ed esile, giunta all'età dell'amore, per forza dell' affetto, si svolge e imbellisce: potere del sentimento sul senso! Dopo una malattia, dopo un parto, può donna rimbellire. Questo dicesi anco di cose (1).

Abbellire è attivo nell'uso odierno; rendere bello o adoprarsi a far parere bello. Donna tenta abbellirsi con istranii ornamenti, i quali, non che imbellirla o rimbellirla, la deturpano più che mai (2). La terra s' abbellisce di verzura; il discorso, d'ingenua eleganza (3); la virtù, di pudore; l'ingegno, di modestia (4); l' universo, della vivifica luce (1). Abbellire una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell'uso, non già *imbellimento.* *Abbellitura* e *abbellitore*, derivati che l'altro non comporta, sono pur della lingua scritta. *Abbellitura*, l' opera dell' abbellire, alla quale non sempre segue l'effetto, l'*abbellimento.* Specialmente plurale, *abbelliture*, le cose adoprate per abbellire. Infelici abbelliture di stile.

Riabbellire, abbellire di nuovo (2). Una donna rimbellisce ridiventando bella; si riabbellisce con adoperare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi proprii, riapparire bella. Rimbelliscono specialmente enti animati; si riabbellisce qualunque cosa a cui si possa, in senso proprio o traslato, adattare l'idea di bellezza.

Rabbellire, non solo significa abbellire di nuovo (e in ciò non differisce da *riabbellire*, che nell'essere più comodo al verso (3)), ma vale anco: abbellire a qualche modo, alla meglio (4); come *raggiustare* significa e l'atto replicato, e l'atto non tanto intero e compiuto quanto è quel che denotasi con l'assoluto *aggiustare.* La particella *ri*, unita a' verbi, dà loro tre sensi: di ripetizione, d'intensione, d'approssimazione; e questo, perchè la ripetizione ora porta più pieno l'effetto, or dimostra impotenza a portarlo pieno. Molti si credono riformare le cose del mondo col rabbellirle al di fuori; e illudono altri e sè stessi.

608.

Abbellarsi, Abbellirsi.

— *Abbellarsi* non è affatto fuor d'uso; e forse può nella lingua scritta star bene a suo luogo, nel senso del giovarsi di tale o tal cosa, e farsene bello. Quanti scrittori meschini oggi non s'abbellano di modi danteschi, o di qualche parola un po' strana, che sia novellamente messa in voga da un grande scrittore! — CAPPONI.

Ma nell' infinitivo e nei più de' modi e de' tempi e delle persone, non s'userebbe con garbo.

609.

Squisitezza, Squisitudine.

— L'una significa eccellenza e finitezza di qualche cosa; l'altra, una vana e ricercata mostra d'eccellenza. Nei versi e nelle prose de' valent' uomini, che sanno scrivere elettamente e semplicemente, è squisitezza; nello stile dei pedanti che scimiotteggiano, e stanno sempre in gala, è squisitudine. Il Caro l' adoperò nel-

(1) ESP. PATERNOSTRO: *Quest' albero rinverdisce e rimbellisce.*

(2) GUITTONE: *Per lo nuovo vestito suo, molto abbellito.* - BOCCACCIO: *Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine.*

(3) SALVINI: *Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che, non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra.*

(4) ALBERTANO: *Abbellisca la vergogna* (verecondia) *i detti e i fatti tuoi.*

(1) DANTE: *S'abbellivan... con mutui rai.*

(2) SEGNERI: *Infonde nell'anima la grazia santificante e, riabbellendola, la fa sposa degna di Dio.*

(3) POLIZIANO: *E rabbellirsi il mondo.*

(4) SALVIATI: *I quali* (moti dell' animo), *aggiustati con qualche miglior forma e rabbelliti.* Ma *rabbellire i moti*, non pare bello.

l'Apologia per falsa e sofistica sottigliezza di critica (1). — AUG. CONTI.

610.

Bell'e fatto, Fatto (e simili).

L'aggiungere *bello*, quasi a modo d' avverbio, accresce forza; giacchè all'idea di bellezza è sempre sottostante l'idea di forza; e forza e bellezza sono entrambe due gradi di perfezione. Quel modo denota atto più interamente compiuto; e chi dice *bell'e fatto*, intende più che il semplice *fatto*, che può essere o non interamente fatto, o malamente.

Suona anche ironia, come: *bell'e morto, bell'e finita.* Meglio troncarlo coll'apostrofo, che paja quasi con la seguente una sola parola, come *stragrande, onnipotente, noncurante*, e altri tali.

BENE (*avv.* e *sost.*).

611.

Bene, Molto.

Molto, coll'idea di quantità, assevera; *bene* aggiunge quasi un atto d'ammirazione: c'è della gente molto balorda in questa valle di sbadigli! la Provvidenza è ben grande! Quando i due avverbii s'adoprano ad ironia, *molto* indica meglio difetto; e *bene*, eccesso: se v'atterrete a Aristotele, avrete delle poesie originali di molto; per tenere le regole come puntelli necessarii all'ingegno, e' bisogna essere ben modesto.

— *Bene* esprime la qualità e la intensità, in quanto l'uomo la sente. — A.

612.

Ben volentieri, Molto volentieri.

Il primo può esser forma di semplice cerimonia. Domandate un favore a un potente, dirà di farvelo *ben volentieri;* fate la stessa domanda al vostro amico: *molto volentieri*, vi risponderà. Poi, parlandosi di assiduità, *molto volentieri* verrà più a proposito. Ben volentieri s' incominciano degli studii difficili, perchè sovente la difficolta è sprone alla volontà, e perchè l'ardore è grande nei principii; ma pochi sono coloro che li tirino a fine molto volentieri; anzi costoro finiscono con dir male di quello a che per la loro infingardaggine non possono pervenire. Innoltre, *molto volentieri* può accoppiarsi colla negazione; l'altro, no. Fanciulla chiesta da voi in sposa, aderisce in principio ben volentieri alla vostra domanda; quindi, conosciutovi più addentro, diventa vostra sposa o molto volentieri, o non molto volentieri. — MEINI.

613

Ben bene, Bene bene, Per bene.

Ben bene, come ognun vede, è intensivo. Famigliarmente dicesi *bene bene;* ma questo secondo può accoppiarsi a negazione. Come state? Non bene bene. Qui *ben bene* non cade.

In senso simile, dicesi anco *per bene:* mangiare per bene, picchiare per bene; modo famigliare, ma più efficace, e che denota la sufficienza al fine e al desiderio; dove *ben bene* può non indicar che la forza, ancorchè eccessiva non inuguale all'intento. Lavorar *ben bene*, non è tutt'uno col fare un lavoro *per bene.*

Oltre al modo comune, che significa *per fin di bene,* in Toscana dicesi: uomo per bene, uomo di garbo, piacente e degno di lode; lavoro per bene, quello in cui non c'è da riprendere. E porta anco il diminutivo *per beninò*, quasi tutt'una voce, come *perciò*, e simili. Non sempre il cercare le cose per benino, le personcine per benino, è un far quelle bene, uno sceglierе buone queste.

614.

Ben alto, Alto bene.

Il primo modo indica grande altezza; il secondo, altezza sufficiente. Quand'io dico: questo edifizio è *ben alto*, intendo d'usare un come superlativo; quando dico: questo muro è *alto bene,* intendo tant'alto quanto basta all'uso a che è fatto.

E il medesimo dicasi d'altri simili aggiunti. Una donna che, mal corrisposta, cominciava a stimare secondo il giusto valore e certi amori e certi amanti, al sentirsi dire: voi avete un cuore ben freddo! rispose: ma ancora non l'ho freddo bene. Non però sempre ha luogo la differenza.

615

Ben tenuto, Tenuto bene.

Il primo alle cose; alle persone il secondo; arnese, casa, campo, bestia *ben tenuta* (1); bambino, donna *tenuta bene.* Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo, le comodità della vita e le cure morali. Acciocchè la famiglia sia tenuta bene, abbi cura che la casa e tutte le cose domestiche siano ben tenute al possibile. C'è chi bada a avere i cavalli ben tenuti, più che a tener bene i figliuoli. C'è chi spera farsi amabile alle donne avendole ben tenute, anzichè col tenerle moralmente bene (2).

616.

Ben venuto, Venuto bene.

Ognun sa che il primo è augurio, complimento; il secondo dice la qualità del venire: dare il benvenuto; siate il benvenuto; siete voi venuto bene col vapore?

---

(1) Questa voce è di quelle che gli scrittori formano sul modello d'altre simili usitatissime, per esprimere una gradazione d'idea o di sentimento. Quindi la differenza in italiano tra *alterezza* e *alterigia,* tra *bellezza* e *belluria;* in francese tra *sensibilité* e *sensiblerie*

(1) FIRENZUOLA: *Gli stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano gagliardi.*

(2) Con un avverbio tra mezzo, anco delle cose diciamo: campo tenuto molto bene, tenuto assai bene. Ma il *ben* preposto comprende in sè quasi tutta l'efficacia dell'altro avverbio.

Venuto bene, ha altro senso. Vien bene quello che nasce, cresce, riesce bene. Un cattivo poeta, non molto avvezzo a essere contento di sè, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza che egli n'ha dentro, dicendo: questo sonetto m'è venuto bene. E vuol dire che quel po' di buono che c'è, e' non l'ha fatto, ma gli è venuto. Ma questa può anch'essere espressione di modestia in bocca a scrittore di vaglia.

617.

Ben essere, *Buon essere.*

Ben essere, più propriamente, di persone; *buon essere*, e di persone e di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova in buon essere; cotesto non è ben essere certamente.

Ma quando e l'uno e l'altro è di persona, allora ben essere indica stato buono con più compitezza. Chi è sano e ha di che vivere, si trova in buon essere; ma al ben essere molto ancora gli manca: gli mancano o i diletti della vita, o certi agi, o, che è più, la contentezza del cuore. Felici gli uomini che nel buon essere sanno trovare il ben essere! Ma la cosa par che proceda in contrario: il ricco, il potente (che, certo, è in buon essere) non è quasi mai contento nè di sè nè degli uomini nè delle cose; il ben essere sospirato gli fugge. Il povero, debole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è in buon essere; ma nella moderazione dei desiderii, nell' umiltà, nella speranza dell'ajuto celeste ritrova il ben essere. Così dei popoli e degli Stati. L'uno di questi due beni comprasi assai volte con la perdita dell'altro o colla diminuzione.

618.

Ben detto, Detto bene.

Ben detto è lode che riguarda la sostanza; *detto bene*, la forma. Io sento una risposta vera, pronta, ingegnosa, ed esclamo: ben detto! Sento una facezia che mi si vuol dare per un argomento, più arguta che persuasiva, e rispondo: la cosa è detta bene, ma... C'è delle cose ben dette quanto a opportunità e a verità, che non son dette bene quanto a eleganza. Per far entrare le verità grandi e severe, convien saperle dir bene; perchè la goffaggine è la cosa che più difficilmente perdonasi a un moralista da certa gente.

Ben dici è dello stile più scelto; *tu dici bene* (1), del più famigliare. Senonchè, *dici bene* ha un senso che l'altro non ha. Quand'io voglio concedere o in tutto o in parte la verità generale d'una proposizione, ma ho poi delle obbiezioni, delle eccezioni da farle, rispondo: voi dite bene, ma se sapeste!... *Ben dite* non ha questo senso.

Ben volevo dire, usano, quasi a modo di esclamazione, i Toscani, ove trattasi di cosa sentita o veduta, che è così come da noi si aspettava, e come doveva essere, al parere nostro. Ben volevo dire che quell' uomo che si dà vanto di *positivo* facesse un atto di generosità, senza il suo fine segreto. Anco senza il *che* e il compimento del costrutto, dicesi assolutamente come ellissi efficace: *Ben volevo dire!* In altri dialetti: *volevo ben dire!* Ma il *ben* posposto è meno elegante ed è ambiguo; perchè par si possa intendere in senso come di concessione, affine a *sebbene;* cioè: io avevo, sì, voglia di dire qualcosa, ma....

619.

Ben parlare, *Parlar bene.*

Ben parlare, Bel parlare.

Con qualche leggera differenza, corre proporzione simile tra *ben parlare* e *parlar bene.* Il ben parlare è lode che va all'arte del dicitore, e però si fa sostantivo; e sta un grado sotto al bel parlare, ma potrebbe eziandio essere uno e più gradi sopra. Io per me lo collocherei sopra, perchè il bel parlare mi fa paura. Può l'uomo, senza l'arte del ben parlare, parlar bene questa volta o quella; parlar bene riguardo alle cose più che alla forma. A un cortigiano novizio scappò detto un giorno: questa volta S. A. ha parlato bene.

620.

Ben fatto, *Fatto bene.*

Fatto così, Così fatto.

Mal fatto, Fatto male.

Mal fare, Far male.

I.° E *ben fatto* e *fatto bene* hanno significato e morale e corporeo. Della struttura d'un vivente, e segnatamente della donna o dell'uomo, diciamo e *fatto bene* e *ben fatto:* il primo pare indichi meglio la giusta proporzione d'una parte del corpo; il secondo, l'intera armonia delle parti, la totale bellezza. Così si dice: fatta bene nel petto, ne' fianchi: e assolutamente: uomo, donna ben fatta.

II.° D'opera meccanica adopriamo parimente entrambi que' modi; senonchè, *fatto bene* indica la precisione del lavoro; *ben fatto*, una certa bellezza. Macchina fatta bene è fatta in modo da soddisfare al suo fine, gioca bene, non ha mancamenti; macchina ben fatta, è con tale artifizio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese, dunque, può essere di fuori ben fatto, e non fatto bene; può avere bell'apparenza, e non servire acconciamente al suo uso. Viceversa, può essere fatto bene, quanto a solidità e a utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare lode di ben fatto.

III.° Così de' lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, che prova l'assunto è fatto bene; ma se per ordine, per chiarezza, per

(1) Senza il pronome, ai Toscani suonerebbe strano e quasi barbaro; e quest'è da osservare spessissimo, quasi sempre. Dicon anche: *tu di' bene; che di' tu?* E non intendo perchè noi dobbiamo, se sono viventi, privarci di queste varietà del buon uso.

certa eleganza di logico disegno non è commendevole, non potrà dirsi ben fatto. Questo titolo può convenire anche a un trattato superficiale, incompiuto, e in parte erroneo, purchè piacevole e scritto con garbo. Non è facile congiungere l'un pregio e l'altro nei lavori di mano, nè in que' della mente.

IV.° Allorchè queste due voci s'applicano alle azioni, la prima significa approvazione più o meno piena, la seconda è lode. Mi si racconta un atto e se ne chiede il parer mio: se dirò *fatto bene,* intenderò, d'ordinario, di non biasimare, di stimare la cosa irreprensibile; se dirò *ben fatto!* la sarà quasi un'esclamazione di lode.

V.° Quando *ben fatto* dicesi dell'anima, del cuore, ognun vede che non si può scambiare. Nessuno dirà: cuore, anima fatta bene.

Differenze analoghe, con piccole varietà, possonsi notare in molti de' vocaboli congiunti all'avverbio *bene.* Noi ne abbbiamo recato alcuni per saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicata e feconda, e come torni impossibile tutte in un dizionario abbracciarle.

Così *mal fatto* dicesi della forma di corpo umano o d'altro; e dell'opera che produsse quella forma non buona o non bella. Non si dirà cuore, animo *mal fatto*, come *ben fatto.* Ma quand'uno, per iscusare col temperamento o con l'abito il proprio difetto, o di sentimento o d'opinione o di costume, dice: io son fatto così; altri risponde; lei è fatto molto male.

Nell'esempio recato, *io son fatto così*, è più chiaro e efficace, parlando appunto delle abituali qualità d'animo o di mente; dove *egli è così fatto*, dicesi di qualsivoglia proprietà o condizione d'uomo o di cosa.

D'azione parlando, più comune è *fatto male*, perchè sul male, da ultimo, si pigia più. Ci si può aggiungere un avverbio tra mezzo, *molto male*, o simile, che aggravi la cosa. Talvolta *mal fatto,* a modo d'esclamazione, non dice che inconvenienza; e del mancare all'urbanità, in certi casi, del rispondere più bruscamente del dovere, può dirsi in tuono di riprensione: *mal fatto.* Quando però diciamo assolutamente *mal fare*, intendiamo, più di solito, mal morale più grave, e che quasi s'avvicina al misfatto; dal che *malfattore.* E anche per questo, *far male*, in certi casi, ha più mite senso. Di semplice sbaglio o inconvenienza, anco di parola importuna, anco di omissione o d'opera non fatta con tutta la cura debita, si dirà: ho fatto male.

Di fattura, similmente, *mal fatto* è più biasimo. Bisogna che non ci sia quasi punto di pregio o d'utilità al fine a cui si destina, per dire che la cosa è mal fatta. Basta talvolta che la si faccia non in tutto bene, perch'altri abbia a dirla fatta male. *Mal fatto*, col suono più reciso e più brusco, non foss'altro disapprova un po' più.

621.

Ben fare, *Far bene*, *Far il bene*, *Far del bene.*

— *Ben fare* è assoluto; nel *fare il bene* son gradi; questo bene può essere più o meno grande. — FAURE.

Il *ben fare* è mosso da sensi d'onestà e di virtù; *far bene* dicesi d'ogni azione. Si può, con l'intenzione di ben fare, non far bene; si può far bene il male: e pur troppi sono i buoni che non fanno bene il bene, e i non buoni che fanno benissimo le faccende loro.

Si fa bene una riverenza, un quadro, una ambasciata, un madrigale, e questa locuzione porta il superlativo *benissimo.* Il *ben fare* è assoluto. La virtù appena crede poter adempire i proprii doveri.

Fare il bene differisce dal *ben fare:* il primo indica una pratica; il secondo un atto, o una serie d'atti. Per fare il bene bisogna potere; a ben fare serve la volontà. I potenti, facendo il bene, insegnerebbero a tutti a ben fare. Fare il bene è operare; anco soffrire o tacere o pregare a Dio è ben fare.

Taluni fanno il bene, ma non a fine di ben fare: bene estrinseco e ipocrita.

Far del bene è fare un qualche bene; e ha due sensi: o vale beneficare altrui, o adempiere un qualche dovere. Chi soccorre il prossimo, fa del bene; chi prega Dio, fa del bene. Questo modo dice un po' meno di *ben fare* e di *fare il bene.* Non c'è uomo, per ozioso che sia, il qual non faccia del bene. Si può far del bene altrui per ostentazione, o per altro umano motivo, senza far il bene. Si può far del bene esercitando alcuna pratica del culto, ma senza il vero spirito della religione.

622.

Beneficare, *Far del bene.*

Si può far del bene altrui senza che questo bene meriti nome di benefizio. Anche il malvagio è talvolta costretto a far del bene altrui, o per non far male a sè stesso, o per procacciarsi un vantaggio. L'uomo interessato fa del bene per traffico; il debole, per stanchezza; il superbo, per boria; l'ipocrita, per trarre altri in inganno: non son benefizii cotesti. Non è degno di tal nome neppure il bene fatto dall'uomo onesto, quand'egli lo fa così per consuetudine, e quasi sopra pensiero. Il rispetto sincero al beneficato (il quale, per dappoco che paja, merita sempre rispetto), l'annegazione d'ogni soverchio sentimento di sè, la diretta volontà di adempire un dovere, e di ajutare altrui a adempire i proprii: ecco le condizioni del benefizio.

Poi, il *beneficare* versa in cosa di maggiore importanza. Chi fa un'elemosina, fa del bene al povero; ma non si può dire che lo benefichi. Il benefizio promove più direttamente e piu costantemente il ben essere al-

trui. Quindi è che, secondo le circostanze, anco i piccoli favori possonsi considerare come gran benefizii, e i beni apparentemente più grandi non meritan questo nome. Chi dona cento, dugento, mille, non benefica forse tanto, quanto chi ricupera al povero, tramortito dal freddo, l'unica veste impegnata nelle mani del crudele usurajo.

In terzo luogo, *far del bene* concerne una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che, guardati ciascuno da sè, non si possono chiamar benefizii. Chi prende a educare un orfanello, comincia dall'ammaestrarlo a poco a poco, dal nutrirlo fors'anco scarsamente, dal fargli ogni giorno del bene; compiuta ch'egli ne avrà l'educazione e' sarà benefattore di lui.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio, talvolta, è un bene fatto; i benefizii riguardano o l'opera o il dono. Anche l'uomo che non può beneficare persona, può fare a tutti del bene; ed è però che questo a tutti gli uomini è dovere, perchè non è impossibile in nessuna condizione della vita.

623.

Beneficato, Beneficiato.

Beneficato, a chi fu reso un benefizio; *benefiziato*, chi gode d'un benefizio ecclesiastico, *Benefiziata,* la serata d'un attore o d'altri, della quale il frutto è a suo pro. *Benefiziate*, certe polizze del lotto (pubblico o privato sia il giuoco), nelle quali è scritto un premio da guadagnare. — GATTI.

BESTIA.

624.

Bestia, Fiera, Belva.

C'è delle bestie domestiche o, per indole, mansuete. C'è delle bestie che di lor natura fuggono l'umano consorzio; queste sono le fiere. E però diciamo: fiera bestia (1), fiero animale. E il Crescenzio intitola un suo capitolo: « Del prendere le bestie e le fiere. »

Ma non tutte le fiere son feroci. *Fiera*, in poesia specialmente, anch'un cervo (2). La *belva* è animale, non solamente non mansueto, ma, per lo più, feroce e di forte grandezza. Entra nel numero delle fiere, in certa guisa, anco la volpe; anco il gatto ha della fiera: è belva il leone, il lupo, la tigre (3).

Questa voce è segnatamente dell'uso poetico, ancorchè non convenga sbandirla dalla prosa, poichè le è proprio un significato che nelle altre affini non è contenuto.

(1) Questa distinzione è anco nel giureconsulto Ulpiano - CORNELIO: *Feram bestiam captam ducere.*

(2) Virgilio e Fedro chiamano *ferus,* sostantivamente, un cervo. Non è modo italiano; ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

(3) CICERONE: *Fera et immanis bellua.* - SALLUSTIO: *Avaritia bellua fera, immanis.*

625.

Bestia, Bruto.

« *Bruto*, così l'abate Roubaud, denota la bestia di men vivace sentimento, più serva al grossolano istinto, a differenza di quelle che mostrano certa intelligenza e sentimento, che par che somigli quasi all'umano. » Però questa voce non s'usa, se non quando si tratti di fare contrapposto tra l'umana spiritualità o moralità, e la stupidità delle bestie più dure (1). Anco, per la detta ragione, il Boccaccio disse: animal bruto.

626.

Bestia, Animale.

« *Animale* è più generale. L'uomo ha un'anima: alcuni filosofi l'hanno negata alle bestie. *Animale* è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita senziente. » ENCICLOPEDIA. « *Animale*, un de' tre ordini d'enti che compongono il regno della natura, a distinguerlo dal minerale e dal vegetabile. » Abate ROUBAUD.

« *Bestia*, per lo più, de' quadrupedi di qualche grandezza, come: tra le mansuete, i buoi, i cavalli, gli asini; tra le feroci, gli orsi, i leoni. » ROMANI.

I.° Dante si fa dire: grazioso animale; ma l'uomo non è bestia, se non per modo di dire iperbolico, come tutte le insolenze. II.° *Animale* irragionevole differisce da *bestia* in ciò, che 1.° i serpenti e altri rettili, con alcuni insetti, si chiamano, più d'ordinario, *bestie.* *Animale* si dirà d'un serpente, ma congiungendolo ad un epiteto, come: animal velenoso. 2.° Gli uccelli son, d'ordinario, compresi nel titolo di animali; e distinguonsi gli animali volatili dagli acquatici, dai terrestri; nè si direbbe: bestie volatili, e simile. Ben si direbbe d'un canarino: cara bestiolina; e per compiangere la sua morte: povera bestia!; e di volatile da mangiare: bella bestia.

627.

Bestia, *Bruto*, *Animale, Fiera* (in senso traslato).

Bestiale, Brutale, *Animalesco, Ferino*, *Animale.*

Animale, nota il Roubaud, chiamasi per ingiuria chi ha qualche difetto o imperfezione simile agli animali irragionevoli; come l'essere grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. *Bestia*, d'uomo stolido, inetto. *Bruto*, d'uomo che non si lasci dominare dalla ragione, stupidamente feroce, sfrenatamente violento.

(1) DANTE. *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* - *Brutus* infatti i Latini anco delle cose. - ORAZIO: *Bruta tellus.* - E noi pure: *Materia bruta.* Quindi è ancora che *bruto*, quando non s'usi in senso generico affatto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica bestia non delle piccole quali gli uccelli e gl'insetti. Onde il BORGHI: *L'alato gregge, il muto, Della foresta il bruto.*

Chi, senza riguardo agli altri e a sè, vive nel sudiciume, vi si crogiola, fa pompa dell'indecenza con goffaggine, è un animale; e andando più in là nel biasimo, un bruto. Quel nobile gonfio de' suoi natali e de' titoli, che crede lecita a sè qualunque impertinenza e sciocchezza, e che, per mostrare l'ampiezza de' suoi diritti, passa sopra al dover di pensare, è una bestia. Chi non sa adempire i più facili uffizii della vita sociale e della propria professione, e pure vuol essere tenuto per abile in tutto, è una bestia. Insomma, questo titolo va a qualunque uomo inetto insieme e superbo, o vano. La sola inettitudine, nè la boria sola, non bastano per fare quel che si chiama una bestia.

Animale, talvolta, non dice che la goffaggine; e allora è affinissimo a *bestia*, ma sempre un po' meno. Berni: « Quell' animale, Quella bestiaccia...? »

Chi si lascia vincere alle passioni da non parere che serbi l'uso della ragione che dalle bestie lo distingue, è un bruto. Questo specialmente ove trattisi di passioni sensuali.

Colui che si lascia vincere all'ira da trascendere in rabbia feroce, si dice che è, che pare una fiera; anche d'uomo vinto da dolore profondo, da disperazione estrema, purchè in tali sentimenti sia eccesso di rabbia.

Gli aggettivi corrispondenti ai quattro nomi variano in parte di senso. E *animalesco* e *bestiale* e *brutale* e *ferino* dicono il biasimevole eccesso d'appetiti o di passioni, per cui l'uomo si fa simile agli enti senza ragione. *Animalesco*, dunque, non dice, come *animale*, la goffaggine; nè *bestiale*, come *bestia*, quello stato di mente ch'è poco più o poco meno della sciocchezza. *Animalesco* dicesi, propriamente, trattandosi di concupiscenza e di carnalità (1); *bestiale*, trattandosi e d'ira e d'impeto cieco, e di sentimento o d'atto sconvenevole in genere; *brutale*, trattandosi o di libidine o di ferocia o di fierezza; *ferino*, o di salvatichezza o di crudeltà.

Vivere animalesco, è dell'uomo, che agli incentivi corporali soddisfà senza freno, come un animale farebbe. Ira bestiale (2), diciamo, e: bestiale proposito, e: atto bestiale, cioè non guidato da prudenza e ragione. Uomo brutale, atto brutale (ma meglio d'atto che d'uomo; perchè, d'uomo parlando, troppo sa di francese), cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfacciata; atto che offende o il pudore o l'umanità. Finalmente: vivere vita ferina, è vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. Cuore ferino è quello in cui non possono sensi di compassione o d'amore (1).

La corruzione che viene di certa civiltà, trae gli uomini a un vivere animalesco, e li avvicina, in certi atti, allo stato ferino. Il secondare gli animaleschi appetiti rende l'uomo proclive ad atti brutali. Colui che si mostra bestiale nell'amore, è forse più da temere di colui che nell'ira.

Animalesco e *ferino*, a differenza di *brutale* e *bestiale*, hanno un senso proprio; e valgono: appartenente agli animali così propriamente detti, alle fiere *brutale* e *bestiale* non significano se non: simile alla bestia, e avente qualche qualità o atto del bruto, Così diciamo: istinto animalesco (2); e direbbesi: ferino vitto, per: vitto da fiere (3).

628.

Animaletto, *Animalino*, *Animaluccio*.

L'*animalino* è gentile nella sua piccolezza. Un uccellino è piuttosto animalino che animaletto. L'animaletto può esser più piccolo; ma schifoso, nocivo. Animaletti certi insetti e rettili; no animalini. Animaluccio, anche non piccolo, se meschino rispetto agli altri del genere suo.

In senso quasi figurato, per celia, ragazzo o uomo di poca mente, attenuando il biasimo, gli si darà dell'animalino, per non lo dire bestiolina. Certi maligni di malignità meschina, animaletti che vorrebbero essere velenosi. L'uomo, in genere, può chiamarsi un debole animaluccio, rispetto all'immensità del creato, e alle doti d'enti maggiori e migliori.

629.

Bestiaccia, *Bestione*.
Animalaccio, *Animalone*.

— *Animalone*, uomo sciocco; *animalaccio*, uomo rozzo, goffo, sudicio. D'animali bruti parlando, dicesi per lo più *animalaccio*, non l'altro. *Bestiaccia*, di vere bestie, è peggiorativo; *bestione*, accrescitivo. Grossa bestia è un bel bestione; mala bestia è bestiaccia. — GATTI.

630.

Bestia grande, *Gran bestia*, *Bestione*,
Bestia grossa, *grande*.

— *Bestia grande*, vera bestia di grande struttura; *gran bestia* e, più di frequente, *bestione*, valgono: uomo ch'ha molto in sè della

---

(1) SEGNERI. *L'intelletto già istupidito dal vivere animalesco.*

(2) DANTE: *Ira.* - BOCCACCIO: *Proponimento.* - DANTE: *Vita bestial mi piacque, e non umana.* - ZIBALD. ANDR.: *Trattano bestialissimamente e senza ragione.*

(1) BOCCACCIO: *Cuore, piuttosto ferino che umano.*

(2) Chi volesse tradurre: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus* (dove *animalis* ha senso affine ad *animalesco,* ma più temperato), dovrebbe forse ritenere l'aggettivo *animale.* Nè *uomo animalesco* direbbesi.

(3) In senso d'*appartenente agli animali* usasi anco l'aggettivo *animale;* e diciamo *la vita animale, gli spiriti animali,* per contrapposto alla vita vegetabile o ad altra simile idea. *Animalesco*, dunque, riguarda l'animale per contrapposto all'uomo; *animale,* lo riguarda come contrapposto a un oggetto degli altri due regni della natura.

bestia. *Gran bestia* dicesi altresì per antonomasia un qualche animale mezzo favoloso nominato ne' racconti che tengono del mirabile. — A.

Bestie grosse, manzi, cavalli, ciuchi, e simile, rispetto alle *bestie minute*, pecore, capre. Ma una bestia minuta, può dirsi, nel genere suo, grande, se cresciuta bene per l'età, se bene complessa. In questo senso, l' aggiunto posponesi sempre.

631.

Bestiame, Gregge, Greggia, Armento, Mandra, Mandria, Branco.

Bestiame, che pure dovrebb'essere voce generalissima, dicesi specialmente di quelle bestie che si raccolgono in greggia o in armento, ma denota qualcosa di più generale che *armento* o *greggia;* poi, fa riguardare l'armento e la greggia come parte dell' avere di tale o tale persona o gente. Innoltre, il bestiame comprende animali domestici di varie specie, bovi, pecore, capre, majali, cavalli. Varie specie di detti animali fanno insieme il bestiame posseduto da alcuno, e possono non essere in numero da fare o greggia o armento.

Queste due voci stendonsi anco a animali salvatici, o ad altre specie che le nominate.

Diciamo: rubare il bestiame, cioè parte, e anche piccola, della greggia e dell'armento. Similmente: mi è mancato dimolto bestiame; mortalità di bestiame.

Greggia è il bestiame minuto, pecore, capre, majali. L'*armento* è d'animali grossi, bovi, cavalli (1). *Mandra* (2), il luogo dov'era rinchiusa la greggia; e poi venne a dirsi e dell'armento e del gregge. Un *branco* di bestiame dov'entrano animali e grossi e minuti si dirà bene *mandria;* e questa pare la forma più comune oggidì; e non è nè greggia nè armento. La greggia e l'armento posson esser piccoli branchi; la mandra pare che abbia a essere più numerosa. La mandria poi è il gregge pasciuto e custodito. Mandria (diremo) di pecore; mandria di vacche; non di agnelli, nè di giovenchi, e neppure, ch'io creda (o non frequentemente almeno), di capre.

Nel traslato, usiamo e *mandria* e *greggia* e *armento: bestiame,* no. *Mandria* e *armento* hanno, quasi sempre, mal senso; *gregge*, non sempre. *Gregge* diciamo le anime affidate a un pastore che le pasce, o pascere le dovrebbe, del vero. E anche quando ha mal senso, *greggia* esprime piuttosto abiezione da far pietà, che viltà da eccitare disprezzo. Così diciamo: gregge di schiavi, non tanto per vituperare gli schiavi, quanto per volgere la riprovazione a colui che tratta gli uomini come greggia. Mandra e mandria di schiavi, denoterebbe meglio schiavitù colpevole e volontaria.

Anche *mandria*, peraltro, può avere senso non del tutto vile, se dice la cieca ubbidienza e la docilità soverchia di moltitudine non affatto corrotta.

Armento è più raro, nel traslato, ma può cadere in acconcio. E perchè l'armento è d'animali grossi, ne' quali non pare abbia a essere neppure il merito della docilità, perciò può avere senso di maggiore dispregio. Si dirà che gli eserciti mercenarii vanno come armenti al macello; non come mandrie, nè come gregge, perchè non sono così fiacchi e hanno ugna o corna. Si dirà che gli ammiratori sinceri, ma irragionevoli, degli antichi sono la mandra de' letterati; che gl'imitatori non imperiti, ma timidi, sono la greggia degli scrittori; che i retori o i critici cavillosi sono l'armento cornuto de' pedanti.

E *gregge* e *greggia*, dell'uso: nel proprio, più comunemente, il secondo; nel traslato, il primo pare talvolta che cada meglio.

Anche *branco* ha traslato simile, sovente con più dispregio; giacchè anche nel proprio, *branco* è accozzamento d'animali che trovansi insieme o a caso o non con quell'ordine e a quel fine che tiensi l' armento e la greggia. Branco d' uccelli, d'oche; non gregge, sebbene in Orazio *grex avium.* Una greggia può spartirsi in più branchi; animali salvatici vanno in branco, se insieme; a branchi, se in più torme; armento non fanno, sebbene Virgilio lo dica de' cervi. Branco di galeotti, di mascalzoni, di bricconi; non greggia. Mettersi in branco con simil gente, non è un fare mandra.

632.

Mandra, Ovile, Stalla, Presepe, Presepio.
Stalla, Canile.

S'è detto che *mandra*, in origine, è il luogo dove il bestiame s'accoglie, e per estensione, il bestiame stesso; come (perdóno alla comparazione) diconsi *camera* i deputati e *gabinetto* i ministri. *Ovile* è proprio il luogo delle pecore, ma, per antico statuto, ci stanno anco le capre e i loro mariti. Nel traslato, *mandria* ha sovente senso di spregio; *ovile*, no: un ovile e un pastore, è il sospiro de' secoli. Dante vuol ritornare al bello ovile; ma rammentando tuttavia i lupi ai quali *nemico dormì* (e chi gli diceva di dormire?), si mostra meno agnello insieme e men mutato di voce che non vorrebbe parere. E di lì a poco, Firenze gli apparisce il contrario di *popolo giusto e sano.*

Stalla, di bestie grosse: onde *le regie stalle* del cantore del duca, e gli *stalloni* e gli *stallieri*, e lo *stallatico*, che fa rima collo spillatico delle marchese.

Presepe è latinismo della poesia: ma *presepio* ha il noto senso sacro e storico.

---

(1) VIRGILIO. *Hoc satis armentis: superat pars altera curæ, Lanigeros agitare greges... Quinque greges illi balantum, quina redibant Armenta.*

(2) Non si può dalla lingua scritta per ora escludere questa forma. L'uso giudicherà

Da *stalla*, *stallaccia;* il peggiorativo agli altri manca. Nè suonerebbe strano *stalletta* e *stalluccia.* Casa o stanza sudicia e disordinata è una stalla; bugigattolo stretto e sudicio, *canile.* Anco dimora mal difesa, e troppo aperta alle intemperie, è una stalla: il canile è fin troppo chiuso.

633.

Mandriano, *Pastore.*

— *Mandriano*, il custode d'un'intera mandra; *pastore*, anco di poche bestie. Quel delle bestie grosse direbbesi meglio *mandriano* (1) che *pastore* (2). Questa seconda è voce propria denotante l'uffizio, il genere di vita, il mestiere; la pastorizia è uno stato. — ROMANI.

— *Mandria* è quantità non piccola di pecore, o anco d'altre bestie. I pastori d'una mandria debbono essere regolati da un pastore in capo. Quindi, forse, il nome di *mandriano,* che invigila sui pastori, e non è egli stesso vero pastore. — LAMBRUSCHINI.

634.

Mangiatoja, *Greppia*, *Rastrelliera*, *Presepe.*

— *Mangiatoja,* arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie; mangiatoja di asini, di cavalli, di buoi, di majali. Di questi ultimi non si direbbe *greppia.*

Presepe, la stalla, e, per restrizione, la mangiatoja ch'è nella stalla. — ROMANI.

— Tra *greppia* e *mangiatoja* l'uso del contado non pone differenza. Ben è diversa da ambedue la *rastrelliera*, che sta sopra la mangiatoja, e si usa solamente pe' cavalli. È composta di regoli paralleli a forma di cancello, e serve a scuotere dal fieno la polvere, nell'atto che il cavallo al di sotto lo tira a sè per mangiarlo. — LAMBRUSCHINI.

Mangiatoja ha qualche traslato di spregio. Non badare che alla mangiatoja; non levare il capo dalla mangiatoja, si dirà, per esempio, l'impiegato che nell'uffizio suo non vede e non cura che il salario. *Greppia* ha simile uso: e potrebbe di più accennare a uomini d'anima mercenaria, chiusi e legati per la pastura; gl'incomodi di quella servitù che s'acquista per soverchio amore de' comodi.

635.

Serraglio, *Agghiaccio*, *Serra*, *Chiuso.*
Serraglio, *Aremme.*

— *Agghiaccio,* il luogo dove i pecorai rinchiudono la greggia per passarvi la notte. E nel Pistojese, *agghiacciare*, il passar la notte con le pecore all'aperto.

Serraglio, di fiere vive o d'animali rari; *serraglio*, l'aremme de' Turchi, in quanto è chiostro; ma aremme son anco la femmine stesse. Quello ove si tengono le piante è *serra* o *stanzone.* — ROMANI.

— *Chiuso,* nel senso dantesco (1), è nell'uso: è quella cinta di rete che nelle maremme senesi chiamano *mandria*; e dove le pecore, come là si dice, stanno all'*agghiaccio*, o *diaccio* (forse dall'ivi giacere). — BIANCIARDI.

636.

Pecorino, *Pecoresco.*

— *Pecorino*, di pecora; *pecoresco* simile a pecora. Latte, pelle, lana pecorina; stupidità pecoresca. Questo, non l'altro, ha l'avverbio: ingegno pecorescamente servile. — ROMANI.

637.

Montone, *Ariete.*

— Nel proprio, *montone* è comune; *ariete*, più raro. Nell'astronomia è più comune *ariete.* Nel militare altresì; onde, *arietare.* L'ariete, macchina idraulica, non si dirà *montone;* nè un buon montone (nel traslato noto) si dovrà dire *ariete.* Carne di montone, pelle di montone, e salto del montone, come i cavallerizzi dicono. — VOLPICELLA.

Da *montone*, *montoncino;* e viso di montoncino quelli che sono tra il raccolto, l'imbronciato, il mansueto, e il capone; care donne, per l'ordinario, ma un po' mattuccie.

638.

Bue, *Bove*, *Manzo.*

Bue, *Bove*, sono una medesima voce, ma c'è de' casi che non è lecito scambiarle. Conduconsi i bovi al mercato, si menano i buoi al carro. Nel primo, il più comune è *bove*: *bue* nel secondo; sebbene anche quelli da giogo dicansi bovi (2). Il *manzo*, è, propriamente, il bue destinato al macello, o macellato per cibo. Carne di manzo, diciamo nel linguaggio famigliare, non di bove o di bue. Una libbra di manzo, non di bove. Manzo buono, non bue buono.

639.

Vacca, *Mucca*, *Giovenca*, *Vitella.*
Giovenco, *Mucco.*
Vitellina, *Vitelletta.*
Vaccherella, *Vacchetta.*

La *giovenca*, è non ancora madre, e può essere non ancor domata da giogo; la *mucca* è vacca di color nero, e *mucco* il giovenco di tal colore *Mucca*, in generale, la vacca che dà il latte o è destinata a darne. Un lattajo tiene una, due o più mucche; si computa quanto può fruttare in capo all'anno una mucca. *Vacca*, quella che figlia, che ha figliato.

---

(1) CRESCENZIO: *Dee il mandriano rimovere dall'armento le vecchie e le sterili.*

(2) DANTE: *Quali si fanno ruminando manse Le capre... Guardate dal pastor che in su la verga Poggiato s'è.... E quale il mandrian, che fuori alberga, Lungo 'l peculio suo queto pernotta.* — Qui non apparisce chiara la differenza; ma forse *mandra* e *mandriano di capre* non si dirà così proprio come *di pecore.*

(1) *Le pecorelle escon del chiuso.* Ma il chiuso può essere un recinto in mezzo a'campi, e può, cred'io, anco una stalla. *Agghiaccio* è all' aperto.

(2) Nelle campagne diconsi *manzi* i buoi da lavoro, quando son giovani.

Più comunemente di *giovenca*, che però vive in Toscana anch'esso, suol dirsi *vitella*. E specialmente di bestia ammazzata per mangiarsi; questo è il vocabolo proprio. Un pezzo di vitella; vitella allesso, arrosto; brodo di vitella.

Più, la vitella di latte non si chiamerebbe *giovenca;* giovenchi non sono i vitellini appena nati. Orazio: « *Tener.... vitulus relicta Matre, qui largis juvenescit herbis.* » Quand'è bue giovane, allora è giovenco. Ond'è che da *vitella* si fa *vitellina*, *giovenca* diminutivo non ha. Lib. Viaggi: « Come la vacca sente il suo vitellino. » Varrone: « *In bubulo genere œtatis gradus dicuntur quatuor: prima vitulorum, secunda juvencorum, tertia boum novellorum, quarta taurorum.* » Fino al prim'anno, ai Latini, eran vitelle e vitelli; giovenche e giovenchi, poi: non sempre però si osservava tal differenza. E Virgilio parla di vitella ch' ha due vitellini: cose che seguono.

E quando diciamo *vitellina*, intendiam tenerissima; quando *vitelletta* un poco più fatta.

Vacca ha traslati. *Vacche*, i bachi da seta che, intristiti per malattia, non lavorano (1); onde *invacchire*, di persona, essere sfruttato o floscio; *vacche*, quei lividori o macchie che vengono alle donne quando tengono il fuoco sotto in tempo di verno. E a proposito di donne, questa parola ha un altr'uso traslato che non accade spiegare; uso non men basso che ingiurioso.

Da *vacca*, *vaccherella* (2), nel proprio, e quasi vezzeggiativo; vacchina, nel traslato piuttosto, per eufemismo e per non dire di peggio; *vacchinaccia, vaccaccia, vaccona. Vacchetta* dicesi il cuojo del bestiame (3).

Vaccina, carne vaccina. E che sia il *vaccino* i *vaccinati* e i *vaccinanti*, chi mai l'ignora? Sarebb'egli vero che nel morale, così come nel corporeo, certi innesti prevengono i mali?

640.

Bue, Bufalo, Manzo, Testa di bue.

Parole di spregio. E di simili la lingua italiana troppo, a dir vero, abbonda. *Bue* indica uno stupido, un ignorante grossamente, o così saputo come se peggio che ignorante; *bufalo*, un uomo d'agresti e sproporzionate forme, un goffo. Il primo insulto riguarda lo stato della mente; il secondo, le esteriori apparenze. C'è due maniere d'esser bue: non saper nulla di nulla; e non sapere, per tardità d'ingegno, approfittare delle cognizioni acquistate. *Testa di bue, teste di buoi;* altre forme di spregio. E s'ha *buacciolo* e *imbuito*, divenuto un po' bue. *Bufalo*, dice la goffaggine; in altri dialetti, un uomo grosso delle forme e non gentile de' modi chiamasi *manzo.*

(1) Redi.
(2) Menzini.
(3) Caro: *Lo stivale è d'una grossa vacchetta.*

641.

Bestia, Asino, Bue.
Bestiolina, Bestiuccia, Buacciolo, Asinello, Ciuchino.
Ciuco, Somaro.
Asinaccio, Somaraccio, Ciucone, Asinone.
Buaggine, Asinaggine, Asinità.

Bestia, essendo più generale nel proprio, nel figurato può, appunto per questo, essere più o men forte, secondo i casi. Quand'uno dà a sè della bestia, può intendere quasi di carezzarsi con quel rimprovero, e prevenirne di più gravi da altri. Si può dare anco ad altrui della bestia; e con la voce e con gli atti e con le parole, che accompagnano il titolo, attenuarlo. Per attenuarlo, senza carezza, può dirsi altresì *bestiolina. Bestiuccia* non ha che il senso proprio, di vera bestia piccola e meschina. Nel proprio, *bestiolina* diminuisce con vezzo, nè si dirà di bestia piccola insieme e brutta.

L'uomo *bestia* ha poco intelletto, o usa poco della ragione (anco avendone assai facoltà) o per sbadataggine o per passione. Può essere o mostrarsi bestia in tale o tal caso soltanto con una parola, con una goffaggine d'inavvertenza. L'asino, il bue, è sempre asino e bue.

Da questo si fa *buacciolo*, non di ragazzo soltanto, ma e di dottore fatto. *Asinello* non ha, poverino, uso simile. Il bue, il buacciolo, è tardo per più o meno stupidità; l'asino ha i suoi estri, le sue ispirazioni, massime quella della caparbietà, per la quale principalmente egli è asino.

Ma può l'*asinità* essere di mera ignoranza, e allora è meno della *buaggine.* L'ignoranza è più segnatamente denotata da *ciuco;* la goffaggine del tollerare, senza merito, i difetti proprii e le prepotenze altrui, da *somaro.* Se ne fa *somaraccio*, massime nel traslato; *asinaccio*, e nel traslato e nel proprio. Lo screanzato è *asinaccio*, e fa *asinità;* il dotto balordamente schiavo può essere *somaraccio. Somaro*, nel proprio, usano tuttavia i ragionieri in Toscana ne' saldi; non *ciuco* nè *asino. Somarino* altresì, nel proprio. *Somaro*, nel traslato, denota segnatamente villania congiunta a ignoranza. Lo screanzato rozzo e goffo è *somaro:* si può essere cortesemente e nobilmente *asini. Ciuco* ha diminutivo quasi di vezzo; e *ciuchino* in Toscana usa più d'*asinello*, nel proprio; ma nel traslato pare più raro; appunto perchè non è da vezzeggiare quella ignoranza che imputasi al povero asino, dagli uomini più somari di lui. Nondimeno a bambino, e famigliarmente anche a uomo fatto, non per dargli dell'ignorante, ma per riprenderlo di non saper dire o fare qualcosa, si dice *ciuchino.* C'è poi *ciucone*, affine a *ciu-*

caccio (questo secondo non ho udito mai); e suona men dispregio d'*asinone*. Questo per lo più accenna a ignoranza di mente; *asinaccio*, anco d'ignoranza morale, non senza colpa.

Buaggine, dice la qualità abituale; *asinità* e *asinaggine* dicono e la natura e anco gli atti, ciascuno da sè; ma questi li dice più propriamente *asinità* che *asinaggine*. Possonsi commettere asinità in società anco da chi disprezza l'altrui asinaggine. Detto della natura e dell'abito, questo secondo è più grave, come significa il suono stesso.

642.

Imbestialire, Imbestiarsi.
Imbestiarsi, Imbestiare.

— L'uomo imbestialisce per ira o altro moto violento; imbestia e s'imbestia per passione qualsiasi, che lo degradi dall'umana dignità. Il riflessivo dice più volontaria abiettezza che il semplice neutro. L'*imbestialire* (che non porta neutro) è più subitaneo; l'*imbestiare*, graduato.

Certe razze fiacche e materialone rade volte imbestialiscono, ma si vengono imbestiando ogni di più. — SCALVINI.

643.

Inasinire, Imbuire, Imbestialire, Imbestiare, Imbestiarsi.

Inasinire, imbuire, imbestiare, imbestialire son anco attivi. Certa rettorica inasinisce; certa logica imbuisce, certa medicina o altra scienza, se incredula, imbestia; certa educazione dura con maniere provocatrici, e certa politica imbestialisce. Nel neutro, si dirà e *inasinire* e *imbuire; imbestialire*, più comunemente, nel senso d'entrare in bestia per ira furibonda. *Imbestiare*, più rado; ma se collocato con chiarezza, può giovare, acciocchè denoti il venir via via, quasi inavvertitamente, prendendo abiti non degni dell'uomo. Con la soverchia cura dell'ordine materiale, non meno forse che col disordine, uomini e popoli imbestiano.

Nel riflessivo, l'uomo imbestia sè stesso, e anco s'imbestialisce: nel primo, facendosi quasi bestia; nel secondo, facendosi bestiale per violenti appetiti. Inasinire sè, imbuire sè, non si direbbe che per iperbole, di chi nello studio spropositato e nella scienza sciocca si viene disnaturando.

644.

Asinino, Asinesco, D' asino.

Il secondo sempre traslato, che gli adulatori tanto meno usano quanto più se lo meritano: ma non è da usarlo neanco verso di loro. Pedagogia, erudizione asinesca. *Asinino* ha e questo senso, ma con minor dispregio, e il proprio del giumento in persona. Orecchie, raglio, latte asinino. Ma quest' ultimo latte d'asina comunemente.

645.

Bestia, Stupido, Sciocco.

Girard: « La *bestia* intende poco e non bene: lo *stupido* non intende, non sente quasi niente. Una bestia può credere d'aver dello spirito; e son queste le bestie che mettono a tortura le persone di senno. Lo stupido non si cura di parere ingegnoso, e non cerca in altri quello di che non ha idea.

Guizot: « La *bestia* intende poco; lo *sciocco*, malamente. La bestia ha idee corte; lo sciocco idee false. La bestia, ristretta nella sua angusta sfera, può rimaner sempre bestia. E madama Geoffrin chiamava costoro *bêtes tout court*. Ma la bestia risica di diventar facilmente uno sciocco: basta ch'egli esca del suo piccolo cerchio. Una bestia che parla di quel che non sa, dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dire qualcosa di buono.

« Si può essere sciocco senz'essere bestia, quando, avend'anche molte idee, le sono mal congegnate, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una bestia, e farsi ascoltar da uno sciocco. »

Lo sciocco si manifesta, per lo più, nelle parole; la bestia, e nelle parole e ne' fatti.

In italiano, *bestia*, talvolta, par più di *sciocco*, per la gravità dello sbaglio o degli sbagli che fa; ma *sciocco*, a guardar bene, è sempre cosa più fonda. L'uomo si dà della bestia da sè, nessuno chiama sè sciocco.

Ma gioverebbe che cotesti titoli di spregio fossero smessi dal linguaggio delle oneste persone; senonchè nello stile comico e' possono qualche rara volta aver luogo, senza danno della carità, e per farne appunto sentire l'inconvenienza.

BIANCO.

646.

Bianco, Candido.

— *Candido* è un bianco più vivo. Posso imaginare un bianco pallido, non un candido smorto. — A.

— *Candore* è bianchezza pura. Il bianco può andare nel pallido, e un po' nel gialliccio; il candore è lucente, smagliante (1). Firenzuola: « Candida è quella che insieme con la bianchezza ha un certo splendore. « Candido chiamavano il sole i Latini. Bianco, un viso di morto o di malato; bianco, lo stagno.

Bianco ha senso corporeo; *candido*, anche morale: anima candida, bianco viso; stile candido, carta bianca; vita, costumi candidi, candida sincerità. — GRASSI.

647.

Candore, Albore.

— I primi albori non sono per anche l'aurora. Dante dice che, per lo difetto degli occhi, le stelle gli parevano d'alcuno albore ombrate. *Albo* dicono i Toscani il vin torbo. — A.

(1) Simile differenza i Latini tra *albus* e *candidus*.

Il Tevere dicevasi, in antico, *albula* dal colore gialliccio. Orazio: *Flavum Tiberim.* Virgilio: *suo cum gurgite flavo.* Egli stesso: *amisit verum vetus Albula nomen.* E altrove: *Sulfurea Nar albus aqua.* Ecco dunque nel vivente toscano serbato il senso del latino antichissimo, e i vinai comentare Virgilio.

648.

Biancheggiare, *Sbiancare*, *Sbiancheggiare*, *Imbiancare*, *Imbiancarsi*, *Imbianchire.*

Biancheggiare, rendere il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco. La campagna dopo la nevata biancheggia; biancheggia il mare spumante; biancheggia il cielo tra l'alba e l'aurora (1). Questo è sempre neutro assoluto.

Sbiancare, divenir bianco, mutar di colore, perdere il colore vivo di prima (2). Differisce dunque da *biancheggiare*, in quanto che *biancheggiare* dice la causa costante della impressione che fa sopra l'occhio il color bianco; dice il color naturale; *sbiancare* dice mutazione più o meno rapida di colore. Anch'esso è neutro assoluto. Ma *sbiancare*, attivo, nel linguaggio dell'arti, è togliere il bianco soverchio a' corpi, e ridurne il colore a quel grado che l'uso richiede.

Sbiancheggiare dice, come *sbiancare*, la perdita del colore primo, che, scemando di vivezza, comincia tendere al bianco; e in ciò differisce da *biancheggiare* come l'altro. Differisce da *sbiancare*, in quanto che la mutazione da questo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da *sbiancheggiare* è assai più durevole. Si fa il viso sbiancato dalla paura; la luce dell'alba fa parere sbiancate le stelle; un vestito di color gajo, quando comincia a esser trito, sbiancheggia. Neutro assoluto anche questo.

Imbiancare, nell'uso vivente, è, più d'ordinario, attivo: imbiancare il panno, i panni, il refe, il lino, la seta, la paglia, le case.

Può essere anco riflessivo, come: all'apparire dell'alba il cielo s'imbianca. In questo senso, *imbiancarsi* differisce da *biancheggiare* in ciò, che il secondo denota semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall'uomo; il primo, la gradazione per cui passa il colore da più bujo a più chiaro, fino a parere bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco imbiancandosi, imbianca, tanto che apparisce poi biancheggiante tutto (3).

Quindi è chiara la differenza tra *imbiancarsi* e *sbiancare.* Ciò che s'imbianca, muta colore di men vivo in più vivo; ciò che sbianca muta più in meno. La luce crescente imbianca i corpi; per colore decrescente e' si fanno sbiancati.

Imbianchire è raro nell'uso, non oserei però proporne il bando assoluto. I capelli, per esempio, dell'uomo attempato io non direi, che sbiancano, che s'imbiancano, che sbiancheggiano; ma direi che imbianchiscono, quando volessi denotare il diventar bianchi; quando l'avanzata bianchezza, direi che biancheggiano.

649.

Bianchire, Imbiancare.
Imbiancamento, *Imbiancatura*, *Bianchimento.*
Imbiancatore, Imbianchino.

— Ambedue i verbi dicono operazione per la quale una superficie, che bianca non è, divenga di questo colore. Il che si fa in maniere diverse, e in qualche modo contrarie. Imbiancare il lino, i panni, è toglier loro quel colore che copre il bianco; imbiancare una casa, una parete, è vestirla di materia di color bianco, a fine di coprir con questa una superficie che bianca non è.

Imbiancare uno squittinio, disapprovarlo; ciò risultando dal maggior numero delle palle bianche (1).

Bianchire, termine dell'oreficeria, è togliere ai metalli, in ispecie all'oro e all'argento, la superficie non metallica che hanno acquistata nell'infocarli. Cellini; « Si devono bianchire con acqua, grema e sale. » E questo miscuglio di sostanze, e l'atto e l'effetto indicati da questo verbo, diconsi *bianchimento* — CIONI.

Imbiancamento, raro nell'uso, è l'atto del divenire bianco; *imbiancatura* è l'operazione del far divenire bianco. *Imbiancamento*, naturale, come dei corpi al sole; *imbiancatura*, artificiale, come del refe, d'un muro.

Imbianchino, l'imbiancator di muraglie; *imbiancatore*, di seta, di refe, di panni, di lino.

650.

Biancastro, *Bianchetto*, *Bianchiccio*, *Biancolino*, *Candidetto*, *Biancuccio.*
Biancastrone, *Biancone.*

Biancastro, o è un bianco sudicio o un bianco sfacciato (2). *Biancolino*, bianco bello e gentile (3). Il *bianchiccio* tira al bianco, non è bianco affatto (4). Il *biancuccio* è, d'ordinario, un bianco povero, languido. Il *bianchetto* è un bianco non molto lampante (5), ma chiaro.

Bianchetto è semplice diminutivo; *biancuccio*,

---

(1) DANTE: *Vede la campagna Biancheggiar tutta* (di brina). - GUIDO GIUDICE: *La faccia dei muri non biancheggiava.*

(2) DAVANZATI: *Col viso smorto e le carni sbiancate.* (Il latino: *membris in pallorem albentibus.*) - BORGHINI: *A stringere colle dita la cimatura, n'esca il colore, e la cimatura sbianchi.*

(3) DANTE: *Del lume suo poco s'imbianca.* Nè neutro assoluto sarebbe morto. *La vigna Che tosto imbianca se il vignajo è reo. Tosto* non esclude gradazione e alcun corso di tempo.

(1) In Toscana, *imbiancare uno* (per esempio il medico) vale non lo eleggere, non *lo vincere;* ch'è il termine proprio dell'approvazione o elezione. - LAMBRUSCHINI.

(2) REDI: *Canaletto sottile, carnosetto, biancastro.*

(3) FIRENZUOLA: *Manine biancoline.*

(4) REDI: *Liquore bianchiccio, più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell'uova de' volatili.*

(5) PALL. e CRESCENZIO: *Liquore di color bianchetto*

diminutivo d'un grado più sotto; *bianchiccio*, diminutivo approssimativo; *biancolino*, diminutivo vezzeggiativo; *biancastro*, quasi dispregiativo: onde si fa *biancastrone*.

Biancastrone il colore in genere: *biancone* e *biancona*, per dispregio, o per celia, anco persona di bianchezza che paja troppa o che tale si finga. *Biancone* il nome in Firenze d'una statua famosa in piazza del Popolo.

Biancastro e di persona e di cosa: volto biancastro, roba biancastra; mani biancoline: e biancolina, diciamo di donna. Questo, anco della neve, ma, per lo più, è serbato a colore animale. *Candidetto* sempre della persona; ma delle parti, non dell'intero: mani, seno. Nè ha uscite che peggiorino, perchè *candido* è bianco lucente e bello.

Bianchiccio e *bianchetto*, più sovente di cosa che di persona; *biancuccio*, e di persona e di cosa.

De' liquidi non si direbbe comunemente nè *biancastro* nè *biancuccio*, ma *bianchiccio*, *bianchetto.*

651.

Pallido, *Smorto*, *Sparuto*, *Sbiancato.*
Colore di morto, di morte, della morte.

— *Sparuto* dicesi solamente di enti animati; *sbiancato* e *pallido*, d'ogni cosa. *Pallido* è men di *sbiancato*. *Sbiancato* dice meglio il pallore che viene da causa accidentale; *pallido,* il pallor naturale.

Sparuto dipinge, non solo il pallore, ma e la magrezza, e il mutarsi dell'apparenza del viso per male o per altro. *Smorto* è pallore simile a quello di corpo morto, o morente, o a cui manchi quel vigore che rende imagine della vita. Di cosa, *smorto* è ancor più di *pallido.* Di persona parlando, colore di morte, è più che *smorto.* Ma *colore di morte* può denotare l'espressione d'un grande turbamento e abbattimento dell'animo; *colore di morto,* il corporeo soltanto. Può l'uomo, anche lieto, avere un colore di morto, se malsano; può l'uomo, anche sano, per subito terrore o altra passione, fare un colore di morte. Il *color della morte*, dice la morte in atto, o quasi la morte in persona. — ROMANI.

652.

Pallido, Sbiadito, Smorto, Spento.
Spento, Estinto.
Pallidino, Palliduccio.

Colore fatto men vivo di quel ch'era o avrebbe a essere, dicesi *sbiadito:* e può essere sbiadito da sè, comparato a un altro più vivo, senza sbiadire. Non si dice, cred'io, di viventi: *pallido*, e di questi e d'ogni altra cosa. Ma *pallido* dice ogni vivezza di tinte quasi spenta; *sbiadito,* diminuita.

Nel traslato, di discorso o simile, dicesi in italiano più *sbiadito* che *pallido;* ma questo non mi pare gallicismo interdetto; e denota sempre di più. Il primo non soffre diminutivo; e però in questo senso converrà dire, per esempio: ode, sonetto, poesia pallidina, se debole ma non senza garbo; palliduccia, se col vigore manchi altresì la bellezza.

Smorto è più di *pallido.* Può il viso essere di natura pallido, o per infermità; smorto, o per subita passione (1), o per male grave. *Pallida* una luce men forte del solito o d'altre a cui paragonasi; *smorta,* che vien meno, o par voglia morire. Del colore di altri corpi, *smorto* è più difetto; *spento,* fa pensare che sia già stato più vivo, e non dice totale estinzione, ma più o men debolezza. Occhi, per mal essere, spenti, non vale: chiusi o abbujati per morte.

653.

Palliduccio, Pallidetto, Pallidino, Pallidiccio.

Pallidetto, anco di cose inanimate: erba (2), fiore, colore.

Di persona, *pallidetto* è diminutivo gentile; *pallidino* meglio si dirà di bambino; e non si direbbe di vecchio o d'uomo robusto, ma di persona giovane e gracile. Poi, *pallidino* fa pensare a mal essere più che l'altro.

Palliduccio denoterà più espressamente pallore morboso anche d'adulto (3); *pallidiccio*, e mezzo pallore, e pallore non bello.

Il colore pallidetto del viso è talvolta indizio e incitamento d'amore; un bambino nel crescere è pallidino, ma quella non è pallidezza da far paura; le labbra di certe donne, anche belle, le vedi pallidicce sempre, come di chi beve aceto. Donna sbattuta dal male è palliduccia per lungo tempo, sebbene rinsanicata.

Pallidetto può denotare pallidezza passaggiera; pallidetta per improvviso timore.

654.

Bianco, Canuto.

I.° *Canuti* propriamente i capelli: i peli delle ciglia, i pizzi direbbersi piuttosto *bianchi* (4). II.° Uno o pochi peli bianchi, di mezzo a un pelame tutto nero o biondo, non si diranno canuti. III.° I capelli di quella specie che diconsi *albini,* si diranno meglio bianchi che canuti. IV.° Alcuni traslati son tutti proprii a *canuto* (5).

655.

Canutezza, Canizie.

I.° *Canizie,* tutti o la maggior parte de' ca-

---

(1) DANTE: *Diventài smorto Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.*

(2) POLIZIANO: *Si gira Clizia pallidetta al sole.* - ALAMANNI: *La pallidetta salvia.*

(3) TRATT. SEGR. COS. DONN.: *Così palliducce, non perdono il bello.*

(4) Laddove il PETRARCA dice: *Vecchierel canuto e bianco,* il secondo pare vada al pallore del viso.

(5) Il PETRARCA, con modo ardito che in un moderno direbbesi oltremontano e secentistico: *Pensier canuti.* - E altri: *Canuto senno.* - TARSIA: *L'alpi gelide e canute.* - *Età canuta,* non, *bianca.*

pelli canuti; *canutezza,* non il complesso dei capelli, ma il loro colore. Giacobbe addolorato a' suoi figli: « Voi trarrete la mia canizie al sepolcro. » Non si direbbe: venerabile canutezza. II.º La *canizie* è più assoluta; la *canutezza* può essere un cominciamento di canizie. I capelli brizzolati sono annunzio di canutezza vicina; alla canizie può mancare ancora un buon poco. III.º Nella canizie è l'idea di vecchiezza: c'è dei giovani de' quali è notabile la canutezza prematura.

656.

Bianco, Chiara, Albume.
Chiara, Chiarata.

Se l'uovo è cotto si dirà meglio: il *bianco;* la *chiara,* se crudo. La ragione n'è chiara: il colore della parte albuminosa dell'uovo, se crudo, è più chiaro che bianco; se cotto, più bianco che chiaro. Quand'anche *bianco* si volesse adoprare e dell'uno e dell'altro, l'*albume d'uova* già cotto e assodato non si direbbe la *chiara. Chiara,* innoltre, s'adopera anco nel plurale; *bianco,* non mai.

Albume è da lasciarsi alla scienza, se pure la scienza sarà tanto modesta da voler accettare una voce che soli gli scienziati intendono, quando ce n'è due intese da tutti e non men degne dell'uso. Il latino ha quattro sinonimi, a quel che pare, perfetti: *albumen, albumentum, albamen, albamentum;* ma la prima era la sola voce del buon tempo, la seconda è di Vegezio, le due altre, di Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegezii e gli Apicii in cotesta incomoda copia.

La *chiarata* è la *chiara* d'uovo applicata a ferite o a percosse, e nella quale intingesi, per lo più, stoppa o altro. Lib. cur. mal.: « Per fare la chiarata, sbatti bene le chiare dell'uova. »

BIASIMARE.

657.

Biasimo, Riprensione.

— La *riprensione* è fatta con più aria di superiorità che il biasimo; ma il *biasimo* suol essere più assoluto, più forte. Si biasima con un sentimento d'avversione, se non alla persona, alla cosa; si può riprendere con affetto alla persona.

Il biasimo può essere tutto interno; la riprensione è significata di fuori: il biasimo può essere indeterminato affatto; la riprensione è determinata. — FAURE.

Il biasimo è contrario alla lode; la riprensione è una specie di biasimo, ma che tende a correggere o a moderare l'altrui difetto. Dino: « Essendone biasimati e ripresi, rispondeano . . . »

Biasimansi le cose (1); le cose non si riprendono; onde il proverbio: Chi biasima vuol comperare; proverbio ch'è vero talvolta, anche laddove par falso.

Il biasimo cade non solo sulla persona, in quanto ella ha commesso cosa non lodevole, ma in quanto l'atto o gli atti da lei commessi spargono sulla intera sua vita un tristo colore (1); il biasimo, insomma, può essere, non solo il sentimento, il giudizio d'un solo, ma l'opinione di molti, di tutti. Onde: riportare biasimo (2).

(1) SALVINI: *In Teognide si trova la povertà biasimatissima.*

658.

Riprensione, Rimprovero, Improperio, Ripiglio, Ripresa.

Riprendere, alla lettera, è prendere chi va non diritto, come per rattenerlo; insomma, è un ammonire con biasimo, come ben definisce la Crusca. Può la riprensione essere più o meno amorevole.

Rimprovero è un modo di riprensione, non però l'unico. E si può riprendere senza rimproveri. Livio: « Con più gravi rimproveri riprendeva i suoi. »

Ognun vede che *improperio* non è riprensione; e che *riprensione* accompagnata d'improperii è più dannosa che buona. Cavalca: « Riprendono a furore e con improperii, sicchè guastano e non racconciano. »

Riprendonsi in un lavoro dell'arte un'imagine, un verso, una mossa (3).

E *riprensione,* ai Latini, era una figura rettorica.

Abbiamo anco *ripresa.* Fare una buona ripresa (4), è più famigliare che *riprensione,* ma più raro. Quell' ammonizione severa che dà uno scrittore maturo a scrittore più leggero e ardito, che dà un'autorità rispettabile a chi senza ragione buona offende, meglio *riprensione* si dirà che *ripresa.* Questo pare un po' più. La riprensione può essere in due parole, quasi sottintesa; un cenno, un silenzio può essere riprensione. La ripresa è più lunga e diretta, più acre; e richiede, d'ordinario, un aggiunto che ne determini il senso.

Da *riprendere* si fa *riprensibile, irreprensibile,* e *riprensore,* fors'anco *riprensioncella;* da *rimproverare* si farebbe, al più, *rimproverabile;* gli altri non hanno derivati analoghi. *Irreprensibile,* meglio forse che *irriprensibile;* non però *reprensione* o *reprendere.*

In senso di *riprendere* dicesi altresì *ripigliare* (5), o, più comunemente, *fare un ripiglio.*

(1) DANTE:... *libito fe' licito in sua legge, Per tôrre il biasmo in che era condotta.* Il popolo dice tuttavia *biasmare,* per *biasimare.*

(2) SEGNI.

(3) SVETONIO: *Scripta alicujus reprehendere.*

(4) RIME ANTICHE

(5) ALBERTANO: *Lasceràti ammonire volentieri, lasceràti ripigliare con sofferenza. Se con ragione ti ripiglierà alcuno, sappi che fece prode; se senza ragione, volle far prode.*

Ma il *ripiglio* è ammonizione più mite. C'è di molte azioni riprensibili che il mondo soffre e che onora; a queste azioni, riprensibili perchè ree, un semplice ripiglio sarebbe poco. L'amico all'amico, la madre alla figliuola, più per dolersi che per rimproverare, fanno in brevi e sommesse parole un dolce ripiglio. Dicesi altresì dolce rimprovero, anche di cosa non grave, anzi tale che non ci cadrebbe un ripiglio. Ma *rimprovero,* da sè solo, è più.

659.

Riprendere, Garrire.
Garrire con uno, a uno.

— Ha del leggero e del petulante il *garrire,* e si fa più per insofferenza che a fine buono; il *riprendere* è cosa grave; si fa anco per umanità, per dovere. — FRIGNANI.

— *Garrire a uno,* o anche *garrire uno* (che non pare dell'uso odierno), è sgridarlo (1); *garrire con uno* è litigare di parole: ma sempre nel garrire è qualcosa d'intempestivo e di triviale. — CAPPONI.

660.

Rabbuffo, Rimprovero, Improperio, Rimprovério, Rimproveramento.
Rimproverare il, a.

Il *rabbuffo* è rimprovero forte (2), per lo più fatto a voce e con aria di superiore (3).

Il *rimprovero* può essere più o men grave (4). C'è il rimprovero dell'ira e quel dell'amore; e il secondo è più forte.

Si rimprovera la persona d'un fallo, e si rimprovera alla persona il fallo commesso (5). Il secondo, sovente, è più grave; e affine al *raffaccio.*

L'*improperio* è molto più forte del *rimprovero,* è rimprovero con villania, con insulto. E il potente, talvolta, più che il povero, confonde i rimproveri con gl'improperii (6). Rimproveramento è d'uso raro; ma nel plurale può dire l'abito vizioso e molesto. La moglie ricca e vecchia co' continui rimproveramenti al marito giovane e povero si fa più vecchia.

661.

Rinfacciare, Rimproverare, Rampognare.

— Rinfacciasi il bene fatto o rinfacciasi imputando cosa da far arrossire. *Rampogna* è rimprovero forte e severo. Ma si può rimproverare anco con affettuose parole. — VOLPICELLA.

662.

Racceffare, Rinceffare, Rinfacciare, Rimbrontolare.
Rimbrontolare, Ribrontolare.
Rimbrotto, Rimbrottolo.

— *Racceffare*, voce delle campagne toscane, è più acre e più dispettoso di *rinfacciare.* Le voci *faccia* e *ceffo,* confermano la differenza. Si rinfaccia più o meno bruscamente; si può rinfacciare anco con un gesto, con una parola: racceffando, la si spiattella più villanamente sul muso, e s'insiste un po' più: la par quasi una ceffata. Da *racceffare* si fa *racceffo*, dell'uso anch'esso. Il Fagiuoli osò *rinceffare,* ch'io non ho mai sentito; ma, trattandosi di forti raffacci reciproci, forse ci può cadere.

Rimbrontolare, comune anch'esso, dicesi, più ch'altro, di donne e bambini, e vale: rinfacciar o rimproverar brontolando. Non è brontolare di nuovo, che, nel caso, direbbesi *ribrontolare.* È più mite de' precedenti. In questa voce non è tanto l'idea di stizza, quanto nelle altre. — MEINI.

Rimbrotto, non tanto comune, non è però fuor dell'uso. Esprime rimprovero più acre che dolce, e versante sopra cose non gravi; il rimbrottare tiene un poco del borbottare (1).

Rimbrottolo è ancora più famigliare. Salvini: « Tanti rimbrottoli, tanti rimproveri glie n'ebbi a fare. » I rimproveri domestici o tra amici, se siano con un po' di stizza, si chiameranno *rimbrottoli.*

663.

Raffaccio, Rinfacciamento, Lavata di capo, Rampogna.

E *raffacciare*, dicono i Toscani, e *rinfacciare.* Questo secondo è, come ognun sa, più comune: da *raffacciare*, *raffaccio: rinfaccio* suonerebbe più strano. Il *raffacciamento* è l'atto del raffacciare; il *raffaccio* è, talvolta, la cosa stessa raffacciata. I raffacci dell'uomo che si dice pulito sono men grossolani, ma più insopportabili che quelli dell'uomo della plebe. Chi raffaccia un benefizio, potrà divenire virtuoso, ma ancora non è.

E *raffacciare*, insomma, e *rinfacciare* differiscono da *rimproverare,* in questo, che il raffaccio è rimprovero di cosa umiliante, e non solo di colpa (2), ma pur di sventura, perchè la sventura agli occhi di molti è la più rea delle colpe.

Innoltre, si raffaccia anche senza rimproverare; una parola, un cenno possono essere, ad uomo che intenda, raffacci amari. Cavalca: « Non lo rinfaccia rimproverando. »

---

(1) BOCCACCIO: *La donna garrito alla gatta...*

(2) Il Berni usò *dolce rabbuffo;* ma il suono stesso de'due vocaboli par che faccia contrasto. Il Berni pure: *Far rabbuffi e dirvi villanie.* Accenna o ai buffi del vento (onde Dante rabbuffatore per la vita, e anche un po'rabbuffato: *Questo tuo grido farà come vento*), o a *buffa*, usato da Dante stesso, ch'è beffa grave, sebbene sia madre della leggera buffoneria.

(3) DAVANZATI: *A' quali... il questore del principe, a nome di quello, diede un rabbuffo, ch'e' non badavano alle faccende pubbliche.*

(4) BEMBO: *Più gravi rimproveramenti e querele.*

(5) BOCCACCIO: *Rimproverando al suo abate quella medesima colpa.*

(6) Dante ha *rimprovério,* rimprovero grave, che segna il passaggio tra i due sensi: *In rimprovério del secol selvaggio.*

---

(1) BOCCACCIO: *Il dì e la notte molestato e afflitto dai rimbrotti della moglie.*

(2) FRA GIORDANO: *Non curano il rinfacciamento che vien loro fatto di quelle enormitadi commesse.*

Insomma, il raffaccio è rimprovero oltraggioso, quasi cosa che gettisi altrui contro la faccia; il rimprovero può farsi per necessità, per buon fine. Chi crede correggere gli errori altrui rinfacciandoli, erra, egli, forse più gravemente.

Lavata di capo, modo famigliare, è rimprovero forte fatto a minore di sè, per mortificarlo e correggerlo. Si possono rimproverare de' falli agli assenti, indirettamente; la lavata di capo e il rabbuffo si dánno a' presenti, o per lettera come a chi si parla. Si fanno rabbuffi e si dánno lavate di capo anche in istampa, ma perchè quegli di cui parliamo lo sappia. All' incontro, in società voi rimproverate, a chi non vi sente, cose delle quali tra poco in sua presenza sareste disposti a lodarlo. Gli altri non portano il diminutivo; famigliarmente direbbesi: una lavatina di capo.

Rampogna (1) non è della lingua parlata, almeno in Firenze. Vale: rimprovero forte, men forte però di rabbuffo, e forse più grave. La rampogna può essere un raffaccio, una riprensione; può essere di semplici rimproveri o con improperii; ma non va disgiunta dal biasimo. Può farsi da uguale a uguale, da minore a maggiore, e senza quella veemenza o quell'aria di superiorità che, per lo più, accompagna il rabbuffo.

664.

Paternale, Sgridata, Rivellino, Sproloquio, Lavata di capo.

Paternale, riprensione fatta con autorità che vorrebb' essere come di padre; *sgridata*, ammonizione severa e rumorosa, da superiore a inferiore; *sproloquio*, parlata lunga, e che può essere e non essere risentita; *rivellino* (dice il Ferrari), un ammonimento, un rumore sopra il capo, quale fanno i rivellini quando difendono le porte assalite.

La paternale suppone, ordinariamente, affezione e desiderio, o sincero o affettato, del bene di colui al quale si fa. *Rivellino* è più forte di *sgridata*, e fa pensare più grave la colpa: scolaro che va tardi alla scuola, tocca una sgridata dal maestro; voi fate un rivellino a un maledico che assalta voi o altri nell'onore. Ma da certa gente co' rivellini e colle sgridate si ottien poco o nulla, perchè dicono che « le parole non fanno lividi. » Nel rivellino riguardasi segnatamente la stizza e il sentimento dell'offesa; nella sgridata, l'idea d'autorità risentita; nella lavata di capo (2), la vergogna che in altrui si mette o si vuol mettere del male operato.

Sproloquio è meno. Si può fare uno sproloquio, cioè, sfogarsi parlando a lungo con persona senza ch'ella ci abbia offesi; si può fare uno sproloquio parlando d'un terzo, o raccontando le proprie disgrazie in aria di rammarico, per destare commiserazione, o per ottenere chechessia, o anco per far pompa d'ingegno. Onde il Mariani, nel dramma rusticale *Le Nozze di Maca:* « Gli ho fatto più sproloqui e più sermoni, Che que' che accattan tozzi per le vie. » I letterati fanno sproloquii; per questo son messi al mondo.

665.

Ramanzina, Romanzina, Sgridata.
Sgridare, Biasimare.
Cantarla, Cantarle.

— *Ramanzina*, e più comunemente *romanzina*, sgridata più lunga, e talvolta più ragionevole. La *sgridata* sarà più rumorosa della ramanzina; ma quando diciamo di voler fare una bella ramanzina a qualcuno, intendiamo rabbuffo con più ragione fatto, e tale da ritrovare le costure. Chi fa una sgridata si lascia più pigliare dall' ira; persuaso d'aver ragione, si sfoga a gridare e rimbrottare. La ramanzina è meno furiosa, ma più insistente e autorevole. — MEINI.

Chi sa che, siccome *storia* dicesi un discorso lungo anco che non racconti, non venga da *romanzo* questa *romanzina*, che così è pronunziata anco nel Veneto, come dire, ironicamente, cosa da divertire; e come nel modo: gliele ho cantate? *Cantarle* e *cantarla* a uno, è un dirgli cose spiacevoli ma non sempre di biasimo, nè *cantarle* è così forte come *sgridare. Glie l'ho cantata*, appunto perchè singolare, dice un po' meno che *glie le ho cantate;* e il primo può intendersi di cose non piacevoli a udire, anco senza rimprovero.

666.

Sgridata, Gridata.
Gridata, Grida, Gridio, Rimbrontolio.
Gridare uno, a uno.
Gridare addosso, la croce addosso, in capo.

Si può fare o dare una gridata senza rivolgerla come rimprovero ad altri; può la gridata essere una serie di grida articolate in parole, più o meno sensate, esprimenti dolore cruccioso, indegnazione impaziente contro le cose o i casi, fin contro sè stesso, o anche contro gli uomini, non per riprenderli ma per lagnarsene stizzosamente. Il *grido* e le *grida* non fanno *gridata* se non quando sian acri e stizzose, e continuate o con poco intervallo. Certe tragedie sono una catena di gridate, sonanti e strascicate appunto come catena di schiavi. Certa eloquenza si fa forte di gridate, non sempre dirette a sgridar questo o quello.

Ma dicesi altresì *gridare uno* in senso affine a *sgridarlo;* e allora *gridare* e *gridata* vale un po' meno. La madre grida il suo bambino anco con poche parole, e non gravi, anzi tempe-

---

(1) Ha forse origine comune con altre voci comincianti da *ramp* o da *arp* o da *rap*, che denotano un prendere violento. Imagine affine a quella di *riprendere*, ma più veemente.

(2) Anco a' Greci πλύνω valeva e *lavare* e *rampognare*. Perchè, lavando, per ripulire, si stropiccia, si scuote; quasi si raschia.

rate d'affetto. Lo sgridare è più avverso; e gioverebbe aver l'arte di gridare chi mal fa senza troppo sgridarlo, perchè cotesto stesso è già mal esempio.

Dicesi anco *gridare a uno* in senso affine a *sgridarlo* (e qui pure è più breve che *sgridarlo*, ma un po' più forte che se si dicesse *gridarlo)*, e in senso più generico, d'imprecazione, o di persecuzione o simile.

Gridare addosso è ancora più accanimento; peggio ancora *gridare la croce addosso;* che non so se sia preso dal latino *abi in malam crucem;* ma crederei piuttosto dalle crociate, che facevansi anche contro Cristiani. Gridasi addosso e a uno e a di molti, per fargli male o dargli noja, o anco per imputargli male che vogliasi fatto da essi; gridasi la croce addosso in segno o minaccia di persecuzione, o almen d'odio più grave.

Gridare in capo a uno non so se sia modo vivente, ma è chiaro, e corrisponde a quell'altro dell'uso: *far tanto di capo.* Denota piuttosto la molestia dell'intronamento, che il danno che possa venire dai rimproveri e dalle grida; e dice meno animosità che il *gridare addosso*, e men voglia di nuocere che il *gridare la croce addosso*.

Gridatina, si dirà, e *sgridatina. Gridataccia,* non nel senso affine a rimprovero, ma, in genere, di gridata sguajata. *Gridío* non è che il frequentativo di *grido* e non ha che fare con *gridata; rimbrontolío* potrebbesi dire il ripetuto e minuto rimbrontolare.

667.

Biasimare, Vituperare, Censurare, Criticare, Sindacare, Riprendere.

Biasimare, giudicare non buona, non ben fatta una cosa, o a chi la fa negar lode più o meno severamente. *Vituperare* è più forte. Biasimare senz'ira, senz'astio, senz'orgoglio, è difficile, ma si può; vituperare è sempre biasimevole.

Censurare riguarda gli uomini e gli atti (1) e gli scritti; *criticare*, più propriamente, gli scritti, le opinioni, il modo di dire (2), o l'uomo per cose tali. La *censura* indica il male, per toglierlo o per correggerlo; la *critica* riprende la falsità delle idee o delle narrazioni, l' inconvenienza del dire, la stranezza delle invenzioni, la inutilità o il danno de' metodi. La critica più feconda loda il bene, indica il vero.

Sindacare è considerare per minuto, con occhio severo e autorevole (3), come di giudice che cerca la somma giustizia.

Riprendere è più di *censurare*, meno di *vituperare.* Per riprendere, prendesi quasi di mira l'atto o l'uomo; prendesi, per ritirarlo da quel che non è bene o bello, per poi scorgerlo al meglio.

(1) Dall' uffizio de' Censori romani.

(2) *Cerno.* Κρινω.

(3) Δίκη.

668.

Disapprovare, Riprovare.

— *Disapprovare* è poco più che non approvare; *riprovare,* condannare altamente. Si disapprova quello che pare non buono, non conveniente; si riprova quel che pare cattivo, perverso.

Si disapprova con una parola, con un cenno, col silenzio; riprovasi più espressamente o più gravemente. Aristide disapprova il consiglio di Temistocle; il popolo lo riprova. L'uomo semplice e modesto, al più, disapprova; l'arrogante riprova. — ROUBAUD.

Riprovare, disapprovare con avversione o disprezzo, il più sovente manifestato di fuori. Disapprovasi cosa che non s'approvi: questa è opinione. Riprovasi, non solo disapprovando, ma condannando, interdicendo, proscrivendo. Quindi il senso di *reprobo* (1).

669.

Biasimare, Condannare.

Il *condannare* (anco privatamente) è biasimo forte. Si può biasimare un atto e non lo credere condannabile. Si biasima il portamento o il discorrere affettato d'alcuno; non si condanna.

670.

Biasimare, Censurare, Criticare, Sindacare, Vituperare.

— *Censura,* più propriamente, de' costumi; *critica,* delle opinioni, delle opere dell'ingegno. *Sindacare,* esaminare con esattezza, e sovente più con animo di censurare, di criticare, di condannare, che altro (2). Non è questo il senso originario; ma, quand'anco il sindacato sia giusto e libero di passione, ha sempre non so che d'inflessibilmente o minuziosamente severo. — ROMANI.

— La *censura* è disapprovazione palese; il *biasimo* può essere tacito.

La censura supponesi per lo più venga da persona autorevole, e non sia immoderata. — BOINVILLIERS.

— *Sindacare,* esaminare i fatti o anche le intenzioni altrui, insistente, e con voglia di trovar l'uomo in fallo.

Vituperare aggiunge al biasimo il vilipendio, l'ingiuria, ed è biasimo, men sovente ristretto a una sola azione. — CAPPONI.

671.

Critica, Censura.

— *Critica,* più propriamente, delle opere letterarie; *censura,* delle dottrine, delle credenze, degli atti morali. — ENCICLOPEDIA.

— *Critica* è l'esame ragionato d'un'opera;

(1) VILLANI: *Libro riprovato.* - FRA. GIORDANO: *Disapprovare le più virtuose opere.*

(2) BELLINCIONI: *Ti mordo e vuolti sindacare.*

censura, la riprensione ponderata di proposizione o d'azione che offende, o si crede o si vuol far credere che offenda, una verità o una legge.

Affermare che una dottrina è falsa, o mal connessa, che un libro è cattivo, è censura; dimostrarlo a dovere, è critica. Censurate con moderazione; criticate con senno. — BEAUZÉE.

— La critica può, talvolta, risolversi in lode: la censura importa riprensione, più spesso. Quando ambedue sono avverse, nella prima è sottigliezza e non di rado pedanteria; nella seconda, mal animo o soverchia severità. — POLIDORI.

672.

Satira, Pasquinata.
Comporre una satira, Far la satira.

Ognuno sa che gli scritti satirici in Roma attaccansi alla statua chiamata Pasquino; ma la *pasquinata* è più bassa della *satira,* d'ordinario, più breve, più mordente, e men vòlta a morale intendimento. Non già ch'io creda doversi la morale insegnare con satire; ma perchè certi satirici ebbero in mira, se non di reprimere, di riprovare il vizio, o que' difetti che, adulati o scusati, diventano vizio. Quando però diciamo, far la satira di persona o d'ordine di persone o di cose; e quando diciamo *gli han fatto una satira,* intendiamo cosa che può essere più ignobile della pasquinata, e più velenosa. Altro è comporre satire, altr'è fare una satira che si può (come ognun sa pur troppo) anco di viva voce.

673.

Mordace, Satirico.

— Il *mordace* morde, il satirico sferza. Il mordace lo fa per maligno animo, il satirico non sempre. Fare la satira delle virtù, non si direbbe; ma mordonsi e vizii e virtù. — ROCCO.

674.

Satirico, Caustico, Mordace.
Mordente, Pungente.

— *Caustico,* che ne' suoi giudizii sparge una acrimonia penetrante, corrosiva (1). *Mordace,* che tira a offendere altrui, e morde con stizza. *Satirico,* che deride o disprezza o condanna le persone o le cose più o meno meritevoli di tal pena.

L'umore caustico viene da impazienza o da inquieto disdegno. L'uomo mordace assale più le persone che i vizii; il satirico, e questi e quelle, ma spesso con agrezza soverchia. — GATTI.

— *Caustico* esprime acrimonia non sempre maligna; *mordace,* maldicenza fiera; *satirico,* derisione o biasimo di cose che ne danno cagione o pretesto. Il terzo vede il male e lo addita; il primo cerca il male, lo scopre; il secondo si avventa anco al bene. Il primo dimostra amarezza d'animo, acredine d'umore· il secondo, nerezza d'intenzioni, o almeno insolenza.

Il mordace è sempre abietto; il caustico dà talvolta, nel vero, ma s'irrita troppo: il satirico è sovente veridico, ma ne' modi sbaglia. — GUIZOT.

Una parola, un motto è mordente; l'uomo, tutto il discorso è mordace. Mordente è men di mordace, ma più di pungente: senonchè, certe parole dette apposta per pungere sono più gravi di motti in genere mordenti, dove l'arguzia è più della malignità. Segnatamente dell'uomo, quando dicesi che è pungente, denotasi un vizio abituale; come dargli del pruno.

675.

Maldicenza, Mormorazione, Biasimo, Detrazione, Ingiuria.

— *Maldicenza* è dir male di cosa o di persona che non lo merita, o in modo sconveniente. Il *biasimo* può essere meritato, e può nel biasimo non aver luogo malignità. La *mormorazione* è biasimo maligno, maldicenza coperta da parole ambigue. La *detrazione* scema de' meriti e delle lodi altrui, assale la fama anzichè l'onore, l'assale con biasimi, con mormorazioni, con maldicenze, con accuse, con critiche, con lodi avvelenate, o esagerate apposta. L'*ingiuria* può essere mero oltraggio o scherno; la *maldicenza* caccia il dente più fondo. — ROCCO.

676.

Dare alle gambe, Tirar giù, Tirarla giù.

— Il primo de' fatti, il più; gli altri due, delle parole: quello, inteso a peggiorare le condizioni d'un uomo; questi, a assalir la riputazione di lui. Ma si dirà: il tale *s'è dato alle gambe,* da sè, quando s'è avviluppato nelle parole tanto da nuocere a fatti suoi; o, nel volersi difendere, è venuto a accusarsi; o a qualunque sia modo, parlando o operando, abbia nociuto a sè stesso. — CAPPONI.

Tirar giù, di persona, è un dirne male senza nè riguardo nè discrezione, e si fa, per lo più, in maniera che il così malmenato non lo senta o non l'abbia a risapere, almeno sull'atto. *Tirarla giù* è più famigliare, e pare che dica maldicenza più sguajata e più avversa.

677.

Maledico, Maldicente, Calunniatore.
Detrattore, Ingiuriatore, Mordace, Satirico.

— Nel *maledico* è più l'acrimonia. Il maledico è un *maldicente* che avvelena le sue parole con tristi sospetti che tengono della calunnia. Quella che chiamano colta società, abbonda di *maldicenti:* i maledici, grazie a Dio, non tanti. Il *detrattore* dice male per isminuire il merito altrui. L'*ingiuriatore* dice e fa villania a viso, o come se a viso. Il *calunniatore* appone

(1) Καίω, *brucio.*

colpe gravi e non vere. Il *mordace* dice male per astio o per far ridere amaramente. Il *satirico,* ora per far ridere, e ora a fin di bene, com'egli lo intende. — AMBROSOLI.

678.

Maledico, Maldicente, Mormoratore, Detrattore, Calunniatore, Calunnioso.

— *Detrattore,* chi, il più sovente occultamente, toglie o tenta togliere qualche cosa alla fama, alla riputazione altrui (1). *Calunniatore,* chi frodolentemente appone colpa non vera (2). *Calunnioso,* chi è pieno di calunnie, chi è proclive a calunniare: ma più sovente dicesi di parole o sospetti o atti ne' quali è calunnia.

Maldicente, chi sparla degli altri; *maledico,* chi ha il brutto abito di vituperare. Il primo è un po' men forte dell'altro. Il maldicente può esser tale per ispensieratezza, per prurito di ciarlare, di giudicare; e però dicesi anco d'uomo che non la risparmia a nessuno. Il maledico è mosso da più ree cagioni, da invidia, da odio, da vendetta. Nè in celia si direbbe: voi siete un maledico; come dicesi: siete pur maldicente. *Mormoratore,* chi svela e divulga ciò che la carità vorrebbe si tenesse celato; o chi, sotto coperta di zelo, torce in sinistro senso le cose dette e fatte innocentemente. — MEINI.

679.

Maledire, Bestemmiare, Vituperare.

Bestemmiasi Dio e le cose della religione; *malediconsi* e le sacre e le non sacre cose (3). La bestemmia può essere una specie di maledizione (4), e la maledizione essere congiunta alla bestemmia, ma non ogni maledizione è bestemmia. Anco il padre, anco Iddio maledicono.

Di cose umane (5), s'usa *bestemmia,* talvolta, ma sempre in quanto si considera in essa alcuna cosa di sacro. Si può bestemmiare anco la verità. D'uomini parlando, ell'è sempre più grave di *vitupero.* Biasimare nome vituperato, non è bestemmiarlo; vituperare la virtù, è bestemmiarla davvero.

BICCHIERE.

680.

Bicchiere, Tazza, Gotto, Pecchero.

Bicchiere d'acqua, di vino; *tazza* di cioccolata, di caffè. La tazza, al dir della Crusca, è vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno c'è delle tazze senza piede e non piatte; e questa notizia, che tutti sanno, giova rammentarla, per concluderne che gli esempi addotti sotto questo vocabolo non fanno autorità, e che le differenze debbonsi cercare nell' uso.

Gotto, in Toscana, bicchierone di forma più grande dell'ordinario (1); nel Veneto, è il bicchiere in genere. Che tale non fosse in origine lo prova l'esempio delle Vite di Plutarco: « Coppe, gotti, bicchieri d'ariento (2). »

681.

Nappo, Coppa, Bicchiere, Tazza, Chicchera, Giara, Calice, Pisside.
Ciotola, Scodella.

— *Nappo,* della lingua scritta, è vaso da bere; *coppa,* e da bere e da altro (3).

Coppa, oggidì, non ha altro uso se non quando un vero galantuomo chiamasi coppa d'oro; e nei derivati: *sottocoppa* e *coppiere.*

Il *bicchiere* è da tavola; la *tazza* è da caffè; la *giara,* da sorbetti. La tazza non è di vetro come il bicchiere. — ROMANI.

— Il *nappo* ha varie forme, non grande il più; voce quasi storica. La *coppa* è per lo più tonda, non fonda di molto, e larga di bocca. Il comune è *bicchiere,* ch'è, per lo più, di vetro o cristallo cilindrico; il nappo o la coppa posson essere di metallo, di legno.

Calice, nel moderno uso, è quello de' preti; d'usi romani parlando, starà per bicchiere non inelegante: abbiam poi il calice de'fiori. Dalle parole: « passi via da me questo calice, » venne il modo quasi proverbiale: calice d'amarezza, di dolore; vuotare il calice fino alla feccia.

La *tazza* è con manico o senza, dilatantesi in su, ed anche cilindrica. Serve per il caffè, per il brodo. Ma quelle del brodo, se più larghe e grandette, *ciotole.* — VOLPICELLA.

— La *ciotola* è da brodo, con manichi o senza; la *scodella* è da minestra, un po' più fonda del piatto (4). — ROMANI.

La *chicchera,* più piccola della tazza, specialmente cilindrica, ma anche dilatantesi un poco all' insù, è per caffè o cioccolata.

— *Pisside,* anticamente, piccol vaso; oggi,

---

(1) *De-Traho.* — TRATT. PEC. MORT. *Detrazione è dir male occulto d' altrui* (non sempre occulto).

(2) *Calvo,* frodare.

(3) PETRARCA: *E maledico il dì ch'io vidi il sole.*

(4) Onde talvolta s'usa per semplice *maledizione.* — DANTE: *Bestemmiavano Iddio e' lor parenti, L'umana specie...* — BOCCACCIO: *Bestemmiando la sua sventura.* Ma questo modo che in alcuni casi può avere qualche forza, non è da usare che rado; e con cenno di biasimo.

(5) Il vocabolo greco ha senso generalissimo; ed è la radice di *biasimare.*

(1) Il prof. Tantini chiama *gotto* quello di porcellana, di cui si servono ai bagni, per prendere le acque medicinali.

(2) Il toscanissimo Redi sta contro l' uso toscano, e dice: *Gotto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pigliata in presto da' Veneziani; e deriva non da* guttus, *ma da* cyatus. Sia detto con pace del dott. Redi, ma l' etimologia di *gotto* pare che sia *guttus* non *cyatus;* e il *gotto* non è preso in prestito da' Veneziani, se *guttus* avevano anco i Latini; e *gotto* non è lo stesso che *bicchiere* a' dì nostri, com'era forse ai tempi del Redi. *Pécchero,* voce alemanna, bicchiere grande, vive in quella provincia d' Italia che ha nome dai Longobardi.

(3) BOCCACCIO: *Fattosi venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cor di Guiscardo.* - REDI: *E colmane per me Quella gran coppa là.*

(4) BERNI: *Una minestra Che non la può capire ogni scodella.*

vaso in cui si conserva il Sacramento dell'altare: è più bassa del calice, ma ha tazza più larga, e coperchio a cui è legato un velo che tutta la copre, in segno di rispetto. Il calice, nell'incruento sacrifizio; la pisside, nell'amministrare il viatico e nella comunione. — MEINI.

682.

Bicchierino, Bicchieretto, Bicchieruccio.

Bicchierino, diminutivo; *bicchieretto*, vezzeggiativo. Piccolo bicchiere, pieno o vuoto che sia, è *bicchierino;* bicchiere, o grande o piccolo, ma pieno e vagheggiato dal bevitore, o in pensiero o in atto, con aria di amorosa tenerezza, sarà *bicchieretto.* A chi piace il bicchieretto, non ama gran fatto i bicchierini.

Ma *bicchieretto* può pure essere semplice diminutivo. E allora l'uso ci dice che il bicchierino è sempre più piccolo. Quello da liquori è *bicchierino;* bicchiere da tavola non grande, *bicchieretto.*

Se poi non si riguarda la piccolezza assolutamente, ma o la piccolezza sproporzionata, o la miseria o la viltà della materia, o la ineleganza della forma; quando, insomma, al diminutivo s'aggiunge dispregio, s'userà *bicchieruccio.*

683.

Bicchierino, Beverino.

— *Bicchierino*, se di vetro: *beverino*, se di terra: segnatamente quello che si tiene nelle gabbie per gli uccelli quando sono appanicati, cioè avvezzi al panico della gabbia; perchè c'è di quelli che, rinchiusivi, non vogliono mangiare nè bere, e alla schiavitù prescelgono la morte. Talora le due voci, in questo senso, usansi promiscuamente; ma non si dirà forse mai: empire il beverino al cardellino; e, più proprio: ch'egli ha insudiciato il beverino. — MEINI.

684.

Tazzetta, Tazzina, Tazzettina, Scodelletta, Scodellina, Scodellino, Ciotoletta, Ciotolina, Ciotolino, Calicetto, Coppettina, Coppetta, Coppella. Tazzone, Bicchierone, Calicione, Ciotolone.

Da *tazza* si fa *tazzina, tazzetta, tazzettina:* e la *tazzina* pare possa essere più piccola; la *tazzetta*, denotare non solo il contenente, ma anco la quantità contenuta. *Nappo*, non essendo dell'uso, non ha diminutivo usitato. *Coppa* potrebbe fare *coppettina;* ma *coppette* son le ventose, e *coppella* è ad uso degli orefici. Da *calice*, *calicetto*, anco di quello de' fiori. E *ciotolina* e *ciotoletta* e *ciotolino;* e *scodellina* e *scodelletta* e *scodellino*. Quest'ultimo, del fucile altresì. La *scodelletta* e la *ciotoletta* e la *tazzetta*, possono non tanto diminuire quanto denotare, per attenuazione di vezzo e di celia, vaso che contenga buona quantità di bevanda che piaccia, o essa medesima quantità. Il ciotolino può essere ancora più piccolo della ciotolina, e il Cellini lo fa servire a usi dell'arte sua.

Tazzone, tazza propriamente più grande di quelle che così chiamansi in Torino a uso del caffè e latte e simili. Il *ciotolone* era, un tempo, da vino; e *calicione*, dice il Redi per celia a uso de' gran bevitori; erudizione romana che lì ci cadeva. *Bicchierone* e della forma grande e della quantità del liquore.

685.

Caraffa, Foglietta, Ampollina, Ampolletta, Ampolle, Alberello.

— *Caraffa*, di vetro, più piccola, per lo più, della boccia e della bottiglia; da acqua, da bevande dolci e da medicina. *Foglietta*, misura di vino, e vaso che la contiene. *Ampolline*, quelle di chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con cannello dal quale si mesce. *Ampolletta*, può cadere in senso farmaceutico e altro; e avrebbe uso più generale. *Ampolle*, nel plurale figurato d'Orazio, non ha senso che letterario o politico. *Alberello*, vasettino di terra o di vetro, da unguenti, da medicine semiliquide; di varia forma. — ROMANI.

686.

Boccettina, Boccettino, Bottoncino.

L'uso determina che *boccettino* sia più piccolo ancora di *boccettina.* Io credo che questo uso giovi conoscerlo e rispettarlo; perchè, posta la vita di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguerne, al possibile, il senso.

— A significare *boccettina* ancora più piccola di *boccettino*, in Toscana e altrove dicesi *bottoncino.* — LAMBRUSCHINI.

687.

Fiasco, Fiasca, Boccia, Boccale, Bottiglia, Orcio, Orciuolo, Bombola, Anfora, Borraccia, Brocca, Idria, Damigiana.

— Il *fiasco* è, d'ordinario, per il vino. In Firenze è di vetro, impagliato o no, e contiene tre bottiglie circa o dieci bicchieri; ma può essere d'altro che di vetro. È panciuto, tondo, base piana, collo stretto e lunghetto.

La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola e più grande del fiasco: serve per viaggio, e a contenere vino e altro. La fiasca da olio è della forma del fiasco, ora più grande, or più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura.

La *boccia* è di vetro; tonda, senza piede; in alcune parti d'Italia, son bocce quadre, più grandi delle bocce da tavola e delle bottiglie; si restringe nel collo più gradatamente che non fa la bottiglia; più panciuta della bottiglia, serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze.

Boccale, vaso di terra più o men fine, con piede tondo, panciuto; rientrante un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente, e con manico.

La *bottiglia* è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o meno lungo; da vino e da liquori. Non serve di misura, come in

altre parti d'Italia il boccale, e il fiasco in Firenze; in ciò somiglia alla boccia.

L'*orcio* e l'*orciuolo* son di terra e da olio.

La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto; da vino o altro liquore. Vien forse da *bombare*, bere, o dal rumore che il liquore fa uscendo del collo alquanto stretto. È più piccola della boccia, e credo più panciuta.

Anfora è voce storica: ai Romani era vaso fittile con due manichi, ed era anco misura.

Borraccia, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma; da portare in viaggio acqua o vino.

La *brocca*, di terra o di metallo, ha varia forma, con becco e con manico. Da bere, da serbar acqua, ad altri usi.

Idria, voce storica, vaso da acqua. — GATTI.

Damigiana, vaso grande di vetro, da contenere più fiaschi, con grosso ventre e collo corto, coperto tutto di vinco; da trasportare e tenere vini e spiriti; adoprasi nelle case, da' droghieri e da'venditori di spiriti. Il francese *Dame-Geanne*, farebbe sospettare che il nome della cosa sia tolto dalle persone, come *frate, monachina, monachetto, servitore,* il legno da appendere panni per batterli, *barbagianni.*

688.

Cantinetta, Cantinuccia, Cantimplora.

— *Cantinuccia*, piccola o disagiata cantina. *Cantinetta*, definisce la Crusca, vaso entro cui pongonsi bocce piene di vino, per rinfrescarle col ghiaccio che vi si mette attorno. Dicendo il Redi: « Cantinette e cantimplore, » pare che faccia una distinzione tra le une e le altre; ma nel descrivere queste seconde, fa vedere che a' suoi giorni le cantimplore erano diverse da quelle che oggidì sono in uso (1).

Cantimplora adesso è una gran boccia di stagno, con gran corpo basso e schiacciato, e con collo lungo e largo da passarvi il pugno; serve solamente per rinfrescare l'acqua. Si pone in fondo a un mastello ch'essa piglia quasi tutto, e ripiena d'acqua, si copre il corpo e si circonda il collo di ghiaccio. Una palla vuota e di stagno, poco minore del diametro del collo della boccia e forata di sotto, porta di sopra un cannello dello stesso metallo cui è unito un disco che serve di coperchio al collo della boccia, e ha un piccolo foro. Immersa la palla nella boccia, dal foro inferiore si empie d'acqua; e chiudendo col pollice il piccolo foro superiore del cannello, si cava fuori. Alzando il pollice che chiudeva il piccolo foro, l'acqua esce dal foro inferiore, e si versa in bocce, in bicchieri, o dove occorre. — CIONI.

689.

Barile, Botte, Barilotto, Bariglione, Caratello, Botticella, Botticino, Botticina.

Voci indicanti vasi fatti di doghe di legno, quasi cilindrici, tenuti insieme con più o men cerchi o di legno o di ferro; un po' rigonfiati nel mezzo dell'altezza, e con fondi piani. Servono per contenere liquidi; e hanno piccola apertura nel corpo, e taluni piccolissima apertura in uno de' fondi. I diminutivi servono d'ordinario a contenere vini di maggior pregio, o liquori spiritosi.

Barile è specialmente per il vino e per l'olio. Il barile da vino è più grande di quello da olio.

Queste voci indicano altresì il contenuto. Una botte, un botticino, un caratello di vino, d'acquavite, vale quanto di vino ci cape, anco che non sia più là entro. Così barile; il quale serve anco di misura legale: e come misura, più d'un barile può contenersi nel caratello.

Roba a botti, in gran quantità. Andare a bocca di barile, gettar dalla bocca sangue abbondante; e altri usi che il dizionario registra. Fare a scarica barili, da un giuoco, dicesi dello scaricar l'un sopra l'altro torti o danni. Di chi è grosso della persona e di non proporzionata statura: pare una botte.

Il *caratello* è d'ordinario men grande, più lungo e stretto del barile; sempre per vini, nè troppo comuni; e non s'usa per misura. Il *caratellino* è più piccolo del *caratelletto*, e questo può essere quasi vezzo per la qualità del buon vino contenutovi. La *botticella* è grandetta sempre più della *botticina*, ma questa più grande sempre del *botticino*. Di quello del botticino, intendesi del vino migliore, che non ce n'è tanto. Dicesi la stanza dei botticini; e sono *botticelle* dove si fa il vin santo, che tengonsi in una stanza alta e ariosa, non nella cantina.

Bariglione è vaso in forma di botte, ora più grande, ora più piccolo, secondo il pregio della merce che vi si contiene; ed è specialmente da salumi o pesci in salamoja, in olio. Così, bariglione di aringhe, di acciughe, di tonno, dice la quantità del contenuto; e se questi vasi adoperansi ad altro uso, diconsi bariglioni da tonno, da acciughe, da aringhe.

I bariglioni, propriamente detti, possono essere molto grandi e chiamansi *botti*. Così: botti di zucchero e di altre droghe. Ma hanno altra forma che le botti da vino, e doghe e fondi più sottili. I bariglioni apronsi levando un de' fondi, e non hanno aperture nel corpo; così tengonsi in piedi, nè si fanno po-

(1) REDI: *In Toscana la cantimplora è un vaso di vetro che, empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo.* E poi: *Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi d'argento o d'altro metallo che, capaci d'una o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino e le acque col ghiaccio.* - MAGALOTTI: *Vuotata la cantinetta, e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agghiacciamento dell'acqua.*

sare sulla pancia, come i barili, le botti, i caratelli. Il diminutivo *bariglioncino* è anche d' uso.

690.

Bariletto, Barilotto, Barlotto, Barletta, Bariluccio.

Barletta, piccolissimo barile da portare a cintola per cammino: e non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti. *Barlette* quelle che con acquavite, o con altro vino, vanno portando le donne che tengono dietro a un esercito. Il bariletto non così trasportasì di leggeri.

Barletta è più comune nell' uso che *barletto*, il quale diceva a un dipresso il medesimo, ma era forse più grande, sempre però più piccolo del *bariletto*. Il *bariluccio* è barile non tanto piccolo quanto mal atto, o in misura scarsa, se intendesi del contenuto.

691.

Cuccuma, Caffettiera, Bricco.

— *Caffettiera*, vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e in polvere, per farne bevanda. Oggi, in questo senso, è voce disusata in Firenze, ove comunemente intendesi il femminino di caffettiere. Invece di *caffettiera* dicono *cuccuma* e *bricco;* il bricco è sempre di rame stagnato, e serve piuttosto per il caffè; la cuccuma può essere, non solo di rame, ma anche di terra, e ha usi più varii, come per bollir acqua, per fare il tè, e simili. Poi il bricco suole avere un canaletto chiamato *beccuccio*, onde versare il liquido; la cuccuma, no. Nel traslato, diciamo: rompere la cuccuma, per importunare, annojare; e: aver sulla cuccuma, o dove mi bolle, cioè non avere punto in grazia. — MEINI.

692.

Brocca, Mezzina.

— Queste due voci s'usano spesso promiscuamente; se non che, la *brocca* è piuttosto di terra cotta; la *mezzina*, di rame. Quella che si tiene accanto ai lavamani, è brocca piuttosto. Possono, innoltre, differire un poco nella forma; perchè la brocca suol aver un cannello da versare l'acqua; la mezzina, per lo più, ha, da' due lati opposti, l'orlo un po' arrovesciato e prolungato a guisa di labbro sporgente, che chiamano il *beccuccio*. — MEINI.

693.

Catinella, Catino.
Catinellina, Catinetto.

Catinella, vaso più piccolo del *catino;* a uso, per lo più, di lavarsi le mani. Il Salvini: « Catinella è quasi piccolo catino. » La catinella, di terra cotta, o anche di majolica; il catino è più ordinario; di terra cotta, o di legno (1) o di metallo; e serve per lavar le stoviglie, pulire gli attrezzi di cucina, risciacquar l'erbe, e simile. La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno fa *catinellina*, l'altro fa *catinetto: catinettino*, nè simile, non si direbbe. In tempi più antichi il catino avrà fatto le veci di catinella: e lo prova l'uso di molti dialetti d'Italia, che quello da lavarsi le mani chiaman *catino*. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d'altro che della ricchezza delle idee.

(1) CRESCENZIO: *Dal legno del salcio si fanno scodelle, catini...*

694.

Bacile, Bacino.

— Quello del barbiere, e *bacile* e *bacino;* ma dicesi proverbialmente: tenere il bacile alla barba, non il bacino. Quand' è men fondo, e serve o a contenere altri vasi, o a ricevere il danaro, *bacile* non si dice. *Bacino*, d'acqua; *bacino*, voce anatomica e geologica. Qui non ha luogo scambio. — ROMANI.

Da *bacile* potrebbesi *baciletto;* ma non è guari usitato. *Bacinetto* è una difesa del capo come altrove si disse.

695.

Tafferia, Farinajuola.

La *tafferia*, più comunemente *farinajuola*, è di legno, e serve nelle cucine per posarvi la farina da infarinar la frittura; altro senso vivo non ha. *Tafferia* in altri tempi era cosa più nobile, se in materia di vasi entra la nobiltà. E perchè no?

BILANCIA.

696.

Bilancia, Stadera.

— La differenza materiale è evidente; ma giova segnarla nel senso traslato, nel quale *bilancia* ha significazione di maggiore finezza. Onde il Salvini: « Pone giustamente alle cose i pesi e le misure, non con la stadera del volgo, ma con la bilancia del savio (1). » — CANTÙ.

697.

Bilancia, Equilibrazione.

Equilibrazione è l'azione del mettersi o del mettere in equilibrio (2); e noto questa voce, non perchè la differenza non ne sia chiara, ma perchè la voce mi par necessaria. Le equilibrazioni politiche tra potentato e potentato a nulla giovano, quando l'equilibrio morale manchi.

— *Bilancia politica* fu ed è parola solenne tra' politici d'Europa; pretesto di guerre e paci, cominciando da Carlo V. Quel far crescere uno Stato, non perchè t'importi di lui, ma per opporlo, come argine, a un altro Stato di cui tu abbi temenza, il Guicciardini lo disse un tempo, con bella e italiana voce, *contrappesare* (3). La *bilancia economica*, un

(1) Volgo, non il popolo; savio, non i dotti.

(2) GALILEO: *Equilibrazione fatta con gran tardità.*

(3) Napoleone donò la Luigiana; per *contre-poiser* la potenza americana all' inglese. E il Barbè Marbois nota questo italianismo, pieno di politica italiana, nella bocca dell' uomo che essere Italiano non seppe, per sua sventura, e non volle.

tempo non men famosa, è bandita dal vocabolario degli economisti moderni. — CAPPONI.

698.

Equilibrare, Librare.

Librare non è della lingua parlata, ch'io sappia. Ma quand'anco affettato paresse in prosa il petrarchesco, ripetuto dal Galileo: librar su giusta bilancia; nessuno vorrà bandir dalla lingua i modi belli: librarsi sull'ali; gli astri librati nello spazio; una fionda, un dardo librato, innanzi che si scagli, si vibri (1). Ove si parli d'equilibrio, che si mantenga senza punti di contatto che al disotto lo reggano, *librare* allora pare il vocabolo proprio; ove si parli d'equilibrio ch'abbia sopra terra una base, converrà meglio l'altro.

699.

In bilancia, In equilibrio, In bilico.

Il primo e l'ultimo dicono due particolari maniere d'essere *in equilibrio;* il secondo è la più generale. Due pesi che stanno *in bilancia*, stanno certamente in equilibrio; ma questo è l'equilibrio proprio de' pesi sulla bilancia o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che sta sopra un altro, toccandolo in un punto solo, e che, così stando, non pende nè dall'una parte nè dall'altra, sta anch'esso in equilibrio; ma gli è un equilibrio che dicesi *bilico* (2).

Per estensione, direbbesi anco: bilicarsi su una gamba, quando il punto d'appoggio su cui la gamba riposa non sia troppo fermo. *Bilico*, quello degli usci quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

Altri molti sono i modi dell'equilibrarsi; come di due liquidi in due tubi d'un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano un peso, e simili.

Equilibrio, nel traslato, dicesi degli umori, del calore, delle ragioni: nel giusto equilibrio degli umori sta la salute; questi due argomenti pare che s'equilibrino; equilibrio economico; due corpi di temperatura diversa, avvicinati, s'equilibrano a poco a poco; l'elettricità tende a mettersi in equilibrio: non le grandi forze sociali fanno potenza, ma il loro equilibrio è che rende lo Stato atto alle grandi e difficili cose.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: le bilancie omeriche, su cui Giove pesa i destini degli uomini e de' popoli; imagine che adombra l'equità della Giustizia e della Sapienza suprema, la quale assai più degnamente è rappresentata dal fare ogni cosa in numero, peso e misura. E questo è meglio del compasso che a Dio mette in mano il poeta del Paradiso: stare in bilancia (della moneta che ha il suo giusto peso). Le bilance della giustizia; dare il tracollo alla bilancia, cioè dar l'impulso finale in un avvenimento, in una risoluzione; bilanciar le ragioni; bilanciare il male col bene; bilanciar le partite.

Si noti che *equilibrare* è quasi sempre riflessivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, usar questo verbo attivamente, nel senso di fare stare, o di mettere in equilibrio. *Bilanciare*, specialmente nel traslato, è attivo più spesso: bilanciando due partiti diversi, veggo che le loro utilità si equilibrano; in tal caso io scelgo il più semplice (1).

Anche *bilico* ha traslati suoi proprii; e: star in bilico, dicesi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicchè un leggero impulso, un leggero disequilibrio lo farebbe cadere, non solo nel materiale, ma nell'economico, nel politico, e simile (2). Le cose che stanno in bilico, stanno in equilibrio non perfetto, momentaneo o pericoloso di molto.

BOLLARE.

700.

Bollare, Segnare, Marcare.

— *Segnare* è il genere; la *marca* e il *bollo* sono specie di segni, ma ce n'è d'altra sorta. — ROMANI.

701.

Bollo, Marchio, Sigillo.

Il *bollo* contrassegna, il *sigillo* chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro a difesa: dopo sigillata la lettera, la posta ci appone il suo bollo. In alcuni dialetti, sigillare una lettera si dice *bollarla*, ma impropriamente.

Il *marchio* è segno di distinzione, impronta d'onore o d'infamia; più comunemente il secondo (3). È una specie particolare di bollo; onde il Lippi: « Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella. »

Marchio, oggidì, pare s'intenda segnatamente quel che è impresso per fuoco, o con altro segno durevole e profondo.

702.

Sigillo, Suggello.

È la stessa voce, con mutazione inversa, ma simile a quella di *lacryma* e *lagrima*. Nella lingua viva, il secondo suonerebbe affettato; ma tale non sarebbe tuttavia nella scritta il traslato di *suggello*, per fatto o parola che confermi la verità e la bontà di proprio od altrui fatto o parola. E il *suggel che ogni uomo*

---

(1) TASSO: *E si librò sull' adeguate penne.* - GALILEO: *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro.* - VIRGILIO: *Summa telum librabat ab aure.* - BUONARROTI: *Sopra l' aureo letto Librata stassi in aria.* - OVIDIO: *Nec circumfuso pendebat in aëre tellus, Ponderibus librata suis.*

(2) DAVANZATI: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato, tirava su uno o più de' nemici.*

(1) Non so se possa dirsi: *due pesi si bilanciano;* e non mi pare.

(2) VARCHI: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico.*

(3) BELLINCIONI: *Che marchiar, dico, un dì vi possa il boja.*

sganni è tanto ripetuto da tanti, che ogni uomo n'è stufo. In senso simile *suggellare:* ma chi sapesse usare nel traslato altresì e *sigillare* e *sigillo*, non avrebbe le beffe (1). Non nell'insolito sta l'elegante. *E questo sia suggel...* Anch'io ci cadevo.

703.

Impressione, Impronta, Conio, Effigie.

— *Impressione*, da *premer dentro*, è la causa; *effigie*, l'effetto. Ma non ogni effigie è da impressione: così l'effigie sopra tela, per via di pittura o di ricamo. *Impronta* differisce da *effigie:* perchè l'impronta è l'effetto dell'impressione, cioè il concavo o il rilievo descritto da quella; l'effigie, quanto è rappresentato da questo concavo o rilievo, o altrimenti. Poi, non ogni impronta offre un'effigie. *Conio*, si usa e per l'impronta e per lo strumento che la produce; ma è vocabolo di specie, e l'impronta è di genere. È lecito usar *impronta* per *conio;* di rado viceversa. — NERI.

— *Impressione*, nel traslato, dice l'interno sentimento; *impronta*, i segni esteriori di esso. La tristezza, la pallidezza del volto sono impronte della passione che il cuore patisce per l'impressione fattavi da oggetto desiderato e diffficile a conseguirsi. — POLIDORI.

— La fisonomia è l'impronta dell'anima, la quale impronta è ad ogni tratto variata in qualche parte dalle nuove impressioni delle cose interne ed esterne. — ROUBAUD.

704.

Impressione, Impronta, Impronto, Segno.
Marca, Marco, Merco, Marchio.
Stigma, Stimate, Stimite.
Bucherare, Bucherellare, Picchiettare, Picchiolettare, Butterare.
Stigmatizzare, Marchiare, Bollare.

Ognun vede che l'*impressione* è l'atto, l'*impronta*, l'effetto; che il *marchio* è una specie di *segno*, per distinguere l'oggetto in bene o in male, e renderne più facile il riconoscimento. *Imprenta* dicevasi in antico l'impronta; e pare suono francese, ma non è; perchè si attiene meglio all'origine *premo*, *pressi*, che negli antichi dialetti italici sarà stato *premsi.*

Segno, dunque, è il vocabolo più generale; e ogni minima nota di natura o d'arte o di arbitrio, o sia costante o serva in tale o tal caso ad un solo, può essere segno.

Marca, più propriamente, quella delle merci, per distinguerne la fabbrica e l'origine, o per attestare che libero ne è il passaggio, avendo quella pagato ciò che impone lo Stato. Il *marco*, agli antichi, era lo strumento del marcare, distinto dal marchio. *Marchio*, quello del boja, non marco. In certe anime è impresso un marchio potente, ed esse ne marchiano le parole, e atti loro, sì che quasi forza è il riconoscerlo anco quando la persona e il nome si celi. Questa è la vera originalità, spontanea e non ricercata; ben distinta da quelle marche ufficiali o mercantili di cui certi mediocri si muniscono, per far passabili le opere loro.

Marco è altresì nome storico d'una moneta, dall'imagine impressavi. Perchè, siccome nelle lingue teutoniche questa voce dall'idea di confine passò a denotare il paese chiuso entro a certi confini (al modo appunto del *fines* latino); così, essendo i confini distinti da un segno, *marca* e *marco* vennero a significare il segno stesso e il corpo segnato e quello che segna.

Non so se in alcuna parte di Toscana o d'Italia, per indicare l'uffizio, usi *marcatore*; e non credo; ma in un libro di antichi statuti c'è il marchiatore di panni; e questa forma potrebbe distendersi a chiunque appone marchii o marche di qualunque sia specie.

Il Virgiliano: *Aut pecori signum aut numeros impressit acervis*, il Salvini traduce: « o marchia il gregge, Oppur le taglie fa per li frumenti. » Non credo che qui siano le taglie, ma proprio un segno di numeri: e quanto alle bestie, giova notare che nella Maremma Toscana cotesto dicesi *mercare*, e l'operazione *merco;* per il noto scambio delle due lettere, come in *senza* e *sanza*, *doglienza* e *doglianza.* Qui l'idiotismo è ricchezza logica; perchè determina, come in *cancro, chanchero, granchio; primario, primiero;* e tanti altri.

La povera voce *stigma*, in pena dell'aver malamente segnati servi e soldati e operai e condannati (giacchè fu tempo che la milizia romana era una così dura condanna, da dover marchiare sulla carne viva i coscritti, affinchè non scappassero), fu anch'essa storpiata in modi crudeli e diversi; e se ne fece *stimma* e *stimate* e *stimite.* Dal passo dell'Apostolo, che traslatamente disse: *Io porto nel corpo mio le stimate* del mio Signore Gesù, vennero le *stimate* di Francesco d'Assisi, le quali Dante chiama propriamente sigillo: segno impresso con fuoco d'amore. La voce è dal greco, che vale *pungere;* ma gli stigmi antichi facevansi e a lavoro di punta e con marchio a un tratto; da imprimere e questo e quello figure o lettere nella carne. Quel che i Francesi dicon *tatouage*, in uso non solo ai selvaggi, ma e a' popoli greci e slavi e agli Italiani in certe campagne, è una specie di stigma. Questa voce (mancando altre più schiette e usuali) (1) potrebbe servire a

(1) Dante, del grande d'Assisi: *Da Cristo prese l'ultimo sigillo, Che le sue membra due anni portarno.*

(1) *Succhiellare, succhiellinare, bucherare, bucherellare* non dicono l'impressione che resta, ma il vuoto soltanto. *Picchiolettare*, si approssimerebbe di più. *Picchiettare* direbbe segni più forti, ma più il colore che altra sorta di traccia. Nondimeno, sarebbe il più conforme al linguaggio popolare. L'effetto poi del vajuolo è *butterare;* e *butteri* i segni.

questo senso e a usi scientifici; *stimate* al religioso. *Far le stimite,* modo toscano, che non so se viva, viene dall' imagine del contemplante; il quale nelle mani alzate riceve la impressione d' un dolore che dalla vision della mente gli passi nell'anima, e dall'anima gli si rifigga nel corpo; e denotava, per celia, un'attitudine di passione affettata. Che avrebbe detto di tali volgarità di linguaggio e di sentimento l'autore della Commedia, il cantore del Poverello poeta?

Nel francese, *stigmatizzare* ha altro senso: segnare con parole o atti di spregio o d' infamia. Senso troppo conforme all'origine; giacchè in Petronio troviamo nel passo medesimo congiunte le voci *stigma* e *epigramma,* che ai Francesi è facezia ormai troppo prosaica, e della quale sovente si servono come di marchio. Ma in questo senso a noi basta, se non è troppo, *marchiare* e *bollare*. *Bollare* denoterebbe meglio lo spregio; *marchiare* l'infamia.

Bollare vale innoltre lasciare memoria e segno di danno o inganno patito.

BOLLIRE.

705.

Bollire, *Sobbollire*, *Ribollire*.

Dopo bollito il brodo e intintovi il pane, se si mette a bollire, questo, in alcuni luoghi, chiamasi *sobbollire,* a quel che sento. Il calore sobbolle a' bambini, e dà fuori alla pelle; sobbolle sotto la gola dal sudore; e quel calore che viene, chiamasi *sobbollito*. Sensi traslati, nell' uso, questa voce non ne ha; ma non sarà forse illecito dire: sobbollimento dell' ira (1), che celatamente si concuoce nel fondo del cuore.

Ribolle il sangue: cotesto non è sobbollire (2). Ribolle il vino o altro liquore, e per il caldo si guasta. Ribolle il cacio, quando per calore va a male.

Ribollire è propriamente bollire di nuovo (3); e cosa ribollita, è bollita due volte. Ma talvolta gli è un intensivo del bollire.

Nel traslato: ribolle il sangue nelle vene, per isdegno, per ira (4), per concupiscenza. La mi ribolle, dicesi famigliarmente di cosa che, ripensandoci, ridesta lo sdegno e le furie; e *ribollimento* direbbesi anco d' altri affetti, purchè non tranquilli. Agli uomini doppi e maligni la non gli ribolle mai, perchè covano sempre e senza posa il rancore.

Talvolta *ribollire* par ch' abbia il senso del semplice *bollire*, ma d' una pentola al fuoco, del caffè o simile, non si dirà che ribolle la prima volta, bensì, che bolle, che leva il bollore. Ribolle anche cosa il cui movimento non è propriamente quel bollore che sorge per fuoco, sebbene la causa d' esso movimento sia uno svolgersi di calore (1).

Ribollire ha uso attivo e neutro, come *bollire* (2). Il vino ribolle quando fermenta per la seconda volta (3). Si bolle dal caldo, diciamo, non si ribolle (4). Il sangue bolle nella gioventù naturalmente (5); ribolle il sangue o per disposizione morbosa, o per cagione straordinaria che l' alteri.

Bolle a scroscio un liquore, quando bolle forte.

Qualcosa bolle in pentola, dicesi d' affare che si sta segretamente trattando, operando (6). — È proverbio: ognun sa quel che bolle nella sua pentola; i suoi segreti danni e malanni l' uomo sa meglio di chi gli si rallegra o lo invidia. — Farla bollire e mal cuocere, dicesi di chi fa o fa far cosa che poi non riesca (7). — La bolle forte, vale: è molto da credere che la tal cosa avvenga. Io non so se Michele e' compagni vinceranno; ma la bolle forte. Più spesso ha senso sinistro.

706.

Bollore, Ebollizione, Effervescenza, Fervore, Fermentazione, Fermento, Bollimento, Bollitura, Bolli bolli, Escandescenza.

Bollore, Bollori.

In escandescenza, Nelle escandescenze.

« *Ebollizione* (meglio che *Ebullizione*) è il movimento del liquido riscaldato; *effervescenza*, il movimento eccitato in due sostanze da nuova azione chimica che in esse si operi, come di acido che si versi sopra una terra, sopra un alcali; *fermentazione* è il movimento interno che si desta in un corpo, onde gli elementi di quello si scompongono, o s' alterano nelle loro proporzioni, per formare nuovi composti. L' acqua scaldata entra in ebollizione; il ferro nell' acido nitrico produce effervescenza; la birra, il vino, fermentano. » Così l' Accademia francese.

— La fermentazione svolge, per lo più, del calore; in ciò somiglia all' effervescenza:

---

(1) Sacchetti.

(2) Lib. cur. mal.: *Cagionò ribollimento di sangue per tutta la vita.*

(3) Pulci: *Di capi, di peducci e d'altro ossame Un certo guazzabuglio ribollito.*

(4) M. Villani: *Bollendo e ribollendo la città in questo stato dubbioso e sospetto.*

(1) Redi: *La pietra,... polverizzata, produce con lo spirito di vetriolo quello stesso ribollimento...* - Magalotti: *La tintura di rose per poche gocciole dello spirito di zolfo ribolle tutta in una schiuma vermiglia.* - Lambruschini: *Dopo aver mangiato foglia ribollita, non è raro che i bachi si veggano intristire e morire...*

(2) Crescenzio: *Se l'acqua piovana si bolle...* - Berni: *M'adatto a bollire un bucato.* - Cecchi: *Pan bollito.*

(3) Crescenzio.

(4) Petrarca: *Non bolle la polver d'Etiopia Sotto 'l più ardente sol com'io...*

(5) Cron. Morelli.

(6) Varchi: *Per tutto si facevano de' capannelli; e gran cose bollivano in pentola.*

(7) Varchi.

e delle bolle; in ciò somiglia al bollore. — ENCICLOPEDIA.

1.° Bollono e liquidi, solidi e fusi (1); fermenta il pane; entra in effervescenza un metallo posto a contatto d'un acido. II.° Il bollimento perchè segua, richiede certo grado di calore, secondo la natura de' corpi; l'effervescenza svolge calore; la fermentazione e ne richiede per seguire, e, seguita che sia, ne manda. III.° Una è la forma del bollimento e dell'effervescenza; i chimici distinguono più specie di fermentazione: la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV.° La fermentazione ha luogo anco nelle materie animali; gli altri due, per solito, negli altri due regni.

Può distinguersi, l'*ebollizione* stato del corpo; il *bollimento* l'atto (2) che dicesi, più comunemente, *bollore*. Non si direbbe però: acqua a bollimento, caffè che ha levato il bollimento; come dicesi: è al bollore, ha levato il bollore (3), un bollore (ha bollito una volta).

Bollitura è l'azione del bollire, riguardato nell'effetto che produce sul corpo. Differisce da *cocitura*, in quantochè la bollitura è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga bollitura e cocitura; ma non è già che una lunga bollitura basti sempre a cocitura perfetta: tanto più che *cocitura* s'applica anco all'arrosto, sebbene più rado assai di *cottura*.

Nei bollori (4) del caldo, diciamo, non altrimenti. Alcuni dicono (ma non è bello): ebollizione del sangue, quando il sangue ribolle, e manda fuori sulla cute o bolle o puntoline di calore. Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione, il qual bisogna toglier via per guarire (5).

— *Effervescenza*, nel traslato, è l'ardore subitano degli animi per causa qualunque; *fermentazione* è quell'agitazione degli spiriti più o meno manifesta, che suol precedere ai moti popolari. In questo senso l'effervescenza può essere senza fermentazione, ma non viceversa. — BEAUZÉE.

L'effervescenza, d'ordinario, precede alla fermentazione. A tutte le rivoluzioni suol precorrere un'effervescenza d'idee, che poi cagiona la fermentazione de'sentimenti; succede da ultimo un vero bollore di passioni e di movimenti. Basterebbe saper moderare quella effervescenza, per render benefica la detta fermentazione e per evitare un pericoloso bollore (1). Le due prime voci diconsi, per lo più, delle moltitudini; il bollore, anche dell'uomo individuo. Diciamo nel bollore dell'ira; bollente di guerriero coraggio, bollente gioventù.

Bolli bolli, modo famigliare, dicesi d'assai numero di gente, non d'uno o pochi uomini; e indica bollor che incomincia; il rumore, il disordine di simile stato (2). Può essere nel popolo un bolli bolli senza che vi sia ancora bollor di passioni veementi. Il popolo abbandonato a sè stesso non è, d'ordinario, capace che del primo; il bollore che lo rende così terribile, viene spessissimo da istigatori che non sono del popolo.

— *Escandescenza*, nel proprio, non s'usa. Gli scienziati, in altro senso: *incandescenza*, *incandescente*. Dare in escandescenza, o nelle escandescenze (che è più) vale pigliar collera violenta, subitanea, clamorosa. — CAPPONI.

Notisi che *ebollizione*. derivato dal latino, agli Italiani venne però dalla chimica francese: e che, fuori degli usi semplicemente chimici, quando si possa dire *bollimento*, *ribollimento*, *bollitura*, *bollore*, meglio sarà. E forse anco l'uso scientifico potrebbe mutarsi da scrittori che per forza di scienza e correttezza di dicitura acquistassero autorità. Similmente i traslati di *effervescenza* e *fermentazione* sovente sanno d'esotico; barbari non sono però. Può, talvolta, ben dirsi *fervore* e *fermento;* ma il fervore può essere di un animo solo, e il fermento altresì; l'effervescenza e la fermentazione son cose di molti; e, inteso di molti, il fervore e il fermento dicono piuttosto lo stato; l'effervescenza e la fermentazione, il cominciare dell'atto.

707.

Bollicella, Bollicina.

Bollicella, piccola bolla d'acqua o d'aria; *bollicina*, piccola vescichetta o rigonfiamento che si fa sulla pelle degli animali e degli uomini, per ribollimento di sangue o malignità d'umori. Non si direbbe, nell'uso: bollicella nel viso, nè bollicina che sorge dall'acqua sciaguattata (3).

---

(1) GAZZERI: *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa entra in fusione, quindi in ebollizione.*

(2) MAGALOTTI: *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tepida nel vòto.*

(3) SACCHETTI: *Rimette l'acqua... tanto che ella levò il bollore.*

(4) Con potente brevità Dante dice *bollore* e *bollori* il sangue e la pece bollenti: *Lungo la proda del bollor vermiglio - Si ritraean sotto i bollori.* Il plurale, e qui e parlando di caldo, dice più che il *bollore*. - VIRGILIO: *Mediis fervoribus.* - A questi bollori.

(5) REDI: *Vi si guasti per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de'suoi vasi sanguigni e linfatici.*

---

(1) VILLANI: *Essendo la città di Firenze in tanto bollore.* - SENECA, Pist.: *Questo schiamazzo e bollore.*

(2) VARCHI: *Si levò per Firenze un bolli bolli, e si serrarono così le botteghe come le porte.* Il latino, in senso più generale e in uso più grave: *Opere omnis semita fervet. - Littora fervere late Prospiceres. - Fervet opus.* VIRGILIO.

(3) MAGALOTTI: *Dopo fatto il vuoto, apparve (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime.* - VOLG. MESUE: *Nella bocca sua saranno bollicine o esulcerazioni.*

708.

Spuma, Schiuma, Stummia, Bava.
Spumante, Spumeggiante, Spumoso, Schiumoso.

— *Stummia* (idiotismo, da *Stiuma* per *Schiuma,* trasposta la vocale) quell'escremento che nel bollire manda di sopra una pentola, o altro vaso con carne dentro: *stummiare* la pentola, meglio però schiumarla. Stummia dicesi del bollore soltanto. *Schiuma*, quelle bollicelle ripiene d'aria, che fanno nei liquidi messi al fuoco, o anche sciaguattati forte. Nel traslato: schiuma e stummia di furfanti; è più volgare il secondo.

Spuma è più gentile: la spuma della cioccolata. La spuma che, nel mescerlo, fa il vino generoso (1), chi la chiamerebbe schiuma? Vino spumoso, e non già schiumoso: *Spumoso* di sua natura, *spumante* nell'atto. Ma anco della qualità dicesi vino spumante. *Spumeggiante,* delle cose piuttosto che degli animali; ed è più frequentativo che intensivo; nè della schiuma più sudicia direbbesi forse.

Vero è che talvolta *schiuma* e *spuma* si confondono; ma il primo, quasi sempre, significa spuma più densa e più sudicia. Del mare, però, più comunemente diremo *spumante*. Cavallo spumante; spumante d'ira: bocca schiumosa per vizio abituale o per malattia. Tra *spumante* poi e *spumoso*, il divario è che col secondo denotasi o l'ordinaria qualità, o quantità maggiore nell'atto.

Bava, saliva densa e viscosa che cola dalla bocca. I bambini e i vecchi se la dicono colle bave. La bava d'un rettile, d'un idrofobo. *Bava*, nel traslato, filo, drappo, e simili, floscio, senza nerbo. Un contadino al quale diedi mangiare del pane bianco, mi disse che gli pareva bava. E avendogli io domandato che cosa intendesse dire: non ha sapore e non fa comparita, mi disse. — MEINI.

709

Lievito, Fermento.

— *Fermento* è o il corpo che, misto con altro, v'eccita un moto (2) intestino, e ne altera il sapore o altre qualità, lo gonfia e dilata; o è l'atto di detto moto. Questo secondo è il senso originario. *Lievito*, è un acido particolare che fa fermentare la pasta (3). *Fermento* è il genere; si dirà: pane fermentato, per lievitato; non sangue lievitato. — ROMANI.

710.

Cocitura, Cottura, Cottoja, Scottatura.

— *Cottura* è lo stato della cosa cotta; *cocitura*, l'operazione per aver la cottura. Cosa non cotta quanto dovrebb' essere, non ha avuto bastante cocitura. C'è delle cose che vogliono una cocitura più o meno lunga, più o meno continuata.

Cocitura, e del tempo necessario al cuocere e dell'atto del cuocere o del cuocersi (1). *Cottura* è il grado, la qualità della cocitura. Dopo un certo tempo di cocitura la vivanda è alla cottura giusta, ha la giusta cottura (2). Cocitura non cottura del pane.

Scottatura ha due sensi: e un primo grado di cottura, appena levato il bollore, dopo cui si ritira il corpo dal fuoco e destinasi a altri usi; e dell'acqua in cui sia fatta bollire erba o simile. Nel primo senso: scottare un pollo, per più facilmente arrostirlo, o perchè non si guasti; scottare un' erba, per toglierne l' amarezza o il forte sapore soverchio. Nel secondo: scottatura di tiglio, o simile. Nel primo scottatura è cottura leggera, breve cocitura (3).

Cottoja è l'attitudine al cuocersi: aggettivo sostantivato. Ceci cottoi; fave di buona cottoja, e simili.

Cottura, de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso, e non *cocitura.* — CIONI.

711.

Cucinare, Far da cucina, Cuocere.

— *Cucinare,* cuocere le vivande. Può uno saper cucinare il fritto, per esempio, o l'arrosto, e non gl'intingoli o altri manicaretti. Chi *fa da cucina* s'intende che sappia preparare tutto l'occorrente a un pranzo. Può cucinar malamente tale o tale vivanda anco chi sa far da cucina. Dove son più figliuole, fanno da cucina ciascuna la sua settimana per apprendere a ben cucinare.

Nel traslato, quando vogliamo levarci da un impiccio usiamo dire: cucinatela a modo vostro; io non c'entro.

Cuocere ha usi più varii. Per esempio figuratamente: lasciar cuocere uno nel suo brodo; lasciarlo stare che faccia a modo suo, si contenti e goda da sè. — MEINI.

712.

Cuciniere, Cucinatore, Cuoco.
Cuoco, Sguattero.

— *Cucinatore* dicesi l'uomo mentre che cucina, e talvolta di chi è appassionato a cucinare. Può il cucinatore non essere cuoco di professione, ma trovarsi a fare da cucina per tale o tal caso. *Cuciniere* è segnatamente colui che nelle comunità religiose fa il cuoco. Questa voce ha uso più raro. *Cuoco* è voca-

---

(1) MAGALOTTI.

(2) REDI: *Fermentare del cibo. - Fermenti rattenuti nell'utero.*

(3) O piuttosto una sostanza, che dopo aver sofferto la fermentazione panaria, è passata alla fermentazione acetosa, e diviene eccitamento di nuova fermentazione. Si dice *lievito,* da *levare* in senso di alzarsi, gonfiare, che si dice anco levare in capo. — LAMBRUSCHINI.

(1) SALVINI: *Carni di spedita cocitura.* Pronta meglio che spedita.

(2) RICETT. FIOR.: *I legni e le radici secche hanno molta cottura... l'erbe ed i fiori hanno poca cottura.* Simile differenza si può in molti casi osservare tra *coctio* e *coctura.*

(3) Superfluo avvertire che *scottatura* ha un altro senso affatto diverso dai qui notati.

bolo più solenne; e per meritare questo nome bisogna sapere, almeno per pratica, la maggior parte delle ricette degli Apicii moderni. Un nobile avrebbe a male che il suo cuoco fosse chiamato *cuciniere*, voce più modesta. Ho detto che *cuoco* è titolo più solenne; e ciò è talmente vero, che, secondo le regole, si paga più un buon cuoco, che un buon letterato o scienziato. — MEINI.

Ma c'è degli scienziati che arrivano a metter su cuoco. I letterati dovrebbero per prima ambizione, aspirare a avere cucina da sè; povera, ma di suo. Il cuoco delle altrui case li attossica.

Da *cuoco*, *sottocuoco* e *cuoca*. Può suonar lode a padrona di casa, anche ricca, essere buona cuoca. Gli altri due non comportano il femminino. Ma *sguattero* lo comporta; ed è titolo di spregio anche nel figurato. C'è de' letterati sguatteri, segnatamente di quelli che abbisognano di proprio o d'altrui cuoco; c'è anche una letteratura sguattera: aggettivo alla storia della civiltà necessario come il pane.

713.

Decozione Decotto.
Decottino, Decozioncella.

Decozione è l'atto; *decotto*, quel che ne riesce. Il Gazzeri: « Si fa bollire più o meno lungamente l'acqua sopra il vegetabile. Questa operazione si chiama *decozione*, e il suo prodotto, *decotto.* » Si dice, è vero, prendere una decozione: ma l'atto del prepararla non si direbbe *decotto.*

Decotto è più spedito e meno pesante; e si dirà sempre meglio, massime in plurale; prendere due, tre, dieci decotti. Il diminutivo *decottino* può dire la poca quantità o la qualità piacevole del decotto; *decozioncella*, anche l'operazione più facile e più spedita.

714.

Brace, Bracione, Carbone.
Carbonella, Carboncino.

— *Brace* è carbone fatto di legne dolci e minute. *Carbone,* è di legna grosse e in pezzi.

La brace si fa ne' forni, nelle fornaci e in altro modo, bruciando legne sottili con fiamma: cessata la fiamma spegnesi soffocandola, senza lasciarla consumare e andare in cenere. Il carbone si fa di legna grosse, forti e in pezzi bruciandole chiuse nelle carbonaje. *Bracione* è brace di legna un poco più grosse. *Bracione* anco quel carbone sminuzzato che per qualunque cagione non si conserva in pezzi. *Carbonella,* carbone minuto; se tutto trito, *polverino.*

Carboncino, un pezzetto sottile di brace e di carbone o un piccolo carbone. Così *brace* e *carbone*, detto assolutamente, intendesi sempre spento. — A.

— Brace è sempre della massa. Per indicare una parte di questa non si direbbe *una brace*; ma i pezzetti de' quali è composta si chiamano carboncini. Lib. Cur. Mal. « Un carboncino di brace acceso » dove *carboncino* si prende per piccolo tizzo, ossia per un pezzetto di materia, simile nella forma a un pezzetto di carbone. — CIONI.

— *Carboni*, plurale, sottintendonsi, ardenti. *Braci*, plurale, non pare dell' uso. — A.

715.

Brasca, Sansa.

Brasca, la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine de' fabbri contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, e dicesi anco *polverino. Soppressa* e *pillata*, come dicono i ferrazzuoli, forma le cavità dei fuochi delle ferriere dette anche crogioli, ove si raffina il ferro per ridurlo malleabile. La voce *brasca*, simile al francese *brasque*, è in uso da lunghissimo tempo. Di brasca s'intonacano di dentro oggidì i crogioli in alcune operazioni di metallurgia.

Sansa, il nocciolo dell'uliva, ridotto in carbone nei forni ove cuocesi il pane, e adoprasi a uso di brace.

In traslato si diranno, occhi di braci ardenti, quelli d'un furibondo. Dante: « Caron dimonio con occhi di bragia (1). » — Cader dalla padella nelle braci, o più comunemente nella brace; non si direbbe ne' carboni.

716

Cenere, Cinigia.

Cinigia, la cenere calda, fra cui son faville di fuoco (2).

717.

Cenere, Cenerata.
Il cenere, La cenere, Le ceneri.

Cenerata, acqua con cenere, per il bucato e ad altri usi; e serviva anco a quelli d'oreficeria.

La cenere, nel proprio, quel che resta del legno arso; e non solo, perchè i corpi bruciavansi, furono detti cenere gli avanzi della spoglia umana, ma perchè cenere e polvere sono imagini che si commutano. Onde, il dì delle ceneri, spargendo cenere in capo, il prete dice: *sei polvere.* Quello è il Mercordì delle ceneri; plurale sempre. Chi sa che le tradizioni della scienza, recondite nelle lingue, non accennassero alle verità fisico-chimiche che ogni vita è combustione? Direbbesi anco: le ceneri de' morti eroi, de' martiri; non: la cenere, come Catullo con ardimento moralmente improprio disse: *Troja virûm et virtutum omnium acerba cinis.* In questo senso anco *il cenere,* singolare; riguardati tutti quegli avanzi o reliquie come una memoria comune di corpi animati da uno spirito solo. D' un

---

(1) *Bragia* vive in qualche dialetto toscano. *Bracia* antiquato. E i Milanesi: *Ross com' ona brasa.*

(2) CELLINI: *Mettasi l'acqua sopra la cinigia o veramente sopra un poco di brace accesa.*

solo, *il cenere;* nè d'uno o di molti, *i ceneri* mai. Nel sacco e nella cenere, nella cenere e nel cilicio: modi biblici, a significare lutto di penitenza o d'altro dolore; come i popoli slavi proverbialmente dicono: morir sulla cenere, non da guerriero sul campo; e i Clefti greci ne' brindisi s'auguravano *una buona palla* (alla lettera, *piombo di buono*).

718.

Tegame, Teglia.

Teglia, vaso di rame stagnato, dove si cuociono torte, migliacci, e simili; *tegame*, vaso di terra piatto con due orli alti e due manichi, per cuocere carne e altro. I derivati *tegamino, tegamata* di roba; *teglina*, *teglietta*, *teglettina*, una tegliata di roba.

719.

Olla, Pentola, Pignatta.

Pentolina, Pignattina, Pignattino, Pentolino, Pentoletta.

— *Olla* è voce antiquata (1), è storica oramai: aveva oltre al cuocere altri usi, onde le olle cinerarie, da riporvi le ceneri de' defunti; che non si direbbero *pentole.*

La *pentola* è sempre di terra; la *pignatta* può esser di rame. — ROMANI.

Pentolino e *pignattino* più piccoli che *pignattina* e *pentolina*: *pentolina* può essere più piccola che *pentoletta.* Altri dialetti fanno *pignattella* che il Toscano non ama.

720.

Cocci, Testi, Stoviglie, Terraglie.

— I testi sono vasi di terra interi; *cocci,* anco rotti. *Testo*, in Firenze, specialmente il coperchio del pentolo. Se di ferro, è *coperchio*, non *testo.* — A. *Cocci* famigliarmente tutti i vasi di terra ordinaria che servono per la cucina. Stoviglie, plurale, di terra più fine. Ma *stovigliajo* chi vende vasi di terra e ordinaria e fine. In bottega, per le vie e chi ne fa. *Terraglie* è il genere, la merce: Magazzino di terraglie; belle terraglie gridano per le vie i venditori: ma terraglie da cucina in ispecie, non si dice. Nel traslato *un coccio*, persona di mal ferma salute, proclive a ammalare, come il coccio facile a andare in pezzi o incrinarsi. Altro traslato famigliare, *prendere i cocci*, montare in collera, o dall'imagine della fragilità, o dal volerla rompere o dal tirare con quel che viene alle mani.

721.

Padelletta, Padellina, Padellino.

Padelletta men piccolo di *padellina.* Maschile non è più la padella vera quella da friggere; ma il padellino è padella per illuminare; secondo il senso generale di *pateo:* onde *patella* ai Latini era piatto. E certe illuminazioni e altre feste pubbliche fannosi da gente che frigge a grandezze già bell' e fritte.

722.

Caldaja, Pajuolo.

— La *caldaja*, più grande, e più larga a bocca; il *pajuolo* più piccolo, ma più alto; con coperchio quasi sempre, la caldaja non l'ha quasi mai; giacchè il manico di lei è sopra; del pajuolo, da' fianchi. — A.

723.

Calderotto, Pajuolo.

Pajuoletto, Pajuolino.

Caldajetta, Caldaina.

Di rame i due primi; il primo tondo e largo così nel fondo come nel disopra; il secondo si restringe un po' nella bocca. Servono ai medesimi usi: scaldar l'acqua, far la polenda, il bucato e simili. Ambedue possono essere più o men grandi.

Pajuolo ha derivati: *pajuolino, pajuoletto* (men piccolo del *pajuolino*) come *caldajetta* meno di *caldaina. Pajuoluccio* che attenua come *caldajuccia, pajuolone*; *pajuolata*, cioè quanto ne cape in un pajuolo: pajuolata di castagne, di rape. E in questo senso dicesi anco: un pajuolo di roba (1), non mai: calderotto. *Calderotto* ha *calderottino.*

Abbiamo il proverbio: disse la padella al pajuolo: fatti in là che tu mi tingi (2), di chi macchiato d'una colpa o difetto osa riprenderne altrui. Questo proverbio, comune in Toscana, consuona a un apologo greco: tanto le tradizioni s' innestano tenacemente nel popolo, e ripullulano sempre verdi di secolo in secolo.

724.

Caldaja, Vagello.

Vagello, Vagellino.

Vagello, non ha più il senso generale di *caldaja*, ma è caldaja che serve a uso dei tintori. Di che giova sentire un uomo esperto dell' arte interrogato da me.

« Il vagello è della forma d'un tino, metà di rame e metà di legno; la parte inferiore è incassata nel terreno a smalto, l'altra è di bandone di rame, dove il fuoco circola a spirale, facendo tre giri e poi riesce in un tubo a valvola; per la separazione del fumo quando è scaldato fortemente. Si rimuove con un pilo di legno, sollevando la pasta ch'è nel fondo; e quindi si lascia in riposo. In alcune tintorie usa il vagello di legno, e si travasa il bagno in una caldaja dove scaldarsi; modo difettoso e poco comune.

« Il *vagellino* è tutto di rame, molto più piccolo del vagello e di figura ovale; quasi la metà n'è incassata nel terreno, l'altra metà rimane esposta nel fornello, dove si

(1) Vive nel milanese, e forse in qualche altro dialetto; se pur non viene di Spagna. — C. BORELLI.

(1) BUONARROTI: *Un pajuol di rannata.*
(2) BUONARROTI.

suol riscaldare con la sola carbonella accesa che si depone nel piano del fornello.

« C' è i vagelli a freddo più specialmente chiamati tini a freddo, che sono tutti di legno e di figura tonda come una vasca; si trattano con guado, indaco e calce. »

Vagello dicesi anco una tinta, e qui pure recherò la definizione datami da persona delle più valenti in quest'arte.

« Il *vagello* è un composto d'indaco e di guado (in francese *pastel*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce, si mette in fermentazione; e dopo ciò l'indaco perfettamente sciolto è in grado di tingere.

« Molti colori hannosi dal vagello. Se si vuole il violetto, si dà un fondo di rosso; se il verde, si dà un fondo giallo; e così a proporzione de' fondi, s'hanno tutte le gradazioni, tanto ne'colori più chiari, quanto ne più cupi. »

Il vagellino è composto d' alcali, crusca e indaco; ed è in uso nelle piccole tintorie.

725.

Mestolo, *Ramajolo*, *Ramino*,
Avere il ramajolo, *il mestolo in mano.*
Mestare, Fare alto e basso.
Mestatore, Mestone.

— *Ramajolo*, caldaja di ferro ove si strugge pece, catrame, o altro, per ispalmare i bastimenti; *ramino*, vaso di rame a guisa d'orcioletto, per riscaldare acqua (1). Poi, *ramajolo* (e più comunemente *romajolo*) è strumento da cucina di ferro stagnato o di legno, quasi a forma di cucchiajo, ma più grande e più concavo, per cavar brodo, fagiuoli o altro dalla pentola. Una romajolata di roba è quanta ne sta in un *ramajolo:* una romajolata di minestra. *Romajolata* anche un colpo dato col romajolo.

Nel traslato: *avere il romajolo in mano*, avere autorità e potestà di fare grazie, e però di fare anco del male; che dicesi anco avere il mestolo in mano. Alcuni di quelli che hanno il romajolo in mano, nel senso figurato, anderebbero fatti passare al proprio. — MEINI.

Avere il mestolo in mano è più comune, forse, nell' uso; ed è più spedito a dire, e par che indichi maggiore arbitrio; e risveglia l'idea del *mestare*, che significa altresì il fare ad arbitrio, e per lo più in senso sinistro. *Fare alto e basso* ha pure senso simile, non buono e di celia; ma dice forse potestà e arbitrio maggiore. Senonchè nel mestare è altresì l'idea d'imbrogliare, talvolta con più voglia che possa. Onde il titolo di *mestatore* vivissimo. Il *mestone* è più arruffone ancora del mestatore; e, più che imbrogliare altri, imbroglia sè stesso.

Nel proprio, il mestolo è di legno, e più grande o meno; ma sempre men grande del romajolo; quello è attrezzo di cucina; col mestolo e si schiuma la pentola e si cava roba da quella, e si assaggia la roba che bolle, e si mangia. Della sua forma più grande o meno, fa prova l'accrescitivo *mestolone*, e il diminutivo *mestolino*. Onde il modo proverbiale, di chi fa le viste di non volere, e fa smorfie e muor di voglia, e fa più degli altri o più d'altri prende: Meino che non voleva la pappa, e mangiò anche il mestolino. Le quali semplicità della lingua parlata io raccolgo con divozione; e mi diano pure del superstizioso e di testa piccola i filosofi grandi.

Torniamo al *mestolo*. Mestolata è quanto ci cape in un mestolo, ed è colpo dato col mestolo. *Mestolaja* è la donna che vende mestoli, forchette di legno e simili arnesi.

(1) Lib. Cur. Mal. *Cava dal ramino l'acqua bollente.*

BORBOTTARE, BALBETTARE.

726.

Balbettare, *Borbottare*, *Barbugliare*.

Balbettare, pronunziare le lettere labiali più spesso che le altre, e fuori di luogo. Verbo originato dalla lettera *b*, che delle labiali è la più facile; e lo dice il linguaggio dei bambini: babbo, bua, bimbo, bombo, e simili.

Si balbetta, dunque, non solo per non aver forza di pronunziare spiccata la intera parola, ma per pronunziar certe lettere piuttosto che altre; per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, per troppo accostare le labbra per difetto de' denti. Si può non essere scilinguato, e balbettar tuttavia.

Ma il balbettare è, più comunemente, quasi proprietà de' bambini (1) e de' vecchi (2).

Si balbetta, del resto, non solo per vecchiaja ma per grossezza di lingua, per commozione che tolga poter scolpire la parola. Si balbetta per ira (3), per confusione, per un colpo d'accidente, per febbre. Balbetta le proprie scuse chi non osa o non sa dirle chiaro (4). *Barbugliare* è parlare in gola con parole interrotte.

Non convien mai balbettare, quando la coscienza comanda parlar chiaro ed alto. Perchè la poesia a' giorni nostri è sì fiacca, sì misera l'eloquenza? Balbettano (5).

Credete voi necessario balbettare co' fanciulli per amore, contraffarli per vezzo? In generale, giova egli condiscendere ai difetti altrui? e lo scrittore e l'adulatore e l'uomo

(1) SEGNERI: *Qual è il parlar de' bambini? Un parlar balbettante, tronco, stentato.*

(2) ST. BARLAAM.: *Uomo molto vecchio, ch'aveva... i denti caduti; sicchè molto balbettava.* - ORAZIO: *Balba senectus.*

(3) TESORO.

(4) MOR. S. GREGORIO: *A modo de' bambini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragioniamo.*

(5) CICERONE: *Academici balbutire desinant aliquando, aperteque et clara voce audeant dicere.*

di Stato, dev' egli infanciullir co' fanciulli, rimbambire co' rimbambiti, bestemmiare cogli empi, per farseli amici?

727.

Balbettante, Balbo, Balbuziente.
Balbutire, Balbettare.

Balbo, indica il vizio (1); *balbettante,* l'atto; ma il primo è assai men comune. *Balbuzie* non è voce d'uso (2), ma forse necessaria per denotare l'abituale difetto.

Balbuziente, non ignoto ai Toscani, è ad altre provincie comunissimo. Il bambino si dirà meglio *balbuziente* che *balbo;* questo è vizio dell'adulto (3).

728.

Balbo, Bleso, Bisciolo.

— Più comune di *balbo* è *bleso* (4); e ci si può trovare differenza. *Bleso,* chi non può pronunziare schiette certe consonanti; per esempio l'erre; *balbo,* chi moltiplica le labiali a sproposito. Demostene, da giovane, era bleso. *Bisciolo,* dell'uso anch'esso, denota difettuosità di pronunzia, nel concorso di quelle consonanti specialmente che si appoggiano ai denti inferiori. Da *bisciolo: bisciolone* e *bisciolona,* soprannomi. — MEINI.

729.

Tartagliare, Scilinguare.

Si *tartaglia* ripetendo la prima sillaba della parola, innanzi di poter seguitare (5). Si può tartagliare un poco per confusione di mente o d'animo, per momentanea debolezza o turbamento, senz'essere tartaglione, che suol dirsi anco a chi parla dimolto e confuso. Gli altri non hanno uscita simile a *tartaglione,* nel senso di semplice difetto degli organi. E di questo si fa il soprannome *Tartaglia.*

Scilinguare è un pronunziare a stento e non iscolpite le parole, senza ripeterle; s'usa aggettivo per lo più. Lo scilinguato (6) fa pena; il tartaglione dà noja, o fa ridere. Il Lippi li accoppia: « tartaglia e scilingua. »

Scilinguare è difetto fanciullesco (7), e rimane a quelli che col crescer degli anni seguitano a essere, e voler essere, trattati come bambini. La mollezza soverchia rimbambisce l'uomo; ed è però che i fortunati del mondo ondeggiano tra il bambino e il matto.

Scilinguagnolo è, come ognun sa, quel filetto membranoso di sotto della lingua, che la tien quasi ferma, e che tagliasi, perchè alle volte impedisce il parlare. Quindi: aver rotto lo scilinguagnolo (1), vale: essere pronto a dire le ragioni sue, parlare dimolto e franco (2).

730.

Masticar le parole, biasciarle, biascicarle, ammezzarle, mangiarle, ingojarle, inghiottirle.

Il Varchi: « Coloro i quali favellano sconsideratamente, si dicono *masticar le parole* prima che parlino; quelli che non le esprimono bene, *mangiarsele;* e quelli che peggio, *ingojarsele;* quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, *biasciarle;* e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono e non le mandano fuori, *ammezzarle.* »

Chi mastica le parole, non vuole o non sa pronunziarle (3); ha qualche cagione o impedimento dello spirito che lo rattiene dall'esprimerle schietto; chi le biascia, non può pronunziarle per impedimento degli organi. Un vecchio biascia le parole (4); un fanciullo trovato in fallo le mastica, per iscusarsi alla meglio. Si può dunque e masticar le parole e biasciarle. *Biascicarle* dice difetto più frequente, più volontario, più spiacevole.

Chi parla in fretta, mangia di necessità le parole; ma c'è di quelli che, o per impazienza o per timidità o per vizio contratto, recitando le ingojano.

Inghiottesi anco una sillaba, una lettera, e può farsi in grazia dell'armonia; l'ingojare è di più suoni, e sempre difetto.

Ammezzansi, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi cagione. Chi le biascia (5), può ammezzarle per difetto di denti; chi le mangia, le ammezza per fretta o per altro; ne mangia una metà o più o meno; chi le ingoja, anch'egli, nell'ingojarne parecchie, può ammezzarne taluna; chi le mastica, le ammezza, o perchè assorto nel pensiero di ciò ch'egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro affetto (6). Un improvviso terrore vi fa ammezzar le parole, o idea

---

(1) DANTE.

(2) LIB. CUR. MAL.: *Così avviene a chi ha balbuzie naturale.*

(3) DANTE: *E tal balbuziendo ancor digiuna, Che poi divora, con la lingua sciolta, Qualunque cibo.* - *Balbutire* è assai meno usitato di *balbettare:* ma dice l'abituale difetto; dove l'altro può denotare la pronunzia imperfetta di poche, e anche di sola una voce.

(4) ADIMARI: *Bleso parlar.* - *βλαισός, blæsus.* - Può stare altresì come avverbio: parla bleso.

(5) VARCHI: *Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono profferire la lettera, si dice tartagliare.* - E infatti nel vocabolo ripetesi il *ta.*

(6) GUIDO GIUDICE.

(7) VARCHI: *In tua presenza Non so, Nape gentil, sciogliér la lingua; E, sciolta poi, non parla, ma scilingua.*

(1) VARCHI.

(2) Lo scilinguagnolo, nel Lucchese e nelle campagne pisane si chiama *sollingolo,* ch'è più etimologico, da *sub* e *lingua.*

(3) CASA: *Se tu profferirai le lettere e le sillabe,... non le masticherai nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate l'una con l'altra.*

(4) VARCHI: *Eziandio che, per la molta vecchiaja biasciando sempre, non potesse appena favellare.*

(5) *Biasciare,* assoluto, senza *le parole,* o simile, vale: non tanto esprimere imperfettamente i suoni, quanto i sentimenti e le idee, o per non ne avere di ben fermi e ben chiare, o per non voler chiaramente significarli, o per poco contentamento di quel che si sente da altri.

(6) *Masticar le parole* si dice anche di colui ch'è sopra pensiero, o vuol parere, vezzo sguajato di certi dottori che si credono sentenziosi. - CAPPONI.

improvvisa che vi sopraggiunga, o una sorpresa, o un dolore, o la morte. L'Ariosto: « Vi raccomando la mia Fiordi, E dir non potè *ligi*, e qui finio. » Beniamino Constant, stringendo la mano dell'amico: « Après (gli diceva) après douze ans de popularité justement acquise.... oui, justement acquise.... » e nell'ultima voce ammezzata finiva di vivere, quasi per insegnarci con quest'ultime parole le amarezze che attendono l'uomo il qual fonda negli uomini la sua speranza.

731.

Borbottare, Taroccare, Brontolare, Mormorare.
Brontolamento, Brontolio.
Borbottamento, Borbottio.

Taroccare per ira o sdegno (1); *brontolare*, per semplice mal umore.

Taroccone, chi s'impazientisce e rimprovera; *brontolone*, chi aspramente e istantemente si lamenta (2). C'è chi brontola quasi sempre; il taroccare non può essere tanto continuo.

Bróntolasi, per lo più, contro a' presenti; *mormorasi*, per lo più, de' lontani. Anco in presenza si può mormorare; ma allora gli ha senso più di malcontento che di detrazione, e malcontento sovente più serio. D'ordinario si brontola per malcontento; si mormora per maldicenza. I nostri vecchi brontolavano; noi mormoriamo.

Il *borbottare* si può pensar più sommesso del *brontolare*. Si borbotta, del resto, anche per difetto o per precipitazione di pronunzia; si brontola sempre con animo non bene disposto.

Si brontola a bassa voce (3); si brontola or più or meno chiaro. Brontola anche un bambino.

Dai tre verbi suddetti si fa: *brontolone, taroccone, borbottone* (4); *brontolamento, brontolío*, *borbottamento* (5), *borbottío* (6). La desinenza in *ento*, come è notato altre volte, dice l'atto; in *io*, la frequenza dell'atto.

— Brontola chi, non contento, si lagna con basso mormorio di parole; borbotta chi si sdegna o s'impazientisce, e può borbottare tra sè senza esprimere i suoni, con voce sommessa e confusa (7). — ROMANI.

— Si può borbottare insieme e brontolare. Si può brontolare senza borbottare; cioè parlare a bassa voce, ma chiaro. — GATTI.

Diciamo che l'aria brontola quando tuona senza scoppio. Brontolío di budella.

(1) LIPPI.
(2) BOCCACCIO.
(3) MACHIAVELLI.
(4) DAVANZATI.
(5) VARCHI.
(6) JAC. DA CESSOLE.
(7) BOCCACCIO: *Col marito ne brontolava.* - PULCI: *Nella mente borbotta.*

732.

Brontolare, Mormorare.
Fiottare, Bofonchiare.

Il mormorare, della voce, pare un po' più intelligibile del brontolare. Nel proprio, mormoran le colombe (1), le acque, il vento, il bosco (2); non brontolano. Il Foscolo disse: il brontolare del tuono, per ritrarre il βροντάω, senza pensare che il frequentativo e diminutivo delle desinenze *olare*, dà al verbo italiano senso più famigliare e più temperato; come in *vagolare*, *giocolare*, e simili.

— E taroccando e mormorando e brontolando e borbottando si mandano fuori suoni più o meno articolati: ma nel primo, più articolati quasi sempre; negli altri, possono essere più confusi.

Bofonchiare s'intende di voci inarticolate, per lo più, con cui vogliamo esprimere malcontento. Comunque sia, *bofonchiare* è sempre più sommesso, e accenna sempre a disgusto. E io ho sentito questa voce anco parlando di bambini, allorchè accennano di voler piangere; nel qual caso nessuno degli altri cadrebbe.

Fiottare, è parlar fortemente, con ira tempestosa, e anche lamentarsi non tanto forte con impazienza. E di chi fiotta dimolto, si dice ch'egli è un fiottone, che e' fa un fiottío. E chi fiotta dimolto è meno a temersi di chi sta sempre zitto. — MEINI.

BREVE.

733.

Breve, Corto.
Ingegno corto, piccolo.
Cortino, Brevino.

Breve, d'ordinario, è più pregio che difetto; *corto*, più difetto che pregio. L'origine della voce latina è forse da una greca che vale *recidere*. Sii breve e arguto, si fa dire Dante. Il corto non può essere arguto. *Breve*, assoluto, vale persona che parla con brevità; *corto*, assoluto, di persona, vale di piccola statura o di piccolo ingegno. Dicesi, ancorchè non sia comune, breve statura o persona; corto, in questo senso, par che ami meglio stare da sè.

L'uomo d'ingegno corto, dunque, dicesi anche uomo corto; e l'ingegno corto differisce dal piccolo. C'è degli ingegni nella piccolezza quasi compiuti, che fanno lavori piccoli ma finiti; l'ingegno corto non fa cosa alcuna per bene, non bene intende. E nel senso intellettuale e nel proprio c'è il diminutivo *cortino*; ma, dell'ingegno e dell'uomo parlando, è tutt'altro che vezzo; eufemismo per accennare a ben più. *Brevino* ha senso innocuo se non di lode.

(1) DANTE.
(2) VIRGILIO: *Nemorum increbrescere murmur.* - *Ventosi murmuris.*

Essere corto a danari, tenere corto uno, non gli lasciar licenza di spendere o di dire o di fare: brevità qui non cade. Vista corta, braccia corte. E perchè questa è idea più relativa, congiungesi all'*a.* Dice Dante che mille anni è all' eternità spazio di tempo più corto che un batter d'occhi al più lento giro de' cieli. Una grandezza può essere corta al paragone d'un'altra.

734.

Abbreviare, Accorciare, Tarpare, Tagliare, Raccorciare, Riaccorciare, Scortire, Scortare, Scorciare.
Scorci, Scorti.
Accorciamento, Scorcio.

Il B. Colombini, nelle lettere, usa, assolutamente, *per abbreviare;* ed è modo vivo, e diciamo: *abbreviate*, intendendo altra cosa da *accorciate.* Abbreviasi lasciando a suo luogo le idee principali, ma raccogliendole più fitto; accorciasi tralasciando qualcosa d'importante, non però tanto da *tarpare* o *tagliare*, che sono più; e l'ultimo più che l'altro.

Raccorciare, dice accorciare più ancora; e nel neutro assoluto: farsi più corto. I giorni raccorciano; Dante alla nobiltà della schiatta dice: manto che presto raccorcia, se non vi si aggiunga con opere virtuose. Di vestito o simile che facciasi più corto apposta, dicono attivamente *scortire.*

— *Raccorciare*, nella lingua viva, vale *accorciare* ancora più. Il semplicemente accorciare di nuovo, può dirsi *riaccorciare.* Io ho udito un contadino, montato a cavallo, dire ad un suo compagno: accorciami un po' le staffe; e avendole tuttavia lunghe, soggiugnere: raccorciamele un altro poco. *Scorciare*, più spesso, per abbreviare la strada, il cammino: ho scorciato la via; ho scelto strada che mi ha condotto più in breve. *Scortare* è di poco uso in città, più spesso in campagna, e nel popolo minuto. *Scortire*, delle vesti. *Accorciare* è generale, indica diminuzione di ogni lunghezza. — T. PENDOLA.

Il pittore scorcia la figura, fa scorci; che dicesi anche *scorti;* ma questo più rado, e soffre meno il singolare; e non si direbbe parlando d'attitudine di persona viva. E nella figura vivente, e nella dipinta, lo scorcio può essere goffo e violento, *scorti* par che si serbi a partiti d'arte più destra. Ma ognuno distingue lo *scorcio* dall'*accorciamento* del dì, o del discorso. E di discorso parlando, *scorciare* par che dica maggiore brevità d'*accorciare.*

735.

Breve, Piccolo.

Diciamo *piccolo tempo* e *breve tempo*, trasportando (cosa comunissima) l'idea dello spazio a quella del tempo.

Picciol tempo, indica brevità meno relativa; può essere breve il tempo, rispetto all'operazione da fare, e non piccolo.

736.

Stretto, Angusto.
Strettire, Ristringere, Ristrettire.

— *Angusto* riguarda l'apertura (1) o l'ambiente; *stretto* ha senso più vario (2). — ROMANI.

— *Strettire* è termine proprio in certi mestieri: strettire la testa del cappello, nessuno dice *ristringere.* In questo caso diremmo pure *rimpiccolire;* ma è men calzante. *Strettire* riguarda sola la larghezza: *ristrettire*, dell'uso anch'esso, è strettire di nuovo o di più. Talvolta è promiscuo. — MEINI.

737.

Breve, Corto, Succinto.

— *Lungo* è l'opposto de' due primi; *diffuso,* del terzo: vita breve, abito corto, dicitore succinto; come dicesi e *veste succinta,* e *succinta* la persona; e come di dicitore dicesi *spedito, agile, snello, veloce, rapido,* aggiunti che vengono via via crescendo di grado, e anco di lode. — GATTI.

— *Breve*, comunemente del tempo; *corto*, e del tempo e dello spazio: *succinto*, del dire. Quel ch'è breve, si prolunga; quel che è corto, si allunga e si prolunga; quel ch'è succinto, può estendersi. — GIRARD.

738.

Succinto, Preciso, Conciso.

— *Preciso* riguarda le cose; *conciso*, il modo. La precisione va al fatto; la concisione lo narra in poche parole. Il discorso preciso toglie via le idee estranee; il conciso, le parole superflue. Le digressioni o i troppi accessorii nocciono alla precisione; alla concisione, le circonlocuzioni. La precisione è sempre utile, la concisione può essere difetto, quando sia fuor di luogo. — GIRARD.

— *Succinto* riguarda le idee. Quel ch'è succinto, è breve; quel ch'è preciso, può essere lungo, non mai prolisso.

Lo stile conciso, coll'evitare l'espressioni inutili, trova le proprie e efficaci. — BEAUZÉE.

— Non può essere scrittore conciso chi non è preciso, perchè non avendo cognizione esatta delle cose, errerà sempre nella proprietà delle voci, dalla qual viene la brevità e la chiarezza, quel bello stile, al quale, senza che perda di pregio, nulla può essere aggiunto nè tolto. L'Alfieri è scrittore conciso, ma non preciso; perch'egli non si accorse, che la brevità o lunghezza degli scritti non dee misurarsi dal numero delle parole, ma dal tempo necessario a comprenderle; ed essere falsa

---

(1) DANTE: *Angusto vaglio* (non stretto).

(2) BOCCACCIO: *Viso lungo e stretto* (non angusto). - SACCHETTI: *Valicavasi il fosso per un'asse assai stretta di faggio* (non angusta).

quella brevità che sta solamente sulle carte (1). Nel Metastasio si trovano concisione e precisione. — G. B. NICCOLINI.

— Il dire *preciso* ammette certa abbondanza talvolta; il dire *succinto* è più spedito e più semplice. — ROMANI.

739.

Laconico, Conciso.

— *Laconico* è il dicitore, lo scrittore, il suo detto, il suo scritto; *conciso* è, più propriamente, non l'uomo, ma la dizione di lui. Ma dicesi però per estensione, anche: scrittore conciso.

Laconico dice brevità più assoluta. Chi adopera le parole necessarie alla piena intelligenza della cosa, dice o scrive conciso; ma la cosa può richiedere tante parole che quel discorso non si possa dire laconico. Può un'opera essere lunga e scritta in istile conciso; ma una risposta, una lettera non possono essere insieme lunghe e laconiche.

Laconico denota un abito, talvolta un'affettazione; *conciso*, una qualità, più sovente un pregio. — ENCICLOPEDIA.

740.

Breve, Serrato.

Dicesi: serrare l'argomentazione, per istringerla a conclusione calzante; e: discorso serrato, per pieno di cose. Non sempre il *breve* è *serrato;* può esserci una brevità vuota d'idee, parolaja. Il dire *serrato* può essere con copia di parole, purchè ci sia copia di cose, che insieme si reggano. Siffatto dire conclude; ma molti sono che al chiudere del discorso non sanno, non osano concludere nulla.

741.

Abbreviazione, Abbreviatura, Abbreviamento.

Le *abbreviature* dello scrivere sono abbreviazioni di fatica. Il condannato chiede l'abbreviazione della pena. La via agevole, sebbene obliqua, porta un abbreviamento di cammino sopra la via diritta, ma disagiata. *Abbreviazione* è l'azione dell'abbreviare; *abbreviamento* è l'atto o il fatto dell'abbreviare. Quando l'abbreviare è naturale, si dirà meglio *abbreviamento* (2): l'abbreviamento, non l'abbreviazione dei giorni; l'abbreviazione, non l'abbreviamento d'un'opera.

742.

Compendio, Estratto, Epitome, Sommario.

Nel *compendio* si raccolgono in breve le principali idee d'uno scritto; nell'*estratto* se ne traggono le idee principali, e talora alcuni passi per intero.

Compendiansi, dunque, anco i discorsi a voce; l'estratto, comunemente, non si fa che di scritti.

— *Estratto* ha usi più generali: ma, in questo senso, possonsi dall'opera *estrarre* le cose migliori soltanto, o l'essenza più fine. Il *compendio* abbrevia, ma tocca la sommità d'ogni cosa.

Epitome è termine letterario, e mai non usato se non per titolo d'alcuni libri, specialmente latini.

Il *sommario* tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera; è come la tavola di ciascun de' capitoli. — A.

743.

Compendio, Sunto, Transunto, Riassunto, Epilogo, Ristretto.

— *Ristretto* è generico a qualunque cosa possa ridursi in breve spazio di luogo o d'idee; e anche nel proprio, usasi di liquore la cui parte sostanziosa sia più condensata. *Compendio* è parola letteraria principalmente; ma, secondo il senso generale originario, diciamo che, l'uomo, la cosa, è il compendio di molti o pregi o difetti. *Sunto* non è il compendio; è la comprensione delle idee principali e dell'ordine di un'opera o d'un discorso. Vive in certe parti d'Italia *transunto*; ch'è più sostanziale del sunto. Il compendio abbrevia il tutto. *Epilogo* (1) è la ricapitolazione delle cose dette, la qual fa, d'ordinario, lo stesso autore o dicitore alla fine del discorso o d'una parte di quello. Epilogo è altresì parte di componimento poetico. — ROMANI.

744.

In succinto, In ristretto, In compendio.

Modi avverbiali, le cui differenze corrispondono in parte alle sopranotate. Esporre la cosa *in succinto*, dice meno brevità che *in ristretto;* appunto come la persona *succinta* le vesti può correre lunga via, anzi meglio la corre così. Ditemi in ristretto quel che volete, è uno stringere altri che non s'allarghi in discorsi tediosi. *In compendio* denota che nel discorso ci ha a essere il peso raccolto di discorso più lungo. Ma questo s'usa anche d'altro: morire in compendio, quasi di subito e di malattia breve.

745.

In breve, Alle corte, A farla corta, Insomma.

Quando diciamo *in breve*, intendiamo che

(1) L'Alfieri, nella ricercata concisione, è spesso più lungo del Metastasio; ha epiteti meno necessarii, per volerli avere più calzanti e incalzanti. Ma non direi che il Metastasio sia conciso. Nè l'uno nè l'altro son parchi; e la parsimonia è pregio che abbraccia e le parole e le cose, e le idee e i sentimenti; e più desiderabile perchè più direttamente si reca a moralità.

(2) BR. LATINI: *Per lo abbreviamento delle notti, e per l'accrescimento del dì.*

(1) PASSAVANTI: *Alla fine del trattato, quasi per modo d'epilogo, ricogliendo in breve quello che sopra lungamente è scritto.* - *Riassunto* non ha il senso drammatico dell'*epilogo;* ed è voce men letteraria: e dicesi segnatamente del ridire in poco, quasi del riprendere o riassumere a dire, le ragioni svolte nel nostro proprio discorso, o in quel d'altri.

le cose da dirsi saranno accennate senza parole superflue e per sommi capi. *Alle corte* è ingiunzione quasi impaziente, fatta a sè o ad altri di stringere o finire il discorso. Quindi il modo *tagliar corto*. Questo *alle corte* può suonare insulto o minaccia. *A farla corta*, è segnatamente di chi espone una cosa, e non la vuole allungare, ma venire alla conclusione, talora anche di fatti. *Insomma*, può essere cenno di brevità: può non essere moto d'impazienza, ma semplicemente annunziare la conclusione delle cose dette, la sostanza, la somma.

746.

Tagliar corto, Tagliare il discorso, Finirlo.

Tagliar corto, modo ellittico, interrompere il colloquio sopra materia che non piace, in modo impaziente o imperioso, ma sempre brusco. Dicesi altresì d'operazione che non si voglia continuata.

Si finisce il discorso o tagliandolo o no. Certi discorsi, per finirla, bisogna tagliarli; certi altri finiscono da sè a ogni periodo. C'è degli uomini secchi che, o parlino o scrivano, cominciano là dove andrebbe finito; e così sono costretti a sempre cominciare da capo.

BUCCIA.

747.

Buccia, Corteccia, Scorza.
Corteccia, Crosta, Scorzone, Durone.

Buccia, la superficie esterna delle frutte, dell'uva, e anco quelle dei rami sottili dei virgulti, e simili.

L'Ariosto chiamò *crespa buccia* il viso della vecchia Gabrina. *Buccia* contrapponesi alla sostanza e verità delle cose. Il Savonarola in una canzonetta giovanile di metro metastasiano, con cui preludeva ai canti e ai sermoni di quella sua ardente popolarità: *Ciascun fa la bertuccia: Di fuori han bella buccia, Midolla entro non c'è.*

Corteccia, la superficie, per lo più legnosa, di piante. Corteccia della china, della cannella, e di altri alberi, quando non sia molto grossa; *corteccia* la superficie del pane, e anco *crosta*; ma la crosta pare, sovente, più forte e più dura. *Crosta* di piaga, lebbra, o simile. *Croste* di ghiaccio: Virgilio e Dante. *Corteccia* del globo nostro, la superficie soda, dacchè non è più nebulosa, come siamo noi altri.

Scorza è la corteccia più scabra, grossa, inuguale di alcuni alberi, come la querce, il pino, la sughera; che non si chiamerà nè buccia, nè corteccia. Nell'uso, scorza e buccia di limone, di cedro, e non corteccia; la buccia pare più fina.

— *Corteccia*, del tronco; *scorza*, di certe radici e frutte. — GATTI.

— Nel traslato, *scorza*, cosa più grossolana, più vile o men buona della corteccia; scorza di rozzezza, corteccia di civiltà, dove nessuno scambierebbe i due termini: scorza di ruvidi costumi, di rozze maniere. *Scorzone*, uomo siffatto (1).

Qui non si parla delle eccezioni poetiche (2). — POLIDORI.

748.

Guscio, Baccello, Mallo, Sansa, Nocciolo, Siliqua.

— *Guscio*, l'involucro dei semi; o legnoso, come delle noci, delle nocciuole, dei pinocchi; più o men duro, quasi pietroso, come delle testuggini, delle chiocciole, delle ostriche; o coriaceo, come delle castagne e dei letterati; o leggero, come delle ova. Si potrebbe dir *guscio* anco quello delle mandorle, delle pesche; ma chiamasi *nocciolo*, finchè intero.

Baccello, il guscio delle civaje, fave, fagiuoli, piselli. E in linguaggio scientifico, anco *siliqua* con voce latina.

Buccia anco la sottile pellicina che sotto il guscio resta nelle noci, nelle mandorle, nei pinocchi, nelle castagne.

Mallo, quel che ricopre il guscio delle noci verdi, e delle mandorle. Ma tal voce è destinata solo a significar quello che i Latini chiamavano *putamen*, cosa da gettarsi via. Dicono famigliarmente di cosa o persona sudicia, che uno non se ne giovi: non ci mangerei una noce col mallo; non mi parrebbe che il mallo potesse difenderla dal lezzume di quella gente.

Chiamasi *polpa* e non *mallo* quel che ricopre il nocciolo delle olive; al quale non converrebbe il nome di *mallo*.

Sansa, il nocciolo dell'uliva, quando sia carbonizzato e ridotto in brace; bruciato nei forni da cuocere il pane. — CIONI.

749.

Sgusciato, Sgranato, Sgranellato, Sbaccellato.
Occhi sgranati, spalancati.

Sbaccellansi le fave (3), i piselli, que' legumi la cui siliqua comunemente si chiama *baccello*. Diciamo invece: fagiuoli sgranati, uva sgranata.

Si *sgranano* anche i baccelli. Onde il Medici stesso: « Sgranar baccelli. » Ma i piselli si sgranano, non si sbaccellano; quello è almeno il modo comune.

Dell'uva di cui spiccansi gli acini o granelli dal grappolo, da'picciuoli, dicesi altresì *sgranellare* (4).

---

(1) *Scorzone* suona più dispregio che *durone*, questi non è garbato nè disinvolto; quello è al di là di zotico: *Gens hominum truncis et duro robore nata.*

(2) PETRARCA: *La bella scorza Che ricopria le pargolette membra;* non è bella lode. Le due parole nel latino son una: *cortex;* ma il suono di *corteccia* è men aspro e sente del diminutivo.

(3) LOR. MEDICI.

(4) SODERINI: *Eleggerai uva della migliore, sgranellata, senza spremerla.* - Questo segnatamente d'uva ch' abbia granella minute.

Sgranato ha un traslato: occhi sgranati, quelli che pajono uscire dall' orbita, sì sono rilevati e con tal forza si muovono. Gli *occhi sgranati* non sono spalancati per moto, volontario o no; ma naturalmente e abitualmente pronti a tenersi aperti e girare. Nell' *occhio spalancato* figurasi, per lo più, l'immobilità o dell'attenzione, o della insensibilità.

Sgusciare è levare dal guscio. Sgusciansi non solo le fave (1), ma le noci, le mandorle ed altri semi. Nel neutro assoluto: sguscia un pulcino dall' uovo; sguscia tutto ciò che, preso, scappa via e fugge (2); sguscia un uccellino di mano; sguscia un fanciullo acchiappato. Certi uomini, presi alle strette, vi sgusciano con un mezzo termine, per ricantare le medesime cose che avete già combattute. Chiunque non istà a' patti, alla fede data o in lui posta, vi sguscia; e a un di costoro i Fiorentini dicevano per soprannome; il *dottore Anguilla. Mille adde catenas: Effugiet tamen hæc sceleratus vincula Proteus.*

750.

Buccia, Membrana, Tunica, Pellicina, Integumento.

— *Membrana*, organo di materia sottile, floscia, trasparente, incallita, molle, mucosa, sierosa, vascolare. Membrana dello stomaco, de'polmoni, del cervello.

Tunica, nel linguaggio anatomico si usa rado. Tuniche, ai botanici, le squame dilatate e sugose di certi bulbi, come della cipolla. Non sono membrane queste.

Buccia dicono gli entomologi l' involucro epidermico di cui si spogliano in certi tempi gl'insetti e anco le serpi. — A.

— La *membrana* è un tessuto del corpo umano, conformato e disposto in lamine; e c' è n' è di più sorte, e hanno più fini. Servono a rinvolgere e secernere un muco, ad agevolare con la lubricità loro il passaggio de' corpi e il movimento delle parti. *Membrana* è quella che va fino al polmone, quella del peritoneo, quella dell' uretra. Possono anche le aponevrosi, in certo senso, dirsi *membrane;* anche la pelle esterna, una specie di membrana.

Pellicina, degli animali; e, per estensione, de'vegetabili; *buccia*, e di questi e di quelli; ma de' vegetabili più sovente (3). La pellicina del resto, è sempre esterna, e in ciò differisce dalla membrana. Può essere formata da causa straordinaria; essere quasi superflua.

Integumento è più generico; qualunque cosa sottile serva a coprire un' altra; ma dicesi specialmente de'corpi organici (4). — ROMANI.

(1) Lor. Medici.
(2) Serdonati: *Lottando fra varie prese, e sgusciarne in esse.*
(3) Magalotti: *La buccia d'un cedrato acerbo.*
(4) Redi: *Tra'muscoli e gl'integumenti esterni.*

751.

Scortecciare, Scorticare, Escoriare, Spellare, Sbucciare.
Scorticatura, Scorticamento.

Scorticare un albero, per levargli parte della corteccia; dicesi meglio *scortecciare.* Ma s' egli è male scortecciato, o se denti d'animale nocivo danneggiano la corteccia di lui, si dirà scorticato.

Escoriato è voce medica ma parlata anche comunemente in Toscana; denota contro l'etimologia (1), qualunque leggera detrazione di pelle o cute o cuticola, detrazione morbosa per lo più. *Scorticato,* quand'anche non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo o parte di quello, dice sempre escoriazione violenta, e non mai di cute, ma quasi sempre di pelle (2).

Ne'contratti, nè negozii, nelle liti, e in simili cose, *scorticare*, per togliere ad altri, in maniera che non se ne possa schermire, danari o sostanze, son sensi non proprii d' *escoriare.* Un avvocato scortica i suoi clienti; l'editore scortica i letterati.

Spellare levar via la pelle, ma senza fare nè scorticatura nè escoriazione. Si spella un dito, cioè se ne leva quella pellaccia più grossa, e si trova già sotto bell' e fatta la pellicina giovane. Si spella da sè, in certe malattie, tutto il corpo.

Sbucciare, propriamente, levar la buccia. Sbucciasi un legno (3); si sbuccia un di quegli animali che hanno integumento simile a buccia (4); sbucciasi un uovo sodo; si sbuccia anco la pelle del corpo (5); e allora differisce da *spellare*, perchè non s' intende pur della pelle propriamente detta, ma sì della cuticola.

752.

Pelle, Cute, Cuticola, Cotenna, Cuojo.
Cuoja, Cuoj.

— *Cute,* specialmente della pelle dell'uomo; la più leggera, *cuticola.*

Cotenna è quella del majale, e quella dell' uomo ove sia più grossa; e dicesi, per lo più, della pelle che copre la parte posteriore del collo: far buona cotenna, o grassa cotenna.

Pelle è pur generico; ma più comunemente la dicono di animali non grossi; così: pelle

(1) *Corium.*
(2) Crescenzio: *Escoriazion di budella.* - Redi: *Escoriazione ne' lembi delle palpebre.* - Le gravi escoriazioni di cavallo o d' animale da soma, direbbersi *scorticature.* Il Crescenzio le dice *scorticamenti,* che suona piuttosto l'atto dello scorticare e nel proprio e nel figurato. Capitato alle mani di quell'usurajo, patì dolorosi scorticamenti.
(3) Soderini: *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente.* - Crescenzio: *Le verghe del brillo si sbucciano, e se ne fanno corbe.*
(4) Redi: *Uno dei quattro lombrichi cominciò a sbucciarsi della cuticola*
(5) Buonarroti: *Le gote scolorite, e le mani sbucciate.*

d'agnello, di capretto, di lepre, d'anguilla, di cappone; e la chiamiamo pelle d'agnello, quand'anco la sia conciata.

Cuojo è pelle di animali grossi, e più grossa e più dura della pelle di piccoli: cuoi di cavallo, d'elefante, di bove. Pure diciamo: pelle d'orso, pelle di leone. *Cuojo*, poi, quando sia conciata per uso. — CIONI.

1.° Dell'uomo dicesi *pelle*, non *cuojo*; e solo per ischerzo talvolta: distender le cuoja, tirar le cuoja (1). In tali locuzioni, nessuno direbbe i cuoj. Della pelle di bestie grosse parlando, massime se in uso del commercio e delle arti, cuoj piuttosto che cuoja.

Per iperbole diciamo: essere pelle ed ossa; e in altri sensi traslati: non capir nella pelle; scampare o salvare la pelle; scherzar sulla pelle altrui; a chi salva la pelle, la carne rimette; e simili; dove *cuojo* non ha punto luogo.

2.° Degli animali dicesi *pelle*, ove la si riguardi attaccata all'animale stesso, o staccata col suo pelo sopra; *cuojo*, della pelle conciata (2); talvolta anche di quella che è appena staccata e da mandarsi alle conce.

Cotenna è, propriamente, la pelle del porco (3). Dell'uomo: far cotenna, ingrassare.

Cute è la pelle più sottile, la qual copre il corpo animale; non di tutti gli animali però. La pelle ruvida dell'elefante, quella del serpe, qualunque pelle vellosa, non si dirà cute. D'uomo, *cute* è più tecnico, e a' medici famigliare, i quali ci parlano delle malattie cutanee, del sistema cutaneo (4).

753.

Cotenna, Cotica.

— *Cotica* e *cotenna*, la pelle del porco; ma *cotenna*, non *cotica* diciamo la parte superiore del grumo del sangue. E *cotenna* ha traslati suoi proprii (5). — GATTI.

---

(1) Dicesi anche *lasciar la pelle*, per *morire*. L'una frase non differisce dall'altra se non per essere quella più bassa. Così *far la pelle lustra*, ingrassare; e *far la pelle*, assoluto, simile all'altra risoluta maniera *far la testa*.

(2) BOCCACCIO: *Vestito d'un cuojo*. Ed è tutt'altro che *una pelle*. BOCCACCIO: *Coperto di pelli di vaj*. Anche nel latino distinguevasi *corium* da *pellis*. - VARRONE: *Dicimus scortea ea quæ ex corio et pellibus sunt facta*. Sebbene non vi si osservassero le medesime differenze.

(3) CRESCENZIO: *Cotenna di porco*.

(4) I Latini denotavano così pelle viva. - GIOVENALE: *Deformem pro cute pellem*. Questa voce ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista, Francesco da Vannozzo, in una sua canzone a Cane della Scala, gli dà per compagna *Costanza bella dalla soda cute*. L'uso della voce non è proprio, ma ne dimostra l'antichità; e serve a provare quanto sia fallace il giudizio che intorno all'età delle voci si trae dalla mancanza d'esempi.

(5) In Lombardia, la superior parte della terra, segnatamente de' prati, dicesi *cotica;* e tagliasi in falde da tramutare altrove, e fare prato. SODERINI: *Il sambuco non ha molte radici, nè grandi; e nella cotica della terra sguazza il ginepro*. - DAVILA: *Facevano... poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno e coperti nuovamente di cotiche di terra e di zolle*. - A questo traslato, da *cutis*, corrisponde il più noto: *nudi sassi, nuda terra*. — C. BORELLI.

754.

Scaglia, Squama.

— *Scaglia*, de' pesci; *squama*, de' pesci e dei serpenti. *Scaglie* è meno; e però dicesi anco di dura pelle dell'uomo (1) massime se malata. — ROMANI.

755.

Cartapecora, Pergamena, Membrana.

— *Cartapecora* è pelle conciata per scrivere o dipingervi; si dice anco *pergamena* da Pergamo, dove pare che o prima la usassero o facessesi la migliore. De' codici antichi, *pergamena*. Di documenti del medio evo, *cartapecora*.

Essere o parere una cartapecora, cosa che non bene si piega agli usi opportuni; viso di persona, secco, arido, senza colore. *Incartapecorito*, il viso, la persona; e per celia, l'uomo nelle sue facoltà intellettuali e morali.

Membrana dà l'aggettivo; codice membranacco, per distinguerlo da cartaceo (2). — CIONI.

756.

Buccia buccia, In pelle in pelle, A fior d'acqua.

Ferire uno *in pelle in pelle*, non a fondo; e, nel traslato, non gli nuocere o non lo addolorare troppo. Altro traslato, dormire *in pelle in pelle*, appisolarsi a sonno leggero.

Buccia buccia, figurato per lo più, come nel Lippi: «Dottore, il tuo saper fu buccia buccia,» non profondo nè sodo. Fors'anco: trattare un argomento buccia buccia; ma questo più comunemente, *a fior d'acqua*, e può non essere difetto nè biasimo, ma arte, più o meno sincera, di non irritare o di non annojare.

Trattare la gente a fior d'acqua, non si addomesticare troppo, o come famigliarmente dicesi, non si buttare.

BUONO.

757.

Bontà, Umanità.

Umano, Dolce, Benigno.

— La *bontà* si dimostra in tutti gl'istanti, negli atti, nel viso; l'*umanità*, più specialmente in certe occorrenze. L'umanità solleva il misero e lo compiange; la bontà lo consola. — A.

— *Benigno*, chi fa o cerca far bene ad altri; *dolce*, chi non offende altrui con parole o modi bruschi; *umano*, chi sente i mali altrui in sè. La vera benignità, nel volere; la dolcezza, nella natura; l'umanità è nel sentimento. — NESI.

758.

Bontà, Mansuetudine, Dolcezza.

— Nella mansuetudine entrano dolcezza e bontà, ma non sole: *mansuetudine* è bontà perfezionata dal costante esercizio; dolce,

---

(1) PULCI: *Lingua scagliosa*. Dante disse: *squama* dell'uomo; ma è men comune.

(2) Giocosamente il Lippi: *Scritto in carta di cotenna*.

uguale, benigna, pronta al bene, a indulgenza, a pietà; moderata, sofferente. La *dolcezza* è parte anch'essa di mansuetudine: è bontà trattabile, che previene gl'impeti dell'ira e della impazienza. La mansuetudine è costante uguaglianza d'animo, fondata in sincera bontà, condita di sapiente dolcezza; che sopporta il male necessario, e l'utile con la forza stessa con che opera il bene. — ROUBAUD.

Questo, della mansuetudine in quanto virtù cristiana: ma, secondo l'origine del vocabolo, c'è una mansuetudine esteriore, che sta nell'abito del non resistere al volere degli altri uomini, nell'ubbidir quasi alla mano che guida, che accenna. In questo senso usasi l'aggettivo segnatamente: e c'è de'popoli fatti mansueti dalla civiltà e dalla sventura, c'è n'è di mansueti per indole: c'è delle bestie mansuete; e si mansuefanno altresì le salvatiche e le feroci.

759.

Mite, Benigno.

Benigno, chi è tale per moto deliberato dell'animo; *mite*, chi non cede alla collera, all'orgoglio, o ad una anche giusta severità. Dante: « E 'l signor (Pisistrato) mi parea benigno e mite Risponder lei con viso temperato. »

760.

Benignità, Clemenza.

La *benignità* è nell'animo e anche nelle parole e negli occhi, e negli atti; la *clemenza* nell'animo, nella ragione e nelle opere. La clemenza s'astien dal punire quando potrebbe; la benignità vuol giovare, e, giovando, piacere.

— *Benignità* de'superiori agli inferiori. *Clemenza* perfetta è solo quella di Dio; perchè in lui solo è il poter di punire efficacemente e di perdonare pienamente.

Benigno, dunque, è più: è cosa più stabile; *mite* può essere, o mostrarsi, qualche volta, anche l'uomo crudele o malvagio. — POLIDORI.

761.

Benigno, Benevolo.

— *Benigno* denota meglio l'amore del bene altrui, amore che viene da intera e stabile volontà. *Benevolo* può dirsi di chi soltanto desidera l'altrui bene; *benigno* non direbbesi se non di chi, almeno in parte, lo fa. — A.

Ma *benevolenza* talvolta denota un affetto attuale più prossimo ad *amicizia*, ad *amore*, a *carità*.

762.

Bontà, Benignità, Umanità, Bonarietà, Benevolenza, Beneficenza.

Benignità, disposizione d'animo a giovare altrui. Suppone d'ordinario superiorità di grado, di forza o d'ingegno.

Umanità è sentimento d'affetto agli altri uomini, come a fratelli, di compassione a'mali loro, di compatimento a' loro difetti; desiderio di scemar questi e quelli, o, non potend'altro, di partecipare ai mali, i difetti tollerare.

La *bonarietà* è schietta, semplice; giudica e opera senza malizia, e senza sospetto di altrui malizia. C'è una bonarietà che viene da bontà d'animo; c'è una bonarietà che viene da natura fredda e noncurante, o da amore di sè; c'è, all'incontro, una bonarietà accorta, prudente, guardinga, acuta a respingere il male e a discernerlo, così come a indovinare il bene e promuoverlo.

— *Bontà* è amore e abito del bene; se risiede nella volontà, è *benevolenza*; se nelle azioni, *beneficenza*; se nel contegno dolce, facile, generoso, *benignità*. *Benignità* è bontà benefica nelle azioni, graziosa negli atti. La bontà cede, perdona; la benignità cerca le vie del perdono. La bontà può essere contegnosa, alquanto severa; la benignità è sempre dolce, aperta, amorosa. Conviene saper congiungere con la bontà, la giustizia; con la benignità, la fermezza. — ROUBAUD.

763.

Generoso, Liberale. Benefico.

— Il *liberale* dona liberamente, gratuitamente e copiosamente, senza profusione o disordine. La liberalità è dunque effetto e parte della generosità.

Generoso, il vincitore che dona la vita al nemico; *liberale*, il ricco che all'opera commessa assegna pagamento non secondo il prezzo corrente, ma secondo il merito vero o le buone intenzioni dell'operante.

Benefico è chi fa del bene altrui, senza riguardo a utile proprio. Si può far del bene in altri modi, oltre a quelli dalla liberalità adoperati. — ROMANI e GATTI.

764.

Largo, Generoso, Prodigo, Elemosiniere, Splendido, Benefico, Benigno, Liberale.

— Largo donatore, spenditore, son d'uso frequente, e affini agli altri; ma *largo* sta anco per abbondante. Dante, Volg. Eloq: « Ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. » Vuol dire, talvolta, anco: indulgente, schietto, franco.

Generoso è chi opera a nobil fine: largo donatore, non generoso, era Giugurta, che comprava l'impunità dei misfatti. Così molti che gli han somigliato. La generosità minore poi è quella de' doni. Anche il povero che perdona, che salva il nemico, è generoso. *Largo*, dunque ha men nobile e men ampia significazione. Chi è prodigo non è generoso; che anco nel far del bene, lo fa più per impeto che per sano intelletto.

Lo stesso può dirsi, talvolta, dell'*elemosiniere*, che può alimentare l'arte impudente del vivere senza fatica. Ma non follia, riflessione muove l'elemosiniere; differisce dun-

que dal prodigo. È riflessione anche nello *splendido*; ma lo splendido dà apparato e pubblica pompa a'suoi atti.

Il *benefico* fa del bene e vuol farlo; e non cura parer splendido, anzi rifugge da ciò. Poi, non solo fa del bene co' danari, ma anche con promuovere il bene fatto da altri, e col consiglio, più pregiabile di mille tesori. Il benigno non dà talvolta, ma piange al pianto altrui; non maligna sulle intenzioni; ama i miseri. — NERI.

765.

Buone azioni, Buone opere, Opere virtuose.

— *Buona azione,* opera fatta a fin di bene; e può essere una parola, un silenzio; *buona opera* che si fa per amore del prossimo. Ogni buon' opera è buona azione; ma non viceversa, a parlare propriamente. Buona azione è il resistere al nemico che assale la patria; opera buona può dirsi, ma non è questo il vocabolo più accomodato. Buone opere sono: ajutare gli infelici, visitare gli ammalati, consolare gli afflitti. — BEAUZÉE.

Non tutte le opere buone sono *opere virtuose;* si può fare molte opere buone, e non essere virtuoso, perchè manca l' intenzione retta, o l'armonia della vita.

766.

Vita buona, Buona vita.

Vita buona, di religiosa e morale bontà. *Buona vita* può avere eziandio questo senso; ma vale altresì, agiata, lieta, gaudente. Poi, dicesi che il marito alla moglie non fa buona vita, quando la fa patire, o, anche senza lasciarle mancare il necessario, non la tratta co' dovuti riguardi. Il simile anco tra altri che tra conjugati, ch' abbiano a convivere insieme più o meno prossimamente.

767.

Buona famiglia, Famiglia buona.

Buona famiglia, e in senso di moralmente, buona, e in senso di benestante, solida, onorevole, non oscura. *Famiglia buona* denota meglio la morale bontà. Gli usi talvolta si scambiano; ma meglio sarà conservarli distinti.

Non tutte le buone famiglie sono da credere famiglie buone. I padri cercano per le figliuole un collocamento in buona famiglia, senza cercare se cotesta famiglia sia buona veramente. Molti, e segnatamente negozianti, per giungere a formare una buona famiglia, cominciano dal farla cattiva.

768.

Buon uomo, Uomo buono.

Buon' uomini, Buoni uomini, Uomini buoni.

Uomo buono, giusto, benevolo, sincero; *buon uomo*, senza malizia, innocente: talvolta in senso ironico. L' uomo buono è semplice, ma non è semplicemente semplice; nel buon uomo la semplicità è la qualità dominante.

L' uomo buono è tale per virtù; il buon uomo, per indole; il primo è buono, perchè vuol essere; il secondo è buono, almeno in parte, anche quando vorrebbe parere cattivo.

L'uomo buono, nel mondo, è sovente chiamato buon uomo; ma viene il tempo che l'ironico titolo di *buon uomo* è troppo più giustamente appropriato all'uomo che si chiama di *mondo.*

L' uomo buono talvolta pare cattivo, cioè freddo e duro; il buon uomo non ha mai siffatte apparenze. Il buon uomo può essere tutt' altra cosa che un uomo buono. Quella bonarietà può essere apparente o fredda, cioè crudele e maligna. Il buon uomo si dimostra tale segnatamente nelle maniere e ne'discorsi; l'uomo buono è buono in tutta la vita.

Del resto, il titolo di *buon uomo* varia di valore secondo le circostanze, e i modi del profferirlo. Tante volte si dice: egli è un buon uomo, per iscusare taluno. Alle prime, colui che ci pare burbero, sospettoso, sdegnoso, cavilloso, maledico, a conoscerlo da vicino, si dice: con tutti i suoi difetti, gli è poi un buon uomo. Talvolta, dire: gli era un buon uomo, è un elogio ch'esclude ogni altra sorta di meriti. D' uno che s'è lasciato troppo facilmente ingannare, si dirà: quel buon uomo. Qui comincia l' ironia, ma temperata da un senso di pietà. A uno presente che si voglia riprendere di soverchia credulità o di difetto simile, si dice in amicizia: tu se' pure un buon nomo! Il gran buon uomo che vo' siete!

Buono, nel plurale, talvolta troncasi anche parlando: per tutti i buon'rispetti; i *buon'uomini*, uffizio di carità in Firenze, altra cosa da'*buoni uomini*, ch'è generico di persone più semplici che buone; e da *uomini buoni*, che meglio dice vera bontà.

769.

Bonarietà, Dabbenaggine, Semplicità.

L' aggiunto *dabbene* denota, in origine, qualità buona dell'animo, ma fu torto a mal senso con poco onore de' nostri costumi; e l' uscita in *aggine* aggrava il dispregio. La *dabbenaggine*, dunque, è di coloro che per troppa buona fede s'ingannano e si lasciano facilmente ingannare.

Bonarietà non è disprezzativo che in un senso più lontano o più fine; e dice bontà di natura e d' abito, innocua, e più o meno deliberatamente benigna.

Semplicità vale: o inesperienza, ch' è contrario d'accortezza; o troppa ingenuità, ch'è contrario di malizia; ma nel senso più degno, vale, e gioverebbe che sempre valesse, sincerità lodevole d'intenzioni e di parole, ch' è contrario di doppiezza, o d'affettazione, o d'artifizio soverchio. Ha significati più varii e più gentili di *bonarietà*; e, se usato non a lode, è il più mite di tutti.

— Ma l' uomo vorrebbe piuttosto essere

chiamato *bonario* che *semplice*, perchè la bonarietà proviene dalla dolcezza del cuore; la semplicità, pare almeno che provenga da scarso intelletto, o da poca esperienza. C' è per altro una semplicità di costumi, un abito di vita semplice che ben s' accompagna coi grandi intelletti. — CAPPONI.

770.

Semplicino, Semplicetto, Sempliciotto, Semplicione.

Semplicino, di giovanetto, non suona gran lode, ma neanche dispregio. *Semplicetto*, comincia a esprimere un compatimento, che non è di stima, e può suonare un dolce ripiglio; come nell' Aminta: « Cangia, cangia consiglio, Semplicetta che sei. » *Sempliciotto* è il più che dica disprezzo; e di donna non ben si direbbe, perchè delle sempliciotte in verità ce n' è poche. Il sesso forte ha il privilegio d' essere e conservarsi tale, e anche di perfezionarsi nella sempliciotteria, per infino alla morte. *Semplicione*, che pare peggio, è pur meno. C' è de' semplicioni nelle maniere, ma non nella mente; ce n' è che affettano la semplicioneria per malizia.

771.

Alla buona, Alla semplice, Alla carlona.

Alla buona, senz'affettazione, senz'ambizione; *alla carlona*, trascuratamente, un po' goffamente; *alla semplice*, un po' più che alla buona, e tuttavia molto meno che alla carlona. Chi veste alla buona, non ha fronzoli intorno nè sfarzo di lusso; chi veste alla semplice, non solo non è sfarzoso, ma tiene più del povero che del ricco; chi veste alla carlona, veste male, anco quand'abbia indosso robe ricchissime e dimolti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vestivano alla semplice, per umiltà; un grande veste alla buona, per modestia; qualche letterato vestiva, per orgoglio, alla carlona: adesso vestono alla moda, alla carlona scrivono. Trattare *alla semplice*, senza malizia; *alla buona*, senza complimenti; *alla carlona*, senza garbo nè grazia. Parlare *alla semplice*, senza ricerca d' arte; *alla buona*, senza pretensione d' eloquenza; *alla carlona*, senza sugo nè sale. Alcuni grandi spregiano il fare alla buona, come se fosse alla carlona; alcuni tra' piccoli credono che il fare alla carlona sia un fare alla semplice. C'è degli scrittori che rifuggono dal parlare alla buona in argomenti da poco; ce n'è che si credono di parlare alla semplice, quando parlano alla carlona. Il parlare alla semplice soffre, anzi richiede, le grazie dello stile.

772.

Buona sera, Buona notte.

— La prima è forma di saluto che usa sul cader del giorno o sul far della notte (1); l'altra, a notte avanzata. Ma l' uso di Toscana, ove i predetti due termini mai non si confondono pone tra essi un'altra notabile differenza. *Buona notte* dicesi, anche poco dopo le ventiquattr'ore, ai conoscenti che per quel dì non si spera di rivedere; a chiunque se ne va da un luogo senza dovervi ritornare più tardi: *buona sera*, a chi viene anco a ora tardissima; a chi si parte d'una casa ove la notte medesima rientrerà. Questo è dunque augurio, per lo più, d'accoglienza; quello sempre di commiato (1). — POLIDORI.

773.

Buona notte, Addio.
Addio, Servitor suo.
Addio, Addio a poi.
A rivederla, A rivederci.

Quando si vuol troncare un discorso, farla finita di disputa o di faccenda, raccontare o annunziare la fine di cosa qualsiasi, diciamo *buona notte*, piuttosto che *buona sera*, appunto perchè l' idea di *notte* è più finale, estremo il saluto. Il Manzoni, ragionando della invenzione, suppone che nel poeta ci sia la potenza e di sentire e di far sentire la verità; e soggiunge che, se questa potenza non c'è, *buona notte*. Sentenza più terribile non si poteva pronunziare in parole più semplici.

Quando trattasi di separazione o di persone, o di cose che riguardinsi come personificate, segnatamente se c' era cagione di doglianze, e che così vogliasi tagliare corto e finirla, diciamo, *addio*. - Lo pago; e addio. - Se voi intendete le cose a cotesto modo, addio; non c'è più da discorrere.

— *Servo suo*; è modo come d'addio, e vale anch'esso: ho finito, è finita, non ce n'è altro, non ne vo' saper altro. A chi le dice belle o in bene o in male, si dirà, levandosi per celia o per ironia il cappello: servitor suo. — MEINI.

Disse il P. Cesari al prete Villardi, in via d'essere frate, che ci aveva che ridire a una autorità recatagli d' antico: *addio sozio*. E il Villardi lo prese alla lettera, e ruppe la società. Tanto costano le eleganze! Gli avesse detto *servitor suo*, lo prendeva meno a petto.

Famigliarmente, in senso simile ironico, per finire un discorso e per non le dire più grosse, cantasi: a rivederla! senzachè nè l'uno nè l'altro sia propriamente in sul punto d' andarsene. *A rivederci*, dice chi se ne va, o stando lo dice all'altro che se ne va, coll' intenzione e colla disposizione di quandochessia rivederlo. *Addio a poi*, significa che sia breve l' intervallo al dovere o voler rivedersi.

---

(1) Il popolo, e gli uomini del contado specialmente, dicono *buona sera* per saluto o per buon augurio, anche appena passato il mezzo giorno; ed è secondo l'origine latina, *sero*.

(1) Onde, chi va la sera in un luogo per istarvi solo pochi momenti, suol far conoscere alla brigata la sua intenzione, dicendo d'un fiato: *buona sera e buona notte*.

BURLA.

774.

Burla, Beffa, Baja, Celia, Scherzo, Motteggio. Burlare, Mettere in burla.

Baja oggidì non usa, se non nel modo: dare la baja, ch'è un burlare taluno schiamazzandogli dietro; o, per estensione, burlarlo forte, per vedere se arrabbia. *Beffa* è più grave; può esserci dispregio misto con qualcosa d'odio. La *burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c' è delle burle che costano. Il sostantivo da sè s' usa sempre parlando di fatti o d'atti; il verbo *burlare*, e di atti e di motti; *mettere in burla*, segnatamente in parole, o in imagini, che sono una specie di parola. *Celia* anch'esso è d'atti e di parole; ma sempre innocente e leggera. *Scherzo*, al pari di *burla*, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un'arme da fuoco, d'una malattia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo suona, è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia.

Lo scherzo può essere più amichevole. Si fa una burla anco a gente non nota o estranea, per trastullare sè e la brigata. Si dà la baja burlando apertamente, e quasi abbajando dietro a uno (1). Le beffe sono men clamorose, ma possono essere più insultanti e acerbe. *Burla* è men grossolana di baja. A *da burla* s'oppone *davvero* (2).

775.

Celiare, Fare una celia. Celia, Facezia.

Si *celia* parlando; si *fa una celia* anco senza parlare. Si fa o si dice per celia; dire per facezia, non usa.

La *facezia* è sempre in parole, e può essere più nobile della celia e più delicata. Si posson trattare facetamente i più serii argomenti; non è buono volgerli in celia.

776.

Celiare, Far celia, Scherzare

Celiare, di parole soltanto, e specialmente di quelle che abbiano, o intendano avere, qualcosa che tenga un po' dell'ingegno; s'approssima al *plaisanter* de' Francesi. Si può far celia anco in semplici parole, ma così breve e dappoco che non ci cada con proprietà il *celiare.* Lo scherzo può essere più maligno o più grave. Il Petrarca: *Del Bavarico inganno Che, alzando il dito, con la morte scherza.* Può lo scherzo essere di semplici cenni, come dice l'esempio recato. Può essere puerile. I bambini scherzano (3); e solo allor che incomincia l'esercizio ragionato dell'ingegno, prendono a celiare. Nè cotesto è dell'ingegno il migliore esercizio, sebbene solletichi noi, e noi col nostro sorriso lo venghiamo nel fanciullo fomentando e quasi irritando.

777.

Far celia, Fare una celia.

Si *fa celia* in parole, si *fa una celia* in atti. Detta una cosa che l'altro si sia avuta a male, soggiungesi, per abbonirlo: fo celia, ho fatto celia. Coll'ingannare, collo spaurire, si fa una celia, che può essere seria; onde diciamo: una brutta celia. E perchè le celie o dette o fatte possonsi prendere a male in un momento di malumore anco da buoni e da disinvolti; per garbate che le pajano, è da scansarle sempre noi altri, e saperle sostenere da altrui.

778.

Far celia, Far chiasso, Fare il chiasso, Ruzzare.

Dicono i Toscani, *fare* e *dire per chiasso*, anco di semplici parole dette da burla e senza grave rumore, che è il più comune senso di *chiasso.* E quando vediamo altri recarsi ad offesa un nostro detto, ci affrettiamo a soggiungere: *facevo per chiasso.* Senonchè, in questo senso, *far celia* è più modesto e gentile. E meglio dicesi, mi pare, *fo celia,* che *fo per celia.* Quando poi la celia diventa burla rumorosa, *chiasso* ci cade. E ognuno sa che si può fare il chiasso senza far celie, divertendosi in atti, saltando, gridando. *Fare il chiasso* ha questo senso di trastullarsi con più o meno rumore; *far chiasso,* o, *un gran chiasso*, o simile, non si dice, per solito, che del far rumore, massime se ci sia un aggettivo.

In questo senso, *fare il chiasso* è affine a *ruzzare*; ma si può ruzzare senza strepito, e ruzzano anco le bestie. Ruzzano fanciulli e giovanotti, barbati e deputati possono fare il chiasso.

779.

Canzonare, Far celia, Burlare.

Che? mi canzona? — Che? mi fa celia? Modi nel parlare toscano frequentissimi; e i Toscani li scrivono per lo più attaccando il *che* a quel che segue, senza alcun segno di mezzo; ma a me pare ci sia l'interrogazione e nell'accento e nel senso, e che cotesto senso non significhi nè *perchè*, nè *che cosa,* nè *quale celia.* Si notino, del resto, i varii sensi che a questa interjezione *che* danno appunto con l'accento i Toscani, a esprimere meglio che l'*ah* e l'*eh* e l'*ih* e l'*oh* e l'*uh* tutta sorte sentimenti, e la maraviglia e il dispregio e il dubbio e l'affermazione e quello che si sottintende e quello che non s'intende.

Che? mi canzona? Dice che quello di cui parlasi è cosa seria; ma la serietà che vuol darglisi, può anco essere ironica, e vera canzonatura. Che? mi fa celia? ha senso simile, ma meno ironico, e nel serio è più gentile;

(1) Firenzuola: *Per dar la baja, come fanno i fanciulli quando veggono le maschere.*
(2) Buonarroti: *Fra la burla e 'l vero.*
(3) Dante: *La spera Che sempre a guisa di fanciullo scherza.*

appunto come la celia può essere più fina della canzonatura.

Che, mi burla?, è un po' più grosso, nonchè di quest'ultimo, anco di *che, mi canzona?;* nè, con persone gravi e finamente educate, direbbesi per significare l'importanza che alla cosa si dà. Tra amici: che, mi burlate?

Al sentire cosa che ci faccia maraviglia, o vogliam fare le viste di maravigliarcene, esclamiamo: Che! La non mi canzona? cioè: Dice ella proprio davvero? L'altro modo non mi pare che in questo senso s'accoppii così agilmente col *non.*

780.

Canzonare, Mettere in canzone, Mettere in burla, Burlare, Mettere in barzelletta, Barzellettare, Mettere in ridicolo.

— Si *canzona,* per lo più in famigliare discorso; si *mette in canzone* anche in modo più pubblico e più solenne. Per canzonare, bastano poche parole; per mettere in canzone, ci vuole uno scritto o discorso prolungato o un rumore che spargasi e che torni in derisione della persona. Il *canzonare* è atto di leggerezza, più che di malignità; il *mettere in canzone* è un fare studio per avvilire altrui; cosa sempre spregevole, e che, il più delle volte, torna in disonore e in danno a colui che la fa.

Si canzona per celia, si burla con celia che può aver dell'ostile; si canzona deridendo, si burla deludendo in prima, e poi deridendo più o meno. Ma la burla può essere talvolta semplice delusione; onde la frase: rimanere burlato, e simili. Rimaner canzonato è men comune nell'uso che farsi canzonare, lasciarsi canzonare, essere canzonato. Molti si offendono più dell'essere canzonati, che dell'essere burlati; e questa debolezza ha la sua ragione.

Burlare una persona è farle credere cosa non vera; ma per ischerzo, e talvolta per malizia. *Burlare,* quasi neutro, è affine di *scherzare.* Chi burla si confessa; dicesi di chi, per far credere il contrario, ironicamente, o no, dice il vero. *Mettere in burla* si dice d'uomo, di cosa, di fatto, di discorso, di consuetudine; ed è prolungato, e c'è sempre, ora più ora meno, mal animo.

È talvolta cosa prudente *mettere in barzelletta* un motto pungente che a voi sia rivolto, invece di farne rumore e offendersene; e giova così farlo cadere, mostrandone noncuranza. *Mettere in ridicolo* è più grave, perchè tende, non tanto a far ridere sulle cose o su qualità non sostanziali della persona, ma rendere ridicola la persona stessa o la cosa, in quanto è da certe persone stimata o amata. Nel mettere in ridicolo è sempre dell'ignobile, sovente del crudele, talvolta del goffo. — MEINI.

Barzellettare, neutro, dire barzellette per abito, o dirne più d'una sopra il soggetto medesimo. Quand'anco sia senza offesa d'alcuno, e' non è senza sazietà.

781.

Gioco, Scherzo.

Il *gioco* è puerile o no; più o meno ingegnoso. Lo *scherzo* può essere indecente, osceno, ragazzesco; può essere poetico, assennato, quasi grave.

Scherza co' fanti e lascia stare i Santi, diciamo, e cose simili; dove *giocare* non va. Diciamo: gioco di mano; cosa che mi fa gioco; pigliare a gioco. - Pigliare in ischerzo, altresì, non: a scherzo.

Il gioco di parole può essere non faceto, ma rettorico, come ne' versi anfibologici, negli anagrammi, negli acrostici e simili trastulli di gente serva e oziosa. Ma il gioco di parole può altresì dare un concetto scherzevole, e anche serio, e talora profondo.

782.

Favola, Gioco.

Prendere, Pigliare a gioco, Prendersi gioco.

Essere, diventare la *favola* del paese, modo usitato tuttavia e tramandatoci da' Latini (1). Si può essere *gioco* d'un solo, di pochi, per breve momento; l'altro è più divulgato e durevole.

Innoltre, le sole ciarle, accompagnate o no che siano di scherni, fanno divenir l'uomo favola del mondo; e l'umana malignità trova anzi modo, sovente, di confondere il serio al ridicolo, e la calunnia allo scherno: non so se più stolta o spietata.

Favola non s'accoppia che coll'*essere* e col *divenire* o con verbi simili. Ma ben diciamo: farsi gioco; pigliarsi, prendersi gioco; pigliare, prendere a gioco. *Prendere* è più eletto, *pigliare* è più famigliare; e par che significhi, talvolta, più irriverenza e ancor meno carità. Ma nell'altro modo, *prendersi gioco* pare più comune e più proprio di *pigliarselo.*

Gioco, e di persona e di cosa; *favola,* di persona soltanto (2), o di cosa personificata.

783.

Ludibrio, Scherno, Favola, Gioco.

Essere scherno, ludibrio, Essere lo scherno, il ludibrio.

Anco *ludibrio* e *scherno* dicesi non solo dell'atto con cui s'illude o schernisce, ma dell'oggetto di tali atti. *Ludibrio de' venti*, dice Virgilio le foglie, Orazio la nave; ed è proprio, nel traslato, in quanto che il vento pare che de' corpi leggeri faccia suo gioco. Però nel senso morale, essere ludibrio della sorte o degli uomini, suona men forte che essere scherno. L'articolo aggiunto, *essere il ludibrio,*

---

(1) PETRARCA: *Al popol tutto Favola fui gran tempo.* - *Fabula* da *for;* dunque, *divenir favola* è dar materia a ciarlare di sè. - ORAZIO: *Heu me! per urbem.... Fabula quanta fui.*

(2) ORAZIO: *Asinæque paternum Cognomen vertas in risum et fabula fias.*

lo scherno, aggrava il senso perchè lo determina, e fa pensare non ci sia altro oggetto di ludibrio o di scherno che quello, o almeno che il principale sia quello.

Gioco è anche men di *ludibrio,* il quale col suono stesso denota più insulto. *Favola* non si dice che delle parole di scherno o di disprezzo o di biasimo, non de' fatti. Anco per reità troppo seria può l'uomo diventare la favola del paese senz'esserne gioco; diventarne, nonchè il ludibrio e lo scherno, il terrore e lo spettro.

784.

Deridere, Schernire, Beffare, Dileggiare, Uccellare.
Beffardo, Beffatore, Burlone.
Scherno, Schernimento.
Ludibrio, Scherno.

Scherno è derisione oltraggiosa, sempre grave, più grave talvolta del dileggio, ma non tende all'inganno; idea compresa nel senso d'*uccellare,* verbo, del resto, che ha in sè non so che di faceto. All'incontro, lo scherno è cosa grave sempre; e più grave che gli uomini non la credano, ancorchè lo temano tanto. Amante schernito, è più forte che, burlato, uccellato; aspettazione schernita, è più che, delusa (1); titolo di scherno, è più che titolo di scherzo e anche di beffa (2). Avere a scherno, dicesi del non curare, del non temere; e metaforicamente anco parlando di cose (3).

Tra *beffare* e *schernire* la distinzione è data alla meglio dal Casa: « Le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio; comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui, e chi beffa, prende dell' altrui errore, non contento, ma sollazzo... - Lo scherno è un prendere che facciamo la vergogna altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. » Lo schernire è una misera gioja; il beffare, un tristo sollazzo.

Può nello scherno entrare la beffa. Dante: « Per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta.... » Nel beffare c'è un po' di ridicolo. C'è chi sa uccellare, ma ha la prudenza o la temperanza di non beffare, sicchè l'uccellato non rimane confuso. Il Casa: « Beffardi, cioè coloro che si dilettano di dar beffe e d' uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza. » Maestruzzo: « Il beffardo è derisore in gioco. » Senonchè, *beffardo* oggidì ha senso più grave di *beffatore;* e *beffatore* è anch'esso più di *scherzevole* o *burlone*, ch'era il senso antico di *beffardo,* a quello che pare.

(1) Boccaccio.

(2) Boccaccio: *Quasi per ischerno era chiamato Cimone.*

(3) Petrarca: *Un pensier... Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno.*

Scherno può essere più grave di *ludibrio;* ma *ludibrio* ha non so che di più insultante, che più avvilisce e mortifica. C'è degli uomini i cui diritti sono scherniti impunemente, le cui stesse virtù son ludibrio de' vili. *Ludibrio,* d'ordinario, dicesi dell'oggetto insultato.

Anco delle cose inanimate, l' uomo o altre cose, chiamansi e ludibrio e scherno (1). *Schernimento* non dice mai l'oggetto schernito, ma l'azione dello schernire o continuata o ripetuta.

785.

Dileggiare, Deridere, Uccellare, Beffare.
Dileggiamento, Dileggio.
Derisore, Deriditore.

Dileggiare non è il medesimo che *uccellare*, sebbene il Varchi: « Se fa ciò per vilipendere o pigliarsi gioco ridendosi d'alcuno, s' usa dire: beffare, sbeffare, dileggiare, uccellare. »

Il dileggio è più grave della semplice beffa, è congiunto con disprezzo più altero (2); disprezzo d'uomo che manca a una qualche legge; foss' anco di semplice convenienza (3). Si fanno dileggi e con parole e con atti (4); ma dileggiando non si tende a ingannare, come uccellando. Anche il dileggio però è indizio, sempre, d'anima vile.

La *derisione* può essere più leggera e meno superba del dileggio; può essere crudele e sanguinosa (5) e iniqua. Si deridono i fanciulli tra loro; un empio deride quant'ha di più augusto la coscienza dell'uomo (6), quant'ha di più venerabile la sventura. Deridesi un difetto (7), deridesi un vizio (8), deridesi una virtù, deridesi un ordine intero di persone (9), deridesi un'opinione, una maniera di stile (10). La derisione si fa sempre o con parole (11) o con atti. Con bella proprietà, derisori chiama Orazio gli adulatori.

786.

Deludere, Schernire.
Delusione, Disinganno.

— Nel *deludere* è inganno, talor anche in-

(1) Fra Giordano: *Qual nave in alto mare, è ludibrio de' venti.*

(2) Segneri: *Noè che fu dileggiato* (innanzi il diluvio). - Pulci: *Lo dileggiava, e chiamava codardo.*

(3) Pandolfini: *A donna degna di riverenza, troppo pare sozzo, con la bocca contorta, con gli occhi turbati esser veduta dalla vicinanza, biasimata, dileggiata.* - Segneri: *Si finse matto per incontrar più nojosi i dileggiamenti. Dileggiamento* è dileggio alquanto prolungato. Può, per dileggio, anche un cenno irriverente; può esser dileggio in un alzare o abbassare di voce.

(4) Pulci: *Per dilegion gli sputa in faccia.*

(5) Med. alb. croce: *Arrabbiati di crudeltà e di furia, suoi mortali derisori.*

(6) M. Villani: *In derisione della santa Chiesa.*

(7) Petrarca: *Deridendo la tardezza del compagno.*

(8) Fra Giordano: *Deriditori di tanta avarizia.* Questa forma non è la comune; ma di un derisore fiacco o affettato, per celia potrebbesi, *deriditore.*

(9) Menzini: *Metter... la nobiltà in deriso.* Forma non usitata.

(10) Buonarroti.

(11) Buti: *Derisoria esclamazione.*

volontario dalla parte di colui che delude; nello *schernire*, oltraggio, disprezzo. Deludesi anco nascostamente; apertamente si schernisce. Si può deludere senza scherno, e schernire senza delusione. Siamo spesso delusi dalle cose, cioè dalla nostra propria credulità. Ci schernisce un uomo; e sebbene s'usi la frase: scherno de' venti, della sorte, non si usa però, in questo senso, il verbo *schernire*. — A.

Taluni usano *delusione* per disinganno doloroso, ma non propriamente. Il disinganno, portando l'accorgerci d'un inganno che noi facevamo a noi stessi, per acerbo che sia, è sempre salutare, purchè noi vogliamo.

787.

Burlare, Beffare, Beffeggiare, Sbeffeggiare, Sbeffare.

Il primo è un po' men del secondo; il secondo, un po' meno del terzo. Il *beffare* può consistere in un atto, in una parola, in un cenno; il *beffeggiare* è men forte, ma più continuo; è quasi frequentativo, come la forma del vocabolo mostra. Lo *sbeffeggiare* è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da insulto amaro; giacchè la *s* aggiunta, come l'*ex* de' Latini, dice intensione, e sovente eccesso.

Innoltre, i due primi comportano la forma del riflessivo; non gli altri; burlarsi, beffarsi d'uno, non: beffeggiarsi, nè: sbeffeggiarsi.

Chi teme d'esser beffato e vuol vendicarsi delle beffe avute, o sarà odiato, o più che mai beffeggiato. Il ricco si beffa sovente del povero; il povero, per ricattarsi, beffeggia il ricco.

Il *beffare* può sapere di celia, può farsi con leggerezza e senza profonda malignità; il *beffeggiare* è più superbo; lo *sbeffeggiare* più amaro. Si beffa per ridere e deridere; si beffeggia per umiliare o indurre in altri disprezzo; si sbeffeggia anco quel che nell'intimo della coscienza sentesi degno di rispetto, ma che per passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettate l'uomo ch'è beffato dagli sciocchi; sostenete l'uomo ch'è beffeggiato dagli alteri; difendete, liberate lo sbeffeggiato da' vili.

Si beffeggia, si beffa, d'ordinario, l'uomo; uno si fa beffe e sbeffeggia l'uomo e la cosa. Farsi beffe d'ogni verità più santa, d'ogni dovere, d'ogni giustizia; sbeffeggiare una religione, una dottrina.

Ho serbato qui all'ultimo la voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involute ch'io possa. *Sbeffare*, è un mostrare disprezzo in qualunque modo si faccia. Alle altre voci si congiunge l'idea d'irrisione o di derisione o d'insulto; a questa non così (1). Il compratore sbeffa al venditore una merce per averla a patto migliore. Non s'accoppiano gli altri coll'*al*. Ma quando nello sbeffare sia insulto a persona, pare un po' meno del beffeggiare, nonchè dello sbeffeggiare; pare un insulto un po' men diretto.

(1) Canti carn.: *Sempre da amore sbeffati e scherniti.* - Lambruschini: *Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bozzoli bianchi*... In questi due esempi alcuna delle altre voci non si potrebbe adoprare con garbo. Che se in altri esempi *sbeffare* par tutt'uno con *sbeffeggiare*, questi io non stimerei da seguire, perchè, confondendo senza pro l'uso dell'una voce con l'altra, le rendono inutili tutte e due.

788.

Beffare, Beffarsi, Farsi beffe.

I.° *Beffarsi* può non esprimere che la semplice noncuranza (1). II.° *Farsi beffe* è più amaro di *beffare*. Si può beffare per poco, rispettando, fino a un certo segno, la cosa in sè. Chi si fa beffe mostra non solo il dispregio ne' modi, ma l'interno disprezzo. III.° Chi beffa, beffeggia o sbeffeggia, ama di chiamar altri in parte del suo riso, del dispregio, dell'odio; chi si fa beffe, non tende che a sfogare un suo proprio sentimento, senza badare a trasfonderlo in chi ascolta o legge.

L'uomo che, per secondare uno sregolato appetito, non teme le minacce della religione, par che si beffi di lei. Il miscredente che ne tratta come di cosa a cui non dà verun peso, e senza la smania di voler fare settatori all'opinione sua, se ne fa beffe così per suo conto. L'uomo che la sbeffeggia, si fa l'apostolo dell'empietà, usa quest'arme perchè vuole assalire l'altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, porge l'esempio d'intolleranza importuna. Luigi XI si beffava della religione anche quando dava segno di venerarla; il Rabelais se ne fa beffe; il Voltaire la sbeffeggia.

789.

Uccellare, Sbertare, Fare uno sberto, Dar la berta, Berteggiare, Sberteggiare.

Bertare, Beffare.

Uccellare, nel traslato, allettare altrui a cader nell'inganno; inganno di parole o di fatti. I semplici (2), gl'inesperti, i vani, vengono, più di leggeri, uccellati. Le donne hanno l'arte dell'uccellare meglio che gli uomini (3). Nell'uccellare è un inganno (4), ma gli precede allettamento (5). L'uccellato da ultimo resta burlato, ma non se n'avvede sul primo.

L'*uccellare,* dunque, è sul primo meno sensibile dello *sbertare* (6); si sberta con derisione manifesta. Si sberta e con parole e con atti oltraggiosi; e nello sbertare è dispregio.

Poi *sbertare* cosa ch'altri proponga in vendita o altrimenti, è un dimostrarne noncu-

(1) Boccaccio: *Ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.*

(2) Boccaccio: *Pajoti io fanciullo da dover essere uccellato?*

(3 Boccaccio: *Ella, che avveduta si era del guatar di costui, per uccellarlo, guatava lui, alcun sospiretto gittando.*

(4) Boccaccio: *Uccellato dagl' inganni del suo Coridone.*

(5) Borghini: *Hanno cotali adulazioni sciocche per una specie di uccellamento.*

(6) Per estensione dicono *farsi uccellare;* e vale: far cose che attraggono lo scherno altrui non affatto immeritato.

ranza, sovente affettata; ma è men di *sbeffare* nel senso affine che sopra notavasi.

Si *fa uno sberto* e a persona e a cosa, ripeto, con atti; si dà *la berta* a persona, burlandola, per lo più, con parole.

Berteggiare sembra frequentativo di *sbertare;* ma s'applica sempre a persone, non a cose; può denotare meno dispregio, e, per lo più, si restringe anch'esso a parole (1). *Sberteggiare* è un po' più, ed è anco un po' più comune.

790.

Cuculiare, Uccellare, Minchionare, Burlare, Coccare, Accoccare.

— Vogliono che la voce *cuculiare* sia derivata da una conversazione di letterati fiorentini, chiamata dei *cuculiani*, perchè si radunava presso il Canto alla Cuculia, in casa di Carlo Dati; e ciò potrebbe comprovarsi dal vedere che questa voce non si trova usata senonchè a' tempi del Dati. Ma siccome i Greci da σκῶψ, sorta di civetta, fecero σκώπτειν e σκῶμμα; così gl'Italiani possono da *cuculo* aver fatto *cuculiare* (2); la qual voce dice qualcosa più di *burlare,* perchè si può burlare per celia, per allegria, in vero un po' piccante, ma non tanto rivolta a offendere, quanto fa chi cuculia. Chi burla vuol divertirsi alle spalle altrui; chi cuculia vuol riprendere, scorbacchiare. Può il burlato non s'adontare della burla; il cuculiato è più offeso nell'amor proprio. Poi, burlasi con parole, con fatti, con cenni; si cuculia con parole o accenti d'offesa.

Uccellare è preparare inganni a qualcuno, per farcelo rimanere. Così diciamo: *uccellaccio* un uomo semplice e sciocco. *Minchionare*, volgare, è un po' men forte, perchè non porta direttamente idea d'inganno, come l'altro: quindi *minchioneria,* cosa di pochissimo conto. Minchionare la fiera, e, minchionare la mattéa, modi bassi tuttora viventi, che valgono quanto il solo *minchionare.*

Coccare, in senso affine di *burlare, beffare*, è dell'uso fiorentino; ma il volgo dice *cuccare;* e significa: circonvenire alcuno con parole, per dargli a intendere falsità, o perchè faccia tale o tal cosa, da eccitare le risa della brigata; è men forte de' precedenti. Vive anco *accoccare* in senso analogo delle suddette, ma dice qualcosa più di *coccare.* Poi, *coccare,* col quarto caso; *accoccare,* col terzo. Accoccarla a qualcuno, fargli una beffa un po' amara: accoccargli uno schiaffo, un pugno; darlo con forza. Un Fiorentino voleva dare la baja a un suo amico, e cominciava il discorso dalla lontana per non muover sospetto; ma quegli, accortosi della ragia, lo interruppe, dicendo: no, caro mio, tu non mi cucchi; non mi ci chiappi (1). — MEINI.

791.

Dare il giambo, Beffare, Dar la ciancia, Dar la cenciata.

— Il primo e gli affini: dar la burla, la berta, la ciancia (2), significano burlare, senza schernire; il secondo è più forte. Vedansi le dichiarazioni che ne fa, e gli esempi che ne reca la Crusca. Il Bandello scrisse: « Se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore li beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo. »

Dar la ciancia è deludere con parole o promesse vane; più comune, *dar ciance; dar la cenciata,* deridere con segni visibili di dispregio; dal proprio, del gettare altrui un cencio sudicio o cosa simile in faccia. — POLIDORI.

792.

Burlesco, Burlevole.

Burlesco, di cosa; *burlevole,* e cosa e persona; scritto burlevole, uomo burlevole, affare burlesco. Ma quando ambedue diconsi di cosa, differiscono in ciò, che *burlesco* dice più. Un motto, un frizzo, un cenno può essere burlevole; una serie di motti, di frizzi, più di proposito o più a sproposito, rende il discorso burlesco. La prima qualità tiene dell'innocente e leggera facezia; la seconda, della sguajata e mordente allegria. Cotest'allegria può esser tale da far sorridere, non della cosa, ma del modo di dirla; quindi è che *burlesco* ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a *ridicolo* (3).

Burlevole, come più modesto, è più rade volte preso in sì mala parte. Questa voce, innoltre, si limita alle burle dette o fatte nella conversazione; e il Vasari (4) l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. *Burlesco* s'applica non solo ai casi accennati (nei quali differisce dall'altro d'intensità), ma ancora a una specie di scritti (5).

793.

Burlesco, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buffonesco.

Le dette voci non le riguardiamo qui, se non come applicate a componimenti.

Tanto vivamente seppe quel bell'umore del

---

(1) FIRENZUOLA: *Voi berteggiate me a dir ...* - AMBRA: *Colla quale m'è lecito ciarlare e berteggiare.*

(2) Abbiamo pure, da *gufo,* il verbo *sgufare,* e di più *sgufoneare,* usato dal Magalotti: « Non lasciò già S. A., quando glielo chiesi (l'anello), di sgufonearmi. » Ma queste voci non vivono.

(1) *Cuccare* è anche nel Veneto; ma forse è altro d'*accoccare* e ha comune origine con *cuculiare.* Gridare *cucù* era, sin da'tempi d'Orazio, modo volgare di *baja.*

(2) *Dare il giambo e dar la ciancia,* oggi son fuori d'uso. Il *giambo* vien forse dalla memoria della sàtira antica.

(3) BUONARROTI: *Burleschi vanti.*

(4) VASARI: *Molte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli.*

(5) REDI: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi e famigliari.*

Berni ritrarre la fiorentina allegria de' suoi tempi, che alle poesie giocose fu dato per antonomasia il suo nome. Ma perchè l'allegria del Berni ha un' indole sua della quale è quasi smarrita ogni traccia; perciò, non solo, trattandosi di poesie giocose moderne, le non si chiameranno *bernesche* oramai; non solo gli scritti d' altre lingue non avran questo nome; ma anche nel cinquecento, non a tutte le rime piacevoli si può appropriare.

Bernesco, d'ordinario, di sole rime; *burlesco*, d' ogni sorta di scritti. Ed è più di *faceto*, di *piacevole*, di *giocoso;* dice un fare più gajo, più spensierato; esprime l' umore d' uomo, che bada più a ridere egli stesso, che a far sorridere gli altri. E dei burleschi e dei berneschi il tempo, grazie al cielo, è passato. Ma restano le poesie giocose, le prose facete, le rime piacevoli. D' autore già morto, potrà l'editore apporre agli scritti di questo il titolo di *piacevoli* e di *faceti;* ma se l'autore è egli stesso che li manda alla luce, io lo consiglierei a contentarsi del titolo di *giocosi*, giacchè non spetta a lui giudicare se le cose sue sieno facete, e molto meno vaticinare che saranno piacevoli. *Lettere piacevoli, se piaceranno,* intitolò un uomo d'ingegno un suo libro; e fece, senz' accorgersene, la satira di molti fra gli scritti piacevoli ch'escono e usciranno alla luce.

C' è dunque delle rime giocose, che son poco piacevoli e che non son punto facete. C'è, altresì, degli scritti che non si possono chiamare giocosi, perchè l' argomento trattatovi non è da gioco, sebbene la trattazione sia sparsa di qualche facezia. C' è molti più scritti piacevoli che non son propriamente faceti, la cui piacevolezza è una famigliare urbanità, una grazia serena, una ingenuità sapiente, ma senza frizzi, senza acrimonia nessuna.

Gli scritti *giocosi* vengono da uno spirito che ama scherzar col suo tema; gli scritti *faceti*, da uno spirito che ama rallegrare il suo tema; gli scritti *piacevoli*, da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema tono più grave, meno schietto ed amabile. Gl' Italiani contano poemi giocosi, dove il burlesco è misto al faceto, e il piacevole all' epico. Molti epigrammi son facezie, piuttosto che poesie giocose o piacevoli. Le commedie e altri scritti di simil genere hanno per qualità la facezia (1). Il romanzo del Manzoni contiene molte parti piacevoli, sebbene l' autore non faccia mai pompa di facezia, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che burlesca e giocosa.

Di queste voci, *faceto* è la più generale; onde può più sovente porsi invece dell'altre.

(1) Salvini: *Facetissimo dialogo di Luciano.* - Cant. carn.: *Commedie facete.*

Lo scritto *buffonesco* è di un burlesco sguajato, non mira che a far fare le risa grasse. Nel poema del Pulci v'è dei tratti meramente buffoneschi, per far ridere Lorenzo de' Medici e la carnascialesca sua corte. Questa voce non denota quasi punto il pregio letterario della facezia, nè l'effetto, ma solo l' intento. Facezia buffonesca può essere leggiadra e vera; può essere goffa, e cadere in falso.

794.

Burlone, Burlevole, Piacevolone, Buffone.
Buffoneria, Buffonata.
Giullare, Giocolare, Giocoliere, Buffone.

All' uomo *burlevole* piace dire e far qualche burla; il *burlone* ha il vizio di dirne di grosse, di farne di brutte; e' pecca d'eccesso importuno. I vecchi sono burlevoli; i giovani, piuttosto burloni. Gli uomini antichi si dilettavano d' essere innocentemente burlevoli; e quelle burle al mondo d'oggidì, parte più svegliato e parte più malizioso, pajono scipite; ma esso ne ha di più insulse ancora.

Burlone, usasi a modo di sostantivo; *burlevole,* aggettivamente: e la differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one.*

Buffone è quel burlone che ad altro non pensa, se non a far ridere altrui. Non solo il buffone burla gli altri o si burla degli altri, ma si lascia burlare perch'altri rida.

Il *piacevolone* usa spesso, fin troppo spesso, piacevolezze, che non sono nè molto gentili nè troppo goffe; per lo più di parole; e vi esercita, o si crede esercitarvi, un poco d'ingegno.

Il *burlone* ama, spesso anche troppo, le burle, che posson esser d'atti o di fatti, e non di parole; si compiace in avere più astuzia che ingegno, o farsi la fedelissima milionesima ripetizione di burle fatte da altri, che sono ridicole, ma non fanno ridere. Può il piacevolone non offendere, se non quanto ristucca; anzi il suo fine è di piacere, come suona il vocabolo. Il burlone, tendendo a far qualche piccolo inganno, per innocente e amichevole che sia, risica di dar noja più.

Il *buffone* si sforza di far ridere con atti che offendono più ancora la sua che l'altrui dignità; far ridere, non per dar piacere ad altri, ma utile e soddisfazione a sè stesso. Gli è una specie d'adulatore e d'altri e di sè; e il riso ch'e' vuol provocare non è che un mezzo al suo fine, uno de' mezzi. Anzi c'è de' buffoni che si guardano dal far ridere. E perchè cotesta è una maschera che l'uomo assume a ricoprire i moti del naturale suo volto, però chiamasi *buffone* chi dice e disdice, finge e disinfinge, anco in cose serie e sul serio.

Buffoneria è l'abito, il mestiere; anzi taluni ne fanno professione liberale e arte bella. *Buffonata* è tale o tale atto di buffone o da buffone; nè direbbesi dell'abito, ma *buffoneria* sì talvolta dell'atto; e allora suona meno dis-

pregio di *buffonata*, e ha qualche uso suo proprio. Le buffonerie di certe commedie, o altri simili componimenti, buffonate non sono, se non in quanto offendono il senso morale; e finchè rimangono buffonerie, possono avere la sua lepidezza. Ma certe tragedie, son buffonate, e così certi discorsi da parlamento e da pulpito.

— *Giullare, giocolare, giocoliere* (tutti e tre da gioco), chi intertiene le brigate con giuochi di mano e canti e suoni; *buffone*, chi con facezie e atti ignobili (1). Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di *buffone*. — CAMPI.

— *Giullare* è voce ormai storica (2), a cui è sottentrato *buffone*, che ha acquistato più ampio senso. Perchè, non sempre è buffone chi cerca far ridere le brigate, ma spesso anche colui che a tutt'altro intende. Un pedante accigliato, un vecchio galante, un impotente borioso, son buffoni; eppure s'avrebbero a male che si ridesse di loro. E' c'è tante maniere di fare il buffone!

Buffone dicesi anco delle bestie; e ognun rammenta la favola del gatto buffone. — MEINI.

795.

Buffo, Buffonesco.
Opera buffa, Burletta.

Buffo è men forte di *buffonesco;* l'opera buffa è un genere che può avere la sua grazia; e la musica italiana l'ha più volte trattata in maniera originale, sì che a sentire la melodia senza le parole, voi v'accorgete del genere; e le parole pur troppo detraggono all'effetto della melodia colla loro goffaggine. *Buffo* chi in tali opere fa la parte giocosa; e distinguevasi il *buffo comico*, e il *buffo cantante:* il primo si lasciava più andare a' lazzi, e le sue buffonerie spesso erano buffonate.

Le opere buffe brevi, dicevansi, e possonsi dire, *burlette.* Anche un balletto comico è una specie di burletta. Anche una farsa in prosa, e, per estensione, un breve componimento leggero non teatrale, potrà dirsi così. Ma poi, fare una burletta a taluno, dice burla innocente e per chiasso. Uomo, discorso, cosa *buffa* è men di *ridicolo,* altro che *buffonesco.* Per celia amorevole dicesi senza offendere: voi siete buffo!

796.

Piacevolezza, Facezia, Festività.

Festività dello stile, delle maniere, è più che *piacevolezza,* e men che *facezia;* la *piacevolezza* può essere più dignitosa; la *facezia* tende più a eccitare il sorriso. I modi sono festivi non faceti; la persona è faceta, non festiva.

(1) SACCHETTI: *Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe. - Sono detti giocolari che di continovo giocano con nuovi giochi.*

(2) *Giocolare* è affatto antiquato; *giocoliere* chi fa giuochi di mano, per mestiere e a spettacolo.

797.

Capo ameno, Capo scarico.

Il *capo ameno* può divertirsi a dire e far delle burle, ma può compiacersi anco in piacevolezze più ingegnose, e più serie, può farsi notare per bizzarrie più o meno stravaganti, con tutt'altra voglia che di far ridere. Il *capo scarico* ha più capricci e più avventataggine; non diverte tanto, ma bada a divertirsi da sè. C'è de' capi ameni, pregni di pensieri gravi.

798.

Ridicolo, Ridevole.
Ridicolezza, Ridicolaggine.

L'oggetto è *ridicolo* quando ci si scorge evidente un contrasto fra l'idea di quel ch'egli è, e l'idea di quel che dovrebbe, o poteva essere, secondo il modello naturale o quello che ha in mente chi ride, secondo le norme della convenienza o dell'uso. L'oggetto è *ridevole* quando ha in sè non so che di piacevole e nuovo e vi rallegra. Una goffaggine pensata, affettata, rende l'uomo ridicolo, e lo dimostra ignaro di quel ch'è bello e vero; una singolarità strana rende gli atti o le parole dell'uomo ridevoli, e può essere cosa ragionevole molto. Don Chisciotte è ridicolo, ma non è sciocco; Sancio Pancia ragiona sempre bene, ma i suoi motti son quasi sempre ridevoli. Uomo saggio può dagli sciocchi essere tenuto ridicolo; discorso sensato parrà a uomini leggeri ridevole.

Anche quando *ridevole* ha mal senso è sempre men di ridicolo.

Ridicolaggine è più abituale, o nell'atto è peggio. *Ridicolezza* e della persona e della cosa; *ridicolaggine* della cosa, segnatamente, detta o fatta. Nel plurale, dicono entrambe l'atto. Fare o dire mille ridicolezze, è più comune che *ridicolaggini.*

799.

Riditore, Ridone, Ridanciano.

— Chi ride d'ogni cosa e se ne burla, è un *riditore* (1); chi ride di molto è un *ridone* (2). *Risanciano*, usato dal Salvini, vive nelle campagne pisane, ove più comunemente dicono e meglio, *ridanciano.* Differisce dagli altri due in quanto fa sentir meglio la tendenza e la compiacenza nel ridere.

Chi di nulla nulla si manda a male, si smammola (come dicono) dalle risa, è *ridanciano. Ridone* l'uomo che ama il ridere, ma è padrone del riso. Quegli scrocconi che stanno alle tavole de' grandi, e che a ogni scipitaggine detta dal sere hanno pronto il suo risettino d'approvazione, si potrebber eglino chiamare riditori? I lusinghieri maschi e fem-

(1) SALVINI: *L'indole e la natura de' satiri espresse Orazio, quando chiamogli riditori, e dicaci, cioè motteggiatori.*

(2) FIERA: *E tu, ridone.*

mine, son eglino più sovente riditori ad alta voce o sommessamente sorriditori? — MEINI.

800.

Ridere, Sorridere, Sogghignare, Ridere sotto sotto, Ridere sotto i baffi.

— *Sorridere* e *sogghignare* dicono riso leggero e quasi nascosto; ma il primo può essere leggiadro e anche amorevole; il secondo spesso tiene dello scherno (1). Boccaccio: « Appena dal ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. » — FERRI DI S. CONSTANT e POLIDORI.

I Francesi hanno e *sourire* e *rire sous cape*, che meglio corrisponde a *sogghignare;* ma gli è men bello. E noi, anche *ridere sotto sotto*, che è più gentile del *ridere sotto i baffi.* Questo non si direbbe di donna che almeno non abbia le basette; e denota un riso più coperto del ghigno, ma che tiene di quello nell'intenzione maliziosa; e significa per estensione ogni compiacenza segreta. *Ridere sotto sotto* è men visibile del sorridere e meno innocente, ma può essere senza malizia.

801.

Ghignare, Sghignare, Sghignazzare.

Ghignare è ridere non molto forte, ma con ischerno (2). *Sogghignare* è leggermente ghignare; ha senso meno innocuo del sorridere (1), ma più mite del ghignare, quando la falsa urbanità non renda così più raffinatamente acuto il disprezzo.

Sghignazzare è ridere d'allegria goffamente rumorosa (2). Sacchetti: « Ghignavano e sghignazzavano della sua sparuta personcina. »

Si ghigna e per ischerno e per isdegno represso (3). Si sghigna (voce non comunemente usitata) per ischerno sguajato; e si sogghigna e per derisione velata e per celia e per segno d'assenso e per piacere, ma sempre con sentimento men che nobile e men che puro.

802.

Ridere, Deridere, Irridere.

— Si può *ridere* d'uno, senza intenzione di *deridere;* riderne amichevolmente, o riderne per moto quasi convulsivo, e con rincrescimento di quest'atto e con dispetto di sè. *Deridere* è sempre dispregio.

Irridere, non è comune nell'uso; chi è che oserebbe mutarlo nell'Inno?: *Pace, che il mondo irride, Ma che rapir non può.* L'irridere può talvolta essere più amaro e più prolungato.

(1) ARETINO: *Con un risetto che teneva di sogghigno.*
(2) REDI: *Non ebbero altro per risposta che l'amarezza d'un ghigno.*

(1) BUTI: *Sorridere è temperatamente ridere, e questo s'appartiene a' savj.*
(2) FIRENZUOLA: *Sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore.*
(3) TASSO XX, 4.

C

CADERE.

803.

Cadere, Cascare, Capitombolare, Tombolare, Precipitare, Rovinare, Traboccare, Tracollare, Piombare, Strapiombare, Stramazzare. Stramazzone, Caduta.

Cadere è generico; dice semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende; e è sovente un cadere più grave. *Tombolare,* diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare,* neutro, cadere col capo all'ingiù.

Precipitare (che coll'origine di *caput* parrebbe dover più corrispondere a *capitombolare)* è cadere in un precipizio, o cadere in maniera precipitosa, o scendere e muoversi comechessia con tal impeto che, per iperbole almeno, paja esserci risico di precipitar giù o far precipitare altre cose. *Rovinare,* cader con rovina, con fracasso, con danno o pericolo d'altri corpi. Segue senza impulso esterno visibile, e a caso. Rovina una torre, un tempio, un teatro.

Traboccare, cader fuori dalla bocca, segnatamente di liquidi che si versano superando l'orlo d'un vaso. *Traboccare,* anco della bilancia. *Tracollare,* cader fuori d'equilibrio; forse da *collo,* che valeva ogni altezza (1).

Piombare, cadere a piombo, cioè di forza e sovente con suono; altro da *strapiombare,* ch'è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità.

Stramazzare, cadere senza potersi riparare,

(1) DANTE: *Lascisi il collo, e sia la ripa scudo.*

e non dicesi che di persona: l'altro, e di persona e di cosa (1).

— Dante, degli affamati che muojono: «vid'io cascar li tre.» Qui *cadere* sarebbe poco. *Cascare* è più comune nell'usuale linguaggio: cascar morto dalla fatica, dalla fame, dal sonno, dalla noja; uomo, cosa, discorso da cascare morti. Quando cascherò morto, si dice per celia; per dire: quando morrò. Fare il cascamorto, cascare le braccia e simili. Cascar malato, è più rado però di cadere. *Ricadere*, poi, e *ricaduta*, son soli proprii.

Nel morale, *cascare* ha del famigliare quasi sempre; *cadere* indica fallo o danno più grave: finalmente ci è cascato il merlotto; a dir male del prossimo ci si casca facile; cadere in errori, in misfatti, in follia. — MEINI.

Cascare vale, talvolta, parere inclinato, accennar di cadere. Quindi i sensi di *cascante* e *cascaggine;* quindi, d'uomo e corporalmente e moralmente fiacco, diciamo che casca da tutte le parti.

— Nel *capitombolare,* l'idea di capo è più espressa. Non capitombolano se non animali o figure aventi capo o forma somigliante; *tombola* ogni cosa che vada giù volgendosi rapidamente sopra sè stessa.

Piomba cosa che cada così grave, come se piombo fosse. Corpo leggero non piomba, nè corpo che cade facendo ruota. *Stramazza* corpo animato che non si può ajutare nè rattenere, e che cade con tutto il suo peso (2).

L'origine di *tracollare* può venire fors'anco dall'imagine di chi col collo sporge in fuori troppo, e non si può reggere colla persona. — GATTI.

804.

Caduta, Cascata.

La *cascata* è quasi sempre più forte. Un passo mal posto fa fare una *caduta* ch'eccita più il riso che altro; la cascata è o da alto, o più grave e pericolosa.

Non si direbbe: la cascata d'un sasso, o simile, come, caduta. Questo di tutti i gravi è il termine proprio della scienza. Bensì cascata d'un fiume; e se ne fa *cascatella. Caduta* non ha diminutivo; ma i noti traslati: caduta d'imperii, di re.

(1) DAVANZATI: *In quel terreno, di sangue lordo, e di loto molliccio, davano stramazzate.* - FIRENZUOLA: *Alzatolo così un poco in aria, gli fe' dare il più bello stramazzone in terra.* - Stramazzone è più famigliare; e dice un cadere più grave e più goffo.

(2) Forse da *stramazzo,* che così chiamasi in certi dialetti la materassa; e vale: cadere come corpo che non ha consistenza, che non può stare ritto. Fors'anco dal bue che, percosso dal mazzapicchio del macellajo, cade giù morto a un tratto; e questo sembra essere piuttosto il significato primitivo; ma e *stramazzare* e *stramazzo* son forse originati da *sterno, stravi, stramen.* - VIRGILIO: *Sternitur exanimisque, tremens procumbit humi bos.*

805.

Rotolare, Ruzzolare, Andare a rotoli.

Se il corpo ha la forma prossima a quella della ruzzola, cioè alla tonda, sia sferico o no, ben si dice che *ruzzola,* che *si fa ruzzolare,* che si *ruzzola,* forse attivamente. Per estensione, persona ruzzola da una scala. *Rotolare* è di corpi tondi o d'altra forma, per lo più con rumore; dipinge le ruote, cioè i capitomboli fatti cadendo. *Andare a rotoli* le cose, diciamo, quando precipitano. Anco una famiglia, un negozio, uno Stato va a rotoli.

Rotoloni e *ruzzoloni,* avverbiali, son d'uso anch'essi.

806.

Cadere a piombo, Piombare.
A piombo, A perpendicolo.

Piombare ha traslati, non proprii all'altra locuzione. Vi piomba addosso un fulmine, una malattia, una disgrazia, un rimprovero, una calunnia, un titolo, una visita, o altra simile cortesia. Può un corpo, violentemente mosso, piombare su voi senza cadere a piombo. Le palle dei cannoni ritti di molti gradi da terra cadono a piombo sugli edifizii lontanissimi dell'assediata città.

Cade a piombo anche un corpo che sta, e con la sua positura riguarda diritto un corpo o luogo soggiacente. Questo disse Dante *piombare,* e potrebbesi tuttavia forse dire, anco fuori del verso. « *Già eravamo alla seguente tomba Montati dello scoglio in quella parte Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.* » E qui giova notare che *mezzo fosso* per il *bel mezzo del fosso* era modo comune del tempo, non latinismo affettato; che *tomba,* per *rialzo* e nel senso generale di *tumulo,* in Corsica vive; e che al *piomba* di Dante corrisponde il Virgiliano *imminere* (1), ma non dipinge così. Del resto, *cadere a piombo,* in questo senso, è più comune e più chiaro.

E *cadere,* dicesi, e *stare* e *essere* a perpendicolo; ma questo è modo più scientifico. La perpendicolare è verseggiata da Dante nel *cader della pietra,* ch'era modo allora comune alla scienza.

807.

Inabissare, Nabissare, Sobbissare.

— Se guardiamo agli esempii che la Crusca reca di que' verbi, sembra che tutti e tre possano, senza distinzione, adoperarsi nel significato attivo e neutro di *sprofondare.* Ma

(1) Ci corrisponde anche più quell'altro, arditamente bello: *Speluncæque tegant et saxea procubet umbra.* Altrove variato, con mirabile proprietà: *Nigrum Ilicibus patulis sacra nemus accubet umbra.* E abbiamo altrove il cadere: *Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.* Tradotto dal Petrarca: *E cade Dagli altissimi monti maggior l'ombra.* Dante, non la lascia soltanto cadere, ma con l'impeto suo la getta come saetta di luce: *Il poggio l'ombra getta.*

inabissare dice altro da *sobbissare* (1); bastando a queste che la cosa cada rovinosamente dall'alto al basso, quand'anco resti visibile sul suolo; bisognando all'altro che la sia inghiottita e nascosta.

Nabissare ha pure l'uso neutro d'*imperversare, infuriare,* che gli altri non hanno. E da quello la lingua famigliare deriva *nabisso,* ch'è più vivo del verbo, a denotare fanciullo irrequieto e facimale; ma potrebbesi e d'uomo. Da *sobbissare, sobbisso,* per quantità grande che copra una superficie, sì che questa sparisca, e quasi paja sobbissata (2). — POLIDORI.

808.

Tombolo, Capitombolo.
Tombola, Tombolo.
Dar la volta, Dar la balta, Dare un capitombolo.
Fare, Dare un capitombolo.

Quello che in altri dialetti dicesi: fare una tombola, o delle tombole, come sogliono i saltimbanchi o i ragazzi, in Toscana è *tombolo;* e la *tombola* è il giuoco noto, ragazzesco anch'esso e ciarlatanesco talvolta, e fratello carnale d'altri giuochi che fanno dar la volta alle teste e il capitombolo alle povere famiglie.

Dar la volta può essere un solo giro, o un mezzo giro, in qualunque sia verso, altro che il tombolare. *Dar la balta,* di carro o simile che si rovescia, è un dar la volta in un certo verso, e cadendo. Altr'è dar la volta al cervello, altr'è fare un capitombolo dal posto o dalla condizione dov'uno era prima. Ma l'una cosa è ora cagione dell'altra, ora effetto.

Capitombolo dipinge più chiaramente il moto del capo in giù; e dice sovente caduta meno da giuoco e più grave.

L'Angeloni, con quella sua eleganza più buffa che del Biagioli e del Cesari, mostrava i re *tombolare dalla regia ciscranna.* Ma questa voce, per estensione, può meglio dell'altra indicare una caduta che non sia punto simile a *capitombolo;* come il *tomber* de' Francesi.

Si dirà: *fare un tombolo,* forse meglio che *darlo;* del capitombolo, e *fare* e *dare.* Il primo più grave; men volontario il secondo.

809.

Rivoltolone, Capitondolo, Capitombolo, Capriola.
Caduto, Decaduto.

— *Rivoltolone* è della lingua famigliare, e denota l'atto del rivoltarsi in giro comechessia. Un cibo nauseante fa fare un rivoltolone allo stomaco. Nel mondo seguono di gran rivoltoloni. La paura fa fare de'rivoltoloni; e parecchie rivoluzioni hann'avuto dietro a sè questa rima.

Capitondolo e *capitombolo* la vecchia Crusca li dava come tutt'uno e così sono qualche volta; pure, l'uso ci pone differenza. Si fa un capitondolo sur un prato, mettendo il capo a terra e facendo un semicerchio colle gambe all'aria, per rizzarsi o stendersi dalla parte opposta; il capitombolo è caduta col capo all'ingiù. Ragazzo che fa un capitondolo per chiassata, non intende di fare un capitombolo. Un capitombolo può dar morte. — MEINI.

Nel traslato, un ministro ha fatto un capitombolo; non un capitondolo. Altro è poi, ministro *decaduto* di autorità a poco a poco, altr'è *caduto.* Caduto a un tratto, con vergogna, o vera, o che pare tale a'nemici di lui, o anche agli amici che non conoscono lui nè i tempi.

Capriola, in Firenze, quella che fanno i saltatori, o forzisti che siano; ed è capovoltarsi con molta sveltezza, e, per lo più, per traverso, mettendo le mani dove posano i piedi, e questi rimettendo all'aria, per poi rimettersi colla stessa agilità su due piedi. E i ragazzi del popolo, che imitano a puntino questa ginnastica da piazza, rotano *capriolando* per lungo tratto di via, facendo più strada di chi va dritto e con senno per il fatto suo. Ma, per estensione, diconsi *capriole* anco certe mosse de'ballerini; e, traslatamente, *far capriole,* in fatto d'opinioni politiche, non è agilità ambita da uomini gravi. E certi scrittori che dello stile si fanno un giuoco, per isfoggiare o scienza della parola, o arte del numero, o piccole vivezze d'ingegno nelle minuzie, pare non già che camminino ma che facciano capriole. La parola, ognun sente, sa di capriolo e di capra.

810.

Cadere, Scadere, Decadere.

Scadere sta tra' due: quel che *scade* comincia e *decadere,* è lontano tuttavia dal cadere. *Scade* di bellezza, di pregio, d'importanza un oggetto, senza che però sempre altri sull'atto s'accorga ch'esso decade; scade di tenuissimi gradi, e sensibili appena. Così l'avvenenza femminile viene con gli anni scadendo. Il credito mercantile può scadere ma poi rialzarsi. Leggeri difetti possono fare che l'anima scada da quella perfezione a cui le era dato salire; non cade ella però nel peccato, nè decade dal bene. Quest'ultimo si può dire stato prolungato, o piuttosto atto la cui pena è un'abituale infermità più o men difficile a risanare.

811.

Cadere, Decadere, Rovinare.
Rovina, Decadenza.

Decadere ammette gradi. Famiglia *caduta* in miseria è oramai misera; famiglia *decaduta* può serbare dell'avito splendore. *Cade* in miseria anche famiglia povera; non *decade* che una ricca e potente. Può una grandezza, un'opulenza, una gloria essere decaduta, e mantenersi tuttavia rispettabile, terribile e grande. *Decadono* lentamente le forze a un vecchio, a

---

(1) Questo può denotare il tuffarsi e sparire anche in piccolo spazio e a piccola profondità; e l'*inabissare,* presentando più chiara l'imagine dell'abisso, figura maggiore ampiezza e cupezza. Oltre a ciò, *inabissarsi,* quando è detto degli abissi del Vero e del Bene infinito, può comportare senso buono; *insubissarsi* è sempre rovina.

(2) Più comune *subisso.* - A.

un ammalato di male cronico; *cade* improvvisamente il vigore all'uomo percosso da mal violento. L'accorgersi del decadimento può giovare, acciocchè gli uomini conoscano i modi di prevenire il pericolo, ricerchino la cagione de' mali.

— *Cadere* è meno di *rovinare; decadere* è un po' men di *cadere*. La decadenza dell'impero, dopo Teodosio, preparò la sua totale rovina. — GATTI.

— La *decadenza*, può essere lenta rovina, ma non sempre è. — ENCICLOPEDIA.

812.

Ricaduta, Recidiva.

— *Ricaduta*, più spesso di male corpóreo; ma dell'animo, non sarebbe improprio. *Recidiva*, e del corpo e dell'animo; ma più di questo. Nel corporeo, la ricaduta è più grave; la recidiva non è talvolta che il tornar nel pericolo del male, soffrirne di nuovo gli accessi.

La ricaduta, innoltre, par ch' indichi, talvolta, tra la prima e la seconda caduta un tempo più lungo. Si può andare soggetto alla recidiva, nel corso della medesima malattia, quando una falsa convalescenza c'illude. — ROUBAUD e VOLPICELLA.

Recidivo, l'ammalato o il reo che ricade. Non sempre i recidivi sono i più meritevoli di più grave pena.

813.

Cadente, Cascante, Caduco.

Cascante, di sonno, di debolezza; *cadente*, per gli anni; cascante di vezzi stomachevoli; decrepitezza delle anime affettate e pedanti. Delle vecchie cadenti insieme e cascanti di vezzi, gli esempi son meno frequenti forse adesso di prima.

Mal caduco, l'epilessia, quasi tutt'una voce; non mai *male caduco*. Del resto la voce ha senso traslato. Beni caduchi.

814.

Caduco, Momentaneo.

— *Momentaneo*, che dura poco; *caduco*, che finisce e cade presto. Molte cose caduche durano più d'uno o pochi momenti. — AMBROSOLI.

Momentaneo dolore, diciamo, e grandezza caduca; non già: caduco dolore. Grandezza momentanea, se dura poco e svanisce senza cadere. Certe cose caduche durano a lungo, appunto perchè reputate caduche, e non si cura combatterle con la debita forza.

CALDO.

815.

Caldo, Calore, Calorico, Calura.
In caldo, In amore.
Calore, Calori.

Il *calorico* è la sostanza così detta semplice e imponderabile, della quale effetto è il *calore:* calorico latente, raggiante: misurare il calorico, e simili. Nel linguaggio usuale, quando si può senza ambiguità dir *calore*, e affettazione da lasciar ai medici; a taluni dei quali il linguaggio arcano è parte non piccola del mestiere, come agli avvocati, e come a certi predicatori i passi latini.

Il *calore*, a un certo grado, produce il senso del *caldo*. Si può sentir calore, senza che faccia caldo. Il calore eccitato dal sole fa il caldo estivo. *Calore*, ha più traslati di *caldo*.

Entrare in caldo, dicesi delle bestie, e in amore. Più gentile il secondo. Ma delle piante, non in caldo, in amore; e' non c'entrano, ma ci vanno. *Calores*, dice Orazio di Saffo; in italiano, per celia soltanto, similmente in plurale, uomo che ha gran calori, nel senso che accennasi parlando di *calido*.

— *Dar calura* dicesi del concimare il terreno spossato; accennando la caldezza ch'esso riceve dal concime. — CIONI.

816.

Caldezza, Caldura.

— *Caldura* ha senso proprio; *caldezza*, traslato. Proverbio antico: San Lorenzo, gran caldura. Caldezza (diremo) della passione, d'una raccomandazione, del discorso, dello stile. — GATTI.

817.

Caldo, Caldana, Caldura.
Far venir le caldane, Far caldo.

— *Caldana*, nell'uso presente, è il riscaldamento o morboso o incomodo che viene all'uomo o da veloce corso o da qualunque cagione perturbi o renda forzata la traspirazione. Diciamo innoltre: venir le caldane alla testa; e in senso proprio, e in figurato, nel quale significa: sentirsi alterato da impressione veemente, o d'ira o di dispetto o d'amore, o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio impaziente si dice che la tal persona o cosa fa caldo.

Caldura, d'ordinario, è il caldo della stagione; caldo soverchio (1).

Caldana, in Firenze, stanza posta sopra al forno ove cuocesi il pane. — CIONI.

818.

Caldo, Calido, Caloroso.

Calido è termine quasi medico, e dicesi o del temperamento o di cibi che svolgano molto calore (2). *Caldo* è termine generico; applicato al temperamento, ha senso più morale che altro. Uomo *caldo*, che facilmente va in collera, che si lascia trasportar ad affetti impetuosi. Onde i modi: *a sangue caldo; testa calda;* uomo *calido*, che ha di molti calori, e che patisce di quegl'incomodi che di tale costituzione sono, più o meno evitabili, conseguenze.

« Se (nota il Cantù) *calido* è lo stesso che *caldo*, dunque dirò: giornata calida, tinta calida; e, che le droghe son calde. » Non si po-

(1) CRESCENZIO: *Fonte dove bagnarsi nel tempo della gran caldura.*
(2) LIB. CUR. MAL.: *Temperamento calido e secco.*

trebbe indicare il diverso uso de' due modi con più concisa evidenza.

Caloroso, anch'esso del temperamento; voce più comune di *calido.* Innoltre dicendo *caloroso,* non intendo che del naturale temperamento; quando dico *calido,* intendo ancora di quella specie di calore che irrita le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione, la voce *calido* acquista significato quasi di celia. — *Caloroso,* del temperamento, indica una condizione quasi morbosa, o inclinante a quelle malattie che provengono da riscaldo. Ma *caloroso* dicesi più frequente de' cibi ch' eccitano tali malattie, come droghe e simili (1). — CAPPONI.

Caloroso, nel traslato, è affine a *caldo,* quando dicesi di discorso o simile. Le differenze son queste: che diremo bensì calda preghiera, raccomandazione, ma non calorosa. L'Alfieri voleva calde, non calorose le sue tragedie. Stile caloroso, piuttosto che stile caldo; perchè questo secondo dice l'atto, il primo l'abito. Affettasi lo stile caldo; si vuol tale a ogni costo; e però non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure rettoriche. La calorosa eloquenza può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi calore d'affetto.

819.

Riscaldato, Accaldato.
Riscaldamento, Riscaldo.

Riscaldato dal sole, dal fuoco, da altro calore. Ha senso generale e traslati parecchi.

Accaldato, di persona, riscaldato assai; e tanto da porsi a rischio di pigliar un' imbeccata, un'infreddatura, un mal di punta.

Si diviene accaldato per malattia, per soverchia agitazione del corpo (2). Parecchi dialetti d'Italia, per quest'idea, altra voce non hanno che la generica *riscaldato.*

Dall'essere accaldati può venire un *riscaldo;* ma può da cagione più lenta e meno avvertita. Il sangue è riscaldato; la persona è accaldata. Il sangue, la macchina, la persona stessa si riscalda, non si accalda; questo non è riflessivo, ma quasi passivo; nè ha sostantivo analogo. Il *riscaldo,* poi, differisce dal *riscaldamento,* in quanto che quello può essere l'indisposizione o la malattia; questo è l'atto che può preparare il male, ma può anche non essere morboso punto. Così nel traslato: *riscaldo di testa, di fantasia, di passione,* può essere abituale, ed è quasi sempre più continuato e più lungo di *riscaldamento.*

Riscaldamento, d'un ambiente, d'un corpo senza vita; non *riscaldo.* Così *riscalducciato,* corpo alquanto scaldato o per la prima volta o di nuovo. Traslatamente: amicizia, amore riscalducciato; imagini poetiche ardenti in chi prima le vide e diede a vedere; poi freddate nelle menti e nelle anime de' successori; poi riscalducciate per simulare vita e vigore di affetto.

(1) Nell' antica medicina *cibi calidi* poteva avere buon senso.

(2) SALVINI: *I febbricitanti e accaldati che mutano spesso i lenzuoli ed i panni.*

820.

Infreddatura, Imbeccata, Raffreddore, Infreddagione, Attacco di petto, Mal di petto.
Pigliarla, Prenderla.

Imbeccata è più famigliare; vien forse dall'imagine del quasi attrarre il male a sè per la bocca che è l'organo e del respirare e del mangiare; e s'accoppia con *pigliare* (1), e simili, nell'uso comune; nè si direbbe assolutamente: stagione da imbeccate, come: da infreddature; nè: avere un' imbeccata, come: un'infreddatura o un raffreddore. Il *pigliare* o questo o quella dice, o mal più grave, o più subitano del *prendere.*

Quello ha della sua famiglia *infreddare, infreddato, infreddagione; imbeccata* è solo. *Infreddagione,* non usitato, pare piuttosto l' atto o il primo venire; *infreddatura,* l'effetto e il male che dura; e però soffre meglio il plurale (2).

Il *raffreddore* par più forte e da durare più; l'*infreddatura* può esser breve e leggera (3). Dal raffreddore si passa all'*attacco di petto;* da questo, al *mal di petto,* alla tisi.

821.

Calorino, Caloruccio.

Calorino ha buon senso; *caloruccio* può valere o calore insufficiente, o piccol calore incomodo e nocivo (4). Il calorino d'un fuoco moderato; il caloruccio della febbre lenta. I tisici pigliano per segno di forza quel caloruccio che li consuma, simili in ciò a molti ammalati nell' anima.

822.

Caldetto, Calduccio, Calduccino.

Tenui differenze. Di cosa che comincia farsi calda, io direi *caldetta* (5); di cosa mediocremente calda, *calduccia;* di cosa dolcemente calda, *calduccina. Caldetto* è, più d'ordinario, un diminutivo, ma in crescere; *calduccio,* o diminutivo in difetto, o prossimo al positivo (6); *calduccino,* vezzeggiativo sempre. La stagione, in aprile, comincia a farsi *caldetta;* letto mediocremente caldo, è *calduccio;* caldo convenientemente da ristorare le membra, *calduccino.* Questa voce non dice mai scarso calore.

(1) ALLORI: *Si piglia spesso un' imbeccata o qualche doglia.*

(2) Nel dialetto lucchese, per *infreddare,* dicesi *infrigidire.*

(3) In altri dialetti, per *infreddare,* dicesi *raffreddare.* Gioverebbe serbare questa voce agli altri usi noti.

(4) REDI: *Le cagioni de' suoi travagli vengano... da qualche caloruccio introdotto nelle viscere.*

(5) NERI: *Acqua caldetta.*

(6) LIPPI: *Bevanda calduccia.*

Anche sostantivo, *calduccino* e *calduccio;* il primo dice sempre calore piacevole; il secondo può denotare e calore piacevole, e, in generale, calore men forte.

Di persona, direbbesi: caldetta di temperamento; non già, calduccina o calduccia.

823.

Caldano, Braciere, Caldanino, Scaldino, Veggio, Cassetta, Ciecia.
Scaldaletto, Trabiccolo.

— *Caldano,* vaso di metallo, di terra o di pietra, ove accendesi brace, per scaldarsi; tondo o d' un quadro bislungo. Il *braciere* può servire e a scaldarsi e a riscaldare. Nè questo nè quello si possono tenere in mano. Quelli delle sagrestie e delle anticamere degli uffizii sono *caldani;* i più grandi *bracieri.*

Caldanino, vaso o di rame o d'ottone, di forme varie, portatile, e da tenersi fra le mani o fra le gambe; dicesi anco *veggio:* e più volgarmente *ciecia,* se di terra. Serve anco a scaldare i letti, appeso a un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecche di legno detto *scaldaletto* o *trabiccolo.* Ma *trabiccolo* è l'ordigno così detto; e *scaldaletto* può essere un caldanino tondo e piatto con manico lungo, il quale, mosso adagio, e ad ora ad ora posato su le lenzuola, scalda il letto in modo più spiccio.

La *ciecia* è più povera ancora del veggio: nè ha tanto comuni i derivati come l'altro, da cui si fanno: *veggino, veggiuccio, veggione.*

Scaldino è voce generica; ma, d'ordinario, gli è men grande del veggio. Lo scaldino delle signore, ch'è di metallo con coperchio traforato, e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassetta.* — MEINI.

824.

Tepore, Tepidezza.

Tepidezza è la qualità, lo stato; *tepore,* ora lo stato e ora il senso prodottone.

Poi: *tepidezza*, più sovente, è negativo, e vale: non caldo; *tepore* è positivo, e val: più che freddo. Si riscalda un liquido sino al tepore, non sino alla tepidezza; il tepore, non la tepidezza, di primavera.

Però nel traslato, *tepidezza* è difetto. I primi moti dell'affetto sono un tepore leggero, che poi diventa calore; la tepidezza è dell'amore che scema.

825.

Tepido, Soffreddo.
Intepidire, Attepidire, Rattepidire.

Il *tepido* è calore non grande, ora in crescere ora in calare; il *soffreddo*, in calare sempre. Io metto un liquore al fuoco, al sole, che intepidisca (1); levo dal fuoco minestra o liquore, e lascio che si soffreddi, per meglio poterne mangiare o bere o farne altr'uso.

Intepidire, per lo più, del calore che cresce; *rattepidire*, che scema. Questo dicesi anco, ma meno comunemente, *attepidire.* E *rattepidire* può innoltre significare l'attepidire di nuovo, o un po' più di prima.

Fra *tepido* e *tiepido*, non morti nè l'uno nè l'altro (senonchè *tepore* diciamo sempre, non mai *tiepore)*, gioverebbe alla fine scegliere; e che la morte dell'uno all'altro sia vita più viva. Coteste ricchezze di dubbio conio, che fanno incerta la lingua, e però le anime, quanta tepidezza spargano nel parlare, e però nel sentire, chi sente forte lo sa.

(1) Lo slavo *teplo*, vale *caldo*, ma non troppo; onde le acque di Tepliz.

CAMERA.

826.

Camera, *Stanza*, *Gabinetto.*

Camera, propriamente, la *stanza* da letto. Si dirà che un appartamento è di quattro stanze, di sei; non di quattro o sei camere (1). In certi dialetti, *camera* è qualunque stanza; ma quest'uso renderebbe inutile l'una delle due voci.

Entrando in un albergo, domandasi una o due stanze; e in tal caso *stanza* si chiama anco quella da letto. Nelle barche non v'è propriamente stanze, ma camere o camerette, più o men disagiate (2).

Ognun sa che cosa sia *incamerare*, e la Camera Apostolica, e il Voltaire gentiluomo di camera, e le camere di commercio, e la Camera de' Deputati, meglio tra noi Parlamento, quando di lui possa dirsi: questo si chiama parlare. Il modo, *fare la camera,* per sbrattare, spazzare, rifare il letto, assettare ogni cosa, pare francese; ed è del beato Colombini Senese; di quella gente che Dante, con odio soverchio, comparava a quest'altra per tutto dispregio.

— *Gabinetto,* stanza interna, da scrivere, studiare, conservare cose preziose. Gabinetto fisico, letterario; corriere di gabinetto, modi mezzo stranieri, ormai fatti comuni. — ROMANI.

Camera del cuore, disse Dante il segreto dell'anima, e oggidì non sarebbe che celia. Il modo: *in camera charitatis,* che dicesi, per lo più, dell'ammonire o dare consigli non piacevoli, ma affettuosi e a buon fine, potrebbesi anche voltare in italiano, chi lo sapesse con garbo.

827.

Stanza, Sala, Salone, Aula.
Saletta, Salottino.
Salotto da pranzo, Tinello, Casa.

— *Stanza,* il nome comune delle parti abi-

(1) DANTE: *A mostrar ciò che in camera si puote;* di turpi lascivie.

(2) BOCCACCIO: *Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa. Camera* i Latini chiamavano un soffitto a vôlta, qual è nelle navi.

tabili in che è divisa la casa; casa di quattro, sei, dieci stanze. *Sala,* stanza più grande, per lo più la prima del quartiere, dopo quella d'ingresso; e anco questa, se spaziosa; e quella dove si desina. *Salone* è l'accrescitivo; *saletta*, il diminutivo di *sala:* ma *salone* significa una gran sala destinata a pubbliche adunanze. A Firenze nel palazzo della Signoria è il salone dei Cinquecento, che però dicesi anco la *sala* de' Cinquecento. *Sala d'udienza,* quella dei tribunali. *Saletta,* piccola sala; *salottino,* salotto piccolo. *Salotto* e semplicemente d'ingresso e la stanza ove si ricevono le persone che vengono a far visita, e a conversare: ed è di maggior riguardo che la sala, onde lo dicono *salotto buono,* cioè ornato di mobili più eleganti. *Salotto da pranzo*, la *salle à manger* de' Francesi; in altri dialetti con sola una voce *tinello. Tinello* in certe vecchie case toscane il luogo dove mangiavano i servitori.

Casa ha tra i contadini un significato speciale, che pare strano. E' danno questo nome alla cucina, che per solito è la prima ove si entra nelle case loro (1). — LAMBRUSCHINI.

— *Aula,* per lo più, sala dell'università, dei palazzi vescovili, o sale ove i canonici fanno riunioni capitolari. Si dice pure *aula regia;* ma non è modo comune, mentre l'aggettivo *aulico* è usato tuttora dal popolo toscano, il quale dà il nome di aulico all'uomo di maniere sostenute, e di fare pomposo (2). — PENDOLA.

828.

Camerone, Salone, Stanzone.

Nel *camerone* riguardasi solo l'ampiezza, per lo più poco ornato; anche non da abitare. Il *salone* è, d'ordinario, o addobbato, o d'architettura magnifica, o che serviva a usi solenni. *Stanzoni* segnatamente quelli da tenere piante al coperto.

829.

Stanzina, Stanzino, Stanzetta.

Lo *stanzino* è più piccolo della *stanzina,* questo della *stanzetta*, onde se ne fa *stanzettina.* Stanza non tanto piccola, perchè raccolta e cara o bellamente ornata, si dirà *stanzetta* per vezzo.

830.

Cameretta, Camerella, Camerino, Cella.
Camerella, Zanzariere, Letto parato.

Cameretta, piccola camera in genere; *camerino,* nella lingua parlata, d'ordinario, per eufemía, dov'è il cesso; sebbene possa aver senso affatto generale; ma più piccolo che *cameretta. Camerino* è pur quello de' teatri ove gli attori si vestono; e l'impresario ha il suo *camerino.*

Camerella, quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo *zanzariere*, le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso e non scendono fino a terra; nè col *letto parato,* che consiste nel drappo sovrapposto al letto, a modo di cielo o di cupola, che viene fino a una certa altezza, senza però ricoprirlo.

Ed ecco altro uso gentile di questa voce nelle lettere che della lingua toscana scrisse con amore il P. Giuliani: « Sarà assai, se di trenta *camerelle* la spiga n'avrà piene una ventina. Poco pane ci si potrà cavare, poco al bisogno. » — È un contadino che parla.

Cella, la camera del romito, del religioso, o del solitario in genere. C'è però delle così dette celle che sono camere comodissime.

831.

Celluletta, Celletta, Cellula, Cellettina.

Celletta, piccola cella da abitare; e traslatamente, piccolo ricettacolo. Nel linguaggio anatomico e nel medico, *cellula* è il più comune; e quand'anco si dicesse *celletta,* rimarrebbe il derivato: tessuto, malattia *cellulare.* I diminutivi *celluletta;* e da *celletta, cellettina.*

CAMPO.

832.

Campo, Podere.

— *Podere* è *campo* coltivato, con casa, d'ordinario, per il villico coltivatore (1). — A.

833.

Scassare, Dissodare.

Scassare il terreno, più forte opera che dissodarlo. Questo dice più propriamente l'effetto.

834.

Zappa, Zappone, Vanga, Marra.
Piccone, Zappetta, Sarchiello.

— Colla *zappa,* ch'è larga e corta, e tiene qualche sembianza dell'ascia o asce, si lavora il terreno già messo a coltura, che si è un poco assodato; e si usa piuttosto nei terreni in collina. Per iscassare il terreno sodissimo e tutto sassi (o come dicono in maremma *diciaccare)* occorre lo *zappone*, che della zappa è più stretto e lungo, e grosso e quasi a punta. Se poi si tratti di guastare un selciato, e smuovere e scassinare le lastre che lo compongono, ci vuole il *piccone* ch'è uno zappone più grosso. A spezzar le pietre usasi la *piccozza* o *mazza:* questo vocabolo è certo nell'uso; ma *piccozza* non l'ho mai sentito dire. Evvi poi in alcuni luoghi della Toscana una specie di zappone a due denti, che i contadini chiamano *ubbidiente* (corrotto forse da *bidente);* e serve a buttar giù i greppi e riempire, o, come di-

(1) Forse perchè *casa* era ai Latini *capanna;* e la forma della cucina con camino tiene della capanna.

(2) *Camera aulica, consigliere aulico,* modi austro-italici. In Padova: *aula magna* quella dei dottorati, e dove insegnò Galileo; *salone della ragione,* magnifica sala che rammenta altri tempi; dovrebbe cioè rammentarli.

(1) *Spoderare* in senso neutro, dicono i contadini, per uscire di contadino da un podere, e andare a contadino in un altro. — AUG. CONTI.

cono, ritirare le fosse. *Marra* credo sia lo stesso che *zappa*; e ambedue, oltre l'uso sopra indicato, valgono pure ad appianare o ricoprire le *porghe* (che in certi luoghi chiamano *maregge* (1); forse da *mareggiare*, perchè rigonfie a guisa di onde) quando nel terreno assolcato è già sparso il seme.

Da *zappa* (ch'è più comune nel resto d'Italia, e ha derivati per tutto più noti) viene *zappare;* da *marra, marreggiare:* e dicesi pure: *marrettare* e *zappettare*, da *marretta* o *zappetta*, piccola zappa, che usano gli ortolani. C'è pure il *sarchiello*, zappettino, credo, più largo della marretta. — BIANCIARDI.

835.

Aratro, Vomero.

— *Aratro* (i contadini *aratolo)*, strumento noto per lavorare la terra; formato: 1.° del *ceppo* che ne è la base; 2.° del *vomero* o *vomere* (i contadini *bombere)*, ferro fatto a lancia, il quale penetra nel terreno, lo fende e con i suoi lati (che dallo spigolo o costola di mezzo pendono verso terra) comincia a sollevare e arrovesciare la fetta; 3.° della *stegola* o delle *stegole* (lat. *stiva)*, che è un manichio, o scempio o biforcato in due corna, sulle quali si appoggia il bifolco per tenere l'aratro in piano, sicchè non si rizzi di dietro, e colla punta del vomere non *capoficchi;* 4.° della *stanga* o *bure*, alla quale sono attaccati i buoi per mezzo del *chiovolo* o *campanella* che è nel giogo; 5.° del *profime*, cioè puntello confitto nel mezzo del ceppo, che sostiene la stanga, incastrata per la sua estremità posteriore o nel ceppo o nella stegola (la stanga può essere alzata e abbassata nel profime; e così l'aratro si *tempera*, cioè allargando o restringendo l'angolo che la stanga fa col terreno, si fa penetrare più o meno profondamente la punta del vomere nella terra); 6.° di due *orecchi* o *ale*, cioè due superficie più o meno spirali, secondo che sono meglio o peggio lavorate, le quali servono ad arrovesciare la fetta di terra che il vomere ha sollevata, ha spezzata in due e ha cominciato a voltare. — LAMBRUSCHINI.

Dovendosi contrapporre il vomero, di ferro, a tutte le altre parti dell'aratro, che sono di legno, si dà a queste, con significato più ristretto, il nome di *aratro*. In questo senso distingue Annibal Caro l'aratro dal vomero.

836.

Aratro, Coltro, Perticale.

— Il coltro potrebbesi definire un *mezzo aratro*, nel dinnanzi munito di coltello *(culter)*. Infatti il coltro ha il vomere con un solo lato, cioè a mezza lancia: ha un solo orecchio, ma più ampio e più accuratamente lavorato. Nel resto è simile all'aratro; solamente ha nel dinnanzi un coltellaccio, il quale fende verticalmente la fetta del terreno sodo, laddove il vomere la taglia orizzontalmente. L'*aratro* parte la fetta in due, e ne getta mezza a diritta, mezza a sinistra; il *coltro* non la divide, la manda da un solo lato, e l'arrovescia meglio. L'*aratro* manda una parte della terra smossa sul terreno sodo; il *coltro* la manda tutta dalla parte del campo già lavorata e non lascia nessuno spigolo di terra non rotta fra la prima e la seconda fetta. L'*aratro* è più adatto a solcare che a lavorare; il *coltro* è buono soltanto per lavorare.

Il *perticale* è un coltro mal fatto, che invece dell'orecchio ben conformato ha un'asse, la quale manda da parte la terra smossa, ma non l'arrovescia. — LAMBRUSCHINI.

837.

Aratro, Sementino.

— C'è una specie di aratro, specialmente per aprire i solchi nei campi seminati, e sollevare la terra in porghe ben rotondate, e si chiama *sementino*. Differisce dall'aratro per il vomere più piccolo; o per gli orecchi più lunghi, foggiati a spirale molto allungata; gli è anche in ogni sua parte men grosso e men solido dell'aratro. — LAMBRUSCHINI.

838.

Maggese, Maggiatico.

Maggese è un campo che si fa riposare, cioè per un anno non si sementa. *Maggiatico* vale il medesimo. Ma c'è questa differenza, che *maggese* diventa aggettivo nell'uso, *maggiatico* no. Si dice *granturco maggese*, che vuol dire granturco di maggio. Come si dice *lugliolo* e *lugliatico*, parrebbe che si dovesse dire anco *maggese* e *maggiatico;* ma nell'uso vivo, per quanto io so, non va in questo modo. L'uso poi prende dal nome di alcuni mesi gli aggettivi dei frutti, che si raccolgono o si seminano in essi; come sarebbe *marzuolo, maggese, giugnolo, lugliolo, agostano, settembrino.* — AUGUSTO CONTI.

839.

Prateria, Prato.

La *prateria* può pensarsi più grande (1), quindi è fors'anco che le manca il diminutivo, e che *prato* ne ha varii.

Le praterie coltivansi con modi appropriati: c'è de' terreni che fanno miglior prova a prateria (2). Il prato può essere coltivato e può essere incolto.

Questa, come più breve, è voce più cara a' poeti, e nella prosa stessa può avere più garbo.

---

(1) Nel Veneto *vanezze* che corrisponde alla forma toscana; e questa direi l'origine vera, quasi vano tra i due rialzi. In Dante *vaneggiare* vale: essere o lasciar vuoto.

(1) BERNI: *Larga*. - BOCCACCIO: *Gran prateria*.
(2) FAZIO: *Qui son be' porti, armenti e prateria, La terra di gran frutto.*

Può anco aver qualche senso traslato (1). C'è chi riguarda le lettere non come un arringo da correre, non come un campo da solcare, ma come un prato da pascere e da ballarvi sopra, e scalciare al bisogno, e dar di cozzo in chi passa.

840.

Pratello, Pratellino, Pratolino, Praticello,

Pratello (2) e *pratellino* (3) son dell'uso comune, e non differiscono che nel potere il secondo dire prato più piccolo, o nel dirlo con un po' più di grazia. *Pratolino* è oramai nome proprio di una villa di principi presso Firenze. Quanti mai nomi comuni son divenuti e divengono nomi proprii! Tutti anzi i proprii furono originariamente comuni.

Il *praticello* può essere men bello (4) del pratello o del pratellino, ai quali è sempre congiunta idea di bellezza. Non è già che il praticello non possa essere amenissimo, ma il pratellino non lo posso mai imaginare malinconico e ignudo.

841.

Pratajuolo, Pratense.

Pratajuolo, una specie di fungo. C'è delle erbe che diconsi *pratensi* perchè fanno ne' prati. La prima è voce dell'uso popolare toscano; la seconda è latinismo scientifico; com'indica la desinenza, spesso eloquente a chi sa consultarla. *Pratensi* chiamavano i Latini, anco i funghi pratajuoli; e *pratajuole* chiamano i Toscani anco l'erbe; ma del fungo, *pratajuolo* è assai più comune.

842.

Campestre, Rustico,

— In casa campestre è semplicità, talvolta eleganza; casa rustica è alquanto rozza. Le occupazioni campestri possono garbare anco al cittadino; la vita rustica chiede abitazione continua nelle campagne. — FAURE.

843.

Casa campestre, Casa di campagna, Villa, Casa di campagnuoli.

Campi e *campestre* porta idea di coltura; *campagna* s'usa come contrapposto a città. *Casa campestre* è, dunque, abitazione con gli agi di gente che viene di città, e troppo vi porta gli abiti cittadini. Alla prima, la corte, l'orto, l'aja, la stalla, il pollajo e simili; alla seconda, le rimesse, il giardino, il cortile, i viali, il parco, se occorre.

Villa a'Latini era la casa de'campagnuoli; e la *casa di campagnuoli* può essere più povera della *casa campestre.* Poi *villa* fu detta la casa di campagna, anco de' ricchi signori; onde *villa* per *città* non solo nel francese ma nell'Italia del trecento. La villa era l'*urbs*, il sito materiale, diverso da *civitas. Villa* adesso è casa di campagna più simile a palazzo che ad altro; e può essere tanto vicina da non si poter quasi dire casa di campagna. Così la villa Borghese che col titolo rammenta i borghigiani e i villani, e la *comune madre.*

844.

Campestre, Campagnuolo, Agreste, Agrario.

— *Campagnuolo*, chi vive ne' campi, li coltiva, li ama. Diciamo anco: costumi campagnuoli, e vita; ma non diremmo virtù, bensì, semplicità campagnuola, e simile. *Campestre,* delle cose, de'luoghi, de'lavori, degli usi. *Agrario* è affine a *campestre,* ma di uso più scientifico e teoretico. — GATTI.

Poesie campestri; scienza agraria; e, sostantivo, la Agraria, professore d'Agraria.

— *Campagnuolo*, per ordinario, di persona, o di cose in quanto riguardano la persona; *campestre*, di cose: buon campagnuolo; fungo campestre. *Agrario,* tutto ciò che riguarda i campi: legge agraria; strumento, giornale agrario. — ROMANI.

— *Agreste* ha, per lo più, senso di troppo rustico, di contrario a coltivato dall'arte (1); *campestre* non spira altre idee che di semplicità e d'innocenza. — A.

845

Agricoltore, Agricola, Agronomo.

Agricoltore, in generale, coltivatore de' campi. *Agricola,* benchè valga, in origine, *agricoltore,* s'applica oggidì a denotare quelle genti che si dánno alla coltura de' campi, per distinguerle da quelle che si dánno alla pastorizia, alla caccia, alle arti, al commercio. *Agronomo,* quegli che studia, conosce le teorie dell'agricoltura, le leggi che ne governano l'esercizio. Così il Gatti a un dipresso.

L'uomo è agricoltore, non agricola; un popolo è agricola e non agricoltore. Questo secondo segnatamente se la sua agricoltura è con qualche arte, se non è mero travaglio per campare alla peggio. Uno che non ha mai coltivato di sua mano i campi, può essere valente agronomo. Un popolo agricola, un agricoltore possono non conoscere la scienza agronomica. Popolo agricola può contare tra' suoi non pochi che d'agricoltura non sappiano punto. L'italiano è popolo agricola, e pure gli agricoltori son pochi al bisogno, e pochissimi gli agronomi (2).

---

(1) PETRARCA: *Questa vita terrena è quasi un prato, Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace.*

(2) BOCCACCIO.

(3) BUONARROTI

(4) BOCCACCIO: *Praticello vestito di pallid'erba.*

(1) *Ager, ἄγριος.*

(2) Direi, *popolo agricola; vita agricola* mi saprebbe più di francese. E anco nel primo senso, che pur tiene del sostantivo, meglio l'amerei nel maschile: anzi *popolo* che *nazione agricola.*

846.

Coltivazione, Coltura.

Coltivazione, della terra soltanto; *coltura* e dei terreni e della mente e del cuore. La buona coltivazione della terra porta seco e suppone certa coltura dell'uomo stesso. Quindi è che nei popoli depravati la coltivazione delle terre langue.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della coltura del terreno; coltivazione, più sovente che coltura, delle viti, degli alberi e simili.

Coltivazione è l'atto, o astrattamente o praticamente riguardisi; *coltura* è l'atto più pratico, e l'effetto di quello. Si fa un libro della coltivazione de' campi; si giudica dalla buona coltura lo stato d'un popolo (1). I principali libri antichi della coltivazione son d'autori toscani, o in toscano tradotti.

847.

Agricoltore, Coltivatore, Colono.

— *Agricoltore*, chiunque coltiva i campi. *Coltivatore* ha bisogno d'una specificazione della cosa coltivata: di fiori, di semplici, di piante esotiche.

Colono, lavoratore di campi dipendenti da un padrone, e che fa a mezzo seco, o con altri patti.

Altro sono i coloni, altro gli agricoltori in grande e del proprio; altro è l'agricoltore perito, altro il colono ignaro. Poi, coloni, come ognun sa, gli abitanti delle colonie. — GATTI.

848.

Colonico, Coloniale.

La prima differenza è visibile a tutti. « *Colonico* da *colono; coloniale*, da *colonia.* »

Patti colonici quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo; generi coloniali, i prodotti naturali delle colonie. Ma anche *colonico* potrebbe derivar da *colonia;* come nel sottoposto esempio del Borghini (2). Ove si tratti di colonie antiche, meglio *colonico;* ove di moderne, *coloniale.* Per esempio: la fratellanza colonica che le colonie legava alla madre patria e tra loro; e: le relazioni coloniali, il commercio coloniale tra San Domingo e la Francia. Meglio sarebbe però serbare *coloniale* a tutto ciò che spetta a colonia, e *colonico* a quanto tiene all'idea di colono d'un campo (3). Nelle legislazioni coloniali è ben difficile che i patti agrarii e colonici siano fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti, tra i varii ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi le differenze delle quali, parlando delle colonie italiche, tocca il Niebuhr.

(1) VETTORI: *Il nostro Alamanni nel primo della sua coltivazione.* - DANTE:... *s'avvedra, dalla ricolta, Della mala coltura.*

(2) *Mutare una città di grado colonico a stato municipale.* Anco i Latini usavano *colonicus* nel doppio senso.

(3) *Coloniale* (questo sia detto ai puristi) non è voce più barbara di *essenziale, materiale*, e simili; è fondata sulla medesima analogia.

849.

Agricoltore, Villano, Contadino, Villico, Lavoratore.

— *Villano*, uom della villa; voce che ha preso senso ingiustamente spregevole. Il *contadino* è men rozzo. V'è de' contadini che vengono a dormire nella città stessa. Chi vive in contado, del resto, era in origine il *contadino*, e poteva non essere lavoratore di campi (1). Il Borghini: « Contadino è tutt'altra cosa; sebben da pochi anni in qua, una gran parte de'nostri, abusandola, la pigliano per lavoratore. » Quindi è che ne' Proverbi a *contadino* s'attribuisce l'idea di finezza astuta, che rustico e villano non hanno.

Il *villico* può essere povero o ricco, colto o incolto, padrone o colono purchè viva in villa (2). *Agricoltore* riguarda la coltura in grande delle biade e dei frutti. Un villano può essere bifolco, pastore, taglialegne, boscajuolo; un contadino può essere padrone, fattore; un villico può, per diporto o per uffizio, attendere all'orto, alla greggia, alle api, ai bachi, alla stalla. L'agricoltore semina, pianta, innesta, coglie, raccoglie.

Lavoratore è voce generica; ma, d'ordinario, s'applica alla campagna, e segnatamente al lavoro a giornata. — ROMANI.

Il *contadino* è lavoratore in quanto lavora il podere; ma il suo mestiere è il mestiere del contadino.

Contadino, per traslato, persona rozza, inurbana. Ha anche il femminino *contadina*, e l'astratto *contadinata;* azione, sgarbo da contadino. Anco in questo senso, però, suona men dispregio di *villano. Anima villana*, dice un gentile scrittore; ma io non amerei che si ridicesse. *Anima contadina*, nessuno direbbe nè ha detto. Mani di contadino, ruvide; e c'è de' marchesi che le hanno: non mani villane, se non nel traslato, ch'è il proprio di certi mascalzoni titolati, i quali con esse commettono cose che il povero Villano non sogna neanco. Lo scrivo con la majuscola, come Maestà e Serenissimo.

Fare di contadino, dice rozzezza o soverchia semplicità: maniere rustiche, anco di uomo civile, sgarbato o burbero.

850.

Contadino, Contadinesco.

Il primo ha volentieri buon senso; il secondo può averlo dispregiativo: vita contadina; fare contadinesco d'un conte.

851.

Villano, Rustico.

— *Rustico*, nel traslato, è men di *villano*. Anco

(1) VILLANI: *Ventotto fra cittadini e contadini, nobili e buoni popolani, senza più altra minuta gente.*

(2) A' Latini era come il fattore della villa.

un uomo di maniere gentili può dire e fare una villania. La rusticità è nell'umore, ed è continua; ma senza voglia d'offendere, o men volontaria. — ROMANI.

— Lo stile rustico, in architettura, è quello che si conviene agli edifizii villerecci. Non osserva le regole degli ordini più gentili, ma suole adornarsi di bozze non levigate. — CAPPONI.

852.

Rustico, Rusticano.
Rusticone, Rusticaccio.

— *Rusticano*, che appartiene ai rustici, agli abitanti della villa, presa questa voce in senso non di dispregio. Vestimenti rusticani, vale: portati da rustici; vestire rustico potrebbe voler dire: degno d'un rustico.

Uomini rustici, e non rusticani; perchè questo secondo è proprio delle cose. — ROMANI.

Rusticano ha senso di men biasimo o spregio, e tiene del *rus* nel più puro significato: vita, attrezzi rusticani. Nel vivere rusticano può essere non solo il candore dell'innocenza, ma la soavità elegante che spira dal candore verace. Anche *rustico* può avere buon senso, mai però sì gentile: e sovente contrario di gentile. Il rustico vale l'uomo che non abita città nè terra, e nè anco campagna coltivata con arte e con agi. Un rustico, un rusticaccio, un uomo rustico: sostantivo, dicesi, il più sovente, de'maschi; aggettivo, anco di donna, ch'è rustica, cioè poco socievole e non affabile. Anco un bambino rustico, che non si affiata, duro ne' modi o almeno insoave. Per celia *rusticaccio* anco di bambino; *rusticone* non d'altri che d'uomo fatto.

Architettura rustica può avere la sua bellezza. Legatura di libro alla rustica, senza fregi e con meno cura, in cartone greggio e non ricoperto. Non dovrebbe il men prezzo portare men cura quanto alla solidità, cioè, alla probità del lavoro.

853.

Villano, Villico.

Villano, oramai ha mal senso; e pure l'abitante della villa in molte cose (e nelle più importanti) è meno incivile di molti cittadini, e men grossolano. Ma poichè l'uso volle così, a indicare gli uomini di campagna quelli che diciamo contadini diremo, talvolta, villici; a indicare gli uomini grossolani della città e i loro costumi, diremo villani. Questa voce acquisterebbe un senso di catacresi, sul fare di *astuto.*

854.

Villano, Villanesco, Villereccio.

Villano, solo dei tre, può essere sostantivo, e dirsi: gli è un villano; anco aggettivo, denota durezza di sentire e di modi. E l'origine della voce attesta insieme nobiltà e ignobiltà chè ville erano anche i palazzi de' ricchi in campagna, e così diconsi tuttavia; onde: *villeggiare, villeggiante, villeggiatura.*

Villanesco ha più spregio; e non si direbbe di cuore o d'anima o di sentimento. Gli atti sconvenienti de'villani proprio, dirannosi villaneschi. Non vestire villano, ma villanesco, rozzo, cioè da villano.

Villereccio ha buon senso: vivere, costumi villerecci, semplici, modesti, tranquilli, lieti. Abito villereccio può essere più avvenente che quel delle veneri cittadine. Alla vita di città contrapponesi la villereccia. Il senso più mite è confermato dall'uso della forma *er*, che suol essere quella di diminutivi parecchi: da *acqua, acquerugiola* e simili.

855.

Incivile, Grossolano, Villano.
Grosso, Grossone, Grossaccio.

— *Incivile*, meno di *grossolano* e di *villano.* L'incivile non ha maniere civili, cioè degne di uomini viventi in comune cittadinanza con uguali doveri e diritti; il grossolano ha maniere spiacenti. Il primo ha poca educazione; il secondo, cattiva. — GIRARD.

Grosso l'ingegno non acuto, le maniere non fine; men biasimo di *grossolano.* Nè dell'animo dicesi *grosso* tanto quanto *grossolano.* Dell'uomo stesso: gli è un po' grosso, intendesi dell'ingegno o de' modi, più che dell'animo. Sentire grosso, vale, non delicato, quanto alle più elette convenienze e alla più fina bellezza; sentire grossolano, che non distingue il conveniente dallo sconvenevole, dallo sconcio l'elegante.

856.

Villanaccio, Zappaterra.
Zappatore, Guastatore.

Zappaterra indica il mestiere che la parola significa; non è troppo usato (1) e porta un non so che di basso e avvilitivo; *zappatore* è semplicemente colui che zappa: e, nell'uso, quel milite che meglio dicesi *guastatore.*

857.

Villano, Bifolco, Villanaccio, Villanzone.

Bifolco, uomo goffo all'aspetto, di grossolana imperizia a tale o tal cosa. I difetti del *villano* danno meno nell'occhio, e si conciliano anco con certa pulitezza di vestire e coltura d'ingegno. C'è dei conti che per poca delicatezza di sentire si meritan titolo di *villanacci. Villanzone* è proprio quel di campagna: e, detto d'uomo di città, suona peggio. Bibliotecario villanzone.

CANTO.

858.

Cantante, Cantore, Cantatore.
Cantante, Cantatrice.
Canterino, Canterina, Cantajuolo.

Cantante, d'ordinario, chi fa professione o

---

(1) E ne' Canti toscani; segno che il popolo in qualche luogo l'adopera. Ha senso di spregio, ma meno che *villanaccio.*

mestiere dell' arte del canto. *Cantore* o, nel traslato, poeta (1), o, nel proprio, coloro che cantano in coro di chiesa (2). C' è de'buoni cantori di coro che sul teatro riescono cattivi cantanti. Negli usi, specialmente poetici, chiunque canta è un cantore: nè la prosa stessa rifuggirebbe dal dire: cantore buono, cattivo, esperto, inesperto.

Di chi si compiace nel canto, che ha la smania di cantare, si direbbe, quasi per ironia, ch' egli è un gran *cantatore*.

Anche nel femminino s' usa *cantante;* ma non più *cantrice; cantatrice* bensì. A quelle donne, per esempio, che non ne' teatri, ma per le fiere e pe' mercati e nelle vie vanno cantando, converrà questo nome (3). Alcune cantatrici hanno voce più grata di qualche celebrata cantante.

Canterino e *canterina,* modi di celia, e in parte di vezzo; dicesi di chi ama cantare, per lo più senz' arte, e come la natura e l' affetto dell' animo detta. Quelli di per le strade diconsi altresì *canterini* e *canterine.*

Cantajuolo, l' uccello che si tiene al paretajo acciocchè alletti gli altri col canto; e li accecano: e qualche volta s' è fatto il simile de' poeti.

859.

Canterellare, Canticchiare, Cantacchiare, Cantillare, Cantucchiare.

Il primo, più gentile: e s' userà meglio nello stile più colto. Innoltre, si canterella anche cantando o a bassa voce o a riprese, ma non senz' arte; il *canticchiare* è un canto quasi abbozzato, quasi una prova di cantare. In traslato, il cantar cose dappoco, ma non male, diremmo *canterellare,* meglio che *canticchiare.* Molti poeti moderni canterellarono con grazia sopra argomenti di cui non avrebber degnato scrivere in prosa (4); alcuni tuttora canticchiano sopra soggetti di cui non intendono l' importanza (5).

— *Cantillare,* voce latina non viva, usata già da Apulejo, e di cui si servì il Menzini, per canto di nissun pregio; peggio del canticchiare. — MEINI.

Questo *cantillare* è da lasciare che muoja. Se non vivo tal quale nell' uso, è vivo almen nella forma (e tutti lo intenderebbero) *cantacchiare;* suonerebbe: cantare male, e spesso di cose dappoco, come *pensacchiare,* e simili. Canterella la madre o la balia al bambino; il bambino canterella da sè; a sentir *canterellare* così per ispasso scopronsi di belle voci, e rivelasi l' istinto musicale. *Canterellare* è più proprio all' uomo; *canticchiare,* anco agli uccelli, segnatamente se a voce non ispiegata. Ma anche degli uccelli può dirsi *canterellare*, quand' è più spiegato e più vispo. Canticchiano i verseggiatori meschini, i goffi cantacchiano.

Cantucchiare, direbbesi, non però nel traslato, ma di canto d' uomo o di uccelli, quasi ammezzato, quasi principio di canto.

860.

Canto, Cantata.
Fare, Dare una cantata.
Canto, Cantare.

Fare un canto, è anco cantare alcun poco qualcosa che sia più o meno compito, nel genere suo, quanto all' armonia o quanto al senso. Anco degli uccelli diciamo che fanno soavi canti. Fare una cantata, pare un po' più prolungato, e non sempre così gentile. Peggio *darla.* Ma da *cantata* si fa *cantatina,* che vezzeggia; forma che canto in questo significato non ha.

Cantata è poi il componimento da doversi o potersi cantare. *Canto* è la partizione di poema più lungo; che, in linguaggio famigliare e rusticano, i Toscani dicono sostantivamente un *cantare.*

861.

Cantoria, Coro, Coretto.

Cantoria, ringhiera in alto per i cantori e suonatori di chiesa. Coro, dove i frati e i preti e le monache cantano l' uffizio o lo dicono. Il coro può essere dietro l' altare e in pari di quello. Il coretto è in alto, e può non v' essere luogo da cantoria.

862.

Dir messa, Celebrare, Cantare.

Il secondo, più nobile, e in qualche senso è l' unico proprio. Si celebra una messa solenne, si celebra la prima messa; un prelato dice la messa nel suo oratorio, la celebra pubblicamente la festa. Diciamo: celebrare il sacrifizio della messa, non già: dire il sacrifizio. D' un diacono ben si dice che: non ha ancora detto messa, non si dice: e' non l' ha celebrata. Usasi anco assolutamente *celebrare; dire* ha bisogno del quarto caso, di parola che dichiari di che cosa si tratti. Si celebra anco senza *cantare.* E in questa voce sottintendesi sovente l' idea dell' origine latina, cioè di frequenza. Messa mal cantata, o cantata con accompagnamento d' armonia profana, propriamente, però, non si dirà celebrata. Cantano la messa anco gli assistenti; un solo la dice o la celebra.

863.

Cantilena, Canto.

Quando la prima s' adopra in senso dispregiativo, è chiaramente distinta dall' altra: *cantilena* però talvolta significa *canto,* non nojoso nè vile, ma semplice e un po' monotono, quali

---

(1) DANTE: *Il cantor de' bucolici carmi.*

(2) MAESTRUZZO: *Il soddiacono, ovvero lettore, ovvero il cantore.*

(3) BUONARROTI. - ALBERTANO: *Ebbi con meco cantatrici e tutti i delicamenti dei figliuoli degli uomini.*

(4) ALLEGRI: *Canterellar di Flora e Fille.*

(5) A *canterellare* corrisponde il *cantillo* d' Apulejo: a *canticchiare,* forse il *canturio* di Petronio.

i canti pastorali, o quelli di voci non modulate dall'arte (1). In tal senso la cantilena è una specie di canto.

Questo de'suoni, se poi s'intende delle parole e dei versi, anche allora *cantilena* differisce da *canto* nella semplicità del numero e delle idee. Il canto può essere più o meno dimesso; la cantilena non tocca mai nè il patetico nè il sublime (2). Quelle della Tancia, di Menicone, di Cecco da Varlungo, si potevano chiamar cantilene. Certe rustiche cantilene che s'odono per le campagne toscane valgono forse più di certi canti che alcuni poeti sudano per comporre, e i benevoli per esaltare.

864.

Zampogna, Siringa, Cornamusa.

— *Zampogna*, sufolo di canna. *Siringa* (noto abbastanza, ma usato poco, perchè poco s' usa lo strumento) è composta di più tubetti di canna, di differente altezza e diametro, e perciò di vario suono. *Cornamusa*, strumento di pelle coi pifferi che suonano i montanari. — LAMBRUSCHINI.

865.

Canzone, Aria, Arietta.

Aria, ha due sensi: la musica che accompagna le parole cantabili, quali che siano; e in questo senso diciamo: l'aria d'una *canzone*, bell'aria a belle parole. *Aria*, poi, vale la parte cantabile del dramma musicale, per una voce sola, o con intermezzo di cori o senza; a distinguerla dal così detto *recitativo*. In questo senso, comprende la musica e le parole.

Arietta, dicesi non della musica da sè, ma della musica con le parole. Aria di dramma tragico non si direbbe arietta. Le ariette veneziane appartengono alla storia della musica come gli oratorii ed i salmi.

866.

Canzonetta, Canzoncina, Canzoncino, Canzonuccia.

Canzoncina è più leggiadro; *canzonetta* è vocabolo sgualcito. Quelle che si cantano per le strade, son canzonette (3); e piaccia al cielo che non siano canzonettacce e canzonacce. Un poeta gentile fa una canzoncina degna d'Anacreonte. Questa voce non soffre peggiorativo. V'è delle canzonette facete, satiriche; le canzoncine sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi invece delle insulse o sudicie canzonette dal volgo cantate per le pubbliche vie, gli mettesse sulle labbra qualche affetto gentile, qualche nobile verità, o piuttosto lo ispirasse e incuorasse ad esprimere in sue proprie parole gli affetti degni che sente di suo; c'è delle canzonette non brevi; canzoncina lunga par non si possa imaginare. Quand'io dico *canzonetta*, sottintendo, per lo più, l'aria che l'accompagna (1); idea che non è tanto portata di solito dall'altro vocabolo.

Siccome famigliarmente dicesi, di chi parla cose importune, massime se le ripeta, che canta una canzone, in senso simile potrebbesi: voi mi ridite sempre la medesima canzonetta; ha intonato una certa canzonetta... Qui *canzoncina* non pare che cada.

Canzoncino, non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata, ma è voce leggiadra da non rifiutare. Par non si dica, se non di piccola canzone cantata; e in ciò pare ch'abbia senso più speciale di *canzonetta*. Innoltre è diminutivo più gentile; e può suonar più gentile di *canzoncina*. Opera d'arte si dirà *canzoncino;* la popolare non forse così acconciamente. Allo scrittore spetta sentire e far sentire la sottile differenza che l'opportunità viene a porre tra vocaboli così affini.

Canzonuccia, canzone meschina, breve o lunghetta, cantata o no, ch'ella sia.

867.

Cantico, Cantica.

Il *cantico* è più breve: cantico quel di Mosè, quel di Debora (2); *cantica*, quella di Salomone (3). Il cantico, innoltre, è più lirico e con mosse d'affetto più vive; la cantica può essere narrativa, può accomodarsi allo stile dimesso. Cantiche, quelle di Dante.

868.

Poema, Poesia.

Poemetto, Poemuccio.

Poesia, e l'arte e la facoltà, e la qualità del componimento più o meno corrispondente alla natura e al fine dell'arte, e il componimento stesso; *poema*, quest'ultimo.

Poema, un tempo, era anco poesia non lunga; ora dicesi o d'epico o di didascalico o d'eroi-comico. La *poesia* è, per lo più, lirica, o satirica o simile. Poema drammatico, rado si dice, ma non è punto improprio. Scene sparse o cantate a dialoghi, chiamerebbersi poesie drammatiche, acconciamente. Da *poema: poemetto, poemettino, poemuccio;* da *poesia: poesiuccia, poesiaccia.* Il poemetto, breve; per lo più titolo di lode: il poemuccio, lungo o corto, meschino; se l'autore non lo chiami così per modestia.

---

(1) Il Buonarroti chiama *cantilene* quelle delle mamme alla culla.

(2) *Cantilena* chiama Dante i canti celesti; modo non imitabile, ma che ha ragione, nel senso non ignobile del *cantilena* latino.

(3) G. VILLANI: *Allora per questa ragione si fece una canzonetta, che disse...* Qui canzonetta popolare.

(1) BOCCACCIO: *Alcune canzonette dalle donne cantate.*

(2) *Cantico* ha un altro senso tutto storico; ed era la parte nelle antiche commedie cantata da un solo, a differenza del *diverbio* e del *coro*.

(3) Dal neutro *Cantica canticorum*, fecesi femminino; come *mobilia*, e simili.

869.

Egloghe, Idillii, Bucoliche.
Bucolico, Idilliaco.
Buccolica, Vitto.

Madama Faure: « L'*egloga* è pastorale, l'*idillio* è campestre: egloghe di Virgilio, idillii di Bione, di madama Deshoulières. Si dirà bene: idillii pastorali, non: egloghe campestri. »

Bucolica, da un verbo greco che vale: pascolar bovi (1). Le bucoliche dunque, propriamente, dovrebbero riguardare i bifolchi soli: *bucoliche* pur chiamansi quelle di Teocrito e di Virgilio, dove non sempre bifolchi parlano o sono descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico; nè un nuovo scrittore di poesie pastorali le vorrebbe chiamare *bucoliche;* ma è voce che comprende in sè tanto l'egloga quanto l'idillio.

Egloga, veramente, non vale in greco che *scelta* (2); poi, così si chiamarono le poesie brevi, scelte o quasi scelte, che un autore dava fuori; poi, certa specie di poesie da taluni fu con tal nome distinta (3); e perchè così chiamaronsi le bucoliche di Virgilio, *egloga* per noi venne a dire poesia pastorale. Anche questa è voce che più non s'userebbe di poesie pastorali del secolo nostro. Ma comprende anco certe poesie pescatorie; nel che è più generale di *bucolica* e d'*idillio.* Rammentiamo l'egloghe del Sannazzaro e del Rota.

L'*idillio* è descrizione, pittura, veduta, secondo l'etimologia (4). Così chiamavano gli antichi ogni poesia non lunga: tra noi, gl'idillii di Teocrito, di Mosco e di Bione hanno determinato il senso di questa voce; nè si potrebbe cambiarlo dopo quelli del Gessner.

L'egloga, dunque, può essere un colloquio, un discorso; l'idillio è, propriamente, descrizione più o meno variata, pittura degli affetti e degli spettacoli della natura. L'idillio è poesia più vera: i tratti più belli dell'egloghe di Virgilio appartengono al genere dell'idillio; certi idillii di Teocrito, più propriamente, son egloghe; poesia descrittiva non v'è. L'egloga, nella moderna letteratura, ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, nei luoghi più prossimamente noti a chi fa versi, vita d'innocenza insieme e di certa agiatezza rusticana; ma l'idillio, che dipinge le bellezze dei campi, può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'egloga introdurre altri che pastori, parrebbe inconvenienza; non così nell'idillio (1) Insomma, l'origine della voce insegna la riforma del genere. Rendete l'idillio all'indole sua di pittura, di veduta, e ne dedurrete nuova poesia. Potrebbe l'idillio essere anche drammatico, purchè risalti dal dialogo la pittura. Potrebb'essere storico, e dar luogo ad accenni di grandi avvenimenti, o a descrizioni di fatti seguiti ne'campi, o a pitture di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebb'essere sacro, faceto, filosofico ancora (2).

(1) Βοῦς, bove; κόλον, cibo.

(2) Ἐκ λέγω.

(3) Plinio, epistole: *Sive epigrammata, sive edyllia, sive eclogas, seu, quod multi, poematia.... liceat voces; ego tantum hendecasyllabos præsto.*

(4) Εἶδος.

870.

Commediina, Commediuola, Commediuccia.
Farsa, Farsina, Farsuccia, Farsetta, Farsettina.
Intermezzo, Pausa.

La signora Rosellini, con proprietà veramente toscana, intitolò *commediine* le sue per l'età giovanile, e tali rimangono, anco lunghette. La *commediuola* è più breve, da uomini fatti, se non virile. *Commediuccia,* commedia, breve o lunga, meschina.

Farsa, usato nel cinquecento, e anche prima, par venga da *farcio.* E avrebbe, nell'etimologia, l'idea stessa di *satyra, satura,* della *farrago* di Giovenale, del *pot-pourri* francese e e dell'*olla podrida* spagnuola. Oggidì è commedia breve, ma tutta da ridere; e in ciò ritiene dell'origine; onde, segnatamente in francese, *farce* corrisponde a quel che noi diremmo *scena* o *scenata;* clamorosa o pomposa, e alquanto ridevole, rappresentazione o mostra di cose.

L'ha in senso non dissimile Ciriffo Calvaneo. La farsa odierna può essere in musica; la commedia cantata dicesi *opera buffa.* Il francese *vaudeville* potrebbesi chiamare (secondo che lungo) commedia, o farsa con intermezzi. Ma gl'*intermezzi,* veramente, comprendono e canto e ballo, possono non fare parte del dramma. Gl'intermezzi però son ripieni distinti dalle pause tra l'un atto e l'altro. Da *farsa, farsina,* che potrebbe essere di lode; *farsuccia,* di biasimo; *farsetta* e *farsettina,* diminutivi semplici.

871.

Comico, Commediante, Attore.
Mimo, Istrione.

Il poeta comico e, nel dramma musicale,

(1) Rosmini: *Ciò che assomiglierebbe i suoi idillii ai canti de' patriarchi.... - Come la religione dell' umiltà e della mansuetudine possa mettere nell'idillio cert'aria di semplicissima innocenza.*

(2) *Idilliaco,* usato da taluni come aggettivo, è rado, ma non barbaro, e può cadere in trattati critici o estetici; se pure invece di pittura idilliaca, non piacesse, di idillio, o, da idillio; e invece di, genere idilliaco, genere dell'idillio, o, più alla semplice, *idillio. Bucolico* è sostantivo e aggettivo. Poesia bucolica, raccolta di Bucolici. Ma la *buccolica* o *boccolica* per il *vitto,* è sproposito di celia, come accattolica per accatto. Nondimeno facendo parlare gente del popolo, io non direi che non si possa, se non commendare, lasciar correre.

il buffo comico, commedianti non sono. Il commediante è l'attor di commedia.

Comico si usa, più d'ordinario, nel mascolino; e piuttosto, una commediante, si dirà, che una comica. *Commediante* è parola di più spregio. Bravo comico, si dirà, meglio che bravo commediante; vil commediante, meglio che vil comico, se pure questo titolo è verso quegli infelici permesso.

Il volgo in alcune città sotto titolo di commediante abbraccia ogni sorta d'attori. E così il titolo di *compagnia comica* è improprio, e sempre converrebbe dire *drammatica.* Ma perchè anco recitando tragedie le più delle compagnie rimangono comiche, perciò forse quel titolo è una sapiente, o almeno faceta, improprietà.

Sebbene volgarmente si chiami *comico* chi fa professione d'*attore*, ognun vede però che ad attore tragico non si conviene tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedie, ora tragedie (1).

Ne'drammi faceti il buffo comico è quello a cui spetta la parte più giocosa. Si può essere comico senza recitare che di rado o mai; tali assai volte i capo-comici. Un giovanetto che reciti in un collegio, un attore filodrammatico, non si potrà chiamar comico.

Beauzée: « Que'giovanetti che per una consuetudine strana montano sui teatri collegiali sono attori; ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono, a così dire, aizzati, li fanno, di buoni cittadini che sarebbero potuti riuscire, diventar miserabili comici. »

— *Istrione*, agli antichi, chi rappresentava con la voce e col gesto tragedie e commedie; *mimo*, chi, imitando co'gesti i fatti e i costumi, rappresentava un'azione drammatica. *Istrione*, talvolta, s'usava per *mimo;* non mimo per istrione. Arnobio: « *Pantomimos*, *mimulos*, *histriones, cantores.* - *Quid pantomimi vestri, quid histriones, quid illa mimorum... multitudo?* »

Nell'uso presente le son voci quasi dispregiative. Effetto forse delle opinioni cristiane che sin dal primo dannarono le pagane prostituzioni ne'teatri applaudite.

Istrione (2), del resto, pigliasi tuttavia per commediante, e *mimo* per ballerino. — A.

872.

Teatro, Anfiteatro.

— Il *teatro* era semicircolare; l' *anfiteatro*, tondo. Plinio: « *Theatra duo juxta fecit*, *amplissima, ex ligno, in quibus utrisque antemeridiano ludorum spectaculo edito, inter se aversis, ne invicem obstreperent scenæ, et repente circumactis ut contra starent, postremo jam die descendentibus tabulis, et cornibus inter se coeuntibus faciebat amphitheatrum, et gladiatorum spectacula edebat.* » Isidoro: « *Amphitheatrum dictum, quod a duobus theatris sit factum.* » — POPMA.

873.

Azione, Declamazione, Recita.

Azione comprendeva il muovere e lo stare della persona tutta, co'gesti, i menomi atti e le parole e le ommissioni degli atti e i silenzii; giacchè dal non fare cresce al fare, sovente, efficacia. E ben dicevasi *azione,* perchè siccome la poesia vera è fattura creatrice, così il rappresentare efficacemente con tutto il linguaggio visibile della persona l'invisibile dell' idea e dell' affetto, è un operare sulla mente, un muovere l'affetto altrui. Operare e muovere è il doppio senso dell' *agere.* I Latini con questo verbo significavano appunto l' arte dell' azione, ma gl' Italiani non l' hanno.

Scaduta quell'arte dell'azione, sottentrò la *declamazione;* e dacchè gli oratori non ebbero più il popolo ascoltatore e giudice, e parte viva dell'azione loro, nacquero i retori a recitare in portici o in sale chiuse, e a far teatro di sè. Le letture declamatorie che esercitano la voce e lasciano quasi morto il resto del corpo, cominciano col finire della civile eloquenza.

Declamazione ha, dunque, senso retorico, accademico, teatrico; i mal recitanti hanno declamazione; i buoni, azione. Questa voce ha significato, dall'origine, così sano, che male si accoppierebbe con aggiunto di biasimo. Azione infelice, sconvenevole; non suonerebbe come, potente, appropriata, o simile altro.

Recitare, secondo l'origine, vale richiamare a memoria per ordine le cose apprese, e quasi eccitarle dinnanzi a sè; onde recitasi a memoria anco senza azione nè gesti; e quand'anco azione s'aggiunga, sempre intendesi del dire a memoria discorso imparato. Recitansi a bassa voce preghiere, recitasi la lezione, si recita dal pulpito, in teatro. Quelle segnatamente del teatro chiamansi recite; e degli attori dicesi che recitano bene o male, perchè il più grande sforzo del lor mestiere è il dire a memoria senza troppo sapere quel che si dicano. Quella del cantante non è, propriamente, recita nè declamazione; sarebbe azione, se qualcosa fosse.

874.

Prosaico, Prosastico.

— *Prosastico* dice il genere; *prosaico,* il difetto. Stile che si conviene alla prosa, è prosastico; che non si conviene al verso, è prosaico. — ROMANI.

---

(1) Gli antichi, che distinguevan l' uno uffizio dall'altro, e che avrebbero riso al vedere il Telefo recitato da chi un giorno prima avesse sostenute le parti di *Miles gloriosus,* avevano nomi distinti. - PLAUTO: *Condoctior sum quam tragœdi aut comici.*

(2) In quel di Lucca il popolo, al principio di questo secolo, non chiamava i comici con altro nome che di *strioni,* come nel Davanzati. Ed è voce etrusca, nata qui innanzi la repubblica di Roma, e sopravvissuta a quella di secoli.

875.

Verso, Càrme.
Versetto, Versino, Versuccio, Versettino, Versicolo, Versucciaccio, Versettucciaccio, Versicoletto, Versicolino.
Versone, Versaccio.
Mezzo verso, Emistichio.

Carme è, per lo più, di più versi. *Verso* dicesi anco l'intero carme e lo stile poetico (1). Così diciamo che tale o tal voce s'usa piuttosto nel verso che nella prosa; e che il verso della commedia o dell'epistola non può senza affettazione seguire l'epica o la lirica risonanza.

Carme non è vocabolo solamente del verso; ma *Carme secolare,* il *Carme de' sepolcri,* dicesi comunemente. E i canti de'primi poeti, che non scrivevano, men bene direbbersi versi (2). Non *verso,* ma *carme* magico.

Non direi però che *verso* venga da *vertere,* nel senso di voltare da capo, ricominciando nello scrivere, una nuova misura di suoni, uguale o simile; ma sì del volgere che fa la lingua e la voce essi suoni; come articolare da *artus,* applicato appunto alla voce e alla lingua. Questo per la nobiltà dell'origine; che non si vegga nel verso la mano dello scrivano, le dita del copista brutte d'inchiostro. E però degli uccelli e d'altri animali e del suono della voce umana senza parole, dicesi, avere, fare un verso, un versino, un versaccio.

Versaccio è suono di voce spiacente, ed è anche verso brutto di verseggiatura; *versone* non ha il primo senso, e nel secondo l'ha di lode; e *versoni* diconsi versi di polso e di suono e di significato potente.

Versino, suono sottile e gentile d'uccellini o di bambini; e anche verso piccolo ma gentile, e non sempre piccolo purchè bellino. *Versuccio,* non della voce, ma nel letterario senso di verso breve, o, se non breve, più meschino che bello. Se ne fa *versucciaccio. Versetto,* in questo secondo senso soltanto, è semplice diminutivo senza diretta intenzione di spregio o di lode. Versetti diconsi que' della Bibbia, perchè dal distinguere a quel modo i costrutti de'libri poetici, venne che anco la prosa fu similmente spartita per citare più chiaro e ritrovare più pronto. Nel primo senso, non in quest'altro, c'è *versettino,* ch'è diminutivo con vezzo; e può farsene *versettucciaccio,* diminutivo con spregio. *Versicolo* è più raro; ha uso o erudito o di celia; e può comportare un sotto diminutivo in *etto* e *ino. Versicoletto* può dirsi l'adonio e il quinario della saffica italiana; *versicolino,* anche verso men breve ma di suono e di peso leggero.

D'un mezzo verso moderno non si direbbe *emistichio,* ma sì di latino e di greco o altra lingua antica; e di moderni parlando, avrebbe senso di biasimo. Gli imitatori raccozzando *emistichii* di poeti grandi, stimano sè poeti e c'è chi li crede. Certi prosatori lardellano d'emistichii la prosa; e gl'inesperti li ammirano. È difetto in prosa lasciare scorrere emistichii che troppo rendano somiglianza di verso. Un *mezzo verso* dicesi e la prima e la seconda metà; e anche un verso lasciato a mezzo, come in Virgilio; e anche un verso che non è bene verso.

(1) Virgilio: *Syracosio ludere versu.* - Dante: *Ajutino il mio verso.* E altrove: *Ajutando il mio canto.*
(2) Orazio: *Honor et omen divinis vatibus atque Carminibus venit.*

876.

Distico, Due versi.

Due versi italiani, o d'altra lingua moderna, non si direbbero un *distico.* Due versi che non sieno nè due esametri, nè esametro e pentametro, distico non fanno neanche in greco o in latino. Nè distico sono due versi che non hanno relazione tra loro, e che, uniti, non dánno senso. Non sempre due be' versi fanno un bel distico; come non sempre i be' periodi fanno il discorso bello.

877.

Quadernario, Quartina.
Terzina, Terzetto, Ternario.

Quelli de' sonetti, e *quadernarii* (1) e *quartine* (2); ma quella forma di metro lirico, usato dal Chiabrera, dal Testi e da altri, dove le strofe son tutte di quattro endecasillabi rimati, o alternamente, o il primo coll'ultimo e i due di mezzo insieme, è *quartina,* e non *quadernario.*

La quartina è un metro del quale si può ancora, forse più che della terzina, in cose liriche profittare. E quartine, le strofe di quattro versi, così dette anacreontiche; titolo che sa d'ironia per quel vecchio.

Terzina, una strofa di tre versi, per lo più endecasillabi; ma quella d'un sonetto ottonario o quinario sarebbe pure terzina. Del sonetto le due ultime e *terzine* e *terzetti,* e *ternarii,* ma più rado. Il così detto *Capitolo,* sempre *terzine;* e il metro, *terzina.* La terzina è difficile che non annoji; e, fuor della satira, Dante solo la sa maneggiare.

878.

Acrostide, Acrostico.

— Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l' *acrostico,* le iniziali di ciascun verso debbono formare una parola che accenni, d'ordinario, al soggetto del componimento medesimo. — Gatti.

(1) Lor. Medici; Redi; Salvini.
(2) Redi; Salvini.

879.

Assonanza, Consonanza.

— La prima è corrispondenza di suono parte vera e parte no; la seconda è rispondenza perfetta. Vuolsi per questa l'esatta somiglianza di ciascuna lettera, cominciando là dove cade l'accento tonico in sino al termine della parola; per l'altra, la somiglianza delle vocali è sufficiente. Le *assonanti* son rime usitate dagli Spagnuoli; sole le rime *consonanti* ammettonsi nella poesia letterata degli Italiani. — POLIDORI.

880.

Cadenza, Clausola, Chiusa.

— *Cadenza,* posa che si fa cantando, suonando, ballando, facendo qualsiasi moto o atto o suono. E anche clausola del discorso musicale. Poi, nel periodo, dove posa la voce, o alla fine, o in una parte rilevante di quello.

Cadenza insoave o falsa o languida o importuna è *caduta,* tanto più grave, che la non ci cadeva; *poterat duci quia cœna sine istis.* — MEINI.

Clausola, quando vale particella del discorso che racchiude in sè un sentimento, e, d'ordinario, una modificazione alla proposizione che precede (e ha luogo, per lo più, ne'contratti, nelle scritte, negli atti insomma legali), ha senso evidentemente distinto da *chiusa;* ma l'ha molto affine, quando significa la parte con cui si conchiude il periodo o una parte di quello. Così diciamo: clausola armoniosa, scadente, artifiziosa, affettata, e simili. Senonchè, a questo modo la voce ha uso meramente retorico; riguarda le qualità, l'ordine e l'armonia delle parole (1); *chiusa* riguarda le cose, e, piuttosto che d'un periodo, dicesi dell'intera orazione o d'una principal parte di quella. Bella chiusa di sonetto, d'ode, di panegirico. Gli antichi retori badavano molto alle clausole; molti sonettisti non badavano che alla chiusa; e il D'Elci bada troppo a porre nella chiusa di ciascuna sua ottava un'arguzia d'epigramma. Il Petrarca non bada gran fatto alle chiuse, nè Demostene alle clausole quanto Isocrate fa. *Cadenza* ha dunque, in certo rispetto, usi più generali di *clausola;* in altro, *clausola* più di *cadenza.*

(1) CICERONE: *Clausulæ quæ numerose et jucunde cadunt*

CAPELLI.

881.

Capelli, Capigliatura, Capigliera, Capelliera, Chioma, Chiome, Criniera, Crine, Crini, Crino.
Capellizio, Capillamenti.
Recidere la chioma, Tagliare i capelli.

Capelliera, più usitato di *capigliera*, dice la quantità de' capelli; *capigliatura*, la qualità. Chi ha molti capelli e lunghi ha una bella capelliera (1); chi li ha fini e lucenti, ha bella capigliatura. I capelli tosati non fanno capelliera; ma anche così mozzi sono una capigliatura più o meno gentile.

I *capelli* son proprii dell'uomo; il *crine,* di certe bestie; *chioma,* e di certe bestie e dell'uomo. *Crine,* in poesia, anche dell'uomo; ma non in prosa; e nel verso ancora, dove si possa evitarlo, meglio è.

Capelli, innoltre, ha usi suoi proprii: mettersi le mani ne'capelli, strapparsi i capelli, pigliarsi a capelli, aver le mani ne'capelli a uno, tirar pe'capelli, arricciarsi i capelli; dove, nell'uso ordinario, non si suol porre nè *chioma* nè *crine;* perchè ne' modi notati, non si riguarda quel complesso de' capelli che forma la chioma, ma riguardansi quasi alla spicciolata. *Chioma* è tutti insieme i capelli (2); onde il Maestruzzo: « Nutricava la chioma e portava i capelli lunghi. » E il Petrarca: « Non ho tanti capelli in queste chiome. »

Altro è dunque recidersi la chioma, altro tagliarsi i capelli. Questo fa chiunque li abbia lunghi; quello, le monache, certi frati, i Turchi, le Ebree.

Chioma, innoltre, ha traslati suoi proprii (3).

Capelliera è affine a *chioma; capigliatura,* a *capelli.* Ma non si direbbe: recidersi la capelliera; nè bella chioma denota la foltezza o la lunghezza così bene come bella capelliera. E similmente, sebbene si possa dire: una bella capigliatura, e bei capelli; pure la prima ha non so che di più generale. Dirò, per esempio, che una persona ha i capelli assai fini; e dirò che la qualità della capigliatura è indizio della schiatta (4). Così i modi notati sopra, in cui s'usa *capelli*, non soffrirebbero l'altro affine.

Chioma e *chiome* parrebbe tutt'uno, salvo la differenza dell'uso poetico; e, certo, il secondo è da lasciarsi a solo il verso, quando si tratti d'una sola persona. Pure nella poesia

(1) STORIA AJOLF.: *Uomo tutto peloso, con una capigliera e gran barba.* I Latini avevano *capillamentum* e *capillago* e *capillatio* e *capillitium* e *capillatura.* - *Capellizio* e *capillizio,* dice il Galileo della luce che vedesi circondare il corpo di qualche pianeta; e la prima forma potrebbe adattarsi a denotare altro raggiamento che la comunemente detta chioma delle comete. Esso Galileo dice nel senso medesimo *capellatura,* ch'è inutile. *Capellamenti* di barbe nelle piante è nel Bellini; e non so se, come a voce scientifica, gioverebbe darle forma analoga a *capillare,* dicendo *capillamenti.* Non parlo della *capigliara,* ch'è nelle Fiorità d'Italia, tignosa per vecchiezza; e di cotesti fiori l'Italia ne' suoi riveritissimi testi ne ha troppi.

(2) Servio dice che *coma,* propriamente, era i capelli non tagliati; questa proprietà non s'osserva comunemente; ma che *chioma* dica tutti i capelli, par che l'indichi il passo di CICERONE: *Madenti coma, composito capillo,* e il titolo di *Gallia comata.*

(3) VILLANI: *Chioma d'una cometa.* - DANTE: *Chioma degli alberi. Chioma della rocca,* l'ultimo men comune.

(4) BOCCACCIO: *Riconoscere alla crespa capellatura.*

stessa c'è de' casi in cui *chioma* non è promiscuo con *chiome*. Non si direbbe, io credo: recider le chiome, così come dicesi: le bionde chiome; e i petrarchisti lo sanno; che nelle chiome ponevano gran parte della bellezza muliebre, non tanto forse perchè così sentissero, ma perchè così l'imitazione imponeva. D'un albero solo, meglio *la chioma;* ma ben chiamò il Martelli la messe: « Le bionde chiome dell' aperte campagne (1). »

Chioma, e del leone e del cavallo e dell'uomo. *Crine,* e del cavallo (2), e, per estensione, anche d'altri animali (3). *Crino,* in Toscana, è il crine di cavallo staccato e adoperato in varii usi. *Crine,* singolare, nel verso può denotare e un solo pelo del capo (4), e tutti; *crini,* plurale, può denotarne e pochi e tutti insieme.

Criniera è tutti insieme i crini del cavallo o d'altro animale che in ciò gli somigli; e differisce da *crini,* come *chioma* da *capelli.* E se *crine,* talvolta, dicesi poeticamente dell'uomo, *criniera* non mai, se non forse per celia.

882.

Capelliera, Zazzera, Treccia.
Treccia, Trecce.

— *Zazzera,* capelli lunghi e folti. La parrucca può essere zazzera; capelliera non è. — GATTI.

— E la *treccia* e la *zazzera* possono essere posticce; è naturale la *capelliera.* Si può aver bella zazzera, bella treccia, e non però bella capelliera; perchè si può non aver molti capelli sul davanti del capo, e lì essere anche del tutto calvi (5). — POLIDORI.

883.

Capelluto, Crinito, Chiomante, Chiomato.
Calvo, Schiomato, Dischiomato.

Chiomante, d'alberi o d'altre piante (6); *chiomato,* specialmente degli uomini; le non son voci dell'uso comune, ma di senso chiarissimo (7).

Chiomate anco certe bestie, non già *capellute:* ma solo *lodola capelluta,* e, in una poesia rusticale, *gallina.* Il *capillato* del Caro è ormai vecchio; ma non so se la fronte capellata della Fortuna, con che l' Adimari traduce il noto proverbio latino, non sia dalla Fortuna destinata a rivivere: giacchè quel ciuffo della dea, la cui ruota è un vero tormento, non rende la fronte crinita o chiomata. Senonchè la Fortuna a' dì nostri ha messo parrucca, e' ci canzona di più.

Crinito, d'uomini, è men comune; ma *stella crinita* diciamo, e anche *chiomata,* e le Furie *crinite di serpi* o *anguicrinite.* Alcune nazioni gli antichi intitolarono *chiomate;* ed è titolo storico la *Gallia comata. Chiomato sire* chiama Carlo Magno il Manzoni (1).

Schiomato, chi perdè tutta la chioma o parte; gli altri non hanno simile contrapposto. *Calvo* dice più di *schiomato.* Può l'uomo essere calvo in una parte del capo; può il calvo non apparire schiomato se ha capelli posticci. *Schiomato* è aggettivo e participio; sempre participio è *dischiomato.* Detto di piante, denota una forza violenta che le privò delle foglie.

884.

Capigliatura, Zazzera, Chioma, Riccio, Ricciolo, Cirro.
Arricciare, Arricciolare.

— *Zazzera* è quantità di capelli che discendono non senz'arte; la *capigliatura* non sempre è artifiziosa nè così lunga sempre; è quantità di capelli che discendono naturalmente su tutte le parti della testa. *Cirro,* non della lingua parlata, è lo stesso che *riccio.* La zazzera e la capigliatura non son sempre ricciute. *Chioma,* e d'uomo e di donna; *zazzera,* dell'uomo; *chioma,* anche degli animali. *Chiome,* anco degli alberi. *Chiome,* i raggi anteriori degli astri. *Chioma,* la capigliatura o lunga o corta, intiera o no; così *chioma* dei vecchi canuti, meglio che *capigliatura.* — NERI.

— Invece di *riccio,* anche *ricciolo,* da cui *ricciolino.* Ma l' *arricciarsi* de' capelli per timore, stupore o malattia, non si dirà *arricciolarsi,* come *arricciolarsi,* il raccogliersi della capigliatura in riccioli, naturalmente: che se questo è per arte, ha luogo l'attivo *arricciolare.*

Arricciare attivamente non si direbbe de' capelli composti con cura, ma d'altre cose alle quali si dia la forma di ricci. — A.

885.

Crespo, Ricciuto.
Ricciolo, Ricciuluto, Ricciutello.

De' capi, e *crespi* e *ricciuti;* ma *ricciuto* è più. Basta che siano non affatto lisci i capelli per dirli *crespi;* i ricciuti sono attorti in anella. Di peli di cani o altre bestie, meglio *ricciuto,* che *crespo.* E *ricciuluto* di capelli, d'uomo parlando, è più gentile, per il diminutivo *ricciolo* che porta in sè. Ma anco di bestie, *ricciuluto.*

---

(1) COLUMELLA: *Telluris comæ*

(2) BOCCACCIO: *Toccandole i capelli, disse: Questi siano belli crini di cavalla.* - TASSO del cavallo: *Scherzan sul collo i crini.*

(3) DANTE, delle Furie: *Serpentelli e ceraste avean per crine.* - *Chioma* del leone è usato da Gellio.

(4) PETRARCA: *Di quella bionda testa svelse morte Un aureo crine.* - VIRGILIO: *Flavum vertice crinem abstulerat.*

(5) *Treccia* è una parte della capelliera: un ciuffo intrecciato di lunghi capelli. *Trecce,* poeticamente, l' intera capigliatura di donna. - A.

(6) SALVINI: *Lauro e mirto, sempre verde e chiomante.* - VIRGILIO: *Sera comantem Narcissum.* - *Puberibus caulem foliis et flore comantem Purpureo.*

(7) *Chiomato,* ai botanici, una sorta di pappo, come quel dell' albero della seta.

---

(1) E il MONTI: *I ben chiomati Achei.* — C. BORELLI.

Ricciolulo non ha diminutivo simile a *ricciutello;* che sta anco per sostantivo, e allora non si direbbe di bambino, ma di giovanotto affettatamente elegante: certi ricciutelli, come, uno sbarbatello.

886.

Ciuffo, Ciuffetto.
Ciuffo, Ciocca.
Anella, Cernecchio.

Ciuffetto può essere più voce di vezzo o di celia. Poi, quella parte di capelli che, per qualunque siasi ragione e in qualunque modo, si legano, non sulla fronte, ma in cima al capo, in forma di ciuffetto, non si chiameran *ciuffo,* se non siano ben molti (1). Alcuni popoli si lasciavano un gran ciuffo dinnanzi, per coprirsene e apparir più terribili nella zuffa; altri si fanno un ciuffetto sul cocuzzolo del capo. *Ciuffo,* non *ciuffetto,* nelle piante, si dice una ciocca, per lo più sulla vetta del ramo o del gambo. Ma ciocca, in certo rispetto, può essere più. Allontanandosi sulla barca da terra, si vede tuttavia qualche ciocca di verde, che riceve e rende l'estremo saluto. *Ciocche,* però, anco di fiori, non *ciuffi.*

La *ciocca* de'capelli può essere e più e men del ciuffetto; ma è men del ciuffo; può cadere da' lati. Da *ciocca: ciocchettina;* suona meglio che *ciocchetta.* Da *ciuffetto: ciuffettino,* meglio che *ciuffino:* questo in Toscana è nome di cane.

Prendere per il ciuffo, per estensione, è prendere, in genere, per i capelli; ma, per lo più, in modo non carezzevole, se già non si facesse per chiasso; giacchè a certuni il malmenare è carezza; onde segue l'aversi a male e l'abbaruffarsi davvero. Nel figurato, *prendere per il ciuffo*, se non si dice della Fortuna, ha senso d'assalto e d'offesa. E già la Fortuna stessa, quale ce la fingiamo, è nemica nostra, più da temersi allorchè arride più.

— *Ciocca,* mucchietto di capelli o di peli o di foglie; *ciuffo* è una o più ciocche nella parte anteriore del capo (2).

Cernecchio è la ciocca che pende dalle tempie agli orecchi, e, per lo più, indica capelli brutti e incolti. Sul capo di bella donna cernecchi non sono; ma quando gli anni lo han dispogliato, non vi resta che due miseri cernecchi. *Ciocca* è un qualche gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La ciocca, inoltre, è d'ogni sorta di peli; il cernecchio non così.

La ciocca può essere distesa e liscia; le *anella* de'capelli son sempre raccolti in quella forma che il nome dice. Qualunque sia chioma ha ciocche; non ogni chioma è inanellata. De' peli degli animali, per attortigliati che siano, non si direbbe *anella.*

Cernecchio include l'idea di arruffato. Le ciocche delle tempie pettinate e acconciate non si direbbero *cernecchi*, se non per disprezzo. — LAMBRUSCHINI.

887.

Codino, Codina, Codetta.
Scodinzolare, Dimenare la coda.

I.° *Codino* è segnatamente del linguaggio faceto. II.° Può esser più corto: un fil di capelli, per poco che sia, fa *codino.* Coda non grande di bestia, si dirà meglio *codina:* codina di cavallo, codina d'uccello. L'uccello *scodinzola* dibattendo leggermente la coda: il *dimenarla* è d'animale men piccolo. III.° La piccola coda dei porri, delle vesti, si dirà piuttosto *codina,* o forse meglio *codetta.*

Se l'uso, che qualche vecchio conserva tuttavia del codino, sia indizio di costanza e di antica semplicità, o di pertinacia e grettezza di mente, sarebbe questione difficile a ben decidere.

Codino, d'uomo, è voce storica del 1848; e non è la più bella creazione di quell'anno, che tante cose disfece, e nessuna davvero creò.

888.

Coduto, Codato, Caudato.

Codato, che ha la coda; *coduto,* che l'ha grande o folta. Il secondo non è parlato, ma dice cosa dall'altro non detta così per l'appunto. *Caudata,* latinismo serbato alla cometa, per contrapposto a *crinita,* e per farla cugina del *caudatario.*

889.

Zazzerone, Parruccone.

— *Zazzerone* è semplicemente aumentativo di *zazzera*; *parruccone* potrebbesi usare anco per lunga capigliatura naturale; ma, per lo più, dicesi di persona grave, di vecchio magistrato, di vecchio signorone, con un po' di sapore di burla o di beffa. — BIANCIARDI.

890.

In zazzera, In zucca, In capelli.

— *In zazzera* dice una foggia di portare i capelli che fu comune ai nostri antichi, e adesso di certi religiosi e d'altri pochissimi. *In zucca*, a capo scoperto; e dicesi degli uomini (1). *In capelli* vale il medesimo; ma è proprio delle donne, e denota anche un modo di acconciarsi il capo con molt'arte, sì che appaja tutta la bellezza, vera o accattata, della capigliatura. — POLIDORI.

891.

Berretta, Berretto, Berrettone.

La *berretta,* a' dì nostri, è, più d'ordinario, quella delle donne e quella de' preti; il *berretto,* da uomini: berretta di trine; berretta

---

(1) LIB. SON.: *In capo un berretton rotto nel tetto, Che dal cocuzzo uscisse un buon ciuffetto.*

(2) BOCCACCIO: *I biondi capelli con vezzose ciocche sparsi per le candide spalle.*

(1) DAVANZATI.

da notte. Quel de' giudici è pure *berretto;* quelli che portansi per viaggio, che si annodano o si abbottonano sotto il collo, che son di pelle, o di velluto, o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità, son berretti o berrettoni. *Berrettone,* quel de' soldati, nell'uso toscano.

892.

Cuffia, Cuffino, Cresta, Berretta.

— *Cresta,* de'polli; *cresta,* de'cimieri; per metafora, *cresta* de'monti, e *cresta* per superbia. *Cresta,* abbigliamento delle donne con gala; onde *crestaja* chi lavora di berrette e cappelli da donna. Ma *cresta,* in questo senso, più non si direbbe che per celia o per dispregio. L'abbigliamento del capo, a Firenze, dicesi *berretta;* e ve n'è con gala e senza, di varia e più o men fine materia, con più o men fronzoli o nastri. In antico, la berretta senza gala e di panno o d'altra roba ordinaria, dicevasi *cuffia.* Oggidì *cuffia,* a Firenze, è il velo che, appeso alla berretta o alla tesa del cappello, scende sul viso, e può essere gettato dietro le spalle o da banda. In altri dialetti toscani, *cuffino.* La berretta usata dalle nostre avole si dirà sempre *cuffia,* nel vecchio senso a cui corrisponde *berretta* adesso. E così si dice in molte provincie d'Italia.

Cuffia, poi, dicono il calice de' muschi. E: uscire per il rotto della cuffia, è modo dell'uso. — NERI.

CAPO.

893.

Capo, Testa, Teschio.
Capo grosso, Capone, Gran testa, Testone.

— *Testa,* la parte anteriore, che comprende la fronte. Un contadino, domandato da me se gli doleva il capo: no (disse) mi duole la testa. Altri li confondono quanto al dolore; ma di percossa o ferita, nessuno direbbe: ho battuto il capo, mi son ferito nel capo, se la parte offesa è dinanzi. Gli è perchè la parte anteriore del capo (cioè la fronte e quella parte del cranio che suol divenire calva) somiglia a un vaso di terra veduto dalla parte di fuori.

Al nostro popolo, dunque, la parola *capo* significa il tutto. La parte anteriore la chiamano la *testa;* la posteriore, la *memoria.* D'un bambino che casca e batte la nuca, dicono: *ha battuto la memoria.* — LAMBRUSCHINI.

— *Testa* suole riguardarsi come la sede del pensiero; chi dice *capo*, sembra considerare il posto di esso in cima al corpo, o la preminenza sugli altri membri. Anco i traslati di *capo* o stanno per indicare una estremità qualunque (capo di matassa; andare, stare in capo al mondo): o indica autorità (capo di famiglia, di parte). Quest'ultimo senso è anche ne' derivati: *capitale, caporione, capoccia, capitano.* Un *capo grosso* è di mole oltre l'ordinaria; *capone* (di persona) ha senso traslato, e denota i difetti di mente piccola. Uomo di mente comprensiva si chiamerà una *gran testa;* e, nel linguaggio più famigliare, alcuna volta un *testone;* che però può dire il contrario. *Capo* si piglia anche per mente o indole, ma sempre con intenzione di spregio o di celia: capo ameno, bizzarro, e altri di questa fatta.

Il pittore fa una bella testa; il parrucchiere, un bel capo. *Capitazione* è censimento d' uomini; ma questi si contano per teste; gli animali e le cose, per capi; però, *testatico* quella tassa che pagasi secondo il numero delle teste. E udii l'altro giorno, che per certo desinare veniva assegnato un pollo a testa, e i polli costavano un tanto per capo.

Capo, nel linguaggio mercantile, è un pezzo di manifattura, una cosa posta in vendita. Uno di quei mercanti famosi che alimentano con le galanterie parigine l'uggiosa inerzia de'signori, dirà, mostrando la più grottesca tra le rarità della bottega: questo è un bel capo, un capo da par suo (1). — CAPPONI.

Ha il capo vuoto chi dal gran dolore non se lo sente più quasi, a chi il capo non dice il vero; ha la testa vuota chi ha poco giudizio, chi non connette gran cosa, chi in quel tal momento non ha le idee o le parole pronte.

Testa dà più diretta l'idea d'una parte del corpo; *capo,* d'una estremità. Il capo può non essere se non la parte superiore della testa. Così diciamo: mettere in capo, sottintendendo il cappello.

Teschio, testa divisa dal busto, testa anche scarnata (2). E di testa viva dire che pare un teschio, è dipingerne l'estrema magrezza e la livida deformità.

894.

Senza capo, Senza testa, Acefalo, Erma.

— *Acefalo* è il nome scientifico. Feto acefalo, insetto acefalo, cioè, che tale apparisce. Gli altri due modi han senso traslato. Uomo *senza testa,* che ha poco senno; esercito, repubblica *senza capo.* — A.

— *Erme* dicevansi le antichissime e informi statue, senza braccia e senza gambe. Quelle di Mercurio (onde si appellarono, da Ermete, nome del Dio) piantavansi anche in terra per termini. — ZECCHINI.

Gli antichi, agli usi della vita congiungevano imagini di religione e di bellezza; questa nobilitavano con quella, quella con questa insinuavano più gradevolmente negli animi.

---

(1) *Capi di roba,* anco quelli che non son da comprare o da vendere. Tanti capi di roba dati in bucato, tanti da far fare per gli usi di casa.

(2) DANTE: *Il teschio misero* (di Ruggieri). - BOCCACCIO: *Un teschio d'asino in su un palo.*

895.

Collo, Cervice.
Nuca, Occipite, Collottola.

— Da *occipite* (1) deriva l'osso occipitale; *nuca* è più comune nell'uso. *Cervice* è la parte posteriore del *collo* sotto la nuca. — MOJON.

Cervice (2) ormai è del verso. Senonchè l'uso l'ammette nel modo biblico: « Popolo di dura cervice. »

La *collottola* è la parte di dietro del *collo* sotto la nuca, e dicesi specialmente del corpo umano; *cervice,* anco di bestia. Diciamo: far collottola, per ingrassare; perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo.

— *Nuca,* la fossetta dietro fra il capo e il collo. *Collottola,* la parte di dietro del collo; ma s'usa soltanto in senso scherzevole; così diciamo: egli è andato in campagna a far collottola. Che belle collottole hanno que' frati!

La gola col pomo d'Adamo, la canna della gola, la fontanella, sono le parti davanti del collo. —BIANCIARDI.

896.

Testina, Testolina, Testicciuola.

Testina, una testa dipinta o figurata altrimenti. Anco di persona viva, una bella testina, dice non solo la forma del capo, ma il garbo e l'espressione delle fattezze. Di fanciullo parlando, testina denota anco l'intelligenza, quasi sempre in senso di lode. Ma se accenna all'umore o alle disposizioni della volontà, sì di fanciullo e sì di giovanetto o di donna, testina può mitemente significare capriccetto o caponeria. *Capino* però e più ancora *capetto* può suonare un po' più severo. *Testolina* ha, più ch'altro, il notato senso di biasimo; e al capriccio e alla caponeria della *testina* aggiunge la piccolezza delle idee e delle voglie; e però, nell'attenuare, péggiora. *Testicciuola* testa d'agnello fritta o da friggere: si lessa, si disossa, s'indora, e si frigge.

897.

Capolino, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino, Capettaccio.

Far capolino, affacciarsi a vedere, e per lo più non volendo esser troppo veduto. Ma si fa capolino, o per celia o per altro, anco senza l'idea di non volere esser visto. Figuratamente si dice che l'alba, il sole, la luna, fanno capolino fra le nuvole; che la primavera comincia a far capolino; che fanno capolino, spuntando da terra le pianticine.

Non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di pianticelle (1), o simili, *capolino* non sarà sconveniente (2).

(1) *Occipizio,* è talvolta voce quasi da scherzo. - MINZONI: *Pregate almen che dentro all'occipizio Mi resti un centellino di giudizio.*

(2) Anco a' Greci αὐχήν era la cervice; δέρη il collo, o δείρη.

Capino è, nella lingua viva, il diminutivo di *capo; capuccio* (anch'esso dell'uso), capo sconvenientemente piccolo. Il capino di un uccello; il capuccio schiacciato d'una selvaggia. Questa voce può avere altresì senso traslato, come quando diciamo d'uomo strano e un po' bizzarro: un capuccio ameno, o simili.

Capucciaccio, come ognun sente, è peggiorativo: un capo bizzarro. Ma più mitemente suol dirsi anco *capino,* accompagnando la voce con l'epiteto che ne determina il senso. Simil senso hanno *capetto* (3) e *capettino,* che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno la cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma suol farne di belle, *capetto* e *capettino* non sarebbe mal detto. E *capettino,* invece d'attenuare il biasimo, potrebbe renderlo più severo aggiungendo all'idea di bizzarria sconveniente quella di piccolezza meschina. E c'è *capettaccio.*

Capino, insomma, par che indichi meglio la bizzarria leggera; *capuccio,* la bizzarria gretta o strana; *capetto,* la bizzarria impaziente e inquieta. Di donna diremo meglio *capino;* di ragazzo insolente e discolo un poco, *capetto;* d'uomo strano e un po' capone, *capuccio* (4).

898.

Capo, Testa (traslato).

— Nel traslato, *testa* s'associa meglio a idee di posto, d'ordine; *capo,* di superiorità o dipendenza. Essere alla testa, non è sempre tutt'uno che essere il capo, o a capo.

Testa denota la precedenza materiale; *capo,* la direzione virtuale. Il capo d'un partito mette sovente alla testa delle faccende un uomo più coraggioso che cauto. Egli intanto va operando in segreto. — GIRARD.

— *Testa* pare indichi spazio alquanto maggiore. Diciamo: testa, e capo del ponte; ma non diremo: sedere in testa del ponte, sibbene: al capo, o in capo del ponte. Non diremo: guadagnare, combattendo, il capo del ponte, ma sì: la testa.

Così diciamo: capo del letto, capo di scala, perchè lo spazio non è grande, e perchè in que'due modi si vuole indicare piuttosto l'estremità che la parte d'un tutto. — ROMANI.

899.

Capo, Sopraccapo.

Capo denota meglio superiorità estrinseca, riconosciuta; *sopraccapo,* direzione, vigilanza,

(1) PALLADIO: *Si semina col capolino del seme in giù.*

(2) Anzi *capolino* è usato da' botanici per dinotare i fiorellini aggregati in cima allo stelo che pajono un fiore solo, come la gaggía, certi trifogli, e simili. — LAMBRUSCHINI.

(3) UN MODERNO TOSCANO: *Gran miseria aver che fare con certi capetti* (parlasi d'una padroncina capricciosa).

(4) I Latini solo *capitulum.*

anco mera custodia, virtuale, morale. Anco i capi han di bisogno d'un sopraccapo; e guai se di tale necessità non s'accorgono, se non lo soffrono. Il sopraccapo può essere un vostro pari, uno o di molti minori, la moltitudine de' soggetti. C'è de' capi che non sanno fare l'uffizio di sopraccapi; c'è de' corpi che possono più o men lungamente vivere senza un capo che ad essi comandi, ma il sopraccapo è tanto più necessario ad essi. Il fanciullo, il giovane, la donna che non ha sopraccapo, cioè un'autorità alla quale inchinarsi, senza timore ma con riverenza, risicano d'errare e di traviare. Al sopraccapo non sempre è necessario ubbidire, come al capo si fa; basta essere disposto ad ascoltarlo all'occorrenza; basta sapere che c'è. In molte delle società moderne gli artieri hanno capi, non hanno sopraccapo; quindi il pericolo sempre più minaccioso. *Sopraccapo* ha sempre buon senso; potesse così averlo *capo!*

900.

Capo, Caporione.

Caporione, prima aveva senso civile o militare, ed era affinissimo a *capo*, ma men generale; oggidì *caporione* è il capo d'una brigata, o di atto qualunque che si faccia da molti. Tra' fanciulli che fanno il chiasso, tra gli uomini che fanno chiassate, non punto più giudiziose, ma ben più funeste che quelle de' fanciulli, c'è uno o più caporioni. *Caporione,* di comando tranquillo, non si direbbe sul serio che in rarissimi casi (1).

901.

Cappelletto, Cappellino, Cappelluccio.

Di cappello, non grande, o anche, se grande, di roba gentile, si dirà *cappellino;* quei delle donne di città chiamansi così per distinguerli da que' delle campagnuole che portano cappelli da uomo: cappellino di paglia, di seta, e simili. Ma anco le contadine hanno cappelli di paglia; e il commercio di tali cappelli era alla Toscana lucroso. Cappello troppo piccolo o di poco pregio, *cappelluccio* (2). Cappello di cui non si voglia additare se non la piccolezza, senza idee di eleganza e di pregio, si dirà *cappelletto,* ma di rado. E questo si può serbare ad alcuni traslati, come a significare il piccolo cappello d'un aguto, o il coperchio d'un vaso distillatorio. Anzi, *cappelletti* chiamavansi alcune bullette, quelle specialmente delle scarpe (le più grossolane diconsi oggi pure *cappellotti*); e *cappelletti* alcune paste di simile forma.

902.

Cappellaccio, Cappellone.

Il *cappellaccio* può non essere grande, ma goffo, sudicio o trito. Il *cappellone* è sempre grande; e può essere nuovo, buonissimo e non senza eleganza (1), nel genere suo.

L'accrescitivo di cappella, affine a *oratorio* è *cappellone,* nell'uso toscano.

903.

Cappelliera, Cappellinajo.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l'altro, l'arnese al quale s'appende cappelli ed altri abiti. L'una, di truciolo o di cartone, l'altro, di legno o di ferro; l'una, pe' soli cappelli, l'altro, per altri abiti ancora.

CARRO.

904.

Carro, Carrata.

Carrata, quanto di roba è in una volta portato da un carro. Ma il *carro* può essere preso come misura; per esempio, quando diciamo tante carra di roba. La carrata è quella tal quantità, non avuto riguardo a misura determinata (2). Innoltre, quand'io dico, per esempio: un carro di roba, lo suppongo pieno; quando dico: carrata, posso supporre anco un carro non pieno affatto; all'idea di *carrata* può bastare che certa quantità di roba sia trasportata in un carro, o possa o no riempirlo (3).

Carri falcati, non carra; un gran venire e andare di carri: ma, se parlasi della misura, tre carra e tre carri di roba. In antico il plurale, in generale, era *carra*, da *carrum* latino.

Roba a carri, per denotare gran quantità, non si direbbe ora *a carra. A carrate,* non so s'io sbagli, ma mi pare che in certi casi possa dire di più; e questo, perchè di due o pochi carri da riempierne, potrebbesi dire *a carri; a carrate,* par che denoti il potere quasi indefinitamente ripetere la mandata della stessa misura. E fors'anco perchè *carrata,* più lungo, pare che più riempia così lo spazio, come la bocca.

Carrate, specialmente di roba; di persone o bestie molte par che si possa dire che vengono *a carri*, segnatamente adesso che li traina il vapore. Dicendo *a carrate,* pare che si riguardino come materia.

---

(1) *Caporione, capo di rione;* e a denotar capo di popolo pare fosse da principio usato in Roma, dove la città è divisa in rioni o regioni. - A.

(2) M. Villani: *Con vil cappelluccio.*

(1) Lasca: *Cappelloni grandi alla spagnuola.* - Pulci: *Ed avean pure le strane armadure E i più stran cappellacci.* - Cavare un cappellaccio a uno, - inventare cosa che gli faccia vergogna -, modo toscano, famigliare, e vien forse dall'uso di mettere in capo un segno di disonore a chi volevasi vituperare.

(2) È però da avvertire, che in molti luoghi di Toscana chiamano *carro* quello ove si porta il concio, e *carrata* la quantità che vi cape, tenendola per misura. Il concio, in fatti, si paga tanto la carrata. — Lambruschini.

(3) Del carico d'una carretta, dicesi *carrettata.*

905.

Carrozzata, Cocchiata, Scarrozzata, Scampagnata, Asinata.

Cocchiata, serenata che i cantanti e i suonatori, in Firenze, andavano a far in cocchio la notte. Oggidì, *cocchiate,* le serenate in genere. L'uso antico si spense, la voce è rimasta. L'uso però non pare imitabile in questo senso moderno.

Le persone, tutte insieme, che vanno in una carrozza, a diporto o per altro, in viaggio o in città, dicesi *carrozzata.*

Scarrozzata è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una carrozzata; si fece una scarrozzata. Ma non direi che non si possa fare una scarrozzata, se lunghetta e a diporto, anco dentro città o lungo le mura.

Quando la si fa fuori, e si rimane in campagna o a desinare o a mangiucchiare qualcosa, e passarci per diletto almen parte della giornata, *partem solido demere de die,* o anche più dì, allora la è *scampagnata.* Senonchè la scampagnata richiede che si smonti e si dimori alquanto in campagna. La scarrozzata si può farla soli; la scampagnata par voglia compagnia, e la si può fare su una carretta, a piedi, a cavallo, sul ciuco. Quindi l'*Asinata* del Bondi, dove i ragazzi del collegio (dopo più similitudini che piglian sei versi, del vento e del fulmine, e d'altre velocità) compariscono *Tali... ma tali no, chè un po' più lenti;* ed è parodia di quel di Virgilio, a cui delle api scappa detto, non so come: *Ut, nervo pulsante, sagittæ.*

906.

Carrozziere, Carradore, Carrajo, Cocchiere, Guidatore, Auriga.
Stalliere, Baccalare.

Il *carradore* e il *carrajo* fa carri; il *carrozziere,* carrozze.

Carrozziere anco chi guida la carrozza, o a nolo o ad altro patto, o è al servizio di una casa. Questi, più comunemente, *cocchiere.* Di tempi anteriori all'uso delle carrozze, *cocchiere,* come ognun vede, è il proprio. È ancora più arcadico *auriga. Guidatore,* chiunque guida, sia il signore o sia il servitore. Di costoro, che nel saper guidare pongono gran parte della lode e beatitudine loro il d'Elci scriveva: « E ha giudizio che basta a sei cavalli. »

— Una volta, smontato da una timonella, il fiaccherajo mi disse: *se L'ha bisogno, non mi faccia torto.*

- Sì; ma quando non sei qui sulla piazza, dove ho io a venire a trovarti?

- La ne dimandi al *baccalare,* e glielo dirà.

Il baccalare, è quella specie di *stalliere,* acquajuolo, cibajuolo o facchino, che serve d'acqua e di mangiare i cavalli delle vetture da città, le quali stanno in luoghi assegnati a aspettar l'avventore. Credei sulle prime che il vetturino, celione di sua natura, scherzasse; ma poi seppi che quel tale ministero ha proprio questo nome (1). — BIANCIARDI.

907.

Carro, Cocchio, Biga, Quadriga, Basterna.
Fiaccheri, Vettura a nolo.

— Il *carro* serve a trasportare grasce, vino, dalla campagna in città. È a due ruote, e il timone si posa sul giogo de' bovi. È nome generico. — CIONI.

— *Cocchio,* il carro a due ruote degli antichi: oggidì carro ornato, carrozza. Dal numero de' cavalli chiamavasi biga e quadriga. E dicono in certi luoghi tuttavia il corso delle bighe a spettacolo. — GATTI.

— Uguccione da Bagnone, citato da Pietro di Dante: « *Basterna* era un carro coperto e decorato di panni (2). » — CAMPI.

908.

Carretta, Baroccio, Biroccio, Calesse, Carriola.

— La *carretta* è, d'ordinario, a quattro ruote; il *baroccio,* a due. La carretta può essere coperta; il baroccio, più di rado.

Il *baroccio* è vettura o da contadini o da portar roba qua e là; il *biroccio,* è vettura più signorile. Questo è una specie di calesse; ma differisce in ciò, che si compone d'una pura seggiola posta sopra un baroccino, e i piedi si posano sulle corde di esso, coperte di stuoini. Il *calesse* ha la pedana attaccata al sedile, e sotto non è che il carro, senza corde nè altro. — LAMBRUSCHINI.

— *Carriola* è baroccio, ma assai più piccolo e più basso, che si conduce a mano. Invece delle due ruote laterali, che sono nel baroccio e negli altri, ha una sola ruota in fondo, posta in mezzo alla traversa, che tiene unite le stanghe, di sotto alle quali, dalla parte opposta, scendono fino a terra due legnetti, perchè possa reggersi quando è ferma: la *brouette* dei Francesi. Al baroccio, alla carretta e al biroccio si può attaccare il cavallo; alla carriola, no. Poi, quando il baroccio e gli altri si muovono, le stanghe precedono; la carriola, quand'è carica, non si può trarre dietro a sè, ma bisogna spingerla innanzi, per la difficoltà di tenerla equilibrata su quel-

---

(1) Forse per celia sull'analogia di cicerone, dall'essere quell'uomo sempre in pronto a fornire le notizie occorrenti, come il baccelliere a rispondere.

(2) Nome venuto da gente straniera, come il *fiacre,* goffamente italianato in *fiacchero,* che attesta col suono la nostra civile fiacchezza. E anche l'*omnibus,* non da Roma, ci vien da Parigi, il grand'*omnibus* della civiltà dal quale per alcun tempo apprendemmo a essere Bruti.

I *fiaccheri* sono carrozze che stanno bell'e attaccate sulle piazze. *Vettura a nolo,* si piglia per un viaggio, o per uno o pochi giorni; a tempo lungo si chiama *fitto* più comunemente: tenere carrozza di fitto. *Vettura a nolo* si contrappone alle carrozze di case private che i Veneziani, parlando di gondola, dicono di *casata.* — A.

l'unica ruota. Della carriola si servono specialmente i muratori, per rena o altro; e i contadini, per trasportare erbaggi e simili. Anche quella degli arrotini è carriola. — MEINI.

909.

Carretta, Carretto, Baroccio, Carrettone, Carruccio, Carroccio, Cestino.

La *carretta* è più grande (1), e tirata, per lo più, da animali (2); il *carretto,* per lo più, a mano. La carretta può essere a quattro ruote; il carretto ne ha due. La carretta serve a trasportare il pane per la città; il carretto, a trasportare le merci. Quella con cui pe' campi portasi ne' luoghi opportuni il concio, è *carretta,* non *carretto:* carretta di rena, carretto di libri. Il carretto, d'ordinario, è più piccolo del *baroccio,* perchè in molti casi gli si fa corrispondere e ponsi in sua vece il diminutivo *baroccino* (3).

Carrettone, accrescitivo di *carretta,* non di *carretto,* è carro che serve per domare e esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, sogliono averlo; e le scuderie militari. Poi, *carrettoni,* grandi carrette, che servono a portar via le immondizie dalle strade. E quello de' morti. I *vagoni* potrebbersi chiamare *carrettoni;* ma quelli dei primi posti carrozze: e pure spesse volte sanno più quelli di morticino, e mandano altre tanfate. Non so quel che l'uso farà. La lingua italiana è tacciata di troppo plebea; ma ora attende a rimpulizzirsi con gualdrappe straniere.

Carruccio, arnese di legno con quattro girelle ove mettonsi i bambini che imparino a andare.

Carroccio, alle antiche repubbliche italiane, il carro sul quale portavansi, in battaglia, le insegne del Comune; onde il perderlo era gran disonore. Portavasi sovente anco la campana detta *martinella,* acciocchè fossero uniti i sensi di religione e di patria; come gli antichi Lari che sono sì gran parte dell'Eneide, e dimostrano la civiltà italica più intima della greca. I Lari congiungevano religione, patria, famiglia.

910.

Cesta, Cesto, Cavagno.
Cestino, Cestella, Cestello, Cestellino, Cesterello.
Cestone, Cestaccia.

Cesta, in Toscana, è quell'arnese fatto di vimini, da portar robe, posto su due stanghe (1) con due ruote e lo tira un cavallo. Vi si mettono erbaggi, fiaschi di vino, e simili cose.

Quanto all'altro più noto significato, in Toscana, *cesta* è il comune; *cesto* è raro. In altri dialetti, la *cesta* suol essere più larga e aperta; il cesto meno grande, e, d'ordinario, coperto di sopra. Anco in Toscana il cestone ha forma diversa dalla cesta. Accogliendo questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella; serbando queste due a significare cesta piccola e aperta, e i due precedenti, un piccolo cesto coperto, o di forma comecchessia differente.

Cestino indica, segnatamente, o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce; o quell'arnese di vimini, in cui si mettono i bambini, perchè si reggano sulle gambe e imparino a andare, strascinandolo penosamente col petto. In questi due sensi gli altri affini non s'usano.

Cestaccia, in generale, vecchia cesta, cesta vile, sformata; *cestone,* cesta da someggiare, che si mette una dall'una parte del somiero e l'altra dall'altra.

Cavagno, in qualche dialetto toscano, è cesta da riporvi le foglie; fatta di vimini, con altri vimini disposti sotto a guisa di raggi, e si stringe di sopra per impedire alle foglie l'uscita. Non è dunque vero che *cavagno* sia voce lombarda, e che Dante abbia avuto bisogno dell'esilio per trovare la frase del *ringavagnar* la speranza.

CASA.

911.

Casa, Casamento.

La *casa* può essere grande e piccola; il *casamento* è, per lo più, grande; può comprender più case, vale a dire abitazione distinta per più famiglie. Anzi, per indicare tutte le famiglie diverse, ch'abitano in casa grande, dicesi: *tutto il casamento.*

912.

Palagio, Palazzo.
Palazzetta, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Palagio, rimasto alla poesia o alla prosa più scelta, vive in Firenze nel titolo d'una contrada che dicesi *Via del palagio;* perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche. E adesso il volere sbattezzare i luoghi per puntellare fame recenti che già vacillano, è vezzo di barbari.

---

(1) Nell'antico, *carretta* valeva *cocchio.* - Così il diminutivo *curriculum* stava per *currus.*

(2) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta.* - E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta.*

(3) E' ce n'è che son fatti di giunchi e senza ruote; e il loro nome è *cestino.* — A.

(1) In altro senso e la *cesta* e la *cestina* non sono di vimini, ma di stecche di castagno. La cesta con ruote può avere la sedia, e divenire una specie di calesse o baroccio da portare uomini.

Del resto, anco nella lingua scritta, ognun vede che i derivati *palazzo*, *palazzina*, *palazzetto*, *palazzuccio*, *palazzone*, *palazzotto* (parola resa memorabile da un'opera di scrittore milanese, più che dalla storia del Guicciardini), a *palagio* non si converrebbero. Nè il maestro del palazzo (1), nè il conte del sacro palazzo, nè l'andare a palazzo (al tribunale), si può scambiar con *palagio.*

Del resto se il Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifuggirono dall' usare *palazzo*, io crederei migliore attenermi, anco in poesia, al comune uso odierno.

Il primo è palazzo piccolo; il secondo, casa, non grande, ma elegante; il terzo, palazzo meschino. Al primo congiungesi l'idea di piccolezza, e può congiungersi o no l'idea d'eleganza; il secondo non è, veramente, palazzo nemmen piccolo, ma è casa bella; il terzo è palazzo, ma piccolo e gretto, o per forma o per povertà d'ornamenti.

Palazzina è d' uso moderno. Il tempo dei palazzi è passato; ora in molte cose amansi i diminutivi e femminini.

Il *palazzotto*, come ognun sa, non è nè bello nè grande; men piccolo del *palazzetto*, e tiene più del *palazzaccio* che del *palazzuccio.*

913.

Casina, *Casino*, *Casetta*, *Casella*, *Casellino*, *Casuccia*, *Casupola.*

Casina, piccola casa; *casino*, casa di piacere in campagna, o casa di sociali adunanze (2) in città.

Casina, più gentile di *casetta.* Casetta (3) povera; bella casina.

Casellino ha senso traslato; dicesi di quegli scompartimenti ne'quali, o con la mente riguardasi o nel fatto si colloca e trova qualcosa rinchiuso e distribuito (4). De' quadratelli aritmetici, o rubriche simili, più proprio *caselle* (5).

La *casetta* può essere piccola, ma non tanto disagiata quanto la *casuccia*, nè tanto misera quant'è la *casupola.* Nelle città grandi fa pena vedere accanto a palazzi magnifici casucce meschine; ma sarebbe il più delle volte prepotenza, voler ridurre tutte le case a un livello, e non permettere ch' anco nelle città s'innalzino casette e casettine, purchè pulite e decenti.

Le *casucce* son grette; le *casupole*, misere. Quelle de'contadini in gran parte d' Europa, casupole, tuttavia. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da misurare in questo misero mondo!

Casuccia, *casucciaccia*, *casuccino*, *casettina*, *casettuccia*, si distinguono con l'analogia delle già dichiarate (1).

914.

Casolare, *Capanna*, *Tugurio.*

— *Tugurio*, casa povera e contadinesca (2), per lo più. Non ogni casa contadinesca è tugurio. E per estensione, *tugurio* anco povera casupola di città (3).

Ai Latini de'tempi bassi, *tugurio* e *capanna* era il medesimo. Isidoro: « *Tugurium parvula casa est: rustici, capannam vocant.* » E le Vite de'SS. Padri: « Quel tugurio ovvero capannetta. » Ma differiscono talvolta in ciò, che la *capanna* è in luogo campestre (4); il *tugurio*, non sempre. Poi, il tugurio ha idea di disagio più espressa; può la capanna essere pulita, e in piccolo, comoda assai. I giardini inglesi, anco nel seno delle città, hanno capanne che somigliano alle egloghe pastorali di certi Accademici. Una villa amena può prendere per vezzo il titolo di capanna. Finalmente, il tugurio è ad abitazione d' uomini; la capanna anco o per ricovero, o per le bestie (5).

Casolare, tugurio o capanna o casupola, per lo più abbandonata, senza serrami, senza pavimento, con pareti e un tetto alla meglio. — ROMANI.

915.

Capanna, *Capannella*, *Capannello*, *Capannetta*, *Capannetto*, *Capanno*, *Capannone*, *Capannuccia*, *Capannuccio.*

Capannello, *Cerchio*, *Corona.*

Capannone, *Fienaja*, *Fienile.*

— *Capanno*, per lo più, di frasche, piccolo e basso, da starvi appena uno o pochi uomini seduti; e suole piantarsi in mezzo ai campi: per ricovero ai contadini che badano all' uva o altre frutte, o stanno a guardia delle sementi; o per nascondiglio dei tendi-

---

(1) VARCHI: *Questi favori dal palazzo* (corte romana).

(2) SEGNERI: *Apertamente nelle loro combriccole e ne'loro casini ne discorrono fra di loro.*

(3) PETRARCA: *O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca.*

(4) REDI: *Tre o quattro bachi rinchiusi ne'loro casellini distinti.*

(5) *Casella* traduce il Targioni quel che i botanici chiamano *capsula*; ed è quel serbatojo dei semi che non sia nè follicolo, nè concettacolo, nè citino, nè lomento, nè siliqua, nè baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere e in più parti, e lascia uscir fuori i semi. E in altro senso trovo la detta voce nel passo seguente: *I semi del pomo non sono serrati nel nocciolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose . . . vicino all'asse del pericarpio.* Quest'è che il Redi dice *casellini*; ma *casellino* può forse esser più piccolo.

(1) I Latini non avevano che *domuncula* e *casula.*

(2) POMPONIO: *Tugurii appellatione omne ædificium quod rusticæ magis custodiæ convenit quam urbanis ædibus, significatur.*

(3) BUONARROTI: *Un piccol tuguriello, un'umil casellina.* Forma, in questo senso, non a dì nostri usitata.

(4) F. GIORDANO: *Capannella sulla costa di quel monte.* VALERIO MASSIMO: *Vile capannetta campestre.*

(5) *Tugurio* denota l'interna ristrettezza; *capanna*, l'apparenza esterna. E *capanna* è anche proprio nome di que' luoghi coperti dove si tiene lo strame. — CAPPONI.

tori di reti. *Capanni* quelli del paretajo, e dell'uccellare (1).

Capannone, oltre che grande e rozza capanna, è grande magazzino da fieno. Le case de'contadini hanno la capanna per gli strami del podere; le fattorie dove raccogliesi gran fieno da' prati, hanno il capannone; e così chiamasi anche quello che serve alle stalle di città. Un capannone men vasto ha nome di *fienaja*, ed è meno custodito del *fienile;* nome che si dà, per estensione e per dispregio, a ogni luogo sudicio e negletto. — CAPPONI.

La *capanna* può essere non tanto piccola; è casupola, non solo di frasche e di paglia, ma di legno o d'altra materia, purchè rustica.

Capannella, piccola capanna; e così *capannetta;* il secondo è più usato; e può dire luogo meno angusto o più gajo. A indicare ancor più piccolezza, c'è *capannuccia;* ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case, per la solennità del Natale, in memoria della capanna ove nacque Gesù.

Capannetto è picciol capanno; tra questa e le due notate corre, in proporzione, la differenza ch'è tra *capanna* e *capanno*. Questo diminutivo par più comune, nell'uso, di *capannuccio*.

Capannello, ristretto d'uomini che discorrono fra loro, per lo più in disparte, raccolti in cerchio, e accostino quasi il capo l'uno all'altro, per concertar qualche cosa, o che almeno pajano discorrere a questo fine. Onde il modo: far capannelli (2).

Il *capannello* suol essere più ristretto, e o segreto o almeno con aria un po' più furtiva; il *cerchio* è più largo e più alla scoperta. I ciarlatani cercano di fare cerchio intorno a sè, ma ce n'è di quelli che prima si provano coi capannelli. Fanno il capannello quanti vi si radunano; fanno il cerchio e i raccolti in giro, e chi li attrae e raduna, lo fa; e il cerchio si fa quasi da sè. Fanno cerchio anche cose; l'altro, persone sempre.

Corona, è più eletto; può essere più o men ristretta, e riguarda più direttamente la persona o l'oggetto intorno a cui la si fa. *Cerchio* in piazza, in una bettola; *corona*, d'uditori attenti con riverenza ed amore a cose meritevoli d'udienza (3).

I difensori armati fanno corona alle mura (4), le quali fanno cerchio alla città; e intanto fanno capannelli di sotto gli oziosi imbroglioni. Il cerchio figurasi più continuo; può esserci al cerchio delle mura una corona di torri o d'altre difese (1).

916.

Casotto, Baracca, Capanno.

— *Casotto*, stanza posticcia di legno, a varii usi; sulle rive de' fiumi, per comodo del navalestro; a capo a un ponte, per riscuotere il pedaggio; a difesa del soldato che sta in sentinella. Casotti, quelli de'giocolatori e de'burattinai; casotto la piccola capanna o il *capanno* de' campi che non sia di frasche; casotto de' cani, de' polli e simili (2).

La *baracca* non ha pareti, d'ordinario, o almeno l'idea principale che questa voce porta è l'idea del semplice coperto. Serve per difendere le mercanzie che si vendono all'aria aperta, o a simili usi. Baracche quelle de'soldati nel campo.

Nel traslato, *baracca* vale: edifizio mal costrutto; impresa male commessa; mole di cose disadatte (3). — ROMANI.

917.

Capo di casa, Padre di famiglia.

Il *capo di casa* è il principal della casa, che dirige e sopravveglia e pensa ai bisogni di tutti; il *padre di famiglia* è il capo di casa, ammogliato, con figli. Uno può, dunque, esser capo di casa, senz'essere padre di famiglia. Di tre fratelli che non hanno nè genitori nè figli, uno è il capo di casa. Il padre di famiglia può non essere presentemente il capo di casa; come quando, o per vecchiezza o per malattia o per altro, egli lasci la direzione a un de' suoi figli. È capo di casa anche una donna. Tra' contadini toscani, il capo di famiglia, l'ammogliato, non è, per solito, il capo di casa.

Dover principale del capo di casa è sopravvegliare al buon andamento delle cose domestiche; suo primo scopo tiensi che sia l'utile; l'ordine non è che un mezzo. Dovere del padre di famiglia è sopravvegliare ai portamenti di ciascuno di casa; suo primo scopo è la felicità vera de' suoi, più che il materiale benessere. C'è de' buoni capi di casa, che sono cattivi padri di famiglia; perchè pensano a ingrandire la casa, più che a rendere la famiglia migliore. C'è de'buoni padri di famiglia, che sono cattivi capi di casa; perchè non pensano ai materiali vantaggi della famiglia; e quando l'hanno amata, mantenuta tranquilla, e fornitole il necessario in presente, non pensano nè ai bisogni avve-

(1) DAVANZATI: *Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere.*

(2) In questo senso la Crusca nota: *far capannelle;* che non è dell'uso odierno.

(3) CATULLO: *In corona,* dell'uditorio raccolto a sentir gli oratori.

(4) VIRGILIO: *Rara muros cinxere corona.*

(1) DANTE: *Montereggion di torri si corona.*

(2) Da *casotto casottino; baraccuccia* è meno usitato. Gli altri diminutivi a me non suonerebbero bene; non so se ad altri.

(3) Famigliarmente, anche troppo, *baracca* in traslato, ogni impresa o cosa che accennisi con dispregio o per celia. Cotesta baracca non istà ritta; fare una baracca, mandarla all'aria. Anche certi imperi possono essere baracche

nire, nè alle imprevedute disgrazie. Buon capo di casa dovrebb'essere amante come un padre di famiglia; ma oggidì, specialmente nelle città grandi, è men difficile a trovare un buon capo di casa, che un buon padre di famiglia.

918.

Casalingo, Domestico, Famigliare.
Domestico, Dimestico.

Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; *casalingo*, che sta in casa, che ama la casa, che si fa in casa: pane casalingo, donna casalinga; non: pane o donna domestica, se non in senso contrario a casalinga. Animale domestico, contrario di salvatico; casalingo, avvezzo a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo: virtù domestiche, quanto: virtù casalinghe; ma, affezioni casalinghe, non si direbbe, come, domestiche. E le virtù domestiche comprendono l' adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù casalinghe comprendono, principalmente, l'adempimento degli uffizii di economia e di socievolezza domestica. Questa è lode minore (1). Si può avere le virtù casalinghe, e non le domestiche: le prime può anco un servitore, in certo rispetto anco un avaro; le seconde meritano, più propriamente, il titolo di virtù.

Cure casalinghe, quelle che riguardano l'andamento, specialmente economico; domestiche, anco il morale. Educazione casalinga, che avvezza ad amare la casa, a far le faccende di casa; domestica, che si dà in casa, ed è contrapposta alla pubblica. Ogni uomo può essere riguardato nella sua vita domestica, perchè tutti gli uomini hanno una casa dov'abitano, e qualche persona con chi convivono. Vita casalinga, è propria di quelli che il più del tempo passano in casa, o che amano passarlo in casa, o almeno quella che specialmente concerne gli uffizii e le occupazioni di casa.

Quando dico: gli affari famigliari, vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia; gli affari domestici concernono più direttamente la vita privata (2). Le faccende famigliari ci chiamano talvolta in lontano

(1) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Or, *casa,* in latino, è tutt'altro che *domus.*

(2) Le due voci pajon nel seguente di CICERONE indistinte: *Quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari cœnavit cum toga pulla?* Eppure chi trasponesse le voci, e dicesse: *Luctu familiari* e *funere domestico,* non ne avrebbe la medesima impressione. *Funus familiare* denota la morte d'alcuno della famiglia; *luctus domesticus,* il dolore che viene alla casa per isventura accaduta. Una qualche differenza potrebbesi notare altresì nell'altro del medesimo autore: *Res domesticas ac familiares nos melius tuemur, rem vero publicam nostri majores.*

paese; nè queste direbbersi domestiche, molto meno casalinghe.

— *Famigliari*, le cose che appartengono alle persone d'una famiglia medesima, anche non abitanti insieme nella medesima casa. Le *domestiche* riguardano soli coloro che convivono insieme. A *casalingo*, per la diversità appunto dell'oggetto, si accompagna meglio *cure* che *cose.* — LAMBRUSCHINI.

— *Dimestico*, non vive, ch' io sappia, in Toscana. Gli antichi lo usavano in tutti i sensi che son dati a *domestico.* Oggidì, nella lingua scritta, quando si voglia indicare famigliarità, *dimestico* pare più comunemente usitato. Diremmo bene e *domestichezza* e *dimestichezza;* ma non diremmo: vivere alla domestica, come diciamo: alla dimestica (1).

Animale dimestico, vale: non foresto; animale domestico, che suole abitar nelle case. Può un animale, non domestico di natura, diventare dimestico; può un animale naturalmente domestico, non essere assai dimestico. — A.

919.

Appigionare, Affittare, Allogare.
Affitto, Fitto.

Appigionasi una casa smobiliata, *affittansi* appartamenti forniti; appigionansi case, affittansi anco terreni (2). Il contratto d' affitto è diverso dall' impegno della pigione; una pigione raffermata per iscritta certo numero d'anni, è contratto d'affitto.

Allogare è dare ai contadini un podere o a fitto o a mezzeria. Ma dicesi anco di casa, ed è più generico d' *affittare*, onde la frase *allogare a fitto.* M. Villani: « Allogò al Comune di Firenze, per certo fitto annuale. - Allogagione a fitto. »

Proprio a' legisti il verbo *locare,* scritta di locazione, non di appigionamento. Casa appigionata per poco tempo, terreno affittato a cattive condizioni, non si direbbero forse propriamente *allogati.*

I Toscani, con quella potenza creatrice che solo il popolo possiede, fanno d' *appigionasi* un nome, e dicono: Ci ha messo alla casa l'appigionasi. *A lettere d'appigionasi* (come *a lettere di scatola, di speziali, a tanto di lettere*) vale: a lettere grandi. Lo dicono anco del parlare, del farsi intendere in modo chiaro.

Affitto è il più comune; *fitto* non si dice se non accompagnato coll'*a*: chè sarebbe pesante dire *ad affitto.* Bensì dicesi anco *in affitto;* ma *a fitto* è più snello.

(1) Non si direbbe oggidì, *i mici domestici* per significare gli amici. *Domestico,* nel senso di *servitore* (che la civiltà del secolo approva), non ammette lo scambio. — POLIDORI.

(2) VARCHI: *Uno che tagliasse i frutti del suo podere, non avrebbe obbligato colui a chi egli affittato l'avesse per contratto.* Differenza simile pongono i Francesi tra *affermer* i beni di campagna e *louer* case, utensili.

920.

Pigionale, Casigliano, Affittuario, Affittajuolo, Inquilino, Locatario, Pigionante, Affittuale, Fittereccio.

Que' che abitano la medesima casa, in qualche parte di Toscana, chiamansi col secondo di questi nomi: il mio, la mia casigliana. *Pigionale* può essere di terreni, o di case, che non abita chi le prende a pigione; può un pigionale avere tutta la casa; ma quando in un casamento c' è più pigioni, quelli son *casigliani.* Il padrone della casa, parlando della persona con cui fa il contratto, dice: il mio, la mia pigionale; l' altra voce concerne la relazione de' pigionali tra loro, e riguarda appunto il consorzio sotto il medesimo tetto. Le case oramai sono divise in appartamentini che sminuzzano i sentimenti e dividono le anime. Il trovarsi così vicini parrebbe dover più conciliare concordia tra i non congiunti di sangue; ma spesso il casigliano è rivale, nemico, spia; *hostis* in doppio significato.

Pigionale dicesi altresì de' poderi, quasi contrapposto a *mezzajuolo,* o altri patti; ed è proprio, se pigione da *pensio,* come magione da *mansio. Pigionante*, che vive in qualche dialetto, ed è pur nella Crusca, denoterebbe più determinatamente l' atto e la condizione di colui che in testa sua prende il podere a pigione, nè direbbesi bene della famiglia che è seco, nè de' pigionali di casa. Quel de' poderi dicesi altresì *affittajuolo*, o *fittajuolo*, e pare che il primo segnatamente denoti anco affitti in grande, e una condizione di coltivatori speciale.

Affittuario, è inutile; nè già si direbbe se non di casa. *Locatario* è dell'uso legale, ed è anch' esso superfluo. *Inquilino* è pur voce legale, ma abbraccia e chi fa il contratto di casa e chi di podere, e chi abita nella casa e chi nel podere; e anco, in genere, ai Latini, chi abitava in terra non sua.

Affittuale, non inusitato in qualche parte d'Italia (1), segnatamente di case, suonerebbe men pedantesco di *locatario;* ma come aggettivo potrebbe servire a qualche uso, ove accennasi alle condizioni di tale contratto. *Fittereccio* può cadere opportuno in senso storico, come dice il Borghini dello stajo, dovuto, pare, a titolo d'affitto rurale.

921.

Casato, Casata.

— *Casato,* oggi è il cognome della famiglia; in antico prendevasi per la famiglia stessa, ma sempre in senso tanto largo da comprendervi le più lontane aderenze. *Casata*, che valeva lo stesso, è voce storica più che altro (1), ma potremo bene usarla, per iscansare l' equivoco, a indicare in complesso gli usciti da un ceppo medesimo, e insieme legati da parentela o da consorteria. Una casata poteva distinguersi per differenti casati; ma non però il comune vincolo reputavasi disciolto. A noi, sinora, i nostri congiunti una polizza da visita ce li ricordava (e nemmen tutti) a capo d' anno. Ora s' è trovato modo per non se ne ricordare più mai. — CAPPONI.

922.

Casa, Famiglia, Stirpe, Lignaggio.
Famiglia, Gente.

— *Casa* è, nel senso che le dà certa gente, più nobile di *famiglia:* famiglia ricca; casa regnante; nato di famiglia onesta, di buona casa. Ogni consorzio di persone, congiunte con vincolo di sangue, è *famiglia* (2); ma per similitudine, i conviventi in comune consorzio concorde, dicesi che fanno famiglia. Le *case* sono distinte per titoli o per dignità, continuate per parecchie generazioni. — GIRARD.

— *Casa*, nel linguaggio del commercio, quella che dà il nome alla ditta, o ragione commerciale: casa ricca, accreditata, pericolante. — CAPPONI.

— *Stirpe* concerne l'origine nobile o no. *Famiglia,* lo stato in generale, antico o presente, domestico o civile, delle persone congiunte di sangue. — A.

— *Famiglia*, abbraccia, propriamente, gli agnati, e specialmente i più prossimi; *gente,* anco i più lontani cognati. Così nel latino, la gente Giulia conteneva due famiglie: i Giulii e i Cesari. Svetonio: « *Ex gente domitia duæ familiæ claruerunt: Calvinorum et Ænobarborum.* » Livio: « *P. Scipio Nasica habuit orationem plenam veris decoribus, non communiter Corneliæ gentis, sed propriæ familiæ suæ.* »

In Toscana, gli uomini del popolo, anzi che *la mia famiglia*, dicono *la mia gente;* e includono le sorelle maritate, i fratelli divisi, i parenti insomma non costituenti famiglia.

Stirpe indica la prima origine; *lignaggio*, una serie di figli o di nipoti; *famiglia*, la parentela presente, e la più prossima, d' ordinario.

Stirpe fa pensare a un ceppo comune; *lignaggio,* a comune discendenza; *famiglia* a pa-

(1) *Affittuale* non l'ho mai sentito nella bocca del nostro popolo; ma che una volta vi fosse, mel fa credere il trovare spesso in antichi libri di ragione dell'Archivio, *affittáli, mezzajoli, affittáli a tempo, affittáli perpetui.* Il popolo dice ora andantemente: *Affittuario, affittajuolo, fittajuolo, fittuario,* nè vi mette divario alcuno. — E. BINDI.

(1) In Venezia, gondoliere di casata, è quello che serve a una famiglia; e quando l'uso incominciò, le casate con gondola, come dire con carrozza e cavalli, non erano che di gentiluomini.

(2) E in questo senso, *famiglia* porta seco idea più ampia che *casa;* quella accennando alla parentela; questa, alla convivenza soltanto. — POLIDORI.

rentela vicina, e convivenza, per lo più; *casa,* a comuni titoli. *Stirpe* porta l'idea dell'autore, del fondatore; *lignaggio,* de' figli; *famiglia,* del capo o dei membri; *casa,* dell'antichità, dell'uffizio, del lustro avito.

La stirpe degli Eraclidi ha per ceppo Ercole; de'Capetingi, il Capeto: lignaggio nobile; famiglia onorata; casa d'Austria, di Lorena.

Oggi le vere famiglie son rade; il padre dal figliuolo, il fratello dal fratello, il marito dalla moglie vivono separati, di stanze, di consuetudini, di conversazione, d'affetti.

C'è delle stirpi nobili e ignobili, antiche e recenti; il lignaggio suppone serie alquanto lunga.

923.

Casato, Stirpe, Razza, Schiatta, Lignaggio, Linea, Progenie, Genía, Famiglia, Prosapia, Generazione.
Genere, Seme, Semenza.
Razzaccia, Famigliaccia.

— Il *lignaggio* riguarda specialmente gli ascendenti della famiglia; ma s'intende, per lo più, famiglia cospicua. Questa voce non riguarda, così direttamente, i progenitori come progenitori, ma come formanti una linea da cui dipende la nostra condizione, più o meno onorata nel mondo.

Linea riguarda gli ascendenti, i discendenti, i collaterali.

Schiatta non è così nobile come può essere *stirpe*, ma è più generico, e può abbracciare più d'una famiglia. Talvolta si dice d'una specie di persone (1), e anco di bestie; e può comprendere tutta l'umana generazione, meglio detta schiatta che razza.

Progenie ha senso più angusto di stirpe, e comprende gli ascendenti più prossimi (2). Ma si noti che *lignaggio* riguarda, propriamente, gli ascendenti; *stirpe, schiatta, progenie,* e gli ascendenti e i discendenti.

Della prima origine d'una famiglia, ben si direbbe: la stirpe, non la progenie o la schiatta.

Non tutte le famiglie han lignaggio; ma tutte hanno progenie, e fan delle schiatte.

Prosapia differisce da *stirpe,* perchè non si usa se non che in senso di certa dignità (3).

Non si direbbe: di lignaggio reale, come si dice: reale prosapia, perchè *lignaggio* è la linea intera degli ascendenti, i quali tutti potevano non essere re. Ma perchè uno si possa dire di reale prosapia, basta che in quella casa ci fosse più re, o anche un solo dal quale costui direttamente discenda.

Nè direbbesi: disceso di schiatta reale, perchè *schiatta* riguarda i discendenti, ma bensì direbbesi, ch'uno è di schiatta reale.

Così: progenie reale, non si direbbe che in senso di discendenza reale; non mai di prosapia.

Famiglia prendesi, talvolta, in senso affine ai notati; ma riguarda il presente, più che il passato (1).

Possono essere più famiglie d'una medesima schiatta, qual più qual meno nobili o note. Appartengono alla famiglia reale, in certa guisa, anco i figli del principe non legittimi, anco le figlie di principi maritate a privati; ma non si dicono però di reale prosapia.

Famiglia abbraccia, come *linea,* discendenti, ascendenti, collaterali, se uniti in vincolo di parentela non lontanissimo. La *linea* abbraccia anco i più lontani; ma non tutti a un tempo, come *famiglia.* Convien dire: la linea ascendente, la discendente, e simili; *famiglia* non ha bisogno d'aggiunti.

Casato abbraccia tutte le famiglie che portano lo stesso cognome e vengono da una stirpe comune. Gran parte del lignaggio può essere, nelle famiglie del medesimo casato, diversa, per essersi quelle da gran tempo divise. La voce *casato* denota, particolarmente, la nobiltà o ignobiltà attaccata al cognome. C'è de' casati illustri, e non vantano nobiltà di lignaggio quanto altri casati men celebri.

Casato può essere men generico di *schiatta,* in quanto comprende sole quelle famiglie che portano lo stesso cognome; dove la schiatta comprende tutte quelle ch'hanno stirpe comune, sia pure il cognome diverso.

Casato differisce, poi, da *progenie;* perchè il casato può non dipendere dalla generazione; e molte famiglie assunsero e assumono, per eredità o per altro titolo, il cognome d'un casato più o meno illustre del proprio.

Casato reale, non si direbbe, come, prosapia; ben si direbbe che una famiglia reale, anche prima della suprema autorità, era di illustre casato, e che la nobiltà del suo lignaggio era anteriore alla dignità della prosapia sua.

Generazione pare, talvolta, il medesimo che *razza* e *stirpe;* ma gli ha senso più largo. Diremo: animali, uomini, anco piante d'ogni generazione; dove non si potrebbe porre nè *stirpe* nè *schiatta,* che indicano particolarmente la derivazione gentilizia; mentre la

---

(1) Dante: *Oltracotata schiatta.* Boccaccio: *Esser di schiatta di can botolo.*

(2) Dante: *E progenie discende dal ciel nuova.* - Casa: *Con la sua serenissima progenie.* Questi due esempi ci rammentano che progenie può essere non solo la figliuolanza numerosa, ma pure un figlio o una figlia. In Virgilio, Venere a Giove: *Nos, tua progenies.* E ha pur senso di spregio, men però di *genia.*

(3) Boccaccio: *Discesa di reale prosapia.*

(1) Boccaccio: *Famiglia tra le romane assai orrevole.*

generazione, assolutamente presa, indica, ripetiamo, la specie.

Così, quando si dicesse: animali e uomini di tutte le razze; *razza* sarebbe men generico di *generazione,* perchè *razza* indicherebbe più suddivisioni della *generazione.* Si dirà dunque acconciamente: animali d'ogni generazione; asini d'ogni razza.

Genere, come ognun sa, non si dice che dell'intera generazione degli uomini: il genere umano. Poi, nella scienza: generi d'animali, di piante.

Razza, per lo più, delle bestie; o degli uomini in senso dispregiativo (1).

D'animali parlando, *razza* indica o alcune costanti variazioni della medesima specie, come: il barbone è una razza di cane; o un numero d'individui di tale o tal razza, come: tener razza di cavalli normanni; o la derivazione dell'animale da tale o tal razza, come: cavallo di razza spagnuola. Così: razza d'asino, razza di cane, per modo figurato, diciamo ignobilmente.

Ma non sempre, parlando d'uomini, *razza* ha senso di spregio. E si potrà dire: nell'invasione de' Longobardi, la forte razza del Settentrione congiunta alla delicata italiana, diede il bel sangue lombardo. Così, per denotare l'unione di varie famiglie in vincoli d'affinità, o la progenie che ne deriva, si potrà dire: il mescolarsi delle razze ha conseguenze anco politiche; bisogna nella scelta delle mogli, badare alle razze; e simili. Dove *razza* indica le qualità morali e corporee, infuse, per così dire, nel sangue di quelli che da una stirpe comune provengono. In questo senso, *razza* differisce dall'altre parole dichiarate; perchè quelle indicano solamente l'origine prima e la linea di discendenza, o la nobiltà del sangue, o il vincolo dell'attenenza; ma *razza* indica le qualità che da tale attenenza e discendenza derivano. Senonchè, in assai casi, specialmente ne' meno materiali e nel parlare più eletto, invece di *razza* potrà dirsi *schiatta.*

Le razze, pero, in cui distinguesi la specie umana, come la *nera* e le altre, converrà così chiamarle piuttosto che schiatte; ma se stessimo a coloro che negano l'unità del genere umano, bisognerebbe chiamarle specie, anzi generi, e così smentire le tradizioni e il senso comune de' popoli, che già più non sarebbe senso comune.

Seme, e d'uomini, e di bruti, e di piante. Indica ora la prima origine, ora la discendenza (2). Differisce dalle voci notate, perchè riguarda, non tanto la gentilizia origine, quanto la corporale. — ROMANI.

Razza, dicendosi spesso di bestie, ha, a proposito di uomini, il peggiorativo *razzaccia,* che agli altri manca. *Famigliaccia* forse direbbesi, per denotare le triste qualità morali e sociali della famiglia.

924.

Degenerare, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare.
Degenerante, Degenere, Degenerato.
Tralignante, Tralignato.

I Latini avevano *degenerare,* per tutti i sensi denotati dalle quattro voci italiane.

Degenerare non s'usa, comunemente, che in senso morale (1). Il figlio degenera da' suoi genitori, non in quanto non somiglia loro nella fisonomia e nella struttura, ma in quanto non ha le virtù e i pregi loro.

Dirazzare ha senso e morale e corporeo; e buono e cattivo. Dirazza il figlio se più o men robusto dei genitori, se più o men buono, ingegnoso, gentile. Dirazza una bestia, se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. *Dirazzare,* anco in meglio. D'uomo nato in paese ch'abbia, a qualunque siasi titolo, cattivo nome, per distinguerlo da'suoi concittadini si dirà: ma questo dirazza. Pindaro dirazzava da'Tebani; Democrito, dagli Abderiti; se vero è che Tebani e Abderiti fossero tanto caponi quanto la malizia delle rivali città li faceva.

Tralignare dicesi, con proprietà, delle piante (2); ma anco degli uomini, e sempre in mal senso. Differisce da *degenerare*, in quanto suppone, d'ordinario, corruzione più profonda. Poi, *tralignare* s'applica anco all'intelletto; *degenerare;* all'animo più propriamente. Si traligna, non solo per viltà, ma e per ingiustizia e per orgoglio e per depravato costume; si degenera, più propriamente, per abiettezza di cuore, e per la obliterazione dell'antica grandezza (3). *Degenerare* è male negativo; *tralignare,* se si può dir così, positivo. C'è delle nazioni degenerate che non son tralignate; ce n'è di tralignate che non si potrebbero chiamare degeneri. Gli Italiani del secolo presente, al dire degli stranieri meno nemici, son degeneri dall'antica gran-

---

(1) BERNI: *Una razza di gente Che, coll'autorità dell'anticaglia, Vuol esser ladra, poltrona, insolente.*

(2) MORELLI: *Morì il fanciullo, sì che di lei non rimase seme.* - DANTE: *Bestemmiavano Iddio e' lor parenti, L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme Di lor semenza e di lor nascimenti.* - Dove il seme della semenza indica l'origine prima; il seme del nascimento, l'origine immediata: quello, la più lontana stirpe; questo, la più prossima generazione. Nel linguaggio famigliare dicesi che d'una famiglia, d'un uomo, non rimane *semenza,* quando la successione si spegne.

(1) Ma barbaro non sarebbe rendere in italiano quel di Virgilio. *Pomaque degenerant succos oblita priores.*

(2) Da *lignum.* CRESCENZIO: *Il melo, nella sua vecchiezza, incattivisce e traligna.*

(3) L'uomo *degenera* da sè stesso, per corruzione della natura; *traligna* dalla sua razza. E un popolo, a cui rimangono la lingua, le istituzioni, le forme di società medesime, *degenerato* direbbesi piuttostochè *tralignato.* — CAPPONI

dezza; al dire de' più severi, son già tralignati.

Dicesi *tralignante* e *tralignato; degenerato* e *degenerante* e *degenere; dirazzare* non ha analoghi derivati. Ma *degenerato* non è il medesimo che *degenere:* il primo accenna degenerazione consumata; l'altro, avviata. Diremo: figlio degenere, popolo degenerato. Può un popolo in qualche atto esser degenere dai suoi grand'avi, non degenerato però; questo è lo stato forse della povera Italia, in parte almeno. *Degenerante* è ancor meno di *degenere;* in un solo atto può l'uomo trovarsi degenerante dall' avito valore, senza che si possa tacciar di degenere. Il simile dicasi di *tralignante* e di *tralignato;* il primo è l' atto più o men prolungato (1); il secondo, lo stato (2). Delle piante però meglio si dirà *tralignato*, perchè in esse non si veggono, del tralignamento, che gli estremi effetti.

Imbastardire ha mal senso anch' esso. Il cambiamento di clima fa imbastardire certe piante e certi animali. Una razza di popoli imbastardisce; imbastardisce una lingua, una voce. La pianta imbastardisce a poco a poco; traligna con più peggioramento sensibile. L' imbastardire può non essere male tanto grave quant' è il tralignare; e i frutti delle piante imbastardite possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardiscono gli animali, quando perdono la finezza della pelle o del pelo, o altra qualità che li rendeva pregiati.

Imbastardisce una razza di famiglia o di nazione, quando, il nuovo terreno che ell'abita, i nuovi matrimonii che contrae, inducono nella sua corporea costituzione alterazioni notabili. E se queste alterazioni corporee portassero o nell'ingegno o negli abiti morali qualche novità grave e durevole, l'imbastardimento allora intenderebbesi essere intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua (3), quando una mescolanza notabile di voci estranee ne cambia in parte il carattere, e quella che fino allora chiamavasi purità. In questo senso, anco d' una sola voce può dirsi imbastardita (4).

Non è, insomma, peggioramento sempre quello ch'è denotato dal detto verbo, ma alterazione più o meno grave. L' imbastardimento però, preso nel senso materiale, cioè l'accozzamento di razze diverse, senza legge nè freno, o per cieca libidine, o per brutale violenza, fa sempre che i popoli dirazzino, degenerino, tralignino per l' affatto; perchè altera le abitudini, corrompe i costumi, sbatte il rilievo del carattere umano.

Insomma, nell' *imbastardire* e nel *dirazzare* entrano più le forze della natura; nel *tralignare* (presa questa voce nel traslato), l'abuso dell'uomo (1).

CASSA.

925.

Cassa, Scrigno, Forziere.
Forzieretto, Forzierino.

— *Cassa*, arnese, per lo più quadro, da riporvi di più sorte cose. Cassa da morto, cassa per il danaro. Cassettone di biancheria. Lo *scrigno* è per il danaro; meglio chiuso e più custodito, più piccolo, non sempre quadro. *Forziere* è da riporvi danaro o fogli di conto, più difeso della cassa, non nascosto quanto lo scrigno, men piccolo e forse più alto.

Quando diciamo che il tale ha cassa, intendiamo, danari molti; che ha scrigno, intendiamo che li tiene riposti. Un negoziante che ha cassa, può averla aperta, e gran parte di sua ricchezza in giro, non senza risico di perderla: chi ha scrigno, per timore di perderla, non ne approfitta neanco per sè (2). — GATTI.

926.

Cassa, Cassapanca.

Cassapanca, cassa a foggia di panca. La *cassa* può essere stretta, bassa, di varie forme; esser tale da tenersi sotto un letto, o su un altro arnese. La cassapanca è lunga e più stretta della cassa; è alta, da potervi sedere sopra; e ha per coperchio una tavola che alzasi e s'appoggia al muro. Buonarroti: « E casse e cassapanche. »

927.

Cassa, Madia.

— *Madia* è *cassa* che ha forma sua propria, più stretta nel fondo che nell' apertura, che serve a far la massa, ossia per impastarvi la farina, per quindi ridurla in pane.

Madia, quando è più grande e ha forma di credenza, contiene e la cassa suddetta, e uno o più palchetti, dove, oltre al pane, al fior di farina, e simili, tengonsi altri commestibili per l'uso giornaliero. — A.

---

(1) BOCCACCIO: *Come valoroso cavaliere non tralignante da' suoi antichi.*

(2) BEMBO: *Ahi secol duro! Ahi tralignato seme!*

(3) SALVINI.

(4) Il Salvini, con acconcio traslato, dice d'un vocabolo: *Matematico, presso i Greci, non quel che presso i Latini, con vergognoso tralignamento, valse astrologo giudiziario... ma dottrinato.* Applicato a'vocaboli: *tralignare* si dirà bene del senso; *imbastardire,* del suono, della formazione grammaticale; *degenerare,* del significato, viziato dalla viziatura delle idee e de' costumi.

(1) Il Crescenzio accoppia tutte e tre le voci: *I semi più avaccio degenerano, imbastardiscono e tralignano ne' luoghi umidi, che ne' secchi.* Nell' uso moderno, *imbastardire,* siccome meno, andrebbe preposto. *Dischiattare* è antiquato.

(2) Da *cassa: cassone, incassare,* e gli altri che accenneremo; dagli altri due: *scrignetto,* forse *scrignettino; forzieretto, forzierino*: il secondo più piccolo.

928.

Cassettone, Cassone.

Cassone, cassa grande, come: cassone da biada. *Cassettone*, masserizia di legname più alta della cassa, dove son collocate cassette che tiransi per dinanzi, a uso di riporvi roba.

929.

Cassettina, Cassettino.

Cassettina è più comune, ove si tratti d'indicare cassetta piccola qualunque; nel senso di semplice diminutivo di *cassa*, non nei più speciali sopra numerati; *cassettino*, quelle cassette più segrete, e per lo più da chiudere a chiave, che fanno parte d'un tavolino, o d'uno stipo, o simili. Se si tratti di un cassettone, le piccole cassette d'esso si diran *cassettine*. Nei cassettini di certi letterati si rinchiude più vanità, che nelle cassettine di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno mercato della bellezza; questi, di cosa più sacra, l'ingegno.

930.

Cassetta, Cassettina, Bossolo.
Bossoletto, Bossolotto.

Oltre all'essere *cassettina* un sottodiminutivo, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni arnesi si chiamano col primo nome soltanto. *Cassetta*, l'arnese di legno con manico alto, aperto dinanzi, dove mettesi la spazzatura, dove raccolgonsi altre immondizie, per buttarle via a miglior agio. *Cassetta* è arnese di legno che si pone nel letto o nella zana, per cura di non soffocare i bambini nati da poco (1). Cassetta, scaldino di metallo. *Cassetta*, quella parte della carrozza dove siede il cocchiere, per guidare i cavalli. In questi tre sensi non ha luogo *cassettina*. *Cassetta*, anche quel piccolo arnese di legno o di ferro, per accattar la limosina, che ha forma quadra, e è più grande del bossolo; questa potrebbesi, se più piccola, chiamar *cassettina*.

Il *bossolo*, oltre all'essere tondo, più piccolo, e, per lo più, di metallo, differisce in ciò: che di quello per lo più si servono gli accattoni, di questa i frati e i preti, nelle chiese o fuori. Se, prima di gettare un quattrino in un bossolo o in una cassetta, voleste computare tutti gli abusi che possonsi fare della vostra piccola carità, voi sareste troppo freddamente ragionevole, e talvolta spietatamente sospettoso.

Bossoletto è semplice diminutivo; *bossolotti*, quelli de'giocolieri. E taluno, anco disputando del bilancio dello Stato, e facendo a un tratto sparire nella manica i debiti, e con la speranza della verisimiglianza, della possibilità di nuove entrate, mostrando già bell'e riscosse codeste entrate fantastiche, e da potersi già spendere, giuoca a'bossolotti.

(1) Questa dicesi pure *arcuccio*, e meglio.

CAVALLO.

931.

Cavallo, Palafreno, Destriero, Corsiero, Corridore, Ronzino, Ginnetto.
Palafreniere, Staffiere.
Correre la cavallina, Scorrerla.

— *Cavallo* è la specie. Un cavallo può essere destriere, corsiere, ronzino; ma un destriere non è corsiero, un ronzino non è palafreno. Differenze più chiare ne'tempi vecchi.

Destriere era il buon cavallo condotto a mano dallo scudiero, che il cavaliere potesse salirvi al momento della battaglia. Ricchi e grossi cavalli li chiama Gio. Villani, perchè alle barde d'acciajo o di rame, aggiungevasi l'armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati; e con questo peso dovevano i destrieri mostrarsi agili alla battaglia o alla giostra. Però erano con cura serbati a quest'uso. Adopravansi ne'viaggi, per il trasporto della roba o della gente di servizio, i corsieri, i palafreni, i ronzini.

I *corsieri*, dunque, servivano per il corso, a' viaggi; ma perchè anch'essi dovevan essere forti e generosi, però adopravansi anco in battaglia. Quindi lo scambio delle due voci; non però che i più diligenti scrittori non facciano distinzione al bisogno. L'Ariosto: « Avea.... un destrier.... Ch'era buon da battaglia e da cammino, » con le qualità di destriere e di corsiere. E altrove: « Armato il paladino varca Sopra un corsier.... Grande e possente assai più che leggero: Però ch'avea quando si mise in barca, In Bretagna lasciato il suo destriero. » Dovendo il corsiero servirgli da destriero, il poeta avverte ch'esso è più grande e più forte che non sian d'ordinario i corsieri.

Palafreno, detto già *palafredo* dal barbaro *paraveredus*, cavallo di posta (1). Tali cavalli erano, al tempo de'Romani, disposti lungo le strade militari e consolari con un carro (*rheda*), acciocchè i corrieri mandati nelle provincie potessero cambiare, e far presto. Quindi, nel medio evo, *palafreno* significava cavallo da tiro, da soma o da comparsa, non da battaglia o da corso. L'Ariosto quel d'Isabella e quel d'Angelica dice *palafreno*, ma Rabicano, Brigliadoro, Bajardo, *corsieri* o *destrieri*.

Brunetto nel Tesoro: *Il y a chevaux de plusieurs manières: à ce que li un sont destrier grant pour le combat, li autre sont palefroy pour chevaucher à l'aise de son cors.* »

(1) *Paratus*, pronto; *veredus*, caval di posta. *Destriero*, da *dextrarius*

Quanto all' uso presente, *destriero*, nella poesia o anco in prosa, segnatamente per la esattezza storica, sarà sempre cavallo più nobile; *corsiero* porta con sè l' idea di corso veloce. — GRASSI.

— *Palafreno* è un buon cavallo al sol uso di cavalcare comechessia (1). Boccaccio: « Trovarono, in luogo de'loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni. »

Seneca: « Con tutti i suoi palafreni e destrieri e suoi corsieri. » Fra Iacopone: « A prova di destriero Non correrà ronzino. » Boccaccio: « Comandò che i cavalli fosser menati, e fatto montare Chichibio (il servitore) sopra un ronzino... » Ceffi: « Gli rubò due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia. » — ROMANI.

Palafreniere, il servitore che va a cavallo dietro al padrone o alla corte. *Staffiere*, quello che nell' atto di scendere o di salire in carrozza o a cavallo, stende, prepara, e, al bisogno, regge la staffa. *Far da staffiere*, modo quasi proverbiale, rendere servigio o omaggio umiliante. Nè re sia staffiere a papa, nè papa cappellano di re.

Palafreno non s' userà più, se non come voce storica; e perchè il palafreno antico non si trova mai a tirare cocchio, quelli dei cocchi e delle carrozze si chiameranno alla buona *cavalli*. *Corsieri* e *destrieri* saranno, per lo più, voci storiche, e, a chi piace, del verso. Corsieri e destrieri, del sole (2), e anche, alla buona, cavalli; non mai palafreni. Dove si tratti di celere corso, *corsiere* sarà il proprio (3); non però nella lingua comune, se non con gran parsimonia. *Destriero* lega meglio con idea di grandezza, di bellezza, di forza.

— *Cavallo* è generico; ha femminino, diminutivi, peggiorativi. Le altre voci non ne hanno; ma trovasi negli scrittori *destriera*.

Corridore, specialmente adattato alla corsa; ma per uso eziandio militare. Ora userebbesi piuttosto a mo' d' aggettivo: cavallo corridore, buon corridore.

Il Petrarca mette al carro d'Amore « Quattro destrier vie più che neve bianchi. » Il Manzoni, nel Carmagnola: « Oh! mio destrier! » Tre di queste voci possonsi usare aggettive, perchè tali in origine: *caval destriero*, *cavallo corsiero*, *caval corridore*. *Destriero* e *corsiero* pajono un po' più comuni che *destriere* e *corsiere*, massime se aggettivi.

Ronzino, cavallo di poca grandezza (che direbbesi: fra le due selle), specialmente per cavalcare; per lo più da darsi a vettura e non di gran pregio (1).

Ginnetto, cavallo spagnuolo. — CIONI.

Da cavallo: cavalcante, cavalcatore, cavalcatura, cavalcioni, cavalleggeri, cavaliere, cavalierino, cavalierato, cavalier servente, cavalleresco, cavalleria, cavallerizzo, cavallerizza (e l'arte e il luogo destinato agli esercizii di quella), cavallino, cavallaccio, mosca cavallina (anco in senso di persona molesta); scorrere la cavallina (e vale sfogarsi nei piaceri del mondo, goderlo, farne esperienza anch' in male) (2); cavalcare (nel senso di far viaggio a cavallo, di fare scorrerie a cavallo (3), di maneggiare il cavallo), e cavalcata (per l'atto del cavalcare, del fare una scorreria militare (4), per moltitudine di persone a cavallo) (5). Caval da razza, da corsa, da carrozza, da maneggio, da carretta, da nolo. Cavallo di Troja, cavallo degli scacchi. Essere a cavallo, che vale: avere il vantaggio, essere giunto o quasi giunto al suo intento; sapere quanto corra il cavallo d' alcuno, conoscerne l' abilità; dare un cavallo, battere alcuno sulla parte che tutti sanno; le mosche si posano addosso a' cavalli magri, giacchè i più deboli sono i più perseguitati; medicine da cavallo, spropositi da cavallo (6): modi anch' essi usitati.

932.

Cavallo, Cavalcatura.

Cavalcatura è il cavallo da cavalcare. Si ha (7), è prestata, è pagata (8) la cavalcatura; si ha una buona, una pessima cavalcatura. Anche quella d' un asino, d' un bove, d' un mostro volante (9), cavalcatura.

933.

Rabicano, Morello, Bajo, Sauro, Rovano o *Rovanello, Stornello.*

— Qualità del pelame. *Rabicano* è manto di cavallo bajo, scuro o morello, che abbia peli bianchi sparsi qua e là per tutto il corpo. *Morello*, cavallo di color nero. *Bajo*, di color dorato, con gamba, testa e coda nera: vi si aggiunge: chiaro, scuro, castagno, bruciato, se-

---

(1) BOCCACCIO: *Donatigli danari e un palafreno, nel suo piacere rimise l'andare e lo stare.*

(2) DANTE: *Pria che 'l sole Giunga li suoi corsier' sott' altra stella.*

(3) PETRARCA: *Seguimmo il suon delle purpuree penne De' volanti corsier.* - REDI: *Sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva.*

(1) BOCCACCIO: *Sur un cattivo ronzino a vettura... Al più misero ronzino.*

(2) VARCHI. - LIPPI: *Scorse 'n Firenze ognor la cavallina Ne' lupanari con gran pompa e fasto.* - Anche *correre*, e direbbe forse un po' meno.

(3) G. VILLANI: *Baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.*

(4) DINO: *Pene imponeva e cavalcate contra nemici.*

(5) FIRENZUOLA: *Come viene una cavalcata di forestieri.*

(6) LIPPI: *Error che non lo farebbe un cavallo.*

(7) BOCCACCIO: *Vestir si potesse e fornir di cavalcatura.* - M. VILLANI: *Si partì accompagnato da tutti i cittadini ch' avieno cavalcature.*

(8) CASA: *Bisogna accettare le cavalcature.* - MASSEI: *Mentre cominciava a invecchiare, costretto a servirsi di cavalcatura.*

(9) COM. INFERNO.

condo le sue differenze. *Sauro,* tutto di tinta baja, sì nel corpo come nella testa, gambe e coda. *Rovanello* o *rovano,* manto di color del cece. *Stornello,* misto di color bianco e nero. — T. PENDOLA.

934.

Cavallino, Cavalluccio, Puledrino, Puledro. Puledruccio, Puledrotto.

Puledro, giovane cavallo o mulo non domato; il *cavallino* può essere anche domato. E perchè *puledro* è nome più generale, però, bene il Tesoro: « Puledri di cavalli. »

All'idea di *puledrino* sempre si congiunge quella di fresca età (1). Ond'è che a puledro suol paragonarsi giovane vivace, inesperto della vita, cioè del dolore.

Puledrino, puledrina (2) (ma più raro); e *cavallino* e *cavallina.*

Puledruccio (3) non è inusitato, e *puledrotto* (4), sebbene più raro; *cavalluccio* anche, ma non *cavallotto,* specie di moneta.

935.

Cavallino, Cavalletto, Cavalluccio, Cavallaccio, Brenna, Carogna, Rozza.

Cavalletto, Eculeo.

— Il *cavallaccio* può essere grosso e forte, ma pigro, brutto; e se non brutto, di cattiva indole, e non addestrato.

Cavallino, un cavallo piccolo; e s'anco non tanto piccolo, snello, gentile, addomesticato per lo più. Cavallo piccolo e meschino si dirà *cavalluccio.*

Cavalletto, per piccolo cavallo, raro. Chiamasi così quel congegno di travatura che si fa per sostenere una tettoja molto larga; come pure una specie di capra o cavallo di legno a cui si addestrano i giovani alla cavallerizza (5). Così: saltare il cavalletto. *Cavalletto* è pure quello su cui pongono i pittori i lor quadri, o pongonsi altre macchine a sostenere altre cose.

Brenna, cavallo magro, debole, stento, che appena si regge. Per traslato, d'uomo o donna ch'abbia tali difetti; e se ne fa *brennaccia,* e così *cavallucciaccio.*

Carogna, animale tristo e inguidalescato e poltrone. Anco di donna di costumi non buoni, sudicia, stenta. Notiamo, del resto, a onore del sesso forte, che anche l'uomo può essere sufficientemente carogna.

Rozza, animale da soma o da cavalcare, che sia pieno di difetti. — CIONI.

936.

A cavallo, A cavalluccio, A cavalcioni, A cavaliere.

Cavalcare, Accavalciare, Abbaccare.

A cavallo, Sul cavallo.

Gli atti che questi modi denotano nella lingua de' Toscani, altro modo non hanno in parecchi altri dialetti d'Italia che il generico *a cavallo.*

A cavallo denota il senso proprio. *A cavalluccio,* col verbo *portare,* o simili, vale: portare altri sulle spalle con una gamba di qua e una di là dal collo.

A cavalcioni, non solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa, con una gamba dall'una parte e una dall'altra (1); nè di persona soltanto, ma anco di cose (2). Quindi la differenza di *cavalcare* da *accavalciare*: il primo, non solo andare a cavallo, ma adoprare a simile uso altro animale, o anche (per celia o per puerile trastullo) canna o simile che renda l'imagine del cavallo; il secondo, non *andare,* ma *stare* sopra una cosa, inforcandola con le gambe.

Abbaccare è voce di qualche dialetto toscano, e dice un modo di accavalciare: onde, quand'anche gli scrittori non volessero farne uso, servirebbe a dimostrare la ricchezza e la proprietà della lingua popolare. Nè, per esserne ignota l'etimologia, dobbiamo sprezzarla. Quante non sono le voci illustri e, come direbbe il Trissino, *pettinate,* di cui l'origine ignoriamo, o che troviamo diverse da quella! *Accavalciare* un fosso, a ben pensarci, non è proprio; non s'accavalcia sul vano nè in luogo basso. Nel contado di Lucca, e sul Pisano, si dice *abbaccarlo.*

Quando e *a cavalcioni* e *a cavalluccio* riguardano persona, quale la lor differenza? Queste due: prima, che *a cavalluccio* si va, *a cavalcioni* si sta; seconda, che *a cavalluccio* si sta sulle spalle, *a cavalcioni* anco altrimenti.

A cavaliere, co'verbi *essere* o *stare,* o simili, espressi o sottintesi, vale nel proprio: stare al di sopra, e dicesi di luogo che ad altro stia sopra, quasi addosso, a cavallo (3).

— Qui noteremo differenza che può correre tra *a cavallo,* ch'è il modo comune, e *sul cavallo,* che può cadere ad usarsi. Si va, si viaggia, si monta a cavallo; ma chi tra la folla non può vedere una cosa, monta sul suo cavallo per vederla; ci monta o a cava-

---

(1) LIB. CUR. MAL.: *Puledrino che sia nato di trenta giorni.*

(2) Anco positivo. - MONTI: *Ove amor d'erbe o di puledre il tira.*

(3) FIRENZUOLA.

(4) VARCHI.

(5) *Cavalletto* dicono, ne'paesi dov'è tuttora in uso, l'*eculeo;* che riman voce storica.

(1) VARCHI: *Li portarono a cavalluccio sopra le spalle.* - SACCHETTI: *Lo fece salire sulla botte a cavalcioni. A cavalcioni* è più comune nell'uso che *a cavalcione.*

(2) MALMANTILE: *Un par d'occhiali... sopra il naso... pose a cavalcioni.*

(3) DAVANZATI: *Il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza.* Questo da Dante dicesi, con imagine simile, inusitata a noi, *soggiogare.*

liere o ritto. Si mette un cadavere, un sacco, o simile, sul cavallo, non a cavallo. — LAVEAUX.

937.

In groppa, A bisdosso, A pelo.
Schiena, Groppa.

— Il secondo, senza sella o altro, sulla schiena del cavallo (1), a cavallo nudo; il primo, non sulla schiena, ma sulla groppa del cavallo (2). Horat.: *Post equitem sedet atra cura* (3). Ciò per la differenza tra *schiena* e *groppa*: quella è dal collo a tutto il dosso; questa dalla fine del dosso in poi, fin sopra le anche. — CIONI.

— *A bisdosso* vive in Toscana; e significa: senza basto o sella; *a bardosso* non l'ho mai udito; dicesi bensì cavalcare *a pelo.* — BIANCIARDI.

938.

Sella, Arcione.
Sella, Sellino.

Arcione, parte della *sella* o del *basto*, fatto a guisa d'arco. Federigo imperatore: *Ponat pedem in stafa sellæ, accipiens arcum sellæ anteriorem cum manu sua* (4).

— *Sella*, con arcioni o senza, ma sempre da potervi sedere sopra. *Sellino*, parte del finimento da tiro, che sta nel luogo della sella, ma sul qual non si siede. — CAPPONI.

939.

Bardatura, Finimento.

— *Bardatura*, del cavallo quando si va a sella, più specialmente. *Finimento*, quando attaccasi alla carrozza. Il finimento si compone d'altri pezzi che la bardatura, come dell'imbraca, del sottopancia, delle tirelle, e simili.

Finimento, poi, dicesi di tutto un servito, o di chicchere, o di piatti, o di seggiole, o di tovagliuoli, o di posate. Finimento da tavola, da letto. — MEINI.

940.

Imbrigliare, Tenere in briglia, Frenare, Raffrenare, Infrenare.

— *Tenere in briglia* è più, sì nel proprio e sì nel traslato. Imbrigliasi mettendo la briglia, o colla briglia rallentando la foga del corso; si tiene in briglia, quasi segnando il grado di velocità da noi voluta, e colla briglia ajutando il camminar del cavallo. Quest' ultimo dice attenzione maggiore, e azione più continuata.

Si tiene in briglia una persona, usando della propria autorità, per regolarne gli andamenti. Imbrigliar le passioni, i proprii appetiti, è insegnamento che conduce alla vera felicità. — MEINI.

Si può *imbrigliare* il cavallo senza *frenarne* le mosse; mettergli, cioè, la briglia, e non l'adoprare. Si può anche imbrigliarlo adoprandola, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi frenato. Si dirà: il tempo d'imbrigliare i cavalli per domarli, non già, di frenare (1).

Frenasi, non s'imbriglia, il corso delle acque (2); imbrigliansi e frenansi le passioni, l'impeto dell'uomo.

Si frena l'ira, la lingua, l'appetito (3), il pensiero, una moltitudine (4), gli abusi (5). Si tiene imbrigliato una persona, un popolo, per frenarlo al bisogno; se n' ha il potere, ma non sempre il potere s' adopra (6).

Raffrenare ha, più d' ordinario, senso traslato. Si frena la passione, tenendola sempre, in modo che non si possa abbandonare al suo impeto; si raffrena nell'atto che s'era già abbandonata (7). La religione insegna a frenare le passioni per tempo; la filosofia, a raffrenarle. L' utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci si confondono facilmente nell' uso. Meglio però mi suonerebbe *raffrenare* che *frenare* il dolore (8). E diciamo assolutamente: frenarsi, sapersi frenare, forse un po' più comune che *raffrenarsi.*

— *Infrenare* è proprio (9) e traslato; ma assai men comune. Nè di passione che gravi l'anima dentro, senza fare empito al di fuori, direbbesi così bene, come *frenarla e raffrenarla* (10). — PÒLIDORI.

941.

Cavalcante, Cavalcatore, Cavaliere, Cavallerizzo.

Cavalcante, quando non è participio ma sostantivo, chi guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de'cavalli; e

---

(1) BERNI: *Che sopra un gran corsier viene a bisdosso.* — REDI.

(2) BOCCACCIO: *Accostossi* (col cavallo), *ed essa gli si gittò... in groppa.*

(3) ANONIMO: *E del destriero Si asside in groppa, dietro al cavaliero.*

(4) Che il BOCCACCIO, più brevemente: *Attenendosi all'arcione.* - E il MACHIAVELLI: *Selle arcionate;* e DANTE (perchè gli arcioni son due): *Dovresti inforcar li suoi arcioni.* - Sella senz'arcioni, a quanto io ne so, oggidì chiamasi *sella inglese.* — POLIDORI.

(1) LIB. MASCALCIA: *Quando lo puledro arriva al tempo dell' imbrigliatura.*

(2) VIRGILIO: *Glacie cursus frenaret aquarum.* - PETRARCA (al Rodano): *Il tuo corso non frena Nè stanchezza nè sonno.* - VIVIANI: *Caduta frenata dalla pescaja.*

(3) BUTI: *Sfrenato appetito.*

(4) PETRARCA: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade* (d'Italia)... *Che fan qui tante peregrine spade?*

(5) G. VILLANI: *I buoni popolani vi misero freno e fecero decreto.*

(6) DAVANZATI: *L' Egitto, colle forze che lo imbrigliano, è stato retto... da cavalieri romani invece di re.*

(7) PETRARCA: *L'anima, al dipartir presta, raffrena.*

(8) SENECA: *Refrenatio doloris.*

(9) PALLADIO: *Il cavallo che non vuole il freno, affamisi, e dopo... s'infreni.*

(10) A modo d'aggettivo, destrieri frenati, è in Virgilio e in qualche poeta italiano, cioè guarniti di freno: nè qui cadrebbero gli altri due, e sempre rimangono participii.

anche il domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

Cavalcatore indica, d'ordinario, la qualità e la destrezza di chi cavalca: buono o cattivo cavalcatore (1); nel qual senso usiamo anco: bravo cavalcante. Di chi lo fa per arte e con certa eleganza e dignità, *cavalcatore* parrebbe più proprio. *Cavalcatore,* poi, in alcuni luoghi di Toscana, quegli che ha perizia e destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli. Dante chiama l'Imperatore *cavalcatore delle volontà;* e ad Alberto Tedesco rimprovera che non inforchi gli arcioni d'Italia.

Cavaliere, oltre i sensi traslati ch'ha questa voce, può essere riguardato come contrapposto a *pedone* (2). N'esce *cavalierino.*

Cavallerizzo, chi possiede e insegna l'arte del cavalcare; o, per estensione di senso, cavalcatore valente. *Cavallerizzo,* anche titolo di corte, quel che soprantende a'cavalli del principe. In questo senso, può esserci de'cavallerizzi non eccellenti cavalcatori; come c'è de'dottori che non hanno grande amicizia con dottrina veruna.

942.

Cavaliera, Cavalleressa.

Di moglie di cavaliere diremo, per celia, *cavaliera;* nè più l'useremmo, se non per burla (3). *Cavalleressa,* a' dì nostri, avrebbe senso di dignità e di grandezza, un po' ridicola anch'essa; e si converrà meglio a scherzo e a ironia (4).

CERCARE.

943.

Cercare, Ricercare.
Cercato, Ricercato.
Ricercamento, Ricercatezza, Ricerca.
Ricerca, Richiesta.

Io cerco un foglio smarrito: vengo a ricercare un foglio lasciato; e però dicesi cerca e ricerca.

E a *cercare* e a *ricercare* sottintendesi talvolta, senza esprimerla, l'idea del ciò fare apposta, non solo deliberatamente, ma con cura troppo palese. Il soverchio e l'affettazione più chiaramente denotasi con *ricercato.* Onore cercato, può valere, non involontariamente ottenuto; onore ricercato, ambito, e anche importunamente richiesto. Armonia, rima cercata; che non viene spontanea; numero, stile ricercato, che pecca d'affettazione.

(1) Fior. Cron. Imp.: *Perfetto cavalcatore.*

(2) Quest'uso aveva la voce, specialmente in antico; e perchè quelli che potevano mantenere di suo uno o più cavalli eran gli uomini di condizione più onorata; però *cavaliere* venne col tempo a essere un titolo.

(3) Davanzati: *Il padre e l'avolo furono consoli; la famiglia, cavaliera.* Ora diremmo *equestre,* o simile.

(4) Boccaccio: *Io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quell'isola fosse*

Così grazie cercate, negli atti della persona, suona men biasimo di *ricercate.*

Il vizio è denotato da *ricercatezza;* e in questo senso sa di gallicismo *ricerca.* Ricerca d'una mercanzia, d'un professore; *ricercamento,* l'atto del cercare in genere cosa.

Ricerca dicesi delle indagini che si fanno di persone e di cose; le quali indagini, suppongono parecchie domande e richieste, ma non son tutt' uno con esse.

944.

Cercamento, Cerca.
Alla cerca, In cerca.
Andare in...., Mettersi alla....

Cerca del mendicante, o per non voluta necessità o per vizio o per voto. Frate cercatore. Fra Galdino va alla cerca di noci. *Cercamento* di cosa perduta o smarrita, o di cui s'abbia bisogno o voglia, anco non mai posseduta che sia.

Si va alla cerca nel senso notato; uno va in cerca, o si mette alla cerca, di persona o di cosa. Di verità astratta, andare in cerca o mettersi alla cerca, parrebbe non proprio; cadrebbe di un bene, o del bene in genere, della felicità, del riposo. *Mettersi alla cerca,* dice cura più deliberata che *andare in cerca;* ma può dire il primo atto o la prima risoluzione, senzachè un lungo cercamento le segua.

945.

Cercare, Scandagliare.
Scandagliare, Misurare.
Scandaglio, Piombino.

Cercasi (secondo l'origine del vocabolo) più propriamente in cerchio, cioè intorno a sè, e girasi per trovare; ma poi, *cercare* in tutti i versi, e per estensione, e perchè anco materialmente il cerchio piglia su e giù, e ugualmente da tutte le parti. Ma *scandagliare* più propriamente si dice del fondo; nè scandagliasi l'altezza d'una montagna, ma le acque del mare. Gli è dunque una misura, fatta con uno speciale strumento e in speciale maniera. Si può scandagliare, e non subito trovar la misura. Così, nel traslato, dicesi dei pensieri intimi, delle opinioni altrui non note, dei segreti e dell'altrui e del proprio cuore e della coscienza. Si può scandagliare, e non ritrovare il fondo, perchè nel cuore umano c'è correnti che portano via il filo, cioè intoppi che fermano lo scandaglio; e tu credi d'aver toccato l'ultimo suolo delle acque, e hai di sotto altri abissi. Onde la terribile interrogazione e la preghiera consolatrice: *delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me.*

— Lo *scandaglio* serve a misurare l'altezza dell'acque, o altro luogo profondo; il *piombino,* a regolare la dirittura verticale de'muri o di corpi simili. — Romani.

— *Piombino* è anche quello che serve a ripulire i canali sudici dell'acqua, o le latrine domestiche; onde il verbo *spiombinare.* — A.

946.

Cercare, Investigare, Rintracciare, Indagare, Scrutare, Scrutinare.

Siccome traccia è segno più lungo, sovente più profondo, e però più visibile e meno incerto di vestigio; così al rintracciare hannosi più indizii che all'investigare, e d' ordinario più fidati.

Il rintracciare suol esser più breve. Rintracciasi un fatto, una notizia; investigasi anco una verità astratta, di cui le traccie son meno estrinseche, ma sempre in ogni anima umana n' è qualche vestigio.

Rintracciasi una persona, il suo soggiorno; investigansi i suoi portamenti; ricercansi i meriti, scrutinansi le opere, scrutansi le intenzioni.

— *Scrutansi* le cose occulte; *cercasi* o cosa perduta o anche non veduta mai, sia facile a trovare o no. — POLIDORI.

Scrutinare, cercare e ricercare per minuto, attentissimamente. *Indagare,* cercare per varie vie, con varii artifizii. Lo scrutinio ha per iscopo il giudicare, il conoscere a fondo, il concludere; l'indagare ha per iscopo il trovare, il cogliere. S'indagano le verità non cognite; si scrutinano le da giudicare. Lo scrutinio cade in fatto d'elezione morale, di deliberazione civile; l'indagine, in fatto di fisica, di psicologia, di filologia, di statistica, di polizia.

947.

Cercare, Indagare, Investigare, Ricercare, Frugare.
Ricercare, Ritrovare (nel figurato).
Scrutinare, Rimuginare.

— *Indagare,* cercare con diligenza cose non sempre evidenti nè prossime (1). *Investigare,* cercare l'oggetto dietro a' suoi vestigi, o imagini o segni ch' e' lascia di sè.

Ricercare, vale, ora cercare con più cura, ora cercare di nuovo, ora cercare indentro (2). *Frugare* è cercare ne' ripostigli, con cura minuta, ajutandosi o della mano, o di strumento che arrivi nelle più segrete parti del luogo (3). L'uomo si fruga addosso e si cerca, non s'indaga e non s' investiga.

Scrutinare è cercare con esame attentissimo l'intimo valor delle cose. Scrutinansi le cose già trovate, le loro qualità.

Rimuginare, voce famigliare, è cercare con attenzione, con più o meno fretta, mettendo sottosopra le cose; e nel traslato, dicesi delle cose più sottili e più intime; come: rimuginare nella propria mente: rimuginare un pensiero. — A.

— *Indagare,* i Latini dicevano propriamente de' cani e de' cacciatori cercanti la preda (1); denota ricerca sollecita, che si distende per ampio spazio o per numero d' oggetti varii, laboriosa. — GATTI.

(1) SEGNERI: *Indagare tutti i difetti intimissimi.*

(2) Quindi il figurato, d'una medicina che ricerca dentro, per operare purgando. Quest'è l'uso più vivo tra i simili figurati; perchè, del freddo direbbero, che ritrova le costole; d'un buon liquore, che ritrova lo stomaco. Non è, però, che simile uso non possa avere tuttavia *ricercare* altresì; senonchè questo dice i primi moti del sentimento, *ritrovare,* l'effetto.

(3) BOCCACCIO: *Frugando in quelle parti, ove sapeva che i pesci si nascondevano.* - DAVANZATI: *Nemico frugato, e fatto sbucare delle tane.*

948.

Ricerca, Indagine, Investigazione, Perquisizione, Inquisizione, Inchiesta.
Ricercare, Indagare, Esplorare, Scrutinare, Scrutare.

— Il desiderio del bene muove alla ricerca del vero; ma si può cercare una verità speciale procedendo senza norma certa; e allora *ricerca* non si potrebbe mettere invece d'*investigazione,* perchè l'investigazione suppone un indizio già segnato nel cammino da farsi. Onde *investigazione* non si direbbe la ricerca del carbon fossile, fatta senza sorta alcuna d'indizii. L'*indagine* è più lenta, cauta, sovente tacita, in mezzo a ostacoli, e talvolta un po' fraudolenta. Fra le tenebre l'assassino indaga i passi del viandante; alcuni sozzi ipocriti indagano tra le tortuose vie del cuore le intenzioni men rette, e le imaginano anco laddove non sono. Ma *esplorare, scrutinare* e *scrutare,* in questo caso, hanno più forza. *Scrutinare* è ricerca minuziosa; *scrutare* è più nobile, e dicesi anco di Dio. Dunque, *indagare* differisce da *ricercare* in più aspetti; perchè ha un oggetto più determinato, bada a cose, per lo più, dappoco, e desta in altrui sdegno, o almeno sospetti. *Ricercare* ha anche di suo: cercare due volte; e: chiedere a uno un servigio o un uffizio, o cosa qualsia. Un tristo parassito dirà d'un ricco: Io non m' offersi, è lui che mi ricercò. Ricercansi e cercansi cose e persone perdute. Qui non s'userebbe *indagine* nè *investigazione,* se alla ricerca non s'accompagnino questi altri atti speciali; e non si possono accompagnare, se la cosa perduta non ha lasciato vestigio, e se, per cercarla, non si tengono certe vie che si sa conducevoli al fine. *Esplorare* ha un uso noto e quasi sempre vile, e, per sventura delle nazioni che diconsi colte, frequente troppo. Le esplorazioni militari, però, sono parte essenziale dell' arte; troppo negletta nelle recenti guerre dagl' Italiani inesperti dell'arte; ma non dagl' Italiani soltanto.

Perquisizione e *inquisizione* sono proprie del foro. La seconda è più grave ne' suoi effetti, comprende la ricerca, non solo delle cose, ma di tutte le prove e gl' indizii. Differiscono, anche perchè *perquisizione* può essere ricerca

(1) *Indu* (in) - *ago.* - VIRGILIO: *Saltusque indagine cingunt*

più diligente. Di più, *perquisizione* è ricerca per mezzo a molte cose; *inquisizione*, ricerca addentro a una cosa, o a più insieme che facciano un tutto reale o imaginato. — NERI.

Inquisizione ha senso di sospetto severo d'intenzione a punire. *Inchiesta,* che in questo rispetto ci viene dal francese ma è pure di forma italiana, concerne le indagini, da chi ne abbia autorità e diritto, mosse a cercare le prove di fatti che denunziansi come degni di punizione o di biasimo. Ma certe inchieste pare che piglino la particella *in* nel significato negativo e tendano a celare quello che si ricerca. Così dice il signor Borelli; e dice bene: ma troppi sono che cercano quello che non voglion trovare; e tra gli inchiedenti è a chi preme evitare l'inquisizione.

949.

Ribruscolare, Rifrustare, Rinvergare, Rimuginare.
Rimuginare, Pensare, Meditare.
Rimuginare, Macchinare.

— Queste voci, che vivono in Firenze e nel contado fiorentino, possono tornar opportune allo stil famigliare, ch'è forse il più difficile a apprendere.

Ribruscolare, da *bruscolo,* raccattare cose minute, cercando con attenzione. Scriveva a questi giorni il proto d'una tipografia di Firenze: « Eccole poche pagine che abbiamo potuto comporre, ribruscolando un po' di carattere ne' cassettini. » Or andate a ribruscolar l'eleganza tra la polvere delle biblioteche!

Rifrustare, traslato, è ricercare in ogni parte, in ogni angolo più segreto. È distinto dall'altro, I.° perchè non ha l'idea diretta del *radunare,* che l'altro porta: II.° perchè dice ricercare più recondito, più ansioso e, talvolta, un po' violento (1). Frusta e rifrusta (dicono in campagna), i'ho trovato alla fine quel ch'io volevo.

Rinvergare, raccapezzare investigando. Si può rifrustare e non rinvergare (2). Innoltre, *rinvergare* si dice piuttosto di fatti, d'intrighi, di cose immateriali insomma; *rifrustare,* di materiali piuttosto. Ricercando gli archivii più segreti, verrebbesi a rinvergar cose da portar luce sulla storia degli uomini illustri o famosi. Mal si scrive la storia d'un personaggio storico senza conoscerne la vita privata.

Rimuginare, ricercare con diligenza grande. Ha uso piuttosto figurato. Poi, si rimugina un concetto, e proprio e altrui, esaminandolo or da un lato or dall'altro per ben giudicarlo, e ordinarlo con altri, e giovarsene (1); non si rifrusta. Taluni hanno la smania di scrivere così oscuro, che, per quanto uno si vada rimuginando in testa i loro concetti, difficilmente se ne rinverga il senso. — MEINI.

Rimúginasi anco un argomento da trattare parlando o scrivendo: ed è più minuto e men alto del *meditare,* più attento e lungo del semplicemente pensarlo. Rimúginasi anche cosa da quindi operare; che non ben si direbbe di buone e alte cose: ha però meno mal senso di *macchinare;* e questo si stende a più persone, e a un principio d'atti esteriori.

950.

Cercare, Rovistare, Frugacchiare, Frugolare.
Frugolino, Trottolino, Scricciolino.

Rovistare non son sicuro che sia vivente in Toscana, ma credo che sì. Certo che in tutta Italia, nel linguaggio letterario, è inteso; e fin troppo spesso leggesi, rovistare ne' fogli, i fogli. Sta dunque e col nome che segue all'attivo, e assolutamente, quasi sottintendendo esso nome. Ma e negli esempi che la Crusca reca, e nell'uso, vale: cercare, mettendo sossopra e le cose tra le quali si cerca e il luogo ove cercasi; gli è un cercare, più con impaziente voglia, che con cura attenta: e lo dice il nome frequentativo *rovistío*, che, se non isbaglio, una donna toscana non letterata mi attestò essere vivo. *Rifrustare* è più grossolano; ambedue però significano ricerca, senza determinata norma che sicuramente conduca al trovare.

Frugasi e più adagio e più addentro: e ha il frequentativo quasi diminutivo, ma che tien del dispregio, *frugacchiare;* che può farsi però con men garbo e più a scosse e con meno esito del frugare. Ha poi il semplice diminutivo *frugolare,* che direbbesi anco del pur andare armeggiando o movendosi qua e là, senza intenzione di cercare nè altra. Onde *frugolo* e *frugolino*, il bambino che, e per la vivacità e per la piccolezza, può ficcarsi in ogni cantuccio e frugare per tutto, e par sempre in atto di frugolare e cercar cosa che gli manchi; e invero gli manca una cosa, e la desidera sempre: sapere di più. Il bambino che gira qua e là, con ancor meno intenzione del frugolino, e con meno mente ma con più agilità, è un *trottolino.* Questo dicesi, per solito, di bambinetto più piccolo.

Scricciolo, nel proprio, è l'uccellino, che pur dicesi *forasiepe*, piccolo e vispo; e così chiamasi ogni persona esile e piccola; ma specialmente di bambino, purchè non sia paffutello e grossotto, si dirà *scricciolo* e *scricciolino*, in quanto la sua piccolezza lo fa agile

(1) Non dalla frusta, direi; ma dal latino *frustum*, una minima cosa. Onde nell'origine s'approssimerebbe a *bruscolo,* ma *ribruscolare,* di ricerca per solito più minuziosa.

(2) STOR. SEMIF.: *La quale terra, da chi che si fusse stata edificata, o in qual tempo, non l'ho mai, per più diligenze fatte, potuto rinvergare.* - È quasi la versione famigliare di *rinvenire.*

(1) MAGALOTTI: *Quanto più io vo' rimuginando questo concetto..., tanto più strano lo trovo.*

ad ogni moto. Lo scricciolo può muoversi ratto; il trottolino si muove, si muove in tondo, e gira quasi sopra di sè; il frugolino si muove come per frugolare, per dare un po' di noja a uomini e a cose.

951.

Esplorare, Stare alla vedetta, all'erta.
Esplorare, Spiare.

Chi *sta alla vedetta,* esplora di lontano, dall'alto; *esplorare* si può anco da vicino; e non con l'occhio soltanto, ma e coll'orecchio, e col tatto.

Col pensiero e si esplora e si sta alla vedetta. Il primo concerne più specialmente quel che serve a conoscere e quindi a operare; il secondo, quel che serve a evitare un pericolo, a prevenire un inconveniente, a ottenere un vantaggio. Stare all'erta dice talvolta maggior vigilanza o diffidenza, meno superiorità; e concerne più specialmente cose più prossime a farsi o evitarsi. Anco per fuggire si sta all'erta, no alla vedetta. La vedètta fa pensare distanza; e si può stare alla vedetta senza però stare all' erta.

Esplorare ha sensi varii e morali; e vuolsi un aggiunto di vitupero o un accenno ironico perchè *esploratore* significhi spia; e se la spia piglia quest'altro titolo, lo fa per nobilitare o mascherare sè stessa, come tanti altri titolati, de' quali taluni s'illudono più che illudere. Quel che gallicamente chiamasi *spionaggio,* tanto necessario all'arte militare, quant'è di pericolo all'arte del governare, ben dicesi *esplorazione; esploratori,* chi fanno le esplorazioni militari, se pure non servono a doppio, come accade, e allora son peggio che spie. Ma può altri, e lo stesso capitano dell'esercito, esplorare il nemico, e i luoghi dove il nemico o egli stesso verrà a collocarsi. Esploransi luoghi e cose e persone e intenzioni; esplorasi la natura; nè mi parrebbe improprio dire che l'uomo esplora sè stesso e i proprii sentimenti, quando non ben li conosca alla prima, e li osservi per assicurare sè medesimo e per meglio governarsi.

952.

Visitare, Vedere.

Visitare è più uffizioso, o più rispettoso. Si visita, per rispetto o per cerimonia, persona con cui non si abbia famigliarità; si vede un amico, un parente, un inferiore. Taluni fanno visita per vedere; gente o sciocca o maligna. Altri visita per esplorare: ma c'è esploratori onesti, esploratori generosi, della povertà da soccorrere, delle buone intenzioni e delle buone opere da promuovere.

Si visita un ammalato, che è opera di misericordia, se non pagata, e non interessata per altro; perchè non con solo il danaro si paga. Le visite di certi medici sono tutt'altro che opera di misericordia; assai volte vendono la paura, il dolore, e, peggio d'ogni male, la falsa speranza. Costoro visitano senza vedere (1).

Altro è andare a vedere un carcerato per cagione qualsiasi; altr'è visitare i carcerati. Altro è vedere la piaga; altro è visitarla. Il chirurgo la visita. Il medico visita l'ammalato; l'amico manda a vedere com'egli stia.

Vo a vedere una campagna per diporto; vo a visitarla o per conoscere come vadano le faccende, o per venerazione a qualche dolce e cara memoria.

CERTO.

953.

Accertare, Riaccertare, Raccertare, Certificare, Cerziorare.
Certificato, Attestato, Testimonianza.
Sono certo, Sono certificato, Mi sono certificato.

Raccertare par indichi dubbio anteriore (2), a cui segue certezza. Per indicare l'accertarsi di nuovo, *riaccertarsi* io direi.

Quanto ad *accertare,* le medesime differenze lo distingueranno da *rassicurare,* che notansi tra *certo* e *sicuro. Accertare,* riguarda la mente; e poi ha un senso suo proprio, non molto comune: mettere in chiaro il certo della cosa (3). In questo senso, direbbesi che il dubbio stesso può essere, in qualche guisa, accertato. Giova, nelle cose della scienza, accertare, il più possibile, la parte evidente, e con certezza distinguerla dall'oscura; il che non si fa quasi mai, più per inerzia che per mala fede.

Certificarsi, acquistare certezza; ed è più deliberato d'*accertarsi;* è certezza che viene o da fatto o da prova ben chiara, cercata apposta. La si accerti, diremo a fine di persuadere uno. La si certifichi, sarebbe consiglio, dato acciocchè il tale trovi maniera di accertarsi da sè.

Certifica, poi, chi attesta la cosa essere certa, chi lo prova (4). Quindi l'uso comune del *certificato;* che, del resto, è prova, sovente, tutt' altro che certa.

Chi dice: *io son certo* non distingue se la certezza sia naturale, antica, spontanea; chi: *io sono certificato,* intende che uomini o cose l'han fatto certo, per lo più, da non troppo tempo; chi: *io mi sono certificato,* intende che ha preso egli cura e almen posta attenzione, per acquistare certezza. Chi pretende certificarsi da solo sè, non giunge mai a essere certo tanto, quanto chi accetta e invoca tutti i sussidii di morale certezza.

---

(1) Simile differenza ai Latini tra *videre* e *visere.*

(2) Dante: *A guisa d'uom che, in dubbio, si raccerta, E che muti in conforto sua paura, Poi che la verità gli è discoverta.*

(3) Lib. Astrologia: *Tutti questi fatti non s'accertan bene, se non quando l'astrolabio è ben compiuto.*

(4) Fra Giordano. - Il *certificato* è più dell' *attestato;* l'*attestato,* più della *testimonianza.*

Cerziorare, termine de' legisti, vale: avvertire le persone dell'importanza dell'atto giuridico che intendono fare. Lo fa il tribunale medesimo, o il giudice di propria autorità.

954.

Certo, Sicuro.
Certo, Certamente, Sicuro, Sicuramente.
Sapere di certo, per certo.
In sicuro, Al sicuro, Sul sicuro.
Franco, Sicuro.

— *Certo* (di cosa parlando) par che meglio concerna il ragionamento. I principii matematici sono certi; tuttociò che la ragione dimostra chiaramente e fortemente, è certo. *Sicuro* torna meglio parlando di cose pratiche (1). Le regole di morale assoluta sono sicure; sicuro ciò ch'è da lunga esperienza provato. L'assoluta certezza negli umani ragionamenti è ben rara; voler camminare sempre al sicuro, sente o di timidità o di soverchio amore di sè.

Si noti differenza nel complesso delle idee abbracciate da *certo,* quando s' applica a persona, e quando a cosa. La cosa certa è tale perchè vera; l'uomo certo può sentire certezza, anche di ciò che assolutamente vero non sia (2). — GIRARD.

— *Certe,* le cose che possono accertatamente affermarsi; *sicure,* quelle delle quali si può l'uomo fidare. Si dirà: la notizia è certa, perchè mi viene da fonte sicura - Quello storico è un testimone sicuro, perchè non afferma che fatti ben certi. Non si direbbe, comunemente, testimone certo. — A.

— *Certo* riguarda l'intelletto; *sicuro,* l'animo o lo stato dell'uomo (3). — ROMANI.

Può l'uomo essere mentalmente certo della cosa, e non ne sentire quella sicurezza che rende l'azione franca, efficace. *Sicuro*, in questo senso, è più di *certo.* Onde il modo comune: certo e sicuro. Il Trattato della Coscienza di san Bernardo: « Quanto la persona più spessamente e più fortemente s'affligge de' suoi peccati per dolore interiore, tanto diventa più certa e più sicura della perdonanza. » Il Genovesi: « I principii certi e sicuri della giustizia. » Io son certo che il mondo non avrà pace, finchè l'esercizio di tutti i naturali doveri non sia reso, al possibile, del pari sicuro a tutti gli uomini; ma non sono sicuro del quando, nè della via men rischiosa per giungere al fine. Anche gli uomini più deboli sono certi del bene; ma non hanno la sicurezza necessaria a degnamente operarlo.

Io affermo con certezza cosa (1) di cui sono ben certo; c'è degli uomini che con sicurezza spacciano l'incerto o il falso. Questa differenza è comprovata dall' origine delle voci. *Certus* da *cerno* (2), cosa distintamente veduta; e però da non lasciar luogo a dubbio. *Securus* da *sine cura,* che non ha, non lascia luogo a sollecitudine penosa.

La mente, per la via del dubbio, tende sempre a certezza; dubita perch'ha bisogno di conoscere il certo delle cose; cerca le più certe prove del vero, e in esse si rassicura. E però la fede è tanto consolante, perch'è il grado supremo dell'umana certezza (3).

Là dove non è certezza, non può essere sicurezza vera; e però è che gli scettici non possono avere nè coraggio nè forza d'animo.

Ma perchè non ogni certezza dà sicurezza, perchè non basta vedere e neanco discernere, per essere fermi nel credere alla sostanziale e perpetua saldezza della cosa veduta; per questa ragione *certo* acquista senso indeterminato corrispondente al *quidam* latino; senonchè i Latini distinguevano *quidam* da *certus,* e il secondo denotava oggetto meglio determinato.

Di cose parlando, *sicuro* può dirsi, in quanto la cosa è tale da ispirar sicurezza, o da non destar dubbio o diffidenza. Io, per altro, a chi mi domandasse: Credete voi che la civiltà d'Europa tra cinquant'anni sarà tutt'altra cosa? risponderei: Sì certamente, non: sicuramente. Quindi *di certo*, *per certo,* modi più comuni che *di sicuro.*

Allora crederei potersi usare *sicuramente,* quando la mia affermazione certa è diretta a rassicurare qualcuno. Si ha egli a incontrare un pericolo per amor della patria? Sicuramente (4). Poss'io fidarmi di lui? Ma sicuro. Quindi è che suonerebbe strano: no sicuramente, perchè la negazione pare contrasti col senso di tale avverbio, se non quando sia un' implicita affermazione.

Conoscere certamente (5), avere per certo (6), sapere di certo. *Saper di,* denota certezza, d'ordinario, più fondata nel vero; *sapere per,* può essere opinione.

Il medico è certo della natura del male, e appunto per questo non può all'ammalato ispirar sicurezza d'esito buono. Quindi è, an-

---

(1) Mor. s. Gregorio: *Daratti ferma sicuranza di vero riposo.* - Boccaccio: *Ne' bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.*

(2) Si direbbe, è vero: *questa cosa è certa per me,* ma in generale, regge la distinzione accennata. - Buti: *Delle cose non certe è opinione; delle certe è scienzia.*

(3) Fr. Barberino: *Sicuranza nel cor.*

(1) Dino: *Altri più certamente ne scriverà.* - Livio: *Certius explorata referam.*

(2) Quindi a' Latini *certus* aveva senso di *chiaro, evidente.*

(3) Esp. Paternostro: *Crederannomi eternalmente e certamente*

(4) Boccaccio: *Sicuramente e senz'alcun fallo ne venisse.* - *Sicuramente gli promettesse che...*

(5) Boccaccio.

(6) Boccaccio: *Ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo.* - Diciamo anco *avere per sicuro;* quando sia certezza che assicuri.

cora, che: sapere il certo d'una cosa, riguarda il vero in sè; tenersi al sicuro, riguarda la pratica. Onde i modi: essere, trovarsi in sicuro, e simili. L'uomo è certo del male e del bene; sicuro del bene, piuttosto; perchè la certezza del male non può non essere senza cura molesta (1).

Sicuro, ripetiamo, riguarda le cose che possono assicurare, e il sentimento dell'animo. Nel primo senso diciamo: voce sicura, luogo sicuro (2); sicuro dagli assalti (3); sicuramente mandare, conservare (4); rimedio, spediente sicuro (5); stare al sicuro, mettere al sicuro (6), in sicuro (e l'*in* dice più piena e vera sicurezza che *al*); andare sul sicuro (7); viaggi (8), sonno (9), quiete (10), vento sicuro (11). Nel secondo: prendere sicurtà (12); rassicurarsi del passato timore (13).

Sicuro, segnatamente in antico, aveva senso di coraggioso, fermo... contro a'pericoli (14); e in simil senso usarono questa voce i Latini. E perchè la cura non è solamente paura o tema, ma ogni pensiero grave, segnatamente se con dubbio; però, *sicuro* dicesi, non solo il non timido, ma chi fa, dice, pensa senza esitazione, spedito o per franchezza o per naturale agevolezza; onde il Manzoni: *Di quel sicuro il fulmine Tenea dietro al baleno.*

Accoppiasi, segnatamente nel linguaggio famigliare, *franco* e *sicuro*, degli atti, de'movimenti; e il secondo dice la cagione e ragione del primo. Ma può l'uomo far faccia franca, andare franco, scrivere franco, e non essere sicuro in sè; può essere franco in sul primo per leggerezza o per audacia, o fingersi tale, ma dar ben presto a vedere che la sicurezza gli manca.

955.

Sicurtà, Sicurezza.

La distinzione tra *sicurtà* e *sicurezza* rende più limpide le sopra notate.

Operare con sicurezza, con sicurezza promettere. Assai volte la sicurezza dei discorsi e dello spirito viene, non da forza dello spirito stesso, ma dalla eventual sicurezza del posto in cui l'uomo trovasi collocato.

Sicurezza, diciamo, delle maniere, degli atti, de' movimenti. - Sicurezza di mano, di pennello, di stile.

Sicurtà è la sicurezza che vien data da un altro, o con parole (1) o con cauzione; ond'è che *sicurtà* venne a significare *cauzione* (2). Società corrotta cerca la sicurezza nelle sicurtà che riceve, e, per riceverne, presta; sicurtà tutte di materiali interessi. Ma non c'è guarentigia legale che valga a ispirare e mantenere la civil sicurezza.

La differenza tra la sicurtà estrinseca e la sicurezza che può star senza quella, è indicata dal passo seguente. Cron. Morelli: «Non t'obbligare, se prima non se'sicuro, e la sicurtà sia sufficiente.»

In plurale, *le sicurtà* vale le cauzioni o precauzioni atte, o credute atte, a dar sicurezza, in fatto, per lo più, d'utili materiali. *Le sicurezze,* direbbesi di oggetti materiali che tengano a posto e conservino un corpo, acciocchè serva al suo uso. Le sicurezze, per esempio, d'una porta, d'un muro.

956.

Assicurare, Rassicurare.

— Al verso del Corneille: » *Un oracle m'assure, un songe me travaille,* » il Voltaire fa questa critica, e giusta: « M'assure *ne signifie pas* me rassure; *et c'est* me rassure *que l'auteur entend. Je suis effrayé; on me rassure: je doute d'une chose; on m'assure qu'elle est ainsi.* »

Si *assicura* chi non è ben fermo, non ben risoluto, chi non ha forza o fiducia abbastanza; si *rassicura* chi teme, chi ha di bisogno d'essere riconfortato. Ma perchè *ri* denota altresì accrescimento e ripetizione, perciò *rassicurare* vale anco: assicurare vie meglio, assicurare di nuovo. — ROUBAUD.

Io v'assicuro che il vostro desiderio sarà compiuto; e se voi ne dubitavate, questa mia affermazione vi rassicura.

Promessa fermamente fatta, assicura. Chi afferma sicuramente una cosa, dicesi che l'assicura, sebben forse non ne sia sicuro egli stesso; e ciò segue nel mondo sovente.

Io m'assicuro di un tale, ha due sensi; o significa: io acquisto sicurezza di lui, delle intenzioni sue; o: io mi pongo in sicuro da lui, togliendogli i mezzi di nuocermi.

Chi vi dà sicurtà vi assicura. Quindi l'assicurare capitale, credito, dote, sopra un fondo, una cauzione, o simile. Quindi le compagnie d'assicurazione (3) contro incendii, nau-

---

(1) DANTE: *Certo fui, Che quest'era la setta de'cattivi A Dio spiacenti...* - SVETONIO: *Certus damnationis.* - CICERONE: *Certissimum crimen.* - ORAZIO: *Certus dolor.*

(2) BOCCACCIO.

(3) DAVANZATI: *Ciascuna casa ha sua piazzuola intorno, per sicurezza del fuoco.*

(4) BOCCACCIO: *Acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero.*

(5) REDI: *Antidoto sicurissimo.*

(6) PASSAVANTI: *Ti pongono al sicuro di queste infermità.*

(7) LIPPI: *Volendo andare in sul sicuro, Non a perdita più che manifesta.*

(8) PLINIO: *Securitatem itinerum.*

(9) PETRONIO.

(10) VIRGILIO; OVIDIO.

(11) PLINIO.

(12) CARO.

(13) SEGNERI.

(14) DANTE: *Una figura.... Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.*

(1) DANTE: *O caro duca mio, che più di sette Volte m'hai sicurtà renduta*

(2) BOCCACCIO: *Poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una bella nave apprestare.* - CRON. MORELLI: *Fammi sicurtà.*

(3) SACCHETTI: *L'uno mercatante assicura il naviglio dell'altro per danari.*

fragi e simili disastri; compagnie buone in sè, e ancora più buone per la speranza che danno di nuove compagnie d'assicurazione di più sacri diritti tra cittadini e cittadini e tra popoli e popoli.

In senso materiale, s'assicura un uscio, un arnese qualunque, fermandolo, sostenendolo a qualche maniera, sicchè non cada, non prenda posizione diversa da quella che deve. Un muro minaccia di far pelo, e io l'assicuro.

S'assicuri è anche modo d'affermare asseverantemente cosa di chi vorremmo ch'altri andasse ben persuaso (1).

957.

Affidare, Assicurare.

— *Affidare* è meno, perchè *fiducia* è meno di *sicurezza*. *Affidarsi*, riflessivo, è più comune nell'uso. — ROMANI.

958.

Sicuramente, Sicuro.

Sicuro, avverbio cade meglio nel linguaggio famigliare, ed è più spedito, segnatamente nel confermare il detto altrui o nell'assentirgli. Ripetesi *sicuro, sicuro,* a modo d'esclamazione, che, come il *già,* può suonare impazienza, noncuranza, ironia. Ma non tanto. Sapete ch'io vi vo' bene. - Sicuro! - Io son galantuomo. - Sicuro!

959.

Certo, Certamente, Al certo, Per certo, Di certo, Senza fallo, Senza dubbio.

Là dove può aver luogo errore o sbaglio, meglio è *senza fallo;* là dove dubbio, meglio è *senza dubbio*. Nelle cose di ragionamento, il secondo è più proprio; in cose di fatto, il primo e il secondo. Senza dubbio la verità è una; ma chi può vantarsi di coglierla senza fallo (2)? A chi mi domanda il numero d'una quantità d'oggetti, e poi m'interroga se veramente sian tanti, io risponderò, non: senza dubbio, ma: senza fallo (3). A chi mi domanda: ci verrete voi alla tal'ora? Sì, senza fallo (4). E anche: senza dubbio, se dubbio è o può essere nel domandante o in altri.

Certo esprime meglio la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. *Certo*, innoltre, non inculca la proposizione così fortemente.

Di certo si usa, d'ordinario, parlando d'un fatto (5).

(1) PETRARCA: *Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.* - DANTE: *Coscienza m'assicura.* Nel primo, *assicura* non andrebbe, perchè lo spavento ci è accosto. Nel secondo, *affida* sarebbe poco.

(2) GRADI DI S. GIROLAMO: *E se noi faremo ciò che Dio ci comanda, noi aremo senza fallo ciò che noi gli chierremo.* - MANZONI: *Li impiccheranno davvero? Sì, senza fallo.*

(3) FAZIO: *Non minor di Rifeo, senza alcun fallo.*

(4) BOCCACCIO: *Senza fallo io m'ingegnerei di venirvi.*

(5) G. VILLANI: *E di certo, se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe operato ogni abbassamento de' Fiorentini.*

Certamente ha un senso suo proprio: credere certamente, provare certamente, sostenere certamente; qui *certo* non entra (1).

Poi, *certamente,* anche quando pare tutt'uno con *certo*, può meglio convenire al periodo o anche al verso, e può con la sua stessa lunghezza parere fornito di maggiore efficacia. *Certo,* come più spedito, sovente nel dialogo cade meglio (2).

Per certo, par ch'abbia forza maggiore; ma ciò dipende dai casi e dalla collocazione. *Per certo* s'usa però, d'ordinario, con un verbo che quasi lo regga: credere per certo, o simile (3).

Al certo è anch'esso dell'uso; e l'articolo che lo precede lo rende più morbido, e talvolta più atto a essere collocato alla fine dov'ha più risalto. E dicesi di fatto, forse meglio che d'idea (4).

960.

Indubitato, Indubitabile.

— *Indubitabile,* che non può, non dev'essere posto in dubbio; *indubitato*, che non è, sebben forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti o da' superbi; altre cose indubitate son false, come il moto solare intorno alla terra. Ma *indubitato,* talvolta, ha il senso dell'altro; perchè il fatto si commuta col vero assoluto. — NERI.

961.

È certa, È certo.

La prima è più famigliare: differisce innoltre dalla seconda in questo: che *è certa* si applica, d'ordinario, a realtà pratiche; *è certo,* a verità di ragione. Diremo: È certa che una donna la quale tutt'a un tratto cambia aria di volto e contegno, e d'ardita divien timida o di timida ardita, sente l'amore o sta per sentirlo. - È certo che l'effetto deve aver sempre una causa.

962.

Certo, Già, Così è.

Modi di confermare il detto altrui. *Certo* è la confermazione più forte. *Già,* è l'ellissi di: già s'intende, si sa; suppone cosa evidente. Talvolta è confermazione ironica, o di cerimonia, o di sbadataggine, oppure per non

(1) BRUNETTO, Tesoro: *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente.* - DANTE: *Io veggo certamente* dice un po' più di *certo*, e può denotare la certezza intellettuale che segue alla certezza dell'impressione esteriore.

(2) BOCCACCIO: *Come? disse Andreuccio; non sai che io mi dica? Certo, sì sai. - A cui la donna rispose: Certo ch'egli non m'offese mai. - Con falso riso disse: Certo tu di' 'l vero.* - SEGNERI: *E non poteva egli santamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo che sì.* - BOCCACCIO: *Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no. Certo* congiungesi col *che* meglio che non soglia certamente.

(3) BOCCACCIO: *Centomila creature umane si crede per certo, dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

(4) BUONARROTI: *Gli ha paglia in becco al certo.*

contendere, o perchè l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso, massime quando si ripeta *già già* due o tre volte. Se non esprime impazienza di discorso nojoso o troppo evidente, esprime ironia.

Così è afferma più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazion di certezza quanto il primo, ma significa che noi riconosciamo la verità della cosa.

963.

Dire di sì, Dire che sì, Affermare.
Affermare, Propriare.

Dire di sì ha senso e di affermare e di acconsentire; *dire che sì,* di affermare. Io chieggo un favore, voi mi dite di sì; io vi domando se la tal notizia s'è verificata, voi mi dite di sì: ma questo secondo potrebbesi anco dire che sì, non il primo.

Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, dice di sì; interrogato se sia vero il tal fatto, dice che sì. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi essere necessaria per evitare ambiguità (1).

964.

Dire di sì, Acconsentire.

Si dice di sì anco per forza, per indulgenza, per acconsentire di cuore, senza sentimento spontaneo. Dice di sì chi promette; cotesto, acconsentire non è. Il *dire di sì* è un segno dell'acconsentire più o meno fallace, come son tutti i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mal maritate lo sanno.

Si dice di sì, interrogato; s'afferma anco da sè. Si dice di sì attestando un fatto, anche senza guarentirlo; s'afferma di propria autorità; o almeno con più asseveranza. *Affermare* può essere un atto della mente, un interno giudizio; *dire di sì* non si può, senza pronunziare questa parola (ch'è divenuta quasi l'emblema dell'italiana favella), o almeno fare il cenno che corrisponde a essa parola.

Affermare è il contrario di *negare; propriare* o *propiare* è affermare con insistenza che la cosa sta propriamente come diciamo. Questo verbo usano comunemente nelle campagne toscane, e non ne conosco altro che dica altrettanto.

Affermasi quando si dice che la cosa è vera, o che la è semplicemente. Il *propriare* oltre all'essere più fermo è più circostanziato. Nel propriare appar sempre un po' d'ostinazione: e' vuol propriare e non sa bene com' è andata la cosa. — MEINI.

(1) In senso simile un moderno: *La pratica m' ha insegnato che no certamente.*

965.

Affermare, Confermare, Asserire, Asseverare, Assicurare.
Approvare, Confermare, Ratificare.

— *Affermare* contrario di *negare. Confermare* ripetere cosa affermata da noi o da altri, ridirla vera.

Si *afferma* e si *conferma* anco con fatti; si *asserisce* con sole parole. L'*asseverare* si fa pur con parole ed è più; è un asserire con forza, un asserire più certo.

Quando l'affermazione è diretta a far sicuro chi dubita o teme, cade il vocabolo *assicurare,* e non col terzo caso, ma col quarto; chè col terzo sa di francese. E non solo l'affermazione, ma atto qualsiasi. — GATTI e ROMANI.

Approvare, esprime semplice giudizio, in generale, significato con parole, con fatti, o col silenzio. *Confermare* è approvare affermando la verità delle parole o la validità dell'atto. *Ratificare* è confermare in modo più conforme alle cerimonie volute dalla legge o dalla consuetudine, sì che l'atto sia rato. — A.

CESPUGLIO.

966.

Cespuglio, Macchia, Fratta, Siepe, Sterpo.
Macchiarella, Macchietta.
Mettersi, Gettarsi alla macchia, Fare il bandito.
Star sodo, forte, alla macchia, al macchione.
Machione, Acquacheta, Susornione.

— *Macchia,* d'alberi o d'arboscelli; *cespuglio,* d'erbe o virgulti. — ROMANI.

— La *fratta* è meno incolta; fatta al modo e uso medesimo della *siepe:* voce poco usata in Toscana, ma negli Stati romani frequentissima, in senso di siepe morta (1). — A.

Buti: « *Sterpi*, sono pruni e altri piccoli arboscelli folti e involti insieme, che si chiamano macchie. » La macchia può essere d'alberi o arboscelli gentili e di piante spinose; può essere meno continua della siepe, più forte, più larga e più fonda (2). La siepe si fa per difendere il campo; la macchia si fa o si lascia crescere, o per riparo o per amenità o per coltura o per altro.

Si fa una siepe e con piante vive e con pruni; la macchia ha sempre nel suolo radici vive.

Macchia ha il diminutivo *macchiarella* (3), ch'io lascerei sempre a questo senso della voce, serbando *macchietta* a indicare piccola macchia d'abito o d'altro, col noto senso pittorico. *Macchiarella* non è comunissimo, ma è bello e gentile.

Macchia fa *immacchiarsi* (4), nascondersi

(1) In *Dafni e Cloe,* l'usa il CARO. Da φράσσω e φράττω, difendere.

(2) *Macchia,* quindi, si prende quasi per piccolo bosco; anco nel singolare. BUTI: *Le fiere desiderano li boschi e le macchie fondate, dove non possono essere vedute e cacciate.*

(3) LORENZO MEDICI: *Appiè dell'orto, in quella macchiarella.*

(4) ARIOSTO.

uella macchia; e *smacchiarsi* e *smacchiare,* neutro assoluto, escir della macchia. *Smacchiare,* cavare o scacciare dalla macchia, e togliere le macchie da un vestito o da altro. *Siepe* non ha che *assiepare,* chiuder di siepe. Questo secondo è l'uso più vivo (1).

Mettersi alla macchia, e, più forte ancora, *gettarsi,* di chi, per sfuggire alla giustizia (giusta o ingiusta che sia) si nasconde fuori dell'abitato, e fa vita di bandito, che può non essere d'assassino o ladrone. Ma può l'uomo mettersi per poco alla macchia senza poi fare il bandito.

Libro stampato *alla macchia,* cioè furtivamente, contro legge o comando che lo proibisce. Figliuolo nato *alla macchia,* illegittimamente. Il traslato viene da ciò che stando nascosto dentro a una macchia a riparo, l'uomo è difeso dagli altrui sguardi.

Non tutti i libri stampati alla macchia son letti con gusto; nè tutti i libri stampati *superiorum permissu et privilegio* innocenti.

Star sodo al macchione, forte al macchione, vale: non si muover di luogo, non si scrollare, per cosa ch'uno oda o senta, per cosa che avvenga (2).

Di quì forse *machione,* in Toscana, è chi sotto apparenze tranquille copre falsità e furberie e pensieri torbidi. Ed è un po' più d'*acquacheta;* e differisce da *susornione,* in quanto che il machione è meno ingrognato e ricopre l'intimo suo, e par più simile a tutti gli altri; e la furberia sua può versare in cose men gravi. Pronunziasi con una *c* sola, ma ciò non prova che non possa avere l'origine stessa.

Nel traslato, non male si direbbe: agli occhi di certi potenti, gli adulatori e i soldati fan siepe, o l'assiepano, sì che non veggano le miserie de' popoli (3). Ha traslati suoi: siepe di spade, d'armati; assiepato di gente; gente che si assiepa intorno a persona o a cosa. Nel proprio, diremmo: tessere una siepe (4), cingere (5), chiuder (6) di siepe; nè questo direbbesi comunemente di macchia.

967.

Siepe, Macchia, Chiusa.
Salciaja, Siepe, Siepone.

— *Siepe* non è parola usata nel Val d'Arno di sopra, e appena è intesa. Dicono *macchia;* ed è un riparo attorno ai poderi, fatto con piante vive di varie specie. Vi si intrecciano e vi si frammezzano, al bisogno, de' pruni secchi per affittire la macchia, o chiudere le aperture fattevi, che si chiamano *callaje.* Ma il forte della macchia son piante vive. *Chiusa* è un riparo fatto intorno a qualche campetto o all'orto, con materie di più sorte, come sagginali, canne, scope, frasche di salici; ma non piantate perchè si appiglino e crescano. — LAMBRUSCHINI.

— *Salciaja,* siepe bassa, quasi sempre di salci intrecciata per ripari degli argini, o delle ripe di un fiume, e che piglia buon tratto di terreno. *Siepe,* riparo fatto di pruni, di marruca, di ginepro, sui ciglioni dei campi, o anco agli orti. *Siepone,* grande siepe, fatta di piante più grosse, come di cipressi o di altri alberi tenuti bassi, e anco di un *arbusto* sempre verde, che il contadino di Firenze chiama *lentaggine,* e nel Senese è detto *sambuco sordo.* — PENDOLA.

968.

Bronco, Sterpo, Sterpacchio, Sterpacchi.

Bronco, sterpo grosso; *sterpo,* rimessiticcio stentato che sorge da ceppaja d'albero, secco e vecchio, o dal tronco d'albero già tagliato. — GATTI.

— È nel parlare de' campagnuoli il peggiorativo *sterpacchio* e *sterpacchi.* Il secondo, traslatamente, le donne dicono di capelli pochi e arruffati. — LAMBRUSCHINI.

969.

Spino, Spine.
Spina, Spine.
Dumi, Vepri.
Spinoso, Dumoso.

— *Spino* è la pianta; *spine,* le punte di questa, e d'altre piante distinte con altri nomi, o delle frutte loro. — A.

Spina, di sola una punta; ma l'Ariosto della rosa: In bel giardin sulla nativa spina. *Spine* qui non cadrebbe.

Dumi e *vepri,* latinismi, che oramai quasi neanche il verso comporta (1). I dumi, più bassi, anco di piante che radono terra; i vepri di piante più irte. *Dumoso* il terreno; *spinosa* la pianta, o, per similitudine, l'animale. Per traslato, *spinoso* un affare che ha difficoltà non senza dolori. E nel traslato e nel proprio, spinosa la via.

970.

Cespuglioso, Cespugliato.

Cespugliato, sparso di cespugli; *cespuglioso,* che ne ha di molti. Ho sentito la prima voce

(1) CRESCENZIO: *Vuole essere il luogo assiepato intorno.*

(2) VARCHI: *Star sodo alla macchia, ovvero al macchione, è... lasciar dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun secreto di bocca; e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo. — Al macchione* è più famigliare; e in certi casi potrebbe forse denotare più tenacità. *Star forte,* pare potersi usare in sensi più dignitosi che *sodo.*

(3) SVETONIO: *Sepsit custodiâ militum.* - CURZIO: *Juga montium.... silvæ rupesque inviæ sepiunt.*

(4) VIRGILIO.

(5) PLINIO.

(6) COLUMELLA.

(1) Ma quando il Modena, nel Saul, diceva: *i molli Tappeti assirii, ispidi dumi al fianco Mi sono;* quel latinismo tornava sì chiaro, che pareva sentirsi pungere osservando l'attore. Tanto dal modo del porgere anco un vocabolo non comune acquista evidenza. — C. BORELLI.

parlata; anche la seconda è utile, e conforme alla buona analogia.

971.

Cespuglio, Cespo, Cesto, Cespite.
Piota, Zolla.

Anche *cespo* è dell' uso toscano; ma il più comune è *cespuglio.* Il cespo però par si debba imaginare più piccolo e più erboso del cespuglio. Appiattarsi in un cespuglio, non: in un cespo (1). Questo parrebbe contrario all'analogia delle voci, giacchè *cespuglio* ha forma di diminutivo; senonchè questo che pare diminutivo, ha esso stesso il diminutivo *cespuglietto*, e *cespo* non l'ha.

Cesto si dice solo dell'erbe che si dilatano, a modo di cespuglietto: cesto di lattuga, e simili (2). Di pianta arborea, *cesto* non si direbbe oggidì.

Il grano accestisce, fa *cesto,* che non è nè cespuglio nè cespo. In Virgilio, dove Andromaca fa, in memoria d'Ettore, il *tumulo,* rialzo sacro *viridi cespite* con due are; in quel cespo son *piote* verdeggianti. Così Laura si posa sopra un verde cespo, tuttochè non si possa vedere com'essa lo prema *col seno*, se non imaginandola boccone, e il Petrarca ritto in piè ad ammirare la parte opposta del viso. In Dante, quello del suicida che geme sangue è cespuglio; ma poi quando l'anima parla, prega che le fronde svelte raccolgansi *al piè del tristo cesto.* Quì pare tutt'uno; ma forse *cespuglio* dipinge meglio l'intero e l'alto de'rami; *cesto,* il fitto delle fronde, segnatamente più accoste alla terra. E suonerebbe male: *fece un gruppo di sè e del cesto, Menommi al cesto che piangea.*

— *Cespite,* secondo Festo, è, propriamente, pezzetto di terra, con dell'erba attaccatavi; molto simile a *piota* a differenza delle zolle più piccole e riguardate da sè senza il verde che le fa vive. Allora differisce evidentemente da *cespo* e da *cespuglio.* Ma in questo senso è latinismo disusato. Quando poi ha senso affine a *cesto,* è da lasciare al verso soltanto. Il Manzoni, nell' *Adelchi*, l' usò gentilmente: « Come rugiada al cespite Dell'erba inaridita (3). » In traslato, si dice per celia: essere un bel cesto, d' uomo che si tenga per bello; come dicesi della persona, tronco: ben piantato, asta d' uomo. Le altre voci non hanno traslati, ch'io sappia. — MEINI.

(1) BOCCACCIO: *Sopra i nudi cespi menare i lievi sonni.* Quì non reggerebbe *cespugli.*
(2) VARCHI. I Latini *cœspes* e il cespuglio e il cespo.
(3) E quì pure *cespite* dice erba minuta più che *cespuglio.* In Virgilio, laddove il padre di Camilla svelle *graminco de cespite* l'asta, alla quale affidava la cara vita, il *cespite* è un che di mezzo tra l'erba folta e il cespuglio che incomincia a essere macchia

972.

Grumolo, Cesto.
Grumoletto, Grumolino, Grumetto.

Il *grumolo* non è il cesto; gli è il centro di quello. Ma il *cesto* abbraccia tutte insieme le foglie, anco le non buone a mangiare. Poi, c'è dell'erbe che han grumolo e non cesto; il sedano, per esempio.

Grumolo è la parte più interna e più morbida del cavolo, della lattuga, del sedano, e d'altre erbe tali (1). *Grumo,* di sangue o simile. Quindi la differenza de' due diminutivi: ma *grumolo* anche fa *grumolino,* che può essere più tenero e più delicato.

973.

Cavolo, Cappuccio.

Cappuccio, aggiunto di una specie di cavolo, e dicesi: cavolo cappuccio; ha color bianco, e il cesto sodo e raccolto a modo di palla. Questa non è però da confondere con la palla del cavolo fiore; il quale non è così sodo, è più gentile, ha sapore diverso, e, come ognun sa, ha intorno foglie d' altro colore.

— I termini proprii del cavolo sono: *Pianta* o *Piantina*, cioè la pianta intiera con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta. Grumolo,* il germoglio nel mezzo, con tutte le foglie che lo circondano, buone a mangiarsi. *Palla* è il grumolo de' cavoli che hanno le foglie accartocciate e strette in una palla, per esempio, le *cavolette:* e anche *palla* quella del cavol fiore, cioè l' unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori. La palla e il grumolo sono, rispetto al cavolo, quello che nella lattuga si dice un *cesto. Pollezzole,* i rimessiticci di qualche specie di cavolo, dopo che è stato tagliato il grumolo. — LAMBRUSCHINI.

Dicesi anco *lattuga cappuccia* quella che fa il cesto simile al cavolo cappuccio: e *cappuccio,* nell'uso toscano, è anco un fiore che accestisce in modo non dissimile; come viole cappuccie.

CHIACCHIERA

974.

Chiacchiera, Chiacchieramento.
Chiacchierata, Chiacchiere.
Chiacchiera, Parlantina.

Chiacchieramento è l'atto, *chiacchiera* è l'atto e discorso. Anche la prima voce, però, significa il discorso; e suol dirsi: perdere il tempo in chiacchieramenti inutili, dar retta ai chiacchieramenti de' pettegoli e simili. La differenza è questa, che le chiacchiere possono essere brevi; il chiacchieramento, più prolisso e meno innocente o meno piacevole.

La chiacchierata ha senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una chiacchierata insieme, discorrono e di cose grandi

(1) PROSE FIOR.: *Grumoletti di tenera e bianca lattuga*

e di piccole, e di piacevoli e di serie, senza soggezione, senza pretensione, con quella moderata abbondanza che la confidenza ispira e richiede. V' è certe chiacchierate che sono tutt'altro che chiacchiere. Un autore parlando d'un suo discorso, lo chiamerà per modestia una *chiacchierata.* Non si chiamerebbe discorso scritto o improvvisato una *chiacchiera.* Si fanno quattro chiacchiere, non si fa una chiacchiera. Si sta all'altrui chiacchiere, non alle chiacchierate.

Notiamo distinzione tra *chiacchiera* e *chiacchiere.* Le *chiacchiere* son discorsi frivoli, inutili; la *chiacchiera* è un rumore non vero che si sparge sul conto di quella o di questa persona o cosa. A chi sulla fede di testimonii non autorevoli annunzia un fatto, risponderò: l'è una chiacchiera. A chi dice e promette e minaccia e si millanta si risponde: le son chiacchiere. Si fanno delle chiacchiere, poche chiacchiere; una chiacchiera non si fa, come ho detto (1).

S' io dirò: far quattro chiacchiere, indicherò un discorso innocente e che può essere non senza grazia tenuto tra due o più. S'io dico far delle chiacchiere, intendo cosa più grave. Le questioni letterarie son lunghi chiacchieramenti il più delle volte, le questioni politiche molte volte son chiacchiere; vale più una buona chiacchierata fatta con un uomo di mente, che letture molte.

975.

Dar chiacchiere, Dar parole, Dar ciance.
Dar parole, paroline, belle parole.
Vender ciance, parole, Vendere la parola.

Notisi differenza grande tra *dar la parola* e *dar parole.* Il primo è promettere sul serio, offrendo la parola come mallevadrice del fatto. E il singolare è qui proprio, perchè una parola ben data, basta. *Dar parole* è un darle vuote d'effetto, simili a chiacchiere: ma è modo più eletto e più adattato in certi argomenti. Inoltre, si può dar parole, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza dar chiacchiere, senza discendere a sutterfugi e a loquaci cavillazioni. *Dar ciance* (men frequente nell' uso) è peggio di *dar chiacchiere,* perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada, ma d'illudere. Un avvocato sovente dà parole, un debitore dà chiacchiere; una donna scaltra dà ciance. Talvolta l'uomo prudente si trova o si crede costretto a dar parole agli indiscreti, per non tradire un segreto importante, per non nuocere altrui. Dà chiacchiere il parabolano; il non sincero dà ciance (1).

Vender ciance è più comune di *darle,* ma ha senso diverso. Si dà ciance per tenere a bada, e intanto fare il fatto suo; si vende ciance per ingannare a dirittura; e il venderle denota meglio inganno consumato, la vendita quasi bell' e fatta.

Di *vender parolette* anzi *menzogne,* disse il Petrarca. E chiunque spaccia le sue parole per dappiù ch'esse non sono, o lo faccia per lucro o per vanità, vende parole: ma vende la parola chi fa venale con essa l' opinione propria, la propria qualsiasi autorità.

976.

Ciarla, Ciancia.
Ciarliere, Ciarlone, Cicalatore, Cicalone.
Chiacchierone, Chiacchierino, Chiacchieratore.

— *Ciancia,* discorso vano; *ciarla,* vano e importuno; e, talvolta, è rumore maledico, o anco solamente falso, che corre intorno a taluno. — GATTI.

Ciarliere ha senso men tristo; dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili; *ciarlone,* di chi lo perde in ciarle nojose e dannose. Parecchie donne sono ciarliere; di ciarloni ve n'è più tra gli uomini che tra le donne. C'è degli scrittori ciarlieri; la semplice prolissità non li rende ciarloni, ma sì l'animosità e la importunità. Gli autori ciarlieri son, talvolta, le più innocenti creature del mondo.

Un ciarliere, talvolta, vi diverte; un ciarlone v'opprime. I ciarlieri vanno corretti sul principio; i ciarloni, repressi. In società i ciarlieri sono fuggiti; i ciarloni fanno fortuna. Da questo si fa *ciarlonaccio;* forma che l' altro non ha.

Chi parla di molto una volta tra mille, può per modestia dire d'essere stato, quella volta, un grande, un terribile *cicalatore.* Il *cicalone* è tale per vizio; e lo fa senza garbo. I vecchi sono per uso cicalatori; onde Omero li assomiglia a cicale. Il cicalone è più d' una cicala; come il bestione è più e meno della bestia.

Nel secondo è più spregio; e se ne fa *cicalonaccio.*

---

(1) *Chiacchiera* si usa anche per intemperanza di parole, prurito di discorrere. D'un malato si dirà: egli ha oggi troppa chiacchiera. E dicesi anche: ha una parlantina che mi piace poco. Ma *parlantina* è qui meno. — CAPPONI.

(1) ARIOSTO: *Se così prodigo Sarai nel darmi ber, com'ora, chiacchere, La cosa anderà gaja. - Questa debbe essere qualche ciancetta che colui gli dà... con isperanza di trarne qualche guadagnetto.* - VARCHI: *Dar parole; cioè trattenere e non venire a fatti, cavato dai Latini che dicevano* dare verba. - Dicesi ancora: *dar paroline* e *belle parole.* Ognun vede che *dar paroline* sarebbe dello stil famigliare, e servirebbe a denotare una dolcezza affettata che nel semplice *dar parole* non è. - *Dar belle parole* dice non solo lusinga di promessa o d' adulazione, ma di qualunque discorso tenda a soddisfare piacendo. *Dà parole* anco chi si vanta di propria forza o grandezza per attutare o abbagliare altrui: non è un dare belle parole cotesto. Si noti che il *verba dare* dei Latini è più forte del *dar parole:* quello è affine a *ingannare,* questo può, talvolta, servire a inganno, non sempre però.

Chiacchierino può essere diminutivo di vezzo segnatamente a bambino o a giovanetta; ma può per eufemismo denotare anco chi chiacchiera oltre al conveniente: gli è però sempre meno del *chiacchierone*, il quale non è di solito persona buona, e s'accosta troppo al ciarlone. Il *chiacchieratore* si compiace per abito in parlare molto e di cose da poco. È stanca più del chiacchierino; il quale può meritar questo titolo anco per eccedere in un solo caso, e non per vizio continuato.

977.

Cicalata, Cicaleccio, Cicalìo, Cicalamento, Ciarleria, Ciarlata.

Cicalata dicesi per lo più, delle cose dette; *cicaleccio*, dell'atto; *cicalìo*, del suono. Fa una gran cicalata chi discorre di molto; si trattiene in cicalecci chi perde in essi il suo tempo; due ciarliere quando si mettono insieme, fanno un gran cicalío. Le *cicalate* si recitavano, ristampavansi: *cicalecci* sono i discorsi inutili; il *cicalío* è più forte o meno. Si può fare una cicalata, in tale o tale occasione, senza amare per solito i cicalecci. Può taluno perdersi in cicalecci senza far cicalío. Le donnicciuole in chiesa fanno cicaleccio e non cicalío. I letterati tra loro fanno cicalate e non cicaleccio, se senza senno ragionano di cose dell'arte; se poi si danno a ciarlare dei loro avversarii, annacquando ingiurie e calunnie, allora sono e cicalecci i loro e cicalate (1).

Ciarleria (raro nell' uso), vizio di parlare cose vane e non buone. *Ciarlata*, discorso di niuna o poca importanza, fatto da uno o da più e alquanto prolungato.

Cicalata, discorso vano e stucchevole; sebbene tra le Cicalate accademiche de' Fiorentini ve ne sia di più notabili che molti discorsi dei deputati di Francia.

— *Cicalamento*, l'atto; cicalata il discorso. C'è de' cicalamenti sì vani da non ne potere strizzare nemmeno una cicalata. *Cicalamento* è meno di *cicaleccio* e nella vanità e talora anche nella lunghezza. — A.

978.

Cicalare, Chiacchierare, Abbajare, Dir baje.

Abbajare (nel traslato) è riprendere o minacciare a torto e invano. *Cicalare*, favellare troppo, senza considerazione. *Chiacchierare*, di coloro che mai non rifinano di cinguettare o dir baje. Così il Varchi a un di presso.

Abbajare è più di dir baje; ma si può abbajare anco senza altrui riprensione o minaccia, alzando la voce e badando a dire oltre al bisogno e alla convenienza. Quando diciamo le son baje, la voce prende senso affine a *ciance* e a *chiacchiere*, di che poi; non a *ciarle*. Ma *baje* ha uso più generale. Raccontare, scrivere delle baje, anco in parole che non si possono dire ciance nè chiacchiere; intendesi di cose frivole o false. Qualunque frivolezza, anche di fatto, è una baja. A chi v'adduce argomenti, che voi intendiate rigettare come futili, dite quasi esclamando: baje!

(1) REDI: *Bart. de' Rossi in una sua cicalata.* - M. FRANZESI: *Si trattien con diversi cicaleggi* (forma non usitata).

979.

Garrire, Cicalare, Chiacchierare, Cianciare, Ciarlare, Gracchiare.

— *Chiacchiera* chi parla troppo e vanamente; chi parla importuno e spiacevole *gracchia*. — GATTI.

Garrire, nel proprio, segnatamente nella lingua scritta, sovente dicesi degli uccelli (1). Nel traslato è parlare inetto, con strepito, più vano che molto; e talvolta vale: riprendere con acri e troppe parole. *Ciarlare* è parlare assai e invano, e con fini non sempre buoni. C'è de' letterati che ciarlano senza garrire; e ve n'è che garriscono, sebbene non si possa dire che ciarlino; ce n'è che ora garriscono e ora ciarlano (2). Il Varchi nota che *ciarlatore* e *ciarlone* pigliansi sempre in cattiva parte. *Garrire* non ha tanta idea di dispregio.

— *Chiacchierare* denota discorsi alquanto prolissi, fatti senza dar loro di molta importanza, più per leggerezza che per isciocchezza (3). *Cianciare*, ciarle da poco, ma senza malignità, e non sempre lunghe così come le chiacchiere (4). *Cicalare*, dice chiacchierío che stanca, come il suono continuo della cicala. *Gracchiare* è affine a *garrire*, ma stanca più; come il gracchiare di corvo è peggio che il garrire d'uccellino anco de' più comuni. — ROMANI.

— *Chiacchierare*, è talvolta quel parlare non istudiato e abbondante, che viene da famigliarità. Nelle chiacchiere non cade vizio, se non d'eccesso. *Una chiacchiera*, dicesi d'una voce o notizia sparsa a un tratto e assai ripetuta, ma non per anco verificata.

Nel ciarlare è meno scusa di bonarietà. Diremo: le sono chiacchiere, di cose poco sicure: le sono ciarle, d'un discorso poco schietto, o maligno o impertinente.

Cianciare, suppone più spensieratezza, e più allegra famigliarità; gli amanti, quando sono di buon umore fanno insieme un gran cianciare. *Ciance*, innoltre, dicesi, come *chiacchiere*, di cose che hanno poco fondamento, ma è peggio.

(1) APULEJO: *Lusciniæ garriunt.* - VIRGILIO: *Garrula hirundo.* - PETRARCA: *Garrir Progne.*

(2) CICERONE: *In gymnasiis philosophi garrire cœperunt.* - BOCCACCIO: *Mai di ciarlare non ristà.*

(3) CECCHI: *Sarei un barbagianni a stare adesso a chiacchierare con voi.*

(4) PULCI: *Se l'autore della storia non ciancia.* Quindi in Dante *prendere a ciancia* per *in beffa*, che non è modo vivo. È una ciancia, dicesi di novella sparsa anco in poche parole; ma è meno grave che chiamarla una *ciarla*.

Il cicalare non ha peccato, fuorchè d'intemperanza stucchevole: cicalío delle comari, ciance de' giornalisti, ciarle de' maligni.

Gracchiare si dice di un parlare con vano strepito, senza frutto. Gracchiare al vento, e: lasciare che altri gracchi: modi d'uso comune. — CAPPONI.

980.

Garrulo, Loquace, Parolajo, Verboso.
Garrimento, Garrito.

— *Garrulo,* dicesi di loquacità stridula, ma senza scopo nè efficacia molta. *Loquacità* è più generale, e par che dica uso e smania di parlare più a lungo, che non dica *garrulità;* e in modo ancor più stucchevole. — A.

— Nell'uso, *loquace* dice soltanto intemperanza di lingua. *Garrulo* è voce onomatopeica che si reca anzi al suono che alla parola. Detto degli uccelli, non suona difetto: così delle acque; ma dicesi anco d'uomo che, per prurito di ciarlare, trova sempre da ridire e da opporsi. Il loquace ciarla di molto; il garrulo ciarla e alterca. Quindi *garrire,* per *riprendere, sgridare. Garrulo* e *loquace* (1), anco di cose inanimate. *Parolajo,* d' uomo soltanto. *Parolajo* è affine a *verboso;* ma un ciarlone di professione, uno che ammazza colle parole voi lo chiamereste un *parolajo*, non un *verboso.* Questa voce ha bisogno del sostantivo. Un discorso ognun sente doversi chiamare *verboso* non *parolajo.* Di scrittore importunamente prolisso, diciamo *parolajo* e *verboso.* Il primo può aver compagni, a intervalli, un po' di brio che compensi in parte la lungaggine; il secondo usa più gravità nel seccarvi. Ma, del resto, sono entrambi di coloro che si credono di riempire il vuoto del pensiero colla moltitudine delle parole. — MEINI.

I rètori meglio diconsi parolai, per la troppa cura che pongono nelle parole troppe. I tristi avvocati, verbosi. Se ne fa *verbosamente, verbosissimo, verbosità; parolajo* è sterile, e basta bene a sè stesso. *Parolaja* non si dice la donna, perchè questa voce sottintende sempre artifizi uggiosamente dotti: ma per celia direbbesi aggettivamente: eleganza, libertà, letteratura, assemblea parolaja.

— Quella può essere meno importuna, ma spiace perchè sente d'impertinenza; questa, importuna e ristucca con la vanità sua. - FRIGNANI.

Garrito degli uccelli meglio che *garrimento.* Garrito anche il suono di persone che parlano cose di poca importanza o poco amorevoli. Anco plurale: non curare i garriti dei critici senza senno. Garrimento, meno usitato, non si direbbe quasi mai che dell' atto dello sgridare o riprendere.

(1) Le acque d'una fonte chiama Orazio *loquaci;* ma non lo comporterebbe che il verso. Eco loquace.

CHIAMARE

981.

Chiamare, Nominare.
Intitolare, Nominare.

— Si *nomina* per distinguere un oggetto dagli altri; si *chiama* per far venire o per volgere l'attenzione altrui all'oggetto. Si può chiamare, senza nominare; si può nominare, senza chiamare. Ma perchè chiamando, quasi sempre, si nomina la persona o la cosa chiamata, però pajon sinonimi. Senonchè, si può chiamare, non per il nome proprio, ma per soprannome, o per alcuna special qualità, o con un grido, o pur con un cenno. Si nomina Tiberio, e chiamasi un mostro. Gli antichi, nominando taluno, lo solevano chiamare il figliuol del tale; e così tuttora certi popoli fanno.

Nominare vale anco *rammentare,* non altro. Nell'esame, un colpevole nomina uno de' suoi complici, non lo chiama; il giudice glielo nomina, per poi chiamarlo.

Diremo: come vi chiamate voi? non già: come vi nominate? — ROUBAUD.

— Siccome *titolo* differisce da *nome*, così *intitolare* da *nominare.* Intitolasi un' opera a uno, in segno d'affetto o d'onore; nell' opera egli è nominato per cagione o d'onore o di biasimo. — ROMANI.

982.

Chiamare, Nominare, Denominare.
Appellare, Nomare.
Appello, Chiama.
Appellazione, Appello.

— *Appellare* nel senso di *chiamare* o *nominare,* è del verso. Non altri usi gli rimangono che quello del nome appellativo e d'appellazione, in senso d'indicazione della cosa (1), e quello del tribunale d'appello, e d'appellare da sentenza riputata non giusta (2). *Nominare* è porre il nome all'oggetto, o pronunziare esso nome. Di qui gli è passato a significare elezione, giacchè, per eleggere il tale convien nominarlo. *Nomare* è del verso; ma neppur lì ha senso di *eleggere.*

Si può chiamare, senza nominare; si può chiamare ad invocazione; si può chiamare, non dicendo che la persona venga, ma traendola a sè. In questo caso diciamo: Dio l' ha chiamato (3).

(1) COMMENT. INF.: *Nell'appellazione del padre e nell'appellazione del figliuolo si contengono i nepoti.*

(2) Dal chiedere nuovo giudizio a giudice superiore, la lingua parlata dice, d'uno che in ogni cosa trova da ridire e da opporre: e' trova da appellarla in ogni cosa; e' ci trova sempre il suo appello; e' l' appellerebbe a non so chi. L' appello militare è cosa diversa. *Rispondere all' appello, mancare all'appello,* quando sono chiamati, per veder se nessuno manchi. Meglio *chiama,* che in Toscana dicesi degli scolari dal professore chiamati, per riconoscere se sono presenti. — MEINI.

(3) DANTE: *Se innanzi tempo Grazia a sè nol' chiama.*

Denominare, è nominare la cosa da tale o tale persona, qualità o circostanza (1). — GATTI.

983.

Dire, Chiamare.

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa si *chiama*, vuole saperne il nome, perchè lo ignora; chi domanda come si *dice*, può non ignorare, ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l'ignaro; la seconda cade spesso che l'abbia a fare lo scrittore italiano, che non sa propriamente di tante cose come con certezza si dica. La seconda, innoltre, riguarda e il nome e la frase; la prima, il nome soltanto. Lo scapolare, in Toscana e in altri dialetti, si chiama abitino; quello che a Venezia si dice vestito in crescere, a Firenze si dice in crescenza.

984.

Casato, Cognome, Soprannome.

— *Cognome*, accompagnamento del nome; così: Cicerone è cognome di M. Tullio; Torquato, di T. Manlio. *Casato* è il nome della casa d'onde uno è uscito, e talora la stessa famiglia. *Soprannome*, aggiunto al nome del battesimo o del casato, è sovente nome di scherzo, di spregio, posto ad alcuno per indicare un difetto morale o corporeo. Lasca: «.... gli avevan posto nome Falananna.... ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto.» Talora però dicesi in buon senso. Dante, *Purg.* 16: «Per altro soprannome i' nol conosco.» Parla d'un Gherardo che per le sue virtù meritò il soprannome di Buono. — MEINI.

985.

Chiamare, Invitare.

Invitare a pranzo, Offrire da pranzo.

— *Chiamasi* a desinare, a cena un amico; chiamasi un inferiore; due poveri si chiamano vicendevolmente alla frugale lor mensa. L'*invito* suol portare un po' più d'apparato. S'invita innoltre, e non si chiama a una festa, a un pubblico trattenimento, e simili. Nelle società corrotte s'invita, non si chiama, talvolta con la speranza e la certezza che non terranno l'invito. Il vero affetto si divide da quelle che un tempo erano dimostrazioni d'affetto, e che ora han perduto l'antico significato (2).

Offresi da pranzo a chi si trova nell'occasione prossima di accettare; si *chiama a pranzo* col proposito di aspettare il chiamato. Se all'ora del vostro pranzo un amico si trova da voi, gli *offrite;* se glielo mandate dicendo, o lo trovate per istrada, lo *chiamate*. Invitare per iscritto, non si dirà proprio *chiamare*. — BEAUZÉE.

CHIUDERE.

986.

Chiudere, Serrare.

Clausura, Chiusura, Serrata, Serrame, Serratura.

Serrame, Serratura, Toppa.

Serrare è porre un ostacolo maggiore all' adito. Chiudesi un campo con siepe, nè quello è serrare. Dante: «e l' un l' altro si rode Di que'che un muro e una fossa serra.» Che non è più vero dell' Italia d'adesso, come tutti veggono. Un fosso chiude il campo, una fossa serra la città, se vi s'aggiunga muro munito. Città inerme è chiusa di mura, non serrata. Chiudo una porta col saliscendo: la serro a chiave (1).

Io chiudo la mano quando non tengo distese le dita, ma le raccosto alla palma; serro la mano, stringendo il pugno. Chiudo la mano per abbrancare una cosa; la serro, perch'altri non mi pigli la cosa presa (2). Così: chiuder gli occhi, è men di serrarli. Serrati, non veggono lume; ma ne' chiusi può penetrare alcun raggio. Può forza di lume o d'altro far chiudere gli occhi; volontà ce li serra. L'uomo debole chiude gli occhi al vero che spiace; l'ostinato li serra.

Serrare ha meno traslati; non ha quello di *terminare*. Chiudesi un discorso, un' udienza, un' adunanza, una festa. Ma altrove si tocca del serrare l' argomentazione e dello stile serrato. Chiudesi con guardie il passo a chi vuol entrare o uscire; il nemico serra una città, assediandola strettamente.

La *clausura* de' conventi è un mezzo traslato; e ne rammenta uno simile: la *serrata* del grande consiglio di Venezia. E lo serrarono proprio, perchè divisero in due la città; senonchè, a ben guardare, troverebbesi che la linea di divisione era già segnata dalle tradizioni e dalle opinioni; che l' esclusione o ammissione al governo non fu fatta a capriccio. In questo senso, alla voce storica non si potrebbe mettere invece *chiusura*, che dicesi d'adunanza, di conferenza e simili. La chiusura, talvolta, è una maniera di dissoluzione.

Serrata altro senso non ha. Ma in senso consimile, a Venezia, dicevasi *serrare le arti* il chiuderne il libero esercizio ad altri che a certe persone e con certe condizioni: onde, per contrario, fin dal secolo scorso proponevasi d'*aprire le arti*, per rifare la loro languida vita. In una relazione di quel tempo trovo la locuzione potente: *mestiero serrato in arte*.

---

(1) ORAZIO: *Aeli; vetusto nobilis ab Lamo (Quando et priores hinc Lamias ferunt Denominatos...)* - SACCHETTI: *Da chi sono denominati.*

(2) Sebbene i Latini *invitare* dicessero anche di chiamate amichevoli, il *vocare* era di più confidenza.

(1) FAV. ESOP.: *Si serrò la casa dentro con buona serratura.*

(2) Quindi forse: *Serre* ai Francesi l' *artiglio*.

Serrame, in Toscana, dicesi, come già da Dante, quello che altrove *serratura*, d'usci e porte; se non che *serratura* potrebb'esser l'atto; onde l'altro è più proprio; e più conforme al valore delle voci latine uscenti in *men*. Quindi è che in qualche dialetto del regno di Napoli il *serrame* è detto *serrima*. Quella di baule o cassone direbbesi *toppa* piuttosto che serratura o serrame: toppa anco degli usci; ma la chiave, diciamo, ch' entra nella toppa, non nella serratura. Debole o forte serrame, non toppa. Questa, più propriamente il congegno a cui corrisponde la chiave.

987.

Richiudere, Racchiudere, Rinchiudere.
Inchiudere, Includere, Acchiudere.
Inclusivo, Inclusivamente, Inclusive.

Richiudere, chiuder di nuovo (1). In Dante: « se Dio t' ha in sua grazia richiuso; » *richiuso* vale: più strettamente e quasi amorosamente chiudere, secondo il valore intensivo del *ri*; nè io direi che, laddove il modo fosse ben chiaro, e' non potesse diventare efficace. *Inchiudere*, chiudere dentro. È dell'uso anco *includere*, segnatamente di foglio in altro foglio da spedire; ed è inevitabile nelle parole *inclusivo, inclusivamente;* che anco nel parlar famigliare, dicesi alla latina *inclusive*, senz'aria di pedanteria, dacchè l' usano fin le donne, al modo d'altri latinismi, ormai fatti volgari. E ha un senso che non è per l'appunto quel d'*inclusivamente*, quando significa, non solo che c' entra la cosa nominata, ma che c'entra fin quella: *inclusive* gli ha dato dell' asino. Io quanto a me vorrei astenermene. A ogni modo, nel più de' sensi e proprii e traslati, *inchiudere* torna, e gioverebbe appigliarcisi costantemente. Io direi: lettera inclusa in altra lettera, o, sostantivamente, l'inclusa; che è sempre femminino quand' è sostantivo (2). E direi: un' idea è inchiusa in un' altra. Nell'idea del particolare non è inchiusa l' idea generale; non essendovi inchiusa, la non se ne può astrarre; l' astrazione non crea dunque le idee generali.

Altri dicono *occludere* e *accludere* e *acchiudere;* il primo, inutile in ogni senso. Solo *acchiudere* potrebbe forse avere qualche uso; ma io non vo'qui nemmeno specificarlo, per non sopraggravare la lingua di voci poco usitate, e facili a confondere col significato d'altre affini; ricchezze incomode e forse pericolose.

Racchiudere ha senso, talvolta, più largo di *chiudere*. I popoli (diremo) racchiusi in una valle, meglio che: chiusi. *Racchiudere* suppone idea di capacità, piuttostochè di chiu-

(1) Boccaccio: *Aprì ed entrò dentro, e l'uscio richiuse.*
(2) Redi: *Saprà meglio da sè esplicarsi nell'inclusa.*

sura. Il liquore racchiuso in un vaso può non esservi chiuso (1). Talvolta però *racchiudere* ha il senso insieme di capacità e di chiusura (2).

Rinchiudere par che denoti chiusura in luogo angusto (3). Rinchiudersi nella solitudine è talora necessario; ma c'è una solitudine operosa ed amante, e c' è la solitudine dell'inesperienza e del troppo amore di sè. Rinchiudere in una prigione, avrà più efficacia di: chiudere (4). Altro è aria chiusa, che non ha sfogo, che non si può rinnovare, che fa afa a respirarla; altro è aria rinchiusa in una macchina pneumatica, in vaso qualunque (5).

988.

Chiavetta, Chiavicina, Chiavina, Chiavettina.

Chiavicina, piccola chiave da aprire serrami; *chiavetta*, da sturare o turare orifizii; e corrisponde in certo modo al *robinet* de' Francesi (6). Quella dell' oriuolo però dicesi e *chiavicina* e *chiavetta* e, men frequente, *chiavina*. E *chiavetta*, anco di alcune chiavi da aprire, ma più di rado: se più piccola, non sarà forse improprio *chiavina;* e *chiavettina* direbbe forse ancor più piccolezza, segnatamente se corrisponde al francese *robinet*.

989.

Chiavistello, Chiavaccio, Paletto, Catenaccio.

— *Catenaccio*, palo tondo di ferro, che correndo per gli anelli confitti nelle due imposte d'una porta, le tiene insieme congiunte e serrate. Il *paletto* ha forma piana; e suole mettersi negli usci più piccoli, e lavorati con più artifizio. — CAPPONI.

— Il *catenaccio* dicesi anco *chiavistello;* ma questo può essere meno grosso. — A.

Paletto vale e piccolo palo, e strumento di legno o di ferro, che mettesi agli usci per chiudere, come fa il chiavistello (7); senonchè il chiavistello è tondo; il paletto è quadro, o almeno schiacciato, ben dice la Crusca, a

(1) Magalotti.
(2) Redi: *Delle vergini severe Che, racchiuse in sacro loco, Han di Vesta in cura il foco.*
(3) Boccaccio: *In quelle case rinchiudendosi dove niuno infermo fosse.* - Vite ss. Padri: *Rinchiuditi nella cella.*
(4) Boccaccio.
(5) Magalotti.
(6) Magalotti: *Fatto il vôto nel vaso, e voltata la chiavetta che apre la palla.* Il Gazzeri usa anch'egli *chiavetta* in questo senso. — La chiave, propriamente, o chiavetta o chiavettina ha ingegni che incontrano con quei della toppa o serratura; il *robinetto*, come alcuni lo scrivono (men male che *rubinetto*, registrato dal Tramater nella edizione di Mantova), non ha ingegni e serve solo girandolo più o meno a lasciar passare un fluido qualunque; e non si leva come si fa d' una chiave. Nè sempre è un piccolissimo ordigno, come par che suoni la voce, e com' è quello della macchina pneumatica, ma ve ne sono di grossi, alle fontane, alle trombe, ai bagni. — C. BORELLI.
(7) Ambra: *Fuori è 'l paletto onde serrasi la camera di fuori.* A Siena il chiavistello si chiama *pestio*, alla latina; e mettere il chiavistello all'uscio, *impestiare;* che non ha l' equivalente in Firenze. — MEINI.

guisa di regolo. Il chiavistello è sempre di ferro.

Sebbene *chiavaccio* sia, d'ordinario, tutt'uno con *chiavistello,* chiavistello piccolo non si direbbe propriamente *chiavaccio;* e questo, essendo di suono men grato, i più delicati lo eviteranno: nè certamente cadrebbe mai nella locuzione baciare il chiavistello, nè in altre dell' uso.

990.

Serrame, Saracinesca.

— *Saracinesca,* specie di *serrame* a colpo. Una stanghetta confitta in una delle imposte dell'uscio ha attaccato a sè un monachino, il quale entra in un buco della toppa confitta nell'altra imposta. Il monachino, nell'entrare, alza da sè un ferro a molla, che, sollevato, ricade sul monachino stesso; onde la porta non s'apre di fuori. — LAMBRUSCHINI.

991.

Saliscendo, Nottola.

— Il *saliscendo* è di ferro; la *nottola,* di legno, e più grossa. Nel saliscendo un lato solo alza; la nottola può girar tutta quanta, perchè, d'ordinario, è imperniata nel mezzo; ovvero la è confitta in una parte dell' uscio e della finestra, dall'altro s'infila nel monachetto, e chiude. La nottola, dunque, e il nottolino servono anche per le finestre, specialmente nelle case rustiche; il saliscendo, no.— A.

992.

Accostare, Socchiudere, Abbattere.
Accostato, Accosto.

L'uscio che non si ferma nè col saliscendi nè con altro mezzo, ma che si adagia più o meno combaciato all'imposta, tanto che paja chiuso e non sia, quell'uscio, in Toscana, dicesi *accostato;* e certamente *socchiuso* non è. Così la finestra. Si socchiudono gli occhi; si socchiude un armadio.

— *Accostare* è chiudere senza fermare; *socchiudere* porta o finestra spalancata, è: girarla in modo che vi rimanga uno spiraglio d'aria o di luce; *socchiudere,* perciò, è men che *accostare. Abbattere,* anche meno; porta o finestra si abbatte, per non essere direttamente colpiti dal vento o dal sole. — CAPPONI.

Ognun vede che altro è l' uscio o la finestra accostata, cioè presso a essere chiusa; altro l'uscio o la finestra *accosto*, cioè molto presso alla persona o al luogo del quale si parla.

993.

Chiudere, Turare, Tappare.
Tappo, Turacciolo, Zaffo.

Si *chiude,* o con serrame, o facendo che si tocchino strettamente le due parti del corpo, o con altro corpo che prenda tutta l'apertura, o gran parte. Si *tura* inserendo o adattando un corpo che empia l'apertura tutta, e commetta con essa. Si chiude in piccolo e in grande; si turano d'ordinario, i fori men grandi. Si tura un pertugio: si chiude un uscio. Chi co' vestiti si copre e difende dall'aria, principalmente se parte del viso, diciamo che si *tura,* che va *turato* bene (1). *Tappato,* ancora più, e più famigliare.

Ma nel proprio, *tappare* di bottiglia o altro vaso che contenga liquore: e *tappo* il turacciolo, ma tappo d' un botticino non si direbbe *turacciolo.* Un coperchio tura bene, non tappa: questo denota l' azione dell'uomo.

— *Zaffo* è un legno a cui è avvolta della stoppa affine di turare e sturare buchi grossi con facilità. Il *turacciolo* è, per lo più, di sughero e senza stoppa. — LAMBRUSCHINI.

— A modo di celia, *zaffo* o *tappo* da botte dicono nelle campagne fiorentine a persona troppo piccola o grassotta. Può il tappo nel proprio esser più piccolo dello *zaffo* e meno rozzo: onde *tappettino.* — MEINI.

994.

Chiudere, Cingere.

— Si può *cingere,* senza *chiudere,* quando nel recinto entrasi liberamente, facilmente. Diciamo, e cinto, e chiuso di mura. Ma si può cingerne parte e non tutte; cotesto non è chiudere. Si può cingere d'un cerchio che non chiuda. — A.

995.

Chiuso, Parco, Bandita.

— *Bandita* è conservato, come proprio, nel Senese, a qualche podere, e altro possesso; io conosco un podere chiamato la *banditaccia. Fa bandita,* ora, un possidente che inibisce, col bando d'un giornale ufficiale, ad ogni estraneo di andare a caccia in un suo possesso; il quale, per ciò appunto, prende il nome di *bandita.*

Chiuso, nel Senese, non vive. Mi dicono che nel Valdarno significhi uno spazio, cinto di palizzata, ove si tiene raccolto a cielo scoperto il bestiame, che in maremma direbbero *mandria* (2).

Parco, termine signorile, per bosco di piacere. Il *parco* è il bosco annesso alla villa, per andarvi a caccia i signori, a sfoggiare la perizia venatoria, contro bestie che non posson fuggire. — BIANCIARDI.

996.

Sbarra, Barra, Serraglio, Barricata.
Abbarrare, Sbarrare, Asserragliare.

Sbarra, di legno o di ferro, e serve a sbarrare porta o finestra. *Abbarrare* non credo sia nell' uso toscano. *Barra* di ferro è grossa verga.

— *Barricata* non lo credo nativo di Toscana, e mi dà idea d'un'attraversata, non di

---

(1) *Turare* forse da θίρα; *serrare,* da *sera.*

(2) DANTE: *Come le pecorelle escon del chiuso.* - In Corsica, *chioso* è il podere. E *chioso* sarebbe più secondo le analogie della lingua italiana, che contrae l' *au* in *o:* ma la forma toscana viene da *cludere,* ch' è pur latino, come appare ne' verbi composti.

barra, ma che fa uffizio di molte barre unite insieme. — BIANCIARDI.

Quel che adesso *barricata*, dicevasi *serraglio*, e *asserragliare* le vie, e qualsiasi passo; ed è forse più proprio. Si può sbarrare con una semplice sbarra il cammino, o, per estensione, col tendere le braccia, senza però asserragliarlo.

Abbarrare dicevano anco gli antichi, giacchè *sbarrare* può altresì valere: levar via le sbarre; e Dante lo dice dell'occhio per aprirlo bene a guardatura attenta. Se volessesi rinfrescare nell'uso, *abbarrare* sarebbe sempre un opporre sbarre nel senso proprio; nè mai si direbbe dello sbarrare il cammino con mano o con armi o con ostacolo facile a vincere.

997.

Cancello, Barriera, Serraglio, Steccato, Vallo, Trincera, Bastita, Battifolle,
Trincerare, Sbarrare.
Steccato, Palancato, Stecconata, Campo, Lizza.

Barriera, chiusa di sbarre, per lo più in luogo grande; *steccato*, riparo d'accampamento, e di città munita (1), o luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti (2). In antico valev'anco: chiusura campestre. *Cancello*, sbarra di ferro o di legno, che mettesi a porta o scala o apertura perch'altri non entri o non esca o non cada.

— *Vallo*, argine di terra innalzato sopra la sponda interna d'una fossa, e circondante il luogo munito, l'estremità della quale sponda si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati. Il Malespini: « Uscirono fuori della città, e vennero al vallo dello steccato (3). » — ROMANI.

— Può lo *steccato* essere parte del vallo; può essere altrove che nel vallo, cioè può non avere una fossa all'intorno.

Serraglio è generico; a uso e d'animali e d'uomini, più o men bene chiuso. *Steccato* è recinto, per lo più, militare e forte. Può essere da un sol lato del campo: il *serraglio* gira tutt'all'intorno. *Palancato* gli antichi dicevano, come steccato, in senso militare; oggidì porta l'idea di difesa pacifica, e così pare che anco il Crescenzio l'adopri. E pare possa essere non così fitto e forte com'è lo steccato. La *stecconata* è piuttosto riparo che difesa, e può farsi a tempo. Stecconata quella che, nelle corse de' cavalli, tiene gli spettatori in sicuro e sgombro il campo alla corsa. — GATTI.

— *Trincerare*, solo della milizia, e di grandi costruzioni; *sbarrare* può essere generale a ogni sbarra posta per impedire il passo.

Trincerarsi, traslato, segnatamente di sola una persona; sovente pare ripetizione impropria del *se retrancher*. — A.

Trincera, più comune oggidì che *trincea*, riparo militare contro gli assalti; *lizza*, riparo di legno per luogo di tornei e di giostra (1). Dal tagliare (*trancher*) tutto quello che è necessario a rizzare il riparo, e dal riparare il luogo dividendolo e quasi tagliandolo dai facili accessi. — ROMANI.

— *Lizza*, steccato fatto in mezzo al *campo*; steccato entro al quale cavalieri o duellanti combattevano. Segni: « Erano fatti due campi con brevi lizze, e attorniati e distinti l'uno dall'altro; nell'uno de' quali doveva combattere il Bandini e Lodovico, e nell'altro Dante e l'Aldobrando in un medesimo tempo. » — POLIDORI.

— *Bastita*, ne' tempi di mezzo, era steccato con fosso e terrapieno, più largo talvolta del romano vallo (2). *Battifolle* era bastita, non solo a difesa, ma anco ad offesa (3). — ROMANI.

998.

Aprire, Schiudere, Disserrare, Spalancare.

— *Disserrare* e *schiudere*, più del verso che della prosa; non però, che tra questi e *aprire* non sia alcun divario. *Aprire* è il più generale. S'apre quel ch'è chiuso, e quel ch'è serrato, e quel che non è nè serrato nè chiuso. Apresi una finestra in un muro o una porta, laddove non era nè porta nè finestra. S'aprono gli occhi, anche aprendoli un po' più di prima, senza che prima fossero chiusi. *Schiudere* è propriamente aprire quel ch'è chiuso; *disserrare*, aprire quel ch'è serrato. Si può disserrare una porta, e non l'aprire; levare i serrami e lasciarla accostata. — ROMANI.

Cosa non serrata, se s'apra, non si dirà disserrata. Un fiore, a dir proprio, non si disserra.

— *Spalancare* è più di *aprire*. Oltracciò molte cose s'aprono che non si possono spalancare. S'apre pure socchiudendo, pur tendendo; s'apre un cadavere, s'apre un forellino. De' molti traslati d'*aprire* pochi son proprii a *spalancare*. — GATTI.

— La ragione sta nell'origine: chè *spalancare* rammenta *palanca* e *palo*. Ma l'uso in parte si svia dall'origine. Spalancata è porta o finestra aperta quanto mai si può aprire: di muro, però, non si dice. Occhi, bocca, spalancati, è iperbole famigliare e sente di celia. — C. BORELLI.

---

(1) VILLANI: *Attorniarono di fossi e di steccati Chinzica.*

(2) VARCHI: *Glie le volea provare con l'armi in mano in isteccato.*

(3) MACHIAVELLI: *I Romani facevano forte il luogo co' fossi, co' valli e cogli argini.*

(1) ARIOSTO: *Fu la lizza fatta Di brevi legni, d'ogni intorno chiusa.*

(2) VILLANI: *Cominciato una bastita, ovvero una nuova terra. - La quale bastita teneva più di sei miglia il piano.* Quindi *Bastia*, nome proprio di terra grossa e città.

(3) CRESCENZIO: *Guarnimenti di muri, ovvero di palancati o steccati, con torri ovvero battifolli.* - DAVANZATI: *Un battifolle rizzò più vicino al nemico, per batterlo con sassi, dardi e fuoco.*

999.

Aprimento, Apertura, Aperta, Apritura.
Apertura, Entratura.
Apertura, Cominciamento, Introduzione.

— Virgilio comanda l' aprimento di molte fosse, volendo piantar vigna in collina; e i pratici dicono che quanto più larga apertura esse avranno, vi proverà meglio la vite. I Trojani ordinarono l'aprimento delle mura, e per l'apertura di esse fecero passare il famoso cavallo. La sezione d' un cadavere è *aprimento* non *apertura,* sebbene la Crusca citi in contrario un esempio del Cocchi. *Apertura* per *cominciamento* non direi, ma piuttosto *aprimento.* L' aprimento del congresso, dell'accademia. Vero è che sì l'uno come l'altra è utile che abbiano molte aperture che n'esca il fumo e c'entri aria sana. Un giovane di mente chiara e schietta si dice che ha apertura di mente, non aprimento. Anche: avere apertura o entratura a uno o con uno.

Entratura dice più confidenza, o più facilità d'impetrare.

Aperta ha, nell'uso del popolo, ristrettissimo significato: il tratto che è da una mano all'altra, tenendo distese le braccia; che equivale a una misura di tre traccia. Una brava ragazza che abbia il capo lì, può fare fino a sette aperte il giorno, di treccia. Quando un contadino dice: domani all'aperta voglio essere in città, intende che e' ci vuol essere all'aprir della porta. Non conosco altri usi di questa voce. — E. BINDI.

Apertura qualunque vacuo fatto da natura o per arte in corpo continuo. Significa anco l'operazione dell'aprire. *Apritura* differisce da apertura in quanto fa pensare certa volontà, e fors'anco artifizio, nell'aprire. Parlo dell'uso odierno. *Aprimento*, oltre al non aver senso di fenditura, più direttamente denota l' atto d'aprire.

Diremo dunque: le aperture frequenti che veggonsi nelle fabbriche moderne dimostrano poca solidità; la giusta apritura della bocca, nella musica vocale, è cosa importante. Molti maestri vi diranno: aprite la bocca, ma non vi insegneranno qual sia la vera apritura, secondo l'espressione della poesia e della musica; molti credono istruirsi col continuo aprimento di libri (1) per passatempo, senza rimeditare quel che sta scritto in essi.

Nel figurato (ma sovente sa di francese) dicono apertura il cominciamento di certe cose, dell'assemblea, della caccia. Quella delle opere musicali che chiamano *ouverture,* dicevasi e si può dire *introduzione;* ed è come la facciata dell'edifizio; la qual deve fornirne il concetto. I musicanti recentissimi che ne fanno a meno, dimostrano d'aver troppi concetti, cioè nessuno.

Apertura vale anco la prima proposizione intorno a qualche affare, come: apertura d'un trattato e simili. Talvolta *apertura* (e questo è pur italiano) esprime ingenuità, schiettezza, onde diciamo: apertura di cuore; gli ho risposto con apertura, cioè alla bella libera, francamente. Da ultimo *apertura di mente,* vale: mente facilmente capace di cognizioni, ben disposta a riceverle. E, quando il contesto ben lo dichiari, può stare anco da sè come ellissi: dimostra apertura. Ma questo scorcio è più comunemente usitato parlando dell'animo, delle maniere, del linguaggio, dell'aspetto.

1000.

Aprire, Dissigillare.

Se la lettera non ha sigillo, ma è chiusa in qualunque altro modo, ognun vede che non si *dissigilla* ma s' *apre.* Susanna manda al conte d' Almaviva un biglietto appuntato con uno spillo; e il conte maledice le donne, prima ancora d' accorgersi quanto egli sia per essere canzonato; le maledice bucandosi nell' aprire il biglietto.

Si può dissigillare senz' aprire; rompere cioè il sigillo esteriore, ma lasciare tuttavia il foglio chiuso. Si lascia una lettera dissigillata senza lasciarla aperta, quando la si ripiega sì, ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può dissigillarsi da sè, non aprirsi. Dissigillasi un collo di roba per vedere che contiene; non s'apre però. Molte lettere dissigillate per caso, non è da credere che siano state aperte. C'è degli uomini che si figurano presi di mira, esplorati, temuti, e si fanno gloria d'angherie imaginate. V' è tante maniere d' illudersi!

CINGERE.

1001.

Cingere, Cerchiare, Circondare.

— *Cingere* è più generico; *cerchiare,* cingere in cerchio o con cerchio; *circondare* può dirsi d'un cingere più largo e men regolare. Cingere con fascia; circondare una fortezza; cerchiare una botte. — ROMANI.

1002.

Intorno, Attorno, D'attorno, All'intorno.

— *Attorno* ritrae meglio il moto (1); *intorno,* e moto e quiete; *d'attorno* ha il *di* seco, e però vale moto *da.* Venire da luoghi d'attorno (2); levarsi persona o noja d'attorno, liberarsene o per poco o per sempre.

Attorno, talvolta, preposizione; *all' intorno* è sempre avverbio. — A.

---

(1) Ottimo Commento.

(1) PETRARCA: *Il cuor che mal suo grado attorno mando.*
(2) DINO: *Con que' paesani, d' attorno venuti.*

1003.

Cingere, Avvolgere.
Avvoltare, Avvoltolare, Rivoltolare.

— Avvolgendo, si cinge cosa intorno a cosa; ma non ogni cingere è avvolgere. — ROMANI.

— *Cingesi*, per lo più, con un sol giro, con una rivolta soltanto; si *avvolge* con molte (1). Può una cosa avvolgersi intorno a sè stessa; cingersi non può. — POLIDORI.

Avvolgere ha traslati; *avvoltare* non si dice che di materia che quasi sempre a bella posta s'avvolga ad un corpo. La cosa è avvoltata, avvoltasi dall'uomo; l'uomo o l'animale s'avvolge. Dicendo *si avvoltola*, intendiamo non già che si volge attorno a un corpo, ma che si rivolge agitandosi sopra un suolo. Il serpe s'avvolge alla pianta, il cane s'avvoltola per le terre. *Rivoltolare* dice ancora più. Poi uomo o animale, oltre al rivoltolarsi, può rivoltolare una cosa rivoltandola qua e là, segnatamente di sotto in su: cotesto non è avvoltolare. Quindi l'avverbio *rivoltoloni*, del così moversi di vivente; avverbio che l'altro non ha; nè ha l'analogo al sostantivo *rivoltolone*.

1004.

Cinto, Cingolo, Cordiglio, Cintura, Cinturino, Cintola, Cintolo, Cintolino, Legacciolo, Legaccio.

Cintura è la voce più comune nell' uso. Il *cingolo* è degli abiti sacerdotali, che oggi in Toscana chiamasi *cordiglio*: e *cingolo*, degli abiti militari; ma in senso storico.

Militare, non sacerdotale, è il *cinto* oggidì; ma il cordone de'frati potrebbesi tuttavia dire *cinto*. Dicesi poi: il cinto, non: la cintura, di Venere.

Cintolo, cintolino quel delle calze: e il secondo è più piccolo o più gentile. Il *legacciolo* (o *legaccio*, ch'è di suono men bello) è cintolo più semplice; un pezzo di spago può servir da legacciolo (2). Tale non è il cintolo o il cintolino elastico. *Cintola*, la parte del corpo dove l'uomo si cinge. Portare un oriuolo in cintola, diranno le donne. Pistole in cintola.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita, o la veste ai polsi, o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il cinturino è alla vita, differisce dalla *cintura* in quanto ogni abito ha il suo cinturino; ma la cintura si soprappone, o per meglio stringere la vita, com'usa le donne, o per tenere più raccolta la vesta, come soglion i preti.

1005.

Accinto, Precinto, Succinto.

— Nel proprio, chi è *accinto*, ha le vesti bene accomodate alla persona; s'è finito di vestire, per essere pronto a far lavoro o cammino. Chi è *succinto*, ha le vesti levate in su, per andar più spedito. *Precinto* non è dell'uso; e non ha traslato, fuorchè l'evangelico: « *Estote præcincti.* »

Succinto, siccome intende, nel vestire, a speditezza, così nel traslato si reca sempre a brevità. *Accinto* vale: pronto, apparecchiato; accingersi ad una cosa, è disporvisi prossimamente: e questo traslato, non il proprio delle vesti, è il comune nell' uso. — CAPPONI.

1006.

Cintura, Cinghiatura, Fascia, Fasciatura.
Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.
Fasciare, Affasciare.

Cintura, quel giro di roba con cui la persona si cinge intorno; *cinghiatura*, parte del corpo del cavallo o d'altra bestia, dove si pone la cinghia.

Nell'uso antico, *cinghiare* valeva il generico *cingere*. Tale è cinto d'alloro o d'altro, che andrebbe cinghiato. Qui cade il motto di Luigi XIV a quel cortigiano che, viaggiando, aveva imparato a *penser*. Il re, alludendo a *panser*, domandò: *les chevaux?* Ma il cortigiano, poteva rispondergli: Maestà, cotesto vi farebbe più comodo.

— La *cintura* supponesi talvolta più stretta e più forte della *fascia;* la cintura stringe in un giro solo; la fasciatura talvolta ricopre, rinvolge. *Fasciatura* è anche l'atto e l'effetto del fasciare; significato che l'uso non attribuisce a *cintura*. — CAPPONI.

Fasciolina, diminutivo di *fascia; fascettino*, di *fascio*. Nessuno confonderà un fascettino d'erbe (1) con una fasciolina di pannicino.

Fascetta, nell'uso toscano, è quella che invece dell'antico busto portan oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sul davanti, per reggersi meglio sulla persona; e il suo diminutivo sarà *fascettina*. Una piccola fascia per' bambini, non si chiamerebbe *fascetta*, ma *fasciolina;* giacchè *fasciuola* non è più dell'uso. Le donne antiche non avevan bisogno di fascetta, e offrivano all'arte più be'modelli che le nostre non possano. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

— *Affasciare* (non comune nell' uso), fare fascio, ridurre in fasci (2). *Fasciare*, circondare con fascia. — A.

1007.

Cerchio, Circolo.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta anco nella scienza dicasi *cerchio*. Si dirà comunemente: cercare la quadratura del circolo.

I corpi ch'hanno forma circolare, si chiaman *cerchi* piuttosto che *circoli*. Cerchio di botte,

---

(1) DANTE: *Cignesi con la coda tante volte...* Qui *tante volte* spiega l' avvolgere.

(2) Quel delle scarpe dicesi anco *legacciolo*, e nel plurale *legaccioli*. — A.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Cogli la ruta, e, fattone un fascettino, legalo con una bendella rossa.*

(2) SANNAZZARO: *I mietitor' le biade affascino.*

cerchio di mura; girare in cerchio; far cerchio intorno.

Delle adunanze, e *cerchi* e *circoli;* ma il circolo è più solenne; non lo diciamo che delle scelte conversazioni. *Circolo* diciam quello di corte e i popolari; *cerchio*, qualunque ragunata d'uomini in cerchio disposti (1). Un ciarlatano, un parlatore gradito ha cerchio intorno a sè. Non è già che ai circoli manchino i ciarlatani.

1008.

Cerchietto, Circoletto, Cerchiellino.

Circoletto, quasi sempre nel senso scientifico, o almeno di forma assai regolare, tracciata con linee o imaginata. *Cerchietto* di materia, anco che la forma non sia regolare per l'appunto. *Cerchiellino,* più piccolo, e di materia più preziosa e più fina. Cerchietto di botte, cerchiellino d'oro.

1009.

Cerchio, Cercine.

In alcuni paesi, il *cercine* ha il generico nome di *cerchio*: ma *cercine* è, propriamente, un ravvolto di panno in tondo da porlo in capo a coloro che portan pesi, per alleviare l'impressione che immediatamente verrebbe alla testa dalla soverchia gravezza; o è quel berrettone, vuoto di sopra e imbottito giro giro, che mettesi a' fanciulli per parare le frequenti cadute.

1010.

Rotondo, Tondo.

Rotondo richiede di solito maggiore esattezza di forma; tondo, può essere grossolanamente tale. Un cocomero, tondo piuttosto che rotondo.

Tondo, usa anche a modo di sostantivo, più che l'altro. E il traslato *dirle tonde,* cioè *chiare* le cose, e troppo chiare a chi non vorrebbe ascoltarle (presa l'imagine dalla forma delle lettere, così più leggibili). Simile: parlar chiaro e tondo. Uomo tondo, modo più volgare che famigliare, contrapposto a uomo di mente acuta.

1011.

Cerchio, Circonferenza, Circuito, Giro, Orbe, Orbita.

Orbe, Globo.

Il Buti: « La circonferenza del cerchio. » E il Varchi: « È contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonferenza. »

Quando circonferenza significa non una linea matematica, ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce. *Cerchio* è la figura; *circonferenza,* la linea esteriore che la definisce. Colli disposti in cerchio; cerchio di mura, e, dentro la circonferenza di un terreno, d'un paese; di luogo qualunque.

(1) Varchi: *Cerchi e capannelli facendo.*

Circuito ancora più direttamente segna il limite dello spazio: una città ha tante miglia di circuito. Io dirò dunque: nel cerchio delle nostre mura non abbia luogo la vile delazione; il circuito delle nostre mura è di tante leghe; la circonferenza del territorio abbraccia tante leghe quadrate. In questo senso, *cerchio* indica una cinta, un chiuso; *circuito*, una misura, uno spazio riguardato in una sola dimensione, cioè di larghezza; *circonferenza,* una estensione in larghezza e in lunghezza (1).

— *Circuito* è lo spazio intorno ad un corpo; e non sempre esso corpo, del cui circuito ragionasi, è circolare (2). *Giro* suppone più chiara l'idea del moto. *Orbe* dicesi, per lo più, di figura circolare astronomica (3). Poi, l'orbe terracqueo, globo più comunemente: è globo il mappamondo, non, orbe. Orbe, assolutamente, per *mondo,* è latinismo non usato quasi ormai che per celia. Globo ha poi altri sensi, che orbe non ha; e derivati, globetto, globettino, globicino, globoso, conglobare.

Orbita il giro de' pianeti (4), o di corpo rotondo (5). — ROMANI.

— *Giro,* la linea che descrivesi, il tratto che percorresi seguendo le parti d'un corpo, d'uno spazio, in modo da ritornare al punto da cui s'è mosso il cammino, o a un di presso a quel punto. *Circonferenza,* la curva descritta e formata dalle parti di un corpo, o dai limiti d'uno spazio. *Circuito,* la linea entro cui son limitati e racchiusi un corpo o uno spazio, che non siano in linea retta.

Io fo il giro del giardino, i bastioni fanno il giro della città. Non si fa la circonferenza d'un corpo; il corpo ha una circonferenza descritta dalle estremità de' suoi raggi. Non si fa già il circuito di una cosa; ma la cosa, lo spazio ha un circuito.

Giro ha però senso più vario e più largo. Si fa il giro della città; si fa un giro, senza dover sempre tornare ai medesimi punti, ma percorrendo buon tratto della città o dello spazio, qual che si sia, e anche ritornando sulle orme sue. *Circonferenza* è termine geometrico: propriamente del circolo; anco di figure irregolari, rientranti in sè o no.

Si fa un giro di dentro allo spazio, e si fa di fuori per misurare il circuito. Il circuito abbraccia anco la linea esterna, ch'è limite alla circonferenza. Diremo che una città ha tante leghe di circuito, e che la sua circon-

(1) In questo senso, può riguardarsi, non solo come limite, ma come contenente altresì. Sacchetti: *È questo peccato che per desiderio di signoria, ha guasto tutto il circuito della terra.* Ma è men comune.

(2) Antico: *Le pupille nel cui circuito...* - Maestruzzo: *Spazio privilegiato nel circuito della chiesa.*

(3) Galilei: *Comete più alte dell'orbe lunare.*

(4) Pulci: *Il sole, il qual non va per l'orbita sua.*

(5) Dante: *La rota Che fa l'orbita sua con minore arco.*

ferenza è molto inuguale. Il primo denota lo spazio; il secondo, la forma della linea chiudente lo spazio. — ROUBAUD.

1012.

Cerchio, Cerchia, Cinta, Recinto.

— *Cerchia,* oggidì è termine della caccia. Degli uomini e anche de' cani che si pongono intorno a un animale salvatico per rinchiuderlo, dicesi che fanno la cerchia. E può dirsi *cerchia* uno steccato che facciasi per usi diversi. — A.

Cerchia anco d'alberi che circondino un luogo. Quando vale giro delle mura di città ha per lo più senso storico. Essendosi in varii tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamavano: le cerchie vecchie; e anco: il primo e il secondo cerchio.

Potrebbesi anco dire *cerchia daziaria,* dove pagare il dazio o la gabella; e può essere fuor delle mura, e dove non ci sia muro. *Muro di cinta* non direbbe le mura che cerchiano una città, ma un podere o altro spazio. Il *recinto* è lo spazio stesso che è cinto, sovente chiuso o difeso o riposto; e può essere naturalmente formato.

1013.

Aggirarsi, Girare.
Girare, Circuire, Circondare, Accerchiare.
Circuire, Aggirare.

— *Aggirare,* che, nel senso di cui qui si tratta, in antico aveva uso attivo, ora l'ha riflessivo, ed è un girare qua e là; nè ha il semplice senso di volgere, com'ha *girare* ne' modi: girare gli occhi, la spada a tondo, e simili. Attivo, *aggirare* è affine a *ingannare.* — GATTI.

— *Girare* non indica moto circolare sempre e per l'appunto; *circuire,* piuttosto. Si può girare in su, in giù; si circuisce andando attorno. E *circuire* ha usi men varii; ma ne ha uno traslato, suo proprio, del cercar d'avvolgere altrui con arte insidiosa. Chi circuisce, tenta; chi aggira, riesce o sta per riuscire nel suo vile intento.

Circondare non è propriamente andare attorno, ma cingere intorno, abbracciare intorno; non indica però sempre forma, nè giro circolare. *Accerchiare,* piuttosto. Potrebbesi dire che un corpo, e segnatamente più corpi, co' moti loro circondano un altro corpo; ma intenderebbesi del cingere girando, e non del girare propriamente. — ROMANI.

CITTA'. - CIVILE.

1014.

Cittadella, Cittadetta, Cittaduccia, Cittaduzza.

Quando il contesto del discorso è tale, che possa cadere dubbio che il vocabolo *cittadella* sia in senso di fortezza, allora per indicare piccola città si dirà *cittadetta,* ancorchè la non sia voce comune nell'uso. Per modestia o per dispregio, *cittaduccia;* senza dispregio, *cittaduzza.* C'è delle cittadette fornite di cittadella o che son cittadella esse stesse. C'è qualche terra che con nome proprio chiamasi *Cittadella.*

1015.

Cittadella, Castello, Rocca, Fortezza.
Castellina, Castelletto, Castelluccio.

— Il Buti: « *Rocca* tanto è dire, quanto luogo alto, che per la sua altezza è sicuro da'nemici. » *Fortezza,* luogo cinto di forti mura per difendere sè dal nemico, in altura o in piano, in terra o in mare; d'ordinario, è più ampio della rocca. La fortezza può essere nella città, e può la città tutta essere una fortezza (1).

Cittadella, fortezza nella città, o vicino, e assai grande. *Castello,* luogo chiuso e forte; e tanto si dice di paesetto cinto di mura, quanto di più edifizii, o d'un solo e bene munito.

Il castello è ad abitarsi, ordinariamente, più comodo, e può essere tutto serbato a uffici di pace. — ROMANI.

Le case de' grandi signori, già spesso grandi accattabrighe, essendo castelli muniti, viene di qui che certi palazzi son detti castelli. E di casa grande, anco che non abbia forma di palazzo, famigliarmente dicesi ch'è un castello. E per celia, anco di donna sformatamente grossa; ond'è sperabile che si sappia difendere.

Rocca, può essere la parte più alta e meglio difendibile, della fortezza.

Castelletto, piccolo castello, nel senso proprio della voce. C'è de' castelletti a cui non si conviene il nome di *castellucci. Castelluccio,* castello di poco conto. *Castellina,* mucchio di tre nocciuoli con uno sopra; è gioco da fanciulli (2).

— Nel traslato, far castellucci in aria, e, assolutamente, far castellucci. Più comunemente: far castelletti o castelli in aria, figurarsi nella mente cose impossibili o poco sperabili, formare disegni vani o troppo difficilmente eseguibili. Il diminutivo concerne cose dappoco: castelli in aria ne fanno anco i grandi politici. — MEINI.

1016.

Cittadino, Urbano.

Urbs riguardava la materiale convivenza degli uomini in luogo cinto di mura; *civitas,* la convivenza civile sotto le medesime leggi. Può essere *civitas,* senza *urbs,* ne' paesi poveri e sani di cuore. Può essere *urbs,* senza *civitas,* città senza cittadinanza; e così è ne' popoli ricchi ma corrotti, e però schiavi o presso

---

(1) *Fortezza,* astratto di qualità, venne a indicare il luogo dotato di tale qualità; come nei vestiti, *fortezza* è la materia che serve a farli più sodi. Se forse quello non sia il plurale di *fortilitium.*

(2) Oggi invece di *castellina* dicono altresì *cappa;* come: giocare alle noci disposte a cappe; e in modo più spiccio: fare alle noci o a' nocciuoli di cappe. — MEINI.

ad essere schiavi. I costumi *urbani* sono contrapposti ai villici; i *cittadini*, agli eslegi e a' servili. La polizia urbana provvede alla salubrità e decenza e bellezza della città; i diritti civici riguardano la sociale dignità della vita.

Anco ne' paesi piccoli, e nelle terre, può essere urbanità vera. Non tutto quel ch' è cittadino, è urbano. E nel fare di certi cittadini un' urbanità più oltraggiosa d'ogni villania. Così distinguevano i Greci πολίτης da ἀστυκός.

1017.

Isoteli, Isopoliti.

Isoteli, coloro che nelle città greche d'Italia non pagavano più grave imposta dei cittadini; *Isopoliti* quei che godevano insieme coi cittadini dei civili diritti. Queste parole sono rischiarate dalle seguenti del Niebuhr: « Aristocratiche erano le prime città italiche, ed ecco la forma delle loro costituzioni, qual io la indovino. Le famiglie discendenti dai primi conquistatori distinte in tre tribù, sole elette agli uffizii e agli onori; gli altri Greci venuti poi, distinti in altre tribù elettrici, ma non eleggibili. In città molti isoteli e isopoliti, in campagna i servi. »

1018.

Cittadinesco, Civile.

— *Civile,* appartenente ad atti o a vita sociale, e non barbara; ovvero l'opposto di *militare,* d'*ecclesiastico* o di *criminale. Cittadinesco*, riguardante o somigliante i modi o i costumi degli abitanti in città. — ROMANI.

1019.

Civile, Incivilito, Rincivilito, Civilizzato.
Civiltà, Incivilimento.

Incivilito dice talvolta soli i segni della civiltà; *civile* dice la civiltà trapassata nelle leggi o (meglio) ne' costumi.

Non sempre i popoli più inciviliti sono i più civili; e ve n'è d'inciviliti che hanno costumi e leggi barbariche.

L'*incivilimento* può essere nelle cognizioni; la *civiltà* è negli animi e nelle consuetudini. L'incivilimento, talvolta, abusa delle qualità naturali; la civiltà previene l'abuso con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili, i costumi perfezionano le leggi e le compensano; nei popoli inciviliti, lo sforzo della civiltà è speso, talvolta, in eluder le leggi.

Gente scostumata si dirà *incivilita,* non mai *civile.* L'incivilimento molte volte è superficiale; è, per esempio, in Pietroburgo, dove civiltà vera non è (1).

(1) Il Rosmini chiama *politezza* quel che noi qui incivilimento, e, in modo simile, da *civiltà* lo distingue. *Civilizzazione* è parolone d'ineleganza inutile: ma anco nella lingua parlata da non dotti sentesi *civilizzato*, non però in senso politico nè di lode, ma neanche di grave dispregio: e sta tra l' *incivilito* e il *rincivilito*. Di campagnuola venuta a stare in città se dicasi *civilizzata*, intendesi, già in via d'essere cittadina e addomesticata, non corrotta però.

Di persone parlando, le due voci hanno altro senso. La persona civile è di buona nascita, di buona educazione, e lo mostra alle azioni ed al tratto; l'incivilito, o (peggio) il *rincivilito,* è d'origine e d'animo ignobile, salito per caso più che per merito, e mostra nelle maniere il salto fatto, e la smania di far dimenticare l'origine sua.

1020.

Civile, Cortese, Affabile.

— *Affabile,* chi lascia che altri gli parli, e parla in modo umano ed amabile; *cortese,* chi ha modi obbliganti e piacevoli, che dimostra le sue buone disposizioni e con parole e con fatti. E ha pure senso prossimo a *liberale.* — A.

— L'uomo *civile* rende a ciascuno le debite dimostrazioni d'onore; l'uomo *cortese* ne abbonda. La civiltà non sia importuna, nè la cortesia faccia pompa di sè. La civiltà è dovere; pregio, la cortesia. — GIRARD.

1021.

Complimenti, Cerimonie.
Cerimonia, Cerimonie.
Cerimonioso, Complimentoso.

Le *cerimonie* son più solenni, e, in molti casi, più serie. Nelle solennità ecclesiastiche e nelle civili usansi cerimonie che appartengono al rito, che rappresentano costumi o principii. *Complimento* non ha questo senso.

Anche in senso più famigliare la *cerimonia* ha più del grave. Le persone all'antica, certi preti, certi nobili, sono *cerimoniosi;* chi dicesse *complimentosi*, direbbe o più affettazione o minuziosità meno avveduta e più goffa. Tra i cerimoniosi ce n'è di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle forme come buona moneta, rappresentante vera riverenza, e anche affetto. I complimenti non sono per solito, tanto sinceri; usansi come palliativo dell'indifferenza e fors'anco del disprezzo, come merce di cambio, con cui poter guadagnare qualcosa che renda.

E cerimonie e complimenti fannosi e con parole e con cenni; ma i secondi, per lo più, con parole; con atti le prime. Gl'inchini, i baciabassi, e simili segni, son cerimonie. Dicesi una parola di congratulazione o di lode così per complimento; si fa un complimento; si mandano, per ambasciata, de' complimenti.

Cerimonie, in senso di complimento, non ammette singolare. Quand'io dico: *la cerimonia,* intendo parlare d'un rito, d'un atto solenne. La cerimonia dello sposalizio, dell'incoronazione. In un atto pubblico, in una cerimonia possono poi aver luogo più cerimonie. *Complimento,* e nel plurale e nel singolare. *Complimentare* si dice; *cerimoniare,* meno usitato, non avrebbe senso che di scherno o di biasimo.

— I complimenti si fanno dall'uomo all'uomo; le cerimonie sono quell'apparecchio di solennità col quale accompagnansi gli atti esteriori. — CAPPONI.

1022.

Malacreanza, Increanza.
Creanza, Buona creanza.
Malcreato, Screanzato, Increante.
Maleducato, Ineducato.

Malacreanza è atto (1); *increanza*, e atto e abito: usar delle malecreanze e delle increanze. Peccar d'increanza; piuttosto che, di malacreanza. L'increanza, sovente, è quella che nota più volentieri le malecreanze altrui; la creanza, talvolta, consiste nel non ci badare. La vera creanza è virtù, e non leggera, perchè ne suppone altre molte maggiori. La locuzione compiuta è *buona creanza;* ma perchè il bene è creazione di per sè, buona sottintendesi, e s' usa *creanza* assoluto. E quando vi si aggiunge buona, supponesi qualche cosa di più raffinato, la cui mancanza non offende tanto quanto il mancare a quella che dicesi assolutamente creanza.

Malcreato è chi commette malecreanze, non solo per vizio d'educazione, ma per animo non gentile; *screanzato,* chi ne commette per mancanza d'educazione o per negligenza. *Increante* pare un po' meno; anche un solo atto non convenevole, potrà tirarvi addosso il titolo d'increante; per dare dello screanzato, par che si richiegga un po' più.

Il senso dei notati vocaboli viene dal valore che davasi a *creatura* e a *creato,* comprendendovi non solo la generazione e l'allevamento, ma parte della prima, e però più intima, educazione; perchè l'educare è un creare. In senso affine dicesi anco *maleducato,* che riguarda però la mancanza della più fina educazione civile; onde suona men dispregio che *screanzato:* anzi nelle società depravate e fiacche i non vili e i sinceri tengonsi per *maleducati.*

Ineducato dice meno; e, del resto, riguarda non tanto la non buona educazione ne' portamenti sociali, quanto la nessuna educazione in genere, o la poca e la insufficiente. Ingegno ineducato; arte ineducata.

Malcreato, talvolta, ha senso più grave, affine a *malnato;* quasi creato in mal punto, per suo proprio male, male voluto però da lui stesso. Non è della lingua parlata (2).

COLMO.

1023.

Colmo, Colmata, Colmatura.
Per colmo, Per giunta.

Colmata non è l'atto, in genere, del colmare, ma l'operazione del colmare le valli o altre parti concave del terreno; sgretolando, col mezzo dell'acqua ben diretta, le prominenze attigue, e così conducendo la terra, che l'acqua trae seco, a riempiere le cavità sottoposte. Questa parola richiama al pensiero i begli scritti di Cosimo Ridolfi sulle colmate di monte.

Colmo è generico di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo e lo riempia o lo copra, sia una parte del corpo stesso, sia un composto o ripieno di materia estranea. *Colmatura,* ben dice la Crusca, la parte di ciò ch'empie il vaso, la quale rimane sopra la bocca di quello. La colmatura, innoltre, non è un'altezza, come potrebbe essere il colmo, non una forma; ma è una parte di materia, quella che serve a riempiere affatto un recipiente.

La colmata è un'operazione campestre, e l'effetto di quella; la colmatura, una parte della materia; ma può essere altresì la misura del colmare, misura qualsiasi: il colmo, un'altezza, un luogo, una forma. *Colmo* ha traslati che all'altre mancano (1).

1024.

Colmo, Sommo, Sommità, Cima.
Crine, Cresta, Vetta.

Sommo, nel traslato, d'ordinario, ha buon senso; *colmo* può averlo anche tristo, perchè porta idea di *misura;* e la misura può essere anco del male. Per colmo di vergogna; mettere il colmo all' iniquità: gloria, grandezza giunta al sommo. Quando *colmo* ha senso buono, dice meno di *sommo:* e può indicare termine di là dal quale le cose, in vece di crescere, decadono.

Al sommo d'una porta, dice Dante, nè qui direbbesi *sommità.* Ma neanco *sommo di porta,* o simile, è comune nell' uso. Senonchè *il sommo* potrebbesi dire anco di corpi non alti e non grandi, sottinteso *punto*, o altro tale. Nè sarebbe vietato *il sommo del vertice, della cima,* il punto più in su; dove sommità parrebbe pesante. Poi, questo ha plurale, che non ha *sommo.*

— *Sommità*, di tutto quello ch'è alto, in qualunque forma si termini. *Cima,* sommità più o meno digradante nell'alto. Anco i corpi non alti hanno cima. — ROUBAUD.

In Toscana dicono: i crini de' poggi. La cresta è più alla sommità; e par si figuri sola una. Le vette posson essere più; e vestite e ignude; e più erte e più acute de' crini, più larghe delle creste. *In vetta* diciamo e *sulla vetta.* Poi vetta ha altri sensi.

1025.

Colmo, Cima, Sommità, Estremità, Vertice, Fastigio, Comignolo, Culmine, Pinnacolo, Apice, Punta, Cuspide, Cocuzzolo,

— *Colmo*, tutto ciò che sovrasta in forma

(1) BUONARROTI: *Le malecreanze Che al mio paese omai Fatta han tanto la presa.*

(2) DANTE: *Mal creata plebe!* (dei traditori dannati) *Me' foste stati qui pecore o zebe.* In questo senso ne farci due voci distinte.

(1) Impudenza giunta al colmo; per colmo di dolore. E anco assolutamente *per colmo,* sottintendendo quello di che s'è già toccato: ed è più che *per giunta.*

di figura conica alquanto depressa, tanto se l'interno del corpo sia pieno, quanto se vuoto. Se la forma, conica o piramidale, o come che sia, d'un corpo si riguarda nell'estremità sua di sopra (giacchè le estremità posson essere e da lati e di sotto), dicesi *cima* (1).

Il punto ultimo della cima, ne' corpi di forma acuta, o non molto ottusa, è *vertice;* se più sottile, talvolta *apice.* E *apice* dicesi anco di piccoli oggetti. In lingua scientifica: il vertice del triangolo, degli angoli, della piramide.

Sommità è il sommo punto d'un'altezza, qualunque forma ella s'abbia; *fastigio,* l'estremità d'edifizio che sorge da larga base. Il fastigio è più largo del vertice, e ha forma più speciale della cima e del colmo.

Comignolo (quasi diminutivo di *colmo*), la più alta parte dei tetti (2): e ha pure altri usi.

Pinnacolo, la più alta parte d'antichi edifizii, specialmente templi con merli, ringhiera o simile giro; quasi penne che adornano il capo (3).

Cuspide, propriamente, dell'asta; ma dicesi anco di piramide molto aguzza, e d'altre forme architettoniche acute.

Cocuzzolo, in senso proprio, la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna.

Punta differisce da *cima,* sì perchè c'è delle cime che punte non sono, sì perchè non ogni punta è nella cima.

Nel traslato, *colmo* dice compimento, pienezza, anzichè elevatezza; *cima,* altezza (4); *sommità* altezza d'ordinario maggiore; *apice,* altezza insieme e sottigliezza, o sottigliezza soltanto. — A.

COLORE.

1026.

Colore, Colorito.

— *Colorito,* effetto che viene dalla forza e dalla qualità del *colore,* o dal misto di più colori contemperati e alternati. L'impressione che allora essi fanno sul senso, e quindi sul sentimento, distinta dalle particolari sensazioni di tale o tal colore, quest'è il colorito. Il colorito è a'colori quel che il numero a'suoni.

L'arte di ben temperare i colori diede a Tiziano il suo colorito mirabile. — BEAUZÉE

(1) COMPAGNI: *Cime delle torri.* - BOCCACCIO: *Degli alberi.* - CRESCENZIO: *Dell'onde.*

(2) CRESCENZIO: *A modo d'un comignolo di casa di paglia.* - VIRGILIO: *Pauperis et tuguri congestum cespite culmen. Culmine,* raro nell'uso, è quasi il colmo di mole alta e grande: e non ha per gl'Italiani il senso che appare dal recato verso latino.

(3) CAVALCA: *Condotto sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme.* - MACHIAVELLI: *L'altissima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossi, che gran parte di quel pinnacolo rovinò.*

(4) O sul serio: *cima d'uomo.* O per ironia: *cima di birbante.*

1027.

Colore, Tono, Tinta.

— *Tono,* intensità d'un colore o d'un effetto di chiaroscuro; in una stampa il tono debole o vigoroso sorge dall'intensità maggiore del nero o del bianco. Il *tono* risulta dalla tinta generale dell'opera; e perciò non deve confondersi col *colore,* nè colla *tinta* propriamente detta, perchè non è se non l'intensità dell'accordo, l'effetto della tinta — L. BOSSI.

1028.

Colorare, Colorire.
Colorito, Colorato.
Imbellettato, Fucato.

La luce *colora* (1), il pittore *colorisce.* La bellezza del colorire dipende assai volte dalla qualità e virtù de' corpi che la natura ha vagamente colorati, e che il pittore sa poi contemprare con arte. *Coloritore* si dice, non coloratore. Il Repetti afferma che buoni coloritori ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha uso un po' differente: anche d'oggetto ove l'arte non pose mano, dicesi ch'è ben colorito (2). Fiore, viso più o men colorito.

Colorato ha, per lo più, senso metaforico, e vale: ricoperto con simulazione o scusa o altra arte: quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista d'altre più sguajate, perchè saprà colorare le sue menzogne con sottile artifizio; non convien credere ben coloriti tutti que'visi che appariscono tali (3). Anche, *colorire* direbbesi del ricoprire con altro colore le intenzioni e i fatti; e pare ch'abbia senso men tristo. Altro traslato: colorire con la parola i concetti e le imagini, ch'è arte, non lecita solamente, ma debita.

— *Fucato* è dell'uso letterario; e nel proprio non ha luogo; ma nel traslato è men forte dell'altro. *Imbellettato* tiene dell'impiastro, *fucato* tien del dipinto: imbellettato lo stile del Roberti; fucato, del Bartoli. Fucata cortesia diremmo, non già imbellettata. — SCALVINI.

Un autore, ch'io non vo'additare di che scuola sia, disse, a lode, non a biasimo: *murice probitatis inficere.*

1029.

Scolorare, Scolorire.
Discolorare, Discolorire, Stingere, Smontare, Sbiadire.
Sbiadato, Sbiadito.

Scolorare, attivamente, torre il colore; ri-

(1) GUIDO GIUDICE: *Colorava l'...aere di.... vermiglio.*

(2) M. ALDOBR.: *Pratora belle, e colorite di fiori.*

(3) BERNI: *Fu questa cosa si ben colorata Dal... Che'l conte appunto ogni cosa gli crede.* Così diciamo: *sotto colore di....*; che in alcuni casi corrisponde al *chroma* de' retori greci, e al *color* latino.

flessivo, perder il colore, che più comunemente dicesi *scolorire*. Anche attivamente, *scolorire* è più usuale. Poi, questo colla uscita in *ire*, meglio accenna il principio o il progresso; l'altro accenna già perduto affatto il colore. Viso *scolorito* dal dolore, è più comune e più gentile a dire (parmi) che *scolorato* (1). Scolorato dall'età, dalla morte; un drappo scolorisce, è scolorito; non altrimenti. La poesia presceglie talvolta *scolorare*, sia per la differenza sopra accennata, sia perchè questo in alcune sue uscite è più breve (2).

Stingere è più; è perdere la tinta e il colore. Cosa che scolorisce, può serbare traccia del colore che vien meno; se stinge, non ne serba nessuna, o quasi nessuna.

— *Smontare,* del colore che non tiene il suo primo fiore e vivezza (3); *sbiadire* è più; diventar di colore slavato. E quì notisi differenza tra *sbiadato* e *sbiadito: sbiadato* è colore di natura sua poco appariscente, languido; *sbiadito,* smorto, ma diventato tale per alterazione patita. Talvolta però si confondono.

Nel traslato diremo: le correzioni minuziose possono scolorire lo stile. - Quel che è scritto non si stinge; modo vivo, per significare che bisogna badar bene a quel ch' uno scrive o firma. Certi scrittori, per altro ingegnosi, hanno stile sbiadito, impotente, perchè più badarono alla mente che al cuore. — MEINI.

1030.

Roseo, Rosato, Rosaceo, Color di rosa.

— *Rosaceo,* che somiglia al color della rosa; ma più comune è dire, *color di rosa*, omettendo il *di* innanzi a colore: vestito color di rosa. E nel traslato, *vedere le cose in color di rosa; rosacee* no. *Roseo,* di rosa, e, per estensione, del color delle rose, simile a rosa; *rosato,* e impregnato di odor di rosa, e simile a rosa. *Rosee* guance, rosata aurora, miele rosato. Ma piante rosacee indica altresì la qualità generale di quelle che tengono della rosa. — VOLPICELLA.

1031.

Rosso, Vermiglio.

Rosseggiante, Rossastro, Rossiccio, Rossigno, Rossetto, Rossino, Rossellino, Rossello.

— Il *vermiglio* è quasi una specie di *rosso,* ma meno aperto. — FIRENZUOLA.

Il vermiglio, oggidì, è un rosso vivo e bello; nè sfacciato nè languido nè malsano.

Rosseggiante, che comincia a divenir rosso,

---

(1) TASSO: *Faccia scolorita.* - BERNI: *Viso.*

(2) PETRARCA: *Era il giorno che al sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai. - Amor m'assale, ond'io mi discoloro.* - DANTE: *Gli occhi ci sospinse Quella lettura, e scolorocci 'l viso. - Scoloricci* faceva mal suono. - *Discolorare* e *discolorire* non sono parlati. Ma suonerebbe meno inusitato il primo de' due; e direbbe uno scolorarsi per cagione improvvisa o insolita o violenta.

(3) BARTOLI: *La lana vergine tinta scarlatto in grana, più non ismonta.*

o ha un principio di rosso, o semplicemente, ch' è più o men rosso. *Rossastro,* rosso non bello e non vivo (1). *Rossiccio,* quasi rosso (2); *rossigno,* rosso non puro, ma vivo (3); *rossetto,* rosso non forte, ma anzi bello (4) e piacente che no.

Tumore rossastro; alba rosseggiante; mattone rossiccio; capelli rossigni; rossetto pallido. D'un viso non si direbbe *rossiccio* o *rossigno,* ma: *rosseggiante, rossastro, rossetto.* Del color della pelle del corpo tutto, non *rossigna*, o *rossetta,* ma *rosseggiante, rossiccia, rossastra.* De' capelli, *rossicci, rossigni* per lo più; *rossastri,* più rado, e quando tirano a un rosso chiaro.

— *Rossino,* vezzeggiativo di *rosso; rossellino,* una specie d'ulivo; *rossello,* in certe parti d'Italia, una specie di fico e di fungo. — A.

1032.

Rosso, Biondo, Fulvo, Flavo, Aureo.

Castagno, Castagnuolo.

Biondino, Biondiccio, Bionduccio, Biondetto.

Biondaccio, Biondone.

Il pelo *rosso,* ognun sa ch'è più forte del biondo in colore, e spesso men fine: e sarebbe da vedere in che ragione stia la grossezza del capello col suo colore, e l'intima compagine d'ogni corpo con la sua attitudine verso la luce, e la spessezza e il color de' capelli colle disposizioni del corpo e della mente e dell'animo, e il variare di quelli nel tempo col variare di questi. Il pelo rosso è proverbialmente mal segno; e una favola de' Greci moderni racconta come il diavolo, cercato in non so quanti luoghi tristi, da ultimo ritrovassesi nel pelo rosso.

Il biondo sbiadito è *biondiccio;* se debole ma non tanto annacquato, e non senza vezzo, *bionduccio;* se gentile, *biondino.* Di donna, a modo di sostantivo, la *biondina* in senso di vezzo. Così assoluto, l' altro non si direbbe; ma sì che tal donna è biondiccia o bionduccia. All' incontro, a mo' d'aggettivo, capelli biondini, pare più rado. D'uomo ch'abbia i capelli d'un biondiccio sciocco, direbbesi *biondaccio, bionducciaccio, biondone. Biondaccio* e la persona e i capelli; *biondone* la persona soltanto. Anco di tinta sostantivamente direbbesi: è d' un biondaccio slavato.

Di colore d'altri corpi, *biondiccio, bionduccio;* e se diminutivo con lode, *biondetto,* che il Cavalcanti dice altresì de' capelli in un verso degno di loro e dell'amico di Dante: *Capelli avea biondetti e ricciutelli.*

Flavo, latinismo disusato; ma la scienza potrebbe giovarsene per distinguere una varietà di colore. *Aureo* è un'altra varietà; se non che

---

(1) LIB. CUR. MAL.: *L'enfiato comincia a farsi rossastro.*

(2) PALLADIO: *Muro di pietra rossiccia.*

(3) CRON. VELLUTI: *Pelo rossigno.*

(4) BRUNETTO: *Ali rossette.*

i capei d'oro de' canzonieri amorosi farebbero venir l'oro a noja fino agli avari.

— Il *fulvo* tira al rossigno; il biondo al giallino o al gialliccio. Fulvo è tinta calda; biondo, languida. — SCALVINI.

Castagno il color de' capelli, de' peli, e d'altra cosa qualunque; *castagnuolo* il color delle carni; e anche una specie di fico che ha quel colore.

1033.

Sauro, Falbo, Bigio.

— *Sauro,* colore tra il lionato ed il giallo, come quel della terra gialla bruciata; *bigio,* cenerino piombino. — LAMBRUSCHINI.

Falbo sente del *fulvus.* Dicesi del pelame dei cavalli.

1034.

Celeste, Glauco, Azzurro, Turchino, Celestino, Cilestro, Cilestrino, Ceruleo, Cerulo, Blu, Azzurrino, Azzurriccio, Azzurrigno, Azzurrognolo. Turchina, Pietra turchina.

Glauco, latinismo rado nella lingua scritta (1). Il glauco è un celeste verdognolo. *Glauco,* ai Latini, era il colore dell'uliva, degli occhi di nottola, di leone, di gatto, del mare, dei fiumi (2).

Il *celeste* è il colore del cielo, il dolce colore d'orientale zaffiro. Occhi di color celeste, diciamo; glauco è più intenso e men puro (3). Occhi celesti esprimono men ardore dei neri; ma indicano forse più fuoco d'affetto? Non so.

Celestino è un bel celeste, un celeste modesto. Non si direbbe: occhi celestini, ma un vestito piuttosto (4).

Cilestro e *cilestrino* non sono dell'uso odierno (5). Il Boccaccio dà la differenza tra *azzurro* e *cilestro:* « La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato. »

Ceruleo, il color del mare, degli occhi; ed è meno inusitato di *glauco.* Diciamo carta cerulea, quella che in altri dialetti perlina, azzurra; color ceruleo, d'una inverniciatura, o simile (6).

Cerulo, dice Frontone, è il color naturale, *ceruleo,* l'artefatto. In questa distinzione, ch'è falsa, è per altro parte di vero; chè cerula non si direbbe la carta, ma ceruli gli occhi, nel verso (se pur questa voce è serbata a qualche uso); non cerula una veste (7), ma cerula l'acqua d'un fonte (8).

(1) Si usa in botanica, per indicare quel verde bigio su certe foglie o frutte, quando sono coperte d'una polverina bianca, chiamata dai contadini *rugiada,* e dagli scienziati conosciuta per *cera.* — LAMBRUSCHINI.

(2) L'usa il Crescenzio.

(3) VIRGILIO: *Ardentes oculos intorquens lumine glauco.* (Proteo, Dio marino).

(4) L'usa il Sacchetti, ma scrive *celestrino;* come dicevasi *listra* per *lista.*

(5) LORENZO MEDICI: *Una cordella a seta cilestrina.* - BERNI: *Aquila bianca nel campo cilestro.*

(6) Il *ceruleo* dei Latini passava per varii gradi, dal più chiaro al più fosco.

(7) PETRARCA: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo.*

(8) VITTORELLI: *I fonti ceruli.* Il mare però è *ceruleo* e *cerulo:* ma il primo meno inusitato.

Il *turchino* è più cupo dell'azzurro, del ceruleo, del celeste, ha l'approssimativo *turchiniccio* (1), ma la pietra detta *turchina* è più chiara d'altri turchini. La preziosa è da anelli o altri ornamenti, sostantivo assoluto turchina; poi pietra turchina, a uso de' tintori il carbonato di rame; e pietra turchina, a uso de' chirurghi, un caustico men forte della pietra infernale.

L'azzurro può essere talvolta tutt'uno col turchino, ma può essere assai più chiaro, e dirsi del cielo, degli occhi. Ma il cielo azzurro è men chiaro del dolce color celeste; e così gli occhi azzurri.

Il turchino ha più gradi, un de' quali il blu, ch'è un turchino più fine e tendente al bruno: suono esotico come *dorè* e *tanè:* ma per ora non se ne può fare senza.

Azzurrino, azzurro chiaro e gentile; *azzurriccio,* che tira all'azzurro; *azzurrigno,* alquanto azzurro; *azzurrognolo,* azzurro non pieno e non bello. I più comuni sono *azzurrigno* e *azzurrognolo.* Occhi azzurrognoli non si direbbe; ma, nubi, piuttosto; azzurrini occhi o vesti (2).

Azzurreggiare usa il Borghini sul far di *biancheggiare,* e simili. Gli altri non potrebbero avere verbo da sè derivato.

1035.

Cenerino, Cenerognolo, Cenericcio, Ceneroso.

Il *cenerognolo* non è affatto *cenerino,* ma ci tende. C'è de' drappi d'un bel color cenerino, che sarebbe un avvilirlo chi lo chiamasse cenerognolo. Le nuvole ammassate hanno talvolta un color cenerognolo, che non si dirà cenerino.

Innoltre, il color cenerino si avvicina più al color della cenere vera. Il cenerognolo vi tira più o meno, e spesso è più cupo.

Cenericcio è tra questi due; men gentile di *cenerino,* e men grosso di *cenerognolo.*

Ceneroso, sparso o coperto di cenere, sull'analogia di *fangoso, motoso,* e simili (3).

1036.

Terreo, Terroso.

— *Terreo,* di terra, che in qualche cosa somiglia alla terra. *Terroso,* imbrattato di terra. Color terreo, acqua terrosa. — ROMANI.

1037.

Ulivastro, Ulivigno.

Ulivastro pare color d'uliva più chiaro:

(1) REDI: *Punti che talvolta appariscon neri e talvolta come turchinicci.*

(2) FRA GIORDANO: *Bende di color azzurrognolo.* - CRESCENZIO: *I fiori sono azzurrini.* - VARCHI: *Occhi azzurrini.* - NERI: *Il cristallo sempre tira all'azzurrigno.*

(3) I Latini avevano *cinereus, cineraceus, cinericius, cinerosus;* tutti denotanti color di cenere, o simile a quello. *Cineraceus* corrisponde a *cenerognolo; cinericius,* a *cenerino; cinereus* non ha equivalente nella lingua nostra, e convien che diciamo: *color di cenere; cinereo,* avrebbe l'analogia d'*etereo;* ma è più lontano dall'uso.

ulivigno, più livido e che tira un po' al paonazzò: viso, panno ulivastro; colore delle carni per botta, o per ferita ulivigno. — A.

1038.

Brunetto, Brunotto, Bronzino.

Brunetto dice bruno delicato e piacente; *brunotto,* non tanto. Donna di bruno carico e tarchiata, si dirà brunotta (1). Donna di bruno gentile e di gracile complessione, brunetta. Le brunette sono appetitose e vivaci; le brunotte hanno fama di lascive e ardite. Ma tutte le regole hanno eccezioni non poche.

D'uomo si dirà *brunotto* meglio che *brunetto,* se non sia di giovanettino di primo pelo (2).

Bronzino è un bruno acceso, e quasi abbronzato dal sole, come ben dice la Crusca. Non tutti i visi bronzini sono incotti dal sole, ma pajono.

Il brunetto può essere palliduccio, il brunotto può essere più nero che rosso. Il bronzino è un rossiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne; e più gli attempati che i giovani.

1039.

Macchiato, Macchiettato, Brizzolato, Picchiettato, Picchiolettato, Chiazzato, Variato, Screziato, Variegato, Listato, Rigato.

Macchiato, corpo che sopra un fondo d'un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno grandi; *macchiettato,* quando le macchie son più minute; *brizzolato,* quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme (3); *picchiettato,* quando le macchie son quasi punti fitti sopra un fondo uguale (4); *picchiolettato,* quand' essi punti sono ancora più piccoli; *variato,* quando i colori del corpo son più d'uno, senza indicare però nè la loro distribuzione, nè lo spazio che prendono (5); *screziato* dice il medesimo che *variato,* ma, come men generale, è più proprio a denotare varietà di colori, e più intreccio dell'uno con l'altro (6).

Essere ben macchiato, aver una bella macchia, si dice di legno da adoperare in mobili d'ornamento e di lusso; macchiettati e picchiettati son certi pesci, certi insetti; brizzolate le galline quando il bianco e il nero s'alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; brizzolati certi fiori, i capelli che cominciano a imbiancare; picchiolettata di punti

(1) Firenzuola: *Aveva questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole.*

(2) Villani: *Era di pelo brunetto, e vivette da quattro anni.*

(3) Cecchi: *Dava tre galline nere... Per averne due nane... Perch' eran brizzolate.*

(4) Redi: *Coperti di polve per tutto il corpo, picchiettato di varii colori.*

(5) Giambullari: *Salamandra di color variato.*

(6) Dep. Decam.: *Panni screziati, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori.* Non è, ch'io sappia, frequente nell'uso.

rossi, la pelle in malattie infiammatorie e cutanee; screziata, la pelle della tigre.

I colori ben variati rendono all'occhio armonia più gradita forse che quella stessa de' suoni. Verrà giorno che l'armonia de' colori sarà scienza; e se ne vantaggeranno l'ottica, la pittura, la medicina, la poesia, l'educazione corporea, la intellettuale. Anche questa è una delle tante scienze che attendono un Vico.

Chiazzato, non s'usa comunemente che di macchie morbose, o almeno non belle, sulla pelle dell'uomo. *Variegato* non è comune nell'uso, e dicesi di colori segnatamente negli abiti, ma anco di fiori, come camelie. Non viene, com' altri disse, da *variamente rigato,* chè *variegato* è voce più antica di *riga. Listato* dice varietà di liste, ancorchè irregolari, più regolarmente disposte che non sieno le varietà segnate da *macchiato, picchiolettato,* e simili. *Rigato* dice men larghi compartimenti di *listato.* Può essere il panno rigato nella tessitura sua stessa, listato è per soprapposte. E c'è una sorta di panno che ha nome *rigato,* e *rigatino.*

1040.

Cangiante, Cangio.

Cangiante, Mutabile.

Speroni: « L'ermesino (e lo stesso di qualunque drappo) fatto con fila di più colori, per ciò è detto *cangiante,* che stando fermo nell'esser suo e sempre essendo ermesino, ad ogni volta e rivolta di lume e d'occhio, cangia l'aspetto, e or giallo, or rosso, or celeste si fa stimare da' riguardanti. » Qualunque corpo, pertanto, rifletta la luce in modo sì vario da portare all'occhio la sensazione di più colori differenti, è *cangiante.* E dicesi anche *cangio,* specialmente delle cose operate dall'arte. Ma dei colori naturali meglio forse *cangiante* che *cangio.* Il color delle piume della colomba è cangiante, non cangio; cangio e cangiante il color d'un vestito. Nel traslato, *cangiante,* non *cangio,* chi non è o non pare uguale a sè stesso: dice piuttosto l'effetto e l'atto; *mutabile,* o simile dice la disposizione, l'indole, l'abito.

Cangiante, innoltre, ha un senso suo proprio: color che non dura, che sbiadisce.

COLPIRE.

1041.

Colpo, Picchio, Picchiata.

Colpetto, Colpettino, Pacchina, Pacchettina, Picchiettino, Picchiottolo, Picchiottolino.

Bussare, Picchiare, Picchiettare, Battere.

Picchiarsi il petto, Battersela.

Il colpo che si dà agli usci, per farsi aprire, è più propriamente *picchio* (1), e può essere così

(1) Boccaccio: *Fattosi alla finestra, disse: Chi picchia laggiù?*

leggero che non gli si avvenga il nome di *colpo*: un picchio, due picchii, un *picchiettino*.

Delle voci notate, *colpo* ha per diminutivo *colpetto, colpettino; pacca* ha *pacchina, pacchettina*, ma è famigliare, anzi di celia. Ma *pacchina* può valere *pacca* non tanto leggera; come, in senso simile, famigliarmente suol dirsi: fare un bel colpetto, massimamente di cosa che riesca a bene, dove non abbia luogo l'altrui nocumento. *Colpettino* pare non comporti tanto quest'uso.

Del battere all'uscio, diciamo anco: bussare, ma può esser più forte; e si bussa anche con la mano o col piede. Si picchia con cosa di ferro, che dicesi martello, battente, campanella, picchiottolo, picchiottolino; o con le nocca delle dita (1). Nè di picchiettino leggero si dirà propriamente ch'è stato bussato; ma se leggero e ripetuto, *picchiettano*.

Ma *picchiare* non significa solamente battere all'uscio. Picchiarsi il petto, che può essere men forte di *battersela*, diciamo, e per lo più, di coloro che lo fanno in chiesa, per farsi vedere, e farsi credere pieni di compunzione e di religioso fervore.

Picchiare, innoltre, vale: dare a persona o a bestia colpi, busse; ma la *picchiata* pare, d'ordinario, men forte. Picchiasi un ragazzo anco dandogli leggermente con mano.

E *picchiata* (2), giova notarlo, è l'atto di dar colpi più o meno leggeri: *picchio* è l'atto del battere all'uscio, per farsi aprire, o alla parete o altrove per chiamare l'attenzione altrui; o l'atto di picchiare nel muro o in terra con colpi ripetuti una cosa, acciocchè vi rimanga confitta (3). Altro è, dunque, dare una buona picchiata a un ragazzo; altro è dare un picchio a un uscio. Altro è sentire i picchii fatti nel muro da chi vi batte qualcosa, altro è sentir la picchiata ch' altri fa sulle spalle altrui.

1042.

Colpo, Percossa, Botta, Battitura.
Percuotere a, in.
Percosso da, di.

Battesi e forte e piano, e a buon fine e a cattivo; percuotesi sempre con qualche forza, sovente con ira. Boccaccio: « Presa una pietra, con troppo maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. »

Si colpisce, dice il Romani, in un luogo determinato. Con un sasso colpir nella testa, colpir con la spada nel cuore. La botta può non colpire; e può essere l'effetto del colpo, della percossa, della battitura.

L'Ariosto: « Sull'elmo in guisa percotea, Che lo potea stordire all'altra botta. » Non tutte le percosse son botte e fanno botta, ma quelle che colgono in pieno.

Percuotono anche corpi insensibili. Nave percossa dall'onde (1); albero, dalla scure; quercia, dal fulmine (2); luogo, da' venti (3); aria, dall'impulso eccitatore del moto e del suono (4). La nave percuote allo scoglio (5), nello scoglio (che dice più). Cetra dolcemente percossa da mano maestra (6); ma quest' ultimo non è tanto dell'uso. Un suono forte percuote gli orecchi (7); gli occhi sono da troppa viva luce percossi (8); la luce viva, il calore percuote i corpi; un dolore percuote chi ne soffre: traslati non comuni nella lingua che si parla, ma belli. Iddio percuote l'uomo di piaga, di dolore, di cecità; modo biblico; ma anche Cicerone: percosso da grave calamità. Col *da* dice l'effetto sull'uomo percosso, col *di* la causa. Nè improprio sarebbe dire: percosso di grave ferita (9), d'amore (10), d'affanno (11).

Colpo non è solamente percossa; può essere battitura e ferita. Si ferisce anco d'una botta; ma il *colpo* dice meglio l'atto del dar la botta, che l'effetto di quella. Poi, da *colpo*, si fa *colpire;* derivato che *botta* non ha. E si colpisce anco con strale, coltello, stile (12): botte non sono queste. Senonchè d'un duello o simile affronto, dicesi: dare, parare la botta. Anco un animale può colpire con la coda velenosa (13), col corno, coll'ugna. Colpo di fulmine, d'accidente.

Dal colpirsi, d'ordinario, nel luogo che si mirava (14), viene il traslato: colpire nel segno (15), nell'intenzione altrui. La botta è più piena, non tanto esatta: colpo mortale, colpo da maestro (16); non: botta mortale, maestra. Colpo d'eloquenza; discorso che fa colpo. Colpo che percuote Stato, città, famiglia. Fare un bel colpo, ottenere (17) comechessia una vittoria, un guadagno; condurre a buon fine

(1) *Picchiar co' piedi* vale, in Toscana e altrove: *andare a casa d'alcuno con presenti;* onde essendo le mani impicciate, non resta che picchiare co' piedi.

(2) Serdonati: *Toccarono molte picchiate.* - Pulci: *E dà picchiate, ti so dir, villane.*

(3) Magalotti: *A picchiare al muro il cilindro di legno, non era possibile farlo andar più addentro un capello.*

(1) Petrarca. - Properzio: *Cymba percussa procellâ.*

(2) Cicerone; Silio.

(3) Giamboni.

(4) Gellio: *Non percussus aër, sed plaga ipsa atque percussio vox est.*

(5) Boccaccio; Dante.

(6) Ovidio: *Percussam saxa sequuta lyram.*

(7) Dante; Properzio; Seneca.

(8) Dante; Seneca.

(9) Properzio.

(10) Orazio.

(11) Silio; Val. Flacco.

(12) Ovidio *volg.*: *La timida mano alzò il coltello per te colpire.*

(13) Redi: *Gli animali colpiti da quello scorpione.*

(14) Ariosto: *Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.*

(15) Stor. Semifonte.

(16) Firenzuola; Varchi.

(17) Firenzuola.

una cosa. Tanto è vero che l'idea del proprio utile si congiunge spessissimo a quella dell'altrui danno.

I modi proverbiali: dare un colpo al cerchio e uno alla botte; al primo colpo non cade l'albero; render colpo per colpo (1), son tutti usitati, nè altro ci si suol mettere in vece.

Di primo colpo, alla prima (2); a un colpo, tutt'insieme (3); di colpo, sull'atto (4); modi vivissimi.

1043.

Lasciar andare un colpo, Darlo, Suonarlo, Appoggiarlo, Appiccicarlo, Applicarlo, Barbarlo, Consegnarlo.

Lasciar andare è famigliare, e indica la prontezza e talvolta la veemenza del colpo; la disinvoltura con cui vien dato (5): lasciar andare un pugno, un ceffone.

Dare è più nobile, ma più languido; due qualità che vanno spesso accoppiate (6).

Darne tante (7); darsi da sè schiaffi, pugni; darsi nel viso, nel petto (8); modi che *lasciar andare* non ha. Un caporale che dà le bastonate, un maestro che dà le nerbate, non le lasciano andare, le danno con tutta solennità

Suonare un pugno, uno schiaffo, dicesi di colpi in qualche modo sonori; nè s'userebbe propriamente: suonare un calcio, come: lasciarlo andare, o darlo. E assolutamente *suonare uno,* vale picchiarlo.

Appoggiare denota meglio la forza e l'aggiustatezza del colpo. Appoggiare un pugno. Appoggiare un colpo con arme da taglio, si dirà; non: suonarlo. E non è francesismo, ma l'usa quella parte di popolo toscano che non è infrancesata in senso nessuno.

Appiccicare dicesi degli schiaffi meglio che d'altro: modo vivace nella famigliarità, perchè dipinge la mano percuotitrice appoggiata al viso altrui con tal forza, che par vi s'appiccichi. S'usa però, talvolta, e di pugno, e di bastonata.

Applicare è quasi ironico. S'applica veramente un impiastro o cosa simile; ma siccome dicesi: conciar bene, per: bastonare; così s'è venuto a dire: applicar un colpo, per: darlo, e forte; come se i colpi fossero medicina.

— *Barbare un colpo* denota maggior veemenza de' precedenti; è darlo così solenne come se dovesse barbicare nella parte percossa. *Consegnarlo* è modo ironico, denota la prontezza quasi caritatevole, e la fedele e gentile puntualità di chi dà. — MEINI.

(1) Boccaccio.
(2) Cecchi.
(3) Sen. Pist.: *Acquista tutti i beni a un colpo.*
(4) Dante: *Di che ciascun, di colpo, fu compunto.* - Davanzati: *Tronchi la guerra di colpo.*
(5) Buonarroti: *Mi lasciò andare un sì fatto tempione...*
(6) Boccaccio: *Presomi per la cappa,... tanto mi diè, che tutto mi ruppe.*
(7) Boccaccio: *Ti darem tante d'uno di questi pali sopra la testa, che noi ti farem cader morto.*
(8) Dante: *Nel petto tre fiate mi diedi.*

1044.

Colpire, Colpeggiare.

— *Colpeggiare,* dar molti e frequenti colpi, e non sempre forti; però gli è assoluto. L'altro, e sta da sè e si congiunge con nomi e con particelle; colpire *il, in.* — MEINI.

1045.

Colpire, Dare.
Dare, Dar dentro.
Dare, Dare addosso
Dágli, Dágli dágli.

Non pare bello che *dare* valga *colpire;* ma peggio il francese *donner;* se non che i colpi anch' essi, chi voglia, posson essere dono.

In questo senso, *dare* ha doppio uso. Dannosi busse, percosse, e simili complimenti; se ne danno, le si danno, sottinteso il sostantivo, facile a sottintendere per la frequenza d'atti tali, de'quali è fitta la storia privata e pubblica. Tanta è la notorietà della cerimonia, appartenente davvero alla storia universale, che può tralasciarsi financo l'articolo; e chi dice: gli ha dato, ti do, è inteso stupendamente (1). Così assoluto, è più risoluto, come esercizio appunto d'assoluta signoria; così secco, è cosa più soda.

Dare, senz'altro, vale spesso: picchiare di molto. Si dà a uno in tale o tal parte del corpo, senza prendere la mira dove si voglia colpire, ma qualcosa si colpisce (2).

Quindi l'altro uso di *dare,* del cogliere in un punto: dare in pieno, in fallo. In questo senso, anco le cose danno; e non solo per colpire o per nuocere, ma semplicemente per cogliere, e anco per giovare o piacere.

Dar dentro, è più. Si può cogliere o colpire da un lato, in pelle in pelle, senza dar nel mezzo e dentro. Questo, poi, ha altro senso quando diciamo: dà dentro nella rete. Per ellissi: ci ha dato dentro, e in questo e nell'altro senso.

Dare addosso ha pure la sua differenza. Si può dare addosso facendo l'atto, dimostrando l'intenzione, senza conseguire l'effetto. Si dà addosso a persone, o ad oggetti che figurinsi come persone. Dàgli addosso, è meno efficace del semplice *dàgli;* esclamazione d'invettiva troppo nota. E ripetesi, *Dàgli dàgli!* Dàgli al cane che è rabbioso! Ad albero caduto, dàgli dàgli.

E ha uso più generale e ben distinto, quando diciamo: e dàgli! per mostrare impazienza di cosa ripetuta da altri (3). Dàgli, dàgli, due volte, suona: a rifare il medesimo, se ne ha

(1) Sacchetti: *La saetta dà a un uomo e uccidelo.*
(2) Dante: *Glie ne diè cento, e non sentì le diece.*
(3) In senso simile dicesi: *e due! - e cinque! - e dodici!* - secondo che cade o che frulla.

tale o tale effetto: dàgli, dàgli, la forza abusata si fa fiacchezza; e l'astuzia, dabbenaggine.

1046.

Colpire, Dare, Battere (del sole).
Riflettere, Ripercuotere.

Tanto diciamo d'un luogo, che *ci dà*, quanto che *ci batte* il sole; ma il secondo meglio si dirà di vibrazione più diretta e continua. Il riflesso del sole non è, propriamente, un battere del sole; nè in luogo dove il sole dà un po' sull'aurora, o sulla sera, si dirà ch'e' ci batte. Il sole colpisce in un luogo quando il suo calore è molesto o malsano; colpisce persona se gli fa male. Colpo di sole, cioè il male stare che viene dall' essere per alcun tempo rimasti sotto il sole, non mi pare modo improprio: e rammenta le frecce d'Apollo e di Diana, e le *saette conte* nel secondo del Purgatorio, men bello che il lucreziano *Lucida tela diei.* Più bello ancora in Ennio: *Cùndida se radiis dedit icta foras lux.*

— Di luce, il secondo denota luce più viva, riflessione più forte. Tutti i colori son riflessi di luce; ma il corpo che la ripercuote, la riflette o tutta, o i raggi più potenti. — ROMANI.

— *Riflettere* dicesi de' raggi, quand'urtano in corpo solido che li rimanda; *ripercuotere* ha usi più varii; dice in certa guisa la reazione del corpo percosso sul percuotente. — VOLPICELLA.

1047.

Picchiare, Zombare.

Zombare è picchiare non leggero, con rumore, per ira, e non senza voglia di far sentire il dolore. La zombata è ancora più delle busse; nè dicesi di ciascun colpo da sè, ma di tutte insieme le busse.

Il marito zomba la moglie, il capo-mastro il garzone, due monelli si zombano nella strada; ma il padre e la madre, se non siano snaturati, il maestro, se non sia un aguzzino, non zombano. Due ragazzetti si possono picchiare, o bussare insieme per chiasso leggermente; zombata quella non è. L'uso è insegnato dal suono che rima con *piomba,* con *romba.*

1048.

Abballottare, Forbottare, Sorbottare.

— Nell'uso odierno, più comunemente che *forbottare* uno, dicono *sorbottarlo,* cioè: percuoterlo: voce propria soltanto dello stile faceto.

Abballottare (1) (da *ballotta,* voto, suffragio), propriamente: mandare a partito; e in questo senso vive in Toscana. Nelle comunità ecclesiastiche, quando i capi s'adunano per conferire qualche benefizio vacante, o per eleggere alcuno ad uffizio qualsisia, si dice ch'e' l'abballottano; cioè ch'e' lo mandano a' voti; ma sul serio non s' userebbe. Nel senso affine, *abballottare* differisce in questo: che chi sorbotta, picchia davvero; chi abballotta, lo fa per celia, di solito: o piuttosto stuzzica, scuote, non picchia. Di leggiadro bambino, che tutti i circostanti toccano, accarezzano, baciano, si dice ch' e' lo abballottano. — MEINI.

(1) BEMBO, e altri dialetti: *ballottare.*

1049.

Pacca, Botta, Bottata.
Pacchettina, Pacchina.

Pacca è famigliare, e l'ha il toscano con altri dialetti (1); denota, per lo più, colpo bene sentito. Quindi, nel traslato: avere le pacche, rimaner vinto, sfrattato, perdere anche al giuoco. E: dar le pacche, cacciar via, vincere, sgarare. Nelle guerre napoleoniche un uomo aveva o dava le pacche; migliaja d' uomini, per darle, morivano. Si danno le pacche, una pacca, una pacchettina, una pacchina, sul dosso, sul viso, sul capo, in qualunque parte del corpo: e la pacchina può essere soda, un eufemismo di pacca.

Botta è più generale. Si danno le pacche a corpo vivente, e questo le riceve; si dà una botta anco in corpo inanimato; si riceve una botta urtando forte in sasso, in uscio od in altro. La botta par ch'abbia non so che più subito (2): in una botta ammaccare, stroncare, ammazzare (3).

Il sovrapposto esempio dice che la botta suol essere più grave che la pacca: questa può darsi per celia; e anco se davvero, può essere più lo strepito che il pericolo. La botta può essere reciproca di persone o cose che s' urtino (4); le pacche chi le dà e chi le riceve.

Nel traslato, *botta* è motto pungente. I Toscani dicon anche *bottata;* ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, e anco uno scherzo. Quindi: botta risposta, replica pronta, non solo a insulto, ma a celia, o a discussione qualunque sia. La smania delle botte risposte è più pruriginosa in chi ha meno arguzia d' ingegno.

1050.

Bussa, Busso, Bussata, Botta, Battitura.

Bussa è ancor più generale di *botta.* Voi bussate a un uscio che v'aprano e bussate un ragazzo insolente; e vi bussate con un altro, il quale con una botta vi fa di molto male, e dal quale in ultimo avrete le pacche. I corpi inanimati non bussano però, nè si bussano: con essi si può bussare; dare un busso o più.

Botta ha singolare e plurale; una bussa, non si direbbe; bensì: una bussata. E di grave malattia e grave perdita, diciamo: avere una

(1) LIPPI.
(2) BERNI: *Si diero una gran botta tanto presta...*
(3) ARIOSTO: *Trenta n'uccise: e furo in tutto diece Botte..*
(4) MAGALOTTI.

buona bussata. E anco di molestia che patiscasi, o di chiesta importuna.

La botta può darsi non volendo; le busse son sempre date per nuocere (1), o per correggere.

Averne (2), toccarne delle busse, sottomettervisi (3); curar le busse, temerle; aver busse e corna, cioè, perderla per tutti i versi; modi che *botta* non ha.

Battere è più generale di *bussare;* ma *battitura* non ha tutti i sensi del verbo. E perchè più generale sta bene nel Maestruzzo: « Colui che batte il cherico, è iscomunicato, imperciocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violente, è nondimeno cosa ingiuriosa. »

Battesi in campo un nemico, o nell'arena letteraria (in tutti i sensi arena), un avversario. Ma speriamo che se la pace universale non vuol venire pe' re, venga almeno per i letterati.

E anche nel proprio, il dar delle spinte, il gettare a terra con uno spunzone, può chiamarsi *bussare,* non *battere.*

Essere battuto, e simili, assolutamente, è forma più comune che: esser bussato, e altri tali (4).

Battere col remo (5), col bastone (6): più comune assai che: bussare. Ma: avere, toccar le busse, più spedito e più d'uso che le batture.

Battonsi, non si bussano, cose inanimate, il ferro, la lana, il grano; battere il pallone, giuocando; il tamburo, il tempo, in senso musicale; si batte il fuoco; batte il sole in un luogo. La batte in due o tre minuti (di differenza). Vediamo dove costui vuol battere (a che tende). Battere il tacco, e: battersela per: andarsene; batter l'ali; batter del polso; batter d'occhi; battere i denti per freddo; battere la capata, morire; battere una fortezza, una torre; batter moneta; battere una cosa ad altri nel viso (scagliargliela, o nel traslato, rimproverargliela): modi non proprii a *bussare.*

Due si battono in duello; due e molti, in campo (7); si dan delle busse in una rissa, senza le solite cerimonie guerresche, che per la gran potenza delle cerimonie, sono arrivate a nobilitare una delle più prosaiche cose del mondo, la guerra.

Uno si batte la testa, il viso, il petto, queste non sono nè busse nè pacche. Le molto forti son botte. Ma coloro che in chiesa si battono il petto, sanno farle suonare quelle battute, senza farsi gran male.

(1) Boccaccio: *Diedergli tante busse che tutto il ruppero.*

(2) Cron. Morelli: *Come dal suo maestro avesse avuto busse.*

(3) Maestruzzo.

(4) Boccaccio: *È battuto e poi preso.*

(5) Dante.

(6) G. Villani.

(7) Lippi.

1051.

Bussa, Busse, Busso, Bussamento, Bussata. Bussatina, Picchiatina.

Busso viene da *pulso,* onde fratello carnale d'*impulso* e di *polso;* e la *repulsione* è una delle loro sorelle. E perchè il sospingere si fa, per lo più, con rumore, e però *busso* vale rumore anco di corpi inanimati (1). Un busso alla porta è più d'un picchio.

La *bussa* è colpo che si dà, o almeno ricevesi, da persona. Le *busse,* plurale, son sempre di persona a persona, per far male, o almeno per avvilire, che è peggio; ma possono non essere forti come le *pacche.* Aver le busse è traslato di qualsia perdita; ed è più eletto, e sovente men grave di *pacche.*

Bussamento è l'atto del bussare, del battere con rumore, atto anche continuato; ma direbbesi piuttosto di cose. *Bussata,* quando non s'intenda d'uscio o di porta, pare che accenni meglio a persone.

Bussatina, diminutivo che attenua in apparenza, per significare, talvolta ironicamente, il contrario. *Picchiatina* è piuttosto semplice diminutivo.

1052.

Percuotere, Urtare, Spingere, Impellere. Impulsione, Impulso, Urto, Urtone, Spinta, Spunzonata.

— L'*urto* può essere e più e men leggero della *percossa.* Poi, quando traslatamente, diciamo: urtare un'opinione, essere in urto con qualcuno, e simili; lì non cade *percuotere.* — ROMANI.

— *Urtare,* attivo, è: spingere di forza; neutro: dar dentro di forza. *Impellere* è meno d'*urtare,* e talvolta meno di *spingere.* Può l'*impulsione* essere tenuissima. Ogni comunicazione di moto è *impulso. Impulsione* è l'atto; *impulso,* l'efficacia dell'atto. Questo ha traslati anche nobili; quella d'ordinario si restringe nella regione de' corpi. *Impellere,* verbo, ha uso rado; ma del linguaggio scientifico è il participio *impellente.* — GATTI.

Urto ha traslati. Urto delle avversità. Urto di nervi. Urto di suoni ingrati. *Urtone,* urto che fa, o risica di far, cadere la persona, dato da uomo o altro animale. Può essere dato a caso; ma la spunzonata è data apposta, da uomo, non da bestia: senonchè la spunzonata può essere urto violento o sgarbato, non per far ch'altri cada, nè tale da far cadere. La spinta è per far cadere e per muovere, anche di corpo inanimato a vivente, o ad altro corpo

(1) Sacchetti: *Uno va a caccia e sente un busso in un cespuglio; crede sia o lepre o cavriolo, tira l'arco e saetta.*

inanimato, o di vivente a questo: non tanto violenta, anzi talvolta opportuna e con utile effetto.

1053.

Spingere, Pingere, Sospingere, Respingere.

— Si spinge innanzi, indietro, in ogni verso. *Spingere,* comprende e il *sospingere* e il *respingere;* e quel che i Latini dicevano *impingere,* e quello che *pingere* i trecentisti, e in Toscana il popolo tuttavia. *Sospingere* è, più comunemente, lo spingere innanzi. Lo spingere può essere leggero; il sospingere è più forte, e dà movimento non tanto breve. — A.

1054.

Urtare, Dar dentro.

— Si può *dar dentro* con meno forza; poi, si dà dentro, propriamente, in cose che abbiano sinuosità, abbiano una parte da potersi dire interiore; si *urta* anche in superficie liscia e perpendicolare. Urtare in una parete; dar dentro in un laccio. — A.

— Si può urtare, e passar via; *dar dentro* suppone inciampo più forte.

Dar dentro vale anche, in traslato, cogliere nel segno. Chi s'appone d'una cosa, o delle cagioni d'una cosa, dirà: ci ho dato dentro. — CAPPONI.

1055.

Colpire nel segno, Cogliere nel segno, Dar nel segno, Dar nel brocco.
Dare, Dar dentro.
Ci ha colto, Ci ha dato dentro, Ci ha colpito.
Colpire il segno, Colpire nel segno.
Apponersi, Indovinare, Azzeccare.
Apponere, Apporre.

Modi, nel proprio, affinissimi; senonchè, *colpire nel segno* può denotare maggior forza, e *cogliere,* la maggiore difficoltà del darvi dentro. *Dare* è più generale; *dar dentro* dipinge il penetrare del colpo, non però sempre ostile. *Colpire* e *cogliere* dicesi del punto al quale si mira; *dare* e *dar dentro,* anco dove non si vorrebbe. E anco quì il *dare* è meno, e *dar dentro* è un impicciarsi più, un farsi più male, un dimostrare maggiore o avventataggine o semplicità. Il furbo e il violento, dalle arti e dalle violenze sue stesse è tratto a dar dentro nelle reti, negl'imbrogli, ne' pericoli. Il buono, andandoci con meno passione e malizia, ci dà. E notisi differenza tra i due modi: questo dare e dar dentro nel male è un essere colto e colpito, il contrario appunto del colpire e del cogliere.

Quando il bersaglio è vicino e grande assai, il darvi dentro non si può dire un coglierlo. Chi vi dà con sicurezza e vigore, colpisce nel segno. Dardo lanciato diritto debolmente, coglie sì, non colpisce.

Nel traslato, *dar nel segno* ha più sensi; dicesi e di chi s'appone a cosa che non poteva conoscere di leggeri, e di chi riesce a ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla, o dopo parecchie riprove o di primo lancio (1).

Coglier nel segno, si dice dell'indovinare o del riuscire a un intento; quasi sempre a un tratto, senza lunghe riprove. *Colpire nel segno* dicesi, non tanto dell'apporsi, quanto dell'intendere per l'appunto un'idea e dell'esprimerla potentemente.

Colpire è cogliere al primo tratto, o poco meno; *dare,* anco a parecchie riprese. *Colpire* è con più forza; *cogliere,* con precisione; *dare,* con più o meno di precisione o di forza. Anco le menti tarde, udita e riudita la cosa, pensatala e ripensatala, danno finalmente nel segno; le menti argute ci colgono: le potenti ci colpiscono. Anco gli sventati colgono, talvolta, nel segno, e non sanno d'averci dato. Un fisico, se giunge a preparar bene un'esperienza delicata e difficile, dà nel segno; un cuoco, se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti e di presta cottura, ci coglie; un politico (accoppiamo la diplomazia all'arte dei pasticci senza intenzioni maligne), un politico, se giunge a congegnare i suoi artifizii in modo da ottenerne pronto e inaspettato successo, ci colpisce.

Dicesi *colpire il segno* e *nel segno.* Il primo pare più forte; indica maggior sicurezza. I forti di mente e di braccio colpiscono nel segno; i forti di mente e di volontà e di mano colpiscono il segno. Dei primi è Cesare; de' secondi, Napoleone. De' primi è Cicerone e il Bossuet; de' secondi, Demostene e il Rousseau, quando dice la verità.

Dar nel brocco, modo famigliare, non ha uso oggimai che traslato, e quasi sempre nel senso d'*apporsi* (2).

— *Apponersi* concerne cose men rilevanti. Apponersi, o apporsi (3) d'un indovinello. *Azzeccare* è più casuale. Chi ci azzecca guadagna, e chi la dura la vince: è la canzoncina de' ciarlatani che vendono la fortuna. Anche quando *indovinare* si applica a cose di poco rilievo, indica sempre riflessione maggiore. — MEINI.

— *Coglierci,* anch'esso indica effetto più casuale che *indovinare,* effetto sempre assai rapido. — POLIDORI.

---

(1) MAGALOTTI: *Provando e riprovando, scemando e crescendo, finchè si dia nel segno.*

(2) Dei verbi notati, *cogliere* e *dar dentro* stanno meglio da sè; *ci ho colto,* assoluto, vale e cogliere nel segno materiale e indovinare, e intendere, e riuscire a una cosa. *Dar dentro,* assoluto, vale e del colpo che riesce, e dell'idea che si afferra, e del male nel qual si cade. *Ci ha dato, ci ha colpito* assoluti, sono più rari nell'uso.

(3) Più famigliare è *apponersi; apporsi* è più comune nella lingua scritta; e nel senso proprio, cioè del porre innanzi, dell' aggiungere, dell' imputare (quest' ultimo è di tutti il più vivo dopo il sopranotato) la lingua scritta non dice che *apporre.* Il popolo toscano nell' imperativo fa *apponti* non *apponiti* mai. S'usa e con l' *a,* e anco assoluto.

— Azzeccare è affine al *dar dentro*. Questo si adopera anch'esso per un apponersi che sia affatto casuale; ma anche per quelle subite divinazioni del genio, che spesso ignora le proprie vie, e senza bisogno di girare attorno al vero e al bello, ci dà dentro alla prima. Anche di mero caso però diremo: alla fine ci ha dato dentro.

Azzeccare è anche menare un colpo che arrivi: azzeccare un pugno sul viso, un'ingiuria, la quale colga nel segno. — CAPPONI.

E azzeccare, in genere, e proprio e traslato, è ritrovar l'oggetto, riuscire a coglierlo, trovare il luogo e il modo d'un'operazione o d'un atto; ma quasi sempre con idea di evento, se non fortuito, fortunato, e non tutto del merito di chi azzecca. Il suono stesso dice qualcosa di somigliante al colpire.

1056.

Colpo, Tocco d'accidente.
Accidente, Accidente di gocciola.

E *colpo apopletico*, dicesi, e *colpo d'accidente*, e *colpo* assoluto. Ha avuto un colpo. *Accidente di gocciola*, che accenna a effetto di congestione, dice più evidentemente colpo subitaneo e mortale. L'accidente, assoluto, puo essere meno grave; e ha que' traslati volgari, che son troppo noti. Onde *accidentato* dicesi il paralitico, anche non per effetto di colpo apopletico propriamente. *Tocco* dipinge la potenza del male che, quasi col solo toccare, apporta la dissoluzione della vita. Ma un primo tocco può non essere colpo mortale, un annunzio da guardarsi e prepararsi.

1057.

D' un colpo, Di un colpo.

— Se il modo è avverbiale, l'apostrofo è più necessario: l'impeto *di un colpo;* far la cosa *d'un colpo*. — A.

1058.

D' un colpo, Di netto.

Il secondo dice colpo più sicuro, più destro, più preciso (1). Si può tagliare d'un colpo, ma rompendo, stracciando, guastando; di netto si taglia, quando si fa taglio liscio, e le due parti appariscono, non tronche, ma separate.

D'un colpo, s'applica non solo al tagliare, ma al frangere e allo schiantare e al percuotere; *di netto*, al taglio o a ciò che taglio somiglia.

1059.

Di colpo, Di botto, Botto botto.
Botto, Tocco, Rintocco.
Dare, Suonare le ore.

Affine a *di colpo* è *di botto;* ma questo secondo, più propriamente, dicesi di cosa che colpisca men forte; risponder di botto, ferire di colpo; partir di botto, di colpo cadere; aprire di botto, chiuder di colpo. Insomma, *di botto* denota meglio subitaneità meno veemente e men dispiacevole (1). Gli usi si scambiano, ma non sarà male tenerli distinti.

Botto botto denota atto ripetuto con certa frequenza. Botto botto vincere delle partite, l'una cioè dopo l'altra (2).

Fuori di questi due usi, altri non ne ha di viventi la voce *botto*; chè nel senso di percossa o di *colpo* è antiquato. In alcuni dialetti, *botto* chiamasi il tocco dell'orologio pubblico che suona l'ore. Ma *tocco* è la voce più propria. Quando dicesi il *tocco*, senz'altro, intendesi l' un' ora dopo mezzogiorno, o dopo la mezza notte: ma questo secondo per lo più si dichiara. Altro è dunque che suoni il tocco, altro è che la campana, foss'anco quella dell'oriuolo, dia un tocco.

— *Suonano* le tre all'oriuolo da torre, o da tavolino; o una campana le suona; ma guardo l'oriuolo da tasca, e mi *dà* le tre. — A.

Me le dà, indicandomele; nel senso latino: *Ille Deus qui sit da .... nobis.* Ma l'oriuolo, suonando, dà tale o tale ora: son date le tre; son già date le cinque. Nel futuro diremo: quando saranno date le cinque, meglio che: quando daranno.

1060.

Batacchio, Battaglio, Battente, Martello.

Battaglio, ferro dentro nella campana, che, quando è mossa, battendo, la fa suonare. Questo si dice anco *batacchio*, e in alcuni dialetti, *batocchio;* ma *batacchio* non si dice che delle grosse campane; e anche il campanello ha il suo *battaglino*.

Battente è quel che suona le ore negli orologi.

— *Battente* è anco quella parte dei pietrami o del telajo d'una finestra o d'un uscio, sulla quale la finestra e l'uscio battono quando si chiudono. Si dice dunque: il battente d'un uscio o d'una finestra. — LAMBRUSCHINI.

— *Battente* è anche un involto di più fogli ben compressi, con cui il maestro di cappella muove il tempo musicale, spartendo le battute; e ciò dicesi: battere il tempo. — MEINI.

Il *martello* da picchiare alla porta deve appunto di martello avere la forma; il *battente*, e questa, e anche di campanella o cerchio, e altra. Il martello alla porta di casa o d'appartamento; il battente anco a uscio dentro.

1061.

Martello, Maglio, Mazza, Mazzeranga, Mazzapicchio.
Martellina, Martellino, Martelletto, Maglietto, Magliuolo.

— La differenza più costante tra *maglio* e *martello* è che il primo è fatto di legno, il

(1) BOCCACCIO: *Di netto col capo innanzi il gettò.* - BERNI: *Proprio lo giunse nel capo ferrato, E glie l'ha tutto, di netto, tagliato.*

(1) MORGANTE: *Svena di botto una botte.* - DANTE: *L'anitra di botto, Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa.*
(2) LIPPI.

secondo, di ferro. Il maglio è, per lo più, tondo; ma ce n'è di stiacciati. Un martello di ferro, qualunque forma s'abbia, mai non si chiamerebbe *maglio* (1).

Il maglio s'usa in più arti; per esempio, nelle tintorie; e anco per giuocare al trucco. — LAMBRUSCHINI.

Gli darei d'un maglio sulla testa (2); è complimento non molto caritatevole; e anche i sordi lo sentono, se crediamo al Goldoni.

Far col maglio, far le cose alla peggio, tolto dal dar sulla testa a'bovi col maglio (3).

Martellare, percuotere col martello; *maglio* non fa *magliare* (4). Poi, *martello* ha molti traslati: pensiero che mi martella; piaga che martella quando genera putredine; cosa che dà gran martello; star forte al martello (reggere alla prova) (5); sonare a martello (6); campana a martello.

Il martello che ha manico più lungo ed è più pesante, dicesi *mazza*. Con le mazze dividesi il ferro per venderlo, e con le mazze battesi sull'ancudine.

Maglio e *mazzapicchio*, grosso martello di legno, senonchè il *mazzapicchio* pare anche più grosso. Quello con cui danno in testa a' bovi e che è il *maglio*, in Firenze, nel comune discorso, chiamasi *mazzapicchio*. Mazzapicchio, per cerchiare le botti, più frequentemente che maglio. - Mazzapicchio, per battere pali o terra. Dar un colpo, un pugno a mazzapicchio: non altrimenti. Gioco della palla a maglio. Da *mazzapicchio* si fa *mazzapicchiare* (7); l'altro non ha verbo analogo. — MEINI.

— *Mazzeranga* (non so se viva in Toscana; viveva al tempo del Galilei), sottil mazza, confitta in una larga ma non grossa rotella chiusa, piana nel fondo, che s'adopra di piatto per appianare la terra.

Mazzapicchio, grosso martello di legno. — VOLPICELLA.

Martellina è l'arnese a foggia di martello che adoprano i muratori (8); e anche quella su cui battendo la pietra focaja, traeva scintilla per dar fuoco alla polvere dell'archibuso prima che usassero i fulminanti.

Martellino è qualunque martello piccolo; e par più piccolo ancora del *martelletto* (1). Il suono almeno lo dice.

Maglietto, piccolo maglio: così si chiama quello con cui le lavandaje battono i panni.

Magliuolo, il tralcio spiccato dalla vite per piantarlo. E *magliuolo*, in alcuni dialetti, una specie di pennato o di scure.

1062.

Abbacchiare, Bacchiare, Abbatacchiare, Sbatacchiare, Sbacchiare, Schiaffare, Batacchiare, Sbattere.

Sbattere, Dibattere, Sciaguattare, Sciabordare.

Abbacchiasi un frutto dall'albero, acciocchè caschi, battendo con bacchio o pertica sui rami (2). Il Giornale Agrario toscano dimostra i danni dell'abbacchiare le ulive, flagellando gli alberi per risparmio di cure e di tempo; sì che il danno dell'abbacchiatura si stende a un triennio.

Abbacchiato, traslatamente, chi cade di morte immatura (3); e *abbacchiare* (più comunemente *bacchiare*), o *fare un abbacchio*, vale: vendere per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettasi a terra, senza riguardo alla sua maturità, e all'utile maggiore da aversene poi.

Abbacchio dicono a Lucca e altrove l'agnello da vendere; quasi abbacchiato in tenera età.

Bacchiare, non ha, nella lingua parlata, tutti i traslati e derivati dell'altro. Ben dicesi: fare o parlare al bacchio (4); dare al bacchio, cioè dare senza sapere a chi, nè come si dà: a modo di chi dà bastonate alla cieca. In un bacchio baleno, in un lampo; o venga dall'imagine del percuotere a un tratto la vista, o si rechi alla radice medesima d'abbagliare.

Tra *abbatacchiare* (5) e *sbatacchiare* (6), la differenza par questa: che il primo (non molto usitato però) si fa d'un colpo solo, gettando o a terra o contro il muro o in qualunque altro modo, checchessia; il secondo, per solito, con più colpi, percuotendo il corpo che

(1) CRESCENZIO: *Del pedale del mandorlo si fanno fortissimi magli da fender legne.*

(2) LIPPI.

(3) LASCA. - Simile alla figura delle sentenze date coll'ascia.

(4) CIRIFFO CALVANEO: *Martellare il ferro caldo.*

(5) AMBRA: *Oggidì son fatti gli uomini Come d'oro archimiato; in apparenza E in parole son belli, e poi non reggono Al martello.* - LORENZO MEDICI: *Arzigogoli sofistici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello.*

(6) BERNI; CIRIFFO CALVANEO.

(7) CELLINI.

(8) BORGHINI: *Con una martellina da muratori ne guastò una parte* (della pittura).

(1) CELLINI: *Con un martellino piccolo lavorando sopra quel tasselletto, colla penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro. - Un paio di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli.* - Se nel primo caso si può dire *martelletto*, nel secondo non si potrà *martellino*.

(2) Da bacchio, *baculus*. Nota il signor Bastianello che, in Toscana, *abbacchiare* dicesi delle frutta col mallo; dell'altre, *bacchiare* e *abbatacchiare*. Certo *abbacchiare* in Toscana dicesi delle ulive altresì; e *abbatacchiare* ha uso più generale. Nè so se sarebbe distinzione a capriccio il porre, che *bacchiare* sia l'atto del percuotere con bacchio rami o altro; *abbacchiare*, del gettar giù, dando sui rami, le frutte. Se ciò fosse, potrebbesi bacchiare senza abbacchiare; potrebbesi bacchiare di molto e abbacchiare poco.

(3) Il Davanzati in senso simile usa *bacchiare;* l'altro è più comune.

(4) V. *Fanfera.*

(5) BERNI.

(6) Scrivesi e pronunziasi con sola una *t*. Da *batuere*, *battaglio* e *batacchio*, come *sbatacchiare* e *battere*, come *anello* e *annulare*.

si sbatacchia alla terra o altrove, dimenandolo, urtandolo in qua e in là (1).

Sbatacchiasi anche non volendo, o per necessità: il vento sbatacchia una finestra. Sbacchiasi deliberatamente, per dispregio, per rabbia. Sbacchiar qualche cosa nel viso, meglio che sbatacchiare; e in questo senso *schiaffare* è ancora più forte ma più triviale. E trivialmente dicono: qui ci schiaffo un quadro, una tenda, intendendo: ce la metto. E certi scrittori davvero schiaffano prose, versi, eleganze.

L'*abbacchiare,* nel proprio, conviene più propriamente alle frutte; lo *sbatacchiare,* l'*abbatacchiare,* lo *sbacchiare,* a qualunque altra cosa. I traslati d'*abbacchiare,* gli altri verbi non li hanno. L'*abbatacchiare,* d'ordinario, si fa percuotendo; l'*abbacchiare*, battendo perchè il corpo caschi; lo *sbatacchiare,* urtando, dimenando; lo *sbacchiare,* slanciando.

Batacchiare è anch'esso usitato, e vale semplicemente percuotere (2); e *batacchiata* è percossa (3). Il *batacchio* quel della campana, ma per estensione, piuttosto che in senso proprio.

Nessuno direbbe: sbacchiar l'uscio, ma sbatacchiarlo; nè: batacchiare un frutto, ma abbacchiarlo; nè: abbacchiare una cosa in faccia, ma sbacchiarla; nè: bacchiare una cosa gettandola in terra, ma abbatacchiarla. Molti ingegni, per così dire, sbatacchiati dall'impeto delle umane vicende, cadono innanzi tempo abbacchiati; ma quelli che resistono all'urto addoppiano vigore e vita.

Sbattere non è il medesimo che *sbatacchiare.* Sbattonsi le uova, non si sbatacchiano, se non forse scuotendo il vaso che le contiene. Si sbatacchia una imposta, non si sbatte. Negli altri usi di *sbattere,* dalla Crusca notati, *sbatter l'ali, la coda,* lo sbattere è men forte dello sbatacchiare. Quando poi diciamo: occhi sbattuti, cioè languenti (4) e tristi; viso sbattuto, cioè pallido e di male, la differenza è più evidente che mai.

Giova attenersi all'uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che *sbattere* dicono d'uova o d'altra materia, parte liquida e parte solida, che con lo sbattimento s'agiti e si mescoli insieme (5).

Dibattersi, propriamente, degli animali quando s'agitano in vario modo. Un animale si dibatte, o per dolore o per ira o per inquietudine, o per volersene fuggir via. Degli uccelli altro è sbatter l'ale, altro il dibatterle: si sbattono sempre nel medesimo verso d'alto in basso; si dibattono in varie maniere e per varia cagione (1). Può l' uccello col corpo dibattersi senza sbattere le ale.

Sciaguattare (2) de' liquidi, quando si diguazzano ne' vasi non affatto pieni, scuotendo il vaso stesso, o scommovendo il liquido con la mano, o in qualunque sia modo (3). Si sciaguattano, innoltre, i panni nell' acqua per pulirli, diguazzandoli e scuotendoli (4).

— Si *sciaguatta* con men forza che non si sciabordi. *Sciabordare* è comune nelle campagne fiorentine e in Firenze. I tintori, i lanajuoli sciabordano un panno, sbattendolo di forza in un truogolo, in un fiume, o per levargli il ranno, o per ismontarne un poco il colore soverchio. Agitando un fiasco, si sciaguatta e si sciaborda il vino che v'è dentro; ma *sciabordare*, ripeto, è più forte. — MEINI.

COME.

1063.

Come, Quale.

Quale è forma di comparazione, non solamente poetica (5). E comunemente diciamo: le donne son tali, quali gli uomini le fanno, e gli uomini son quali li fanno le abitudini.

Come riguarda il modo, la maniera d' essere o d'operare; *quale* denota, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: narrare le cose come seguirono, è non meno difficile del dipingere gli uomini quali sono. C' è chi confonde i due modi, e dice, per esempio: dipingere gli uomini come sono. Io non so se questo sia francesismo marcio, ma so che l' altro è più proprio e elegante. Ben direi: Dir la cosa com'è, perchè in questa locuzione s' abbraccia non solo la qualità della cosa, ma il modo suo d'essere o di operare. I maldicenti si vantano di dire le cose come le stanno; ma certo non le veggono tali quali le sono, perchè il maldicente è quasi per necessità malveggente.

Usiamo non meno: amare qual figlio, che: amar come figlio. Il secondo è ben più comune. E parrebbe ancora più strano dire: amiamo qual cosa propria le altrui, e le cose

---

(1) Davanzati: *Con le spade ignude s'avventano a' centurioni e per terra te li sbatacchiano.* - Buonarroti: *Chiáppole per le code, le sbatacchio Per quegli scogli...* (qui non cadrebbe nè *abbatacchiare* nè *sbacchiare* nè altro).

(2) Sacchetti: *Quando sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare.*

(3) Pulci: *Toccò più d'una batacchiata.* - Sacchetti: *Con la braciajuola gli diede una grande batacchiata sulle spalle.*

(4) Firenzuola.

(5) Soderini: *Piglia l'albume di tre uova..., avendole sbattute prima, sicchè facciano la schiuma.* - *Intridendo una poltiglia col loto della fornace ben pesto e sbattuto.* - Gazzeri: *Panna agitata e sbattuta.*

(1) Latini: *Quando de' piovere, le cornacchie fanno un grande sbatter d'ali.* - Poliziano: *Sbatton le code... i fier leon.*

(2) Da acqua; che gli antichi dicevano *aigua*, e i Genovesi *egua*. Così da *aequalis*, uguale, eguale.

(3) Il liquido sciaguattasi scuotendo il vaso; sbattesi tenendo il vaso fermo, e agitando il liquido stesso un po' più forte.

(4) Lippi: *Si sciaguatta i calzoni in quella gora.*

(5) Boccaccio: *Divenuta nel viso qual è la molto secca terra.* - Petrarca: *I miei sospir sien quali Spera il Tevere e l'Arno.*

nostre ci saranno più floride ed abbondanti. *Come*, quì suona meglio.

Ove si tratti di paragonare l'una cosa all'altra, nella prosa *qual* sarebbe affettato. Nel verso stesso, ove si voglia additare similitudine di qualità, più sarà acconcio *quale;* ove si parli di modo d'essere o di fare o partire, *come*. Dante: « E caddi come corpo morto cade. — D'onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia quand' ombra. » Ma là dove dice: « Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec' io di mia virtute stanca, » sta bene, perchè quì trattasi quasi d'una qualità dell' uomo, che di timido diventa animoso; e' non è un modo d'operare che cangi, è una condizione dell' essere

Così ne' seguenti: « E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista; Tal mi fece la bestia senza pace. — E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all' acqua perigliosa e guata; Così l' animo mio che ancor fuggiva, Si volse indietro.... » Nel primo è un mutamento seguìto nell' uomo che si vuol dipingere; nel secondo, è un atto. « Un tumulto il qual s' aggira Sempre in quell' aria..., Come la rena quando 'l turbo spira » (non avrebbe detto: quale la rena).

1064.

Quale, Tal quale, Tale quale.
Tal quale, Un certo.

Tal quale esprime piuttosto identità che qualità. Dirle tali e quali le cose, s' intende di chi parla come pensa; ma sovente chi le dice tali e quali, lo fa per dar noja altrui, non per far bene o piacere.

Di due oggetti che si somigliano assai assai, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciamo: tal quale. Ellissi.

Chi dice le cose quali le vide o le lesse, può narrarle seccamente senza colore, senza calore; chi le dice tali quali, le veste di tutte le loro circostanze, ne fa sentire, non solo la verità, ma ben anche la vita.

Tal quale dice più intima somiglianza, e quasi uguaglianza, non pure di qualità ma di natura; e prendesi quasi come un vocabolo solo, sì che potrebbesi scrivere unito; tanto più che nel plurale fa *tal quali*. In certe parti d' Italia, par che dicano e intendano *tale e quale,* riempitivo come in *tutti e due;* e le donnicciuole che, come certi letterati amano far sapere di sapere il latino, soglion tradurlo: *taliter et qualiter*. Una ragazzetta in Toscana, con più originale dottrina, ne creava un astratto, e faceva *talqualezza,* per denotare piena somiglianza; tanto potente è l' istinto dell'astrarre e del generalizzare.

Tale quale può dire, quasi, piuttosto divario che somiglianza. Giudicare gli uomini tali quali appariscono al primo colloquio, è spesso un calunniarli, anche quando giudichinsi in bene e in bello, perchè poi bisogna detrarre, e nel detrarre eccedesi.

Tal quale è anco affine a *quidam,* nel modo: *una tal quale libertà* o simile; ma richiede l'*uno* con sè; ed è più indeterminato del *certo*, che ha poi usi più varii. Il servo rétore del Molière dipinge certe onde d' una certa maniera: *certains flots de certaine façon;* sublime parodia delle descrizioni di certi poeti che fanno certe tal quali poesie, e anco di certe argomentazioni di certi filosofi. Ed ecco in quest'esempio accoppiato il *certo* al *tal quale,* e ci sta.

1065.

Come, Qualmente.

Qualmente, nell' uso odierno, non accenna che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. *Come* è dunque più generale. Berni: « Il libro insegnerà, com' io v' ho detto, Qualmente... a governar v'abbiate. »

Nella lingua famigliare s' uniscono, e dicesi: come qualmente. S' ha un bel dire e ridire con gravi sentenze e con citazioni inesorabili, come qualmente il diritto sta nelle mani al più forte. Sentenze più gravi e citazioni più inesorabili sono pronte a dimostrare il contrario.

Ripetere le cose come le si sono sentite, non è sempre amore di verità. Narrare per l'appunto come i peli della barba d'un eroe si siano mossi quand' egli parlava, non è sempre un rappresentare al vivo le cose. In questi e simili modi, non ha luogo *qualmente.*

1066.

Come tu, Come te.

Il *come* unito al pronome, ora porta quello che con termine tolto dalla grammatica latina direbbesi il quarto caso, ora il primo: alto come me; fate come me; un uomo come te. Ma chi al pronome accoppiasse una particella, e dicesse, per esempio: fate com'io qualche volta; non avrebbe a dir *come me*, perchè qui si sottintende: com'io fo qualche volta.

Nel caso di cui qui si tratta, il *te* ponesi per il *tu;* in altri due, il *tu* per il *te*. Stare a tu per tu; dar del tu (1). Dare del tu è cosa oggidì tanto facile quanto fare amistanza; e il fare amistanza è tanto facile quanto il romperla. Tutto va in proporzione.

1067.

Come, Siccome.

Promiscuo spesse volte l'uso, non sempre però. Quando, per esempio, al *come* viene preposto

---

(1) Caro.

il *così,* non ci reggerebbe il *siccome* (1), chè, esso medesimo, è composto di un *sì* (2).

Quando il *come* s' accoppia ad altre particelle, *non, pur, il,* e simili, non ci quadrerebbe *siccome;* troppo lungo diverrebbe e pesante (3).

Nel sublime precetto: « ama il prossimo come te stesso, » non si direbbe: siccome. E nella seguente sentenza: L' uomo è spesso malcontento, non perchè non può fare quello che a lui piace, ma perchè non può farlo come gli piace; non entrerebbe il *siccome.* E in generale, l' altro, come più spedito, è prescelto dalla lingua parlata; e nella scritta stessa; lo stil famigliare suole averlo più caro.

Ne' luoghi d'interrogazione, di sospensione, di dubbio (4), di ammirazione (5), il *siccome* non trova posto.

Il *come* si congiunge a aggettivo, e ne accresce l'intensità (6); si congiunge a verbo, e, tra gli altri modi, è affine a *qualmente* (7). Si pospone a sostantivo significante modo o spediente; e allora ha senso affine a *nel quale* o *col quale* (8).

Come se; come, per *mentre* o *poco appresso* (9); modi che a *siccome* non sono comuni.

Siccome, i moderni lo pigliano per *poichè;* l' adoprano a indicare, non già la somiglianza, ma la ragion della cosa (10). E diranno: siccome la religione è abusata da taluni de' suoi ministri, altri credono falsamente che tutta la religione sia effetto e causa d'abuso. In questa proposizione il *siccome* non entra; qui non c' è cosa da paragonare; trattasi di rendere ragione d'un fatto. Bensì quando la somiglianza delle cose è essa medesima una ragione dell'esser loro, il *siccome* avrà luogo. E diremo: siccome il buon governo insegna ai popoli la soggezione, così la indocilità dei sudditi è alla tirannide scuola e pretesto. Siccome i popoli e i re si corrompono scambievolmente, così scambievolmente si fanno migliori.

(1) Sarebbe da scrivere sempre unito, non più *si come*, per togliere ambiguità.

(2) Boccaccio: *Così ne' moderni tempi come negli antichi.* - Vite ss. Padri: *Come il servo, e così molto maggiormente noi.*

(3) Varchi: *Non come.* - Borghini: *A come se ne mostra amorevole, par che voglia emendar quest'errore.* Notisi il comodo accoppiamento coll' *a;* modo vivo, che fa il dire snello, e dà all' italiano la facoltà di quegli idiomi che fanno sostantivi e verbi fin delle particelle. Così nel Boccaccio e nell' uso: *Il come ho io ben veduto.*

(4) Fra' Giordano: *È grande maraviglia come possono stare in tanta nettezza.* - Boccaccio: *Come andrò io?* - Petrarca: *Come, non so.* - Sacchetti: *Vostro marito come ha nome?*

(5) Boccaccio: *Deh come ben facesti!*

(6) Boccaccio: *Quanti e quali e come enormi mali...* - *Sai come Calandrino è avaro.*

(7) Boccaccio: *Scrivendo come tornato era.*

(8) Boccaccio: *Trovar modo come tu esca di qua entro.*

(9) Dante: *Com' io tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si slancia Dinanzi all' uno.*

(10) Viene forse dal rendere che gli antichi facevano in *come* il *cum* de' Latini.

1068.

Comecchessia, Come si sia, Comechè, Comunque, Checchè, In qualunque modo, In qualunque maniera.

Come, Comunque.

Comunque, A ogni modo, Con tutto ciò.

Comunque è più spedito, e però torna meglio, il più delle volte. Comunque sia, comunque si sia (1), è modo che sta da sè; volendo usare l'altro, converrebbe dire spiattellatamente: in qualunque modo sia la cosa. Dai misfatti di Manfredi, altri detrae il parricidio, altri il fratricidio; ma, comunque andasse di ciò la cosa (2), certo è che i peccati di Manfredi furono orribili, e Dante lo dice; Dante che non adopra la voce *orribile* così leggermente come noi altri moderni.

In senso affine usiamo *checchè,* anzi taluni scambiano; ma *checchè* riguarda l' essenza o la qualità della cosa (3); *comunque,* il modo. Di fatto del quale io o altri dubita, dirò: checchè di ciò sia; di fatto certo, ma di cui si dubita come e' sia passato, dirò: comunque.

Comunque, dall' altro lato, è affine a *come:* comunque vogliate; come volete. Ma il primo richiede il soggiuntivo dopo di sè; l' altro, l' indicativo (4). Poi, dicendo *come,* non s'intende dare alla proposizione quella latitudine che ha l' altro modo. *Come vi piace* risponde all' altrui richiesta o pretesa; non già *comunque.* Ben diremo: il regolarsi come e comunque impongano le circostanze mutabili della vita, è tutt'altro che prudenza o astuzia. E pure la prudenza e l' astuzia sono in ciò poste dai più!

Come, del resto, è più semplice; e perchè più breve, si convien meglio al verso (5).

In qualunque modo è la parafrasi di *comunque,* e non differisce in altro, se non nell' essere più pesante, e nel non si potere adoprare convenientemente in luogo di *comunque sia.* Chi dicesse invece: in qualunque modo sia la cosa, non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera ha un uso speciale da non disprezzarsi. Quando vogliamo indicare che, non ostante le difficoltà e le opposizioni e gl' inconvenienti, la cosa si farà o seguirà, diciamo: in qualunque maniera, l'ha a essere. Gli errori dei governanti e dei

(1) Tesoro: *Dico che, comunque si sia, egli ha tant' ore la notte quante il dì.*

(2) Borghini: *Comunque che si passasse la cosa.* Il *che* qui è inutile e disadatto.

(3) Boccaccio: *Checchè egli oda o vegga.* - *Mai non morii, checchè voi ed i miei fratelli si credano.*

(4) Gli esempi contrarii non sono conformi all'uso presente.

(5) Dante: *Giri fortuna la sua ruota Come le piace.*

governati possono pur quanto vogliono congiurare contro le reciproche utilità; ma in qualunque maniera, il pubblico bene, dai loro errori stessi, deve da ultimo guadagnarci. — Contendete, secondate; calunniate, adulate; gridate, tacete: in qualunque maniera la vostra causa è cattiva, e perirà (1).

C'è qualcuno che con affettata famigliarità, scipitamente imitando la modesta naturalezza del popolo o degli scrittori grandi, usa, in argomenti serii e in luoghi difficili, *sia come si sia;* ch' è trivialità inconveniente, quando si tratta, non di saltar sopra alla questione, ma di agevolarne la soluzione a qualche modo. E dovunque non si accenni alla qualità della cosa o al modo del fatto, ma all' essenza, è anche improprio.

Comecchessia non è della lingua parlata, ma può tornare comodo. Un governo o debole o violento o comecchessia non curante de'proprii doveri, che sono la chiave dei diritti, alterna la violenza con la debolezza; perchè ogni atto non debole in chi è debole par violento; e ogni atto non violento in chi è violento, par debole. In questo esempio non ci cadrebbe nè *comunque,* nè *in qualunque modo,* nè altro.

Comechè usavano gli antichi nel senso d'*utcumque*, in poesia; e poteva forse applicarsi ne' luoghi dove *comunque* non sarebbe sembrato opportuno. Ora non lo soffrirebbe che il verso.

Comunque, usano per ellissi alcuni Toscani nel principio della proposizione, in senso affine di *a ogni modo.*, sottintendendo: comunque delle cose predette si pensi, checchè ne sia, io affermo che.... Più comune e più chiaro è *a ogni modo*, e ha sensi più varii, corrispondenti a *con tutto ciò*, ma accenna quest'idea con più garbo. E può essere semplice concessione non tanto asseverante *come con tutto ciò,* o modi simili. Intendo le vostre ragioni: a ogni modo lasciatemi un po'dire le mie.

COMMOVERE.

1069.

Commovere, Muovere.
Commoversi di, a.

Muovere è meno. Un moto primo può appena essere avvertito dall' anima; alla commozione l' anima tutta risponde. Un' impressione qualsiasi muove più o meno; perchè commozione segua, conviene che s' acciti un sentimento d'interno affetto. Può la cosa medesima muovere d'ammirazione, e commovere di pietà.

Anche quando *commovere* si reca ad altri affetti che di pietà, sempre è più del suo affine. Commovere a sdegno è un po' più di muovere: così degli altri.

Commovere col *di*, dice l' effetto; commovere *a* dice l' impulso. Può l' uomo essere commosso d'ira, senza che altri a questo direttamente lo inciti; commosso a ira, fa pensare a persona o a cagione ch' eccita l' ira. Commoversi di compassione può essere involontario; nel commoversi a compassione entra la riflessione dell' uomo deliberata; e la sua propria attività.

1070.

Commovere, Toccare.

— Sebbene talvolta s' abusi di questo *toccare* in senso di *commovere,* non è da negare che in certi casi sia propriamente detto; specialmente se non è affatto solo; come: toccare il cuore, e simili. Ciò posto, ecco la differenza. *Commovere* è più, siccome nel proprio, così nel traslato; *toccare* non dice che un'impressione la quale, prolungata, può dar commozione: non sempre la dà.

Toccano il cuore le parole, le opere, l'aspetto dell' uomo; commovono anco le bellezze della muta natura. — ROUBAUD.

1071.

Commovente, Tenero, Toccante.

— La *tenerezza* può essere con commozione; ma può la commozione essere di passione contraria a tenerezza. Parole tenere escono da cuore affettuosamente commosso. C'è una tenerezza tanto a fior d' acqua, che non commove. Poi, nel commovere è più immediata l'idea di mestizia. La tenerezza può essere d'affetto lieto. — FAURE.

Parole commoventi possono non essere tenere; parole troppo tenere risicano di dileguare la commozione che già cominciava. *Toccante* sa di francese, sebbene usato anche quando l' Italia era meno infrancesata; e il suo non parer tanto conforme all'indole della lingua italiana viene da questo che *toccare,* assoluto, non dice a noi chiaro, toccare il cuore d' affetto. Anzi *parola che tocca,* potrebbe voler dire che irrita, ferisce.

1072.

Intenerirsi, Imbambolarsi.

— *Imbambolarsi* non vive; fa pensare a qualche segno esterno di commozione, non disgiunto da leziosaggine o smorfie. L' uomo s' intenerisce riconcentrandosi anche in sè solo, se una memoria o un pensiero lo tocca. S'imbambolano gli occhi, s'intenerisce il cuore. — MEINI.

1073.

Commovente, Patetico.

Il *patetico* commove a mestizia e dispone al pianto; non sempre così il *commovente.* Il patetico richiede, d'ordinario, più lungo discorso; commovente può essere una parola, un silenzio, uno sguardo. Il commovente richiede semplicità di dizione; il patetico ammette l'eloquenza

(1) *Qualunque,* sottinteso il verbo, non è ineleganza moderna. DANTE: *Prendendo il cibo da qualunque ostello.* - *Divora... Qualunque cibo per qualunque luna.*

del dolore, l'abbondanza de'segni. Ecco perchè di molti predicatori il dire è patetico, di pochi commovente (1). Un discorso patetico può ispirare misericordia e sdegno insieme del male; un discorso commovente non ispira che affetto.

Patetico non si dice che del discorso, del suono, degli sguardi, degli atti; *commovente*, anco delle cose e degli avvenimenti in sè stessi.

1074.

Commovimento, Commozione.
Turbamento, Turbazione.

— *Commovimento* più sovente concerne moti corporei, o, se degli uomini, esteriori. *Commozione* riguarda gli animi più sovente. — GATTI.

Turbazione nel senso corporeo o nel civile; *turbamento* segnatamente dell'anima o dell'affetto. Ma il primo anco nella lingua scritta è omai raro.

1075.

Commovere, Agitare, Turbare, Perturbare, Alterare, Inquietare, Travagliare.
Perturbatore, Agitatore.
Perturbazione, Conturbamento.

— *Commosso* può denotare l'effetto d'un solo, più o men forte, movimento; *agitato*, successione di movimenti diversi o contrarii; *turbato*, un movimento con più disordine. L'agitazione può esser l'effetto della commozione; il turbamento l'effetto dell'agitazione. Il mare è commosso al levarsi del vento; agitato da vento più forte; turbato, quando il movimento rimescola i flutti e l'arena.

L'animo è *commosso* da un semplice movimento di compassione, di sdegno, di gioja; *agitato*, da affetti diversi, come speranza mista a timore; *turbato*, dal disordine che questa battaglia mette in esso. La commozione è piacevole o no, secondo l'affetto che la produce, l'agitazione è alquanto penosa sempre; il turbamento o è grandemente penoso, o grandemente piacevole. Il turbamento può essere più o men grave, e talor anco senza agitazione.

Quando i cittadini sono mossi o commossi da passione, la moltitudine spesso s'agita, lo Stato è turbato. — GUIZOT.

— L'agitazione è dello spirito e delle membra; il turbamento e di quello e del volto; la commozione, più propriamente, è del cuore. Ci commovono anche gli altrui mali; ci turbano, d'ordinario, e agitano i nostri proprii, o gli altrui in quanto fannosi nostri. — POLIDORI.

— *Alterato* è meno; ogni legger mutamento può dirsi così. Poi, il turbamento che viene da affetti di benevolenza e miti, alterazione non si chiamerà; ch'è più propria ai movimenti violenti, o che violenti minacciano divenire.

Il diminutivo *alterazioncella* può cadere, parlando d'alterazioni e dell'animo e del polso e di certe parti del corpo. *Agitazioncella* potrebbesi forse dire, ma in senso morale o civile soltanto. Gli altri, pare non soffrano simile forma.

— *Turbare* (prese queste voci nel traslato) dice: alterazione più o meno incomoda; *inquietare* è togliere la quiete almeno per poco. E appunto perciò, d'ordinario, è men di *turbare*; ma *turbare* ha sovente con sè dolore o principio di dolore; *inquietare*, porta sentimento di sdegno o almeno d'impazienza. *Travagliare* è più di questo e di quello. — ROMANI.

Perturbare dice turbamento diffuso per tutto l'animo o il corpo, o per la moltitudine de' turbati. A perturbare vuolsi un'azione alquanto più forte.

Il turbamento può essere soave; la perturbazione ha del violento. Altro è il turbamento di tenerezza destato in una moltitudine, altro le perturbazioni che vengono da discordia. Quindi, i tante volte maledetti e bastonati, e non mai cheti bene, perturbatori dell'ordine.

— L'*agitatore* eccita timori nell'una parte; nell'altra, speranze veementi; il *perturbatore* vuole proprio il tumulto, gli scandali aperti, il disordine. L'agitatore opera e in segreto e in pubblico, col consiglio, con l'opera; il perturbatore non mira che a far rumore. L'O'Connell fu agitatore; perturbatori taluni degli avversarii di lui. — LAVEAUX.

— *Conturbamento* ha senso più volentieri morale; *perturbazione* e morale e civile e corporeo. Perturbazione di movimenti, d'umori: perturbazioni sociali. Nel morale, *conturbamento* è meno di *perturbazione*; l'affetto, la compassione conturbano; l'ira, la cupidigia violenta, perturbano. — A.

L'ira turba, non conturba; conturbano gli affetti che tengono del doloroso.

COMPAGNIA.

1076.

Compagnia, Società.
Associare, Aggregare, Ascrivere, Scrivere, Annumerare.

— *Società*, voce di più generale significato: società civili, religiose, letterarie, commerciali. *Compagnia*, in quanto affine a *società*, non ha oggidì, per lo più, senso altro che commerciale.

Contratto di società, diciamo, non: di compagnia; società collettiva, in accomandita, e simili. Questo è termine più legale. *Socio* non si dice, d'ordinario, se non parlando di società di commercio. Ma *compagnie* si chiamano

---

(1) Ed ecco ancora perchè *patetico* è divenuto, in alcune provincie, termine di scherno, e suona *svenevole*, *sdolcinato*, *affettato*. Potrebbe farsene *pateticume*, ch'è il tisicume del tempo. — POLIDORI.

Per simile modo famigliare di dispregio o di celia, viso patetico dicesi, che affetta malinconia, e che la mette negli altri davvero nojosa.

certe grandi società, come quella dell'Indie.
— ROMANI.

— *Associare* a un' impresa; *aggregare* ad un corpo morale. Associare, per avere un ajuto, per dividere un utile; aggregare, per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti s'associano; i letterati sono aggregati a università, ad accademie. — GIRARD.

« Associare a una comunità regolata o formata già, o che allora allora si formi; aggregare a moltitudine talvolta ordinata, ma che deve essere sempre raccolta già. L'aggregare non comprende idee d'intima unione, come può comprenderle l'associare. » Così l'abate Roubaud.

Associare, dunque, suppone l'ammettere a cooperazione personale o reale, a partizione d'uffizii, d'utili. *Aggregare* non vale che: ammettere a moltitudine più o men grande, più o meno ordinata (1). Aggregare, si dirà, non: associare alla cittadinanza; un' accademia aggrega a sè nuovi membri; altri, che non vi sono aggregati, può alle proprie imprese associarseli. Anche i non aggregati alle società letterarie dovrebbero associarvisi con i loro lavori, per amore del vero; ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerra.

Aggregare è voce, talvolta, quasi di spregio; *associare,* no.

Quindi la differenza tra l' *aggregare* e l' *ascrivere,* che, oltre al poter essere più nobile, s' applica a cose dove *aggregare* non regge. La posterità ascrive al numero dei grandi scrittori quelli solo che con l'eleganza dello stile congiungono la solidità delle idee. La Chiesa ascrive al numero de' Santi, non solo quelli che vissero senza macchia, ma quelli ancora che in modo esemplare e memorando emendarono i passati errori. L' ascrivere può non essere che un giudizio, un atto; l' aggregare è un fatto. *Aggregare*, innoltre, dicesi delle cose (2).

Invece di *ascrivere*, diciamo anco *scrivere;* atto meno solenne e men regolare. Un tale *è scritto* tra gl' invitati a una festa, tra gli appaltati a un teatro; non: *ascritto* (3).

---

(1) Morali S. Gregorio: *Aggregato alla pace cattolica.* - Cicerone: *Aggregare in numerum amicorum.* Ma aggregare al numero degli amici, con pace di Cicerone, non è modo degno. L' aggregare alla pace cattolica regge, perchè conviene con l' idea del gregge cristiano e del Pastore buono. E così l' esempio del Gelli, che la giustizia è un aggregato di tutte le virtù, non è da imitare, perchè da questa parola non è destata l' imagine bella del gregge. Del resto, *gregge* non aveva ai Latini senso di spregio. Orazio, raccomandandò un suo conoscente ad un grande: *Scribe tui gregis hunc, et fortem crede bonumque.*

(2) Redi: *Aggregamenti di atomi.*

(3) M. Villani: *Si facevano cassare per essere con lui; e gli li faceva scrivere.* - Boccaccio: *Quegli che alla nostra compagnia scritti sono.*

Annumerare, è affine ad *ascrivere;* inquantochè non si può ascrivere a quantità collettiva una persona o un oggetto, senza annumerarvelo; ma questo ha senso più generale, e dice il semplice aggiungere ad un numero uno o più oggetti.

Annumerando alla somma dei piaceri tutti i momenti della vita che son senza dolore, la somma de' veri diletti crescerà grandemente. Voce d'uso non molto frequente.

1077.

Compagno, Camerata, Compagnone, Compare, Collega, Confratello, Sodale.

Compagnia, Sodalizio.

Compagno è più generale, *camerata* è il compagno militare. *Compagnone* si unisce, per lo più, a qualche epiteto, come *buono*, *gioviale,* o simile; e dice appunto, un compagno che sa reggere alla celia, tener desta la brigata (1). Buon compagnone in conversazione, può essere un tristo compagno in viaggio. Fra i camerati si risica di trovare quello che moralmente si chiama un cattivo compagno.

— Di persona con cui si viva in famigliare eguaglianza, il popolo dice anco *compare.* *Comare* dicono tra loro le donne nel medesimo senso; ma quando un uomo dice: la comare, par che dica qualcosa di più e di troppo. — CAPPONI.

— *Confratello,* propriamente, di corpi religiosi; *collega*, di chi è chiamato a operare, o a vivere insieme con altri: confratello, di una confraternita; collega, in un collegio, in una scuola, nella scienza, nella deputazione, ne' pubblici uffizi. — BEAUZÉE.

Sodale è latinismo inusitato. Dante usò *sodalizio,* che rimase, in senso di confraternita religiosa, o avente del religioso; ma anche così, rado assai. Del resto, notate come quel *sodalis*, che ai Romani aveva senso sovente d'ignobile famigliarità, nel verso di Dante acquisti nobiltà quasi divina: « O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello! » E così le parole *eletto, cena, benedetto, agnello,* e tant'altre dal cristianesimo ricreate.

1078.

Compagnia, Congrega, Congregazione, Congregamento, Adunanza.

— *Congregamento*, l'atto del congregare o del congregarsi. *Congregazione,* la gente raccolta e la istituzione che la tiene unita, e l'istituto o società di persone, anco non adunate attualmente in un luogo. La congregazione è, d'ordinario, per l'esercizio di pratiche religiose. In altre parti d' Italia l' autorità municipale dicesi *Congregazione*, e il Corpo degl'ingegneri, *Congregazione delle acque.* *Congrega* prendesi, per lo più, in mala parte.

---

(1) Cron. Morel.: *Era compagnone da godere, lieto e di buona condizione.*

Adunanza e di più ampio significato. *Compagnia* vale e l'atto dell'accompagnare, e la gente che accompagna, e quella che s'accompagna insieme· ha senso religioso, letterario, commerciale, e altri ancora. — AMBROSOLI.

1079.

Tener compagnia, Far compagnia.

Tenere compagnia non è sempre *farla;* la si tiene anche stando in silenzio, anco in disparte o invisibile. Lo Spirito custode dell'uomo gli tiene compagnia ovunque egli vada; la servente tiene compagnia alla padrona ammalata, o di convulsioni o di boria, e non prende parte al colloquio, se non per ubbidire al comando. L'amico fa compagnia, assistendo con la parola e con l'opera. Intanto che un seccatore vi si appiccica tenacemente, per tenervi compagnia, voi ricorrete ai vostri pensieri, che vi facciano compagnia dentro.

1080.

Tener compagnia, Accompagnare.

Accompagnasi chi va; si *tiene compagnia* e a chi va e a chi sta. Accompagnasi pure andando vicino o dietro; si tiene compagnia discorrendo, ajutando, confortando. Lo sbirro accompagna, non tiene già compagnia. La spia vi tiene compagnia, ed è peggio dello sbirro.

1081.

Compagnia, Comitiva, Corteggio, Corteo, Seguito, Codazzo, Turba.

— La *compagnia* può essere d'una o di poche persone; la *comitiva* è di più. La compagnia può essere fortuita o libera; la comitiva non è a caso, ed è sovente addetta a chi la conduce. Tale la comitiva de'principi. La compagnia può condurre; la comitiva, più d'ordinario, è condotta. La comitiva non è mai senza qualche pompa; la compagnia può essere a pompa, a diporto, ad ajuto, a esplorazione, a custodia.

Corteggio è più eletta comitiva de'principi, o quasi principi, per far loro corte. La *comitiva* può essere addetta o data a gran signore, a inviato di principe o di repubblica. In repubblica vera dev'essere non intelligibile la voce *corteggio.*

Corteo la comitiva che accompagna la sposa, e anco la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo — ROMANI.

— *Codazzo*, di persona, d'ordinario, non ragguardevole per meriti proprii, ma accompagnata per riverenza o per affettazione di riverenza o per pompa. Può il *seguito* essere di pochi, e non per ossequio, ma o per amore di parte o per curiosità o anche a scherno: codazzo di sgherri che van dietro a un signore codardo; seguito di scolari. Il seguito numeroso e confuso è *turba*; ma la turba precedente o accompagnante, non è seguito; nè seguito è la turba seguitante per nuocere. Senonchè, c'è certe specie di seguito che perseguitano. — NERI.

1082.

Compagnia, Brigata, Drappello, Manipolo, Torma, Turma, Turba, Stormo, Tregenda, Ciurma, Masnada.

— *Brigata*, propriamente, truppa di soldati: dal latino barbaro *briga,* lite, contesa. Nel senso militare odierno è un corpo di due reggimenti. Le brigate, ai tempi della repubblica fiorentina, erano unioni di più persone che, vestite in un particolar modo, armeggiavano e danzavano in occorrenze solenni, o per sollazzo. Poi, si chiamarono *compagnie* e *potenze.* In questo senso, *brigata* è voce storica. Oggi vale: compagnia di persone adunate per divertirsi. Differisce da *compagnia*, perchè in questa voce l'idea di divertimento può non aver luogo. Andar di brigata, locuzione non morta, andare insieme certo numero di persone a certo fine, che può non essere di diporto, ma che non è mai di cose ben gravi. Poi diciamo una brigata di starne.

Tregenda (1) nell'opinione delle persone idiote, è compagnia d'anime dannate, o diavoli che vanno fuori la notte, per spaurire la gente; ma poi significa moltitudine di persone dappoco e confusa. — MEINI.

— *Ciurma*, nel proprio, è: rematori condannati, o schiavi di galera. *Masnada*, la torma che seguiva i cenni e il volere d'un grande. Poi ebbe mal senso, e valse: torma di malfattori, o almeno gente spregiata e non buona. E *ciurma* significa moltitudine confusa di gente dappoco — GATTI.

— *Torma* e, più antiquato, *turma,* significava moltitudine di soldati a cavallo; oggi, qualunque quantità di persone, più piccola però che *turba. Torma* dicesi pure un branco di bestie grosse; specialmente cavalli.

Stormo, anticamente, adunata d'uomini per combattere; quindi: suonare a stormo; accorrere a stormo. Oggi, più comunemente, d'uccelli. Differisce da *drappello* in quanto che quello dice moltitudine di persone in confuso; questo, uomini congregati sotto alla bandiera; poi, per estensione, qualunque unione di persone scelta. Onde il Magalotti nelle poesie: « Di spiriti eletti un bel drappello. » Ma drappello di spiriti non è bello, per fino che sia il drappo, e gli spiriti grossolani. — MEINI.

Il Manzoni in un carme giovanile: « Profondo, Mi sollecita amor, che Italia un giorno Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga, D'Italia, ospizio delle muse antico. » E non sognava allora che lo avrebbe il mondo civile

(1) Forse da *trarre, traino:* movere insieme, segnatamente con rumore; e traendo catene o altre diavolerie.

aggiunto al coro de' suoi poeti veramente più sacri.

Egli stesso, con latinismo disusato, ma con felice ardimento: « Il lampo de' manipoli; » voce che ha origine analoga a drappello, se per insegna portavasi un manipolo di spighe, a quel che dicono, così dannando la guerra nell'atto del farla, o, senza saperselo, accennando a una tremenda verità: che le armi nel devastare fecondano, e che fin le barbariche inciviliscono.

1083.

Compagnia, Truppa, Squadra, Banda, Schiera, Stuolo, Torma, Battaglia, Battaglione, Reggimento, Legione, Cérnita, Coorte, Falange, Caterva.

— Alcuni di questi vocaboli appartengono alla storia, nè si potrebbero, senza affettazione, adattare alla milizia moderna; altri, al linguaggio del verso, nè si userebbero in prosa con garbo.

Truppa, per lo più, numero non piccolo d'armati in campo, o in cammino, o in stazione (1). *Squadra*, se non ha uso poetico, nel comune è piccola quantità d'armati (2), anco non militi (3), posti a tutela, o mandati a esplorazione, o ad assalto, o a compiere un atto di giustizia, o della giustizia. *Squadra*, anco di birri. *Squadra*, innoltre, dà idea di gente in moto, o presta al moversi. La *banda*, per il numero, può essere più o men ragguardevole; ma è quasi sempre una parte divisa o distinta da corpo maggiore.

Schiera, numero d'uomini, armati o no, disposti in certa ordinanza. Da *exclarare;* il che prova, l'idea d'ordine essere indivisibile da questa voce. Schiera poi e di donne e di cose.

Torma, ai Latini, era: schiera d'armati a cavallo; ogni torma n'aveva trentadue (4). *Torma*, oggidì, vale: quantità di gente, armata o no, non bene ordinata.

Stuolo, dicevasi, in prima, di forze marittime. Ora, nel senso militare, vale: numero nè troppo piccolo nè molto grande di gente, per lo più, pronti a combattere; nel che può differire da *truppa.* Ma poi ogni quantità non confusa di gente, è (5) stuolo: non però nell'uso della lingua parlata.

(1) Famigliarmente, truppa di gente, di ragazzi, quantità non tanto piccola che va o s'agita senz'ordine e per lo più con rumore.

(2) GUICCIARDINI: *Cento squadre d'uomini d'arme, contando venti per isquadra.*

(3) DAVANZATI: *Fra squadre di soldati.* - Se altre squadre che di soldati non fossero, non l'avrebbe soggiunto.

(4) VEGEZIO: *Come tra i pedoni la schiera divisa s'appella centuria, e contubernio ovvero manipolo; così tra' cavalieri è detta turma, ed ha in una turma trentadue cavalieri.*

(5) Non improprio questo senso, secondo l'origine στέλλω, *inviare;* secondo l'altro greco senso di στόλος, *apparecchio, ornamento.* E così *adornare* e *ornare,* aveva ai Latini senso affine al militare d'*instruere;* e χόσμος ai Greci valeva e *ordinamento* e *ornamento.*

Battaglia, in antico, valeva la schiera armata al combattere. Quindi *battaglione*, che comprende o quattro o sei compagnie, e di quattro battaglioni si fa un reggimento.

Coorte, voce storica, o del verso (1). Così, *falange* era una schiera di pedoni, disposta in quadro, o in forma di cuneo, strettissima. A chi non è nota la falange macedone? Facetamente si potrebbe dire: falange, coorte di spropositi, e simili (2).

Caterva, moltitudine non piccola, armata o no, e non molto ordinata. Latinismo omai rado; ma pur diciamo, in senso quasi di spregio; caterva di cortigiani, di dottori, di gente: e anche di citazioni, e simili. — ROMANI.

— La *truppa* è più numerosa; la *banda* sta da sè. Segue che qualche banda si stacchi dall'esercito intero. La guerra per bande non vuol truppe, ed è più terribile se di nazione. Dicesi anco: banda d'assassini. — ROUBAUD.

— *Torma*, distingue Servio, di cavalieri; *legione*, di fanti. Dante per dire *cavalla*, disse « donna della torma; » ma l'uso d'oggidì non osserva tal differenza. *Legione* è poi voce della storia romana (3). Quasi traslato, diciamo *legione*, per dire gran numero. — A.

— Ora questa voce s'è ringiovanita, almeno nelle grandi città d'Italia, ove sono più legioni di guardia cittadina composte ciascuna di quattro battaglioni divisi in quattro compagnie. La legione può avere fino a tremila militi. — C. BORELLI.

1084.

Rassegna, Mostra.

La *rassegna* facevasi, per riconoscere se le compagnie fossero nel numero debito con le armi debite e in punto; e però facevasi per minuto, uomo per uomo, riguardando ai segni della persona notati, che allora dicevansi *segni*, e ora goffamente *connotati;* e questo facevasi, acciocchè i capi delle compagnie, o conestabili, non rubassero nel numero o nella qualità de' soldati. La *mostra*, come dice il vocabolo, era più a pompa e a far prova degli esercizii militari. Tale distinzione potrebbesi osservare tuttavia, quanto portano gli usi mutati. La così detta *ispezione* sarebbe *rassegna;* la così detta *parata, mostra.* Nel Vicentino è rimasto, dal tempo de' Veneziani, il nome di *Piano della mostra* al campo dove i militi paesani esercitavansi in armi.

(1) MACHIAVELLI: *I Romani dividevano la loro legione, ch'era composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti.*

(2) ORAZIO: *Febrium cohors.* Potrebbesi: coorte di mali, di sventure. Ma, meglio, e più prossimo al senso proprio: coorte di parassiti.

(3) Da *legere,* raccogliere, scegliere. In senso etimologicamente affine, l'italiana voce storica *cernita* e *cernida,* ch'erano però milizie, quasi messe da parte per adoprarle mancando le prime.

COMPENSARE.

1085.

Compensazione, Compenso.

— La *compensazione* è l'atto; il *compenso*, è l'atto, e la cosa data o ricevuta per restituire la mancante uguaglianza. Poi, *compenso* ha altri sensi: rimedio, riparo, e simili. — GATTI.

1086.

Compensare, Ricompensare, Risarcire.

— *Ricompensasi*, più propriamente, il merito, *compensasi* il danno; ma gli usi si scambiano. Nondimeno ci si può notar differenza. Dicendo: ricompensare di danno, d'incomodo, intendo che tale danno o incomodo sia quasi un merito degno di ricompensa; intendo, innoltre, che nella ricompensa il compenso sia soddisfacente al possibile.

Diciamo: ricompensare, e la persona e la cosa; compensar la persona, no, ch'io sappia. Che il compenso sia talvolta inadeguato, lo prova la locuzione *per compenso*, che vale: precaria e inugualissima sostituzione. — ROMANI.

— Si *risarcisce* danno o ingiuria; *compensasi* danno, ingiuria, incomodo, noja, servigio. *Risarcire* è più legale, più secondo il diritto. Il risarcimento soddisfà alla legge o all'opinione; il compenso può essere insufficiente, e può essere soprabbondante. — ROMANI.

— *Ricompensasi* la fatica, l'opera anco piacevole, l'intenzione buona; *risarciscesi* il danno. — VOLPICELLA.

1087.

Ricompensare, Ricambiare, Rimeritare, Rimunerare, Retribuire, Guiderdonare.

Ricompensare, rendere, almeno a un dipresso, l'equivalente (1) a chi ha prestato servigio, o fatto piacere, o ha per noi sofferto incomodo (2) o danno (3). La ricompensa suppone certa esattezza; suppone merito vero; suppone il potere di ricompensare; suppone compenso reale a reale servigio.

Ricambiasi, anche con odio, con sconoscenza; o ricambiasi in modo inuguale; ricambiansi anco le menome gentilezze, le apparenze del favore; ricambiasi e in bene e in male. L'idea di *cambio* è più generale.

Rimeritare non ha senso altro che buono; suppone il merito d'azione piacevole o utile. Si rimerita dando altrettanto, a un dipresso. Il *rimunerare* è più gratuito. Si può ricompensare il merito, senza sentirne la parte inestimabile, ch'è l'intenzione e l'affetto; si può ricambiare un favore, senza quasi conoscerne il pregio, con mere cerimonie; per rimeritarlo, conviene conoscerlo veramente, e avere i modi di degnamente *retribuirlo*.

Guiderdonare è meno usitato. Si guiderdona anche un atto che non è in servigio di chi dà il guiderdone; gli è piuttosto un premio, che ricompensa, o compenso. Guiderdonasi con certa soprabbondanza, o anche con modi diversi affatto dalla natura dell'atto guiderdonato.

— Nella *rimunerazione* la ricompensa pare, ordinariamente, soprabbondevole (1) al merito; nel *rimeritare* suol essere più proporzione tra l'atto e la ricompensa. La potestà giusta rimerita; la clemente, rimunera. — A.

1088.

Premio, Guiderdone.

— Il Testi, in quel memorabile poemetto che ha scritto in fronte: L'*Italia*: « Forse i titoli vani onde son piene Le mié città, l'ampie promesse in cui Fondano i forsennati ogni lor spene, Miei guiderdoni estima e premii sui? » *Guiderdone*, fa pensare più direttamente a chi lo riceve. — POLIDORI.

Un meschino guiderdone par non si possa imaginare; onde abbiamo *premiuccio*, nella lingua parlata, che manca all'altra voce. Più, parlando di premii o affatto materiali, o non irreprensibilmente assegnati, *guiderdone* non cadrebbe bene, cred'io. Al palio, si dà un premio di tanti zecchini al padron del cavallo che vince; quello non si direbbe guiderdone. Il guiderdone deve corrispondere al merito; e quando, d'un malvagio colpito dal gastigo, diciamo: gli ha avuto il premio ch'e' meritava, nessuno direbbe (se non forse per celia) guiderdone. — MEINI.

1089.

Portare il premio, Riportarlo, Ottenerlo, Conseguirlo.

Conseguire, Ottenere.

— *Portasi il premio*, la palma, anco senza rivali; si *riporta* là dove è concorso. Pindaro dicono, porta la palma su tutti i lirici dell'antichità; Corinna riportò sopra Pindaro stesso la palma.

Ottenere il premio, dicesi, per lo più, di chi l'abbia cercato o chiesto, ma non sempre così meritato con la fatica e con la perseveranza, come chi lo consegue: voce che presenta l'imagine d'uomo, il quale, per alcun tratto, tien dietro all'oggetto per giungere ad esso. È locuzione più modesta, e però dove si tratti dei premii della virtù, più propria. — FAURE.

Conseguire può essere più speculativo; onde i Latini dicevano *conseguire con la mente* o *con la parola*, coglier bene un'idea, ovvero esprimerla: nè sarebbe improprio nella lingua nostra, ancorchè non comune. Si ottiene una

---

(1) *Con-penso, pendo.*

(2) FRA GIORDANO: *Ricompensa delle fatiche.*

(3) ALAMANNI: *Come potrei ricompensarvi mai Del mal che in voi dal mio fallir deriva?*

(1) *Munus.*

cosa anco appena chiesta; *conseguirla,* denota talvolta, più lunga ricerca (1). Un chimico fa un' esperienza, e ottiene i tali risultamenti; qui *conseguire* non entrerebbe. Si può pregare un terzo che ci ottenga tal cosa da un potente, interponendo la sua autorità; non si direbbe: pregare uno che ci consegua una grazia. — MEINI.

1090.

Premio, Mercede.

Il *premio* si dà, non a compenso di fatica, ma a ricognizione di merito; la *mercede,* al lavoro. E anche quando *mercede*, per estensione, acquista senso più affine a *premio,* sempre ne differisce un po', inquantochè la mercede, sempre più simile al pagamento; il premio ricompensa onorando. La lode è premio per sè sola; il bene altrui è, al buono, ampia mercede d'ogni fatica e affanno. Dice Iddio all' uomo: I' son tua mercede ampia assai.

1091.

Premio, Taglia.

La *taglia* è il prezzo che promettesi o pagasi a chi ammazza o prende assassini o ribelli, o bestie nocive. Talvolta chi riceve la taglia è più assassino di quello sul cui capo essa è imposta. *Taglia* è, dunque, una specie di *premio.* C'è de' premii (anche accademici) tanto disonorevoli, che meritano quasi il nome di *taglia* (2).

COMPRENDERE.

1092.

Comprendere, Contenere.

Contenere dice più propriamente misura di spazio e di capacità; e ha sensi, segnatamente nell'attivo, più d'ordinario concernenti il mondo corporeo, che *comprende.* Un vaso contiene tanto liquore: tanto se ne contiene in un vaso. Dicesi anco: so il contenuto della lettera; non sempre però chi lo dice, comprende a dovere il senso e l'intendimento delle parole nella lettera contenute. Non tutti comprendono colla mente tutto quanto si contiene nel libro ch'e' studiano. Anche da quest' esempio apparisce però, che *comprendere* ha usi più spirituali. Nel senso corporeo, la cosa contenuta, siccome dice il suono stesso, suol essere meglio tenuta dentro. Un circuito di mura, una linea, anco ideale comprende tanto spazio, tanto numero d'oggetti; qui più proprio che *contiene.* Una scatola contiene una polvere; che, se non fosse così contenuta, si sperderebbe.

1093.

Comprendere, Abbracciare.

Una provincia *comprende* tali e tali città, non le abbraccia; una città *abbraccia* tante miglia, non le comprende. Un trattato abbraccia più scienze; una scienza comprende i sommi principii dell'altre. Sotto la voce *governare* io comprendo l'educare e il non fare. L'idea di sovranità abbraccia le idee di dovere, ancor meglio che le idee di diritto.

1094.

Comprendere, Capire.

— *Capire* è ricevere in sè le idee che altri presenta a noi: si capisce una dimostrazione, un discorso.

I verbi affini denotano tutti una seconda operazione; quella che immedesima l'altrui pensiero col nostro, e che lo feconda. — CAPPONI.

1095:

Capire, Intendere.
Capisce?, Capisce lei?
Capisce lei?, Intend'ella?
Intendimento, Intelligenza.
Intendo, Ho inteso.
Capire il, in.
Cape, Capisce.

Capire è più famigliare; e però, in certi casi, men riverente. Dire a uno, dopo avergli parlato, *capisce?* non è bel complimento. Meglio: *intende?* che può riguardare, non la capacità della mente di chi ascolta, ma il senso quasi corporeo ricevuto dalle parole, onde non è insolenza domandare se le siano intese; e il non essere, può apporsi sovente a difetto di chi parlò. Quando poi dicesi: *Capisce lei?* allora suona o rimprovero o avvertimento severo, e fors'anco minaccia. Dire *intend' ella?* non è punto insolente; ma unirci il *lei*, anco all'*intende*, sebben sia un po' meno che al *capisce,* è già non assai riverente.

Quando assolutamente diciamo *non capisce,* neghiamo a quel tale capacità di mente a ricevere qualsiasi cosa, almeno di quel genere di cui si ragiona; *non intende*, riguarda segnatamente tali o tali parole o il senso di quelle. Ed è men biasimo e spregio, anche per questo, che nell'intendere ha parte l'azione, cioè la volontà; onde il negare l'*intendimento* di tale o tal cosa non è sempre un negare l'*intelligenza;* dove il negare che altri capisca, è un dire che il vaso è angusto e mal formato, un fare quasi disperata la cosa.

E però, più modesto è dire *capisco, ho capito,* che *intendo.* Anche, *ho inteso* è più modesto d'*intendo,* perchè pare riguardi più il suono che il senso, più il senso ovvio che il riposto; pare riguardi più l'intelligenza di quello che si tratta, che non in genere l'intendimento.

Il Petrarca: *Mio ben non cape in intelletto umano.* Altr'è che la grandezza dell'idea sia tale da non poter nella mente capire; altr'è che la mente, per angustia, e non sempre senza colpa, o di negligenza o d'ignoranza vincibile, non

---

(1) SEGNERI: *La conseguissero a forza di mille prove.*

(2) E cooperatore ed instigatore all'assassinio è chi mette la taglia; e pur la si vede ancor viva in Italia, ove l'opinione generale sta per far abolire la pena di morte. — BORELLI.

capisca quel che altre menti capiscono comodamente, e che essa stessa potrebbe e ha potuto.

Capisce, dicesi oggidì in senso affine ad *intende. Cape,* in più d'un dialetto, o il *contenere,* o piuttosto l'*essere contenuto.* Non ci cape, non ci sta.

1096.

Capirci, Entrarci, Arrivarci.
Ci entro, Mi entra.
Penetrare, Sfondare.
Penetrazione, Conoscenza.
Al fondo, A fondo, In fondo, Fino in fondo.

Arrivarci, del pervenire e ad intendere e a dire e a fare; presa l'imagine dal raggiungere un punto, o con la naturale statura, o con altro mezzo, o movendosi. Quando si tratta dell'arrivar colla mente, gli è meno che *entrarci,* perchè pare dipinga punto men prossimo, e il semplice raggiungere l'oggetto in un punto; dove l'*entrarci* dice da sè intelligenza più intima. *Capire* è più famigliare, ripeto; e dice or più or meno, secondo i casi e secondo l'accento del profferirlo. A certe grandezze, come a certe piccolezze, non ci si arriva; anco certa bestialità è inarrivabile: a certe dottrine può arrivarcisi; ma per entrarvi, richiedesi studio e tempo. Molti arrivano, pochi entrano; taluni si credono d'essere entrati, e danno del capo negli spigoli.

La cosa m'entra, vale: io la capisco, in modo da poterne poi essere persuaso. Gli è il principio della persuasione. *Io ci entro,* vale: comincio a vedere più che la superficie dell'oggetto.

Penetrare, con l'imagine stessa, denota di più. Ma taluni abusano della voce *penetrazione,* per indicare, non l'atto dell'intendimento ma la facoltà dell'intelligenza, e l'abito del bene intendere. Io direi: ingegno penetrante, non: penetrazione dell'ingegno, e molto meno: dell'uomo. Direi penetrazione delle dottrine, de'segreti, cioè l'attuale conoscenza alquanto intima, e l'atto del prenderla.

Questo i Francesi chiamano *approfondir;* e certi Italiani (che poi tacciano i Francesi di leggerezza) fedelmente ripetono *approfondire,* che non è bello, perchè lungo, perchè l'uscita in *ire* men propria, perchè par che dica non andare a fondo, ma far più profondo. Il popolo toscano dice *sfondare;* ed è bello in bocca di gente semplice, questo veramente profondo significato. Una povera femminetta vi dirà di quell'uomo: che non isfonda; cioè leggiero e di mente e di lingua.

Dante disse: *Color che ragionando andâro al fondo.* Ma ora *al* direbbesi, piuttosto, in senso corporeo, del fondo di uno spazio pieno o vuoto; *a,* piuttosto, in senso spirituale, quando non si compisca il costrutto, dicendo, per esempio: al fondo della dottrina, o simile. Senonchè, quando il moto non tocca il fondo ma s'indirizza verso quello, *a* cade meglio, onde Dante: *Per ficcar lo viso a fondo... Non vi si discernea veruna cosa.* Non lo ficca al fondo dacchè non vi discerne nè il fondo nè altro. *In fondo,* sovente, dicesi della fine. Andar fino in fondo di un discorso, d'un libro, d'operazione qualsiasi. Conoscere una persona fino in fondo, finir di conoscerla, farci l'ultime prove, sicure o no. Si può in breve tempo, da poche parole, conoscere a fondo.

1097.

Comprendere, Raccogliere, Raccapezzare, Rinvenire, Dedurre.
Sapere, Risapere.

Il *comprendere,* può essere quasi immediato; il *raccogliere* è un comprendere, dopo aver messo insieme le circostanze, le notizie, gli elementi dell'idea da comprendere. D'idea semplicissima non diremo *raccogliere.* Chi cerca di comprendere e di far comprendere lo stato d'un popolo, senza raccogliere dagli scritti del tempo quelle minute notizie che la storia rettorica troppo superbamente disdegna, e' s'inganna e inganna.

Raccogliere è una specie di *deduzione;* ma la deduzione, d'ordinario, è più lunga: suppone un ragionamento, una serie di raziocinii. Dalle parole d'un uomo io raccolgo il suo desiderio; dal suo desiderio presente deduco lo stato dell'anima sua passato. Si deduce razionalmente; raccogliesi anco praticamente.

Da varii esempi io raccolgo varie differenze di due vocaboli affini; le raccolgo in modo da farle agevolmente comprendere a' miei lettori. Opera importante sarebbe: dedurre dalla tradizione filosofica, conservata nelle lingue, la sapienza de' popoli antichi e de' nostri maggiori. Il Vico ne diede un cenno; ma l'opera è ancora intatta.

— Si risà per altrui narrazione; *risapere* un fatto, un detto, è riceverne da altri la prima notizia. Si sa o da altri, o vedendo da sè; si sa cosa da gran tempo e di certo; si sa e fare e dire; si risanno fatti o parole, si risanno per detto altrui: e, d'ordinario, il risapere riguarda cose recenti. Si sa cosa anco notissima; il risapere versa su cose, d'ordinario, a sapere men ovvie.

Si sa cosa e che importi e che non importi sapere; si risà cosa che o cercavasi, o che sapere, per qualsiasi ragione, giovi. — A.

Da indizii, da circostanze sparse si *raccapezza,* si mette insieme una notizia compita (1), un fatto, una verità. Si raccapezza raccogliendo di qua e di là gli elementi della cosa

(1) Stor. di Semifonte: *Per più scritture e pubbliche carte e croniche e ragionari tenuti con diversi, honne raccapezzato tanto che credo la schietta veritade d'averne rinvergato.* - Tuttochè questa storia non sia d'antico è però di Toscano.

scoperta; ma il solo raccogliere non basta a raccapezzare; bisogna trovare per l'appunto, o alla meglio almeno, la notizia cercata. Il *raccapezzare* è, dunque, un *rinvenire* (1), ma rinvenire dopo avere cercato, raccolto, paragonato. Si rinviene, talvolta, alla prima.

Dai discorsi d'un tale voi raccapezzate quello ch'e' non vuol dire, mettendo insieme e comentando certe reticenze; e nei discorsi di certa gente è più quel che si raccapezza di quel ch'essi dicono. A sentire certe dissertazioni, certe declamazioni, certi trattati scientifici, ogni cosa par chiaro da sè; poi nell'intero non vi riesce di raccapezzare nulla; perchè il *ponere totum* è difficile nell'arte non meno che nella scienza. Nelle più intricate questioni del diritto, ne' più tortuosi avvolgimenti della politica, quello che si raccapezza non giova tanto, quanto l'atto stesso e l'abito del cercare.

Raccapezzare, da *capo*, quasi: venire a capo d'un' indagine, d'un'idea, d'un principio.

Raccapezzarsi usano, innoltre, i Toscani; e chi si trova impacciato nel cercare una ragione o uno spediente, nello spiegare un fatto o un'intenzione, nel rammentarsi qualche cosa, nel riconoscere un luogo, una persona, un oggetto qualunque, suol dire: non mi raccapezzo, non mi ci raccapezzo.

1098.

Nozione, Notizia, Cognizione.

La *nozione* può consistere in una sola e non bene determinata idea; la *notizia*, d'ordinario, è più piena. *Nozione*, meglio che *idea*, si chiamerebbe, forse, la generalissima dell'essere; *cognizioni*, le applicazioni di quella nozione agli oggetti.

Nozioni, le prime idee più semplici, l'elemento quasi delle idee comunemente dette (2). *Cognizione*, quella che risulta da un paragone delle idee e dal giudizio che ne segue.

La nozione, siccome più intima, è più propria alla mente che la pensa; la cognizione può venir tutta da tradizione; ma è più compiuta.

1099.

Comprendere, Intendere, Conoscere, Percepire.
Percezione, Sensazione.
Sensazione, Sentimento.
Percezione, Nozione, Idea, Pensiero.

— *Comprendere* è più d'*intendere; conoscere* è or meno, ora più d'esso *intendere*. Si conosce la cosa tanto da distinguerla dalle altre simili, e da potere, all'impressione, rinnovata o per il senso o per la parola, ricorrere alla serie d'idee nella quale la si trova per noi collocata.

Percepire non dice se non il ricevere (1) che fa l'intelletto la cognizione; la comprenda o no appieno. — ROMANI.

Il *sentimento* è l'effetto della *sensazione*, o, per dir meglio, occasionato da quella. C'è de' sentimenti che la sensazione combattono; delle sensazioni che tendono a scemare la forza di certi sentimenti.

La *sensazione* viene di fuori: l'anima in essa non è così attiva come nell'altra. I sensisti confusero le due cose, con danno del senso comune, del buon senso, e di quelle scienze stesse che studiano le cose corporee.

Nella *percezione* l'anima riceve, per così dire, in sè l'oggetto, dietro l'impressione di fuori: lo riceve e lo riferisce alla causa esterna da cui l'impressione è venuta. L'*idea* è l'imagine, la rappresentazion dell'oggetto. La percezione è l'atto; l'idea è l'oggetto percepito, in quanto percepito.

Diremo: percezione chiara, del primo ricevere dell'idea; e: idea chiara l'imagine percepita. Potrebbe la percezione essere stata chiara, e l'idea, o per lunghezza di tempo o per debolezza della mente o per inconsideratezza o per passione, appannarsi. Potrebbe la percezione essere confusa; e l'idea, per forza di meditazione e di affetto, poi riuscire distinta.

Alcuni metafisici chiamano *nozioni* le idee ch'e' dicono semplici, come quella de'colori, de'sapori, degli odori; e in questo senso *nozione* differisce da *idea*, come la specie dal genere.

Più comunemente, *nozioni* chiamano certe cognizioni speciali, che sono quasi notizie riguardanti un oggetto. Le nozioni sono, in questo senso, le idee de' particolari piuttostochè dell'intero. Per avere chiara l'idea della cosa, giova scernerne le varie nozioni. Il metodo analitico, procedendo per nozioni, ha questo inconveniente, che rende languida la coscienza delle idee madri.

— Il *pensiero* è l'operazione; l'*idea* è l'oggetto o il soggetto dell'operazione o il risultato di quella. — ROUBAUD.

— L'*idea* rappresenta l'oggetto; il *pensiero* lo considera. — GIRARD.

Pensiero, talvolta, è non l'atto, sibbene il risultato dell'atto: e in tal senso è più affine a *idea*. Ma ne differisce in ciò, che il pensiero è un giudizio, una serie d'idee, una nuova associazione d'idee. Quand'io dico: mi viene un pensiero; questo pensiero è una catena di considerazioni, di risoluzioni, di precauzioni, non facile a svolgersi. In questo senso stesso diciam pure *idea*, ma l'altro ha uso più

(1) LIPPI: *Io per me non so nè raccapezzo Quel che tu vogli dir nel tuo capriccio.*

(2) SALVINI: *Di quelle prime nozioni, cioè di que' lumi agionevoli e naturali, che, come suo patrimonio, possiede l'anima.* - Dante le dice *prime notizie;* ma nel linguaggio filosofico più propriamente direbbersi oggidì *nozioni.*

(1) *Capio.*

frequente tra la gente colta, e significazione più ampia.

Così, dicendo: il pensiero poetico, s'intende il pensiero dominante la composizione intera, o una parte importante di quella. Sotto questo pensiero si schierano varie idee, che più o meno prendono da esso qualità. Può essere bello il pensiero principale, e le idee nelle quali e' si viene svolgendo languide o inconvenienti o inette.

Anco in questo senso però diciamo *pensieri*, *pensieretti* o *pensierucci* o *pensierini*, le idee secondarie. E il pensiero dominante diciamo, talvolta, *idea;* ma più rado.

1100.

Comprendimento, Comprensione, Conoscimento.
Conoscimento, Cognizione, Conoscenza.
Conoscenza, Contezza.
Cognito, Conto.
Cognizione, Nozione, Idea.

Conoscimento, oltre all'atto del conoscere, dice la facoltà del conoscere rettamente. *Comprendimento,* l'atto del comprendere; *comprensione,* termine teologico, vale l'intelligenza che ha l'anima, militante o beata, delle cose divine o di Dio.

— *Conoscenza* è, nell'uso moderno, il conoscere persona o cosa, in quanto riguarda noi: persona di mia conoscenza; non ho conoscenza di questo fatto. — VOLPICELLA.

Conoscimento, l'atto del conoscere; *cognizione,* la verità conosciuta, posseduta dalla mente. Talvolta il conoscimento del vero è facile, ma non lascia cognizione, perchè l'impressione fu troppo leggera.

Conoscenza, nell'italiano moderno, s'applica, specialmente, a persona, e dice o l'atto del conoscere (1), o l'abito dell'aver con alcuno colloquii, corrispondenza.

— *Conoscenza,* e delle cose intellettuali, e delle persone note. *Contezza* conoscenza chiara certa, specialmente di cose. *Conto*, da cui viene *contezza,* contratto di *cognito*, è appena del verso; ma col suo significato dimostra che *contezza* è più di *conoscenza* e di *cognizione* (2). — GATTI.

Le *nozioni* son più indeterminate. le *idee* (in questo senso affine a *cognizioni*) men larghe; le *cognizioni* abbracciano più e con più sicurezza, e vengono da studio maggiore.

Leggendo alla spicciolata varii libri s'acquista una qualche nozione; chi legge con ordine acquista idee; chi s'applica a una o a poche cose, e su quelle medita, acquista cognizioni. Non s'hanno cognizioni profonde in una scienza, senz'aver qualch'idea di varie scienze.

Le nozioni sono indizii di fatti o d'idee altrui, affidati alla memoria. Se concernono i fatti, soglionsi dire più propriamente *notizie:* le cognizioni son serie di fatti o d'idee che la memoria conserva, e l'intelligenza dispone e giudica, senz'aggiungervi punto del suo; ma dal confronto delle idee altrui e dalla meditazione, io traggo giudizii nuovi e metodi non usati da altri, e idee che appartengono a me proprio; e queste si dicono appunto, non cognizioni, ma idee. Può dunque un dotto avere di molte cognizioni, e pochissime idee; può, molte idee proprie, e poche cognizioni raccolte da altrui. Talvolta una nozione gli serve per creare da sè.

Nel primo senso, *cognizione* è più d'*idea,* nel secondo è meno.

1101.

Comprendere, Concepire, Intendere.
Pensiero, Idea, Nozione, Cognizione, Percezione, Concetto, Concezione.

— Il poeta concepisce le sue fantasie. *Concepire* qui meglio che *comprendere.* — NESI.

Intendere riguarda, più specialmente, il significato delle parole; *comprendere,* la quantità, e qualità delle idee; *concepire,* l'intero, l'ordine, le conseguenze. Intendere una allusione; comprendere una dottrina; concepire un disegno. Intendesi una lingua; comprendesi una dottrina scientifica. È difficile intendere scienze oscure, comprendere principii astratti, concepire l'ordinamento di un libro confusamente scritto. Per bene intendere, vuolsi ingegno acuto; per ben concepire, intelletto regolato. L'uomo esperto del mondo intende il linguaggio delle passioni; l'uomo versato ne' libri comprende le più ardue dottrine, ma non sempre sa concepire il disegno d'un libro piacevole. Non tutti intendono le cose delicate, nè comprendono le sublimi, nè concepiscon le grandi.

Pensiero, ogni operazione dell'intelligenza; *percezione,* l'atto del ricevere l'impressione e convertirla in idea, o piuttosto applicarle l'idea. *Concezione* è la comprensione dell'oggetto percetto e il primo lavoro sulla percezione. *Concetto* è il risultato dell'operazione dell'intelligenza sulle cose concepite. *Idea* è il risultato non solo della concezione ma di qualsiasi pensiero; o è la forma che serve alla mente per riconoscere e giudicare l'oggetto. *Nozione* può essere idea che non presenta per primo imagine sensibile; come quella d'odore, di sapore, di qualità, di virtù. *Cognizione* è una o più idee che s'aggiungono alla mente, e che servono o possono servire a qualche uso; idee delle quali, per conseguente, l'anima rende conto a sè, e sa d'averle.

Percezione, l'atto con cui la mente riceve l'impressione e l'imagine dell'oggetto. L'im-

---

(1) TASSO: *La vide, la conobbe... Ahi vista! Ahi conoscenza!* - Diciamo, fare la conoscenza d'uno, conoscerlo, da potergli poi parlare, e ottenerne qualcosa: avere di molte conoscenze; che non sempre è di chi meglio conosce uomini e cose.

(2) DANTE: PETRARCA: *Cose manifeste e conte.*

pressione sola non basta; vuolsi che la mente riceva qualcosa in sè; e l'impressione non si riceve; è impulso. Nella *concezione* la mente non solo riceve l'imagine, ma la comprende, comincia a operare su essa, a fecondarla. Onde *concezione* suppone parecchie operazioni dell'intelletto; è l'effetto complicato di quelle; lavora sulle percezioni deposte nella memoria, rappresentate dall'imaginazione, accoppiate, scomposte, unite in nuovi elementi. *Percezione* riguarda piuttosto la capacità che l'attività della mente.

Concetto è il prodotto della concezione, ridotto a forma determinata, particolareggiato, limitato dalle relazioni delle cose alle quali ha riguardo; espresso in parole o altri segni. Se queste relazioni non sono ben certe, il concetto è imperfetto; se non vere, falso; se troppo lontane, o non collocate nella debita proporzione tra loro, è affettato, ampolloso. Certi Francesi che ripetono questa voce a proposito dello stile italiano, non veggono che ogn'idea determinata è concetto: se bene determinata, buono; se no, riprovevole. E di concettuzzi essi n'hanno abbastanza.

1102.

Incomprensibile, Non intelligibile.

— L'espressione *non è intelligibile* (1) o perchè oscura, o perchè imperfetta, o perchè non è pronunziata o scritta in modo chiaro. L'espressione, il discorso, la cosa è *incomprensibile* per l'insufficienza della mente a comprendere. Il primo è difetto; l'altro può essere pregio sommo. — BEAUZÉE.

COMPRIMERE.

1103.

Comprimere, Premere, Pigiare, Pestare, Ammaccare, Acciaccare Schiacciare, Stringere.
Schiacciare, Stiacciare.

Comprimere, premer con forza; *pigiare*, premer or più or men leggermente. Si pigiano gli uomini, in una folla; si pigia un uscio, un corpo molle, un dito; si pigiano l'uve co' piedi, per farne vino. Si pigiano cose anche molli; si *pestano* cose dure. Si pesta per tritare, si pesta per battere, si pesta gravandosi con parte del corpo proprio su un altro corpo avvertitamente o no.

Si *ammacca* quando si guasta la superficie d'un corpo (2), e quando la s'infrange (3). Si *acciacca* ammaccando di forza, facendo piatta la superficie, scomponendo la mole (4). *Schiacciare* esprime la forte compressione di corpo solido sopra altro corpo men duro, il quale dal peso e dalla forza maggiore perde la prima figura, e si slarga in parte o in tutto (1). — ROMANI.

— *Premere* ha sensi più varii di *comprimere.* Si può comprimere in un punto solo; si preme, d'ordinario, largamente, e con tutto il peso.

Gli affanni, le cure premono l'animo. *Comprimere* ha meno traslati; ne ha uno politico, troppo noto.

Pigiare significa, d'ordinario, compressione più lunga. L'*ammaccare* può far visibile il suo effetto in un sol punto della esteriore configurazione; l'*acciaccare* l'altera tutta quanta; *schiacciare* o la sforma in parte o la distrugge. Quindi: schiacciare le noci; schiacciarsi il capo, e simili; che, ne' traslati, è: infrangere con forza soverchiante e irreparabile. — CAPPONI.

— *Stringonsi* le cose già compresse, le pestate e le ammaccate, talvolta. L'uva pigiata stringesi allo strettojo. — LAMBRUSCHINI.

L'idiotismo toscano non credo sia nel più de' casi da adottare scrivendo; senonchè la *stiacciata* nessuno, per amore della lingua aulica, direbbe *schiacciata*, tuttochè gli aulici tante cose schiaccino e si lascino schiacciare da tante. Nè il modo efficace *rimanere alla stiaccia,* del rimanere o schiacciato o in pericolo d'essere almen macolato dalla pressa di persone o di bestie in luogo angusto, io crederei potersi correggere in *alla schiaccia.*

1104.

Ammaccare, Acciaccare, Pestare.

— *Acciaccare* è più forte. Per *ammaccare* corpo non sodo, basta pigiare un po'; poi, s'acciacca un corpo a poco a poco, per cause insensibili. Onde: gli acciacchi dell'età. *Acciaccare*, talvolta, è l'effetto del forte ammaccare. — A.

Acciaccare, infrangere, soppestare, dividere alla grossa, briciolare col mazzuolo, o nel mortajo col pestello, qualche materia piuttosto dura, come lo zucchero, il pepe, il sale, i cui frantumi si vogliono lasciare grossetti anzichè no. Dicesi pure: acciaccare le noci, le mandorle, le pine, o stiacciarle; ed è quell'infrangerne il guscio con mazzuolo o con altro, per cavarne il gheriglio, l'anima, o il seme.

1105.

Calcare, Calzare.

— Il primo è far forza, premendo, per lo più, d'alto in basso; l'altro, in ogni verso, e anche di sotto in su: calcare il cappello sul capo; calzare un pajo di scarpe. Poi, si

---

(1) *Inintelligibile* è voce non facile alla lingua, all'orecchio ingrata.

(2) BOCCACCIO: *Tanti pugni le diede, che il viso le ammaccò.*

(3) REDI: *Due grosse radiche... si ammaccano gentilmente tra due pietre.*

(4) RICETTARIO FIOR.: *Il seme del navone l'acciacchiamo nel mortajo.*

(1) MAGALOTTI: *La palla venuta dall'alto si troverà meno schiacciata dell'altra.*

calca, perchè un corpo, cedendo o ristringendosi, possa capire in un altro o accomodarsi alla forma di quello; si calza, affinchè e' si dilati, e dia luogo a quello che deve riceverlo. Calcasi il tabacco nella scatola. — POLIDORI.

— *Calzare* ha significati ove non andrebbe *calcare*. Nel neutro: una scarpa calza bene, sta bene. Nel traslato: questa parola ci calza: l'argomento calza, è calzante. *Calzare* anco per: frammettere un sasso o un legno (una calzatoja) fra un piano e un corpo rotondo, come ruota o botte, perchè non giri o rulli da sè. — LAMBRUSCHINI.

1106.

Pestato, Pesto, Macolato, Macolo, Magagnato.

— Il primo riguarda più lo stato; il secondo, l'atto: carne pesta, carta pesta, viso pesto, occhi pesti; erba pestata nel mortajo. — VOLPICELLA.

Macolato, fortemente pesto, e dicesi anche *macolo;* come *pestato* e *pesto, rincontrato* e *rincontro.* Chi è macolato è pesto in modo da sentirsene addosso il dolore; uno ritorna tutto macolo da una gran folla che l'ha mezzo schiacciato. Frutta macolate, quelle che per grandine o pioggia veemente, o caduta o colpo, si trovano alquanto guaste al di fuori.

Pesto è più generale, e anco più forte. Si pesta tritando, ammaccando, battendo, scalpitando, sbacchiando (1). Tutto pesto, chi si senta tutto indolorito nella vita, o per colpo d'aria o per istanchezza; macolato, da busse o da urti.

Magagnato dice guasto interiore. La frutta è macola se cade, o altrimenti è offesa di fuori; è magagnata se ha il baco (2). Pianta magagnata, che nelle radici o nel tronco non è qual dovrebbe per fare buon frutto (3). Uomo tutto magagnato vale: malsano dentro, sebbene di fuori non paja (4).

E appunto perchè magagna è male nascosto, diciamo: scoprire le altrui magagne (5), curare, e simili. Chi ama palesare le magagne altrui, state certo che in qualche parte è magagnato egli stesso.

---

(1) DANTE: *Perche mi peste?* (coi piedi) - RICETTARIO FIOR.: *Rose allora peste.*

(2) PROVERBIO TOSCANO: *Essere come la castagna; buona di fuori e dentro ha la magagna.*

(3) CRESCENZIO: *Quando metti la pianta dentro alla fossa, taglierai dalle radici quello che troverai magagnato. - Il loro granello sia trasparente; e se alcuno ve n' avesse magagnato, se ne tragga.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Fievoli per magagnatura delle viscere.*

(5) DANTE: *Uomini... pien, d'ogni magagna. - Vedi l'oppressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne.* - LIPPI: *Scopre la di lui magagna.*

1107.

Malmenare, Macolare, Sbertucciare, Sgualcire Accincignare.

Sbertucciare, Sbertare.

Macolare, Macchiare.

Macolato, Macolo.

Malmenare è più di *sbertucciare;* un leggier disordine basta per questo, a quello vuolsi un po' più di tempo e di forza. Anco senza che sia malmenata, una persona può andare sbertucciata quasi da sè. Ma si può malmenare strapazzando la cosa, senza che la paja tanto sbertucciata di fuori. Malmenasi un uomo trattandolo male in parole o in fatti, perseguitandolo, biasimandolo, calunniandolo e anche sbeffandolo. Malmenasi un nome, una dottrina, uno scritto; malmenasi anche lodando, ammirando, traducendo, vagheggiando.

Cosa o persona malmenata collo sbertucciare o altrimenti, può esserne macola, se ne sia guasta: e il contratto *macola* può dire l'effetto grave più che lo stato; *macolata*, l'immediato effetto dell' atto. Ognun vede potersi macchiare, senza *macolare*, lisciando, toccando; e così macolare, senza *macchiare.* Guai se il male che gli uomini intendono farci di fuori, penetrasse nell'anima e nell'onore! Non penetra se non quello che ci mettiamo da noi.

Sbertucciato, dicesi famigliarmente persona scomposta o ne' capelli o negli abbigliamenti. Due che s'accapigliano un po', si sbertucciano. Questa voce ha, insomma, senso affine a *sbertare.*

— Si sberta con parole, d'ordinario; si sberta biasimando, disprezzando; lo sbertucciare riguarda i fatti. Maneggiando una cosa con poca cura, la si sbertuccia. Cappello sbertucciato gli è più che sgualcito. E però *sgualcire* dicesi di cose più fini, come gale inamidate, vestiti di seta. — MEINI

Accincignare è sgualcire corpo che, ristretto in meno spazio, perda insieme e della freschezza e dell'acconcia sua forma. Più proprio a vestiti e simili; ma *sgualcire* dicesi anco di frutte malmenate; e, traslatamente di bellezza umana strapazzata o patita, o di soggetto gentile maltrattato dall'arte.

COMUNE.

1108.

Comune, Pubblico.

— *Pubblico* è il contrapposto di *privato; comune*, di *proprio.* Può la cosa essere pubblica e non comune; come una nuova, uno scritto. E anche quando si tratta di proprietà, *comune* differisce da *pubblico.* Un fondo pubblico può essere all'uso dello Stato, e però non comune. La cosa può essere comune a molti, non pubblica. — ROMANI.

Della cosa comune l'uso è per tutti; la proprietà, in quanto all'uso, è di tutti. Comune l'aria, l'acqua de' fiumi, e simili. Pubblico è ciò che si trova nel comune uso o dominio di tale o tale città, o terra, quel che

non può da nessuno de' cittadini occuparsi; come. pubblico teatro, tempio, via, piazza. Le cose pubbliche sono comuni, non già a tutti gli uomini, ma ai cittadini. Delle cose pubbliche l'uso è più limitato che delle comuni: voi potete far pascolare i vostri animali nel campo comune; non potete levare i ciottoli della strada pubblica, le statue d'una pubblica piazza.

1109.

Comune, Comunità.

— *Comúne,* più spesso, del corpo civile, del municipio, della repubblica; *comunità*, e del corpo civile, e di società religiose. *Comunità* dicesi quello, non queste *Comuni.* — GATTI.

1110.

Comunicare, Accomunare, Raccomunare.

— *Accomunare*, mettere a comune le cose di parecchi: accomunansi le forze, i beni. *Raccomunare,* tornare a far comune quello ch' era divenuto particolare o dei particolari: si raccomunano anche le persone, quando si congiungono in vincoli di civile comunità: « fecionvi due ricetti, a modo di due castella; e poi, crescendo gli abitatori, si raccomunarono insieme (1). »

Comunicare, far comune qualche cosa con altri, e divenire partecipe o entrare a parte di qualche cosa. E noi possiamo far comuni altrui i nostri pensieri, le cognizioni, dar notizia di qualche cosa ad altri, praticare con una persona o più: e in tutti questi casi diciamo *comunicare.* — T. PENDOLA.

1111.

Comunicazione, Comunione.

Il secondo è più. La *comunicazione* può essere di piccola particella; la *comunione* è del tutto, o quasi del tutto. Altro è la comunione de' beni, altro la comunicazione che si fa della ricchezza, per via della carità, ovvero del lusso e de' vizii de' ricchi. Altro è la comunione delle donne, altro la comunicazione dei segreti amorosi o altri tra donna e donna, uomo e uomo, uomo e donna.

Nella comunione eucaristica è la più intima e compiuta comunicazione dello spirito colla divinità in questa terra.

1112.

Comunione, Società, Promiscuità.
Compascuo, Servitù di Pascolo.
Comunione, Comunanza.

— La *Società* (nel senso di contratto civile) è un contratto col quale una o più persone consentono di porre qualche cosa in comune, col fine di partire fra loro il guadagno.

La *comunione*, o comunanza, consiste nel dominio o possesso di cosa che sia comune fra due o più persone, senza che vi sia stato tra loro contratto. Più fratelli che dopo la morte paterna continuano a possedere indiviso il patrimonio comune, non si vuol dire che sian socii, ma che vivono in comunione (1).

La *promiscuità* è una comunione anch' essa, ma questa voce è usata a denotare il godimento in comune dei pascoli, de' boschi, e delle terre demaniali, tra gli abitanti di due o più municipii.

Compascuo dice la comunanza del pascolo tra tutti gli abitanti d'uno stesso comune, sulle terre loro. Il *compascuo* differisce dalla *servitù di pascolo* (*jus pascendi*), in ciò: che il compascuo è reciproco; e la servitù del pascolo è attiva dalla parte di colui che ne gode, e passiva in colui che la soffre. — DE TOMMASIS.

CONDURRE.

1113.

Condurre, Guidare, Dirigere, Menare.
Ricondurre, Rimenare.
Guida, Scorta.
Scortare, Accompagnare.
Accompagnatura, Accompagnamento.

— La *guida* mostra la via; chi *conduce* può anco non la mostrare, o il condotto non aver bisogno di chi gliela mostri, o non volere chi tanto faccia per lui; come chi è condotto in prigione. — GHIGLIONE.

Menare, quasi condurre a mano. Menare un ragazzo, un cieco, dicesi meglio che: condurre. *Menare* è più materiale; però ha meno traslati.

I due derivati conservano simile differenza.

Riconduzione, poi, è nuovo affitto di podere; ed è anco il trasportar che si fa, ne' Monti, un pegno da una ad altra condotta, pagati i frutti, senza sborsare il capitale. Nel traslato, *ricondurre* è più comune dell'altro: ricondurre il pensiero: ricondurre a virtù. *Rimenare,* per: dimenare qua e là, o molte volte, è dell'uso.

— Si *guida* accompagnando: si *dirige* uno anche senza muoversi, con la voce, con lo scritto, co' cenni.

Dirigesi un istituto, non si guida. *Dirigere* ha comune origine con *rettitudine:* laddove non è rettitudine, direzione non è. — NERI.

— La *scorta*, sovente, a difesa (2). Una persona sola basta a guidare; a scortare, di rado; e quando la scorta guida, lo fa non solo per insegnare il cammino, ma per assicurarlo e alleggerirne la pena (3).

Nell'idea di *guida* è l'idea di superiorità, in quanto la guida sa quello che il guidato ignora o che non sa così bene. Nell' idea di

---

(1) PECORONE.

(1) Quella de' fratelli, de' conjugi, di que' che compongono una famiglia per vincoli naturali o religiosi o somiglianti ai religiosi, è più propriamente comunione di beni. La *comunanza* può essere meno intima, meno costante, meno uguale, essere in certe cose soltanto e in certi rispetti.

(2) DAVANZATI: *Rimandi gli ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.*

(3) DANTE: *Come s'affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se trova novitate.*

scorta è piuttosto l'idea di compagnia soccorrevole e sovente prestata da inferiore. — ROMANI.

— Si può prendere scorta, anche quando non s'ha bisogno di guida. — GHIGLIONE.

— *Accompagnasi*, per onore, per affetto, per genio di stare insieme, per complimento, per guardia, per caso; si *scorta*, propriamente, per guardia, per sicurtà. — GIRARD.

Scortasi a guardia, a difesa. La *scorta* può essere accompagnamento magnifico o modesto; ma ha sempre seco l'idea della forza occorrente a difendere lo scortato o a impedire che fugga. Scorta di danaro e di robe, dicesi: perchè cotesta, al tempo che corre, è sovente, o è tenuta, delle più valide forze. *Scorta* ha pure senso prossimo *a guida*, secondo l'origine, *scorgere, corrigere, regere;* ma ci sta quasi sempre sotto, più o meno evidente, l'idea della forza.

Accompagnatura, che il garzone gabelliere fa delle merci; *accompagnamento* musicale; gli i si qui non si scambiano. Accompagnatura de' carcerati fatta dagli uomini della giustizia; accompagnamento alle spose.

1114.

Condurre, Guidare, Menare, Dirigere, Indirizzare.

— *Guidare* è insegnare la via, e rischiararla; *condurre,* accompagnare in cammino, o precedere di poco, trarre a sè o con sè chi ci va; *menare,* condurre per mano, o far andare, farsi seguire, trarre con sè. Guida chi dirige il moto; conduce chi lo governa; mena chi ha in signoria la cosa o il movimento di lei. Conducesi e col comando, e coll'insegnamento, e coll' accompagnatura; menasi colla autorità, colla forza. *Condurre* prende talvolta da *guidare* l'idea dell'insegnamento; da *menare,* l'idea dell'impero. La ragione ci guida mostrando il da farsi; ci conduce, facendoci fare, accompagnandoci nell'opera nostra. — ROUBAUD.

— Quando dico che la ragione deve *indirizzare* i nostri affetti, intendo della prima mossa, la quale dev' esser retta. Quando dico che la ragione deve *guidare* le nostre operazioni, intendo della parte che deve prendere la ragione in ogni atto della volontà nostra, in tutti i particolari dell'opera.

Un consiglio è *direzione*, quando segna la linea da seguire; i consigli ci guidano, quando a ogni nuovo bisogno, a ogni, se così posso dire, svoltata, sono presenti per nuovamente dirigerci. La *direzione* insegna la via; la *guida* la rende meno o più dilettevole, o agevole, o certa. Una carta geografica dirige il viaggiatore; un itinerario gli è guida. — FAURE.

1115.

Condurre, Addurre, Recare, Portare.

Addurre, per la particella *a,* determina meglio il luogo al quale la cosa è condotta; ma è d'uso raro, in questo senso (1). Ben diciamo traslatamente: addurre un esempio, un fatto, un' autorità, un argomento; e adducesi quasi conducendole al proposito del quale si tratta. In somigliante traslato *recare,* che può denotare talvolta maggior diligenza, ma non maggiore opportunità Adducesi un esempio che fa al caso, se ne reca uno tratto di lontano, anche tirato per forza. Recasi intero un passo d'autore; adducesi l'autorità di lui, rammentandola, senza recar le parole.

Recare, nel proprio, è portare quasi sopra sè, condurre con sè; onde diciamo: recarsi addosso, in ispalla, e simili. *Recare* ha sensi suoi proprii, parecchi. *Recare*, per *ridurre*, per *attribuire:* recarsi a mente, a offesa, a noja, recar d'una lingua in altra.

Condurre include più chiare le idee di cagione o di causa, che si collegano a quella del moto: condurre, di buono stato in miseria; condursi a dover morire; condursi a tale: in questi usi non cade nè *recare,* nè *addurre.* E così, *condursi* nel senso d'*indursi;* così: condurre una pratica, un lavoro; condurre ad effetto.

Adducesi a un luogo; conducesi anco senza determinato scopo; si reca sovente sopra di sè. Conducesi badando più o meno all'atto del condurre; idea che in *addurre* non è così chiaramente contenuta.

Quando la cosa si porta con qualche strumento o veicolo, si conduce. Le persone conduconsi non si portano, se non si piglian di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. L' asino porta il basto; il re, la corona; il carrettone da morti, un cadavere; i cavalieri, la croce.

— *Portasi* addosso, e sopra una lettiga, e sopra un giumento; *recasi* addosso, in collo. *Portare* è sostenere alcuna cosa, averne il peso. Si reca di luogo in luogo, dall'una all'altra persona. Chi porta può anche star fermo; nel *recare* è l'idea del tramutare, e però diciamo: recarsi a Roma. Diciamo: recarsi in collo un bambino, ch'è un sollevarlo da terra; e almeno quest'atto è atto di moto. — A.

1116.

Portare, Trasportare.

— *Trasportare* accenna meglio e al luogo ove la cosa portasi, e al luogo dal quale si porta. Noi ci facciamo portare quello che non vogliamo o non possiamo portare noi stessi; facciam trasportare quello che vogliamo mutato di luogo.

---

(1) PETRARCA: *L' anima a cui vien manco Consiglio, ove il martir l'adduce in forse.* - DANTE: *Quel che 'l tempo seco adduce.* In questi esempii però non è il medesimo che *condurre.*

— In senso affine a *cagionare*, il Monti, dell'ira d'Achille: *Che infiniti addusse Lutti agli Achei.* — C. BORELLI.

Il facchino porta un fardello; il vetturino ci trasporta le robe. — GIRARD.

1117.

Trasporto, Traslazione, Traslatamento, Trasferimento, Trasportamento.

— *Trasferire*, in certi luoghi, par meno materiale, come *ferre* è meno materiale di *portare*. *Trasportare*, laddove si tratti di far cangiar luogo portando; *trasferire*, laddove non accada material portatura. Trasportansi grani, merci, danari: non si trasferiscono: si trasferisce da un luogo ad altro la residenza d'un tribunale, un mercato, la capitale d'una nuova o vecchia nazione. Queste son cose che non si portano; dunque le non si trasportano. Trasportansi i mobili; il domicilio è trasferito: trasferisconsi i cimiteri; trasportansi le ossa. In senso ecclesiastico dicesi *traslazione* delle reliquie, o simile; ma non si direbbe: trasferir le reliquie. — ROUBAUD.

Traslatamento, l'atto del traslatare da lingua a lingua. *Traslazione* dicesi da taluni per *traslato*, ma più comunemente de' corpi santi portati d'uno in altro paese o chiesa, onde poi festeggiasi il dì della traslazione. *Trasferimento,* più propriamente, de' diritti o titoli di diritti; *trasportamento,* del portare cosa materiale da luogo a luogo, che è più speditamente detto *trasporto.* Ma il primo è l'atto soltanto, il secondo ha usi più varii: pagare il trasporto, trasporti difficili; commercio di trasporto. Troppo francese è il senso di: movimento dell'animo trasportato da passione, sebbene il Petrarca abbia il verbo: « Pon' freno al gran dolor che ti trasporta. »

1118.

Porto, Recatura, Portata, Portatura, Portamento, Trasporto.

Portata, Tiro, Sparo, Grado.

Pronto, A tiro.

— *Porto,* il prezzo che pagasi per il *trasporto* di checchessia. Pacco, cassetta, lettera franca di porto. Il Cesari dice *recatura;* ma già *porto* era del cinquecento.

Portatura, l'atto, il modo del portare, e anco del portarsi: donna di bella portatura, ma gli è modo scherzevole, chè sul serio dicesi: portamento. Poi, *portatura* è l'opera del portare, in quanto se n'ha mercede o compenso. *Portata* (1), il carico della nave, il quanto essa può portare, la distanza a cui porta un cannone, un fucile o altro. *Portata*, quindi, vale: qualità, condizione (2). *Portata,* termine tecnico delle tessitore. Essere alla portata di una cosa, averne contezza: cose fuori della portata, superiori alla portata d'alcuno, cioè ch'e' non può comprenderle, son modi parlati, ma che sentono forte di gallicismo (1). — MEINI.

1119.

Porto, Nolo.

— *Porto,* per lo più, delle cose che mandansi per terra; *nolo,* di quelle che si spediscono per acqua. Il primo dice anche l'azione del portare; l'altro, soltanto il prezzo o il contratto. — A.

— In generale: *nolo* quel tanto che si paga per servirsi d'una cosa da rendere poi: prendere un pianforte a nolo. *Porto,* quel che si paga per far portare la cosa. *Nolo*, di mobiglia; di cose immobili, pigione, fitto e simili. — MEINI.

CONFONDERE

1120.

Confondere, Mescolare.

Mescolanza, Confusione, Mistione.

Rimescolo, Rimescolamento.

— Dov'è *confusione* è *mescolanza;* non sempre viceversa; si mescolano cose insieme che non si possono dire confuse; idee confuse, diciamo, non già mescolate. La mescolanza può esser difetto e non essere. *Confondere* dice più; *mescolamento* ha certi traslati non proprii a mescolanza. — ROMANI.

Mescolanza, oltre al senso generale di cose mescolate insieme, dicesi, segnatamente, una bevanda composta di più liquori spiritosi, come acquavite anaciata, rosolii e simili, che vendesi nelle mescite e da' tabaccai. *Mistione* è l'atto di mescere insieme più cose per lo più senz'ordine, o non deliberatamente: nè di liquidi si direbbe comunemente. Ma nel figurato mistione di sangui, di schiatte. *Rimescolamento* dicesi, specialmente, quella turbazione che viene da paura e sbigottimento subiti, da cosa che faccia rimescolare il sangue. Questo dicesi più famigliarmente un rimescolo; ma *rimescolo* è altresì la cagione che apporta tal turbamento, e l'effetto; rimescolamento è più propriamente il principio di quello stato, la subita impressione.

1121.

Mescolare, Mescere, Tagliare, Temperare, Intrugliare.

Intruglione, Imbroglione.

Mescere, Dar bere.

Tagliasi un liquore con un altro, d'ordinario, per renderlo men forte. Si *tempera* il vino

(1) Varchi.
(2) Cecchi.

(1) Famigliarmente in più casi direbbesi *tiro.* Il tiro d'un fucile, d'un cannone, non è solamente l'atto del tirare, che per il suono e per la causa che lo produce chiamerebbesi *sparo,* ma è la portata, cioè fin dove il colpo arriva con forza efficace. Più brevemente, l'arme tira più, meno, tanto, fin là. Anco d'idea o di parola potrebbesi dire che tira più o men lontano, ch'è il francese *portata. Alla portata,* diremo ora *a tiro,* ora *in grado* o luogo o condizione, secondo che l'atto ha più o men dell'ostile, o del materiale, o altro rispetto. Anco di lavoro in pronto, di cosa apparecchiata, per adoperarla, diciamo ch'è a tiro.

con l'acqua; s' *intruglia* il vino o vi si fanno degl'intrugli, mescolando un vino con l'altro, mettendovi sostanze o non pulite o non sane, per dargli un sapore o un colore che naturalmente e' non ha (1). Si *mescola* insieme qualunque sorta di liquido, o anco più sorte di solidi (2). Certe miscellanee letterarie sono mescolanze più grossolane e più insalubri dell'acquavite che beve la povera gente.

Questo è *mescolare;* il *mescere*, poi, è l'atto di versar da un vaso nel bicchiere o nella tazza un liquido da bere. Si mesce il caffè, il vino, un bicchier d'acqua (3); e dicesi assolutamente: *mescetemi,* sottinteso il resto; e il Monti usò *mescitore.* Chi *mesce*, dà bere; ma si può *dar bere* senza mescere. Agli animali, si dà bere, non si mesce.

1122.

Misto, Mistura, Mestura.

— *Misto* è più generale; dice un composto qualunque siasi, di due cose o più, messe insieme, con un fine o senza; *mistura* è il composto di due cose o più, fatte a un fine: misto d'odori nell'aria; mistura di vini. — A.

— Nel proprio, *mestura;* nel traslato, *mistura* piuttosto. Così l'uso odierno. L'Alfieri, della famiglia d'Edipo: « Di nomi orribile mistura E di morti e di sangue. » Orribile mestura, nessuno direbbe. — MEINI.

1123.

Guazzabuglio, Guazzerone, Buglione.

— *Guazzerone* (da guazzo), mescolanza di cose liquide, per lo più. Magalotti: « Guazzeroni di brodi alterati e d'acque. » *Guazzabuglio,* più usitato, ha senso più vario, e dicesi di qualunque confusione di cose (4). Uno scritto confuso, un affare imbrogliato, gli è un guazzabuglio: il mondo è pieno di guazzabugli; i guazzabugli politici.

Buglione, confusione di oggetti grande, e di persone. Poi, anche il luogo dove confusione si trova. — MEINI.

1124.

Confusione, Scompiglio, Disordine, Disordinamento.

— *Scompigliare* è un modo di disordinare. Si disordina in tutti i modi. Si scompigliano i solidi, e specialmente le materie composte di varie fila, le quali s'intrichino insieme e perdano la loro ravviatura. Il *disordine* differisce dalla *confusione,* in quanto che molte cose si disordinano senza confonderle, come arredi di stanza; e molte cose si confondono senza disordinarle, come due liquidi, due significati di vocaboli, due utilità. La confusione, quando è disordine, è disordine grave. — ROMANI.

Scompiglio si trova, talvolta, unito a *confusione* negli scrittori. Firenzuola: « Ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato. » La collocazione non è delle meglio. Segue uno scompiglio, quando, per ingiurie o di parole o d'atti, gli animi s'irritano; quando le faccende, comechessia, si perturbano; *confusione,* in questo senso, non si direbbe. Bensì d'un mescuglio di discorsi, d'interessi, d'idee, sogliam dire: è una confusione! che confusione! Questo senso di biasimo *scompiglio* non l'ha. Chi scrive confusamente, scrive in modo da mostrar d'avere confuse le idee, e però risica confonderle in altri (1). La confusione può essere in un membro di periodo, in una proposizione da sè (2), in un'idea; lo scompiglio è nella serie delle idee e delle sentenze.

Non ogni confusione è disordine. Nel presente sconvolgimento della società, la confusione d'opinioni e d'interessi cova sotto sè un ordine tutto nuovo di cose. In una città, la confusione degli ordini, dice Dante, è principio di male, come l'indigestione nel corpo dell'uomo; massima aristocratica, la qual dimostra come il ghibellinesimo di Dante non era il più liberale del mondo; ma che ha la sua verità, in quanto l'agguagliamento de' diritti non deve farsi precipitosamente nè per passione, e deve conciliarsi al rispetto verso le inuguaglianze o inevitabili o utili dell'ingegno e della virtù.

Confusione d'affetti (3), di voleri; confusione nella mente, nell'animo; confusione derivata da vergogna (4), da timidezza, da paura, da non poter rispondere agli avversarii argomenti (5). Confusi suoni (6), bisbigli, sogni (7); confusione nell'udire, nel vedere (8), vista confusa da soverchio splendore (9).

Non si confondere, vale: non istar a impazzare sopra cose che non meritano tanta cura. Non bisogna confondersi. Che giova confondersi? La non si confonda, ecco l'avvertimento che si suol sentire troppo spesso in Toscana. E a non si confondere di nulla, da ultimo si confonde ogni cosa.

(1) Traslatamente: s'intrugliano affari. L' *intruglione* è una specie d' *imbroglione* più materialaccio.

(2) Boccaccio: *Il Pattolo, mescolante le su' acque piene d'arena d'oro, colle marine.* - Crescenzio: *Consolida maggiore... con l'albume d'uovo e buona quantità di farina si mescoli.*

(3) Fazio: *A chi ha sete è buon ch'uom mesca.*

(4) Lippi: *E ora pane e cacio e vin procaccia: E, fatto un guazzabuglio in una sporta...*

(1) Buti: *Scritto per siffatto modo che s'intenda confusamente.*

(2) Varchi: *Proposizione un poco confusetta.*

(3) Petrarca: *Confusion torbida, e mista Di doglie certe e d'allegrezze incerte.*

(4) Boccaccio: *Confonde con un bel detto la malvagia ipocrisia.*

(5) Mor. s. Gregorio.

(6) Tasso. *Confusamente si bisbiglia... Del caso reo...*

(7) Petrarca.

(8) Dante.

(9) Dante.

Quando *confondere* adoprasi unito al *con*, questo è uso più visibilmente differente dagli altri affini. Il male non viene tanto dall'errore mero, quanto dal falso confuso col vero.

Che Dio lo confonda! è modo antico d'imprecazione (1); e giova lasciarlo antiquato.

I desiderii, gli affetti, i pensieri disordinati (2) scompigliano la mente e l'animo. Il disordine può essere in un solo affetto; la confusione, in parecchi. Atti disordinati, diremo, non già, scompigliati (3). Disordine della mente vale, talvolta, stato più o men prossimo a mania; cotesto non è scompiglio, è assai più. Il disordine della vita (4), nelle spese (5), nel mangiare (6), nel modo di vivere (7), producono scompigli, ma scompigli non si chiamano. Un esercito in disordine (8) può non essere ancora scompigliato affatto; e talvolta può il disordine denotare l'estremo scompiglio. Disordine dei capelli (9), si dirà, non, trambusto. Ma scompigliare i capelli, dice più. Lo scrivere disordinatamente è meno dello scrivere scompigliatamente (10). Fare un disordine, in qualunque faccenda, vale far del male, del danno (11).

Essere in disordine, s'intende d'interessi economici. Egli è poi proverbio bellissimo e degno della sapienza cristiana, questo: d'un disordine nasce un ordine.

— *Disordinamento,* l'atto in cui, o per cui, la cosa è disordinata, o si disordina. *Disordine* è l'atto o lo stato. Fare dei disordini, dei disordinacci nel cibo, o in altro, ognun sa quel che sia. Porterebbe fors'anche il diminutivo *disordinuccio;* come forse *confusioncella.* Gli altri non pare possano averne di simili. — A.

1125.

Confondere, Mescolare, Disordinare.

— Non sempre la *mescolanza* fa quella *confusione* che si chiama *disordine;* ma chi mescola cose liquide o minute, non può non le confondere (12) insieme. Si può mescolare con arte, con bella varietà; non così confondere. — GATTI.

(1) SENECA, Pistole.
(2) PASSAVANTI. - BUTI: *Ama disordinatamente.* - BOCCACCIO: *Appetiti disordinati.*
(3) AMMAESTR. ANTICHI.
(4) AMMAESTR. ANTICHI.
(5) DAVANZATI.
(6) DAVANZATI: *Il cibo e il vino disordinatamente presi.*
(7) GELLI: *Non sete tanto gagliardi che, per ogni piccolo disordine che voi facciate, voi non dobbiate temer d'ammalare.*
(8) GIAMBULLARI.
(9) OVIDIO, Pistole.
(10) REDI.
(11) VETTORI: *Fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani.*
(12) *Fundo.*

1126.

Confondere, Disordinare, Rimestare, Scompigliare.
Mestare, Avere il mestolo in mano.
Mestatore, Mestone.

— Può esserci disordine senza confusione, disordine in oggetti sparsi qua e là, uno lontano dall'altro; e può in tale distanza essere appunto il disordine.

Si *scompiglia,* disordinando, pigliando, maneggiando, buttando le cose in altro verso da quel che conviene.

Le cose si *rimestano* buttandole di sotto in su, o al contrario; c'è delle cose che giova così rimestare, per renderle atte all'uso loro; ma quand'anco ciò non sia, *rimestare* è meno di *scompigliare.* — GATTI.

Mestare ha il traslato, che dalla lingua toscana famigliare è da pochi anni passato nella lingua e nella storia italiana; e l'unità avrà, speriamo, augurii migliori. *Mestare* val dunque non solo avere arbitrio di fare in checchessia a modo proprio (che più famigliarmente dicesi *avere il mestolo in mano*), ma usare dell'arbitrio, pur per usarne, senza intendimenti migliori, o anco con intendimenti non buoni; e da ultimo confondere più che unire. *Mestatori* non solamente coloro che fanno così, ma che ambiscono di giungere a farlo; e, per giungervi, brogliano e imbrogliano. *Mestoni,* per più disprezzo: ma il mestone è quel ch'ha già l'arbitrio, e ne abusa più del mestatore stesso.

1127.

Disordinare, Scomporre, Turbare, Perturbare.
Sconvolgere, Sommuovere.
Sommovimento, Sommossa.

Scomporre, disgiungere le parti che componevano un tutto, o spostarle sì che facilmente si vengano a scomporre; *disordinare,* turbare un ordine qualunque siasi: si scompone con l'analisi chimica un corpo; si disordinano o le parti d'un corpo o la posizione di più corpi, uno rispetto all'altro. Si scompone una macchina, levandone i pezzi; si disordina, anco lasciandoli insieme, ma sì che non servano bene all'uso. Ciò che non è in atta disposizione collocato è scomposto. Per il disordine ci vuole di più.

Può essere *turbamento,* senza disordine, e principio di disordine senza molto sensibile turbamento; ma dal turbamento grave proviene il disordine, e da grave disordine non può che non segua turbamento, e poi anco perturbazione.

— Si *sovverte* movendo per lo più di sotto (1); si *sconvolge* in qualunque sia modo, buttando da dritta a sinistra, di su in giù,

(1) *Sub-verto.* MOR. S. GREGORIO: *La terra è sovvertita dal fuoco.* - VITE SS. PADRI: *Che il castello non si sovvertisse dall'impeto dell'onde.*

di giù in su, turbando comechessia l' ordine della cosa. Cosa sovvertita è più difficile a ricomporsi.

Sconvolgere dicesi d'ogni cosa; *sovvertire,* di quelle che hanno uno stabile fondamento. Nel traslato, sovvertesi l'ordine, lo stato di una città, essa città. Nello sconvolgere è più espressa l'idea di voltare in genere; nello scompigliare, quella di pigliare con mano o con altro, per mutare disordinatamente di luogo; onde lo scompiglio è, per lo più, o pare, più diretta opera dell'uomo o d'altra forza intelligente o personificata; ma per ciò stesso, forse, lo sconvolgimento è più grave talvolta. Si sconvolge il cuore, lo stomaco; non si scompiglia.

Testa sconvolta, idee sconvolte. Sovvertesi un'anima, una coscienza, turbandola in modo che ne segua pericolo di perversione. — ROMANI.

Sommuovere è men di *sconvolgere,* sì nel proprio e sì nel traslato; è muovere di sotto in su. Il vento sommuove le onde; la tempesta le sconvolge. Non ogni sommossa porta sconvolgimento. Sommossa ha senso traslato; sommovimento, anche proprio. Un momentaneo sommovimento di popolo, sommossa non è.

1128.

Perturbazione, Disordine, Scompiglio, Tafferuglio, Trambusto.
Scompigliato, Arruffato.

— *Perturbazione* è *disordine* più sentito e più forte; *scompiglio*, disordine, riguardato più direttamente nella sua causa. — GATTI.

— Può essere nelle cose disordine senza scompiglio; può esservi scompiglio e disordine, senza perturbazione. — POLIDORI.

Tafferuglio e di persone e di cose, confusione cagionata, sovente, tra persone, da rissa o da soverchio rumore (1); tra cose, dall'averle o tenerle abbaruffate, in disordine.

Il *tafferuglio* è men del *trambusto.* Anche facendo il chiasso, si fa tafferuglio; il *trambusto* è confusione più grave (2), ancorchè, talvolta, men clamorosa (3). Quel della guerra è trambusto, non tafferuglio; anco una sola persona agitata, soverchiamente occupata, è in trambusto; il tafferuglio è di molti (4).

Nel trambusto, supponesi, non solo agitazione di corpi, ma e degli animi. Sono le passioni (e talvolta le passioni più molli) che cagionano i più forti trambusti. Anco trambusto, di cose; sempre, del resto, è più grave: tafferuglio di opinioni letterarie; trambusto di religiose e civili (1).

Scompiglio denota meno disordine che *trambusto,* ma talvolta più serio che *tafferuglio.* Si scompiglia un regno quando l' ordine antico degli uomini e delle cose comincia a turbarsi; una famiglia è tutta in scompiglio, non solo per cosa che la turbi, ma per faccende insolite ch' abbia; una casa è in scompiglio, quando le robe, gli arnesi non sono al debito luogo; si mette in scompiglio un esercito che comincia a essere sbaragliato (2). È in scompiglio un cuore agitato (3); una mente, una fantasia, si scompiglia per confusione d'idee (4).

Si scompiglia una matassa e qualunque cosa si possa seco stessa imbrogliare (5). Ma nella matassa *scompigliata* è meno disordine che nell'*arruffata.* Si scompigliano i segni in un libro, le lettere nella cassa d'un compositore di stampe, i fogli in una cartella.

Non solo quel ch'è disordinato dicesi *scompigliato*, ma quel che comincia a perdere l'ordine, quel che non ha di molt'ordine. Quindi: argomentazione, discorso, lettera scompigliata (6); e lo scompiglio della testa rende scompigliato lo stile.

1129.

Abbaruffato, Rabbaruffato, Riabbaruffato, Rabbuffato, Arruffato.
Rabbuffamento, Rabbuffo.

S'*abbaruffano* uomini e bestie, venendo alle prese, effetto del quale assalto è lo scompigliarsi l'un l'altro; due donne s'abbaruffano; s'abbaruffano due eserciti o i combattenti di quelli venendo alle prese (7). Nel traslato: s'abbaruffano due scrittori, e si dicono cose che le donnaccine di per le strade non avrebbero cuore di dirsi.

Rabbaruffarsi non denota già l'atto dell abbaruffarsi di nuovo, che si direbbe *riabbaruffarsi,* quando pur si volesse prescegliere questo vocabolo ad altri. Ma il rabbaruffarsi è un abbaruffarsi di molto: e non riguarda tanto l'atto del venire o dell'essere alle prese, quanto lo scompiglio e la confusione che risulta da questo o da simili atti (8). Io non dirò *rabbaruffarsi* quel di due donne, o di due duellanti, o di due letterati; ma denoterò lo stato

---

(1) DAVANZATI: *Nerone, per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente;... faceva tafferugli sconosciuto, sì che ne toccava anch'egli, e ne portò 'l viso segnato.*

(2) BUONARROTI: *Avvezzo alle burrasche ed ai trambusti.*

(3) DAVANZATI: *Essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ad Agrippina la morte (commotà principis domo).*

(4) LIPPI: *Gettava gocciolon' di questa posta, Per lo trambusto grande ch' ell' ha avuto.*

(1) *Trambusto di stomaco* è quella nausea dolorosa che, per lo più, finisce col vomito; ed è più di *sconvolgimento.* — CAPPONI.

(2) BERNI.

(3) PULCI.

(4) GALILEO: *Questi uccelli, che ad arbitrio volano innanzi o indietro e rigirano in mille modi, mi scompigliano la fantasia.*

(5) SALVINI; REDI.

(6) CARO: *Scompigliatamente vi scrivo questa.*

(7) PULCI: *Tutto 'l campo s'abbaruffa.* - DAVANZATI: *Sani con feriti, ec., si abbaruffano in strane attitudini.*

(8) GELLI: *Lo accapigliarsi d'uno uomo con l'altro; per la qual cosa ci si rabbaruffa alcuna volta ancora insino a' vestimenti.*

di donne o di ragazzi che si siano abbaruffati, o abbian fatto gazzarra, col vocabolo *rabbaruffato* (1). Può, dunque, la persona o l'animale trovarsi rabbaruffato, per essersi abbaruffato con alcuno; può questa voce denotare non altro che disordine (2), e quindi applicarsi anco a cose.

Attivamente: voi abbaruffate il tale picchiandolo, malmenandolo; il vostro picchiare, il vento o altro checchè sia, gli rabbaruffa indosso i vestiti, o altro. Voce non comunissima, ma vivente.

Rabbuffato, più comunemente, dicesi de' capelli e de' peli (3). Si rabbuffa l'uomo, e l'animale, quando comincia a dimostrarsi turbato, specialmente di collera; si rabbuffa il tempo, quando comincia a farsi nero (4); l'uomo rabbuffa l'uomo, allorchè lo rimprovera un po' forte (5); l'ammalato soffre un forte rabbuffo, quando il suo male gli dà una scossa più violenta del solito. Questo non è *rabbuffamento;* nè il rabbuffarsi per ira, o l'essere rabbuffato per disordine che segua sulla persona, è *rabbuffo.* Ma rabbuffo è una forte riprensione, rabbuffo una forte sventura.

Nell'abbaruffarsi, uomini e bestie cominciano dal rabbuffarsi, poi vengono rabbuffandosi sempre più. Il *rabbuffamento* è una specie, una parte di quel disordine che s'esprime col verbo *rabbaruffare;* ma il rabbaruffare si intende del disordine di tutta la persona; e il rabbuffarsi, oltre al dirsi di soli i capelli, o del viso, può significare turbamento dell'animo solamente.

I rabbuffi letterarii sono principii di baruffe; ma si può non ci badare, ed è il meglio.

Arruffato non è *rabbuffato.* I capelli rabbuffati sono scompigliati, irti, orribili a vedere: i capelli arruffati sono semplicemente in disordine (6). Possono i capelli chiamarsi arruffati, o perchè mal pettinati, o perchè tenuti negligentemente, o, insomma, perchè non disposti nella linea della loro dirizzatura; son rabbuffati per spavento, per ira, per passione grave di corpo o di spirito.

S'arruffa una matassa, un filo, e qualunque cosa possa in simile modo intricarsi. Barba arruffata, meglio che rabbuffata (7); commedia, composizione arruffata, confusa, imbrogliata, senz'ordine, senza grazia. Faccende arruffate; arruffata politica. Un inetto arruffa gli affari senza volerlo; un imbroglione li arruffa per poterli a suo pro ravviare.

(1) Buonarroti: *Ragazzi.... Rabbaruffati, malconci e calpesti.*

(2) Firenzuola: *I peli della coda per la trascurataggine rabbaruffati... ti puliro.*

(3) Boccaccio: *I capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del viso. - Tutto pelato e tutto rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi...* - Ariosto (di due cani): *Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.*

(4) Esp. Paternostro.

(5) Davanzati.

(6) Buti: *Portava i capelli molto arruffati.* - Poliziano *Colla chioma arruffata e polverosa, E d'onesto sudor bagnato il volto.*

(7) Pulci.

1130.

Confuso, Perplesso.

Perplesso dice, segnatamente, dubbio; *confuso,* riguarda più in genere i sentimenti e le idee. Il più facondo oratore può rimanere perplesso, talvolta, del modo come prendere il suo tema; ma quegli ch'ha idee più confuse, sovente è il meno perplesso a buttarle fuori.

1131.

Confuso, Sconcertato.

Sconcerto, Sconvolgimento, Disordine.

— *Sconcertato* è men forte. *Confuso* vale: turbato nelle idee o negli affetti o negli atti; turbato, in questi due ultimi o per vergogna o per pentimento o per amore o per odio o per gioja. Lo *sconcerto* viene da cause men forti o men intime, e sempre spiacevoli. Lo sciocco non è mai confuso: lo sfacciato non si lascia mai sconcertare.

Lo sconcerto può essere più súbito della confusione; io posso dopo lunghi pensieri, anzi allora più che mai, trovarmi confuso; un turbamento improvviso mi sconcerta; può una cosa sconcertarmi anche senza turbarmi. Io posso sentir confusione dell'essermi lasciato sconcertare (1). — GUIZOT.

1132.

Confuso, Intricato.

Intricato dice inviluppo minuto (2). Confusi (diremo) i negozii d'uno Stato, intricate le negoziazioni di corte; confuse le relazioni sociali, intricate certe relazioni amorose.

La confusione del dire è, per lo più, nelle idee, negli affetti; l'intrico o l'intricamento, nell'ordine dello stile, nel costrutto. Molti che pare non abbiano idee confuse, parlano e scrivono in modo intricato, perchè non sanno la lingua, o non hanno esercitato lo stile. E perchè la lingua non sanno, hanno veramente idee confuse, sebben paja che le abbiano chiare.

La confusione può essere in due sole idee; onde nel linguaggio filosofico diciamo (non molto propriamente, a dir vero) d'una sola idea: idea confusa, e sottintendiamo, confusa con altre, ma d'un'idea sola non diremo: intricata.

La confusione è, talvolta, non nelle cose, ma nel modo di vederle e trattarle; io posso confondere nel mio giudizio due oggetti nettamente distinti; la lontananza fa all'occhio debole parere confusi gli oggetti; all'ignorante pajon confuse le cose ch'e' non intende. *Intricato,* al contrario, ha senso più assoluto;

(1) Sconcerto di stomaco è meno di sconvolgimento. Uno sconcerto d'interessi può venire dal disordine in cui l'uomo tiene le cose proprie, e può portare disordini estremi.

(2) *Tricæ.*

e indica vero inviluppo di cose, o concetti, o parole.

1133.

Imbarazzo, Impaccio, Imbroglio.
Impaccio, Impedimento.

Impaccio dicesi, più sovente, d'incomodo o impedimento al maneggio degli affari, al cuore, alla mente. È meno d'*intrigo* in quanto non suppone confusione di cose; e più, in quanto suppone disturbo maggiore portato a chi si dà o da chi è dato l'impaccio.

Impaccio può essere più grave d'*intrigo;* e c'è de' brutti e serissimi impacci, come ce n'è di minuti (1). *Impaccio* è ora semplice impedimento, ora impedimento che dà pena e dolore.

Pigliarsi un impaccio; non, un intrigo (2); dar impaccio altrui; non, *intrigo.*

Impacciarsi, diciamo, in faccenda che a noi non ispetta; intrigarsi, o che a noi spetti o no, ma che porti con sè degl' intrighi. Molti per impacciarsi negli altrui affari, intrigano i proprii: anzi questa è la solita cagione de' più gravi inconvenienti che seguono al mondo (3).

Impacciarsi con uno, vale anco: trattare, aver che fare, ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche impaccio o male (4). Impacciarsi con certi filosofanti è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

L'*imbarazzo* è impedimento, o principio di sconcerto (5). Un esercito s'imbarazza in luoghi pantanosi (6); un uomo s'imbarazza nel camminare con abiti troppo lunghi (7). Ogni cosa inutile è imbarazzo a chi cerca il bene. Egli è perciò che una certa letteratura è più imbarazzo che ajuto.

Uno si trova imbarazzato in un affare, vi s'imbarazza da sè; s'imbarazza nel parlare; perchè in tutte queste cose, non sa tenere quell'ordine da cui viene l'agilità, e la leggiadria, che n'è, d'ordinario, compagna.

Imbroglio è affine non solo a disordine ma a confusione; quel che imbroglia, fa più che imbarazzare; non solo rallenta le operazioni, ma le difficulta, o mescola le cose in maniera da non ne trovare il bandolo di leggeri. Scrittore inesperto è imbarazzato a esprimere certe cose; scrittore venale si trova imbrogliato a palliare cert'altre.

S'imbroglia il cervello, la testa (1); s'imbarazza o in senso materiale, d'intasamento, d'infreddatura, o in senso traslato, s'ha la testa imbarazzata da mille pensieri.

Non s'imbrogliare in un affare, vale: non ci volere perdere la pazienza nè il tempo (2). Molti credono sbrogliare le cose col non si imbrogliare in esse, e le imbrogliano più che mai. La maniera di sbrogliarle è talvolta l'imbrogliarvisi un poco.

Affare imbrogliato, piuttostochè: *imbarazzato,* diciamo (3).

Tutto ciò che ha vista di cosa involuta o sospetta, e comechessia non piacevole, si suol chiamare un imbroglio. E in questo senso diciamo: non vo' imbrogli; che imbroglio è questo? (4)

Imbroglio, anche è frode per ingannare e danneggiare altrui; ma frode che abbia sempre non so che d'involuto (5). In questo senso s'usa *imbrogliare* attivo ora col quarto caso espresso, ora col sottinteso; e *imbroglione, imbroglioncello, imbroglionaccio, imbrogliuccio, imbrogliaccio;* derivati che mancano a *imbarazzo;* il quale ha *imbarazzante:* nè si direbbe *imbrogliante.*

1134.

Intrigare, Implicare, Avviluppare, Impacciare.

— *Intrigare* dice più d'*implicare*, ed è più nell'uso; ma implicato in processo criminale, in lite qualsiasi, è d'uso e come! *Avviluppare* è meno d'*intrigare. Impacciare* è talvolta l'effetto dell'avviluppare o dell'intrigare. Uno può essere avviluppato, intrigato, senza sentirsi impacciato. — ROMANI.

1135.

Imbarazzo, Intrigo.
Intrigo, Intrico.

Intrighi, occupazioni, che impacciano, ma piccole e di poca importanza. Un affare grave può dare imbarazzo: aver mille intrighi alle mani, s'intende quasi sempre di affari dappoco. Si può avere molti intrighi e non v'essere grandemente imbarazzato dentro. L'intrigo con la sua stessa minutezza è un ostacolo; perchè non c'è cosa più nojosa e insieme più terribile degli uomini e delle cose piccole.

S'intriga e s'imbroglia anco materialmente una matassa, un filo, o simile (e *imbrogliare*

(1) PETRARCA: *Nè mi trae d'impaccio* (amoroso).
(2) CASA.
(3) BOCCACCIO: *Di niuno nostro fatto s' impaccino.*
(4) LIB. SONETTI: *Con ladri s'impaccia. - Non t'impacciar con medici e notai.*
(5) LIPPI: *Dopo aver mille imbarazzi, Porta addosso una gerla.* - DAVANZATI: *Questa lingua, sebbene nata dalla latina, è oggi allevata, e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.*
(6) DAVANZATI: *In quei luoghi aspri imbarazzare la cavalleria.*
(7) SALVINI: *Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.* Frase moderna e da usare con parsimonia.

(1) FIRENZUOLA: *Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello.*
(2) LIPPI: *Io che negli studii non m'imbroglio.*
(3) REDI: *Nuove ed imbrogliatissime malattie. - Decozionacce imbrogliate.*
(4) BUONARROTI: *Non vo' imbrogli.* - LIPPI: *Amor, al primo, è un certo imbroglio Che alletta e piace; ma nel fin ti voglio.* - FRA GIORDANO: *Liberarsi dagli imbrogli del secolo.*
(5) CAVALCA: *Appellando e imbrogliando, aveva dannificato altrui*

dice più). *Imbarazzo* potremmo anco dire, ma non è il proprio nè il comunemente usitato (1).

L' *imbarazzo* è un impedimento, e convien superarlo; l' *imbroglio* è una confusione, e convien diradarla; l'intrigo è un inviluppo e conviene scioglierlo. Non s'imbarazzare in discussioni pericolose, non s'imbrogliare in discussioni infruttuosamente sospette, non s' intrigare in discussioni minute (2), sono i tre accorgimenti dello scrittore che voglia far del bene il più che si possa; accorgimenti senza la virtù, difficili a praticare.

Intrighi amorosi, intrighi di corte; frase propria.

Vie intrigate (3); parlare intrigato, non chiaro, non semplice (4).

Nessuno chiamerebbe *intricante* l'intrigante. Nè si direbbe: pieno d'intrichi, così comunemente come suol dirsi: d'intrighi. *Intrico*, co' suoi derivati, è men frequente nell'uso; ma non si può sbandir dalla lingua (5). Giova però prescegliierlo quasi sempre.

1136.

Intrigo, Briga.

— L'*intrigo* è più complicato; la *briga* si fa, d'ordinario, più alla scoperta. — BOINVILLIERS.

1137.

Imbarazzo, Impiccio, Impaccio.
Spacciare, Spicciare.

— *Imbarazzo* è superflua o incomoda interposizione di cose estranee a un oggetto, a un intento, che rende faticoso o difficile l'uso di quello o il conseguimento di questo. *Impaccio* è implicazione d'un soggetto in un altro. *Imbroglio* è impaccio che proviene da confusione, sia casuale o sia preparata. *Intrigo* è inordinato congiungimento o avvicinamento di più cose non grandi nè importanti. *Impiccio* è affine a *impaccio*, ma pare meno. — ROMANI.

Cosa che abbiam tra le mani o portiamo addosso e non sappiamo dove posarla o che ne fare, dà impiccio, è un impiccio. Quelle piccole cure che non sono tanto involute nè richieggono tanta opera da potersi chiamare *intrighi*, si chiamano *impicci* (6). Quelle piccole commissioni o raccomandazioni che si danno altrui, sono impicci (1), se l'amicizia nell' eseguirle non le nobilita e rende soavi. Quegl'impacci che non tirano a fine sinistro e non portano con sè pensieri gravi, si possono anch' essi distinguere con quest' altro nome (2). Impicci son anco piccoli intrighi riguardanti, per lo più, affari d'interesse; quindi: negoziante impiccione. L'impicciarsi in questioni letterarie che non si sanno nè chiarire, nè conciliare, non è minore imprudenza dell' impacciarsi ne' fatti altrui, non chiamato.

I contrapposti *spacciare* e *spicciare* dimostrano meglio la differenza. *Spicciarsi* (diciamo) per: far presto, non perder il tempo, perchè l'impiccio è talvolta perditempo, più ch' altro: spacciarsi da un affare (3); spacciare le merci (4).

1138.

Ingombro, Imbarazzo.

— L' *ingombro* viene da incomoda posizione d'un oggetto o di più; l'*imbarazzo*, anco da dispersione d' oggetti varii che ingombrare non possono. — ROMANI.

1139.

Imbroglio, Viluppo.
Imbrogliato, Impelagato.

— Che *imbroglio* è cotesto? Chè razza di imbrogli mi fate voi? diciamo anche parlando di semplice disordine. Il *viluppo* (voce meno comune) cade, per lo più, in cose maggiori. Nel viluppo entra spesso mala intenzione; l'*imbroglio* può essere effetto di poca accortezza, di mente disordinata.

Impelagato (5), o dice imbroglio grave, imbroglio del quale uno non sappia come levarsi, o quantità d' imbrogli. I' mi trovo impelagato in un mare d'imbrogli. Perchè andarvi a impelagare in questa faccenda? E ora come farete a spelagarvi? (6) Gli è un linguaggio de' nostri campagnuoli, e anco dei cittadini. — MEINI.

Impelagarsi anco in impresa troppo seria, in lavoro di scienza e d'arte il quale sia difficile molto (7).

1140.

Impaccioso, Impiccioso.
Impiccioso, Impiccione.
Impiccione, Imbroglione, Imbrogliatore, Impicciato.

Impaccioso segnatamente persona che s' inframmette per dare impacci gravi, e brighe che possono trascorrere fino a rissa e a di-

---

(1) SACCHETTI: *Il laccio che per sè s'intrica.* - Il Crescenzio chiama *intrigamento* quel delle pianticelle fitte che s'avvolgono l'una all'altra.

(2) REDI: *Se ciò veramente avvenga, non voglio intrigarmi a favellarne.*

(3) REDI: *Istasare gl'intrigatissimi canali e andirivieni de' lor corpi.*

(4) VARCHI: *Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso.* Può l' *intrigo* o l'*intrigamento* non portar confusione, e la confusione essere in cose più gravi di quelle che intrigano. L'arte consumata degl' intriganti, è non solo fare le cose senza confusione, ma affettare l'ordine e predicarlo.

(5) ALAMANNI: *E 'l cielo avverso i miei disegni intrica.* - PETRARCA: *Fortuna con più visco intrica Il mio volere.*

(6) VARCHI: *S'ella cava noi di questo errore e di tanti impicci...*

(1) REDI: *Scusi s'io le dò quest'impicci.*

(2) DAVANZATI: *Gli era caro il vederlo impicciato coi Tedeschi.*

(3) FIOR. S. FRANC.: *Più tosto che potea si spacciava da lui.*

(4) BOCCACCIO: *Trovato modo di spacciar le sue pietre.*

(5) FRA JACOPONE; STOR. SEMIFONTE.

(6) FRA JACOPONE. - CARO: *Lasciatelo un poco spelagar da sè.*

(7) DANTE: *O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d' ascoltar, seguiti Dietro al mio legno... Non vi mettete in pelago.*

scordia. *Impicciose* segnatamente le cose, la cui natura è per solito dare impicci. *Impiccione* l'uomo che tira a impicciare altri in faccende o brighe, le quali dall'impaccio possono andare all'imbroglio. Ma *impiccione* è men di *imbroglione*. L'impiccione può essere un furbo, ma può anco essere un arfasatto che impiccia con altri insieme sè stesso per non saper fare nè dire. Così l'impicciato diventa impiccione. E *impicciato* dicesi dell'abituale difetto, di chi non è destro nè sicuro in nulla, come *assennato*, dicesi di chi in ogni cosa fa prova di senno.

Il secondo ha senso più tristo; sempre per mire di cupidigia o d'ambizione. Uno zelante inesperto può essere imbrogliatore delle faccende senza quasi volerlo. Imbrogliatori d'idee sono certi educatori che vengono più a noja degli stessi imbroglioni. Chi per goffaggine imbroglia con altri sè stesso, imbroglione non è, ma nè ha le sembianze.

1141.

Sbrogliare, Districare, Strigare, Sbarazzare, Sparecchiare, Sgombrare, Sgomberare, Sbrattare. Sgombero, Sgomberatura.

A *imbrogliare* si contrappone *sbrogliare;* a *intrigare, distrigare*, o *districare* o *strigare;* a *imbarazzare, sbarazzare.* Si sbarazza una strada, uno spazio col toglierne via, o meglio collocare, le cose che lo ingombravano (1); e questo prova che l'imbarazzo può essere impedimento cagionato da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbroglia, ripeto, diradando, rischiarando (2); si distriga, svolgendo, sciogliendo.

Strigare e *distrigare* son della lingua parlata, e diconsi o di materia intrigata o d'affari; *districare* è della scritta, e, se volesse usarsi, meglio direbbesi di discorso che l'altro.

Nello sbarazzare la via da que' piccoli impedimenti morali che si oppongono al ben essere privato, si sbrogliano talvolta i grandi imbrogli degli Stati. Nel districare certe questioni metafisiche, si strigano certi nodi morali.

Distrigare par che dica talvolta più cura e fatica che *strigare.*

Sbrattare è più famigliare nell' uso; e non è solamente pulire gl' imbratti, ma sgombrar cose che non istanno bene al luogo ove sono, gettarle o portarle via, o più convenientemente collocarle. Si sbratta un tavolino da arnesi o da fogli per lasciarlo libero a altr' uso; sbrattansi le cose che sono sovr'esso. Si sbratta per apparecchiare la tavola; la tavola poi si sparecchia, non si sbratta: sbrattasi se c'è roba sudicia caduta sotto. Sbrattasi la camera da dormire, la mattina; quel che i Francesi *faire la chambre.* Assolutamente e in questo e nell'altro senso: sbrattate. Quando si dice non del luogo ma delle cose, intendesi per lo più di sudicie o incomode, da buttar via, non da meglio ordinare.

Sgombrasi e il luogo ingombrato e le cose che ingombrano; e anco cose che non ingombrano propriamente. Nel neutro, le persone stesse sgombrano da un luogo, e ciò segnatamente nel cambiare di casa. Quest'ultimo con forma più propria dicesi *sgomberare* neutro; e *sgombero* l' atto, *sgomberatura* la fattura e la spesa. Firenze è la città degli sgomberi: nelle sgomberature la spesa del trasporto è la meno.

1142.

Svolgere, Sviluppare.

Si *svolgono* le cose involte o rinvolte; si svolgono i germi della vita: si *sviluppano* le inviluppate. Là dove non è inviluppo o viluppo, ivi *sviluppare* non ha luogo proprio.

Lo sviluppare è meno agevole dello svolgere. Proposizione facile, si può svolgere con dichiarazioni e comenti; proposizione astrusa, si sviluppa con applicazioni, esemplificazioni, idee nuove. I filosofi pensano piuttosto a svolgere con amplificazioni le proprie dottrine, che a svilupparle, togliendo quel ch'hanno d'imbroglio o d'ambiguità. Di cotesto sviluppare si fa grande uso oggidì, forse perchè se ne sente il bisogno a rimedio dei molti viluppi; come coloro che abusano dei purganti.

CONTENDERE.

1143.

Contesa, Contenzione, Contendimento.
Contenzione, Tensione, Intensione.
Altercazione, Alterco.
Disputazione, Disputa.
Disputazioncella, Questioncella.

Contenzione, a' latini oratori, era la parte del discorso rivolta a argomentare contro l'avversario, e a confermare l' assunto. Tranne questo senso rettorico, non mi pare che la possa, nell'uso, acquistarne uno affine a *contesa*, ma piuttosto a quel conato, non senza sforzo, che è causa o effetto di tensione. Non sarebbe dunque improprio (ma non è comune nell'uso): contenzione di nervi, di muscoli, di tutta la macchina; e traslatamente della mente, dell'animo. Nel proprio, la contenzione comprende, più che la tensione, l' intero corpo; nel traslato, è troppo materiale cotesta *tensione*, troppo usitata oggidì che lo sforzo scambiasi con la forza.

Contendimento raro, è l'atto del contendere: la *contesa* è il fatto stesso con le sue circostanze e le conseguenze.

Alterco, non bellissimo, ma analogo a tanti altri simili e belli, è usitato e inteso; e come più corto, può tornare più comodo; e nell'uso ha talvolta senso più grave. L' *altercazione* può essere dottrinale, quasi amichevole,

---

(1) Buonarroti: *Vo innanzi A sbarazzare, ove bisogni, il passo. - La dogana si sbarazza Per dar luogo alle vostre mercanzie.*

(2) Salvini: *Un cammino... pieno di balze... se questo viene sbrogliato dalle spine che l'impacciavano.*

corta. Gli *alterchi* si pensano più rumorosi e con più tristi effetti.

Disputa è il più comune, segnatamente di cose religiose: il quadro della Disputa del Sacramento; dispute tra dottori cattolici e protestanti; disputa a uso di catechismo. *Disputazione* filosofica; anco in iscritto. Ha senso più grave, se non l'ha d'ironia. Può farsene *disputazioncella,* come *questioncella;* ma questo secondo nel senso di *quesito,* piuttosto che affine a *disputa* o a *lite.* Vive anco *quistione;* ma sarebbe da smettere, come quello che è men comune, e ha men derivati.

1144.

Contendere, Disputare, Contradire, Questionare, Tenzonare, Altercare, Litigare.

— *Disputare* è difendere l'opinione propria per via di ragioni; *contendere* è più: comprende parole e fatti; all'idea di contrasto congiungesi, più o meno, l'idea di sforzo; nè nel contendere han sempre luogo ragioni.

Contradire è, come il vocabolo suona, un semplice dir contro al detto da altrui. Si può contradire senza venire nè a disputa nè a contesa; ma disputando e contendendo, quando il contendere non sia solo di fatti, certo si contradice.

Questionare è disputare sopra un punto determinato, per cercare (1) cosa che non si sappia, o che l'uno de' due non sappia, o sia creduto dall'altro non sapere, o non ben sapere. Può la questione degenerare in contesa; ma non sempre degenera.

Tenzonare, voce ormai di solo il verso, è più che *contendere*, sebbene abbia l'origine stessa (2). Si tenzona in battaglia; ma una forte contesa di parole potrebbesi, almeno nel verso, dire *tenzone. Il sì e 'l no tenzonano nel capo* di Dante; ma ora non si direbbe, tenzone d' idee, nè, d'affetti.

Altercando, non si cerca il vero come nella questione, non si cerca tranquillamente come nella disputa; quivi la contesa è viva, continuata, vicendevole. — ROMANI.

— Disputerai una questione, non una causa; non puoi contenderla. Contenderai a' nemici un passo, un luogo; *disputare,* in questo senso, è inutile gallicismo. Un filosofo disputa per conoscere il vero e il bene; un avvocato contende in giudizio contro la parte avversaria. *Contendere* val, quasi sempre, *contrastare,* cercar d'impedire, per via di fatti o per via di parole; il *disputare* sta sempre ne' termini del ragionamento e dell'opinione. Il *contendere* è sovente scortese, anco quando si contende con sole parole (3). — GRASSI.

(1) Da *quœro.*
(2) *Contentio.*
(3) BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO: *Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale, lasciato lo conoscer del vero...* - CICERONE: *Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ; maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi philosophia videri solent.*

— Si *contende*, per avere, e per impedire altrui. Un' opinione si *disputa.* Nè d' opinione diremo impropriamente che la si contende. Un passo, un luogo, un diritto è conteso all'avversario, cioè vietato, negato. — GATTI.

Si *litiga* contendendo per vincere; nella contesa non è sempre esplicita quest' idea; ma lite condotta o mollemente, o quasi amicamente (le son rade, ma ce n'è, o almeno ce ne può essere), va senza contesa. Quando, fuor del tribunale, due persone si litigano, bisticciandosi per cose dappoco o per celia, e presto smettono, non è contesa quella. Chi contende con fatti, senza parole, o le parole suonano miti in mezzo alla contenzione de' fatti, non litiga.

— *Altercazione,* in parole; *contesa,* in parole e in fatti. *Altercazione,* ai Romani, era il contrasto delle ragioni contrarie nel foro; *contesa*, come suona il vocabolo, è tensione violenta. *Contese* chiama, non *altercazioni,* il Borghini le discordie d'Italia. La *disputa* è più modesta; è il raffronto, più che la lotta, delle opinioni varie; se passa i limiti, o è fatta a altro fine che l'amore del vero, diventa *altercazione* o *contesa.* — GRASSI.

— L'alternare delle risposte e delle repliche, che non sono tanto argomenti quanto rimbeccate e ripicchi, l'impazienza del sentirsi contradetto, e un po' di disordine, ma senza rissa; tale è l'*altercazione.* In altercazione finiscono molte dispute che si dicono cominciate per amore del vero. — ROUBAUD.

1145.

Contesa, Disputa, Dibattimento, Contestazione, Controversia.

Discutere, Agitare, Agitare in mente, Meditare, Contemplare.

Agitamento, Agitazione, Attitazione.

— Nella *disputa* ciascuno difende l'opinione propria, lo faccia o no per amore del vero. Nel *dibattimento* entra, più sovente, l' amore di parte, e la cocciutaggine; le obbiezioni e le risposte sono più vive e spesso più molte. — ROUBAUD.

— La *contestazione* è disputa, per lo più, giudiciaria. Il *dibattimento* è disputa viva, nella quale si confrontano le ragioni dell' opinare diverso, o contrario. La *controversia* può essere a voce; cade intorno a opinioni, e intorno a interessi. La *contesa* è passionata (1), e si stende non solo alle opinioni, ma a'fatti (2). — A.

— *Dibattimento,* giudiciario, politico, di negozii economici; *discussione,* in genere. — GATTI.

(1) CASA: *Gli animi nella contesa riscaldati.*
(2) BOCCACCIO: *Dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannolo.*

— *Discutere* chiede più forza di riflessione; *dibattere* porta più calore. Dibattesi cosa nella quale ciascuno crede averci ragione; si discute una questione pur per vederla schiarita. *Dibattere* riguarda, d'ordinario, affari; *discutere*, cose astratte. I litiganti dibattono; i giudici, poi, discutono. E quando s' usa *dibattere* d' un principio, vuol dire che si fa con assai più calore. E quando d'interessi si dice *discutere*, vuol dire ch' e' si fa con pacatezza d'animo, per non cercare che il vero e il giusto. — GUIZOT.

— Si *discute* per iscernere in una materia la parte vera e accettabile dalla rigettabile e falsa (1); si *agita* per menare a fine. Agitasi una lite, e agitasi un negozio in tutta pace (2). In questi due sensi, *agitare* distinguesi chiaro assai da *discutere*. Ma s'agita e si discute una questione filosofica; e allora la differenza sta in questo, che la discussione pare più regolare. Si può molto agitare, menare in qua e in là una questione, senza scuotere, a così dire, il vero in essa racchiuso.

Agitare è più continuo e men forte; *discutere* è il momento più operoso, più decisivo, dell' agitare. — POLIDORI.

1146.

Contesa, Rissa, Altercazione, Disputa.

— Scrive il Tagliazucchi, trattando degli stati oratorii, nel Ragionamento intorno alle umane lettere: « Se il padre chiama il servo per convincerli (*i figli*), e il servo deponga che contendevano e rissavano, ed essi confessino che contendevano di cose letterarie, ma non rissavano; nasce lo stato definitivo, cercandosi se la contesa abbiasi a chiamar rissa. Il servo ha confusa l'una con l'altra; essi definiscono che la *rissa* è venire alle mani; e la *contesa*, disputare. »

Ma può essere contesa anche dove non è disputa, se si contende colle azioni, senza che i contendenti si parlino; *contesa* può dirsi, per estensione, anche una gara di affetti, anche l'emulazione nel bene (3). — POLIDORI.

— *Altercazione* è l'alternar di parole risentite; è disputa, non di ragionamenti, ma di motti, di contradizioni, di grida, di piccole offese. La *rissa* è altercazione d' ingiurie, talora con gesti insultanti e con percosse. — ROUBAUD.

— L'*altercazione* è a parole; la *rissa* puo essere anco di fatto. E nella rissa, le parole più accese e più forti. — ROMANI.

1147.

Lite, Causa, Controversia, Rissa.

Lite è l'azione o la serie d'azioni mosse innanzi ai giudici. Si ha una lite, si muove, si sostiene; si fa, si sostiene, si tratta, si difende una causa. Si sostiene una causa, recandone le ragioni favorevoli; si sostiene una lite, facendo gli atti e le spese da essa richieste.

Lite non sostenuta innanzi ai tribunali, come quelle dei letterati e delle donnaccine di strada, causa non è. Qualunque assunto morale o civile, o anco intellettuale, sostengasi anche senza lite o contesa, dicesi *causa;* e non è gallicismo, tuttochè i Francesi l'adoprino. Ne' Salmi abbiamo: *Discerne causam meam;* senonchè, il troppo usarlo può essere affettato e men proprio.

— La *lite* o è giudiciaria, o, se fuor di giudizio, è affine alla *rissa*. La *controversia* è più pacata. In una lite giudiciaria possono essere più controversie. — A.

— Litigano gli uomini, la cosa viene in controversia. Venire in lite non si direbbe; ma, delle persone, venire *a lite*. — FRONTONE.

1148.

Litigioso, Controverso.

Litigioso, della persona che suole amare e cercare le liti forensi, e del soggetto sul quale cade, o può cadere, la lite. Possono in una lite essere più punti litigiosi; e la legge vieta accumularne in una azione di quelli che non siano tra sè collegati; ma non si debbono neanco sminuzzare le cause, e qui, come altrove, la logica insieme e la coscienza debbono illuminare la lettera della legge.

Punto *controverso* è quello su cui principalmente s'aggira, e quasi s'impernia la questione; e può non essere questione giuridica, ma qualsivoglia; non attuale, ma meramente possibile. A cogliere il vero punto controverso, la questione è già mezzo sciolta; e vuolsi occhio logico, che è, come l' occhio medico, dono di natura e merito di virtuosa esperienza.

1149.

Tincionare, Tenzonare, Litigare, Bisticciare.
Litigone, Litigatore, Litigioso, Letichino, Litighino.
Litigare, Litigarsi.
Litigare contro, Litigare insieme.

— « Che vuol dir *tincionare?* - Vuol dir *leticare*. - Ma perchè quando due persone di per le strade s'abbaruffano, no' diciamo ch'e' litigano, e non diremmo ch'e' tincionano? - *Tincionare* è meno di *rissa*. » Questo discorso seguiva a questi giorni tra me e una campagnuola, donna di buon senso e madre affettuosa, dalla cui bocca m'è delizia ascoltare il nostro linguaggio, bello di sua natía sem-

(1) *Dis-cutio, quatio.*

(2) *Ago.* OVIDIO: *Hæc ego dum sumtis agitarem mente tabellis.* Qui gli è un pensiero di *meditazione* attiva, senza agitazione di mente, nonchè d'animo. Chi *agita in mente* un pensiero, lo rivolge da più lati per meglio conoscerlo. Il *contemplatore* non agita: piuttosto il dialettico. Quest'atto, se avesse a farsene un nome, direbbesi *agitamento,* no *agitazione*. Così fors' anco *agitamento* della lite, che non è la giuridica *attitazione*.

(3) Lo prova l' antiquato di Dante: *Di giunger lui ciascun contende* (si sforza di giungere al bene). - VIRGILIO: *Aeneadæ quæ proxima littora cursu Contendunt petere.*

plicità. Anticamente dicevano *tencionare* (1); si *tinciona*, dunque, con parole un po' risentite. *Litigare*, è più forte; e alle volte col litigare si viene a' fatti. Si litiga dinnanzi ai tribunali; si litiga in iscritto, non si tinciona (2).

Chi litiga molto, è un *litigone* (3); *litigioso* non si dice che di liti giudiciarie, e così *litigatore*. *Litigone*, specialmente delle contese a voce o a mano; *letichino*, un arrogantello che l'attacca sulle più piccole cose. E per me i letichini son più fastidiosi de' leticoni. *Litighino* è anche d' altri dialetti in simile senso; e scrivendo sarà meglio che *letichino*. — MEINI.

— Famiglia poco ben condotta sta in continuo *bisticciare*, che è inquieto litigare, senza però venir ad eccessi (4). Uomo prosuntuoso di sè, bisticcia con tutti, non è mai contento d'alcuno; e bisticcerebbe, potendo, anco con la Provvidenza. — A.

Litigioso è il punto e l'uomo. L'uomo litigioso non è così inviziato nè così accattatore di brighe, come il *litigone*. Nè il *litighino*, quel delle liti che non sono forensi, direbbesi *litigioso*. Questa voce ha uso, non solamente più eletto, ma più generale. Certi paesi sono più litigiosi che certi altri; e non sempre sono i peggiori. Non sempre il numero degli avvocati è misura della litigiosità del paese.

Anche fuor di giudizio, uno che va all'accatto di brighe serie nella minuziosità, si dirà *litigone;* anco in giudizio uno che ha il vizio delle piccole liti meschine, si dirà litighino.

Litigare, assoluto, far lite in giudizio, fare gli atti dalla lite richiesti; fuor di giudizio, contrapporsi, con parole più o meno importune, all'altrui opinione o al volere. In giudizio non litiga un solo, deve esserci una parte avversaria; sebbene certi litigoni siano invasati da tale smania, che, non avendo con chi, litigherebbero seco stessi. Ma fuor di giudizio uno può litigare, e l' altro o gli altri tacere, o scansare la contradizione; anzi dire parole di pace e d'affetto; e allora è che certi litighini imbizziscono più che mai. Però, quando son due o più a litigare fuori del foro, dicesi che *si litigano;* nel foro, che litigano, semplicemente, o, che *litigano* l' un *contro* l'altro. *Litigare insieme* potrebbe voler dire, che due o più fanno causa comune contro di uno o di più.

(1) GRADI S. GIROLAMO; AMMAESTR. ANTICHI.

(2) Ma questa è voce che non passerebbe nella lingua scritta se non nello stile famigliarissimo. Giova, però, sapere che vive.

(3) Volgarmente *leticone*, con gli altri derivati, col solito scambio dell' *i* nell' *e*, della *g* nella *c*.

(4) SEGR. FIOR.: *Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano: ve' be' mariti che si preparano a Clizia!* - *Bisticciarsi*, o lo facciano due o più insieme, o un solo lo faccia contro uno o più, è più comune del semplice *bisticciare*.

CONVENIRE.

1150.

Convenire, Quadrare, Star bene, Cadere, Tornare, Calzare, Affarsi, Confarsi, Addirsi, Avvenirsi, Convenirsi.

Sta bene, Ben gli sta.

Confà, Si confà.

Confacente, Confacevole, Congruente.

Modi che facilmente, e non sempre impropriamente, si scambiano. Notiamone e le più tenui e le più visibili differenze.

Quadrare, Cadere. — *Quadrare* par ch'indichi convenienza di proprietà. Un soprannome quadra bene a un tale; e l'istinto del popolo è maraviglioso nella creazione de' nomi (1). Una parola quadra bene nel tal luogo, serve alla proprietà, all'armonia, alla chiarezza (2). Uno spediente, un riparo, quadrano bene all'intento di colui che li adopera.

Cadere indica piuttosto convenienza d'opportunità: discorso che cade a proposito, che cade in acconcio; risposta che non ci cadeva. Non basta, conversando, dir cose piacevoli, ma conviene che le ci cadano; e questo i più dimentican volentieri, perchè le loro facezie san di lucerna, se non di peggio. *Cade* di domandare, di rammentare, di fare.

Tornare, Calzare, Quadrare. — Diciamo: discorso che torna, se viene a proposito; e ironicamente: questo è un discorso che torna, per dire: le vostre parole non hanno nulla che fare al proposito nostro. Ironia che in molte dispute letterarie cadrebbe di dover ripetere troppo spesso, e la ci quadrerebbe proprio.

Ma *tornare* ha poi degli altri usi. Torna bene un conto, o *torna* assolutamente, quando, rifacendolo, si trova in che siansi spese le somme, o piccole o grandi, e che il resto che ci rimane, con quel che si è speso, torna per l'appunto alla quantità che prima avevamo (3). Quindi, *tornar conto* venne a significare utilità (4), perchè quando c' è danno, i conti non sono mai chiari; sebbene un ministro francese insegnasse l'arte di chiarirli a forza di *grouper les chiffres*. Quindi il modo: *le torna?* con cui il parlante domanda a chi ascolta se il suo discorso sia compreso, e sia giudicato tale da cavarne un costrutto. Variante dell'*avete capito?* dell' *intend' ella?* del *vous concevez?* con qualcosa più. Così dicesi *tornar bene*, di cosa

(1) FIRENZUOLA; *E' mi fu posto questo nome Sparecchia...; e invero, che chi mel pose non dormiva, perchè e' mi quadra molto bene.*

(2) VARCHI: *In quel modo che meglio quadri al verso, e lo renda più leggiadro.*

(3) BORGHINI: *Nell' anno di Roma DCCCI, segnato coll' olimpiade CCVII; che torna appunto conforme al conto nostro.*

(4) SEGNERI: *Non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio.*

utile (1). Torna bene anco un vestito che stia bene indosso.

Calzare, di discorsi, d'argomenti, di motti, di voci. Ciò che calza, non solamente viene a proposito, ma accosta, ha efficacia: gli epiteti de' Greci son più calzanti che quelli dell'Alfieri, perchè nell'Alfieri si vede lo sforzo; l'eloquenza di Demostene è men ampia, e talvolta però più calzante che quella di Tullio; la maniera di Cesare è più calzante che quella di Sallustio, sebbene paja quasi trascurante, e come svogliata. Parlando a certa gente, accumulate molti argomenti insieme e presentateli così raggiunti; parlando a cert'altra, sceglie te tra gli argomenti il più calzante, e via il resto. *Quadrare*, insomma, denota la proprietà; *calzare*, la forza. Negli scrittori timorati, gli epiteti quadrano per l'appunto ai nomi; negli scrittori potenti, parranno strani, ma sono calzanti. La figura è tolta dall'assettare che fa al piede una calza, una scarpa, e dalla comodità che ne viene; ond'è poi che di qualunque vestito suol dirsi, ma non sempre acconciamente, che: calza bene.

Addirsi, Avvenirsi, Convenirsi. — *Addirsi* si appropria e alle parole e a' fatti, ma più sovente a quelle. Io, del resto, non direi: qui s'addice questa parola; ma piuttosto: non ogni discorso s'addice a ogni bocca, come non ogni abito a ogni persona; non s'addice al povero quello ch'è lecito e leggiadro nel ricco. L'*addirsi* riguarda convenienza di decoro, di decenza, più che d'opportunità o di utilità o d'efficacia. E i discorsi s'addicono o non s'addicono, non in quanto vengono più o meno a proposito, ma in quanto più o meno convengono o par che convengano a chi li fa. Aggiungo *pare*, perchè nel giudizio di ciò che s'addice o no, spesse volte il mondo commette sbagli, non in tutto innocenti.

Avvenirsi riguarda convenienza di eleganza, di bellezza, di piacevolezza, piuttosto che d'altro, e lo prova il derivato *avvenente;* voce che meriterebbe s'apprendesse apposta una lingua per intenderla e per sentirla. Di persona che fa tutto con grazia, che sparge di grazia tutto ciò che la circonda, suol dirsi: le si avviene ogni cosa (2). A una donna s'avviene un colore, a un'altra, un altro; e s'avvengono anche certi vestiti che non s'addicono. Non ogni eleganza è desiderabile. Molti scrittori veggono che certe parole s'avvengono a cert'altre, e fanno soave suono; non badano se le ci calzino, nè se ci quadrino, nè se s'addicano al personaggio che parla; ma contorcono tanto il discorso, che lo fanno a forza tornare nel punto dove poter collocare quel loro giojello. Certi ornamenti di stile non s'avvengono a certi soggetti; quest'è che molti dimenticano. Certe grazie del tratto non s'avvengono a certe fisonomie (1).

I verbi sopra spiegati esprimono tante particolari specie di convenienza; ve n'è dell'altre ancora che qui non è luogo a esaminare; ma *convenire* le abbraccia tutte. Tutto ciò che viene ad unirsi a una parte, a un fatto, a un'idea, a relazione qualunque, e seco s'accorda, conviene. La proporzione dei numeri o delle forme è una specie di convenienza; è una specie di convenienza la bellezza, la virtù, la verità; o, per dir meglio, non c'è convenienza senza la verità, la virtù, la bellezza.

Conviene o non conviene adoprare una parola, una frase, un vestito; fare un discorso, un gesto, un'azione qualunque sia: non solo perchè la parola quadra o non quadra, perchè il discorso torna o non torna, perchè l'argomento calza più o meno, perchè il vestito più o meno s'addice o s'avviene; ma perchè le convenienze morali o le sociali lo vietano o impongono. Conviene o non conviene amare di certo amore una persona, dimostrarle amore, dimostrarglielo in un modo piuttosto che in altro. Questa sorta di convenienza è ben più alta di quelle a cui s'accenna nelle altre voci notate.

Tante cose che non quadrano, non calzano, non tornano, conviene pur dirle, perchè lo comandano certe consuetudini, alle quali ribellarsi è più male che bene. Certi vestiti che non s'avvengono punto alla persona, e nemmeno s'addicono alla condizione, taluni li portano perchè credono che convenga così. Certe convenienze sociali non son meno strane delle convenienze teatrali, le quali potrebbero dar soggetto a una commedia migliore che quella dell'avvocato Sografi. Cert'altre convenienze son gravi come doveri (2). Talvolta, *convenire* denota quasi assoluta necessità (3).

Convenirsi, altresì, diciamo di due cose che insieme hanno punti di somiglianza e di accordo (4). Ha poi senso d'utilità propriamente accomodata. A certe malattie conviene una speciale cura; a certi stomachi, un certo cibo; a certe piante, una propria coltura.

---

(1) Bartoli: *Scrisse quello che a' suoi interessi tornava bene di far credere.* - Varchi: *Sono grati perchè torna loro bene così.*

(2) Firenzuola: *S'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza...: e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* - Rime antiche: *Ogni suo membro par dipinto; Formosi e grandi quanto a lei s'avvene, Con un colore angelico di perla.*

(1) Allegri: *Ad una disadatta bestiaccia non s'avviene lo star su bello.*

(2) Petrarca: *Inchinar a Dio... conviene Le ginocchia e la mente.*

(3) Boccaccio: *Di fame,... tra i vermini del morto corpo, convenirgli morire.*

(4) Boccaccio: *Quantunque in molt'altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una tanto si convenivano che amici n'erano divenuti.*

Affarsi, Confarsi, Acconfarsi, Star bene. — *Sta bene, Ben gli sta.* — *Affarsi* denota insieme e convenienza e utilità o piacere; ma quella utilità o quel piacere che viene appunto dalla convenienza. Gli antichi usavano il detto verbo nel senso di *convenire,* assoluto, o di *addirsi;* ma gioverà forse destinarlo a questo significato, men semplice ma più distinto. Quand'io dico: la tal persona s'affà al mio umore, intendo che c'è armonia tra il suo e il mio sentire, che quindi io provo piacere a vivere seco (1). Quando dico che il tal cibo s'affà al mio stomaco, intendo non solo che gli conviene, ma che mi conferisce e fa pro. In questo senso *confarsi* dice qualcosa più.

I Toscani dicon anco *acconfarsi*, che non è necessario, se abbiamo *affarsi* dall' un lato e *confarsi* dall'altro: ma potrebbe famigliarmente esprimere la cosa con certa maggiore efficacia. Da *confarsi* deriva *confacente* e *confacevole;* derivati che *affarsi* non ha.

Confarsi ha usi più varii. Un colore in una tintura si confà più coll' altro; un clima si confà meglio a un temperamento; un genere di vita si confà meglio al tal uomo; un governo monarchico è più confacente alla pubblica felicità in un tempo, il democratico, in altro (2). C'è de'complimenti che non si confanno se non a certe occasioni, e che gl' inesperti usano promiscuamente in tutte (3); alla dignità dell'uomo nessun' altra occupazione si confà così degnamente, come lo studio e la diffusione della verità religiosa (4).

Star bene ha parecchi usi affini alle voci di cui s'è detto. Una roba che sta bene indosso, è non troppo nè larga nè stretta, nè lunga nè corta; è comoda, decente, ben fatta; ma può star bene, e non si avvenire al colorito, al viso, alla struttura della persona. Può il sarto far la roba che stia bene, ma v'è delle donne e degli uomini a cui nulla s'avviene; e il garbo non si compra a nessuna bottega, nè si fabbrica a mano. Può un vestito star bene della misura e anche del garbo, e non istar bene per altro verso, perchè non s'addice alla persona. Quindi il bel proverbio toscano: una ghirlanda vale un quattrino, e non istà bene in capo a tutti. Una parola sta bene in un periodo, in un verso; ma può tuttavia mancar molto perche la ci calzi; potrebbe tornarci, caderci, e non istar bene, perchè non saputa ben collocare.

Star bene ha pur senso affinissimo a *convenire*, trattandosi di convenienza morale; ma quando diciamo negativamente: non istà bene, sogliamo indicare biasimo più forte che se dicessimo: non conviene (1). Certi atti inurbani non istanno bene; certe urbanità non sempre convengono.

Di chi non si périta molto a parlare, e parla fuor de' denti e anche un po' troppo franco, diciamo che gli sta bene la lingua in bocca. *Sta bene*, da ultimo, è forma, comunissima nel discorso, per approvare o per concedere o per far intendere che basta così. Di qualunque lavoro, di qualunque cosa del mondo, in questo senso, diciamo: sta bene. Voi volete che ogni franchigia de' popoli sia pericolosa; sta bene! ma pericoloso è anco il libero arbitrio, e Dio non si pensò di levarcelo. Qui è una specie di concessione, non altro.

Poi, di bene o male meritato, diciamo: gli sta bene (2); e di male parlando: ben gli sta, che non si direbbe di bene.

Affarsi, Confarsi. — *Confà, Si confà.* — *Confacente, Confacevole, Congruente.* — L'*affarsi* non si può mai dividere dalla particella, nè dire: la tal cosa mi affà. L'altro può starne senza; ma dicendo che un cibo mi si confà, mi par d'intendere ch' e' mi faccia più pro, che dire semplicemente: mi confà. Da questo deriva *confacente* assoluto, e *confacevole*, che par dica meglio un'attitudine meno prossima e più in potenza; e però, talvolta, meglio s'applica a cose dell' intelletto e dell' animo. Cibo confacente; educazione confacevole a certi ingegni o condizioni di vita. E l'astratto *confacevolezza,* ancorchè non usitato, avrebbe forma più viva di *confacenza.*

— *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente*, convenienza che serve a qualche uso. — ROMANI.

Affarsi dice, innoltre, talvolta, piuttosto convenienza di sentimento e di opinione, che di giovamento. Mi si affà quello stile; mi si confà questo clima. Non sempre gli studii che più si affanno al nostro gusto, si confanno meglio agli usi nostri.

1151.

Convenire, Fare.

Non fa per me, è molto affine a: non mi conviene. Ma *non fare* esprime meglio non convenienza d'utilità o d'uso; *non convenire*, non convenienza di decoro o d'altro riguardo simile. Scrittore venale, propostogli lavoro turpe e poco lucroso, risponde: non fa per me. Scrittore onorato, propostogli lavoro lucroso ma turpe, risponde: non mi conviene. Per uomo che sente la vera convenienza il

(1) VITE PLUTARCO.

(2) SALVINI: *Ciò ch'è onesto, e alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, dicevole e confacente.*

(3) BOCCACCIO: *Quelle grazie rendute al re che a cotanto dono si confaccano.*

(4) PETRARCA: *Sforzomi d'esser tale Quale all'alta speranza si conface.*

(1) BOCCACCIO: *A povera damigella da casa sua scacciata, com' io sono, non istà bene l'attendere ad amore.*

(2) BOCCACCIO: *Avvegnach' egli mi stea molto bene; chè io non la dovea mai lasciar salire.*

non fare e il *non convenire* (1) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, i due modi hanno senso distinto anche troppo. Non fanno per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato; non fanno e non le convengono. Donna d'animo diverso, d'un vestito modesto che più le converrebbe, risponde: non fa per me. Fa per costei quel che men le conviene.

1152.

Convenire, Competere.

— La cosa *compete* di diritto; *conviene* per ragioni più o meno intrinseche.

Non conviene, dice talvolta più che la semplice negazione, dice *disconvenire; non competere* dice negazione semplice. Quand'io dico: cotesto non mi compete, intendo: cotesto non è del mio diritto, dell' uffizio mio; quando dico: cotesto non mi conviene, posso intendere che la cosa, non solo non è per me, ma alle mie convenienze contraria. — A.

1153.

Convenienza, Decenza, Decoro.
Indecente, Indecoroso, Disconveniente, Inconveniente, Sconveniente.

— Una donna è vestita decentemente, se l'abito non è immodesto nè sudicio; convenientemente, se l'abito s'addice alla persona, al tempo e al luogo. La *decenza*, dunque, è una per tutti; chè non c'è varie specie di pudore o di modestia; la *convenienza* s' accomoda a' casi. Quindi diciamo: la decenza, e non: le decenze; le convenienze, sì. — ROUBAUD.

— La *decenza* regola i discorsi, le azioni, gli atti, secondo le leggi della civile onestà e onoratezza; il *decoro* li regola secondo la condizione dell'uomo, e li fa nobili e delicati, come si conviene a chi sente la propria dignità; la *convenienza* si regola secondo le persone e le circostanze; ha più del variabile a seconda degli usi. — GATTI.

Il primo è più. Atto indecoroso a uomo grave, in grave adunanza, può non essere per sè stesso indecente. Parola di sdegno non giusto, è indecorosa; indecente non è. La vera virtù coglie insieme la decenza e il decoro.

Disconveniente, che non ha convenienza, o poca; *inconveniente*, non solo che non ha convenienza, ma propriamente il contrario. *Disconveniente* può esprimere dissomiglianza, disarmonia; *inconveniente*, disordine, offesa. Molte cose disconvengono a tale o tal uomo, o sono disconvenienti tra loro, che in sè inconvenienti non sono. È disconveniente, in discorso grave, una parola troppo famigliare; è inconveniente, parola che presenti idea di cose turpi o spiacevoli. La disconvenienza riguarda il bello, il decoro; l'inconvenienza, il buono, il decente. *Sconveniente* porta talvolta senso più grave di *disconveniente*, talor anco più di *inconveniente*.

Inconveniente si fa sostantivo; e riguarda, non tanto gli atti umani, quanto gli avvenimenti e le cose.

CORPO.

1154.

Corporatura, Corpulenza, Corporeità.

— *Corporatura* è il complesso di tutto il corpo; ell' è grande o piccola, grossa o no. *Corpulenza* è la qualità di corpo grosso o crasso, e umano e in genere; *corporeità* (non comunemente usato, ma utile segnatamente alla scienza), la qualità dell'essere corpo, contrapposta alla spiritualità. — GATTI.

1155.

Corporale, Corporeo.

— *Corporeo*, ch'è di corpo, ch'è del corpo, che non è dello spirito; *corporale*, che riguarda il corpo umano: pena corporale; sostanza corporea. — GATTI.

1156.

Corporatura, Struttura.

Corporatura riguarda il volume; *struttura*, la forma e la compagine delle membra e la forza loro. Si può avere piccola corporatura, e forte struttura; forte corporatura, e cattiva struttura, perchè, o il collo torto, o le gambe torte, o i visceri mal disposti. Dalla corporatura, l'appariscente bellezza e forza; dalla struttura, il nerbo vero e la sanità.

1157.

Corpacciuto, Corpulento.

— *Corpacciuto* è più. Può la *corpulenza* essere molle senza pinguedine, e non difforme; il corpacciuto ha un grosso ventrone, e il resto, sovente, in proporzione di quello. — GATTI.

D'imagini che troppo tengano del materiale più che non si convenga al soggetto e al fine, dicesi: *corpulente*. E lo dicevano di materia crassa e pesante, meno agevole a certi usi più delicati.

1158.

Corpicciuolo, Corpicino, Corpuscolo, Corpetto, Corpuccio.

— *Corpicciuolo*, piccolo corpo d'uomo, o piccolo corpo in genere: *corpicino*, corpo d' uomo soltanto; e anche diminutivo di ventre: e *corpuscoli*, atomi o particelle di corpi in genere. Se ne fa l'aggettivo *corpuscolare*. — GATTI.

Corpuccio segnatamente di corpo d' uomo, troppo piccolo o debole a quel che s' ha in mira parlando. *Corpetto*, più propriamente, la sottovesta, o altro vestito simile, che s' adatti alla parte superiore del corpo e non scenda troppo giù.

1159.

Carne, Carni, Carnagione.
Carne, Ciccia.
Peccato di carne, Carnalità.

Dell'umana, dicesi che: strappata o recisa

(1) Alla sua canzone il Petrarca: *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.*

la pelle, rimane scoperta la carne; che certi vestiti lasciano vedere le carni più che non si avvenga, e che non vorrebbero anche i ghiotti di carnalità. Le carni sono morbide per sudore o per naturale qualità del tessuto; questo in genere; ma della qualità in tale o tal parte del corpo, si dirà forse meglio *la carne.* La persona è in carne, se non magra, e se neanco carnosa troppo.

Carne della mia carne disse Adamo alla donna; Dante, d'un re avaro, mercante della figliuola, dice: *Che non si cura della propria carne.* E de' mercanti di carne umana ce n'è di diverse e crude genie. *Carne da cannone*, dicesi che dicesse Napoleone, *il suddito minchione;* e aveva ragione. I figliuoli d'Ugolino al padre: *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* Napoleone ne ha vestite poche, e spogliate dimolte, egli che creò la parola *spoliateur,* registrata in un dizionario d'allora con la sua autorità in questa forma: SPOLIATEUR *Napoléon.* Chiamato il compilatore, rispose: *Napoleone fa testo.* Il Gigli nel suo Dizionario scriveva: GABELLE *Vedi Granduca.* — GRANDUCA *Vedi Gabelle.* Per ritornare in Inferno, nel luogo dell'Ugolino son più d'uno i figliuoli che dicono *queste misere carni;* ma il Petrarca: *prendere.... umana carne.* E il Vangelo: *Lo spirito è pronto, la carne inferma.* Dove la si contrappone allo spirito, o vale il corpo mortale, sempre ell'è singolare.

Peccati di carne. Ogni condiscendenza al senso è peccato di carne; la carnalità è vizio che si sfoga in opere laide; senonchè talvolta i più austeri chiamano carnalità anco quella indulgenza al piacere lecito, ch'è via agli illeciti lubrica.

Di bestie diciamo, come degli uomini, che la carne si scopre, si vede. Di carne da mangiare dicesi, in genere, che in tal paese le carni son buone, a vil prezzo; in ispecie, che la carne di manzo si vende tanto; domandasi una porzione di carne arrosto, richiedesi che la sia buona. Mangiar carne è il contrario del mangiare di magro. In questi usi il singolare e il plurale non si confondono.

Carnagione, il colore e l'esterna apparenza della carne, propriamente, dell'uomo. *Carne* è il vocabolo generale. Si ha la carnagione bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. *Carnagione* non direbbesi il color della carne d'un cane, d'una scimmia. Persona che ha poca carne, può avere la carnagione bella.

Il plurale, *le carni,* diventa più affine a *carnagione.* Senonchè, le carni morbide o asciutte, che manifestano lo stato dell'infermo, non si dicono *carnagione.*

I. *Ciccia* è voce infantile, come *pappa,* e simili. II. È voce di celia, in luogo di *carne.* In questo senso dicesi di persona molto grassa o carnosa, ch'ha *dimolta ciccia* o *cicciuto.*

1160.

Sanguigno, Sanguinoso, Sanguineo, Sanguinolento, Sanguinante, Insanguinato, Sanguinario, Cruento.

— *Sanguigno* ha tre sensi: del colore di sangue, del temperamento di chi ha del sangue dimolto, e delle cose la cui materia è il sangue: temperamento sanguigno, color sanguigno, massa sanguigna, sputo sanguigno. Quest'ultimo, se stiamo alle analogie, meglio si direbbe *sanguineo*; ma l'uso non l'ha. I verseggiatori menavano a tondo il flagello sanguineo di Bellona.

Sanguinosi i corpi sparsi o intrisi di sangue (1), e l'azione dove si sia sparso sangue: sanguinosi cadaveri, sanguinosa battaglia.

Sanguinolento, non comune nell'uso, sparso di molto sangue, amante il sangue. Sanguinolente vesti (ma più comune è *insanguinate,* o *sanguinose)*, uomo sanguinolento; che meglio dicesi *sanguinario* (2).

Sanguinante, grondante sangue vivo. Sul corpo sanguinoso il sangue può stare rappreso.

Bastano poche macchie, per poter dire un corpo *insanguinato; sanguinoso* dice più. — ROMANI.

Cruento, ormai non d'altro che del sacrifizio consumato da Cristo; gli altri usi sono poetici; ma di morte violenta con sangue, segnatamente se sia sacrifizio a somiglianza di quello del grande Liberatore, potrà cadere *cruento.* Più comune il contrapposto *incruento.*

1161.

Sangue, Cruore, Icore.

Il *sangue* tratto dai vasi che lo contengono, forma una massa che si divide a poco a poco in due parti; il siero, liquido, giallo, trasparente; il *cruore* o coagulo, quasi solido, rosso, bruno, opaco, composto di fibrina e di materia colorante. Il siero è quasi tutt'acqua e albumina. Il cruore è, dunque, una parte del sangue. Così mi scrive Giulio Robecchi, anatomista valente, e amico buono. Nell'uso non restano che i derivati *cruento* e *incruento.*

Cruori dicevano in plurale i Latini. Virgilio, con l'usata eleganza: « *Atros siccabat veste cruores.* » Orazio non così bene: « *Arma Nondum expiatis uncta cruoribus.* » *Sangue,* nel proprio, non ha plurale; ma siccome Dante: « Di gente in gente e d'uno in altro sangue, » così dicesi tuttavia la mistione de' sangui, cioè delle schiatte, sangui guasti da ereditarie infezioni o infermità. Anco nel proprio hanno *αἵματα* i Greci moderni.

— *Icore* è come una terza parte del *sangue*, acquosa, tenue, facile a corrompersi; e però i medici lo fanno, talvolta, significare quasi *marcia.* Ma i poeti pagani così chiamarono il

---

(1) DANTE: *Di Franceschi sanguinoso mucchio.*
(2) SEGNERI.

sangue finissimo, incorruttibile degli Dei: bianco, e tale (come proseggia il Salvini), « Quale ne scorre agli immortali Iddii, Che non mangiano pan nè bevon vino Vermiglio, e però sono senza sangue. » — POLIDORI.

1162.

Vena, Arteria.

Per le *vene,* il sangue va al cuore; per le *arterie,* dal cuore si diffonde nel corpo. L'arteria ha polso più sensibile. Dante: « Tremar le vene e i polsi. » Celso: « *Juncta est vena arteriis; his nervi.* » Cicerone: « *Sanguis per venas in omne corpus diffunditur, et spiritus per arterias.* »

1163.

Cavata di sangue, Salasso.
Flebotomia, Arteriotomia.

— *Cavata di sangue* è il comune; meglio che *cacciata*, trovato forse in onore dei medici sanguinarii. Da *salasso, salassare,* da *flebotomia, flebotomo,* ch'è l'infimo grado della medica scala, piena di spiriti dall'alto al basso. *Flebotomia*, incisione della vena; *arteriotomia*, dell'arteria. Le due prime voci, dunque, più generali. — MOJON.

1164.

Petto, Torace, Busto, Fusto, Casso, Tronco, Torso.
Busto, Carcassa.

— Denotano la cavità del corpo compresa tra la base del collo e l'addome. Ma la superficie esterna anteriore, più comunemente dicesi petto, e opponesi a *dorso.* Il *torace* comprende e questo e quello. I sensi varii di *petto,* notissimi, *torace* non ha. — MOJON.

— *Busto,* la parte del petto; *fusto,* la struttura del petto; *casso,* il petto con le costole; *tronco*, dal collo alle cosce; *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. *Fusto*, più generale di *busto. Casso,* inusitato oggidì. — ROMANI.

— Il *busto* dei polli è quando gli sono spiccati i piedi, il capo, e levati gl' interiori. *Carcassa,* quando è stata levata anco la carne del petto (1). — G. MEINI.

1165.

Mammelle, Poppe, Tette, Zinne, Zizze, Pome.
Mamillule, Papille.

Le *poppe*, più proprie alle donne: il μαστός de' Greci: hanno *mammelle* anco gli uomini: in greco μαζός.

— *Mammelle* è il più decente e, nel linguaggio medico, più usitato. *Tette,* delle bestie più spesso, e può indicare anco soltanto il capezzolo. *Zinna* non pare che possa propriamente imaginarsi se non piena di latte: *zizza* (2) (voce infantile oggidì), se non quando il bambino la succia o vuole succiarla o può. *Pome*, del verso; e dice piuttosto la bellezza, che il fine a cui dalla natura son fatte. Traslato ch' è anco nei canti popolari di Grecia. — A.

— *Mamillule,* per capezzoletti, e *papille,* ha Galileo: « Gli altri (corpicciuoli) che ascendono, entrando per le narici, vanno a ferire in alcune *mamillule,* che sono lo strumento dell'odorato. » E questo vocabolo ritiene la gentilezza del vocabolo *mammelle* e la ingentilisce di piu. — AUGUSTO CONTI.

Papilla è veramente il capezzolo della mammella; e in un luogo di Plinio discernonsi le due cose. Ma Virgilio usa *papilla* per l'intera mammella, come qui il Galilei pone il diminutivo di *mammella* (esso stesso diminutivo di *mamma)* per quel che più comunemente nel linguaggio scientifico è detto *papilla.* Se ne fa *papillula* e *papilletta,* diminutivi di *papula;* e questo stesso ognun vede essere diminutivo di una voce che accenna a *pasco* e all' italiano *pappare*, come a *mándere* e *mangiare*, *mamma.* La *papilla*, del resto, pare ancor più minuta della *mamillula:* e le minime papille nervee non si denoterebbero col vocabolo usato dal Galilei.

1166.

Seno, Grembo.

— *Seno,* dal collo al termine delle costole. *Grembo,* dalla cintura a' ginocchi. Ma *seno*, talvolta, comprende anco parti inferiori; sempre però indica non so che intimo. Recarsi in seno una cosa, tenerla stretta al seno, portare in seno. Tenere in grembo, dice l'atto di persona seduta che tiene persona o cosa a posare sopra di sè.

Seno, pertanto, ha senso quasi traslato, e indica l'interior parte dell'uomo. *Grembo* dice, in certa guisa, la capacità di contenere; dice lo spazio che circonda e rinchiude, che sostiene e ricinge. — A.

— Degli affetti dicesi: portarli, averli, nutrirli, in seno; in grembo, no. — POPMA.

Al seno, diciamo, e in seno; *in grembo,* non *al.*

Seno è spazio, talvolta, meno ristretto. Seno di mare, grembo non è. Nè il seno della veste.

Laddove Virgilio dice del Nilo, dopo la

(1) Ma che non sappia di francese? *Carcassa* è nella Crusca per *carcame,* che ha l'origine stessa; quasi il carico della spoglia che pesava già sullo spirito.

(2) Il Bianciardi, interrogato da me se *zezzolo* usi come affine a *capezzolo,* mi risponde: « Ho domandato a due donne della parola *zezzolo,* e nessuna ha saputo dirmi cosa fosse: era termine per loro nuovo. So però che a Lucca vezzeggiando dicono *zezzolino* o *zizzolino* a bambino o bambina, e forse la quel termine usa; qui, no. »

Zezzolo ha l'origine di *zizze* e *zinne;* e rende, col suono di vezzo quasi infantile, più il sentimento che la cosa stessa. Di lì forse l'altro senso di *zezzolo* qui sopra notato, confondendosi per intima comunicazione di vita il figliuolo alla madre; come pupilla fu detta quella dell'occhio, e la mamma dice al bambino *cuor mio,* e nel Veneto *mie radici:* e il latino *pupilla* da *pupa.* Questa direi l' origine vera, più che l'idea di piccolezza gentile, che potesse far correre il pensiero da un capezzolo a un bimbo. Non so poi se il veneziano. *zizzolotto* per uomo vivace e ardito anche troppo, abbia che fare col *zezzolo* de' Toscani.

sconfitta di Cleopatra: « *Pandentemque sinus, et tota veste vocantem Cœruleum in gremium latebrosaque flumina victos,* » *seni* s' intenda del manto allargato per accogliere i fuggenti (perchè il Nilo è quivi personificato); *grembo,* della stessa persona.

Il Cristiano è nato in grembo, muore in seno alla Chiesa. Nella prima imagine acconciamente s'accenna all'idee dell'infanzia e della maternità. Di due Angeli, Dante: « Vegnon dal grembo di Maria, » dall'alto de'cieli: imagine alquanto terrena; non però tanto sconveniente, quanto *in grembo a Dio;* che rammenta il principe della Cenerentola: « Se fosse in grembo a Giove. » Bello nel Vangelo, che il ricco disumano vegga il poverello nel *seno d' Abramo.*

1167.

Corpo, Ventre.
Ventrone, Ventronaccio.
Panciuto, Pancione, Panciaccia.

Diciamo dolere e il corpo e il ventre; il primo è più famigliare in Toscana. Ma *ventre* è la parte visibile; onde *ventrone* uomo grasso, e *ventronaccio.*

— Il *corpo*, nell'uomo e in altri animali, ove di tutto il corpo non s'intenda, è il basso ventre. C'è pure un ventre medio, il petto; e un ventre superiore, la testa. — POLIDORI.

Pancione è pancia grossa, ma non è così grave e sconcia come la *panciaccia.* Pancione è l'uomo che ha troppa pancia; e, per estensione, un gonfione inerte e dappoco. *Panciuto,* sempre aggettivo, chi ha pancia grande oltre a quel che s' avviene.

1168.

Ventre, Utero, Seno, Alvo, Alveo.
Ventrone, Ventraccio.

— *Utero,* della donna: e *ventre* potrà dirsi per utero (il tutto per la parte); non questo per quello. *Seno* è più gentil modo d' accennare l' utero e il ventre. Ventre è della donna e dell'uomo. — A.

— *Alvo,* se d'uomo o di bestia di cui non si indichi il sesso, dirà sempre il ventre o l'addome (1), di donna può significare l'utero, quando il contesto dichiari (2). *Alveo*, il letto de' fiumi. Poi, *alveo* (ma non è modo vivo) l'alveare dell'api. Dante disse: « Dentro all' alvo di questa fiamma; » e male, a quel ch'io credo, i comentatori spiegano *centro. Seno,* piuttosto, *ricettacolo,* ch'è idea comune e all'uno e all'altro di questi vocaboli: e ha modi simili nella Bibbia. — POLIDORI.

— Ventre, quel di cui escono i cibi digeriti. Ventre anche la mole visibile di fuori (3). Per celia, un gran mangiatore si chiama un ventrone; pieno come un ventre, chi ha troppo mangiato. *Ventrone,* e la persona e la parte del corpo; *ventraccio*, questa soltanto, e intendesi, non tanto della mole, quanto della sudicia voracità. — A.

(1) Lib. cur. mal.: *Medicamento.... ottimo per fare scaricare l'alvo.* - Un moderno: *Il fetid' alvo.* (Per metonimia, e in senso medico, *alvo,* anco gli escrementi.)

(2) Petrarca. - Ariosto: *Il fior verginal così avea salvo, Come se lo portò dal matern' alvo.*

(3) Giovenale: *Montani.... venter adest abdomine tardus.*

1169.

Visceri, Organi.
Intestini, Visceri.
Visceri, Viscere, Budella, Interiora. Frattaglie.

— *Organi,* propriamente, quelli de' sensi; *visceri,* gli apparati interni che servono alle funzioni della vita organica. — MOJON.

— *Visceri,* voce generica; *intestino,* il solo canale degli alimenti, tubo che dalla bocca si stende all'ano, formato da più membrane: ivi entro il cibo si tramuta, si divide in chilo ed in escrementi. — MOJON.

— I visceri sono organi destinati a produrre negli alimenti o negli umori i cambiamenti necessarii alla vita. Il cuore, il fegato, i polmoni, le budella, son visceri. Gl'intestini, sostanze carnose di dentro, membranose di fuori, che servono a digerire, a purificare, a distribuire il chilo, e evacuare parte degli alimenti.

I visceri sono distinti siccome aventi ciascuno funzione propria; gl' intestini formano un corpo continuo (il canale intestinale), distinto in varie parti. — ROUBAUD.

— *Viscere,* d' ordinario, in senso traslato; *visceri,* in linguaggio anatomico e medico. Viscere di madre, d' umanità, di misericordia; non avere viscere; viscere mie (parola d' affetto o di carezza o d' ironia); viscere della causa; viscere della patria; sentimenti, opinioni inviscerate; sviscerare un tema, una questione; svisceratezza d' amore.

Budella è voce più bassa d' *intestini. Frattaglie,* le interiora d'animale da mangiare (1), o da buttar via. Dell' uomo non si dice che per celia volgare. *Interiora* comprende e gl'intestini e i visceri ed ogni cosa. — ROMANI.

1170.

Ventre, Buzzo, Pancia, Addome, Ventresca, Ventraja.

— *Buzzo*, il ventre, nel linguaggio famigliare e burlesco. Propriamente la parte del ventre che contiene le intestina e i cibi digeriti; e dicesi d'animali, onde *sbuzzare* aprire il buzzo e vuotarlo: e agli uomini, per celia, ferirli. È traslato famigliare: sbuzzare una lettera, aprirla; segnatamente chi non dovrebbe.

Ventre comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre dagli anatomici è detto *addome. Pancia,* la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va al pettignone.

(1) Buonarroti: *Le frattaglie Friggersi e manicarsi da' mendici.*

Ventresca, il ventre di certi animali, cotto o mangiabile. *Ventraja*, dispregiativo di ventre, oggidì. — A.

— *Buzzo* e *pancia* stanno, talvolta, per indicare la prominenza del ventre; d'un uomo molto grasso dicesi che ha un gran buzzo; che ha gran pancia, parrebbe un po' meno. Uomo magro non ha punto pancia; donna gravida ha la pancia, l'ha agli occhi; non si direbbe che ha buzzo. — CAPPONI.

1171.

Coscia, Coscio, Anca, Lacca, Femore.
Coscetto, Coscina.
Femorale, Cosciale.

Lacca, propriamente, la parte inferiore della coscia di quadrupede (1); nè direbbesi di persona, se non per disprezzo o per celia.

Anca, l'osso tra il fianco e la coscia. Volg. Ras.: « Le concavitadi dell'anche, nelle quali entrano i capi delle ossa che sono nelle cosce (2).

Quindi è che Dante: « battersi l'anca » in segno di dolore; a dipingere l'atto dell'uomo che levando le mani le lascia ricadere o le appoggia con forza su quella parte della persona che è tra la coscia ed il fianco. I poeti di società non corrotte prendono sovente il segno dell'affetto per l'affetto stesso, perchè questo segno in tempi non vili è verace. Ma ai giorni nostri, con la sincerità dell'animo, è insieme perduta la poesia dell'affetto.

Di buon camminatore suol dirsi: egli ha buon'anca.

Coscia, la parte del corpo dal ginocchio all'anguinaja. *Coscia*, dell'animale e dell'uomo; coscia di pollo, di grù; cosce di leone; e dell'uomo, male alla coscia (3); e d'animale e d'uomo, scosciato, accosciato; e, traslatamente, coscia del ponte, la parte che s'appoggia alla riva (4).

Lacca, dunque, è de' quadrupedi; *coscia*, anco d'altri animali. *Coscio*, d'agnello e di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere; *coscetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il coscetto è sempre di bestia grossa; la *coscina,* anche di pollo, d'uccello, o, per vezzo, pur di persona. Si dirà: dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel coscetto, anzichè nel coscio; e: comprarne un coscio intero.

Femore è l'osso della coscia. Quelle fascie che gli antichi chiamavano *femorali,* io non saprei come chiamare altrimenti. *Femorale,* sostantivo, de' sacerdoti giudei; *cosciale,* parte dell' armatura a difesa.

(1) BURCHIELLO (d'un cane): *Stese le lacche.* In qualche dialetto toscano, *dar le lacche* è picchiare sulla più carnosa parte della persona.

(2) Dante, di Virgilio che lo portava lungo l'argine infernale: *Dalla su' anca Non mi dipose.* Propriamente, perchè sorreggendo uno alto da terra, ei si tiene appoggiato in gran parte sull'osso che è sotto il fianco, per portarlo con meno disagio.

(3) BOCCACCIO: *Cadde e ruppesi la coscia.*

(4) *Lacca* usa Dante per ripa con rialzo. *Coscia del carro,* la sponda.

1172.

Natica, Chiappa, Culo, Culatta, Sedere, Ano, Podice, Deretano.

Perdoni il lettore l'enumerazione. Il primo non indica che una delle due parti carnose; il secondo dice il medesimo, ma vi si aggiunge l'idea di acchiappare: è voce ignobile; la prima è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai nè comparir negli scritti nè risuonare sul labbro delle persone. Il quarto denota quella parte di braca che corrisponde alla natica. Il quinto è toscano e greco eufemismo. Il sesto non denota la parte carnosa, ma l'orifizio e le aggiacenze. Il settimo è quasi inusitato. L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'oppone all'anteriore; ed è più generico, ed era ancora più nella lingua degli antichi Italiani, che additavano la *Gallia deretana.* E avevano l'aggettivo *sottano;* e a noi restano il *soprano* e il *sovrano;* e i Corsi hanno *landano,* quel ch'è di là.

1173.

Gambetta, Gambina, Gambuccia.

Gambetta, io gli darei senso di vezzo o di celia (1): *gambina*, diminutivo; *gambuccia,* diminutivo con un po' di spregio. Gambina di bambino; gambetta di zoppo; gambucce, esili, deboli (2). Può la gambina essere piena nella sua piccolezza, e non meritare il titolo di gambuccia: può la gambetta esser agile e forte. Di qui *sgambettare.*

1174.

Ugna, Artiglio, Branca, Zampa.
Ugna, Unghia.
Unghioni, Tanaglie, Forbici.

— *Artigli, ugne,* specialmente d'uccelli rapaci; Alberto Magno, de' falconi: « *Sit pes bene patulus, et digiti fortes, et præcipue in nodis articulorum, et ungues fortes.* » — A.

— *Zampe,* sì quelle davanti e sì quelle di dietro, abbiano o no ugne. *Branche* o *tanaglie* ho sentito chiamare in Corsica quelle due maggiori zampe de' gamberi e de' granchi che sono in punta armate d'un pajo di tanaglie con cui ghermiscono e stringon la preda. Le consimili de' scorpioni diconsi *forbici:* e così de' gamberi e de' granchi. L'*ugna* (3) è degli uomini e degli animali, riguardata da sè, senza rispetto alla zampa o agli artigli. *Un-*

(1) CARO: *Gambetta falsa che si strascica dietro un Vulcano.*

(2) SACCHETTI: *S'andava colle gambucce spenzolate a mezze le barde.*

(3) I Toscani così dicono, il più. Ma *unghiato* mi suonerebbe meglio di *ugnato.* Se però non si vuol rigettare il gentile diminutivo *ugnina,* che può tornare acconcio parlando di bambino o simile; dove, chi mai oserebbe *unghina?* Scelga l'uso e determini.

ghioni, ugne grosse e forti, massime se minacciose o nocive. — ZECCHINI.

Branca, così a un dipresso la Crusca, zampa dinnanzi, per lo più di fiere terrestri, con ugne da ferire; e estremità del piede d'uccel da rapina: *artiglio,* ugna adunca e pungente degli uccelli, e d' altri animali rapaci. *Branca,* dunque, è la zampa con ugne; *artiglio,* ugna adunca e pungente. De' volatili, meglio questo (1).

— *Zampa* è piede d'animali feroci o di domestici; e può essere senz'ugna adunca. Zampa, del gatto e del cane, del cavallo e del porco. — ROMANI e GATTI.

1175.

Zampino, Zampina, Zampone, Zampetto.

Quello di Modena, dico del porco, è chiamato *zampone:* zampone di Modena, noto per tutta Italia e in altri siti, sottinteso l' animale noto.

Dicesi e *zampina* e *zampino.* Il primo par più gentile; e per celia, di bambino parlando, forse meglio suonerà *zampina* e *zampine. Zampino* ha usi traslati di biasimo nella celia. Il mascolino ama meno il plurale. *Zampetto*, quel di lepre da raccattare da'tavolini il polverino, o per gli orefici, la polvere d' oro. *Zampata* e nel proprio e nel traslato.

1176.

Zampino, Zampetto, Peduccio, Ginocchiello.

— La parte dal ginocchio in giù, degli agnelli, dei capretti, delle lepri, de' majali, spiccata che sia dall'animale, è *peduccio.* Così la Crusca. Ma del porco parlando, potremmo dire, coll'uso, anco *zampetto;* giacchè il peduccio suole intendersi più piccolo.

Ginocchiello, del majale soltanto, la parte spiccata dal ginocchio allo stinco.

Zampino, del gatto specialmente. Traslatamente: mettere uno zampino, lo zampino addosso a uno; arrivarlo, averlo in potere (2). Metterci lo zampino, vale anco intrammettersi dove non tocca, e per fini non buoni. C'è di quelli che si struggono di mettere lo zampino in ogni cosa, non già a fin di bene, ma perchè sperano d'aggranfiare. Costoro siano avvertiti dal proverbio vivo: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. — MEINI.

CORREGGERE.

1177.

Correggere, Emendare.
Emendare, Gastigare.
Emendare, Rimendare.

— *Emendare* (3) è dare alle cose qualità migliore; togliendone via i difetti (4). *Correggere,* propriamente, render diritte le cose torte, o curvate (1). *Corrigere alicujus sententiam* ben tradurrebbesi in francese: *Rectifier l'avis de quelqu'un.* Un latino: *Corriguntur quæ prava sunt: vitiosa emendantur.* — FERRI DI S. C.

— I Latini talvolta congiungevano le due voci. Livio: « *Si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me ac emendari hac castigatione posse.* » Appare di qui che si può gastigare senza emendare. Plinio, Paneg.: « *Corrupta disciplina castrorum, tu corrector emendatorque contingeres.* » Nel passo di Livio, *emendare* par che accenni a correzione ottenuta per via di gastigo; in quel di Plinio, a correzione più intera e perfezionamento più pieno. — POPMA.

Correggesi con la riprensione, o col consiglio, o col gastigo, o con l'esercizio.

— *Rimendare* ha sempre senso materiale; *emendare*, spirituale il più sovente. Rimendansi le calze, gli errori s'emendano. — ROMANI.

1178.

Correggere, Emendare, Riformare.
Riforma, Riformazione, Riformagione.

— La *correzione* richiama o s' ingegna di richiamare al buon ordine persona o cosa che n'era sviata; l'*emenda* è cangiamento in bene, o riparazione di male, la qual non si fa senza un elemento di bene; *riforma* è ristabilimento della cosa nello stato o forma debita e sua. La correzione può essere o compiuta, o insufficiente, o inutile; l' emenda, più o men piena o soddisfacente; la riforma, più o meno intera, e vera: se vera, è quasi intera.

Un fanciullo può essere da' maggiori corretto, non correggere però sè stesso; uno scapestrato può in parte emendar la sua vita, e non essere ancora buono; chi riforma sè stesso, se in vero si riforma, fa un cangiamento intero, o quasi. — GUIZOT.

In italiano non usa *emendare* per *gastigare,* come diceva Pilato di buona memoria. Non può l'uomo essere emendato, se non si emendi da sè; la giustizia non è signora se non delle ammende, che è un altro pajo di maniche.

— *Riformazione* è, propriamente, l' azione del riformare; *riforma* è l'atto e l'effetto. La riforma d'un abuso, sovente, dura meno del tempo speso nella riformazione. — GIRARD.

Riforma e *riformagione* ambedue voci storiche; quella, da Lutero in poi; questa, dalle toscane repubbliche. Anco nella Chiesa, prima di Lutero, pensavasi a riformazioni, che, non fatte, diedero poi pretesto alla riforma (2). Le riformagioni furon troppo frequenti, e sformavano. Ne abbiamo gli archivii, i quali gioverebbe non tanto stamparli per disteso e ciascuno da sè, quanto in

(1) FAZIO: *Rotto il becco e schiantati gli artigli.* - VILLANI: *Branche di leone.*
(2) REDI: *Può essere ancora che provenga dalla vecchiaja, che parmi cominci ad arrischiarsi di mettermi uno zampino addosso.*
(3) *Mendum.*
(4) CICERONE: *Scripta emendare.*

(1) PLINIO: *Miloni athlethæ malum tenenti, nemo digitum corrigebat.*
(2) Caterina da Siena, in una lettera al papa: *Reformazione della sposa vostra; reformarla, dico, di buoni pastori e rettori.*

sunto e per ordine d'idee, meglio che di paesi o d'età, e compararle. Non c'è vera scienza, nè politica nè altra, se non sia comparata; e questo vuol dire che noi siamo all'alfabeto della civiltà e del sapere.

1179.

Correggere, Riprendere.

— *Correggesi* con parole e con fatti e col silenzio; *riprendesi*, per lo più, con parole, sebbene non sia improprio in lingua, tuttochè iniquo e inefficace in fatto di civiltà, riprendere picchiando e prendendo e rubando. Poi la correzione può essere effetto della riprensione e può non essere. — ROMANI.

— Chi *corregge* mostra, o intende mostrare, il modo di indirizzare a bene; chi *riprende*, non fa che indicare il male e non sempre in modo chiaro. Per ben correggere, bisogna sapere far meglio. Convien correggere con intelligenza, riprendere con amore. — BEAUZÉE.

— *Correggere* è l'atto, e anche la conseguenza dell'atto: nel primo senso è affine a *riprendere;* nel secondo, a *emendare* e a *riformare.*

Correggere è, talvolta, men d'*emendare;* ma chi veramente corregge l'animo proprio, quand'anco non venga a pienamente riformarlo, fa maggior cosa che s'egli emendasse con atti contrarii, ma non in tutto spontanei, i falli commessi. — CAPPONI.

1180.

Correggimento, Correzione.

— *Correggere* dicevano gli antichi per *reggere;* e quantunque il modo sia vieto, pure di due reggenti insieme non sarebbe forse inconveniente dire, in luogo opportuno, *correggere.* Il sostantivo sarebbe *correggimento*, distinto dalla *correzione* dello stile, delle stampe, dei costumi; dalla verga di *correzione;* e da altri usi simili. — GATTI.

1181.

Correzione, Correttezza.

A denotare la qualità dell'essere ben corretto, quando la voce ha senso d'aggettivo, sarà più proprio *correttezza.* Correttezza di scrittura, di lingua, di stile, di disegno; anche de' costumi, del vivere. Correzione, l'azione del correggere, ne segua o no buon effetto. Le troppe correzioni, siccome nel manoscritto possono confondere il copista, nelle bozze il compositore, e così nuocere alla correttezza della copia o della stampa; così nello stile possono confondere l'autore stesso; e ne' portamenti morali o civili risicano d'irritare il corretto, e però non portare nè la correttezza dello scrivere nè quella del vivere. Onde correttezza non porta che il singolare.

1182.

Corretto, Esatto (del dire).

— Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale: conforme alle regole della lingua e all'indole sua; *esatto*, adeguato alle cose e alle idee. Il primo concerne specialmente le voci e i modi; l'altro, i fatti e i concetti. — ENCICLOPEDIA.

Può lo stile essere scientificamente *esatto*, e non *corretto*, cioè non conciso, non puro, non vivo.

CORROMPERE.

1183.

Corrompere, Subornare, Sedurre, Ingannare.

— *Subornare* e *sedurre* non si dice che di persone; *corrompere,* anco di cose: corromponsi i costumi, il gusto, le idee; non si seducono, non si subornano.

Sedurre, da *se-ducere,* condur fuori di via, trarre in mala parte; *subornare,* da *sub-ornare* (apparecchiare e disporre sotto mano la persona a' proprii disegni), vale: guadagnar l'animo altrui con arti non buone, sì che servano a' tuoi mali fini; *corrompere,* da *cum-rumpere,* sconnettere l'unità, cominciare a disciogliere, viziare la cosa, fiaccarne le forze: nel traslato, condurre l'uomo a tali errori o vizii, che lo stato dell'animo suo paja così malsano come cosa ch'è presso a putrefarsi, e desti nell'anime pure quel senso che desta l'aspetto, il contatto, l'alito di cosa putrida.

L'idea comune dei tre verbi è: condurre a fare, a pensare, ad amare, a soffrire cose contrarie alla verità, alla virtù. Chi seduce, conduce al male con artifizii ingannevoli; chi suborna, conduce al male per la via dell'utile, diretto o indiretto ch'e' sia; chi corrompe, insinua l'amore o la tolleranza del male, infettando la persona di mali sentimenti, di male opinioni.

Seduconsi l'ignoranza, la buona fede, la gioventù, il sesso debole; chiunque si lasci ingannare, menare attorno. Subornansi i vili, i fiacchi, gli uomini senza virtù; subornansi i testimoni, i servi, la gente peccante di qualche difetto da cui poterla pigliare; subornansi con promesse, adulazioni, minacce, doni. Corromponsi le anime buone e pure, ma non forti da resistere al male; e corromponsi comunicando loro il contagio del male, o per seduzione, o per via più immediata.

Il sedotto non temeva l'inganno; il subornato, lo conosceva e acconsentì; il corrotto, lo conosceva, in parte almeno, e vi condiscese. Il sedotto è vittima del seduttore; il subornato è complice e strumento del subornatore: il corrotto è preda o vittima, ovvero trastullo del corruttore. Il primo ha dato nel laccio; il secondo ha ceduto alla tentazione; il terzo non ha fuggito il pericolo.

La persona sedotta può detestare il seduttore, detestare il male disavvedutamente commesso. La persona subornata, rade volte è di buona fede; spesso conosce la viltà del condiscendere, ma presceglie all'onore il guadagno. La persona corrotta è stata indegnamente dominata dal seduttore; ma pur si

compiace nel male, o non ne seppe diffidare abbastanza.

Si può sedurre una volta, senza corrompere; *subornare*, denota una specie di corruzione, quella che viene per la via dell'interesse; *corrompere* è il più generale. — ROUBAUD.

— *Sedurre*, propriamente, tirare in disparte; far cadere in errore. Si seduce col destare gli affetti; si suborna con l'oro. *Ingannare* è generico. Chi seduce, vuol tirare altrui dalla parte sua; l'ingannatore può non avere altro intento che il tristo trastullo dell'ingannare. Seducendo s'inganna; ingannare si può senza sedurre. Altro è ingannare la vigilanza delle guardie, altro sedurle.

I sensi ingannano la mente; ma il piacere de'sensi seduce l'animo. L'apparenza inganna anco con imagini di terrore; quella che alletta, seduce.

Ingannare il tempo, la mattana, modi vivi (1). — MEINI.

— Il *seduttore* ha modi leggiadri, soavi; vi lusinga in ogni cosa, s'ingegna di non vi dispiacere in nessuna. Il *corruttore* adopra e modi delicati e grossolani, al bisogno; seduce, suborna, sforza, tradisce. Il seduttore d'una fanciulla tende a vincerla per le vie dell'affetto; il corruttore, per quelle dell'utile, dell'orgoglio, della necessità, del piacere. Può la donna essere sedotta per poco, e può riaversi; ma guai alle corrotte! Si seducono le inesperte del male; si corrompono anco le già rotte al male, affondandovele più e più. Ogni nuovo atto malvagio, è corruzione nuova; seduzione non è. La seduzione può dar cagione a un violento affetto, ma puro; v'è gran pericolo di cadere, ma non sempre si cade. Si seduce, e d'ordinario, per sè; si corrompe anco per altrui conto. L'amante è il vero seduttore; corruttore può essere il padre, l'amico, la serva.

La corruzione può venire da un esempio, da un libro (2). Molte che si dicono sedotte, non hanno lasciato agli uomini il tempo di sedurle; erano corrotte già. — BOINVILLIERS.

1184.

Corrompere, Imbastardire.

— *Imbastardire* è rendere più deboli le qualità proprie alla specie a cui l'ente appartiene, in modo ch'esso ente riconoscasi men facilmente per di quella specie, e non possa, o mal possa, produrre altri enti forniti delle qualità proprie ad essa. *Corrompere* è intaccare il composto delle parti d'un ente, per modo che l'una con l'altra, in luogo d'ajutarsi, si nocciano.

L'imbastardimento indebolisce, non toglie le qualità; la corruzione le vien distruggendo. Pianta imbastardita può produrre altre piante, men vegete, ma che pur vivano; pianta corrotta, è sul morire, o già morta.

Nel traslato, s'*imbastardisce*, infermando le proprietà della cosa; si *corrompe*, nuocendo all'essere intero; lingua imbastardita è meno di lingua corrotta. Così di popolo, e d'altre cose. — LAVEAUX.

1185.

Corruttela, Corruzione.

Corruzione è l'atto; *corruttela*, l'effetto. Può un tristo governante tentare la corruzione d'un popolo, e può non ne seguire la corruttela.

Per questo appunto che *corruttela* è l'effetto, siffatta voce indica corruzione più abituale, più intima. Un principio di corruzione è nell'umana natura dopo la colpa; ne' popoli male inciviliti divien corruttela.

Corruzione ha sensi corporei; per esempio, dell'aria. *Corruttela*, no: corruttela de' costumi, de' governi, de' popoli. Quel che ne' piccoli è corruzione, ne' grandi è sovente corruttela. La corruzione non penetra quasi mai tanto addentro ne' piccoli, quanto ne' grandi.

1186.

Corruzione, Infezione, Contagione, Depravazione.

— *Infezione*, nocevole affezione che contraggono i corpi da altri corpi corrotti o malsani (1).

Corruzione, guasto che altera e scompone le parti d'un corpo.

Contagione è l'infezione de' corpi animati, che si propaga per contatto. Non ogni infezione è morbosa come il contagio. Varchi: « Non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione de' corpi. » *Contagione* è più propriamente l'azione o l'atto del toccare malefico: *contagio* è l'effetto e il morbo in sè stesso. Ne' contagi non tutti i corpi ugualmente pericolano dalla contagione, ma secondo che sono disposti.

Depravazione, nel senso corporeo, differisce da *corruzione*, perchè questa tende alla dissoluzione del corpo; quella non è che una grave alterazione d'umori o di qualità. — ROMANI.

Contagio più che *contagione*, ha senso traslato. Contagio dell'imitazione, del mal gusto, anco delle ridicolezze; ma specialmente degli esempi che offendono il senso del bene e del retto. *Infezione*, nel traslato, è cosa più grave, inquanto d'ordinario intendesi più diffusa

---

(1) ORAZIO: *Leniter austerum studio fallente Laborem.* Anco in italiano, ingannar la fatica, la noja, il dolore.

(2) C'è anco de' libri seduttori che insinuano adagio adagio il male e l'errore, con arte più raffinata; e questi possono parlare più direttamente alla ragione, e invanirla di sè. Possono le menti deboli lasciarsi sedurre anco da libri o da discorsi che a sedurle non erano intesi, e però non rei o men rei in chi li scrisse o li tenne. Chi corrompe, anco che lo faccia non per corrompere, con le parole e con gli esempi contagiosi, è reo sempre, nè la goffaggine lo purga.

(1) M. VILLANI: *Infetti da quella medesima corruzione, incontanente ammalavano.*

in molti, e penetrata più addentro, con più tristi effetti, come suona l'origine (1).

1187.

Corrotto, Depravato, Vizioso, Perverso.

La *depravazione* deforma; la *corruzione* scompone. Il primo dice alterazione grave della natura, delle proporzioni in cui le qualità naturali stavano temperate; il secondo, alterazione de' principii, degli elementi.

— *Depravazione* dice la diversità della cosa dalla norma vera, dal principio buono, dall'ordine naturale; *corruzione*, il deterioramento, il vizio: è fermentazione maligna, che stempera e scioglie. La prima viene da un male che disordina le relazioni delle parti o qualità d'un oggetto tra loro e dell'oggetto con tutti gli altri; l'altra, da un male che lo contamina, lo fa perire. Ente depravato perde il suo miglior modo d'essere e d'operare; ente corrotto s'avvia al perdere a poco a poco ogni vita. Convien raddrizzare quel ch'è depravato; quel ch'è corrotto, purificare, sanare. *Depravazione* denota più propriamente le sregolatezze eccessive e visibili; *corruzione*, i vizii più intimi. *Depravato* è il contrario di *diritto* (2), di *regolato*, di *bello*; *corrotto*, il contrario di *sano*, di *puro*, d'*integro*. Ben diremo: depravazione di spirito, e corruzione di cuore; così come diciamo: spirito retto, cuore puro. La corruzione del cuore, dice l'Abadie, è causa, spesso, dell'incredulità; e l'incredulità è depravazione di spirito. La corruzione de' sentimenti produce la depravazione de' principii, e a vicenda. Corruzione della carne, non depravazione, diciamo; perchè, carne pura, si dice, e non carne giusta. Diciamo: dottrina corrotta, ch'è il contrario di sana. Ben diciamo e depravazione, e corruzione del gusto; e la depravazione è piuttosto nella dottrina, la corruzione nel pratico sentimento. — ROUBAUD.

— Nella depravazione è più colpa, perchè più pensiero. Si corrompe il cuore, si deprava il cuore e la mente. Quando diciamo *depravato*, parlando del costume e del cuore, intendesi un male più reo. Livio: « *Corrupti mores sunt depravatique admiratione divitiarum.* » La corruzione, parlando di danaro o di lucro dato o promesso, per guadagnare il volere o il giudizio altrui, è cosa diversa, come ognun vede. — A.

— Il *depravato* trova piacere nel falso e nel male; il *perverso* è più stravolto ancora; nel *corrotto* l'abito del male ha guasti i germi del bene.

Il *vizio* sta nelle male inclinazioni abitualmente appagate; la *depravazione*, nel deviare da' sentimenti o dalle idee naturali; la *corruzione*, nel distruggimento (più o meno innoltrato, non mai consumato disperabilmente) de' buoni principii e sentimenti; la *perversità* in una forza attiva di malignità o di malvagità. — LA BRUYÈRE.

(1) *In-facio.*
(2) ORAZIO: *Pravo vivere naso.*

COSTANTE.

1188.

Costante, Durevole, Stabile.

Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante*, non muta: l'amore paterno è affetto durevole di natura sua; le amicizie più costanti son quelle che si fondano nella virtù. Negli affetti durevoli può non essere merito, o poco: e' posson essere effetto dell'abito, d'una quasi inerzia, o d'una certa tenerezza, come dire, passiva; negli affetti costanti si riconosce la forza dell'animo. Molte amicizie nel mondo non sono costanti; durevoli sono, in quanto che apparentemente non finiscono; ma nel cuore, dov'è la vera costanza, non vivono.

La durevolezza, innoltre, concerne la sussistenza del tutto; la costanza, l'immutabilità delle parti: i governi non sarebbero a lungo durevoli se volessero ostentarsi ostinatamente costanti nelle menome cose.

— La *durata* riguarda il tempo; la *stabilità* è una delle condizioni della durata; ma può cosa per sè stabile non durare, perchè soverchiata da maggiore forza; e può cosa non molto stabile durare di molto. — GATTI.

Certi uomini durano nella instabilità; in questo solo costanti.

1189.

Costante, Fermo, Stabile, Saldo, Immobile (nel traslato).

— Nella fermezza è coraggio. L'uomo dabbene è *costante* nell'amare i buoni; *fermo*, incontro ai pericoli che tale amore ha con sè. — ENCICLOPEDIA.

L'uomo non volubile può star fermo in suo proposito per alcun tempo: ma altro è essere *fermo* a questo modo; altro, essere *stabile* veramente.

La *costanza* è anch'essa abituale. È più virtuosa della *stabilità*. Una delle morali virtù è la costanza, non la stabilità.

Saldo adoprasi per indicare la fermezza, ch'è effetto della solidità de' principii e del volere, fermezza contro gli ostacoli e contro gli assalti. *Immobile* si spiega da sè; e, nel figurato, dice più; ma può altresì denotare difetto e vizio. Quando conviene muoversi per avanzare, starsene immobile non è bene: e può l'uomo muoversi con fermezza, senza deviare o piegarsi: la quale fermezza è fornita da saldi principii e sentimenti.

1190.

Costanza, Perseveranza.

Perseveranza è volontà di seguitare una serie d'atti mossi dal medesimo principio e tendenti al medesimo fine buono. *Costanza* è lo stato che dura ne' medesimi sensi ed atti. La costanza viene in parte dalle qualità naturali; la perseveranza è tutta merito del volere,

ajutato da Dio. La perseveranza è costanza continua nel bene; può la costanza, volta al male, essere ostinazione, o peggio. In ogni menoma cosa s'esercita la costanza ; la perseveranza, nelle grandi; e in tanto nelle piccole, in quanto sono dall' unico fine congiunte alle grandi.

Costanza è l' effetto della *perseveranza* in quanto chi persevera, è costante a sè stesso, *sibi constat*, e ciascun de' suoi atti corrisponde agli altri tutti, e sta in armonia. In questo senso non può essere, che nel bene, costanza vera, così come vera perseveranza. Ma la costanza delle opinioni e delle dottrine, tra sè collegate e tenute fermamente, perseveranza non è.

La costanza, innoltre, può essere breve. Si può aver amato costantemente due beni diversi. Il vincere pure una volta sola gli ostacoli, lo star contro loro, è costanza; il titolo di *perseverante* non s'acquista a sì poco prezzo.

1191.

Continuare, Seguitare, Proseguire, Perseverare, Persistere.

Seguire, Seguitare.

— *Continuare* è più generale; *perseverare* è continuare nel bene, con fermo proposito di non mutare; *persistere* è durar con costanza, talvolta ostinata, nel bene o nel male, senza che ci s'inchiuda il proposito di non mutar mai. Si continua anche per abito o per altra ragione o cagione; si persevera per deliberata volontà; persistesi per passione o affetto. — BEAUZÉE.

— Si continua cosa non terminata; si seguita anco un lavoro, le cui parti possono stare ciascuna da sè. — ENCICLOPEDIA.

— Si scambiano spesso; ma ci si può trovare una differenza; ed è, che *seguitare* par che includa volontà più deliberata. E, talvolta, in *seguitare* trapela un po' di premura, d'affetto, come: « E qui Calliopea, alquanto surga, Seguitando 'l mio canto. » — MEINI.

Continuasi e a parlare e a tacere e a fare e a non fare: si può similmente persistere nel silenzio o nell' inerzia: perseverare concerne sempre l'azione, o, quel ch'è il meglio dell'azione, l'intimo affetto.

— *Continuare* suona la continuità dell'azione: quanto è possibile la continuità. Idea che sovente prendesi in senso lato. *Proseguesi* cosa anco da lungo tempo interrotta. *Perseverare* denota continuazione ben lunga e ben ferma. — ROMANI.

— La *perseveranza* è della volontà, e può essere tutta interiore. Una macchina a vapore, un orologio, hanno continuità di moto, non perseveranza. La *continuità* è nel moto, teoricamente considerato. — CAPPONI.

— *Perseverare,* seguitare con lunga costanza le cose incominciate; *persistere*, sostener con fermezza ciò che si è risoluto o affermato. *Perseverare,* propriamente, delle azioni buone; *persistere,* e delle azioni e delle opinioni e dei detti. Si persevera, in un genere d' occupazione o di vita; si persiste nella propria opinione, nella risoluzione presa, nella proposizione detta. Diremo: nella fatica, nello studio si persevera, meglio che: si persiste. Nel sostenere le cose testificate persistesi. Persevera chi opera sempre a un modo; persiste chi parla o crede o vuol sempre a un modo.

Perseverare denota progresso; *persistere*, stato. *Perseverare*, per questo, ha più buon senso che cattivo; *persistere,* più cattivo che buono; e ciò perchè la perseveranza nel male è cosa impossibile. Così la persistenza nel bene è, per altra ragione, impossibile anch' essa, perchè tiene dell' immobilità; e il bene tende di natura sua ad avanzare. La persistenza è inflessibile, e il bene si lascia da cento lati attemperare alle circostanze de' luoghi e de' tempi (1). — ROUBAUD.

— *Persistere,* anco di cose corporee; *perseverare,* tutto morale. — ROMANI.

1192.

Perseverante, Tenace, Pertinace.

— *Pertinace,* nel male, più spesso; denota istanza, più ostinata e superba che virile e virtuosa, e non così lunga come *perseverante.* Può l'uomo essere pertinace qualche tempo, e poi cedere.

Perseverante ha il noto alto senso cristiano; nè la perseveranza nell'amore di Dio si dirà pertinacia. — ROMANI.

— Può la pertinacia essere anco nel bene; ma tiene un po' dell'ostinazione, e non è tanto pura, nè ferma. — A.

Tenace può avere miglior senso che *pertinace;* onde diventò quasi proverbiale l' oraziano, dell'uomo giusto e tenace del suo proposito: nè suona punto strano tenacità di propositi. Ma essere tenace della propria opinione non è lode punto. Difendere tenacemente si può anco il vero e il bene, a buon fine. Tenace però della roba, dice vizio: e in questo senso segnatamente, usasi anche assoluto. Quand' è più affine alle voci di cui più si tratta, la tenacità può essere quasi tutta interiore, e significata al più col non cedere: la pertinacia apparisce di più, e, per difendersi, spesso offende.

1193.

Incostante, Leggero, Instabile, Volubile.

— *Leggero,* disposto quasi per natura a lasciarsi trasportare facilmente qua e là. *Instabile,* che non ha forza o volontà di star fermo in un luogo, in un sentimento. Può l' uomo essere instabile e non leggero. La leggerezza è la facilità, la cagione dell' incostanza. Può

(1) La radice *verare* comprova anch' essa la bontà originaria del significato.

l'amante essere di sua natura leggero, e pure per qualche tempo serbarsi costante. Può diventare incostante senza che gli si convenga taccia di leggerezza.

Così differisce *incostante* da *instabile:* che il primo indica l' atto, e l'altro il pericolo. Ma anche quando *instabile* s' usa nel traslato, appropriasi, piuttosto che all' animo, alle cose di fuori. Si dirà meglio: incostante in amore, che: instabile. Meglio: mondo instabile, che: incostante.

Volubile suona facilità di rivolgersi in un verso o in più. Può dunque essere volubile una cosa e non assolutamente leggera, ma tale diventare per il pernio su cui si posa o per la forma propria. Può un corpo essere volubile insieme, e, in certo modo, stabile, cioè stare fermo imperniato su un asse, e volgersi sopra sè.

Ma quando trattasi d' indicare quella volubilità che viene da leggerezza senza idea di pernio nè d'altro, *volubile* dice un po' più d'*instabile*. Nel traslato, la volubilità è peggiore difetto dei tre notati. Nella volubilità entra quasi il piacere e un certo vezzo di cambiar volontà. Chi non istà ben fermo e tentenna, può dirsi instabile; non già volubile. L'incostanza in amore può essere preparata da causa quasi involontaria; la volubilità è incostanza quasi continua.

Uomo instabile, chi, quand' anche non si ritrae da un proposito e non si cangia, pur vorrebbe cangiare; leggero, chi, per non aver abbastanza pensato il suo proposito, non sa ritenerlo, e lo abbandona o mostra d' abbandonarlo per ogni piccolo ostacolo, e sovente per mero capriccio. L'instabilità viene da poca forza di cuore; la leggerezza, da poca forza di mente.

L' incostanza si manifesta anche con un cambiamento solo; la volubilità, con cambiamenti più frequenti e più facili. Meglio diremo: cuore incostante; animo, temperamento volubile.

La volubilità può venire da leggerezza di mente; e può da umore; l'incostanza è effetto di un cangiamento nel cuore, cangiamento quasi sempre manifestato con gli atti. — ROMANI.

— *Incostante,* che non istà fermo; *leggero,* che si move facile. Incostante, chi più non ama; leggero, chi ama e disama per poco. — LA BRUYÈRE.

1194.

Volubile, Instabile, Variabile.

Molte cose sono instabili, non volubili. La ruota è volubile, non instabile, propriamente.

L' uomo che, rimang' anco nel medesimo pensiero, dubita, tituba, è instabile; chi si piega ad altri pensieri per leggeri motivi e a brevi intervalli di tempo è volubile. La fanciulla che ha data la sua fede e poi dubita se debba osservarla, è instabile pur del pensiero; la donna che cangia affetto sovente, è volubile.

Variabile, chi cambia non risoluzione nè desiderio, ma modi di pensare e di fare. L'uomo debole è instabile; la donna vana è volubile; l' ambizioso è variabile. L' uomo instabile ha poca mente; il volubile, poco affetto; il variabile, poca coscienza. Tempo (diciamo) instabile, se non dura assai; variabile, se passa dalla pioggia al sereno, dal sereno alla pioggia.

1195.

Mutabile, Leggero, Farfallina, Farfallino.

— *Mutabile* dice un difetto, proprio alla natura di tutte le umane cose. La *leggerezza* e gli altri difetti notati son tutti o mutazione o causa di mutazione; non ogni mutazione, per altro, è prova di natura leggera, volubile o incostante.

La persona leggera è, per così dire, immutabile nella sua leggerezza; gli uomini instabili non sapranno starsene sempre fermi in un proposito, non però muteranno.

Anche nel senso materiale, altro è leggerezza o volubilità, altro è mutabilità; le cose più leggiere, come certi fluidi aeriformi, son le meno mutabili. — ROMANI.

Il diminutivo di farfalla oggidì è *farfallina,* nell'uso ordinario (1). *Farfallino* è traslato (2), e vale: uomo leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

1196.

Leggermente, Alla leggera.

— *Leggermente* indica un modo in genere; *alla leggera*, un modo più proprio. Leggermente armato, vale: che porta armi non gravi, o armi che non difendono assai: armato alla leggera, vale: coperto di una speciale armatura che lo distingue da altri militi.

Nel traslato, *leggermente* può aver senso migliore; e diciamo: passarsene leggermente, di un argomento, che vale: sfiorarlo; e può essere cosa conforme a convenienza e a bellezza. Parlar d'una cosa alla leggera, è sempre male. Toccare leggermente i difetti altrui, può essere adulazione, timidita, prudenza, gentilezza, bontà; non è mai un parlare alla leggera, anzi richiede artifizio (più o men retto). Anco quando *leggermente* prendesi in mala parte, gli è sempre più mite, e dice piuttosto il difetto di tale o tal atto, che l'abito. Anco l'uomo grave può fare qualcosa o dire leggermente, ma il fare alla leggera è proprio de' frivoli. — ROUBAUD.

---

(1) L. MEDICI: *Io son di te più, Nencia, innamorato Che non è il farfallin della lucerna.* Nel verso l'eccezione può aver luogo con grazia; ma è sempre eccezione.

(2) *Farfallino,* nel proprio, è la farfalla maschio de' bachi da seta. — LAMBRUSCHINI.

CUCITO.
1197.

Cucito, Cucitura.

— *Cucito* è l'arte: s' insegna alle fanciulle il cucito. Poi, gli è lo stesso lavoro. *Cucitura* è il lavoro, o il tempo che mettesi a farlo; e s'unisce agli aggiunti di *forte*, *buona* e simili, meglio che l'altro. — A.

— *Cucitura,* anche in traslato; onde il Salviati: « cucitura delle parole, » che non è però bello. Maestra di cucito; non altrimenti. *Cucitura* riguarda il lavoro di tale o tal abito; però diciamo: questa giubba mi costa tanto di cucitura. *Cucito* è l'arte che insegna le varie cuciture, o i varii punti che usansi nel cucire; i quali, per chi volesse sapere come si chiamano a Firenze, pongo qui sotto. *Soppunto,* quasi sotto punto; *punto torto,* così detto dalla sua forma; *punto cieco,* perchè nel disopra del tessuto non apparisce quasi; *punto a filza,* perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poco pregio, e nel far crespe a camicie e simili; *punto alla francese,* è mettere un punto a ogni filo del tessuto, a differenza del *sopraggitto*, ove si comprendon più fili; *punto a strega,* è punto obliquo traversato da un altro punto, così che poi tutt'insieme pigliano la forma di un piccolo cancello; *punto a rosellina,* quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa con in mezzo un piccolo foro; *impuntura* diconsi quei punti che si toccano l'un l'altro, perchè, cucendo, si ritorna sempre coll'ago nell'ultimo buco, la quale operazione dicesi *rincrunare*, quasi metterci di nuovo la cruna; *punto addietro* è il contrario del precedente, cioè quando non si rincruna; *punto a sopraggitto,* quello col quale unisconsi due parti della roba; *punto in croce* (così detto dalla figura che serba nel disopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio: 1.° *punto sudicio*, che da diritto ha forma di croce; da rovescio, irregolare; 2.° *punto pulito,* di sopra in croce, e di sotto a impuntura; 3.° *punto a occhiolino,* di sopra in croce e di sotto circoscrive come un piccolo occhio; 4.° *punto a due ritti,* quello che somiglia a una croce da rovescio e da diritto. Finalmente, in diversi lavori v'è il *punto unghero*, il *mezzo punto*, il *punto a giorno*, il *punto passato*, il *punto a smerlo*, il *punto buono*, il *punto a trina*, il *punto a rimendo,* il *punto a occhiello,* il *punto a catenella,* il *punto a tamburo,* il *punto a spina:* e qui fo punto. — MEINI.

Varie maniere di cucito, di ricamo, di maglia (1).

— *Lavori di maglia,* son quelli che si fanno intrecciando il filo con ferri, per modo che formino tanti anelli, uno attaccato all' altro. *Maglia dritta* e *maglia rovescia.* La maglia prende diversa forma, veduta davanti o di dietro; e il davanti si chiama *diritto,* e il di dietro *rovescio.* Talvolta nella calza si sogliono alternare le maglie diritte e le rovescie sul davanti, sia per più vaghezza, sia perchè le stringono più. *Maglia a filo doppio,* che si fa per principiatura della calza a fortezza maggiore; *maglia a filo scempio,* che si fa nel resto della calza. Costura della calza, che è *maglia rovescia,* affinchè si distingua il mezzo della calza per lungo, e da cui si piglia regola per istringere o allargare la calza stessa nel farla. *Cresciuto,* si dice, quando viene ripresa la maglia due volte, per allargare la calza; *stretto,* quando di due maglie se ne fa una, per istringere la calza. Però le mamme o le maestre spesso dicono alle bambine, che imparano a fare solette o calze: badate bene ai cresciuti, e agli stretti. *Incavalco,* è quando si lascia di fare una maglia, per metterla sopra a quella che vien dopo, e si fa per mandare la calza in un altro verso. *Maglia traforata,* è calza a trafori; *maglia piena,* il contrario. L'*intrecciatura* è una specie di maglia intrecciata, cioè l' una maglia buttata sull' altra per la terminatura della calza.

Lavori di punto son quelli che si fanno tirando il filo coll'ago sopra un panno qualunque. *Punto a toppa,* quando si rimbocca un pezzo di panno sopra un altro, facendo la costura; *punto a filzolina*, quando si tira il filo a filza, senza tornare col punto addietro sul punto fatto, *punto indietro*, quando col punto secondo si ripassa sul primo, ficcando l'ago sulla metà di questo, e andandone al di là con la metà del punto nuovo; *punto torto,* che serve, come le filzole, per unire i pezzi, ma con più precisione, e si fa coi *punti a serpe; punto a sopraggitto,* quando col punto si uniscono due vivagnoli insieme; *impuntura,* quando si ritorna col punto dove si è levato l' ago.

Punto buono, si dice nel ricamo, e anco *punto a sopraggitto*, quando si tira il punto da un filo ad un altro del velo per rappresentare un fiore, o una foglia o altro oggetto; *punto a catenella*, o *ricamo a tamburo*, che si fa sopra un telajo, e i punti vengono a formare anelli di catena rientranti uno nell'altro; *punto a smerlo*, quando si cuce a ricamo la finitura del velo, dandole o il tondo o il quadro che si vogliono; *punto a centina,* che sono smerli con più smerlini intorno; *punt' unghero*, o *punto in croce*, quando si ricama sopra un panno tessuto con fili grossi e radi, e che, con parola francese, chiamasi *canevas;* e quel ricamo si fa con la lana o con la seta, e rappresentansi fiori, bestie, vedute e via discorrendo.

---

(1) Talune delle cose dette qui sono nel precedente articolo del Meini; ma io non oso metter mano in questo gentile quasi ricamo; e sì le conformità come le differenze giovano a insegnamento e a diletto.

Ricamo a rammendo, si fa riempiendo i bucolini del velo per figurarvi cose diverse; *ricamo a impuntura*, ch'è quando si ricama sulla mussolina rificcando l'ago dove s'è levato; *ricamo a rapporto*, quando sono due pezzi, l'uno di velo e l'altro di mussolina, e si ricamano insieme a disegno, e poi, fatto il disegno, si taglia il disopra, che può essere il velo, o la mussolina, e resta il campo dell'una o dell'altro senza tagliare, come a uno gradisce. Si cuce anco *a rapporto* il ricamo, quando il fondo, che è scolorito, o sudicio, o lacero, vien tagliato, e il ricamo, restato bello, si rimette sopra un fondo nuovo.

Môdano, ossia *retino;* che può essere a buco quadro e a buco tondo, e si fa con un aghino d'acciajo o d'ottone uncinato, formandone tele, vestiti, tende e altre cose.

Lavoro ad *ago torto*, che ha la figura del môdano, con la differenza, che mentre si lavora il campo, si lavorano anco i fiorami o altri ricami, e non si torna sopra coll'ago a farvi altro. — AUGUSTO CONTI.

1198.

Cucitura, *Costura*, *Basta*, *Imbastitura*, *Impuntura*. *Spianare*, *Ragguagliare*, *Ritrovare*, *Raggiustar le costure*.

Voci così chiaramente distinte nell'uso, che sarebbe più che superfluo notarne le differenze, se l'uso fosse ben conosciuto.

Basta, ben definisce la Crusca, « cucitura abbozzata con punti grandi. » S'imbastisce in digrosso, per unire i pezzi della roba, per vederne l'effetto; e cucesi poi. Ovvero lasciasi imbastito così, per poter fare della roba altro uso al bisogno. Per esempio: i vestiti pei bambini, imbastisconsi in fondo per tenerli corti; cresciuti che siano quelli, levasi la basta e s'allungano, secondo che occorre. Questa specie d'imbastitura è detta *tessitura* in Firenze. Di qui ognun vede la differenza tra *basta* e *imbastitura:* questa è il lavoro, quella l'effetto del lavoro; l'imbastitura è riguardata in chi la fa: la basta, nella roba ov'è fatta: l'imbastitura m'è costata tanto tempo, tanta spesa; la basta è bene o mal fatta (1). Diremo: imbastitura ben fatta, ma non: tanto tempo di basta.

Impuntura è un modo di cucire, a punti molto fitti, sì che la cucitura stessa venga a soprastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'impuntura per maggiore decenza del vestito nelle parti che sono più in vista.

Costura, definisce la Crusca, « cucitura che fa costola. » La costura è sempre cucita di dentro, e sta quasi sotto la superficie del drappo; l'impuntura è cucita di fuori, e sovrasta (1). La costura richiede doppia cucitura, ed è meno fitta. *Costura* dicesi anco quella lista di maglie a rovescio ch'è nel di dietro della calza. Di simili modi e voci, chi scrive di letteratura e di politica non ne sente il bisogno; ma chi venisse a trattare delle tante arti che riguardano le occorrenze della vita, non le potrebbe senza inconveniente ignorare.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'impuntire e nell'imbastire si cuce. In questi lavori la cucitura può costare più o meno di spesa, di tempo. Nella cucitura d'un vestito, d'un panno, si comprende imbastitura, impuntura e costura.

— L'*impuntura* si fa rimettendo l'ago indietro nel buco ove finisce il punto precedente. In questa guisa i punti rimangono al di sopra uno accanto all'altro, e la metà più piccoli che dalla parte di sotto. Con la costura congiungonsi due pezzi e si fanno contigui; con la impuntura cucionsi insieme due pezzi soprapposti. La *costura* è nome d'attaccatura, non d'una maniera particolare di punto; essa ammette due cuciture, solamente nel caso in cui gli orli dei due pezzi uniti si ribattano, cioè si spianino e si cuciano di qua e di là; allora dicesi *ribattuta*. Ma non sempre si fa. — LAMBRUSCHINI.

1199.

Ago, *Spillo*.

— *Ago*, sottil filo d'acciajo, con punta acuta dall'un de' capi, e cruna dall'altro, nella quale infilasi refe o seta per cucire. *Spillo*, sottil filo di rame, d'ottone o d'altro metallo, acuto in punta a guisa d'ago, e con capino tondo all'altra estremità, per fermare pezzuole in capo o sul collo alle donne, e a simili usi.

Dall'avere i Latini adoprato *acus* pe' due significati d'*ago* e di *spillo*, venne in alcuni dialetti l'abuso del confonderli nel comune discorso. Ognun vede però che coll'ago attaccasi una cosa ad un'altra mediante un filo; lo spillo attacca una ad altra cosa, esso stesso; con l'uno si cuce, col secondo si ferma; l'ago passa, lo spillo rimane (2).

« Lo spilletto, dice il Caro, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a

---

(1) *Imbastire* ha traslato, non nobilissimo, ma non dispregevole: *imbastire un discorso*, *farne la tessitura*, *lo scheletro*, o, come dicesi nel linguaggio delle scuole, *la selva*. S'imbastisce un lavoro di qualsiasi altro genere.

(1) « *Ritrovar le costure*, *spianarle*, *ragguagliarle*, *raggiustarle*, dicesi per *bastonare;* tratta la metafora dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa. » Così la Crusca. *Spianarle* o *ragguagliarle* pare più forte che *ritrovarle;* ma questo, richiedendo più cura, può nel traslato significare un battere più accurato e a bell'agio e con più fiero diletto. *Raggiustarle*, come più ironico, può suonar peggio ancora De' due, *ragguagliare* e *spianare*, il primo direbbe battitura più potente. E questo traslato ne ha un altro in sè del riprendere e del vilipendere; che spesso è peggio del picchiare.

(2) *Spillo*, da *spinula*, che ne' bassi tempi dicevano *spinla*. L'origine comprova l'uso, ch'è di fermare, non altro.

cucire; ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe allora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta. »

Ago, non *spillo*, quel delle vespe, dell'api, de' calabroni; *ago*, il ferro calamitato della bussola (1); *ago*, il ferro della stadera, che, quand'è in bilico, mostra l'equilibrio. — GRASSI.

Ago ha altri sensi: *ago* è il risalto dell'arpione che entra nell'anello della bandella, e così si chiama dall'infilarvisi appunto l'anello; ma più comunemente *maschietto*. *Ago* è quel ferro aguzzo ch'è attaccato alla toppa, ed entra nel buco della chiave, e la guida agl' ingegni della serratura, quando la chiave è femmina. Gli aghi crinali degli antichi, sebbene avessero la forma di spilli, converrà chiamarli così, perchè l'uso è storico.

Coll'ago e si cuce e ricamasi, onde il bel modo latino *acu pingere*; con lo spillo s'appunta. L'ago ha cruna: lo spillo ha capocchia. Lo spillo può essere più o men ricco; e spilli son quelli che portansi al petto dagli uomini. L'ago non può non essere semplice; ed è la voce che quasi compendia tutti i lavori femminili (2). Il Lasca: « Ciocche di capelli; agora, spilletti. » Cavalca: « Stolto chi, per cercare un ago o uno spillo, ardesse un cero.»

Nelle novelle tedesche si racconta come l'ago e lo spillo scappassero dalla casa del sarto, e fuggissero insieme; come la pagliucola e il ramuscello fanno naufragio nel passare un ruscello; come lo specchio, interrogato, risponde. Poesia bizzarra e fanciullesca: sfogo di fresche e giovani fantasie. Così l' Heine, ma non il grecista.

« Sentirsi tanti spilli nel petto, nel corpo » sentir trafitture di dolore, come spilli che pungano. *Ago* non ha cotest' uso.

1200.

Ago, Infilacappio, Agocchia, Agucchiotto.

— Coll'*ago* si cuce; l'*infilacappio* è ago di ferro, d'acciajo o d'argento, senza punta, ma con la cruna: e di esso si servono le donne per mettere il filo nelle guaine delle camicie, della gonna. E perciò dicesi anco *infilaguaine*. — MEINI.

— Che *agocchia* anticamente si scambiasse con *ago*, par che lo provino *agucchiare*, registrato dal Vocabolario; *gocchiata*, o *gucchiata* rimaste, in cambio di *gugliata*, in alcuni luoghi del Pietrasantino; e *agucchiotto* ch'è quell'ago grosso tre o quattro volte più dell'ordinario, triangolare in punta, che serve a cucire materasse e altre robe grossolane. Ma oggi per *agocchia*, che pur è di raro uso, intendesi l'infilacappio. — FREDIANI.

(1) DANTE.
(2) DANTE: ... *Lasciaron l'ago La spola e 'l fuso.*

1201.

Aghetto, Quadrello, Passamano, Stringa, Correggia, Sovattolo, Correggiuolo.

Il *quadrello* è grosso ago a tre canti, di cui si servono i tappezzieri per cucir materasse, e i fiascai per mettere insieme la paglia da vestire i fiaschi.

Aghetti, quella sorta d'aghi con cui si stringono gli stivaletti a' bambini, le fascette alle donne, infilando ne' buchi dello stivale o della fascetta l'aghetto stesso con un cordoncino. Nella lingua parlata, l'aghetto è il cordoncino con insieme due punte; ma ognun vede che solo per estensione acquista tal senso (1).

Il *passamano* è veramente l'aghetto insieme e il nastro che s'infila; e nel passamano, il cordoncino è largo e schiacciatino, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d'oro (2), e d'oro può essere anco l'aghetto. I passamani che usava una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero *aghetti*.

Stringa, dice la Crusca, è pezzo di nastro o striscia di cuojo, comunemente lunga di mezzo braccio, con punta d'ottone o d'altro metallo da ogni capo, e serve per allacciare. La stringa è di nastro, non è veramente di cuojo. Striscia di cuojo, quella con cui si allaccia la povera gente stivali o scarpe, dicesi anche *correggia* e *sovattolo* (3), e non ha punta metallica in cima.

La correggia usava un tempo anche alla vita, a modo di cintura: e in ciò la *correggia* differisce dal *correggiuolo*, ch'è sempre, non una cintura, ma una striscia di cuojo a guisa di nastro (4), che usa, ripeto, segnatamente agli stivali o alle scarpe (5).

Tornando alla stringa, questo, in alcuni dialetti toscani, è il nome dell'aghetto. *Stringa*, in quanto stringe la calzatura, il vestito, ed è anco fuor di Toscana più noto (6). L'aghetto dicesi *stringa* dal suo uffizio: la stringa dicesi *aghetto*, dalle due punte in cui termina. Dirò dunque: infilare l'aghetto, allentare la stringa. La stringa, per altro, può essere senza l'aghetto in cima, può infilarsi da sè.

1202.

Aghino, Aghetto, Spillino, Spilletta.
Agone, Spillone.
Aghi, Ferri.

Da *spillo*, *spilletto* e *spillone*. Nel Lucchese

(1) PULCI; LIPPI.
(2) CECCHI.
(3) L'origine stessa di *soga*; come *sego* e *sevo*.
(4) BOCCACCIO: *D' un cuojo di bue fece pigliare correggiuoli sottilissimi.* - GELLI: *Avere i correggiuoli delle scarpette al contrario.*
(5) *Correggiuolo* nel Davanzati e nel Vettori è anche una specie d' ulivo.
(6) SALVINI: *Gli aghetti, i Romani li domandano stringhe, dallo stringere.*

e altrove, *spilla, spilletta; spillona*, non mai. Da *ago, aghetto* che, del resto, ha il senso notato; *aghino*, ch'è veramente diminutivo di *ago* (1); *agone*, ago grosso; *agorajo*, il bocciuolo dove tengonsi gli aghi.

L'agone, per quanto grande, non è da confondere con lo spillone. Spilloni d'argento vero o falso, o di stagno o d'altro, che usava in capo, e tuttodì usa nelle campagne. Ed è superstizione popolare, che se una strega giunge a appuntarvi con uno di tali spilloni alcuna roba addosso, vo' non avete mai bene. Ed entra anco nelle condizioni dotali. Un tanto al mese si passa da' mariti non poveri alle mogli per gli spilli: e dicesi *spillatico*.

Spillo, in altro senso, l'atto dell'uscire che fa l'acqua da fontana o da fonte (2); quando lo zampillo è sottile, non sarà illecito chiamarlo *spillino;* non mai spilletto.

Notiamo, da ultimo, che quelli con cui si fa la calza, si lavora di maglia, che in altri dialetti son aghi anch'essi, in Toscana si chiaman *ferri da calza*.

1203.

Agugliata, Gugliata, Agata.

Agugliata quel tanto di refe o di seta da potersi infilare nella cruna d'un ago; oggidì piu comunemente *gugliata*.

— Non ho mai sentito *agata* in iscambio di *gugliata*. Si dice *agugliata* e *gugliata*, il primo d'uso meno frequente, e solamente da chi sta sul quinci e sul quindi; l'altro comunissimo. — FREDIANI.

1204.

Anello, Ditale.
Anelli, Anella.
Anellino, Anelletto, Anelluccio.

L'anello da cucire dicesi anco *ditale;* ma ditale, ben nota la Crusca, è anco il dito che si taglia dal guanto, per difesa del dito malato. Il ditale può non essere tagliato dal guanto, ma sempre involge tutto o gran parte del dito; il che non fa quella specie di ditale che dicesi *anello* (3).

Anella d'una catena, anella della capigliatura, anella di bachi (4); *anelli*, del dito. Gli antichi dicevano *anella* anche questi.

Il Pindemonte, in morte dell'astronomo Cagnoli, canta ch'e' potrà adesso *le spranghe toccar, toccar le anella* della gran macchina mondiale; imagine materiale, ma non senza grandezza, che rammenta il punto chiesto da Archimede alla sua leva per muovere cielo e terra. Quelli de' pianeti dirannosi *anelli*.

Anellino è vezzeggiativo; *anelletto*, semplice diminutivo. Il piccolo anello d'una catena è anelletto, non anellino: un bell'anello da ornamento, fosse anco non tanto piccolo, può dirsi anellino. *Anelluccio*, anello di poco prezzo, fosse anco non piccolo, quindi il peggiorativo *anellucciaccio*.

CUORE.

1205.

Cuore, Anima, Animo, Spirito.

Il primo riguarda il sentire e l'affetto; l'altro, e il sentire e l'intendere ed il volere. Corneille: « *Votre cœur est trop bon, et votre âme trop haute. - Il déchire mon cœur sans partager mon âme.* »

L'*anima* umana è spirito. Si disputa se l'anima delle bestie sia spirito. C'è degli spiriti che non son anime: gli angeli, Dio.

Un antico ce n'offre la differenza così: « *Anima ipsa vita est hominis, præstans sensum motumque corporis: spiritus autem ipsius animæ est quædam potentia rationabilis, per quam lege naturæ præstare videtur cæteris pecoribus. Omnis anima spiritus esse potest, non tamen omnis spiritus anima; nam et ipse Dominus spiritus est, et tamen anima non est.* »

Spirito e *anima*, hanno altro senso. *Spirito*, la facoltà di pensare; anima, di sentire: in quello, le cognizioni; in questa gli affetti. Anima agitata da passione; spirito agitato da diversi pensieri e da dubbii. L'anima può essere turbata dal dolore, e lo spirito conservare serenità, se non pace. Può essere turbato lo spirito da pensieri intensi; e l'anima quasi tranquilla. Anima ferma; spirito sereno: ecco le condizioni a ben condurre la vita.

Delle qualità dello scrittore parlando, lo spirito dà allo stile arguzia, finezza; l'anima, fermezza, calore. Chi ha molto spirito, di rado ha molt'anima. Chi ha di molt'anima, può non mancare di spirito. Lo spirito senz' anima si perde, sovente, in sottigliezze. Gli scrittori che non hanno nè anima nè spirito, affettano altri la semplicità, altri la gravità.

— *Anima*, sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento; *spirito*, sostanza incorporea. I sensisti dicono che l'anima non è spirito. Dante parla dell'anima delle piante, ch' e' non avrebbe chiamata spirito.

Nel traslato diciamo che il tale è l' anima di un affare, d'una famiglia, d'uno Stato; stile senz'anima, uomo pien d'anima. *Spirito* usiamo in senso di vita vigorosa, o meramente di fiato, secondo l'origine della voce. Poi, chiamiamo così, quello che muove l'uomo

(1) I Latini avevano *acucula;* onde *gugliata*.

(2) Non viene da *spinula*, credo; ma è voce di suono imitativo.

(3) L'anello da cucire, quale usa le donne del popolo, è aperto anco in cima, ed è perciò un vero anello. Gioverebbe al solo ditale di questa forma serbare il nome di *anello;* e l'altro, chiuso in cima da una come cupoletta, chiamarlo *ditale*. — LAMBRUSCHINI.

(4) In Toscana: *un anello di seme di bachi*, quella quantità d'uova che entra in un anello da cucire di mezzana grandezza; e il peso se ne ragguaglia a un dodicesimo d'oncia. I bachi nati da quel seme chiamansi *un anello di bachi*.

e le azioni di lui: spirito di contradizione, di vendetta, di carità.

Animo è la facoltà volitiva dell'anima, e però s'usa per volontà, disposizione, intenzione, cuore, coraggio. L'animo, un animo mi diceva. Vale l'intenzione e il pensiero altresì: dirò l'animo mio. — GATTI.

Anima, quella che dà vita al corpo, e comprende tutte le facoltà dell'ente che sente e ragiona. *Animo* concerne, più direttamente, la facoltà del volere, o dell'attendere, ch'è anch'esso un esercizio del volere. Un grammatico: « *Sapimus animo, fruimur anima.* » Isidoro: « *Anima est qua vivimus; animus est quo regimur.* » E il medesimo: l'animo è l'anima mobile dagli affetti. Lattanzio: *Eadem una est anima quæ, dum sapit, animus est; dum intelligit, mens est; dum discernit, ratio est; dum membra vegetat, anima est.* » La distinzione non si avvera in tutto nella lingua nostra; ma abbiamo già sul principio detto in che.

1206.

Cuoricino, Animina, Animetta, Animuccia, Animella.

Animina, per vezzo di tenerezza a bambino vivente; e di sola la sua anima, e di tutto lui. D'uomo fatto non si direbbe *animina,* come *animetta* e *animuccia. Animetta,* sente di spregio misto a compassione; e però non si dice di bambino, ma di persona adulta che vuole e cerca quasi essere piccola. Animette di scrittori pedanti. *Animuccia* e di bambino e d'adulto, suona non lode, ma nè anche dispregio; è quasi commiserazione di meschinità o di debolezza. *Animella* non ha che traslati materiali. *Cuoricino* può dirsi per vezzo anco nel senso corporeo; ma per lo più accenna, famigliarmente e quasi per celia, a tenerezza soverchia, e sovente affettata.

1207.

Andare al cuore, all'anima.

Passare, Trafiggere il cuore, l'anima.

Di quelle cose che veramente toccano il cuore, lo muovono, lo inteneriscono, ben si dirà: le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, m'andavano al cuore.

Andare all'anima è ancor più profondo. Va al cuore, ripeto, discorso, spettacolo che intenerisca; va all'anima cosa che addolora. Il primo può essere commovimento piacevole; il secondo esprime, per lo più, commozione acerba, pungente. Va al cuore una parola d'amore; va all' anima una parola di rimprovero amaro. Va al cuore un sospiro; va all'anima un grido. La religione ha di quelle parole potenti che vanno al cuore del pio, vanno all' anima dell' errante. Ma *all' anima,* può avere senso più ampio, e denotare ogni impressione potente sulle facoltà dell'anima tutte quante.

Passar l' anima ha sempre senso di dolore, misto o no di cruccio, che non solo ci arrivi e la trafigga, ma faccia come punta che passa da banda a banda. Ond'è più del trafiggerla. *Passar il cuore,* può essere e di dolore e di pietà, e anco d' amore. *Trafiggere il cuore* denota sempre sentimento doloroso, anco che d'amore s' intenda.

1208.

Me lo diceva il cuore, Un animo me lo diceva.

Il primo riguarda i presentimenti, dove ha parte un affetto; l'altro, le previsioni del giudizio, dove ha più luogo l' opinione. *Animo*, tiene qui dell' intelletto più che del cuore; della sentenza, più che del sentimento; sentenza però dubbia, o in germe quasi. All'incontro quello che dice il cuore, sarà forse più dubitabile in sè, forse inverisimile, forse falso e impossibile; ma il cuore l'afferma più facilmente a sè stesso. Qui cade la sapiente parola del più morale tra tutti i romanzi: *il cuore che ne sa egli? appena un po' di quello che è stato.*

Nè *un animo* è modo senza ragione. Nel dubbio, ch'era ben detto *infraddue,* pajono farsi quasi due uomini in uno; due e più. Dicesse *un'anima,* sarebbe falso; ma l'*animo* qui tiene dell'origine sua di *spirito*, e par come dire; uno spirito mi parlava nell'anima, e mi diceva. La favola, a certi mostri di forte vitalità, largisce, del resto, più anime, e in Virgilio e ne' canti di Serbia.

1209

Uomo di cuore, Uomo di buon cuore.

Uomo di cuore, non solo l' uomo coraggioso, ma chi sente sincere e profonde le affezioni generose e gentili; *uomo di buon cuore,* chi sente in particolar modo il desiderio di far del bene e di alleviare gli altrui dolori. Uomo di cuore, abbraccia tutta, a dir così, l'anima; e a meritar questo titolo molte più qualità si richieggono.

1210.

Di cuore, Cordialmente, Con tutto il cuore, Di suo cuore, Di vero cuore.

Di cuore, si dice e si fa; *cordialmente,* si dice e s' accoglie. Non si direbbe: ricever di cuore, ma: cordialmente ricevere; non si direbbe: fare una cosa cordialmente, ma: di cuore, cioè con affetto, e di piena volontà. *Cordialmente,* insomma, denota, d' ordinario, meglio un atto particolare, non sempre così sincero come il denotato dall'altra locuzione. Si può anco persona ignota, anco non immeritamente sgradita, ricevere cordialmente, cordialmente accogliere le scuse sue, perdonarle. Di cuore, dice maggior affetto o maggiore virtù.

In società pare che molti vi trattino cordialmente; ma non lo fanno di cuore. Si può affettare ne' modi certa cordialita; ma le parole dette di cuore non si contraffanno. Si prega Dio di cuore, s'ama di cuore, non già

cordialmente (1). Piangere (diciamo), sospirare, rider di cuore; non già cordialmente.

Con tutto il cuore, come ognun vede, dice più che *di cuore.* Senonchè, alcune volte, questo secondo serve ad esprimere l'amore; l'altro, il semplice affetto; e in tal caso la differenza s'inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene ai suoi più ingiusti nemici; ma prega di cuore per la persona ch'egli ama d'amor più profondo. L'uomo benefico fa del bene con tutto il cuore, anco agli indegni, agli afflitti delle sue stesse disgrazie lo fa di cuore (2). Odiare con tutto il cuore, non si direbbe, perchè l'uomo per quanto odii non può farlo con tutto il cuore mai, essendo nato ad amare. Odiar di cuore, si dice: sebbene io non creda che giovi profanare locuzione sì bella; odiare cordialmente è oggidì modo quasi di celia.

Di suo cuore, vale: di moto proprio, e è dell'uso; *cordialmente* non cade qui. *Di vero cuore* esprime il contrario di doppiezza. Quando, dunque, si voglia indicare espressamente che nel tal atto o affetto è tutta la sincerità, la qual forse taluno sospetta non vi sia, s'userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar di vero cuore è difficile, ma conviene.

1211.

Di buon cuore, Di buon grado, Di buona voglia.

— Quì sarebbe superflua ogni distinzione, se tenessersi presenti sempre alla mente le differenze tra *grado, voglia, cuore;* ma perchè troppa è la negligenza degli scrittori odierni, giova notare le tre differenze.

Si fa *di buon grado,* quando nulla ci sforza, quando non è ingrato il fare; gli è 'l contrario di *malgrado.* Si fa *di buona voglia,* quando al pieno arbitrio congiungiamo il desiderio di fare, ch'è già disposizione a far bene. Si fa *di buon cuore,* quando c'entra l'affetto. Cosa fatta di buon grado, non è spiacevole; di buona voglia, è cara; di buon cuore, amata. Il vero cittadino sopporta di buon grado le necessarie gravezze, ubbidisce di buona voglia le leggi, soccorre di buon cuore col sangue alla patria. — GRASSI.

— Sottomettetevi di buon grado alle leggi; accogliete di buon cuore gli amici. Molti ricevono di buon grado i benefizii, ma non di buon cuore. La virtù religiosa insegna a far di buon cuore anco gli atti che, secondo l'umana inclinazione, non si farebbero di buon grado. — GIRARD.

(1) S. GIO. GRISOSTOMO: *Amato di cuore.* - CASA: *Pregando di cuore il Signore Dio.* - GUITTONE: *Innamorati di cuore.* - REDI: *Riverire cordialissimamente.* - *Con devota cordialità le auguro le bramate consolazioni.*

(2) CASA: *Io le bacio la mano con tutto il cuore.* - *Baciar la mano di cuore* non si direbbe per complimento. L'amore solo bacia di cuore.

1212.

Soffrire il cuore, Dar l'animo.
Come vi dà l'animo, Se vi dà l'animo.
Bastar l'animo, Bastar la fronte.
Aver cuore, fegato, fronte.
Aver fronte, Tenere fronte.

Se vi basta l'animo: con questo modo il parlante provoca a un'operazione, a una prova; *se vi dà l'animo:* con questo si volge all'altrui compassione, all'altrui lealtà. Provate (dirà l'innocente accusato all'avversario), provate, se vi basta l'animo, ch'io abbia commessa azione sì vile; e rivolto a' giudici, soggiungerà: condannate, se vi dà l'animo, un innocente sopra siffatte accuse.

Quando la frase *dar l'animo* è scompagnata da quel *se,* allora acquista senso diverso; ed è affine a *dettare il cuore,* e simili (1). Osservisi pertanto differenza che corre tra i modi: fate come vi dà l'animo, e: fatelo, se vi dà l'animo. Col primo, mi rimetto all'altrui libertà; col secondo, invoco l'altrui coscienza. Il primo si può accoppiare col *non,* e dire: non mi dà l'animo di far questo, indicando così certa ripugnanza dell'animo. In questo aspetto, diventa affine a: non bastar l'animo, e a: non soffrire il cuore; ed eccone le differenze.

Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza, o vera o imaginata o finta, a ottenere un intento, dirà: non mi basta l'animo d'eseguirlo; e questa frase accoppiata col *non* (notisi singolare trasformazione e gradazione delicatissima di significati), non servirà ad esprimere la mancanza di coraggio (come, quand'è positiva, n'esprime la presenza), ma solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice: mi basta l'animo, significa con ciò e di potere e di volere; chi dice: non mi basta l'animo, significa, non già di non volere, ma solo di non potere. Questo del primo.

Quand'io vorrò confessare ripugnanza alla cosa da fare, dirò propriamente: non mi dà l'animo; quando vorrò esprimere ripugnanza che viene da sentimento di delicata equità o di compassione o di simile affetto, dirò: non mi soffre il cuore. La prima, dunque, di queste locuzioni (dico il *non bastare*) esprime impotenza; la seconda, ripugnanza in generale; la terza, ripugnanza che viene da un particolar sentimento: a molti tiranni non è bastato l'animo di vincere la volontà d'uomini derelitti ed inermi; a molti principi si dà lode dell'aver risparmiato a sè stessi certi misfatti, della quale astinenza è ben poco il merito loro. E' nol fecero, non perchè loro non soffrisse il cuore, ma perchè in quel momento, o non ne bastava loro l'animo, o non gliene dava l'ani-

(1) ARIOSTO: *E di lei fêr ciò che lor diede L'animo.*

mo. Basta l'animo a una donna di tradire dieci promesse amorose; ma ella rispetta l'undecima, non perchè non le basti l'animo di violarla, ma perchè non le dà l'animo di farlo, per un qualche tempo. E a questa donna, crudele con sè più che con altrui, non soffrirà poi il cuore di dar la menoma offesa alle persone con le quali conversa; e ciò, non per ipocrisia di gentilezza, ma per vera bontà (1).

— *Bastar la fronte* differisce dai precedenti, inquantochè non riguarda la compassione, nè l'equità, nè il coraggio di affrontare i pericoli; ma quello piuttosto con che gl'indurati nell'errore o nel male affrontano il biasimo altrui. Se vi basta la fronte, è dunque un rivolgersi all'altrui verecondia. Il Guicciardini: « A lui non bastava, non so se la fronte o l'animo, di sostenere... » — POLIDORI.

Aver fronte di dire o far cosa, suona men biasimo che *bastare la fronte.* E può l'uomo dire di sè: avrò fronte d'oppormi io solo ai pregiudizi rabbiosi del volgo scrivacchiante e spoliticante. S'accosta di senso al *tener fronte* (ma *tener fronte* vale più specialmente, resistere, e per figura dicesi anche di cose). E quando l'ha non buono, può riguardare un solo o pochi atti, e di semplice ardimento senza sfacciataggine svergognata. *Bastare* dice da sè pertinacia.

1213.

Aver cuore di, Aver cuore da.

Col *di* riguarda sensi d'umanità e compassione; col *da,* d'ardimento: non ho cuore di turbare la pace dell'amico coll'aprirgli i dolori dell'anima mia; l'amico non ha cuore da sostenere una contradizione in difesa del mio onore che viene a essere il suo. Chi non ha cuore di recar dolore altrui, per questo appunto ha più cuore da temperare e fugare gli altrui dolori.

CURA.

1214.

Cura, Sollecitudine.
Sollecitudine, Sollecitazione.

— *Sollecitudine* (latinismo non inusitato) è *cura* di male o d'incomodo che s'abbia o si tema; cura, anco di bene che si desideri e si cerchi ottenere. — UN INTERPRETE DI TERENZIO.

Le cure continue, acute, sono sollecitudini che angustiano l'animo sollecitandolo forte, cioè stimolandolo non senza dolore. Anco le cure possono essere dolorose, quando si tratti d'attenzione posta a far cosa difficile, pericolosa; ma c'è delle cure tranquille, anche dolci. Le sollecitudini han sempre dell'inquieto, vengono da affetto alquanto penoso, da timore o da amore: e per lo più si distendono in più lungo tempo che le cure. La cura è moto dell'animo che conduce all'azione, all'osservazione; la *sollecitudine* è movimento dell'animo che spinge a una azione pronta, e, talvolta, affannosa (1), a una osservazione trepida e vigilante. Troppa prudenza mena con sè troppe cure; troppo zelo, troppe sollecitudini.

E *cura* e *sollecitudine* ha senso doppio: di attenzione e di pena. Nell'un senso, la sollecitudine è più attenta della cura; nell'altro, più affannosa. Le sollecitudini di buon pastore son più che le cure di buon magistrato; le sollecitudini di buon padre di famiglia caduto al basso son più che le cure di debitore vizioso.

— *Sollecitazione,* l'atto del pressare o invitare alcuno che faccia o compisca: e ha talvolta senso non buono. *Sollecitudine,* la cura del far presto, dell'avanzare, del finire la cosa. — A.

1215.

Aver cura, Aver la cura.
Pigliarsi, Prendersi pena, briga, cura, pensiero.

Ha la cura di persona o di cosa quegli a cui la cura ne è commessa, o che se la assume. Si può *aver la cura* delle cose altrui, senz'averne però punto cura. Aver la cura delle cose proprie, non si direbbe.

Diciamo: *prendersi* e *pigliarsi pena, briga, cura, pensiero:* e denota volontà più spontanea, minore necessità. Molti si danno poco pensiero de' proprii doveri, e troppo se ne pigliano degli altrui. Dei quattro modi, i due più comuni sono: *pigliarsi* e *prendersi pena* e *pensiero.* Gli altri, più volentieri s'uniscono all'articolo, e dicesi: *pigliarsi la briga, la cura.* Molti che si pigliano pena degli affari altrui così per modo di dire, non vorrebbero poi o non saprebbero prenderne, al bisogno, la cura. *Pigliarsi* è più famigliare, e può suonare anche biasimo più dell'altro; *prendersi,* in certi casi, suona meglio. Il primo s'adopra con comoda ellissi, e dicesi, d'uno che non si piglia pena o pensiero di ciò che dovrebbe: non se ne piglia di nulla.

---

(1) *Aver cuore* è anch'esso dell'uso; e gli corrisponde la frase, propria solo dello stil famigliare, *aver fegato.* La prima ha senso più forte delle sopra notate. *Prova, se hai cuore; io ho cuore di...* dice un po' più che: *prova, se ti basta l'animo; a me dà l'animo di...* - *Fegato,* come più materiale, riguarda anco ardire che si esercita in cose più materiali, o nelle spirituali in maniera più grossolana, almeno al sentire di chi parla. Nè si dirà: *fegato di fare,* ma *da.* Il modo viene, non tanto dallo scambio giocoso dell'un viscere coll'altro, quanto dall'avere gli antichi nel fegato posta la sede degli appetiti. Dicesi anco assoluto: *egli ha fegato,* e vale, secondo i luoghi, ha forza d'animo, ardire; è risentito: denota il temperamento e le disposizioni abituali. *Ha cuore,* assoluto, vale, o, ha cuore buono, o, ha coraggio.

(1) *Sollicitus* ai Latini aveva senso di movimento, più espresso che gli altri vocaboli equivalenti. - VIRGILIO, per traslato ardito ma potente: *Mare sollicitum.*

1216.

Non se ne pigliare, Non se la pigliare.
Pigliarsela, Prendersela.
Prendersi briga di, Prendere briga con, contro.
Non se ne pigliare, Non si scrollare, Non se ne fare nè in qua nè in là.
Scrollarsi, Crollare.

Non se ne pigliare, ripeto, sottintende cura o pensiero o simile; *non se la pigliare*, sottintende stizza o lite o altro tale. La voce *briga* può accoppiarsi e all'un modo e all'altro, ma in senso diverso. Altr'è: pigliarsi briga d'una cosa, altr'è, pigliar briga con uno. Nel secondo c'è disposizione di contrarietà, che nel primo non è; il secondo riguarda più la persona o le cose figurate come persone; il primo, esse cose. L'ellissi *non se ne pigliare*, richiede il *non* sempre innanzi a sè; ma non così l'altra, *pigliarsela.* Don Ferrante ne' *Promessi Sposi*, dotto d'astrologia, muore come un eroe del Metastasio, pigliandosela con le stelle. Ecco uno di que' tanti tratti sapienti di critica letteraria che sparge nella sua narrazione il Manzoni, egli che altrove innalza la critica letteraria a morale censura, a predicazione religiosa.

Non se ne pigliare porta il *di* dietro a sè, o lo sottintende; *pigliarsela,* il *contro,* o il *con,* che qui ha senso quasi di *contro,* ma meno. Non si dice, nell'uso, *non se ne prendere;* ma ben dicesi *prendersela;* ed è, al solito, un po' men grave di *pigliarsela,* e un po' men famigliare. Dicesi poi che uno *non se ne piglia* di nulla, o di tale o tal cosa; o assolutamente, che *non se ne piglia.*

Non si scrollare non porta il *ne* seco, ma può soffrire il *di,* sebbene stia più sovente da sè. Chi non si scrolla, mostra di non si prendere o pena o paura o altro affetto che perturbi; ma la dimostrazione esteriore può essere e non essere conforme allo stato dell'animo. Poi, questo può dirsi soltanto dell'interno proposito, della tranquillità dello spirito, e rendere l'oraziano: *non... mente quatit solida.* Può anco riguardare l'esterno della persona e indicare la semplice immobilità contro gli urti.

Non se ne fare nè in qua nè in là, modo famigliare, che ben dipinge l'indifferenza dell'animo; e dicesi più dell'animo che del corpo. Indifferenza la qual può venire più da stupidità, o da disprezzo, che da pensata e virtuosa costanza. Questo può essere denotato da *non si scrollare;* ma da *non crollare,* ancora meglio.

1217.

Darsi cura, Aver cura.

Aver cura è più semplice. Si può aver cura de' proprii beni, esteriori o interiori, senza darsi cura d'accrescerli; e questo è difetto di certi buoni, che credono il bene cosa immobile. Certi governanti, non si può dire che non abbiano cura de' sudditi loro, ma non si danno cura di educarli a conoscere meglio i proprii diritti, ne' quali è il mezzo d'adempire i proprii doveri.

Il Giusti disse: *Senza scrollarsi o muoversi di lì.* Meglio era preporre il secondo se pur piaceva adoprare tutt'e due insieme le forme: e una forse diceva assai.

1218.

Darsi cura, pena, pensiero, briga.
Darsi fatica, travaglio.

Darsi pena e *pensiero* appartiene, più direttamente, all'animo; *darsi cura* (1) e *briga*, all'azione. Uno può darsi pena degli altrui incomodi; darsi pensiero delle faccende altrui, ma non muovere però nè piede nè mano per finir quelli, e queste aggiustare. Chi si dà cura o briga, lo fa o con l'opera, o con parole almeno, che lo dimostrino disposto a operare.

Darsi pena esprime il dispiacere più o men sincero; *darsi pensiero* esprime riflessione più o meno seria, più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui; *darsi cura* esprime pensiero più o men posto ad atto, e che può essere sgombro affatto di dispiacere, di pena; *darsi briga* esprime sollecitudine tutta attiva, nella quale può, talvolta, entrare più malignità, o altro malo affetto, che amore. *Darsi pena,* talvolta, s'intende anco dell'operazione esteriore; ma non viceversa (2), *darsi cura* e *darsi briga* si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e *cura* hanno senso buono; *darsi briga* e *pena,* specialmente il primo possono averlo cattivo. L'uomo dabbene mal corrisposto, in qualche momento d'impazienza, grida ch'ella è pazzia darsi pena degli altrui mali, darsi pensiero degli utili altrui. L'egoista, con la scusa dell'ingratitudine altrui, non solo non si dà pena di nulla, ma non si dà pensiero di soddisfare a' sociali doveri, nè si dà cura delle persone che gli appartengono più. Il faccendiere, all'incontro, col pretesto di consanguineità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, si dà briga di quello che non gli spetta: e, mostrando

---

(1) Boccaccio: *Darsi fatica* è più raro nell'uso; ma vive. Anche darsi travaglio, che concerne più grave fatica del corpo, ma può essere tutto dell'animo: ed è proprio e bello, perchè spesso i travagli, gli è l'uomo che se li dà, li regala a sè stesso.

(2) Tanti sono i francesismi barbari insinuati per vezzo nella lingua italiana, che non mi farebbe maraviglia vedere che pigli anche questo: *si dia la pena d'entrare, di sedersi,* che in italiano sarebbe ancora più assurdo per il contrapposto, dicendo: *si dia la pena d'accomodarsi.* Quand'io per primo l'intesi a Ginevra dal servitore che mi faceva entrare nella stanza del buon Sismondi, per onore della lingua francese, lo credetti un modo d'anticamera, e d'anticamera svizzera; ma Parigi corresse il mio sbaglio. *Darsi la pena di sedere* somiglia, in goffaggine, al *darsi una missione,* che è come dire un mandare sè stesso non si sa a qual paese. E troppi sono gli apostoli di soli sè stessi.

di fare il bene altrui tira al proprio. Molti governanti si danno briga di cose accessorie, e non si danno pensiero delle essenziali al comune benessere. Molti fingono di darsi pena delle sventure dell'umanità, e poi non si danno cura di sollevare i mali degli uomini con cui vivono. Datevi pensiero, ma non pena, del vostro avvenire; datevi cura, ma non briga, dell'avvenire della patria vostra.

Delle quattro locuzioni, *darsi pensiero* è la men forte. Chi non si dà pensiero di nulla, è certamente lontano dal darsene pena o cura o briga (1); ma c'è una maniera di darsi briga, che par fatta apposta per dimostrare che l'uomo non si dà pensiero in sul serio delle cose di cui si briga.

1219.

Dar cura, Dar pena, Dar pensiero, Dar briga.

Dar briga, in senso affine ai due notati, non usa; ma è piuttosto affine a *dar noja* (2). *Dar cura,* o piuttosto *la cura,* vale: affidare la cura (3), o porre cura (4). *Dar pena* e *dar pensiero* hanno bensì senso affine tra loro. Il secondo, come s'è detto, è meno. Molte cose danno pensiero che non danno pena, anzi piacere; come gli affetti legittimi e nobili, i quali portano con sè doveri, e occupazioni molte, ma pure di veleno, e nobili anch'esse e tranquille, quantunque difficili. A buon principe, il bene amministrare dà pensiero non pena; quello che gli dà pena, è il timore di non essere amato e ben conosciuto da tutti. A cattivo principe, ogni forza di mente e d'animo che sorga, dà pena più che i suoi proprii doveri non gli diano pensiero (5); e del non si dare pensiero cotesta pena ch'egli prova è la pena.

1220.

Cura, Accuratezza, Sollecitudine, Esattezza, Attenzione, Vigilanza, Diligenza, Solerzia, Puntualità.

Esattezza, da *ex-agere; attenzione* da *ad-tendere*. L'una è specialmente nell'opera, l'altra nel pensiero: senz'attenzione non si fanno le cose con esattezza; ma l'attenzione, a farle esatte non basta sempre. Poi, l'attenzione può essere tutta nel vedere, e nel pensare, non già nel fare (6). *Esattezza* può dirsi delle cose; *attenzione,* delle persone soltanto o degli atti loro. Strumento, calcolo esatto.

La *vigilanza,* in senso traslato, è attenzione perseverante e sollecita in fare, o in vedere ciò che altri fa. Onde in certo senso è un po' più. Morali di s. Gregorio: « Debbe stare intenta e vigilante la mente a correggere sua vita. »

Accuratezza, da *cura,* specialmente nel fare e nel dire; *cura* si stende e al fatto e al pensiero e all'affetto e alla parola. L'attenzione, quando riguarda il pensiero solo, non è accuratezza; ma l'attenzione è dote necessaria all'accuratezza, ancorchè non sempre sufficiente. Io posso attentamente osservare, e possono l'esperienze non riuscire accurate. L'accuratezza è condizione dell'esattezza.

Diligenza è cura amorevole e pronta (1), è più di *cura.* Onde il Villani: « Con diligente cura e sollecitudine vegghiate. » Nè avrebbe detto: diligenza accurata, se non quando *diligenza* avesse il diretto senso di *prestezza;* che allora il voler fare presto potrebbe nuocere all'accuratezza dell'opera. La diligenza riguarda e la mente e l'opera; ma più questa che quella. La diligenza è cura amorevole, felice non sempre; l'esattezza è cura, d'ordinario, felice; ed effetto dell'attenzione e delle cure adoprate. La diligenza è cura con affetto, ma può non essere sempre vigilante. Senonchè la vigilanza più spesso può non essere accompagnata da diligenza.

Solerzia, latinismo della lingua scritta, dice l'esattezza e prontezza che viene dall'arte (2); ed è più della semplice diligenza, Cicerone: « *Non modo diligentiam, sed etiam solertiam ejus a quo essent illa dimensa atque descripta.* » Solerzia richiede e diligenza e attenzione, ma felicemente adoprata. E quanto più la solerzia cresce, tanto più la minuzia della diligenza, con lo sforzo dell'attenzione, possono talvolta scemare.

Puntualità è più d'esattezza. Redi: « Spero d'averla servita con esattezza e con puntualità. »

1221.

Esatto, Preciso.

Esattamente, Precisamente, Puntualmente.

Preciso, quasi liberato da tutti gli elementi estranei, che ne vengono come tagliati fuori (3). La precisione recide dall'opera e dalla parola ogni cosa che può toglierne il franco e efficace andamento (4).

Esattezza riguarda il corso dell'operare e del dire; *precisione,* il fine a cui questo o quello mirano, e la via da tenere per giungere. Discorso, computo esatto, quel che dal principio alla fine va senza sbaglio; preciso, quello che non ha nè equivoci, nè dubbiezze, nè ingombri, e va lucido in maniera da appagare e convincere l'intelletto. Dire esatto, che rende il concetto con fedeltà; preciso, che coglie

---

(1) Casa: *Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà pensiero, è zotico.*
(2) Boccaccio.
(3) Davanzati: *La cura dell'impresa diede ad Antonio.*
(4) Barberino: *A tre cose conviene ancor dar cura.*
(5) Boccaccio: *Più cose che gli danno afflizione e pena.*
(6) Vit. Crist.: *Considera attentamente.*

(1) Boccaccio: *Con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine.*
(2) *Solers,* come *iners,* da *ars.*
(3) *Cædo.*
(4) Galileo: *Precisione scrupolosissima per li calcoli.*

l'essenziale dell'idea, in modo che gli accessorii inutili ne sian come tagliati fuori. Può il dicitore essere esatto e prolisso; esatto e non chiaro; la precisione toglie insieme e la oscurità e la lungaggine. Così, nell'operare, può l'uomo essere esatto, e non preciso, perchè gli manca la forza e l'avvedimento di dare nel segno, e preciderne ogni cosa inutile e inconveniente.

Dizione esatta, esclude la falsità; precisa, l'inutilità. La proprietà che dà l'esattezza, impone la parsimonia, dalla qual viene precisione. Ma taluni affettano precisione, esattezza non hanno, perchè non sanno la lingua, o con l'arte la forzano; e la precisione loro è tutta estrinseca. Taluni, all'incontro, affettando esattezza, offendono la precisione; e l'aggiustatezza pongono nel non dire appropriatamente, ma nel dire ogni cosa.

Chi fa *esattamente*, fa tutto quel che dee fare. Chi fa *precisamente*, fa senz'eccedere i limiti, le norme. Si fa precisamente anche incominciando; esattamente, nel procedimento dell' opera.

Puntualità è l'esattezza, la precisione, fino a un punto, fin ne' minimi punti. Può l'esattezza essere soverchia, la precisione arida; può l'esattezza avere troppi scrupoli e meticolosità; la precisione si restringe a tor via il soverchio, senza por mente allo sconcio e allo scomodo che ne segue all' intero; la puntualità, quando merita questo nome, coglie sicuramente e appieno nel vero e nel buono e nel bello; ha amore con fiducia, sollecitudine con pazienza. Le si dà, d' ordinario, senso morale, dell' adempiere i doveri e uffizii nel debito modo. De' discorsi non si direbbe che sono puntuali, se non forse quando l'uomo fa per l'appunto secondo che ha detto. Pagasi puntualmente il debito alla scadenza, esattamente la quantità e la qualità dovuta giusta l'intrinseco valore del prestito. Chi rigorosamente richiede l'adempimento de' doveri altrui, rado ottiene la vera puntualità in cui s'esercita appieno la libertà del volere; e neanco la coscienza rigida verso sè stessa è puntuale davvero, perchè il troppo zelo la turba, molto più se sia rigorosa.

CUSTODIA.

1222.

Custodire, Avere cura, Aver in cura.

— Chi *ha cura* della persona o della cosa vi bada più o men sovente con piacere; chi l'*ha in cura,* l'ha affidata a sè, dee badarvi, e non sempre ne ha voglia, non sempre lo fa. Il buon padre ha cura de' figliuoli; il cattivo li abbandona alla cura altrui; e sovente coloro che li hanno in cura, non ci han cura punto.

Si *custodisce,* per difendere da danno o pericolo: la custodia è una quasi negativa parte di cura.

Chi *si ha cura,* bada alla propria salute, per non pigliar malattia o per guarire; chi *si custodisce*, bada a star bene, a mangiar bene, a ingrassare. Quest'uso, dunque, fa eccezione alla distinzione generale ch'è sopra indicata. — NERI.

1223.

Custodire, Invigilare, Aver occhio, Avere un occhio.

Vegliare, Invigilare.

— S' *invigila* su persone e su cose, *custodisconsi* cose; e delle persone, soli i carcerati, o pazzi, o ammalati; nè si direbbe: custodire un alunno. Ma custodire sè o altri, ha il senso speciale sopra notato. Invigilare sui ministri dello Stato, non già, custodirli, quando non diventino pazzi. Custodia è diligenza piuttosto materiale; la vigilanza piuttosto dell'intelletto, e si esercita più sui fatti, che sugli operanti. Il governo, nel custodire i condannati, dovrebbe invigilare che nel consorzio non si corrompano più che mai.

L' *invigilare* non sempre è continuo, il *custodire* è continuo; s'invigila con la presenza, si custodisce anco assente; posso custodire un tesoro, tenendone in custodia le chiavi.

Aver occhio, può, talvolta, dir meno del *custodire;* e *aver un occhio,* ancora meno; ma c'è dei custodi di titolo, che non custodiscono altro che la propria pelle; e il fatto di costoro, non essendo un custodire davvero, è meno dell'averci l'occhio. — NERI.

Invigilare non ha che il traslato: *vegliare,* nel traslato, ha usi più varii e più eletti. Vegliasi per esercitare la mente negli studii, l'animo nell' osservazione severa di sè: vegliasi per difendere sè stesso da pericoli e danni, per procurare gli utili proprii. Non si invigila che sopra gli altri; ma l' invigilare può essere di mero uffizio, d' abito, di mestiere quasi; il vegliare è atto serio, talvolta sollecito e affannoso, sincero, come cosa debita alla coscienza o all'affetto. Chi invigila, sovente pare non badi che a cogliere in fallo, o a scansare, per gli altri e per sè, inconvenienti scandalosi: chi veglia davvero, veglia insieme e sovr' altri e sovra sè stesso, ad altri men severo che a sè.

1224.

Custodimento, Custodia.

Custodimento nell' uso toscano è cura diligente della salute propria o dell' altrui, di bambini, di malati. *Custodia* e di persona e di cosa; e per amore e per dovere e per mestiere, e perchè non abbiano danno e perchè non facciano danno. La custodia dell'angelo è altra da quella del birro. *Custodiæ*, alla latina, le guardie militari, e il tempo che stavano in sentinella. Custodia, il ricettacolo in cui custodisconsi cose ch' hanno valore di prezzo o di pregio.

1225.

Custode, Custoditore, Guardiano.
Guardia, Guardiano, Guardiolo, Guardacoste.

Custode ha usi più varii, dall'angelo custode dell'anima, al carceriere custode delle prigioni, all'erudito custode delle anticaglie, mummia parlante, se parla. *Custoditore*, dice l'atto più o meno prolungato del custodire. Un custode d'uffizio può essere buono o inetto custoditore. *Custoditore* della propria o della altrui salute chi ci dà attenta cura. *Guardiano* di frati, miglior titolo che Priore o Padre superiore o simile; ma meglio Abate, se si rammentasse *Abba Pater*. *Guardiano* di campi, più comunemente guardia. *Guardiano degli orti* è ormai cosa che non si dice più, come *le inique corti*.

Guardia, guardia del corpo (1), esser di guardia, far la guardia, guardia del fuoco (oggi detti *pompieri*); il guardia d'un podere, il guardia tra gli sbirri, il guardia nello spedale. Guardiano di frati; guardiolo di sbirri; guardacoste (colui che ne' luoghi marittimi ha l'uffizio di badare alle coste): e anche il legno a ciò destinato.

1226.

Custodia, Guardia.
Guardia, Sentinella, Scolta, Vedetta.
Ronda, Pattuglia.

— Le cose da guardare, suppongonsi visibili o sull'atto, o facilmente visibili all'occhio di chi fa la *guardia*. La *custodia* non richiede la presenza continua e lo sguardo vegliante, perchè le cose custodite suppongonsi, d'ordinario, non in vista. Custodia del tesoro, delle reliquie, dell'armi.

(1) Segni. - Redi: *Alabardiere della guardia a piede.*

Sentinella, la *guardia* fatta da un soldato a un certo posto (1). Ogni sentinella è guardia: non ogni guardia, sentinella (2). — ROMANI.

Scolta da ascoltare, voce d'uso meramente storico, ove si parli di guardie de' tempi antichi, e non frequente ne anco nel verso. *Vedetta* (e corrottamente *veletta*) da vedere, propriamente il luogo da cui veder di lontano, e dare l'avviso: ma poi, la persona stessa che si pone ivi a ciò. Non è d'uso militare soltanto; e *stare alla vedetta* è traslato di senso generale, che altrove accennasi come affine a esplorare.

— *Pattuglia*, guardia di più soldati o militi che gira la città per mantenere il buon ordine (3). *Ronda*, una guardia particolare che si fa dai soldati, o al bisogno, dai cittadini, passeggiando le mura della fortezza, visitando le sentinelle di notte (4). Anco nelle campagne si fa la ronda o per vegliare sul ricolto, o per scoprire e tenere lontani i malviventi. Una pattuglia può far la ronda. Fare la ronda diciamo, e fare pattuglia (5). — ROMANI.

(1) Firenzuola: *In guisa di sentinella facevo buona guardia.* - Allegri: *I buon' soldati in campo e in cittadella Si stanno zitti in far la sentinella.*

(2) Chi sa non venga da *assettarsi*, che altri dialetti dicono *sentarsi*? - Dante: *Lo bévero s'assetta a far sua guerra.* Onde il senso d'*insidia* e d'*assedio.*

(3) Buonarroti: *Nè sempre siam di guardia o di pattuglia.*

(4) Buonarroti: *A travagliar tutta la notte in ronda.* - Lippi: *Veloce, a questo suon, la ronda, Sovra le mura accostossi alla sponda.* Chi sa che *ronda* non venga dall'andare a tondo a tondo; come il francese *rond* da *rotundus*.

(5) La ronda, nella presente Guardia cittadina, in alcune città è d'un ufiziale e due militi preceduti da un tamburino, che ha un lanternino acceso, e visitano i posti di guardia a vedere se ogni cosa sia in ordine. — C. BORELLI.

D

DA.

1227.

Da, A.

In genere, l'*a* dice meglio l'obbligo; il *da*, la materia. Io ho a scrivere, vale, che debbo; io ho da scrivere, che ho o idee da mettere in carta, o scritti da copiare, per piacere o utile mio. Le due cose molti confondono, e usano sempre *da;* non la povera plebe toscana, che insegna agli scrittori e proprietà e dignità. Toccato appena il confine toscano la prima volta, io chiesi a un pover' uomo un bicchier d'acqua, e non ne avendo di spiccioli, porsi una moneta d'argento con dire: *tenetevi quel che avete da avere.* Egli con gentilezza e di sentimento e di parola: *ch' ho a avere?* Che il tutto era in sua bocca un trisillabo, snello e soave.

1228.

Dar da fare, a fare, che fare.

Quel che più modernamente *dar da fare*, dicevasi in antico *dare a*, come appare dai due esempi del Villani e del Davanzati, che recansi sotto. Ma può farcisi differenza; e il

da denotare la materia e il soggetto nella sua quantità; l'*a*, l'obbligo, la necessità nella intensità sua. Si dà a fare a chi per proprio uffizio deve fare; si dà da fare e a chi deve o è forzato, e anco a chi non ha questi vincoli, e dell'aver da fare riceverà benefizio e diletto.

E *dar da fare* e *dar che fare* valgono: dar occasione di operare, di faticare, e di soffrire, talvolta. I popoli, quando cominciano a svegliarsi, danno molto che fare ai loro padroni. La Polonia, o suddita o indipendente, darà sempre molto da fare alla Russia (1).

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi semplicemente d'indicare il lavoro, la perdita di tempo, senz'idea di pena o travaglio. Così diremo: un critico malevolo, con un solo periodo, può dar troppo che fare all'autore che volesse difendersi; tanto una censura sleale, raccozzando insieme le cose disparate, e facendone un tutto mostruoso, può imbrogliare le questioni più semplici.

Dar da fare, poi, dicesi, come ognun sa; semplicemente per commettere molto da fare, e ha buon senso, o men cattivo. Il padrone dà da fare al suo servo, il principale al suo commesso, il negoziante all'artiere, il librajo al povero autore, « Che più o men che artiere è in quel caso. » *Dar che fare* e *dar da fare*, in alcuni casi, si scambiano; ma più d'ordinario il *da* denota materia; il *che*, soggetto, e non piccolo.

1229.

Dalla, Alla.

— Diciamo: si vede *alla ciera*, si vede *dalla ciera*, che non state bene, che non siete contento, e simili. *Alla* dice che la ciera è l'indizio sicuro; *dalla*, ch'ella è un segno più o men probabile, da cui si desume la cosa. In *alla*, lo stato dell'animo si legge quasi; in *dalla* s'arguisce; il primo è intuitivo, il secondo induttivo.

Così de' modi: al viso, agli occhi, al discorso, al colore, all'apparenza, e simili; e dei corrispondenti, congiunti all'altra particella notata. — LAVEAUX.

1230.

Per, A.

— In alcune locuzioni si avvicinano, ma non si confondono di senso. Quand'io dico: mi c'è voluto *a* persuaderlo, intendo che ho penato assai a tal fine, ma che ci sono riuscito. Quando dico: mi ci è voluto *per* persuaderlo, conviene ch'io soggiunga lo sforzo, o il tempo, o l'argomento che io ci ho dovuto adoprare; e non sempre questo modo indica che persuasione seguita ne sia.

Chi dicesse: ho durato fatica *a* fare un sonetto bisdrucciolo, intenderebbe ch'e' l'ha fatto. Dicendo: ho durato fatica *per* fare...; si può intendere che la fatica fu invano. Così di molti altri modi. — A.

1231.

Da, Di.

Azione *di scellerato*, assegna all'uomo la proprietà quasi di scellerato; azione *da scellerato*, dice ch'ess'è degna d'uomo scellerato. E così *di galantuomo*, *di valentuomo*, e simili innumerabili. Dunque il *di* dice più. Anco a valente scrittore, nella necessità, nella fretta, nella infermità, nella svogliatezza, può venir fatto un componimento che paja da ciabattino; ma chi sa e ama discernere il bene, si avvedrà, a certi tratti che quella non è cosa di ciabattino.

DANARO.

1232.

Danaro, Danari, Quattrini, Pecunia.
Pecuniario, Pecunioso.

Quell'uomo ha *danaro*, significa che ne ha dimolto. Ha *danari*, può dire che non n'è senza, che n'ha adesso, ma che non ne aveva dianzi, e tra breve non ne avrà. Ha *quattrini* parrebbe che dovesse dir meno; ma per la potenza delle cose piccole e de' nomi modesti, suol dire più. Quattrini, nel famigliare linguaggio, cade più sovente a dire con garbo, fors'anco per la ragione indicata.

— Oggi, per *danaro* intendiamo la moneta coniata. *Pecunia* da *pecus*, ossia perchè le ricchezze in principio consistevano, più che in altro, in bestiami, o perchè (come piace a Plinio) Servio Tullio, che primo battè moneta in Roma, vi fece fare l'impronta di pecore, di bovi, e simili; ma l'imprimerci l'imagine di quelle bestie, dice che quelle bestie erano stimate la prima ricchezza (1). Talvolta, per ischerzo, dicesi in senso di *danaro*. — MEINI.

— *Pecuniario*, che appartiene a danaro; *pecunioso*, che ha danaro; pena pecuniaria; uomo pecunioso. Ma questo è antiquato; e dicesi *danaroso*. — VOLPICELLA.

1233.

Borsa, Borsetta, Borsellino, Borsello, Portamonete, Borsiglio.
Borsellina, Borsellino, Borsotto, Borsina, Borsettina, Borsino.
Borsino, Busta.
Sopraccarta, Soprascritta, Indirizzo, Mansione, Ricapito.

Borsa e generico; *borsetta*, semplice diminutivo. Comunemente, sono per contenere il danaro, di forme e di materie diverse.

Borsellino, diminutivo in apparenza, ma nell'uso equivale a *borsa*, senonchè è parola più famigliare e cade in alcuni modi proverbiali: avere il granchio al borsellino, e altri.

---

(1) G. VILLANI: *Diedero loro molto a fare per più assalti, e furono in pericolo di essere sconfitti.* - DAVANZATI: *A Corbolone più dava da fare la poltroneria de' nemici.*

(1) Quale la prima moneta che, invece d'una testa di pecora o simile portò la testa d'un re? Questione accademica.

Presso a poco lo stesso è di *borsello*, che si chiamerà, pingue, magro, o simile; poichè ambedue queste voci hanno senso indicante la possibilità, e talora la volontà dello spendere. — Il *portamonete* venuto di Francia non avrà mai i traslati di *borsa* e da sè dice il suo uso, come *portafogli;* senonchè il fratello *portafoglio* pare ed è per alcuno un vero *portamonete.* — C. BORELLI.

— *Borsiglio* pare che significhi, anzichè luogo o altro per contenere danaro, somma di danaro assegnata a certe spese insolite e proprie della persona. Così diciamo: la signora tale ha assegnato a una povera vedova una pensione sul proprio borsiglio. — CIONI.

Borsellina non ha gli usi mezzo traslati di *borsellino*, ai quali è da aggiungere questo, di cui ci dà il saggio l'esempio del Davanzati: « ornamenti poetici non vieti, come quei d'Accio e di Pacuvio, ma tratti dal borsellino d'Orazio, Virgilio e Lucano. » In simile modo i Latini *crumena;* e più nobilmente *penu.* In Dante, s. Pietro, esaminandolo della fede: « Assai bene è trascorsa D'esta moneta già la lega e il peso. Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. » E altrove disse dell'*imborsare la fiducia*, quasi moneta; ed è veramente tesoro; ma adesso la borsa stessa de' quattrini è fiducia, e il *talento*, nel senso romano, è nel francese *i talenti.* Sul conio di quello del Davanzati potrà meglio ancora dirsi: cotesta erudizione non è del tuo borsellino; che corrisponde all'altro proverbiale: non è del tuo sacco tanta farina. E Dante disse certe cocolle *sacca piene di farina ria;* e che la ripa infernale *insacca tutto il male dell'universo;* e che Firenze è *sì piena d'invidia, che già il sacco trabocca.* Altra figura simile è nel proverbio: *la botte getta di quel vin ch'ella ha;* e più nobilmente nel Petrarca: *cercate fonte più tranquillo; Chè'l mio d'ogni liquor sostiene inopia.*

Borsellina è borsa piccola non inelegante; e ben userebbesi di bambini (1).

Borsotto è borsa non grande, ma che supponesi non vuota, o da dover riempire; e però serve a modi ove accennasi a avarizia o a cupidità, o a ricchezza non onorata nè splendida (2). Il suono ignobile se la dice con la cosa. Certi ricchi panciuti sono metamorfosi di borsotti in uomini o d'uomini in borsotti.

Borsina e *borsino* non si dirà del contenuto (e però non avrà volontieri traslati) ma del contenente. La *borsina* non s'imagina di materia grossolana. Quelle che regalansi per memoria, lavorate gentilmente, sono *borsettine* e *borsine. Borsettino* dice non sempre più piccolezza, ma piuttosto eleganza. *Borsino* ancora più piccolo. Quello che i Francesi *enveloppe* (la carta tagliata e chiusa in forma da piegarvi entro una lettera) un Fiorentino del popolo lo diceva *borsino;* ma bisogna o soggiungerci qualche altra parola, o metterlo sotto gli occhi perchè s'intenda. *Busta* s'intende più. I Toscani dicono *fare la sopraccarta,* scrivere sopra la lettera a chi la va, fare l'indirizzo (nè questo sarebbe barbaro, tuttochè rammenti l'*adresse*); ma ad ogni modo mi pare che *sopraccarta* possa dire anco la carta di sopra. *Soprascritta* dice soltanto lo scritto sopra; e non di lettera solamente. Quel che ora indirizzo, in più luoghi d'Italia dicevasi *mansione;* ma questa è piuttosto il ricapito. E si può fare una sopraccarta senza porvi il ricapito.

(1) Lor. Med., canz. 90: *Ella non è sì fantina, Che chiede una coreggina, o chiede una borsellina.*

(2) Pandolfini: *Avendo tutto il dì a porgere il viso ai rapinatori, barattieri, spioni, detrattori, commettitori d'ogni scandalo e falsità, pure che se n'empiano il borsotto.* - Lor. Med.: *Trovasi contanti in borsotto duemila ducati.*

1234.

Sacca, Sacco.
Sacchetta, Sacchetto, Sacchettino.
Sacchi, Sacca.
Sacco, Saccaja.

— La *sacca* può essere più larga del *sacco. Sacca* quella da viaggio. *Sacchettà, sacchetto,* questi diminutivi hanno tra loro il medesimo rispetto che *sacca* e *sacco.* — LAMBRUSCHINI.

La *sacca* è men grande del *sacco;* quella che portasi per viaggio, con entro le robe più necessarie al viaggiatore, è sacca, non sacco; quella dove i questuanti ripongono cose accattate, è sacca (1).

Sacco, quel de' facchini. Si carica la roba a sacca (questo è il plurale di *sacco).* Notabile che il plurale di *sacco* ha, *sacchi* quando son vuoti, e *sacca* quando son pieni. Dugento sacca di grano; dieci sacchi da farina, e simili; forse accennando con *sacca* piuttosto la misura che la quantità. Da *sacco* si fa *saccone;* del quale abbiam detto sotto *pagliaccio.* Da *sacca, sacchetta,* che non è però sempre più piccola del *sacchetto.* Un sacchetto di quattrini non è tanto grande quanto una sacchetta da viaggio. *Sacchetta,* non *sacca,* dove i preti tengono l'occorrente per l'estrema unzione (2). Da *sacchetta, sacchettina;* da *sacchetto, sacchettino.*

Da *sacchetto,* innoltre, si fa *sacchettare,* percuotere con sacchetti pieni di rena; modo di pena usitato una volta e di vendetta adoprato in Corsica acciocchè non appaja traccia di ferite; e ne segue, per il fiaccarsi di tutta la persona, morte tormentosamente lenta.

Sacco ha usi proprii. Aver pieno il sacco, pieno lo stomaco; e assolutamente il sacco,

(1) Fra Jacopone: *Povertà batte a la porta, E non ha sacca nè borsa.*

(2) *Sacchettino*, piccola borsa da sacre reliquie. — F. PENDOLA.

dello stomaco (1); e far sacco, vale accumulare moneta (2); e tenere il sacco, ajutare alcuno a rubare; onde il proverbio: « Tanto ne viene a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco; » proverbio di senso generalissimo a ogni complicità, quasi che in tutte le colpe entri un che di simile a furto. Vuotare il sacco, dir francamente e un po' loquacemente ogni cosa, per lo più non gradevole ad altri (e gli uomini credono sentirsi più leggieri quand' hanno vuotato il sacco; ma non è). Essere al fondo del sacco (3), alla fine di cosa qualunque. - Tornar colle trombe nel sacco, tornarsene senza che il proprio desiderio sia riuscito, e con quel po' di scorno o di dispiacere che da tal disinganno consegue. Non dir quattro se tu non l'hai nel sacco, proverbio famigliare che significa: non fare assegnamento su cosa, che tu non sii sicuro d'avere; proverbio di cui gli uomini tuttodì si dimenticano, ed è bene sovente. Non riavere del sacco le corde; non riavere la menoma parte di quello che aver si doveva, di quel che s'è dato (4). Mangiar col capo nel sacco, di chi mangia e campa senza darsi pensiero del come, avendo chi pensa per lui (e sono troppi più che non si creda quelli che mangiano col capo nel sacco): tolta l' imagine dalle bestie a cui si dà biada. Vendere e comprar gatta in sacco, dare o ricevere, dire o credere una cosa per un' altra, senzachè quegli che ode o riceve si disinganni a tempo (vendite e compre che seguono spesso in ogni commercio della vita); mettere uno in sacco, superarlo disputando, o altrimenti; come chi si trovi avviluppato, e non possa uscire nè sbracciarsi. Poi, *sacco,* in senso di *saccheggio.* E colmar il sacco delle colpe, delle reità, modo usato dal Petrarca parlando dell' avara Babilonia.

— Dà la balta al sacco, secondo il pensare dei Fiorentini, un erede che tribbia a maledizion di popolo le sue sostanze; e insieme dà la balta a quello de' vizii i quali e' covava quando era sottoposto ad altri. — A.

Fa *sacco,* una ferita, una piaga, quando si risarcisce di fuori, ma dentro non guarisce e fa marcia. Questo si dice altresì far *saccaja.* E *saccaje* quelle degli occhi, quando le palpebre inferiori appariscono rigonfiate.

1235.

Saccoccia, Scarsella, Tasca, Bisaccia.

— *Tasca* è il più comune in Toscana; e la tasca in altri luoghi si dice *scarsella;* in altri, *saccoccia.* In Toscana stesso dicono: avere il granchio alla scarsella, essere tirchio. Altri usi, ch' io sappia, non ha questa voce.

Saccoccia, se avesse a restare nell'uso, potrebbe indicare tasca ben larga (1). Nè *saccoccia* nè *scarsella* direbbesi quella del soprabito o della giubba da petto. La tasca, del resto, può non essere nel vestito, ma stare da sè (2).

Quanto ai modi: entrare in tasca, avere uno in tasca, averne piene le tasche, e' son proprii a questa voce, ma bassi. — ROMANI.

— *Bisaccia,* quel doppio sacco che s' appende sul dorso delle cavalcature, da tenerci le provvisioni di chi viaggia. E anche quella che i frati portano quando vanno alla cerca. — CAPPONI.

1236.

Danaroso, Ricco, Benestante, Opulento, Capitalista, Quattrinajo.
Riccone, Ricaccio.
Riccona, Signorona, Signorazza.
Straricco, Ricchissimo.

— *Ricco,* chi ha quanto basta per vivere largamente. Il *capitalista* può essere tutt'altro che ricco; è spesso uno speculatore che dà tutto il suo all'arbitrio della fortuna, del mare, della fede altrui. Uno può essere ricco di idee, di parenti. Ricco di figliuoli, può essere celia quasi ironica, e può veramente dire morale ricchezza. Anello, ricco di gemme; galleria, di quadri; nave, di merci. — NERI.

— Può il ricco avere la sua ricchezza in istabili, in mobili, in gioje, e non essere *danaroso.* Poco danaro in certi paesi è ricchezza.-A.

Riccone l' uomo, *riccona* non così bene; di che le donne s' hanno a tenere come di bel privilegio. E *riccone* è sostantivo. Tale è anco *riccaccio,* che suona non solamente ricchezza grande, come l'altro, ma usata malamente (e il non la usare è già un mal usarla); ricchezza che fa l'ingegno goffo e l'animo e gli atti. Di donna, *riccaccia* non usa; ma *signorona,* signora grande, non tanto di danari, quanto d'autorità vera o sognata (le signorie spesso sognansi e sognano), e di fasto fastidioso. Dicesi altresì *signorazza;* e non è *signoraccia,* ma vale: donna più ben nata che ricca, e più boriosa che ben nata; la quale vuol fare della ricca e della matrona, ma è corta a valore e d'animo e di quattrini. Signorone è meno di *gran signore;* che, oltre all'essere il gran Turco, è anche uomo il qual congiunge ricchezza a un certo potere sopra gli uomini tra' quali convive: dice però meno, esso stesso, che *signore grande.* Signorone è del linguaggio famigliare; e chi, in condizione modestissima, ottiene quel tanto che desiderava, e se ne trova contento: io sono, dirà, un signorone.

Straricco, e di persona e di cosa; dice non solo eccesso biasimevole o pericoloso, ma sem-

(1) Redi; Dante.
(2) Comento; Inf.
(3) Varchi.
(4) Cron. Morelli; Sacchetti.

(2) Buonarroti: *Queste scatole e vasetti, Di che piene ci avete le saccoccie.* - (In tasca tanta roba non entra).
(3) Vita di S. Gio. Battista: *La tasca del pane.* - Dante *Dal collo a ciascun pendea una tasca.*

plicemente ricchezza di molta; ed è meno dispregiativo di *riccone:* ma *ricchissimo* ha senso migliore, e traslati più puri. Dante dice: arche ricchissime, le anime di coloro che quaggiù seminarono il bene e la verità. D'eloquenza vera direbbesi *ricca* e *ricchissima;* di stile abbondante e splendido, *ricco* e *ricchissimo;* di troppo ornato, *straricco.* — Eloquenza straricca, non si dirà; che già più non sarebbe eloquenza.

Opulenza è più che ricchezza, più che molto danaro; è modo (1) di godere gli agi della vita, i vantaggi della società, o quelli che tali si credono; è modo di distinguersi dalla comune de' ricchi, d'esercitare autorità, e con poca fatica giovare molto. Può l'opulento non essere danaroso; e può tutta l'opulenza sua essere appunto in contanti. Città opulenta, *dives opum*, come dice Virgilio; regno opulento, commercio opulento.

— *Quattrinajo* chiamasi dal popolo di Firenze chi di fuori non pare ricco nè capitalista, ma ha quattrini di molti, e gli adopera a negoziare d'usura in qualunque modo, purchè la gli torni. Piaga non piccola, fra le tante! — A.

Ricco è più di *benestante;* il secondo ha da vivere con agiatezza, il ricco ha assai del superfluo. Può la ricchezza essere un buffo improvviso; ma al benestante il suo avere è stabilmente sicuro; a lui il fiume della ricchezza corre men largo, ma più equabile. Il giuoco può far l'uomo ricco, di rado lo fa benestante. Così distinguevano i Greci πλούσιος da εὔπορος.

1237.

Beni, Poderi.

— *Beni* comprende ogni sorta di stabili, e anco di mobili; *poderi*, i fondi rustici solamente; e non orti o boschi, macchie e strisce di terra, ma campi di qualche ampiezza. - A.

1238.

Robe, Masserizie, Mobili, Arnesi, Tappezzerie, Suppellettili.

Roba, Cosa.

Dir roba, roba da chiodi, Robaccia.

Mobili comprende gli arnesi e le masserizie. *Masserizie*, arnesi ad uso della famiglia. *Arnesi* comprende e i domestici e d'ogni arte. Così, a un dipresso, il Salvini.

— *Suppellettili*, gli arnesi di casa, di maggior pregio che le masserizie. Nel traslato: suppellettile di cognizioni, di scritti. *Arnese*, ogni cosa che serve all'uso, sino i vestiti: male in arnese. *Tappezzerie*, letto, seggiole, tende, tutto quant'è paramento. *Masserizie*, il grosso addobbo di casa. *Mobili*, tutti i beni non immobili, arnesi, danari, derrate, animali ancora. *Robe* comprende ogni cosa. — NERI.

Roba comprende i beni immobili e i mobili, ogni cosa: roba altrui, casa piena di roba (1), far roba (2). *Roba* ha, poi, senso ancor più generale, affine al generalissimo *cosa;* ma quasi sempre o di dispregio o di celia. Che roba è questa? è sempre men rispettoso di che cosa? - Quanta roba! sogliam dire di ogni sorta di oggetti, d'armi, di discorsi (3), di offerte. Troppa roba! Che roba! Quindi il peggiorativo *robaccia* denota materia da poco, o peggio (4).

Roba da vendere; roba a buon mercato; roba da mangiare; buone robe (5).

Roba, e robaccia, diciamo di persona (6), specialmente di donna, per accennare, o bruttezza, o costumi vili; e di cotesta robaccia ve n'è più tra le agiate persone, che tra le povere; ma la bella roba ricopre la robaccia, e la fa parer roba buona.

Dir roba a uno, dirsi roba l'uno all'altro: offendere, offendersi a vicenda. *Dir roba da chiodi*, ancora peggio; e dicesi anco di maldicenze o scritte o scagliate dietro agli assenti; sia perchè i chiodi forano, sia per memoria del configgere; o perchè chiodi si fanno del ferraccio più vile. *Robaccia* posson esser anco le lodi, se goffe o indegne, o dettate da indegna intenzione.

Il tempo vuol far roba, quando si mette a pioggia, si fa brutto.

1239.

Capitale, Assegnamento.

— *Capitale* è anche il credito e l'abilità. Ciò valga a inspirare animo ad alcuni che si credono in debito di lasciarsi soverchiare da chi ha opime rendite, quasi che nulla essi possedessero, e a far sentir loro il diritto, anzi il dovere di difendere capitali più preziosi di quelli che vengono da fortuna.

Assegnamento riguarda beni più determinati, e anche pochi. Infatti, si usa dal popolo: non ho un assegnamento d'un paolo, intendendo miseria. Chi non ha ricchezze, può aver capitali; chi manca di capitali, può avere qualche assegnamento. Questo non ha traslati nel senso affine a quello di cui trattasi qui. — NERI.

1240.

Mutuo, Prestito, Comodato.

— I giureconsulti distinguono due idee, che l'uso comune confonde, nella voce di *prestito.* Il prestito, ch'essi chiamano *comodato*, si fa di cose da rendersi le medesime; nel *mutuo*, se ne rende altrettanta quantità simile, ma non la cosa stessa, ch'è già consu-

(1) *Opes.*

(1) BOCCACCIO.

(2) CASA.

(3) BERNI: *E tanta rabbia, tanta roba disse, Che Turpin per paura non la scrisse.*

(4) DAVANZATI: *Pone i magliuoli in buona fossa, con molta robaccia in fondo che infracidi...*

(5) BERNI.

(6) AMBRA.

mata nell'uso. Prestito d'un arnese, d'un animale; mutuo di danari, d'una misura di vino, di commestibili. Il *comodato* è propriamente il contratto; nè così chiamerebbersi i piccoli prestiti che le vicine si fanno a vicenda. — POPMA.

1241.

Imposta, Imposizione, Gravezza, Tributo, Tassa, Contribuzione, Taglia, Rendita, Censo.
Dazio, Gabella.
Gabellare, Sdoganare.

— *Gravezza* è generico: comprende, oltre le imposizioni, ogni peso che il governante mette addosso a' sudditi, l'uomo all'uomo. — ROMANI.

— *Imposta*, l'obbligazione che s'impone sulle rendite private per formare una rendita pubblica destinata alle spese necessarie (o che tali siano credute, o sian fatte credere), necessarie alla sicurezza e prosperità dello Stato. *Imposizione* è una specie d'imposta, una porzione della rendita pubblica, stabilita in certi tempi e modi: e dicesi, per lo più, delle gravezze accessorie, aggiunte all' imposta ordinaria.

Tributo è quel che i soggetti danno al principe o al vincitore, secondo certi trattati e norme, o secondo l' arbitrio del più forte. *Contribuzione* è una somma o valore qualsia che si paga da più persone, o da un ordine intero, ad un fine. Può la contribuzione farsi anco tra uguali, anco a fine privato. È, d'ordinario, più spontanea, o meno forzata; o tale vuolsi che paja.

Tassa, imposta in somma determinata, ordinaria o straordinaria, sopra persone o cose. La *taglia*, in origine, è imposta sul capo; ma dicesi anco delle imposte messe a titolo di particolar dipendenza sul popolo; o delle contribuzioni popolari, ripartite sotto forma di tasse.

L'imposta è pagata dal cittadino; il tributo, da'vassalli, da'vinti popoli o principi; le tasse, da'sudditi o da un ordine di sudditi su tale o tal cosa d'uso a tale o tal titolo speciale; le taglie, dal popolo riguardato come vassallo, servo, che le paghi in certa guisa a titolo fittizio di affrancamento dalla schiavitù e dalla pena. — ROUBAUD.

— *Imposta*, ogni peso pecuniario posto sulle persone o sulle cose dai governanti. Il *censo* è misura dell'imposta. E talvolta *imposta* usasi per la somma pagata: ed è quasi sempre in danaro.

Tributo è quello che il suddito dà al signore, o popolo o principe a popolo o a principe più forte, per segno di sua dipendenza. Differisce dal *censo* in quanto che non serba la proporzione de'beni.

Rendita è più generale. Il *censo* è la rendita computata (1) dall'amministrazione pubblica, per farne norma alle imposte o all'esercizio dei diritti politici.

Taglia, imposta sugli schiavi o i cattivi, la quale pagando si riscattino; o prezzo messo sul capo d' un condannato dalla giustizia, o da quella che giustizia si chiama. Un bandito sul quale è messa la taglia, piglia uno o più cittadini, o minaccia pigliarli, e mette la taglia sui capi loro: dotto filologo che comenta il *taglione*. Nel senso affine ai notati, *taglia* è imposta grave, e spesso umiliante. — GATTI.

— *Tributo* quel che si paga dal vassallo al sovrano; *contribuzione* l' atto del prestare un tributo diviso sopra molti, com' indica la particella *con*. *Contribuzione*, in certo senso, è più generico di *tributo*, perchè si contribuisce anco a una spesa che non è propriamente tributo (1).

Tassa, l'imposta in danaro a cui si assoggettano certe azioni, o atti, o persone (2).

Dazio, l' imposta pagata al Comune, o al principe, sopra le cose che vendonsi o si trasportano. — ROMANI.

Si sdoganano le merci pagando la gabella; lo *sgabellare* è il mezzo dello *sdoganare*. Ma dove non è dogana, sgabellasi, e non si sdogana (3); dove non c'è da pagare gabella o siasi pagato già, si sdogana, non si sgabella.

Sgabellarsi ha poi senso traslato, affine a *liberarsi, disimpegnarsi*; è dell'uso famigliare (4). Sgabellarsi d'un invito nojoso; sgabellarsi di nojosa compagnia, ch'è la più grossa gabella che mai si possa pagare in società diventata tutta una grande dogana.

Gabella ha senso, come per celia di gravezza tediosa. C'è chi vorrebbe metter gabella fino sopra i pensieri. Tributo, per estensione, d' altre cose che di danaro. Pagare alla natura il tributo con la morte, pagarlo alla debolezza umana con quei difetti che negli uomini singolari pajono più ridicoli e odiosi de'misfatti e de'vizii. Quel che sia tributo di *omaggio*, di *servitù*, e altri simili modi meno indulgenti che abbietti, troppo si sa.

DANNO.

1242.

Danno, Detrimento, Nocumento, Scapito, Discapito, Perdita, Pregiudizio, Svantaggio, Disavvantagio, Aggravio, Jattura.

— *Danno*, da *demere*, dice qualunque privazione che patisca un ente, sia corpo o spirito; *detrimento*, da *deterere*, indica diminu-

(1) *Censeo.*

(1) GUICCIARDINI: *Offrendo cinquecento lancie e grossa contribuzione di danaro.*

(2) VILLANI: *Fatta l' imposta a tutti i cittadini e cortigiani: la quale era una certa tassa per case, per famiglie, per botteghe.*

(3) FIRENZUOLA: *Due balle di fogli che sien messe in dogana a sgabellare.*

(4) VARCHI: *Se n' era sgabellato, scusandosi con dire...*

zione fatta per lenta detrazione, per attenuazione. Cicerone: «*Detrimenta atque damna.*» *Nocumento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male, senza idea diretta di scemamento; *svantaggio,* contrario di *avanzare,* il danno che viene dalla privazione di un utile, è idea negativa; *jattura,* da *jacio,* è, propriamente, il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante (1): ma, in traslato, *jattura*, ogni danno, dov' abbia luogo l'imagine del gettar via (2).

Discapito è, propriamente, danno di capitale in danaro o in capi di mercanzia; ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato (3). *Perdita*, da *per-do*, è la causa o una causa del danno. *Aggravio*, da *gravare*, peso indebito che rechi danno alle facoltà, o nocumento al benessere interiore o esteriore. — ROMANI.

— *Danno* è più generale; *detrimento* è danno lento, e talvolta insensibile; *jattura* è danno per getto, gettito, sovente, forzato. — A.

— *Pregiudizio,* in questo senso, è nocumento che procede da giudizio anticipato, e non amico, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogni altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo possa essere danneggiato dalle false opinioni degli uomini. — POLIDORI.

Perdita è danno men riparabile: la morte di persona cara è una perdita; perdita al giuoco, perdita di sangue che patiscon le donne. Lo *scapito* è perdita o diminuzione di parte del capitale; ha senso commerciale, economico. Quando l'ha meno materiale, dicesi, più comunemente, *discapito;* ma non c'è uso ben fermo. Diremo piuttosto: parlare a mio discapito, che a mio scapito; diremo: ingrandire la propria fama, a scapito, e a discapito dell'altrui; ma nel secondo, non foss'altro, con la giunta della particella e col prolungato suono, par che possa significare un po' più. Il verbo *discapitare* però è men comune di *scapitare.*

Il secondo talvolta suona più scemamento di vantaggio; nè forse userebbesi se non di interessi parlando. *Svantaggio* comporta più il senso morale e intellettuale. Poi può concernere idea di mera comparazione in fatto non d'utilità, ma di pregio qualsiasi. Il Tasso non si può, se non se con troppo suo svantaggio a Virgilio comparare.

(1) DANTE, Paradiso. - BOCCACCIO: *Parrà dura cosa a' marinari dover fare jattura delle loro mercanzie.*

(2) BUONARROTI; *Ogni medicamento Tutto è gettato via, Ogni opra di spezial tutta è jattura.* Ma, segnatamente a questo modo, gli è raro nell' uso.

(3) BRUNETTO: *Amerei più scapitare, che laidamente guadagnare.* - SEGNERI: *Pescar con un amo d'oro, il quale, per onta, reca tanto discapito, che non è compensabile colla preda.*

1243.

Perdere, Smarrire.
Perdere, Rimanere al di sotto, Essere al di sotto, Andare al disotto.
Rimanere sotto, Andare sotto.

— *Perdere*, rimanere, per propria volontà o no, privo di cosa posseduta, o in fatto o colla speranza; privo, dico, con poca speranza, o nessuna, di riaverla; nello *smarrire,* l'idea di tale speranza c' è. Si perde il tempo inutilmente consumato, perchè, passato, non torna; si perde la vita; perdonsi in un incendio o in un naufragio le robe. Ma le robe si possono smarrire per via, poi trovare. Si smarrisce la strada. Smarrisconsi i sensi, perchè si può risensare; un accidentato perde un braccio, una mano. Si smarrisce il colore del volto, e di lì a poco ritorna; se per malattia o per malessere pertinace, si perde. I peccatori son chiamati pecorelle smarrite, per dimostrare che ad essi è pronto sempre il perdono; nell'Inferno, dice Dante, abita la gente perduta. Il Varchi fa dire al Carnesecchi: « Accordando, si smarrisce, e non si perde, la libertà; dove, non accordando ed essendo vinti, non si smarrisce a tempo, ma si perde per sempre. » E il Machiavelli, in una lettera: « Mi pareva avere perduta no, ma smarrita la grazia vostra. » — GRASSI.

Perdere comprende le perdite economiche e corporee, e morali, e intellettuali, e politiche, a qualunque modo facciansi o seguano. *Rimanere al di sotto*, dicesi d' inferiorità o di scapito: un popolo in una lotta politica può rimanere al di sotto, senza perdere altro che estimazione e credito; e anco acquistando onore e gloria; può perdere molto, senza rimanere al di sotto. Un ingegno rimane al di sotto in una gara; eppure, nonchè perdere, acquista fama. In una disfida si può rimanere al di sotto per un momento, poi vincere. Si può rimanere al di sotto, senza perdere, allorchè non si è gareggiato o scommesso di nulla, o nulla si è posto al cimento; così, in un negozio si rimane al di sotto nel bilancio d'un anno, nell' altro s'equilibrano le partite, e da ultimo, nonchè perdedere, ci si guadagna (1). *Rimanere sotto*, nel senso proprio di lotta o di rissa, è veramente cadere sotto i colpi o in balía d' altri; nel traslato essere soggiacente, senza potere o speranza prossima di rilevarsi.

(1) Dicesi anco *essere al di sotto*, e nell'uso ha due sensi: essere inferiore in chechessia; ed essere in cattivo stato dell'avere. Andare *al di sotto*, dice l' atto; e nondimeno può aver senso più grave che *essere* o *rimanere;* intendendosi per lo più dello stato di fortuna, non della inferiorità in tale o tal prova, o del danno in tale o tal caso. *Andar sotto* dicesi d'ordinario nel senso proprio affondare e scendere in basso.

1244.

Dannoso, Nocivo, Nocente, Pernicioso.
Dannosità, Perniciosità.

— *Danno* è una specie di nocumento, ma può essere tanto leggero da non nuocere quasi punto. *Nocente*, che nuoce; *nocivo*, che ha forza di nuocere. *Nocente* ha senso morale, quasi contrario d'*innocente;* non comune nell'uso, ma può caderci. In *nocivo* la volontà rea ha meno luogo. — VOLPICELLA.

— *Pernicioso* è più di *nocivo;* denota o distruzione, o grave pericolo di distruzione. — GUIZOT.

— Il *danno* scema il bene; la *perniciosità* (1) porta gran male; febbre perniciosa (anco sostantivo: *una perniciosa, le perniciose*), perniciosi delitti. — GATTI.

— *Pernicioso*, che mette in pericolo la salute, o l'integrità dell'oggetto. Ogni bevanda non pura nel genere suo, è nociva; è perniciosa, se troppo se ne beva, e se contenga cose, non solo insalubri, ma quasi principio di veleno. — ROMANI.

1245.

Danno, Peccato.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti da quel ch' ell' è, dicesi: egli è un danno che...; egli è un peccato che.... Ma la prima locuzione si reca più acconciamente a cosa ch' abbia del dannoso; la seconda, a un male riguardato in sè stesso. Diremo: il tale scrittore ha forte ingegno, e maniera potente di dire; egli è proprio un danno che si perda in argomenti non degni di lui. E diremo: tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa, tanto mal ricambiata: egli è un peccato! Qualunque piccolo inconveniente, per altro, può trarre di bocca questa seconda locuzione. Tanto si dice: peccato che l' uomo di mente guasti i suoi meriti con l' orgoglio! quanto: peccato che quel naso così lungo venga a sconsolare quella fisonomia sì gentile!

Peccato! anche solo a modo d'esclamazione; l'altro richiede la locuzione intera: egli è un danno! o un aggiunto: gran danno!

1246.

Suo danno, Tal sia di lui, Tal sia.
Così sia, Sia così, Sia, Sia pure.

Tal sia di lui vive nell'uso toscano. Posto ch'egli così vuole, lo faccia; tal sia di lui. L'uomo nega la verità, e dell'imbecillità propria si vanta; tal sia di lui. Non Dio nè gli uomini buoni cercano il male, ma gli è l'uomo stesso che lo fabbrica da sè; e Dio gli permette talvolta ottenere il suo miserabile intento.

Tal sia, assoluto, non è assai usitato (1). Pure la poesia può giovarsene.

A *tal sia di lui* corrisponde *suo danno;* ma *suo danno* è più famigliare; e poi, chi dice *suo danno*, par che talvolta si compiaccia del danno che ad altri viene dalla propria follia. Questo sentimento può essere accompagnato, per dir vero, anche all' altro; ma l' altro modo pare un po' meno ostile o meno sprezzante. Per esempio: egli ha voluto strapazzarsi per amore del prossimo, s' è ammalato, è morto; suo danno! — Egli ha voluto impicciarsi a difendere i diritti altrui, ha perduto i proprii; suo danno! Questa crudele sentenza, più comunemente esprimesi con la detta locuzione che non con l' altra. Diremo similmente: a chi non piace Virgilio, a chi non piace Demostene, a chi non piace Dino Compagni, suo danno. Qui calzerebbe anche l' altro modo, ma non è tanto comune.

Tal sia di me, non usiamo; *mio danno*, sì. Se non ci riesco, mio danno. — Profeti di sventura mi gridano l'inutilità de' miei sforzi; non si piglino tanta briga; se i miei sforzi andranno a vuoto, sarà mio danno.

Così sia è, come ognun sa, traduzione dell'*Amen;* è conclusione di tutte le cristiane preghiere; conclusione che le epiloga in una, e dà loro il suggello della ferma speranza. *Sia così* è modo di concessione piuttosto: voi dite che la bellezza è tutta raccolta negli antichi modelli; io non lo credo, ma sia pur così. Ne vien egli che noi dobbiamo servilmente imitarli? Non sarebb' egli meglio tacere?

Sia, segnatamente nel verso, può stare per *così sia*, in senso d'*amen:* ma nell'uso comune è consentimento di cose da altri proposte, o semplice concessione. Il senso di concessione è più espresso in *sia pure*, quando concedasi non di piena persuasione e per mera indulgenza.

DEBOLE.

1247.

Debole, Fragile.
Fragile, Friabile, Troncativo.
Fragile, Frale.

Fragile, che facilmente può essere franto, rotto, danneggiato. Traslatamente, che ha poca forza. Fragilità della carne, speranze fragili, fragile prosperità. E, per estensione: facile a cadere in fallo, inclinato alle impressioni che vengono dal male, cedevole a quelle de' sensi, ai desiderii di dentro. Le cose fragili son da serbare con cura, da tenere fuor di pericolo. Cuore fragile fugga le occasioni. La fragilità ha occasione nel temperamento, nelle cause esteriori, negli abiti.

— *Debole,* contrario di *forte:* braccio, occhio, rimedio debole; nel traslato: anima de-

---

(1) *Pernicie* (da *necare*) non è dell'uso; ma l' aggettivo denota sempre pericolo o nocumento grave. E così l'avverbio *perniciosamente;* e potrebbesi, ancorchè non assai usitato, *perniciosità;* ma sempre della febbre o di grave malattia o di contagio. *Dannosità,* di danno economico, civile, morale, intellettuale; e non de' più lievi.

(1) GIO. FIORENTINO.

bole, spirito, ingegno. La debolezza del corpo non toglie la forza dell'animo; la forza dei muscoli può stare con un'anima fiacca. Può l'uomo esser debole, non fragile; tale Luigi decimosesto. — AUBERT.

— La *fragilità* suppone impressioni vive a cui cedere; la *debolezza* suppone inerzia dell'anima. Il fragile pecca contro i suoi propri principii; il debole non ha principii; li abbandona più leggermente, se li ha. — ENCICLOPEDIA e BEAUZÉE.

—In generale, l'uomo è più *debole*, la donna più *fragile;* quello con meno difficoltà si piega, perchè a un tempo vuole più cose, e varie impressioni in varie parti lo tirano; l'animo, i propositi di questa, piuttosto che torcere, si frangono. L'uomo, schivando l'intensità degli affetti o de' dolori, agevolmente declina; la donna regge a più lunga prova, sinchè a un tratto si dà per vinta. — CAPPONI.

— *Fragile,* che facilmente si frange; *friabile* (1), che si schiaccia, e si fa in polvere. I vetri sono fragili; le materie calcinate, friabili. — ROMANI.

—*Friabile*, il corpo che, per poca coesione delle parti, si sminuzzola facilmente. Il corpo friabile è molto fragile, non ogni cosa fragile è friabile. — GATTI.

— *Fragile* e *frale,* la parola, medesima; ma il primo è più comune nell'uso (2). Poi, *fragile,* di cedevolezza alla tentazione, meglio di *frale.* Altre volte, *fragile* risponde bene al francese *fragile*, e *frale* a *frêle.* — ROMANI.

— Ciò ch'è frale si altera e si scompone di leggeri, ma può talora essere ricomposto; cosa fragile, rotta che sia, più non serve a uso veruno. *Frale*, un appoggio, un ajuto, più spesso che *fragile;* in senso differente da *fragile:* frale la vita umana. Molte cose per loro sostanza son fragili; frali non sono. L'umana fralezza ci fa suscettivi del dolore e della tentazione; la fragilità cede agl' impeti di questo e di quella. — A.

1248.

Debolezza, *Debilezza.*

Debilezza di mente non si direbbe, ma sì *debolezza;* debilezza di stomaco, d'occhi, è pur non frequente. Chi ha meno vizii, ha talvolta più debolezze; e le debolezze, sommate insieme, talvolta, nell' opinione di parecchi, equivalgono a un vizio, e vizio risicano divenire.

Famigliarmente, con modestia, che sotto sotto ha spesso la sua vanità e però tiene del ridicolo, taluno dice delle opere del suo ingegno o della mano, e anco di pregi più intrinseci, quando se ne sente lodato o cerca di venirne lodato: che vuole? le son debolezze. Grazie ch'ell'abbia voluto gradire le mie debolezze.

Debolezza, diciamo, d'un sapore, d'un suono, d'una macchina, d'una muraglia, d'una dimostrazione, d'uno Stato; non già *debilezza.* *Debole*, non *debile*, una musica, un'ode, un acido.

1249.

Debolezza, Indebolimento.

— Il secondo è il passaggio da stato forte a debole, e da debole a più debole. Il primo è lo stato più o men lungo. — A.

1250.

Non reggere, Non dire il vero (di parte del corpo).

Non dire il vero usasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata, che non faccia l'uffizio suo: al vecchio le gambe non dicono il vero; anco al giovane possono in certi momenti non reggere; all'uomo stanco da un lavoro di mano, il braccio nello scrivere non dice il vero; a chi si sente, o per malattia, o per applicazione di mente, o per età, aggravata o vuota la testa, il capo non dice più il vero, cioè, non solo non regge, ma non ha la forza necessaria a connettere. Questo modo adunque, oltre all'essere più famigliare (1), inchiude un' idea di più che il semplice *reggere.*

1251.

Debole, *Gracile*, *Esile.*

Gracile è il temperamento, la struttura del corpo; può l'uomo avere gracile corporatura e non essere però *debole.* La debolezza può stare con forme che pajono robuste. Certe donne gracili non si mostrano al bisogno deboli d'altro che d'animo.

Gracile ha assai men traslati di *debole* e quando lo diciamo di pianta, pensiamo alla vita di lei, che può, come la vita dell' animale, prendere col tempo saldezza e vigore.

Esile è peggio di *gracile.* La gracilità si congiunge con certa delicatezza; una struttura esile manca di grazia, e fa pena a vedere.

Gracile, abbiam detto, s'appropria e alla complessione e alla forma; *debole*, alla sola complessione; *esile*, a sola la forma.

Esile ha sensi traslati: ingegno, voce, versi esili (2). La moderna poesia si merita questo nome sovente.

1252.

Debolino, *Deboletto*, *Deboluccio*, *Graciletto*, *Gracilino*, *Sottilino*, *Sottiletto.*

Gracilino è più gentile di *graciletto;* e però meglio si conviene a bambini e a persone

---

(1) *Friabile* è voce scientifica, invece di che usa comunemente *troncativo;* che non dice per l'appunto il medesimo, ma degna d'essere aggiunta al Vocabolario. — LAMBRUSCHINI.

(2) Non però nelle campagne, ove dicesi *frale,* e s'intende facile a rompersi. — LAMBRUSCHINI.

(1) LASCA: *Io sono invecchiato, e le gambe non mi dicono più il vero.* - E nel positivo, il LIPPI: *Fa prova... Se le gambe gli dicon meglio il vero.*

(2) SANNAZZARO: *Basse rime, esili e povere.* - PLINIO: *Fœminis vox exilior quam maribus.* - CICERONE: *Genus sermonis exile, aridum.*

graziose; nè traslatamente direbbesi, come l'altro, di cose. *Sottiletto*, e di cose e di persone; *sottilino*, con più eleganza, e segnatamente della persona e delle sue forme. *Debolino* ha senso di commiserazione; *deboletto*, anco di spregio; *deboluccio*, d'approssimazione. Debolino di fibra, ingegno deboletto, vino deboluccio. Bambino ancora debolino in gambe; discorso, in fatto d'erudizione, deboletto; convalescente tuttavia deboluccio.

I deboletti spiriti miei, disse Dante: e nessuno in luogo simile direbbe l'altro. Deboletto può avere senso di vezzo o di pietà, e anche di scherno. *Deboluccio* attenua più che spregiare; attenua in senso corporeo, quando del temperamento di persona dicesi *deboluccia;* dispregia ma con meno scherno che deboletto in senso spirituale, quando dicesi d'opera dell'ingegno. D'uomo che nell'animo suo non abbia la forza occorrente agli uffizi della vita, si dirà deboluccio piuttosto che deboletto.

1253.

Debole, Fioco, Roco.
Roco, *Arrochito*, *Rauco.*
Raucedine, *Rocaggine.*

Può essere *debole* la voce, non *fioca;* debole per l'età, per la struttura della persona, per la gracilità degli organi vocali, anco in corpo non debolmente costrutto, per passeggero malessere, o perchè volontariamente attenuata; o parere debole a orecchio duro, o assordato da altri rumori, o rispetto al luogo troppo ampio e alla moltitudine di quelli che odono. *Fioco* denota, più sovente, difetto men relativo, e vera debolezza de' suoni; e che l'idea di debolezza sia qui principale, lo provano anco i traslati (1). *Roco* dice voce non chiara. Può la voce essere fioca, non roca; roca, non fioca. Il roco mormorare dell'onde (2), fioco non è (3).

Vero è che al verso di Dante, *Chi per lungo silenzio parea fioco*, il Buti dichiara: « *Fioco*, cioè *roco*, la qual cosa addiviene quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che volendo parlare, l'organo vocale, per la disusanza, è impedito da alcuno rinchiudimento che si fa in esso. » Ma più che al Buti, è da dar retta a Dante, che altrove usa *fioco* non in senso di *roco*. — *Un alto corno Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco.* Il tuono non lascia d'avere rauco suono, anco comparato allo strepito di quel terribile corno; ma è fioco, perchè quello strepito avrebbe coperto il rumore del tuono. E dal trentunesimo dell'Inferno salendo al trentesimo terzo del Paradiso, dall'ultima laguna ghiacciata all'ultimo ardor della luce, troviamo: « *Oh quant'è corto il dire e come fioco Al mio concetto! E questo a quel ch'io vidi È tanto che non basta a dicer poco.* » Dove il *fioco* è illustrato dal *poco* e dal *corto.* Se *fioco* valesse *roco*, sarebbe inutile l'un de' due: ma l'origine stessa ne dice il divario, e quindi l'utilità. *Roco*, colla prima sua lettera, rende il suono aspro della voce; *fioco*, affine anco di suono a *fiacco* e a *fievole*, e al *faible* dei Francesi ch'era *foible*, suona appunto tenuità più o meno fievole. E che questo significhi il verso di Dante, lo dimostra il luogo di Virgilio al quale esso accenna; che delle ombre de'morti: *Tollere vocem exiguam.* E Dante stesso in una canzone, dipingendo visione fantastica: « *E un uom mi apparve scolorito e fioco, Dicendomi: Che fai? non sai novella? Morta è la donna tua.* » Dove nessuno si figura quell'uomo come *roco.* Il senso di questa voce è in Virgilio: *Et rauca assiduo longe sale saxa sonabant.* Può voce roca essere forte, anzi dalla rocaggine resa più forte; può voce fioca essere nel suo filo argentina; ma può la rocaggine cagionare fiochezza. Chi sta lungamente in silenzio, nel primo sciogliere la voce sente certa difficoltà nella gola, e mette un suono debole, che par quasi non possa articolare: e questa osservazione di natura è quì da Dante levata a potenza di simbolo.

Raucedine è latinismo usitato in altre parti d'Italia, ma non dal popolo. In Toscana anco il popolo dice *rocaggine*, e da *roco* deduce *arrochito*, che denota il diventare *roco*; come da *fioco, affiochito.* Può uno per catarro arrochire, e non avere per solito voce roca. Anco attivamente si dirà, forse: un'infreddatura arrochisce. Ma per esprimere un suono più forte, segnatamente d'altro che della voce umana, cade tuttavia di usare *rauco.*

1254.

Debolezza, *Fiacchezza*, *Fiaccona*, *Fiaccherella*, *Cascaggine.*
Fiaccone, Mollone.

La *debolezza* è una causa della cascaggine, ma la *cascaggine* può anche venire da sonno; anzi questo è l'ordinario suo senso (1). Può, innoltre, la debolezza non esser tanta da portare cascaggine. Con questo nome si può intendere fors'anco quella fiacchezza che viene dallo scirocco o da malessere. Bartoli: « Parer debole e cascante. »

Fiacchezza, quel malessere corporeo che è contrario a elasticità e vigore di fibra. Può la debolezza essere più o meno nascosta; la fiacchezza più sovente è visibile; e però dice sovente più. Non è dunque sinonimia inutile nel Boccaccio: « Già divenuto debole e fiacco. » La debolezza di cuore viene talvolta da bontà;

---

(1) Dante: *Fioco lume.*
(2) Petrarca.
(3) Nel dantesco *voci alte e fioche*, intendasi voci alte che contrastano con altre fioche.

(1) Lib. cur. mal.: *Si sentono addosso una gran cascaggine; dormirebbero volontieri.*

la fiacchezza, da viltà biasimevole. Discorso, stile debole non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi; discorso, stile fiacco serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. C'è delle menti non affatto impotenti che in qualche operazione son deboli; chi è fiacco di mente, è inetto a ogni cosa.

— *Fiaccona,* quando significa, come *fiacchezza*, quel malessere cagionato da rilassamento di fibra, allora è meno. La fiacchezza intendesi più lunga, e può essere morbosa; la fiaccona è, per lo più, passeggera e meno profonda. Quindi la moda d'affettar la fiaccona, specialmente le signore; perchè la buona salute e il buon colorito del viso son oggidì cose da villani. *Fiaccona* innoltre significa (per celia) lentezza abituale, e talvolta maliziosa, nell'operare. Dicesi e d'operazioni corporee e d'incorporee; e c'è di quelli che colla loro fiaccona arrivano a conseguir cose che sfuggono alle persone più sollecite; gente pericolosa. Anco di chi parla adagio, pensando di molto, si dice: egli ha della fiaccona a discorrere. *Fiaccona* è pur soprannome che, scherzando, si dà alle persone pigre. *Fiaccona,* per celia, vale anco miseria (1), e si dice: costui, al vestito, mostra d'aver molta fiaccona, d'essere molto fiaccato, cioè trito. — MEINI.

Fiaccone e *mollone,* del linguaggio famigliare: il primo anco di semplice fiacchezza delle membra; ma altresì dell'agiatezza o svogliatezza troppa nel muoversi o nell'operare, e delle operazioni pur dello spirito. *Mollone* (ch'è tra il rilassato e il lento) dell'andare e degli atti.

1255.

Indebolire, Snervare.
Nervoso, Nerboruto.
Fibroso, Muscoloso.

— L'*indebolimento* può essere passeggero. Lo *snervamento* toglie la forza alla macchina, ed è difficilissimo ricuperarla: un salasso indebolisce, la libidine snerva. — LAVEAUX.

— *Nervi*, quelli del corpo umano; *nerbo*, quel che serve o serviva a picchiare: nerbata, e non nervata; malattie nervose, non nerbose; e uomo che ha molta forza, non: uomo nervoso (che vale di nervi irritabili, e quindi peccante d'impazienza), ma: nerboruto. — VOLPICELLA.

— Il tessuto *fibroso* si compone di filamenti o di fibre sode e luccicanti, e forma i tendini che sono all'estremo de' muscoli, i ligamenti articolari, le aponevrosi, larghe membrane e dense, circondanti le membra. *Muscolose* sono le parti composte di fascetti, insieme uniti, di fibre rosse, molli, più o meno lunghe o numerose, formanti i muscoli, ministri ai movimenti volontarii dell' animale. — THIBAUT.

(1) In questo senso, e in quello di *debolezza*, dicesi pur *fiaccherella*, ch'è meno forte, e più gentilmente giocoso.

1256.

Snervare, Effeminare, Ammollire.
Mollezza, Morbidezza, Snervatezza, Effeminatezza, Effeminamento.

— *Effeminare* specifica il grado di debolezza, quasi femminile; *ammollire* e *snervare*, più indeterminati, denotano solo diminuzione di forze. *Effeminare* non indica tanto lo scemamento delle forze, quanto il nuovo stato dell'uomo. *Ammollire* e *snervare* indicano più le forze scemate che il cangiar dello stato.

Diciamo che l'educazione morbida effemina i giovanetti; perchè qui si tratta di dipingere l'indole ch'essi prendono. Diciamo che la voluttà ammollisce l'anima, e snerva il coraggio; perchè qui si vuole accennare la forza che il voluttuoso ha perduta.

L'effeminato si conosce al portamento, alla faccia; ogni cosa dimostra il suo debole. L'uomo ammollito non è atto a cose grandi e difficili; e si conosce alle azioni. Allo snervato è penoso ogni cosa; ogni suo movimento fa prova di debolezza. Il primo si compiace di inezie; il secondo, di piaceri molli; il terzo, di nulla. Nell'effeminato gli abiti della vita morale corrompono la corporea; nell'ammollito, la morale e la corporea si guastano insieme; nello snervato, il guasto va dal corpo allo spirito. Il primo può, talvolta, mostrare coraggio; il secondo vede il pericolo, e per inerzia non lo previene: il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non ha la forza. Quel che effemina, sovente ammollisce. Quel che ammollisce, da ultimo snerva. — GUIZOT.

— I piaceri abusati ammolliscono l'anima, snervano il corpo, effeminano le razze. L'amore ammollisce un cuore barbaro; lo effêmina fino a cercar di piacere, con inette arti, alle donne; la voluttà lo snerva. — BOINVILLIERS.

Ammollire è men di *snervare; snervare* è men d'*effeminare*, parlando dell' animo (1). Quindi il Borghini: « Le delicatezze che potevano snervare col tempo, ed effeminare quelli animi marziali. » La *mollezza* può essere causa dell'*effeminamento*. Boccaccio: « Per troppa mollezza effeminato. »

Ammollire ha però un senso buono suo proprio. Cuor duro si ammollisce per compassione o per tenerezza; questa, non che snervarlo, gli dona un'insolita forza vera. Ma l'aggettivo *molle* non ha quasi mai senso buono ed è più affine a *effeminato* e a *snervato* (2). La sventura

(1) GELLI: *Effeminatezza d'animo.* - SENECA: *Molliter et effœminate ferre dolorem.* - CICERONE: *Ne quid... molle, effœminatum... faciamus.*

(2) *Molle* può riguardare un solo atto, o uno stato che dura poco. DANTE: *Come a quei fu molle Suo re.* Gli altri due, stato più abituale.

può avere ammollito un animo; l'educazione lo può avere snervato; nell'effeminatezza entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso (1). Ognun vede che, di donna parlando, ben si potrebbe dire *ammollita, snervata; effeminata* non mai.

Parlando di stile, e' può essere molle, cioè morbido forse un po' troppo, non però snervato. Il primo si può riguardar come pregio, l' altro è sempre difetto (2).

Nel senso corporeo, *effeminare* è talvolta men di *snervare*. C' è degli uomini effeminati che conservano tuttavia robustezza, ma non l'usano, se non per isnervarsi del tutto. Corpo ammollito da vita soverchiamente morbida, può non essere ancora effeminato.

La *mollezza* e l'*effeminatezza* possono essere nelle abitudini esterne, nel vestire, nel camminare, nel mangiare; la *snervatezza* è nella costituzione del corpo.

Effeminamento è l'atto, il cambiamento di stato; *effeminatezza*, lo stato stesso, l' abitudine già formata. Nell'effeminamento degli animi han parte anco le lettere e le arti abusate; queste, poi, fomentano l' effeminatezza nelle nazioni corrotte.

— *Molle*, ha più sensi traslati; *morbido*, meno. E *morbidezze*, per agi, dice meno di *mollezze*, che accenna allo sfibramento e alla corruzione dell'animo. — POLIDORI.

1257.

Snervato, Slombato, Dilombato.

C' è degli uomini snervati da' vizii, che non son *dilombati;* potrebbero essere dilombati per malattia in questa parte del corpo, senz'essere snervati però; ma di tal caso noi quì non parliamo. Così nel traslato, uno stile dilombato è più fiacco. Molti c'è dallo stile snervato, che dilombato non l' hanno: il Cesarotti assai volte è snervato, dilombato non è. Ce n'è che affettano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte; ma dilombati son di natura (3). Ingegno snervato, non dilombato, diremo.

Snervatello può dirsi; all'altro, il diminutivo manca: e ciò prova che l'essere dilombato è disgrazia peggiore. *Snervatezza* potremmo; l'altro non ha astratto simile. *Snervato* è anche un vino, uno Stato (4).

E *slombato* dicesi e *dilombato*. Io starei sempre al secondo, perchè l'altro mi dà quasi l'idea d'uomo privato de' lombi. E dovendoci porre differenza, direi che il secondo è più, in quanto con la più espressa forma di participio denota la più diretta azione delle cose a dilombare l'uomo o il suo stile, o l'azione della sua propria volontà a dilombarsi. Per male passeggero può l'uomo essere slombato: può in un componimento essere slombato il tale o tal verso. *Dilombato* pare che dica debolezza più abituale, o di natura o fatta natura. D'uomo, a modo di sostantivo, si dirà forse meglio quello slombato.

1258.

Debole, Labile (della memoria).
Labile, Caduco (di cose).

— *Debole* la memoria che poche cose può ritenere; *labile* quella che per poco le conserva, e da cui presto sfuggono. — ZECCHINI.

— *Debole*, più propriamente, la memoria dell'uomo; che tale è, o pare, per natura, o si rende per età o infermità. *Labile*, anco la memoria delle cose, quando duri poco, o sia tale che possa durare poco. Dante: « Canti da mia memoria labili (1). » — A.

1259.

Spirito debole, Cuor debole, Uomo debole.

— *Uomo debole,* che non si sa risolvere, se non è spinto da altrui, che agli impulsi non sa resistere; uomo di *cuor debole*, che facilmente s'intenerisce, che non resiste alla tentazione del piacere, alle lusinghe, alle preghiere, alle lagrime. Ma quest'uomo di cuore debole non sarà sempre uomo in tutto debole; saprà resistere alle minacce, alle frodi, ai sofismi; saprà fortemente resistere, se non lo pigliano dalla parte del cuore. Uomo di *spirito debole* è chi riceve le idee altrui, senza giudicarle, chi è facile a credere, e per credulità soverchia temere.

L'uomo debole si mostra tale in tutte quasi le azioni; il cuore debole, negli affetti; lo spirito debole, nelle opinioni. E sebbene le tre cose diventino l'una dell'altra sovente causa ed effetto, si possono peraltro e si debbono ben distinguere. Può l'uomo essere debole, e non avere il cuor debole; cioè non avere nè anco quella forza che si richiede a intenerirsi, a sentire pietà. Può un cuore debole essere, appunto per questa debolezza, e veemente e violento, se gli contrastano o se lo irritano. Può uno spirito debole nelle credenze superstiziose, essere sospinto ad atti ben diversi da quelli che l'uomo debole fa.— ENCICLOPEDIA.

1260.

Debole, Debolezza.

Debole, quella specie di *debolezza* da cui l'uomo si lascia vincere; onde basta saperlo

---

(1) BOCCACCIO: *Tra le delicatezze e gli odori arabici, effeminati.*

(2) CICERONE: *Mollis et enervata oratio.*

(3) DAVANZATI: *Cicerone parve a Bruto.... fiacco e dilombato.* - CARO: *Dicono ch'io la guasto e che la snervo, levandone la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle.*

(4) M. VILLANI: *La snervata repubblica.* - *Snervate*, poi, dicono i botanici le foglie senza nervi nè costole, come nel tulipano.

(1) Soggiunge Dante *e caduci;* che in questo senso non più si userebbe. Ma e *labili* e *caduche* diconsi le terrene cose: e il primo significa la loro fugacità, l'altro la poca saldezza. Più proprio: labili gioje, grandezza caduca; labile fama, caduchi onori.

pigliare da quella parte, perch'egli, più o men avvertitamente, s'arrenda. Non ogni debolezza può dirsi il debole dell'uomo; ma quelle che lo rendono docile più ch'e' non vuole, non sa, o non deve, a cose a cui non si piegherebbe, del resto, così facilmente.

Tutti gli uomini hanno, più o meno, la debolezza dell'amor proprio; ma l'amor proprio non è il debole di tutti gli uomini, sì di coloro che se ne lasciano sedurre in modo da mancare a' proprii doveri. Ciascun uomo ha di molte debolezze; il debole dell'uomo è un solo: d'altri, l'ambizione; d'altri, la vanità d'esser bello, o generoso, o ricco, o ben educato, o nobile, e simili; d'altri, la tema di parere debole.

Ma la debolezza può concernere cose più biasimevoli. Molte, che dai più miti sogliونsi chiamar debolezze, son tali che portano sequele un po' forti. Il debole nuoce sovente più a chi ne patisce, che ad altri. La debolezza può degenerare in vizio; il debole, in manía.

L'Enciclopedia: « Il debole è talvolta la causa; la debolezza, l'effetto: » il debole di quella persona lo fa cadere in molte e compassionevoli debolezze; quella donna commette di molte debolezze, non già perchè il suo debole sia la lascivia, ma la vanità. In questo senso, la *debolezza* è l'atto; il *debole* è l'abito o il sentimento. Ma la debolezza che viene da un debole, può essere anch'essa abituale: il debole di certe donne è di voler sempre piacere; questo le conduce sovente alla debolezza di mentire, di fingere.

Anco di persona amata con tenerezza troppo indulgente e che conduca a commettere debolezze, dicesi: ella, egli, è il suo debole. E l'uomo stesso, volendo, famigliarmente significare la sua predilezione a taluno, dirà: egli è, era il mio debole.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è così usitato com'è *debolezze;* appunto perchè *debole* denota il sentimento abituale, e che occupa da sè tutto l'animo.

Conoscere il debole d'alcuno, che dicesi anco la parte debole, sapere in che aspetto presentargli le cose, per poterlo persuadere o indurlo a operare. Dare, coglier nel debole, è d'effetto piacente, e di cosa che offende e ferisce al vivo. Io volevo non dipendere da nessuno; Dio m'ha tolto gli occhi, m'ha ferito nel debole.

DEFORME.

1261.

Deforme, Brutto, Turpe, Contraffatto.
Scontraffatto, Storpiato, Storpio.
Storpio, Stroppio.

La gradazione è: *brutto, deforme, turpe, contraffatto*. Si può, anche con certa regolarità di forme, essere *brutto:* Dante, buon'anima, era bruttino ma non deforme; senonchè nel ritratto di lui giovane, scoperto dianzi, c'è una tal quale bellezza. La *deformità* è sproporzione troppa di forme; la qual peraltro può non essere turpe, non mettere ribrezzo e orrore; ma *turpe,* più spesso, è traslato.

Contraffatto dice deformità quasi violenta, e che tiene del mostruoso. Può l'uomo contraffarsi con arte, con maschera; la deformità è naturale e rimane. Il vajuolo se lasci tracce profonde, de' tagli nel viso, bastano a contraffare; la deformità è, ripeto, nella sproporzione delle forme.

Turpe, nel traslato, è più di *brutto;* ogni sconvenienza morale è brutta; turpe non è se non la perversità vergognosa; brutta cosa trovarsi sotto signore sciocco, turpe cosa adulare la sciocchezza di lui; l'ubriachezza è brutto vizio; se si marita ad altri, turpissimo; la gelosia letteraria è una brutta pecca; se calunniosa o delatrice, è turpissima.

Scontraffatto (che dice un po' più di *contraffatto,* e ha senso sempre di bruttezza avvenuta nel corpo in modo più o men violento, laddove *contraffatto* può averne altri ancora) riguarda le deformità gravi delle parti principali del corpo; *storpiato,* la contorsione, mutilazione, alterazione grave delle membra che più s'adoprano al moto. Onde il Segneri, per dimostrare l'esistenza di Dio, ragiona così: « Come può pertanto avvenire, che se la figura, scontraffatta ancora e storpiata, d'un animale non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi, a stupire, l'animale medesimo vivo e vero? »

Storpiato può essere participio, e dire l'azione della storpiatura; *storpio* è la persona, o nata così, o che il parlante riguarda in quello stato: storpiato alla guerra; bambino storpio. Può l'uomo con moti violenti, cadendo, o con vizii, storpiarsi da sè.

Alcuni dialetti, per una delle solite spostature che ne' grammatici diventano figure, dicono *stroppio;* ma *stroppio,* sempre sostantivo, in Toscana, vale: impedimento e disordine che tronchi un'operazione o sciupi una cosa. Petrarca: « Se Amore o Morte non dà qualche stroppio Alla tela novella ch' ora ordisco. » Anche questo però viene da storpiare, e lo dice la forma antiquata di Dante: « Ora era onde il salir non volea storpio. » L'origine è *piede* e *torto,* come *precipitare* da *præ* e da *caput.*

1262.

Deforme, Deformato, Informe, Sformato.

— *Informe,* cosa che non ha quella forma la qual dovrebbe o potrebbe avere dall'arte e dalla natura: pietra informe, non lavorata; mole informe è l'embrione, non bene svolto, nel ventre materno.

Deforme, cosa o persona che non ha la forma debita, le proporzioni usitate. *Deformato,* reso deforme o per poco o per sempre, da esterna causa.

Sformato, deforme per eccesso d'alcuna parte sproporzionata col tutto, o con altri oggetti co' quali dovrebbe far simmetria; grandezza sformata; naso sformato; piedi, orecchi sformati. — ROMANI.

— *Deforme,* cosa che non ha la forma conveniente; *sformata,* sovente dicesi quella che l'ha perduta. *Deformato* si appropria meglio alle forme ideali di oggetti incorporei, o alla espressione data dall' azione dello spirito al corpo. Direbbesi: faccia sformata da piaga, da caduta, e: deformata dall'ira. — LAMBRUSCHINI.

1263.

Deformare, Disformare, Sformare.
Disformarsi, Diversificare.
Disforme, Difforme.

— Il primo è imbruttire la forma; l'altro, alterarla e quasi distruggerla: un cattivo ritratto *deforma* un viso; il fuoco o la malattia lo *disforma,* se ne consuma alcuna parte. — ROMANI.

Ancorchè *disformare* sia poco in uso nella lingua parlata, giova tuttavia a denotare queste due cose: una bruttezza più relativa che assoluta, quasi di sconvenienza; e uno sconcio cagionato dall'alterazione delle forme principali, non da quell'altre minute cause che possono indurre bruttezza. Un mutare di colorito, un fignolo co' suoi effetti, deformano il viso, non lo disformano. *Sformare,* in questo senso, è affine a *disformare,* ma un po' meno; e può denotare, segnatamente, sconvenienza venuta dall'ingrossare d'una o più parti; dove il *disformare,* quella che anco dal toglierne o stravolgerne una o più. Quindi è ancora che il disformare può essere effetto più durevole dello sformare e del deformare.

Disformarsi vale innoltre: differire di molto nella forma o anco in altre qualità (1).

Sformato vale, e che ha perduta la forma sua, e che ha perduta la forma sua più gentile; poi, per estensione, smisurato, eccessivo. E non sarà improprio dire: sformata avarizia, ambizione, e simili; primieramente, perchè questi vizii si possono imaginare quasi personificati, e aventi forma mostruosa; poi, perchè la voce *forma* ha sensi spiritualissimi. *Disformato* è mero participio; aggettivo non può diventare.

Disforme, non comune nell'uso, può pur cadere a significare differenza di forma; grave differenza, se vuolsi, e con qualche sconvenienza, ma che non vada fino alla difformità. Dicevano certi pedanti chiarissimi che le novità (antichissime del resto) desiderate dal Manzoni nell'arte erano disformi dal fare italiano e dal latino e dal greco; ma non c'è cosa più disforme dal greco, e anco dalla virile semplicità de' Latini e di Dante, che il fare di certi cascamorti del trecento e che si fingono estatici della greca bellezza.

Difforme è inutile, e così *difformare,* dacchè s'ha *informe* e *disforme* e *sformato,* e *disformare* e *deformare;* se forse non si volesse col semplice *di* denotare, non la differenza delle forme, non la loro sproporzione o sconvenienza, ma il semplice cessare delle forme di prima. L'uso non determina; nè arbitrio di scrittore privato ce ne può.

(1) È dunque più che *differire* e *diversificare;* e sempre ha mal senso, ma questi lo possono avere buono.

1264.

Imbruttire, Rimbruttire.

Il secondo, oltre a ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta. Si dirà: quella donna imbruttisce di giorno in giorno, e di giorno in giorno si crede più bella. E si dirà: com'è rimbruttita a un tratto! Nel secondo senso potremo dire *imbruttita,* non *rimbruttisce* nel primo.

Imbruttire ha, piuttosto che l'altro, il traslato. L'anima che si vanta della propria bellezza, di ciò stesso imbruttisce.

1265.

Bruttura, Bruttezza.

— *Bruttura,* affine a sozzura; *bruttezza,* sproporzione di parti. Può la bruttezza del corpo essere monda da bruttura, e bruttura può essere in corpo bello. *Brutture* (plurale più frequente che *bruttezze*) dicesi, non delle qualità, ma delle cose stesse, siano oggetti materiali, o opere o pensieri o parole. — A.

1266.

Deforme, Brutto, Sudicio, Laido, Osceno.
Oscenità, Laidezza, Laidezze, Laidume.

— *Brutto,* opposto di *bello;* e vale anche *sudicio,* che era il primo suo senso (1), perchè bellezza e mondezza stan bene insieme. *Deforme,* che non ha la debita forma. Non ha senso di *sudicio,* e riguarda la forma soltanto, o cose dove, per traslato, si può a qualche modo applicare l'idea di forma. *Bruttezza* del vizio, denota la macchia ch'esso imprime; e qui *bruttezza* tiene dell'idea di bruttura: *deformità,* del vizio, denota la depravazione o perversione che porta.

Laido, sozzamente brutto, ha ora senso traslato di bruttezza morale; e dicesi specialmente di vizii contrarii al pudore. Un tempo aveva il senso che oggi ha nel francese *laid.* — GATTI.

Quando nel sonetto del Monti io leggevo *nero teschio osceno,* lo credevo modo poetico, anzi traslato efficace; ma, andato in Toscana, di donna bruttissima sentii: *è oscena,* senz'altro. È forse l'*obscenum cruorem* che vien dall'etrusco. Virgilio è meno antico di quest'uso serbatosi vivo sulle labbra toscane. Vale brut-

(1) DANTE: *Non di parente nè d'altro più brutto* (amore turpe). In alcuni dialetti *brutto* vale tuttavia *sudicio.*

tezza quasi schifosa, ma senz' idea morale congiuntavi, che quasi sempre congiungesi a *laido*. Senonchè l' astratto *oscenità* concerne sempre il morale; *laidezza* può concernere talvolta il corporeo.

In senso corporeo, sempre il singolare, che è l'astratto della qualità; se forse, per celia, non si chiamassero *laidezze* le membra laide, come *bellezze*. Ma nel morale *laidezza* è la qualità generale d'atto interiore o esteriore non puro; *laidezze* gli atti stessi, compresovi e pensieri e parole. Non sempre le laidezze che dicono certi o innocenti o idioti, o scapati o vanesii, vengono da laidezza che sia dell'animo; come non ogni bestemmia, da empietà. C'è chi bestemmia per parere vivacetto; e c' è chi col discorso si rivoltola fra laidezze per parere bellino: ipocrisia d'uomini e di tempi imbecilli.

Laidezza, in senso morale e corporeo; *laidume*, in morale; e in questo, dice più, suona più spregio, e par che possa meglio appropriarsi a parole o a imagini (le quali sono un visibile parlare), che ad atti e pensieri. *Laidezza*, non *laidume*, del viso, della pelle. Anco in bella persona l'uso d'atti e pensieri laidi, laidisce le forme; e l'occhio esperto del bello e del bene se ne accorge, e tutti se ne avveggono al sopravvenire d'infermità, o dell'età, che a persone pure non toglie ogni aura dell'antica bellezza, e una nuova ne aggiunge più spirituale e più veneranda. Commettere, imaginare, dire laidezze, non laidumi; che non porta il plurale; ma sì: il laidume di certa poesia; vita ch'è tutta un laidume.

DIFENDERE

1267.

Difesa, Difensione, Schermo, Propugnacolo.
Propugnacolo, Antemurale, Antimuro.

— *Difensione* (raro nell'uso), l'atto; *difesa*, e l'atto e la cosa fatta a difesa. Le torri e le mura, *difese*, non *difensioni*. Stare sulle difese, prendere le difese, e modi simili, all'altra voce non vanno. — GATTI.

— La *difesa* ha due parti: il riparo di sè, e talvolta l' offesa che recasi all' assalitore. *Schermo*, soltanto la prima cosa. — POLIDORI.

— *Propugnacolo*, difesa guerriera di città, di fortezze, di navi. Non ha i traslati di *schermo*; e più usitati di *schermo* ne ha il verbo *schermirsi*. Anche *propugnacolo* ne ha nella lingua scritta qualcuno. — ROMANI.

— *Antemurale, antimuro* sono e mezzo e luogo di resistenza, con questa differenza: che il primo dice più del secondo, ed è più comune, anzi il solo che viva. Nè *antimuro* ha i traslati d'antemurale; e questo comporterebbe la forma d'aggettivo: difese antemurali. *Propugnacolo*, luogo munito o per natura o per arte, sveglia in parte l'idea di offesa (1), perchè nel difendere forte è compreso l'offendere. E *propugnacoli* erano ai Latini i merli delle mura. — MEINI.

(1) *Pro-pugno.*

1268.

Difendere, Giustificare.
Giustificazione, Apologia, Apologetico.

— *Giustificare*, dimostrare o provarsi di dimostrare, giusto uomo, o atto (1). La *giustificazione* si fa e con parole e con documenti e con opere; l'*apologia*, con parole pronunziate o scritte.

L'apologia è più solenne. Io mi giustifico con poche parole, con una testimonianza, con un documento, coll'indicare un fatto, una circostanza non nota o falsata; il tempo, me tacente, giustifica le opere mie; gli avversarii miei mi giustificano con gli errori che dicono e fanno. L' apologia è discorso pensato, lungo, di proposito sopra cosa importante.

La giustificazione tende a lavare la macchia, il sospetto; l'apologia tende, innoltre, a lodare l'incolpato, come quella di Platone, quelle di Tertulliano e degli altri difensori del Cristianesimo, detti perciò *apologisti*. *Apologetico*, sostantivo, il libro stesso di Tertulliano e d'altri, il qual contiene l'apologia.

Finalmente, io mi giustifico o col provare di non aver fatto, o col provare che il fatto è bene, o che male non è; l'apologia non nega il fatto, ma lo difende e lo loda. — BEAUZÉE.

— *Difendere* è ancora meno di *giustificare;* si difende anco un reo di misfatti evidenti e gravissimi. La difesa cerca le circostanze attenuanti, tende a muovere la pietà, a temperare la pena. L'incolpato si giustifica dell'accusa; si difende e dell' accusa, e delle conseguenze di essa accusa, e di quelle della condanna; ma l' innocente calunniato non si giustifica, si difende. — ENCICLOPEDIA.

1269.

Difensore, Avvocato, Patrocinatore.
Avvocata, Avvocatessa.

L'*avvocato* può essere e difensore e offensore; può, difendendo, offendere il suo cliente, se non sa o non vuole validamente difendere. C' è dei difensori che non sono avvocati, non solo in campo e per tutto, ma anco nel foro. L' accusato può difendersi da sè stesso; il giudice giusto ed equo può e deve difenderlo dal suo stesso avvocato. Anco fuor di giudizio, chi difende altrui, o è invocato a difendere, può, secondo l'origine della voce e secondo l'uso, chiamarsi avvocato. Dicesi anco de' santi invocati a intercessione; ma io temo che molti, e non tutti ignoranti, parlando de' Santi

(1) *Giustificare*, applicato alle cose, non è della lingua pretta, ma dell' uso moderno. Gli antichi nostri lo applicavano alle persone sempre. Non già che questa ampliazione di senso oggidì giovi proscriverla, ma non sarà inutile ricordarlo perchè altri non ne abusi. — A.

avvocati, si figurino troppo materialmente la giustizia di Dio come un tribunale con giudici in toga nera o rossa, berretto tondo e in facciuole; e me lo danno a sospettare le imagini troppo forensi che leggo e sento in predicatori anco de' più celebrati. Chi prende le difese altrui o per vanità o per picca o per loquacità o per secondi fini, chiamasi, non in senso di lode, *avvocato;* e chi parla troppo a discolpa o a lode propria più che d'altri, dicesi ch' è un *buon avvocato.* Quindi il fare avvocatesco, che non è reputato de' più persuasivi; il linguaggio avvocatesco, che non è de' più tersi. Si nasce avvocato più che poeta.

In più paesi distinguesi il patrocinatore che tratta certe cause minori, dall'avvocato che dev'essere laureato. Può patrocinare anco chi non parla palesemente a difesa. E l' *avvocato* che scrive un consulto, *patrocinatore* non è. Per estensione, chiamiamo *avvocati* quelli che pigliano fuor di giudizio la difesa altrui, o anco la propria; onde il motto proverbiale: avvocato in causa propria; che a taluni è, a ben difendere caldamente, men facile della altrui. Parlando de' Santi che invochiam protettori, se ne fa il femminino; e la Vergine in una preghiera è detta *advocata nostra;* ma in italiano oggidì non ben suonerebbe. Donna che, pregata o no, prende le altrui difese con parole o con fatti, direbbesi *avvocata;* femmina che parla come avvocato, che ha smania di proteggere e di perorare, si dirà per celia *avvocatessa.*

Avvocato ha sovente, e non a torto, mal senso: ciarlata, scena da avvocato; appetito da avvocati; *avvocatescamente, avvocatuccio, avvocataccio.*

1270.

Avvocatarsi, Laurearsi, Addottorarsi, Farsi dottore.

I tre ultimi concernono anche altre professioni che quella dell'avvocato. Ma può il giovane laurearsi in legge senz'intenzione o possibilità di far l'avvocato: e in certi luoghi e casi può avvocatarsi senza avere la laurea: o tra le due cose può correre spazio di tempo, e dovrebbe. Avvocatarsi è entrare proprio nell'esercizio della professione. Laureati erano certi poeti, non *addottorati.* Questa è voce più usuale che *laurearsi;* e figuratamente per celia diciamo: *s'è addottorato nell'arte degli imbrogli, nella scienza della ciarla.* In senso simile anco *farsi dottore.*

E chiunque spaccia dottrina o ha parlantina più del bisogno, o di quello che da lui s'aspettava, diciamo che s'è fatto dottore.

1271.

Esercitare la professione d'avvocato, Far l' avvocato (e altre ancora).

Esercita chi n' ha diritto; *fa* chicchessia. Il primo è modo più degno. Tanti che non sono laureati, o sono ignoranti benchè laureati, fanno l'avvocato e il medico. Chi lavora per vivere, e non per altro, fa, non esercita.

DIFETTO.

1272.

Difetto, Mancanza.

La *mancanza* è *difetto,* talvolta, più sentito più grave. Talvolta il difetto è abito; la mancanza è sempre atto. Chi ha il difetto di troppo bere, risica di commettere di molte mancanze. Un artista ha nella sua maniera certi difetti; poi, in tale o tale opera di lui notasi tale o tale mancanza.

1273.

Difetto, Mancamento, Mancanza.
Mancanza, Svenimento.

— *Difetto*, anticamente, usavasi in genere per *mancanza;* ora *mancanza* diciamo più sovente della quantità; *difetto*, dell' intensità: mancanza di vettovaglie; difetto d' ardire. Mancanza d'ardire, sarebbe inelegante; difetto di vettovaglie, affettato.

Mancanza dicono in Toscana lo svenimento, ma non fortissimo: venire una mancanza. *Mancamento* è difetto e abuso di volontà in operare. Altro è: mancare al dovere; altro è: mancar di sussidii; il primo è mancamento, mancanza il secondo. — ROMANI.

— Il *mancare* suol essere graduato, lento; lo *svenire*, in un atto, d'un colpo. — A.

— Si può soffrire un mancamento o una mancanza di forze senz'andar fuori dei sensi, ch'è proprio dello svenimento. — POLIDORI.

— *Mancanza,* assoluto, s'è già detto affine a *svenimento.* Mancamento non può stare da sè in questo senso, ma sta da sè in senso morale: e quando tutti e due accoppiansi a *forze* o simile, *mancanza* pare che sia più abituale, mancamento anco breve. — A.

1274.

Mancante, Privato, Privo.

— Si può mancare in parte, e non essere privo in tutto. *Privo* può avere buon senso. Diremo privo di difetti, non già: mancante. Io posso mancare di molte cose, e pur non sentire la privazione di quelle, perchè non le ho mai godute. Quelli che mancano di moltissime cose, sono men disperati, meno queruli e meno seccanti di quelli che si veggon privati dei beni più inutili, e direi quasi più incomodi. — FAURE.

— *Privo*, chi non ha una cosa, l' avesse prima o no; *privato*, che l'aveva e non l' ha più. *Privo* denota meglio lo stato abituale; *privato*, l'attuale, il mutamento di stato (1). L'uomo privato del lume degli occhi, può riaverlo forse di lì a poco (2).

Privato, suppone una causa che priva; *privo*

---

(1) DANTE: *O settentrïonal vedovo sito, Poichè privato se' di mirar quelle!* Qui vale *stato;* ma i modi poetici e d' eccezione non distruggono la comune norma. *Privato di vedere,* e simili, coll' infinitivo, stanno a qualche modo privo, non così

(2) DANTE: *Notte privata D'ogni pianeta.*

dice il male in sè, senza far pensare alla causa. In qualunque modo uno sia morto, egli è privo di vita; s'altri l'ha ucciso, l'han privato della vita. — ROMANI.

— *Privo*, chi non ha punto; *mancante*, chi punto, e chi poco, e chi, se di molto, non assai al bisogno, vero o imaginato che sia. — VOLPICELLA.

1275.

Privare, *Orbare*.

— *Orbare*, in poesia specialmente, vale *privare*, de'figli, o della luce degli occhi, o di persona o di cosa pregiata e cara. — VOLPICELLA.

1276.

Manco, *Scarso*.

— *Manco*, non fornito di ciò che conviene all'integrità; *scarso*, di ciò che conviene al pieno uso (1). Il primo più raro. — ROMANI.

1277.

Difetto, *Imperfezione*, *Vizio*.

Il *difetto* della cosa consiste in una mancanza di qualche parte o qualità più o meno necessaria al fine al qual è destinata essa cosa. *Imperfezione* è l'insufficienza o d'una parte, o del tutto. Il *vizio* è cosa più grave: rende inutili e, talvolta, per abuso, nocevoli i pregi stessi.

Cosa difettosa è imperfetta: non sempre è viziosa o viziata.

Lo stile d'un'opera è difettoso se gli manca alcuna delle qualità necessarie al buono stile, la proprietà, l'evidenza, la grazia. L'opera è imperfetta se le manca parte delle cose che, secondo l'assunto, dovrebbero essere trattate in esso. Il metodo o lo stile dell' opera son viziosi: se il metodo è irregolare, difficile; se lo stile, affettato. Nella macchina è un difetto, se i movimenti non seguono esatti; è un'imperfezione, se qualcosa le manca, o se manca al tutto la debita finitezza; è un vizio, se qualche ordigno si guasta.

Nell'uomo, il difetto è più dell'imperfezione; il vizio più del difetto. Non saper sopportare le altrui imperfezioni è difetto; aggravarle con la maldicenza è vizio. L' imperfezione umana viene da naturali limiti delle nostre facoltà. Il difetto viene parte da volontà, parte da negligenza. Il difetto abituato diventa vizio; l'imperfezione non emendata o non supplita diventa difetto. Iddio perdona le imperfezioni, le permette anzi a fine d'umiliarci; soffre i difetti, e dà i modi di emendarcene o di attenuarli; gastiga il vizio con le sequele sue stesse.

— *Difetto* è mancanza; è anco, talvolta, qualcosa di più riprensibile, che offusca il bello o il bene, e gli nuoce. *Imperfezione* se denota difetto grave, lo denota sempre in modo più mite.

(1) PETRARCA: *I dì miei fien lagrimosi e manchi.*

L'imperfezione lascia qualcosa da desiderare o da aggiungere; il difetto, da riprendere o da correggere. — ROUBAUD.

— Il vizio è abituale. L'indigestione nasce da vizio di stomaco: vizio del giuoco.

Di una fabbrica si dirà che ha difetti di architettura. Gli è un difetto del corpo l'essere zoppo, sordo. — A.

— *Difetto* è il non ci essere d'un bene; *vizio* è male, abito di male, depravazione dell'essere (1). Può il vizio essere o parere leggero (2); ma d'ordinario è più che difetto. — ROMANI.

— In alcuni casi pajon d' uso promiscuo, come: vizii dello stile, difetti dello stile; vizio e difetto di temperamento; vizii e difetti nel contegno della persona. Anche in questi luoghi però, *vizio* dice più, perchè il vizio è più sensibile, più spiacente e più intimo. La affettazione è vizio dello stile quando apparisce continua nei modi, nel numero. Quand'è meno sguajata, si dirà meglio *difetto*.

Il fare atti sconci è vizio; il mancare alle piu delicate leggi di convenienza è difetto. — ENCICLOPEDIA.

Ogni vizio è difetto; non viceversa. Nel vizio è più spontaneo abuso del libero arbitrio; nel difetto han più parte le disposizioni naturali. Il Diderot ed il Naigeon vorrebbero confondere le due cose, e fare il parricida non più reo del gobbo; ma la natura ripugna a sì stolta filosofia (3).

1278.

Tacca, *Vizio*.

Taccola, *Taccolo*, *Taccherella*, *Difettuzzo*, *Difettuccio*, *Vizietto*, *Viziuccio*, *Viziarello*.

Siccome la *tacca* è un mancamento in un corpo, così quella voce s'usa, talvolta, in senso di *vizio*. La tacca è vizio visibile, non gravissimo, men leggero però del difetto (4). Ognuno ha le sue tacche; sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccare con tanta lestezza l'onore degli altri. Ma coloro che ne han più delle tacche, son quelli che intaccano più volentieri.

Quì notiamo un tutt'altro senso di *tacca*. Uomo di mezza tacca; vale, famigliarmente, nè ricco nè povero; nè molto stimabile nè troppo sprezzabile; nè d'alta nè di bassa sta-

(1) BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO: *Arbore viziato.*
(2) BOCCACCIO: *Vizio di levarsi in sogno.*
(3) *Encyclopédie méthod. Phil. anc. et mod.* T. II, p. 199. - L'errore è in parte temperato, in parte confermato alla pagina 208. Del resto, le contradizioni d' uomini tali non provano altro che la loro viltà. Lo stesso Naigeon ce n'avverte, nel T. III, alla pag. 758, laddove, parlando del Diderot rispettoso verso di Gesù Cristo, appone una nota per rammentare come qualmente, nell'opinione intima del Diderot, Gesu Cristo *n'était qu'un belitre.*
(4) LIB. SENTENZE: *Chi biasima lo schernitore, fa noja a sè medesimo; chi biasima lo malvagio, acquista delle sue tacche.* Sapiente sentenza! - Il BOCCACCIO usa nel senso medesimo *taccherella.*

tura. - Panno di mezza tacca, nè grossolano nè fine; e simili. Così: persone o cose della stessa tacca (1), cioè condizione o qualità; - stare o vivere tacca tacca: così così, per l'appunto.

Taccola e *taccolo* sono dell' uso anch' essi. Uomo pieno di taccole, di viziarelli che intaccano un poco il suo onore. *Taccole* e *taccoli*, più spesso, i debiti non grandi, quasi fossero piccole tacche o sbocconcellature su quel che uno possiede. Patrimonio pieno di taccoli; uomo che per tutto lascia de' taccoli, che ha un monte di taccoli. — MEINI.

Taccolo, dunque, ha senso più sovente economico, *taccola*, meglio morale, affine a *taccherella*, ma pare che suoni più biasimo o spregio. *Taccherella* direi anco di difettuzzo letterario d'uomo, o di scritto, o d' altr' opera d'arte. Il difettuzzo può essere naturale e abituale; la taccherella può essere di tale o tal luogo, anzi contraria al fare solito e all' indole dell'artista o dell'autore; e dico autore, perchè anco gli scienziati possono nell'ordine de' loro ragionamenti avere le sue taccherelle, come nel metodo del ragionare i suoi difettuzzi. Tra quest' ultimo e *difettuccio* il divario mi pare: che *difettuzzo*, suona più disistima. Di bambino direi *difettuccio* in senso o corporeo o morale; di persona fatta, in senso segnatamente morale, *difettuzzo*. Se il diminutivo di *difetto* appropriasi e al corpo e alla mente e all'animo e agli atti e ai fatti; *viziarello* all'animo più specialmente, o all'altre cose se portino idea di vizio, che sempre ha senso più grave, come s' è notato già di *difetto*. Il *vizietto* però può essere semplicemente un mal vezzo nei gesti e negli atti della persona o in altra cosa men grave. *Viziuccio* attenua più che spregiare o riprovare, e ha senso morale più ch' altro. Ma quando, interrogato sul conto d' un giovane che vuol prender moglie, voi rispondeste alla madre della sposa, ch' egli ha i suoi viziarelli, direste quasi *vizii* da senno.

1279.

Taccola, Magagna, Marachella.

Il primo e l'ultimo più famigliari. *Magagna* in Dante ha senso di tutta gravità; e se oggidì pare scaduto dal grado che aveva (dico il grado accademico, perchè nell'ordine civile è più vispo che mai), io non dubiterei d'adoprarlo in qualsiasi più serio soggetto. S'appropria per altro anco a cose corporee: frutta, salute, arnese magagnato. Anco quando è più affine a *taccole* (de' cui sensi più angusti s' è detto), dice male più grave spesso. *Marachella* s'appropria a torti morali o sociali, in quanto intaccano la moralità, e nel suono gentile significa accusa forte, e di colpa e di macchia.

(1) Fiera: *D'una stessa tacca ogn'altro arnese.*

1280.

Magagna, Marachella.

D'una persona sola, dicesi che ha le sue *marachelle:* scoprirgliele, e simili; sempre in senso morale, e civile in quanto morale. *Magagna* si stende a ogni macola e difetto de' corpi, e degli spiriti e della fama; e ha più derivati, e può essere meno famigliare.

DIGNITA'.

1281.

Dignità, Merito, Merto.
Uomo di meriti, Benemerito, Benemerente.
Meritevole, Degno.

— La *dignità* è nell'uomo; il *merito*, ne' fatti e nelle intenzioni. La dignità, nella persona intera; il merito, in tale o tal atto. Può il merito essere anco nella persona o umana o d'altro spirito, ma sempre in riguardo agli atti. Assolutamente, *uomo di merito*, mi sa di francese; meglio, *di grandi meriti*, intendendo gli atti meritevoli di stima; ed è altro da *uomo benemerito*, che dice più propriamente l'utile altrui, massime in tale o tal caso. Se ne fa *benemeritissimo*. *Benemerente* riguarda ancor più l'attuale.

Degno, per sè, ha senso buono; uomo degno, cosa degna, degno modo. *Meritevole*, così da sè, s'usa poco. — GATTI.

— Degnissima delle cure de' governanti è l'educazione della gioventù; i valorosi che muojono per la patria, si rendono meritevoli di riconoscenza e memoria immortale. — FAURE.

— *Merto* è del verso; ma neppure nel verso gli si darebbero tutti i sensi che *merito* ha. E gli antichi l' usavano, come *merito* per ricompensa meritata o di premio o di pena. — VOLPICELLA.

1282.

Meritare, Essere meritevole.

Il secondo ha più sovente buon senso; il primo, e buono e reo. Si merita o la corona o la forca; essere meritevole della gogna, parrebbe strano.

1283.

Immeritato, Ingiusto.

Immeritato è meno; anco chi meritava una pena può gridare all'ingiustizia se la pena è soverchia, o dall'odio o dall'orgoglio aggravata.

— Immeritate le sventure de' buoni; ingiusto lo sdegno concepito per meri sospetti. Può essere immeritato anco il bene; dove *ingiusto* non cadrebbe. — POLIDORI.

1284.

Immeritato, Gratuito.

— Rimprovero, ingiuria *gratuita*, non pajono modi buoni, se valgono: rimprovero *non meritato*, ingiuria non provocata. *Gratuito*, propriamente, vale: dato per grazia, e, per estensione, senza ricompensa. — A.

Affermazione gratuita, cioè non sostenuta da prove, è modo usitato, meno improprio de' notati sopra, in quanto che può inten-

dersi che chi deve crederla e persuaderse-ne, lo faccia per mera liberalità, senza che la prova sia quasi il prezzo che paghi il suo credere.

1285.

Degno, Dignitoso.

Dignitosa coscienza dice Dante; nè qui *degna* cadrebbe. Anima degna, dice altrove assolutamente; ed è più bello, che se specificasse più cose di che l'anima è degna. Dante medesimo: gente degna. Così diciamo: uomo degno. L'anima, l'uomo dignitoso, dimostra con fatti e segni convenienti questo suo essere degno. Dignitoso può dire la mera apparenza, non mai però scompagnata da pregio intrinseco. Ma anche quando s' accompagni a pienezza d'intrinseci pregi, non ha il pieno senso di degno. Risposta degna può non essere quel che comunemente chiamiam dignitosa; ma è pur moralmente e civilmente degna di chi la dice e di chi la riceve, e de' luoghi e de' tempi.

1286.

Dignità, Maestà.

— La *maestà* è più esteriore; anco la *dignità* può manifestarsi al di fuori, ma risiede principalmente nelle qualità intrinseche ed essenziali. La maestà si dimostra in certe condizioni e occasioni; la dignità ha luogo sempre (1). Un portamento maestoso può essere di mera apparenza; un re da scena si può presentare agli applausi con maestà. *Dignità* è cosa più seria e più grande. La dignità regia comprende i diritti regii fondati sui doveri; la regia maestà non riguarda che lo splendore del trono. — GUIZOT.

— La dignità può trovarsi negli uomini di tutti gli ordini e le condizioni; la maestà, non in tutti; ed è estrinseca. Il contegno è dignitoso quando convenientemente significa una nobile anima; la maestà è nella pompa. — BOINVILLIERS.

DIO.

1287.

Dio, Signore.

Dio è più alto, più dolce vocabolo. Un Padre: « *Primum nomen naturæ est, pertinet ad amorem; secundum potestatis, congruens ad timorem. Ex* Dei *vocabulo disce quid diligas; ex* Domini *appellatione cognosce quid metuas.* »

Un contadino toscano raccontava d'un tale che faceva debiti in testa del suo figliuolo, per non li pagare: il figliuolo morì; e così tolse l'appicco agli imbrogli. Per dire questo, il buon uomo uscì con parola degna di Mosè e de' Profeti — Disse Iddio: leviamolo di mezz — Chi correggerebbe *il Signore?*

1288.

Piaccia a Dio, Voglia il cielo.

Piaccia a Dio è, d'ordinario, forma di deprecazione; *voglia il cielo*, di desiderio. Quand'io vo' che la cosa non segua, e la temo vicina, dirò: piaccia a Dio! sottinteso, che ciò non sia. Quando desidero che la cosa avvenga, dirò: voglia il cielo! E in questo desiderio è sovente più fiducia che speranza.

1289.

Cielo, Paradiso.
Paradiso terrestre, Eden.
Imparadisare, Incielare.
Celeste, Celestiale.

— *Cielo*, il luogo altissimo della gloria; *paradiso*, il luogo desiderabile della gioja. Il cielo è il tempio, il tabernacolo della divinità; il paradiso è la felicità degli eletti. Per esprimere gioja o amenità grande, diciamo per iperbole: mi pareva d'essere in paradiso, stanza che pare un paradiso. Una casa bella e amena è un paradiso; un bello e ameno paese, è un paradiso terrestre. Quando espressamente nominansi i primi progenitori, a dire *paradiso* soltanto, intendesi del terrestre. Nella lingua scritta usasi talvolta il nome proprio biblico, segnatamente nel modo: *un Eden di delizie;* ma *paradiso terrestre* ha usi più varii.

Un luogo, una occupazione è il mio paradiso. In questo senso *imparadisare* e *imparadisarsi. Incielarsi,* disusato, ascendere o penetrare nel l'alto de' cieli.

Per denotare lode, gloria, altezza, diciamo: levato al terzo cielo, levare a cielo, i cieli de' cieli, e simili (1).

In altro senso: cielo del letto, della carrozza. — GATTI.

— *Celestiale,* d'ordinario, vale: degno del cielo. - Bellezza celestiale; grazia, virtù celestiale. *Celeste* ha e questo senso, e altri meramente corporei: colore celeste, celesti campi. — GATTI.

Gioje celesti; che godono insieme i Beati; *gioje celestiali,* che vengono all'uomo dal cielo, e degne del cielo.

1290.

Deità, Divinità, Nume.

Deità è la persona divina; *deità,* i falsi dei; *deità*, l'essere divino. *Divinità*, dicesi, non bene, per il Dio vero; piuttosto: le false divinità. Poi, questa voce significa l'essere divino, e finalmente alcuna qualità eccellente nelle creature di Dio, e che richiama a Dio direttamente il pensiero. Quindi: la divinità dell'ingegno (2).

---

(1) Onde *dignità*, per denotare quegli uffizi che onorano chi li sostiene perchè sono onorati dall'uomo col meritarli; e *Maestà*, termine pittorico, a significare l'Eterno Padre, rappresentato, come meglio l'arte può, nella luce della sua gloria. — FOLIDORI.

(1) χõιλος, cavo; παράδεισος, giardino.

(2) Dal Giordani in poi, *divinità* pongono taluni per la scienza teologica; ma non son questi i fiori da cogliere nel trecento.

— *Nume,* è voce poetica; e significa Dio, considerato nella sua potestà (1). Il Vico, dall'origine della parola che vale *cenno* e compendia l'imagine del Giove d'Omero e di quelli di Virgilio e d'Orazio, arguisce il sapiente concetto che gli antichi Italiani avevano della divina potenza. *Nume* potrebb' essere voce filosofica in questo senso. L'Ariosto, con modo insolito, disse *nume*, per *santo,* a S. Giovanni; Dante, con più avvedimento, ancorchè non imitabile, chiama *concordi numi* i Beati. — A.

1291.

Deificare, Divinizzare, Far l'apoteosi.

Deificare gli antichi dicevano ascrivere al numero degli dei; e parmi voce che non meriti il bando. In altro senso S. Tomaso dice: « La grazia di Dio deifica l'uomo; cioè non lo fa Dio, ma più simile a Dio che prima. » *Divinizzare* ha due sensi: approssimare alla dignità divina; e esaltare quasi cosa divina. Molti popoli deificarono gli inventori di cose utili e grandi; gl' imperatori romani erano da adulazione vilissima deificati; molti moderni tiranni furono divinizzati da un' adulazione, che forse, avuto riguardo alla ragione mutata de' tempi, è più vile (2).

« *Apoteosi,* dice il Girard, è la cerimonia con la quale gl'imperatori romani erano, dopo la morte, ascritti al numero degli Dei. Quindi, per estensione, *far l'apoteosi* diciamo per esaltare in modo straordinario, e attribuire a taluno non so che di divino. Gli uomini innanzi la redenzione deificavano fino i gatti e i porri. »

1292.

Dei, Divi.
Dea, Diva.
Dia, Divina.

— *Dei* chiamavano i Latini que' ch'e' credevano di natura divina; *divi,* gli ascritti al numero degli dei. Gl'imperatori erano divi, non dei. *Divi,* latinamente, taluni chiamano i Santi; affettazione pagana.

Nel verso *diva* e *dea* si confondono; ma il primo ognun sa essere aggettivo; e in Dante è aggettivo *dio,* nel femminile però. E laddove egli l'usa ha valore distinto da *divino:* dice più quando riguarda Dio stesso, dice meno quando significa, che tiene delle perfezioni di Dio, o a quelle somiglia. — A.

(1) E per gli effetti tutti di questa potestà, come in questi esempi raccolti dal Cantù: VIRGILIO: *Stabili fatorum numine. - Cœlum terramque meo sine numine, venti, Miscere, et tantas audetis tollere moles!* - CARO, Eneide, *Bosco al mio nume additto. - Di Giove stesso il nume, e degli dei S' attribuiva il sacrosanto onore. - Se con lui Il mio nume non può. - O mia destra, o mio dardo... che dei mi siete, il vostro nume A questo colpo imploro. - Non senza Nume divino un tal passaggio imprendi. - L'odioso nume Della crudele e spaventosa Erinni.*

(2) *Divinizzazione* (non bella parola) chiama il Salvini quella della chioma di Berenice. - SEGNERI: *Il Corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo* (qui non ha luogo *deificare*). - GUIDO GIUDICE: *Che Belo fosse deificato.* - DITTAMONDO: *Castore e Polluce deificati.*

1293.

Nereidi, Figlie di Nereo.

— *Nereidi,* secondo alcuni grammatici, tutte le ninfe del mare nate a Nereo da altre; *figlie di Nereo* quelle ch'egli ebbe da Doride. — A.

1294.

Ope, Opi.

— *Opi,* ninfa di Diana; *Ope,* moglie di Saturno: ai Greci, Rea. — SERVIO.

1295.

Lari, Penati.

— I *Lari* erano comuni a tutte le case (1); i *Penati* ciascuno li aveva di proprio. Ai Lari sacrificavasi al focolare; ai Penati, nell'atrio o nella parte interiore della casa (2). — A.

Il *Lare* era altresì singolare: non il *Penate,* e forse non era in origine che il primo fondatore della casa, il patriarca della famiglia, la cui memoria e gli avanzi veneravansi dapprima con riverenza d'affetto, poi con adorazione superstiziosa. Forse *lar, heros*; che in alcuni dialetti commutavasi in *a*; e altre parole di dominazione e d' origine, han la radice stessa.

1296.

Angelo, Angiolo.

Il nome proprio è *Angelo* e *Angiolo. Agnolo* vive in Toscana; e Firenze ha la via dell'Agnolo. *Michelangelo* più comune che *Michelangiolo*. Nel femminino, *Angiola* e *Angiolina;* così nel maschile diminutivo, *Angiolino.* Non come nome proprio, *angiolino* diciamo un vezzoso, un innocente bambino; *angioletta,* piuttosto che *angiolina;* gli antichi *angeletta.* Il Rucellai dice le api: « Vaghe angelette dell' erbose rive; » nè avrebbe detto *angiolette* o *angioline.*

1297.

Angioletto, Angiolino, Angioluccio, Angiolello, Angelicato.

— Nel proprio, non sono in uso che i primi due; ma il secondo, meno; senonchè forse in ischerzo: me l'ha detto un angiolino; ho un angiolino che mi ridice ogni cosa all' orecchio. Bettina! par proprio un angiolino! *Pare un angioletto,* suonerebbe men famigliare. *È un angioletto,* intendendo d'innocenza; meglio che *un angiolino.* Il damo loda ne' Rispetti il *viso angelicato* della sua bella, forma del trecento; ma fuor de' Rispetti *angelicato* non ha vita. *Angiolello* non dice mai il popolo; gli è una gentilezza solamente de' poeti che tirano al morbido. *Angiolino, angioletto* gli è

(1) *Penati* e *Lari* furon già (e sono ancora per taluni) termini, e ornamenti squisiti di poesia. Ma *patrii Lari* significava, propriamente, la patria; *patrii Penati* non sarebbesi detto; piuttosto *suoi* (o altro pronome possessivo), intendendo non la città, ma la casa di colui del quale è discorso. E in Virgilio *patrios Penates* vale *paterni.* — POLIDORI.

(2) *Ego mihi alios Penates deos persequor alium Larem.*

continuamente in bocca delle mamme che fanno moine a' loro piccini: angiolino mio! oh il mio angioletto! Anco di giovanetta adolescente, *è un' angioletta; angiolini* di bambini o bambine piccole. Povero angiolino! E *angiolini,* non *angioletti,* nè *angiolucci* (1), chiamano i morticini. E qua nelle campagne usa che gli *angiolini* si portino dalle ragazze; e nelle città usa di portare gli angiolini sur una bara o piuttosto barella contornata da fiori secchi che chiamasi il *giardinetto.* E una mamma che ha fatto l'*angiolino,* non è a dire quanto si disperi, poveretta! — E. BINDI.

1298.

Diavolo, Demonio, Demone, Tentazione.
Diavola, Diavolessa.

— *Diavolo* è lo spirito tentatore e maligno. *Demonio* può intendersi un genio potente or al bene, or al male. Famigliarmente, un demonio (diciamo) di forza, di petulanza, di destrezza, in arte qualsiasi. Un diavolo d'ingegno, o di forza, o d'attività, alcuna volta direbbesi, ma un po'meno sul serio. Il diavolo ci ha messo la coda: quì trattasi d'indicar la malizia; il demonio della gelosia lo possiede, quì la passione veemente. — GIRARD.

— *Demone* ha senso, per lo più, buono; ma può averlo anche tristo, e gli antichi distinguevano i demoni buoni da' rei. Ma appunto accennando alle credenze pagane, *demone* diremo meglio che *demonio.* Poi diremo: il demone poetico; il demonio dell'invidia. Il malo spirito, secondo le credenze cristiane, con questo secondo vocabolo denoteremo. In questo senso col *di* usasi sempre demonio; è nello stile eletto anche demone. Il demone dell'ambizione. Nel linguaggio cristiano, seriamente, piuttosto *demonii* che *diavoli. Diavolo* pare etimologicamente serbato a accennare a tentazione. E il popolo personifica essa tentazione, per non nominare il diavolo. Il famigliare *buon diavolo* confonde cogli usi cristiani la tradizione dei demoni buoni: e se ne fa senza spregio *buon diavolaccio.* Buon demone quello di Socrate. — A.

Il Sacchetti usa il femminino *demonia* e *diavola;* ma anco di donna dicesi comodamente *demonio,* per le solite usurpazioni del sesso forte, che da ultimo tornano in onore del debole. *Diavola* però si direbbe tuttavia, in senso più di vivacità molesta o maliziosa, che di malizia dannata; e più per ridere, *diavolessa,* e d'inquietudine e di bruttezza. Una diavola grande e grossa, anco per dire donna tarchiata e ardita. E chi sa che, siccome *una fame del diavolo,* non si potesse: *una fame diavola* (*malesuada*).

(1) *Angioluccio,* di bambino, tra vezzo e commiserazione.

1299.

Ossesso, Energumeno, Indemoniato, Indiavolato, Insatanassato, Invasato.
Diavoleto, Diavolìo.

— *Energumeno* è più scelto che *indemoniato;* e *indemoniato* per lo più dicesi nel senso proprio. Di persona infuriata dall'ira: e' pareva un energumeno. E anco di donna, *energumena:* e sostantivo e aggettivo. *Ossesso* è segnatamente termine ecclesiastico, ma dicesi anco *pare un ossesso, è un ossesso,* di chi si mostra o si finge stranamente agitato. Certi che affettano l'ispirazione, e nel recitare e nel parlare e nello scrivere pajono ossessi. In questo senso dicesi anco *energumeni;* e pare talvolta un po' meno. C'è chi fa gesti da energumeno per abito di temperamento e per naturale irrequietezza.

Invasato può avere e buono e mal senso, ma solo da sè, per lo più l'ha non buono: dice però men d'ossesso e degli altri. Può denotare, piuttostochè l'abituale occupazione dello spirito agitatore, o l'agitazione stessa e il turbamento continuo o frequente, può, dico, denotarne l'atto e il cominciamento. Invasato, dicesi, dalla passione: anche, dall'estro; ma non è lode questa.

Insatanassato lo dice il popolo, ma per celia, d'uomo agitato da moti irrequieti. *Indemoniato* può stare come sostantivo; *insatanassato* e *indiavolato,* no. Freddo indiavolato, e anco stile indiavolato, famigliarmente.

Ho spesso udito usare la parola *diavoleto,* in senso di gran quantità, come chi dicesse un subisso; o di gran rumore, o gridata, come direbbero fra loro i servi sgridati dal padrone: È tornato il padrone, e ha fatto un diavoleto. — BIANCIARDI.

Un *diavolìo,* sempre nel linguaggio famigliare, è di rumore o di confusione, non mai di soverchia quantità, come *diavoleto.* Anche: un diavolìo d'imagini che s'incalzano l'una l'altra, e rumoreggiano, e pare che vogliano soffiar via il pensiero, nonchè conciliare l'affetto.

1300.

Diavolo, Diamine, Domine, Diascolo, Diacine.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione meno enfatica e più mite di *diavolo.* Aggiungeremo che il *domine* de'trecentisti è vivo in Toscana, e che il *diamine* pare un composto di *diavolo* e di *domine;* transazione che ne conta molte di simili in questo mondo, in cui tutto par si voglia ridurre a transazioni più o meno ingegnose.

Domine, del resto, non s'usa da sè, come *diamine* e *diavolo;* ma ha di bisogno di qualche parola che lo sostenga (1). Anche *dia-*

(1) FIRENZUOLA: *E che domin di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?* C'è *domin' anche* e *domin mai,* come per dire: *s'avrebbe a veder anco questa.* — LAMBRUSCHINI.

scolo è eufemia per evitare il nome del diavolo, delicatezza ch' io non saprei biasimare. Anche *diascolo* ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione; esclamazione non è. Gli è però un po' più forte di *diamine* (1); questo può farsi l'espressione di placida maraviglia; l' altro può essere più stizzoso, o almen più severo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo modesta e pia, questo *diamine* e questo *diascolo*, giungeranno opportuni.

Diacine è altro simile eufemismo non inusitato; e pare che pigi un po' più sull' esclamazione; ed è men grosso di *diascolo;* ma le sono differenze tenuissime.

1301.

Capperi, Cappita.

Ambedue esclamazioni di maraviglia; ambedue del linguaggio famigliare, e in senso di celia. La prima è più in uso; e ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso, d'ordinario, non ironico. Cosa che chiami veramente un po' l'attenzione, vi trarrà di bocca: *capperi!* cosa che non la merita quasi punto, ma pur vogliate affettar di darle certa importanza, o anche gliela diate veramente, ma non a diritto, vi fa dire: *cappita!* (2): capperi! questi Polacchi mostrano anch'eglino d'esser vivi; — cappita! questi critici son pure tremendi.

DIRE.

1302.

Dire, Profferire.

Articolare, Pronunziare, Vocalizzare, Solfeggiare.

— *Pronunziare,* annunziar con la voce; *articolare,* pronunziare distintamente, cioè scolpir nette le sillabe. *Profferire* è meno; l'uomo turbato non può profferire parola, chi ha qualche impedimento di lingua o parla nel naso, non articola bene; si può profferire e articolar le parole, e non però pronunziarle nel debito modo. Le parole del sacramento, in genere, convien profferirle ad alta voce, come nel matrimonio; le parole della consacrazione, articolarle distintamente, in modo che ogni sillaba sia spiccata, ed insieme congiunta alla parola alla quale appartiene; ma queste parole basta pronunziarle sì che il consacrante le senta. — MEINI.

— C'è varii modi di pronunziare; il profferire è assoluto.

Diciamo: profferire una bestemmia; pronunziare un giudizio: la prima locuzione esprime il suono intelligibile della bestemmia; l' altra l'effetto che intendesi produrre esprimendo quelle parole. — ROUBAUD.

— *Profferire,* mandar fuori la voce in modo che dia suono intelligibile; *pronunziare,* mandar fuori suono che dica, annunzi un senso. Poi, *pronunziare* concerne il modo dello scolpire le sillabe e le lettere, del posare l' accento; onde: la buona e la cattiva pronunzia, la dolce e l'aspra; le pronunzie de'varii dialetti; oratore che pronunzia male, e simili. *Articolare* è distinguere e congiungere gli elementi della voce in modo che renda chiaro il suono e il concetto. — VOLPICELLA.

— *Vocalizzare,* in musica, è percorrere colla voce i varii suoni sopra una delle vocali, senza nominare le note; e in ciò differisce dal *solfeggiare,* ove le note si nominano. — MEINI.

1303.

Tono di voce, Suono.

Tono, Tuono.

— Si riconosce la persona al *suono della voce;* al *tono* conosconsi i sentimenti di chi parla e l'umore. Al suono si riconosce lo strumento; al tono, un'aria, un pensiero musicale. Il suono della voce viene da conformazione dell'organo, dolce o aspro, forte o tenue; il tono è inflessione che varia secondo l'affetto. - BEAUZÉE.

— *Toni,* i musicali; *tuoni,* quelli del cielo: *tuono* del cannone; rispondere a *tono.* Questa distinzione non è osservata scrivendo; ma giova che sia. Da *tuono, intronare* (1), *tonante;* da *tono, intonare, tonico, diatonico.* In medicina: rimedii tonici, stare in tono, rimettere in tono; in pittura: tono, la tinta, il vigore del colorito. — GRASSI.

1304.

Parola, Voce, Accento.

— *Parola,* suono umano articolato, e accompagnato da qualche significazione; *voce,* suono, articolato o no, d'uomo, di bestia, e, per estensione, di cosa; *accento,* là dove la voce si posa nel pronunziar la parola (2). — CAMPI.

1305.

Accentare, Accentuare.

Accentare appartiene piuttosto alla correttezza della scrittura, *accentuare,* alla correttezza della pronunzia. Nel cantare si accentuano ben le parole, le frasi musicali: accentasi negli scritti una parola, nell'antepenultima, nell' ultima, nella penultima sillaba; con accento grave, circonflesso, acuto.

---

(1) BUONARROTI: *Costei infine che diamine ha ella?*

(2) MALMANTILE: *Capperi! può ben dir d' aver ventura Quegli a cui tocca così buon boccone.* - SALVINI: *Ed è possibile che tu possa esser vivo? Capperi!* - DAVANZATI: *Avrei detto scaraventatevi; ma cappita! il Muzio ci grida.* - RED.: *Cappita! Io ho fatto da medico daddovero.*

(1) Gli antichi, *truono;* lo spagnuolo, *trueno;* il provenzale, *tron;* i dialetti piemontese, genovese, ferrarese, bolognese, milanese, bergamasco, *tron* e *tru;* il siciliano e il sardo, *trono; truono* nel Napoletano, nel Calabrese. *Trono* anche a Corfù.

(2) *Accenti,* in vece di *parole,* è del verso; ma nemmeno nel verso dice il medesimo. *Accenti,* le parole accompagnate da quella espressione che ad esse suol dare l' affetto. DANTE: *Parole di dolore, accenti d'ira.* L' uomo indolente si lascia cader di bocca le parole: non saprei imaginare *accenti freddi,* nè *freddamente profferiti.* Bensì: *soavi, teneri accenti.* — POLIDORI.

Sebbene nel messale le parole siano tutte accentate, non è però che il più de' preti imparino a bene accentuarle. Gioverebbe nella ortografia italiana l' uso di accentare alcune parole, specialmente le omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più netta nell' accentuare le voci (1).

1306.

Dire, Parlare.

Parlasi profferendo una qualche parola; si *dice,* pronunziando parole ch'abbiano senso. Si può parlare senza dir nulla; e molti letterati e deputati lo sanno. Si può dire di molto senza parlare: co' cenni, o tacendo. I pappagalli e le gazze parlano, ma non sanno quel che si dicano.

Quando si dice: parlate, s'intende: non tacete più, aprite la bocca. Quando: dite, s'intende: esponete quel ch'avete a dire, e ch'io ho a sapere. A un ciarlone che parla a vuoto, si può dire: parlate meno, e dite un po' più.

— Quel che distingue l'uomo dal bruto è la parola. Il mutolo non parla; nè si direbbe: il mutolo non dice. Si dice la tale o tal cosa. Dire ingiurie, villanie, il parer suo. In questi modi e altri molti non si porrà nè: parlare, nè: favellare. — GATTI.

Parlar bene una lingua. Nella lingua parlata tale o tal parola si dice; si dice nel verso, è antiquata ormai nella prosa.

1307.

Dire, Parlare, Favellare, Ragionare, Discorrere.

— *Dire* è generico; *favellare* concerne, sovente, il material profferire delle parole, anzichè l'espression de' concetti.

Parlare è far uso della parola; *favellare* si applica al farne uso in tale o tal modo.

Ragionare è un parlare, rendendo, a qualche modo, ragione a sè e ad altri di ciò che si dice. Si può *discorrere* senza ragionare: cosa frequente. Chi discorre, scorre quasi sopra il soggetto.

La narrazione è discorso; ragionamento a dir proprio, non è: ma, a ben narrare, bisogna sapere molto ben ragionare. Discorresi anche in iscritto, e si dice e si parla e si ragiona; *favellare,* di scritto parlando, sarebbe affettato. — ROMANI.

Dei tre ultimi notati, *discorrere* è il più semplice e il più generale. Si parla di cose e importanti e leggiere, in modo e famigliare ed eletto, da sè o con altri e ad altri, ragionando o sragionando. Si discorre quasi sempre con altri. Discorso dicesi pure di parole rivolte da uno a molti tacenti, uditori o lettori; ma *discorrere,* d'ordinario, ha senso men ampio. Nel discorrere comune si tratta di una determinata cosa, o di più, scorrendo i sommi capi del soggetto. Si può parlare d'una cosa due parole, e parlare per mera curiosità, per ozio; cotesto non è, propriamente discorrere.

Quando diciamo di due che si parlano, vale che non sono in collera, o che si conoscono. Non gli parla, vale: è crucciato. In Toscana, discorrere, tra ragazza e giovanotto, vale fare all'amore. *Si discorrono,* dunque, è ben più che, *si parlano.*

Ragionare è più grave. Questo vocabolo che fuor di Toscana non ha mai altro senso che letterario o scientifico, in Toscana s'adopra ad esprimere anco un discorso famigliare, ma fatto con ragione, con senno. Si sentirà dire un uomo del popolo: si ragionava tra noi delle nostre faccende; con costui non ci si ragiona. Ma nel secondo vale proprio far uso della ragione parlando.

1308.

Confabulare, Discorrere.

Il primo ha senso di spregio, o di celia, o almeno si dice del discorrere di cose di poco. Tiene del latino *fabula,* e di *favellio.*

1309.

Conversazione, Colloquio, Dialogo, Confabulazione, Diverbio.

Conversazione, Crocchio, Veglia, Società.

Società, Mondo.

Gran mondo, Bel mondo.

— *Diverbio,* colloquio in cui si contende, o, come suol dirsi, si viene a parole. *Confabulazione,* colloquio di cose leggiere in modo non grave. *Colloquio,* l'atto di parlare a lungo con altri. *Dialogo,* il parlare alterno. Si può avere un colloquio, dove uno dei due o più apra appena la bocca. — ROMANI.

— La *conversazione* comprende e il convivere e il discorrere insieme di qualsiasi argomento, ma per lo più non d'affari. Il *colloquio* è tra due o poche persone, sopra un determinato argomento per lo più. Il *dialogo* ha luogo e nella conversazione e nel colloquio; quando il discorso sia alterno per qualche spazio di tempo. — BEAUZÉE.

Conversazione ha senso più eletto che crocchio: stanno a crocchio anche povera gente, e non nelle ore destinate da' signori alla conversazione. Ma stare in conversazione vale anco perdere il tempo; sapiente giudizio che fa degli agiati la gente operosa. *Veglia* è di poveri: andare, stare a veglia; cose da raccontare a veglia. Ma almeno vuol dire che non ci si dorme. Società per conversazione è modo, per troppa civiltà, barbaro, che dimostra e lingua e costumi imbastarditi. Altro francesismo *andare nel mondo,* nelle conversazioni.

— *Mondo,* paragonato con *società,* ha senso più largo: nel mondo è difficile mantenere fama di probo, senza spiacere ai men buoni o prima o poi; nella società gli è difficile piacere, senza mai usare dissimulazione o menzogna.

(1) L'uso toscano, anco della musica, dice *accentare;* ma se in ciò non vuol farsi distinzione, riman sempre che di parole scritte nessuno dirà *accentuare.*

Mondo comprende tutte le relazioni della vita; *società*, quelle del conversare segnatamente. Gl' incomodi e i piaceri del mondo, la così detta società li raffina. Si può, e molto, operare e grandi cose nel mondo, senza entrare in quell'angusto cerchio del mondo che chiamano società. — FAURE.

— Il gran mondo comprende i più cospicui ordini della società; dico cospicui nel senso etimologico, non in altro; il *bel mondo*, la società che professa, o affetta modi, a suo credere, più gentili. Nel primo è o pretendesi che sia l' idea di dignità, di nobiltà, d' opulenza; nel secondo, d'urbanità, di disinvoltura, di grazie. — ROUBAUD.

1310.

Soliloquio, *Monologo*.

— *Soliloquio*, voce latina; *monologo*, greca; il discorso d'uomo che parla solo da sè. Nell'uso, il monologo è del dramma; il soliloquio, della vita: Monologhi dell' Alfieri; Soliloquii di S. Agostino. A *soliloquio* si oppone *colloquio;* a *monologo, dialogo*.

Il teatrale, talvolta, dicesi *soliloquio;* il comune non si dice *monologo*, se non per celia, quando l'uomo chiacchiera troppo, e non lascia parlare gli altri, o gli altri, per noja o per più spasso, lasciano che parli egli solo. — ROUBAUD.

1311.

A detta, Al detto.

A detta sua, Secondo ch' e' dice.

A detta d'uno, dicesi, per solito, non *a detto;* e vale: secondo quel ch'egli dice; e sovente ha senso di poca stima. Onde *a detta sua* suona men riverente che, *secondo ch'egli dice*, o altro simile (1). Starsene a detta, usiamo, e: starsene al detto. Il primo è più generale. Chi sta al detto di altri, crede e s'accheta a quel ch' uno ha attestato, affermato, consigliato o imposto; chi sta a detta, è solito credere qualunque cosa altri attesti o affermi. Il primo è un' adesione attuale; l' altro, abituale; il primo può essere più o men ragionevole; l'altro suppone un po' di soverchia arrendevolezza. Chi sdegna di starsene al detto di persone autorevoli, è poi condannato a credere ai proprii sogni più strani. Chi nega starsene a detta di tutti i retori, politicanti, promettitori, in sul primo è tenuto uomo sofistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere, che nè lo scettico nè l'uomo del volgo (e non intendo i cenciosi), vogliono mai convenientemente distinguere (2).

(1) Il MAGALOTTI, dell' opinione d'un retore: *A detta sua.*

(2) BUONARROTI: *Si stanno a detta di tutte le cose* (di cose, *al detto* non si direbbe; nè il femminile porta l'articolo, nè il maschile può quasi mai farne senza). - LIPPI: *Io, che non ne ho gran cognizione. E sempre me ne sono stato a detta.* - AMBRA: *Lo dice monna Laura che 'l vide sola; e noi altre stiamoci al detto suo.*

1312.

Detto, Predetto, Anzidetto, Antidetto, Suddetto, Prefato, Sopradetto, Sopracitato, Precitato, Succitato, Sullodato, Sopralodato, Summentovato, Preallegato, Soprallegato, Prenarrato, Sopranarrato, Prenotato, Sopranotato, Premesso.

Preindicato, Sopraccennato, Sopraindicato, Sopratoccato, Premostrato.

Predetto usasi in senso di *suddetto;* ma giacchè abbiamo tanti affini, meglio serbarlo al participio di *predire* nel senso dell'annunziare le cose innanzi che avvengano. *Anzidetto* è men comune di *suddetto*, e talvolta può suonare più nobile, se non accennare a luogo e tempo più prossimo ancora. *Detto* è più semplice; e s'usa anco senza l'articolo, che dagli altri è richiesto. *Prefato* è latinismo non necessario, e alquanto affettato, se non sia di celia. Ma non era di celia il barbaro *Altefata Maestà*, che suonava nell' Italia soggetta ai Tedeschi, e faceva un mostro dell' *Altezza* e del *fato*. *Sopradetto* non differisce da *suddetto*, senonchè può parere, talvolta, men famigliare. Giacchè *suddetto* usasi talvolta a modo di celia. E poi porta meglio l' *essere* sostantivato, di persona parlando: il *suddetto*. E anche s'applica meglio a persona; *sopradetto*, a cosa. Quest' ultimo può finalmente accennare a oggetto rammentato più su, e di cui più di proposito siasi fatto parola.

Sopracitato riguarda, come ognun vede, il libro, lo scritto, la sentenza, l'autore, il testimonio citato; *soprallegato*, il documento, l'autorità allegata sopra; che dicesi anco *preallegato* e *precitato*. Senonchè, questi due potrebbero indicare anteriorità di tempo, anzichè di luogo, nel discorso; per esempio, chi dicesse del precitare o del preallegare tutte le prove di fatto, innanzi di confutare le obbiezioni, o del non saltare a mover gli affetti innanzi di preallegare e di precitare le autorità necessarie a persuadere chi dubita. *Sopranarrato* e *prenarrato* riguarda il fatto esposto con qualche particolarità: ed anche qui *prenarrato* può accennarsi dell'ordine più o meno opportuno; *sopranotato* e *prenotato*, l'osservazione, la dottrina, il fatto notato più sopra. Nè potrem dire *sopranarrata*, di dottrina parlando; nè *sopracitato*, di fatto esposto con molti particolari. Poi, *prenotato* ha uso suo proprio, quando parlasi di debito iscritto nell'uffizio delle ipoteche; o d'altra annotazione fatta o fatta fare innanzi, per memoria e per precauzione. *Premesso*, diciamo, non *sopramesso;* e dicesi di qualunque sia verità, o considerazione, o ipotesi, o fatto stabilito innanzi, o dichiarato o accennato, dal quale poi s'abbia a trarre conseguenza diretta o indiretta. *La premessa, le premesse*, anche sostantivo; *premettere*, poi, di persona, ha altro senso.

Tra le particelle *pre* e *sopra*, nelle voci notate, possiam forse porre un' altra generale

differenza: che il *pre* giova meglio a far supporre un legame tra le cose precedenti e le susseguenti. Non sempre quest'osservazione si avvera, ma talvolta sì.

Succitato ha mal suono, e non dice nulla di più. *Suddetto* (ripetasi), talvolta ha senso di celia, anco di persona o cosa non nominata lì presso, ma che sia spesso o accennata o rammentata, o da tutti o da chi parla o a chi si parla: le spie suddette, la mangiatoja suddetta. Anche *sullodato* suolsi usare per celia, di persona o di cosa mentovata a tutt'altro che a lode. *Sopralodato* non ha tale uso; ma è pedante, e così *sopramentovato*. Di *summentovato* fanno tutt'una voce; e questo non è proprio se non della semplice menzione.

Antidetto mi pare superfluo, e ambiguo col senso di *anti* che suona contrarietà. *Antedetto* saprebbe di pedanteria. Tutte le forme sopra accennate (e ognun vede che questa voce che scrivo qui non ha luogo, se non dove si tratti di cenni o d'accenni, e che differisce dal *preaccennato;* che *preindicato,* d'indizii, *sopratoccato,* e non *pretoccato*, di cenno ancor più leggero (1)) vogliono l'articolo seco; *detto* può farne senza: i bisnipoti di detto imperatore; in detto articolo della legge penale. Questo, massime nel linguaggio famigliare o scientifico; e quando il nome al quale si reca si è ripetuto più volte e bene noto.

1313.

Direi quasi, Per così dire, Sto per dire, Dirò così, Starei per dire, Quasi dissi.

Modi di temperare proposizione più o meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men bisogno di questo temperamento; il terzo, più; il primo più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa. La bellezza, è per così dire, la natural veste d'ogni virtù pienamente concepita. Tra i vizii, il più frequente e, sto per dire, il più deplorabile (perchè è un'offesa diretta alla verità eterna, e perchè ne crea e ne suppone altri) è la bugia. Il Niebuhr disprezza Virgilio come imitatore e poco men che plagiario; quanto all'affetto, io direi quasi che Virgilio è più originale di Omero (2).

Per così dire, tempera l'ardimento della locuzione; *sto per dire,* l'ardimento d'una proposizione; *direi quasi,* e d'una proposizione e d'un sentimento e d'una locuzione ancora.

Dirò così, non è tanto un temperamento, quanto un modo di avvertire il lettore o l'uditore, che la locuzione ch'io sto per usare mi pare la più acconcia o che più s'approssima a quel concetto ch'io credo essere vero, o a significare la cosa com'io la sento. L'affetto è, dirò così, gemello della fantasia; quello non può star senza questa, questa senza quello non produce che aborti (1).

1314.

Ripetere, Ridire, Replicare.

Ripetizione, figura rettorica, al dire di Napoleone, la più potente di tutte: quando non sia la più debole. Una parola ripetuta può essere una venere dello stile; dire e *ridire* è di ciarliero.

Ridiconsi i medesimi fatti e pensieri; ripetonsi e concetti e parole. Quando si tratta dell'intero discorso, *ripetere* è il proprio. Ripetere le lezioni, diciamo; quindi: la ripetizione nelle scuole, e l'uffizio de'ripetitori; ripetere da pappagallo le cose dette da altri. Ripetere a mente. Ripetere un atto, una prova, un esame, un corso mal fatto: usi proprii di questo. In generale. di discorso, *ripetere* è più fedele; si può ridire in tutt'altre parole e forma.

— *Ridire,* vale anco: rapportare a un terzo il detto o fatto da altri; e vale opporsi in tutto o in parte a quel ch'altri dice o dolersene; *ripetere* non ha questi due sensi. — VOLPICELLA.

— *Ripetere*, secondo l'origine, domandare di nuovo. Ripetere quand'è più affine a *replicare,* differisce in questo: ch'è meno. Ripetesi una parola, si replica un dramma intero. Poi, *replicare* vale: rispondere alla risposta. Io fo una domanda al mio vicino, e' non la intende, io la ripeto: fo un'obbiezione, l'altro risponde, io replico. — GRASSI.

— *Ripetere,* per ridomandare cosa che uno creda a sè debita, non è da confondere coll'altro. Ripete, poi, chi dice o fa il medesimo di prima; replica e chi dice il medesimo, e chi risponde alle risposte, e anco alle proposte altrui. In questo senso di *replicare* può essere l'idea di contradizione, che in *ripetere* non è mai. — VOLPICELLA.

Anco i fatti ripetonsi deliberatamente o involontariamente dagli uomini; e i fatti stessi nella serie de' tempi si vengono ripetendo: cioè pare che si ripetano, ma con differenze tanto più intime quanto meno apparenti.

1315.

Risposta, Replica, Replicazione.

— Uno oppone o propone, l'altro risponde; il primo replica, l'altro soggiunge; quegli torna a replicare, questi replica dal suo canto. — ROMANI.

Si risponde alla domanda; si replica alla risposta. La differenza è chiarissima; nè la no-

---

(1) *Premostrato* ha piuttosto il senso d'ordine, cioè del premettere la mostra o la dimostrazione della cosa con un intento.

(2) BORGHINI: *Questa, per così dirla, onesta ambizione di nomi.* - PETRONIO: *Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio.*

(1) BORGHINI: *Gittarsi, dirò così, loro in grembo.* - I modi *starei per dire* (ch'è un po' più di *sto,* e s'avvicina al *direi quasi*), e *quasi dissi* (che indica con certa vivezza l'impeto che pone in bocca all'oratore un modo ardito) e quanti insomma non dicono per l'appunto lo stesso degli altri affini, gioverà ritenerli. - CICERONE: *Brutum non minus amo quam tu; pene dixi, quam te.*

terei, se nell'uso corrotto, *replica* e *replicare* non s'usassero per *risposta* e *rispondere*. Replica è risposta segnatamente nell'uso forense; ma anche fuori: senonchè *risposta* ha usi più generali. Si fa risposta anche con un pugno o con altra simile argomentazione; e chi dà in ricambio un colpo di quello o d'altro genere, si può dire che replichi. Ma rispondesi altresì col silenzio, colla pazienza, co' fatti; non è replica questa.

Replicazione, che può cadere nella lingua scritta, è l'azione del replicare o del replicarsi; replica la cosa stessa con cui si replica, senso che l'altro non ha. Replicazione d'un atto del pensiero, dell'uso d'una medicina. *Replica* la lettera, la scrittura forense, il colpo col quale si replica. Replica teatrale non altrimenti, o di rappresentazioni letterarie o politiche, le quali abbiano dello scenico e le une e le altre sono talvolta colpi menati al senso comune e alla pubblica moralità.

1316.

Risposta, Responso.
Responso, Responsorio, Antifona.

Responso, risposta d'oracolo: voce storica, e da non rivivere che in senso d'ironia. Certe risposte di letterati e di grandi e di servitori di grandi, pajon responsi; certi responsi d'oracoli non volevano esser risposta, volevan anzi non essere.

— I *responsi* dell'uffizio divino o di quel della Vergine, non si dicono mai *risposte*. Ogni responso ha il suo versetto; e così chiamansi perchè si cantano, quasi rispondendosi, tra il cantore ed il coro. *Responsorio*, più raro, vale lo stesso che *responso;* poi, *responsorio* chiamano un inno, che cantasi in onore di qualche Santo; quando all'una strofa l'altra parte de' cantori soggiunge o un'altra strofa o altre parole, le quali poi a ogni nuova strofa cantata dai primi cantori vengonsi intercalando. Responsorio di s. Antonio. *Antifona*, versetto, che precede il salmo, il quale se è cantato, piglia il tono da essa antifona; *antifonario*, è chi dice l'antifone, e il libro che le contiene. Famigliarmente, dire delle antifone, vale: parlare quasi per allusione di cosa che non si vuol dire spiattellata, per paura ch'altri se ne offenda. — Discorrendo con quel tale del mio affare, ho sentito un'antifona che mi piace poco. — MEINI.

1317.

Risposta, Riscontro.

Nel riscontro rispondesi a lettera o ad altro scritto. Quel riscontro può essere un semplice avviso, può non essere risposta proprio alle cose nella lettera contenute, e può d'altra parte una risposta non riscontrare a uno a uno i punti nella proposta toccati.

In senso simile mi pare che possa dirsi *riscontro* anco di viva voce alle obbiezioni che vengono mosse. Negli scontri filosofici, e sovente anco ne' teologici e ne' politici ancora più spesso, la gran bravura consiste nel non riscontrare.

1318.

Rescrivere, Riscrivere.

— *Rescrivere*, rispondere per iscritto, a uno scritto; e dicesi, più comunemente, di lettera o cosa simile, direttamente inviata. *Riscrivere*, scriver di nuovo; quindi, copiare. *Riscrivere*, diremo anco il rispondere per iscritto; ma non *rescrivere* il copiare (1). — VOLPICELLA.

1319.

Far tacere, Imporre silenzio, Intimare silenzio, Chiuder la bocca.

Far tacere non dice che l'atto; *imporre silenzio* suppone l'autorità. Il superiore impone silenzio al soggetto, non sempre lo fa tacere; il ladro fa tacere il rubato tenendogli turata la bocca. I tiranni fanno tacere anco senza imporre silenzio. La virtù, potend'anco, non deve imporre silenzio agli avversarii, ma farli tacere con l'evidenza e la nobiltà degli esempii.

Imporre silenzio, indica la volontà espressa, il comando; talvolta, si fa tacere senza volerlo e senza saperlo. E il vero modo di far tacere i contradicenti, si è dimostrare che non si ha l'intenzione di farli tacere.

— *Intimare silenzio* sottintende anch'esso idea d'autorità, ma in modo più formale, d'imporre. Voi imponete silenzio a un servitore linguacciuto colla minaccia di licenziarlo dal vostro servizio. L'autorità intima silenzio a un giornalista con minaccia ben più forte. *Chiuder la bocca*, sebbene, d'ordinario, non porti con sè idea d'autorità, è quasi sempre il modo più concludente per far tacere. Una prova, un argomento convincente, una risposta arguta chiude la bocca, Vo' mi chiudete la bocca, vo' m'avete chiuso la bocca, modi significanti il pieno convincimento che nasce dalle ragioni allegate. — MEINI.

Talvolta ci è *chiusa la bocca* non dalla persuasione, ma dalla convenienza; sentesi che il parlare o nuocerebbe ad altrui, o sarebbe torto a mal senso, o parrebbe goffaggine.

1320.

Silenzio, Taciturnità.
Tacito, Taciturno, Silenzioso.
Silenzioso, Silenziario.

— *Taciturnità* è silenzio lungo o abituale; viene o da temperamento o da tristezza. Uomo che parli, ma poco, dicesi taciturno. — ROUBAUD.

— Tace chi non parla; ma si può non parlare, e non far silenzio, cioè far rumore

---

(1) Dei codici però da'quali i monaci facevano sparire la scrittura de' Pagani, per iscrivervi sopra altre cose, diciamo: codici *rescritti*, non *riscritti*. — POLIDORI. Non veggo però che sia male dirli *riscritti*. Il sostantivo rescritto di principe o cosa simile ben si distingue da riscritto che riman sempre mero participio.

altrimenti. Il *silenzio* è cessazione d'ogni suono (1). — POPMA.

— *Silenzio,* e degli uomini e delle cose; *taciturnità,* degli uomini segnatamente. Silenzio, e non taciturnità della notte, che dicesi tacita, ma non taciturna. Quando ambedue s'appropriano all'uomo, silenzio denota il tacere attuale; taciturnità, il prolungato. Così tra i Greci ἡσυχία valeva riposo, silenzio del corpo, delle cose circostanti; σιγή della lingua. — AMMONIO

— A chi parla imponsi silenzio; - si fa silenzio, si rompe il silenzio. In questi e simili modi *taciturnità* non ha luogo.

Il silenzio può essere legge, voto, necessità; la taciturnità suol essere volontaria. — A.

— Taciturnità è come l'abito del silenzio; abito che può venire da cattive, da lodevoli o da qualsisiano cagioni.

Il silenzio riguarda anche una sola parola che non si voglia pronunziare. — POLIDORI.

— *Tacito,* chi sta, fosse pure un momento, in silenzio. Può dirsi altresì delle cose: tacito assenso, condizione; che con parole non si profferiscono. Dicesi, talvolta, e di voce e di suono espressi, ma tanto sommessamente che quasi gli astanti non li odano. Anche di cose parlando usansi, ma più di rado, gli altri due: *taciturno* aere, notte *silenziosa.* Ma il « taciturno chiavistel » dell'Ariosto, egli certo non lo avrebbe detto *silenzioso,* nè quelle leggi che si stessero silenziose sopra i misfatti de' potenti, altri le chiamerà *taciturne.* — POLIDORI.

Silenzioso, non rade volte ha del pesante, al modo che s'usa oggidì. *Silenziario,* fu detto un Santo amico al silenzio. Carceri silenziarie, potrebbersi dire forse quelle dove il silenzio è regola oppure gastigo.

DIRITTO.

1321.

Diritto, Dritto, Ritto, Destro.

Se c'è sinonimi, certo son questi. Pure c'è da notar qualche caso, in cui l'uno torna meglio dell'altro: il Figlio siede alla destra del Padre: non si direbbe altrimenti. Lato diritto, non si direbbe così comunemente come destro.

Destra anche è sostantivo, per *mano,* senza che sempre si accenni al contrapposto *sinistra: diritta* e *dritta* suppone un tal contrapposto; e lo suppone anche *destra* quando sottintendasi *parte.*

Diritta s'usa, d'ordinario, ellitticamente, e sottintendesi *mano* o *parte.* Così diciamo: voltare, piegare a diritta; avere, dar la diritta, al passeggio, in carrozza, a sedere. Man diritta, piè diritto, è men dell' uso che: man dritta, piè dritto (1). Parte diritta, fianco diritto, non suonerebbe assai bene.

Ritto, in senso di *destro,* non soffre ellissi che molto di rado (2); e non s'accoppia che a *mano.* Mano ritta, diciamo; non: lato ritto: piede ritto direbbe altra cosa.

Ritto, dritto, diritto, non si prepongono al sostantivo; *destro,* sì. Nessuno direbbe: ritta mano, dritta parte, diritto lato; se non forse i due ultimi nel verso, e rado (3).

1322.

Diritto, Ritto, Rizzato, Eretto.
Dirittura, Dirittezza.
Ritto ritto, Dritto dritto.

Eretto e *rizzato* son anche participii; *ritto* è, più d'ordinario, semplicemente aggettivo (4).

Come participii, differiscono in queste cose. I.° *Eretto,* di statua, di chiesa, di edifizio; *rizzato,* di bandiera, di baracca o di padiglione (5). II.° *Eretto* può indicare maggiore o minor grado di sollevamento (6); *rizzato* denota, per lo più, quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sè, in parte o in tutto (7). III.° *Eretto,* di tutta la persona parlando, come participio non s'usa; *rizzato,* sì.

Come aggettivo, ecco le differenze di tutti e tre; *eretto* può denotare una certa altezza (8) più che gli altri; *ritto* dipinge meglio il non pendere dall'una o dall'altra banda (9); *rizzato,* l'atto del mettersi ritto, e la sua desinenza lo mostra; onde potrebb' essere anco passivo, e valere: fatto stare ritto da un altro. Uno può essere rizzato, e non avere la forza di tenersi ritto da sè; quindi chi si sente male, suol dire: non mi reggo ritto. C'è degli edifizi or ora eretti, che appena stan ritti; c'è degli uomini che per gravità si tengono tanto col capo eretto, che non l'hanno quasi più ritto, perchè lo buttano al di là delle spalle: la boria, anco nelle apparenze esteriori, nuoce a sè stessa. Anco nel traslato, ragionamento

---

(1) PLAUTO: *Sileteque et tacete, atque animum advertite.* Il primo, del non far rumore; l'altro, del non parlare, ch'è richiesto all'attendere.

---

(1) Il Crescenzio e il Novellino usano bensì *man diritta:* ma il Boccaccio stesso e l'elegantissimo d'Arquà, *man dritta.*

(2) Il Manzoni, per servire alla dolcezza del numero, disse: *da ritta, da manca;* ma in prosa non l'avrebb' egli detto.

(3) DANTE: *Dal mio destro canto. - Dal destro fianco. - A destra mano.*

(4) Il MALMANTILE però: *Ha bell' e ritto quivi il suo scrittojo.* In poesia, e anco nella lingua delle campagne toscane, s'usa *ritto* per *rizzato,* come *cerco* per *cercato,* e simili; ma allora diventa mera sincope, e vuole il verbo *essere* e il *si,* o l'*avere,* non necessarii agli altri due.

(5) SEGNERI: *Erezione d'un seminario, d'una chiesa, d'un chiostro, d'un monastero.*

(6) DANTE: *Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.* - Simile modo può forse cadere anco in prosa.

(7) POLIZIANO, di briaco: *Casca nel collo, e i satiri lo rizzano.*

(8) GALILEO: *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell'eclittica.*

(9) G. VILLANI: *Si levò ritto.* - SERDONATI: *Ora si poneva a sedere, ora si rizzava.* - FIRENZUOLA: *Mi rizzai co' piedi dinanzi* (parla l'asino).

che non sta ritto, che non posa sul sodo del vero; periodi, versi che non si reggano ritti, cascanti, languidi.

Nell'uso toscano sento il diminutivo *rittino*, per indicare la grazia con cui vanno o stanno ritti sopra di sè un fanciullino, un animalino gentile, come uccelli, canini; gli altri due certamente diminutivo non hanno. E anco a modo d'ellissi: su, ritto! su, bello ritto! su, rittino! Musi ritti, diconsi per celia que'musi che si presentano così duramente sporgenti in fuori che mostrano l'inquieto e il capone.

Quanto a *diritto* e *ritto,* dice il Girard: « *diritto* vale: non inclinato nè curvo; *ritto:* non seduto nè a giacere. Chi è diritto si regge sulla persona, chi è ritto, sta su'suoi piedi; la civiltà insegna a stare diritto, il rispetto vuole che il minore stia ritto innanzi a' maggiori di sè. »

Si può star diritto e non ritto, come quando uno è seduto in modo da non si sdrajare sull' una o sull' altra banda; o come un corpo non curvo che giaccia per terra. Si può essere ritto e non diritto, come una pertica alquanto torta che si sollevi sulla punta, o come un gobbo che s' alzi da sedere. *Diritto*, insomma, dice *dirittura; ritto, dirittezza. Diritto* riguarda la linea; *ritto,* la posizione (1). *Ritto*, con la sua formazione stessa, mostra d'essere più assoluto.

Ritto ritto, così replicato, ha maggior forza che *ritto. Diritto diritto* si replica anch' esso in altro senso, per lo più dell' andare, e è intensivo. Il ritto della medaglia; ogni ritto ha il suo rovescio, punto a due ritti (nel cucito); frasi dove i Toscani non sogliono porre *diritto.* Così nel traslato: sia diritto nelle sue mire il governo che nei pericoli vuole star ritto; molti vogliono tenersi ritti coll'andar torti. Ridotte a imagine corporea, certe verità morali acquistano salutare evidenza.

1323.

Dirittura, Direzione, Indirizzo, Dirizzatura, Dirizzone.

Dirizzatura, Divisa.

Dirittura ha senso men ampio; *direzione*, più vario. Andare in una dirittura (cioè sempre in quella linea retta) (2); piantare alberi nella medesima dirittura; scrivere in dirittura (3); guardare nella dirittura d'un punto, e simili. Andare, collocarsi in una direzione, dicesi non di pochi passi, ma di corso o di spazio più lungo; per esempio: nella direzione di levante; nella direzione di tale o tal altro paese; direzione dell' ago magnetico (1). Le piante si volgono nella direzione (non nella dirittura) della luce; e per giungere a libarne almen qualche raggio, si piegano, s' allungano, si distorcono. Ha pure senso traslato. L' ingegno rivolto sempre in una direzione, che non sia il fine supremo dell' uomo, s'incapa, s'incoccia, e risica di finire tra l'imbecillità e la mania. Anche *dirittura* ha traslato, quando dicesi dell'ingegno, della mente (2).

Indirizzo è l'indizio, il segno qualunque che dà una direzione ai nostri passi, alle nostre ricerche; non si va in un indirizzo, ma con un indirizzo si va in una certa direzione (3); alcune volte il creduto indirizzo non serve che a più traviarci, altre, il solo indirizzo val più d'una continua direzione; nell'educazione taluni vogliono condurre passo passo per mano gl'ingegni: basterebbe dar loro un buono indirizzo: e sarebbero più liberi insieme, più sicuri e più cauti.

Fare una *dirizzatura* ne'campi è acquistare o cedere altrui, e l'uno e l'altro spesse volte, quel tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere; dargli, insomma, quell'angolo che, al dire d'Orazio, *denormat agellum.*

Dirizzatura è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa (4), che, con latinismo disusato, il Bembo chiama *discriminatura*, e in un dialetto marchigiano dicesi *scriminale,* da *discrimen, discernere.*

Dirizzone è famigliare, traslato per lo più. Pigliare un dirizzone; mettersi in una via e alla cieca seguitar quella, senza sapere o voler mutare: certi ingegni caponi, afferrata ch' abbiano un' opinione, buona o rea, pigliano il dirizzone, e non solo non se ne lasciano stornare, ma tutto tirano a quello, e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le cose, gli altri e sè; oratore mal pratico frantende l'argomentazione dell'avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il dirizzone, ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo. Dicesi anco: avere certi dirizzoni; e vale allora non solamente il mal avvío, ma l'ostinato

---

(1) *Droit* e *debout*, εὐθύς (diritto) e ὀρθός ritto, portano simili differenze. *Erectus, rectus, directus* hanno altre differenze analoghe alle notate nelle voci italiane corrispondenti.

(2) Dirittura della strada, è quando una via cammina lungamente senza torcere. — A.

(3) Mor. S. Greg.: *Si pensa l'uomo che il legno sia diritto innanzi che 'l provi con la dirittura del regolo.* - Vettori: *Che lo spazio tra gli ordini... debba essere almanco sessanta piedi; e nella medesima dirittura tra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque.*

---

(1) Magalotti: *Disvii la direzione della virtù magnetica.*

(2) Diciamo essere dirittura di mente in coloro, ne'quali il pensiero cammina diritto e sicuro al segno proposto, senza deviazioni o vacillamenti; ma poi la mente stessa può avere, in quella sua dirittura, o buona o cattiva direzione. La prima voce è astratto assoluto; la seconda, relativo, e chiede l'aggiunto della sua qualità, o del luogo a cui tende. — Capponi.

(3) Salvini: *Guida, governo e indirizzo delle cose nostre.*

(4) Firenzuola: *Raccolti i capelli un poco insieme..., se li aveva ritirati in sino in sulla sommità della dirizzatura.* A Firenze la dicono anche *divisa:* ma dirizzatura può suonare divisa ben fatta. Dicono anche addirizzatura; ma gli è troppo lungo, e pare men proprio.

attenersi a una maniera di giudicare o di fare spregiudicata e malcauta.

1324.

Dirizzato, Diretto, Indiritto, Indirizzato, Drizzato, Ritto, Rizzato, Raddrizzato, Ridirizzato, Addirizzato.

Rizzare, Erigere.

Dirizzato, nell' uso moderno, vale: reso diritto, non altro; ha perduti i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso glieli potrebbe rendere qualche volta (1). *Ritto* è il contrapposto di *seduto* o *sdrajato* o *chinato: rizzato* è colui che non è più a sedere o a giacere, che adesso sta o è messo a stare in piedi (2). Detto di cose, ha senso diverso (3); rizzar bottega, rizzar baracca, rizzar la cresta; dirizzar le gambe ai cani, dirizzare una opinione torta. Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa addirizzare per bene, allora gioverà *raddrizzare.* Una testa mal fatta si può raddrizzare alla meglio con lungo studio e con buoni metodi; ma risica d'aver sempre, se non opinioni torte, qualche opinione bislacca.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell' uso comune (che c'è, ma raro), il suono suo stesso dice che servirà ad indicare non altro che: dirizzare di nuovo. Albero piegato dal vento si ridirizza; bacchetta torta si ridirizza; tronco che ha preso cattiva piega si raddrizza alla meglio.

Addirizzare ha usi suoi, oltre a quelli che ha comuni con le voci sorelle. S'addirizza una strada, il corso d'un fiume (4); non si dirizza, nè si raddrizza, nè si ridirizza: s'addirizza una faccenda mal guidata (5).

E *addirizzare* e *indirizzare* diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia, che, con vocabolo più generico, dicesi anco *dirigere.* Ed ecco le differenze: *diretto* suppone influenza più immediata e continua; *indirizzato*, anco una semplice indicazione, un cenno; *addirizzato*, un' indicazione che mette veramente sulla diritta via. Il popolo ha di bisogno d' essere diretto; la gioventù, addirizzata; all'uomo di senno basta essere indirizzato come che sia, egli fa il resto da sè. Tutti gli educatori indirizzano, a qualche modo, le tenere menti, pochi le addirizzano bene; pochi di quelli stessi che bene addirizzano le menti sanno dirigere le volontà (6). *Addirizzare,* però, in questo senso, è più raro d'*indirizzare.* Lo noto perchè non mi pare improprio.

Le forme, *addrizzare, drizzare, ridrizzare, indrizzare*, sono men facili a pronunziare, e meno usitate de'vocabili interi. *Raddrizzare* è dei meno caduti dell'uso. *Drizzarsi* anch'esso s'usa per *volgersi,* specialmente nel verso (1). Ma se abbiamo il *volgersi* in questo senso, e in altri sensi affini il *rizzare,* il *dirizzare;* io non so a qual uso rimanga questo *drizzare*, altro che ai bisogni del ritmo, se bisogni sono.

Diretto, indiritto, indirizzato, usansi non come participii passivi, ma come significanti il semplice atto. In quest'aspetto differiscono per ciò, che *diretto* e *indirizzato* hann'anche senso traslato; *indiritto,* o punto, o assai rado, nell'uso moderno (2). Diciamo: diretto, indirizzato verso un luogo; e diciamo: l'uomo indirizzato nella via del bene, arriva a svolgere le forze dell'ingegno, in modo più efficace che non faccia l'uomo semplicemente diretto alla ricerca dell' astratta verità. Qui specialmente *indiritto* sarebbe, per lo meno, affettato, che nel primo senso potrebbe correre, segnatamente nel verso.

Dal recato esempio raccogliesi, innoltre, una differenza tra *indirizzato* e *diretto:* chè questo può indicare la sola tendenza della mente o dell' animo; quello suppone avviamento in atto. C' è delle anime che appajono naturalmente dirette alle belle azioni, ma che non vi si sanno con efficace volontà indirizzare (3).

Nel senso materiale, e parlando della semplice tendenza a muoversi verso un luogo, *diretto* si dirà di qualunque distanza anche minima, *indirizzato* e *indiritto*, di maggiore; *diretto* della semplice intenzione di muoversi, *indirizzato* e *indiritto*, del movimento già preso; *indirizzato* e *indiritto*, specialmente ove trattisi d' un fine a cui l' uomo tenda; *diretto*, anche per semplice voglia di muoversi o di vedere. È uso di participio quando diciamo che una lettera è diretta a tale o tale persona. *Indirizzata* dice più determinatamente la cosa. La lettera diretta al tale, può non gli essere nella sopraccarta indirizzata chiaramente. Così una parola può essere diretta a uno per modo di dire, ma indirizzata nell' intenzione ad un altro. Dico alla suocera perchè la nuora m'intenda.

---

(1) PASSAVANTI: *Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde, che non si dirizza.* - SACCHETTI: *Dirizzare il mondo.*

(2) MORGANTE: *In piè rizzato.*

(3) G. VILLANI: *Rizzar edifizi. Erigere* è, per solito, di maggiore apparato.

(4) G. VILLANI: *Rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d' Arno... per addirizzare il corso del fiume.*

(5) VITE PLUT.: *Nè che uomo ozioso possa bene addirizzare i suoi fatti.*

(6) G. VILLANI: *Addirizzò quei popoli a vivere come gente umana.* - Questo porta l' infinitivo meglio che *dirigere.*

(1) DANTE: *Gli occhi drizzò vêr me:* e altrove spesso. Ma laddove il PETRARCA dice: *Drizzasi in piedi,* un poeta moderno, per conformarsi all' uso, dovrebbe (senza danno, anzi con vantaggio dell' armonia) dire *rizzasi.* E dove il BERNI in una lettera: *Tutti coll' ajuto di Dio ci drizziamo alla volta di Roma,* oggidì direbbesi: *ci indirizziamo.* Il Berni, più serio di certi politici berneschi odierni, intendeva che, per bene indirizzarsi alla volta di Roma ci vuole l' ajuto di Dio.

(2) AMBRA: *Verso la Spagna Dov'erano indiritti.* - VARCHI: *Lettera indiritta a' signori Dieci.*

(3) DANTE, dell' amore: *Ne' primi ben diretto,*

DISCERNERE.

1325.

Discernere, Vedere.
Intravvedere, Travedere.

— *Discernere* è *vedere* chiaramente. Alcuni ciechi veggono un qualche barlume, non discernono; gli alienati di mente o astratti o distratti, sovente vedono, non discernono. Plinio: « *Oculis videmus, animo cernimus.* » Gellio: « *De videndi ratione deque cernendi naturâ diversas esse opiniones philosophorum.* » — POPMA.

Travede chi vede male; *intravvede* chi vede in parte, chi vede quasi a traverso a un ostacolo che s'opponga alla vista. Si può travedere, senza intravvedere, guardando in piena luce; si può intravvedere, senza travedere, quando con un'occhiata e per mezzo a ostacoli si vede giusto. L'orgoglio travede, l' umiltà intravvede alte cose; molti intravvedendo, traveggono, perchè non badano alle cose osservate, e suppliscono di fantasia.

1326.

Discernere, Scorgere.

— *Scorgere,* scoprire l'oggetto, quasi accorgersi di lui, e conoscerlo; indica veduta, d'ordinario, più sentita, più intelligente, per dir così, di *vedere.* — ROMANI.

1327.

Discernere, Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare.
Riconoscere i falli, Pentirsene, Pentirsi, Ripentirsene.
Riconoscenza, Riconoscimento, Ricognizione.

— Per *riconoscere* un oggetto, bisogna distinguerlo da quelli che somigliano ad esso; però *discernere* pare talvolta affinissimo a *riconoscere,* ma dice piuttosto il modo del riconoscimento che l'atto. Per riconoscere e per raffigurare, certo bisogna discernere. — ROMANI.

Ravvisasi segnatamente al viso, *raffigurasi* alla figura e del viso e della persona. Ravvisansi specialmente persone umane; raffiguransi e animali e corpi inanimati.

Uso improprio e goffo è quello di molti che dicono *ravvisare* il conoscere non persona al viso, ma cosa che non può fingersi in verun modo personificata: e dicono persino: *ravviso che*, come dicesi *conosco che.* Con proprietà piena di sapere e d'affetto il poeta: *Mai non l'avrei riconosciuto al viso; Ma nella voce sua mi fu palese Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. Questa favilla, tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata labbia, E ravvisai la faccia di Forese.* Dice *raccese*, perchè l' idea e la memoria son lume e luce; e la dimenticanza è ben figurata nell'acqua di Lete.

— *Riconoscere* ha un uso proprio in questi modi: I.° Riconoscere i proprii difetti e falli (1). II.° Riconoscere da alcuno un male o un bene: l'Italia riconosce il suo triste cerimoniale, e altri danni peggiori, dalla boria spagnuola. III.° Riconoscere alcuno; cioè rimeritarlo di bene ricevuto da lui.

Anche *ravvisare* ha i suoi usi, cioè *avvisare,* ed *imaginarsi*; ma il popolo non li conosce; raro gli scrittori li adoprano. E *raffigurare* ha pure i suoi in: rassomigliare alla forma dell' aspetto e del corpo o ad altro; e in rappresentare una cosa o realmente o per segni ideali o sensibili in modo che la rappresentazione richiami alla mente l'imagine o l'idea d'essa cosa. Si riconosce alla voce, allo stile, al colorito, alle azioni. E nel terribile *agnosco fratrem* di Tieste, in Seneca, chi direbbe: raffiguro, ravviso il fratello, invece di: conosco, o meglio: riconosco? Di più, *raffigurare* e *ravvisare* hanno sempre senso corporeo; gli altri due, anche morale, spesso. — NERI.

1328.

Conoscere, Riconoscere.
Riconoscimento, Ricognizione.
Riconoscimento, Agnizione, Conoscenza.

Perchè il ripetere l'atto e lo agevola e lo rinforza, e rinforza la facoltà che l'esercita; però *riconoscere*, e altri verbi e nomi di simile forma, denotano non solo il conoscere di bel nuovo, ma il conoscere più chiaro e più a fondo. Quindi l' antico significato di *riconoscenza* per pentimento, come se il detto *Conosci te stesso*, suonasse *avvediti* e *ravvediti*; quindi il significato vivente (grazie al Dio vero e vivo) di riconoscenza, come primo grado alla gratitudine del bene avuto.

Chi dice: non vi conosco, intende talvolta: non vi voglio conoscere. Non vi riconosco, vale, non riconosco in voi tale o tal qualità o titolo o veste; ma richiede altre parole a determinarlo: non lo riconobbero per Italiano. Quando diciamo: non vi si riconosce, intendiamo: siete tutt' altro del viso, o delle maniere, o dell'animo, o dello stile. E può avere buon senso.

— *Ricognizione* e *riconoscimento*, per ricompensa con la quale si riconosce il merito che altri ha verso noi, con la quale ne mostriamo riconoscenza. *Riconoscimento,* non ricognizione d' ordinario, l' atto col quale un Potentato, se non riconosce per legittimo pretto, almeno promette di comportare un nuovo governo, e comincia a entrare in qualche relazione con esso. *Ricognizione*, nel senso di quell' omaggio o tributo col quale l' inferiore riconosce il diritto del superiore, non si dirà *riconoscimento.* Così, ricognizione, legalmente o scientificamente fatta, della scrittura, dei luoghi.

---

(1) Gli antichi dicevano *riconoscersi,* per conoscere, non senza dolore, i falli proprii, ch'è il primo grado del pentimento. - DANTE: *E sè riconoscendo e ripentuti.* Il *pentirsi* è dunque più. *Ripentirsi* non è solo un sentire di nuovo, o una e più volte ancora sentire, il pentimento: è un pentirsi più vivo. In questo senso Dante usa *riconoscenza,* antiquato; ma resta *riconoscimento de' falli,* diverso da *ricognizione,* ch'è un conoscere, in genere, di nuovo e meglio.

Ma, *riconoscimento,* non già *ricognizione*, dell'errore. E *riconoscimento*, per segnale al quale essere riconosciuto. — VOLPICELLA.

Agnizione è parte del dramma ove due o più personaggi si vengono a riconoscere. Gli è una specie di *riconoscimento.* E sopra questa i maestri del bello hanno lungamente disputato, insegnandone le forme, sì che una legge di dogana non è tanto minuta nè tanto difficile a eludere. L' ingegno non ligio è forzato dai gabellieri del pensiero a operare di contrabbando.

Applicato all'agnizione d'un dramma, *riconoscimento* indica l' atto dell'agnizione stessa. Si può dunque dire: che sebbene le leggi dell'agnizione non vi siano gran fatto osservate, il riconoscimento di Cesira con Aristodemo non lascia di fare il suo effetto; e che l' agnizione è il segreto dei drammi del Federici, ancorchè pochi de' suoi riconoscimenti appajano verisimili.

Riconoscimento, anco de' luoghi; *agnizione* delle persone soltanto (1).

La *conoscenza* differisce dall' *agnizione* anche perchè questa si fa tra persone che prima più o meno si conoscevano; la conoscenza segue tra incogniti o almeno estranei.

Nello scoprire che fa Tancredi il viso di Clorinda morente: ahi vista! ahi conoscenza! Sebbene egli la conoscesse e l' amasse, qui nè agnizione, nè riconoscimento, neanco, in prosa cadrebbe. Quand' ella muore, e ferita da lui, egli allora conosce veramente chi ell' è.

1329.

Discernere, Distinguere.
Distinguere, Cernere, Scernere.

— *Distinguere* (2), quasi segnare le cose con colore differente per riconoscerle meglio; o con segno qualsiasi reale o ideale, che torni evidente come agli occhi il diverso colore. *Discernere* vedere i segni che distinguono cosa da cosa, e giudicare questa differenza, o farne norma al giudizio (3).

Per distinguere vuolsi lume di mente, e attenzione; di discernimento abbisogna la critica, l'arte, la scienza (4). — ROUBAUD.

— Anche sola una cosa si può discernere; si distingue tra due. Si discerne anche tra cose differentissime; si distingue segnatamente tra simili. Tra varie persone discerno l' amico; tra due gemelli distinguo l'uno. — NERI.

— *Distinguere* vale o: percepire in noi medesimi, o anche: indicare e dichiarare agli altri la distinzione: distinguere con la vista e distinguere col discorso, non è tutt' uno. Ciò che nell' animo è *discernere*, nell' atto esteriore è (con voce un po' antiquata) *cernere*; onde, *cerna* per *iscelta. Scernere*, in questo senso, è più frequente; in quello del comune discernere è meno usitato. — CAPPONI.

1330.

Discernere, Scoprire.

Scopresi cosa coperta, *discernesi* cosa mista o unita ad altro, o che mista o unita pareva. Per iscoprire bisogna discernere; si può discernere cose aperte. Talvolta il discernere cose aperte è più difficile dello scoprire le astruse. La curiosità, anco maligna o precipitosa, talvolta scopre; l'attenzione non discerne bene se non ajutata dalla retta coscienza. Chi si vanta di scoprire misfatti, e se ne fa delatore, o punitore, assai volte mal sa discernere dal reo l' innocente, e quella parte nel fatto che è rea, da quella che è innocente o scusabile. E questo discernere nel male stesso il bene e il men male, è logica che i codici non insegnano, come le arti rettoriche non insegnano l' eloquenza.

DISCORSO.

1331.

Discorso, Dissertazione, Orazione, Sermone.

Il *discorso* è grave, o famigliare, scritto o improvvisato, di qualsiasi genere, sopra qualsiasi argomento.

La *dissertazione* è grave, scritta, meditata, di genere erudito o scientifico; più disputativo o dogmatico, o dichiarativo, che oratorio ed ornato.

L'*orazione* è meno dimessa. I *sermoni* possono tornare più utili delle magnifiche orazioni; ma certi predicatori non degnano abbassarsi ad ammaestrare, ad illuminare, a commovere, vogliono abbagliare, percuotere; voglion essere oratori d' alto fusto, e diventano retori.

1332.

Sermone, Predica, Predicazione.
Predicatore, Predicante.

— Il *sermone* è predica più regolare e più d' arte. Agl' infedeli si predica; non si va a sermonare. Gli apostoli predicavano; non sermonavano. — GIRARD.

— Il sermone è più diretto a convincere la mente; la *predica*, a muovere la volontà. Anche la predica, quando non è sdolcinatura nè scalpore vano, si fonda in raziocinii: è sermone anch' essa, ma più affettuoso. — POLIDORI.

Predicazione dice l'azione o l'abito. La predicazione evangelica, l'esercizio, il tempo della predicazione: il tal sacerdote è alla predicazione, è fuori per predicare.

Predicanti dissersi dopo la Riforma, i predicatori di quella; ma ell'è ormai distinzione storica, che nell'uso moderno non s'intenderebbe così, e non porta seco la ragione di sè. Dante chiamò *nuovi predicanti* gli annunziatori del cristianesimo. E la poesia, anco più dimessa o più franca, non sempre com-

(1) Il Salvini confonde le due parole, spiegando l' una coll' altra: « Essendoci un' agnizione o riconoscimento di persona. » I Latini distinguevano *agnoscere* da *cognoscere* in questo, che il primo valeva: riconoscere cosa della quale si aveva un' idea; l' altro: cosa non conosciuta prima.

(2) *Tinguo, tingo.*

(3) *Cerno.*

(4) Da κρίνω o *cerno*, e *critica.*

porterebbe *predicatore.* Coloro che non hanno professione o abito di predicare, più propriamente direbbersi *predicanti.* Padri Predicatori è titolo proprio ai Domenicani.

Predicatore, in certuni o a certuni, pare, se non mestiere, arte; spesso anco e ne' meno mestieranti ha troppo artifizio. Ond'è che in senso di biasimo o di celia diciamo: fare il predicatore, tono di predicatore, anco di chi parla fuor di pulpito e fuor di chiesa; di chi va sermonando, declamando. Se ne farebbe *predicatorello.*

1333.

Arringa, Sermone, Predica, Parlata, Diceria, Cicalata, Ragionamento.
Diceria, Dicerie.

— *Arringa,* discorso da una ringhiera, o, più in generale, discorso pubblico di materia civile. *Sermone,* ragionamento sacro, o poesia famigliare, che tiene della satira, o (ma meno usitato) discorso in genere. Poi, ogni sorta d'ammonizione che tenga di sermone religioso o morale, così si chiama; e in questo senso abbiamo altresì *sermoncino.* E *sermonatore* diremo di chi troppo si compiace nel fare di tali sermoni al prossimo.

Diceria aveva già senso buono. Ora vale: discorso, pubblico o no, prolisso, stucchevole, o disadorno o soverchiamente ornato. Vale anco voce che si fa correre o si lascia correre, non piacevole o non favorevole a taluno; tra la chiacchiera e la ciarla e la maldicenza. Segnatamente il plurale *dicerie* ha questo senso. — GATTI.

— *Ragionamento* dicevano gli antichi anche per discorso famigliare e privato; *diceria,* per discorso composto rettoricamente, e recitato in pubblico, Retor. Tull.: « È avuta per sozza cosa, quando altri si loda, se le sue lodi non sa temperare, e copertamente dir bene. Onde, secondochè ne'ragionamenti, così nelle dicerie,se ne debbe guardare il dicitore. » *Ragionarsi,* usasi anco per *correr voce* di tale o tal cosa; come: ragionasi tuttodì della probabilità di una guerra tra i governi assoluti e i non assoluti; ma coloro che meglio san leggere nella natura de' tempi, sostengono che, nel presente stato delle cose, tal guerra è impossibile.

Ragionamento è discorso lungo, e per lo più stampato, intorno a soggetti scientifici o filologici; che quand'era di cose leggiere e scherzevoli, dicevasi *cicalata*; e oggi chiamerebbesi *diceria.* — POLIDORI.

Parlata dicesi di uno solo, e rivolta a uno o a più, d'ordinario, con aria d' importanza. Fare una parlata è però più serio di fare a taluno una predica. Si fa ad altri una predica a fine e di persuadere e di consigliare e d' ammonire e di riprendere: nel sermone l' idea di riprensione par che intendasi più espressa. Ma la predica, di solito, va più per le lunghe. E di chi parla con enfasi diciamo: pare che predichi. *Parlatina* è parlata breve, e non sempre leggera. Arringhe, dicerie, concioni chiamansi modernamente *parlate*; e *parlate* quelle del dramma, che, se più lunghe e rettoriche, i Francesi denominarono sapientemente *tirades,* vanto de'tragici retori e peste della scena.

1334.

Discorso, Arringa, Orazione, Concione.
Arringa, Aringa.

Concione è voce quasi storica, e vale: discorso detto a moltitudine insieme accolta, d'ordinario per eccitarla a fare o no alcuna cosa. S'arringa e al popolo, e in faccia a'giudici; in luogo chiuso, e anco d' umili cose, purchè civili o legali. D'ordinario è più lunga e più pensata.

— *Orazione,* discorso grave o con apparato di eloquenza. L' *arringa* può essere di poco momento. Anco improvvisata che sia, deve credersi tanto o quanto antipensata; ma l'orazione tiensi sempre, se non meditata, scritta, anco quelle che d'improvvisate, vogliono avere sembianza. Il *discorso* può essere famigliare. *Discorsetto* di pochi minuti, anco pensato e solenne, non è orazione. L'arringa vuol persuadere, o commovere; l'orazione lodare, esortare, o riprendere: arringa giudiziaria; orazione panegirica, funebre; discorso accademico. — GIRARD.

— *Discorso* è il genere che comprende e le orazioni e le arringhe. Specialmente di discorsi antichi usasi *orazione.* — BEAUZÉE.

La solita maledizione della lingua italiana, fa che il Dizionario non ci sappia e non ci voglia dire se quell'*arringa* che non è pesce, e molto meno pesce salato, e più spesso non è nè carne nè pesce, abbia a essere dotata di due lettere canine o pur d'una sola. Certo è che il popolo toscano, il qual non conosce le aringhe sciocche ma le salate, e non le seccanti ma le secche, e non le fumose ma le affumicate, queste qui chiama *aringhe.* Alle altre dunque, per consolazione della loro miseria, doniamo la consonante doppia, a titolo di spillatico; e già troppo doppie le furono e le saranno nella loro scempiezza.

E così *arringo* raddoppi la sua, che avrà suono meglio conforme al senso (1).

1335.

Arringare, Perorare, Parlamentare, Parlare, Trattare, Pertrattare.

— *Arringare,* parlare pubblicamente in ringhiera; ma dicesi anco de'discorsi e delle dicerie avvocatesche e delle esortazioni che volge il capitano a'soldati.

(1) Nell' antico tedesco *harinc* il pesce; *hring,* adunanza, anello, cerchio: e siccome da *recare* facciamo *arrecare* con doppia consonante, no scempia, così *arringo* e *arringa* da *hring,* dove l' aspirata corrisponde allo spirito che al ρ prepongono i Greci.

Perorare è, propriamente, concludere l'orazione con la mozion degli affetti. Ma siccome *orare* ha il senso generale di tenere orazione; così *perorare*, di discorrere oratoriamente e con certo apparato.

Parlamentare valeva, un tempo, parlare alquanto a lungo. Oggidì dicesi del parlare per conciliare differenze di guerra, o politiche. Ma famigliarmente parlamentare direbbesi il parlare a lungo e con gravità, e suonerebbe più celia di arringare, che ha senso simile, di chi affetta solennità di facondia. — GATTI.

— Si può *parlare* breve e leggero; *trattasi* più appieno. — NERI.

Pertrattare è latinismo raro; ma l'adoprano nel linguaggio forense. Del discorrere tra due o più per venire a trattazione pratica e concludere condizioni. *Trattare* li ha varii: riguarda molte relazioni dell'uomo coll'uomo e colle cose, relazioni e d'opera e di parola e di pensiero. — CAMPI.

1336.

Ringhiera, Bigoncia, Pergamo, Pulpito, Búgnola, Cattedra.

Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in *ringhiera*; ne' consigli, in *bigoncia*, che era un pergamo a forma di bigoncia.

Il Villani dice *arringhiera*, così addita l'origine della voce, e la fraternità di *arringa* con *arringo*, che sono ambedue spesso cimenti e sfide e pugni e cozzi.

— *Pulpito*, più comune di *pergamo*. Pulpiti sono gli ornati dalle sculture di Giovanni Pisano e di Mino da Fiesole. Fabbricare, trasportare un pulpito; parlare dal pulpito. *Pulpituccio*, pulpito misero. *Pergamo* è voce più scelta, se così posso dire.

I tavolati su cui recitavansi drammi, Orazio li chiamò pulpiti, e l'Ariosto. Modo disusato ora, ma dove *pergami* non istà. *Pergami* chiama il Villani, non pulpiti, alti tavolati, per veder gli spettacoli. — VOLPICELLA.

— *Cattedra*, delle scuole, delle università e delle chiese, nella qual siede il sacerdote maggiore, pontefice, patriarca o vescovo. Quindi in senso quasi figurato: la Cattedra di san Pietro; quindi le cattedrali. *Bigoncia*, delle accademie, ma dicesi per ischerzo oramai. *Búgnola* ha senso affine a cattedra; e, bugnole, chiamansi in Firenze due pergami bellissimi in San Lorenzo sotto gli ultimi archi della navata di mezzo. Son rette da quattro colonnette di marmo, e hanno nelle facciate bassirilievi in bronzo. Essere in bugnola per essere in collera, è modo del Lippi, ma non più dell'uso, ch'io sappia; e forse vien dall'imagine del montare in collera, in furia, e del farsi scorgere. Ma dicono: essere in bigoncia, trovarsi in grande imbroglio, come oratore che incespica e annaspica. E quando uno si mette a correggere altrui de' falli nei quali cade egli stesso, o cade in peggiori gli dicono a Firenze: da che pulpiti si sentono queste prediche! E assolutamente per ellissi: da che pulpiti! — MEINI.

In senso simile, montare in pulpito vale: mettersi a far sermoni e predicozzi, e tutta sorta declamazioni con poca autorità e poco garbo.

Montare in bigoncia, vale, per celia non di lode, mettersi a discorrere con apparato e prosopopea: montare in cattedra, voler fare il dottore.

1337.

Discorsetto, Discorsino, Discorsuccio, Orazioncina, Orazioncella, Sermoncino, Predicozzo, Parlatina.

Un *discorsetto* può essere non breve, e pensato e scritto, e avere il suo pregio. Sempre intendesi che uno sia che lo fa. Un *discorsino*, e dei *discorsini* si possono tenere fra due o più; e questo, talvolta, ha senso di biasimo o di celia. Anco il discorso d'un solo, e pensato e scritto, può dirsi *discorsino*, se breve, e così possa e voglia intitolarsi per modestia o per vezzo. Famigliarmente si dirà che un bambino fa tanti discorsini, anche parlando solo egli, e parlando da sè senza curare che altri l'ascolti; si dirà che un uccellino lungamente cantando quasi per conversare con chi egli è famigliare, fa tanti discorsini. *Discorsuccio* misero o ineguale al soggetto.

La *parlatina* può essere d'ammonizione e di riprensione; ma in senso più morale dicesi *sermoncino*, e più per celia, *predicozzo*. Il *sermoncino* comincia già ad essere pesante; il *predicozzo* la batte tra il nojoso e il ridicolo. Può riuscire prolisso, ma, anco breve, dà nel troppo.

Orazioncella mi pare che direbbesi meglio di breve preghiera; *orazioncina*, e di preghiera e di ragionamento altresì.

DISPENSARE.

1338.

Dispensa, Distribuzione, Scompartimento.

— *Dispensa* non porta espresse le idee nè del quanto si dà, nè a chi. *Distribuzione* dice divisione di parti da darsi o assegnarsi a parecchi. — GATTI.

— *Distribuzione* dice, d'ordinario, la proporzione della quantità della cosa distribuita col numero delle persone. *Scompartimento* è la distinzione del tutto in parti da distribuirsi; è l'atto che precede alla distribuzione, ma non la richiede di necessità. — ROMANI.

1339.

Dispensare, Compartire, Far parte, Ripartire, Scompartire, Spartire, Distribuire, Dividere.

Compartire, Donare.

Partizione, Ripartizione, Riparto, Compartimento.

— *Compartire*, distribuire con certa uguaglianza o equità. *Far parte*, chiamare altrui a parte di cosa che si possiede o s'adopera. Si può compartire altrui cosa della quale non

si tenga parte alcuna per sè. Nel far parte è sempre l'idea della propria possessione o dell' uso.

Distribuire è più generico. E si può distribuire in tempi e luoghi diversi: ma il compartire suppone o un solo atto o atti più prossimi nello spazio e nel tempo. *Dispensare* è distribuire con certa misura. *Ripartire* è distinguere in parti un tutto (1). *Spartire*, ha senso affine a *partire*, ma negli usi corporei piuttosto; e comporta meno il traslato. *Scompartire* indica divisione o separazione di luogo (2).

Dividere è più generico di *spartire;* si può dividere senza spartire, dividere mentalmente. Differisce dunque *dividere* da *compartire* e da *distribuire*, in quanto che questi suppongono più costante un' idea di attribuzione e d'azione non comune al primo; e differisce da *ripartire* e da *scompartire*, perchè questi suppongono distinzione o più materiale o più regolare, non compresa così direttamente nell' idea del dividere. — ROMANI.

— Si *ripartisce* la cosa, assegnandola a varie persone o oggetti, a varii usi; la si *distribuisce* operando in effetto il partimento, dandone le parti a varie persone, oggetti o usi.

Dividesi quel che formava un tutto; si *ripartisce* anco quel ch' era diviso già o per natura o per arte; si *distribuisce* quel ch' è diviso, in modo che le parti sue possano andare in varii luoghi, a usi varii, fare un tutto da sè, o entrare in nuovi composti. Una somma dividesi o col calcolo in dodici parti, o colla mano in dodici mucchi: si distribuisce indigrosso anco senza fare le divisioni prima. — GUIZOT.

Taluni adoprano *compartire* parlando di beni, per lo più liberalmente dati anche a un solo. Può ben dirsi che la Provvidenza comparte anco i dolori, e l'umana giustizia i gastighi, in quanto anch' essi son beni, se giusti. Ma nell' idea del compartire, è più propriamente sottinteso il fare le parti giuste a più d' uno, e anche quando si parli d'un solo, sottintendesi la relazione che chi riceve, e chi comparte ha o può avere con altri a cui la cosa medesima fu o può essere compartita in più o men larga porzione.

Partizione è l'atto del partire nel senso più affine a distribuire, e il modo di partire nel senso ideale, che è tra distinguere e dividere. Nel primo, partizione de' beni, nel secondo, partizioni oratorie. *Ripartizione*, sempre del partir cose tra molti; detta inelegantemente *riparto*. *Compartimento* non tanto l'atto, quanto lo spazio distinto e partito in tali o tali dimensioni. Compartimento delle stanze in una casa. Compartimento, divisione del paese tra la provincia e il distretto alla lingua nostra più proprio che il francese dipartimento.

(1) SEGNERI: *Ripartir la vita di Cristo in quattro misteri.*

(2) DAVANZATI: *Scomparti per le navi le legioni e gli ajuti. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite.*

1340.

Dispensatore, Dispensiere.

Dispensiere, oltre al denotare l' uffizio del quale poi, ha senso affine a *dispensatore;* senonchè *dispensiere* par ch'indichi, talvolta, la facoltà di dispensare da altri data. Riguardati anco gl' inferiori com' arbitri di un qualche bene, diconsi anch'essi *dispensatori*. Buon governante sarà sempre parco dispensatore di pene, e largo di premii. In senso di celia, colui che ama dispensar facilmente i soggetti a sè dagli obblighi loro, si dirà: un gran dispensatore; non mai: *dispensiere*. E anco gran dispensatore di pugni, di vituperi.

1341.

Dispensiere, Dispensiero.
Cavaliere, Cavaliero.
Limosiniere, Limosiniero, Elemosinario.

L' uffizio, il titolo è *dispensiere*; come cameriere, cavaliere. Ma l' aggettivo, che dice atto o abito, è piuttosto *dispensiero*, e ha il femminile *dispensiera*. Nel noto verso: *Mente... Custode delle cose e dispensiera*, è da notare l' indeterminatezza solita a quello scrittore, non a torto notata dal Galilei e da altri, i quali non erano oche nè vipere. Come fa ella la mente a dispensare le cose?

Il simile dicasi di *cavaliere*, ch' è l' uomo noto, così intitolato dall' animale noto; e *cavaliero*, che non si direbbe se non d' uomo che va o sta a cavallo. Il simile di *elemosiniere* o *limosiniere*, che è uffizio di corte, e non sempre fa vere elemosine e *limosiniero*, che ama e sa fare elemosine vere. C'è poi S. Giovanni col titolo di *elemosinario*.

1342.

Dispensa, Credenza.
Credenziere, Dispensiere.
Dispensina, Dispensuccia.

Dispensa, propriamente, la stanza ove tengonsi robe da mangiare, e poi l'armadio ove dette cose ripongonsi. *Credenza* è, propriamente, l'armadio, e sempre men grande della dispensa (1). *Credenza* dicesi anco la tavola apparecchiata per porvi su piatti, e altri vasi, e vivande a uso della mensa (2).

Credenziere, chi ha la cura della credenza, nelle case de' signori; *dispensiere*, negli spedali e ne'conventi. Ed è poi voce storica (3); e dice più di *credenziere*, perchè sottintende l' uffizio di far le spese necessarie a tener bene fornita la dispensa.

Dispensa, quando è posto per *camera*, non

(1) LIPPI: *Piena di cibi... una credenza Vien pari pari aperta.*

(2) FIRENZUOLA: *Ciò ch' era su per la tavola e per la credenza.*

(3) F. VILLANI: *Dispensiere del re Arrigo.*

ha diminutivo se non in peggio, cioè *dispensuccia:* dispensa maghera e mal fornita; ma quando sta per *armadio*, l'ha in *dispensina*, affinissimo di *credenzina.*

— *Credenza,* e più comunemente *credenzina*, quell'altarino, posticcio, su cui posansi i paramenti e i vasi a uso delle sacre funzioni. — MEINI.

DISPETTO.

1343.

Per dispetto, A dispetto, A marcio dispetto.

A dispetto è meno. La cosa segue *a dispetto*; si fa *per dispetto.* A dispetto di certi medici e de'loro sistemi, talvolta si campa (1), non per dispetto, quando la guarigione non sia proprio un dispetto fatto dall'ammalato al medico, che lo voleva inesorabilmente morto per parere infallibilmente dotto. A dispetto delle malignità degli uomini, l'uomo è buono: ma chi fa il buono per dispetto d'altrui (e ce n'è), non è buono in verità.

A dispetto anche si fa; ma con animo meno ostile di chi fa *per dispetto.* A dispetto degli oziosi e degl'invidi e degl'impotenti, l'uomo forte d'ingegno e di volontà, opera e scrive e prosegue con alacrità il suo cammino; ma non lo fa per dispetto, che sarebbe piccolezza indegna di lui. Per dispetto operano i ragazzi, gli stizzosi, gli astiosi, le donnucciacce, i letteratoni.

Si fa una cosa a dispetto altrui, senza intendere di recare altrui il menomo dispiacere; son gli altri che se lo prendono. Chi fa per dispetto, tende a dare un dispiacere; non sempre però ci riesce (2).

A mio dispetto diciamo; non *per mio dispetto.* Ma *per dispetto di me*, cioè per farmi dispetto. C'è dei deboli, buoni a loro proprio dispetto, che arrossiscono di non saper essere peggiori; tre volte buoni, tre volte infelici.

A marcio dispetto (imagine che porta un traslato simile alla idea inchiusa nell'etimologia di rancore) è più, ma più famigliare. Non si direbbe; parlando di cose, nè, per esempio: a marcio dispetto della natura. Chi lo pronunzia dimostra un sentimento ostile, un'aria di trionfo più o meno insultante; o, applicandolo a sè, un dispiacere ben vivo. Ma quel *marcio* talvolta ha senso di celia.

1344.

A dispetto, A malincuore, Per dispetto, Con dispetto, Dispettosamente.
A dispettaccio, A marcio dispetto.
Dispettoso, Cruccioso.

— *A dispetto*, contro voglia; *a malincuore,* di mala voglia. — A.

(1) Redi: *Volendo a dispetto del mondo guarir dall'ipocondria.*

(2) Berni: *A suo dispetto, Partito s'è di Francia il buon Ruggiero.* - Boccaccio: *Impiccarlo per dispetto degli Orsini.* Impiccare uno per dispetto, vale: per far onta e dispiacere a uno; impiccarlo a dispetto, varrebbe solamente: a malgrado.

Si fa a dispetto e proprio e d'altri; si fa a malincuore di sè. A malincuore si parla e si tace; a dispetto più specialmente si fa.

Quando *a dispetto* riguarda non sè ma altri, è meno irritante che *per dispetto. A marcio dispetto* può anco farsi e patirsi una cosa; ed è peggio, che *a dispetto.* Si fa anco a marcio dispetto d'altri; e in questo senso si fa *a dispettaccio*, che è più volgarmente famigliare e più acre.

Fare o dire con dispetto, non sempre nè per fare dispetto ad altri, nè di mala voglia quanto a sè; ma è dimostrare a chiari segni un sentimento ora di noncuranza disdegnosa, e ora di sdegno cruccioso. Questo secondo è denotato più chiaro dall'avverbio *dispettosamente;* onde Fra Giordano: « Di sua natura cruccioso e dispettosissimo. » Ma dispettoso è anco chi ha mal garbo ne'modi, e fa e dice e sta con tale dispetto che pare lo faccia per dispetto. C'è uomini e donne freddamente dispettosi, che crucciosi non sono.

1345.

Dispetto, Dispregio, Disdegno, Disistima, Noncuranza, Disprezzo, Negletto, Spregio, Sprezzo.
Spregevole, Dispregevole, Disprezzabile, Dispregiabile, Spregiabile, Sprezzabile.
Sprezzatura, Disprezzo.
Disprezzato, Sprezzante, Disprezzante.
Spregiosa, Sprezzante.

Nel *dispregio* si reputa, o si fa le viste di reputare, l'oggetto dappoco; *disdegno* è dispregio, con risentimento o d'ira o d'orgoglio; *disistima* è men di *dispregio.* Nel dispregio è la disistima, o l'affettazione della disistima: non quello sempre in questa. Chi, anco per giuste ragioni, cessa di stimare, o stima assai meno, disistima. Questo si fa anco a malincuore e con rammarico; il dispregio è sempre ingiusto, per meritato che paja (dacchè nelle anime che pajono più dispregevoli è pur tuttavia alcuna cosa da pregiare); ed è volontario.

Negletto è meno, perchè la negligenza è men del disprezzo. Tante cose sono neglette, che non sono disprezzate. Il pio talvolta pecca di negligenza, ma l'empio disprezza.

Se il *dispregio* è dimostrato apposta in maniera da voler offendere e irritare altrui, o da significare irritazione in chi lo fa, gli è *dispetto.*

— Disistimansi cose in cui non si vede valore grande, o quelle che troppo stimavansi già; dispregiansi cose che sono o credonsi vili o riprovevoli. — VOLPICELLA.

E *dispregio* e *disprezzo* sono dell'uso; il secondo, in tutta Italia; il primo, segnatamente in Toscana: ma nel plurale meglio *dispregi.* Dante: « Di sè lasciando orribili dispregi. » In questo senso dicesi anco: far degli spregi, e: fare uno spregio, ma d'atto che indichi il sentimento, non gia del sentimento medesimo. Trattandosi d'atti significanti non

solo il disprezzo ma la noncuranza o la voglia d'offendere o mortificare, sempre *dispregi. Disprezzo* mal comporta il plurale. Del sentimento parlando, nella lingua scritta, *spregio* è più comune che *sprezzo;* e se ci si avesse a notare una qualche differenza, potrebbesi dire che *dispregio,* per l'aggiunta della particella, dice un po' più che *spregio,* e *disprezzo* dice ancora più, per la maggiore asprezza del suono. Fors'anco *disprezzo* dice più, perchè tutte le cose hanno un prezzo; non tutte hanno, o pare che abbiano, pregio; onde negare il prezzo, è più che negare il pregio.

Spregevole dicesi, e *dispregevole; disprezzevole* suonerebbe strano; e ancor più *sprezzevole;* piuttosto *disprezzabile,* ch'è più comune di *dispregiabile* e di *spregiabile. Sprezzabile* vive, ma non molto usitato; degli avverbi il più comune sarebbe *spregevolmente.* Il Caro disse: « disprezzata leggiadria », cioè non affettata, agevole, franca: modo bello, ma ardito. Più comunemente dicesi: sprezzatura dello stile, delle maniere; nel qual senso *spregiare* co' derivati suoi non ha luogo. Altro è la *sprezzatura*, che può essere maestrevole, nello scrivere e in altra arte bella; altr'è il disprezzo di quelle cure che la coscienza retta dell'artista sente essere necessaria alla espressione fedele del vero, alla persuasione efficace del bene.

Sprezzante, dicesi del fare o del dire; piuttosto che *disprezzante;* nè altrimenti; e questo ha sempre mal senso.

— *Spregiosa* ha senso come di celia nelle campagne fiorentine; e l'ho sentito dire di donna che voleva fare la schizzinosa, figurando d'avere a male gli scherzi innocenti che le venivano detti (1). La *spregiosa* condisce lo spregio con due smorfie, la *sprezzante* è più sostenuta. Fare la sprezzante, aver l'aria sprezzante, par sia più forte. *Sprezzante,* anche d'uomo. — MEINI.

Si può non curare cosa che pure non si cessò di stimare. Si può perdere la stima di persona o di cosa, senza però disprezzarla. La *disistima* è nel pensiero; la *noncuranza* è nel pensiero e nell'animo, e nella omissione di quegli atti, i quali attestano la cura che si ha o si vuol dimostrare d'altrui: molte opere levan grido dapprima, poi cadono non curate: sovente alla noncuranza succede la disistima; sovente, l'ingiusto disprezzo: l'uomo probo deve noncurare la maldicenza; disistimare le azioni non buone; non disprezzare veruno.

1346.

Negligente, Disprezzato, Sbadato.

D'una maniera di scrivere o di dipingere, o d'altra opera d'arte; delle attitudini della persona, che appartengono insieme a moralità ed a bellezza, può dirsi: un fare *disprezzato,* che non è *negligente,* può anzi nascondere l'affettazione e la mostra della franchezza, della semplicità, del vigore. Certi ricchi, che veston con lusso ricercato, par ch'abbiano una maniera disprezzata di portare e usare la roba; e cotesta sprezzatura è in essi parte di galanteria e di grandigia.

Sbadato, è ancora più che *negligente;* e riguarda l'attenzione della mente, dove questo, la cura quasi affettuosa dell'animo; però da quello che si fa *sbadataggine* e *sbadataccio:* l'Alfieri alle sue *sprezzature* ci badava anche troppo; quelle del Metastasio sono *negligenze,* talvolta; quelle del Casti *sbadataggini,* anzi *goffaggini.*

DISSIPARE.

1347.

Dissipare, Prodigalizzare, Scialacquare, Profondere, Dilapidare.

Dissipare, disperdere gli averi, le rendite loro. Chi *dissipa* è più spensierato del *prodigo;* sciupa, non gode nè fa godere. La prodigalità spende senza misura; ma può essere volta, almeno in parte, a buon uso. Quindi i traslati buoni di *prodigo:* prodigo delle fatiche, della vita, del sangue. *Dissipatore* ha sempre mal senso.

Scialacquare, far andar come l'acqua. Si può dissipare a minuto, e in certe cose, facendole grettamente: in questo modo dissipan anco gli avari, i quali non sono mai scialacquatori nè prodighi. Si scialacqua alla larga.

La *profusione* può essere abbondanza grande, non prodigalità nè scialacquo. La *dilapidazione* è prodigalità che dissipa patrimonii interi. Il vizioso dilapida; lo scapestrato dissipa; il generoso profonde.

1348.

Dissipare, Dilapidare, Disperdere.

— *Disperdesi* il proprio avere, per inavvertenza, per isbadataggine, lasciando fare agli altri, o al caso; si *dissipa,* buttandolo, quasi apposta, per il piacer di buttarlo; si *dilapida,* quasi come si farebbe d'un edifizio, dal quale si toghessero a una a una le pietre, per distruggerlo.

Si disperde anco una piccola somma; si dissipa somma alquanto notabile; si dilapida un patrimonio. A dissipare vuolsi deliberato volere; a dilapidare, un certo come accanimento.

Si possono disperdere i frutti d'alcuni capitali; si possono dissipare le rendite annue, non dilapidare però la sostanza. Disperdendo, voi potete scemarla, dissipando, ridurla a pochissimo, senzachè si possa dire proprio che l'avete dilapidata. — ROUBAUD.

Nell'uso riflessivo del verbo, beni e valori si disperdon da sè, per tempo e per vicende,

(1) Ma io direi che se la non li avesse respinti con orgoglio, dimostrando di spregiare o gli scherzi o chi li faceva, non l'avrebbero chiamata *spregiosa.* L'uscita in *oso* denota qualità abituale. Può persona umile e mite, essere o parere sprezzante in un cipiglio, in un silenzio; lo spregioso è così o sempre o spesso.

senza deliberata colpa dell' uomo, altro che d'imprevidenza e d'inerzia; ma non sempre la stessa previdenza e solerzia può fare ch'e' non si disperdano. In simile senso e' si dissipano; e questa è dispersione più rapida, e del dissipato rimane meno avanzi e men traccia. Solo l'uomo è che dilapida.

1349.

Dissipare, Scialacquare, Prodigare, Dilapidare, Profondere, Gettar via, Sperdere.

Disperdimento, Dispersione, Sperdimento, Scialacquamento, Scialacquo.

Scialacquatore, Scialacquone.

— La *prodigalità* può non essere *dissipazione* del tutto, e può anco esser lode; ma d'ordinario, è l'eccesso biasimevole della liberalità. *Dilapidare*, è il dar fondo a grossi patrimonii, dissiparli miseramente, senza pure la pompa che può essere nello scialacquo. *Profondere* è spender molto in bene, e talvolta in male; può sottintendere, certa effusione di cuore (1). Anche quando ha mal senso, l'ha men grave degli altri (2). Si può profondere in certa occasione, e non più; ma la prodigalità è l'abito del profondere.

Profondere dice: consumo grande, soverchio; *prodigare*: spesa grande, soverchia o no. La profusione e la prodigalità possono essere viziose, e non essere. Mediocre spesa può essere prodigalità rispetto alla povertà di chi spende; ma per profondere, bisogna che la spesa sia grande. Si può profondere per umanità, per dovere, per fasto, per avarizia; cioè per raccogliere il doppio. Poi potremo dire: profusione di prodigo.

Si può dilapidare anche l'altrui patrimonio: un tutore, un amministratore infedele.

Gettar via, o più famigliarmente, buttar via il danaro, si dice di spesa mal fatta. — CAPPONI.

I derivati più usitati sono: *profusamente* e *profusissimo; prodigamente*, non *prodighissimo*. *Prodigalizzare* è pesante e inutile, quando si ha *prodigare*. Nel senso affine ai notati, *disperdimento* è l'atto, *dispersione*, l'effetto. Dicesi anco, in senso simile, *sperdere* e *sperdimento;* ma non pare che denoti atto tanto deliberato. Nel cambio o nel tramutare da luogo a luogo sperdonsi certi valori, che nè il possessore e neanco chi tira a danneggiar lui, vorrebbe dispersi. *Scialacquamento* è l'atto; *scialacquo* è l'atto e l'effetto. *Scialacquatore* è men famigliare, e suona men biasimo di *scialacquone.*

1350.

Dissipatore, Prodigo.

Prodigo, Profuso.

— Il *prodigo* spende più che non dovrebbe; il *dissipatore* spende a precipizio, ma il prodigo facilmente diventa dissipatore. Può il prodigo esser tale per vanità; il dissipatore è tale per animo sregolato. — ROUBAUD.

— Chi spende alla spicciolata in ispese meschine e inette, sarà dissipatore, non prodigo. — A.

Prodigo, l'uomo o l'oggetto personificato; *profuso*, l'atto. Spese, liberalità, largizioni, grazie profuse, profusissime. — Uomo profuso, fu detto, ma non pare bello. Scrittore profuso, in prove, in declamazioni, in citazioni, piuttosto; perchè rammenta *diffuso.*

1351.

Dissipare, Disperdere, Smagare.

Il Buti dichiara: « *Smagare* è minorare e mancare. » Nel Villani: « La schiera rinculò;... ma però non si smagarono, nè ruppono, » cioè, si dispersero. Nella campagna toscana dicesi tuttavia: smagar tutti i quattrini, per disperderli, farli sparire. E questo uso vivente ci giova a segnare la principale idea d'un vocabolo che ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che dai comentatori di Dante non è chiaramente spiegato. Lo *smagare*, nel toscano odierno, è dunque un *disperdere* roba, disperderla in modo da non la poter più mettere insieme facilmente; può essere e così rapido come il dissipare, e più lento; ma di per sè suona men biasimo. E così nella plebe troviamo le perdute vestigia e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi.

1352.

Sciupare, Logorare.

Sciupasi la roba anco in altri modi che logorandola. La può essere logora dal tempo e dall'uso modesto e astinente, nè però dirsi sciupata. L'uomo è logoro dagli anni, dalle oneste fatiche, dai dolori portati fortemente; sciupato è da vizii, da disordini anche non viziosi ma senza frutto, da malattia violenta. Sciupa il tempo chi ne spende male un buon tratto: lo logora chi lo spende in cose dappoco, tediose a sè, inutili ad altri.

1353.

Sciamannato, Sciamannone, Sciatto, Sciattino, Scialtone.

— *Sciamannato*, quasi: male ammannato, chi va scomposto e del vestito e della persona (1). *Sciamannone*, oltre all'avere questo senso medesimo in grado più forte, indica disordinatezza, trascurataggine abituale in ogni cosa. E' va fuori tutto sciamannato; vale: arruffato, col vestito mal messo e simili. L'uomo ha titolo di sciamannone, è uno sciamannone; questo dice il vizio abituale: intitolarlo uno sciamannato, non pare che scusi.

Alla sciamannata, e: alla sciamannona, modi avverbiali, dell'uso anch'essi, che con-

(1) SEGNERI: *Volle fare una profusione di tutte le ricchezze dell' amor suo.*

(2) SEGNERI: *Quando meno bisogna, profusissime nello spendere.*

(1) LIPPI: *Nel vestire è sciamannato.*

formano le differenze notate, e talvolta hanno senso traslato. Uno scrive alla sciamannata (1), cioè, senza metterci importanza, senza caricature; e questo modo di scrivere, per incolto che possa essere, può avere il suo garbo: scrivere alla sciamannona, gli è peggio.

Sciatto (quasi *mal atto*), sta tra il negletto e l'abietto, il goffo e il sudicio. Fra *sciatto* e *sciattone* c'è la differenza, a un dipresso, che tra *sciamannato* e *sciamannone*. Può uno essere sciamannato, e non sciatto; vale a dire, disordinato, incolto, ma non sudicio. *Sciattino,* per lo più, s'usa a modo di sostantivo: uno sciattino, una sciattina, è persona di poco conto, bassa d'animo e di maniere più ancora che di condizione; e può non essere nel vestire e in cose simili sciatta.

1354.

Sciupare, Sciupinare.
Sciupo, Sciupio, Sciupinio.
Donna che si sciupa, sciupata.
Sciupata, Perduta.
Tempo sciupato, perduto.
Gettato, Gettato via, Buttato via, Perduto, Perso.

— *Sciupinare* e *sciupinio,* tra frequentativi e dispregiativi: sciupinare un vestito, logorarlo malamente; sciuparlo, si può in tante maniere. Il sarto vi sciupa il vestito tagliandolo male; per isciupinarlo, bisogna portarlo. Alla tavola d'un ricco si fa gran sciupinio di vivande (2), non tanto per mangiare, quanto per lusso e quasi dispregio della Provvidenza.

Sciupinarsi vale: darsi da fare dimolto; quasi sciuparsi da gran moto in qualsiasi faccenda. E' non c'è pericolo che tu ti sciupini: diceva una madre campagnuola a una figliuola piuttosto poltrona. — MEINI.

Sciupio, frequentativo, o se di poche volte o d'una, sciupo più misero o più riprovevole. *Sciupio* quasi sempre richiede che si denoti la cosa sciupata. Anche assolutamente diciamo: è uno sciupo, intendendo specialmente di danari, o di valori in danaro computabili.

Sciupasi la roba o apposta o per trascurataggine; la roba si sciupa quasi da sè, a usarla anco con riguardo, anco a tenerla rinchiusa. Le fatiche sciupano le forze, la sanità; l'uomo si sciupa la salute, la mente, ogni sua facoltà. E assolutamente diciamo, s'è sciupato, intendendo o del corpo o dell'ingegno o dell'attitudine a un'arte o del cuore. Altr'è dire che una madre s'è sciupata a tirar su i suoi bambini poveri; altro, che ell'è una sciupata. Di donna, cotesta è macchia quasi d'infamia. Sciupasi il tempo consumandolo o nell'ozio o in negozii peggio che oziosi. Tempo sciupato, è dunque peggio che *perduto.* Così della fatica, o altro tale. Ma donna *perduta* è peggio che *sciupata:* senonchè tra le perdute ce n'è che rimangono in sussiego di gentildonne, con anima più rea di parecchie sciupate. Una *sciupata* sostantivamente diciamo, no una *perduta.* Un perduto o più, varrebbe un dannato (1).

Danaro, fatica, fiato, tempo *gettato,* dice un po'meno che *gettato via.* Questo, oltre all'essere più famigliare, denota o più inutilità e danno, o più spensierataggine e volontà del gettare quasi deliberata. *Gettato via,* è più famigliare, e dice o più spensierataggine, o più inutilità quando non si tratti del buttare via apposta. Ma non s'usa assolutamente *buttato,* come *gettato.*

Perduto dice più l'inutilità che *gettato.* La cosa gettata può non essere perduta, se non grazie al merito di chi getta, grazie alla Provvidenza di Dio e degli uomini virtuosi e avveduti. Perduto, del resto, può essere tempo e lavoro che non s'intendeva gettar via: ma piuttosto perduto pare; perchè la buona intenzione non cade mai senza frutto. Tempo *perso,* è più famigliare; ma questa forma non ha tutti gli usi che ha *perduto* neanche nel senso di cui ragioniamo.

1355.

Perduto, Perso, Sperso.
Essere perso, confuso, Perder la mente, la bussola.

Uomo perduto o della salute o della vita morale o della civile, che, in quel rispetto, non ha o non dà più speranze. Uomo perso, che ha perduto, anche per poco tempo, l'animo o la presenza di spirito, che non si sa ritrovare in quella tal condizione o durevole o momentanea, di cui si ragiona. Uomo sperso, ch'è fuori della via e dell'ordine d'azioni e di relazioni nel qual dovrebb'essere, quasi distaccato dagli uomini e dalle cose da sole le quali e' può avere stato conveniente. Se gli spersi non si sentono persi, risicano d'andare perduti. Uccellino, rimasto solo è come perso; uscito di gabbia, è sperso su per i tetti, e risica d'andare perduto nella gola di un falco. Lettera spersa va per altra via e in altre mani da dove dovrebbe; ma può non essere persa: lettera perduta, quella che cade anco a chi l'abbia ricevuta, ed egli non la sa ritrovare.

Essere perso dice or meno or più che *confuso*; ma meno del *perder la mente.* Si perde la bussola e per una lunga serie d'atti e di anni, e per un momento nel rammentarsi, nel dire. Chi meno pare perso, può più aver perduta la bussola.

1356.

Dissipamento, Dissipazione, Dissipatezza.

Dissipare ha quattro sensi: disperdere quantità d'oggetti qualunque; disperdere una moltitudine d'uomini; consumare i danari, l'a-

(1) Caro.
(2) Salvini, Annot. alla Fiera.

(1) Dante.

vere; traviare i pensieri, e lasciarli andare, quasi, dissipati, fuor del retto cammino.

Nei tre primi casi, l'astratto è, d'ordinario, *dissipamento;* nell'ultimo, *dissipazione:* dissipamento d'un patrimonio; dissipazione della mente. Il dissipamento delle sostanze è effetto di quella dissipazione della mente e della vita, che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

L'atto del dissiparsi o del dissipare uomini o cose, non si chiamerebbe *dissipatezza*, che riguarda i pensieri e gli affetti, ed è abituale; ma l'attuale dissiparsi anco della mente o dell'animo, dicesi *dissipazione;* e posson patirne anco quelli ch' hanno l'attenzioue e il volere più intenso per uso.

D'uomini o di cose, se il dissipamento dura o se si riguarda come operato da altri, direbbesi *dissipazione:* non sempre il dissipamento delle malacquistate ricchezze si fa per dissipazione degli eredi, ma per detrimenti inavvertiti, o per improvvisa jattura, per un' arcana maledizione.

1357.

Dissipato, Discolo, Scapato, Scapestrato.
Fare il discolo, Esser discolo, Essere un discolo.
Essere tristo, un tristo.
Fare il gaudente, la vita del gaudente.

— *Discolo*, anticamente aveva senso di *litigioso*, *contenzioso* (1), e affine a *ignorante*, *idiota* (2), secondo l'originario significato del greco, oggi dicesi a uomo di costumi poco lodevoli, e notoriamente scandalosi. Più ch'altro, l'usiamo parlando di giovani: quindi, *discoli,* in Firenze, coloro che per forza sono arruolati tra i soldati, perchè la militar disciplina li corregga, li domi; e Casa de'Discoli, per ravviare que' giovanetti che pare prendano mala piega: titolo quasi infamante, che potrebbesi e devesi risparmiare.

Dissipato, quegli i cui pensieri e le voglie vagano qua e là sparpagliati (3), senza ch'e' li raccolga e li fermi a ciò che importerebbe considerare, per adempire i doveri suoi. *Scapestrato* (4), chi opera senza ritegno per seguire i suoi capricci, le sue inclinazioni. *Scapato,* quando ha senso vicino a *scapestrato,* dice molto meno; è titolo anco di celia. Poi, dicesi di chi operando non ha il capo lì, ma fa le cose all'impazzata, quasi senza capo; e allora è piuttosto affine a *dissipato;* senonchè il dissipato è tale per mala volontà; lo scapato, anche per leggerezza.

Il discolo pare disposto a fare il male, segnatamente in quel che concerne il costume; il dissipato sfugge il raccoglimento, la fatica; lo scapestrato ama il vivere licenzioso; lo scapato pecca d'inconsideratezza. Anche *discolo,* talvolta, s'usa in celia; e: fare il discolo, è modo prossimo a: fare il gaudente, cioè darsi bel tempo, divertirsi. — MEINI.

Fare ha il senso di celia; e anco sul serio, dice il provarsi a quella vita, il cominciarla; non l'abito nè lo stato. *Essere* è nota più grave: e *essere un discolo*, più grave che *essere discolo;* come *essere un tristo* è più che *essere tristo. Essere un tristo* è un appartenere alla greggia di coloro che sono o pajono non punto buoni; *essere tristo*, oltre al poter significare tristizia attuale e passeggera, può avere i sensi affini a malinconia o a furberia. Così di tanti altri aggiunti accoppiati o no all'*un.* È discolo anco un ragazzo sviato, abbandonato a sè stesso e che, curato, diventerà buono, e migliore forse da ultimo che certi innocentini quietoni: può essere discolo anco il figliuolo rispettato d'una rispettabile baronessa.

Fare il gaudente, in certo senso, può essere più grave del *fare il discolo*, quando questo adoprasi a modo di celia. Chi va a zonzo un po'più del solito o di quel che faccia comodo ad altri; chi lavora meno, o par che lavori meno di quanto potrebbe; chi fa una giterella di diporto e desiderasi che ritorni, gli si dice celiando: voi mi fate il discolo. Ma il gaudente fa quasi professione del non far nulla o del far poco, e con la meno fatica possibile; del ricercare i piccoli godimenti, quelli specialmente che son passatempi; ed è più prolungato dell'altro, e più prossimo all'abito. *Far la vita del gaudente* è abituale ancora più. Sono spesso i gaudenti che gastigano i discoli, e godono del fingersi addolorati sopra i disordini altrui. Il *gaudente* trova la regola del disordine, innalza a potenza di metodo il vizio, seminandolo in dosi omeopatiche.

DIVERTIRE.

1358.

Divertire, Distrarre, Stornare.
Stornare, Distornare, Frastornare.

— *Distrarre* è, il più sovente, men di *stornare.* Per *distrarre* basta interrompere un momento l'attenzione dell'animo dal lavoro; per *istornarnelo*, bisogna occuparlo alcun tempo a altra cosa; per *divertirnelo,* bisogna occuparlo in modo piacevole più o meno, sì che a quella e' si volga spontaneo.

L'uomo distratto può pur riandare la cosa che è soggetto del suo pensamento, quantunque la mente fugga e sia tratta altrove. Chi dal pensare è stornato, non pensa più a quella, ma può ripigliarla. Quasi sempre questa voce significa interruzione non voluta e poco piacente. *Distornare*, colla forma sua stessa, dice talvolta un po' più che *stornare.* Anco una causa, un' occasione leggera distrae; una sollecitudine, un impedimento forte distorna; un' attrattiva diverte. L'uomo leg-

(1) Maestruzzo.
(2) Sacchetti.
(3) *Sipo, Supo,* spandere, gettare.
(4) *Capestro* vincolo ritegno.

gero si distrae facilmente da sè; l'uomo curioso è stornato dal suo pensiero a ogni novità che gli si offre; l'uomo che poco ami l'occupazione presente, se ne lascia divertire alla prima impressione piacevole che lo assalga. Distrarsi è buono dalla troppo intensa applicazione, dai troppo mesti pensieri. Da un'alta impresa, da un pensiero generoso, non bisogna lasciarsi mai distornare. Il divertimento è condannabile, quando il minor bene c'involi a maggiore. Facciamo in modo che le più nobili cose ci divertano dalle men nobili. Chi non altro cerca che divertirsi, vive in distrazione continua. — ROUBAUD.

— Cosa che *frastorna,* si frammette fra noi e lo scopo nostro; cosa che *distorna,* ne svia o l'atto o il pensiero (1). — ROMANI.

— Si frastorna nel mezzo dell'opera; si distorna e da opera incominciata, e da non cominciata.

Il *frastornare* non vale sempre *interrompere; distornare* è un fare o un tentare almeno che l'opera sia smessa per poco tempo o per assai. *Frastornare* è un incomodo; *distornare* può esser male, ma può essere altresì benefizio. — GATTI.

1359.

Divertimento, Diversione.

La diversione può non essere divertevole punto; può breve e lunga; può sollevare e può aggravare la mente. Far diversione, diciamo, non fare divertimento. Un dolore può essere diversione da altro dolore, noja da noja. Le diversioni fra lo studio o altra occupazione seria possono rendere men necessarii que'divertimenti i quali sono men passatempi che perditempi.

1360.

Divertimento, Diverticolo, Scappatoja.

Il secondo è latinismo non dell'uso comune; e ha senso traslato affine a scappatoja, senonchè in questa è più espressa l'idea dell'eludere. Anco nel singolare: trovare una scappatoja: l'altro per lo più nel plurale, andare discorrendo per mille diverticoli, sia per troppo artifizio, sia per poca arte o poca saldezza di mente. I diverticoli non sono divertimenti a chi ascolta e legge.

1361.

Divertimento, Ricreazione, Sollievo.

Ricreare, Ristorare, Riconfortare, Riparare, Rifar le forze.

Ricrio, Ricreazione, Ritocchino.

Sollievo, anche da peso o da dolore corporeo, è men di *ricreazione.* Non ogni sollievo ricrea. È più di *divertimento:* non ogni divertimento è sollievo. L'effetto del sollievo si sente; è sentimento esso stesso.

(1) BOCCACCIO: *Erasi il matrimonio per diversi accidenti frastornato.* - LIVIO: *Spaventar la plebe, e distornarla dall'intendimento della novella legge.*

Nel senso corporeo, il primo è più del secondo; più il secondo del terzo. Cibo o bevanda che ristori di molto, è un ristoro; non si dirà ch'è un riconforto, e neanche, un conforto. *Ricreare* di tutta la persona e del sentimento.

Nel traslato, *ricreare* riguarda, segnatamente, il diletto che si ha più o meno, per molto o per poco. *Riconfortare,* il coraggio; *ristorare,* l'utile d'ogni maniera. Quel che piace, ricrea; quel che inanima, riconforta; quel che rende migliore lo stato nostro, ristora.

— *Ricreare,* riavere il corpo o l'animo da fatiche o da noje; *riconfortare,* ridar forza al corpo o all'animo indebolito da stanchezza o dolore. Nel primo è rinnovamento piacevole; nel secondo, rafforzamento che scansa il male o il sentimento di quello. *Ristorare,* è riparare i danni, soddisfare a' bisogni. — VOLPICELLA.

Riparare le forze del corpo, dell'animo, dello Stato, è un po'meno di *ristorarle,* e ancor meno di *ricrearle;* siccome questo è men di *rifarle.* Perchè qui *ricreare* non ha il senso di creazione; e *rifare,* in quella vece, è proprio un rinnovare.

— *Ricrio,* dell'uso famigliare, è ricreazione più piccola, ma più materiale e più gaja. L'ore di ricreazione possonsi occupare in cose anco un po' gravi; men gravi però del solito; se no, *ricreazione* non si chiamerebbe (1). La lettura d'un libro può essere ricreazione a persone use a meditare da sè; nè questo si direbbe *ricrio,* ch'è, ripeto, più materiale. Che ricrio a respirar l'aria di quelle colline! Ma non ogni tempo speso nella ricreazione, nè ogni luogo di ricreazione, ha per effetto il ricrio; che dice veramente il diletto provato.

Alle volte *ricreazione* intende il popolo l'andare più insieme a desinare alla locanda; e anco in questo senso il *ricrio* è più piccolo. Fare un ricrio, s'intende desinare più alla buona che facendo una ricreazione. *Ritocchino* è mangiare qualche cosa dopo pranzo, a merenda, per lo più in compagnia. — MEINI.

1362.

Divertimento, Ricreazione, Spasso, Passatempo, Trastullo, Sollazzo.

Ricreazione è più di *divertimento;* questo volge altrove la mente da occupazioni gravi o da pensieri faticosi; quella rifà la forza dello spirito e del corpo stanco. La ricreazione vera non la gode chi è stato occupato; ma il divertimento lo provano più o meno tutti; perchè lo scuoter la noja con passatempi frivoli, è un divertirsi esso pure. Il disoccupato si diverte, ma non si ricrea; l'occupato si ricrea anco senza cercare divertimenti.

(1) Così chiamasi ne' collegi o luoghi simili il tempo che nel ricrearsi è speso, e il luogo dove la ricreazione si fa. *Andare in ricreazione; perdere, per castigo, la ricreazione.*

Spasso è divertimento leggero, ma piacevole; e viene dall' uso di passeggiare dopo aver faticato; o forse dal passare che si fa da pensiero o opera più grave a men grave. Pigliarsi spasso d'un tale, non è ricreazione, ma inetto e tristo piacere.

Passatempo è cosa nella quale si passa con più o men piacere il tempo (1); gli è divertimento leggero; non tanto per rifare le forze e distrarci da tristi pensieri, quanto per passare l' ora.

Trastullo, a' dì nostri, quasi sempre, ha senso di trattenimento fanciullesco (2); e se virile, leggero e talvolta colpevole. Il trastullo alla tenera età è occupazione (3); può essere educazione.

Sollazzo, secondo l' origine, dovrebbe valere: divertimento che consoli da noja o dolore. Ma nell' uso odierno è trastullo giulivo, o spasso molto piacevole (4).

— La *ricreazione* è, d'ordinario, più breve; suppone il bisogno ch' ha lo spirito di riposo. C' è dei divertimenti che non valgono a ricreare. — ENCICLOPEDIA.

Divertimento è più generale, comprende ogni modo di distrarre il pensiero; *spasso*, divertimento gajo, e talvolta ingiurioso ad altri; *passatempo,* divertimento che fa passare, o intendesi che debba far passare il tempo con piacere o senza noja, o con meno acre noja, o con noja variata, nel fare alcuna cosa o vederla o sentirla. Chi sente il valore e sa il fine, della vita, ha divertimenti, non ha passatempi. *Sollazzo,* in genere, ogni ricreazione gaja; *trastullo,* diletto che viene da giuochi innocenti, o vani, o anche un po'maligni.

Divertirsi e *trastullarsi,* dell'uomo soltanto: *sollazzarsi,* anco degli animali: di loro, *spassarsi*, sarebbe ardito. La luce, la pioggia, la rugiada, la mite stagione, ricreano le piante. Inteso del sentimento o dell'apparenza di miglior essere, anco gli animali può dirsi che si ricreano, che son ricreati.

Quest'ultimo ha poi il distintissimo senso, creare di nuovo, per estensione, cioè rifare, riformare l'oggetto con tale potenza che nell'effetto apparisca una virtù creatrice.

(1) FIRENZUOLA: *Darci un poco di passatempo d'una commedia o d'una canzone.*

(2) BOCCACCIO: *A guisa d'una fanciulletta con certi animaletti che in casa tiene, si trastulla.*

(3) In Dante ha senso di diletto che viene dalla bellezza, anco morale e civile: *Del ben richiesto al vero ed al trastullo.* Se venisse da *transfero, transtuli* (ma ne dubito), porterebbe imagine simile a *spasso* e *divertimento.*

(4) BOCCACCIO: *Andare a sollazzo per la terra. - Per lo fresco levatici, per alcuna parte ci andrem sollazzando.* - In Dante tiene della radice: *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo.*

1363.

Divertirsi, Trastullarsi, Spassarsi, Spassarsela, Divagarsi, Svagarsi.

Vagare, Divagare.

Svagamento, Svago, Divagamento, Divagazione, Distrazione.

Anco d'occupazione continua, senza diversione da altra, in cui l' uomo si compiaccia, o per ironia intendesi che ci abbia compiacenza, diciamo che ci si diverte; e può essere occupazione anco grave: e vuol dire che e' trova in lei quel diletto che altri nel divertirsi da gravi occupazioni. Con altra ironia diciamo in senso di biasimo, che taluni si divertono a martoriare il prossimo, a tormentare sè stessi. Qui *trastullo* non entra.

Il secondo è più famigliare; denota spasso, anzi spassi, più prolungati, più abituali, più oziosi.

Vagare è neutro; *divagare* e *svagare,* attivi e riflessivi. Uno studio mi svaga, mi divaga da un altro studio; io tento di svagarmi, di divagarmi da un pensiero con un altro pensiero. Io cerco un divagamento al dolore, alla fatica. *Divagamento* indica meglio *distrazione* innocente, che importuna, biasimevole. *Svagare* può aver tristo senso, e può averlo buono (1).

Un giuoco vi svaga dalla lettura; una passione vi svaga dal bene. Un rumore svaga la vostra attenzione. Bisogna divagarsi, cercare un qualche svago, ma fuggire lo svagamento soverchio (2). Da questo passo vedete che *svago* ha buon senso: *svagamento*, non sempre.

Lo *svagamento,* dunque, è tra la *distrazione* e il *sollievo;* può essere sollievo soverchio, distrazione inutile o pericolosa, perchè troppo prolungata.

— *Svagare* indica distrazione piu varia e più lunga. Una persona attraversa la stanza ov'io sto leggendo, e mi divaga un momento; getto gli occhi sopra un quadro che mi sta davanti, mi fermo a guardarlo, e così mi svago e perdo il filo delle idee. Mi divago, o divago, scrivendo, dall'argomento se m'allontano da quello, se non sto al punto della questione. In questo senso, credo, non si direbbe: mi svago. — MEINI.

Non oserei dire che *divagare,* neutro assoluto, sia francesismo, giacchè neutro assoluto è anco *vagare;* e la forma corrisponde al *deerrare* latino: che anzi, se stessimo all'analogia, *divagarsi* parrebbe più strano, dacchè non diciamo *vagarsi.* Ma se ambedue sono da ritenere, certo è che *divagare*, assoluto, non si dice, per solito, se non dello sviare il pensiero e il discorso dal soggetto debito o dal

(1) VARCHI: *Metta innanzi materia per isvagare i giudici.*

(2) PROSE FIOR.: *Più lunghe dovessero essere le occupazioni, acciocchè gli uomini stessero intenti e da ogni svagamento lontani.*

propostosi; non già, come *divagarsi*, del divertire il pensiero dal soggetto debito, e dal propostosi, in maniera piacevole ed innocente. Nel primo senso diciamo anco: giovane divagato, mente divagata, cioè che patisce, per debolezza o per vizio, divagazioni frequenti più nojose forse che dilettevoli. In questo senso appunto *divagazione* è più grave che *divagamento;* sopporta il plurale.

Di discorso che non istà in carreggiata, e di chi lo fa, diciamo o che: divaga dal tema, o che: si divaga in cose estranee al tema. Il primo pare a me che più volentieri s' accoppii a *dal*, l' altro a *in;* ma non c'è norma fissa. Più sicuramente direi che il *divagarsi* e del dire e del pensare e del volere ha più del deliberato, e però più riprensibile, del *divagare*, che può essere involontario e forzato: dove il *si* denota l' azione dell' uomo sopra sè stesso.

DIVOZIONE.

1364.

Divozione, Devozione.
Divoto, a, di, in, per.

Nel senso latino, dicesi *devozione* e *devoto*, quando cioè significa: consacrato quasi in voto; e, per estensione: dedito, grandemente affezionato e sommesso. Quella de'Decii è devozione; e Orazio il fuggitivo, parla di petti devoti a libera morte (1). Il medesimo de'Saguntini, di Curzio (2), de'Fabii, e di tutti coloro alla fede de' quali fu suggello la morte. E Virgilio, di Didone già prossima al suo terribile amore: « devota alla futura sciagura. » Nel senso cristiano (più nobile senso, perchè il vero Dio solamente è degno che a lui si offrano in voto gli affetti), diciamo e *devozione* e *divozione*, con gli altri derivati promiscui; ma meglio sarebbe il *di* sempre.

Nel senso cristiano, diciamo: *divoto a*, e *divoto di.* Nel senso antico, *a* solo ha luogo: devoto alla patria, all' onore, al dovere (3). *Divoto di*, segnatamente d' un santo, della Vergine; nè direbbesi: divoto di Dio, di Cristo, come: a Cristo, a Dio. *Divoto* dice l' abito della divozione, cioè delle pratiche pie che si fanno a un Santo, alla Vergine. E però in simil senso direbbesi: divoto d' una chiesa, e anche: d' un convento; e in senso umano: divoto di tale o tal persona; suo divoto, quasi sostantivamente. *Divoto a* dice l'affetto dell' intimo cuore. Non tutti i divoti di un Santo sentono divozione a Dio.

Dicevasi anco *divoto in*, e significava più il sentimento che le pratiche; sentimento intenso e intimo. *Divoto* e *divozione per*, dice piuttosto disposizione che affetto profondo. Ambedue direbbersi anco di divozione meramente umana con differenze simili.

1365.

Divozione, Raccoglimento.

— Il *raccoglimento* (bellissima parola, e tutta cristiana, e che contiene il segreto della vita virtuosa e della vita felice), il *raccoglimento* è nella mente (1); la *divozione*, nell'anima. Si potrebbe fors'anco dire col Cavalca: raccoglimento del cuore, intendendo del raccogliere i dissipati affetti, i quali sviano i pensieri, ma, comunemente, *raccogliersi* riguarda, in modo più diretto, il pensiero.

Raccogliersi e *raccoglimento* sono traslati, i quali derivano da quel significato di *raccogliere,* che vale: adunare in poco spazio quel ch'era disteso o sparso o vagante: il pastore raccoglie la greggia, il marinaro le vele. Così: raccogliere le biade, suonare a raccolta e simili. — CAPPONI.

La *divozione* concilia raccoglimento. La *divozione* può essere negli atti (2); ma sempre questi son segni dell' affetto interiore. *Divozione* è, poi, il sentimento abituale. Si ha divozione a un santo, a una imagine (3); ma si badi che tali ossequii, non divengano irragionevoli. La vera divozione non è tanto facile quanto si credono taluni; non è tanto puerile quanto altri dice.

Divozioni, innoltre, le pratiche divote (4). *Divoto* chiamasi un luogo o che ispira divozione o ch'è consacrato ad opere di pietà (5). Non parlo della divozione a una casa reale, nè del: servitor divotissimo, modi che attestano, come l'uomo nel voler liberarsi dalla soggezione religiosa, si fa piu schiavo e abietto che mai.

1366.

Divozione, Pietà, Religione.

— *Religione*, il sentimento interno; *pietà*, il sentimento accompagnato da atti. — NESI.

— L'uomo religioso adempie i doveri suoi verso Dio; l'uomo pio li adempie con rispetto e zelo; l' uomo divoto, con più compostezza e fervore.

Non è vera religione senza pietà. La *religione* è nel cuore; la *pietà* si manifesta con atti al di fuori; la *divozione* si manifesta ancora più e può essere tutta estrinseca. — GIRARD.

La *pietà* sente l'amore e il rispetto debito a Dio, e fa gli atti a ciò convenienti; la *di-*

---

(1) ALFIERI: *In alto stan gl' ignudi ferri. Accenna, accenna sol: già nei devoti petti Piombar li vedi, e a libertà dar via.*

(2) PETRARCA: *Curzio con lor venia, non men devoto* (al sagrifizio di sè).

(3) I Francesi distinguono ancor più nettamente le due idee in *dévotion* e *dévouement.*

(1) FRA GIORDANO: *Raccogliere la mente in Dio.*

(2) BOCCACCIO: *Divotamente si confessò.* - VITA DI S. MARIA MADDALENA: *Divotamente parlare.* - L. ANDREINI: *Devotissimamente andavano.*

(3) BOCCACCIO: *Divotissimo vi conosco di s. Antonio.* - *Venerabile uomo nel quale tutti i cittadini grandissima divozione avevano.* - *Ho avuto una special divozione al vostro ordine.*

(4) LIB. PRED.: *Passano la notte in certe divozioncell* - GR. S. GIROLAMO: *Dette le loro divozioni.*

(5) SEGNERI.

vozione li fa con cuore più umile e più dato a Dio. Conoscevano anco i Gentili la pietà; non la divozione. Tullio: *Pietas, sanctitas, religio, quæ omnia pure et caste divino Numini tribuenda sunt.*

Nell'uso ascetico, *pietà* denota la disposizione dell'animo, dimostrata nelle opere e nelle pratiche; *divozione*, specialmente, l'intensità della preghiera, l'esterno raccoglimento. Far vita divota è più che vivere con cristiana pietà. Si fanno atti di pietà con più o meno divozione: e può la divozione essere più o meno sincera. In senso simile usiamo: libro divoto; e: fare le sue divozioni, il confessarsi e ricevere l'Eucaristia.

Religione abbraccia tutti i vincoli che congiungono (1) l'uomo a Dio: di credenza, di speranza, d'affetto. Si può avere una tal quale religione, ma fredda e superba, che sdegna gli atti di pietà, e spaccia per cosa ridicola la divozione.

1367.

Ipocrisia, Impostura.
Impostura, Imposture.

— *Ipocrisia*, arte d'ingannare sotto specie di virtù. *Impostura*, arte d'imporre in altri stima o credenza di sè per titoli e parlari non veri. L'ipocrita vuol parere buono; l'impostore vuol parer buono o ingegnoso, o ricco, o autorevole comecchessia: l'ipocrita nasconde sè; l'impostore per mostrar sè in miglior luce, deprime altrui o diffama. L'ipocrisia è, per lo più, cupa, teme la luce; l'impostura è loquace, cerca le moltitudini da ingannare, dissemina il falso.

Imposture, in plurale, è più comune d'ipocrisie. — GRASSI.

Imposture dice non l'arte in genere, come il singolare, sì gli artifizii usati dall'arte, i tali o tali atti d'impostore o da impostore. Possono le imposture essere di mere parole, e senza que' rei intenti d'inganno che ha per solito l'impostore.

1368.

Ipocrita, Pinzochero, Bigotto, Bacchettone.
Ipocritone, Ipocritaccio.

Bigotto, che bada alle minute pratiche del culto con iscrupolo soverchio, e non sempre con vera pietà: *pinzochero*, che esercita queste pratiche senza intenderne bene lo scopo e il senso: *ipocrita*, che sotto il manto di fede, divozione, virtù, nasconde i suoi vizii e intenti pravi: *bacchettone*, che bada troppo alle forme religiose, e sovente vuole imporle ad altrui; idea di più che in *pinzochero* non è.

Anco nel femminino *pinzochera*. Una bigotta, direbbesi; ma più comune è dell'uomo; e in questo titolo pare inchiusa l'idea di meticolosità superstiziosa. *Bigottismo* sa di francese; men male forse *bigotteria;* ma *bacchettoneria* par che basti. Se ne fa *bacchettoncino* col suo femminino. E anche *bacchettonaccio*. *Ipocrita*, che non ha diminutivi, fa *ipocritone* e *ipocritaccio;* il secondo suona più dispregio ma il primo più odio, perchè sa meglio il mestiere, e rammenta *dottorone*. L'*ipocritaccio*, più sguajato, è meno pericoloso.

L'*ipocrita* copre il male coll'apparenza del bene. Molte le specie d'ipocrisia. Chi fa il santo, e ha in cuore affetti non puri, è ipocrita; ipocrita chi fa l'onest'uomo, e tende a gabbare; ipocrita, per estensione, chi si mostra più incredulo o più corrotto di quel che egli è, o per vanità o per interesse, o per debolezza di cuore o di mente.

Il *bacchettone* esercita affettatamente le pratiche religiose, o per angustia di spirito, o per vanità, o per ingannare il prossimo, e intanto non opera il bene, o non l'opera quanto e come dovrebbe. C'è dunque de' bacchettoni ipocriti; ma i bacchettoni ipocriti sono i men da temere.

1369.

Scismatico, Eretico.

Cristiano che non crede qualche domma dalla Chiesa insegnato dicesi *eretico*; se si separa dalla Chiesa è *scismatico*. Non tutti gli eretici sono scismatici; gli scismatici, per occasione di qualche eresia, si distaccano dalla Chiesa. E a questi e a quelli da taluni si dà a tutto pasto il titolo d'empii, e altri siffatti; ma specialmente in chi riceve per tradizione l'errore, quand' anco l'ignoranza sia più o meno vincibile, può non essere l'empietà: e tutti sappiamo, o dovremmo sapere e credere, che c'è de'Protestanti e de'Greci pii. Segnatamente la parola *scismatico* suona odiosa; e, giacchè le parole non rifanno le cose, gioverebbe astenersene. *Eresia* ha senso quasi di celia, affine a *sproposito*. *Scisma*, secondo l'origine sua, dicesi pure di divisione non religiosa, ma o civile o anco letteraria, sempre però in senso grave. Il popolo l'infemminì, come infemminì il diadema, come decapitò l'eresia, e ne fece *resia*.

1370.

Empio, Irreligioso, Ateo, Incredulo, Miscredente, Infedele.
Incredulo, Non credulo, Miscredente.

— *Irreligioso*, chi non ha religione o chi non rispetta le cose religiose; *empio*, chi si vanta di non aver religione, chi ne irride o ne insulta le massime e i riti. Proposizione non affatto religiosa, non si potrà però chiamare empia; anzi molti che si credono avere non poca religione, commettono atti irreligiosi, cioè irriverenti e contrarii all'essenza di quella. L'abuso delle verità religiose è irreligione anch'esso; empietà propriamente non è,

(1) *Ligo*. Se si deriva da *lego* (e sarebbe meglio per il senso, ma non so se le norme filologiche lo concedano), religione, sarebbe la somma di quanto ha di più eletto la tradizione e l'istinto.

L'*incredulità* (1) ha varii gradi; può andare fino alla negazione di Dio; l'*irreligione* può riguardare i dommi o le pratiche, o quelli e queste; l'*empietà* può essere irriverente alla religione, ma non la negare. L'incredulo non è empio se rispetta la religione in altrui; e molti sono gli empii per burbanza, che increduli in cuore non sono. — GUIZOT.

Infedeli que' che la vera fede non hanno; siano idolatri o musulmani o altro. È voce impropria in questo, che chiunque ha una fede, qual ch'ella sia, infedele non è: ma è propria in questo, che sola la fede in Dio spirito, e fede spirituale, e concorde con le opere, merita di fede il nome.

Miscredente, chi nato in credenza vera, quella, in tutto o in parte, rigetta con orgoglio e mal animo.

Infedele l'uomo educato in religione non vera, che al vero non crede e lo disprezza, perchè nol conosce. *Miscredente*, l'uomo a cui il vero è noto e non lo crede debitamente. *Ateo*, chi nega, o dice di negare, Dio. L'ateo è un *empio*, non ogni empio è ateo. Nessun infedele è ateo; che i selvaggi più bruti hanno un qualche sentimento di potestà superiore all'umana.

1371.

Gentile, Pagano, Etnico, Idolatra.
Gentilità, Gentilesimo.
Gentile, Gentilesco.
Paganeggiare, Paganizzare.

— Chi adorava un Dio solo, ma non aveva alcuna aspettazione o concetto d'un mediatore divino, e non ne sentiva il bisogno, era propriamente *gentile*, non *idolatra*. — ROMANI.

— Socrate era *pagano*, ma non idolatra, se crediamo alle accuse di Melito, alle lodi di molti moderni. Le nazioni che oggidì adorano imagini materiali per Dei, sono più propriamente idolatre. In relazione con la storia ebrea, diremo gli altri popoli gentili, non pagani; in relazione coi primi cristiani, pagani e gentili. — A.

Etnico, che appartiene ai popoli ignari del vero Dio; ed è il medesimo che *gentile*, poichè agli Ebrei dire *genti*, era come dire, ignari di Dio.

Questo secondo è più comune; e ne venne *gentilità:* e il libro di s. Tommaso *contra gentes* si tradurrà: *contro i Gentili;* e i filosofi, gentili diremo, o pagani, non etnici. *Pagano* perchè ne'*pagi* la religione de'Gentili più lungamente ebbe vita. Se ne fece *Paganesimo*, che è il contrapposto di *Cristianesimo*. Il *Paganesimo* è la religione, la dottrina pagana, i riti: *gentilità*, la parte d'umanità, la moltitudine, presa insieme, di persone che quella religione professano.

Gentilesimo, il rito, la religione, l'opinione; *gentilità*, la nazione, le nazioni che professano il Gentilesimo, la terra da esse abitata. *Gentilità*, come *umanità; Gentilesimo*, come *Cristianesimo*. Il *Gentilesimo* comprende tutte le credenze e opinioni diverse dalla cristiana o dalla mosaica; il *Paganesimo* riguarda le genti in rispetto al Cristianesimo o nato o presso a nascere; il primo, dunque è più generale. Gentili i Caldei, pagani i Romani. *Pagano* e *paesano* hanno la medesima origine. Tutte le cose o vengono di campagna, o in campagna finiscono: di campagna in città, le migliori; di città in campagna, le logore: la campagna alla città, fiori e frutte; la città alla campagna, concio e villeggianti.

Pagani diremo i costumi di molti Cristiani, non *gentili*, per evitare l'equivoco gentileschi piuttosto. *Pagane* le dottrine, i sentimenti, le imagini di certi autori o scrittori. E non sarà barbaro il superlativo *paganissimo* dato al cardinal Bembo, e ad altri suoi pari. *Gentilissimo*, in questo senso, nessuno direbbe. Altri due derivati, potrebbersi, da questa voce creare: *paganeggiare*, *paganizzare;* il primo, neutro; attivo il secondo. Paganeggiano molti nella poesia; alcuni ingegnosetti vorrebbero l'intera arte poetica e il Cristianesimo stesso paganizzare.

1372.

Rinunziare, Abjurare, Rinnegare.
Abjura, Abjurazione, Apostasia.

Rinunziasi a una pretensione, a un diritto, a un vantaggio. *Rinunziasi* annunziando che noi non vogliamo più avervi parte, farne uso, difenderlo. *Rinnegasi* l'autorità alla qual si serviva, la religione che si professava. *Abjurare* ha, nell'uso comune, sempre buon senso. abjurasi il falso, o quel che l'uomo crede tale, o quello che vuole far credere di credere falso. *Rinnegare* ha sempre mal senso; un rinnegato, a diritto o a torto, è riguardato come persona sprezzabile.

Rinnegasi un'intera credenza (1); si può abjurare anco tale o tal dottrina o sentenza.

Si rinnega anco la persona (2); abjurasi la credenza, l'opinione. Rinnegare l'amico nella sua umiliazione può essere più vile del rinnegarlo nel suo pericolo.

— L'uomo rinnega la fede o i principii suoi, per motivo ignobile; abjura (così la pa-

(1) Stando alla forma della parola incredulo dovrebbe non suonare biasimo, inquantochè la credulità non è fede; questa virtù, debolezza quella. Ma l'uso pone gran differenza tra il non credulo e l'incredulo; e dà al secondo un senso prossimo a miscredente. Senonchè nelle cose umane essere incredulo può apporsi a peritanza o a ostinatezza, può non avere il senso grave che ha miscredente, che dicesi di sole le cose religiose, ma in queste potrebbe suonare talvolta biasimo un po' minore d'incredulo. Secondo il valore della particella aggiunta, il miscredente non ben crede; l'incredulo non crede punto.

(1) PASSAVANTI: *Rinnegata la fede cristiana e il battesimo.*
(2) PASSAVANTI: *Rinnegò Cristo e la fede sua.*

rola suppone almeno) per credenza mutata. Poi, l' abjurare è rinunzia più solenne. Si può rinnegare tacitamente, col fatto, colla omissione. — A.

— *Abjura*, adesso più comune di *abjurazione*. È l' abbandono di falsa opinione o credenza, per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario. Abjurò Costantino; Giuliano apostatò. — CIONI.

DOLCE.

1373.

Dolce, Dolcezza, Dolciume, Sdolcinatura.
Dolci, Dolcezze.
I dolci, Un dolce.

Dolce, sostantivo, è l' astratto: gli piace il dolce, il dolce ristucca (1). *Dolciume* nel plurale denota cose di sapor dolce, sull' analogia di *agrume* e altri tali; nel singolare, lo stesso sapor dolce, assai e anche troppo sensibile (2). *Dolcezza* è la qualità. Non si dice: la dolcezza ristucca; ma bensì: cosa gradita per la molta dolcezza; dolcezza delle frutte, e simili.

Dolciume, di traslati non n'ha quanto l'altro; ma direbbesi: il dolciume delle adulazioni piace agli stomachi deboli, e li indebolisce sempre più; il dolciume metastasiano non va più a'nostri stomachi; ma c'è un acidume e un fortume più fiacco e malsano di quel dolciume. *Dolciume* di scrivere, di maniere, d'educazione, è peggio che *sdolcinatura.* Il dolce dell'amore non ne compensa l'amaro. Un po' di dolce fra molto amaro della vita, non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il dolce delle parole melate, talvolta nasconde veleno. Questa voce risveglia sempre, o quasi sempre, per contrapposto (altri direbbe per antidoto), l'idea d'amaro (3). *Dolcezza* dà idea più assoluta e più pura. Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, de'versi, dello stile, della facondia; della preghiera (4), dell' accoglienza (5), del rimprovero, del conforto, del sorriso (6), delle lagrime, della gioja, degli amplessi, de'colloquii, della pace (7), dell'amore; dolcezza di cuore, dell'indole (8), d'un governo (9), della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Di cosa non buona, il piacere ch'essa risveglia non lo direi mai *dolcezza* (1). Il falso dolce de' mondani divertimenti non uguaglia la dolcezza d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il dolce d'una vita fastosa non è da paragonare, nemmen per sogno, alla dolcezza che il giusto prova morendo (2).

Dolcezza, nel plurale, mai non s' usa nel proprio. *Dolci*, in plurale, ha altro senso; vale: robe dolci da mangiare, confetti e simili cose, che se non fossero note, sarebbe meglio. In questo senso, il singolare, *un dolce,* dicesi specialmente di quelli da tavola, e non tanto piccoli; come pastafrolla, panforte, bocca di dama. I dolci sono minuti.

1374.

Sdolcinato, Smaccato.

Sdolcinato: troppo dolce, non piacevolmente o non sanamente dolce. Buonarroti: « Del dolce egli ha'n buon dato, O, per dir meglio, dello sdolcinato. » Un sapore è troppo sdolcinato (3). Sdolcinato è uno stile dove la mollezza, la grazia siano affettate, entrino, non come elemento, ma come ornamento. Sdolcinate certe lusinghe; sdolcinata una persona che ama le sdolcinature o nelle parole o negli atti. In molte cose il nostro secolo è sdolcinato, ancorchè affetti la forza. Sdolcinati certi caratteri tragici.

Smaccato non è lo stesso. Redi: « Quel cotanto sdolcinato, Sì smaccato, Scolorito, snervatello » (del vin di Bracciano). Un dolce smaccato ristucca, offende più il senso che lo sdolcinato. Le materie zuccherose fanno un cibo sdolcinato; lo zucchero cacciato in gran dose, fa un dolce smaccato, che fa male allo stomaco. Soderini: « Per la troppa maturezza, resta il vino torbidiccio, e lo fa troppo sdolcinato, e, per la sua troppo smaccata dolcezza, ristucchevole. » Nel traslato diciamo: lodi, adulazioni smaccate. Le lodi smaccate, le quali dovrebbero essere ricevute come uno smacco, giungono gradite a molti. Il Buonarroti dice che il dolce smaccato piace al popolo: ma non tanto al popolo (ve lo so dir io) quanto ad altri.

1375.

Dolce, Abboccato, Amabile, Soave (di vino).
Vino dolce, Vin dolce.

— Un vino qualsiasi è più o meno dolce; e questa è qualità del vino comune. *Vin dolce* è una specie di vino per distinguerla dal comune e da pasteggiare. Vino *abboccato* è vino dolce, svinato, giovanino, che non sarebbe buono per pasteggiare; ma in fine di

(1) Traslato nel BERNI: *Gli occhi avevano un dolce tanto vivo.*
(2) LIB. CUR. MAL.
(3) PETRARCA: *S' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari.*
(4) BOCCACCIO: *Pregar dolcemente.*
(5) DANTE: *Dolcemente... accòlo.*
(6) PETRARCA: *Dolce parla e dolce ride.*
(7) ALFIERI: *Entro mie vene un latte Scorrer mi sento di tutta dolcezza.* — C. BORELLI.
(8) COMM. INF.: *Uomo dolce.* - In questo e negli altri esempi che qui reco dell'aggettivo, parmi si possa derivarne l'astratto: non sempre però un nome aggettivo si può sostantivare francamente. Nè si direbbe: *dolcezza di sale,* come dicesi: *uomo dolce di sale;* e così d' altri. Ma questo modo fa credere che gli antichi presentissero l'idea chimica moderna del sale.
(9) M. VILLANI: *Intendendo, dolcemente rassettare il reame, fece gridare...*

(1) Ell' è un' eccezione del Petrarca: *La fera dolcezza..., di pianger sempre.*
(2) DANTE: *Di vita eterna la dolcezza.*
(3) REDI.

tavola un vecchio ci fa una zuppettina e se la gode (1).

Vino soave non si direbbe comunemente; ma nel verso, e anche fuori del verso, non sarebbe interdetto. Bensì: di sapore soave.

Vino amabile è non troppo gagliardo, ma piacevole al gusto. Non si direbbe di vino generoso. — BIANCIARDI.

1376.

Dolci, Chicche.

Chicca, voce puerile; comprende e i dolci e qualunque cosa da mangiare piaccia ai bambini. *Dolci* è più generico ma dall'un lato, dicesi non delle frutte, non de'cibi di cucina, come può l'altro, ma solo ciambelle, confetti, e simili.

Chicca, anco nel singolare; *dolce,* sostantivo, di rado. La prima ha diminutivo in *ina;* l'altro, in questo senso, no. *Chicca* può essere anco un tozzo di pane a bambino poveretto; e certi ricchi desiderano i cibi più grossolani per chicche, appunto perchè rimpinzati di dolci. *Chicca,* dunque, dà idea relativa al sentimento: si dà per chicca una mela acerba; quel Calabrese offriva ai bambini dell'ospite suo per chicche delle pere che, rifiutate, andavano a' porci. In traslato, una lettura piacente, o altra cosa desiderata, può dirsi *chicca,* di bambini parlando o d'uomini che trattinsi da bambini. Il Rousseau voleva a forza di chicche far imparare cento cose ai bambini; gli antichi, dal Rousseau amati tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti, ma di sacrifizii.

1377.

Focaccia, Schiacciata.

— La *focaccia* (non tanto nota in Firenze) è meno schiacciata di forma; l'altra si fa di farina ordinaria, con pochi ingredienti e semplici; tra'quali il grasso di majale; allora la chiamano *schiacciat'unta.* La focaccia è di pasta più fine, con ova e zucchero. Detta così, perchè propriamente cuocesi sotto la cenere del focolare. Ma nelle città le fanno altrimenti. — A.

1378.

Dolciastro, Dolcione, Dolciaccio, Dolcigno, Dolco.
Dolcore, Dolzore.

Dolcigno, che ha un po'di dolce; *dolciastro,* che ha del dolce, ma non piacevole; *dolcione,* dolce pieno, ma non ancora tanto da dirsi smaccato; *dolciaccio*, dolce non solo stucchevole, ma ributtante o malsano: più che smaccato, insomma. Nel masticar certe foglie si sente una vena di dolcigno; certi sali e metalli hanno un sapore dolciastro; il vino non stagionato è dolcione; certe vivande, passate che siano un poco, acquistano un dolciaccio, che non si possono mandar giù.

Dolco è tutt'altra cosa; dicesi del tempo della stagione, quando non è nè caldo nè freddo (1), e la temperatura è tale da presagire piuttosto umidità che sereno. Altro è la dolce stagione di Dante; altro è un tempo dolco. L'aria, in certi climi, in certi paesi, è dolce, senza che faccia dolco. Il dolco è temperatura non molto favorevole a piena sanità (2).

Dolco è pure il materasso non duro.

1379.

Dolce, Dolco.
Raddolcare, Addolcare.
Raddolcire, Addolcire, Indolcire.
Mettersi, Buttarsi a dolco (del tempo in genere).

— *Dolco,* del tempo quando si fa più dolce: il tempo si butta a dolco. Anche sostantivo: oggi è dolco; i dolchi dimoiano il terreno.

Indolcire s'usa nel proprio; *addolcire* e *raddolcire*, piuttosto nel figurato: ulive, lupini indolciti; non, addolciti, nè raddolciti. Collo zucchero s'indolcisce il caffè. Il sugo di certe erbe addolcisce e raddolcisce il sangue. Tra *addolcire* e *raddolcire* la differenza mi pare, che *addolcire* significa far dolce; *raddolcire*, rendere nuovamente dolce, o far più dolce o men aspro, addolcire alla meglio. La stagione si raddolcisce, facendosi più temperata; la vera amicizia addolcisce le noje di questa vita; la religione raddolcisce l'anima amareggiata dalle prepotenze degli uomini, e la innalza a Dio. — MEINI.

Il Meini attesta che *raddolcare*, del tempo che si fa dolco, non vive più. A me pare di averlo sentito. *Mettersi a dolco,* poi, è men di *buttarsi,* che dice aria più di scirocco, e da indurre più lassezza che sollievo.

1380.

Dolce, Caro, Soave, Grato.
Carino, Caretto, Caruccio.

Dolce è più. *Caro* concerne più propriamente il pregio; *dolce*, il piacere. Petrarca: « Caro, dolce, alto e faticoso poggio. - Caro, dolce, onesto sguardo. - Là dove dice « Ne' dolci membri del tuo caro Figlio, » *dolci* si reca all'affetto della madre, *caro* non solamente all'amabilità ma al valore del Figlio; e in questo rispetto diventa più.

Corneille: *Voilà le jour Si doux à mes souhaits, si cher à mon amour.* L'amore, come più razionale del semplice desiderio, porta meglio il *caro;* il *dolce* sta bene con l'altra parola.

Soave è più di *dolce:* perchè può il dolce essere stomachevole. Del resto, non ogni cosa soave, materialmente parlando, è dolce. Vino

(1) In altri dialetti, e anco in Toscana, *abboccato* è il vino che piace alla bocca, il cui gusto, cioè, non è nè ingrato, nè grave, e può bersene una certa quantità senza danno. Ma può essere abboccato e non amabile, perchè questo dice maggiore soavità e meno spirito.

(1) Fazio. Ma in quell'esempio non si vede, tal qual è, l'uso della lingua parlata.

(2) Il Soderini in questo senso ha *dolcore* che non credo usitato; ma è altra cosa dall'antiquato *dolzore* di Dante.

soave, anco un vino non dolce, ma di sapore gradevole, e mite allo stomaco e al capo.

— Il dolce non sempre è caro. Quello denota una qualità generica; questo, un effetto sull'animo. Non tutti i sapori dolci sono graditi; le dolci parole non sono, e non debbono tutte essere care. Ma cara può esserci anche cosa in tutto aliena da dolcezza. *Soave,* più che una qualità in sè, denota l'effetto per cui la qualità stessa ci si rende più gentilmente piacevole; odore, venticello soave. Nella soavità de' costumi è una dolcezza più espressa e più fina. — CAPPONI.

— *Caro* è assai più di *grato;* si estende fino a significare: amato con passione; grato può dire soltanto: veduto volentieri. Uno scrittore moderno: « Il principe di C..., grato e forse caro alla regina. » — POLIDORI.

Carino, persona o cosa che piaccia per pregio d' amabilità; e può essere vezzo anco a persona adulta; ma può anco suonare ironia, e dire o affettazione d'amabilità, o ridicolaggine. *Caretto,* sempre di prezzo; per eufemismo, anche, troppo caro. Più d'una donna carina è caretta.

Caruccio, di prezzo, non attenua, ma denota un po'men caro però di *caretto.* Di persona, tanto o quanto amabile, non si direbbe che a bambino, o forse a adulto per celia. Di cosa non mai, in simile senso.

DOMANDARE.

1381.

Domandare, Chiedere.

Il *chiedere* è una delle specie del *domandare.* Dante: « Questa chiese Lucia in suo dimando. » Bartoli: « Tornato il chieditore a domandare d'avere, o se non più, di vedere, il cavallo. » Confondesi talvolta l' uno con l'altro, come il genere con la specie; ma ciò non ne toglie la natia differenza.

Nell' uso toscano udrete: chiedere un favore, domandare che ora è. Se talvolta si dice: domandare una grazia, non si dirà mai: chiedere che nuove abbiamo. Chiedesi un libro, domandasi che cosa quel libro contiene (1). Voi chiedete del danaro; domandate se io possa darvi la tal somma domani. Quando la cosa di cui si domanda per saperne, è importante o carissima, allora si direbbe, con proprietà, *chiedere,* perchè trattasi di vero favore. Ma che nei casi ordinarii la differenza sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o insospettisce d' una domanda vostra, voi soggiungete, per abbonirlo, o forse per irritarlo: domando; vale a dire: non mi oppongo, non pretendo, non rimprovero; non

(1) DANTE: *Al poverello Che di subito chiede ove s' arresta.* Quest' uso assoluto del *chiedere* è vivo in Toscana; nè cade quì *domandare.* I pigoloni chiedono; i curiosi domandano.

fo altro che domandare (1). *Chiedere*, anco quand'è affinissimo, è sempre un po'più. Diciamo, infatti, e: chiedere, e: domandare perdono. Ma chiedesi perdono di fallo vero; si domanda perdono, famigliarmente, anche quando si vuol fare un' obiezione modesta all' altrui detto. Lo stesso dicasi di: domandare scusa, che usasi in casi men gravi del chiedere (2).

— Nel modo quasi proverbiale: chiedete e domandate, intendiamo che il *domandare* sia qualcosa più del *chiedere* (3) e ciò spiegasi coll'origine (4). *Domandare* è talvolta più insistente; Dante: « Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli Ch' eran con meco, e dimandar del pane. » A Dio si chiedono le grazie, non si domandano; perchè con Dio nessuno ha diritti, ma sì doveri (5). Quando però chiedesi a Dio con lacrime di vero pentimento e con istanza, avrà luogo la voce *domandare,* perchè Dio ha promesso d' esaudire l'uomo contrito, e la promessa di Dio è certezza (6). Anche d'un povero diremo che domanda l'elemosina, avuto riguardo non al supplichevole modo, ma quasi al diritto del chiedere; perchè l' uomo veramente bisognoso ha diritto all'ajuto de'prossimi (7). I popoli tiranneggiati, prima di sollevarsi chiedono; sollevati, domandano.

Gli antichi, invece di *chiedere,* dicevano *cherere* da *quærere,* e *questo* da *quæsere,* quindi le voci *quæso, quæsumus*, nelle quali entra sempre l'idea di preghiera, e calda, esclusa però l' idea di pretesa, di diritto. Onde: domando scusa, diciamo, quando vogliam fare un'obiezione, una risposta convincente a chi sia d'opinione contraria alla nostra, a chi ci contradica in cosa nella quale a noi sembri aver ragione. Chiede scusa chi sa d'avere offeso altrui. — MEINI.

1382.

Domanda, Domandita, Chiesta, Ricerca, Richiesta, Petizione, Istanza.

In molti luoghi ove cade il verbo *chiedere,* l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda. Domande* diciamo, non *chieste,* d'ajuto e simili.

Domandita, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, in quanto è affine non a interrogare, ma a chiedere. Io qui lo noto pur

(1) DANTE: *Senza vostra domanda io vi confesso* (qui *chiedere* non ha luogo). - BOCCACCIO: *La marchesana, che la domanda intese...* (Il re non le aveva chiesto nulla, ma domandato se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi trarre occasione a chiederle qualcosetta.)

(2) Anche in cosa grave domandasi e scusa e perdono; ma in cose da poco non si chiede nè perdono nè scusa.

(3) MALMANTILE: *Insomma, quivi son gente e brigate D'ogni sorta; chiedete e domandate.*

(4) *De* e *mandare.* Che ha, come ognun sente, la stessa origine di *comando.* Ma forse in questo modo proverbiale può essere semplice pleonasmo.

(5) MAGALOTTI.

(6) PASSAVANTI: *Con lagrime domandiamo perdonanza a Dio. - Dirottamente piangendo, domandò misericordia.*

(7) MAGALOTTI.

per indicare che l'analogia delle voci in *andita* (tra le quali *accomandita* è noto e comune) prende origine dalla lingua parlata toscana, la quale ama sovente gli sdruccioli secondo l'indole dell'antico italico, e de' linguaggi più metrici, e quindi più armoniosi.

Chiesta ha qualche senso speciale; chiesta d'una fanciulla in isposa; chiesta, che fanno gl'impiegati al governo, della carta, della legna che è o si fa credere necessaria per gli uffizii. Negli usi più comuni ripeto, si dice *domanda* o *richiesta*.

Richiesta è più forte. Domande replicate e calde diventan richieste (1). Nelle cose importanti ha luogo *richiesta* meglio che *domanda* (2). I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente *domande*, quelle che vengono fatte alla Cassa di Risparmio per ottenerne dei capitali a frutto; e *richieste*, quelle che le vengono fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa *richiesta*, nessuno nel secondo direbbe *domanda*.

Aver richiesta, aver molte richieste, concerne le cose che sono in credito, delle quali molti hanno bisogno o voglia. Ricerca suppone talvolta cura o stima maggiore (3). Gli uomini di sapere avevano un tempo molte *ricerche* dalle università più cospicue d'Italia, e fuori.

Petizione ognun sa ch'è domanda presentata all'autorità giudiciaria o civile. Aveva già senso più generale, che non è ancora morto, segnatamente nella frase *a petizione d'alcuno;* ma d'ordinario suppone inferiorità in chi domanda.

Istanza, nell'uso comune, può significare e petizione supplichevole fatta all'autorità, e richiesta di cosa che venga a noi per manifesto diritto. Il senso di semplice questione, dubbio, è antiquato.

La *supplica*, come dice il suono, è più umile dell'istanza; e si può supplicare con più o meno istanza, cioè dimostrando più o meno urgente il bisogno o il desiderio o la voglia. Non si dovrebbe far suppliche per ottenere giustizia, ma la terrena potestà troppo spesso della giustizia fa grazia, e dice co' fatti quel che Luigi XIV troppo schiettamente in parola. Il *memoriale* può essere di supplica, e può d'istanza, e per memoria di cose da farsi o da dirsi. Anche quando è più affine agli altri due, suol essere più disteso e circostanziato, e munito di ragioni, buone o no che le siano.

---

(1) Coll. SS. PP.: *Stimolato dalle tue richieste.*

(2) G. Villani: *Carlo Martello, a richiesta del papa de' Romani, passò in Italia.*

(3) Un Toscano moderno: *L'America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi, che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle.*

1383.

Domandare, Cercare, Ricercare.

Uno dei modi di *cercare* e di *ricercare* è *domandare*, ma non è il solo: eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno sinonime a *domandare*. Nel solo caso che si domandi per trovare persona o cosa, può questa voce usarsi invece di *cercare*. Così diciamo: ricercare il consiglio degli uomini maturi non è mai nociuto. Ricercare un magistrato valente per sapere il pensier suo sopra un'innovazione da tentarsi, è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso. In questi e in simili casi, *ricercare*, chi bene osservi non vuol dir mai *domandare;* val *ricercare*, e nulla più. Così, quando diciamo a uno che troppo voglia sapere e insista nelle sue domande: non istia a cercar altro; anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle domande, quanto alla curiosità che le detta.

1384.

Domandare, Addomandare, Richiedere, Chiedere, Esigere.

Domandare, Cercare.

Esigere, Riscuotere.

Esattore, Riscuotitore.

Richiedere è più forte di *chiedere* e di *domandare*. Si domanda anco con indifferenza; si chiede, d'ordinario, con umiltà; si richiede con premura, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, parmi, in questo passo del Boccaccio: « Molte cose altiere disse, di molte dimandò (1)...., e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino... Il domandò (2) dalla parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco.... Con una lunga circoscrizion di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l'ajuto. »

La richiesta può essere fatta a modo di domanda, o altrimenti. Bartoli: « Risposta degna della domanda parmi quella che diedero gli Spartani a Filippo de' Macedoni; che mandò richiedendo di passare per lo bel mezzo di loro con l'esercito in ordinanza. »

Quindi è che *richiedere* ha innoltre senso affine a *ripetere*, a *ridomandare*. Si chiede l'altrui; si richiede anco il suo. I potenti sovente richiedono le grazie, non le chiedono; tanto son persuasi che tutto sia loro dovuto; e se il men forte domanda ad essi il suo, lo puniscono, come se ne li avesse con pretensione richiesti (3). Tutte le richieste sono una

---

(1) E *dimandare* dicesi, e *domandare*. Gioverebbe che l'uso dei migliori togliesse quest'inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d'Italia pronunziano coll'*o:* io così scrivo.

(2) *Domandare*, col quarto caso, per *interrogare*, non è più dell'uso. *Domandare uno* per *vederlo, parlargli*, è molto affine a *cercare*, se non che questo suppone un'indagine o meno determinata o più sollecita o con atti più varii.

(3) Vite SS. Padri: *Venendo a lui quel frate che gli aveva portato quel soldo, a richiedergliene.* - Cavalca: *A chi più è dato, più è richiesto.*

specie di domanda; ma non ogni domanda è richiesta.

I modi: *non domando altro, non chieggo altro, non richieggo altro*, hanno anch' essi la loro differenza. Chi si contenta d' un bene reale, usa il primo; chi d'un bene minore o imaginario, il secondo; chi non pensa a perseguire, come potrebbe, i proprii diritti, l'ultimo. Il povero non domanda altro che un pane, e anche questo gli è talvolta negato da chi è stato eletto dispensiere e ministro dei poveri. L'amante infelice non chiede altro se non che durino le sue illusioni; e' vorrebbe potersi ingannare (1). Il creditore pietoso non richiede dal debitore onorato altro che quanto gli basti a non rovinare egli stesso.

Richiedere, dunque, è più forte che *domandare*, com'indica (in altro senso) l'esempio dei Morali di s. Gregorio tradotto dai Salmi: « Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò (2); » dove il dire: « una ne richiesi, e questa ne domanderò, » sarebbe improprio.

Addomandare, raro ma non inusitato, ha senso traslato, il più. I fiori addomandano (3) un bel capo per fargli corona, e richieggono un clima non freddissimo per isbocciare; la bellezza addomanda amore, e richiede rispetto; lo spirito addomanda i conforti del bello, e richiede i nutrimenti del vero.

— *Esigere* ha il suo uso proprio, nel senso di riscuotere per diritto o vero o preteso, danari o altre cose. Si usa anche per: richiedere fuor di giudizio; ma sempre suppone un modo non tanto soave. Onde male l'adoperò il Filicaja: « Questa generale adunanza... esige da me ammirazione e parole. » Oh come sarebbe stata modesta quell'adunanza! E mal direbbesi *esigere un favore*, invece di *chiedere*. — NERI.

— « Richiedi », dice Albertano, « tant' è a dire quanto due volte chiedi e cerca. » E questo è vero, come in tutti quasi i composti colla particella denotante il ripetere dell'azione (4). Ma *richiedere* innoltre si dice, e non *chiedere*, il ridomandare altrui le cose che ci appartengono. Si chiedono danari in prestito; si richiedono i danari prestati. Un tale vi chiede un libro ch'è vostro; voi, mandate quindi a richiederlo. — POLIDORI.

— *Esigesi* per *riscuotere*, non sempre s'ottiene. E si può riscuotere senza esigere. — ROMANI.

(1) PETRARCA: *Che se l'error durasse, altro non cheggio.*
(2) *Unam petii a Domino, hanc requiram.*
(3) CRESCENZIO: *La forma dell'arte addomanda gli stromenti al suo fine convenienti. - Quel medesimo pesce, secondo la varietà del tempo dell'anno, diversi cibi addimanda.* Si può, in quella vece, *domandare*, se pure a taluno non paresse che l' *ad* sia un rincalzo
(4) DANTE: *E se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là...*

— *Esigesi* domandando, richiedendo, facendo gli atti necessarii a ottenere il suo (1), o quel che suo si pretende. Si *riscuote*, ricevendo il valsente delle cose o somme ch'altri doveva. Taluni adoprano *esazione* ed *esatto* per *riscossione* e *riscosso*; ma impropriamente. — GATTI.

E in ogni caso, esatto participio non usitato dal popolo, sarebbe da evitare siccome equivoco con *esatto*, aggettivo. Ma gli esattori di gabelle, non assai graditi nè pii, non son da confondere coi riscuotitori di crediti privati o d'offerte a usi di carità.

1385.

Domandare, Interrogare.
Domandare uno, d'uno.
Domanda, Interrogazione, Interrogatorio.

Girard: « *Interrogare* sta da sè: io interrogo il tale. *Domandare* ha, per lo più, bisogno di complemento: io domando qualcosa, domando intorno a qualcosa. Il giudice interroga il reo; il soldato domanda l'ordine al capitano. » Lo scolaro interrogato dal maestro, domanda che voglia dire quella interrogazione; l' accusato domanda d' essere interrogato in modo non suggestivo. Saper interrogare è arte difficile, e parte di scienza.

Ogni *interrogazione* è in qualche modo *domanda;* non ogni domanda è interrogazione. Segneri: « Gli domandarono da mangiare.... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert' Antimo. »

Domandasi anche con lungo discorso; s'interroga con brevi parole. Si domanda non solo per sapere, ma anco per chiedere; alla domanda può essere sufficiente risposta un fatto (2); l' interrogazione richiede o parole o altri cenni.

S'interroga, talvolta, non tanto per sapere alcuna cosa, ma per conoscere l' altrui opinione, l'altrui sentimento; e per combatterlo ancora. Il passeggero domanda della via più diritta; l'avversario interroga l'avversario (3).

Si domanda di uno, vale a dire dell' esser suo, del suo stato, dov' egli sia. Uno è domandato per vederlo, parlargli (4).

Una Polizia domanda all'altra del tale; che è il preambolo del domandarglielo, lui in persona.

Punto interrogativo, diciamo, non, domandativo, come vuole il Salvini. *Interrogatorio* è quello che si fa dal giudice al reo, o a' testimoni. E d' interrogazioni affoltate, imperiose, importune dicesi *interrogatorio* per biasimo o in senso di celia. *Interrogazione*, agli

(1) Da *ago* viene e *exigo* e *cogo.*
(2) DANTE: *La domanda onesta Si dee seguir con l'opera tacendo.*
(3) CICERONE: *Interrogare non tam intelligendi causa, quam refellendi.*
(4) BOCCACCIO: *Che ha' tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* - BORGHINI: *Digli che colui che ha fatta questa linea, il dimanda.*

antichi, era una figura rettorica: qui non ha luogo *domanda*. Il Reid colloca tra le operazioni sociali quelle d'interrogare, attestare, promettere.

1386.

Domanda, Quesito Questione, Problema.

— *Quesito*, per lo più, domanda che richiede la soluzione d'un dubbio (1). *Domanda* è più generale. La domanda richiede risposta o di parole o di fatto. Può, dico, non chiedere risposta in parole, come quando si domanda una grazia.

Quesito e termine letterario e scientifico; la condizione sua principale è il chiedere soluzione. Si può fare anco una domanda letteraria, se la risposta ch'essa richiede sia breve. Un' accademia propone un quesito a' concorrenti, il maestro fa una domanda allo scolaro. — ROMANI.

Questione agli antichi Italiani aveva senso anco di domanda o d'interrogazione, come l'ha nel francese tuttavia; comprendeva anco il problema e il quesito. *Quesito* è domanda posta dalla scienza, ma meno pratica del problema. Cotesto *problema*, che torna sì spesso nel linguaggio moderno a proposito delle cose più usuali, è francesismo marcio, che i Francesi stessi bene scriventi dovrebbero evitare come improprietà, e accorgersi ch'e' sa troppo di quell'affettazione di matematica e di positivo, ch'è una delle moderne pedanterie.

— *Questione* è domanda che uno o più fanno a sè o l'uno all'altro; e la tratta o l'uomo seco stesso, o più persone disputando tra loro. — A.

Problema ha il noto senso geometrico; ma nel comune discorso vale: domanda dubbia che chiede ragionata soluzione. La *questione* può essere semplicissima, e può essere un complicato problema. Ma nella questione predomina la parte teorica (2); nel problema, la pratica (3).

DOMINARE.

1387.

Dominare, Predominare.

— *Predominare*, dominare più, sopra. Possono più forze o persone *dominare;* una *predomina:* possono parecchie predominare a vicenda, non nel tempo medesimo. — VOLPICELLA.

1388.

Dominare, Padroneggiare.

— Moglie che domina il marito, cioè che lo tiene soggetto (4). Nel traslato: le fortezze che son dentro alle città capitali, servono a dominare i cittadini. Altura che domina un luogo.

Padroneggiare dicesi più volontieri riguardo a cose (1). Autore che ha chiare le idee concernenti il suo soggetto, che su quello scrive con franchezza, dicesi che n'è padrone, che lo padroneggia — MEINI.

1389.

Padroneggiare, Spadroneggiare, Spadronare; Impadronirsi, Impossessarsi, Prendere possesso, il possesso, Acquistarlo.
Farla da padrone. Far da padrone.

Impadronirsi è l'atto non già di divenir padrone, ma di far da padrone, di pigliar padronanza, o a torto o a dritto. Il conquistatore s'impadronisce dell'altrui Stato, e se ne dice padrone, sovente con tanto diritto, con quanto n'aveva il primo possessore scacciato. Impadronirsi del campo, de' mobili altrui (2). Nel traslato, dell'animo, dell'affetto. Impadronirsi della materia, conoscerla a fondo, per poterla trattare con tutta franchezza (3).

Padroneggiare è l'atto di far da padrone. Padroneggiasi una nave, una famiglia, uno Stato (4); padroneggiansi le vicende, le volontà altrui, facendole servire a proprii fini; e le si padroneggiano sovente, sapendo piegarsi ad esse, nei tempi e modi opportuni.

Spadroneggiare ha sempre mal senso: far da padrone dove non tocca. Chi spadroneggia nelle case altrui, non s'impadronisce di nulla, ma vuol fare degli uomini e delle cose a suo piacere. Gli è un vizio intollerabile nelle piccole cure domestiche; e, talvolta, onorasi come virtù nelle grandi cure dello Stato. *Padroneggiare* porta quasi sempre il quarto caso dietro a sè; l'altro mai, ed è neutro.

Dicon anco *spadronare;* ch'è men bello; e forse un po' più dispregiativo o un po' più assoluto; e può intendersi anche d'un solo o pochi atti; dove l'altro ha del frequentativo nella forma sua stessa.

Impossessarsi è acquistare possesso o legittimo o no: impossessarsi della roba altrui, d'un cuore, d'un'idea, un male, un vizio, si impossessa di noi (5). D'un vizio direbbesi che s'impadronisce, ma riguardandolo come personificato.

Prender possesso è il primo passo; *acquistarlo* dice di più: *impossessarsi* può dire e il primo prenderlo e il raffermarsi nell'acquistato.

Farla da padrone, dicesi, per lo più, dell'arrogarsi padronanza fuor di diritto, e oltre al diritto. Di chi ha veramente il diritto e lo esercita, direbbesi meglio *far da padrone.*

---

(1) VARCHI: *Mi basterebbe per oggi che voi mi dichiaraste alcune dubitazioni e quesiti che vi proporrò.*

(2) *Quæro.*

(3) Βάλλω.

(4) In questo senso dicesi anco *padroneggiare*, ma è meno. E s'intende allora, a modo neutro, del maneggio delle faccende piuttostochè degli affetti.

---

(1) CRON. VELL.: *Avendo un legno il quale e' padroneggiava.*

(2) DAVANZATI: *Cacciati gli abitatori, s'impadronirono di quelle terre.*

(3) GALILEO.

(4) DAVANZATI.

(5) MAFFEI. *Il male internato già nelle vene e impossessato del sangue.*

Spadroneggia l'uomo anche con autorità vera, ma ostentandola o abusandone. Per non saper taluni far da padrone, lasciano il luogo agli entranti che la facciano da padroni. Lo spadroneggiare uggiosamente sul suo, talvolta, irrita i sottoposti più che non soglia il farla da padrone sull'altrui con prudenza e con garbo.

1390.

Impadronirsi, Usurpare, Invadere.
Incursione, Irruzione.
Incorrente, Irruente.

Impadronirsi denota l'atto del farsi propria la cosa, senza relazione al titolo in forza del quale se ne prende il possesso. Io mi posso impadronire del mio; l'atto allora è legittimo. Se m'impadronissi dell'altrui, questa voce diverrebbe affine a *invadere* e a *usurpare.* Ecco in tal caso le differenze.

L'impadronirsi dell'altrui è atto che si fa o perchè il vero padrone più non pensa alla cosa sua e la crede smarrita; o col cominciare a usar di cosa che per la lontananza o per la debolezza del padrone è facile, almeno in parte, appropriarsi; o coll'invadere la cosa di forza, e fare in quella da padrone, e come padrone servirsene. È atto che si fa per solito con esercizio più o meno aperto di fòrza. La usurpazione può farsi con forza, e può con frode.

Più, l'usurpazione si stende anco a diritti, a posti, a cose delle quali l'uomo non può propriamente chiamarsi padrone; giacchè non diremo con proprietà: impadronirsi d'un diritto o simile.

In terzo luogo, *impadronirsi* denota meglio il primo atto del pigliare possesso; *usurpare,* riguarda anco gli atti susseguenti, l'uso che si fa della cosa (1).

Quindi è forse che *impadronirsi* non ha sostantivo verbale; non denotando che un primo atto; *usurpare* l'ha.

Quindi è ancora, che, dopo impadronitosi ingiustamente della cosa, l'uomo può ritirarsi, o acquistare per patto o per prezzo o per altrui concessione un diritto legittimo. E se non lo fa, allora merita il nome di usurpatore.

Invadere non denota che un atto. Si può invadere anco il bene proprio. L'invasione può, dunque, essere legittima, o tale apparire; la usurpazione porta nel nome la propria condanna. Quand'anco ingiusta sia, può l'invasione essere fatta non per impadronirsi degli altrui possessi, ma per depredarli, o pure per passar oltre di forza. E quand'anco il fine dell'invasione sia l'usurpazione, restano sempre cose distinte; perchè e si può invadere senza usurpare, e questo si può senza quello.

— *Incorrere*, correre dentro; *irrompere*, entrare, rompendo un ostacolo, o con tal forza da romperlo se vi fosse. L'*incursione* è rapida e non dura molto; l'*irruzione* è violenta, e può seguitar molto tempo, rotti gli argini, a distendersi sul paese. Popolo barbaro fa incursioni nel paese per saccheggiarlo; irruzione, per devastarlo a bell'agio e, dimorandoci, divorarlo. I barbari che distrussero l'impero romano, cominciarono dalle incursioni. — ROUBAUD.

Irruente, latinismo appena del verso, l'italiano non ne comporta questo raro uso che nel participio presente; e dice impeto ancora più breve di quel che *incorrente* direbbe. L'usa il Monti di moltitudine di guerrieri nell'atto della battaglia; nè quella è incursione.

1391.

Dominazione, Dominio.

Dominio, privato o pubblico: *dominazione;* pubblica. Il dominio d'una casa, o simile, non si dice *dominazione.*

Dominio è il diritto, talvolta; *dominazione,* l'atto. Però: pieno, alto dominio; non: dominazione. Può la dominazione essere scompagnata dal diritto; e in questo senso, diciamo che gli usurpatori mirano a stendere la loro dominazione al di là de' giusti dominii. Qui *dominio* vale la regione e gli uomini dominati; ma è uso di sinistre memorie e d'augurii sinistri. Lo fanno, per più lusso, anco plurale: *i reali dominii. Dominazioni* non si dice che dei cori angelici. Dal francese *domaine* nacque il mostro del *demanio* italiano, il quale al popolo rammenta il demonio.

Trattandosi di potere politico, la dominazione del governante può essere limitata; il dominio pare non so che più assoluto. I re hanno sui popoli dominazione; Dio solo ha dominio.

1392.

Dominare, Reggere.

Reggere è più dolce, e suppone, d'ordinario, il diritto; la *dominazione* è più assoluta, e può essere usurpata e tirannica. Così distinguevano i Greci ἄρχειν da κρατεῖν.

1393.

Dominio, Giurisdizione.

La *giurisdizione* è il diritto di giudicare: e perchè il giudicare era il massimo uffizio degli antichi governanti, però questa voce divenne affine a *dominio,* ch'è più moderno e men civile di molto: sebbene anch'esso abbia origine civilissima, anzi domestica (1). Ora, *giurisdizione* denota il limite del poter giudiziario, secondo la materia, il luogo, le persone o altre simili circostanze. Giurisdizione civile, ecclesiastica: fuor della propria giurisdizione, il giudice non è competente.

1394.

Dominatore, Padrone.

— Talvolta il *padrone* è più assoluto del

(1) G. VILLANI: *Usurpatore delle loro ragioni.*

(1) *Domus.*

dominatore. Quegli possiede una proprietà, o fa come se la possedesse; questi esercita una potestà, anche non riconosciuta, o non confessata. La vita d'un uomo o d'un popolo è tutta mutata quando il dominatore diventa padrone. Si domina un' assemblea con farle credere d'essere libera. — CAPPONI.

1395.

Padrone, Signore.

Ogni *padrone* è *signore* di chi gli serve: non ogni signore è padrone. La moglie dicendo al marito: signor mio; l'uomo che chiama Dio suo Signore, non intendono dire, per l'appunto *padrone.* E quando il servo chiama *signore* il suo padrone, vuol nobilitare l'idea; riguarda più all'autorità che al dominio, più alla dignità che al diritto. A *padrone* tra' Greci corrisponde δεσπότης; κυριος a *signore.*

Dando oggidì del *signore,* per cerimonia, noi ci crediamo d'essere più liberali di que' vecchi che davano altrui del padron *colendissimo;* ma gli è il tono che fa la canzone; son le intenzioni e i fatti che costituiscono la dignità. Non solo la moglie al marito dava già del padrone, ma il marito alla moglie della *padrona;* nè *donna* significa altro. E l' amico intimo diceva all' amico con celia da senno: *il mio padrone.* E questo è il senso, anzi il sentimento, del titolo dato in Venezia dagl' inferiori alle Eccellenze. Il gondoliere dicendo *paron* era forse meno schiavo di certi uomini della sinistra che danno titoli di cavaliere, e se li fanno dare, e li chieggono devotamente per sè, e si commendano e si raccomandano per essere commendatori. Ma anco in antico, *padrone,* detto di governante, sapeva talvolta avere senso duro: e il Sacchetti, profeta minore: « li comuni.... sono guidati da sì giovenì padroni, che altro non pajono li loro adunati consigli, che scuole di scolari. »

1396.

Padronanza, Patronato, Patrocinio. Patrocinatore, Patrono.

Patronato, meglio che *padronato* (1), è il diritto di conferire certi benefizii ecclesiastici; in questo senso più determinatamente dicesi *jus patronato.* In generale, col nome di patronato si può denotare qualunque protezione, congiunta a superiorità, si eserciti sopra un uomo o un ordine di persone. I patronati d' ogni sorta eran quelli che rendevano gli antichi patrizii veramente padroni del popolo. Essi hanno perduto la *padronanza,* perchè non seppero esercitare con umanità il patronato.

Padronanza significa, come ognun sa, l'essere o il far da padrone: aver la padronanza in una famiglia; esercitare in casa altrui atti di padronanza. Poi, nel traslato, aver molta padronanza dello stile, d' una lingua, d' una scienza, del tema.

(1) Borghini.

E si consideri derivazione: il *patrono,* il difenditore, de' diritti altrui, venne ad essere col tempo *padrone,* ch'è quanto dire, le più delle volte, soverchiatore degli altrui diritti. Quest'etimologia è una gran chiave del gius privato e del pubblico.

Il *patronato,* ormai diventato jus, cioè imbrodolatosi nel diritto, s'è scordato i doveri del patrocinio; così come il padrino e il compare si sono scordato il debito della spirituale paternità: che non è maraviglia, dacchè se ne scordano tanti padri. Ognun vede pertanto che *patrocinio* ha senso più generale e più nobile: onde la Chiesa, si raccomanda al patrocinio de' Santi. Così diciamo: i Santi patroni. Il signore o il governante patrono di tale o tal chiesa, dovrebbe patrocinarne i diritti, insegnando coll'esempio a osservare i doveri. Certi patrocinatori nel foro, invece d'esser patroni tentano impadronirsi delle facoltà de' poveri patrocinati, o del cuore e del corpo delle misere patrocinate. *Tentano,* ho detto male: *tentavano.*

1397.

Padroncino, Padroncina, Padronella.

Padronella, dicono i contadini Toscani, un padrone da poco: una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della lor dipendenza. *Padroncino* (1), *padroncina,* è diminutivo di vezzo; o sia padrone o padrona giovane, o figliuolo o figliuola del padrone; o sia padrona gentile.

Talvolta ha senso d'ironia; e: padroncino mio, padroncino garbato, si suol dire a chi non s'ha punto voglia di trattar da padrone, anche vecchio ch'e' sia.

1398.

Padrone di casa, Padrone della casa.

— *Padrone di casa,* il capo della famiglia, anco in casa che non è di sua proprietà. *Padrone della casa,* chi ha in proprio la casa, ci abiti o no. — NERI.

— *Padrone di* accenna spesse volte all' utile dominio: *della,* sempre al diretto. Chi vuol prendere a fitto uno stabile, un quartiere a pigione, va a visitarlo col beneplacito dei padroni di casa, e chiede a questi chi sia il padrone della casa.

Padrone e *padrona* e *padroni* di casa, chiamansi dai dozzinanti, dagli alloggiati, anche quelli che appigionano stanze, anche locandieri. — POLIDORI.

1399.

Possidente, Possessore, Posseditore, Possedente, Avente, Abbiente.

Possidente, sempre sostantivo, chi possiede beni stabili, e campa, in tutto o in gran parte, di quella rendita. *Possessore* è più generale; anco di beni mobili: e si può essere

(1) Davanzati; Buonarroti.

possessore a tempo, e di buona fede ma senza titolo e senza essere possidente. Nel traslato, forse meglio che *possessore*, direbbesi *posseditore* d'una lingua, d'una scienza. Anche posseditore d'un diritto, d'un titolo, d'un documento. *Possedente* è il semplice participio di *possedere:* ma potrebbesi, altresì a modo di sostantivo, *gli attualmente possedenti,* in senso affine a *possessori*, sempre però distintissimo da *possidenti.* Coloro che hanno in proprio qualcosa, stabili o mobili, per contrapposto a chi nulla ha, dicevansi *abbienti;* e taluni affettatamente lo dicono tuttavia. Perchè non *aventi?* Sarebbe sostantivo così; participio poi nel modo *aventi diritto*, e altri tali.

1400.

Dominio, Proprietà, Condominio.

— Il *dominio,* nel linguaggio della giurisprudenza civile, è un diritto inerente alla cosa, il qual consiste nella facoltà di godere e di disporre della medesima, purchè non se ne faccia uso vietato dalla legge. Se il diritto di godere e quello di disporre concorrono interamente nella stessa persona, il dominio dicesi assoluto e pieno; se sono disgiunti, dicesi talora comune, e talora men pieno. Dicesi comune, se una stessa cosa appartiene insieme a più persone; e ove ciò sia, prende la denominazione di *condominio.* Dicesi men pieno, primieramente se in uno stia il diritto di disporre, e in un altro il diritto temporaneo di godere, senza che costui sia obbligato ad alcuna prestazione; e, ove ciò sia, il diritto del primo dicesi proprietà, e il diritto del secondo, usufrutto, uso o servitù attiva, secondo che più o men ampia è in lui la facoltà di godere: poi, se in uno rimanga il diritto di disporre, e in un altro passi per convenzione il diritto di goderne, mediante una certa retribuzione, e per tempo non minore di dieci anni: e ove ciò sia, il diritto del primo, ossia del concedente, chiamasi dominio diretto, e quello del secondo, utile.

Affine alla parola *dominio* è *proprietà;* ma con qualche differenza. *Proprietà* talora dice il diritto, che noi abbiamo, di disporre e di godere di una data cosa; e tal'altra significa la cosa che abbiamo in dominio. Innoltre, nel secondo senso, ella ha talora un più ampio, e tal'altra un più ristretto significato. Nel più ampio, comprende e gl'immobili e i mobili, e così le cose immateriali come le materiali; nel minor senso, denota le sole cose materiali.

E finalmente, avvertasi: I.° che ove occorra denotare la facoltà di disporre disgiunta dall'usufrutto o dall'uso che in altri sta, dicesi *proprietà,* e non *dominio;* II.° che ove si voglia significare quel che chiamano diritto eminente del principe, e l'ámbito dello Stato che egli governa, s'ha a dire *dominio* e non *proprietà.* — DE TOMMASIS.

Distinguasi *proprietà comune* e *condominio:* questo, oltre all'essere più specialmente ristretto all'uso forense può significare di più, non solo la proprietà in quanto concerne i diritti civili, ma il dominio in quanto comprende altre facoltà; e in parte la stessa dominazione può essere da questo vocabolo significata. C'è dei regnanti di razza diversissima che pretendono diritto sopra certi paesi, e questo con celia alquanto seria chiamerebbesi *condominio;* ce n'è che spadroneggiano parecchi insieme in paesi non redati e non governati da essi, paesi che hanno un erede e un governante in effigie; e cotesta è un'altra specie di condominio in fatto; ed è un brutto scherzo.

1401.

Possedere, Avere, Tenere.

S'*ha* per caso, o in possesso, o di proprio, o per furto; si *possiede* di buona o di mala fede, usando la cosa come propria.

Talvolta si ha e non si possiede; come i crediti non riscossi, i fondi usurpati da altrui.

Possedere riguarda le cose, o le persone trattate siccome cose. S'ha moglie e figli; non si posseggono: un sultano possiede tante donne; un prete del Brasile, tante schiave.

— *Possedere,* di persona parlando, dice avere in pieno, in troppo pieno potere. — VOLPICELLA.

S'hanno le cose, talvolta, a metà con altri; si dice, per lo più, di possederle, quando le son tutte nostre.

— Si ha una cosa in deposito; s'ha da vendere, s'ha da portare o da passare ad altrui, s'ha di proprietà, di possessione, di furto. Possiede la cosa chi se ne serve lungamente come padrone, o sia, o creda d'essere, o finga di crederlo. Solo l'uomo libero, dicevano i Romani, possiede. — POPMA.

Altro è avere delle cognizioni, altro è possedere una scienza.

— Chi custodisce un tesoro, lo *tiene, l'ha;* ma non lo *possiede.* Chi ha un ferrajuolo prestato, o tiene un sacco per portarlo al padrone, non possiede (1). Le qualità gli oggetti non le posseggono, ma le hanno, perchè manca in essi potere e volontà a ritenere: Pietro ha buona salute, non la possiede. L'uomo che ha corpo ed anima, non sempre possiede modi d'educar questa e quello. Quella campana ha un bel suono. — NERI.

1402.

Prendere il possesso, Entrare in possesso.
Prendere il possesso, Pigliarlo.

I.° S'*entra in possesso* d'una eredità, d'un edifizio, d'una parrocchia, dell'esercizio d'un diritto; prendesi il possesso d'un luogo, casa, campo, o simile (2). II.° S'entra in possesso

(1) Fanno eccezione a questa verità gli editori tirati.

(2) VARCHI: *Desinò nel palazzo, quasi pigliandone possessione.* Diciamo innoltre: *entrare al possesso*, e. *prender possesso. Pigliarlo* sarebbe da serbare a forma più risen-

legittimamente; si prende, talvolta, di forza, sebben questo sia forse meglio indicato da *pigliare*. III.° Quand'anco il prenderlo sia legittimo, può essere meno tranquillo dell'entrare in possesso. Di chi con l'arme alla mano prende possesso d'un regno, dire che n'entra in possesso sarebbe un po' debole. IV.° Il prendere è più solenne. S'entra anco tacitamente, e senza cerimonia nessuna; quello suppone almeno un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si prende possesso, toccando, a quel che mi dicono, i candelieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a sacro luogo attenenti.

1403.

Eredità, Retaggio, Appannaggio.

Della lingua viva ambedue, ma il primo ha plurale, l'altro no. Fare molte eredità, si direbbe, non fare dimolti retaggi (1). Il primo è sì dell' uso legale e sì del comune *Retaggio* dice anco il passare, non immediato ma successivo, dei beni, d'erede in erede, di casa in casa. Così diciamo, che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare intatto senz'aumentare, il retaggio degli avi loro (2). L' eredità è la successione ai diritti e agli obblighi del defunto; il retaggio è la successione ai beni di quello. L'eredità può essere più di danno che d'utile; il retaggio denota l'acquisto di qualche possesso (3).

Retaggio vale l'avere, in generale, d'una famiglia, d'una persona, o l'abbiano acquistato per eredità, o in altro modo. Si disputa se il diritto d' eredità nelle monarchie temperate sia un bene; e da taluni si conchiude che sì. Poi, si disputa, se il diritto d'eredità in una camera di Pari valga a mantenerne la dignità, l'autorità; e da molti si conchiude che no. Checchè sia della questione politica, io come sinonimista, negherei al figlio del Pari tutt'altro retaggio d'autorità che quello de' proprii suoi meriti, che gli daranno il diritto ad elezione novella. *Eredità* è modo biblico quando diciamo: l'eredità del Signore; e l' usiamo in uno de' sensi, a questo affini, che i salmi e i profeti le dánno (4).

— *Appannaggio* usa il Salvini per *patrimonio* o *eredità*, figuratamente: ma *appannaggio* ha un significato tutto suo: assegnamento fatto dai regnanti ai secondogeniti, o a' principi del sangue. L'usano i Francesi; e possono servirsene gl' Italiani, per denotare idea che rimarrà sempre, speriamo, ad essi straniera (1).

Appannaggio, dunque, non è nè *eredità* nè *retaggio*: la prima, de' re parlando, suol essere del primogenito. — NERI.

1404.

Legato, Lascito, Lascio.

Legato è la voce più propria all' uso della scienza e al forense. Si fa un *lascio* a una chiesa (2), che dicesi più comunemente *lascito;* un lascio a una congregazione, a un istituto di carità. Specialmente in plurale, parlando, *lasciti* è il più comune (3).

Il legato può essere un lascito più o men generoso. G. Villani: « Intra gli altri legati che fece, lasciò che a tutti i poveri fossono dati danari sei per uno. » Serdonati: « Lasciò per legato una lampana d'argento. » Legò per lascito non si direbbe.

Le donazioni d'intere provincie fatte a' romani pontefici si direbbero forse meglio *lasciti* che *legati;* e provano qual fosse l' opinione che allora correva della sede romana. Il verbo *legare* non s' applica che a' legati; *lasciare*, non solo a' lasciti, ma all'intero testamento. *Legare* ha *legatario*, derivato che *lasciare* non ha.

Non sarà forse improprio dare a *legato* senso metaforico, dicendo: legato d'infamia; come dicesi: retaggio di gloria. Ma non è nè usitato nè chiaro.

1405.

Rendere, Restituire.

Reso, Renduto.

Rendiconto, Resa di conto, Rendimento di conto.

Rendonsi le cose prestate o date; *restituisconsi* le prestate, o rubate, o smarrite.

Nel traslato, *rendere*, usiamo parlando d'uffizii sociali, di presenti, di favori, d' affetti. Rendesi onore, si rende l'amore del quale altri ci ha dato prove o segni; rendonsi grazie. Quel che si fa, è reso; proverbio bello e di concetto e di locuzione, il qual compendia e illustra la massima: *non fare ad altri quello che non vuoi fatto a te. Restituire* dicesi di cose più strettamente dovute. Il verbale *restituzione* usasi però in tutti i casi piuttostochè *rendimento*.

— *Rendere* è dare indietro il dato: *restituire* è rimetter le cose nello stato che prima erano. Onde può dirsi: restituito in sanità, nella grazia d'alcuno, ne' beni già posseduti; ma non: renduto (4). — POLIDORI.

Dicesi e *renduto* e *reso;* più comune nell'uso il secondo. Nel recato proverbio *quel che si fa*

---

tita se non più violenta, e a titolo o men legittimo o più contrastato. Anco il Casa, del resto, parlando d' amicizia profferta a uno, lo invita a *pigliarne possessione*. Ma il Bianciardi ben nota che *possesso* è più comune oggidì.

(1) Boccaccio: *Grandissime eredità*. - Nepote: *Multas hereditates*.

(2) Dante: *Del retaggio Li figli di Levi furono esenti*.

(3) *Erede* poi e *ereditario*, ha, come ognun sa, varii sensi traslati: erede delle paterne vendette; malattia ereditaria...

(4) Passavanti: *Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermini*.

(1) Ma il duca di Leuctemberg negli Stati soggetti al pontefice aveva beni denominati così; ora venduti.

(2) G. Villani: *Limosine profferte e lasci fatti*.

(3) Fra Giordano: *Si confidano molto ne' lasciti testamentarii che fanno al punto di morte*.

(4) Reso agli amici, alla patria, dice il desiderio che di quell'uomo avevano gli amici, la patria: *restituito* dice il diritto ch'essi avevano a racquistarlo, egli di ritornarvi; e dice l'integrità della condizione in che egli è rimesso.

è reso, nessuno direbbe renduto. Quando *rendere* è affine ad *arrendersi*, *renduto* ci cade; quand'è affine a *fare* o a *farsi* e *divenire,* non si dice altrimenti che reso.

Rendimento è più semplice; la *restituzione* può avere più del solenne. Quella che si fa ai derubati o ai danneggiati, si chiama, più propriamente, *restituzione.*

Rendere, talvolta, è atto di convenienza; *restituire,* d'obbligo. Un tale vi presta un foglio di carta; renderla può essere più offesa che debito. Rendesi, per lo più, la cosa medesima, o simile; si restituisce anco l'equivalente, quasi sostituendo (1).

Resa, oltre al senso d'*arrendersi,* è comune nel modo: resa di conto, più breve, e meglio che: rendimento di conto. *Rendiconto* è non solo l'atto, ma il lavoro e lo scritto che contiene il conto e l'esposizione de' fatti. *Rendiconto* dicesi anco di fatti; *rendimento di conto,* specialmente, di conti. *Resa di conto,* oltre al l'avere i due sensi, vale anco gli effetti del l'atto, in quanto suppone l'impaccio, l'umiliazione, il danno, la pena, che può accompagnare e seguire la manifestazione delle azioni o delle omissioni sulle quali ha a cadere la resa di conto. *I rendiconti,* plurale, suona meglio che *le rese di conto.*

1406.

Ricuperare, Riavere, Riacquistare, Racquistare.
Ricuperare, Riscattare, Affrancare, Ricomprare, Redimere.
Redenzione, Rimedio, Riparo.

— *Riavere* è il più generale; *si ricupera* anche cosa deposta in pegno o a titolo simile, nelle mani altrui. — ROMANI.

— *Riacquistansi,* conseguendo novellamente, cose alienate per vendita, per donazione, perdute per altrui frode o per violenza. Si *ricupera* anche cosa non nostra, per altrui conto. *Riacquistare* ha più traslati che l'altro. Ma nel traslato, segnatamente nel verso, non si può dire che *racquistare* sia morto. Senonchè nel proprio, e quando non ci sia merito di fatica o di cure non si direbbe mai *racquistare.* Chi per altrui liberalità riacquista una cosa, non ben si direbbe che la racquista.

— *Ricuperansi* le cose perdute o tolte o impegnate; riscattansi le cose impegnate, e le persone prigioni, o comechessia in altrui forza; *affrancansi* i beni in qualsia modo obbligati. — ROMANI.

Ricomprare, comprare di nuovo anche cosa simile alla comprata o alle comprate già: ma poi vale pagare un prezzo o in danaro o altrimenti, per riavere la cosa propria o comprata o ad altro titolo posseduta. In questo senso gli è affine a riscattare: ma riscattasi un pegno, non si ricompra. Poi, *ricomprare,* d'ordinario, per sè; *riscattare* anco per altri. Di persone parlando, riscattasi uno schiavo, un prigione, acciò che sia libero; ricomprasi un servo caduto in mano altrui, perchè serva al ricompratore da capo. Il Salvatore ci ha riscattati; e dicesi anco *ricomprati;* ma questo è meno eletto, sebben meno improprio e meno indecente dello *sborsare il sangue.* Nè nel verso, a buona ragione ripetuto, *Tutti figli d'un solo riscatto,* nè nella prosa, cadrebbe *ricompera,* o simile. *Redenzione* ha segnatamente senso religioso (1); e, meglio che il verbo *redimere* nelle varie sue forme, suona il participio *redento,* fatto sostantivo specialmente nel plurale: i redenti.

1407.

Redibizione, Devoluzione, Riversibilità.

— *Redibizione,* voce del tutto latina, dice la restituzione della cosa che il compratore ha diritto di rendere al venditore, a cagione de' vizii occulti, de' quali essa al tempo del contratto era tocca. « *Redhibitio ejus quod vitiosum est emptum.* »

Devoluzione denota il ritorno nel pieno dominio del concedente, di un fondo dato in enfiteusi o a livello o a rendita perpetua, per l'inadempimento degli obblighi annessi ai contratti di tale natura. Talora però denota il passaggio di un diritto a conseguire un'eredità, passaggio da uno ad altr'ordine di persone. — DE TOMMASIS.

— *Riversibilità* (termine, credo, una volta, del comune diritto ereditario, ma che divenne quasi proprio del jus pubblico) denota il ritorno condizionato di uno o più dominii politici alla famiglia degli agnati che se n'era un tempo spogliata, a favore de' suoi discendenti o collaterali. Così Modena e Parma dicevansi riversibili a Casa d'Austria (2). — POLIDORI.

1408.

Prescrizione, Usucapione.
Prescrizione, Perenzione.

— *Usucapione* riguarda più la cosa che il diritto, ed è specie di *prescrizione* che nasce dall'uso avuto di una cosa per tutto il tempo dalla legge stabilito. Il Botta: « Le sue do-

---

(1) I Latini li accoppiavano insieme. - TERENZIO: *Suis eam restituam ac reddam.* - CICERONE: *Lucem salutemque redditam sibi ac restitutam, accipere debuit.* - LIVIO *Captivos omnes quos tunc habuerit, restituisset ac reddidisset.* E forse anche qui sono differenze da noi non sentite: forse *reddo,* da *do* (onde *addo*), diceva meglio l'atto, l'affetto, la prontezza o l'abbondanza, del dare; *restituo* da *statuo,* la legalità, la solennità, la stabilità della resa: e preponevasi l'uno all'altro, secondo che queste o quelle idee prevalessero: quando non fosse in grazia del numero.

(1) Famigliarmente diciamo *non c'è redenzione, non c'è rimedio, riparo;* ma più propriamente userebbesi laddove il male o l'inconveniente dipende, o par che dipenda, dall'altrui volontà. Di malattia. di disgrazia non cagionataci dagli uomini, non parrebbe proprio *redenzione.* E in questo senso *rimedio* direbbe più che *riparo.*

(2) La si usi con parsimonia, perche non conforme alle analogie della lingua; onde par gallicismo.

mande erano piuttosto perchè col tempo non venissero prescritte ed usucatte, che per ottener possessione presentemente.» Si prescrive il diritto anche per quelle cose in cui l'uso non entra. — POLIDORI.

— La *prescrizione* è un mezzo per riacquistare un diritto, o liberarsi da un'obbligazione, mediante il trascorrimento di un tempo determinato, e sotto le condizioni stabilite dalla legge. Questa voce, dunque, si adopera a denotare un' eccezione che qualcheduno può opporre all'azione, sia d'un proprietario, sia d'un creditore, col fine di farla dichiarare estinta.

La *perenzione* è un' eccezione che estingue l'azione non già, ma sibbene la procedura giudiziaria, se in giudizio non sia stata proseguita nel termine dalla legge stabilito. Essa non estingue l'azione, ma fa sì che non si possa in verun caso opporre alcun atto della procedura estinta, o valersene. — DE TOMMASIS.

DONNA.

1409.

Donna, Femmina.

Femmina, il vivente del sesso più debole; comune agli uomini e alle bestie. *Donna*, secondo l' origine è titolo d' onore: quindi *madonna*.

— Il Boccaccio, in quel libro ch'egli scrisse contro a questa metà dell'uman genere, a cui forse egli, come tanti altri, era più che all'altra debitore: « Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne trovano. »

Donna è degradato nell'uso sino a dirsi: donna di servizio; ma chi dice, in questo senso, la mia donna, non sempre mente all'origine del vocabolo. — POLIDORI.

— *Femmina*, e d'animali, e di vegetanti, e di cose (1): *donna*, sempre della specie umana (2). — ROMANI.

1410.

Dama, Matrona.

— *Dama*, donna nobile; *matrona*, donna autorevole, e per lo più di non giovanissima età. — ROMANI.

1411.

Donna, Madonna, Madama, Dama.
Madamina, Damina, Signorina, Madamigella, Madonnina.
La Madonna, Una madonna.

Madama è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili all'una e all'altra lingua comuni; ma in antico dicevasi a donna rispettabile per nobiltà o per bellezza, perchè la bellezza era allora titolo di rispetto (3). Oggidì *madama*, in iscritto, suol darsi a qualche signora; e parlando, se non si tratta di forestieri, ha senso quasi sempre di celia; molto più quando si fa *madamina*, a giovanetta che vuol già fare la signorina, o a femminetta che contraffà donne d'alto affare; o a donnuccia poco men che di malaffare. Molto dunque ci corre tra *madamina* e *damina*.

Dama è serbato, come ognun sa, a donna nobile. Ma: pare una dama, far la dama, al vestire, al tratto, ai lussi affettati, vale: contraffare, più che le gentildonne, le ricche. Senonchè, maniere di dama, potrebbesi dire sul serio per lodare il portamento, con dignità disinvolto, di non ricca e non gentildonna. D'ogni ragazza poi s'usa in Firenze, la qual un giovane voglia o dica di volere sposare. E in questo senso le corrisponde il maschile *damo*.

A ragazza nobile o ricca, o, per compitezza, a qualunque siasi ragazza, dire *madamigella*, dove non si parli a Francese o a straniera che non intenda le proprietà del nostro linguaggio, è superfluo quand'abbiamo *signorina* (1); questo meglio di ragazza e di fanciulla. *Damina* è donna nobile o ricca, maritata; quando non si dica: far la damina, in senso di celia, o di biasimo, per affettare le apparenze di condizione più agiata.

Madonnina non è che l'imagine della Madonna. E di vergine, anco di donna con fattezze delicate e pure, dicesi che pare una madonnina; e anche una madonna.

Madonna è rimasto nelle campagne toscane; ed è la madre di famiglia nelle case de' villici: come il nonno o il più vecchio della casa, in Toscana tuttavia dicesi, il *sere*. In alcuni dialetti, *madonna*, la suocera; e il suocero *messere*.

Esser *donna e madonna* vale: padrona assoluta, non avere sopraccapo, poter comandare in famiglia a suo modo (2).

1412.

Donnona, Donnone.

Accrescitivi ambedue della forma esteriore. Il *donnone* può essere meglio formato; onde dicesi: un bel donnone; e supponesi per lo più nè vecchia nè giovanetta. La *donnona* può essere men bene proporzionata, andare più in grossezza che in altezza; può essere attem-

---

(1) CRESCENZIO: *Chiave femmina.*

(2) *La donna della torma*, per dire *cavalla*, è ardimento di Dante.

(3) Usato dal Boccaccio, dal Pulci e da altri. I Napoletani dicono, e gli antichi Toscani dicevano *pátremo, mógliama*. E noi tutti *madonna*. Della Vergine parlando l' accompagniamo all' articolo; e dell' imagine di lei, *una madonna* quando s'accenna all'imagine stessa, *la Madonna*, quando dall'imagine ascendesi col pensiero alla benedetta tra le donne, invocata. L'altare della Madonna; sull' altare è una Madonna divota.

(1) Ma di ragazza attempata i Francesi dicono *madamigella* o *la damigella*, nè qui *signorina* ben suonerebbe. Nè, nominando semplicemente giovanetta col nome di battesimo o del casato, direbbesi così comunemente la signorina Orsola, o la signorina Orsacchini, come i Francesi dicono Madamigella tale de' tali.

(2) BOCCACCIO: *Sarei stata donna e madonna d' ogni lor cosa.* - CECCHI: *Ch' io faccia testamento, e ch' io ti lasci Donna e madonna d'ogni cosa.* Vive anco in altri dialetti.

patotta: e famigliarmente, anco di ragazza cresciuta dimolto oltre a quel che l'età porterebbe, dicesi come per iperbole: diventa già una donnona, che donnona s' è fatta.

1413.

Donnina, Donnino, Donnetta, Donnettina, Donnettaccia, Donnuccia, Donnucciaccia, Donnaccina, Donnicciuola, Donnucola, Donnaccola.
Femminetta, Femminuccia.

— *Donnina,* piccola donna; è vero diminutivo: *donnetta,* donna aggraziata, o che abbia del piacente. Quando ambedue hanno senso di vezzo, questo è il divario, che *donnina* desta per primo l'idea di amabilità, di modestia, di senno; la *donnetta* ha avvenenza, fors' anco civetteria, che risica d' essere un po' sguajata e triviale. Nella prima possonsi riguardare le buone qualità morali non disgiunte da certa bellezza; nella seconda, il pensiero si volta subito alla leggiadria delle forme: ma può talvolta esserci accompagnata l'idea d'operosità pronta, o d'altro simile pregio. Diciamo: cara donnina; bella donnetta. *Donnetta* che sa il fatto suo, si sa dare le mani attorno. Quest'ultima ha però talvolta, senso non buono, come in Frate Giordano: « Trovandosi in compagnia di certe altre donnette di malo affare. » *Donnettina* non soffre mal senso; o è di vezzo o di lode o è di semplice piccolezza. Degli ultimi gentiluomini veneti, dico dei più degenerati, facevasi proverbialmente il ritratto in tre parole: *Messetta, bassetta, donnetta;* pratiche di pietà, giuoco e spensieratezza, fiacchi e facili amori.

Donnino, se di donna fatta, è più diminutivo e più di vezzo che *donnina;* come *cassettino* è più piccolo di *cassettina.* Un *bel donnino,* è più snello a dire e a vedere che *bella donnina;* e c'è donne non tanto piccine che si diranno *donnine,* alludendo alle qualità loro più spirituali che corporee; *donnini* no. Quindi è che a bambina che abbia un fare da donna, dicesi ch' è un *donnino.*

Donnuccia, donna piccola o da poco; e se ne fa *donnucciaccia,* che dice, oltre a condizione abietta o a struttura misera, animo turpe. Ma *donnettaccia* dice peggio per il notato tristo senso di *donnetta. Donnaccina,* donna di poco cervello e di poco conto, che sta su tutti i chiacchiericci; e si dice pure, d' uomo ch'abbia somiglianza con donne siffatte. D' uomo o pettegolo o effeminato, o ch'abbia altro dei difetti apposti alle femmine, dicesi altresì *donnicciuola* o *donnetta. Donnetta* è quì il men dispregiativo de'due. Dell'effeminatezza meglio direbbesi *femminetta. Donnicciuola,* donna di bassa condizione, debole di spirito con de' pregiudizii. La *donnucola* è di condizione ancor più meschina che la donnicciuola; ma d'uomo non si direbbe in dispregio, come l'altro. *Donnaccola* è il peggio di tutti, perchè, oltre al significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale donna sudicia. *Donnicciuola* può intendersi della plebe, ma non dispregevole (1). — MEINI.

Il Manzoni, di femmina povera, ma venerabile e per la povertà e per la pietà, ben dice *femminetta. Femminuccia* ha sempre senso di spregio, e potrebbesi fors'anco d'animale debole o inetto all'uso.

1414.

Donna trista, Trista donna; Cattiva donna, Donna cattiva.
Mala femmina; Trista, Cattiva femmina.
Cattiva moglie, Moglie cattiva.

E *mala* e *trista* femmina sono usitati perchè le parole di dispregio abbondano sempre contro il più debole, sia donna traviata, sia suddito malcontento. *Mala femmina,* femmina di mal costume; *cattiva femmina,* inimichevole, animosa, acre, ostile; *trista femmina,* maliziosa, maligna, malvagia, portata alla frode sfacciata, alla vile violenza. C'è delle male femmine che son meno cattive di quelle che han nome di femmine oneste.

Femmina mala, nessuno direbbe; bensì *femmina cattiva,* e *femmina trista.* Il primo preponesi sempre. Dicesi poi *cattiva,* non *mala, donna* e *trista donna,* e *donna trista* e *donna cattiva.* Ma l'aggettivo, secondo ch'è preposto o posposto, talvolta dà senso differente. *Donna trista* denota meglio la furberia, la malizia; *trista donna,* l'intima malvagità. *Cattiva donna,* s'accosta al senso di *mala femmina; donna cattiva* denota piuttosto malignità.

Cattiva moglie, non atta, male adatta agli uffizii della vita coniugale; *moglie cattiva,* moglie d' animo reo, di costume non buono. C'è delle mogli cattive che per la casa non sono cattive mogli; hanno cura del marito, de' figliuoli, delle cose domestiche. C'è delle donne non cattive, che sono cattive mogli perchè bacchettone, pettegole, disattente.

1415.

Meretrice, Prostituta.

La prima guadagna del corpo suo, *mereo;* la seconda, per guadagno o per libidine, si mette in mostra, e provoca a sozzure, *prostat:* è più comune, più sfacciata. Taide meretrice, Messalina prostituta. Ogni abbracciamento venale è meretricio, prostituzione non è. Le meretrici di caro prezzo non sono prostitute; le prostitute da' genitori o dai mariti, che nulla guadagnan per sè, non meritano l'altro nome. Le prostitute nei templi pagani per atto di devozione, meretrici non erano; e si credevano far opera meritoria.

Dante chiamò le ricchezze *false meretrici;* e per esse prostituiscesi l'anima. Diconsi *meretricii* gli ornamenti del dire, lisciati, affettati; e dicesi prostituire l'ingegno ai potenti.

---

(1) MALMANTILE, 7: *Qualsivoglia donnicciuola Porta la dote ed il corredo appresso.*

1416.

Uomo, Persona.
Omone, Omaccio.
Omaccino, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio.

Persona comprende e uomini e donne. Casa abitata da tante persone. Buona persona, d'uomo è più comune però, che di donna.

Persona è *uomo* considerato in certa condizione, con certe qualità relative ad altri uomini, con certi diritti ed uffizii (1). Quindi, persone morali chiamiamo le società dalla legge riconosciute o dal comune consenso. Quindi, i diritti personali e i reali. Quindi, la differenza tra brav' uomo, e brava persona. Il primo denota meglio le qualità dell'uomo in sè; il secondo, qualità sociali.

Omone, uomo di grosse membra e d' alta statura. Anche: un bell'omone. *Omaccio,* vale uomo poco buono, di cattiva indole, o di burbero temperamento; due cose che troppo spesso confondonsi, e non sempre a torto (2). Un *omino* sottile, esile, allampanato, può essere bene un omaccio. Anzi degli omacci ve n' è, forse, tra' magri più che tra' grassi.

Omettaccio, uomo piccolo di corpo, e cattivo d'animo: eloquente parola.

Omaccino, uomo di statura grande, e non tristo. Gli è un vezzeggiativo, dispregiativo questo, che non si spiega se non cogli esempii (3).

Omaccini chiaman taluni que' ragazzi che vogliono far diventar uomini prima del tempo, a forza di studii pedanteschi e laboriosi.

Omaccione, uomo grosso di statura e di membra, ma più sformato che non sia l'omone. Un bell'omaccione, non si direbbe comunemente (4). Non è però epiteto che riguardi le qualità dell'animo; che anzi all'omaccione si può dare il titolo di buono (5).

Omacciotto, uomo grosso di membra, ma non molt' alto (6).

1417.

Mascolino, Maschile, Maschio, Virile.
Femminino, Femminile, Femmineo, Donnesco.
Femminile, Effeminato.

Mascolino, termine di grammatica, contrapposto al genere *femminino.* Dicesi anco: il sesso *mascolino,* ma meglio *maschile.* E anche, genere maschile negli usi grammaticali: ma non si direbbe sostantivamente, come dicesi che quella tal voce comporta il mascolino; che nel mascolino suona meglio.

(1) *Persona,* in origine, *maschera.* I diritti e gli uffizii sociali mascherano, sovente, la vera natura dell'uomo.

(2) Gelli: *Chi non toe moglie alla fine è tenuto un omaccio.* - Galileo: *Uomacci tristi e senza discrezione.*

(3) Salvini: *Quel buon omaccino del C... d'onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene...* - *E ti par Cambio uomaccino da chetarlo colle promesse?*

(4) Firenzuola: *Questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benefizii ricevuti da Giove.*

(5) Allegri: *Savii e dabben omaccioni; favello or de' Romani...*

(6) Prose Fiorentine.

Maschio s'adopera come sostantivo; aggettivamente, ha senso, sovente, figurato. Voce maschia, di forte accento, che scuote ed eccita; maschio viso, significante fermezza e ardimento; maschio aspetto, di guerriero; maschia indole, stile maschio, spiriti maschi. Anche di donna: ha del maschio.

Virile è sovente opposto non tanto a *femminile,* quanto, tranne qualche eccezione, a infantile, o giovanile o senile. *Maschile,* ch'è proprio, o si conviene, a maschio senza riguardo all' età o all' altre relazioni notate. Di voce non da femmina, maschile; di voce non da ragazzo, virile. Viso di donna bronzino, è *maschile* (1); viso di giovanetto barbato, è *virile.* Così nel traslato: stile maschio, non effeminato, non sdolcinato, non cascante: stile virile, stile non minuzioso, non ambizioso, non sopraccarico d' ornamenti.

La differenza notata tra mascolino e maschile è analoga a quella che corre tra femminino e femminile; cioè, che nel senso grammaticale, *femminino* può essere sostantivo. Negli usi comuni, femminino suona talvolta celia o biasimo; arte, astuzia femminina; femminile grazia, bellezza. Forme femminili, proprie del sesso; contrapposto a maschili: non, femminine, se non di maschio, per biasimo o per dispregio. Può uomo, segnatamente giovane, avere forme, sembianze femminili. Certe maniere femminili di timidità, o anco di soverchia delicatezza, possano non essere di uomo molle e effeminato. Certi uomini hanno voce femminile; di certe musiche il canto è effeminato. Femmineo è men comune, non morto però. Il sesso femmineo. Femminei lavori, da femmina, non troppo laboriosi: lavori femminili, di que'che soglion fare le femmine. Scuola femminile, non altrimenti. Donnesco, che in antico valeva signorile, di donna parlando; ora suona non assai riverente, e s'approssima al già notato di *femminino:* ma non è della lingua parlata.

1418.

Scapolo, Celibe, Vergine.
Virgineo, Verginale, Vergine.

Scapolo, d'uso più famigliare; *celibe,* più legale. *Celibe* indica stato più durevole: denota gli effetti civili e morali del non aver moglie. I moralisti ragionano del celibato libertino; gli scrittori ecclesiastici, del celibato de' preti; gli statistici contano il numero de' celibi; certi economisti, stolidamente crudeli, predicano il celibato prudente, per tema che il mondo non basti a' nascituri.

Scapolo, dell'uomo solo; *celibe,* anco di donna, ma non usitato. Celibe, disse Orazio, il platano; e chi lo vorrà dire scapolo?

(1) E tra' contadini è lode il dire d'una ragazza: *l'e un omaccio;* ed anche, più rozzamente: *l'è un verro;* volendo significare che la è robusta, operosa. — A.

Scapolo suona: uomo libero dai pesi coniugali; *celibe*, uomo dalla professione, o da voto o da proposito deliberato, condotto a star senza moglie: come prete o soldato. Il *Filosofo celibe* del Nota è tutt'altro che filosofo; vuole restar celibe perchè desidera goder le licenze dell'uomo scapolo. Ma se filosofia è seccatura, il *celibe* del Nota è filosofo.

Può l'uomo essere scapolo e celibe, non vergine; può la verginità conservarsi nel vincolo coniugale.

Virgineo, di vergine; *verginale*, e di vergine e degno di vergine. Virgineo corpo, anima verginale. Verginale anco il viso di maritata, se gentilmente modesto. Rossore virgineo, di vergine; *verginale*, qual può convenire a vergine, fosse anco d'uomo. Meglio che *anima virginea*, *anima verginale*. Cuore vergine, in senso più lato, non tocco da passioni: ingegno vergine, non corrotto dall'arte. *Vergine* ha, poi, altri usi figurati di cose corporee, che *virgineo* e *verginale* non hanno.

1419.

Maritare, Collocare in matrimonio, Allogare.

Maritasi e male e bene; maritasi una fanciulla turca dandola per terza o per quarta moglie. *Collocare in matrimonio* suppone stato, d'ordinario, migliore, in apparenza almeno. Di gente povera non si direbbe, che son collocate, se le non si sposano a più ricco di sè (1); e allora forse si slogano. Molti per collocar bene le figliuole le maritano male.

1420.

Matrimonio, Nozze, Sposalizio, Maritaggio, Connubio, Coniugio, Contubernio, Imene, Imeneo.

— Il *matrimonio* è un patto e religioso e civile, per il quale uomo non legato da tale vincolo s'unisce a donna del pari libera, con mutuo consenso, per fine di procreazione e di consorzio. — A.

— *Nozze*, le feste che accompagnano la celebrazione del matrimonio (2); *sposalizio*, la celebrazione degli sponsali, cioè della solenne promessa di matrimonio (3). Ma nell'uso dicesi: *sposalizio*, e *nozze*, anco per *matrimonio;* le *sponsalizie* (sottinteso *cerimonie* o simile), sempre della promessa: ma gli è meno usitato. Nello *sposalizio* però e nelle *nozze*, in senso più affine a *matrimonio*, intendesi qualcosa di festivo e gentile. Onde allo sposo si domanda, non: quando si fa cotesto matrimonio? ma coteste nozze? — E: lo sposalizio di Maria, no: il matrimonio.

(1) Il popolo in questo caso dice sempre *allogare*. E non importa che le ragazze siano maritate a più ricchi di loro perchè le si possan dire *allogate*. Bensì allora direbbesi che le sono *allogate bene*. — A.

(2) BOCCACCIO: *Fatte le nozze belle e magnifiche*. - ARIOSTO: *Splendide e reali*.

(3) MAESTRUZZO: *Lo sposalizio è una promessa delle future nozze, ed è detto sposalizio da* spondendo, *promettere*. - *L'arra dello sposalizio è l'anello, pecunia, ovvero altre cose date alla sposa.*

Matrimonio, è il contratto civile e il sacramento ecclesiastico. *Maritaggio*, è l'atto dello stringere il matrimonio. In Toscana dicono e *sposalizio* e *maritaggio*, ma il primo indica la celebrazione materiale, l'altro il contratto. *Maritaggio* non ha però mai il senso di sacramento.

Connubio, latinismo legale, indica il diritto del cittadino romano a prender moglie; poichè i Romani distinguevano il *connubio* dal *matrimonio* e dal *contubernio*. Il primo era di soli i cittadini romani; il secondo, de' liberi, ma non cittadini; l'ultimo, degli schiavi: il primo, di diritto civile; il secondo, di diritto delle genti; l'ultimo, naturale, come intendevano il diritto naturale le leggi di Roma. — ROMANI.

Coniugi è quasi forense; ma di nobile origine, perchè non viene da *jugum*, anzi con esso da *jungo*. Il De Maistre aveva notato che i Russi chiamano *suprug* il marito, e l'hanno anco i Serbi, e corrisponde nella radice al *conjux* latino. *Coniugio*, latinismo non usato se non quasi per celia; ma vive *coniugale*, e *coniugalmente;* e rimane alla grammatica *coniugare* e *coniugazione*, che comprovano come la radice vera sia *jungo;* così come *vinculum* non viene da *vimen*, ma e questo e quello da *vieo*, che nello slavo ha consimile suono e senso. *Connubio* da taluni usasi in traslato, ma è forma pedantesca; e forse per questo a certi politici garba. Ma nel senso storico delle nozze romane avrebbe proprietà.

— *Nozze*, le cerimonie festive innanzi e dopo il matrimonio; onde i modi: andare a nozze, esser di nozze, giorno di nozze.

Nozze, delle piante, non matrimonio. — VOLPICELLA.

— *Imene* e *imeneo* rimangono al verso, e non più parlando di cose moderne (come anni fa si soleva), ma di riti pagani. *Imene* può meglio indicare le nozze, *imeneo* il matrimonio. *Imene* può avere il secondo senso; non *imeneo*, il primo così convenientemente. *Imeneo* è lo stato coniugale; onde dicevano: le leggi dell'imeneo. *Imeneo* ha plurale; non l'altro. — A.

1421.

Marito, Sposo, Consorte, Compagno, Coniuge.

— *Marito* riguarda più specialmente l'unione corporea (1); *sposo* (qui non si tratta delle sponsalizie precedenti alle nozze), il vincolo sociale (2). *Marito* risponde a *moglie*, *sposo* a *sposa*. *Sposo* è perciò parola più gentile, e denota uguaglianza; *marito*, l'autorità del maschio sulla femmina. Nel marito riguardansi più specialmente i diritti e i doveri; nello sposo, gli affetti. Gli uomini prima dimenticano d'essere sposi che d'esser mariti. — ROUBAUD.

Secondo l'origine, *consorte* chi ha con noi comune la sorte della vita, o una sorte anco

(1) *Mas.*

(2) *Spondeo.*

di durata men lunga, purchè non brevissima e purchè d'importanza; onde nel Tasso l'uno chiede all'altro essere consorte nella gloria e nella morte; e in Dante *anime consorti* sono le insieme beate in cielo, quivi elette per eterna sorte, come dice altrove egli stesso. Bello, dunque, applicare al matrimonio questa parola; senonchè in tempi di dissoluzione cercasi la sorte della ricchezza, e il consorzio pigliasi nel senso del jus civile, e si fa più vile ancora del consorzio delle acque. Ma propriamente la voce *consorzio*, senz'altro, non dice la congiunzione di due consorti in vincolo coniugale.

Consorte, dunque, è più intimo che *compagno*, nel più comune senso; ma anche il marito e la moglie dicono l'un dell'altro: il mio compagno, la mia compagna; ed è modo d'affetto verecondo; nè un terzo direbbe la compagna del tale. Ma d'animali parlando, specialmente se gentili, come colombe, uccellini, cerbiatti, *compagno* e *compagna* suona gentile (1).

1422.

Donna, Moglie, Consorte.
La mia moglie, Mia moglie.

— *Consorte*, e alla moglie e al marito (2); maniera tutta cristiana d'intendere il matrimonio. Ma perchè forse non da tutti intendevasi a questo modo, la bella voce ambì divenire voce scelta, e con levarsi in signoria, venne a perdere popolarità; sicchè oggi la consorte pare una *moglie* in guardinfante. Io desidero che un giorno e il ciabattino e il senatore (3) dicano: la mia consorte, e sappiano e professino ciò che dicono.

Poichè la *donna* tra i signori venne a significare la serva, si vergognarono di chiamare a questo modo la moglie; eppur la *mia donna* era locuzione veramente signorile e di buon conio; ma dacchè l'Alfieri e altri l'adulterarono, a' soli mariti che non sappian leggere pare oggi onesto l'usarla. Tutti ora dicono: la (4) mia moglie. E benchè *moglie* nell'origine latina fosse quasi donna senza dignità, mi piace questo modo più assai che non il chiamarla, come fanno i mariti oltramontani, *madame* col casato; usanza sguaiata, che sembra togliere al matrimonio con l'intimità ogni grazia, e con la grazia ogni altezza; e per cui la signora di casa viene a confondersi con le altre che si radunano nel *salon*. Dicano dunque i mariti, così alla buona: la mia moglie, sinchè non tornino in credito e *donna* e *consorte*. — CAPPONI.

1423.

Ripudio, Divorzio.

— Il *divorzio* annulla il matrimonio o per libera volontà de' coniugi, o per le cause che, secondo le varie legislazioni, valgono a sciogliere il vincolo. Il *ripudio* è dato dall'una parte all'altra; nè mai la volontà di tutti e due v'entra, almeno in modo manifesto, in faccia alla legge. Il divorzio si fa tra marito e moglie; il ripudio facevasi in Roma anco tra promessi sposi. Modestino: « *Divortium facere dicimus; repudium mittere, renuntiare vel dicere.* » — POPMA.

Libello del ripudio; consuetudine ebraica. *Ripudiare* ha altri sensi; *divorzio* ne ha taluno, ma meno usitato. Tra opinioni o animi legittimamente e strettameute uniti se accade separazione irrevocabile o quasi, potrà dirsi divorzio (1). Notisi che *divorzio* ha la stessa origine di *divertimento* e di *perversione*, d'*avversione* e di *conversione*.

DONO.

1424.

Donare, Dare.
Dare, Consegnare, Far la consegna.

Tutto ciò che si *dona* si *dà*, non tutto ciò che si dà si dona; la cosa è chiarissima: si dà un giudizio, un pugno, una sorella in moglie; si dà rendendo, comprando, pagando un debito; si dà retta, notizia, accusa; cose che non si donano. Ma c'è de' casi che il *dare* è più affine al *donare*. *Donare*, però, riman sempre un po' più.

Il Salvini: « Dovendo io darle una protettrice autorevole mano, che quel peso e quel lustro le donasse, che essa per sè non giungeva a possedere... » Quì non si possono scambiar le due voci. E questo è da notare, perchè la famigliarità che tutti prendiamo con la lingua francese, conduce facilmente a confondere nell'uso il dare col donare, sull'analogia del *donner*, che ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Dunque, donare ajuto sarà più che darlo. Dà ajuto anche l'uomo ch'è in obbligo di darlo, che lo dà scarso, a malincuore; dona ajuto chi lo dà pieno al possibile, lo dà di cuore, a modo insomma di dono. Un padre vi dà sua figlia in moglie; un rivale che ve la cede, e che crede d'aver de' diritti verso di lei, ve la dona. Sposa sommessa, dà il cuore; amante, lo dona. Il servo si dà al padrone; l'amico si dona all'amico. Caro: « Mi vi do e dono per amicissimo. »

— *Consegnasi*, per lo più, a mano: cosa, dunque, portatile propriamente (il senso più lato è per abusione) cosa della quale si tenga alcun

---

(1) DANTE: *Il colombo si pone presso al compagno.*

(2) *Consorti* però non si direbbe, per indicare insieme ambo i coniugi. *Consorti* ha il senso che dichiarasi accanto a quel di *parenti*.

(3) REDI: *La illustrissima signora marchesa sua consorte.* - Quando scriveva queste cose, il Capponi, non mai marchese alla maniera solita de' marchesi, non prevedeva d'avere a essere senatore.

(4) Il popolo dice più volentieri la mia moglie; gl'incivili, mia moglie.

(1) *Verto, vorsum.*

conto. *Dare* ha senso più generale. *Far la consegna* di cose che avevansi in custodia o in amministrazione di valori più o meno notabili, di registri, di documenti ha senso più determinato, ed effetti giuridici, secondo che si fa in modo più o men regolare. — ROMANI.

1425.

Dono, Presente.

Roubaud: « Non è vero quel che affermano alcuni, che il *presente* sia meno del *dono:* c'è de' presenti magnifici, dei doni dappoco.

« *Dono* (*donum*, δῶρον, *dan, dar, than,* voce comune ai Greci, agli Ebrei, a'Celti, a'Latini, agli Slavi) denota l'azione del dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo oneroso. *Presente,* da *præsens,* è propriamente il dono che si presenta; e dicesi *presente* per dono presente, come il *presente* per il tempo presente. Così Plinio dice che i doni dati con mano, chiamavansi *munera* (1). »

« Si fa, si manda, si porta, si offre un presente; si fa, si concede un dono. Si fa dono, non presente, del cuore. »

Il dono ha per fine principale il vantaggio di quello a cui si fa; però donansi o intendesi donare, cose utili o grate. Il presente si fa per desiderio di piacere; però presentansi cose gradevoli.

I. Il dono può essere interessato o oltraggioso o indegno (2); il presente dimostra più sincera e più gentile un' intenzione d'affetto e di stima. II. Il presente si fa, d'ordinario, da minore a maggiore; o a ogni modo, si fa senza pompa di superiorità, e per desiderio di piacere. Il dono può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non dona al ricco; il principe non fa un presente al suo suddito. III. Si donano e cose immobili e mobili e immateriali; si fa, d'ordinario, presente di mobili. Si fa dono d'un affetto, d'un diritto, non già presente; si fa dono anco di poche parole (3). Dio non fa all'uomo presenti, ma doni (4). IV. Il dono può, talvolta, non essere affatto gratuito; sia perchè i meriti del donato sono una specie di diritto, sia perchè il dono stesso porta col favore qualch'obbligo o peso (1). La servilità de' piccoli, e la vile soperchieria di certi grandi, fa riguardar come dono fin la soddisfazione d' un debito. V. Il dono, oltre all'esser gratuito, può essere smoderato, irragionevole, pazzo. Al presente s'accompagna, d'ordinario, l'idea di convenienza, lontana da eccessi (2). VI. Il dono, dice Labeone, è il genere; il presente (*munus*) la specie. Non ogni dono è presente: ogni presente è dono. Ultimi doni chiamavano i Latini l'esequie e le offerte pel morto. Del resto, anche il presente può essere mandato o offerto, comecchessia, da persona lontana (3). Non è men vero, però, che, d'ordinario, il presente si faccia di presenza, come il vocabolo suona. Dono d'una casa o d'un podere, presente non si direbbe. Alle notate differenze si può ben trovare delle eccezioni nell'un caso e nell'altro, ma taluna di loro sempre s'avvera. Per esempio, quando il Buti definisce: « Il *presente* è il donare una cosa, ed è segno d'onoranza, » con questa clausola aggiunta alla sua magra definizione, viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno, d'ordinario, i presenti. Così; là dove il Sacchetti dice: « Pensando forse d'aver danari per lo presentato dono, » dimostra anch'egli che si può offrire un dono senza presentarlo, e senza che questo possa chiamarsi *presente.*

1426.

Donare, Presentare, Offrire, Porgere, Profferire.
Presentare, Appresentare.
Offerta, Oblazione.

Donare può essere più famigliare; *presentare* è più rispettoso; *offrire* è, talvolta, ancora più, è religioso: donare a domestici, presentare a maggiori, offrire a Dio.

Presentare e *offrire* può essere quasi il principio del *donare;* questo è l'atto compiuto. Così può dirsi che uno presenta donando, che dona presentando, che offre per donare o di donare; ma non si direbbe che dona per presentare, ovvero per offrire. Donansi i beni, il cuore; presentansi i complimenti, i simboli della cosa donata. Donasi talvolta, per interesse; presentasi senza garbo nè grazia; offresi per cerimonia. — GIRARD.

Se *appresentare* vivrà nella lingua, par voglia vivere più come neutro passivo, che come attivo. *Appresentarsi* potremo dire, tuttavia, specialmente nel verso; ma nè in prosa nè in verso: appresentare un dono, un'offerta.

---

(1) Ai Latini *munus* e *donum* pare che si confondessero. - CICERONE: *Legem de donis et muneribus tulit. - Deorum dono atque munere.* - Ma che non siano il medesimo lo dice quello di ULPIANO: *Ne donum vel munus proconsul accipiat.*

(2) DANTE: *Il sangue ferrarese Che donerà questo... cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.*

(3) DANTE: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fèsse creando... Fu della volontà la libertate.* - FRANCESCO DA BARBERINO: *Ti chiero un dono: D'andare a quella per cui sono spento.* - OVIDIO, Pistole: *Non donino il loro amore.* - PETRARCA: *Le dolci parole... Che mi fèr già di sè cortese dono.* - Troviamo in DANTE, egli è vero: *Le mie parole Di gran sentenza ti faran presente;* ma la locuzione è insolita, come ognun vede.

(4) BOCCACCIO: *Domeneddio, abbondantissimo donatore.*

(1) CASA: *Nel dono della pensione.* - BOCCACCIO: *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevol sia.*

(2) BOCCACCIO: *Dove tesoriera aver mi credeva, donatrice e scialacquatrice avea.*

(3) COL. AB. ISAC.: *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande, e mandoglisi raccomandando.* Senonchè, chi presenta per mezzo d' un altro, può dirsi che lo faccia quasi con la presente persona. Mandare per la posta o in altro modo simile, in dono, non credo possa mai dirsi presente, se non figurando in fantasia che chi manda, sia lì a presentare.

L'*offrire* può essere meno estrinseco del *porgere:* si può offrire con l'anima, porgesi con gli atti di fuori; si offre pur con parole, si porge con mano. Nel traslato, quel viso offre l'imagine del candore; non porge. Ma se *porgere* adoprisi in traslato simile, dice più.

— Si *profferisce*, d'ordinario, con parole; si *offre* e con parole e con atti. Se io v'offro la mia casa ad ospitalità, vi profferisco d'entrarci. — ROMANI.

— Si offre a Dio una preghiera, non si profferisce: in altro senso, cioè di pronunziare con le labbra, direbbesi eziandio profferir la preghiera. Può farsi una profferta di negozio, la profferta d'un prezzo a cosa che vogliasi comprare con troppo vorace vantaggio. Certo che profferta siffatta, offerta non è. — VOLPICELLA.

— *Oblazione* non ha ormai altro senso che sacro; *offerta* ne ha varii. Ma quando anch'essa si adopera in senso religioso, differisce anch'allora in ciò che, *oblazione* è l'atto d'offrire; *offerta* è sì l'atto e sì la cosa che s'offre.

A pro de' poveri fannosi offerte, con intendimento di beneficenza o di carità: le oblazioni caritatevoli hanno più diretto il fine di giovare all'anima altrui e alla propria; s'intende che siano più espressamente opera religiosa. L'oblazione, da ultimo, è, d'ordinario, accompagnata con cerimonie, con formole determinate, almeno con qualche atto esteriore. Può l' offerta essere tutta interiore: d' ogni menoma cosa, di un'annegazione, d'un pensiero si può fare offerta. — ROUBAUD.

1427.

Dono, Regalo.
Regaletto, Regaluccio.

I. Il *regalo* è *dono* dato o per premio o per testimonianza d'affetto. Un grande regala a un artista una tabacchiera per mostrargli di essere contento dell'opera sua; coteste tabacchiere non provano sempre nè il buon odore dell'artista, nè il buon naso del grande. II. Ho detto che il regalo suol essere segno d'affetto; e con questo fine regalansi cose che non si dicono, propriamente, doni: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori. III. I regali sono spesso reciproci; e c'è dei giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenue dimostrazioni di famigliarità (1), alle quali ora sottentrarono i biglietti da visita, stampati, per più comodo consegnati da un servitore a un altro, per provare che siamo in secolo di libertà. IV. Chi fa una visita gradita, che vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un regalo, questo non è, nel parlare comune, nè presente, nè dono. V. *Regalo* ha senso ironico innoltre. Di chi vi porta in casa un malanno, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: e' m' ha fatto un bel regalo! (1)

Il *regaluccio* è meschino; o almeno chi parla modestamente lo dà per tale: il *regaletto* può essere piccolo di mole, ma di grande prezzo, prezioso almeno in quanto egli è caro.

1428.

Dono, Donazione, Donagione, Donativo.
Dónora, Corredo.

Donazione è dono solenne, di cosa un po'rilevante; di beni immobili: è una specie di contratto, al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo, per salvare i beni dalle invasioni del forte, se ne faceva simulata donazione all'altare, rilevandoli a titolo d'enfiteusi, acciocchè il titolo religioso li guarentisse dalla violenza; la religione sugli animi poteva tanto.

Donagione è dell'uso toscano; è talvolta men solenne e legale della donazione, e più rilevante del dono. Fare una donagione, di mobili o beni ch'abbiano poco prezzo, non si direbbe.

Dónora, plurale di *dono* (formato a similitudine di *prátora* e simili) (2), è usato anche oggi in Toscana nelle scritture de' computisti, e in alcune parti del contado, per quegli arnesi e altro, che, oltre la dote, davansi alla sposa, quand'ella andava a marito. Differisce da *corredo* in ciò. che il corredo lo suol fare la casa della fanciulla, e le dónora (all'uso omerico) le dà lo sposo.

I. *Donativo* è, talvolta, voce più famigliare di *dono.* II. Tutti i sensi traslati di *dono, donativo* non li ha; nè direbbesi: far donativo della libertà, della vita. III. Il donativo non sempre è volontario; con questo nome chiama il Davanzati le enormi e tutt'altro che spontanee largizioni che davano ai soldati gl'imperatori novelli (3). IV. Così chiamasi innoltre quell'offerta di danari che fanno talvolta i sudditi al principe; e in questo senso è tuttavia voce viva (4). In qualche dialetto veneto, donativo è dono di privati, ma sempre di qualche rilievo. V. *Donativo* dicesi sempre di cosa più o men utile, non di meramente piacevole, e molto meno di trista e funesta. C'è de' terribili doni, e Nesso è ricco a camicie.

1429.

Dono, Largizione.
Larghezza, Liberalità, Munificenza, Cortesia.

Non ogni *dono* è *largizione;* questa è dono ab-

---

(1) SALVINI: *Contasi degli antichi una buona e bella usanza... il regalarsi... scambievolmente.* - Donare la persona, o donarsi l'un l'altro come regalarsi, non è del presente uso italiano

(1) BUONARROTI: *Regalarli di fole.*

(2) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell'origine sua. Da *dona, dónora;* da *prata, prátora;* così *tetta,* desinenza de' neutri latini.

(3) GIAMBULLARI: *Gli Ungheri assuefatti a quel donativo ch' e' soleano trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia.* - *Donativi superbi* usa il Segneri parlando di ricompense date dal principe a' minori di sè.

(4) In questo senso ha *donativo* anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti più o meno volontarii, ma dati a fine politico, sarebbe voce opportuna.

bondante, sovrabbondante talvolta (1). È pleonasmo difettoso, almeno per la collocazione, quello del Passavanti: « I beni dell'anima, i quali Iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona. » Meglio il Lib. Amm.: « Largimento di doni. » E Coll. ss. Padri: « Donata per divina larghezza. »

Fannosi *largizioni* ai poveri, a chiese, a luoghi pii. Queste sono certe specie di doni; e in tal senso la voce ha un qualch'uso nella lingua viva.

Largire è più raro. Ma ben si direbbe: doni largiti da Dio, non largizioni di Dio. Questo nome non s'applica se non ai beni, ai danari, alle cose di prezzo largite; il verbo, a qualunque specie di liberal dono (2). Cosa notabile nelle lingue, che ora il verbo abbia senso più ampio del nome che ne deriva, ora questo più ampio di quello.

— La *larghezza* o è l'uso di donare di molto, o il dono stesso abbondante. La larghezza è parte di *liberalità;* liberalità che dona senza troppo contare nè misurare. La liberalità è sempre gratuita; la larghezza può essere profusione di spesa. Si può pagare largamente senz'acquistare però lode o merito di liberale. Può la larghezza essere l'adempimento d'un dovere, non più. Può l'uomo essere largo per necessità, per arte o per avarizia. La liberalità è più modesta, si esercita verso un povero, verso un amico; si fanno larghezze in dì solenne, a moltitudine più o meno scelta.

Munificenza è liberalità che si dimostra nei doni, o in cose che possono a qualche modo avere stima di doni. Come *liberalità*, ell'è l'abito piuttosto che l'atto. — ROUBAUD.

— *Liberale,* disposto a donare largamente e spontaneo. La *cortesia* può essere di benefizii minori o di mere parole. Cortesia è non l'abito solamente, ma l'atto, e la cosa stessa donata, offerta, largita; onde ha senso talvolta affinissimo a mancia. — ROMANI.

1430.

Mancia, Strenna, Paraguanto, Rincalzo, Sovvallo, Zacchere, Incerti.

— *Strenna* non vive in Toscana. Così si son nominati certi almanacchi, non tanto per rinfrescare un'antica voce latina e italiana, quanto per imitare (solito vezzo, peste d'Italia) *les étrennes* di Francia. Checchessia della cagione che ha rinfrescata questa voce, se l'uso generale l'accetta, ella rimarrà sempre distinta da *mancia,* in quanto che le strenne usitate ai Romani, con altro nome non si chiameranno. « Strenne (così l'Ottimo) sono cose donate in grande festa. » La mancia si dà d'ogni tempo; quella del vetturino o del servitore si dirà sempre *mancia.* Il superiore dà all'inferiore la mancia; la strenna può essere offerta anco da inferiore. — CAMPI.

— Che *mancia* e *paraguanto* non sien tutt'uno lo prova l'esempio del Lippi. « Per buscar mance e paraguanti Andaron molti a darne al re gli avvisi. » *Paraguanto* è mancia più signorile; quindi è che la mancia si chiede; il paraguanto, no. A'birri (1), al cuoco (2), e simili, la mancia; a spia nobile, un paraguanto. Poi, *paraguanto,* è mancia più copiosa, appunto perchè più da signori (3). Così si verifica il trito proverbio: « la roba va alla roba. »

Rincalzo, tutto ciò che serve a rincalzare, a sollevare l'altrui miseria. Un guadagno inaspettato, una fortuna qualunque può essere rincalzo. Una mancia, un paraguanto possono essere rincalzo, e non essere.

Sovvallo, vivo anch'esso, è affine a *mancia.* La Fiera: « Chiede mance e sovvalli la plebe (4). » Ma *sovvallo,* ben dice la Crusca, e con la Crusca l'uso toscano, è qualunque cosa che viene senza spesa e, per lo più, da godersi in brigata. E lo prova il modo famigliare; mettere a sovvallo, che, parlando di danaro, vale mettere un tanto per uno, e poi goderselo insieme in qualche spesa geniale (5). — MEINI.

Zacchera, in Firenze, gl'*incerti* degli operai (tintori segnatamente), che guadagnano oltre la giornaliera mercede; e consistono in qualche piccola tintura ch'e'fanno per conto proprio colla tinta del padrone, e ne son pagati da chi gliela commette; così chiamate dalla tenuità del guadagno; e forse per essere quasi poche goccie di tintura che rendono quel guadagno. Ma altri incerti di più ambigua origine son peggio che zacchere; infangano tutto il grugno.

1431.

Elemosina, Carità.

— *Carità,* e la virtù e l'atto; *elemosina,* l'atto. E perchè *carità* indica la virtù, però talvolta ha sensi più nobili. Si fa carità, o la carità, per alleggerire il dolore o la miseria de'fratelli; ma quell'elemosina che è fatta o per vanagloria, o per compassione quasi d'istinto, o per levarsi d'intorno una noja, o per fini più rei, non è carità. Dice il Rousseau: *Ne faites pas seulement l'aumône, faites la charité.* Certe madri insegnano a'bambini piccoli fare elemosina, non carità; fanno ch'essi di propria mano diano al povero un soldo o un pane; ma non insegnano a rispettarlo a sentirne in

(1) TACITO: *Donaret sua, largiretur aliena.* - CICERONE: *Large effuseque donaret.*

(2) *Elargizione,* usato da taluni, è barbaro.

(1) TANCIA.

(2) PULCI.

(3) Pare che mostri la mano che si tende a ricevere, o quella almeno che porge, coperta di guanto.

(4) Più la gallonata che la pezzente.

(5) Forse perchè *a valle* in antico aveva in genere senso di giù onde *avvallare* per *abbassare*, anche gli occhi; *sovvallo* fu detto il danaro messo giù, riposto, per poi adoprarlo.

sè per affetto di commiserazione i dolori. L'elemosina del ricco è sovente insulto.

L'elemosina è, d'ordinario, di somme non grandi: si fa carità, anco a milioni alla volta. Elemosina, non carità per la Chiesa. — FAURE.

1432.

Donare, Condonare, Perdonare.

Donare ha senso suo proprio, affinissimo a *condonare*. Donare qualcosa all'età, alla debolezza del sesso: e pare ch'esprima più piena indulgenza, e delicatamente s'astenga dal far troppo sentire l'idea del perdono. Condonare un debito o parte di quello a che si ha diritto è una forma di donare che di rado eccita riconoscenza viva, perchè non si vede materialmente presente il benefizio, e perchè sovente colui che condona vuol farne all'incontro sentir troppo il valore.

Nel senso morale e sociale, siccome donare è più delicato di condonare; così condonare può essere più mite di perdonare, e anche più generoso. Chi perdona talvolta riprende o si lagna, di rado dimentica; e anco il dire *vi perdono, gli ho perdonato*, può suonare grave o al perdonato o ad altri che sente. Chi condona, non soffre che se ne parli più, non ci vuol più pensare; non saprebbe quasi neanco tornarci sopra.

DUBBIO.

Le voci seguenti riguardano ora lo stato della mente o dell'animo, ora l'oggetto ch'è causa di tale stato; in questi due aspetti hanno differenze diverse. Cominciamo dallo stato della mente e dell'animo.

1433.

Dubbio, Dubbioso.

Star dubbio, diciamo del pari che: stare dubbioso; ma di stato abituale, forse meglio: *dubbioso*. Son dubbio s'io abbia o no a fare un passo, pensando alle conseguenze grandi che da un piccolo atto possono derivare; questa prudenza portata all'eccesso, rende l'uomo continuamente dubbioso, grave agli altri e a sè stesso. Si noti però che più comuni di: esser dubbio, sono le frasi: essere, trovarsi, stare, rimanere in dubbio. Il *trovarsi* dice l'accorgersi, più o men subito, del dubbio; l'*essere* può denotare e un solo istante e il dubbio prolungato; lo *stare*, la riflessione deliberata sul dubbio più o men volontario; il *rimanere*, più ancora che la mancanza di volontà a uscir di dubbio, la volontà di restarci.

1434.

Dubbio, Incerto, Non certo.

Incerto è men lontano da quella pace a cui tende la mente, per riposarsi nel vero. Sono pur tante le cose di cui dobbiamo essere incerti! se dovessimo dubitare di tutte queste, sarebbe una continua ansia la vita. Il savio ha nella vita più incertezze degli altri; non dubita però della Provvidenza, nè della virtù.

Non certo è meno d'*incerto;* denota stato meramente negativo. *Incerto* dice meglio l'impressione che fa sull'animo il sentimento del mancare quella certezza che vorrebbesi avere. Di tutte le cose ch'io non posso sapere per l'appunto così come stanno o staranno, io non son certo; sono incerto di quelle alla cui non certezza io penso, e me ne vorrei accertare. Non son certo che il tal movimento di un corpo produca il tale effetto nè più nè meno; ma questa cosa non m'importando, io non ne sto punto incerto. Dell'esito d'una mia faccenda, o di quello di persona a me cara, me ne sto incerto, perchè troppo vorrei potere accertarmene.

— Incerti siamo assai volte per ignoranza, dubbii per inopia di volontà ferma. Ma *uomo incerto*, si dice d'uomo sempre dubbioso, perchè a *uomo dubbio* s'è dato un altro e peggiore senso.

Incerto si oppone a *sicuro*, anche dove questa voce denota mancanza di fermezza risoluta: sguardo incerto, che non si fissa sopra l'oggetto (Orazio: *incertos oculos*); moti incerti, per mancare di forza; stile incerto, che non ha forma determinata, che non coglie a dirittura le idee. — CAPPONI.

1435.

Dubbio, Incerto, Irresoluto.
Irresoluzione, Irresolutezza.

— Al *dubbio* è causa l'insufficienza di prove, o il quasi equilibrio delle prove dall'un lato e dall'altro; all'*incertezza*, il difetto di cognizioni sufficienti a decidere; all'*irresoluzione*, la mancanza di motivi che conducano a risolvere, o il quasi equilibrio de'motivi contrarii.

Il dubbio e l'incertezza riguardano in modo più diretto la mente; l'irresoluzione, più specialmente la volontà (1). — BEAUZÉE.

L'Enciclopedia: « *Dubbio* e *incerto*, si dice e di persone e di cose; *irresoluto*, di persone soltanto; o di cose in quanto riguardano a persone, come atti, parole, pensieri. Più: *irresoluto* può indicare una quasi abitudine. Il saggio è costretto a rimanere incerto riguardo alle opinioni dubbie, non deve mai essere irresoluto quando ha fatto il proposito di operare. »

L'*irresoluzione* è stato men lungo; l'*irresolutezza* può essere abito, infermità di mente e d'animo, vizio. I più fermi, i più risoluti, quand'abbiano preso un partito, hanno, e sovente debbono avere, prima di prenderlo, un istante d'irresoluzione. L'*irresolutezza*, negli atti necessarii che richieggono moti pronti, viene assai volte dal volersi leggermente risolvere prima del tempo.

---

(1) SEGNERI: *Irresoluzione di volontà*. E *irresoluto* dicesi, e *irrisoluto*. Il primo par più comune nell'uso, ed è di suono più dolce; poi, più conveniente, perchè *irrisoluto* richiama sul primo il suono di *riso*.

1436.

Dubbio, Esitante.
Esitazione, Esitanza.

Esitare, nel latino, è affinissimo a *dubitare,* ma non tutt'uno (1). Esita chi s'arresta nel cammino del pensiero o della risoluzione o dell'azione, chi non va franco e spedito. Il dubbio e l'incertezza possono essere causa della esitazione, non sempre però. L'irresoluzione è una specie di esitazione, ma può esitare anche l'uomo che non è irresoluto. Qualunque piccola renitenza o indugio che la mente o l'animo soffra o ponga a sè stesso, è esitazione. C'è dunque degli uomini incerti d'un fatto, che senza esitazione ne parlano; c'è degli uomini irresoluti che senza esitazione confessano le ragioni della irresoluzione loro; c'è degli uomini prudenti che son certi della cosa, e pure ne parlano circospetti, e quasi esitando. L'incertezza, il dubbio, l'irresoluzione non hanno luogo, d'ordinario, in una risposta, in un'azione da poco; le menome cose si possono dire e fare esitando (2).

L'autore del *Saggio sull'origine delle idee:* « Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni; ripullulano i dubbii che parevano già sopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l'inquietudine non abbia in sè vigore di convertirli alla pace della verità. » Chi nel primo luogo ponesse *dubbii,* nel secondo *esitazioni,* sentirebbe con l'improprietà del modo la differenza de' due vocaboli (3).

1437.

Dubbio, Esitante, Sospeso.
Tenere sulla corda, Tenere a bada.

Il *dubbio* concerne la mente; la *sospensione,* e la mente e l'animo. Io posso essere sospeso tanto fra due opinioni, quanto fra due consigli; non posso essere in dubbio, propriamente, che della verità o falsità d'una cosa. La *sospensione* suppone sovente maggior conoscenza della cosa, che il *dubbio.* Dopo molto meditare, dopo un lungo investigare, dopo un consigliare maturo, io posso rimanere sospeso nel dare un voto, nel venire a un atto. Nella sospensione entra un non so che della previdenza lontana, la qual non è dubbio, ma principio di tema, o cautela.

L'uomo, la mente, l'animo sospeso non ha un punto fisso al quale appoggiarsi: l'uomo, la mente, l'animo in istato d'esitazione non sa andare spedito al suo fine. Chi rimane sospeso, non si risolve; chi esita, mostra di risolversi e poi si ritira o sta, esce della sospensione e poi ci ritorna. Se uno o più oggetti ritengono il moto del vostro libero arbitrio nel giudicare o nell'operare voi rimanete sospeso; a ostacoli che rincontrate o credete rincontrare, vi dimostrate esitante. Nel primo caso, non sapete che pensare, che dire, che fare; nel secondo, non potete pensare o dire o far prontamente. Intanto ch'io rimango sospeso, non c'è forza di pensiero che mi dia la spinta; intanto ch'io me ne sto esitante, non c'è forza d'affetto che mi comunichi un moto continuato. Chi non è già più sospeso, può, venendo all'atto, esitare.

Il prudente sa sospendere i suoi giudizii, i suoi detti, sino al debito tempo; ma poi sa risolvere senza esitare. L'*esitazione,* talvolta, ha per causa il non aver saputo sospendere una volontà o un giudizio precipitoso (1).

L'uomo rimane sospeso non solo per dubbio, ma per attenzione o per curiosità o per timore o per maraviglia (2).

La sospensione può essere d'un istante; l'esitazione suppone, d'ordinario, spazio di tempo men breve (3).

Quando la sospensione è dubbio che viene da aspettazione di cosa non certa (4), può essere accompagnata da più o meno ansiosa incertezza (5).

Tenere sulla corda è tenere sospeso tra timore e speranza, o in qualsiasi altro stato di dubbio o d'aspettazione penosa; ma per tempo non breve, avuto almeno riguardo all'impazienza di chi soffre. *Tenere a bada,* con promesse lunghe; e anco tenendo l'attenzione occupata, che non si volga dove più impor-

(1) Cicerone: *Dubitant, hæsitant, revocant se interdum.*

(2) *Hæsitantia linguæ,* in Cicerone, il balbettare. E altrove: *Qui timor! quæ dubitatio! quanta hæsitatio, tractusque verborum! Esitare,* con dietro le particelle *se, che,* in latino si direbbe, ma nella lingua nostra appena col *se.* Fors'anco potrebbesi: esitava, non forse dal suo atto buono segnissero altrui atti malvagi. - Ma qui è ellissi, e sottintendesi non pure il *se,* ma altro ancora.

(3) Un moderno: *Nè le decisioni invocate dal nostro contradittore producono in noi il menomo dubbio, la menoma esitanza intorno a questo punto della controversia.* Nessuno qui posporrebbe la prima voce, la quale, dicendo più, in questo caso va collocata per prima. *Esitanza* è usato da alcuni, ma non necessario. Volendolo ritenere, può serbarsi a significare l'atto momentaneo; *esitazione,* il più protratto. Perchè *esitanza* si reca col suono al participio presente *esitante*

(1) Differenze analoghe pone il Roubaud tra *balancer* e *hésiter.*

(2) Dante: *In ammirar, sospeso.* - Boccaccio: *Temendo stavan sospese a udire.* - Cicerone: *Suspensum metu.*

(3) Berni: *Sospeso un poco sopra sè rimase.* - Ovidio: *Brevi spatio silet et dubitare videtur, Suspenditque animos ficta gravitate.*

(4) Caro: *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere...* - Virgilio: *Dicam equidem, nec te suspensum tenebo.*

(5) Cicerone: *Suspensam et incertam plebem obscura spe et cæca expectatione pendere.* - *Suspensus dubiusque vultus,* per volto esprimente sospensione e dubbio, sarebbe forse troppo ardito nella lingua nostra. *Suspensam dubiamque noctem* di Plinio è ancora più ardito. E più ancora il *suspensa silentia* di Claudiano. Non sempre l'ardimento della locuzione è bisogno del genio o istinto d'originalità. Ma i detti esempi dimostrano che *dubius, incertus, suspensus,* non erano tutt'uno a' Latini.

terebbe; e in questo è tanto più pericolo quanto meno sentito il danno.

1438.

Vacillare, Ondeggiare, Titubare.

Vacillare, nel traslato, può essere affine a *titubare,* a *ondeggiare. Vacillare* riguarda la mente o la volontà già fermata in uno stato precedente, e nel quale ella non può più tenersi con la fermezza di prima; *titubare* riguarda la mente e la volontà che non si è ancora fermata in una opinione, in un proposito, e che perciò appunto è mal ferma. Vacilla la costanza, la fede: ma perchè si possa dire che la costanza e la fede vacillano, convien ch'esse già siano nell'animo. Io titubo prima di prendere una risoluzione o di portare un giudizio, appunto perchè il mio intelletto e la mia volontà non sono in uno stato bene accomodato alla risoluzione o al giudizio.

Più: *vacillare* riguarda lo stato interno della mente; *titubare,* anco gli esterni indizii di questo stato. La titubanza si manifesta nella voce. negli atti; sovente ell'è tutta esterna, e pronunziansi con titubanza cose che l'uomo pensa senza punto vacillare.

Chi tituba, poi, non sa risolversi; chi ondeggia, non sa nè anco deliberare. Il *titubare* può essere prolungato, può essere un atto, un movimento brevissimo; l'*ondeggiare* è successione di movimenti instabilità prolungata. C'è de' momenti in cui la più salda fermezza par titubante; il debole ondeggia sempre.

Si parla con titubanza; cotesto non è vacillare (1). Si tituba nel rendere una testimonianza (2), nel recitare un discorso.

1439.

Dubbio, In forse, In fra due, Sospeso.

Essere, stare, rimanere *in forse,* dice propriamente *dubbio* che cade sopra cose, le quali possono essere e non essere; essere in un modo o in altro (3). L'uomo è necessariamente in forse sulle sue vicende avvenire, sui fatti del domani, sulle speranze che pone negli uomini e nelle cose volubili.

— L'uomo rimane *in forse* e *sospeso* anco nell'operare; *in fra due* riguarda piuttosto la dubbiezza precedente la scelta. — NERI.

1440.

Dubbio, Perplesso.

Perplesso significa *dubbio* che viene o da confusione d'idee, o da turbamento d' affetti. Il secondo senso, nell'uso è più frequente. *Perplesso,* insomma, è il più forte di tutti gli accennati sinora. Lor. Medici: « Dubbioso e perplesso Fra timor lieto e timido diletto. » Guicciardini: « Certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale. »

Perplesso, anche quando riguarda la mente, porta l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità del mondo corporeo non ben percepite, lasciano dubbio; le religiose mettono perplessità negli spiriti retti: le prime sono un utile, un piacere; le seconde, un bene più vero, un bisogno (1).

1441.

Dubbio, Diffidenza.

Diffidente, Ombroso, Permaloso, Sospettoso.

Congettura, Sospetto.

Quando si dubita dell'altrui sincerità o probità, pare che *dubbio* dica in tutto il medesimo di *diffidenza;* ma il dubbio è nella mente, la diffidenza nell'animo. Si può dubitare, e non ancor diffidare. Alessandro, ricevuta la lettera delatrice, non poteva non dubitare del suo medico; non ne diffidò tuttavia.

— L'uomo *ombroso* vede le cose in nero, le esagera; il *sospettoso,* le vede contrarie a sè, se ne offende; il *diffidente* sta sempre sopra sè, e non s'abbandona all'affetto.

L'ombroso da noia a sè stesso, perchè giudica dalle apparenze; il sospettoso, perchè, non pago delle apparenze soddisfacenti, cerca il male anco laddove non è. Il diffidente si tiene in guardia; non teme l'ombra, non sospetta mali celati, ma dubita che la persona o la cosa non sieno abbastanza sicuri. — ROUBAUD.

— *Ombra,* nel cavallo è vana paura: il cavallo ombroso suole avere, dicono i pratici, vista corta. *Ombroso* è l'uomo che nel conversare piglia facilmente sospetto, ma non tenace, d' offesa o di danno. Il *permaloso* è abitualmente corrivo al credersi ingiuriato, o leso nell' amor proprio; o mal corrisposto dagli amici e da' famigliari. — A.

— *Congettura,* argomento appoggiato a ragioni più o meno apparenti; *sospetto,* giudizio col quale, per lo più, congetturasi il male.

C'è chi sospetta pericoli e trame là dove non sono; e con le false congetture prepara a sè il proprio danno. — NERI.

Taluni dicono *sospettare* in senso di congetturare o di cominciare a credere un'opinione non ancora ferma, il vero e il bene altresì: nè l'origine del vocabolo a ciò ripugna; ma giova attenersi al comune uso, nel quale è maggiore convenienza.

1442.

Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbietà.

Dubbiezza è il sentimento del *dubbio* prolungato. Quand'io dico: in tale dubbiezza non

---

(1) *Ad Herennium.*
(2) CICERONE.
(3) Dante *rimane in forse* quando Virgilio lo lascia per parlare alle guardie di Dite. - TASSO: *Por la vittoria in forse.* Gli antichi, per estensione, dissero *in forse* di qualunque sia dubbio.

(1) *Perplesso* da *plecto.* Le idee impacciate son quelle che rendono il dubbio più grave; quindi l' incertezza più penosa, talvolta dell' irresoluzione.

so a che risolvermi; non esprimo un sol dubbio, ma o più dubbii insieme congiunti, o lo stato dell'animo in dubbio. Ben diciamo: nel dubbio sospendasi l'operare; perchè qui si tratta dell'atto presente, si tratta del dubbio in sè, non rispetto al sentimento che desta nell'animo. Quindi è che il dubbio ha più dell'intellettuale; la dubbiezza riguarda il morale, in parte almeno. In questo senso si dirà: l'ignorante non ha mai dubbii, l'ardito non ha mai dubbiezze. Il credente non ha mai dubbii circa la fede; il forte non ha mai dubbiezze circa l'adempimento de' suoi principali doveri. Il *dubbio*, innoltre, può venir mosso a noi anche da altra persona; la *dubbiezza* è in noi stessi (1). Per dubbii che muova al sapiente orgoglioso la dottrina modesta, non giungerà ad eccitare in esso dubbiezza veruna; o almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Il *sospetto* è una specie di dubbio; non ogni dubbio è sospetto. Chi dubita della fedeltà d'una donna, può non ne sospettare ancora; può, in generale, credere poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia presso a accadere.

Il dubbio riguarda al falso; il sospetto, al male. Il dubbio può essere freddo; il sospetto è più sollecito e ansioso. Il maligno dubita, l'amante sospetta (2).

Dubitazione è quasi disusato; si dice ora *dubbio*, ora *dubbiezza*. Ne' pochi casi in cui potrebbe venire opportuno, è affine più a *dubbiezza* che a *dubbio*, in quanto esprime non so che d'abituale, o di frequentemente ripetuto; e più a *dubbio* che a *dubbiezza*, in quanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche (3). Quelle dello scettico, per esempio, si chiamerebbero interminabili, incomode, ipocrite dubitazioni; non son dubbiezze le sue; egli ha l'animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace; dubbii non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch'esso raro, e in quasi tutti i casi può dirsi o *dubbio* o *dubbiezza*. Anch'esso però dice, più che l'atto, una serie d'atti del pensiero (4); un complesso di dubbii che s'intralciano fra loro; e pare che porti meglio il plurale oggidì. Nessuno dirà: mi sorge una dubbietà nella mente, o cosa simile. Anche *dubbietà* riguarda piuttosto i principii, il vero teorico; ma è più sincera e più sentita della *dubitazione*, che può essere apparente o almeno esagerata.

1443.

Uomo dubbio, sospetto, ambiguo, equivoco. Sospetto, Sospettato.

Concludiamo. Il *dubbio* e la *non certezza* riguardano più propriamente la mente; l'*incertezza* e la *perplessità*, la mente e l'animo; l'*irresoluzione*, la volontà, l'atto; l'*esitanza* e la *sospensione*, anco le parole o i cenni; *in forse*, più specialmente, gli eventi avvenire. *Dubbioso, irresoluto, perplesso*, possono denotare stato abituale; gli altri, d'ordinario, durata men lunga; *sospeso*, per solito, più breve di tutti. I gradi minori sono: *dubbio, dubbioso, esitante, non certo, incerto, in forse*; i più: *irresoluto, sospeso. perplesso.* Chi è in forse, risica di passare alla sospensione affannosa; chi è incerto, all'esitazione minuziosa; chi è irresoluto, all'angosciosa perplessità.

Riguardiamo ora le dette voci come denotanti gli oggetti che cagionano tale stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono: o persone o cose o parole. In quest' ordine esaminiamoli.

Persona dubbia, carattere, fisonomia dubbia; è un po' meno d'*ambigua*. *Ambiguo* è meno di *equivoco*; *equivoco* men di *sospetto*. L'uomo dubbio voi non sapete indovinare che cosa sia; l'uomo ambiguo non si sa quali sentimenti abbia; l'uomo equivoco si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole; l'uomo sospetto si dubita che sia da fuggire, come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente pajono persone dubbie, perch' e' non arrivano a indovinarli, nè a spiegare le loro stranezze, talvolta affettate, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone ambigue, delle cui opinioni se voleste avere idea chiara, non vi consiglierei d'assistere ai colloquii che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona equivoca sarebbe (con riverenza parlando) una spia; ma questo modo sa dello straniero, e così fosse straniera sempre la cosa! Persona sospetta, uno sul cui conto non corrono soltanto dubbii, ma sospetti legittimi, o che tali pajono: ma questo secondo si dirà forse meglio persona sospettata, o simile. Le persone equivoche son, per lo più, persone sospette: ma c'è delle persone sospette meno spregevoli delle persone ambigue. Società diffidente, e avvilita dalla propria viltà, confonde l uomo equivoco con l'uomo che pare dubbio, e disprezza coloro che non è degna d'intendere.

(1) Cino: *Mille dubbii in un dì, mille querele Al tribunal dell'alta imperatrice* (la Ragione) *Amor contro me forma.*

(2) L'Ariosto, della timida fiera inseguita: *E trema di paura e di sospetto.* D'animali non si direbbe *dubbio*, molto meno *irresoluzione*. *Incerto* ben potrebbesi dire anco di bestia; ma non l'astratto, *incertezza*. Il Tasso, di fiera: *La dubbia coda restringendo al ventre*, che traduce egregiamente *caudam pavitantem.*

(3) Rosmini: *Costoro de' quali gli studii sembrano esser mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fosse, cavano sì tristo ed avvelenato frutto di loro scienza, che s'avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubitazioni.*

(4) Guicciardini: *Nella quale dubbietà, poco mancò che non troncasse tutte le speranze dell'accordo la malattia del Pontefice.*

1444.

Cosa dubbia, incerta, non certa, problematica, sospetta.

Di cosa dicesi assai meglio *dubbio* che *dubbioso:* caso dubbio, andamenti dubbii, fisonomia dubbia (che ricade nel senso soprannotato di persona), dubbio movimento. Sostanza dubbia, chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

Dubbioso, laddove cade l'usarlo, par ch'abbia senso più affine a *incerto.* Affare dubbio, diremo quello che dà qualcosa da dubitare; cosa dubbiosa, quella che senza aver nulla di sospetto, non è però chiara abbastanza. Se tutti i fatti dubbiosi li volessimo rigettar come dubbii, innanzi di por mente a avverarli, la critica sarebbe distruggitrice piuttosto ch'edificatrice.

Incerto riguarda, per lo più, l'avvenire; così a un dipresso l'Enciclopedia: *dubbio,* il passato, o il presente. Bene incerto, incerta sorte, incerta speranza. L'ora del morire è incerta, non dubbia (1). Molti i beni incerti; ma l'uomo illuso non vuol dubitarne; quindi la crudele, ma meritata, amarezza del disinganno. Minuzio Felice: « *Omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa.* »

Incerto, del resto, può talvolta riguardare anco il passato e il presente. Da chi trovata la stampa, la bussola, è incerto ancora (2).

Dicendo: la cosa non è certa, io sottintendo quasi, che tale essa può divenire. Dicendo: è incerta, io penso, più d'ordinario, alla incertezza che mi pare assoluta. *Incerto* dice difetto di certezza, il quale viene, o si crede venire, dalla natura medesima della cosa. Un fatto chiarissimo può non essere ancora certo, ma non è incerto di sua natura: un sistema è incerto, perchè non ha solido fondamento.

— Si cerca la soluzione di quello che è problematico; la verificazione di cosa dubbia; la conferma di cosa incerta.

Problematico è voce quasi scientifica e sa di francese. Di dubbii o incertezze spettanti a questioni filosofiche, può cadere opportuna. — A.

Cosa *sospetta* è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la maggiore o minore convenienza; questa, come s'è detto, inchiude l'idea di male o di danno.

1445.

Discorso dubbio, incerto, ambiguo, sospeso, perplesso, equivoco, anfibologico, oscuro.

Altri di questi aggiunti s'applicano al senso letterale; altri, al senso e all'intenzione dell'intero discorso. Nel primo caso usiamo: *dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, anfibologico:* nel secondo, *incerto, equivoco, ambiguo sospeso.* Si cominci dal primo.

Frase *dubbia,* quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un dubbio sul senso ch'ha voluto darle nel contesto chi parla o scrive. Locuzione *incerta,* quella che rende un significato, un' idea, ma non la rende con quella efficacia che l'autore intendeva. Certi parlatori amano le locuzioni dubbie; gli scrittori di gusto corrotto amano le frasi incerte, perchè in quella indeterminatezza si credono trovare il sublime. La stessa schiettezza non può talvolta evitare le locuzioni dubbie; l'ingegno potente teme le frasi incerte. Le frasi *perplesse* sono più contorte che dubbie; affettate o ricercate o incerte, impotenti. Il troppo studio di fuggire le locuzioni incerte può talvolta condurre alle frasi perplesse. Tali specialmente son quelle, la cui poca trasparenza (se così posso dire) è causata da collocazione forzata, dal vezzo di un periodo ad arte complicato, e ravvolto in sè stesso.

— Nell'*ambiguità* è un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse; l'*equivoco* ha veramente due sensi. — GIRARD.

Il Romani a un dipresso: « La frase ambigua è dubbia; fa nascere il dubbio nell'intenderla o nell'interpretarla; ma può esser dubbia senz'essere ambigua. *Ambiguo* dicesi, per lo più, il senso della proposizione; *equivoca,* la parola. *Ambiguo* indica doppio senso; l'*equivoco* può averlo triplice e più. »

Il Gatti: « Dal non si sapere in qual senso debbano essere interpretate le voci ambigue, nasce la dubbiezza. L' *ambiguità* è causa; la *dubbiezza,* effetto. » L'equivoco è nel senso grammaticale; l'ambiguità, nella stessa proposizione (1). L'equivoco può congiungersi coll' ambiguità, e può darsi ambiguità senza equivoco. Difesa Pac.: « Per ischifare ambiguità.... e doppio intendimento, per equivocazione... » Esp. Van.: « Dubbiosa e sofistica ambiguezza. »

Lezione dubbia, in un codice, quella che non si sa bene se sia retta o errata; ambigua, che presenta due interpretazioni diverse; equivoca, che presenta due interpretazioni diverse, a causa d'un vocabolo di doppio senso.

Tra *equivoco* e *anfibologia* il Beauzée pone questo divario: « Quel che rende la frase equivoca è il senso indeterminato, o la collocazione non chiara di certe parole. L'anfibologia è una specie d'equivoco, ma più visibile. Nell'equivoco è dubbio, ma con un po' d'attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso:

(1) PASSAVANTI: *Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerta che l'ora della morte.* - MORALI S. GREGORIO: *Incertezza di questa vita.* - VARCHI *Fidarsi di cose incertissime.* Questi e altri esempi riguardano l'avvenire.

(2) REDI: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento.*

(1) FRA GIORDANO: *Ne' loro sermoni parlando ambiguamente.* I Latini antichi, non avendo *æquivocus* in questo senso, comprendevano sotto *ambiguus* i significati de' due: ma ognun vede che nell'ambiguità d' una proposizione oratoria può non aver punto luogo l' equivoco.

Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse, è anfibologia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto; ma e l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, c'è anfibologia; quando, oltre al senso immediato della parola o della frase, io posso, o sottilizzando o non ci badando, trovarne o pigliarne un altro, c'è equivoco. L'equivoco sta sempre nel senso; l'anfibologia nel costrutto; in una sola parola può nascondersi equivoco; è nella sintassi l'anfibologia. Ne'trattati, ne'contratti, una parola equivoca può introdursi più di leggeri che un costrutto anfibologico. » Le lingue moderne danno men luogo alle anfibologie; hanno acquistato in chiarezza quel che perdettero in evidenza.

Ceint e *sein* e *sain,* non bene pronunziati, avverte il Jaucourt, diventano equivoci; anfibologia qui non entra. Lo stesso dicasi di tante voci italiane che han suoni similissimi, e significati diversi. L' equivoco può venire anco dalla confusione del senso figurato col proprio, dall'accoppiamento di due vocaboli, dall'uso promiscuo di due voci sinonime; l'equivoco può stare insieme coll'anfibologia, e può trovarsene separato. Troppo generica, dunque, è la definizione del Varchi: « L'anfibologia, cioè lo scuro e dubbio parlare. »

Il discorso intero può essere incerto, equivoco, ambiguo, sospeso. *Incerto,* se mostra vera o finta incertezza in chi parla; *sospeso,* se mostra vera o finta sospension d'animo nel parlante stesso (1); *ambiguo,* se non si giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia; *equivoco* (ma questo è uso che sa di francese), se per mezzo alle parole coperte si giunge a conoscere la mala fede, e la mira d'ingannare o d'illudere.

— Dall'ambiguità del discorso viene oscurità e dubbiezza; quella è una delle cause di queste. Anco l'oscurità può esser cagione di dubbiezza; ma, ripeto, non unica. — GATTI.

1446.

Dubbioso, Dubitativo.

— *Dubbioso* riguarda il sentimento; *dubitativo,* l'espressione: animo dubbioso; aria dubitativa; operare dubbiosamente; dubitativamente rispondere. Ma questo secondo non è comune, nè affatto necessario; e la sua lunghezza spaventa. Al Grammatico e al Logico, però cade di ragionare intorno alle forme di dire dubitative. — GATTI.

DURO.

1447.

Duro, Rigido.

— *Rigido,* non cedevole, non elastico, duro, o freddo (2). Può la cosa essere rigida, e non dura; può dura, e non rigida. — ROMANI.

(1) Tacito: *Tiberio, etiam in rebus quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba.*

(2) Boccaccio: *Le rigid'alpi.* - Petrarca: *Qual pietra più rigida s'intaglia.*

1448.

Indurare, Indurire.
Incallire, Fare il callo.
Callo, Callosità.

— Nel traslato, più frequente *indurare;* nel proprio, *indurire:* cuore indurato, fatto resistente agli affetti umani e gentili, alla Grazia di Dio; pane indurito, che ha più giorni. — MEINI.

Indurare è attivo e neutro assoluto e riflessivo; *indurire* par men frequente, massime come attivo. Indurare il corpo alle fatiche, meglio che indurirlo. Indurare il cuore.

Il corpo s'indura, e indura, cioè diventa duro. A denotare il graduato crescere della durezza giova forse *indurire;* e però non ben mi suonerebbe indurito, di corpo o d'animo già fatto duro, ma piuttosto indurato.

Indurano non solo i corpi viventi. Questi *incalliscono* e *fanno il callo.* Il corpo vivo, o parte di quello, incallisce, via via facendosi più calloso in tutta la sua superficie o in gran parte; fa il callo in tale o tal luogo. Incallisce anco da sè, o per disposizione di natura o per anni; fa il callo per straordinarii, e talvolta volontarii esercizii faticosi. Quindi, nel traslato: fare il callo alla coscienza, al cuore, ai dolori, alle contradizioni, al vitupero; o senz'altro, fare il callo, sottintendendo il resto, denota abito buono o reo, reo più spesso. Anima, incallita, e assolutamente e con accompagnatura di nome, dice già l'abito fatto. Fronte incallita senza pudore.

Callosità, quella durezza o asprezza di pelle o di tegumenti che presenta le apparenze o i principii del *callo.* Si trovano callosità in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo calli. Il cammello è fornito di parecchie callosità, che gli servono per appoggiarsi senza danno o dolore, quando si sdraja stanco, quando dorme; e di queste callosità la più grande è sul dinnanzi del petto, quattro più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono calli (1). Così, nel traslato, quando diciamo: fare il callo, *callosità* non ha luogo.

1449.

Indurare, Assodare, Consolidare, Condensare, Addensare.

S'*assoda* un ovo, non s'*indura.* Sodezza è meno. Si consolida ciò che di liquido divien solido, e ciò che si rende più solido, più fermo di prima; l'*assodare* è una specie del *consolidare.* Si può il corpo consolidare, e non essere duro. La condensazione può preparare il consolidamento.

Addensare, dice forza esterna che fa densa la cosa, talvolta per aggiunzione; *condensare,*

(1) Anche nel latino la voce *callositas,* che è però de'bassi tempi, ha senso distinto da *callus.*

forza interna che fa denso per concentrazione. Si addensano le nubi; un liquido si condensa.

Condensare (traslatamente diciamo) le idee in piccola quantità di concetti o di parole. *Consolidare* le idee, è renderle più ragionate, più coerenti tra sè. Più comune, nel traslato, è *assodare*, segnatamente del senno, e di quella temperata gravità che fa dignitosa la vita.

1450.

Induramento, Concrezione, Coagulazione, Condensazione.

— *Concrezione* è l'azione o l'atto per il quale i corpi fluidi diventano consistenti (1). Si fa non per mancanza di calorico, come la congelazione (2), ma sì per l'incorporamento di nuove particelle solide che, unendosi al corpo liquido, lo assodano.

La concrezione non è *induramento*. I. Perchè può un corpo venire a concrezione, e non indurare; II. perchè l'induramento non sempre suppone liquidità precedente; III. perchè l'induramento non viene dall'aggiunta di nuove particelle; IV. perchè varie sono dell'indurare le cause: della concrezione il modo è uno.

La *condensazione* segue nell'avvicinarsi che fanno le molecole d'un corpo, il quale, in forza della elasticità sua, prendeva già molto più spazio (3). Si condensa l'aria, e tutti i fluidi elastici, de' quali taluni per la condensazione diventano liquidi. Si condensano alcuni solidi, quando le particelle si ravvicinano fra loro, e occupano uno spazio minore; così ne' metalli, per mezzo dei colpi di martello, per compressione di un laminatoio, d'una trafila. Un liquido condensato può disporsi a concrezione, per essere ravvicinate di lui le parti più dense e più solidificabili.

La *coagulazione* è de' liquidi che si rappigliano, separandosi alcuni degli elementi che li componevano. Si coagula il sangue, il latte, quando i grumi del primo e la materia caseosa dell'altro si vengono separando da' sieri. L'uno de' due elementi separati acquista una quasi solidità. — ROMANI.

1451.

Rappigliato, Rappreso, Rassegato, Rassodato, Assodato, Coagulato, Quagliato.

— Si *coagulano* i liquidi, quando parte di loro o il tutto diviene più denso. Il sangue si coagula quando si separa il cruore dal siero; si rappiglia tra' capelli o alle mani di chi n'è brutto. — A.

— Si quaglia, si coagula il latte col quaglio. Ma *coagulare* dicesi d'altre cose, come il sangue; *quagliare*, del latte soltanto. Si rapprende un liquido, o per mancanza di calore o d'umore, o per altro. *Rappigliato* pare un po' più di *rappreso* (1); *assodato*, ancora più. Rapprendendosi dimolto, i fluidi assodano; ma non ogni assodare è rapprendersi.— ROMANI.

— Da *sego, rassegarsi*, ch'è un rappigliarsi di grasso o d'altro liquore, a modo di sego; è dunque una specie del rappigliarsi, e non desiderabile, nè piacente; come quando si rassega la minestra o un piatto in umido per troppo star lì. — A.

Si rapprende corpo liquido, senza però diventare ben sodo; si rassoda anche corpo solido, acquistando maggiore solidità. I' assodo due ova; metto a rassodare du' uova. Le ova più bollono e più assodano: proverbio che dicesi in rimprovero a' ragazzi che, più crescono, e più incattiviscono; quì *rassodare* non va. *Rapprendere* non ha usi traslati; gli altri due sì.

Quagliare soffre anch'esso l'attivo.

1452.

Cacio, Formaggio, Caciuola.

— *Cacio* è il generico; *formaggio* è propriamente il cacio nella forma. Quindi *caciajuolo* quegli che vende il cacio. *Formaggio*, questo derivato non ha.

Caciuola, cacio piccolo schiacciato, e di forma tonda. Cacio parmigiano o lodigiano, romano, d' Olanda, marzolino (fatto nel marzo), salato, fresco.

Essere pane e cacio con uno, trovarsi in tutto d'accordo. Piovere il cacio sui maccheroni, di occasione comoda. — G. MEINI.

1453.

Grumo, Gruma.

Aggrumare, Raggrumare.

Gruma, Gromma, Tartaro.

— Altro è la *gruma* delle botti; altro un *grumo* di sangue (2) che si rapprende, s'aggruma; s'aggruma anco il latte nelle poppe (3). Da *grumo, grumoso* (4), *grumetto*, *grumettino, aggrumare.* — A.

Gromma, a'dì nostri, è assai meno usitato di *gruma*, ma può cadere opportuno, segnatamente nel derivato *grommare*, *grommato*, quando s'adoperi, non nel senso proprio, ma quasi per similitudine (5).

Tartaro e *gruma* sono la medesima cosa, e vivi in Toscana ambedue.

Magalotti: « Il vetriolo, cavato che se n'è lo spirito, rimane come un tartaro o gruma, di color di fuoco. »

Sebbene le due voci dicano il medesimo, *tartaro* s'adopra più comunemente negli usi commerciali; *gruma*, negli usi agrarii. Vendere

---

(1) REDI: *Scoglio fatto per adunamento di diverse fogge di sasso, di marmi, di corallumi, ed altre marine congelazioni e concrezioni.*

(2) VIRGILIO, del fiume che gela: *Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ.* Ma questo latinismo, nell' uso comune della lingua nostra, non so se cadrebbe.

(3) GALILEO: *La condensazione partorisce diminuzione di mole e augumento di gravità.* - GELLI: *Condensare l'aria.*

---

(1) BOCCACCIO: *Marciosi e rappresi umori sputare.*

(2) LIB. CUR. MAL.

(3) LIB. CUR. MAL.

(4) LIB. CUR. MAL.

(5) DANTE: *Le ripe eran grommate d'una muffa.*

tante botti di tartaro; vino che fa molta gruma. *Tartaro,* innoltre, ha i suoi usi medici e chimici: cremor di tartaro, tartaro stibiato.

1454.

Morbido, Molle, Soffice.

— *Morbido,* di mollezza per lo più naturale; è quella specie di mollezza ch'è contraria al ruvido, al duro. Morbida la pelle, la mano, le carni umane, le foglie; quindi, morbido un letto, e simili cose.

Molle, di molta morbidezza e troppo cedevole; o di stato liquido, e di corpo asperso od impregnato di un liquido. — A.

— *Soffice,* che, compresso, cede soavemente: guanciali, cuscini, e simili. *Soffice* dice una specie di morbidezza, non l'unica.

Morbide le carni, non soffici, se non in senso indecente: morbidi i capelli, morbido un panno. C'è de' corpi soffici e non morbidi, come i corpi elastici che non sono composti o ripieni di materia tenera.

Soffice concerne il tatto di tutto il corpo, o, per meglio dire, la pressione; *morbido,* il tatto specialmente della mano. — ROMANI.

1455.

Allentare, Rilassare.
Allentamento, Allentatura.
Allentatura, Allentagione, Ernia.
Allentato, Ernioso.

— *Rilassare* ha senso morale sovente: *allentare* è corporeo, e d'ogni forza e moto. Vita rilassata, rilassatezza de'costumi; fune allentata, allentare il freno, allentatura degli intestini, allentare l'impeto, il rigore. Nel traslato, *allentare* e di male e di bene; *rilassare* è male. — A.

Dicesi anco *rilassatezza* di fibra, e simile, ed è il contrario di *tensione;* non dice malattia o dolore, come *allentatura,* ma è debolezza e pendenza a infermità.

— *Allentamento* si prende per qualsivoglia rilassamento; *allentatura* è più particolarmente l'uscire di qualche viscere, e specialmente degli intestini, dalla lor propria cavità, entrando in un'altra che fa protuberanza al di fuori. Il che dicesi anche *allentagione* (1); nè in questo caso si usa *allentamento.* — GUASTI.

— *Allentatura* è la causa, *ernia* l' effetto; ma nell'uso è più frequente assai il primo.

Ernioso dice più grave e abituale infermità che *allentato.*

Di certo letterato ho udito dire: ha uno stile ernioso. — BIANCIARDI.

(1) Ma la malattia è più propriamente indicata da *allentatura,* che soffre il plurale.

E

EGLI.

1456.

E', Ei, Egli, Gli, Esso.
Egli è, E egli?
I' Io.

E' per *egli* vive in Toscana, e ha suoi usi, comodi non men che gentili.

Gli antichi accompagnavano il pronome al verbo in forma quasi impersonale, e dicevano: egli mi pare, egli mi dispiace, mi duole. In Toscana il popolo qui pure pone l'*e'*, dicendo: e' mi pare, e simili; e questo, che non è riempitivo ma compie l'ellissi, famigliare anco a' buoni scrittori (1), dona alla locuzione certa morbidezza che piace.

L'*e'* si congiunge al plurale (2); l'*egli* non più, come un tempo, se non quando vocale gli segua: egli andavano, egli hanno. Parlando di certi incontentabili giudici delle cose altrui, vien voglia di dire: e' son pure severi a lor proprio danno; *egli sono* parrebbe strano. Affettazione inutile, l'*elli* del Perticari.

L'*e'* tien le veci e dell'*egli* e dell'*esso;* ha dunque uso più largo del primo, perchè s'applica e a persona e a cosa. Nelle interrogazioni, dove il pronome va necessariamente posposto, l'*e'* non ha luogo: vi par egli? diciamo; e non si può dire altrimenti. Giova notarlo, perchè taluni nell'interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo; e, mettendolo innanzi, lasciano in dubbio se s'interroghi o no. Altr'è dire: egli è un onest' uomo? altro: è egli onesto?

L'*e'* torna in molti luoghi più acconcio, perchè l'*egli,* o l'*eglino,* o l'*esso,* toglierebbe al dire speditezza o grazia o armonia. *Ei* converrebbe tralasciarlo, come inutile, e come alquanto affettato; giacchè l'*e'* apostrofato è non men puro e più spedito, e comune al singolare e al plurale, e (ch'è il meglio) ammesso dall'uso vivente.

(1) BOCCACCIO: *E' mi pare.* - DANTE: *E' m' incresce.*
(2) BOCCACCIO: *Chi e' fossero.*

Quì giova notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi *egli*, *io*, *tu* innanzi al verbo; e che l'ometterli, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica le ambiguità e toglie a quello la facilità e l'evidenza, che n'è il più bel pregio (1).

Il simile dicasi della forma *gli*, che, in luogo dell'*egli* e dell'*e'*, si prepone a vocabolo che cominci da vocale: gli è vero, gli è giusto. *Egli*, in questi casi, riuscirebbe talvolta un po' pesante; il verbo solo, un po' secco. *Gli* fa il dire più pieno e più snello (2).

E a proposito di pronomi apostrofati notiamo che *i'* per *io* vive in Toscana, e non è punto più ignobile di *de'* per *dei, dugento* per *duecento,* e simili altri in gran numero; non è da usare a caso, ma può cadere opportuno. *Io ero* sarà certo men dolce che *i'ero*. E ogni uomo di buon gusto vedrà la convenienza del ritenere questo (3) che è un idiotismo di Dante.

1457.

Egli, Esso.
Egli, Eglino.
Quegli, Queglino.
Per esso, Per lui, Per questo.
Con esso lui, Con lui stesso.

Ognun sa ch'*egli* è proprio di persona, *esso* di cosa; ma che il primo talvolta s'applica a cosa, e il secondo a persona. Quando diasi al pronome la forza dell'*ipse* latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso,* l'*esso* ci cade (4). Così ne' casi obliqui talvolta può venire opportuno (5).

Egli, viceversa, s'applica ad altro oggetto che a persona, quando la cosa riguardasi come personificata. Facendo parlare certe bestie (6), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, non disdirà punto (1). Terribile cosa è il genio a sè stesso; egli, censore severo de' proprii difetti, la forza della coscienza rivolge sovente in proprio tormento. *Egli,* quand'è riempitivo, preposto al verbo; *esso,* quand'è riempitivo, posposto al *con* o a *lungo* o al *sovra*, ognun vede non potersi scambiare (2). Ma i modi *lunghesso il fiume, sovresso il muro* non sono oggimai usitati: *con esso lui* e simili ha tuttavia qualche vita, e potrebbe avere uso ragionevole, quando l'*esso* non sia mero riempitivo, ma tenga dell'originario valore, e suoni quasi *lui stesso*, *lui medesimo*, sebbene un po' meno

1458.

Egli, Lui, Ella, Lei.

Spesso i Toscani dicono famigliarmente oggidì *lui* per *egli*, *lei* per *ella;* e un ingegno non toscano, altamente autorevole, ci persuaderebbe a attenerci a quest'uso. Ma si comincia che neanco in Toscana, neanco in Firenze tutti dicono sempre *lui* e *lei:* se il pronome è da preporre, fanno ora *e'*, ora *gli*, ora *egli;* e nel femminino, *la* ed *ella*. Che vuol ella? sentesi a tutto andare. Che vuole lei? ha altro senso, è un rivolgersi quasi con provocazione, o con impazienza, ovvero un distinguere determinatamente la persona a cui si parla, da altre che vogliono o possono voler altro, o il medesimo in simile o in altro modo. Sente ella? è un semplice domandare se il tale senta. Sente lei? è un domandarlo quasi discernendolo da altri, o anco una forma di rimprovero o di minaccia. Dunque i due modi sono da ritenere e perchè dell'uso, e perchè utili a luogo ambedue. *Egli lo dice,* è un affermazione semplice; *lui lo dice,* ferma più l'attenzione su quel tale; e ancora più ce la ferma *lo dice lui,* che può suonare: non altri che lui lo dice; egli ci ha le sue ragioni di dirlo, e noi di non credere.

Dall'altro canto son troppo rigidi coloro che il *lui* e il *lei* rigettano e dannano. Il Petrarca: *Ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza.* Dire ciò che non è *ella,* neanco in prosa potrebbesi. Così *è lui* vale: non è altri che lui; *par lui*, somiglia a quel tale: non, *par egli, è egli,* che suonerebbe interrogazione. E in quel modo che dicesi *come te,* così si può,

---

(1) Il popolo, seguace fedele dell' uso antico, osserva, non meno dei Francesi, la regola del non usar mai, o quasi mai, verbo senza soggetto espresso, sia nome o pronome. Quindi il *la* nel femminino, usato come l'*e'* mascolino. *La mi piace, l'è bella, la ride.* — LAMBRUSCHINI.

(2) ARIOSTO: *Gli è teco cortesia l'esser villano.* - BERNI: *Gli è ben fornito.*

(3) Se invece di *Dirò dell' altre cose ch' i v'ho scorte*, leggessimo *ch' io v' ho scorte,* ogni non sordo orecchio sentirebbe la differenza.

(4) BOCCACCIO: *Non a quella chiesa ch'esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* Taluni, senza accompagnamento di nome, dicono *di esso,* invece che *di lui* o *di quello:* che mi pare inelegante, segnatamente nella fine del periodo o dell' inciso; nè la lingua parlata lo comporterebbe.

(5) Nell' ode d' Alessandro Manzoni, se pur poetico fosse il dire *Esso fu,* non sarebbe nè grammaticale nè logico. DANTE, nel XVII del Purgatorio *Io sono essa che lutto.* Nella qual forma, a questo modo antiquata, scorgesi il vero significato dell' *esso,* che risponde al latino *ego sum ipsa: ipsa ego*. Onde la locuzione · *quel desso, ille ipse.* — A.

(6) *Eglino* più propriamente riguarda persona. Così *queglino,* che adesso è più rado, non si direbbe che di persona, dove *quelli,* anco di cosa.

(1) VARCHI: *Il viso tuo favella, egli.* - CONTI: *Il cor meco s'adira ed io con lui* - PETRARCA: *Più veggo il tempo andar veloce e leve, E il mio di lui sperar fallace.*

(2) Sulle bocche de' contadini toscani, e nel Veneto, *ello* vive; ma in Toscana soltanto ne' casi obliqui. *Andar per ello*, o *per ella*, o *per elli*, o *per elle,* dicono, come nelle città *andar per esso, per essa,* e simili. — LAMBRUSCHINI.

Non si unirebbe l'*andare per* con altro pronome che l'*esso,* intendendo dell' andare a cercare o prendere persona o cosa. *Vo per esso,* vale dunque, vo per chiamarlo o vedere dov'è: *vo per lui,* vale: per sua cagione o comando, o colpa o merito; per amore o odio di lui, ci vo. *Vo per questo,* suonerebbe, neutro: vo per questa ragione.

e in certi luoghi bisogna, *come lui*. *Faccia egli* suonerebbe affettato; *faccia lui*, più spedito.

Ma chi sbandisce l'*egli* e l'*e'*, non potendo poi cacciare il *lui* senza sconcio, dove pure un pronome si richiederebbe, taglia fuori il pronome; e per voler essere troppo fiorentino a suo modo, cessa d'essere italiano.

1459.

Ella, La.

La per *ella* nel primo caso è condannato dalla vecchia Crusca, sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toscano lo adopra, e non veggo perchè debbasi rigettare. Da *ello* non facciamo noi forse *lo*? E questo *la* stesso non usiamo noi di continuo ne' casi obbliqui? Aggiungo, che il *la* è non solamente comodo, ma necessario talvolta (1); e anche quando per la chiarezza non è, dà grazia al dire e pienezza.

Quand'*ella*, poi, è adoprato come ellissi e vi si sottintende cosa, allora il *la* torna meglio il più delle volte: la va, la sta, la è. Voi non credete che un uomo religioso possa aver anima dignitosa e franca; ma la è proprio così.

Nel plurale *elle* più non è della prosa; *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo; *le* cade dunque opportuno.

Le, innoltre, può far le veci di *esse*, e ha uso però più generale di *elleno* (2).

Nè solo nel linguaggio famigliare, ma può nello stile più dignitoso talvolta venirne il destro. Al sentimento dello scrivente spetta discernere dove e quando.

1460.

Ella, Lei.

Lei, Dessa.

Certo, che dove può dirsi *ella* invece di *lei*, meglio è. Ma c'è de' casi ove il farlo è impossibile. Quand'io veggo una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia lei o non sia, come ho io a esprimere questo mio dubbio? Se sia *ella*? No certamente. Se sia *dessa*? Nemmeno. Tra i modi: *è lei, è dessa* corre differenza notabile. Questo secondo dice un'idea più chiara, più determinata, e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea, nella tal figura io intendo conoscere la tale persona. Il primo modo non mi dà che o un sospettò o un giudizio scompagnato da desiderio, col quale giudizio io affermo a me stesso, non tanto di riconoscere, quanto di conoscere quella persona. Un uomo vede l'oggetto de' suoi desiderii travestito o trasfigurato, o mutato comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima; ma guardando meglio, lo ravvisa ed esclama: ella è dessa (1). Voi riguardate attentamente uno che vien di lontano, e vi pare un vostro conoscente; altri lo nega; voi dite: è lui! è lui senz'altro! Quì *desso* non entra. Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari; lo confronta con le notizie che ne' versi di Dante ci rimangono di lei, e nella gioja della scoperta conchiude: è lei! Qui l'*è dessa* non ci cadrebbe. Ma insomma il Dante del Pretorio è egli lui? Gli eruditi che lo conoscono da cinquecentosessantacinqu' anni, negano e giurano: non è desso.

Desso e *quel desso* dicesi ancora parlando dell'indole dell' uomo; onde: non esser quel desso, vale: cambiato d'animo, di costumi (2).

Lei per *ella*, parlando a persona, è usitato in Toscana, ma non dal popolo, il quale dice sempre: che fa ella?, non: che fa lei?, tenace anche in ciò dell' uso migliore. Adoprano il *lei* ne' casi che abbiamo notati parlando di *lui*, per meglio distinguere, o con altra speciale intenzione.

Nel plurale poi s'usa *loro* per *elleno*; e in qualche caso, questa sgrammaticatura mi parrebbe richiesta dalla naturalezza del dire. Nè è più errore questo dell'altro, ch'è in Dante, di *lei* per *colei* (3). E *colei* non è forse lo stesso che *quella*? E ambedue non vengono forse dall'*illa* latino?

1461.

Esso, Desso.

— *Esso* richiama il pensiero all'idea dell'oggetto già nominato o indicato; onde talvolta s'accompagna al nome ripetuto di quell'oggetto, sia nome proprio o comune; ed è meno pesante del troppo curiale *il detto testatore, la detta sentenza*. *Desso* conferma la identità dell'oggetto; e dicesi, per lo più, di persona, o di cosa riguardata siccome persona. *Esso* usasi in tutti i casi: *desso*, nel primo e nel quarto. *Esso*, con tutti i verbi, e già con parecchie preposizioni: *desso* non va che co' verbi *parere* ed *essere*. Gli è desso, par desso, vale: egli è lui medesimo, par proprio lui. *Desso*,

---

(1) FIRENZUOLA: *Gli chiedeva sempre qualche cosettina, come la sapeva ch' egli andasse a città*. Levate il *ia*, e sentirete scemato il sapore di questo membretto elegante. Dite *com' ella sapeva ch'egli andasse*, se vi dà l' animo. - MEDICI: *La m'ha sì concio... Che più non posso maneggiar marrone.*

(2) MAESTR. ALDOBRANDINO: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* - BOCCACCIO: *Chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero...* - NOVELLINO: *Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che gli chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, chè le sono minute.* In questi esempi il pronome così troncato pare ancor più necessario che comodo. E io credo che in quel del Boccaccio: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse*, debbasi leggere: *che le si vogliono*; perchè l'amanuense scrivendo *chelle*, fece agli editori pigliar quell'equivoco. *Che le*, ivi, è assai più elegante e più dolce.

(1) BOCCACCIO: *Tu non mi par' desso.* - PETRARCA: *Ch'i' grido: Ell' è ben dessa; ancora è in vita.*

(2) MALMANTILE: *E n' ho sì gran terror, che vi confesso Che mai più de'miei di sarò quel desso.*

(3) *Lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la conocchia.*

adunque, non si può adoperare, come taluni fanno, per il semplice *esso* (1). — GRASSI.

1462.

Desso, Medesimo, Stesso, Istesso.

Gli è lo stesso, il medesimo, tutt'uno, Tanto fa.

Medesimo da *idem* (2); *stesso* da *iste ipse.* L'uno dice identità; l'altro, o con più forza dice l'idea d'identità; ovvero, senza direttamente fermarsi sopra quest'idea, tende a indirizzare con più intensione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così: Galileo nacque nel medesimo giorno che morì Michelangelo, e questa stessa Firenze d' entrambe le glorie si vanta. A questo modo sarà meglio detto, parmi, che: stesso giorno, e: Firenze medesima. Perchè *stesso* calca più fortemente l'idea (3).

Questa distinzione non è sempre osservata; ma osservarla parmi che gioverebbe. Certo è che quand'io dico che un filologo non filosofo è la stessa noja in persona, non potrei dire: la medesima noja (4). E così *stessissimo* ben più sovente che *medesimissimo.* E: qui stesso, piuttosto che: qui medesimo, e: jeri, oggi stesso. E: uomo tutto di sè stesso; non mai: di sè medesimo (5).

Desso è della lingua scritta. Tanto diciamo, d'uomo che s'è mutato: non è più desso; quanto: non è più lo stesso. E s'intende: è il medesimo uomo, ma non ha il cuore, lo stesso umore, la forza che aveva. *Lo stesso* par che indichi, col *non,* meno mutazione che *desso.* Poi, *non è lo stesso* diciamo anco di cose, e nel neutro e altrimenti; dove l'altro non cade. Dire e fare non è lo stesso; ma più difficile, talvolta, è dire che fare, e in bene e anco in male. Ma quando in atto di riconoscere una persona esclamiamo: gli è desso! mi par desso!, non esclameremmo: è lo stesso! mi pare il medesimo!

Istesso vive in qualche dialetto d'Italia: ma, sebbene rammenti l'*iste ipse,* e sebben possa talvolta a' numeri poetici tornare comodo (6); saprà lo scrittore valente non ne sentire il bisogno, e fornire ai meno esperti l'esempio che sfrondino dalla lingua tante superfluità, che sono nocive non foss'altro perchè pesanti e sterili, e pretesto ai pedanti di palliare colla varietà delle forme la vacuità delle idee.

Per denotare che tra due locuzioni, proposizioni, idee, fatti, non corre differenza logica o morale o altra, o poca ne corre; e che dall' una all' altra importa a noi poco, diciamo *è lo stesso. Gli è il medesimo,* appunto perchè più determinato, avrebbe qui meno convenienza. Ma *tutt'uno* direbbe ancora più che *il medesimo,* il quale in tali casi suona più forte del quasi approssimativo o noncurante *lo stesso.*

È lo stesso direbbesi anco del senso di due parole, della somiglianza di due oggetti; *tanto fa* riguarda proprio le azioni o l'efficacia d'una causa. V'è della gente che per non condiscendere agli altrui desiderii, piuttosto che andare innanzi, s'affannano a andar come i gamberi; ma posto che una fatica debbon farla, tanto fa camminare come vuole natura (1).

Tanto fa è pure ellissi. S'ha egli a cominciare a farci migliori di qui a dieci anni, o domani? Cominciamo subito. Tanto fa.

1463.

Questo, Cotesto, Quello.

— *Questo* denota la cosa presente e prossima a chi parla, o così viva nel suo pensiero, così prossima nel suo discorso, ch'egli l'ha per presente. S'io parlo del cappello ch'ho in capo, dirò: questo. *Cotesto* significa la cosa presente o vicina a quello al quale si parla, alla cosa ch'è di lui, o è in lui. Volendo accennare il cappello di colui a chi io parlo, dirò: *cotesto. Quello* denota oggetto non tanto prossimo, o non considerato come prossimo, nè a me, nè a colui al quale io rivolgo il discorso; oggetto di cui l'imagine non è così immediata come se presente fosse. Dammi cotesto libro, e tu pigliati questo; e se questo non basta, io ti darò tutti quelli ch' ho in casa. — AMBROSOLI.

Quando non si parli direttamente a nessuno, non si accenni cosa che si debba imaginare collocata in un luogo, allora qual differenza tra *questo* e *cotesto?* L'analogia ce la insegna. S'io parlo di cosa prossima a me, di cosa che io voglio far riguardare come prossima, *questo* è il più proprio. Quando si riguarda la cosa quasi lontana di tempo e di spazio, quando si tratta d'idea, obbiezione, espressione altrui, *cotesto* ci cade. Diremo dunque, dopo esposto un principio: questo principio, svolto che fosse, darebbe assai più conseguenze che l'imaginazione adesso non possa numerare. E diremo: cotesta vostra obbiezione distruggerebbe, se vera fosse, tali o tali verità di prima evidenza (2).

---

(1) DANTE: *Questi è desso.* - BOCCACCIO: *Parendomi voi pur desso.*

(2) Altri ci sente l' *ipsemet.*

(3) BOCCACCIO: *In questa medesima sentenza, parlando, pervenne.* - DANTE: *E rivolsersi a me come davanti Essi medesmi che m' avean pregato.* - PETRARCA: *Esce D' un medesimo fonte Eufrate e Tigri.* - REDI: *Le vipere lionesi sieno le stesse stessissime che le italiane.* Non sono le medesime, ma hanno le medesime qualità. - DANTE: *Si come 'l sol che si cela egli stessi Per troppa luce.* (Del sole: *egli medesimo,* parrebbe che lo dicesse un notaro o un deputato.) - CAVALCA: *Perchè mi lodi tu a me stesso?* - PASSAVANTI: *Per esser tenuti umili, egli stessi si biasimano.*

(4) REDI: *Nel fior di giovanezza Parrai Venere stessissima.* Vedi le vipere sopraccitate.

(5) CAVALCA: *Troppo amano sè stessi.*

(6) ALAMANNI: *Agli altri tini,... Non men cura convien che a quelle istesse.* - TASSO AMINTA: *Pur di colei che nell' istessa rete.*

(1) GALILEO: *Per conseguire il medesimo effetto, tanto fa se la sola terra si muova.*

(2) Usasi e *codesto* e *cotesto*, per quello scambio delle due lettere che non è nell' italiano soltanto. Ma gioverebbe attenersi a una forma; e la più regolare parrebbe *cotesto,*

Ma siccome ai latini *iste* aveva talvolta senso prossimo a *hic;* così *cotesto*, i Toscani usano accennando a cosa non lontana da sè, nè concernente la persona a cui parlano: e ciò con tanto più di ragione che *questo* viene da *iste*. Sempre, peraltro, *cotesto* dice cosa o realmente o idealmente alquanto men prossima: potrebbesi soggiungere, e moralmente, per rammentare i casi dove *cotesto*, sul fare di *costui*, suona spregio o noncuranza.

Il sentimento, non la grammatica, è che dà norma a tali varietà. D'un libro ch'io ho nelle mani, o ch'io intenda sbertarlo o ch'io pensi a chi me l'ha dato, potrò talvolta dire *cotesto:* del libro ch'altri tiene in sua mano, anche senza toccarlo io con la mia, appressandomi più col pensiero che con la persona, potrò dire *questo*.

1464.

Gli, Li.

In un'assai buona grammatica italiana-francese del secolo di Luigi XIV, lavoro di Lorenzo Ferretti, dedicato a una signora de la Villemabont, bella e ingegnosa al solito (della quale è detto: *les dames de la cour de Rome ou de celle de Florence, auraient un dèpit extrême de vous entendre parler leur langue maternelle si correctement et avec tant de mignardise, qu'on les prendrait pour des barbares si elles osaient ouvrir la bouche auprès de vous...*), nella grammatica del Ferretti è data una distinzione tra *mostrarteli* e *mostrargliti*, il primo de' quali, dic'egli, vale: mostrarli a te, l'altro: mostrarti a loro od a lui. Sebbene l'uso in cotesto non sia costante, è costante in questo che *gli* si serba, d'ordinario, al singolare dativo; *li*, all'accusativo plurale. *Darm'gli*, dar me a lui; *darmeli*, darli a me. Che sebbene, talvolta, scriviamo *li* per *a lui*, e *gli* per *li, essi*, quest'uso è più letterario e antiquato, che comune e vivente. Vediamo di smettere.

1465.

Il, I, La, Le.

Secondo che io dico *i* poeti, *il* poeta, varia, se non il senso della proposizione, la forza di quella. *Il* dice astrazione assoluta, la totalità dell'idea collettiva senza restrizione nessuna: cosa convenientemenle espressa dal singolare, il qual dice unità. Il plurale è più proprio a denotare generalità quasi approssimativa, la regola soggetta a eccezioni, non la legge immutabile (1).

Il è più proprio laddove la qualità, che dalla proposizione è indicata, è proprietà; *i*, laddove la qualità è contingente, e attributo. Diremo: l'uomo è ragionevole, perchè questa è proprietà che distingue l'uomo dal bruto; che appartiene agli uomini tutti. Diremo: *gli* uomini sono più deboli che malvagi, perchè questo giudizio non cade sugli uomini tutti quanti. Così: *la* donna è una creatura debole, perchè tutte *le* donne son tali, e più quelle che vogliono parere più forti. Ma io non direi del pari: *la* donna è volubile, perchè non credo la volubilità propria della donna, come la debolezza. Lascerei dire: *le* donne son volubili, la qual sentenza ha eccezioni innumerabili, grazie a Dio.

1466.

Il grande Alessandro, Alessandro il grande.

Posponendo l'articolo al sostantivo, io distinguo la persona con una specie di titolo: preponendolo, non fo che attribuirle una qualità. *Alessandro il grande* non è che un solo, il Macedone; io posso chiamare *il grande Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande, o sul serio, o per celia, o per ironia, foss'anco Alessandro di Fera, fosse l'imperator delle Russie.

Così quand'io dico Carlo il Semplice, intendo quel re di Francia ch'ebbe dai posteri questo nome; Carlo I, Carlo X, potrebbero essere il semplice Carlo, e ogni Carlo che non sia re.

1467.

Il meglio, Meglio.

Meglio che io saprò, *il meglio* possibile; così, d'ordinario, si accoppiano le due locuzioni. Ben direbbesi anco: il meglio che tu saprai; ma non mai: meglio possibile, senza l'articolo.

Quando la proposizione è assoluta, l'*il* ci cadrà. Per esempio: adopratevi in tutte le cose il meglio che potete; e certo sarete virtuoso e benemerito, e grande ancora. Quando il componimento della proposizione dipenda da un inciso seguente, l'*il* non regge. Per esempio: meglio che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri. In questo luogo nessuno direbbe: il meglio (1). Nel primo si può anco senza l'*il;* ma è meno elegante e meno evidente; e forse perchè meno evidente, però meno elegante; giacchè l'eleganza ha sempre una ragione di sè.

1468.

Il, In.

In, Con.

Pallida *il* viso, scomposta *i* capelli, e siffatti modi, segnatamente il linguaggio poetico, li ama. Potrebbesi: pallida *in* viso, non, sciolta *ne'* capelli, o altro simile. E però la prosa può talvolta ammettere questo gentile grecismo (2), ch'è pur dell'uso toscano; nel quale

(1) Un modo veramente curioso d'alcuni scrittori è quello di appiccicare la desinenza del plurale a nomi de' grandi uomini: così un letterato si fa diventare un'accademia, e molti insieme ti fanno come un'oste poderosa. Ma questo modo ritiene pur sempre del dozzinale. *I Danti, i Galilei*, non si disse che io sappia mai. *I Bruti* e *i Camilli*, col farsi plurali non so che abbiano guadagnato. — CAPPONI.

(1) Ma qui più spedito sarebbe e però più elegante: meglio voi difenderete... e più... Senonchè, e nell'una e nell'altra forma *meglio* preponesi al verbo. *Voi difenderete meglio*, avrebbe altro senso.

(2) VIRGILIO: *Nodoque sinus collecta fluentes*. - MANZONI *Rorida di morte il bianco aspetto.*

si può sentir tutto giorno: era pieno le tasche, per dire, aveva *le*.... Gli è famigliare segnatamente al dialetto aretino. Nè sempre può con grazia volgersi altrimenti la frase, e invece di sciolta *i* capelli, lacerata *le* vesti, dire: co' capelli sciolti, con le vesti lacerate. E questo direbbe altra cosa, sarebbe riguardare la circostanza di cui si tratta, come meno importante. Smorto il viso, o smorto in viso, mette quest'immagine in rilievo; col viso smorto, ci lascia passar come sopra per riguardare più direttamente quello che la persona fa o dice. L'*in* sta tra il *col* e l'*il;* più efficace del primo, ma cede al secondo.

ECCEDENTE.

1469.

Eccedente, Eccessivo.

Eccedente, oltrechè d'aggettivo, ha uso di participio; e comporta il senso migliore che davano a *eccedere* specialmente gli antichi. Misteri eccedenti l'umana ragione. Quand'ha senso buono, può dire l'eccedenza attuale e momentanea, e men grave; onde accompagnasi a voci che denotano decremento. Calore eccedente di poco il calore naturale. *Eccessivo* dice qualità più abituale e più forte.

1470.

Eccedenza, Eccesso.

L'eccedenza può essere di pochi gradi oltre al limite debito e consueto; l'eccesso è grave sempre. Onde usasi assolutamente e a modo quasi d'esclamazione, parlando non d'atti morali soltanto: è un eccesso.

1471.

All'eccesso, In eccesso.

Dice Dante che Dio «Non potea suo valor sì fare impresso Per tutto l'universo, che il suo Verbo Non rimanesse in infinito eccesso.» A questo modo per l'appunto non pare usitato; ma ben diremmo che il tal corpo è in eccesso di calore e d'elettricità sopra l'altro. Coll'*in* pertanto non segna che la maggiore o minore eccedenza; coll'*a*, portando idea meno relativa, può stare ellitticamente da sè. Onde diciamo che l'ipocrisia dell'amor patrio è giunta all'eccesso; e più assolutamente, che la sfrontatezza è all'eccesso.

1472.

Eccessivo, Soverchio, Troppo.
Troppo, Pur troppo.
Abbastanza per, Assai da.
Avete parlato troppo, Troppo avete parlato.

— *Soverchio,* che soprabbonda alla necessità. Può la cosa o l'atto essere soverchio, e non eccessivo. — A.

Troppo è men di *soverchio.* Mi si offre una piccola quantità di roba: io ne accetto parte, e del resto ringrazio, dicendo: è troppo per me; ma gli è un troppo che non sarebbe soverchio.

Nell'idea di *soverchio* entra spesso quella utilità; nell'idea di *troppo* entra quella di gravezza; in questo secondo senso il soverchio può essere meno del troppo. I prodighi e gli avari ne hanno di soverchio del ben di Dio, non mai troppo. Questo è troppo! esclamazione esprimente disgusto o sdegno.

Eccessivo è più: caldo eccessivo; eccessiva allegrezza, dolore. Si può averne troppo e soverchio d'un piacere, d'un bene; l'eccesso è nel male, o nel bene degenerato, che non merita più questo nome.

Quel che sovente diciamo *pur troppo,* cioè quando il troppo è male, i Toscani dicono anco semplicemente *troppo,* aggiungendogli coll'accento vigore, e può essere più efficace, sì perchè più breve, e sì perchè più modesto. Egli ha avuta la croce? Troppo è così. *Crucem pretium tulit.* Ma quando rispondesi assolutamente *pur troppo,* sottintendendo il verbo e il restante, il solo *troppo* non ci va. E così dove l'Alfieri dice: anch'io ho fatti i miei sonettucci pur troppi (e ne ha di migliori di certe sue scene, e di troppi monologhi; e anco certe scene a due son monologhi), *troppi* non ci cadrebbe. Il *pur* ha qui senso di *assai.* Esso Alfieri dice anco: *assai, troppo;* ma non sempre coteste gradazioni rincalzano; talvolta, con la prolissità e coll'ostentazione della forza, infiacchiscono. Quando poi diciamo: troppo avete fatto, troppo vi siete scomodato per me, non si potrebbe *pur troppo,* perchè non si tratta di male propriamente; come nel caso: *pur troppo è stato lodato; pur troppo è avanzato di grado,* ove parlasi di persone e di modi non degni. E notisi differenza fra *troppo avete parlato,* e *avete parlate troppo.* Il primo suona: adempiste il dover di parlare con pienezza abbondante, e non accade che diciate di più a mio favore; l'altro: parlaste oltre il dovere, faceste piu mal che bene; li avete ristucchi, m'avete seccato.

Qui cade del francesismo frequentissimo: voi siete troppo grande per abbisognare di lodi, o per accattarle. Italianamente direbbesi: tanto grande, che non abbisognate; ovvero: siete grande, e non... e però non; ossivvero: voi non abbisognate di lodi. Troppo siete grande. Italiano diventa a questo modo anche il *troppo,* ma senza la coda del *per.*

Così: voi siete abbastanza leale per credere all'altrui lealtà, renderebbesi più italiano dicendo: siete assai leale da credere, o: tanto da, o: assai da dover credere, o simile. Potrebbesi anco: abbastanza per, ma in senso diverso; quando la quantità del numero o della forza di cui si parla serve appunto al suo fine. Ho assai materia per fare un libro; avrei volumi da scrivere di cose non dette da altri per altri cent'anni. In questo secondo esempio è omesso l'*abbastanza* e l'*assai,* a dimostrare più chiaro che il valore della proposizione sta nel *per* denotante idea di mezzo e di fine.

1473.

Eccessivo, Smoderato, Smisurato, Dismisurato, Immoderato.

A dismisura, Smisuratamente, Oltremodo, Fuor di modo, Oltre misura, Fuor di misura.

Eccessivo e *smoderato* dicono più manifesto biasimo che *smisurato;* perchè *smisurato* può essere il bene anch'esso; l'eccesso nè la smoderatezza non sono bene mai. Quel che tende agli estremi, è *smoderato;* quel che non ha proporzione debita con un oggetto che prendesi per misura è *smisurato,* nello *smoderato* è forza o azione soverchia; nello *smisurato,* molta e anco soverchia grandezza; nell'*eccessivo,* soprabbondanza o abuso.

Smoderato ammette più gradi; basta uscire dalla moderazione per meritar questo titolo. *Smisurato* non si riferisce che a gradi ultimi; e per meritar questo titolo, bisogna passare la misura di molto. Anco un bambino può mostrare vanità smoderata; smisurata, no. D'un movimento, d'un sentimento, d'atto qualsiasi, diremo: smoderato, eccessivo; non già: smisurato. Smoderatezza può essere anco nelle piccole cose; in cose soltanto di certa grandezza è dismisura. A uomo debole è fatica eccessiva quello che ad altro sarebbe cosa da poco o da nulla. L'eccedere, insomma, è più relativo.

Del caldo, del freddo: eccessivo, smoderato; smisurato, no. Smisurato ingegno, non smoderato: quest'ultimo direbbe l'uso d'esso ingegno, non la capacità nè la forza; anzi gl'ingegni men grandi risican d'essere più smoderati.

Dismisurato, non morto nella lingua scritta, ma raro anco in essa, colla lunghezza potrebbe significare di più; non porterebbe però tutti gli usi dell'altro. A *dismisura,* è vivo, nè si può dire altrimenti; e riguarda in specie l'intensità, e può aver senso morale; *smisuratamente* riguarda più proprio l'estensione, nel senso corporeo.

Immoderato, appena del verso; e può essere più lontano da eccesso, e concerne il morale segnatamente.

Oltremodo può avere buon senso; non *fuor di modo*: oltremodo bella, fuor di modo brutta; oltremodo gentile, fuor di modo avari. Taluni sono oltremodo liberali con gli uni, con altri fuor di modo gretti (1).

Lieto oltremodo: non già fuor di modo (2), se non quando l'allegrezza sia biasimevole per sconvenienza. Piacere oltremodo; fuor di modo annojare. *Fuor di modo,* anco del piacere, quando sia biasimevole, o per eccesso finisca in dolore.

Oltremodo può avere senso non buono; l'altro non l'ha buono mai (3).

(1) Boccaccio: *Si cominciarono ad avere in odio fuor di modo.* - Varchi: *Fuor di modo sospettosi.*

(2) Boccaccio: *Gli viene oltremodo a grado.* - *Oltremodo d'ammirazione pieno.*

(3) Boccaccio: *Oltremodo credulo.* - Alamanni: *Oltremodo sdegnoso.* - Sannazzaro: *Oltremodo doloroso.*

Oltre misura, sebbene s'applichi a cose alle quali non si può material misura applicare, sarebbe nondimeno più acconciamente adattato a indicare o materiale grandezza, o nel traslato, cose a qualche modo misurabili: naso oltre misura grande, edifizio alto oltre misura, discorso oltre misura prolisso. E doppiamente mi dispiacciono nel cardinal Bembo: «le due man belle oltre misura.»

Fuor di misura differisce da *oltre misura* in quanto è più e in quanto può soffrire sottinteso l'epiteto: cosa fuor di misura, grandezza fuor di misura. Qui il detto modo fa esso medesimo vece d'aggiunto; ma il dire: grandezza oltre misura, non avrebbe senso intero. Così diciamo: mangiare, ciarlare, punire, spendere, lodare, deridere (che son talvolta sinonimi) fuor di misura (1).

1474.

Eccessivo, Eccedente, Enorme, Smoderato, Smisurato, Sterminato, Infinito, Immenso.

Enorme, fuori delle norme solite e naturali; *smisurato,* che eccede le ordinarie e convenienti misure. E perche violare le norme è cosa più prossima al male, che eccedere le misure; però *smisurato* ha senso men reo. Smisurato amore, odio; enorme misfatto, non già: enorme amore. Odio, meno improprio, ma non è molto in uso: perchè *enorme* concerne piuttosto le azioni che i sentimenti.

Smisurato, ripetiamo, ch'eccede le consuete misure; *sterminato,* che pare non abbia termini. Questo è più: spazio sterminato, ha non so che più di smisurato, perchè la misura non è che una specie di termine. E l'uno e l'altro riguardano la dimensione de' corpi; *immenso, infinito,* possono riguardare più direttamente lo spazio. Ma *infinito* ha senso più amplio.

Enorme si può dire della mole; non *eccessivo.* Sasso enorme, non: sasso eccessivo: ma piuttosto (con accompagnatura di voce), *eccedente* il solito peso, la comoda dimensione, l'uso a cui si destina, le forze del corpo che deve portarlo o reggerlo. Eccessivo riguarda meglio l'intensione dell'atto o della qualità: forza, calore eccessivo, e simili. *Enorme,* innoltre, in certi sensi, è più d'*eccessivo;* si può eccedere in alcuna cosa senza passare ogni norma. Finalmente, *enorme,* nel morale, ha sempre mal senso; *eccessivo,* non tanto: peccato enorme, eccessiva allegrezza.

Smoderato, che non ha modo; non s'applica all'estensione, perchè il modo riguarda gli effetti e i modi dell'esistere e dell'operare. Dicesi anco di cose corporee; come: caldo smoderato (che talvolta dice più di eccessivo); ma per lo più di morali, come: smoderata ambizione, avarizia.

(1) Dicevano altresì *Fuor misura:* e non è morto affatto; ma neppur necessario.

ECCETTO.

1475.

Eccetto, Fuorchè.
Fuori, In fuori, All'infuori.

— *Eccetto* separa per elezione; *fuorchè*, per esclusione. Non diremo: tutti, da nessuno in fuori, ma: tutti, nessuno eccettuato. — GIRARD.

— Ogni cosa è permessa all'uomo libero, fuorchè l'ingiustizia. L'ingiustizia è necessariamente fuori de' suoi diritti, nè questa è separazione arbitraria: un padre lascia ogni suo avere al figliuolo, eccetto un podere. L'eccezione anco per questo ch' ella più ha dell'arbitrario (1), vuol essere dichiarata espressamente.

Fuorchè distingue le cose in due ordini, uno posto fuori dell'altro; *eccetto* esclude uno o più oggetti da un numero qualunque sia. — ROUBAUD.

In fuori fa risaltare l'idea più che *fuori; all' infuori*, ancora più. *Fuori* senza il *che*, può suonar più spedito, e quindi più risoluto. Tutto concedete, fuor questo. Dalle citazioni in fuori, quel libro non ha cosa che valga. Il terzo cade efficace segnatamente nella fine della proposizione. Politica che provvede a ogni cosa dalla morale all'infuori.

1476.

Eccetto, Salvo.

Salvochè, per non contradire al senso evidente che suona nel vocabolo, è da serbarsi a quelle eccezioni ove qualcosa è da salvare, e no a quelle dove da perdere; dico, a idee di vantaggio, non di danno. « Tutto è perduto, salvo l'onore » sta bene; ma non così: « il vile tutto paventa, salvo l'infamia. »

1477.

Eccetto, Eccettuato. Coll'eccezione.

Gli antichi accompagnavano anco l'*eccetto* al genere e al numero, facendo *eccetta, eccette, eccetti:* ora adoprasi non come participio, ma come particella al modo di *salvo*, senza accordarlo col nome, a differenza di *eccettuato*. Poi, il primo sta quasi avverbio col *che* (2); *eccettuato che* sarebbe e inusitato e pesante. In genere, il primo è più alla mano; ma quando trattasi di eccezione fatta da uno, dell'azione proprio di eccettuare, *eccettuato* determina meglio: gli lasciò tutto il suo, eccettuata la casa che legò ai poverelli; gli ha tutti i pregi del gran pensatore, eccetto il buon senso.

All'eccezione mi sa di francese. *Coll'eccezione* dice più espresso l'eccezione che si fa, quasi condizione acciocchè il restante abbia valore; massime se si pigi dicendo: con questa eccezione che; e allora l'eccezione può riguardare non tanto il numero degli oggetti quanto l'intrinseco dell'oggetto a cui detraesi qualche cosa, o la condizione del da farsi con certe omissioni o astinenze; può avere il noto senso giuridico.

1478.

Eccettuare, Escludere, Esentare, Esimere.

— *Eccettuare*, propriamente, s'applica al numero; *escludere*, a luogo o a idea che abbia affinità con le imagini dello spazio; ma s'usa anche per *eccettuare*, ed è una eccezione più espressa, più forte.

Esentare, far esente da un peso, da un obbligo: è una specie d' eccezione. *Esimere* è grammaticalmente lo stesso vocabolo; ma di chi è fatto esente si dirà meglio: esentato; di chi vorrebbe essere, ma non è, diremo: si vorrebbe esimere, non *esentare*. — GATTI.

— Esimersi da sè stesso; esentare altrui da un obbligo, da un carico qualunquesia. — A.

EDUCARE.

1479.

Educare, Allevare, Alimentare, Rilevare.

— *Allevare*, prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno de' modi d'allevare è l'*alimentare;* non il solo però. *Educare* comprende e l'allevamento e l'istruzione e l'ammaestramento dell'animo. — GATTI.

— *Rilevare*, dicesi, e in Toscana e fuori, e dell' allattare i bambini, e delle altre cure dell' allevare negli anni primi (1). — CIONI.

1480.

Educare, Allevare, Avvezzare, Istruire, Tirare avanti, Tirar su.
Allevare nel, al.

Un fanciullo può essere ben allevato, e male educato; e così viceversa. La madre che allatta il proprio figliuolo e lo tien seco e gl'instilla i primi elementi del bene, questa lo alleva insieme e l' educa; quella che lo dà a balia (2), che lo tiene in ogni sorta d'agi, ma lontano da sè, non lo alleva.

Quando però si tratta di quella educazione che s'accompagni coll'allevamento, e che tenga delle materne assidue cure di questo, *allevare* si usa con proprietà in cambio di *educare*. Onde diciamo: allevare i fanciulli nel timore di Dio è un educarli all'amore del prossimo. Così, allevasi anco la mente, e l' effetto del bene o male allevarla è l'educazione buona o no dell'ingegno. Allevasi anco nel male e nel falso (3).

Allievo, un giovane educato o istruito da un ajo, da un precettore (4), da un maestro, da un professore, da un uomo dell'arte.

---

(1) *Ex-capio*, denota atto più determinatamente deliberato. La cosa può trovarsi fuori senza ch' altri s' adopri a pornela fuori, anzi a dispetto di chi ce la vorrebbe introdurre.

(2 ORAZIO: *Excepto quod non simul esses, cœtera lætus.* Sarebbe forse più chiaro scrivere *eccettochè*. Gli Statuti di Cécina: *In neuno altro luogo del Castello di Cecina, eccetto che nel cortile del Comune.*

(1) *Rilevare* potrebbe dirsi fors' anco delle prime cure date all' ingegno per farlo venir su.

(2) BOCCACCIO: *Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.*

(3) BOCCACCIO.

(4) CICERONE: *Si mihi tradatur educandus orator.*

Educare, di piante. Catullo; « *Ceu flos..... quem... educat imber.* » Foscolo: « Gli educava un lauro. »

— *Allevare* i figliuoli, dice il popolo, per nutrirli; *avvezzare*, non *educare*, per accostumarli al bene, quando la negligenza o i modi meccanici di correzione non li avvezzino piuttosto al male. Dice anco *tirare avanti*, per condurli a quell'età in cui possano da sè guadagnarsi il pane. — POLIDORI.

Tirar su per un'arte, per una professione, è il modo col quale denotano più di frequente l'educazione dell'intelletto. Io intesi una donna dire del suo figliuolo, che lo tira su per la penna; come diciamo pur troppo: vivere della penna, venderla, buona penna; e par di vedere l'anima di quel poveretto tirata su, e stretta quasi in astuccio in una penna d'oca.

— *Allevare*, propriamente, è dell'infanzia; *educare*, nel senso corporeo, dell'intera gioventù; *educare*, moralmente, e *istruire*, distendesi a tutta la vita. — POLIDORI.

Si alleva *nella* povertà, negli agi, nella virtù, nel vizio, nelle brutture, nel disonore; quando tali sono gli oggetti e gli esempi e gli abiti fra cui cresce il fanciullo. Si alleva *al* quand'esso destinasi e preparasi a quella tal condizione di vita. Il primo dice lo stato e la causa; il secondo, lo scopo e l'effetto. Però diremo: allevare alla gloria, non: nella; perchè questa conviene meritarla da sè. Gli allevati nell'umiltà, per ciò stesso allevansi meglio alla grandezza.

1481.

Ben educato, Educato bene.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo, l'educazione della mente e dell'animo. Giovane *ben educato*, ha il sentimento delle convenienze sociali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con parole aspre o sconce; saprà rendere quel ch'è dovuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellezza, ai pregiudizii, alle debolezze de' pari suoi, ovver de' maggiori; saprà fare una riverenza, un complimento, una narrazione con garbo. Giovane *educato bene* avrà la ragione raffermata da buoni principii, l'intelletto illuminato da rette dottrine, la mente addestrata da utili e svariati esercizii, il cuore rafforzato dai precetti della religione e dalle pratiche di sincera e mansueta virtù. Il giovane educato bene, per non offendere appunto la religione e la buona morale, oserà talvolta parere male educato: il giovane bene educato, per non contradire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da parte i principii dell'educazione buona che egli ha ricevuta. L'educato bene, in certa società, quasi sempre deve cedere al ben educato. Nè il mondo, in giudicare così, ha tutto il torto. Per guadagnarsi l'altrui affetto, convien dimostrarlo; e le dimostrazioni d'affetto anche non in tutto sincere, possono più delle significazioni o di noncuranza o di spregio. L'amor proprio, sotto quelle apparenze suppone sempre una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell'uomo fatto, si dice *ben educato; educato bene* non si dirà che del giovane. Questo è un participio, quello un epiteto.

1482.

Educazione, Istruzione.

L'*istruzione* riguarda la mente; l'*educazione* abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero; l'altra, e il vero e il buono, e l'utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa Così sciogliesi la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a' dì nostri diffuse, e di coloro che alla civiltà danno colpa de' delitti cresciuti. L'educazione data da una povera donna può essere più proficua dell'istruzione data da un gran letterato. Se gl'istruttori non hanno la virtù, l'autorità, la cura di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata.

L'educazione la riceve anche l'uomo maturo; è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'education progressive.* Ma anco l'istruzione può avanzare fino all'ultimo dì della vita.

1483.

Insegnare, Ammaestrare, Istruire, Illuminare, Addottrinare.

Addottrinato, Dotto.

Insegnamento, Istituzione.

Chi più sa *ammaestra* chi sa meno; ma non poche cose il men dotto può insegnare al maestro. Quindi ben si chiamarono le scuole del mutuo insegnamento, non dell'ammaestramento.

L'*insegnare* riguarda, talvolta, cose più pratiche e semplici: insegnare a camminare, a cucinare, e simili.

— Un'idea sola, una esperienza, una parola è insegnamento talvolta; l'istruzione, d'ordinario, richiede una serie d'idee, e operazioni. Per *insegnare*, la scienza serve; per *istruire* vuolsi, di più, esperienza. Si può, pur troppo, insegnare senza istruire. — GUIZOT.

— L'*istruzione* può informare, per dir così, tutto l'uomo, e ha in sè molte parti; l'*addottrinamento* riguarda una scienza o un'arte sola; ma in quella diremo addottrinato colui solamente che ne sia bene al possesso. — CAPPONI.

Addottrinato, chi ha ricevuto da altri la dottrina, e comincia a saper profittarne. Anco un giovanetto può essere addottrinato, non dotto. Ma può l'uomo essere dotto di suo senz'essere stato addottrinato; dotto in altre cose da quella in cui altri lo addottrinò. Può l'uomo addottrinarsi da sè, e non però essere dotto, cioè conoscere e usare le altrui dottrine, non farle proprie e fecondarle di suo.

Dotto di guerra, di scherma, di cucina, di frodi. *Addottrinato* ha quasi sempre buon senso.

Non sarà improprio il dire non solo: illuminar gl'intelletti, ma illuminar l'ignoranza. S'*illumina* insegnando, ma c'è degli insegnamenti che abbujano. S'*istruiscono* e dotti e indotti; e tanto e vero che i dotti stessi abbisognano d'istruzione, che tempo fa venne alla Camera dei deputati di Francia una petizione acciocchè s'istituisse una cattedra della scienza del rappresentare gli altrui diritti, alla qual cattedra dovessero assistere essi, gli onorevoli deputati. Checchè sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentare gli altrui desiderii e diritti è delle men conosciute.

L'*istituzione* è *insegnamento* che stabilisce le basi del sapere: è più lenta, ma appunto per ciò durevole. Concerne la mente, il cuore, ogni cosa. Varrone: « *Instituit pedagogus, docet magister.* »

1484.

Discepolo, Scolare, Scolaro, Allievo, Alunno.

— *Discepolo*, che apprende dottrine (1) di religione, o di scienza teorica o pratica; *scolaro* (più comune oggidì di *scolare*), discepolo che per apprendere frequenta una scuola (2): discepolo di Cristo', scolaro dell'università; discepolo di Platone, scolaro d'umanità.

Allievo, chi ne' prim'anni è allevato; può comprendere e le cure corporee, e le morali e le intellettuali istruzioni, e può restringersi quasi meramente alle corporee. *Allievo* pur dicesi chi convive molto tempo con un maestro o in un istituto, e quindi apprende il più di quello che sa, o pare che sappia; apprende, il meglio di tutto, la via di sapere.

Alunno è il giovane di collegio dove convive con altri, e ha istruzione, e dovrebbe avervi educazione. Il prim'anno ch'egli entra, è già alunno; non è allievo se non dopo esservi dimorato tanto da avere appreso, almeno in parte, o creduto d'apprendere, una disciplina qualsiasi. D'animali parlando, *allievo* dicesi, non *alunno;* ma lo dicevano i Latini, e c'è degli animali meglio alunni che gli uomini. Virgilio, di Marcello, canta che la terra di Romolo non si vanterà tanto mai d'altro alunno. *Alunno,* adunque, diremo e di città che veramente allevi uomini, e di terra che li alimenti. — ROMANI e GATTI.

1485.

Discepolo, Scolaro, Scolare, Allievo, Alunno.
Scolarino, Scolaretto, Scolaruccio.
Studente, Studiante, Studioso.

— Il *discepolo* può esser tale anco leggendo le opere, o abbracciando le opinioni di non mai udito maestro; l'*allievo* lo ascolta, vive alcun tempo con esso. *Scolari*, per lo più, que' de' collegi, delle università, di maestri privati, di disciplina che non richiegga lunghissima convivenza. Un maestro di scherma ha scolari, un pittore allievi; alcuni filosofi ebbero discepoli illustri anche dopo la morte loro. — ENCICLOPEDIA.

Scolaro suppone una serie di lezioni. Anco un vecchio può diventare scolaro; allievo, no. *Allievo* suppone istruzione più particolareggiata e più affettuosa, la quale prepari il giovane ad esercitare la professione, o insegnandola o praticandola. Tra molti scolari, il maestro sceglie pochi allievi, e li destina a suoi successori. *Discepolo* denota conformità delle opinioni e delle pratiche, senza avere riguardo sempre al modo e alle vie dell'apprenderle. Si hanno degli scolari, de' discepoli, degli allievi; si fa degli allievi: il *fare* non s'applica agli altri due. Il fare un allievo è creazione, se buona. Ma un allievo lo fa anco un negoziante, un padron di bottega; nè quello si dice altrimenti.

La condizione di scolaro è la più breve di tutte; quella dell'allievo dura parecchi anni; quella di discepolo può durare e poco, e tutta la vita. Chi sa, o gli par di sapere quel che voleva, o che gli era detto che dovesse imparare, o chi non istudia più, non è più scolaro. Questa voce fa *scolarino,* vezzeggiativo, di scolaro fanciulletto; *scolaretto,* di scolaro anche grande e grosso e barbogio, che fa libri e tragedie, ma non mai uscito dalle pastoje scolastiche; *scolaruccio,* grande o piccolo, ma meschino o per ingegno o per animo o per condizione. Gli scolarucci sono almeno modesti; gli scolaretti, impertinentelli e, se vi piace, serpentelli.

Scolaraccio è peggiorativo non tutto di dispregio; come *bonaccio. Buon scolare* (e qui non *scolaro*) vale, per ironia, buon soggetto, e dicesi non di negligenza, ma di malizia scapata; anco d'adulti.

Studente intendesi, a' dì nostri specialmente, di liceo, d'università; studente di medicina; ma potrebbesi anco: studente medicina. Non tutti gli studenti sono studianti, e molto meno studiosi; ma *studiante,* sostantivo, in alcuni dialetti dicesi lo studente, non mai però de' primi elementi. Taluni cominciano a studiare, finito d'essere studenti. *Studioso*, aggettivo, per lo più de' giovani; gli *studiosi,* sostantivo plurale, dicevasi degli uomini fatti. Adesso non c'è più studiosi; e anche il *benigno lettore* è bell'e morto; ma resta il *colto pubblico, il rispettabile pubblico* e *l'inclita guarnigione.*

Gli studenti di legge, finito il corso, in certi paesi diventano alunni, per avere l'impiego, che poi li alimenti. Questo senso d'*alunno,* Virgilio non lo sapeva, che tutto seppe. Chi è allievo d'un tale, rimane suo allievo, sebbene non dimori con lui: chi è discepolo, riman tale finatanto che si conforma alle opinioni o alle pratiche del maestro. In fatto d'arte, chi non sa mai far di suo, rimane sempre scolaro.

(1) *Disco.*
(2) VILLANI: *Qualunque scolajo andasse a Bologna.*

1486.

Discepolo, Apostolo.

Settantadue i *discepoli* di Gesù (dico i primi); gli *apostoli,* dodici. Sono discepoli suoi quanti imparano l'arte del sacrifizio; apostoli, quanti annunziano il vero, per amore di lui. Il mondo adesso formicola d'apostoli e di fratelli, e son quasi più quelli che questi.

EFFETTO.

1487.

Effetto, Risultamento, Risultato.

— *Risultato,* è parola rigettata da alcuni, da altri accettata. *Risultamento* è l'atto del risultare, dice il Barbieri; *risultato* è l'*effetto.* Anche *risultato* ed *effetto* differiscono. Il risultato suppone nota la cosa da cui procede: non così sempre l'effetto. Quanti sono gli effetti de' quali non si posson trovare cause assegnabili! Non chiamerei *effetto* il risultato dei raziocinii, o delle operazioni di scienze astratte. — NERI.

— In aritmetica il risultato d'una somma è l'aggregato di molte cifre. Nelle cose della vita diciamo *risultato* invece d'*effetto*, quando l'effetto proviene da molte cause insieme operanti. — A.

1488.

Effetto, Conseguenza, Sequela.

Tanto diciamo: gli effetti di una buona o mala azione, quanto: le conseguenze. Ognun vede però che dicendo *effetto,* io riguardo l'azione come causa; dicendo *conseguenza,* la riguardo come principio. « Effetto della guerra, dice la signora Faure, è la distruzione degli uomini: conseguenza n'è, per lo più, la desolazione delle famiglie e i pericoli dello Stato. Uno dei salutari effetti dello studio, è calmare le passioni, le cui conseguenze sono talvolta funeste. »

Non ogni conseguenza è effetto. La conseguenza, poi, d'una cosa può essere un effetto secondo, terzo, quarto, ultimo. L'effetto ci può parere buono, e portar seco conseguenze tristissime.

La conseguenza, sovente, riguarda la semplice occasione. L'effetto d'un capriccio conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime conseguenze di un passo imprudente? Mille guai possono essere conseguenze d'una parola. Talvolta all'autore d'un fallo conviene imputarne le ultime conseguenze, talvolta i prossimi effetti soltanto; secondo l'intenzione e la previdenza.

In *effetto* è indicata la forza ordinaria, naturale, intrinseca della causa efficiente; nella voce *conseguenza,* la possibilità delle cause men prossime. Effetti del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata, l'animo serenato o turbato; conseguenze ne sono le spese, le cure dell'educazione, gl' incomodi dell'amministrazione domestica, le gioje inestimabili della domestica vita.

Per *conseguenza*, in questo senso il Villani dice *sequela,* che non è voce morta, e denota specialmente la serie delle conseguenze, massime in senso non buono. Dicesi innoltre *sequela* anco d'una serie d'uomini, o di parole, o di fatti; non ha luogo qui *conseguenza.*

1489.

Efficace, Efficiente, Effettivo.

I. *Efficiente* non si dice che della causa, ed è termine scolastico (1); *efficace* è più generale. II. *Efficiente* denota l' effetto attuale prodotto; *efficace,* la potenza di produrre un effetto. Forza efficace può non essere, in certi casi, causa efficiente d'un bene; forza minore può, talvolta, produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III. L'efficacia può essere nelle parole; l'efficienza è nell'atto (2). IV. *Efficace* ha quasi sempre buon senso, ed è bello che il fare davvero e di molto credasi bene sempre, perchè veramente il male è difetto, mancanza di fatto, vuoto, vanità, niente.

Grazia efficace, è termine teologico, e vale, la Grazia che fa veramente operare il bene.

Alcuni moderni vorrebbero rinfrescare l'antiquato uso d'*effettivo* in senso d'*efficace;* ma giacchè quest'altro e più propriamente e più degnamente dice il medesimo, non veggo ragione di dipartirci senza pro dall'uso vivente. *Efficiente* sia dunque quel che fa; *efficace* quel che molto fa o molto può fare; *effettivo* quel che si vede in effetto.

1490.

Efficacia, Potenza.

Madama Faure: « *Potente* dice la produzione d'un grand'effetto, così in generale. *Efficace* denota l'ottenimento di quell'effetto che si voleva. La forza della virtù è ben potente, se può far provare al vizio la vergogna. Il Fénélon con quest'arme può tanto, da far confessare all' uomo venuto per ispiarlo, il vile suo fallo. La moglie del Milton, per piegare il cuore di lui, adopra un mezzo bene spesso efficace, i preghi e le lagrime; e da questi preghi trae il Milton l'idea del discorso che pone in bocca a Eva dopo il suo doppio peccato. »

Rimedio potente non è sempre efficace, appunto perchè troppo potente: rimedio debole può essere efficace, appunto perchè graduato. Uno stile potente non sarà efficace per chi non l' intende, o essendo di gusto diverso, l' ha per esagerato o per fiacco; una parola, un gesto possono essere efficaci più di molti discorsi.

Efficace ha sempre buon senso. Veleno potente, diciamo, e: rimedio efficace.

C'è delle cose da non poter dire *potenti*, ma sì *efficaci* (3).

---

(1) BUTI: *Le cagioni... son quattro: cioè, materiale, formale, efficiente e finale.*

(2) ARIOSTO: *Efficace parla.*

(3) CAVALCA: *Orazione di tanta efficacia.* - MAESTRUZZO: *La discordia de' testimonii in alquante principali circostanze toglie l'efficacia della testimonianza.*

1491.

Efficacia, Potenza, Forza, Energia.
Energico, Operativo, Operante, Operoso.

C'è un' efficacia che procede a gradi a gradi, sì che non pare energia, ma può più di quella. Il grande scrittore ottiene efficacia, non con sola l'energia, ma con tutti i mezzi della natura e dell'arte.

Forza è meno. Non è pleonasmo inutile nel Varchi: « Svillaneggiare, dir villania... e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà che *bravare;* e insomma egli mi pare un bravo verbo. »

Il Romani: « Energia, più propriamente, delle espressioni; forza, delle ragioni. »

Il discorso non ha energia senza forza: ma l'energia risiede più nelle espressioni e nel tono; la forza, nelle idee e negli affetti.

Forza è la voce generica: se è forza di rilievo, si dice *potenza;* s'è potenza atta a fare un effetto, *energia* (1); se atta a immediatamente e visibilmente produrlo, *efficacia.*

Energico, fuor del senso letterario, quasi sempre sa di francese: e, d'uomo parlando o de' suoi atti, ne fan bene le veci forte, risoluto e altri molti, secondo i casi; parlando di cose, forte, potente, operativo.

— *Operante,* e degli uomini e delle cose (2). *Operativo,* se la virtù d'operare è abituale, o propria dell'oggetto; ma *operativo* non si dice, ordinariamente, se non delle cose: rimedio operativo. — A.

— *Operoso,* delle persone soltanto o di cose che si considerino come animate, o come moventi da ente animato: vita operosa. La natura è sempre *operante.* Rimedio operante, in quanto opera di presente; *operativo,* in quanto è valido ad operare. Può un rimedio essere operativo di natura sua e non operante in tale o tal caso. *Operante,* di persona, è anco sostantivo; gli altri no. — A.

1492.

Effettuare, Eseguire, Porre in effetto, Mandare ad effetto.

I. Si eseguisce e un' idea propria, e un comando ricevuto: *effettuare* non ha questo secondo senso. Molti sanno meglio eseguire le risoluzioni altrui ch'effettuare le proprie.

II. *Effettuare* suppone d'ordinario maggiore difficoltà. Di disegno facile, d'impresa dappoco non si dirà *effettuare.* Meditare il passaggio delle Alpi ed effettuarlo: ecco il genio.

III. *Eseguire* dicesi, innoltre, delle opere della mente o dell'arte; *effettuare,* no. Eseguire un disegno, sia poetico, sia scultorio: è propriamente detto; quasi seguitare le tracce che la mente ne aveva in sè disegnate.

IV. *Effettuarsi* dicesi anco degli avvenimenti che non dipende dall'uomo: *eseguire* suppone l'opera umana, o d' intelligenza somigliante all' umana. Ma perchè *effettuare* sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta abbia qualche importanza e si rechi a idea, espressa o sottintesa, di causa.

Porre in effetto non s'applica agli avvenimenti, ma solo all'operazione dell'uomo. *Mandare ad effetto,* similmente; ma s' usa meglio trattandosi di cosa più grave, o anche di cosa ch'io non possa fare sull'atto. Un disegno ch'io debbo tra brevi istanti porre in effetto, non dirò che lo mando. Di cosa lontana, e l'uno e l'altro; ma il *mandare* è più proprio.

1493.

Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

— Siccome *esecuzione* dipinge azione continuata (1) per alcuno spazio, così *dare esecuzione* dice qualcosa più di *dare effetto;* suppone attenzione maggiore. *Dare effetto* accenna che il tal disegno ponesi in atto; *dare esecuzione,* che seguonsi, operando, gli andamenti della cosa. Certuni coraggiosamente cominciano a dare effetto a disegni arditi e alti, ma non hanno la costante volontà che l'esecuzione domanda. La costanza è rara più del coraggio. Ma perchè *dare effetto* richiama più pronta l'idea di causa, e *esecuzione* l' imagine di chi tien dietro; però, *dare effetto* denota meglio, talvolta, la forza e la libertà di chi opera.

Mettere ad effetto è un po' men forte di *dare,* perchè ora denota il primo grado dell'azione, ora azione men risoluta. *Dare effetto* abbraccia tutta in complesso la cosa. Nel primo caso procedesi più maturamente; nel secondo, quasi di slancio: il primo modo è proprio dell'uomo prudente e del timido; il secondo, del grande o dell' impetuoso. In certi cambiamenti da fare giova attenersi quasi sempre al primo, perchè chi vuol cambiare le cose a un tratto risica di ritardarne il progresso.

Lo stesso dicasi di *dare* e *mettere a esecuzione;* ove *dare* dipinge (ripeto) più franca l'azione; *mettere* è più lento, più pensato.

D' opere di belle arti, l' effetto è conseguenza dell'esecuzione buona. Verità, armonia, giudiziosa distribuzione degli accessorii, sì che tutti concorrano a far risaltare il soggetto principale senz' affogarlo, sono le parti più essenziali, che, bene eseguite, conducono al buon effetto. Ma questo senso d'*effetto* è chiaramente distinto da quello del modo che qui trattiamo (2). — MEINI.

---

(1) *Energia* in greco è etimologicamente, quel ch' *efficacia* in latino ἔργον, *ef-facio*. Ma la sinonimia etimologica nell' uso presente non regge.

(2) DANTE: *L'opra tanto è più gradita Dell' operante*

(1) *Ex-sequor.*

(2) E sa di francese. Quando *eseguire* dicesi non solo d'opera simile a quella dell'artista, ma quasi nel senso di *fare,* in genere, è francesismo e goffaggine.

1494.

Effettuare, Eseguire, Compire, Adempire.
Eseguire, Seguire, Osservare.
Adempire, Adempiere, Compire, Compiere.

— *Esecuzione* non significa pieno adempimento; onde *adempire* è più d'*eseguire*. *Adempire* suppone un dovere, un comando, un desiderio: possonsi eseguire anco cose non debite o non comandate, o che ci sia da altri manifestata la volontà che noi le facciamo.

Compire è condurre a fine in genere; se trattasi d'opera comandata, dice la fine dell'adempire, l'adempire compiuto. *Effettuare* di per sè non porta idea di debito e di comando. — ROMANI.

— *Seguesi* una norma, un principio, un'opinione, un consiglio, pensando secondo quello, e parlando, e operando; si *eseguisce* segnatamente operando. Molti seguono la legge di Cristo; quanti poi la eseguiscono?

Seguesi anco nelle mere apparenze; seguonsi usi non creduti e non approvati. — FAURE.

— *Osservare*, nel proprio: guardare con attenzione e alquanto a lungo; *adempire*, porta l'imagine di pienezza. Osservasi la legge, attendendo a fare quel ch'ella impone; adempiesi operando appieno a norma di quella.

Osservare concerne la fedeltà al dovere; *adempire*, l'eseguimento, che è o vorrebb'essere pieno: osservasi il digiuno, adempiesi un comando, un precetto. Nel digiuno non è veramente cosa da adempire, poichè il digiuno è astinenza: un comando, all'incontro, osservarlo non basta, bisogna operare secondo quello. Adempiesi il precetto del digiuno, in quanto è, come tutti gli altri, precetto; e il fine per cui s'osserva, lo fa essere ben più che mera astinenza. — ROUBAUD.

La buona intenzione basta a bene osservare; per adempire vuolsi la forza di fare.

Adempire è più comune in Toscana di *adempiere*, che però non è raro a sentirsi. E così *compire* nella lingua parlata, è più comune di *compiere*. Ma nel traslato, *compiere* pare talvolta che cada meglio: compiere il debito, compire un lavoro.

Per indicare la volontà dimostrata coi fatti di porre in atto la legge o il volere altrui, meglio è *adempire*; per indicare la piena esecuzione in atto, meglio è *compiere*. Nell'*adempire* riguardasi la relazione tra la norma e l'opera; nel *compiere*, la relazione tra il principio e la consumazione effettiva e efficace d'essa opera, tra il fine e la fine. La creatura adempie; Dio compie veramente. Il minore adempie; anco il maggiore compie.

1495.

Effettivamente, In effetto, In fatto, Di fatto, Infatti, In fatti, Realmente, Veramente, Propriamente.

Effettivamente riguarda la realtà in generale; *in effetto* riguarda il compimento d'un fatto. Quel bugiardo è uomo effettivamente cattivo; e lo vedrete in effetto. Lasciatelo fare.

Effettivamente è più positivo di *realmente*; denota realtà più efficace, e però manifesta. Quand'io dico *realmente*, sottintendo, per l'ordinario, che alcuno neghi o sospetti la realtà della cosa; quando dico *effettivamente*, posso anco inculcare cosa già nota e già confessata. Quest'avverbio, insomma, aggiunge alla realtà una certa evidenza, almeno nell'uso comune. Ma giova usarlo con parsimonia.

La verità può essere metafisica, logica, ideale; la realtà è nella cosa sussistente. Innoltre, quand'io dico: egli è veramente un brav'uomo, pare si sottintenda o che altri ne dubiti o ne dubitasse, o ch'io medesimo n'abbia dubitato prima, o non l'abbia creduto così vivamente come dovevo o potevo. *Veramente*, da ultimo, come ognun sa, ha usi più generali (1).

Propriamente s'appropria bene a cose grammaticali e di stile, e là dove si pensa al significato proprio, al vero valore della parola. Onde diciamo: è propriamente un mentitore chi dimostra verso una donna più affetto che in cuore non senta. - Chi ne dimostra più del vero verso un potente, è propriamente un vile (2). Il detto avverbio denota bene quella specie di verità che è insieme opportunità ed esattezza (3). Di due che contendono, non sopra il fatto, ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: la è così e non altrimenti. L'altro risponde: no, la non è andata propriamente così.

In fatto e *di fatto* sono affinissimi agli altri notati. Senonchè questi due riguardano, come il vocabolo dice, il mondo de' fatti; mentre la realtà abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità tutte le esistenti; anco le idee. Ma perchè ciò ch'è fatto è vero, però *fatto*, sovente, significa realtà o verità. Sempre però sarà meglio detto: ho provato in fatto che gli uomini deboli, sono talvolta, realmente cattivi, che non: ho provato realmente, e, in fatto cattivi.

Non è dunque tutta superfluità nel Passavanti: « Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione sono malefici. »

E siccome quest'ultimo riguarda il fatto, così *effettivamente*, e l'altro suo compagno, riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque di indicare cosa priva d'effetto, inefficace, questi due ultimi non ci cadranno. Io non direi: quell'uomo è effettivamente debole, effettivamente da nulla. Direi piuttosto: è di fatto debole come voi me l'avete dipinto, o simile.

---

(1) PETRARCA: *Alto pensiero, E veramente degno di quel petto.*

(2) GELLI: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza*

(3) TRATT. VIR. CRIST.: *L'umiltà è propriamente madre d'ubbidienza.*

Di fatto ha un uso suo proprio. Quando diciamo: è di fatto che...., qui non cade l'*in fatto*. Ma allora propriamente non è modo avverbialmente; è un'ellissi.

Chi cercasse, del resto, la sottil differenza ch'è tra *in fatto* e *di fatto*, troverebbe forse che il primo indica meglio la realtà dell'azione; il secondo, una realtà qualsisia. Anche dove si tratti d'un fatto, ma d'una qualità, d'un accidente dell'essere, questo secondo avrà luogo, ma non il primo. Sembra paradosso che l'odore non sia nell'oggetto odoroso; ma è di fatto così (1).

Infatti è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è prova della cosa anzidetta. Corrisponde ora al *namque* (2), ora all'*equidem* dei Latini (3).

ELEGGERE

1496.

Eleggere, Scegliere.
Elezione, Libero arbitrio.

Eleggonsi, d'ordinario, non molte persone o oggetti; possonsene scegliere molti più.

Si può eleggere senza scegliere; eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno. La persona eletta può essere tutt'altro che persona scelta.

Lo *scegliere* talvolta è forzato: lo prova l'Alfieriano: «scegliesti?» Io posso esser costretto a scegliere tra due mali. L'*elezione* è più intero esercizio della libertà; onde il modo: *di mia elezione*. Anzi *elezione* valeva libera scelta, l'atto della libera volontà (4), l'esercizio del *libero arbitrio*, e differisce appunto da questa facoltà per esserne l'esercizio.

Quando le cose vi si offrono a *scelta*, vedete d'eleggere bene. Tra l'errore e la verità non c'è patto; conviene scegliere.

Eleggesi ordinariamente per noi; scegliesi e per noi e per altri. Scegliesi paragonando e prendendo delle persone, o delle cose, la più acconcia al nostr'uopo, o la men disacconcia. Per bene eleggere, bisogna scegliere.

Far le cose senza scelta, pensare, parlare, scrivere è difetto, può anche vizio; senza elezione, non significherebbe se non la mancanza di quel discernimento ch'è condizione al pieno uso della ragione.

1497.

Prescegliere, Scegliere, Preporre, Preferire, Anteporre, Preeleggere, Predestinare.
Preeletto, Prescelto.
Preelezione, Prescegliniento.

Nel senso traslato di *porre innanzi* col paragone, più comunemente dicesi *anteporre*; onde sarebbe propriamente detto che nel *preporre* all'educazione e al governo degli uomini tale o tal altro conviene *anteporre* non tanto il più ingegnoso e destro, quanto il più probo e di cuore. *Prescegliere* riguarda la elezione del libero arbitrio tanto nelle risoluzioni da prendersi, quanto nelle persone da eleggere. *Preeleggere* dicesi segnatamente della volontà di Dio che destina la sua grazia all'anima umana, per renderla atta a determinato ministero, o in generale alla Gloria; ma *predestinare*, più propriamente, significa quest'ultima idea. Il qual verbo gioverà serbarlo a Dio solo, dove *preeleggere* può essere anco dell'umana volontà o autorità; senonchè il *preeleggere* riguarda solo le persone; il *prescegliere*, e le persone e le cose. Nel preeleggere la persona, si può non avere riguardo a scelta tra due o più: nel prescegliere è paragone, e anteponesi l'uno. Anteponesi nel fatto, non sempre nel giudizio; giacchè pur troppo talvolta prescelgonsi a uffizii privati o pubblici persone che nè l'opinione comune nè la coscienza di chi sceglie antepongono a tutti gli altri. Un deputato o altro rappresentante de' diritti o voleri altrui, si dirà preeletto da una fazione o da una combriccola prima che gli elettori lo nominino; *prescelto* comporta meglio senso buono. *Preelettore* non si direbbe, come forse potrebbesi, *presceglitore;* ma meglio e *preeleggente* e *prescegliente*. *Preelezione*, meglio che *prescelta;* forse più conveniente di questa, *prescegliniento*. *Preferire* è vocabolo recente, e soverchiamente usitato; sì che fa dimenticare gli altri affini, e riduce l'italiano alla povertà del francese. Ove trattisi di giudizio, sarà più proprio *anteporre;* ove di elezione o di scelta, *preeleggere* o *prescegliere;* laddove è un misto di deliberazione, di giudizio, di atto, forse cadrà *preferire*, perchè la radice *fero* porta a qualche modo unite in sè quest'idee. Di qui *dare la preferenza*, che è cosa sovente pratica; e se non è punto pratica, il modo diventa improprio. E però: *preferisco di fare, di stare*, e simili, pare a me inelegante.

Preferire può concernere l'atto non preceduto da quella deliberazione ch'è denotata meglio da *prescegliere*, e può concernere la conseguenza del giudizio con cui si prescegli e. Apelle donava ad Aspasia quale de' quadri suoi le piacesse di *scegliere;* incerta qual fosse il più bello, ell'annunzia al pittore che il suo studio era in fiamme. « Salvate l'Amo-

(1) Varchi: *Una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna.* - Davanzati: *Mandati in Scozia sott'ombra di difender la provincia da' soprastanti svevi, ma in fatto per isbarbargli dagli alloggiamenti.* (Qui, perchè si tratta di realtà della cosa, non sarebbe così evidente *di fatto.*)

(2) Ma in questo senso a taluni non pare proprio. Gli antichi usavano *in effetto* per significare l'effettiva esecuzione di una cosa, e non come semplice particella congiuntiva; il che farebbe credere la Crusca, dando a *in effetto* anco il senso di *infatti*, ma senza arrecarne esempio. — Lambruschini.

(3) Gelli: *E credi tu infatti?* Io scriverei sempre *infatti* unito, e *in fatto* disgiunto; per distinguerlo dal nome plurale; come quando diciamo: onesto non solo in detti ma in fatti.

(4) Il Petrarca oppone *elezione* a destino.

re », gridò: l'Amore, preferito da Apelle, fu da Aspasia prescelto. — FAURE.

1498.

Eletto, Scelto.

Riguardati non come participii, ma come aggettivi, hanno usi proprii e speciali differenze. Non parlo di *Eletti* a modo di sostantivo, che dicesi in senso religioso dei destinati dalla Grazia alla Gloria (1). Il motto: *Molti i chiamati pochi gli eletti,* può intendersi conforme alla misericordia, cioè della elezione ai gradi della gloria suprema.

Eletto, aggettivo, è più di *scelto.* Cibo eletto può essere anco il semplice e non costoso, purchè sano, della migliore qualità, saporito, acconciamente condito; *scelti* diconsi quelli che son ricercati per lusso, o per ghiottoneria, e dove badasi troppe volte più alla rarità e al prezzo che al pregio della bontà. Onde il cercarli è biasimo più sovente che lode. Vestire maniere elette direbbesi, non già, scelte. Quello che il Foscolo disse: *Vestir semplice eletto mutò in mondo e negletto,* e suona a un dipresso il simile, perchè il *mondo* è *eletto.* Stile eletto è lode somma di Virgilio e d'altri pochi. Stile *scelto* comincia a esser difetto. I Toscani dicono per celia quasi ironica: parlare scelto che è come dire affettato. Una locuzione, una parola pura può essere eletta, aggettivamente, scelta no.

1499.

Eleggere, Fare, Creare.

Non saprei dire se sia pleonasmo quel delle Vite de' ss. Padri: « Morto l'abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero. » E altrove: « Di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo di Antiochia. » Ma non sempre *eleggere* è *fare.* Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re; molti sono stati fatti re, senz'essere eletti, e ognun sa come. Il *fare* è l'effetto dell'*eleggere,* sempre non è causa necessaria; d'ordinario, è cerimonia. E però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più nobile di *fare;* ma non è tanto proprio, se non in un caso che ora dirò. Si crea una dignità straordinaria, o in modo straordinario. Carlo Alberto crea Cesare Saluzzo cavaliere dell'ordine di Savoja, e lo crea nell'atto che se ne crea gran maestro Carlo Alberto, egli stesso. Luigi Filippo è creato re dei Francesi; come, e da chi? spetta alla storia il narrarlo.

ELOQUENZA.

1500.

Eloquenza, Facondia.

Facondia, prontezza e abbondanza di dire; *eloquenza,* arte e potenza di persuadere, di muovere. Chi ha forte la parola, alto il concetto, l'affetto vibrato, è uomo eloquente; chi ha la parola facile e piacente, è facondo. Dalla facondia, i be' parlatori o scrittori; dalla eloquenza, i grandi oratori. Nella facondia è copia, chiarezza, proprietà; ma non forza di molta. L'eloquenza può più sull'animo a muoverlo, a intenerirlo, a innalzarlo. Da gente semplice voi sentite alcune ispirazioni di eloquenza, ignote ai facondi retori delle scuole.

Si può tra queste due voci porre la differenza, a un dipresso, che Cicerone poneva tra *eloquens* e *disertus.* « *Disertus est qui potest satis acute atque dilucide apud mediocres homines, communi quadam hominum opinione, dicere: eloquens vero qui mirabilius et magnificentius augere potest atque ornare quæ vult, omnesque omnium rerum quæ ad dicendum pertinent fontes, animo ac memoria continet.* » *Mirabilius... augere... ornare... omnium rerum:* rettorica.

1501.

Rettorica, Parlantina.
Parlantina, Loquacità.
Parlatore; Buono, Bel parlatore.
Parlatore, Dicitore.

D'uomo o donna anco senza studii di lettere, ma che abbia spedita la lingua e artifizii da persuadere non senza diletto, dicesi che ha di molta rettorica, che rettorica non le manca; e è ben detto, perchè suona tra lode e biasimo, fra il da senno e la celia. Non si sa se da senno o per celia, se per burlarsi del cardinal Bembo o di sè, o del cardinalato, o della rettorica, o se piuttosto per quella Nemesi che condanna gli uomini falsi a dire il vero quando più si studiano di falsarlo, il Guicciardini scrive al Veneziano, che falso non era: « Non ho saputo in tutta la mia rettorica trovar luoghi corrispondenti all'affetto del mio animo. » *Parlantina* denota famigliarmente la facilità e la copia del parlare e la franchezza de' modi che lo accompagnano; ma piuttosto con buon effetto, o almeno senza il tedio e la stizza provocati dalla *loquacità,* la quale non è nè ingegnosa nè buona, più sforzo di natura che eccesso.

Chi ha della parlantina, una gran parlantina, non è però parlatore. Questo ha più sovente senso di lode, e dice abituale abbondanza che deriva da natura e da arte. Anco i taciturni, i saturnini, i bambini, possono a momenti avere della parlantina. *Parlatore* è l'uomo maturo, che può parlare a lungo, che parla facile, volontieri. Questo titolo, da sè, non denota i pregi del ben parlare; al che vuolsi un aggiunto: parlatore felice, buono, bel parlatore. Il *buon* parlatore ha cose buone da dire: forma conveniente d'esporre: il *bel parlatore* risalta più per la leggiadria della forma che per la sostanza; e sovente lascia trasparire la cura soverchia di ben parere. Ancor più cura pone alla forma il bel *dicitore* che è lode non solo di chi parla, ma di chi scrive altresì.

---

(1) DANTE: *Oh felice colui cui ivi elegge!* - Il Salmo: *Beatus quem elegisti.*

1502.

Grandiloquenza, Magniloquenza.
Magnificare, Amplificare, Ampliare, Esagerare.

Il secondo, sapendo più di latino, denoterà meglio, per ironia e per celia, l'affettazione del grande ne' sentimenti e nelle imagini, nelle locuzioni e ne' suoni. *Grandiloquenza* vera non può essere se non in quel vero che grandemente importi contemplare e operare. Gli uomini più eloquenti, se trattano un soggetto meschino, o se intorbidano, coll'errore o colla passione, la verità di soggetto, anco grande, non sono grandiloquenti.

Si può *amplificare* senza *esagerare;* cosa difficile, ma possibile. Si amplifica rettoricamente, ornando, ponendo la cosa in varii prospetti, ripetendo con modi varii un concetto. Si esagera facendo la cosa parere più bella o più brutta, o più grande o più piccola di quel ch'ella è. *Amplificare* è trastullo; *esagerare,* difetto o vizio.

Amplificare, ingrandire a parole; *esagerare,* ingrandire sopra la convenienza del vero. *Ampliare* è far ampio nel fatto, non in parole: s'amplia uno stato; si amplifica un tema.

— S'amplifica descrivendo, lodando, biasimando, imprecando; si magnifica con le lodi o co' fatti. — GATTI.

Anche parlando si può *ampliare,* ma il concetto, l'idea; cioè non farla parere più ampia di quel ch'ell'è, ma renderla veramente più ampia che nell'altrui mente o negli altrui scritti non era.

Il *magnificare* è, talvolta, una specie d'amplificazione: ma cotesta maniera di lode, che passa quasi sempre il merito, può farsi senza amplificazione rettorica, con poche parole.

In senso religioso, dalla traduzione latina de' salmi e del Vangelo è venuto che *magnificare* suonasse rendere lode a Dio; modo per verità non proprio, dacchè l'uomo non può far grande cosa nessuna, molto meno aggiungere alla grandezza di Dio, o pur conoscerla. Ma il linguaggio umano, parlando di Dio, non può non essere improprio: e il sentimento dee sempre aggiungere alla parola o correggerla.

1503.

Energia, Enfasi.
Enfatico, Gonfio, Ampolloso.

— L'*energia,* del dire (ma sa di francese) è un pregio sempre; l'*enfasi,* viene dall'imaginazione mal frenata, o dall'arte abusata. — ROMANI.

L'enfasi concerne più specialmente i sentimenti e il tenore d'esprimerli; la gonfiezza, le frasi; l'ampollosità, le parole. Anco un buono scrittore può essere talvolta enfatico: e può l'enfasi essere o parere richiesta dal soggetto e non eccedere: l'ampollosità e la gonfiezza son vizii de' mediocri. L'enfasi viziosa declama; la gonfiezza pompeggia in imagini: l'ampollosità sfoggia in paroloni sonanti.

Enfatico dicesi anco il tono della voce o l'accento. *Ampolloso* anco l'uomo che troppo vanti o prometta. *Gonfio* è, come enfatico e ampolloso, e l'uomo e il discorso e lo stile. Ma d'uomo, *gonfio,* assolutamente, denota superbia tra di boria e di vanità. — GUIZOT e A.

1504.

Oratore, Rétore.
Rétore, Rettorico.
Oratoria, Rettorica.
Rettorica, Umanità, Letteratura.

— *Oratore,* chi parla in pubblico sopra cose importanti e in modo degno: titolo che non si darebbe mai a un parlatore triviale (1). Nè a meritarlo, la sola facondia basta; ma vuolsi quella eloquenza che ha sede nel cuore, educata dalla scienza, munita di forte e generoso sentire. Un avvocato che innalzi l'arte sua, diventa oratore; l'oratore sacro starà innanzi a tutti, se non avvilisca il proprio ministero.

Rétore chi fa dell'arte fine a sè stessa, cioè mestiere; chi pone l'eloquenza nella malizia d'un aggettivo, nel fulgóre d'un avverbio, dottamente collocati; che per amor d'una parola ambiziosetta o peregrina, ti fabbrica un periodo, e dice più e altro che non dovrebbe, e sceglie argomenti miseri per intarsiarvi sentenze magre; studioso de' suoni, ma senza cogliere quella potenza che sta nel numero: incapace d'ogni grande affetto, perchè sempre li cerca. — CAPPONI.

Rettorico, chi insegna a voce o in iscritto i precetti rettorici (2): *rétore* anco chi secondo i precetti rettorici scrive, e chi ha i difetti degli scriventi per arte, non per affetto. Gli antichi maestri di ben dire, propriamente rétori. Buon maestro di rettorica, forse si dirà buon rettorico senza biasimo. *Rétore* è voce di malaugurio quasi sempre. *Rettorico* anco di cosa; *rétore,* di persona soltanto.

— *Rettorici* chiamansi in alcuni luoghi fino gli scolaretti di rettorica; che rétori, grazie al cielo, non sono. E a chi sa di rettorica molto (scienza non molto invidiabile), direbbesi: buon rettorico. — POLIDORI.

Oratoria e *rettorica,* per ellissi, sottintendono *arte,* o altro simile.

L'*oratoria* è insegnata da Cicerone ne' libri dell'oratore; la *rettorica,* in quelli dell'invenzione rettorica. La prima ammaestra per via d'osservazioni larghe, senza ceppi di regole; distingue, non divide; consiglia, non prescrive; conduce, non mena; spaventa la mediocrità col mostrare l'ampiezza dell'arte, non le dà baldanza coll'insegnare que' minuti artifizii che sono facile esercizio de' piccoli ingegni.

---

(1) Ma i deputati se lo danno a vicenda a tutto pasto. *Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem.* Senonchè l'oratore che mi precedette è anche il preopinante: titolo mortificante a sufficienza.

(2) Il Sacchetti, nei Sermoni: *piangete, Rettorici.* I rettorici allora piangevano.

Gli oratori nascono, poi con l'arte si fanno; nessuno, per grazia di Dio, nasce rétore. In secoli di corruzione il rétore si confonde con l'oratore. Ma il popolo, miglior giudice che i letterati, distingue nel fatto cotesta sinonimia vergognosa. Il rétore guarda alle parti; l'oratore, all'intero. La parola del rétore è fredda, arida; quella dell'oratore ha idee con affetti.

L'eloquenza accattata, la troppo compassata collocazione de' vocaboli, la maniera, sono vanti del rétore; all'oratore la bellezza è mezzo, non fine.

Gli antichi Greci e Latini, stando all'etimologia della voce, chiamavano rétore l'oratore; ma poi venne il tempo che bisognò trovare un nome per i dicitori mediocri, ammanierati, superbi della loro freddezza e piccolezza, e che non meritano nemmeno il titolo di declamatori, perchè non hanno spirito bastante a corrómper l'arte con un poco di forza.

Umanità da' Latini intendevasi, in nobile senso, quella *letteratura* che rendeva l'uomo quasi più umano, facendone più degni i costumi e i pensieri (1). In questo senso conserviamo il titolo di umane lettere per eufemismo come dicevano il morbo sacro. Ma *umanità* è adesso mera voce scolastica; ed è tanto caduta al basso questa umanità, che è da meno della *rettorica.* Similmente, *umanista* vale scolaruzzo inesperto; *rétore,* parolajo più o men bene esercitato. Così non era ai Latini. Inutile o superfluo avvertire, che questa umanità delle scuole distinta dalla *rettorica* è distinzione di pedanti; che l'educazione del bello dovrebbe ormai essere fatta altrimenti, non traducendo alla lettera gli autori vecchi, o imitandoli, cioè rifriggendo alla peggio le loro locuzioni, senza distinguere le più belle dalle meno, le imitabili dalle non imitabili, o dalle inimitabili.

1505.

Grammatico, Grammatista, Grammaticonzolo.
Grammatica, Linguistica, Filologia.

— Gli antichi facevano una distinzione, che ora gioverebbe più che mai ritenere. Il *grammatico* è dotto di filologia; il *grammatista* è un materialone che sa o, per dir meglio, insegna le regole della grammatica. Svetonio: « *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguunt, ut Græci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existimant.* — POPMA.

Il bisogno del distinguere il buon grammatico dal pedante, che nella grammatica mette ogni cosa fuorchè la grammatica vera, era tanto dai Toscani sentito, che fecero *grammaticonzolo,* come *pretonzolo* e *mediconzolo;* e è peggio del vecchio *grammatista.* C'è un'altra parola d'ancor più tristo suono e di peggio odore: ma io la lascio a suo luogo.

Grammatica, studio ragionato de' vocaboli e delle locuzioni d'una lingua; *linguistica* (voce esotica), studio di più lingue, insieme comparate; *filologia,* studio delle lingue nelle relazioni ch' elle hanno colle idee, co' costumi, con la storia de' popoli. La filologia è alta letteratura nelle sue relazioni con la civiltà.

1506.

Stile, Dettato, Stesura, Dicitura, Dizione.
Elocuzione, Locuzione.
Locuzione, Frase, Modo di dire.

— *Dettato* è come l'effetto della dizione o dello stile; della maniera del dettare, ossia del comporre. Voce che taluni tra gli scriventi usano, ma non è senza affettazione: in quella vece, i Toscani dicono, *stesura,* che non è bello. In questo riguardo, il dettato è più che lo stile. Le qualità più sostanziali di uno scritto, quelle che l'invenzione più che la forma riguardano, vengono indicate da *stile.* Troverete: bel dettato, puro o barbaro dettato; non mai: dettato forte, imaginoso, passionato, e simili. E se il Boccaccio potè scrivere, « lo stile del dettato, » altri parlerebbe male dicendo: il dettato dello stile. — POLIDORI.

Più chiaro e più proprio è chiamare questa parte dell'arte dello scrivere, dicitura; che ha, come ognun vede, senso più ampio di dizione, e anche di elocuzione.

— *Elocuzione* concerne, più propriamente, l'arte oratoria; *stile* è più generale; *dizione* concerne la lingua. Lo stile può essere felice; e la dizione incorretta. — A.

— *Dizione* riguarda le qualità grammaticali del discorso: correttezza e chiarezza. Lo stile comprende la proprietà, l'eleganza, la facilità, la precisione, la nobiltà, l'armonia, la convenienza al soggetto. — ENCICLOPEDIA.

— *Dizione* riguarda la proprietà de' modi; *elocuzione,* la bontà della lingua, considerata e nelle proprietà minute, e nella più potente ricchezza, *stile,* ogni cosa. — GATTI.

Locuzioni proverbiali, diciamo; nè qui starebbe: dizioni. La *dizione* può essere un modo di dire, o più modi, e la serie loro, dal cui andamento e dall'indole viene a farsi la *dicitura.* Il modo di dire può consistere o nell'uso di particelle che da sè locuzione non fanno, o in accoppiamento di parole usato da tale o tale scrittore che non sia locuzione comune della lingua, o nella maniera propria a taluno di scrivere, o di parlare, o di pronunziare le voci. *Frase* è locuzione più composta, e talvolta anche troppo sgualcita dall'uso dell'arte volgare; onde il senso di *frase rettorica,* di *frasario.*

---

(1) VARRONE: *Qui init literas, aliqua humanitate imbuitur.* - CICERONE: *Tu sine ulla bona arte, sine humanitate, sine ingenio, sine litteris...., judicas.* - *Homini non hebeti, neque inexercitato, neque communium litterarum et politioris humanitatis experti.*

EMPIERE

1507.

Empire, Riempire.
Empimento, Riempitura.
Riempitura, Riempitivo.

Empire ama il toscano vivente, meglio che *empiere;* e così *riempire* (1); ma nell'indicativo fa *riempio, riempi;* nel congiuntivo, *riempia,* e simili; nel participio, *empiuto* ed *empito* son rari; *riempito* è meno infrequente; più comune è *pieno* e *ripieno. Riempire*, quando non indica raddoppiamento o ripetizione, ha più forza (2). Empire il cuore d'orgoglio, dice infatti un po' meno che: riempire; empire il ventre, chi aveva fame e si è saziato (3): riempirlo, chi ha già mangiato più che a sazietà (4).

Parole ch'empion la bocca; millanterie che riempiono gli orecchi. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c'è una ragione indicatami acutamente da un uomo dotto. Il riempire par che denoti l'azione esteriore di chi riempie; ora, nelle parole ch'empion la bocca; quest'azione non v'è.

Empirsi i calzoni dalla paura, è in Toscana modo basso; riempirseli, non sarebbe nè anche ben vero se non di disgrazia rinnovata.

Di roba messa tra i vestiti a modo d'ovatta per tener caldo, dicesi: riempire, e: il ripieno.

Riempire le piazze, la città, il popolo, il mondo d'una cosa, vale: divulgarla per tutto (5). In questo senso non si dice *empire* nel comune discorso; non sarebbe improprio però. Riempire la tela, vale: tesserla; non dicono: empirla (6).

Riempitivo e *riempitura,* per particella o voce non necessaria; non mai *empitura, empitivo* (7).

Empimento è l'atto presente dell'empire; *empitura* è l'operazione dell'empire, riguardata come fattura fatta o da farsi. Direbbesi dunque: tanto mi costò l'empitura di quelle botti, o simile (8).

Riempitura non ha senso altro che traslato; di cosa posta per compenso, non necessaria e poco utile. Differisce da *riempitivo* in ciò, che il secondo dicesi delle particelle del discorso; il primo, di una voce, di un modo, d'un titolo. Il *mi,* il *si,* il *ne* sono talvolta o piuttosto paiono riempitivi; molti epiteti degli scrittori mediocri sono riempiture per fare canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i riempitivi che le riempiture; i moderni, più queste che quelli. Ma quelli che i grammatici chiamano riempitivi, erano logicamente necessarii o utili a compire il concetto, o il sentimento.

1508.

Empito, Empiuto, Pieno, Riempito, Ripieno.

Girard: « In ciò ch'è *pieno,* più non ne cape; in ciò ch'è *riempito* non se ne può mettere più. Il primo riguarda, più propriamente, la capacità del vaso; il secondo, la materia posta o da porsi dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono riempiti d'acqua, e trovaronsi pieni di vino. »

Empito (che pur talvolta cade necessario) denota l'atto; *pieno,* lo stato. C'è delle capacità naturalmente piene senz'essere empite. Il mondo è pieno di miserabili; io non so dire se certa politica storta ne l'abbia empito. Io trovo piena una bottiglia dianzi vuota e domando chi l'abbia empita. Campo pieno (non empito) di fiori (1).

Pieno ha traslati, che *empito* non ha: pieno d'amore, d'invidia, di pazienza, di stizza (2), d'anni, di malanni, di paura, di coraggio, di aspettazione, di lodi, di vento, di rassegnazione, di Dio. Ma non sarebbe forse illecito dire: testa empiuta di pregiudizii dall'educazione dei nobili genitori e de' maestri cortigiani. E specialmente ne' pochi usi traslati, *empiuto* mi par da prescegliere a *empito.*

Ripieno usasi e come participio e come aggettivo. Tanto dicesi: l'ho ripieno, quanto: è ripieno. Il ripieno d'un'ovatta, un pasticcio ripieno, non hanno che fare con *pieno.* Faccia piena (carnosa), ventre pieno; piena adunanza, colpo pieno; modi dove l'altro non ha punto luogo. E così: piena testimonianza, esperienza, prova, contentezza, fede, speranza, fiducia. Testa piena d'imagini malinconiche, dicesi, e: testa ripiena; e il secondo è più. Ma diremo: cappone ripieno di tartufi; guanciale ripieno di crino; materassa ripiena di lana; non, piena. Diremo bene: questo guanciale è troppo pieno; questa materassa non è piena assai, perchè la parola *ripieno* indica l'atto del riempire; e *pieno,* l'effetto, lo stato. Non sempre all'atto succede soddisfa-

(1) Si noti però che in certi casi anco la lingua parlata ha *riempiere.*

(2) MAGALOTTI: *Riempimento soverchio di roba penetratavi.*

(3) DANTE: *Non empie la bramosa voglia.* - LIB. ASTROL.: *Empimento di ventre.*

(4) VITE SS. PADRI: *Per moltitudine di cibi ti riempi il ventre.*

(5) DAVANZATI: *Sparse voce... che Agrippa era vivo:... poi ne riempiè ogni gente.*

(6) BUONARROTI: *Al lavor che ordito avea, Sendo venuta l'ora del riempierlo.*

(7) SALVINI: *Puntelli per reggere il verso, e onorifiche riempiture.*

(8) QUAD. CON.: *Fiorini 13 per empitura d'una giubba sottana.*

(1) BOCCACCIO: *Degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno.* - Questo esempio rammenta la bella ellissi di Dante: *Dintorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri;* simile all'altro neutro elegante: *Sopra li fiori, onde laggiù è adorno.* E in una lettera di Donato Acciajuoli sugli anni ultimi del trecento: « E in piazza gridano *carne;* e alcuni qui dentro *carne,* e sangue domandano, e hanno volontà di farne, e ècci pieno d'armati. » Eleganza vivente. Un giovane Toscano che poi divenne scrittore e ministro di Stato, era meco nel teatro di Pisa, e m'avvertiva badassi, perchè *dietro c'era pieno di spie.*

(2) BOCCACCIO: *Di miseria pieni.* - *D'inganni.* - *Asino pieno di cose* (carico). - DANTE: *Schiera larga e piena.*

conte l'effetto. Il *pieno,* innoltre, ha gradi nel più e nel meno; *ripieno,* non si suole usare col *poco* e col *troppo.* Ripienezza del ventre; pieno o pienezza (1). Ne' discorsi di cerimonia gli oratori comuni molte cose pongono per ripieno; gli oratori valenti anche da tema meschino sanno trarre argomenti di utili verità.

Il *riempitivo* (s'è detto) riguarda una particella; la *riempitura,* una voce o una frase; il *ripieno,* un concetto, un'idea, un tratto intero, o anche tutta la parte ornativa (come la chiamano, e sempre non è) del discorso.

1509.

Empiere, Abboccare.

— *Abboccare,* riempiere nuovamente di vino la botte per compensare quello che il legno se n'è succiato, ond'essa è fatta scema. *Abboccare* le bottiglie vale riempiere a sufficienza quelle che fossero scarse, affinchè nel turarle non resti tropp'aria tra il vino e il tappo.

Sensi chiaramente distinti son quelli d'abboccare, adattando la bocca di un vaso a quella d'un altro; e del porsi una cosa alla bocca. — BASTIANELLO.

1510.

Impinzare, Imboccare, Imbeccare, Impippiare, Indettare.

— E *imbeccare* e *impippiare,* mettere il cibo in bocca agli uccelli (2), come *imboccare,* in bocca agli uomini (3); ma *impippiare* è più rustico, e dicesi de' piccioni segnatamente. Per estensione e quasi per celia, impippiare un ragazzo, vale: dargli molto da ingozzare.

Imbeccare ha traslato: suggerir di nascosto ad alcuno che dica e faccia secondo che si desidera. Molti satelliti delle dottrine altrui, che si credono parlare in nome proprio, si lasciano, senza avvedersi, imbeccare; perchè l'autorità d'un uomo a' giorni nostri tien vece della fede in Dio (4).

Imbeccare fa *imbeccata,* che all'altro manca (5).

Impinzare, dice più che *impippiare,* e ha usi più varii. *Impippiare* si dirà di piccione o d'altro animale a cui si cacci quasi forzatamente il cibo in gola per ingrassarlo. Ma *impinzare* è più continuato, e direi più succulento. Grasso pinzo è contrario di grasso floscio; ciò spiega l'azione del derivato *impinzare.* — CAPPONI.

1511.

Impinzare, Rimpinzare.
Zeppa, Riempitura.
Rinzeppare, Mettere zeppe.

Rimpinzare, dice o ripetizione dell'atto o maggiore intensità. S'impinza, chi mangia una volta dimolto; si rimpinza chi rimangia sopra il bisogno. Anco chi mangia una volta sola, si rimpinza, se eccede di molto, e fa quasi forza allo stomaco e al ventre. Nel traslato, rimpinzare più spesso: un discorso di citazioni, un'arringa di argomenti che non fanno al proposito; una persona di discorsi inutili, d'idee superflue e tediose. In senso simile, assolutamente, senza il nome dopo: bada a rimpinzare!

Rinzeppare è più forzato, non si dice di cibi, ma in altri traslati, per intrudere quasi con violenza, o ragionamenti o allusioni e vocaboli che non ci vanno. Zeppa nel verso (e c'è de' prosatori che mettono zeppe anco in prosa) è parola o accoppiamento di parole che cacciansi per bisogno del numero o della rima, o di una certa, secondo che pare, eleganza. La *zeppa,* dunque è più da scolari che la *riempitura,* ma non sempre dà tanta noja, perchè l'ostentazione di forza ai deboli di mente e agli imperiti dell'arte pare forza.

1512.

Pieno, Colmo, Calcato, Pinzo, Zeppo.

— *Pinzo* è più di *pieno* (1). Lasca: «Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone.» Ciò ch'è pinzo è *calcato* più o meno: ma calcato può essere anche dove pieno non è. Dante. «Dintorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri,» appunto perchè delle due cose l'una può star senza l'altra. È calca in una chiesa d'intorno all'altare di un santo, sotto la cantoria; e tutto il resto può essere quasi vuoto. Di un vaso che s'empia di materia cedevole, famigliarmente diciamo: pieno calcato.

Colmo suppone il pieno; non il calcato, nè il pinzo. Nella progressione, è come superlativo degli altri; nel figurato denota grado supremo. Lib. Sonetti: «Calcato pinzo e colmo di veleno.»

Pieno, pinzo e *colmo* riguardano ciò che contiene; *calcato,* d'ordinario, il contenuto. — POLIDORI.

Pieno, dove naturalmente non ce n' entra più; *calcato,* compresso, acciocchè ciascun corpo, o parte del corpo, prenda meno spazio; *colmo,* pieno a soprabbondanza, sia o no calcato. Stajo colmo di grano è il contrario di raso. *Pinzo* dicesi, anche di persona o bestia che abbia mangiato dimolto. Quindi, nell'uso, impinzare e impinzarsi, per empire o empiersi soverchiamente di cibo. E, nel traslato, impinzare, rimpinzare citazioni, parole, e simili. *Zeppo,* è più di tutti (2), e viene forse dal riempire che fa la zeppa gl'interstizii del

---

(1) BUONARROTI: *I mali Nati da ripienezza... Si curan vacuando.*

(2) TES. BRUNETTO: *Poi che sono usciti dal nido sì li vanno imbeccando siccome fossero piccoli.* - MAGALOTTI: *Le quali* (galline) *imbeccate con palline di cristallo.* - *Pippio* per *becco* ha la Crusca.

(3) F. JACOPONE: *Quando tu 'l givi imboccando.*

(4) BUONARROTI: *Troppo creduli e leggeri, Imbeccati e imbuiti or quindi or quinci, Si stanno a detto di tutte le cose.*

(5) LIPPI: *Che parevan quel giorno i corbacchini All'imbeccata.*

(1) E forse è la voce stessa, con quella desinenza che denoterebbe una specie d'accrescitivo; come fa l'altra in *iccio.* E la *e* per la *z* è forma non pur veneta ma anche toscana.

(2) SALVINI: *Pinzo e zeppo.* - Più comunemente senza l'*e: pieno pinzo; pieno zeppo.* Pinzo di roba vale: ben fornito di biancheria, di masserizie, e simili. — A.

corpo ch'essa pur tende a dividere. Jersera il teatro era pieno zeppo di gente: quì nè *colmo*, nè *pinzo;* meglio che *calcato di gente,* direbbesi che la gente c'era calcata. Nel traslato: pieno zeppo di spropositi, d'eleganze affettate. *Inzeppare,* riempire a forza.

1513.

Spesso, Gremito, Fiorito, Folto, Denso, Fitto, Fisso.

— *Folto* dicesi di molti oggetti sì poco da sè distanti che non vi penetra facilmente la vista, o agevolmente non passano altri corpi framezzo. Riguarda pertanto quantità discreta più che continua (1). Erba folta, folti capelli.

Denso dicesi di corpo le cui parti sono tra sè molto accoste (2). La densità non è solo de' corpi solidi (3).

Fitto è più di *folto;* denota cosa sì prossima a cosa, e parte a parte, che pajono quasi affiggersi l'una all'altra (4).

Fitto è più di *folto; fisso,* più di *denso,* ma dicesi di fluidi soli (5).

Spesso è tra il *fitto* e il *folto;* più di questo forse, e forse un po' men di quello (6). Ma *folto* è di quantità discreta; *denso,* di più prossimo alla continua; *spesso,* e di questa e di quella. *Spesso* poi per *frequente* è traslato più proprio a questo vocabolo. — A.

— *Fitto* un tessuto le cui fila, sì dell'ordito che del ripieno, sono vicinissime tra loro; *rado* è l'opposto. — CIONI.

— *Gremito* è di quantità discreta, e denota prossimità d'oggetti più ancora degli altri; prossimità e moltitudine. — ROMANI.

— *Gremito* vale sì fitto o folto ch' empie lo spazio; ma meglio dicesi dello spazio stesso riempiuto. — GATTI.

— *Fiorito* ha significato affine a *gremito* nella lingua parlata toscana; affine ad un uso greco (7). Tanto diciamo: viso gremito, che: fiorito di bolliciattole. Ma *gremito* par che indichi prossimità maggiore e quasi contiguità. Poi, ognun vede che *fiorito* può avere usi più belli. Discorso fiorito di belle sentenze è altro, e meglio, che gremito. — MEINI.

Le parti d'un liquido fitte lo fanno *denso* e *spesso.* Di quel ch'è *spesso* si pensano le parti molto vicine tra sè; di quel ch' è *denso,* si pensa il peso, o la difficoltà che questa densità produce nell' uso del corpo.

La spessezza patisce intervalli, come: la spessezza d'un bosco (8). La densità suppone pochi pori o interstizii: e densità, diciamo, non già spessezza dell'aria. — ROUBAUD.

1514.

Raro, Rado.
Diradare, Rarefare.
Rarità, Rarezza, Radura, Radore.

In senso di lode, *raro.* Di tempo e di spazio, il più comune è *rado.* Di rado: non mai di raro; e rade e rare volte; *rarissime,* però, non radissime. Pettine rado, da denti non fitti; nubi rade, non ammontate nè dense; materie rade, porose.

— Si *diradano* i corpi fitti; diradansi gli atti frequenti. Si *rarefà* il corpo, facendo che tra le parti di lui corra maggiore intervallo. Rarefare l' aria, i liquori; diradare la piantagione (1), diradare le visite. — ROMANI.

— *Rarezza,* astratto di *raro,* poco usato; piuttosto diciamo *rarità.* Ma *rarità* significa, altresì, cosa rara (2). *Radura,* spazio vuoto d'alberi in bosco, in giardino, così detto, all' inglese. *Radure* potrebbersi chiamare quelle slargature tra lettera e lettera che lasciano stampatori non diligenti. *Radore,* più propriamente, dei tessuti più propriamente là dove non sono ugualmente fitti (3). — MEINI.

EMULARE.

1515.

Emulo, Emulatore, Rivale, Imitatore.

— L'emulo vuol vincere; l'emulatore vuol pareggiare.

Gl'invidiosi talvolta si dicon emuli. La gloria de' grandi crea intorno a sè più ambiziosi che emulatori.

Per essere emulatori bisogna avere in sè il germe della grandezza. *Emulo* dicesi d'ogni concorrenza; *emulatore,* di cose sopra il comune. Uno scolare, un artiere, un soldato è l'emulo del suo pari. Un capitano, uno scrittore si fa emulatore d'una gloria già grande.

Emulatore può l'uomo essere anco de' trapassati; emulo, per lo più, de' viventi. Nerone emulo degl'istrioni; Carlo XII emulatore, in piccolo, d'Alessandro. — ROUBAUD.

Emulatore può l'uomo essere anco di chi non è emulo suo, d'un morto, d'un lontano che non lo conosce, d'uno che è o si tiene incomparabilmente più grande. *Emulo* suppone sovente un altr'emulo, o più, che sentano e facciano il somigliante. Quindi è che *gli emuli* sta da sè; *gli emulatori,* assoluto, non avrebbe quasi senso; e che *emulo* sottintendendo gara prossima tra due o più, suol congiungersi a sentimenti più passionati e men alti che *emulatore.*

---

(1) BOCCACCIO: *Boschetto folto d'arboscelli.* - DANTE: *Sterpi folti. - Folto pelo.* - MIR. DI M. MADD.: *Là dove la battaglia era più folta.*

(2) DANTE: *Corpi rari e densi.*

(3) MAGALOTTI: *Aria più densa.*

(4) CRESCENZIO: *Seminar l'erbe più fitte.*

(5) REDI: *Fluido salsugginoso, fisso, tartareo.*

(6) SODERINI: *I gran pampani e spessi le soffocassero.*

(7) TUCIDIDE: ἕλκεσιν ἐξηνθηκός, *fiorito di pustule.*

(8) *Spessezza* dicesi e d'un corpo composto di varie parti coerenti e anche d'un aggregato di corpi diversi. Direbbesi *densa folla,* popolo denso ma usitato non è.

---

(1) CRESCENZIO: *I cavoli, come tutte le altr' erbe, si diradano.*

(2) MAGALOTTI: *Le rarità più stimabili del vostro museo.*

(3) MAGALOTTI: *Vi sono de' bernoccoli e de' radori capaci forse di farle far figura di cambraja, che è quello che io sfuggo ne' colori.*

— *Emulare* e *imitare* dicesi e del vizio e della virtù; *rivalità* prendesi spesso in cattiva parte. Cicerone: « *Illa vitiosa æmulatio quæ rivalitati similis est.* » — FERRI DI S. C.

Imitasi seguendo; s'emula per raggiungere, superare. L'imitazione è affettuosa, riverente; talvolta timida e servile; l'emulazione, altéra, ardita, generosa talvolta; talvolta superba, ostile.

1516.

Emulo, Rivale, Antagonista.

— Gli *emuli* battono la medesima via; i *rivali* vogliono togliersi l'uno all'altro il medesimo bene. Gli emuli vanno insieme; i rivali si fanno contro.

L'*emulazione* spinge a fare animosi sforzi per vincere o almeno uguagliare: la *rivalità* spinge a soverchiare, comecchessia, chi contende con voi al medesimo scopo. Due corridori, che corrono il pallio, ecco l'imagine della emulalazione; due belve che s'azzuffano per la preda, ecco l'imagine della rivalità. Quella eccita, questa irrita; quella va congiunta alla stima, questa, d'ordinario, all'invidia; quella è foco che scalda, questa è fiamma che divide; quella tende a meritare, questa a ottenere vittoria. L'emulazione riporta il premio, la rivalità lo rapisce. — ROUBAUD.

— L'*antagonista* lotta, l'*emulo* gareggia: un emulo acre, operoso, che viene quasi a certame, è antagonista. C'è degli antagonisti accaniti, simili piuttosto a nemici che ad emuli.

Si può l'una cosa imaginare distinta dall'altra. Può l'uomo esservi antagonista per poco tempo, e per caso; e non essere l'emulo vostro. Ma quella è voce troppo erudita. — A.

1517.

Emulazione, Concorrenza, Rivalità.
Concorrenza, Concorso.

— L'*emulazione* riguarda il merito; la *concorrenza,* gli uffizi e gli utili; la *rivalità,* e il merito e gl'interessi e l'amore. Nei concorrenti risica d'esserci invidia o cupidigia: nei rivali, gelosia e odio; negli emuli è stima, e talor anche affetto sincero. Gioverebbe poter cangiare le rivalità in onesta e pacifica concorrenza, e ogni concorrenza in leale e generosa emulazione. — POLIDORI.

— Concorrenza è l'atto di adoprarsi insieme con altri per ottenere cosa qualsiasi: concorrenza mercantile, letteraria, e simile. — GATTI.

— *Concorrenza,* d'ordinario, ha senso affine di *competenza. Concorso* è il correre, l'andare insieme, per lo più in copia, uomini, animali, o anche cose. Poi, nel traslato, vale l'esperimento al quale si sottopongono gli aspiranti a un uffizio, a un grado, a un premio da darsi al più meritevole. — AMBROSOLI.

1518.

Emulare, Competere, Contendere, Concorrere, Gareggiare, Fare a,
Gara, Lotta.

— *Competere* è il cercare che fanno più persone un medesimo fine, con qualche contrasto d'opinioni o di desiderii o di diritti o di poteri: ha quindi più ampio significato di quel che porta l'originaria idea, del chiedere che fanno parecchi per sè la medesima cosa. Nel competere talvolta *contendesi,* ma non sempre. Si può *gareggiare* senza tendere al fine medesimo (1).

Emulare ha in sè più o men propria l'idea d'imitazione, che non ha *gareggiare* (2). *Concorrere* è più generico. Si può concorrere a un fine in tutta concordia, senza competere. — ROMANI.

La prima locuzione non indica sempre gara (3). Poi, quand'anco una specie di gara vi sia, la detta locuzione significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte. Di due, marito e moglie, i quali, ciascun dal suo lato, fanno il possibile per comprovare la sentenza terribile dell'Alfieri, che il divorzio nella società colta è una pratica, dicesi: *fanno a farsela.*

Questa locuzione denota innoltre non tanto gara reale quanto apparenza di gara. Di certe parti letterarie si potrebbe affermare, che per molto tempo fecero a chi dicesse più insolenze e meno ragioni.

In senso più materiale, fare a bastonate, fare a pugni. Questo s'approssima a quel di lottare; ma lottare era un tempo esercizio più serio, parte d'educazione, arte e professione più che mestiere. Si fa a pugni anche per chiasso, o senza deliberato proposito. Lottano anco le fiere, e uomini con esse; e lotta (dice Orazio) il vento co' flutti.

— *Gara,* paragone non senza contrasto per appetito di lode, o d'altro bene, tra due o più persone di facoltà non molto disuguali a ottenere o fare una cosa.

Lotta, nel traslato, affine a *gara,* è contrasto e più forte. Può sostenersi anche con ingegno e forze disuguali, anche a malgrado. Può essere mossa da dispetto, da odio, da prepotenza, da orgoglio. — FRIGNANI.

1519.

Emulazione, Gara, Invidia.
Invidia, Astio, Livore.
Invidiare, Essere invidioso.
Invidia, Gelosia.
Geloso, Zelante, Sollecito.
Sollecito di, per.

— La *gara* è competenza manifesta, concorrenza più animosa, non solo a fine d'emulare, ma e d'ottenere il bene ambito da più.

L'*emulazione* vorrebbe avere quel ch'altri possiede, e ch'ella apprende come bene, ma

(1) DAVANZATI: *Gareggiavano a rifar i danni dell'esercito.* - REDI: *Mi do vanto di gareggiare con Febo istesso.*
(2) REDI: *Non meno emulatore che figlio del gran Ferdinando.*
(3) CECCHI: *Fecero a far poche parole, buoni fatti.*

senza spogliarne l'emulo: l'*invidia* non patisce vedere in altri del bene. — SCALVINI.

Invidia talvolta ha senso non tristo. Il Petrarca invidia la terra che copre l'adorata putredine della Francese. Nel verso specialmente dicono « bella, nobile invidia »; ma non è da ridire. Meglio detto figuratamente che l'uomo invidia a sè stesso il suo bene (1). *Astio* non ha tali sensi.

Astiare, col quarto caso, dicesi segnatamente della persona a cui s'ha astio; *invidiasi* e persona e cosa. Il verbo *invidiare* ha senso più mite che *essere invidioso;* questo dice l'abito dell'invidiare tale o tale persona, e in genere tutti e tutto. C'è chi è invidioso, com'altri è danaroso o biondo.

Astio, odio amaro, vile. *Invidia,* è non poter vedere il bene e chi l'ha. Che non siano il medesimo, Dante lo dice: « L'anima divisa Dal corpo suo per astio e per inveggia. » E le Fiorità: « Per astio e per invidia, a gran tradigione l'uccisero. » L'Ariosto: « E mena astio ed invidia quel dolente A lei biasmare. »

Non può essere invidia senz'astio, ma può astio senza invidia: sebbene la divisione sia rara. L'invidia si rode del bene altrui; l'astio cerca l'altrui male. L'invidia si può a qualche modo dissimulare; l'astio è più visibile. L'invidia astiosa è più spregevole dell'invidia timida e vergognosa di sè.

— *Livore* è l'*invidia* che apparisce quasi come il lividore del volto. Poi, *livore* può dirsi non solo dell'invidia, ma dell'astio e del rancore. — A.

Perchè *livore* è anche l'esteriore indizio dell'invidia; però nella Rett. Tullio: « Non essere offeso da alcun livore d'invidia. » Dante: *Fu'l sangue mio d'invidia sì rïarso, Che, se veduto avessi uom farsi lieto, Visto m'avresti di livore sparso.* E poichè l'invidia che si manifesta, appar più acre, parendo non si poter contenere; perciò *livore* dice invidia che fa l'uomo visibilmente inquieto e infelice. Più, c'è un'invidia operosa o nell'impedire il bene o nell'ignobilmente gareggiare con quello; ma pur talvolta par simile alla buona emulazione: il livore è inerte, impotente, non fa che consumare sè stesso.

L'astio è de' superbi, il livore de' fiacchi avviliti. Il tiranno che incontra rivali, è astioso; il servo quando conosce uomini men vili di sè, li perseguita col suo livore, con la traditrice freddezza e inerzia.

— *Gelosia,* del bene che s'ha e temesi perdere; *invidia* del bene altrui: geloso della propria autorità, della moglie.

Ma *geloso,* talvolta, riguarda il bene posseduto da altri: e allora è meno, ed è affine di *emulo:* due popoli, due principi, l'un dell'altro ingelosiscono. E attivamente, la grandezza dell'uno, le mostre di grandezza, spesso le parole vane, ingelosiscono l'altro.

L'invidia è vizio; la gelosia, sentimento; amor proprio che punisce sè stesso. — ENCICLOPEDIA.

La gelosia viene da senso della nostra inferiorità; se vi si aggiunge l'odio dell'altrui bene e la volontà di far male, diventa invidia.

— Il *geloso* teme per lo zelo di cosa amata, o in sè stesso o fuori di sè. L'uomo è geloso dell'onore proprio, dell'onore dell'amico, del figlio: teme, cioè, che la sventura, i proprii errori, la malevolenza gli nocciano. Il geloso tende a mantenere la cosa sua, e sta vigile per difendersi e non isbagliare. L'invidioso non tanto brama per sè il bene altrui, quanto odia il benessere di chi lo possiede. — FRIGNANI.

Geloso può dunque avere quasi buon senso; ma allora sarà meglio detto *zelante,* se c'è vero zelo, se cura sollecita. In questo senso diciamo, per solito, *sollecito per,* se trattasi di difendere l'oggetto; *sollecito di,* se si teme per esso, anco senza sapere o poter operare. Assolutamente, *sollecito* vale pronto, ma sempre con più o men viva cura; e può congiungersi all'infinitivo, dicendo: sollecito di finire, di vedere, e simili. Certuni sono solleciti di vedere la fine d'un'operazione appunto perchè poco solleciti per il buon esito.

ENFIAGIONE.

1520.

Enfiamento, Enfiagione, Enfiatura, Enfiato.

Enfiamento è l'atto dell'enfiare o dell'enfiarsi (1); *enfiagione,* lo stato e l'aspetto (2); *enfiagione* e *enfiatura* sono il crescimento visibile della parte (3); *enfiato* è quella forma che piglia la morbosa enfiagione (4). Un enfiamento può essere passeggero, l'enfiagione è più durevole. Nell'enfiato c'è un punto che sovrasta più o meno agli altri; enfiatura può essere di tutta una parte del corpo. Ma perchè *enfiato,* in plurale, non suona assai bene, si dice *enfiature,* per l'affinità grande de' due vocaboli (5). *Enfiagione* però, nell'uso, ricorre più frequente d'*enfiatura,* e si scambia con questo.

1521.

Enfiagione, Gonfiezza, Enfiatura, Gonfio, Turgore, Turgidezza, Sgonfio.

Gonfio, Tumido, Turgido.

In molti dialetti per *enfiagione* si dice *gonfiezza.* Ma gonfiezza dice, piu propriamente, l'effetto o la qualità, non il male e l'atto. Poi questo ha traslati: gonfiezza d'orgoglio,

(1) DANTE.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Abbia gli occhi molto indentro per enfiamento delle palpebre.*

(2) CRESCENZIO: *Genera enfiagioni e dolor di fianco.* - BUONARROTI: *Più del solito son qui ricresciuta: Questa è tutta enfiagione.*

(3) SEN. PIST.: *L'enfiatura mostra il morso, e nell'enfiatura non appare punto di piaga nè di puntura.*

(4) CRON. MORELLI: *Con un enfiato nel capo.*

(5) Usa *enfiati* il Villani: il Boccaccio, *enfiature.*

di parole, di metafore, d'eloquenza. La secchezza, tuttochè spiacente a vedere, può essere con sanità e nerbo; la gonfiezza è sempre o morbo, o principio di morbo. Questo nello stile altresì; ma quanto all'animo, l'aridità è forse peggio della vanità, per tronfia che sia. C'è degli animi e degli stili secchi insieme e gonfi; perchè l'ingegno e l'animo umano ha, con tanti privilegi del bene, anche quello delle contradizioni, con le quali punisce sè stesso.

Sebbene *enfiatura* non abbia senso altro che proprio, pure per celia si potrà dire della perpetua gonfiezza di certi parlatori e attori sul teatro del mondo, *enfiatura*. E la declamazione e ampollosità ne' personaggi drammatici e politici, anco che non sia con gonfiezza, quando trapassi il naturale e il conveniente, potrà chiamarsi *enfiatura*.

Gonfio è voce generica; dicesi e d'un enfiato e d'una gonga e d'un nocciolo e d'un tumore. Può dunque avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo *gonfietto* e *gonfiettino*, che manca a *enfiato*. Non già che l'enfiato non possa esser piccolo anch'esso, ma i suoi diminutivi, *enfiatino*, *enfiatuzzo*, *enfiatuzzino*, son caduti ormai d'uso. *Enfiagione* potrebbe fare *enfiagioncella*; ma parlato non è.

I derivati più d'uso sarebbero: *fignoletto*, *tubercoletto*, *tumoretto*, *tumoraccio*, *postemaccia*, *impostemarsi*, *glanduletta*, *tumidetto*, *turgidetto*. I medici usan anco *turgore*, che direbbe lo stato presente, dove *turgidezza*, è la qualità; e quand'anco passasse nell'uso, non avrebbe i traslati di *turgido* che ha *turgidezza*. I medici lo tengano intanto per sè.

Gonfio, dicesi anco di qualunque risalto di cosa diversa dall'animale (1).

Sgonfio non si dice che alle vesti. Si dirà che le donne a chi la natura non è liberale di muscoli rilevati, s'ingegnano di soddisfare all'occhio di que' che pongono il bello in simili cose, soddisfarlo con lo sgonfio delle vesti. Si dirà che que' maniconi con tanto di sgonfio (che usava nel mill'e uno, cioè nel trentuno) sono un emblema del buon gusto del secolo, e di quella smania che abbiamo noi moderni di confondere il largo col grande. Ma che poi si dirà de' gonfi del 1857, simbolo dei tumori che, quando a Dio piacerà, scoppieranno?

— Stile *turgido* è più di stil *gonfio*, nota il Romani. Altro è la gonfiezza di una metafora altro la turgidezza dello stile tutto. Se fosse continua, anco quella delle metafore direbbesi turgidezza. Si dirà gonfia e una frase e lo stile, ma tumida una frase non si dirà in prosa, ch'io creda. Al più: frasi turgide, nel plurale. Non c'è però norma certa.

Potrebbe lo stile essere turgido, e non gonfio; la turgidezza essere nelle idee, ne' concetti, non nelle figure e ne' vocaboli. Lo stile de' giovani talvolta è turgido, anche quando è pacato; io conosco de' pedanti che peccano di turgidezza.

Tumido, nel proprio, è raro anche nel verso, Tumido ventre; tumidetto seno; occhi tumidetti di lagrime, dove *turgidi* non si affarebbe. Nel traslato, per lo più, vale superbo, ma superbia che si mostra di fuori (1). — CAPPONI e POLIDORI.

1522.

Enfiato, Escrescenza, Nascenza.
Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo.
Glandula, Gangola.
Glanduloso, Gangoloso, Glandulare
Cicciottolo, Natta, Scrofole, Gavina, Gonga, Nocciolo.
Tumore, Postema.
Idropisia, Idrocefalo, Idrotorace.

— La *nascenza* e l'*escrescenza* può darsi senza che si dia l'*enfiato* o l'*enfiagione*, come nel naso bernoccoluto di un parasito; e così può esservi l'enfiato senza che vi sia la nascenza e l'escrescenza, come in una gota ingrossata per concorso di umori a un dente guasto. E forse è qualche divario anche tra *nascenza* e *escrescenza* da discernersi al divario che corre tra *nascere* e *crescere*. — PAGANINI.

L'escrescenza può essere anco nei vegetabili; può negli animali essere meno morbosa o deforme che la nascenza.

Cocciuola è piccola enfiatura, per lo più, da morsicature di zanzare, o simili (2). Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce cocciuole; anco il ribollimento del sangue.

Il *gavocciolo* viene sul collo e altrove; il *fignolo*, nel viso, nelle parti carnose. *Gavoccioli* chiamavansi nel trecento i tumori della peste bubbonica.

— Il *fignolo* (forse dal greco *phyomai*) taluni lo chiamano *furuncolo*, forse perchè dalla sua punta che viene a suppurazione, si forma un piccolo foro profondo talvolta, da cui esce la marcia e il sangue viziato, i quali cagionano dolori assai acuti, sovente febbre. — ZECCHINI.

Il *tubercolo* può essere più piccolo ancora d'un fignolo (3). È più morboso del fignolo, perchè interno; dove il fignolo sfoga sempre al di fuori (4). Tubercoli, del polmone.

— *Gangola*, con voce corrotta i Toscani la *glandula*. La lingua scientifica non deve cer-

(1) REDI: *Foglie nelle quali nascono o vesciche. . o gonfietti pieni di vermi.*

(1) ARIOSTO: *Non siate però tumide e fastose. Donne...*
(2) CANT. CARN.: *Fa come l'ortica Cocciuole rilevate.* — LIPPI: *Pe' morsi egli è tutto cocciuole.*
(3) REDI: *Di quelle glandulette o tubercoli, ve n'erano ancora di più grossetti.*
(4) REDI: *I muscoli dell'addomine tempestati di glandulette e tubercoletti.*

tamente abbandonare la voce più intera, ma quando si tratti d'indicare quel malore a guisa di noccioletto che viene sotto il mento intorno alla gola, io non so se nello stil famigliare questa specie di glandule non sarà lecito chiamarle *gangole,* e *gangolosa* la parte, ovver la persona che ne patisce (1). Parlando d'uomo, non mi parrebbe poterlo chiamar *glanduloso,* come lo chiamerei *gangoloso.* Nè è punto più strano dir *gangola* per *glandula,* che *gabbia* per *cavea. Gangoloso,* poi, il fegato di vitello, o altro, quand'ha inuguaglianze o punti bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare. Altro è, ripeto, dire *gangoloso,* altro è *glanduloso.* Il primo vale: affetto di glandule; il secondo vale: di quella sostanza e natura di che sono le glandule (2). *Glandulare* non si dice che del sistema, come: sistema venoso, linfatico, glandulare; e della natura del male, come: malattia glandulare.

Glandula ha diminutivo; *gangola* non l'avrebbe molto gentile (3). Far gangola, modo del volgo, far qualche dispetto in sugli occhi altrui (4); nè qui *glandula* ha luogo. — MEINI.

Cicciottolo, escrescenza di carne; può essere morbosa, può essere non altro che deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta (forse ha la stessa origine di *nascenza*), gonfiezza solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, sul collo, in altre parti del corpo. *Natte,* nel Lucchese, le scrofole; ma in altri, *scrofole* è voce generica delle malattie glandulari. Onde si fa *scrofoloso* dell'infermità, della disposizione. Canti carnascialeschi: «Natte, nei, scrofe e gavine.»

Gavine (che col suono rammenta *gavoccioli*), le glandule enfiate della gola; *gonghe* (che rammenta col suono *gangole*), le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare. Possono le gavine venire per effetto di spine ventose, o d'altro malanno; le gonghe son le rappiccicature e le striscie che fanno nel collo le dette gavine; e *gongosi* chiamansi chi ne patisce (5). *Gonga* è soprannome dato a chi ne porta sul collo. In alcuni dialetti, *gavine* anco le strisce, effetto del male.

Nocciolo ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, e non tiri a suppurazione. Buonarroti: «Predite lor gavoccioli, Gavine, e in gola noccioli, Natte...»

Il *tumore* è sempre morboso; più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia innoltre più spazio e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è *postema.* Ma *postema* dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand'anche non abbia forma apparente e circoscritta: come, postema di catarro, e simili.

— *Idropisia* è ogni raccolta di siero in una cavità del corpo o nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando l'idropisia è del cervello, del torace, si chiama *idrocefalo, idrotorace,* e via discorrendo. — MOJON.

1523.

Enfiato, Gonfiato, Gonfio (aggettivi).
Gonfione Gonfiánuvoli.

Roubaud: «*Enfiato* dà l'idea d'un fluido penetrato nel corpo; *gonfiato,* della tensione prodotta dalla pienezza. *Gonfiato* par che significhi un corpo vuoto di dentro, e enfiato tanto che non può più. Lo stomaco, il ventre sono gonfiati, quando la pelle è molto tesa. Le mani, le cosce, le gambe, s'enfiano più spesso che gonfiarsi, perchè le non son come lo stomaco e il ventre, in parte vuote di dentro, e capaci a contenere materie diverse.»

Enfiato, in senso corporeo, è più comune nell'uso toscano, e più tiene dell'origine antica. *Gonfiato* ha più volontieri senso traslato. Ma, nella forma neutra, gonfia il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi; gonfia una bolla, soffiandovi; gonfiano certi corpi messi in molle, o inumiditi (1); gonfia il mare per burrasca; le vele per vento; il fiume per le nevi sciolte (2). Vene gonfie di sangue (3). Gonfia, poi, l'uomo, di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo lungo astio secreto, si dirà che gonfiavano da gran tempo. *Gonfianuvoli,* uomo vano, ampolloso.

Nella forma attiva un morso gonfia la faccia e fa venire un enfiato (4). Gonfiare il viso ad alcuno, percuoterlo forte. E *gonfiare* anco per *lisciare, adulare* (5); come per insegnarci che tra lusinghe e busse non si sa qual sia peggio.

Gonfio, aggettivo, denota lo stato della parte; *gonfiato* ed *enfiato,* il sopravvenire dell'enfiagione. Quando la gonfiezza è naturale, allora *enfiato* s'usa con men proprietà. C'è de' visi così malamente grassi che pajono enfiati; non sono enfiati ma gonfi. *Gonfione,* famigliarmente, un grassaccio sformato o schifoso (6); gonfio di vana speranza, di pazza gioja, di ira.

Nel traslato, uomo gonfio d'orgoglio, dice il vizio, l'abito; gonfiato, può non indicare

---

(1) LIB. CUR. MAL.: *L'anguinaja che sia gangolosa.*

(2) REDI: *Corpi glandulosi. - Le tuniche diventate grosse e di sostanza, per così dire, glandulosa.*

(3) REDI: *Minutissime glandulette.*

(4) Forse dall'imagine del voler farlo enfiare di collera.

(5) LIPPI: *Spine ventose e gonghe in più filari.*

---

(1) M. VILLANI: *La polvere ricresce e gonfia.*

(2) BOCCACCIO: *Il mare grossissimo e gonfiato. - L'Arno gonfiato.*

(3) LIB. MASCALC.: *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia.*

(4) BERNI: *La piaga il viso gli ha gonfiato.*

(5) DAVANZATI: *Gonfiandolo dell'aver bisavolo Pompeo. -* VARCHI: *L'orecchie gonfiar.* — E nell'uso più recente, *gonfiare* dar tale noja che risichi di far prorompere in impazienza. - *Tu mi gonfi; tu m'aresti gonfio.* — MEINI.

(6) E anco un uomo vanaglorioso, borioso: ed è forse titolo più dispregiativo di *gonfianuvoli,* che dicesi per celia a chi abbia specialmente grasse le gote. — MEINI.

che passeggera malattia dello spirito, o l'effetto delle adulazioni pessime.

1524.

Disenfiare, Sgonfiare.

Il primo dicesi di enfiature morbose, tumori, nascenze, e simili; il secondo, di natural gonfiamento: disenfia un piede; sgonfia un pallone (1).

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; *sgonfiare,* attivo non è che di rado, nell'uso comune (2).

Sgonfiare ha qualche traslato suo proprio (3). Più facile disenfiare un idropico, che sgonfiare la boria d'un pedante.

ENTRARE.

1525.

Entrare, Penetrare.

— *Penetrare* è un *entrare* più interno; talvolta men facile; soventi volte più efficace. — ROMANI.

1526.

Entrante, Penetrante.
Penetrare, Entrare per, in.
Penetrabile, Permeabile.

Entrante, nel proprio, è semplice participio, dice l'atto dell'entrare; nel traslato, vale: uomo ch'entra con agevolezza franca, e talvolta sfacciata, nel cospetto e nel colloquio e nella casa altrui, o s'adopra, con modi più o meno convenevoli o impronti, a entrare nell'altrui buona grazia. *Penetrante,* nel proprio, non dice soltanto l'atto, ma l'attitudine e la qualità di cosa acconcia e valida a penetrare. Dante: *Chè la luce divina è penetrante Per l'universo..... Sì che nulla le puote essere ostante.* E altrove adopera il *penetrare* col *per,* che dice penetrazione più piena e più per tutti i versi, di *nel.* Il simile dicasi di *entrare* con le due particelle.

Penetrante, nel traslato, dicesi per lo più dell'occhio, dell'ingegno, figurato sovente sotto l'imagine della veduta. Quel frate che scrisse il *Cedrus Libani* ritrae l'occhio penetrante e il naso arcuato di Girolamo Savonarola.

— *Permeabile* è un corpo che può ne' suoi pori dar luogo al passaggio d'un altro. Il cristallo è permeabile alla luce; la spugna, all'acqua; c'è tessuti impermeabili alla pioggia od ad altro liquore.

Penetrabile, propriamente, sarebbe un corpo, se nello spazio medesimo ch'egli occupa, potesse collocarsene un altro senza spostare lui. Propriamente parlando, i corpi non sono penetrabili; ma, per approssimazione, così diconsi quelli ne' cui pori o vani (naturali o fatti di forza) altro corpo può penetrare; permeabili quelli pe' cui pori o vani entri dall' un lato una sostanza esterna, ed esca dall'altro. — ROUBAUD.

(1) Boccaccio: *Vescica sgonfiata.* - Crescenzio: *Il fomento... fa disenfiare l'enfiagion de' piedi.*
(2) M. Aldobrandino: *Farne impiastro e porre caldo sopra le mammelle enfiate e dure... si le disenfia.*
(3) Menzini: *Che la superbia opprima e sgonfi.*

1527.

Entrata, Entratura, Ingresso, Introito.

Quando *entratura* e *ingresso* significano l'atto non il luogo, differiscono in questo, che *entratura* si dirà di monaca nel convento; *ingresso,* di principe nella città, di vescovo o parroco ch'entra in possesso della sua chiesa.

I. Quando si tratta di luogo, l'*ingresso* ha qualche cosa di più splendido, o almeno di più decente. Quindi, più spesso: magnifico ingresso, che: entrata magnifica. II. *Ingresso,* anco il cortile; *entrata* è il luogo veramente che fa entrar nella casa, nell'edifizio. Quindi la frase: *nel primo ingresso.* III. Nel primo ingresso del discorso, non sarebbe forse mal detto, e la metafora presenterebbe l'idea di edifizio regolare (1); nella prima entrata, non è tanto comune.

Questa voce ha un senso suo: *entrata* per *rendita,* e: libro d'*entrata e uscita.*

Entratura dicesi in Toscana più comunemente che *entrata;* nè suonerebbe bene: quella casa ha due entrate. Nel plurale specialmente l'equivoco è manifesto. L'*entratura* poi differisce dall'*ingresso* in ciò, che una casa può avere due, tre, più entrature; non ha che un ingresso, ed è il più decente. C'è de' palazzi con due ingressi e con tre; ma porticina segreta non si potrà dire *ingresso.*

Ingresso, innoltre, dicesi anco di ciascuna parte dell'edifizio che metta a un appartamento separato; *entratura,* quella che mette dalla strada e alla strada riesce.

Entrata, però, non è inutile affatto, nè affatto il medesimo che *entratura.* Quand'io voglio indicare non l'adito per cui s'entra, ma il luogo o l'atto dell'entrare, dirò meglio *entrata;* l'entrata di Carlo VIII in Firenze (2). Nella prima entrata dell'Erebo (3), Enea trova il Lutto e le Cure ultrici e la Fame consigliera del male e la turpe Indigenza; quella cioè che l'uomo a sè fece o volle, facendo o permettendo il male.

Di città, fortezza, provincia, meglio *entrata* che *entratura* (4): entrata del giardino, della trinciera, del porto. Del porto segnatamente non sarebbe però improprio il chiamarla anche *ingresso.*

Chiudere l'ingresso, impedire l'entrata, diremo, non, l'entratura. Ma: chiuder l'ingresso, vale: murare la porta che serviva d'ingresso;

(1) Anche l'origine rende ragione di questa metafora: *gradior.* - Cicerone: *Hanc primam ingressionem meam e media philosophia repetitam.*
(2) Casa: *L'entrata di loro Magnificenze in Roma.*
(3) Boccaccio: *Parendo loro nella prima entrata* (il palagio) *di maravigliosa bellezza.*
(4) Dante: *Qui è l'entrata* (di Dite). - *Vedi l'entrata là* (del Purgatorio).

- chiuder l'entrata, far sì che uno non entri. L'entrata del cuore, non sarà strana frase, specialmente nel verso (1).

Entratura ha un senso suo: avere entratura con uno, conoscerlo alquanto famigliarmente in modo da poter entrare nella sua casa, e in parte nell'animo suo, senza taccia d'ardito. A molti è aperta l'entrata di certe case, e dicono d'avervi entratura; ma non è vero.

— *Entratura* ha, innoltre, due sensi che *entrata* non ha. Pagar tanto d'entratura, di quella tassa che si paga nell'essere ammesso in una compagnia, in un'arte (2). Diritto di entratura quel valore che si attribuisce a un mulino, a una fabbrica, a un fondaco per essere già avviati, accreditati, o per la comodità del luogo, o per la bontà delle merci e del lavoro. Il qual diritto d'entratura è stimato da sè quando si vende il fondo, ed è pagato da chi lo compra, entrando perciò a godere di quell'avviamento, di quel credito, che ha la fabbrica o la bottega. — LAMBRUSCHINI.

Introito quel della messa. E *introito,* dicono anco la somma ritratta in una serata teatrale, o dal mercante in una giornata di vendita; ma non è bel modo, così.

1528.

Entro, Dentro.
Dentro a, Dentro di, Dentro in.
Per entro, Per di dentro.

Dentro è il composto d'*entro* accoppiato col *di.* A' giorni nostri pare affatto il medesimo *entro,* se non che è più comune; nondimeno c'è da notare una qualche differenza.

Ove si tratti d'azione, di movimento che facciasi d'entro a fuori, o che almeno abbia relazione col di fuori; *d'entro,* così separato, parrà più evidente (3). *Entro,* avverbio, senza un nome dietro, non è più dell'uso, se non nel verso; il più comune è *dentro* (4): o dentro o fuori, di dentro, e simili, modi dove *entro* non entra.

Dentro s'unisce al *di,* all'*a,* all'*in,* ma con qualche differenza. Si dirà: parlare dentro di sè, non dentro a sè. Si dirà: mi sentii dentro al cuore come una mortale percossa, non: dentro del cuore. Si dirà: dentro nel cuore si maturano i grandi pensieri, per indicare appunto che là entro e' si maturano, non altrove. Dentro di quell'armadio, diciamo, per indicar cosa che sia in qualche parte di quello (1): dentro in quell'armadio, per indicare cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assedio di Gerusalemme dentro della città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine dentro alla città scagliava la morte; quand'egli penetrò dentro nella città, non potette impedirne l'estrema rovina.

Entro s'unisce talvolta col quarto caso; *dentro,* quasi mai (2).

Per entro, non per dentro: *per di dentro* ha altro senso. La porta chiudesi per di dentro; un corpo penetra per entro ai vani dell'altro.

Passare, penetrare *per entro,* vale: muoversi, senza l'idea diretta d'andare in altro luogo. Passare, venire *per di dentro,* vale: entrare di colà per riuscirne; tenere quella via interiore a differenza d'un'altra. Si passa per di dentro la casa per riuscire nel giardino. Il seguace e l'avversario del Savonarola si sfidano a passare per entro le fiamme.

1529.

In, A.

— Talvolta quando lo spazio si vuole o si deve indicare più largo, diciamo *in;* per esempio: essere, andare in Italia.

Quand'io dico: egli è a Parigi, intendo determinare Parigi come il luogo dove quel tale si trova; quando dico: in Parigi, intendo che egli è dentro allo spazio che contiene Parigi. Chi è a Parigi, non è nella Stiria, può essere ne' sobborghi della città: chi è in Parigi, non è fuor di Parigi. — LAVEAUX.

1530.

Interiore, Intimo, Interno, Intrinseco, Intestino.
Intimamente, Addentro.

— *Intimo* (forma di superlativo) più d'*interiore; interiore* (comparativo) è più di *interno.* Segneri: « Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio. » Ma con tutto che superlativo, potrebbesi dire *più intimo,* come dicevasi *molto bellissimo.*

Interiore, più comunemente, di cose spirituali; *intrinseco,* del valore, o d'altre qualità prodotte dall'essenza intima delle cose, senza badare alla stima degli uomini: divozione interiore, malattia interna, valore intrinseco.—A.

— *Interiore,* ch'è nella cosa, sotto la superficie di lei; all'opposto d'*esteriore,* ch'è apparente, e al di fuori. *Interno,* ch'è più o meno addentro nella cosa, e opera in essa; all'opposto d'*esterno,* che viene di fuori, opera sul di fuori, o al di fuori. *Intrinseco,* ch'è proprio della cosa, ch'è più o men essenziale a quella; all'opposto d'*estrinseco,* che non è nella costituzione di lei, che viene da esterne cagioni.

Interiore, che non è molto sensibile per segni

---

(1) PETRARCA: *La memoria innamorata Chiude lor poi l'entrata.* - SALLUSTIO: *Intravit animos omnium militaris gloriæ cupido.*

(2) I Veneti dicono *buon ingresso,* come *buona mano* la mancia.

(3) Io così spiego quel di DANTE: *D'entro una nuvola di fiori... Donna m'apparve...* (io la vedevo non entro alla nuvola, ma essa m'appariva d'entro a quella, attraverso quasi). - E così nel PETRARCA: *Ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra;* l'edizioni tutte, a me note, scrivono *dentro,* che qui non ha senso.

(4) LASCA: *Costei c'è dentro.*

(1) PASSAVANTI: *Dentro della porta,* cioè chiuso nella casa. Non avrebbe detto: *dentro alla,* nè *dentro nella.*

(2) PETRARCA: *Entro un diamante.* - *Entro l'orecchie.*

di fuori, o punto. *Intrinseco*, che per vederlo bisogna quasi penetrar dentro alla cosa. Le qualità intrinseche si distinguono dalle accidentali, accessorie, avventizie. — ROUBAUD.

— *Intimo* dicesi meglio del sentimento; *interno*, del cuore, dello spirito; *interiore*, della coscienza: intimo senso, interno de' cuori, e anche: intimo quand'è più addentro: foro interiore.

Intimo ha, più d'ordinario, senso traslato; gli altri due, anche corporeo: malattie interne, stanze interne, le interiora degli animali. — FAURE.

— Laddove non ha luogo comparazione, *interno* sarà più acconcio d'*interiore*, aggettivo. — A.

— *Intestino*, aggettivamente non s'usa se non di guerre, battaglie, discordie, mali che regnino in un popolo o in una città, e internamente la rodano. — ROCCO.

Intima conoscenza, famigliarità; segretario intimo (1); conoscere intimamente anco cose, che è più del conoscere addentro. Dante dice: *Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro.* Così assoluto senza il nome poi, *intimamente* non sarebbe chiaro. Conoscesi addentro, *intus et in cute*, anche un tristo; de' buoni soltanto, e in bene dicesi di conoscerli intimamente, sì perchè il bene ha profondità più che il male, profondità in ragione dell'altezza sua; sì perchè dicendo *intimo*, par d' avere coscienza del conosciuto; e nessuno si vanterebbe d'immedesimarsi nel male. *Addentro*, poi, può riguardare la semplice conoscenza più o meno profonda. *Intimamente* richiede più o meno affetto. E *amico intimo* dicesi, e *amico intrinseco:* il primo è più. Quasi aggettivamente essere intrinseco a uno, essere l'intrinseco suo (questo secondo modo dice intrinsichezza maggiore, e pare che escluda simile relazione con altri) può denotare famigliarità senza vera amicizia.

1531.

Esterno, Esteriore, Estrinseco, Estero.

Altro è l'interno della casa, altro l'appartamento interiore. Similmente *esteriore* è più d'*esterno*. Ma talvolta si confondono nell'uso comune. Non però che le tenebre esteriori del Vangelo si possano chiamare *esterne*.

Estrinseco, non in senso materiale, ma astratto (2). — ROMANI.

Estero, di fuor del paese; *esterno*, di fuori del luogo in genere; *estrinseco*, contrario a intrinseco o intimo: paese estero, muro esterno, ragione estrinseca; commercio estero, malattia esterna, cortesia tutta estrinseca.

---

(1) Per abuso di termini, erano nominati consiglieri intimi in Lombardia nel tempo felice nella miseria, tali che per buona sorte erano inetti a dar qualsiasi consiglio. Eppur quant'oro coprivagli il petto e i fianchi! — C. BORELLI.

(2) MAESTRUZZO: *Causa naturale intrinseca ovvero estrinseca.*

1532

Uscire, Sortire.
Uscito, Sortito.
Sortita, Uscita, Spostatura.

— Gli esempi di *sortire* in senso di *uscire* non mancano. Quando specialmente l'uscita ha non so che di ostile, non sarà barbaro chiamarla *sortita*. Le differenze son queste: I. Che *sortire* ha senso militare ben distinto da *uscire*. II. Che nel traslato dicesi, come: uscir di mente, di sè; non: sortir di mente, di sè. III. Che le cose materiali dicesi che escono, non che sortono. Esce l'acqua d'un vaso, il sangue del naso. — ROMANI.

In Firenze e altri luoghi di Toscana, per dire ch'uno è ito fuor di casa, usano sempre *sortito*. Io non credo che negli scritti a tale uso si debba servire senza discrezione, sebbene io confessi che il semplice *è uscito* in risposta a chi domanda se il tale è in casa, suonerebbe o incompiuto o affettato. Ma perchè non dire: *gli è fuori, gli è via, non c'è, non è in casa, è uscito di casa*, secondo i casi? Certo è che neanco in Firenze suonerebbe bene, a quant'io mi rammento, *sorte ora;* nè a chi si manda via o da casa o da stanza si dirà *sorti, sortimi dagli occhi*, come si dice *esci* ed *escimi*.

Ma quando il portinajo del teatro, di chi esce per poi rientrare, dice, quasi per farne avvertito sè stesso: *sortito*, neanco al Padre Cesari darebbe l'animo di dire *uscito*. L'uso viene da questo, che nel trarre a sorte esce il numero o il nome; siccome il trarre da una cavità è uno de' modi di trarre, e però *cavare* venne a dirsi anco di cose dove non ha luogo imagine di cavità, così dal sortire s'è astratta ogni idea di *sorte*. Anche *clero*, nel greco, presenta idea di *sorte*, e non ha punto che fare con la *chierica*. Altro è dunque un galantuomo sortito dal teatro, e altro i fuorusciti, che già chiamavansi *usciti*, voce storica troppo, che escono dalla rappresentazione sovente tragicomica o comica, alla quale presero parte, forse come coristi ignoranti di musica, o come soldati che non parlano e che non combattono, o come eroi che senza combattere parlano.

Dalla sortita militare potrà dirsi *sortita*, traslatamente, ogni uscita in atti o in parole che tenga dell'assalto; se non che, propriamente, i Toscani dicono *uscita* un atto subito e vivo, e piu o meno strano, e che offenda. *Far delle uscite, delle uscitaccie*, gli è più che fare delle spostature; ma la *spostatura* può essere pure un atto sgarbato; nell'uscita, quasi sempre s'accompagnano atti e parole: la può essere però di parole soltanto, anche scritte. Poi l'uscita può essere di piacevole bizzarria, uno scatto súbito dell'ingegno. Così diciamo egli ha certe uscite che fanno ridere,

1533.

Uscio, Porta, Portone, Posterla.

Usciale, Portiera, Bussola, Paravento, Paraventa.

Porta, di casa; *uscio*, di stanza. Questo quasi sempre interno: uscio dell'appartamento. Il Lambruschini racconta che, dicend'egli a un contadino di Figline, *chiudete la porta* e intendendo dell'uscio della stanza dov'erano, il buon uomo usciva di stanza per chiudere la porta di casa. Ma *uscio* dicesi talvolta, anco quel della casa; porta della città, della chiesa, del tribunale, del palazzo, della torre, della fortezza; porta dell'inferno, del cielo.

Uscio dunque dicesi anco l'esterno, quando non sia molto grande. Se grande, e segnatamente arcuato nella sommità, *porta* e *portone*.

— *Pusterla, posterla* e *postierla* (quasi *postellula*), piccola porta di città. Il Muratori, negli Annali, sotto il 696: « Accadde (in Ravenna) che un dì si sfidarono que' della porta Tiguriense e quei della posterla, ossia piccola porta di Sommo Vico. » E sotto il 700: « Chiamavasi anticamente (in Pavia) il monistero di santa Teodota....; oggidì si appella della Posterla, perchè anticamente quivi era una piccola porta della città. » In altro senso il Bandello, novella 33: « Fece fare nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrare dentro il cortile della casa. » — POLIDORI.

— *Paravento*, quello che non ha telajo nel quale s'inquadra e sul quale batte; batte a dirittura sul pietrame, ed è a un sol battente, e si mette benissimo ove dall'altra parte è uscio o bussola. Il paravento ha vetri, per lo più; l'*usciale* può averli; la *bussola* non li ha mai.

La *porta* ha sempre due imposte e due battenti. — CAPPONI e LAMBRUSCHINI.

Portiera, quella tenda, di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci. *Usciale* è quella specie d'uscio, d'ordinario, guarnito di vetri, che si pone o a capo delle scale o anco all'entrata delle stanze. Il *paravento* è, d'ordinario, agli usci delle stanze, ed è senza vetri a un solo battente incassato in un telajo, ed è posto non a ornamento, ma, come il vocabolo suona, a difesa dell'aria esterna. *Paravento*, talvolta, diciamo un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. La *bussola*, finalmente, è un usciale senza vetri che s'usa tanto alle porte delle chiese quando all'entrata delle stanze; e differisce dal paravento in quanto è un po' più lavorata, o può esservi posta, non a uso di parare il vento o il freddo, ma a mero ornamento.

Uscio, come ognun vede, è la voce generica, che può comprendere e il paravento e l'usciale e la bussola. Ma c'è degli usci a' quali non potrebbe appropriarsi veruno di questi nomi.

La Crusca, si dirà, dichiara sinonimi *paravento, bussola, usciale;* e la Fiera del Buonarroti parla d'una bussola di vetro. Io rispetto molto la Fiera del Buonarroti e molto il Dizionario della Crusca; ma quell'autorità sulla quale si fonda l'autorità e della Fiera e della Crusca, l'uso vivente, c'insegna che il paravento è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole, non paraventi; quei delle scale sono usciali, non bussole; ch'anco una porta può essere guernita di bussola, anco un uscio di stanza può aver dietro a sè un buon usciale, ma che non s'è ancora veduto addossati agli usci o alle porte i paraventi (1).

ERBA, - FIORE.

1534.

Erba, Erbaggio.

Erbaggio, l'erbe da mangiare. *Erba* si dice o di quella de' campi, qualunque sia, o di tale o tal'altra specie d'erba. In qualche terreno dove cert'erbe fanno pur bene, gli erbaggi non verrebbero così allegri. Gli erbaggi, diciamo, son cari quest'anno; meglio che: l'erbe (2). Verde erbaggio, erbaggio odorifero, seder sull'erbaggio, erbaggio salvatico, grano in erbaggio, nessuno direbbe. Prim'erbe, son quelle che spuntano prime alla nuova stagione; primi erbaggi, son le prime erbe mangiabili, e spuntano in certi luoghi anco innanzi che sia primavera. Far fascio d'ogni erba; questa non è erba del vostr' orto; la mal'erba cresce presto; mangiare il grano in erba (cioè spendere con isperanza di guadagno futuro), son proverbi vivi, dove *erbaggio* non ci ha punto che fare. *Erba*, talvolta, usasi per *erbaggio;* non *erbaggio* per *erba*. Gioverebbe usare i fanciulli sin dal primo a nutrirsi d'erbaggi, e vedere qual differenza ne venga alle forze della fibra, e dello spirito ancora.

— *Erba*, tutta quella de' campi e de' prati; l'*erbaggio* propriamente dell'orto. *Erba*, quella che, secca, diventa fieno: i cavalli a primavera mettonsi all'erba. *Erbe*, nel plurale, quella mescolanza d'erbucce minute che pongonsi per condimento e per odore nelle pietanze: minestra con l'erbe, soffritto con l'erbucce. Ma nel linguaggio delle cucine: un piatto d'erba, si dice, meglio che: un piatto d'erbaggi. — CAPPONI.

1535.

Erbetta, Erbina, Erbolina, Erbuccia.

Erbetta, è più in uso nella lingua scritta,

---

(1) Questa voce in alcune parti d'Italia ha altro senso: vale, qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare l'aria esterna. *Paraventa*, femminino, in Toscana quella difesa che con fastella di legna si fa alla carbonaja, acciocchè il vento non turbi la regolare cuocitura.

(2) M. VILLANI: *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia.*

e denota la bella e giovane erba di cui si copre il terreno. Colta che sia non si dice più erbetta (1); nè si dirà: presentare una erbetta. Allora, s'è giovine e delicata, in Toscana dicesi *erbina* o *erbolina*. Gli erbaggi da mangiare si diranno per vezzo *erbine*, o *erboline*, no: erbette. Dare (si dirà) un po' d'erbina a un animalino che ne sia ghiotto.

Erbolina, è diminutivo ancor più gentile. *Erbina* potrebbe denotare la piccolezza soltanto; *erbolina* ha il vezzeggiativo con seco. Ed è un po' più frequente nell'uso.

Erbucce son l'erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e servono a condire altri cibi (2), come: prezzemolo, bietola.

1536.

Erbaceo, Erboso.

Erbaceo, ch'è d'erba, sa d'erba; *erboso*, ch'è coperto d'erba, ch'ha di molt'erba: pianta erbacea, sapore erbaceo, terreno erboso.

1537.

Erbajuolo, Ortolano, Semplicista.

Ortolano, e ortolana a Firenze, anco chi vende erbaggi. E ben sarà detto così quando quegli che li vende, è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi, a modo di barullo, li compra da' contadini e va a rivenderli, dovrebbe propriamente chiamarsi *erbajuolo*. *Erbajuola, erbajuolo*, dicesi in qualche dialetto (3). Coloro specialmente che tengono bottega d'erbaggi, andrebbero con questo nome chiamati (4). Quelli poi che vendono erbe medicinali, chiamansi, come a' tempi del Redi, *erbajuoli*; ortolani non sono.

Quel pover'uomo che raccoglie, e va vendendo semplici, o erbe medicinali, in Toscana si chiama con tutta gravità *semplicista*.

1538.

Orto, Giardino, Brolo, Verziere.

— L'*orto* è più ad utile che a diletto. Il *giardino*, più a diletto che ad utile (5).

Brolo, in alcuni dialetti, è luogo d'alberi da frutto (6), ma nelle scritture è voce antiquata. — ROMANI.

— *Verziere*, che non è della lingua parlata, potrebbesi, secondo l'origine, dire il brolo e l'orto e il giardino, perchè verziere è ogni luogo verdeggiante di piante poste dagli uomini per utilità o per diletto (1). Verzieri, più che altro, sono i giardini in Turchia. Ogni macchia d'alberi lontani dall'abitato, la vigna in mezzo ad un campo, non è verziere. — POLIDORI.

1539.

Verzura, Verdura.
Verzicare, Verdeggiare.
Rinverzire, Rinverdire, Rinverzicare, Rinverzicolarsi.
Rinverdisce, Rinverde.

— *Verdura*, degli alberi e delle erbe: ma poi dicesi anco di cert'erbe che mangiansi crude o cotte. Piselli, fave, sparagi, insalata, si dicon verdure. Minestra di verdura, piatto di verdura.

Nell'altro senso, del verde de' vegetanti nel campo, *verzura* par che dica un po' più. Un orticino si chiamerà meglio un po' di verdura, che di verzura. Il verde pe' campi aperti, forse meglio, *verzura*. — ROMANI.

— *Verzicare*, nelle campagne fiorentine, dice il primo apparire del verde. *Verdeggiare* si dice di verde più bello e più pieno. Verdeggiano i prati di primavera. Una pianta comincia a verzicare allorchè butta fuori un po' di verde. — MEINI.

Rinverzicare e *rinverzire* son vivi ambedue, e valgono: ritornar verde; ma il primo pare un po' più. Nel traslato, uno si sente rinverzicare, quando gli par di diventare più vivo e vigoroso. *Rinverzire* più di rado è traslato. — MEINI.

Famigliarmente, e quasi per celia, non tanto chi si sente riavuto davvero, quanto chi si dimostra più vispo negli atti, anco per breve momento, si rinverzicola. Denota per lo più affettazione di vivacità, o vivacità che agli anni e all'essere della persona non pare conveniente.

Rinverdisce, forma più comune, dicesi e di sola una pianta e del nuovo ricoprirsi che fa la campagna di verde. Nel traslato, non del vigore corporeo della persona, ma del riaversi di cosa in più onore di prima e in maggiore efficacia. Nel proprio, *rinverdisce; rinverde*, segnatamente nel linguaggio de' versi.

1540.

Foglia, Fronda.
Fogliato, Foglioso, Fogliuto.
Frondoso, Fronzuto.

— *Fronda*, più comunemente, d'albero, di virgulto, o di pianta con rami; non d'erbaggi o di fiori. *Foglia*, e di questi e di quelli; perchè *frons* ai Latini era ramoscello o virgulto con foglie, e *folium*, la foglia sola. Onde il Boccaccio: « Colse due fronde, e d'esse una ghirlanda si facea. » E Dante: « Sotto la fronda Nuova sedersi in su la sua radice »; (2) dove *fronda* indica intera l'ombra dell'albero rinfronzito. — GRASSI.

---

(1) NOVELLINO: *Trovaro lui che coglieva erbette.* - PETRARCA: *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori.*

(2) Dicesi ancora *erbucci* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. Vivanda fatta cogli erbucci. Ed *erbucce* diconsi, in burla non lodevole, certe divozioni che per lo più si recitano la sera in famiglia, quasi come un'aggiunta alle altre preghiere che credonsi più essenziali.

(3) IL LEOPARDI: *E l'erbajuol rinnova Di sentier in sentiero Il grido giornaliero.*

(4) *Erbajuolo* e *erbajuola* dicesi anche chi va a fare l'erba ne' campi per seccarla e farne fieno. — LAMBRUSCHINI.

(5) BOCCACCIO: *Pratelli dattorno e giardini maravigliosi.* - VITE SS. PADRI: *Un orticello nel quale per li frati pellegrini faceva poner dell'erbe.*

(6) BUTI.

(1) *Viridarium.*

(2) VIRGILIO: *Fronde super viridi.*

Nel verso, *fronda* si trova anco d'erbe (1). Ma nell'uso comune, di quei che chiamiamo erbaggi, fronda non si dirà mai (2).

Fogliato, che ha foglie; *foglioso,* che ha foglie non poche; *fogliuto,* ancora più (3). Voci che non ho mai sentite nella lingua parlata. Ma la botanica, il cui linguaggio è tanto povero ed eteroclito, può farne suo pro.

Fronzoso, albero o più alberi, insieme, che son vestiti di fronde; *fronzuto,* albero che ha fronde molte. *Frondoso* anco il bosco, il colle, il piano; *fronzuto* più propriamente un albero solo.

1541.

Pergola, Pergolato.

— Anco una vite sola fa *pergola.* Il *pergolato* è più largo. — VOLPICELLA.

— La pergola può avere forma di tettoja; il pergolato l'ha di volta, per lo più, ed è assai lungo. Quella, da stare; questo da passeggiare, nell'ombra.

Pergolato diciamo quello che i Francesi chiamano *berçeau:* ed è voce in alcuni dialetti comunissima. Così questo come la pergola possono essere d'altro che di viti. Novelle Antiche: *Sotto una pergoletta di gelsomini.* — E *pergolato* dicono in qualche luogo i contadini, un *filare* o *i filari* degli oppi su cui le viti fan pergola. — POLIDORI.

1542.

Fiorire, Mignolare, Sbocciare.
Mignola, Mignolo.
Boccina, Boccino, Bocciolina.
Bocciolo, Bocciolina, Bocciolino.
Sbocciare, Sbucciare.

« Nel parlare dell'ulivo e de' suoi fiori.... noi abbiamo due termini che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, *mignolare.* E poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli ulivi *fiorire.* Il che non mi pare che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciliegi o peschi; sebbene anch'essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le bocce. Ma non però le tengono chiuse tanti giorni quanto fanno gli ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane o davvantaggio. Non trovo già che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa, ma mi pare che usassero solo di dire *florere oleas.* Non veggo ancora d'onde sia venuta nella nostra lingua questa voce *mignolare;* chè dalla latina, onde quasi tutta ell'è uscita, non deriva già ella... Questo *mignolare,* dunque, gli ulivi copiosamente, sebbene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa e ferma speranza di largo frutto; nè il *fiorire,* ancora, che seguita quello di necessità, ma quando prima e quando poi, secondo il temporale che va. Chè vuole il sole l'ulivo e i giorni caldi, a voler che la migna (1) s'apra. Ma piutttosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori. » Così Pier Vettori.

Vive ancora nelle campagne toscane questo *mignolare* sì bello. E viene forse da *minimus,* come viene il dito mignolo, a indicare la piccolezza di quella bocciolina che poi sarà fiore. Non è vero, del resto, che l'italiana quasi tutta esca dalla lingua latina; ma da più alte fonti ambedue.

Sbocciare è distinto da *sbucciare* che mal dicono fuor di Toscana taluni. Questo vale: levare la buccia o romperne parte; quello: aprire la boccia. La pianta comincia a fiorire prima che sboccino i fiori; e delle piante di fiori dicesi *sbocciare,* non già *mignolare. Bocciolina* ha più gentil suono di *boccina,* e però pare a me che meglio s'appropri a fiorellini piccoli. Ma dicono boccino di rosa, la rosa stessa in boccia, se piccola. Bocciolo della rosa in genere e d'ogni fiore di simile forma. Il bocciolino, oltre all'essere diminutivo con vezzo, può essere la parte più raccolta del fiore.

1543.

Fiorita, Fioritura, Efflorescenza.
Rifioritura, Fioritura, Fioritezza.

— *Fiorita,* 1.° il tempo che il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. 2.° *Fiorita,* quel misto di lauro, mortella, ginestra, e anche di fiori, che spargesi nelle chiese in dì di festa, o per le strade alle processioni, e simili. 3.° *Fiorita,* in celia, quantità di cose sparpagliate per terra o mal disposte; come, una fiorita di fogli.

Fioritura, il tempo che fiori, e alberi fioriscono; e anco la qualità e copia del fiorire. Bella, scarsa, lenta fioritura.

Efflorescenza chiamano i medici una spruzzaglia di bollicelle che vengono alla cute, per

---

(1) MARCHETTI: *E della terra tra le spezzate zolle Mostraro erbe diverse e fronde e biade, Minutamente per la terra sparse.* Ma e'non par da imitare. *Fronda* e *fronza,* d'erbe parlando, non si direbbe se non di quelle che fanno piante ramose, e veramente frondose. — LAMBRUSCHINI.

(2) CRESCENZIO: *Erba frondifera.* E quì la parola composta è tale, che, non se ne potendo comporre con *foglia* una simile, gioverà ritenerla, se pure non si voglia dire *foglioso.* Le *fronde dell'aglio,* disse la Crusca, e *fronde del porro,* il Caro e il Bibiena che cita il Cantù. Ma nè il porro, nè l'aglio son proprio erbaggi: e non so se una fronda d'indivia o d'insalata romana o di lattuga o di radicchio, sarebbe digeribile in parte nessuna d'Italia.

(3) CRESCENZIO: *Fieno sottile e fogliuto.* Racconta il Rousseau che il Diderot, allora amico, al sentire della Nuova Eloisa, giudicò quel romanzo troppo *feuillu.* Noi, si direbbe frondoso.

(1) Invece della *migna* di Pier Vettori, si usa dir oggi in certe provincie della Toscana, la *mignola,* che significa (parmi) più la unione delle boccine, che le boccine medesime. Le boccine, infatti, si dicono i *mignoli.* - LAMBRUSCHINI. - Un altro Toscano: « Sugli ultimi d'aprile le piante degli ulivi si sono alquanto rinvigorite, facendo il fogliame d'un bel colore verde scuro, e mostrando le prime mosse di fioritura, o come suole chiamarsi, mignolatura e tramatura. »

lo più, con prurito: efflorescenze e rifioriture saline sulla superficie del suolo e sulle muraglie. — MEINI.

Rifioritura, non ha che l'uso notato. Fioriture di stile, dice ornamenti che già cominciano a troppo sentire dell'arte, sovrapposti, non dal soggetto medesimo germinanti. *Fioritezza* è la qualità dello stile, del componimento. Parola non di biasimo, adoprata dal Tasso, non di molto uso, ma acconcia.

1544.

Fiorato, Fiorito.

Fiorato, ornato di fiori, lavoro dell'arte; nè sempre sono ornamento que' fiori. Carta, drappo fiorato. *Fiorito,* che ha fiori non pochi, o vivi sulla pianta, o sparsi a ornamento, a segno di gioja, di festa. Figuratamente: fiorite di verecondo pudore le guancie; stile fiorito; carità fiorita, aggiunto che degnamente risponde alla cosa.

1545.

Fiori, Fiorami, Fiorità.

Fiorami di sole le opere d'arte, d'ornatura a disegno, sia dipinta o in rilievo: drappo a fiorami. In questo senso, leggiadramente il Salvini, qui da vero toscano, traduce *affiorato* quel di Virgilio: *Circumtextum croceo velamen acantho;* e rincontro questa parola in una cronaca scritta in dialetto siciliano, non bene spiegata dal siciliano editore. Fiori, anco in questo senso, delle opere d'arte, ma può dirne pochi, e non denota propriamente il genere dell'ornato. Di *fiorità* non rimane altro uso che letterario, per rammentare il titolo di libri antichi che ora meno elegantemente direbbersi florilegi.

1546.

Sfiorare, Disfiorare, Deflorare, Sfiorire. Sfiorimento, Sfioritura.

Sfiorare suol essere atto men violento. Sfiorare un prato, levarne i fiori più belli. Il turbine disfiora le intere campagne; all'avanzar della stagione le si sfiorano. Così, nel traslato, diremo che le rivoluzioni ite a vuoto disfiorano, talvolta, le città de' loro ornamenti migliori; e che la lenta corruzione viene a poco a poco sfiorando le antiche ghirlande di cui la gloria d'un popolo s'abbelliva (1). La differenza non è costante negli scrittori, ma è fondata sopra l'analogia; alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro a capriccio.

Sfiorare ha nell'uso un senso suo proprio. Sfiorare una biblioteca, un libro, un autore, coglierne il fiore, appropriarsene o notarne le cose che pajon più belle a qualunque siasi uso. *Sfiorare,* qualunque cosa, eleggerne la parte più bella (1).

Deflorare, nell'uso de' canonisti e de' legali, è togliere alla donna il fiore della verginità.

Sfiorire, neutro, cessar di fiorire. *Sfioritura* è il tempo che dall'albero cadono i fiori (2). Anco una rosa o altro fiore si dice *sfiorito,* quando comincia a perdere la freschezza e appassire. Nel traslato, bellezza sfiorita, roba sfiorita, quando perdè quella freschezza che n'era il fiore. Ma non è tanto comune nell'uso, sebbene in sè proprio e gentile. *Sfiorito* dicesi di frutte o altro, quando n'è stato trascelto il fiore, o quando sian troppo brancicate, sì che perdano quel fiore di freschezza che le ricopriva (3).

Sfiorimento, direbbesi dello sfiorire d'un fiore solo, e nei traslati notati; *sfioritura,* sempre nel proprio, e dello sfiorire di tutte le piante o di molte.

1547.

Specie di rose.

— Rosa *incarnata,* che ha bene compartito il color bianco e il rosso, e quasi quella morbidezza che ha la carne umana. Quindi *rosa incarnata,* dice bellezza, freschezza. Del viso di una bella ragazza si dice: è fresco come una rosa, ha la carnagione come una rosa.

Le rose buone, o doppie, hanno odore, bellezza, ma foglie ruvide e spine anche lungo il gambo. Le rose cattive o scempie sono più scolorite, appassiscono più presto, ma non hanno spine, o piccolissime e deboli.

Rose della China, o *roselline,* hanno foglie e cespo più piccolo; sono di colore più sbiadito, ma non prive di odore. Vengono a rame più copiose. — *Rose tee,* bianche o giallognole; foglia liscia, senza spina, e con qualche odore.

Rose colla borracina, hanno la bellezza e quasi l'odore delle rose buone; e dette così perchè involte, specialmente al gambo e intorno al bocciuolo, d'un'erba che somiglia alla borraccina. — *Rose di tre volte, rose d'ogni mese,* dal comparire che fanno tante volte.

Rose col ciuffo, una specie di quelle colla borracina; dette così perchè nel mezzo del calice hanno come un bocciolino chiuso che non isboccia mai, circondato di borraccina, che piglia la forma d'un piccolo ciuffo. — *Rose di cento foglie,* belle, grandi e ben colorite,

(1) DANTE: *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* (infamando le insegne di Francia). - GUITTONE: *O non Fiorenti ni, ma disfiorati e disfronduti.* Qui *sfiorare,* sarebbe più languido.

(1) ROSMINI: *L'arte del poeta consiste nello sfiorare dalle cose la verità. Quella verità che dalle cose egli liba e sfiora, è veramente nelle cose, e non è il parto di sregolata imaginazione.*

(2) CRESCENZIO: *Quando la fava è sfiorita, ama secco.* - LIB. CUR. MAL.: *Quando il pesco si avvicina alla sfioritura.* Simile differenza ponevano i Latini tra *defloresco* e *defloro,* ch'è però de' secoli ferrei.

(3) OVIDIO, Pistole: *Questa tua faccia non lasciare sfiorire.* - BUONARROTI: *Le mercanzie sfioriscono, s'insudiciano..* - CANTI CARN.: *I fichi marciscon in breve... E, sfioriti, son cibo da birbanti.*

così dette perchè vogliono che sian composte di cento foglie.

V'è chi mi dice, e son donne del Pistojese, esservi pure una rosa chiamata *in flora,* ed è una specie di rosa doppia o buona, se non forse più grande e d'un rosso acceso.

Rosa imbalconata (1), quì nessuno m'ha saputo dire che cosa significhi. Il che starebbe a provare che non fosse vivo. — VINCENZO MEINI.

1548.

Musco, Muschio.

— *Muschio,* sostanza odorosa; *musco,* la borracina. Muscose fonti, sasso muscoso, non già muschioso. — VOLPICELLA.

1549.

Luppolo, Ruvistico, Umolo.

— *Luppolo* è il più comune, quello che serve per fare la birra; e perchè fa tra rovi, è detto *ruvistico*; ma non c'è differenza. *Umolo,* che ha suono simile a quel della voce francese, e dice il medesimo, non so che sia d'uso. — A.

1550.

Saggina, Sagginella, Sagginali.

— La *saggina* è una pianta del genere *Holcus* di Linneo: e se ne coltiva più specie. *Sagginella,* quando è piccola che non ha ancora messo la spiga, e mietesi in erba per le bestie. *Sagginali,* i gambi secchi della saggina. — LAMBRUSCHINI.

— C' è anco una specie di saggina, a cui si appone il nome di *spazzola,* appunto perchè serve a fare spazzole, per levare la polvere dalle cornici de' quadri, e per simili usi. — PENDOLA.

1551.

Pomo di terra, Patata, Batata.

— Dice il Denina: « Quando con lo smembramento delle grandi tenute si togliesse alla massa comune qualche migliajo di moggia di grano, questo danno non sarebbe poi compensato col prodotto di quella che chiamasi piccola coltura, cioè con frutti e legumi, e particolarmente colle patate o pomi di terra, che è il più utile prodotto che l'America abbia trasmesso all'Europa. »

Il Denina, al tempo che egli scriveva, non intendeva discorrere, certo, che della *patata* comune, di quella che i Francesi chiamano *pomo di terra,* e non già dell'altra pianta che dicono *patate,* e che noi dalla voce botanica, che la denota più che colla voce francese, dobbiamo chiamare *batata,* e non *patata dolce,* come alcuno ha fatto, perchè darebbe a credere le due piante fossero congeneri e differissero solo per piccola varietà.

La patata è, invece, in certi luoghi, il più utile prodotto dall'America fornito all'Europa; la batata promette molta utilità anch'essa e accenna di voler riuscire ottimamente là dove il pomo di terra non prospera. — RIDOLFI.

1552.

Mellone, Popone, Zatta.

— *Mellone,* dice la Crusca, « è frutto di forma simile alla zucca lunga; nel rimanente, di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito, » e (l'Alberti aggiunge) « di cui il seme s'è quasi spento. » *Popone* è il frutto estivo (eccettuati i vernini), delizia di certi ghiotti, e noto ad ognuno. Il Burchiello: « E fa di comperare un buon popone: Fiutalo ch'e' non sia zucca o mellone. » Di quì pare che *mellone* valesse anco popone di cattiva qualità, come anch'oggi in più luoghi usa, in senso simile, *zucca.* La distinzione, inutile pe' Toscani, è buona per que' paesi ove il popone è chiamato *mellone.*

Da *mellone,* traslatamente, si fa *melonaggine.* L'altro nel proprio fa *poponcino.* — POLIDORI.

— *Zatta,* popone di forma bislunga, di colore più chiaro dentro, e somiglia al popone vernino. — A.

1553.

Nappello, Aconito.

— *Aconito* è nome generale, *nappello* è speciale, e adoperansi uniti per denotare appunto la specie. — PAGANINI.

ERRARE.

1554.

Errante, Erratico, Errabondo.

Errante, che va qua e là senzachè si vegga la norma che regola quell'andare: viaggiatore errante, spirito, anima, stelle, malattie. *Erratico,* non si dice oggi se non d'erbe che fanno senza coltura per tutto: brassica, papavero erratico. E d'un masso lo dicono i geologi, che non appartiene per sua natura al terreno sul qual si ritrova, onde disputano per quali commozioni e' sia stato colà trasportato.

— Si disse, ma più non si direbbe, degli astri. E in tal senso è contrario di *fisso;* giacchè spiega il Varchi: « Pianeta non vuol dir altro che erratico. » Il Sannazzaro, a cui la rima sdrucciola pose tra mani anche il morto *erronico,* par ch'usi *erratico* a significare persona che non ha stabile domicilio. Ma il dir *pare,* in simili cose, non è mai segno d'approvazione. — POLIDORI.

Errabondo, latinismo raro, è quasi frequentativo; e non ha molti de' traslati d'*errante.*

1555.

Errante, Ramingo.

Errante, Vago, Vagante.

— *Vagare,* quando sia nell'errore, è un errare senza restar neppure sulla via dell'errore, senza fermarvisi; errar senza scopo, senza ragione. Senza bussola, tu erri; spinto dal turbine, vai vagando. L'incostanza fa errare; la leggerezza, vagare. La mente erra di pensiero in pensiero; la fantasia va vagando di sogno in sogno. — ROUBAUD.

---

(1) Par voglia dire che comincia a sbocciare a affacciarsi. Così dell'Aurora, che in Omero ha le dita di rose, un poeta *dal balcon sovrano,* quel che Dante *al balzo d' Oriente.*

Si erra uscendo della via diritta; si vaga andando qua e là. Errasi da una linea; si vaga in più versi. Si può errare senza vagare, seguendo sempre una via stessa, ma erronea; si vaga senz'errare, quando si va qua e là, innanzi e indietro, ma senza perder di vista lo scopo. Pacuvio: *Vagus et exsul erraret, atque undique exclusus.* Cicerone: *Quorum vagetur animus errore, nec habeat quidquam quod sequatur.* - *Errem et vager latius* (1).

Si vaga in un luogo aperto, nel mare (2), nel vano dell'aria (3). Il vagare suppone certa libertà di movimenti in più d'una parte (4): la fama va vagando.

Ramingo viene da *ramo* (5). Denota non un grande vagare, nè un vero errare, ma solamente non avere luogo fermo ove posarsi, nè via certa da battere. I raminghi talvolta si confondono coi vagabondi: e di chi la colpa se vagabondi diventano veramente?

L'uomo che va troppo vagando con la fantasia, corre men risico d'errare, che l'uomo il quale va troppo vagando col raziocinio. La fantasia crede; il raziocinio, abusato e scompagnato dall'affetto, non insegna che l'arte inerte del dubbio.

Che siano le stelle erranti (6), i cavalieri erranti, i fantasmi che credevansi erranti per le ombre notturne, nessuno ignora.

Vaga fortuna (7), opinioni vaghe (8). Le vaghe donne son pur talvolta in doppio senso vaghe (9)! E che sia la venere vaga, è noto (10) ora più che mai ch'ella ha ferma costituzione.

Vagante è l' opinione non ferma; *errante,* l'opinione sbagliata. Nulla è più vago dell'umano intelletto, abbandonato a sè stesso; senza religione, nessuna istituzione è durevole. Orme erranti, diremo (11); non già: vaganti. Case erranti, chiama le portatili degli Sciti un poeta (12).

Errare ammette il *da* (13), l'*in* (14), il *per* (15) dietro a sè; *vagare* non soffre il *da.*

---

(1) Effetto del vagare può essere l'errore. Anche dal seguente esempio apparisce che all'idea di *vagare* può accompagnarsi l'idea di viaggio a qualche meta determinata; a quella di *errare,* no. PALLAVICINI: « Si guardi bene egli da un vagamento smoderato, per cui sembri piuttosto errare che viaggiare. » Le parole hanno qui senso traslato, ma la differenza regge anche nel proprio. — POLIDORI.

(2) TIBULLO: *Vagus navita.* - OVIDIO: *Flumina vaga.* - ORAZIO: *Vaga luna.*

(3) CICERONE.

(4) CESARE: *Minus libere, minus audacter vagabuntur.*

(5) CRESCENZIO: *Se, di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, si chiama ramingo.*

(6) TASSO; PLINIO.

(7) CICERONE.

(8) MARZIALE.

(9) PROPERZIO: *Vagæ puellæ.*

(10) ORAZIO: *Concubitu vago.*

(11) VIRGILIO: *Errabunda bovis vestigia.*

(12) VIRGILIO; OVIDIO.

(13) IRZIO: *Navis una ab residua classe quum erravisset.*

(14) OVIDIO.

(15) GIUSTINIANO

Erra un fiume con lento e tortuoso corso (1); erra la fiamma su per il corpo che lambe e consuma (2); errano dinnanzi agli occhi o al pensiero le imagini degli oggetti (3); erra nelle orecchie un suono confuso.

L'occhio errante è meno dell'occhio vagante; erra percorrendo un medesimo oggetto (4) o pochi; vaga trapassando dall'uno all'altro più o meno rapidamente. Erranti perciò diconsi, non vaganti, gli sguardi dell'uomo che muore.

1556.

Vagabondo, Vagante.
Vagabondo, Avventuriere, Girovago.
Vagabondare, Vagare.

Vagante denota l'atto; *vagabondo,* lo stato o l'abito. Altro è uomo vagante in un campo; altro è vagabondo e fuggiasco (5); altro sono gli sguardi, i pensieri vaganti (6); altro, i pensieri e gli affetti vagabondi, dalla meta a cui dovevano tendere (7): ape vagante sui fiori (8); pecora vagabonda, lontan dall'ovile (9).

Un *vagabondo,* sostantivamente, è titolo di dispregio; e se ne fa *vagabondaccio* (10). Ma non sempre i vagabondi son quelli che meritan più dispregio, e i vagabondi mostrano almeno d'essere semoventi.

— L'*avventuriere* cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere vagabondo affatto; può il *vagabondo* essere tanto miserabile da non potere appropriarglisi titolo di avventuriere. *Girovago* dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia; ma gli è vocabolo di mal conio, e altri posson farne le veci. — ROMANI.

I vapori, i suoni vaganti per l'aria non si diran *vagabondi.* Un movimento qualunque sia potrà chiamarsi *vagante* (11).

Quindi la differenza tra *vagabondare* (12) e *vagare. Vagabondare* è: fare il vagabondo; viver la vita del vagabondo, per elezione. I sensi di *vagare* son varii. Si va per il mondo vagando; si va per un luogo qualunque vagando senza direzione certa (13); la mente va di pensiero in pensiero vagando (14); un discorso va d'una in altra cosa vagando (15).

---

(1) VIRGILIO: *Tardis flexibus errat Mincius.*

(2) CLAUDIANO; STAZIO.

(3) PLINIO.

(4) VIRGILIO: *Totum pererrat Luminibus tacitis.*

(5) BOCCACCIO: *Quasi della fortuna disperato, vagabondo andando.*

(6) DANTE: *L'occhio cupido e vagante Ver' me rivolse.*

(7) COSC. S. BERNARDO.

(8) CICERONE: *Volucres huc et illuc passim vagantes.*

(9) DANTE.

(10) Anco aggettivo può suonare biasimo. PASSAVANTI: *Non sia crudele, non rattore, non vagabondo.* - *Vagabondaggio* è parola inutile e brutta come la cosa.

(11) GALILEO: *Movimenti accidentali, vaganti, irregolari.*

(12) MAESTRUZZO.

(13) BOCCACCIO: *Enea... cominciò per lo mare a vagare.*

(14) CAVALCA.

(15) BOCCACCIO: *Nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual, novellando, vagar possiamo.*

Il vagare animoso della lirica ispirata segue mirabilmente un ordine logico che molti filosofi dovrebbero nelle loro vagabonde argomentazioni imitare.

L'uomo va vagando d'affetto in affetto, di illusione in illusione, e non vuol vedere che la libertà potrebbe congiungersi colla fermezza se ubbidisse a una legge suprema. Il colera morbo se ne va vagando con molta libertà per provincie e per regni soggetti e a re legittimi e ad illegittimi; e non teme nessun divieto, il ribelle ch'egli è!

1557.

Vago, Vagante.
Vago stile, Stile vago.
Vago, Generico, Generale.

Vagante dice moto ora più volontario, ora più visibile, e men leggero. Qualunque lievissimo ondeggiamento, può fare che al corpo si possa dir: *vago*. La vaga auretta. Basta talvolta un qualsiasi cambiamento di stato e d'aspetto per dare agli oggetti l'aggiunto di *vaghi* (1).

Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, viene che *vago* denota la voglia dell'uomo, voglia non veemente ma vivace. Per l'idea medesima di movimento, *vago* diventa affine a *leggiadro*, perchè la grazia non è cosa immobile: e però le Grazie furono imaginate danzanti. E siccome il movimento è varietà, così la varietà è essenziale all'idea di bellezza. Vedete dunque sapiente derivazione di significati che dà la nostra lingua a quella gentile parola tutta italiana; e degna in verità dell'Italia.

Ma perchè le cose vaghe non si possono coglier bene nè sempre osservare a bell'agio, non stando ben ferme dinnanzi a' nostri occhi; però: discorso, idea, teoria vaga, è venuto a significare: indeterminata, incerta. In un secolo di patimenti e di dubbii si perde la vaghezza del dire, e sottentrano le forme vaghe, che molto accennano e poco significano, che lasciano spazio all'imaginazione e all'affetto; ma che, quando si vogliano affettare rendono impotente e oscuro lo stile, e anche barbaro. Quand'io vorrò intender *bello*, più chiaramente dirò, preponendo: un vago modo di dire, una vaga imagine; quando vorrò intendere *indeterminato*, dirò: modo di dire vago, imagine vaga.

Ma il vago non è il generico. Una parola generica è talvolta richiesta dall'argomento; parola vaga è difetto, quando non è accorgimento; e questo stesso accorgimento è ben raro che non sia difettoso, o anche peggio. *Generico*, però, suole anch'esso denotare imperfezione; e non ha tutti i sensi filosofici e buoni di *generale*.

(1) Arrighetto: *Sempre instabile e vaga.*

1558.

Errare, Deviare, Sviare, Declinare, Traviare, Trasviare, Deviare.
Errante, Traviato.

— *Deviare*, uscir dalla via; *traviare*, andare per via diversa dalla vera e sicura. Si può deviare dalla via men retta per andar sulla buona. La deviazione è minore allontanamento. *Trasviare* non so se sia, in tutto, il medesimo che *traviare*. Pare a me, che un po' meno. Chi va fuori dimolto dalla solita strada, trasvia (1); chi *erra* ed è affatto fuor di strada e perde la traccia, travia.

Chi trascura gli obblighi del proprio stato, devia; chi fa contro a quelli, trasvia; chi li sconosce affatto, travia (2). Ma forse questa distinzione ultima è troppo sottile. — A.

La scienza che non va diritta al vero, devia; quella che per lusingare le passioni cerca il falso, travia.

— *Traviato* fa pensare che la via vera sia stata presa, e poi smarrita o lasciata. Ma si può errare senza aver mai colto il diritto cammino. — ROMANI.

Declinare dice deviazione più leggiera che *deviare*. E di cammino arduo sarà più proprio.

— Il *deviare* può, talvolta, essere buono per riuscire, o con più prestezza o con più efficacia, al punto prefisso, per ingannare l'avversario, per celargli le vostre intenzioni, per tirarlo, suo malgrado, ove faccia comodo a voi. Chi travia, perde la via retta, corre or per una or per altra strada, senza saper ove andrà a riuscire. Pindaro devia, non travia, dall'argomento; alcuni poetastri traviano, e pur si credono di scrivere alla pindarica. Chi abbrevia la strada, chi allevia la fatica, chi sa rendere amabilmente variato il cammino senza mai perdere di mira la meta, quegli può e sa deviare. C'è però delle leggi così sacrosante che non è permesso deviare da quelle. *Sviare* sta di mezzo tra *deviare* e *traviare;* è più del primo, men del secondo, e più volentieri ha uso attivo.

Bottega sviata, cioè che ha perduto degli avventori non pochi, è modo vivo in Toscana, come il suo contrario: avviata. — MEINI.

Attivamente, svia altri chi più o meno lo fa uscire di via; travia, chi mette altri per via diversa, opposta. *Traviare* è più, dunque (3).

Sviare è talvolta un bene (4); *traviare*, non mai. Ma anco se *sviare* sia male, ripeto ch'è

(1) Petrarca: *Sì traviato è il folle mio desio..., Che quanto, richiamando più l'invio Per la sicura strada, men m'ascolta.*

(2) Tasso: *Sviando il ferro.*

(3) Boccaccio: *Ragionando di diverse cose, per certe strade gli trasviò.*

(4) Boccaccio: *Non intendo deviare da' miei passati* - *Deviare* s'unisce col *da* come *sviare*, o sta da sè. *Errare*, oltre a questi due usi, ne ha un terzo non comune, e ardito ma non improprio, in una lettera dell'Acciajuoli, di sulla fine del trecento: *Errante contro il vero.*

meno. Chi si lascia andare un po' all'ozio, alla negligenza, all'errore, si svia; chi corre al male, alla menzogna, per diletto, per abito, è traviato. I giovani cominciano dallo sviarsi; a poco a poco traviano: ma gli è talvolta più difficile agli sviati il ravviarsi, che non a' traviati, perchè questi conoscono già per prova le triste sequele del male; quelli per inesperienza non curano.

1559.

Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare, Fallire.

— Lo *sbaglio* può essere causa d'errore, perchè l'inconsideratezza può dare falsa idea della cosa. *Scambiasi* per isbaglio, e anche apposta. *Fallo* è omissione d'atto buono, o inavvertenza volontaria d'idea vera; *errore* è giudizio falso. — ROMANI.

— *Fallare,* nell'uso moderno, vale: errare, sbagliare, peccare; *fallire:* mancare. In senso speciale, fallisce a chi manca il danaro per pagare i debiti, e continuare i negozii. — GATTI.

1560.

Errore, Svista, Sbaglio, Abbaglio, Fallo.
Fare, Commettere svista, errore, sbaglio.
Fare svista, Travedere.

— Lo *sbaglio* viene da inavvertenza, inevitabile o no: l'*errore* è giudizio non vero, per lo più volontario. *Fallo*, è il mancare che si fa al bene o al vero, in modo più grave o meno. — GATTI.

L'*errore,* deviazione dal vero, viene da ignoranza, da leggerezza, o da passione; lo *sbaglio,* da poco osservare, da debolezza, abituale o momentanea, d'intelletto o di sensi.

Talvolta lo sbaglio è di sole parole. Ponesi, parlando o scrivendo, una parola invece dell'altra per isbaglio. Sbagliasi nel pronunziare o scrivere un nome, nell'usare una locuzione.

Lo sbaglio viene, per lo più, dal prendere una cosa per l'altra, dal confondere due cose somiglianti. Ogni sbaglio è errore, ma non viceversa. Sbaglio è errore non grave, in cui per lo più si travede o frantende; anco il peccato è una specie d'errore.

Poi, nello sbaglio non entra tanto la volontà; ha quasi sempre dell'imprevisto. L'errore può essere conosciuto, amato, vagheggiato con lunghi pensieri.

Nello sbaglio son quasi due errori: non ben conoscere l'oggetto del quale si tratta, e non ben conoscere quello che si scambia con esso.

Usa in Toscana e altrove, *abbaglio* in senso di *sbaglio;* e forse l'origine di *sbaglio* è *abbaglio,* come dire che l'occhio abbagliato non vede bene. Ma non so se convenga ritener le due voci nel senso medesimo. Checchè ne sarà, io dico l'uso. E l'uso vuole che *abbaglio* s'unisca col *prendere* o col *pigliare; sbaglio,* col *commettere* o col *fare,* o simile. Chi prende un abbaglio erra (pare) più leggermente di chi commette uno sbaglio. Si sbaglia, talvolta, in digrosso: e c'è degli sbagli prossimi a fallo o a colpa. *Abbaglio* riguarda più direttamente la mente: l'abbaglio preso è talvolta cagione dello sbaglio fatto.

Diciamo innoltre, in modo assoluto: gli è stato uno sbaglio; nè è comune il dire: gli è stato un abbaglio. Diciamo: per isbaglio, e non: per abbaglio. Sbaglio di lettura, sbagliare copiando. *Sbagliare* e *sbagliato* son derivati che *abbaglio* in questo senso non ha.

Svista è l'atto del non veder bene, e quindi del non giudicare o del non fare a dovere; può essere causa d'errore o di fallo, e prendesi anco per il fallo stesso. Ma è, per lo più, fallo o errore non grave, come quello che par provenire da debolezza dell'occhio; l'occhio, dico, o del corpo o della mente. *Fare, commettere,* diciamo, *una svista;* ma il commettere par che concerna la negligenza del riguardare per ben vedere; il fare par che indichi talvolta il giudizio o l'atto non debitamente fatto senza grave colpa di negligenza, e in gran parte per difetto della vista stessa o degli esterni ajuti che le son necessarii e che da lei non dipendono. Così: *commettere errore, sbaglio*, è talvolta più grave del farlo. Dovunque non cade a qualche modo, almen figurato, l'idea del vedere, non cade d'usare *svista.* Scrivendo, leggendo, giuocando si fa una svista; ma di sproposito detto parlando, o di verso che abbia una sillaba più o meno, non si può dire a scusa: è una svista. Pur troppo un ragionamento falso può essere una svista mentale; ma cotesta commettesi, non si fa, perchè c'entra più abuso di libera volontà, la qual cosa più determinatamente denotasi da *commettere.*

Fare una svista è meno di *travedere,* che vale: veder altro dal vero, dove nella svista si può non vedere appieno. Il travedere può essere vizio abituale dell'occhio o del pensiero; la svista riguarda gli atti speciali; così come lo sbaglio: ma *sbaglio* dicesi anco di parola, o d'altro dove l'imagine del vedere non paja aver luogo direttamente, sebbene nell'origine del vocabolo si nasconda l'imagine del vedere.

1561.

Errore, Equivoco.

— *Equivoco* è l'*errore* che si fa ponendo, in luogo della voce appropriata a significare un'idea, un'altra voce che nel suono le somigli, o paja approssimarlesi di senso, ma dica altra cosa; ed è anche l'errore in cui viene indotto chi ascolta l'equivoco commesso da altri (1). L'equivoco, dunque, è una specie d'errore, o cagione d'errore; e va errato chi chiama equivoci gli errori che procedono da altra cagione. La differenza si fa sentire in questo passo del Buommattei: «Mentre che

(1) Commette equivoco anco chi prende per equivoca una voce che tale non è.

uno si mette a trattar d'una lingua, bisogna ch'e' si dichiari prima di qual lingua egli intenda, acciò che e' non si pigliasse poi errore nell'equivoco. » — POLIDORI.

1562.

Errore, Aberrazione.

Errore, della via, della mente, del volere, dell'animo; *aberrazione,* della mente. L'aberrazione è errore più prolungato. Ma la voce non è dell'uso popolare nè bella e neppur necessaria.

ESEMPIO.

1563.

Esempio, Esemplare.

L'*esempio* non solo è cosa che viene proposta, o ch'è degna d'esser proposta, o che uno propone a sè d'imitare o da contemplare, ma è ancora un fatto, una particolarità addotta per dimostrare la verità d'una proposizione, per renderla meglio evidente. Questo secondo senso, *esemplare* non l'ha. Io addito Virgilio come esemplare di poesia naturalissima insieme ed artifiziosissima; di ciò reco esempi di naturalezza e di facilità.

L'*esempio* e in bene e in male: l'*esemplare,* è sempre di bene: il contrario non si direbbe che per ironia. In senso morale cattivo esempio, non esemplare (1). Non è però che a esemplare non si possa scegliere cosa cattiva, ma questa sceglíesi credendola buona, o almen utile. Si fa impiccare un reo ad esempio; e intanto taluni lo pigliano ad esemplare.

L'*esempio* può essere cosa non perfetta, ma pure atta al caso; *esemplare* s'avvicina più all'idea del bello, del buono compito (2), quale l'uomo lo crede o lo finge a sè.

Non parlo d'*esemplare* (3) in senso di manoscritto o di stampa, da cui levansi o possonsi levare copie (4).

1564.

Esemplare, Buono.

Esemplare aggettivo, vale, degno d'essere proposto ad esempio, di farsi esempio imitabile: forma esemplare, costumi esemplari. Ha per lo più senso morale, segnatamente in *esemplarmente* ed *esemplarità.* Vita esemplare è più che buona, ma men che perfetta.

Esemplarità della pena, dicono taluni dello strangolare e del tagliare la testa solennemente. Qui la bontà non entra gran parte; quando non si dica che Sua Maestà si è degnata ordinare al carnefice eccetera eccetera.

(1) Davanzati: *Atto barbaro e di pessimo esempio.*

(2) Segneri: *Come fa chi copia da un esemplare sicurissimo da ogni fallo.*

(3) *Esemplare di scritto o di disegno,* quello che il maestro propone a'fanciulli perchè s'addestrino in copiarlo, che nel dialetto corcirese dicesi *esempio* tuttavia. — CAPPONI.

(4) Dante (Paradiso, XXVIII) pone *esemplare* per archetipo o modello, ed *esemplo* per la cosa che secondo quello è formata. Che ora non sarebbe assai chiaro: *Udir conviemmi ancor come l'esemplo E l'esemplare non vanno d'un modo.* — POLIDORI.

1565.

Esempio, Esemplare, Modello, Regola.
Seguire, Imitare.
Imitare, Contraffare.

— Seguesi l'esempio, imitasi l'esemplare. Seguesi una guida, una norma; imitasi un tipo, un modello.

Può dirsi, e seguire un esempio, e imitare un esempio. Seguesi per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; imitasi per somigliare. La vita di Cristo è regola e modello al Cristiano; regola in quanto gl'insegna il da fare, mostrando gli esempi da seguire; modello, in quanto gl'insegna quel ch'egli debba essere, mostrando gli esempi ch' e'deve imitare — ROUBAUD.

— *Imitare* è più generale; *contraffare* ha senso non buono; vale o imitare per beffa, o per falsificare, o per trasfigurare deformando. — ROMANI.

1566.

Modello, Tipo.
Modello, Bozzetto.

— *Tipo,* in greco, propriamente *impronta;* quindi per estensione, figura o imagine; *modello,* da *modus* (modulo, norma, misura), è quella forma che serve di regola, è quell'oggetto che giova imitare, quella maniera che giova seguire operando. Il tipo ha l'impronta dell'oggetto; il modello ne porge la norma. Dal tipo traggonsi copie; il tipo imitato può diventare modello.

Lo stampatore lavora sui tipi; lo scultore si fa il suo modello. Nelle arti della parola giova distinguere il modello dal tipo. Molti si credono, la imitazione dover essere tanto servile che i grandi scrittori diventino non già modelli in cui studiar la bellezza, ma tipi da trasportarne di peso nelle opere nuove l'impressione.

Tipo, sovente, non indica altro che la verità della figura, senz'aver seco l'idea di regola o di modello. In questo senso, son tipi le figure simboliche, le quali, per le idee che risvegliano della somiglianza, non sono modelli, ma indizii dell'oggetto. — ROUBAUD.

— Il tipo, può essere buono o cattivo; il modello risveglia sempre l'idea d'esemplare che si prende a seguire per la sua bontà e la bellezza. E però, nel traslato, *tipo,* ha talvolta mal senso; *modello,* l'ha buono. Tipo de' bricconi, degli scellerati: modello di virtù, di pazienza. Cristo è il modello al quale deve conformarsi il cristiano. La natura è il modello delle arti. Modello di terra, di cera; modello d'un edifizio, d'un vascello. *Modellare,* fare il modello: e nel traslato, *regolare, conformare.* Anche riflessivo: *modellarsi,* gallico forse troppo. *Modello,* innoltre, chiamano gli artisti la persona che tengono a modello nel dipingere, nello scolpire: e ne fanno il femminino *modella:* un bel modello, una bella modella. Onde:

esser fatto come un modello, di chi è bene formato della persona.

I derivati, *modellatore, modellino, modelletto,* a *tipo* mancano. — MEINI.

— *Modellino* e *modelletto,* in fatto d'arte, non si dice di persona che serva da modello, ma del disegno in piccolo che fa l'artista per preparare il lavoro. — A.

— Modello in cera, in creta, in legno anche, se lo fa lo scultore e l'intagliatore e può essere di dimensione e finitezza quasi come l'opera da eseguirsi poi in marmo, in metallo, in legno. Differisce dal bozzetto dei pittori il quale può dare anche solo un'idea della composizione del quadro. — C. BORELLI.

1567.

Esemplare, Copia.
Copiare, Trascrivere.
Copiare, Imitare.

Di manoscritto, *esemplare* è quello da cui possonsi trarre o traggonsi *copie.* Può essere, ed è spesse volte, copia esso stesso; ma chiamandolo esemplare, io lo riguardo come norma alla copia che ne traggo, all'edizione che fo. Di libro stampato, *esemplare* dicesi meglio di *copia.*

Copia, anco la cosa copiata (1). Si prende copia, si fa una copia, si prende la copia; non si piglia, nè si leva, nè si fa l'esemplare.

Nella *copia* si può riguardare semplicemente la scrittura più o men chiara, elegante (2), insomma un materiale lavoro (3); nell'*esemplare,* piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia, anco di pitture, sculture, disegni, incisioni; *esemplare* non mai.

Copia ha i derivati *copiatore, copiatura, ricopiare* e *copista,* che mancano ad *esemplare.*

— *Trascrivere,* alla lettera, trasportare da foglio a foglio. Trascrivesi per mettere al pulito lo scritto, copiasi per averne più d'un esemplare.

Il mercante trascrive ogni giorno le sue partite sul libro maestro. Innanzi la stampa bisognava copiare le opere a mano.

Io trascrivo un'iscrizione con le divisioni di linee, colla punteggiatura, con gli errori, qual è, ma posso anco trascrivere un mio lavoro correggendolo, rimutandolo. La *copiatura* è opera più manuale.

L'uso comunissimo applica *copiare* ai disegni, ai quadri, ai modi, alle azioni; mentre che *trascrivere* dicesi solo di cosa scritta. — ROUBAUD.

— Il *copiare* è più materiale, chi copia ha sempre l'esemplare negli occhi o in memoria, e lo segue punto per punto.

Imitasi con più libertà; nell'imitazione c'è qualcosa dell'indole dell'imitatore; nella copia non tanto. Chi imita, aggiunge o leva o muta. L'uomo imita talvolta senza avvedersene: il copiare è più volontario. Anco ne' grandi artisti scorgonsi vestigii d'imitazione, ma non son copie le loro. — SCALVINI.

Copiare val dunque imitare servilmente le opere dell'ingegno o del senno, o checchè altro; e in questo senso taluni che pigliansi come esemplari, son copie, belle sì, ma pur copie.

1568.

Per esempio, Per modo d'esempio, A cagion d'esempio, Per ragion d'esempio, Exempligratia, Verbigrazia.

Exempligratia è voce latina, che non si userebbe oramai senz'odore di pedanteria, se non come per celia. *Verbigrazia* è un po' più comune, ma famigliarmente, e quasi sempre anch'esso a modo di celia. Il secondo cadrà meglio ove trattisi di parole; il primo, anche d'esempi di fatto. *Verbigrazia* è anche modo d'interrogazione, e suona: come sarebbe a dire? *A cagion d'esempio* è traduzione letterale dell'*exempli caussa:* nè giova adoprarlo, giacchè non dice punto più degli altri modi, e giacchè alla voce *cagione* sono oramai dati altri sensi; quando l'esempio però fosse una specie di pretesto, non sarà allora improprio. *Per ragion d'esempio,* può dirsi, quando l'esempio ha, o intendesi che abbia, valor di ragione. Restano i due, *per esempio, per modo d'esempio.* Il primo s'applica ad un esempio che adducasi, e che quadri o credasi quadrare al caso. Il secondo a un esempio quasi approssimativo, ad un fatto allegato a maniera d'esempio. Le cose che rischiarano l'idea non direttamente, perchè della medesima specie, ma per analogia, si citano per modo d'esempio.

ESILIARE.

1569.

Esiliare, Deportare, Relegare, Rilegare, Confinare, Mandare a confine, a' confini.

Deportati chiamavano i Romani coloro che, perdendo la cittadinanza, la potestà patria sui figli, e il diritto di testare, erano condannati in perpetuo a abitare un luogo assegnato, a pena del capo se ne uscissero. Oggidì *deportati* diconsi i condannati (per lo più per delitti, o così chiamati delitti politici) a lasciare la patria; e veramente trasportati in altro luogo, non solamente a titolo d'esilio, ma di pena.

Due specie di *relegati* (1) discerneva il diritto romano: i *confinati* in un'isola, in luogo segnato; e gli espulsi da un luogo, senza assegnar loro determinato soggiorno. I relegati differivano dai deportati inquantoche non sempre perdevano (specialmente se relegati

(1) M. VILLANI: *Molte copie se ne sparsero tra' Cristiani.* - REDI: *La copia della lettera ch'ella si è degnata di farmi mandare.*

(2) REDI: *Fatta copiare di buona mano.*

(3) REDI: *Copiata nella stessa forma nella quale sta scritta*

(1) Io scriverei sempre *relegare,* serbando *rilegare* al significato del *legare di nuovo.*

a tempo) il diritto di testare, e la proprietà dè lor beni non sempre la perdevano tutti. Poi, il relegato se n'andava da sè; il deportato era condotto da' servi pubblici, e in ceppi. Anche oggidì la deportazione è pena più grave. Il signor Niccolini: «Gli abitanti di quell'isola le estorsioni, gli esilii, le carceri, le deportazioni avevano sofferte con timida pazienza; ma....»

L'esilio tra' Romani differiva dalla relegazione, inquantochè tre sorte ci era d'esilio: la deportazione, l'assegnazione di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La relegazione non concerneva che i due ultimi casi; l'esilio comprendeva dunque altresì la deportazione (1).

Relegare, a noi è, d'ordinario, confinare in un luogo (2); è una specie d'esilio, Boccaccio: «L'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono.» Non ogni esilio però può chiamarsi relegazione.

Mandare a confine o *a' confini* ha due sensi. Vale: fare uscire d'uno Stato, dei confini di uno Stato, e allora è affine a *esiliare;* ma l'esilio supponesi per cosa più grave, e in modo più grave. Anco la polizia può mandare a' confini; la polizia non esilia. Senonchè la confusione che segue talvolta fra politica e polizia, potrebbe togliere in pratica la differenza accennata.

L'altro senso del *mandare a' confini* è prossimo a *relegare.* Solevasi un tempo in Toscana relegare un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio, in Maremma o a Volterra; l'uno era confine più grave; l'altro meno. Dicesi anco *a confino*, ma *a confine* sarà più prossimo all'analogia degli usi odierni. Il singolare è più affine a *relegazione;* il plurale, a *esilio* in genere. Uno è mandato a confine, in un luogo; è mandato a' confini perchè poi di là se ne vada con Dio.

Confinare vale propriamente racchiudere per pena in certi confini (3). Si può esiliare uno, e poi confinarlo in un luogo; lo sbandito non si confina. Chi è mandato a' confini (nel primo senso di questa locuzione), supponesi che giunto a' confini, sia libero de' suoi movimenti. *Confinare*, insomma, è più affine a *relegare* che agli altri; se non che si può confinare anco in luogo vicino; la relegazione è in parte, per solito, più lontana. Confinasi anco per lieve colpa in una villa, in una fortezza, in un convento; la relegazione si dà per cagione più grave.

Nel traslato diciamo, e *confinarsi* e *relegarsi*, di chi si restringe in un luogo volontariamente, e di lì non esce o mai o di rado. E anco in questo senso *relegare* è più: relegarsi in una solitudine; confinarsi in un chiostro: relegarsi in una lontana provincia, confinarsi in un meschino villaggio. Confinarsi in una solitudine angusta vicina al rumore del mondo, costa talvolta più all'uomo che visse nel mondo, del relegarsi in un deserto lontano.

(1) Ovidio: *Relegatus, non exsul, dicor.* - Livio: *Exilio et relegatione civium.*
(2) Salvini: *Relegati in un'isola qui vicina.*
(3) Salviati: *Confinati a Savona.*

1570.

Esiliare, Bandire.

Roubaud: «L'*esilio*, per lo più, viene da ordine dell'autorità; il *bando*, da sentenza del giudice. Il bando è, per lo più, pena data da' tribunali; l'esilio è disgrazia in cui si può incorrere senza vergogna. L'esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. I Tarquinii furono banditi; Ovidio, esiliato. *Bandito* è parola di vitupero; *esiliato*, quasi di commiserazione.

» Può uno in certa guisa esiliarsi da sè, non bandirsi, perchè non può da sè stesso scacciarsi infamemente, ma può, con onore allontanarsi spontaneo. Nondimeno, d'uomo che fugge per evitare la pena, potrebbesi dire che s'è bandito da sè.

» *Bandire* denota lo scacciare da un luogo; *esiliare*, anco mandare per pena da un luogo in altro. Non si dirà: bandito da Roma a Firenze, ma si dirà: esiliati in Siberia.

» Finalmente, *bandire* vale: escludere dalla società in modo pubblico, solenne (1); *esiliare* non porta questa condizione come necessaria.»

Esilio, anco il luogo dov'uno è esiliato; *bando* non ha questo senso (2).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio (3); qualcuno ne ha *bando*, e più comune.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, caso che il bandito fosse colto; e anch'adesso *banditi* diciamo quegli assassini, al cui capo, per pubblico bando, fu posta taglia.

Bando è anco legge, ordine o decreto di governo, o affisso, o gridato dal banditore; anzi questo è il significato d'origine.

1571.

Esilio, Bando, Ostracismo, Sfratto.
Bando, Sbandeggiamento.
Bandito, Sbandito, Fuoruscito, Cacciato.
Cacciata, Scacciamento, Espulsione.

I. L'*ostracismo*, come ognun sa, era quel bando usitato in Atene che davasi non per colpa commessa, ma per sospetto della troppa potenza che un cittadino si fosse acquistata, o si potesse acquistare. II. L'ostracismo era un bando che durava dieci anni (4). III. Vo-

(1) Lo prova il senso di *bando*, intimazione in genere.
(2) Davanzati: *Chiamato dall' esilio.*
(3) Petrarca: *Esilio del cuore.* - Orazio: *Æternum exilium* (dell' altra vita). - Petrarca: *Me di me stesso tiene in bando.* - Dante: *Sbandita di paradiso.* - *Sbandita dalla mente.* - *Sbandito il sonno.*
(4) Cicerone: *Testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant decem annorum exilio multatus est.*

tavasi scrivendo il nome del cittadino su un coccio (1), onde il bando stesso ebbe il nome; e perchè avesse effetto, si richiedevano sei mila voti. IV. Era un bando col quale i beni non erano nè venduti nè confiscati. V. Nel quale il luogo dell'esilio era prefisso. *Ostracismo,* in senso traslato, diciamo di quel bando che la gelosia, l'invidia, la viltà, la politica stolta, danno alla virtù coraggiosa, al merito raro, che a certa gente è sospetto (2).

— *Esilio,* de' cittadini; *sfratto,* propriamente, de' forestieri. Si dà lo sfratto da un luogo per colpa commessavi, o per sospetto, o per atto inospitale degli stessi abitanti. Se accompagnato da divieto di ritornarvi, è sfratto insieme ed esilio (3). — POLIDORI.

— Il *fuoruscito* ha lasciata la patria per volontà propria; il *bandito,* per altrui. Ma fuorusciti chiamavansi nel trecento anco i *cacciati.* Il bandito però è sempre cacciato con bando, o in modo simile, più o men solenne; e sovente per delitto ora politico ora civile; o vero o no ch' esso sia. Gioverebbe distinguere tra *bandito* e *sbandito:* questo più segnatamente come participio, sostantivo quello. Può lo sbandito dal paese non si mettere al fare il bandito; può, o per vendetta o per rapacità, mettersi taluno alla vita del bandito, prima che sia sbandito; può, per non ricevere questa o altra pena — SCALVINI.

Cacciata ha, d'ordinario, senso politico: quello scacciamento che una città o una fazione di cittadini faceva di tiranno o d'altra fazione men forte; parola che nella storia fiorentina ricorre troppo frequente (4).

Che cosa sia la cacciata di sangue, lo sanno i medici, e meglio gli ammalati.

Scacciamento, vocabolo generale, qualunque siasi atto o modo di scacciare, e sopra qualunque persona si faccia.

L'*espulsione,* in molti casi, è più vergognosa dello scacciamento; lo suppone accompagnato da segni di disonore più che da atti di violenza.

Abbiamo poi le *espulsioni* cutanee che il corpo caccia fuori da sè parte degli umori guasti per liberarsene.

1572.

Esule, Profugo, Ramingo.

Profugo, che fugge da chi lo persegue, o ch' egli teme lo persegua; *esule,* condannato ad andarsene, a *saltar* via (5). Il profugo fugge; se si ferma in luogo sicuro, profugo più non è. Profughi, quelli che l'autorità non vuole esuli, ma vorrebbe in sue mani.

— *Ramingo,* che non ha sede certa; e propriamente dell'uccello che comincia a errare di ramo in ramo, e non è (come gli antichi dicevano) *nidiace.* — GATTI.

ESPERIENZA.

1573.

Esperienza, Prova, Esperimento.
A prova, Per prova.
Provare, Tentare.
Provato, Sperimentato, Specchiato.

— L'*esperienza* può essere di sola veduta o d'udita; la *prova* è, più sovente, di fatto. — A.

L'esperienza non è frutto di poche nè deboli prove. Altro poi sono i tempi di prova; altro è l' età della esperienza. — POLIDORI.

— L'*esperimento* è più deliberato; si prova talvolta senza volerlo. Poi, la *prova* può essere un atto, un sentimento; l'esperimento è, d'ordinario, più lungo. Onde: *vincer la prova, conoscere a prova,* che dicesi anco *per prova:* Questo dice un po' più. Dánnosi arnesi e bestie a prova, e anche persone, come se fossero bestie e cose; il *per* non s'accoppia col *dare.* — A.

Tentare è più incerto: si prova anco la centesima volta quel che si sa come debba riuscire; provarsi a persuadere o a soddisfare altrui. Mi ci *proverò,* è forma modesta: *provatevi,* è un esortare altri che facciano. *Tenterò,* suonerebbe diffidenza: *tentate* sconforto.

Poi tentare può aver del nemichevole o del maligno. Il tristo tenta; Dio, il buono, prova.

Amico *provato,* sta da sè; vale, buono, riconosciuto alla prova, a tutta prova. Amico *sperimentato,* non è locuzione compiuta: può essere anche stato sperimentato per falso, per mal fermo. Anche quando ha senso di lode, *sperimentato* dice men che *provato,* e di persona e di cosa. *Probatus* intendevano similmente i Latini.

Virtù, fede *sperimentata,* è men di *specchiata.* La virtù specchiata è piu evidente, più pura.

— Uomo da molti sperimentato buono, e uomo specchiato: cioè tale in chi altri suole e dovrebbe specchiarsi (1). — POLIDORI.

1574.

Esperimento, Prova, Saggio, Assaggio.

— *Assaggio,* atto dell'assaggiare; *saggio,* è l'atto, e la materia su cui fare la prova, e il principio dell'esperienza che viene dall'aver fatto il saggio.

Prova è l'atto dell'attendere a conoscere e del conoscere, le qualità e la natura dell'oggetto, per quindi approvarlo o no. *Saggio,* come si

---

(1) 'Οστρακον.

(2) *Ostracismi,* plurale, come *esilii: bandi* non mi pare da usarsi, che farebbe equivoco. Per più chiarezza potrebbesi in questo caso *sbandeggiamenti,* poco usitato del resto; e che non pare abbia il più vituperoso senso di *bando* e però cade proprio nelle discordie civili.

(3) Traslatamente si dà lo sfratto a una cosa, a consuetudine, a istituzione. E suona sovente più dispregio che *bandire* e *sbandire;* ma non è tanto solenne.

(4) BOCCACCIO: *La cacciata di Dante.* - BUTI: *La cacciata di Tarquinio Superbo.*

(5) *Ex salto.* Chi esilia fa ballare.

(1) Da questo verbo fecesi certamente quel nome; e la terminazione in *ato* dovette usurparsi, per non esservene altra nella nostra lingua che si applichi a' verbi riflessivi. Un esempio consimile è nel modo proverbiale: *mangiare il pan pentito,* e in più altri anche d'uso erudito.

è detto, è non solo la prova, ma la materia su cui si può fare la prova o si deve. Diciamo: vi do questo per saggio. Chiamiamo *saggio* un'opera non sempre assaggiabile; in quanto è un provarsi che fa l'autore a trattare quel tema, e in quanto è una mostra delle sue idee o delle altrui, o di quel che dà la scienza sopra quell'argomento. Si può dare un saggio delle proprie idee, e si può concepire l'idea d'un saggio sopra tale o tale soggetto.

Esperimento è talvolta saggio o prova più complicata; include l'idea di strumenti, di mezzi parecchi.

1575.

Esperimento, Esperienza, Saggio, Prova, Cimento, Tentativo.
Tentativo, Tentazione.
Esperienzuola, Esperienzuccia.
D'esperienza, Di molta esperienza.

Esperienza, conoscimento acquistato per uso; *esperimento*, atto di sperimentare. L'esperienza è il risultato di molti esperimenti o osservazioni di fatti conformi (1). Talvolta *esperienza* prendesi per l'atto; ma non *esperimento* nel senso d'*esperienza* che ho sopra notato (2). *Saggio* è l'atto dell'esaminare l'oggetto per conoscerne le qualità (3). *Prova* è il risultato dell'esperimento, o il mezzo o il fine di quello. *Tentativo* è prova sovente con qualche isforzo o fatica. *Cimento,* prova d'esito sovente incerto, o almeno sopra qualità di cosa non ancora accertata. Ciò che più tiene viva in questo senso la voce, è l'illustre titolo dell'Accademia del Cimento. Più comunemente, cimento è prova rischiosa o grave, talvolta più affine a tentazione che a tentativo. Più grave, dunque, che la semplice prova.

— *Esperienza* è il più generale; comprende e gli sperimenti singoli che si fanno, e l'effetto loro; cioè l'agevolezza e sicurezza del giudicare e dell'operare. — GATTI.

— L'*esperienza* riguarda la verità della cosa; ajuta a conoscere quel ch'ell'è o non è, rischiara il dubbio, dissipa l'ignoranza. Il *saggio* riguarda l'uso che s'ha a fare della cosa, ajuta a giudicare dell'utile che può aversene; la *prova* riguarda le qualità buone o no; distingue il meglio, previene gl'inganni. — ENCICLOPEDIA.

— L'*esperienza* è madre della scienza; il *saggio* è norma al gusto, e lo affina; la *prova* ispira la fiducia e la rende legittima. — GIRARD.

(1) TACITO: *Longa experientia.* - QUINTILIANO: *Deprehendere experimentis.* - *Experimentis experientiam comparamus.* — FERRI DI S. C. - Onde: uomo *di molta esperienza;* o semplicemente, *d'esperienza,* che dice *molta,* e lo dice più e meglio.

(2) BOCCACCIO: *La verità da lui, per lunga esperienza, potuta conoscere.* - TR. SEGR. DONN.: *Acciocchè questo sia manifesto, sia fatto questo esperimento.* - REDI: *Fare esperimento di sua virtù.*

(3) VILLANI: *Fecene far saggio, e trovogli di finissimo oro.*

L'*esperienza* acquistasi cogli esperimenti, ma eziandio con quell'operare di cui le vicende della vita ci porgono occasione, e che noi non abbiamo voluto innanzi col fine di acquistar cognizioni. L'*esperimento* è opera nostra volontaria, e da noi ordinata a scoprire l'ignoto, a accertare l'incerto. Non son dunque in tutto necessarii esperimenti per acquistare l'esperienza; basta l'operare anche non cercato e non preordinato, purchè l'uomo ne sappia approfittare. — LAMBRUSCHINI.

— Quando *esperienza* e *esperimento* significano tutti e due l'atto della prova, allora, parlando di chimica, fisica e simili, usiamo più volontieri *esperienza* e anco il diminutivo *esperienzuola*, che può essere di modestia e non denotare piccolezza, e molto meno esprimere dispregio come *esperienzuccia.* Certi scienziati imbroglioncelli a forza d'esperienzuccie si beccano il premio negato sovente alle grandi e utili invenzioni. Di cose letterarie, *esperimento:* e molti di questi letterarii esperimenti non sono che giuochi da pappagalli; mettono l'altrui pazienza a prova e a cimento.

Si sente sempre ripetere: date retta a' vecchi perch'hanno più esperienza; e: l'esperienza è la madre del sapere. Vero; ma v'è certi esperimenti che, a dar retta a' più de' vecchi, non si farebbero mai. Vi chiudon la bocca con dire: s'è fatto sempre così; siam vissuti sinora così. — MEINI

1576.

Esperto, Perito, Pratico, Versato, Dotto.

— *Pratico* riguarda specialmente il fare; *dotto,* il sapere; *perito,* quel sapere che viene dall'aver fatto. Può l'uomo essere perito in un'arte, e non dotto; dotto, ma non perito. *Esperto,* dice lunga pratica e varia e proficua; *versato,* affine d'*esperto* ove si tratti d'azione, quando riguarda l'intelletto, è meno di *dotto* e di *perito,* supponendo piuttosto la pratica che l'eccellenza la quale s'acquista per essa. — A.

1577.

Esercizio, Esercitazione.

Esercitazione è *esercizio* più deliberato e ordinariamente più diretto a uno scopo. Non ogni esercizio è dunque esercitazione. Così talvolta chiamasi anco l'opera ch'è frutto dell'esercizio; quindi le esercitazioni rettoriche; e questo è titolo modesto dato a libri assai gravi.

Negli Statuti di Cécina gramolare il lino è chiamato *esercizio*, che parrebbe a taluni saper di francese. Certe esercitazioni dell'ingegno sono esercizii ancora più materiali del gramolare.

1578.

Inesperto, Inesercitato, Imperito.

Imperito suona più biasimo che *inesperto.* La gioventù si dice *inesperta,* e non *imperita:* ma chi supponesi che debba saper operare e giudicare, e di questo fa professione o si vanta, se alla prova dimostra di non lo sapere ha titolo

d'imperito. Non ogni esercizio dà la perizia. Tale che in una facoltà era esercitatissimo, può, smettendone l'esercizio, rimanerne perito tuttavia. Chi nella prima età fu latinista valente, può poi diventare inesercitato, ma non imperito.

1579.

Esperto, Sperimentato, Esperimento, Sperimento.
Perito, Pratico (sostantivo).
Pratico di, in, a.
Pratici, Pratichi.

Direi sempre *esperimento* anzi che *sperimento;* direi, perchè più facile a profferire, *sperimentato* anzi che *esperimentato;* che diventa troppo pesante a volerne formare il superlativo: ma questo è non norma, e neanco proposta; è semplice opinione; e tocca all'uso decidere; e voglia Dio che in questo e in altro lo faccia presto e chiaro, e che tutti s'accordino nel seguirlo. Veramente, il popolo toscano dice non solo *sperimentare* ma *spermentare,* con Dante. Chi sa che di cose pratiche parlando, non rimanga *sperimento,* come *Vangelo:* e tante altre apocopi, e che alla scienza non resti il suo *esperimento?*

Sperimentato non è solamente participio passivo, ma aggettivo di qualità, come *sensato,* e tanti altri. Uomo sperimentato par che valga, chi ha acquistata esperienza da conoscere cose e uomini, e secondo quella conoscenza operare. Uomo *esperto* pare che dica di più, chi dall'esperienza ha imparato a bene operare in quello di che si ragiona; e sta da sè, e si congiunge col *di* (1), con l'*a,* coll'*in* (2); l'altro non ha usi così variati.

Ognun sa che la perizia è segnatamente invocata a giudicare in modo autorevole; e che lo stesso giudizio dei periti, suol chiamarsi perizia, non so se con proprietà, ma certo con brevità intesa da tutti. È noto il detto: *Peritus in arte non debet mori,* ma poco ascoltato; giacchè, se non di laccio o di scure, i periti nell'arte sono spesso o fatti o lasciati perire di morte lenta. Come sostantivo, anzi come titolo d'uffizio, la voce *perito* ha uso suo proprio: e dicesi anco: perito ingegnere, perito calligrafo, e simili. Sostantivamente, in plurale, dicesi i *pratici,* sottintendendo i medici, o gli uomini che praticano altra arte o scienza, per distinguerli dai teorici. In questo senso *i pratici, uomini pratici, studii pratici.* In un altro, il plurale prende altra forma. Non son pratichi della città, della casa, del mestiere. Pratico allora denota un'esperienza che versa in cose da meno.

Uomo pratico, a certi vigliacchi, oggidì vale: uomo che non sogna; e uomo che sogna, chiamano l'anima generosa. Ma l'uso sapiente della lingua ha le parole di beffe e di spregio, *praticone,* che non s'impiccia colle idee, e sta ai fatti palpabili e alla materia, ed è poco più di *materialone;* e *praticaccia* cioè mezza esperienza dozzinale, senza fondamento di scienza e neanche sussidio d'ingegno.

(1) *Esperto* dicesi l'uomo non solo delle cose ma anco degli uomini. - DANTE: *Divenir del mondo esperto E delli vizii umani e del valore.* - SACCHETTI: *Avere esperienza di più paesi e genti.* - Pratica del vizio sarebbe biasimo. Potrebbesi praticare uomini e paesi senza acquistarne esperienza.

(2) Coll'*in* dice più che col *di;* coll'*a* riguarda più direttamente l'attitudine all'operare.

F

FABBRICARE.

1580.

Fabbrica, Manifattura, Officina.

— La *manifattura* è, d'ordinario, più in grande; la *fàbbrica* può essere cosa dappoco. — ROUBAUD.

— *Fabbrica* stava una volta anco per *officina.* G. Villani: « Una fàbbrica dove si usa fare il ferro. » CIONI.

1581.

Fabbrica, Opera, Fabbricato.

— *Fabbrica,* edifizio, e specialmente se sia di uso pubblico o di grandiosa costruzione; come chiese, palazzi. G. Villani: « La fabbrica della detta Opera di s. Giovanni ebbono in guardia. » In questo caso la parola *opera* significa *uffizio, amministrazione.* Così la fabbrica, l'opera di s. Reparata. In Toscana, lo scrittojo delle fabbriche è un uffizio da cui dipendono le fabbriche pubbliche e regie (1).

(1) Quello che in altre parti d'Italia, *fabbriceria,* in Toscana è fabbrica e opera, e comprende non solo l'edificazione, ma quanto spetta al mantenimento e al decoro esteriore delle chiese, alle spese e rendite che provveggono a quelle.

Fabbricato, indica piuttosto il modo della costruzione che la fabbrica stessa. — CIONI.

1582.

Fabbricare, Edificare, Costruire, Murare.

« *Costruire*, dice il Dumarsais, più generale: da *struere.* Si costruisce edifizio, capanna, macchina: è ben costrutto, un ordigno, un corpo vivente. *Fabbricare*, delle case, e di costruzioni simili da muratore, e delle arti. Fabbricansi case e stoffe. Questo secondo senso non l'ha *costruire.* »

« *Edificare*, soggiunge il sig. Guizot, appartiene al primo senso di *fabbricare;* ma è più nobile, e riguarda fabbriche più grandi e più sontuose. Si fabbrica una casuccia; si edifica un tempio, un palazzo. Fabbricare un tempio non si direbbe, se non della materiale opera de' muratori, o della spesa; non mai della erezione intera, comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L' artefice dà norma all'edifizio; l'artigiano lo fabbrica. »

In questo senso, anche *costruire* è più nobile di *fabbricare.* C'è delle cose che possonsi dire costrutte e non fabbricate, come una sala da servire a spettacoli; molti degli interni miglioramenti che si fanno in un edifizio; monumenti posticci, come archi di trionfo, o simile.

Il Romani: « *Fabbricare* è opera manuale: si fabbricano mattoni, cannoni, istrumenti (1). *Edificare* dicesi di templi, torri, altri grandi edifizii (2). *Costruire*, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualche uso, più oggetti. Si costruisce un argine, un bagno, una zattera. I materiali, gli arnesi fabbricati da altr'arti, servono alla costruzion della nave.

« *Costruire* differisce altresì da *edificare* e da *fabbricare*, in quanto gli edifizii non possono senza buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo: edifizio solidamente, elegantemente costruito. »

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano: « *Quibus oculis intueri potuit Plato fabricam illam tanti operis, quâ construi a Deo atque œdificari mundum facit?* » Il Forcellini distingue: *costruire* è mettere insieme e ordinare le parti; *edificare* è conformare il tutto a bellezza.

La costruzione è più o men salda e sicura; l'edifizio più o men regolare o magnifico.

Si costruisce e si edifica o lavorando da sè, o dando il disegno e assistendo al lavoro; si fabbrica anche facendo ch'altri e lavori e diriga. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la fabbrica, che la fa costruire; non, che la costruisce o la edifica. E dicesi propriamente dell'architetto, del maestro (1). Ma, per estensione poi, del padrone altresì.

Si costruisce non solo una casa, ma qualunque sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte (2). Si edifica di pianta; si fabbrica anco per restaurare (3).

Edificare ha poi il traslato religioso suo proprio, che ognun sa: e' pare strano, ma non è senza ragione (4). Chi con l' esempio o colla parola induce un buon sentimento nelle anime, mette quasi una pietra nel grande edifizio della Chiesa di Dio.

Fabbricare, traslatamente, d' inganni e simile (5). D'un furbo si dirà che di certe bindolerie e' ci ha la fabbrica in casa. Certuni non più che versificatori, hanno, per esempio, la fabbrica del verso sciolto. C' era già fabbriche di sonetti; e il venditore diceva: di quante lire lo volete voi? Povera lira d' Apollo in man di Mercurio!

Il *fabbricare,* di casa, i Toscani dicono comunemente *murare,* ed è modo antichissimo; onde sublimemente l'Allighieri, della Chiesa parlando, la dice: « Tempio Che si murò di segni e di martíri. » Anco assolutamente: *egli mura*, senza nè nome nè particella dietro, vale: che fa fabbricare. Chi ha la smania di murare (com' altri d' intavolare liti), dicesi che ha il mal della pietra.

L' edifizio del capo, per la pesante acconciatura del capo, dice con ironia appropriata al soggetto il Parini. Il cavallo trojano, Virgilio dice edificato, perchè grande macchina.

1583.

Alzare, Innalzare, Elevare, Erigere, Fondare.

Alzare accenna direttamente all' idea di alto; *innalzare*, piuttosto a quella di grande. S' alza un muro mediocre dove prima non era; s'alza una casa che pareva troppo bassa al bisogno. *Innalzare* dicesi di moli, più o meno grandiose, e, dell'opera già fatta, *elevare.* S' innalza un tempio, un palagio, un teatro, un arco da trionfo. *Erigere* dicesi anco d'edifizii di non molta altezza, un altare, un sepolcro, fors'anco una semplice iscrizione. — POLIDORI.

— *Fondare* porre le basi d'edifizio, d' istituto che duri. *Erigesi* anco su cosa fondata già, ampliandola ed elevandola come che sia. Per un esempio del traslato: Parigi fu eretto in arcivescovado nel mille seicentoventidue. — GIRAUD.

---

(1) VILLANI: *Fabbrica di ferro.* - REDI: *Fabbricare orologi.* Il latino *fabbrica;* da *faber.*

(2) M. VILLANI: *Chiesa edificata.* - *Case edificate.* - G. VILLANI: *Edificazione delle mura.* - CICERONE: *Ædificare porticum.*

(1) I Greci distinguevano οἰκοδομέω, fabbricare da οἰκοδομοῦμαι, ch'è fabbricare per sè.

(2) CICERONE: *Avescubilia sibi nidosque construunt.*

(3) CICERONE: *Tribus locis œdifico, reliqua reconcinno.*

(4) *Edificare,* in questo senso, indica la formazione dei sentimenti pii nel cuore della persona edificata, dal detto di Paolo: « Voi siete il tempio di Dio. » — LAMBRUSCHINI.

(5) PLAUTO: *Fabricare, finge quod lubet.*

1584.

Costruire, Formare.

Costruire ha, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch'esso la latitudine data a questo vocabolo. La quale è tanta, che *costruire*, sovente, diventa quasi affine a *formare;* senonchè *formare*, abbraccia ogni specie di forma che diasi all'oggetto; dove il *costruire* è un mettere insieme varie parti formandone un tutto. Si forma una statua, non si costruisce.

Costruzione dell' universo, e d' opera qualsiasi alquanto complessa, riguarda il congegno delle parti; *formazione*, lo spirito che le è vita, l'intendimento che muove esso spirito. Nella formazione, segnatamente, si riconosce la virtù creatrice, inventrice.

Nel senso filologico, *costruzione* riguarda l' intero periodo nella corrispondenza delle sue parti tra loro; *formazione,* i vocaboli in quanto ricevono varietà di forme dalla desinenza o dalle particelle congiuntevi, e in quanto il parlante e lo scrivente può dalla radice medesima formarne secondo l'analogia, e le già usitate applicare. Formazione del periodo, può avere altresì senso estetico, considerato esso periodo come un' opera d'arte, come quasi un'imagine dipinta o scolpita, un disegno ch' ha a avere la propria euritmia.

1585.

Costruito, Costrutto.

Segnatamente nel linguaggio famigliare cade di prescegliere *costruito* a *costrutto* nel passato del verbo, quando ci ha luogo l' ausiliare. Quest' edifizio chi l' ha costruito? Di tempj o d'edifizii antichi, *costrutto,* più prossimo all'antico latino par che meglio s'avvenga. Diocleziano costrusse il palazzo da cui la città di Spalato prese nome. Qui non ben suonerebbe costruì. E là dove il participio tiene dell'aggettivo, anco d'edifizii recenti e nel linguaggio famigliare, torna *costrutto.* Casa, barca, macchina, bene o male costrutta. L' infinitivo però sempre è costruire; e quel costrurre che certi Piemontesi vagheggiano, è duro e barbaro. Vero è che diciamo *condurre* e suoi derivati da *ducere* ma il latino non dice *construcere.* Nè da *confluere, acuere,* facciamo *conflurre* nè *acurre.*

1586.

Costruzione, Struttura.

— *Costruzione* è l' atto; *struttura*, l' effetto della costruzione. *Struttura* anco di cose non costrutte per arte, come di un animale, d'una pianta, d' un monte. — ROMANI.

1587.

Costruzione, Costrutto.
Costrutto, Utilità.

Si fa la *costruzione*, traducendo da una lingua d'indole alquanto diversa, e disponendo i vocaboli secondo le norme della lingua in cui si traduce. La qual traduzione può farsi tutta in pensiero: che anzi, quando veramente s' intende una lingua, se ne fa sull'atto la costruzione nella lingua propria, al primo sentir le parole, e sovente prima d'averle sentite tutte; e quando una lingua possedesi, la si pensa d'un tratto con la costruzione sua propria. Questo par che non sappiano coloro che scrivono il latino colla costruzione italiana, l' italiano cogli andamenti francesi.

Costrutto è in particolare il tale o tal composto di voci da cui risulta un senso compiuto. La costruzione grammaticale può essere senza fallo, e anche propria all'idioma; ma il costrutto essere perplesso, oscuro, zoppo, sgraziato. Di quì forse viene che non solamente di discorso, ma anco di fatto o serie di fatti dicesi che non v' è costrutto, cioè che non se ne vede ragione. E perchè pur troppo l' utilità è a taluni ragione suprema, e il *quia* confondesi col *cum quibus;* però, trovarci o non ci trovare il suo costrutto, vale non ci trovare utilità, ma di quella utilità che risulta dal complesso di tutte le operazioni. O forse quest' uso non viene dalla grammatica, ma dall'architettura; intendendosi per costrutto la ragione perchè la cosa sia fatta così o così, i mezzi ordinatamente congegnati ad un fine. Meglio però recare alle minuzie scolastiche di quel che agl' intendimenti dell'arte cotesta metafora dell' interesse; cosa pedantesca spesso, meschina sempre.

1588.

Fabbrica, Edifizio, Fabbricato, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Struttura.

I detti sostantivi hanno, oltre a quelli dei verbi loro, qualch' uso proprio, e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove lavoransi cose che servono all'arte o al commercio; fabbrica di panni, di sapone, di carta; e la costruzione incominciata o recente. Casa non finita di fabbricare, non si direbbe *edifizio.* Edifizio antico non si direbbe *fabbrica.* La fabbrica o non è compita, o è di fresco.

Fabbricato, tanto di edifizio recente, quanto d' antico. La fabbrica può essere meschina; il fabbricato è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così nobile come *edifizio.* Quindi la frase del Bartoli: « Fabbricare rovine più ch'edifizii. »

Edificazione e *costruzione* (1) sono l'atto dell' edificare e del costruire; hanno traslati che si dirà poi. Il secondo ne ha uno suo, quando dicesi: costruzione del corpo umano buona o cattiva: più comunemente *strut-*

(1) G. VILLANI: *Faremo menzione della edificazione delle dette mura.* Nel plurale diconsi edificazioni e costruzioni le parti stesse edificate o costrutte; ma è men comune.

tura; ma nella costruzione si può riguardare quasi l'atto del formarsi e del conservarsi così; nella struttura, l'effetto che ne viene ai sensi altrui, o al sentimento dell'uomo stesso al cui corpo si accenna.

Fabbricazione è similmente l'atto del fabbricare. In una fabbrica, la fabbricazione di certi arnesi costa molto, perchè non ancora resi semplici quanto potrebbesi i mezzi dell'arte. Ogni scoperta buona è un metodo semplificante.

Fabbrica ha un traslato suo quando diciamo: la gran fabbrica dell'universo, la mirabile fabbrica del corpo umano (1). In simil senso può dirsi: l'edifizio stupendo dell'universo. Ma non si direbbe: edifizio, come direbbesi: fabbrica di tradimenti, d'inganni, parlando specialmente di luogo dove ciò si faccia, o di società che lo faccia.

Certe specie di costruzioni non si possono chiamare *fabbriche.* Non *fabbriche* i lavori nell'interno degli edifizii, lavori di abbellimento e di lusso.

In una fabbrica può comprendersi più di un edifizio (2).

1589.

Edifizio, Casa.

I. L'*edifizio* può non essere atto all'abitazione; come portico, bastione, tempio (3). II. Può non avere tetto. III. E, d'ordinario, più grande e più sontuoso. Casa misera, edifizio non è (4). Ma può, una casa comprendere più edifizii.

1590.

Palagio, Palazzo.

Palagio, rimasto al verso o alla prosa più scelta, vive ancora in Firenze nel titolo di una contrada che dicesi *Via del Palagio;* perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi, per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche: ma ora si dà di bianco anco a queste.

Del resto anco nella lingua scritta, ognun vede che i derivati di *palazzo: palazzina, palazzetto, palazzuccio, palazzone, palazzotto* (parola resa memorabile da un'opera di scrittor milanese più che dalla storia del Guicciardini), a *palagio* non si converrebbero. Nè ai modi, il maestro del palazzo (5), il Conte del Sacro palazzo, andare a palazzo (al tribunale) si può opporre *palagio.*

Del resto, se il gentil Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifuggirono di usare *palazzo*, io crederei sempre migliore attenermi, anco in poesia, all'uso più generale.

1591.

Palazzetto, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Il primo è palazzo piccolo; il secondo, casa non grande ma elegante; il terzo, palazzo meschino. Al primo congiungesi l'idea di piccolezza, e può congiungervisi o no l'idea d'eleganza; il secondo non è, veramente, palazzo nemmen piccolo, ma è casa bella o amena; il terzo è palazzo, non grande, e gretto o per forma o per povertà d'ornamenti.

Palazzina è d'uso moderno. Il tempo dei palazzi è passato: ora in molte cose amansi i diminutivi, e femminini.

Il *palazzotto*, è men piccolo del *palazzetto*, e tiene più del *palazzaccio* che del *palazzuccio.*

1592.

Vestibolo, Atrio, Portico.

Aulo Gellio: « Di parecchi vocaboli facciamo uso, e non sappiamo che cosa propriamente significhino; come *vestibolo,* voce comune nel discorso, e non abbastanza pensata da que' che l'usano. Ho notato, certi uomini, e non indotti, dire che il vestibolo sia la prima parte della casa, comunemente detta *atrio.*

« Aquilio Gallo, nel libro secondo della significazione delle parole che al diritto appartengono, dice il vestibolo non essere nella casa stessa nè parte di quella, ma lo spazio innanzi la porta della casa vuoto, al quale entrasi dalla strada alla casa. Coloro che anticamente facevano case grandi, lasciavano uno spazio tra la porta e la strada: quivi coloro che venivano a salutare il padrone della casa, prima d'essere intromessi, si fermavano; chè non era nè la via pubblica nè la casa. »

— *Vestibolo*, nell'antica architettura, un grande spazio aperto davanti alla porta principale di grande edifizio. Siffatto luogo coperto nel dinnanzi dell'edifizio stesso, e sporgente nella via, presso i Romani antichi serviva per ricovero dalla pioggia e dalle ingiurie dell'aria. Ma tali costruzioni occupando parte delle strade pubbliche, le rendevano anguste e incomode, onde ne cadde l'uso, e sostituironsi i portici. Questo per le case private; ma quanto agli edifizii pubblici, ai templi, ai teatri, alle curie, mantennesi l'uso dei vestiboli lungamente; e c'è tuttavia antiche chiese, anco moderni edifizii, che ne sono forniti. Tale in Milano i templi di s. Ambrogio, di s. Nazzaro Maggiore. Più proprio, ma men comune, sarebbe chiamare *pronao* quello de' templi.

Atrio, presso i Romani, era la prima parte delle case, posta nel mezzo, laddove colava l'acqua da'tetti raccolta. L'atrio, dunque, era dapprima scoperto così come il nostro cor-

---

(1) Cicerone: *Admirabilis fabrica membrorum animantium.*

(2) Tesoro: *Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edifizii.* - Cicerone: *Domum tuam et ædificationem omnem perspexi.*

(3) Un moderno: *Edifizio ad uso di caffè.*

(4) Plauto: *Domum nostram, agrum ædes.* L'etimologia qui conferma la differenza. *Ædes* ognun sa ch'era maggiore di *domus.*

(5) Varchi. - Maffei: *Questi favori del palazzo* (corte romana.)

tile; ma poi con questo nome s'indicò il primo ingresso coperto (1). Questo è il senso moderno. *Atrio,* a noi, è la prima parte interiore d'edifizio alquanto magnifico.

Vestibolo, dunque, differisce da *atrio* in ciò, che questo è nell' edifizio, quello fuori. Nei teatri, per esempio, il vestibolo è quella parte ove si smonta di carrozza; atrio è il primo luogo d'ingresso che mette alla porta della platea.

Un portico può essere vestibolo; ma non ogni portico è vestibolo; nè ogni vestibolo è a portici. I lati del vestibolo possono essere praticati, e il mezzo scoperto. — ROMANI.

1593.

Loggia, Loggiato, Galleria, Ringhiera, Portico, Peristilio, Ambulacro, Xisto.

— La loggia può essere e a terreno e sopra; ha forme, e usi varii. Può servire e di comunicazione e di passeggio, essere aperta dall'un lato e da due. Può servire per semplice punto di vista; può servire a pubbliche solennità, o ad ornamento di piazza o simile. *Logge*, da ultimo, son le aperture sopra le navate laterali d'un tempio; che guardano verso la navata di mezzo, dalle quali si può assistere alle funzioni sacre. Ma meglio che *logge*, si diranno *ringhiere.*

Ringhiera è tutto ciò che da più o men alto sporge e riguarda di sotto e d'intorno. È anco la parte inferiore della loggia, la parte del parapetto. Ogni terrazzino o balcone può avere ringhiera.

Galleria ha varii sensi. Così chiamasi: I. Quella serie di colonne che dentro a templi o altri grandi edifizii fanno quasi un portico. II. Nell'architettura militare è cammino aperto e sotterraneo. E così nell'arte del minatore. III. Nella civile, lunga stanza chiusa da ogni lato, e perchè tali stanze soglionsi ornare di cose d'arte, perciò un luogo ove raccolgonsi molte opere d'arte, e quindi la raccolta stessa, dicesi *galleria.*

Portico, luogo coperto intorno o davanti agli edifizii, da basso. Il suo primo uso è servir di difesa dalla pioggia e dal sole.

Peristilio, ordinanza semplice o doppia di colonne che forma un loggiato sul davanti de'templi e d'altri grandi edifizii.

Ambulacro e *Xisto*, voci d'uso romano. La prima luogo da passeggiare, e pare fosse scoperto. Certo lo distinguevan dal portico. Plauto: « *Balneum, ambulacrum et porticum.* » *Xisto*, portico molto largo, dove nel verno solevano esercitarsi gli atleti. Ma s'usava per *portico* in genere. — ROMANI.

— La *loggia* è, per lo più, da sè, e la sua copertura è più spesso a volta, sostenuta da colonne o pilastri. Nelle loggie convenivano gli antichi Fiorentini per trattare le loro faccende. Loggia de'Lanzi, Loggia dei Cavicciuli.

Loggiato è luogo coperto a guisa di loggia, con pilastri o colonne esso pure, e posto avanti o d'intorno a un edifizio, che serva d'abitazione o no (1). *Portico,* presso a poco, equivale a *loggiato,* se non che dall'un lato può il portico essere più magnifico; dall'altro, più semplice e rozzo. Il portico dinnanzi alle case de'contadini non si direbbe *loggiato.* — CIONI.

1594.

Corridojo, Andito.

— *Andito* è passaggio, non largo, d'uno in altro luogo della casa o d'altro edifizio; il *corridojo*, è più largo, e sovente più lungo; e può servire a passeggio. Nei luoghi abitati da comunità, i corridoi son frequenti a vedere e necessarii e ce n'è di bisogno. — ROMANI.

1595.

Muro, Mura, Muri, Muraglia, Parete.

— *Mura*, plurale, abbraccia l'intero circuito d'un luogo. Dicendo: le mura della casa, ne intendiamo l'intero circuito; dicendo: il *muro*, più sovente, un solo de'lati.

Diciamo: il muro, i muri, le mura della casa; le mura della città, del tempio, non il muro, nè i muri, Così ai Greci τείχη eran le mura della città; τεί'χεα, ovvero τειχòυ, della casa. — A.

— *Muraglia*, talvolta è edifizio di per sè, come la muraglia della China. Supponesi più grossa, e fatta a difesa, a fortificazione, dove il muro può essere a divisione o a recinto. - A.

— *Muro*, della città, della fortezza, del tempio, della casa; *parete,* della parte interiore della casa. Varrone: « *Parietes postici muris sunt scripti.* » Tacito: « *Nec communione parietum sed propriis quœque muris ambiuntur.* » Può la parete essere di stuoja, o d'assi, o di graticci; il muro, propriamente, è di pietra. — A.

1596.

Fondamento, Fondamenti, Fondamenta.

Il *fondamento* può essere l'atto, il lavoro, lo spazio, il suolo naturale: le *fondamenta* e i *fondamenti* possono riguardare la materia adoprata a fondare, e sempre sottintendono più o meno lavoro d'arte o fatto o da farsi.

Non parlo di *fondamento* che accenna a una parte del corpo umano. Ma quando nel traslato diciamo: uomo, discorso, impresa, cosa che non ha fondamento; parlare con fondamento e simili; il plurale non cade. Anco le *fondamenta* può avere traslato; ma quasi sempre accennando a cosa che renda imagine d'edifizio: le fondamenta della Chiesa

(1) OVIDIO: *Atria marmore facta.* - VIRGILIO: *Apparet domus intus, et atria longa patescunt.*

(1) NERI: *Un gran loggiato che circonda il cortile intorno intorno.*

Cristiana, le fondamenta del regno, o della repubblica: *romanam condere gentem.*

A Venezia, la *fondamenta*, dicesi, coll' infemminire il plurale neutro, come la *mobilia*; e vale il suolo passeggiabile tra l' acqua e la casa, suolo il quale par faccia parte delle fondamenta di questa; gli è il *quai* francese. A Pisa e a Firenze, *lungarno*, che fa il plurale *lungarni;* come a Venezia stessa dicesi il s. Marco, la piazza, sul s. Marco, i dintorni di quella.

1597.

Suolo, Pavimento.
Pavimento, Solajo, Soffitto.

— *Pavimento* è suolo lavorato dall' arte, più uguale e pulito. Dapertutto c'è il suolo. Questo è il vocabolo generale. — ROMANI.

— *Pavimento*, suolo di pietre, mattoni, o assi, per camminarci sopra. *Solajo*, il suolo che divide un piano dall'altro. *Soffitto*, la parte di sotto del solajo. — VOLPICELLA.

1598.

Palco, Soffitto, Soffitta, Stuoja.

Tra gli altri sensi di *palco* questo, di legnami con travi che reggono il pavimento. Il palco stesso è pavimento nelle case più rozze; ma è pavimento in quanto si calca; palco in quanto si guarda di sotto in su.

Se al palco configgonsi canne o assi da coprire d'intonaco di calcina, che deve o rimaner così bianco o esser dipinto, quella dicesi *stuoja*, o palco stuojato. Se il piano di sopra non è abitato, come in una chiesa, in un' aula o in altro edifizio simile, quel palco è *soffitto.*

Soffitta la stanza a tetto (1), e tutto il piano a tetto si chiama *soffitta;* ma ora anche le stanze a tetto possono essere con palco, stuojate, abitate.

1599.

Palchetto, Piccolo palco.
Palchetto, Scaffale.

Palco e *Palchetto* (secondo la grandezza), un tavolato posticcio, levato da terra, per stare a vedere spettacoli (2) o per cantare (3). Ne' moderni teatri, palchetti e palchi quelli ove stanno gli spettatori, l'un dall' altro divisi: *palchetti* anche se non tanto piccoli. Palco scenico per gli attori; che, se piccolo, anco se piccolissimo, non si direbbe palchetto. *Palchetto,* anco quell' asse che nelle case, e nelle cucine segnatamente, configgesi al muro, per porvi sopra stoviglie o altri attrezzi (4) abbia più ordini o no. *Palchetti,* quelli delle biblioteche, e ogni *scaffale* ha più palchetti.

(1) VARCHI: *Si restrinsero in una soffitta del cardinale.*

(2) ARIOSTO: *Le vaghe donne gettano dai palchi Sovra i giostranti fior vermigli.*

(3) G. VILLANI.

(4) CRESCENZIO: *Vaso di terra da tenere acque nelle colombaje, il quale abbia un' asse sopra di sè con molti e spessi palchetti, infra i quali possano* (i piccioni) *porre il capo.*

Un palco non grande composto di legnami commessi e confitti insieme per sostenere il pavimento, un palco di corna de'cervi, de'daini, se piccoli, non si diranno palchetti, nè palchettini, ma *piccoli palchi.*

FACCIA.

1600.

Faccia, Aspetto.

— *Aspetto*, dice più, perchè significa bellezza, amabilità, dignità (o i loro contrarii), che risultano da tutta insieme l' umana figura. Ma riguardo alle fattezze del volto, dice meno, perchè quegli a cui manca un bell'aspetto, non sempre ha però brutta faccia. Leggiamo nelle Vite di F. Villani: « Fu Guido di statura più che militare, faccia delicata, aspetto gentile. » — « Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili; e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto. » — POLIDORI.

Faccia vale aspetto, sembianza; onde Dante: *Sempre a quel Ver, che ha faccia di menzogna, Dee l'uom chiuder le labbra quanto e' puote.* Se non che *faccia* è quell' aspetto esteriore che può essere apparenza mera, e quindi ingannevole.

1601.

Faccia, Aspetto, Viso, Volto.
A faccia, A viso.

— *Faccia*, in senso speciale, è meno di *aspetto.* Quella denota la parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte fino all'estremò del mento; l' *aspetto* è tutta la parte anteriore dell' uomo. Ma in senso generico, *faccia* è qualunque superficie: faccia di un libro, d' un foglio, di un dado, non: aspetto. *Viso* (dall'organo della vista che vi risiede o che nel riguardare la faccia più direttamente si esercita) talvolta si usa per *faccia* in senso particolare, talvolta in senso di occhi: « Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo! » nel primo significato; « Tantochè per ficcar lo viso al fondo, » nell' altro. Ma in questo è vieto.

Non avrebbe detto: ficcar lo volto. *Volto* non è comune nella lingua parlata; se non il Santo Volto de'Lucchesi, ch'è in Dante, e il volto de' Veneziani per maschera, che sa di latino. — NERI.

— Dicesi: dire le cose *a faccia,* e denota modo più brusco e risentito che: *a viso.* Questa differenza si fa spesso sentire nel comune discorso; e *viso* ha usi più gentili di *faccia.* Leggiadro viso; faccia invetriata.

Faccia è la figura del viso, la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto. l'abito della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell' animo. Diremo: faccia brutta, grossolana, larga, e simile; e: volto allegro, ingrognato. Diremo bene: faccia allegra, in quanto è la significazione esteriore dello stato

interiore dell'animo, ma significazione meno mutabile di quel che possa essere il volto. Non: largo volto, nè: volto grossolano. Bel volto, sì, in quanto la bellezza è tutt'insieme e spirituale e corporea; viene e dalle forme e dalla espressione del viso. Cicerone: « *Recordamini faciem, atque illos ejus fictos simulatosque vultus.* » Il plurale dice il mutare del volto. E notisi che questo plurale e l'altro di *ora* rammentano il modo ebraico, che fa sempre *faccie* plurale, quasi per indicare che in tutte le cose ciascuno de' lati può essere riguardato in più rispetti.

Volto, specialmente dell'uomo; *faccia*, del lato che primo e più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. Tacito: *Non ut hominum vultus ita locorum facies, mutantur.* D'uomo, *faccia* indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone: « *In facie vultuque vecordia inerat,* » può intendersi *facies* dei lineamenti, *vultus* degli atti del viso.

1602.

Viso, Fisonomia, Fattezze, Figura.

— La *fisonomia* è l'espressione degli affetti e degli abiti, in quanto leggonsi ne' lineamenti e negli atti del *viso.* Si può avere, con un viso non bello, una bella fisonomia; e viceversa. Nella regolarità de' lineamenti sta la bellezza del viso; ma l'ingegno e l'animo forte sono sovente espressi da certe angolosità e sinuosità, o dal profilo, o dalla forma della fronte, o dagli occhi.

— Aurelia avvezzava i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò ch'essi intendevano d'esprimere. *L'ho riconosciuto alla figura* no; s'ha a dire: *alle fattezze.* — *Il porco rugge;* egli è il leone che rugge, il porco *grugnisce.* Insomma, ella li esercitava a servirsi de' vocaboli meno generali, cioè più appropriati alle cose. Così, diceva, pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e si mostrino. Così facendo, fra più altri danni, voi fuggirete ambiguità il più che si può. In tal guisa vi diventano famigliari i modi urbani e schietti e sinceri. Oltrechè, più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole; e più facile vi riuscirà il discoprire chi cercasse con istudiati vocaboli d'ingannarvi. — TAVERNA.

1603.

Fisonomia, Fattezze, Lineamenti.

Fattezze par che riguardi l'intero del viso; *lineamenti*, le linee che ne sono il contorno, e dalla cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza del viso e quindi dell'animo (1). Diciamo: riconoscere alle fattezze; meglio che a'lineamenti (1); belle fattezze, più sovente che: be'lineamenti (2). Nelle fattezze è la bellezza; ne'lineamenti, la grazia. Il pittore che studia il bello, guarda all'armonia de'lineamenti (3); il pittore che cerca la somiglianza, studia le fattezze. Lo spirito e l'animo si conosce da' lineamenti in profilo, ben meglio che dalle fattezze. Certe donne hanno fattezze belle, e lineamenti non assai regolari.

Tanto è vero che le fattezze riguardano l'intero del viso, che per indicare un visone largo e grosso e ben rilevato, in Toscana usasi il femminino plurale *fattezzone;* accrescitivo non bello, ma che dipinge la cosa. E così *fattezzine,* diminutivo non più strano di *carezzine,* e simili.

Le fattezze possono ingrossare e variare: i lineamenti rimangon sempre i medesimi, se non quando le grinze li sformano un poco. I lineamenti di Napoleone condottiero dell'esercito d'Italia contro gl'Italiani, e di Napoleone a Sant' Elena, offrono la medesima fisonomia.

La *fisonomia* colle fattezze e co' lineamenti e coll' aria del volto dà a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini. Nell'uso prendesi per la stessa figura e aria del volto; sempre però in quanto detta aria o figura può essere indizio delle qualità dello spirito (4). Le belle fattezze non sempre fanno bella fisonomia; v' è una certa bellezza che fa paura.

Quando si tratta d'additare l'arte del fisonomista, non so se, scientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l'origine, *fisiognomonia* (5), e se bastasse *fisiognomia* o *fisiognomica,* o *fisionomica* semplicemente.

1604.

Fisonomia, Cera, Aria.

— I. *Cera* è più famigliare nella lingua moderna; *aria* è di tutti gli stili (6): si prende un'aria piuttosto che un'altra; si fa una cera o trista o allegra. II. La cera si muta per varii effetti, perchè nella cera è compresa l'idea del colore; la fisonomia non si muta (7) se non col mutare dell'animo. III. La cera oltre

(1) BOCCACCIO: *Occulta virtù desta in lei da alcuna rammemorazione de'puerili lineamenti del viso del suo figliuolo.* Nel bambino non erano svolte ancora le fattezze; però ben dice *lineamenti.*

(1) PETRARCA: *Raffigurato alle fattezze conte.* - CASA: *Perciò più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che alla figura o all'imagine.*

(2) BOCCACCIO: *Parevano le sue fattezze bellissime.* - *Avea le fattezze del volto delicate molto.* - BERNI: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza Pareva fatta per le man d'Amore.* — Il singolare anche coll' *ogni,* tanto di *fattezza* quanto di *lineamenti,* è assai meno usitato.

(3) BUTI: *Disegnare e figurare imagini secondo le lineamenta corporali.*

(4) LIB. SON.: *La tua fisonomia traditoresca.... Danno notizia del tuo mal pensiere.*

(5) Φύσις γιγνώσκω.

(6) *Cera* dicevano gli antichi per *viso* in generale: e *cera* anco delle bestie. Il primo esempio che cita la Crusca parla della cera allegra d'un astore. Gli astori hanno sempre buona cera.

(7) LIVIO: *Nè sempre mutò cera nè colore.*

al bene o male stare, esprime, più d'ordinario, queste tre sole cose: ira, tristezza, gioja (1); l'aria n'esprime infinite, appunto perchè indefinibile. IV. Far buona o cattiva cera, diciamo; non: far buona o cattiv' aria. Brutta cera, non: brutta aria. Di buona cera, per: allegramente; non già: di buon'aria. V. Aver cera d'essere o di fare una cosa. vale: parer atto alla cosa (2). Aver l' aria, vale: aver l' apparenza, la somiglianza, l'aspetto. Diremo dunque: costui m'ha l' aria d'impostore (non cera) ma e' non m'ha cera d' uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio. « *Aria* è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza, o di qualunque altro affetto che spira dalla persona umana, e in specie dalla testa; esprime l' armonia delle membra tra sè, l'armonia delle membra con l'affetto dell'animo; poi, l'affetto che questa vista eccita ne' riguardanti. « Belle arie di teste, » è modo usitato dal Vasari. E a chi si faccia a descrivere le pitture d'oggidì, verrà di rado opportuna. — CAPPONI.

Fisonomia, è più generale d'*aria* in quanto comprende anco le fattezze; *aria*, poi, è più generale di *fisonomia* in quanto l' *aria* è non solamente del viso, ma della persona, del portamento, degli atti, delle parole, del silenzio, dell'opere.

Quando d' uno si dice ch'ha l' aria d' uno sciocco, e' si giudica tale non solo dalla fisonomia, ma da tutte le apparenze (3).

Anche quando diciamo: aria del viso, che par più affine a *fisonomia*, non intendiamo lo stesso. L' aria del viso non sono le fattezze o i lineamenti, non è nemmeno l' espressione; è quell' aura che spira dall' essere umano (4), quel non so che indefinibile, che vi piace o vi dispiace, vi rallegra o vi uggisce. Fisonomia dolce, non è il medesimo che « l'aria dolce del bel viso umano, » come direbbe il Petrarca. C'è delle fisonomie dolci che ispirano pietà o riverenza; dall'aria dolce spira grazia ed amore.

La fisonomia esprime meglio l' indole, gli affetti costanti; l'aria, sovente gli affetti passeggeri (5). Così diciamo: aver dell'aria, far aria, per: montare in superbia. Con una cert'aria mi accolse... Aria allegra, e simili. La fisonomia allegra spira ilarità per natura; l'aria allegra dice l'allegrezza o l'allegria del momento.

---

(1) BOCCACCIO: *Con cera fosca.* - DANTE: *Cera gioiosa.* - VARCHI. *Cera brusca.*

(2) CECCHI: *Il marito di lei m'ha cera di valente cavaliere.*

(3) Non è francesismo. LASCA: *Poni mente s'egli non ha aria d'un'imagine.* - GELLI· *Egli aveano aria d'aver bisogno.* Quindi *arieggiare* per *somigliare*.

(4) Onde il bel modo oraziano alla seduttrice: *Tua ne retardet Aura maritos.*

(5) BERNI: *L'aria di quel bel viso è fatta scura.* - ARIOSTO: *E ch'era stato all'aria del bel viso Un affanno di cuor tanto nocivo.*

1605.

Idea, Somiglianza, Viso.

Ideina, Ideuccia, Visino, Visetto, Visuccio.

Idea, secondo l'origine, dice la somiglianza dell'ente reale col concetto che la mente deve farsene e se ne fa; quindi ha senso affine in genere a somiglianza, e s' applica non a solo il viso dell'uomo, ma a tutte le cose. Un oggetto ha qualche idea d'un altro oggetto, in quanto la risveglia, in quanto le due idee comprendonsi sotto una medesima specie. Non ce n'essere nemmeno l'idea, vale, relazione nessuna. E però, sì delle fattezze umane, e sì d' altro, idea dice meno di somiglianza.

Dal potersi dire: *idea del viso*, apparisce ch' e' non sono il medesimo. Ma *idea* si dice del viso, non già della testa e della persona, come *aria*. Ed è modo proprio e bello, perchè l'origine greca d'*idea* richiama al senso del vedere; e gli alti significati di questa parola nobilitano l' aspetto del viso umano, ci fanno leggere in esso una verità che non è corporea, una somiglianza che congiunge non solo tutte le forme umane, ma le forme e l'essere degli enti tutti; ci fa ascendere al concetto della bellezza ideale. Quindi è che *idea,* in questo senso, dice l'espressione morale e intellettuale delle forme del viso, l'impressione che ne viene all' animo di chi riguarda. Ha per lo più senso buono, e dicesi anco *idea* senz' altro, intendendosi dal contesto che parliamo del viso. Bella idea, ideina gentile; *ideina*, anche solo, dice fisonomia gracile ma piacente; *ideuccia* non ha senso simile; ma dicesi soltanto un concetto della mente o dell'ingegno, sia pensato o sia scritto, più meschino che piccolo. In significato affine *ideina,* potrebbe esser lode. In un componimento di giovanetto può notarsi qualche graziosa ideina; delle *ideuccie* ne hanno più certi grandi dottori e cospiratori, che i bimbi.

Visino, o di bambino o di donna gentile giovane, o di giovanetto, non d' uomo o di donna attempata ch' abbia il viso piccolo; e sempre dice cosa gentile, se non bellissima. *Visetto,* non di bambino, e anche viso non di di piccole proporzioni ma gajo, piacente, vispo, furbetto; dice più l'espressione e l'impressione morale, che la bellezza. *Visetto*, poco men che bruttino può avere grazia. *Visuccio* non attenua nè spregia, ma quasi commisera. Anco donna e uomo fatto può avere, fare un visuccio patito. I due primi diconsi della persona stessa, come *figura:* non posso patire certi visi, certe figure etrusche. La tale è un visetto che piace; egli è innamorato d'un bel visino.

1606.

Faccia, Muso, Grifo, Ceffo, Grugno, Mostaccio, Niffo, Grinta.
Musone, Musaccio, Visaccio.
Visone, Facciaccia, Faccione.
Ceffone, Ceffaccio.
Ceffone, Mostaccione.

— *Faccia,* esprime specialmente le qualità materiali e visibili di questa parte dell' umana figura (1). *Muso* è proprio di certi animali (2). D'uomo, ha del dispregiativo, o del men nobile. — ROMANI.

Musaccio è spregiativo della forma, e quindi indirettamente denota l'espressione non bella. *Musone*, più specialmente questa, anzi piuttosto l' espressione di dispetto o corruccio: fare il muso, un muso, tanto di muso, il musone. *Musone* anco la persona imbronciata o ingrognata.

Visaccio non si dice tanto della faccia che si ha da natura e per solito, nel qual senso usiamo *facciaccia*, quanto del viso che si fa, brutto o per affettazione o per celia o sul serio: fare un visaccio, de'visacci. Ma dicesi anco dell'aspetto umano o naturale o dipinto, per denotarne lo sconveniente e lo spiacevole in rispetto all'idea della vera bellezza. *Visone* potrebbe dire grandezza senza deformità, anzi un che di badiale e d' allegroccio, più propriamente indicato da *faccione,* che accoppiasi fin coll'aggiunto di *bello.* Anzi, *brutto faccione,* suonerebbe male. Visone lungo lungo. Nè usa *faccia lunga*, come *viso;* perchè *faccia* pare serbato a dipingere il largo.

Se *ceffaccio* è peggiorativo di *ceffo*, *ceffone* non n' è accrescitivo, ma dice un colpo dato colla mano sul viso; *mostaccione,* più propriamente, di contro alla bocca.

Non so se *grifo* faccia mai nell' uso *grifaccio; grifone* no. Ungersi il grifo, modo famigliare, spacchiare con più bramosia e gusto che temperanza e decenza.

— *Ceffo,* di cani e altri animali. *Ceffo*, per dispregio, viso deforme o per natura, o per isconvenevole affetto che vi s'imprima (3).

Chi mangia di gusto, e in quell'atto si compiace e riscalda, dicesi famigliarmente che fa un ceffo rosso, un ceffo.

Muso, meno dispregiativo di *ceffo,* parlando e di bruti e d'uomini: *Ceffo,* innoltre, ove si intenda di faccia umana, può denotare un momentaneo o passeggero accipigliarsi, imbronciarsi, arrossare. *Muso* denota il broncio soltanto; del resto significa, più d'ordinario, la costante attitudine e la naturale figura.

Grugno, propriamente, de'porci; *grifo*, e dei porci e d'altri animali che possono a qualche guisa ferire. Non si direbbe: grifo d'un asino.

Mostaccio, disprezzativo del volto umano soltanto (1). — ROMANI.

— *Niffo*, dei porci, è rimasto forse in qualche luogo, ma non s' intende generalmente. *Grifo* è comune e proprio dei porci; e nel figurato è viso sudicio. *Grugno*, cioè viso brutto e arcigno, può aversi anco naturalmente: la *grinta* si fa, per sdegno e dispetto. Far grinta dura, dimostrare, contro l'altrui volontà, volontà ferma e pronta a ributtare gli ostacoli. — A.

1607.

Bocchina, Bocchino, Boccuccia, Boccuzza.
Bocchetta, Borchia, Borchiettina, Bocchettina.

Bocchina è diminutivo; *bocchino*, talvolta, vezzeggiativo. Bocca di bambino si dirà *bocchina,* bocca gentile di donna *bocchino* (2). Diciamo: fare il bocchino, non la bocchina (3): *bocchino* in questo senso sa di celia o di biasimo, e indica affettazione.

Boccuccia anch'esso di piccola bocca di persona non piccola. 1. In certi luoghi dove *bocchino,* forse non suonerebbe sì bene, si pone *boccuccia* (4). 2. Questa innoltre può avere senso non di vezzo ma quasi di spregio. Un brutto bocchino io non posso figurarmelo, boccuccia non bella sì. 3. Di persona delicata che o per gracilità o per vizio, non appetisce ogni sorta di cibi, ma li vuole scelti, si dice: è boccuccia. 4. Nei modi: fare il bocchino da ridere, e simili, non si direbbe *boccuccia.* 5. Le boccucce de' vasi linfatici, o d'altri simili meati, non si diranno altrimenti.

Boccuzza è più rado; ma in certe parti di Toscana questa forma di diminutivo è usitata. e non pare che abbia il senso di spregio che ha *boccuccia,* nè che denoti difficile delicatezza di gusto. La boccuzza è non brutta; si ha, non si fa, come talvolta il bocchino.

Bocchetta, quella lamina di metallo che mettesi a cassettoni o altri arnesi, per vestire il buco di dov' entra la chiave, e così *bocchette* quelle degli usci e simili, che, per il loro ornato esteriore, si chiamano talvolta anche *borchie.*

Ma la *borchia,* di sua natura, non ha che fare colla *bocchetta;* perchè questa denota l'uso a cui è destinata, dovendo dar passaggio a una chiave o altro, quella è più generale di senso. Le borchie ai lati del cassettone non

---

(1) REDI: *Faccia rubiconda.*

(2) BOCCACCIO: *Teschio d'asino col muso rivolto verso Firenze.* - DANTE: *Le pecorelle.... atterrando l' occhio e il muso.*

(3) E anche di viso grasso, e fiorente di salute — LAMBRUSCHINI.

(1) CASA: *Non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio.*

(2) F. JACOPONE: *Mettendosi la poppa Entro la sua bocchina.*

(3) BERNI: *Innanzi a lui si fa con un bocchino Che par che il capo gli sia stato rotto.* - LIPPI, parlando d' una zitella: *E con un suo bocchin da sciorre aghetti Chiede da bere.*

(4) BOCCACCIO: *Con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano rubinetti.*

sono bocchette. Innoltre bocchetta rozza e misera non si direbbe *borchia.* Certe armature avevano borchie. Da *borchia* può farsi *borchiettina. Bocchettina* è piccola bocchetta; ma non si direbbe di piccola bocca d'uomo.

1608.

Labbra, Labbri, Labbia.
Labbrino, Labbruccio.

— *Labbia* oramai non è che del verso, ma, neanche nel verso, nessuno direbbe: le labbia d'una vergine.

Labbro fa *labbra* e *labbri, labbrino, labbrina* (plurale), *labbraccio, labbrone. Labbia,* in questo senso, non ha singolare, nè ha mai derivati. — A.

— *Labbri,* anche d'un vaso; *labbra,* dell'uomo propriamente; *labbia* spesse volte, degli animali (1). *Labbia* singolare, per volto, anco ne' versi, antiquato. — POLIDORI.

Labbrino, labbro piccolo e raccolto, anco di persona adulta; *labbruccio,* di bambino (2). Da labbrino di delicata donna, pare a molti impertinente un discorso di religione o di politica; ma se le donne non parlano di religione e di politica senza spoliticare, chi mai saprà educare a fede religiosa e politica i figli nostri?

Labbruccio può essere labbro non elegantemente piccolo; *labbrino* è sempre di vezzo.

1609.

Guancia, Gota, Ganascia, Mascella, Mandibola.
Smascellarsi, Sganasciarsi.

Ganascia è men nobile (3). Mangiare a due ganasce, a ganasce piene; nè si direbbe: a gote, a guance, a mascelle piene.

Gota e *guancia* dicesi anco di bestia; *ganascia* no (4).

Gota, d'uomo, differisce da *guancia* ne' seguenti rispetti: I. Di chi ha grasso il viso, si dirà che ha le gote piene, o simili (5); non le guance. II. Di chi l'ha gonfio, si dirà che: ha fatto tanto di gota, non: di guancia. III. Far le gote, nella lingua parlata, s'usa di chi le fa grosse e colorite, in segno di bene stare. IV. *Gotone, gotino, gotina* s'usa parlando; derivati che mancano a *guancia* (6). V. Bagnar le gote di lagrime (modo del verso), può talvolta parer più gentile che: guance (7).

(1) FRA JACOPONE: *Poppava lo bambino con le sue labbruccia.*

(2) ARIOSTO (dell'orsa): *A spiegar l'ugne, e insanguinar le labbia.*

(3) ALLEGRI: ... *Non feci altro mai fin dalle fasce Che appuntellar co' polsi le ganasce.* E forse un quasi peggiorativo di *gena* per la solita trasmutazione della *e* nella *a.* - SALVINI: *Quello jato, quella apritura delle due* a a, *non mette a leva le ganasce?*

(4) Sebbene odasi talvolta in contado. — A.

(5) BOCCACCIO: *L'aver ben le gote gonfiate e vermiglie e grosse.*

(6) *Gotaccia* non è tanto comune, nè *gotellina;* ma il primo può cadere nello stile faceto.

(7) PETRARCA: *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Abbiamo esempi anco di *guancia,* ma, se non erro, meno gentili. DANTE, di due dannati; e qui cade bene: *A cui tanto distilla... Dolor giù per le guance.*

VI. Ove si tratti d'indicare l'affetto che leggesi nel viso dell'uomo, *gota* è più gentile e più proprio. VII. La parte più vicina alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo *gota,* che in *guancia* (1). VIII. Il senso dei derivati *guanciale, guancialino, guancialetto* pare indichino tutta la parte dagli occhi al mento (2), materialmente presa, ch' è meglio denotata da *guancia* (3). IX. *Guanciata* è dell' uso più che *gotata.*

D'animale, usasi e *gota* e *guancia;* senonchè, per esempio, del majale, il popolo fiorentino dirà: comprarlo, mangiarne dalla parte della gota.

Guancia, anco di cose inanimate; e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro campestre che si presenta per prima a chi la riguarda (4). Quest'uso toscano scusa la frase, tanto acremente notata dal Cesarotti, d'Omero che canta le navi dalle guance dipinte di minio. Qual sia la sottilissima linea che l'audacia divide dall'ardimento, e l'affettazione dell'eleganza, il popolo assai meglio lo sente che i letterati nella loro rettorica magra.

Grassi: « *Mascella*, la parte interna della bocca degli animali, dove son fitti i denti (5): *guancia,* la parte esterna. La cosa principale rappresentata da *mascella* è il luogo de'denti; da *guancia* o da *gota,* la forma, il colore, l'esterna apparenza.

« Anche quando *mascella* non dice direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri; perchè la mascella distinguesi in superiore e inferiore; e perchè tien sempre un po' di men nobile (6). »

Bocca degli Abati, a Dante che l'aveva urtato col piede nel viso, dice: « Or tu chi se' che vai... Percotendo... altrui le gote? » E un altro dannato sentendolo gridare, ne lo rimprovera: « Non ti basta sonar con le mascelle (battendo i denti dal freddo), se tu non latri? » Non avrebbe detto: suonar con le gote, nè: percuotere le mascelle.

Dalla larghezza delle mascelle talvolta si distinguono le specie o le razze, non dalle gote.

Smascellarsi, diciamo, e *sganasciarsi* dal ri-

(1) PECORONE. *Quando... ridea, facea in quelle sue gote vermiglie due fosserelle..*

(2) PETRARCA: *La guancia, che fu già piangendo stanca, Riposate sull'un...* (guanciale). - DANTE: *Ha fatto alla guancia, Della sua palma, sospirando, letto. - Gli addentò e l'una e l'altra guancia.*

(3) *Guancia* par corrisponda al μῆλον de'Greci e al *mala* latino; *gota* a *gena* e a παρειά. *Gena* per i Latini era la parte superiore; *mala,* la inferiore: distinzione non sempre osservata.

(4) O più precisamente, delle due parti laterali, della porca dei campi lavorati. — LAMBRUSCHINI.

(5) MORALI S. GREGORIO: *La mascella attrita lo cibo.* - REDI: *Gli altri denti delle mascelle erano appena coperti da un.... velo di gengia.*

(6) Non si potrebbe porre *mascella* per *guancia* negli esempi che seguono. PASTOR FIDO: *Fiorita guancia.* - ARIOSTO: *Battersi ancor, del folle ardir, la guancia.*

dere, non già: sguanciarsi o sgotarsi. *Smascellarsi* è meno ignobile, come *mascella* è men basso di *ganascia.* Questi modi, denotanti vero male corporeo, comprovano che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce uno slogamento e materiale e morale nelle facoltà umane; è una vera convulsione.

Mandibole son le parti della mascella con le quali si mastica (1): mandibola è la parte ossea. Allo scheletro resta la mandibola, non la mascella. Termine tecnico più che dell' uso.

Denti mascellari, diciamo; non altrimenti. Abbiamo l'accrescitivo *mascellone,* come *golone. Mascella,* però, manca di diminutivi (2).

Ganasce, propriamente degli uomini; *mascelle*, degli animali: e, nel linguaggio scientifico, *mandibole*, comune agli uni ed agli altri. In certi casi, per estensione, *ganascia* e *mascella* si trovano invece di *gota* o di *guancia.*

FALDA.

1610.

Falda, Faldella.
Affaldellare, Sfaldellare, Affaldare.
Falde, Palchi.
Falde, Cigne.

Falda, definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si sopprappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può soprapporre (3). *Falda,* poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio; e: mettersi in falda, dicono in Toscana per mettersi in gala, dalle lunghe falde usate una volta.

Faldella, di fila sfilate, per lo più di pannolino vecchio, dove i chirurghi distendono i loro unguenti. E *faldella,* quantità di lana scamatata, avanti che s'unga per pettinarla. *Faldella,* innoltre, piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarla le donne; quindi: *affaldellare* la seta, disporla, ridurla in faldelle (4).

Dicesi anco *sfaldellare;* ma lo sfaldellare indica meglio l'atto del dividere in faldelle la seta o le fila; l'affaldellare, l'atto del ridurre in faldelle, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati ch'egli ha da curare; non si dirà: le affaldella.

Faldellina, dicesi, e *faldelletta. Falda* ha accrescitivo. *Faldone,* una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che usava un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che usa ancora in fondo a' vestiti di donna, quelle che nel secento eran di moda attorno al collo degli uomini, potrebbero chiamarsi *falde:* l'uso toscano le dice *palchi.* Manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi.

— *Falde,* innoltre, son quelle strisce che s'attaccavano alla cintura de' bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. *Falde,* in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano abbottonate dinnanzi e di dietro per tener su i calzoni: altri le dicono *stracche* o *cigne. Falde* sarebbe il più elegante e il più proprio: chè *bretelle* è francese (1). — CAPPONI.

1611.

Falda, Lembo, Orlo, Bordo, Fimbria, Pistagna, Faldiglia, Gherone, Quadrello.
Orlo, Golino.
Gheroni, Chiavi.

— *Lembo,* la parte estrema del vestimento dappiedi; *orlo,* l'estremità qualunque di panno cucito (2). S'usano ambedue nel traslato; ma *lembo* indica estremità più lata che *orlo* (3).

Orlo, d'ordinario, estremità rilevata, rimboccata (4).

Bordo, la parte estrema del vascello che da' fianchi sta fuori dell'acqua (5). Per *estremità* in genere è gallicismo.

Fimbria è parola d'erudizione; ed era orlo con frastagli, ricami, e altre fregiature.

Falda è più che gli altri; di giubba, vale quella parte che dalle anche scende fin presso la gamba; di cappello, è l'ala di quello, che, più comunemente, dicesi *tesa.* E *falda* può dirsi qualunque parte del vestito sia soprammessa all'estremità e ricucitavi (6).

Pistagna, l'estremità dell'abito dalla parte di sopra, sorgente in collare. — ROMANI.

Gheroni, i pezzi che mettonsi alle vesti, segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle (7); il *lembo* può essere il pezzo

---

(1) VIRGILIO: *Manderet et trepidi tremerent sub dentibus artus.*

(2) BOCCACCIO: *Mascelloni che paiono d'asino.*

(3) MAGALOTTI: *L'acqua tanto formata in ampie falde di ghiaccio, quanto rotta....*

(4) *Affaldarsi* usa l'Ariosto del viso, per *raggrinzarsi*, perchè le grinze pajono quasi falde l'una accosto all'altra Non è modo dell'uso.

(1) *Cigne* fa pensare a bestie da cavalcare; e di falde grossolane sarebbe pure proprio. Le *stracche* in altri dialetti sono tiracche, che pare l'origine del vocabolo.

(2) PETRARCA: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo.*

(3) GIAMBULLARI. *Fino al lembo estremo d'Europa.* - DANTE: *Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.*

(4) BOCCACCIO *Tenendo forte con ambedue le mani gli orli della cassa.* - *Orlo*, di panni cuciti, è propriamente non l'estremità, ma quel rimbocco o piega fatta all'estremità, e poi cucita perchè il panno tagliato non si sfili. *Orlo* chiamano ancora in certi luoghi di Toscana la parte della camicia che fascia il collo, e che altri chiamano *golino*, e men toscanamente *solino.* — LAMBRUSCHINI.

(5) *Vascelli d'alto bordo.* - Andare a bordo, avviarsi per montare sul legno girare di bordo: Oh, del bordo! (chiamando quelli del legno)

(6) *Faldiglia.* La credo merce spagnuola. Non si sente più questa voce, ma faceva l'effetto del gonfiare; come il *guardinfante* poi; e le *crinoline* e i *cerchi* oggi. — GUASTI.

(7) BOCCACCIO: *Alzandosi i gheroni della gonnella.* Il proverbio vivo· « Quel che non va nelle maniche va ne' gheroni: » vale. quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra. perchè nella larghezza ordinaria delle tele, n'escono, oltre le maniche, i gheroni.

stesso, purchè sia in fondo: lembo della camicia, non si direbbe.

Il lembo è dappiede (1) o alla fine; i gheroni posson essere in altro luogo, come sotto alle ascelle; tra le gambe, quelli che i sarti chiamano *chiavi*, sono gheroni perchè ajutano a tener largo il vestito.

Quadrelli e *quadrelletti*, que'pezzetti di panno quadri che ripiegati pongonsi alle camicie sotto alle braccia per allargarle; i gheroni scendono dalle braccia giù lungo l'intera camicia; i quadrelli, no. *Quadrello*, poi, non ha gli altri sensi di *gherone* notati. I gheroni, d'ordinario, pongonsi alle camicie da donna, che più scendono larghe all'ingiù.

Si noti, a proposito di camicie, la singolar deviazione di certi vocaboli ch'hanno senso e religioso e profano; *camicia, camice; stola, pallio, cingolo, pileo*, e simili. Sarebbe materia di un trattato questa delle idee e delle consuetudini religiose che s'infusero nelle idee e consuetudini della vita civile.

1612.

Alle falde, A' piedi, Da' piedi, Appiedi, Appiede, Dappiedi, Dappiede.

Falda della montagna, del colle. Non è però tutt' uno: appiè del monte, e: alle falde. La falda può imaginarsi anche un po' più su, dove l'erta comincia (2). *Appiè* dicesi di molt'altre altezze; la *falda* è solo di monte: plurale il più sovente: appiè dell' edifizio, della scala, del letto.

Sarebbe, mi pare, da scrivere disgiunto quando accennasi ai piedi di persona o figura umana: gettarsi a' piedi e simili. Mettersi da'piedi, dalla parte de'piedi. Di cosa, se la non abbia forma da figurarsi somigliante all' umana, crederei meglio *appiedi* o *appiede*, secondo che l' oggetto presenta alcun che di simile a più piedi o a uno; *dappiedi* o *dappiede*, quando non s'abbia a indicare la prossimità o la dirittura, ma solo la parte: con la differenza tra il plurale e il singolare, notata nell' altra forma.

FALSO.

1613.

Falso, Fallace, Erroneo.

— *Fallace*, contrario di *veritiero* e di *sicuro*; *falso*, contrario di *vero*. Quello denota il pericolo che può dalla cosa o dalla persona venire ond'altri sia tratto in inganno o deluso; questo, l'intrinseca falsità. V'è de' beni non falsi, e pure fallaci. — ROMANI.

— Cosa *fallace* conduce a opinioni *erronee*. Indizio, senso, apparenza, imaginazione, guida, lingua fallace; dottrina, principio erroneo. Può la dottrina essere erronea; e non *falsa* del tutto. — GATTI.

1614.

Falso, Finto, Favoloso.
Favola, Bugia, Fandonia, Fanfaluca.

Falso, il contrario di *vero*. *Finto* si dice d' invenzione più o men simile al vero. La finzione è della fantasia; il falso è menzogna. Questo inganna o tira a ingannare; quello non mira a ingannare, ma piuttosto a piacere.

Quando diciamo: uomo falso, uomo finto, col secondo intendiamo che non sempre dice quello che sente; col primo, che dice il contrario di quello che sente. L'uomo finto può essere talvolta sincero; l'uomo falso, fin col vero t' inganna.

Il *favoloso* è misto di *falso* e di *vero*, o è simbolo e velo del vero. Anzi molte cose credute favolose si scoprono alla fine verissime.

Fandonia, propriamente, discorso o credenza non vera, o mista di vero e di falso; e il vero di poco rilievo. Voce dell' uso famigliare, ma che, dicendo molte cose insieme, ha un suo valore. Fandonie, le opinioni strane, vane (1); e così dicendo, io do loro un grado di spregio più che chiamandole *favole*. C'è delle favole belle, eleganti, filosofiche: la fandonia non è buona a nulla. Le religioni abusate abbondano di favole: le filosofie traviate abbondano di fandonie.

Fandonie i discorsi non veri; ma nella fandonia supponesi talvolta certa invenzione che nella bugia non ha luogo. Un sì o un no contrario al vero è *bugia*, non fandonia. Lippi: « Uom di fandonie e di bugie. »

La bugia può essere più colpevole, l'intrigante si serve di fandonie, il vile ricorre a bugie.

La fandonia, da ultimo, può non essere bugiarda. Un uomo semplice, d'imaginazione riscaldata, o vinto dal pregiudizio, vi racconta cose non vere, di buona fede. Bugie non sono, ma fandonie le sue.

La fanfaluca è ancor più leggiera, se non più innocente, della fandonia, la quale, se non tira a ingannare, porta seco l'inganno.

1615.

Giurare il falso, Spergiurare.

Spergiura chi sa il vero e giura il falso, *giura il falso* anche colui che, ingannato dalle apparenze o dalle affermazioni altrui, giura vero quel che non e.

Giura il falso, direi, non: spergiura, chi mente per salvare un uomo innocente (2).

1616.

Dire il falso, Dire bugia, Mentire.

Mente chi sa il vero, e pur dice il falso. Si può *dire il falso* credendolo vero in tutto o in parte. Simile differenza i Latini facevano tra *mentiri* e *mendacium dicere*. P. Nigidio Fi-

(1) TASSO: *Scotendo del vel l'ultimo lembo.*

(2) G. VILLANI: *Una falda della montagna di... per tremuoto scoscese più di quattro miglia.*

(1) REDI: *Io non credevo a questa fandonia; ma con tutto ciò volli interrogarne.*

(2) I Greci così distinguevano ἐπιορκεῖν da ψευδορκεῖν.

gulo: « *Qui mentitur, ipse non falsus et sciens, alterum fallere conatur; qui mendacium dicit ipse inscius et ignarus veri, fallitur. Itaque vir bonus præstare debet ut non mentiatur; prudens, ne mendacium dicat.* »

— *Falsità* non è contrario di *veracità:* si può dire una falsità senza saperlo; dove *menzogna* e *bugia,* esprimono intenzione, o seria o scherzevole, di fare altrui credere il falso. — ROMANI.

— *Mentire* è inventare cosa falsa, asseverarla. Un sì o un no serve a *dire bugia.* — A.

1617.

Falsità, Menzogna, Bugia, Impostura.
Impostore, Ciarlatano, Saltimbanco.

— La *falsità* riguarda direttamente le cose, in quanto il concetto della mente non risponde a quelle; la *bugia,* le parole, in quanto le non rispondono all'anima; l'*impostura,* i fatti, in quanto le parole e le azioni e il silenzio son volti a fare inganno altrui, cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua.

Se quel ch'io dico non è vero, è falso certamente; ma può non essere bugia, se io l'ho per vero.

Menzogna è il contrario di quel ch'uno fa o sente; *impostura,* il contrario di quel ch'uno è, merita e può. L'adulazione è menzogna; l'impostura può essere una serie di menzogne. C'è delle menzogne, non dico lodevoli, ma scusabili in parte; l'impostura è abominevole sempre. — FAURE.

Il *saltimbanco* è ciarlatano da piazza, più sfacciato e men dotto nelle delicatezze dell' arte. Il *saltimbanco* salta sul banco; il *ciarlatano* sa e saltare e ballare e sedere in cattedra e sdrajarvisi; e fingere di dormire, ch' è segno elettissimo della coscienza ch'uno ha della propria grandezza. È anche ciarlataneria squisita l' affettare disprezzo del ciarlatanesimo.

Il secolo non ama i saltimbanchi, come odiatore d'ogni specie di franchezza; i ciarlatani deride, e ha bisogno d' essere illuso. Abbiamo tuttavia numero di saltimbanchi sufficiente; ve n' è tra i professori di Sorbona. Il saltimbanco ciarla più assai del ciarlatano; il quale, se ha bene appresa l'arte sua, sa tacere, e campa di monosillabi. Il ciarlatano è più avveduto impostore del saltimbanco, perchè tanto meno apparisce impostore quanto più si mostra imponente.

1618.

Menzogna, Bugia.
Bugiardo, Mendace, Menzognero, Mentitore.

La *bugia* è detta, talvolta, senza malizia profonda, per levarsi d'impiccio, per sbadataggine, per leggerezza; la *menzogna* suol essere più deliberata, e più rea. Le bugiette de'ragazzi, e certe bugiette delle donne, non sono menzogne proprio.

Si dà, scherzando, a taluno del bugiardo: mentitore, è sempre titolo di seria offesa.

L'ipocrisia è menzogna perpetua; non bene si chiamerebbe bugia.

— *Bugia* è or più di *menzogna,* ora meno. Ma le menzogne dette per salvare un innocente, o per gravare sè stesso di colpa non sua, si chiamano, talvolta, menzogne onorate. Nessuna menzogna è veramente onorata, e conviene trovar modo di giovare altrui senz'offendere il vero. Ma tali menzogne non si sogliono chiamare bugie.

Bugiardo, di cosa, pare più di *mendace:* scuse bugiarde, diremo, non: mendaci. - Grandezza bugiarda, è più che: mendace. Ciò ch'è mendace, manca al bisogno e ci tradisce; ciò ch'è bugiardo, tradisce vilmente. I beni del mondo sono mendaci, le sue grandezze bugiarde; perchè que' beni son quali la natura li ha fatti, e l'inganno è nell'uomo che troppo ne spera; ma le grandezze del mondo promettono molto di sè, e poco attengono, o nulla. — A.

— *Magnanima menzogna* chiamò quella di Sofronia il Tasso, e non avrebbe detto *bugia.* - *Menzognera* chiamano gli amanti la donna loro; men forte di *bugiarda.* — GRASSI.

ORAZIO: *Mendax infamia,* vale fondata su cagioni non vere. Infamia menzognera, non si direbbe: ma menzognera la fama che divulga accuse mendaci.

Menzognero par ch'indichi meglio l'abito di mentire; *mentitore,* l'atto.

Quando a taluno si vuol dare una mentita, si chiama mentitore, non menzognero. Un mentitore è creduto dai più, uomo menzognero, e non gli si dà fede anche quando e' dice il vero.

— *Mentitore,* dell'uomo; *mendace,* anco delle cose. Mondo, fortuna mendace; privilegi mendaci; scienza mendace, che risica d'ingannare.

Uomo mendace, differisce da mentitore. Mendace è ogni uomo, in quanto di sua natura può essere tale: *omnis homo mendax.* Mentitore è chi mentisce in atto. Si può essere mentitori a malincuore, e di rado. Chi è menzognero, dice il falso per uso e perchè vuole. — NERI.

— Un mentitore, dicesi a modo di sostantivo. Alla donna non si suol dire *mentitrice,* ma sì menzognera: e nel femminino pare che soffra meglio il sostantivo, e che nel mascolino richiegga un nome al quale appoggiarsi. *Mendace,* aggettivo quasi sempre. — A.

1619.

Falsificare, Falsare.
Falsificatore, Falsatore, Falsario.

Si *falsano* e si *falsificano* le monete (1); si falsifica l'oro, si falsifica un colore, una

(1) DANTE: *Che falsai li metalli.* - G. VILLANI: *Fece falsificar le monete.*

scritta (1). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso (2). Si falsa, non si falsifica un testo, interpretandolo a rovescio, contorcendolo perchè dia un senso che da sè stesso non dà. Chi falsa le opinioni dettate da autorità rispettabile, ha nome talvolta di dotto; chi falsifica le monete ha la carcere, e in certi paesi la scure. Questo senso di *falsare* non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo: non falsazione. E *falsificatore* e *falsatore* e *falsario*. *Falsario*, delle monete, di scritti (3); *falsificatore*, di cose materiali, come manifatture, o simile: falsatori di testi, di leggi, di giustizia, di religione. della fede, del vero, non sarebbe improprio,

Falsario s'adopera assolutamente; agli altri due conviene, per lo più, soggiungere la cosa falsificata o falsata. Certi giornalisti son falsatori dell'opinione pubblica; certi educatori par che assumano l'uffizio sacrilego di falsatori dello spirito umano. Dante usa falsatore non solo per falsario delle monete, ma di qualsiasi altra cosa materiale o spirituale. In questo senso sarebbe tuttavia la parola più propria, e userebbesi, come *falsario* nel senso suo, in modo assoluto.

1620.

Mendacio, Menzogna, Mendacità.

Il primo è latinismo rarissimo nell'uso, e pare che dica menzogna non scusata neppur da pretesti, quella che comunemente è chiamata *bugia,* ma più grave di certe bugie usuali, le quali sono come la moneta calante, che ha pure corso, e serve all'uomo per vendere e vendersi. Innoltre, *mendacio* pare che tenga dell'abito: ma l'abito e l'inclinazione è più comunemente significata da *mendacità;* astratto non comune ma pur troppo necessario, giacchè *menzognero, mentitore, bugiardo* ne sono sterili.

1621.

Bugietta, Bugiuzza.

Il primo può avere più gravità; può versare in cose piccole, denotare anima piccola, ma falsa assai. La *bugiuzza* è moralmente più leggiera. Anco a' buoni e sinceri, messi alle strette, per non dispiacere o non nuocere, scappa detta qualche bugiuzza; perchè non trovano sull'atto lo spediente di verità che c'è sempre, e non lo trovano perchè non ci si sono esercitati, non si son fatti degni di quelle ispirazioni e quasi estri di bene e di vero.

Certe bugiette di ragazzi, e segnatamente di ragazze, attestano e maturano falsità.

1622.

Falsificare, Alterare, Adulterare, Affatturare, Fatturare, Contraffare, Sofisticare.

Ogni *falsificazione* è una specie d'*alterazione*, ma questa è idea molto più generale. Può la cosa alterarsi, non mai falsificarsi, da sè. Può alterarsi, senz'essere falsificata.

Adulterare ha senso affinissimo a *falsificare* o *affatturare,* ma è voce meno usitata (1). « Poi, soggiunge il Romani, fatturando si può migliorare, almeno nell'apparenza; adulterando, si peggiora sempre. »

Fatturare, propriamente, alterare con qualche mistura. Il vino s'affattura, o meglio: si fattura, non si falsifica. Si fattura un liquore quando s'altera comechessia, per farlo parere più pregiato. « Si fattura, dice il Romani, introducendo materie estranee; si falsifica, sostituendo cosa a cosa. »

Lo stesso: « Si *falsifica* la materia e la forma; si falsifica in senso corporeo e in senso morale. Si falsifica l'oro, le lettere, il cambio, le monete, le merci. » *Contraffare* è un modo di falsificare imitando la cosa legittima e vera, come: contraffare lo scritto. Il contraffare è un mezzo talvolta di falsificare; si falsifica una cambiale contraffacendo la sottoscrizione (2). Ma il *falsificare* è più generale.

Si contraffà la voce, i modi altrui; non è falsificare cotesto (3). Si contraffà lo stile d'un autore, e la propria opera si dà per sua; si contraffà un'antica edizione coi tipi moderni. La contraffazione essendo imitazione fedele, ognun vede come questa somiglianza possa essere modo di falsificazione.

Fàtturare è più comune di *affatturare,* segnatamente nel senso corporeo, del fare nella materia qualche fattura che la rende migliore, o che tale la faccia parere. *Affatturare* potrebbesi dir tuttavia, quasi in traslato, dello stile, delle maniere, o simile, quando l'arte soverchia e non sincera adoprasi per migliorare più l'apparenza che l'intimo delle cose. Ha poi senso magico, e la magia dagli antichi dicevasi assolutamente *arte;* e l'arte pur troppo risica di farsi insidiosa e tentatrice agli altri e a sè ancora più.

---

(1) G. Villani: *Lettere con lor suggelli fecero; ovvero furono falsificate.* - Ricett. Fior.: *Falsificasi (un colore) coll'ocra cotta.* - Lib. Viagg.: *Il balsamo fino pesa dieci volte più che 'l falsificato.* - Pandolfini: *Spende soperchio, e sta a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

(2) Comm. Inf.: *Punisce i falsificatori, e prima coloro che falsificano i metalli.*

(3) In antico le dette distinzioni non sono per l'appunto osservate: ma sta per esse e il miglior uso de' moderni e il maggior numero degli esempi migliori.

(1) Ricet. Fior.: *Il zafferano adulterato non ha il colore chiaro.* - *Lo storace si adultera colla segatura del suo legno.* - Plinio: *Adulterationem odorum et unguentorum.* - In senso affine dicono *sofisticare,* ora meno comune, e che può essere meno grave: idiotismo sapiente, che accenna all'affinità tra *sofisma* e *falso.* Un antico lo dice de' beccai che sofisticavano la carne, e parecchi filosofi discendono da que' beccai in linea diretta più che Ugo Ciapetta.

(2) Ambra: *Contraffar la mano.* - Boccaccio: *Lettere contraffatte.*

(3) Beni: *Contraffacitore degli atti degli uomini.*

FANGO.

1623.

Fango, Limo, Mota, Moticchio.
Fangoso, Limaccioso.
Zacchera, Pillacchera.
Zaccheroso, Inzaccherato, Pillaccheroso, Impillaccherato.

Mota, il *fango* meno grasso e men fondo. Altr'è dire: vestito motoso; altro è: fangoso; il secondo è più. Quindi il proverbio, ch'io non credo più vivo: dar nel fango come nella mota, favellare (dice un anonimo) senza distinzione e senza riguardo così de' grandi come de' piccoli. E *fangaccio,* diciamo per altro, e *motaccia* (1).

Mota ha traslati più radi. Cavar uno dal fango, metter nel fango (locuzione un po' fangosa, che gioverà, perchè da tanti fangosi abusata, evitare), uscir del fango del peccato; far delle sue parole fango (2).

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso; la prosa ritiene *limaccioso.* Il limaccio (e questo è ancora più inusitato di limo), al dir della Crusca, è quel súdicio che generan le paludi o le gore povere d'acqua. Una qualche differenza tra *fango* e *limo* doveva correre, giacchè il Crescenzio: « Se la terra è lotosa, ovvero umida, ovvero fangosa o limacciosa. » *Limo,* negli antichi esempi, dicesi quasi sempre di quel di padule (3). Diremo, dunque, acqua limacciosa quella che, stagnando in luogo impuro, porta con sè il sudiciume di corpi estranei.

Zacchera, schizzo di fango o di mota che rimane, massime sulla parte inferiore del vestito. *Pillacchera* è il medesimo, ma può più minuta e più rada. Chi s'inzavarda di fango o strisciando la ruota d'un carro, o mettendo i piedi in una buca, n' esce tutto zaccheroso (4), piuttosto che impillaccherato. Pochi schizzi o leggeri si diranno *pillacchere,* meglio che *zacchere.*

Usiamo e *inzaccherato* e *zaccheroso;* e *impillaccherato* e *pillaccheroso.* L'uscita in *ato* dice un po'meno; dice l'atto del ricevere gli schizzi; dove l'altro, gli schizzi stessi che rimangono sul vestito. Di poche gocciole, se piccole, si dirà *impillaccherato;* se più larghe e grosse, *inzaccherato.* L'uscita in *oso* ne fa vedere di più; e l'uno e l'altro dicesi anco della persona che porta vestito concio a quel modo.

Zacchera, in senso di bagattella o di niente, e così *zaccherella* e *zaccheruzza,* son usi già spenti, e avevano pure la sua proprietà; giacchè non v'è cosa più dappoco che uno schizzo di fango, se non forse.....; indovinisi l' eccezione. Vegga, sotto la famiglia di *Dono,* una zacchera cugina carnale degl' incerti, a chi piacciono gl'incerti e le zacchere.

— Tra *mota* e *moticchio* è la differenza a un dipresso, che tra *fango* e *fanghiglia. Moticchio* è quel delle strade quando cade pioggia minuta. È più liquido e più incomodo della mota. Questa può essere anco ne' torrenti, ne' fiumi, presso alla proda però. Quindi il Berni, dell'anguilla: « Sta nella mota il più del tempo ascosa. » Esso Berni: « E caviti del fango e della mota », d'uomo pieno di debiti. — MEINI.

1624.

Fango, Loto, Fanghiglia, Poltiglia.
Infangato, Fango (di persona).

— *Fanghiglia,* acqua sudicia di minute cose solide in essa stemperate, e simile a fango. *Poltiglia,* qualunque imbratto o intriso di materie ridotte in liquido. Può essere fatto apposta e servire a qualche uso. — ROMANI.

Fanghiglia, fango leggero, o formato artificialmente o da sè, non però molto spesso (1).

Il tempo umido, ma non piovoso, fa fanghiglia per le strade, non mota (2).

Loto in Toscana, quel sudiciume di fradicio mezzo rasciutto, e d' untuosità che si forma o per terra, o nelle case su per le scale, sugli acquai, nelle stanze. Poi, *loto* per *sudicio* in genere (3). Il loto nella quantità può essere meno del fango, ma nella sporcizia è più. Quello delle strade io non chiamerei *loto,* se non intendendo del suo sudiciume (4).

Nel verso, *loto* e *limo terrestre,* per indicare la misera origine umana, e la corruzione dell'umana natura: e il primo la indica più espressamente. *Fango,* solamente dei peccati più gravi; anzi de' vizii, e della macchia che ne viene all'onore. Nel qual senso direbbesi d'uomo corrotto e spregiato, che gli è fango: peggio cioè che *infangato.*

---

(1) G. VILLANI: *Lasciando la città e tutte le vie, case e volte piene d'acqua, e di puzzolente mota.* - MALMANTILE: *Come a' fanciulli quando per la via Fan la tura ai rigagnol' con la mota.* - VARCHI: *Le strade, per le continuate pioggie, rotte tutte e fangosissime.*

(2) *Far un fango d'una cosa* si dice dell'infrangere e ridurre come in poltiglia cose delicate che contengono dell'umidità, o sono morbide, come le frutta, i bozzoli, e simili, quando uno li malmena o li pesta. Si dice pure delle cose stesse: le sono diventate un fango; son tutte un fango. — LAMBRUSCHINI.

(3) TASSO: *Palustre limo.*

(4) BOCCACCIO: *Per gli schizzi che i ronzini fanno coi piedi tutti zaccherosi.*

(1) Un Toscano: *Acqua convertita in densa fanghiglia* (nella operazione delle colmate di monte).

(2) *Fanghiglia,* non *fango* nè *mota,* quella che si fa sulle strade lastricate. A Firenze v'è fanghiglia, a Roma mota, a Parigi fango. - Ma *fango* e *mota* in alcuni luoghi si confondono, o almeno in tal luogo è *mota* quello che altrove chiamasi *fango.* — LAMBRUSCHINI

(3) S. GRISOSTOMO: *Riputava l'oro come loto.* - PALLADIO: *Siano si costrutti i bagni che ogni lavatura e loto si scorra nell'orto.*

(4) *Loto, limo, fango, pantano,* chiama Dante quel della stigia palude. I Latini anch' essi confondevano talvolta *limus* con *lutum;* ma questo s' intendeva, d' ordinario, che fosse più denso. - CICERONE: *Luta et limum aggerebant.* - COLUMELLA: *Nimius humor agros limosos lutososque facit.*

1625.

Fango, Belletta, Melma, Pantano.

« *Belletta,* dice un anonimo della Riccardiana, è terra molle e fangosa, lasciata dai fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto (1); che poi si prende per lo *fango.* »

E la *belletta* e la *melma* (2) sono ne'paduli, ne'fossi, ne'fiumi, dovunque è acqua torbida. *Belletta,* talvolta, anche quel leggero strato d'umidità motosa che copre e le lastre delle strade e le vie sterrate. Ma la belletta può rimanere mescolata con l'acqua; la melma è sempre quella del fondo (3). La belletta intorbida l'acqua del fosso, del fiume (4); *melma,* quella parte di belletta che non si potendo sostenere nell'acqua, fa posatura. Senonchè quando il fiume o il padule si ritira, quella che rimane dicesi *belletta,* piuttostochè *melma.*

La melma, del resto, alquanto piu grave e più densa, si può riguardare anco distinta dal liquido e come cosa da sè (5). Ed è fors'anche perciò, che, trattandosi non d'acqua corrente o morta, ma d'altri liquidi, usasi *melma;* onde acquista in questo una nuova differenza. Quel piastriccio che sentesi in bocca per mala digestione o altra indisposizione, massime di levata, par come melma, e può dirsi così (6). Si noti però che *belletta* non avendo aggettivo derivato, d'acqua piena di belletta si dice *melmosa.*

Pantano è propriamente il luogo dov'è molto fango e acqua ferma; Dante: « Vidi genti fangose in quel pantano. » Il Redi: « Acque piovane stagnanti ne'pantani più fangosi. » Il Caro: « In un pantan m'ascosi, Dove nel fango, in fra la scarda e i giunchi, Stava. » Quindi è che certi luoghi chiamansi *pantani,* e non si chiamerebbero *fanghi.* I fanghi medicinali sono cosa diversa, come ognun sa, dai pantani.

Pantano, dunque, ripetiamo, è il luogo dov'è molto fango. Può il fango esser poco da sè; ma nel pantano se ne suppone dimolto (7), e supponesi misto con acqua. Entrare in un pantano, impantanarsi, metafora; mettersi in cosa non facile, o non retta, massime se si risichi d'abituarsi nel male.

(1) Questo è anche oggidì il senso di *melletta,* che il popolo dice in vece di *belletta,* per lo scambio delle due labiali. — LAMBRUSCHINI.

(2) Il popolo toscano pronunzia, comunemente, *memma.*

(3) Un Toscano: *Tutto il terreno adiacente abbonda di una melmetta nerastra formata dal deposito di quest'acque, delle quali contiene i principii.*

(4) DANTE: Degl'iracondi e degl'invidi fitti nella palude infernale: *Or ci attristiam nella belletta negra* - BERNI: *Fiume.... Pien di pioggia e di neve e di belletta.*

(5) REDI: *Avendo stemprato un poco di terra nella suddetta bollitura, e ridottala in foggia d'una tenera e lunga melmetta.*

(6) REDI: *La materia, che nel canale degli alimenti si suol trovare, non è altra cosa che un liquido grossetto o melmoso.*

(7) DANTE: *Quel luogo ch'era forte Per lo pantan che avea da tutte parti* (di Mantova).

1626.

Fangoso, Infangato.

Infangarsi, Impantanarsi.

Infangato, schizzato, intriso, coperto di fango; *fangoso,* che ha fango in sè. Strada, acqua fangosa rendono infangato chi ci va o chi la tocca. Tra i nomi degli Accademici, credo ci sia l'Infangato. Anco spente tutte le Accademie, rimarrebbe, temo, qualche letterato fangoso.

Eloquenza fangosa, direbbesi non delle negligenze dell'arte, ma della morale sudiceria: dicitura infangata di gallicismi, barbarismi.

Impantanarsi, denota il cacciarsi nel pantano con la persona, piuttosto che il coprirsi persona e vesti di fango (1). L'Allegri: « Impantanarmi in simili fanghi (2). »

Impantanarsi, diremo, ne'vizii, ma vizii ch'hanno più del materiale, e che *riabilitano,* direbbe un San-Simonista, *la carne. Infangarsi* e in vizii (3) e in bassezze (4).

1627.

Fangoso, Lutulento.

Loto, Luto.

Loto, Lotume.

Lutulento, quasi disusato anco nella lingua scritta, è più (5); indica fango sudicio, tutto sozzura e lotume. Stile lutulento, disse Orazio, non so se a ragione, quel di Lucilio; il contrario di *limpido:* imagini che, con altre parecchie, vengono dall'acqua corrente alle qualità dell'umana parola. Stile fangoso, nessuno dirà. Fangosi vizii, fangosa vita.

L'uscita in *ume* abbonda e dispregia. Poco loto non fa lotume; e loto anco dimolto in fondo a padule, o in luogo dove non dia noja, o serva a qualche uso, non è *lotume.* Non il loto soltanto, ma ogni sudiciume dimolto o fastidioso, dicesi *lotume;* anche quello di per le case, e alla vita.

Soffre anco traslati, dacchè il *loto* è materia paziente e applicabile.

— *Loto,* la sacra pianta d'Egitto; *loto,* il fango denso. *Luto,* la terra molle di cui si servono gli scultori e i vasai e i chimici e i fisici per impiastrare vasi. Onde *lutare.* Ma questo non è del comune uso. — ROCCO.

FANTASIA.

1628.

Fantasia, Imaginazione, Imaginativa.

Imagine, Fantasma.

Imaginazione è facoltà indivisibile dalla memoria e dalla percezione degli oggetti cor-

(1) MAUR. R. B.: *Co' feltri infangati.* - M. BIN. *Tutto infangato, imbrodolato.*

(2) BERNI: *Vide il prete caduto al fondo... Ove l'acqua il pantano appunto chiude, E impantanato in mezzo alla palude.*

(3) VITA DI S. MARGHERITA: *Vita... infangata e involta in tutte le brutture.*

(4) COM. INF.: *Meglio poco dirne, che infangarsi in sì brutto loto.*

(5) SEGNERI: *Di più lutulento, di più feccioso, di più fetido.*

porei. In quanto gli spirituali si rappresentano o vestiti d'imagine o confusi a imagini, o risvegliano per similitudine un' imagine qualsiasi, anch'essi esercitano l'imaginazione. La quale è perciò facoltà necessaria al matematico altresì; e il metafisico può regolarla e altamente giovarsene, abolirla non può. Ogni imagine d'oggetto sensibile dicevano nelle scuole *fantasma;* ma forse potrebbesi in quella vece usare *imagine* sempre quando trattisi di rappresentazione conforme a verità, e che non turbi il sereno della intelligenza. *Fantasmi* direi quelli che si frappongono tra la mente e l'idea.

A ritenere le impressioni provate richieggonsi imagini; e la memoria stessa di quel che provarono i sensi del tatto e dell'udito e dell'odorato e del gusto esercita a qualche modo l'imaginazione, poichè vi si congiunge l'impressione d'una forma misurata o coll'occhio o col tatto. Nei non veggenti, dal tatto viene l'imagine; ai veggenti stessi il tatto è guida e quasi luce dell'occhio per farsi rette imagini delle cose. Ma queste e tutte le altre imagini la fantasia le compone, le divide, le avviva col comporle appunto e col dividerle, cioè presentandole a sè in forma tale che più chiamino l'attenzione e più eccitino l'affetto. Nella fantasia è una specie d'astrazione; l'astrazione è una specie di fantasia. Differisce essa dunque dall'imaginazione e nella maggiore vivezza e nella potenza e fecondità. L'imaginazione è elettrico equabilmente distribuito, naturale e necessario elemento del mondo corporeo. La fantasia, elettrico condensato, che negli strumenti atti a rinchiuderlo e a sprigionarlo produce quelle composizioni e scomposizioni mirabili, rovinose o benefiche, che sappiamo.

— La prima è più propriamente la facoltà; la seconda è la facoltà, e l'idolo dall'imaginativa creato o veduto. Le imaginazioni, non le imaginative, diciamo. — SCALVINI.

1629.

Fantasia, Estro, Ispirazione, Vena.
Imaginoso, Estroso.

— *Fantasia* è l'apparizione subita e spontanea d'un pensiero accompagnato da un più o men vivo sentimento; chi più ne ha di queste apparizioni dicesi uomo di fantasia. Il capriccio ha sempre qualcosa di meno conveniente; la fantasia può essere bella.

L'*estro,* più impensato e più fugace del capriccio nel senso che l'uso sa essere le due voci più affini sembra anche più innocuo. Io vo' scemare importanza a un mio fatto o parola, quando dico: gli è un estro che m'è venuto. — CAPPONI.

Il senso originario d'*estro*, fa sentire il ronzio e il pungiglione dell'assillo e del tafano: e in verità certi estri e certi uomini estrosi rammentano troppo il tafano.

Ispirazione ha sempre significato più alto, e dalla religione cristiana più e più sublimato. L'estro poetico, l'estro febeo, son diventate maniere comuni di proverbiale ironia. Ma anche nel senso migliore, l'estro è la disposizione felice dell'ingegno a concepire e eseguire opere d'arti. La facilità dell'eseguirla segnatamente nell'arte della parola e in quella de' suoni, dicesi *vena.* Può esserci vena senz'estro, ne' mediocri; estro senza vena negli inesercitati o diffidenti di sè. L'estro non è continuo; continua può essere l'ispirazione chi sappia meritarla con l'abito di pensieri e affetti degni, con l'umiltà e la preghiera.

Estroso, che va a estri. *Imaginoso* ha senso sempre buono; concerne la qualità dell'ingegno e le opere d'arte. Imaginoso scrittore, concetto, componimento. *Estroso* al contrario, suona sempre biasimo, e non concerne le qualità e le opere della mente, ma i moti dell'animo, e gli atti che vengono dall'impulso di quello. Uomo estroso, dice più di uomo che va a estri: il secondo denota inuguaglianza d'umore, e subite risoluzioni e scatti, non in male soltanto, anco in bene. L' *estroso* ha impeti d' impazienza, capricci provocatori, stranezze che pajono quasi mattie. *Estroso* anche un bambino che non sa vincersi nè rattenersi.

1630.

Fantasia, Capriccio, Grillo, Ghiribizzo.
Ghiribizzo, Ghiribizzamento.
Capriccio, Bizzarria, Stranezza.
Imbizzarrire, Infuriare, Impennarsi.

Grilli, i capriccetti di poca importanza, e differiscono da' *ghiribizzi* nei seguenti rispetti: I. Diciamo: saltare e venire il grillo, più comunemente che: saltare, venire il ghiribizzo (1); II. Capo pieno di grilli, e simile; meglio che: di ghiribizzi (2); III. *Grillo* non si dice, come l'altro, d'operazione della mente e dell'arte; non è che una volontà, per lo più, spontanea, sempre vivace, e più o men capricciosa.

— *Bizzarria* è singolarità, più o meno, inconveniente tra il vivace e l'impetuoso; *stranezza,* singolarità parte naturale e parte affettata, che si scosta e vuole scostarsi dal comune uso; *capriccio* è singolarità più piacevole, d'ordinario; che ha del leggero, dell'inetto, del lascivo, talvolta del feroce; ma rado. — ROMANI.

La *bizzarria* può essere e abito e atto; il *capriccio* è, per solito, un atto. Tanto diciamo: raccontare una bizzarria, quanto: la bizzarria di quell'uomo. Son più singolari talvolta le bizzarrie di chi non ha la bizzarria per ca-

(1) BERNI: *Gli salta il grillo, e di schiera si leva.* - *Gli venne il grillo di partire.*

(2) MORGANTE: *Tu ha'l capo pien di grilli, E fosti sempre pazzo.* - VARCHI: *Cava grilli del capo altrui.*

rattere: questi è monotono per lo meno, quando non sia studiosamente affettato (1).

La bizzarria è singolarità più o meno inconveniente, più o meno verace e franca; il capriccio, singolarità un po'più versatile. La bizzarria si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti; il capriccio, nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo bizzarro è straordinariamente vivo; l'uomo capriccioso, straordinariamente vario.

Il capriccio dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia talvolta sequele più gravi; la bizzarria nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più lecita a quelle. Questa differenza ha la sua ragione, ma troppo lungo sarebbe spiegarla.

Bizzarria può, per estensione, dirsi anco delle cose del mondo corporeo (2); non la fantasia nè il capriccio. Il Monti disse: *Le prime di natura Vergini fantasie, che in piante, in fiori Scherzano senza legge, e son più belle.* Ma nel linguaggio comune suonerebbe affettato. E capricciose potrebbersi dire certe singolarità di natura, ma questi son modi come di eccezione, che non aboliscono l'intima proprietà del vocabolo.

La bizzarria, più che le altre due, può congiungersi allo sdegno, anche all'ira, purchè non furente (3).

La bizzarria e il capriccio possono essere due qualità o atti della fantasia. Può questa essere più o men capricciosa, bizzarra. E specialmente questo secondo aggiunto sta bene con la detta voce. Davanzati: « Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell'arte. - Bizzarre fantasie (4). »

« Il *capriccio,* nota il d'Alembert, viene sovente dall'indole o dagli abiti dell'uomo; la *fantasia* (in quanto non facoltà ma atto di pensiero e di volere), da un sentimento momentaneo, passeggero. L' uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un capriccio; l'uomo per natura assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una fantasia. »

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le fantasie del pittore pajono meno strane dei capricci, possono essere più ardite o più originali.

Fare spesa non necessaria, è fantasia se ha per impulso una voglia smaniosa d'essere soddisfatto; è più propriamente capriccio, se viene da inclinazione viziosa.

Diremo: le fantasie di un amante; i capricci d'una civetta.

Dicono volgarmente: i capricci della sorte, del caso; che certo non son fantasie. I capricci, innoltre, possono aggirarsi sopra cose più frivole; un atto solo, un cenno può talvolta sfogare il capriccio (1).

Fantasia, insomma è, parola più nobile. E però il Varchi: « Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno belli concetti o buoni o alti o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, ghiribizzi, e altri cotali nomi bassi. »

Non è già che *capriccio* sia voce bassa e sempre di senso non buono; e il Davanzati l'adopra insieme con *fantasia* molto bene: « Veggiamo in ogni professione e arte, fuori de' precetti ordinarii, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie. »

Ghiribizzo e *grillo* sono più famigliari. Il ghiribizzo è capriccio ch'ha dello strano più che del malizioso (2). Un originale ha i suoi ghiribizzi, una donna volubile ha i suoi capricci: i primi potranno, al più, muovere a impazienza; i secondi generano effetti più serii.

Ghiribizzo un concetto poetico che abbia del singolare; e in questo senso è affine non a *capriccio* ma a *fantasia;* se non che la fantasia è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un ghiribizzo; c'è molti sonetti che altro nome non meritano (3). In certe poesie tedesche abbondano le fantasie stravaganti, se così piace, ma almeno feconde d'un qualche pensiero: i ghiribizzi di certi Francesi sono misera cosa.

Nel *ghiribizzo* può talvolta essere più studio, artifizio, stento; perchè il ghiribizzo è da ingegni piccoli, e gli ingegni piccoli nell'affettazione si compiacciono. *Fantasia* sveglia l'idea di cosa meno mendicata (4).

---

(1) Osservisi però, che l'epiteto *capriccioso,* del par che *bizzarro,* denota l'abito.

(2 Redi: *Lumaconi terrestri che bizzarramente s' uniscono al collo in una maniera tutta differente dall' altre bestie.*

(3) Pulci: *Rinaldo gli montò la bizzarria, E dettegli nel capo.* In antico *bizzarro* valeva *iracondo.* - Quindi del cavallo, *imbizzarrire,* ch' è meno d' infuriare, e non è l' impennarsi, perchè questo e altri simili moti, e' può farli senza imbizzarrire, o può imbizzarrire o correndo alla dirotta, o andando di traverso, e non s'impennare.

(4) *Bizzarrie* si chiamano certi fiori o frutti (specialmente gli agrumi) i quali pigliano forme e colori strani, o proprii di piante diverse. Il Redi, descrive « *Una bizzarria esternamente fatta a striscie o a fette, alternative irregolarmente, di cedrato e d'arancia;* » la quale conteneva un'arancia schietta, e l'arancia conteneva un cedratino. — Lambruschini.

(1) Davanzati: *Per capriccio si inarpicò sopra un arbore.*

(2) Berni: *A Mandricardo il ghiribizzo tocca D'udir se la campana avea buon suono.*

(3) Salvini: *Stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsa leggenda.* Questo *ghiribizzamento,* che altrove sarebbe affettato, e che usitato non è, qui cade bene e aggiunge al biasimo; e in casi simili tornerebbe opportuno. Certi ghiribizzi stentati e protratti di certi letterati e anco di certi scienziati, sono ghiribizzamenti.

(4) Varchi: *Ghiribizzare, fantasticare si dicono coloro i quali si stillano il cervello pensando a ghiribizzi, a fantasticherie... cioè... a trovati strani e straordinarii. - Certi ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici. - Ghiribizzare,* co' suoi derivati, non è comune nella lingua parlata

Ghiribizzo direbbesi anche un piccolo fregio di pittura, o d'altra arte (1); il *capriccio* riguarda non un tratto di penna o di pennello o d'altro, ma un concetto, un'idea.

Le due voci suddette vengono dall'Allegri raccolte in un solo membretto: « Le nove sorelle, madri e ghiribizzose nutrici di bizzarri capricci. »

1631.

Fantasiaccia, Bizzaccia, Estraccio, Ideaccia, Capricciaccio.

Fantasiuccia, Estrino, Capriccietto, Capricciuccio.

Fantasiaccia è la facoltà sregolata per abito, per vizio, per affettazione; o è una concezione bislacca o deforme e moralmente inconveniente in fatto d'arte; e anco un pensiero, una deliberazione, nel colloquio e nella vita, che tenga non dello strano soltanto, ma dello sconcio e del biasimevole. *Bizzaccia* non riguarda che i moti d'impazienza e di sdegno, sfogati in atti o anco in parole (2). Così il *capricciaccio* riguarda più spesso cose morali e sociali, non atti meri della fantasia o della mente. Anco *ideaccia*, così peggiorativo, dicesi piuttosto di cose da fare, che di pensamenti da scrivere o da nutrire dentro di sè. *Estraccio* può avere due sensi: estro matto, spesso affettato, di certi che altro segno non hanno da parere poeti o artisti; e anco, nel muoversi e nel fare e nel dire, émpito disordinato, uscita stravagante.

Estrino, al contrario, è motto che tiene del grazioso, nè si direbbe di scrittore o d'artista. *Capriccietto* ha quasi sempre mal senso, come *capricciuccio* l'ha meschino: capricciuccio di letterato piccoso, capriccietti di donna galante. *Fantasiuccia* è facoltà gretta, e anco concezione meschina, o sfogo di fantasia in cose da dirsi o da farsi, dappoco e per sè e per il fine.

1632.

Fantasia, Fantasticheria.

Siccome fantasticare è un abusare della fantasia in pensieri vani o troppo sottili, così *fantasticheria*, l'atto del fantasticare, ha senso non di lode; è un esercizio della fantasia, e anche dell'intelletto, in operazioni che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria dice ancora la tendenza, l'abito, il vizio; dove *fantasia* o è la facoltà della mente o è un atto della facoltà. La religione non conviene difenderla a forza di fantasticherie; troppo ell'è venerabile, troppo è salda, e degli umani sostegni punto non abbisogna.

La fantasticheria spesse volte è contraria ai liberi voli della fantasia. L'una è dei critici pedanti, l'altra degli intelletti creatori. Ma ne' tempi nostri è da notarsi come certi critici abbondino di fantasia, di fantasticheria certi autori.

1633.

Fantasticheria, Fantasticaggine.

Se anco *fantasticheria* dice un abito non bello e non buono, *fantasticaggine* lo denota con più senso di biasimo. Poi, questo concerne le cose della vita, e s'approssima a *sofisticheria*, ma con più smania e più uggia del fantasticante che d'altri. Fantasticaggine può altresì essere l'atto. Certe fantasticaggini tra marito e moglie pajono a taluni più oltraggiose di certe infedeltà.

1634.

Fantastico, Stravagante, Pazzo, Sofistico.

Alla impazzata, Alla pazzesca, A caso, A casaccio, Alla ventura, A fanfera, Al bacchio.

Il secondo è sovente l'effetto del primo. Ma può l'uomo essere in certe cose fantastico, no stravagante; e può essere sì goffamente stravagante da non meritare nemmeno il titolo di fantastico.

Fantastico, strano per movimenti di fantasia soprabbondante; può avere buon senso. *Sofistico*, uggioso per arguzia abusata d'ingegno, la quale tenda a avviluppare, o aggravare altrui: uomo, domanda, obbiezione sofistica. *Stravagante*, che va fuori dello stabilito nell'uso, di quel che pare secondo le regole; ne va fuori in modo più o men capriccioso, e sovente non lodevole. Concetto, proposito, uomo, discorso, maniere stravaganti. *Fantastico* concerne l'imaginazione; *sofistico*, il ragionamento; *stravagante*, ogni cosa.

La pazzia, in senso più mite, come suole intendersi nell'uso del mondo, è prossima a stravaganza. Il *pazzo* fa delle stravaganze vere, e chi pensa stravagante, ha una vena di pazzo. Ma si può essere pazzo, e non fare stravaganze, e non ne dire se non sopra certi argomenti; si può essere stravagante, e non fare nè dire pazzie. Chi maltratta la gente fuor di ragione, chi troppo pretende, e nulla vuole che gli altri richieggan da lui, chi s'adira d'ogni cosa, è uno *stravagante* che non si sa da che banda pigliarlo. Colui che non bada, non isfonda, che si lascia andare a bizzarrie da muovere riso e da sorprendere (le quali però, conosciuto l'uomo, non offendono), è un *pazzo*. L'uomo stravagante v' offenderà persin col silenzio; il pazzo, più parla, e meno v'irrita.

Alla pazzesca, da uomo quasi pazzo; *all'impazzata*, senz'ordine alcuno, come se a quella operazione non presedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera alla pazzesca, ha, in quel momento almeno, non intero il suo senno: chi opera all'impazzata, non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo: correre all'impazzata, e non: correre alla pazzesca. Chi scrive all' impazzata, non

(1) Davanzati: *Lettere stranamente variate per ghiribizzoso tratteggiare.*

(2) Da *bizza* si fa *imbizzito* e *imbizzire*, non attivo ma neutro assoluto e non pare usitato neanco *imbizzirsi*.

pensa a quello che dice: chi scrive alla pazzesca, pensa per dire stranezze. I mediocri, quando non hanno gusto, scrivono alla pazzesca, stentato e bizzarro; gl'ingegnosi senza gusto, scrivono alla pazzesca insieme e all'impazzata, presto e male, torbido e annacquato, spensieratamente e sragionevolmente.

A ognuno vien detto o fatto qualcosa a caso; gli spensierati dicono o fanno a casaccio; l'uomo a caso è un poco astratto, non riflette gran cosa; l'uomo a casaccio è uno scapato, un arfasatto, che nulla fa a garbo. Si fa, si dice *a caso; alla ventura* si opera piuttosto, o si parlano cose che sono da contar come fatti. Si può operare alla ventura senza operare a caso; quando cioè o di necessità o di proposito si lasci almeno in parte alla ventura l'esito del proprio operato. C'è chi va alla ventura a cercare in altro paese sorti migliori. E non lo fa a caso; riguarda prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque e' prescelga, vede già di doversi mettere alla ventura.

A fanfera (1) è meno che *a caso;* vale: senza la debita meditazione e cautela. Chi fa a caso non prevede nè provvede; chi a fanfera, non può talvolta provvedere anche quel tanto che vorrebbe (2). Uomo a caso, diciamo, facendone come un aggettivo; non, uomo a fanfera.

Al bacchio, anch'esso dello stil famigliare, e denota non solo spensieratezza, ma avventataggine: però si reca per solito alle azioni piuttosto che alle parole; è più forte di *a caso* e di *a casaccio,* perchè, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza; e differisce particolarmente da *a casaccio,* in quanto che s'applica piuttosto a' fatti (3). Pare quindi un po' più forte di *a fanfera,* e molto più forte di *alla ventura,* giacchè questa, come abbiam detto, può non escludere qualche considerazione.

1635.

Umore, Fisima.
Umoroso, Umorista.
Essere di bell'umore, Fare il bell'umore.
Il bell'umore, Un bell'umore.
Bell'umore, Buon umore.
In umore, D'umore.

— L'*umore* è gajo, tristo, buono, cattivo; gli è vario insomma. Onde il motto comune: varii sono gli umori, varii i cervelli.

Fisima (1), è capriccio strano, fantastico con meschinità. D'uomo stravagante dimolto, dicono: gli ha certe fisime da fare scappar la pazienza a chicchessia. — MEINI.

— *Umoroso,* che ha di molti umori, nel senso proprio. I grassi sono umorosi. *Umorista,* il medico che s' attiene alla teoria dell' umorismo; teoria che oggi ha pochi seguaci; ed è persona volubile, che ha diversi umori; ma più per ischerzo che altro, e non è modo gentile. — MEINI.

L' *humour* degl' Inglesi è proprio loro, e in loro originale, e mal s' imita dagl' Italiani che il bell' umore, e il buon umore e il malumore non sanno insieme contemperare. I nostri scrittori umoristi e il nostro umorismo, sono contraffazioni meschine: l' *humour* sottentrato all'*esprit* ci dimostra sempre schiavi. E la Bibbia protestante è sottentrata al Voltaire, per fare, in servizio del Voltaire, dispetto alla Bibbia.

L'uomo che *è di bell'umore,* ha uno spirito sereno, aperto, che guarda le cose dal lato piacevole, un po'dal lato ridevole, se non dal ridicolo; ama celiare, fugge quanto è malinconico, o troppo serio. Uomo tale, assolutamente, dicesi *bell'umore* (2).

Chi *fa il bell'umore,* lo fa spesso in modo da provocare altrui (3); non è tanto un umore allegro quel suo, quanto bizzarro, fantastico; non rispetta i riguardi dovuti altrui; si piglia un po'gioco di cose che vanno rispettate, e se ne piglia gioco non solo in modo giocoso, ma più gravemente. Perchè siccome il sublime confina col ridicolo, così il ridicolo passa presto a diventare ben serio.

Altro è, dunque, fare il bell'umore, altro essere un bell'umore. *Fare* vuole l'*il; essere,* l'*un;* nè si direbbe: fare un bell'umore, essere il bell'umore. Queste piccole variazioni mutano il senso, o lo tolgono affatto (4).

L'uomo più tetro può a qualche momento sentirsi di *buon umore.* E il buon umore e il cattivo si darebbero a conoscere più sovente se gli uomini fossero più sinceri; ma il più degli uomini mostra il cattivo quando ha il buono, e a vicenda.

Chi è di bell'umore, chi è un bell'umore, è quasi sempre tale nelle stesse sventure: sa trovarvi il lato piacevole, sa mostrarsi bell'umore anche quando non è di buonissimo umore. Anzi quello è più bell'umore e più originale, a chi le stesse scappate di mal umore sentono del piacevole.

---

(1) La Crusca nota *a bambera, a vanvera, a fanfera;* quest' ultimo è più comune nella lingua parlata. Ma la radice pare qualcosa di simile a *vano.*

(2) DAVANZATI: *Corrono a combattere alla impazzata, tirando a vanvera nel bujo.* - ALLEGRI: *Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera.* - FRANZESI: *In queste rime, a vanvera dettate.*

(3) C'è qualche esempio di questo modo applicato a discorsi, ma non pare dell' uso. Viene forse dal dare col bacchio sui rami, che il frutto ne caschi; il che di rado si fa senza danno delle frutte e dell' albero.

(1) CRON. MORELLI; ALLEGRI.

(2) BUONARROTI: *Questo... Epigramma Fu fatto notte tempo Da qualche bell'umor celatamente.*

(3) LIPPI: *Sarebb' ito un po' a rilente Nel far con Calagrillo il bell' umore.*

(4) A modo però d' esclamazione direbbesi: voi siete pure il bell' umore! Gli è il gran bell' umore! Ma diventa altra locuzione.

In dice lo stato presente; *di* può denotare stato un po' più prolungato. Anche gli uomini d'umore tranquillo non sono sempre in umor di soffrire ogni soverchieria; anche gli uomini d'umore violento non son sempre in umore d'andare in bestia. Il primo avviso serve per i forti, il secondo pei deboli; vale a dire, coloro che si credono forti, e coloro che si credono deboli.

In umore s'usa più assolutamente. Volete voi giocare un poco? non mi sento in umore (qui *d'umore,* non sarebbe evidente); oggi mi sento d'umore di ridere.

1636.

Fantasticare, Arzigogolare, Almanaccare.

Varchi: « *Fantasticare.... arzigogolare,* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantasticherie.... ed arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinarii, i quali o riescono o non riescono. » Questa definizione è più propria a *arzigogolare* che all' altro (1). Anzi colui che arzigogola, lo fa, d'ordinario, per fine di scoprire qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per arzigogolare si fantastica; ma non ogni fantasticheria è arzigogolo. Fantasticare ha usi più generali. Le cose dagl'increduli fantasticate contro la verità religiosa, son talvolta più meschine degli spedienti che lo scroccone arzigogolando ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affine a *arzigogolare;* senonchè cade meglio dove si tratti d'indovinare qualcosa, com'indica la radice del vocabolo stesso: ovvero di trovar pensiero o spediente tanto difficile che sia quasi da indovinare. Nell'arzigogolare guardasi piuttosto la sottigliezza; nell'almanaccare, la difficoltà Il primo, innoltre, pare indichi un pensiero meno lontano dal coglier nel segno; il secondo può essere un pensamento più vano. L'impostore sa per arte arzigogolar con profitto; v'è di quelli che almanaccano giorno e notte per imbrogliare il prossimo, e non ci riescono. Bisogna nascere.

Fantasticare ammette anco il quarto caso, ma non gli altri due.

1637.

Armeggione, Cincischione, Almanaccone, Arzigogolone, Appaltone.

— *Cincischione,* chi non esce di nulla, chi per tutto trova inciampi che lo fanno procedere lentamente. È men biasimo d'*armeggione;* in questo entra più direttamente la volontà. Il cincischione, forse, non s'avvede d'esser tale; l'armeggione cerca a bella posta di perdere il tempo. I grassi son per natura cincischioni; gli svogliati, armeggioni. Un vecchio tormentato dalla gotta o da altri incomodi, in celia si chiamerà *cincischione, armeggione* no. Potrà chiamarsi con questo nome quando sia così per natura.

Ma *armeggione* ha altresì senso affine a *almanaccone, arzigogolone;* cioè *imbroglione.* Allora *arzigogolone* è il peggio; poi ne viene *almanaccone,* e da ultimo *armeggione. Armeggione* fa pensare uno che mette a tortura il cervello per imaginare finzioni, inganni. *Almanaccone* sveglia l'idea di persona tanto avvezza a imbrogliare, che indovini, o, pretende d'indovinare la via più sicura per riuscirci. L'*arzigogolone* è più destro e più complicato; si dice d'uno che, se gli falla un' astuzia, ne trova un'altra e poi un'altra, finchè non sia giunto al suo fine. Gli è un ragno che a forza di fila ordisce la tela, per acchiappare l'insetto e succiargli il sangue.

Appaltone ha senso un po' distinto da' precedenti. Denota l'abitudine di sopraffare altrui con parole, con bravate; per ingannare, o per soddisfare un soverchio amor proprio. I così detti *cavalocchi* meritano, per lo più, il titolo d'*armeggioni,* d' *almanacconi,* d' *arzigo goloni.* A certi letterati maldicenti, millantatori, che intendono di farsi nome censurando i migliori, sta bene quel d' *appaltoni.* — MEINI.

1638.

Armeggiare, Abbacare, Annaspicare.

Abbacare, Mulinare.

Annaspicare, Confondersi, Imbrogliarsi.

Abbacare, metter la mente in un'idea complicata, senza però smarrire la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola (1). *Armeggiare,* oggidì, nel traslato ha i sensi seguenti: I. Muoversi qua e là, e far atti senza un fine evidente, senz' ordine: un fanciullo armeggia con le sue bagattelle. II. Fare un movimento, e quindi un rumore di cui non sia ben noto il perchè nè il come a chi ascolta. Così diciamo: sentivo armeggiare nella stanza vicina. III. Vagare in un'idea, e far con la mente quasi que' movimenti indeterminati ch' indica la voce nel senso materiale: quindi talvolta, per estensione, d' avvilupparsi e confondersi. *Annaspicare,* vale: imbrogliarsi in un pensamento di modo che la stessa azione del pensiero accresca l' intrico. In queste dichiarazioni guardiamo le tre voci nel lato che sono più affini; giacchè, se volessimo guardarle in altro, dovrebbe notarsi che *armeggiare* e *annaspicare* dicesi e dell' azione e del discorso, *abbacare,* del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero, differiscono in ciò, che l'*abbacare* è

(1) VARCHI: *I' ho fantasticato tutta notte Quel che si sia L'ambrosia che gli Dei Mangiano in cielo. Infin le son ricotte.*

(1) FIRENZUOLA: *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Se il Varchi afferma che si possa dire: *tu abbachi,* ad alcuno che « fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole e da non dovergli, per dappocaggine e tardezza sua, riuscire, » questo sarà stato al tempo del Varchi, ma non è più nella lingua vivente.

meno dell'*armeggiare* e questo men dell'*annaspicare;* che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, abbacare; che le teste deboli armeggiano, le confuse annaspicano. S'abbaca cacciandosi innanzi in un pensamento; armeggiasi girandogli intorno; si annaspica aggirandovisi, a così dire, sopra. Un metafisico risica d'abbacare; un politico, d'armeggiare; un improvvisatore, d'annaspicare. Si abbaca per trovare un partito; s'armeggia anco semplicemente per esercitare il pensiero; s'annaspica per non saper continuare il corso delle idee. L'abbacare è una specie d'intensione della mente; l'armeggiare è un'azione vaga, rallentata, a caso, talvolta a sollazzo; annaspicare è azione impedita, scompigliata.

Tutte e tre voci dello stil famigliare; ma non gioverebbe, cred'io, espellerle dalla lingua, giacchè l'equivalente non hanno. *Abbacare* non è *mulinare,* che indica pensamento più sicuro, più determinato, e dicesi specialmente delle cose da farsi; non è *fantasticare,* che significa, come la voce suona, un pensamento meno pratico, meno diretto a ricercare, a indagare. Similmente, *armeggiare* non ha, ch'io sappia, vocabolo equivalente. *Annaspicare* non è tutt'uno a *confondersi,* a *imbrogliarsi* e simili; perchè queste son voci generiche che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il portamento, le azioni, il movimento de' corpi: senonchè *imbrogliarsi* è piu famigliare di *confondersi,* e meno grave.

1639.

Lambiccarsi, Stillarsi, Beccarsi il cervello.
Dare, Fare le spese al suo cervello.
Scervellarsi, Dicervellarsi, Vuotarsi il capo, Avere il capo vuoto, Non ci avere il capo.
Farci il capo, Far tanto di capo.
Stillato, Distillazione.
Capo vuoto, Testa, Zucca vuota.

Beccarsi il cervello è più famigliare di *stillarselo,* e, anco di *lambiccarselo.*

Stillarsi il cervello, in indagine più difficile e non inutile affatto (1); lambiccarselo in sofisticherie, in cose difficili, perchè la piccolezza della nostra mente tali le rende (2); beccarselo in pensieri piccoli, inconvenienti, colpevoli (3). Chi si stilla il cervello per conoscere il bene laddove non è; taluno se lo lambicca per dir bene di chi non n'è degno, e chi se lo becca per dir male. Non vi lambiccate il cervello per dimostrar cose chiare; non ve lo beccate per abbujare le cose evidenti, per rendere ragioni meramente naturali di cose che trascendono la natura; non ve lo stillate per esporre in maniera singolare cose già note, e che parrebbero più nuove a esser dette semplicemente. L'uomo di ingegno arguto, diligente, tenace, si stilla volentieri il cervello; l'uomo l'ingegno accorto, tortuoso, frugatore, se lo lambicca; l' uomo d'ingegno gretto, impotente, invido se lo becca.

Le differenze non sono costanti. Talvolta diciamo *stillarsi,* di cose dappoco, e in mal senso; ma di cose gravi e in senso buono, nessuno userà gli altri due.

Veramente, nel proprio, lo *stillare* e il *distillare* è l'effetto del *lambiccare;* ma questo secondo richiamando addirittura l'imagine del lambicco, suona più materiale. E perchè quell'altro denota operazione già riuscita, però può, talvolta, significare sforzo non impotente. Anco i grandi debbono un po' stillarsi il cervello per trarne il sugo del vero, per ridurre il molto in poco; ma il *lambiccarsi* o è de' deboli, o di coloro che per orgoglio o vana curiosità si fanno minori di sè.

Nel proprio, dicesi e *distillare,* e *stillare* ma del cervello, più comunemente il secondo. Nel proprio, talvolta, *distillare* par che denoti meglio l'operazione che si viene facendo; *stillare,* l'esito. Onde lo *stillato,* dice il prodotto della distillazione; e nel traslato, l'essenza, la parte più sottile ed eterea. *Lambiccare* s'usa in Toscana anche assoluto: che state voi a lambiccare? E val sempre pensiero o cura soverchia, minuta. non senza stento.

Diciamo, poi, concetto, espressione lambiccata, troppo raffinata, ricercata, peccante di sottigliezza e di stento: difetto della nostra età comunissimo.

Dar le spese al suo cervello, vale: star sopra sè raccolto in un serio pensiero. Viene forse dal riguardare il pensiero come bisognoso di nutrimento, acciocchè possa operare; bisognoso che gli si facciano quasi le spese. Troverà poi ragione di ciò più profonda chi pensi che *spesa* e *pensiero* hanno comune origine da *penso, pendo, pesare,* onde il pensiero è una continua misura che fa l'anima di quanto sente con una verità che l'è norma; il pensiero è una spesa continua che fa l'anima per acquistare il necessario all'intima vita; nella quale spesa può essere e prodigalità e avarizia; dev'essere economia provvida e generosa. Questi pensieri mi si destano alla domanda che muove il signore Zecchini, biasimando quel modo toscano. I modi sviati dall'origine loro nel linguaggio d'un popolo (dico del vero popolo, non de' letterati nè de' ciamberlani), hanno sempre un'intima ragione, che giova meditare anche quando non s'intenda approvarla (1).

---

(1) BERNI: *Stare in su'libri a stillarsi il cervello. - E scriveva e stillavasi il cervello.*

(2) REDI.

(3) BELLINCIONI: *L'invida gente... Sempre in dir male il suo cervel si becca.* - VARCHI: *D'uno che fa i castellucci in aria, si dice: egli si becca il cervello*

(1) I Toscani dicon anco: *dare* e *fare* un poco di spesa a suo cervello; e così vengono variando i medesimi modi secondo che le convenienze richieggono, nè è dizionario per grande e minuto che si voglia, che possa numerare, non che dichiarare, siffatte delicatissime varietà.

Scervellarsi è più, e dicesi anco *dicervellarsi*. Ma *scervellato* vale altresì, di poco cervello, chi non se lo può lambiccare perchè non n'ha.

— Tra le locuzioni affinissime alle notate. è anche in uso *vuotarsi il capo,* che dice non tanto sottile esercizio come *lambiccarsi il cervello;* ma il molto e lungo esercizio della mente. — A.

L'uomo si vuota il capo anco a richiamare alla memoria cose che penano a venire; a mettersi nella memoria, cose che penano a entrarci o a starci adagiate. Dunque il riempirsi la memoria può essere un vuotarsi il capo, e lo sanno gli eruditi. Così le indigestioni preparano gli scioglimenti.

Avere il capo vuoto significa varie cose; è vuoto perchè stanco dalla fatica, è vuoto perchè leggiero (che più propriamente dicesi *testa vuota,* o, con più dispregio, *zucca vuota;* e quest'ultimo dice, oltre a leggerezza, ignoranza); è vuoto perchè dolente e male atto ad attendere. *Non ci avere il capo* a una cosa, vale o non ci pensare davvero, o non ci voler pensare, o non ci poter pensare per istanchezza o indisposizione. *Farci il capo,* è averci pensato tanto o pensacchiato, o provatosi di pensarci, che non se ne intenda più nulla, neanco le cose chiare, e che vedevansi alla bella prima; nè sappiasi fare quello che, a mente più riposata e più fresca, riuscirà a prima giunta. *Fare tanto di capo,* sentirsi stordito o da pensieri nojosi o da malessere o da rumori. I rumori, le ciarle, ci fanno tanto di capo. M'avete fatto tanto di capo, dicesi ad uomo parolajo, anco che non parli a voce alta, se ci confonde e uggisce la mente.

1640.

Imaginare, Imaginarsi, Figurare, Figurarsi, Fingere.
Imaginario, Fittizio.
Fingere, Supporre.
Supposizione, Ipotesi.

— *Imaginare*, formare in mente un'imagine, quasi crearla, o almeno scolpirla o dipingerla dentro; *Imaginarsi*, presentarla allo spirito, e crederla più o meno fermamente e sinceramente. — BEAUZÉE.

— *Imaginare*, pensare, inventare, congetturare; *imaginarsi*, credere alla imaginazione, alle proprie idee, stare persuaso a quel che s'è imaginato, farsene un pregiudizio, pensarci e godere di questo pensiero.

Chi imagina, figura la cosa; chi se la imagina, e se la figura e la crede così.

Uomo d'imaginazione viva e di testa debole s'imagina tutto quello che imagina. Dopo imaginato un sistema, un filosofo non s'imagina che il suo sistema possa essere da qualche parte imperfetto. Io non posso imaginare un vero ateo: ma posso credere che altri s'imagini d'essere ateo.

Chi ha letto di molto, sovente s'imagina d'imaginare cose nuove, le quali non però sono sue.

Per imaginarsi una cosa bisogna averne ricevuta una impressione profonda. Quel pazzo che s'imaginava d'essere padrone di tutte le navi ch'entravano nel Pireo, doveva aver molto pensato all'idea di ricchezza e di padronanza. Ma per imaginare una cosa, basta sovente un atto rapido del pensiero.

L'imaginazione è più attiva in chi imagina; in chi s'imagina è più forte, ma in modo che tiene del passionato, cioè del passivo: si può imaginare e non credere; ma l'imaginarsi trae la persuasione seco, o almeno suppone animo più disposto a dare importanza alle cose imaginate. — ROUBAUD.

Il poeta *imagina*, l'artista *figura*; quello è un creare l'idea; questo, la forma. L'artista vero, prima di figurare, imagina; il vero poeta, e anco il prosatore potente, quel ch'ha imaginato, figura acconciamente in parole efficaci.

Imaginarsi e *figurarsi* ritengono la gradazione medesima. Io m'imagino una cosa, se la suppongo di pianta; e mi figuro i modi, gli andamenti, le condizioni di cosa o di un fatto che già conoscevo in genere.

Altre volte il figurare riguarda un imaginare più prossimo a finzione che a vero imaginamento; altre volte un imaginare meglio determinato. Nel primo senso i Toscani dicono: gli è tutto un figurarselo; e così rispondono con eloquente ironia a chi si figura d'essere o bello o amato o grand'uomo o gran liberatore o cosa simile. Nel secondo, l'artista, dopo imaginato il concetto del suo lavoro, ne vien mano mano figurando i particolari; nè potrebbe figurarli in opera visibile o in parole se la sua imaginazione non gli figurasse dentro gli oggetti, siccome dotati ciascuno di sua propria vita.

Figurasi il vero; *imaginasi* il verisimile. Invece d'imaginare a fanfera, i poeti dovrebbero pensare e figurarsi le cose chiaramente così come sono.

Quando mi si narra un fatto a me ignoto, del quale però posso farmi un'idea, dico: me lo figuro. Quando uno mi racconta qualcosa di straordinario, comincia col dire: s'imagini che....

Fingere è più di *figurarsi*, sebbene abbiano la radice medesima. È difficoltà nell'imaginare, sovente, più che nel fingere.

I poeti finsero le Najadi; il poeta imagina la tragedia storica.

Molti confondono l'*imaginare* col *fingere*, e credono che laddove non è questo, quello non sia. Ma sovente nella finzione è meno imaginativa che nel dipingere la realtà: giacchè le finzioni possono essere o imitate o mal raccozzate o sparute; all'incontro, imaginare la realtà, qual'è stata, non si può

senza supplire di molti vuoti, indovinar molti fatti e sentimenti; senza veramente creare; creare meditando, componendo, esponendo.

Finzione indica talvolta l'espressione di non veri concetti o affetti, e dicesi dell'animo e delle parole e degli atti; l'imaginare è sempre della mente. Taluni fingono di sentire, e non sentono; molti s'imaginano di aver ragione, e non l'hanno.

— Il *fittizio* suole simulare il vero; l'imaginario, no. Certi grandi hanno virtù fittizie, paure imaginarie. Gl'ipocriti hanno virtù fittizie; gl'ipocondriaci, malattie imaginarie. — SCALVINI.

— *Fingiamo, supponiamo*, sono nel discorso due modi d'esemplificazione e di concessione; ma *fingiamo* è più forte. *Supponesi* cosa che forse è, o che potrebb'essere; *Fingesi*, talora, anco l'impossibile, per rendere il proprio argomento più calzante. Il matematico dice *supponiamo* ne'suoi postulati. Il politico dice *supponiamo*· ma le sue supposizioni son tali che dovrebbe piuttosto dire: *fingiamo*. Supponiamo (dirà l'economista) che il sistema dei divieti sia tolto da tutta Italia. Fingiamo (dirà il metafisico) che Dio non sia. — FAURE.

L'*ipotesi* è *supposizione* che più ha dello scientifico. Un sistema è fondato sopra una ipotesi; si fanno supposizioni audaci sulle intenzioni dell'uomo.

L'*ipotesi* può essere una serie di supposizioni collegate insieme e formanti sistema. *Per ipotesi* è modo che s'usa da taluni nel famigliare discorso; ma può riuscire affettato — ROMANI.

FARE.

1641.

Farsi, Divenire, Diventare.

— *Divenire* sordo, *farsi* ricco; non si direbbe: farsi sordo (1). Si può ben dire: divenir ricco; ma chi divien ricco, non ci mette tanto di suo, la fortuna lo ajuta; chi si fa ricco, si fa per industria e per ingegno. — NERI.

— *Divenire* ha tuttavia nella lingua toscana il senso di: venire da luogo a luogo. In questo, non foss'altro, distinguesi da *diventare*. — GATTI.

— Il primo par che denoti effetto più lento e più regolare. Il bambino, coll'andare degli anni, diviene ragazzo, poi giovane; la fanciulla innocente, per le altrui seduzioni, diventa cattiva. — POLIDORI.

— *Diventare* è frequentativo, come ai Latini era *ventare* e *ventitare*, rispetto a *venire*. Di cangiamento non tanto visibile nelle sue gradazioni, meglio *divenire*, che molte volte porta idea di accidentalità. Però gli antichi l'usavano in senso di *accadere, avvenire*. *Diventare* sarà più proprio là dove si voglia denotare cangiamento più visibile. Quindi il modo famigliare: diventar di mille colori, per significare cangiamento di colore nel volto, cagionato o da paura o da altro affetto. *Divenire* qui non cadrebbe. Finalmente, siccome il frequentativo, d'ordinario, denota peggioramento; così, di mutazione in peggio, usiamo più, *diventare*. Pandolfini: « Diventano ghiotti e lascivi. - Chi in cosa alcuna diventa stolto. »

Farsi, di persona parlando, accenna talvolta passaggio alquanto volontario da uno a altro stato. Altro è dire: quel giovane così buono e studioso è diventato cattivo e dissipato, a forza di male pratiche; altro: s'è fatto. Nel primo, riguardasi più direttamente il cangiamento; nel secondo, piuttosto la cagione di quel cangiamento. — MEINI.

1642.

Fare, Creare.

Dio *crea*, l'uomo *fa;* quel che Dio fa è creazione, anco la conservazione degli enti. Quello che gli uomini fanno con potenza straordinaria di mente o d'animo, dicesi, a qualche modo, creazione.

1643.

Fare, Operare.

— Per fare una cosa, si opera; ma operazione è anco il pensiero. *Fare* indica e l'atto e l'effetto; *operare*, l'azione soltanto.

Il savio, in ogni azione che fa, opera dopo maturo consiglio. — GIRARD.

1644.

Fattibile, Possibile.

Impossibile, Incompossibile, Inconciliabile.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contradizione in sè stesso.

Molte le cose possibili che pur non sono fattibili (1); questa verità la dimenticano e i potenti arroganti, e i sudditi amici di novità le quali e' non veggono a che debban da ultimo riuscire.

Impossibile che non può farsi e non si può fare, o par non si possa, o non possibile se non in condizioni difficilissime a rincontrarsi.

Incompossibile, che non può stare insieme con altra cosa; *inconciliabile*, la cui esistenza o l'idea, non può conciliarsi con l'esistenza o l'idea d'altra cosa. È incompossibile l'esistenza della materia da sè, e l'esistenza di

---

(1) A piegare la locuzione altrimenti, diremmo· si vien facendo sempre più sordo, e simili Ma più proprio sarà il modo là dov'entri i merito o demerito dell'uomo: Si vien facendo sempre più grullo, sempre più vispo; sempre più cupo, sempre più generoso. E anco di cose. se a quelle è dato ad esse un sentimento, e quindi, per figura, anco una specie di merito

(1) Non è propria la frase del BEMBO: *Amare senza amaro sentire non è più fattibile che...* - Nel *Filippo*, Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata: ed egli risponde: *Oh donna!... ell' è impossibil cosa.* - Nell'*Adelchi*, Carlo Magno dice a' suoi d'aver tutto ottenuto da loro: *Perchè so. grandi io chiesi E fattibili cose.* Il Balbo saggiamente afferma che, « dopo raccolte minute notizie ancora disperse. sarà fattibile una vera storia d' Italia. »

Dio; è inconciliabile l'idea di libertà, e la non esistenza della vita avvenire.

Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo, concorso d'opposte. *Inconciliabile* ha poi il noto senso morale. E in questo e nel senso ideale, altri usa *incompatibile,* che non pare necessario nè proprio.

1645.

Fattibile, Facile.

La medesima parola, la medesima forma grammaticale; il senso differente. Cosa fattibile, è possibile che si faccia; cosa facile si può fare senza grande sforzo. Chi si fa tutto facile, con la negligenza, col dispregio, moltiplica talvolta a sè le difficoltà tanto, che le più facili gli riescono appena fattibili.

1646.

Facile, Probabile.

— Diciamo comunemente: è facile che questo segua, e simili; dove *facile* è affine a *probabile.* Ma denota probabilità più prossima al fatto. Cosa probabile, è tale da potersi provare che seguirà: cosa facile, è tale da potersi vedere che avverrà facilmente. — A.

1647

Facile, Agevole.
Difficile, Malagevole, Arduo, Difficoltoso.
Difficile, Incontentabile, Inquieto, Sottile.

Facile, più proprio nell'opera; *agevole,* al moto (1): volo agevole, lavoro facile.

Quando *agevole* dicesi d'opera, denota maggiore facilità, atteso appunto l'idea del moto ch'è in questo vocabolo. Dice opera che va quasi da sè. Ne'lavori dell'arte l'agevolezza è gran pregio, perchè dimostra lucidità di concetto, franchezza d'affetto, e signoria dello strumento trattato; la facilità può, all'incontro, essere la dote degl'ingegni mediocri che non sanno il perfetto dell'arte. E' scivolano, non camminano, non lascian orma di sè; disegnano in nube, scolpire non sanno.

— L'agevolezza viene dalla natura della cosa stessa. L'entrata è facile, quando nessun vi si oppone; agevole, se larga e comoda. — GIRARD.

— Cosa facile di per sè, ben nota il signor Zecchini, può essere malagevole agli inetti, agli svogliati.

Si dirà: cosa agevole. e: cosa facile a intendere; non si dirà: fallo agevole ad espiare, ma facile; uomo che facilmente perdona; no: agevolmente.

Cavallo agevole, o altro animale, cioè mansueto, trattabile. Donna agevole, cioè, che soffra esser trattata con qualche domestichezza. Donna facile, è gallicismo di senso più grave. — MEINI.

— *Difficile,* dicesi d'ogni atto; *malagevole,* d'operazione principalmente. *Arduo* denota difficoltà che viene da altezza, nel proprio o nel figurato. Un nodo si dirà difficile a strigare; non, arduo. — ROMANI.

— Difficoltoso ha sensi men varii; dicesi delle operazioni complicate: lavoro difficoltoso, mestiere difficoltoso; arte difficile, stile difficile (dove si sente la difficoltà); latino difficile a intendere. — A.

Uomo difficile, non facile a contentarsi, a convenire con altri, a convivere. In questo e in altri sensi, *difficiletto,* che non diminuisce, ma attenua, per non dire e di più e di peggio, come il latino *duriusculus.* L'uomo difficile è meno dell'incontentabile o dell'inquieto. In qualche dialetto lo chiaman *sottile,* cioè uggioso per pretensioni minute, acuto a cavillosità litigiosa.

1648.

I fatti, Il fatto.

Diciamo: desidero novella de' fatti vostri, non: del fatto; e intendiamo in genere, di voi, di quanto a voi appartiene. Così: non s'impicciare de'fatti degli altri. *Il fatto* riguarda più specialmente un merito o demerito morale, o intellettuale, ma in rispetto a moralità. Ho sentito dire un gran bene del fatto vostro, vale: non di tale o tal cosa che voi faceste, ma di quel che solete o potete, o volete fare, della vita e dell'essere vostro considerati come un fatto solo, una verità messa o da mettersi in atto.

1649.

Fatti, Affari.

Dir male de'*fatti* vostri, vale: detrarre al vostro operare; dire dei vostri *affari* il maggior male possibile, vale: diffondere triste novelle de' vostri interessi. Molti s'hanno più a male che si sparli de'loro affari, che de'fatti loro. La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più grave che quella di tristo (1).

1650.

Fare i fatti suoi, Fare i suoi affari.
Fare, Trattare gli affari.

Fare i fatti suoi, ha un senso suo proprio, e vale: pigliare il proprio vantaggio (2). *Fare i suoi affari,* non altro significa che attendere agli affari proprii senza che l'idea di vantaggio abbia luogo direttamente. Taluni, nel fare gli affari altrui, pensano ai fatti loro; e questo talvolta anco nelle cariche le quali dovrebbero essere più disinteressate; quella per esempio di deputato.

— Si *fanno gli affari* economici, *trattansi* più gravemente e gli economici e i civili e i politici. Un amministratore farà i vostri affari; un amico li tratta. — A.

---

1) Ago. - VILLANI: *Fiume agevole a passare.* - DANTE: *Agevolmente si sale*

(1) CAVALCA: *Il padre si lamenta del figliuolo, e sì ne dice male e dispiaccegli il fatto suo.* - BERNI: *Facea de' fatti suoi molto più dire.* - *De' fatti* può avere anche senso di biasimo o lode morale o civile; *del fatto,* non si direbbe parlando di soli interessi.

(2) BERNI: *Che l'uom talvolta possa un altro farsi, Per fare il fatto suo, ma senz'inganno.*

1651.

Guastare i fatti, gli affari.

Guastare i fatti suoi, dicesi e dello sconciare faccenda utile, e, più sovente, del romperla con uno, in modo che ne segua pericolo, o inconveniente almeno. *Guastare gli affari,* dicesi d'interessi semplicemente. L'altrui malignità più che i casi, guasta i nostri affari; la nostra imprudenza, non men che l'altrui, guasta spesso i fatti nostri. Delle più tra le sventure di che l'uomo accagiona altrui, egli stesso è, se non colpa, occasione in gran parte.

1652.

Non parer suo fatto, Non essere suo affare.
Non sia suo fatto, Non tocchi a lui.

Quì *fatto* abbraccia tutto quel ch' a una cosa può in qualunque rispetto appartenere; l'*affare* abbraccia, più propriamente, l' idea d'interesse, o l'obbligo di fare una cosa. Quindi diciamo: mostrar che non fosse fatto suo; e s'intende di qualunque atto, anche giocoso, dove l'uomo faccia cosa e mostri di non la fare o non se ne dare gran briga (1). Chi dice: mi adopererò come se non *fosse affare mio,* vuol indicare d'essere in quella operazione disinteressato, spassionato. La politica insegna a fare le cose in modo che non paja vostro fatto, no a farle come se non fosse affare vostro. La differenza è grave; ci corre quanto dal furbo allo sciocco. Io parlo di quella politica, di quella furberia e di quella sciocchezza che tali sono reputate dagli uomini detti pratici.

Non parer suo fatto, ha un altro senso molto affine, e indica noncuranza di checchessia (2).

1653.

In fatto di, In affare di.

Anche quì *fatto* è più generale: in fatto di giudizii morali conviene andare a rilento; in fatto di critica si risica, chi non abbia mente, di sognare bellezze e difetti. Taluni pensano che in fatto di politica il non avere opinioni sia l'ottima delle opinioni; ma costoro non sono nè i più savii uomini del mondo, nè i più coraggiosi.

In affari di commercio l'ardire è sovente necessario. In affari amorosi è tristo partito voler sanare l'innamorato col dirgli ogni male dell'amor suo. In affari politici il successo dipende dal caso ancor meno che in altri.

Affare. insomma, par che riguardi le cose pratiche; *fatto,* anco l'astrazione, il principio, o quella specie di pratica che non può dirs affare (1).

1654.

Faccenda, Affare, Negozio.
Faccendiere, Faccendone, Affaccendato.
Affaruccio, Affaretto.
Faccendina, Faccenduccia.

Negozio in senso d'*affare* è latinismo non molto usitato. I negozii pubblici, sarebbe di tutti il modo più vivo, e ognun sa che non è troppo comune; sebbene a non pochi la cosa pubblica sia negozio, negoziabile per altri versi. Per celia si direbbe di cose non molto gravi: avere per le mani un negozio, sbrigare un negozio. Poi nel senso stesso d'*affare:* che negozio è questo? Ed è più famigliare dell'altro.

Negozio, come ho notato, s'applica a cosa o persona che si consideri un po' in aspetto ridicolo (2).

— Adopransi promiscuamente, tra gli altri loro usi, a indicare cosa qualunque che s'abbia a fare, che sia da fare; e differiscono in ciò, che *negozio* indica forse meglio complicazione di cose; *affare* sembra in molti casi avere più gravità; *faccenda* è il più semplice. — A.

— *Faccenda,* dicesi, per lo più, di cose d'abituale, esercizio; *affare,* anco opera straordinaria. Le faccende di casa; uomo d'affari. — ROMANI.

Gli affari son gravi o leggeri, serii o ridicoli; qualunque cosa abbiasi a fare, comecchessia, è un affare (3). Gli affari politici e i mercantili si chiamerebbero anco *negozj,* non *faccende,* nell'uso comune. Far gli affari d'un altro, diciamo, e non: le faccende. Un avvocato, un procuratore, un facitore ha molti affari alle mani. Fa le faccende di casa la donna, fa l'uomo gli affari della famiglia (4).

Non è affar mio; non voler affari con uno (5); uomo di grande, d'alto affare; donna di mal affare; quì l'uso è ben fermo.

Le *faccende,* ben nota il Romani, pajono più urgenti o più regolari. Affare straordinario, si dirà meglio che: straordinaria faccenda. Questo avrebbe senso burlevole. Gli affari, specialmente politici, si prolungano mesi e anni; e poi (memorabile confessione del signor Talleyrand), finiscono *par hasard,* vale a dire che Dio ci provvede meglio assai de' politici.

---

(1) BERNI: *Dice le cose che non par suo fatto.* - FIRENZUOLA: *Senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare.* - LIPPI: *Se la scantona, che non par suo fatto.*

(2) In questo senso si dice: starsene inoperoso come non toccasse a lui. - LIPPI: *Pigra si sta come non tocchi a lei.* — CIONI. Ma questo è men comune, dove l'altro è quasi proverbiale. E il *non tocchi* par che riguardi più direttamente obbligo o appartenenza; il *non sia suo fatto,* affezione e interesse.

(1) SALVIATI: *Che nel fatto del titolo a lor medesimi compiacciono gli scrittori.* - *Nel fatto dell' esser puro* (purità di stile; quale il Salviati la intende).

(2) CICERONE: *Tardum, inhumanum negotium* (d'uomo).

(3) BOCCACCIO: *Nè, per grande affar che sopravvenisse, potendo dimenticarla.*

(4) SEGNERI: *Con queste sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci di casa vostra.*

(5) VITA DI S. MARGHERITA: *Tu non puoi aver nessuno affare con lei.*

Mettere in faccenda (1), dar faccenda, vale: dar molto da fare, ma in cose che richieggano immediata o continua opera. E così: persona da faccende (2), vale: atta a fare, a sbrigare le cose con prontezza; e *faccendiere* (3), quegli che fa le faccende d'un convento o d'altri; faccendiere, chi cerca faccende, chi le va quasi accattando, e ama sopra tutto quelle che tengono dell'imbroglio; *faccendone,* che ama le faccende, ma pur per occupare sè stesso, anco senza necessità e senza garbo, ma non per imbrogliare; *affaccendato,* l'uomo che è occupato, che ha fretta, o la dimostra almeno, di finire la cosa.

Fa affari un negoziante in grande; fa un buono, un pessimo affare; fa faccende un mercantuccio, il quale ha sempre la bottega piena di gente, o ci guadagni di molto o poco. Fa faccende, non affari, in qualunque sia mestiere, l'uomo che trova sempre da lavorare e da spacciare il lavoro. Donna che fa faccende, ha un senso ch'io non voglio spiegare.

Anco delle bestie si dirà: affaccendate, o: in faccenda (4); in affare, non cade mai. Nè *affare* ha verbo da sè derivato; ha i diminutivi *affaretto* e *affaruccio;* e *faccenda* ha *faccendina* e *faccenduccia.* Poi, *faccendaccia, affaraccio.*

Affaretto, del resto, può non denotare un affare dappoco, che si disprezzi. Un bell'affaretto, un buon affaretto, dirà un negoziante, come per eufemia, intendendo anco di pingue guadagno. Affaretto galante. *L'affaruccio* è sempre meschino. Il simile di *faccenduccia:* ma può la buona donna di casa dire lietamente e quasi leggiadramente, ch'ella fa in tempo e per l'appunto tutte le faccendine, che le insegna fare alle sue figliolette.

Ambedue questi vocaboli s'usano in senso non di cosa da fare, ma di cosa in genere: che affare è questo? come va la faccenda? Ma *la faccenda* par più famigliare (5), e non s'usa assolutamente così come l'altro. Entrare in famigliarità con certi letterati è affaraccio: sgabellarsi dalla famigliarità di cert' altri è faccenda seria.

— *Faccende* sono le opere rurali. Ogni stagione ha le sue faccende; e le maggiori dell'anno, come la mietitura e la vendemmia, chiamansi: faccende grosse. Fare in tempo le faccende è pregio del contadino. Ma s'egli dice: vado a fare una faccenda, intende altra opera ch'egli non voglia spiegare. — CAPPONI.

(1) BOCCACCIO: *Mise la vecchia in faccenda per tutto 'l giorno.*

(2) GIAMBULLARI: *Conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, gli dette per donna una sua figliuola.*

(3) BUONARROTI: *Donne saccenti, che noi troviam spesso Per queste e quelle case, Far delle medichesse E delle faccendiere.* - Il greco πολυπραγμοσύνη, che corrisponde a *negotiositas,* il Salvini traduce *faccenderia.*

(4) SALVINI: *Api... che tutte d'un medesimo volere affaccendate si stanno.*

(5) GALILEO: *I corpi celesti, che sono altre faccende che questi nostri... impuri e fecciosi.* - REDI. *Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini.*

1655.

Affaccendato, Occupato.

Affaccendato suppone, d'ordinario, più faccende; *occupato,* e una e più. Ma quand'anco questa distinzione non si avveri, *occupato* ha senso più grave; e di affari pubblici, di studii, d'opere virtuose, questo è più proprio che *affaccendato.* C'è della gente affaccendata a non far nulla, o che s'affaccenda in inezie peggio del nulla.

Affaccendato dice, poi, anco l'esterna apparenza dell' uomo occupato. Può uno essere immerso in occupazioni gravi, e tranquillo negli atti, e non prendere l'aspetto dell' uomo affaccendato, ch' è proprio dei faccendoni e dei faccendieri.

1656.

Facitore, Fattore.

Fattorino, Fattoruccio.

Facitore talvolta ha senso di spregio (facitore di tragedie lagrimevoli, d'odi iniqui); ovvero affatto materiale (facitore degli affari di casa). *Fattore* chi fa gli affari d'un signore in campagna (1); gli affari del padrone qualche volta dopo gli affari suoi proprii.

Dio era agli antichi *fattore;* adesso, in certi luoghi, l'hanno giubilato e fanno da sè.

Fattorino, ragazzo che nelle botteghe fa i minuti servigi (2). *Fattoruccio* chiamerebbesi un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino, dico, o di capacità o per la miseria degli affari che tratta. Ma non pochi fattorucci in poco tempo si fanno fattori e fattoroni. Gli amministratori hanno l'istinto dell'usurpazione, piccoli o grandi che siano, salvo le eccezioni debite, s'intende già.

1657.

Fatti, Azioni.

Azione, Atto.

Azioni, Imprese, Geste.

Fattarello, Aneddoto, Novità.

« L'atto, dice l'abate Roubaud, è come il risultamento dell'azione. Diciamo: azione veemente, efficace. Di potenza che resta senza moto o senza possibilità di operare diciamo che ha perduto la sua azione (meglio, in italiano, starebbe *attività*); e diciamo: uno o più atti di tale o tal genere. L' *atto,* dunque, è l'esercizio della potenza. Atto di virtù, di magnanimità, di giustizia. » L'*azione* è il modo dell'esercitar la potenza: onde azione virtuosa, magnanima.

(1) Anco in città, ma gli affari, però sempre, che riguardano la campagna, perchè quegli che fa gli affari di città, propriamente, è *maestro di casa,* non fattore. — LAMBRUSCHINI.

(2) CELLINI: *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni.* - VIT. PITT.: *I fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano* (del re).

« Noi facciamo atti di fede, di speranza, di carità; atti che non sono azioni. Pecchiamo in pensieri, in parole, in azioni. Anco in pensiero è un atto. »

Distinzioni vere in gran parte, ma non chiaramente ordinate. L'azione è interna o esterna. Quando lo spirito pensa alla sensazione ricevuta, è attivo; quell'atto del riflettere è un' azione.

Azione, in questo senso, ha per opposto *passione, passività; atto* ha per contrapposto, nelle scuole, *potenza* (1), e spesso riguarda il presente. *Atto* sarà dunque anche quello del ricevere l' impressione esterna; azione non sarà; ma l'impressione non sarebbe sentita, se lo spirito con l'azione propria non le rispondesse. In questo senso l'azione si può distribuire in più atti, in più momenti: e la confusione di tali atti in una sola azione produce gli equivoci degli ideologi, e dà appicco alle obbiezioni de'sensisti (2).

Questo dell' atto e dell' azione interiore. Prima di venire all'esterna, notiamo un'altra distinzione: che l' azione, siccome opposta alla passione, concerne qualunque operazione della mente, ideologicamente riguardata; l'atto, riguardato non come momento ma come effetto, concerne un'operazione della mente e della volontà. In questo senso diciamo: atto di fede, d'amore.

Nell'esterno, *atto* può non denotare che l'attualità dell'azione, e in questo senso n'è chiaramente distinto, ma può denotare innoltre il risultato dell'azione. Così diciamo: atto giudiciario; l'atto pratico, e simili.

Più d' ordinario queste due voci hanno senso morale; e in tal caso l'azione denota l'operazione, in quanto riguarda gli altri uomini; l'atto, in quanto lo stesso operante. Diciamo: mala azione, indegna azione, azionaccia, trattandosi d'infedeltà, d'ingiustizia, di torto, di scortesia; diciamo: atto di generosità, e simili, e s'intende del merito dell'operante.

— L'*azione* può non lasciare vestigio, può essere tutta interiore; il *fatto* lascia quasi sempre un vestigio. C'è delle azioni che cagionano i fatti, ma non da confonder a quelli. La differenza tra *facio* e *ago* è in varii sensi notabile nei Latini. Cicerone: *agere aliquid et facere etiam.* Il secondo dice più. Livio: *Cœtera omnia agere et facere quæ ut e republica duceret.* Ulpiano: *Quæque per eum acta, facta gestaque sunt.* Varrone: *Potest aliquis facere et non agere: ut poeta facit fabulam et non agit; contra actor agit et non facit. Qui quid administrat cujus opus non extat quod sub sensum veniat, magis agere quam facere putatur. Sed his magis promiscuæ quam diligenter consuetudo est usa translatitiis verbis. Nam et quidem facere verba dicimus, et qui aliquid agit, non esse inficientem.* — POPMA.

Le *azioni* appartengono alla vita privata e alla pubblica; le *geste,* azioni grandi e memorabili della pubblica vita. Ognuno ha le sue azioni da renderne conto, da compiacersene, da arrossirne.

— Le *imprese* possono essere letterarie, civili, private affatto; le *geste,* sono guerriere o politiche.

Quando l'*impresa* è di guerra, differisce in ciò, che le geste sono più, e più fortunate. Grandi imprese ite a male, non si potranno, cred'io, chiamar geste (1). — A.

Ai Latini *factum* valeva quel che *impresa* a noi, e agli antichi Italiani *gesta;* come se il far cose grandi fosse tanto ordinario quanto il fare checchè sia; e veramente chi fa davvero, fa almeno in germe e in intenzione cosa che può avere del grande. Ennio: *Qui vestrûm panxit maxuma facta patrum.* In senso simile Dante: *Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.* Oggidì *fatto* ha uso più generale, ma men alto; nè la donna che fa i fatti di casa è quella che faccia i minimi tra tutti i fatti; ch'anzi dalla casa ben governata si rifà la vera grandezza. Dicendo: i fatti d'un uomo, d'una repubblica, intendesi da noi e i felici e gl'infelici, e i grandi e i piccoli, e il fare e il patire.

Dal moderno uso viene il diminutivo *fattarello* (più comune forse di *fatterello*), che dicesi per lo più, di fatto non grande narrato; quel che i Francesi *aneddoto.* L'aneddoto, come dire cosa inedita, cioè non divulgata, non nota a chi si racconta, potrebbe anco dirsi *novità;* ma l'annunzio della novità può non essere narrazione.

1658.

Fatto, Adulto.

La è donna fatta, Ell'è fatta.

I. *Fatto* d'uomo o di donna, o di giovane o di ragazza; *adulto* può stare come aggettivo da sè (2). Non si direbbe: quella donna è fatta, ma sì: quella è donna fatta (3). II. *Adulto* è voce più scelta; *fatto,* più nell' uso comune. III. *Adulto* ha un traslato suo: ingegno adulto (4), o simili. In senso affine direbbesi: stile fatto, cioè d'ingegno adulto e maturo; ma non mai: stile adulto. IV. *Fatto* ha doppio uso;

---

(1) DANTE: *Discende all'ultime potenze Giù d'atto in atto.*

(2) BUTI: *Gli atti che son dell'anima, per mezzo de' sentimenti corporali sono limitati e terminati.*

(1) Questa non è voce della lingua parlata; e nella scritta molti dicono le *gesta,* analogo alle *braccia,* e a tanti altri. Il meglio sarà dire *imprese,* alla buona.

(2) BERNI: *Ma come un fanciullino adesso nato Può un uomo fatto di forza avanzare?*

(3) *È fatta,* invece (nota varietà che nascono dalla collocazione varia dei vocaboli) vorrebbe dire: è briaca; o: casca morta dalla fatica o dal sonno. — A.

(4) DANTE: *Il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto.*

s' applica e alla gioventù e all' età matura: giovane fatto, uomo fatto. *Adulto* denota il passaggio dall'adolescenza alla gioventù più robusta (1). Pianta adulta, si dirà, e frutta fatta, strafatta; non: pianta fatta, nè frutto adulto.

1659.

Fatto, Passato.

Fatte le feste (diciamo), fatto Pasqua, Natale, e simili. Differisce da *passato:* I. Perchè questo è più generale e ha sensi non proprii di *fatto.* II. Perchè *fatto,* propriamente, dicesi delle feste, di giorni o tempi solenni, o che in qualche modo si sogliono chiamare tali. Non si direbbe: fatto dicembre, ma: fatto carnevale, perchè il carnevale, per taluni, è ancora una solennità. Non si direbbe tanto: fatto l'inverno, quanto: fatto l'autunno, giacchè le vacanze autunnali festeggiansi anch'esse. III. *Fatto* sottintende che il parlante, o quegli di cui si parla, abbia a passare quel giorno, quel tempo in un luogo (2). Onde: fatte le feste, si riapre la scuola.

1660.

Fatto, Maturo.

Son bell'e fatto, Per me è bell'e fatta.

I. *Fatto,* di frutte (3) o di biade o simili, è più famigliare. II. *Fatto* quasi sempre posponesi; l' altro si può preporre al nome. Le mature biade, non: le fatte mele. III. Del cavolo, delle civaje si dirà, comunemente, *fatte;* delle biade, *mature.* IV. *Fatto* può talvolta indicare maturità più avanzata. E però diciamo: strafatto, non già: stramaturo. Troppo fatto, non: troppo maturo. La maturità è il vero punto che si desidera; *fatto* dice che già questo punto è passato d'un poco. V. *Maturità* e *maturazione* e *maturamento* e *maturamente* e *maturante,* diciamo; *fatto* non ha sostantivo corrispondente, nè avverbio. VI. *Maturo* ha più traslati (4). Quando diciamo: uomo fatto, non intendiamo il medesimo che: maturo. Il secondo indica e maggiore età e maggior senno. Giovanetta arrivata al punto del maggior crescimento delle membra sue, è donna fatta; ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. È egli modestia o vanità? È più modestia ch' esse stesse non credano (5). Quando diciamo però d'una giovane ch'è matura al matrimonio (1), intendiamo altra cosa. Ma il contesto è che determina questo senso VII. *Maturo,* non *fatto,* delle posteme, e simili mali. VIII. *Maturarsi,* diciamo, e *maturare* (2); *farsi* è dell'uso; ma non *fare* attivo, in questo senso.

— Chi ha viaggiato in vettura disagiata e si sente sbattuto e macolo, dice: i'son maturo. Chi per grave fatica si sente stanco: maturo, e: fatto. Ma il secondo è più. A chi il vino abbia dato al capo, si dice: gli e bell'e fatto. Uno che dopo aver mangiato d'un piatto non si sente più appetito, dice: per me son bell'e fatto. - Per me l'è bell'e fatta, l'è bell'e fatta e finita, è modo toscano ove l'altra voce non entra, e vale: sono spacciato, ovvero: non ci ho più che vedere nella cosa della quale si parla. — MEINI.

FASTIDIO.

1661.

Fastidio, Disgusto.

— Disgusta una brutta fisonomia, un tratto inconveniente; infastidisce un uomo loquace, querulo, detrattore, importuno. Il belletto può rendere disgustevole la donna, con la civetteria la si rende fastidiosa. — A.

1662.

Fastidio, Sazietà.

Fastidito, Sazio, Stanco.

Fastidire, Infastidire.

Stancare, Annojare.

— Il primo è più. Testimonio quel Bireno di cui l'Ariosto: « Non pur *sazio* di lei, ma fastidito N'è già così, che può vederla appena. » *Sazietà* può darsi senza *fastidio;* e c'è un fastidio procedente da altro che da sazietà. Questa, effetto di copia; quello, d'abbondanza e facilità tale che non solo ristucchi, ma irriti. Effetto della sazietà, l'inappetenza; del fastidio, l'avversione. A guarire dall'una basta astenersi; l'altro non è medicabile, per lo più, se non per l'opposto della sua causa: privazione e sventura. — POLIDORI.

Infastidito è più comune: e *infastidire* è attivo; onde Lorenzo il Parvifico insegna al figliuolo cardinale di non *infastidire il papa* col raccomandare troppi. *Fastidire,* latinismo inusitato in questo senso, col quarto caso varrebbe: avere in fastidio tale o tal cosa.

— *Stanco,* delle forze; *sazio,* del desiderio Petrarca: « Stanco già di mirar, non sazio ancora; » che rammenta il famoso verso di Giovenale (3). — POLIDORI.

Discorso tedioso annoja; lungo e spiacevole, stanca; può stancare anche cosa che non annoja.

---

(1) ALLEGRI: *Uomini fatti.* - DAVANZATI: *Giovane fatto.* - SEGNERI: *Ai vostri figliuoli adulti.*

(2) CASA: *Andare a Benevento adesso, e star là fino a fatto Natale.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Le frutte vogliono esser côlte al lor tempo e fatte; le acerbe saranno dannose.*

(4) GIAMBULLARI: *Considerando maturamente.* - BOCCACCIO: *Ne' pericoli usato, quasi maturato fra loro.* - FRA GIORDANO: *Maturita nelle parole.*

(5) BUONARROTI: *Nell' età matura.* - *Donna fatta* s' usa anco di avanzatella, ma *donna matura,* in senso di semplicemente *formata,* non s'userebbe gia.

(1) GUIDO GIUDICE: *Già forse al maritaggio matura.* - OV *Jam matura viro.*

(2) CRESCENZIO: *Caldo maturante.*

(3) PETRARCA: *Torno stanco di viver non che sazio*

1663.

Fastidio, Nausea, Ribrezzo, Ripugnanza.
Fare, Dare fastidio.
Far nausea, Nauseare, Essere nauseante.
Nauseante, Nauseabondo.
Prendere nausea, a nausea.

Qualunque cosa non piaccia o faccia male allo stomaco, dicesi che fa nausea, che nausea, ch'è nauseante (1).

Fastidio, in senso affine a *nausea,* non è comune nell'uso toscano, come in altri dialetti. Il Redi: « Ricette così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di ferro. » Il fastidio è qui l'effetto della cosa nauseante. Ben direbbero anco i Toscani: mangiar tanto d'una cosa, da poi averla a fastidio.

Fastidio, in Toscana, tutta sorta sporcizia (2), e, in specie di chi abbia indosso gran quantità di quegli animali che amano la più nobil parte del corpo umano, dicesi ch' è pien di fastidio (3).

A ogni modo, quand'anco questa voce si volesse adoprare in ogni senso di *nausea,* non avrebbe i derivati analoghi a *nauseare, nauseante, nauseato,* nè il modo corrispondente a *far nausea,* perchè *fare fastidio* dicesi, piuttosto che di male corporeo, di noja morale, o anco intellettuale, e pare che sia quasi sempre meno di *darlo. Far nausea* (che è più comune di *darla*), e nel proprio e nel traslato, dice più di *nauseare;* e questo, quand' ha forma riflessiva, ha altresì senso di *sentir nausea, avere, prendere a nausea* un oggetto. *Essere nauseante* dice la qualità, l'attitudine, del cibo o della bevanda, dell'odore, non sempre seguita da effetti. *Nauseabondo* è più, ma più rado nel comune uso che in quel della scienza.

Nausea ha i traslati noti troppo: c'è un orgoglio, una vanità che fa nausea. E giova notare che un discorso può far nausea; il silenzio, no mai (4).

Ribrezzo è quel moto di nervi che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti forte o che impaurisca. Fa ribrezzo la vista d'una piaga, d' un cadavere, del sangue, di bestia orribile, della morte (5); fa ribrezzo l'idea d'una viltà al generoso, d'un glorioso pericolo al vile (6). Anche un cibo fa ribrezzo; non perchè nauseante, ma perchè disgustosissimo, o per timor di veleno o di male. Destare, mettere, fare ribrezzo, averne, sentirne, modi dell'uso, taluni non proprii di *nausea.*

La *ripugnanza,* ognun vede che può essere naturale avversione a un cibo, senza che questo pero faccia schifo a vederlo, o nausea dopo preso. La ripugnanza può non essere tanto forte da destare ribrezzo.

1664.

Nausea, Schifo.
Schifarsi, Sdegnarsi lo stomaco.
Stomacare, Fare stomaco, Rivoltare lo stomaco.
Schifare, Schivare.
Essere a schifo, Essere in avversione, Puzzare.
Schifezza, Schifosità.
A schifo, A schivo.
Schivo, Schifo, Schifoso, Schifiltoso, Schizzinoso.

Schifo è il primo senso che fa l' oggetto spiacevole; e dicesi non solo del cibo o della bevanda; ma di qualunque altra cosa: persona schifa, cucina schifa, cioè sudicia da non se ne giovare (1).

Fare schifo, e simile, dicesi dunque di cosa sudicia. Fa *nausea* il sapore o l'odore del cibo; può il cibo esser buono, e farci schifo il modo come viene preparato o condito o offerto. Cibo che piaccia, ma che per una di queste ragioni faccia schifo, può eccitare la nausea.

Venire a schifo, e: venire a nausea, diciamo. Avere, prendere a schifo, più comunemente che a nausea; ma non: prendere schifo, come: prendere nausea.

Schifo ha più derivati: *schifezza* (2), *schifoso:* schifarsi d'una cosa, o non se ne giovare, o mostrare d'averla a schifo.

Nel traslato, avere a schifo, vale: sdegnarsi, mostrar disdegno, disprezzo (3); *nausea* non ha questo senso. Il ricco stolto ha a schifo il povero; il povero sapiente si nausea nella conversazione del ricco.

Uno *si schifa* (4) di cosa che non gli piaccia; si nausea di cosa che gli sollevi lo stomaco. Di cibo che senza rivoltarle lo stomaco, e senza essere schifoso, le faccia male, una donna dirà: mi sono sdegnata lo stomaco.

Le medicine fanno sdegnare lo stomaco e mettono inappetenza; come certe mutazioni politiche aggiungono al mal essere il mal umore.

— *Stomacare* è il meno; poi vengono gli altri due secondo l'ordine che sono scritti. Così nel traslato.

---

(1) *Nausea,* da *navis,* significava quel mal di stomaco che piglia segnatamente i naviganti quando il mare è agitato.

(2) CRESCENZIO: *Nettisi da ogni fastidio.* - ISTOR. PISTOL.: *Era, per lo fastidio che vi si gettava, sì grande la puzza.*

(3) DAVANZATI - VOLG. S. BERNARDO: *Di tutte le mie dignità m' è rimaso vermini e fastidio in questo avello.*

(4) SEGNI: *Gli ascoltatori ne prendon nausea.* - VARCHI: *Non credo che alcun possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea.* Prender nausea di cosa è deliberato sì, ma meno grave di prendere a nausea la cosa, che allora par non si voglia più patire. *Nausea,* di cosa più comunemente o degli atti della persona, che d'essa persona.

(5) LIPPI: *Venga un serpente... e morda; Ch'ei non sente... ribrezzo.*

(6) BUONARROTI: *A ricordarmel n'ho ribrezzo*

(1) CASA: *Non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o schife.*

(2) CAVALCA: *Il cibo rigettato è di più schifezza che qualunque altro cibo freddo e spiacevole.*

(3) DANTE: *Mettine giuso, e non ten' venga schifo.*

(4) Gli antichi, in vece di *shifarsi del,* usavano *schifare il.* Ma anco nel senso di *schivare,* affine a *evitare, schifare* è ormai antiquato, e allora solo cadrebbe d'usarlo quando la cosa schivata è avuta a schifo o per nausea o per disprezzo e disdegno.

Schifoso dicesi di persona o di cosa sudicia e sporca dimolto. Pare talvolta un po' più di *schifo*, ed è più comune in più parti d'Italia. *Schifo* ha senso quasi sempre corporeo; ma avarizia, adulazione schifosa diciamo. Di oscenità sarà più frequente e più forte *schifosità* che *schifezza*. La *schifezza* e la *schifosità*, singolare, dice la qualità in astratto; il plurale, gli atti, le parole, le cose che fanno schifo. *Schifiltoso* e *schizzinoso*, di persona soltanto. Il primo è raro nell'uso, e dice men dell'altro ch'è comunissimo. Vi son certe donne che per affettar signoria, fanno le schifiltose. Ce n'è di quelle che fanno le schizzinose con gli uomini, e poi son peggio delle altre. *Schifiltoso* può meglio denotare gl'interni moti; *schizzinoso*, gli esterni. E in generale, d'uno che si creda bramare una cosa, con tutto che si mostri svogliato, si dice celiando: eh via, la non faccia lo schizzinoso; non le parrebbe vero. — MEINI.

« Ad ognuno puzza questo barbaro dominio, » disse un antico. S' usa solo di male vecchio, perchè cosa che non si rinnovi puzza (1). Ma la frase non ha buon odore; nè piacerebbe a Virgilio nè al Petrarca.

Essere a schifo, s' applica al senso e dell'odorato e della vista e del gusto e del tatto; nel traslato dice maggior ribrezzo.

Avversione è più pensato; e può essere con meno dispregio e disdegno verso le persone, rivolgersi solo al male, e quindi meglio conciliarsi a virtù.

Avere a schivo è meno d'*avere a schifo;* e quando le due locuzioni significano principio di ripugnanza o di ribrezzo, *a schivo*, dice questo sentimento men molesto a chi lo prova, e però più vincibile; quando significano disprezzo, *a schivo* lo dice meno affettato e meno oltraggioso. Anima dignitosa, vereconda ha a schivo certi atti o parole non vili nè sozze, ma non assai nobili e delicate.

Si può schivare un oggetto senza schifarlo. Le due forme confondevansi già; ma giova discernerle.

Persona schiva, così, dice meno di *schifiltosa*. Essere schivo delle cose ignobili e turpi, gli è un pregio: *schifiltoso* dice sempre delicatezza affettata, o tra alterigia e vanità. *Schivo*, assoluto, in senso di degna alterezza, non è ormai comune nell'uso, ma non da smettere, perchè in breve suono dice dimolto.

(1) D'uno che si strapazzi dimolto o faccia molti stravizii, diciamo: a costui puzza la salute, cioè gli è venuto a noja a star sano, e cerca tutti i modi di rovinarsi. In altro senso uno puzza di furfante, di ladro, quando s'abbiano di tal fatto sospetti gravi di lui. — MEINI.

1665.

Infastidire, Annojare, Fastidire, Tediare, Stufare, Seccare.
Seccatura, Seccaggine.
Seccagginoso, Seccante.

— *Annojare* è meno d'*infastidire* (1); il fastidio è cosa più inquieta e più incomoda. *Fastidire*, è più raro; e s'usa non attivamente, non in senso di: dare fastidio; ma alla latina, di: avere in fastidio, col quarto caso, per lo più, dietro a sè. *Tediare* dice: noja grave che viene da rincrescimento.

Stufare dice: noja che vien da stanchezza; ed è famigliare. *Seccare*, ancora più. La seccatura è noja minuta che vi toglie quasi gli umori che occorrono al primo vigor dalla vita. — GATTI.

Seccaggine (2) pare *seccatura* più forte. È una seccatura il rispondere a certe lettere; il rendere certe visite è una seccaggine. Tra una lettera e una visita nojosa, *cæteris paribus*, io scelgo la lettera.

Discorso seccante può farlo anche un uomo d'ingegno quando non coglie il vero punto; bel discorso, in certe parti può parere un poco seccante. Quel ch'è seccagginoso, secca sempre, secca tutti, è seccante sul serio. Agl' ignoranti e ai leggieri pajon seccanti certi studii, che seccagginosi in sè certamente non sono. *Seccante* indica l'impressione; *seccagginoso*, la qualità.

1666.

Stuccare, Ristuccare, Seccare, Stufare.
Stucco, Ristucco, Stuccato, Stufo, Stufato, Pieno, Ripieno.

— *Stufare*, dell'uso anch'esso, è più di *seccare* e di *stuccare*. Canto senz'anima mi secca; una donna leziosa mi stucca; letterato che loda sempre sè stesso mi stufa.

Stufo (3) denota uno stato; *stufato* (lasciando stare la carne stufata) denoterà forse meglio l'effetto di una serie d'atti. — MEINI.

Stucca, nel proprio, un cibo che induce nojosa sazietà, che riempie. Stucca il cibo grasso (4); il dolce *ristucca* (e *ristuccare* pare un po' più); stuccano le quaglie piuttostochè le pernici. E tuttociò che nel mondo morale o nell'intellettuale produce simile senso di sazietà o ripienezza, stucca (5). Il troppo parlare, anche quando non è uggioso, ci stucca (6); la troppa erudizione stucca; stucca l'affettata eleganza, che però si dice *stucchevole*. Un uomo si stucca di star sempre bene; un popolo si stucca del re (7), e vuol mutare.

(1) *Affastidire* è inusitato.
(2) BOCCACCIO; SACCHETTI; LASCA.
(3) MALMANTILE: *Di viver... stufo.*
(4) CASA.
(5) Il Davanzati con *istuccare* traduce *satietatem.*
(6) LOR. MEDICI: *Il troppo stucca poi.*
(7) DAVANZATI: *Quando stuccati furon de're, vollero anzi le leggi.*

I complimenti (1), le adulazioni (2) vi stuccano. Noi siamo già stucchi de' protocolli (3), diceva colui.

Se il buono stucca, molto più stucca il nojoso. Il Davanzati: « Sempre ch' ei ne fu stucco, si servì de' nuovi, e i vecchi nojosi si tolse dinanzi. »

Il participio, nel senso del quale parliamo, è *stucco*, più spesso che *stuccato;* questo, nel proprio, vale: riturato o attaccato con stucco (4).

Ristuccare ha, nel proprio, il senso di stuccare di nuovo, o di stuccar bene (5); nel traslato denota sazietà più prossima a nausea (6).

Il dolce petrarchesco stucca un poco talvolta; il dolce del Lemene ristucca. Quindi il modo: *stucco e ristucco.* L'uomo si ristucca anco da sè di una cosa; quando, cioè, comincia a sentirne sazietà dispiacevole.

Non so se *stucco* sia come *stracco*, una variazione di *stanco;* ma direi piuttosto che venga dall' imagine di *stuccare*, che è turare e riempiere gl'interstizii sicchè cosa non possa penetrare di lì. La noja e le altre affezioni di cui qui parliamo pare che riempiano in modo da non lasciare luogo a varietà d'impressioni e sentimenti e idee più gradevoli, da chiudere quasi il respiro dell'anima. Buonarroti: « Infastidito, pieno e stucco. E sopraffatto..., La fucina Tutta sua le lasciai » E anco per questo forse, l'uomo annojato dice: *son pieno*, assolutamente, ovvero: *ne son pieno* di quella tal cosa o persona; e anche *ripieno*. Ma *ripieno*, oltre al dire di più, pare che significhi solamente l'impressione tediosa; dove, *pieno* suol dirsi anco di sdegno e simili affetti che non sono la noja. Onde diciamo: *era pieno*, e si è sfogato. Nel qual senso non diremmo *ripieno*.

1667

Stucco, Uggito, Uggioso.
Venire a uggia, in uggia, Fare uggia.
Uggirsene, Avere in uggia, a uggia.

Se quest'articolo t'uggisce, o lettore, sappi che tu non se' 'l solo.

Uggia, nel proprio, vale l'ombra non sana, gettata dagli alberi, che intristisce i sottoposti germogli (7). Di cosa che porti tristezza importuna si disse e si dice in Toscana, che viene in uggia, che la fa uggia, che l'uomo l'ha in uggia, ch'è *uggiosa* (1). L' uggia, dunque è una specie di tedio, congiunto a un principio di tristezza e di avversione alla persona o alla cosa. V' è chi s' uggisce a star solo; v'è chi s'uggisce a stare in compagnia; e l'uggia sociale è più grave. V'è de' giorni più uggiosi degli altri, o per il tempo che fa o per disposizione dell'uomo. V'è de' libri, de' discorsi degli uomini uggiosi. E gli uomini sono uggiosi o perchè sgarbatamente malinconici, o perchè sgarbatamente allegri, o perchè impronti, o perchè impazienti, o perchè stucchi.

Stucco, in Toscana, uomo che di tutto si stucca, a cui nulla va a verso; soverchiamente delicato nel mangiare, nel vestire, nella pulizia di casa, e in altre simile cose. Chi è troppo stucco, con le sue pretensioni vi fa venir l' uggia, è uomo uggioso; ma non uggioso di natura, sì che non si possa correggere.

1668

Fastidio, Noja, Importunità.
Importuno, Inopportuno, Impronto.

Fastidio è più forte di *noja.* Fastidioso è l'uomo al quale tutto dà noja, è l'uomo inquieto; e tal uomo non può non essere uggioso (2).

Fastidiose sono le cose che recan fastidio. Certe caricature danno, più che noja, fastidio (3).

Ciò che viene in fastidio, è più che se venisse a noja; venire in fastidio, meglio che: a fastidio; venire a noja, meglio che: in noja (4). Stile fastidioso non ristucca, ma urta (5). La vita è piena di fastidii, non che di noja (6). Cosa che viene a fastidio, che è di fastidio (il primo dice il principio del sentimento molesto, il mutarsi dal piacere o dalla indifferenza), non solo annoja ma quasi comincia a ributtare (7).

Gli uomini che affettano uno stile sdegnoso, sono per lo più, fastidiosi uomini; e il loro stile stesso, a lungo andare, diventa nojoso.

Certa politica lenta, tenebrosa; certa prudenza timida, obliqua; certo spirito gretto, maligno, v' infastidiscono anche quando non v'annojano.

— Importuno è chi ci toglie a un' occu-

---

(1) Buonarroti: *Chi 'n contegno Stucchevol scriva.*
(2) Davanzati: *Stucchevoli erano i padri nel piaggiare Augusta.*
(3) Lor. Medici: *Di promesse io son già stucco.*
(4) Crescenzio: *Stuccar le giunture con calcina viva.* - Magalotti: *Campana di cristallo stuccata all' intorno sopra una tavola.*
(5) Rucellai: *Le celle leggermente empi e ristucca.*
(6) Novellino: *La gente era ristucca, e non voleano più vedere.*
(7) Se non viene da *umbra*, dice il somigliante col suono. *Urere* avevano in senso non dissomigliante i Latini.

(1) *Venire* dice la prima impressione; *fare*, anco la continuata; *avere*, il sentimento che l' uomo ne prova, prolungato o abituato. *Venire a* dice meno che *in*, *avere in uggia* persona o cosa, più che uggirsene. E anche qui *avere in* è più che *avere a uggia.*
(2) Berni: *Il re, ch'era... fastidioso, Va via, rispose, per amor di Dio.*
(3) Boccaccio: *Disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire.*
(4) Ammaestr. ant.
(5) Berni: *Voce fastidiosa ed ingrata.*
(6) Petrarca: *I fastidii onde la vita è piena.*
(7) Lib. cur. mal.: *Sentono per la persona un formicolamento fastidiosissimo.*

pazione importante per noi; è nojoso chi ci toglie o ci scema un piacere. L'*importunità* può venire dalle circostanze; e l'uomo che in altro tempo vedrebbesi con piacere, in un momento di faccende può venire importuno. Chi è nojoso, è tale quasi sempre. Si può essere importuno con una parola, con un movimento; per riuscire nojoso ci vuole un po' più di tempo. L'importuno può accorgersi d'aver guastato; il nojoso è più difficile che capisca di venire a noja. — GUIZOT.

L'uomo è importuno nel chiedere (1), nell'imporre (2); ogni lunga insistenza diventa importuna (3). Anche quella d'un oppressore ostinato è importunità; la più dura di tutte.

C'è di coloro che a essere importunati non s'annojano; anzi ci prendon piacere, come d'un segno della propria potenza. Un chieditore importuno fa di tutto per non riuscire uggioso e per non tediare, ma è certamente molesto; molesto quando chiede, e più molesto quando avrà ottenuto, perchè delle umiliazioni sofferte si ricatterà sui minori di sè. Ma se tutti gl'importuni fossero stimati persone nojose, le cose andrebbero meglio. Petrarca: « Per la quale importunità il console, riputandolo nojoso.... »

C'è, del resto, una gentile importunità di preghiere, di carezze amorose (4), di zelo; ma lo zelo specialmente deve molto temer di parere importuno. Non si perdona al moralista la noja.

Un avvenimento seguito fuor di tempo, è importuno anch'esso: vento, pioggia, caldo, sole importuno (5); luogo (6), tempo (7), suono (8), importuni.

Ed è da notare, come gl'insolenti, gl'ingiusti, i rotti al male, presso i Latini, fossero chiamati importuni: quasi per indicare che pregio della virtù è l'operare ogni cosa nel debito tempo. Di qui differenza tra *inopportuno,* che è meno, e dice semplice mancanza d'opportunità, e *importuno* che dice la molestia e il dolore che di lì viene o poteva venire.

Impronto, sempre di persona (o d'atti e parole della persona) nel chiedere; importuno ha senso più generale. C'è delle importunità gratuite, come delle ridicolezze e dei misfatti gratuiti. Non sempre l'impronto riesce importuno; e segnatamente a certe femmine certa improntitudine pare opportunità. Aspettano esse gli improntì per diventare importune.

(1) TOLOM. LETT.: *Col chiedere e coll'importunare, aver acquistato onori.*

(2) DIAL. S. GREGORIO: *Importunamente gli vietava.*

(3) CICERONE: *Importune insistere.* - PAOLO: *Repetere.*

(4) VIT. SS. PADRI: *Per la tanta importunità l'abate, vinto, benedisselo.*

(5) PETRARCA: *Importuna nebbia.*

(6) SALLUSTIO.

(7) CICERONE; TACITO.

(8) VIRGILIO: *Importunæ... volucres Signa dabant.*

1669.

Dare, Far noja.
Prendere, Avere, Recarsi, Venire a noja.
Nojare, Annojare.

La noja può essere più passeggera dell'uggia, può essere più leggera e non apparire. Ma v'è due sorte di noja: la noja che viene da indifferenza, e quella che viene da incomodo. In questo secondo senso dicevano gli antichi *nojare,* troppo più grave del moderno *annojare;* e in senso affine a questo, diciamo *dar noja;* non mai nel primo. V'è delle persone, che, per passare la noja, si mettono a dar noja a tutto il mondo; e se taluno si offende delle parole o degli atti loro, rispondono freddamente. Chi vi dà noja? (1) Anco l'offendere, o per celia o davvero, è dar noja. Non dà noja a nessuno chi non fa cosa che possa dispiacere (2). Insomma, il *dar noja* comprende e le più serie cose e le più leggiere (3). E questa voce in antico aveva sensi più varii.

Per conoscere che serio male paresse ai nostri maggiori la noja, basta pensare che questa voce comprendeva ogni sorta di male: poi venne gradatamente a restringersi, tanto che al presente esprime, quasi per antonomasia, quella sola specie di noja che viene dalla mancanza di grandi dolori e piaceri, vale a dire dalla insensibilità a questi e a quelli. E veramente questa siffatta di noja comprende tutti i possibili mali.

Prendere a noja persona, o cosa, è modo moralmente proprio, perchè dimostra come il mal essere che ci viene dagli altri, siamo noi il più delle volte che ce lo prendiamo con la nostra delicatezza soverchia. Prendesi, dunque, a noja un oggetto, quando, per qualunque siasi cagione, non si vede volentieri, e della sua vicinanza o corrispondenza, o talora del suo benessere stesso, sentesi non solo noja ma stizza. E in senso simile usiamo *avere a noja;* ma gli è un po' men vizioso del *prendere:* non però che sia ragionevole la pena o il dispetto mossi in noi dalla cosa che abbiamo a noja. La cosa che s'ha a noja, fa pena, fa dispetto, anche senza ragione nessuna.

Recarsi a noja, dicesi di persona piuttosto che di cosa; e parlato anch'esso: pare meno volontario del *prendere,* ma più dell'*avere* (4).

Diciamo: venire a noja, di cosa o di per-

(1) BOCCACCIO: *Cominciano a dargli noja e a metterlo in novelle.* - *Far noja* non è più tanto usitato; ma potrebbesi forse con un aggiunto: m'ha fatto una noja da accademia. E sarebbe più che *m'ha dato.*

(2) BERNI: *Non gli dà noja, ma lo sta a guardare.*

(3) VARCHI: *Cesare comandò che non gli fosse dato noja.*

(4) BERNI: *Morir vuol ella quivi, ovver ch' ci muoja, Perchè se l'è recato troppo a noja.*

sona che comincia a piacerci un po' meno, e dispiacerci un po' più (1).

C'è degli uomini a cui lo star bene viene a noja; e tutti i veri mali del mondo vengono appunto dal non saper apprezzare i beni che godonsi già. C'è degli uomini che s'annojano di sè medesimi; e son quelli che cercano d'annojare anche gli altri.

L'uomo viene a noja anche a sè stesso; nè si direbbe che si ha, che prende sè a noja; e molto meno, che si reca. Io uscivo di Pistoja per salire alla montagna, e rincontro un vecchio di cent'anni, che le donne della terra riguardavano con maraviglia festosa; e una di loro, voltando al suo modo l'esclamazione terribile del poeta: *Quæ lucis miseris tam dira cupido?*, guardando in alto e sorridendo mestamente: *Gesummio! mi ci verreï a noja.* Ed è più profondo del *tædet animam meam vitæ meæ.*

Che voglia dire: nojose faccende, discorsi, pensieri (2), vita (3); molti, pur troppo, lo sanno.

1670.

Noja, Molestia.

La *noja* è disgusto che viene dalla ripetizione d'impressione spiacevole o dalla durata d'uno stato che rincresce per la soverchia uniformità; *molestia* è principio di turbamento e di dolore: è dunque un po' più di *noja.* Noja grave diventa molestia; molestia leggera e continua è uno tra i fomiti della noja.

La molestia può essere un sentimento momentaneo, fuggevole; la noja, più protratto.

Molestia può essere, per dir così, l'attentato, senza che ne segua sentimento spiacevole. Un nemico può tentar di recarmi molte molestie e non ci riuscire; ma se egli tenta di annojarmi, ci riesce pur troppo. Il mondo è pien di nemici.

La molestia ha molti gradi: mi molesta una mosca (4); una calunnia mi molesta; mi molestano suoni inarticolati; mi molestano parole che hanno del senso anche troppo. Gli autori molestano i critici col chiedere lodi; i critici molestano gli autori con censure maligne, e anche con lodi che vengono in contrario di quel che l'autore ha inteso di dire. Mi molesta un pensiero; non m'annoja. Pioggia molesta (5), molesta impressione, sete molesta (6), molestissima malattia (7), giorno molesto, molesto stato, molesto soggiorno (1); ammonitore, nemico molesto, molesta arroganza (2).

Molesta è nello stile l'oscurità (3); nel discorso, la vanità. Sono moleste le ripetizioni; ma posson esser moleste anco le reticenze; le reticenze non sono nojose, se non quando affettatamente frequenti e maligne. E assai propriamente *molestia* chiamavano i Latini ogni affettazione, sia di parole, sia d'atti (4). Molte sono le operazioni in cui non è noja, molestia sì. Ma conviene talvolta, anzi è dovere, affrontarle.

Che fosse la *tunica molesta,* vedetelo nel Forcellini; simile alle cappe degl'ipocriti nell'Inferno di Dante.

Del resto, la noja stessa, è una specie di molestia; perchè questo è vocabolo molto più generale.

1671.

Noja, Tedio.

Il *tedio* è più che la *noja.* Le cure nojose non sono così gravi come le tediose. Discorso non molto piacevole, diventa nojoso; discorso non piacevole e lungo, tedia (5). Non vo' tediarla, non vo' tenerla a tedio (6), sono complimenti usuali, de' più veraci forse tra i complimenti (7).

Al tedio va congiunto un dolore (8), talvolta così forte che par non si possa sopportare. Quel terribile tedio della vita (9) che si mostra in tante anime forti ma traviate, è un argomento anch'esso che ci richiama a principii più consolanti e più saldi.

La noja talvolta è involontaria; e con certe persone, per quanto ingegno abbiate di trarre profitto da ogni discorso più sciocco, voi non siete padrone di non v'annojare. Il tedio è più spesso noja covata, in parte volontaria, la quale almeno viene aggravata da certa pigrizia della mente e dell'animo (10). Il vizioso è côlto dal tedio della sua infelicità (11).

Recare tedio (12), essere preso da tedio (13) languire di tedio (14), alleggerire il tedio (15), evitarlo (16); modi che questa voce ha comuni con *noja;* osservata sempre la proporzione d'intensità, già notata.

---

(1) Davanzati: *Quando non rimane più a quelli che dare nè a questi che chiedere, si vengono a noja.*
(2) Boccaccio.
(3) Petrarca
(4) Cavalca: *Gli uccelli venivano, e facevangli molestia.* Fedro: *Molestis muribus.*
(5) Dante.
(6) Redi.
(7) Redi.

(1) Cicerone.
(2) Cicerone.
(3) Augusto.
(4) Ovidio; Quintiliano; Svetonio.
(5) Pulci; Casa. - Terenzio: *Tædet jam audire eadem millies.*
(6) Pulci.
(7) Altri dice *attediare:* inutile.
(8) Berni: *Pien di malinconia tutto e di tedio.*
(9) Cicerone: *Tædet me vitæ.*
(10) Maestruzzo: *L'accidia importa alcuno tedio.*
(11) Minuz. Felice: *Quos prius tædescit impudicitiæ suæ quam pudescit.*
(12) Livio.
(13) Livio
(14) Plinio.
(15) Quintiliano.
(16) Quintiliano.

FAVORE.

1672.

Favore, Credito.

— *Credito* è la credenza che la parola, la promessa, le azioni nostre ispirano; la facilità d'indurre alcuno a seguire i nostri desiderii e pensamenti, in virtù della fiducia ch'egli ha in noi. *Favore* è la facilità che troviamo in persone disposte a farci cosa utile e grata, in virtù della benevolenza ispirata in quelle da noi. — GATTI.

1673.

Favoreggiare, Favorire.

Meno usitato il primo, non morto però. Del secondo non ha tutti i sensi, nè i meglio nè i peggio. Dice piuttosto la volontà, con atti estrinseci dimostrata, del favorire, che il favorire in effetto. Segnatamente ove trattisi di partiti, civili o altro, fautore ha senso più forte: e, in questo rispetto, talvolta anco i deboli sono fautori, più potenti degli stessi potenti.

1674.

Fautore, Aderente.

Gli *aderenti* appartengono, più o meno direttamente, alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire o senza appartenere o senza entrare in tutte le opinioni dei favoriti da loro. E possono diventare fautori per generosità o per fini loro, anco persone che erano appunto il contrario di quelle che han titolo d'aderenti. Poi, gli aderenti sono uguali o minori; i fautori sono, d'ordinario, più forti o per autorità o per potenza.

1675.

Favore, Favori.

Essere favorito, il favorito.

Favore è la disposizione dimostrata per alcun tempo e con atti reiterati per difendere, premiare, onorare, accarezzare taluno. Cotesta disposizione può essere più o meno sincera o costante, ma non è un semplice atto; e in questo senso la voce non ha plurale. In questo senso dicesi: avere, godere il favore, essere il favorito, la favorita. E dicesi che i favoriti e le favorite godono del favore, come da certuni suol dirsi che il tale gode una pessima riputazione. Altro è dunque *essere favorito*, altr'è *il favorito*. Il sostantivo che può sonare infamia e a peggior condizione del povero participio; nè questa è l'unica volta che il minore è appunto dalla sua condizione privilegiato d'esenzione da'pericoli ignominiosi. Può l'uomo onesto essere favorito nelle sue imprese degne, può l'uomo libero riguardarsi senza rossore come favorito d'un semplice atto d'amorevolezza oppure di cortesia; ma e l'uno e l'altro rifuggiranno dall'essere o dal parere i favoriti di potente anco buono.

Favore, in altro senso, può essere un atto; può essere una mera dimostrazione d'urbanità; può essere prossimo a servigio, a grazia, a benefizio; purchè c'entri, almeno indirettamente, l'intenzione se non di proteggere d'onorare, di far cosa grata, o entri, in chi lo riceve, il sentimento dell'esserne avvantaggiato. In questo senso ha plurale, e c'è varie specie di favori.

1676.

Favorire, Proteggere, Sostenere.

Favorito, Protetto.

— *Favore* è più generale; indica volontà di giovare, disposizione a fare cosa grata; disposizione manifestata con segni o con atti (1). *Protezione*, da *tegere*, è difendere da male o presente o possibile. E perchè conserva, in parte, la forza dell'origine, l'idea di coprire, è denotata dalla preposizione *sotto* (2). — ROMANI.

— Anche quando il favore è abituale, è meno della protezione, che difende, custodisce la persona o la cosa. Il favore può essere tutto nel buon volere; la protezione e nel fatto, o si dice che sia. — GATTI.

Adopransi i participi anche a modo di sostantivi, e in buono e in mal senso: ma *favorito*, se l'ha cattivo, l'ha più ignominioso. La favorita d'un principe è peggio che la protetta: ma, per eufemismo, protetta talvolta dicesi la favorita: in senso buono, il tale in famiglia, in collegio, in iscuola, è il protetto de' suoi superiori. Nè *favorito*, sostantivamente, cadrebbe qui.

— Si *sostiene*, impedendo la caduta; *proteggesi*, coprendo d'ajuto. In questo rispetto, *proteggere* è più. Si può sostenere taluno nel pericolo senza proteggerlo. Diciamo: sostenere un'impresa; proteggere un' arte: locuzione abusata più dalla servilità o cupidigia de' minori che dalla ambizione de'grandi. I più forti proteggono; anco gli uguali e i minori possono sostenere.

Proteggere suppone un potere, ma non richiede di necessità un'azione; *sostenere*, sì. — ENCICLOPEDIA.

La protezione si ha da altrui; l'uomo si sostiene anco da sè.

1677.

Favorire, Secondare.

Favorevole, Secondo.

— *Secondasi* seguendo il movimento più o meno spontaneamente, con più intelligenza o meno. Si *favorisce* agevolando altrui l'operare, o dimostrando il volere d'agevolarglielo.

Secondansi anco le intenzioni, i discorsi; favorisconsi gli atti, le imprese. — A.

La stagione, il tempo, l'opportunità favorisce. Il vento è favorevole: vento secondo,

---

(1) Fin col silenzio si può favorire, anzi meglio; e perchè chi tace conferma, e perchè le parole spesso impicciano. Onde il solenne *favete linguis*, e il nostro *favorisca di stare zitto, d'andarsene pe' fatti suoi.*

(2) BOCCACCIO: *Sotto la cui protezione sicuri vivete.*

latinismo del verso. Direbbesi che anco i tempi secondano gli sforzi e i desideri nostri; e suonerebbe condiscendenza qualcosa più del favore.

1678.

Favorevole, Benigno, Propizio.
Propiziare, Render placabile, Placare.

Benigno è più. Viso benigno, diciamo; parole e benigne e favorevoli; ma quelle esprimono l'affetto, queste la volontà di giovare. Viso, e parole propizie, non si dice; occasione favorevole, meglio che propizia; sebbene così dicano mercanti e notai. Le potenze celesti *propizie*, meglio che *favorevoli*.

— *Favorevole* dice disposizione a giovare e a gradire; *propizio*, ch'è quasi presso a noi (1) per proteggerci, per assisterci. Un'influenza più importante, più potente, più immediata distingue *propizio* da *favorevole* (2). — ROMANI.

— L'uomo favorisce l'altr'uomo; Dio ci è propizio.

Per essermi favorevole, basta che amiate gli utili miei; secondiate più o meno vivamente i miei desiderii. Il favore si può restringere alla disposizione dell'animo, o a leggeri servigi. Chi v'è propizio, è disposto a operare, e opera a vostro pro. — A.

Propiziare, rendere altrui propizio a sè con preghi e offerte, ha senso di pietà religiosa o quasi; ma certuni badano più a propiziarsi i potenti che l'Onnipotente, e dovrebbero propiziarsi i deboli più che i forti, e troppo tardi ci pensano. Gli è più del *render placabile*, come questo è più del *placare*.

1679.

Disfavore, Disgrazia.

— Il *disfavore* è cominciamento e annunzio della *disgrazia* presso persone. Ma e può essere momentaneo; dove la disgrazia è, d'ordinario, più durevole e ha segni più manifesti: e un castigo, o almeno l'allontanamento e la perdita di certe dignità, utilità, privilegi e piaceri. Il Fouquet cadde in disgrazia; il Fénélon non fu mai veramente in disgrazia, sempre fu in disfavore.

Cadere in disgrazia, dicesi anco parlando di persone private; il disfavore riguarda specialmente i potenti, o coloro che per altrui bonarietà o per ironia son finti potenti. — GUIZOT.

FECONDARE.

1680.

Fecondazione, Generazione.

— *Generazione*, l'atto per il quale gli enti viventi producono altri simili a sè. *Fecondazione*, denota più direttamente il passaggio del germe alla vita. Nella pianta, il seme dicesi fecondato allorchè gli elementi del germe contenuti nell'ovaja sottoposta al pistillo, diventano germe vero; atto anch'esso a generare altra pianta. Negli animali, fecondazione segue allorchè per l'atto della generazione, l'ovicino contenuto negli organi della femmina riceve il fomite della vita, quell'incognito moto che lo anima e lo conduce a più e più svolgersi, e rappresentare da ultimo nelle esterne forme e nell'intima tessitura l'intero animale.

Della generazione si conosce la parte più materiale ed estrinseca; la fecondazione è tuttora un mistero naturale. Possiamo determinare alcune delle condizioni ad essa necessarie; ma il punto della fecondazione è coperto a'nostri occhi di velo sin qui impenetrato. — THIBAUD.

1681.

Fecondato, Gallato.

Gallato, l'uovo di gallina *fecondato* dal gallo; questa è una fecondazione speciale, sebbene il Redi, per estensione dica « *gallate* le uova della vipera (1). »

Gallare, per celia, di donna; non è decente.

1682.

Ovino, Ovuccio, Ovicino.

Ovino, vezzeggiativo; *ovuccio*, diminutivo che spregia o attenua. *Ovino* si direbbe anche un uovo non piccolo, per vezzo, specialmente parlando a bambini, o a donne, che in molte cose sogliono esser trattate come bambini.

Uovo d'uccellino direbbesi *ovino* o *ovicino*. Uovo piccolo di gallina non si direbbe *ovicino*; *ovuccio* quelle uova che dovrebbero o potrebbero essere grandi più che non sono; anco di più grossi animali che la gallina.

1683.

Incinta, Ingravidata, Impregnata.
Gravida, Pregna, Piena, Pregnante.
Pregno, Impregnato.

— *Incinta* è più gentile, perchè tocca delicatamente un effetto della gravidanza, il dovere la donna o non portare cintura, o portarla più lenta o più su. *Incinta* e *ingravidata* delle donne soltanto; *gravida* e *impregnata*, delle bestie altresì: e se di donna, *impregnata* è dispregiativo e basso. Quest'ultimo dicesi d'altre cose in non ignobile senso. — ROCCO.

— *Incinta* non si usa se non così nel participio (2); nè, di certe o a certe persone, si direbbe: è gravida, ingravidò. *Ingravidare* e *impregnare* sono attivi, e prendono anco forma di neutri e di riflessivi. — ROMANI.

Pregna, nell'uso comune, ha del basso; ma scrittore valente potrà acconciamente ado-

---

(1) *Propc.*

(2) MOR. S. GREG.: *La limosina, la quale fa Iddio propizio.* - BOCCACCIO: *A dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole.*

(1) REDI: *Che quest'uova non fossero feconde e, per così dire, gallate.*

(2) DISSE DANTE: *Benedetta colei che in te s'incinse.* Ma non per questo a donna d'oggigiorno direbbesi: le auguro che la s'incinga; quand'ella s'incingerà, o simili.

prarlo. Nel verso, a Dante non parve ignobile dire: « Così fu fatta la Vergine pregna. » E rammenta il Vangelo: *Maria, desponsata sibi uxore prægnante.* Que' pedanti che riprendevano nel Manzoni una: pregnante annosa, se la prendevano, senza saperlo, come accade a costoro, con Dante; e dovevano, piuttosto che la bassezza, notare, nella attempata incinta, soverchia peregrinità.

Pregno ha traslato elegante. Dante dice l'aura di maggio impregnata dell'erbe e de' fiori; ed è meglio che nel Foscolo: « l'aure pregne di vita. » *Impregnato* è il corpo d'umore o d'altra sostanza quando l'abbia da altrui; *pregno,* anco della sostanza sua propria, da poter rifondere fuori, e quasi partorire.

Pregnante suonerebbe tuttavia non basso anco in prosa, e sarebbe proprio a indicare quello che i medici dicono *gestazione* (1); non avrebbe i traslati d'*impregnato* e di *pregno.*

1684.

Partorire, Sgravarsi.

— *Sgravarsi* e l'atto e l'effetto; *partorire* comprende e l'atto, e quel che immediatamente gli precede (2) e gli segue. Onde: dolori di parto, donna di parto, essere sopra parto.

Della Vergine dice Isaia: « Ecco una vergine partorirà. » Diciamo: « Vergine dopo il parto. » Sarebbe inconveniente, di lei, lo sgravarsi.

Partorire ha traslati che all'altro mancano (3). Ognuno rammenta il partorire della montagna, e quel che ne nasce. Per celia diremo d'un autore, ch'e' s'è sgravato d'un grosso volume. — A.

1685.

Abortire, Sconciarsi, Disperdere, Mandare a male.

Sconciarsi pare possa, con più proprietà, significare l'aborto procurato a forza o accaduto per negligenza. Comunemente dicesi: mandare a male il figliuolo. Lo sconciarsi, innoltre, pare indichi più direttamente lo sconcio e il danno che ne viene alle forze della femmina partoriente.

Disperdere meglio s'userà del partorire niente, o feto informe (4). *Sconciatura,* la creatura abortita, e figuratamente, persona piccola e difforme, o cosa imperfetta o mal fatta.

Abortire si può facendo, fuor del tempo sì, ma creatura di struttura regolare, ancorchè non in tutto perfetta (5). Laddove san Paolo chiama sè abortivo, *sconciatura* non potrebbe cadere.

1686.

Levatrice, Ostetrice, Raccoglitrice.

Raccoglitrice è parola generica. Ognuno rammenta il bel ditirambo del Sacchetti. « Le raccoglitrici di fiori, » ditirambo che vale più di quello del Redi.

Raccoglitrice, assolutamente, anco la levatrice (1). Ma questo è il termine più usuale. Levatrice del quartiere; brava levatrice; pene contro le levatrici. Di antiche levatrici, io direi ora *raccoglitrice,* e ora *ostetrice* (2).

Ostetrice è latinismo della scienza. Quindi l'arte ostetrica; professore d'ostetricia; bravo ostetrico.

Il noto motto di Socrate, io lo tradurrei così: « ch'egli amava di far da levatrice agli ingegni. » *Ostetrice* sarebbe troppo pesante; *raccoglitrice,* non chiaro. E quando le levatrici degl'ingegni mancano, anco i parti mancano, uccidono le madri.

1687.

Placenta, Secondina.

— *Secondina* è il termine usuale, e non ha i derivati, nè gli usi scientifici di *placenta.* *Placenta* chiamano gli scienziati la parte interna del pericardio, o *receptaculum sanguinis,* e così si dice anco, ma abusivamente, il coagulo del sangue. — MOJON.

1688.

Feto, Embrione, Germe, Germoglio.
Seme, Semenza, Sementa, Semente.
Germinare, Produrre.
Produzione, Prodotto.

— *Feto,* d'animale già vicino alla maturità del parto; *embrione,* germe vivente nei primi tempi del suo svolgimento. *Embrione,* e di vegetabile e d'animale; *feto* d'animale soltanto. — THIBAUD.

— In *embrione,* è l'idea di piccolezza informe; gli è il corpo dell'animale, prima che porti i lineamenti proprii della sua specie. Il *feto* ha le sue parti più discernibili, e può essere già maturo a venire alla luce. Nel senso intellettuale l'embrione è il primo e non bene determinato concetto. — GATTI.

Germe, e d'animali e di vegetanti; di questi, in ispecie, *germoglio.*

— *Germe,* il primo embrione; *germoglio,* la prima messa del germe. Ma il germoglio può spuntare dal seme o dalla radice dei rami. — ROMANI.

— *Germe* ha varii traslati; *germoglio,* meno; ma ben più *germogliare.* I giovanetti sono fiorenti germogli delle generazioni novelle. Germi di vizii, di virtù, meglio che: germogli. — Molti germi d'una civiltà ancor latente ger-

(1) Onde il modo forense: *Curatore del ventre pregnante.* Infinita è la schiera dei curatori del ventre.

(2) Propriamente *parturio* ai Latini era lo sforzo, il premito doloroso per mettere in luce il feto.

(3) DANTE: *Piangere e cantar s'udie... per modo Tal che diletto e doglia parturie.* Latinismo non usitato oggidì.

(4) LIB. CUR. MAL.: *Se la donna incinta bee questo beveraggio, subito si disperde.* - FRA GIORDANO: *Lo peccato di procurare di disperdersi.* Questa forma riflessiva non è usitata oggidì.

(5) MOR. S. GREGORIO: *Abortiva è la creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo.* - *Or posson venire all'eterna requie gl'infanti abortivi?*

(1) SALVINI: *Socrate, figlio d'una raccoglitrice.*

(2) VITE SS. PADRI.

moglieranno maschia virtù; cesserà finalmente, speriamo, questa barbarie decorata. — NERI.

— *Seme,* e degli animali e de' vegetanti; *sementa,* de' vegetanti più propriamente. La *semente* si affida alla terra per averne la messe (1). La *semenza* si raccoglie per seme dalle piante che vanno in semenza. — ROMANI.

— *Germinare* è *produrre,* mettendo il germe e svolgendolo. Ogni germinazione è produzione, ma non viceversa. — A.

— *Produzione* riguardasi quì non come l'atto del produrre, ma come la cosa prodotta. Le produzioni della terra dánno più o meno *prodotto,* secondo che se ne trae più frutto o guadagno. Non diremo: i prodotti del genio; ma anco *le produzioni* è gallicismo da usare il men che si può. — A.

1689.

Fecondo, Fertile, Fruttifero, Ubertoso, Ricco, Esuberante.

— *Fertilità* denota gli effetti della fecondità. *Fruttifero* vale, come ognun sente, *fecondo* di frutti. *Fecondo,* anche d'enti animati. — ROMANI.

— *Fecondo,* dice l'innata facoltà di produrre, ed è più generico; *fertile,* ch'è proprio della terra, si reca alla facoltà manifestata negli effetti; ma a questi soli penso allorchè io dico *fruttifero.* La virtù fecondatrice può anche non apparire; ma s'io veggo lussureggiare una campagna di piante spontanee, dirò fertile quella terra, che fruttifera diverrà per l'umana fatica.

Ubertoso, propriamente, sta per indicare la feconda e fecondabile ricchezza del suolo. Ma l'uso permette *raccolta ubertosa,* come *ubertoso terreno,* perchè *uber* denota e la virtù della cosa, e l'effetto d'essa virtù. — CAPPONI.

La fertilità dimostra quanta sia la fecondità; la dimostra con l'abbondanza de' frutti. Di femmina dicesi *feconda* (2), non *fertile;* e così: fecondare le uova. La natura in generale non si dirà *fertile,* ma *feconda.*

Le uova, le semente, sono feconde quand'hanno virtù di produrre. Gl'ingrassi fecondano la terra, perchè le aggiungono principii accrescenti la virtù di produrre. I lavori la rendono fertile, non feconda, perchè non fanno che disporla a ricevere il principio fecondatore ed a svolgerlo. Il sole feconda la terra, perchè col calore vivifico la rende meglio atta a produrre, non la rende fertile. L'industria sa rendere fertili i terreni più ingrati, come sul Genovese; non li feconda.

La natura dà la fecondità; l'arte l'accresce, ed è causa della fertilità.

Nel traslato, *fecondo* è l'ingegno che crea; *fertile,* quel che produce dimolto. I men fecondi sono talvolta i più fertili.

Divitis uber agri, dice Virgilio, e *fertilis ubere campus,* e *terra potens ubere glebæ;* e così ci rammenta che il plurale *ubera* non è che un de'sensi di questo vocabolo. La fertilità è dunque l'effetto della naturale ubertà; l'ubertà piena in atto è ricchezza di suolo: ma il suolo può essere ricco d'elementi fecondi, e non produrre ricchezza di frutti, o possono i ricchi frutti non dare agli abitanti ricchezza. E può la terra nelle sue viscere o nella ossatura essere ricca di prodotti preziosi, e non avere ubertà, la quale è atta segnatamente a nutrire vite vegetanti, e quindi animali.

Esuberanza ha l'origine stessa; ma non dice la facoltà del nutrire e produrre nel suolo; dice in genere un' abbondanza benefica in atto. Esuberanza di frutti; rendite esuberanti; anco: esuberante annata: ma poi esuberanza di doni, d'affetto; elemosina, carità, ospitalità esuberante.

1690.

Fruttifero, Fruttifico.

Infruttifero, Sterile, Infecondo, Impotente.

Albero fruttifero, e che di natura sua porta frutti in uso dell'uomo, e che, oltre alla naturale proprietà di portare tali frutti, nel fatto ne porta. Nel primo senso gli si contrappone *infruttifero; sterile,* o simile, nel secondo. Può un albero fruttifero essere sterile; può un infruttifero avere la sua vita di rami e di fronde a bellezza e a lusso.

Fruttifico, che fa fruttare; *fruttifero,* che dà frutti. Il secondo è più d'uso, e ammette traslati: opera infruttifera, lavoro che non ha valore reale o apprezzato. L' altro non fa composto di negazione; ma può dire di più in questo che la virtù fruttifica è cagione comune insieme a molti enti che li fa fecondi di frutto. Ingegno non fruttifero di per sè in lavori proprii, si rende fruttifico educando, ch'è quanto dire ispirando.

— Impotenza è il non potere *habere rem;* la sterilità, il non ne avere prole. L'*impotente* è sterile; ma non viceversa sempre.

Può l'uomo diventare impotente, e non essere stato sterile. Impotente e sterile è l'uomo; sterile e infeconda la donna. Di donna non si direbbe *impotente;* nè d'uomo, *infecondo,* nel senso proprio.

Infeconda, la donna non abile a concepire per difetto di conformazione o altra causa; *sterile* dicesi anco donna cui manchi la fecondazione dell'uomo; o che, per non volere, non concepisca, o che non conduca il parto a bene. — ROCCO.

(1) LATINI: *Faceva la terra frutto senza nulla semente.* - ALAMANNI: *Commette al terren la sua semente.* - In questo senso potrebbesi sempre dire *sementa:* e i Toscani fanno le *semente* plurale. Dante, della generazione degli uomini, disse il *seme di lor semenza,* gli antenati da cui trassero origine; soggiungendo, *e di lor nascimenti*, cioè i prossimi genitori. Famigliarmente dicesi: d'uomini tali s'è spersa la semenza, non ne rimane semenza.

(2) *Fœtus* da φύω.

— *Infecondo* è meno. L'infecondo può produrre poco; lo sterile nulla, o quasi che nulla. D'annata, meglio *sterile* che *infeconda* (1). Sterile o infeconda la terra, secondo il più o il meno.

Sterile dice lo stato naturale; *infecondo,* il fatto, venga anco da causa accidentale, dal non essere il suolo o il germe convenientemente fecondato. Così: uovo infecondo.

Sterile, nel traslato, ha usi più varii. — ROUBAUD.

— D'animali parlando: donna infeconda, è *sterile,* ma la donna che spesso abortisce, può dirsi sterile, e non infeconda. Poi la diventa infeconda con gli anni, dopo avere largamente procreato in sua gioventù. — ROMANI.

— Di vegetanti, e *infecondo* e *sterile* usasi dai botanici. Con questa differenza, che *sterile* denota infecondità più costante; la causa è negli organi medesimi. *Infecondo* è meramente privo di fecondazione. — LAMBRUSCHINI.

1691.

Eunuco, Evirato, Castrato, Accapponato.
Evirare, Eunucare, Effemminare.
Castrato, Castrone.
Castrato, Bozzone.
Castroneria, Corbelleria.
Castratore, Norcino.

Eunuco è voce troppo storica, nè di quei dell'antica Asia e della moderna, direbbesi altrimenti; nè il titolo della commedia di Terenzio sarebbe da cambiare; tanto più che l'origine arcaica del vocabolo lo fa meno sguajato. Pare che la tirannide e nel traslato e nel proprio faccia a sè un bisogno degli eunuchi; e dal supposto bisogno generi il diritto d'averne, e dal diritto d'averne quello di farli. Tirannide è cosa logica.

Evirati cantori, dice il Foscolo; ed è più comunemente aggettivo, che stante da sè; nè direbbesi: un evirato, come: un eunuco; ma questo secondo può essere anche aggettivo, e traslatamente anche femminino; onde non solo: uomo eunuco, stile eunuco, ma: politica, gente eunuca. *Evirare,* può star come verbo, ancorchè non sia della lingua parlata; e se ne fa anco *evirarsi.* Nel traslato dice più di *effemminare,* giacchè la femmina ha pure fecondità, e non è senza vigore nella sua debolezza. Nel senso che leggesi nel Vangelo, non si può a meno d'ammettere l'uso dell'antico italiano, ch'è greco pretto, *eunucarsi:* e si spiega coll'altro consiglio simbolico del privarsi d'una mano o d'un occhio, anzichè tutto il corpo perisca.

Castrato, del cantante, che ormai appartiene agli animali fossili, è titolo passato tutt'intero fin nella lingua francese, come *allegro,* e altri vocaboli del linguaggio musicale; come nel greco e nello slavo il nome comune del boja è preso dalla lingua de'Turchi. D'uomo è parola di spregio; delle bestie non si dice altrimenti (1). Se ne fa *castrataccio* e *castrone,* più dispregiativo ancora, parlando d'uomo, e denota fiacchezza morale e mentale, quasi imbecillità; onde il senso di *castroneria* che è troppo più di *corbelleria,* e simili amenità: se ne fa *castronaccio* al bisogno; ma ce n'è egli bisogno?

Della carne di castrato cattiva si dirà *castrataccio;* e i Veneti ne fanno *castratina* di quella salata, come i Latini *agnina* e *ferina;* i Toscani, *agnellina,* sottinteso la pelle. L'agnello già troppo fatto è *bozzone.*

Chi fa mestiere di quella cosa da cui Castruccio degli Antelminelli prese il nome, dicesi anco *norcino,* dal paese di Norcia fecondo di castratori; come Scoto, Tedesco, Gallico, Etrusco, diventarono nomi appellativi. *Norcino,* traslatamente, chi taglia altrui idee e parole, che sono, o vorrebbero essere, o temesi che siano, maschi. È più coperto di *castratore.* Discorso, libro castrato, il tarpato così.

FEDE.

1692.

Fede, Credenza.

Fede, nel senso più alto, è credenza in verità che tengonsi manifestate da Dio.

— *Credenza* è persuasione fondata sopra ragioni, valide o no; *fede* è persuasione fondata sull'autorità di chi parla.

La credenza che un filosofo pagano prestava all'esistenza di Dio, fede propriamente non era. — BEAUZÉE.

1693.

Credere, Prestar fede.

Il *credere* può esser quasi d'istinto, un primo moto dell'animo; nel *prestar fede* la volontà è più riposata, più piena.

Poi, si può prestar fede fino a un certo segno, e non credere come a parola infallibile.

1694.

Di buona fede, A buona fede, Con buona fede, In buona fede.

Il primo s'accoppia anco a un sostantivo; gli altri, no. L'uomo *di buona fede* onora sè stesso non dubitando degli altri ingiustamente (2).

E *operare* (3) e *parlare* di buona fede. *A buona fede* non s'userebbe che dell'operare o del credere (4) o del fidarsi. Usasi anco: tra-

(1) GUICCIARDINI: *Anno sterilissimo.*

(1) L'eunuco può essere più imperfetto ancora del castrato, ma tanto basti di questa particolarità. — De' galli dicesi *accapponare.* E nel traslato questa voce varrebbe togliere vigore e mettere fiacchezza; nel dire famigliare però.

(2) G. VILLANI: *Semplice uomo e di buona fede.*

(3) BEMBO: *Di buona fede, a' Provveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, presti fossero.*

(4) CAVALCA: *Crediamo dunque a buona fede che la cagione della creazione d'ogni cosa, non è se non la bontà di Dio.* Quì propriamente la locuzione non ha il senso che noi nell'uso le diamo, ma l'ha ben prossimo.

dire a buona fede, e: ingannare. C'è degli uomini di buona fede che non si lascerebbero vendere a buona fede, e c'è nel mondo certa semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede s'associa, d'ordinario, all'idea d'azione. Nè diremo: ragionare con buona fede, ma *di*. Letterato che scriva di buona fede, non è punto più raro nè più comune di mercante che con buona fede negozii.

Diremo: andare a buona fede in un luogo, credendo d'essere con buona fede trattato, e riceverne inganno, è doppia delusione; e però Dante sprofonda nel suo Inferno più quelli che tradirono chi si fidava in essi. *A buona fede,* insomma, dice disposizione dell'animo; *con buona fede,* una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia; il secondo, lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre portarsi con buona fede; non sempre è necessario credere a buona fede.

In buona fede ha un senso suo proprio: s'applica all'atto di chi, credendo poter esercitare un diritto di possessione e quindi di proprietà, o altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui; e in generale di chi crede non avere offeso il vero o il giusto; e se meglio conoscesse le cose, non sempre crederebbe così. In questo caso usasi anco: possessore di buona, o: di mala fede; ma il modo col *di* non ammette che il sostantivo, e s'applica al solo possesso; coll'*in* ammette il verbo, e s'applica ad altre cose (1). Si può egli dubitare se in buona fede si possa talvolta trasgredire la legge di Dio? Come s'ha egli a intendere il passo: *Ab occultis meis munda me?*

In buona fede ha altresì senso più affine ai tre sopra notati; ma questo è suo proprio.

1695.

Far credere, Dare a credere.
Credere, Darsi a credere, Farsi a credere.
Credulo, Corrivo.

Far credere ha buono o mal senso; si fa credere il vero e il falso. *Dare a credere* l'ha più cattivo che buono. Si dà a credere cosa che s'abbia qualche vantaggio a far credere altrui.

Le persone sole dánno a credere; anco le cose fan credere, quando sugl'indizii ch'esse dánno, fondiamo le nostre credenze e le conformiamo con quelli. Le persone fanno credere il falso; le cose fanno credere falsamente. Anco le cose figuratamente può dirsi che dánno a credere, quasi personificate; ma, delle cose, il *far credere* è più frequente.

Darsi a credere dice la volontà deliberata del credere; non però sempre credenza ferma, e molto meno fede alta. *Farsi a credere* denota il principio della credenza, e lascia supporre disposizione a credere più e meglio.

— *Corrivo,* tanto riguardo il credere, quanto il concedere, il contentarsi, il fare. La corrività nel credere, è facilità ma non sempre credulità; questa è più. — GATTI.

1696.

Credere in, Credere a.

Cavalca: « Differenzia grande è fra credere *in* Dio; e credere *a* Dio; chè credere *a* Dio è credere che sia vero quel ch'egli dice; e questa fede avemo noi a molti uomini non solamente santi ma eziandio peccatori... ma credere *in* Dio è, credendo con affetto di vero amore, *in* lui andare e intrare, ed a lui ed alli suoi.... fedeli, congiungerci e incorporarci per nostro amore. »

Devesi credere all'uomo, se non s'abbia ragione e quasi debito di discredere; non mai credere nell'uomo. Chi non crede alla Chiesa, conservatrice della tradizione viva, non crede davvero neanco ne'libri Santi; ma crede nella propria ragione. Chi non crede nè in Dio nè a Dio, crede spesso alle apparenze e nelle apparenze.

1697.

Confessare, Professare la fede.
Confessare, Professare in senso più generale.

I Mártiri confessavano la loro fede; perchè, tenuta dai re e da'grandi quasi misfatto, non era senza pericolo il professarsene credenti. Ma poi, *confessore* fu detto quasi a distinzione da martire, intendendo di coloro che la fede confessavano con l'opera e non col sangue; al che pur richiedevasi coraggio in un mondo di calunnia e di scherno. Ma là dove cessa il pericolo e la contradizione, e non resta che l'utile e l'onoranza, ivi la professione della fede stessa risica di farsi mestiere.

— Si *confessa* contro sè; si *professa* per sè, rispetto a sè. La confessione è sovente forzata o almeno non piacevole. Si confessa una colpa; professasi un principio, una credenza, un'arte; questo, dunque, può essere più abituale, e più aperto e volonteroso. Cicerone: « *Confitetur, atque ita libenter confitetur, ut non solum fateri sed etiam profiteri videatur. - Hoc ego non solum confiteor, verum etiam profiteor.* » — POPMA.

Si *professa* l'arte dello scrivere, si *confessa* di scrivere in fretta.

1698.

Credere, Fare.

Fare esprime, talvolta, opinione ben ferma, o affermazione che suole supporla tale, se riguardo a fatti seguiti o che son per seguire. Io lo facevo morto; egli lo faceva spedito (1). Dite: credevo, e sentirete la differenza. *Fare,* in questo senso, è modo che sarebbe piaciuto moltissimo al Kant e al Fichte; è credenza che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma

(1) SEGNERI: *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

(1) SACCHETTI: *Li fo' perduti* (i fiorini). - LIPPI: *Vi facevam morto.*

l'uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè nulla.

Fare, talvolta, è più affine a *credere*, e non ne differisce se non per la maggiore brevità ed eleganza. Di tale che voi non credevate di trovare in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: non ce lo facevo quì. Il dire non credevo che quì fosse, oltre che meno elegante, sarebbe men proprio. Il non credere, in questo senso è opinione; il non fare è l'assenza dell'opinione; ognuno può vederlo pensandovi un poco.

Fare, da ultimo, ha luogo nelle opinioni scientifiche (1). Elvezio fa l'amor proprio origine d'ogni umana virtù; confonde l'amor proprio con quell'amore di sè, che trova la propria soddisfazione nel vincere l'amor proprio e nel sagrificare sè stesso. Un filosofo sistematico, fa; uno scrittore modesto, crede.

1699.

Credere, Stimare.

— *Stimare* è un giudizio: *credere,* insieme giudizio e sentimento. Onde, nel credere è più fermezza. Nelle cose morali, sociali, religiose, dove trattasi della pratica e dell'intimo senso, si crede; nelle cose di mera opinione, si stima. Ma chi ne' minimi oggetti riconosce i grandi principii, le proprie opinioni nobilita di credenza.

Dicendo: io stimo, si suppone che sulla cosa ho pensato più o meno; ma posso credere un fatto, appena raccontatomi, senza portarne giudizio. — ROMANI.

1700.

Credete voi ch'egli lo farà? Credete voi ch' e' lo faccia?

— La prima proposizione è più nel futuro, e in futuro contingente; la seconda fa quasi presente la cosa.

La prima indica: ch'io non so se egli farà o no la cosa; la seconda potrebbe essere un domandare l'altrui opinione su cosa che io pur credo probabile, o possibile almeno. Nel primo, non s'ha opinione nessuna; nel secondo, s'ha un principio d'opinione. Nel primo si teme, perchè non s' ha ragion di sperare; nel secondo si teme, perchè non s'hanno ragioni che assicurino. La differenza è tenue, ma c' è. — ROUBAUD.

1701.

Fedele, Fidato, Fido.

I. « *Fidato,* dice il Romani, par ch'indichi fede sperimentata (2). » Servo fidato, che non solamente non ruba, nè tradisce, ma con la sua fede v'ispira fiducia: persona fidata, della quale voi potete fidarvi (1). Il Petrarca a Maria: « D'ogni fedel nocchier fidata guida. »

II. Dunque *fidato* riguarda piuttosto quella fedeltà la qual vieta il far male, che quella la qual viene da affetto profondo. E anche quando diciamo: amico fidato, gli diamo men lode che a dire: fido. Molti son creduti fedeli che non sono nè manco fidati. L' uomo è condannato a gastigare delle proprie diffidenze sè stesso con la troppa fiducia ch'e' presta a chi meno dovrebbe.

III. *Fido* e *fedele* e *fidato,* anco di cosa inanimata che presti frequente, prezioso o segreto, servigio: il fido specchio della donna; la fida spada del guerriero. Il fidato specchio, direbbesi; non: la fidata spada; bensì le armi fidate. *Fedele,* in questo senso, ha usi più rari (2).

Strumento fedele, quello che corrisponde all'intenzione e al lavoro dell'artefice, dell'artista. Fido strumento, chiamerebbe un poeta, un suonatore, la sua cetra, il suo cembalo. Campo fedele, che rende la debita ricompensa ai sudori del padrone, del villico; fida solitudine, che offre confidente ricetto alle gioje, ai dolori.

I. *Fido* il servo, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale, abituale dell'animo; *fedele* può farlo l'occasione (3). Anco un assassino può essere fedele alla data promessa; non già ch'e' sia uomo fido. Molti si dánno vanto d'un'abituale virtù per averne esercitato qualche atto.

II. *Fido,* innoltre, par che riguardi le cose più gravi; *fedele,* anco le meno importanti. Fedel compagno di viaggio, più comunemente che *fido.*

III. La fedeltà par, talvolta, cosa più estrinseca. Meglio sarà fido amico, che amico fedele. La fedeltà è del servo, del suddito, del compagno. Ma quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il fedele merita lode di fido (4). In quanto è fida di cuore, la donna è veramente fedele al suo sposo. C'è una fedeltà materiale senz'affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni salviniane.

IV. *Fedele,* dice il Romani, chi mantiene la fede, sia data in modo tacito o espresso. *Fido* colui al quale si presta fede, del quale uno

---

(1) DANTE: *Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo morta fanno.* - Quindi è che *fare* vale anco affermare asseverantemente: *Color che tu fai cotanto mesti.*

(2) BOCCACCIO: *Se n' andò con molti de' suoi fidatissimi compagni.* - Se ne deriva *fidatezza,* comune nell' uso toscano — A.

(1) MARTINI: *Occorrendo che Amerigo viene a servire V. E., mi è parso, poich'è persona fidata, scrivere...* - LASCA: *La serva ch' io tengo, per mille prove fidatissima la conosco.*

(2) DANTE: *M' accostai Tutto gelato alle fidate spalle* (del mio maestro: qui non si potrebbe nè *fedeli* nè *fide*). - PETRARCA: *Dicemi spesso il mio fidato speglio... Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.* - *In dubbia via senza fidata scorta.* - DANTE: *Scorta fida.* - VIRGILIO: *Fidus ensis.* - OVIDIO: *Fida pocula* (dove non è sospetto di veleno).

(3) BOCCACCIO: *Li benefizii che hai da me ricevuti ti debbono far fedele.*

(4) DANTE: *Fida sposa.*

si può sicuramente fidare. *Fido*, tale da meritare fiducia; *fedele*, da confermarla co' fatti; *fido*, a chi devesi fede; *fedele*, chi la osserva e tiene: onde Plauto li accoppia.

V. Fedeltà porta seco le idee d' ubbidienza, di sudditanza, d'alleanza (1); *fido* suppone un sentimento quasi da uguale ad uguale; perchè l'affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però dicesi: fedele a Dio, meglio che fido (2).

VI. *Fedele*, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee d'*esatto, puntuale:* traduzione fedele; venir fedelmente alla tal'ora; fedelmente eseguire (3).

VII. Fedele consiglio, non: fido (4). Fido ricetto, meglio che: fedele. E *fido* cade opportuno dovunque si tratti di tenere un segreto (5). Fido sguardo, disse gentilmente il Petrarca.

VIII. Opera, cura, servigio fedele, non: fido (6); lagrime fedeli.

IX. *Fedele*, sostantivo, ha senso amoroso. Son poche le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia: il tuo fedele (7). Dicesi anco, talvolta: il suo fido, ma allora intendesi, d'ordinario, non d'amante, sì di compagno, d'amico; e anche d'uomo con uomo.

X. *Fedele*, sostantivo, è voce storica del medio evo (8). *Fedele* è poi sinonimo a *cristiano*, perchè fondamento della religione vera è la fede; e chi, avendo modo di persuadersene, non crede a Dio nè agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui (9). *Fido* non ha questi sensi.

XI. *Fedele* ha per derivati, *fedeltà* e *fedelmente*.

1702.

Fedele di, Fedele a.
Fedele a, Fedele in.

Il primo modo ha senso storico; il secondo è il comune. Fedeli d'un signore, della Chiesa, dell' Impero, chiamavansi un tempo i vassalli, gli fossero o no fedeli. Il *di* significava la fedeltà materiale, teoretica (che in questo caso, come in molti altri, diventan sinonime); l'*a* significa la fedeltà reale, effettiva (1).

In altro senso, *fedele* congiungesi all'*a*, quando questo porta l'infinitivo, come in una lettera di Donato Acciajuoli, sugli ultimi del trecento: *Fedelissimi a servire al Comune.* Ma allora l'*a* ha senso affine a *in*, colla differenza che porta l'ordinario valore delle due particelle; cioè, di questo caso parlando, che la fedeltà a servire denota disposizione di volere e d'affetto; la fedeltà *in* o *nel* servire, fermezza di proposito o d'abito.

1703.

Fedele, Costante.

La costanza non inchiude l'idea d'impegno contratto; la fedeltà sì. *Costante* nel suo proposito; *fedele* alla data parola. Fedele in amore, costante in amicizia: perchè l'amore sembra un impegno più stretto. Amante fortunato e fedele; amante infelice e costante: perchè il primo ha una specie di vincolo; l'altro, o non l'ha, o pare non l'abbia così stretto.

— La fedeltà, più propriamente, è ne'fatti; la costanza, negli affetti. Un amante può essere costante e non fedele, se, continuando ad amare la prima per altri fini, e'corteggia altra donna; può essere fedele, non costante, se cessa d'amarla, ma non s'appiglia ad altra.

La fedeltà suppone certa dipendenza: suddito, servo, cane fedele. La costanza suppone forza d'animo: costante nel lavoro, nella fede, nella mansuetudine, nella sventura. — D'ALEMBERT.

— L'amante vera vuole l' uomo costante; un' amante la qual non bada che a certa specie di fatti, vuol l'amico fedele.

Le prove di costanza soddisfanno meglio l'amante perchè toccano il cuore più addentro; le prove di fedeltà lusingano più l'amor proprio perchè più visibili.

Costante può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia; *fedele* suppone un affetto se non comune, almeno approvato. L'amore costante che quel tale porta a donna virtuosa, non prova già ch' e' sarebbe stato fedele se l'avesse trovata più facile.

Fedele richiama più direttamente l'idea della persona amata; onde dicesi: costante in amore; fedele al damo, alla moglie.

Costante suppone un certo corso di tempo che non smosse l'amore; *fedele* suppone le tentazioni d'infedeltà, alle quali non cedette l'amante. Il tempo prova la costanza; le occasioni provano la fedeltà. — GIRARD e DUMOURIER.

---

(1) CAVALCA: *Che gli sia fedele della persona sua, che nol tradisca..., che gli sia fedele di sè stesso, cioè che tenga le impromesse e li patti..., che gli sia fedele del suo; non solamente che non glie lo baratti, ma...* Ecco tre sensi di *fedele;* fedeltà nel servire, nell'adempir le promesse, nel rispettare gli averi.

(2) DANTE: *Degli angeli che non furon... fedeli a Dio.*

(3) VARCHI: *Allegheremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà.* - BEMBO: *Conservatori fedelissimi.* - CICERONE: *Fidelius ad te literæ perferantur.*

(4) PETRARCA e BOCCACCIO: *Fedelmente consigliato.* - CICERONE: *Fidele consilium.* - CASA: *Consiglio fedele e buono,* di maggiore a minore: qui non si direbbe *fidato:* e sarebbe meno.

(5) BOCCACCIO: *Fidissimo guardatore d' un mio segreto.* - OVIDIO: *Fidæ aures.* - VIRGILIO: *Fida silentia sacris.* - PETRARCA: *Luoghi da sospirar riposti e fidi.* - OVIDIO; *Nox arcanis fidissima.*

(6) CICERONE: *Fidelis opera.* - OVIDIO: *Cura.* - *Lacrimæ.*

(7) Dante fa dire di sè, per bocca della donna gentile, a Lucia: *Ora abbisogna il tuo fedele Di te...* Il Petrarca fa dire a Laura di sè: *Il mio fedele amico,* più proprio qui di *fido* perchè non si tratta d'amicizia da uguale a uguale, ma di fedeltà nell'amore, fedeltà riverente, di soggetto, anzi schiavo.

(8) G. VILLANI: *Giurare fedeltà a santa Chiesa.*

(9) MAESTRUZZO: *Quando il fedele contrae con infedele.*

---

(1) NOVELLINO: *Un fedele d'uno signore.* - BORGHINI: *Ne' Contratti si vede, or* coloni, *or* uomini, *e talvolta* fedeli.

Differenze confermate dalla origine delle voci. L'amante vero dimostra la sua costanza nel soffrire le contradizioni; dimostra la fedeltà nell' operare secondo quello ch' egli ha tacitamente o espressamente promesso. La donna è talvolta fedele per debolezza; l'uomo, per freddezza e per mancanza di tentazioni forti. Certa fedeltà conjugale non prova sempre costanza d' affetto: il troppo dubitare dell'altrui fedeltà può talvolta mutar la costanza.

Per essere fedele a Dio conviene essere costante nel bene; l'una cosa è indivisibile dall'altra, perchè con Dio non è distinzione tra la fedeltà del corpo e quella dell'animo.

C'è, del resto, d'amore parlando, anco una costanza materiale: costanza di corteggiamento, di visite, delle dimostrazioni esterne d'affetto che poi si tradisce e si vilipende.

Può l'uomo esser costante nell'odio, nel disprezzo d'un amante fedele; costante nell'infedeltà.

Fedele (diciamo) al proprio giuramento, fedele allo studio, e indica l'affetto, più o men vivo, che alla cosa ci lega.

Per celia, rade volte innocente, i Toscani adoprano l'accrescitivo *fedelone, fedelona*, che *costante* non ha.

1704.

Fedele, Leale.

Leale chi tien fede a persona verso cui legge di dovere lo lega. Lealtà e fedeltà nelle cose sociali; e perchè primo dovere dell'uomo leale è non tradire la verità, però *leale* ha senso di *schietto*.

L'uomo leale è *fedele* alla promessa, al dovere. Lealtà è parte di fedeltà.

1705.

Infedele, Infido, Perfido, Sleale, Disleale, Traditore, Fello, Fellone.
Tradimento, Defezione.

— *Infedele*, che non osserva la fede; *perfido*, che colpevolmente la rompe. *Infedele*, che non solo non osserva la fede, ma non adempie i doveri del proprio stato, abusando della fiducia ch' altri in lui pone: servo, moglie infedele.

Infide diconsi le cose, meglio che *infedeli;* giacchè nella fedeltà si suppone un dovere, cioè un esercizio libero delle umane facoltà. Infide le grandezze terrene.

Sleale, chi rompe la fede dovuta per patti espressi o taciti, o per consuetudini. La slealtà offende piuttosto il diritto naturale applicato, che il mero diritto di natura; come fa propriamente l'infedeltà. — ROMANI.

Sleale è più comune di *disleale; misleale*, disusato. Segnatamente nei derivati sarà più spedito il primo: *slealtà, slealissimo, slealmente.* Ma il *dis* talvolta può aggiungere forza pur col numero delle sillabe accresciuto, che fa più fermare sulla parola la voce e il pensiero; e perchè la negazione, nel secondo, apparisce di più. In amicizia, nel consorzio della vita, col pur mancare punto punto di sincerità, l'uomo può meritarsi taccia di sleale; nè *disleale* direbbesi se non per qualcosa di più. Sostantivo, meglio sarà *uno sleale* che *un disleale.*

— Donna infedele, se l' amante o il marito la conosce tale, è *infedele;* se la crede innocente, ed ella con arti false ajuta all'inganno, è *perfida.* — LA BRUYÈRE.

L'infedele può offendere la fede anco per debolezza. *Perfidia* è infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà: e si può perfidamente rivendicare il diritto della fede da altri violata. Francesca, moglie infedele, esclama, non so se a ragione, contro la perfidia del marito. Cesare: *Infidelitatem ejus sine ulla perfidia comprimi posse.* A ciò molti non badano; e volendo punire l' offesa, si fanno più rei che l' offensore stesso.

Perfida, famigliarmente, qualunque cosa, non tanto che non corrisponda alla fede o fiducia che ponevasi in essa, quanto, che ci dia noia, o non serva all'uso al qual era destinata. Stagione perfida, perfido sonetto. E l' idea di fede a qualche modo pur c' entra, in quanto pareva doversi credere che la cosa non avesse a essere così cattiva come riesce.

— *Fellonia* era atto ingiurioso e violento di vassallo contro il signore; poi, *fellone,* si disse di chi, costituito in carica militare o civile, tradisse la patria o il governo. *Fellone*, sostantivo per lo più; *fello*, sempre aggettivo. *Perfido* è più generico di *fellone. Infido* è men di *perfido;* vale: di chi non possiamo fidarci. L' infido può diventare perfido, può non esser tale nell'atto. L'*infedele* non adempie il dovere della fede reciproca; è men di *perfido.* Nella perfidia sono modi insidiosi e ingannevoli che non sempre sono nella infedeltà.

Infedele s'usa anco parlando della mancanza di religiose credenze che noi teniamo per vere. Questa varietà d'usi proviene dalle tre significazioni di *fede*, che vale fiducia, osservanza, credenza. *Fido* e *infido* riguardano la fiducia; *fedele* e *infedele*, l' osservanza; e la credenza altresì, più direttamente compresa nelle voci *credente, credulo, incredulo.*

Il *traditore* usa frodi contro colui che si fida, il perfido nuoce o tenta nuocere a quelli a cui aveva legata la fede, il traditore abusa dell' altrui buona fede per nuocere. — ROMANI.

— *Fello*, cattivo, orgoglioso, sdegnoso. I Toscani dicono come per proverbio: bello e fello. *Fellone*, chi tradisce il governante e la patria; ma denota in genere, malvagità manifesta e impudente. Non ogni perfido è fellone; perfidia in amore non è fellonia.

L' infedele ha offeso la fedeltà e mancato alla fiducia. L' infido non ci dà sicurtà di non offendere l' una, di non mancare all' altra; si teme lo faccia. — GATTI.

Defezione è *tradimento*, quasi direi, negativo (1), è un mancare agli obblighi contratti, de'quali l'adempimento era necessario ad altri o almeno aspettato e richiesto. *Defezione* può essere tradimento, e può essere mero effetto di viltà, di falsa prudenza, di scrupolo sorto mal a proposito. Il tradimento nuoce per reo timore, o per malvagia speranza o per odio.

La defezione si fa da socio a socio, da alleato a alleato; il tradimento, da ogni sorta di gente.

1706.

Fidare, Affidare, Commettere.

— Chi *affida* cosa a una persona invoca la fede di quella: tal'idea non è intrinseca all' altra voce. Onde il Manzoni nell' Adelchi: « Il capo mio commetto alla tua fede. »

Commettesi, comandando; e al comando aggiungonsi tali precauzioni che dimostrano poca fiducia. *Commettesi* per necessità, e quasi disperatamente, anche cosa sommamente cara, non avendo a chi bene affidarla.

Nell' attivo, *affidare* è più comune assai che *fidare:* questo, per lo più, riflessivo. Fidatevi, non vi fidate: sta da sè, ed è chiaro, sottintendendo a chi fidarsi e di che. L' *affidarsi* richiede che la locuzione sia più compiuta. Quando sono tutti e due riflessivi il fidarsi dice sovente l'interiore fiducia; l' *affidarsi*, l' atto e la prova esteriore di quella. E dice talvolta, perciò stesso, fiducia maggiore.

1707.

Fiducia, Confidenza.
Confidenza, Domestichezza.

La *fiducia* nelle proprie forze è dovere; chi non l' ha, divien timido e vile; ma la confidenza in sè può essere imprudenza e superbia, può condurre a stolte e precipitevoli imprese. Nè questa direbbesi propriamente *fiducia* (2).

Aver fiducia in altrui è dovere; ma la confidenza troppa in altri può essere sventura e colpa.

Confidenza ha buono e mal senso; *fiducia*, buono: confidenze illecite; prendersi certe confidenze, e simili. La confidenza è nell' animo e ne'modi; la fiducia, nell'animo: questa è una specie di fede.

Può la confidenza essere scompagnata da fiducia, essere mera *domestichezza.*

1708.

Fidarsi, Confidarsi.
Confidare, Confidarsi.
Confidare in, a.
Confidarsi, Lusingarsi.

Fidarsi è meno. Si fida chi non diffida; *confida* e *si confida* chi fida dimolto.

Confidare tiene del senso di *sperare*, dice fiducia d' uomo che spera non esser deluso, anzi avere soccorsi o conforti. *Confidarsi* dice più espressamente un fidare sè stesso ad altrui, anco senza un vivo sentimento di speranza o senza ragioni prossime di sperare. Ma *confidarsi in* alcuno dice maggiore speranza che *confidarglisi.* Questo può non denotare se non la confidenza dimostrata nell' affidare il segreto.

Assolutamente *io confido*, vale *spero*, in genere non in tale o tal uomo, ma che la cosa sia, che sarà. *Io mi confido* dice il sentimento medesimo ma con più riflessione a colui che lo prova, traendo da sè le cagioni della fiducia.

— *Lusingarsi*, acciocchè non sia barbaro, deve sempre avere mal senso, perchè *lusinga* è sempre parola o atto che piace più di quel che dovrebbe, e risica trarre in errore l' animo lusingato. *Lusingarsi*, dunque, è lasciarsi prendere da non vera speranza; e là dove l' amor proprio adula in certa guisa l' animo, e così lo fa sperare, ivi segnatamente questo vocabolo cade. *Confidarsi* è aver fede in cosa o in persona per ragioni o valide o no.

Non si dirà dunque: io mi lusingo di poter partire il tal dì, ma si dirà: egli si lusingava di poter ottenere il tal posto, e non l'ebbe. — GRASSI.

1709.

Fiducia, Speranza.

Fiducia, è credenza, speranza confidente, e tiene un po' della fede. S' ha speranza nelle promesse d' un grande; fiducia ne' consigli dell'amico.

La fiducia può essere abituale; e ci può ispirare tale o tale speranza.

La fiducia è un sentimento generale, il quale si esercita anco senza nutrire speranza. Si può avere fiducia in un amico, senza sperare tale o tal bene da lui.

Fiducia, finalmente, riguarda non solo la certezza d' ottenere un bene, ma la certezza altresì di non incappare in un male. Io confido all' amico un deposito perchè ho fiducia in lui; fiducia che non mi tradisca. Cotesta non è propriamente speranza.

Per rendere più chiara quest' ultima differenza, avviciniamo i due termini: Io ho fiducia in te; però ti confido il segreto del mio cuore. Ti confido il segreto del mio cuore: spero non lo tradirai. La prima proposizione esprime certezza assoluta di non essere tradito; la seconda, se non dubbio, almeno un lontano sospetto.

S'ha fiducia nelle persone o nelle cose. Tu hai speranza in una eredità, nella sorte, nel caso, non già fiducia.

La *speranza* in Dio è delle principali virtù cristiane; effetto n'è la fiducia che l'uomo ha in esso Dio, e che col suono fa sentire unita

---

(1) *De-facio.*
(2) CICERONE. - ORAZIO: *Confidens tumidusque.*

alla speranza la fede, e dalla fede e dalla speranza procedere quella confidenza che è segno d'amore. Così i tre vocaboli, raccolti in *fede* (la cui radice è forse il verbo greco che val *vedere*, onde la visione di Dio, beatitudine somma, e Dio stesso vedente, e veggenti i profeti), dimostrano nell'uomo l'imagine della trina unità.

1710.

Diffidare, Non si fidare.
Diffidare, Diffidarsi.

Non sempre la particella negativa aggiunge al verbo, a cui s'accoppia, tanta forza, quanta n'ha l'idea negativa denotata da un verbo solo. Il *diffidare*, per esempio, è più forte del *non si fidare*. La prudenza insegna a non si fidare se non degli uomini conosciuti buoni. La virtù insegna a non diffidare se non degli uomini conosciuti cattivi. Il circospetto non si fida; il maligno o l'ignorante diffida (1).

Non si fidare (diciamo) al mare, al vento, al tempo, alla sorte; diffidare (più d'ordinario) degli uomini.

Diffidare, innoltre, esprime l'opinione, il sentimento, il sospetto; *non si fidare*, oltre a ciò, significa la ripugnanza del venire ad un atto. Diciamo: non fidarsi di dire, di fare..., e non si direbbe: diffidare di fare, di dire. In questo senso il *non si fidare* è conseguenza talvolta del *diffidare*. Voi non vi fidate di palesare al vostro vicino un segreto, perchè diffidate di lui; ma non sempre questa n'è la ragione.

Diffidare, diciamo, e *diffidarsi*, e il secondo par che dica un po' meno. Deve l'uomo diffidarsi delle forze proprie; diffidare non deve se non de'consigli insidiosi che gli dà la sua passione. *Non fidare*, per *non si fidare*, è appena dell'uso poetico.

1711.

Disperare, Disperarsi, Darsi alla disperazione.

Il *disperare* può essere più o meno tranquillo; il *disperarsi* (quando non sia per celia) è con gran turbamento; il saggio dispera d'un bene, ma se a ottenerlo non giunge, non però si dispera; il medico dispera della guarigione, la famiglia a tal nuova se ne dispera; il disperato, talvolta, nonchè disperarsi, assume dal suo misero stato ardimento e vigore (2); chi dispera di Dio, da ultimo si dispera, perchè non v'è fuor di lui nè speranza nè pace.

Disperarsi (3) è quindi passato a esprimere dolore, impazienza, furia simile a quella del disperato, anco per cagione da poco (4).

(1) Petrarca: *Nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide.*
(2) Petrarca. *Per disperazion fatta sicura.*
(3) Un antico grammatico attesta che *desperari* usavano un tempo i Latini per *desperare*. Ci avran posta una qualche differenza.
(4) Quindi *far disperare*, per *far impazientire* uomo di spirito debole, celiando o sbertando.

Darsi alla disperazione dicesi, per lo più, del dolore. L'uomo si dispera anco per impazienza o per ira; per tali sentimenti non si dà alla disperazione; e delle bestie diciamo che si disperano, quando mostrano negli atti un senso sì vivo, che corrisponde ai segni della disperazione nell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'userebbe.

1712.

Disperatamente, Alla disperata, Da disperato.

Dicesi e: combattere disperatamente, e: combattere alla disperata; — gridare disperatamente, e, alla disperata. Ma non si direbbe: rubare disperatamente; — alla disperata, bensì. E similmente: bere, mangiare, correre, scrivere alla disperata.

Chi combatte *disperatamente*, non sempre ha perduto la speranza; anzi così combatte, perchè così spera vincere. Chi combatte *da disperato* sente già che per lui l'unico trionfo è la morte.

Giuocare *alla disperata*, con accanita persistenza, con ismania quasi rabbiosa; giuocare *da disperato*, mettere grosse somme alla cieca, com'uomo che ponga l'unica speranza in quel disperato cimento. Molti che giuocano alla disperata al faraone (fucina di disperate speranze), finisce che giuocano da disperati.

FERMARE.

1713.

Fermare, Arrestare, Rattenere, Ritenere, Trattenere.

— *Fermare* ha il senso e d'*arrestare*, di fare star fermo e di rendere fermo. — GATTI.

— *Arrestare*, sospendere il movimento.

Arrestare è l'effetto dell'atto; *rattenere* è l'azione stessa. Arrestare non si può senza rattenere in modo diretto o indiretto.

Arrestare non ha gradi: o è, o non è; *rattenere* ha il più e il meno. *Arrestare* è istantaneo; l'altro può non essere.

Arrestarsi a mezzo discorso, è sospenderlo o troncarlo; rattenerlo, è andare più adagio, o nel tono o nell'impeto della pronunzia, o in quel dell'affetto.

Rattenersi, talvolta, denota atto più spontaneo e men dipendente dalle cose di fuori. — GUIZOT.

— Chi *trattiene*, ritiene per poco (1); e fosse anche lungo il trattenimento, non deve parer tale, o trattenimento non è. Chi trattiene, tiene a bada, occupa e ferma con qualche diletto. *Ritenere* per forza non è *trattenere*. Quando non c'è l'idea di distrazione più o meno grata, meglio sarà *rattenere*. Ma anco un rattenere breve nel mezzo del corso o dell'azione, per poi ripigliare questa o quello non si dirà *trattenere*. — A.

(1) *Intra-tenere.*

1714.

Fermarsi, Sostare.

Fermarsi è assoluto; *sostare* è fermarsi per tempo non lungo (1). Fatto uno o due passi, io posso fermarmi: non direi *sostare* quello, ma sì il sospendere alquanto un andare più continuato. *Fermarsi* anche colla voce parlando, o col pensiero; *sostare* può aver questo senso, ma non l'ha tanto frequente.

1715.

Fermare, Stabilire, Costituire, Statuire.
Fermato, Fermo.

Traslatamente fermasi col pensiero un giudizio, un proposito, la cosa da farsi: si delibera fermamente. L'uomo ferma, così seco stesso, e d'accordo con altri; e ferma, imponendo la volontà propria ad altri, ferma e il da farsi e i modi del fare. In questo senso, *ho fermo, abbiam fermo,* piuttosto dicesi che *fermato.* E *son fermo* esprime la ferma volontà, non fermato.

— *Costituire* è stabilire con più solennità, più fermezza; ma non seco stessi, sì con altri o per altri. *Statuire* ha oramai sempre senso traslato; *stabilire*, anche proprio. Poi si costituisce una persona in dignità o grado qualsiasi; non si statuisce. — ROMANI.

1716.

Fermo, Stabile, Immobile, Immoto.
Beni stabili, immobili.

— *Stabile,* ch'è atto a stare, a non si muovere. *Fermo*, che sta senza muoversi, che ha la forza di stare così. *Fermo* ha, dunque, due sensi. L'uno è, che non si muove; e anco le cose naturalmente instabili anch'esse possono starsi ferme per qualche tempo. L'altro è, che difficilmente potrebbesi muovere; ed è più affine a *stabile;* senonchè i beni stabili non si dicono fermi. La stabilità è propriamente nella base; la fermezza, nella base e nel resto. *Immobile* è ancor più di *stabile. Immoto* differisce da *immobile,* in quanto l'uno vale: non mosso; l'altro: non possibile o non facile a muoversi. E talvolta *immobile* usasi per *immoto*, intendesi quasi iperbolicamente, tanto fermo, che pare non possa o non voglia muoversi mai. Beni immobili, comprende e le case e i poderi; stabili, meglio dicesi degli edifizii. — ROMANI.

1717.

Fermo, Impalato, Duro.
Essere, Star duro.
Essere, Stare fermo.
Stare duro, alle dure.

Per dirsi *impalato* (modo tutto del linguaggio famigliare) la persona ha a essere ritta in piedi; per dirsi *ferma* e *dura,* può stare anco in altra attitudine. Di donna non si direbbe *impalata*, sì perchè ne'suoi atti la donna e sempre meno intirizzita e meno sgarbata, sì perchè l'imagine sconcia farebbe mal senso.

Questa voce non ha traslati, ma è traslato essa stessa. *Fermo* e *duro*, dicesi e dei propositi e delle opinioni. Nel proprio, si può stare fermi e non duri; duri anco su'due piedi, ma non tanto da dirsi impalati. D'opinione parlando e di volontà, la fermezza di per sè è pregio; la durezza, difetto o colpa o vizio. *Stare fermo* dice l'atto presente; *essere*, l'abito, o almeno la frequenza dell'atto. Essere duro, della mente, denota poca intelligenza; dell'animo, poca umanità; de'modi, gentilezza poca. *Stare duro*, vale: non cedere nè in quel che si pensa, nè in quel che si vuole o si fa. *Stare alle dure,* non si dice, per lo più, che del persistere o del negare in ciò che riguarda il da farsi.

1718.

Fermo, Impalato, Impettito, Rimpettito, Incorrentito, Incatorzolito, Intirizzito.
Stare rimpettito, Rimpettirsi.

— Stare *impalato,* star ritto, duro e fermo. Chi sta *fermo* e seduto, chi sta ritto e non fermo, ma non diritto della persona, non si dirà che stia impalato. Questa frase è di celia. Si può congiungere a *fermo,* come nel Lippi: « Ferma impalata... »

Sta *impettito* chi spinge il petto in fuori, il collo e la testa addietro, in aria di superbia ridicola, o per isgraziato vezzo; e l'atteggiarsi a quel modo, più comunemente, è *rimpettirsi*, che dice l'atto, e *stare rimpettito*, l'attitudine continuata. Il primo de'due vale traslatamente inorgoglirsi o invanirsi. E, in forma di neutro assoluto, diciamo: ogni lode, pur di cerimonia, lo fa rimpettire.

Altre voci affini a queste son del parlare famigliarissimo in Toscana. *Incorrentito* è meno che *impalato.* Correnti, i travicelli piccoli di un palco. Uno che abbia il ventre teso, con piccole doglie che si sentono al piegarsi, dirà d'averlo *incorrentito*, quasi vi fosser dentro de' travicelli. *Incatorzolito* è positura somigliante a quella d'un torsolo di cavolo. Si può stare *intirizzito*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per altra qualsiasi cagione. — CAPPONI.

FERRO.

1719.

Ferreo, Ferrato, Di ferro, Del ferro.

Strada ferrata, ferrata zampa. *Ferrato*, talvolta, nel verso usasi per *ferreo*, come *aurato* per *aureo*, ma tali scambii sono da evitare, segnatamente laddove inducano ambiguità.

Dicesi: e cuore ferreo, e cuore di ferro; il secondo è più comune e evidente. Memoria ferrea, più comune, pare a me, che: di ferro. Uomo di ferro, per: robusto, forse meglio che: ferreo; il secondo par si convenga meglio al temperamento. Gli scrittori dell'età ferrea latina diconsi anco scrittori *del ferro.*

(1) *Sub.*

e l' età stessa è *di ferro,* e *del ferro.* I Greci non ebbero scrittori ferrei, ma sin nel loro medio evo taluni conservarono dell' antica schiettezza; corruppersi le idee e i costumi più che il linguaggio e lo stile. Nelle età del mondo distinguesi l'età ferrea o del ferro, quando s'accenna al passato; se s'intendesse di un' età simile avvenire, direbbesi, meglio forse: età di ferro. Ma tali differenze variano secondo indeterminabili casi; e giova soltanto accennare che le ci sono.

1720.

Ferreo, Ferrigno, Ferrugineo, Ferrugigno, Ferruginoso.

— *Ferreo*, di ferro, o quasi di ferro; *ferrigno,* simile al ferro nel colore o in altro (1). *Ferruginei* chiamò Virgilio certi fiori; nè si potrebbero chiamare *ferrigni.* Ma queste due non son voci del comune uso. — ROMANI.

Ferreo ha traslati: memoria ferrea che afferra e ritiene; temperamento ferreo, che resiste a fatiche e disagi. Stile ferreo, direbbesi il duro con forza. Virgilio chiamò *ferruginea* la barca di Caronte, l' antica prora di Dante. Colore ferrugineo, suonerebbe strano; piuttosto: materia ferruginea, quella qualunque siasi che somigliasse al ferro nell' apparenza o in alcuna qualità. *Ferrugigno* per *ferrugineo,* il verso appena lo comporterebbe. *Ferruginoso* è il corpo che ha in sè particelle di ferro: acqua, terra ferruginosa.

1721.

Ferrajo, Magnano, Fabbro.

Magnano, il *fabbro* che fa toppe e chiavi. *Ferrajo*, che lavora ferro più in grande. Dicesi e *fabbro ferrajo* e anche *fabbro* (2).

Fabbro si chiamerà Vulcano, e non *ferrajo*; fabbri i Ciclopi: *fabbro* presceglie il verso, d'ordinario. Quegli che primo lavorò il ferro, sarà meglio detto *fabbro* che altrimenti (3). E i lavoratori in ferro, di campagna, così si chiamano. Arte fabbrile.

Dicesi poi *fabbro ferrajo*, perchè *faber*, propriamente, non vale se non operatore in lavori specialmente meccanici; onde i Latini aggiungevano l'epiteto per indicare di quali lavori e di qual mestiere parlassesi: *Faber lignarius, aurarius.*

Quindi, traslatamente, fu detto: fabbro di calunnie (4), fabbro di versi potenti (5); e c' è de' poeti che son pur tristi fabbri. Il: fabbro eterno è latinismo (6) del verso, e raro anche in questo.

(1) Redi: *Ferrea gabbia.* - Dante: *Di pietra e di color ferrigno.*
(2) Anco i Latini dicevano e *ferrarius* e *faber ferrarius.*
(3) Giamboni: *Tubalcaim fu il primo fabbro del mondo.*
(4) Tasso. - Sallustio: *Fabrum esse quemque fortunæ suæ.*
(5) Dante: *Miglior fabbro del parlar materno.*
(6) Dante.

1722.

Ferriera, Magona.

Magona, in Toscana, è il luogo dove conservasi e vendesi il ferro. V'è la magona del governo, dove per conto di lui vendesi il ferro, e ve n' è delle private, che diconsi pur *magoncine.* La *ferriera* è luogo dove raffinasi, piuttosto che conservare, il ferro: non è mai un uffizio.

Per estensione, *magona,* luogo dove è grande abbondanza di checchessia, e l' abbondanza medesima; modo che testifica l'antica minerale ricchezza della terra toscana. Casa dove si trovi d' ogni ben di Dio, suol dirsi ch' è una *magona;* ma in simili case il ben di Dio non è sempre ne'debiti modi adoprato.

1723.

Ferri, Catene.
Catenina, Catenella, Catenuzza.
Incatenato, Concatenato.

— I *ferri* sono tutte insieme le *catene*, e quel che le stringe, o le tiene al muro. L' uomo nei ferri può portar più catene. E le catene possono essere d' altro metallo che di ferro; poi, servire a molti usi. Si tiene alla catena anco una bestia; ne'ferri l'uomo.

Catena può denotare un dolce legame; *ferri*, no. I cortigiani portano una catena luccicante.

Catena, per serie d' oggetti uniti tra sè; usasi in sensi assai miti: catena di fiori, di pezzuole. Nel traslato, *catena* può denotare schiavitù quasi volontaria: i *ferri*, sempre forzata. L' uomo può imporre a sè una catena; i ferri gli vengono da forza esterna. Liberarsi da una catena può l'uomo talvolta con leggero sforzo; a rompere i ferri vuolsi più forza, e costanza. — GUIZOT.

Quell' ornamento che si suol portare al collo, d'oro o d'altra materia, dicesi e *catenella,* e *catenina;* ma la catenina può imaginarsi più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all' oriuolo, specialmente se è lunga e grandetta, non è catenina. E *catenella,* non *catenina,* un ricamo sui vestiti a forma di catena.

Catenella, certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

Catenuzza è meno frequente; qualcosa meno di *catenella.* E innoltre, laddove il Segneri parla di una *catenuzza,* come d'istrumento di penitenza (osservisi contrasto che fa il senso di *catenuzza* con quello di *catenina*) io non saprei qual vocabolo porre invece.

Catena, quel ferro a anelli con uncino a cui ne' camini s' appendono pajuoli o altro; e anche quello che, posto negli edifizii, ne tiene unite le parti per maggiore fortezza e ha altra forma, simile a spranga. A queste due sorte di catene non par si convenga diminutivo.

Taluno per la memoria del francese *en-*

chainer, che ha anche il traslato di *concatenare*, dice: incatenate le idee, le proposizioni, i principii, più norme e leggi tra loro. Ma troppe leggi sono piuttosto incatenanti che concatenate.

1724.

Piombato, Piombino, Plumbeo.

— *Piombato*, dov'entra piombo; ora più comunemente, *impiombato*. *Piombino*, di colore simile al piombo. *Plumbleo* (latinismo raro anco nella lingua scritta), di gravità, e quindi tardezza molta, come fosse di piombo. Dicono anco: colore plumbleo; ma tant'è dire: colore del piombo. — VOLPICELLA.

1725.

Antimonio, Stibio.

— *Stibiate*, non *antimoniale*, le preparazioni dov'entra antimonio. *Stibio*, da sè; è latinismo non usitato. — MOJON.

1726.

Ferro, Lama, Lamina, Lastra, Piastra, Lamiera. Laminetta, Lamettina.

Lamina è più latino; e nelle scienze naturali frequente, più che nell'uso toscano. Nessuno direbbe: lamina della spada.

La lamina si può supporre più larga, e più lunga o meno, della *lama;* anche più grossa. Quelle che adopransi nelle esperienze fisiche e chimiche, si diranno *lamine*, non lame, e una *laminetta* d'oro non si confonderà mai colla *lamettina* d'un coltello, d'un temperino.

Lamina di vetro, usò il Magalotti, e acconciamente, mi pare; che lama non è.

Laminoso, disse un antico, in senso di divisibile a foggia di lamine, o avente aspetto di lamina (1). L'usano i mineralogisti; e hanno altresì *lamellare*. Lamine ardenti solevansi un tempo a' corpi de' condannati accostare; supplizio che si potrebbe difendere con gli stessi argomenti che si difende la pena di morte (2).

La *lastra* di ferro è più grossa della lamiera, e serve a usi varii; è più grossa e più larga e più pesante altresì della lamina e della lama. Dicesi: lastra d'oro, ma s'intende più grossa di lama e di lamina.

Poi: lastre di pietra (3), e: lastrone, e: lastrico delle strade; poi: lastra di ghiaccio (4).

La *lama* di metallo può essere più stretta e più sottile della *piastra* (5). Con piastre di piombo copronsi interi edifizii. *Lama* e *lamina* e *lastra* d'oro, piuttosto che *piastra*. Piastre di ferro o d'altro metallo eran quelle che coprivano l'elmo e il corpo degli antichi guerrieri (1). Noi moderni siamo alleggeriti e d'arme e del resto: ci moviamo più facilmente, ma facilmente ci lasciamo anche muovere.

Piastra di piombo, non: lama (2); lama di spada, di coltello, di sega (3); venire a mezza lama (4).

Lamiera, lama sottile di ferro o di rame, non d'altro; da vestire porte di città, finestre; da farne toppe per gli usci, o vassoi; e un tempo, da difendere la persona.

Quel della spada dicesi anche *ferro;* ma quel della lancia è ferro, non lama; della sega, lama, non ferro.

Piastrone, non comune oggidì, grossa piastra (5); *piastra*, moneta di Turchia, di Firenze, di Spagna.

Lama ha i diminutivi *lametta, lamettina; piastra* ha *piastrella;* ma di tutt'altro senso. Se ne vegga la Crusca.

In alcuni luoghi gli sbirri e i mendicanti portano al petto o al cappello una piastra che li dia a conoscere; non tutti però (s'intende) quelli che accattano, e non tutti quelli che fanno gli sbirri. Altri la chiama *placca:* francesismo.

1727.

Calamitato, Magnetizzato.

— Si magnetizza con mezzi artificiali, o anche per vie naturali. Quando dico *calamitato* suppongo, d'ordinario, l'azione di quella che dicesi calamita. Il magnetismo opera anco sugli animali. Non è calamitato che il ferro — A.

FIGURA.

1728.

Figura, Forma, Conformazione.

Ben formato, Ben tagliato.

Taglio, Statura.

— *Figura* superficie qualsiasi compresa da linee; *forma*, superficie che circoscrive un corpo; figura d'un triangolo; forma d'un cono. — ROMANI.

— La *figura* disegna i confini del corpo: figura quadrata, rotonda. La *forma* segna le disposizioni delle parti tra loro: belle forme, armoniche, o simile. Due corpi di figura rotonda possono nel mezzo variare di forma. La figura del corpo in tutti gli uomini della medesima schiatta è a un bel circa, la stessa; le forme variano all'infinito. Può donna avere bella figura e forme non belle. Può avere belle le forme del viso e del seno, la figura

(1) VOLG. MESUE: *Il migliore fra' nitri si è il laminoso, frangibile.* - PLINIO: *Ossa in laminas secare.*

(2) PLAUTO: *Stimulos, laminas, crucesque.*

(3) G. VILLANI; FRA GIORDANO.

(4) MAGALOTTI.

(5) REDI: *Adizzai lo scorpione... ad avventar molte punture sopra una lama di ferro.*

(1) ARIOSTO: *Che trovi tua piastra e tua maglia, E che l'aspetti a far seco battaglia.*

(2) M. VILLANI: *La quale* (nave della chiesa) *essendo coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiungessero.* - CELLINI: *Intagliare in certe piastre di rame.*

(3) BERNI: *Lama affilata.* - VIRGILIO: *Lamina serræ.*

(4) CARO: *L'occasione del dialogo si potesse dire un poco più strettamente, che si potesse venire dopo pochi colpi* (*come si dice*) *a mezza lama.*

(5) PULCI: *Gli passò lo scudo... e il piastron sotto, molto, duro e grosso.*

del corpo intero essere disavvenente. Cicerone: « *Formam nostram reliquamque figuram in qua esset species honesta, eam posuit in promptu.* Lucrezio: *Ordine formarum certo certisque figuris. - Ut sæpe ex aliis formis variisque figuris Efficitur quiddam quadratum unæque figuræ.* » — POPMA.

— *Conformazione* dicesi specialmente della forma in quanto è acconcia all'uso al quale è destinata la cosa; o, più direttamente, del corrispondersi che fanno le forme delle parti con la forma del tutto.

Figura geometrica; forma d'uomo; conformazione degli organi buona o no. — GIRARD.

Ben tagliato dicesi di tutta la persona, intendendo specialmente del petto, de' fianchi; *ben formato*, e della persona intera, e d'una parte, come il piede, il viso, le braccia. Fronte ben formata, dice all'anima più che un corpo ben tagliato; perchè più nella fronte, che nelle forme della persona, leggesi l'anima.

— Può uno essere ben tagliato, e non ben formato; cioè, possono le parti del suo corpo essere tra loro armonicamente disposte, e poi ciascuna da per sè mancare di quella giusta pienezza che fa bello il corpo. *Ben formato* riguarda spesso la complessione. — MEINI.

Può la persona essere di bella *statura*, di statura vantaggiata, e non di troppo bel taglio. *Taglio* comprende e l'altezza e la proporzion delle parti. Donna alta e grassa non è d'un bel taglio (1). Bel taglio di donna, sogliamo dire. E anche in materia di donne, il vizio corrompe il gusto.

Taglio dice la grandezza, la figura, il disegno della persona; *statura*, l'altezza. Alta, bassa, mezzana statura, bel taglio. Direbbesi: bella statura, intendendo statura conveniente; ma non: alto taglio. *Taglio* comprende tutte insieme le dimensioni, e, però, la proporzione dell'intero; *statura* non disegna che la dimensione in altezza.

1729.

Figura, Imagine.
Trasfigurare, Trasfigurire, Sfigurare.
Trasfigurazione, Trasfiguramento, Trasformazione, Metamorfosi.

Figura ha variissimi sensi; indica il contorno del corpo, e la forma che viene al corpo intero dal detto contorno. Tanto diciamo: figura matematica, quanto: figura umana. Tutti i corpi hanno una figura; e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall'arte, o dall'idea nel pensiero, è *imagine*. La figura, dunque, è il reale, rispetto all'imagine, ch'è la rappresentazione.

Trasfigurato, di chi cambia, in meglio o in peggio, l'ordinaria figura; ma in peggio dicesi, parlando, piuttosto *trasfigurito*. *Trasfigurazione* è la nota apparizione, e la festa che la commemora, e il quadro che la rappresenta; nè in senso profano userebbesi. *Trasfiguramento* è generico, e tanto in brutto quanto in bello, giacchè da *trasfigurirsi* io non so che si faccia *trasfigurimento*, nè ben suonerebbe.

— Può uno trasfigurarsi e non trasformarsi. La moglie di Lot fu trasformata in una statua di sale. Il baco si trasforma in farfalla. *Trasformazione*, dunque, è cambiamento sostanziale.

Trasfigurirsi, riflessivo; l'altro, anco attivo. *Trasfigurire* in brutto; quel di Cristo nessuno direbbe *trasfigurirsi.*

Trasfiguramento, poi, potrebbe essere il semplice mutamento di figura in tutto o in parte; e la maschera più propriamente trasfigura che non trasformi, quando non muti insieme con la figura la forma del corpo. Il guardinfante nonno, e la crinolina sua nipote, trasformano. *Sfigurare* poi è più dello stesso *trasfigurire;* non muta soltanto la figura in brutto, ma la perverte e quasi disfà. Ha senso neutro assoluto di far non buona figura nel cospetto e nell'opinione degli uomini. — MEINI.

— La prima voce mitologica, dice i cangiamenti di forma operati dagli dei della favola. *Trasformazione* è più generale; denota il cambiamento non solo di forma, ma e di sostanza (presa la voce *forma* nel senso scolastico) e delle qualità principali. *Trasformazione*, anco l'unirsi dell'anima in amore a Dio.

La *metamorfosi* ha seco un'idea di mirabile, o (se s'intende in senso non favoloso) di strano almeno, di quasi incredibile. Più, la metamorfosi abbraccia tutt'intero l'oggetto; la trasformazione riguarda anco parte di quello. Una maschera è una specie di trasformazione anch'essa. — ROUBAUD.

— *Metamorfosi* ha un senso speciale in istoria naturale; nel qual s'approssima a *trasformazione*, e significa il cambiamento di forma che certi animali (specialmente gl'insetti) patiscono via via, avanti di pervenire allo stato loro perfetto, nel quale son atti alla generazione. Il passaggio dallo stato di bruco (larva) a bacoccio (crisalide), e quindi a farfalla, sono metamorfosi. — LAMBRUSCHINI.

1730.

Figura, Imagine, Effigie, Ritratto, Simulacro.
Ritratto, Descrizione.

Anonimo: « Tutte le *effigie* sono *imagini*, ma non viceversa. »

— L'*effigie* si fa talvolta per tener luogo della cosa stessa; l'*imagine*, per risvegliarne un'idea; la *figura*, per mostrarne l'attitudine e il disegno; il *ritratto*, per renderne la somiglianza. Impiccasi in effigie un fuggitivo; dipingonsi le imagini de' sacri misteri; stampansi libri storici con figure; incidonsi i ritratti degli uomini illustri, illustri anco per antifrasi o per ironia.

Effigie e *ritratto*, in senso proprio, più co-

(1) SALVINI: *Femmina di bel taglio e di buona presenza.* *Taglio*, non *taglia*, come dicono alcuni.

munemente dicesi di persona; *figura* e *imagine*, anco di cose. *Ritratto*, nel figurato, di descrizioni oratorie o poetiche, o di persone, o di caratteri o d'azioni; è rappresentazione più esatta e più viva che la semplice descrizione: o vuol essere. *Imagine* può essere parte di tale rappresentazione più o men viva e piena.

Imagine anco, figuratamente, l'impressione che lasciano nello spirito le cose che vengon di fuori. — ENCICLOPEDIA.

— Il La Bruyère fa ritratti; il La Fontaine colora le sue favole d'imagini che le avvivano. — BEAUZÉE.

— *Effigie*, la rappresentazione fedele delle forme d'oggetto, specialmente animato, col mezzo della pittura, della scultura, o simile (1): *imagine* somiglianza in genere d'oggetto ad oggetto; le imagini ottiche, le poetiche. *Ritratto* è la figura umana resa dall' arte e somigliante, alla meglio, tale o tale persona. *Imagine*, dunque, è più generico di *ritratto* (2).

Simulacro, ai Latini valeva imagine d'un oggetto; comprendeva i ritratti e le effigie e le imagini. — ROMANI.

1731.

Figura, Imagine, Effigie, Ritratto.
L'imagine, Un'imagine.
Essere imagine, Alla imagine.

Figura, la rappresentazione dell'oggetto in altra materia, figura di cera, gesso, marmo, metallo (3).

Si riflette l'umana *imagine* nello specchio (4). Ogni rappresentazione è *imagine*. Ma nell'uso toscano, *imagini* più specialmente quelle della Vergine, de' Santi; e quando dicesi: ha il viso che pare un'imagine (bello, gentile, composto), tutti intendono senz'altro soggiungere (5).

Effigie, la sembianza umana e l'imagine di quella, rappresentata dall'arte. Nel primo senso, di persona trasfigurita o a bella posta o dai patimenti, diciamo, non se ne conoscer l'effigie (6): nel secondo diciamo, effigie in marmo, in colori; bella effigie; effigiare. Boccaccio: « In molti luoghi si vede la sua imagine effigiata (di Dante). »

Effigie, dunque, differisce da *imagine* in quanto denota non solo l'imagine imitata dall'arte, ma la natural forma stessa del viso; e in quanto non si dice, d'ordinario, che del viso umano (7); *imagine* è, come ho detto, generalissimo.

(1) Da *effingere*.
(2) Il Del Rosso in SVETONIO: *Sendomi venuto alle mani una piccola imagine del suo ritratto quand'era fanciullo.* — POLIDORI.
(3) BOCCACCIO: *Per una figura la quale gettava tant'acqua.*
(4) DANTE: *Al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image.*
(5) G. VILLANI: *Imagine di marmo consacrata al dio Marte.* - BOCCACCIO: *Imaginetta di nostra Donna.*
(6) MORALI S. GREGORIO: *In Anticristo apparirà l'effigie... umana.* - BOCCACCIO: *Ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse... mi ricordai.*
(7) Pur dicesi, anco parlando di imagini o somiglianze di oggetti altri che il viso umano: non ne ha l'effigie; o: ne ha un' effigie. — LAMBRUSCHINI.

Ritratto è imagine di persona, imitata con l'arte, ma sì che somigli. Abbiamo le effigie di molti Santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutte ritratti. I tanti ritratti che nelle nostre modestissime mostre d'arti si veggono di giovanastri, di donne, di uomini senza nome e senza fisonomia, non si direbbero effigie.

Figura, non *imagine*, di cosa la qual non si sa bene che sia, ma che somiglia a oggetto animato o a forma umana (1). E: figura sospetta (2), e: bella, brutta figura, in senso e morale e civile, e d'opinione qualsiasi che l'uomo faccia concepire di sè, quasi imagine ideale di lui.

Figura rettorica, figurante di teatro, figurarsi coll'imaginazione, canto figurato: sensi di questa voce.

Ritratto da *ritrarre*; da *effigie* e da *figura*, *figurare, effigiare: imagine, simulacro*, non hanno oggidì derivati nel senso di cui qui si tratta.

Effigie, comunemente, ha traslati rari, ma ben diciamo: presentare in parole un'imagine delle cose, e farne ritratto, ritrarle. Il ritrarle è più lungo e minuto, non sempre però più fedele: e lo provano i romanzi storici. Presentare un'effigie direbbe cosa più languida che *l'imagine*, e anco *un'imagine*.

— Un trecentista di sottile ingegno (3): « Noi siamo non imagine, ma siamo alla imagine. Altro è dire *essere imagine*, e altro è dire *essere alla imagine.* » Il primo dice più somiglianza: l'esterior somiglianza che può nascere anche dal caso o dalla natura; il secondo sottintende il verbo *fare*, o altro denotante la volontà che la fece. La forma che appare nello specchio, è imagine dell' oggetto. Dio creò l'uomo, non come sua imagine, ma ad imagine sua. Questi modi possono essere norma ad altri somiglianti. — POLIDORI.

1732.

Dipinto, Pittura.

I. *Pittura* è l'arte e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. II. *Pittura* ha traslati; *dipinto*, nessuno. III. Pittura a fuoco, diciamo, non: dipinto a fuoco.

Buon dipinto, può essere trista pittura de' costumi del secolo in cui vive il pittore, può essere bella pittura dell'animo dell'artista. Una bella pittura poetica può ella sempre tradursi in bel dipinto? È egli sempre vero il noto detto d'Orazio?

(1) DANTE: *Io vidi per quell'aer grosso e scuro Venir nuotando una figura in suso. - Mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.*
(2) CECCHI. *Io ben so figura ch'egli è. - Abbiamo in casa figura di sospetto.* - FIRENZUOLA: *Il terzo.... era una certa figuraccia*
(3) FRA GIORDANO.

1733.

Statua, Imagine, Simulacro, Ritratto.
Scultura, Statuaria.
Statuario, Scultore, Scarpellino, Marmista, Scarpellatore.

Roubaud: *Imagine,* la rappresentazione dell'oggetto, e, più comunemente, dicesi della pittura; *statua,* la rappresentazione in pieno rilievo; *simulacro,* rappresentazione, o imperfetta o falsa o informe, di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste: simulacro degli dei.

Simulacro, dice un grammatico latino, specialmente degli dei o di persone tenute per sacre; *statua,* degli uomini (1).

Simulacro, in senso di *statua,* è ormai voce storica o meramente del verso. Oggidì, *statue,* e le profane imagini in rilievo e le sacre.

Simulacro ben direbbesi, un'ombra che somiglia all'oggetto, ma non è lui (2). Gli uomini adorano spesso vani simulacri di religione, ai quali sacrificano umane vittime, e libano sangue.

Da *statua: statuario, statuaria; imagine* e *simulacro* non hanno derivati analoghi a questi.

— Pausania, parlando d'imagini degli dei e di statue d' uomini, adopera nel primo la voce ἄγαλμα invece di ἀνδριάς; e Cicerone, *simulacrum* o *signum,* invece di *statua:* quegli, γλύμμα per distinguere un ritratto da una statua; questi, *imago, effigies,* in luogo di *statua.*

Così *statuaria* era detta dai Latini l'arte di fondere in bronzo; e gli artefici, non scultori ma statuarii: *sculptura* o *ars sculptoria,* quella del lavorare in sasso. — CIAMPI.

— L'arte moderna usa *scolpire* tanto per indicare ἐργάζειν (lavorare a scalpello), quanto per ἐπεργάζειν (lavorare a rilievo sopra un piano). *Scultore* vale anco *statuario,* che i Greci dissero ἀγαλματοποιός, per artefice di simulacri, o di altre figure sacre al culto religioso o di mero ornamento. Ἀνδροποιός, *viros faciens,* statuario d'uomini illustri; ἀνθρωποποιός, statuario d'uomini, in generale. Il linguaggio moderno delle arti confonde *statuario* e *scultore.* — CIAMPI.

— Ma di scultore che lavori di fogliami, frutte, ornati, vasi e simili, non si dirà *statuario,* e neppure di chi faccia figurine piccole, o bassirilievi, che non sono statue propriamente. — POLIDORI.

— Scultoruccio di poca vaglia si potrebbe chiamare *scarpellatore,* voce usata dal Berni a modo di spregio (1). *Scarpellino,* chi lavora le pietre per comporre o per ornare edifizii, e simili. Chi lavora i marmi non per farne statue; ma in servizio dell'architettura, come cornici, colonne e simili, è *marmista.* — CAPPONI e MEINI.

(1) VITE SS. PADRI: *Come sacrificate a'simulacri insensibili?*

(2) CICERONE: *Simulacra virtutis.* - *Simulacro* da *simulo;* onde CICERONE: *Statuæ et imagines, non animorum simulacra sed corporum.* E lo stesso accoppia *simulacro* ad *effigie,* indicando per questa la faccia dell' uomo, per l'altro il monumento innalzatogli: *Vix convenire videretur, quum ipsum hominem cuperent evertere, ejus effigiem simulacrumque servare.* - E TACITO: *Simulacrum deæ non effigie humanâ.* - OVIDIO in altro senso *Repetitaque mortis imago Annua plangoris peraget simulamina nostri.* - E barbaramente VENANZIO FORTUNATO: *Imagineis* simulatilis *umbra* figuris. Così distinguevano tra *effigie* e *simulacro,* tra *effigie* e *figura, effigie* ed *imagine.* - SIDONIO: *Quem Græcia effigiavit imaginibus.* - APULEJO: *Imagines variis artibus effigiatæ.* - CICERONE: *Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium, statuasque superavit.* - *Si imaginem judiciorum aut simulacrum aliquod futurum in civitate reliquum credidisset.* - VIRGILIO: *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ Visa mihi... et nota major imago.*

1734.

Figura, Traslato, Tropo, Metafora.
Figura, Simbolo.
Figurato, Figurativo.
In, Per, Sotto figura, Con figure.
Figuro, Figura.
Metaforaccia, Figuraccia, Figuraccio.

Tropo, la cui radice nel greco suona *volgere,* in quella lingua passò a denotare modo e maniera, giacchè i modi dell' essere, vengono dal variamente atteggiarsi delle meno essenziali qualità. In senso affine a *figura* è voce delle scuole, onde oggidì di leggieri prende senso quasi di celia. Senonchè il senso tropologico delle parole della Scrittura rimane nell' uso degli interpreti, nè con brevità e con chiarezza potrebbesi dire altrimenti.

Traslato, dice da sè che la voce o il modo è trasportato dal senso suo proprio ad altro per ragione di somiglianza; e questa denominazione è un traslato essa stessa. Per proprio non intendo solamente il senso corporeo, giacchè c'è de' modi e dei vocaboli che dal morale al corporeo son trasportati, come il rallegrarsi della campagna, e *l'animosum pectus,* e i tanti altri delle Georgiche, pe' quali nella materia è infusa moralità e coscienza. *Traslato* è men generale di *figura,* perchè versione dal greco *metafora;* dove *figura* comprende non solo il trasporto de' significati dall'uno all'altro uso, ma ogni speciale atteggiarsi e della parola e del costrutto, e de' concetti e dell'intero discorso, a una forma notabile per sè stessa. Questo viene dal senso latino di *fingere,* incompiutamente reso dall'astratto *finzione,* ma che valeva quasi *atteggiare, formare,* e s'accostava al τρόπος dei Greci. Onde Virgilio: *Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum Finge deo.* L'allegoria, la personificazione, l'ironia son figure. Dionigi d'Alicarnasso ragiona delle figure che comprendono intera l'orazione o gran parte. Onde dicesi: parlare in figura, ch'è altro dal parlar figurato: questo

(1) Chi riquadra pietre per lastrico o per altro, potrebbe chiamarsi *scarpellatore.* Non è voce però del comune uso toscano.

riguarda le figure di voci e di modi qua e là sparse; quello, l'intera allusione o adombramento di cosa per cosa. Nella storia sacra un fatto, una persona è figura d'altre persone e fatti: e così sarebbe bello considerare e uomini e cose nella storia tutta quanta, e tutta fecondarla inesauribilmente, e in sempre nuovi modi innovarla. Ma quando la figura concerne oggetti religiosi, è più propriamente simbolo; simbolo almeno son le figure di più rilevante significato. Sono figurative però le arti visibili, o almeno dovrebbero essere; il figurato spetta all'arte del dire; ma è più grave del parlar metaforico, che talvolta ha senso di biasimo o di celia; e *metaforico* scherzosamente chiamasi ogni dire imbrogliato. *Metaforacce* potrebbersi chiamare le metafore sconce e sguajate; *figuraccia* non ha questo senso, ma sì di brutta figura nel proprio, o reale o rappresentata dall'arte, e di azioni che rappresentino la persona in aspetto disonorevole; e anco della stessa persona che faccia o paja disposta a fare di coteste figure. E, in senso simile, d'uomo, dicesi anco: un *figuro*, un *figuraccio;* ma il figuro può essere o parere più vile che tristo. *Traslato* non soffre peggiorativo; *simbolo,* molto meno: in figura e del parlare e del rappresentare e dell'operare, e anco de'fatti che seguono, significanti altri fatti o verità generali.

Diciamo e, parlare per figura, e, sotto figura: il secondo è più velato e riposto. *Con figure* riguarda solamente i vocaboli e i modi.

1735.

Figura, Metafora, Allegoria, Parabola.
Figurato, Figurativo, Segno, Simbolo, Emblema, Geroglifico, Mito.
Parabola, Fàvola, Apologo.

Le voci che qui mettiamo concernono varie specie di parlare figurato e di rappresentazione figurativa: e *figurativo* differisce da *figurato* inquantochè comprende anco le rappresentazioni visibili, e in quantochè non ogni modo figurato nel dire, preso da sè è figurativo d'un intero concetto.

L'*allegoria* è metafora prolungata; è una specie di parabola. Nella *metafora* una parola ha senso proprio; l'altra o l'altre, traslato; nella allegoria l'intera proposizione o l'intero componimento veste il velo della figura; altra cosa dice, altra accenna.

Col *simbolo* disegnasi cosa che comprende più sensi in uno; *allegoria* dice una cosa intendendo un' altra. Il simbolo abbraccia tutti gli oggetti della natura e dell' arte; l'allegoria non è che in parole. C'è delle frasi, de' gesti, de' disegni simbolici; gli oggetti della natura sono simboli di più alte verità. Il simbolo raccoglie varie idee in una; l'allegoria si diffonde intorno a un'idea per accennare ad un'altra. Il simbolo può significare a un tempo più cose; l'allegoria, sola una, oltre a quella che è come il pretesto ed il velo del concetto. Il simbolo, anche in parole, differisce dall'allegoria, in quanto egli è più sacro, e ha più concetto: quello è il più sovente, mistico; questa, troppo spesso rettorica. La Bibbia ha allegorie che sono simboli, perchè, oltre alla cosa allegoricamente rappresentata, accennano ad altre più lontane, più grandi.

Il *segno* è semplice; il *simbolo* più complicato; il segno più chiaro; il simbolo, sovente, più arcano, sempre più solenne e più sacro. Ogni simbolo è segno; non ogni segno è simbolo. Un segno si fa anche col capo; con la mano; il simbolo o è scritto o è scolpito o è nella rappresentazione di più movimenti: ma può essere eziandio con parole adombrato.

— *Simbolo,* segno, indizio, rappresentazione di cosa indicante l'imagine d'altre cose. Il leone, simbolo della forza; il serpente, della prudenza. *Emblema,* simbolo di parole o di cose, che sta da sè, senza bisogno d'altro comento; e è in imagine visibile per lo più. *Geroglifico* (forma aggettiva che, come tante altre, sottintende il sostantivo, e nell' uso prescegliesi a *geroglifo*), simbolo sacro, proprio ai monumenti d'Egitto. — ROMANI.

— Il *mito* raffigura, per lo più, qualche fatto dell'antichissima storia eroica, favolosa, la quale non giunse fino a noi che sotto l'involucro di figure e di simboli; ma, a chi ben vi guardi, la verità, o gran parte d'essa, si fa palese. Il mito di Ercole rappresenta la giustizia civile esercitata con forte braccio; quello di Castore e Polluce, l'amore fraterno. — ZECCHINI.

— *Parabola,* è la narrazione di fatto verisimile, fondato sugli avvenimenti reali, a fine di ammaestrare e di persuadere. In essa parlano e operan uomini; e la moralità di lei è applicabile agli uomini. C'è delle parabole anco tra le favole esopiane; ma l'uso ha serbato questa voce a sole quasi le parabole sacre. *Favola,* in generale, è qualsiasi azione inventata. Son favole, in questo senso, e tragedie e commedie e novelle e apologhi e molti miti pagani. *Apologo,* specie di favola dove parlano e operano piante, bestie, e uomini. — ROMANI.

Quand'anco la favola avesse a perire, la parabola rivivrebbe sotto nuove forme e più grandi.

— Le *parabole* son frequenti nel Vangelo, le *favole,* nella pagana teologia; le *allegorie,* ne' poeti. L'allegoria, sotto l'imagine d'un oggetto ne adombra un altro; la parabola è una specie d'allegoria: parabola del figliuol prodigo in san Luca; favola delle rane in Fedro; allegoria della nave in Orazio. — FAURE.

FILA.

1736.

Fila, Ordine.

— Fila, in linea, per lo più, retta. Ma l'ordine può essere in tutt'altra forma che in quello di fila. — ROMANI.

1737.

Fila, Linea.

— *Fila,* serie d'oggetti posti nella medesima dirittura. Si può fare una fila di linee. Nel senso militare, *linea* è la fronte della schiera; *fila,* l'ordine de' soldati che vengono l'un dietro l'altro. — ROCCO.

1738.

Fila, Linea, Riga, Verso, Rigo, Frego. Freghetto, Lineetta, Lineina.

— La *linea* può esser retta e curva; la *riga* e la *fila* imaginansi diritte. Senonchè quando la linea è retta, la dirittura di lei è più esatta e più matematica. *Riga* è la linea retta, segnata con segno visibile; la traccia di una direzione della linea, in colore, o in rilievo, o incavata: carta rigata, drappo rigato. Nella riga, oltre la dirittura, s'ha riguardo a una certa larghezza; la può essere più o meno stretta, sottile.

Fila è serie di cose che seguitan l'una all' altra per la medesima dirittura: fila d'alberi, di soldati. La fila ha l' idea, dunque, della dirittura; poi, di certa larghezza, sempre più della riga; poi, di serie discreta; dove la linea e la riga presentano, d'ordinario, estensione continua. — ROMANI.

— *Riga,* verso di scritto, più comunemente che *rigo. Rigo,* il segno fatto nel foglio, più comunemente che *riga.* I cinque righi della musica, e i righi finti, in Toscana non si chiamano altrimenti. *Riga,* poi, indica segno più largo di *rigo.* Una riga di sangue, è più che rigo, mi pare. Quindi i diminutivi *righino, rigolino.* Una riga di luce, disse il Boccaccio; un rigo di luce, sarebbe spiraglio più piccolo; nè tanto conforme ai modi usitati. Da *riga, falsariga* dicesi al foglio rigato che si pone sotto a quello che si vuole scrivere per andare diritto. Rigare un foglio col lapis; e nel traslato: rigar diritto che dice contegno irreprensibile. Altrove: *arare diritto.* — MEINI.

Verso, quel tanto di scritto ch' empie una linea del foglio (1), che in altre parti d'Italia chiamasi *riga;* ma *riga* sarà meglio detto la linea che tirasi per iscrivere diritto, o il foglio rigato del qual seguire la traccia scrivendo, o l' istrumento di legno o altro da rigare il foglio.

Linea è lunghezza astratta dalla larghezza; questo nel senso matematico. Nel comune, è striscia più lunga che grossa. Ma nel linguaggio tipografico s'usa per *verso:* e dicono: *interlineato, tante linee per faccia,* e simile. E talvolta, per evitare l'equivoco del verso poetico, gioverà usare *linea.* E il Berni l'usa: *contentarvi di quattro mie linee.* Il Pieri, pedantuzzo arrabbiatello, che amava la lingua vivente toscana d'amore infelice e un po' buffo, com'erano tutti gli amori suoi, si stizziva che una giovanetta fiorentina usasse altra parola che *verso.* Io non dico che le signorine toscane non possano parlare e scrivere più italiano di quel che fanno le più, e nobilitarsi e ingentilirsi facendosi popolo, di volgo che sono; ma dico che i non Toscani toscaneggiano sovente un po' troppo.

Le *lineine* che indicano una citazione, o quelle che tiransi tra periodo e periodo, tra inciso e inciso per distinguere le parole di più interlocutori, o per fermar l'attenzione del lettore o la voce, con questo nome si chiamano, e anche *freghi* e *freghetti.* Forse le orizzontali per congiungere o separare parole, quelle in principio del capoverso, o tra l'un capoverso e l'altro, meglio direbbersi *freghi* e *freghetti;* e *lineine* quelle a coppie o no, in capo e in fine alla citazione o alla parlata, o dovunque vogliasi più specialmente fermare l'attenzione e la voce. *Lineetta* rimarrebbe per piccola linea in genere e nel senso matematico e in altro.

(1) Da *verto;* voltare un' altra linea.

1739.

Fila, Filiera, Filare.

— *Filiera,* fila più o meno lunga, molto diritta, riguardata nella sua superficie più larga; *fila,* di cose che stanno ferme e ordinate: filiera di cannoni (1). Non credo sia voce di frequente uso.

Poi, *filiera* dicevasi per *trafila,* in senso proprio e traslato. — ROMANI.

1740.

Fila, Filza, In fila, A filo. Infilare, Infilzare.

Altro è, fogli disposti in fila; altro è, messi in filza. Nel figurato, una fila di ragioni, di documenti, di citazioni, dice senza diretto biasimo una serie non breve, ordinata a qualche modo, non però tanto quanto se fosse a fil di ragione o di logica o di critica, per filo e per segno; ma le cose vi si succedono non interrotte. Una filza di ragioni di documenti, di citazioni, non suona mai lode, dice, se non poco ordine, sovrabbondanza.

Infilare, far passare filo o altro in cosa che abbia foro, o fare il foro, trapassando; *infilzare,* mettere in filza. S'infila l'arrosto; s'infilzano le ricette. — T'infilo, è minaccia per lo più di celia come dire: ti sventro, ti sbuzzo, ti divido. Di quell' eroe romanzesco dice il poeta che infilzava più guerrieri a un tratto nella medesima lancia.

(1) BUONARROTI: *Per filiera vi son, volti alle porte, Molti archi, e sempre tesi, e molti schioppi.* D' alberi il comune è *filare,* e nel plurale *filari.* — LAMBRUSCHINI.

— S'infilza fandonie o bugie che abbiano più vanità che malizia; s'infila pastocchie con animo d'ingannare. — CAPPONI.

FINE.

1741.

Finire, Cessare, Restare.
Cessare, Desistere, Lasciare, Intralasciare, Smettere, Dismettere, Omettere, Intermettere.
Smesso, Dismesso.

— La cessazione è fine, e non è. Quando si finisce, compiendo l'azione, allora si finisce insieme e si cessa. Cessare si può e non finire. Diciamo: cessò di vivere. Finì la vita (sottintendendo la vita mortale) direbbesi più proprio che: finì di vivere, perchè non solo la fede e la ragione, ma l'istinto e il linguaggio fanno a questa presente succedere un'altra vita. — A.

— Si *finisce,* per lo più, laddove s'intende di finire; si *cessa* anche smettendo a un tratto. Sappiate finire un discorso prima di annojare i vostri disgraziati fratelli; sappiate cessar da un discorso se vedete che offende. — GIRARD.

— *Restare* (in questo senso) più comunemente di cosa. *Cessare,* e di persona e di cosa. *Restare,* innoltre, par che denoti, d'ordinario, cessazione istantanea. — ROMANI.

— *Desistesi* non insistendo più a fare, a cercare. L'ente libero solo desiste. *Cessa* e l'ente libero e il materiale dal fare: cessa un ente di esistere, d'essere cioè nella forma di prima. Cessa il vento, la febbre, la pioggia (1). — GATTI.

— Lasciasi di fare anche ciò che non si era cominciato; *tralasciasi* più propriamente quello che aveva già preso un cominciamento, o stava sul prenderlo; desistesi da cosa in cui l'azione o almeno il pensiero, s'erano alquanto inoltrati. Il *lasciare* può essere per causa esterna, violenta; il *desistere* pare che più immediatamente dipenda dall'umana volontà. *Intralasciare* è men d'uso, e dice più espressamente l'interrompere l'azione esteriore o interiore; ma e l'*intralasciato* e il *tralasciato* si può di lì a poco riprendere. — ROMANI.

Molti usi del *dismettere* la lingua viva ha dati allo *smettere:* roba, usanza, serva smessa. Ma direbbesi: legge dismessa, e smessa; consuetudine pubblica smessa, e dismessa.

Smettere, poi, s'usa assolutamente, e dicesi ad uno; smettete, per dire: cessate, tacete; che certuni barbaramente dicono: prescindete.

Lo *smettere,* dunque, riguarda l'immediato restar di dire o di fare; il *dismettere*, no. Dismettere potrebbe adoperarsi a significare abbandono più intero. I viziosi smettono per qualche tempo, ma non dismettono, perchè ci ritornano di lì a poco.

Smettonsi, del resto, cose nelle quali il dismettere non ha luogo. Un ch'abbia aperta bottega, se gli affari piegano male, smette. Chiunque si accinga a un'impresa, se poi non va innanzi, e' smette.

Omettesi scrivendo, o parlando, deliberatamente o no, una parola, un concetto, un tratto lungo. Gli altri verbi denotano sempre atto più o meno deliberato. Ognun sa quel che siano i peccati d'omissione; ma quanto siano gravi non si sa, o per dir meglio omettesi di pensarvi, perchè vedrebbesi che da omissioni del bene incominciano i mali tutti.

— Si dismette cosa non più atta all'uso (1), opera non più creduta opportuna; si smette anche per altra ragione.

Intermesso suona frapposizione di tempo fra opera e opera (2). Denota interrompimento, non abbandono. Non molto comune nell'uso.

Omessa dicesi cosa che avevasi a fare, e non s'è fatta. Smettesi un uso, omettesi un atto. Si può omettere senza però dismettere. Per dismettere o smettere, bisogna avere impreso; si può omettere senza aver cominciato. *Intermettere* suppone, d'ordinario, l'intenzione di riprendere quando che sia. — ROMANI.

1742.

Finire, Spedire.

Spedire dicesi, più propriamente, di faccende più o meno impedite, o che impediscono noi, e le più leggiere spesso impediscono più, ci si caccian tra' piedi. *Finire* ha sensi più varii e più generali.

1743.

E finito, E finita.
Finite, Finitela.

Il secondo ha senso più forte, o buono o cattivo. Io vo per sentire un discorso accademico, una predica più o meno che accademica; se chi esce, mi dice: è *finito,* o: l'oratore *ha finito,* intendo, innocentemente, che non c'è più da sentire nulla. Ma se dice: *è finita,* o: l'*ha finita*, sottintende, la faccenda più seria per gli uditori che per lui; la guerra con l'altrui ragione o con la pazienza; e, per raccogliere in una parola tutta la capacità del vaso di Pandora, la noja.

Dire assolutamente *è finita*, è sentenza di disperazione data ad altri o a sè stesso, e vale: non c'è più rimedio, non c'è riparo.

Così: *finite*, può essere consiglio o preghiera amorevole, rispettosa; *finitela,* ha del dispetto, dell'impazienza, del biasimo più o meno imperioso. *Finire* s'accorda col *di; finirla* non lo comporta, ma o sta da sè, o con qualche altra particella. Finitela una volta con cotesto voler fabbricare civiltà sulle rovine della fede, perchè quelle rovine v'impediranno i passi e il lavoro, vi schiacceranno la testa.

---

(1) *Cedo.*

(1) BERNI: *Barcaccia vecchia dismessa.*
(2) ANN. VANGELI: *Senza intermessione orate.*

1744.

Finire, Farla finita.

Far finito, ha due sensi: del credere, del dire una cosa finita, spacciata, disperata; e del porre fine da sè a atto o a discorso. Nel primo senso, diversifica chiaramente da *finire*, e s' accorda e col maschile e col femminile: altri faceva dianzi finito il regno delle parrucche, altri quello delle teste tosate. Ma quando diciamo: *fatela finita;* sempre gli ha a essere femminile, perchè sottintende faccenda o simile, e vale più del semplice *finire*, perchè dice l' atto deliberato e non inefficace di voler metter fine a cosa ch' è per lo più tediosa. Chi nelle faccende e private e pubbliche non sa farla finita a tempo, verrà chi gliela farà finire bruscamente, e finirà male egli stesso.

1745.

Finire, Perire.
Finito, Perito.

Si *finisce* o di fine naturale o altra; si *perisce* per infortunio; come per incendio, per naufragio, per fame. Molti per non avere il coraggio di perire gloriosamente a pro della patria, dopo essere a lei sopravvissuti, periscono di fine vile.

— D' un uomo, in ogni caso, non si direbbe ch'egli è *finito*, a significare assolutamente ch'è morto. Direbbesi per annunziare la morte allorchè cessa l' agonia (1). *Perito*, all'incontro, di chi sia morto da un tempo più o men lungo, segnatamente se di fine misera in modo non ordinario, e senza lasciare di sè quella traccia ch' e' poteva, o credevasi ch' e' potesse. Perita una famiglia, una discendenza. — CAPPONI.

1746.

Finire, Fornire.

— *Fornire* è *finire*, in quanto provvedesi di ciò che manca, ed è necessario a complemento d' uso, di comodo, di ornamento. — CIONI.

1747.

Finire, Compire.
Compito, Finito, Compiuto, Perfetto, Intero, Completo.
Incompiuto, Incompleto, Scompletato.
Complemento, Compimento.
Complemento, Supplemento, Supplimento.

— *Finire*, riguarda propriamente il tempo; *compire*, l'atto e la cosa. Può essere finita la cosa, ma non compita.

Compito, finito in modo che nulla del necessario vi manchi. — ROMANI.

Potremmo dunque dire: compiutamente finito, come il Boccaccio: compiutamente fornito.

Si compisce un' età, di dieci, di venti, di cent' anni (1). Tanti anni compiti, vale: finiti di scorrere affatto. Compire gli studii (2); che finir si potrebbero alla meglio senza veramente compirli, e potrebbersi quanto a scienza compire senza finirli secondo la legge, che aggiunge alle pedanterie della scuola le proprie pedanterie. Compire un' impresa, un corso (3), un viaggio, non si direbbe propriamente quando l'impresa andò a vuoto, il viaggio riuscì malamente. *Compimento* è fine piena (4) e non infausta.

E *compiere* diciamo, e *compire*. Si compisce e si compie un affare, un viaggio (5), un uffizio (6); un edifizio si compisce (7). E in generale, *compire*, nella lingua parlata, cade assai più frequente.

Compito, poi, ha un uso suo d'aggettivo (8). Uomo compito, chi nel suo tratto non lascia cosa a desiderare: obbligante, decoroso, piacente. Questo pregio chiamasi *compitezza*. E io serberei l'avverbio *compitamente* a questo senso della gentilezza delle maniere; e *compiutamente*, a indicare cosa compiuta, a cui nulla manchi (9). Così *compitissimo*, io serberei sempre al tratto, e a quelle doti morali (10) che richiede la vera gentilezza del cuore (poichè la morale entra in tutto). A *compiuto*, in senso di: pienamente finito, non darei superlativo, se non come per celia, giacchè mi pare una specie di superlativo esso stesso.

Dal senso originario di *compito* venne che qualunque cosa nel suo genere s'approssima al sommo ch' è possibile a lei, *compita* si chiami: compita gioja, bontà (11), benefizio (12). Notate però che *compito* ha sempre buon senso; nè si direbbe se non per ironia, compito birbante, come dicesi: birbante finito.

Avvertirò, da ultimo, che *completo* dicesi di cosa composta di più parti e alla quale nessuna parte manchi: edizione completa; com-

(1) Direbbesi: ha finito i suoi giorni, ha finito di patire. Per lui è finita, si direbbe anco prima ch' e' muoja, quando non c' è più speranza.

(1) DANTE: *Mille dugento con sessantasei Anni compiér, che qui la via fu rotta.* - CICERONE: *Centum et septem complevit annos.* Questo del latino è l'uso vivente; quello di Dante è spento. Non si dice comunemente: gli anni compirono, ma appena: compie ora l' anno, onde il *compleanno;* il comune è: egli ha compiti tanti anni d' età; tanti anni si sono compiti.

(2) GELLIO.

(3) VITE SS. PADRI: *Il sole non compiette il suo corso e non declinò tutto.* - CICERONE: *Solis lustrationem annuam menstruo spatio luna complet.*

(4) *Co-impleo.*

(5) PETRARCA: *La mia favola breve* (della vita mia) *è già compita*

(6) DINO: *L'uffizio degli altri non era compiuto.*

(7) GIOV. FIORENTINO: *Per lo Comune di Firenze si compì la chiesa.*

(8) BERNI: *Avea... una sorella: Se alcuna fu compita ella fu quella.*

(9) BOCCACCIO: *La fece compiutamente ammaestrare nella fede. Niuna festa compiutamente è lieta.*

(10) SALVINI: *Principessa, per ogni parte, compitissima.*

(11) DANTE DA MAIANO: *D'ogni valor compita Fora vostra bontade.*

(12) VARCHI: *Nessun benefizio è tanto compito che i maligni non trovino da biasimarlo.*

pletare un' opera; opera che rimane incompleta, scompletata. L'*incompleta* è lasciata in tronco dall'editore; la *scompletata* (parola inelegante, ma che dice brevemente e chiaro la cosa) non ha tutti i suoi volumi, che pure ci sono. Ma quando in luogo di: gioja, affare compito, diciamo: completo; quando parliamo di completare un lavoro, una somma; cotesta mi pare ineleganza facile ad evitarsi.

— *Incompiuto,* riguarda il tempo dell'operazione; *incompleto,* lo stato e la qualità. Cosa incompiuta, non è compiuta per anco, ma forse sarà; cosa incompleta rimane così forse per lungo tempo o per sempre.

Può la cosa essere incompiuta, cioè non finamente lavorata in tutte le parti; ma completa, perchè nessuna parte le manca.

Incompiuta rimane un' opera se l' autore non la finisce; se lo stampatore non la stampa intera, incompleta; incompleta, se il compratore non ne ha tutti i volumi: scompletati ha il librajo quegli esemplari ai quali uno o più volumi o quaderni o fogli manchino. — A.

Complemento non indica, come *compimento*, tanto la fine dell'atto, quanto quel soprappiù che si richiede o pare che si richiegga a rendere compita la cosa (1). Nella scienza de' numeri, *complemento* è voce tennica. Un buon indice è complemento di un' opera: un buon indice rende utile doppiamente anche un'opera mediocre.

Il *complimento* fu giudicato anch' esso un complemento della gentilezza dell'animo; ma n'è il supplemento. Il supplemento compensa a qualche modo il difetto, non empie, d' ordinario, perfettamente il vuoto, non fa un tutto con la cosa alla quale supplisce. C' è, però, dei supplementi essenziali, ingiunti da circostanze essenziali mutate. *Supplimento* meno usitato nella lingua scritta, sarebbe l' atto del supplire piuttostochè la cosa con cui si supplisce. Ma *supplimento alla gazzetta* dice pure il popolo fiorentino.

— La cosa *compita* supponesi, d' ordinario, più perfetta. Si può aver *compiuta* una cosa senza che riesca compita. In questo senso, *compiuto,* è participio, e *compito,* aggettivo. — A.

— *Compito* dice l' interezza delle qualità necessarie o utili a tale o tal uopo. *Perfetto,* interamente fatto a tale o a tal fine; fatto con cura e con arte. A cosa compita non c'è da aggiungere; in cosa perfetta non c' è più da fare. — ROUBAUD.

Uomo compito, chiamasi in società chi ha maniere che piacciono, e costoro son sovente i meno perfetti. — FAURE.

(1) CICERONE: *Inania quædam verba, quasi complementa numerorum.* - TACITO: *Addito majestatis crimine, quod tum omnium accusationum complementum erat.*

La perfezione, nel più alto suo senso, non è dell' uomo nè delle umane cose: ma anco per estensione adoprato, il titolo di perfetto dice più che quel di compito, nonchè di compiuto. Può l' opera esser compita quanto ad accuratezza, non però meritare che la si dica perfetta. Anco un mediocre può far cosa compita; nella perfezione dell'arte è ispirazione.

La cosa è intera se niuna delle sue parti le manca, o sia fatta dalla natura o dall' uomo; è compiuta, se l' opera dell' uomo o di Dio o d'una causa che s' imagini direttamente operante l'abbia fatta tale: ma per l' imperfezione dell' operante, o perchè non sia corso ancora il debito tempo, l' oggetto può essere intero in quanto non è mutilato o le sue parti in germe o in embrione e in via di più formarsi e di svolgersi, ma non ancora compiuto. Può essere compiuta la formazione di qualche sua parte, non compiuto l' intero; e molto meno, compito. Io posso abbozzare intero un lavoro d' arte, che poi tarderà dimolto a esser compiuto; posso darne compiuta una parte (e ce n' è che ne danno senza aver pensato all' intero): troppo si sa che molti de' lavori compiuti non sono compiti.

— Interamente (diciamo) mutar d'opinioni; non già per intero. Non: trascrivere interamente; meglio: per intero. *Interamente* riguarda l' azione indicata dal verbo; *per intero,* la cosa e l'effetto. — A.

Altro è, poi, rifare un lavoro proprio o altrui per intero, altr' è rifare i danni in intero, compensarne cioè adeguatamente, restituire in intero una somma.

1748.

Finire, Ultimare.
Termine, Fine.
Porre, Imporre fine.
Fine, Finimento.
Buon termine, Buon fine.
Buon termine, Buoni termini.
Il fine, La fine.
Infinito, Interminabile.

Ultimare è sempre attivo. Dicesi, per l'ordinario, di faccende: ultimare un processo, una lite, un bilancio, un trattato. Nè si direbbe: ultimare un discorso, un amore, la vita.

Finire ha usi e d'attivo e di neutro. Diamone prima le distinzioni notate da altri.

— Gli antichi imaginavano che la terra terminasse alle colonne d'Ercole: credevano, come noi, che le gioje e le pene dell' altra vita debbon essere senza fine (1).

Da questa prima distinzione procede l'idea di tempo o di misura, che in *terminare* è più precisa; in *finire,* meno.

Il mondo finisce, non termina; onde derivò *finimondo.* L'uomo finisce o bene o male,

(1) DANTE dice, è vero: *Senza termine si doglia.* Ma non è modo comune.

secondo che la sua vita è stata buona o cattiva. L' opera in musica termina a mezza notte; ma quando è cattiva, tutti dicono che non finisce e non termina mai (1).

Una terza differenza risulta da un bel significato di *finire*, che vale: dare perfezione ad un' opera. Ond'abbiamo l' aggettivo *finito*, che, d' arte parlando, dice accuratezza condotta sino all'ultimo termine debito. Lavoro di grande artista, dagli altri si giudica terminato quand' egli non l' ha ancora finito a suo modo. — GRASSI.

Da questo senso venne quel della voce *finimento*, che non suona oggidì *fine* o *termine*, come in antico, ma *fornimento, ornamento;* un finimento di gioje, di perle, e simili; dicesi però: ultimo finimento dato ad un lavoro dell'arte; e vale un finire perfetto.

Da questo medesimo significato venne un altro senso della voce *finito*, allorchè diciamo: galantuomo finito, birbante finito, e simili; e vale *omnibus numeris absolutus.*

Termine è men generale; è fine dello spazio, e, per estensione, del tempo e dell'atto. Dà idea (come suona il vocabolo) meglio determinata. — A.

Termine, ai Latini, aveva senso di *confine:* e ognuno rammenta il dio Termine; il più immobile e il più instabile di tutti gli dei, secondo i luoghi e i tempi. E perchè la cosa la qual giunge al suo fine, tocca quasi il confine postole dalla natura o dagli uomini, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò *termine* prese senso di *fine.*

Si può porre, stabilire, prescrivere un termine all'azione o al discorso; non s'impone il fine, ma piuttosto si pone (2). Una cosa si trae (3) a fine, non, a termine. Si conduce a termine, e a fine (4). Si fa fine, non termine (5); si dà fine (6), e anche termine. « Tutto viene a fine (7). » Questo è modo quasi proverbiale; e potrebbe dirsi anco *termine:* ma sarebbe assai meno usitato.

Si può *terminare* alla peggio, pur per uscirne. Il *finire* è meno imperfetto, più conforme, in certi casi, alla natura ed all' arte.

Si termina di dire quando si compisce il discorso (8); terminano le feste; termina una funzione, un colloquio. Termina naturalmente, quand' è compiuta, ogni cosa (9); può finir bruscamente, perchè troncata.

(1) Boccaccio: *Di sollecitarlo non finiva giammai.*

(2) Dante: *Posto avea fine al suo ragionamento.* - Tacito: *Imporre fine*, potrebbe avere altro senso; imporre ad altri che finisca. - Virg.: *Finem imposuit pugnæ.*

(3) Sacchetti.

(4) Lucrezio.

(5) G. Villani; Cicerone.

(6) Virgilio.

(7) G. Villani.

(8) Passavanti: *Delle quali cose con debito ordine, nostro trattato proseguendo, sufficientemente si terminerà la dottrina della vera penitenza.*

(9) Dante: *Ove ogni ben si termina e s'inizia.*

Termina uno spazio (1) là dov'ha l'estremo suo termine: e che, di spazio parlando, meglio sia *termine* che *fine*, lo dice l'origine del vocabolo.

Gli accademici della Crusca congiungono le due voci, ma in modo non lodevole forse: « Finito appena il termine ch' egli medesimo s'aveva proposto. » Egli è ben vero che, parlando d'un termine alquanto largo di tempo, questo termine ha un principio, un mezzo e un fine; ond'è che si fissa a un pagamento, a una sentenza il termine di due, di tre mesi, d'un anno; ma di questo termine si dirà: scorrere, scadere, passare, forse meglio che: finire.

Notate, a ogni modo, che il termine di tempo non si potrebbe dir *fine;* e che fine del tempo significherebbe l' eternità. E notate, in genere, che se gli usi talvolta si scambiano, c'è una ragione dello scambiarli, non già che promiscuità di senso conceda cotesta licenza.

Una di tali ragioni, nella nostra lingua, anche troppo frequenti, si è l' eufonia. Per non dire: finendo, il poeta e il prosatore dirà: terminando. Potrebbe rivolgere in altro modo il costrutto, talvolta, non sempre però. E che *termine* abbia senso più materiale di *fine*, cel provano anche queste propriissime parole del Rosmini: « Zenone represse i timori del tartaro e della morte, col dire fine dei dolori il termine della vita... »

E la indeterminazione del senso di quel vocabolo ce la mostrano i derivati o gli analoghi: *finalmente, finattantochè, fin d'adesso, finora.*

Sul finir della notte, del giorno (2), meglio che: sul terminare. Sulla fine della predica, del pranzo (3), e simili. Giudizio finale. *Fine*, assoluto, in senso di morte (4). Finitela una volta; modo comunissimo (5). La finirò io, dicesi di qualunque cosa dolorosa o incomoda a cui si voglia assolutamente, e anco violentemente, dar fine. Farla finita, vale: non tornar più sopra un discorso o un affare, riguardarlo come veramente finito.

Ho finito, è modo di concludere il proprio discorso (6).

Finito significa, innoltre, rifinito, stanco, abbattuto.

Quando nell'azione o nel discorso non si riguarda solo il material termine ma l'esito, massime se buono; allora, meglio che *termine*, cade *fine:* lieta fine (7), fine onorata.

(1) Dante: *Appiè del colle... Là ove terminava quella valle.* - Anche *finisce* si dirà, ma più rado: e significherebbe che al di là di quel termine lo spazio è d'altra natura e condizione dal misurato fin là.

(2) Crescenzio.

(3) Orazio: *Finire prandia moris.*

(4) Petrarca. - Passavanti: *Mal vivendo non meritano di bene finire.* - Questo dicesi altresì *terminare*, ma più rado.

(5) Varchi: *Finite una volta di riguardare con meraviglia le cose vili.*

(6) Quintiliano: *Denique ut semel finiam.*

(7) Boccaccio.

E vedete differenza da *buon fine* a *buon termine.* La cosa che si trova in *buon termine* può essere a mezzo, può essere cominciata appena; e vale, che si trova in buono stato, ch'è bene avviata. La cosa condotta a *buon fine,* o c'è già, o c'è molto presso. Anonimo: « Se l'interesse delle nostre buone opere è a buon termine condotto, affrettiamoci, nel nome del Signore, di recarlo a fine. » *Essere in buoni termini,* dice più in genere le relazioni vantaggiose o piacevoli che l'uomo ha con altri uomini o con le cose, o anche la buona condizione delle cose rispetto al fine loro.

Qui notiamo che là dove *fine* sta da sè senza epiteto, meglio s'accorda col femminino, nella prosa almeno (1), perchè il mascolino si destina a *fine* in senso di scopo. E anche quando vi si aggiunge l'epiteto, meglio sarà farlo femminino, per distinguere i due sensi diversi della medesima voce. Sulla fine della settimana, dicono i Toscani; non: sul. Chi nella coltura delle lettere ha la gloria per unico fine, troverà, più pronta che non teme, la fine di questa stessa sua gloria.

Una voce finisce in una lettera (2); quì *finire* ha più comune uso che *terminare.* Il cardinal Bembo non vuole che i periodi o gl'incisi finiscano spesso con parole sdrucciole, cosa che toglie al dire gravità; ma di sdruccioli abbonda pur Cicerone, e la gravità del cardinal Bembo non è cosa da ambire.

Sebbene dell'ultima lettera o sillaba, o delle ultime lettere o sillabe d'una parola, dicesi che la parola *finisce* in quelle; pure questa desinenza dal Salviati è chiamata *terminazione;* vocabolo non disusato.

Ho detto che della vita avvenire più spesso diciamo: senza fine, che: senza termine: ma *interminabile* ben si dice (3): e differisce da *infinito,* perchè *interminabile* non riguarda che la durata. Finita è la natura dell'uomo; interminabile la sua beatitudine in Dio. In Dio tutto è infinito.

1749.

Infinito, Innumerabile, Interminabile, Sterminato, Smisurato, Immenso, Immensurabile, Immensurato.

Infinito, che non ha fine o confine; dicesi dello spazio e del tempo per rispetto alle misure dell'uomo. *Innumerabile,* come il vocabolo suona, del numero. E quando un numero di persone o di cose si considera come un solo ente collettivo, acquista quasi l'idea di spazio grandissimo, e però gli si può in certo modo attribuire la qualità d'infinito, per iperbole famigliare al comune discorso. *Immenso* denota piuttosto l'estensione; e denota o grandezza senza limiti, o grandezza che veramente non si è misurata (1). *Immensurabile,* che non può misurarsi.

(1) Boccaccio; Albertano; Petrarca.
(2) Bembo; Quintiliano.
(3) Città di Dio; Varchi.

Iperbolicamente si dirà: corpo immenso, meglio che: corpo infinito. Si dirà: lunghezza infinita, meglio che immensa.

Nel senso più proprio, *infinito* dice ben più. L'immensità di Dio significa solo un attributo della divina natura; l'infinità, tutti quanti. Infinita, poi, meglio che immensa, diremo la divina bontà, giustizia, potenza.

Interminabile dicesi, più comunemente, del tempo: non già che non si possa, avvedutamente usato, dire di spazio che non ha termini, o li ha lontanissimi. *Sterminato* è più proprio alla estensione, ma sovente in senso iperbolico; e in ciò differisce da *immenso*, ch'ha e deve avere usi più serii e più sinceri.

Smisurato è meno d'*immenso,* perchè denota piuttosto estensione la cui misura eccede le solite, che non estensione da non si poter misurare.

1750.

Ultimo, Estremo.
Estremo, Supremo.
Estremo, Estremità.
All'estremità, Nell'estremità.

— *Estremo,* propriamente, riguarda il luogo, la qualità continua: *ultimo*, il numero, la discreta. — ROMANI.

Ultimamente, in senso affine a *recentemente,* non si scambierà mai con *estremamente. Estremo,* gli è vero, dicesi anco di tempo; ma è modo non molto comune; e *supremo*, ancora meno (2). Ma *estremo* può dire più d'*ultimo, supremo* ancora più.

Laddove trattisi d'ordine (3) o di gradazione, *ultimo* è il proprio. Tutti dal primo all'ultimo gli uomini hanno in sè qualche cosa di rispettabile. Dai principii alle ultime conseguenze guidare le menti è impossibile; basta una conseguenza per volta, e forse una per secolo. — Dalle prime cause agli ultimi effetti, ogni cosa è legata in modo non necessario ma provvido. Narrare tutto sino all'ultimo (4), non è sempre esattezza lodevole nè lodevole sincerità.

Ultimo vale, talora, anche *sommo.* L'ultimo sforzo di un secolo, è il primo passo d'un altro. Noi poveretti siamo all'alfabeto della civiltà, e ci crediamo già meritevoli della laurea. Ve n'è tante specie delle lauree!

E quì notate differenza fra *estremo* e *estremità.* L'estremità d'un corpo non è l'estremo; l'estremo dell'orgoglio non è l'estremità. Chi

(1) Ma in questo senso sarebbe modo poetico. *Immensurato,* che dice questo per l'appunto, non è fuori d'uso. — A.
(2) Foscolo: *Udrò sonar la tua ora suprema.*
(3) Boccaccio: *Piero, che attentamente aveva ogni cosa guardata, veggenda quest'ultima...*
(4) Boccaccio: *Cominciandosi dallo spago infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto aveva, narro loro...*

è per morire è *agli estremi*, non alle estremità. Il povero si trova in un'estremità dolorosa, si trova all'estremo; non all'estremità, nè in estremo. *All'estremità* dicesi sempre di luogo; *nella*, di stato civile o economico. Le *estremità*, plurale, sempre di luogo, non di condizione.

Altro è essere agli estremi, che vale: aver poco ormai più di vita; altro è: l'ultima volontà che può scriversi anco da persona sanissima.

Così, gli ultimi anni della vita possono essere dieci o dodici. *Ultimo*, dunque, ha, parlando di vita, tutti i sensi d'*estremo*, ma non viceversa.

Un' eccezione è da notare: il Sacramento dell'Estrema Unzione. Ultima unzione ha senso tutto secolaresco, e può dirsi anco delle unzioni mercuriali: che se estreme non sono, possono affrettare l'estrema.

Tanto diciamo, del resto: essere agli estremi della vita e delle sostanze, quanto: essere all'ultimo (1); non mai però agli ultimi, se non forse per ellissi, intendendo di danari, o simili. Diciamo, e l'ultimo (2), e l'estremo supplizio.

E d'altro che del termine della vita, *ultimo* si dirà, non estremo. Ultima recita, ultimo giorno di carnevale, dell'anno, d'operazione qualsiasi (3); ultimo piatto in un pranzo.

Senonchè *ultimo* può voler dire *infimo* (4); e in questo senso, chi si crede essere ultimo di giù in su, talvolta è ultimo di su in giù. L'ultimo anello d'una catena può essere il primo contando dal basso, l'infimo contando dall' alto (5). Gli ultimi soldati, gli ultimi servi (6): modi notissimi. *Non ultimo* è locuzione modesta che, talvolta, vuol dire poco meno che *primo* (7).

Di persone parlando, gli ultimi, si dirà, non gli estremi. La divina profezia, che gli ultimi saranno primi, s'avvera per tutto ed in tutto.

L' ultima stanza d' un appartamento (8); l'ultima, la rimotissima antichità (9); l' ultima origine (10). Dar l' ultima mano ad un'opera: la morte, ultima linea delle cose, come la chiama Orazio, o piuttosto la prima.

Notate le differenze, diremo che c' è degli usi promiscui: ma *ultimo* è sempre un po' più comune.

(1) M. Villani.
(2) Cesare.
(3) Boccaccio: *Domani è l'ultimo dì ch'io debbo esser aspettato.*
(4) Fra Giordano: *Queste cose ultime e più vili.*
(5) *Ultimo* da *ultra.*
(6) Livio: *Labore cum ultimis militum certare.*
(7) Livio: *Non in ultimis laudum ei fuerit.*
(8) Terenzio.
(9) Cicerone; Giustino
(10) Nepote.

Ultimi (1) ed estremi uffizii; ultimo ed estremo soggiorno, la tomba (2).

Estremo, dunque, ripetiamo, è più proprio di luogo, di spazio. Il lato estremo (3), l'orlo estremo, l'estremità d'una riva, d'una stanga, quelle del corpo umano. Quest'astratto ad *ultimo* manca. Le estremità d' un corpo sono due, e possono essere dieci. Estremità diconsi, assolutamente quelle del corpo animale (4).

Nel traslato, disse il Petrarca: « L' estremo del riso assaglia il pianto, » traducendo, maestrevolmente: *extrema gaudii luctus occupat;* verità terribile ma irrepugnabile. Quindi, *estremo* acquista senso di *eccesso;* senso che l'altro non ha tanto chiaro: odio estremo (5). In ogni faccenda convien fuggire gli estremi; cosa che gli stolti fanno, talvolta, assai meglio de' saggi (6).

Estremo, però, più propriamente, denota l'eccesso d'un male; e, mi sia lecito questo modo, l' eccesso d' un difetto. Estrema povertà, fame, miseria, bisogno, necessità (7). Non direi: estrema dolcezza, felicità, ancorchè sia modo confermato da qualche esempio, ma raro. Direi: estrema stoltezza, pazzia (8), scelleraggine (9). Quindi è che *estremità* suolsi usare, assolutamente, per *calamità, eccesso di male* (10); bel modo e acconcio. In senso simile diciamo altresì: ultima miseria (11); ma è men comune. Quando voi cadete in un' estremità di dolore, non dovete sperare che quella sia l'ultima.

Di bene o di piacere, invece d'*estremo*, io crederei migliore *supremo* (12); perchè 'l bene giova imaginarlo in alto piuttosto che in fondo o fuor de' giusti confini. Ma il moderno vezzo di dire estrema ogni grandezza, deriva forse da questo: che il grande da molti si suole collocar nell' eccesso.

Estremissimo, forse per celia non sarebbe strano (13); *ultimissimo* nessuno direbbe, perchè già ultimo è come superlativo. Bensì *penultimo*, *antepenultimo*, ch' è più comune di *antipenultimo*.

(1) Ovidio: *Ultima plorato subdita flamma rogo.*
(2) Properzio: *Ultimus lapis.*
(3) Dial. di S. Gregorio: *L'estrema parte del vestimento.* — Dante: *Qual suole il fiammeggiar delle cose unte, Moversi pur su per l'estrema buccia.*
(4) Plinio: *Cum frigore extremitatum.*
(5) Alamanni.
(6) Lippi: *Ogni estremo è vizio.*
(7) Boccaccio: *Poverissimo e in estrema miseria posto.*
(8) Sallustio.
(9) Cicerone: *Improbus homo, sed non ad extremum perditus.*
(10) Boccaccio: *Tolga Iddio che voi in siffatta estremità venuto siate, che...*
(11) Bruto.
(12) Casa: *Supremamente cara.*
(13) Volg. Mesue.

1751.

Alla fine, Sulla fine.
Sull'ultimo, Da ultimo.
Da ultimo, Finalmente, In fine, Infine, Infine infine.
Alfine, Alla fine.
Finalmente, Po' poi.

Finalmente può esprimere certa stanchezza in chi parla (1), o almeno aspettazione prolungata, serie alquanto lunga di cose: finalmente il mio lavoro è compito: dopo quarant'anni di guerre, finalmente il mondo respira; come potete vedere. Finalmente il secol d'oro è arrivato. *Aurea nunc vere sunt sæcula.*

Da ultimo non indica altro che il tempo vicino a quel tal fine, a quel tal compimento di cui si ragiona (2). Chi non crede da principio al bene, crede da ultimo al male.

In fine ha più sensi. È in fine chi sta per morire (3). In fine è uno stato che non può più reggere: ma i medici politici, di questo non se n'avveggono mai, e gli amici mai non ne parlano.

Infine è modo di concludere un discorso, di concluderlo con qualche asseveranza, o talvolta di troncarlo (4): infine vedremo; non giova contendere sopra questioni che il fatto può sciogliere domani, e scioglierà certo diversamente da quel che noi presumiamo. In questo senso possiamo anco ripetere: infine infine; che altresì vale *insomma*, ma pare che stringa l'affermazione di più.

Infine ha, poi, senso più prossimo a *finalmente* (5).

Sulla fine vale: verso la fine; e differisce da *infine*, come *sull'ultimo* dal soprannotato *da ultimo.* I mali si manifestano sull'ultimo, non sempre da ultimo; e lasciano tempo a ravvedersi e espiare: senonchè pochi di queste rivelazioni della pena approfittano.

Sulla fine del giuoco, *sulla fine* del discorso, non è il medesimo che *alla.* V'è de' predicatori che piacciono perch'hanno finito; questi non incontrano che alla fine. L'arte di eccitare gli affetti sulla fine dell'orazione è stata tanto profanata da' retori, che, per fuggire la taccia di declamatore, giova quasi finire il discorso un po' seccamente.

— *Alla fine,* si dice degli avvenimenti e dei fatti; *finalmente,* e di questi, e anco dell'ordine nel quale le cose o le idee sono disposte, o si vuole che siano: alla fine la menzogna si scopre; dirò finalmente; vengono finalmente.

Alfine è men di *alla fine,* e più raro; perchè ora *finalmente* fa le sue veci, e ora *alla fine* calza meglio. Quand'io dico: alla fine la vincerò, se dicessi: alfine, l'espressione sarebbe assai meno evidente. Forse perchè *fine* in senso di *termine* essendo più comunemente femminino, l'*alla* pone più chiara agli occhi della mente l'imagine della cosa. — A.

— E *po' poi* e *finalmente* son maniere di concludere un discorso, ma il primo è più famigliare e mite; l'altro più risoluto; quello più riflessivo; questo più risentito. Col primo s'accenna, che sebbene possa essere qualcosa di vero nel discorso altrui, nondimeno, tirando la somma, la ragione sta dal canto nostro; col secondo, bene o male, si vuol troncare la questione addirittura. Voi biasimate tale scrittore che a me po' poi non mi par de' cattivi. Finalmente che pretendete di dire? Ponete *finalmente* nel primo esempio, e *po' poi* nell'altro, calzeranno meno. Finalmente, nessun può dir nulla de' fatti miei; è più brusco che: *po' poi.* Così d'altri simili. — MEINI.

(1) CASA: *Finalmente ho ottenuto il mandato contro lui e i suoi beni.*

(2) MAGALOTTI: *Da ultimo, quando si perfeziona l'agghiacciamento, diventi colma.*

(3) CRON. MORELLI.

(4) FIRENZUOLA: *Salta in collera come uno gli vuol favellare: infine, non si può più con lui.*

(5) G. e M. VILLANI.

1752.

Fine, Estremità, Termine, Capo.
Limite, Confine, Termine.
Limitare, Restringere, Circoscrivere, Prescrivere.

— *Estremità,* propriamente, di luogo; *fine,* opposto di *principio;* e dicesi, specialmente, di tempo. L'estremo, nel tempo, è quasi l'orlo della fine. Nell'idea di termine è compresa or l'idea di meta, or di riposo da una azione e da un movimento, or di tempo determinato. — ROMANI.

— *Capo* dice l'ultima parte del corpo, e lo fa riguardare come principio insieme e come fine; *estremità* determina il più lontano punto della cosa; *fine,* il punto là dove la cosa cessa o ristà.

L'un capo risponde all'altro; l'estremità al centro; la fine al principio. Capo del ponte; estremità del regno; fine della via, della vita. Percorresi la cosa dall'un capo all'altro; si va dal mezzo all'estremità; seguesi l'oggetto dall'origine, dal principio alla fine.

Venire a capo, dicesi, per: venire a fine; ma par che denoti sovente: fine al quale l'uomo più direttamente tendeva, voleva metterci capo. Venire a fine, può dirsi anco di trista e prematura riuscita. *Fine* ha traslati che gli altri non hanno; ma quando s'usa nel proprio, disegna estensione alquanto lunga.

Estremità, dicesi di qualunque sia piccolo spazio. Il corpo d'un pigmeo ha le sue estremità: le ha fin l'atomo, se non che la imperfezione del senso nostro ci toglie discernerle. — GIRARD.

— *Termine,* il punto fino al quale si va o si vuol ire o si può; *limite,* la linea che non si vuole o non si può passare o altri vuole che non si passi; *confine* è lo spazio entro al quale è rinchiuso un movimento o una estensione. I confini del mondo la romana

superbia credeva essere là dov'era il limite delle romane conquiste. Le Alpi e i Pirenei sono il natural confine di Francia.

Allora suol giungere il termine delle prosperità quando l'uomo non conosce più limiti al suo potere, nè al suo desiderio confini. — GIRARD.

— Il *termine* dice il punto, la linea, lo spazio dove finisce l'estensione o l'atto: e si riferisce a un principio.

Limite, essendo la linea da non passare, s'usa in traslato: porre un limite a' desiderii, agli eccessi.

Il *confine* offre l'idea di doppio limite, perchè segna una linea comune in cui vanno a finire due limiti (1). — A.

— *Limitare* è porre un confine al moto, all'azione; scemare lo spazio, l'estensione. Ogni cosa finita, è, di natura sua, limitata; cosa limitata più che la natura e l'uso suo non comporti, o ch' altri non voglia o non creda, è *ristretta*. Molte cose che la credula superbia stima illimitate, sono ristrettissime; come i rinfranchi della ricchezza, l'autorità de' potenti. Molti si credono limitare la libertà restringendola. — FAURE.

— Prescrivesi un limite (2); circoscrivesi luogo o cosa. Luogo circoscritto è limitato con precisione, è, per lo più, angusto. — CAPPONI.

Si limita anco da un lato; circoscrivesi tutt' intorno.

Limitare suppone sempre un più o men prossimo trascendimento, oltre alle norme del conveniente o del giusto; *circoscrivere* può essere atto di mera prudenza, e di severità o di giustizia: limitare gli esercizii dell'umana mente può giovare talvolta a consolidarne le forze; circoscriverli è sempre pedanteria.

FINESTRA.

1753.

Finestra, Balcone, Terrazzo, Terrazza.
Terrazzino, Verone, Poggiuolo, Loggetta.
Finestrino, Finestrina, Finestretta, Finestrella, Finestrello, Finestrucola, Abbaino, Finestra sul tetto, Frate.

— *Balcone* e *finestra*, apertura per la quale si dà luce e aria a una stanza. Balcone è più grande di finestra. *Finestra* anco l'invetriata da chiuderla. Non balconi ma finestre le aperture di capanna, di meschina casa, di carcere. *Finestra* fa *finestrina* e *finestrino;* la prima, più grande. *Finestrino,* in Firenze, quella piccola apertura o nel muro o nella imposta di un uscio per comodo di vendere il vino, dalla qual passi un fiasco, e paghisi. Aprire un finestrino, vale: aprire vendita di vino. *Balconcino* quì non si dirà mai. Il Petrarca e il Tasso dicono: balcone sovrano, il luogo donde si affaccia il sole, e l'aurora; nè quì si direbbe *finestra,* se non in versi burleschi.

Terrazzo, parte di una casa, per lo più posto in alto, coperto, ed aperto da una o più parti. *Terrazza,* quando non sia coperto: qui l' uso confonde tra terrazzo scoperto e terrazza coperta; ma pare che la terrazza sogliasi figurare più grande; onde il senso augusto di terrazzino del quale poi.

Il *terrazzino,* è a modo di finestra, ma aperta fino al pavimento, con piccola ringhiera o no, sporgente o no fuori. *Verone,* specie di terrazza scoperta, con spalletta, e che sporge in fuori dalla parete di una casa, al quale si ha accesso da una o più stanze (1). Se piccolo, chiamasi anco *poggiuolo* e *loggetta.* — CIONI.

In altri dialetti il *terrazzino* dicesi *poggiuolo;* e quando ci sia ringhiera o altro sostegno da appoggiarvisi, parrebbe uso più conforme all'origine della voce. Ma può rispettarsi l'uso toscano e conciliarsi con gli altri, chiamando *terrazzino*, segnatamente, quel ch'è aperto infino al pavimento e che sporge un po'; *poggiuolo* quello che, sporga o no, abbia appoggio dove posare le braccia, cioè a altezza d'uomo. La *loggetta* pare abbia a essere un po' più grande, tra il poggiuolo e il verone, e più difesa da' lati.

La *finestretta* potrebb'essere non tanto piccola quanto la *finestrina,* e dirsi così quasi per vezzo. Segnatamente se opera gentile d'arte. La *finestrucola* è non solamente piccola ma meschina e disadorna.

— *Abbaino,* finestrina sul tetto, che col rialto pare bocca di cane che abbaja, fatta per dar luce e aria a un soffitto, senza bisogno di alzare un muro.

Finestrino è più piccolo che *finestrina;* forse era un finestrino il *breve pertugio* della torre del conte Ugolino. Non chiamerei finestrino un'apertura, anche piccola trasversale, ma bensì o quadra, o verticalmente bislunga. Ho sentito dal popolo chiamar per soprannome *Finestrino* un tale a cui mancava un incisivo della mascella superiore.

Finestrella ho udito nel Senese, e si trova in una delle canzoni dell'Amiata (e l'ha il Giambullari); in Firenze, mai.

Finestretta, finestra mediocre non troppo grande nè piccola, ma è poco usato.

Finestrucola, è diminutivo dispregiativo, come *finestruccia;* ci farei la differenza che corre fra *casuccia* e *casupola; pretuccio* e *pretucolo; poetuccio* e *poetucolo.*

---

(1) VILLANI: *Confini tra il nostro Comune e quello di Bologna.*

(2) Gli antichi accoppiavano questo verbo coll'idea della persona o cosa a cui il moto era prescritto, cioè limitato. — PETRARCA dice dell'alloro: *La fronda che prescrive l'ira del ciel.*

(1) BOCCACCIO: *Io farei fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera.*

Fare una finestra sul tetto vale: soverchiare; come chi trovi modo di prendere il di sopra per molestare e per nuocere; nè credo che *finestra sul tetto,* nel proprio e così staccato, si usi altro che dai muratori.

Frate, in alcuni luoghi di Toscana, quella specie di finestrello a guisa appunto di abbaino, ma più piccolo, e con un vetro solo per lo più fisso (potrebb'essere senza vetro), e che sporge di sul tetto a guisa di cappuccio: donde il suo nome. — BIANCIARDI.

Finestrello, men piccolo del *finestrino;* può essere men misero della *finestrucola,* men gajo o elegante della *finestrina.*

1754.

Finestra, Occhio.

L'*occhio* è *finestra* tonda o ovale; s'usa e nelle chiese e altrove. Poi, sugli usci, sull'usciale a capo della scala; *occhi* que' vani tondi con vetro che rendon visibili gli oggetti di fuori a chi è dentro, e a vicenda.

1755.

Finestra, Cristalli, Vetri, Vetrata.
Finestrone, Finestra grande.

Finestra può comprendere e il telaio e le imposte, e i cristalli o i vetri. *Chiudere* o *aprir la finestra* è generico; distinguesi poi il chiudere o aprire le persiane o imposte, chiudere o aprire i cristalli. Finestra chiusa può intendersi turata o accecata. Nel proverbio, *Dio chiude una finestra per aprire una porta,* non si direbbe altrimenti.

I vetri tondi che usavasi già anco nelle case de' ricchi, i vetri delle grandi finestre di chiesa (con nome più proprio, *vetrate*), non sono cristalli.

I *finestroni* di chiesa o d'altri siffatti edifizii, dalle più o men grandi finestre di casa, o di palazzo, distinguonsi chiaramente.

1756.

Finestra, Impannata.

Impannata, la chiusura di panno lino o di carta che si fa alle *finestre* (1). S'usa sostantivo, ma sottintende *finestra* (2).

L'*impannata* è poi veramente la difesa del panno o del foglio. Può l'impannata esser rotta, il telajo della finestra buono; e al contrario.

Finestre impannate, cucina nel salotto, scranne invece di seggiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine; ma non mancava un lenzuolo per la malattia, una tovaglia pe' dì di festa, una sommerella pe' bisogni e per la vecchiaja. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa, e le tasche più d'ogni cosa. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderii, è barbarie.

(1) ALLEGRI: *Il vento che dibatta un'impannata.*
(2) GELLI: *Finestre ben impannate.*

1757.

Persiane, Scuri, Imposte, Grate.

Le prime tre usansi anco nel singolare, accennando a sola una parte di siffatta difesa: ma il plurale cade assai più sovente. Le persiane difendono per di fuori la finestra o il terrazzino, dalla luce e dal caldo soverchio, e dalla vista di chi sta o passa di fuori: così dette forse dall'uso d'Oriente, ove tali difese per più cause rendonsi necessarie; onde son dette altresì *gelosie.* Da altri francesemente *griglie;* che ai Francesi son anco le *grate.* E le grate de' chiostri o delle carceri, non sono *imposte* o *finestre.*

Di quelle segnatamente de' chiostri usasi anco il singolare: parlare dietro alla grata, ma singolare non si farebbe, per esempio, nel modo: egli stese la mano attraverso alle grate.

Se la difesa esterna non ha interstizii che lascino asolo all' aria e spiraglio alla luce, ha nome di *scuri;* e, segnatamente se di dietro a cristallo, d'*imposte.* Ma *imposte* è chiusura di senso più generale: e un tabernacolino, un dittico, può avere le sue imposticine.

1758.

Feritoja, Caditoia, Bódola.

— *Feritoja,* piccola apertura e stretta fatta nelle muraglie per lanciar dardi e ferire; e quindi per vedere da lontano, o per dare aria.

Caditoja, buca che facevasi nelle volte sopra le torri, o ne' ballatoj, per dove si piombavano sassi addosso a' nemici. Non è nell'uso.

Bódola, buca coperta con cateratta, per la qual buca si scende nei fondi delle case (1). — MEINI.

FORO.

1759.

Foro, Apertura, Pertugio, Bocca, Orifizio, Poro, Meato.

— *Pertugio,* buco da parte a parte (2); non grande per lo più. — ROMANI.

— Il *foro* può esser più piccolo dell'*apertura:* questa grande assai; il *pertugio,* appena visibile. — A.

— *Orifizio*, apertura a guisa di bocca; *bocca,* d'ordinario, è apertura men piccola: orifizio di un cannellino; bocca del forno, del pozzo. *Apertura* è più generale: apertura di un muro.

Si può, oltre all' orifizio e alla bocca, fare un'apertura in un corpo, buona a qualch'uso o no; ma sempre men regolare. — ROMANI.

— *Meato,* sottil canaletto per cui passa o penetra il liquido o il fluido. *Poro*, meato minutissimo per cui gli animali o i vegetanti

(1) La Crusca nota *bótola;* ma il commutarsi della *t* colla *d* è anche ne' dialetti toscani. Vien forse da vuoto; come da *voto* e *voce* il popolo fa *boto* e *boce.*
(2) DANTE: *Breve pertugio... M'avea mostrato per lo suo forame, Più lune....*

svaporano o trasudano della loro sostanza, o attraggono o assorbiscono dell'altrui. Tutti i corpi hanno pori; meati non tutti. — GATTI.

1760.

Foro, Forame, Buco, Buca.
Bucherina, Bucolino, Bucherella, Buchetta, Buchino.
Bucherellato, Bucato.

Il *buco,* per lo più è meno grande del foro; e questo sempre passa da banda a banda: e, fatto apposta o destinato a uno speciale uso, è forame. Ma questo non si sente nella lingua parlata.

La *buca* è cavità; il *buco* apertura: la buca, è nel solido; il buco può essere un vano. Si fa una buca in terra, un buco in un abito; una buca nell'arena, e proverbialmente, a significar cosa inutile, un buco nell'acqua. Si fa la buca scavando; il buco, forando, sfondando, stracciando (1).

— Il buco è piccolo e, per lo più, tiene della figura rotonda; la buca, grande (2), e di qualunque figura. — A.

Bucherina, piccola buca; *bucolino*, piccol buco. Hanno le differenze corrispondenti alle voci da cui si formano.

Bucherella, quella piccola buca in cui per giuoco si esercitano a buttare col calcio una palla i fanciulli. Onde: giuocare alle bucherelle, che dicesi pure: a buchetta, o: alle buchette.

Buchino, meno gentile degli altri, fors'anco per questo dicesi comunemente de'buchi ne' vestiti e altre robe d'uso; onde il proverbio: chi non cuce buchino, cuce bucone; e ha senso di generale verità, traducendo il *principiis obsta.* Se ne fa anco *bucaccio.* Da *bucherello, bucherellato,* non solo di corpo che sia bucato con buchi da banda a banda, ma semplici cavità in forma di buche, o anco puntolini che paiono traccie di bucherelli fatti già. In questo senso, parrebbe meglio venire da *bucherella.*

1761.

Imbucare, Rimbucare, Infossare.
Intanarsi, Rintanarsi.

Imbucasi il grano; uno s'imbuca per nascondersi; e traslatamente, di chi non si trova nè si sa dove sia, sogliam dire: dove s'è egli imbucato? E di cosa: chi sa dove sia imbucata? dove l'avranno imbucata?

Il grano imbucato cavasi per dargli dell'aria, poi si *rimbuca.*

— E perchè il luogo dove il grano è riposto, ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, *infossare* si rende affine a *imbucare* (1). Della operazione contraria, *sfossare,* si dice. *sbucare,* non già; ma bensì, cavar dalle buche. — CAPPONI.

Sbucare ha uso neutro: uscir di buco o di buca. Nel traslato, uscire di nascondiglio, o, anche non nascosto prima, comparire improvviso, minaccioso, o, gravissima delle minacce, importuno.

Rimbucarsi, diciamo, e: stare rimbucato (2), non in senso di ripetizione ma d'intensione, meglio che: stare imbucato.

Sebbene tana, talvolta, non sia più grande di buca, nondimeno, perchè essa può essere anco di bestia grossa e di fiera, *intanare* dice più, e ha più sovente congiunta idea di fierezza, o almeno porta senso di spregio. Il buco o la buca può essere anco dell'uomo, tana è sempre di bestia; onde dicendolo d'uomo, gli è un dargli alquanto della bestia, se non della fiera. Dove s'è egli intanato? dice per lo meno più impazienza che: dove imbucato? Traslatamente, un foglio, un libro, una notizia *s'imbuca,* non si sa dove trovarla. La verità pare che talora s'imbuchi; così pare all'uomo, che non merita di discernerla, cospicua come sempre è: l'errore s'intana.

1762.

Sboccare, Sbucare.
Sbocco, Imboccatura, Foce.

— *Sboccare,* escire d'una bocca; *sbucare* d'una buca. Si sbocca, per lo più, di forza; si sbuca di queto (3). Sbocca un fiume, sbuca una fiera (4); sboccano i nemici aperti e in numero (5); sbucano i traditori, o anco nemici appiattati, alle insidie, anche pochi o uno. *Sboccare*, dicesi meglio di molti perchè presenta l'imagine del versarsi abbondante. — ROMANI.

La *foce* è de'fiumi; l'*imboccatura* può essere di canale, di strada o simile (6). Là dove l'acqua o la strada imbocca in un'altra, è l'imboccatura; là dove riesce senza che ci sia o che voglia avvertirsi l'imagine dell'imboccarsi propriamente, è lo sbocco. Mettere guardie agli sbocchi delle vie; canale che non ha sbocco.

Di fiume, diciamo e *foce* e *foci,* plurale: *imboccature* è più rado: le sette foci del Nilo.

Metter foce, non: mettere imboccatura (7).

Imboccare, ben si dice de'fiumi; *foce* non ha

(1) Quindi: *buca del sepolcro; buca*, luogo da conservare grano: *far una buca*, servirsi del danaro affidato. Quindi: *buco della chiave; cercare ogni buco.*

(2) SACCHETTI: *Spelonche e buche che sono ne' monti.* Dante chiama l'ultimo giro d'inferno: *Il tristo buco Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;* riguardando la cavità dello spazio.

(1) Occhi infossati, diciamo; non, imbucati. Ma, aver le buche nel viso, di molta magrezza che faccia risaltare le ossa di sopra e di sotto alla guancia.

(2) SACCHETTI: *Stette rimbucato più di.*

(3) CECCHI: *Lo fo sbucare di casa.*

(4) TASSO: *Di non so donde un lupo sbuca.*

(5) CIRIF. CALVANEO.

(6) REDI: *I polmoni sono in foggia d'una vescica situata all'imboccatura di questo forame.*

(7) G. VILLANI: *Il Tanai, che mette foce in sul mar maggiore.*

verbo analogo (1). Imbocca anche uno strumento nell'altro, un pezzo della macchina nell'altro pezzo.

Foce, come più breve, al verso si è accomodato finora meglio che *imboccatura*.

Siccome all'imboccatura de'fiumi l'arena del mare, respinta, s'ammonta e fa retrocedere le acque; così que' tributi che sono con violenza riscossi, risospingono addietro l'affetto de' popoli, e innalzano nuovi limiti alla potenza insolente.

FORTE.

1763.

Forza, Forze.

— *Forza*, talvolta, vale violenza; *forze* ha sempre buon senso. *Forze* è più relativo. Così diciamo d'un ammalato, che le forze lo abbandonano; e egli già da gran tempo non ha forza più. — A.

— *Forze* suole avere senso più indeterminato, come quando diciamo: non ho forze bastanti; le mie forze non ci arrivano: e intendiamo di danaro o d'altro mezzo qualunque. *Forze*, giochi di destrezza, d'agilità, di forza, nel muovere maestrevolmente il corpo, nell'alzar pesi, e simili. E chi ne fa professione si chiama *forzatore*. Bella forza! ironicamente a chi si crede d'aver fatto un gran che. D'un ricco tirchio che desse pochi quattrini di elemosina, direbbesi: gli ha fatto una bella forza! — MEINI.

1764.

Forza, Lena.

— *Lena*, quand'ha senso affine a *forza*, è quella forza che vale a reggere la fatica, come l'origine accenna, a durare, ad andare (2). — ROMANI.

1765.

Forte, Vegeto, Robusto, Rubizzo, Gagliardo, Prosperoso, Vigoroso.

Vegeto di tutti i corpi organici, in pieno vigore: uomo, pianta. Non può l'uomo essere veramente forte, gagliardo, robusto, senz'essere vegeto; ma può essere vegeto senz'essere forte, gagliardo, robusto. C'è uno stato di sanità piena, congiunto a certa naturale delicatezza di fibra. Le donne sogliono essere più vegete degli uomini; non più forti.

— *Gagliardo* è più di *rubizzo*. A *rubizzo* s'accompagna l'idea di brio con vigore. Dicesi, più ch'altro, di bambini e di vecchi, che in molte cose somigliano ai bambini. Il vecchio rubizzo gli è un vecchio improsciuttito dagli anni; che conserva della forza, e ama l'allegria.

Gagliardo, anco di cose: vino, vento gagliardo. *Rubizzo*, di sole persone, e talvolta d'animali; cavallo rubizzo, vale: robusto e brioso. — MEINI.

Prosperoso pare un po' più di *vegeto*. Chi è prosperoso, è sano in modo visibile, in modo, per dir così, rallegrante. *Prosperoso* dice bel colore, bella cera, sufficiente pienezza. Si può essere vegeto e secco: uomo secco, forse non si dirà *prosperoso*.

— *Vegeto* dice salute; *vigoroso*, salute con forza. Il primo, del corpo soltanto; il secondo, e del corpo e dell'animo. — A.

Vigoroso, dunque, è più di *vegeto*: è quasi l'effetto e l'incremento di quello. *Forte* è ancora più. Un temperamento vigoroso non soffre d'ogni menomo incomodo; un temperamento forte sostiene anco i mali.

Nella gagliardia pare abbia parte anche l'animo, desto a adoprare nel miglior modo e più efficace la forza del corpo.

Robusto dice quella forza che viene dalla sodezza delle membra, dalla durezza della complessione, dal *robur*. Uomo troppo grasso o troppo magro, sarà forte, se vuolsi, ma non robusto.

Insomma, *vegeto* denota il benessere; *prosperoso*, benessere più manifesto, e più gaio; *forte*, l'effetto del benessere, il qual si dimostra nel sostenere gl'incomodi e nel vincere i mali. *Vigoroso* esprime l'alacrità della forza; *gagliardo*, la forza del corpo aiutata sovente dalla volontà; *robusto*, la forza in sè raccolta che resiste alla prova. Quello che *prosperoso* è rispetto a *vegeto*; *robusto* è rispetto a *vigoroso*: la significazione sensibile, se così può dirsi, dell'essere e del potere interno.

Prosperoso può, talvolta, non indicare se non l'esterna apparenza. Può un vecchio essere prosperoso, senz'essere vegeto.

Robusto, forte, vigoroso, gagliardo hanno, innoltre, senso traslato. Nel Petrarca lo stile ha forza, ma non gagliardia. Lo stil forte è quello dove la forza è nascosta; nello stile robusto è visibile. Anche nella dolcezza è la forza.

Le piante, son vegete quando viva è la vegetazione. Anche un'erba può dirsi vegeta; *vigore* è più. Pianticella non grossa può dirsi forte quand'ha tutta la forza richiesta per viver bene. La robustezza non è se non di quegli alberi che hanno tronco massiccio (1).

1766.

Forza, Vigore, Vigoria, Robustezza.

Il *vigore* pare più pronto al fare; la *forza*, e al fare e al patire. Il Manzoni chiama *vigoroso* il Redentore risorto: e ivi s'addice meglio che *forte*.

Forza che non s'esercita, non è vigore. Tutti hanno un qualche grado di forza e nel corpo e nell'animo; vigore, non tutti. *Vigoria*, col suono stesso dice più che *vigore*: e del corpo e dell'ingegno e del volere e del dire.

---

(1) DAVANZATI: *Dove l'Adda imbocca nel Po.*

(2) *Haleine, halitus.* - BERNI: *A voler esser buon combattitore.... lena ci bisogna.*

(1) DANTE: *Robusto cerro.*

Ma questa dell'uomo soltanto; *vigore* delle cose altresì

Robustezza è forza, più ferma, più dura, e concerne, per lo più, la potenza del corpo, o dell'ingegno e del dire. Non è comune dirlo dell'animo, degli stati.

1767.

Forza, Fermezza, Intrepidezza.

Può essere *forza* senza fermezza, quando convenga esercitare essa forza contro a difficoltà materiali, o contro minuti ostacoli, che sono i più tediosi. Poi, può la forza durare alcun tempo; e a un tratto, di contro al pericolo, trepidare.

L'*intrepidezza* può essere senza forza vera, quando viene da stupidità, o da audacia pazza, o da furor disperato. Vediamo intrepida al pericolo gente che non lo conosce. E però intrepido diciamo colui che sostiene senza rossore il biasimo o l'infamia meritata. L'*intrepidezza*, insomma, può essere atto virtuoso, o biasimevole, o nè questo nè quello.

L'intrepidezza è segno della fermezza. Ma può l'uomo trepidare di moto corporeo, e avere l'anima ferma, così come Abramo, ed il Tell.

La *fermezza* è forza o fortezza perseverante. Molti che in un frangente son forti, contro i menomi impedimenti non sanno stare fermi. La fermezza nella vita è più necessaria della forza; è anzi la forza vera.

Ma quando la fermezza piega al male, all'errore, forza non è. L'ostinazione, ch'è una specie di fermezza, dimostra spirito debole.

— Si dirà bene: intrepido ne' pericoli, o contro a' dolori; fermo ne' propositi, forte nelle opere. Volontà ferma che tenda a un fine il quale non si possa raggiungere, rimarrà sterile e senza forza. Dove non è cimento, intrepidezza non è. Ingegno forte, diciamo, e non già: fermo (1), nè: intrepido. Le qualità che sono dell' ingegno convien cercarle tra quelle che s' appartengono a strumento, perchè l' ingegno è strumento il cui motore è nell' animo. A definire una voce astratta (sin dove ci sia concesso il definire la cosa) basta, opera semplicissima, raccogliere gli aggiunti ch'essa riceve nell'uso. E voi, chiarissimi filosofanti, che traducete gli astratti generici per via di astratti generici, voi (scusatemi) non fate altro che imbrogliare le cose e falsare le idee; le definizioni vere e comprensibili, l'uomo, cioè il popolo, le sapeva innanzi e meglio di voi. — CAPPONI.

1768.

Forzoso, Forzuto.

— *Forzuto,* di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso, come in antico, ma vale fatto di forza, a forza; prestito, comando forzoso. — ROMANI.

1769.

Forza, Violenza.

— *Violenza*, forza eccessiva che si sfoga in effetti dannosi. Buti: « Violenza è forza fatta a danno e male altrui. » — ROMANI.

1770.

Forte, Fortificato, Munito.

— Si munisce d'armi, di torri, di gente, di vittuaglia; si fortifica, specialmente, con edifizii da guerra.

Un luogo può essere da natura *munito; fortificato* dall' arte. Può essere munito dall'arte, e non fortificato, cioè non tanto munito da doversi tenere per forte. Dante, del luogo ove sorse la città di Mantova, dice *ch'era forte, Per lo pantan ch'avea da tutte parti.* I fuggitivi delle Venezie scelsero come luogo forte le lagune, che non si potevano dire munite o fortificate. — A.

FRANCHEZZA.

1771.

Franchezza, Lealtà.

Leale, Reale.

— *Lealtà* è schiettezza d' atti e di parole ispirata da sentimenti puri; senz'affettazione, senza sforzo. L'uomo franco è retto e animoso: l' uomo leale è franco, ove bisogni, con generosità; ove bisogni, prudente; non solo non dissimula nulla, ma nulla ha da dissimulare per essere rispettato e benvoluto. — ROUBAUD.

In simile senso il popolo fiorentino dice uomo reale, io ti vengo reale (vengo a te con schiettezza e senza dissimulare punto) ti parlo reale: ed è scambio non tanto forse di volgare idiotismo tra la *l* e la *r*, quanto dell' idea di intenzione legittima, di portamenti conformi alla legge del bene, con idea di reale verità, di sodezza da ispirare fiducia. E quando dicono un uccellino non è matterugio ma reale, lo intendono in simile senso: quando poi dicono falco reale, cotesto potrebbe venire da *re*.

1772.

Franco, Verace, Sincero, Schietto, Ingenuo.

Schiettamente, Candidamente.

— Veracità è la conformità delle parole co' fatti, quali noi li vediamo o quali sono; sincerità è la conformità de'sentimenti e delle intenzioni con le parole e con gli atti. La sincerità è una specie di verità; ma questa è idea assai più generale. Non basta essere sincero per essere verace; conviene che io dica il vero qual è; sappia intenderlo, cioè, e sappia esprimerlo. Se non conosco bene le cose e le giudico con passione, sarò sincero anche troppo; verace no. Può il narra-

---

(1) Mente ferma, vale e saldamente intenta a un oggetto, e quindi valente col suo esempio a confermare altre menti. Nella fermezza, della mente e del pensiero, non può non avere parte la volontà: ma, dicendo *memoria ferma,* intendiamo che ben ritiene le cose, e nel richiamarle a sè, nonchè errare, non tentenna. Stile fermo è altro traslato, che s' attiene all'imagine di *mano ferma,* che può stare e tenere forte, muoversi e muovere franca

tore essere verace nel racconto del fatto, e non sincero se tende a falsarne il giudizio per proprii fini. La veracità può tacere alcune delle cose da dirsi; la sincerità, no. — FAURE.

L'uomo *verace* si conosce alla prova; lo *schietto*, al viso. Il primo espone il fatto; il secondo apre il suo sentimento. L'uomo verace non mente, lo schietto non finge.

— La sincerità mi vieta parlare altrimenti da quel ch'io penso; la franchezza mi fa parlare com'io penso e sento; l'ingenuità muove a dire tutto quel ch'uno sente o che sa. La sincerità è necessaria all'affetto; la franchezza fa sicuro il sociale commercio; l'ingenuità talvolta fa contro ai dettami della prudenza. — GIRARD.

Schietto, chi dice con semplicità non sciocca quello che sente, chi non simula; *franco,* chi dice e opera con libertà, nè dissimula. *Sincero*, chi non áltera la verità del proprio sentire; *ingenuo*, chi la dice prontamente e nella pienezza natia.

L'ingenuità è spontanea, abbondante. La franchezza è talvolta dovere. La sincerità non è mai difetto, ma talvolta pericolo non necessario. La schiettezza è dovere sempre, perchè l'opposto di lei è un vizio disprezzabile: la doppiezza.

L'uomo franco, sovente dispiace; se franco al bene lodasi, ammirasi, ma non si cerca. L'ingenuo pare un po' ridicolo ai corrotti, ma i savii l'amano. Il sincero dispiace talvolta, ma dalla coscienza anco degli offesi egli è rispettato. Lo schietto non può non piacere a chiunque non sia cattivo. La schiettezza tempera quello che nell'ingenuità è troppo infantile, e nella franchezza troppo aspro.

La franchezza viene dalla dignità e dalla forza dell'animo; invano la chiedi al tiranno e allo schiavo. La sincerità vien dal cuore; se il labbro tace, la traspare dagli occhi.

Il candore è schiettezza più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve lo dice senza molti riguardi, vi parla *schiettamente;* ma questa schiettezza può essere poco piacente: il candore è limpido sempre e amorevolmente sincero. C'è un candore timido che non giunge alla schiettezza; anzi consiste più nel far sentire e intravvedere, che nell'esprimere chiaro il proprio sentire. Il candore è del giovanetto, della donna, innocenti; la schiettezza, dell'uomo virtuoso, se è schiettezza leale. Il furbo simula schiettezza; la civettuola affetta candore. La schiettezza non è unita al candore se non in persone vergini delle miserie della vita sociale odierna.

1773.

Franco, Manieroso, Disinvolto, Spiritoso, Vivace, Brioso.

— Nel *manieroso* riguardasi segnatamente la piacevolezza e la grazia del parlare e del conversare; nel *disinvolto,* l'agilità e la prontezza. — ROMANI.

Disinvoltura, poi, può concernere non le maniere del presentarsi e dello stare e dell'andare, ma il modo dell'usar la parola e l'ingegno per trarsi d'impaccio, per conseguire un intento. Così dicesi disinvolto il parlatore, il cantante, l'artista, lo scrittore e lo stile di lui. La *franchezza* è più risoluta; può esserci più merito e più demerito, secondo il fine al quale s'adopra.

Brio, e delle cose corporee e delle spirituali; nel primo, indica il leggiadro movimento, o forma o color della cosa, che pare vestirla di graziosa virtù. Nel secondo, dice vigoria temperata e agilità piacente di spirito, con aria allegra e franca.

Vivacità, luce o moto o altra qualità che sia segno o effetto di molta vita. Si può avere vivacità senza brio: e vivacità ragazzesca; importunità, brio non è (1).

Spirito, nel traslato, comprende le qualità che allontanano l'imagine di materia morta e pesante. Ci può essere brio senza spirito; vale a dire, può la materia o il pensiero agitarsi, ma senza delicatezza. Può l'uomo essere dotato d'ingegno spiritosamente arguto, ma senza vivacità.

1774.

Franchezza, Libertà.

— *Franchezza* è libertà di parlare e fare senza dissimulazione; la franchezza dice e opera come sente; la *libertà* lo dice e lo opera colla coscienza del proprio diritto, cioè del dovere pensato nella sua dignità. — ROUBAUD.

— C'è una franchezza tutta esteriore e quasi meccanica. La non libertà nella scelta del soggetto o nel modo di trattarlo, fa la mano dell'artista nell'eseguire men franca. Certi autori scrivono con franchezza, che non pensano con libertà, nè liberamente possono nè vorrebbero parlare. *Franchezza* per franchigia o per stato franco, cioè libero, sono sensi che pendono all'antico e da usarsi con parsimonia. Libertà, nelle parole e ne' sentimenti; franchezza, più propriamente, nelle parole e negli altri esterni segni. Questa è talvolta simulata per malizia o per vanto. Può parlar francamente anche l'uomo dominato da un pregiudizio, venduto a una fazione, prezzolato da un tiranno. — POLIDORI.

1775.

Franchezza, Fidanza, Baldanza, Baldezza.

Può l'uomo fidare non tanto in sè, quanto nelle cose e in altrui, e non essere baldanzoso, ch'è l'esterna manifestazione inconveniente di *fidanza* soverchia. Può l'uomo avere

(1) REDI: *Vivacissimo brio.*

baldanza negli atti, e poca fidanza nelle forze proprie; e parecchi ce n'è di cotesti. La *franchezza* è d'uomo libero da timore, da riguardi, o da vani sospetti. E anche *baldanza* è franchezza piena d'alacrità, compagna ora al bene ora al male; ma spesso ha mal senso. *Baldezza,* antiquato, ma non da lasciar morire, l'ha buono.

1776.

Franco, Entrante, Intrigante, Impaccioso, Impiccione.
Entratura, Adito.

Entrante dice la franchezza di chi sa introdursi nella conversazione e nella famigliarità della gente. Ogni uomo entrante è *franco,* sebbene talvolta ne'modi dissimuli la franchezza e si faccia mogio; ma non a ogni uomo franco può darsi nome d'*entrante.* Certa franchezza è troppo dignitosa o troppo ruvida; per essere entrante, convien avere piacevolezza, cortesia, talvolta un po' troppa. Egli è perciò che l' uomo entrante può non parer tanto franco; appunto perchè, a bene introdursi, di questi tempi, la franchezza è più impedimento che ajuto. Gl' importuni sono entranti pur troppo, entranti gli scrocconi, entranti le spie.

La franchezza è più abituale, cogli ignoti e coi noti. L'uomo entrante non ha già l' occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

— *Entrante* aveva già buon senso; quello, cioè, di persona che con bel garbo sa introdursi presso alcuno, o insinuarsi nel di lui animo. Nell' uso odierno, vale: uomo indiscreto, che metta bocca o si ingerisca in ciò che non lo riguarda. È meno d'*impaccioso,* e questo è men d'*intrigante* (1).

Entrante dice franchezza insistente; un fare contrario a delicatezza e a modestia. Questo è difetto anche di certi signori, quando per caso si trovano a conversar con de' poveri, ai quali credono fare un bel regalo interrogandoli di mille cose; e i poveri inesperti si lasciano scalzare, credendo che di tali interrogazioni sia causa tutt'altro che una sterile curiosità. E' non sanno i meschini, che generalmente parlando, non v'è persona più incivile di un signore in mezzo alla povera gente.

Ragazzo che interrompe i discorsi de'maggiori, pigliando la parte di questo o di quello, ha il titolo d'*entrante* e quel d'*impaccioso.* Quest' ultimo ha uso più grave, quando dicesi a persona che cerca di dare impaccio provocando. È men grave però d' *impiccione,* allorchè questo è più affine a *imbroglione.* Ma impiccione può essere anco chi, non sapendo fare e volendo pur fare, impiccia gli altri e le faccende e sè stesso.

(1) Segneri: *Nel trattar manieroso, entrante.*

Intrigante è tutt' altro che epiteto da ragazzi o da indiscreti. L' intrigante, è uno sfrontataccio, un raggiratore, che, per arrivare al suo fine, si fa lecito di calunniare, di soppiantare. Gli ambiziosi, per lo più, sono intriganti.

Entratura non ha significato sinistro. Avere o no entratura, vale: conoscenza, più o meno famigliare, adito facile. Ma *adito* ha usi più generali e più eletti; e, in questo senso qui, dice meno. Entratura dicesi anche, talvolta, la qualità di persona che è entrante, cioè l' attitudine e la smania d'entrare. — MEINI.

1777.

Entrare, Insinuarsi, Inframmettersi, Immischiarsi, Impacciarsi, Ficcarsi, Cacciarsi, Intrudersi.
Inframmettente, Curioso.
Ficchino, Fiutino, Fiutone, Caccianaso.

Il verbo *entrare* da sè, in questo senso, non denota biasimo se non per accompagnamento d'altre parole, o almeno per l' idea e il sentimento sottintesi. *Insinuarsi* può essere bene; ma quand'è male, denota frode, non forza, ond'è più spregevole. *Impacciarsi* dice entrare in maniera da essere d' impaccio non solo ad altrui, ma a sè stesso. Nè l'uomo s'impaccia solamente in cose altrui, ma in brighe da sè. *Cacciarsi* ha sempre mal senso, ed è più violento del *ficcarsi,* che in quella vece è più importuno. I Toscani ne fanno *ficchino,* ch'è quasi una professione, più o meno liberale secondo i tempi, come *imbianchino, aguzzino.* Il ficchino chiamavasi *inframmettente,* parola più lunga, e che però tiene del caudatario, ma che non dice per l'appunto il medesimo. L'inframmettente fa l'opera sua pur per metterci qualcosa del suo, per vanità più o men petulante: il ficchino si ficca, non tanto per vanità, quanto per proprio interesse o curiosità.

Di curioso che pettegoleggia per annusare i fatti altrui, dicesi anche *fiutino,* e per più dispregio *fiutone;* la maggiore importunità è denotata da *caccianaso* che rappresenta imagini ancora più basse.

Intrudersi può essere tanto violento quanto è più che il *cacciarsi,* e può essere un misto di forza e di frode; ma l'idea sua propria è l' ingiustizia, l' illegittimità. Chi s' intrude, vuol rimanere entro, fa per prendere stabilmente possesso; onde dicesi non tanto dell'inframmettersi ne' discorsi e nelle liti, dell'immischiarsi nelle faccende, dell' insinuarsi negli animi o nelle pratiche, del ficcarsi nella famigliarità o negli interessi o ne' discorsi, del cacciarsi dove nessuno lo chiede o lo vuole; ma dell'entrare nella proprietà o nella potestà non debite a lui. Anco nelle altre cose ha luogo l'intrudersi, e dice sempre men diritto e più pertinacia; ma le voci *intrusione* e *intruso* serbansi più propriamente alla proprietà dell'avere e all'autorità del potere.

Proprietà e autorità sono idee che si scambiano ora rettamente ora no; e il padrone d'un terreno si tiene un frammento di governante, e il governante sovente tiene sè padrone e de'terreni e de'corpi e dell'anime. Ma l'intrusione non sempre è di forza; anco per via d'elezioni, o carpite o corrotte, intrusione può esserci. *Detruso,* bella parola di Dante, è antiquato. Perchè?

L'*immischiarsi* è più ardito; l'*inframmettersi* più artifizioso. Ma l'uomo si immischia anco in cosa che gli appartenga, se lo fa in modo non conveniente. Chi s'inframmette, è importuno, e non ci ha punto che fare. Onde diciamo, anco di cose ove abbiamo un diritto: non mi ci voglio immischiare nè punto nè poco. Nè qui diremmo: inframmettersi. S'immischia l'uomo negli affari per consigliare e per fare; s'inframmette anco per sentenziare, anco per mera curiosità.

Diciamo anco mischiarsi ch'è un po'meno dell'immischiarsi. L'uomo talvolta è costretto a mischiarsi in faccende che gli danno noia, con uomini le cui massime e le consuetudini gli fanno ribrezzo.

1778.

Introdurre, Intromettere, Frammettere, Inframmettere, Frapporre, Interporre, Intermettere, Intramettere.

Introdurre par che dica qualcosa di più delicato; *intromettere,* di meno agevole e meno opportuno. S'introduce un cannello, una siringa e simili; non s'intromette.

Introducesi presso qualcuno persona; *intromettere,* in questo senso, ha accezione non buona. S'intromette un seccatore, una spia. *Introduttore* è uffizio di cerimonia presso i grandi che danno udienza; e costui dall'anticamera introduce quell'altro costui nella camera del terzo costui: l'altro costui viene forse per intromettersi o per inframmettersi; e il terzo costui era forse un inframmettente, se non è adesso un intruso: il più innocente e più dignitoso di tutti è forse il primo costui.

Parlando, introducesi tale o tale discorso; se il discorso è male a proposito, sarà ben detto *intromesso,* ch'è però sempre meno d'*intruso*, *ficcato, cacciato.*

Frapporsi è sovente men dolce e meno conciliante dell'*interporsi. Frammettere* è, talvolta, ancor più molesto di *frapporre;* e *inframmettersi* e *inframmettente* dicono importunità addirittura.

— *Intromettere,* metter dentro. *Intermettere,* lasciare innanzi di compiere, atto o serie di atti (1); latinismo non molto usitato. *Interporre*, porre fra mezzo, porre tra persona e persona, cosa e cosa (1), tra cosa e persona. *Interporsi* ha il noto traslato di mediazione.

Inframmettere vale: interporre in modo importuno e nojoso; e differisce da *frammettere,* in quanto che quasi sempre è traslato. Chi s'interpone fra due che la mediazione non amano, costui s'inframmette — ROMANI.

Frammettesi un corpo tra due o più corpi, non s'inframmette. Nel senso corporeo *frapporre* è azione più agevole del *frammettere. Interporre,* riflessivo, dicesi degli spazii e delle distanze; traslatamente, delle differenze. Degli ostacoli, frapporre dice più che interporre, e frammettere più che frapporre. *Intramettere,* in simile senso, è poco usitato: intramesse dicevano le vivande tra i piatti di più sostanza. Traslatamente, *intramettere* un argomento, un'imagine, una locuzione, nello scrivere e nel parlare: *frammettere,* qui direbbe meno opportunità e meno convenienza.

1779.

Interporsi, Intercedere, Intervenire.
Intercessione, Mediazione, Intervenzione, Intervento.
Mediatore, Mezzano.

Intercedere, con parole; *interporsi*, co' discorsi e con l'opera, e con le preghiere e co' consigli, e intendesi più sovente a buono che a mal fine; *intervenire*, con le parole e con l'opera a buono e a mal fine.

Interporsi, per altri sempre, *intervenire,* anco per sè. A una lite, a un contratto intervengono le parti interessate; e allora ha senso legale. Ma interporsi nelle faccende altrui, suona meglio che intervenire in esse: le intervenzioni o gl'interventi hanno sempre qualcosa di meno schietto. *Intervento* ha uso oggidì più propriamente politico: e se dianzi gli interventi sperati, adesso i *non interventi* sperati possono farsi laccio a que' semplici che la fanno da furbi.

Intercessione ha seco l'idea di preghiera più o meno aperta; *mediazione* è più generale. L'amico s'interpone mediatore tra due corrucciati. Il padre intercede per il figliuolo; la mediazione ha luogo anco ne'contratti, nelle negoziazioni, e simili; l'intercessione, là dove si tratti di grazia, di perdono.

— *Mezzano,* il sensale di negozi e d'amori; *mediatore*, a conciliare liti, discordie, differenze, a rendere la concordia più forte: ha sempre più degno significato. — AMBROSOLI.

Cristo, mediatore Sovrano; e assolutamente dicendo il divino Mediatore, s'intende di Lui.

(1) PASSAVANTI: *Penitenze che si possono intermettere.*

(1) GALILEO: *Cominciando la terra a interporsi tra Giove e il sole.* - BOCCACCIO: *Non molto tempo s'interpose.*

FREDDO

1780.

Freddo, Ghiaccio, Agghiacciato, Ghiacciato, Gelato, Gelido.
Agghiacciare, Gelare, Ghiacciare.
Ghiaccio, Gelo.

Ghiaccio, aggettivo, è della lingua parlata (1): acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudore ghiaccio; e tutto ghiaccio. Di persona o di cosa, ch'è un ghiaccio; forma iperbolica che dice più. *Agghiacciato,* oltre al denotare, come participio, il passaggio, dell' umore di liquido a solido (2), ha usi più varii. Diremo dunque: l' acqua s' è agghiacciata, non: s' è ghiaccia. — Anima agghiacciata dalla vanità, dal sospetto, dall'incredulità, dalla noja, da studii inetti, da occupazioni abiette, da troppo fervide passioni (3). Il passaggio si indicherà meglio con *agghiacciato,* participio; lo stato, con *ghiacciato,* aggettivo, che talvolta direbbe un po' più (4).

Gelare è più forte. Quando gelano le estremità, la circolazione si rallenta, s'arresta (5). Ecco dunque i gradi. *Freddo* è la diminuzione del calore, poi viene *ghiaccio,* che talvolta, nell' uso, denota freddo alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento; come quando dicesi: mani ghiaccie. Poi viene *agghiacciato,* poi *ghiacciato,* poi *gelido* e *gelato.*

— *Gelato*, indurito dal freddo; *gelido,* che ha gelo, che induce gelo. — FRIGNANI.

— *Gelido* (voce non frequente nella lingua parlata) dice talvolta men di *gelato.* — LAMBRUSCHINI.

— *Gelato,* participio, denota il passaggio, il diventare; *gelido,* aggettivo, lo stato, la qualità. — A.

S' agghiaccia l'acqua in terra e si solidifica; gela nell' aria e cade in grandine (6). Direbbesi: stanotte vuol gelare; e anche: ghiacciare. Il gran freddo gela; che il gelo freddi, sarebbe ridicolo a dire (7).

Ghiaccio può essere acqua gelata di più o meno grossezza. Pezzi di gelo, non si direbbe, come: di ghiaccio (8).

(1) POLIZIANO: *L' acqua viva, chiara, e ghiaccia.* - VITA DI S. MARIA MADDALENA: *Diventò ghiaccia come neve.*

(2) MAGALOTTI: *La rarefazione dei fluidi fortemente agghiacciati.*

(3) BERNI: *Agghiacciati dentro, e di fuor caldi.* - PETRARCA: *L'ingegno... Nell'operazïon tutto s' agghiaccia.*

(4) ALAMANNI: *Sopra i ghiacciati monti.* - POLIZIANO: *Ivi non osa entrar ghiacciato verno.* I Fiorentini pronunziano *diacciato* e *diaccio.* Da *diurnus, giorno;* e viceversa *diaccio* da *glacies.* Non è maggiore idiotismo mutare il *d* in *g*, che il *g* in *d:* ma l' uno è voce illlustre, l'altro no. Perchè mai? Pensateci.

(5) PALLADIO: *A piedi scalzi vi possono andar senza gelare i piedi.*

(6) COM. PURG.: *Non possono passare la seconda region dell' aere, e quivi si gelano e caggiono.* - PETRARCA: *Vapor' gelati.*

(7) PALLADIO: *Geli per la freddura.*

(8) BOCCACCIO: *Come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi.* - REDI: *Che, ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua.*

Rompere il ghiaccio, cominciar a imprendere, a trattar cosa non facile, e agevolare la strada agli altri ed a sè; ovvero scuotere le difficoltà opposte da dissuetudine o da volere inerte o non buono: questo modo dell'uso non ammette scambio con *gelo* (1).

Sentirsi gelare il sangue, diciamo più comunemente che: agghiacciare. Ma e: agghiacciare, e: gelar di paura, e: sentirsi nell'anima il ghiaccio del terrore, il gelo del sospetto. In questo senso, però, *gelo* è un po' più comune (2).

1781.

Freddura, Gelura, Gelo.
I geli, Il gelo.

— A *calura*, o *caldura* il popolo contrappone *gelura.* Però dice il proverbio: San Lorenzo gran calura (il 10 di agosto): Sant'Antonio gran gelura (3) (il 17 di gennajo), l'uno e l'altro poco dùra. — AUGUSTO CONTI.

Gelura non si direbbe se non della stagione che corre così; ed è tanto più di *freddura,* quanto *gelo* di *freddo. Le gelure,* plurale, non credo s'userebbe in italiano come, *i geli;* ma i geli possono essere a nottate, a giornate, quasi a momenti: *la gelura* dura di più, e in essa fanno più o meno geli, più o men forti. *Il gelo*, dunque, è l'acqua o l'altro liquore gelato, ed è l'atto e il tempo del gelare e l'effetto; *i geli,* non ha il primo senso.

1782.

Freddezza, Freddura.

Freddura, talvolta, s' usa per freddo non piccolo. *Freddezza* può indicare gradi variissimi; poi soffre traslati.

Freddura ne ha un solo, tutto di lei: cosa o motto o discorso di poco conto; e segnatamente que' motti che vorrebbero esser facezie, che sono insieme stiracchiature e meschinità.

1783.

Invernale, Vernino, Jemale.

— *Jemale* anco nella lingua scritta s'adopra di rado. Frutto o uccello *invernale,* o anche *jemale*, si direbbe, sebbene il più comune di frutte e d' uccelli sia *vernino.* Non così: stagione, freddo vernino. Ma del popone specialmente, *vernino* gli è proprio. — VINCENZO MEINI.

(1) BORGHINI: *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio, innanzi, da valent' uomini.*

(2) PETRARCA: *Da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio Che mi passò nel core.* - *Pensier gelati.* - *Nel cor vieppiù freddo che ghiaccio.* - *L'ombra sua sola fa'l mio cuore un ghiaccio.* Non direbbe *un gelo.* - DANTE: *Onde mi prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada.* Qui non direbbe *un ghiaccio.* - *Tremar d'un amoroso gelo.*

(3) Altrove *freddura;* che, in questo senso, è di Dante.

1784.

Neve, Nevata.
Neve, Nevischio.
La neve, Le nevi.
Nevato, Nevoso, Nevicato, Niveo.
Di neve, Di gelo, Di ghiaccio.
Di neve, Come la neve.
Nevicare, Fioccare.
Fare alla neve, Tirar palle di neve.

Poca neve che cada, non fa *nevata.* La *neve* è e la meteora, e quel che ne riman sulla terra; la nevata è la quantità della neve che sta venendo o che è venuta, e l'atto del venire. Le *nevate* più o meno frequenti, diremo, intendendo le volte che cade in una vernata la neve. Le *nevi* son quelle già cadute e ammontate sul terreno o sui massi. Di poca neve a piè degli alberi o in un cortile, non si dice, *le nevi.* Neve mista con acqua, che si disfa per aria, o appena caduta, è *nevischio.*

Essendo la neve l'acqua così rappresa con le sue qualità, ha traslati che all'altro mancano. Bianco come neve, dice candore puro; anima candida come neve, dice purezza e schiettezza. L' idea di freddezza, massime se importuna o rea, è piuttosto nella comparazione del gelo e del ghiaccio; e in questo senso *ghiaccio* ha più biasimo, sì perchè anco nel proprio dice gelo più grosso o più lungo, sì perchè il suono stesso esprime più, e echeggia a suoni di spregio.

Può *nevicare* poco, e quasi *nevischio; fioccare* dice più neve, e che scende a fiocchi. C'è chi disse, con ardito modo, ma non improprio, d'un bel chiaro di luna in notte serena: nevica luce. Dante, degli spiriti che salivano in su, candidi e risplendenti, al modo che neve scende: *In su vid'io così l'etere adorno, Farsi, e fioccar di vapor' trionfanti.* Nel traslato: fioccano spropositi, calamità, croci di cavaliere. Ha, per lo più, mal senso; ma può anche buono. Quale il meglio de'tre? — Un contadino, interrogato se il figliuolo era maschio o femmina, rispose: maschio non è. Apponti a quel ch'ell'è.

Nevato, rinfrescato con neve (1); *nevoso*, coperto di non poca neve, e dicesi di paese o d'un tratto di quello. Anche: stagione, tempo nevoso. Dante nelle rime: *le nevicate Alpi;* simile a quel d'Orazio: *Eois intonata fluctibus hyems;* e dice non l' abbondanza ordinaria della neve, ma l'esserci più o meno nevicato dianzi. *Niveo,* latinismo ormai rado anco nel verso, sempre traslato, denotante candore di neve. Il comune è: bianco *di neve* e dice più che: *come la neve.* Certa poesia amorosetta aveva già le mani di neve, il seno di neve; ma aveva essa stessa la neve sui capelli e nel cuore (2).

(1) Redi: *Acqua nevata.*
(2) Petrarca: *Pallida no, ma, più che neve, bianca* (di donna morta).

Fare alla neve è tirarsi palle di neve per chiasso; può uno tirarne ad altri o per dispregio o anco per celia; ma se l' atto non è ripetuto e vicendevole, *fare* non si dice.

1785.

Brina, Pruina.
Brina, Brinata.

Pruina, latinismo raro anco nel verso, è l' origine di *brina;* ma porta idea di più freddo (1); nè direbbesi di brina leggiera. Se ne farebbe *pruinoso,* derivato che a *brina* manca.

Brina l' umore nell' aria; *brinata*, il cader dell' umore. Più o men brina, fa una più o meno grande brinata. La brina, dice Dante, sorella della neve. Le brinate sovente nocciono alla campagna. In questo senso dicesi da'campagnuoli anche *brina;* ma non sarebbe tanto comune: le brine frequenti, come: le brinate frequenti. Direbbesi: una brinatina; e il Giuliani, da un villanello di Majano, la patria di quell' altro Dante, sentì: *Ora non si ponno rifare le viti, perchè tengono il malanno addosso, e poi in aprile una brinatona gli ha dato una stretta, che se ne vollero ir tutte.* Così *uno scossone* dicono una forte scossa di pioggia, impetuosa e breve.

— Nell'uso, *brina* è quel freddo umido che genera la brinata. La brina altri la sente addosso a sè; la brinata vedesi biancheggiare sulla terra. — Capponi.

1786.

Rugiada, Guazza.
Guazza, Guazzo.
A guazzo, A guado, A nuoto,

Rugiada, propriamente, l'umore che stilla, o è caduto; *guazza,* l'umore caduto, in quanto bagna. La *rugiada,* rinfresca l'erbe, la *guazza* infradicia la terra: voi avete le scarpe guazzose, i fiori son rugiadosi. *Rugiadoso* di lagrime, è forse affettato, ma s'è detto; *guazzoso,* no. Rugiadosa la faccia nitida di molle pinguedine.

Guazzo, disse Dante, per guado; ch'è come il latino *vadum* (2), per acqua: anzi egli lo usa per acqua ghiacciata (3). Ma ora non si dice che: passare il fiume *a guazzo;* ed è forse un po' più che *a guado*, perchè porta col suono l' idea di *sguazzare.* Il *guado*, cioè il luogo dove l' acqua suolsi passare, ed è a passare più comoda, non si direbbe ormai *guazzo;* ma anche laddove non è guado, può passarsi a guazzo, toccando i piedi dell'uomo o della bestia il fondo; nel che differisce da *a nuoto.*

(1) Virgilio: *Frigora nec tantum cana concreta pruina.... nocuere.*
(2) Virg.: *Labitur uncta vadis abies.* Affine allo slavo *voda, acqua;* onde *Bodincus* il Po, la grande acqua.
(3) *Gelati guazzi.*

1787.

Freddo, Frigido, Fresco.
Freschetto, Freschino, Frescolino, Frescuccio.
Raffresca, Rinfresca.
Rinfrescare, Refrigerare, Scalorire.
Refrigerante, Rinfrescante.
Rinfresco, Refrigerio.

— *Freddo*, indica stato; *frigido*, abitual qualità; frigidità del temperamento; freddezza dell'aria. *Fresco*, non troppo caldo o non calido (1). — ROMANI.

Frescolino è fresco, leggiero, piacevole che spira dall'aria tra' rami o in altro luogo di ombria.

Freschetto è fresco non sempre piacevole nè leggiero. Sull' imbrunire in autunno comincia a fare freschetto. Il *freschino* può essere più pungente, e sa per eufemismo di freddo addirittura. *Frescuccio*, fresco o non sufficiente, o che comincia a non piacere.

Freschetto e frescuccio anche come aggettivi, dell'aria, del vento, e simile.

Se il caldo scema, e si comincia a respirare, diciamo: raffresca, è raffrescato. Se la stagione s' avvia a farsi più rigida, e incominciasi già a sentire un po' di freddo a certe ore, rinfresca. Alla prima pioggia d'agosto, raffresca; alle prime d'ottobre, rinfrescherà.

— *Refrigerare* è recar fresco soave; *rinfrescare* può dirsi di fresco anche spiacevole. Si refrigera cosa ch'è calda, persona che ha caldo; si rinfresca anco facendo sempre più fresco quel ch'era già.

Refrigerante, cibo o bevanda che scema il soverchio calore; *rinfrescante*, cibo o bevanda che scema non il riscaldamento momentaneo, ma il calore del corpo dentro; e lo tiene ubbidiente, e previene le infiammazioni. Bevanda refrigerante, quella che ristora il corpo riscaldato o dal caldo soverchio o da soverchia fatica; rinfrescante, quella che lentamente purga gli umori viziati. Per le fomentazioni, poi, che si fanno esternamente sopra le parti infiammate, usiamo, il verbo *scalorire*. Lo usiamo quando l'applicazione che si faccia e intenta non a correggere chimicamente il morbo in sè stesso, ma solamente a temperare l'esterno calore.

Un *rinfresco*, e *rinfreschi*, si dicono bevande e dolci portati per fare accoglienza a chi viene, e veramente refrigerarlo, sebbene in tali rinfreschi entrino bevande non punto rinfrescanti. *Refrigerio* ha i traslati ben noti, che sono suoi. *Rinfrescare* vale, poi, rinnovare in tutto o in parte; sensi che *refrigerare* non ha. — A.

(1) CARO: *Secondo che le acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche e fredde s'irroravano.*

1788.

Freddo, Gelido, Algente, Algido, Frigido.

— *Gelido*, più di freddo; *algente*, ancor più di gelido. — ROMANI.

— *Frigido*, il temperamento, il suolo. *Freddo*, il clima, il tempo, un corpo qualunque sia, per accidental cagione ed estrinseca.

Freddo il cuore, lo stile, il discorso, l'accoglienza, la festa; non: frigida. *Algente* dice il massimo grado del freddo, o, piuttosto, della sensazione di quello. *Algido* dicono i medici segnatamente di quell'accesso del morbo colera, che quasi annulla gli effetti del calore vitale. — GATTI.

1789.

Freddo, Frigido, Freddoloso.

Freddoloso chi troppo teme il freddo, e se ne difende con tanta cura da più nojosamente sentirlo, come accade delle cose che temonsi. *Frigido* chi è scarso di calori vitali e prolifici; o cibo che non isvolge nel corpo umano calore sufficiente da ben digerirsi e accostare. *Freddo* chi per temperamento pare che poco senta e il piacere e il dolore: ma questo difetto recasi, a causa morale il più sovente. Onde uomo, animo, ingegno, maniere fredde. E in senso di più biasimo che il diminutivo non suoni, *freddino*.

1790.

Ghiacciuolo, Gelone.
Gelone, Pedignone.

Ghiacciuoli, strisce agghiacciate dell' umor che stava per grondare da tetti (1); o che, congelandosi dovechessia, rimane sospeso. A Torino, d'inverno, si ritorna a casa co'ghiacciuoli alla barba.

Geloni que' gonfiettini che vengono sulle estremità prese dal freddo: mani, piedi, orecchi. Quelli de'piedi, propriamente, *pedignoni*, e per estensione, quelli altresì delle mani, come podagra venne ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani, *gelone* sarà meglio detto.

1791.

Agghiacciare, Assiderare.
Assiderato, Intormentito, Intirizzito, Indolenzito.

— *Agghiacciare* di liquido che divien solido; *assiderare*, di corpo che, esposto al freddo, o per altra cagione, irrigidisce, e di flessibile ch'era, diviene meno maneggevole, e men agile al moto. — GATTI.

— Si assiderano alcuni animali quasi per sospensione di vita che avviene in loro, come le serpi, i ghiri, le rondini, le quali ritornano in vita a primavera. — CIONI.

(1) RICETT. FIOR.: *Si congela sopra la terra, e nelle volte a modo di ghiacciuoli.* - *Ghiacciuolo, diacciuolo*, è anco aggettivo. *Mele diacciuole* son certa qualità di mele che hanno la polpa (i contadini dicono *pasta*) verdognola e trasparente. *Denti diacciuoli*, i denti che, a sentire corpi diacci, dolgono. — LAMBRUSCHINI.

Assiderato, in origine, diacciato, per essere stato all'aperto (1); denota freddo intenso. *Intirizzito* dice l'irrigidimento, effetto del freddo; ed è meno. Poi dicesi *intirizzito*, d'irrigidimento qualunque si sia, o per convulsione, o per immobilità momentanea, o per mera goffaggine.

Intormentito, diciamo, e per freddo e per granchio e per altro qualsisia torpore.

— *Indolenzito*, la Crusca, « a chi per essere stato in positura sconcia, o per lungo stroppicciamento, s'addormenta quasi il senso delle membra; che diciamo anco *intormentito*. » Ma *intormentito* usasi, generalmente, di dolore passeggero, e anche di un principio come di paralisia; o talvolta, dove non entri idea nè di mali nè di fatica durata. *Indolenzito* denota malessere e cattiva disposizione del corpo; ma non gravissima. S'intormentisce e s'indolenzisce un piede a chi è stato assai in positura scomoda: in una scalmana indolenziscono le gambe, le braccia. Qui non tornerebbe *intormentire*. — MEINI.

1792.

Aggranchiato, Intormentito, Rattrappito, Rattratto, Contratto.

Rattrappare, Rattrappire.

Il più o men breve intormentirsi, segnatamente di mano o di piede, è *aggranchiarsi*, ma può l'intormentimento venire da gelo, da malattia, non da momentaneo allentarsi o irrigidire delle parti che servono al moto. Poi l'intormentirsi può essere del capo o della persona tutta. L'effetto o dell'intormentire, o d'altro impedimento o infermità, può essere il rimanere aggranchiato nelle mani o ne'piedi. Può questo secondo denotare l'atto che prendono e in cui rimangono dette parti. E traslatamente, aggranchiata, non intormentita, direbbesi la mano dell'uomo avaro o tenace: aggranchiata la mente, se non agile ne' suoi moti; intormentita, se percossa di più grave torpore.

Rattrappito può essere e meno e più d'*aggranchiato*. Dante dipinge chi scende per una fune nel mare a sciogliere àncora o altro, e poi torna su, *Che in su si stende* con le braccia aggrappate alla fune, e *da' piè si rattrappa*. Non è dell'uso *rattrappare;* ma cotest'atto si dirà *rattrappire;* e può la persona rattrappirsi per anzi meglio compiere i suoi movimenti o per collocarsi meno a disagio. Ma quando il rattrappirsi viene da infermità o malattia che colga gli organi del movimento, può essere più grave e più lungo dall'aggranchiarsi. Il *rattratto* dicesi famigliarmente *rattrappito:* ma quello si può meglio usare come sostantivo assoluto a indicare il genere della infermità; può dirsi che Cristo alluminava i ciechi, sanava i rattratti. Poi, *rattratto*, può dirsi anco delle parti interne, e comporta traslati più nobili: ingegno, anima, facondia rattratta.

Dante dice *contratti* coloro che andavano curvi sotto grandi pesi in pena della superbia con cui gonfiando e sollevandosi premevano i fratelli. Questa attitudine non sarebbe dipinta da *rattratti*. Ogni scorcio è contrazione. Quindi i traslati del contrarre parole e suoni. Gli accenti circonflessi attestano la contrazione di più suoni in uno; e l'*ita* e l'*omega* greci non sono già vocali da sè, ma suoni doppi raccolti in uno, che l'antica pronunzia, più fina insieme e più forte, discerneva e faceva discernere.

Ognuno poi sa che la contrazione e la contrattilità della fibra è segno, uffizio, condizione della vita.

1793.

Intormentire, Intorpidire, Aggranchiare.

Il granchio è una specie d'intorpidimento. Può una parte del corpo *intormentire* dal dolore, dal freddo, senz'essere aggranchiata però; può la parte (o il corpo tutto) essere *intorpidita*, men agile ai moti naturali o chiesti dalla volontà, e pur non essere intormentita. Questo è torpore grave e, per lo più, doloroso.

Dicesi poi *aggranchiato* un corpo o parte d'esso, che sta rattrappito, raccolto in sè quasichè aggranchiato fosse e non si potesse tutto snodare. C'è chi, scrivendo, tiene la mano aggranchiata, cioè non distende debitamente le dita per ben maneggiare la penna; scrive aggranchiato.

1794.

Granchio, Gambero.

Un granchio, Un granchio a secco.

Per meglio intendere il senso di granchio, notinsi gli usi varii della voce. I. Il *gambero* è più piccolo del *granchio*. Gamberi, certi piccoli crostacei d'acqua dolce o marina, che granchi non sono (1). II. Rosso come un gambero (2); far come il gambero, che dà sempre addietro, dove famigliarmente non si dice granchio. III. *Gambero* può avere il diminutivo *gamberetto*, da *granchio*, *granchiolino* (3). IV. Il Cecchi usò *granchiessa*, che non è della lingua vivente, ma a questa suonerebbe più conforme *gamberessa*. E nella nota favola della madre che rimprovera al gambero figliuolo di non camminare a dovere, ci cadrebbe. V. *Granchio* quell'intormentirsi che fa mano o piede. Onde aggranchiarsi o sgranchiarsi.

---

(1) Da *sidus*. I Francesi per dire *all'aperto*, dicono: *à la belle étoile*.

(1) Il granchio si chiama nella storia naturale *cancer*, e il gambero *astacus:* in francese il primo *crabe; écrevisse* il secondo. — A.

(2) Lippi. *Pareva in viso un gambero arrostito.*

(3) È del Pulci e del Caro; non dell'uso, ma bello.

VI. Nel traslato *pigliare un granchio*, commettere uno sbaglio; *pigliare dei granchi, aver il granchio al borsellino,* essere avaro; *farsi un granchio a secco,* stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, o altrimenti, sì che vi rimanga un segno; e *pigliare un granchio a secco,* sbaglio non leggero; che è dunque più del semplice *prendere un granchio*, imagini accennanti dolore che ci fa sentire la stretta del granchio; e la seconda, al rimanere che fa l'uomo spiacevolmente deluso, quando s'accorge di non essersi imbattuto nel vero (1). In letteratura e in politica tutti possono pigliare de' granchi; ma c'è di quelli che assumono per uffizio di ridurre gli ingegni e le faccende alla similitudine de' gamberi; e costoro non sono nè i meno onorati, nè i meno ingegnosi; e ce n'è tra i liberali spaccati.

FREMERE.

1795.

Fremere, Fremire.

— Il secondo non è che del verso; ma nel verso stesso, direbbesi del suono, o dell'increspamento dei corpi, non già del moto di rabbia e di sdegno, che *fremere* esprime. — GATTI.

1796.

Fremente, Fremebondo.

Fremebondo raro anco nella lingua scritta, dice o il fremere abituale, e la proclività agli sfoghi dell'ira, o il fremere più fiero e più tristo. Lo sdegno fremente nel cuore può vincersi, senza prorompere in atti che facciano l'uomo essere fremebondo. *Frementi* diconsi altre passioni veementi; ma non fremebonde. Fremente il mare, il vento; l'altro dell'uomo soltanto: d'animale, appena nel verso.

1797.

Digrignare, Srugginire, Diruggínire.

Diruggínare i denti, non già: srugginirli, stroppicciarli e arrotarli in atto di ira (2) o per vizio. Quindi la differenza tra *diruggínare* e *digrignare*. I. Quello si fa anche per mal vezzo contratto, e condannato in un libro che l'Alfieri lodò troppo, appunto perchè contrario al suo fare (3); questo, per ira sempre, ed esprime non il muovere, o arrotare i denti, ma solamente il mostrarli, aprendo la bocca. II. Quello in soggetto grave non si direbbe. III. *Digrignare* sta da sè, sottinteso il quarto caso; l'altro, non mai (4). IV. Delle bestie parlando, *diruggínare* non si direbbe (5).

Srugginire è più duro, e meno dell'uso. Ma se vorrò dire che qualche reagente, disossidando il ferro gli toglie la ruggine, io non dirò che il ferro s'è dirugginato, o diruggina; ma che, rimane srugginito, o che srugginisce. Insomma, nel neutro assoluto (1), e per indicare srugginimento assai pronto, preseglierò sempre questo. All'incontro, l'azione dell'uomo ben si dirà che diruggina il metallo.

1798.

Fremere, Rimbrividire, Rabbrividire, Raccapricciare, Inorridire.

Rabbrivido, Brivido, Brividio.

Il *fremere* non è solamente d'ira o di sdegno, ma e di terrore, e di pensata pietà. Il Salvatore, nell'appressarsi al sepolcro dell'amico morto, *infremuit spiritu.* Questo fremere può essere tutto interiore. C'è anco un fremere d'ammirazione, massime nelle moltitudini commosse. In senso simile usasi *brivido* e *rimbrividire,* non *rabbrividire,* e molto meno *raccapricciare* o *inorridire.*

« *Capricciare,* dice il Buti, è levare i capelli irti... cioè caporicciare; e però si dice: io ebbi uno caporiccio, cioè uno arricciamento dei capelli del capo, che significa paura. » Ma questo è antiquato. *Raccapricciare* denota l'orrore dell'intera persona; ma io non so se sia proprio il modo del Firenzuola: « Raccapricciarsi le membra. » Più secondo l'origine, Lorenzo De Medici: « Mi si raccapricciano tutti i capelli. »

Raccapricciare è dunque l'effetto dell'interno orrore o spavento; effetto visibile e subitaneo, per lo più. In Toscana dicono anche *raccapriccire,* che non è necessario, e risveglia l'idea dell'incapriccire, che ha tutt'altro senso. Forse *raccapricciare* potrebbe serbarsi a uso quasi traslato o d'estensione, per denotare l'impressione interiore, anco meramente morale; *raccapriccire,* l'effetto esterno, e il men grave, di questa impressione nelle parti del corpo visibili. Ma faccia l'uso.

Inorridire può esprimere sentimento tutto interiore. I misfatti che leggonsi nelle storie, fanno inorridire (2); fanno raccapricciare i misfatti presenti, quantunque minori. Nell'orrore, talvolta ha più luogo la riflessione. Per iperbole, una brutta figura fa inorridire; il raccapriccio è più serio.

Raccapricciarsi, usiamo (3); *inorridirsi,* più rado. *Inorridito* l'uomo che sente orrore; l'altro non ha simile forma. Rimanere inorridito, rispondere inorridito. Potrebbesi forse dire *tutto raccapricciato;* ma sarebbe assai men fre-

(1) Onde DANTE: *Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.*

(2) MORGANTE: *D'ira diruggina i denti.* - GOZZI: *Stringe i denti, li diruggina, smania.*

(3) CASA: *Il diruggínare i denti, il zufolare, spiace agli orecchi.*

(4) DANTE: *Vedete l'altro che digrigna.*

(5) ARIOSTO: *Due can mordenti.... Avvicinarsi digrignando i denti.*

(1) BUONARROTI: *E fare srugginir quelle armi vecchie.* Nè in prosa nè in verso si direbbe *far diruggínare,* cred'io. Nella lingua parlata usasi anco *diruggínire,* attivo.

(2) FRA GIORDANO: *Chi è di voi che non inorridisca alla memoria di tanti strazi?*

(3) FIRENZUOLA; TASSO.

quente. Dante usa *raccapricciare* attivo: « Un fiumicello, Lo cui rossore ancor mi raccapriccia; » usa anco *accapricciarsi*, che è morto; e ancora più morto nell'attivo, che la Crusca notò.

Rabbrividire è sentire de' brividi; e perchè lo spavento e l'orrore diffonde un gelo nelle membra dell'uomo, però questo verbo passa a denotare l'affetto in sè stesso, o almeno nell'impression sua. Ma il brivido non è raccapriccio. Si può sentire un brivido di terrore senza che i capelli s'arriccino in capo. L'Alfieri: « Rabbrividir, raccapricciar mi fai.» I due non dicono il medesimo; ma di sinonimi non si compiace la passione e l'affetto: e l'un de' due, da sè solo, direbbe di più.

Ognun vede, da ultimo, che il rabbrividire può avere senso meramente corporeo. Dal freddo si rabbrividisce, non si raccapriccia.

In Toscana usan anche *rimbrividire*, che pare dica un po' meno in certi luoghi, e ha suono più snello. La Crusca non nota che *abbrividare*, antiquato.

Brivido ha senso corporeo e semimorale; *rabbrivido* non l'ha mai meramente corporeo. Diremo: il brivido della febbre; un brivido di terrore; e: il rabbrivido che viene dalla paura. Non si direbbe *rabbrivido dal freddo*, come: rabbrividito dal freddo. Questo dell'ammettere un verbo, e non il nome corrispondente, e viceversa, ha esempi in tutte le lingue.

Ma quando e l'una e l'altra voce denotano impressione prodotta dal sentimento dell'animo, differiscono in ciò: I. Che il *rabbrivido* è più forte, come indica la formazione stessa del vocabolo. Il brivido può essere leggerissimo. Si dirà bene: un leggier brivido; non: un piccol rabbrivido. II. Che il *brivido* può essere anco di piacere: il *rabbrivido* è sempre d'orrore. III. Che un senso d'orrore continuato si dirà *rabbrivido* più spesso e meglio che *brivido*. IV. Che *brivido* soffre meglio il plurale. I brividi della febbre, i brividi delle prime frescure autunnali (1); mi sento i brividi addosso. V. Quest' ultimo esempio prova che *brivido* sta da sè; l'altro chiede parole che lo determinino.

— *Brividio* è un brivido più forte, più determinato, continuato. — CAPPONI.

FRUTTO.

1799.

Frutto, Frutta.
Frutti, Frutte, Frutta.

Frutto ha usi più varii, secondo l'origine del *fruor* latino. Frutto dell'albero, di pianta minore, della terra, dell'animale; traslatamente, del danaro, della fatica, dell'ingegno; e, in genere, effetto utile, buono. *Frutta*, singolare femminino, dell'albero e per mangiare. Ma sinchè il frutto è sull'albero non si dice comunemente *la frutta;* bensì comprare, mangiare una frutta. Nel plurale piuttosto: poche quest'anno le frutte; la stagione delle frutte. *I frutti*, ama meglio il traslato. *Le frutta*, se scade dall'uso non è gran danno, perchè non serve a distinzione veruna.

1800.

Frutte, Poma, Mele.
Pomi, Poma.

— *Poma*, poeticamente, le *frutte*, ma quelle d'albero, e alquanto grosse. Non, per esempio, le fragole, nè le more. — VOLPICELLA.

In altri dialetti le mele chiamansi pomi. In Toscana pomidoro, non pomadoro. Qui mele ha un senso prossimo al trono dei re; e queste mele comuni ai re e a' ciuchi sono ben distinte dalle acerbette poma delle ragazze. Questo è modo poetico, arcadico; antiquato come ogni freschezza del corpo e dell'animo. Il pomo della spada, del bastone, non comporta nell'uso il plurale; ma se mai cadesse necessità d'adoprarlo, sarebbero pomi non poma.

1801.

Coccola, Bacca, Galla, Gallozzola.

Coccola è sempre frutto: coccole di ginepro, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da lasciare ai botanici, se lo vogliono; quando abbiamo una voce che dice lo stesso. *Bacca* non ha bel suono e non ha diminutivo: da *coccola* può farsi *coccolina*, non mai *baccolina*, o *bacchetta*. Abbiamo il traslato famigliare, coccola per *testa*, e: girar la coccola.

— *Galla* e *gallozzola* diminutivo è escrescenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami della querce. — CAPPONI.

1802.

Seme, Osso, Nocciolo.

— *Osso*, non molto usitato in Toscana, può essere sinonimo a *nocciolo*, quand'indica la parte dura interiore delle frutte. Ma l'osso fa pensare alla durezza; il nocciolo, al suo esser posto nel centro. Nelle frutte che hanno nocciolo, questo è la custodia del *seme*. *Seme* è la mandorla o anima che sta dentro al nocciolo. — ROMANI.

1803.

Nocciuola, Nocciuolo, Noce avellana, Nocella.
Nócciolo, Nocciuolo.

— *Nocciuola* è comune nell'uso: e *nocciuolo* dicesi l'albero; l'altro è solo il frutto. Poi, altre frutte simili alla *noce avellana* (così chiamata da Avella città di Campagna, nel cui terreno abbondano) potranno chiamarsi *nocciuole;* e per distinguere appunto questa dall'altre, se ce ne fosse di bisogno, potremo

---

(1) *Brivido, brezza, frigus, fresco*, e simili, dicono col suono la cosa. - ORAZIO con modo potente: *Mobilibus veris inhorruit Adventus foliis*. L'*adventus* è quasi persona, come nell'ardito ed elegante di VIRGILIO: *Adventusque virûm fremitusque ardescit equorum.*

chiamarla *avellana*. In altri dialetti la si dice *nocella*.

Nocella è il pezzo del legno lavorato, o del metallo, dentro al quale girano due aste come quelle delle seste, o due regoli: voce usata in Toscana dai legnajuoli. — A.

Nocciuolo, dunque, è l'albero; *nócciolo* la parte dura nel mezzo di certe frutte. Dal francese *noyau*, traslatamente usato, troppi Italiani appresero a dire: il nócciolo, o il nucleo d'un esercito, d'un partito, e di tante altre cose. Ma, secondo i casi, può dirsi meglio o centro o germe o nerbo o principio o altro simile. E questa stessa diversità di significati dimostra quanto sia indeterminato, e però sovente languido, quel vocabolo.

1804.

Mandorla, Cátera.

Quelle che mangiansi fresche e tenere col guscio verde, hanno il proprio nome di *cátere*. *Mandorla*, non solo il frutto del mandorlo, sia fresca o secca, sbucciata o tostata, mangisi da sè, o in condimento d'altra vivanda; ma il seme d'altre frutte, come pesche, albicocche. Poi, fatto a mandorla, dicesi di forma simile, d'occhio o ornamento, con senso di lode.

1805.

Specie d'uva.

— *Nubiola* (1) nè io l'ho mai udito, nè nei contorni di Firenze pare che si conosca. Qui conosciamo: *Canajolo nero* e *canajolo bianco*, *lacrima*, *uva canina*, *sangioveto*, *sancolombano*, *tribbiano*, *mammolo*, *colore* (specie d'uva dal chicco piccolo che usasi per dar al vino un colorito più cupo), *uva salamanna*, *uva galletta*, *grassa* o *zuccaja*, *bergo* (bianca), *agresto* propriamente detto, *lambrusco*, *malvagia*. Nel Senese ho sentito nominare una specie di uva molto vinosa, bianca, *procánico*; qui però questo nome non si conosce. — In questi nomi delle uve, come in molte altre riguardanti oggetti di prima necessità o di utilità comune, rincontransi varietà non solamente fra provincia e provincia della stessa Toscana, ma quasi fra terra e terra, fra paese e paese (2). — BIANCIARDI.

1806.

Maturazione, Maturità, Maturezza, Maturanza. Maturo, Mezzo, Stagionato (3)

Maturazione dice il maturare che si vien facendo del frutto; *maturità*, la maturazione piena, lo stato, la qualità. *Maturità* ha più traslati. *Maturazione*, però, di postema o simile, non si dice *maturità*. *Maturezza*, delle frutte soltanto, e più rado. Taluni usano *maturanza* che starebbe tra la *maturazione* e la *maturità*, tra il diventare e l'essere; e non comporterebbe traslati.

Mezzo (1), soverchiamente maturo, vicino all'infracidare; e talora anche in parte fradicio. Ricett.: « Quando son maturi; avanti che comincino a diventar mezzi. »

Non sempre, però, *mezzo* denota lo stato prossimo a corruzione, ma solo soverchia mollezza. Palladio: « Conoscesi loro maturitade al colore; ed alla mollezza, che sono mezze. »

C'è delle frutte che, per essere *fatte* bene, conviene che siano un po' mezze (2); ce n'è che, mezze, sono più che strafatte; ce n'è che sono strafatte senz'essere mezze.

Redi: « Pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza. » Non sono dunque sinonimi: I. Perchè può il frutto maturare per caldo o piogge straordinarie o nel calor della stufa, senz'essere stagionato. II. Perchè nell'idea di *stagionato* entra non poche volte la cura dell'uomo (3); onde, attivamente: stagionare la cosa. III. Perchè *stagionato*, anco il vino, che non si direbbe *maturo* (4). IV. *Stagionato*, del legno o della legna (5), quand'ha passato il tempo necessario perchè divenga atta a ben bruciare o a essere adoprata in lavori (6).

FUGGIRE.

1807.

Fuggire, Sfuggire, Scappare, Scampare, Evitare, Scansare, Cansare, Schivare, Guardarsi, Guardare.

— *Fuggire*, partirsi con prestezza; *sfuggire*, per lo più, sottrarsi (volontariamente o no) senza ch'altri lo avverta (7); *scappare*, fuggir di luogo ove si temeva dolore o pericolo (8), fuggire più o men prestamente.

Evitare è più generale di *scansare*; vale: sottrarsi a ogni sorta d'incontri, prossimi o no (9); *scansare*, di prossimi.

---

(1) N l Veneto *nebiola*. Tutte queste specie d'uva ai Toscani spetta distinguerle meglio e scientificamente, e per le qualità esterne e per gli usi.

(2) Altre uve in Toscana, da definirsi e secondo la scienza e secondo gli usi e le esterne qualità: *braculone*, *bonamico*, *aleatico*, *moscadello*, *strozzo*, *rossone*, *valpolino*, *barba rosso*, *raspirossa*, *scrocco*, *biancone*, *cervelliera*, *dura quojo*, *regina*, *isabella*, *verdea*.

(3) Le differenze tra *fatto* e *maturo* veggansi al numero 1660.

(1) Pronunziasi non colla *e* aperta e la *z* dolce, come *mezzo* (*medius*), ma con la *e* chiusa e la *z* aspra come *vezzo*.

(2) PALLADIO: *Le nespole, per serbare, si colgono che non siano mezze.*

(3) Si stagiona il legno ponendolo in luogo atto a ciò: v'è chi stagiona legne mettendole in forno. — A.

(4) PANDOLFINI: *La villa te lo dà* (il vino) *nuovo, stagionato, netto e buono.*

(5) CELLINI: *Debbe l'artefice per sè stesso andare alle cave a eleggerli bellissimi e bene stagionati* (i marmi). Ora forse del marmo non si direbbe.

(6) Perchè il lavoro non si *muova* o non *imbarchi*, come dicono i Toscani. — A.

(7) MAGALOTTI: *Sfuggisse l'occhio di chi l'osservava.*

(8) BOCCACCIO: *Non mi scapperai dalle mani.* - DAVANZATI: *L'appiccavano se, travestito da schiavo, di notte cheto non scappava.*

(9) Di prossimi, ORAZIO: *Meta... evitata rotis.* Di men prossimi: *interfusa nitentes Vites æquora Cycladas.*

Scampare, uscir di pericolo grave, in salvo, fuggendo o no; gli è più di *scappare;* e può scampare anco chi non iscappa (1), anzi meglio. L'uno è il contrario d'*incappare,* l'altro suona: uscire dal campo, quasi da cimento estremo. *Scampare* è anco attivo, l'altro no.— ROMANI.

— *Fuggire,* di pericoli parlando, è andarne più o men lontano; *schivare* è cansarli. Si schivano i pericoli prossimi; fuggonsi e i prossimi e i remoti. Fra Guidotto: « Troverai i rimedii onde quello danno si possa fuggire o schifare. » — POLIDORI.

Scansare è comune in tutta Italia, e anco in Toscana è più frequente. Una canzonetta più che storica, in quanto ritrae e le borie e le gare municipali, fa dire ai Lucchesi: *Il cannon di San Paolino, Che tira un miglio e un pochino, Se trova un Pisano l'ammazza; Se trova un Lucchese, lo scansa* (e taluna delle parole qui entro troncasi al modo veneto, acciocchè sia documento insieme delle consanguinità italiane e delle discordie sanguinose).

Quando dicesi *a scanso d'equivoci* o simile, non bel modo ma pure usitato, non ci sarebbe verso di piegare a quella forma il verbo *cansare,* che pure in Toscana si dice. Non ispetta a uno o a pochi scrittori lo sbandirlo; ma debbo avvertire che l'averlo usato, a me costò caro, perchè lo stampatore scambiando una lettera mi fece *causare* i malanni ch'io intendevo *cansare.* La forma *scansare* in qualche luogo parrebbe, col suono almeno, poter essere più efficace. E quando diciamo *scansarsi* per ritirar la persona in modo da non rintoppare o rasentare persona o cosa, non credo che *cansarsi* sarebbe altrettanto evidente. Ma gli altri sensi disusati di *cansare,* l'altra forma non li ha.

Guardarsi indica l'attenzione della mente e anche l'atto; *scansare,* è l'atto soltanto. Per potere scansare a tempo un pericolo, sappiamo guardarcene. Simile differenza avevano i Latini tra *vitare* e *cavere. Guardarsi* è deliberato; *scansare* può essere atto meccanico. Tale che non ha saputo guardarsi colla prudenza dal male, lo scanserà per istinto. Il guardarsi, essendo atto talvolta interiore, può essere non sensibile ad altri; lo scansare è ben manifesto. Io posso guardarmi dalle dottrine d'un uomo, e non mostrar di scansare la sua persona. Seneca: « *Nocituram potentiam vitat; hoc primum cavens, ne vitare videatur.* » Plauto: « *Qui potest mulierem vitare, vitet, ut quotidie, Pridie caveat ne faciat quod se pigeat postridie.* »

Scansare dice, talvolta, il buon esito delle cure. Alcuna volta per iscansare il pericolo basta sapersene guardare; alcun'altra non basta. Cicerone: « *Cavendo vitare possit.* » Questo esempio indica che la notata differenza di *scansare* da *guardarsi* è comune a *evitare.*

In senso simile a *guardarsi,* usiamo *guardare* col *che* e il *non* appresso. Questo denota meglio l'avvertenza all'oggetto di fuori; *guardarsi,* la cura ch'altri prende di sè.

1808.

Fuggire, Battersela, Battere il tacco.
Sgusciare, Sguizzare, Sguittire.
Sguizzare, Guizzare.

Laddove il Berni usa *truccar via,* modo famigliare che non pare vivente (e ha forse origine comune a *strizzare,* che altri dialetti dicono *struccare;* così come lo scappar via è detto *sgusciare,* imagine simile), il Bianciardi dichiara, *battersela,* che è comunemente usitato e dice andarsene più prestamente che nobilmente, non per fuggire soltanto, ma per sottrarsi a noja, a briga qualsiasi; anco senza viltà, ma sempre con cautela che non è nè carità nè coraggio. Lo dice anco il *si* congiuntovi, che confessa troppa cura di sè. Suolsi dire *se l'è battuta,* con tono di biasimo; *me la batto,* in tono di celia; ma nessuno direbbe *ce la batteremo,* sul serio e con vanto.

Battere il tacco, modo troppo pedestre, vale *andarsene,* in genere, senza fuga precipitosa, ma senza neanche ardimento, se non quel che ci vuole a far prova che se ne ha poco. E l'ardimento necessario a ciò non è poco.

— *Sguizza* di mano un pesce dando de'guizzi, delle scosse; sguizza saltando fuor dell'acqua o a fior d'acqua (1): nell'acqua *guizza.* Guizza una serpe da sè sull'erba; presa, sguizza. Sguizza qualunque cosa fugga o schizzi via. Uno sguizza in piedi, sguizza di qua e di là, saltando, slanciandosi o per difesa, o per giuoco (2).

Sgusciare, che nel proprio vale, come ognun sa, cavare o uscire del guscio, nel traslato significa: sfuggire dalla presa, scorrendo, sdrucciolando (3), con empito simile a granello o chicco che, pigiato, scatti dal baccello o dal guscio. È men forte dell'altro. Un corpo che vi sguizza di mano, salta, si scuote; se vi sguscia, v'esce di mano scivolando. Così diciamo: sguizzare, e: sgusciare da letto; ma i solleciti sguizzano via; i poltroni non trovano il verso di sgusciare. Un bambino per isfuggire alle busse, sguscia pian pianino di sotto al letto o al tavolino. Uno sguscia o gli sguscia il piede nel camminare, e così sdrucciolando cade. In questo senso dicono anco *sguittire,* che è più forte. Può sgusciare il piede a chi cammini a suo agio; sguittisce nel fare alla lotta, al pallone, nel correre.

(1) Un Toscano: *Le nostre campagne offrono in quest'anno liete speranze, essendo scampate dalle innondazioni.* - Le campagne non scappano.

(1) FRA JACOPONE; BUONARROTI.
(2) PULCI; BERNI.
(3) SERDONATI; ALLEGRI.

Sguittisce di mano quel che si teneva forte; sguittisce agitandosi, dimenandosi; sguizza, ripeto, saltando; sguscia, strisciandosi per isfuggire. Sguscia di mano lo scaldino a un povero letterato preso dal sonno, mentre che legge un romanzo storico o il *Journal des Débats*: qui nè sguizzare, nè sguittire ci starebbero. E figuratamente, il Magalotti nelle *Lettere scientifiche,* parlando de' raggi di luce, disse: « Sguittiscono per essi pori, siccome anguilla, e ritornano in sua libertà. » — MEINI.

Nel traslato, l'uomo che voi credete di tenere fermo nel proposito preso seco, nell'impegno assuntosi, nella parola a voi data, vi sguscia di mano, vi sguscia, sguscia via. Così, l'uomo che voi credete d'aver messo alle strette con una obiezione, con una interrogazione calzante, o altrimenti. Questo senso di poca fede o di furberia o di lestezza intellettuale o morale, non è tanto proprio a *sguizzare.*

1809.

Fuggire, Darla a gambe, Sgambarsi, Spulezzare. Sgambettare, Zampettare, Ciampicare, Inciampicare.

I. *Darla a gambe* è più famigliare. II. Indica, d'ordinario, fuga veloce. III. Fuga cagionata da viltà più che da altro (1). IV. Dicesi segnatamente dell'uomo. V. Non ha i traslati che la prima.

Il nocchiero che *fugge* la tempesta, il buono che fugge le occasioni del male, gli animali che fuggon la luce, le forze che fuggono con l'età, il dappoco che fugge la colpa pur per fuggire vergogna, la fiamma che fugge in alto, il fiume che fugge verso il mare, le glorie del mondo che fuggono chi più le cerca, le rive che fuggono allo scostar della nave: proprii di questo vocabolo, non del modo suddetto.

— *Zampeggiare* non è usato. *Zampettare* si dice del muover lesto che fanno i bambini le gambe; ma più usato è *sgambettare. Ciampicare* è camminare a stento inciampando spesso; e questo secondo sentesi più nel verbo *inciampicare.* — LAMBRUSCHINI.

Chi ciampica, non sempre inciampica: e si può inciampicare andando lesto, cioè senza ciampicare.

— *Mi sono sgambato,* dice chi ha camminato dimolto, e si sente stanco; *sgambetta*, chi cammina lesto e forte. Chi sgambetta bene, non è facile a sentirsi sgambato, perchè l'esercizio è il miglior de' rimedii contro la stanchezza. Chi non fa nulla, si stanca di tutto.

In altro senso, *sgambasi* una pera, un limone, troncandone il gambo, staccato che è il frutto dall'albero.

Spulezzare è sgambettare per fuggirsene, per andarsene via. Chi sgambetta passeggiando, non ispulezza (1). — A.

1810.

Scampare, Svignare, Svignarsela.
Fuggire, Svignare, Scappare (col *via* e senza).

Scappa chi è preso, o chi è già per essere colto. *Svignare,* andar via presto e di nascosto. Forse da *vigna,* come *scampare* da *campo. Svignar via,* dice più che il semplice *svignare*, come *scappar via* e *fuggir via*, più de' verbi soli. Dice non solo la maggiore distanza, ma la tendenza a andare lontano, o almen tanto da essere in salvo. *Svignarsela* (in altri dialetti *sbignarsela* per la commutazione delle lettere affini), dice fuga più quatta quatta, più sollecita, forse più timida.

1811.

Fuggire, Sfuggire, Scappare, Scampare, Campare. Campare, Vivere.

— Si *scappa* dal male che ci ha colti già, o quasi colti; *fuggesi* il male temuto. Si fugge da certi paesi per non andar in carcere, dalla quale scappare è difficiletto. Non sempre chi fugge, scappa. — SCALVINI.

— *Scappare,* anche quando è più affine a *fuggire,* sempre è più famigliare. *Sfuggire* di mano, in senso proprio, è un cadere di mano ma men subito e avvertito men tosto. Nel traslato dicesi di quelle cose, delle quali a poco a poco ci va mancando la potestà. L'occasione ti sfugge di mano: la dominazione delle armi, e quella, più durevole, del pensiero, sfuggono con l'andar del tempo dalle mani in cui prima erano. Di tale nazione che ha lungamente esercitato, e sembra anch'oggi esercitare, grande potenza sulle opinioni, direi, se l'osassi, che siffatta potenza le sfugge di mano: chi sia per raccoglierla, ancora non veggo. — CAPPONI.

Quando *campare* ha senso affine di *vivere*, dice e la vita del corpo con sanità sufficiente, e il vitto necessario quanto serva per l'appunto alla vita. A chi domanda d'uno: come sta egli? che fa?, rispondere: *campa,* non è un dire dimolto (2). Il ricco non campa; altri celiando potrebbe soggiungere, che certi ricchi non vivono. Ma costoro dicono all'incontro, che il povero non vive, che è grazia grande s'egli è lasciato campare; e col suo vivere intendono vivere lautamente, far vita galante, oziosa, da nulla. Chi campa delle braccia, chi della penna, chi degli orecchi,

(1) FIRENZUOLA: *Forzàti, per tema d'essere sopraggiunti, a darla a gambe.* - DAVANZATI: *Gli ajuti Ubii e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure.* Non da tradurre Tacito.

(1) DAVANZATI: *Spulezzare, volar via come la pula al vento.* - PULCI: *Tutto 'l campo a furia spulezzare.* Dice fuga più pronta e non onorata, e, più propriamente, non d'uno solo.

(2) Ma *campa bene* comprende, oltre a quel che fa di bisogno per il campamento, anco lucri lauti, e assai agi.

chi del parlare e chi del tacere. Un tale chiamato alla polizia per intendere di che campasse (e voleva dire se non fosse un furfante), rispose: *campo di rosbiffe.*

Quando a *Come state?*, rispondiamo: *Si campa;* possiamo intendere non dell'avere il bisognevole al vitto, ma del mandare innanzi la vita senza notabili nè allegrie nè dolori.

Campare, affine a *scampare,* dice meno. L'uomo che campa nel primo senso notato è come se appena scampasse alla morte o alla fame, morte lenta. In questo senso, si campa da un pericolo anco senza far atto per iscamparlo. Chi esce di malattia mortale, può essere campato senza che il medico ne lo scampasse. Talvolta le nazioni, a dispetto di certi liberatori che per iscamparle dal male raggravano il male, campano.

1812.

Fuggire, Sfuggire, Scampare, Scappare.
Scappar fuori, Scattare.
Scatto, Scappata.
Scappatoja, Sotterfugio, Scampo.
Fare un sotterfugio, una cosa di sotterfugio.
Sfuggire, Eludere.

Chi scappa, si raccomanda alle gambe sue che lo scampino. Chi non iscappa, può raccomandarsi all'amico che lo nasconda, che interceda, che lo difenda di viva forza, e in uno di questi modi lo scampi.

Scappa detto una parola che non si voleva dire, scappa un sorriso, un moto di stizza, un rumore indecente. Di taluna di queste cose dicesi anco, che sfugge; ma l'altro è più famigliare, e suol essere più evidente. Scappa dalla memoria parola o cosa da rammentare, da dire, da fare. In questo senso *sfuggire* cade più acconcio e più nobile, e dice più il lento e quasi graduato dimenticarsi. Fuggire dalla memoria e dall'animo, è più grave; e dicesi anco delle ricordanze, cioè degli affetti; sfuggire e scappare, delle reminiscenze piuttosto, cioè de' pensieri e de' nomi. Colla negazione non s'accompagna che *sfuggire* nello speciale significato del latino *nec me fugit;* e vale, non solo che la cosa non è dimenticata, ma che ci è presente e bene si sa.

Diciamo altresì, scappar fuori con una interrogazione, una bizzarria, un rimprovero, una risata; e dipinge il subito atto, subito ma avvertito e deliberato, e quasi lo scatto. Ma *scattare,* che nel proprio è di molla che, toccata, si muova e sospinga, nel traslato dice maggiore impeto che *scappar fuori,* e più serio e efficace. La lirica, l'eloquenza ha i suoi scatti; la satira, la lettera famigliare, il dialogo, le sue scappate: un accademico scappa fuori con uno sproloquio pieno d'insolenze contro altre insolenze d'un altro, provocate da altre sue anteriori insolenze.

Da *scappare* si fa *scappatoja,* spediente per uscire d'impiccio in faccenda o in disputa; più minuto che il *sotterfugio;* non nobile neanch'esso, ma forse men reo.

— *Scampo* suppone un pericolo; *sotterfugio,* un male, un inconveniente, un impaccio. Lo scampo è più franco; il sotterfugio ha più dell'arte, se non della frode; quello usasi per lo più, in buona parte; questo, meno.

Per non fare cosa che non piaccia, per non rispondere a tono, trovasi un sotterfugio. Il sotterfugio è una specie di scampo nelle piccole cose. Onde il Redi: « Non sapendo trovare altro scampo o sotterfugio, ricorrono alle cavillazioni. » Ma *scampo* ha sempre qualcosa di più serio, e meglio s'userà nei dibattiti alquanto gravi. E *scampo* denota segnatamente la riuscita dell' atto; *sotterfugio,* il mezzo più o men felice, o anche vano. — ROMANI.

— *Sotterfugio* ha, innoltre, il senso d'azione che facciasi alla nascosta. Fare de' sotterfugii (1), fare una cosa di sotterfugio, son modi comuni. Chi non ha sentito parlare de' sotterfugii degli amanti? Come trovare scampo da' sotterfugii delle donne? Coll'amarle e stimarle. — MEINI.

— Eludesi rendendo vane le intenzioni o istituzioni altrui, con diversione più o meno ingegnosa. Nell'eludere è un po' di dolo, non però sempre malo. *Sfuggesi* e eludendo, e evitando con aperta sincerità, e anche a caso. — ROMANI.

1813.

Fuggire, Sfuggire, Rifuggire.

— Si può *fuggire,* ma non sì da *sfuggire* al nemico. Fugge chi tenta sottrarsi; sfugge chi si sottrae.

Si può sfuggire senza fuggire. E molte cose sfuggono alla mente, mentre che ci stan sempre dinnanzi: sfuggono per la nostra inavvertenza, o per la lor piccolezza. — A.

L' anima si sforza di sfuggire a un pensiero molesto, sottraendovisi come può; fugge dalle memorie gravi; dalle imagini di terrore rifugge. In Virgilio, là dove al dolore è misto l' orrore: *animus meminisse horret luctuque refugit.* Dante: *L'animo mio che ancor fuggiva.* Questo più comunemente ora direbbesi *rifuggire.*

1814.

Fuggitivo, Fuggiasco, Fuggente, Fugace.

Romani: « *Fuggitivo* è più generale; *fuggiasco,* chi, perseguitato, fugge nascosamente. »

Guizot: « *Fuggitivo,* che ha preso la fuga, ch'è già scappato. *Fuggiasco,* ch'è in fuga, che fugge per iscappare da chi lo perseguita. Uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, è fuggitivo; uomo che ora cor-

---

(1) Cosa fatta di sotterfugio può essere innocente nell'intenzione, o men rea; il sotterfugio che si fa è male o nella sostanza e nel modo.

re, ora si nasconde per iscampare, è fuggiasco. »

Fuggente, denota l'atto (1). Nel traslato, direbbesi: acqua fuggente per fiorito declivio (2). *Fuggente,* dunque, è proprio anco di cose insensibili.

Fuggitivo dicevano i Latini specialmente de' servi: voce storica, ed era altresì sostantivo. Si può esser fuggiasco senza fuggire lontano, ma appiattandosi in qualche ripostiglio della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive, le cose del mondo perchè poco durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue; traslato bellissimo (3). In questo senso direbbersi anco *fugaci;* anzi meglio: fugace bellezza, gioja, che *fuggitiva* (4). Ma di minore durata e d'uno sparir più leggero, meglio forse *fuggitivo.*

1815.

Alla sfuggiasca, Alla sfuggita.

Alla sfuggiasca, di nascosto, di fuga, per non esser veduto; *alla sfuggita,* di fretta. Il primo indica sospetto; il secondo, precipitazione. Facendo le cose alla sfuggiasca, le si fanno alla sfuggita; ma non tutto ciò che si fa alla sfuggita è fatto alla sfuggiasca. Di operazioni lunghe, *alla sfuggiasca* non ha luogo; si può scrivere una lunga opera tutta alla sfuggita, senza meditazione, senza cura veruna (5).

FUOCO.

1816.

Appiccar fuoco, Metter fuoco, Dar fuoco.

— *Appiccar fuoco* a una casa, a una catasta di legne, per lo più, per mal fare. *Metter fuoco,* nel senso stesso; e, innoltre, propriamente: metter fuoco a una fornace da calcina, da stoviglie, da fusione, indicando il principio dell'operazione di cuocere, di fondere, e simile. *Dar fuoco,* nei sensi sopra indicati, ma più propriamente: dar fuoco a una mina, a un fuoco artifiziato. Ariosto: « Come colui che dà fuoco alla mina; » nè con altrettanta proprietà direbbesi: mettere o appiccar fuoco a una mina, o simile. — CIONI.

1817.

Focherello, Focolino, Fuochino, Fuochetto, Fuocuccio.

Affinissimi. Ma il *focherello* pare possa essere un po' più grande; e possa prendersi più come vezzeggiativo, che come diminutivo semplice (1). Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera, o col lavoro, ch'è una preghiera anch'esso, o è una bestemmia secondo l'intenzione. Posso imaginare un *focolino* tenue (2), vicino a spegnersi, ma che può (come le vecchie passioni) suscitare colle sue faville un incendio.

Fuochino e *fuochetto* sono men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braciere o di veggio: dove gli altri due pare indichino sempre più o meno di fiamma. *Fuochetti,* i piccoli fuochi artifiziati. *Fuocuccio* dice, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

— Anche *focolino* può essere quasi un vezzeggiativo per indicare un fuoco gustoso. Assiderato dal freddo, trovai un focolino che tutto mi riebbe. — A.

1818.

Fuoco, Fiamma.

La locuzione *a fuoco e fiamma,* li dice insieme e affini e non tutt'una cosa. Il fuoco può esser di brace senza fiamma; esser lento, coperto. La fiamma d'una candela, d'uno zolfino, non si dice comunemente fuoco, ma può metter fuoco a un' intera città. Mettesi fuoco, non fiamma. L'uomo dà fuoco a mina, a cannone; il corpo infiammato dà fiamma. L'uomo fa fuoco, il corpo ardente fa fiamma. Il corpo prende fuoco, il fuoco si leva in fiamma. Quel ch'arde, va in fiamme, se tutto distrutto o presso a distruggersi: non si dice ire in fuoco; ma, congiunti i due, andarsene in fuoco e in fiamma. Necessario è congiungerli nella locuzione *andare a fuoco e fiamma;* di città o di casa distrutta dall'ira o dalla imprevidenza degli uomini. *I fuochi* non si dice che di que' d'allegria o per segnale; le fiamme non d'altro che dell' incendio, o di fuoco fatto apposta per abbruciare. Condannavano già gli eretici al fuoco, davano i libri loro alle fiamme. Bel fuoco, che vale allegro e da ben riscaldare; bella fiamma di lume, chiara, limpida, senza moccolaja nè fumo. Fuoco del cielo, il fulmine; imprecare fiamma dal cielo era un volere che ne piovesse sui capi e sui paesi maledetti. La febbre è fuoco, non fiamma. Fiamme al viso, il rossore, e anche fuoco: ma il viso e la persona può essere di fuoco, tutta fuoco senza che subita fiamma la prenda. In genere, nel traslato, fuoco dice sovente un po' meno, e ardore più innocuo, benefico anzi. Fuoco di carità, fiam-

---

(1) BOCCACCIO: *Le reti stese ne' passi de' fuggenti animali.*

(2) ALAMANNI: *Il fuggente piè* (del ruscello). - VIRGILIO: *Tenuis fugiens per gramina rivus.*

(3) MORALI DI S. GREGORIO: *Abbandonavano queste cose vane e fuggitive.*

(4) FRA GIORDANO: *Fugacissima è la felicità mondana.* Questo soffre il superlativo; *fuggitivo,* no.

(5) VARCHI: *Si leggerebbon solamente di nascosto ed alla sfuggiasca.* - *Certi ringraziano nascosamente chi li benefica, e alla sfuggiasca.* - FIRENZUOLA: *Avendo veduta questa giovine così alla sfuggita.*

---

(1) FIRENZUOLA: *Avvegnachè questo focherello sia piccolo e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole... Focherello* lo chiama a paragon del sole, non già che fosse un *focolino.* - E il VITTORELLI in senso vezzeggiativo: *La qual sedendo al focherello tepido.*

(2) LIB. CUR. MAL.: *Scaldarsi ad un focolino ben.. .difeso dall'aria.*

ma d'ira; anche fuoco d'ira, ma pare men violento. Il fuoco dell'amore, secondo le parole che vi si aggiungono, ha sensi diversi e opposti. Della persona amata, siccome i Latini *meus ignis,* dicesi, ma per celia: ell'è la sua fiamma.

1819.

Fuoco, Fiammata, Luminaria, Falò, Baldoria. Far fuoco, I fuochi.

— *Falò,* fuoco che faccia gran fiamma, ma che duri poco. In traslato, uno ha fatto un falò delle sue entrate, delle sue possessioni; le ha in breve consumate. *Baldoria* ha, presso a poco, lo stesso significàto; senonchè pare sia fiamma anco di più breve durata, ma più allegra, e in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi d'alcun prospero avvenimento, dicesi: far baldoria, o: le baldorie (questo più famigliare e più gajo).

Fare i fuochi, equivale a: fare falò, in segno d'allegria. Far fuoco è semplicemente accenderlo o renderlo più vivo aggiungendo materia che arda. Fare i fuochi, poi, dicesi degli artifiziati. *Fuochi* diconsi ancora quelle fiamme che accendonsi per dar segnali; e chiamansi ancora *luminarie* se non siano piccoli. *Fiammata,* fiamma vivace di legna che brucia, ma che dura poco (1). — CIONI.

1820.

Catasta, Pira, Rogo.

— *Catasta,* quantità di legne, disposte con un cert'ordine; e anco, misura di legne. D'altre cose ammontate in quantità e di non piccola mole, dicesi *accatastate.*

Pira, catasta di legne più o meno grande, usata già per bruciare i cadaveri (2). *Rogo,* la pira accesa. — GATTI.

Il *rogo* ai morti; la *pira* ai sacrifizii: distingue Isidoro. Ma anco la pira era per i morti; senonchè, mai pe' sacrifizii il rogo, ch'io sappia.

1821.

Forno, Fornace, Fornello.

— Nel *forno* cuocesi il pane e altre cose da mangiare; nella *fornace,* i mattoni, le porcellane o majoliche, i vetri; il *fornello* è della cucina, ma per usi più minuti, e poi particolarmente pei chimici e per gli speziali. — CAPPONI.

1822.

Focolare, Cappa, Gola, Fusto.
Nappa, Cappa.
Caligine Fuliggine.

In alcuni dialetti, quella che in Toscana è *cappa* del camino, dicesi *nappa. Nappa,* in Toscana, come altrove, per celia il naso, e ha l'accrescitivo *nappone.*

La cappa del camino è quella che sporge in fuori e copre il focolare per impedire al fumo che si sparga per casa, perchè ha in certa guisa la forma di quel vestito che chiamasi *cappa.* Quella, poi, per la quale il fumo sale, è la gola del camino. Può la gola essere stretta, la cappa larga; e a vicenda: può la cappa esser pulita, la gola con molta fuliggine (1), non senza pericolo d'incendio. I caminetti nelle stanze hanno gola, non cappa. I più antichi avevano cappa, perchè maggior legna vi si bruciava; e tutti gli usi della vita portavano allora i comodi e gl'incomodi della grande larghezza.

Ecco dunque i termini proprii. Il luogo del camino ove il fuoco s'accende è il *focolare;* sopra al focolare è la *cappa,* sopra la cappa la *gola,* e il *fusto* della gola riesce all'aperto. Il professor Taddei: « Suppongasi tirata una linea che partendosi dal piano del focolare sia protratta sino al di fuori della casa; ed altra linea che passando per le aperture della sommità della gola e del così detto fusto di essa, si prolunghi al di là della gronda. » E più sotto: « Crede taluno che sia troppo angusta la gola.... tal altro, giudicando essere poche di numero o troppo ristrette le feritoje per le quali il fumo esce dalla sommità del fusto. »

1823.

Fumata, Suffumigio, Fumajuolo, Fumacchio, Fumo.

Fumata, segnale fatto con fumo, d'ordinario, per avvisare (2).

Il *fumo* può essere mandato da uno di quei che chiamansi *fumajuoli,* ch'è un legnuzzo o carbone mal cotto che tra l'altra brace fa fumo, e che diciamo, anco semplicemente, un fumo.

Fumacchi, i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra (3).

Far dei fumacchi, nell'uso più famigliare, vale: fare fumigazioni che ajutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi.*

Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva usi magici (4). La luce è così degna imagine di Dio, che le potenze a Dio nemiche ben si figurano con effetti alla luce contrarii.

---

(1) *Torre* o *pigliare una fiammata, una fiammatina,* far bruciare un fascinotto sul caminetto per iscaldarsi un momento, o per asciugarsi. — CAPPONI.

(2) πύρ.

(1) Il popolo toscano dice *filiggine,* commutando la *u* in *i* come i Latini. La fuliggine è chiaramente distinta dalla caligine (tuttochè alcuni dialetti chiamino quella col nome di questa).

(2) La fumata che, a tempo del conclave, i Romani attendono per sapere che il papa non è ancora eletto (giacchè fin'allora le cedole de'suffragi si bruciano), non è fatta per segnale, ma se non fosse un segno ai riguardanti, per sè non si chiamerebbe così. — C. BORELLI.

(3) Simili vapori dell'Etna, lo Spallanzani chiamò *fumajuoli.* — C. BORELLI.

(4) ARIOSTO: *I demonii industri, Da suffumigi tratti e sacri carmi.*

1824.

Fumo, Fumosità.
Fumo, Fumi.
Fumi. Fumane.

— Dileguatosi il *fumo*, rimane un poco di *fumosità*, meno visibile all'occhio che sensibile all'odorato.

Fumosità s'usa, innoltre, per qualsivoglia esalazione; e anche per gli effetti di quella gravezza, la quale par che dallo stomaco salga e offuschi il capo. — SCALVINI.

Quelli che montano al capo sono anche fumi, ed è fumo. Ma del vino o d'altro liquore inebriante, forse più comune è *fumo*, e in questo senso, come nel proprio, pare più della *fumosità*. *Fumi* pare che dallo stomaco salgano al capo e lo ingombrino. Se calori subìti, o vampate di sdegno o d'impazienza, *fumane*. Dell'ambizione della vanità, forse meglio, *fumi*, che fumo, perchè in un male si condensano parecchi, e l'uno in parecchi si svolge. Non già che non si dica anco: il fumo della nobiltà, de' titoli; far fumo; molto fumo e poco arrosto; ma allora riguarda non tanto l'interiore, sentimento dell'uomo, quanto le significazioni esterne, o la vanità fumosa del bene stesso. di cui menasi vanto.

G

GABBARE.

1825.

Gabbare, Farsi gabbo, Prendere a gabbo, Farsi gioco, Prendere a gioco, Prendersi gioco.
Farsi gioco, Ridersi, Ridere.

Gabbare vale e ingannare (1) e burlare; *farsi gabbo*, vale solamente burlare e burlarsi. Il gabbare può essere prossimo a tradimento; il farsi gabbo, può essere quasi per chiasso; ma perchè l'uomo che si vede gabbato (nel primo senso) può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri farsi gabbo di lui si deve tacere per non eccitare le risa, però sovente il secondo pesa più che il primo al gabbato.

Farsi pare un po' meno; il *prendere* par che sia più di proposito. Con una parola o con un atto può l'uomo farsi gabbo d'altrui (2); prendere a gabbo, con più lungo discorso, con opera continuata (3).

A gioco è più comune che *a gabbo*; dice derisione piuttosto che noncuranza o insulto (4). Si dirà: pigliare a gabbo un'impresa, un impegno; farsi gioco d'una persona, d'un consiglio. Il *farsi gioco* degli uomini si concilia, talvolta, nel mondo con le regole dell'urbanità; tanto urbanità e carità son diverse.

Tra il *farsi* e il *prendere* è differenza che il secondo significa scherno fatto più di proposito. Tra il *prendere a gioco* e il *prendersi gioco* la sottile differenza par questa, che il secondo dice più direttamente il piacere che prova l'uomo in quell'atto; il primo riguarda l'atto in sè stesso. Il miscredente prende a gioco le cose più sante; ma, per quanto ne faccia le viste, non se ne può prender gioco, perchè troppo serie le conosce, e perchè l'amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo (1).

— *Farsi gioco* indica, oltre il disprezzo, il potere di servirsi della cosa o della persona in modo non onorevole nè utile a quella, a sè bassamente proficuo, o bassamente piacevole. *Ridersi* non denota se non disprezzo con gioja maligna. Il potente si fa gioco del povero oppresso, si fa gioco delle promesse strappategli dalla necessità; l'adulatore si ride della vanità del potente.

Farsi gioco è più colpevole e più vile del *ridersi*. E quando il primo indica non l'atto, ma la derisione in parole, anche allora differisce dal *ridersi*, perchè più amaro. — FAURE.

Il semplice *ridere* può essere meno di *ridersi*. Può l'uomo ridere innocentemente, con pietà, con affetto, con riverenza, per moto quasi involontario, per cerimonia, quasi a suo dispetto; ma il ridersi è sempre maligno o malizioso, forse più ostile di molti atti ostili.

---

(1) M. VILLANI: *Il marchese, cui vedevano dai Tedeschi gabbato e tradito.*

(2) NOVELLINO: *Dissegli il fatto. Il signore se ne fece gabbo.*

(3) DANTE: *Non è impresa da pigliare a gabbo. Descriver fondo a tutto l'universo.* Diccsi anco *prendersi gabbo* (ma è men comune), e significa più derisione che noncuranza.

(4) CECCHI: *I giovani Si facciano di te gioco e trastullo.*

(1) VARCHI: *Pigliandosi gioco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere. Pigliarsi* e *prendersi* in questo senso è promiscuo; ma *pigliarsi*, un po' più grossolano, o più leggiero: che spesso è tutt'uno

1826.

Gabbare, Schernire, Ingannare.
Gabbadeo, Gabbasanti.

Gabbare, avendo senso affine ora a *schernire* ora a *ingannare*, in questo è più generale dei due. Ma così attivo assoluto, tiene più dell'ingannare che dello schernire (1). Senonchè I. l'uomo può ingannarsi da sè (2); da sè non si gabba. Si dirà ch'egli ha fatto gabbo a sè stesso: mai, però, ch'egli prenda sè a gabbo. II. Possono le apparenze esteriori ingannarlo (3), non lo gabbano queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco, ci gabbano. III. L'inganno può essere mero error della mente; il gabbato rimane ingannato in modo più immediatamente dannoso. IV. Può l'ingannato non s'accorgere dell'inganno: il gabbato non così. V. *Ingannarsi* ha della sua famiglia *ingannatore, ingannatrice, ingannevole. Gabbare* ha *gabbatore, gabbamondo, gabbadeo, gabbasanti;* gli altri son disusati. Gli ultimi due significano ipocrita, che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini e tenta d'illudere il cielo. Il primo de' due denota più biasimo.

Son pochi gli uomini gabbati a paragone di quelli che, ingannandosi da sè a viva forza si perdono; e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

1827.

Inganno, Fallacia.
Ingannare, Burlare, Illudere, Eludere, Deludere.
Illusione, Delusione.

— La *fallacia* è inganno più artifizioso: l'*inganno* può non essere colpa se non di colui che v'incorre. Questa è voce di senso più generale; perchè un indizio, una apparenza possono essere cagione o occasione di inganno.

L'*inganno* ha sempre seco qualcosa di danno, o almeno d'umiliazione; nella *burla* può essere anco un vantaggio. Si fanno burle piacevoli agli amici, ai parenti. — A.

— *Eludesi* con frode, o almeno con arte; *illudesi* con offesa più o men velata. — ROMANI.

— Chi è ingannato da cosa che paja e non sia, rimane *illuso;* chi da cosa che paja più o meno di quel ch'ell'è, e quel parere dia speranza ingannevole, è poi *deluso;* chi è dagli uomini ingannato nella sua aspettazione o nel diritto, *deluso.* L'imaginazione, la passione c'illudono; le cose umane deludono sovente le folli speranze; i tristi eludono le cautele dei buoni. — GATTI.

— *Ingannare*, indurre in errore; *deludere*, ingannare l'aspettazione, la credenza, la fede. Voi siete ingannato s'altri vi dà per vero il falso, il cattivo per buono; siete deluso quand'altri lusinghi i vostri affetti, e poi non li soddisfaccia. Sarete sempre deluso se leggermente crederete e v'appiglierete a quel che vi piace.

Chi si lascia leggermente persuadere, è ingannato; chi si lascia speranzare, è deluso. Chi delude, inganna: non ogni inganno è delusione. Una parola può trarre in inganno: non basta a deludere. L'inganno può essere tutto dell'intelletto; la delusione riguarda i fatti, il bramato godimento d'un bene. — ROUBAUD.

— Nasce la *illusione* al primo aspetto di cosa che inganni; e i sensi o la ragione correggono la illusione fugace. La *delusione* è sequela conosciuta d'inganno già consumato. — CAPPONI.

1828.

Insidie, Lacci, Lacciuoli, Reti, Aguati, Frodi.
Colto, Preso al laccio.

Nel proprio, *lacciuolo,* come ognun vede, è men grande di *laccio.* Tendonsi lacci anche a volpi, a grossi animali (1); lacciuoli agli uccelli (2).

Nel traslato, *laccio* è più comune, sebbene anche *lacciuolo* sia d'uso; e ha pur senso d'insidie; ma men gravi.

Laccio amoroso, diremo. non: insidie amorose; se non quando la persona di cui l'uomo s'innamora abbia teso veramente un'insidia per gabbare, per nuocere. Molti innamorati, caduti volontarii nel laccio, dopo strettoselo di propria mano, se ne lamentano come d'insidia tesa; e più l'uomo è complice del proprio male, più grida forte.

L'errore è laccio a cui si lascia prendere l'umana mente, insidiando miseramente a sè stessa (3).

Mettere il laccio alla gola, nel traslato, costringere l'uomo a lasciarsi danneggiare, o danneggiarsi da sè.

Lacci quei della vita mortale a chi se ne lascia inviluppare, e non sa farne ala al bene.

Uscir del laccio, diremo, e uscir delle insidie. Porre insidie, apparecchiare, collocare, disporre, meditare (4). Diremo: tendere lacci; ma anche: porre e mettere e disporre e preparare. Colto al laccio, preso al laccio. Il primo de' due è più imprevisto; ma chi è colto può talvolta essere in tempo a fuggirne.

Insidie, s'adopera assolutamente meglio (5).

---

(1) A ogni modo, usandolo anco in senso affine a *schernire*, sarebbe sempre più forte del *ridersi.* BOCCACCIO: *Cominciò fare le maggiori risa del mondo; e, gabbando, il domandò se l'imperatore gli aveva questo privilegio conceduto.*

(2) PETRARCA: *Chi m'inganna Altri ch'io stesso?*

(3) DANTE: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

(1) VIRGILIO: *Laqueis captare feras.*

(2) BART. S. CONC.: *I pesci son presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo.*

(3) REDI: *Ne' lacci delle fallacie colta ed inviluppata.*

(4) BOCCACCIO: *Alla tua vita nè alle tue cose insidie porre.* - CICERONE: *Insidias parare.* - *Collocare.* - VIRGILIO: *Meditari.* Egli lo dice del lupo bestia; ora non si direbbe che di lupo o di lupa in forma umana.

(5) BOCCACCIO: *Le inimicizie, le insidie, gli odii.*

Tendonsi insidie con parole, con fatti; tendonsi insidie per togliere l'onore, la vita. Quì l'altra voce potrebbe parer troppo mite (1). Se non che vive tuttavia il modo biblico: lacci di morte. Le leggi in alcuni luoghi son lacci tesi alla semplicità e alla debolezza, che rimangono preda della frodolenta prepotenza (2). La libertà lasciata all'operare e al parlare, talvolta è laccio teso alla credula fiducia degli inesperti.

Insidiare, insidiatore, insidioso, insidiosamente, tutti dell'uso; *laccio,* non ha che *allacciare.*

Insidiose parole (diciamo), occhi insidiosi, insidiosa clemenza (3).

— *Lacci* ha sensi più varii che reti: dice insidie più sottili, e anche men complicate. Un sofisma può essere laccio alla mente: con un tessuto di sofismi pigliansi quasi con *rete* le menti credule o disattente. La bellezza è laccio di per sè: la bellezza ingannatrice tende le sue reti a incalappiare gli incauti. — ROUBAUD.

L'*insidia,* i *lacci* tirano alla vita, all'onore, alla pace dell'animo; la *frode,* spesso all'interesse (4). Si può tendere un'insidia con frode, ma le son cose distinte.

Colla frode si oltraggia la fede reciproca; l'insidia è l'atto di star celato osservando il momento di nuocere (5).

S'insidia all'onore, alla pace altrui; uno si pone in *aguato* per ispogliare, ferire, uccidere, o solamente per osservare le altrui mosse, sempre però con intenzione tutt'altro che amica (6). Si mette in aguato un drappello di soldati per cogliere all'improvvista il nemico. Porsi in aguato, diciamo, non porsi in insidia.

Il mediocre sta sempre in aguato osservando le debolezze de' grandi, per coglierli e trionfarne in quell' unico modo che a lui di trionfare è concesso.

1829.

Ingannare, Trappolare, Frodare, Defraudare, Burlare.
Frodare una somma, d' una somma.
Frecciare, Fare scrocchi, Bollare, Bruciare, Scottare.
Bruciato, Abbruciato.

Trappolare è ingannare con apparenze che celano il male o il pericolo; e ha di voci affini e congiunte strette una bella famiglia.

Il primo più aperto o più diretto. Defraudare l'operajo delle sudate mercedi. Frodare il socio in una quantità di danari o di merci messe in combutta. Si defrauda negando di rendere: si froda mostrando di rendere, e non rendendo (1).

Defraudare ha un traslato che l' altro non ha. Defraudare la modesta dottrina del premio dovutole, è colpa talvolta maggiore del frodare al ricco parte della sua non sudata ricchezza (2).

Defraudato denota anche l'effetto che produce nell'animo il vedersi privato d' oggetto che credevasi a noi dovuto, o che s' aspettava (3). Nell'idea di *frodare,* è più esplicita quella del nascondere. Però, di sottrazione fatta agli altrui diritti, o pretesi diritti, in modo che altri non se ne accorga, si dice *frodare.* Frodare i gabellieri, celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questo non si dice, con proprietà, defraudare. *Defraudare* corrisponde a *frode; frodare,* talvolta, a *frodo.*

Defraudare sè stesso, diremo, di ciò che la natura richiede; frodare no (4).

Defraudasi l'uomo; defraudare una somma non si direbbe, ma sì: di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, e: frodarlo di certa somma (5). Nel secondo l'offesa, se non il danno, pare più grave.

— Persona poco solvente che ottenga danaro a imprestito, e poi non lo renda; ottenga, dico, o per imprudenza di chi presta o per improntitudine propria o per modo simile non evidentemente colpevole, o almeno non civilmente punibile, *freccia* o *bolla. Fare scrocchi* è più apertamente inonesto, è arte vile più prossima a frode. Freccia e bolla un disperato; fa scrocchi un birbante. — LAMBRUSCHINI.

Frecciare può denotare il tentativo più o meno seguito da effetto; *bollare* dice l'effetto netto. L'una imagine è tolta dall' avventare freccie per assalire, le quali possono cogliere, ma non toccare la pelle, nè far sangue; l'altra, dal segno che lascia il bollo, e fa che la memoria se ne risvegli anche troppo.

Quando la burla è con danno, quando l'inganno non solo offende, ma lascia memoria molesta di sè, un misto di dolore e rancore, dicesi famigliarmente *bruciare;* sempre accennando alla persona che inganna o che burla.

---

(1) SEGNERI: *Calunniato, insidiato, tracciato a morte.*
(2) CICERONE: *Laquei legum.*
(3) CICERONE: *Insidiosa clementia.* - OVIDIO: *Facies Verba.*
(4) G. VILLANI: *La misura dello stajo... perche vi s'usa frode.* - Quindi il latino *fraudi esse, esser di danno.*
(5) BUTI: *Frode, inganno occulto alla vicendevole fede.*
(6) *Guatare* e *aguato* han comune origine.

(1) G. VILLANI: *Tolse a' suoi mallevadori cinquemila cinquecento quindici fiorini d'oro, opponendo che gli avea frodati al Comune di Lucca. - Avea frodato il Comune falsando la misura.*
(2) ARIOSTO: *Col rozzo stil,... Gran parte della gloria io vi defraudo.* - REDI: *Per non defraudare V. S. della dovuta cognizione... le mando...* - LIVIO: *Defraudare fructu victoriæ suæ.*
(3) MARTELLI: *Contra la volontà mia vi troverete defraudato.* - CICERONE: *Ne brevitas* (del periodo) *defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse.*
(4) PLAUTO. *Egomet me defraudavi geniumque meum:... alii lætificantur meo malo et damno.*
(5) ALBERTANO: *La limosina del povero, non la frodare.* - VARCHI: *Non intende frodarvi di cosa alcuna.* - DANTE *La verità nulla menzogna frodi.*

Questa volta m'ha bruciato: non mi ci riacchiappa.

Non solo a chi furon levati di sotto danari, ma chiunque abbia patito danno o dolore o vergogna da ricordarsene per un pezzo, suol dirsi *bollato*. Anche *scottato;* ma questo è meno: perchè il bollo è rovente e lascia più segno. Cane scottato dall' acqua calda, ha paura della fredda; proverbio vero e non vero, come tutti i proverbi, che guai se non si sanno intendere a discrezione. Certamente men vero degli uomini che de' cani.

Bruciare dicono sovente in Toscana nel senso di *scottare*, cioè con calore senza fuoco vivo; come lo slavo *vruce*, vale *caldo*, e vierre da *vriti*, *fervere*, che dicesi d'acqua che bolle, e d'acqua che scorre commossa, appunto come il latino *fervere*, e l'*æstuare*. Ma quando diciamo *abbruciato* a danari, intendiamo che non ne ha, non perch'altri l'abbia bruciato, bollato o scottato, ma per la ragione semplice che non ne ha.

1830.

Gabbare, Abbindolare, Bindolare, Accalappiare, Incalappiare, Acchiappare, Chiappare, Infinocchiare, Carrucolare.

Il *bindolo* è strumento che rende il suo servigio aggirandosi sempre (1). Però coloro che aggirano gli altri, che con raggiri tendono a ingannare, a frodare, chiamansi *bindoli*.

Abbindolare, aggirare con simulate parole, con sotterfugii, e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artifizio; più mariuoleria che scelleratezza. Il *bindolo* è un gabbatore, ma in cose di non grande importanza. Anco il mancar di parola può essere un abbindolare.

Bindolare, dice l' abito, la disposizione di fare il bindolo, d'aggirare in genere; *abbindolare* dice l'atto speciale di aggirare un tale, di fare il bindolo seco. Quindi la prima voce s'usa assolutamente, la seconda richiede dopo sè il quarto caso. Si dirà; c' è degli uomini che amano di bindolare a ogni occasione, anco quando potrebbero operare da galantuomini con vantaggio. V' è di quelli che non temono d' abbindolare un amico, e poi pretendono d'avergli fatto servigio. Pochi son quelli che tirino a bindolar per mestiere; parecchi abbindolano gl' incauti, perchè l'occasione li tenta.

Il *gabbare* sta sempre ne' fatti, e tira al solido degl' interessi. Società più impiccolita e avvilita che depravata, abbonda di bindoli, che la rendono dispregevole ancora più che odiosa.

Calappio o *galappio*, come suol dirsi in Toscana (1), vale: laccio insidioso; ha senso e proprio e traslato. *Accalappiare* o più comunemente, *incalappiare*, è ingannare in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga. Può uno incalappiarsi da sè, non gabbarsi (2). Può l'uno incalappiare l'altro mettendolo in cimenti o imbrogli, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il *gabbare* ha più sovente seco idea, più o men diretta, di danno.

L' *incalappiare*, da ultimo, suppone certo artifizio, certa orditura d'inganno. Il *gabbare* può essere frode più spiattellata, o almeno un inganno men fine.

Dice, a un di presso, il Romani: « Nell'abbindolare, denotasi la volontà e l'opera dell'ingannatore; nell'incalappiare l' effetto che ne consegue.

« *Acchiappare* vale, per lo più, pigliar con inganno improvviso, ingannare per sorpresa (3). »

Uno s'incalappia da sè, non si acchiappa. I gonzi si lasciano incalappiare in affari involuti; onde poi facile diventa il gabbarli: anche i furbi si lasciano qualche volta acchiappare.

Questo verbo può denotare il principio dell'inganno più che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati acchiappati da un tristo, che non ha però avuto il tempo di gabbarli insino all'ultimo. I tristi non sono poi tanto furbi nè tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poco si può acchiappar uno. Acchiapparlo col trargli di bocca un assenso (4), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già colto da qualche inganno o frode o danno altra volta, suol dire: eh non mi lascerò più acchiappare! Un' altra volta acchiappami! — Qui non cadrebbe con garbo nè *accalappiare*, nè altro.

Infinocchiare è dare ad intendere cose non vere (5), o non certe, per vere e certe: fin

---

(1) Del *bindolo* si servono principalmente in Toscana per attingere l' acqua da' pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene di acqua appese alla fune, e annesse alla circonferenza d' un gran cerchio, si sollevano dal pozzo, e giunte all' orlo si rovesciano ne' sottoposti canali.

(1) Chi mi sa dire se venga da *laqueus, illaqueo*, o da *capio?* Quesito da proporsi a un' accademia di bindoli se ci fosse.

(2) Salvini: *Egli È per ingalappiarsi nella ragna Da sè.* - *Incalappiarsi* meglio che *accalappiarsi;* ma accalappiare uno denoterebbe forse men grave inganno che incalappiarlo; e ciò per il differente valore delle due particelle.

(3) Ambedue sensi traslati; perchè nel proprio, *acchiappare* si usa in senso affine a *chiappare:* corruzione di *capio.* — lambruschini. Valgono prendere con più o men di lestezza o di forza; del linguaggio famigliare ambedue; ma il primo con sensi più varii e taluno più eletto. Quel di raggiungere è più comunemente proprio a *acchiappare* che all' altro.

(4) Allegri: *Sono acchiappati in parole.*

(5) Varchi: *Quando alcuno vuol mostrare di conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono ciance, bugie... usa dirgli: tu m'infinocchi, o: non pensare d'infinocchiarmi.* - Berni: *Infinocchiar ben Carlomano Ed una per un' altra dargli a bere.* Forse si confondono insieme l' idea di condire con finocchio, e l'equivoco di finezza che ha senso d' astuzia.

qui la differenza è ben chiara. Ma si può infinocchiare a fin di gabbare; e allora gli è un mezzo di gabbare (1).

Si può infinocchiare, e con ciò condurre l'uomo a incalappiarsi da sè. Questo *infinocchiare* indica troppa semplicità, credulità soverchia, che il mondo tiene per ridicola, perchè nel mondo si ride di tutti i mali.

Carrucolare denota anch'esso inganno che viene da altr'uomo; nè certamente v'è modo di carrucolarsi da sè. Vale: condurre, trarre quasi con carrucole l'uomo in inganno adagio adagio, senza che uno se n'accorga; e suppone certa avvedutezza o renitenza in colui ch'è ingannato. È assai meno di *gabbare;* e anco quando più gli sia affine, non è che un mezzo, una preparazione d'inganno.

1831.

Circuire, Circonvenire, Aggirare, Raggirare, Rigirare, Imbrogliare, Cabalare.
Raggiratore, Rigiratore, Cabalone, Cabalista.
Raggiri, Rigiri, Avvolgimenti, Imbroglio, Cabala.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine a *ingannare* ambedue; ma il *circuire* ha più dell'ignobile. L'avarizia, l'adulazione circuiscono; una più fina astuzia circonviene. Un principe è circuito da cortigiani malvagi; circonvenuto da un ambasciatore straniero.

Un'intera nazione può essere circonvenuta; non si dice che sia circuita (2).

Si circonviene con aperte preghiere, con diretti consigli; si circuisce con suggestioni, con lusinghe, con lodi. Le donne si lasciano più facilmente circonvenire che circuire; gli uomini, viceversa. Perchè le donne sono accorte, ma deboli; gli uomini sono fermi, ma non veggono l'artifizio con occhio tanto sicuro.

Aggirare è il più comune, dice più frode, e dice l'intento, almeno in parte, ottenuto. Chi *circonviene,* ronza quasi intorno; chi *circuisce,* vorrebbe circondare altrui di sè e delle sue arti, e togliergli ogni adito a conoscere il vero; chi *aggira* ha già cominciato a travolgere l'animo altrui o la mente. *Raggirare* e ancora più, dicesi specialmente d'interessi o di cose più sacre, che però gli uomini trattino quasi come interessi.

— Diciamo: Uomo che sa rigirare il danaro, cioè, farlo fruttare; uomo che ha dei rigiri, cioè pratiche di donne per vizio. - Rigiro delle carrozze, corso in su e in giù; e parlando di un luogo stretto, si dice che: le carrozze non ci si rigirano. - In una calca si sta tanto pigiati che non c'è modo di rigirarsi. In questi sensi *raggiro* non sta. Ma quando usiamo *rigiro* in senso di negoziato coperto, diventa più affine a *raggiro.* Senonchè, il raggiro è più occulto, più imbrogliato, più tenebroso, più reo. Simile differenza tra *rigiratore* e *raggiratore.* Il rigiratore con la sua ciarla, colle sue manierine cerca d'abbindolarvi, e darvi a intendere bianco per nero; il raggiratore non procede così all'aperta, ma va preparando nelle tenebre le sue macchine. Si dice d'un ricco, ch'egli, com'egli, sarebbe buono; ma ha tanti favoriti intorno che lo rigirano a modo loro, sicchè non c'è da sperare di gran belle cose. *Rigirare* fa pensare a quella versatilità de' cortigiani, per cui tal gente sa pigliare tutte le vie. Quindi, *rigiratore* ha il diminutivo *rigiratorello* (1), che l'altra voce, come più grave, comporterebbe meno. Il rigiratore, dunque, è più disinvolto e può essere meno cattivo. — MEINI.

Avvolgimenti, nel plurale soltanto, è affine a *rigiri,* ma voce più eletta, e dice men di *raggiri;* e può denotare le chiuse arti del pensiero, non anche attuate: e dice, con proprietà, l'imbrogliarsi che fa la frode in sè stessa per imbrogliare altrui.

— *Cabala* (che vale oggidì complicata operazione arimmetica per trovare i numeri del lotto), quand'è affine a *imbroglio,* dice cosa più maliziosa, più tenebrosa. Così *cabalare* è più d'*imbrogliare,* come *cabalone* più d'*imbroglione. Imbrogliare* poi e *imbroglione* si dice, in altro senso, di chi, parlando o leggendo, non fa bene intendere le parole.

Cabalista, chi fa le cabale per trovare i numeri; *cabalone,* raggiratore solenne. — MEINI.

GALLO.

1832.

Gallaccio, Gallione, Gallone, Gallonaccio.
Galletto, Gallaccio, Gallo (traslato).
Fare il gallo, il galletto.

Gallaccio, dice o grandezza o vecchiezza o fierezza soverchia. *Gallione,* cappone mal capponato. *Gallone,* accrescitivo semplice, senza le idee di fierezza o di vecchiezza che *gallaccio* ha. Gallo vecchio o fiero, sebbene non grande, si potrà chiamare *gallaccio; gallonaccio* sempre dice grandezza.

Gallaccio, innoltre, e d'uomo o di donna che si rivolta contro altrui, in senso affine ma piu forte di *galletto* (2). *Fare il galletto,* di chi, debole e inferiore, resiste e contrasta; *gallaccio,* forse, non s'accoppierebbe col *fare. Fare il gallo,* anco di semplice boria e alterigia.

— *Fare il gallo, il galletto,* di chi imbaldanzisce allorchè si crede non aver di bisogno d'altri o poter fargli contro. Costui fa il gallo (o il galletto) perch'è lontana la burrasca, ma s'e' comincia a tuonare, abbasserà la cresta. Il *gallo* dice più ardire; il *galletto,* più impertinenza nella forza minore. — MEINI.

---

(1) BUONARROTI: *Che aggiri e che infinocchi E questo e quel.*

(2) GUICCIARDINI: *Circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendea.*

(1) SALVINI

(2) *Gallo,* in traslato, s'usa nel proverbio che ne indica il significato: *Gallo di mona Fiora, di tutte le donne s'innamora.*

1833.

Galletto, Gallettino.

Nel proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiativo, e indicare più piccolezza. Galletti di primo canto, i primi che nascono in primavera, da fare arrosto.

Ma il primo ha un traslato suo proprio quando diciamo: rivoltarsi come un galletto, ribattere l'altrui rimprovero o avvertimento con vivacità impaziente, con indocilità e impertinenza. La locuzione nello stil famigliare può cadere opportuna; in quello stile che negli scritti moderni è sì povero e sì scolorito (1).

1834.

Fare il gallo, Ringarzullirsi.
Ringalluzzarsi, Ringalluzzolarsi.
Rinverzicare, Rinverzicolare.

— Uno si *ringalluzza* per allegrezza o anco per stizza, facendo atti simili a quelli del gallo, cioè, salticchiando, agitandosi (2). *Ringalluzzolarsi* è come il frequentativo o il diminutivo di *ringalluzzarsi,* e parlando di bambini e di ragazzi, ci cade bene (3).

Fare il gallo, procedere con alterezza dispettosa. Anco a parole si fa il gallo; a parole uno non si ringalluzza. *Fare il gallo* dicesi, per lo più, di giovani o di donnette che ricusino star soggette, comechessia. *Ringalluzzarsi* è, per lo più, un atto, fors'anco un sentimento interiore, appena espresso; *fare il gallo* può essere una serie d'atti.

Ringarzullirsi vale: rianimarsi, riscuotersi al sentire o vedere cosa che piaccia. Questo riguarda il sentimento, manifestato nel brio esteriore piuttosto che in altro. Di fatti diciamo: sentirsi ringarzullire. - Sentirsi ringalluzzare, non avrebbe senso. Certi pecoroni muffati si senton tutti ringarzullire quando si trovano imbrancati con donne (4). — MEINI.

Il *ringarzullirsi* può essere allegria o alacrità innocente, non impertinente punto; il *ringalluzzarsi* rado è che sia senza offesa altrui, o che non dispiaccia. Di bambino, nè di donna giovane, *ringarzullire* non si direbbe forse (5).

Senso affine a *ringarzullire* ha *rinverzicare;* ma questo può suonare meno burlevole. Chi era patito da lungo tempo si sente rinverzicare. Questo può dire l'effetto visibile del riaversi: ma può altresì dire il sentimento rinvispito. Donna solinga, raccolta o mesta, allo spirare o allo sperare d'un nuovo affetto, rinverzica. Più famigliare e più affine a celia è *rinverzicolare,* che dice vivacità o prematura o serotina. Un vecchietto rinverzicola dentro e un può fuori, senza però pigliare aria di ringarzullito.

1835.

Pollo d' India, Tacchino.
Tacco, Tacchino, Tacchina.
Pollo, Pollastro.

Il *pollo d'India* nel Veneto chiamasi *dindio,* e *dindia* la femmina; nel Milanese, *pollino;* il primo per ellissi; il secondo, pare, per una specie d'ironia; a Napoli, *gallo d'India, gallinaccio;* in Toscana, *tacchino* (1), che sente dell'Illirico *tucaz*, senonchè questo corrisponde meglio al suono che fa l'animale lodato. Trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d'India;* ma se in una commedia, in un'opera medica, cadrà di nominare: lesso di tacchina, brodo di tacchina, due libbre di tacchina; un *tacchinotto,* un *tacchinuccio* stento, un *tacchinaccio* vecchio, duro, tiglioso, stopposo, il *pollo d'India* non ci potrà, credo, entrare con garbo. Per quanto si disprezzino le parole e le cose del popolo, bisogna pure ricorrerci qualche volta.

Tacco nelle campagne il tacchino. Un branco di tacchi, un tacco da ammazzare a Natale. Il femminino è sempre *tacchina.* E la carne sua da comprare e da cuocere, fosse anco di tacchino o di tacchinaccio dicesi di *tacchina.* Tacchino giovane da fare arrosto, e tacchinotto; il femminile non si affà a questa forma.

Il primo è il più comune in Toscana: vendere polli; carne, brodo di pollo; polli arrosto. Nel femminino però una pollastra, e, per lo più, vale ingrassata e buona a mangiare. Pollo non comportando diminutivo nè accrescitivo, si dirà *pollastrino* e *pollastrone.*

1836.

Gabbia, Stia.

— *Gabbia* e da fiere selvaggie (2), e da uccelli e da uomini (3); *stia,* de' capponi, delle galline e di pollame simile (4). — ROMANI.

Gabbiina da uccellini, meglio che *gabbietta;* e *gabbiuccia,* se angusta o meschina; e *gabbiettina,* anco se non tanto piccola ma gentile. *Stia* non ha forme simili. Ha il traslato, di persone che stanno a ingrassare come i

---

(1) *Galletti,* in Firenze, pezzi di pasta fritta che vendonsi per colazione alla povera gente.

(2) FIRENZUOLA: *E' se ne ringalluzzava tutto.*

(3) SACCHETTI.

(4) FAGIUOLI, Commed.: *La conversazione di queste donne mi ha fatto ringarzullire.*

(5) Chi sa che non abbia comune origine con garzone?

(1) E anche *tacco,* che però non genera *tacca;* ma, giovane, non si dirà forse *tacco.*

— Quello che qui chiamano *tacchino,* in altri luoghi della Toscana so che si chiama *gallinaccio* e io l'ho sentito chiamare a Poggibonsi *lucio,* e nelle montagne senesi, *billo.* Là chi dicesse *tacco,* intenderebbero quel delle scarpe; chi dicesse *tacca* (così chiamano qui la femmina del tacchino), o riderebbero, o intenderebbero quelle che si fanno nei coltelli, o la incisione delle taglie per segno e memoria. E al contrario, chi qua *billo* parrebbe forse dar nell'osceno. — BIANCIARDI.

(2) Lat.: *Cavea.*

(3) VILLANI: *Lui misero in una gabbia di ferro.*

(4) FIRENZUOLA: *Stia di capponi ben grassi.*

capponi; ma gabbia anco nel traslato è più ricca. Essere messo in gabbia, in carcere, o rinchiuso a forza dovechessia per pena o cautela. Luogo angusto è una *gabbia.* L' Italia, era al Petrarca una gabbia, in cui s' annidavano fiere selvaggie e gregge mansuete. Che se i pecoroni e le pecorelle non sono uccelli, Orazio lo assolve dicendo *grex avium.* Ma egli, il canonico, s'ingabbiava poi nelle corti; e si compiaceva nella gabbia dell'amore. Altri dice che il mondo è una gabbia di matti: salvo, s'intende, i sette Savii e le accademie e i sette dormienti.

1837.

Gallinajo, Pollajuolo.

— *Gallinajo,* che tien le galline vive; *pollajuolo,* che tiene galline e polli vivi e morti per vendere. *Gallinajo* è più frequentemente anco il luogo. — A.

Dall' uso di allottare galline e altre cose commestibili è derivato in Firenze il chiamar *gallinai* coloro che, a imitazione de' governi legittimi, allettano col giuoco del lotto, esercitato di nascosto, le speranze rovinose della povera gente, e più le allettano agevolando il giuoco e facendolo più frequente; e arricchiscono, e non c'è modo di toglierli.

1838.

Gallina, Chioccia.

Chioccia, gallina che ha o sta per avere i pulcini: così detta dal suono, ch'era ai latini *glocire.* Gallina allessa, brodo di gallina. Latte di gallina; volere o dare le cose più squisite o meno facili a ritrovarsi.

1839.

Gallinella, Gallinina.

Quando sono diminutivi ambedue di *gallina,* non han differenza; senonchè il primo è più della lingua scritta, e innoltre, può essere più vezzeggiativo che semplice diminutivo (1) come *pecorella* e simili.

Ma *gallinella* è anco una specie d' uccello che sta intorno all'acque; e *gallinelle* chiamano i contadini una costellazione, che sono le Plejadi. Nel Veneto, *gallinelle,* un'erba da fare insalata.

1840.

Faina, Donnola.

— Variano nel colore e nella grandezza e nella forma; più grande la prima e più tremenda (2). — GUASTI.

(1) BOCCACCIO: *Qual fanno le... gallinelle Quand'elle son dalle volpi assaltate.* I Latini non avevano che *gallinula,* a quanto si sa.

(2) *Viso di faina,* a donna, non è lode; dice non so che aguzzo a male.

GANCIO.

1841.

Gancio, Uncino, Rampino, Graffio.
Uncinato, Uncinuto.
Uncinetto, Uncinello.

Il *gancio* entra ne' vestiti delle donne, non il *rampino.* Il *gancio* si ferma al muro, a un uscio, a un arnese; il *rampino* è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al gancio s'attacca; col rampino s' afferra. Co' rampini staccasi il ghiaccio dalle ghiacciaje; co' rampini ripescansi secchie cadute ne' pozzi; e questi si dicono pure *graffi;* ma più comunemente *uncini.* Quando si abbia a dipingere o sottintendere uncino o rampino che graffiando laceri e strazii, *graffio* ci cadrà. Quello che *ungula* dicevano i Latini e il carnefice ne usava su i martiri, era *graffio:* graffi chiama Dante quelli de' Diavoli per pigliare i barattieri che mettessero il capo fuor della pece in bollore, e li paragona agli uncini de' cuochi. Questi non dice egli graffi.

Uncino dipinge la forma adunca del rampino, del gancio, d'altre cose simili. Quindi, in genere, dicesi: fatta a uncino, anco cosa che non serve agli usi del rampino e del gancio. Quindi è che i rampini o i ganci son di metallo o altra materia dura (1); son fatti a uncino corpi anche molli. Nel traslato, *trovar degli uncini,* per difendersi, per iscusarsi, contendendo, disputando: *attaccarsi a tutti gli uncini,* a tutti gli spedienti, in parole e in fatti: difetto o vizio de'sofistici o de' tenaci, ma a qualche modo ingegnosi e destri. *Rampini,* ha traslato simile, ma ancora più famigliare; e dice meno ingegno o destrezza che malizia; e accenna specialmente a' pretesti di nuocere o dare noja. *Gancio* traslati non ha.

Abbiamo *uncinato, uncinuto,* che è più, perchè dice uncino più grande o più uncini del medesimo corpo. *Uncinello, uncinetto:* e questo secondo dice forma e materia più grave d'*uncinello.* Gli altri due non han derivati (2) nel comune uso.

Ma perchè *uncino* è voce più generica, può avere usi più nobili (3), ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agl'inesperti scrittori confondere l'una cosa con l'altra; e per la gravità perdono la proprietà e l'evidenza.

1842.

Fermaglio, Fibbia.

— *Fermaglio,* arnese in genere, da fermare

(1) REDI: *La testa armata di quattro cornetti, o, per dir meglio, di rampini duri e forti.*

(2) Il Redi fa sinonimo *uncinetto* e *rampino,* come se *rampino* fosse piccolo *uncino.* Questo però non è sempre.

(3) BOCCACCIO: *Ficcarsi sotto il mento un uncino, e nudo per lo loto convolgersi.*

vestito o altro (1). *Fibbia,* strumento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe fermaglio non è. — ROMANI.

1843.

Maglia, Maglietta, Magliettina, Magliolina.

Maglietta, piccola maglia (2); *maglia,* piccolissimo cerchietto di metallo, dei quali cerchietti concatenati si formano le armature dette di maglia. *Magliette,* poi, quelle dove si infilano i gangheri del vestito, sian fatte di metallo o di refe, di cotone o di seta (3); *magliette* quelle a cui s'appendono i quadri.

Magliolina usa il Pulci nel senso di macchia dell'occhio (4); non è comune, ma è bello. Nè quella si direbbe *maglietta. Magliettina* di metallo o di roba.

1844.

Gangherare, Aggangherare, Ingangherare.
Gangherella, Gangherino.
Sgangherarsi, Sbellicarsi dalle risa.

Gangherare un uscio; *aggangherare* un vestito. Si ganghera l'uscio mettendolo ne'gangheri (5); aggangherasi un vestito infilando negli occhielli o gangherelle (femmina del ganghero) i gangheri di metallo attaccati e che corrispondono (6). *Gangherella,* dunque, non è *gangherino.* E il diminutivo usitato di *ganghero* in Toscana è *gangherino,* non *gangherello.*

Non si dirà mai: aggangherare un uscio, nè: gangherare un vestito. Le donne che portano i vestiti aggangherati in modo da aver di bisogno di chi glieli agganghèri e sgangheri, colla piccola loro vanità comprovano una verità grande, ed è: che l'uomo più pretende l'altrui servigio, e più si fa agli altri schiavo.

— I due verbi hanno per contrario il solo *sgangherare:* sgangherare un uscio, e: sgangherare un vestito. E i Toscani dicono *sgangherato* ad uomo disadatto senza garbo nè grazia. — MEINI.

Riso sgangherato, sgangheratamente ridere, ch' è più sguajato ma più spontaneo e meno convulso dello: sbellicarsi dalle risa. Ma e questo e lo: scoppiare, e il: morir dalle risa, son modi appena leciti allo stile famigliarissimo, e da usarsi piuttosto per riprendere quella indecente allegria.

(1) M. VILLANI: *In sul petto gli si trovò il fermaglio papale.* LIB. ASTROLOGIA: *Ferma li due capi con gangheri e con fermagli di legno o con colla.*

(2) CELLINI: *Il ferro ha a restare in guisa d'una piccola maglietta.*

(3) LORENZO MEDICI: *O uncinelli o magliette o bottoni.* - La maglietta dove infilasi il ganghero, s'è di metallo, è *gangherella* ai Toscani. — MEINI.

(4) *Nell' occhio han tutte una tal magliolina.*

(5) CRESCENZIO: *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare e non uscir fuora.* Dicesi anco *ingangherare;* ed è forse più comune per denotare l'adatta e ferma inserzione ne' gangheri.

(6) VARCHI: *Ove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri dentro.*

1845.

Ganghero, Cardine.
Ganghero, Arpione, Bandella.
Arpioncino, Arpioncello.

Il *ganghero* può essere più piccolo del *cardine: cardine* è voce più eletta. Traslati suoi sono: i cardini del mondo: scuotere l'edifizio sociale da' cardini. Il cardine della vera politica è la fiducia. E perchè i preti della Chiesa antica di Roma erano reputati quasi cardini dell' edifizio ecclesiastico, ebbero il titolo di *cardinali.* Le virtù cardinali si sa quel che siano almeno in idea.

Ganghero è più famigliare, e ha per traslato: uscir dei gangheri, arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sè; e: ritornare ne' gangheri, men comune, nel Firenzuola.

Ganghero, poi, come ho detto, è quel dei vestiti.

Ganghero, definisce la Crusca: strumento di ferro con piegatura simile ad un anello: e inanellati insieme, servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armadii, e simili arnesi che sopr'essi si volgono. Il *ganghero,* dunque, è comune agli usci e altri arnesi: l'*arpione* è degli usci e delle finestre. Sull'arpione si girano le bandelle delle imposte di questi e di quelle (1).

Gli *arpioni* conficcansi anche nel muro per tenere attaccato checchessia (2).

Bandella, ben definisce la Crusca, spranga di lama di ferro da conficcare nelle imposte d'usci o finestre, che ha nell' estremità un anello il quale mettesi nell'arpione che regge l'imposta. La bandella, dunque, da capo è infilata nell'arpione; e i due arpioni dell'uscio diconsi pure *gangheri.* Mettesi in gangheri un uscio infilando le bandelle negli arpioni. Eneide: « Gli arpioni delle bandelle. » Buonarroti: « Alle cui bandellacce.... Fan gli allentati arpion chino sostegno. »

GIOJA.

1846.

Allegrezza, Allegria, Alacrità.

L'*allegrezza* può essere più o meno intensa, può significarsi più o meno chiaramente di fuori; l' *allegria* è più esteriore, più viva; è, propriamente, dimostrazione di allegrezza, sincera o no; viene, per solito, dal temperamento, dall'umore; e quindi più abituale. Ecco dunque le differenze: I. L' allegria è più rumorosa, ama la compagnia, senz' essa non vive; ma l' allegrezza si può imaginare anche mutola e solitaria (3). II. L'allegria può essere tutta di fuori; si può vivere in allegria senz' avere speciale cagione

(1) Dell' uso e *arpioncino* e *arpioncello;* il secondo pare possa essere un po' più grandetto.

(2) BOCCACCIO: *Quello appiccano ad un arpione.* - Quindi il modo vivo: *attaccar le voglie a un arpione, smetterle.*

(3) DAVANZATI: *Nell'allegria delle mense.*

d'allegrezza; può l'uomo affettare allegria per distorre la mente da imagini triste, per sopire i rimorsi, per celare gli affetti che l'agitano. III. L' allegrezza è un sentimento; l' allegria è una tendenza, uno stato. Coloro che più vivono in allegria non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegria; essere allegro è allegrezza. L'allegria non è già una continua serie d'allegrezze, cosa impossibile; è la continua o frequente ripetizione de' segni d'allegrezza, spesso de'più materiali e più grossolani. In questo senso l'*allegria* è affine, ma men nobile della *giovialità*, dell' *ilarità*.

— *Alacrità* è la prontezza che viene da animo volonteroso, contento. Chi è *allegro* può fare le cose con più alacrità; ma non ogni alacrità è con *allegrezza*. — ROMANI.

1847.

Allegro, Gajo, Piacevole.

Gajo, Festevole, Festivo, Festoso, Festante.

— *Gajo* ha in sè del leggiadro e del piacente: *allegro*, non sempre. Non c' è chi non sia allegro a momenti: non a tutti è dato essere gai. La gaiezza può in parte procedere da educazione: l' allegria è naturale.

Può la musica essere *allegra* per vivacità di numeri concitati, eppure sì nobile che non le si addica il nome di *gaja* (1). — SCALVINI.

— *Allegro* chi comincia a essere avvinazzato: e' non è cotto ancora. *Gajo* non ha questo senso. Gajo il canto degli uccelli. Color gajo, e: colore allegro; il secondo è più. — MEINI.

Luogo allegro, luminoso e aperto, e che disponga alla gioja. Borsa gaja, ben fornita a danari. Cosa gaja è uno de' modi velati d'indicare cosa tra strana e ridicola. E anco assoluto: ell'è gaja.

Chi è *gajo*, fa piacere a sè; chi è *piacevole*, ad altri. Nei divertimenti siate gajo; nelle conversazioni piacevole, se potete.

— *Festevole*, dice maniere esprimenti allegrezza (2), o allegria (3). *Festivo* denota specialmente la piacevolezza del dire; festività è la grazia del discorso condita di motti innocenti e leggiadri. — ROMANI.

Festante dice gli atti esterni di gioja o allegria: il far le feste, non già il far festa o il festeggiare. Possono essere festanti moltitudini d'uomini, un uomo solo, un animale: e per estensione, anco gli oggetti della natura che chiamasi morta. *Festante*, dice l'atto, e lo prova anco la sua forma stessa; *festoso* dice lo stato o la qualità: un fare festoso, non già: festante; un popolo festante, meglio che, festoso, se non quando intendasi della continuazione dell'atto, che diventa così qualità. *Festoso* dicono i Toscani per *piacevole*, in senso di: quasi ridicolo, come: ell'è cosa festosa vedere certi nemici della potestà, entrati in quella, farsi più baldanzosi e più insofferenti, che non fossero o almeno non paressero, i detestati e soppiantati da loro.

1848.

Allegrezza, Giocondità, Ilarità, Giovialità.

Giocondità è della lingua scritta più che della parlata; ha senso d' allegrezza mite, nella quale, d'ordinario, la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli affetti che vengono da ragione sono insieme sereni e temperati, perciò *giocondità*, quasi sempre, ha seco pace e serenità d' animo, con piacere più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell' animo col mezzo de' sensi (1).

Giocondità, dunque, è allegrezza più tranquilla, più innocente; e può essere più pensata e non tanto fuggevole (2). I veri piaceri e degni dell'uomo, producono soave giocondità; la giocondità che vien dagli studii è nobile ma non quanto quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoprate con proprietà nel suo Inno: « Lunge il grido e la tempesta De' tripudii inverecondi: L'allegrezza non è questa Di che i giusti son giocondi; Ma pacata in suo contegno, Ma celeste, come segno Della gioja che verrà. »

Ilarità ha senso e d'abito e d'atto: quì non parliamo che del sentimento in atto. In quanto è atto, *ilarità*, è quasi l' effetto, la dimostrazione della giocondità. Qualità di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. C' è un'allegrezza incerta o mutola, una giocondità raccolta in sè stessa; l'ilarità non solo è mite e serena, ma si diffonde al difuori; quindi non si dà a divedere che nelle relazioni da uomo a uomo; e per estensione di senso, da uomo a Dio. Faccia ilare, fare ilare, si sente dir tutto giorno.

E tanto è vero che l'ilarità è cosa estrinseca, almeno in parte, ch'essa può stare anco senza interna cagione d' allegrezza. Noi lodiamo l'ilarità del giusto in mezzo alle pene: faccia ilare è tale anco in mezzo al dolore.

— Nel temperamento la *giovialità* è; può l'uomo non gioviale per natura, essere talvolta giocondo. — ROMANI.

1849.

Gioja, Allegrezza, Letizia, Gaudio.

Letizia è voce ormai quasi meramente del verso; ma *lieto* è più nell'uso. *Lieto* può denotare stato più tranquillo che *allegro*; dice, d'ordinario, un sentimento più vivo insieme,

(1) Può l'uomo esser gajo a parole, e non punto allegro nel cuore. - Nota d'un letterato chiarissimo, mesto e gajo.
(2) BOCCACCIO: *Tutto festevole incominciò.*
(3) BEMBO: *Il più festevole de' suoi compagni.*

(1) SALVINI: *Dilettare giocondamente gli occhi.* - VIRGILIO: *Cœli jucundum lumen.*
(2) CICERONE: *Jucunde vivere.*

e talvolta meno visibile che *ilare.* Il colpevole, l'ambizioso avrà de' momenti d'allegria, sentirà l'allegrezza, potrà simulare ilarità; ma gli sarà negata la giocondità della mente; e' non sarà mai veramente lieto nel cuore (1). Permanenti cagioni d'allegrezza rendon l'uomo lieto; l'*allegrezza* può essere appunto l'oggetto da cui spira un tal sentimento; e *letizia,* l'effetto. Dante: « Per tanti rivi s' empie d'allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia. » Ma talvolta è promiscuo.

Gaudio, nella prosa, è ormai raro, e pare possa considerarsi come un' allegrezza interiore; e quindi l'allegrezza della beatitudine eterna, o l' allegrezza del giusto, ch' è precorritrice di quella. Il *gaudio,* insomma, pare oggidì serbato ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù (2).

La *gioja* è più viva; comprende quant' ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. Quindi è che diciamo: lieto di fiera gioja, ma non si direbbe: gioir di letizia. E anche nell'uso quotidiano non si dirà così sovente: le allegrezze del cielo, come: i gaudii, o: le gioje. E Dante: « Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata, quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti; Così all' orazion pronta e devota Li santi cerchi mostrâr nuova gioja Nel torneare e nella mira nota. » Chi dicesse: tratti da gioja, mostrarono nuova letizia, fanno più lieti gli atti, scemerebbe d'assai l'evidenza (3).

Quindi è che *allegrezza* pare contrapposto a *tristezza,* a *malinconia; gioja,* a *dolore.* Bartoli: « Ogni allegrezza volta in malinconia: ogni gioja, in dolore. »

(1) *Lieto,* come *allegro* e *giocondo,* dicesi, talvolta, non solo del sentimento dell' animo, ma della cagione che lo produce: *lieto giorno, gioconda vista, luogo allegro.*

(2) Misteri gaudiosi diconsi, nel linguaggio della pietà, quelli che commemorano le allegrezze della Vergine, in contrapposto ai dolorosi e ai gloriosi.

Nell' uso latino il *gaudio* pare forse più modesto ma più continuo: la *letizia,* più istantanea e più viva. SENECA: *Imperfectis adhuc interscinditur lætitia, sapienti vero contexitur gaudium.* - CICERONE: *Gaudere decet; lætari non decet.* - *Letizia,* innoltre, non aveva plurale: in italiano potrebbe sostenerlo, tuttochè rado ancora più del suo singolare. - TERENZIO: *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperot lætitia.* - SALLUSTIO: *Varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.* - Ma nella lingua nostra non cade la distinzione posta da TULLIO: *Quum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur; quum autem inaniter et effuse animus exultat, tum illa lætitia gestiens vel nimia dici potest, quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* Anco agl' Italiani *gaudii* è men raro oggidì che *letizie.* - MANZONI: *E il cuor diverte ai placidi Gaudii d'un altro amor* (celeste).

(3) Nella lingua parlata, *gioja* cade raro, e *allegrezza* ne tiene le veci. Onde *morir d'allegrezza.* Nella scritta io non crederei quest' uso imitabile; e' c'insegna però che varii sono i gradi dell' allegrezza, e l'ultimo quasi si confonde alla gioja. Certo è, ad ogni modo, che nessuno direbbe: *morire d' ilarità, di letizia, di gaudio, di giocondità, d'allegria.*

La gioja può essere innocente o rea; può essere razionale o tutta sentimento; può essere uno stato, o un affetto attuale. La gioja che fa morire, non può essere certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato è gioja, cioè grande allegrezza; quella del giusto che gode nella contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è gioja anch'essa, è somma giocondità, grande gaudio.

1850.

Gioja, Allegrezza, Godimento.
Gioire, Godere.

Quello che i Latini chiamavano *gaudium,* noi l'esprimiamo in parte con la voce *godimento;* ma *godimento* dicesi, d' ordinario, il piacere che viene dal possesso di bene presente; e in tale rispetto, del godimento possono essere effetti l'allegrezza, la letizia, la gioja, la giocondità, secondo che il bene è più grande o più stabile.

E la differenza tra *godimento* e *gioja* dà chiara la differenza tra *godere* e *gioire.* Si gioisce con l'animo; godonsi i beni dell' animo e quelli del corpo. E siccome il godimento (quando s'intende dell'animo) è meno vivace della gioja, così *godere* è men di *gioire.* Il maligno gode dell' altrui male, l' invido ne gioisce. Innoltre (e appunto perciò), il *gioire* è più visibile del *godere* (1).

1851.

Allegrezza, Contento, Contentezza, Contentamento, Contentatura.
Esser contento, Contentarsi.
Contento, Soddisfatto, Pago.
Scontento, Malcontento.

Contento, sebbene, a badare all'origine, non pare possa riguardarsi come affinissimo di *allegrezza* (2), tale è nell' uso italiano antichissimo e nel vivente; della lingua scritta, però, più che della parlata. Differisce da *allegrezza* in ciò che esprime piacere prodotto da desiderio soddisfatto; dove al sentimento d'allegrezza può non precedere il desiderio. L'uomo pienamente contentato sente un pieno contento.

E in questo senso, *contento* differisce da *contentezza:* I. Che la contentezza può essere meno viva; II. Ch' ella è il sentimento d'uomo lieto o ilare perchè si contenta, non allegro perchè contentato. Si può anco nelle miserie avere la contentezza, non propriamente sentire contento.

La contentezza (sogliam dire) della pura coscienza, e non si direbbe: il contento. Il *contento,* insomma, è più vivo; la *contentezza,* è più abituale, più stabile.

Ma stabile o no, può, ripeto, consistere in

(1) Anco i Greci distinguevano l' *εὐφραίνεσθαι,* esprimente il piacere dell'animo, da *ἥδεσθαι,* il piacere de' sensi.

(2) *Con-teneo.*

assai poco. Bartoli: « Sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo... Or di quest'uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per su e giù le strade d'Atene. »

— *Contento*, il sentimento di ben essere. *Contentamento*, l'atto di contentarsi, dell'acconsentire; onde diciamo: cosa fatta con pieno contentamento delle parti. *Contentatura* dice la disposizione maggiore o minore all'appagarsi delle cose: uomo di facile o di difficile contentatura. Il contentamento, dunque, è ancor meno della contentezza: questa men del contento. — GATTI.

— È *soddisfatto* chi giunge al fine de' suoi desiderii; *contento* chi, o nel soddisfacimento d'un desiderio, o in altro, ritrova quiete. Chi ha quanto desiderava, è soddisfatto; chi non desidera più di quel ch'egli abbia, è contento. Il primo giunge a possedere; l'altro gode del posseduto. L'uomo può essere contento anco di cosa minore del desiderio, e che non lo soddisfaccia pienamente.

Chi è soddisfatto, può non essere contento, può aver ottenuto senza godere del ben e ottenuto. Il contento aggiunge alla soddisfazione del desiderio un'altra soddisfazione più piena, che ha per ragione la coscienza e la conoscenza del bene. Soddisfarsi è nulla; tutto sta esser contento. Il vizioso soddisfà alle sue voglie; sarà egli forse contento? Il virtuoso nega a sè molte soddisfazioni; e s' e' lo fa di buon animo è più contento che mai. Gli uomini fanno dimolto per soddisfarsi; per vivere contenti, poco. Il piacere soddisfà, non contenta. — ROUBAUD.

— Si può *soddisfare* e non *pagare*, giacchè *pago* deriva da *pagato*, come *tronco* da *troncato*, e tant'altri similmente. Si paga quando si sborsa il danaro; si soddisfà anche dando mallevadoria o pegno equivalente. Ma siccome la paga a molti più gradita è pur troppo il danaro, però, nel figurato, *pago* dice qualcosa più di *soddisfatto*. *Contento* è più generale e più forte di tutte e due l'altre voci Onde il Varchi: « Pago e contento. » — MEINI.

Chi sa contenersi nel desiderio, si contenta; a chi il desiderio è pago, colui è *contento*. Nel contentarsi è virtù; nell'essere contento, no. A chi riesce bene un lavoro, dicesi che n'è contento. Giudicando dei lavori altrui, bisogna saper contentarsi anco del poco. All'incontro, i più non solo si contentano facilmente delle cose proprie, ma ne sono pienamente contenti; delle altrui non si sanno contentare mai.

Chi non è contento, è *scontento;* chi non sa contentarsi, è *malcontento*. Ma *scontento* dice più del semplice *non contento;* come *malcontento* è più di *scontento*. La stessa formazione delle parole lo insegna. La lettera aspra indica mera negazione; *mal*, ci aggiunge. Poi. *malcontento* riguarda talvolta mal umore politico. I malcontenti cercan le vie di menar rumore, e non sempre le trovano.

1852.

Gioja, *Giubilo*.

Giubilo è, d'ordinario, effusione di gioja, o è il colmo della gioja: ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai; ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata (1). Il *giubilo*, insomma, è un po' più che la *gioja*. A *giubilo* s' applica quel che di *gaudio* notano i filologi latini, che nè l'uno nè l'altro possono avere mal senso. Può l'ilarità essere simulata, la gioja crudele, l'allegrezza stolta, insensata l'allegria; il gaudio, il giubilo, la giocondità non s'accoppierebbero convenientemente ad aggiunti di dispregio o di biasimo. Quello de' tristi non è mai giubilo; tanto è vero che a sola la virtù son serbati i sommi piaceri.

In un passo del Taverna vedete congiunti tre dei detti vocaboli: « Non so ben dire gli eccessi di giubilo a cui si abbandonarono que' fanciulli: balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioja. » Il Cavalca: « Giubilo si è quando si ineffabil gaudio si concepe, che colla lingua non si può esprimere, ma tacere non si puote, e però si manifesta per certi segni e atti, avvegnachè per nulla proprietade si possa esprimere. »

1853.

Gioja, *Esultazione*, *Esultanza*, *Tripudio*.
Esultare, *Brillare*, *Saltare*, *Saltar tant' alto*, *Ballare*.

Esultazione è atto di giubilo esterno, manifestato co' segni più palpabili, se così posso dire: con la commozione gradevole della persona tutta (2). Per estensione poi esprime la *gioja*, il palpito del cuore lieto, nel qual caso l'esultazione è l'effetto della gioja, effetto più materiale sovente del giubilo.

Differiscono poi in altro aspetto: chè l'*esultazione* in origine non essendo che un segno dell'affetto, dicesi talvolta anco di sentimenti che non sono propriamente di gioja. Diciamo: esultare nella speranza, nella vendetta e simili; dove una gioja è sempre, ma non è il sentimento dominante.

L'uso moderno ammette anco *esultanza*, non necessaria, a dir vero, quando *esultazione* è ancor vivo; tanto più che non son troppe, al vedere, le cagioni dell'esultare nel mondo. Ma, se l'uso li mantenesse ambedue nella lingua, potrebbe serbarsi *esultazione* a indicare l'atto esteriore; *esultanza*, il sentimento dell'animo; l'atto che può essere indizio non solo della gioja ma d'altri affetti, come abbiamo accennato: il sentimento, ch'è interiore.

(1) *Jubilum* a' Latini era *canto*.
(2) *Ex-sulto*, *salto*.

Tripudio (1), esultazione di gioja rumorosa. Al tripudio s'unisce sovente l'idea di material godimento, come feste, balli, conviti; e in ciò segnatamente differisce dagli altri (2). Borghini: « *Tripudiare*, voce traportata dai Romani a festa ed allegrezza. »

Brilla chi dimostra negli occhi, nel sorriso, nel viso, negli atti di tutta la persona, non solo la gioja, ma la voglia impaziente e il desiderio lieto, misto cioè di speranza: gli occhi gli brillano, brilla tutto. Gli è un segno o segni estrinseci; e più comunemente dicesi di bambino, d'animalino. D'adulti, tien della celia. *Esultare* abbiam detto poter essere tutto interiore; ma, anco estrinseco, può esprimere gioja seria e con dignità. De' più leggieri atti esteriori della esultazione, dicesi famigliarmente *saltare*, e *saltare tant'alto*. Ma questo, segnatamente il secondo, anco di sorpresa non piacevole, di stizza dolorosa, d'impaccio che dia troppa faccenda. *Ballare*, che famigliarmente significa anch' esso gli esterni segni di gioja, più viva e meno incomposta; nella locuzione *far ballare*, denota dare, non sorpresa o cagione di stizza, ma impaccio che sforzi l'uomo a far quello che non vorrebbe e a dolorosamente agitarsi.

1854.

Rallegrarsi, Allegrarsi, Riallegrarsi, Rallegrire.

Rallegrarsi e un allegrarsi di nuovo, o un allegrarsi più vivo (3), o un allegrarsi negli atti esterni. Quindi, *rallegrarsi* per *congratularsi;* quindi, *rallegratura*, il serenarsi del viso (4), e anco l'abituale e naturale aspetto di viso bellamente sereno. Onde di donna dicesi, ch'ha una bella rallegratura; cioè lieta la fronte e lo sguardo, e i lineamenti gentilmente gioviali. Raro dono, e in compenso anche a non belle concesso.

Una bella vista rallegra una casa; il sole rallegra la campagna; un narratore rallegra gli ascoltanti co' motti (5). *Allegrarsi* non è quasi oramai che del verso.

Rallegrire è nel Salvini, che certo l' avrà attinto alla fonte del popolo; allegra parola e col suono dice sentimento più vivo, ma non più profondo. Si rallegrisce l'uomo nei pensieri, nell'aria del viso; nell'intima anima si rallegra.

Riallegrarsi, più propriamente, rallegrarsi di nuovo.

(1) Da *terri-pudium.* Cicerone: *Tot jam funeribus reipublicæ exultantem et tripudiantem.*

(2) Buti: *Tripudiano, cioè fanno festa e ballo.* - F. Giordano: *Carnevaleschi tripudii e pacchiamenti.* - Foscolo: *I boschi Sacri al tripudio di Diana.*

(3) Dante, recato sopra ad altro proposito: *Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata, quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti.*

(4) Tratt. segr. cos. donn.: *Mostrano in volto un'improvvisa rallegratura.*

(5) Boccaccio: *La brigata rallegrare con alcuna novella da ridere.*

1855.

Rallegrarsi, Congratularsi, Congratulare, Consolarsi.

Congratulazione, Gratulatoria, Felicitazione.

Me ne rallegro è più usato nel comune discorso; ed esprime *congratulazione* più viva (1). Io potrei congratularmi del bene altrui, dimostrando ch'esso mi è grato, senza rallegrarmene. Le congratulazioni di cerimonia non vengono da allegrezza consenziente, nè allegrezza spirano. Io posso del bene altrui rallegrarmi senza congratularmi. Ma qui, come ognun vede, *rallegrarsi* ha altro senso. Del *mi rallegro* i Toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come l' *addio* (2).

Usa nel linguaggio semidotto: orazione o lettera *gratulatoria;* ma è latinismo superfluo, e troppo risveglia col suono l' idea di *grattare;* e troppo spesso le gratulatorie grattavano gli orecchi al lodato e il ventre al lodatore cicala.

In parecchi dialetti, con miglior sentimento, dicesi *me ne consolo con voi,* come dire che il bene altrui ci è non solamente grato, ma ci consola de' proprii nostri dolori, ci fa consolata la vita. E sarebbe proprio anco nello stile più eletto, quando dall'altrui bene ci venga davvero consolazione. Senonchè questo modo non porta che il *con* dietro a sè, non l' *a*, come il *rallegrarsi* e il *congratularsi;* nè può farsene sostantivo, come il *mi rallegro* e la *congratulazione;* giacchè *consolazione* ha altro senso. Indirizzasi a uno lettera o parole di consolazione o consolatorie per consolarlo de' suoi dolori, non per consolarsi delle consolazioni ch'egli ha.

Felicitazione e *felicitare,* in questo senso, è francesismo non solo inutile ma improprio, dacchè vale alla lettera: render felice. Quegli Italiani che ci ricorrono, pare che siano gente straricca di felicità. Vero è che certuni non sarebbero felici se non fossero felicitati nel senso gallico: la loro felicità è nel parere; i convenevoli li beatificano. E gli schiavi e i parassiti che troppo lo sanno, nel profondere le congratulazioni sciocche per riscuoterne salario, sentono d'essere arnesi necessarii all'altrui contentezza e grandezza, e però non credono debita gratitudine al salario che riscuotono, parendogli dare più che non ricevano; e dánno infatti di molto, la propria dignità.

Dante disse: « E come augelli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sè or tonda or lunga schiera. » Qui non cadrebbe *congratulandosi;* chè non si con-

(1) Isidoro: *Lætamur de nostris, congratulamur de amicorum bonis;* onde il rallegrarsi è un riguardare il bene altrui come proprio.

(2 Se vedete il tale, dategli il *mi rallegro* per il suo matrimonio. E plurale; *i suoi mi rallegro,* suonerebbe a me meglio che *i mi rallegri.*

gratulano della pastura l'uno dell'altro, ma si rallegrano della propria siccome grata: senso non dell'uso, ma chiaro e proprio.

1856.

Consolazione, Conforto.
Consolatrice, Consolante, Consolatoria.
Racconsolare, Riconsolare.
Confermare, Corroborare, Confortare.

Più frequente che consolarsi o rallegrarsi de' piaceri altrui, cade dover consolare gli altrui dolori. Si può e dir parole di consolazione, e scrivere *consolazioni* (titolo di più libri), e lettere consolatorie che non sempre sono consolatrici. Si può dire parole *consolanti* anco a chi non è addolorato nè mesto, consolanti a sè stesso, nutrire l'anima d'affetti e d'idee consolanti. *Consolante,* insomma, può non supporre l'idea di dolore, ma di piacere che s'aggiunga a piacere, o almeno che sopravvenga a stato che doloroso non era.

Si può altresì dir parole di conforto o fare atti che intendano confortare, senza confortare davvero. In questo, pur troppo, non differiscono punto *consolazione* e *conforto.* Ma differiscono in quanto il conforto, col suono stesso, dice la forza che ne viene allo spirito. Si può confortare anco oggetto materiale; ma anche allora la voce ha senso quasi traslato, come può averlo altresì *consolare.* La pioggia consola la campagna, il sole conforta le piante. La prima imagine sottintende uno stato quasi doloroso che preceda; la seconda, una forza che giunga. Confortare di ragioni un assunto, non è modo comunissimo, ma non improprio; sebbene sia più semplice dire, nel primo grado, *confermare;* nel secondo, *corroborare.*

— *Consolare,* temperare il dolore altrui con buone parole e con fatti. *Confortare,* non solo render più lieve il dolore, ma significa esortazione e incitamento; e anco ristorare col riposo, con cibi, e simili. — T. PENDOLA.

Consolasi e il dolore e la persona dolente; confortasi la persona, giacchè confortare il dolore parrebbe che significhi dar più forza e intensità a esso dolore. Persona consolata può sentire il dolore men vivamente, ma non ne rimanere tuttavia confortata. In questo rispetto il conforto è più: in altro è meno, cioè in quanto *consolazione* può dire non solo temperamento di dolore, ma piacere e principio di gioja (1).

Dicendo io a una sorella che la buona memoria lasciata da suo fratello doveva esserle consolazione, ella rispose: è un conforto. Rispose bene in quanto che questo a lei non bastava: io non avevo questa volta detto male, intendendo che tale pensiero avesse a esserle, più che conforto, consolazione vera.

(1) DANTE: *Nella vista lui conforta.* (Un re conforta un imperatore che riman tuttavia dolente del non aver fatto il suo debito.) - *L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.* (Dice a Virgilio Beatrice raccomandandogli Dante.)

— *Racconsolare,* non comune nella lingua parlata, parrebbe dover significare: offrire nuova consolazione; ma non si usa che in senso di dare consolazione, o prenderla. Così noi leggiamo: «credevalo racconsolare in quel modo:» «il fanciullo si racconsolava (1);» e troviamo: «io non me ne posso in tuo servigio racconsolare.» Per: consolare e consolarsi di nuovo, usasi *riconsolare,* nell'attivo e nel riflessivo. — T. PENDOLA.

1857.

CONCLUSIONE.

Dovunque si tratti d' affetti dell' animo, i quali nè parole nè mente umana può per l'appunto segnare, nè, quegli stesso che li prova, misurarne l' intensità; le voci che li esprimono, sogliono, più ch' altre, promiscuamente adoprarsi. L' inesperienza del cuore, la qual fa parere leggieri affetti fortissimi, e fortissimi sentimenti passeggieri; l'abito, del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire ad altri e a sè, affettando ora calore, or freddezza; il tristo bisogno di illudere la ragione e la coscienza quanto alla gravità del proprio stato o alle sequele della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso: delle più forti temperan l' efficacia rendendole quasi trite per uso; nelle più deboli imprimono il suggello di certa convenevolezza e decenza che le rende acconce a velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e però più frequenti nel parlare della colta società. Quindi alcune delle parole esprimenti gli affetti più forti, rese ridicole, perchè troppo sincere; altre rese triviali, perchè troppo abusate; quindi la sinonimia alterata, perchè alterate le idee, corrotti i cuori e le menti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altre, nelle parole delle quali ho quì dette le differenze; ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar *contento* le gioje men atte ad appagar il cuore; sentiamo vantare la lor esultanza per ottenuta vittoria, sudditi che il giorno dopo esulteranno con pari impeto per la disfatta del potente quest' oggi adulato. E ognun sa le voci *contento* e *esultanza* siano miseramente abusate nei libretti d'opera, ne' sonetti encomiastici, e in altre occasioni men frivole. A ciò s'aggiungano le licenze della poesia e della prosa poetica, che, o per bisogno del numero (2) o per negligenza o per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de' vocaboli, li scambiano, li addossano uno all'altro, pospongono il più debole, prescelgono il più caricato. Queste negli occhi di molti saranno scuse a

(1) MANNI. Vita S. G. B.

(2) DANTE stesso: *Oh gioja, oh ineffabile allegrezza!* - Quest'autorità non può fare che *gioja* non sia molto più di *allegrezza.*

più negligente disprezzo d'ogni proprietà dei vocaboli; ma a' veri scrittori sarà più potente ragione a provarsi di determinare quel che è tuttavia incerto, e di porre l'eleganza in quel pregio stesso, nel quale è posta la perspicuità e l'efficacia.

Se riguardasi l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione; *contentezza, godimento, ilarità, festività, gajezza, giocondità, letizia, contento, allegrezza, allegria, gaudio, gioja, giubilo, esultazione.* Se si riguardi la maggiore o minore disposizione a manifestarsi di fuori, il *godimento*, la *contentezza,* il *contento,* la *giocondità,* la *letizia,* l'*allegrezza,* il *gaudio,* la *gioja* possono rimaner chiusi nel cuore, o almeno non ispandersi tanto quanto la *festività,* la *gajezza,* l'*ilarità,* l' *allegrezza,* il *giubilo,* l'*esultazione,* il *tripudio.* Se riguardasi la purezza e la nobiltà dell'affetto, il *godimento,* la *gajezza,* il *contento,* l'*allegria,* la *gioja,* l'*esultazione*, il *tripudio* possono essere più o men torbidi, accompagnarsi a ignobili affetti; l'*allegrezza,* la *contentezza,* la *festività*, la *ilarità*, la *giocondità*, la *letizia,* il *gaudio*, il *giubilo* sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è causa il *piacere.* Ma può il piacere riguardarsi da sè, distinto da essi.

GIORNO.

1858.

Giorno, Dì.

— *Giorno,* opposto a *notte,* denota lo spazio del volgersi diurno della terra, mentr'essa è illuminata dal sole. Se si pensa una delle sette o delle trenta parti o delle trecentosessantacinque in cui si divide la settimana, il mese, l'anno, diciamo più sovente *dì:* addì tanti del mese; lunedì, martedì, e simili; il dì di Natale, i dì delle feste. Gli usi si scambiano; ma in assai casi è vera la distinzione notata. — ROMANI.

Nel luogo del Boccaccio: *In sul dì del seguente giorno,* giorno denota tutto lo spazio che il sole è visibile, *dì* l'apparir della luce. *Dies* rammenta col suono le parole greche e latine che accennano a *Dio;* e il Verbo è luce.

1859.

Giorno, Giornata.

Differiscono come *anno* da *annata.* Il giorno è una determinata divisione del tempo; denota un punto, se così posso dire, nello spazio del tempo. *Giornata* è il giorno comprendente un avvenimento, un'azione o una serie di azioni o d'avvenimenti. Onde *giornata* si chiama anco il fatto che la riempie e distingue.

Le sette giornate della creazione, bene intitola T. Tasso il suo poema; perchè giorni de' nostri non sono. La vita chiamasi *giornata*, e parte della vita dell'uomo o di popoli è indicata co' modi: i bei giorni della giovanezza; giorni tristi; a' nostri giorni.

Bella giornata, o: buona, quel giorno che il tempo è bello e sereno; quel giorno che s'è passato bene, che s'è guadagnato. *Giornata,* una battaglia che prende buona parte del giorno, o che rende memorabile il giorno; *giornata,* il lavoro dell'operajo in un giorno, e il salario che per esso gli spetta; il cammino che in un giorno si fa (1). Giornate, le partizioni di certi drammi; giornate, quelle del Decamerone, che sono per verità giornataccie. Giornataccia dice, per solito, gli avvenimenti spiacevoli, i fatti non buoni nella giornata seguiti.

— E parlando dei *cento giorni* di Napoleone e delle *cinque giornate* di Milano ognun intende; nè potrebbersi scambiare i termini. — C. BORELLI.

1860.

Giornaliero, Diurno, Quotidiano.

— *Diurno,* che ricorre ogni giorno, e dura tutto il dì, o intere le ventiquattr'ore, o il corso del sole. *Quotidiano,* che ricorre ogni giorno, ma che non dura il dì intero. *Giornaliero,* che può ricorrere ogni giorno, e può non ricorrere, e dura or più or meno. Rivoluzione diurna del sole; pane quotidiano, febbre quotidiana; fatica giornaliera: esperienza quotidiana di tutti i giorni, o, per estensione, frequentissima e quasi continuata; esperienza giornaliera, che può anco cadere per più giorni di filo, non infrequente, ma meno frequente della quotidiana. Giornaliera mercede, che guadagnasi colla fatica della giornata; lucro quotidiano, anco senza fatica, o con più o men di quella della così detta giornata; fatica diurna, durante il dì, a distinguerla dalla notturna. — BEAUZÉE.

1861.

Tutti i giorni, Ogni giorno, Il giorno.

Quello ch'è di *tutti i giorni,* è propriamente quotidiano, ricorre, per dir così, tutt'i giorni, suol essere accompagnato al corso loro. Quello ch'è d'*ogni giorno,* accade ogni giorno in varii modi, secondo i casi. Tutti i giorni si mangia; non ogni giorno si mangia con uguale appetito (2): nel secondo caso potrebbesi porre *tutti;* non *ogni,* così acconciamente, nel primo.

Diciamo e: due volte *il* giorno, e: due volte *ogni* giorno. Ma di pochissimi giorni, ovvero non di una serie interrotta, non continua, di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si dirà: prenderla due volte ogni giorno. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì e un giorno no.

Sette volte il giorno cantava Davide lodi

---

(1) SACCHETTI: *Vengon di lungi cento giornate.* - Luogo tante giornate lontano.

(2) CICERONE: *Quotidie, vel potius in dies singulos, breviores litteras, ad te mitto.*

al Signore; ma all'uomo pio quella preghiera ch'esce in una invocazione, in un sospiro, è bisogno di tutti gl'istanti.

1862.

Di giorno in giorno, Alla giornata.

Alla giornata denota progresso più sensibile; l'altro più misurato. Di giorno in giorno il mondo va crescendo in civiltà, siano buoni i tempi o sian rei. Gli Stati d'America prosperavano, materialmente sin qui, alla giornata.

— Dicesi e: vivere di giorno in giorno, e: vivere alla giornata; pare però che il primo significhi un campar più incerto, più misero. — POLIDORI.

1863.

A giorno, A giornata, Alla giornata.

A giorno, allo spuntare del giorno (1); *a giornata,* a un tanto il giorno; *alla giornata*, giornalmente. Levarsi a giorno; lavorare, pagare a giornata; cose che seguono alla giornata (2); uomo che vive alla giornata, cioè senza volere o senza aver molto da pensare al domani.

1864.

Ora, Otta.

Otta vive nella campagna toscana, come *allotta, ogni otta, a otta a otta;* e volendo far parlare in commedia o altrove un contadino toscano, non sarebbe illecito riadoprarlo. Questo (che non ha però gli usi del comune *ora*), è, come tant' altri, idiotismo di Dante, del Boccaccio e del Serdonati. Ma che l'usi in discorso accademico il Salvini, non loderei; per poco che continsi i discorsi accademici.

1865.

Di buon' ora, A buon' ora.

Di buon mattino, Per tempo.

Alba, Albore, Aurora, Mattino, Mattina, Mattutino, Mattinata.

Crepuscolo, Bruzzolo, Bruzzo.

Di buon' ora s'alza il povero per nutrire a sè la vita, al ricco gli agi e la boria: e' s' alza prima che *di buon mattino,* quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia di buon' ora quando il sole è già verso la metà del suo corso. Foste andati alle undici a fare una visita a un signore veneziano del vecchio tempo, vi sentivate rispondere: troppo di buon' ora. Questa locuzione, insomma, denota più arbitraria e più relativa divisione di tempo. Onde il Boccaccio: « La mattina a buon' ora. » E altrove per celia: « Giunse ad assai buon'ora, all' ora di mangiare. » Questo esempio dimostra, e l'uso comprova, che tanto dicesi *di buon' ora,* quanto *a buon' ora;* ma il primo riguarda forse meglio operazione cominciata; il secondo, avanzata o compiuta. Diremo: levarsi di buon'ora per finire il lavoro a buon' ora. La distinzione è sottile, non credo che falsa.

Per tempo si stende non solo a tutte l'ore del giorno, ma a tutte le misure di tempo; ma quando dicesi del mattino, vale: tanto di buon' ora, che uno sia più che in tempo a fare quel che di fare intendeva.

Alba, da *albus,* il passaggio dalle tenebre alla luce. *Aurora,* lo splendore crescente al crescere del giorno. Diciamo: sulla prim'alba; già fatta l'alba; perchè l'alba è la misura del tempo; e: bella, pura, splendida aurora. Aurora della civiltà europea chiamiamo il dugento; non *alba.* Perchè nell'idea dell'aurora è quella di luce; nell'idea d'alba, quella del primo aggiornarsi (1).

Albore, propriamente lo splendor bianco che nel cielo apparisce coll' alba; può dunque esserci alba senza albore, quando il mattino sia tempestoso. Se alba di dì non sereno volesse dirsi *albore,* converrebbe aggiungere *languido, dubbio,* o simile. *Alba* è il tempo; *albore,* il colore.

Dante: « L'alba vinceva l'ora mattutina, che fuggia innanzi. » *Mattino,* ancora più che *alba,* denota il tempo: onde il poeta, detto ch' ebbe: *Tempo era dal principio del mattino,* soggiunge *l'ora del tempo.* Il mattino partesi in più intervalli, e può contarsi che cominci anco prima dell' alba e che prenda più ore del giorno fatto. Però dice Dante: *dal principio,* che del resto doppiamente rammenta la forma Virgiliana: « *Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris Incipit.* » L'alba è, dunque, spazio più breve. Di bel mattino, di primo mattino, sul mattino, un bello, un chiaro mattino, diciamo; non una bella mattina, nè: sulla mattina; ma: da mattina a mattina. Jer mattina, e anco: oggi mattina, domani mattina (dove il *mane* è due volte), domattina; qui non ha luogo *mattino.* Quando s'intende dello spazio del mattino, occupato o da occuparsi o passato comechessia, dicesi *mattinata:* a rivederci nella mattinata; nella mattinata lo farò; mattinata allegra. Simile differenza tra *notte* e *nottata,* tra *sera* e *serata, giornata* e *giorno.*

Mattutino, sottinteso tempo, in antico dicevasi per *mattino,* che ne è lo scorcio. Sottinteso *uffizio di chiesa,* dicesi tuttavia. Dire, cantare mattutino, il mattutino: suonare a mattutino, mattutino, i mattutini.

Gli antichi avevano la bella parola *mattinare,* corrispondente al: fare la serenata di sera o di notte (2). Al francese *matinal* cor-

---

(1) DAVANZATI: *A giorno apparì nuova foggia di combattere.*

(2) SEGNERI: *Quelle occasioni di patire che ti accadono alla giornata.*

(1) DANTE: *Dianzi nell'alba che precede al giorno.* - BOCCACCIO: *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.*

(2) DANTE: *Nell'ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo* (che cantasi mattutino).

risponde il veneto *bonorivo,* che fa di buon'ora; in altri dialetti *mattiniero,* e latinamente *mattutino* (1).

— *Bruzzo* o *Bruzzolo* (più comune il secondo, ma delle campagne anch'esso), il momento che apparisce e se ne va il sole e dipinge col suono, che rammenta *bruno*, e altri tali. *Crepuscolo,* luce, che si vede avanti il levare e dopo il tramontare del sole. — T. PENDOLA.

1866.

Il giorno, A giorno, Di giorno, Nella giornata, In tutto il giorno.
Il giorno, Oggi.
D' inverno, A inverno, Di inverno.
La notte, A notte, Di notte, Nottetempo.
Nottata, Nottolata.

Il giorno s'associa con l' idea di atti ripetuti una o più volte per certo spazio di giorni (2). *Il giorno*, innoltre, s'intende d'atto che si faccia o di cosa che segua durante il giorno: e in tal caso è contrapposto alla notte (3).

A giorno, sul fare del giorno. *Di giorno*, intanto che dura il giorno (4). Talvolta è affatto sinonimo all' altra *il giorno*, talvolta, ne differisce in quanto si unisce ad alcuni epiteti, che l'*il* non comporta: I. Di bel giorno, di chiaro giorno (5). II. Replicasi nel modo: di giorno in giorno. III. Non sarebbe lo stesso: lavori da farsi il giorno, come: lavori da farsi di giorno. Il primo può voler dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo, che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi di notte. Giova lavorare piuttosto il giorno che la notte; ma taluni lavoran poco di giorno e fanno le loro gran faccende la notte. Il Byron non amava lavorare di giorno; e i suoi versi ci dicon perchè.

In tutto il giorno e *nella giornata*, significano: nello spazio del giorno del quale si parla: in tutto il giorno verrò da voi; finirò questo lavoro nella giornata. Ma il primo vale: in una o altra ora del giorno verrò; il secondo: non passerà il giorno ch' io non abbia finito il lavoro. Il primo denota piuttosto la latitudine dello spazio di tempo; il secondo riguarda quello spazio come un limite che non si debba passare.

Similmente, *d'inverno* denota il tempo che dura l'inverno; *a inverno* (più raro), vale: verso il cominciar dell'inverno; *l'inverno* denota la invernale per contrapposto all' altre stagioni.

Così, *di notte,* vale: in tempo di notte, e si oppone alle ore diurne; *la notte,* vale: lo spazio di tutta o quasi tutta la notte. Altro è lavorare di notte, altro è lavorare la notte. Chi lavora di notte, non ci spende già tutta la notte; chi lavora la notte, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto la notte che il giorno (1). *A notte,* vale: sul far della notte, o: appena cominciata la notte. Quando s'accoppia a un'altra parola, può prendere senso più largo: a notte avanzata, e simile.

— *Nottetempo*, segnatamente laddove altri cerchi il segreto della notte. È lo stesso che *di notte,* ma non si direbbe: la tal cosa è avvenuta *nottetempo*. *A notte*, quando è già fatto notte. *Di notte,* nel tempo, in un' ora qualsiasi della notte. — A.

Nottata, spazio della notte; *nottolata,* notte vegliata, in tale o tal modo. Diremo: piovve tutta la nottata; il malato ebbe cattiva nottata; consuma le nottate intere sui libri; e diremo: far nottolata, vegliarla in gozzoviglie, o altrimenti (2).

1867.

Al giorno d'oggi, Oggi, Oggidì.
Quest'oggi, Al dì d'oggi, Oggigiorno.
Nella giornata d'oggi, In oggi.
Oggi medesimo, Oggi stesso.

Oggi, nel giorno presente; *oggidì,* nel tempo presente. *Oggi* non va più in là d'un giorno; *oggidì* abbraccia spazio più lungo: oggi in figura, domani in sepoltura (3); oggi in gala domani in galera (cioè, oggi si sciupa e domani si tribola); oggi a me, domani a te: ammonizione ai fortunati del mondo. Oggi è un mese (4); da oggi in poi (5); da jeri a oggi; d'oggi in domani (6): modi proprii di questo avverbio solamente.

Oggidì le cose del mondo sono disposte in maniera, che dall' una parte i buoni sono troppo timidi, dall'altra i cattivi troppo ani-

---

(1) VIRGILIO: *Evandrum... lux suscitat alma Et matutini volucrum sub culmine cantus... Nec minus Æneas se matutinus agebat.*

(2) CRESCENZIO: *Si muti due volte il giorno.* In questo senso diciamo anche *al giorno,* ma *al* non ha il senso seguente notato nel testo.

(3) BOCCACCIO: *Nocivo il troppo dormire il giorno.* - PETRARCA: *Sospirando vo... La notte e 'l giorno.* - Nell' uso toscano, *il giorno* vale come: dopo mezzogiorno; e nel medesimo senso si dice anche *oggi*. Lunedì il giorno verrò da voi, oggi verrò da voi. Anzi *oggi* nel senso di *hodie*, in questo giorno, il popolo fiorentino non l' usa. — LAMBRUSCHINI.

Nel senso qui notato, *oggi* non si dice che della seconda metà, a un dipresso, del giorno in cui parlasi; *il giorno*, anche d' uno dei dì passati o i venturi.

(4) PETRARCA: *Non credo che pascesse mai per selva. - Sì aspra fera o di notte o di giorno.* (Non lo credo nè anch'io che gentildonne francesi pascessero mai per selva: privilegio dei re). - STAT. DI CÉCINA: *Gramolare lino... o di dì o di notte.*

(5) CAVALCA.

(1) Simile differenza i Latini ponevano tra *noctu* e *nocte.*

(2) *Nottolata,* in Toscana, è dell' uso campagnuolo soltanto. — A.

(3 BOCCACCIO: *Oggi l'una e doman l'altra vendendo..., al niente venuti.*

(4) PETRARCA: *S' al contar non erro, oggi ha sett' anni.*

(5) VITA S. GIROL.: *Mi seguiterai da oggi a venti dì.*

(6) M. VILLANI: *Stando d' oggi in domane a speranza dell' ajuto degli Italiani.*

mosi; e che la virtù de' buoni è congiunta a taluno di que' pregiudizii de' quali approfittano troppo bene per accreditare le loro brighe i cattivi (1).

Nel medesimo senso diciamo ancora *oggigiorno;* ma questo avverbio meglio s'addatta là dove si tratti di far quasi confronto tra il presente e il passato. Se quarant'anni fa il mondo pareva imbrogliato, oggigiorno par più che mai. E pure tutte le questioni, in teorica, sono avanzate d'un qualche passo (2).

Anche *al dì d'oggi* ha senso affinissimo. Ma non si dirà, per esempio: oggidì languisce in certi luoghi il commercio, perchè la fiducia negli uomini e nelle cose è scemata, e perchè parecchie nazioni cominciano a bastare a sè stesse. Quì cadrà bene *al dì d'oggi.* Questa locuzione par che s' applichi meglio a un tempo men lungo che *oggidì,* e pare che non supponga, come *oggigiorno,* un confronto tra il presente e il passato (3). S'adopra anche meglio con altre preposizioni: dalla caduta dell'impero francese fino al dì d' oggi sono seguiti nel mondo più grandi cambiamenti che non dal testamento di Luigi XVI all' abdicazione di Fontainebleau.

Al giorno d'oggi dice il medesimo; ma è men snello. Altro è, poi, *al giorno d'oggi;* altro: *nella giornata d'oggi.* Il primo abbraccia, ripeto, tempo maggiore d'un giorno; abbraccia l'epoca, lo stato presente; il secondo determina lo spazio dentr'oggi.

E dicesi pure: *quest'oggi*, *in quest' oggi* (4), *fino a quest'oggi,* con qualche differenza, però. Dicendo nella giornata d' oggi, io limito il tempo entro il quale ha a farsi o a seguire una cosa; dicendo: quest'oggi, penso a determinare il giorno, non le cose che seguono o si fanno nel giorno. Nella giornata d'oggi sarà compiuto il lavoro; quest' oggi è piovuto. La seconda locuzione s' applica, dunque, anco al passato; la prima, no.

E quand' io dico: infino a quest'oggi, non intendo lo stesso che: fino a oggigiorno. Da un mese a quest'oggi le cose d'Europa hanno preso un nuovo aspetto; dai tempi di Brenno insino a oggigiorno i Galli amarono le migrazioni, ma sempre in paesi civili; egli è però che in Algeri difficilmente prenderan piede i Galli.

---

(1) Boccaccio: *Oggidì in rapportar male dall'uno all'altro... s'ingegnano il lor tempo di consumare.*

(2) Redi: *Oggigiorno nella sola città di Firenze se ne consumeranno ogni anno, per fare l'olio contro i veleni, 400 libbre. - Avessero più particolare virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale d'oggigiorno.*

(3) Guido Giudice. *Al di d'oggi tutta l' Africa e l' Europa e quasi soggetta alla Grecia.* - Allegri: *Esser bello spirito e poeta Al di d'oggi non val.*

(4) Non dicevano *in oggi* a' tempi migliori, per la ragione stessa che non dicevano *in stamane;* e se in Toscana l'usano adesso, quando abbiamo *oggidì,* ch' è più proprio e chiaro a tutti, e gli altri notati; dagli usi superflui, e che però imbrogliano, è buono astenersi.

Oggi, da ultimo, nell'uso toscano significa la parte del giorno dal mezzodì al tramonto del sole; ma gli esempi quivi recati dalla Crusca non han proprio questo senso.

Oggi medesimo, vale: in questo medesimo giorno. Il *medesimo* non si congiunge agli altri modi notati. *Oggi stesso* ha più efficacia non solo perchè più breve; ma perchè *stesso,* come *ipse,* oltre all' idea di medesimezza, ha valore intensivo. *Oggi medesimo* è seguita la cosa, fa pensarla seguita nel dì che un'altra o più ne seguirono. *Oggi stesso,* può non far altro che dare rilievo all' idea del tempo nel quale la cosa è seguita. Il simile dicasi di *jeri medesimo, jeri stesso,* e altri tali.

1868.

Jeri l'altro, L'altr' jeri.

— *Jeri l'altro,* due giorni indietro. *L'altr'jeri* può dire tempo più remoto. — G. MEINI.

GIUDICE, GIUSTIZIA.

1869.

Giudice, Arbitro.
Ad arbitrio, A capriccio, A discrezione.
Arbitrario, Assoluto, Arbitrale.
Arbitrio, Lodo, Arbitramento, Arbitrato.

— *Arbitro* presso i Romani era il giudice dato dal pretore, o eletto per convenzione de' litiganti; *giudice* colui che per propria giurisdizione o per comando del supremo magistrato giudica le cause. Il giudice deve conoscere delle cause portategli; l' arbitro può sottrarsi all'incarico. Questi ha libertà di stabilire ciò che, secondo la coscienza sua, gli pare equo: quegli giudica secondo le leggi, e non se ne può dipartire. Seneca: « *Melior videtur conditio caussæ si ad judicem quam si ad arbitrum mittatur; quia illum formula includit, et certos, quos non excedat, terminos ponit; hunc libera et nullis adstricta legibus religio; et detrahere aliquid potest et adjicere, et sententiam suam non prout lex et justitia suadet, sed prout humanitas et misericordia impulit, regere.* » Cicerone: « *Judicium est certæ pecuniæ; arbitrium, incertæ. Ad judicium hoc modo venimus ut aut totam litem vincamus aut amittamus: ad arbitrium hoc modo adimus, ut neque nihil, neque tantum quantum postulavimus consequamur.* » Ne' seguenti esempi le due voci sono accoppiate, ma l'una dice un po' più. Livio: « *Ne penes unum hominem judicium arbitriumque de fama ac moribus senatoris fuerit.* » Svetonio: « *Jus arbitriumque omnium rerum illi permissum est.* » — POPMA.

I giurati son giudici del fatto; i giudici di pace (provvida istituzione) giova che facciano la parte d'arbitri.

Arbitrio, nell'uso della vita comune, è giudizio più libero. L'arbitrio s'estende anco al fare. Altro è giudicare a capriccio le cause; altro è fare ad arbitrio eseguir la sentenza.

Perchè, dice Festo, nell'arbitro sta il pieno potere intorno alla cosa di che si questio-

na; questa voce acquistò senso più largo. Quindi Orazio chiamò l'Austro: arbitro dell'Adriatico; quindi il: potere arbitrario. — MEINI.

In senso più ampio, di cose altre che forensi, diciamo, giudicare *ad arbitrio*, senza attenersi alle norme del giusto o del conveniente, ed è con meno leggerezza, ma talvolta con effetti più gravi e più rei, che giudicare *a capriccio*.

— Nell'*arbitrio* c' è esercizio assoluto della volontà, buona o cattiva ch' ella sia; nella *discrezione* tale esercizio è regolato da conoscenza e da giudizio. Chi si rimette nell'altrui arbitrio, dice: fate di me quel che volete. Ma chi si rimette all'altrui discrezione, dice: fate di me ciò che conoscete meglio conveniente. Nell' arbitrio può esser capriccio. I vinti si rendono a discrezione: all'arbitrio non vorrebbero. — E. BINDI

Potere assoluto, quello che per istituzione non ha, quanto all'autorità legislativa o alla amministrativa, limite certo di legge. *Arbitrario*, quello che per abuso o per violenza o per frode tende a non essere contenuto da limite alcuno. Il potere assoluto non s'esercita, dunque, che nella sommità dello Stato. Senonchè per estensione dicesi *assoluto* ogni potere che non abbia sopraccapo nella sfera sua (1); il potere arbitrario s' esercita anco da' magistrati minori. Il potere assoluto diventa di leggieri arbitrario nelle mani d'un avido, d'un superbo; il potere arbitrario è in certo senso men tristo dell'assoluto, perchè quello è abuso, questo è istituzione: di quello si risentono i sudditi più facilmente; questo passa inosservato e quasi rinvolto nella propria maestà.

Arbitrario, fatto ad arbitrio, esercitato per arbitrio; *arbitrale*, appartenente a uno o più arbitri. Sentenza arbitraria può essere data e da arbitri e da giudici, ed è data non secondo leggi, ma a volontà di chi sentenzia, la qual può essere mossa o da ragione o da capriccio; può essere giusta, ma risica di parere, se non d'essere, iniqua, perchè non ha norme certe, o almeno non se ne vede la norma. La sentenza arbitrale è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità, e può essere più o meno giusta. Questo aggettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E ognuno intende che altro è il potere arbitrale, altro il potere arbitrario.

— *Lodo* ha senso giuridico molto più angusto. *Lodo*, sentenza pronunziata da uno o più arbitri eletti a ciò col consenso de' litiganti. *Arbitrio*, e la facoltà agli eletti data di giudicare, e anche l'atto del giudicare. Ci

(1) SEGNI: *Vedersi nella patria un principe assoluto e col nome e col fatto*

può essere arbitrio senza lodo quando gli arbitri non danno finale sentenza. — ROMANI.

Ma questo si dirà forse meglio *arbitramento*. *Arbitrato* è l'autorità di sedere arbitro in differenze e forensi e civili e politiche e l'atto d'esercitarle, e il giudizio pronunziato.

1870.

Giudicare, Decidere, Risolvere.

— *Giudicare*, in generale, dice atto della mente affermante o negante una cosa (1). Cotesto non è *decidere*. Nella decisione non sempre è compresa l'idea dell'esame, come nell' altro suol essere. — ENCICLOPEDIA.

— Giudicasi pensando, parlando, operando; giudicansi persone e cose; persone, siano accusate o no, siano o no litiganti. Decidonsi questioni, differenze, dubbi. — GATTI.

— Decidesi il da credere o il da fare tra due cose; si giudica dell' essere o del modo d' essere pur di sola una. Colla decisione è un giudizio, ma non viceversa sempre. — NERI.

— *Decidere* riguarda, più propriamente, il dubbio della mente; *risolvere*, la pratica delle cose: questione indecisa: affare risoluto. — NESI.

1871.

Giudicare, Condannare, Sentenziare.
Condannato a morte, a morire.
Condannare, Dannare.
Dannazione, Condanna.

Gli esempi di condannati alla morte senza che sentenza preceda, sono pur troppi anco in tempi civili che chiamansi liberi. I così condannati non sono propriamente sentenziati a morte. Ma può la sentenza essere sommaria senza vero giudizio; e i sentenziati così, giudicati a morte propriamente non sono. Sentenziato sta da sè, sottintendesi morte, cosa facilissima a sottintendere tuttavia: *condannato*, quand'è da sè, per lo più intendesi di pena grave. *Giudicato*, richiede parole che lo determinino; ma sta da sè nella sentenza dei libri sacri: chi non crede è già giudicato; inteso di chi perfidia a discredere la verità conosciuta. In senso simile, *giudicato a morte*, della morte dell'anima al bene eterno, è meno improprio che sentenziato e condannato, secondo la locuzione sacra, *giudizio di Dio*. In altro senso, l'uomo fu dalla prima sua colpa condannato a morire.

Dannare, nei sensi usuali di *condannare*, è quasi del verso soltanto. Ma della condanna di Dio alla pena avvenire, rimane il più proprio.

Per estensione può dirsi: poeta che cerca le frasi prima che il pensiero, è poeta dannato.

(1) *Giudicare*, che ha tanta solennità nelle sentenze legali è in altri casi l' espressione modesta d'opinione qualsiasi. Io giudico quella distanza un miglio, è poco più che dire: *mi sembra*. Il nome *giudizio*, non nell' uso filosofico ma nel comune ha senso men umile quando non sia accompagnato da un aggiunto: debole, scarso giudizio, o simile. — CAPPONI.

— La differenza discernesi meglio negli astratti: *dannazione* e *condanna*. Quando il primo si pone abusivamente, o per iperbole, denota fatica, o pena, o dolor grave. La noja è una dannazione; servire a indegni, una dannazione. La condanna può essere di pochi soldi, di pochi giorni di carcere. — POLIDORI.

— In altre cose che giudiciali, *sentenziasi* dando sentenza qualsiasi; ma talvolta questa voce ha mal senso. Dicendo che il critico sentenzia, quasi sempre intendiamo che non a lode, o che la lode stessa sia burbanzosa e insolente. — ROMANI.

1872.

Giustizia, Equità.

— Quel ch'è *giusto*, si fonda sopra un diritto pieno ed espresso, se ne può richiedere l'attuazione: cosa riguardante la mera *equità*, non ha sanzione diretta e materiale nella legge scritta; è affidata alla coscienza, alla convenienza, all'umanità. — BEAUZÉE.

— La *giustizia* umana è rigida, talvolta crudele; e ci tenterebbe a ripetere da altri il nostro come se fosser nemici. L'*equità* è conciliatrice, unitrice. La giustizia umana lascia tra gli uomini molte inuguaglianze, e le mantiene; l'equità ne tempera le cagioni e gli effetti. La giustizia ripara (e non tutti) i mali sofferti per malvolere degli uomini; l'equità ripara anco i danni venuti dalle cose. — ROUBAUD.

L'equità più direttamente si reca alla legge naturale, e all'intimo sentimento. La giustizia, giudicando con norme troppo rigide e generali, urta l'equità: quella non guarda che ai fatti esterni, cioè all'apparenza de' fatti; l'equità prende a considerare le intenzioni, e tutte le circostanze, pur nella possibilità, attenuanti la colpa.

La giustizia chiede soddisfazione dell'oltraggio; l'equità ci passa sopra, quando la soddisfazione debba essere male maggior dell'oltraggio.

1873.

Giusto, Retto.

— Uomo *retto* chi non solamente fa diritto uso della ragione, ma chi, nel giudicare e nell'operare, non si diparte dalle norme della giustizia e dell'onestà. Uomo *giusto* dice più; uomo che ha tutte le virtù, e, segnatamente, nel senso biblico, le virtù religiose. Era giusto Abramo; Catone il Censore aveva fama di retto. — LAMBRUSCHINI.

1874.

Giustizia, Equità, Rettitudine, Rettezza, Dirittura.

Rettezza non s'usa; ma nel senso corporeo può forse tornare opportuno, come: la rettezza della linea; quando non si dica *dirittura*, che sarebbe più semplice.

Rettitudine e la conformazione del pensiero e del volere alla norma del vero, ch'è insieme il buono ed il bello. *Equità* è l'osservanza di quelle leggi naturali che riguardano quant'è dovuto ai nostri simili nel consorzio sociale. Onde, *equità* da' giuristi fu detta la massima e l'abito del temperare il soverchio rigor della legge.

La rettitudine è virtù personale insieme e sociale; l'equità è sociale, principalmente.

Giustizia è l'adempimento della legge naturale insieme e della civile, in quanto la civile alla naturale non fa contro. L'equità insegna appunto a discernere i casi a cui la legge è applicabile dalle eccezioni che sono soggette a un'altra legge umana o a legge più alta.

— *Rettitudine* ha sempre senso spirituale; *dirittura* non sempre. Poi dicesi: dirittura di mente; rettitudine d'animo. La rettitudine è nella volontà; la dirittura è nell'intelletto. La rettitudine d'un giudizio è nella sua giustizia; la dirittura, nella giustezza di quello.

Dirittura segna la conformità della cosa, con una regola, con una norma. *Rettitudine* riguarda il buon sentimento del mezzo morale che direttamente conduce a buon fine. La rettitudine è nell'intenzione, nel disegno, nel consiglio; la dirittura è nel modo di vedere ovver d'operare. E quando diciamo: rettitudine di giudizio, consideriamo il giudizio nel lato morale in quanto ci ha parte la volontà. — ROUBAUD.

1875.

Giustizia, Giustezza, Aggiustatezza.

— La *giustizia* è virtù morale, la qual vuole che rendasi a ciascuno il suo, rispettinsi gli altrui diritti. *Giustezza* è qualità di ciò ch'è giusto, in quanto esatto e convenevole: giustezza d'una espressione, d'una metafora, d'un raziocinio, d'una bilancia, d'un oriuolo (1).

C'è la giustizia commutativa e distributiva. Ognun sa che cosa fosse l'alta e la bassa giustizia. E quando d'una virtù si fanno tante divisioni, e'risica d'esserci imbroglio. *Giustizia* si chiamano i tribunali e i ministri che rendono o render dovrebbero giustizia; la giustizia è chiamato anche il boja; io non so, se egli così chiami sè, perchè non l'ho sentito mai ragionare di queste cose.

Nelle scritture sante, *giustizia* significa l'adempimento perfetto dei doveri religiosi: camminate nelle vie di giustizia; fate opere di giustizia. In quest'alto senso ell'è maggiore dell'equità.

La *giustezza* riguarda più da vicino l'intrinseco delle cose; l'*aggiustatezza*, piuttosto le forme e il garbo. E *aggiustato* si chiama l'uomo che, operando, parlando, scrivendo, non esce dalle regole di giusta misura e convenevolezza. — MEINI.

— Si dirà *giustezza* e *aggiustatezza* di mente, de' quali il primo concerne la verità e sicu-

(1) MAGALOTTI.

rezza de' giudizii, il secondo l'esattezza e la puntualità nel saperli formare ed esprimere. Cotesto non si direbbe *giustizia.*

Giustizia chiamasi anco la pena inflitta dalla legge, ma più sovente la capitale, e l'atto di essa e il luogo e gli esecutori. Palazzo di giustizia, quel del bargello. - A una compagnia di birri armati domandate: chi è? rispondono: la giustizia. Questi son modi d'un tempo avvezzo a vedere la giustizia sotto l'aspetto di pena, o almeno di forza.

Un contadino di verso Arezzo, chiamato a casa dalla moglie, andava svogliato. La massaja gli grida: e' pare che tu vadi a giustizia; e intendeva: alla forca. Quella buona donna non poteva con più evidenza significare il suo concetto. — CAPPONI.

GOCCIA.

1876.

Goccia, Gocciola, Gocciolo.
A goccia a goccia, A gocciole.
Gocciolina, Gocciolino, Gocciolettà.
Goccioloni, Pallini.

Goccia è molto usitato: una goccia di sangue, di veleno (1), di balsamo.

A goccia a goccia diciamo, piuttosto che: a gocciola a gocciola (2); ma in plurale; *a gocciole*, che dice stillare meno lento e un po' più abbondante.

Gocciola è più comune nell'uso toscano; egli è, come ognun vede, il diminutivo; e ben s'usa ove intendasi attenuare l'idea il più possibile. Gl'imitatori, attingendo poche gocciole di gran fiume, si credono d'averne fatto un fiume non meno largo ed ameno (3). Di scarsa pioggia si dirà: poche gocciole. Una gocciola d'argento vivo, mi suonerebbe meglio che: goccia (4).

Gocciola, non goccia, e: accidente di gocciola, quel che apporta l'apoplessia (5). *Goccioloni* grosse gocciole, non *goccioni* (6); e dicesi di lagrime e di sudore, ma è modo famigliare. Plurale sempre. *Gocciolône*, anco nel singolare, ha senso di bacchillone, d'inetto (7), forse dal scendere per cadere, dal non si saper reggere: ma non è dell'uso vivente. *Goccioloni* bensì per munizione da fucili, grossi più de' *pallini*.

(1) Ariosto: *Se di sangue vedessero una goccia.* - Redi; *Due gocce di balsamo del Perù. - Sei gocce di spirito di vetriolo.* - In medicina e in farmacia sempre *gocce.*

(2) Dante: *La gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occúpa* (piangendo espia l'avarizia).

(3) Cavalca: *Contenti di questa gocciola, lasciano la fontana.* - Latini: *Gocciole della rugiada.*

(4) Magalotti: *Nelle gocciole dell'argento vivo e d'ogni altro fluido. - Goccia* denota forse più la piccola quantità, *gocciola* anco la forma: e questa forma è più che in altro visibile nel mercurio che si fa in globettini. — LAMBRUSCHINI.

(5) Guicciardini: *Morì d'accidente di gocciola.*

(6) Lippi: *Mentr'ella scriveva, Gettava gocciolon' di questa posta.* - Buonarroti: *Versar dal petto e dalle tempie gocciolon' sì fatti*

(7) Boccaccio: *Andate, goccioloni che voi siete.*

Gocciolo, d'ordinario, quel da bere (1); e così *gocciolino:* un gocciolin di vino, una *gocciolina* di pioggia (2). *Goccioletta*, è men comune; ma quelle che veggonsi rapprese sulle erbe, sui fiori, meglio che giocciolíne, forse si diran gocciolette (3); gocciolini, no certo. Una gocciolina, poi, s'usa per una minima parte del liquido in genere, di cui si tratta.

1877.

Gocciola, Stilla.

— La *gocciola* e cade e sta; la *stilla* cade o è per cadere. *Gocciola* e *goccia,* di pioggia, più comune di *stilla.*

La *stilla* vien d'ordinario da più basso. Onde *stillicidio, distillazione.* — A.

— Le stille per lo più, intendonsi e più minute e più frequenti: stille della rugiada; e ne' poeti: rugiadose stille e della rugiada e il sudore e le lagrime. *Gocciola* e *goccia* portano più chiara l'idea della forma. Somigliarsi come due gocce d'acqua, non, come due stille. — POLIDORI.

1878.

Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare, Colare, Scolare.
Colamento, Colatura, Colío, Scolazione.
Colino, Colatojo, Cola, Calza.

I primi quattro dell'uso; ma *gocciare,* un po' meno. Senonchè, dove trattisi non di minute gocciole, ma di gocce vere, *gocciare* è il più proprio.

E similmente, dove non di liquore gentile o di cosa piacevole, *gocciare* cadrà forse meglio (4).

Gocciola, non *goccia*, il naso; gocciola da' sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli (5).

Sgocciolare, più d'ordinario, è attivo: far gocciolare fino all'ultimo. Si sgocciola un fiasco scuotendolo a bocca in giù; sgocciolasi una bottiglia, un bicchiere (6), bevendone fino in fondo (7).

(1) Boccaccio: *Un fiumicel di vernaccia senza avervi entro gocciol d'acqua.* - Dante: *Un gocciol d'acqua bramo.*

(2) Fra Giordano: *Alcuna gocciolina di quel mare.* - Redi: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua.*

(3) Redi, in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano gocciolette d'un liquore aspro e pungente. Gocciolíne* quì non cadrebbe. I Latini non avevano che *guttula.*

(4) Dante: *Una fessura che lagrime goccia, Le quali, accolte, foran quella grotta* (e fanno i fiumi infernali). - *Gli occhi lor* (de' due dannati) *ch' eran pria pur dentro molli, Gocciàr su per le labbra; e il gelo strinse Le lagrime. - Gocciava il pianto e sanguinosa bava* (Lucifero). - Ma di lagrime abbondanti, meglio sarà *gocciolare.* - Varchi: *Le gocciolavano a quattro a quattro.* E così del sudore.

(5) Eneide: *Membri gocciolanti con iscura marcia* (*atro membra fluentia tabo*). Quì *gocciare* sarebbe troppo. - Crescenzio: *Fanno, a modo d'acqua, gocciolare l'umore per le nari.*

(6) Fav. Esop.: *Sgoccioli il latte nella vostra bócca.* - Burchiello: *Sgocciolava gli orciolin.* Onde l'Allegri fa tutt'un nome: *sgocciolaboccali.*

(7) *Sgocciolo,* quell'ultimo rimasuglio: *essere allo sgocciolo del fiasco; gli ultimi sgoccioli della pioggia.* - CAPPONI. - Anco traslato, *essere allo sgocciolo* vale all'estremo d'avere, di vita, di qualsia bene.

Quando da ferita o puntura il sangue gocciolando fa quasi una striscia, dicesi che il ferito o la parte offesa *fila* sangue (1).

Gocciare usa il *Libro di mascalcia* (2) per: ispargere a gocce; modo non comune, ma che può tornar comodo.

— Lo *scolare* è più libero ed abbondante. L'umore *cola* a gocciole attraverso a qualche corpo che ne ritenga parte: cola il sudore: scolano le acque piovane.

Scolare dicesi dell'umore; *colare*, e dell'umore e del luogo ond'esso cola, e del corpo che lo cola: colano gli occhi, il naso, e simili. Chi è infreddato forte, cola. — ROMANI.

— Anche nell'attivo, *scolare* dice azione diversa: scolasi un vaso; una casseruola; colasi un liquido, un decotto — A.

Colamento, l'atto del colare; *colatura*, l'azione del far colare, e la materia colata (3). *Colamento*, innoltre, è un gocciolamento qualunque; la colatura si fa, d'ordinario, per filtrazione. *Colío* è continuo o frequente, e, per lo più, molesto colamento, com'indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente (4).

— *Colino*, arnese da cucina, di latta o rame, traforato, quasi conico, con manico, per passarvi brodo, broda di fagiuoli, pomodoro, e simili (5). *Cola*, strumento in forma d'un quadro bislungo, con lama di ferro in fondo traforata a guisa di grattugia, a uso di colare la calcina spenta. *Cola* è pure, in alcuni luoghi di Toscana, una specie di sacchetto di tela per colare il vino; che anche chiamasi *calza* (6). *Colatojo*, catino e piccolo orciuolo con foro al basso, ch'empiesi di cenere, per la quale passando l'acqua, ne scioglie i sali e diventa ranno o liscivia. Nel traslato diciamo che uno ha de' colatoi, o molti colatoi, occasioni da dissipare il danaro. — MEINI.

1879.

Gocciolare, Grondare, Stillare, Gemere, Trapelar, Trasudare.

Grondare dicesi d'umore più copioso. La pioggia gronda da' tetti; cosa inzuppata d'acqua, gronda: la persona con vestiti inzuppati così, gronda tutta. Come grondava!

Stillare, in questo senso, ha uso attivo (7). Il sudore abbondante *gronda;* men copioso *gocciola*. Chi suda dimolto, gronda di sudore; e, assolutamente, gronda: non si dice che gocciola. La vite, la mirra gocciolano le lagrime loro, non grondano; ma si può dire che stillino, avuto riguardo alla lentezza del gemere, e all'interiore lavoro quasi di distillazione che si fa nella pianta. *Gemere*, poi, è di per sè meno di *stillare;* dicesi del terreno e d'umore che esca a traverso a un ostacolo (1).

Gronda dalle uve espresso il vino. Dell'acqua piovana le *gocce* e le *gocciole*, raccolte in docce o canali, diventano *gronde* o *grondaje:* gronda l'acqua dai tetti; gronda la pioggia. Nel traslato: lingua *stillante* dolcezza.

Il sangue gocciola dal naso, non stilla. Le corone de' conquistatori *grondano* sangue: *gocciolano*, poco sarebbe a tante vittime.

— *Stilla* ha più traslati che *gocciola:* e *grondare*, più che *gocciolare* o *gocciare*. *Stillare* ne ha uno tutto proprio, e vale: ingegnarsi sottilmente per trarre profitto dalle menome cose, come da' raspi *distillando* si trae l'acquavite. *Stillare*, in questo senso, è attivo e frequente nell'uso famigliare, che dà nome di *stillino* a un risparmiatore minuto. — CAPPONI.

1880.

Gronda, Grondaja.

— *Gronda*, la parte sporgente dei tetti, dove si raccoglie l'acqua piovana, che poi, passando per la doccia, gronda nelle strade; incomodo ai cittadini. *Grondaja* è piuttosto l'acqua che cade, e il luogo dove cade spesso. Parlando, ambedue le voci usansi promiscuamente; ma pare la grondaja si possa imaginare più grande, e più abbondante d'acqua. Fuggire, o scansare l'acqua sotto le grondaje, è proverbio vivo, che vale: incontrare un maggior danno, fuggendo il minore. — MEINI.

1881.

Doccio, Embrice, Tegolo, Coppo.

« *Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato; serve per copertura de' tetti, e si volta col risalto allo insù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciocchè non trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro (2). » Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro. Varchi: « Può essere differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice (3). » In alcuni luoghi gli embrici sot-

(1) BOCCACCIO: *Graffiandola, la faccia filar sangue.* - VIT. CRISTO: *Filano tutte sangue* (le piaghe).

(2) *Pesta la lattuga, e gocciavi sopra a poco a poco latte di cavalla.*

(3) MAESTR. ALDOBR.: *Colatura di crusca.*

(4) L'ultima voce notata nel titolo, è malattia o infermità, di cui veggano i medici. *Caveant consules.*

(5) Quando serve soltanto a passare il brodo, lo chiamano comunemente *colabrodo*.

(6) VIRG.: *Cola* (neutro) *prælorum.. Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ, Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis Scilicet, et grandes ibunt per vimina guttæ.* Qui hai la ragione perchè la *cola* dicasi *calza*.

(7) PETRARCA: *Il mio* (fonte) *d'ogni liquor sostiene inopia, Salvo di quel che lagrimando stillo.*

(1) Se l'umore esce da piccoli interstizi *trapela;* se dai pori del corpo stesso, *trasuda*. Per estensione, direbbesi *trasudare* anco dagl' interstizi. Il corpo stesso che lascia attraverso a sè passar l'umore, *trasuda;* de' corpi da'quali e' passa, non si dirà che *trapelano*.

(2) FIORITA': *Tutta la notte piovve oro sul tetto di questa donna, e tra embrice e embrice si calò nel suo letto.*

(3) L'*embrice* è sempre di terra cotta; il *tegolo* potrebbe forse essere d'altro. VAL. MASSIMO: *Un tegolo di marmo*

tostanno ai tegoli, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice: in altri, il tetto è tutto di tegoli, i quali, essendo dall'un lato più stretti, entrano l'uno nell'altro. Tali pezzi, dice il Romani, si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dal comignolo alla gronda, poggiando il convesso sopra un suolo di assicelle, in modo che la parte più stretta entri alcune dita nella più larga; e quindi altri simili pezzi rivolti colla loro convessità ricoprano i labbri de' primi, congiungendo anco i secondi, nel modo additato. »

— L'*embrice* si chiama oggi in Toscana comunemente *tegola*. Il *tegolo* si dice piuttosto *tegolino*, e più frequentemente *doccio*. Si usa bensì talvolta di mettere i docci per il convesso, e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricuoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole. — LAMBRUSCHINI.

« C'è, dice lo Chambers, de' tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo. » Gli embrici hanno sempre una forma (1). Una forma e due usi: da coprire i tetti, e da servire a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare i panni e stropicciarli.

Coppo, che in qualche dialetto vale *tegolo*, in alcuni dialetti di Toscana è *orcio* d'olio; nè altro c'è di comune tra le due voci, se non ch'anco il coppo è di terra cotta. Ma nel Casentino, *coppo* dicesi quel cannone, pur di terra, che tiene insieme unite su' tetti le tegole (2). *Doccio* ha altrove lo stesso significato.

1882.

Doccia, Doccio, Doccione, Canale, Acquedotto, Condotto.

Doccia, canaletto di terra cotta o di legno, o d'altra materia, per la quale si fanno scorrere o scolare le acque. *Docce*, per esempio, quelle di su pe' tetti; e differiscono dalle *gronde* in ciò, che queste sporgono sempre in fuori e versano l'acqua nella strada; ma *docce* possono anco chiamarsi quelle che la conducono orizzontalmente lungo il tetto (3), che *gronde* non sono.

La gronda sporgente dicesi pure *doccio*. *Condotti* tutti quelli che conducono acque di lontano, e d'ordinario per canali segreti. Il *condotto*, dunque, è vocabolo generale, che comprende sotto sè, come una specie, le docce. G. Villani: « Fece fare il condotto delle acque in docce in arcora (1). »

Doccione, toscanamente, la gronda; e *doccione* anco quel dell'acquajo, che però si dice *condotto*. Ma ognun vede che una *doccia* piccola non ben si direbbe *doccione*.

Qualunque luogo dove passi acqua, o stia, è *canale*. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale; non ogni canale è condotto. Questa voce, innoltre, ha parecchi sensi traslati: canali ne' corpi vegetabili, e negli animali (2). Per arrivare all'orecchio d'un potente forza è talvolta passare per certi canali bassi e sudici. La differenza tra *canale, doccia* e *doccione* è fatta più visibile dall'esempio del Palladio volgarizzato: « Abbiano i canali i loro doccioni. »

Acquedotto è canale murato, e con più arte costrutto, per condurre l'acqua da certa distanza. La doccia, il condotto, il canale, il doccione possono servire, per far passare l'acqua, per farla scorrere; l'acquedotto è destinato a condurla (3).

— *Docci* e non *docce* (detti anco *tegolini*), sono que' pezzi concavi di terra cotta che sovramettonsi agli orli delle tegole, e impediscono che l'acqua entri fra tegola e tegola. Le *gronde* sono tegole coi lati paralleli; cioè larghe tanto da piè che da capo, e mettonsi all'orlo esterno del tetto. La *doccia* è quel canale, per lo più di latta, che riceve le grondaje, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fogna, o la getta raccolta da un punto solo. — LAMBRUSCHINI.

GRANDE.

1883.

Grandezza, Larghezza, Lunghezza, Altezza.

— Galilei: « In ciascun corpo sono tre dimensioni, senza le quali non si può determinare l'intera sua quantità; e sono.... *lunghezza, larghezza* ed *altezza;* e sono necessarie tutte insieme per determinare l'intiera grandezza di ciascun corpo. Perchè, essendo noi dimandati quanto sia grande qualche corpo, se diremo esser tanto lungo, diremo imperfettamente, potendo alla medesima lunghezza esser congiunta maggiore o minore larghezza, ed avere maggiore o minore altezza. Nè si sarà risposto sufficientemente dicendo essere

(1) *Imbrex* anche pei Latini differiva da *tegula*. Ma l'*imbrex*, per essi, era concavo, e somigliava al tegolo nostro: la *tegola* poi poteva avere altre forme parecchie. Nei secoli bassi li troviamo quasi sinonimi. SIDONIO: *Tegulis interjacentibus imbricarentur*. Così si spiega come *tegolo* sia venuto ad avere il senso di *imbrex*.

(2) Il *coppo* dice Dante la parte sotto il ciglio, ove si raccolgon le lagrime de traditori agghiacciate; come dice che *la gronda delle sue palpebre bevve* della luminosa corrente del fiume beato. Ma se la rima non era le avrebb'egli dette coteste cose?

(3) TARGIONI: *Fatto un incavo nel tronco d'un albero fino alla midolla, e ricoperte le due superficie dell'incavo con una lamina di piombo ridotta a doccia, per raccogliere l'umore discendente e ascendente.*

(1) CRESCENZIO: *L'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage, per rispetto di quelle delle fontane.*

(2) Le fibre de' funghi non son vasi o canali, come nelle altre piante.

(3) BERNI: *Un pezzo di frammento d'acquedotto*. Dell'altre, che non sono costruzioni architettoniche, non si direbbe il simile.

tanto lungo e tanto largo, senza dire essere tanto alto. »

Grandezza, dunque, è più generale: e però *grande* s'adopra per lunghezza di tempo; *larghezza*, di spazio; *altezza*, di corpo. Queste differenze giova rispettare anco ne'sensi traslati. — GRASSI.

1884.

Grande, Ampio, Vasto.

— *Grande* abbraccia le tre dimensioni di lunghezza, larghezza, profondità; *vasto*, specialmente della lunghezza e della larghezza, e di questa più specialmente ancora. Vasto mare, regione, deserto. — A.

Vasto è: ben grande. Non ogni ampiezza è vastità. Ampia fossa, via ampia, non sono vaste. Vasto, un edifizio, se molto grande; meglio forse che ampio. Ampio recipiente. e simili; perch'*ampio* denota meglio la capacità; *vasto*, l'estensione più assoluta, senza riguardo diretto alle cose che vi si possono contenere. Ampio può essere anco un piccolo spazio in relazione all'oggetto che deve in esso capire.

Vasto è il contrapposto di: conforme alle proporzioni ordinarie; *ampio*, d'angusto; *grande*, di piccolo. Grandezza è idea generale. Ciò ch'è vasto è grande; ciò ch'è ampio è grande: non tutto cio ch'è grande, è ampio, e vasto.

Riguardando un luogo com'ampio, penso al suo uso; riguardandolo come vasto, penso all'effetto che fa su me la sua estensione; riguardandolo come grande, penso a determinare a qualche modo essa estensione.

Queste differenze si conservano anche nel senso traslato. *Ampio* riguarda specialmente l'uso, l'utilità; *vasto* grandezza che passa l'ordinaria, e in certo modo rimane indeterminata; *grande*, misura di merito o di demerito, di bene o di male. Ampie promesse, eredità, licenza: qui riguardasi l'uso, la capacità, la sufficienza, l'attitudine della cosa. Vaste idee, mente, disegni; perchè qui si tratta d'alcuna cosa di straordinario. E perchè lo straordinario è tale anche in mal senso, però *vasto* può essere, talvolta, aggiunto di biasimo. *Grande*, così nel proprio come nel traslato, ha usi più generali. Ampie promesse, promesse che si stendono a molte cose; le grandi promesse, possono essere cosa dappiù. Le grandi promesse della Redenzione non le diremo ampie perchè sono infinite.

L'idea vasta è tale in estensione; l'idea grande è in estensione e in profondità e in verità ed in bellezza. L'idea vasta può essere pregevole perch'estesa; ma può non meritare lode di grande, perchè non esatta, non feconda, non pratica. Certi poeti confondono il vasto col grande. Certi legislatori avevano idee vaste e piccole insieme. Chi ha desiderii superiori alle forze, ha idee vaste; un negoziante per idee troppo vaste si può rovinare. Talvolta la grandezza dell'idea consiste appunto nel circoscrivere la soverchia vastità. La grandezza morale può rinvenirsi nelle angustie stesse. Ma badisi che quest'uso di vasto non tiri troppo al francese; e troppo già se ne abusa.

1885.

Grande, Magno.

Stare in sul grande, Fare il grande, Farsi grande.

Grandicello, Grandetto, Grandettino.

Anco in antico pare che *magno* non fosse tutt'uno con *grande*. Cron Morelli: « La festa vi fu grande e magna. » Vita di S. M. Maddalena: « La cena fu grande e magna. » *Magna*, qui forse denota la magnificenza; *grande*, la quantità delle vivande, il numero dei convitati, la lunga durata.

Oggidì *magno* usasi segnatamente come antonomasia: Carlo magno, Alessandro magno, San Leone il magno, Gregorio magno, il magno Dottore. Fuori dei pochi usi divenuti ormai storici, diciamo *grande*. Leopoldo il grande, Federico il grande, e simili grandezze, che non so se vorranno riconoscerle i posteri.

Magno ha certi usi nel linguaggio, famigliare toscano. Fare un vestito magno a un bambino, cioè largo, in crescenza. Poi l'uso toscano l'ammette per celia, e dice: cosa magna, intendendo cosa a cui si voglia dare celiando una qualche importanza, o si voglia mostrare che altri le ne dia: magna cena, magne maniche, naso magno. La gran cena, chiama Dante la mensa celeste; magna cena, è cosa terrestre anche troppo.

Ognun vede che dicendo grand'uomo, grande per potente o magnate; stare in sul grande (1), farsi grande (2), in grande, grande statura, gran colpo, gran podere, gran potere, gran fiume, gran tempo, gran perfezione, gran delizia, gran mercato, gran versificatore, gran bevitore, gran gioja, gran noja, gran superbo, grande sciocco (che sono sovente sinonimi), gran famiglia, lettera grande, gran sentenza, gran nemico, grande età. grandetto (3), grandettino, grandicello, grandezza d'animo; *magno* in tutti questi usi non ci ha che fare.

1886.

Minore, Inferiore.

— *Inferiore*, di grado, di dignità, di forza: prezzo, qualità inferiore. *Minore* è più generale; minore d'età, più sovente che: inferiore;

---

(1) VARCHI: *Stare in sul grande, che si chiama in Firenze, massimamente de' giovani, fare il grande. Fare il* dice più affettazione e grandezza men vera che *stare in sul*. E questo secondo dicesi anco del linguaggio e de'modi. *Farsi grande*, poi, vale e diventare davvero, e credersi tale, e voler con le apparenze fare ch'altri lo creda.

(2) BELLINCIONI: *Ognun con li disegni si fa grande* (si presume).

(3) REDI. - *Grandicello*, specialmente di persona; *grandetto* e di cosa: se di persona, anco di non bambino; e se di bambino, ha men vezzo, e può dire eta e statura maggiore: e per questo può farsene il sotto diminutivo *grandettino*.

osta come sostantivo; poi: fratello minore; e: il minore, sottinteso, fratello.

Minore meglio dicesi della quantità; l'altro, di qualità. — NERI.

1887.

Mezzano, Mediocre.

Mezzano, aggettivo, non ha il senso di dispregio che ha l'altro. Onde taluni, l'aurea mediocrità, dissero *mezzanità*, per non la confondere con la mediocrità, intollerabile agli dei e alle pietre, tollerabilissima agli uomini.

Mediocre, diciamo, e: mezzana statura; *mezzana* pare che dica meglio misura giusta; *mediocre* par che cominci a declinare nel piccolo. Tenere una mezzana via, non: mediocre. E fratello mezzano, quel ch'è tra' due; minore dell'uno, maggiore dell'altro.

Per essere l'idea di *mezzano* quasi sempre più in bene, non se ne fa *mezzanissimo*, che sarebbe contradizione col senso; ma troppo si fa *mediocrissimo.*

1888.

Tanto il, Sì grande.

L'articolo aggiunto aggiunge forza (1); e però spesso in Toscana si sente: *tanta la gran* roba si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pur si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici. E similmente: tanto il gran chiasso, tanta la grande allegrezza.

Sì grande, e dice un po' meno, e denota intensità piuttosto che quantità; l'altro modo, e l'una e l'altra.

1889.

Colossale, Gigantesco, Gigante, Gigantéo.

Ognun vede che il primo dice grandezza di corpo vivente non tanto quanto il secondo. Figura colossale, che passa in altezza e grossezza, le forme umane comuni. Statua colossale. Uomo o donna, anche non altissimi nè grossissimi, ma ben complessi e robusti, dicesi che sono un colosso. Nel traslato, colosso dice segnatamente la forza; non di persone soltanto, prevalenti per ingegno o per altra qualità, ma di stati altresì. Degli animali de' primi tempi della creazione, direbbesi *forme gigantesche,* anzichè *colossali.* E aggettivamente, *animali giganti, forme giganti.* Edifizii, altre opere d'uomo, colossali: Edifizii giganti, direbbe lode più alta. Un libro può essere opera colossale. Agostino è ingegno gigante.

— *Giganteo,* che concerne i giganti; *gigantesco,* simile in forma a gigante: guerra gigantea (2): gigantesca statura; quasi figurato, opera gigantesca. — ROMANI.

Gigante aggettivo sta per *gigantesco;* e, oltre all'essere più spedito, più proprio al verso, e in certe occorrenze alla prosa, meglio si conviene talvolta al traslato: ingegno, dottrina gigante. Nel noto sonetto, Naso gigante, innanzi a cui parrebbe Esser pigmea la torre di Babelle, Il gran Serse su te passar potrebbe... il naso è quasi personificato, come la dottrina e l'ingegno.

1890.

Grande, Grandioso.

— *Grande,* che passa la relativa misura ordinaria; *grandioso,* che la passa nella proporzione delle parti sue, e nell'effetto che viene da esse proporzioni. Anco un corpo piccolo può essere grande rispetto a altro corpo, e per l'uso cui serve. *Grandioso* ha senso di lode; *grande,* non sempre. — PINEIRO.

1891.

Grandezza d'animo, Magnanimità.
Magnanimo, Generoso.
Egregio, Esimio.

— L'altezza e bellezza de' sentimenti nell'animo dell'uomo, fanno l'*animo grande;* nelle opere fanno l'uomo *magnanimo.* — POLIDORI.

— *Generoso,* chi sa non abusare de' proprii vantaggi, sa condonare; talvolta, nell'esercizio dei proprii diritti, posporre al bene altrui l'utile proprio. *Magnanimo,* chi, ne' suoi disegni e nelle opere ha in mira la morale grandezza, la qual vuole il più gran bene dei più. La magnanimità comprende la generosità, ma non ogni atto generoso è magnanimo. — ROMANI.

— Il generoso cede de' proprii diritti, opera in altrui pro, con iscapito e incomodo proprio. Il magnanimo fa le grandi cose senza sforzo, con l'agevolezza che il comune degli uomini fa le cose comuni. Il generoso è umano, benefico; il magnanimo è semplice ed alto. — ROUBAUD.

— Indicano ambedue distinzione dalle cose comuni. *Egregio,* significando idea più compiuta (1), è più dell'uso, ed è lode più bella. *Esimio* è più raro; e d'uomo, più raro assai che di cosa: esimio lavoro, opera, lode.

Uomo esimio, che si toglie dal comune (2) per qualunque sia pregio; uomo egregio indica, per lo più, qualità essenziale dell'animo. L'opera esimia è non volgare; l'egregia è notabilmente buona.

Nell'uso toscano, *esimio* ha pur senso sinistro, e dicesi d'uomo che si distingue nel male. Ladro esimio, birbante esimio. — MEINI.

GRANO.

1892.

Grano, Granello, Chicco.
Granelli, Granella.
Granellino, Chicchino, Chiccolino.

— *Grano,* il frutto e il seme delle biade.

---

(1) Modo simile, ma alquanto informe, è nella VITA DI S. MADDALENA: *Pensomi che questo ti fusse il sì grande dolore, che quello della morte non fue maggiore.*

(2) ORAZIO: *Giganteo triumpho.*

(1) *Ex-grex.*

(2) *Ex-emo.* Il senso originario latino è più generale e più degno che l'idea di *comprare.*

Agli orefici e agli armajuoli è quel pezzettino di metallo, per lo più d'oro o d'acciajo, che mettesi ne' buchi per ristringerli; la quale operazione chiamano *ringranare*. *Grano*, per peso: un grano d'oro.

Granello, come ognun vede, diminutivo di *grano*. Quelli d'animale che mangiansi in frittura o altrimenti granelli. Questi i *granelli;* le *granella*, dell'uva. Quindi *sgranellare* l'uva.

Dell'uva anche *chicco*, ch'è più famigliare. Chicco di grano, di perle, di corallo; non altrimenti. Figuratamente, una minima particella di checchessia, si dice: un *grano*, un *granello*, un *granellino*, e anche *chicco* (1) dal volgo. — MEINI.

1893.

Granello, Vinacciuolo, Acino, Chicco.

— *Vinacciuolo*, quel granelletto sodo che si trova entro gli acini dell' uva, ed è il seme della vite. Soderini: « I vinacciuoli netti e vagliati dagli acini. » *Acino* comprende il vinacciuolo, la polpa e la buccia di sopra. *Granello*, per lo più, dicesi l'acino, e si dice anche *chicco;* ma chicco segnatamente di miglio, di riso, di caffè, e simili.

Meglio diremo: mangiare un granello d'uva, e spremere gli acini, che spremere le granella, o mangiare un acino. — ROMANI.

1894.

Manata, Manipolo, Manna.

— *Manata*, quanto cape in una mano, quanto in una mano si prende, o si può prendere. *Manipolo*, un fascio d' erbe o di biade legato che si può prendere con mano. Più comunemente, *manna* o *mannella*. Il *manipolo* del prete, e i *manipoli*, in senso di schiere armate (latinismo rarissimo), qui non han punto che fare. — ROCCO.

1895.

Pagliuzza, Pagliuca, Pagliucola, Pagliolina, Pagliuola.
Pagliaccia, Paglione.
Pagliericcio, Pagliajo.

Pagliuca e *pagliucola* e *pagliuzza* e *pagliolina*, un minuzzolo di paglia; *pagliuola*, pezzetto minutissimo d'oro o d'argento, quali soglionsi trovare ne' fiumi. Quest' ultimo non è della lingua parlata, ma l'analogia del latino ne rende ragione: e a me non sonerebbe strano: una pagliuola d'oro.

Degli altri quattro, *pagliuzza* e *pagliuca* sono i meno usitati nella lingua parlata. *Pagliolina* è più gentile; *pagliuca* e *pagliucola* dicono semplice piccolezza.

Gesù Cristo esclama contro coloro che veggono la pagliucola (2) nell'occhio altrui, non la trave nel proprio. Al venire della tempesta veggonsi le pagliuche (1) volanti per l'aria, come al sovrastare d'una rivoluzione i primi a dimenarsi sono sovente gli spiriti più leggieri, il grosso vien poi. La pagliolina adoprata pe' cappelli toscani, è ella un privilegio della terra toscana, com'è l'eleganza?

Una contadinella toscana, passando il padrone da luogo dov'era di molta paglia sparpagliata qua e là, si scusava di quello *spagliucolio*. In una parola il diminutivo e il frequentativo, l'idea della dispersione e del disordine, la confessione e la scusa.

Pagliaccia, paglia cattiva (2); *paglione*, paglia che si mette sotto a' piedi delle bestie nelle stalle, che vi si riposino. Un mucchio di pagliaccia fa più fiamma d'un legno, perchè i corpi e gli spiriti leggeri sono i più leggermente infiammabili.

Pagliericcio, paglia trita (3) che resta in fondo alla paglia minore; *pagliajo*, massa di paglia in covoni, che finisce restringendosi a guisa di cono o di cupola. Can da pagliajo (4), è modo notissimo.

1896.

Pula, Locca, Loppa.
Ventilabro, Sventola, Ventola.

Quel che in Figline *locca*, e ne' dintorni di Firenze *loppa*, in altre parti di Toscana dicesi *pula ;* e a questo giova attenersi, non solamente perchè usato da scrittori anche fuor di Toscana, ma perchè se ne fa spulare il grano, cioè gettandolo contro il vento con la pala per mondarlo (il che facevasi col ventilabro, voce che leggesi, nella volgata, e l'usa maestrevolmente il Manzoni (e i Toscani direbbero ventola o sventola (5)); e perchè dichiara il famigliare traslato di *spulezzare*, andar via leggero come la pula. Il suono di questa voce dice la leggerezza; *locca* e *loppa* la vanità e superfluità.

1897.

Vaglio, Crivello.
Vagliare, Crivellare, Cribrare.

Vaglio da *vannus; crivello* da *cribrum*. Il mistico vaglio di Bacco (che rammenta l'imagine del Precursore astemio, *ventilabrum in manu eius*) non si direbbe crivello (6). Col *vannus* gli antichi mondavano le biade dalla pula; col crivello da altre immondizie. Del resto,

(1) *Chicco* porta il diminutivo *chicchino;* ma se non sia per vezzo quasi infantile, meglio suonerà *chiccolino*. *Granellino*, più comunemente, dell'uva, ma per minima quantità di checchessia: *granellino* meglio che *granello*.

(2) COLL. AB. ISAAC.: *Nelle tentazioni, caggiono come pagliucole.*

(1) CARO.

(2) SODERINI: *Fiamma di pagliaccia.*

(3) VETTORI: *Deonsi coprire* (le messe delle ulive) *con un poco di pagliericcio e letame grosso.*

(4) REDI. - Fare come il cane da pagliajo, che da lontano abbaja, e da vicino scappa. *Dar fuoco al pagliajo*, nel proprio, vale: *abbruciare;* e nel traslato: *arrischiare ogni cosa*. Di giocatore ostinato si dice, che per giocare e' darebbe fuoco al pagliajo. — MEINI.

(5 *Sventola* pare più appropriato, e toglie l'equivoco con ventaglio, chè ventola dicono alcuni dialetti.

(6) VIRGILIO.

promiscui: senonchè, *vaglio*, è più comune in Toscana, specialmente ne' suoi derivati.

Vagliasi il grano, e chi fa questo mestiere chiamasi *vagliatore*, e l'operazione e la materia vagliata, *vagliatura* (1). La vagliatura si dà beccare alle galline.

Da vaglio, *vaglietto* (2). *Crivello* è esso stesso diminutivo di cribro, latinismo a noi vieto.

Forato come un vaglio dalle ferite, o simile, e modo dell'uso (3); ma si dirà, non vagliato dalle ferite, bensì *crivellato*.

Vagliare, esaminar bene uomo, principio, partito. E gli uomini conviene vagliarli bene prima di fidarvisi affatto (4).

Con latinismo non molto usitato ma non morto, diciamo *cribrare;* ma non tanto di persona, quanto di idee, locuzioni, giudizi (5).

1898.

Miglio, Panico.

— Due biade molto simili; onde a qualche dialetto l'una delle due voci è sconosciuta. Ma il *panico* è più minuto del *miglio;* cibo, per l'ordinario, da piccoli uccelli. Il miglio, da colombi, da pollame; buono anco da far pani, e da cuocere per minestra. Pan di miglio, miglio brillato; nè mi sovviene in questi casi d'aver sentito dire: *panico*. Fazio degli Uberti e il Crescenzio pongono le due voci come indicanti cose differenti. E il Gozzi « Ci par.... essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio. » Meglio era porre, panico poi. — POLIDORI.

Nei più tra' paesi d'Italia la piccolezza è denotata da *miglio*. È proverbio: meno passere e più panico, che vale: meno bisogni e più previdenza, meno spese e più rinfranchi, meno speranze e più senno.

1899.

Negoziante di grano, in grano, in grani.
Grani, Granaglie.

Un negozio di grani, in tale o tal caso, tornerà forse meglio che, di grano. Ma diciamo: negoziante e di grano, e di grani; senonchè questo secondo è più proprio al commercio de' grani in genere, non di solo il frumento. Negoziante in grani, par che sottintenda poter quel medesimo negoziare in altre cose; negoziante di grano, par che indichi quel commercio come unico.

Granaglie; più espressamente, grani in genere, varii, tutti però ad alimento.

(1) SACCHETTI: *Polverosi di vagliatura.*
(2) NERI: *Vaglietto fitto.*
(3) PULCI; LIPPI
(4) COLLEZ. SS. PADRI: *Ecco Satanas che v'ha addimandati per vagliarvi come grano.*
(5) REDI: *Là ove l'etrusche voci cribra e affina La gran maestra (La Crusca).*

1900.

Pane, Panetto, Panino, Panellino, Pagnotta.
Pane casalingo, alla casalinga.
Cacchiatella, Filoncino.
Pan tondo, a ciambella, a bastone.

— *Pane*, il termine generale: necessario come il pane, manca il pane. Pane di birra. *Panetto* o panino di cioccolata da mangiare. Pane di cioccolata da struggere. *Panellini* per benedizione, e si regalano a *piccie*. *Pagnotta*, quella che si dà come porzione ai soldati, ai carcerati, ai malati. *Andare* o *stare* in un luogo, lavorare per la pagnotta, e simili, suona sempre dispregio.

Pane casalingo; pane fatto in casa; pane compro dai fornaj che fanno anche il pane alla casalinga. *Pan tondo*. Coscienza larga come un pan tondo. — A.

— *Cacchiatella*, in Firenze, pane di farina più fine, di piccolissima forma, e a piccie; per la pappa a' bambini.

Il pane, quanto alle forme, è *tondo, a filone, a ciambella, a bastone*. Un *filone*, un *filoncino* di pane, un pane *a ciambella*, col buco in mezzo, un *bastone*. — G. MEINI.

1901.

Fornajo, Panicuocolo.

A Firenze sopra la porticina d'un forno sta scritto: *panicuocolo*, ch'è anco d'altri dialetti; e la forma diminutiva corrisponde a *pescivéndolo*, rivendúgliolo, e simile. Il *panicuocolo* cuoce il pane, può venderlo e no; il *fornajo* può venderlo e non lo cuocere, sebbene il nome dica il mestiere piuttosto del cuocerlo che del venderlo. Ma la bottega in cui vendesi è detta *del fornajo, il fornajo*. Il garzone è *fornajo*, non *panicuocolo*, onde si fa *fornajuccio;* e in Venezia vive tuttavia la memoria del Fornaretto, e di quell'errore con docilità sì rara, confessando, emendato.

1902.

Cantuccio, Orliccio, Crostello, Crostino, Seccherello (di pane).

Cantuccio in Toscana e altrove, dicesi l'orliccio del pane; se non che l'*orliccio* può essere in altra parte che nel cantuccio. Certi dolci da inzuppare affettansi e si biscottano; e quelli dai due canti direbbersi bene *cantucci;* ma, tranne questo significato speciale, quando si tratti d'esprimere la parte angolosa di corpo non grande, gioverà dire *angoletto*.

— *Crostello* di pane asciutto; e fa *crostellino*. *Crostino* di pane arrosto, e con gli uccelli, e co' tartufi; o solo, per intingere. — A.

— *Seccherello*, sostantivo, pezzetto di pane secco, che può non essere *crostino* nè *cantuccio* ma la mollica stessa risecchita. Un accattone per commuovere la gente chiedeva in carità non quattrini ma un seccherello di pane, e li vendeva poi per il beccare delle galline, e così si faceva i suoi quattrinelli per il bic-

chieretto. Gli accattoni che hanno croci per piastre, ne fanno delle peggio.

GRASSO.

1903.

Grasso, Crasso.

A *grasso* si oppone magro; a *crasso,* sottile: terra grassa, popolani grassi, risa grasse, grassa promessa, grasso vivere; ignoranza, errore crasso, intestino crasso, dicono gli anatomici; i botanici piante grasse. *Grassi,* dicono gli artefici, il ferro spugnoso, l'oro o l'argento non brunito.

1904.

Grasso, Fatticcio.
Fatticcione, Fatticciotto.

Fatticcio, ben complesso, di solide membra (1): chi è fatticcio dev'essere grassoccio; ma non ogni grassezza sta bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i *grassi* sono più che i *fatticci.* L'è una grassezza mencia e cascante.

Di *fatticcione* e *fatticciotto,* il secondo dice un po' meno, è tra il diminuire e l'accrescere, non sai qual più.

1905.

Grasso, Carnoso, Carnuto, Carneo, Carnaccioso, Carnacciuto.
Carnato, Incarnato, Color di carne.
Incarnatino, Carnicino.
Di carne, Carnale.

Carneo, latinismo usato dal Buti, sul fare d'altri molto più vivi nell'uso, e nel Buti contrappone l'idea di carne a quella di spirito (2). Nella Bibbia: *cor carneum* contrapponesi a cuore di sasso; come sogliam dire: sono anch'io fatto di carne, cioè sento il piacere e il dolore. Ma in questo senso diremo comunemente appunto, *di carne;* che non dice vizio, e neanco pendenza viziosa, come *carnale,* che fa *carnalaccio* e *carnalissimo.*

Carnoso che ha carne, non troppo, ma il suo giusto, conforme a natura. Le parti carnose si definiscono da sè. Dove della carne ce n'è troppa, o in tutta la persona o in una parte, meglio cadrebbe carnuto, per il consueto valore di questa desinenza, segnatamente se nel ricrescere della carne sia disposizione morbosa. Nell'uso comune, *carnoso* dice anche il troppo; e *carnosità* anco quelle che sono effetto di male; ma che possa avere buon senso, ce l'indica *carnosetto.*

Carnaccia dicesi e di trista carne da mangiare, e di carne umana brutta, floscia, viziata, e di corpo tendente a *carnalità.* *Carnacciuto* non so che sia d'uso, ma direbbe nel senso corporeo, sovrabbondanza del tessuto muscolare, la qual sia grave a portare e a vedere, e non sana.

Carnaccioso nel Crescenzio, è il vinacciuolo al qual rimane attaccata della parte grassa del chicco, e forse potrebbesi semplicemente *grasso.* Ma quanto al corpo umano ognun vede che la carnosità non è per l'appunto grassezza, che c'è delle parti grasse e non carnose, delle carnose non grasse.

Color di carne è più generico e meno gentile che *incarnato.* C'è de' corpi troppo grossolani, il cui colore di carne non si direbbe incarnato, e molto meno incarnatino. Il *carnato* del Caro, in Toscana forse usa, ma rado, e nel senso non tanto del colore, quanto di tutte insieme le qualità della carnagione.

Carnicino dicesi più propriamente il color delle cose, tra il bianco e il roseo; *incarnato* e *incarnatino,* segnatamente della pelle umana, anche a modo di sostantivo. Ma poi, *rose di colore incarnatino,* e *incarnatine.* L'incarnato delle guance, e no il carnicino.

1906.

Grasso, Pingue, Obeso, Adiposo, Paffuto.
Paffutello, Grassetto, Grassino, Grassettino, Grassoccino.
Grassoccio, Grassone, Grassaccio.
Pinguedine, Pinguezza, Adiposità.

— *Obeso,* grasso in forma sconcia e incomoda. *Adiposo,* pien d'adipe, e floscio. *Paffuto,* pienotto in viso. — VOLPICELLA.

Paffuto, delle gote soltanto; *obeso,* non delle gote ma di tutto il corpo e del ventre piuttosto; *adiposo,* del torso e degli arti (1); *grasso* di tutto il corpo.

Grasso ha due sensi: ben fornito di materia adiposa, e ben fornito di carne. *Pingue* dice il primo, ma in modo men famigliare. Può il viso essere grassoccio, e il corpo no. C'è delle donne, de' bambini *grassocci, grassoccini, grassini,* che pingui non sono. La *pinguedine* è in ogni parte del corpo; l'*adiposità,* più propriamente, nel ventre. Una membrana dagli anatomici è detta *adiposa.* Anco nel traslato, *pingue* è più eletto. E pingui e grassi campi, e pingue e grassa raccolta. - Pingue di danaro, di roba, diciamo: non grasso.

Obeso denota la gravità, l'impaccio della grassezza corpacciuta. *Paffuto,* grasso e grosso e tondo nel viso, di grassezza non floscia nè gonfia, ma florida e tronfia. Di bambino e di giovanetto dicesi *paffutello;* ma più di maschio che di femmina; chè in maschio è quasi bellezza, in femmina comincia a essere disavvenente. *Grassino,* di bambino, e anco di persona fatta, per vezzo quasi bambinesco. È anche sostantivo intendendo di *grasso* nelle carni da mangiare; quasi contrapposto a *grassaccio.* Quanto l'aggettivo *grassaccio* diversifichi da *grassoccio,* ognuno sel sente. Questo, sul fare

(1) DAVANZATI: *Robusti e fatticci i figliuoli.*
(2) *In questo così fatto corpo* (*che veste le anime de' trapassati*) *l'uomo è passibile come nel corpo carneo.*

(1) Il PARINI: *Adiposè piante* (di piedi). - Il MONTI: *Adipose polpe.*

di *belloccio*, dice pienezza che quasi comincia a essere troppa, ma non è; onde se ne fa *grassoccino*, che è vezzo. *Grassone* è men di *grassaccio*, e non si dice se non di persona; dove l'altro, anco d'una parte del corpo soverchiamente grassa.

Grassone è sostantivo quasi sempre. *Grassetto* vale: un po' grasso, anco di carne da mangiare: e non è punto vezzeggiativo, come talvolta *grassettino*, che dice meno pienezza di *grassoccino*.

Obeso e *pingue*, traslatamente denotano stupidità, e il primo è più. Questo senso ha l'astratto *pinguedine*. *Pinguedine* è detto altresì della terra, non nella lingua parlata però. Terreno pingue può essere non sano; onde Dante: *palude pingue*. Terra grassa, ha senso migliore.

Dell'uomo, e *pinguezza* e *pinguedine;* quello, la semplice qualità; questo l'abito, il temperamento, il vizio, l'infermità.

1907.

Pappagorgia, Giogaja.

Giogaja, la pelle che pende dal collo de' bovi; *pappagorgia*, la pelle e il grasso pendenti dal collo umano, che in qualche dialetto distinguesi con l'imagine di mento doppio. *Gorgia*. *gorgiera*, *gorge* francese, *gorgo*, hanno la medesima origine; e al latino *ingurgitare*, corrisponde *ingollare* e *ingojare*.

1908.

Grasso, Lardo, Lardone, Strutto, Mezzano, Sugna, Sego.

— *Grasso* è il nome che conviene al grasso di qualunque animale. *Lardo*, in Toscana, quello che negli Stati Romani, *strutto;* cioè il grasso del majale strutto al fuoco e messo in vesciche. *Lardone*, in Toscana, il grasso non strutto, attaccato alla cotenna, e salato. I Romani chiamano questo il *lardo*. — LAMBRUSCHINI.

— Tolto il magro del majale, il grasso che resta si chiama *mezzano*, e si attacca senz'osso con uno spago. Quando il *mezzano* si strugge al fuoco per farne condimenti, chiamasi *strutto;* e si distingue dal *lardo*, ch'è grasso strutto, ma non salato.

Il fiore del lardo conservato in una pentola dicesi *lardo vergine;* raccolto dalla prima cottura. *Sugna*, è il grasso fetente e più grosso del *mezzano*, con la quale si ungono i mozzi delle ruote e altro. — A.

— *Grasso*, sostanza animale che trovasi in tutti i tessuti, e specialmente sotto la pelle, presso i reni, nel grande omento, alla base del cuore. Per lo più gli è giallastro e senza odore. Raccogliesi a uso del mangiare o ad altri, il grasso di montone, di majale, di bove, d'oca. *Sego* è, specialmente di grasso di montone e di bove, da far sapone o candele, o ungere i baffi austriaci. Il grasso di majale, *sugna*. - - A.

1909.

Grasso, Lardo, Unto, Strutto, Saime.
Grasso, Pingue.
Grasso, Osceno, Lubrico.

— *Grasso*, voce generica, sostanza oleosa, raccolta in varie parti dell'animale, e più specialmente sotto la pelle, nell'omento. Grasso di uomo, di bue, di majale. *Grasso sbracato*, uomo o animale grassissimo; *pasto grasso*, guadagno rilevante (1); *parole grasse*, oscene (2). *Saime*, è voce morta in Toscana, nè più intesa nè dal cittadino, nè dal campagnuolo. Significava lardo o lardone, ch'è il pannicolo adiposo del majale, soluto tutto in un pezzo. Lo *strutto*, che nel Senese è detto pur *unto* (3), è l'adipe medesimo ridotto in frammenti, e quindi bollito, colato e versato in recipienti adattati o vesciche. *Colui nuota nel lardo; sappiate che non mi cola il lardo.* Vale l'uno: trovarsi nell'abbondanza; l'altro, vivere, stretto a quattrini. - PENDOLA.

1910.

Cicciolo, Ciccioletto.

Cicciolo, ben dice la Crusca, è l'avanzo dei pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade al popolo, da berci sopra, cibo a dir vero, non molto gentile, e l'ingentiliscono, in *ciccioletti* (4).

1911.

Majale, Porco, Verro, Nincio.
Troja, Scrofa.
Porcina, Carne di porco.

Crescenzio: « Castransi i verri di tempo di un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti *majali* (5). » Ond'è proverbiale: lussurioso come un verro; e di persona giovane e robusta, dicono, con similitudine non troppo gentile, forte come un verro (6).

Quel che mangiasi comunemente è *majale:*

---

(1) *Guadagno pingue*, è più serio ed è più. Così, *grassa entrata*, più famigliare di *pingue*. Questo direbbe maggiore ricchezza; ma *grassa* forse più chiaramente l'uso che se ne fa per godere e ingrassarne. *Popolani grassi*, è voce storica; e dice, nella sua poca dignità, qualcosa di men basso del moderno *bourgeois*, più pingue nella mente che grasso negli agi...

(2) *Grasso* direbbe la lubricità più o men coperta (e l'imagine materiale di *lubrico* si conviene con quella di *grasso*), la licenza allegroccia; l'oscenità è più schifosa. *Grasso* e *grassetto*, in questo senso, un intero componimento.

(3) *Unto* è più specialmente quel che condisce già le vivande, e quel che cola dalla carne stessa nell'atto che cuocesi.

(4) Dicesi anche *sicciolo*. Per la commutazione delle due lettere, e nell'antico romano e in più dialetti financo in Toscana. Ma il primo s'attiene meglio all'origine. *Cicciolo*, poi, è anco escrescenza di carne che nasce sulle ferite, o si forma per malattia. — A.

(5) M. VILLANI: *Come un verro accanato.*

(6) E s'appropria anco a persona *pretensiosa*, come dicono i nostri contadini, cioè, che se la fa valere, arroganteuccia. — LAMBRUSCHINI.

e il diminutivo suo, o vezzeggiativo famigliare, è *majalino.*

Porco denota la specie (1); porcellino d'India, porco spino, porco salvatico. E gregge di porci (2). E perchè questo è il vocabolo più generale, e però più fecondo di derivati: *porcaccio, porcajo; porcellino, porcellina; porcello,* che dicesi *nincio* (e i Senesi delle montagne dicono *ninci* i majali stessi e le intere gregge). Altri derivati di *porco: porcella, porcheria, porchetta, porcile, porcino, fungo porcino* (3). Poi: far l'occhio di porco, che vale: guardare con la coda dell' occhio. E *porco,* titolo ingiurioso, e *porcone,* e *porcume,* e *porcona,* e *porchettuola.* Quest'ultimo a donna giovane, non pura; ma non sempre intacca l'onore come *porcona.* Anche questo però può talvolta riguardare più il sudiciume della persona che quel de' costumi.

D'uomo parlando, *majale* vale: uomo sudicio; *porco,* uomo di laidi costumi. - Star come un majale, grufolarsi, voltolarsi come un majale; essere un bel porco, un gran porco. Di pinguedine, tanto si dice: grasso come un porco, quanto: grasso come un majale. La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo nobile; e converrebbe smetterle. Le comparazioni tra uomini e bestie son troppo omeriche; la natura inanimata che si vien sempre rivelando in nuovi e magnifici aspetti, è un immenso campo a nuove comparazioni ed a simboli.

— *Troja*, la femmina del porco destinata alla generazione. *Scrofa* (più basso), troja vecchia. — ROMANI.

Trojone anche d'uomo sudicio della persona o de' costumi; e è più spregio l' apporre al maschio quant'ha di peggio la femmina. Così *trojume* suona peggio di *porcume.*

GRAVE.

1912.

Grave, Peso.
Gravezza, Gravità.
Grave, Gravoso.
Grave, Aggravato.

Un grave, sostantivo; *i gravi,* termini della scienza; sottintende *corpo*, e lo riguarda in quanto per l' attrazione universale, tendente al suo centro. Così: la caduta de'gravi. Dante, con la parola comune. « il punto Al qual si traggon d' ogni parte i pesi. »

Ma *peso,* se non abbia aggettivo che lo dica leggiero, sottintende qualche non pure gravità ma gravezza, relativa almeno; cioè non pure sensibile, ma più o men gravosa a chi deve sostenerla (1).

Ed è già qui segnata la differenza tra *gravezza* e *gravità.* Questa, la proprietà, in genere, d'ogni corpo; quella, la gravità sentita o sensibile come molesta. Nel traslato la gravità del contegno, delle parole, non è gravezza se non in quanto è o pare molesta ad altri. La gravità del male diventa gravezza in quanto sentita dallo stesso malato; ma può sentirsi gravezza da' mali di poca gravità; e possono malattie di pericolosa gravità non portare gravezza che paja minacciosa. La gravezza del capo o d'altra parte del corpo non si direbbe gravità.

A questo senso di *gravezza* corrisponde *gravoso;* che non indica mai la semplice qualità dell'essere il corpo grave, ma la qualità e l'effetto del gravare e dell'aggravare. Quindi i suoi sensi traslati più frequenti che i proprii. Certe gravezze che pesano sui cittadini, sono più gravose spesso a chi ne patisce meno. Il patire insegna a soffrire e lo alleggerisce.

Mi sento il capo grave, si dirà; non: gravoso. Malato grave, è forma quasi assoluta; quando diciamo che il male o l' ammalato stesso s'è aggravato, intendiamo il passaggio da male a peggio.

1913.

Grave, Gravoso, Pesante, Peso, Ponderoso, Oneroso.

Nell'uso comune i corpi non poco pesanti, son *gravi;* nello scientifico tutti i corpi son gravi, e i più gravi sono *pesanti.* Dicendo: la caduta de' gravi, tra' gravi comprendonsi anco le piume. Nell'uso comune diciamo che: ad uomo di fibra debole pare grave anche un corpo che pesi poco. *Ponderoso* è peso grave a tutti in genere; ha meno del relativo.

Nel traslato, *grave* ha buono e mal senso; *pesante*, sempre non buono. Stile, discorso, uomo pesante. Grave portamento, orazione, ragione; grave pericolo, malattia, cibo. La gravità inopportuna degli atti o del dire è grave vizio, e diventa pesante; la gravità di un fanciullo, d'un mascalzone, fa ridere. La gravità del dire in argomenti tenui, o in argomenti gravi, ma malamente trattati, fa stomacare.

Oneroso, di cure, di cariche, di contratti, d'obbligazioni. *Pesante,* nel traslato è più di *oneroso.* Di cosa pesante, il peso si sente con noja. Contratto oneroso può non pesare, anzi tenersi per utile. *Ponderoso* dice peso grave, importante, ma non dice la noja che dice *pesante;* d'uomo, di discorso, *pesante,* non *ponderoso.* - Ponderoso tema, assunto. Un volume puo essere ponderoso a fare, non pesante a

(1) BOCCACCIO: *I buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli.*
(2) CRESCENZIO: *Porci salvatici.* - SACCHETTI: *Porco di S. Antonio.* - FAZIO: *Porci spini.*
(3) LIB. MASCALCIA: *Carni porcine.* - In alcuni dialetti *porcina,* sostantivo, la carne di quell'animale salata.

(1) DANTE: *Voltando pesi per forza di poppa* (di petto). - VIRGILIO: *Tormento ponderis acti.*

leggere; *ponderoso* per il peso, cioè valore delle materie e delle idee. Ponderosi versi, che hanno gravità e forza e impeto e risonanza; contrario di leggeri e vuoti, che saltellano, canterellano, scappano. Cosa gravosa è più che pesante: il tedio basta a farla pesante: nell'altro è molestia, è principio di dolore. *Pesante* e cosa e uomo; *gravoso*, massimamente di cosa, e così *ponderoso*. Ma può l'uomo pur troppo essere gravoso anch'esso, più per leggerezza che per gravità. Può essere, per tedio o per stanchezza, gravoso a sè stesso. Pesante a sè stesso, non credo si dica.

— Imposizione *onerosa*, pesa molto: può essere *gravoso* anche un atto più semplice, e che costi meno (1).

Oneroso, in lingua legale, è contrario di *gratuito*. *Oneroso*, non ha senso altro che traslato, e anche quivi ristretto alle cose civili, politiche, commerciali, economiche. *Gravoso*, ha sensi più varii.

Pesante dice piuttosto il molto peso, che l'effetto del peso in chi lo sopporta; ma quando la voce si prende in questa relazione al soggetto, anche allora differisce da *gravoso*, perchè dice meno. Persona, stile pesante; pesante un lavoro, una gita, un governo; dove *gravoso* direbbe più. — ROMANI.

Nel famigliare linguaggio, *peso* sta per *pesante*. Sollevando un corpo diranno: gli è peso. Una borsa, se con dimolti danari, è pesa. Non ha tutti i traslati di pesante; ma sentii d'un discorso, ch'è troppo peso; scrittore peso. Cura, obbligazione pesante: quì l'altro non cade neanco nel linguaggio famigliare.

1914.

Spiombare, Spiombinare.

— Oltrechè *spiombare*, è il contrario d'*impiombare;* di cosa assai grave, diciamo: la pesa che la spiomba. *Spiombinare*, calare il piombino (che è un grosso pezzo di piombo attaccato a una corda) nella buca de' necessarii, o simile, per istasarli. — MEINI.

1915.

Pesare, Soppesare.

Quando un corpo prendesi con mano per sentirne il peso, e per questo la mano e il braccio si muovono più d'una volta un po' di sotto in su, dicesi *soppesare*. Gli è sempre attivo: soppesare una cosa. Pesasi, d'ordinario, con arnese che dia la misura del peso. Poi, *pesare*, è anche assoluto, e dicesi. pesate, senz'altro; pesatore, chi ha l'uffizio di pesare. Anche neutro assoluto: corpo che pesa; faccenda; cura che mi pesa. Traslati l'altro non ha.

(1) FRA GIORDANO: *A tutto quel popolo era onerosa molto l'imposizione.*

1916.

Peso, Carico, Fascio, Soma, Salma, Salmeria.
Fascio, Mazzo.
Mazzetto, Mazzettino, Mazzuccio, Mazzolino.

— Il *peso* è una delle misure del carico, e una delle proprietà generali de'corpi. *Carico*, dicesi degli animali, dei carri, delle navi, di tutti i modi di trasporto. Può l'uomo portare un peso, e questo non essere assai da doversi chiamare *carico*, ovvero non essere di natura che tal nome gli cada. Pietra portata con mano è peso, non carico. Il posto per il carico è sulle spalle. — A.

— *Carico*, il peso che si porta, o si deve, o si può portare, denota idea concernente il trasporto. E possiam dire: carico molto pesante. — GIRARD.

— *Peso* ha due sensi: o vale l'effetto della gravità, cioè la proprietà che hanno tutti i corpi di far sentire la loro pressione ai corpi sottoposti, o vale: la massa pesante (1).

Nel traslato, così come nel proprio, *peso* è il generico (2); *carico* riguarda uffizio, azione, e serie d'azioni da compiersi (3); *soma*, peso grave e talvolta non molto onorevole; può essere uffizio e può essere mero incomodo. — ROMANI.

E perchè un dovere porta con sè la condanna di chi non bene l'adempie, però *carico* s'usa per quel peso di riprovazione e di pena, il quale cade sugli uomini obbligati di fare una cosa, e che non la fanno.

— *Fascio*, carico in forma di fascio o simile; *soma*, carico di giumenti, un tempo, *salma*. Ora *salma* non è che traslato: il peso del corpo nella vita mortale, peso che l'anima deve saper sostenere senza abbattersi o allentare i suoi voli. Salma poi in quel di Napoli è una misura. *Salmeria*, molte some caricate, e i carri e gli animali che le portano; non comune nell'uso. — VOLPICELLA.

— *Mazzo*, d'erbe, di fiori, di spighe, di carte, di chiavi. Un mazzo di tordi o altri uccelli, congiunti da un filo, intendesi per lo più, sei di numero.

Nel *fascio* le cose son sempre circondate o da filo o da fune o da altro corpo qualsiasi che lo tiene. E è più grave; e il corpo che lo tiene, d'ordinario, è più grosso, e fa pensare al suo peso, perchè, di solito, il fascio si fa per portare da luogo a luogo. — ROMANI.

— Il *mazzo* è, per solito, con certo ordine, *fascio* dice piuttosto confusione. Quindi i modi vivi: far d'ogni erba un fascio, e dare un fascio di nerbate, spediente di far entrare la sapienza per le schiene. Mettere tutti in

(1) BOCCACCIO: *Portar pesi a prezzo.*
(2) NOVELLINO: *Porterà il peso della battaglia.*
(3) BOCCACCIO: *Il primo a cui la reina tal carico impose* (di novellare).

mazzo, non fare la distinzione debita dall'uno all'altro (1). — MEINI.

Mazzetto e di fiori e d'erbe, e di filo, o simili; e di poco pregio o insufficiente a chi parla, *mazzuccio*. *Mazzolino*, soltanto di fiori; e sta anco da sè: offrire un bel mazzolino. *Mazzettino* ha men vezzo di *mazzolino;* direbbesi anco d'erbe o di filo. Nel traslato, di brevi componimenti da offrire, e *mazzolino* e *mazzetto:* il primo più gentile, il secondo può essere con ironia. Le sue rime amorose, le sue facezie scipite, stampate qua e là, ristampò insieme, e ne fece un mazzetto, un guazzetto.

1917.

Fascina, Fascinotto, Fastello.
Fastelletto, Fastellino.

Fascina, ben definisce la Crusca, fascio di legne minute e di sermenti; *fastello*, piccol fascio non solo di legne, ma e di paglia e d'erbe e di fieno (2). La fascina, è di sermenti, o d'altri rametti o virgulti, soltanto (3). Fascine quelle che oppongonsi per riparo all'impeto de' fiumi innondanti; quelle che negli assalti adopransi per riempire le fosse (4). Quelli che bruciansi in un caminetto son *fascinotti* e *fascine;* quelle di scopa, *fastella* e *fastellina*. *Fascinotto*, fascio di legna sottile più grande del fastellino, ch'è per lo più, di sermenti. Il fascinotto è più piccolo della fascina in quanto è meglio accomodato; la fascina è più sparta perch'ha seco le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il *fastello* (voce non comune nell'uso) può essere più grosso della fascina; ma, il fastello può anche non esser fatto, come la fascina, ch'è sempre per ardere (5).

Di piccol fastello d'erbe o di paglia, o di legnuccia sottile, direi *fastellino;* d'un piccol fastello di legna più grossa, dirò *fastelletto*. L'autorità non comprova questa distinzione, ma l'analogia la difende.

1918.

Gravare, Aggravare.
Gravarsi, Appoggiarsi, Sdrajarsi.
Aggravio, Aggravamento, Aggravazione.

Aggravare, oggidì ha usi più frequenti e più varii; ma nel proprio diciamo tuttavia: gravarsi sopra persona o cosa, cioè abbandonarvisi più o meno col proprio peso, in modo da farlo sentire. E anche, gravarsi sopra sè stesso. E traslatamente potremmo: gravarsi sopra un tema, cioè trattarlo in modo pesante per affettata dignità o profondità, per lunghezza importuna. Nel proprio, ognun vede che *gravarsi* è più d'*appoggiarsi*, men di *sdrajarsi*. Si può l'uomo o la bestia sdrajare senza troppo gravarsi su quel che è sottoposto. E può gravarsi senza cercare o trovare un appoggio.

Neanco in antico *gravare* aveva tutti gli usi proprii d'*aggravare*. E oggidì, anco nel verso, questo secondo direbbe qualcosa di più, e di più deliberatamente voluto.

— L'*aggravio* è nell'onore o nell'interesse; l'*aggravamento*, nei mali del corpo o in altri. E il Segneri, che disse: reputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, non avrebbe detto: miei tutti gli aggravamenti, e molto meno: mie tutte le aggravazioni. *Aggravazione* è raro nell'uso. — GUASTI.

Ma aggravazione di malattia, di tirannia, potrebbe cadere; e direbbe l'effetto o la causa che lo produce: *aggravamento*, l'atto o il principio dell'aggravarsi.

1919.

Caricare, Incaricare, Sopraccaricare.
Carico, Onusto.

Caricasi e persona e bestia, ponendo sovr'essa un peso, più molto che poco; ma non tanto soverchio quanto denota il *sopraccaricare*. Caricasi un carro o una barca il suo giusto. *Incaricare*, di persona soltanto; commetterle un incarico e grave e leggero. Ma del leggero non è modo proprio se non quando sia nell'incarico qualcosa di grave o importante in sè o a chi è commesso. *Caricare* diciamo, e *sopraccaricare*, di cure, d'imposte, di lodi, di cerimonie.

— *Onusto*, latinismo appena del verso, vale: carico di peso grave. *Carico* giusto, e molto men se leggiero, non fa la persona o la bestia o la nave onusta. — VOLPICELLA.

1920.

Discarico, Scarico, Scarica.
Sgravare, Alleggerire.
Sollievo, Alleviamento, Alleggerimento.

Discarico, non tanto l'atto di levare il carico dal corpo che lo portava, quanto, in traslato, della tranquillità o sicurezza che viene dall'avere adempito un dovere, dall'essersi liberati da un obbligo. Lo dico, lo fo per discarico di coscienza; ciò sia a mio discarico.

S'usa altresì *scarico;* ch'è più spedito, e anche per ciò talvolta dice un po' meno. Non s'userebbe del resto: *per iscarico*, tanto quanto *a scarico;* nè: a mio scarico, ma sì: a mio discarico. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a scarico di coscienza, ma a proprio discarico; non già per non meritare la pena, ma per non la soffrire.

---

(1) Andar le cose in un fascio, dice disordine con danno di più o men rovina o pericolo di rovina.

(2) FRA GIORDANO: *Il fastello della paglia.*

(3) Fascine, per esempio, di querciuolo e di castagno, che si fanno o nel ripulire le ceppaje lasciando poche messe ben venienti (il che si dice *sterzare*), o nel tagliare le frasche ai querciuoli da catasta, e ai polloni di castagno per pali. — LAMBRUSCHINI.

(4) DAVANZATI: *Scassano i fossi, riempiendoli di fascine; inarpicano sullo steccato.* - Un trecentista li chiama *fastelli*.

(5) *Scaldarsi a una cattiva fascina*, modo vivo: porre la speranza in persone o in cose fallaci. A uno ch'aspettasse di vincere al lotto per pagare i suoi debiti, si direbbe: e' si scaldava a una bella fascina! — MEINI.

Questa voce ha due altri usi nel proprio. *Scarico* de' calcinacci, delle pietre o altre materie, e il luogo dove le si portano, gettano, ammontano (1).

Scarica delle artiglierie, e scarica elettrica, e scarica del ventre; e in traslato consimile: scarica di complimenti.

Chi si *sgrava* d'un peso, lo pone giù tutto: chi se ne *alleggerisce,* può restargliene parte. Senonchè *alleggerirsi* denota viemeglio il senso di miglior essere che ne segue. Lo sgravarsi scema il dolore, l'incomodo; l' alleggerirsi, scemando l'incomodo, dà piacere. L'uomo alleggerito, anche prima che s'alleggerisse poteva non essere aggravato; onde diciamo: alleggerirsi d' un abito, non già: sgravarsi. In questo senso *alleggerirsi* può stare assolutamente da sè. Ma *sgravarsi,* d'un parto, di cosa grave. E del parto è pure assoluto (2).

Sollievo ha senso traslato. Il malato, il dolente, il dolore trova un sollievo. *Alleviamento* può avere senso meramente corporeo: senonchè anco l'alleviamento corporeo può portare sollievo, e questo allora è l'effetto.

Se traslato, differisce nel meno. Può il male ricevere un passaggero, tenue alleviamento che non rechi sollievo. Il sollievo è l' effetto di notabile alleviamento. Lo studio è alleviamento ai dolori; la preghiera, sollievo.

Alleggerire ha usi suoi: alleggerirsi de' panni; alleggerire il peso delle colpe, de' tributi; alleggerito di cervello, alleggerito a quattrini. S' allevia un fallo, scusandolo: l'uomo s' alleggerisce del fallo espiandolo. Alleviare la via, dice Dante (3) e Virgilio. Direbbesi alleggerire la gravezza della via, non la via.

1921.

Sostegno, Sollievo.
Sollievo a, da.

— *Sollievo,* a cosa o da cosa che giace quasi oppressa dal proprio o altrui peso; *sostegno,* a cosa che cade o può cadere. Sostegno alla debolezza, sollievo al dolore. Sostegno nella fatica, perchè l'uomo ci regga; sollievo alla fatica, perchè la gli sia minore o meno sentita. Sostegno contro gli urti della fortuna, sollievo dalle noje della troppo lieta fortuna (1). Il dolore è talvolta sostegno. — POLIDORI.

1922.

Sostegno, Appoggio.

— *Appoggio,* quel che serve a tenere una cosa sì che non ceda alla pressione d'altra; *sostegno,* ciò che porta il peso immediato di cosa soprapposta.

L'appoggio è di costa; il sostegno di sotto. Un contrafforte è appoggio dell'edifizio; una colonna sostiene la vôlta. — NESI.

1923.

Sostegno, Bàggiolo, Mensola, Sovvàggiolo.

Bàggiolo (2) è di alcune arti. *Sovvàggiolo* più comune e non disdice in traslato.

Sostegno è generico; ma chiamansi specialmente *sostegni* le cateratte che stanno a reggere le acque de' fiumi, per dare la caduta a un mulino o ad altro edifizio.

La *mensola,* di pietra o di legno, sporge fuori del muro; e, oltre a reggere l'architrave, serve anco a posarvi sopra un busto o vaso, o altro ornamento.

1924.

Sostegno, Appoggiatojo, Appoggio, Puntello. Puntellare, Appuntellare.

— L'*appoggiatojo* è una parte dell' arnese la quale serve d'appoggio: appoggiatoi delle seggiole, delle panche. *Sostegno* è di sotto, che tiene la cosa perchè non cada. *Puntello* è sostegno o appoggio a modo di punta, o almeno men grave e men largo della cosa puntellata. Ponesi o di sotto o da' lati. — GATTI.

Corpo che non possa reggersi da sè andando o stando, ha di bisogno d' appoggio; corpo che con la sua gravità minacci cadere con danno proprio o de' corpi sottoposti, richiede un sostegno.

— Nel traslato, l'*appoggio* accenna a forza o autorità; il *sostegno,* a credito o ajuto o sussidio. — A.

Appuntellasi da lato, *si puntella* di sotto. Una porta fuor de' gangheri si appuntella con una trave appoggiatale perchè stia; si puntella una volta con travi ritte. *Puntellare* ha anche il senso dell' altro, *appuntellare* l' ha unico e proprio, e giova, meglio che a ricchezza, a evidenza.

Puntellare ha traslati. Gli argomenti con

---

(1) DANTE: *Prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* A questa voce, altrimenti interpretata dal Buti, io do il significato della lingua vivente, che mi pare più proprio e più chiaro. L' altro giorno passeggiando in Lungarno, mi trovai lì presso il Ponte alle Grazie, dove hanno guastato la strada per rifare, credo, la fogna; v'è una buca larga e profonda, e da una parte un alto mucchio di terra. Ero con un bambino mio di otto anni che mi domandò: Babbo, e perchè questo mucchio? Io, da buon pedagogo, risposi: è la terra che hanno cavata dalla buca, e buttatala qui, per poi rimettercela. Un uomo scamiciato, ch' era dietro a me, con un bambinetto per la mano, alla medesima dimanda rispose: Non vedi? Egli è lo *scarico* della buca. — BIANCIARDI.

(2) DANTE: *Mia madre... s'alleviò di me.* Modo poetico. Ma *sgravarsi d' un figliuolo* pare a me troppo prosaico. Per questo appunto cadrebbe bene, sgravarsi d'un poema, d' una tragedia con quattro personaggi.

(3) DANTE, per vero, dice *alleggiare* e della via e della pena: ma questa è forma antiquata. Alleviando la pena la si può tuttavia far rimanere assai grave: alleggerirla è più prossimo a sollievo; ma sollevare dalle pene o da incomodo qualsiasi è un liberare del tutto o quasi del tutto.

(1) Coll' *a,* dice meno. E *sollievo da,* denota alleggerimento efficace.

(2) Forse da *bajulus;* e *sovvággiolo* quasi *sub-bajulus,* come *sostegno* da *tenere di sotto.*

cui si puntella un assunto falso, più sono accompagnati d'ingiurie, e più fanno palese, a chi ben riguarda, la debolezza della causa.

1925.

Palafitta, Palizzata, Palata.
Palanca, Palo.
Palo, Pala.
Paletta, Piccola pala.

Palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per riparare all'impeto de'fiumi, e lavoro di pali con terra per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialto, che non iscoscenda. Salend'io il Poggio imperiale, domandavo ad alcuni contadini occupati a disporre pali, che lavori eran quelli: si fanno le palafitte per reggere la terra, mi dissero. Ora andate nei vostri libri a spiluzzicar le eleganze!

Palizzata, riparo fatto con pali non contro l'acqua o contro la terra, ma per difendersi da' nemici (1).

Palata non ha più nell'uso, ch'io sappia, senso affine a *palafitta;* ma così chiamasi tanta roba quanta ne sta sulla pala. Onde diciamo: roba a palate; in gran quantità.

Palanca, o meglio *palancola,* è anche la trave posta a traverso che serve di ponte a un piccolo fiume. — A.

— Dicesi *ritto come un palo,* d'uomo che stia impettito e quasi intirizzito; *fare il palo* di chi presente non prende parte alla conversazione, o non dà mano all'opera.

Pala, strumento di varie forme e materie, per infornare e sfornare il pane; per tramutare cose minute che tengonsi o si trovano ammontate, come rena, biade, terra, neve.

Piccola pala non si direbbe *paletta,* perchè *paletta* è quella di ferro con cui si tramuta cenere, brace, carbone. Sottodiminutivo di *paletta* è *palettina.*

Il *palo,* come tutti sanno, è legno tondo o quadro, ma tondo per lo più, più o men lungo, e grosso, che conficcasi in terra o nell'acqua, e serve di sostegno o di segnale, o ad altro uso; per esempio, a quello de' Turchi, che non deve dispiacere a coloro i quali pensano dover distorsi con tutta sorta espedienti il delitto. I Romani legavano al palo, i Turchi infilano. Perfettibilità!

V'è poi de' pali di ferro ch'hanno anch'essi il loro uso nell'arti.

Star lì come un palo, impalato; saltar di palo in frasca; impalare le viti, sorreggerle col palo, son modi noti.

(1) Dino: *La terra afforzarono di fossi e palizzi* (*palizzo* non è dell'uso). Ma nei porti dell'Adriatico, *palizzata* dicesi la palafitta o le palafitte delle quali formasi il molo del porto, sporgente in mare. Sentireste fin dire: passeggiare sulla palizzata; star la sera a prendere il fresco sulla palizzata; dove *palizzata* indica il molo stesso. — POLLONI.

1926.

Sostenere, Sostentare.
Sostenere, Mantenere.

Il primo non ha i traslati di difendere o di soffrire. Quand'è affine al secondo, dice meno. Cosa che regge un'altra appena, la sostenta: e ciò conviene alla forma frequentativa, che tiene del diminutivo talvolta. Non ben si dirà di colonne proporzionate, che sostentano un bello edifizio. Sostenta la vita propria e l'altrui chi campa e fa campare per l'appunto: si può sostenerla ampiamente e con dignità.

— *Mantenere,* alla lettera, tener con mano; *sostenere,* tener per di sotto. Si mantiene per far durare nello stato di prima; si sostiene perchè la cosa non cada. La cura mantiene; la forza sostiene.

Sostiensi un assalto (qui la voce ha senso alquanto differente dagli accennati); si mantengono le cose nell'ordine, nel luogo di prima.

Sostengonsi i proprii diritti; se ne mantiene nella pratica l'esercizio. Si mantien la parola operando secondo il già detto; si sostiene la propria opinione con prove di detto e di fatto. Si mantien la salute con la parsimonia; il cibo sostiene la vita. I giudici vi mantengono nel possesso dei vostri beni; gli amici vi sostengono in una impresa.

Quel che rimane in istato, si mantiene: quel che resiste agli urti delle cose che offendono, si sostiene. — ROUBAUD.

GRAZIA.

1927.

Grazia, Garbo.
Uomo di garbo, di proposito, galantuomo.
Garbo, Garbatezza, Grazietta, Garbino.
Fare garbo, Fare garbi.
A garbo, Con garbo.

Garbo è voce famigliare ai Toscani. Varchi: « Non abbia grazia o, come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose. » Ma che non dicano il medesimo, lo prova il modo famigliare del pari ai Toscani: senza garbo nè grazia; non avere nè garbo nè grazia.

Garbo pare un po' meno. Si può dire o far cosa con garbo, cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La *grazia* comprende il garbo ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età; la grazia non è propria, veramente, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la grazia, e perdono intanto quel garbo che avrebbero da natura. Si dà con garbo, una lavata di capo; e quì non entra la grazia: ma si può con grazia notare un difetto altrui, il che facciasi con carità, che sola insegna la vera temperanza. Il garbo viene da certa compostezza non senz'arte; la grazia è nativa, spontanea.

In un atteggiamento immobile in un guar-

dar fiso può essere grazia (1); il garbo è per lo più, nelle maniere, nel tratto (2).

Uomo di garbo, l'uomo negli atti compito, decente, nobile, osservante di quel ch' è dovuto a ciascuno. E perchè l'esteriore portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò *uomo di garbo* venne a significare uomo onesto e d'onore. E così *donna di garbo* (3). Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia puo chiamarsi: persona di garbo.

Ma *garbato* significa anco *gentile:* il contrario d'*incivile,* di *strano.* In questo senso c' è una grazia che non è punto garbata. perchè piena tutta di sè, de' suoi miseri vantaggi, e mentre s'ingegna di farsi piacente a taluno, si rende spiacevole a molti più (4).

Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non fa bellezza; a ciò basta un po' d'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico, sarebbe il trovarvi del garbo. Nè si direbbe: garbato, bensì: grazioso pensiero (5). Nella lingua, nello stile, nelle idee risiede la grazia (6); il garbo nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall' altro (7).

Grazietta è dell' uso più che *garbino,* diminutivo che non ha bel suono; ma i Toscani lo dicono in specie di bambini. Parla o siede o lavora con un garbino!...

Con garbo ha sensi più varii di *garbo;* e più s' approssima all'idea spirituale di grazia, e suona lode di pregio intellettuale. *A garbo* si fa anco lavoro materiale. Ogni cosa fatta bene nel genere suo è fatta a garbo. E, pei ellissi, *cosa a garbo* un arnese, checchè stia bene e convenga al suo uso. Da un Toscano non letterato, sentii in senso simile la trasposizione: *cosa che garbo abbia;* e la noto per avvertire coloro che adesso vorrebbero la lingua scritta servilmente impressa sulla stampa della lingua parlata (eccesso contrario al dominante sin quì), che la lingua parlata non è cosa pedantescamente timida nè prosaica nè conforme alla francese accademica, come suona nelle bocche dei gentiluomini e de' letterati; e che agli scrittori non è lecito più e più impoverirla, mortificandola sotto pretesto di farla viva.

1928.

Grazia, Garbo, Leggiadria.

La *grazia* può essere nella forma del viso o della persona; la *leggiadria*, d' ordinario, nei movimenti di questa o di quella. La leggiadria è più vivace del garbo, più varia, più propria alla giovane età. C' è de' vecchi leggiadri, ma non è lode cotesta.

Quanto all'arte del bello, la leggiadria è più nello stile, nella maniera, nell' ordine delle idee, o nell'intero disegno; la grazia, nelle particolarità, e in certo spirito che viene di quando in quando a avvivare il lavoro.

Graziosa può essere la facezia, non leggiadra, se non quando è leggiadramente espressa; ma al fondo della facezia, al concetto non s'appropria, mi pare, la leggiadria. Altro è: graziosa commedia: altro è; della commedia lo stile più o meno leggiadro.

Il Firenzuola congiunge queste voci in modo da far sentire che nella leggiadria può comprendersi e il garbo e la grazia. « La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi, donne, nel muovere e portare.... così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo. »

Nel garbo è compostezza; la grazia può imaginarsi un po' effeminata. Con garbo parla Teano; con grazia, talvolta, anche Aspasia, anche Laide.

1929.

Grazia, Eleganza.

—Può l'*eleganza* restringersi all'evitare quel che dispiace. La *grazia* piace ed alletta. — PINHEIRO.

Nell' eleganza è più arte; da natura, la grazia. Grazia affettata è contradizione nei termini; ma c'è pur troppo un'affettata eleganza.

1930.

Grazia, Graziosità.

Graziosità non si dice in Toscana, oggidì, che delle maniere e degli atti; ma il più sovente con un po' d'ironia o almeno per celia

(1) Poliziano: *Grazioso sguardo.* - Davanzati: *Faccia graziosissima.*

(2) Redi: *Guarda come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto; tienvele con un po' più di garbo.* - Dicesi *fare un garbo,* non solo di gesto o d' atto, ma di cenno della bocca o del capo che esprima un qualche affetto o una qualche intenzione; e perchè l' affetto o l' intenzione e il modo d'esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa *garbaccio.*

(3) Oggi in Toscana *uomo di garbo* non vale soltanto *galantuomo;* ma dice un po' più, e s'accosta all' *uomo di proposito.* Così *donna di garbo.* — A.

(4) Redi: *Gli ho consegnato un paniere con due fiaschetti di claretto, di tutta perfezione... Or non son io garbato?* - Fra Giordano: *Trattano con grande garbatezza e maniera.* - La garbatezza è la qualità abituale degli atti esteriori; il garbo è il pregio attuale, o è l'atto stesso. Ma poi *garbo* ha sensi più varii, che vengonsi sopra notando. Dell' atto, per altro, diciamo altresì, fare una garbatezza, mille garbatezze; che accenna indirettamente alle prove del pregio abituale. Fare un garbo ha altro senso, e buono o no; fare garbi l' ha sempre di biasimo o di disprezzo.

(5) Redi: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a...*

(6) Boccaccio: *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenza di Cicerone.*

(7) Firenzuola: *La grazia non è altro che uno splendore il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri, che non sappiam dire; e son questi con quelli insieme, con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme.* - La definizione non è delle più appropriate, ma è meno ridicola che quella del Varchi: *La grazia è una qualità la quale risplende nelle cose graziose ovvero graziate.* - Quante definizioni scientifiche ancor più vuote che questa!

famigliare. Fare troppe graziosità, intendesi di chi vuol fare il grazioso.

Fare una graziosità. molte graziosità, può anco valere far una o molte gentilezze; ma non è voce delle colte persone; e gentilezza, a ogni modo dice di più.

1931.

Grazia, Garbo, Gentilezza, Leggiadria, Cortesia, Urbanità.
Gentilezza, Gentilezze.
Gentile, Delicato.
Delicatino, Gentilino.

Gentile, nel senso corporeo, è il contrapposto di rozzo, ruvido, rustico; e ognuno intende quanto ci corra, in questo rispetto, dalla *gentilezza* alla *grazia*. La fisonomia gentile, può denotare un cuore ben fatto; c'è una grazia che annunzia tutt'altro. Gentili le carni, una mano, il sangue d'una famiglia o gente; non graziosi.

Nel senso morale, la gentilezza è grazia dignitosa ed eletta. La *gentilezza* è più raccolta e più posata della *leggiadria:* e che non siano tutt'uno lo prova l'esempio del Boccaccio: « Belli, gentili e leggiadri giovani (1). » Nella gentilezza è *garbo;* ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni. Possonsi dire con garbo cose amarissime; e questa è spesso l'arte degli uomini che si stimano a torto gentili.

La gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede come sia distinta dal garbo, dalla leggiadria, dalla grazia (2).

Nello stile, la gentilezza è più pensata, più arguta, più artifiziosa della grazia; più rara del garbo; più grave e più varia della leggiadria. Altro è dare garbo a una discussione severa, altro è infondervi quella gentilezza che appaghi la mente e ispiri l'affetto. Si può vestire di modi leggiadri anco un'idea sudicia e bassa; la gentilezza vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'*Arte* è leggiadro sovente; Tibullo è gentile.

Gentilmente ha un senso suo: bel bello, con delicatezza (3); riguarda l'agiatezza e la soavità d'una operazione manuale non la grazia.

— *Gentile* è anche contrapposto di *gagliardo*, chi non regge a fatiche, a patimenti. Oggi direbbesi *delicato*. Ma il popolo in questo senso tuttavia usa *gentile;* e l'usa il Compagni: « Tedeschi e Lombardi assai v' infermarono. perchè l'assedio durò fino a dì 18 settembre, e il luogo era disagiato, il caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e i cavalieri erano *gentili.* » E questo senso proprio spiega più chiaramente il traslato quando *gentile* si dice dell'animo. Animo gentile, che sente i più teneri affetti, ed è offeso da affetti duri, grossolani, violenti. — LAMBRUSCHINI.

Gentili, cred' io, in Dino vale *gentiluomini*, come nel VI del Purgatorio; ma, appunto perchè tali, più delicati.

Del resto può essere delicata la persona per gracilità o per mollezza, non gentile di forme e di tempera: può l'animo essere delicato per sensibilita soverchia o permalosità o scrupolosità; non gentile. Delicata diciamo, non gentile coscienza.

Delicatino nel senso corporeo soltanto, può dire gracilità e gentile e infermiccia, e schifiltà, e morbidezza viziosa; può essere di tutte le età. *Gentilino* è lode, specialmente dell'età giovanile.

La *cortesia* non è de' movimenti nè degli atti nè dello stile, è de' modi. L' uomo può essere cortese senz'essere assai grazioso, e molto meno leggiadro; le cose ch' egli dice e fa, possono essere volte a far del piacere e bene altrui, senza ch'egli le faccia con leggiadria nè con grazia.

Petrarca: « Gentil parlar, in cui... rifulse Con somma cortesia somma onestate. » La cortesia è più estrinseca; la gentilezza viene più direttamente dall'animo. Le si confondono leggermente nel mondo, ormai avvezzo a tenere conciliabile la cortesia co' sentimenti più avversi, quasi per legittimare l'origine del vocabolo (1).

E questa origine ci dimostra perchè *cortese* più comunemente dicasi di persona non povera e non plebea (2); perchè *cortesia* s'accoppii sovente all'idea di liberalità (3).

Vincere di cortesia, domandare in cortesia, e simili, modi proprii di questa voce. Ma in antico aveva senso più lato, dicevasi anco di Dio.

Dall' essere o voler parere nelle città gli uomini più gentili che nelle campagne, *urbanità* venne a significar *gentilezza*. Dall' essere gli uomini nobili (giacchè, ripetiamo, tale era il senso antico di *gentile)*, o dal parere a sè meglio educati, *gentilezza* venne a dire *cortesia*. Ma siccome l'educazione estrinseca del semplice cittadino cede, comunemente parlando, o vuolsi che ceda, a quella del cittadino nobile, così *urbanità* pare un po' meno di *gentilezza*. L' urbanità è dover sociale; la gentilezza, pregio maggiore. L' urbanità, può conciliarsi con certa alienazione d'animo male

(1) Anche qui forse *gentile* è affine a *nobile*.

(2) PETRARCA: *Gentile spirto, Non lasciar la magnanima tua impresa.*

(3) MAGALOTTI: *Sollevarla o abbassarla gentilmente.* Altro senso proprio di questa voce e nel passo del REDI. *Acqua gentilmente salata.*

(1) BOCCACCIO: *Cortesemente pungere.* - *Cortese* da *corte*.

(2) DEP. DECAM.: Corte *importava quelle feste che facevano i signori, cavalieri e gentiluomini...: e per avventura di qui si guadagnò questo nome la* cortesia. - REDI: *La reale cortesissima affabilità.*

(3) G. VILLANI: *Cortesissimo e largo donatore.* - *La sua cortesia* e gentilezza carissima ai chieditori di mance.

dissimulata; la gentilezza vera vien proprio dal cuore.

Gentilezza del viso, della persona, ne'lineamenti e nella carnagione e nelle movenze: gentilezza delle parole e degli atti. Chiedesi una gentilezza, cioè un atto che significhi o paja significare affetto gentile, anco a chi non abbia animo e cuor gentile; e costoro di coteste gentilezze ne fanno appunto per simulare gentilezza o scusarsene.

Lorenzo De Medici raccomanda al figliuolo che si compiaccia non in arnesi di lusso vano, ma *in qualche gentilezza di cose antiche;* consiglio e parola elegante.

1932.

Sgraziato, Senza grazia, Sgarbato,
Sgraziato, Disgraziato.
È disgraziato, È un disgraziato,
Sgarbo, Sgarbatezza, Garbaccio, Sberleffo.

— *Senza grazia* è meno di *sgraziato.* Chi recita, canta, opera senza grazia, non sempre è *sgraziato.*

Dicesi anche *sgraziato* il disgraziato, chi è nelle disgrazie, e chi e in disgrazia d'alcuno; ed è più forte che dire: avere disgrazie, o: essere nella disgrazia altrui. *Disgraziato* ha talvolta senso più grave, e intacca il morale decoro. In questo senso accoppiasi all'*un:* ma quando dicesi del cader dalla grazia, allora non è aggettivo ma quasi participio, e l'*un* non ci calza.

Sgarbato è peggio di *sgraziato,* perch'el garbo è più necessario della grazia (1). Usare uno sgarbo una sgarbatezza, e contrario a civiltà. *Sgarbo* è l'atto; *sgarbatezza* e l'atto e l'abito. — NERI.

— *Sberleffo* è segno sul viso, che rimane per colpo dato; e può essere, ma più di rado, anche sfregio fatto coll'imbrattare altrui la faccia, comechessia.

In altro senso e in alcuni paesi d'Italia, e anche in Toscana, *Sberleffo* è atto che si fa col viso per beffare altrui; forse viene da *beffa. Garbaccio,* spiacevole modo, ma può essere senza beffa. — LAMBRUSCHINI e A.

GROSSO.

1933.

Grosso, Massiccio, Solido, Sodo, Saldo.
Massiccio, Massello.
Massello, Interiglio.
Interiglio, Pedagnolo.
Solidità, Sodezza.

— *Massiccio,* riguarda la densità della massa solida senza rispetto alla lunghezza e larghezza: *grosso,* la larghezza, anche senza riguardo alla densità. Un muro grosso può non essere, dentro, di pietra massiccia. *Solido,* il corpo non fluido, nè liquido: dice la coerenza delle parti, senza riguardo allo spazio da esse parti occupato. — VOLPICELLA.

— Invece di, cosa massiccia, in Firenze frequentemente dicesi *di Massello* (1): oro di massello; massello di ciliegio, di noce: e vuolsi intendere che la cosa è fatta di metallo o di legno pieno, non d'assi o d'assicine, nè di lamina o di foglia. Ma di legno parlando, *massello* è più frequente; e ne' traslati di *massiccio,* non potrebbe aver luogo l'altra voce (2). — POLIDORI.

— Invece di *massello,* nel Val d'Arno dicon anco *interiglio.* Ma per *interiglio* s'intende altresì quel che pur si chiama *pedagnolo*; cioè un piccolo tronco non squartato, che conserva la sua anima ed è più forte.

Massello, pure una massa pietrosa artificiale, in forma di parallelepipedo, composta di smalto (calcina e rena), che gettasi in forme convenienti di lamiera senza fondo poste in una fossetta, dalla quale si cavano dopo assodato lo smalto. — LAMBRUSCHINI.

— *Solido,* contrario di *liquido*; *sodo* di *cedevole; saldo* di *facile a smuovere.* Corpo solido può non essere nè sodo, nè saldo. Corpo sodo è almeno in parte, solido, ma non sempre saldo. Corpo saldo, è solido e sodo. — ROMANI.

Solidità e *sodezza,* nell'uso differiscono, per ciò che *sodezza,* più spesso, usasi nel traslato. Solidità di fabbricato, di corpo in genere; sodezza di pensare, parlare, operare.

Quando ambedue nel proprio, *solidità* vale il contrario di *liquidità, sodezza* dice solidità più ferma e più resistente. Corpo solido che regge agli urti o alla pressione, è sodo. Anco la spugna è solida: soda non è.

Liquido che s'addensa, dicesi nell'uso, che s'assoda, che assoda, ch'è assodato, fatto sodo. - Uova sode; assodare due uova. Di ragazzo cattivo e cappone dicesi: e' fa come l'uova, che più bollono, e più assodano. Ma d'uova sode o di liquido che comincia diventare solido, non s'userebbe l'astratto *sodezza*: e questo dell'uova o simile è un'eccezione alla differenza notata tra solide e sodo; chè qui *sodo* è meno

Quando tutti e due nel traslato, *sodezza,* è il contrario di *leggerezza; solidità,* il contrario di *vuoto,* cioè consistenza, pienezza. Religione, mente solida, non leggera; sincera, non petulante: scienza soda; scienza di cose. Però, *solido* concerne sovente la volontà, o la mente in quanto ci ha parte l'esercizio della volontà; *sodo,* il senno e l'ingegno. Si può in un discorso avere sodezza di stile senza solidità di dottrina.

(1) Notate, però, che tra il *non essere uomo di garbo* e l'*essere sgarbato,* è gran differenza. Potenza del modo di accompagnar le parole! — A.

(1) *Massiccio,* aggettivo sempre; *massello,* sostantivo. -Io direi *massello,* diminutivo di *massa.* Un massello, un massalletto d'oro, vale, pezzetto d'oro sodo. E il modo delle officine: *oro, argento di massello,* significa oro o argento a tutta sostanza — MEINI.

(2) Uomo massiccio, ben compresso.

Sodezza, innoltre, ha un senso suo; sedatezza, serietà di modi, moderazione, gravità.

1934.

Grosso, Massiccio, Madornale, Badiale, Grossolano.
Il grosso, Il forte dell'esercito.
Il massiccio, Il forte dell'argomento.

Carciofi madornali, naso madornale, error madornale (1). È meno scherzevole di *badiale,* sebbene s'adopri quasi scherzosamente anch'esso parlando d'errore, o simile. Non si dirà, per altro: pugno, vaso madornale, come: badiale; non si dirà: frutta badiale, come dicesi madornale. Dicesi badialone; l' altro non ha accrescitivo.

Sproposito badiale, ha del goffo: madornale, è più grave. Molti ne dicono de' madornali, e passano per oracoli; verrà un pover'uomo che ne dirà uno un po' badiale, e sarà preso a fischiate. Così va nel mondo; non si bada alla sostanza delle cose, ma al modo. Diremo anco: grosso sproposito, e: dirle grosse; dirne o farne di grosse, e di sbaglio e d'inconvenienza e di colpa. Potrebbesi anco: dirne di badiali, o solenni; ma non è tanto comune.

Lo *sbaglio grosso* può essere tale in sè, per la natura delle cose che confonde o malmena senza tanta colpa di chi lo fa. *Sbaglio grossolano* denota organi e sentimenti, o ingegno, e forse animo, grossolani. Diciamo, *dirle grosse, l'ho detta grossa,* anco di cosa non errata, ma che ecceda certi limiti anco nel bene. L' altro suona biasimo più grave sempre.

Quando diciamo: grossa terra, paese, castello; grossa paga, guadagno, salario (2); grosso esercito, il grosso dell'esercito (3), quì, madornale non entra.

Massiccio porta l'idea di solido e talora anco di grosso (4): Cosa d'argento, di ferro massiccio. Diciamo altresì: sproposito massiccio, e intendiamo: tale che pesa troppo. Se ne possono dire di madornali e di grossi con arte; i massicci dimostrano più ignoranza e goffaggine.

In senso di lode, dottrina, libro massiccio; di sodo sapere, di buon peso, non pesante però nella forma. Ragionando, operando, andare al massiccio, quello che importa più. Quest'è il massiccio dell'argomento, quel che meglio resiste alle obbiezioni. Il forte dell'argomento, anche fuori di scienza, potrebbe essere in ragionamento letterario in discorso famigliare. Il *forte* può altresì volere il difficile.

---

(1) *Madornale* da *madre:* e l'idea di madre, destando quella di cosa principale, ha dato parecchi traslati che s'accostano a questo.

(2) Boccaccio: *Usura.* - Casa: *Spese.*

(3) Il *forte* dell' esercito può non essere il *grosso:* non nella quantità sta la forza.

(4) Stor. Rinaldo: *Torri massicce.*

1935.

Grosso, Badiale, Sbardellato, Stempiato, Sperticato, Solenne.

— *Sbardellato* e *stempiato* (famigliari anche troppo) son più di *grosso,* e lo provano i modi vivi: grosso sbardellato, grosso stempiato (1). Poi, *sbardellato* vale: più goffamente grosso. *Stempiato* (2) par che accenni solamente l'eccesso della grandezza o grossezza. Uno di statura è grande stempiato; non si direbbe: sbardellato.

Sbardellato, di cose incorporee parlando, più frequente che *stempiato* (3), il quale cade meglio ove parlisi di grandezza materiale. Ma questa non è differenza costante. — Meini.

Tanto diciamo: sproposito, pugno badiale, quanto: sproposito, pugno solenne. Ma il primo è più famigliare. Innoltre: viso, naso, aria badiale (4); *solenne* non ha questo senso. Ben si dirà: solenne mangiatore, poltrone (5). Ma quando ambedue s'applicano al medesimo oggetto, differiscono in ciò, che lo sproposito solenne è più grosso; il badiale è più ridicolo; il pugno solenne par che sia più sonante; il pugno badiale, più forte.

— *Badiale* è piacevolmente o risibilmente vasto; *solenne,* è forte assai, e però memorando; e si applica nonchè alle serie cose, alle nobili e venerande.

Sperticato, sconciamente lungo; quindi anche: sconcio ne' modi, come soglion essere gli uomini soverchiamente grandi di statura. — Capponi.

1936.

Grosso, Crasso.

Aria crassa, oggidì, piuttostochè, con Dante: aer grasso; e è più d'aria grossa. Anco in paesi d' aria grossa nascono ingegni fini; e nessuno dirà *crassa* quella che Alessandro Manzoni respira a Brusuglio.

— Aria *crassa* è più d'aria *grossa.* A Milano l'aria è grossa; a Tebe dicevasi che fosse crassa. Grosso, l'ingegno non dirozzato, sebbene non ebete; crassa la mente naturalmente tarda. Ma questo secondo non è della lingua parlata. — A.

---

(1) Prose fiorentine: *Ficca carote sì madornali e stempiate.*

(2) Forse corrotto da *stemperato,* che in antico aveva senso generale d' eccesso.

(3) Varchi: *Piacere sbardellato.* - Lippi: *Voglia.* - Pulci. *Pazzo.*

(4) Malmantile: *Fantoccion sì badiale.* - Pare che venga da *badia,* dacchè *abate* è dignità non pur monacale, ma in Genova anco civile, e in origine vale *padre;* onde *badiale* corrisponde in radice a *madornale,* idee entrambe di generazione; e gli spropositi sono fecondi, e anco i pugni. Oltre all' idea di dignità, *padre abate* e *badessa* hanno quelle di venerabilità corporale, d'agi e d'agiatezza; e anco questo può esser ragione al traslato di *badiale.*

(5) Boccaccio: *Bevitore solenne.*

1937.

Grossolano, Materiale, Ottuso.
Materialone, Grossone.

Può la mente essere ottusa, cioè non acuta, e non essere *grossolana*. Taluni, dotati di un certo acume, si pensano con grossolane furberie incalappiare la gente.

Materiale dicesi di gente non raffazzonata dall'arte; ma costoro son forse meno materiali di quelli che abusarono dello spirito per volere e difendere il male. Certo, son meno ottusi.

Se ne fanno gli accrescitivi in peggio *materialone*, *grossone*, che *ottuso* non ha. *Grossone*, anco grossolano del corpo soltanto e de' modi: *materialone*, delle voglie e della mente. *Grossone* anco dell'ingegno; dell'animo no.

1938.

Grossolano, Rozzo, Rude.
Ruvido, Scabro, Scabroso.
Sciamannato, Sciamannone, Sciatto.
Sciattino, Sciattone.
Goffo, Lanzo.

— *Grossolano*, di forma e di materia non fine, ordinario: *rozzo*, dice propriamente, non liscio; e di quì è passato a indicare lo stato de' corpi non perfezionati, o, come che sia, non raffazzonati dall'arte. Marmo, anco fine, non lavorato, è rozzo, non mai grossolano.

Nel traslato, *rozzo* indica manco d'educazione; *grossolano*, goffaggine. — ROMANI.

— L'uomo chiamasi rozzo, perchè manca o vuolsi che manchi di quegli artifizii che la società impone; grossolano è per istinto, o per abito corrotto. Si può avere pulitezza negli atti esteriori, e grossolano l'ingegno, l'animo, i costumi. I piaceri più grossolani sono invenzioni della raffinatezza. — CAPPONI.

Ruvido, che non ha superficie pulita o liscia (1): *rozzo*, che non ha il pulimento dell'arte. Ambedue da *rudis;* e *rude* non vive se non nel figliuolo *erudito*, che della sua origine ben si ricorda. La ruvidezza è nella superficie; la rozzezza può essere nella forma e nell'interno. La ruvidezza può essere naturalmente tale che l'arte non la possa togliere via; la rozzezza, sì. Questa è difetto; l'altra può essere condizione necessaria a certi usi.

Stile ruvido, vale: scabro con forza; negletto, ma non senza nerbo. Può essere rozzo e fiacco. Dante è talvolta ruvido, non rozzo: il Casti è rozzo, non ruvido. Taluni pongono il bello nella ruvidezza, e questa scambiano con la rozzezza.

Il corpo *scabro* ha prominenze più grandi che non ha il corpo *ruvido;* sensibili non pure al tatto, ma benanche alla vista. Ruvida, la pelle di chi non abbia un bel carnato; ma la pelle scabra è chiazzata per morbo cutaneo. *Scabra*, però, diciamo per iperbole, anco la pelle d'alcuni pesci, e la stessa cute dell'uomo quando è irrigidita da febbre o altra causa. *Ruvido* si contrappone a *morbido*, e a *liscio* talvolta; *scabro*, a *levigato*.

Scabrosa è superficie inuguale, su cui il piede, più che la mano, rincontri intoppi. Via, passo scabroso. Nel traslato, passo d'autore, scabroso a intendere; impresa, condizione scabrosa. Scabro lo stile senza quella facilità che vien da coltura, scabroso, di malagevole intelligenza o lettura.

— *Sciamannato*, quasi: male ammannato, chi va scomposto e del vestito e della persona (1). *Sciamannone*, oltre all'avere questo senso medesimo in grado più forte, indica disordinatezza, trascurataggine abituale in ogni cosa. E' va fuori tutto sciamannato: vale: arruffato, col vestito mal messo, e simili (2). Alla sciamannata, e: alla sciamannona, modi avverbiali, dell'uso anch'essi, che confermano le differenze notate, e talvolta hanno senso traslato. Uno scrive alla sciamannata (3), cioè, senza metterci importanza, senza caricature; e questo modo di scrivere, per incolto che possa essere, può avere il suo garbo; scrivere alla sciamannona, gli è peggio,

Sciatto (4) sta tra *il negletto* e l'abietto, il goffo e il sudicio. Fra *sciatto* e *sciattone* c'è la differenza, a un dipresso, che tra *sciamannato* e *sciamannone*. Può uno essere sciamannato, e non sciatto; vale a dire, disordinato, incolto, ma non sudicio. Chi parla licenziosamente, è sciatto nelle parole; scalco che non sa ben trinciare le vivande, le sciatta. Cattivo sarto sciatta i vestiti o il panno. E chi sciatta checchessia, è uno sciattone. *Sciattino*, non ostante la forma diminutiva, può denotare dispregio poco men di *sciattone*. *Sciattone* diremo un che va sciatto; *sciattino*, un che sciatta. — MEINI.

Lanzo valeva: soldato tedesco a piedi, il medesimo che *lanzichenecco* (5); oggidì *lanzo* vale uom goffo e sporco: e il titolo di *lanzo*, di *lanzone* non è il più desiderabile complimento del mondo. Ma *goffo* ha usi più generali e più varii. Giovava nondimeno osservare questa sinonimia, come cosa storica. Più comune in Firenze è il proverbio: star a aspettare come un lanzo; far la guardia come un lanzo: da' lanzi, Svizzeri guardie alle porte de' principi o de' signori. Dicesi anco: bevere come un lanzo; prova storica che

(1) TASSO: *Quercia ruvida.* - BOCCACCIO: *Guance per crespezza ruvide.*

(1) LIPPI: *A bioscio nel vestire e sciamannato.*

(2) *Sciamannone*, chi fa le cose alla peggio: e può essere sciamannone un cavaliere, un principe, o cose simili. Gli scrittori meno sciamannati della persona, appunto perchè sciamannoni e tiran via, riescono a andar più puliti.

(3) CARO: *Mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata.*

(4) Quasi, *mal atto.*

(5) Da due voci tedesche che valgono: soldato dalla lancia.

que' soldati tedeschi non erano astemii. Tra i *carnascialeschi* leggonsi più Canti di lanzi da far più piangere che ridere, rammentando quanta parte di storia contengasi ne' nomi stranieri, fatti già troppo italiani. E i lanzi forse (se non i Conti dell' aureo secolo d'Ottone) portarono in Firenze il *pècchero,* ch'è nel ditirambo del Redi (così vedete che i ditirambi sono poesia storica, anche fatti per chiasso), ed è nel dialetto lombardo. Avete in Firenze la Loggia de Lanzi (povero Orcagna e povere statue antiche!).

GUARDARE.

1939.

Guardo, Sguardo, Occhiata.
In un' occhiata, In un batter d' occhio.
Fermare, Posare, Riposare lo sguardo, Tenderlo, Spingerlo.
A occhio, In un'occhiata, A occhio e croce, In digrosso.

— L'*occhiata* si dà a uno scopo, per vedere o per significare qualche cosa. Lo *sguardo* è l'atto in genere dell'affisar l'occhio sopra un oggetto. Nello sguardo è un'espressione; nell'occhiata è un'intenzione. Uno sguardo amoroso si volge anche ad oggetto non mai veduto, ma che nel primo aspetto può infondere amore; un'occhiata amorosa è sguardo diretto ad esprimere non un affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che più propriamente dicesi: amore.

Sguardo è il volger degli occhi verso l'oggetto; *guardatura* è la maniera abituale di guardare. *Occhiata* dipinge l'occhio che prima guardava altrove, e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo sguardo può essere intenso e fermo. — ROUBAUD.

— *Occhiata* vale anco tanto spazio di luogo quanto l'occhio arriva. Un prato ch'è un'occhiata, disse il Lippi, e tuttora si dice in Toscana. Anco in plurale: praterie che sono occhiate. — MEINI.

Bella occhiata, sentii dire a un contadino al vedere i fuochi di san Giovanni, e Arno in festa; che corrisponde al *coup d'œil,* brutto modo. Si dà un' occhiata, si danno delle occhiate (1); si dà uno sguardo; degli sguardi, non si danno; si rivolge, si getta, si ha, si ottiene (2) e un'occhiata e uno sguardo (3). Si pone, si posa, si ferma lo sguardo in o sopra un oggetto ; si tende, si spinge lo sguardo verso un oggetto (4): modi non proprii a *occhiata* nell' uso ordinario. *Sguardo* non ha derivati simili a *occhiatina* e *occhiataccia.* Si dà un'occhiata a un libro, a una casa, a un podere, a un uomo, per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare (1); lo sguardo si gira anche a caso, o almeno non suole aver fine così determinato. Le donne in un'occhiata, alla prima occhiata (2), conoscono que' difetti e anco pregi della persona che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell'uomo. Questa agilità di percezione potrebbesi meglio porre a profitto.

In un'occhiata, suppone però sempre l'atto del guardare: in un batter d'occhio, è modo indicante in genere, un piccolissimo spazio di tempo (3).

A occhio vale: senz'altra misura che quella che si prende guardando. - Giudicare a occhio, della grandezza d'un corpo; prendere a occhio, la misura d' un abito (4). Giudicare a occhio una persona, vederne i pregi o difetti esteriori, e anco gl'intimi; o figurarsi d'averli veduti.

In un'occhiata è più pronto. Per ben giudicare a occhio bisogna non s' appagare di sola un'occhiata.

A occhio e croce vale: senza tanta esattezza; ha sempre senso quasi traslato. Valutare a occhio e croce (5); a occhio e croce decidere. Artista provetto vede subito a occhio i difetti di proporzione in un disegno; artista inesperto giudica a occhio e croce anche di un disegno perfetto. Le donne sovente giudican gli uomini a occhio; gli uomini, le donne a occhio e croce (6). Forse da questo: che chi piglia una misura senza precisione e delle due sole dimensioni di altezza e larghezza, fa quasi una croce sul corpo misurato, e del resto giudica a occhio.

Chi giudica gli oggetti a occhio e croce, li giudica *in digrosso:* ma si può considerarli in digrosso, senza tanta precipitazione che renda opportuno quell'altro modo. I beni e i mali d'uno Stato, per raffrontarli, conviene, talvolta, riguardarli in digrosso a una certa distanza, non mai pigliarli a occhio e croce. Si fa un conto in digrosso per poi posatamente rifarlo; chi lo fa a occhio e croce non cura o par che non curi di rifarlo più. Si fa in digrosso un calcolo che non si può

---

(1) AMBRA: *Dia un'occhiata alla casa.*
(2) BOCCACCIO: *Mai un solo sguardo da te aver non potei.*
(3) PASSAVANTI: *Gittava inverso 'l servo di Dio un pudico sguardo.*
(4) SEGNERI: *Chiunque pone il guardo in figliuoli sì costumati, ne lodi il padre.* - *Fermasi* lo sguardo, volgendolo sopra un oggetto da altri e tra altri, e tenendovelo più o men fiso; *posasi* non senza compiacimento: e sopra oggetto spiacevole si ferma, non si posa; molto meno si riposa, ch'è più. *Spingere* dice il prim'atto; *tendere* e *l'atto* e lo stato: ma è men forte di *spingere.*

(1) REDI: *Dare un'occhiata all'interno ordine e positura delle viscere.*
(2) BORGHINI: *Le cose che a un'occhiata si veggono.*
(3) M. VILLANI: *Racchetì la furia del popolo in un batter d'occhio.*
(4) MAGALOTTI: *Questo scompartimento si potrà fare a occhio.* - GALILEO: *Relazioni al diametro del corpo di Giove, prese, come diciamo, a occhio.*
(5) BUONARROTI: *Calcolata a occhio e croce la valuta loro.*
(6) VARCHI: *Il giudicare di queste cose vuol agio .. e non si può fare, come si dice, a occhi e croci.* - LIPPI: *Infilza le ricette a occhio e croce.* - *Occhio e,* più usitato e più snello di *occhi e.*

forse meglio (1). Si dice in digrosso la propria opinione senza sminuzzarla (2).

Vendere, sbagliare, rubare in digrosso; qui le differenze son chiare.

1910.

Guardo, Sguardo.

Lo *sguardo,* propriamente, è il guardare in genere. Quindi nel Petrarca: « Il bel guardo sereno » di Laura (3). Quindi: tener lo sguardo raccolto; dove nè *occhiata* nè *guardatura* troverebbero luogo di certo. Quindi: abbagliare lo sguardo (4).

Sguardo è più comune di *guardo.* Ma nel verso stesso non si direbbe *i guardi,* forse mai. Nè potendo dire: al primo sguardo, un solo sguardo, altri vorrà usare l'altro (5).

E si noti come *sguardi* par che comporti epiteti da non congiungersi a *guardo.* Bel guardo, si dirà, e: dolce sguardo; dolci sguardi (6), ma non: belli sguardi. - Lieti sguardi, meglio che: lieto guardo. E così d' altri. La ragione può essere questa: che *guardo* par che denoti semplicemente il modo del guardare; *sguardo,* e il modo e l'atto. Onde il secondo sostiene il plurale meglio del primo.

Laddove il Petrarca dice: « E l'amoroso sguardo in sè raccolto, » il più acerbo nemico d'ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo amoroso sguardo con un'occhiata amorosa. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere occhiate a quegli sguardi; e sarebbe stato ben pago d'ottenerne un'occhiata non dispettosa. E parlando al bel guardo, dimenticava omai di parlare alle piaghe mortali d'Italia.

1911.

Guardatura, Guardata.

Guardatura è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta guardatura hanno l'anima feroce o abietta (7). *Guardatura* anco di bestia (8), non mai *sguardo.*

Guardata è l'atto del guardare. Dare una guardata, una guardatina di soppiatto, alla sfuggiasca, è sempre più che: dare un'occhiata. Si dà una guardata alto alto; si dà una guardata a luoghi, a persone, a libri: e per dare una guardata, sovente una sola occhiata non basta.

(1) G. Villani: *In digrosso si stima che morissero più di quattromila persone.*

(2) Magalotti: *Se s'avesse a dire così in digrosso...* (non *si dice a occhio e croce*).

(3) Petrarca: *Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense.*

(4) Dante: *Folgorò nel mio sguardo.*

(5) *Al primo guardo* usò il Segneri; ma ora suonerebbe strano.

(6) Petrarca.

(7) Berni: *Una guardatura tanto grata Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.* Qui è l'abitual modo del guardare. - Rettorica I.: *Con una guardatura rabbiosa.* Qui il modo dell'atto.

(8) Crescenzio.

1912

Guardare, Vedere, Osservare, Avvertire.

— Frontone: « *Videmus natura, spectamus voluntate, intuemur cura, animadvertimus sensibus præsenti animo utentibus.* » Al latino *videre* corrisponde il *vedere* nostro; a *spectare,* il *guardare;* ad *animadvertere,* fino a un certo segno, l'*osservare;* ma più l'*avvertire,* che dice volgere l'animo alla cosa veduta. — A.

1913.

Guardare, Riguardare.
Riguardevole, Ragguardevole.
Riguardato, Riguardoso.

Riguardare vale, primieramente: guardare di nuovo. Talvolta ha senso affinissimo al semplice *guardare;* ma par che denoti attenzione maggiore (1), secondo la forza della particella *ri,* ch'è intensiva sovente. Quando però diciamo, sostantivamente o a modo di participio, *riguardante* (2), l'usiamo in senso di *guardante;* che non s'usa mai. Così *riguardatore,* meglio che *guardatore* (3).

Riguardare ha, poi, senso di: guardare la cosa e custodirla in modo che non si manometta nè sciupi (4): è un guardare con più diligenza.

Così *riguardarsi,* per evitare danno o inconveniente, pare un po' più di *guardarsi* (5). E *riguardarsi,* assolutamente, vale: aver cura della propria salute. Onde solito dirsi a un malaticcio: la si riguardi.

Riguardato ha quindi senso d'uomo cauto: e molti uomini detti pratici soglion essere più riguardati che riguardevoli. *Riguardoso* dice riguardi che uno ha non tanto a sè quanto ad altri per rispetto, per tema d'offendere, per desiderio di gradire.

Riguardare vale anco: avere riguardo, avere rispetto; onde il derivato che ho detto già: ond'anche *riguardevole,* che ha senso altresì di notabile per grandezza o altra qualità; cosa, cioè, che merita d'essere guardata, o che non si può non vedere.

Siccome *riguardare* vale anco: aver cura, cautela; così *riguardo* significa non solamente sospetto, ma diligenza meticolosa o timidità; e: stare in riguardo, vale: star sempre vigilante, usare riguardi. Uomo pieno di riguardi; casa di troppo riguardo, e simili. Non sono i riguardi sociali sempre in armonia co' morali doveri: e quest'è che rende certa società tanto uggiosa all'uomo di cuore.

(1) Boccaccio: *Vedendolo stare attento a riguardar le dipinture.*

(2) Boccaccio: *Botteghe d'unguentarii appaiono a' riguardanti.*

(3) Boccaccio: *Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti.* Ma non proprio di Dio.

(4) Cron. Morelli: *Non riguardate nè serbate le lor povere scritture.* - Boccaccio: *Mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dov'esse dissipatrici desideran d'essere.*

(5) Casa: *Della qual cosa pochi son che si riguardino.*

Riguardare, finalmente, indica la posizione del luogo volto a tale o tal parte del cielo, a tale o tal direzione d'oggetti (1). In questo senso usasi anco *guardare.* Ma se la vista di cui ragionasi è spazio notabile per gli oggetti che presenta, non semplicemente una direzione di plaga o di vento, *riguardare* sarà forse più proprio. La finestra guarda a levante e riguarda il giardino. Guarda a tramontana, e riguarda la piazza.

Ragguardare non ha usi vivi, tranne il derivato *ragguardevole,* più usitato di *riguardevole* (2). Specialmente ove trattisi di oggetto notabile per pregi intellettuali e morali.

1944.

Guardare, Mirare, Rimirare.
Mirare in, a.

Mirare, se stiamo all'origine, significherebbe: guardare con maraviglia. E certamente a denotare uno sguardo di maraviglia tranquillo e piacevole, cadrebbe proprio *mirare* (3). Ma il guardare fiso e a lungo, dicesi mirare anch'esso (4). Quindi: mirare a uno scopo per coglierlo; e: porre la mira e simili. Quindi *mirare* coll' *a,* e coll' *in* dietro a sè (5).

Rimirare vale non solo: mirare di nuovo (6), ma: mirare ancor più fisamente, e in questo senso pur vive in Toscana (7). Talora, per altro, diventa affinissimo al semplice *guardare,* sempre però un poco più; come quando diciamo: non si poteva rimirare in viso (8).

Talvolta gli usi accennati si scambiano, come ognun sa, ma in que' luoghi stessi dove la sinonimia pare intera, v'è qualche leggera differenza. Per esempio, nel Boccaccio: « Ma da alcuno non fu riguardata, chè ogni disonesta volontà da coloro cacciava che la miravano; » chi dicesse; non fu mirata, che la riguardavano, direbbe men bene. E nel *Tratt. cosc. s. Bernardo:* « Miri l'anima; e sollecitamente si guardi, che le membra (*le facoltà*) sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà e la memoria, » ognun vede che non si potrebbe dire: si miri.

---

(1) Bembo: *Un verone il quale sopra un bellissimo giardino riguardava.*

(2) Boccaccio: *Le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso.* - *Camera di liete dipinture ragguardevole.*

(3) Dante: *Mira, mira: ecco il barone* (S. Jacopo). - Tasso: *La tempra, la ricchezza e il fregio Sottilmente da lui mirati foro.*

(4) Boccaccio: *Vidi il pallido giovane, me, con tutto lo intendimento, mirante fiso.* - Dante: *Mirate la dottrina che s'asconde Sotto 'l velame degli versi strani.*

(5) Bembo: *Mirano in quegli esempi, e di rassomigliarli procacciano.* - *Mirare in* par che dica sguardo più intenso e più penetrante.

(6) Anonimo: *Appena gli concedè una lucerna, e gliela concedè perchè mirasse e rimirasse il tristo suo stato.*

(7) Dante: *Stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta.*

(8) Petrarca: *Appena rimirarla ardisco.*

1945.

Guardare, Mirare, Aocchiare, Osservare, Guatare.

— *Guardare,* dirizzare la vista verso l'oggetto che vuolsi vedere (1). Si può vedere una cosa senza guardarla; si può guardare senza vedere. Un prelato in corte di Francia, interrogato se avesse vista una tal dama scollacciata, *vista, non guardata,* rispose. Meglio era non si mettere nel caso neppur di vederla, e di sfoggiare proprietà di linguaggio in siffatta materia.

Mirare è fisamente guardare, come quando si prende la mira di qualche oggetto: è un guardare continuato e attento (2).

Aocchiare è vedere (d'ordinario in un'occhiata) cosa che prema o che piaccia (3).

Osservare, riguardare l'oggetto per riconoscerne le proprietà, la natura, gli effetti (4); quasi per conservarne ne' sensi e nella memoria l'impressione.

Guatare, guardare con ira (5) o con timore (6) o con stupore (7). — ROMANI.

1946.

Guardare, Riguardare, Guatare.
Guardare in cagnesco, a stracciasacco, di traverso, torto.
Di traverso, a traverso, attraverso.
Guardare, Vedere torto. —

Guardare, volgere deliberatamente la vista all'oggetto; quindi, *guardare* in senso di: avvertire, aver occhio, porre cura (8); *guardare* in senso di difendere (9); *guardare* in senso di avere riguardo (10); *guardarsi* in senso di astenersi (11); *guardarsi* in senso di diffidare (12). Quindi: *guardar le feste,* onorarle (13); *non guardare a spesa,* non risparmiare; *guardarla in pochi quattrini,* per cagion di risparmio (14). Modi che provano come al guardare va sempre unita attenzione.

---

(1) Dante: *Guarda' in alto e vidi....*

(2) Dante: *A questo segno Molto si mira e poco si discerne.*

(3) Ambra: *Conoscendolo buon pastaccio, aocchiai tre pezze di raso e una borsa piena di ducati.*

(4) Redi: *Fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quelle ova rosse e queste nere non v'era che qualche differenza di figura.*

(5) Tasso: *Con occhi di drago par che guati.*

(6) Dante: *Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata.*

(7) Dep. Decam.: *Guatare ha una cotal forza che dipinge uno che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova o ne vede una molto strana, stupefatto.*

(8) Dante: *Dicendo: guarda, guarda! Mi trasse a sè.* - Boccaccio: *Guarda che tu non facci motto.*

(9) Boccaccio: *Dio guarderà voi e me da questa noia.* - Vite ss. Padri: *Iddio me ne guardi.*

(10) Boccaccio: *La benignità di Dio non guarda a' nostri errori.* - Di male, meglio *guardare;* di bene, *riguardare.*

(11) Boccaccio: *Vivere modestamente, e guardarsi da ogni superfluità.*

(12) Boccaccio: *L'un si guardava dall'altro.*

(13) Cavalca. Vive in qualche dialetto, ma non è comune.

(14) Cecchi

Guatare è sguardo d'ira o di terrore o di maraviglia (1); sguardo, insomma, ch'esprime più del solito. È voce viva in Toscana e più non ha il senso del semplice *guardare*, come aveva in antico. Si dirà: guatare torvo, non mai: guatare tenero.

Guatare, però, è meno di guardare torto, a traverso, in cagnesco, a stracciasacco. Si guata, ripeto, per terrore o per maraviglia; gli altri esprimono ira o odio o disprezzo. Si guarda di traverso, per odio, per poco amore; in cagnesco, per ira; a stracciasacco, è un guardare facendo gli occhiacci in segno di risentimento, ma più visibile e strano, nell'atto esterno. Uomo che disapprova i vostri portamenti e non sa le vere vie di correggervi, nè vuole o osa offendervi apertamente, vi guarda di traverso (2); un uomo a cui dispiacete, vi guarda in cagnesco; un ragazzo dispettoso, al quale abbiate fatto un piccolo torto, o egli se lo figuri, a stracciasacco. E in tali cose gli adulti sono dispettosi e piccosi ancora più de' ragazzi. Diciamo anco: stare in cagnesco (3); stare a stracciasacco, no certo.

Guardar torto, pare un po' meno che: di traverso. E di marito e moglie che si son sempre rispettati, si dice: che l'uno dall'altro non ebbe mai uno sguardo, una parola torta.

Guarda torto, nel proprio, chi è losco; vede torto, e nel proprio e nel traslato, chi non vede a dovere (4).

1947.

Guardare, Squadrare, Specchiarsi, Sperare, Sbirciare, Aocchiare, Adocchiare, Occhieggiare.
Aver l'occhio a, Por l'occhio addosso, Ficcare, Cacciare, Tener gli occhi addosso.
Porre, Mettere l'occhio.

Squadrare, guardare con attenzione da alto in basso e in tutti i versi, misurare con l'occhio, quasi come la mano farebbe con la squadra. Pulci: « Riguardava e squadrava Morgante La sua grandezza e una volta e due. »

Si squadra per ben conoscere (5); squadrasi per riconoscere (6); squadrasi per esplorare con aria maligna (7); squadrasi con aria di superiorità o di disprezzo, perchè l'opinione della propria superiorità troppo spesso si congiunge al disprezzo (1).

— Uno si *specchia* nella spera, o in altro corpo che rifletta l'imagine. Narciso si specchiava nella fonte. D'ogni corpo terso e lucente, diciamo che uno ci si potrebbe specchiare; che esso corpo lustra come una spera. Specchiarsi dice Dante il guardar fiso in un oggetto, come chi si riguarda in specchio, a vedere se della persona sia pulito e stia bene. Il Petrarca si specchiava nelle rose e nella viva neve di Laura, e poi scriveva a Cola di Rienzo. Nel traslato, specchiarsi in alcuno, vale: tenerlo per esemplare a imitarsi. Specchiatevi nel Re mansueto, o violenti della terra.

Sperare ha senso attivo. Si spera un drappo, un panno, per vedere se sia fitto o no: si spera un brillante, o simile, per vederne la lucentezza. Sperasi un uovo per indovinare se fresco (2). — MEINI.

Sbirciare, da *bircio,* di corta vista; vale: socchiudere e tendere gli occhi o abbassarli verso l'oggetto per veder meglio, come suole chi ha vista corta (3). Si sbircia, per leggere un foglio, per trovare uno spillo, per conoscere una persona. Sbircia anco chi non è bircio.

Lo squadrare, e anco lo sbirciare, è proprio degli uomini, non delle bestie.

Aocchiare è un veder cosa che dia nell'occhio (4); denota bene il prim'atto del vedere. Aocchiare una donna (5): il ladro aocchia un oriuolo (6).

Aocchiare pronunziano i Toscani: altri dialetti, *adocchiare;* nè questo è ai Toscani ignoto. Gioverà forse presceglierlo negli scritti; se non che quell'*aocchiare,* nel famigliare linguaggio, ha certa vivezza e snellezza sua propria. *Adocchiare*, in esempi antichi, è d'oggetto non tanto veduto alla prima, quanto contemplato con gli occhi e riconosciuto: vale anco gettare frequenti occhiate (7). Io non credo che questi due usi sien vivi, massime il primo (8).

---

(1) BOCCACCIO: *Rimaser tutti guatandosi l'un l'altro.* - PULCI: *Guatatura strana e torta.*

(2) Dicesi anco *guardare a traverso;* ma questo sarebbe da serbare allo sguardo che attraversa l'oggetto, o che a traverso a uno ne scorge un altro: dove però sarà più chiaro *attraverso.*

(3) Questo modo vien forse da imagine simile a quella del volere *sbranare con gli occhi;* o dallo sforzo che fa l'occhio dell'irato per volgersi qua e là sempre fuori della direzione naturale, che è la più agevole.

(4) PETRARCA: *Amor ch'occhio ben san fa veder torto.*

(5) GIAMBULLARI: *Considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa.*

(6) LIPPI: *Ben ben lo squadra e dice: egli è pur desso.*

(7) LIB. PRED.: *Aveva intorno molti squadratori della sua virtù.*

(1) DAVANZATI: *Molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agricola si rimesso e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanta gran fama.* - Il Latino: *Viso adspectoque.*

(2) Si spera un foglio di carta per conoscerne le qualità. — C. BORELLI.

(3) LIPPI: *Sbirciandolo un po' meglio e più dappresso.* - *Sbirciando sempre in qua e 'n là se vede Donna di viso bianco.*

(4) SACCHETTI: *Egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza.*

(5) DAVANZATI: *Fu aocchiata da Ottone.*

(6) CELLINI: *Un ladro, aocchiando quelle gioje sott' ombra di dire ch'era orefice, disegnò rubarmele.*

(7) FRA GIORDANO: *Avvedutosi degli adocchiamenti di quella femmina.*

(8) TRATT. SEGR. COS. DON.: *Mirano con frequenti e fissi adocchiamenti.*

— *Aocchiare* dice la prima occhiata, o almeno atti men ripetuti, che non dica *occhieggiare.* Poi, questo secondo denota occhiate d'affetto o di compiacenza. — ROMANI.

Ha l'occhio a un oggetto chi non lo perde di vista; o, nel traslato, chi lo considera, chi ci pensa; *pon l'occhio addosso* chi si mette a guardarlo con intenzione di spiarlo, o di possederlo (1). Se lo sguardo è intenso, diciamo: *ficcar gli occhi addosso.* Se è impudente, inconveniente: *cacciare.* Ma neanco *ficcare* dice per solito maniera conveniente di fermare lo sguardo, se trattisi di persona.

Pongonsi gli occhi addosso a una ragazza per farla felice o infelice (2); *ficcansi,* per guardarla con curiosità pertinace; *cacciansi,* per guardarla con inverecondia impertinente. La polizia *pone* l'occhio addosso a uno per indagare i suoi movimenti; *ficcasi* l'occhio in luogo oscuro per vederci qualcosa (3); *cacciansi* gli occhi sui fogli altrui per leggere quello che non va letto.

Il *porre,* il *ficcare,* il *cacciare,* son atti, principii d'atto; *avere* è l'atto continuato. Chi non ha l'occhio alla religione d'un popolo, della sua politica non saprà giudicare. Abbiate l'occhio ai difetti intellettuali nell'educazione, se volete correggere efficacemente i difetti morali.

Tener gli occhi addosso dice anch'esso lo sguardo continuato (1), ma non si direbbe che dell'atto di guardare persona. S'ha l'occhio e a persone e a cose; anco a sè medesimi: a sè non si pone. *Mettere* è un po' più famigliare o materiale o intenso di *porre.*

(1) LIB. SONETTI: *Abbi l'occhio e sta desto Che e'non ti desse.* - FIRENZUOLA: *Abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti...*

(2) BOCCACCIO: *Postole l'occhio addosso, tanto fece che egli le accese nella mente quel medesimo desiderio.*

(3) DANTE: *Per ficcar lo viso a fondo, I' non vi discernea veruna cosa.*

(1) ARIOSTO: *Tener gli occhi Continuamente.*

1948.

Guardare, Badare, Abbadare, Dar retta.
Guardarsi, Badarsi.
Badare a, il.

— *Abbadare,* è più famigliare, e non ha i sensi di badare tutti. *Badar* le pecore, dicono i contadini; non direbbero *abbadare* (2).

In molti casi, *guardare* è più gentile che *badare;* il *badare* ha più idea di attenzione. Quando Creonte dice nell'Antigone: « *L'avrai, Ma bada...* » non ci starebbe bene *guarda;* nè quando l'Allighieri: *non ragioniam..., ma guarda...* credo che *bada* starebbe bene. Anche il: tenere a bada, significa un po' d'indugio e di pausa quale l'attenzione richiede. — Il popolo nostro usa: *E bada a dire!* per significare: e, ciononostante, continua.

Badarsi da un pericolo materiale; *guardarsi* da uno morale. *Si badi,* griderà uno spazzino che manda innanzi il carretto; guardatevi dai cattivi compagni, dirà il vecchio al giovane: al primo si bada subito, al secondo, per lo più, si dà *poca retta.*

Dar retta suppone una adesione della volontà. — Ma il modo usuale: *dà retta,* significa semplicemente *ascolta me che ti parlo.* — BIANCIARDI.

(2) Dicono altrove *badare alle pecore.* Ma coll'*a* denota per solito l'attenzione in genere; col *il* non si dice che dello stare a custodire l'oggetto.

I

IGNORANZA.

1949.

Ignorare, Non sapere.

Nel *non sapere* riguardasi la mancanza di una cognizione qualunque sia; nell'*ignorare* riguardansi anco le cagioni, le circostanze, gli effetti di tale mancanza. Quando si vuol indicare che il non sapere è difetto o danno o inconveniente, è più proprio *ignorare.* Onde a chi ci domanda: la sapete voi la gran novità? - Non la so; rispondiamo. E sarebbe affettato: la ignoro. Ma diremo: bestemmiano cose che ignorano; vuol parlare di quel che egli ignora. E questo è biasimo più severo che dire: di quel ch'egli non sa.

— *Non sapere,* dicesi delle cose più propriamente (1); *ignorare,* e di queste, e, latinamente, delle persone. Cicerone: « *Nescire latine;* » Terenzio: « *Ignorat patrem suum.* » A

(1) Bella ellissi della lingua viva: *Andate, portate questa lettera al tale.*- *Non ci so.* Non so dov'egli stia; non so andarci.

ignorare corrispondono *ignoranza* e *ignorante;* a *non sapere, inscienza* ed *ignaro*. Un Latino: « *Nescire, inscientis est et imperiti: ignorare, imprudentis aut negligentis.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

1950.

Ignorante, Ignaro, Insciente.
Inscienza, Nescienza.

Inscienza è quasi l'astratto d'*ignaro,* che non ha l' astratto suo proprio. Quando trattasi dell'*ignoranza* di particolare notizia che giovava sapere; quando, insomma, l' ignoranza non è colpa nè vizio, ma inconveniente, difetto, disgrazia, allora cade più proprio il vocabolo *ignaro.*

Gridare contro l'ignoranza superba è permesso talvolta, anzi utile. Ma l' inscienza di un fatto può accadere a qualunque si sia più dotto e più diligente. C'è degl'ignoranti di cose necessarie, che, forti della scienza o piuttosto saputa di fatterelli, di numeri, addottorano sè per uomini *positivi.*

L'*inscienza* si suppone innocente, cioè che venga da impossibilità, o da grave difficoltà, di sapere; l'*ignoranza* può essere ed è sovente colpevole. Inscienza della legge, dovrebbesi dire, piuttosto che ignoranza, se non quand'è volontaria.

— Fra Giordano: « *Ignoranza* importa vizio, ma *nescienza* è senza vizio. Ignoranza è detta nell'uomo quando non sa quello che è tenuto di sapere; *nescienza* è non saper quello ch'è sopra loro natura. » La distinzione non è proprissimamente espressa, ma regge.— CAMPI.

— L' *inscienza* può cadere sopra alcuna parte del vero; la *nescienza* (voce ancor meno usitata dell' altra) par cada piuttosto, sulle parti principali, sul tutto. Uno che sa il fatto, può essere inscio di qualche piccola circostanza. Fare il nescio e, volgarmente, il nesci, è fingere di non saper nulla d'una tal cosa. —A.

Inscienza può anco valere mancanza di cognizioni così una scienza che concernono propriamente detta; *nescienza,* di qualsiasi cosa. Distinzione non fermata dall'uso, ma utile ad assegnare un valore proprio a ciascuno de' due vocaboli s' egli hanno a vivere tutti e due.

1951.

Far lo gnorri, l'indiano, il nesci, lo snesci.

— Il primo vive, ma è raro; il secondo, frequente; gli altri, dell'uso, ma un po' bassi, segnatamente l'ultimo, che par che rinneghi il sapere o lo scuota da sè. — BIANCIARDI.

Far l'indiano, fingere non solo inscienza di tale o tal fatto, ma o ignoranza o inesperienza di un ordine di fatti o d'atti; fingere, quindi, maraviglia goffa, o impaccio. *Far lo gnorri* concerne più propriamente quella nescienza che tocca l'ignoranza. Interrogato d'un fatto per minimo che sia, d'una minima circostanza d'esso fatto, l'uomo fa *il nesci.* Le donne, proverbiate per finte, qui vengono privilegiate; e la lingua non soffre si dica *l' indiana, la gnorri, la nesci.* Dante ben fece femminina quest'ultima voce; ma in aggettivo; e canta non so che d'una *vigilia nescia.*

1952.

Consapevole, Conscio.

— Siamo consci di quelle cose che noi facciamo, o che avvengono dentro a noi stessi; *consapevoli* di ciò che gli altri fanno, o agli altri interviene. Di quelle cose di cui l'uomo è conscio, può farne consapevoli gli altri; ma non di quanto egli è fatto consapevole sarà sempre conscio. *Conscio*, dunque, non ammette dubitazione; *consapevole* sì, perchè quello di che siamo informati, può non essere che una menzogna. La differenza medesima (e più forte) è tra *coscienza* e *consapevolezza.* — POLIDORI.

Conscio, talvolta, dicesi in senso di *consapevole;* ma allora significa maggior sicurezza. Nel linguaggio poetico si potrebbe: *la solitudine conscia de' tuoi dolori,* perchè l'uomo ad essa li affida intimamente. *Il conscio cuor,* dice nel verso un moderno; cioè che ha coscienza de' proprii falli, e delle pene, e delle scuse altresì. *Consapevole* può anche dirsi che sia l' uomo a sè stesso di quel che sente, che pensa, che fa. Ma la consapevolezza riguarda l' avvertire della mente più o meno riflesso; nella coscienza ha più parte la volontà, il giudizio morale del sapere e degli atti proprii. Distinzione che ne' ragionamenti psicologici gioverebbe osservare.

1953.

Ignorante, Imperito.

— L'*ignoranza* concerne la cognizione; l'*imperizia,* la pratica. All'imperizia, massime negli esercizii che richieggono dottrina, è sovente cagione l'ignoranza, ma ci può essere un'ignoranza perita. Il muratore ch'è consultato dal giudice come perito, può essere, fuori dell'arte propria, ignorante; e, anche in quella, ignorare le ragioni di quel che sa e fa. Trattandosi di arti, di lavori, *imperito* è proprio (1); di dottrina, è meglio *ignorante* (2). *Ignorante,* insomma, è chi non conosce o conosce male; *imperito*, chi non sa fare nè giudicare, o mal giudica e fa. — ROMANI.

1954.

Ignoranza, Ignorantaggine.

L'*ignoranza* può essere di tale o tal fatto o principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda peccano per ignoranza; e in molti più che non si creda l'ignoranza è colpevole (3).

L'uomo dotto confessa la propria ignoranza;

---

(1) BUONARROTI: *Imperiti nell'arte.*

(2) BOCCACCIO: *Del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco alla bottega.*

(3) BOCCACCIO: *Hai peccato per ignoranza.*

l'ignorante si pavoneggia della sua *ignorantaggine.* Questa seconda è l'ignoranza crassa, abituale, indolente, superba, enciclopedica.

1955.

Ignorantaccio, Ignorantone.

Ignorantone, dicesi anche a colui che pur sa qualche cosa, ma male o non quanto si converrebbe al suo uffizio (1). C'è egli paese in Europa nel quale siffatti ignoranti son destinati a fugare l'ignoranza? Prete ignorantone non è che ridicolo al nostro tempo; ma la ignoranza di lui è peggio, ell'è scandalo.

L'*ignorantaccio* nulla sa, nell'ignoranza poltrisce. In paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da ignorantacci, i pericoli morali sarebbero più gravi che taluno non pensa.

1956.

Ignorante, Asino, Idiota.

— *Idiota,* ignorante di lettere (2); dice una specie d'ignoranza. Non ha senso così di dispregio come *ignorante* (3). Un idiota può essere valente nell'arte sua; un ignorante della scienza che insegna, può non essere un idiota.

Tu se' un ignorante, è ingiuria; tu sei un idiota, non si dice. — ROMANI.

— *Idiota,* se badiamo all'origine del vocabolo, è chi vive a sparte dal consorzio della civiltà (4). Poi ebbe senso opposto di *letterato.* Nell'uso, vale: persona senza sapere alcuno e, per estensione, di corto intendimento (5): *ignorante* dicesi pure a chi sa qualche cosa, ma malamente, che può essere peggio del nulla sapere. *Ignorante* ha, nell'uso toscano, un altro significato; di zotico, disamorato, ingrato. Uso bellissimo, perchè chi non intende gratitudine, è ignorante davvero (6). — MEINI.

1957.

Ignorante, Asino.

— *Asino,* un po' per natura; *ignorante,* per poca istruzione. Il primo stenta a apprendere; l'altro non ha appreso. Parlare agli asini è quasi inutile; agl'ignoranti, non sempre. Gli asini non sentono il pregio del sapere; gl'ignoranti lo pongono, talvolta, laddove non è. — GIRARD.

(1) CANT. CARN.: *Questi che non par lor potere errare Son... re de' pazzi e ignorantoni.*

(2) BOCCACCIO: *Parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva.*

(3) PETRARCA: *Taccia il volgo ignorante.*

(4) Ἴδιος.

(5) Ma la può essere un'estensione corta, un giudizio d'uomini ignari del vero e del buono; e può l'idiota le poche cose che sa, saperle in coscienza, utilmente; averle *in proprio;* e anche questo senso è conforme all'origine della parola. Però gl'idiotismi, sprezzati da rètori, sono ai pensatori e agli artisti gemme e misteri. Gl'invaniti della scienza propria, sprezzanti del retto, sono, secondo l'origine del vocabolo, i veri idioti.

(6) E però dicesi *sconoscente:* non solamente non sa, ma par che neghi a sè stesso la facoltà di conoscere, la possibilità di sapere.

Ma smettiamo cotesta congiura de' secoli contro l'animale a cui s'addice il titolo di benemerito, dato da Virgilio a' giovenchi. Quando il progresso avrà sterminati gli asini, allora li piangerete.

IMPETO.

1958.

Impeto, Impetuosità.

L'*impeto* è l'atto; onde porta plurale, e accoppiasi a particelle che concernono l'atto. *Impetuosità,* la qualità più o meno abituale; e se talvolta pare che riguardi l'atto, o lo fa in relazione coll'abito, o par che significhi impeto più forte e più prolungato; e ciò per il valore che suol darsi all'uscita degli aggettivi in *oso* e con la stessa lunghezza della parola. Un impeto può essere momentaneo, può dell'intimo pensiero; l'*impetuosità* ha più effetti di fuori. Chi doma via via i primi impeti dell'affetto e dell'ira, doma quella impetuosità che pareva naturale e invincibile. Taluni si contentano di frenare gl'impeti dell'ira e permettono a sè, anzi fomentano, l'impetuosità dell'amore.

1959.

Impeto, Empito.
A, Di, Con impeto.

Empito è corruzione d'*impeto,* ma usato da illustri scrittori, e vivo in Toscana. Non ogn'impeto si può dir *empito:* empito è l'impeto forte, o continuato con foga, da rapir seco i corpi che incontra (1). Si può cominciare con impeto e poi allentare.

L'impeto della guerra, della battaglia (2); l'impeto dell'affetto; impeto d'ira (3), di temperamento; l'impeto della caduta (4); impeto di vento (5): modi dov'*empito* non ha luogo. A questo mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l'altro.

1960.

Impeto, Slancio, Lancio, Scatto.
Moto, Mossa, Movimento.
Di primo lancio, Di prima giunta.

Slancio rammenta troppo l'*élan* de' Francesi, e, massime nel traslato, è da scansare, o da usare cautamente. Invece di: *slancio di pas-*

(1) BORGHINI: *Dopo ch'è ito fra i monti parecchie miglia, riceve tutto il primo empito e furia dell'acqua.*

(2) CAVALCA: *A impeto gli corsono addosso.* Coll'*a,* gli è meno usitato, non morto però; e direbbesi solamente dei moti esterni. *Con impeto,* e del muoversi e del parlare e dell'operare; e anco dell'andamento delle idee, e del prendere seco stesso risoluzioni. Col *di* vive segnatamente nel modo *di primo impeto,* e dicesi non solo de' moti corporei e de' moti perfetti, ma de' morali altresì. Risolversi di primo impeto; di primo impeto rispondere, prima di consigliarsi con la ragione: uomo di primo impeto, non assai ponderato in quello che dice e che fa. *Empito* accoppiasi al *con* solamente.

(3) BOCCACCIO: *Impetuosamente caggiono senza ritegno.* Del cadere giù abbandonatamente non avrebbe detto *con empito.*

(4) BOCCACCIO: *Giudice impetuoso.*

(5) DANTE; BOCCACCIO.

sione, *di imaginazione*, può dirsi, secondo il più o men vigore e rapidità, *moto, empito, scatto.* Il *moto* ognun vede che è meno di tutti (1); la *mossa,* un po' più. Lo *scatto,* nel dire, è il primo passo e l'effetto dell' ispirazione; dell' ispirazione che vien dall' affetto anche quando pare che ne sia oggetto l'idea. Stile poetico, oratorio, che non abbia scatto, non ha potere sugli animi; nè lo scatto lo sa dare l'arte. Anco l' arguzia ha il suo scatto: imagine di molla che, toccata, rimbalza.

Uomo che ha dello slancio, e simili, non è modo elegante, nè usitato in Toscana o da buoni scrittori, ch'io sappia. Ma l'atto dello slanciare, e massime dello slanciarsi, e il primo impeto di quest'atto, non sarà impropriamente da questa parola indicato. Senonchè lancio suonerebbe sovente più italiano di slancio e più rapido. Anco nel proprio, avverbialmente, di lancio più comune che di slancio; e nel proprio e nel figurato, *di primo lancio*, dice più che *di prima giunta.*

1961.

Impeto, Foga.

Correr di foga, dicesi ancora in Toscana (2). Basta talvolta la continuità d'un movimento alquanto veloce, perchè dicasi *foga:* per l'*impeto* si richiede forza maggiore (3). Il Machiavelli, avvicinando le due voci, mostra che le stimava ben distinte di senso: « Riserbando l'*impeto* suo nell'ultimo, e quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua *foga.* »

Io crederei non improprio il dire anco: nella foga del discorso, quando si tratti di esprimere tanto l'impeto quanto il corso continuato del dire (4). Demostene va con più impeto; Cicerone, talvolta, va più di foga. Questo secondo genere d' eloquenza può più sugli animi non ardenti. Si dirà *foga* l'impeto delle passioni; ma meglio che *foga, impeto degli affetti.* Napoleone nelle sue più fortunate conquiste andava di foga; anco nelle più infelici, con impeto.

(1) *Moto* è la parola più propria e all'uso comune e alla scienza. Le leggi del moto, moti degli astri; moto d'affetto o di passione; essere in moto, fare un poco di moto. Movimento non ha il senso metafisico e cosmologico; de'fisici ne ha meno: dice piuttosto l'atto che la causa o l'effetto. Nel morale, moto comprende e gli affetti tranquilli e le passioni violente. Movimento di collera piuttosto si dirà che d'amore. E siccome ne'corpi è un moto intestino, insensibile a noi; così sono nell'anima moti che non si spiegano in estrinseci movimenti. I movimenti delle braccia, del capo, d'ordinario, non si dicono moti, perchè atti particolari: e ne' moti d'un corpo o d'uno spirito posson essere varii movimenti.

(2) Buti: *Foga è andamento senza trattenersi, e operamento senza tramezzare riposo.*

(3) Dante: *Foga de'pensieri. - Rompesi del montar l'ardita foga Per le scalee...*

(4) Di qui forse le *fughe* musicali; giacchè *foga* da *fugio:* nè sempre fuggesi per iscappare.

1962.

Impeto, Furia.

A furia, In furia, Con furia.

Fretta, Furia.

Furia è più precipitoso, ma talvolta men forte veramente d'*impeto.* Può andare di furia, muoversi in furia, con furia anche un corpo che non ha forza in sè da far impeto (1).

Diciamo: levarsi in furia, fuggire in furia, o a furia; e quì l'impeto non ha luogo, perchè quel modo non esprime allora se non la gran fretta, la quale, può esser con impeto, non però sempre (2). *A furia,* però, dice più d'*in;* dice fretta non senz'impeto e forza.

La furia nel parlare è più scomposta dell'impeto; è sempre difetto, e però non si suol dire che della rapida pronunzia, non tanto della forza delle idee e delle espressioni e del numero. Si può avere furia a dire anco un calcolo d'algebra, o cosa più fredda, come certi discorsi da Parlamento. Molti confondono la furia con l'impeto; ma l'impeto efficace, non è precipitoso nè concitato troppo. Quindi è che *furia* anco vale *ira.* Non già che non ci sia furia d'amore e impeti d'odio; ma l'impeto può essere represso dentro; la furia non si sa contenere.

Furiaccia, segnatamente per fretta precipitosa, ch'è disordinata e disordina. *Impeto* non ha forma simile.

1963.

Impeto, Violenza, Veemenza.

Roubaud: « Il vigore dello scatto e la rapidità dell'azione danno l'*impeto;* la forza e la continuata rapidità de'movimenti, la *veemenza;* l'eccesso, l'abuso della forza danno la *violenza.*

« Stile impetuoso è rapido, talvolta anche troppo; discorso veemente va diritto all'intento suo con potente rapidità. Discorso audacemente e passionatamente malevolo è violento.

« *Impetuoso* e *veemente* hanno e buono e mal senso; *violento*, sempre mal senso, tranne qualch'eccezione rara. »

Romani: « Nell'idea di *violento* non è direttamente compresa, come in quella d'*impetuoso,* la forza e il rapido movimento. »

Veemente, da *veho.* La veemenza sta nella forte rapidità. *Violento* da *vis.* La violenza sta nella forza soverchia, messa in moto. *Impetuoso* da *in-peto.* L'impetuosità non è tanto nella forza del corpo, quanto nella forza del-

(1) Magalotti: *Si vedrà l'argento risalire con grandissima furia.*

(2) *Con furia* talvolta è meno. Dove andate voi con tanta furia? direbbesi anco a chi non corre proprio, ma se ne va quando noi vorremmo tenerlo. Rispondere con troppa furia, dicesi anche di lestezza insofferente d'indugi, vestirsi in furia, presto e alla meglio. Onde il modo *in fretta = in furia;* il qual però mostra che fretta è sempre meno.

l'impulso o del movimento. Moto veemente è meno di moto impetuoso, perchè vi può essere forza che spinga e tragga senz' impeto. Moto impetuoso è or più or meno di violento. È meno, perchè violenza può significare impeto nocivo, o almeno non senza pericolo. È più, in quanto che un moto anche non grande, ma forzato, può dirsi violento; e l'idea di violenza è relativa allo stato dell'oggetto che opera e di quel che patisce.

La veemenza del moto misurasi, d'ordinario, dall'efficacia dell'azione; l'impeto, dallo spazio percorso e dal modo del percorrerlo; la violenza dagli effetti dannosi. Io veggo l'atto d'uomo che sta per sospingere un corpo lontano da sè, e dalla mossa m'accorgo della veemenza del suo movimento; veggo la corsa d'un altro, e dalla qualità del moto lo giudico impetuoso; veggo i danni cagionati dal passaggio d'un corpo, e dico che quel passaggio è violento. Un cavallo corre impetuosamente, vince con veemenza gli ostacoli oppostigli, nella violenza de' suoi moti calpesta quanto gli si para dinnanzi.

Moto innocuo io non lo chiamerò violento; moto dove non veggo dimostrazione di forza non lo dirò veemente: moto veemente, ma non molto rapido, non lo dirò impetuoso.

Così, nel traslato, un parlar veemente è pieno di forza ne' concetti e ne' modi; un parlare impetuoso è avventato ne' sentimenti o nella maniera del dire; un parlar violento eccita sentimenti passionati e ostili. Certa veemenza del dire può bene conciliarsi con la gravità; l'impeto può essere tutto nel modo di porgere o nella successione delle idee, non nella malignità e nell' acrimonia de' sentimenti; la violenza ha in sè il fomite del male. Veemente è l'eloquenza di Demostene; nelle Filippiche di Cicerone è impeto; in certi discorsi di rivoluzione spira la violenza. Può essere violento un discorso, del resto scipito e fiacco. Può essere impetuoso un discorso e non veemente; affettare, cioè, l'impeto della passione; e non avere la forza del vero affetto.

Guizot: « L'animo violento si dissimula più facilmente del temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'impetuosità è talvolta utile; la violenza è sempre vizio. Pietro il Grande era non solo impetuoso e collerico, ma ne' suoi intenti di civiltà violento.

« L'impeto porta il suo effetto o subito o mai: la violenza ha sequele anco tarde e lontane. »

Impetuoso può concernere un giudizio dell'intelletto (1); gli altri due concernono la volontà.

(1) Casa: *Sfòrzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso.*

Rimedio violento, dicesi, non altrimenti. Violenta preda, cioè, tolta con violenza.

Napoleone era veemente ne' suoi movimenti bellici; impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche; talvolta negli atti violento.

IMPORTANZA.

1964.

Importanza, Peso, Momento.

— *Importanza* riguarda il bene e il male che può tale o tale uomo aspettarsi da cosa o persona. *Peso,* gli effetti, più assolutamente notabili che può la cosa produrre. *Momento,* l'intrinseca efficacia di lei. Una cosa importante a me, ad altri può esser dappoco. Ma d' affare piccolo, e importante per sola relazione, non si direbbe, parmi, affare di grande momento. Consiglio, discorso, negozio di peso, può concernere piuttosto le sue sequele, che l' importanza intrinseca la qual significasi con *momento.* Onde diciamo: dar peso a cosa che non lo meritava. E ciò viene forse dall'essere in *momento* l' idea di moto, che in *peso* così diretta non è. — A.

1965.

Importanza, Interesse, Valore.
Interessante, Importante.

— *Interessante,* cosa o persona, in quantochè ha qualità o relazioni di utilità con la persona che può o vuole usarne. Voce da evitare al possibile. Francesismo più aperto è cosa di molto interesse, che sia o debba essere tenuta importante o piacerci.

Importanza dice quelle qualità o relazioni delle cose le quali fanno sì ch'esse possano più o meno sul benessere umano, e riescano motivi che portino l' uomo a fare o soffrire qualche cosa. Quindi si dice: non m'importa di conoscere; importa sapere; questa è cognizione importante. Importanza concerne anco il prezzo e il valore; ma significa un'idea più estesa perchè esprime un po' meglio il sentimento di chi conosce o cerca o adopera l'oggetto importante.

Persona d'importanza, che può molto sopra affari rilevanti; e: darsi aria d' importanza, ostentare autorità sopra cose rilevanti, o che vogliousi far credere tali.

Differisce *importanza* dal *valore* d' affezione, perchè questo è sovente assegnato dal capriccio. Così sono apprezzati più i brillanti che il ferro, più le perle che il pane. Ma c'è de' momenti che al maggior valore si dà la maggiore importanza. Principe che, balzato dall' onde, batte a una capanna, darà una gemma per un bicchier di latte e per uno strato di paglia. — NERI.

1966.

Importare, Fare.

Fare, anche quando riguardasi come affine a *importare,* ha usi più varii. Che mi fa a me cotesto? vale, e: che m' importa? e: che può importarmi? e: che può sopra di me in

bene o in male? Il *fare*, in questo senso, è quasi la ragione dell'*importare*. Ma egli è causa di molt'altri simili effetti. Molti fanno le viste che gl'importi assaissimo di cose che loro nulla fanno, o nulla dovrebbero fare. E però là dove trattasi di denotare non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: questo che fa? Non fa nulla, e simili (1).

Un ministro odiato da' suoi soggetti, risponderà: non fa nulla. Egli stesso non potrebbe dire: non importa nulla.

Quando la proposizione sia senza il *non* o senza l'interrogazione, *importare* cade, comunemente, più opportuno di *fare*. Dicono taluni, quel che importa più, e che importa meno negli Stati è il danaro; *fa più*, non reggerebbe, o avrebbe altro senso.

Fare, assoluto, dice più. È cosa che fa, vale e, basta, serve all'uso e ne avanza; e, cosa che decide, che ha non poca efficacia. Così, a chi dice: non fa nulla, non fa; può rispondersi: fa. Vale anco, essere accomodato al proposito, al fine; e dicesi non solo, *fa al caso*, ma *ci fa*, e *fa* senz'altro.

In senso ironico diciamo, talvolta, importa di molto! e anche: fa di molto! ma il primo è più d'uso.

1967.

Importare, Premere, Calére.

— *Importare* riguarda, talvolta, gli effetti possibili delle cose: *premere*, sempre l'impressione che l'animo ne riceve o dovrebbe riceverne. Non m'importa, non mi preme, s'ode ripetere ogni momento nelle società corrotte; prudenza d'uomini istupiditi. Ma cio che importa all'alveare importa anco all'ape, ha detto un antico; e guai se all'uomo non premono le cose che a molti uomini importano!

Di *calére* alcune forme non sono affatto fuor d'uso nella lingua scritta. Non mi cale, par ch'indichi più incuranza che gli altri notati; e viene da *calore*, come dire: non mi fa nè caldo nè freddo. — CAPPONI.

1968.

Indifferente, Neutrale, Imparziale.
Indifferente, Indolente, Insensibile.

— *Neutrale*, chi non dichiara il suo parere o volere nè per l'una nè per l'altra parte; *indifferente*, che non sente piegare l'opinione o l'affetto nè all'una parte nè all'altra, che fra le due non rinviene differenza di merito o d'amabilità o di verità o d'importanza (2). Si può non essere indifferente in una disputa, in una guerra; si può amare una parte piuttosto che l'altra, eppure non dichiarare il proprio favore. Innoltre, la voce *indifferente* ha sensi più varii. Si può essere indifferente o no, non solo laddove si tratti di due partiti che contendono, ma in tutte quante le cose che tocchino l'opinione e l'affetto, o si tratti d'altri o di noi; neutrale non potete essere se non nella discordanza, presente o possibile, d'altri. — ROMANI.

— *Neutrale*, chi ha risoluto o fa mostra di non voler appartenere nè a questo nè a quel partito; *indifferente*, chi non pende nè da questa parte nè da quella; chi non iscorge differenze notabili di bene che lo movano a prescegliere questa cosa o quella; chi, per conseguente, non si turba se l'una cosa segua o l'altra contraria. — VOLPICELLA.

L'indifferenza può essere quasi una mancanza di elezione, non aver ragioni allo scegliere. L'imparzialità è deliberata volontà di non prender parte passionata per l'uno o per l'altro. In questa è un atto di raziocinio e di virtù; nè l'indifferente è imparziale davvero.

— L'*indifferente* sente, ma non è commosso; l'*insensibile* non sente punto. L'indifferenza può essere un bene; l'insensibilità, mai. — FAURE.

— L'*imparziale* sente, ma gli affetti di lui sono governati dalla giustizia. Di scrittori o dicitori parlando, l'imparziale distingue le buone e le non buone qualità e dell'amico e del nemico, ne parla sincero e tranquillo; l'indifferente non discerne o mostra di non discernere nè il bene nè il male. « Si conviene alla storia (dice un critico oltremontano) essere imparziale, non però indifferente. »

Indifferenza e *imparzialità* concernono il bene e il male, il giusto e l'ingiusto; *insensibilità*, il piacere e il dolore; *indolenza*, quest'ultimo specialmente. L'indolenza è colpevole quando riguarda quelle cure che il nostro stato c'impone. C'è una imparzialità fallace; una indifferenza affettata; l'insensibilità e l'indolenza son quasi sempre per temperamento o per abito. — POLIDORI.

Siccome non ci può essere totale insensibilità che ne' morti; così negli uomini ragionevoli non ci può essere intera indifferenza, giacchè tra due oggetti c'è sempre un qualche divario, che, avvertito, è ragione per prescegliere l'uno all'altro. Similmente, imparzialità assoluta è impossibile a chi abbia ragione e cuore; giacchè sempre in una delle parti è qualche motivo a farla essere o parere migliore dell'altra o men trista: ma chi con atti di parzialità non offende la verità e la giustizia, chiamasi imparziale. Questo è sempre lode; *indolente*, sempre biasimo, perchè dice il non sentir quel dolore che è

---

(1) UBERTI · *Questo che fa?* - CECCHI: *A voi non fa niente, e al padrone assai, che lo vuol vendere.*

(2) Il primo senso di questa voce riguarda non la persona ma l'oggetto che non differisce o non par differire da un altro oggetto o da più. Onde il Tasso, con modo non più usitato, l'adopra in senso affinissimo a *uguale*. Poi *indifferente* si disse l'uomo che non sente o non cura sentire tal differenza; così come diconsi differire due uomini che hanno differente sentimento o opinione.

stimolo a liberare dal male, che è non ajuto ma impedimento al bene, sè ed altri.

INCITARE.

1969.

Incitare, Eccitare.
Eccitamento, Eccitazione.

Il Casa: « I piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza; i zotici e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi. » Ottima distinzione. La benevolenza s'*eccita;* l'odio s'*incita.* Potrebbesi dire, è vero: eccitare odio; ma non: incitare benevolenza: *in* qui suona contrarietà.

— *Eccitamento* riguarda più direttamente chi eccita; *eccitazione,* colui ch'è eccitato. Può l' eccitamento non cagionare eccitazione. — P. LEOPARDI.

1970.

Incitare, Eccitare, Animare, Sospingere.

— *Animare* è quasi ispirare animo maggiore o animo nuovo.

Eccitare è dare il primo impulso (1); *animare* è sempre più muovere all'atto e impedire il rallentamento dell'opera. — GIRARD.

— S'*eccita* chi non è risoluto; chi opera languidamente. S' *incita* chi è già disposto, ma per raffrettarlo e incalzarlo. *Sospingesi* chi dubita, indugia, resiste. *Animasi* chi non ha spirito assai. — ROUBAUD.

1971.

Incitare, Irritare.
Irritamento, Irritazione.

L'incitamento può essere più manifesto; l'irritazione suol esser più forte. *Incitare* è mettere una voglia, un movimento nell' animo; *irritare* è promuovere un' inquietudine dolorosa la qual porti a dire o operare. S'incita sempre deliberatamente; anco non volendo, si irrita. L'iracondo, l' appassionato, a volerlo calmare, s'irrita. L'incitamento è sempre dell' animo; l'irritamento può essere della fibra. Può l' irritamento non essere seguito da irritazione; questa dice l'effetto, e più grave: più morboso nel corpo, più vizioso o proclive al male nell' animo.

Ne' corpi viventi, l'eccitante è meno dello stimolante; questo, meno dell'irritante. Taluni chiamano irritabilità la semplice sensibilità; abusione che dice il mal vezzo del secolo.

1972.

Incitare, Aizzare, Istigare.

— S'*aizza,* istigando a sdegno, a ira, ad atti che da quelle passioni muovono; anco a impeti di bizzarria o vivacità eccedente. S' *istiga* per lo più a cosa moralmente cattiva. — GATTI.

1973.

Incitamento, Eccitamento.
Incentivo, Provocazione.

L'*incitamento* può essere e a male e a bene, ma a bene, rado; l'*incentivo,* a male sempre. E l'uno e l'altro possono venire all'animo o dal suo proprio affetto più o men passionato, o da oggetti di fuori. L' incitamento e l' incentivo, quando sono estrinseci, possono venire anco da oggetti irragionevoli e inanimati, o da anime che non intendano produrre tale effetto sull'anime nostre. La *provocazione* vien da uomo ad uomo, e con intenzione d' offendere, e trarre lo sdegno altrui ad atti nemici, i quali diventino pretesto a vendetta. L'animo pronto al bene riceve da tutti gli oggetti incitamento a ben fare (qui però meglio si dirà *eccitamento*). Gli animi mal disposti traggono da ogni cosa più pretesto al male che incitamento; e gl' incentivi peggiori li cercano in sè. La provocazione altrui dovrebb' essere eccitamento ad amare e beneficare; dovrebb' essere interpretata come un' invocazione.

1974.

Eccitare, Incitare, Spingere, Sospingere, Stimolare, Istigare, Aizzare, Irritare, Stuzzicare, Provocare.
Provocare, Affrontare, Sfidare, Disfidare.

— *Incitare* più forte di *stimolare.* Questo, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'incitare o d' eccitare, al quale non sempre segue l' effetto. *Istigare,* stimolare più forte; e più al male che al bene (1). *Aizzare,* istigare a moti di rabbia più che d'altro. Dicesi, specialmente, dei cani. *Irritare,* eccitare ira o collera direttamente; consegue dunque l'effetto quasi sempre. Si può, talvolta, aizzare senza irritare. Si può, da un' altra parte, irritare senza aizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non vorrebbe irritarlo, o dall' umore suo caustico. *Provocare,* è generico. Ma dicesi specialmente di chi aizza o stimola l' ira altrui, non contro un terzo, ma contro sè stesso. *Stuzzicare* è un provocare o aizzare o irritare, per lo più, leggermente. Ma questo, nelle cose corporee, ha senso ancor più leggiero. Stuzzicasi grattando, fregando, frugando: onde *stuzzicadenti.* Quindi il traslato dello stuzzicare la curiosità, dello stuzzicar altri a dire anche cose piacenti. — ROMANI.

— *Eccitare,* muovere, promuovere da... eccitare il fuoco dalle pietre, il calore dai corpi mossi. *Incitare,* muovere a...: incitare al corso i cavalli. Nell'uso, talvolta, e' si confondono; senonchè l'incitare è più; *spingere* è meno de' due, inquantochè può la spinta quand'anco sia violenta, non bastare alla continuazione del moto. *Sospingere* è propriamente di sotto in su: sospingere in alto, meglio che, in basso. La spinta è in tutti i versi; ma da *sospingere* non si fa nome analogo. Se ambe-

(1) *Cieo, Cito:* valeva *chiamare.*

(1) MOR. S. GREGORIO: *Istigò la moglie contro a lui.*

due nel verso medesimo, *sospingere* può dire più forza o più sforzo. *Stimolare* è eccitare con pungolo, o con modi che facciano vece di pungolo più o men acre. — GATTI.

— Si può stuzzicare e aizzare anco per celia; si provoca daddovero. S'aizza con suggestioni; si stuzzica con parole burlevoli, beffarde. Provocasi con insulto o con calunnie. *Stuzzicare* ha, talvolta, senso più grave; non mai però quanto l' altro. L' altro non l' ha mai burlevole. — A.

Disfidare e *sfidare,* chiamar l'avversario a battaglia. E *sfida,* il duello, e *disfida.* Si sono sfidati, s'usa più che: si son disfidati. Cartello *di disfida,* sarebbe meno spedito che cartello *di sfida* (1).

Parlando del giuoco, comunemente *disfida.* La frase: sfido io, non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: si vuole che i grassi siano gente buona: li sfido io a esser cattivi.

Sfidare uno, pronosticare disperata la sua guarigione. *Sfidato,* uomo che non si fida. *Disfidato* non ha questi sensi.

Affrontare è da ardire, da audacia; *sfidare,* da fiducia nelle forze proprie, e orgoglio. Affrontasi il pericolo andandogli incontro, quasi di fronte; si sfida mostrando d' averlo per nulla. Affrontare la morte, cercarla, o non la fuggire; sfidarla, quasi provocarla che venga.

INDIETRO.

1975.

Indietro, Addietro, Dietro, Di dietro.

Di due che corrono, l'uno rimane addietro, non indietro; quegli che vince, si lascia gli altri non indietro, ma addietro. Di lavoro che non sia condotto tant'oltre quanto converrebbe, diremo: essere molto indietro, trovarsi indietro.

Diciamo: ne' tempi addietro; non: ne' tempi indietro (2).

Di movimento, meno determinato, *indietro* sarà più proprio; di spazio più lontano da un dato punto, sta meglio *addietro.* Si torna addietro, quando deliberatamente si riviene al punto o verso il punto donde si mosse; tornasi indietro, quando, invece di procedere innanzi per qualunque siasi ragione ricalcasi in parte la via misurata.

Chi fugge, torna indietro, non addietro. Chi insegue, grida al nemico non: addietro! ma: indietro!

Quindi è che si torna indietro anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo, ch'è quel che dice il verbo *indietreggiare* (1).

Si guarda *dietro* a uno, quand'e' cammina innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda *addietro* o *indietro* quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiam volta la persona; ci volgiamo per guardare qualcosa. *Indietro* pare che possa dire guardata più lunga o più lontana in quel verso, e più direttamente opposta al *dinnanzi.* Ma non pare si dica *guardarsi indietro* (cioè, indietro a sè), come *guardarsi addietro.*

Nelle scienze giova spesso tornar addietro col pensiero, perchè le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di quel che fu fatto ajuta a vedere il da farsi; non giova però tornare indietro, come pretendono molti. E perchè molti confondono l'*addietro* con l'*indietro,* la letteratura e il mondo van poco innanzi. In religione si va spesso indietro col non tornare addietro; e la riforma degli abusi sarebbe tenersi a' precetti e agli esempii del Vangelo, degli Apostoli e della Chiesa prima.

Tirarsi, farsi indietro, e in senso proprio e in traslato (2); rendere indietro (3); indietro indietro (4): modi da non si scambiare.

— *Indietro* dice distanza minore, e talora men volontaria di *addietro.*

Dietro, come ognun vede, è più indeterminato che *di dietro. Dietro* vale anche *dopo.* Dante: « Continuò come colui che dice, E 'l più caldo parlar dietro riserva. » Provvido precetto, del serbare da ultimo il più forte, non tanto perchè l' uditore se ne vada più scosso, quanto perchè l' attenzione e l' animo di lui siano meglio preparati, e quel che più importa, rimanga più memorando.

Dar volta addietro (5); fare stare uno indietro, cioè tenerlo a dovere, a segno; correr dietro a chi fugge, cioè affaticarsi per conseguire cosa difficile o impossibile (6); stare indietro; stare un tantino, un passettino indietro, per significare men pregio; non avere il viso volto di dietro, cioè non essere brutto (7); essere indietro, parlando

(1) E' pare che *disfida* si usi più comunemente, non per duello, ma per chiamare alla prova d' armi più grave un numero, più o meno grande, di combattenti, come quella di Argante e quella di Barletta, e altre. — C. BORELLI

(2) Bene però nella lettera senese del 1260, stampata dal signor Fanfani: *Come avemo costumato di fare da qui indietro.* Altro notabile, anzi terribile, esempio dell' uso di *dietro* è nella lettera stessa: *Fiorenza acconceremo noi si che giammai non ce ne miraremo drieto.* (Non ci volteremo a guardarla, sicuri e iti innanzi.) Dal 1260 al 1857 siamo per verità poco innanzi.

(1) PETRARCA: *Il piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

(2) BOCCACCIO: *Non per tanto, da amare il re, indietro si voleva tirare.*

(3) BOCCACCIO: *Già renduta indietro la borsa... alla femminetta. - Prendendo di questi* (pesci), *alle giovani cortesemente gli gittava indietro.*

(4) DANTE: *Come la navicella esce di loco Indietro indietro.*

(5) MALMANTILE.

(6) TANCIA.

(7) TANCIA.

di studii, di scienza o di vantaggio qualsiasi; essere o andare perso o perdersi dietro a checchessia (1); star dietro a uno, cercarlo con premura; andar il guadagno dietro alla cassetta, scapitar nella vendita (2); tornare un passo addietro, ripigliare il discorso da più alto; perdere o sperdere il tempo dietro a persona o a cosa (3); voltarsi indietro, pensare agli anni passati, e anche guardare a chi sta peggio di noi; tirar dietro una cosa a qualcuno, pressarlo perchè l'acquisti, che dicesi anco di persone, in fatto però di matrimonii (4); modi vivi, che non soffrono scambio. — MEINI.

1976.

Indietreggiare, Andar indietro, Retrocedere, Retrogradare, Arretrarsi, Rinculare.

Arretrarsi è del verso, e vale: trarsi addietro anco un po'. *Retrocedere,* andare addietro (5). *Rinculare* è basso, nè giova adoperarlo così sovente come nelle descrizioni guerriere fanno. Ma pare ormai inevitabile a denotare quel moversi che fanno addietro violentemente le artiglierie nella scarica.

Retrogradare, termine segnatamente astronomico, s'applica bene al corso delle cose, al muovere della civiltà, e simili, che sono soggette a leggi non men regolari, ancorchè più ascose che quelle de' pianeti e de' cieli. *Indietreggiare* sarà buono a denotare certa destrezza nel moto; e ben si dirà di cavallo, d'uomo che si schermisce dall'avversario assalente; d'esercito, o parte di quello, che retrocede non per timore o debolezza, ma per meglio prendere il suo vantaggio.

— *Rinculare* dipinge direzione contraria alla naturale; *retrocedere* suppone passi fatti avanti, e altri poi fatti addietro. Quello del granchio non è un rinculare nè un retrocedere; è un andar indietro.

Retrogradare di certi pianeti, quando nell' eclittica pajono andare indietro piuttosto che innanzi, e muoversi in direzione contraria agli altri segni.

Il retrogradare della civiltà può avvenire in tale o tal nazione; non nella specie tuttaquanta, che sempre da qualche parte va innanzi, o va innanzi in qualche intelligenza, alla quale poi tengono dietro a suo tempo le moltitudini. — ROUBAUD.

1977.

A ritroso, Alla ritrosa.

I. *A ritroso* denota l'atto; *alla ritrosa,* l'abito o atto più prolungato; si fa anche un sol passo a ritroso, si cammina alla ritrosa. II. *A ritroso* accoppiasi anco col *di; alla ritrosa* sta da sè. III. *A ritroso* ha traslato; *alla ritrosa*, non tanto. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno, si dice; non: fare alla ritrosa. IV. Ponesi una cosa a ritroso; alla ritrosa si va (1). Il primo, anche dello stato; il secondo significa movimento.

1978.

Ritroso, Ricalcitrante, Restio.

— *Restio,* che ristà, che non vuole ire innanzi; *ritroso,* che va addietro (2); *ricalcitrante,* chi tira calci per non andare innanzi, o per non ubbidire in nessuna maniera. È dunque più del secondo il terzo, più del primo il secondo.

Restio e *ricalcitrante* dicesi di bestia (3); *ritroso* non tanto. Nel traslato, uomo lento al bene, è restio; uomo svogliato dal bene e tendente al male, ritroso; uomo che resista alle correzioni e allo stimolo, ricalcitrante. — ROMANI.

— Il restio resiste per forza d'inerzia, il ritroso ha volontà contraria, il ricalcitrante combatte, con atti più o meno avversi, il movimento al quale si vorrebbe avviarlo. — VOLPICELLA.

1979.

Ritrosia, Ritrosaggine, Rustichezza.

Ritrosia è l'abito e l'atto e il sentimento; *ritrosaggine* è l'abito, non mai buono nè bello. *Ritrosaggine* dice volontà spesso avversa al piacere degli altri; la ritrosia a cosa non buona o non conveniente, può essere necessaria, lodevole. Può nel pudore, nella modestia, nella moderazione, nel sentimento della propria dignità essere una gentile, una nobile ritrosia (4); la ritrosaggine è dispettosa. Nella rustichezza è ritrosaggine spiacevole, e più degli atti esterni che d' altro. Ha pure altri sensi: e può anco denotare naturale rozzezza che non sia colpa, e co'difetti, abbia, de' pregi congiunti.

INGEGNO.

1980.

Ingegno, Genio.

Ingegnetto, Ingegnino, Ingegnuccio.

Ingegnarsene, Ingegnarcisi.

— Il *genio* s'applica, segnatamente, all'arti e alle scienze; l'*ingegno,* a ogni cosa. — TURPIN DE CRISSÉE.

— Il genio è eccellente in una o in poche arti teoriche o pratiche, l'ingegno può possedere variissime cognizioni e attitudini. — D' OLIVET.

---

(1) Drammi rusticali.
(2) Fiera.
(3) Fiera.
(4) Fiera: *Tor moglie e quella tor ch' io ti proposi, T'offersi, ti mostrai, ti trassi dietro.*
(5) *Cedo,* dice moto.

(1) Dante: *Il giglio Non era ad asta mai posto a ritroso.* - Dittamondo: *Io giva bene alla ritrosa.*
(2) *Retrorso,* antiquato, è di Dante.
(3) F. Barberino: *Cavallo uman, divenuto restio.* - Mor. s. Gregorio - *Buoi recalcitranti* - *Incominciava lo cavallo a recalcitrare.*
(4) Di donna, è lode il dirla col Tasso (Aminta): *Oimè! quando ti porto i fior' novelli, Tu li ricusi ritrosetta.* — Polidori.

Genio, nel senso moderno, è la forza dell'ingegno che crea: la forza dell'animo motrice di grandi azioni. *Ingegno* è la forza dello spirito a percepire le cose, a discernerle, a giudicarle. L'ingegno può essere piccolo. *Genietto*, o simile, non si direbbe mai in questo senso, ma sì d'una disposizione ad amare con più debolezza che merito certe cose che non ispirano il genio della mente.

Il genio genera potentemente. Chi confronta, raccozza, non è un genio. C'è anco il genio della critica; ma critica che non giudica solamente, apre eziandio nuove vie.

Il genio, per dir così, non ha gradi; l'ingegno almeno non può misurarli e il genio suo pari non vuole. Quindi la voce non ha in questo senso accrescitivo nè diminutivo usitato. Ben si direbbe *ingegnetto* (1), *ingegnino*, *ingegnuccio*. D'un bambino parlando, siccome diciamo *sennino*, così possiamo, *ingegnino*. L'*ingegnetto* e l'*ingegnino* posson essere vispi, acuti; l'*ingegnuccio* è piccolo e meschino: l'ingegnetto di un artefice, l'ingegnuccio di un pedante. Certi ingegnini quanto più si assottigliano, tanto credono parere più forti.

Tutti, nascendo, ricevono da natura un ingegno (2), più o meno arguto, più o men alto. C'è degli ingegni che pajono forti alle cose maggiori, e deboli alle minori.

Hanno ingegno, in certo modo anco le bestie (3); ingegnosissima nelle sue operazioni dicesi la natura, personificata come l'arte; ingegnose le cose fatte con certo ingegno (4). Ingegno pure un accorgimento ingegnoso (5), e un'opera materiale che richiegga un certo congegno di parti.

Da *ingegno* si fa, in varii sensi, *ingegnarsi*, *ingegnere*, *ingegnosissimo*; e questi derivati provano anch'essi che l'ingegno ha varii gradi e varie qualità. Specialmente l'*ingegnarsi* si applica anche ai più tenui esercizii dell'ingegno (6).

1981.

Ingegno, Genio, Talento, Talenti.
Talentone, Talentaccio.
Un genio, Un uomo di genio.

Talento è l'inclinazione naturale dell'ingegno ad applicarsi a tale o tal cosa, quella inclinazione che assicura ed agevola la riuscita.

Questa è voce delle tante venuteci col Cristianesimo. Ognuno rammenta la parabola del Vangelo. Di quì venne che ogni grazia donataci dal cielo, e quella segnatamente dell'ingegno, fu chiamata talento, per onore non alla mente umana, ma alla verità che la illumina. Di quì segue che il plurale *talenti* dice un po' più. Un uomo di talento fa bene la cosa a cui s'è dedicato. Per pochi talenti ch'un possa avere, ha pure anch'egli il talento suo proprio; può riuscire a qualche cosa nel mondo.

L'uomo che ha de' talenti è certamente uomo d'ingegno; ma uomo di talento, dice, nell'uso comune, un talento facile, provato e utile: uomo d'ingegno è titolo che gli uomini d'ingegno si dánno fra sè, spesso gratuitamente, e intendono dir di più, ma non badano a che sia adoprato l'ingegno.

Il genio non è sempre unito a quello che volgarmente si chiama *talento*. C'è qualche uomo di genio, che in certi momenti par che ragioni e operi peggio d'uno sciocco.

Talentino, talentone, talentaccio. I due ultimi han senso sovente di celia o d'ironia, massime se cogli aggiunti *sfasciato, spaccato*. Sul serio, *talentone* direbbe famigliarmente la facilità, la prontezza; *talentaccio*, la franchezza soverchia, l'abuso.

I puristi concedono che si dica *talenti*; a *talento* non dánno il passo: tanto è vero che in tutte le cose di questo mondo, dove passa il più, non può molte volte passar il meno. Ma dicono essi: *talenti*, plurale, sta bene perchè accenna ai cinque, ai dieci talenti del Vangelo. E se *danaro* per *danari* è voce ormai consacrata, sebbene un solo danaro (se stiamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque *talento?* E il Vangelo, non parla egli anche d'un solo talento? E il talento non conta egli per molte monete? (cioè, contava: scusate). Fatto è che questa voce ha tanti usi e tanto comodi, che proscrizione nessuna potrà discacciarla, per ora. Ma sta bene che la proscrivano certe autorità, che vorrebbero del talento fare a proprio talento, appunto perchè del talento n'hanno esse poco.

Del genio fu disputato dal Napione col Cesarotti, il quale voleva fosse lecito dire non solo ch'egli era *un genio*, ma che era *un uomo di genio*. E per dir vero, questa seconda frase non è tutt'uno con l'altra, dice un po' meno. L'uomo di genio n'ha, più o meno, del genio; il genio è tutto genio. Dante è un genio; il Petrarca un uomo di genio. L'Ariosto ha più genio del Tasso. Il Foscolo non era un genio, ma avea del genio più forse del Monti. S. Tommaso è un genio; il Voltaire ha il genio dello scherno. Ma il Voltaire è un miserabile quando vuol porre in ridicolo il genio, segnatamente quello della virtù, ch'è il più sacro di tutti.

(1) Davanzati.
(2) Buti: *Ingegno, lo naturale intendimento che l'uomo ha.*
(3) L. Amore.
(4) Petrarca: *Chiavi.* - Redi: *Correzioni.*
(5) Livio: *Per tale ingegno fu la legge gabbata.* - Petrarca: *Tuo' ingegni ritentare.*
(6) Dante: *S'ingegna Indarno di riducerlasi a mente* (cosa dimenticata). - *Per apparir ciascun s'ingegna.* - Petrarca: *Par ch'io m'ingegni Che di lagrime pregni Sien gli occhi miei.* Anco al male o a cose dappoco diciamo con biasimo ironico: *e' se ne ingegna. Ci si ingegna* ha senso, d'ordinario, innocente, e di più schietta lode.

1982.

Ingegnoso, Industrioso, Industre.

— *Industre* (di sola la lingua scritta), e la persona, e la cosa fatta con industria; la persona, *industriosa.* — ROMANI.

— L'*ingegnoso* pensa il da fare; l'*industrioso* trova modo di fare, vincendo difficoltà. Può l'uomo essere poco ingegnoso nella industria molta; può essere ingegnoso e indolente. L'uomo nasce ingegnoso; industrioso diventa. — GUIZOT.

1983.

Ingegnarsi, Industriarsi, Studiarsi, Sforzarsi, Adoprarsi.
Studiare, Imparare.
Studio, Disciplina.

— Nell'*ingegnarsi* suol essere più esercizio d'arte, nello *studiarsi,* più cura; nello *sforzarsi,* maggiore fatica, ma l'esito sovente incerto o scarso. L'*adoprarsi* suol meglio supporre la buona riuscita, e più opera continuata. L'uomo s'adopra per sè e per altri. L'*industriarsi,* nell'uso più comune, ha fine più speciale di utilità e di bisogni materiali. — A.

— Si *studia* per imparare o per fare; si *impara* e studiando e ascoltando e facendo e fallando. Talvolta, chi più studia, meno impara. Si può imparare una lingua senza studiarla proprio: da bambino o ne' viaggi. — GIRARD.

— *Studio* riguarda, più direttamente, la disposizione e attenzione dell'animo e dell'ingegno; *disciplina,* la pratica e l'arte. — FRONTONE.

INVIARE.

1984.

Inviare, Mandare, Spedire, Espedire, Licenziare, Accomiatare, Congedare.

— *Inviare,* propriamente, mettere in via, indirizzare; *mandare* dice commissione, e comando talvolta; vale: raccomandare o comandare che altri vada, che faccia, che rechi.

Nel riflessivo, *inviarsi,* non *mandarsi.* Mandar via, no: inviar via. Molti traslati ha *mandare,* suoi proprii. — ROCCO.

— *Espedire* è latinismo, raro; ma nel senso di rendere spedito, di togliere gl'impedimenti, potrebbe aver luogo talvolta forse: *spedire* è comune nel senso affine a *inviare.* Ma cadrà più proprio là dove trattasi d'invio pronto, o abbia luogo idea contrapposta comecchessia a impedimento. Più specialmente il negoziante spedisce: lo spedizioniere di lì prende nome. — GATTI.

Chi *congeda,* permette ch'altri se ne vada, per poi forse tornare a suo tempo. *Accomiatare,* nell'uso, è più nobile, come: prender comiato; e dicesi specialmente di persone di qualche riguardo. *Licenziare* è congedare per sempre, sebbene l'origine della voce paja più mite (1). Licenziare un servitore, un colono, si provvegga altrove. La licenza della miseria e dell'abbandono concedesi nel mondo anche troppo largamente; e poi si corrucciano s'altri la piglia, come se fossero essi gli abbandonati.

Accomiatasi in modo onorevole o amorevole; si congeda anco malamente. Poi si dà congedo ai soldati, che vadano per qualche tempo alle case loro. Congedasi un impiegato, gli si toglie l'uffizio, lasciandogli pensione o no.

Si licenzia da sè il servitore o il sottoposto, prende licenza più o men bruscamente.

(1) *Licet.*

1985.

Inviato, Ambasciatore, Deputato, Agente.

— Gli *ambasciatori* e gl'*inviati* parlano e operano in nome della nazione o del principe che li manda: i primi rappresentano la nazione o la corte; i secondi son semplici ministri, autorizzati ma non propriamente rappresentanti. I *deputati* parlano e trattano in nome di una società, d'un corpo, d'un popolo. — GIRARD.

— Così l'*ambasciatore* come l'*agente* sono inviati da principe o da repubbliea ad altro governo per affari politici, ordinarii o straordinarii: ma l'agente non ha veste pubblica; tratta gli affari del governo che l'invia, in modo quasi privato; l'ambasciatore rappresenta più solennemente il mandante o i mandanti: ha lettere credenziali; l'altro ha solo lettere di raccomandazione; l'ambasciatore è ricevuto con qualche cerimonia in udienza; l'altro si volge a tale o tale ministro. — LAVEAUX.

— L'inviato ha talvolta poteri uguali all'ambasciatore; d'ordinario, minori. Può l'inviato essere mandato da private persone a private persone, o da governo a privati; questo, insomma, è vocabolo assai più generale. Il deputato mandasi o soltanto per manifestare i sensi d'un governo, d'un popolo, di parte di quello; o per trattare le faccende, e aver parte alla deliberazione delle leggi. — GATTI.

1986.

Inviato, Legato, Ambasciatore, Oratore, Nunzio, Internunzio, Delegato, Deputato, Console, Ministro.

— *Legato* era a' Romani nome generico, equivalente ad ambasciatore; ma l'uso l'ha ristretto a significare ambasciatore di corte, e segnatamente i prelati dalla sede romana mandati al governo delle provincie o in corte di principi (1).

Delegato, aggettivo, vale persona alla quale dall'autorità competente è commessa civil commissione; sostantivo, indica dignità provinciale o urbana. Il delegato di Venezia, cioè della sola città co' dintorni, il delegato

(1) BOCCACCIO: *Nella Marca d'Ancona essere, per legato del papa, venuto un cardinale.*

d'Ancona, cioè di tutta la provincia d'Ancona (1).

Ambasciatore è persona mandata ad altre corti a sostenere gl' interessi e quella che tiensi dignità del principe suo. Se l'ambasciatore avesse per fine soltanto il fare un complimento, il perorare una causa e andarsene, dicevasi un tempo *oratore*. *Nunzio*, la persona inviata dal papa a altre corti. Nunzii alla Dieta ungarica, i deputati. *Internunzio* della corte romana, chi fa le veci del nunzio; internunzio della corte di Vienna, presso il Gran Turco, quando ambasciatore non ci sia che risegga. *Inviato*, persona spedita a tempo da repubblica o da altra signoria per faccende o per complimento (2). *Deputato*, colui ch'è mandato a nome di qualche corpo della società a rappresentarne i diritti o i bisogni, o nelle assemblee civili o politiche, o presso il sovrano.

Il *console* è mandato o eletto a vegliare in paese forestiero alla difesa de' diritti de' cittadini dello Stato mandante, che in altro Stato passano o vi dimorano.

Ministro chiamasi oggidì, anco l'ambasciatore; perchè *ministro* è vocabolo generalissimo (3).— ROMANI.

1987.

Messaggiero, Messo, Nunzio.
Mandato, Messo.

— *Messaggiero*, nome generico di chi porta messaggi privati o pubblici. Il *nunzio* nelle tragedie antiche si sa qual uffizio avesse, e quale lo abbia nel governo papale. — ROMANI.

— *Nunzio* non è a dire solamente *messo*, dice Fra Giordano (4). Messo, chi reca la lettera forse senza saperlo; *nunzio*, chi di viva voce. — CAMPI.

— E *messo*, e *mandato*, aggettivi sostantivati: ma il primo ha, nell'uso, più espressa forma di sostantivo. Ed è più generico; laddove l'altro ha non so che di più nobile, significa, più direttamente, la commissione ricevuta. Chi va per trattare negozii politici è *mandato*, non *messo*; oggidì: messo, chi porta un fardello, una lettera; nè si direbbe senz'altro: un mandato.

Diciamo, per iscusarci recando ambasciata non aggradevole: io sono messo mandato; cioè che viene per altrui comando. *Messo* aveva altri usi oggidì non comuni (5). — POLIDORI.

(1) Termini che variano d'uso a ogni variar di governo. — C. BORELLI.

(2) REDI: *Viene a Parigi coll' illustre inviato del serenissimo granduca mio signore.*

(3) Ma un inviato a tempo o un semplice agente non si direbbe ministro. Nè questo titolo s' addice ai deputati di parlamento se non in quanto ministrano alle voglie de'Ministri. Notabile che *ministero* e *minestra*, *mestolo* e *mestatore* hanno l'origine stessa.

(4) Manoscritti della Bibliotea R. di Parigi.

(5) DANTE; PETRARCA; TARSIA: *Messi d'amore.* - DANTE: *Il messo di Giuno* (Iride). - *Del ciel messo* (un angelo). I messi regii non erano proprio messi di Dio; ma talvolta eran tali nel senso che dicesi Dio mandare i flagelli.

Messo vive nel senso di donzello o famiglio di comunità, di commissariati. Quello che porta il foglio della tassa della comunità, per esempio, gli è il messo. Ho perso il messo e il mandato; non torna nè il messo nè il mandato, diciamo famigliarmente quando non torna nè la persona che doveva portare un' imbasciata, nè quegli a cui l'imbasciata era diretta.

1988.

Ambasciata, Imbasciata.
Portare, Fare, Passar l'imbasciata.

Si porta, si fa, si passa un'*imbasciata* ridicendo, a nome di colui che ci manda, le cose ch'egli commise di dire (1). Quest'è il senso vivo della parola; nè *imbasciadore, imbasceria, imbasciatrice* direbbesi più. Chi porta l'imbasciata, può farla a mezzo, non la voler fare o essere impedito di farla. Chi la fa, dice quello ch' egli era mandato a dire, con più o men garbo, di più o men buona voglia. Chi passa l' imbasciata, pure che non ci voglia metter del suo nè in bene nè in male, e coll'affetto ci prenda poca o nessuna parte. Degli uomini canali d'imbuti o docce, ce n'è pure tanti.

Ambasciatore amoroso, ha senso di celia. Quando trattasi di cosa pubblica, si scrive coll' *a*: segretario d' ambasciata, ambasciata solenne (2). Ben dicesi *ambasciata* anco l'imbasciata (3), ma non viceversa. Gli scrittori antichi non facevano questa distinzione. Ma gioverà stabilirla.

IRA.

1989.

Iracondo, Irascibile.
Iracondo, Irato.

Gli antichi distinguevano nell'uomo l'irascibile e il concupiscibile, gli affetti cioè che tengono dell'amore, e quei che dell'odio. A questo modo gli è sostantivo; ma dicesi anco: la parte irascibile o simile.

Irascibile, poi, chi facilmente s'adira; ed è affine a *iracondo;* ma l'irascibile, che si sente per temperamento portato all'ira, può vincersi; l'iracondo lascia le redini alla passione, e collo sfogarla l'infiamma. C'è degli uomini irascibili che pajono mansueti; c'è degl'iracondi ch'eran nati per essere dolci dolci, e iracondi diventano per dabbenaggine.

Cicerone: « *Iracundia ab ira differt; estque aliud iracundum esse, aliud iratum, ut differt anxietas ab angore. Neque enim omnes anxii anguntur aliquando, neque anxii semper anguntur. Ut inter ebrietatem et ebriositatem interest.* »

(1) SERDONATI: *Tornasse a' suoi con questa imbasciata.*

(2) G. VILLANI: *Non si ricorda ai nostri dì sì ricca ambasciata che uscisse di Firenze.*

(3) BOCCACCIO: *Giunto il famigliare e date le lettere e fatta l'ambasciata.*

Iracondo, insomma, denota l'abito vizioso (1); *irato*, l'atto. Iddio non è iracondo; ma può dirsi irato, sebbene sia meglio non lo chiamare così. L'uomo iracondo non può, nè anche volendo, essere sempre irato; iracondo, rimane anche quando dorme. Boccaccio: « Uom nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro. »

Adria iracondo, disse il Berni con audace traslato oraziano; nè sempre quel mare è irato; ma: il cielo iracondo, non si direbbe; nè: gl'iracondi fulmini d'Orazio, mi pajono cosa bella.

1990.

Irato, Adirato.
Adiramento, Ira.

Adirato può significare cosa men violenta. Due amanti sono adirati, non irati tra loro. Stanno imbronciati, si fanno de' dispetti, non si veggono; ma non sentono proprio ira l'un contro l' altro. Amanti adirati è un po' più che *corrucciati,* per altro.

Adirato fa *adiramento; irato* non ha nome analogo; e adiramento (non comune nell'uso) esprime non tanto l'ira momentanea e veemente, quanto lo stare più o men lungamente adirati (2). *Adiratissimo* suona meglio che *iratissimo* (3).

1991.

Ira, Risentimento, Scalpore.

— *Scalpore* è *risentimento* grande e rumoroso (4). Anche scrivendo per lettera risentitamente, si fanno i suoi risentimenti; scalpore si fa, per lo più, risentendosi a voce. Fannosi scalpori però anco in istampa. Cosa che fa dello scalpore, s'intende che fa parlar molto, per lo più in male; ma qualche volta anche in bene. Predicatore che ha fatto dello scalpore, vuol dire ch'ha levato di sè certo grido: ma non è cotesta la lode più desiderabile a oratore sacro. Il risentimento si fa sempre lamentandosi, richiamandosi. Lo scalpore può accennare divulgazione della cosa: questa novità ha fatto molto scalpore. Poi, scalpore anco di cosa che non riguardi direttamente noi; il risentimento riguarda più da vicino la persona che lo fa. *Scalpore* dicono anco delle cose: malattia che fa poco scalpore, cioè non grave. — MEINI.

Il *risentimento* è quello sdegno che s'eccita nel ricevere un'ingiuria, o vera o che tale si creda (5). Può l'uomo, per impazienza, per intolleranza, per ferocia, montare in *ira;* il risentimento non viene, ripeto, che da provocazione o vera o sognata. È più o men vivace, ma non trascorre, sinchè rimane risentimento, in eccessi. Può l'uomo risentirsi di vero affronto, e dimostrare il suo risentimento; può l'uomo fingere di risentirsi, come segue spesso nel mondo, che simula il male così come il bene.

Parole risentite; rispondere risentitamente; parlar risentito (avverbialmente), vale in modo che, nell'atto di offendersi dell'ingiuria altrui, la si ribatta con cert'aria d'offesa. E l'umana sensibilità si è in gran parte a giorni nostri raccolta nel risentimento.

Un popolo farà bene a risentirsi della violenza che soffre, non già col montare in ira, ma col far *sentire* che *sente* l' ingiustizia: e basta questo sentimento in un popolo per fare prodigi, perchè dimostra che l' idea di giustizia non è spenta negli animi.

Uomo risentito chi, per temperamento o per abito, è pronto a risentirsi pur dell'apparenza d'un'offesa, e a manifestare il risentimento in modi acri.

1992.

Ira, Indignazione.

Indignazione è men forte; ha, d'ordinario, senso buono (1). Desta indignazione al buono l'aspetto della viltà prepotente; egli sente quanto tal cosa sia indegna, non se ne adira, non se ne sdegna nemmeno, perchè lo sdegno ha un po' del superbo e dell'inquieto; ma l'indignazione, e' non potrebbe vincerla senza deporre l'amore del bene. Egli è ben vero che dall'indignazione allo sdegno è lubrico il passo, e che da molti, indignazione virtuosa si chiama lo sdegno superbo, l'ira insoffe-rente, l'invida rabbia. Male adunque il Fior di Virtù: « Dall'ira nasce la indignazione. »

Indignarsi è meno usitato; non è però morto affatto.

1993.

Ira, Sdegno.
Sdegnoso, Sdegnato.
Sdegnarsi, Sdegnare.

Dopo l'indignazione viene lo *sdegno;* movimento dell'animo per cui si reputa indegna di stima, degna di riprensione, persona o cosa. Nello sdegno è disprezzo misto a principio d'*ira;* ira di cosa da cui l'animo aborra, siccome da indegna.

Lo sdegno può venire dalla tempera dell'animo; onde il titolo con che Dante benedice sè stesso: « alma sdegnosa; » titolo che per qualch'anno s'affettava da' nostri giovani lettori dell'Alfieri, e si cercava di meritarlo

---

(1) BUTI: *Gl'iracondi mostrano nell' abito del volto lo vizio.*

(2) VARCHI: *Una parola sarà stata cagione di tutto questo adiramento, e l'arà fatto pigliare il broncio.*

(3) FRA GIORDANO.

(4) PECORONE: *Fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini.*

(5) SEGNERI: *Risentimento delle ingiurie.*

(1) VIT. CRIST.: *Gesù Cristo con grande indignazione cacciò del tempio coloro che vendevano...* - BOCCACCIO: *Quello che giusta indignazione mi fa dire.* - ORAZIO: *Liberrima indignatio.*

guardando in cagnesco tutti coloro che non potevan far male.

Soavi sdegni, disse il Petrarca: tanto è lontano lo sdegno dall'ira. Si sorride di sdegno, non di rabbia (1); *sdegnosetti,* i fanciulli e le donne.

Si sdegna una rondine che trova disfatto il suo nido, e più non ritorna ad appenderlo al medesimo tetto. Si sdegna lo stomaco d'un cibo (2); si sdegna una pianta, se per offesa patita al suo svolgersi, non cresce e vien meno (3). *Sdegnoso,* con ardita ma non impropria metafora, chiama il Magalotti un termometro delicato a ogni minima alterazione di temperatura: modi a questo vocabolo proprii. « *Freta indignantia,* » dice Ovidio; « *æquor indignatum: Pontem indignatus Araxes...* » Virgilio; e: sdegno del mare, anco in italiano, starebbe.

Il primo dice piuttosto l'inclinazione e la facilità di sdegnarsi; il secondo, l'atto presente. Talvolta *sdegnoso* dicesi dell'atto stesso, non però tanto comunemente. Io chiamerei *sdegnato* l'uomo che si sdegna; *sdegnoso,* l'uomo che sdegna: *sdegnato* esprimerebbe una specie, un grado di collera, mossa dall'indegnità d'una cosa; *sdegnoso,* non tanto la collera quanto il disprezzo, o almeno una collera dalla qual più traspare il disprezzo (4).

Lo sdegnarsi è proprio d'ogni uomo; il mostrarsi sdegnoso è più proprio agli uomini alteri.

1994.

Ira, Disdegno, Corruccio.
Adirarsi, Sdegnarsi, Crucciarsi.
Corrucciarsi, Scorrucciarsi.
Si son corrucciati, Sono corrucciati.
Corrucciato, Cruccioso.

L'uomo *si sdegna* di cosa che crede indegna di sè; *si cruccia* di cosa che lo molesta o tormenta; *si adira* di cosa che l'eccita all'odio: la ragione si sdegna, l'animo s'adira, il sentimento si cruccia. L'ira è un breve furore; lo sdegno, una febbre lenta; il cruccio, una malattia ora fugace ora durevole. L'ira è più attiva; il cruccio più inerte; lo sdegno si volge più alla natura delle cose che all'indole delle persone. Lo sdegno può essere buono o almeno avere a pretesto una ragion di bene; ma l'ira non può non essere rea.

Disdegno ha senso più affine a *disprezzo* che a *ira,* e però nel senso notato di *sdegnosetto,* non si direbbe *disdegnosetto;* nè dello stomaco o del terreno o delle rondini, *disdegnarsi.* G. Villani: « O disdegniamo, o maggiormente indegniamo, noi degni di patir quelle cose. »

(1) Berni: *Sorrise sdegnosamente.*
(2) Vite ss. Padri.
(3) Davanzati: *L'abete e il cipresso, rimondi, sdegnano, e non vanno innanzi.* (Ora richiede il *si.*)
(4) Dante: *Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso Mi domandò.*

Il *corruccio* è men torbido, e sovente più innocuo dell'ira. Di due amici o amanti che siano in collera, dicesi ch'e' son corrucciati (1). Onde la canzone popolare: « Lo mio amore è corrucciato meco. » Corruccio, talvolta, esprime piuttosto l'esterna significazione del malumore che l'agitazione interna.

— Uno tra' modi del dimostrare il disdegno gli è appunto quello di nascondere il corruccio, anche quand'uno lo senta. I superbi disdegni de' ricchi, delle donne vanesie, a' quali il buono povero è sempre esposto, sono tanto diversi dal corruccio quanto l'affettata indolenza dal sentimento che non si può tenere celato. Il primo affetta di negare la stima, l'altro, di necessità, la suppone. — POLIDORI.

Corruccio ha poi sotto di sè come un senso di dolore; e ciò viene forse dall'origine della voce (2), sebbene tutti quanti gli affetti che non sono d'amore temperato, riescan da ultimo dolorosi.

Anche *crucciare* è di qualche uso; e ha pure senso attivo, che *corrucciare* non ha. A forza di cruccIar gl'infelici, li farete corrucciare (3).

Io, del resto, direi sempre *corrucciato:* direi *cruccioso* piuttosto che *corruccioso.* Serberei *corrucciato* ad esprimere il corruccio presente; e *cruccioso* a esprimere corruccio o abituale o più risentito (4).

1995.

Ira, Dispetto, Cruccio, Corruccio, Sdegno.
A dispetto, Con dispetto.

Il *dispetto* è risentimento sdegnoso che viene da poca stima della persona, o d'un atto di lei (5); è stizza superba, disdegno gretto e insolente, qualche volta rabbietta tormentosa; non mai nobile indignazione nè ira franca nè furor violento. *Dispetto* è una di quelle voci che denotano un complesso d'idee varie, e ora ne comprendono alcune, or altre.

Si piange e si ride di dispetto (6); si mostra il dispetto e col palesarlo e col simularlo a forza, e con le parole e con gli atti (7).

Il dispetto va sempre con cert'orgoglio (8); questa è l'idea dominante del vocabolo. Fanciullo dispettoso, dispettosuccio; donna di-

(1) E anche *scorrucciato* e *scorrucciarsi;* che talvolta è più famigliare, talvolta dice un po' più. Altro è: *si son corrucciati,* o, l'uno s'è corrucciato con l'altro: e altro è: *sono corrucciati,* o l'un de' due è corrucciato; quello dice il primo atto, che può essere passaggero; questo, lo stato dell'essere in collera e del dimostrarselo.
(2) *Crucio; Crux.*
(3) Boccaccio: *Chichibio, per non crucciar la sua donna.*
(4) Boccaccio; G. Villani.
(5) Da *de-spicio,* guardar da alto cosa che tiensi più bassa.
(6) Petrarca: *Rise fra gente lagrimosa e mesta Per isfogare il su' acerbo dispitto* (Annibale).
(7) Dante: *S'ergea col petto e con la fronte Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto* (Farinata).
(8) Dante: *Chi è quel grande che non par che curi Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto?* - Tasso: *Con dispettoso atto superbo.*

spettosa, dispettosaccia; letterato dispettoso; son dispettosi, perchè il loro amor proprio non soffre superiorità; e dell'altrui superiorità si vendica coll'arrabbiucchiarsi, e mostrare questa rabbietta in un certo modo provocatore.

L'*ira* è tra' peccati mortali; comprende dal primo moto d'impazienza colpevole all'estremo furore. I filosofi comprendono gli umani affetti sotto i due rami del concupiscibile e dell'irascibile; quelli d'amore e d'attrazione; d'odio e di ripulsione, questi: ma gli affetti, a ben guardarli, son tutti d'amore. Anco la vendetta di sangue è un amore, traviato, terribile come la morte; amore però.

Gli esempi seguenti provano anch'essi che *cruccio, ira* e *sdegno* non son tutt'uno. Petrarca: « Dolci ire, dolci sdegni e dolci baci. » Boccaccio: « Lo scolare sdegnoso... con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse... » Bart. s. Conc.: « Castigare l'adirato, e crucciarti contra di lui, non è altro che adirarlo più. » Quest'ultimo esempio, segnatamente, dimostra che *ira* è più di *corruccio.* Il Niccolini, con proprietà: « L'ira superba che si fa disprezzo; Sicchè sdegnoso.... » Altrove: « Ai Frigi vinti Spettacolo gradito offrono i vostri Sdegni. Deh non costò lacrime assai L'ira d'Achille? - Agli sdegnati flutti L'ira s'accresca del presente Achille. »

L'ira turba la mente (1), accende il sangue, dispone a vendicarsi, ad offendere (2). I diversi suoi movimenti son denotati dalle particelle che accompagnano il verbo, *Adirarsi con,* sarà meno che *adirarsi contro.* L'amico s'adira con l'amico, il padrone col servo, il padre sta adirato col figliuolo; il nemico s'adira contro il nemico, il re contro il popolo, ch'è la più colpevole e incauta dell'ire. Può l'uomo adirarsi con una bestia (3); non propriamente, contro, se non sia uomo bestiale. *Adirarsi a* esprime meglio il primo movimento dell'ira che si volge a un oggetto; ma è più raro (4).

L'ira di Dio, modo che leggesi nella versione Volgata della Bibbia, è più forte assai del *corruccio,* ma non da usarsi omai più. I poeti dipingono il cielo irato, quando tuona o fulmina (5).

L'ira del morbo, usò un Latino; ed è frase ardita, ma non impropria. Irato, dissero il mare (6) i poeti latini, e chiamavano nato in ira agli dei un uomo o sventurato o malvagio (7). « L'irato ventre placare col cibo: » con molta vivezza Orazio.

(1) GIARDINO C.: *Ira è turbazion di mente, senza ragione.*
(2) QUESTIONI F. S.: *Ira è accensione d'offendere altrui.*
(3) CRESCENZIO: *Nè si dee giammai il domatore con lui* (col cavallo) *gravemente adirare.*
(4) DICERIE D.: *Agli altri forte fue irato.*
(5) PETRARCA.
(6 ORAZIO.
(7) FEDRO.

Adirarsi delle bestie, più proprio che *corrucciarsi* (1).

1996.

Ira, Stizza.
Stizzito, Stizzoso.
Stizzare, Attizzare.
Stizza, Bizza.
Stizza, Cuccuma.
Intristire, Inciprignire, Rinciprignire.

Il Buti interpreta *stizza* come tutt'uno con *cruccio;* ma c'è differenza: I. La stizza, più visibile negli atti esterni (2). II. Questi atti dimostrano impazienza, smania, dispetto, piuttosto che ira violenta. III. Quindi è che *stizza* ha usi famigliari suoi proprii: avere stizza (3), stizzirsi, stizzire. IV. Quindi è che quella de' fanciulli (4), dei deboli, ben dicesi *stizza.* E quella di molti che credonsi forti, è più stizza che sdegno; perchè molti di coloro che si credono forti son de' più deboli.

L'uomo *stizzoso* non è iracondo, perchè la sua stizza non si manifesta in modi così violenti; versa in meschine cose.

E *stizzarsi* usiamo e *stizzirsi* (5), ma il primo è più rado. Nel proprio, *si stizza* il fuoco scuotendo dal tizzo la parte bruciata; *s'attizza* facendolo più vivo col soffio o altrimenti. E di quì forse venne il traslato di cui ragioniamo.

Stizzoso, dice l'abito, il vizio; *stizzito* è l'atto.

— *Bizze* chiama la madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino. — CAPPONI.

Entrare in bizza, montare la bizza, e simili, dicesi d'ira capricciosa, più o meno fantastica: e di bambini, e d'animali e d'uomini fatti.

I Greci, d'un più grave furore d'animali dicono λισσα e gli Slavi *biest;* i quali due suoni accoppiati danno il suono e quasi il senso di *bizza.* La *stizza* può più essere nel temperamento; è più sdegnosa della bizza, e men copricciosa. Ch'anzi la bizza può essere mero capriccio; e solo in quanto contraddetta, eccitare stizza o altro simile sentimento più grave.

— C'è chi vuole che il bollire dell'acqua, che s'alza nella cuccuma, abbia dato origine a questa metafora famigliare, con cui significasi il repentino movimento del sangue; per stizza più o men prossima a ira. La *stizza* è più impetuosa, e si vede negli atti di chi n'è compreso; la cuccuma induce, per lo più, taciturnità; ma è più difficile a esser vinta; la stizza tende a versarsi addosso altrui; la

(1) ALBERTANO: *Adirosissime sono le api.*
(2) BOCCACCIO: *Piena di stizza, gliele tolsi di mano.* - LIPPI: *Farsi per la stizza e pel rovello Buttar a piè in forma del cappello.*
(3) LIPPI: *Non ho stizza con nessuno.*
(4) BERNI: *Sendo tu grande, L'esser stizzoso assai ti disconviene.*
(5 ESP. VANGELI; M. VILLANI.

cuccuma spegne l'allegria in chi ella assale. Aver sulla cuccuma, dice dispetto uggioso, prolungato, verso qualcuno. *Stizza* ha molti derivati; *cuccuma*, nessuno. — MEINI.

— *Intristire* significa (fra gli altri usi) il principio di quella stizza minuta, se così posso dire, e inquieta, che non sa celarsi, cagionata per lo più, da persona che infastidisca, e a poco a poco alteri l'altrui allegria; e in questo senso più spesso dicesi di bambini e di bestie. Ci son dimolti che si divertono a far intristire un bambino col fargli de' dispettuzzi che lo rendono a poco a poco irritabile e inquieto. Costoro non sono la miglior gente del mondo. Dicesi innoltre di pianta che cominci a imbozzacchire; ma questo è altro senso.

Inciprignire e *rinciprignire* denota il rincrudelire di piaga, fignolo, o altro malore; e il secondo, oltre che ripetizione, può dire qualcosa di più. S'usano e neutro e attivo: il freddo inciprignisce le piaghe. Col troppo stuzzicarla una ferita rinciprignisce.

Nel traslato, uno è inciprignito o rinciprignito (colla notata differenza) quando qualcosa lo turba e lo intorbida. Fra *intristire* e *inciprignire* c'è questo divario: che intristita è la persona la qual dà a divedere che vorrebbe sfogare il conceputo dispetto; rinciprignita, quando si chiude cupamente in sè stessa, e dagli atteggiamenti fa trasparire l'interior turbamento. Il primo indica collera più estrinseca e passeggiera; il secondo, più profonda, e però dura più. — MEINI.

Non solamente dell'ira, ma del rancore, d'ogni passione contraria a benevolenza, può dirsi che l'anima per lei inciprignisce. Vecchio inciprignito nel male.

1997.

Ira, Collera.
Collerico, Iracondo, Irascibile.

Collera, in origine, l'umore (1) che rende l'uomo irritabile e pronto allo sdegno, al risentimento, all'*ira*. Onde diciamo: temperamento collerico, non: temperamento iracondo; ma piuttosto irascibile, e questo è men di collerico. L'iracondia è il vizio già formato, è il temperamento sempre più guasto dall'abito. Non è già che quando diciamo d'un tale, ch'egli è collerico, non intendiamo che al temperamento si aggiunge anche l'abito; ma sempre *collerico* è men d'*iracondo*. Può il collerico sfogarsi in semplici impazienze, e non trascendere all'ira; può rattenersi.

Montare in collera, andare (2), *entrare*, dicon più che *essere*. Un amico è in collera con l'amico per non aver ricevuta risposta, per una parola torta. Che cosa siano le collere degli amanti è difficile l'ignorarlo.

(1) Χολή.
(2) SEGNERI.

Incollerirsi dice l'atto dell'andare in collera: ed è collera più grave di quella ch'è espressa dalla frase a cui s'accoppia il verbo *essere*. L'Allegri dice che i poeti talvolta incolleriscono per la fame. Sarà; ma la collera monta più spesso a chi ha il ventre pieno; e la ragione n'è chiara.

Il Redi parla della vipera incollerita. E a questo proposito noterò che nei vocaboli qui trattati, delle bestie dicesi: rabbia, ira, furia, furore; in certi casi: sdegno e stizza; quasi mai: bile e cruccio; mai: adiramento, risentimento, indignazione, iracondia.

Noterò, innoltre, che dei detti vocaboli, quelli che meglio soffrono il plurale, sono: ire, sdegni, corrucci, furie; che non sarà strano il dire: che colui ha le sue stizze, le sue collere, le sue rabbiette; ma che dare un plurale a indignazione, e ancor meno a iracondia, il più delle volte non ben si potrebbe. Famigliarmente sentiam dire al popolo: m'ha fatto pigliar certe bile....

E si noti, che il plurale di *collera* ha sempre senso più mite. Non diremo, dunque: le collere d'un furibondo; ma: alle collere degli amanti non va dato retta. L'Ariosto disse: *L'ire e i furori* d'un re; ma il secondo ha plurale assai rado.

1998.

Entrare, Andare, Montare, Essere in collera.
Incollerirsi, Incollerire, Irritarsi.
Incollerire, Infierire.

Ripigliando ora le locuzioni notate, *entrasi in collera* a un tratto; ci *si va* anche adagio. *Entrare* dice bene l'atto; *andare*, l'abito. D'un collerico si dirà: va sempre in collera, va in collera per nulla (1); d'uno che nella tale occasione abbia perduta la pazienza, si dirà: è entrato in collera perchè gli si disse.... Distinzione fornitami da Giuseppe Montani.

S'entra in collera, per lo più, provocati da un discorso o da atto di persona presente; si va in collera anco alla memoria, al pensiero di cosa che irriti. Io conosco taluno che per molti strapazzi diretti a sè non entrerebbe in collera; e alla lettura d'un'ingiuria lanciata contro un amico, va in collera davvero, e ne freme.

Essere in collera denota disgusto permanente più che un movimento d'ira o di sdegno. Dopo entrati o andati in collera, si può non essere in collera, passando questa subito; certi amanti sono in collera spesso senza andar proprio in collera. Quella dell'amore è una collera speciale. Due persone sono in collera senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una picca. Sono in collera con voi, è talvolta un lamento amichevole detto per celia.

(1) FRA GIORDANO: *Alcuni vanno in collera per ogni leggier piccolezza.*

Incollerirsi direbbesi, più propriamente, di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica, o per proprio difetto (1). C'è degli uomini che non vanno in collera se non provocati: c'è di quelli che, non si sa perchè, hanno la smania d'incollerirsi contro il prossimo, e che tanto più s'incolleriscono, quanto meno riescono a far entrare in collera gli altri. A ogni modo (m'avverte il Montani), l'*incollerirsi* denota sempre collera più grave che *andare* e *entrare*. *Incollerirsi*, come ho detto, indica il primo movimento: *incollerire*, poi, la collera prolungata; fors'anco gli atti in cui la si sfoga. Incollerire contro un colpevole disgraziato è colpa. Può l'uomo incollerirsi contro sè medesimo per impazienza o per vergogna o per pentimento; incollerire contro sè, avrebbe senso affine, men grave però, d'infierire, cioè sfogarsi in atti nocivi a sè stesso. E infierire contro gli altri, è altresì più grave; e c'è de'freddamente crudeli che infieriscono senza collera. C'è chi infierisce nelle maldicenze; fin nelle cerimonie.

Irritarsi può essere e più e meno d'*incollerirsi;* va dall'impazienza all'ira e al furore. L'uomo è irritato da cause di fuori, e più e più poi s'irrita da sè: c'è chi si irrita tutto da sè senza causa. Non solo della parte irascibile *irritarsi* diciamo, ma e della concupiscibile: irritasi l'amore, la brama, la voglia. E in senso corporeo, il dolore, la piaga, la pelle.

1299.

Imbestialire, Imbestialirsi; Entrare, Saltare, Andare, Montare, Essere in bestia; Uscir de' gangheri, Infuriare; Entrare, Essere, Montare in furia; Essere, Montar sulle furie; Montar la furia, la rabbia, la stizza, la collera; Dar nelle furie, Essere in furia; Montare in collera, in rabbia, in ira, in furore; Dare in escandescenza, in iscandescenze, Arrovellarsi.

Escandescenza, Ira.

Imbizzarrito, Imbizzilo.

Entrare in bestia dice il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti forti, ma non tanto bestiali quanto allora che l'uomo *imbestialisce* proprio (2).

Saltare in bestia dipinge la vivacità del primo impeto più che *andare; essere in bestia*, lo stato (3). Ma può l'uomo essere in bestia, e non essere imbestialito. Questo è l'ultimo grado dell'ira, o almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvenevole.

---

(1) Allegri: *Di me stesso mi duol, m'incollerisco.*

(2) Davanzati: *Que' discordi animi s'imbestialivano per più conti.* - *Imbestialirsi,* riflessivo, pare che dica il più deliberato atto della volontà: *imbestialire,* il vizio di chi s'abbandona a sfoghi di collera, e gli effetti loro.

(3) Lasca: *Non s'adiri al primo e salti in bestia.* - Cecchi: *Mogliama è così montata in bestia, ch'ella...* - Lippi: *S'egli è in bestia dicavelo questo.* - *Montare* decc l'eccesso; *saltare,* l'impeto.

C'è chi, vedendo altri saltare in bestia, gode di farlo a dirittura imbestialire; e questi si credono, e taluno li crede, gente faceta.

Una moltitudine furibonda imbestialisce nel tumulto; un guerriero imbestialisce nell'ebrezza del sangue; un filosofo imbestialisce nell'azzuffarsi col suo avversario confondendo le cavillazioni colle declamazioni, le calunnie con gli scherni. Qui non cadono i modi affini. *Imbestialire* pare più eletto, gli altri più famigliari. Famigliarmente dicesi anco, omesso l'*essere:* trovare uno in bestia, o simile, cioè fortemente adirato.

Infuriare è meno d'*imbestialire,* perchè può il furore essere grande, ma non bestiale. Infuriano anco le bestie (1); *imbestialire* di queste no. Infuria il mare, il vento, il turbine, la procella; non imbestialiscono (2). Infuriato chi cammina, o comecchessia si muove, in gran furia.

Il nemico infuria in battaglia contro il nemico. Un dicitore infuria contro i suoi avversarii peggio che contro nemici; la persecuzione che infuria contro la verità, non fa che purgare l'aria dei vapori stagnanti, e renderla più vivace e più sana.

Infuriato ha il superlativo *infuriatissimo* (3), *imbestialitissimo,* nessuno direbbe.

Entrare in furia indica, ripeto, il primo movimento; *montare,* il progresso. Superfluo il dire che ambedue rispettivamente son meno di *entrare* e *montare in bestia.* Dicesi ancora: entrar nelle furie; entrar per le furie, dar nelle furie. *Dare* par ch'esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore. *Entrare per,* più che *nelle.*

Montare, dar nelle furie, essere sulle furie (4), meglio si direbbe d'uomo che di bestia; *essere in furia,* e dell'una e dell'altro (5).

La furia mi monta, ben dicesi; *montare la bestia,* ha tutt'altro senso. Così diciamo, piuttosto, *montare la stizza* che *montare in istizza* (6); piuttosto *montare in ira,* che *montar l'ira* (7); piuttosto *in furore,* che *il furore* (8); e sebbene non sia strano il dire *montar la collera,* è più comune *in collera* (9). Tanto poi diciamo *montar in rabbia,* quanto *montare la rabbia.*

---

(1) Poliziano: *I tigri infuriati.* - Redi: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi.*

(2) Redi: *E s'infurian tuttavia Venti e mare.*

(3) Tr. segr. cos. donn.: *Infuriatissima tigre.*

(4) Galileo: *Mentr'è imbizzarrito e sulle furie.* - *Imbizzarrito* non ha più il senso d'ira che aveva; ma c'è una collera e una rabbietta capricciosa, che può tuttavia essere denotata così. *Imbizzito* dice la collera puntigliosa, minuziosa, insolente.

(5) Dante, del minotauro: *Mentre ch'è in furia.*

(6) T. Calcio: *Non dee ad alcuno d'essi la stizza montare.*

(7) Cron. Velluti: *Montato in ira, uccise il ragazzo.*

(8) Boccaccio: *In furore montato, tirata fuori una spada...*

(9) Firenzuola: *Siete troppo presto montato in collera.*

La è più famigliare. Di tigre ferita (1) non si direbbe che le monta la rabbia; ma sì, che monta in rabbia. Così d'un guerriero, e simile.

Montar la par ch'esprima piuttosto il progresso dell'ira; *montare in*, l'ira, direi quasi, matura.

La mi monta, sottinteso *collera,* o simile, è ancora più famigliare; ma bella ellissi.

Uscir de' gangheri dice meno, in certo senso, di tutti: denota piuttosto la convenienza offesa dagli atti dell'ira, che l'eccesso dell'ira. Chi esce de' gangheri, dimostra la sua alterazione con parole e con atti sconvenienti più che ostili o nocivi. E a un minore si perdona talvolta meno l'uscir de' gangheri che l'entrar per le furie, perchè questo non sempre richiama in dubbio i pretesi diritti di chi sovrasta; ma affinchè i minori comincino a essere rispettati, conviene che si cominci a dubitar de' diritti, e della possibilità di serbarli.

Uscire de' gangheri dicesi, dunque, non solo dell'adirarsi in modo sconveniente, ma dell'impazientire, del deviare comechessia da quel ch'è retto e decente.

Dare in escandescenza (e *in escandescenze* dice più (2)), locuzione indicante ira impaziente anzichè bestiale, ira di dolore piuttosto che di furore. E dice più l'atto che l'abito. Non sempre contro gli uomini dà l'uomo in escandescenze con atti e parole aperte, ma tra sè e sè, contro i casi, contro l'ordine delle cose, quasi contro sè stesso (3).

Cicerone: « *Ira, libido puniendi ejus qui videatur læsisse injuria: escandescentia, ira nascens, et modo desistens, quæ Θύμωσις græce dicitur.* »

2000.

Ira, Bile, Atrabile, Nera bile.

Bile si piglia per collera, e *bilioso* suol chiamarsi un temperamento grandemente collerico (4). *Bilioso* è dunque più. Muover la collera, è meno che muover la bile (5). Si va in collera per poco; uno stravaso di bile può cagionar la morte.

Uomo pieno di bile, scritti dettati da nera bile (6), venir la bile, e altri modi simili, esprimono tutti *ira* più o meno sfogata, ma sempre acre, come tutti gli affetti d'odio doloroso. Gli uomini che presto montano in collera, non sogliono aver gran bile: si sfogano, e poi la gli passa. L'ira lambiccata, gustata a sorso a sorso dallo scrittor maligno, quella è bile; nè si chiamerebbe altrimenti. Siffatta bile fa venire la stizza agli uomini dabbene; eccita la loro indignazione, lo sdegno; talvolta fa loro montare la rabbia; e qui cominciano a avere torto.

La bile, dunque, è più acre, e può avere più lunghi effetti dell'ira.

Bile, indica sovente un abito, un vizio (1); *ira* può essere uno straordinario movimento.

Atrabile è, come ognun vede, ancor peggio; è una collera nera, e, anco che innocua ad altri, non innocente. Ma *nera bile,* gli è peggio. Nell'atrabile ha parte il temperamento; la nera è più deliberata malignità.

2001.

Ira, Rabbia.

Rabbiosetto, Rabbiosuccio, Arrabbiatello, Arrabbiaticcio.

Rabbia, Smania, Samnie.

Smaniante, Smanioso.

Qualche distinzione tra la *rabbia* e gli altri movimenti notati apparirà dagli esempi che seguono. Fra Giordano: « Le loro stizze, o, per dir meglio, arrabbiamenti contro il nemico, trapassano in peccato mortale. » Boccaccio: « Fu presso a convertire in rabbia la sua grand'ira. » Petrarca: « L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse, che, morendo, ei si rose Menalippo (2). » Varchi: « Crucciati in vista, e pien di rabbia il core. » Bentivoglio: « Dall'ira passati alla rabbia, e dalla rabbia all'immanità. » Cicerone: *Nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabioseve fecerunt.* » Seneca: « *Rabida concitus ira.* »

La *rabbia* è più; è ira bestiale, che si sfoga in atti simili a quelli d'animale arrabbiato (3). La rabbia si manifesta nel fremere, nel battere, nell'uccidere (4), ne' modi più irragionevoli e più violenti. Anche quando la rabbia è compressa nell'animo, è più tormentosa (5).

Ogni affetto d'invidia impotente, di gelosia sfrenata, d'amore brutale, di avarizia vorace, d'ambizione insaziabile, di sordida gola, si può dire *rabbia;* perchè con atti d'uomo quasi rabbioso si manifesta, e perchè tali passioni ardenti, contradette che siano, scoppiano in rabbia (6).

I Toscani hanno il diminutivo *rabbietta* ed

---

(1) Tasso: *Orsa che senta Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta.*

(2) *Escandescenze,* plurale, dice non ripetizione, o moltitudine, ma sentimento più forte espresso in atti più forti.

(3) Nella sua insofferenza s' infiamma. *Candeo:* quasi ferro arroventito. E di quì forse viene *rovello* e *arrovellarsi;* che dice corruccio con ira, e anche travaglio smanioso.

(4) Buonarroti.

(5) Orazio.

(6) Plinio: *Cui sententiæ tantum bilis, tantum amaritudinis inest.*

(1) Quando diciamo: *che bile!* di cosa che nelle faccende o ne' discorsi ci muova a impazienza, gli è un modo d'iperbole, che non nega la proprietà ordinaria dell'uso.

(2) Bentivoglio. *Pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare.* — Polidori.

(3) Cavalca: *Rabbia di fiera pessima è dilettarsi di sparger sangue.*

(4) Boccaccio: *La rabbia con la quale la donna avea battuta.*

(5) Dante: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

(6) Segneri: *Arrabbiar d'invidia.* - Cicerone: *Omnia rabide appetentem.* - Properzio: *Rabida nequitia.*

è rabbia vicina alla stizza, un misto di rancore e di sdegno e di risentimento; risentitimento alquanto durevole. Hanno *rabbiosetto, rabbiosuccio;* questo dice l'impotenza anco nella veemenza, quello la meschinità e tenacità della rabbia. C'è altresì *arrabbiatello,* che dice l'atto, e non è diminutivo tanto della passione, quanto della forza di nuocere.

Rabbiosa fame (1), facondia (2), guerra (3). Rabbiosa canicola (4). La rabbia de' venti è, come ognun vede, più forte dell'ira (5).

Arrabbia la terra (6); e le cagioni dell'*arrabbiaticcio* (sostantivato per ellissi che sottintende *terreno* o simile), sono ingegnosamente spiegate dal Lambruschini. Operazione fatta con impeto ostinato, anco senza ira, si dice rabbiosa (7); correre, mangiare arrabbiato. Cotte arrabbiate, diconsi le vivande quando son cotte in fretta e con troppo fuoco, che le brucia anzichè penetrarle. Secco arrabbiato, di chi è secco troppo, e quasi più che magro.

Rabbia dunque vale anco veemente cupidità, irrequieta, o perchè non soddisfatta o perchè insaziabile; il traslato vien forse dalla sete tormentosa d'animale arrabbiato. Ogni desiderio smodato divien rabbia; onde, quella rabbia che è propriamente iraconda, è il segno di desiderii sfrenati e impotenti. Diremo dunque: rabbioso amore (8), cupidigia dell'oro (9). E di ragazza che non trova il suo laccio, dicesi che: arrabbia di marito; bella ellissi, che forse attesta nel popolo italiano la tradizione d'una verità, di cui come di scoperta si vanta la scienza moderna, cioè che la rabbia di certi animali prorompa dall'istinto della generazione non isfogato.

Chi arrabbia d'un desiderio qualunque (10), certo ne smania; ma la *smania* può essere più negli atti esteriori che nell'ardore interno. Poi, si smania e di dolore e d'altro affetto men vivo e di brama ardentissima (11). Si smania anco di non ignobile amore.

Smania ha per derivati: *smaniare, smanioso, smaniante; rabbia,* in questo senso, fa *rabbioso* e *arrabbiare. Smaniante* è l'atto, il sentimento, comprende anco i segni della smania: *smanioso* dice l'abito, il difetto, l'interno sentimento prolungato. Smanioso di vezzi, stile smanioso d'affettata eleganza: modi che denotano come smania sia brama e ricerca molesta a sè e ad altri; come le smanie dell'ira non siano che una specie delle diverse irrequietezze che questa parola può esprimere. E forse *smania* da *mania,* come in altre voci simili derivanti dal greco, l'italiano trasporta l'accento. Se questo è, le *smanie* avrebbero che far con le *lune* più che la luna co' granchi.

Smania, singolare, è men grave. Anco un pizzicore è smania. Nel morale, può essere voglia passeggera e leggera, senza dolore, anzi non senza piacere. Le smanie sono moleste fin dolorose all'estremo; e più si palesano. Onde *dar nelle smanie.*

(1) Dante; Virgilio.
(2) Gellio.
(3) Silio.
(4) Lucano; Orazio.
(5) Petrarca.
(6) Davanzati: *La terra arrabbia, lavorata tra molle ed asciutta, e la mattina alle guazze.*
(7) Dante: *Menava.... il morso Dell'ugne sopra sè per la gran rabbia Del pizzicor.*
(8) Fra Giordano: *Per questo fuoco, per questa rabbia ch'è in te, vai cercando le femmine.* - Redi. *Per soverchio, e, per dir così, rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella.*
(9) S. Gio. Grisostomo.
(10) Lippi: *Arrabbiar dalla fame.*
(11) Coll. A. Isaac: *Smania di ridere.*

2002.

Arrabbiare, Sbuffare, Soffiare, Mangiarsi, Mordersi, Gettarsi via, Rinnegar la pazienza, Perderla; Mangiarsi, Mangiarsi l'anima, il cuore, Rodere il freno, Rodere.

— Se un uomo dice parole o fa atti che mostrino, lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa,* e *soffia.* E se continova nella stizza, e mostra segni di non volere e non poter star forte e aver pazienza, si dice: egli *arrabbia,* e' vuol dar del capo, o battere il capo nel muro.... e, vuol *gettarsi via,* rinnegar la pazienza. E se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando.... gli occhi verso il cielo, e *si morde il dito,* e' minaccia. E più stizzosamente: *mordersi* o *mangiarsi le mani* per rabbia (1). — Varchi.

Prendere il grillo non s'usa per *adirarsi. Soffiare* è men di *sbuffare,* e però andava preposto. *Buttarsi via,* più comune di *gettarsi,* ha altri sensi, di cui altrove. *Rinnegar la pazienza* è men comune di *perderla;* ma dice più.

Mangiarsi il cuore, arrabbiarsi, ma di rabbia dolorosa e compressa. *Mangiarsi l'anima* è modo più basso; e la sua improprietà ce ne dice il perchè. Osservisi quanti modi dov'entra la voce *anima* siano triviali e sconci; e quanti dov'entra *cuore* siano nobili e belli. Argomento di bel discorsuccio più che accademico; la cui conclusione sarebbe che le alte cose e le alte parole, profanate, diventano peggio che triviali, e moltiplicano quelle bassezze da cui le son destinate a sollevare gli spiriti.

Rodere il freno è traslato da' cavalli; e notisi quanti traslati prenda la lingua da' cavalli e dagli asini; due gran brave razze.

(1) Anco *mangiarsi* senz'altro. E allora intendesi, non delle mani, ma del consumarsi dentro, che più famigliarmente dicono, *mangiarsi l'anima;* ma questo, che non è da ridire, è anco di stizze minute; il *mangiarsi* assoluto è cruccio più grave; e in ambedue entra dolore.

Un inferiore che pena a inghiottire un affronto, ma non può vendicarsene, è costretto a rodere il freno; ma rodono il freno anco i superiori, talvolta, e il freno loro è più duro a rodere (1).

Dicesi anco assoluto *rodere,* con ellissi efficace. A chi la si è fatta tenere, per ischerno dicono: bisogna rodere.

2003.

Ira, Furore, Rabbia, Accanimento.

— *Accanimento,* dal furore del cane nell'inseguire la preda. È, dunque, furore ostinato contr'altri. Il *furore* può essere momentaneo, può essere chiuso in sè, può non trascorrere a far male altrui.

Rabbia è più d'accanimento, quando s'apre di fuori, e vuole l'altrui danno e dolore: ma la rabbia potrebbe essere chiusa in sè, e non cercare di far male, e in piccol tempo aver fine. — LAVEAUX.

Per modo d'iperbole, dicesi *accanimento* ogni cura smaniosa e pertinacemente bramosa del fare o del dire checchessia, sebbene non in altrui odio. Accanito pedante è non solo chi s'avventa sovr'altri, ma chi con studii minuziosi e coll'imperiosa boria di regole servili molesta altri e sè.

2004.

Furia, Furie, Furore, Sfuriata.

Furia ha senso più generale; ma può valere ira impetuosa. Quindi è che la furia perturba, accieca la mente ancor più dell'ira. Pulci: «.... Durlindana con grand'ira afferra; Che mai non furio sì tigre od orso.» Boccaccio: «Sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correre furiosamente a volere, nella nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare l'ira sua.» Furia, quella di popolo concitato (2).

Boccaccio: «La rabbiosa furia della concupiscenza.» (Non avrebbe detto. furiosa rabbia, perch'ogni rabbia ha più o meno della furia, ma non viceversa.)

Le *furie*, in plurale, dice ancor più. *Furia* ha anco senso di veemente movimento di corpo inanimato o animato. E *furia* e *furie,* in senso di gran fretta: aver furia, aver le furie. Il secondo pare un po' più forte e più famigliare (3).

Guido: «con tutto furore si mosse contro Telamone, e furiosamente l'assaltò.» Quì *furore* denota l' interna passione; *furia,* l' atto esterno.

Furore pare ancor più di *furia;* è rabbia che toglie di senno, Petrarca: «Ira è breve furor; e, chi nol frena, È furor lungo:» comento dell'oraziano: «*Ira furor brevis est.*» Boccaccio: «In tanta ira, e, per conseguente, in tanto furor trascorse, che s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta vendicare.» Fra Giordano: «Si voltò a lui furiosamente acceso d'ira peccaminosa.» Non bene il Buti: «Furiosa, cioè irosa.»

Furor de' venti, è rabbia veementissima; più che *furia.* Furore d'un fiume che scende, dice l'Ariosto, ma d'acqua che corra veloce, comunemente direbbesi che viene con furia. Furia della pioggia, furore della tempesta.

Furore di popolo, è più che *furia* anch'esso. Furia di gente, vedesi anco in un mercato, quello d'una sollevazione è furore; ma non saprei dire, se più furibondo sia chi fomenta col mal governo le rivoluzioni, o chi le consuma.

Sfuriata è lo sfogo della furia, dell'ira. Pigliare una sfuriata, andare in collera con furia che fa rumore, e poi si racqueta (1).

Due cani infuriati si mordono con furore, sebbene arrabbiati non siano: corrono a furia, sebbene non siano furibondi.

Poichè siamo a *furore* distinguiamo i quattro epiteti che ne derivano.

2005.

Furioso, Furibondo, Infuriato, Furente. Infuriare, Infuriarsi.

— *Furioso* denota o alienazione di mente, o gran veemenza di movimenti, o grande impetuosità d'animo; impetuosità più abituale che d'atto. *Furibondo,* grand'ira, con segni esterni violenti. Un pazzo furioso è sempre pazzo furioso; ancorchè un qualche istante non sia per le furie, non sia furibondo.

Quando tutt'e due le voci denotano l'atto, *furibondo* è un po' più. Denota l'eccesso della furia, dimostrato con segni minacciosi. — ROUBAUD.

Infuriato accenna l'atto; ma infuriato è anco l'uomo che corre, che ne' suoi movimenti dimostra fretta o impazienza grande.

Furente riguarda l'atto anch'esso, e dice più che *infuriato. Furibondo* può denotare stato di passione che dura. Poi si direbbe anche de' venti (2), o di simile forza; *furente*, di persona soltanto. Armi furibonde (3), furibonda contesa, non: furente. Viso (4), occhi furibondi. Questo, tranne le eccezioni poetiche.

Può l'uomo esser furente, e non lasciarsi andare ad atti di furibondo. V'è degli infuriati che non sono furenti. Si fanno furiosamente alcuni atti, e colui che li fa, non

(1) BERNI: *Ancorchè di sdegno fosse pieno, Più non si volta, e va rodendo il freno.*

(2) G. VILLANI.

(3) AMBRA: *Che furia è questa? Dunque è impossibile n'dugiar qualche giorno?*

(1) Dicesi non solo d'ira, ma d'impeto qualsisia. Una sfuriata di pioggia, e poi spiove. Una sfuriata di coraggio o di lavoro o di studio operoso, e poi ricascare fiacchi.

(2) BURCHIELLO.

(3) BOCCACCIO.

(4) ARIOSTO.

è però furibondo (1). Un pazzo furioso può essere più o men furibondo (2).

Furibondi io chiamerei certi stili che voglion parere bironiani, e non arieggiano il Byron che nelle bestemmie.

Pioggia furiosa, furioso dolore, usarono il Crescenzio e Arrighetto. Può l'uomo essere infuriato nel dolore; non mai furibondo, se il dolore non è pregno d'ira. Furiosa cupidigia (3), amore (4), impresa (5).

Infuria una persecuzione, un flagello; infuriano il mare, i venti (6); infuria il nemico contro il nemico (7), il forte contro il debole, il superbo contro il pacifico, il critico contro l'autore, l'autore contro il critico; e in questo infuriare si mostrano più o meno infuriati, ma talora dissimulano bellamente il rancore, perchè la dissimulazione è l'ipocrisia di taluni tra quelli che aborrono la simulazione.

Notiamo, da ultimo, che *infuriare,* neutro assoluto, dicesi e di persona e di cosa inanimata; *infuriarsi,* di persona soltanto, o d'altri enti animati. Redi: « Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto, e infuriarsi. »

L'uomo s'infuria (8) contro la sventura che infuria, e con questo infuriarsi divien pazzo o imbecille: imbecille fino a negare, pazzo fino a bestemmiare, la Provvidenza.

(1) Boccaccio: *Gisippo furiosamente ne menarono preso.*
(2) Del suo Orlando, onde il poema s'intitola il Furioso, dice l' Ariosto che *venne in furore e matto;* intendendo che i furori dell' amore e dell' ira lo trassero a quelli della pazzia.
(3) Cicerone.
(4) Ovidio.
(5) Livio.
(6) Redi.
(7) Serdonati.
(8) Bellincioni: *S'io m'infurio.*

CONCLUSIONE AGLI ARTICOLI CHE VANNO DAL NUMERO 1989 AL 2005.

Tra i gradi di sentimento quì esaminati, i men forti sono: *indignazione, sdegno, risentimento, cruccio, smania, corruccio, bizza, stizza, dispetto;* i più forti: *collera, escandescenza, rovello, adiramento, ira, iracondia, bile, furia, rabbia, furore, disdegno, entrare in bestia, imbestialire.* Non è già che questa sia gradazione costante: e i più forti, secondo le circostanze, nell'uso s'attenuano; i men forti passano di leggieri a essere a poco a poco più forti; e è difficile che nell'indignazione non entri un po' di collera; che lo sdegno non trascorra in ira, che lo sdegno frequente non diventi abituale iracondia; che il corruccio non si muti in adiramento; che il risentimento sia puro da bile; che dalla stizza non si vada alla rabbia; e che l'irascibilità soverchio irritata, e irritantesi non porti l'abito dell'iracondia, non monti in furia, non divenga furore.

E si noti, di grazia, come nella società urbana l'indignazione dell'uomo probo sia giudicata sovente bile maligna; mentre gli eccessi dell'ira sono stimati sfoghi legittimi dell' onore oltraggiato, o bizze poco men che piacevoli. Si noti come la stizza ai più paja uggiosa, e come più facilmente si perdoni la rabbia; come il furor dell'orgoglio non paja inconveniente nel più forte, e nel più debole ogni corruccio sia delitto; come, chi si risente delle offese andando in collera, è sovente deriso, e chi se ne risente con modi violenti, è stimato e ammirato. Questi pregiudizii sociali hanno però un fondamento nel vero; e a pensarci, e' si trova.

L

LACERARE.

2006.

Lacerare, Stracciare, Squarciare, Sbranare, Strappare, Rompere, Sdrucire, Strambellare. Sdrucio, Sdrucito.

— *Squarciare,* far taglio grande (1), violento, non regolare, per lo più. *Stracciasi* non pur tagliando, ma strappando, o altrimenti. Nello squarciare è più forza; nello stracciare men cura. — GATTI.

— Per lo più, *sbranare* dicesi del lacerare e dividere di forza che si fa carne d'animale o d'uomo (1). Ben diciamo anco: Se l'Italia stette per tanti secoli sbranata in tanti piccoli Stati, cotesto è da attribuire non solo a quegli

(1) Vien forse dal fare in quarti.

(1) Firenzuola: *Ritrovate tutte le membra dello sbranato corpo.*

odii antichi che la lacerarono duramente, ma anco alla sua giacitura, e alle diverse schiatte che l'abitano (1).

Ma parlando di panni, non si dirà mai *sbranato,* bensì *strambellato* (2), e dice insieme il rotto e il disordine de' vestiti. — A.

— Questa e altre voci di tal fatta non sono veramente della lingua universale, ma taluno se le forma coll'intercalare o con l'aggiungere a una parola nota qualcuno de' tanti diminutivi o peggiorativi che ha la lingua nostra, o anco la sillaba caratteristica di un'altra parola, della quale vogliasi fare un innesto. E il popolo è ingegnosissimo nel dare evidenza a siffatte modificazioni, sicchè ciascuno le intende; e le donne, più che altri, ne sono inventrici. E soglionsi così fecondare i verbi che denotano l'azione; perchè nell' azione è vita; dunque varietà infinita di modi e sottigliezza di differenze, alle quali niuna lingua basta, ma il pensiero vi supplisce raccozzando gli sparsi elementi con improvvisa composizione. — CAPPONI.

Sdrucire è, propriamente, disfare le cuciture, e non ha mai significato di *stracciare,* e, molto meno, di *sbranare.* Si può sdrucire un vestito bell'e nuovo. Il Buonarroti: « Rimendare Stracci e sdruciti quanto si vuol grandi (3). » Un altro Toscano del cinquecento: « Ogni dì si straccia e sdruce Una cosa trassinata. »

Sdrucita una nave, quando se ne separano e si scompaginano le tavole ond'è formata; non, stracciata (4).

E *rotto* diciamo un vestito, e *sdrucito.* Ma delle scarpe il primo; delle calze o de' calzoni, ambedue, quando però le calze siano cucite, come a' tempi del Boccaccio, non tessute o fatte a maglia. Boccaccio: « Alle sue scarpette tutte rotte: e alle calze sdrucite. »

E de' vestiti, *rotto* è diverso da *sdrucito,* sebbene sia men di *stracciato.* Bottone rotto, costura sdrucita; giubba rotta sul dinanzi, sdrucita sotto le braccia; vestito rotto in un luogo, stracciato tutto. Si sdruce roba staccando i punti del cucito, si rompe di più gran forza.

A mettere vino nuovo in otri vecchi gli otri si rompono, e il vino si perde. Comparazione sapiente che c'insegna come le novità, di per sè buone, a gente mal preparata tornino dannose o più che non si credeva moleste.

Quand'uno cadendo urta in cosa che gli laceri più o meno la pelle, diciamo che s' è fatto uno sdrucio; s' è sdrucito, nel luogo ov' è il male.

In certe campagne toscane chiamano sdrucio del majale l'atto dell'ammazzarlo e aprirlo per trarne le interiora e salare il resto, e invitano gli amici allo sdrucio; giorno di solennità a quella buona gente.

Altr'è, dunque, lo *sdrucio,* altro lo *sdrucito,* sostantivo, ch'è il luogo dove la cosa è sdrucita, anzi il vano. Onde, uscire per lo sdrucito; e se rotto è, per il rotto. E anco entrare; chè ogni inconveniente ha i suoi comodi, e viceversa. Questi non portano diminutivo; ma da *strappo* si fa *strappettino,* e l'atto, e la parte strappata, e quella dove è strappato.

Lacerare è più scelto; sebbene anche l'altro sia proprio di tutti gli stili. Ma famigliarmente si dirà piuttosto *stracciare* un foglio, un vestito. Stracciansi, non si lacerano i capelli (1). Stracciansi col pettine i bozzoli della seta; e chi fa quest'operazione, in Toscana dicesi *stracciajuolo. Straccio* è la rottura della cosa stracciata, è un pezzo della cosa stracciata, è un panno intero stracciato o, anco che stracciato non sia, di poco valore. Straccione, guardare a straccia sacco, e simili, modi dove non ha punto luogo *lacerare.*

Ma diciamo assai meglio: lacerato dai flagelli (2); fama lacerata da' morsi de' tristi (3). Quelli che lacerano col fiele sul labbro sono talvolta men tristi di que' che lacerano col sorriso alla bocca.

In una parte della pelle, con l'ugna, con un ferro si fa una leggera *lacerazione,* che poi produce mal grave o nojoso (4). Le lacerazioni son sempre di mal augurio.

2007.

Lacerato, Lacero, Strappato.

Di vestiti parlando, può persona avere, per caso o per altrui violenza, *lacerato* in qualche parte il vestito, e non *lacero.* Questo secondo significa insieme stracciato, consumato e misero. Nè lacero direbbesi abito nuovo, quantunque lacerato o stracciato in più luoghi.

Vestito attaccato a un chiodo, si straccia; arrotandolo, si consuma e si logora, divien lacero.

Vestito lacero si potrà forse chiamar lacerato, non viceversa. Ma se il vestito è in una parte sola rotto e rovinato, dicesi, più comunemente, *strappato. Strappato,* in genere, di vestiti, di carte, di cose staccate a forza da un tutto: strapparsi i capelli, strappato un braccio. Strappasi anche un capello, o pochi, e strappansi a ciocche: e questo

---

(1) Borghini: *Sbranandole* (a Capua) *una bella partita di territorio.*

(2) Lippi: *Gente... Piena di sudiciume e di strambelli.*

(3) Malgrado l'esempio del Buonarroti, gli sdruciti più spesso si ricuciono, non si rimendano.

(4) Boccaccio: *Sopra la sdrucita nave si gittarono.* - L' usa il Lampredi nella versione d' Arato.

(1) Ariosto: *Le man si caccia Ne'capei d'oro e a ciocca a ciocca straccia.*

(2) Mir. Mad. In.: *Con batture la percosse e la lacerò.*

(3) Serdonati: *Con calunnie lacerano ogni dì la fama dell'innocente giovane.*

(4) Redi: *Difficilmente si possono staccare senza lacerazione e dell'intestino e de'vermi stessi.*

è stracciare. Strappasi un pelo; i peli non si stracciano.

Lo strappo in un vestito è incominciamento dello stracciare. Poi, *strappare* dicesi della corda, del filo, che troppo disteso si rompe. Chi troppo tira, la corda si strappa; è proverbio, ed è più proprio, e più che: si rompe. Questo non è nè stracciare nè lacerare.

C'è de' cani che lacerano chi va lacero; forse per rispondere con tale vendetta al proverbio: dai al cane ch' egli è rabbioso: quest' è ingiustizia; ma se i maligni lacerano con calunnie un popolo che lacera sè stesso con gli odii, questo è gastigo crudele, e che sarà punito in chi lo esercita, e pur tuttavia meritato.

2008.

Lacero, Logoro, Frusto, Trito, Consunto.
Tritino, Trituccio.
Consumato, Consunto.

Logoro dicesi de' corpi che per lungo uso perderono alcuna parte della superficie, in modo da non poter più convenientemente servire al loro uso.

Lacero, de' corpi divisi con più violenza in più parti, attaccate ancora per qualche brano. Un vestito può essere molto logoro, e non lacero. Un foglio, un libro logori dall' uso, non laceri; laceri, all' incontro, non logori.

Le carni si diranno lacere, o, meglio, lacerate, non logore, se non da fatica o da abuso o da età. *Logora* la persona dalle dette cause, o anco da' dolori; non lacera, se non nei vestiti. Arnese di legno, logoro, non mai lacero. - Denti logori (1); ma che possono tuttavia lacerare.

Frusto vale, talvolta, logoro per lungo e non delicato uso. Non è però molto frequente nella lingua parlata. Non si dirà frusto un corpo logorato dalle lente forze del tempo. Un libro potrà essere frusto di fuori, e non logoro dentro.

Trito ha senso affine a *logoro,* e dicesi, per lo più, di vestiti logori, sì che ci si veda la miseria di chi li porta. *Trito*, e per celia *tritone*, anche l'uomo coperto di tali vestiti. *Tritino*, tra vezzo e compassione, ragazzo o donnetta, che può pur nella povertà esser pulita: *trituccio,* con meno vezzo e anche meno decenza, d'uomo fatto, specialmente di quella razza che si dicevan poeti. Anzi poeta, trito, e matto, erano più sinonimi che povero e tribolato, Cinzia e Diana. Adesso i poeti brillano e fumano. *Tritino* e *trituccio* il vestito altresì.

Consunto è più generale di *logoro*, perchè comprende non solo il danno della superficie, danno venuto da attrito, ma ogni diminuzione o distruzione interna o esterna, per qualunque cagione. Quando s'intende di sola superficie, è più di *logoro,* e s'avvicina a *frusto;* senonchè *frusto* denota consumazione un po' più violenta.

Consumato, termine di perfezione; *consunto,* termine di distruzione. Consumato nell'arte; consunto dall'arte. Consumazione del matrimonio; consunzione causata dall'esercizio dei diritti che dà il matrimonio. Esperienza consumata; corpo arso e consunto. Consumare il sacrifizio; consumazione de' secoli.

— Sin quì di *consumato*, aggettivo; ma quand'è participio, differisce da *consunto,* in quanto che una cosa è consumata allorchè si è tutta adoperata; consunta può essere ancorchè non se ne sia fatto mai uso: carta consumata nello scrivere; consunta dai tarli, da umidità, da vecchiezza.

E il tempo dicesi consumato, non consunto. Nel traslato altresì *consunto* è più di *logoro.* Le fatiche, le cure, l'età logorano la salute; le malattie, i vizi la consumano. Uomo logoro di salute può vivere lunghi anni, e non malato; consunto da tisi può essere il giovane prima di logorarsi. Gli uomini più sovente si logorano, le donne si consumano, ma gli uomini troppo delicati di sentire si consumano anch' essi; le donne troppo poco delicate si logorano. — CAPPONI.

2009.

Lacerare, Scindere.
Scissione, Scissura, Scisma.

— *Scindere* non ha sensi omai che traslati. *Scissura, scissione,* nel traslato, vale: divisione forte con iscandali e odii. *Scissura* è più usitato, e dice scissione più grave e più lunga; e dice gli effetti della prima scissione. Quest'ultimo può avere anche il senso di *scindere,* che soggiungiamo, ma rado. Scindesi una materia, una causa, trattando divisamente cose che trattare insieme meglio conveniva. *Scisma* ha sempre senso traslato, per lo più, di scissura religiosa; ma talvolta anco civile. Scisma è scissura grave, durevole, rea. Non ogni scissura fa scisma: ma se coloro che primi promossero scissure antivedendone le possibili sequele, se ne fossero astenuti, nè scismi seguivano, ed essi dimostravano così più forza d'animo e bontà che sapienza.

Lacerare, nel traslato, offendere con parole calunniose. — A.

LAGRIME-LAMENTI.

2010.

Lagrimare, Piangere, Fare il pianto.
Lagrime, Lagrimazione.
Piagnone, Piagnoloso.
Pianto, Pianti.
Piangere dirottamente, a calde lagrime, a cald' occhi, amaramente, a lagrime di sangue.
Piangere, Desiderare, Rammentare, Rimpiangere.

— *Lagrima,* l'umore che esce dall' occhio; *pianto,* lagrime o altri segni di dolore, e suon

(1) Boccaccio.

di lamento. Si lagrima anco per lo sforzo del riso (1), per male degli occhi (2); si piange con segni di turbamento esterno, con frequente respirazione, e simile. La compassione, l'affetto muovon le lagrime; la collera, la disperazione, la passione violenta piangono. — ROUBAUD.

— *Piangere* è lagrimare con suon di singulto, di sospiro o di lamento (3): onde si può lagrimar senza piangere, come fa ne' Promessi Sposi Lucia. In certo senso si può anco piangere senza lagrimare, quando per piangere s' intenda il dolersi. In questo modo diciamo: persona la cui partenza, la cui morte fu pianta da tutti (4). — ROMANI.

Il Boccaccio: « Con lagrime e con pianto di tutti. - Dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai, non a lagrimare solamente,ma a piangere. - I pietosi pianti e le amorose lagrime de' suoi congiunti. » Tratt. Cosc. s. Bern.: « Con altissimo rumore fuori mandò le finte lagrime, e in molto pianto moltiplicando. » Albertano: « Non deve pianger gridando, ma temperatamente lagrimare. » Vite ss. Padri: « Con molte lagrime, e con molto pianto gridò. - Stette dinnanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. » F. Guido: » Piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava. » Passavanti: « Tante lagrime soprabbondano con doloroso pianto. » Il Boccaccio sale all'origine della voce, e definisce bene: « Pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque, il più, i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime (5). »

E si dirà bene: lagrimar di compassione, mentre che altri piange d'ambascia. Ma parrebbe debole e improprio: piangere di pietà, mentre ch' altri lagrima di dolore.

Dante unisce spesso *lagrimar* con *vedere,* e *piangere* con *udire*: « Poi che lagrimar mi vide. - Non odi tu la pieta del suo pianto? - Gli occhi lucenti lagrimando volse. - Sospiri, pianti.... Risonavan.... - Secondo che per ascoltare, Non avea pianto, ma che di sospiri. - Molto pianto mi percuote. - Con voce di pianto Mi disse. - Parlare e lagrimar mi vedra' insieme. »

Ognun vede poi che le lagrime dell' incenso (1), della vite (2), que' vini che son detti lagrime (3), le fistole lagrimali, son modi dove il *pianto* non entra. *Lagrimoso, lagrimevole, lagrimetta,* diciamo, che mancano tra i derivati da *piangere.* Questo ha *piagnisteo, piagnucolare, piagnone* e *piangoloso* più rado. Il *piagnone* ha per vizio di lagnarsi, di fiottare, e affetta anco mestizia e dolore senza sentirlo. *Piagnoloso,* è aggettivo, e direbbesi non tanto della persona quanto delle parole, della voce, del tono; quasi sempre in senso o di celia o di biasimo, come l'altro. Non già ch' anche l'altro talvolta non possa farsi aggettivo, e dire: voce, sermone, poesia piagnona. E allora dice di più, e più sa di celia famigliare.

Versar molte lagrime, si dirà; e non: versare, ma far molti pianti. Nel singolare bensì: versar molto pianto. Perchè questa voce nel plurale acquista senso più affine a lamento che a lagrime. - Bagnare di pianto, non: di pianti. Una lagrima, poche lagrime; non uno o pochi pianti, ma con aggettivo in mezzo: fare un gran pianto, di gran pianti. - Pioggia di lagrime, meglio che: di pianto (4); ma anche quella, esagerazione da non ripetere se non per celia.

Il Duvivier: « Nasconder le lagrime, meglio dicesi che: nascondere il pianto. - Il pianto eterno, quel de' dannati, non: le lagrime eterne (5). Si dirà bene e: piangere, e: lagrimare di gioja; ma: lagrime di gioja, sarà meglio detto che: pianti. »

Racine: « *Vos yeux de larmes moins trempés A pleurer vos malheurs étaient moins occupés.* » Voltaire: « *Pardonnez, dans l'état où vous êtes, Si je mêle à vos pleurs mes larmes indiscrètes.* » In questo tristo verso sono propriamente distinte le lagrime della commiserazione dal pianto del dolore profondo. Nè gli *occhi occupati* del Racine pajono bellissima cosa.

Piangere dirottamente, denota l' abbondanza delle lagrime; *piangere a calde lagrime,* l'amarezza del pianto. Si può *piangere dirottamente,* senza *piangere a calde lagrime,* e viceversa. Fanciullo battuto piange dirottamente; donna tradita, a calde lagrime. Il pianto dirotto si finge talvolta, l' altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore, nella gioventù men

(1) BOCCACCIO: *A cui per soperchio riso non fossero le lagrime venute in sugli occhi.*

(2) LIB. CUR. MAL.: *Per cotale lagrimazione di occhi s'usa l'acqua rosata.* - È in Plinio. Quella ch' è infermità dell' occhio, più propriamente *lagrimazione:* la qual può e suol essere senza lagrime scorrenti.

(3) Da *plango,* πληγή, che vale *percossa;* e perchè l' addolorato si picchia il petto e la faccia, però fin da' tempi di Tibullo e d' Ovidio il quarto caso fu omesso, e serbato *piangere* alle lagrime, un de' segni del dolore. I Francesi ne han fatto *plainte, se plaindre,* ch'ha altro senso; e anco gli antichi Italiani *piangersi* per dolersi con ira.

(4) BOCCACCIO; PETRARCA: *Piango il mio bene.* - In altro senso: DANTE: *Di cui è l'invidia tanto pianta.*

(5) CICERONE: *Non modo lacrymulam sed multas lacrymas et fletum videre potuisti.* - SENECA: *Lacrymandum est, non plorandum.* E perchè a *piangere* si congiunge l'idea di suono; il PETRARCA: *Rotte dal vento piangon l'onde.*

(1) DANTE; OVIDIO.

(2) CRESCENZIO: *Quando le viti lacriman con umore spesso e non acquoso.*

(3) *Lacryma Christi* è una sorta di vino, così chiamato con profanazione barbarica. - REDI: *Le lacrime d' Ischia, di Pozzuolo...*

(4) PETRARCA. - E i fiumi di lagrime sono una seccatura rettorica, più ancora dei *rivi.* Che ci scampi Dio da' torrenti,

(5) DANTE: *La regina dell' eterno pianto.*

profondo (1); il secondo è il pianto dell'ira, del rimorso, del pentimento, dell'amore ineffabile, del disinganno.

Dicesi anco *a cald' occhi;* ma è modo meno evidente, meno efficace (2).

Piangesi *dirottamente* anco di tenerezza consolata, sebbene ciò sia di rado; *amaramente*, di dolore, nel qual può anche essere sdegno. Poche lagrime tratte di forza da un cuore arido possono essere amare; quello non è pianto dirotto.

A lagrime di sangue, dice ancor più che *a calde;* dice per lo più, pentimento tardo misto a rimorso.

Piangere, ripeto, può, quasi figuratamente, non denotare che l'espression del dolore, o anco l'interno dolore dell'animo. Onde Guido: « Traendo piangolosa vita con continue lagrime. » Farebbe piangere i sassi; modo enfatico proprio di questa voce.

Fare il pianto di checchessia, vale: deporne il pensiero, come si fa di persona la cui morte per dovere di convenienza si pianga, e poi per freddezza di cuore si dimentichi, appena finita di piangere. Una canzone popolare toscana, forse a riprendere l'instabilità dell'amore, comincia: « Sento sant'Anna che suona a distesa: Ahi, credo che sia morto l' amor mio! » E finisce: « Campane mie, non suonate tanto: Il morto è sotterrato; è fatto il pianto. » Di danno ricevuto, di dispiacere avuto, di cosa che si dovette o vendere per poco o cedere per forza, suol dirsi: ormai il pianto è fatto; non ci penso più.

— All'opposto, *piangere una cosa*, vuol dire dolersi d'averla perduta, e desiderarla; e corrisponde al *regretter* de' Francesi, al quale suol dirsi che la lingua italiana non ha equivalente. *Io la piango*, si dice in Toscana di cosa che non si ha più: modo bellissimo che pare ignorato dagli scrittori. — LAMBRUSCHINI.

Potrebbesi anco; io desidero persona o cosa, secondo il latino: *desiderio tam cari capitis;* e direbbe memoria men dolorosa, del *piangere.* Ancora men doloroso e corrispondente a un altro senso del *regretter*, è *rammentare.* E sentesi pur dire in Toscana: verrà giorno che mi rammenterete. Qui non usa *rimpiangere* che alcuni scrittori ravvivarono, per tradurre appunto questo *regretter*, che certi Lucchesi, non so se appreso da' figurinai che girano il mondo, dicono *rigrettare* e fanno il nome *rigretto;* e chi sa non sia vecchio italiano come pur troppo è *gibetto?*

---

(1) BOCCACCIO: *Sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l' usanza nostra, a piangere e a dolersi.*

(2) Nel noto sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona, il mondo è invitato a piangere *A caldi occhi e a spron battuti.* E qui bene sta.

2011.

Lagrimevole, Lagrimoso, Flebile.
Lagrimevole, Lagrimabile.
Piagnone, Piagnucolone, Fiottone.
Piagnisteo, Pianto, Lutto.
Far greppo, Pareggiare la bocca.
Piangere, Belare.

I. *Flebile* non si dice più che della voce e de' suoni (1); *lagrimevole*, e de' suoni (2) e de' sensi e de' fatti (3). II. Quando *lagrimevole* dicesi di voce, o simile, è più di *flebile.* Voce flebile ha suono di pianto; voce lagrimevole eccita al pianto. III. *Flebile*, dunque, può non significare che un tono di pronunzia o di canto. Flebilmente canta la Chiesa certi inni; flebile è il tono con cui recitansi nella settimana santa i Treni di Geremia; e non so dire perchè in questo tono si canti anco l' *Aleph* e il *Beth*, lettere dell' alfabeto. IV. *Flebile*, ripeto, anco di suono mesto ch'esca di cosa inanimata, o d'animale bruto; *lagrimevole*, d'ordinario, della voce umana soltanto. Guarini: Selve..... Se sospirando in flebili susurri Al nostro lamentar vi lamentaste. - Dante: Pose fine al lagrimabil suono. - Virgilio: *Gemitus lacrymabilis.* - Ovidio: *Flebile nescio quid resonat lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile ripæ.* V. *Flebile* ha senso talvolta quasi ridicolo, perchè l'uomo incivilito torce a significato giocoso le più serie parole e cose. Però, voce, maniera flebile, d'un tono uggioso e prolisso, che annoja, appunto come il linguaggio della sventura annoja i fortunati del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l' epiteto di *lagrimosa;* e varrebbe: voce d'uomo che veramente piange, o sia lì per piangere; o voce interrotta, impedita, soffocata dal pianto (4).

Lagrimabile, meno usitato, ha più direttamente senso di atto a far lagrimare: *lagrimevole* può dire suono confuso di lagrime; ma il più comune è: degno d'esser compianto con lagrime; o, per estensione: d'essere commiserato. Onde alcune volte, per mezza ironia (giacchè gli uomini scherzano col dolore), acquista senso quasi affine a *ridevole*, che

---

(1) TASSO: *In queste voci languide risuona Un non so che di flebile e soave.*

(2) Per estensione, *flebile verso, canzone, elegia;* ma sempre accennando al suono del canto: giacchè piamente s'intende che i poeti scrivendo cantino. E il proverbio *carta canta è villan dorme*, potrebbe applicarsi alla carta sonnifera degli Orfei sacri a Morfeo.

(3) SALVINI: *Grande perdita e lacrimabilissima.* - GUICCIARDINI: *Lacrimabile stato.*

(4) PASSAVANTI: *Lacrimosa orazione.* Ma qui forse vale il senso delle parole dolenti. Usasi e *lagrima* e *lacrima:* meglio attenersi al primo, più comune in tutta Italia e anco in Toscana, credo. *Lagrimevolmente* e *lagrimevolissimo*, forse più usato o usabile che *lagrimabilmente* e *lagrimabilissimo: lagrimosamente* e *flebilmente;* ma *lagrimosissimo* e *flebilissimo* suonerebbero strani.

lagrimabile certamente non ha. Drammi *lagrimosi*, per non dire *piagnoni*, chiamerebbersi quelli che trovò il Diderot, i quali pure in mezzo alle affettazioni portate dal secolo significavano il bisogno d'un genere nuovo di commedia non buffonesca, e di tragedia non regia, genere che sorgerà.

Di persona direbbesi *lagrimoso* per celia quando si volesse indicare l'abito e il vezzo; ma sul serio, se il semplice atto. In questo senso: occhi, faccia lagrimosa. Dell'abito e dell'affettazione, abbiamo più famigliarmente *piagnone*, che ha senso storico terribilmente noto. E abbiamo *piagnucolone*, che dicesi non solo de' bambini e delle femminette, ma anche d'uomo, il quale senza piangere, si dolga e lamenti d'ogni minima cosa. Le due voci usansi anche aggettivamente; e potrebbesi dire, siccome voce piagnona, verso piagnucolone.

— *Piagnisteo*, pianto lungo, nojoso, affettato, irragionevole. Si fa in parole, in iscritto, un piagnisteo senza pianto; cioè una lamentazione che stucca.

Lutto è pianto e dolore, o segni di dolore nella perdita delle persone care, o che care dovrebbero essere o voglionsi far parere (1). — ROMANI.

Il lamentarsi tra il pianto e il mormorio a bassa voce, i Toscani dicono *fiottare*, e ne fanno *fiottone*, detto e di bambino, e d'uomo; e viene forse dal suono del flutto che si frange, e come nel petrarchesco recato dell'onde che piangono.

— *Far greppo* è, dice la Crusca, quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciar a piangere. Frase viva che forse viene dal rialzarsi che fanno i labbri dai due angoli, e così fan greppo della gota. Nel Valdarno superiore i contadini dicono: *pareggiar la bocca per piangere*. E infatti i due labbri nel mezzo si appressano l'un all'altro e si pareggiano, cioè, non sopravanzano uno dall'altro, quando il bambino vuol piangere. Ma quest'è atto di piangere più composto che l'altro indicato da *fare greppo;* ch'anzi si fa per rattenere il dolore che vorrebbe prorompere. — LAMBRUSCHINI.

Belare, dello stil famigliare, è *piangere* ad alta voce, lamentandosi quasi con suono simile al pietoso belare delle pecorelle; e si suol dire d'un modo di piangere puerile. Si può belar senza piangere. Ma dicesi altresì, per celia, di piagnucolare anco d'adulti, anco di verseggiatori, se adulti non so. E se ne deriva *belone* sul fare di *piagnucolone;* ma *belone* de' ragazzi soltanto.

2012.

Lamentarsi, Lagnarsi.
Gemere, Piangere, Deplorare, Plorare.

— *Lamentarsi* è più di lagnarsi. La moglie si lagna d'uno sgarbo, si lamenta di percossa, d'offesa più grave. — ROMANI.

— *Deploriamo* le nostre sciagure, ma, più spesso, le altrui; ci lamentiamo delle proprie e di quelle che riguardiam come proprie. Nel *deplorare* è la compassione e il dolore men risentito nel *lamentarsi*, un principio di risentimento e di cruccio.

Piangere, e il proprio male e l'altrui; *deplorare*, specialmente l'altrui. Deplorasi con men doloroso affetto di quel che si pianga: ma il deplorare può essere più pensato e più conforme a ragione. Taluni, però, deplorano, che non sanno piangere. Taluni piangono troppo sè stessi, ond'altri non li deplora.

Si può deplorare anco nel segreto dell'anima. Il gemito si sente di fuori, sebbene compresso; il dolore è allora simile quasi a umore che geme e esce in istille. Deplorasi l'altrui cecità anche tacendo; se ne geme sommessamente in accento di pietà più o meno accorata. Nel deplorare è molte volte l'idea della superiorità di chi deplora; superiorità se non di potere, d'idee o di sentimenti, vera o imaginata; il *gemere* è, per lo più, nel dolore impotente, o che tale si crede.

Gemere, poi, differisce chiaro da *lamentarsi* in quanto che è voce più tenue, quasi appena articolata, ch'esce di cuore angustiato; il lamento è d'animo che non si può contenere; significa volontà apertamente contraria al male su cui s'aggira il lamento: la colomba, la tortora gemono. Il gemito può essere un modo di lamento, non l'unico: e l'uomo si può lamentare fiottando, borbottando, gridando, strillando, schiamazzando, mettendo sossopra ogni cosa. — ROUBAUD.

Ognun vede che *deplorare* ha, nell'uso odierno, altro senso da *plorare*, che appena rimane al verso, e a' Latini diceva ogni segno di proprio, anche intenso, dolore. Nel *deplorare* è un rincrescimento riflesso; ma le cose veramente in sè deplorabili perchè gravemente dannose a' prossimi, e più se ree, può la virtù, e deve, compiangerle con più vivo dolore che i suoi proprii patimenti.

2013.

Lamenti, Querele, Guai.
Lamentarsi di, a.
Querelarsi, Querelare.
Tapinarsi, Impazientirsi, Dolersi, Nicchiare
Nicchiare, Friggere, Crocchiare.
Nicchiarsi, Rannicchiarsi.

— *Lamento* può essere anche mite rimprovero. Lamentarsi d'uno, è imputargli i nostri

(1) CICERONE: *Luctus, ægritudo ex ejus qui carus fuerit interitu acerbo.* - ALBERTANO: *Il lutto del morto è di sette dì.* - MED. ALB. CROCE: *Far pianto e lutto amaro, come colui che ha perduto il suo figliuolo unigenito.* - Giorni, tempo, vestito di lutto. Dicesi *luttuoso*, non più *luttare* con Dante, che teneva vece di *lugere*, come *gettare* di *jacere*.

danni, i nostri dolori; lamentarsi *a* uno, è come andare a ricorrere per sfogo o riparo. *Querela* è assai più: querelarsi, quando non è fortemente gemere, è un muovere accusa più espressa e più grave. *Querelare* ha senso forense, o simile a quello, d'accusa non leggera, anche di torto non fatto propriamente a colui che querela. *Querele*, benchè si usi anche semplicemente come voce del dolore, è, con maggior proprietà, una espressione di que' dolori che ci vennero per fatto d'altri (1). Da *guajo*, che in senso di pianto sonoro è quasi poetico, deriva *guaire*, che si dice de' cani; e degli uomini, è dispregiativo. — CAPPONI.

Si tapina l'uomo arrabbiandosi, e si tapina affliggendosi; di questi due sensi della lingua vivente, il secondo pare più antico, ed è più conforme alla greca origine (2). Il *tapinarsi* è un affliggersi chiamandosi quasi tapino (3), dimostrando con atti esterni il dolore. E la smania non di rabbia superba, ma di dolorosa impazienza che più o meno abbatta l'animo par bene espressa così. Ma l'*impazientirsi* di ragazzo o di principe debole o di letterato, non si chiamerà *tapinarsi*. Si tapina anche l'uomo che stenta molto a guadagnarsi da vivere, che travaglia come misero e tapino.

— *Nicchiare*, per dolersi, non mi capacita; sia detto con pace del Buti e della Crusca. E la gente che in Dante si nicchia è quella stessa che s'accoscia tuffata in quel che sapete, e bisogna che alzi il viso perchè il poeta la raffiguri. Poi, anche grammaticalmente, cioè logicamente, la formazione del verbo non mi persuade quando avesse il significato di sentirsi male, e peggio ancora di menar guai. Dunque la gente che si nicchia è gente che si rannicchia, ma un po' meno. E questo, nel figurato, gli è un volere scansar il male col raccogliersi in sè medesimi; il che non toglie che facciano atti di dolore altresì. So che la donna del Gelli non può fare di sè nicchia perchè ha dentro la statua viva, ma si contorce per i dolori che sente; e il nicchiare della donna può, anzi deve essere quello che ora volgarmente si dice *friggere*, sentire, cioè i primi dolori del parto.

Si dice anco crocchiare; ma questo è, in genere, d'ogni infermità che minacci più o men remoto pericolo, d'ogni disposizione a infermare.

Di chi si senta già male, e si strascina, e aspetta male più grave, dicesi: crocchia. Crocchiava, ch'è tanto. Presa l'imagine da vaso incrinato o arnese fesso, che fa col suono sentire il continuo pericolo di spaccarsi o andare in pezzi. *Friggere* pare tolto dal suono che fa chi rattiene un dolore acuto, ma non lo può reprimere sì da non lasciar sentire ch'e' lo sente.

— I *nicchiamenti*, non sono atti, e neppur mostre di mero dolore, ma di mala voglia, ch'è però un senso doloroso, e un'apprensione di dolore; e la imagine figura bene la ripugnanza. *Nicchiare* è sempre l'atto esteriore che può prodursi per varie cagioni. — A.

2014.

Lamentazione, Lamento, Gemito.
Lamentazione, Treno, Lamento, Lagrime.

— La *lamentazione* è più querula del *lamento*. Il gemito, dice Cicerone, talvolta concedesi agli uomini; la lamentazione non si addice neanco alle femmine. Il *gemito* è l'accento o l'atto di chi sente il dolore; la *lamentazione* dice la debolezza dell'animo che patisce. — ROUBAUD.

Il *lamento* non è cosa ignobile, quando chiami efficace sollievo ai nostri, e più agli altrui, mali, ai quali non possiam porre rimedio da noi stessi, e quando facciasi senza detrarre alla nostra nè all'altrui dignità. Se non si dica delle lamentazioni di Geremia, che cantansi nella Settimana Santa, la voce non ha quasi altro uso che di celia o di biasimo; e quelle che i Francesi *jeremiades*, meno profanamente e meno barbaramente che geremiadi, come certi italiani fanno, direbbersi *lamentazioni*. Que' di Geremia anco diconsi *treni*, con voce greca; segnatamente se si pensi al libro di lui; se al canto della Chiesa nella Settimana Santa, comunemente *lamentazioni*. *Lamenti* è, o può essere, titolo d'una o più poesie. C'è il Lamento di Cecco da Varlungo; c'è lamenti in morte di bestie, intitolati anche *Lagrime*.

2015.

Trarre lamenti, Gettar querele; Trar sospiri, gettarli; Trar lagrime, le lagrime; Gettar lagrime, le lagrime, il pianto.
Lamenti, guai.
Ah, Oh, O; Ohe, Ahi, Ohi, Hui,

Non si tirano i sospiri, si traggono; e qui ha senso quasi affine *a trar fuori: tirare* par dica l'opposto. *Gettare sospiri* è più forte. Dicesi, anco, trarre guai o lamenti, o simile; non, gettarli. *Gettar querele*, varrebbe spargerle indarno.

Trarre lagrime di tenerezza, senza articolo, e assolutamente, *trarre le lagrime*, va sempre accompagnato *dagli occhi* o *dal cuore*, e sottintendesi o esprimesi *altrui*. Getta lagrime chi le sparge o in abbondanza o con forza; e getta le lagrime indarno chi non giunge con esse a muovere altrui. Onde un canto popolare toscano: *Fiore d'argento. E per amare*

(1) ARIOSTO: *Aspro concento, orribile armonia D'alte querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria Nel fondo, per cagion della sua guida.*

(2) Ταπεινός. *Tapino* vive ancora in Toscana.

(3) SALVINI: *Era venuta per ugnerlo e imbalsamarlo: e sì, nol trovando, si tapinava.*

voi ho pianto tanto: povero pianto mio gettato al vento! Dove *il pianto,* come si è già notato, comprende e le lagrime e i lamenti e le preghiere e ogni espression di dolore. Questo stornello io sentivo in Milano di bocca d'Alessandro Manzoni, che l'aveva raccolto da Giovanni Berchet, e questi di bocca a una contadinella toscana; e bene avrebbe egli fatto a informare la sua versione de'canti spagnuoli a questa così schietta eleganza e armonia. E fu questo forse il primo impulso che mosse noi a raccogliere di que'canti per tutta Toscana, nè sterile rimase l'esempio.

Gettan lagrime odorose certe piante; simili appunto al dolore gentile de'poveretti innocenti.

— I *lamenti* possono farsi con voce sommessa; i *guai* sono sempre un po' clamorosi. Dante: « Luogo è laggiù non tristo da martiri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai ma son sospiri. » — POLIDORI.

O, voce piena, sonora, naturale a chi grida, chiama, invoca, si maraviglia, si sdegna, gioisce. Il detto suono dà nell'alto del palato, e si ripercuote per tutta la bocca; quindi esce dalle labbra raccolte; epperò ha tanta forza. Ben serve, dunque, a destar l'attenzione, a denotare impressione forte. S'usa e con l'aspirazione e senza; ma l'aspirazione allungando la sillaba e prolungando il suono, dice di più.

Ah! pronunziasi coll'aprire la bocca, e quasi coll'espansione dell'anima; e rende il sentimento nel modo più schietto. S'usa nel dolore, nella gioja, in ogni senso che esca libero e nativo dal cuore, senza quasi pensare ad altrui. *Oh* par che chiami intorno a sè testimonii, che ecciti l'attenzione; par meno involontario. *Ah* ha non so che di più tenero; Ah me misero! par che dica più di: Oh me misero! Ah foss'io morto allora! è più affettuoso di: oh fossi! Oh son pure contento! esprime maraviglia quasi del proprio stato, può essere un moto tutto di testa o tutto estrinseco. *Ah* vien sempre un po' più dal cuore.

Il simile d'*ahi* e d'*ohi. Ohi,* per solito è grido di dolore corporeo; *ahi,* e di corporeo e di morale, ma più vivo e profondo. Mi brucio un dito: *ahi. Ohi,* può essere quasi scherzevole. *Uhi* è di dolore più chiuso, corporeo o morale che sia. Esprime il disgusto, e un chiudersi quasi del senso all'impressione spiacevole.

Sento un verso che m'urta gli orecchi: uhi! Un poeta non mediocre m'esce fuor del seminato: uhi! Un poeta mediocre me ne fa una grossa: ohi! Un uomo ch'io amo vuol fare, a dispetto del cielo, il poeta: ahi!

È noto l'epigramma del Boileau contro due tragedie del buon Corneille, che nelle più scadenti ha però più calore che non il Boileau nelle sue cose più calde. *J'ai vu Agésilas - Hélas! - Quand j'ai vu Attila - Holà!*

Oh, esclama per ira, per amore, per qualsia sentimento; *ohe,* chiama in modo famigliare o di rimprovero.

LANCIARE.

2016.

Lanciare, Slanciare.

Lanciare ama l'attivo; *slanciare* porta meglio il riflessivo: lanciar l'asta (1), slanciarsi verso il nemico (2). Diciamo, del resto, *lanciarsi* e *slanciare;* ma par che *slanciare* suoni impulso o movimento più forte. La differenza è tenue; ma in certi casi riesce evidente.

Lanciata, per colpo di lancia; non già: slanciata.

Fare un grande slancio, far grandi avanzamenti negli studii, nelle cariche.

Di primo slancio, vale: subito, a prima giunta; e anche: di primo lancio, che par più comune e certo è più snello. Coloro che vogliono di primo lancio ottenere gran beni, perderanno anco i piccoli. Si fa più presto che a riedificare, a distruggere.

2017.

Lanciare, Avventare.
Avventarsi, Slanciarsi.
Avventataggine, Avventatezza.

Avventare par che indichi, talvolta, l'impulso di più lungo movimento che *lanciare.*

E *avventarsi* e *slanciarsi* contr'uno. Pr. fior.: « Plutone, con quell'avventataggine da diavoli, lanciandosele addosso... » Ma, in senso traslato, di que' letterati che s'avventano contro chi ardisce dubitare della loro infallibilità; di que' principi che s'avventano sul colpevole come contro una preda; di que' prepotenti che s'avventan sul debole come sopra un pasto alla loro cupidigia dovuto, io non direi che si lanciano.

Il mare che s'avventa al lido, alla nave, allo scoglio (3); il contagio che mena strage e s'avventa a ricchi e a poveri, conducendo con la morte quell'uguaglianza che molti aborrono quanto la morte (4); traslati belli.

Avventarsi a una faccenda, a un piacere, con brama impaziente d'indugio (5); avventarsi affamato a una ricca imbandigione; avventataggine nell'operare, nel giudicare (che assai volte è non meno difficile dell'operare) (6); modi proprii di questa voce.

---

(1) TASSO: *La percossa lanciata all'elmo giugne.*

(2) SEGNERI: *Si slancia per arrivare la preda.*

(3) DANTE.

(4) BOCCACCIO: *Per lo comunicare insieme s'avventava a sani* (il contagio) *non altrimenti che faccia il fuoco alle cose unte.*

(5) VARCHI: *Ci saltò nell'animo l'ammirazione d'altre cose, ed a quelle ci avventammo addosso.*

(6) REDI: *Stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventataggini della sua fanciullesca età.* - SALVINI: *Colui appare veramente dicitore che non a caso nè avventatamente, ma con arte ragiona.* - *Avventatezza* dice più l'atto che l'abito e il vizio; e di movimenti del corpo forse cadrebbe meglio che *avventataggine.*

Colore che avventa, ragionamento che avventa, che fa gradita e viva impressione, ch'è di bella apparenza, sebbene all'apparenza non sempre la realtà corrisponda (1).

2018.

Lanciare, Tirare, Scagliare, Scaraventare.

Tirare non ha uso di riflessivo in senso affine ai verbi notati, nè si direbbe *tirarsi*, come *lanciarsi*. Poi nell' attivo stesso, ci corre (2).

Ben diremo: tirar l'arco, una schioppettata, e non: lanciarla (3). E così: tirare di spada, tirar colpi, tirare a segno.

In antico, *trarre* aveva con *tirare* assai usi comuni; e la Crusca confondeva insieme i due verbi. Ora ne ha meno, anco per questo che nella lingua parlata *trarre* è meno usitato.

— *Scaraventare* è più furioso e più dispettoso di *scagliare;* ed è vocabolo famigliare, quasi di celia. Poi scagliasi un dardo, un sasso, anco dirizzandolo più di proposito a un dato punto; idea che in *scaraventare* non è tanto espressa. Voi scagliate una pietruzza per divertimento, non la scaraventate. *Scagliare* s'appropria meglio a corpi non grandi. Scagliansi scaglie di pietra o d'altro: *scaglie* dice il Botta la mitraglia; e que' pezzi ben si diranno *scagliati.*

Scagliarsi addosso a uno, sia con parole sia con fatti, è non solamente più eletto, ma *scaraventare* non porta il riflessivo così sovente.

Scagliare i pesci (tôr via la scaglia), ha senso evidentemente distinto. — MEINI.

Scaraventare è quasi sempre di peso maggiore, e per fare o male o dispetto. Proponeva un tale che ne' parlamenti e nelle accademie ci fosse una macchina la quale quando l'oratore avesse sermonato per una mezz'ora, se costui non si chetasse, ed ella scattando gli scaraventasse un ceffone. Scagliare un pugno o simile, non si dice. Ma di parole, *scagliare* è il proprio, non l'altro. Un libro, ch'è tutto parole, potremo dire che si scaraventa, riguardando la mole del libro come una pietra o altro corpo pesante e bruto. Ma sarebbe egli improprio se si dicesse: scaraventare una dedica, un elogio accademico, figurandolo nella detta imagine di corpo bruto?

(1) Si dice che *avventano* altresì quelle cose, materiali o no, le quali appunto perchè danno troppo nell'occhio, anco a prima giunta dispiacciono o non riescono credibili. — A.

(2) ARIOSTO: *E ferro e fuoco e sassi di gran pondo Tirar...*

(3) PETRARCA: *L'arco d'Amor che indarno tira.* - CELLINI: *Essendomi io... dilettato di tirare d'archibuso.*

2019.

Buttare, Gettare.
Buttar in faccia, Ributtare, Raffacciare.
Getto, Gettito.
Buttare, Gettar polvere.
Buttar giù, Gettar giù.
Buttarsi al buono, a buono.
Buttar, Gettare, acqua, sangue.
Gettare una parola, Buttar là, Buttar via parole.
Gettare, Buttar della penna.
Gettare, Gittare.

Buttare è più famigliare, ma nessuno stile, per alto che sia, può sdegnarlo, se Dante così bene l'adopra. Buttarsi per terra, in acqua (1), da una finestra; buttar via spazzatura, danari, tempo. *Buttare, ributtare in faccia,* per *raffacciare,* è raffaccio men grave, ma talvolta più grossolano del gettare; e *ributtare* può essere il rispondere al raffaccio avuto.

Gettare una pietra, o altro simile, a fin di colpire. Può gettarsi prendendo la mira: buttasi come va, va (2). Chi di voi è innocente, getti la prima pietra. Buttar polvere negli occhi (3), famigliare traslato, più comune qui che gettare; ma gettare direbbe più artifizio e più insidia.

Far getto di merci in mare (4), e più propriamente *gettito.* Nel traslato, far getto, più comune che *gettito.*

Gettare a terra un edifizio (5). Gettare le fondamenta. Delle fondamenta non *buttare;* ma, buttare a terra una mole, direbbe più impeto, e cosa più presto fatta. Nel traslato: buttare a terra le argomentazioni altrui, la riputazione dell'uomo, l'uomo stesso; più famigliare, e men grave sovente che *gettare.*

Più proprio: gettarsi un vestito indosso alla peggio, e: buttarlo via da sè.

Uno si getta dal mar procelloso sulla riva, e si salva; si butta dalla riva nel mare per affogarvi. Gli usi si possono, è vero, scambiare; ma così come gli ho posti nei due recati esempi, mi pajono proprii meglio (6). Buttarsi sul letto, per le terre, a precipizio (questo e nel proprio e nel traslato), può dire più abbandonatezza e del corpo e dell'animo, o più sconvenienza. Nessuno però direbbe *buttare* in quel petrarchesco: « I naviganti... gettan le membra... sul duro legno. »

(1) DANTE: *Laggiù 'l buttò.* - LAMPREDI: *Scalciandosi, l'un l'altro ributta.* (degli agnelli). - BOCCACCIO: *Le si gettò davanti.* - *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gettar via.* - VARCHI: *Gettar via il benefizio.* - *La fatica.*

(2) VILLANI: *Al gittar d'un balestro.*

(3) VARCHI: *Non era uomo da doverségli gettar polvere negli occhi.*

(4) COM. PAR.; REDI.

(5) DANTE: *Fenestrino a terra getti.* - S'usa altresì *gettar giù:* e unito al *giù* dicesi anco *buttare;* ma questo par da men alto.

(6) BOCCACCIO: *Gittarono un paliscalmo... e sopra quello si gittarono.* - DANTE: *Si gittàr tutti in sulla piaggia.* - *Laggiù 'l buttò* (Un diavolo nella pegola il barattiere).

La persona, sedendo o cavalcando o camminando si butta tutta da una parte (1).

Gettarsi in orazione (2). Gettarsi nelle braccia, sempre sarà più gentile. Un affetto potente ma nobile, fa che l'uomo si getti nelle braccia ad altr' uomo: un non so che d' incomposto, d'inconveniente, par si sottintenda in *buttarsi.*

Nel figurato, gettarsi con passionato affetto, o sconsideratamente, o disperatamente a una cosa, a una serie d'atti, a un modo di vita, non è del comune linguaggio; ma, nel famigliare, *buttarsi,* oltre a quest' uso, n'ha altri. Assolutamente, chi si rattiene nelle dimostrazioni del desiderio, della gioja, dell'affetto, della stima o della maraviglia, non si butta. Si butta via chi non sa contenersi ne' suoi moti o d'allegrezza o di dolore o d'amore: uso analogo al *se jactare,* che avevano in altro senso i Latini.

Il tempo si butta a freddo, a pioggia, a vento, a buono; l' uomo si butta al male, al barone, al sudicio: si butta al buono, cioè comincia a volere essere buono, ovvero si rabbonisce di stizzito o stizzoso ch'egli era. Il secondo di questi due sensi, meglio coll' *a* senz' articolo.

Diremo che una fonte getta acqua, e che butta; ma di gentile zampillo meglio il primo: onde i getti d' acqua. Assolutamente però diciamo, *butta,* non, *getta.* Buttar sangue, marcia, usi dove sta anco *gettare,* che direbbe più copia o più empito. Di piaga, diremo assolutamente che *butta,* sottinteso marcia o altro; non così assolutamente che *getta.*

Gettar cattivo odore (3). Un drappo lavato butta un color nuovo (4). La penna non butta materialmente quando l'inchiostro non corre o non ce n' è assai: scrivere come la penna getta, con facilità, senza molto pensarci.

Gettare un grido (5). Gettare in carta alcuni pensieri. Gettare una parola di checchessia, per cominciare a trattarne. Parole, sospiri, fatiche, robe buttati via, buttati al vento: più inutili che *gettati,* e con danno sovente men voluto. E il *gettare* e il *buttare* con *via,* è più famigliare; e significa più inutilità o più grave perdita.

Si suole anco dire: buttar là una parola; ma questo secondo ha un po' più senso di furberia che *gettare.* Si butta là una parola avvedutamente, la quale prevedesi debba fare il suo effetto. Gettasi una parola anche con tutta semplicità, per accennare la cosa della quale si tratterà poi; o la si getta perchè si crede che la cosa non meriti più lungo discorso per ora. Diremo bene: buttar là un'insolenza, così come non fosse suo fatto; gettarla contro alcuno, direttamente volgendola a lui. Gettare la colpa addosso altrui, più eletto che *buttare.* Buttare addosso a uno gl' impicci.

Quando parlasi di metalli, di gessi e simili, *gettare, getto, gettatore,* hanno evidentemente altro senso. E in questo dicesi sempre *gettare* co' suoi derivati; nel senso affine al latino *jacere* e *jactare,* dicevano anco *gittare* gli antichi; ma alla distinzione, che sarebbe opportuna, l'uso non risponde oggidì.

(1) Magalotti: *I fili servono come di falsa redine alla palla, accio non si butti sur una mano più che sull'altra.* — Anco di cose; e di queste meglio che *gettarsi.*

(2) *Gettarsi in ginocchio, gittarsi a' piedi,* disteso, come Gaddo; e vedesi il misero ch' ha perduto ogni forza, e sta per morire. — C. BORELLI.

(3) Dante: *Del puzzo che il profondo abisso gitta.* - Virgilio: *Jactaret odorem.*

(4) Magalotti: *I gigli paonazzi preparati con mistura di calcina, buttano un verde assai bello.*

(5) Boccaccio; Dante: *Gittò voce di fuori.*

LANGUIRE.

2020.

Langue, Languisce (1).

Io dirò: l'uomo che *languisce* nella miseria non sempre ha tutta la forza conveniente all'esercizio delle sociali virtù. Il benessere corporeo si collega cogli uffizii morali e coi religiosi. Ben si dirà: fior che langue. Fior che languisce, in prosa mi suonerebbe men bene. Un discorso, una tragedia a certi passi languisce, più comune che: langue.

Non si dirà: languo, ma: languisco; nè: ch'io langua, tu langua, egli langua. È però dell'uso il proverbio: quando il capo duole, tutte le membra languono. Ma l' uscita in *isce* è più in uso.

2021.

Languire, Illanguidire.

Il languore par che sia più e duri più che la languidezza. *Languire* denota lo stato: *illanguidire,* il passaggio da uno stato di forza a debolezza, o di meno a più debolezza.

Altro è un affetto che languisce; altro un affetto che viene via via illanguidendosi quasi senza che l' animo se n' accorga. Può una forza essere illanguidita da quel che era prima, non languida ancora.

L'uomo languisce di bisogno, d' amore, di fame; quì *illanguidirsi* non entra.

Illanguidire, poi, può aver senso attivo, non l'altro. L'abuso della forza la illanguidisce e la lima: questo è vero in medicina, in morale in letteratura, in politica.

Languire dicesi, d'ordinario, d' oggetti dotati di certa vita; *illanguidire,* anco delle forze brute (2).

2022.

Languidezza, Languore.

Languidezza di fibra, di stomaco; e senz'al-

(1) *Languo, Languesco.*

(2) Magalotti: *Illanguidita quell'energia di freddo che gli vien dal sale.*

tro: sentirsi una languidezza (1), sottinteso: allo stomaco. *Languore* di forze (2), di stile; meglio che *languidezza.*

A tradurre il sublime *languores nostros ipse tulit,* non si direbbe: le languidezze (3). Gesù Cristo sanava col tocco da tutti i languori (4); e, presa anco nel morale questa espressione, è vero che nella religione è una virtù sanatrice del terribile languore dell'umana natura.

Languor possente d'amore, diremmo, e non: languidezza (5). Gli era languor d'amore che dettava quelle parole, tra le più poetiche di tutti i secoli: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

Morir di lento languore (6); il languore della vedova natura ne' lunghi mesi d'inverno; il languore dell' affetto (7), dello spirito (8): il languore degli occhi; il languore dell'ozio (9); modi non proprii a *languidezza.*

La languidezza può essere tutta interiore; il languore si manifesta con segni. La languidezza dello stomaco non è visibile, ma sibbene il languore della persona.

2023.

Languido, Languente.

Languente dice meglio l' atto, e l' altro lo stato. Un ammalato è languente (10), un sano può per temperamento essere languido. Affetto languente, che comincia a languire: languido, per sua natura o per abito. Fuoco languente, se prima era vivo; poi meno: languido assolutamente, se debole (11); lume languido di pianeta (12).

In altri casi, *languido* par più di *languente;* fiore languido (13), languido calore, meglio che: languente. Languido soffio di vento (14).

(1) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(2) Lib. cur. mal.: *Sentono per tutta la vita un... noioso languidore.* - *Languidore* è antiquato. - Orazio degl'idropici: *Aquosus albo Corpore languor.*

(3) Fra Giordano: *Volle portare sopra di sè tutti i nostri languori.*

(4) L. Dicerie: *Sanasse tutti i nostri languori.* - Boccaccio: *Che i languori corporali, si curino.*

(5) Volg. Origene: *Era sì languida dell'amor di Gesù e sì n'ardea, che questo languore e desiderio avea.* - Fra Jacopone: *Di desio i' langueggio.* Ben direbbesi, forse in senso contrario, languidezza nell' orazione, negli esercizii di pietà, negli studii, nella carità della patria.

(6) G. Villani: *Languendo gli fece morire.*

(7) Dante: *Dove l'affetto nostro langue.*

(8) Tacito: *Attonitas... terrore mentes falsum gaudium in languorem vertit.*

(9) Cicerone: *Otium et solitudo languorem afferunt.*

(10) Lib. cur. mal.: *Sollievo a' miseri infermi languenti.* - Fra Giordano: *Povera femmina languente* (nessuno direbbe qui *languida*).

(11) Boccaccio: *Con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce.*

(12) Galileo: *Più languido è il lume di Giove.* - Plinio: *Carbunculi languidius lucent.* - Ovidio: *Languidus color.*

(13) Menzini, di fiore: *Se languidetta In sull'erbetta...* - Petrarca: *I fior... Che 'l verno dovria far languidi e secchi.* - Virgilio: *Languentis hyacinthi.* Ma qui significa il primo languire.

(14) Ovidio.

Occhi languenti d'amore, meglio che: languidi: occhi languidi per debolezza, e: languenti; ma meglio il primo, se non sia un languire per sonno o altra simil cagione che porti effetto presente e non continuo (1). Voce languente, che vien meno; languida ch'esprime o la debolezza del corpo, o l'abbattimento, o la soverchia tenerezza dell'anima (2). Coraggio languente (3), cuor languente (4); languido sonno, non per l' effetto ch' e' produce nell' atto, ma per la sua proprietà d'allentare le forze, e così ristorarle (5). Languido lavoro (6), sapore (7), moto (8), polso (9).

Languido ha *languidetto;* non ha derivati *languente.*

— Si può non essere languente davvero, e mostrarsi languido o per inerzia o per affettazione di delicatezza o per segno di passione tenera.

Sguardo languente, dice vero languor naturale; sguardo languido, può venir da persona che non languisce, ma vuol esprimere affetto delicato e vivo, lo senta o no.

Un ammalato è languente: un sano può per temperamento essere languido. - Roubaud.

2024.

Languore, Abbattimento, Prostrazione.

— *Abbattimento* è più che *languore;* ma può essere men lungo. Nel traslato, l' animo si sente abbattuto dopo un vivo affetto più o men violento. L'animo illanguidisce e langue se non nutre speranza di soddisfare al suo desiderio. — Laveaux.

Prostrazione è men comune, ma tutti l'intendono; può essere l' effetto del colpo che produce il primo *abbattimento,* e quasi la continuazione di questo; può essere l' effetto e l'aggravamento del lento languore. Dicesi assolutamente: abbattuto, languente, prostrato; dicesi: abbattuto di forze, prostrato di forze, non: languente di forze; ma: forza e forze languenti.

Anco nel traslato *prostrazione* è più. *Languore* dicesi anco dell'ingegno, della parola, dello stile, del commercio, della vita degli

(1) Petrarca: *Gli occhi languidi volgo.* - Tasso: *Apre i languidi lumi.* - V. Flacco: *Languentia lumina somno.*

(2) Tasso: *In un languido oimè proruppe...*

(3) Cicerone. *Senatum jam languentem et defessum ad primam virtutem revocavi.* - Cesare: *Languentes atque animo remissi.*

(4) Catullo: *Quantos illa tulit languenti corde timores!*

(5) Catullo: *Languiduli somni.* - Virgilio: *Oculos... languida pressit Nocte quies.*

(6) Columella: *Familia cunctanter et languide procedat.* Il lavoro potrebbesi dire languente quando manca da lavorare per vivere, non quando lavorasi languidamente. - Cicerone: *Languidiore studio.*

(7) Plinio: *Languide dulces.*

(8) Cicerone: *Tarda et languida pecus.* - Orazio: *Flumine languido Cocytus errans.*

(9) Plinio: *Venarum languidus ictus.* Polso languente sarebbe quello d' un moribondo o di chiunque venga via via perdendo le forze.

Stati; *abbattimento*, non delle cose intellettuali o commerciali, ma della vita morale o civile e dello stato dell'anima; *prostrazione* della mente e dell'animo. Dell'animo parlando, ha vario senso; vale e tristezza e timidità e abiezione sino all'abiettezza. Gli animi non si prostrano del coraggio se non siano già prima prostrati da sentimenti non degni.

2025.

Languire, Basire, Venir meno.
Basito, Sbasito.
Mancanza, Svenimento, Deliquio, Mancare, Venir meno, a meno.

Basire è più di *languire; venir meno* è più di *basire*. Uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza. Sonno fortissimo e da lungo tempo non soddisfatto fa basire; uno si sente basire per estrema debolezza, per dolore grave, per fame (1). Chi si sente venir meno, è vicino a perdere il sentimento, a svenire (2). Tra *languire* e *venir meno* è dunque, a un dipresso, la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento (3). *Basire* sta di mezzo tra l'uno e l'altro, e ora s'accosta a questo, ora a quello. Ma *venir meno* ha poi altri sensi più miti; come *mancare* dicesi e d'ogni difetto in genere, e, per ellissi, dello svenire. La *mancanza* può essere meno grave dello *svenimento;* questo è men del *deliquio*.

Nel senso più generale, *vien meno* quel che c'era già, e scema; *manca* anche quello che non si aveva, e che gioverebbe o vorrebbesi avere. *Venire a meno,* dice la graduata diminuzione, che avvia la cosa verso la fine.

LARGO.

2026.

Largo, Ampio.
Ampliazione, Allargamento.
Larghetto, Larguccio.

— Può la larghezza essere di poche linee, nè quella è *ampiezza*. Dante chiama il cielo: « ampio luogo; » e il Guicciardini: « l'ampliazione dell'impero, » nè quì direbbesi: allargamento; ma potestà cresciuta in spazio più che in forza, si dirà meglio: allargamento, che: ampliazione.

Di tavola, di spada, di nastro, *largo,* non *ampio*. - Ampia eredità, patrimonio. - Larghe promesse, può avere mal senso; ampie, meno. Quando la larghezza è male o inconveniente, non si può dire *ampiezza* se non per mo' d'ironia. E perchè la larghezza può essere di poco, soffre i diminutivi *larghetto, larguccio*. Il secondo par che possa denotare larghezza meno conveniente: il primo, comoda.

Largo riguarda, talvolta, l'uso della cosa, e di quì *largheggiare;* o l'agevolezza del movimento, e di quì *farsi largo*. — ROMANI.

2027.

Larghezza, Latitudine.

Latitudine è della lingua scritta, ma non manca d'usi suoi proprii. Ha poi il noto senso geografico ed astronomico. E quando diciamo: intendere in senso lato, prendere l'idea in tutta la sua latitudine, latitudine di poteri, *larghezza,* quì non direbbe nè più nè meglio.

2028.

Larghezza, Largura, Largure.

— *Largura,* luogo largo che lascia spazio al passare o allo stare d'altri corpi. Ogni corpo, per piccolo che s'imagini, ha la sua lunghezza, larghezza e profondità; *largura*, è larga dimensione dello spazio. Questo non ha senso se non corporeo, ha traslati l'altro. — ROMANI.

— Il Buti, dell'entrata al Purgatorio veduta di lontano da Dante: « La fessura gli diventa porta, cioè la strettezza gli pare largura. » Nastro a una o due larghezze, è modo dove non torna *largura,* che denota non una dimensione, ma uno spazio.

Largure, plurale, ha nella lingua parlata senso affine a *liberalità,* ma, per lo più suona biasimo. Di chi spendesse più che non può, diremmo: costui fa di molte largure; convien distendersi quanto il lenzuolo è lungo; al levar delle tende e' se n'avvedrà. — MEINI.

2029.

Larghezza, Largo.
In lungo in largo, Per lungo e per largo.
Far largo, Farsi largo, Farsi far largo.

Larghezza, una delle tre dimensioni de' corpi. Usiamo però in questo senso *in lungo e in largo, per lungo e per largo,* e proprio e traslato. Chi dice di conoscere un tale in lungo e in largo, non ne conosce forse il meglio, non ne vede il fondo. Si può trattare un argomento *in lungo e in largo,* e lasciarne l'essenziale, che sta appunto nel fondo.

Trattare in lungo e in largo un tema, vale: prendere il suo soggetto con cert'ampiezza, e dare al discorso qualche diffusione (1). Molti credono di allargare il soggetto allungandolo.

Esserci di molto largo, vale: molto luogo vuoto, e dove persone o cose possono stare a bell'agio.

---

(1) *Sbasire,* famigliarmente dicesi per *morire*. Ma questo senso indica che *basire* è più di *languire*. Oggidì *basito* dicesi anche d'uomo mezzo sbalordito di mente, o per attuale o per abituale difetto. Dicon anco *sbasito;* che suona un po' più.

(2) Nel Valdarno superiore dicesi anco *abbasire*.

(3) BOCCACCIO: *Pel grave affanno era sì stanco, Che quasi tutto si veniva manco*. - M. VILLANI: *Venne meno e perdè la favella.*

(1) *In lungo e in largo* porta idee e di quiete e di moto; *per lungo e per largo,* più specialmente di moto. Conoscere, vedere, misurare, distendersi in lungo, in largo; correre, scorrere per lungo e per largo. Quando il primo dicesi di moto, pare che serva a denotarlo un po' più regolare.

Larghezza per liberalità non è dell'uso comune, ma non può dirsi spento. Più usitato: larghezza d'una licenza, d'un patto, d'una legge, d'un'idea, d'un diritto. Nel proprio: larghezza del viso.

Far largo (1), *farsi largo, farsi far largo* (2), e nel proprio e nel traslato, in senso di: acquistare qualche vantaggio, farsi avere riguardo. - Voltar largo ai canti, per iscansare le difficoltà e i pericoli (3); più comunemente oggidì *girare largo*, che vale anco non volere il consorzio di persone delle quali non s'abbia fiducia o stima. Largo, in senso di discosto, segnatamente andando per acqua (4); tenersi al largo, girar largo: modi che non si scambiano.

2030.

Far largo, Farsi largo, Farsi far largo.

Ritorno ai tre modi accennati. *Far largo*, allargare, agevolare la strada altrui, e nel traslato e nel proprio. *Farsi largo,* in ambedue i sensi, allargarsi, agevolarsi la strada. *Farsi far largo*, nel proprio, aver dinnanzi, chi ci faccia largo; nel traslato, aver i mezzi di farci rispettare, e di avanzar presto nella via che prendiamo.

C'è degli uomini che non sanno farsi largo da sè, ma sanno far largo agli altri sulle vie della fama, e di quella che si chiama grandezza. E questi non sono i meno ambiziosi.

Farsi largo (diciamo) coll'ingegno, colle chiacchiere. C'è chi nell'animo altrui si fa largo donando, chi domandando; chi piangendo, chi ridendo; chi promettendo, chi minacciando; chi predicando, chi bestemmiando; insomma, chi facendosi amabile, e chi terribile, chi nojoso, chi buono e chi tristo. Per farsi far largo, poi, la buon'arte è il mostrare grand'opinione di sè, il prevenire la stima altrui col supporla; il richiederla al bisogno, ma sempre mostrandosene possessori legittimi come di naturale diritto. Il farsi largo è de' piccoli; il farsi far largo, di quelli che si chiamano grandi. I primi sono più sovente disprezzati; i secondi, più miserabili.

2031.

Far largo, Far piazza, Far piazza pulita.
Largo, Piazza, Piazzale, Platea.

— Il secondo denota spazio maggiore del primo; e quindi suppone maggiore sforzo. Voi adagio adagio vi *fate* un po' *largo* in una folla. Un guerriero infuriato si *fa piazza* all'intorno colla spada alla mano. Ariosto: « E ben si fece far subito piazza, Chè lor si volse e durindana prese. »

Far piazza pulita ha altro senso. Di chi al giuoco, vincendo la posta, tira tutti i danari scommessi, si dice: gli ha fatto piazza pulita; così come diciamo: gli ha ripulito, spolverato ogni cosa. Per accennare all'amputazione di certe parti del corpo guaste da sudicia malattia, far piazza pulita, è al marcio caso, e dell'uso volgare. Anco di casa spogliata, o da forza o da frode o da prodigalità, si dice che: ci è stato fatto piazza pulita (1). E c'è de' ministri che delle casse pubbliche fanno piazza pulita. — MEINI.

Largo, a Napoli, vale *piazza*, *piazzale;* e il piazzale è di larghezza men ampio; e anco su un ponte possono trovarsi piazzali, che potrebbersi dire *largo* e *larghi.*

« *Platea*, il piano del fondamento, ove posano le fabbriche » dice la Crusca; ora così si chiama la parte del teatro più bassa ove stanno gli spettatori; che nessuno direbbe *piazza.* E la *platea* dicesi figuratamente la moltitudine degli spettatori a qualsiasi azione rappresentata in pubblico da attori che chiamarli comici sarebbe far loro onore. Ma certi maestri e certi ministri troppo temono e troppo lusingano la platea.

LASCIVO

2032.

Lascivo, Lubrico, Lussurioso, Licenzioso.

— *Lascivo* a' Latini valeva: vivace sino alla petulanza, e dicevasi, per lo più, di bestiuole che ruzzano per vivezza di sangue e di gioventù (2). *Lubrico*, secondo l'origine, sdrucciolevole, pendente al basso, facile a correre o a essere corso.

Nel traslato, *lascivo* vale: licenzioso negli atti e nelle parole, sregolato ne' moti che incitano a disonestà o la fomentano. *Lubrico,* inchinevole a disonestà, facile a condurre ad atti o parole disoneste. *Lussurioso,* uomo inclinato a carnali brutture. *Lascivo* è meno, così come l'apparenza e la dimostrazione della cosa è men della cosa, contuttochè paja talvolta più. Ma il minor male con più scandalo è mal peggiore.

Lascivia è scala o insegna di lussuria: andare, canto lascivo; pagine, danza lasciva.

Il lubrico è pericoloso, ma può non portar le sequele del male estreme. Lubriche le materie che non si possono trattare senza grande riserbo (3). — GRASSI.

— *Licenzioso* può essere meno di tutti, ed è più generico. Chiunque si fa lecito ciò che non è lecito o conveniente, è licenzioso, commette atti licenziosi, pecca di licenziosi vo-

---

(1) CANTI CARNASC.: *Perchè possan giocar, largo ne fate.*
(2) CECCHI: *Se non vi fate largo col donare.* - FIRENZUOLA: *Coloro che per le corti colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo.*
(3) SACCHETTI; PULCI; CECCHI.
(4) DAVANZATI: *Largo da terra, per l'alto vada in Soria.*

(1) *Faire place nette, faire place, se faire place,* de' Francesi, corrispondono ai modi notati.
(2) DANTE: *Agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte.*
(3) SEGNERI: *Non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche*

leri: eloquenza, pennello licenzioso. Nel senso affine ai notati diremo: vita, libro, discorso licenzioso; non osceno affatto, ma neppur castigato. — ROMANI.

2033.

Lascivo, Impudico, Disonesto, Osceno, Lubrico, Libidinoso, Lussurioso.

— *Impudico*, che senza riguardo al pudore si imbratta nelle sensuali sozzure. *Disonesto* vale: persona o cosa che offende la pura onestà; in questo senso è men d'*impudico*. *Osceno* è più; dice bruttura schifosa; *lascivo* dice licenza negli atti o nelle parole, sregolatezza ne' moti. *Lubrico*, che fa sdrucciolare e sospinge a disonestà: dicesi di cose, non di persone; gli altri, e di persone e di cose. *Lussurioso*, che si dà a' piaceri per impeto di temperamento mal frenato, anzi fomentato dall'abito. *Libidinoso*, che si compiace nella venere con soverchia voluttà o che vi tende. — A.

2034.

Lascivo, Osceno, Disonesto, Lubrico.

— L'*oscenità* è più impudente e schifosa della stessa *disonestà* (1). *Lascivia* è inclinazione a' piaceri del senso, manifestata con movimenti o con segni. Dicesi pur delle bestie, ma in senso più mite (2). Lascivia è anco negli occhi; non oscenità (3).

Lubrico, nel proprio, vale; sdrucciolevole, ovvero contrario di *stitico*. Nel traslato, dice pericolo grave d' oscenità, pericolo accresciuto dalla pendenza che ha l' uomo a tali cose, e aggrava la pendenza stessa. - ROMANI.

2035.

Lascivo, Impudico, Lussurioso, Libidinoso, Incontinente.

Concupiscenza, Libidine, Voluttà, Dissolutezza.

— Il *lascivo* si lascia trasportare alla vista, al pensiero dell'oggetto che solletica i sensi suoi, lo desidera mollemente, ne gode abbandonatamente; l'*impudico* si lascia andare al piacer suo senza freno di pudore. La lascivia viene in parte da temperamento irritabile al solletico de' sensi: l'impudicizia, da sentimenti e da costumi disordinati e corrotti.

Lo sguardo di fanciulla che senta il primo moto della voluttà, sebbene non ci consenta del tutto, può parere, lascivo: e lascivo l'atteggiamento della femmina depravata. Questo vocabolo può, dunque, denotare e il primo passo all'impudicizia, e l'ultimo grado di quella: la lascivia può essere la manifestazione di variissimi gradi di corruzione. Un atto impudico può meritare pena civile: un lascivo, o rado o mai. — ROUBAUD.

— *Lussuria*, abito colpevole ai colpevoli piaceri del senso. *Libidine*, smoderata cupidità di piaceri non puri (1).

Incontinenza è mancanza di virtù; *libidine* è vizio. Anco ne' legittimi piaceri può l'uomo essere incontinente. Altri usi: l'incontinenza d'orina, incontinenza di riso, di parole, di scritti. Anco nel traslato, *libidine* è più. — ROMANI.

Concupiscenza, il primo movimento della volontà degradata verso piaceri non leciti; o se leciti, tendenti con la frequenza loro a avvilire la nobiltà dello spirito. *Libidine*, abito di cedere alla concupiscenza, con deliberata e cercata smania di rattizzarla. Questa attende ai più materiali piaceri del senso; la concupiscenza comprende ogni pericoloso amore delle cose sensibili. Onde l'Apostolo: « La concupiscenza degli occhi. »

— Il *voluttuoso* sceglie gli oggetti de' suoi piaceri, e ne usa in modo da poter prolungare essi piaceri e rinnovarli senza male o disagio. Il *dissoluto* ha meno moderazione e men cura ne' suoi godimenti. La *voluttà* può accordarsi con certo contegno che paja onesto. Anco i leciti piaceri possono, per l'amore soverchio o per soverchia importanza che loro si dia, essere voluttuosamente goduti. — GIRARD.

2036.

Osceno, Disonesto, Licenzioso, Sudicio, Laido.

Bruttura, Lordura.

Disonesto, Inonesto.

Laidezza, Laidume.

— L'*osceno* è quasi la pompa del disonesto. Questo non denota che il contrario dell'onestà; e perchè gl' Italiani con questa parola significavano la virtù che rattiene da ogni eccesso nel piacere de' sensi e negli appetiti e negli atti che a ciò riguardano, però *disonesto* divenne affine ad *osceno*. Ma *osceno*, in origine vale *sozzo* (2); onde *osceno* dicono i Fiorentini tuttavia per bruttissimo.

Laido, in antico valeva pure brutto, ora non si dice che di pensieri e parole che offendono il pudore in modo spiacentissimo; e però suona quasi peggio che *osceno*. *Laidezza*, l'astratto direbbesi però della vita altresì; *laidezze* e *oscenità*, anco le cose e le opere laide. La *laidezza* è bruttura delle più sconce: *bruttura*, più generale, stendesi a ogni macchia dell'anima e della vita. *Lordura*, è peggio. *Sudiceria* può essere anco una semplice indecenza o inconvenienza; e così chiamansi altresì gli atti dell'avaro e del tirchio. Ma, anche nel senso che qui trattiamo, parola sudicia

(1) FRA GIORDANO: *La rea femina se gli fece incontro con atti baldanzosamente osceni.*

(2) COLUMELLA: *Satietate verni pabuli pecudes exhilaratæ lasciviunt.*

(3) CAVALCA.

(1) In altro senso diciamo: *libidine di ciarlare, libidine del comando*. Ma in questo senso, più di rado direbbesi *libidinoso*.

(2) Da non si mostrare per deformità e bruttezza Da *obscena*. — VARRONE.

può essere soltanto indecente, non colpevole come *laida* o *oscena:* le *laide* però e le *oscene* diconsi anco *sudice*, e gli atti di tal genere anco più gravi, *sudicerie.*

Licenzioso denota soverchia libertà che finisce in licenza. Può essere il primo grado della lascivia, e conduce alla perdita del pudore. Le parole licenziose possono non essere colpevoli; ma son biasimevoli, e religiosamente giudicate e moralmente, ed anco per rispetti sociali. — ROMANI.

— I pensieri disonesti tentano, talvolta, le anime più pure; i modi osceni dimostrano corruzione profonda.

Osceni sono i pensieri quando siano imagini turpi in cui la mente deliberata si ferma; ma i pensieri possono essere disonesti anco quando la fantasia non vi si riposa, e l'animo non ne prende compiacenza.— ROUBAUD.

Disonesto, contrario all' onestà; *inonesto*, all'onore. Parole, atti, sguardi disonesti. Azione, contratto, inonesti. Il disonesto offende la modestia, la castità, la decenza; l' inonesto, la rettitudine, l'equità.

Laidume suona più abbominazione; e par che comprenda moltiplicate o abituali laidezze: però non porta tanto il plurale quanto quest'altro. Libri che sono un laidume. Della libertà vorrebbero fare un laidume. Pare che questa voce possa più distendersi ad ogni morale bruttura: e di certa politica corruttrice e rettile, audace co' deboli, co' forti vile, troppo cadrebbe di dire: ell'è un laidume.

LATO.

2037.

Lato, Fianco.

Lato, un de' limiti che determinano la figura in lunghezza o larghezza. *Fianco,* parte a destra o a sinistra di corpo animato, ma, per estensione, di tutti.

— *Lato* è la parte destra o sinistra del corpo; *fianco,* la parte compresa tra le coscie e le costole, là dov' è l'anca. *Lato* ha più traslati che *fianco.* — ROCCO.

2038.

Lato, Fianco.
A lato, A fianco, Al fianco, A' fianchi.

Fianco sta per *grembo materno;* onde il famoso verso, in tanti modi rivoltato dall' Alfieri: « I figli che usciranno dal tuo fianco — Quei che uscir denno dal tuo fianco figli; » che non è il solo passo di tragedia che rammenti le commedie del Molière e d'altri: *Madame, vos beaux yeux me font mourir d'amour — Me font mourir d'amour, madame, vos beaux yeux.*

Traslatamente: fianchi della nave, fianco del poggio, della fortezza, della città, dell' esercito. Il lato buono o tristo delle cose umane non si dice *fianco.* - Prendere di fianco, e altri simili, ha traslati noti. A prendere gli uomini a corpo a corpo, così nel proprio come nel figurato, non s'ha sovente vantaggio, quanto, di fianco.

A lato può indicare certa distanza; *a fianco* è più accosto. Tiensi a lato una mazza; anche appoggiata alla parete; a fianco, e meglio, al fianco, la spada, il bastone i caporali tedeschi. Chi vi sta a lato può essere discosto più passi; onde *a fianco* dicendo più prossimità, dice talvolta più importunità. Certi uomini *ad latus* sono messi a fianco a certe alte persone più per ispiare e rattenere, che per guidare e sorreggere. *A' fianchi* dice ancora più importunità, spesso minaccia. Gli adulatori stanno a' fianchi ai potenti; i corteggiatori, alle donne; i cani, alla preda.

2039.

Lato, Fianco, Angolo.
Lato, Luogo, Parte, Banda.

Un lato d'un corpo è una delle sue dimensioni; *lato* è voce tecnica in geometria. Porta laterale, lateralmente, usi proprii. Possono in un lato solo essere più angoli, e quindi più canti; onde il Magalotti: « Negli angoli laterali. »

Lato, parlando di persona, è affine a *fianco* (1). Voltarsi or dall'uno or dall'altro lato, è proprio degli ammalati di mal corporeo e di mal morale. Ma *fianco* è più proprio, più determinato, e non si stende a tanta parte di corpo a quanta può il senso di *lato. Lato,* del resto, parlando di corpi, presenta una certa lunghezza (2).

Cercare in ogni lato, andare in un lato (in un luogo), non andare in nessun lato, sono modi vivi in qualche dialetto toscano (3).

Si dirà bene: schiere poste da' lati, edifizi da' lati, e simili. Parlando, dicesi altresì: dalle parti. Ma: da' canti, non sarebbe modo acconcio nè proprio.

Così diciamo: parenti da lato o da parte, di padre o di madre. La prima frase è più scelta, e più analoga al linguaggio della scienza che usa *collaterale;* certo è però che non si direbbe: da banda di madre (4).

Parte e *lato* ci pajono usati propriamente da Frate Giordano: « Provasi la verità della fede quanto è dalla parte di Dio; e questo è quanto da tre virtudi che sono in Dio, cioè potenza, sapienza e bontà. Da tutti questi lati hae Iddio provata questa sua fede. Chè

(1) PETRARCA: *Colla man destra il manco lato M'aperse.* - BOCCACCIO: *Dogliendogli il lato in sul quale era, in sull'altro volger vogliendosi.*

(2) BOCCACCIO: *Le latora delle vie tutte di rosai... erano quasi chiuse.*

(3) GUIDO GIUDICE: *Mandoe in ogni lato per li fabbri.* - DANTE: *Questo vero è scritto in molti lati.* Ma, per generale che facciasi l'uso di *lato,* non ha mai la generalità di *luogo:* dice sempre a qualche modo la dirittura o la direzione, non lo spazio in astratto.

(4) BORGHINI.

dal lato della sua potenza l'ha provata... » - Dalla parte della sua potenza, non era elegante; dal lato di Dio, inelegante ed improprio. La differenza si sente; e se ne sente anco la ragione, ma lungo sarebbe volere spiegarla a parole.

Così tra *lato* e *banda*, chiara è la distinzione che porge il bell'esempio del Vasari: « Siccome le braccia stanno dai lati dell'uomo, le finestre stan dalle bande dell'edifizio.»

2010.

Luogo, Posto, Sito, Nicchia.

Nicchio, Nicchia.

Posto, parte di luogo determinata; *luogo*, nozione generica (1). — VOLPICELLA.

— *Luogo* è più generale; *posto* è luogo di ordine. Luogo di dimora; posto a tavola. Sono in un luogo; occupo, prendo un posto, prendo posto. — GIRARD.

— *Posto* è dunque il luogo dov'è collocato o si può collocare un oggetto; *luogo* in genere, una parte dello spazio atta a contenere gli oggetti. — ROMANI.

— *Sito*, affine a *posto*, in cui l'uso toscano suole tradurlo; giacchè *sito* usandosi da loro sovente in senso di mal odore, intendono evitare l'equivoco. Senonchè il posto può essere ad arbitrio o a caso; il sito suol essere più secondo natura, o scelto con ragione. Buti: « *Sito* è luogo dovuto alla cosa per natura. » Poi, *sito* fa pensare alle circostanze del luogo. Quindi negli scrittori troviamo accompagnate insieme quelle due voci. L'Ottimo: « Ha descritta l'asprezza del bosco.... quanto al sito del luogo, e a quelle piante che v'erano. » Nardi: « De' siti de' luoghi, e d'ogni qualità e circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere. » Segneri: « Porta il pregio mettere avanti agli occhi i siti di questi luoghi. » — POLIDORI.

Nicchia, segnatamente nel traslato, è luogo accomodato all'oggetto, fatto apposta o che par fatto apposta.

In alcuni dialetti i sensi di *nicchia* e di *nicchio* si confondono; il toscano le distingue così: Nicchio, specie di conchiglia. Nicchi e nicchiettini di terra, che adopransi nelle illuminazioni, detti così dalla forma somigliante. Nicchia l'incavatura o il vuoto delle muraglie per mettervi statua o simile. *Annicchiarsi* e *rannicchiarsi* e *nicchiettina* sono i derivati da nicchia.

È egli più difficile trovare nella società la nicchia adattata a ciascun uomo, o l'uomo adattato alla nicchia? In società che cresce, le nicchie si fanno per gli uomini; in società che decade, gli uomini per le nicchie.

I contadini chiamano nicchi le conchigliette che frequenti trovansi in certi luoghi; le conchiglie vere e' non sanno forse quello che siano. Nicchio, famigliarmente, il cappello dei preti a tre punte, per la similitudine. Nel Veneto, dalla forma tricuspide lo chiamano per ischerzo *saetta*. E quando la libertà francese insinuata per forza di bajonette, se la prendeva co' cappelli de' preti e co' borselli anche laici, un prete faceto del Seminario di Padova, come è stile degli oppressi scherzare, sopra gli oppressori e sopra sè stessi, inventò una forma di cappello che teneva dell'uno e del tre, che pareva e non pareva nicchio, per poter rispondere a tutti d'esser fedele alla legge nuova e alla vecchia. Onde un collega suo fece un epigramma che cominciava così: *Esse videbatur, sed non erat illa sagitta.*

(1) *Posto* invece di *luogo*, è idiotismo fiorentino. Sono andato in un posto, dice una donnicciuola che non voglia far sapere il dove: modo al certo non imitabile. — CAPPONI.

2011.

Lato, Parte, Banda, Canto.

Parte, Parti.

Dal canto mio, Dal mio lato, Dalla mia parte, Per me, Quanto a me.

Parte denota spazio più ampio e meno determinato. Quand'io dico: dalla parte sinistra (giacchè quì non riguardiamo queste voci se non come indicanti posizione relativa a quella d'un altro oggetto), intendo non solo lo spazio prossimo al luogo di cui si tratta, ma uno spazio indefinitamente esteso e lontano, purchè sia da sinistra. Così diciamo: dalla parte sinistra del fiume è il tal paese; e il paese sarà distante dal fiume più miglia. Così: alla parte d'oriente, nelle parti d'America, e segnatamente nel plurale, dice luoghi remoti o non bene noti a chi parla.

Parte, dunque, è generico affatto: di persona e di cosa, di qualunque forma e misura. Tanto diciamo: un dolore dalla parte del cuore, quanto: la parte sinistra della casa; ed è parte tanto un *canto* quanto un *lato*, cioè tanto un angolo, quanto uno spazio disteso.

Banda, per lo più, d'una parte all'estremità, com' indican anco molti de' sensi francesi e italiani di questa voce. Dalla banda del fosso, dalla banda dell'acqua. Quand'è largo lo spazio ch'io voglio indicare, dirò *parte*; quando è minore, e può riguardarsi quasi come l'estremità dello spazio, dirò *banda*. - Dalla parte del fiume è un campo vastissimo; un precipizio è dalla banda del fiume. Così per indicare semplicemente una derivazione qualunque sia, dirò: venuto dalle parti del levante, per indicare un paese quasi estremo; per affettare non so che di disprezzo, dirò: non si sa da che banda venuto.

Così nel traslato: dalla parte dei veri grandi non è mai insofferenza delle contradizioni; i dispetti vengono dalla banda opposta, cioè da gente ch'è mediocre e vuol parer grande.

La *banda* è quasi un limite, la *parte* è uno spazio, il *lato* è una linea. La parte va in

lunghezza e in larghezza, il lato va piuttosto in lunghezza.

Dalla parte sinistra del fiume è un boschetto: significa che da quella parte è il bosco, senza indicare che linea esso segua, senza indicare che gli è vicino o lontano; laddove *lato* suppone maggiore prossimità, e che il corpo o lo spazio segua per alcun tratto la dirittura del corpo al quale il discorso accenna.

Canto porta la sua dichiarazione con sè: gli è una specie d'angolo. In una estensione aperta, io non potrò dunque mai, per indicare la parte o il lato in genere, dove per nessun verso ci sia forma simile ad angolo, dire *canto*. In una stanza, casa, caverna, si potrà ben dire: dal destro, dall'altro canto, anche fuori dell'angolo propriamente.

Così, nel traslato, *dal canto mio*, è locuzione quasi di modestia, o almeno di riserbo, e dice non solamente che la cosa di cui si tratta non dipende da un solo, ma che quegli che parla, conosce di non essere o non voler parere sufficiente a far tutto da sè. Il magistrato dice al colpevole: *dalla parte mia* voi sarete trattato con tutta equità; l'avvocato gli dice: io *dal mio lato* farò il possibile; l'amico alle sue preghiere risponde: io *dal canto mio* non mancherò di prestarmi di cuore.

Qui cadono le due locuzioni, *per me, quanto a me*. La prima è più modesta; la seconda indica una relazione più diretta che l'uomo ha o crede aver con la cosa. Si può ben dire timidamente o dubitando: io *per me* farei, crederei... Si dice con fermezza e risolutamente; *quanto a me*, io fo così, io la penso a questa maniera. *Per me*, non vorrei entrare in cotesta faccenda, è modo di ritrarsi, modesto. Io, *quanto a me*, intendo di non ne voler sapere nulla, è modo risoluto di negare ogni cooperazione, ogni assenso.

2042.

In ogni lato, In ogni canto, In ogni parte, In ogni banda.

Da tutti i lati, Da tutte le parti.

Usansi promiscuamente da' più. Quali differenze segnare? Dedotte dalle cose accennate. *In ogni parte* è più generico: *in ogni banda* indica una certa parte dello spazio; *in ogni lato*, una certa dimensione o relazione dello spazio; *in ogni canto*, una menoma parte di spazio. La fama d'una bella azione può sonare in ogni parte, e non però in ogni canto; la parte massima della nazione, ignara delle cose del mondo, può del tutto ignorarla. Ma perchè non è difficile nè anche ad essa il saperlo, però di quella fama dicesi che suona in ogni parte, o, qui meglio, per ogni parte. Cercasi d'un fuoruscito in ogni banda; c'è delle parti troppo scoperte nelle quali si crede di non lo dover trovare; e sapendo questo, egli s'appiatta appunto all'aperto: lo cercano dunque nelle estremità d'uno spazio, ne' luoghi men prossimi. Io considero un argomento in ogni lato, lo prendo a riguardare in tutti i suoi aspetti; se lo pigliassi a riguardare in ogni parte, l'osservazione sarebbe più minuziosa e meno valente. Chi vuol riguardare le cose in ogni parte, non ha più tempo di conoscerne tutti i lati. Taluni che si stimano pensatori, osservano nel primo modo; e sfugge loro intanto il prospetto di certe relazioni generali che sono le più rilevanti. Finalmente, cercando di cosa nascosta, ne cerco in ogni canto, perchè ne' canti suol essere il nascondiglio; e anco i luoghi aperti, in certo rispetto, a me che non trovo, diventano canti.

— *Da tutti i lati* riguarda la cosa di cui si parla; *da tutte le parti* riguarda gli oggetti che attorniano essa cosa. Si vede una cosa da tutti i lati, quando la si osserva in ogni aspetto; si vede da tutte le parti, quando tutti gli occhi intorno la veggono, ciascuno dalla parte sua. — GIRARD.

Non si direbbe comunemente: da tutti i lati vengono ajuti all'uomo che d'ajuti non ha di bisogno, nè: da tutti i canti; ma o: da tutte le bande, o: da tutte le parti; il primo dice di più; perchè banda può denotare parte men prossima, estrema.

Ora scendiamo a qualche particolarità.

2043.

Banda.

Da banda a banda, Da parte a parte.

Che tutti i sensi di *parte*, *banda* non gli abbia, è chiaro. Segneri: « Radunò tutta la preda, e ne fe' due parti. Pose da una banda...»

Banda, ripeto, oltre ai sensi affinissimi a *parte*, indica meglio parte lontana (1).

Andare alla banda, dicesi e delle navi e delle persone e di qualunque sia corpo che movendosi, penda da una delle parti (2).

Passare da banda a banda (3), e: da parte a parte. Il primo è più famigliare, e par che denoti meglio le due estremità direttamente opposte, e l'una dall'altra più lontane; onde, quando suona minaccia, è più efficace, e quindi più comico.

E: tirarsi da banda, e: tirarsi da parte: ma il primo pare che possa essere un po' più in là.

2044.

Canto.

A canto, da canto, o, più comunemente, accanto, daccanto, modi nell'uso toscano più comuni che: a lato. Sedersi a canto, abi-

(1) Cecchi: *Mi venne fantasia di rimpatriarmi, e me ne tornai dalle bande di qua.*

(2) Berni: *Va la galea stranamente alla banda.*

(3) Varchi: *Ti passerò con questo coltello da banda a banda* - Magalotti: *Sfondati da parte a parte.*

tare lì accanto, passare daccanto. In questi usi non si presenta l'idea affine ad angolo o estremità; se non forse nel modo *abitare accanto,* che fa pensare al canto della casa, alla cantonata della via. Simile imagine potrebbe più remotamente figurarsi nel *passare daccanto.* Quanto al sedersi e simili, della differenza notata non rimane se non questo, che *a lato* intendiamo noi collocarci o collocare altrui per un fine più determinato, e talvolta di qualche importanza.

Ma in genere ogni parte, se non riposta, almeno non molto esposta, si dirà meglio *canto* (1); e questa è la più distinta proprietà della voce.

2045.

Canto, Cantonata, Cantone, Angolo, Cocca.
Angolare, Angoloso.
Cantuccio, Cantuccino, Cantoncino, Angoletto, Cantino.

Canto, un angolo qualunque di corpo solido e non piccolo, non di figura matematica; *cantonata* l'angolo esteriore d'un edifizio, specialmente nelle città (2); giacchè in un luogo deserto o solo affatto, io non so se si direbbe, la cantonata d'una casa o d'una fortezza. Il *canto,* dunque, è tanto interno quanto esterno, in qualunque siasi oggetto, in qualunque siasi spazio (3). La *cantonata* è I. in un canto esterno; II. delle fabbriche; III. e non di tutte.

Affiggere avvisi alle cantonate, su per le cantonate, un tempo dicevasi *a' canti, su pe' canti.* Lo sanno le cantonate, dicesi di cosa notissima.

Abbiamo detto che il *canto* è un *angolo;* ma canto talvolta indica in generale un lato, una banda qualunque (4). Poi *angolo* dice meglio la forma del canto; *canto* lo spazio dell'angolo. Diremo che due muri fann'angolo, non fanno canto (5). Diremo: ritirata in un canto; e sebbene si dica anco: ritirata in un angolo, il primo è più popolare, più semplice e più comune ne' buoni scrittori.

C'è però de' casi che angolo è da prescegliere; come: nell'angolo d'un paese, d'una provincia, che non si direbbe nel canto (6). Così libro appiattato in un angolo della biblioteca; composto chimico dimenticato in un angolo del laboratorio; ove *angolo* significa luogo fuori di vista, o di mano.

Angolare che ha uno o più angoli, o ch'è posto in angolo; *angoloso* che presenta molti angoli: forma angolare; pietra angolare; corpo angoloso. Non si dirà corpo angolare, nè pietra angolosa quella dell'angolo. E angolare ha traslato suo proprio.

Cantuccio può essere semplice diminutivo di *canto.* Anche dicesi *cantuccino;* senonchè questo secondo, di spazii più piccoli. Si dirà: confinato nel cantuccio d'un paese (1); stretto in un cantuccino d'una casa, d'un stanzino.

— *Cantino* dicesi famigliarmente l'angolo prediletto d'una stanza, ove ad alcuno piaccia, quasi per vezzo rincantucciarsi. Una gentil donnetta, per farsi più desiderare dalla compagnia, andrà a porsi in un cantino; la vecchierella siede abbandonata in un cantuccio (2). — CAPPONI.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di *canto;* e ha esempi d'autori. Ma questo accrescitivo che sta alla francese e alla greca quasi diminutivo non mi pare il più elegante del mondo, quando si può dire *canto,* d'angolo interno; e d'esterno *cantonata;* se però si volesse nell'uso famigliare ritenere questa voce, certo non ispregevole, potrebbesi destinarla ad uso un po' differente. Chi sta ritirato verso un angolo d'una stanza o d'altro luogo, diremo che sta in un canto; chi vi sta proprio nell'angolo stesso vicino al muro, in un cantone. Onde il traslato, essere messo in un cantone; essere trascurato, posposto, come accade ai poveri vecchi, alle suocere. Mettonsi al cantone i ragazzi insolenti. *Canto* può dirsi anco dell'angolo esterno; cantone di spazio ove non sia angolo, o di spazio alquanto lontano dall'angolo non si direbbe.

Cantoni in altro senso, que' sassi grandi, collocati o da collocare nelle cantonate delle muraglie (3).

Cocca l'angolo che fanno i panni piegati. Le estremità di una giubba sono le cocche. Quando in una pezzuola riponsi qualcosa, s'accostano per portarla le quattro cocche di quella, che dicesi appunto *accoccare.*

---

(1) DANTE: *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola.* - VASARI: *Una nicchia in un canto del giardino.*

(2) BUONARROTI, Fiera: *Si pubblichi l'editto e là s'attacchi, Dove fan cantonata le prigioni.*

(3) BOCCACCIO: *In un canto della camera. Canto* innoltre il capo di strada, onde in Firenze si sente a ogni tratto: al canto agli Aranci, al canto alle Bondini, al canto agli Alberti, dalle strade così nominate.

(4) Onde diciamo: dall'un canto, dal canto mio, accanto e simili. Da *canthus* cerchio della ruota; che poi venne a indicare qualunque estremità.

(5) G. VILLANI: *Ivi il muro fa... angolo.* Il senso matematico d'angolo è chiaramente distinto.

(6) DAVANZATI: *In quest' angolo di Britannia.* CICERONE: *Angulo Italiæ.*

(1) LIB. VIAG. *Confina con un cantuccio alla Giudea.*

(2) *Cantoncino* men comune in Toscana usato altrove, non sarebbe inusitato; ma non cadrebbe se non coll'imagine di persona o poco curata o che tale si tenga, o che voglia o finga di voler esser tenuta. *Cantuccio,* poi, ha il senso altrove accennato, di quella parte d'un pane, sia comune o sia dolce, che, essendo nell'estremità, è cotta meglio; e anche suol discostarsi da sè.

(3) Nè solo le pietre, ma così chiamansi anco i mattoni da porsi ne'canti, e certi parallelepipedi formati di calcina e ghiaja minuta; che è quello che lo Zannoni nell'ingegnosa sua illustrazione del marmo puteolano, trova che in latino si diceva *cœmenta.*

2046.

Parte.
Da parte mia, Per parte mia, In mio nome.
Da mia parte, A mio nome.
A, in mio nome; A, in nome mio.
A parte, Da parte, In disparte.
A sparte, Da sè.
Mettere da parte, da banda, in un canto, da un lato.

D'ogni parte, può, talvolta, significare altro che: d'ogni lato. I lati dell'oggetto son due o quattro (qui parlo di corpo riguardato non matematicamente, ma così indigrosso, come si suole nel comune discorso). A ogni modo, il lato è sempre una certa estensione; la parte può essere quasi un punto. Se dirò, dunque: raggiante, in ogni lato, intenderò luce diffusa in tutti i versi del corpo; se dirò: raggiante in ogni parte, intenderò, che questa luce esce non solo da tutti i lati, ma è in ciascheduna parte di ciascun lato (1).

Parte, poi, come ho notato più sopra, comprende spazio più indeterminato e più largo (2).

Salutare, dire una cosa, raccomandare da parte o per parte d'uno, è usitatissimo; nè si può scambiare (3). *Da parte,* in questo senso è più comune, talvolta più diretto, e sempre più affettuoso, ma trattandosi d'imbasciata che contenga cose importanti, e dove chi fa dire senta d'aver proprio una parte, l'altro modo *per parte mia* sarà più calzante, mi pare. Notate che si dirà bene: raccomandar dalla parte d'alcuno; non mai: per la parte; sempre *per,* senza l'articolo; e *per parte* denoterà il maggior interesse o affetto della persona per cui parte la raccomandazione si fa.

Ho detto più sopra la differenza tra: dalla mia parte, e: dal canto mio. Dal mio lato, è di poco uso (e piuttosto direbbesi *dal lato mio*); da banda mia, di nessuno (4).

Da parte mia, dicesi non solamente di saluto o d'ambasciata in parole, ma di commissione qualsiasi. Diremo: salutatelo in mio nome; ditegli a nome mio; e diremo: salutatelo, ditegli da parte mia; fategli una visita da parte mia, meglio che: a mio nome.

A mio nome, talvolta, è più rispettoso. Mandando a riverire un superiore: *a nome mio*, pare si convenga più. La ragione di questa tenue differenza pare sia che dicendo: *a mio nome,* io intendo che il nome mio sia rammentato ad esso; desiderio modesto, perchè suppone che il mio nome non meriti d'esser tenuto a mente da lui. Quando dico: da parte mia, par ch'io m'arroghi quasi una certa autorità di poter da mia parte mandare un saluto, ch' io pretenda d'avere una parte ne' suoi pensieri.

In mio nome, può suonare un po' men rispettoso o più confidente, talvolta imperioso. Raccomandategli, comandategli, riprendetelo in nome mio, servitevi del mio nome a ciò. In questo senso meglio che *a mio.* Lo stesso pronome posposto rende spesso modesto l'*a nome,* può rendere più imperioso l'*in nome.*

Chiamar a parte, mettere una cosa da parte, parlare a parte (e i più degli *a parte* delle nostre tragedie son cosa comica), ellissi proprie di *parte.* Diciamo ancora: *mettere da parte,* e in tal senso gli sono affini: *mettere in un canto, da una banda, da un lato.* Ma c'è differenza. Mettesi da parte, per riporre, per serbare, per discernere; mettesi in un canto per non ci voler pensare, per non curanza o dispregio; mettesi da un lato o da una banda, per un fine qualunque si sia.

Diciamo ancora: lasciare da parte (1) ch'è più scelto di: lasciare da banda: ma questo direbbe più trascuranza. Nessuno direbbe: lasciare da lato o da canto, bensì: da un lato o da un canto, modi meno comuni e men rapidi de' due primi.

Così di discorso o atto o pensiero dispiacevole o pericoloso o inopportuno o superfluo, lasciamo da parte, è il modo dell' uso (2). Star da parte, vale: non si confondere con altri (3); tirare da parte, è affine a: tirar in disparte (4). Ma tra l'a parte, il da parte e l'in disparte, è qualche divario. Sta a parte chi non istà confuso con gli altri; sta da parte, e ancor più forte, in disparte, chi non solamente non istà confuso, ma separato di qualche intervallo (5).

Si dirà: tener conto a parte, far cucina a parte, avere servizio a parte, e non altrimenti (6).

I Toscani dicono anco *a sparte*, e *da sè.* Nel dizionario, fare di un modo di dire un articolo a sparte, che non si direbbe: in disparte; e pare un po' più che: a parte. E a ogni modo quest' ultimo ha sensi più varii. *Da sè* dice cosa partita per forma,

---

(1) Dante: *D'ogni parte ad esso m'appario Un non sapea che bianco.*

(2) Petrarca: *Begli occhi, che l'imprese Del mio signor vittoriose fanno In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.* - Boccaccio: *Se io potuto avessi per altra parte menarvi a quello che desidero, che per così aspro sentiero* - Bartoli: *Non v'è stata parte del mondo che...*

(3) Boccaccio: *Pregolli per parte di tutte.* - Casa: *Le faccia reverenza da mia parte.* - Redi: *Gli dica da parte mia che....*

(4) Boccaccio: *Era, dalla sua parte, presto a dover fare ciò che ella gli comandasse.*

(1) Bembo: *Ma lasciando questo da parte, se io credessi...*

(2) Varchi: *Posti da parte tutti i comodi nostri.*

(3) Varchi: *Quello che già è passato, si sta da parte tra le cose sicure.*

(4) Boccaccio: *Tratto Pirro da parte, l' ambasciata gli fece.*

(5) Petrarca: *Tristo standosi in disparte.* - Boccaccio: *Chiamate l'altre donne da una parte.*

(6) Borghini: *Ci teneva offiziali a parte.*

che stia veramente da sè. Non tutte le cose che stanno a parte stanno da sè (1). Il vizio de' popoli non usi a concordia civile, è voler fare ciascuno da sè, e poi dolersi che taluni facciano qualche cosa a sparte, o che si tengano in disparte.

2047.

Da un canto, Dall'altro canto, D'altronde, Del resto, Per altro.

D'altronde, sull'analogia del francese *d'ailleurs*, s'usa per accennare a un' idea o sentimento alquanto diverso, o opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: gli uomini dicono dell'infedeltà delle donne; ma d' altronde, che farann'essi per renderle più costanti? La locuzione non è barbara, perchè quasi ellissi, presa d' altronde (dall' altro lato) a riguardare la cosa. Si noti, però, che *d'altronde* indica propriamente moto, come il latino *aliunde*, o derivazione la quale porta idee affini a quella di moto. Poi, per la cosa che con quel francesismo indichiamo, i Toscani hanno più modi: da un canto, dall'altro canto, del resto, per altro. E dicono, per esempio: ha ragione da un canto chi dice che la guerra è una espurgatrice della corrotta umanità. Voi dite bene che il popolo deve amare il proprio ben essere; ma dall'altro canto, gli avete voi insegnato, sapete voi insegnargli in che consista il ben essere? Molti sono mormoratori, calunniatori; che del resto pajono buona gente e si credono; e cattivi non sono; ma l'educazione cattiva tali li rende. In questi tre casi, i moderni, per lo più, pongono *d'altronde,* inutile se non barbaro (2). Il primo dei tre modi è una specie di concessione; il secondo, d'obbiezione; il terzo, d'eccezione.

Per altro, che più s'approssima agli usi moderni d' *altronde,* oltre al denotare eccezione, cade opportuno nel principio del costrutto, e prepara l' uditore a sentire cose che gli facciano in altro lato riguardare il soggetto. Quindi è anche principio d' opposizione. Alla fine del discorso, sta come ellissi, per denotare che avrebbesi qualcosa da dire contrario o diverso a quello ch'altri ha detto o noi stessi. Come ellissi, quasi esclamante, adoprasi anche *d' altronde* per tutta risposta, e comprende ogni sorta d'obiezioni o eccezioni che uno potrebbe fare, e non sappia o non voglia o non osi. A un lungo ragionamento, l'ostinato o il leggero risponde un *d'altronde,* e seguita a fare a suo modo.

LATRARE.

2048.

Latrare, Abbajare, Guaire, Guajolare, Guattire, Uggiolare.

Latrare è più forte; un cagnolino abbaja, non latra (1).

Così nel traslato, *latrare* dice rabbia, esprime villania e maldicenza; *abbajare* dice segnatamente smania di ciarlare, cicalecci senza senno, impotenti. Chi abbaja non sa quel che si dica (2); chi latra, troppo lo sa. Ai latrati dei pochi seguitano sovente le abbajature de' molti. Queste dànno più noja di quelli. Io non consiglierei alcuno scrittore a far uso frequente di cosiffatti traslati. Per quanto paja disprezzabile un censore o un nemico, non c'è necessità nè utilità grande, ch'io sappia, a dargli del cane.

Tanto è vero che *abbajare* è meno, che Fra Giordano usò la bella voce *abbaiatorello; latratorello* nessuno direbbe.

Can che abbaja, poco morde; abbajare alla luna; fare come i cani da pagliajo che abbajano da lontano; proverbii dove non ha luogo *latrare.* E famigliarmente: abbajar dalla sete, dicesi d'uomo che di sete si senta venir meno; ho una fame che abbajo; ci si abbaja dal caldo.

Abbajare, attivo, ardito ma proprio; come *cantare,* da sè e col quarto caso. *Latrare,* attivo, sarebbe un po' più strano (3).

Abbajare è il più comune nella lingua parlata; *latrare* ha un sol uso; di persona che recitando o declamando o parlando, gridi sconciamente, suol dirsi che latra come un cane. Ma anco in questo senso è più comune *abbajare.* Ed è doloroso che troppo spesso di certi predicatori cada sì brutto traslato.

Guajolare col suono dice *guaire* più sommesso, e però più pietoso, o anco più spregiato, e ridicolo, secondo l'animo di chi sente.

---

(1) Stampato in un giornale o altra raccolta, uno scritto, se ne tirano esemplari *a parte,* per farne un volumetto *da sè*. Anco di parecchi scritti, o così tirati, o, in genere, divisi e sparsi, formasi un volume *da sè.* Dicon anco tirare *a sparte;* ma questo modo cade più proprio là dove la distinzione tien della divisione. Tenere i proprii interessi a sparte è più che tener conto a parte.

(2) I Latini in casi simili avevano *ceterum, ceteroquin,* e *alias,* alquanto affine al moderno *d' altronde.* Però l'ho chiamato non barbaro. Ma improprio diventa quando il discorso non porti idea d'opposizione nè anco indiretta e quando gli si dà senso quasi d'*innoltre.*

(1) Fra Giordano: *Le abbaiature de' piccoli cagnolini.* - Boccaccio: *Cominciarono a latrare due grandissimi cani.* - *Alto latrato.* - Dante: *Cerbero... Con tre gole caninamente latra.* - Crescenzio: *Il lor latrar sia grave.* Non sempre la differenza è osservata, ma in questi esempi è ben chiara.

(2) Varchi: *Quando uno non sa che, nè perchè si dica; egli non sa ciò che egli s' abbaja.* - Il *latrare* è più forte e ostile. - Dante, d'un dannato: *Latrando lui.* - Differenza simile nota il Forcellini tra *baubari* e *latrare: Latrant canes quum irati sunt; baubantur sine ira, sed potius quum queruntur.* Così nel greco, Βαΰζειν, *de' cagnolini.* Lucrezio: *Irritata canum quum... Magna Molossum ricta fremunt... Longe alio sonitu rabie distracta minantur, Et quum jam latrant et vocibus omnia complent: At catulos blande quum lingua lambere tentant... Longe alio pacto gannitu vocis adulant, Et quum desertis baubantur in ædibus.*

(3) Dante: *La voce lor chiaro l'abbaja.*

Può nel guaire essere ira o smania di ricattarsi; nel guajolare è debolezza più piagnolosa, e sovente dolore affettato. E ciò nel traslato segnatamente. Certi verseggiatori vanno guajolando, che non si può dire che abbaino. Anco d'altri animali che del cane direi guajolare; guaire, non tanto.

— *Guaire* col suono imita la voce de' cani percossi. *Guattire* è un verso che fanno i cani da caccia quando sentono l' odore dell' animale. I cani da caccia non tutti, ma alcuni di quelli che seguitano le lepri, perciò detti *segugi*, e più comunemente *da corsa;* a differenza di quelli che braccano agli uccelli, e che si dicono *da fermo* o *da penna*. Cane che guattisce la passata è stimato da' cacciatori. *Guattire* vive in alcune parti della Toscana, segnatamente in Mugello, ed esprime cosa dagli altri vocaboli non espressa. Il cane che abbaja al povero il quale picchia al palazzo del ricco, è l'imagine di certi cani vestiti da uomo che ai poveri dànno sempre addosso. Quì nè *guaire* nè *guattire* cadrebbe — MEINI.

— Il cane *guaisce* picchiato, guaisce con più acuto grido; *úggiola* sommesso e cupo, per mostrare scontento, quasi come uomo che fiotta. Questo tiene del *uhi*, quello del *ahi*. D'altre bestie, forse per estensione, direbbesi che uggiolano; ma no che guaiscono, se non han grido strillente. — A.

2049.

Latrato, Abbajamento, Abbajatura.

Abbajatura, se avessesi a usare, direbbe atto continuato e suona più cupo. *Latrato* ha più spesso il traslato morale; latrati dell' invidia, della calunnia, de' pubblici accusatori, che in nome della giustizia conculcano l' equità. Nè, siccome dicesi abbajar dalla fame, direbbesi abbajamenti della fame; ma ben si potrebbe: il latrato o i latrati, della fame, del ventre (1). D' animali altri che il cane, direbbesi meglio *latrato* che *abbajamento*, come dei lupi.

2050.

Canino, Cucciolo.

Cucciolino, Cuccioletto, Cucciolotto.

— Può il *canino* esser finito di crescere, e rimanere canino, perchè tale di natura; il cucciolo ha tuttora da crescere (2). Nel figurato dicesi *cucciolo* a persona inesperta e semplice; onde il proverbio: Gente astuta e gente cucciola, Nel fango di Cupido ognun vi sdrucciola.

Cucciolino, piccolo e grazioso; *cuccioletto*, leggiadro cucciolo, e di mezzana grandezza, *cucciolotto*, cucciolo grossotto e ben tarchiato. Anche questi diminutivi, e segnatamente i due primi, hanno il senso metaforico del positivo. — MEINI.

(1) HORAT.: *Latrantem stomachum leniet.* - I Greci la fame stessa chiamano lupo, e: chetare il lupo, vale sdigiunarsi con poco cibo. Modo più potente che il mal della lupa, e dipinge gli appetiti quasi nemici molesti alla libera vita dell'anima.

(2) Dicono anche *cuccio*, ma più di rado.

2051.

Miagolío, Miagolata, Miagolamento (1).

La *miagolata* può essere tutta di filo, e non più essere ripetuta; il *miagolio* è ripetuto. La *miagolata* pare più forte; quel de' micini, meglio *miagolio*. Nel traslato, certi piagnistei prolungati d'amore, o anche di melensa moralità, si direbbero *miagolate;* quel de' bambini che piagnucolano e pugolano, *miagolio*. Il *miagolamento*, come più magniloquente, è da serbare al traslato, come privilegio degli accademici e de' deputati.

2052.

Gatta, Mucia.

— *Mucia* è *gatta* domestica, mansueta; nè avrebbe proprio luogo nei noti proverbii che alludono alla fierezza e malizia del gatto. Il Caro, di sè medesimo: « Egli è piuttosto mucia che gatta », benchè tale non fosse.

Il simile potrebbe dirsi del diminutivo *mucino* (2), e de' vezzeggiativi *gattino*, *gattuccio*. — POLIDORI.

LEGGE.

2053.

Legge, Diritto.

Diritto naturale, Diritti naturali

La *legge* è parte del diritto, espressione di esso, fedele o infedele. Il *diritto* comprende e i fondamenti della legge e l' ultime sue conseguenze, la pratica e la teoria. Il diritto serve a ben conoscere ed applicare la legge.

Tutti i diritti son naturali, anco i civili, in quanto che fondati in natura; se no, non sarebbero diritti veri. Il diritto applicato a tale o tale società, e a tale o tal serie di casi, e sancito dalla volontà degl'imperanti, è legge.

La legge naturale, in quanto scientificamente trattata, dà origine al diritto naturale. *Un diritto naturale* denota un di questi in particolare: e così nel plurale, i diritti naturali dell'uomo sono le conseguenze di quella legge. Ma non si direbbe: le leggi naturali, perchè tutti i dettati di quella legge si riducono ad un principio la cui forma netta è una rivelazione del Vangelo, l'amore.

Il diritto può essere non scritto, e non racchiuso in formole; la legge, quando pure non sia scritta, è meglio determinata, e meglio applicabile.

Diritto dicevasi anco il complesso delle leggi

(1) *Gatti* e *cani* qui trovansi collocati nella stessa famiglia, e ne rendono ragione i traslati; oltre alle tante altre ragioni che i lettori ragionevoli indovineranno da sè.

(2) Nell' uso odierno son più comuni *micia, micina, micino*. — A.

e lo studio loro; per accennare che la legge deve sempre avere a fondamento il diritto.

2054.

Legge, Decreto.
Decreto, Canone.
Senato-consulto, Decreto del senato, Plebiscito.
Statuto, Costituzione.
Istituzione, Istituto.

— *Legge,* l'espressione della volontà sovrana, che obbliga tutti i sudditi a fine di pubblico bene. *Decreto,* atto della volontà sovrana, diretto ad applicare la legge, a temperarla, ad estenderla. Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trattasi di semplicemente applicare la legge, fanno decreti. — ROMANI.

— Fa decreti anche un monarca il cui potere sia limitato dalla legge in modo che solo da sè far leggi e' non può. — GATTI.

— I *canoni* d'un concilio concernono il domma e la fede, la morale e que' punti di disciplina, che più essenzialmente alla costituzione della Chiesa appartengono; i *decreti* regolano i punti di disciplina minore, applicano e dichiarano i canoni. — A.

Il *senato-consulto* era più generale: riguardava un ordine intero di persone o di fatti; il *decreto,* un uomo o un fatto solo; come quando a taluno concedevasi un onore, una carica o simile. Elio Gallo: « *Senatus decretum est particula quædam senatus consulti, ut quum provincia alicui decernitur, quod tamen ipsum senatus consulti est.* »

— *Decreto* chiamavasi una deliberazione presa dal senato, ma non in numero sufficiente, o in adunanza non tenuta in giorno e in luogo legittimo, o per qualunque fosse la cagione che infermasse la validità o la solennità del partito preso. Quando poi esso partito fosse ne' modi legittimi rato, chiamavasi *senato-consulto.* Cesare: « *Senatus decretum de removendo Cœlio; quod impedientibus tribunis, non esset factum senatus consultum.* » Ma spesso gli storici e i giureconsulti trascurano la differenza. — POPMA.

Plebiscito era la legge fatta dalla plebe, e dicevasi *scitum,* o perchè si pensava che la plebe allora sapesse quello che la si faceva e voleva, o per indicare che, fattole sapere quel ch'altri volesse, ella poi deliberando pareva dire: anch'io lo sapevo e volevo il medesimo. Questa voce, con inaspettata risurrezione riapparisce in Francia, il paese delle novità vecchie.

— *Statuto* è legge o corpo di leggi municipali (1). *Costituzione,* oltre all'indicare collezione di regolamenti stabiliti da un corpo o da' deputati di quello per regolare un istituto qualunque, vale, oggidì, quella collezione di leggi, massime, e consuetudini politiche, stabilite dai rappresentanti della nazione o date dalla potestà governante, per conservare i diritti della sovranità e di ciascun cittadino. Questo dicesi anco *statuto,* e *costituzioni* in antico dicevansi le municipali. Ma gli statuti di private società nessuno direbbe costituzioni. — ROMANI.

Segnatamente accennando alla legge di stato libero scritta, al libro che la contiene, gioverà dire *statuto.* Lo statuto dice; il primo articolo dello statuto. E questa voce essendo diventata usuale in Italia, giova prescegliērla come e più spedita, e più specialmente propria alla cosa, quando cosa è.

Istituzione, l'atto; *istituto,* la cosa. D'un istituto di carità può l'istituzione essere più o meno antica, sapiente, benefica, generosa. Può essere buona l'istituzione, non provvidi gli statuti, possono gli statuti sopravvenire alla istituzione col tempo, e falsarne lo spirito o infermarne il vigore.

2055.

Legale, Legittimo, Lecito.

— *Legale,* riguarda le osservanze prescritte dalla legge, sotto minaccia di nullità dell'atto, o di pena. *Legittimo* dicesi di cose essenzialmente giuste; conformi alle leggi naturali; e se altro senso può darsi a questa voce, gli è senso non proprio. *Lecito,* di cose che legge non vieta.

La forma rende gli atti legali; il diritto, legittimi; la facoltà, leciti. Un'elezione è illegale se non s'adempiono le condizioni prescritte; una potenza è illegittima se si esercita in modo contrario agli altrui diritti; un commercio illecito, sebbene naturalmente innocente, quando lo vieta la legge. Possonsi avere ragioni legittime di querela, ma, per negligenza di forme, renderle destituite di legalità. Ne' giorni tristi il legittimo s'oppone al lecito, il legale ammazza il legittimo. — ROUBAUD.

LEGNO.

2056.

Legna, Legni, Legname.
Legnetto, Legnuccio, Legnino.

— *Legna* da bruciare; *legni,* pezzi di legno a varii usi. Poi *legni* barche e carrozze. *Legname,* legni da fabbricare, da fare arnesi, e simile. — A.

La legna da bruciare, dicesi e *le legne* e *le legna. Legnetti* e da bruciare e piccole barche. *Legnuccio* è barca o vettura non piccola ma meschina; è pezzo di legno poco buono all'uso richiesto. *Legnino,* carrozzino leggero: questo, anche *legnetto* e men leggero e men piccolo.

(1) MAESTRUZZO: *Provinciali statuti.*

2057.

Tarlato, Intarlato, Cariato, Intignato, Tarmato, Intarmato, Bacato.
Tarlo, Tignuola, Tarma.
Avere il tarlo, del tarlo; Avere tarlo, ruggine.
Tarlarsi, Bacare, Abbechire.
Bacolino, Bacherozzolo.

Dell'uso, e *tarlato* e *intarlato;* ma il secondo par ch'indichi tarlo, il quale sia penetrato più oltre che la superficie. Diremo: dente (1), legno (2), trave (3) intarlata e tarlata; legumi tarlati, vecchio tarlato. Non si direbbe comunemente: libri intarlati, nè, intarlate anticaglie, come diciamo, tarlate. Taluni de' libri che ora giacciono tarlati nell'oblivione, riviveranno a più splendida vita.

Poi, *intarlare* s' usa a modo di neutro assoluto; non l'altro (4).

De' denti diciamo *cariato.* Carie del legno, è modo proprio, ma meno comune. *Carie* è voce medica, e dicesi di guasto nelle parti ossee del corpo (5).

Altro è *tarlo*, altro è *tarma.* Buonarroti: « Ove sicuro Schermo aver pôn da' tarli e dalle tarme... le pregiate carte. » È proverbio toscano bellissimo, per indicare certi scrupoli tardi e ipocriti: « Lo scrupolo del tarlo, che rôso il Cristo, non volle rodere il chiodo. »

La *tarma* è la *tignuola,* che in certi dialetti non si conosce con questo secondo nome. Il tarlo rode il legno (6); la tarma, i panni, i fogli. I panni sono tarmati, intignano (7): de' fogli, e tarlati e tarmati. Fiore di virtù: « Siccome il tarlo consuma il legno, e la tignuola il panno, così l'invidia il corpo dell'uomo. - Allegri: « O, come i legnami, intarlano; o, come le pelli, intignano. »

— *Tarlo* anche la polvere del legno corroso dal verme di questo nome. *Tarmato* e *intarmato,* rôso da tarme; colla differenza notata tra *tarlato* e *intarlato.* Per metafora, viso tarmato dal vajuolo, cioè butterato; chè *butteri* chiamano, propriamente, i nostri ragazzi quei segni che lascia il ferro della trottola sul guscio quando fanno a butterarsela (8). Forse di lì furon dette le margini del vajuolo, e simili (9); onde *buttero* è anche soprannome di chi ha il viso butterato.

(1) Pandolfini.
(2) Ricettario fiorentino.
(3) Lippi.
(4) Davanzati: *Il pino intarla col tempo.*
(5) Redi: *Piaghetta nel naso, con carie d'osso.*
(6) Petrarca: *Legno vecchio mai non rose, tarlo, Come..* - Ammaestr. ant.: *Siccome delle vestimenta procede tignuola.*
(7) In altro senso, dalla tigna del capo, a chi cascano i capelli, dicono ch' egli intigna, è intignato.
(8) Sacchetti: Un ragazzo gira la trottola, e mentre questa gira, un altro ragazzo scaglia la sua, cercando di colpire la trottola girante. Questo chiamano: fare a butterarsi la trotola. — A.
(9) Pulci.

Nel traslato: avere il tarlo, del tarlo con uno, averci dell' odio (1). *Del,* qui come altrove, dice meno che *il,* perchè determina meno fermamente; e con questo secondo par si figuri che quella sia la passione e il tormento predominante. Dico, tormento, perchè questo sapiente traslato del tarlo denota insieme la colpa e la pena, dice cura men nera, ma forse più molesta e più intima che *ruggine.* C'è del tarlo, c'è il suo tarlo, in una persona, in una cosa qualunque, quando non procede nettamente. E quando sentite parlare del gran bene che ci vogliono certi potenti, dite pure che gli è il bene del tarlo, che vuol bene al legno, ma intanto lo rode. — MEINI.

— *Bacato,* in religione, in politica, in qualsivoglia opinione, chi non l'ha sana: ma sempre concerne la moralità dell'opinione; nè direbbesi d' ignoranza invincibile o di sbaglio innocente. *Tarlato,* un patrimonio. *Tarmato* non pare ch'abbia traslati. — A.

Di chi ha salute logora più per vizii e fiacchezza di troppi agi che per malattie gravi e fatiche oneste, suol dirsi *tarlato;* e può anco un giovane esser così, se gli si dia agio a tarlarsi. *Intarlato,* in questo senso non si direbbe, mi pare. Ma prima ancora potrebbe esser *bacato,* e questo dicesi anco di bambino che sia nato col sangue guasto o infermiccio; così come può essere bacata una frutta anco acerba.

— *Abbechire,* esser tocco e danneggiato del beco, e dicesi propriamente delle ulive e del grano. Delle frutte o d' altri commestibili in cui nascono vermi, *bacare.* — BASTIANELLO.

L'origine è forse *baco,* mutata la lettera, come da *malum* il *melo.*

— *Il bacherozzolo* è un po' più grande e più schifoso del *bacolino.* Tirare a tutti i bacherozzoli, di chi procura ogni guadagno benchè piccolissimo. — A.

2058.

Tavola, Asse.
Asserelle, Assicine, Assicelle.

— *Asse,* legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita al più. L'asse è men greggia; la *tavola* può essere tutta rozza. Poi la tavola non ha forma determinata (2). — ROMANI.

— Festo: « *Assis, tabula sectilis.* » *Tavola* ha più larghi usi. *Tavole* anco i disegni, in rame o in pietra. *Asse,* solamente del legno. Chiuso fra quattro assi, vale, posto nel cataletto. — A.

— *Asse,* si trova anche adoperato per le-

(1) Lippi.
(2) Boccaccio: *Videro rotta l'asse sopra la quale lo giudice teneva i piedi. - Per difetto di bare, sopra alcuna tavola ne ponieno* (i cadaveri: sopra un'asse non ci capivano).

gno qualunque. « Vi darebbe l'animo di stampare il marchio in un legno, se il ferro è freddo? Io certo non saprei farlo. In una cera molle riuscirebbe, ma non già può riuscire in un'asse dura. » Segneri. Ed è curioso il fatto del Vocabolario che definisce *asse* per: legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita al più; e poi puntella la definizione col « Come d'asse si trae chiodo con chiodo, » e col « Legherommi io stesso in su quest'asse. » — FREDIANI.

— *Asserelle,* le assi del letto sotto il saccone; *assicelle* piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine.* — A.

2059.

Tavola, Tavolino.
Tavola, Desco, Mensa.
A tavola, In tavola.
Mensa, Mense.
Mensa, Benefizio.
Desco, Tagliere, Piatto.
Deschetto, Bischetto.

Tavola è il più generale; può essere un pezzo di tavola non lavorato; può essere un arnese rozzo da officina o da cucina. Il tavolino è di legno e di forma migliore; d'ordinario, meno grande; e suol servire per iscrivere o tenerci fogli. Onde i modi *mettersi a tavolino,* studiare; *uomo di tavolino,* di studio; *il tavolino lo ammazza,* o piuttosto lo istupidisce. *Tavola,* assolutamente, quella da mangiare: mettersi a tavola, gli piace la tavola, la tavola lo ammazzerà. Il Lambruschini, mandava una contadina pe' suoi occhiali lasciati sulla tavola; essa risponde che non ce li trova. Erano accanto alla tavola sul tavolino.

— *Mensa,* tavola per mangiare, imbandita più o meno. Famigliarmente parlando, diciamo: andar a tavola, levarsi da tavola, fare una buona tavola, tenere tavola aperta, e simili. *Desco* dicesi oggidì quel del beccajo, o quello del ciabattino; è tavola meschina; e quand'ha senso di *mensa,* vale, non ricca. — VOLPICELLA.

— È *in tavola,* si dice delle vivande; è *a tavola,* della persona. — LAMBRUSCHINI.

Tavola, da mangiare, da giuocare, da scrivere. *Desco,* da mangiare, da tagliar carne.

Mensa è più nobile: mensa nuziale, regale. Cibi per le mense, segnatamente in plurale, vale cibi scelti per mense non povere. Nel singolare, segnatamente nella lingua scritta, anco parca e povera mensa. Gli antichi distinguevano le prime e le seconde mense. Mensa dell'altare; dal pane e dal calice consacrati. *Mensa vescovile,* altra cosa. La mensa può comprendere altre rendite che quelle del *benefizio.*

Tagliere dagli antichi dicevasi il *piatto;* ora *tagliere* è legno a forma di piatto dove in cucina tagliansi certe vivande prima di cuocerle.

Star a tagliere con uno', dicesi anco il mangiare seco; ma è modo di dire rustico (1). Esser due ghiotti a un tagliere, proverbio, del cercare o ambire due a gara la medesima cosa (2); e molte questioni politiche son questioni di più ghiotti a un tagliere.

Più comune: stare a desco (3), per sedere a tavola.

Deschetto, piccol desco (4); *bischetto,* la tavola de' ciabattini su cui posano i loro arnesi.

2060.

Tavola, Quadro.
Tavoletta, Tavoluccia.

Tavolette agli antichi da scrivere; tavoletta dipinta o dove dipingere. La tavola dipinta è di legno; il quadro anche d'altra materia.

Tavoluccia, tavola qualsiasi meschina, o non ben atta all'uso a cui si vorrebbe adoprarla.

2061.

Tabella, Battola.
Battolone, Ciarlone.

Tabella, quello strumento di legno che la settimana santa suonasi invece delle campane. Altrove dicesi *battola,* e dal rumore che essa fa, venne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato *tabella, tabellone,* o *battolone* (5). Ma il ciarlone parla dicendo del male; e il battolone, la battolona, può parlare anco di cose che non facciano male a persona, se pure il parlar molto può mai stimarsi innocente. Anco nel Veneto *battola* vale non solo la persona che parla troppo, ma il vizio di parlare troppo, oppure il vezzo di parlare con troppo abbondante facilità. E se ne fa *battolare.*

2062.

Assito, Impiantito.
Terrazzo, Terrazza.

Assito, è tramezzo d'assi per parete, e suolo d'assi sotto i mattoni o sopra quelli; *impiantito,* suolo di mattoni con tinta a colori o a figure; o suolo di pietruzze con cemento, semplice o figurato. Sopra l'impiantito può essere l'assito, per non sciupare quello, o per difesa dal freddo. L'impiantito a pietruzze, in alcuni dialetti è *terrazzo;* in Firenze *terrazzo* è luogo sopra la casa, o di fuor da un piano della casa, scoperto: se coperto è *terrazza.* Per denotare il medesimo, il mascolino dicesi *terrazzo coperto.*

2063.

Legnajuolo, Stipettajo, Ebanista.

— I due primi lavorano il legno; ma il *legnajuolo* è lavoratore più rozzo; fa usci, finestre, tavole. Lo *stipettajo* fa stipi, forzieri e altri mobili di più costo. A povera tavola

(1) SACCHETTI; COMM. INF.
(2) PULCI; BERNI.
(3) BOCCACCIO: *Trovolla con Bentivegna a desco che desinavano. - Un desco piccolo da mangiare, d'asse di noce.*
(4) BOCCACCIO; GELLI.
(5) BELLINCIONI.

fatta da rozzo legnajuolo regna, ordinariamente, più gioja che alle mense impiallacciate e intarsiate de' grandi. Ivi mondezza senza ricercature; quì modi stomachevoli, sino al vaso per isciaquarsi la bocca, come tanti porci al truogolo, in presenza di tutti. — MEINI.

Ebanista parrebbe dovesse lavorare non altro che l'ebano; ma in qualche parte d'Italia lo *stipettajo* che fa di legni non comuni lavori non ordinarii è detto *ebanista*.

LETTERA.

2064.

Lettera, Carattere, Elemento.

— *Carattere,* comprende le lettere e i segni tutti a' quali il nome di lettere non si conviene. *Lettera,* singolare, può far le veci di *carattere,* quando a certi aggiunti si accompagni; come, scritto di bella lettera, stampato in buona, in cattiva lettera, e simili.

D'un *carattere da stamperia* sono elementi anco que' pezzi che nell'impressione non lasciano impronta di sè.

Di scrittura parlando, *lettera* è segno intero, ma scempio; il *carattere* può essere doppio, cioè significare più lettere, come i nessi della lingua greca, e tutte le forme d'abbreviazione anco da' moderni usitate. *Elemento* è parte del carattere e della lettera, quando questi siano formati di più linee; le cui varie piegature perciò son detti elementi. Ma *elemento* prendesi anco per lettera; non nell'uso comune però.

Poi, *carattere* dice cosa che vien sotto gli occhi; *lettera* dice anco il suono che a voce si proferisce. Guicciardini: « Appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. » Mancano agli scilinguati certe lettere; l'*acca* è una lettera che non si sente; i punti, le virgole sono caratteri, lettere non sono.

Qualcuno fece *elemento* sinonimo a *sillaba,* non già scritta, ma soltanto pronunziata. Buommatei: « Elemento del parlare è una semplice voce che si forma dagli uomini con un solo spingimento di fiato. » Nessuno ignora gli altri sensi che questo vocabolo può ricevere. — POLIDORI

2065.

Carattere, Scritto, Scrittura.
Mano di scritto, Lettera.
Scrittucciaccio, Caratteraccio.

Dello scrivere tanto diciamo bel *carattere,* quanto bello *scritto.* Senonchè il primo si applica, non solo ai caratteri della stampa, ma agli scolpiti o incisi o rilevati nei monumenti (1), o in qualunque sia luogo. E anche quando *carattere* vale *scritto* indica più propriamente la forma delle lettere più o meno spiccate, più o meno eleganti; lo scritto indica il modo di scrivere, e l'impressione che all'occhio ne viene. Si dirà dunque: scritto fitto, carattere elegante; scritto secondo la maniera francese, carattere gotico; scritto intralciato, carattere tondo. Si badi che certi metodi di scritto moderni non riducano i caratteri tanto simili, da rendere troppo facili le contraffazioni.

Caratterino, di scritto minuto e non brutto, si dirà, non scrittino; *caratterone,* segnatamente nel plurale, di caratteri grandi. Nel singolare famigliarmente dicesi di persona ch' abbia onesta costanza e coraggiosa nel linguaggio e nelle opere della vita: è un caratterone. *Scritto* non porta accrescitivo. Ma *scrittucciaccio* in questo senso cadrebbe meglio che *caratteraccio,* che ha senso morale nel singolare. Al più nel plurale potrebbesi di caratteri informi.

Scrittura dicevasi anco la forma dello scritto; e parlando di codici antichi, la rimane voce propria della bibliografia storica, nè è affatto inusitata pur nel linguaggio odierno; nè mal suonerebbe scrittura fina, o simile. In alcuni dialetti, ne' quali conservansi le antichissime proprietà de' linguaggi, e maniere forse anteriori alla lingua di Roma, per dire una *bella mano di scritto,* dicesi *bella lettera.* Lo scritto è l'effetto; la mano di scritto è l'abito e l'arte. Anco chi non abbia una bella mano di scritto, può con pazienza fare lo scritto ben leggibile e bello a vedere. Degli altri sensi di *scrittura* e di *scritto* non è qui luogo a dire.

2066.

Abbicì, Alfabeto, Abbecedario.

— *Abbicì* è più popolare: *alfabeto,* più letterario. Il primo non si dice che dell'alfabeto italiano; l'altro; di tutte le lingue, sebbene l'origine della voce sia greca.

Abbecedarii, i libri dove s'insegna l'abbicì. In ordine alfabetico può disporsi una scienza, tutte le scienze. Le arti, i mestieri hanno, poi, degli abbecedarii; per esempio, l'abbecedario pittorico. — A.

2067.

Letteralmente, Alla lettera.

Alla lettera dice ancor più fedeltà. Si ripete alla lettera le cose intese o lette; si traduce alla lettera, cioè quasi lettera per lettera. *Letteralmente* parrebbe un po' più largo. Certi passi si possono anco in verso tradurre letteralmente, cioè serbando il senso, e il più possibile la giacitura delle parole.

Il pedante traduce alla lettera; tradurre letteralmente è proprio, talvolta, degli scrittori più grandi. Dante rende talvolta letteralmente Virgilio.

Interpretare letteralmente, diciamo, meglio che: alla lettera; cioè, senza dipartirsi dal senso primo e più vero, senza trascendere

(1) Ciò si conferma dall' origine χαράσσω, *scolpire, imprimere, incidere.*

nell'allegorico. Anco da ciò si conosce che questa voce ha migliore significato.

— I passi della Scrittura, delle leggi, tutte le parole autorevoli, s'hanno a intendere letteralmente; non sempre alla lettera.—ROUBAUD.

A proposito di questa e d'altre simili differenze, diamo la generale distinzione tra avverbio e modo avverbiale.

2068.

Avverbio, Modo avverbiale.

L'*avverbio* è una sola parola: caramente, altamente; il *modo avverbiale* è composto d'una preposizione con dietrole un sostantivo; con amore, a guisa, alla lettera. L'avverbio determina il modo o la misura dell'azione espressa dal verbo, e fa al verbo quello che fa l'aggettivo al sostantivo. L'avverbio modifica l'idea del verbo, e s'incorpora, per così dire, a quello; il modo avverbiale è più accessorio all'idea dal verbo annunziata. Dell'uomo che operò saviamente, l'operazione fu savia, fu tutta savia; non si può separare l'idea dell'opera sua dall'idea di saviezza. Dell'uomo che operò con saviezza, l'operazione fu accompagnata da saviezza in meno o in più quantità.

E perchè il modo avverbiale indica relazione diretta o indiretta, e l'avverbio relazione costante; però l'avverbio, è più proprio a denotare l'abito; il modo avverbiale, l'atto. Può l'arte esporre le cose con un certo candore; esporle candidamente non può che l'affetto.

2069.

Lettera, Epistola.
Letterino, Letterina, Letteruccia.

Epistole di Cicerone, epistole di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Jacopo, di s. Giovanni. Quindi: epistola della messa. Stile epistolare. *Lettera,* come più giovane (1), ha figliato *letterone, letteraccia, letterina, letterino, letteruccia.*

La *letteruccia* è meschina d'idee, di sentimenti, di stile; può anco denotarsi così la meschinità della forma e del foglio. *Letterina,* dice soltanto brevità; *letterino,* insieme colla brevità, accenna alla non inelegante piccolezza del foglio.

Una raccolta di lettere, poi, o antiche o talor anco moderne, dicesi *epistolario.* L'epistolario d'un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Beauzée: « Lettera ad un amico; epistola dedicatoria. Lettera in prosa; epistola in versi. Epistole d'Orazio, del Boileau. E l'epistola in versi e la lettera in prosa possono non avere determinata materia; il loro stile, secondo l'argomento, abbassarsi e innalzarsi.

(1) D'uno però che t'abbia scritto un letterone lungo, grave e pesato; potresti dire: costui mi ha scritto un'epistola. — CAPPONI.

Lettera dedicatoria, in italiano, è più comune d'epistola, ma anche questo non è fuori d'uso. E: lettere, diciamo, ed: epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca; ma più comunemente nell'uso: epistole quelle del primo, e lettere quelle degli altri due. Epistole d'Ovidio, non: lettere.

2070.

Commercio di lettere, Corrispondenza, Carteggio.

Il *commercio di lettere* è più regolare tra quelli che hanno insieme affari frequenti e non ostili. Ma di lettere tra persone che si amano non si direbbe commercio se non forse in senso di biasimo.

La *corrispondenza* suol essere più intima, o almeno più regolare. Fra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due nemici talvolta, può esserci più o men lungo carteggio; la *corrispondenza* è carteggio, non di poche lettere nè fra estranei, ma fra persone che hanno qualche relazione fra loro. Quella di amici o parenti è *corrispondenza* più proprio. Un negoziante vostro corrispondente, non è semplicemente un uomo col quale tenete carteggio. I carteggi diplomatici non meritano il nome di *corrispondenza,* quando non vi sia conformità di principii. Seguito un breve carteggio, la corrispondenza può cessare o può mantenersi per altro mezzo. Le donne lo sanno.

C'è dunque varie specie di corrispondenza. In questo senso la detta voce è più generale dell'altra; e per queste si può scambiare con *carteggio;* come il generale talvolta si scambia col particolare, perchè lo comprende. Nel tempo che l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli, tra negozianti, tra amici, v'era una qualche corrispondenza di messaggi, di doni, di simboli, di contratti; quello non era carteggio.

— *Carteggio* indica, per lo più maggior frequenza di lettere, anche per un solo affare. — CAPPONI.

2071.

Segnare, Firmare, Sottoscrivere, Soscrivere.

— Vuole il Gioja (non so se a ragione) che si trovino atti antichi di re e simili, che, non sapendo scrivere, vi facevano di proprio pugno il segno della croce, e che di quì sia nato il vocabolo *segnare,* in senso di *sottoscrivere.* E anch'oggi quelli che debbono sottoscrivere un atto, usano fare questa croce se non sanno scrivere. Ma, invece di croce, poteva essere altro segno; poteva un'impronta; e *sigillo* viene da *segno. Segnare,* dunque, è un modo di sottoscrivere; poi acquistò senso più esteso, sottintesovi segnare il nome. Uno è segnato in una lista; i preti si segnano nel registro delle messe. *Firmare* è dell'uso; e mercanti e commercianti non saprebbero farne di meno. *Firmare* gli è quasi confermare il detto, apponendo il proprio nome. Buona o

cattiva firma quella d'un mercante ch'abbia o no credito. Ma dove non accada dar colla sottoscrizione valore allo scritto, affermare cosa di qualche importanza, *firmare* non sta. Firmasi una scritta di matrimonio, non una lettera del damo alla dama. *Sottoscrivere* e *soscrivere* sono promiscui (il primo più usuale); scrivere il proprio nome appiè del foglio, sia o no per dargli il debito valore. Queste due voci sono più proprie al commercio minuto; *firmare,* al commercio più alto: firmare una cambiale.

Sottoscrivere, figuratamente, vale approvare quel ch'altri dice. Voi dite che senza religione non può essere mai libertà vera; ed io, per me, sottoscrivo di buon grado a questa parola Qui *soscrivere* non cadrebbe. Chi scrive o fa scrivere il proprio nome, promettendo con ciò di pagare un tanto per opera di carità, per l'acquisto d'un libro o d'altro dicesi *soscrittore;* e *sottoscrittore* sarebbe pesante troppo. — MEINI.

LETTO.

2072.

Rifare il letto, Sprimacciarlo, Spiumacciarlo, Abballinarlo.
Letto abballinato, buttato all'aria, disfatto.

— *Rifare il letto,* sollevar le foglie del saccone, *sprimacciare* le materasse (*spiumacciare* (1) non l'ho mai sentito dire); quindi accomodarvi sopra le lenzuola colla debita rimboccatura in modo che sia pronto per chi vuol mettersi a dormire. La rimboccatura chiamasi anche *rivolta,* o *rovescina;* ma rimboccatura è più comune e più proprio e più bello.

Nota che dicesi volgarmente *sprimaccione* un picchio dato sulle spalle colla palma della mano. Una volta durai fatica a tener le risa quando una giovanetta inglese mi disse con affetto: « Io vi vorrei esprimacciare la mia gratitudine. » — BIANCIARDI.

2073.

Pagliericcio, Saccone, Pagliaccio.

Pagliericcio è anco il saccone da letto che mettesi sotto le materasse. Ma il *saccone* comprende la paglia e il panno che la contiene; il pagliericcio porta piuttosto la prima idea. Onde diciamo: vuotare, riempire il saccone (1); non il pagliericcio. Bensì pagliericcio più o meno duro (2). E sempre a *pagliericcio* si congiunge idea di minore comodità che a *saccone.* Il pagliericcio de' carcerati.

Più: il saccone è, d'ordinario, riempito di foglie di gran siciliano; il pagliericcio, propriamente, di paglia.

Saccone ha derivati *sacconcino* (3), e *sacconaccio* (4); *pagliericcio* non ne ha. Ben si dice *pagliaccio,* ch'è più dispregiativo o meno; ma oltre a questo ha altro senso. Giacchè, per non parlar della maschera del pagliaccio, ogni uomo che vesta o vada con mal garbo, e ogni abietto buffone così suol chiamarsi. E n'è derivato, pur troppo opportuno, *pagliacciata.*

Tutti quasi i traslati presi da *paglia* portano idee più di biasimo che di lode: eppure la paglia vive più lunghi anni del grano!

2074.

Guanciale, Capezzale, Cuscino, Origliere, Piumino.

— *Guanciale,* da dormire; *cuscino,* e da dormire e da sedere e ad altri usi. — ROMANI.

— *Origliere* non della lingua comunemente parlata, più affine a *guanciale* che a *cuscino,* da *orecchia,* come *guanciale* da *guancia.* Ma origliere è cuscino da tenere su pe' lettucci ov'altri s'adagia o si distende il giorno senza spogliarsi. Nè i guanciali con fodera, ov'altri posa il capo la notte, direbbersi, famigliarmente, origlieri. — POLIDORI.

— Il *capezzale* è guanciale che sta a capo del letto e ne piglia la larghezza. Il guanciale ha la federa; il capezzale, no (5). Il *piumino,* che somiglia al guanciale nella forma soltanto, è di drappo ripieno di piuma, e si tiene su' piedi. — MEINI.

2075.

Coltre, Coltrone, Coperta.
Coltrice, Materassa.

— La *coperta* si tiene sul letto; la *coltre,* nell'uso odierno toscano, copre i morti specialmente; è di seta, di panno, di tela.

Poi, coperta de' libri, coperta delle barche, coperta, in traslato, pretesto. *Coltre,* per misura di terreno, credo non si usi più. — NERI.

— *Coltre* significa anco copertura del letto: se da inverno, *coltrone;* e se il coltrone non grave, *coltroncino.* Dante: « seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre. » dove taluno ha male inteso *baldacchino.* — CIONI.

---

(1) — Mi dicono che nelle campagne vive *spiumacciare* per quelle materasse di piuma, che dopo averci dormito, si scuotono perchè siano più soffici.

Non direi che letto *abballinato* è contrario di rifatto, ma diverso perchè nell' uso vive, contrario a rifatto, *disfatto* e *buttato all'aria.* Nè il letto si abballina per render soffici di nuovo le materasse, ma perchè prenda aria, e, più che altro, quando si prevede che per qualche notte rimarrà vuoto. — BIANCIARDI.

Il letto è buttato all'aria e quando chi ci giaceva, levandosi, lascia le coperte e le lenzuola scomposte; e anche quando le materasse siano in disordine, ma non sollevate come suolsi nell' abballinare. È disfatto e quando non è ancor fatto e rifatto, e quando o le materasse o anco il fusto siano spostati per raccomodare o per altro.

(1) SACCHETTI: *Lasciata la paglia ch' e' porta in seno; nel saccone di ser Tinaccio.*

(2) ALLEGRI: *Un pagliericcio e due panche.*

(3) SACCHETTI.

(4) BERNI.

(5) *Guanciale* e *capezzale,* hanno uso altresì figurato. *Essere al capezzale, essere in punto di morte.* Mettere un guanciale sotto il capo del giacente, è in Salomone far con lusinghe e indulgenza colpevole ch' altri s' adagi nella propria colpa o nella propria debolezza.

— *Coltrice*, sacco da letto, ripieno di piuma, sopra il quale si giace. Differisce da *materassa:* 1.° Perchè questa è fatta di tessuto diverso dalla coltrice, che è pure nome d'un altro particolare tessuto. 2.° Perchè la coltrice, si riempie di piume; la materassa, di lana, di capecchio, di crino. 3.° Perchè la coltrice non è cucita che negli orli; la materassa di più ha varie impunture nel di sopra che fanno risaltare il ripieno. — MEINI.

La *deserta coltrice* su cui muore Napoleone è locuzione d'un *cantico che non morrà.*

2076.

Coprire, Coperchiare, Covertare.
Scoprire, Scoperchiare.

— *Coprire* ha usi più generali e più varii; *coperchiare,* non comune, mettere il coperchio, come a orci, a caldaje, e simili; *covertare* non è della lingua parlata, ma può, se parcamente s' usi, cadere opportuno nella scritta, quasi voce storica, segnatamente de' costumi cavallereschi ed eroici, significando in una parola due idee. Berni: « Col caval fino in terra covertato. » — MEINI.

— Si *scoperchia* quel ch'ha un coperchio: tomba, o simile; si *scopre* un'imagine, il viso, qualunque cosa coperta o da coperchio o da velo o da corpo qualsiasi. Scoprire ha traslati, non l' altro. — ROMANI.

2077.

Cortinaggio, Cortina, Tende.
Padiglione, Baracca, Tenda.
Tendina, Tenduccia.
Balza, Cielo.

« *Padiglione,* arnese di panno o drappo, che nelle camere cala sopra il letto e lo circonda; all'aperto, si regge sopra alcuni legni, e difende dall'aria o dal sole. » Così la Crusca.

Il padiglione, dunque, all'aperto, serve di difesa; nelle camere, d'ornamento: e talor anche all'aperto è arnese di semplice addobbo. Tendesi un padiglione in una piazza per solennità religiosa, o altra (1); nelle barche per parare il sole; lungo la via, per accogliere viaggiatori illustri (e quando dico *illustri,* ognuno intende di che lustro si parli); s'adorna di padiglione il disopra d'un trono, d'una ringhiera.

E tutto quello che ha forma di padiglione, cioè più raccolto in su e che poi viene allargando, dicesi fatto a padiglione (2).

Può un letto non essere a padiglione, ed esservi il suo cortinaggio (3). *Cortinaggio* che cinge il letto e lo chiude. *Cortine* le parti da' lati del cortinaggio (4). Il *cielo* del cortinaggio o del padiglione, cioè la parte più alta e più solida, non è cortina nè tenda. La *balza* che pende dal padiglione o dal cielo della carrozza, non è cortina neanch'essa.

La *tenda* è più semplice; di tela per lo più. Tendesi orizzontale o a traverso, no a padiglione; tendesi sempre allo scoperto (giacchè quì non parliamo delle tende che usa alle finestre), o per riparare dal sole, dall'aria, dalla pioggia, o per parare o coprir checchessia. La *Madonna della tenda,* quadro di Raffaello, così chiamasi da una tenda dipintavi nel disopra.

Tende, per lo più, diconsi le militari. Levare, piantar le tende, la tenda reale, la tenda d'Achille, ritirarsi nella sua tenda, attendarsi (1). Tende de' pastori vaganti. Vivere come sotto una tenda, chi non ha della stabile dimora la pace nè gli agi.

Che sia la *cortina* d'Apollo, veggasi nel Forcellini. *Cortine* delle mura d'una città chiamasi una parte delle mura medesime che si distende dall'uno all'altro baluardo.

Anco la *baracca,* per coprirsi e difendersi: ma è di legno, per lo più bassa, e può essere coperta o con legni o con tende. E si fa non solo pe' militi, ma per ciarlatani, per venditori di merci o di comestibili.

Meschina tenda militare, o ad altr'uso, è *tenduccia;* piccola tenda da finestra, di quelle che non iscendono da' ferri sovrapposti, ma sono applicate a' cristalli stessi, è *tendina,* e può essere fina e di costo.

2078.

Letto parato, a padiglione, Zanzariere, Camerella.
Parato, Paramento.

— *Zanzariere,* in altri dialetti *zanzariera,* quel parato del letto di tessuto rado e fino che, lasciando giuocare libera l'aria, impedisca le zanzare. *Padiglione,* che non farei mai sinonimo di *zanzariera,* è un parato che rende più o meno l'imagine d'un padiglione militare, e si mette sopra una porta, in un intercolunnio, finestra o terrazza. Dicesi *letto a padiglione* quello ch' è parato in forma da sembrare, ripeto, padiglion militare. Il padiglione ha per lo più festoni o pendoni; il parato ha il falpalà o la frangia. — BIANCIARDI.

Camerella è nella lingua viva, quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo *zanzariere,* le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso e non iscendono fino a terra; nè col *letto parato,* che consiste nel drappo sovrapposto al letto, a modo di cielo o di cupola, che viene fino a una certa altezza, senza però ricoprirlo.

---

(1) G. VILLANI.
(2) SERDONATI: *Letti fatti a padiglione.* - FOSCOLO: *Sotto l'etereo padiglion rotarsi Le stelle.* - Imagine piccola.
(3) M. FRANZESI.
(4) BOCCACCIO: *Nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto.*

(1) L'Ariosto, parlando d'alloggiamenti militari, ricorda le tende e i padiglioni come cose distinte: *Vôti frascati, padiglioni e tende.* Queste pe' poveri soldati; quelli, per capitani e signori. — POLIDORI.

— Il *parato*, soprastà a letto o porta o finestra; può essere di tutta la stanza: il *paramento* è di chiesa. — A.

2079.

Lettino, Letticino, Lettuccio, Letticello, Letticciuolo.

Lettuccio, Sofà, Canapè.

Lettino, letto piccolo, segnatamente da bambini; *letticino*, quasi vezzeggiativo di lettino; *letticello*, piccolo letto anche di persona non piccola, senza idea di ricchezza nè d'agio. Letticello quello del paralitico, che, risanato da Cristo, e' potè recarsi in ispalla. Ma con più espressa idea di povertà o di dolori di chi vi giace, *letticciuolo*. Gregorio il Grande, dal suo letticciuolo di dolore, abbracciava colla mente e col cuore tutta la terra nota; ben più principe che Paolo III e altri tali.

Lettuccio, oltre al dire letto meschino, anche non piccolo ha uso nel modo: essere tra letto e lettuccio, malazzato. *Lettuccio* altri chiamano, scrivendo, il *canapè*, che può essere e non essere a uso di letto; e pare oggidì più comune di *sofà*, ambedue voci che forse ci vengono d'Oriente. Il sofà par che dica non so che più morbido; il *canapè*, più ornato e di lusso.

LIBERTÀ.

2080.

Libertà, Libero arbitrio, Libera volontà.

Tutti gli uomini hanno il *libero arbitrio*, la *volontà* loro è *libera*. *Libertà* ha senso e morale e civile; *libero arbitrio* l'ha morale più propriamente.

La libertà può essere in alcune cose limitata dagli oggetti esterni, scemata dalle passioni; il libero arbitrio, in quanto potenza, si considera come assoluto. Ma, per estensione, i due modi servono a indicare i gradi, più o meno, di libertà; e differiscono allora in ciò, che l'arbitrio (segnatamente quando non gli si accompagna l'aggiunto di *libero*) riguarda non solo la potestà dell'anteriore deliberazione, ma ancora degli atti esterni; la libera volontà consiste, più propriamente, nell'animo.

2081.

Liberare, Salvare.

— *Salvare* è trar di pericolo; *liberare*, trar di vincolo, sia di dolore o di schiavitù o di altro. — ROMANI.

Liberando da morte, o da male amaro come la morte, si salva: ma non sempre chi vi salva la vita, vi libera.

2082.

Liberare, Deliberare.

Tuttochè equivoco, *deliberare* ha pur qualche vita; e dicesi segnatamente da grave pericolo; onde diventa affine a *salvare*: senonchè salvasi anche non liberando; nè tutti i salvati, ripeto, son liberi. Anche non soggiuntovi il *da*, può il contesto chiaramente fermare il senso ambiguo. Per iperbole di celia (pure accennando l'idea affine a *salvare*), di chi ci libera da un seccatore, diremmo: M'avete deliberato. Non però che il deliberato sia libero: può deliberarlo così un altro seccatore alquanto men crudo; e la varietà del martoro può in sul primo al paziente parere liberazione. Specialmente le donne così si deliberano da certi amori.

2083.

Libero, In libertà.

Libero è l'uomo non ciecamente soggetto al volere altrui; *in libertà* è l'uomo, anche soggetto che sia, ma che in quell'atto, di cui si parla, si trova sciolto da vincoli in diritto o in fatto, o anco da impaccio leggiero. Così *mettersi in libertà*, vale mettersi la veste da camera. Molti si credono diventar liberi se si trovano in libertà, e allora e' sono in via di farsi più schiavi che mai.

2084.

Libero, Franco.

Per estensione, famigliarmente esclamiamo: son franco, non ho più quel tal peso o impaccio o noja che avevo; mi sento più alleggerito, posso andare e vivere e operare più francamente. Anche d'ogni difficoltà superata: son franco. — *Son libero* è più serio, e intendesi di libertà che più si stenda e duri di più. Anche di piccole cose però: quando sarete libero, parleremo. Ma in questo senso, non sottintende impaccio precedente o difficoltà superata.

2085.

Libero, Indipendente.

— L'uomo è *libero* perchè può scegliere tra due atti contrarii o diversi, ma non è mai *indipendente*, in quantochè molti motivi possono piegare la sua volontà. Nessuno è indipendente da' proprii doveri: ciascuno è libero dell'adempirli.

Popolo libero, quello che si governa con leggi ch'egli ha date a sè stesso, o ch'egli ha di sua volontà confermate, o che può mutare o distruggere. Popolo indipendente, che non è soggetto al reggimento, all'armi, al volere d'altro popolo o re. Se per indipendenza s'intende il non dipendere in nulla nè da legge nè da uomo alcuno, l'indipendenza non può durare in istato di civiltà: e dall'aver confuso libertà con indipendenza, vennero i mali che tutti sappiamo.

Parlando d'un uomo solo, lo scapolo è libero, in certo senso: indipendente non è; ha anch'egli i suoi vincoli di figliuolo, di cittadino, d'amico. Mente libera, vale: sciolta da pensieri, da cose importune: spirito indipendente, non servo a pregiudizii, o a quelli che tali si credono (1).

---

(1) Ma questo sa di francese.

Il forte d'animo, tuttochè angariato, è libero; indipendente, no. Si può perdere la libertà e non ne avere rammarico: c'è degli schiavi contenti. Ma l'incomodo della dipendenza si sente a ogni passo. — GUIZOT.

— Indipendenza quasi piena non si ha se non nello stato selvaggio. Libertà vera non si ha se non in società di credenti. Per avere libertà bisogna rinunziare all'indipendenza assoluta.

Gli Stati d'America guerreggiavano per l'indipendenza, ma potevano ottener questa senza salire a libertà; e ciò sarebbe accaduto se il popolo era men virtuoso.

In senso ristretto, diciamo: avere la sua libertà, cioè poter fare un po' quel che piace; stare in libertà, cioè senza soggezione; godere in casa la sua libertà. Donna libera di sè, del suo cuore, non legata da amore. — FAURE.

2086.

Liberare, Francare, Affrancare.
Affrancamento, Affrancatura.

— *Francare*, liberare da dipendenza, da gravezza, da spesa (1). *Liberare* è più generale.

Affrancare suol essere atto d'autorità, di potenza; *liberare*, denota il fatto, non la cagione (2). Affrancasi lo schiavo proprio, dandogli la libertà; liberasi lo schiavo altrui, ricomprandolo, o togliendolo a forza. — ROUBAUD.

L'uso non è ben fermo; ma pare che di lettera o altra cosa da spedire franca di spesa, il più conveniente sia *affrancare;* sebbene usato anche l'altro; che di popolo, il quale si tolga da sè un peso di dosso, *francarsi;* del rivendicarsi in franchigia politica, forse meglio, *affrancarsi*. Io franco altri d'un carico; il padrone d'un negro affranca il suo schiavo; non però sempre lo libera, se a libertà l'infelice non è preparato.

Affrancamento, sempre; no *francamento*. *Affrancatura* di lettera, anco quel che l'affrancarla costa. Affrancare un fondo gravato.

2087.

Liberto, Libertino.

— *Liberto* era il servo liberato; *libertino*, il figliuol di liberto. Ma da un esempio di Cicerone pare che *libertino* si chiamasse anco il liberto; senonchè riman sempre una differenza. *Liberto* dicevasi rispetto al patrono che l'aveva emancipato: liberto di Cesare, non: libertino di Cesare. *Libertino* riguardavasi da sè come una condizione, uno stato (3). — A.

(1) VILLANI: *Il re li fece franchi d'ogni gravezza per dieci anni.*

(2) Affrancarsi da una servitù qualunque, da un obbligo pecuniario. *Affrancare una rendita, un livello,* pagandone il capitale. — CAPPONI.

(3) CICERONE: *Trebonius fecit hæredem libertum suum.* - E poco appresso: *Equiti romano libertinus homo sit hæres.*

2088.

Libertà. Franchigia.

— *Libertà*, poter esercitare tutte le proprie facoltà, nei limiti della natura corporea e morale dell'uomo; *franchigia*, esenzione da condizioni onerose imposte all'esercizio d'una facoltà. La libertà richiede il potere di far la cosa; la franchigia agevola l'eseguimento compiuto, levando gli ostacoli.

Libertà corporea, morale, civile, politica. La *franchigia* non ha luogo se non nell'ordine politico e nel civile.

Popolo libero, quello che sceglie i suoi governanti, impon loro le condizioni del governare, ha parte più o meno diretta nel deliberare le leggi; franco, se libero da tale o tale gravezza (1).

Libertà riguarda il diritto naturale ed il positivo: *franchigia*, questo secondo. La libertà è nella norma generale, la franchigia nelle eccezioni. Poter assentire con liberi voti alle imposte, è libertà: non essere gravato da certe imposte, è franchigia. La libertà o è comune alla nazione intera, o libertà vera non è: la franchigia è per poche persone o per un ordine di cittadini, o per qualche paese o provincia.

Commercio libero, in tutti i porti; franco, ne' porti privilegiati. — ROUBAUD.

2089.

Libertà, Esenzione, Immunità, Franchigia, Prerogativa, Privilegio.
La libertà, Le libertà.

Esenzione, da qualunque sia peso; *immunità*, dai pesi personali (2) o quasi personali. Non immunità dalle imposte, ma esenzione; non esenzioni, ma immunità ecclesiastiche. Ogni immunità è esenzione, ma non viceversa.

L'esenzione può essere temporanea; l'immunità, d'ordinario, si fonda sopra istituzioni.

L'esenzione può avere per causa la bontà gratuita del concedente, i meriti dell'esente, le sue forze, le sue incapacità, i suoi difetti. L'immunità è un privilegio. I miopi sono esenti dal servizio militare, nè questa è immunità.

— L'immunità dispensa da un carico o civile o fiscale. L'esenzione eccettua dal dovere comune. L'immunità è un titolo che sottrae persona o cosa a certi pesi e gravezze; titolo dato o occasionato dalla qualità delle cose e delle persone immuni. L'esenzione è privilegio concesso o per ragioni speciali, o per mero favore. Le immunità ecclesiastiche erano un titolo; l'esenzione degli ordini monastici

(1) In antico, l'aggiunto aveva senso più affine a *libero*. DANTE, d'una città: *Tra tirannia si vive e stato franco.* - Anzi nelle repubbliche e del medio-evo e antiche, la libertà aveva senso più angusto, e teneva del privilegio rispetto a uno o più ordini urbani, alle campagne, alle terre vicine, nonchè alle provincie.

(2) *Munus.*

dalla giurisdizione dei vescovi è concessione del Papa.

L'immunità ha, o pare ch'abbia, in sè qualcosa di più rispettato; l'esenzione può avere dell'odioso. Le immunità sono specialmente date a città, a comunità, a ordini di persone. L'esenzione è privilegio, per lo più, dato a' singoli.

Immunità s'usa in modo assoluto, e ognuno intende che vogliano dire le immunità dei conventi. *Esenzione* richiede dopo sè che la cosa da cui l'uomo è fatto esente, sia espressamente indicata.

Nell'uso, talvolta s'adopera promiscuamente immunità, libertà, esenzione, franchigia. Ma le libertà e le franchigie vengono da istituzioni che più tengono del politico; le immunità e le esenzioni, da privilegi più o meno incorporati alle istituzioni ed alle consuetudini. — ROUBAUD.

Certe franchigie de' Comuni, a chiamarle libertà, sarebbe un ammiserire questo nome; e pur troppo le due cose confusersi dalla credula boria de' piccoli, e dalla insidiosa ambizione de' grandi; per l'esca delle franchigie si lasciò ire la libertà; per le franchigie del proprio guscio, la comune libertà fu venduta. Ognun sente di quì distinzione che è a farsi tra *le libertà* e *la libertà;* vocabolo che non dovrebbe aver plurale; e il darglielo tagliuzza l'unico corpo vivente, cioè lo uccide.

La centuria, che ne' comizii romani dava prima il suo voto quando si faceva la rogazione per la elezione de' magistrati, dicevasi *prærogare* alle altre; onde *prerogativa* venne a indicare ogni preminenza che un ordine di persone o una persona ha sull'altre.

Privilegio, priva lex, eccezione alla legge in favore d'una persona o d'un ordine. Da principio era un'eccezione anche a danno; ora non più. Il privilegio è un vantaggio; la prerogativa è una distinzione onorifica. *Esenzione* è privilegio, per dir così, negativo.

— *Prerogativa,* preferenza che alcuna persona o corpo morale gode in società, piuttosto di diritto che d'utile. *Privilegio* e d'utile e di diritto. — VOLPICELLA.

LIBRO.

2090.

Libro, Volume.

— Diciamo *volume*, del *libro;* e: opera voluminosa; e intendiamo della materiale grossezza e del peso. Ma *volume* anco quantità di fogli legati insieme; e in questo senso molti libri possono essere in un volume, e molti volumi può avere un libro. — A.

— Si dice, d'ordinario, che una biblioteca ha tante migliaja di volumi; d'una bottega diciamo che ha molti libri, ricca di libri. Anco d'una biblioteca, però che ha libri rari, preziosi, buoni; e d'una bottega segnatamente se non di novità fradicie, volumi in quarto, in foglio. *Volume* convien meglio a significare le opericciuole di piccola mole: e il diminutivo *volumetto* non dice mai cosa sì tenue o sì meschina come *libretto, librino, libriccino, libercolo, libercoletto, libercolettuccio, librettino, librettuccio, librettucciaccio, libruccio,* e simili. — POLIDORI.

2091.

Libro, Volume, Tomo, Opera, Codice.

— Un *tomo* può contenere più volumi; un *volume* più tomi; ma la legatura distingue propriamente i volumi; la divisione dell'opera, i tomi. — GIRARD.

— Un'*opera* è in un volume o in più; un volume può contenere più scritti. Più volumi possono formare un tomo; un tomo può aver due volumi.

Tomo è divisione più rispondente, d'ordinario, alla partizione delle materie. Là dove siffatta partizione non ha luogo, possonci essere volumi; non tomi. Un dizionario è diviso in volumi. I volumi grossi, però nell' uso si dicono *tomi.*

Volume riguarda la forma esteriore; onde, volume elegante, bene stampato, mal legato.

Codice, volume di manoscritti antichi, per lo più.

Libro (quì non parliamo nè di libro come opera della mente, nè come divisione dell'opera, ma della forma materiale), *libro* dice e lo stampato e il manoscritto e il bianco da scriverci dentro. I bibliografi badano al libro, se antico o moderno, dove stampato e come; i librai fanno commercio di libri: quì non hanno luogo i vocaboli affini. — ROMANI.

2092.

Libreria, Biblioteca.

— *Biblioteche,* a pubblico uso; *librerie* de' privati. La biblioteca di un principe poco amico agli studii, o una sontuosa e gran collezione di libri che serve soltanto a coloro che la possiedono, non si dice libreria. La libreria di un povero convento di frati, benchè molti vi abbiano accesso, non direbbesi biblioteca. Libreria, innoltre, è la bottega ove vendonsi libri, usati o nuovi.

Anche allora che queste voci sono adoperate per estensione, e, quasi, per iperbole, una raccolta d'opere celebri e di molti volumi non verrà dai tipografi intitolata: libreria, ma sì: biblioteca classica, storica, delle scienze mediche. Quando si accozzino insieme operette leggiere, trattatelli anonimi o d'autori poco conosciuti, libreria economica, di famiglia.

Un uomo di lettere non toscano andava a visitarne un altro di Firenze, ricco di libri siccome di cortesia nel farne parte agli amici. Ciò forse pensando, il visitante chiese al portiere se il suo padrone fosse in biblioteca. In libreria, rispose il servo, v'è stato stama-

ne, ma ora non c'è. Sentirsi così correggere (non per boria ma per istinto) dai Fiorentini del popolo, è cosa, chi vi bada, assai frequente e gradevolissima ai forestieri che sanno trarne profitto. — POLIDORI.

— *Biblioteca*, gran raccolta di libri a uso di lettura. *Libreria* o per uso di lettura o da vendere; anche non ordinati, come a biblioteca richiedesi. Pochi scaffali faranno libreria, biblioteca no. — A.

— L'Alessandrina, la Vaticana, sono biblioteche, e non librerie. Quindi: *bibliografo, bibliomania* (1).

Libreriuccia, si dice; l'altra diminutivo non ha. — NERI.

2093.

Libretto, Librino, Librettaccio, Librettuccio, Librettucciaccio, Librettino, Libruccio, Libracciaccio, Libriccino, Libercolo, Libello, Libercoletto, Libercoluccio, Libercolettuccio, Libercolettucciaccio, Libercolucciaccio, Libricciattolo.
Opuscolo, Opuscoletto, Opericciuola, Operetta, Operuccia.
Librettine, Abaco.

Libretto, ha usi non di diminutivo semplice: libretto d'opera, libretto d'un operajo (ch'è meno bracciante di certi facitori di libretti d'opera), libretto della cassa de' risparmi (2); ma poi può essere semplice diminutivo di libro, e quanto alla mole e alla forma esteriore, e quanto a lunghezza e a sostanza di cose. *Librino* riguarda la mole e la forma, purchè non sia troppo rozza. Il libretto può essere legato alla rustica, e mal fatto e stracciato: però *librettaccio* e *librettuccio* e *librettucciaccio;* senonchè quest'ultimo segnatamente può accennare alle cose contenute più che all'apparenza; il secondo e alla sostanza e alla forma. *Librino* non soffre uscita di dispregio; ma il *librettino,* può essere bello di fuori e buono di dentro. Il *libruccio* è meschino più nella forma che nella sostanza. Costa poco e val pochi soldi; ma le cose che ha dentro possono valere dimolto. Il *libriccino* è piccolo più ancora del *libruccio*, ma può essere non inelegante (onde da *libruccio* si fa *librucciaccio*, che può dire piccolezza e brevità non bella congiunta a goffaggine e perversità) e men bello del *librino,* al quale sarebbe lecito dare senso di mero vezzo. *Libercolo* può suonare spregio, non però come *libello,* che vale (lasciando stare il libello del ripudio): e libro piccolo e grande, e parte di libro e foglio volante macchiato di vituperi dove la calunnia è confusa all'accusa: ma *libercolo* suona libro leggiero d'idee e d'affetti ancor più che di mole, e che pretende soppiantare opere valide, e trattare cose che non vanno leggermente discorse. *Libercoletto* ha senso più mite, e riguarda piuttosto la misura estrinseca; più piccolo del libretto, men comodo e meno adorno del librino, men misero del *libercoluccio;* e quest'ultimo torna a portare giudizio di disistima sul pregio intellettuale o morale delle cose scritte. Può farsene anco *libercolettuccio* e *libercolucciaccio*: e il primo suonare spregio delle estrinseche, il secondo delle intrinseche qualità. *Libercolettucciaccio*, e di queste e di quelle. *Libricciattolo* concerne anch'esso il giudizio intellettuale e morale di libro piccolo della mole, spregevole per le intenzioni che lo dettano, e insieme poco pregevole come opera dell'ingegno.

L' *opuscolo,* come il nome suona, è breve opera dell'ingegno, scritta: *operetta,* e breve opera in musica, e altro lavoro. Anco quand'è più affine a opuscolo, s'intende men breve. Può l'opuscolo essere di poche facce; e un libretto contenerne più d'uno. Si fa raccolta d'opuscoli, leganși in un volume; stampansi insieme. Può l'opuscolo avere grande pregio e importanza; e se ne fa *opuscoletto,* diminutivo che non suona dispregio: operetta suona per solito più modesto. *Opericciuola,* specialmente di libro, e direbbe piccolezza senza dispregio; *operuccia*, dramma cantato meschino.

2094.

Quaderno, Quinterno.
Quaderno, Fascicolo, Dispensa.
Quadernetto, Quadernuccio.
Quaderno, Quaderna.

Il *quaderno* è composto di alquanti fogli uniti insieme, per iscriverci conti, memorie e simili. Quindi il Quaderno antico de' conti, scritto con più eleganza che i trattati diplomatici del nostro bel secolo dotto (1).

Ogni libruccio manoscritto può chiamarsi *quaderno;* e *quaderni* anco i fascicoli di un giornale stampato; quaderni che non sempre hanno l'importanza e l'amenità del Quaderno antico de' conti.

Il *quaderno* di giornale o d'altra opera che esca non a un tratto, può essere men leggiero del *fascicolo;* e specialmente quelli de' giornaletti d'ogni settimana o anche d'ogni mese, sono piuttosto fascicoli che quaderni. Un gran dizionario, o altra opera in foglio o in quarto, esce a quaderni. Se non pochi, e se distribuisconsi a soscrittori che pa-

---

(1) La *Libreria* del Doni ora direbbesi *Bibliografia.* — C. BORELLI.

(2) Vive nel senso d'abaco, il femminino plurale studiar le *librettine.* il far di conto; e dicesi, come abaco, sì del libro e sì della cosa da apprendere: senonchè abaco è voce comune a tutta Italia, e ha usi proprii e figurati, che l'altro non ha.

(1) BUTI: *Fu commesso falsità in un libro di mercatanzia, tramutato e cambiato carte dal quadernetto.* - DANTE: *Era sicuro il quaderno* (delle ragioni pubbliche, cioè non falsificato). Il quaderno delle entrate e spese della repubblica di Firenze non sarebbe *quinterno.*

gano di mano in mano, le dicono anco *dispense, puntate, distribuzioni:* che sente troppo del francese *livraison. Dispensa,* delle tre, mi parrebbe la meno inutile e più appropriata.

Quaderno ha i derivati: *quadernaccio* (1), *quadernetto* (2), *quadernuccio* (3); diminutivi proprii allorchè *quaderno* ha senso di libro da scrivere o scritto, non allorchè significa venticinque fogli messi l'uno nell'altro senza cucire.

Quinterno son soli cinque fogli; ma per estensione di più (4). Talvolta si prende per libretto da scriverci memorie, nel senso medesimo che *quaderno* (5); ma l'altro par più comune. Altri dice *quiderno,* sul fare appunto di *quaderno;* ma in tutta Italia è più comune *quinterno* e *quinternetto;* e l' origine essendo *quinto, quinque,* l' altro diventa storpiatura.

Quaderna non è nella Crusca, perchè la civiltà non aveva ancor fatto succedere il lotto all' astrologia giudiziaria e alla pietra filosofale. Ma converrà, per onor della specie, che i nuovi Accademici insegnino ai posteri quante volte la speranza di una quaderna abbia fatto riempire di calcoli quaderni interi di fogli.

2095.

Faccia, Facciata.
Faccia, Pagina.
Voltar faccia, Voltar carta.

— E *faccia* e *facciata,* di stampa e di scrittura; ma il primo, ordinariamente, per numerare, come: libretto di cinquanta facce; l'altro, per qualificare, più spesso. Facciata intera, lasciar di scrivere a mezza facciata, facciata venuta bene o tirata via, che dimostra la destrezza di chi scrive o la negligenza. Diciamo: in un'altra facciata. Voltar facciata, non si direbbe. — POLIDORI.

Pagina, secondo l'origine, dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio (6). *Faccia* è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama *pagina* anco la *faccia.* Nella lingua parlata toscana dicesi, e *faccia* e *pagina,* ma c'è de' casi che giova determinare la faccia. *Faccia* si dirà certamente, non *pagina,* d'una lettera, d' un foglio volante: riempire intera una faccia o facciata; copista pagato tanto alla faccia. Ma volerlo dappertutto porre invece di *pagina,* sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta, come chi dicesse, al piè della faccia; dove *faccia* e *piè* fanno a' calci.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori di stamperia, quanto alcuni compositori letterati pagansi tanto la pagina; e non è raro che quello di stamperia sia il meglio compensato de' due.

I Latini avevano anco la *pagina marmorea,* la qual certo non era *faccia.*

— *Pagina* chiamano i botanici una delle due superficie della lamina della foglia, e vi è la pagina inferiore e la superiore. Ottaviano Targioni la diceva più toscanamente *faccia.* — LAMBRUSCHINI.

— *Voltar faccia* e *voltare carta,* si dice; ma il secondo e di chi legge e di chi scrive, il primo segnatamente di chi legge; nè a copista direbbesi, dettando, voltate faccia, così comunemente come dicesi *carta.* Nel traslato, significano saltare a bella posta da un discorso che non vi piaccia in un altro. Un ragazzuccio fiorentino chiedeva a suo padre, povero artigiano, il salario da portare al maestro. Il padre non avendo danaro, mutava discorso e mandava il ragazzo alla scuola. Ma il bambino: no, babbo, disse, la non volti carta, perchè il maestro vuol esser pagato. In questo senso è comune, ripeto, anche *voltar faccia.* Ma questo può avere usi più serii. Il tale aveva promesso d'ajutarmi in quel mio affare, e poi ha voltato faccia, cioè: non ha mantenuto la parola. Quindi l'altro modo: fare un voltafaccia; e: voltafaccia, assolutamente, per significare un mancator di parola, uno che si volta sempre là dove trova il suo conto. Fare un voltafaccia; dicesi pur di cavallo che a un tratto si volti indietro. Ma questi modi si hanno a intendere come traslati di *faccia* in senso affine a *viso* a *muso.* — MEINI.

2096.

Cartella, Scheda, Cartello, Cartellino.
Cartellone, Affisso.
Cartella, Busta.

Cartello, pezzo di carta o altra materia, non grande, dove qualcosa scrivasi per avviso altrui. Si pone un *cartellino* a un uscio, a una bottega, in un erbario, a un vaso, e qui corrisponde al francese *étiquette. Cartello* e *cartellone* è quel de' librai, quel de' teatri. Il *cartello* può essere pure di marmo. *Cartello* anco di sfida.

Cartella, custodia o coperta dove riponsi fogli o disegni o simili. *Cartella* non *cartello,* quella del lotto o della tombola; *cartella,* quella dote che si trae a sorte per

---

(1) ALLEGRI: *Va attorno un quadernaccio Che lacera il Boccaccio.*

(2) LIB. CUR. MAL.

(3) BORGHINI: *Simili giornaletti e quadernucci e come stracciafogli di spese minute, non si conservano.* - *Quadernuccio* chiamano segnatamente le tessitore quel libretto ove il mercante appunta la quantità della roba che loro consegna. E la povera gente chiama quello ove il padrone di casa fa la ricevuta della pigione o degli acconti della pigione. — MEINI.

(4) BORGHINI: *M'abbattei in un quinternetto senza principio.*

(5) ZIB. ANDREINI.

(6) In questo senso i bibliografi dicono *carta,* e di libri parlando che hanno un solo numero per ogni due pagine, giova seguitare quest' uso. Manoscritto, edizione di carte ottanta avrà, dunque, facce centosessanta, perchè per *carte* intenderemo sempre quelle che sono numerate da un lato solo, cioè nel *retto.* — POLIDORI.

le fanciulle povere; *cartella*, del monte di pietà o de' presti. *Cartella degli obblighi* quel foglio che si tiene appeso nelle sagrestie, per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. *Cartella* è la nota de' benefattori o de' servi di confraternita: cartella delle indulgenze, cartella d' incanto. Cartella d'associazione, quel cartellino su cui i soscrittori ad un'opera mandano il proprio nome. La dicono *scheda* nell'uso librario; voce che a me non par bella, ma può dire foglietto più piccolo di *cartella;* e del resto è figliuola di voce greca, e illustrissima zia della cedola, che nasce da *schedola,* come *cisma* da *scisma.*

— Ogni cartellone affisso al muro è *affisso;* ma non ogni affisso è *cartellone.* Quelli de' teatri, quelli de' librai, se grandi, più propriamente, *cartelloni;* quei dell'autorità, leggi, editti, o simili *affissi.* — A.

La *cartella* può chiudere o contenere fogli e quaderni e anche libri, e può stringersi e assicurarsi con nastri, o da capo o da lato, o anche solo da una banda, può farne senza, semplicemente per deporvi, a custodia o a miglior ordine, fogli scritti o bianchi, e tenerla sul tavolino senza portarla fuori. Può essere elegante e di lusso, da regalo, memoria del cuore. *Cartelle* quelle de' ragazzi che vanno alla scuola; e le posano per fare i birrichini, o anche fanno questa parte tenendole a armacollo, o in ispalla ad uso di valigia soldatesca; e così fanno in Piemonte, dove tante cose hanno aria militare. *Cartella* (il passaggio è lirico, non logico) potrebbesi dire: il portafoglio de' ministri.

La *busta* è di cartone sodo, quadrata, con lati che rialzano e combaciano; e chiudesi con gangherelli o altrimenti.

2097.

Cartolajo, Cartajo.
Cartoleria, Cartiera.

Cartajo che fa carta, *cartolajo* che la vende. *Cartoleria,* il negozio, dove, con la carta, vendonsi altre cose a uso di scrivere e altri usi; *cartiera,* la fabbrica.

2098.

Taccuino, Portafoglio.

Quel ch'ora chiamasi *portafoglio* (e dovrebbesi dire *portafogli*), un tempo era *taccuino:* e così lo chiamano tuttavia molta buona gente (1). Ma sul taccuino si scrive; nel portafoglio e si scrive e tengonsi cambiali, lettere, fogli. Un portafoglio di ministro non si dirà taccuino. Chi dicesse: il taccuino degli affari esteri, che profanazione, Dio buono! *Portafogli,* in questo senso, è modo estero, ma tanto più proprio, dirà taluno. Avete voi letto o sentito il dramma del Kotzebue: Il Portafoglio?

2099.

Giornale, Diario, Gazzetta.
Giornali, Fogli, Foglietti.
Gazzetta, Gazzettino.
Effemeridi, Lunario, Calendario, Almanacco.
Far lunarii, Almanaccare.

Il *giornale* esce o compilasi giorno per giorno; e sarebbe contradizione ne' termini dire: giornale ch'esce ogni settimana, ogni mese, se l'uso così non volesse.

Diario è latinismo ormai storico; ma Roma tuttavia la sua *gazzetta* chiama *Diario.*

Da *giornale; giornalista, giornaletto, giornaluccio, giornalaccio, giornalettaccio, giornalucciaccio. Diario* non ha simili derivati.

Il giornale de' negozianti ognun sa quel che sia. E parecchi giornali letterarii e politici non son punto cosa più nobile; altri più ignobile.

— Il giornale s' intende, ordinariamente, più ampio della gazzetta, e tratta di cose non solamente politiche e sociali, ma di tutta sorta materie; ed è censore e difensore, buono o cattivo, secondo che dotto e franco, o ligio e ignorante. — FRIGNANI.

Gazzetta è nome, con altri parecchi dato a tutta Europa dalla repubblica veneta dove i primi foglietti, annunzianti le novità, vendevansi per un soldo, detto gazzetta da *gaza,* nome fenicio; che fa pensare al contrapposto della politica veneta colla punica. E in Dalmazia, i vecchi nella mia infanzia chiamavano tuttavia foglietti i giornali, quali che fossero.

Fogli diconsi i *giornali* dalla forma loro; nè giornale in quaderni direbbesi *foglio.* I derivati sarebbero: *foglietto, fogliuccio, fogliaccio, fogliettino, fogliettuccio.* Da *gazzetta* si fa *gazzettino mercantile,* che annunzia i prezzi correnti; e *Gazzettino* intitola il Gigli quel suo foglietto che potrebb' essere non meno arguto, anzi più, con un po' di verecondia e di decoro. Il *giornale* tenuto da' naviganti e da' viaggiatori non si direbbe senz'affettazione *diario.*

Lunario, talvolta o libro dove stanno registrati i giorni dell'anno solare, a cui si fanno corrispondere quelli dell'anno lunare: coi nomi dei giorni della settimana, le feste de' Santi, la cui commemorazione cade a ciascun dì, l'ora del levare e del tramontare del sole, i fenomeni straordinarii, ma prevedibili, di natura e simili.

— Il *lunario,* per l'uso civile; il *calendario* propriamente, per l'ecclesiastico; ma accenna i fenomeni naturali, ma le commo-

(1) *Taccuino,* nel 400, si chiamò anche *tavoletta,* che rammenta il *tabulae e tabellae* de' Romani, e il francese *tablettes.* - G. CAVALCANTI: *Veduto il giovine* (Castruccio Castracane) *la tanta cortesia usatagli da quel rustico, tolse lo stile e una sua tavoletta, e in quella scrisse il nome dell'oste. - Castruccio il domandò del nome, per lo quale guatò nella sua tavoletta, per la quale riconobbe il suo oste.* — CAPPONI. — Ma la tavoletta era forse una pagina sola.

morazioni religiose e le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno. Gli antichi Romani avevano calendarii (onde il nome), scolpiti in pietra, anche a uso dei villici, indicanti e le stagioni e le operazioni rurali e le feste.

L'almanacco (e questo ci viene dall' arabo) oltre alle cose nel lunario comprese, contiene osservazioni astronomiche, e altre notizie.

Effemeridi (e questo ci viene dal greco) nell'uso moderno, vale anco quel libro dove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti. Taluni l' usano per giornale politico; ma gli è alquanto affettato, se non suona ironia, o se non si volesse celiare sulla effimera delle effemeridi. — ROMANI.

Traslati, famigliari, *far lunari* e *almanaccare*. Questo è più generale, anco di pensieri e ricerche in astratto: il primo di speranze più o meno fantastiche, le quali riferiscansi a casi proprii. Anche l' altro libro fornisce un traslato famigliare suo proprio; e diciamo: il tale non è nel vostro calendario; non solamente non l'avete per santo, nè gli portate gran riverenza, ma non vorreste averci che fare.

2100

Manuale, *Enchiridio.*

— *Enchiridio* è parola più dotta, in cui vece, nell'uso, quasi sempre dicesi *manuale*. *Manuale* l'Enchiridio di Epitteto. E *manuali*, non *enchiridii*, i compendii usuali (o che per tali si spacciano) delle scienze e delle arti. Quand'anco si volesse in alcun raro caso usare *enchiridio*, certo è che mal suonerebbe il plurale, enchiridii. — A.

Il Vangelo dovrebbe al Cristiano essere manuale, o meglio tenerselo egli scritto nel cuore. Ma taluni ne armano la mano come di mazza.

2101.

Materia, *Soggetto.*
Materia, *Selva*, *Materie*, *Materiali.*
Scheletro, *Disegno.*
Materiaccia, *Soggettaccio*, *Cattivo soggetto.*

Materia, ciò di che la cosa è formata, composta; *soggetto*, ciò su cui s'esercita l'azione di persona o di cosa. La materia, in quanto l'animo la contempla come soggetta all' azione delle cose e degli enti ragionevoli, è sempre *soggetto;* ma non ogni soggetto è *materia*. L' animo tocco dall' impressione delle cose esterne, in questo riguardo è *soggetto*, *materia* non è.

Materia e *soggetto* riguardano poi le cose su cui versano i nostri discorsi o pensieri. *Materia* è più generale (1). La giurisprudenza è la materia d'un trattato; i testamenti ne sono lo speciale soggetto. Opera che tratta una materia può abbracciar più soggetti. Per ben trattare il menomo soggetto, convien possedere tutta quanta la materia.

— La *materia* è cosa adoperata nel lavoro; il *soggetto*, la cosa sulla quale il lavoro si esercita. — GIRARD.

— *Soggetto*, delle cose metafisiche; *materia*, delle corporee spesso. E quand' anche *materia* s'usi per denotare cose incorporee, come pensieri o parole, la forza di questo nome fa considerarle nel tempo o nello spazio che figurinsi poter occupare — POLIDORI.

Per trattare un soggetto si ha, si raccoglie di molta materia; e i Greci denotavano le due idee con la figura di *selva;* onde venne che *selve* dissersi gli argomenti e fin le imagini messe insieme con qualche ordine o apparenza d'ordine per formare un ragionamento. Facendo la selva del discorso, disponesi a qualche modo la materia: può uno raccogliere la materia: l'altro, fare o dare la selva. Ma adesso non si fanno più selve; discorsi e libri sono o siepe o lago.

La *selva* non è lo *scheletro;* altra voce caduta ormai d' uso: e valeva l' ossatura del componimento, le idee sostanziali congegnate, e da poi vestirsi e animarsi di calore e colore. Il *disegno* dunque è più e meglio dello scheletro.

La materia del dire, da molti chiamasi i materiali; parola non di buon augurio per verità. Perchè non gli elementi, le autorità, i fatti, le idee, secondo che sono?

Materiaccia, in senso di materia a discorso, non si direbbe se non quando la sia troppa insieme e inconveniente e disordinata. *Soggettaccio* non è il tema vile o reo di discorsi o di pensieri; ma l'uomo che ne è l'oggetto può pur troppo essere un soggettaccio, ch' è talvolta non meno ma più spregiato, di *cattivo soggetto*. I poveri sono soggettacci, soli i poveri: che tra i ricchi e grandi non ci sia mài stati de' cattivi soggetti la cronaca non lo giura. Di persone parlando, un pezzo di materiaccia direbbesi un materialone, goffo anco della struttura, e che le cose dello spirito cura poco. C'è delle femmine materiaccia; la donna non si dice mai *soggettaccio*.

2102.

Proemio, *Preludio*, *Preambolo*, *Prologo*, *Prefazione*, *Esordio*, *Prolegomeni*, *Preliminari.*
Preliminari (sostantivo), *Preliminare* (aggettivo).

Proemio a' Greci le prime prove che i citaredi facevano innanzi di cominciare la sinfonia; ora si dice di discorso premesso a un trattato, e non estraneo alla trattata materia. *Esordio*, il cominciamento d'un discorso; e fa parte di quello: non è, come il proemio, cosa distinta. Nè i brevi discorsi han, propriamente, proemio.

---

(1) METASTASIO: *Tutto ciò che può spiegarsi in parole sottoposte alla legge de' metri, tutto è materia del poeta.* Da questa generale materia il poeta trae, e tratta, tale o tale speciale soggetto.

Preambolo e de' discorsi brevi e d'opere lunghe; ma *proemio* ha sempre buon senso; *esordio*, quasi sempre; *preambolo* può averlo di spregio o di biasimo, può significare introduzione lunga, stiracchiata, e anche con fini obliqui. Poi, *preambolo,* e di cosa scritta e di parlata; *proemio*, di scritta, o almeno più elaborato e più grave. Da ultimo, il proemio sta sempre nel principio dell' opera; e un preambolo si può preporre a ciascuna parte di quella.

La *prefazione* premettesi a opera lunga o corta, per preparare ad essa il lettore. Vi si può parlare anco di cose quasi estranee all'opera; dove il proemio riguarda, più direttamente, le trattate nell'opera stessa. Ogni qualunque sia libro può avere la sua prefazione; sian prose, sian versi, sia leggero, sia grave; il proemio è di serio trattato.

Prologo, il breve discorso premesso alle rappresentazioni drammatiche. I trecentisti l'usavano in senso di *proemio,* e simile: non imitabili in ciò.

Prolegomeni, plurale sempre, que' principii che premettonsi a trattato scientifico, necessarii a ben intenderlo e giudicarlo e adoprarlo (1). *Preliminari*, sostantivo e plurale anch'esso, è affine a prolegomeni; ma dicesi di cose più elementari e men dotte. I discorsi preliminari vi mettono come sulla soglia delle dottrine che l' opera tratterà. Ma può farsi un discorso preliminare a gran trattato, all'insegnamento d'una scienza, e essere cosa dotta e profonda.

— Quel che i Greci chiamavan *proemio*, oggi dicesi *preludio,* cioè quelle ricercate che si fanno prima d'incominciare a suonare, o prima che il canto cominci. Figuratamente, ciò che precede una cosa e le serve come di preparazione, d' introduzione, chiamasi *preludio.* Diciamo: buono, cattivo preludio, anco d' avvenimenti e di fatti. Anco un discorso a voce può esser buono o cattivo preludio; e il *preambolo* anch'esso può essere a voce. Ma è più lungo e più indeterminato. Il preludio ha più relazione al soggetto principale; il preambolo, talvolta, s'aggira qua e là, e non si vede dove sia per cascare. Il preludio è sovente indizio sicuro; il preambolo mette in sospetto. Certi imbroglioni, quando vogliono chiedere del danaro, fanno preamboli lunghissimi, e i preamboli di costoro soglion essere cattivo preludio a chi presta. — MEINI.

2103.

Capo, Capitolo.
Capitoletto, Capitoluccio, Capitoluzzo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a sproposito, le orazioni di Cicerone, si chiamano *capi,* non *capitoli;* e in capi, non in capitoli, distribuisce le sue prediche il Segneri. Coteste divisioni, usitate specialmente nelle edizioni de'classici, diconsi *capi.* Ma negli scritti moderni tanto si dicono *capi* quanto *capitoli;* anzi il secondo pare più comune oggidì. Certi romanzieri italiani, fedeli al fare dello Scott, crederebbero di peccare non dividendo un romanzo in capitoli. Dice il Fielding che un libro non distribuito in capitoli, o in altre simili partizioni, apparisce come un mar senza rive, uguale, e quasi terribile.

Quelle divisioni nelle quali s' articola testamento, scritta, convenzione qualunque, si dicono più propriamente *capitoli.*

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi *capitolo.*

Nel diminutivo converrà necessariamente dire *capitoletto;* giacchè *capino* e *capetto* e *capuccio* diconsi di persona, con spregio o biasimo, o almeno per celia non assai rispettosa. *Capitoluccio*, se meschino, o detto così per modestia. Il Dominici ha *capitoluzzo,* che tiene de' due sensi un po'; non comune, ma tutti lo intenderebbero.

Finalmente, delle partizioni d'uno scritto, quand'anco in principio di quelle fosse scritto *capo,* converrà in certi luoghi dire *capitolo.* Non si dirà: questo è un bel capo, ma: un bel capitolo; non si dirà: questo capo esaurisce la materia proposta, e simili.

Quando diciamo: dividere il tema in certi capi, non intendiamo allora della partizione materiale de' capitoli, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi, parecchi scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in capitoli e a suddividerli in paragrafi, non hanno però ridotte ai generali capi le idee dell'argomento; e però nell'apparente ordine della trattazione rimangono avviluppati e confusi. Quindi la locuzione, comune ai Latini e a noi, trattare il soggetto per sommi capi: *summa sequar fastigia rerum.*

Un amico de' più cari ch'io m'abbia, credesi potersi restringere le notate differenze in questi termini: *capitoli,* quelli che hanno rubrica o titolo distinto, e pe' quali il discorso si rinnova; *capi,* le meno espresse partizioni della materia.

2104.

Citare, Allegare.
Citazione, Chiamata.

— *Citansi* segnatamente autori; s' *allegano* fatti, documenti, ragioni. L'allegazione prova; la citazione comprova. — GIRARD.

Chiamata, non solo il segno che si fa nello scritto, a indicare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta, o correzione, o annotazione, o per avvertimento qualsiasi; ma sì ancora una specie di citazione con cui rimandasi il lettore a un' altra parte del volume

(1) SALVINI: *I prolegomeni del vocabolario.*

o dell' opera. Senonchè la citazione è d'altro autore, d'altra opera; la chiamata del libro stesso.

2105.

Per digressione, *Per incidenza.*

— *Per incidenza* (quasi per accidente, per occasione) si tocca di cosa che ci cada in acconcio, ma in breve. La *digressione* è più deliberata e men breve dalla materia principale a soggetto accessorio. — ROCCO.

2106.

Scarabocchiare, *Schiccherare.*

Si *scarabocchia* imbrattando; si *schicchera* scrivendo o delineando in fretta e male.

Schiccherando, cioè scrivendo o dipingendo in fretta, si fanno degli scarabocchi; ma l'uno può star senza l'altro. Redi: « Di que' rozzi scarabocchi che schiccherava co' suoi pennelli l'antico Margheritone d'Arezzo. »

Figuratamente, scarabocchiansi anco due versi; si schicchera più alla distesa.

Schiccherare, dunque, dicesi dello scrivere non solo in informe scritto, ma anco in stile inornato (1), e del tirar giù senza fatica rapidamente. Lo schiccheratore, però, può avere una certa facilità non senza destrezza; lo scarabocchiatore è più goffo.

2107.

Scrivere, *Fare.*

Ognun vede che d'opera non scritta, *fare* gli è proprio. Omero fece l'Iliade: non la scrisse. Fa versi il popolo, non li scrive, se non nella sua e nella memoria de' posteri.

Gl'improvvisatori, o gli acciabattatori, fanno versi senza scriverli, o li recitano con vanto prima d'averli scritti. Si fa versi anche in sogno, o per caso in prosa o parlando. E quando l'invenzione non è punto dello scrittore, *scrivere* si dirà meglio che *fare.* Di molti poeti epici e tragici non si può dire che fanno, ma sì che scrivono (2). Donato: *Scribit qui verba adhibet tantum; facit qui etiam argumentum componit.*

2108.

Scrittore, *Autore.*

Scrittorello, *Scrittoruccio.*

Il Grassi: « *Autore* è l'inventore, il facitore di qualunque sia cosa o opera o effetto; quegli dal quale alcuna cosa ha la sua prima origine: Dio autor d'ogni bene (3). *Scrittore* quegli che scrive o le cose proprie o le altrui. *Autori* son anche gli artisti (4). Nelle opere dell' ingegno, il titolo di *scrittore* riguarda le qualità dello stile; quello d' *autore,* le cose. »

L'Enciclopedia: « Scrittore riguarda la forma dello stile. Il Descartes e il Newton son celebri autori; l'autore della Ricerca della verità è scrittore valente. »

Quando le due voci significano il compositor d'uno scritto, hanno alcuni usi affini, e hanno le differenze seguenti: chi scrive di suo è autore insieme e scrittore. Tutti gli scritti hanno un autore, il quale è scrittore buono o cattivo, esercitato o inesperto. *Autore* porta con sè le idee della materia trattata, dell'indole morale o della condizione sociale di chi scrive, della sua autorità. *Scrittore* porta le idee dell'ordine, dello stile (1). In un passo d'autore si cerca quello ch'egli abbia inteso di dire; e se l'autore è scrittore inesperto, non è sempre facile il raccapezzarlo. Diciamo: gli autori disputano; trovo negli autori; e simili (2).

Una delle idee che può diventar dominante nel senso della voce *autore,* è quella d'origine. Quindi si cerca, anco senza pensare alla materia e allo stile, chi sia l'autore. Quando si cerca l'autor dello scritto, si cerca l'origine dello scritto, non l'autorità e il pregio di quello. In questo senso diciamo: libro senza nome d'autore (3), libro d'incerto autore, pseudonimo.

Dal senso primo della voce *scrittore* viene una terza differenza; ed è che, siccome l'atto dello scrivere non suppone di necessità l'esercizio dell'invenzione o del raziocinio, così scrittori si chiaman coloro che non creano, non inventano nulla. Quindi è che diciamo, propriamente, scrittor di storia (4), autore d'un'opera filosofica, scrittore d'una vita, autor d'un poema. — Autor d'una vita, scrittore d'un poema, suonerebbe strano. Quindi il Boccaccio si dice scrittore delle sue novelle, e non inventore. Quindi: scrittor delle imprese, scrittor d'una guerra (5); laddove *autore* non si dice che dell'opera in questo senso. Vero è che sogliamo chiamare *autori* anco gli storici; ma per denotare o l'origine della storia riguardata com'opera, o la sua critica autorità (6). In questo senso diciamo anche: Virgilio era l'autor suo prediletto (7).

L'uso abituale, innoltre, fa gli scrittori. Non si dirà: il Machiavelli, scrittore di due commedie, ma autore; piuttosto si dirà: il Goldoni scrittore e autor di commedie. Chi fa un epigramma, è l'autor di quello; chi ne

(1) MENZINI: *Rettoricuzzo, schiccherar presume Le carte intorno a' vizii.*

(2) Anzi trascrivono. — TEZA.

(3) BUTI: *Autrice d'un consiglio.*

(4) PLINIO: *Statua auctoris incerti.*

(1) CICERONE: *Subtilis scriptor atque elegans.*

(2) SVETONIO: *Evolvere auctores.* - LIVIO: *Invenio apud auctores.*

(3) SVETONIO: *Evulgare libros nomine auctoris.*

(4) PLINIO: *Callistenes historiarum scriptor.*

(5) In questo senso anche d'un poeta direbbesi. ORAZIO: *Trojani belli scriptorem.* Ma d'Omero non ci cadeva.

(6) G. VILLANI: *Ritrarre.... da più antichi libri, e cronache e autori, le geste e i fatti de' Fiorentini.*

(7) DANTE: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.* - CICERONE: *Ille dicendi gravissimus auctor et magister Plato.*

fra dimolti, è autore insieme e scrittor d' epigrammi (1).

Perchè dunque autori chiamansi i grandi scrittori, se *autore* riguarda la materia più ch'altro? Perchè non sola la dottrina scientifica è l'idea dominante nel senso d' *autore,* ma qualunque specie di creazione, di forza, d'aumento (2), o sia della fantasia, o sia del raziocinio, o sia dell'affetto. I Classici, dunque, chiamansi scrittori per il magistero dello stile; autori per la potenza del concetto, per l'autorità dell'esempio. Anche tra' classici, molti sono gli scrittori valenti; pochissimi i grandi autori. Omero, Erodoto, Demostene, Virgilio, Dante, il Bossuet, e gli altri pochi che a questi somigliano.

Quando diciamo che il tale è scrittore, intendiamo ch'egli sa l'arte dello scrivere. C'è degli autori che scrittori non sono. Ma tale distinzione svanirà, speriamo, col tempo. Gli autori di forte ingegno impareranno a scrivere tutti; gli scrittori s'accorgeranno che, per aver fama durevole, conviene non solo sapere scrivere, ma scrivere o cose nuove, o le note in modo accomodato ai nuovi bisogni dello spirito umano.

Ognun vede, del resto, che, volendo indicare l'atto dello scrivere o del comporre, o anche l'origine dello scritto, non già con un nome ma con un verbo, non v'è da usar altro che *scrivere.* Scrivere un trattato filosofico; quegli che scrisse dell'anima....

Autore ha il femminino *autrice* (3). *Scrittore* ha *scrittorello, scrittoruzzo, scrittoruccio, scrittoraccio.* Lo scrittoruccio è dappoco; lo scrittorello non da molto, ma miseramente facile, e impertinentello e malignuccio sovente. Di donna, dicono taluni *scrittrice,* ma non è bello. S'ella sa scriver davvero, chiamiamola addirittura *scrittore;* se no *scrivitrice;* o, se piace meglio, *scrittora.*

Ognun vede poi, che quando *scrittore* vale semplicemente *copista*, nulla ha di comune con *autore;* sebbene molti autori celebrati non facessero altro, talvolta, che il mestier dei copisti senza avvedersene.

2109.

Iscrizione, Epigrafe.
Epitaffio, Motto.

— L'*epigrafe* apposta a un libro, iscrizione non è; ma può essere fatta a modo e in istile d'iscrizione. — BEAUZÉE.

Epitaffio, iscrizione posta o da porsi su tomba. Un'*iscrizione* anche funebre, se appesa al feretro o posta sulla porta della chiesa, o in casa, o altrove, non è un epitaffio.

L'epitaffio, poi, da'poeti si scrive in versi, e si suppone di scolpirlo sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell'ingegno roveretano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Può essere l'iscrizione posta sopra una tomba, e non essere epitaffio tuttavia; può, cioè, consistere in una sentenza morale, in un motto. Può un motto esser posto, a modo d'epigrafe, a un libro o parte di quello, o altrove, può l'iscrizione cominciare o chiudersi con un motto.

LINGUA.

2110.

Lingua, Linguaggio.

Linguaggio comprende tutti i possibili modi di significare un concetto o un sentimento. Linguaggio de' gesti, degli occhi, de' simboli; linguaggio della musica; linguaggio degli amanti, de' poeti; linguaggio de' filosofi, delle bestie; traslatamente: linguaggio della natura.

Lingua è la serie di quelle parole che sono adoprate nel medesimo senso da una società d'uomini, e al medesimo modo costrutte.

Lingua, dunque, è men generico di *linguaggio;* ma talvolta usasi nel senso generale che è dato a *linguaggio.*

2111.

Lingua, Favella, Loquela, Locuzione, Linguaggio, Parlata, Pronunzia.

Loquela, propriamente, la facoltà di parlare (1), ma dicesi anco del modo del pronunziare (2). Dante chiama *loquela* l'uso acquistato coll'età dal fanciullo di pronunziare franco.

Favella par che comprenda e la lingua, e il modo del pronunziarla, e il suono della voce; ma talvolta si prende, ma non nell'uso del popolo, per *lingua* in genere (3). *Locuzione,* dovrebbe, per la sua desinenza, esprimere l'atto del parlare; ma questo senso è antiquato; ora è affine a modo di dire.

Casa: « Noi costumiamo di dire: il mutolo ha riavuto la favella; e diciamo, e non senza ragione: in don le chieggo sua dolce favella; e non: il suo dolce linguaggio; e: alcuno ha perduto il linguaggio (4), senza perdere la favella; e: tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti di un linguaggio. Per la qual cosa, noi possiamo agevolmente conoscere,

(1) QUINTILIANO: *Scriptores iamborum et veteris comœdiæ.* - ORAZIO: *Satyrorum scriptor.*

(2) Da *augeo.*

(3) VIT. PITTORI.

(1) VILLANI: *N'ebbe la vista degli occhi e la loquela.*

(2) DANTE: *La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio.* Nel senso di *pronunzia* in Toscana dicono: si conosce alla *parlata* di che luogo è. *Pronunzia* può concernere questa o quella voce o accento: *parlata* comprende tutta la serie de' suoni, e anche un po' i sensi.

(3) BOCCACCIO: *S'aveva messo alcune pietruzze in bocca acciocch'esse alquanto la favella gl'impedissero.*

(4) Ora non si direbbe così; ma perdere una lingua, nel senso di perderne l'uso o l'intelligenza; e direbbesi che una lingua o un linguaggio s'è perduto, quando nessuno o pochi lo parlano e intendono, o quando non ne rimane nessuna traccia, o quasi nessuna.

che *linguaggio* e *favella* sono due cose diverse, e non una stessa....; perocchè *favella* è proprietà di ciascun uomo o dell'uomo, e *linguaggio* è proprietà d'una nazione o della nazione... *Favella* è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata; e *linguaggio* è quando alcuno espone il suo concetto con una forma e modo certo e fermo.... »

Favellare e, più comunemente, parlare un linguaggio, diciamo; non potremmo invertere questa frase. Varchi: « Che tutti gli uomini favellassero un linguaggio solo e con le medesime parole... » Salvini: « A' linguaggi restringendosi che si favellano popolarmente, e si scrivono. »

— *Loquela* mai non s'userebbe di lingua scritta. *Favella,* sovente, riguarda il modo come si parla (1). — ROCCO.

2112.

Lingua, Idioma, Dialetto, Gergo.

Quando in una lingua riguardasi la particolare indole sua, in quanto ell'ha di proprio e differente dall'altre, si dice meglio *idioma. Idioma* (2) è men generico di *lingua,* perchè riguarda la proprietà d'una lingua in paragone d'un'altra. Però *idiotismi* i modi proprii d'una lingua, che sono della nativa indole sua, che fanno talvolta, o pare che facciano, anomalia dalla grammatica generale.

Dialetto è particolare linguaggio parlato da uomini d'una o più provincie, che, per la differenza d'alcuni vocaboli o modi o costrutti o desinenze o pronunzie, si scosta dall'uso delle altre provincie che parlano la lingua stessa.

— Ogni diversità di favella, che trapassi i limiti della personalità..., è un dialetto (una *specie*); e più dialetti che abbiano comuni principii ci danno una *famiglia di dialetti* (un *genere*); più famiglie un *ramo* (un *ordine*), e più rami un *ceppo* (un *regno*). Lingua è ogni dialetto letterario; o ristretto ne' suoi confini, o ne esca per l'uso dei libri a chi lo prescelga strumento del proprio pensiero. Lingua finalmente in un senso più ampio, si chiama quella somma di dialetti che appartengono a un numero, anche grandissimo, di persone in una sola lingua letteraria congiunte. Linguisticamente non abbiamo dunque che *dialetti;* filologicamente le *lingue.* Senza la quale distinzione nessuno dimostrerebbe perchè il sardo sia un dialetto italiano e non spagnuolo. È un dialetto latino; e le genti sarde usano letterariamente l'italiano. Così i *dialetti provenzali* sono detti francesi di qua da' Pirenei, spagnuoli di là. — TEZA.

Gergo, parlare oscuro, per figure strane e lontane allusioni; lingua d'arbitrio, intesa da pochi.

2113.

Vocabolario, Dizionario, Glossario.

— *Vocabolario* e *glossario,* di lingua. Quelli di storia e gli scientifici, *dizionarii.* Ma quel della lingua, se nota semplicemente i vocaboli, è più propriamente *vocabolario; dizionario,* se anco i modi di dire ne' quali i vocaboli si congegnano, e se, ordinandoli, ne rende ragione.

Glossario, delle parole o poco note, o barbare, o antiquate. Tale il bellissimo del Du Cange. — ENCICLOPEDIA.

Nella lingua italiana è impossibile per ora dividere in due opere il vocabolario e il glossario; perchè in fatto e di linguaggio e di civiltà, gli Italiani non sanno ancora nettamente distinguere il vivo dal morto, e locuzioni e cose che a taluni pajono morte sono più vive e vitali delle recenti.

2114.

Nome, Vocabolo, Voce, Parola, Termine, Espressione.

Parole proprie, Le proprie parole.

Nome è parola che distingue un oggetto dagli altri, o una specie di oggetti dall'altra. Nel senso grammaticale, *nome* è quella parte del discorso, la qual significa l'oggetto, o una sua qualità. Pietro è nome proprio; il nome di quell'albero è, giuggiolo: re è nome sostantivo; tristo è nome aggettivo. Casa, è vocabolo che s'applica a tutte le costruzioni stabili abitate, o da potersi abitare. Ogni nome, in senso lato, è un *vocabolo;* non ogni vocabolo è *nome.* I verbi, gli avverbi sono anch'essi vocaboli. Ogni nome ha un oggetto che gli corrisponde, almeno nella mente dell'uomo. Ogni vocabolo ha un significato, o l'ebbe.

— *Nome* dicesi e il proprio e l'appellativo; *vocabolo*, una volta dicevasi anco il nome proprio: e in Toscana dicesi tuttavia, ma di luogo non di persona. — A.

— La *voce* è tale in quanto si profferisce, in quanto suona; nella voce badasi alla durezza o all'armonia; alla lunghezza o alla brevità (1). Un'interjezione si dirà *voce,* meglio che *parola* o *vocabolo.* Ogni parola è voce; non ogni voce è parola.

Parola si riferisce al concetto (2). Voce che non ha senso, non è parola (3). Nella parola si guarda alla proprietà, o all'improprietà, alla dignità o alla bassezza,

Voce è la parola considerata grammatical-

(1) *For, faris.* - Con proprietà l'ARIOSTO: *Onde* (dal mirto d'Astolfo) *con mesta e flebil voce uscia Espedita e chiarissima favella.* - DANTE *E cominciommi a dir soave e piana Con angelica voce in sua favella.* — POLIDORI.

(1) BEMBO: *Rime piene di materiali e grosse voci.*

(2) Πασα βαλλω.

3) BART. S. CONCORDIO: *Sponere parola per parola.*

mente, eufonicamente, *parola* è la voce considerata nel più alto suo senso. *Vocabolo* è la voce in quanto l'uso le dà tale o tale significato (1). Onde, *vocabolario*. Questa è voce tennica della grammatica e della filologia. — ROMANI.

— La *parola* è della lingua, l'uso n'è arbitro; il *termine* è del soggetto; la convenienza è sua norma; l'*espressione* è interprete del pensiero e del sentimento; suo pregio l'evidenza, l'efficacia. Le parole siano italiane; i termini, proprii; le espressioni, adattate. Diremo: parola antiquata, termine d'arte, espressione languida. *Angolo* è parola di tre sillabe; è termine tennico in molte scienze. Non si direbbe: termine di tre sillabe. — A.

Parole proprie, quelle che l'uso ha destinate a rendere tale o tale idea, quelle che nell'analogia della lingua hanno dichiarazione e suggello. *Proprie parole,* quelle, per l'appunto, che ha adoperate la persona la quale introducesi a parlare o si cita.

L'autore, se vuol essere inteso e far entrare nell'altrui mente le proprie idee facile e con forza, usi parole proprie. Citando, segnatamente in materie gravi, dovete recare le proprie parole dell'autore senza punto alterarle.

Taluni si credono di scrivere con proprietà, quando adoprano le proprie parole degli antichi scrittori; ma, al modo com'essi le adoprano, più le non sono parole proprie.

2115.

Significato, Senso.
Significare, Suonare, Segnare, Disegnare, Designare, Notare, Denotare, Indicare, Accennare.

— L'uso assegna a ciascun vocabolo il significato suo, ch'è il senso proprio; ma i traslati chiamansi piuttosto *sensi* che *significati.*

Quando noi ricerchiamo che cosa lo scrittore o il dicitore intendesse con tale o tale proposizione, sappiamo il significato di ciascun de' vocaboli, ma dell'intera proposizione non vediam chiaro il senso. Il senso viene, talvolta, da idee accessorie, che per essere intese e rammentate, richiedono erudizione, esperienza, acutezza d'ingegno.

Però diciamo: *senso* indeterminato, oscuro, ambiguo, - *significato* qui non usiamo. — LAVEAUX.

— Il *senso* della parola comprende tutte le idee da essa destate comecchessia; il *significato,* le idee principali e più immediate. *Comprendere* ha varii significati; vale: abbracciare, intendere e altro. — *Cielo* ha varii sensi, in quanto denota or la distesa materiale dei cieli, ora le potenze celesti. Questi son *sensi,* non *significati;* e *sensi* sono il traslato, l'allegorico, l'anagogico, e simili; onde, d'una parola di sensi varii, qual traslato e qual proprio, domandasi: in che senso la usate voi, la prendete?

E appunto perchè *senso* dice il complesso delle idee presentate, comecchessia, dalla voce; però quel dell'intera frase e del periodo diciamo non *significato* ma *senso.* — BOINVILLIERS.

I fatti, il silenzio stesso, significano: *senso* non si dice di questi.

Suonare, quasi *significare* col suono (1). Quando la voce da spiegarsi con l'altra che si pone a fronte, non si rispondono bene, *suonare* non sarà acconciamente adoprato. Non diremo dunque che *sopire* talvolta suona *reprimere;* ma che *significa.*

— Si *nota* e si *segna* per altri e per sè; si fa notare ad altri; s'*indica,* si *disegna,* si *denota* ad altri o per altri.

Indicare è meno di *disegnare; notare* è or meno ora più d'*indicare.*

Disegnare, alla lettera, è rappresentare con segni appropriati l'oggetto, e indicarlo segnando i contorni; e nel traslato, indicarlo per mezzo delle idee, che quasi ne definiscono i limiti. *Disegnare* è, dunque, men diretto, talvolta, d'*indicare.* Ma per indicare basta un cenno, anche non volontario, disegnare non si può senza una serie d'indizii, quasi sempre diretti a bella posta a tal fine (2). — ROMANI.

Denotare, mostrare o annunziare l'oggetto o tutto o parte, in modo che l'intelletto ben conosca e riconosca la cosa. Le note hanno virtù significativa, relazione coll' oggetto più o meno naturale e diretto. Il fumo denota fuoco, la tal parola denota il tal sentimento: il dito indica la cosa lontana; l'indice del libro indica il luogo di ciascuna materia e la partizione loro. — ROUBAUD.

— *Denotare* è più d' *accennare.* La cosa denotata è quasi tutta nel segno che la denota; il *cenno*, l'*accenno* non ne indica che un lato, e non fa che volgere l'attenzione verso la cosa stessa, senza fornirne idea sufficiente. — ROMANI.

Nota è una specie di segno; *significare* è, dunque, più generico di *denotare.*

---

(1) DANTE: *Nello città d'Italia molti vocaboli spenti e nati e variati.*

(1) BOCCACCIO: *Era chiamato Cimone, che nella lor lingua suonava quanto...* - MANZONI: *A noi, madre di Dio quel nome suona* (Maria).

(2) Dal francese ci venne il latinismo *designare* in senso affine a *indicare;* ma l'uso italiano non lo comporta se non come termine quasi d'erudizione, per destinare a una carica, nella quale il designato non entra sull'atto. Per gli altri sensi che il francese dà a *designer,* noi abbiamo altre voci parecchie. Certi vocaboli e modi stranieri a taluni che non hanno la conoscenza, nè il senso della lingua nè dello stile, pajono necessarii perchè comprendono più significati ai quali la nazione serba parola distinta e propria a ciascuno. Il pregio sognato è difetto; la ricchezza e la chiarezza apparente è povertà e confusione.

2116.

Tradurre, Traslatare, Trasportare d'una in altra lingua.
Traduzione, Versione.

— *Traslatare* è meno usitato, e dicesi quasi sempre parlando di lingua antica e dotta. Non si direbbe, senz'affettazione: *traslatare* in francese, o dal francese in italiano. — ROMANI.

Nel senso affine a *tradurre* è non il semplice verbo, ma il modo: *trasportare* d'una in altra lingua, che è però alquanto pesante, e direbbesi bene di lavoro facchinesco. Certi traduttori non trasportano l'autore loro, e non lo portano, ma te lo buttano addosso.

— La *versione* s'intende che sia, d'ordinario, più letterale, che segua passo passo la costruzione. La *traduzione* bada al senso, e s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente all'indole della lingua nella qual si traduce.

Versioni chiamansi più comunemente, quelle della Bibbia in latino, in greco, in siriaco, in arabo. Chi rendesse la Bibbia in modo più libero, tradurrebbe. — ENCICLOPEDIA.

2117.

Tradurre, Recare, Volgarizzare, Voltare, Volgere, Rendere.
Volgarizzare, Popolarizzare.
Recare in atto, Dedurre ne' fatti.

Nel 300 dicevasi *volgarizzare*, sì perchè la voce *tradurre* sapeva troppo di latino, e allora scansavano i latinismi, come poi li cercarono nel 400, e taluni li cercano nell'800; sì perchè que' buoni traduttori facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderlo intelligibile ai più. *Volgare,* era vocabolo non già profano, ma nobilitato e dal Cristianesimo e dalle istituzioni popolane che il Cristianesimo consacrava. Onde, *volgare* dicevasi la lingua italiana, e l'aggettivo (come suole in tutti i grandi rivolgimenti) era diventato sostantivo; onde dicevasi tuttavia *in volgare* per contrapposto a lingua men nota, e traslatamente a linguaggio men chiaro. E Dante, sdegnoso della plebe superba, intitola un suo libro, *Del volgare eloquio;* e con ciò smentisce la rabbia degli ultimi suoi anni, e dimostra come gl'ingegni più grandi ubbidiscano ai sentimenti del tempo e della nazione in cui vivono, ed appunto per questo abbiano fama e valore di grandi. Adesso le più delle traduzioni non si potrebbero, se non per ironia, nominare *volgarizzamenti,* dacchè recano da lingua antica, che al suo tempo era chiarissima e popolare, in linguaggio mezzo morto, che non è di tempo nessuno; e la loro traduzione avrebbe di bisogno d'un nuovo volgarizzamento; anzi certi passi latini, alle donnicciuole che di latino non indovinano se non quel che sentono in chiesa, sarebbero meno buje di certe traduzioni penosamente eleganti. *Volgarizzamenti* non si potrebbero dire cotesti se non in quanto son fatti da ingegni per troppa squisitezza volgari, o fatti per servire ai volgari pregiudizii della scuola. In altro senso il buon Cesari volgarizzava Terenzio e Cicerone, esponendo i concetti loro non in linguaggio piano al popolo, ma con maniere volgari che talvolta non s' addicono nè a lettere famigliari nè a commedie.

In senso più generale possono e debbono volgarizzarsi le idee di scrittori o oscuri di linguaggio, o tanto fecondi di concetti che tutti non li posson svolgere, e ad altri lasciarono quest'uffizio; il quale è uffizio di creazione, adempito che sia degnamente. La civiltà ha di bisogno della parola *volgarizzare* in tal senso, giacchè *popolarizzare* sarebbe inelegante. E il mancare finora alla lingua vocabolo a ciò, è mal segno. Nè temasi la radice di *volgo,* che abbiamo pure nel cortigiano vocabolo *divulgare* e nel sacro *vulgata:* e *vulgus,* ai Latini era quel che ora dicesi *pubblico,* e che il Machiavelli e altri men bene chiamano *universale.* Sia il volgo ribattezzato in cristianità come la plebe, da cui nacque la *pieve*, cioè il municipio nel vincolo della religione.

Recare è più generale: recasi d'una in altra lingua; specialmente delle lingue moderne questo sarà men pesante che *tradurre;* recasi d'uno in altro dialetto; recasi l'un modo in un altro della medesima lingua, per meglio spiegarlo. L'imagine offerta dal *recare* dipinge il vigore necessario al traduttore per levare di peso l'idea e la parola originale, e portarla in altra lingua ad uso d'altri uomini, senza che il peso suo scemi con frode o cresca con fatica e noja.

Dal francese moderno venne a certi italiani una metafora pedantesca; che dicono: tradurre in fatti l'idea, e cose simili, ad ogni tratto; ma sarà meglio, *recare in atto,* se trattasi d'operazione che illustri e compia la parola; *dedurre ne' fatti* o simile, se trattasi d'atti parte mentali e parte pratici, e i pratici facciano una serie, non sia uno o pochi.

Per *tradurre,* gli antichi dicevano anco *voltare,* che corrisponde a *versione;* ma è men bello, perchè dice lavoro più penoso, e perchè *voltare,* non solo non indica il ben rendere un'idea o una parola, ma talvolta, il renderla diversa da quel ch'ell'è e anco perversa. Meno pesante sarebbe *volgere*, perchè il frequentativo *voltare* ha più del materiale; e di tali frequentativi, adoperati nel senso semplice, la lingua italiana abbonda, seguendo in ciò l'indole della latina, che da *cano, salio,* fece *canto, salto*, usitati poi non a modo di frequentativi, ma de' verbi da' quali hanno origine. Senonchè, a ben guardare, negli scrittori accurati, *canto, salto* e altri siffatti, non dicono per l'appunto quello che il *canere* ed il *salire.* Del resto troppi sono i tra-

duttori che voltano l'autor loro e gli fanno dare la volta.

Ove trattisi dell'esprimere con una voce o modo altra idea o modo, usasi altresì *rendere;* ma questo si dice non solamente del tradurre, sì anco dell'esprimere l'idea propria, o, se l'altrui, in altre parole della medesima lingua; e del significare concetti o fatti anche con segni mutoli di gesti o d'imagini. Il grande scrittore per forza d'osservazioni sul dire altrui, di meditazioni sul proprio e d'atti virtuosi di sincerità, perviene a trovare, o di lancio, o dopo breve indagine, la parola che rende per l'appunto la piega del suo pensiero, il grado del suo sentimento. Senza pensare a traduzione, dicesi che la parola o il modo d'una lingua rende quelli d'un'altra, li rende alla lettera, li rende nello spirito, li rende nella radice intima.

LUCE.

2118.

Lume, Luce.

— *Luce* è la sostanza, o, se meglio piace, la vibrazione; *lume,* l'effetto; la luce è a lume quello che il calorico è al calore. Il raggio che muove dal corpo lucente, dicesi luminoso, non lucido. Più comunemente diciamo: lume di luna, perchè riflesso; e: luce di sole. I pittori chiamano *lume* la chiarezza che viene dalla riflession della luce. E quando diciamo: la luce del giorno, intendiamo usare un vocabolo di più ampio significato che *lume* non è. La luce risplende, il lume rischiara: però chiamiam *lume* una lampada, una candela. Però: far lume, dicesi; non: far luce. Dio crea la luce, no il *lume.* Anco l'origine della voce comprova la distinzione: *lumen*, quasi *lucimen,* effetto di *lux.*

Così nel traslato: dar lume a una materia, è men che: dar luce. Così, per cercare notizia d'una cosa, dicesi: pigliar lume, non, luce. — GRASSI.

— *Lumi* e *luci,* in verso, son gli occhi; *lume,* tuttociò che fa effetto simile al rischiarare; luce, quel ch'ha forza simile allo splendore. — ROCCO.

2119.

Lume, Chiaro, Chiarezza, Splendore, Splendidezza, Fulgore.

Chiaro è men di *chiarore.* Il primo denota luce; il secondo, luce viva (1). Il primo albóre fa chiaro: quello non è chiarore (2). Si vede un gran chiarore nelle tenebre; basta per far chiaro un piccolo lumicino. Il chiaro è più quieto, ma serve meglio a distinguere gli oggetti; il chiarore è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il chiarore dell'incendio nella oscurità della notte non fa in ogni parte tanto chiaro che basti a scampar dal pericolo.

Chiarezza è più di *lume; splendore,* più di *chiarezza.* Il *lume* rende gli oggetti visibili, o almeno sè stesso; la *chiarezza* è lume un po' più che sufficiente a vedere le cose; lo *splendore* è lume puro, chiarezza viva.

Nel traslato, lo splendore dello stile è più della semplice chiarezza, ma, segnatamente nel plurale, lumi di stile, sono locuzioni e imagini, che oltre a chiarezza, gli danno bellezza e efficacia; e, insieme raccolti e bene appropriati, splendore.

Splendidezza è traslato; larghezza generosa nello spendere in cose che non siano o non pajano del tutto inutili. Quando *splendore* è traslato, ha usi suoi proprii. Può nelle spese d'una festa o d'una accoglienza essere splendidezza senza quello splendore che viene dal magnifico o dal bello elegante: e, senza ostentare splendidezza, gli animi e gl'ingegni gentili, in tutte le cose che fanno, diffondono un certo splendore. La splendidezza de' mecenati non crea lo splendore delle arti; lo appanna spesso. Lo splendore dell'ingegno, del dire, della virtù, della gloria, nessuno dirà *splendidezza.*

— *Splendore* par che sia luce più chiara e diffusa; *fulgore,* più concentrata, penetrante. Ma questo è raro anco nella lingua scritta oramai. — POLIDORI.

2120.

Lucente, Luminoso, Brillante, Lucido, Lustro, Lustrente.

Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunimento.

— *Lucido,* il corpo lucente, che dà o riflette la luce; *luminoso,* quello che riceve, o quel che tramanda, gran lume. Un luogo non si dice, comunemente, lucido, ma luminoso.

Brillante è più di *lustro.* Uno stivale lustra, non brilla. I colori chiari brillano più che gli scuri; i recenti lustrano più de' vecchi. *Brillante* ha traslati; *lustro* non tanti. — A.

— Lucido, non: lucente intervallo, negli alienati di mente; o, per estensione, negli offuscati di spirito per passione. — ROCCO.

Lustransi metalli, marmi, panni, stivali, mecenati; qualunque corpo stropicciato e ripulito può, o si crede, o si vuol far credere che possa acquistare maggior lucentezza (1). I metalli brunisconsi (2). Il brunire è uno dei modi varii del lustrare. *Brunimento* è lustro dato ad alcuni metalli ai quali si schiaccia in certo modo col brunitojo la superficie ap-

---

(1) Ma *chiarore* d'un padule, dicesi in Toscana quella parte di esso dove l'acqua è fonda e limpida e sgombra d'impedimenti, dove il padule diventa lago. — A.

(2) BOCCACCIO: *I sorgenti raggi per tutto il nostro emisferio avean fatto chiaro.*

(1) LIPPI: *Dare il lustro ai marmi coi ginocchi,* vale star a pregare più che i proprii doveri non comportino. - REDI: *Pietre lustre come se avessero la vernice.* - MAGALOTTI: *Piastra di metallo lustrata bene.*

(2) CANTI CARN.: *Brunitori... d'armi arrugginite.*

pannata. Così un lavoro d'oro e d'argento può avère delle parti brunite, e altre no, le quali si dicono appannate; e col proprio termine dell'arte, si dice: oro, argento *matto*, come il francese *mat*. *Brunitura* è la fattura; *brunimento* è anco l'effetto.

Così *lustratura* è l'operazione; *lustro*, l'effetto. *Lustrata* è atto non molto prolungato. Dar una lustrata a un corpo, suppone che l'uomo non vi si metta di proposito. Una lustratina leggera dà bene il lustro a certi corpi; ad altri non basta un lungo stroppiccio per farli lustrare, per farli venir lustri, lustrenti (questo secondo dice più, ma finora è del linguaggio famigliare); appunto come un tocco basta a tale ingegno, a tal altro non basta un discorso.

Il lustro della fama, della prosapia, ognun sa non potersi confondere con quel delle scarpe; sebbene non poche delle cose e degli uomini illustri non si levino più alto della polvere calcata dall'innocente e dal saggio.

2121.

Lucente, Nitido, Lustro, Netto, Forbito, Terso, Chiaro, Limpido, Splendido.

Trasparente, Diafano.

— *Nitido* dice quel lustro che viene dalla naturale purezza o dall'artificial pulimento. È men di *lucente*. *Nitida* i latini dicevano, e nella lingua scritta diciamo anche noi, la pelle d'animale o di persona ben tenuta e bene in carne, che più famigliarmente, e talvolta per celia, dicesi lustra. *Nitido* l'animale e la persona stessa, e che il pelo gli lustra. — ROMANI.

— *Diafano*, il corpo attraverso alla cui sostanza passa la luce: *trasparente*, quello da' cui interstizii in tutto o in parte appariscono le figure degli oggetti. Il vetro è diafano. Certi veli o tessuti sono trasparenti, non diafani; lasciano vedere il corpo, ma tra gli interstizii delle fila.

Trasparente è anche sostantivo, e ha qualch'uso figurato; *diafano* non l'ha che proprio, e è sempre aggettivo. — ROUBAUD.

— *Chiaro*, opponesi a *oscuro*; *limpido*, a *torbido*. *Chiaro*, illuminato d'assai luce; *limpido*, puro, più o men trasparente. *Nitido*, lucente, nella superficie, di lume piacente. *Terso*, senza macchia, e con colore più o men chiaro, quasi cosa detersa. *Netto*, contrario di *sudicio*, sparso cioè o misto a corpi estranei, e non confacenti. — GATTI.

Scrittura, stampa, e *netta* e *nitida*: il secondo dice un po' più (1). Scrittura netta non ha scorbi nè ghirigori nè difficoltà, *nitida* e agevole a leggere, e bella a vedere. Stile *netto*, senza macchie nè intoppi; *nitido*, chiaro, con ornamento e con luce.

(1) SALVIATI: *L'originale di nettissima e bella lettera.*

— *Forbito* dicesi di superficie lucente, atta a rifletter la luce: forbito acciaro. Si sente questa voce anco in bocca del popolo fiorentino, in luoghi ove *netto*, *terso*, *pulito*, non sarebbero così evidenti (1). — CIONI.

— *Chiaro*, di liquori parlando, è opposto a *torbido*; *limpido* è più di *chiaro*. — LAMBRUSCHINI.

— *Splendido*, di cose intellettuali, dice altro. La chiarezza riguarda la comprensione; lo splendore riguarda l'effetto che viene dalla vivacità delle imagini. Il Pallavicini, nel trattato dello stile: « Cicerone.... illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare. » Accenna a quel convenevole ornamento che accresce non pur la bellezza, ma facilita altresì l'intelligenza delle cose. — POLIDORI.

2122.

Lucente, Lucido, Lustro, Terso, Splendido.

— *Lucente* è più di *lucido*; *splendido* è più di *lucente*. *Lustro* dice la lucidezza che vien da liscezza di superficie o da strofinío.

Terso, da *tergere*, dice mondata la superficie da ogni corpo estraneo che ne tolga il liscio ed il lustro. *Terso* indica la prima preparazione di *lustro*. Può il corpo essere terso, e non lustro. — ROMANI.

2123.

Lucente, Rilucente, Splendente, Splendido, Fulgido, Fulgente, Rifulgente, Raggiante, Radioso, Chiaro, Smagliante.

Rilucere, Lucere, Splendere, Risplendere, Rifulgere, Sfolgorare.

Raggi, Rai.

Corpo lucente, che ha la proprietà di mandar luce, o la manda in atto, e può essere non molta; ma *rilucente* la dice maggiore, e può dirla riflessa.

Lucere non è d'uso oggidì se non nelle forme *luce* e *luceva*. Quel di Dante *ove non è che luca*, intenderebbesi dai più, dove non c'è che il signor Luca, chiarissimo o cavaliere, come a voi piace meglio. Nel proverbio *non è oro tutto quello che luce*, dicesi altresì *tutto quel che riluce*. In quel di Dante: *Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce*, ognun sente che *luce* sarebbe languido. Non si direbbe però ora con Dante *rilusse;* e parrebbe col suono contradire al senso *riluca*.

Splendere è più di *rilucere* e più comune; ancora più comune *risplendere*. Questo può dire luce viva riflessa più appropriatamente che splendere. Ma *splendente* ha qualche traslato che risplendente non ha. Stile splendente di nuove bellezze, di locuzioni potenti.

(1) *Forbito*, di scrittura o di scrittore, si è altrove detto ch'è men lode di *terso;* perchè non sempre chi forbisce ben terge; e a forza di forbire si può far de'malanni.

Lo stile *splendido* è meno abbagliante e men forte, ma con maggiore uguaglianza dignitoso e magnifico. Splendide le idee, meglio che lo stile e le locuzioni; splendidi gli esempi del bene, splendida di generosa beneficenza la vita. In questo senso, l'uomo stesso dicesi assolutamente splendido, non altrimenti. Splendida pompa, festa, accoglienza.

Fulgido dice la qualità; *fulgente* l'atto, l'impressione l'effetto. *Rifulgente* denota o luce più viva o fors'anco ripetuta o riflessa, non però languida mai. Comporta il traslato meglio di *fulgente,* e anche un po' più di *fulgido.* Ma tutte e tre, le son voci appena del verso. — GATTI.

— Il corpo *radioso* è cinto di raggi; il *raggiante* ne manda. Il sole è raggiante; corpo illuminato dal sole è raggiante se vibra luce vivissima; radioso, se cinto di luce bella. *Raggiante* può essere anco di tetra e di minacciosa. — A.

Rai nel verso soltanto; e non in tutti i sensi di *raggi.* Segnatamente di corpo lucente per propria luce, e d'occhi potenti a esprimere o ispirare l'affetto, dicono, o piuttosto dicevano, *rai.* I versi di certuni che in tali singolarità si compiacciono, fanno pensare più a ragli che a raggi.

Ma non è però che avesse ragione chi riprendeva nel Manzoni *i rai fulminei,* negando che d'altro potesse dirsi che di bella donna o di bel giovanetto.

— *Smagliante* non ha traslato. Dice chiarezza splendida, quasi abbagliante. Sole smagliante, che smaglia (1); giornata smagliante; cielo smagliante, cioè, puro, chiarissimo. Voce viva. — G. MEINI.

— *Sfolgorare* e *rifulgere* nel proprio differiscono, perchè *sfolgorare,* è risplendere vivissimamente a modo di folgore; *rifulgere* (ch'è quasi di solo il verso oramai) dice splendore men vivo. Onde non bene il Bondi il *refulsit* di Virgilio (quando Enea in pellegrina bellezza improvviso s'appresenta a Didone) tradusse: sfolgorò. Il Leoni, meglio: rifulse. *Sfolgorare,* attivo, vale dissipare e, spacciare con fretta. Ma e' non son usi comuni. *Rifulgere* non li ha punto, perchè l'altro li trae dall'origine propria. — NERI.

2124.

Luccicare, Scintillare, Brillare.
Scintilla, Favilla.
Scintillazione, Scintillamento, Sfavillamento, Sfavillio.

— *Brillare* è splendore vivace delle stelle, delle gemme, del vino, degli occhi. E di chi mostra negli atti la gioja o il desiderio vivo con speranza, dicesi: e' brilla; brilla tutto. *Scintillare,* gettare scintille, e per estensione, di splendore vivo che si spande all'intorno. — GATTI.

— *Brillare* è meno di *scintillare.* L'aria di Maremma si dice che brilla, quando vi si veggono dentro nuotare i vapori sparsi. Gli occhi brillano di gioventù, di sanità, di piacere. Scintillano d'ira, e di gioja intensa, o anche d'un forte pensiero. Nei discorsi e negli scritti lo spirito (nel senso francese) brilla; il vero ingegno scintilla.

Luccicare è riflettere luce debole e affogata. Gli occhi del febbricitante, dell'ubbriaco, luccicano; quelli dell' avvinazzato brillano (1); occhi naturalmente vivacissimi, o di persona vivamente commossa scintillano. Quello del talco, e altri corpi simili, è *luccichio.* — CAPPONI.

2125.

Favilla, di fuoco; *scintilla,* di luce (2). La prima dice segnatamente l'ardore (3); l'altra la luce.

Quindi *scintillare* s'adopera per: risplendere tremolando, quasichè nel tremolare apparisca escir del corpo scintille di luce. Così a un dipresso il Romani.

Faville d'amore escono, dice l'amante, dagli occhi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce (4). Occhi sfavillanti dice più che *scintillanti.*

Una favilla (diciamo) d'affetto, di gentilezza, d'estro, per denotarne un elemento, un minimo che (5); e direbbesi anco scintilla, specialmente parlando d'ingegno. Scintilla d'affetto non comporterebbe forse quella locuzione attenuante; e scintilla è men proprio alle cose del cuore.

Sfavilla propriamente la luce del sole; le stelle scintillano (6). Le stelle di maggiore grandezza non sarà forse improprio, quasi per estensione, chiamarle sfavillanti (7).

---

(1) Come dire, tanto forte che par voglia far forza ai tessuti dell' occhio: quasi punta che rompe le maglie d' un' armatura. - LUCREZIO: *Tela dici.* - DANTE: *Saette del sole.*

(1) Di qui potrebbe anche essere venuta la voce *brillo.*

(2) BUTI: *Favilla è reliquia del fuoco onde si ripara e accende il fuoco....* - M. VILLANI: *Della quale surse, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* - COM. INF.: *Così fatti scintillamenti vedea splendere nell'ottava bolgia*

(3) BOCCACCIO: *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavillante.* - M. VILLANI: *Vapore grande, infocato e sfavillante.* - VIRGILIO: *Silicis scintillam excudit.*

(4) DANTE: *Occhi pieni Di faville d' amor.* Bell'uso di questa voce, e di lei sola proprio è il petrarchesco: *Ch'io veggo... Fredda una lingua e due begli occhi spenti Rimaner dopo noi pien' di faville* (di gloria). Così nel seguente non potresti dire *scintilla. E il ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno, e in vista si rallegra.*

(5) DANTE: *Parran faville della sua virtute* (parla d' un giovanetto). - BOCCACCIO: *Avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* - REDI: *Ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita.*

(6) DANTE: *E, come stella in cielo, in me scintilla.*

(7) T. MISTICA: *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla i raggi suoi.*

Sfavillamento, diciamo, non già *sfavillazione;* ma: *scintillazione* e *scintillamento:* questo l'atto; quella potrebbe significare la continuità dell'atto e anco la proprietà dello scintillare.

Sfavillare potrebbe tuttavia forse, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così *scintillare.*

Sfavillamento frequente, o minuto e vivace, si dirà *sfavillío.* Sfavillío degli occhi; e anche nel traslato, sfavillío d'ingegno, d'arguzie. In questo senso direbbe meno di *scintillamento,* perchè il frequentativo qui impiccolisce.

2126.

Lume, Lucerna, Lumiera, Lampana, Teda, Face, Fiaccola, Torcia, Doppiero.
Candelabro, Candelliere.
Fiaccola, Moccolaja.

— *Lume* è più generale (1). Cosa lucente che rischiari gli oggetti a qualunque modo, è lume, sia da natura o da arte. *Lucerna,* vaso di varie forme nel qual si mette olio e lucignolo per farne lume.

Lumiera è arnese, per lo più, di forma rotonda con più lumi all'intorno, di cera, o d'olio, o d'altro, e s'appende al soffitto. Quella de' teatri, che altrove non propriamente dicesi *lampadario,* da' Toscani *lumiera.*

Lampana, vaso senza piede, nel quale si tiene acceso lume d'olio, e per lo più si sospende (2).

Face è poetico: a' Latini valeva *fusto* intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a *face* nell'uso E ne' Canti del popolo vive l'antico *falcola* in senso traslato di fiammelle d'amore (3). E *fiaccola* dicesi la fiamma d' una candela o d'una lampana, in ispecie quand' è molta e crassa (4).

Teda è da parcamente usare anco nel verso; ma per tradurre dal latino, o per accennare ad antico costume, può essere voce propria. La usavano in certe solennità, o anche per appiccare il fuoco. Par fosse più grande della face (5).

Doppiero, ma più spesso *doppiere,* cero composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo (1); che quando si componga di quattro candele riunite, dicesi *torcetto.*

Torcia, secondo l'origine, denoterebbe ancor meglio le candele spiralmente attorte, dai liturgici chiamate *intortitia.* Del resto, doppiere a vento, non si direbbe, come dicesi: torcia a vento. Poi, *doppiere* è voce più nobile, e pare serbato a lume di cera: *torcia,* anche d'altra materia. — ROMANI.

Candelabro è più scelto; *candelliere,* dell' uso comune. Il Monti in un sonetto rammenta i sette candelabri veduti dall'apostolo dell'amore. Candelabro quello del tempio di Salomone. Ancò nelle chiese nostre i più grandi e ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che si usa nelle case private, candelabro non è certamente, se non quando è molto lavorato, e ha più viticci.

2127.

Lampana, Lampada, Lampade, Lampa, Lampione.
Lampanino, Lampanina, Lampanetta, Lampanuccia.

La *lampana,* sospendesi, per lo più, innanzi agli altari, alle imagini. *Lampa,* voce del verso, vale e *lampana* e *luce* in genere. Lampa diurna, il sole: notturna, la luna (2). *Lampione,* da illuminare le strade, scale, corridoi.

Il primo ha diminutivi *lampanino* e *lampanina* (quello più piccolo), e *lampanetta* (più grandetta), e *lampanuccia* (misera); il terzo ha *lampioncino.*

Lampada è più etimologico, ma l'uso toscano non lo presceglie; e certo nemmeno nella lingua scritta sarebbe leggiadrissimo, *lampadino.* A ogni modo, dalla lingua scritta non si può escludere *lampada,* segnatamente parlando d'usi storici. Accendere quaranta lampane all'altare d'un santo, una all'altare del Sagramento, non è ossequio ragionevole; nè la pietà sta ne' lumi.

2128.

Candeletta, Cerino, Stoppino.
Candelina, Candeluccia, Moccolo, Candeluzza.
Bugia, Stoppiniera.

Lo *stoppino* è lucignolo di candela più o meno grande, e dicesi anche quella sottile candeletta di cera che si tiene ravvolta sopra di sè, o diritta per portarla qua e là di notte per casa sopra la così detta *bugia.*

La bugia è a foggia di piccola cassettina bislunga, da portare il lume quà e là (3).

La comune anche *stoppiniera;* ma più propriamente *bugia* quella da far lume al prete che legge nel messale, ed è a modo di piat-

(1) Boccaccio: *Il lume preso e occultato. - Accender lume per vederlo.*

(2) Boccaccio: *Lampana accesa davanti alla figura di N.D.*

(3) In un dialetto delle Marche, le candele mezzane da chiesa diconsi *fargole* altra simile corruzione di *faculæ.*

(4) Questa non è da confondere con la *moccolaja,* specie di bottone o fungo che si fa sul lucignolo, e toglie la chiarezza del lume. Un lume fa fiaccola; non se ne leva la fiaccola, ma la moccolaja, smoccolando o scuotendo. A un Francese pareva *smoccolatojo* parolona smisurata, per sì piccola cosa. Forse a lui pareva più bello *constitutionalité.* Qualche dialetto non toscano *mocchetta.* (Parlo dello smoccolatojo.)

(5) Cicerone: *Perterreri furiarum tædis ardentibus.* - Cesare: *Completas onerarias naves tædis et pice et stupa, aliisque rebus quæ sunt ad incendia.*

(1) Doppieri anco i candellieri di lunga figura, quasi colonnetta con base e capitelli intagliati, in cima ai quali portansi candele accese nelle sacre funzioni. Quelli degli altari non sono doppieri.

(2) Virgilio: *Phœbeæ lampadis.* - Caro: *Quel ch' unico avea Di targa o di febea lampade in guisa... Occhio.* (Qui *lampana* non cadrebbe; nè ben suonerebbe *lampada.*)

(3) Redi: *Alla candela della bugia.* - Fagiuoli: *Bugia d' argento.*

tellino con bocciuolo da infilare la candela, e il manico da una parte.

Cerino ha altresì questo senso, ma non ha l'altro di lucignolo; e dicesi, d'ordinario, dello stoppino ravvolto sopra di sè a forma quasi di gomitolo quadro. La *candeletta* o *moccolo* può essere un po' più grossa dello stoppino; e ha forma diritta, a differenza del cerino, che è sottile anch'esso, e può essere raggomitolato. Ma il moccolo in più dialetti è l'utima parte di candela non grossa che avanza dall' ardere e poco ne resta.

Candelette, innoltre, quelle che, di qualunque materia composte (per esempio di gomma elastica), hanno forma di sottili candele, segnatamente a uso medico; il quale senso non ha *candelina,* che può essere ancor più fina.

Candelino è dell' uso, e non ha differenza notabile se non forse che il maschile, come in *boccettino,* lo fa essere più sottile. *Candeluccia,* è candela misera all'uso a cui si destina, e potrebbe essere grossetta di per sè. Il Sacchetti usa *candeluzza,* candela di poco pregio, contrapposto a *torchio,* ora *torcia;* e in più dialetti toscani questa desinenza vive, e pare suoni più meschinità. Quelle di certe luminare per le feste pubbliche, svogliate o contro voglia, saranno *candeluccie,* piuttosto che *candeluzze.*

2129.

Fanale, Lampione, Faro, Lanterna.
Lanternetta, Lanternino, Lanternina, Lanternuccia.

Fanale, definisce la Crusca, « quella lanterna nella quale si tiene il lume la notte sulle navi o in sulle torri de' porti (1). » Qualunque foco posto per segno è fanale. *Fanale,* per estensione, si chiama una fiamma un po' grossa. E quand'arde troppo o è troppo fuori il lucignolo della lucerna, dicesi: vedete fanale che fa. Ma cotesto fanale è altro dalla fiaccola che il lume fa; dà troppo negli occhi.

Quello che in altre parti d'Italia si chiama *fanale,* in Toscana è *lanterna* o *lampione; lampione,* se si appende per le strade o alle scale; se più piccolo, *lanternino, lampioncino.*

Lanterna, dice la Crusca, « strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale portasi il lume per difesa dal vento. » La lanterna è di foglio, di vetro, di metallo altresì, quale la famosa del Davy per i cavatori delle miniere.

La lanterna, dunque, portasi a mano; il fanale, no, Lanterna cieca, diciamo; non altrimenti.

La lanterna magica, un lanternino di carta, non è fanale. La *lanternetta* non è di carta; la *lanternina* sta di grandezza tra questa e quello.

Lanterna anco la cima delle cupole, dove sono i finestroni da cui viene il lume (1).

Anco il fanale de' porti può chiamarsi *lanterna* quand'ha questa forma; e così chiamasi a Genova, in Ancona e in altri luoghi. Ma non ogni fanale è lanterna, e non ogni lanterna è fanale.

Si dice anco *faro,* voce più scientifica e più scelta, nota alla geografia e alla storia. Il faro, innoltre, è innalzato solamente per guida de' naviganti; il fanale può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i fari si costruiscono a forma di lanterne; ma tali non erano i fari antichi.

Da *lanterna, lanternone* e *lanternuccia,* oltre ai notati; gli altri ne mancano. *Fanalone* direbbesi forse, ma non corre nell'uso se non nel senso di grosso lume di lucerna, come ho detto più sopra.

Lanternoni, poi, in Toscana quelli sull'aste per accompagnare il Sacramento, o nelle processioni o nel portare il viatico agli ammalati.

— Famigliarmente, di persona secca, diciamo ch'egli: è come una lanterna; come dire che s'egli avesse un lume dentro, trasparirebbe quasi da lanterna; onde, in senso simile, *allampanato;* che con la lunghezza e col suono par che dipinga magrezza più trasparente. — MEINI.

2130.

Luminara, Illuminazione, Falò.

— *Falò,* fuochi di gioja; *luminara,* illuminazione d'intere contrade, come quella di Pisa. *Illuminazione* d'uno o pochi edifizii non è luminara. — GATTI.

2131.

Illuminare, Alluminare, Lumeggiare, Illustrare, Rischiarare, Schiarare.
Schiarire, Chiarificare, Chiarire.
Chiarirsi, Sincerarsi, Accertarsi.

Illuminare dice tanto di lume quanto serva a veder bene o male; ma può denotare lume pieno e abbagliante.

Alluminare non s'usa più, ma di chi ci vede, per opposto di cieco, dicono a Firenze, tuttavia: e *illuminato*, e *alluminato.* I traslati d'*illuminare, alluminato* nella lingua vivente non li ha. *Allumare* è del verso.

Nel traslato diciamo: *illuminare l'intelletto;* e il Petrarca: « Illuminare le carte, » disse del Salvatore che viene con la sua presenza e parola a far chiari i vaticinii de' profeti. Illuminato da Dio, illuminazioni interne dello spirito.

Lumeggiare, termine della pittura, porre colori più chiari ne' luoghi che rappresentano le parti de'corpi più luminose. Nel traslato, *lumeggiare* è, per simile, distribuire la

(1) G. VILLANI: *Le torri ch'erano in mare alla guardia del porto e 'l fanale della Meloria.* - BUONARROTI: *Il fanale acceso Che a'naviganti la dogana addita.*

(1) L' hanno molte scale e camere altresì. Una sala dell' Ambrosiana è illuminata così e ne ha la Pinacoteca in Milano. — C. BORELLI.

luce della descrizione o della dimostrazione, come e quanto e dove meglio si conviene.

Illustrare è più: anche coperto di nuvole, il sole illumina gli oggetti, non li illustra però. Ma questo è ormai quasi sempre traslato. Le illustrazioni apposte agli scrittori, diffondono o promettono diffondere sulle parole di quelli tanto lume quanto giovi ad intenderle e a compiacervisi. Una parola, un piccol fatto può illuminare l'uomo, in quanto l'ajuta a conoscere il vero. Nè questo è illustrare.

Rischiarare vale togliere l'oscurità con più o meno luce: dopo la notte, dopo la tempesta, il cielo si vien rischiarando. *Schiarare* è quasi disusato nè ha omai i traslati di *rischiarare;* come: rischiarare un dubbio, un passo, una locuzione, o comentandola, o correggendola; *rischiarare* l' ignoranza. Questo verbo porta sempre seco l'idea della oscurità preceduta, idea che è meno congiunta a *illuminare.*

Schiarire, nel proprio, par che dica meglio il momento e i gradi del passaggio da meno chiarezza a più: nel traslato pare che dica un po' meno di *rischiarare.* Schiarire le difficoltà, le parole non chiare, e simili. Poi dove si tratti, per esempio, di mutazione che rischiari un passo dell'autore, in questo senso non diremmo *schiarire.* L'altrui comento schiarisce; l'autore egli stesso, correggendo, rischiara.

— *Chiarificare* e *chiarificarsi,* di liquori torbi, che a poco a poco fan posatura e diventano limpidi. — In questo senso usa in Toscana *chiarire*, invece di *chiarificare,* che comincia a essere antico: zucchero chiarito, e simili. — MEINI.

Chiarire per *risplendere* è antico. Chiarire, diciamo, taluno de' dubbii che aveva. E chiarire un fatto per conoscer chiaro s'egli è, e come gli è. Così *chiarirsi,* ch'è più del *sincerarsi,* e può essere meno dell'*accertarsi.*

Ognun vede, poi, che *rischiarare* dice e il farsi chiaro di nuovo, e il farsi sempre più chiaro (1). Ognun vede che dove diciamo: rischiarare il colorito d'un quadro, e: rischiararsi in viso, per rasserenarsi, quivi non ha luogo *schiarire,* nè altro.

Rischiarire è del Segneri, ma non molt'utile in tanta abbondanza. Può forse aver uso di: schiarire di nuovo.

2132.

Illuminazione, Illustrazione.

Il Segneri: « Quantunque Dio da sè solo possa nelle anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore che loro manchi, con la sua pura illuminazione interiore, con tuttociò (di legge almeno ordinaria) non lo vuol fare.... Mercecchè Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le genti, ma ancora per fede umana. »

L'*illuminazione,* dunque, in questo senso, ha più del divino; l'*illustrazione* può farsi coi mezzi penosi dell'arte umana.

Illustrazioni ben diconsi, talvolta, eziandio le divine; ma l'altro è più; nelle illustrazioni la Grazia rischiara la vista dello stato presente e passato dell'anima; le illuminazioni si spandono anche al futuro. Grazia illuminante, è in Dante, proprio del linguaggio teologico. Quella de' Beati è illuminazione, non semplice illustrazione.

LUNGO.

2133.

Allungare, Prolungare:

Allungasi un vestito. Un affare si allunga da sè, o prolungasi apposta. Diciamo anco, e che si prolunga da sè, e ch'è apposta allungato; ma nell'allungare sentesi non so che più tedioso e inconveniente che nel prolungare. Questo può essere opportuno e gradito. *Prolungare,* del resto riguarda il tempo; *allungare,* e questo, e, più spesso, la dimensione.

2134.

Lungamente, Lungo tempo, A lungo.

— *Lungamente,* e di tempo e di spazio; ma quando si dice del tempo, ch'è l'uso più comune, differisce anche allora dall'altro in quanto denota lunghezza maggiore e più sentita. Si può parlar *lungo tempo,* e dilettare; chi parla *lungamente,* fa sentire ch'è lungo. Si può parlare breve tempo, e lungamente, per la tediosa prolissità. — ROUBAUD.

— *Lungamente* è più che *a lungo.* Casa: « Pregando il Signore che la conservi lungamente felice. » Chi dicesse *a lungo,* farebbe un complimento non bello. — MEINI.

2135.

A lungo, Alla lunga, Lungamente, A lungo andare, A dilungo.

A lungo è affine a *lungamente,* come: parlare a lungo, e simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare,* come: alla lunga scopresi il torto là dov'egli è.

A lungo indica, nell'azione o nello stato del quale si tratta, una certa continuità; *lungamente* può indicare semplicemente lo spazio dall'azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo.

Alla lunga differisce da *a lungo andare* in ciò che questo secondo non denota quel tempo e quella quasi stanchezza che suole il primo. Innoltre, *alla lunga* suppone spazio d'azione più o meno; *a lungo andare* denota assolutamente

(1) *Rischiarare* si usa anche oggi in Toscana in questo bel modo: *rischiarare le carni,* prendere un colore meno terreo, più sano nella carnagione, far la pelle più trasparente; che perciò lascia intravedere il sangue sottostante; giacchè il popolo usa *chiaro* per *trasparente.* Così, *chiari* i bachi maturi, cioè vicini ad andare al bosco, quando il loro corpo è divenuto diafano; e *chiari,* i liquidi non torbidi e però trasparenti. — LAMBRUSCHINI.

la lunghezza del tempo (1). Alla lunga, anco i buoni, se non siano virtuosamente generosi si stancano di beneficare gl' ingrati (a lungo andare, qui non avrebbe altrettanta evidenza). Un frutto, anche sano, a lungo andare marcisce; anco un cuore innocente, a lungo andare, si contamina col malesempio.

A dilungo vale: senza interruzione. - Sonare a dilungo, il contrario di: sonare a rintocchi o a martello.

2136.

Lungo, Prolisso, Diffuso.

Prolisso, soverchiamente lungo. Può un discorso essere *lungo*, non prolisso; prolisso, non lungo. La lunghezza è, talvolta, inevitabile; la prolissità, mai.

— L'uscire senza proposito dal soggetto rende lo stile *diffuso;* i soverchi particolari, *prolisso.* Il diffuso accumula gli accessorii; il prolisso, le circonlocuzioni. — VOLPICELLA.

— Il diffuso si distende in superficie, il prolisso si strascina in lunghezza (2). L'uno annacqua il concetto, l'altro la frase. Il primo, ciarliere: il secondo, parolajo. Lo stile diffuso è pesante; il prolisso è fiacco. — ROUBAUD.

2137.

Circonlocuzione, Perifrasi.

— Ambedue consistono nel dire con più parole cosa che si poteva con meno.

Perifrasi è voce rettorica. La *circonlocuzione* è espressione alquanto artificiata, lontana dall'uso comune, o per ornamento o per convenienza, o perchè manchi l'espressione propria, o perchè la non si voglia ripetere o che si voglia studiatamente evitarla. La circonlocuzione è perifrasi in comune; la perifrasi è circonlocuzione oratoria e poetica, con cui credesi rendere più piacente e più delicato il discorso.

Nella conversazione famigliare usiamo la circonlocuzione per far intendere cosa che non si vuole o non si può esprimere più più chiaramente. — ROUBAUD.

2138.

Cantafera, Cantafavola, Tiritera, Tantafera, Tantaferata, Filastrocca, Filastroccola.

Filastrocca, serie lunga e nojosa di parole o non convenienti o non vere (3); filastrocca di bugie, di citazioni, di nomi: discorso pieno d'enumerazioni, d'ampollosità, filastrocca. Dicono anche *filastroccola,* che vale il medesimo; senonchè attenua col suono la cosa, e a soggetti meno odiosi o più minuti, nel famigliare linguaggio, meglio s'adatterà (1). Dicevasi in senso affine *filatera* e *fiatessa,* con alcune differenze che io accennerei se le due voci fossero vive.

Cantafera, è cantilena nojosa, o in versi o in prosa canora, e cantacchiata da chi la recita nojosamente; cantafera accademica. Non è, credo, comune nella lingua parlata. *Cantafavola,* è lungheria non vera (2).

Tiritera, discorso non breve, pieno di locuzioni e idee che (come il suono dice) si strascinano l'una dopo l'altra, e di piccolezze. La cantafavola è un po' mendace; la filastrocca, talora mendace, è sempre nojosa; la tiritera, nojosa e inetta (3). *Tantafera;* discorso informe e male commesso, pensato sì, ma poco o non bene. Può essere il discorso vero e non inetto, ed essere tantafera (4).

Le facezie di certa gente son filastrocche d'impertinenza, e filastrocche di freddure; le dottrine di certi politici, cantafavole; l'armonia di certi verseggiatori è una cantafera prolissa. La filosofia di certi moralisti, una fredda tiritera; l'eloquenza di certi accademici, *tantaferate* vere (5). La tantaferata, colla lunghezza del suono e coll'uscita del vocabolo, denota che c'è più lavoro, se non più uggiosità. Questo lusso di vocaboli dispregiativi attesta il bisogno che se n'è sentito in Italia; e il sentimento del male è già principio di medicina.

Un pezzo di statistica mal digerito è una filastrocca uggiosa, ma non inutile: ai letterati vuoti di sapere dilettano più le lor tantafere, e le lor cantafere ai verseggiatori mestieranti, e ai filosofi dozzinali le loro tiritere. La cantafera è de' pedanti in verso; la tantafera de' pedanti in prosa e di tutte le teste confuse; la tiritera, delle teste confuse e deboli. Può un ragionamento avere qua e là de' buoni concetti, e essere tiritera; può una poesia qua e là mostrare di belle imagini, e essere cantafera; può un'enumerazione essere fatta in be' versi, e essere una filastroccola.

---

(1) PETRARCA: *Quest' opere son frali A lungo andar: ma il nostro studio è quello Che fa per fama gli uomini immortali.* - *Alla lunga,* foss' anche poetico, qui non sarebbe proprio

(2) *Fundere, laxare.*

(3) ALLEGRI: *Canterellar di Flora e Fille, vogliono... queste filastrocche.*

(1) FIRENZUOLA: *Egli non era mica povero di parole; con certe sue filastrocche la fece rimaner tutta soddisfatta.* - *Non mi dicesti tu... e mille altre filastrocche?* - In senso più mite, cioè di cosa meramente nojosa, CANTI CARN.: *Questi vostri dappochi commediai Certe lor filastroccole vi fanno, Lunghe e piene di guai, Che rider poco e manco piacer danno.* - REDI: *Voglion che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocca di nomi.* Di nomi, *filastroccola* non sarebbe appropriato.

(2) SALVINI. *Con quella sua cantafavola mi tenne a pajuolo per du'ore.* - CECCHI: *Tutte cantafavole.* - CARO: *È necessario che io ve ne faccia così lunga cantafavola.*

(3) VARCHI: *Lunga tiritera.* - ALLEGRI: *Venutogli a noja questa ricadiosa tiritera.*

(4) BERNI: *Io non v' accoppierò come le pere E come le uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafere.* - SALVINI: *Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso imaginare ove diavolo ella sia per battere.*

(5) BUONARROTI: *Nè che i procuratori m'infinocchino,... Con lor tantaferate.* - *Quante tantaferate e quanti agguindoli!*

2139.

Diffusamente, Estesamente, Distesamente, Per disteso.

— *Estesamente,* talvolta, dice più che *distesamente.* Si narra *distesamente,* o *per disteso,* quando si espone l'intero fatto; si discorre estesamente una cosa, quando il discorso vien corredato di tutto ciò che possa convalidarlo. — CAPPONI.

Si può trattare *estesamente* un argomento, e non *diffusamente,* ch'è sempre difetto; si può, cioè, misurare l'estensione di quello; ma non passare le proporzioni convenienti a ciascuna sua parte.

L'estensione sta piuttosto nelle cose trattate; la diffusione, nel modo del dire.

2140.

Per disteso, Distesamente, A distesa.
Alla distesa, A dilungo.

Per disteso può avere senso quasi meramente letterale: scrivere un nome per disteso, senza abbreviature; scrivere per disteso il proprio pensiero, senza che ci si abbia a sottintendere nulla con sforzo, anche leggero di mente. Credo potrebbe dirsi anco de' corpi: metterli per disteso, cioè non ritti nè a sdrajo nè raccolti in sè. *Distesamente* non si dice che nel traslato, per lo più dell'esporre le proprie idee con discorso parlato o scritto. Non so se nel proprio potrebbesi: correre distesamente, cioè senza interruzione per spazio non breve; ma meglio, *alla distesa. A distesa* suol dirsi segnatamente di suono continuato; e pare che comprenda meno spazio di operazione e di tempo che *a dilungo.* Una campana può suonare a distesa anco per un sol minuto, purchè la non suoni a rintocchi. Questo così breve atto, non lo direi *a dilungo.*

Trattandosi di discorso, *per disteso* par che significhi meglio il non ci essere omesso nulla del più importante, il non esser compendiato o quasi contratto; *distesamente* pare che dica un po' più; ma non forse tanta pienezza quanta *estesamente.*

LUSINGARE.

2141.

Lusinga, Lusingheria, Piaggeria, Adulazione.
Adulare, Piaggiare, Piallare.
Adulatore, Piaggiatore, Piallone.

Lusinga, l'atto; *lusingheria,* serie d'atti, abito, vizio. Può la lusinga essere lode vera, almeno in parte, o altro atto piacente, almeno in parte sincero; la lusingheria sempre è più falsa e più vile: anco dalla lode vera tende a ritrarre utile a sè; e nella stessa affezione sincera insinua o passione o debolezza di colpevole connivenza.

A Prato colsi il vero senso della voce *piaggiare.* Un librajo, osservando che nelle presenti angustie e' non conviene gettarsi a imprese grandi: « bisogna (diceva) piaggiare. » E vale non tentare l'alto, ma rader la piaggia; ed è il senso del noto verso di Dante, senso che d'altri esempi mancava. Novella prova, tra le mille, dell'utilità che alla lingua comune può venir dallo studio delle vive eleganze di questa Toscana, ch'è tutta eleganza.

Ed ecco chiara la differenza tra l'*adulare* e il *piaggiare.* Piaggiasi non osando dire il vero; adulasi falsandolo, si piaggia per timore, per fiacca prudenza; si adula per ismania d'onore o di lucro, per prurigine di viltà. Col silenzio stesso si piaggia, con le parole si adula. Lo schiavo adula; piaggia chi teme diventare schiavo, ed è perciò schiavo già: piaggiano i deboli; adulano anche coloro che potrebbero essere forti. Il piaggiare è più modesto; l'adulare più inverecondo e più meretricio. Si adula per rendersi grazioso; si piaggia per non parere molesto. Tale che sospetta de' piaggiatori, degli adulatori sovente s'invaghisce.

L'adulatore ammira ogni cosa, loda e il bene e il male. Chi piaggia non è tanto abietto; vuol piacere, e a tal fine si serve, talvolta, anco dell'adulazione; non sempre però. L'adulatore loda impudentemente cosa manifestamente cattiva; il piaggiatore s'ingegna di palliare il mal della cosa. L'adulatore si sforza di lodare anche a sproposito; il piaggiatore discerne il luogo opportuno. Chi piaggia, mira a non offendere (come chi navigando segue l'andar della piaggia, temendo e allargarsene e urtarvi; o come chi non ardisce salire via ardua e si tiene alla piaggia); e per timore di offendere, tace o simula: ma il proprio di lui è secondare peritosamente, fino quasi a viltà. Chi adula, vuole a ogni costo piacere, perchè questo reputa suo vantaggio.

Piaggeria suol avere senso più grave del verbo; gli è o il vizio del piaggiare, o l'atto di chi piaggia adulando. Allora la piaggeria è una forma di adulazione; questa, il genere: onde il titolo di *piaggiatore* non è assoluto così come quello di *adulatore,* che denota il mestiere, la professione matricolata, l'arte bella, ingenua, liberale.

— *Piallare* è un adulare più spiattellato (1) Certe volpi di corte sanno sì ben mascherare le adulazioni, ch'anco al più onesto possono sembrar lodi vere. Il *piallone* è un adulatore più grossolano. Il Magalotti usò il femminino *piallona* (2) come aggettivo. — MEINI.

---

(1) COM. INF.: *Sodducitore, così chiamato perchè lenisce e pialla.*

(2) Lettere: *La dedicatoria mi par molto piallona.* - Imagine di chi liscia strisciando; e rammenta l'altra che i Francesi hanno in *plat* e in *platitude.*

2142.

Lusingare, Adulare, Palpare, Piaggiare, Andare a versi, Secondare, Accarezzare, Far vezzi.

Quello che dicono i Latini *obsequi,* si dice *andare a versi,* o veramente, in una parola sola, *secondare.* E quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare,* o, in senso più innocuo e più tenero, *accarezzare,* il che diciamo anche *far vezzi.* Così il Varchi a un dipresso; ed è in parte vero, salvo le più precise distinzioni che notansi qui.

— Il *lusingare* più comunemente è delle parole; l'*accarezzare,* degli atti. — A.

— La *lusinga* va al cuore, l'*adulazione* alla mente. Il lusinghiero non disapprova, giustifica il male; l'adulatore loda il male, assente al falso. La lusingheria pasce le passioni; l'adulazione, la vanità. — GIRARD.

— L'adulatore è un lusinghiero impudente. La lusinga è men rea. — ROUBAUD.

Dall' uso latino è venuto, nella lingua scritta, a *palpare,* un senso affinissimo di *adulare;* onde il Salvini, con pleonasmo superfluo: « I poeti, nazione vana, e, siccome degli altri, così di sè stessa palpatrice e adulatrice. » Ma il palpare è un adulare più accorto. Palpasi in maniera ch'altri non s'avvegga d'essere adulato. A' dì nostri, la finezza tanto dell'adulare quanto del censurare è perduta; e questo è bene, perchè non è da bramare che le cose dispregevoli abbiano sembianza di pregio.

E il *palpare* può essere meno abietto dell'*adulare.* C'è chi palpa certi uomini (1), non già per secondare le loro debolezze, ma per conoscerle.

2143.

Lusingare, Blandire, Lenire, Accarezzare, Vezzeggiare, Adulare.

Vezzeggiare uno, con uno.

— *Accarezzare* è più generale, *vezzeggiare,* un accarezzare più molle. Accarezzasi dimostrando tenerezza o amicizia; vezzeggiasi dimostrando tenerezza, e di quella più languida. Si accarezza con parole o con atti; vezzeggiasi, più propriamente, con atti (2).

Lusingare, allettare con parole più dolci del bisogno, o con atti; ma c'è sempre del vizio, e un principio d'inganno. Boccaccio: « Con tue carezze infinte lusingare, » Seneca, Pist.: « Senza troppe lusinghe e troppi vezzi. »

Si *blandisce* e con carezze e con lusinghe e con vezzi.

Adulare, lodar falsamente, o soverchiamente a indegno fine, condiscendere alle altrui debolezze. Gli è uno dei modi di lusingare, de' più rei e vili.— ROMANI.

— *Blandire* dimostra l'affetto o il riguardo con parole e con atti: può essere sincero, ed è quasi sempre meno artifizioso del lusingare; perchè la lusinga, con lodi o dolcezze simili a lodi, vuol trarre il lusingato a cosa utile più al lusingatore che a lui. La carezza è amorevolezza più o meno cordiale, la quale dimostra, o vuol far parere che la persona accarezzata ci è cara. — CAMPI.

— *Lenire,* latinismo non comune, e delle cose corporee e d'altro: lenire l'ira; il dolore ha bisogno di lenitivo. *Blandire*, dell'animo. Ciò che blandisce, serve talvolta a lenire; ma si lenisce in altro modo che coi blandimenti, i quali talvolta irritano. Blandisconsi quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli, o per meglio disporli a pro nostro. S'*accarezza* mostrando che la cosa o la persona ci è cara, cercando di renderci cari alla persona. *Accarezzare* è più di *blandire*, e, preso solo da sè, ha meno mal senso. *Vezzeggiare* è più, e sovente più lezioso, di *accarezzare;* si fa con più arte e con meno affetto. — GATTI.

— *Vezzeggiare* ha doppio senso: adescare co' vezzi (onde il Machiavelli scriveva: « vezzeggiare e spegnere »); e anche: guardare con desiderio e compiacenza. Si dice: vezzeggiare un'idea; e, degli scrittori, che vezzeggiano tale o tal modo, quando l'adoprano spesso e volentieri. *Vezzeggiare*, per denotare l'atto di fare un vezzo, o pochi vezzi, non sarebbe abbastanza proprio; la desinenza dice frequentativo. *Blandire* è adulare senza vizio. *Lenire* è mitigare, addolcire o l'ira o il dolore. Di cose corporee parlando, dicesi: lenire la foga, non già nel senso di scemare il moto, sì però di rallentar l'impeto che lo produce. — CAPPONI.

2144.

Lusinghe, Carezze.

Accarezzare, Carezzare, Careggiare, Far carezze, Far le feste, Far festa, Far la festa.

— *Carezze*, modi che dimostrano quanto abbiam caro l'oggetto, sian parole, sian cenni, sian fatti. *Lusinghe,* modi che tendono a far piacere all'amor proprio altrui. Le carezze dimostrano affetto; le lusinghe, stima più o meno affettuosa, ma sempre alquanto esagerata, se pure non è menzognera.

Accarezzansi i figliuoli, le donne, gli amici, anco le bestie; ogni ente che s'ami o fingasi amare. Lusingasi specialmente persona, acciocchè giovi, o non noccia. — ROUBAUD.

— Le *carezze,* propriamente atti materiali, rade volte hanno que' traslati che si trovano più frequenti in *accarezzare.* Le carezze si fanno a soddisfazione di affetto sentito; le lusinghe, per conciliarsi l'altrui affetto o il favore. — CAPPONI.

---

(1) CICERONE: *Palpabo ecquonam modo possim, voluntate ejus nullam reipublicæ partem attingere.*

(2) Può dirsi non solo *vezzeggiare uno*, ma anco, *vezzeggiare con esso:* e questo (ch'è però men comune) varrebbe non tanto: fargli vezzi per piacere a lui, quanto: mostrarsi vezzoso per soddisfare a sè prima che ad altri.

Carezzare, non è morto come *careggiare*, ma quasi; e anche il verso può farne senza. A ogni modo, non ha tutti i sensi d'accarezzare. Nel figurato, il venticello accarezza i fiori, il mite raggio le pianticelle crescenti. Un autore accarezza l'opera sua, facendola quanto può meglio compita, togliendo difetti, aggiungendo le delicate bellezze dell'ultimo finimento. Mi sa di francese *accarezzare un'idea*, e, più ancora, *il proposito di cosa da farsi*.

— *Accarezzasi* l'uomo, la passione, il difetto di lui. *Far le feste* è accarezzare con espansione di gioja. Questa voce denota specialmente le carezze fatte nell'accogliere o incontrare taluno; anco le bestie vi fanno le feste, vi *fanno festa*.

Questo secondo pare un po' meno. Poi, si fa festa, non le feste, a una lettera, a un libro, a una nuova. Poi *far festa* vale; riconoscere la festa non lavorando, e anche: non lavorare o per non avere lavoro o per non volere.

Far la festa è tagliare la testa o distruggere una creatura comecchessia. — NERI.

2145.

Carezze, Moine, Smancerie, Daddoli, Lezii, Smorfie. Daddoloso, Daddolone. Smorfiosità, Leziosità, Leziosaggine.

— Si fa le *moine* per ottenere un intento anche con un poco d'inganno. Le *carezze* d'ordinario, più affettuose. Quelle che sono più propriamente carezze si fanno a' fanciulli. — NERI.

— *Daddoli* (voce fiorentina), caricature puerili, e in atti e in parole. Le *smorfie*, i *lezii*, le *smancerie* soprattutto, le fanno le donne, più ch'altri; le *moine*, e le donne e gli uomini; perchè le moine si fanno anco accarezzando, lusingando, lisciando, piaggiando. Non far più daddoli, si dice a ragazzuccio daddolone, che ostenta mal essere per destar compassione, perchè lo vezzeggino. Anco le donne languide e gli sbarbatelli appassionati hanno i daddoli loro. C'è chi parla daddoloso, a daddolo, per dimostrare sensibilità pur col tono della voce; c'è chi cammina daddolescamente, a daddolo cioè, agitandosi languidamente, volteggiandosi, lasciando andare il capo ora da una parte or dall'altra, per dimostrare una certa stanchezza che a molti è vezzo. E certe signore son sempre stanche e malaticcie; e io le compatisco (1). — MEINI.

Daddolone, daddolona, è l'uomo, la donna. Del bambino non si direbbe, ma appena di ragazzo goffamente viziato. E bambino, e persona fatta, parla daddoloso; e questo è aggettivo avverbiale alla greca, non già preso da' Greci; giacchè di simili n'ha il popolo a tutto andare, e ne fa. Il primo de' due dice il vizio, il secondo anco gli atti.

Smorfia, caricatura d'affetto, d'amabilità o di scontento: qualunque segno di soverchia mollezza, delicatezza importuna, gentilezza affettata, schizzinosità stucchevole. Si può far delle smorfie accarezzando, essendo accarezzato, o per desiderio d'essere, o per dispetto di non essere, o per uggia affettata d'essere, accarezzati (1).

Lezio è caricatura d'amabilità solamente (2). Le smorfie possono offendere; i lezii si fanno a fin di piacere. La smorfia è più sgarbata: possono i lezii essere non senza grazia.

Poi, le smorfie stan tutte negli atti della persona e del viso, e, per estensione soltanto, riguardano le parole; ma la leziosità si stende più direttamente alle parole ed agli atti. Onde: stile lezioso, di manierata dolcezza, di piacevolezza affettata.

Dello stile, se il difetto è abituale o frequente, ben dicesi *leziosità; lezii* dello stile, sono i tali o tali atti o modi della leziosità. Questa direbbesi anco delle maniere (3); ma lezii è più comune e più famigliare. Non pare che ami il singolare; così come leziosità non ammette il plurale se non quando trattisi d'atti che si rechino all'abito.

Il simile, di *leziosaggine;* che però dice vizio più frequente e più uggioso.

2146.

Smorfie, Smancerie, Moine, Lezii, Svenie.

Smancerie, caricature d'amore, come *lezii*, d'amabilità, e *smorfie*, di sensitività (4). Le smancerie sono meno spiacevoli e men grossolane delle smorfie, ma ristuccano forse più. Abbracciano atti e parole, non i soli atti, come le smorfie; ma non si stendono (nell'uso odierno) agli scritti e allo stile, come i lezii e la leziosaggine. I lezii possono aver un po' di sincerità; la smanceria è sempre finta, o almeno piu affettata di molto. Coi lezii, da ultimo, si tenta di piacere, colle smancerie, di far credere ch'altri piaccia.

Moine, caricature d'amore e d'affetto: *smancerie*, pur d'amore. *Moine*, non già smancerie, quelle delle madri a' figliuoli (5), dei falsi amici, de' lusinghieri (6). Nelle moine,

(1) *Daddoli* fa *daddolini*, oltre ai derivati sopra notati. Da *smorfie*, *smorfiette*, *smorfiettine;* ma rado. Da *lezii*, *leziosità*, *leziosaggine*. Da *moine*, nulla; peccato!

(1) Forse da *μορφή*, in quanto difforma.

(2) MACHIAVELLI: *Quanti lezii ha fatto questa mia pazza!* - LOR. MEDICI: *Sempre mai questa sazievole È in su' lezii e smancerie.*

(3) Così da *smorfie, smorfiosità:* dice l'abito; e il plurale accenna ad atti generati dall'abito vizioso.

(4) BOCCACCIO: *A niuna pare esser bella se non tanto quant'elle, ne' modi, nelle smancerie e ne' portamenti, somigliano le pubbliche meretrici.* - PASSAVANTI: *Tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere.*

(5) CANTI CARN.: *Le troppe moine delle madri.*

(6) CRON. MORELLI.

nelle smorfie, ne' lezii, quantunque affettati, può esserci del sincero: le smancerie son più false.

Le *moine* differiscono da' lezii, inquantochè sono carezze che dimostrano affetto; non sono vezzi che dimostrano brama di parer degno d'affetto. Le moine posson essere e di parole con atti e di parole soltanto; i lezii, di sole parole non sono mai, se non quando per traslato, s'applica questa voce allo stile.

Differiscono poi dalle smorfie, e per la ragione detta, e perchè men grossolane; tendono a tenere allegro, a rabbonire; non a indisporre o a offendere, come le smorfie talvolta. Si fa smorfie, si fa lo smorfioso, anco per affettare dispregio, o paura puerile e muliebre, o delicatezza che abbia a schifo la gente.

Lezii, smancerie, moine, sempre nel plurale: *smorfia,* anco nel singolare.

I lezii pajono cosa più biasimevole. L'amico all'amico il quale ricusi un presente cordialmente offerto, dirà: non fate smorfie. La madre dice alla figliuola, correggendola: non fate lezii. Nè le moine d'una fanciulla sono ridicole come i lezii: e certi burberi permalosi bisogna, talvolta, pigliarli colle moine.

— *Svenia,* forse derivato da *svenirsi* (1), è atto lezioso di femminetta che voglia parere assai assai delicata, o assai assai (Iddio ci scampi da tali donne) sensibile. Diciamo: fare la svenia, e: le svenie; e questa è forse la più stucchevole di tali false dolcezze, in quanto sembra piuttosto ipocrisia che adulazione. — CAPPONI.

2147.

Smorfia, Affettazione.
Affettazione, Caricatura.

— Egli è da por mente che la grazia non diventi *smorfia,* appunto come l'eleganza può diventare affettazione. — CARRER (2).

I. L'*affettazione* può essere modesta, timida o almeno non tanto goffa quanto la *caricatura.* L'affettazione non è nelle donne vane infrequente, la caricatura è piuttosto negli uomini vani. II. L'affettazione è in cose dove la caricatura non ha luogo sì spesso. Quella dello stile è affettazione; quella delle maniere può essere affettazione e può essere caricatura, secondo i gradi. Anco nello stile però l'affettazione estrema può dirsi caricatura. Quella di certi puristi è caricatura; caricatura quella di certi imitatori del Byron. III. La caricatura può essere fatta apposta, per celia, per beffa; l'affettazione è sul serio; è difetto, vizio. Ci son de' ritratti, vere caricature; ci son delle maschere, da chiamarsi anch'esse con questo nome; in una satira si può mettere in burla cert' affettazione di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi degli ossianeschi, incominciava un capitolo con questo verso: «Dammi gli occhiali miei, figli del naso.» Questa è caricatura; era affettazione quella del Cesarotti.

LUSSO.

2148.

Lusso, Gala, Sfoggio, Sfarzo, Pompa.
Pompeggiare, Pompeggiarsi, Pavoneggiarsi.

Si può esercitare il lusso in mille cose; e in ciò quella che chiamasi civiltà, è ingegnosissima e docilissima; aborre da certe tirannidi; ma questa accarezza (1).

Pranzo dato con lusso; lusso negli arredi, nel vestire. Le gale riguardano i soli vestiti. E anco ne' vestiti possonsi amar le gale senza gran lusso, perchè l'eleganza non è inseparabile dalla ricchezza. Si può, viceversa, sfoggiare in lusso e non in gale, quando gli abiti siano più sfarzosi che belli. Di uno che d'ordinario veste alla semplice e che un giorno si metta vesti nuove o più belle del solito, dicesi: s'è vestito, s'è messo in gala. Il *lusso* del vestire comprende le gemme, gli ori e simili abbigliamenti; la *gala,* gli abiti più propriamente che altro. Il lusso è anco ne' vestiti da uomo, non le gale: d'uomo, non porta il plurale, ma congegnasi in altro modo. Qual cosa è più da compiangere? Un manto tempestato di gemme addosso a un potente, o una ricca cintura addosso a una povera contadinella sedotta?

La *gala* è nella forma; lo *sfoggio,* il *lusso,* lo *sfarzo,* nella spesa ed in certa magnificenza: la *pompa,* in quella magnificenza che credesi convenire a' potenti (2). Altro è dire: pomposamente vestito; altro è: vestito in gala. Il secondo s'applica meglio a donna, a uomo galante; il primo, a principessa o a donna o uomo (come dicono) d'alto affare (3). Abito pomposo, potrebb'anco significare: abito di

(1) O da *invenia,* che vale, come ben definisce la Crusca, umile dimostrazione di devoto affetto; e aveva senso religioso, e veniva dal chiedere *venia,* perdono dei falli, il che nel trecento dicevasi *invenia.* Così *metanoia,* che val pentimento, nella Chiesa greca significa inchino in atto d'adorazione. Poi, storpiando la voce per farla piu burlevole e per contraffare la smorfiosità, se ne sarà fatto *svenia,* sul fare di *sproloquio;* parola profonda e necessaria oggidì come il pane.

(2) Vedi nel volume III della edizione veneta, pag. 300, le ingegnose osservazioni che distinguono *grazia* da *eleganza.*

(1) *Imaginando che l'essere re stesse nel vivere con gran lusso.* Gli è il Davanzati che parla, non un repubblicano moderno.

(2) *Pompa* (da πέμπω) ai Latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a celebrare memoria religiosa o civile, avvenimento fausto o infausto. Lo splendore in tali pompe mostrato, rese più generale il vocabolo.

(3) CARO: *Dame nobili assai, belle molto, e pompossissime tutte.*

grandezza, e denotante dignità anco non vera (1): ma di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio: sfarzoso.

Nel traslato, si fa *pompa* di ciò ch'è bene o che tale si crede; e nella pompa è più affettazione che nello sfoggio (2). Si fa pompa di dottrina per farsi ammirare; se ne fa sfoggio talvolta per farsi compatire. Diremo: far pompa di virtù, più comunemente che: sfoggio. E *pompeggiarsi,* neutro passivo; non mai *sfoggiarsi* (3).

2149.

Lusso, Sfoggio, Sfarzo, Gala.
Sfarzo, Sbraci.

Il *lusso* è abitudine, al dir di taluni, con gran bene dello Stato; al dir d'altri, con male grande; e certo, assai maggior male che bene. Quando l'artigiano benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di lusso, non sa quel che si dica.

Si può sfoggiare con più o men lusso; nel lusso è più o meno sfoggio. Onde il Segneri: « Sfoggia con tanto lusso. »

E: sfoggio, diciamo, e: lusso d'erudizione, di citazioni, di dottrina; ma non si direbbe: lusso di maldicenze, di facezie, come *sfoggio.* E anco d'erudizione parlando, c'è differenza: lo sfoggio dimostra affettazione; il lusso, più che necessaria ricchezza. Anco l'ignorante e il leggero può fare sfoggio di sapere, per poco ch'e' sia; il lusso è dell'erudito. Altro traslato: lusso di nudità, e in natura e in arte; e se ne compiacciono certi artisti e (chi crederebbe?) certi mariti e padri conducendo alle feste le cose loro. A quel pittore antico fu detto: Non la sapesti far bella, l'hai fatta ricca. A costoro, artisti e padri e mariti: l'hai fatta nuda.

Sfarzo s'applica anch'esso e al vestire e a altre cose, e riguarda più la magnificenza che la suntuosità (4). C'è degli ornamenti sfarzosi dove non entra idea di *sfoggio,* come la larghezza o lunghezza di certi vestiti; ce n'è di sfoggiati che non si possono chiamare *sfarzosi,* come le gioje o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Lo sfarzo tiene più dell'ampollosità; lo sfoggio è di men falso gusto. Il secento amava lo sfarzo; ne'secoli di Roma corrotta, lo sfoggio teneva luogo di grandezza e di gloria. Può lo sfoggio, talvolta, essere non dico necessario, ma scusabile; lo sfarzo dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che disgusta.

Sfarzo, poi, ha pochi usi traslati; nè si dirà: fare sfarzo d'insolenze, di facezie (che per molti è tutt'uno), come dicesi: sfoggio. Stile sfarzoso, però, non sarà forse improprio a denotare splendore affettato, accattata magnificenza. E anco, sfarzo d'erudizione, quand'è appariscente, o vuol essere.

Gala, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d'abbellimento, alle persone, alle stanze: ma indica, più comunemente, quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva e solenne: vestito, carrozza di gala. *Sfoggio* è suntuosità di vestire o d'altro, ma in qualunque siasi occasione, non in certe ch'è proprio di *gala.*

I. *Gala,* dunque, è straordinario; lo *sfoggio* può essere di tutti i giorni. II. La gala è negli ornamenti; lo sfoggio, in ogni sorta di spese, pranzi e altro (1). III. La gala consiste nell'eleganza, o ci pretende; lo sfoggio nella suntuosità (2).

Il Magalotti, traslatamente, dice che non ama far gala di certe toscanerie non utili; ma a' giorni nostri si veggono autori che fanno sfoggio di certe toscanerie viete, e poi di queste addobbati, disprezzano come sudiciume le vive toscane eleganze. In questo senso, *sfoggio* è più usitato: ma *gala* dice non so che più scelto nella qualità, dove *sfoggio* abbonda nella quantità (3).

IV. *Sfoggio* ha più varii i traslati: sfoggiare in facezie, sfoggiare nel canto (4) Quando la moda viene, si fa sfoggio nel male, e il bene nascondesi come vergogna. V. *Sfoggiato; sfoggiatamente, sfoggiare,* dell'uso; *gala* non ha simili derivati.

2150.

Lusso, Fasto, Fastosità, Suntuosità, Magnificenza, Magnificaggine.
La magnificenza, Le magnificenze.
La pompa, Una pompa.

— Nel *lusso,* la spesa è oltre al bisogno o all'utile: nel *fasto* è ad apparato; la *suntuosità* vuol far vedere che c'è spesa di molta ma può essere a fine degno; la *magnificenza*

(1) Boccaccio: *Trovò Natan, il qual senz' alcun abito pomposo andava a suo diporto.*

(2) C'è degli usi speciali che non si possono notare tutti, ma che giova avvertire. Per esempio, il Compagni: *Di queste due pompe* (del carroccio e della martinella) *si reggea la superbia de' nostri antichi.* - Qui non han luogo i vocaboli affini, e l'uso è di tutta proprietà.

(3) Esp. Vang.: *Nè da lisciarsi nè da pompeggiarsi.* È dell'uso. Potrebbesi fors'anco *pompeggiare* assoluto coll'*in,* o anche senza: ma il pompeggiarsi s'approssima al pavoneggiarsi, e più sa di boria; il pompeggiare può essere ostentazione inevitabile in qualche caso (certo men biasimevole che il *pompeggiarsi*, di grandezza e ricchezza, nel proprio e nel traslato, anche vera.

(4) Salvini: *Strascichi... sfarzosi e magnifici.*

(1) Pandolfini: *Vestire sfoggiato.* - Buonarroti: *Far gran sfoggi in sulla fiera. - Moglie altera... E vana che fa troppi sfoggi.*

(2) Buonarroti: *Che fanno tanti sbraci e sfoggi, Che sono a specchio poi col rigattiere.* Lo sbracio, voce più famigliare, è ostentazione di più misera boria, segnatamente nelle spese oltre al potere: come sbraciare un caldano, acciocchè se ne senta e ne vegga quel po' di fuoco che c'è.

(3) Anche sfoggio, pero, è imagine tolta dagli abiti: *foggia.*

(4) Allegri. *Nel dir male. Si sbraca e sfoggia. - Nel cantar sfoggia.*

se vuol meritare questo nome deve essere a fine nobile e grande, se no, ci cade il titolo, dato invece di Vostra Magnificenza a persona per beffa: magnificaggine.

Lusso e *fasto* hanno senso presso i ben ragionanti non buono; il senso di *suntuosità* è determinato dagli aggiunti di lode o di biasimo. La *magnificenza* è atto o abito grande in sè; ma può di leggieri trascendere nel lusso o nel fasto. Il lusso è d'animo immoderato; il fasto, di vano; la suntuosità, di liberale o di prodigo; la magnificenza, d'animo che, se grande non è, tende al grande. Lusso persiano, fasto romano, suntuosità de' monumenti egizii, magnificenza de' tempii.

Il lusso può essere anco de' poveri, può entrare, in tutta sorta spese; il fasto è de' potenti e de' benestanti; negli edifizii, negli arredi, nel vestire, nel corteggio, specialmente in certi luoghi solenni. La sontuosità riguarda, specialmente, i monumenti e le feste. — ROUBAUD.

— Nel lusso la spesa si vede, ma non sempre quant'è; nel fasto si fa perchè sia veduta. — AMBROSOLI.

I fasti, non si direbbe, per non fare equivoco coll'altro senso noto di questo plurale. *Le fastosità,* si direbbe, per atti di fasto che s'attengono all'abito. Perchè *fastosità* è abituale nel suo singolare, come *suntuosità.* Anco di questo però, se si dice *le suntuosità,* intendesi d'atti ripetuti, che vengono dall'abituale pendenza. Si dice talvolta anco *lussi;* come: fare certi lussi, certa gente, è segno di fallimento imminente, o di fallo già fatto. Ma *lussi* plurale ha più biasimo ancora. C'è un lusso che le convenienze del mondo pare che impongano, e anco gli onesti e i modesti vi si credono condannati, come a una delle tante noje e pericoli dell'agiatezza o di certe cariche pubbliche. Un Franklin, inviato oggi giorno alle corti d'Inghilterra o di Francia, sarebbe sforzato a spese di lusso. Può ricusare d'andarvi, ma, quando c'è, il fare lusso è una quasi morale obbligazione. E può farsi con animo astinente, distaccato, alieno; umile, anzi mortificato, e per sè e per questo povero teatro di maschere.

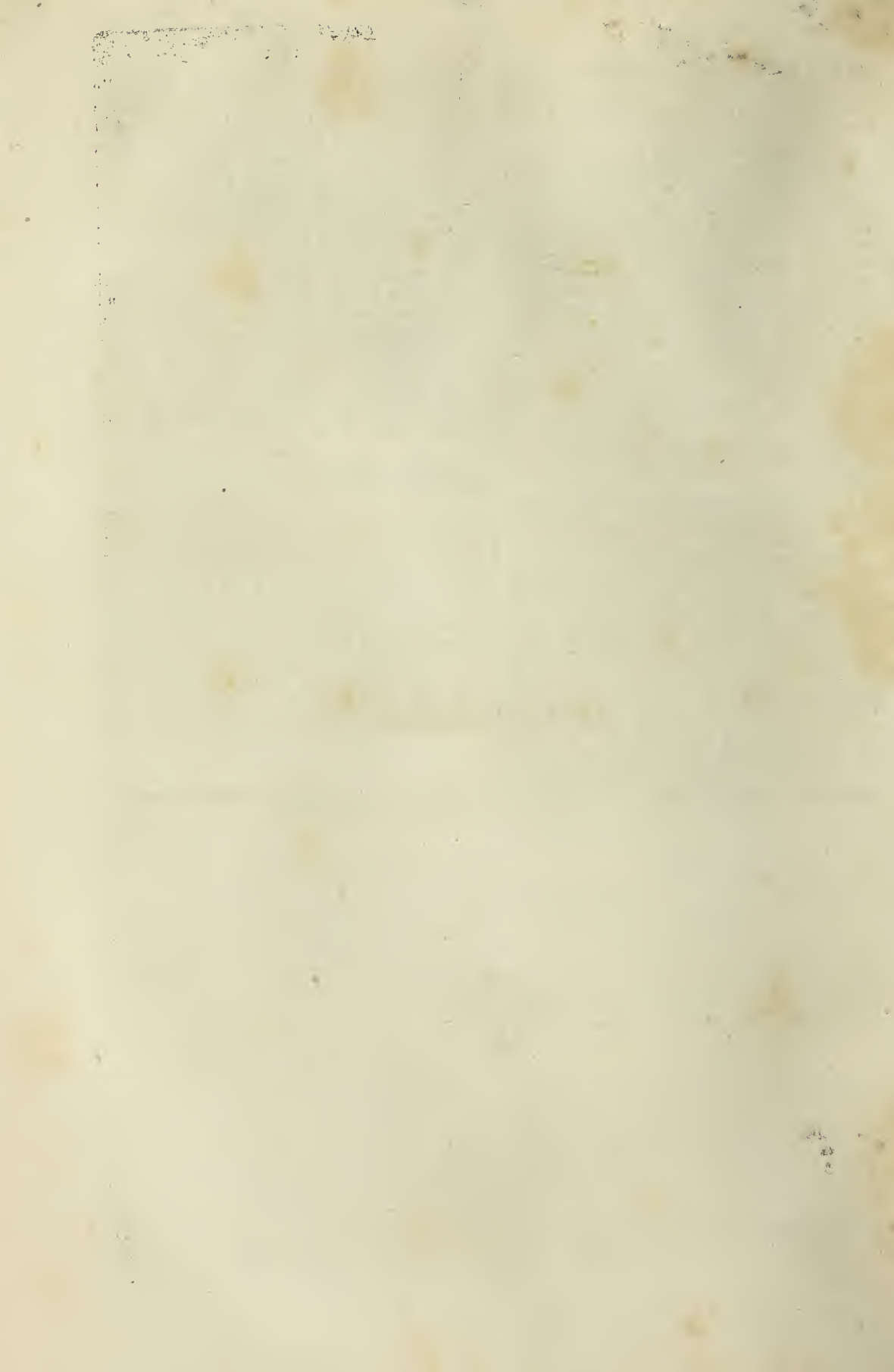
Le magnificenze, dicesi d'atti anco astratti dall'abito; e vale: largizioni magnifiche ad altrui benefizio (1). Di edifizio, di spettacolo, anco di bellezza naturale magnifica, può dirsi: è una magnificenza a vedere. *Una pompa,* non significa se non una cerimonia più o meno pomposa, secondo l'origine. In una pompa ogni cosa può essere modesta nel decoro, anzi pia e veneranda.

2151.

Lussuriare, Lussureggiare.
Lussurioso, Lussuriante, Lussureggiante.

— *Lussureggiare,* non si dice del peccare in lussuria, ma dell'abbondare per eccesso di vita, come le piante che mettono di molti germogli e foglie (2); *lussuriare* potrebbesi forse dire del peccato, ma non è del comune uso. Chi pecca, o tende a peccare in lussuria, *lussurioso;* cosa che lussureggia, e *lussuriante* e *lussureggiante.* Il secondo, men raro ha nell'uso scritto più forma di verbo, che il primo. Si dirà: egli lussureggia, tu lussureggi, e simili; non: egli lussuria. Ingegno, stile, facondia lussureggiante; lussuriante no. — A.

---

(1) DANTE: *Le sue magnificenze, conosciute saranno.*
(2) VIRGILIO: *Luxuriem segetum.*

DIZIONARIO DEI SINONIMI

PARTE SECONDA

M

MACCHIA

2152.

Macchia, Chiazza.

Chiazza, macchia sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rogna o di volatica o di calore morboso. Può essere una sola la macchia; le chiazze quasi sempre son più. Uno si macchia involontariamente o da sè; non si chiazza. Crescenzio: « Le foglie della canna mandano via le chiazze e macchie (1). »

2153.

Macchia, Chiosa, Frittella.
Ungere, Inzavardare.
Unto d'olio, Oliato.

Chiosa, macchia fatta sul vestito o su' panni; *macchia,* sulla persona, o qualunque sia cosa: pelle, fogli, panni, legni, vetri, pianeti. C'è chi arrossisce più d'una chiosa sull'abito che d'una macchia nell'anima.

Chiosa, per lo più, macchia grande; e può darsi una macchietta appena visibile.

Chiosa e *chiosato* non hanno i traslati di *macchia:* macchiar la coscienza, la fama, le mani di sangue innocente.

Chiosa è della lingua famigliare, del par che *frittella* e *frittellone*, che dicono, per lo più, macchie d'unto, sempre però sui vestiti (2).

Smacchiare, levare le macchie; gli altri due non han verbo analogo

— *Inzavardare* è insudiciare con materia grassa, pastosa, brutta. A Firenze dicono *inzafardare:* a Siena, come la Crusca, *inzavardare. Ungere,* apposta o no, d'olio, o di materia oleosa lasciandola cadere, o applicandola.

Oliato, sparso d'olio; *unto d'olio,* o a posta o per sbadataggine. Insalata, poco aceto e ben oliata, diciamo; vestito unto d'olio. Il primo dice condimento; il secondo, o ungimento o sudicio o macchia.

(1) Volg. Mesue: *Chiazza nera.* - Boccaccio: *Tutta di sangue chiazzata.* - Macchiato di sangue, avrebbe altro senso. Il popolo dice *piazza* e *piazzare*, come *chiatta* la barca che in altri dialetti è *piatta* o *peatta;* per la commutazione di questi due suoni. Forse ha la stessa origine che *schizzare* affine a *spicciare;* forse è scorcio di *macchia, macchiaccia:* e la desinenza della doppia *z* è anche toscana, come *galeazza, signorazza.* E chi sa che *chiosa* non sia scorcio simile da *maculosus.*

(2) Lippi.

2154.

Macchiare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere, Inzavardare.
Brodo, Broda, Brodaja.

Brodo, di carne; *broda,* di fagiuoli, di tutta sorta civaje, di maccheroni: broda per gli animali.

— D'un brodo cattivo si dice: è broda, è una broda; cioè acqua insudiciata, e non altro. *Broda,* per traslato (1) famigliare, discorso o scritto diffuso e scipito. — A.

Brodaja, dispregiativo di *broda,* e nel proprio, e nel traslato che quì s'accenna. Certa facondia lodata, fin certa lirica, è una *brodaja.*

Imbrodolare, se stiamo all'origine, varrebbe solamente *macchiare* o imbrattar di brodo o di broda; ma dicesi in genere d'ogni cosa liquida non pulita (2). Ha sempre senso famigliare. S' imbrodola chi sguazza in qualcosa di sudicio; s'imbrodola chi nel mangiare s'unge il viso, le mani, la roba: uno imbrodola l'altro schizzandogli o buttandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di sudicio.

Diciamo anche *rimbrodolarsi*, che, oltre al significare: imbrodolarsi di nuovo, è, piu sovente, intensivo.

Imbrodolarsi in amorazzi pantanosi (3); rimbrodolarvisi, no. Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o presentare comecchessia in altro aspetto, diciamo: la sta così; non me la rimbrodolare.

Sbrodolare dice più, e ha senso di più spregio, e non ha i due traslati notati. Usasi, segnatamente, dell'insudiciarsi con cose da mangiare, e anche mangiare indecente. *Sbrodolone* chi mangia a quel modo, e anco chi cucina sciatto e sudicio. Questo derivato gli altri due non ce l'hanno.

Intridere è, dice la Crusca, « stemperare o ridurre in paniccia con acqua o altra cosa liquida, checchessia, come crusca, farina. » Ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno macchiare, insudiciare, imbrattare, però l'*intridere* si rende affine ai detti verbi; ma quasi sempre si dice del sangue. Senonchè ben l'useremo di qualunque siasi mac-

(1) In Dante, il pantano di Stige, *broda.* — C. Borelli.

(2) Redi: *In questi moti s'imbrodolano d'una spuma.*

(3) Traslato, nella traduzione di V. Massimo: *Li loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.*

chia che venga da cosa intrisa, cioè stemperata.

— *Zaffardare* e *zaffardata* che si trovano nel vocabolario e son forse usati altrove, in Valdarno disopra non s'usano. È usato invece *Inzavardare*, e corrottamente *Inzagardare*, che vale *imbrattare, imbrodolare. Intridere* dice inzuppare, immollare, bagnare, far poltiglia. — LAMBRUSCHINI.

2155.

Macchiare, Insudiciare, Imbrattare.
Imbratto, Imbrattamento, Scorbio.
Macchia, Macchie.
Macchiato, Tinto.

La *macchia* può non essere sudiciume; si macchia di cera o d'altro senza *insudiciare*. Può il vestito esser sudicio e non macchiato; esser sudicio, e innoltre aver delle macchie. Boccaccio: « Smaltato di sudiciume, con più macchie. »

Dicesi d'uno che s'è insudiciato con guadagno turpe o altr'atto che lo disonori, o in compagnia vile. È più famigliare, e talvolta più grave di *macchiarsi*. Ma è meno quando diciamo, per esempio, che il villan rifatto teme d'insudiciarsi trattando onestamente col poveretto che già lo vide suo pari e sotto di sè.

Può essere il sudiciume tale da non si dover chiamare *imbratto:* come il sudicio d'olio, d'unto o simile. L'imbratto è più massiccio (1); sudicio insieme e ingombro (2). Quindi *sbrattare* per: isgombrare casa, stanza, tavolino, spazio qualsiasi, anco la cosa non sudicia ma che ingombra. E certi pulitissimi libri, certe troppo pulite persone, dovrebbero i padri e i mariti sbrattare da casa loro.

Non sempre l'imbratto è da confondersi col sudiciume. Diremmo: liquore imbrattato di corpi estranei (3).

Certi dipinti si potrebbero dire *scorbi* o imbratti; e in generale è più pagato chi imbratta che chi spazza (4).

Pure col brancicarle, molte robe delicate s'insudiciano (5), non s'imbrattano che col posarvi o attaccarvi sopra un sudicio più palpabile (6).

S'imbrattano e solidi e liquidi; s'insudiciano e si macchiano solidi segnatamente (7).

(1) Se fosse affine a *bractea,* il senso di questa voce renderebbe ragione dell'uso.

(2) BOCCACCIO: *Della bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò* (parla del povero Andreuccio, caduto in quel brutto luogo da luogo più brutto).

(3) REDI: *Sangue imbrattatissimo di sieri.*

(4) Proverbiale il modo: *Chi imbratta spazzi.* - SACCHETTI: *Che imbratto è questo che tu m'hai dipinto!* - *Imbratto,* in questo senso, è ancor più di *scorbio;* questo, informe; quello, quasi sudicio.

(5) BUONARROTI: *Le mercanzie sfioriscono, Si insudician...* - *Insudiciare* è comune; non *insucidare.*

(6) CELLINI: *Per quel poco imbrattamento che fa il bronzo all'oro.* - *Imbrattamento* è dunque meno d' *imbratto.*

(7) BUONARROTI: *Le carte sien ben nette E da macchie e da scorbi.* - Il FIRENZUOLA usò: *macchiar le acque;* ma dell'uso comune non è.

Le macchie d'un cristallo possono non essere nè sudicio, nè imbratto (1); così della pelle (2).

Diciamo e: macchiato, e: imbrattato di colpe. Il primo è più comune; il secondo, più forte (3). Anco un difetto è macchia.

Macchiato o tinto della medesima pece, vale: reo delle colpe medesime, de' medesimi difetti peccante. Nè in questo senso si direbbe: imbrattato (4). *Tinto* è qui meno. - Mani imbrattate, di sangue, dice più che *macchiate,* e nel proprio e nel figurato.

Macchiato di uccisioni, macchiato d' infamia, meglio che imbrattato. - Macchiato d'errori, macchiar la fede (5), macchiar la fama, il bene operato (6); uomo senza macchia; modi che l' uso non concede a *imbrattare.*

2156.

Macchiare, Imbrattare, Lordare, Sporcare.
Sudicio, Lardo, Lercio, Guitto.
Lordura, Lordume.
Imbrattatore, Imbrattacarte.
Pacciame, Pattume.
Sudicetto, Sudicino.
Sudicione, Sudiciaccio.

Cavalca: « L'occhio maculato l'altrui macula ben non vede, e la mano lorda non può l'altrui lordezza nettare. » Verità terribile che, talvolta, è smentita da' fatti, perchè due anime non pure, avvicinandosi, possono purificarsi e perfezionarsi con reciproco merito.

Lordo è più di *macchiato* e anche più di *sudicio;* onde dicesi: sudicio lordo; ma il famigliare *sudicio lercio* par che dica lordura più abituale e peggiore.

Si può imbrattare un foglio, una tela, con colori mal composti, con parole scolorite; ma quella non è lordura. L'oscenità, l'adulazione è lordura.

L'imbratto, in senso corporeo, può essere più grosso e visibile; il lordume, talvolta, è più schifoso (7).

Può l'acqua essere imbrattata di corpi estranei in lei galleggianti, e non tutta lorda (8).

(1) MAGALOTTI: *Il cristallo... in capo di qualche tempo macchiandosi...*

(2) BOCCACCIO: *Enfiato e pieno d'oscure macchie.* - MENZINI: *Quella macchiata pelle Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto.* - Qui vale il *pel maculato* di Dante, e *maculosæ tegmine lyncis.* Non macchia morbosa della cute, ma varietà di colore nel pelo. Così del legno, che ha una bella macchia: ma nel plurale è più sovente difetto.

(3) VARCHI: *La coscienza sua riguardando, ed imbrattata di peccati veggendola.* - COMM. PURG.: *Gli accidiosi purgano loro macchie.*

(4) SERDONATI: *Aiutati da molti macchiati della medesima pece.*

(5) M. VILLANI: *Sopravvenendo al Comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.*

(6) BOCCACCIO: *Con così fatta macchia, ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare.*

(7) Lordo, *luridus.*

(8) DANTE: *La lorda pozza.*

Di persona sudicia dicesi: lorda, senz'altro: e così assoluto non s'userebbe: imbrattata (1).

Coscienza lorda, s'usa come: macchiata e imbrattata, ed è più; ma: vita imbrattata, così assolutamente come dicesi: vita lorda, sarebbe strano (2).

Imbratto denota la cosa soprapposta o mescolata già al corpo imbrattato; *lordura* può denotare la cosa che può, che deve lordare (3).

A *imbrattare* mancano gli analoghi di *lordo; lordure, lordume.* Questo dice lordura dimolta, o abituale; onde non soffre plurale; e ha per lo più senso corporeo. Ma *imbrattatore* diremmo, non: lordatore, un pittoraccio, uno scrittorello; e questo anco, *imbrattacarte,* che suona men grave d'imbrattatore. Può lo scrittore famigliarmente per modestia chiamare sè un *imbrattacarte;* l' altro titolo non comporta eufemismo.

Pacciame, sudiceria non poca, di materia appresa; asciutto più di *pattume.*

Sporcare ha una sudicia etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre pongono in vece sua *insudiciare,* voce ignota a altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizii bene chiamerebbersi sporchi, sporchi certi versi, certe pitture, certe persone, certi negozii, certa politica (4). Egli è anche perciò che, nel proprio, con la voce *sporcizia* denotano i Toscani quelle immondizie che non si possono nominare (5).

Lingua sporca, segno d'indigestione.

Patente sporca, la patente di merci che vengon da luoghi sospetti all' uffizio di Sanità, sì che non posson esser lasciate passare nell' interno commercio.

— *Lercio* è più di *sudicio,* e lo dice il modo comune: sudicio lercio. *Sudicio,* come men forte dell'altro, ha diminutivi e accrescitivi: *sudicino, sudicetto, sudicione, sudicionaccio,* co' femminini analoghi. *Sudicino* (quando non sia di bambino quasi per vezzo), attenua nel suono non nel senso; è eufemismo ironico, e dice talvolta peggio di *sudicetto,* che però suona ironico anch'esso. Di parole o libri osceni o lubrici, *sudicetto* piuttosto che *sudicino.* — MEINI.

Sudicione ha e il proprio e il traslato di brutture morali, e di persona sempre. *Sudiciaccio,* per lo più di cose materiali, e di persone in quanto vanno vestite e stanno in casa sudicie. Nel traslato dice peggio, come deve il peggiorativo che è piu dell'accrescitivo.

— Maniere sudicie, non gentili: coscienza sudicia, bruttata dal malfatto. E comune, ma triviale, è l'altro: aver la camicia sudicia, cioè aver macchie nella riputazione, per debiti brutti, per brutta azione, o per torti gravi. *Sudicione* e *sudiciona,* uomo o donna palesemente disonesti.

Di donna scaduta, passata, imbruttita di molto; di cosa ch'abbia perso la sua bellezza e appariscenza, dicono: l'è diventata un sudiciume.

Guitto, usitatissimo nel Senese e non infrequente nel Fiorentino, vale: sudicio per miseria; e non sempre sudicio, ma meschino. — MEINI.

L'uomo tenace del danaro, in quanto è meschino è anche guitto; ma non è questo il senso della voce, che non si può riguardare come affine di *sudicio. Sudicio,* per avaro. *Sudiceria,* tratto d'avarizia sudicia.

2157.

Macchia, Nota.

— *Nota,* qualunque segno appongasi alla cosa o discernasi in essa. Ha poi varii sensi: tra' quali questo di: macchia morale, che indica turpitudine o infamia.

Nota, talvolta però, è men di *macchia;* può dirsi anche di difetti; *macchia,* di vizii. *Nota,* innoltre, nel senso più grave, può riguardare l'animo intero o la vita; *macchia,* una qualità sola. Onde diciamo: nota d'infamia, meglio che: macchia, perchè l'infamia è più che una macchia. Ma *nota* non è della lingua parlata. — ROMANI.

Nelle cose dell' ingegno, *macchie,* plurale, vale difetti di stile, di concetto; *nota,* singolare (ma rado), è difetto totale o di tutta l'opera, o dell' autore; ma può avere senso anche buono: nota di pedante, nota di sommo.

2158.

Macchiare, Contaminare.

Contaminare, quasi sempre traslato, è più. Le macchie gravi contaminano. *Macchia,* talvolta, è l'effetto nell'opinione degli uomini. talvolta è opinione non vera e non meritata; Si contamina l'uomo di misfatti; si macchia l'onore di lui per la fama di tali misfatti, talvolta per semplice colpa. Talvolta gli si appone una macchia non sua, e talvolta abbominasi come macchia la sua stessa virtù.

MACIGNO.

2159.

Macigno, Masso, Pietrone.

Del *macigno,* è propria la durezza, la grandezza, e certa intrattabilità in alcuni usi dell'arte. Nel traslato diciamo: saldo come un macigno (1), uomo più duro d'un macigno.

---

(1) LIPPI: *Lavarmi il viso e rassettarmi il seno, Acciò sì lorda non m'avesse scorto.*

(2) BOCCACCIO: *La vita scellerata e lorda de' ....*

(3) BOCCACCIO: *Per lo viso gittandogli chi una lordura, chi un'altra.* - REDI: *Tra le lordure degli intestini*

(4) VARCHI: *Sonetti disonestissimi e sporchissimi.* - BERNI: *Ingiusta e sporca impresa.*

(5) VARCHI: *Non meno di sporcizia e di disagio che di fame morì.*

(1) DANTE: *Popolo maligno, Che... tiene ancor del monte e del macigno.* Qui vale durezza insieme e salvatichezza.

cuor di macigno: e v'è certa tenerezza di cuore che troppo sta insieme con siffatta durezza. Tempra di macigno, dice anco fermezza.

Propriamente, il *macigno* è una specie di pietra, pietra viva. Il Ridolfi: « La calce, la quale sotto la forma di pietra di macigno, di ciottoli d'alberese, contrasta al dente del tempo. »

Masso è gran mole di sasso, per lo più radicato in terra, ma anche staccatone. Il masso può essere di macigno o d'altra sorta di pietra, può essere più o men duro, può essere lavorato. Quando nel dissodare il campo trovasi il masso, bisogna minarlo. Non ha i traslati di *macigno;* ma: fermo come un masso, dipinge lo stare immobile della persona. È un masso chi non pare che abbia sentimento. D' uomo ostinato direbbesi: è bravo chi lo sa smuovere questo masso.

Pietrone può essere più o men grande, sempre però men di *masso*. Un pietrone si può scagliare contr'uno; il masso, le forze d'un uomo non valgono a muoverlo. I tempi trojani son passati, e quelli eran tempi di decadenza. Se il genere umano non si ritempra nella sventura o nella virtù, che tremendo e vergognoso avvenire ci aspetta!

Pietroni adopransi anco nei moderni edifizii (1): son di massi costrutte certe fabbriche egizie, e le mura ciclopiche.

2160.

Roccia, Masso, Rôcca.

Il *masso* è grande, grosso, e imaginasi, per lo più, stante da sè; il masso può anch'essere un pezzo, un frammento di *roccia*. Sisifo, nell'inferno mitologico, spinge in su non una roccia, ma un masso; il suo masso rotola giù per le rocce. I Titani scagliano contro il cielo intere le rocce, le rupi.

Nel *masso* riguardasi, segnatamente, la massa; nella *roccia,* un'altezza ripida, non bene accessibile (2). Tu siedi sopra un masso, t'arrampichi per una roccia.

Il masso può essere piano; la roccia è irta di punte. I massi son talvolta le basi su cui si levan le rocce.

Quando diciamo: i massi d'un monte, intendiamo la grandezza e grossezza de' suoi sassi; quando diciamo: le rocce, intendiamo scabrosità, ripidezza.

Rôcca, un tempo, valeva il medesimo che *roccia;* e dall'essersi i luoghi muniti fondati tra le rocce e sulle rocce, *rôcca* venne a significare *fortezza*. Ma tuttora diciamo: cristallo di ròcca, allume di ròcca.

Roccia non è che della lingua scritta, e *rupe* ne fa quasi sempre le veci. La roccia però non pare si possa imaginare incavata come può imaginarsi la rupe.

Roccia, in Firenze, significa sudiciume, forse con celia iperbolica come suole le celie, perchè il sudiciume in molta quantità, rende la pelle ruvida e scabra. E la pelle così ridotta, si dice, rocciosa. Nome iperbolico, come que' di dispregio sempre. Similmente *scorzone,* uomo ruvido. Aver la roccia tra le dita, vale: aver del lotume tra dito e dito. Volgarmente, rocciosa, per soprannome d'antonomasia, donna sudicia della persona.

(1) DAVANZATI: *Queste mura se le carichiamo di nuovo pondo di questi ferramenti o pietroni... faran pelo.*

(2) DANTE: *Da cima del monte, al piano: È sì la roccia discoscesa.*

2161.

Scoglio, Greppo.

Greppo (1) non è, come dice la Crusca, *rupes prærupta;* ma, secondo l'altra sua spiegazione, *agger* piuttosto; o meglio diremo col Buti, sommità di terra, cigliare di fossa. *Greppo,* insomma, è altura di terreno, e spesse volte arginello fatto per mano d'uomini: e se tale altura è sassosa, cotesta non è l'idea principale.

Lo *scoglio* è in riva al mare o nel mare (2). Lo scoglio è un gran masso o più massi; è di duro macigno o di pietra più molle; è alto come rupe, o a fior d'acqua, può somigliar poco o punto alla balza, al balzo, al borro, al dirupo, al greppo.

Nave (diciamo) che rompe, percuote, dà in uno scoglio, no: in una rupe. *Scoglio* è anco un'isola scogliosa; e se ne fa *scoglietto* (3).

Non è già che, talvolta *scogli* non si chiamino anco le rupi de' monti (4).

Diciamo: nato tra gli scogli, di chi ha per patria una povera isola o non ricco paese marittimo (5). Incontrar degli scogli in una impresa, nel corso della vita (6); affare pieno di scogli. La maldicenza è scoglio alle anime timide, ai piccoli ingegni (7).

Fermo come uno scoglio può non avere il

(1) In antico dicevasi anche *greppa,* e pare che significasse *pendice boschiva;* ma oggi non so che sia in uso. — LAMBRUSCHINI.

(2) BOCCACCIO: *Di scoglio in scoglio andando, marine conche dalle pietre spiccando.* - VITE SS. PADRI: *Trovò in fra mare un monte, quasi uno scoglio...*

(3) *Scogli erranti* chiama le Simplegrdi Valerio Flacco.

(4) DANTE. Infatti il latino e il greco comprendono sotto *scopulus,* σκόπελος, le prominenze e di mare e di terra. Pure una differenza aveva a corrervi se VIRGILIO: *Non scopuli rupesque cavæ... retardant.* E altrove: *Ille velut pelagi rupes immota resistit... Quæ se se, multis circumlatrantibus undis, Mole tenet; scopuli nequicquam et spumea circum Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.* Dove par che gli *scogli* sian parte della rupe, e la rupe men prossima all'acque, men bassa. Onde LUCREZIO: *Scopulosæ rupis.* E può lo scoglio essere incavato dalle onde o dalle acque; ma la rupe può avere cavità più profonde.

(5) Nato dagli scogli chiama Ovidio un cuore duro.

(6) CICERONE: *Nec tuas rationes ad eos scopulos appulisses ad quos Titii afflictam navem videres.*

(7) V. MASSIMO: *Cujus tribunal propter nimiam severitatem scopulus reorum dicebatur.* - FLORO: *Scopulus et nodus et mora publicæ securitatis Antonius.* (Ma qui le voci sono mal graduate.)

senso medesimo che, *come un masso*, o *come un macigno*; denota la costanza contro le ire de' casi e degli uomini, le quali in essa, romoreggiando e spumando, si frangono. Può dunque portare idea di lode, che non è nelle imagini di macigno e di masso.

2162.

Balza, Balzo.

Balze (così a un dipresso il Romani), que' tratti di monte dove le rupi sporgono o si dividono in modo da non poter d'una ad altra passare se non a balzi. Nella *balza* è più rupi.

Balza è luogo di monte dove non potendo camminar francamente, il cadere è facile, e la caduta pericolosa (1). Degli altri sensi di *balza* (l'estrema parte del vestito femminile, e parte di cortinaggio o simile, che pende da quel che chiamasi *cielo*) quì non si parla.

Balzo è anch'esso dell'uso, ma un po' più rado. È un po' meno di *balza*. Dante parla d'un « balzo che si dismonta; » la *balza* non par che abbia luogo da cui smontare così facilmente (2).

— Le balze son pendici ripide, e quasi a piombo come gli scaglioni. I balzi sono anche artefatti: sono arginelli fatti in collina per avervi dei campicelli piani. È voce usata dai contadini con senso equivalente a *greppi;* e può essere che i greppi si chiamano *balzi* perchè son balze piccole. — LAMBRUSCHINI.

Veggano gli scrittori se la differenza sopranotata paja loro da doversi osservare. L' uso notato dal Lambruschini pare che la confermi; e gioverebbe fermarlo, perchè gli usi arbitrarii in fatto di lingua preparano la fiacchezza del dire, e col disordine, aggravano la servitù del pensare.

2163.

Balza, Rupe.

Rupe, dice la Crusca, « altezza scoscesa di monte o di scoglio. » Più massi, forman la rupe; e i più alti son rupi essi stessi. Più rupi disposte a modo di precipizio fanno una balza, secondo che più o meno scoscese.

Sempre a *rupe* s' unisce l' idea d' altezza (3). E di luoghi orridi, deserti, questa è la voce più acconcia (4). *Rupe,* talvolta, nel verso specialmente, potrà prendersi per l'intera montagna (5); e talvolta per luogo cavernoso sotto cui uomo o animale possa trovare rifugio (6).

(1) FIRENZUOLA : *Gittarsi giù per le balze.*

(2) DANTE : *Discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo.*

(3) CESARE : *Oppidum... quod omnibus in circuitu partibus altissimas rupes habeat.* - OVIDIO : *Ardua.* - V. FLACCO: *Nubifera.* - VIRGILIO : *Aëria.* - *Prœcelsa.* - La *rupicella* del Bartoli è una galanteria sua; non dirò brutta, ma non dell' uso.

(4) OVIDIO : *Lybica de rupe leones.*

(5) VIRGILIO : *Parnassia rupes.*

(6) VIRGILIO : *Cavæ, rupes.* - E della Sibilla : *Rupe sub ima Fata canit.*

Può la rupe imaginarsi vestita di qualche pianta; al macigno, al masso e agli altri affini non è così prossima l'idea di verdura (1). L'orrore delle rupi abbellito dalle mani operose de' primi solitarii, insegnò agli uomini come si possa congiungere l'ameno al sublime, alla povertà la ricchezza, i pensieri del cielo a que' della terra.

2164.

Burrone, Burrato, Forra, Botro, Borro, Borrone.

Burrone è più della lingua scritta che della parlata. La Crusca lo dice: « luogo scosceso, dirupato e profondo. » Il burrone può avere o rupi o macigni o pietroni o balze, ma non è tutt'uno con queste cose.

— *Burrone,* forse anticamente era un vallone boscoso, che oggi dicesi *forra. Burrato* (che non pare vivo oggidì), dice profondità precipitosa, e forse più burroni l' un sotto l'altro. L'*alto burrato* (cioè profondo) di Dante, non si direbbe: alto burrone. *Borrone,* poi (che più non sento usare), differisce da *burrone;* perchè *borro* (2) non dice già luogo scosceso ove corra acqua, ma (almeno oggidì) semplicemente torrente. Ed è nome comunissimo, anzi unico; ed ha il bel diminutivo, anch' esso molto usitato, *borratello.*

Botro, voce usata in Val d'Elsa e altrove, significa valloncello dirupato, ove appunto scorrono le acque che hanno corroso e scavato il terreno. — LAMBRUSCHINI.

2165.

Rupe, Dirupo, Botro.

Nel noto sonetto: « Questo capro.... Mena il gregge in certe rupi... Vo' gettarlo... Giù per balze e per dirupi », sentesi la differenza che è tra *dirupo* e gli altri. Nel *dirupo* son rupi che pajono formar quasi un precipizio (3); ma può da grande altezza finire in piano anzichè in valle.

Per un luogo dirupato si può a qualche modo montare o scendere, quantunque a mala pena (4); Nel botro si può cadere o riuscire o calarvisi, ma non v'è ragione di scenderci apposta. *Dirupo,* è vero, talvolta pigliasi per quella stessa profondità in cui viene il dirupo a finire; ma *botro,* viceversa, non può mai significare l'altezza del dirupo, nè l' ertezza di quello (5).

Dirupo, ha per derivati *dirupare* e *dirupamento,* i quali indicano che il dirupo può

(1) OVIDIO : *Rupes frondosa.* - VIRGILIO : *Dumosa.*

(2) GIAMBULLARI : *Si precipita il Timavo in un borro grande.* - BUONARROTI : *A capo chino Gittami in qualche borro o in qualche gora.* - Il primo esempio par che indichi solamente la profondità del luogo; le acque, il secondo.

(3) FRA GIORDANO : *Quelli dirupi che non si vede il fondo, che pare che vadano in abisso.*

(4) SEGNERI : *Dirupo si rovinoso.*

(5) BERNI : *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto d'intorno è dirupata.*

formarsi o accrescersi per il precipitare o scoscendere delle rupi; laddove la *rupe* non si forma o non cresce se non per il lentissimo lavoro dell'arcana natura. Così nel mondo morale possono le costituzioni comporsi e distruggersi; ma lo stato della nazione, non è costituzione umana che possa mutarlo in un tratto.

2166.

Dirupo, Precipizio, Abisso, Baratro, Voragine, Gorgo.

Precipizio, rapida e rovinosa caduta d'alto in basso (1), e, per estensione, il luogo ove può essere pericolo di tale caduta. Sempre di vie terrestri (2). *Abisso,* per lo più d'acque e profonde (3). Nell'idea d'abisso non si comprende tanto una profondità pericolosa, quanto una profondità che confonde l'occhio e il pensiero, che ha del terribile o del sublime.

Baratro era nell'Attica, una voragine ove gettavansi i malfattori; quindi venne a indicare qualunque orribile profondità. *Baratro.* quel dell'inferno (4), e *abisso*; non già *precipizio.* Ma abisso più comune, e sta da sè; baratro con idea di più orrore. Così da una valle presso Gerusalemme prese nome la *geenna,* e da una presso Bologna le *Salse* infernali di Dante.

Il precipizio fa guardare la rovina dal punto più alto là dove comincia il pericolo di cadere; l'abisso fa pensare la profondità nella sua larghezza; il baratro è il fondo del precipizio.

— *Abisso,* profondità grande, buja; *precipizio,* profondità formata da altura scoscesa, d'onde è pericolo cadere giù. L'abisso, sovente, è coperto dall'acqua o da altro; il precipizio, vedesi per lo più. Abissi del mare; via piena di precipizii. Il fondo d'un vulcano è un abisso; le profondità fatte dalle ripide altezze son precipizii. — LAVEAUX.

— Cadere nel precipizio; nell'abisso, sprofondarsi. Precipizio dà idea di luogo scosceso di dove cadere è facile, salire difficile; *abisso,* d'immensa profondità, di dove non è quasi mai speranza di sorgere. — GIRARD.

— *Voragine,* apertura profonda in terra o in acqua (5); che divora, a dir così, tutto quel che vi cade, sì che più non appaja. La voragine ha una bocca più o meno larga che poi va stringendosi, e non se ne sa bene il fondo. Quivi la morte è quasi inevitabile. Il precipizio è pericoloso, ma non sempre mortale; il baratro è spaventoso.

Dirupo, luogo sparso e orrido di rupi, poste sì che rendano grave il precipizio. Il dirupo è, dunque, una specie di precipizio; ma non ogni dirupo è precipitoso, nè ogni precipizio è dirupato. — ROMANI.

— *Gorgo* profondo è voragine; ma *gorgo,* è in generale, il luogo dove l'acqua che corre rattenuta da checchessia, gira in tonfano e fa forza per trovare uscita. — VOLPICELLA.

MAGRO.

2167.

Magro, Dimagrato.

Dimagrare, Digrassare, Dimagrire, Ammagrire, Smagrire, Smagrare.

Può la persona di natura non esser *magra* e può essere, ma poi *dimagrata* ancora più per malattia o debolezza o vecchiaja o dolore o per altro. *Dimagrato,* dice dunque il passaggio da più a meno, o da poco a meno ancora.

Digrassare significa non solo levare la parte grassa d'un cibo (1); ma quand'ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso egli è meno degli altri affini. Può persona grassissima digrassare senza dimagrare; a questo tendevano le astinenze del Byron, le quali e' non avrebbe forse sostenute per fine più nobile. Tanto l'uomo vano è piccolo ed infelice!

Dimagrare ha senso attivo e neutro; *dimagrire* e *smagrire* non l'hanno che neutro. L'attivo di *dimagrare* anch'esso però è molto raro nell'uso (2).

Dimagrare, neutro, differisce da *dimagrire,* perchè suol dirsi anche d'un terreno (3), e d'altro oggetto non animato; dove non potrebbe *dimagrire,*

De' derivati, *dimagramento* si dirà meglio che *dimagrimento; smagrimento,* meglio che *smagramento. Smagrare* è dell'uso, ma più raro assai di *smagrire.*

Dimagrire e *smagrire,* son proprii de' soli animali; il secondo assai più comune. Se tra questi volessesi por differenza, potrebbesi notare che chi dice *smagrito* pare che intenda talvolta un po' più. Smagrito da lungo male; un po' dimagrito da male passeggero; dimagrito dal caldo; smagrito da' patimenti; dimagrito dall'amore; dall'invidia smagrito (4). *Dimagrato,* poi, suona estenuazione, debolezza (5). *Ammagrire* (non comune) par ch'indichi il principio dello smagrire.

---

(1) *Præ-caput.*

(2) CAVALCA: *Il cavallo, punto, si getta a ogni precipizio.*

(3) PETRARCA: *Breve stilla d'infiniti abissi. - L'acque d'abisso.*

(4) DANTE, Inferno, XI.

(5) VIRGILIO: *Turbidus... cœno vastaque voragine gurges.* - LIVIO: *Le profonde voragini del fiume.*

(1) REDI: *Brodo di pollastra ben digrassato.*

(2) FAV. ESOP.: *In un'ora gli dimagrano e consumano.*

(3) CRESCENZIO: *Quella terra molto dimagra.* - DANTE: *Città dimagrata d'abitanti.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Lo smagramento di tutto il corpo.*

(5) Un comico: *Io sono forse, in modo, dimagrato per la fame ch'io non pajo più desso.* I Latini avevano *macco, maccsco, macior, macresco, emacco, emacio, emacror, emaccro* ed *emacresco.*

2168.

Magruccio, Magretto, Magrino, Magricciuolo.

Magricciuolo dice esilità soverchia; ha non so che di men forte che il dispregio, ma pur ci tende (1). *Magretto* può avere non so qual vezzo. Io posso imaginare un viso magretto e delicato; magretto e gentile (2). Anche *magrino* è dell'uso; e ha del vezzeggiativo, o almeno non dice magrezza deforme; e direbbesi di bambino, tra affetto e pietà. *Magruccio,* magrezza un po' patita.

Cena un po' magretta, discorsuccio magretto (3). I Gesuiti nella lor facondia son magretti piuttostochè pieni, eccetto il buon Segneri, che tende al pieno, talvolta un po' troppo.

2169.

Magro, Sparuto.

Sparuto dice l'effetto che viene o da *magrezza,* o anche da grave sconvolgimento della macchina, il qual si palesi nel viso. I malati del collera, gli spauriti, i furibondi hanno il viso sparuto. Redi: « Sparuta magrezza. - Un viso di mummia sparutello, secco, smunto, allampanato. »

2170.

Magro, Smunto, Emunto.

Smunto, specialmente del viso. Il patimento fa, per lo più, il viso smunto (4). Smunto il seno (in senso aggettivo (5) di *magro*) non si direbbe tanto comunemente quanto: smunte le guance. Ma ben di tutta la persona: secco smunto.

Magro, dimagrato, secco, assecchito, segaligno, adusto, indica difetto di carne, non difetto morboso; *macerato, macero, macilento, allampanato, scarno, affilato, smunto,* sono o male o indizio di male.

Il viso affilato vedesi tale, segnatamente in profilo; il viso smunto vedesi nel cavo delle guance; il viso scarno, nell'intero della faccia. Può essere il viso affilato e di dolce candore; può essere smunto e non spiacente a vedere, com'è il viso scarno; non tristo, come l'allampanato. Certe faccie smunte dalla fame eccitano i desiderii d'uomini che della fame altrui fanno traffico.

Smunto, poi, anco di pianta (6), accompagnandolo specialmente con un secondo caso, come smunto d'umore. Bartoli: « Campi immagriti (1) e smunti. » Ma può essere smunta d'umore o d'elementi fecondi, e, come i Latini dicevano, *effœta,* la terra, che già magra non era. Ognun poi sa che significhi: smungere un popolo, una provincia, uno Stato (2). Dicesi famigliarmente: spese che smungono il mio borsellino.

2171.

Magro, Macilento.

Macilento è un po' più. Si può essere magro e sano e anche robusto; *macilento* indica magrezza con debolezza; magrezza abituale, spesso con lividezza o pallore.

La macilenza vedesi specialmente nel viso. I traslati e i derivati di *magro*, *macilento* non li ha (3).

Le razze moderne pendono a magrezza, quanto a idee; nel macilento, quanto a persona: ogni cosa si va facendo più esile, più gretta. Quello che si chiama spirito, è ridotto in molti a essere mera grettezza.

2172.

Magro, Secco, Macilento.
Secchino, Seccuccio.
Secco, Assecchito, Assecchire, Seccare.
Seccare, Disseccare, Risecchire.

Secco dicesi non solamente di terra, di legno, di fiore, d'aria, di stagione, di stile (4), di discorso, di capitale (5), ma anco di persona in senso di *magro*. Non è per altro il medesimo. Boccaccio: « Magro e secco e di poco spirito, cioè vigore. »

Secco dice magrezza, ma non inferma, come *macilento;* nè, se così posso dire, incavata, come *scarno*. Può l'uomo secco essere sano e snello. Quindi il diminutivo *secchino*. E dicesi anco, ma in senso men buono *seccuccio*.

Questo usasi, come *magro*, e d'uomo e di bestia. *Macilento,* d'uomo specialmente; e *scarno* altresì: ma scarno potrebbesi di bestia grossa.

La magrezza o la macilenza non vanno di padre in figlio; ma di padre secco nasce il più delle volte secco figliuolo. Magrezza nelle donne non sempre disdice; secchezza è difetto.

La secca, quella seccaccia, chiamasi, per celia famigliare parlando a' bambini, la morte.

Tra *assecchito* e *secco* corre la differenza che tra *dimagrato* e *magro*. *Assecchire* è diventar secco, e non si dice che di persona; *seccare* e *diseccare,* di cosa. *Disseccare* dice più. Certe

---

(1) Allegri: *Un magricciuolo Che par negli atti appunto un babbuino.*

(2) Casa: *Una cotal magretta che andava alla messa a S. Lorenzo.*

(3) Traslato gentile quello del Cellini: *Fatto la sua ossatura di ferro, poi fattala di terra come di notomia, e magretta un mezzo dito.*

(4) Buonarroti: *Che non si smunga mai viso sì bello.* - Foscolo: *Emunte guance.* Ma qui naturale, non morboso. *Emunto* è appena del verso.

(5) Come participio, il seno della madre è smunto dal molto allattare.

(6) Buonarroti: *Si gran seccore... Smunge le barbe.*

(1) Forma inusitata e superflua.

(2) Fra Giordano: *Smungitori delle provincie.*

(3) *Macilente* per *macilento* è inutile, e non secondo l'analogia.

(4) Davanzati: *Pacuvio nelle tragedie duro e secco.* - *La somma diligenza nel finir la statua... riesce stento e secchezza.*

(5) Crescenzio.

cose, bisogna seccarle acciocchè servano all'uso: disseccare è l'eccesso, per dir così, del difetto. Poi, nel famigliare traslato, chi v'annoja, vi secca, non vi dissecca; ch'anzi vi fa gonfiare. Certa educazione troppo letterata dissecca, specialmente negl'ingegni femminili, i germi del bello. *Risecchire* non s'usa che riflessivo o neutro, e dice secchezza troppa, che per solito viene dal tempo. Il pane si risecchisce, risecchisce, è risecchito.

Nel traslato, lo stil secco è privo di morbidezza, di grazia, di soavità; il magro stile non è propriamente stile, non tocca la mediocrità. Lo stile dell'Alfieri è secco; quel de' suoi magri imitatori è magra cosa. Discorso secco non ha ornamenti, neanco quelli che gli converrebbero; un magro discorso è misero, che muove a pietà più che a noja.

— *Magro,* solamente dell'ingegno, o delle opere dell'ingegno; la *secchezza* suol essere anche dell'animo. Indole o fare secco; di persona che non s'abbandoni mai a famigliarità nessuna, e ti risponda asciutto asciutto; popovera o avara d'affetto, e quasi costipata in sè. Di tali il cuore non sempre è veramente arido per natura, ma come rappigliato nel ghiaccio, o avvizzito dalla mala educazione, o impedito a liberamente muoversi da una cotenna di superbia. Miseri e malefici senza volerlo; poneteli accanto, nella continuità della vita, a un cuore abbisognante d'espandersi; e' te lo smungono e raggrinzano; e' diseccano intorno a sè ogni cosa; e per nulla mai si vogliono essi rammorbidire. — CAPPONI.

2173.

Magro, Scarno, Scarnito.

Scarno dice *magrezza* tale che manca al viso e alla persona la carne, e non si pare che l'ossa. Macilenza denota debolezza, e però s'applica bene ai vecchi malati: scarno può essere uomo non infermo; può essere un tisico (1).

Scarnito, osso a cui sia tolta la carne. E d'uomo ancora: secco scarnito (2). In questa locuzione, suona più che *scarnato.*

Può essere però scarno il petto, non il viso: molte donne son pienucce di viso; nella vita scarne, scarnite.

2174.

Magro, Strutto, Consunto.

Strutto dal caldo, dalla fatica, dall'amore; dice *magrezza* da causa, per lo più, determinata. Di tutto il corpo, dicesi *strutto* (3), e è magrezza con debolezza. Consunto direbbe un dimagrare, un indebolire più lento, con infermità che sovente fa prevedere non lontana la fine.

2175.

Magro, Segaligno, Adusto, Allampanato, Affilato.

Segaligno non è difetto, come *secco;* indica sì secchezza, ma asciutta, sanguigna e piena di nerbo. Dicesi più d'uomo che di donna; perchè dell'uomo è più propria certa robustezza: sempre poi di persona; di bestia, ch'io sappia, no mai. Questa è del temperamento (1); non è cosa che vada e venga, come la magrezza, la secchezza. *Segaligno* è più famigliare; *adusto,* più eletto. Anche questo dicesi del temperamento, e d'uomo più che di donna, e in buon senso. Ma, *adusto* ha poi altri usi: viso adusto dal sole, aria adusta (2). *Segaligno* non ha superlativo; l'*adustissimo* di Fra Giordano non sarà punto improprio. *Allampanato* dice l'estrema secchezza; onde il Redi: « Viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato. » E le Prose fiorentine: « Magri allampanati. » Da *lampana;* magro tanto che sembra trasparente.

Affilato non si dice che del viso, o del naso, o delle dita; perchè la magrezza ne allunga quasi il profilo. Le lunghe malattie, i patimenti, gli abusati piaceri, fanno il viso affilato: ma tale può essere un po' per natura. Non però si direbbe *affilare* come *dimagrare.* Nè: braccia affilate, come secche. Specialmente di chi prima era pieno in viso, apparrà, dimagrando, il viso affilato.

Macerato, magro, dimagrato, allampanato, meglio dell'intera persona; *segaligno* e *adusto,* del temperamento; *affilato,* del viso; *scarno, scarnito, secco, assecchito,* di tutto o parte del corpo. Mani scarne; gengive scarnite; braccia secche; assecchita nel petto.

2176.

Magro, Estenuato.

Estenuare, Attenuare.

Estenuato dipinge l'effetto della *magrezza,* onde il Lib. cur. mal.: « Diventano, con paurosa magrezza, estenuatissimi (3).

Ma è magrezza inferma, mal reggentesi in piè (4), che visibilmente assottiglia tutta intiera la persona. E dicesi anco di bestie; onde il Rucellai, dell'api: « Estenuate, orride e secche. » Per altro il macilento, lo smunto, lo scarno, l'allampanato fanno, più dell'estenuato, sovente pena a vedere. Questa voce è men famigliare di *strutto;* ma vive co' suoi

---

(1) ARIOSTO: *Cresciuto il naso par nel viso scarno.* - DANTE: *Il male ond'io nel volto mi discarno.* - VARCHI: *Seguendo lei, mi struggo e scarno.*

(2) Il Salvini, nel traslato: *Non è arte lo scarnire o lo scemare una, per far che ricca ne venga l'altra.* Ma *scemare* è meno, e però non andava posposto. - *Scarnire,* dicono i legatori, la pelle, per torne via, radendo, la parte più ruvida e più corruttibile.

(3) LIPPI: *Ridotto, per il mal governo, Sì strutto che tien l'anima co' denti.*

(1) REDI: *Il segaligno e freddoloso Redi.*

(2) CRESCENZIO: *Terreno adusto.* - TASSO: *Aria.*

(3) VIRGILIO: *Macie tenuant armenta.* - In Toscana dicon anco *stenuato.*

(4) ARIOSTO: *Per lunga fame estenuate e fiacche.*

derivati *estenualissimo, estenuazione* (1), *estenuante.*

— *Estenuare* ha sempre mal senso; vale: rendere sì tenue che ne segua debolezza. Si estenuano le forze, s'estenua il corpo: *attenuansi* le cause producenti o il male o il bene; ma anco quelle che il male. Attenuare la colpa, l'accusa, anco il merito; *estenuare,* qui no. Circostanze attenuanti. — GATTI.

2177.

Magro, Gracile, Debole, Esile, Sottile.
Tenue, Sottile.
Gracile, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

— *Esile* dice debolezza; riguarda la forza e la forma; *sottile,* la forma soltanto. — ROMANI.

Sottile, anch'esso è della forma del corpo; è meno meschino di *esile,* ma non denota delicatezza di complessione, come *gracile.* Dimagrando si assottiglia (2).

Si può essere magro e non debole, magro e non gracile (3), magro e non esile; magro in viso e non sottile di corpo. Nel traslato: esile ingegno, magra dottrina. Un'esile poesia è gretta, tenue; poesia magra è più misera ancora. Magro desinare, magri guadagni, magre invenzioni, scuse magre; gli usi qui non si scambiano.

Gracile, più comunemente, della complessione e della forma di corpo animale; *tenue,* di qualunque forma di corpo. E questo secondo esprime più chiaramente non so che debolezza; gentilezza, l'altro.

Può una struttura essere gracile, e non tenue; e ce n'è di tenui che non sono tanto gracili.

Tenue ha poi varii traslati: tenue spesa, cagioni e simili.

Sottile è meno di *tenue* anch'esso. Può il corpo essere sottile, non tenue. Poi, la sottigliezza è, d'ordinario, un pregio; è difetto la tenuità. Similmente nel traslato, sottigliezza di mente ha buon senso, ed è cosa diversa dalla tenuità dell'ingegno; *tenue,* nel proprio è poco usitato.

Smilzo dicesi, più comunemente, chi ha la pancia vuota, o chi sia estenuato per poco mangiare, ovvero chi non sia di ventre pingue, e, come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Crusca e l'uso toscano.

Il Romani, a un dipresso: « Si può non essere magro ed essere *gracile. Smilzo* denota difetto (4) piuttosto che effetto d'un male, e differisce da *gracile* inquantochè la gracilità porta seco un'idea di gentilezza che *smilzo* non ha. *Gracile* è qualità di natura.

Può la persona essere asciutta e forte e ben tarchiata; dunque, non gracile, non sottile, non debole, non esile. Anzi è condizione di buona salute l'essere *asciutto* (1).

Nel traslato, un discorso può essere asciutto, cioè senza assai convenevoli, nè morbidezza di grazia; non magro però. Uomo e ingegnoso e facondo può dare una risposta asciutta, fare a bella posta un discorso asciutto, e saprebbe, volendo, farlo non magro. In simile traslato, ma più rado, anche *discorso smilzo;* e intendesi non de'sentimenti, ma dell'aridità dell'ingegno e tenuità del sapere.

Mingherlino vale: gentilmente sottile, e dicesi non tanto del viso o delle braccia o del ventre, come *asciutto, esile, smilzo;* ma di tutta insieme la persona e del garbo di quella. Specialmente de' giovani, nell'uso presente, quasi sempre ha sempre senso di lode.

I diminutivi *gracilino, graciletto, magrino, magretto, sottilino, debolino, deboletto, deboluccio, debolucciaccio, asciuttino,* sono nell'uso tutti; *smilzo* ed *esile* non hanno gli analoghi derivati. Nè altro che *debole* ha quel peggiorativo che qui si è notato.

2178.

Magro, Maghero, Macerato, Macero.

L'uomo *macerato* o *macero* da patimenti è più che *magro.* Può la magrezza venire dal temperamento, da causa non tanto dolorosa, e corpo macerato pur essere sano.

Comprare, mangiare la carne in parte magra (2), brodo magro, e simili.

Terra magra, magre spighe, raccolto; cena magra; magro discorso (3), magro carnevale, magre pensioni (4). Le magre pensioni sono talvolta, magri risparmi. I grassi desinari portano dietro sovente di magre cene. Le risa grasse sono, spessissimo, lo sfogo di una magra allegria.

2179.

Macerato, Macero.
Macero, Macerazione.

Macerare, nel proprio, tener nell'acqua o in altro liquido cosa, tanto che ammollisca e divenga più o men docile (5). Macerasi la canapa perchè le filamenta si stacchino dalla parte legnosa; maceransi cenci per farne carta. Ma poi, macerate diciamo le carni del-

(1) LIB. CUR. MAL.. *Quando i tisici sono arrivati alla estrema estenuazione, che non sono altro che pelle e ossa...*

(2) DANTE: *Ond'io sì mi sottiglio* (per fame). - BOCCACCIO: *Che il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili.*

(3) OVIDIO: *Si fusca est, nigra vocetur: In gracili macies crimen habere potest.*

(4) FIRENZUOLA: *Smilze, senza garbo.*

(1) BOCCACCIO: *Di statura grande, asciutto e nerboruto.*

(2) SENECA: *Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus.*

(3) ALLEGRI: *Poetanti magheri.* Anche *maghero* è dell'uso famigliare toscano; e in discorso di celia, nel traslato e con senso di biasimo, può cadere. *Maghero* da *macer,* come da *suber, sughero.* Ma questa forma non porta i diminutivi e altri derivati di *magro.*

(4) BERNI: *Di valor nuda e macra;* traslato del Petrarca che può venire opportuno. Ma *macro* è antiquato.

(5) FRA GIORDANO: *Il lino che si vuol curar molto e macerare.* - CRESCENZIO: *Mettendo* (la brancorsina) *a macerare in olio* - PLINIO: *Maceratis aqua vinuccis.* - COLUMELLA *Fimus assiduo liquore.*

l'uomo, quando, o per necessario o per volontario disagio, infiacchiscano, ammenciscano, calino (1). *Macerato,* diciamo, anco a forza di percosse; ma questo non è significato che qui cada a noi di trattare (2).

Macerato dice più l'atto del macerare e l'effetto dell'atto; *macero,* propriamente, lo stato. Corpo lungamente macerato può non essere macero assai. Può essere macero senza che sia stato apposta macerato.

Tenere in macero, stare in macero, dicesi di corpo che mettasi o che stia, a macerare (3); e non si direbbe: tenere o stare in macerazione; ma sì macerazione più o meno lunga, tempo opportuno della macerazione, e simili (4). Poi, questo secondo ha senso affine a *mortificazione; macero* non s'usa che dei corpi immersi in un liquido (5).

2180.

Macerare, Mortificare.
Macerarsi, Rodersi, Struggersi, Consumarsi.
Rodere, Limare.

— *Mortificare,* ammorzare, far quasi morto, reprimere il rigóglio della vita: nel traslato, umiliare, reprimere per via di dolore. *Macerare,* far magro, estenuare.

Nel linguaggio cristiano, dicesi: mortificare la carne, le passioni, gli occhi, l'orgoglio; macerare la carne, soltanto. La carne si mortifica reprimendo gli appetiti, con l'annegazione e con l'astinenza; si macera con penosi esercizii che la indeboliscono e tengono in dolore o disagio continuato. La macerazione comprende i digiuni, i flagelli, gli straordinarii travagli. — ROUBAUD.

2181.

Macerarsi di dolore, d'angoscia (6); *rodersi* d'ira, di rabbia, d'astio, d'invidia (7); *struggersi* di desiderio, d'amore, di dolore altresì; *consumarsi* per dolore o per rancore lento, tormentoso, inquieto.

Il buono si strugge di vedere compiti i suoi voti a pro dell'umanità che patisce; il tristo si rode del bene altrui. La vergine si consuma in tacito amore; la donna tradita si macera nella disperata sua ambascia. È colpa nutrire affetti che rodano, patirne che macerino, è talvolta necessità. L'affetto impaziente strugge, il pertinace consuma. L'uomo si rode, la donna si macera.

L'un rode l'altro (1); l'uno propriamente non consuma nè strugge nè macera l'altro: nondimeno, per estensione, può dirsi a esprimere non l'odio reciproco ma nell'uno la prepotenza nociva, nell'altro la debolezza e il dolore.

L'amore e rode e macera e strugge e consuma; perchè tutti i dolori e i piaceri sono raccolti in queste cinque lettere: *amore.* Ma l'amore che strugge, è amore di desiderio; l'amore che rode, è amore di desiderio e di sdegno e di gelosia (2); l'amore che macera, è amor di afflizione profonda; l'amor che consuma, è amore o di privazione o di godimento, ma sempre funesto al vigore e alla vita.

Struggersi s'accoppia volentieri ad altro infinitivo col mezzo del *di;* modo che non è proprio degli altri affini. Struggersi d'abbracciare, di picchiare uno; struggersi di viaggiare, di leggere: in questo senso la voce è più mite; ma in altri, lo struggersi non è tanto tranquillo (3).

Il *consumarsi,* a ogni modo, è dolore più grave (4). E non è che un'eccezione il petrarchesco: « Dolcemente mi consuma e strugge. »

Sentirsi struggere, e: sentirsi consumare (5), diremo; non mai: sentirsi macerare, o rodere: ma questo nel senso meramente corporeo, dicesi di dolore acre in atto; come, sentirsi rodere le viscere dal veleno.

— *Limare* è scemare più lentamente. Perciò, anche nel traslato, *rodere* è più: dice, non di rado, più forza, e sempre men lenta. *Rodere,* in questo senso, meglio di cose che riguardano il cuore, *limare,* di quelle che il corpo e, talvolta, l'intelletto (6). L'odio, l'invidia rodono l'anima; la fatica lo studio soverchio, limano la salute. Quest'ultimo cade dell'esercitare con minute angherie o importunità l'altrui pazienza (7). — POLIDORI e A.

MALATO.

2182.

Malattìa, Morbo.
Morbo, Vizio.

— *Malattia* può essere meno. Infreddatura può far malattia; non è morbo.

Nel *morbo* è, talvolta, l'idea di contagio più diretta. — ROMANI.

---

(1) Boccaccio: *Avera la prigione macerate le carni di..*
(2) Boccaccio.
(3) Crescenzio: *Il frutto della mandragola trito in olio comune... lungamente vi stia in macero.* - Dep. Decam.: *Si dee tenere in macero, come del lino, della canapa e de' lupini e di altre cose tali s'usa tutto giorno.*
(4) Crescenzio: *Poichè* (il lino) *sia... tenero fatto, compiuta sarà la macerazione.* Nè qui direbbesi: *il macero.* - Vitruvio: *Calx in maceratione diuturna.*
(5) Maestruzzo: *A' lussuriosi macerazione di carne.*
(6) Plauto: *Sat jam dolui ex animo; cura me sat et lacrymis maceravi.* - Ovidio: *Maceror... quod sim tibi caussa dolendi.* - Orazio: *Quam lentis penitus macerer ignibus.*
(7) M. Villani: *Rodente invidia.* - Tasso: *Fra lo sdegno... e la vergogna Si rode.*

(1) Dante: *L'un l'altro si rode Di quei che un muro e una fossa serra.*
(2) Petrarca: *D'ora in ora Amor m'ha roso.*
(3) Boccaccio. *Tutto si struggesse per mio amore.*
(4) Boccaccio: *La mia giovinezza che, come ghiaccio al fuoco, si consuma per voi.* - Dante: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*
(5) Boccaccio.
(6) Ariosto: *Costei che tal quasi m'ha fatto* (come Orlando), *Che il poco ingegno ad or ad or mi lima.*
(7) In questo senso diciamo di persona: che lima! — POLIDORI e A.

— C'è delle viziature organiche, le quali son cagione di morbi, e morbi esse stesse. Non tutti però i *vizii* organici sono malattie. « *Cui morbus est, is etiam vitiosus est; neque id tamen contra fit: potest enim qui vitiosus est, non morbosus esse; ut balbus et atypus, vitiosi magis quam morbosi sunt. Et equus mordax aut calcitro vitiosus, non morbosus est* (1). »

Il *morbo* è generale; il *vizio* può essere in una parte. Cicerone: « *Morbum appellant totius corporis corruptionem... Vitium, quum partes corporis inter se dissident.* »

Il morbo può anche passare presto; il vizio è più abituale. Modestino: « *Est morbus temporalis corporis imbecillitas; vitium vero perpetuum corporis impedimentum.* » — POPMA.

— Di tutto o di parte di corpo animato o vegetante, *viziato* è più: denota male antico, e sovente insanabile. — NONIO.

2183.

Malato, Egro.

— *Egro,* latinismo appena del verso, concerne male e d'animo e di corpo; *malato,* di corpo soltanto, o se d'animo, bisogna spiegarlo con altre parole. *Egro* sta da sè ed è affine a *misero;* chi è malato dell'animo, chi ha il cuore malato, gli è ben più ch'egro. — A.

2184.

Malato, Ammalato, Indisposto.
Ammalarsi, Ammalare.

Malato è più comune nell'uso toscano, e più analogo a *malattia.* Ma facendone il verbo, convien dire *ammalarsi, ammalare* (2). Diciamo: visitare gli ammalati; medico che ha molti ammalati (3). E i Toscani stessi dicono: ammalato di spirito, per significare un dolore insieme e una disposizione al dolore che rende languente la vita: locuzione opportuna specialmente alle donne che di tali malattie si consumano, senz'aver pietà di sè stesse e senza ottenerla da altri.

Indisposto è, come ognun vede, men d'*ammalato*, e anche d'*infermo*. Lib. cur. mal.: « Gl'infermi e indisposti. » Quindi il diminutivo *indisposizioncella* (4). Per un dolore di capo, per un'infreddatura, l'uomo si sente indisposto; l'indisposizione è causa o pretesto di non attendere alle solite occupazioni o esercizii; può essere il principio d'infermità o di malattia; può non essere. Ma l'indisposizione si sente e dà noia. Uno, all'incontro, può covare la malattia, e o non se n'accorgere o non vi porre mente.

Indisposto, è parola signorile, canonicale, illustre proprio, nè sentirete mai dire d'un pover'uomo che si sente indisposto. I poveri s'ammalano e guariscono, s'ammalano e muojono. Lo spedale non è per le indisposizioni: e le indisposizioni rispettano l'uomo che affatica, il quale non ha tempo di meditarle nell'ozio, di ruminarle con amore, di commentarle con la imaginazione; e ecco come la povertà e la fatica risparmiano molti dolori, e scemano il peso dei mali.

Quelle indisposizioni però che diventano abituali e che dispongono lo stomaco o altra parte della macchina a male eseguire le proprie funzioni, quelle sono gravi e non senza pericolo (1).

2185.

Malato, Infermo, Allettato.

La *malattia* può essere più forte, più lunga l'*infermità*. Un vecchio, un tisico giacciono infermi per anni e anni, una malattia, porta via in pochi giorni uomo robustissimo. Diciamo: forte malattia (2), non: forte infermità (3). L'*ammalato,* per solito, è costretto a mettersi a letto; l'*infermo* può anche uscire di casa. E è tristo segno quando gl'infermi s'allettano.

La voce *allettare* denota, dunque, malattia o infermità grave, e tale che obbliga al letto, e per assai tempo. Ha strascinato la malattia, poi da ultimo s'è allettato; stette allettato un buon poco, e morì.

Tornando a *infermo,* la gotta, per esempio, è infermità piuttosto che malattia; e chi patisce mal di capo, di reni o simile, sì che spesso si trova non bene della persona, è, più propriamente, infermo. Lunga malattia lascia l'uomo infermo, anche dopo passata. La vecchiaja è un'infermità per sè stessa, sebbene non porti con sè malattie. I malati imaginarii son sempre infermi, sebbene non siano mai malati. *Æger* e *infirmus* sono nella traduzione di Platone congiunti da Marsilio Ficino; e il Rousseau, nella prefazione alla lettera sui teatri: *infirme et malade.*

Infermare, e come neutro e riflessivo (4); e traslato: inferma l'animo quando per colpa o per vizio perde fermezza, e si mette sul pendio del male (5).

---

(1) CELIO SABINO in GELLIO.

(2) I due modi pajon promiscui; ma nell'*ammalare* neutro potrebbesi far più risaltare l'idea di male che venga inavvertito, lento, da ignota causa; nell'*ammalarsi*, quella del male sentito, prossimo ne' più gravi effetti, e talvolta cagionato da cause volontarie.

(3) DANTE, de' dannati scabbiosi: *Guardando e ascoltando gli ammalati.* - Qui non avrebbe detto *malati.*

(4) REDI: *Indisposizioncelle che, trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita.* - RICETT. FIOR.: *Indisposizioni della bocca, dello stomaco.*

---

(1) REDI: *L'acque di fontana viva... bevute strabocchevolmente... vagliono a cagionare molte pericolose indisposizioni, e fors'anche la morte.*

(2) BOCCACCIO: *È forte malato.* Per lo più posponesi: malato, forte.

(3) Simile differenza ponevano i Greci tra *ἄρρωστος* e *νοσῶν.*

(4) BOCCACCIO. *La reina infermò gravemente.* - CAVALCA: *Fatto infermare e morire.* - *Infermare* può, talvolta, denotare anco malattia non lunga e violenta, ma l'uso è raro

(5) VITE SS. PADRI; *Non sai come l'anima inferma delle delizie del corpo?*

Da *infermo, infermeria.* I collegi, i conventi l'hanno. Dovunque siano di molti ammalati, diciamo che: pare, che è, un'infermeria.

Il piede è infermo quando ha perduto per sempre o per lungo tempo la natural forza; è malato, di mal passeggero: infermo di paralisi, malato per tumore; per forte stincatura.

Infermo anco delle piante: pianta ammalata o malata, dice più.

2186.

Malato, Infermo, Mal fermo.

Mal ferma è la salute anche d'uomo che non ha male alcuno, ma che per debolezza può facilmente contrarlo. Mal ferma età, l'infanzia, meglio che: inferma; mal fermo riparo, mal fermo braccio, difesa, e simili; non: infermo; che direbbe altro o più.

Ponete a guida di cavallo indomito un vecchio infermo; ponete a guida di uno Stato pericolante un braccio mal fermo, e vedrete!

— *Malato,* che ha una malattia, e ne prova continui o frequenti gli effetti. *Infermo,* non fermo, debole; che non ha salute stabile, uguale; che non ha robustezza in taluno delle membra o in tutte. L'infermità è de' corpi mal costituiti o guasti, che non hanno il natural vigore, non hanno il libero uso di qualche funzione. Uno può essere infermo e non malato, quando male presente non c'è, ma la lassezza degli organi è tale da cagionarlo facilmente e da fomentarlo. — A.

2187.

Malaticcio, Ammalaticcio, Infermiccio, Malatuccio, Ammalatuccio, Malazzato, Malsano, Malito, Ito a male.

Ito a male, Esausto di forze, Indebolito, Abbattuto.

Malatuccio, Malatino.

Ammalatuccio e *malatuccio* non indica tanto l'abitudine del male quanto malattia presente e non grave (1). Si dirà di bambino o di giovinetto specialmente, e anche parlando di malattia più leggera che non denoti *malazzato.*

Chi tutt'a un tratto abbia dato un crollo o della persona (2) o dell'avere, è *malito. Ito a male,* poi, dicesi e del patimento della persona, e di cose specialmente commestibili che si guastano comecchessia. Frutta, latte, vino, carne, pesce, salume, ito a male; malandato, e di salute e di vestito e d'avere.

Infermiccio, chi va di frequente soggetto a infermità; e s'è detto che non ogni infermità è malattia. Ma tra *malaticcio* e *infermiccio* è meno la differenza che tra *malato* e *infermo.* Sempre però a *infermiccio* pare unita idea di più debolezza (1). O avanti o dopo una malattia può la persona trovarsi lungo tempo infermiccia.

Può un vecchio essere infermiccio senz'essere malaticcio.

Infermiccia dirò d'una pianta; piuttostochè *malaticcia.*

Il Romani: « *malaticcio,* alquanto malato, che non soffre se non qualche leggero incomodo di malattia, ma proclive a ricadere. *Infermiccio,* alquanto infermo; non tanto infermo per debolezza degli anni, quanto per costituzione non ferma; non infermo solamente perchè debole, ma perchè vicino sempre a qualche infermità.

« L'uomo può essere *malsano* e non sentire ancora gli effetti del male, e non essere malaticcio.

« *Malazzato* è quasi peggiorativo di *malaticcio;* non dice tanto la disposizione e il pericolo, quanto lo stato presente. *Malazzato* vale o leggermente ammalato, o molestato dagli effetti di male sofferto. »

Malazzato, piuttosto che *ammalazzato,* diciamo (2). *Malaticcio* denota, più spesso, la disposizione quasi continua a ammalarsi, uno stato che sempre minaccia malattia: e dice talvolta anco malattia non grave, ma che troppo si prolunga.

Può uno esser *malsano,* e non essere malaticcio. L'uomo malsano si conosce alle cattive digestioni, al fiato, al colore, all'estenuamento della persona, alla smania che lo prende.

C'è chi nasce malsano; nessuno nasce malazzato. Quella è una disposizione, questo è un patimento reale. Gli uomini malsani non dovrebbero prender moglie, per non guastare la razza; e taluni quando diventano malsani allora la pigliano.

Può l'uomo essere infermo in una parte del corpo, e sano del resto; infermo per paralisi, e aver le viscere sane.

Malsano, anco delle bestie (3), e: luoghi, aria, cibi malsani.

— Può l'ammalato essere *indebolito,* e non *abbattuto;* può essere abbattuto per impeto subitaneo del male, non *esausto di forze.* — A.

— *Abbattuto,* anche dell'animo, come ognun sa. Del corpo umano parlando, il popolo, invece di *abbattuto,* dice, talvolta, *andato a male;* è però sempre tra i due termini questa differenza, che *ito* (4) *a male* indica e pallore e

---

(1) Cellini: *Fanciullino d'età di quattordici anni in circa ed era ammalatuccio.* Questo è aggettivo: *malatino* potrebbe meglio essere sostantivo, segnatamente di bambini parlando: il mio malatino; e direbbe con vezzo e con pietà la tenera età dell'ammalato, non la malattia sua leggera.

(2) Allegri: *Marito E sucido e malito*

(1) Crescenzio: *Viti deboli ovvero infermiccie.* - Machiavelli: *Vecchio debole o infermiccio.*

(2) Novellino. - *Ammalazzato* usa il Lib. cur. mal., ma è men comune; e così *ammalaticcio,* che dice più di tutti gli altri. — A.

(3) Redi. *Pecore malsane.*

(4) *Andato* è più comune a parecchi dialetti d'Italia; *ito a male,* più proprio a Toscani: ma può dire un po' più. Comincia a *andare a male* persona o cosa; e può scorrere del tempo assai prima che si dica *ita a male.*

dimagramento; *abbattuto* può accennare e a pallidezza soltanto, e a quell' attonitaggine ch' è compagna dell'afflizione. — POLIDORI.

2188.

Bacato, Cagionoso, Cagionevole, Malaticcio, Cachetico, Infermiccio, Frollo, Tisico.
Infrigno, Frignuccio.

D'uomo malsano, che a ogni tratto abbia male, dicesi famigliarmente *bacato,* tolto dalle frutte guaste dentro dal baco. Ma per bene appropriar questo nome, la persona dev'essere malsana dimolto (1).

Cagionoso è, in Toscana, più comune oggidì che *cagionevole,* e vale uomo di complessione indebolita o delicata, e soggetto a incomodi e a mali per ogni leggier disagio che soffra o strapazzo che faccia. Le infermità, le malattie, la vecchiezza ci rendono cagionosi. Questa voce denota la facilità del prendere un malanno; la facilità del trovarsi indisposto, non solo per infermità; ma anco per gracilità soverchia, o naturale o causata da malattie o da fatiche.

Siccome il latino *causarius* applicavasi, in origine, a que' soldati a' quali l'infermità era cagione di ritirarsi dal militare servizio, così *cagionoso* cadrà propriamente per indicare quello stato di malattia che sia cagione a sospendere le operazioni incominciate o le solite. Un magistrato, diventando cagionoso, si ritira; un artigiano per soverchie fatiche divien cagionoso prima del tempo.

Sempre però *cagionoso* dice men d'*infermiccio;* non tanto lo stato quanto la disposizione. *Bacato*, all' incontro, è più d' *infermiccio* e di *malaticcio,* in ciò che dimostra queste due tendenze provenire non da passeggere cagioni, ma dall' esser malsano. Tra *bacato,* poi, e *malsano* (oltre alla maggiore famigliarità e al men generale uso del primo) passa la differenza che da causa a effetto.

Cachetico, quegli il cui corpo si trova in malessere per temperamento debole piuttosto che per salute guasta. Veggonsi molte persone cachetiche le quali pur non sono malaticce o infermicce: il colore terreo, la struttura esile; del resto alcun male non s' è svolto ancora, e forse non si darà per gran tempo (2). Lo scarso nutrimento è la men frequente cagione che rende i giovanetti cachetici. I mali tutti del mondo stanno nel troppo assai più che nel poco.

(1) VARCHI: *Uno che sia bacaticcio e ch'abbia male ogni terzo dì.* - *Bacaticcio* non è dell'uso.

(2) LIB. CUR. MAL.; TR. SEGR. COS. DON. - Nella lingua famigliare anche *frollo* e *tisico. Tisicume* porta la sua causa seco, e dicesi non solo di tisici proprio, ma d'ogni debolezza estenuata, sia pur nelle sole apparenze. *Frollo,* è chi ha poca forza o poca salute; *mencio* è quasi lessato, o dagli anni, o da strapazzi e malanni che prevengono il crollo dell' età.

— *Infrigno* e *infrigna* (voci dell' uso famigliare anzi volgare), chi per malessere fa quel rammarichío proprio de' malaticci: vale anco malaticcio, assolutamente. Mezzo infrigno, sempre infrigna, si sente dire in Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nel modo: cercar di frignuccio, andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberaloni impiccioni e irreligiosi, che dopo tanto predicar libertà non ne intendono il significato, si può dire: ch' e' cercano di frignuccio. Poi, *frignuccio* si dice per celia a persona che di nulla nulla *frigna* o *frigge;* che è quel rammaricarsi de' fanciulli quando si sentono male o vogliono improntì qualcosa. — MEINI.

2189.

CONCLUSIONE.

Se dei notati vocaboli prendiam quelli che significano disposizione al male più che male presente, avremo: *malfermo* (detto di salute), *cachetico, malsano, malito, ito a male, cagionoso, bacato.* Se quelli che significano male presente: *indisposto, malato, malatuccio, ammalazzato, infermo, allettato.* Se quelli che riguardano ora la disposizione ora il male: *malaticcio* e *infermiccio.* Se ne guardiamo la gradazione, li troveremo disposti in quest'ordine. La prima serie de' significanti disposizione: *mal fermo, cagionoso, malsano, cachetico, bacato.* Gli effetti poi di malattia o di malessere anteriore, che producono disposizione a nuovo malessere, sono denotati ancora più direttamente da *malito, ito a male.* La seconda serie de' significanti male in atto, è: *indisposto, ammalatuccio, malazzato, infermo, malato, allettato.* La gradazione talvolta si scambia, ma non mai a caso.

Quando le malattie morali si complicano con le morali infermità, la nazione allora è in grave pericolo. Uomo di salute malferma che, in vece di pensare a rinvigorirsela, si fa quasi un pregio di bandire ch'e' si trova indisposto e che non può dar retta a nessuno, quest'uomo è l'imagine di un'anima fiacca la qual fa pompa de' proprii dolori, che gli servono come di scudo. Se tutti coloro che sono malazzati s'allettassero, la mortalità crescerebbe, nonchè scemare: e così se tutti coloro che soffrono, si mettessero a giacere per soffrire più a bell'agio, il mondo diventerebbe sempre più pieno di guai. Come lo vede un po' malatuccio, una madre, per malaticcia che sia, in ogni modo s'adopra per riavere il suo figliuolino; molti padri de' popoli più badarono a un proprio dolor di capo che all'agonia di migliaja d'uomini. Donna gentile abbattuta e malita fa alle donne stesse pietà; ma dond'è mai che uomo malito o malsano non ispira col suo malessere nè negli uomini nè nelle donne il medesimo sentimento? C'è delle donne che appena maritate vanno a male; ce n'è che col matrimonio invigoriscono; ce n'è che rimangono infermicce come

prima. Come la morte, il matrimonio, è bene o male secondo i casi. Vecchio cagionoso è meno seccante, talvolta, di giovane cachetico. Una certa educazione rende la gioventù bacata nell'anima e nel corpo, cachetica dell'ingegno e del resto.

Malato, infermo, cachetico s'usano anche sostantivamente; aggettivi son gli altri tutti.

2190.

Venire, Entrare la febbre.
Febbretta, Febbrettina, Febbriciattola, Febbricella, Febbricina, Febbruccia, Febbrucciaccia.
Febbraccia, Febbrone.
Febbricitante, Febbricoso.

Entrare dice il primo *venire.* Quando la febbre comincia, entra (1). Del suo ritorno periodico, si dice che viene. A quell'ammalato gli viene ogni giorno la febbre; e come e' se la sente entrare, si abbatte più dell'animo che del corpo.

D'inquietudine più o meno leggera, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa entrar la febbre. C'è dei medici che fanno entrar la febbre a' sani co' loro discorsi e con la loro cera verde.

Lo stesso dicasi di: entrare il dolor di capo, entrare la smania addosso, entrare la malinconia, la paura, la stizza e simili; modi che denotano il primo venire di senso incomodo, o morale o corporeo; e sovente suonano celia o iperbole. Della smania, della tristezza, del timore, l'*entrare* è acconcio a dipingerne l'improvviso assalto. Mi viene un pensiero, però, si direbbe; non: m'entra. Direbbesi che pensiero v'entra egli in capo? E questo perchè, l'idea essendo di cosa molesta e non opportuna, l'uomo parlando di sè, non è naturale che la confessi.

Febbretta, febbre piccola o di non lunga durata (2); ma talvolta dicesi di febbre lenta che consuma e conduce a morire. *Febbricella*, o più comunemente *febbruccia,* febbre da poco, da non curare (3), o che sembra da non curare; *febbriciattola,* febbre non grave, uggiosa più che dannosa (4). *Febbricina*, direbbesi oggidì quasi per vezzo di bambini (5).

Nel traslato disse Dante: « Superba febbre; » e in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: c'è degli uomini tormentati da una febbricella di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno. Febbretta d'invidia.

Febbrone dice meglio la forza; *febbraccia,* la malignità. Può un febbrone essere violento e passeggero e portar miglioramento del male; la febbraccia è più ostinata e dannosa: febbraccia putrida, acuta, maligna; febbrone, che porta seco sudore, tremito forte (1). Può la febbre non parere così nociva, e essere più; che anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negli animi come ne' corpi, come nelle persone così negli Stati (2).

— *Febbricoso,* che ha grossa febbre; ma in questo senso gli è poco in uso. *Febbricitante,* ch'è in istato febbrile. È pur sostantivo. *Febbricoso,* dunque, è più (3). Nel più comune uso vale: che induce febbre. Le frutte quest'anno son febbricose. — MEINI.

2191.

Tisico, Etico.
Intisichirsi, Intisichire.
Tisi, Tisichezza, Tisicume.
Tisicuccio, Tisicuzzo.

Etico è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica (4), e della lingua parlata. Tosse etica, dicesi, non: tosse tisica; dare in tisico, non: in etico; ha il tisico, non altrimenti.

Tisi, intisichire, tisichezza, tisicuccio, tisicuzzo (5), diciamo; *etico* non ha derivati.

Tisico ha pur senso approssimativo: mezzo tisico, chi e di debole complessione, mal sano. Così, far intisichire, diciamo, e intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica; far diventar etico, in questo senso, si dice più rado. C'è degli etici che con le loro uggiosità farebbero intisichire i sani (6). Intisichisce una pianta

---

(1) CAVALCA: *Il vigesimoquinto dì gli entrò la febbre.*

(2) SEGNERI: *Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.*

(3) VITE SS. PADRI: *A Zosimo entrò una febbricella e rimase nel monastero.* Questa febbre non gl'impedì uscire di lì a poco.

(4) REDI: *Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola che mi affligge.*

(5) È ben vero che il LIB. CUR. MAL ha: *Il tisico ha sempre addosso una febbricina che mai non lo lascia.* Ma quand'anco ad altri non paresse meglio chiamar quella del tisico *febbretta,* certo è che, a'bambini o di bambini parlando, meglio sarà *febbricina;* per vezzo, ripeto, perchè anche di bambini si direbbe *febbrone, febbraccia,* se forte.

(1) SALVINI: *Per aversene cacciato in corpo due staja, gli saltò addosso un febbrone.*

(2) *Febbrucciaccia* direbbe la malignità nella leggerezza apparente. Ma *febbrettina* altresì, nella forma diminutiva, denoterebbe febbre insidiosa e che strugge.

(3) SACCHETTI: *Era già febbricoso del male di che poi morio.* - BARTOLI: *Così com'era febbricitante gli dettava le prediche.* A modo di traslato, febbricitante, direbbesi, d'impazienza.

(4) Anticamente convien dire che fra *etico* e *tisico* la differenza fosse evidente. - M. ALDOBRANDINO: *Uomo etico e tisico.* - *Tisici, etici e magri.* - Oggi, *etico* è solamente un po' meno di *tisico,* secondo l'origine; giacchè *etico* varrebbe abituato a malessere; *tisico,* corruzione.

(5) L'uscita in *uzzo* vive pure in Toscana; e qui, come altrove, può suonare più spregio che pietà. Onde comporterebbe piuttosto il traslato, di scrittori e d'ingegni parlando, nel senso che poi notasi di *tisicume.*

(6) BUONARROTI: *Tener là questo giovane rinchiuso Oramai quattro mesi a intisichirsi.* - ALLEGRI: *Un nome v'ha fra gli altri, il qual mi ha dato tanto che far col suo doppio sentimento, ch'io ho creduto mille volte intisichirvi sotto davvero.* - *Intisichirsi* dice più; e pare non porti tanto il traslato di semplice approssimazione o d'iperbole, che si dà a intisichire.

aduggiata o mancante di nutrimento; non divien etica.

Tisi è la parola scientifica; *tisichezza*, lo stato (1) della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena del primo stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo, quanto iperbolicamente burlevole.

In traslato, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, le chiamerei *tisicume*.

— *Tisicume*, anco d'uomo stento e consumato. Che volete voi fare di quel tisicume? — LAMBRUSCHINI.

2192.

Mal caduco, Mal comiziale, Morbo sacro, Epilessia, Morbo maggiore, Brutto male.

— *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco*, il comune: ma *epilettico*, e aggettivo e sostantivo, è inteso pur troppo da tutti. Lo dicevano *mal comiziale* i Romani, perchè se taluno ne fosse preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizii; e così *morbo sacro*, perchè coloro che ne pativano, eran creduti invasati da potestà più che umana; o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi. E forse però lo dicevano anche *morbo maggiore*. Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altresì *brutto male*. — PASTA.

2193.

Peste, Lue.
Pestilente, Appestato.
Pestilente, Pestilenziale, Pestifero.

— *Lue*, qualunque mal contagioso d'uomini, d'animali; e per estensione (ma inusitato), altresì delle vite dei vegetanti (2), *Peste*, contagio micidiale alle vite animali. La lue, dunque, è meno pericolosa. La lue venerea ha volgarmente quell'altro nome, forse per memoria delle morti che cagionò in altri tempi. — POPMA.

Appestato, quando non si parli di persona, ma di spazio o di cose, diviene affine a *pestilente;* se non che dice meno; dice che ha ricevuto il contagio, e può diffonderlo quasi riflesso. Casa, aria appestata è, dunque, meno che pestilente. Così nel traslato: anima innocente, può essere appestata da dottrine pestilenti, senza diventare pestilente essa stessa.

— *Pestilente*, che ha qualcuna in sè delle qualità del contagio (3): febbre, alito pestilente. *Pestilenziale*, infetto di peste, che dilata il contagio. *Pestifero*, che diffonde la peste. Ma ha sensi metaforici che gli altri hanno meno: dottrine pestifere, e simili. — ROUBAUD.

Anco *pestilente* e *pestilenziale* hanno senso traslato; ma *pestilente*, più rado, e pare un po' meno di *pestifero*, forse perchè questo dice più espressamente lo spargersi del contagio (1). Poi de' costumi e delle istituzioni, e anche dell'ingegno reo, par si possa dire, più propriamente, *pestifero;* delle dottrine, *pestilenti*. *Pestilenziale*, con la sua lunghezza, pare che denoti più abominazione.

(1) SEN., Pist.: *Magrezza e tisichezza.*
(2) VIRGILIO: *Arboribusque satisque lues.*
(3) HORAT.: *Pestilentem Africum.* Anco nella Bibbia *vento pestilente.*

MALE.

2194.

Malamente, Male.
Maltrattare, Trattar male, malamente.
Mal vedere, Veder male, di mal occhio, non di buon occhio.
Mal godere, Goder male.
Mal seguire, Seguir male.

Malamente, con la stessa lunghezza, talvolta suona più grave. Fa le cose male anco chi non le fa in tutto bene, a genio altrui; chi le fa malamente, pare che s'applichi a farle così.

Male, anco del dire; dove non si vuol *malamente*. Cosa *detta male*, è biasimo più grave che a dirla *mal detta:* questo può valere: non con tutta proprietà.

Fa le cose *malamente* chi non le fa per l'appunto, con la debita cura, sebbene non faccia, o non pare che faccia, alcun male. Dicendo: avete fatto male; sogliamo intendere più.

Si *trattano male* due persone che si strappazzano e si dicono villania. Il marito tratta male la moglie insultandola; la maltratta picchiandola o usandole soperchieria. Trattar malamente, ripeto, può suonare più grave. *Maltrattare*, più d'ordinario, riguarda i fatti.

Mal si ama quel che non si conosce, e mal si conosce quel che non s'ama (2). Mal s'accordano le parole ai fatti in chi parla molto (3). Cosa frantesa, talvolta è cagione di più mali che non siano molte differenze d'interessi, perchè l'errore è il peggio dei mali.

Male, secondo ch'è preposto o posposto, dà senso differente. *Vede male* le cose chi ha corta vista, chi ha gli occhi itterici, chi ha poca luce, chi è mal collocato (quattro ragioni che nel senso corporeo e nel morale troppo si congiungono insieme a farci sbagliare). Di cosa che si è veduta in mal punto, la cui vista ci recò danno o dolore, si dirà, alla latina nella lingua scritta: mal la vidi, male la vagheggiai, mal mi piacque (4). *Mal*

(1) *Pestilente, pestifero,* di fetore che ammorba. Pestifere è più comune; e pare che anche qui dica più. — C. BORELLI.
(2) PETRARCA: *Al suo destino Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.* Ellissi gentile, più che non sia vero il concetto. Nè questo è in tutto vero nè il contrario: *Audentes fortuna juvat.*
(3) PETRARCA: *Fortuna, Che agli animosi fatti mal s'accorda.*
(4) PETRARCA: *Mal per noi quella beltà si vide, Se, viva e morta, ne dovea tor pace.* Veder male persona o cosa è anco, non la veder volentieri, disapprovarla: veder di mal occhio, è averci odio o invidia o rancore. Non veder di buon occhio è meno, ma tiene più al senso del secondo, e dice animo non ben disposto.

si segue l' errore anco che facciasi con intenzione non rea (1); *segue male* la verità chi non ha forza di cuore. Anima debole *gode male* il piacere, perchè la debolezza è morte d'ogni bene; *mal si gode* un piacere vietato, per vivo che sia (2). Non sempre la varia collocazione dà questa differenza; ma nei notati esempi la dà.

2195

Peggiorare, Deteriorare.
Peggiore, Inferiore.
Peggiore, Peggio.

Deterior, dice il Forcellini, denota il declinamento dal bene; *pejor*, aggravamento di male (3). Ciò che è buono, dunque, *deteriora;* ciò che è cattivo *peggiora* (4). Chi sta bene comincia a deteriorar di salute; chi sta male, vien peggiorando. Del deteriorare in virtù è più facile che l'uomo s'accorga, che non del peggiorare nel vizio, perchè nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nubi dell'abito pravo, e dell'orgoglio che tutto pretende giustificare.

— *Peggiore*, più cattivo; *inferiore*, men buono. Di due cose buone, l'una è inferiore all'altra, non peggiore; perchè intenderebbesi allora che tutte e due son cattive. — A.

Usasi anco aggettivamente *il peggio*, *la peggio*, *i peggio* uomini, *le peggio* cose: famigliare; ma può nello stile più eletto tornar bene a speditezza, armonia ed efficacia. Le più schizzinose son talvolta le peggio, non suona, poi, così grave, come *son le peggiori*. Può dunque cadere proprio di difetti minori, o di mali che intendasi attenuare. Non c'è la peggio che aspettare soccorso da altri dopo aver provocato il pericolo sopra sè. Qui *cosa peggiore*, sarebbe pesante, nè direbbe tanto. Avere la peggio: non si dice altrimenti. Ma nel Petrarca, *E veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio,* è elegante, sebbene non usitato oggidì. Il *mio peggio* direbbesi, no, *il mio peggiore.*

2196.

Cattivissimo, Pessimo.

Pessimo ha senso più grave, sì perchè nella radice porta *peggiore*, sì perchè quasi sempre accenna a nocumento, e forse ha origine comune con *pessis,* che aveva ai Latini senso generalissimo di male grave. *Cattivissimo* può non concernere che l' insufficienza dell' oggetto a appagare la voglia nostra. Cattivissimo pranzo può essere al ricco anco un mangiare abbondante e costoso, non bene condito a suo gusto; o un pranzo che per qualsiasi cagione dispiaccia a lui. Desinare pessimo è quel che fa male, o è di tristezza o di tristizia più che molesta. Pranzi squisitissimi e gai possono essere moralmente pessimi. Libro cattivissimo della forma e dello stile, può non essere pessimo quanto alle intenzioni e agli effetti; e può viceversa. Uomo pessimo, è grave condanna.

2197.

Cattivo, Ladro.
Cattiva vita, Mala vita.
Cattivo partito, Mal partito.
Cattivo tempo, Mal tempo.

Ladra, sogliam dire, cosa stranamente cattiva. Ladro discorso, sonetto, desinare (1), e, per celia, in senso ambiguo, ladra bellezza. Cosa ladra o leggiadra, diranno i critici uno scritto, secondo che sono amici all'autore o nemici. Ma la critica anch'essa, com'altre professioni, verrà, speriamo, acquistando pudore.

Cattivo ha sensi più varii, e anche fuori di celia. L'altro è più mordente e più forte. Cosa mediocre è, in certo rispetto, cattiva, non ladra però. Può essere cattivo un discorso per l'intenzione maligna, non ladro per la forma; ladro della forma, buono della sostanza. Gli è un gran dire che a ladri scrittori tocchi il privilegio di difendere la verità, e che scrittori di qualche vaglia si facciano mezzani del male.

Quando *cattivo* s' applica ad uomo, nulla ha più di comune con *ladro,* aggettivamente adoprato. Cattiva risposta, cavallo, roba, partito, tempo; non ladre queste cose.

Cattiva vita è meno, che *mala,* e può valere dolorosa, disagiata, non moralmente trista. Il padre al figliuolo, ma più spesso questo a quello, fa fare una cattiva vita; il marito alla moglie fa cattiva vita, o cattiva la vita, pure non la curando. L'uomo si dà alla mala vita, agli abiti del male: e qui l'articolo aggrava. - Cattivo è un partito proposto o preso, non solo se moralmente non buono, ma se dannoso o inutile, e l'inutile è sovente danno. Uno si trova condotto a mal partito, è a mal partito, d'averi, di salute, di condizione in qualsiasi rispetto. Questo stesso dicesi anco cattivo partito; ma, oltre all'essere locuzione meno spedita, può dire un po' meno. Cattivo partito, di matrimonio, non sempre conduce la donna a così mal partito come certi partiti che appajono vantaggiosi. Donna di mal partito, ha poi altro senso. - Cattivo tempo è anco il non affatto bello, il non comodo a certe operazioni; mal tempo è per lo più con pioggia o burrasca o altra intemperie.

---

(1) Petrarca: *Mal si segue ciò che agli occhi aggrada.*
(2) Virgilio: *Mala mentis gaudia.*
(3) *Deterior* da *detero;* da cui *detrimentum.*
(4) Segneri: *Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene?*

(1) Berni: *Non fu mai vista la più ladra cosa. - Non deste voi bevanda sì molesta Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie, Come quella era ladra...*

Ladro non ha, in questo senso, diminutivi eleganti. *Cattivo* fa *cattivissimo*. Ladrissima cosa, si direbbe forse per celia, ma dell'uso non è.

2198.

Cattivo, Tristo, Ladro.
Cuore cattivo, tristo.
Cattiva, Trista figura.
Ladro, Cattivo componimento.

Osserva il Montaigne quanto sia sapiente nella lingua nostra questa proprietà, per cui *tristo* significa insieme *dolente* e *cattivo* e *malvagio*, come per indicare che la tristezza cupa e ostinata dell'umore è indizio insieme e supplizio della tristezza dell'animo; che la inettitudine e la dannosità sono alla reità quasi gemelle; che il male della volontà è la radice degli altri mali.

Quando diciamo. tristo tempo, tristo servigio, tristo umore, tristo desinare, tristo arnese (1), tristo frutto (2), intendiamo più che cattivo. *Tristo* denota male più sentito, causa di più dolore o disgusto. Egli è pur tristo il piacere che si attinge dall'odio!

Di composizione parlando, si dirà: ladra cosa, se intralciata, se gretta, se barbara; si dirà: trista composizione, se uggiosa, quantunque non barbara, o se provocatrice di tristi sentimenti, quantunque non povera d'artifizio.

Ladra figura, quella che porta in fronte il suggello della bruttezza; trista figura, che, non bruttissima, fa compassione a vedere per la stranezza o per altro difetto. È celebre nel mondo: il cavaliere dalla trista figura. Fa cattiva figura chi nelle cose di di convenienza non comparisce quanto potrebbe, o vorrebbe, o dovrebbe, o almeno quant'altri credono che dovrebbe; fa trista figura chi manca in fatto d'onore, d'onestà. Molti per non far cattiva figura, comincia che ne fanno delle triste, e triste dimolto. Quando *cattiva figura* ha quest'ultimo senso concernente la moralità, dice meno di *trista*.

Cuor cattivo è meno di tristo; c'è chi serba un animo cattivo verso taluno, e non l'ha tristo con gli altri. Ma cotesto rancore a poco a poco intristisce davvero.

Tristo, poi, oltre al senso di *malinconico*, ha quello di *accorto*, e un po' malizioso; senso sapiente, che ci mostra come certa accortezza sia indizio ed effetto di corruzione (3).

(1) Davanzati: *Mettere il vino in triste botti*
(2) Davanzati: *Vite di trista sorte.*
(3) Lippi: *Più tristo d'un famiglio d'Otto* (sbirro. Ora sarebbe ottant'otto; e sarebbe paragone di semplicità).

2199.

Cattivo, Malo, Ladro.
Malanno, Cattivo anno, Tristo anno, annata.
Mal acquisto, Cattivo acquisto.
Malgrado, Cattivo grado.
Mal seme, Cattivo seme.
Cattiva notte, Mala notte.
Mal'erba, Cattiva erba.
Trista figura, Figura trista.
Uomo tristo, Tristo uomo.
Trista cera, Cera trista.
Tristo desinare, Desinare tristo.
Tristo amore, Amore tristo.

Nel mascolino, l'uso moderno accorcia sempre: malanno, mal acquisto, mal grado, mal contento, mal seme, mal esempio, mal costume; uomo, donna di mal affare, cosa di mal augurio, star di mal animo, di mal umore. Altro, è, *malanno*, altr'è *cattivo anno*, affine a annata cattiva; e que'tanti che mandano così di leggieri al malanno la gente, non limitano il mal augurio a un solo anno. Ma *cattivo* o *tristo* potrebbesi dire l'anno, anco per sola una sventura in esso accaduta, la quale ce lo renda memorabile tristamente. *Annata*, concerne calamità specialmente di danno materiale, le cui sequele si stendano per tutto l'anno o gran parte.

Mal acquisto vale: non giusto, frodolento, violento, sudicio. *Cattivo acquisto* può anco voler dire: dannoso, non utile. Si fa un mal acquisto pagando poco o nulla; un acquisto cattivo, pagando troppo.

Altro è far le cose *a malgrado* altrui o proprio; altro è ritrovarsi in *cattivo grado* un affare.

Mal seme, suol dirsi de' tristi, degli oziosi (che sovente è tutt'uno); mal seme d'odii, di amori (che sovente è tutt'uno); *cattivo seme*, in senso materiale, di pianta o di bachi.

Nel femminino: augurare la mala ventura, la mala sorte, passare una mala notte (1), veder la mala parata (2), andare, stare, fare di mala voglia (3). Malafatta, dicesi di tessitura o di cucito o di maglia; mala creanza, malavoglienza (4), mal'erba, mala intelligenza, malora (5), mala femmina (6), e altri pochi, sono tutti dell'uso.

Passare una *cattiva notte*, si direbbe: ma, augurare la *mala notte*, non, *la cattiva*: e gioverebbe che cadesse dall'uso anco il primo. Veder la cattiva parata, non avrebbe senso. Far di cattiva voglia una cosa, è frase

(1) Boccaccio: *Se io ti diedi la mala notte, tu ti se'ben di me vendicato.*
(2) Conoscersi giunto a termine pericoloso, o che ci si prepara del male. L'usa il Berni, e vive in Toscana e in Lombardia.
(3) Lasca: *Si sente un po' di mala voglia.*
(4) Vive in Toscana: ma il più comune è *malevolenza*
(5) Segneri: *Mandarlo in malora.*
(6) Boccaccio.

dura e inelegante, sebbene non inusitata. Cattiva fatta, non mai, nè: cattiva creanza, nè: cattiva voglienza.

Mal' erba e *cattiva erba;* ma il primo è più elegante e più snello; nè gioverebbe scambiarlo nel noto proverbio: la mal'erba cresce presto, nè in altri traslati. Erba cattiva, potrebbe chiamarsi, parmi, un'erba nociva; mal' erba, parassita, inutile.

Cattiva intelligenza, parrebbe quasi barbaro; e così: cattiva ora. Ma diciamo passare delle ore cattive, tra dispiaceri, impacci, dolori.

Guardiamoci dal confondere i cattivi giudici co' giudici cattivi; i cattivi medici coi medici cattivi; i cattivi predicatori co' predicatori cattivi; confusione frequente nel mondo, e produce quei tanti giudizi temerarii che son peste e noja della vita.

Tristo, similmente, secondo ch' è preposto o posposto, ha varii usi; e non si dirà: zuppa trista, ma: trista zuppa, o: zuppa molto trista. Si dirà e: notte trista, e: trista notte; tristo servigio, non viceversa. *Trista figura,* in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella; *figura trista*, ch'esprime il dolore o la malizia dell'animo. Trista gioja; non mai: gioja trista. Così: trista raccolta, trista lode, tristo compenso. *Uomo tristo* vale: furbo, e furbo a malizia; *tristo uomo*, cattivo. *Trista cera,* per: cattivissima: *cera trista*, per: mesta. Si può avere trista cera, ed essere allegri; avere una cera trista, e essere grassoccio. Si può essere tristo uomo, e mal accorto, mal cauto; si può essere uomo tristo senza scelleraggine. *Tristo desinare* è: desinare mal fatto; *desinare tristo* è: desinare malinconico. I tristi desinari del povero sono desinari meno tristi che le laute mense del ricco. *Tristo amore* è amore che genera più male che bene, o amore non buono; *amore tristo* è o amore non buono, o misto di dolori e di pene. Tristo amore è quel che ci spinge a contentare tutte le voglie della persona che si ama: l'amore che si mantien sempre tristo, non è mai innocente, perchè la tristezza dell'affetto non è da confondere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Tanta varietà induce nel senso della locuzione la collocazione varia! Si noti però che l'articolo aggiunto o una particella frapposta (*ben, molto, pur*) áltera le differenze notate; lunghissimo sarebbe specificar con esempi la cosa: ma ciò non fa, che ne' modi sopra recati la differenza non sia quasi sempre ferma, e evidente.

Notiamo, da ultimo, che *cattivo* e *tristo* si usano sostantivamente; *malo,* non già (1).

---

(1) Petrarca: *Par dolce a' cattivi ed ai buoni acra.* - Boccaccio: *Un tristo, il quale era chiamato...*

2200.

Malvagio, Cattivo.

Cattivéria, Cattività, Cattivezza.

Cattivaccio, Cattivello, Cattivellino, Cattivellaccio, Cattivelluccio, Cattivuccio.

Da *capio,* l' uomo preso in guerra o per altro modo, lo dicevan *cattivo.* E perchè quest' infelici non potevano certo nutrire contro i padroni buona disposizione d' affetto, nè conservare intera in tale abiezione di fortuna l'altezza dell' animo, perciò cattivo venne col tempo a significare *malvagio* e *vile.* E così la ragion del più forte corrompe le opere e le parole. Ma quando leggiamo nel Montaigne: *L'homme, misérable et chetive chréature;* ed altrove: « *Il en est de (Dieux) si chétifs et populaires, qu'il en faut entasser bien cinq ou six à produire un espic de blé* »; non s'intende per *cattivo,* se non *misero* e *basso.* E quando leggiamo nel Boccaccio: « il cattivello d'Andreuccio », non dobbiamo intendere se non *poveretto.* Cattivello diremo un fanciullo punito del suo lieve errore; cattivo, un servo avvilito, e dai maltratti del padrone, e dalla propria viltà; cattivissimo, un ministro che soffre i ceppi del suo tiranno, e soffrendoli li mette altrui. Malvagio nomineremo lo stesso tiranno; malvagio un delatore; malvagio un magistrato o un medico vicario della peste, che, posto a temperare, almeno con la speranza, la pubblica desolazione, con la crudele avarizia l'accresce, e mena intorno la mano funesta più che la falce di morte.

Il *cattivo,* ripetiamo dunque, cede al male per debolezza di natura viziata, è servo del male, preso di quello, e da quello; il *malvagio* ama il male, lo elegge, lo cerca.

Cattivéria, che vive in Toscana e in altri dialetti, non ha tutti i sensi dell' antiquato *cattiveria;* ma intendesi d'animo tra maligno e malevolo, che si dimostra specialmente in piccole cose, ed è gretto nel male. E gli atti in che la cattivéria si sfoga diconsi cattivérie; e cattivéria può essere anco una parola detta per pungere malignamente. *Cattività,* che per lo più ha senso affine a prigionia o a schiavitù, non è morto affatto in quest'altro senso, e dice più di cattivéria; dice non gli atti, ma il vizio abituale dell'animo disposto a offendere più che a nuocere, alieno da sentimenti e segni d' affetto. *Cattivezza* ha in qualche parte di Toscana uso vivente, e denota gli effetti di cosa nociva, che è però detta *cattiva.* Un contadino diceva al P. Giuliani: il libeccio annebbia i castagni e li avvampa: porta più cattivezza che qualunque altra cosa. Modo comune non è.

Cattivaccio è rimprovero rade volte usato fuorche in modo di celia o di vezzo; e così *cattivello,* quando dicasi altrui direttamente e a viso: ma di terza persona, segnatamente se assente, può essere tutt'altro che vezzo;

cattivellaccio ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di affettuoso rimprovero: cattivaccio! Anche a un adulto, per esempio in rustici rabbuffi amorosi, dicono: cattivaccio! *Cattivellaccio* non si dice se non se scherzando affatto, non a chi si vuol dar del cattivo, ma o del pigro (1) o del furbacchiuolo; a chi, insomma, si vuol rimproverare giocosamente un difetto più che una colpa.

Cattivellino e *cattivelluccio* son dell'uso altresì, ma in senso un po' meno giocoso, e talvolta serio: il primo, pare, un po' meno.

Cattivello, cattivaccio, cattivellino, cattivellaccio, cattivelluccio, di persona soltanto. *Cattivuccio*, anche di cosa: desinare cattivuccio, e simili. Di persona non è celia affettuosa, ma diminutivo di *cattivo* sul serio. Un bambino cattivuccio può essere susornione e acqua cheta, e non meritare punto il titolo di *cattivello*, che, per lo più, ha non so che di vispo. Uomo cattivuccio, più che alquanto cattivo (sul fare dei diminutivi latini in *usculus*), ma meschinamente cattivo; e pare che sarebbe peggio se osasse o sapesse.

(1) Redi: *Egli ha un bello stile, ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi Fiorentini) negghiente.*

2201.

Maligno, Malizioso.
A malizia, Con malizia.
Malizia, Malizie.
Malizietta, Maliziina, Maliziuccia.
Maliziosetto, Maliziosino.

Il Taverna: « Farsi (i fanciulli) astuti, maliziosi, maligni. »

L'uomo malizioso conosce il male, non è ignaro e inesperto, lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca con cura, lo ingrandisce un poco; l'uomo maligno cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, lo rifischia, ne gioisce, vuol ch' altri ne rida o ne pianga. La malizia può essere tutta nell'uomo interiore senza sfogarsi contro d'altrui; la malignità s'esercita, principalmente, sui difetti, sulle sventure del prossimo. La malizia del peccato originale si trasfonde per tutte le generazioni; mistero che trova la sua spiegazione nelle altre leggi che reggono il mondo, e concatenano cosa a cosa, le quali son tutte ingiustissime, se ingiusta è questa. Suol dirsi che i ragazzi oggidì nascono con la malizia; ma se quella prontezza che i fanciulli dimostrano sapessesi volgere a bene, avremmo società in breve tempo rigenerata.

Quel servo è maligno perchè non trova benignità ne' padroni. Quello scrittore è maligno quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose: e gli scrittori maligni attestano società peggio che maliziosa. Quella parola è maligna, che sottintende un giudizio temerario; e la malignità di certe parole pesa forse nelle bilancie di Dio quanto la malvagità di certi atti.

Una bambina fa un gesto che offende il pudore, lo fa senza malizia; ma se la malignità de' circostanti comincia soffiarvi sopra, la malizia s'accende. Uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senz'alcuna malignità; ma l'amico ch' è messo in malizia dalle ciarle de' tristi, la rompe seco, e raddoppia i proprii torti.

L'invidia è maligna; maligna, diventa sovente la vanità. Chi volesse malignare (1) sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto di che offendersi, e di che offendere.

Maligno spirito, dicesi il diabolico (2). Cuore, occhi, lingua maligna. Poi, nel senso corporeo: aria maligna, febbre, mal maligno, cibo maligno. Le maligne piagge infernali, disse Dante, dietro il virgiliano: *collesque maligni.*

Malizia, ben disse il Romani, è principalmente nella mente; malignità, nel cuore. - Ma sogliam dire: il mondo è pien di malizia (3); e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male; onde in questo senso la malignità non è che un rampollo dell'umana malizia.

Si dirà: far le cose a malizia (4), non: a malignità. E una malizia può essere mera astuzia, più fine che rea; non innocente affatto, ma non affatto colpevole.

In questo senso diciamo: aver pronte mille malizie (5).

Parlasi maliziosamente, dicendo una cosa e intendendone un' altra con secondo fine. Che si possa parlare maliziosamente anco a fin di bene, i Gesuiti lo concedevano, dicesi, ma non Gesù Cristo. Chi parla malignamente, lo fa sempre a fin di male, con mal animo.

E perchè *malizia* è meno di *malignità*, però abbiamo *malizietta* (6) e *maliziina*, sebben più raro (che direbbesi di bambini segnatamente). *Maliziuccia* non attenua tanto la reità, nè accenna a età tenera, quanto denota la meschinità della mente e dell'animo. C'è delle maliziuccie più spregevoli di certi atti che pajono maligni; le quali attestano malizia consumata. Il singolare di *malizia* dice e la disposizione e l'abito e un atto; il plurale, gli atti soltanto. *Maliziosetto* e

(1) Albertano: *Non malignare, acciò tu non sii malignato.*
(2) Il Passavanti ha sostantivo *il maligno;* come ne greco, e i Francesi.
(3) Dante.
(4) Cavalca. - *A malizia,* dice l'intenzione; *con malizia,* dice di più la cura che l'uomo pone a pensare il male e a commetterlo.
(5) Dante: *Odi malizia Ch' egli ha pensata!* - Il Giamboni parla delle *malizie* delle bestie.
(6) Pulci: *Aveva qualche malizietta e scusa.*

maliziosino usasi parlando (ma questo della persona, dove l'altro anco d'occhi o parole o simile), sebbene non manchi *maliziosaccio, maliziosaccia;* e sebbene taluni (e Dio sa quanto semplici) si lamentino della *maliziaccia* femminina.

2202.

Maligno, *Malevolo.*

Malevolo, alla lettera, chi vuol male. Taluni scrivono *malevole* e *benevole;* barbarie, che non è errore di stampa perchè troppo ripetuto. Il malevolo certamente è *maligno*, ma non ogni maligno è malevolo. C'è degli uomini che godono d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma non vogliono propriamente male alla persona di cui pensano e parlano male. Certamente, parlando male, gli nocciono; pur non sono malevoli. Può l'uomo esser maligno con tutti o quasi tutti; con tutti non può esser malevolo, neanche volendo. Ognuno ha i suoi malevoli; e tosto o tardi li viene a conoscere. La malignità può stare più chiusa; la malevolenza ha smania di sfogarsi. C'è degli uomini maligni, che non solamente non sono malevoli a certe persone, ma le amano: perchè l'amore anco ai tristi è bisogno. E' fanno di tutto per rendersene indegni, per ispogliarsene; ma prima che l'amore, deporranno la vita. La malevolenza può avere più o meno gradi della malignità; ma col crescere della malevolenza, la malignità cresce anch'essa, e a vicenda. L'uomo che tutto maligna, sa d'acquistarsi l'odio più segnatamente di taluni tra quelli che gli stanno d'intorno, e si fa loro malevolo.

Questa voce s'adopera sostantivamente col pronome, ma non le due altre: i miei malevoli, e simili. Ben dicesi: alcuni maligni, i maligni, non però: i maligni del tale (1).

Ognuno poi vede che la malizia d'un fanciullo, quella malizia ch'è astuta anzichè rea, la malizia di quelle colpe che riguardano l'uomo singolo in relazione con sè stesso, son cose dalla malevolenza distinte. La malevolenza, al certo, raffina la malizia e la diffonde. La malevolenza, in altro senso, è uno de' più velenosi rami di questa gran pianta dell'umana malizia.

Si porta, si nutre malevolenza contr'uno, non si nutre malignità (2).

Malevolo non ha i derivati e gli affini degli altri due.

Dante disse: *ingrato* e *maligno* un popolo; sentenza crudele e perdonabile al dolore irritato; ma d'un popolo intero non avrebbe detto: *malevolo.*

(1) Vit. Barlaam: *Deliberarlo dalle mani di tutti i suoi malavoglienti*... Non s'usa oggidì che *malevoli.*

(2) Boccaccio: *Senza alcuna malavoglienza alla donna portare.*

2203.

Maligno, Malvagio.
Furfante, Birbante.

Malvagio uomo!, titolo più grave che maligno o malevolo, nonchè, *malizioso. Malvagio* comprende ogni sorta di male, colpa e misfatto. Il malvagio che odia, è malevolo; ha i suoi malevoli anch'esso, e se ne lamenta con aria di zelo mansueto, o di fredda compassione, o di affettata semplicità, degna d'essere studiata.

C'è una malignità così nera che merita il titolo di malvagia; c'è una malevolenza che mette alla malvagità; ma, ripeto, questa, per solito, è più profonda insieme e più dimostrata ne' fatti. L'omicida e, più dell'omicida, l'iniquo giudice; il tiranno e, più del tiranno, il suo lodatore; il traditore e, più di lui, il seduttore; provocano a sè il titolo di malvagi.

Il primo è più; questo, da *birbo*, quello da *fur*. Il *birbante* non conosce onestà nè decoro; fa scroccherie, bindolerie d'ogni sorta; si compiace nell'astuzie e nella frode. Il furfante non ha più onore, non conosce vergogna, commette tutta sorta ingiustizie, vigliaccherie, violenze; non solo per lucro, come per solito il birbante fa, ma per pompa, e prurito del male.

Birbante è del linguaggio famigliare, e talvolta, di celia. L'altro sempre grave.

2204.

Maligno, Malizioso, Malevolo, Malvagio, Cattivo, Malo, Pravo, Perverso, Reo, Rio, Iniquo.

— Nella malizia è frode, non audacia direttamente, nè atrocità. Il *malizioso* vuol recare a sè qualche piccolo vantaggio o piacere con danno o dolore altrui, ma non tende a far male grave; sovente s'appaga di dimostrare il suo poter di far male. Il *maligno* vi farà forse piangere, ma nel vedere le vostre lagrime si commoverà forse egli stesso. Il *malvagio* ne gode. La malignità è più pertinace, profonda, doppia, operosa della malizia; non è però dura o atroce così come la malvagità; ma gli è un passo che l'animo fa verso quella. — Enciclopedia.

— La malizia è nell'intenzione. *Malizioso* è l'uomo astuto quando inganna o offende altrui per dare a sè un misero vantaggio o un misero gusto: *maligno* è l'uomo ingiusto, invido, senza generosi nè delicati sentimenti. Cicerone: « *Malitia est mala calliditas. - Malignus est iniquus, illiberalis et invidus. - Malitiosus fraudes et fallacias struit.* — Ferri di San Constant.

— Molti amano e accarezzano e fomentano ne' ragazzi una certa malizia, perchè non badano a quel ch'è in essa di vile, badano solo alla franchezza e vivacità che le è congiunta, e se ne rallegrano. Pericolosa indulgenza, perchè la malizia leggermente tra-

passa in malignità; e la malignità, se non è, può parere malvagità. — BEAUZÉE.

— Il *maligno* è freddo; fa e dice del male quasi per giuoco: diffidate di lui. Il *malvagio* è più violento, fa il male quasi per passione: non lo toccate. Il *cattivo* è tale per indole depravata, per inclinazione che lo rende uomo pericoloso: cansatelo.

Amore è un nume maligno che si fa giuoco e scherno di chi l'adora. Gli uomini son, talvolta, più cattivi delle donne; le donne sono, talvolta, più maliziose degli uomini. — GIRARD.

— *Malizia,* dice Cicerone, gli è un modo di nuocere, frodolento e ingannoso, che ad uomini depravati, talvolta, può parer simile alla prudenza. La malizia nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: operare senza malizia, cioè senza che vi sia sotto un mal fine.

C' è varie sorte di malizia: di mero capriccio, e di profonda reità. Onde i Latini chiamavano *malitia mala* la più nera e rea. L'aggiunto *malizioso* suol denotare la malizia più leggera e men cupa. Nell' uomo maligno v'è del malizioso e del cattivo; ma la sua è malizia più amara e più profonda che quella dell'uomo ch'è pure malizioso. La malvagità poi dell'uomo maligno è più coperta e più artifiziosa, e men violenta.

Il maligno è quasi sempre cattivo. Il cattivo, quand'ha frequenti occasioni di mal fare, diventa malvagio; il malvagio cerca le occasioni del male. — ROUBAUD.

— L'uomo cattivo non ha nè indulgenza nè mansuetudine nè umanità nè equità. Il *malvagio* odia i suoi simili, il bene. L'uomo duro, feroce, iracondo, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa malvagio.

Cattivo può denotare inutilità, inettitudine, poco valore; *malvagio* dice effettiva dannosità. — GIRARD.

— La malizia è occulto pensamento di male. E talvolta anche vale pensiero o atto d'astuzia non retta. La malignità sta nell'animo, è disposizione di nuocere altrui, ancorchè non abbia per fine l'utile proprio.

Malizioso è chi concepisce pensieri non buoni a danno o disdoro del suo simile; *maligno,* chi nutre nel cuore il desiderio di far male; *malvagio*, chi lo fa. Un fanciullo può essere malizioso, e non maligno; una donna può essere un po' maligna, ma non malvagia.

Malo, nel mascolino, quasi mai non s'usa che tronco. È direttamente il contrario di *buono. Maligno,* contrapposto a *benigno,* indica male più rivolto a danno altrui, nell' intenzione almeno. E *malo* e *maligno* riguardano cose e materiali e morali.

Malvagio oggidì non si dice che del morale; in ciò differisce da *maligno;* e differisce, innoltre, perchè la malignità sta nella mente e nel cuore; la malvagità, nel cuore e nelle opere.

Cattivo in senso e corporeo e morale, e di persone e di cose come *malo* e *maligno;* senonchè *malo* e *maligno* denotano estrinseca qualità che rende il soggetto nocevole o reo; *cattivo* denota gli oggetti che non sono atti a produrre, o a ben produrre, gli effetti a cui si destinano. L' inettitudine, dunque, il difetto, possono render cattivo l'oggetto senza intrinseco male. Onde: scrittura, strada, attore cattivo.

Dante colloca nel limitare d'Inferno i cattivi vilmente fluttuanti fra il bene e il male; colloca la malizia più sotto.

Pravo riguarda anch'esso cose morali. È più di *maligno,* perchè denota malignità che viene da stortura (1), da vizio. Un pensiero può essere maligno senz'essere pravo. Pravità d' intenzione è proprio al linguaggio de' teologi morali.

Perverso par ch'indichi l'essere, per forza contraria a natura, rivolto dal bene al male, secondo il senso del latino *pervertere.* Più forte degli altri.

Dir male senza necessità, è di maligno; dir male degl' innocenti, è di malvagio: farlo per giuoco, è pravità detestabile; della falsità nocente ad altrui farsi un vanto, una gioja, è perversità.

Reo, nell'origine, vale: colpevole; ma, di cosa, denota tutto ciò che può fare del male: di cosa però non si dice parlando. E perchè varii i gradi del male, perciò varii i sensi di *reo.* Gli è però sempre più di *cattivo* e men di *perverso.*

Rio è del verso, e Dante l' usa come sostantivo: e neanco in poesia *rio* direbbesi per: *colpevole* o per: *incolpato*, ma in senso affine a *cattivo;* e pare che fosse più di *malvagio* se Dante, parco d'epiteti, disse: natura malvagia e ria (2). *Malvagio* agli antichi Italiani aveva senso così mite come, talvolta, il francese *mauvais.*

Iniquo, letteralmente: non equo. Denota però non solo il contrario a equità, ma sovente reità viemaggiore. Senonchè, l'iniquità concerne le opere sempre o i giudizii. E *iniquità* differisce da *malvagità* in ciò che concerne opere le quali offendono l'equità naturale o civile. Un contratto è iniquo. Un giudice può, o per malvagità o per capriccio o per corruzione o per paura, dare un'iniqua sentenza. — ROMANI.

---

(1) In latino aveva senso corporeo. Orazio, con quell'arguto accoppiamento di parole che fa il vero sale e la forza comica: *Pravo vivere naso.*

(2) DANTE stesso, i dannati, *la gente ria.*

MALIA.

2205.

Malia, Stregoneria.

— La *malia* era creduta legar gli uomini sì che non fossero liberi della mente o delle membra. La *stregoneria* non solo era creduta impedire qualche facoltà, ma poter togliere la salute e la vita. — ROMANI.

2206.

Malia, Veneficio, Maleficio, Fattucchieria.
Maleficio, Malefizio.
Malefico (sostantivo e aggettivo).

— *Veneficio* non ha più il senso che aveva di *malia,* o simile. Le streghe un tempo chiamavansi venefiche, perchè quelle che dicevansi streghe, sospettavansi insieme amministrare veleni espressi da sughi d'erbe e di farmachi ad esse noti.

Fattucchieria ha senso di meno funesta efficacia. *Maleficio* non ha più, nell'uso comune, significato affine a *malia.* Ma s'userà tuttavia in senso storico; e così, ma più rado, *malefico* sostantivo e *malefica.* Aggettivi, hanno il comune senso notissimo; sostantivi, denotano i più tristi effetti della fattucchieria. In questo senso sempre scriverei *maleficio,* nel più comune, *malefizio.* — ROMANI.

2207.

Malia, Incanto, Fáscino.
Ammaliare, Incantare, Affatturare, Affascinare.
Fatturare, Affatturare.

— *Incanto* è *malia* fatta con parole, e, come la voce suona, con canto; dicesi tuttavia: incantare la serpe (1). *Fascino,* in senso di *malia,* è vocabolo di mera erudizione: nell'uso comune è traslato; e così *affascinare.* — ROMANI.

— *Ammaliare* è generale a ogni malia; e nel traslato, vale: fare inganno alla mente. *Incantare* è far prestigii o malie per via di parole, cantate o no. Nel traslato: sorprendere con piacevole maraviglia, far rimanere sospeso e immoto. *Affatturare* dice stregoneria più nocente, più operosa e men semplice; senso che ora non ha *fatturare. Affascinare* è far malie con quel che i Latini chiamavano *fascino*, ovvero con gli occhi. Per figura, *affascinato*, vale: tanto preso alle illusioni da non discernere il vero. — GATTI.

2208.

Malia, Prestigio, Sortilegio, Magia, Incanto, Incantesimo.
Incantare, Rapire.
Rapimento, Estasi.

— Il *prestigio*, che poteva essere già creduto effetto di *malia*, vale: falsa apparenza preparata dalla frode o dall'arte a fine d'illudere o d'ingannare. Riguarda specialmente alla vista (2). — ROMANI.

— *Incanto*, forza che arresta gli effetti ordinarii delle cose. Ha buono e mal senso. *Sortilegio* non l'ha buono mai; è la forza degli incanti maligna, e di più lungo effetto. Viene dal gettare (1) le sorti, e dal fare atti che siano o pajano d'invocazione a potenze più maligne che buone, per dire le sorti.

Magia è l'arte; *incanto* è l'esercizio o un effetto della magia. L'incanto (secondo le buone tradizioni) fa vedere quel che non è, rattiene i movimenti delle cose o dell'uomo, turba gli affetti di lui. La magia lo inganna, lo forza, lo tormenta, gli nuoce. Onde *mago* ha, per solito, più nero senso d'*incantatore.* — A.

— Nel proprio, si sente anch'oggi nominare in celia la *magia bianca* e la *magia nera.* La prima era quando da artifiziosi ingegni e sconosciuti al volgo traevansi effetti che apparissero soprannaturali. La seconda, quando col soccorso di spiriti maligni volevansi far cose soprannaturali veramente. Nel traslato (ma da usarsi parco), chiamano *magia* l'impressione che fanno sui sensi e sull'anima la poesia, la musica, l'eloquenza, un dolce affetto, un bello sguardo di cose naturali, e simili: la magia de' colori, del canto. Quindi: effetto magico; cioè bellissimo, sorprendente. Di cosa che piaccia molto, si dice ch'ell'è un incanto; non si direbbe, assoluto, una magia. Poi la frase viva: romper l'incanto, o l'incantesimo (ma più comune e più snello il primo), per guastare i disegni altrui, disturbare, annojare. — MEINI.

Incantesimo, può essere l'arte, o l'abito, o l'incanto prolungato; *incanto* è l'atto e l'effetto. Il primo può più sovente avere mal senso; il secondo, l'ha buono segnatamente ne' modi: par fatto per incanto; ci sta d'incanto; la sua voce è un incanto.

Quando parlasi del mettere all'incanto cose, o anco persone e coscienze (e viene forse dalla cantilena del banditore; ed è questa la musica e il libretto d'opera e la magia del secolo), *incantesimo* non ci cade.

— *V'incanta* l'oggetto che arresta e occupa il pensiero; *vi rapisce* quel che lo toglie a sè, lo leva sopra sè, che lo inebria. Un bello spettacolo incanta; oggetto sensibile o spirituale che attragga forte a sè il pensiero e l'affetto, rapisce. Nell'*incantare* è un potere non ordinario; nel *rapire,* una forza dominatrice di tutti i pensieri.

Se ci si rappresenta in forme nuove, l'oggetto medesimo ci può più volte incantare.

---

(1) VIRGILIO: *Cantando rumpitur anguis.*

(2) *Præsti... digito.* - MAESTRUZZO: *In quanti modi si fa l'indovinamento?... Alcuna volta con alquante prestigiose apparizioni, offrendosi e mostrandosi agli occhi e agli orecchi. - Prestigioso,* voce non d'uso comune, ma comoda e chiara.

(1) Di qui forse la *jettatura* del Napolitano, alla qual credono uomini che pur si dicono spregiudicati; ed è mal augurio e malanno che portano i *jettatori* con la loro presenza. E certe cose e certi atti fanno altresì *jettatura.*

Ma rimanere incantato per la medesima cosa sempre, o per poca cosa, è da stupido

Nell'incantare è maraviglia con più o meno stupore; nel rapire, diletto che ha principio da un senso d'ammirazione. Ma in senso più alto, rapire o essere rapito in ispirito dice l'esaltazione delle umane facoltà sopra la naturale potenza, onde l'anima non solo imagina e sente, ma vede e gode in modo non ordinario il Vero e il Bene supremo. *Estasi* può denotare *rapimento* più sublime con visioni e godimenti più alti: ma può essere pur l'effetto della meditazione contemplante, che sottrae l'uomo al sentimento delle cose di fuori. Più ch'estasi è quella di Paolo rapito al terzo cielo.

MANGIARE.

2209.

Mangiare, Masticare, Biasciare, Biascicare.

Biasciare è il *masticare* di chi non ha denti nè può rompere il cibo: gli è dunque un masticare a stento e male.

Biascicare è frequentativo, mistovi un senso di diminutivo. Chi biascia sempre, o spesso, chi biascia per vizio, biascica. Un vecchio biascia di necessità; un bambino biascica il mangiare, perchè malavvezzo. Chi mangia svogliato, e con incivile svenevolezza vuol mostrare ripugnanza a mandar giù qualche cosa, la biascica.

Nel traslato *biascicare* diciamo pronunziar male, e quasi ritener lungo tempo la parola sulla lingua e tra' denti. Anche in questo senso *biascicare* par ch'esprima più impotenza e più svogliatezza che *biasciare* (1).

— E poichè si fa cenno de'traslati, notiamone un altro più ardito, e che a me pare bello. Quando la richiesta d'una derrata rallenta, e che il mercato comincia a stagnare, i campagnuoli toscani, quasi impersonalmente, dicono che biascia. — CAPPONI.

2210.

Rodere, Rosicare, Rosicchiare.
Rodere, Corrodere, Corrosione, Rodimento.

Rosicare è d'altri dialetti che il toscano, ed è più minuto del *rodere,* meno minuto del *rosicchiare.* Lo dicono anche del rodere con rimproveri e con querele; e del rodere sè stesso con stizza o dolori impazientemente portati. *Rosicchiare* ha senso quasi sempre corporeo, e dicesi o d'animali minuti, o di persona debole per età o infermità, che non può usare i denti al modo che i sani fanno. Non si direbbe dell'acqua o dell'aria, o d'umori o liquori, come *rodere* e *corrodere. Rosecchiare* parrebbe superfluo.

— I topi, le tignuole, i bachi rodono; non corrodono. *Corrodere* è più. Rodere un sasso, rodersi di rabbia, rodere il freno; son usi dove *corrodere* non ha luogo. Altro è la *corrosione* che un acido potente fa su corpo, altro il *rodimento* in un'anima per invidia o per rabbia. Le corrosioni dei fiumi, nel comune linguaggio, non si direbbero rodimenti. — GATTI.

2211.

Boccone, Boccata, Morso.

Boccata, definisce la Crusca: « tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca; » *boccone,* « tanta quantità di cibo quanta in una volta mettesi in bocca. » Il boccone può non riempire la bocca; la boccata, per essere tale, deve empierla o quasi. Può il boccone essere così grande, da non si potere mandar giù in una volta, si possono in una boccata contenere in bocca più bocconi.

Boccata d'aria, tanta aria quanta se ne può, aprendo la bocca, in un tratto spirare. Prendere una boccata d'aria, vale andare o mettersi o passeggiare in luogo dove poter respirare aria più libera, sana e pura. Quindi: prendere una boccata d'aria, uscire di casa.

Morso, ben definisce la Crusca: « quella quantità di cibo che spiccasi in una volta co' denti. » *Boccata*, e di solido e di fluido; *boccone,* sempre di cosa solida; *morso* di più solida ancora. I bocconi possono essere tagliati e stare ciascuno da sè; il morso è parte staccata, o da staccarsi, da un tutto. Vero è che tanto diciamo, attenuando, un boccone, quanto un morso di pane; ma allora la differenza è che un morso è più misero (1). D'altre cose, specialmente se squisite, dicesi più *boccone* che *morso:* buon boccone, boccone ghiotto. Traslatamente, anco di persona o di cosa che paja desiderabile; ma per lo più a non regolato appetito. D'uomo o di bestia potente a mascelle dicesi che d'altra bestia o di parte d'un cibo o di persona, ne farebbe un boccone, tutt'un boccone; d'uomo forte e iracondo che di colui contro chi e' l'ha, vorrebbe farne o ne farebbe un boccone. I conquistatori così fanno di provincie e di regni.

2212.

Bocconcello, Bocconcino, Bocconcetto.

Bocconcello è sempre diminutivo; *bocconcino* può chiamarsi anco un boccone non piccolo, ma squisito: c'è dei ghiotti a cui non piacciono i bocconcelli ma i bocconcini. *Bocconcetto* è boccone più misero ancora di *bocconcello;* di cosa più ordinaria, meglio quello che questo: un bocconcello di carne, un bocconcetto di pane.

(1) Nel SALVINI è traslato: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, e biasciata da un misero traduttore.*

(1) FRA GIORDANO: *Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio?*

2213.

Assaggiatura, Sbocconcellatura.
Sbreccato, Smussato.
Assaggiatura, Assaggiamento.
Avanzo, Rifiuto.

— *Assaggiatura* è quel che resta dell'*assaggiato*, come *morsicatura* del *morso;* ed è, su per giù, il medesimo che *sbocconcellatura*. Senonchè questa ha un uso più esteso; dicendosi *sbocconcellato,* non solo ciò ch'è da mangiare, ma qualunque corpo sia, per offesa ricevuta, *sbreccato* (1), come dice il nostro volgo, cioè, che abbia riportato qualche tacca o nell'angolo o dovechessia. In qualche parte si avvicina a *smussato,* senonchè la sbreccatura può essere effetto dell'accidente, la smussatura è per volontà dell'artefice. Ma tornando al primo, se dài a serbare un berlingozzo a un bimbo, gli è un miracolo se e' non te lo rende con qualche assaggiatura. E c'è un altro bell'uso che spiegherò con un esempio. Allorchè sei a mensa e ti è posto il tondino della frutta, egli è inciviltà l'augnarle a una a una, scegliendo quella che ti par più matura e più dolce; perchè così par che tu voglia dare ad altri le tue assaggiature. Dove non istarebbe bene il dire *sbocconcellature,* che sono della bocca, e nemmeno *assaggiamenti,* che significan l'atto; nè *assaggi,* nè *saggi;* piuttosto *avanzi,* o meglio *rifiuti* (2). — E. BINDI.

2214.

Assaggiare, Saggiare, Assaporare.
Saggiatore, Assaggiatore.
Saggiuolo, Mostra, Saggio.
Saggio, Assaggio.
Dar saggio, il saggio, un saggio.

— *Assaggiasi* per discernere il sapore, per sentire se la cosa piace, se è buona all'uso; *assaporasi* cosa di cui ci gusti il sapore. *Assaporare* è dunque più. — ALBERTI.

— *Saggiare* di metalli piuttosto; così *saggiatore* non *assaggiatore*. Di vivande, di vini, sempre *assaggiatore* e *assaggiare:* saggiate questo vino, a Firenze suonerebbe strano. Di vini parlando, *saggiuolo,* è fiaschettino che portasi per assaggio al compratore. Di grano, di caffè o altro, si dice *mostra.*

Un proverbio toscano dice dell'ulivo: Quando mignola d'aprile, Vacci col barile; Quando mignola di maggio, Vacci per assaggio: avrai poco olio; da appena assaggiare. Qui non cade *saggio.*

Assaggiare ha pure il senso di provare, tentare. Assaggiare un letterato per sentir quanto vale, qui *saggiare* non sta. Ma ben chiameremo un governante: esperto soggiatore d'uomini (1), che ben sa conoscerli. Qui *assaggiatore* sarebbe pesante.

Dar buon saggio e, assolutamente: *dar saggio di sè,* de' fatti suoi, farsi con le azioni conoscere per buono, valente. *Dare un saggio* ha senso letterario scolastico, degli studii fatti, e anco della propria idoneità in altra cosa. — MEINI.

Anche nel figurato *assaporare* dice più. Chi assapora le lodi degli uomini, vi si compiace, e risica di rivolerle e di ricercarle. Può un'anima modesta e schiettamente avveduta, assaggiate appena quelle lodi, disgustarsene tosto.

2215.

Assaggiare, Gustare.
Io gusto, Mi gusta.
Saporetto, Saporino.
Saporaccio, Gustaccio

Gustare, in genere, esercitare il senso del gusto, riceverne l'impressione, anco senza deliberato volere, o senza riflessione poi. L'assaggio si fa più determinatamente a fin di gustare e di sapere quel che si gusta; o almeno denota che dell'impressione provata abbiamo un sentimento riflesso, un'idea, un principio d'esperienza. Quindi è che *sapio* ai Latini valeva in traslato sentir rettamente; e quindi il senso dell'italiano sapere che da sè vale dottrina retta, e il prevalere della sapienza sopra la scienza.

Il gustare è il primo atto e la continuazione di quello; *assaggiare* dicesi segnatamente di quel tanto esercizio dell'organo che richiedesi ad acquistare conoscenza distinta dell'impressione. Si può assaggiare senza seguitar poi a gustare.

Gustasi anco sapore tristo. Ma perchè il gustare è la voce generica del sentimento, e i sentimenti naturali sono in sè più bene che male, però *gustare* assoluto vale: gustar cosa piacevole, prenderci gusto. Altr'è però: *io gusto* un cibo; altr'è *mi gusta.* Col primo io denoto un giudizio più pieno; col secondo, l'impressione che il cibo fa sul mio senso. Così nel traslato: non mi gusta lo stile d'un autore, anco senza ch'io me ne renda ragione, o ch'io l'abbia. *Non gusto* dice ch'io non lo voglio stimar buono, che di questo mio così fatto gusto ho le mie ragioni, e potrei dichiararle. Gli uomini di buon gusto, gustano il buono stile; a tutti, esperti o no, può gustare o non gustare un'opera d'arte. Ma i così detti buongustai sono spesso quelli che hanno il gusto men sano.

---

(1) Il veneto *sbregar* è affine a *stracciare;* e dicesi di panno, di foglio, d'ogni cosa rotta o intaccata. Pare voce di suono imitativo, e ha forse comune origine con *sbriciolare,* e *briciola* col francese *bribe.*

(2) *Rifiuti* è peggio di *avanzi.* E di persona, segnatamente di donna, ha mal senso. Senonchè può donna innocente e degna essere il rifiuto d'alcuno senza demerito suo; avanzo dice assai peggio. - Gli avanzi, poi, della mensa (avverto il signor Borelli) non sono rifiuti.

(1) BARTOLI.

In senso letterario, e in traslato, di qualsiasi bellezza o convenienza, sarà più italiano dire *buon gusto*, che semplicemente *gusto*; che però non è barbaro, giacchè *mente* dicesi per buona e molta mente, e simili. Gusto retto o corretto, non pare proprio, perchè l'imagine di rettitudine non s'avviene ai sapori.

Il *saporino* è più delicato e sempre piacevole. Il *saporetto* può essere troppo piccante, e talvolta anche ingrato.

Saporaccio, il cattivo sapore della cosa; *gustaccio* la spiacevole, e anco ributtante, impressione che ne rimane dopo mangiata o bevuta. Presa la medicina, succiasi limone o altro, per tôr via quel gustaccio.

2216.

Disgusto, Disappetenza, Inappetenza.

I. Il *disgusto* è più forte. Si può avere una certa disappetenza senz'aver disgusto de' cibi. II. Il disgusto può essere di certi cibi soltanto; la disappetenza, di tutti o quasi tutti. III. Il disgusto, anco delle bevande (1).

2217.

Fame, Appetito.
Appetito, Appetenza.

Fame è il bisogno, o venga da digiuno o da voracità: *appetito* è la voglia, e il piacere del soddisfarla. La fame è più urgente, ma talvolta si contenta di poco; il secondo è più fiacco a un tempo e più sciupone. Ogni sorta di cibo serve a placare la fame, nessuno la irrita; ma c'è de' cibi che aguzzano l'appetito; e l'appetito di certa gente non d'ogni vivanda s'appaga.

Appetito è la presente voglia di mangiare; *appetenza*, l'abituale disposizione, la possibilità di mangiar senza danno. Certe bevute vincono la disappetenza; certi cibi risvegliano l'appetito. L'appetenza è segno di benestare; l'appetito è indizio talvolta fallace. Le donne incinte perdono l'appetenza dei cibi nutritivi, e vengon loro nuovi appetiti bizzarri. Anche l'infermo che patisce di lunga disappetenza, può l'un giorno o l'altro mangiare con qualche appetito.

Superfluo aggiungere, la voce *appetito* avere traslati che *appetenza* non ha.

2218.

Pranzo, Desinare, Prandio.
Dopo pranzo, Dopopranzo.
Desinaretto, Desinarino, Desinaruccio; Pranzetto, Pranzettino, Pranzuccio.
Desinaraccio, Pranzaccio.

Pranzo, più scelto: dare un pranzo, invitare a pranzo, gran pranzo, pranzo di gala. Quello del povero è *desinare*, non *pranzo*. Quindi è che delle ore che seguono a quella del pranzo, il povero dice: dopo desinare; il ricco, o l'uomo dotto, che senza accorgersene ripete le parole del ricco e ne contraffà gli usi: dopo pranzo. Ma, fatto nome, nel dopopranzo, dicesi, perchè più spedito.

Anche un contadino fa un gran *desinarone* alla sua maniera, e lo fa più allegro e più sano che non sia un gran *pranzone* de' ricchi. E *desinarino*, diciamo, e *pranzettino*; senonchè nel pranzettino la quantità non sarà forse grande, ma sempre squisita la qualità. Così, *desinaretto* (1) e *pranzetto*, e *desinaruccio* e *pranzuccio*; ma il pranzuccio, sebbene meschino, sempre pretenderà d'essere qualcosa più che un semplice desinare. Il pranzetto è modesto; il pranzettino può essere più squisito. Nessuno direbbe *pranzino*. *Desinaraccio* è desinare dove si mangia male; *pranzaccio* denoterebbe o lunghezza uggiosa o larghezza goffa.

Desinare, verbo, s'adopra col quarto caso (2); *pranzare*, non così.

Guastare il desinare, vale: mangiare innanzi, e così spegnere l'appetito. Guastare il pranzo, non è tanto comune, e denoterebbe piuttosto un qualche inconveniente che disturbi la comodità o l' allegria.

Prandio è latinismo disusato; ma il duro prandio di Leonida non sarà vieto mai.

2219.

Cenetta, Cenino, Cenuccia, Cenina.

Cenetta è il vero diminutivo; *cenino* tende al vezzeggiativo: *cenuccia* ha senso contrario. Diremo: cenetta bene imbandita; cenino elegante: cenuccia quaresimale. Cenetta tra amici; cenino in galante compagnia; cenuccia stentata.

La cenetta può essere dispendiosa; il cenino deve essere allegro; la cenuccia è meschina (3). Son pure pericolose certe cenette carnevalesche; eran pure poetiche le illusioni che provava il Rousseau nelle sue cenucce, accanto alla finestra d'un quarto piano.

Cenina tiene il mezzo tra *cenetta* e *cenino*; può essere meno costosa di quella (4) men gaja di questo.

2220.

Convito, Convivio, Simposio, Banchetto.

— *Convito* è il vocabolo comune; *convivio* è latinismo serbato a certi usi. Diciamo, e il Convivio e il Convito di Dante: e il Ban-

(1) Dicesi anco *inappetenza;* ma *disappetenza* pare un po' più comune, e che dica qualcosa di più; che stia come tra *inappetenza* e *disgusto*.

(1) Il *desinarino* per lo più supponesi più squisito, e anche non di povera gente; il desinaretto è, in genere, un desinare modesto. Ma, quando la forma diminutiva tiene del vezzo, nel desinaretto può intendersi un'allegria, talvolta non innocente; idea che in desinarino non è.

(2) Lasca: *Stamani che desineremo?*

(3) *Cenuzza*, notato dalla Crusca, è fuor d'uso. Rammentisi però che i diminutivi in *uzzo* e *uzza* in certe parti di Toscana usansi a tutto andare.

(4) Dice il Caro *Cenetta solenne;* nè avrebbe detto: solenne cenina.

chetto e il Convito di Platone; ma questo più comunemente. Il Convito, *Sacro convivio* dice un inno la mensa eucaristica; ma nel linguaggio ascetico più usitato, e *sacro* e *celeste convito:* propriamente, perchè tutti convitansi ad esso. *Accipite... omnes.*

Simposio, il bere insieme; e non dicesi che d' usi antichi. Nè laddove si beve poco o sola acqua, si potrà chiamare simposio. — GATTI.

Banchetto è voce ancor viva nelle campagne toscane; propriamente, la mensa più solennemente imbandita. *Convito,* il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il banchetto, dunque, è il trattamento; il convito è trattamento a cui s'invitano molti. Al banchetto può venire un ospite solo.

Ogni invito straordinario può dirsi banchetto; il banchetto è in occasione di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un convito più o men ricco; il banchetto si pensa il più lauto che la condizione della persona comporti (1). Quello della marchesa di Monferrato al re, tutto di galline, è convito più che banchetto. Quindi è che a *convito* si aggiunge d'ordinario un epiteto; *banchetto* sta da sè, porta seco l'idea d'abbondanza; onde: far banchetto, senz'altro.

Il banchetto si fa anco in famiglia, o tra stretti parenti, o all' ospite improvvisamente arrivato (2). Il convito suppone l'invito d'estranei (3). Che non dicano il medesimo lo prova l'esempio del Serdonati: « Attendono a far conviti e banchetti. » Ben disse il Cantù: « Convitare a un banchetto. » E il medesimo, del Dizionario di Napoli, nota: « Il trovare indicate le differenze tra alcune parole, potrebbe lasciar credere che, qualora non siano notate, abbiano quelle a tenersi per veri sinonimi. Così a *banchetto* spiegasi *convito.* Potrò dunque sostituire l' uno all' altro e dire: Lucullo, anche quando mangiava solo, sedeva a splendido convito. Io sto a convito co' miei fratelli. Eppure le sarebbero improprietà; perchè all'idea di banchetto va unita l'idea di scialo; a quella di convito, il chiamarvi degli estranei: onde il Manzoni disse: « Oggi è giorno di convito; » ma soggiunge: « Sia frugal del ricco il pasto. »

2221.

Stravizzo, Bagordo, Orgia, Crapula.

La *crapula* è più lunga, più viziosa e dannosa dello *stravizzo.* Anche un piccolo eccesso nel mangiare o bere, una semplice lautezza, talvolta è *stravizzo* (4); eccesso che conduce all'ubbriachezza, o a simili mali, i cui effetti si fanno sentire anche per più d'un giorno, è *crapula* (1). *Crapula,* innoltre, dice l' abito vizioso; quindi il sostantivo *crapulone.*

— *Stravizzo* è un bere (2) o mangiare fuor d'uso, o con qualche eccesso. Così chiamavansi quelle refezioni che facevano gli accademici della Crusca. Altri lo deriva dallo slavo *zdraviza,* brindisi all'altrui salute, giacchè *zdrav* vale sano, salvo. E però forse dicesi principalmente del bere, e il mangiare viene come un soprappiù. — CIONI.

— *Bagordo* è stravizzo rumoroso: ma si può far bagordo anche senza mangiare e bere. L'*orgia* (nel parlare comune poco usata) è più cosa de' grandi; è più fatta apposta per abusare del piacere, e comprende molti vizii. Ond'è che il bagordo non teme l'uscio aperto delle osterie, e l'orgia vuole sovente nascondersi nel secreto delle case. — CAPPONI.

Propriamente eran orgie quelle di Bacco, cerimonia sul primo religiosa. E dal neutro plurale venne, per il solito scambio, il femminino italiano. Io temo del resto che il senso moderno dell'*orgia* singolare ci venga di Francia: e l'userei con parsimonia; nè vorrei perduto o confuso il senso storico antico.

2222.

Mangiata, Scorpacciata, Mangeria.

— Diciamo e: fare una bella mangiata, e: una bella scorpacciata. Ma I. *mangiata,* suole intendersi di diversi cibi; *scorpacciata,* più sovente, almeno principalmente, d' un solo: una scorpacciata di fichi, d' uccelli, e simili (3). Differenza però non costante. II. La *scorpacciata* mostra più avidità; è più vicina all' eccesso. La *mangiata,* quantunque s' intenda abbondante, può non passare la misura: e però dicesi *mangiatina,* che vale non tanto il poco mangiare, quanto il mangiare con gusto, e non troppo grossolano. In un ritrovo d'amici si fa una mangiata allegra, senza abuso. Le scorpacciate guastano la salute. Anticamente i letterati, gente alla buona, in certi giorni dell'anno usavano far tavola comune, e quelle allegre mangiate erano condite da discorsi senza boria.

Mangeria, voce famigliare, ha sempre senso traslato; di guadagno illecito, per lo più fatto da chi è in uffizio o amministra le cose altrui. Un giudice che, corrotto, dà sentenza ingiusta: un amministratore che per un bel regalo passa sopra a degli abusi, fanno mangeria, mangerie. Racconta Plutarco che in Tebe i

(1) ALLEGRI: *Regalmente banchettandomi.*

(2) REDI: *Bacco banchettato da un pastore.*

(3) G. VILLANI: *Al continuo mette tavola, convitando cavalieri e buona gente.*

(4) Κραιπάλη era pe' Greci un'ubbriachezza che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco dicevasi di sola l'ubbriachezza; presso noi pare abbia senso più largo; sebbene non si potrebbe imaginare mai crapula senza vino. *Stravizzo* è più comunemente usato di *crapula.*

(1) SEGNI: *Immergersi nelle crapule.* Par meno insolito il singolare.

(2) REDI: *Un tal vino, lo destino Per stravizzo e per piacere Delle vergini severe.* - *Stravizzo* par più comune nell' uso che *stravizio.*

(3) BOCCACCIO.

giudici e i magistrati si dipingevano senza mani (1). — MEINI.

2223.

Mangiatore, Mangione, Mangiapane, Pappone, Pappatore, Pacchione.
Pacchiare, Spacchiare, Pacchiarsi, Spacchiarsi.

Mangiatore è men famigliare di *mangione*, e talvolta ne differisce perchè indica piuttosto la gran quantità del mangiare che l'avidità del mangiante. C'è degli uomini per struttura di corpo e per vero bisogno gran mangiatori (2); quello del mangione è vizio, eccesso, sforzo; tre voci sinonime.

Chi consuma il proprio avere in modo indegno, si dirà *mangiatore;* e, con più biasimo, *mangione:* chi fa mangerie, pretendendo o ricevendo quel d'altri iniquamente, *mangione* se più sguajato, se con cauti artifizii, *mangiatore.*

Il *mangione* è mangiatore ghiotto, leccone; mangia dimolto, e con avidità sconveniente. *Mangiapane,* mangiatore disutile, *fruges consumere natus* (3).

Pappone è più famigliare ancora: dicesi e di bambino e d'adulto (4); *pappatore*, d'adulto soltanto (5).

Chi pappa, mangia con appetito e con gusto, non sempre con eccesso e con lecconeria; dà importanza al suo affare, ma non sempre tanta che sia vizio. Si può pappar poco o molto (6); d'uomo che si nutrisce bene senza disordini di gola, dicesi che pappa bene.

Da *pacchiare*, voce bassa, che vale mangiare con gusto (7) e dimolto, si fa *pacchione;* che non si direbbe però di bambino, come *pappone.* Questo può essere rimprovero quasi di celia, quello ha più del dispregio. Il pappone può essere pulito, educato; il pacchione non fa cerimonie.

2224.

Gola, Golo, Goloso, Golaccia, Ghiotto, Ghiottone, Leccone, Leccatore, Leccapiatti.

Invece di *goloso,* nella lingua parlata dicesi anche *golo* e *gola,* aggettivo femminino: ma è modo del popolo. *Goloso,* oltre all'essere più noto e comune, comprende ogni vizio della gola, tanto la smoderata brama del molto, quanto lo smoderato desiderio del buono; *golo*, non dice che la voglia di quel che è squisito. Ma la squisitezza, così come il lusso, sono relative, secondo le condizioni: e cotesto dimostra la meschinità dell'amore che ponesi in cose tali.

Golaccia altresì, di persona, con ardita ma efficace figura: ed è, per lo più, voce di celia e di affettuoso rimprovero a persona che è gola. Non ha senso di voracità, ma di goleria.

Ghiotto, riguarda e la quantità e la qualità; ma par che indichi, più specialmente, l'esterna inconveniente espressione della bramosia con cui l'uomo si mette a mangiare o aspira al mangiare. C'è degli uomini che mangiano in fretta e pajon ghiotti perchè sono impazienti. L'impazienza fa parere golosi, superbi, iracondi, inurbani, invidi, pigri, talvolta crudeli; tanto la pazienza è necessaria virtù; e tanto asina filosofia è quella che la chiama virtù di giumenti.

Può l'uomo essere goloso e non mangiar ghiottamente. Il *leccone* è ghiotto della qualità, e dimostra con atti sconci la ghiottoneria.

Ghiotto e *golo,* dicesi l'uomo anco di vino o d'altri liquori; non *leccone* (1).

Cosa ghiotta, che eccita l'appetito, e nel proprio e nel traslato. A chi par cosa ghiotta un pasticcio, a chi una di quelle composizioni che si chiaman pasticci; a chi par cosa ghiotta il cattivo, a chi il buono, a chi il mediocre (2).

Ghiotto, poi, nel traslato vale: molto desideroso: ghiotto di sozzure, di donne, di ciarle (3). Talvolta dicesi anco di cosa innocente: ghiotto di novità, di letture, di anticaglie.

Ghiottone non s'intende che del vizio della gola; ha il primo senso che ho notato in *ghiotto;* ma aggravato in male dalla sua desinenza; e però s'usa assolutamente scompagnato dal *di.*

Ghiottaccio e *ghiottoncello*, dell'uso ambedue. *Ghiottoncello* anticamente era titolo di disprezzo significante un vizioso, un perduto; improprietà sapiente, perchè la ghiottoneria suppone molti vizii e molti ne genera: suppone e genera il deplorabile abito di dare importanza soverchia a cose vili.

Il *leccapiatti* è più grossolano; apparisce più guitto, più scroccone; dico che apparisce, perchè c'è dei *lecconi* forbiti, titolati e parassiti, più vili; che leccano, prima di lecca-

(1) È la bocca? Meglio senza denti; che non possono nè maciullare nè mordere. - Ma allora biascicheranno, balbetteranno. Per tutto difficoltà. Meglio non ne parlare.

(2) CRON. VELLUT. *Era gran mangiatore; e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili.*

(3) BUONARROTI: *Mangiapani, staffieri e servitori.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Vogliono apparire astinenti, ma di secreto sono incontinenti e papponi.*

(5) MACHIAVELLI: *Questi pappatori non sogliono avere molta fede.*

(6) FAZIO UBERTI: *L'uom non dee pur dire: I' pappo e vivo, Come nel prato fan le pecorelle.*

(7) FRA GIORDANO: *Carnovaleschi pacchiamenti.* Dicono anco *spacchiare, spacchiarsi,* che è un po' più; come *papparsi,* dice più che *pappare,* il gusto che l'uomo prova, o si sforza di voler provare, pappando. E *pappare* e *papparsi* ha il traslato di spreco del proprio o di mangeria sull'altrui; che *spacchiare* non ha.

(1) REDI: *Con quella bevanda facevan buona cera i ghiottissimi.*

(2) BOCCACCIO: *Spendendo in cose ghiotte ed in lisci.* - LIPPI: *Il vin ch'è troppo cosa ghiotta.* - BUONARROTI: *L'argento e l'or sono una cosa ghiotta.*

(3) ARIOSTO: *Così gli piacque il delicato volto, Così ne venne immantinente ghiotto.* Ma nell'antico aveva senso anche nobile. - DANTE: *La mia buona voglia Che di loro abbracciar mi facea ghiotto* (tre cittadini illustri).

re i piatti, le scarpe, e altre cose più immonde; come c'è degli accattoni nobili più sguajati che i mendicanti di per la strada. *Leccatore* non sarebbe chiaro, se il contesto non indicasse la scodella e la broda leccata. E la broda ci rammenta il *leccone;* che può però dirsi anco de' cibi. Appunto perchè più generico, *leccatore* si dirà chi liscia per lusingare, e per quindi leccare cose ghiotte, o anco per divorare carne umana viva.

2225.

Lecconeria, Lecco, Leccume.
Leccume, Leccumi.

Lecconeria, e l' abito e le cose gustate o appetite. *Lecco* è il senso piacevole provato dal mangiare imaginato; quindi anche l' oggetto che lo eccita o ne dà la speranza. Tirare al lecco. Un tale (che nella sua rete pigliava e pesciolini belli e granchi e alighe, e si mangiava ogni cosa), di parole eleganti che gli davano gusto grande, esclama: Oh che lecco! Ma questa è voce di senso sempre basso, e suona biasimo. *Leccume* è quantità in astratto di cose che solleticano, ma grossamente, il palato; e la desinenza lo attesta. Le lecconerie delicate non si direbbero *leccumi,* sebbene anco questa voce comporti il plurale; ma nel singolare essa può forse denotare anco l'abito della persona, come *lecconeria,* con più biasimo.

I lurchi di Dante, parola di Lucilio, e forse più antica di Romolo, col suono cupo corrispondono a questo *leccone;* e forse gl'Italiani antichissimi avevano *lurci,* onde è fatto *lurcones,* come da *ghiotto, ghiottone.*

2226.

Ghiotto, Appetitoso.

Boccon *ghiotto* dicesi; no *appetitoso.* Anche una bevanda può essere *appetitosa* in quanto apre l' appetito piuttostochè stuzzicarlo. I cibi possono essere appetitosi e ghiotti. Il primo può significare soltanto il farsi e lasciarsi mangiare di gusto, o l'ajutare il palato e lo stomaco a mangiarne altri di gusto; *ghiotto* è il cibo che stuzzica la voglia di mangiare anco al di là del bisogno e dove l'eccesso comincia.

Ghiotta, nel traslato, la cosa che provoca voglia di sè, voglia spesso men che nobile, e meno che temperata. Può avere senso mite, come parlando della lettura d'un libro; ma anco allora è piacere non de' più severi e più alti. I donnajuoli dicono boccon ghiotto, di bellezza che piaccia, sia o paja accessibile: donna appetitosa, che svegli appetito di sè, e non si dimostri o non si creda disappetente.

2227.

Leccone, Ghiotto, Pappone, Pappatore, Vorace.
Gola, Lecconeria, Goleria, Golosità.
Lecconeria, Lecconerie, Goleria, Golerie.

Leccone è un goloso tale che parrebbe disposto a leccare i rimasugli di quelle vivande che solleticano il palato. Si può essere ghiotto d'un cibo senza meritare il titolo di *leccone.* Il *leccone* ama più la squisitezza che la quantità; e differisce in ciò da *pappone* e da *pappatore.* Lasca: « Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amore nè fede. »

Gola è il difetto in generale, il peccato, il vizio: *lecconeria* è quasi un ruscello di quella immonda sorgente. Tratt. pecc. mort. « Grande leccheria di gola. »

Lecconeria ha doppio senso; significa e il vizio, e la cosa che piace al vizioso. La *lecconeria* ama le lecconerie; il *lecco,* il leccume: in plurale non s' usa parlando del vizio: parlando del cibo, e in singolare e in plurale (1).

Leccone, lecconaccio, lecconcino (2), tutti dell'uso. *Gola,* come ho detto, è il vizio in generale. Poi direbbesi di bestia ancora (3); nè di bestie *leccone.* Poi s'userebbe nel traslato, goloso di libri, di danari, di novità, della roba altrui: ma *ghiotto,* traslato, è più frequente, e dice più.

Il leccone talvolta è sudicio; il goloso passa per varii gradi, dalla lecconeria raffinata e composta alla triviale e sfacciata. Non sempre però, in questo come in tanti altri vizii, l'esterna sfacciataggine è segno di vizio peggiore.

Goleria (4), golosaccio, golosamente (5), golosità (6), modi dell'uso: e le due ultime desinenze mancano a *leccone.*

Gola è vizio; *golosità* è il vizio e l'abito; *goleria* è il vizio e la cosa che titilla la gola. Quindi usasi volentieri nel plurale, *golerie.* Gli antichi in questo senso usavano *golosità;* e la Fav. Esop. « I ghiotti... che seguitano le golosità per le taverne. »

Ma *goleria,* per lo più, indica cibi meno ordinarii che *lecconeria,* ed è voce di suono migliore.

2228.

Goloso, Ingordo, Ghiotto, Vorace.
Voracità, Mal della lupa.

Ingordo, e d'uomo e di bestia. I. *Ingordo,* e di mangiare e di bere (7). II. Ingordo ventre si direbbe, non mai: ventre ghiotto. III. Nel traslato, ingordo di danari, è modo comunissimo (8). IV. Ingordo di sangue, è altro traslato proprio di quest'aggiunto; e ingordo de-

---

(1) Lib. cur. mal.: *Stomaco pieno di strane lecconerie.*
(2) Lib. sonetti.
(3) Redi: *Son queste bestiuole così rottamente golose delle carni.*
(4) Redi.
(5) Vite ss. Padri; Redi.
(6) Villani; Boccaccio; Buti.
(7) Redi: *Bere ingordissimamente.*
(8) G. Villani: *Per ingordigia del detto soldo*

siderio (1). *Ingordaccio, ingordamente, ingordigia, ingordissimo,* sono i derivati suoi più comuni.

Voracità, bisogno, capacità, prurito, vizio, del mangiare dimolto; *ingordigia,* avidità di mangiare la qual si dimostra specialmente negli atti della bocca, delle mani, degli occhi. Della voracità è propria la capacità; dell'ingordigia, l'avidità. Si può esser vorace e non mostrare ingordigia. I gran mangiatori, per lo più, non si dimostrano ingordi.

La voracità può essere bisogno invincibile di natura. Le grosse fiere sono naturalmente voraci. Di chi mangia dimolto, per bisogno più che per vizio, non però senza vizio, dicesi *lupo;* e quando la voracità è quasi malattia, che hanno il *mal della lupa;* ma la malattia stessa è preparata da abito vizioso, come in certi fattori e ingegneri, prima l'appetito comincia di libera volontà, poi cresce più o men furioso.

L'ingordigia, talvolta, può non esser vizio; può essere indizio soltanto di gran fame.

Gola vorace, meglio che ingorda (2). Fiamma (3), onda (4): vorace usura (5), spesa (6), ambizione. Decreto o legge vorace (se di legge pur merita nome), che confisca, incamera, appropria o a quel che per beffa chiamasi Stato o a un ordine di persone, o piuttosto a persone di disordine, i beni e le fatiche di privati uomini o di Comuni.

2229.

Saziare, Empire.
Sazio, Saturo, Satollo, Saturato.

— Corpo sazio è *empiuto* bene, non ne vuole più. I ghiotti sono pieni, non sazii. — NONIO MARCELLO.

— *Sazio,* e di cibo e di vino e di sonno e di qualsia nutrimento o diletto o comodità, nel proprio e nel traslato. *Saturo* (ma gli è modo raro anco nel verso), di cibo soltanto. *Satollo,* è più comune; denota sazietà giusta, e fame che a quella precedette; e ha qualche senso traslato, ma meno di *sazio.* Sazio non satollo, di vivere.

Saturata dicono i chimici e i fisici, una sostanza che abbia unita a sè tanto d'altra sostanza quanto può mai, sì che più non varrebbe a capirne. Acqua saturata di borace: saturato un corpo d'elettricità. Dicono anche *saturo,* qualche volta. Altri sensi non ha quella voce. — A.

(1) PETRARCA: *L'ingordo Voler che, cieco e sordo, Sì mi trasporta...* - CASA: *Non parlerai sì lentamente come svogliato, nè sì ingordamente come affamato.* Traslati rari ma non condannabili al certo. DANTE si fa dire con rimprovero: *Perchè se' tu sì ingordo Di riguardar più me...?;* senza senso di rimprovero, di sè dice: *La mia buona voglia Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.*

(2) BUONARROTI: *Empiute le voraci gole.*

(3) ARIOSTO; SILIO.

(4) VIRGILIO: *Vorat equore vortex.*

(5) LUCANO.

(6) VAL. MASS.: *Exercitus voracibus impensis onerosus.*

2230.

Digerire, Smaltire, Concuocere.
Digestione, Smaltimento.
Digerito, Digesto.
Smaltitojo, Bottino.
Digerire, Ingozzare, Mandar giù (traslati).

Smaltire dice più, è *digerir* bene, agevolmente e interamente. L'uomo sano e robusto smaltisce; il debole o infermo digerisce con difficoltà (1). Varchi: « Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito. » Fare una buona digestione, diciamo per altro, non: buono smaltimento. Cibo digeribile, non già: smaltibile. *Smaltimento* ha altro senso; lo spaccio delle merci (2).

Smaltire la cotta, di chi sta cuocendo il vino bevuto; e così nel traslato: smaltire la collera, e simili. Digerire la bile, disse il Monti; ma pare più rado.

Digerire ha altro senso traslato a noi, ma proprio secondo l'origine; e vale: disporre le idee percepite, e ordinarle nella mente, e in succo proprio convertirle (3). Onde il modo: idee, materie indigeste. Se indigeste si chiamassero tutte quelle idee che l'uomo non sa appropriarsi con la meditazione e bene ordinare, oh quante indigestioni mentali più intemperanti e più putride delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

Concuocere è l'operazione dello stomaco, necessaria al ben digerire; questo è l' effetto di quella (4). Può farsi una digestione comechessia, senza la concozione perfetta (5). La concozione è la causa dello smaltire.

Siccome *digerire* dicesi altresì delle idee; così, anco parlando di sentimenti, le memorie di dolore o di sdegno accennerannosi famigliarmente meglio con questa parola. Non la posso ancora digerire, suonerebbe meglio che: non la posso smaltire; perchè al sentimento qui si congiunge il pensiero.

Ingozzare dicesi d'offesa presente in quanto è patita, appunto come l'ingozzare il cibo, è più immediato del digerire. *Ingozzare,* non, digerire, un rimprovero. E anco in ellissi,

(1) CRESCENZIO: *Ne' luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono.*

(2) *Smaltitojo,* il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie, non però qualunque *bottino,* ma per quello soltanto che non è a *tenuta;* cioè, non lastricato o costruito a secco, e dove i liquidi sono succiati dal terreno. — LAMBRUSCHINI.

(3) In questo senso gli antichi avevano il participio *digesto.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Lo stomaco alteratissimo e male operante nel concuocere.* - *Concoquo* in latino aveva alcuni traslati di *smaltire* e di *digerire.* E il BARTOLI alquanto affettatamente, al solito: *Concotta la spiga alla sua perfezione, si tinge o ingialla.*

(5) Quindi in CELSO: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quid optime, digeratur, sive hac de causa concoctio intercidat, sive de illa; et sive concoctio sit illa; sive tantum digestio.*

sottinteso il sostantivo: ne ha ingozzate, l'ha dovutà ingozzare. Questo denota segnatamente la ripugnanza, cioè quel soffrire che è il contrario della pazienza. *Mandar giù* può denotare un principio di rassegnazione. Quando diciamo: ne ha mandate giù d'amare, intendiamo qualcosa di simile all'ingozzare, ma non così violento, e cosa che ecciti più dolore che sdegno. Ma quando: bisogna mandarla giù; intendesi che forza è soffrirla, e che di necessità meglio è fare virtù.

2231.

Indigestione, Ripienezza.

— La *ripienezza* può fare indigestione, e può non la fare. L'*indigestione* può seguire, anche quando non ci sia ripienezza, per malattia o per debolezza degli organi digerenti. — A.

2232.

Recere, Vomitare, Rigettare, Dar di stomaco, Archi di stomaco.
Vomitorio, Emetico.

— Nel proprio, i due verbi sono sinonimi; se forse non si voglia dire che il primo può, talvolta, parere un po' più forte. Da *vomitare* i *vomitativi* e i *vomitatorii*, o *vomitivi* e *vomitorii*, ch'è più spedito. *Vomitorii* (voce storica), quelle uscite ne' teatri e ne' circhi donde il popolo usciva a grandi onde: le quali uscite parevano vomitarlo (1). *Recere* non ha altro derivato che *reciticcio*, la materia ributtata dallo stomaco; e, traslato volgare, persona stenta, infloscita, imbruttita; o cosa tanto imperfetta che fa pena e quasi schifo a vedere. Nel traslato direbbesi che certe caricature cortigianesche fanno recere a guardarle e a sentirle; ma la non è cosa da ripetere neanco parlando di cortigiani. Un vulcano vomita fiamme. « Cariddi vomita flutti, » disse Ovidio. Vomitare ingiurie, insolenze, e simili; dove l'altra voce non sta. — MEINI.

I Toscani, per evitare le sconce imagini risvegliate da queste due voci, dicono *dar di stomaco* (2), che in molte altre parti d'Italia, con forma più modesta, dicesi *rigettare;* e *recere*, ch'è da *rejicere*, rammenta il Virgiliano *cruorem ore ejectantem;* un di que' tanti modi che dimostrano come il grande scrittore togliesse dal comune uso le sue più elette eleganze. Tanto comune che fin nella lingua italiana de' modi virgiliani conservasi viva traccia. Questa medesima cosa una povera donna brettone alle foci della Loira mi significava con eufemismo verecondo, e diceva *renverser*.

Per *vomitorio* i medici hanno *emetico*, che non richiama così alla prima imagini tanto spiacenti. E tra' due è differenza; perchè il *vomitorio* è la medicina preparata a tal uso; *emetico* è sì la medicina preparata, e sì la sostanza che suol naturalmente produrre quel tale effetto. Di scritto o discorso che non solo stucchi ma disgusti, dicesi ch'egli è *un emetico*,

2233.

Flusso, Diarrea, Lienteria, Dissenteria.

— *Flusso* è generico, e ha però varii nomi: flusso di ventre, flusso uterino, e simili. Il flusso di ventre, è lienterico, sanguigno o altro. La *lienteria* è flusso per cui passano non digeriti i cibi dallo stomaco e dagl'intestini La *dissenteria* è di frequente con sangue, con muco e con dolori; onde più grave della *diarrea*, ch'è evacuazione profusa e liquida. — ROMANI.

2234.

Stiticaggine, Stitichezza.

Stitichezza, nel proprio; *stiticaggine*, meglio nel traslato. Stitichezza di corpo, stiticaggine di pedanti, di critici.

2235.

Serviziale, Lavativo, Clistere, Argomento.

— I due ultimi son meno usitati. Il *clistere* dicesi anco in Toscana *cristere* e *cristero*, non più *cristeo*, ch'io mi sappia, che parrebbe derivato non da κλύζω, lavare, ma da χρίω, ungere. Si dirà nell'uso: fare un *serviziale;* non fare un clistere, ma darlo. Il *dare* s'accoppia anco a *lavativo;* a serviziale non così bene. L'ammalato si fa un serviziale da sè; non se lo dà. Si ha un lavativo in corpo, cioè il liquido introdotto da quella via; del serviziale o del clistere non si dirà bene, che s'abbia. — MOJON.

— Intorno a *argomento*, è da sentire quello che il Redi ne dice: « *Argomento* è voce che ha molte significazioni, e tra esse quella di istrumento, d'invenzione, di modo, d'ajuto, di provvedimento, e simili. Per lo che i medici han potuto dar generalmente nome *d'argomento* a tutte quante le loro medicine. » Libro cos. donn.: « Le malattie delle femmine di molti argomenti della fisica son bisognevoli, e di molti ajuti e diversi. » « Può dunque esser avvenuto (segue il Redi) che, essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimasto a esso serviziale il nome d'*argomento*. Può anch'essere che sia stato chiamato *argomento*, perchè il serviziale è un ajuto che per poterlo usare vi è bisogno d'un istrumento, quale appunto è il cannone de' serviziali. E mi sovviene che nella città di Borgo San Sepolcro non solo chiamano *argomento* il serviziale, ma la canna ancora di esso serviziale. A questo proposito mi ricordo ancora che Antonio Medici, medico in Firenze.... soleva scherzando, dire, che il serviziale era così nominato perchè faceva servizio coll'ale, cioè prontamente. » *Argomento*, in questo senso, è

(1) VIRGILIO: *Ingentem foribus domus alta superbis... Salutantum totis vomit ædibus undam.*

(2) Gli *archi di stomaco* sono gli sforzi che si fanno innanzi che dare di stomaco; e più tormentosi quand'uno non può così sollevarsi.

ormai smesso; e neanco per celia saprebbe di buono. — MEINI.

MANIERA.

2236.

Maniera, Modo.

Modo, come voce più antica e più semplice, ha senso più generale e usi più varii; ha forse l'origine stessa della voce greca che significa *via;* e nello slavo il verbo *oditi* vale *andare;* ma in questa lingua l'*od* particella corrisponde all'*ex* e all'*ab* e ad altre latine; talchè potrebb'essere più radicale ancora del greco, che suona *via. Via* e *modo* sono idee e voci che accoppiansi, e fin Dante disse: *Per tutte quelle vie, per tutti i modi.* Anche *modo* e *maniera* accoppiansi, ma per pleonasmo, e quasi per celia.

Maniera è sempre più determinato; o venga da *mano* o da *menare*, per lo scambiarsi notissimo delle due lettere (1). Quindi ha senso e buono e cattivo da sè; e diciamo: ci vuol maniera nelle cose: uomo che ha maniere, maniera. E *maniera* diciamo l'abito troppo ricercato di dire o di fare. Domandando, *in che modo?* non significhiamo nè affettata curiosità nè riprensione. Domandando: *in che maniera?* sovente sottintendiamo maraviglia che non è punto di lode nè di lusinga. Questa non è la maniera; è più forte che a dire *modo.* Ma l'altro ha, ripeto, usi più nobili e più variati.

2237.

Via, Mezzo, Modo.

— Io seguo una *via;* mi servo d'un *mezzo. Via* pare affinissimo a *mezzo,* quando si parla di scopo a cui tendere. Il mezzo allora è una specie di via; ma nella via possono esser più mezzi; o almeno può la via essere l'uso continuo o ripetuto del mezzo medesimo. *Via,* in questo senso, riguarda la più o meno dirittura de' mezzi; *mezzo*, la maggiore o minore efficacia. Buona via, via diretta, conducevole. Buon mezzo denota: mezzo sicuro, valevole. — GIRARD.

— Proprio della via è segnare il cammino; proprio del mezzo è operare, giungere al fine. — ROUBAUD.

È francesismo adoperare *mezzo* indistintamente per *modo* (2). Questo esempio del Segneri ce ne porge la differenza: « Il caso non sa mai tessere una tela continua di operazioni tra sè concordi; e benchè vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene nei medesimi modi; che è ciò che cercherebbesi ad assicurare con quelli l'istesso fine. »

(1) Se questo è, *usar maniere* sarebbe affine a *condursi, e maniera* a *condotta;* voce che ha esempi d'autori non recenti, ma troppo oggidì se ne abusa.

(2) È molto peggior francesismo è usare *mezzi* in senso di danaro, o di capacità intellettuale, come odesi spesso, non dalla povera gente però: uomo di mezzi, o, che ha mezzi.

2238.

Secondo il modo, A modo.
Secondo, Conforme, Giusta.
Al modo, A modo.

— Io vivo *a mio modo*, fo le cose a mio modo; *secondo* non ha luogo quì. Voi fate una tragedia *secondo il modo* tenuto da voi nella prima; potreste farla secondo il modo tenuto da' Greci o dallo Shakespeare. *Secondo* denota, più direttamente, una norma che io pongo a me stesso.

Vivere *al modo* italiano è meno determinato che *secondo:* quest'ultimo indica più fedeltà nel seguire esso modo. — LAVEAUX.

Al modo denota l'idea affine a *secondo*, la maniera tenuta da altri o da noi altra volta; *a modo,* dice la maniera voluta da altri o da noi. Io posso fare a modo mio, facendo appunto il contrario che al modo mio solito; e certuni la libertà ripongono in cotesta diversità capricciosa. Gli adulatori inesperti, operando al modo di coloro a cui voglion piacere, non sempre operano a modo loro, che si credono in quella maniera contraffatti troppo più che imitati.

Fare a modo in Toscana poi vale: far le cose per bene, nel modo conveniente: che rammenta l'uso latino *est modus in rebus,* perchè non c'è bene senza moderazione. E anche senza verbo: Uomo a modo, cose a modino.

E perchè *conforme* esprime anco imitazione, però l'usiamo in senso di *giusta* o *secondo,* e diciamo: secondo la stagione si muta il vestito; molti mutano opinione conforme il governo (1). Non è modo bellissimo, ma in Toscana è frequente a sentirsi. Ognun vede però, che non ha tutti gli usi di *secondo*, e che là solo cade dove si tratta di qualche conformità o conformazione a una norma.

Non diremo, dunque, con taluni: siete voi liberale? - Conforme la s'intende. Qui *secondo* accoppiato al *che* è il proprio.

Giusta, par ch'indichi conformità più prossima. Il Cristiano conduce la vita sua giusta le norme dell'Evangelo. Rispondesi al critico secondo l'obiezione ch'e' muove.

Quand'io cito un autore, o per rammentarlo soltanto, o per accennare l'opinione di lui diversa dalla mia, o contraria, dico: secondo Aristotile. Quando lo cito in conferma della opinione mia propria, o accetto l'opinione di lui come mia, posso dire: *secondo* e *giusta. Giusta,* insomma, determina più, indica meglio l'autorità, la norma; *secondo,* lascia maggior latitudine. S'opera giusta il detto altrui, quando si ubbidisce fedelmente a esso detto; operasi secondo le circostanze,

(1) Non pare proprio nel seguente del REDI: *Gli mando alcune baje di mie poesie, conforme egli desiderava.* Anche ellissi: *conforme;* sottinteso il nome e le circostanze. È egli repubblicano o regio? - Conforme.

quando dalle circostanze si prende occasione a operare; e non già come esse pare che impongano, ma come il dovere o l' opinione propria consiglia.

A propriamente parlare, l'uomo opera non secondo, ma giusta la sua volontà propria; quando le aderisce, non può non aderir pienamente; opera secondo e giusta l'avviso altrui, come abbiamo accennato, secondochè vi si conforma più o meno. L'uomo, sovente, si regola non giusta il dovere, ma secondo l'esempio.

Anche l'etimologia comprova le differenze notate. Secondo, *secundum* (seguendo); giusta, *juxta* (appresso). Si può seguire anco a certa distanza. Si dirà: uomo *secondo* il cuore di Dio, non *giusta*.

2239.

Talchè, Sicchè, Cosicchè, In modo che, Talmente che.
Sicchè, Insomma, Dimodochè.
Di modo che, Di maniera che, In maniera che.

Talchè par meglio adoperato ove trattasi di qualità (1); *sicchè* e *cosicchè,* parlando di modo. Lo stato della società è più imbrogliato che disperato; talchè con un po' di pazienza se ne verrà a capo, speriamo. Convien fare in modo che le cose si vengano sbrogliando da sè: sicchè, la parola, in questa guerra, è cento volte più forte dei cannoni e dell'armi. Dal detto esempio ognun vede che *sicchè,* talvolta, s'adopera a modo di conclusione, nel senso del latino *itaque* (2). E però diciamo all'amico: sicchè, quando si fa questa gita?

Cosicchè non ha questo senso, ma solo quello della somiglianza che corre tra due cose, o dell'analogia tra due idee. Quando *sicchè* ha senso affine ad *insomma* (ma *insomma* è modo più stringente, e talvolta più impaziente), non se ne potrà non fare tutt'una parola; nell'altro senso si può, e talvolta conviene, dire *sì che:* molto più *così che.* E Dante nel verso li divide per modo da farci riposare a mezzo l'accento.

Dimodochè, come tutt'una voce famigliarmente dicesi per forma di conclusione, in senso affine a *insomma,* talor anche con moto d'impazienza, ma meno d'*insomma,* che ha usi più generali e più serii. Il più ordinario è scriverlo disgiunto, e dice non solo il modo del fare ma dell'avvenire una cosa e dell'essere; e porta idea più complessa di *talchè,* e par comprenda la somma di più qualità o di più atti. *Di maniera che* riguarda piuttosto l'operazione e l'effetto di quella. *Fare in maniera che* denota una special cura acciocchè l'operazione riesca; ma dicesi per ironia della mala riuscita altresì. Fanno in maniera che tutti gli pigliano a noja.

Talmente che dice più di *talchè,* denota una qualità, ma in certa dose, se così posso dire, di quantità. Le prose accademiche hanno talmente passato ogni limite di mediocrità, che non si sa più qual sia peggio, un discorso accademico o un sonetto per nozze. V'è delle questioni talmente imbrogliate dall'abilità di chi disputa, che a non ne parlare le si sciolgono meglio (1).

Là dove alla qualità non va congiunta una certa idea d'intensione, invece di *talmente che* s'usa *talchè,* o *sicchè* o *in modo che,* secondo i casi. Nessuno direbbe: talmente bello, ma: talmente seccante; perchè la bellezza è, grazie al cielo, idea più semplice della seccatura. Nè cominciasi il periodo con *talmente che,* come si fa con *talchè.*

(1) *A talchè,* è, per lo meno, superfluo. Disgiunto, ha altro senso. Siamo a tale che, in certi luoghi, tornerebbe meglio non avere scuola nessuna che averle con certi maestri e maestre.

(2) Casa: *Sicchè io ho posto in lei tutte le mie speranze.*

2240.

Di maniera, A, In, Con.
Di guisa, A, In.
Di foggia, In.
In forma, A, Con.
A maniera, A guisa, A foggia, A forma, Alla.

Le voci notate s'accoppiano al *di* quando denotano complesso d'oggetti distinto in certe classi: ma accoppiate altre particelle acquistano altri usi e sensi. *A maniera, a guisa, a foggia* non indicano ordine d'oggetti, ma similitudine; la quale è ragione dell'ordine in cui si comprendono essi oggetti; non è l' ordine stesso. Aggiuntovi l'articolo, *alla foggia, alla guisa, alla maniera;* si determina meglio la similitudine d'una o più cose con una o con più; giacchè questo è il valore dell'articolo, indicare quasi a dito *quella* (2) tal cosa a cui volgesi il proprio e l'altrui pensiero.

Accoppiati coll'*in*, cioè *in che maniera, in quante foggie, in questa guisa,* comportano il plurale meglio dell'*a*, che non lo richiede appunto perchè l'idea di somiglianza, in quanto tale, si presenta come un punto d'unione, ed è però singolare. Innoltre l'*in* accenna al modo più propriamente: allora le dette tre voci non son più affini a specie, ma a modo di fare. Il simile dicasi di *in forma,* che accenna alla forma dell'operare, e di *a forma,* che accenna a somiglianza di forma. Senonchè talvolta anco *in forma* può dire similitudine; ma allora la dice più piena, appunto come la conformità è più adequata o più intima della semplice somiglianza. Così *in guisa* dice un po' più che *a guisa,* sebben meno che *in forma.*

Con guisa non si direbbe, nè *con foggia* nel

(1) Salvini. — *Questa dote del senno ella aveva fatto talmente sua, che lo stesso era il vedere il suo maestoso sembiante quanto la Prudenza medesima.*

(2) *Il, la,* scorci, d'*ille, illa.*

senso di cui ragioniamo; ma *con maniera* e *con forma*, e anche questo in significato differente. Con le maniere ruvide certe donne guadagnansi più che colle soavi. Con una forma di stile irto e secco nè ispiransi forti affetti, nè mostrasi di sentirli fortemente.

2241.

Fatta, Foggia, Guisa, Forma.
A guisa, In guisa.

Fatta riguarda piuttosto la qualità; *foggia*, certa forma o modo (1): uomini di più fatte, persone d'ogni fatta; vestiti di più fogge.

La *foggia* è in particolar modo propria del vestito (2).

Fatta s'accoppia volentieri al *di; foggia*, e al *di* e all'*in* e al *con* e all'*a* (3).

C'è uomini di tal fatta che nella foggia del vestire pongono il merito della persona; il giudizio è falso; ma riman vero sempre, che dalla foggia del vestire si può indovinare talvolta di che fatta uomo siate.

Gli uomini della vostra fatta soli posson trattare in questa foggia: si dicono a vicenda due persone che credono tutte e due d'essere offese, e almeno in questo per solito hanno ragione.

I. *In, di, per, a* si uniscono a *guisa:* il *di* solo, per ordinario, a *fatta* (4). II. *Fatta,* ripeto, accenna la qualità; *foggia*, la forma o il modo; *guisa*, e la forma e il modo e la via d'operare (5). Un modo d'essere o di stare non si dirà *guisa,* propriamente.

E' ci son uomini di due fatte al mondo: gli uni, che badano più alla foggia del vestire che alle guise dell'operare, e che trattano la persona in tale o tal guisa, secondo di che foggia la veggon vestita. Altri che, secondo la foggia del vestito, militare o civile, cambiano guisa d'operare, e il colore della bandiera dominante è norma alle opinioni loro.

III. *A guisa* e *in guisa* son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce (6).

---

(1) Crescenzio: *La celidonia è di due fatte, cioè indica e nostrale.* - Boccaccio: *Egli ne son d'ogni fatta* (delle pietre), *ma tutte son quasi nere.*

(2) M. Villani: *Trovando ne' vestimenti strane fogge.* - Davanzati: *Ogni dì fogge e gale mutare.* - Nel 300, *foggia* era una forma di cappuccio.

(3) Petrarca: *Con disusata foggia.* - Dante: *Una rena... Non d'altra foggia fatta, che...* (Della rena si sarà forse detto al tempo di Dante; ora parrebbe più proprio a cose fatte per mano d'uomo o somiglianti all'effetto dell'opera umana). - Firenzuola: *Se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia.* - Salvini: *Trasfigura* (le parole) *e alla nostra foggia le travestisce.*

(4) Boccaccio: *In niuna guisa rendere il volea.* - *Alla guisa saracinesca.*

(5) Boccaccio: *Processioni ordinate e, in altre guise, a Dio fatte dalle divote persone.*

(6) Dante: *A guisa di scorpion la punta armava.* - Petrarca: *Vommene in guisa d'orbo.* - Pare che l'*a* possa denotare somiglianza men prossima. Dell'operare, diremo: si farà in questa guisa, per poi seguitare spiegando il come. *A questa,* sarebbe affettato. Bensì: fare alla guisa d'alcuno, alla mia guisa; non *nella.*

Forma, anco quand'è affine a *guisa,* ha il suo senso con sè; quando la somiglianza è di colore, d'atto, d'altra qualità, *guisa,* o altri simili, saranno opportuni; quando la somiglianza è di forma, meglio eleggere *forma.* Dante nell'altissimo cielo vede i Beati disposti in forma di candida rosa. Anco alle idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che gigantesco (1).

Di quegli atti che particolarmente si chiamano *forme*, questo vocabolo cade opportuno. L'operare in certa forma piuttosto che in altra, l'adoprar certe forme piuttosto che altre non sarà forse necessario alla morale dignità, ma non è neanche contrario, ed è sovente utile alla felicità e quiete del vivere (2).

Il Boccaccio: « Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino. » Non so se parrà sottigliezza l'osservare che « in cotal forma ricorrono » è più proprio di « in cotal forma si trattino: » e che: in cotal guisa ricorrono, non ben suonerebbe.

Di grandezza, anco in traslato, l'*in forma* cadrà meglio, quando si tratta appunto di grandezza di forma, o di cosa che a forma in qualche guisa somigli. Però diremo: la stupidezza di certi sapienti è a' giorni nostri cresciuta in forma, che quasi si direbbe prossima, nel suo genere, a quell'infinito ch'e' negano o fingono di negare. L'umana debolezza è troppo accorta a suo danno; e opera sovente in guisa da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atto a rinforzare la degenerata natura.

Quando diciamo: parlare in questa forma, par che vogliamo indicare la propria forma del dire ch'uno adoprò (3). Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

2242.

Fatta, Sorte, Specie, Maniera.
Sorta, Sorte.

Leggo in uno scrittore: « Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di giuochi e di feste, nuove sorte di pesi e di monete. » Non bene direbbesi nuove sorte di vestire; nuove fogge di feste; nuove guise di pesi (4).

---

(1) Boccaccio: *A forma di una ghirlanda d'alloro.* - Ricett. Fior.: *Si rappigli a forma di gelo.*

(2) Ricett. Fior.: *Cotto in buona forma.* - Casa: *V. S. sia supplicata di ricordarla a Sua Beatitudine in quell'ottima forma che...*

(3) Segneri: *Il Savio comunemente non chiama* (il peccatore) *in altra forma* (che col nome di stolto). *Assai più volte egli lo nomina stolto che peccatore.* - Dante: *In questa forma lui parlare audivi.* Quando trattasi di speciali forme di dire o locuzioni, cade ancora più proprio. E nel senso metafisico segnatamente è propriissimo: idee che si presentano in tale o tal forma.

(4) Si noti però che *guise di giuochi, di feste,* sebbene non improprio, non è comunemente usitato.

Specie è la voce propria per indicare quell'aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni; la specie è tra l'individuo e il genere.

Sorta, è una specie più particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie. L'uso renderà chiara la cosa. Diciamo: questa sorta di vino (1), e non diremmo così bene: questa specie; perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetali, e ve n'è di più sorte. Così quando diciamo: questa sorta di gente va gastigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata; non vogliamo già dir: questa specie; perchè gli uomini tutti formano l'umana specie; vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men ampia, la quale ha certe qualità del corpo o dell'animo; giacchè d'uomini della medesima specie cè n'è di più sorte. Così degli uccelli e degli animali.

Che poi *specie* non sia tutt'uno con *guisa,* lo prova l'esempio del Bartoli: « Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa. » Dove la *guisa* par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano *maniera* sinonimo a *sorta* o a *specie,* in quanto che la diversa maniera d'essere o d'operare indica specie diversa. Ma la differenza è ben chiara: *maniera* è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie; non è la distinzione stessa. Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parmi che sì, ma in sola una sorta di casi, quando la distinzione che dà fondamento alla classificazione della specie sia la *maniera.* Diremo: varie maniere di stili; che sarà meglio detto che: sorte; perchè la differenza che qui si vuole indicare è nella maniera.

Son tutti a un modo, son tutti alla medesima maniera, dicesi comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella sorte d'uomini o di cose in certe qualità si somigliano. Le donne (dicono gli uomini) son tutte a una maniera; gli uomini (dicon le donne) son tutti a un modo. Questo secondo è più spedito, più comunemente usitato; può avere mal senso, ma può anche buono, e gli uomini e le donne hanno ragione, e hanno torto (2).

Sorta anch' esso ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata, che si unisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso; e si dice: tutta sorte fiori, tutta sorte insolenze. Non si direbbe: tutta foggia roba, tutta fatta uomini (3).

(1) Soderini: *Volendo fare questa sorte vini.*

(2) Similmente i Latini nelle locuzioni *hujusmodi, ejusmodi.*

(3) Borghini: *Questa sorte moneta. - D' altre sorti entrate. - Ogni sorta gente.* - Ma potrebbesi nella lingua scritta col *di* preposto: di questa fatta uomini, parecchie di questa maniera insolenze. *Modo* e *guisa* non ammetterebbero simile trasposizione.

Di sorta alcuna, uno per sorte, due per sorte, son modi proprii di questa voce, non d'altra (1). Dove non è annegazione nè pazienza, ivi non può essere virtù nè forza di sorta alcuna.

Sorta diciamo e *sorte;* ma nella lingua parlata di Toscana e d'altre parti d'Italia il più comune è *sorte.* E quand'anco ritenessesi *sorta* per distinguerne il senso da quella che da molti è adorata e temuta come deità, nel modo: un per sorte, *sorta* tornerebbe. E così: grano gentile di prima, di seconda sorte.

In plurale io direi sempre *sorte,* non *sorti.* Così almeno la lingua parlata; e così togliesi più chiaramente l'equivoco (2).

2243.

Maniera, Aria, Tratto.
Maniera, Maniere.
Belle, Buone maniere.
Manierato, Ammanierato, Manieroso.
Manierina, Manieraccia.

— L'*aria* scorgesi, si sente in sul primo. Le *maniere* vengono dalle abitudini, e si dimostrano nel consorzio della vita. L'aria può essere spiacente, e la maniera piacevole. — GIRARD.

La *maniera* comprende gli atti, i gesti, le parole; il *tratto* riguarda in specialità i movimenti. Si può avere un mal garbo nel tratto, e maniere dolci; tale è sovente la gente del popolo.

Il tratto è l'abitual modo di muoversi; la maniera varia secondo le circostanze e gli affetti.

Le maniere, concerne sempre i modi del portarsi specialmente con altri; e in questo ha uso più comune e più proprio che modi. *Buone, belle, cattive maniere.* Le *belle* più convenienti e piacenti; le *buone* dirette a non offendere più che a piacere, ma meglio *convenienti* in quanto tendono a fin di bene e procedono da morale bontà. Con *buona maniera* o con *bella* si parla, si fa un 'imbasciata, si può dare anche un consiglio severo; e qui *bella* talvolta suona ironia. Il plurale riguarda sempre gli atti. Delle maniere di dire nel senso letterario qui non è luogo a tenere parola. I modi nel conversare e nel praticare sono quasi le singole parti e gli atti e le maniere. Uomo che per indole e per abito ha buone maniere, nell'occasione usa modi convenienti.

Dicendo assolutamente: *nelle cose ci vuol maniera,* intendiamo in genere e del trattare cogli uomini e dell'operare e parlare chec-

(1) Segneri: *Gli empi non producono frutto di sorte alcuna. - Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorte.*

(2) Quand' anco nel singolare prescelgasi *sorta,* c'è de' luoghi dove stuonerebbe. Laddove in un esempio di sopra io lasciai *tutta sorte fiori,* quell'altra forma offenderebbe l'orecchio toscano.

chesia; sottinteso *acconcia all' intento. Ci vuol modo,* non avrebbe senso da sè. *C'è modo, non ho modo, ha i modi,* significa altro.

Maniera singolare, poi, è il fare proprio all'artista e allo scrittore, per il qual fare e' si distingue dagli altri, e tra gli altri si può riconoscere. In questo senso non porta il plurale se non quando trattasi di più autori o di stili. E perchè l'abito contratto rende lo spirito meno attento negli atti singoli, o troppo attento a certe cose sì che trasandi altre cose rilevanti, la maniera sovente è il difetto e il vizio, segnatamente in chi da altri la piglia. Questo denotasi in ispecie coll'epiteto *manierato,* che però dice un po' meno di *ammanierato.* Questo tiene più evidentemente del participio, e denota la cura posta nel seguitar la maniera, la qual cura non può esser senza sforzo contro l'ispirazione dello schietto sentimento. Quando l'artista s'accorge che risicherebbe di diventare *smanierato,* può e deve ravvedersi e non si ammanierare affatto, cioè impedantire. Innoltre, *ammanierato* è tutto il fare dell'artista, dello scrittore; *manierata* può essere una sua locuzione, un' attitudine.

Manieroso, uomo di buone maniere, e segnatamente di miti e soavi. *Manierina,* è vezzeggiativo, segnatamente di fanciulli e di giovanetti; quando per ironia non significhi *manieraccia.* Manieruccia direbbesi maniera d'artista meschina.

MANIFESTARE.

2244.

Manifestare, Scoprire, Svelare, Rivelare, Disvelare.

— *Scopresi* e per sè, e ad altri; *svelasi* sempre ad altri. La donna scopre la congiura di Catilina; la svela al console. Svelare è più facile, perchè quasi sempre suppone la cosa scoperta già.

Scoprire, innoltre, quando si faccia ad altrui, riguarda meglio il manifestare le cose proprie. Scoprire (diremo) i proprii falli, le macchie, le piaghe.

Rivelare, nel senso religioso, è chiaramente distinto. Nell'umano, *rivelare* è più manifesto di *svelare.* A svelare serve un cenno; a rivelare vuolsi ben più. — ROMANI

— *Svelare,* alla lettera: torre il velo; *rivelare,* quasi: trarre fuori del velo; *manifestare,* mettere in mano, alla mano. Le cose non bene apparenti, o le velate, si svelano; le arcane si rivelano; le nascoste o coperte si scoprono; le ignorate o le oscure si manifestano. — ROUBAUD.

— *Rivelare* è togliere il velo di cose non isconvenienti, per lo più; e se i Francesi chiamano *rivelare* lo svelare turpitudini, siano a noi poveretti rivelazioni migliori. Quella che Dio fa agli uomini per via più o meno straordinaria, così si chiami. *Svelare* ha buono e mal senso: svelansi e beni e mali; ma l'ha ben tristo quando trattasi di cosa il cui silenzio era promesso, o così debito come se giurato fosse. Chi svelando tradisce la fiducia da altri in lui posta, è peggio che traditore.

Rivelarsi, di Dio, diciamo, o di spiriti celesti, o d'ingegni o d'anime ch'abbiano del celeste; e per estensione, di bellezza eccellente e quasi sacra. *Svelarsi,* mostrarsi qual uno è. Chi svela il segreto carpito sotto velo di semplicità, d'affetto, di libero animo e ardito, costui alla fine si svela, e apparisce compro e codardo spione. Ma troppo tardi lo conoscono i semplici che credettero in lui; e forse non credevano in Dio.

Leggo in un toscano libretto, in risposta alle Correzioni che propone il Monti al Dizionario della Crusca: « Senza pretensione di decidere, osservo che potrebbe darsi benissimo che *svelare* non si dicesse che metaforicamente e, *disvelare,* propriamente e metaforicamente... Non veggo quì addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato *svelare* fuori che in senso metaforico. » *Svelare* vale: togliere il velo; ma è stato quasi sempre usato per: scoprire un arcano, o della natura o dell'uomo. *Disvelare,* in questo significato; ma anche nel proprio di: togliere un velo materiale. Nell'uso parlato si trova raro anche questo. — NERI.

2245.

Manifestare, Dichiarare, Svelare, Scoprire, Rivelare, Divulgare, Pubblicare.

Divulgare, Spargere, Pubblicare, Spacciare.

Dichiarasi facendo chiara la cosa a uno, a molti, a tutti. Dichiarasi l'oscuro, il non ben chiaro, sebbene non oscuro; si *svela* quel ch'è velato; si *scopre* quel ch'è coperto. Il *manifestare* è più che il *dichiarare.* Le troppe dichiarazioni disservono alla manifestazione del vero. *Divulgare* è un modo di svelare le cose patentissimo, ma non sempre di manifestarne l'intima verità. La cosa divulgata può essere tutt'altro che chiara. E così dicasi della pubblicata, anzi più; giacchè per *pubblicare,* basta affiggere ai muri o stampare in un foglio; e cotesto non è divulgare. Le leggi sono oggidì pubblicate; divulgate e promulgate veramente non sono; dichiarate, ancor meno. Molti legulei e professori che dicono di dichiararle, non fanno, spesso, che imbrogliarle.

Dichiarare è porre in chiaro cosa da altri non bene conosciuta, con parole, con segni, con fatti. Si palesano le cose occulte: si dichiarano le oscure e non certe. Nè ogni cosa dimostrata è però dichiarata. Ma la cosa appieno dichiarata, ha nella dichiarazione la dimostrazione di sè.

— *Spargere* ha, più sovente, del privato, del segreto, dell' incerto. Spargesi anco tra pochi; divulgasi nelle moltitudini. — ROMANI.

— *Spacciare*, porta con sè idea di falsità, d'esagerazione, di ciarlataneria, d'audacia, di malignità. Il pubblicare è più solenne; lo spacciare può esser privato. E in politica segnatamente le due cose confondonsi spesso. Le gazzette, non escluse quelle che affettano maggiormente di dire la verità, pubblicano sovente di grosse minchionerie, che poi clienti benevoli spacciano come fatti, o come massime incontrastabili. E guai a chi volesse opporsi per amore del vero. — MEINI.

2246.

Manifestare, Divulgare, Promulgare, Pubblicare.

Divulgare è sparger nel volgo, cioè (secondo il senso latino di questa voce) in moltitudine qualsiasi, una notizia. Il *divulgare* è della fama; è meno solenne e men deliberato che il *pubblicare*. Si pubblica un fatto, un libro, che non sempre poi si divulga; si divulgano cose non ancor pubblicate, e che mai non saranno. La divulgazione può essere effetto della pubblicazione, e può non essere (1). *Promulgare*, per lo più, delle leggi; dice il pubblicare insieme e il diffonderne la notizia nei modi debiti (2).

— Promulgansi leggi, editti, ordini dell'autorità (3); si divulgano detti, scritti, notizie, avvenimenti (4).

Si divulga anco il falso; non si potrebbe promulgar legge non vera. — ROMANI.

— Dal *promulgare* nasce, a chi la cosa spetta, un'obbligazione, dal *divulgare* viene, a tutti che risanno la cosa, una notizia. — VOLPICELLA.

— *Pubblicare* significa l'intenzione di far noto; *divulgare*, l'effetto pienamente conseguito. — CAPPONI.

Si *divulga* a dimolti, si *manifesta* a uno, a pochi, a molti. Il primo denota diffusione; il secondo, chiarezza. Le cose divulgate dalla fama, possono non in tutto essere manifeste; anzi la fama cresce, talvolta, nell'oscurità o nel barlume.

Cosa manifestata può non essere divulgata. La promulgazione delle leggi è manifestazione (se pure tale è) piuttosto che divulgazione: oggigiorno a tutti saperle è possibile; ma non tutti le sanno, pochissimi le intendono.

2247.

Manifestare, Mostrare, Aprire, Scoprire.
Chiaro, Palese.

Scoprire è il meno; è il contrario di *coprire*. Si può scoprire in parte e a mezzo. Cosa scoperta può non essere chiara; chè anzi le scoperte, in sul primo, son buje ai più. Scopresi una congiura anche avendone o dandone semplicemente sentore. I congiurati stessi, senza volere, la scoprono, lasciandone sensibile qualche segno che ne è la spia.

Aprire è più; è scoprire in modo che l'occhio, la mano, il piede possa entrare, che l'intelligenza v'abbia più o men largo accesso (1). Ma cosa aperta può tuttavia non essere chiara bene. *Chiaro*, dunque, è un po' più (2). Vien poi *manifesto;* e se la manifestazione è o può essere fatta a molti, la cosa allora è *palese*.

Non sempre dunque chi mostra (3), manifesta o palesa. Si può *mostrare* cosa coperta, e che non stia in noi scoprire. Mostrasi accennando con mano; si manifesta ponendo la cosa sotto la mano, rendendola in certo modo palpabile.

Si può *scoprire* in guisa da manifestare del tutto; si può in modo meno compiuto, qual s'è detto più sopra. E così gli altri verbi (4) comportano e denotano varii gradi in più, ma *manifestare* e *palesare* d'ordinario non ne comportano in meno.

2248.

Manifestare il cuor suo, Aprire il cuore.
Parlare chiaro, aperto.

Apresi il cuore volendo aprirlo, per fiducia che s'ha in quello a cui s'apre; si *manifesta*, talora, altresì non volendo.

Aprire, piuttosto dicesi, dei segreti affetti; *manifestare*, e degli affetti e delle intenzioni. Non tutti coloro che si manifestano altrui, aprono il cuor loro; nè coloro che s'aprono a persona o di corto vedere, o di ottuso sentire, manifestano a costui la dignità delle intenzioni proprie, e l'altezza de' proprii sentimenti; anzi diventano a quella gente più bui di prima. E quel che dovrebbe eccitare il rispetto, suscita sovente il sospetto.

Si può *parlar chiaro* grammaticalmente, e non *aperto*, cioè non dir netto il proprio sentimento. Si può parlare aperto, ma in modi non chiari. Lo sciocco parla troppo aperto, e non assai chiaro. Il savio e il sincero parlano aperto, ma non assai chiaro agli sciocchi.

2249.

Manifesto, Aperto, Palese.

Può la cosa essere *aperta* e non *manifesta;* può essere posta in assai chiaro lume, non chiusa, e pure non si toccar con le mani. Può la cosa farsi aperta a chi l'apre ricercando co' sensi o con la mente non farsi

---

(1) PETRARCA: *Fama pubblica divulga.*
(2) S. AGOST., de Civ. Dei: *Leggi promulgate per consiglio umano.*
(3) LIB. PRED.: *Promulgatori papali delle sante indulgenze.*
(4) GELLI: *Le lettere latine si sono un po' più divulgate.* - BERNI: *Furon poi queste cose divulgate Fuor della terra per tutto il paese.*

(1) BOCCACCIO: *Aprirvi il vero d'ogni cosa.*
(2) BOCCACCIO: *Acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro.*
(3) ARIOSTO: *Fra gli altri (o sia ch'amor così mi mostra O che virtù per sè stessa palesi) Mi parve da lodar Zerbino solo.*
(4) BOCCACCIO: *La tua liberale amistà assai chiaro mi mostra.*

manifesta da sè. Tradimento scoperto ed aperto, può non essere a tutti manifesto.

La cosa può essere *aperta,* aprirsi a pochi; quand'è palesata o *palese,* s'intende d'ordinario, che sia o possa essere a più.

— In altro senso: uomo aperto, cioè schietto, sincero. Fisonomia aperta, che dimostra la schiettezza dell'animo (1). — MEINI.

2250.

Manifesto, Chiaro, Evidente.
Chiaro, Chiaro lampante.
Lampante, Palpabile.
Chiarezza, Evidenza, Perspicuità.

— Cosa *manifesta* è facile a conoscere, a toccare con mano; cosa *chiara* ha luce assai da poter essere veduta; cosa *evidente* ha tanta luce che non si può non vedere. — ROUBAUD.

Diciamo: ragione, discorso *chiaro lampante* (2). E che sia più di *chiaro,* lo prova il modo detto dove a chiaro s'accoppia e gli si pospone.

Siccome il tatto è più sicuro dell'occhio, così *palpabile* è più di *lampante.* Una ragione può parer chiara lampante agli uni e parere ad altri un imbroglio; cosa che segue spessissimo in religione, in politica, in metafisica; e che non seguirebbe se l'educazione prima fosse altra da quel ch'ell'è. Ma le ragioni palpabili (3) egli è impossibile il negarle.

Lampante suole usarsi in cose di ragionamento; *palpabile,* in altre ancora. Fatti palpabili.

Lampante non ha superlativo, come *palpabilissimo* (4).

Evidenza è più che chiarezza. Può essere chiaro l'oggetto, ma non circondato di tanta luce che lo renda visibile facilmente e in ogni sua parte. Io dirò bene: evidente chiarezza; non: chiara evidenza.

La chiarezza dello stile è pregio che conseguesi talvolta con le molte parole; l'evidenza viene dalla brevità propria e potente (5).

Del Galileo, il Viviani: « Quand' altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza delle opere sue, rispondeva....» Può una narrazione esser chiara anche fatta alla meglio; a renderla evidente richiedesi potenza di parola e d'ingegno.

Liquore chiaro, viso chiaro, tempo chiaro; scritto chiaro, voce chiara; pronunziare, intendere chiaramente; nome chiaro; son usi dove per lo più *evidenza* non cade.

Perspicuità e della lingua scritta: dicesi specialmente dello stile, e val più di *chiarezza.* È chiarezza che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto. La perspicuità, del resto, non è il medesimo che l'evidenza. Proprio di quella è la limpidezza; di questa, l'efficacia. Tutti gli scrittori perspicui son d'ordinario evidenti; non tutti gli evidenti perspicui. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio trovate espressioni di evidenza mirabile; il loro stile però non si potrebbe chiamare perspicuo. Perspicuo è Cesare, perspicuo Virgilio; e dell'essere in questi due per così raro modo congiunta la perspicuità all'evidenza, viene quella perfezione che tanto soddisfà all'intelletto.

(1) Non lo direi gallicismo, se in Dante si ha in senso simile: *a viso aperto.*

(2) E anche: *Olio chiaro lampante.* — LAMBRUSCHINI.

(3) GUICCIARDINI.

(4) SEGNERI.

(5) CICERONE: *Narrationes ut planæ sint, ut breves, ut evidentes.*

2251.

Manifesto, Pubblico, Notorio, Noto, Cognito, Conosciuto.
Noto, Nobile.
Patente, Patano.

— Non sempre cosa *manifesta* è *pubblica.* Le cose son pubbliche a molti che le sanno o posson sapere; sono manifeste anche ad uno. Le possono essere pubbliche, e oscure ai più. — ROUBAUD.

— *Notorio* è più di *noto.* Cosa notoria, vale: nota a molti, che quasi non si può non conoscere, pur che si voglia. Ha senso cattivo, spesso. Il noto autore di un libro: notorio atto, misfatto. Il Cavalca: « Notorio fornicatore. »

I curiali e il popolo accompagnano sovente i due addiettivi *pubblico* e *notorio;* perchè non tutti i pubblici scandali levano di sè rumore, nè arrivano ad essere saputi da tutti. Ma quanti infelici nel grido pubblico dovettero portar la pena di colpe notorie, e non vere, o attenuate da scuse onorevoli e splendide! — POLIDORI.

— *Noto,* nell'uso comune, è men di *cognito;* indica conoscenza meno diffusa. Uomo, oggetto noto, vale che: non è ignoto il suo nome o alcune esterne qualità; cognito, che l'animo suo e l'indole sono, più o meno sperimentati, e si ha o si crede avere di lui opinione sicura (1).

Conosciuto (quando non è semplice participio) è un po' più di *cognito;* talvolta significa: fama, e: buona fama. — ROMANI.

Noto, che è conosciuto; *nobile,* che merita d'essere. Il primo, talvolta, prendesi in mala parte, e specialmente di donne parlando. Segni (Stor. Fior.): « Poche se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note. »

— *Manifesto,* in senso sinistro, dicesi, comunemente, anco di persone; *notorio,* più di rado; gli altri due, mai. Ladro manifesto, quegli le cui ruberie sono a tutti note, ma

(1) DANTE: *Giungendo pel cammin gente non nota.* - REDI: *Medicamento cognito, cognitissimo.*

non sono i ladri più pericolosi, cotesti. C'è di quelli che rubano officialmente, a man salva, e hanno nome di galantuomini. Gli sta nel garbo. *Notorio* riguarda più la diffusione della cosa, che la cosa in sè stessa. *Patente* vale: aperto dimolto, e per metafora: piano, chiaro. Ha l'istessa etimologia di *patano*. Senonchè *patano* dice, famigliarmente, qualcosa più. Ragione patente è chiara, aperta, ma non sempre tale che tutte le menti possano, alla prima, intenderla. Può essere patente ad alcuni pochi. Chi dice ragione patana (1), intende che anche al più grossolano sia intelligibile. Questa voce è soltanto del basso linguaggio, in cui ha pure senso di *grande, sbardellato* (2). E in Firenze è frequente a sentir dire: il tale ha un naso tanto patano, cioè, grosso, prepotente, petroncianesco. — MEINI.

MANO.

2252.

Mano, Palma.
Palma, Palmo, Spanna.
A mano, Fra mano, Alla mano, Alle mani.
Palma a palma, A palme.

Palma, è la parte della mano tra il polso e le dita; *palmo*, lo spazio e la misura di quanto si stende la mano, dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo.

Il palmo, dicevasi *spanna;* voce che vive nelle campagne toscane, e segnatamente nel Mugello, e vive in Lombardia (3).

La *palma*, dunque, è una parte della mano; onde dicesi: palma della mano. E: tenere, portare in palma di mano, vale: amare e onorare apertamente, difendere con riverenza affettuosa. Non istendete mai la mano, nè anco quand'avete bisogno, se volete essere portato in palma di mano.

In Dante: « Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. » E qui è proprio: perchè io posso reggermi il capo con la mano, senza posarlo sopra la palma distesa. Buttar l'acqua in viso con le palme delle mani, dipinge meglio che: con le mani. Nè si userà: la palma diritta o la manca, come: la mano; nè si fa una cosa con le palme, nè si hanno le palme vuote. Stendonsi in alto le palme, stendendo tutta la mano; si possono stender le mani anche con le dita raccolte. « Giunse le palme, » disse Dante: nè si possono giunger le palme senza accostar l'una mano all'altra, distese ambedue; ma si sta a mani giunte anco incrocicchiando le dita, e posando le dita dell'una sul dosso dell'altra.

(1) Pros. fior.: *Ragione palpabile e patana.*
(2) Quel che *patet*, si distende in larghezza.
(3) Ma *spanna* non ha gli usi comuni di *palmo:* rimanere con un palmo di naso, lungo un palmo; misurare a palmo a palmo, e nel proprio e nel traslato. *La veduta corta d'una spanna,* ch'è in Dante suona quasi proverbiale e in traslato; nè qui palmo cadrebbe.

La mano di Dio; essere alle mani (in potere) de' nemici; fuggir dalle mani d'un tiranno; aver nelle mani la sorte d'un popolo; uomo di bassa mano (1) (estrazione); uomo alla mano (affabile); allargar la mano (in liberalità); alzar le mani (in senso di percuotere); avere una cosa a mano (in pronto); averla fra mano (2) (alle mani (3)): lavoro fatto a mano; condurre a mano, e tanti altri notissimi, son modi che *palma* non soffre, nè anco nel verso.

— Battere *palma a palma* è far plauso. Il battersi *a palme* (percuotersi) è modo antiquato di Dante; ma neppur l'altro è della lingua parlata. — A.

2253.

Manata, Manciata, Pugno, Giumella.
Pizzico, Pizzicotto.
Pugnello, Pugnino.
Pugnelletto, Pugnellino.
Manciatella, Manciatina.
Menata, Manata.

Pugnello, quel tanto di materia che può contenere la mano più o meno serrata in pugno (4). Ha i sotto-diminutivi *pugnelletto* (5) e *pugnellino* (6). *Pugnino* è l'atto di percuotere con la mano chiusa col pugno, ma pugno leggero.

Quando diciamo: un pugno di gente, foglio scritto di suo pugno, diminutivo non ha quì luogo.

Quando per *pugno* s'intende la quantità di materia contenuta nel pugno (7), ognun vede che nel pugnello ci sta meno roba, e ce ne potrebbe star altra, volendo.

I modi: gli è come dare un pugno in cielo, per indicare impresa impossibile; avere o tenere in pugno una cosa, per averla in suo potere e di sicuro; dar dove un calcio e dove un pugno: fare ora l'un tentativo ora l'altro; diminutivo non soffrono.

Manciata è quanto si può prendere con la mano; questo distingue *manciata* da *pugno; manciatina* e *manciatella*, da *pugnetto* e da *pugnelletto.*

(1) Cavalca; Gelli.
(2) Boccaccio.
(3) Si può aver fra mano cosa che non era a mano. Si ha tra mano un lavoro a cui l'uomo allora s'adopra o dovrebbe adoprarsi. Si ha alle mani anche cosa, faticosa, che porti tedio o pericolo. E anco di persone dicesi, in senso simile, averla alle mani, non tra mano. Uomo alla mano che per boria o stizza o altro vizio non si scosta, nel conversare o nell'operare, dalla consuetudine degli altri uomini, si lascia da altri tender la mano, e la tende. *Alle mani,* poi, può avere un altro mal senso, cioè del trovarsi in potere altrui con molestia o pericolo.
(4) Soderini: *Un pugnello di lupini, dati al piè* (della pianta). - Menzini: *Metti un pugnel di sale e un po' d'aceto.*
(5) Cellini: *Gettisi sopra la borace un pugnelletto di gruma di botte, ben macinata. Pugnellino* direbbe meno quantità o roba di qualità più gentile.
(6) *Pugnuolo* non è più parlato, ch' io sappia.
(7) Firenzuola: *Gittatovi sopra un buon pugno di polvere.*

« Giove (dice il Varchi) aveva dinnanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni e l'altro di tutti i mali; e sempre ch'egli voleva mandare in terra alcuno bene e alcuno male, metteva le mani in ambedue i vasi, e tolto una manciata dell'uno e una dell'altro, gli gittava e spargeva insieme. » Questo dell'origine del male è pensiero che poeti, filosofi, teologi agitarono in mille maniere, e che da solo il Cristianesimo ha luce, misteriosa sì, ma chiarissima.

Manciatina ha più vezzo: è manciata non piena; *manciatella* non è tanto diminutivo (1); e chi si ruba di buone manciatelle di roba bada che le non siano manciatine.

Giumella è quanto cape nel concavo d'ambedue le mani, per lo lungo accostate insieme (2); *pizzicotto* è quanto se ne prende con la sommità delle dita raccolte. Il pugno, dunque, si chiude; la manciata si stende in convesso; la giumella è concava; il pizzicotto, diminutivo di pizzico, è piramidale, se così posso dire. Col pugno si prende e e si tiene, con la manciata e col pizzico si prende, con la giumella si riceve. *Pizzico*, ha qualche traslato, e potrebbesi dire un pizzico di sale, forse anche, preso sale in senso di quell' arguzia che non sempre si sfoga in facezie da beffa, ma può essere seria con moralità. *Pizzicotto*, poi, anco la stretta data con due o più dita alle carni.

Abbiamo, innoltre, *menata* e *manata* in senso di *manciata;* voci usate da buoni autori. Ma la *menata* e la *manata* è d' ordinario, tanto di roba, quanta ne sta nella mano tenuta in concavo, senza stringer le dita; laddove, perchè sia *manciata,* bisogna stringerle.

Talvolta si contondono. *Menata,* poi, ha usi più gentili di *manata.* E quando diciamo: una manata di furfanti, menata non ci starebbe. « Una manata di bastonate » disse il Mariani in un dramma rusticale. *Manata,* vale anche: colpo dato con mano.

2254.

Giunture, Congiunture, Commessure.
Commettiture, Articolazioni, Nocca, Nodelli.
Congiuntura, Appezzatura, Rimendo.

Nocca, le congiunture della dita delle mani e de' piedi; e viene da *nodo*, quasi *nocchio*, fattone il plurale a modo di *braccia* da *braccio* (3).

Nodelli, le congiunture che attaccano le gambe ai piedi e le braccia alle mani (4). In alcuni dialetti chiamansi *nodelli* le nocca: ma non si dice mai: dare un colpo co' nodelli (1).

Congiunture, quelle di tutte le parti solide del corpo animale, sia d'uomo o di bestia (2). *Congiuntura,* poi, è comune tanto ai corpi animali, quanto agli inanimati (3); *giuntura,* agli animali soltanto (4). Ma *giuntura* non è tanto parlato in Toscana.

Di lavori di legno e di metallo, ma di legno specialmente, dicesi *commessura*, o *commettitura,* assoluto (5). Non sarebbe strano il dire: le commettiture dell'ossa; ma nessun direbbe: mi dolgono le commettiture, bensì: le giunture. Commettiture degli ossi d'un piede (6); non mai: commessure degli ossi. Quelli del musaico, lavori di *commesso* (7). Il luogo dell'innesto meglio forse si dirà *commessura* (8).

Articolazioni chiamansi le giunture, in quanto danno luogo ai movimenti delle membra (9). Quindi: dolori articolari.

Siccome dalle articolazioni, non meno che dalla volontà, dipende il moto del corpo nostro, così nell'arte dello scrivere, senza la conoscenza di quelle particelle che sono come le giunture del periodo, la forza dell'ingegno non può imprimere nell' eloquenza franco e rapido movimento.

2255.

Mano, Mani.
Pugni, Pugna.
Ceffone, Ceffata.

— *Mano*, nel senso di *schiera* non soffre plurale. Una mano d'armati; non mai: due o più *mani.* — AGREZIO.

Pugna, plurale, è tuttavia dell'uso toscano. Stringer le pugna, andar colle pugna sul viso. *Pugna* anco le percosse che si danno col pugno; ma questi diconsi altresì *pugni;* nè *pugni* si chiamerebbero le mani serrate (10). Poi: fare a' pugni, sarà più comune che:

---

(1) SEGNERI: *Il vento gli manda all' aria qualche manciatella di grano.*

(2) SODERINI. — DAVANZATI: *Fagli letto con due o tre giumelle d' uve secche per botte.* - *Giumella* non saprei se da *jungo* o da *gemina;* e *gemina* (sottinteso *mano*) dicesi nelle Marche.

(3) BUONARROTI: LIPPI.

(4) LIPPI: *Gli riseca Gli stinchi sui nodelli.*

(1) *Nodello* chiamerei l'articolazione delle dita, e questa direi *nocca* solamente quando è rilevata per essere piegato il dito; così: picchiarsi con le nocca il petto. - *Giuntura* è molto generico; *congiuntura,* quella dei membri del corpo: *commettitura,* del legno o delle pietre lavorate; *appezzatura,* del panno; *rimendo,* quand' è fatta in modo che non appaja. — A.

(2) LIB. ASTROL.: *In capo della congiuntura del braccio.*

(3) M. VILLANI: *Con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiunsero.*

(4) CRESCENZIO: *L' aere fortemente riscaldato apre le giunture e risolve gli umori.*

(5) LIB. ASTROL.: *Commettile con gangheri, ovvero con commettiture di legno.*

(6) FIRENZUOLA: *Menandogli un gran colpo sulla commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio.*

(7) FIRENZUOLA: *Pavimento di musaico, di finissime pietre... sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivan figure maravigliose.*

(8) CRESCENZIO: *Appresso la commessura del vecchio sermento.*

(9) REDI: *Coda composta di sette articolazioni.*

(10) BOCCACCIO: *Chiuse le pugna.* - GIAMBULLARI: *Strinse le pugna.*

alle pugna; quattro pugni, piuttosto che pugna, o simile.

Un pugno è meno insolenza di uno schiaffo: perchè? Perchè lo schiaffo essendo offesa fatta con minore sforzo, dimostra in chi la riceve più debolezza, in chi la fa, più disprezzo. Questo, a ogni modo, sarebbe bel tema di discorso accademico.

Lo schiaffo può essere leggero, di celia, dato, come dire, accademicamente; onde si fa *schiaffettino*. Il ceffone è più madornale.

Il *Ceffone* è colpo più forte della *ceffata:* ambedue dati colla mano aperta sul viso, e segnatamente sulla bocca. Quelle che mena l'odio rabbioso, affettando disprezzo per più ferire, direbbersi *ceffate:* ed è voce di tutti gli stili; l'altra del famigliare. *Ceffata*, in senso quasi traslato. Quel tiranno soverchiatore ebbe finalmente da' sudditi una gagliarda ceffata: *ceffone* non si direbbe qui.

2256.

Di sua mano, Di suo pugno, A mano.

Pugno, in questo senso, è più legale o commerciale, che letterario, sebbene certi letterati adoprino il pugno con destrezza e con forza più maestrevole che la penna. Un testamento (diremo), una testimonianza, una cambiale sottoscritta *di suo proprio pugno.* Ma io non direi: ne' versi scritti di proprio pugno da un grande poeta c'è delle cose da notare e da apprendere che non insegna la lettura del libro stampato. Quì *mano* conviene assai meglio. Ma c'è, ripeto, dei letterati che scrivono davvero col pugno, e che stampano pugni. Aver buona mano di scritto, scrivere in modo chiaro e anche scrittura elegante. Buon pugno, è altra cosa.

Di mano s'applica anco a' lavori d'arte (1); *pugno,* a scritto, soltanto.

Fatto *a mano,* direbbesi di lavoro calligrafico, di disegno che non è stampato o inciso.

Mano, insomma, in quasi tutti i luoghi potrà star bene (2): non in tutti *pugno.*

2257.

Prendere per mano, per la mano, la mano. Prendere per mano, Burlare.

Per mano, cade di dover dire nel verso. Il Petrarca nella visione di Laura: « Per man mi prese. » (Che la contessa francese, vivente non l'abbia mai preso per mano?) Dante: « Poi caramente mi prese per mano. » Innoltre, *prendere per la mano,* come più determinato, oltre al congiungersi a *man dritta* e *manca,* denota il prendere per un fine, come per guidare, per rattenere, per difenderci o offendere. Quest' ultimo è più chiaramente indicato da *prender la mano,* che vale anco soverchiare con forza o con arte; non solo non si lasciar dall'altrui mano guidare, ma trarre altri dov' e' non vorrebbe.

E siccome con chi si prende o può prender per mano, dimostrasi aver famigliarità talvolta soverchia, o poterne fare quel che a un piace; traslatamente *prendere per mano* è *burlare* o sbertare, segnatamente in presenza. *Prendere per mano* in scritto, o persona assente, non sarebbe così proprio come burlarlo. Ma per estensione può dirsi. Senonchè il burlare può essere più leggiero e meno oltraggioso. E quando ha senso d'ingannare, differisce assai chiaramente.

2258.

Tenere la mano, Tenere per la mano.

Tener la mano, propriamente, prendere la mano di colui che scrive per ammaestrarlo a moverla bene; o per altra opera simile. Si tien la mano dirizzandola, ajutandola, sorreggendola. *Tenere per la mano* pare più affettuoso. Si tiene per la mano una persona in segno di fratellanza; si tiene per la mano un bambino ch' abbia il passo mal fermo. *Tener la mano* intendesi di sola la mano; *tenere per la mano* dimostra maggior cura in chi tiene, o maggior bisogno d'ajuto o di freno in colui ch'è tenuto.

2259.

Tener mano, Tener di mano.

— Significano ambedue: ajutare, ma, per lo più, in pregiudizio d'un terzo. Il secondo è più comune nella lingua parlata, trattandosi di tresche amorose, di ruberie, e così discorrendo. — MEINI.

2260.

Dar mano, Dar di mano, Dare la mano, Dar una mano.

— *Dar mano* e *dar di mano* (1), quando significano ambedue: cominciare a fare una cosa, differiscono, mi pare, in ciò, che il secondo ha un po' più forza. Si dà mano a stendere pacatamente una dissertazione sopra argomento importante: si dà di mano, nell'accesso della collera, a scrivere una risposta ad un critico indiscreto, incivile; ma calmata la collera, si riflette che gente siffatta non merita risposta. Quel giovane svagato ha finalmente *dato mano* a studiare; quel ricco che finora è stato sì avaro, ha *dato di mano* a scialacquare; sapete perchè? perch'è innamorato. Questo secondo è più forte, anche nel proprio. Passavanti: « Diè di mano al coltello, e sì l'uccise. »

Si dà una mano ad alcuno per ajutarlo ad alzare un peso, a smuovere un corpo; gli si dà mano quando si coopera seco, in un affare qualunque; *dar una mano*, insomma, si usa piuttosto parlando d'opera materiale; *dar mano*, ove il principale ajuto venga dalla mente, dal potere, dall'autorità.

(1) LASCA: *Un quadro di mano d'Andrea del Sarto.*

(2) CRON. VELLUTI: *Carta compiuta per mano del detto ser Chello.*

(1) Questo secondo è modo più famigliare

Dar la mano è maniera affettuosa di salutare; poi, ha significati da non si potere scambiare cogli altri modi, perchè ora vale promettere, ora sposare che pur dicevasi impalmare, e anche, dare la precedenza. — MEINI.

2261.

Dare man forte, Dar braccio, Dar di braccio, Dare il braccio.

Dar braccio, porgere il braccio perch'altri vi si appoggi. *Dar di braccio* è, veramente, camminare insieme, sì che il braccio della persona che abbiamo compagna, riposi sul nostro. Si dà braccio per fare un passo difficile, un salto; si dà di braccio per andare insieme. Si dà braccio offrendolo per sostegno; si dà di braccio, e per sostenere e per semplice cerimonia. Si dà braccio anco per esser retto; si dà di braccio per reggere. La donna *dà il braccio;* l'uomo le dà di braccio.

Dar braccio, nel traslato, ajutare. - Quello spasimato ch'oggi con tanto calore dà di braccio a quell'infelice, domani, conosciute le sue miserie, e forse aggravatele, non degnerà darle braccio (1). L'usiamo in modo quasi ristrettivo: sbracciatevi da voi; io vi darò quel braccio che potrò.

Dar braccio vale anco: dar un ajuto d'autorità; ed è affine a *dare man forte,* quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà per adoprarle sopra i sudditi a un qualche fine. Se non che il: dar braccio, è un ajuto pacifico; il: dare man forte, riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a' malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici, e non conosce il pericolo di simili prostituzioni de' proprii diritti.

MARAVIGLIA.

2262.

Maraviglia, Ammirazione.

— La *maraviglia* può essere d'un momento, e involontaria; l'*ammirazione* è meno fugace e più spontanea e più pensata. - GATTI.

2263.

Miracolo, Prodigio, Portento.
Mostro, Portento d'ingegno.

— *Prodigio* è fatto, o indizio manifestante in modo straordinario cosa nascosta; *miracolo,* cosa ammirata, in quanto non se ne conosce la causa, ch'è fuor delle cognite leggi della natura: e si reca a potenza maggior dell'umana. Il prodigio è un fatto o segno singolare, fuori del corso solito delle cose; il miracolo è un avvenimento sopra il naturale ordine delle cose. Il prodigio accenna una serie nuova di cose, il potere di una causa segreta; il miracolo accenna le forze invisibili di una somma potenza.

L'ecclissi, prima che ne fosse nota la causa, era prodigio; la risurrezione di Cristo è miracolo. Più si sa, e più scema la maraviglia e il terror de' prodigi. I miracoli, per la scienza crescente, sceman di numero; ma la scienza non può negare a Dio la potestà di far cosa incomprensibile all'uomo. — ROUBAUD.

— Il miracolo passa le leggi della natura; il prodigio è una straordinaria e non preveduta manifestazione d'esse leggi. — VOLPICELLA.

— Prodigio può essere cosa straordinaria in natura; o anche effetto immediato della potenza di Dio, trascendente le leggi naturali; il secondo è miracolo. Ma miracoli non sono le imprevedute e inesplicate naturali vicende. Le piaghe d'Egitto sono e prodigi e miracoli.

Miracolo di scienza, d'ingegno, di stile è più che prodigio. Ma e' son modi, per lo più, esagerati. — NERI.

Il *portento* annunzia da lontano cosa straordinaria; il *prodigio* la precede. In antico significavano augurio mirabile; oggidì: fatto degno di maraviglia. Ma il prodigio par che s'approssimi più al miracolo. Di cose soprannaturali, specialmente se fauste, meglio *prodigio* che *portento.* Certi ingegni che la natura ha fatti portentosi, per abuso o inerzia dánno in nulla; ingegni minori per virtù d'animo fanno cose prodigiose, prodigi. Poi, *portento* riguarda, più propriamente, l'effetto; *prodigio*, la causa (1).

— Abbiamo nel Morgante: « Era apparito in que' dì gran prodigi, Portenti, augurii e segni e casi strani: Piovuto sangue per tutto Parigi; Urlavan giorno e notte tutti i cani. » Il secondo era portento; l'altro, nell'opinione del volgo, portento e prodigio. — POLIDORI.

I Latini, in senso simile, avevano *monstrum,* come segno mostrato dalla virtù divina a destare l'attenzione e l'affetto degli uomini, e rivelare una verità palesandola insieme e dimostrandola, dando con la conoscenza la fede. In tal senso dicevano *ostentum;* e lo stesso *portentum,* con la radice che è *tendere,* dice quasi ajuto teso dall'alto e profferto alla mente e alla coscienza dell'uomo. Il Petrarca chiamò Laura, altero e raro mostro delle donne; che Dante più antico, e non men dotto di latino, e più fortemente innamorato delle latine bellezze, non avrebbe detto. A' dì nostri: mostro d'ingegno e di memoria, dicesi anco sul serio; ma dell'ingegno può essere celia. Non però *mostruoso,* che ha sempre mal senso e corporeo e morale e intellettuale. *Mostro,* in questo senso, richiede parole che lo determini-

(1) SEGNERI: *Come si potranno addirizzar nei costumi se non date lor braccio.*

(1) *Do.*

no; ma d'ingegno, specialmente di giovane o di fanciullo, dicesi assolutamente: è un portento. È un prodigio, non dell' ingegno soltanto, ma di virtù singolare o di forza; e rado è che sia chiaro da sè senz'altre parole.

2264.

Maravigliato, Sorpreso, Attonito.
Sorpresa, Ammirazione.

Tutto ciò che prende l'animo all' improvvista ed eccita una impressione súbita, è cagion di *sorpresa*. L'*ammirazione,* dunque, può essere, se súbita, una specie di sorpresa; ma può essere sorpresa il timore, l'amore, il dolore, ogni altro affetto. In questo senso, *sorpresa,* è più generale d'*ammirazione;* in altro, è meno: inquantochè la sorpresa è una specie d' ammirazione, ammirazione improvvisa.

Può la sorpresa, innoltre, venire e da cosa bella e da brutta; l' ammirazione, da bella, e da nobile. Dice il Saint-Evremont, che l'ammirazione è indizio di mente piccola. Falsa sentenza, e degna di fangoso filosofo; il quale volgarizzava alla lettera il motto epicureo, che del resto ha altro senso; *nil admirari.* L'ammirazione delle cose non grandi è segno di mente piccola; ma delle alte, d'alta. Più vedesi addentro nelle cose, e più degnamente s'ammira.

— Non tutti gli oggetti che sorprendono, fanno maravigliare. Potremo dunque dire: sorpreso di maraviglia. Nè tutti gli oggetti che fanno maravigliare, sorprendono. Chi vede cosa nota, sebbene mirabilissima, non ne rimane sorpreso, se la non gli si offre in aspetto nuovo.

La *sorpresa,* dunque, va dall' oggetto all'animo; la *maraviglia*, dall'animo si porta quasi all'oggetto. La sorpresa turba i sensi; l'ammirazione scuote nobilmente lo spirito. Può la cosa sorprendere di terrore o d'altro affetto; poi, ripensandovi, destare maraviglia. Può sorprendere di maraviglia in sul primo.

Una facezia, un concetto, sorprende; maraviglia non desta. Le piccole menti sono accessibili alla sorpresa, alla maraviglia difficili: le menti che molto preveggono e molto veggono, non si lasciano sorprendere, ma con gioja gustano la maraviglia (1). — ROMANI.

Attonito denota maraviglia grande, che quasi sbalordisca, sia con sorpresa o no. L'*ammirazione* è tranquilla, e cresce col pensiero, perchè viene dalla considerazione di una forza maggiore di quella che noi pensavamo ordinariamente, o di quella ch' è propria a noi.

L'ammirazione, esercitando il pensiero, l'affetto, innalza l'animo alla grandezza delle cose ammirate.

(1) Queste cose applicansi specialmente all ammirazione.

— I casi nuovi e inaspettati *sorprendono*; le cose grandi, rumorose, possenti, fanno essere l'uomo *attonito.* — ROMANI.

2265.

Maravigliarsi, Rimanere stordito, Strabiliare, Trasecolare.
Attonito, Stupido, Stupefatto, Sbalordito, Sgomentato, Sbigottito.
Sgomentato, Sgomento.
Rimanere stupefatto, Stupire, Istupidire.
Istupidire, Stordire.
Stupore, Stupidità, Stupefazione, Istupidimento.

— Non occorre che il fatto sia prodigioso o raro per destar *maraviglia.* L'ammirazione guarda più alto. Si *rimane stordito* per cosa che scuote forte, e non sempre in bene. A ogni modo, il rimanere stordito è difetto.

Strabiliare, un po' raro nell'uso, e più famigliare che nobile, è men di *trasecolare;* onde il Salvini e il Davanzati pospongono questo a quello. — NERI.

— *Trasecolare* è come un uscir del secolo (modo vivo) per maraviglia, un quasi non essere più o non parere di questo mondo; ed è voce molte volte scherzosa. — GATTI.

— *Stupefatto* è meno d' *attonito* (1); *attonito,* men di *stupido. Sgomentato*, più leggero di tutti: dice stordimento, e paura o timore, o confusione o sospetto, venga da maraviglia o da altro (2). I Toscani dicono anco *sgomento* e *sgomenta*, come *divento* e *diventa*, comodi scorci del participio *diventato* e d'altri tali. E forse questo scorcio, come più famigliare (sebben capace degli usi più nobili), più si adatta a significare sgomento per cagione men grave, e però meno affine a spavento. *Sbigottito* dice turbamento più forte, ma non sola la maraviglia lo produce. Anzi questa più rado che altri moti. *Sbalordito* più forte ancora, e ha anch'esso cagioni varie (3). *Sbalordito* riguarda specialmente le facoltà della mente; *sbigottito*, dell'animo. — ROMANI.

Rimanere stupefatto denota impressione più passiva, dove la riflessione ha men luogo; ma se lo stupore viene dal pensare che l'uomo fa sulla cosa, dall'esaminarla e dal giudicarla, sarà meglio espresso dal verbo *stupire.* Anco la forma grammaticale conferma tal differenza; *stupefatto* è forma passiva; la *stupefazione* è prossima all' *istupidimento;* lo *stupore* è prossimo a maraviglia.

La *stupidità* è stupore abituale, che viene non da maraviglia, ma da inerzia di fibra e d'intelletto. Poi, *rimanere stupefatto,* e tutte

(1) Boccaccio: *Quasi attonita e fuor di me, io sedea.* Viene da *tuono*. quasi un tuono, un fulmine sia scrosciato vicino. Alcuni composti di *Tonare* erano attivi ai Latini.

(2) Contrario d'*argomento.* E l'argomento della mente, agli antichi valeva: il senno, l'uso della ragione.

(3) Vite ss. Padri: *Per vergogna sbalordito.* - Passavanti *La paura delle selvatiche fiere la sbigottiva.*

le locuzioni simili, esprimono un più lungo effetto dello stupore. Si può stupire un istante (1), e poi quel sentimento cessare: *rimanere*, dice stato che dura più o meno a lungo.

Stupire è neutro; ed è barbaro dire col Gioberti e con altri: ciò mi stupisce, per: mi reca stupore. *Istupidire* è anche attivo. Non tutte le cose che ci fanno stupire, ci istupidiscono. Ma chi istupidisce per malattia o per disordini o per troppa scienza, non istupisce di nulla, o a quando a quando stupisce d'inezie.

Stordire, attivo, è meno d'*istupidire*. Quanto alla mente, dice grande stupore; alle cose del corpo, stupidimento passeggero e non forte, e anco confusione per rumore che assordi o per altra causa che turbi o distragga.

Istupidimento anche d'uno tra le membra del corpo che perda per poco la scioltezza dei suoi movimenti.

MARCIA

2266.

Marcia, Tabe, Sanie, Icore, Lue, Putridume, Putredine, Marciume.

Marcio, Marcioso.

Parole e cose che fanno ribrezzo e malinconia, ma parole e cose che non morranno mai finchè non muoja la morte.

Tabe non ha più i sensi antichi. I medici così dicono il grado ultimo della tisi (2), la consunzione degli organi essenziali alla vita (3). Anco tabe senile. *Lue*, per lo più, intendesi la venerea (4); *marcia* è la materia purulenta delle piaghe (5). *Putridume*, tanto di corpo vivo quanto di morto; *putredine*, specialmente di morto. La distinzione non è costante, ma non è affatto aliena dall'uso.

Quello che gli antichi chiamavano *tabum*, *tabes*, ora dicesi *marcia*. Onde il virgiliano *atro membra fluentia tabo* da un trecentista traducesi: marcia.

Marciscono anco gli alberi, le foglie, le frutte (6). *Marcio* chiamasi un tisico. Si marcisce in prigione, nella povertà, in uno stato incomodo, inerte (7). Nel sepolcro si marcisce di certo: prigione destinata anco ai tiranni, per la grazia di Dio (8). Si fanno le cose a marcia forza, a marcio dispetto altrui; perdesi marcia una partita al gioco; s'esce del marcio (1): - s'esce del marcio, in traslato ancor più lontano, allorchè s'ottiene almeno qualche cosa di ciò che si voleva ottenere (2). Traslato però non comune. Più comune: perderla marcia, in lite, disputa, gara, faccenda qualsiasi; perderla affatto, avere danno o scorno senza compensi nè consolazioni.

Marciume, abbondanza di marcia (3); come essere *marcioso*, vale, pieno di marcia, ond'è più che marcio.

— *Sanie* (latinismo rarissimo), sangue nero; *tabe*, liquore marcioso. *Sanie*, per lo più, dicesi delle ferite de' corpi morenti: *tabe*, di vivi corrotti, o di morti che si putrefanno. Virgilio di Mezenzio: « *Sanie taboque fluentes, Complexu in misero, longa sic morte necabat.* » La tabe può essere tutta interna, effetto della consunzione. La sanie è sempre visibile. Questa, ai Latini, era più generale di *tabe* (4). — POPMA.

— *Icore*, marcia molto fluida. — A.

2267.

Marcio, Marcioso, Marcido, Putrido, Putredinoso.

Marcido è latinismo disusato (5), par che denoti cosa che tende a marcire; *marcio*, che è già marcito; *marcioso*, dice la qualità dell'umore; poi il corpo o la parte del corpo che getta marcia; poi corpo intriso di marcia. L'umore della piaga è più o meno marcioso (6). Un cencio è marcioso; non marcio, nè marcido.

— Un frutto è marcio, non marcioso. La carne marcia fa piaga marciosa. — A.

2268.

Marcio, Corrotto, Fradicio, Mezzo, Putrido, Putrefatto.

Rancido, Stantio, Vieto, Stracco.

Rancidezza, Rancidume.

— *Corrotto* dice la separazione di parti organiche, per la quale rompesi la coesione dei solidi, interrompesi il natural corso de' fluidi.

Fradicio dice corruzione innoltrata, con umidità laddove non dovrebb'essere, o quale non dovrebb'essere. *Putrefatto* è ancora più.

Marcio dice l' effetto visibile della putredine interna. *Mezzo*, delle frutte, quando per troppa maturità cominciano a infradiciare.

(1) DANTE: *Come la fronda che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù...; Fec'io intanto in quanto ella diceva, Stupendo: e poi mi rifece sicuro Un disio di parlare...*

(2) L'usa anche Celso.

(3) *Tabeo, tabesco*, valeva *dissolversi*, anco per semplice liquefazione.

(4) *Lues* era ogni specie di contagio, in latino.

(5) CRESCENZIO: *Romper la postema, quando fosse convertita in marcia.*

(6) CANTI CARNASCIALESCHI: *Marcia la buccia*: - LIPPI: *Il gran' se gli marci.* - GIULIANI: Dal popolo toscano: *Si taglieranno al vivo i luoghi cariati e marci* (delle piante).

(7) FIRENZUOLA: *Quelle fiere, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, si ridussero quasi a niente.*

(8) BOCCACCIO.

(1) Il Varchi usa un modo simile.

(2) BUONARROTI.

(3) SEGNERI per estensione: *Se stessi sempre immerso nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume.* Così direbbesi di corpo piagato, o anche gravemente malsano, ch'è tutto un marciume. E della persona medesima, per dispregio tutt'altro che pio: quel marciume.

(4) LUCANO: *Stillantis tabi saniem.*

(5) GUICCIARDINI: *La repubblica, marcida di squallore, di sordidezza, ha dissipato l'onore.*

(6) VITA S. ANTONIO: *Umore putredinoso e marcioso.* - *Putredinoso*, dice altro da *putrido*; dice l'effetto e il segno della putredine.

Ma la frutta mezza, non è marcia per anco, nè fradicia. — ROMANI.

— *Rancido*, è più di *stantio; rancido* riguarda il sapore, il colore e l'odore; *stantio*, più l'odore. Rancido l'olio, il lardo, il cacio, le mandorle; stantii, la carne, il pesce, il cavolo. Piccol tempo basta, talvolta, a far diventare la roba stantia: basta, cioè, ch'ella stando soverchiamente senz'essere adoprata all'uso suo, perda la prima freschezza.

Vieto, nel proprio, è affine a *rancido*, ma un po' meno. Poi, *rancido* non si dice, propriamente, che di commestibili; *vieto*, d'altre cose ancora. Lo stesso commestibile può essere vieto, non rancido, quando per vecchiezza ha patito, ma non ancora preso quel sapore acido ch'è da degenerazione incoata. I traslati di *vieto, rancido* non li ha tutti: ma *notizia rancida* è più dispregiativo di *vieta*. E così di dottrina o di persona, rancido suona dispregio peggiore.

Putrido dice, ognun vede, corruzione più sensibile ed innoltrata. E c'è cose che possono imputridire senza diventare rancide. — ROMANI.

Rancidezza, la qualità; *rancidume*, l'effetto e quindi i segni sensibili. *Rancidume* vale altresì cosa rancida: e però comporta il plurale: rancidumi di leggi viete, di vocaboli disusati. A molti pare rancidume la verità e la virtù; gente che del proprio fetore innonda le cose di fuori.

Stracche le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. *Vieto*, dicesi, per lo più, di carne secca, come prosciutto o altro, di sugna, d'olio (1); *stracco* di carni fresche, ma un poco passate.

2269.

Marcio, Marcito, Fradicio, Putrido, Imputridito, Putrefatto.
Putrescenza, Putrefazione, Corruzione.

Fradicio, parlando, è più comune in Toscana di *fracido*, e in senso proprio è affine a *putrefatto* e a *putrido*. Il primo dei quali indica piuttosto totale putrefazione, laddove *putrido* e *putre* (ma questo secondo è disusato) mostra putrefazione che si viene operando.

La differenza tra *marcio* e *putrido* è la stessa che passa tra *marcia* e *putredine*. *Marcia* è alterazione speciale, più che di solidi, di fluidi animali, per malattia di tumori, di posteme; le quali contengono quel denso liquido bianco giallastro, che dicesi *marcia*. *Putredine* è totale alterazione, scomposizione di sostanza organica, contenente umori. È marcito un tumore, è imputridito o putrefatto un cadavere; e di questo non diremo: è marcito. *Imputridito* dice il principio; *putrefatto*, putredine consumata. *Acqua marcia* chiamò Dante l'umore contenuto nel ventre dell'idropico maestro Adamo. È comune il dire febbre putrida, mal putrido; e, sostantivamente, morire d'un putrido.

(1) PULCI: *Questa carne non s'insali, E che poi secca sapesse di vieto.* - MENZINI: *Lardo vieto.*

— *Putrescenza*, la disposizione al putrefarsi, il principio; *putrefazione* è cosa, come dice il vocabolo, fatta. — ROMANI.

— La *putrefazione* è un dei modi, o l'effetto, della *corruzione;* viene dal disciogliersi gli elementi di corpo al quale è mancata o vien mancando la vita. — GATTI.

2270.

Latrina, Cesso, Secesso, Fogna, Cloaca, Luogo comodo.
Vuotacessi, Bottinaio.

— *Latrina*, luogo ove gettansi le immondizie. *Cesso*, luogo ove deporre il superfluo peso del ventre. *Fogna*, condotto per ricevere o sgorgare (1) acque immonde. In altri luoghi, *fogna* si chiama quel che a Firenze *bottino;* il luogo ove si raccolgono le immondezze de' privati. *Cloaca*, condotto per uso simile ma di costruzione più artifiziosa; ed è voce storica; e può essere opera magnifica d'architettura. — ROMANI.

— La *latrina* è luogo da sè, agli usi di tutti, o almeno di molti; il *luogo comodo*, all'uso di pochi; l'uno è pubblico, l'altro è privato (2). — A.

— *Cesso*, abbreviatura forse di *secesso:* e infatti questo trovasi usato in luogo di quello (3). Oggi, *secesso* non vive se non nella frase: fare, ributtar per secesso (4).

I. *Cesso*, oggi suona peggio di *luogo comodo*, ch'è lo stanzino necessario. Quindi, tra persone civili non si direbbe; andare al cesso, così come: al luogo comodo, e: al luogo, senz'altro. II. Famigliarmente, *cesso*, la materia contenuta nel bottino. III. Poi, chiamano trivialmente *cesso* qualunque roba spregevole, sporca e di niun valore.

Da *cesso* fan vuotacesso; ch'è quel che, più comunemente, dicesi bottinajo. — MEINI

Vuotacessi è parola di spregio, gettata anco ad altri che non fanno cotesto mestiere. *Bottinajo* non sempre è mestiere, ma i contadini che per uso loro vengono a questo in città, son chiamati così. Tali mestieri dalla chimica perfezionata acquisteranno mondezza;

(1) Che l'idea di sgorgare le sia propria, lo prova il senso di fognatura, *drainage*.

(2) Però Dante chiama sostantivamente *privati* i cessi.

(3) PETRARCA: Uom. ill.: *Andando al secesso, gettasse fuori le intestine.* - Da *cedo*, ritirarsi; così i Greci dicevano ὑποχωρεῖν e ἀποπατεῖν l'andare al luogo comodo; e ὑποχώρημα e ἀποπάτημα gli escrementi, e ἀπόπατος il necessario. E Aristotile disse κατὰ τὴν ὑποχώρησιν προϊέναι, frase simile alla nostra: *ributtar per secesso.*

(4) REDI: *Per secesso e per vomito si sogliono ributtare.*

nè può dirsi civile popolo ch'abbia bottinai. Ma quanti mestieri e professioni più sudici ancora!

2271.

Letame, Stabbio, Concime, Concio, Escrementi, Sterco, Merda.

— *Concime* è più generale: tutto quel che serve a conciare il terreno e ingrassarlo. I Toscani sogliono denotare col nome di *concio* i concimi più sudici, che sono i più ricchi; e non lo fanno plurale, come può essere questo.

Letame, alla lettera, ciò che fa lieto il terreno; ma nell'uso vale: concime composto o misto di sterco di animali. Onde, puzzo del letame si dice, non già: del concime. Anzi, *letame* vale escrementi d'animali (1).

Stabbio è il letame che si fa col letto delle bestie, perchè la paglia di cui suol essere composto quel letto, intrisa delle lordure degli armenti e de'greggi, è ottimo ingrasso.

Degli ultimi due nomi (compresi nel significato di *escrementi,* che ha uso più generale, e per ciò stesso lo presceglie il linguaggio scientifico) il secondo è più ignobile. Il primo dicesi d'ogni specie d'animali; il secondo, non di tutti e ha plurale. — ROMANI.

2272.

Puzzo, Puzza, Lezzo, Lezzume, Fetore, Mefite, Tanfo, Tanfata, Sito.
Tanfata, Zaffata.
Zaffata, Spruzzo.
Zaffo, Tappo.
Fetente, Fetido.
Sitare, Puzzare, Infettare, Appestare, Allezzare, Ammorbare.

Anche questi sono vocaboli ch'entrano nel dizionario; e ve n'è ch'esprimono idee troppo più dispiacevoli, tuttochè suonino più graditi. Il *sito* può essere men forte del *puzzo* (2).

Il *puzzo* può essere più o men grave; il *sito* è puzzo che viene, per lo più, da cosa giacente in un luogo (3). Puzzo di bruciato, di bruciaticcio; sito di riserrato (4).

Tanfo, puzzo forte che viene a un tratto a percuotere il senso, sia di mucido (5) o d'altro; e *tanfata* è quasi un'ondata di tanfo. A chi puzza il fiato escono tanfate gravi (6).

Quel di bruciato è *puzzo,* non *puzza;* quello d'una piaga avrà l'altro nome (1).

Puzzo (non puzza) d'acqua corrotta (2). Puzzo d'un cadavere, piuttosto che puzza (3). Chi fa gran rumore d'una cosa, ne sparla, si lagna con mezzo mondo, famigliarmente dicesi ne ha fatto un puzzo! e anche una puzza (4).

Derivati di *tanfo: tanfata, tanfare, tanfaccio;* di *puzzo: puzzino, puzzaccio, puzzolente.* E nel traslato, puzza di colpe, segnatamente oscene (5); ma ve n'è che mandano innanzi a Dio odore peggio che le oscene. Da *sito, situccio, sitaccio.*

Lezzo, nella materia ond'esce, viene non tanto da corruzione, quanto da sudiciume (6); ma pigliasi la causa per l'effetto, così nella lingua come nelle altre cose del mondo.

Lezzume è molto lezzo raccolto; e dicesi non dell'effetto ma della causa, cioè del sudicio ributtante. Quindi a persona, *lezzone, lezzona, lezzonaccio,* anco parlando di morali sudicierie che concernano il senso (7).

Il *fetore* è anch'esso più del *puzzo* (8). Con questo secondo nome si chiama qualunque odore non grato; col primo, un odore ingratissimo e prolungato. Fetor di cadavere; puzzo d'olio fritto. Il secondo può aver senso più forte; il primo non l'ha più mite. Davanzati: « Per lo fetore dell'ammorbato terreno poco potevo dimorare. »

Fetido è men di *fetente.* Il primo dicesi anche di corpo vivo; il secondo, per lo più, di cadavere o di piaghe gravissime (9). Animal fetido, bocca fetida (10), fetida carne (11), fetidi discorsi (12) (di sozza oscenità), assa fetida. Piaga fetente; corpo già fetente per la dissoluzione di tutti i tessuti.

Mefite, nel latino, era il tristo odore ch'esalava dal suolo per acque corrotte, per emanazioni di gas idrogeno solforato, di gas acido carbonico, le quali cagionavano, a chi le ispirasse, affanno, malessere, morte. Odor mefi-

---

(1) CRESCENZIO: *Pongasi sotto la terra letame da colombi.*

(2) MAGALOTTI: *Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo d'una stanza, da un bracco fatto rigirare un pezzo in quella vicinanza non vien dato segno di sentirne il sito.*

(3) *Situs* da *sino.* TIBULLO: *Occupet arma situs.*

(4) CRESCENZIO: *Il vasello ch' ha preso un mal sito, nol può agevolmente lasciare.* - VITE SS. PADRI: *Acqua poca e di fortissimo sito, come di bitume.*

(5) FIRENZUOLA: *Questa botte è molto vecchia e per lo tanfo che vi è dentro..*

(6) Queste diconsi anco *zaffate.* La *zaffata* par sia più forte di *tanfata. Zaffata,* poi, anco di liquidi. Zaffata d'orina, disse il Sacchetti; una zaffata d'olio sul vestito, sentii dire a una donna che friggeva dell'uova, che sarebbe come dire: uno sprazzo, ma, più grosso, più impetuoso; e, per esagerazione, come uscirebbe il vino dalla botte se levassesi lo zaffo o tappo. Parlandosi di zaffate di tanfo, *zaffataccia,* peggiorativo, è usato; *tanfataccia,* non credo. — MEINI.

(1) VOLG. MESUE, CRESCENZIO.

(2) BOCCACCIO.

(3) BOCCACCIO.

(4) L'ARETINO (se ben ricordo): *Menava tanta puzza di questo suo cavalierato...* (Qui *puzza,* per *boria, vampo*), e qui sta meglio che *puzzo.* - POLIDORI.

(5) VITE SS. PADRI.

(6) LIPPI: *Lasciati ... gli stenti e il lezzo, Profumata si sta nella pasciona.*

(7) PETRARCA: *Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

(8) COMM. INF.: *In Inferno, là dove è tenebre e fetore.* - DAVANZATI: *Morirono di stento e fetore in orribili carceri.*

(9) COMM. INFERNO.

(10) BOCCACCIO.

(11) VITE SS. PADRI.

(12) BOCCACCIO.

tico, dunque, si dirà quello che esala dalla terra, in caverne, in grotte, in paduli; e quello d'una stanza, in tanto chiamasi aria mefitica, in quanto può portare pericolo di svenimento, o incomodo almeno. L'usano i medici specialmente; ma a modo d'iperbole.

Sitare e *puzzare* è men di *ammorbare* e *appestare*. Il secondo, ognun sente ch' è più forte del primo.

Allezzare, è un po' men d'*appestare* anch'esso; grave però. Lippi: « Questo cenciaccio allezza. E sa di refe azzurro ch'egli appesta. » Buonarroti: « Pel dosso Penetrato n'è il lezzo, e ci ha appestati. » Il *lezzo* e appesta e ammorba: quella è la causa. Fra Giordano: « Ammorbatissimi dal lezzo di tanto enorme peccato. »

— Nel proprio, *appestare*, come ognun vede, è più. E anche quando non dice che puzzo grande, il puzzo che appesta è più di quello che infetta. La Bruyère. « *Diphile commence par un oiseau, et finit par mille: sa maison n'en est pas infectée mais empestée.* »

Ammorbare, è anch'esso un po' men che *appestare*. Usasi talvolta per celia, parlando d'odore non cattivo in sè, ma che è troppo forte. Quando questi verbi denotano, attivamente, diffondere infezione o malattia, *infettare* dicesi dell'aria, e d'altre cose, *ammorbare* e *appestare*, per lo più, d'animali. — GATTI e POLIDORI.

Che *ammorbare* sia meno, lo prova il senso suo traslato d' annojare fieramente. La noja è anch'essa fiero contagio; ma non si suol chiamare una peste: e se tale paresse, tanti non la cercherebbero nè comprerebbero a be' contanti. Così nell' altro traslato, tristi libri, tristi esempi che appestano la società, dice più che infettare. L'infezione è lenta e non apparisce tanto; ma perciò appunto può essere di maggiore pericolo. In questo senso *ammorbare* può denotare il tristo effetto della infezione; giacchè non sempre chi infetta ammorba, grazie all'umana impotenza e alla divina bontà.

MARE.

2273.

Mare, Oceano, Pelago, Arcipelagò.

— *Oceano*, di quei mari che separano i continenti maggiori (1). *Pelago*, spazio di mare profondo. Il Crescenzio unisce le due voci: « Pelago di mare; » ch'ora non s'userebbe. Nel traslato, in iperbole per lo più, *mare* dice ampiezza, moltitudine; *pelago*, profondità, confusione, molestia: mar di spropositi; pelago di sventure, di difficoltà.

Arcipelago, gran tratto di mare sparso d'isole. Arcipelago Egeo, delle isole Filippine. — ROMANI.

(1) DAVANZATI: *Più spaventoso l'oceano degli altri mari.*

2274.

Mare, Pelago.
Pelago Abisso.

— Forcellini: « *Πέλαγος notat porprie maris profunditatem; sed et absolute pro mari usurpatur.* » Onde Dante, propriamente: « Com'occhio per lo mare entro s'interna: Che, benchè dalla proda veggia il fondo, In pelago nol vede. » — POLIDORI.

— *Abisso*, e di mare e di terra; *pelago* di mare: il pelago non s'imagina tanto profondo quanto l'abisso. — VOLPICELLA.

2275.

Marino, Marittimo.

— *Marino*, ch'è nel mare, del mare; *marittimo*, ch'è presso al mare, che riguarda le cose di mare. Deità marine, sale marino, acque marine; città marittime, diritto marittimo. — A.

2276.

Pescatorio, Peschereccio, Pescoso.

— Rime *pescatorie*, diciam tuttora; rete o barca pescatoria sarebbe affettato; barca, attrezzi, vita *peschereccia*. *Pescoso*, il luogo dove si può pescare dimolto. Mare, seni pescosi. — ROMANI.

2277.

Lido, Riva, Ripa, Costa, Margine, Spiaggia, Piaggia, Proda, Sponda, Orlo.
Riva, Rive. - Costa, Coste.

— *Margine*, estremità di terra che tocca l'acqua, e la cinge; ma dicesi anco d'altre estremità non all'acqua contigue.

Costa, quando suppongasi vicino al mare, è la parte di terra che si leva sull'acqua, e verso l'acqua discende (1).

Riva e *lido* sono i limiti dell'acqua, i punti entro ai quali essa è compresa. Il lido è più grande. Le coste di Francia, le rive della Senna, del mare.

Il margine è più angusto di tutti, gli è l'*orlo*; e può così chiamarsi l'estrema parte della costa, della riva, del lido. Margine dei ruscelli, e de' laghi, e de'fiumi; riva de' laghi, de' fiumi: lido de'mari soltanto (2). Nè si direbbe: il margine dell' oceano, sebbene si possa dire ultimo margine l' orlo anco dell' acqua del mare (3). Nè si direbbe comunemente: il lido d'un lago, la costa d'un ruscello, il margine d'un torrente.

— Il *margine* d'un foglio non si direbbe *orlo*.

Il margine d' un ruscello all'estremità ultima è orlo. Nè improprio sarebbe dire l'orlo del margine.

Lido arenoso, diciamo, meglio che riva arenosa. Sulla riva del mare posson essere ca-

(1) BOCCACCIO: *Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante.*
(2) DIGESTO: *Litus est quousque maximus fluctus a mari pervenit.*
(3) ARIOSTO: *Vengono e van, com'onda al primo margo.*

stella, e campi, e simili. Il lido, più comunemente, è lo spazio che il mare ora lascia asciutto, ora invade.

I margini s'alzano men delle coste sull'acqua. La riva e il lido vanno altresì più piani della costa. Il margine segna il limite delle acque; la costa le respinge; la riva è un de' lati del letto loro.

La *spiaggia* si stende più che la riva. Onde il Berni: « La terra era posta in sulla riva D'una spiaggia deserta allato al mare. »

Proda, la parte della riva ove i legni approdano (1). Per estensione, è venuta a significare riva in genere, poi orlo, e sponda anche d'altro (2).

Sponda è l'estremità di cosa alquant' alta, e però delle rive altresì. Ma le sponde son rive difese; appunto perch'alte. Ogni fiume ha rive, non ogni fiume ha sponde; nelle città i fiumi sono circondati di sponda. Del resto, questa, ripeto, è voce di senso generale: sponda del letto, del pozzo, del ponte, del pergamo. — ROMANI.

Il lido è comune, non è proprietà di veruno; la riva sovente è di coloro ch' hanno il podere vicino. Ovidio: « *Campoque recepti Liberioris aquæ, pro ripis litora pulsant* (3). » Svetonio: « *Dispositæ per litora et ripas diversæ tabernæ.* »

Fra *riva* e *lido* del mare è forse divario. *Riva* è il confine ove l'onde del mare battono; *lido* è spazio più lungo. Quindi il Lido a Venezia. E in certo senso potrebbesi dire: passeggiare sul lido e dal lido venire alla riva.

— *Ripa* è proda o sponda munita per arte con piantagioni o difese. Il campagnuolo cerca di bene assicurare la ripa, e non la riva, dal fiume che lo minaccia.

La *spiaggia* è coltivata, talvolta (onde *vino di spiaggia*, di luoghi al mare; altro dal *vino di piaggia*); la *piaggia* è coltivata quasi sempre (4). Dicesi di terreno acclive anche lontano dal mare (5). — CAPPONI.

— *Costa* non include l' idea di vicinanza all'acqua: è, propriamente, semplice altura. Dicesi: podere in costa, vino di costa; di luoghi parlando assai lontani dal mare, o dai laghi. Le *coste*, sì, sono sempre lungo il mare. — LAMBRUSCHINI.

(1) *Proda* da *prora*, come *rado* da *raro*.

(2) Il popolo di frequente usa *proda*: la proda del campo, in proda al fiume, del letto, e simili. — LAMBRUSCHINI. Ma venire a proda, non d'altro, che d'acqua e di barca. Senza l'articolo, può dire il semplice avviarsi o approssimarsi; *venire alla*, dice il toccare la proda.

(3) Del diluvio e de' fiumi straripati.

(4) *Piagge*, nel Valdarno superiore, le colline un po' ripidette, le quali si seminano, ma non vi sono piantate viti. — LAMBRUSCHINI.

(5) Così tra' Greci: ὄχθαι, le rive d'un fiume; ὄχθοι, colli, alture. Ma le due voci si trovano usate promiscuamente. — A.

2278.

Riva, Riviera, Spiaggia, Sponda.
Costa, Costiera.

— *Costa*, superficie più o meno acclive, e lungo il mare o infra terra. E perchè sovente le rive del mare si vanno sempre più rialzando, però coste si chiamano; ma là dove non è nè ripidezza, nè acclività, ivi il vocabolo non sarà proprio. La *costiera* è piuttosto infra terra e più sassosa. *Riva* (o acclive sia o no) del mare, di fiumi, ruscelli, torrenti. L'acclività della *spiaggia*, sovente è più dolce. *Sponda*, ogni sorta d'estremità, che riguarda d'alto in basso. *Riviera*, il paese che si stende sulle rive di mare o di lago: riviera di Genova, di Salò. — GATTI.

MASSIMA.

2279.

Massima, Principio, Regola, Norma.
Ordine, Regolamento.
Prescrizione, Dettame, Dettato.

Il *principio* ha più del teorico: la *massima* spetta alla pratica. Massime del La Rochefaucault; principii del Vico.

La massima vera deve fondarsi in un principio; il principio vero dev'essere fecondo di massime buone. Ma da principio buono la gente passionata o corta trae massime strane. Anco i tristi hanno le loro massime; e pur chiamansi gente senza principii.

Talvolta *principio* s'usa in senso di *massima*; non però viceversa. Nessuno dirà: massime metafisiche; potrà ben dire: principii morali. Se non che, a ben riguardare, il *principio* tiene sempre del teorico e dell'assoluto un po' più che la *massima*.

Principii di giustizia, regole giuridiche; principii d'estetica, regole grammaticali; principii di morale, regole monastiche. E' c'è delle regole contrarie a' principii; ma i retori non se ne accorgono, e combattono per le regole, appunto perchè non sanno ascendere insino a' principii. C'è de' principii che non si possono volgere in regole. La virtù grande, il grande ingegno operano più per principii che per regole.

La *massima* è un principio di grande generalità, di verità provata dall' esperienza, principio sul quale si giudicano i casi particolari; la *regola* è principio che serve a reggere le opere, i movimenti dell' animo e dell' ingegno. Non da ogni massima deve esser dedotta una regola determinata; e non gioverebbe che questo fosse. Anzi l'utilità di certe massime consiste appunto nel dare a conoscere l'inutilità e l' inapplicabilità di non poche regole. Non ogni regola è dedotta da una massima, ma da principii secondarii, fondati sopra pochi fatti o apparenze di fatti: e molte sono le regole contrarie alle massime che detta il buon gusto e il buon senso.

Può, talvolta, essere vera la massima, e la regola che se ne trae falsa.

Ordine riguarda la disposizione dei mezzi. Senz'ordine non s'adempion le regole, non si segue la norma. Ma può nelle azioni essere ordine senza che vi sia regola espressa, v'è però sempre la norma.

La *regola* è un modo materiale di seguire la norma, mutabile con le circostanze; è buona allora solo che l'ordine governi i modi dell'attuarla. Certe regole turbano l'ordine anzichè conciliarlo.

La *regola* dirige le azioni; la *norma* indirizza allo scopo (1); quella è più determinata; questa, più generale; quella è una linea da seguire; questa, una legge a cui conformarsi.

Regola, qualunque cosa tende a dirigere gli atti umani interni ed esterni; *regolamento*, un'ingiunzione determinata del modo di fare tali e tali atti.

La *norma* dirige le azioni, ma verso uno scopo; e l'idea di scopo non pare nella voce *regola* inchiudersi così chiaramente.

— *Prescrizione* è *dettame* più determinato, che impone o intende imporre obbligazione più stretta: dettami della ragione, della coscienza, della religione; prescrizioni del medico. La legge prescrive. — A.

Dettame cosa detta o da dirsi a insegnamento e a comando; il *dettato* può essere a mero insegnamento; può essere generale sentenza che nulla prescriva. *Dettato,* usavano gli antichi in senso di *dicitura* e di *stile*; e taluni l'usano tuttavia.

Poi, di cosa ordinata parlando, *dettato* è talvolta men rilevante. I dettami della ragione, i dettati de' retori.

— *Dettato* sta qualche volta per *proverbio,* nell'uso toscano. — CIONI.

2280.

Massima, Assioma, Aforismo, Sentenza.

— *Assioma*, verità degna che sia detta e creduta (2); il cardine della scienza. *Massima*, precetto importante, uno de' maggiormente importanti. Osservazione minuta, o che cada su cose minute senza congiungerle a più grandi principii, non è massima. Molte di quelle del La Rochefoucault son tutt'altro che massime.

Sentenza è affermazione più o meno assoluta, insegnamento breve ed efficace tratto dall'osservazione o dal senso intimo, riguardante la teoria o la pratica; talvolta non è altro che il sentire, l'opinione d'un uomo, espressa brevemente e gravemente.

(1) VITE SS. PADRI: *Non gli aveva potuto mutare la regola e'l modo della sua astinenza.* — DANTE: *Fine Al quale è fatta la toccata norma.*

(1) Ἄξιος.

L'*aforismo* è sentenza dottrinale ch'esprime in poche parole il precetto, il frutto di lunghe osservazioni, esperimenti e pensieri.

L'assioma sia chiaro, d'eterna verità, come sono i geometrici; la massima, certa, luminosa, utile; la sentenza, concisa, e tenga del proverbio; l'aforismo, lucido, bene determinato e ben fondato su prove.

Assiomi matematici; massime cristiane; sentenze di filosofi; aforismi medici. — ROUBAUD.

2281.

Massima, Adagio, Proverbio, Sentenza, Motto.

Adagio, voce della lingua scritta, è latinismo che denota cosa che non è per l'appunto denotata da altro vocabolo affine. « *Proverbio,* dice il signor Roubaud, sentenza popolare, motto famigliare applicabile a molti casi ed esprimente una verità o almeno un'opinione universale; *adagio,* motto più grave, più solenne, nella forma e per lo più non espresso con imagine viva, ma meno comune nell'uso.

L'*adagio* è meno festevole; ma se non è vero, non merita questo nome. Di più, deve essere molto vecchio; altrimenti è *motto, sentenza; adagio* non è. Deve, innoltre, d'ordinario, contenere una regola pratica; laddove il *proverbio* può essere una semplice osservazione, un modo di dire: onde vengono i modi proverbiali, che nulla hanno di sentenzioso, ma sogliono ne' colloquii cadere frequentemente. Non è adagio: Fa del bene a te e a' tuoi, indi agli altri se tu puoi; ma proverbio non de' belli. Firenze non si muove, se tutta non si duole; altro proverbio che adagio non è.

Ma perchè invece d'*adagio* non si potrà dire *sentenza, motto,* o simile? Perchè il *motto* può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola pratica. Perchè la *sentenza* può essere lunga, recente, falsa, oscura, nota a pochi, letteraria.

— *Adagio,* proverbio contenente una moralità; *sentenza,* detto, per lo più, d'un sol uomo, detto più o men noto, più o men ripetuto, più o men vero: ma men noto per lo più del proverbio. Le dolci maniere conciliano amore; questa è sentenza. Si piglian più mosche con una cucchiaiata di miele che con un barile d'aceto; proverbio.

La *massima* può essere espressa in un *adagio;* la sentenza può diventare proverbio; una *sentenza* può essere nella mente o nel cuore di chi la segue, e non nota ad altri. — LAVEAUX.

MATTO.

2282.

Matto, Pazzo, Folle, Demente, Frenetico, Forsennato, Maniaco, Insano, Delirante, Mentecatto, Furioso.

Uscire del senno, Perdere la ragione.

Pazzo di... per.

— Il *folle,* leggiero d'ingegno, svanito di

senno, si perde in vani pensieri, discorsi e atti (1).

Insano, alla lettera: di mente non sana. Si può non perdere la mente, e averla malata. Non è quasi ormai che del verso: ma *insania,* che leggesi nella Volgata e sentesi quindi ripetere, avrebbe qualch'uso altresì nella prosa (2).

Pazzo denota malattia di mente che conduce a atti strani e, talvolta, violenti.

Matto è tra il pazzo e il folle; ora indica disordine negli organi del cerebro, com'è ne' pazzi, che spinge l'uomo ad atti men violenti, ma più o meno strani; ora indica leggerezza di mente più o meno prossima alla follía.

Demente, alla lettera: privo di mente, uscito di mente; è voce legale, propria alla scienza. *Mentecatto* (3) dice lesione di mente men grave, ma abituale.

Delirante denota, propriamente, lo stato morboso del corpo, il quale turba all' anima le sue operazioni. Nel traslato, dice forte traviamento della ragione, ma, per lo più, non molto durevole.

Quando il delirio è più veemente, con effetti violenti, allora il delirante è *frenetico.* Innoltre, la frenesia è il grado estremo della pazzia. Onde diciamo: pazzo frenetico.

Quando la pazzia piglia certo dirizzone verso tale o tale oggetto, è *mania*; ma la mania può essere una fissazione più tranquilla, più innocua; e, se non ragionevole, ragionata. Che anzi il troppo ragionamento genera non poche manie. Quando la mania o la pazzia trascende al furore, allora i pazzi, i *maniaci* hanno titolo di *furiosi.* Ma si può essere furioso e non maniaco.

Forsennato, alla lettera, fuor del senno in tutto o in parte; per passione o per malattia. Si può *uscire del senno* per più o meno tempo senza *perdere la ragione* (4). — ROMANI.

2283.

Matto, Stolto, Folle, Maniaco, Lunatico, Frenetico, Mentecatto, Insano, Furioso, Demente, Amente. Demenza, Pazzia. Mania, Rabbia.

— Lo *stolto* ha poco senno, e poco intendimento; il *matto* (nel più mite senso di questa parola) intenderebbe, ma non bada. Il *folle* (5) è più sventato, più vano. — VOLPICELLA.

— *Maniaco* ha la medesima origine di *lunatico* (6), ma nell'uso odierno differiscono inquantochè il lunatico è più strano che matto. Poi, pare che il lunatico abbia degli accessi periodici di pazzia. — ROUBAUD.

Diciamo e la *mania* e la *rabbia* de'versi, e la mania e la rabbia dell'ambizione; il secondo è più forte. La galanteria è una mania; la libidine è una specie di rabbia. *Mania* pare concerna più la mente; *rabbia,* l'animo.

Dante: « Può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla natività, siccome i mentecatti; quando per alterazion del cerebro, siccome sono i frenetici. »

— *Insano,* non della lingua parlata, dice men di *furioso.* L'uomo *insano* non ha la mente sana, ma può starsi cheto; il *furioso* s'agita o del corpo o dell'animo o di tutti e due. — POPMA.

Furore in certi sensi dice meno. Il Petrarca chiama *furore* l'amor suo, e furore è l'amicizia in Platone; e i verseggiatori vantavano il sacro furor delle Muse. Ma l'aggiunto *furioso* ha quasi sempre grave senso. La società ha mentecatti pur troppi, pochi furiosi o furibondi. Il *mentecatto* tien più dello stupido che il *demente.*

— *Amente,* secondo i giureconsulti romani, l'uomo senza l'uso libero della ragione, come il furioso e il mentecatto.

Demente, chi non ha perduto la ragione, ma ne ha infermo l' uso; non è fuor di sè, ma gli manca la forza di spirito necessaria a reggersi nella vita. Cicerone confonde quasi i due sensi. « *Animi, affectionem, lumine mentis carentem, nominaverunt amentiam, eamdemque dementiam.* » La distinzione dei giureconsulti fu determinata ne'tempi poi. Ha forse ragione in questo che l'*a* di *amens* dice negazione assoluta; il *de* di *demens* può dire detrazione parziale. *Amente* è oggidì latinismo fuor d'uso. — POPMA.

— Nella *demenza* la ragione è indebolita, nella *pazzia* l' intendimento è travolto. Il demente non discerne il vero dal falso per debolezza delle facoltà mentali; il pazzo confonde il vero col falso per fantasia che prevale all' intelletto. Demenza di Carlo VI; pazzia del re Lear; Nina pazza per amore; don Chisciotte pazzo per la cavalleria, del restante sanissimo.

La pazzia è più agitata della demenza; la demenza è infermità, che può portarsi fino dai teneri anni; l'uomo non nasce pazzo. Tutti hanno un ramo di pazzia, non di demenza.

In altro senso, *pazzia,* atto inconsiderato, imprudente, mosso da bollore d'imaginazione

---

(1) GUITTONE: *In vani folleggiamenti spender il tempo.* - NOVELLINO: *Scrivere tutte le follie e scipitezze che si facessero.* - *Follia* è men rado, anco in prosa, di *folle.*

(2) PETRARCA: *Com'uom per doglia insano.* Ha senso dunque più generale, e sovente men grave.

(3) *Mente captus.*

(4) Per enfasi, *forsennato* si dirà chi abbia commesso atto che offenda gli altri e lui insieme; e *matto,* giocosamente, un allegrone o uomo troppo leggiero; *pazzo* di gioja o simili; *pazzo* per una cosa che fortemente si ami: e, nell'uso famigliare: pazzo d'una donna, innamorato, andar pazzo di checchessia, bramare, compiacersene forte. *Pazzo di,* ha più forza ed è più comune che *per.* — CAPPONI.

(5) Da *follis,* mantice; ed è suono imitativo, come *enfiare, soffio,* e il greco *φυσάω.*

(6) Μήνη, luna.

o d'affetto: l'atto di *demenza* è senza ragione nessuna. È più o men leggiera pazzia spendere oltre il bisognevole, ma gettare il suo in cose da poco, senza passione che a ciò spinga, è demenza. Demenza anche qui tiene sempre del vizio abituale; pazzia può essere un atto, anco di semplice leggerezza. Questo porta il plurale: parole troppo allegre, canti sguajati, atti incomposti; pazzie. — FAURE.

2284.

Matto, Mentecatto, Folle, Pazzo, Delirante, Insensato, Dissensato.
Delirio, Vaneggiamento.
Vaneggiare, Vanare.
Insensatezza, Insensataggine.

— *Folle,* dice leggerezza e vanità piuttosto che ragione perduta. Nella *pazzia* è stranezza, e talvolta violenza. Nel *matto* è leggerezza strana, con più o men fissazione. *Mentecatto* è lesione più abituale. *Delirante* dice un'aberrazion della mente non abituale, prodotta da malattia o da dolore; il qual si risolva in malattia che dia al capo. — VOLPICELLA.

— Alcuna volta il delirio è causa insieme ed effetto, e allora è più del vaneggiamento. Vaneggia anche l'assennato; l'ubbriaco e il pazzo delirano. — CAPPONI.

— Nel figurato, il *delirio* della passione ne dice la forza; il *vaneggiamento,* può essere mera debolezza. La paura anch'essa ha i suoi vaneggiamenti; nelle passioni incitanti è delirio.

Il delirio è, per lo più, agitazione; il vaneggiamento può essere stupido, immoto. — GUIZOT.

— Vanare, antiquato, ha senso suo proprio. Dante: « Stava com'uom che sonnolento vana. Ma questa sonnolenza mi fu tolta subitamente da gente... » Qui dunque *vanare* non è *vaneggiare;* è avere la mente vacua di determinato pensiero, andare vagando d'imagine in imagine, vanamente. — BIAGIOLI.

L' *insensato* non riceve le impressioni di fuori in modo da raccoglierne il vero, le idee non connette sensatamente. Può l' uomo essere dissensato, levato in tutto o in parte da'sensi per poco; nell' insensato i sensi operano, ma non bene opera la ragione. L' *insensatezza* può venire da un impeto o di furore o di passione; l' *insensataggine* è più abituale e più stupida.

— L'*insensato* (presa questa voce in significato alquanto benigno) è tuttavia più stordito del pazzo; non sente la convenienza e la verità delle cose, intende male, e opera peggio. Il *pazzo* intende, ma alla sua maniera. — A.

2285.

Matto, Pazzo.
Pazzerellone, Giovialone, Bizzarro.

Pazzo è più grave di *matto.* Pazzo da catena; lo spedale de'pazzi: questo è il modo comune. *Pazzaccio,* uomo stravagante, con danno o incomodo altrui.

Anche quando *pazzia* non dice l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggero, è tuttavia più grave dell'altro: pazze gioie del vizio, pazza opposizione contro la verità manifesta; pazza discordia; lite pazza.

Basta un pazzo per casa; fa' a modo d'un pazzo: locuzioni che a questo si convengono, non all'altro (1).

Egli è ben vero che, per celia o per vezzo, *pazzo, pazzerello,* e *pazzerellino* e anco *pazzerellone* che sta tra il *giovialone* e il *bizzarro,* suol dirsi, senza congiungervi idee di dispregio o di timore o di biasimo; ma certo è che a'casi più gravi, *pazzo* s'appropria più che *matto;* sebbene famigliarmente dicasi matto anche il pazzo.

Far cosa da matto, è farla spensieratamente, incautamente (2); da pazzo, stranamente, inconvenientemente, dannosamente. *Matto* ha, spessissimo, senso di spensierato, d'incauto, che tiene un po'dello stolto (3).

Matto ha pur senso d'allegrone, di giovialone, che ama il chiasso, le celie.

2286.

Impazzare, Impazzire, Ammattire.

Impazzare, per diventar pazzo davvero, è più comune nell'uso toscano (4). *Impazzire,* forse meglio direbbesi di quella passeggera alienazione di mente che coglie l'uomo in ogni smodato affetto (5). Del resto, gli usi si scambiano.

Io però direi piuttosto: impazzato dall'allegria, dal dolore; impazzito per brighe, per cure. - Impazzar d'amore, parmi meglio che: impazzire, specialmente se s'usi in modo assoluto, come nell'esempio del Cecchi che reco qui sotto (6). *Impazzato,* piuttosto che *impazzito,* per titolo di dispregio (7). E a modo di sostantivo: *atti da impazzati* piuttostochè *da impazziti.*

Cosa da impazzare, dicesi di cose che rom-

---

(1) *Un pazzo ne fa cento; chi nasce pazzo non guarisce mai:* proverbi e modi dove si dice anche *matto;* ma questo è sempre un po'meno.

(2) BOCCACCIO: *Li quali* (danari), *non fidandosi, mattamente sempre portava addosso.*

(3) BUTI: *Gli volgari dicono matto chi è stolto.* - GUITTONE: *Matta scienza.* - DANTE: *Pecore.* - *Matto,* infatti, dal greco ματαιος.

(4) BOCCACCIO: *Sentiva sì fatto dolore che quasi n'era per impazzare.*

(5) REDI: *Non par vergogna Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.* - *Impazzare* sarebbe qui troppo forte; questo corrisponde all' *insanire;* quello, al *desipere* d'Orazio.

(6) CECCHI: *Voglio che la impazzi di me.* - LIPPI: *Ne impazza affatto.*

(7) BOCCACCIO: *Vecchio impazzato.* A chi fa o dice cosa strana, non grave in sè, ma che dispiaccia o dia noja, suol dirsi: che, siete impazzito? Qui sarebbe grossolano impazzato.

pono il capo, fanno impazientire; è iperbole, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, dà in iperboli.

Gli è un impazzamento, vale: la è cosa da far impazzare.

Ammattire s'usa, per lo più, nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia al modo: diventar matto; senonchè quest' unico verbo suona più elegante e più proprio. Chi vi dà brighe, noje, vi fa ammattire. V'è delle indagini erudite che fanno ammattire, ma che son pur necessarie. Egli è un ammattimento rispondere a chi altra voglia non ha che fare delle obiezioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, *impazzamento* e *impazzare;* senonchè *ammattire* meglio si dirà d'impazzamenti più minuti e più uggiosi.

Nel Pistojese dicono *appazzire* in senso men grave d' *impazzire,* e prossimo all'*ammattire,* più comunemente in Toscana usitato.

MEMORIA.

2287.

Memoria, Ricordanza, Reminiscenza, Rammemorazione.

Memore, Ricordevole, Memorioso, Di buona memoria.

— *Memoria* è la facoltà per la quale si ritengono le impressioni avute, o si rinnovano: ma l'atto del rinnovarle dicesi specialmente *reminiscenza.*

La *ricordanza* è *reminiscenza,* o memoria attiva, di cosa che spetti in alcun modo all'affetto. Ma s'usa anche in senso più lato.

Rammemorazione è cenno per lo più fatto in parole per richiamare all'altrui memoria, o alla propria, persona o cosa.

La memoria, dunque, spetta più direttamente alla mente; la ricordanza, al cuore. C'è delle verità di cui gli uomini possono non mostrarsi *ricordevoli;* non possono non essere *memori.* — ROMANI.

Memorioso (voce di non comune uso), ch'ha buona memoria in genere; *memore,* che si ricorda di tale o tal cosa. Può uomo memorioso non esser memore di certi fatti. Poi, *memore,* per estensione, riguarda, talvolta, la memoria del cuore; vale insieme e ricordanza e riconoscenza, o altro affetto. Perchè l'uomo sia memore de'benefizii, conviene che ne dimostri gratitudine; in questo senso pochi uomini hanno buona memoria.

2288.

Memoria, Reminiscenza, Ritentiva, Rattenitiva.

Tenere a memoria, Ritenere a... nella memoria.

— *Memoria,* la facoltà, o l'atto della facoltà in generale; *reminiscenza,* una specie di atti. *Reminiscenza,* la memoria presente di cose riguardanti l'intelletto piuttosto che il cuore. Innoltre, par ch'abbia non so che di men vivo. Si può conservare d'una cosa memoria continua: la reminiscenza sottintende un intervallo di dimenticanza, o almeno un indebolimento di memoria che poi si ravvivi. Non si dirà dunque: conservare perpetua reminiscenza, come si dice: memoria, perchè della natura di quest'atto gli è appunto il non esser continuo. — ROUBAUD.

— *Memoria,* quella che conserva le cose percepite; la quale, allorchè le richiama, dicesi *reminiscenza.* — VICO.

Di chi ha buona memoria, il popolo dice anche: gli ha buona *rattenitiva,* che altrove dicesi *ritentiva.* E la ritentiva, par forse più attiva della memoria; è memoria tenace. — MEINI.

Rattenere avendo altro senso, converrà sempre scrivere *ritentiva.* In questa comprendesi anco la facoltà dell' intender bene le cose da tenere a memoria e giovarsene. Per ciò stesso *ritenere a memoria,* e, meglio ancora, *nella memoria,* dice più che *tenere.*

2289.

Memoria, Rammemorazione, Rimembranza, Commemorazione, Ricordo, Ricordanza, Reminiscenza.

Fare, Prendere ricordo.

— *Memoria,* la voce più comune, denota la facoltà; nell'uso, e la facoltà e l'atto; talvolta anche il soggetto e lo strumento. Aver memoria tenace, vivere nella memoria d'uno o di molti, lasciare memoria di sè; e: le memorie della passata vita, che sono dolori; e: le memorie dell'antichità, cioè i monumenti: queste locuzioni danno alla parola valori differenti.

Poi, memorie, quelle scritture che servono al maneggio degli affari, e sogliono contenere esposizioni di fatti; e quelle che altrui si danno per fargli avere a mente le cose nostre; e anche un dono che in altri tenga viva la memoria di noi. Le memorie accademiche, si chiamano forse così per antifrasi.

E memoria chiamano volgarmente la parte posteriore del capo, dove pareva che risedesse l' organo speciale di questa potenza dell'anima. In segno di riverenza al nome d'un morto, suol dirsi: la buona memoria del tale; il tale di buona, di pia, d'onorata, di cara, di venerata memoria; e anche, per ellissi: il tale, buona memoria.

Da questa voce derivano *rammemorare,* e *rammemorazione,* e *rimembrare,* e *rimembranza;* i primi, poco dell' uso; gli altri due, della lingua scritta, ma solamente della più scelta. La *rimembranza* è nell'animo; pubblica e solenne in qualche modo è la *commemorazione;* e così chiamansi le preghiere e i riti per i defunti.

La *ricordanza* e il *ricordo* sembrano più cosa del cuore, onde le voci hanno bella origine. Che la memoria venga dal cuore, fu creduto dalla sapienza de'popoli. Quello che in nostra lingua è: imparare a mente, e pare la più meccanica di tutte le operazioni della me-

moria, Inglesi e Francesi dicono: imparare nel cuore, e: per via del cuore; e dicono bene; perchè la memoria è conseguenza dell'attenzione; e l'attenzione, di un sentimento. I vecchi dimentican le cose recenti, perchè meno addentro sentite che quelle dell'età giovanile.

Ricordo suole intendersi per dono, ma piccolo e amichevole: è più in uso che *memoria,* e ha maggiore affetto. Si dice però anche: fare o prendere ricordo, e il primo vale *menzione,* il secondo *appunto,* in iscritto o con altri segni.

Ricordanza è voce famigliare a'contadini, i quali chiamano *ricordanze* le solennità maggiori dell'anno, quando le famiglie si ritrovano a convito, e le comuni memorie si riaffacciano, e i legami delle parentele si stringono (1).

Un poco più incerta (e d'uso un po' esotico) è la *reminiscenza,* e per essa viene in qualche modo la memoria a confondersi coll'intelletto. Quindi le reminiscenze classiche degli scrittori, e le imitazioni anco involontarie degli artisti. Le reminiscenze delle cose lette o viste o sentite, da noi ricomposte in forma novella, si fanno pensieri nostri: quest'è un segreto dell'invenzione. — CAPPONI.

2290.

Memorare, Rammemorare, Commemorare, Membrare.
Ricordarsi, Rammentarsi.
Ricordare, Rammentare.
Mi ricorda, Mi rimembra, Mi sovviene, Mi corre, Mi ricorre alla mente, Mi soccorre.

— Si *commemora* con certa solennità, o almeno con segni esterni e con atti. Il *rammemorare* è un pensiero o un discorso. — ROMANI.

Memorare, che è in Dante, non nell'uso, è il semplice atto della memoria, astraendo dall'idea del ripeterlo, o dalla parte che ci ha il cuore, l'intelletto, l'ingegno. Potrebbe cadere opportuno alla proprietà del linguaggio filosofico, per distinguere gli atti varii della medesima facoltà. *Membrare,* usato dal Foscolo, non si direbbe senza affettazione neanco nel verso.

— *Si ricordano* a qualche modo anco le bestie; l'uomo *si rammenta.*

Rammentarsi è meno attivo: uno si rammenta per caso, suo malgrado, di cosa spiacevole; rammenta, raccogliendo la mente a cotesto. Poi, *rammentare* vale anco richiamare all' altrui mente; ovvero, parlando far cenno della cosa. — A.

Ricordarsi può essere involontario e al momento; può essere deliberato e continuo, quanto è dato essere continui agli atti dell'anima. *Ricordare* nell'uso odierno è sempre attivo, e concerne il mostrarsi ricordevole con parole o con altri segni, e l'usar parole o altri segni, per far ricordare agli altri la cosa. Corrisponde dunque all' attivo *rammentare;* senonchè *ricordare* concerne più d'ordinario il sentimento, l'altro la mente. Ma in un caso *rammentare* appartiene al sentimento, quando diciamo: mi rammenteranno quand'io non ci sarò più; e vale: si ricorderanno di me con desiderio doloroso, con pentimento o vergogna d'avermi disconosciuto.

L'impersonale *mi ricorda,* non è d'uso oggidì; e molto meno *mi rimembra:* ma sarebbe forma propria a rappresentare l'oggetto che quasi spontaneo, senza o contro il volere nostro, ci si presenta al pensiero. Il comune è *mi sovviene,* che dice la memoria spontanea: ma, siccome i chiamati vengono, così può dirsi che una cosa ci sovviene dopo che da noi si è cercato di richiamarla alla mente. Gli antichi dicevano *mi soccorre,* con imagine simile: a noi vive, *mi corre alla mente,* non solo di cosa che si offre alla memoria, ma anche per primo al pensiero. *Mi ricorre alla mente,* direbbe più specialmente della memoria, ma anche dove all'operazione della memoria congiungasi quella dell'intelletto. *Mi sovvengo* non è modo proprio; sebbene si possa sofisticando scusare collo spiegarlo: sovvengo a me stesso di questa ricordanza, ne aiuto la mia memoria.

2291.

Memoria, Memoriale, Promemoria.

— Quello che ora suol dirsi *memoria* nel senso di scrittura o avvertimento da darsi privatamente a chicchesia, agli antichi era *memoriale;* ora questo nome è rimasto alle suppliche dirette a'principi o simili. — CAPPONI.

Promemoria, latinismo non bello e inutile, usato in più parti d'Italia; sono appunti fatti per ajutar la memoria propria o l'altrui; ma semplici appunti. Il *memorandum* diplomatico è, se non lo sapeste, un gerundio, gerundio neutro: perchè la diplomazia non è nè maschio nè femmina. E i *memorandum* son fatti per essere dimenticati, e per fare, a forza di parole, dimenticare le cose.

2292.

Dimentico, Dimenticato, Dimentichevole, Immemore, Smemorato, Smemoriato.
Dimenticare, Scordare, Sdimenticare, Obbliare.
Obblio, Obblivione, Obblianza, Dimenticanza.
Dimenticaggine, Smemoraggine, Smemorataggine.

— *Dimenticato,* che è stato dimenticato; *dimentico,* che ha dimenticato. Ma siccome *cerco* da *cercato,* così da *dimenticato* potrebbesi qualche rara volta fare *dimentico,* e usarlo passivamente, purchè non sia luogo ad equivoco. — GATTI.

---

(1) *Ricordanza* il popolo chiama anche un avvenimento doloroso, che può rendere l'uomo ammaestrato e più cauto per l'avvenire. Per esempio, a un bambino che maneggiando coltelli e non dando retta ad avvertimenti, si fa un grosso taglio, direbbesi: alla fine tu l'hai avuta la ricordanza. — LAMBRUSCHINI.

— *Dimentichevole* (non comune) chi per natural debolezza di mente, o per indolenza di cuore, facilmente dimentica. — POLIDORI.

Immemore, dice lo stato presente; *smemorato,* l'abituale difetto. Dicono anco *smemoriato,* che è più famigliare; e par che talvolta denoti qualcosa più. Lo smemorato può essere semplicemente distratto o leggero; lo smemoriato, mezzo stupido, con poca facoltà di rammemorare, anzichè con poco uso. L'uomo immemore del benefizio, non è smemorato: se ne ricorda, ma non vuol parere di ricordarsene. *Smemoriato* par che accenni al senso in cui memoria prendesi per potenza d'intendere; come il popolo dice d'un fanciullo che ha buona memoria per dire che ha ingegno.

— *Scordare* è più di *dimenticare*, perchè ciò che si ha veramente in cuore, non si dimentica. Di cose ove abbia principal parte la mente, useremo propriamente *dimenticare;* ov'entri affetto, *scordare. Sdimenticare* vive nel contado fiorentino, e se vogliasi usare nella lingua scritta, servirà a denotare dimenticanza più grave, più volontaria, e sovente, però, più colpevole. *Obbliare* (non vivo nella lingua parlata) è più (1). Differisce da *scordare* in quanto che questo è causato, come dicemmo, da freddezza d'affetto; laddove nell'*obbliare* entra, almeno indirettamente, la volontà; ma il verso appena se ne può giovare oramai; e ciò tanto più, che chi l'usa, pare lo pigli in prestito dal francese. — MEINI.

Il Manzoni in modo incommutabile usò la voce *obblianza* ne' versi sovrani: « *Tu pur, beata, un dì provasti il pianto; Nè dì verrà chè d'obblianza il copra.* »

Alcuni verseggiatori personificarono l'Obblio, rispettabile persona al certo, e cugina di molte Maestà. Porre in obblio, lasciare, e simili, non sarebbe disdetto neanco alla prosa; ma non cadrebbe nel linguaggio famigliare. Obblivione è anche un po' più comune; ma obblio direbbesi segnatamente del dimenticare che fa ciascun uomo per più o men lungo tempo; obblivione, della dimenticanza di tutti o di molti, da tempo lungo, e sovente per sempre; onde segue ignoranza delle cose dimenticate. Può una legge, una consuetudine, cadere in dimenticanza, e poi rinfrescarsi; nell'obblivione le cose rimangono immerse, sepolte. Onde Lete, detto anche il fiume dell'Obblio. In questo senso non s'usa *della obblivione;* nè il femminino suole personificarsi.

Dimenticaggine, voce non comune, è in persona il difetto di dimenticar cose da farsi o da dirsi; è meno di *smemoraggine*, dove ha più luogo leggerezza volontaria e distrazione che pare talvolta affettata. *Smemorataggine* può essere più grave difetto di mente, e apporsi però meno a colpa, ma con più dispregio; giacchè il mondo suol più dispregiare i difetti che i vizi.

(1) LIB. DICERIE: *Non sia appo noi infinto, nè dimenticato, nè per obblianza lasciato.* – Ma qui pare pleonasmo all'uso di que' del trecento

MENTE.

2293.

Mente, Animo.

Animo, specialmente, la facoltà volitiva; *mente,* l'intellettiva: Livio: « *Animos qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque; eos nec secundæ res extulerunt, nec adversæ minuerunt.* » Terenzio: « *Mala mens, malus animus.* » In questi due esempi tiene dell'intenzione; ma l'intenzione concerne appunto la mente. Virgilio: « *Magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates.* » (Gran lume di mente e grande impeto d'animo: dice della Sibilla).

2294.

Mente, Ragione, Intelletto, Intendimento, Intelligenza.

— Delle bestie dicesi ch'hanno un certo *intendimento; ragione,* no. — A.

Un antico: « *Mens est animæ pars præstantior, a qua procedit intelligentia; ratio est motus quidam animi, visum mentis acuens, veraque a falsis distinguens.* » La scelta delle parole non è propria assai; ma la distinzione è segnata.

L'*intelletto* è la facoltà che vede il vero, e non può non vederlo; la ragione applica il vero veduto, e può male applicarlo. L'uomo è ragionevole in quanto discerne e giudica (1) e sceglie spontaneamente (2). Anco il pazzo ha l'intelletto; ragione non ha. Anco i bambini e i rimbambiti hanno l'intelletto, ma della ragione il pieno uso non hanno.

Intelletto, in senso lato (3), è la facoltà: *intelligenza,* la forza, l'acume dell'intelletto. L'intelletto comprende il concepire, il giudicare, l'imaginare, lo scoprire; l'intelligenza, specialmente il concepire. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza, quando questa voce adoprasi assoluta, sottintendendo un aggiunto di lode. Ma anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza; l'intelletto è dell'uomo. Superfluo avvertire che quando diciamo: l'intelligenza d'un passo, libro di difficile intelligenza, quest'uso oggidì non appartiene a *intelletto.*

Intendimento è il primo grado della intelligenza. I bambini, quasi appena nati, danno segni d'intendimento, che non si può ancora dire intelligenza.

(1) *Lego,* leggere, parlare, in greco: e la parola affermante qualcosa è giudizio.
(2) *Lego,* scegliere.
(3) *Inter-lego.*

2295.

Mente, Senno, Giudizio, Discernimento, Buon senso, Sensatezza.
Discernere, Conoscere.
Sennino, Assennatino.

Uomo di mente, chi ha intelligenza ferma, ampia, acuta. *Uomo di senno,* chi della intelligenza fa uso prudente. Può l'uomo essere di gran mente, e di senno poco. Il malvagio avrà mente; senno no: perchè l'astuzia del tristo non è mai prudenza.

— Bisogna discernere per giudicare che una cosa è differente dall'altra; ma il discernimento non è esso giudizio, nè ogni *giudizio* è semplice *discernimento.* Giudicasi la conformità, la bontà, la verità delle cose.

Come qualità abituale, il *discernimento* è penetrante, il *giudizio* sicuro. Non ogni persona dotata di discernimento ha giudizio. L'età del discernimento comincia innanzi l'età del giudizio.

Il *discernimento* distingue il vero dal falso, il buono dal cattivo, la cagione dell'operare dal pretesto; il *senno* deduce, arguisce, antivede, regola gli atti.

Il discernimento è più o meno delicato, secondo la perspicacia dell'ingegno e l'ampiezza del sapere; il senno è più o men sicuro secondo la forza dell'intelletto e la pratica delle cose.

Non sempre l'idea del discernere è esplicita nel conoscere, sebbene sempre, per conoscere, bisogni discernere. — VOLPICELLA.

— *Senno* è come il senso intellettuale esercitato. Il senno che giudica le qualità delle cose, e secondo quel giudicato opera, si chiama, talvolta, *giudizio;* e allora *giudizio* non dice l'atto, ma l'abito è l'attitudine. Il senno è la ragione che illumina; il giudizio, la ragion che determina. Il senno consolida il giudizio; ond'è che: discorso, uomo giudizioso, è minor lode che: uomo, discorso assennato. Ma passione non così forte da togliere il senno, può corrompere e falsare il giudizio.

Il *buon senso* esercita la sua rettitudine nelle cose comuni, evita gl'inganni, le ridicolezze; il *giudizio,* la sua sodezza nelle grandi e nelle piccole cose, vede chiaro, va posato; sa fuggire le esagerazioni e le inezie; parla e opera in conseguenza delle cose già dette e operate. L'uomo di buon senso tende a bene esercitare il giudizio.

Il *senno* (che io suppongo derivato da *senium*) è quel modo retto di apprendere le cose, quel sicuro avvedimento nel prevedere e nel provvedere, che dà nel segno, senza andare nè di quà nè di là; e però acquistasi (oltre la natia disposizione) dall'esperienza che viene con gli anni. *Uomo di senno,* è lode assai prossima a *uomo di giudizio;* ma *di senno* dice qualche cosa di più assestato e compito. Giovane di senno, è più rara lode che: giovane di giudizio.

Sensato non viene da *senno,* ma da *senso,* cioè *senso retto.* La sensatezza è meno del senno; riguarda specialmente i discorsi e i pensieri; il giudizio e il senno, anche gli atti. — LAMBRUSCHINI.

Di bambinetto maschio o femmina, dicesi ch'è un *sennino;* e è più del dirgli ch'egli è *assennatino,* ma quasi il senno stesso in persona. E così ne faceva persona Dante: *Fui sesto tra cotanto senno.*

2296.

Stolto, Stolido, Fatuo, Stupido, Insensato, Sventato, Avventato, Stordito, Dissensato.
Avventatezza, Avventataggine, Stolidezza, Stolidità, Insensatezza, Insensataggine.

— *Stolto* era ai Latini *qui obtusis sensibus; fatuo, qui nullis. Fatuo,* in nostra lingua, di persona parlando, non è frequente, nè di molto precisa significazione. Sembra indicare non il difetto dell'intelligenza propriamente, ma piuttosto di quel che chiamasi *giudizio.* Detto delle cose, significa, più comunemente: vano, leggero, o privo di sostanza, come: fatuo discorso, fuochi fatui, gioia fatua (1). — POLIDORI.

Lo *stolido* è rozzo, inetto; il *fatuo* è vano. C'è una fatuità che par brio, pare ingegno; c'è una stolidezza che pare gravità. La stolidità (2) è più visibile; la fatuità, più risibile. C'è degli uomini fatui insieme e stolidi, leggeri e pesanti. *Stolto* è meno: « *stulti, stolidi, fatui.* » Plauto.

L'*insensato* mostra di non sentire anco quel poco che sente; lo *stupido* sente ancor meno. C'è degl'insensati resi tali da troppa sensibilità, da forte passione; lo stupido non ha passioni, non ha altro che cocciutaggine. Ma stupido, talvolta, dice stupore di maraviglia, non stupidità abituale d'intendimento e di sentimento; e in questo senso, può anco persona di svegliato ingegno rimanere, per un istante, stupido (3).

Insensato riguarda il non sentire l'importanza o bellezza di certe cose; *stupido,* il non le intendere.

Sventato, che poco pensa, per vivacità e leggerezza; *stordito,* che poco sa o poco intende, perchè distratto dalle cose di fuori. Lo sventato, per non volere attendere, confonde le idee; lo stordito le ha confuse perchè le ha

(1) *Fatuità,* in senso di *vanità,* sa di Francia.

(2) *Stolidi* chiamandosi anco certi animali, dirci *stolidità* la costoro; e *stolidità* e *stolidezza,* degli uomini: ma *stolidità* mi par che concerna piuttosto il naturale difetto, e sia più prossima a *stupidezza;* e che possa nella *stolidezza* avere più parte la volontà dell'uomo, una specie d'arte malaugurata. La galanteria dice e fa stolidezze; essa che quasi *stolidità,* deride il pudore. Quella par che comporti il plurale meglio di questa.

(3) DANTE: *Io stava Stupido tutto al carro della luce.*

ammezzate. Lo sventato ha del vano; lo stordito ha dello sciocco.

Lo sventato conoscesi agli atti ed è tale, se non sempre, spesso. Può essere sventato con ingegno; sventato nelle piccole cose, non avventato nelle grandi, alle quali del resto egli è maladatto. Può l'uomo essere avventato per impeto che par quasi di natura, per impeto di passione; e nell'operare e nel giudicare di lui è audacia o temerità. Può essere avventato in tale o tal caso anco chi non è tale per abito. Avventata un'impresa, un giudizio, una parola. *Avventataggine* dice l'abito o il difetto più grave ne' casi speciali; *avventatezza*, piuttosto l'atto, e può essere men biasimevole: non mai pregio però.

— *Dissensato*, chi è fuori de'sensi, percosso da improvviso spavento o dolore; nè dice mai stato abituale. — CAPPONI.

— *Insensato* chi non distingue il vero nelle cose più ovvie, là dove la verità è più sensibile. Insensata anco aziono o parola che manifesti il difetto di quel sentimento che fa comprendere il vero. *Stupido* può essere l'uomo preso da torpore intellettuale o corporeo per momentanea scossa, o per debolezza di mente o di membra. Lo stupido non vede bene; l'insensato vede ma non discerne; lo stupido è tardo; l'insensato, precipitoso all'errore o al male. L'ostinazione può essere stupidezza; l'incostanza può essere insensataggine. La stupidità è più derisa nel mondo; l'insensataggine, più sprezzata.

Lo *stolto* non adopra la ragione con la dovuta uguaglianza e fermezza. La stoltezza è meno della insensataggine e della stupidità; ma può esser più rea. — ROMANI.

Insensataggine è il vizio o difetto abituale, e più grave; *insensatezza*, la qualità della persona o dell'atto, sia opera o concetto o parola. Quindi porta il plurale, che a *insensataggine* non ben s'addirebbe.

2297.

Stolto, Stolido, Stupido, Fatuo, Scemo, Sciocco, Melenso, Balordo, Stordito, Scimunito, Insipiente, Insipido, Insulso, Mentecatto, Imbecille.

— *Fatuo* dice leggerezza nel giudicare; *stolto*, debolezza di senno (1). *Scemo* indica difetto naturale; *stolto* può sottintendere colpa dell'uomo, abito volontario (2).

Sciocco, nel proprio, senza sale. Lo sciocco non fa buon uso neanche di quel tanto d'ingegno ch'egli ha da natura. L'uomo può mostrarsi sciocco in un atto della vita; ma la fatuità e la stoltezza son abiti (3) per lo più.

Stolido è più di *stolto*, e pare denoti più difetto naturale che vizio dov'abbia colpa l'umana volontà. *Melenso* è chi, per tardezza d'ingegno o per non conoscere il pregio delle cose, non dà loro la dovuta, importanza o quella che sembra dovuta (1); onde il consorzio di lui riesce nojoso a chi quelle cose importano a ragione o no.

Mentecatto, il cui senso più grave s'è visto altrove, per iperbole dice debolezza di mente; ma sempre suona più dispregio che *melenso*.

Balordo dice confusione, passeggera (2) che sia o no, della mente.

Stordito è meno di *stupido*; e può anco venire da causa esterna, la quale porti intronamento e perturbazione. Un rumore, una scossa di fuori può stordire (3); ma può l'uomo essere di sua natura e per abito un po' storditello, cioè tra il confuso e il leggero.

Scimunito è prossimo a *scemo*, ma un poco più forte (4).

Insipiente, contrario di *sapiente*; e non indica che mancanza di quel sapere ch'è condizione del senno, non lo *scire* ma il *sapere* dei Latini. Può l'insipienza stare con certa dottrina dottoreggiante.

Insipido, nel traslato: persona o cosa che non ha sapore piacevole, non sa di nulla. Si può essere sapiente nelle cose intellettuali, e insipido in certi discorsi; può un discorso essere insipido, non ancora sciocco.

Insulso, alla lettera, non salso, è affine ad *insipido*, ma forse un po'più. Insipido chi non ha qualità da piacere; insulso chi pretende d'averne, e per ciò annoia. L'uomo taciturno senza senso, loquace senza sugo, è insipido; l'uomo che vuol fare lo spiritoso e non ci riesce, è un insulso; e però questo accoppiasi coll'*un* quasi sostantivo: facezie insulse, insipida pedanteria. — ROMANI.

Il *balordo* per turbamento improvviso non può far uso del retto giudizio; o se abituale e'dura in uno stato simile a quello d'uomo sbalordito da subito turbamento. Il *melenso* è peggio; ha ingegno ottuso, temperamento fiacco; non vede chiaro, non ama forte. Lo *sciocco* non sa di nulla; è broda.

— La *balordaggine* può essere semplice confusione di mente, come provano gli affini *sbalordire, sbalordito*. È anco inavvertenza grave per confusione di idee. Lo *sciocco* è peggio; non sa avvertire; non sente la convenienza delle cose ch'è il condimento della vita, e si crede sentirla. — GATTI.

(1) S. BERNARDO: *Niuna cosa è tant' utile allo stolto, quanto servire ad un savio.*

(2) BOCCACCIO: *Essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno.* - DAVANZATI: *Claudio, studioso di buone arti, ma scemo...*

(3) Il PETRARCA, di sè: *Misero e pien di pensier' vani e sciocchi.*

(1) SEGNERI: *Senofane, sentendosi proverbiare come melenso perchè ricusava di giuocare alle carte...*

(2) FIRENZUOLA: *Rimase Psiche come una balorda.* - Coll'*un* dice più l'abituale confusione della mente; onde, come sostantivo, prende senso più grave.

(3) BOCCACCIO: *Da così fatto soprapprendimento storditi...* ESOPO: *Col suo gridar bestiale stordisce gli altri uomini.*

(4) PASSAVANTI: *Per infermità o per naturale condizione smemorato o scimunito.*

— L'*imbecille* ha dell' infermo. L' *imbecille* muove a compassione; lo *stolido* a dispetto. L'imbecille, talvolta, tace; lo stolido è ciarlone. Stolido il vecchio che spera innamorare una fanciulla; imbecille, se si lascia spogliare da' parenti di lei.

Certi novatori sono stolidi: certi loro nemici, imbecilli — SCALVINI.

Stupido è meno. La Bruyère: *Il y a des stupides, et j'ose dire, des imbecilles, qui se placent en de beaux postes.* La stupidezza è tardità; l'imbecillità, fiacchezza.

2298.

Stordito, Intronato.
Stornimento, Capogiro, Stordimento, Storditezza, Storditaggine.
Essere stordito, uno stordito.

Sebbene il Varchi dica che i riscossi dal passaggio di folgore molto accosto chiamansi e *storditi* e *intronati,* parrebbe dall'origine che il secondo fosse più proprio (1). Ma ogni grande rumore, massime se minaccioso, introna (2). Dicesi e, essere intronato, e avere gli orecchi, il capo intronato. Degli orecchi e del capo non si suol dire stordito, ma di tutta la persona, o della mente. E quando dicesi: un capo stordito, quì *capo* vale *persona* (3). Forse è voce di suono imitativo, come *turbo, torqueo,* onde il francese *tourmente* della bufera. *Intronato* pare che dica il primo effetto, *stordito* il più prolungato, e lo stato. Quando dicesi: par sempre intronato, con la parola *sempre* confermasi che la voce di per sè non indica stato abituale. Però non si direbbe: un intronato, come pur troppo dicesi: uno stordito. C'era l'Accademia degl'Intronati; e di ciascun di costoro sarebbesi detto che gli è un Intronato: privilegi accademici. E troppo è vero che certi e accademici e non accademici quanto più sono intronati e intronano, tanto più fanno della poltrona trono. Non so che ci sia l'accademia degli Storditi; perchè gli accademici sono modesti.

— Da *stornare* nel significato d'interruzione non voluta e non piacente de'nostri pensieri, viene *stornimento,* voce adoperata da Galileo: « Voi mi fate sovvenire di quello che diceva, che il grano gli faceva venire gli stornimenti e capogiroli di testa. » — AUG. CONTI.

In Dalmazia, e forse tuttavia nel Veneto, dicesi *stornimento* in senso affine a *capogiro,* ma un po' più leggero. E sarebbero da notare le affinità tra i dialetti veneti e quelli di Pisa e di Lucca, affinità derivanti o da origini primigenie, o da migrazioni per la storia note. Ma io sospetto che questo stornimento tenga più dello stordire che dello stornare. Fatto è che in Dalmazia dicono *stornimento* tanto un' attonitaggine prossima al capogiro, quanto una confusione da rumori che stordisca.

Lo *stordimento* è l'impressione attuale, più o meno prolungata, sul senso, e quindi sull'animo. La *storditaggine* è tutta del pensiero, è abito difettoso o vizioso; ma dicesi anco dell'atto, sempre in quel senso di biasimo che *stordimento* non ha; e, come atto, comporta il plurale. Chi pecca di storditaggine, è uno stordito, sostantivo; chi è assordato o distratto da rumori o tumulti, è stordito da quelli. Ma può commettere delle storditaggini anco chi non è uno stordito per abito (1).

2299.

Baccellone, Bacchillone, Citrullo, Gianfrullo, Grullo, Mogio, Gonzo, Gnocco, Ignocco.
Ingrullire, Ringrullire.

— *Baccellone,* buono a nulla, chi non sa fare, a chi non riescono le cose, inerte. *Bacchillone,* uomo lungo, disadatto che va sdondolato con le ginocchia che si ripiegano, e le braccia ciondoloni. — A.

Baccellone, forse da questo che parecchi legumi con baccello forniscono imagini di dispregio: ceci, fave, fagiuoli; e perchè spesso il baccello è vuoto, e non attiene quanto promette alla vista; *Bacchillone,* dall'avere per testa una coccola o bacca; e la testa per celia chiamasi coccola. Ma le sono anche voci onomatopeiche in questo che molte lingue hanno titoli di spregio incomincianti dalla lettera *B.* Il *baccellone* pecca di mente; il *bacchillone,* segnatamente d'arte e di volontà. Fa anco, per la grazia di Dio e del popolo, *bacchillonaccio,* e dicesi uomo disadatto non solo nelle movenze, ma in quanto opera o dovrebbe operare.

Mogio ha senso proprio e traslato (2), vale: senza spirito, con poca vita, senza saper dire parola, nè fare atto franco.

Grullo cade più rado nel proprio; e si direbbe d'uomo mezzo fuori di sè dal sonno o da simile legame de'sensi. Nel traslato, uomo ch'ha il capo vuoto. *Mogio,* dunque, è affine a *balordo; grullo,* a *sventato.*

Molti pajono mogi che non son grulli, ma nel mondo son più i grulli che i mogi. I grulli si ridono de'mogi, ma i mogi la fanno a'grulli.

— *Gonzo,* di grosso intendimento, facile a essere infinocchiato. Il gonzo ha la mente ottusa, perchè l' esercizio, segnatamente dell' esperienza, non gliel' ha assottigliata. Il

(1) Da *trono, tuono,* che valeva anco *folgore;* e Dante l'ha.
(2) DANTE: *Cèrbero che introna L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.*
(3) Ben direbbesi, *stordimento di capo.*

(1) *Storditezza* può dire l'effetto corporeo di stordimento prolungato; ma può dire altresì l'abito volontario della mente, piuttostochè l'atto. Ha senso men grave di *storditaggine;* e in questa può essere più avventatezza.
(2) REDI: *Nacquero altrettante mosche moge e sbalordite.*

grullo ha la testa confusa. e sovente fa pensare a una causa esterna che l'abbia ridotto così. Quindi il neutro assoluto, *ringrullire. Gonzo* non ha verbo analogo, nè può averlo, perchè gonzo non si può diventare. E perchè a *grullo* si suol congiungere l'idea di male corporeo, però si dice delle bestie altresì (1). Un colpo sulla testa, una malattia, una disgrazia può far ringrullire. C'è degli uomini ringrulliti dal vizio. In senso più mite usiamo (famigliarmente anche troppo) *ringrullire* parlando di cosa che rechi somma maraviglia: jersera io sentii cantar così bene da ringrullire. — MEINI.

Ingrullire, neutro, direbbe il venir via via diventando grullo, per rimanerci; come a poco a poco apprendesi un'arte bella. Può stare anche attivo. L'educazione squisitissima, tempestata di tutta sorta lezioni, ha ingrullito la contessina. La donna però non è gonza mai. Un'Eva è assai, anche troppo.

— *Gnocco* è propriamente un pezzetto di farinata, gialla per lo più, assodata e tagliata in quadro a un dipresso.

Prender lo gnocco, come, prendere il fungo, modo volgare, vale: incocciare, impermalire. Gnocco dicesi di chi all'aria e a' modi si mostri disadatto a qualsiasi cosa (2). *Citrullo* è l'uomo mezzo disadatto, ridicolo e sgarbato. Costui chiamerebbesi anche, in modo basso. *patata, un patata.* — VINCENZO MEINI.

Anco i Napoletani hanno *cetrulo,* e in senso proprio del vegetabile, e dell'uomo animale vegetante. Ma il *citrullo,* almeno in Toscana, pare che sia più scipito e svanito che *goffo;* la goffaggine è più propria al *gianfrullo;* la debolezza di mente, sia abituale o a tempo, sia per natura o per età, sia per infermità o mala disposizione che passa, pare piuttosto denotata da *grullo.* Onde *grullerie, ingrullire, ringrullire;* e quest'ultimo dice più. Non si diventa citrullo nè gianfrullo nè gnocco; si è.

Ma tutti e tre finiscono in *one: gianfrullone, citrullone, grullone.* Questo però ha anche un diminutivo quasi di vezzo; e a fanciullo, tra carezza e rimprovero, tra celia e di buono, si direbbe *grullino.*

2300.

Fagiolata, Scimunitaggine, Scempiaggine, Scempiataggine, Babbuassaggine, Buassaggine, Buaggine.

— Poichè *fagiolata* è del 500 almeno, non si può dire che nascesse dagli scherzi del Fagiuoli il qual visse poi. *Babbuassaggine, buassaggine, scimunitaggine, scempiaggine* e simili, mi pare che non possano mai appropriarsi a un atto o a un detto sciocco di persona savia; ma la *fagiolata* può essere detta o fatta, come *pappolata,* da uomo furbo che faccia le viste d'essere un semplicione. Vero è per altro che *fagiolo* è sempre titolo di soverchia semplicità per davvero. — GUASTI.

La *buaggine* è la proprietà dell'essere sempre bue. Il *babbuasso* non ha così madornale la *goffagine* come il bue; la sua goffaggine ha più dell'artifiziato. La *buassaggine* pare che stia tra la buaggine e la babbuassaggine, e può come quest'ultima, essere un atto alla spicciolata o una qualità accidentale. La *scimunitaggine,* la *scempiaggine* sono qualità e atto e parola e omissione; possono essere più leggiere delle altre tre sopra lodate. *Scempio,* che è in Dante e vive in alcuni dialetti, in Toscano pare men comune di *scempiato;* e la scempiataggine pare talvolta qualcosa di più lavorato nel genere suo, che la scempiaggine. *Scimunito* è vocabolo universale: *buassaggine* e *babbuassaggine* sono parole nell'uso più rare della cosa.

2301.

Balordo, Sbalordito, Stordito.

— Le due prime voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinonime. Forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo sbalordito e lo tiene balordo. *Sbalordito* dice il primo effetto; *balordo,* l'effetto continuato. Colpo dato sul capo sbalordisce (1); un dolore di capo tiene l'uomo, per lungo tempo, quasi balordo. Si dirà: sbalordito dalla paura (2); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione, quasi balordo.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione corporea o la morale; ma le due dette voci si recano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. E in questo senso diciamo *balordo* l'uomo che, per spensieratezza, o stupidità, o caponaggine, o inerzia, fa o dice cose da non dire e da non fare, e omette di dire o di fare quello che meglio converrebbe. *Balordo* allora differisce da *sbalordito,* in quanto dice più (3), e in quanto s'usa, d'ordinario, nel positivo, dove *sbalordito* s'accoppia col *non.* Per indicare uomo accorto, si dice che non è sbalordito. Dirgli che non è balordo, sarebbe trista lode.

Riguardata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: sbalordito da rumore improvviso; balordo per rumore continuo; balordo dal vino; sbalordito dalle grida di chi è pieno di vino. Chi non si lascia sbalordire da veruna dis-

---

(1) REDI.

(2) *Ignocco,* per più pienezza, come *istoriografo;* segnatamente se gli preceda l'*uno;* ma anco a dire *gnocco,* l'*un* tronco non ci starebbe, perchè *gnocco* è anco nella forma della pronunzia fratello carnale di *sciocco,* sebbene assai più rispettabile e capo di casa.

(1) BERNI: *Fèllo sbalordire Con un rovescio a traverso alla faccia.* Questo, del corpo.

(2) VITE SS. PADRI: *Per vergogna sbalordito.* - DAVANZATI: *La paura sbalordisce.* Questo, dell'animo.

(3) Quindi c'è *balordaccio* si dice, non già *sbalorditaccio.*

grazia, può essere, più che uomo costante un bravo balordo. Nel secondo aspetto diremo. c'è di coloro che pajon balordi, e che in certe cose non sono punto sbalorditi. Ce n'è che non sono sbalorditi per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credere. Guardatevi dall'uomo che ha l'aria d'un balordo; e' vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto le apparenze d'uno sbalordito; o egli è quale apparisce, e merita compassione; o non è, e vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da sapere arrossire.

Stordito, secondo il Varchi, chi, per essergli caduta vicina la saetta, è rimasto attonito; il quale anche diciamo *intronato.* Differisce da *sbalordito* in quantochè lo stordimento è men durevole, d'ordinario. Diciamo: stordire le orecchie, cioè empierle di parole, dirne tante da non lasciar tempo di considerarle a chi ascolta; nè qui sarebbe adattato *sbalordire.* Medicamento troppo forte può cagionare uno sbalordimento, che può durar molto, e può durare di molto, e durare quanto la vita (1). Nè qui pure *stordimento* cadrebbe.

Balordo dicesi e di cose animate, e d'inanimate: vino, moneta balorda. Nessuno direbbe: vino, moneta sbalordita, stordita. — MEINI.

D'ALCUNI DERIVATI DEI DETTI TITOLI DI CAREZZA E DI LODE.

2302.

Insipidezza, Insulsaggine.
Scioccone, Scioccherellone.
Balorderia, Balordaggine.
Stoltezza, Stoltizia.
Stolidezza, Stolidità, Stolidaggine.
Stupidità, Stupidaggine, Stupidezza, Stupore.

In parecchi s'ebbe la fortuna d'abbatterci, via facendo. *Insipido* ha l'astratto *insipidezza,* ma quasi sempre nel proprio; *Insulso* quasi sempre nel traslato *insulsaggine,* e della persona e delle cose ch'e' dice, e fa. *Mogio,* non ha astratto nè altra prole; *melenso* è più fortunato e ha per figliuola unica la *melensaggine. Gonzo* è sterile; *Grullo* ha creato il *grullino,* il *grullone* e la *grulleria.* Ma la *grulleria* è un parto gemello portante il nome medesimo; dico la qualità della persona, e la qualità della cosa detta o operata. *Scemo* non genera. *Scimunito* che pure è della stessa famiglia, rifiorisce e si moltiplica nella *scimunitaggine* e nelle *scimunitaggini,* persone e cose. Da *mentecatto, mentecattaggine* della persona soltanto; da *imbecille, imbecillità, imbecillone, imbecillotto.* Ma la *imbecillità* può essere dagli anni troppi; l'*one* e l'*otto* prevengono felicemente l'età; e c'è degli *oni* nel fiore degli anni. Lo *sciocco,* non pago d'aver generato lo *scioccone* è anco padre allo *scioccherello* e nonno dello *scioccherellone.* Ma questo, in fatto di scioccheria, la fa vedere allo stesso *scioccone.* Manca alla famiglia il peggiorativo, del quale è privilegiato *balordo* che fa *balordaccio*, oltre a *balorderia* e a *balordaggine:* questa più madornale, quella anco d'atti alla spicciolata e leggeri, quanto può essere leggera l'eredità de'*balordi.* Da *stolto, stoltezza* e *stoltizia;* questa men comune nella lingua parlata, ma gli scrittori ne sentono gran bisogno e gli accademici registrarono tra i testi di lingua il libro delle trenta stoltizie, al quale la posterità va facendo di molte appendici. Stoltizie però suona alquanto più mite dell'altro.

La *stolidaggine* è più abituale e più grossa della *stolidità; stolidezza,* quando concerne segnatamente parole di quel genere porta il plurale pur troppo. *Stupidità e stupidaggine,* delle facoltà mentali; questa, al solito, peggiore di quella. *Stupidezza,* anche stato non continuo, e sopravvenuto per causa esteriore, e che in segni esteriori si manifesta, negli occhi, nel volto, ne' moti della persona. L'immobilità, o venga da malore corporeo o da impressione dell'animo, talvolta in altro senso da quel che è prossimo a maraviglia, dicesi alla latina *Stupore.*

MINUTO.

2303.

Minuto, Sottile, Tenue, Fine.
Fine, Delicato.
Sottigliezza, Sottilità.
Sottigliezza, Sottigliezze.

— *Minuto* dice piccolezza in tutte le dimensioni; *sottile* suppone certa lunghezza: grano minuto, filo sottile. — GIRARD.

Minuto può denotare e *tenuità* e *sottigliezza,* ma non è tutt'uno con quelle. Erba minuta (diremo), minuta arena; non: erba tenue, arena sottile. Perchè *minuto* riguarda per lo più quantità discreta; gli altri, più sovente, continua.

Dicendo: pioggia minuta, gragnuola minuta, ogni gocciola, ogni chicco di gragnuola riguardansi come minuti. Nè comunemente direbbesi: pioggia tenue, nè mai granuola sottile. Foglio, drappo sottile, non: minuto (1). Sebbene *minuto* non si rechi a quantità continua, *minuto* e *minutino* diciamo bambino o personcina anche fatta, di cui si voglia indicare la piccolezza. La persona può essere sottile cioè magra e snella, ma non minuta. Sottili le braccia, e altra parte del corpo; nè queste direbbersi minute, anche parlando di bambini piccoli.

(1) REDI: *Il mercurio, solito a produrre anco nei sani gli sbalordimenti e le ottusità.*

(1) PETRARCA: *Il giorno andrà pien di minute stelle.* — REDI: *Minutissime bolle.*

— *Fine* ora s'usa per *puro* (1), ora per *sottile* (2), ora per *minuto* (3); ma *puro* s'oppone a *impuro, sottile* a *grosso*, *minuto* a *grande* o a *grave*. *Fine* è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamar *fine*. — ROMANI.

— *Sottilità,* nell'uso è rarissimo. Si direbbe, forse: la sottilità del vapore; non si direbbe, la sottilità d'un drappo, d'un asse, d'un foglio di carta.

Sottigliezze, sono i pensieri sottili; *sottilità* è, piuttosto l'abito de'sottili pensieri. — POLIDORI.

Ma anche di questo, e in buono e in mal senso, dicesi *sottigliezza.* Il plurale quasi sempre ha più tristo senso che buono. Quella del grande Aquinate è sottigliezza soda e potente. Quelle di certi scolastici erano sottigliezze. Alla sottigliezza del Rosmini, il Gioberti oppone *sottigliezze*, e spesso le espone in maniera grossolana.

— Nel traslato, *delicato* è più. La malignità può essere *fina* anch'essa, *delicato* è solo l'affetto. Lode delicata, satira fina. — GIRARD.

— In altro senso, la *finezza* coglie le più tenui relazioni del vero, e però trova convenienze là dov'altri non vede se non diversità o disunione; la *delicatezza* è il sentimento, sempre desto, della convenienza. La finezza è nell'ingegno; la delicatezza, nell'animo: si esamina con finezza; con delicatezza si sente. La finezza discerne; la delicatezza trasceglie.

— La finezza ha seco talvolta la delicatezza; ma la delicatezza ha sempre alcun che di fine. Un dialettico può esser fine; rado è che sia delicato. E similmente un grammatico.

La delicatezza è sempre retta e gentile; nell'altra può essere del falso.

La finezza d'un concetto può, se non sull'atto, essere intesa pensando. La delicatezza se non è sentita subito, non si sente più sinchè l'anima non sia in tutto o in parte innovata. — BOUHOURS, ANDRES, DE BOISREGARD.

Della vista e dell' udito, più propriamente, *fini;* degli altri sensi, *delicati.* E quando si dice: tatto, gusto fine, si pensa quel senso come giudice delle qualità per definirle, piuttosto che per sentirle. Ma quando si dice: tatto, gusto, odorato delicato, si pensa l'impressione che l'anima ne riceve. — D'ALEMBERT.

L'orecchio fine sente e distingue i minimi suoni; questa è dote del senso: l'orecchio delicato sente l'armonia, del disarmonico rimane offeso, giudica la convenienza de'suoni alle cose significate; questo è pregio del sentire e dell'intendere, dell'esercizio e dell'arte. Occhio delicato non vorrebbe altro dire se non troppo sensibile, e quindi più soggetto a patire.

— Ovidio è più fine che delicato. Tibullo più delicato che fine. Il Fontenelle ha finezza, delicatezza poca. Spirito troppo fine, raro è che sia delicato.

Nel discorso, lode fine è men di lode delicata. — D'ALEMBERT.

2304.

Piccolo, Pusillo, Esiguo.

— *Pusillo* non ha senso altro che l'evangelico, di umile agli occhi del mondo (1). Se ne abusa in senso di spregio; ma in questo senso sarà bene astenersene. Poi, entra a comporre *pusillanime.* D'uomo di statura piccolo, si direbbe *pusillo* per celia.

Esiguo, latinismo raro, per lo più, nel traslato; come: esiguità di materia, dove si parli di merito morale, e in specialità di demerito. Esiguità d'una somma. Anco nel proprio: esiguo di statura, o simili, non sarà, improprio; ma disusato, e non necessario. Dice però più di *piccolo.* — A.

2305.

Impercettibile, Insensibile, Invisibile.

— *Invisibile,* ciò ch'è nascosto; *impercettibile,* ciò che non s'arriva a scorgere. — A.

Impercettibile, che non può essere percepito alla prima coi sensi e coll'intelletto; *insensibile,* che non può essere distintamente sentito. Il microscopio fa vedere gli oggetti impercettibili all'occhio nudo; i suoni hanno degl'intervalli insensibili. Ne'movimenti dei piccoli corpi sono gradazioni non insensibili; ma impercettibili.

Così nelle cose dell'intelletto, *impercettibile* indica tenuità o piccolezza; *insensibile,* debolezza, quasi nullità. Molte differenze de'vocaboli affini sono impercettibili a molti; insensibili a chi ha grosso il sentire. I movimenti graduati del pensiero sono insensibili nell'infanzia; in ogni età è impercettibile la prima operazione del pensiero diretta. Ma badisi che l'uso di questi vocaboli non sappia di francese.

2306.

Minutezza, Minuzia.

— *Minutezza* è la qualità; *minuzia,* talvolta, la cosa minuta (2): minutezza d'un animale; discorso pien di minuzie. Il secondo quasi sempre in senso traslato. Ma può dirsi anco di cosa corporea minuta, massime nel plurale; onde Dante, le minuzie de'corpi dice gli atomi che nuotano nella luce. — ROMANI.

---

(1) CASA: *Oro fino.*
(2) ANDREINI: *Panno fino.*
(3) MAGALOTTI: *Polvere fina.*

(1) DANTE.
(2) REDI: *Vermicciuoli di una veramente impareggiabile minutezza.*

2307.

Minuzia, Bagattella.
Bagattelline, Bagattelluzze.
Minuto, Minuzioso.
Minuzia, Minutaglia.
Minuziosità, Minutezza.
Minutaglia, Minuzzaglia, Minuteria.

Bagattella, cosa leggiera, non ha senso di molto spregio. Una bagattella! Bagattelle! esclamazione famigliare ironica per dire che la non è cosa piccola, per affettar meraviglia. *Bagattelline* e *bagattelluzze,* anco arnesi o merci più piccole di mole che di poco pregio; mà di men pregio le seconde. Nelle bagattelline può essere una certa eleganza.

Minuzie, il più sovente, d'idee, di faccende. Chi bada a tutte le minuzie, dicesi anco *uomo minuto,* ch' è peggio di *minuzioso,* perchè fa pensare l'uomo stesso fatto quasi una minuzia, un minuzzolo d'uomo. Anco in soggetti che non son bagattelle, può l' operante e lo scrivente perdersi in minuzie; e questo è il difetto del tempo, indizio sovente e pena d'uomini grossolani.

Minuziosità, l'abuso inutile delle minutezze: la minuziosità è nell'uomo; la *minutezza* nella cosa. Ognun sa, le scienze e le arti, il buono ed il bello, essere quasi composti di minutezze utili, inevitabili, amene.

Minutaglia, quantità d'oggetti minuti di poco pregio; pesciolini da friggere, popolani da rosolare o da mangiare crudi. Ma questo titolo dato alla povera gente è oramai smesso, forse per meglio rosolarla. Non so, però, se non sia peggio *le masse.*

Minuzzaglia, quando non ha senso corporeo, vale: minuziosità riguardanti l' esposizione d'una dottrina, d'un fatto. I romanzi moderni son pieni di minuzzaglie; e molti nella minuzzaglia pongono la bellezza. La poesia d'Omero è distinta di minutezze che dipingono la natura e i tempi; ne'Greci degenerati comincia l'amore della minuziosità.

Minuterie (1), dice il Cellini, sono anella, pendenti.

Possonsi dire *minuterie* quelle che francesemente chincaglierie, sebbene non tutte cose minute; ma chi le vende non si può ormai chiamare altro che chincagliere, chi vuol farsi intendere ai vivi. Del resto, anco *quincaille* non dice col suono cosa magnifica ne augusta; e forse l'origine n'è *clinquant* (2).

(1) A *minuterie* contrapponesi *grosserie*, che vuol dire lavori grossi d'oro o d'argento. Il Vasari: *Esercitò il niello, e il lavorare grosserie.* — AUG. CONTI.

(2) FAGIUOLI: *Scappino vestito da chincagliere* — C. BORELLI.

2308.

Minuzia, Miseria, Bagattella.
Ninnolo, Gingillo, Arzigogolo, Balocco, Ciondolo, Fronzolo.
Gingillino, Gingillone.
Ninnolare, Baloccarsi, Giocolare.

— *Minuzia,* cosa di leggier momento, piccola rispetto a altra cosa maggiore che s'abbia in pensiero. *Bagattella,* cosa che ha valore poco. *Miseria,* cosa da far pietà per la piccolezza. — A.

— *Ninnolo,* cosa di poco momento, bagattella da bambini. Nel traslato, puerilità, frivolezza. *Gingillo,* cosa piccola, dappoco o no, che richiegga molto tempo o a farla o a usarne, che faccia perdere il tempo. Non è nella Crusca, ma l'usò nelle *Lettere scientifiche* il Magalotti: « Di guardacorde, di spirali e di quanti gingilli e arzigogoli sono in un oriuolo. » Poi, ha senso affinissimo a *ninnolo,* ma s' intende sempre un po' più complicato, e da spenderci più tempo e più cure sopra. *Arzigogolo,* prima invenzione sottile e fantastica; poi qualunque ordigno o strumento fatto con ricercatezza minuziosa. Lo prova l'esempio recato del Magalotti.

Da *ninnolo, ninnolare,* trattenersi in cose di poco, in trastulli puerili; e *ninnolino* e *ninnolone,* chi più o meno vi si trattiene. Così da *gingillo, gingillare,* badare a' gingilli, non determinarsi, mettere tempo in mezzo, giocolarsi con qualche cosa; e *gingillino,* un piccol gingillo, gingillo dappoco; *gingillino* e *gingillone,* chi si gingilla. Il primo ha più dispregio, perchè pare che con la miseria delle sue faccendine affetti quella finezza d'intendere e di sentire, della quale non ha nè sentore nè idea. Il gingillone nella goffaggine de'suoi balocchi, nello stento o nella tardità delle sue occupazioni, è più tondo e più quadro, più schietto e modesto (1). *Arzigogolo* fa *arzigogolare, arzigogolone;* ma diminutivo non ha, perchè suol riguardare cose più gravi. — MEINI.

Ninnolare è un baloccarsi più minuto e più puerile, anche quando si dica d'adulti. Trattansi da taluni anco le cose gravi, baloccandosi quasi con esse; e può il grande ingegno, scendendo a studii minori, baloccarcisi per riposo della mente o per esercizio non senza virtù, e non però profanarli, anzi elevandoli a sè. *Giocolare* sta tra' due; nè di cose serie si direbbe.

(1) A insegnarci come i non Toscani debbano porre ben mente a intendere le eleganze toscane prima di farsene belli, per non spropositare più barbaramente che mai, valga quest' esempio tra molti. Un bambino posava una saliera quasi in punta alla lama d' un coltello per farcela stare in bilico; e la madre gridandolo: che stai tu a gingillare costì? Un letterato non toscano, acutamente di lì definiva il verbo *gingillare: mettere una saliera in cima a un coltello.*

— *Balocco,* dei bambini. *Ninnolo, gingillo* di poco valore. *Fare dei ninnoli* è perdere il tempo in cosa da nulla; un principe aveva il *dipartimento* dei balocchi e ninnoli.

Ciondolo, cosa che ciondola. *Fronzolo* (1), sempre adornamento, ma più ambizioso che bello. — A.

2309.

Minuzzolo, Briciolo, Briciola.

— *Minuzzolo* è meno. Il *briciolo* si può tuttavia sminuzzare. Diciamo: mangiare un briciolino di carne; cioè un pochino, ma che sempre è più di un minuzzolo. — ROMANI.

Minuzzolo, minuta parte di checchessia. Anco nel traslato: non ha un minuzzolo di giudizio; avesse un minuzzolino di buon senso, da certe scimmiate se ne guarderebbe. Anco di persona piccina, segnatamente bambino, dicesi: gli è un minuzzolo, un minuzzolino.

— *Briciolo,* minuzzolo di cosa rotta o spezzata (2), per lo più da mangiare. *Minuzzolo* è più generale. — VOLPICELLA.

— *Briciola,* per lo più nel plurale, con valore di nome collettivo, e s'intende de' minuzzolini di pane. — POLIDORI.

2310.

Sminuzzare, Sminuzzolare, Tagliuzzare, Tagliuzzolare, Tritare, Stritolare, Polverizzare.
Tagliuzzo, Taglietti.

— *Stritolare, tritare* più minutamente e con forza. Tritasi una materia a cert'uso; si stritola per impazienza, per rabbia; si stritola per lo più in modo che la cosa non abbia più uso veruno. Poi, un corpo si stritola cadendo con empito, se fragile; si stritola senz'opera deliberata dell'uomo: e da cotesto stritolarsi possono restare frammenti, non piccoli.

Polverizzare è più di *tritare* (3). Si può dividere in parti minute, non minute però come polvere. Innoltre, può un solido essere polverizzato senz' essere tritato; il calore, gli agenti chimici possono far tale effetto.

Sminuzzasi in modi varii: incidendo, stracciando, squarciando, pestando. Sminuzzando, non si divide il corpo in parti tanto minute quanto tritando. Si può sminuzzare la carne per farla in intingolo, senza *tritarla.* — ROMANI.

— Si può *tagliuzzare* e non *sminuzzare;* si può tagliuzzare, e le parti tagliuzzate lasciare unite al corpo o tra sè. *Tagliuzzolare* è far tagliuzzi più piccoli su corpo le cui parti pur rimangano unite, o dividerne le parti in più piccoli taglietti, che pur non sono minuzzoli (4). *Tritare* è fare in piccole particelle. *Stritolare* è adoperare una forza qual servirebbe a tritare, ma non sempre vale il medesimo; e si stritola anche fortemente schiacciando, ammaccando, stracciando. Un carro grave, nel passare, stritola un corpo umano. Quindi il modo di minaccia, talvolta scherzoso: ti stritolo.

Sminuzzare è men di *tritare,* e ha senso traslato suo proprio. Sminuzzare le materie, la narrazione, i fatti, meglio che tritare, diremo. *Sminuzzolare,* fare in parti più minute, le quali possono essere tuttavia più grosse del tritume: e ha più di rado il traslato. — GATTI.

2311.

Tritare, Triturare.

— *Tritasi* materia solida facendola in piccole parti. *Triturare* dicesi de' denti che sminuzzano il cibo per renderlo digeribile (1). — ROMANI.

2312.

Tritare, Macinare.
Gramola, Maciulla.
Macinatojo, Frantojo, Strettojo.
Macinetta, Macinello, Macinino.

— Chi *macina* riduce in polvere; chi *trita* riduce in pezzi minuti. Si macina il grano; tritansi gli strami. E per similitudine: macina a due palmenti, chi mangia di molto e con avidità. *Macinare* è anco de' pittori: stritolare i colori, chi direbbe, tritare? *Tritare* (ma quest'uso non è comune) è anche esaminare con scrupolo, anzi con pedanteria minuziosa, le cose. — NERI.

Maciulla, « strumento di due legni, l' uno dei quali ha un canale dov'entra l'altro, e con esso dirompesi il lino o la canapa per nettarla dalla materia legnosa. » Così la Crusca. Quel che in Firenze *maciulla,* in altri dialetti di Toscana e d' Italia è *gramola.* Il Buti: « Maciulla, cioè gramola che dirompe il lino. » Palladio: « Si gramola spesso e si maciulla. »

Gramolare la pasta, non, maciullarla, dicesi in alcuni dialetti, dove usa invece delle mani, la gramola.

Maciullare, poi, vale ben masticare; traslato vivo ed acconcio; che nel Veneto, *gramolare* (2). Chi non ha denti, dicesi che non può più maciullare.

— Il *macinatojo* è quell'ordigno in cui la macina gira per piano e serve per il grano e altri semi farinacei; *frantojo,* quello in cui la macina gira per costola o di fianco, e serve segnatamente per le ulive, e per le

(1) Forse da fronda, perchè di lì le ghirlande: come rinfronzirsi dicevano per adornarsi.

(2) Francese *briser.* Ma di qui non deriva: è suono imitativo, come frangere e simili.

(3) GUIDO GIUDICE: *Mulini i quali tritando il grano, lo convertivano in polvere di farina.*

(4) Le parole del testo danno la differenza fra *tagliuzzo* e *taglietti:* il tagliuzzo può essere taglio nel corpo non diviso, il taglietto può essere la parte col taglio divisa.

(1) RED.: *La digestione nello stomaco degli uccelli si faccia in gran parte, ovvero si ajuti, col mezzo della triturazione.*

(2) FIRENZUOLA: *Avendo da empiere così gran ventre, maciullai fino al terzo canestro.* - Forse ha l'origine stessa di *macerare.* E gramola imita il suono.

scorze da concia. Il frantojo schiaccia, il macinatojo riduce in farina. — AUGUSTO CONTI.

— *Strettojo* e la macchina con che si stringono le uve e le ulive infrante. Negli Stati Romani lo chiamano *torchio* da *torcular*. *Frantojo* o *infrantojo* è il luogo ove s' infrangono le ulive con una macina che gira verticalmente in tondo; e ridotte così in *pasta* mettonsi in gabbie di erba palustre, e se ne cava l'olio con lo strettojo. — LAMBRUSCHINI.

Macinetta, piccola macina per tritare il grano, o altre cose; *macinello* e più comunemente *macinino*, da macinare il caffè, o per altri usi somiglianti.

MISERO.

2313.

Misero, Infelice, Tribolato, Meschino, Miserabile.

Misero, denota stato di debolezza o dolore corporeo o morale o sociale. *Miserabile*, alla lettera, degno di commiserazione, e riguarda i beni della persona o della virtù e dell'onore. L' uomo virtuoso, anche mendico, a parlare con proprietà, non è miserabile. Nel senso morale, è miserabile anco chi non si sente punto misero; anzi costui più. Traditore fortunato non cessa però d'essere miserabile.

Infelice dice privazione di felicità; può parere, talvolta, meno di *misero*. Senonchè quando la miseria riguarda soltanto i beni della fortuna, l' infelicità è cosa più grave, perchè questa va più dritto all' animo e lo trafigge. *Misero*, in quella vece, par che riguardi l'effetto che fa sugli altri la vista della infelicità. Di qui viene il senso di *commiserare*, e simili.

Meschino dice miseria gretta; e non sempre miseria estrema, ma semplice povertà e debolezza, o piccolezza di stato o d'animo o di pensieri.

Tribolato ha due sensi: afflitto di sventure e dolori mandati da Dio per provare l'uomo o per gastigarlo; e scarso de'modi di vivere agiato; ma gli ha senso di celia, perchè gli uomini ridono d'ogni cosa.

— *Miserabile* è più. Non ogni infelicità è creduta tale da eccitare la commiserazione degli uomini. Filottete è miserabile. Racine: « *Haï, craint, envié; souvent plus misérable Que tous les malheureux que mon pouvoir accable.* » — BEAUZÉE.

— La miseria che sta nel non avere danaro, non sempre rende l'uomo infelice; l' infelicità più trista è, sovente, retaggio dei ricchi. — A.

2314.

Miseria, Angustia.

— *Angustia* è meno. Può il ricco trovarsi in angustia per mancanza del danaro necessario alle sue molte spese. Quando *angustia* ha senso più affine a dolore, anco allora gli è men di *miseria*. Un dubbio, un sospetto tengono l'uomo in angustia; misero non sempre lo fanno. — A.

2315.

Misericordia, Commiserazione.

Impietosirsi, Aver pietà, Sentirla; Avere, Sentire compassione.

Fa compassione. Fa pietà.

La *misericordia* è più viva, più operosa. La *commiserazione* compatisce; quell'altra soccorre, solleva, perdona. L'afflitto, il pericolante, il punito, chieggono misericordia. La commiserazione non basta ai mali loro. Molti si credono misericordiosi perch'hanno pazienza e urbanità da commiserare in parole gli altrui dolori (1).

Impietosirsi dice il cominciare del sentimento; *aver pietà* può esprimere anche sentimento continuo.

Poi, questo secondo dice anco pietà che si manifesta nell'atto. Abbiate pietà di me, vuol dire non solamente: impietositevi a'mali miei, ma, come detta la pietà: soccorreteli. Quelli che più impietosiscono in vista, meno han sovente pietà dentro all'anima.

Impietosirsi è talvolta il passare dallo stato dell'animo men bene disposto a sentimento più mite. I pietosi non impietosiscono, hanno pietà. Ma il dire: io *ho pietà di voi* suona talvolta superbo disprezzo e disdegno: *impietosirsi* è sempre sincero; e può denotare il deliberato movimento dell' anima, che non solo sente, ma vuol sentire, pietà.

Sentire pietà non ha il senso provocatore che taluni danno alla parola: mi fate pietà è ancora più pio l'*avere* e *sentire compassione*. *Sentire* e più pio d'*avere*, e la ragione è nel senso e nel suono della parola.

Mi fa compassione ha talvolta senso prossimo a quell'*avere pietà* che abbiam detto essere di dispregio. E sempre il far compassione, anche quando è sincero, dice cosa meno gentile che il *sentirla* e l'*averla*.

Ma *far pietà* può significare, meglio che *far compassione* dolore sincero e profondo: dal luogo e dal modo di profferir le parole esse acquistano diverso, talor anche contrario, valore.

2316.

Misericordia, Pietà, Compassione, Compatimento.

Compatire, Compassionare.

— *Pietà*, dice Dante, non è passione, anzi nobile disposizione d'animo apparecchiato di ricevere amore, misericordia, ed altre caritatevoli passioni. *Compassione*, dice il Buti, è dolore dell'altrui pena.

Misericordia è pietà e compassione efficace; è, come dice sant'Agostino, un compatire del cuor nostro all'altrui miseria, per il quale siamo condotti, potendo, a sovvenirla. — ROMANI.

La pietà è propria dell'ente ragionevole più

(1) Così tra i Latini distinguevasi *misereri* da *miserari*

che del bruto, se non in quanto ai bruti attribuisconsi affetti simili ai nostri; la compassione par che la sentano le bestie stesse.

— L'uomo è pio verso Dio, i genitori, le sventure altrui. In quest'ultimo senso *pietà* si rende affine a *compassione;* la quale ci fa patire con que' che patiscono. — GATTI.

— Il *compatimento* va propriamente ai difetti; la compassione, a'mali che affliggono l'umana specie, o gli altri enti sensitivi. Compatisconsi quelli che, cercando lode, incontrarono derisione; e dove a questa si aggiungessero più gravi danni, anche il compassionarli avrebbe luogo. È lecita, anzi comandata dall'umanità la compassione verso i rei che soffrono la pena de'loro delitti. — POLIDORI.

2317.

Misericordia, Grazia.

— Parlando di Dio, la *Grazia* dà forza di fare il bene di non fare il male, o di liberarsene; la *misericordia* è grazia pietosa che libera in tutto o in parte dalle dolorose sequele del male che l'uomo ha commesso. — PINHEIRO.

2318.

Misericordia, Mercè.

— *Mercè*, modo raro della lingua scritta. Domandasi *mercè* per falli o mali men gravi; implorasi *misericordia* in bisogni o pericoli più urgenti; si domanda mercè al più forte; s'implora la misericordia di Dio. — A.

MONTE-MONTARE.

2319.

Montagna, Monte.
L'alpe, Le alpi.
Alpino, Alpigiano, Alpestre, Alpestro, Salvatico.

— *Montagna* presenta meglio l'idea indeterminata della giacitura del terreno; *monte* s'applica a tale o tal luogo nominato: i monti Pirenei. Poi, quando s'ha a indicare una serie o catena di monti, dicesi bene *montagne:* le montagne della Svizzera, e simili. Innoltre, *montagna* indica sovente luogo più selvaggio, più erto. *Monte* ha più sensi traslati. — ROMANI.

— *Monte* adoperasi assolutamente col nome: monte Sinai, monte Parnaso; *montagna* richiede il *di*, o un aggettivo: la montagna pistojese.

Montagna ha senso, talvolta, di più monti insieme; e così diciamo: paese di montagna, in montagna, e simili. — A.

Sull'alpe, assoluto, dicesi di montagna scoscesa, di solitudine deserta. Andrei a vivere sull'alpe. Le alpi, termine geografico, dell'Italia parlando, il Petrarca, non l'uso comune, lo fa singolare. — VOLPICELLA.

Alpestre, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; *alpino,* ch'è dell'alpe, che viene dall'alpe, che cresce sull'alpe. Luoghi alpestri, alpestre deserto; vette alpine, piante alpine, vento alpino. Di monti, propriamente detti, alpe, diciamo; gioghi alpini. Di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si darà: luoghi alpestri. Quindi è che *alpestre* dicesi d'un declivio, d'un colle; dove non regge *alpino* (1).

Alpigiano, non solo abitatore dell'alpi, dell'alpe, ma dicesi anco di cosa che appartenga a abitanti nell'alpe. Dialetti alpigiani, non alpini (2); costumi alpigiani, non: alpestri, se non in traslato (3); alpigiana, non alpestre, robustezza, semplicità.

— Là dove la selva non è in alpe, *alpestre* non sta per *salvatico;* ma può l'alpe essere senza selva, o la sua selva non essere selvaggia, o portare altra coltura. — ROMANI.

2320.

Montagnuolo, Montanino, Montanaro.
Montagnuola, Monticello, Monticino, Moncello.
Montano, Montagnoso.

Montagnuolo, che abita il monte o lo coltiva. Ma gli abitanti segnatamente della montagna di Pistoja, diconsi pur *montanini,* anche a modo di sostantivo; nè a quella gente il cui linguaggio e il fare spira un'eleganza più civile d'ogni urbanità cittadinesca, si converrebbe il titolo di montanari che suona dispregio. Le montanine, dicesi; no, montagnuole (4).

Montano, ch'è del monte, che fa sui monti. *Erta* montana (5); piante montane. *Montagnoso*, il luogo ove sono montagne.

2321.

Giogo, Giogaja.

Le giogaje de'monti son più ripide e più grandi che i gioghi. — NERI.

— *Giogaja,* la pelle pendente dal collo dei bovi e delle vacche. *Giogo,* l'arnese di legno al quale i bovi s'accoppiano per arare. Il traslato vergognoso e doloroso di *giogo*, tutti sanno: ma pochi ci pensano. Giogo maritale, è trista frase oggidì; sebbene accenni al latino *conjugium.*

2322.

Poggio, Dosso, Colle, Collina, Clivio, Piaggia.
Poggiuolo, Poggetto.

— *Poggio* è meno di *colle* e più di *dosso.* E quando *poggio* sta per *colle*, riguardasi in esso del colle più propriamente la salita. *Collina* si contrappone a *pianura*, e diciamo: luogo di collina, in collina, non: di colle nè in colle. — ROMANI.

— *Clivio* (latinismo raro) è colle non alto, e

---

(1) DANTE: *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestro.* - La forma in *o* è meno usitata.

(2) PASSAVANTI: Favella *maremmana, rusticana, alpigiana*

(3) PETRARCA: *Alpestri note.*

(4) *Montagnuola,* non tanto diminutivo di montagna, quanto rialzo di terra fatto da natura o per arte. Montagnuole d'un giardino inglese. *Monte,* nel proprio, non suol portare diminutivo, ma *monticino* è piccol mucchio di cose; *monticello,* un po'più grande; di manne di spighe, *moncello.* Si direbbe toscanissimo il francese: *monceau*

(5) MANZONI. - VIRGILIO: *Montano vertice.*

riguarda, più specialmente, il declivio, o l'acclività. È più rapido della *piaggia*. *Poggio* è luogo elevato, anche fatto dall' arte. Può essere minore d'un *colle* (1). E così il *dosso* (2). Nel poggio si pensa alla necessità di poggiare; nel dosso, alla forma del terreno che alza dal suolo circostante. — VOLPICELLA.

2323.

Valle, Vallata, Vallone. Vallea.

— *Vallata* dice e valle non piccola, e tutto lo spazio della valle dall'un capo all'altro. — ROMANI.

Vallata denota proprio l'estensione, ma se a questa si voglion dare qualità, ombrosa (3), chiusa (4), oscura (5), riposta (6), opaca (7), profonda (8), sassosa (9), curva (10), fresca (11), irrigua (12), allora torna meglio dir *valle*. Dicesi però anche: bella vallata, o simile.

La valle infernale (13), quella di Giosafat, non si diranno vallate. Val d'Arno (14), Val d' Elsa, Val di Greve, Val di Sieve, e altre valli toscane, così si chiamano con nome proprio, e da non potersi mutare. E il singolare si è, che Valdarno diventa mascolino, e si dice il Valdarno, la Val di Sieve.

Valle di lagrime, in una preghiera ben nota, è chiamato il mondo. Il Petrarca chiamò la vita un torrente, una morte. Più bella parmi l' imagine religiosa, e men trista, perchè non tutte le lagrime son di dolore.

Da *valle* si fa *valletta* (15), più comune di *vallicella* (16), non già che questa non possa, talvolta, trovar luogo acconcio. E così *vallettina* (17), *vallone* (18), *valligiano* (19); assai più comuni di *vallonaccio, valloncello, vallonata, vallicoso*.

Vallea, non vive nella nostra come nella lingua francese. Ma chi oserebbe mutarlo nell'Inno? « Quando l'anima tornata Dalla squallida vallea, Al Divino che tacea: Sorgi, disse, io son con Te. »

2324.

Erto, Ripido, Rapido, Arduo, Scosceso, Aspro, Dirupato.

Erta, Ertezza.

Ripidezza, Ripidità.

Rapidità, Rapidezza.

Asprezza, Asperità.

Erto, qualunque sia luogo per cui si sale; è dunque meno di *ripido*. Un'*erta* può essere dolce, da farsi senza molta fatica. Quando però dico *ertezza*, intendo di erta men facile (1).

Ertezza non ha altri usi che il proprio; *erta* n' ha di traslati, come: stare all' erta; confortare i cani all'erta; non saper tenere un cocomero all' erta: modi vivi. Senonchè nella prima e nella terza la voce ha senso affine a *ritto*, come in quel di Dante: « Levai lo capo a profferer più erto. »

Ripido è più d'*erto;* il secondo anco di collina; il primo, segnatamente di monte (2).

L'*arduità* è l'effetto della ripidezza e dell'ertezza. C' è de' luoghi non ripidi, ma ardui a salire per la difficoltà del terreno, o altri ostacoli (3).

Arduo, traslato, vale *difficile*, senso che i due affini non hanno (4).

Aspro è men d'*arduo*. L'asprezza viene da inuguaglianza della superficie, sia terreno o altro corpo: l'arduità, da troppo forte salita (5). Può l'erta non essere aspra, può via piana essere aspra. Onde il Casa: « Erto e aspro cammino. »

Dirupato, alla lettera, precipitoso per rupi, pendenti, o rovinate. Dunque, riguarda l'altura di su in giù; gli altri quattro, al con-

---

(1) Nel proverbio: Quando la mamma ha passato il peggiuolo, Non si ricorda più del suo figliuolo (che lo dicono non i figliuoli o le madri, ma gli amanti o altri, per esprimere il sospetto d' essere dimenticati; come dire che fin la madre si dimentica) non lo crederci detto per forza di rima: ma certamente poggetto è più comune nell'uso.

(2) *Dosso*, voce non assai comune, è la parte più elevata di un' eminenza qualsiasi, e i primi declivii di questa. Ma *dorso* o *dosso duro* chiamasi tuttavia una regione di Venezia, forse perchè l' isoletta sporgente prestava alle case più solido fondamento. - VIRGILIO: *Dorsum immane mari summo.*

(3) BOCCACCIO; VIRGILIO.

(4) PETRARCA.

(5) VIRGILIO.

(6) ORAZIO: *Reducta.*

(7) ORAZIO.

(8) VIRGILIO: *Ima.* - TIBULLO: *Alta.*

(9) VIRGILIO.

(10) VIRGILIO.

(11) MARZIALE: *Gelida.*

(12) SENECA.

(13) DANTE.

(14) BOCCACCIO: *Verso il Valdarno.*

(15) FIRENZUOLA; PULCI.

(16) CRESCENZIO; VIT. PLUTARCO.

(17 LIB. CUR. MAL.

(18) DANTE; BOCCACCIO. - Nel vallone non si riguarda tanto l' ampiezza quanto la poca amenità.

(19) MACHIAVELLI.

(1) DANTE: *Ripresi via per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era il più basso. Ed ecco quasi al cominciar dell'erta...* - BOCCACCIO: *Per l'ertezza della salita cominciavano ad allentare i lor passi.* - *Erta* par che corrisponda all' *acclivitas* de' Latini.

(2) VARCHI: *La via che va da Firenze a S. Miniato si chiama costa ovvero erta.* - DAVANZATI: *Monte ripido.* - *Ripida cima dell' alpi.* - E disse *Colli ripidissimi* traducendo *Colles in immensum editos.* Un anonimo: *Poggi quasi tutti sassosi e scoscesi.* Non avrebbe potuto chiamare scosceso un poggio non sassoso.

(3) COM. PURG.: *Arduissime montagne e faticose ad andare. Erto* da *erectus:* quindi è che l' erta può essere soave; in *arduo* v' è *ar* che denota angustia, fatica: *ripido* forse da *repo*, quasi che non vi si possa andar su, ma arrampicarsi e strisciarsi. - M. VILLANI: *Via repente ed erta.* - DANTE: *Un scaleo viemen che gli altri eretto.* È comune *scala erta*, piuttosto che *ripida; ardua* no, se non nel verso, e quasi traslato.

(4) DANTE: *Ardua materia.* - SEGNERI: *Acquisto.* - Arduo, problema, negoziazione, lavoro.

(5) CICERONE: *Loci plani an montuosi, læves an asperi.* - SALLUSTIO: *Locus asper atque arduus.* - CATONE: *Asperrimo atque arduissimo aditu.*

trario. Quindi *dirupare* e *diruparsi*, cader giù da rupe o da altra ripida altezza. Quindi è che sebbene di luogo dove rupi non sono, non s'avrebbe a dire *dirupato*, pur si dice anco di castello o d'altro edifizio simile, specialmente se fondato sopra dirupi (1).

E anche riguardando la difficoltà di basso in alto, *dirupato* può dirsi quand'abbiasi più in mira il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che la difficoltà di giungere a quella (2).

Scosceso anch'esso, in origine, fa riguardare l'altezza dal sopra in giù, e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi scoscese le pietre o il terreno, sicchè sia difficile ascendere a quella vetta e difficile il tenervisi, asceso. Berni: « Fra l'aspre spine e le rocce scoscese. »

Può essere scosceso un monte, e non dirupato, dove gran rupi non siano, ma il terreno che v'è sia scosceso. Lippi: « Scosceso è il monte insomma e dirupato. » Il dirupato sottintende spesso lo scosceso, ma non viceversa.

Non si dirà mai: scoscesa salita, salita dirupata, nè: erta scesa, arduo precipizio. Cotesto prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicinino, le due prime riguardano, d'ordinario, la difficoltà da alto in basso, le altre dal basso in alto.

Ripido, propriamente, della salita; *rapido* meglio si dirà della scesa.

Di questi sei aggettivi, *arduo* solo e *aspro*, hanno traslato. Ardua impresa può non essere aspra impresa; può portar seco difficoltà ma non pene gravi. Molte imprese son aspre, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, le rendono tali; ardue in sè stesse non sono. Altro è un'aspra, altro un'ardua guerra; può essere ardua una guerra non sanguinosa, e di difese o di schermi; può essere aspra una guerra ben facile; anzi, d'ordinario, la crudeltà cresce con la sicurezza dell' impunità. La guerra Polacca fu dapprima più ardua che aspra; quindi diventò e aspra e ardua.

I derivati sono *ertezza, ertissimo, ripidissimo, ripidezza, ripidità*, fors' anco *ripidamente*, se dell'altura stessa dicessesi che ripidamente ascende, come in quello del salmo: *ascendunt montes et descendunt campi*, e in Dante: Il *poggio sale*, che mi conferma nel credere, doversi l'ambiguo costrutto ebraico intendere a questo modo che ha più poetica vita, e non già che uomo o altri ascenda le montagne, discenda ne' piani.

(1) Alamanni: *Ben era profondissima la cava.. Dirupate le mura ove s'entrava.*

(2) Berni: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perche tutto d'intorno è dirupato.* - *Dirupato*, infatti, dicesi più frequentemente quando si miri allo stato in cui il luogo è ridotto per il dirupamento. Il dirupamento è accaduto d'alto in basso, ma il luogo dirupato oppone difficoltà a chi sale di basso in alto. — LAMBRUSCHINI.

De' due astratti, *ripidezza* pare più alla mano, *ripidità* par che possa denotare qualcosa di più. *Rapidezza*, in questo senso di rapido, affine a ripido, ancorchè non usitato, parrebbe forse meglio distinto, senonchè la rapidità della scesa dipingerebbe col suono. Io direi però sempre *rapidezza* del monte, non *rapidità*. *Rapidamente* e *rapidissimo* sono derivati che vengono da sè. *Dirupato*, oltre al verbo, fa *dirupamento* e a malapena *dirupatissimo*. Il superlativo di *scosceso* non si può neppure pronunziare, nè sarebbe logico; ma le voci della famiglia sono *scoscendere, scoscendersi, scoscendimento*, che è l'atto piuttosto che il luogo. *Scoscendersi*, in quella vece, denota non solo l'attuale staccarsi di parte di materia collocata in alto, ma lo stato e l'aspetto. Onde Dante: *In sulla punta Onde l'ultima pietra si scoscende;* che par di vederla sempre precipitare, o appena posata dalla rovina. *Arduo*, fa *arduissimo, arduità* e forse *arduamente*, in senso di difficilmente: e i Latini dicevano ardue anco le altezze non di poggio o di monte, ma dell'aria e del cielo. *Aspro*, nel senso affine a *arduo*, non pare che nell' uso comporti il superlativo, e non fa che *asprezza*, giacchè non si direbbe: salire aspramente, nè: esasperarsi dell'erta, nè: asperità del monte; la qual ultima voce anco in altri sensi è rada e appena pare che la comporti il traslato.

2325.

Montare, Salire, Ascendere.

— Si *sale* una scala; si *monta* a cavallo, in barca. — A.

— *Salire* è più vario. Si sale pur colla voce quando da un tuono grave si va a uno più acuto. Il proverbio vivo: « Il mondo è fatto a scale, Chi vi scende e chi vi sale », anche senza la rima non ammetterebbe l'altra voce. — MEINI.

— *Salire*, d' ordinario, è più facile moto d' *ascendere* (1). Si sale una scala: e assolutamente diciamo, per andar d'uno in altro piano superiore: la salga; *salga* su. Ascendere su, non diremmo così da sè: bensì, montar su. *Ascendesi* una montagna: ascensione aeronautica, ascensione di Cristo. — GATTI.

2326.

Gradino, Scalino, Scaglione, Grado, Gradinata.

Il Grassi a un dipresso: « L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive . . . . ha nobilitato il *gradino*, destinandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando *scalino* a ogni specie di scala. Diciamo: i gradini di San Pietro, dell'altare; ma farebbe ridere chi dicesse: i gradini della scala di casa, i gradini che menano alla cantina, e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle memorie che risvegliavano dentro di me que' monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in

(1) *Salio.*

uno scaglione, che dalla porta d'una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi per il dolore, gridai: maledetto gradino! Il linguacciuto padrone, che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: La dica pure scalino; qui non siamo in chiesa. »

Scaglione, scalino di pietra o di marmo; più grosso degli ordinarii (1). È anch'esso vivente; ma non s'usa mai di scale interne di casa o di privato edifizio (2); sempre di quegli scalini che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edifizio simile.

Gradinata, una serie di gradini, che siano più che due o tre, e non informi; la qual mette all'altare o altra simile costruzione.

Gradini, ho detto, quelli dappiè dell'altare; *gradi* quelli dove posano i candellieri. Gradi della scala santa, quella de'Beati contemplanti, il poeta dice; nè qui ben suonerebbe *gradini.*

Grado ha poi senso traslato: l'umiltà e la pazienza sono i gradi per cui si sale alla gioja e alla gloria (3).

MORIRE.

2327.

Agli estremi, In agonia.

— Può l'ammalato essere *agli estremi,* e non ancora *in agonia.* Molti dì può durare quel primo stato.

Si può morire senza agonia, come tisici non pochi, e que'che periscono di morte violenta. Questi, presso a morire, si può dire che siano agli estremi. — A.

2328.

Morire, Spirare.

— *Spirare*, in questo senso, è l'atto del mandare l'ultimo spirito della vita corporea: e però indica, d'ordinario, morte tranquilla. Non si direbbe forse bene d'un idrofobo, d'uno strozzato, d'un annegato, d'uno colto dal fulmine. — A.

2329.

Morire, Sbasire.

Sbasire, Basire.

— *Sbasire,* in significato di *morire,* è in uso, e specialmente a modo di scherzo. Il tale è sbasito, si dice; e non suona lamento, o dispiacere in chi parla, ma quasi facezia Bada, si dice a una fanciulla che vuol prendere per marito un malanno, bada ch'e' non ti faccia sbasire; cioè, languire tanto da doverne morire. Pur troppo il riso si mette spesso nelle cose più tetre, che talora ne divengono più terribili per il contrapposto, e tal altra se ne tempera la gravità con danno del senso morale — AUG. CONTI.

Basire ha senso più mite. Si basisce di sonno, per languore di stomaco; si basisce anco di tedio. Crederei che *sbasire*, così in Toscana come in altri dialetti d'Italia, valga talvolta anco men di *morire*, ma sempre un po' più di *basire.*

2330.

Morire, Crepare, Scoppiare, Dilefiare.

Dilefiare è basso (1). Il volgo l'adopera a modo d'imprecazione o di scongiuro; nè uso positivo della voce stante da sè mi venne fatto d'udirlo.

Crepare e *scoppiare*, volgari troppo e per lo più dettate da ignobile sentimento. A ogni modo, l'imprecazione: che tu possa crepare, è più comune di: che tu possa scoppiare!

Scoppiare (dicesi) d'ira, di dolore, d'invidia (2), e in questo senso la voce può acquistare efficacia non senza moralità. Dicesi anco: crepar di dolore, d'invidia, di sete; più basso. Mi scoppia il cuore, o per dolore di mali proprii o per compassione agli altrui (3), sentirsi scoppiare per non poter dire l'animo suo, modi meno ignobili di quelli ove entra *crepare.* Ma nè anco *scoppiar dalle risa* (che dicesi massime quando vorrebbersi o dovrebbersi rattenere), non è nobile punto.

Crepar di fatica, non: scoppiare, suol dirsi; e così: crepare di voglia.

Più: lo *scoppiare* suppone affetto più rattenuto e compresso: il *crepare,* anche più libero e più inquieto. Scoppia di rabbia chi non la può sfogare; ne crepa chi, sfogandosi ancora, non sa trovar posa, nè giunge a attutirsi.

Morire è iperbole men grossolana: morir di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore; non: morire d'invidia. - Morir di freddo, di sonno; non: crepare o scoppiare. Si crepa dal caldo. *Morire* s'usa pure assoluto, nel senso del latino *depereo*, a esprimere desiderio vivissimo, e tenerezza d'affetto soverchio. Una madre troppo sviscerata del suo bambino dicesi che la ci muor sopra (4).

2331.

Mortale, Cassale.

Cassale oramai poco usato, dicesi solamente di febbre che conduca la morte (5); *mortale*,

---

(1) *Scaglion' santi* in Dante, quelli dell'aspra montagna del Purgatorio.

(2) BELLINCIONI: *Scalino... d'una scala.*

(3) Il SEGNERI dà a *gradino* un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole.... cala.... non però scende, perchè non vien quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme.* - Traslato famigliare: *far tutti gli scalini della scala* nella via degli uffizii pubblici o negli studii, cominciare dall'infimo e salire su su. Nell'affetto d'alcuno, persona scende d'uno o di più scalini, quando un nuovo affetto detragga al primo più o meno.

(1) BUONARROTI: *Ch' i' possa dilefiare.* L'adoprò lo Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.* Forse da *efflare,* render l'ultimo fiato; sull'analogia di *emori,* deperire.

(2) VIRGILIO: *Invidiâ rumpantur... ilia Codro.*

(3) MENZINI. - CARO: *Me ne scoppia il cuore per amor vostro.*

(4) CECCHI: *La muor di voi.*

(5) Nè anche in antico *cassale* dev'essere stato il medesimo che *mortale.* - SACCHETTI: *Se avesse data coll'aste, sarebbe stato cassale e mortale.* - Da *casso,* petto, forse fu detta in prima la febbre di malattia che intacca gli organi della respirazione.

di qualunque siasi malattia. Piaga mortale; mortale angoscia, noja.

2332.

Mortale, Mortifero.

— *Mortale,* che può dare morte; *mortifero,* che la porta di certo. Colpo mortale, mortale malattia non sempre tolgon la vita: onde comporta per iperbole il superlativo *mortalissimo. Salto mortale* ha senso innocuo, e anche di celia.

Mortifero, inoltre, può denotare cagione mediata di morte: contatto mortifero. Ma questo non è della lingua parlata. — ROMANI.

2333.

Mortale, Funesto, Letale.
Funesto, Fatale.

— *Mortale* e *funesto*, più comuni nell' uso. *Funesto*, ancorchè venga da *funus*, ha senso più mite di *mortale.* Colpo funesto può non esser mortale, sì nel proprio, sì nel figurato. *Letale* s' usa talora, ma quasi sempre nel proprio. Morbo, veleno letale; non, errore o pregiudizio.

Tanto s' è temperato il senso della parola *funesto,* che *funestare* l'usano per *affliggere;* quasi pensando alle cerimonie del funerale, e non alla morte. Il funestato da un qualche annunzio se la passa talora molto allegramente. — A.

Fatale, secondo l' origine, destinato dai fati (1), e per estensione di senso, *immutabile*, come se fosse destino. Voce al modo francese abusata, in senso di *funesto, sinistro*, e simili. Ma nell' uso moderno, *fatale,* anche attenendosi all' origine, non può quasi mai avere significato buono (2). Così quando diciamo: che fatalità! intendiamo un male o serie di mali che quasi irreparabilmente ci aggrava (3).

Ciò posto, non sarebbe strano, cred' io, l' adoperare, talvolta *fatale* nel senso di *tristo, mortifero* e simili, quando, o direttamente o indirettamente, si possa pensare nel male di cui si tratta, forza, pertinacia, terribilità quasi predestinata (4). Ma quando nemmen da lontano può venire alla mente siffatta idea, la voce sarà impropriamente adoprata.

Fatale, pertanto, differisce da *funesto* in ciò che nel primo supponesi certa successione di cause e d'effetti fortemente tra sè collegati; nel secondo non si riguarda che l' immediato effetto dannoso e quasi distruttore. Non si direbbe: fatale, ma: funesta novella (1). Fatale, un' invasione quando con sè porta lunga sequela di mali: funesta, quando non ne riguardiamo che l'effetto più prossimo, molto nocevole e doloroso. Avvenimento fatale può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga, o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento funesto è immediatamente terribile.

2334.

Mortorio, Esequie, L'onore, Funerale, Sepoltura.
Funebre, Funerale.

— Nell'uso, le *esequie,* talvolta, si confondono col *mortorio,* senonchè la prima voce ha luogo soltanto quando si tratti di personaggi in autorità. Esequie d' un principe, non mortorio. *Mortorio.* poi, in generale, dicesi quando tutto o parte del clero della cura va alla casa del morto a prendere il cadavere per accompagnarlo alla chiesa. E questa pompa si chiama l'*onore.* Quindi morto coll'onore. *Mortorio,* è anche l' uffizio e la messa che cantasi in suffragio del morto, col tumulo in mezzo alla chiesa, nel quale si suppone il cadavere che può essere stato seppellito già, ma di poco: altrimenti non *mortorio*, direbbesi, ma *funerale.* — MEINI.

— *Esequie*, da *sequor*, l' accompagnamento del morto alla chiesa. Passavanti: « S'apparecchiavano le esequie col mortorio (2). »

Il *funerale* si fa anche dopo seppellito il cadavere, anco un anno dopo; le esequie, nell'atto. Per estensione, *esequie* comprende tutta intera la funzione funebre (3).

Tra gli onori della *sepoltura* sono le esequie; ma *sepoltura* può comprendere, oltre alle esequie, le ultime cerimonie del seppellire, e il monumento, e le solennità dello scoprire in pubblico esso monumento; onde ha senso assai più generale. Si può avere splendide esequie e umile sepoltura; e al contrario (4). — A.

2335.

Morto, Defunto, Trapassato.
Passare di vita, Passare.
Morte, Transito.

Trapassato, denota, come ognun vede, il passaggio dello spirito all' altra vita. *De-*

---

(1) DANTE: *Non impedir lo suo fatale andare* (per l' inferno). *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole. - Che giova nelle fata dar di cozzo. - L'alto fato di Dio.*

(2) Il MANZONI, di Napoleone: *uom fatale.* Ma d'un benefattore dell' umanità non si dirà mai, anco intendendo che egli sia destinato all'opera sua da una invitta provvidenza del Cielo. E con quella parola il poeta non contradice alle lodi sue, ma le tempera.

(3) FRA GIORDANO: *Non v' è fortuna, non vi è fatalità; tutte le cose provengono dal volere di Dio.*

(4) PETRARCA: *Scipione, fatal distruttore di Cartagine.*

(1) SEGNERI: *Un funestissimo annunzio.* E ben dice, poichè si tratta d' annunzio di morte.

(2) SERDONATI: *Hanno principalmente occhio ai mortorii de' ricchi.*

(3) *Funerale,* in origine, è aggettivo, sostantivato poi, come *temporale* e altri. Potrebbesi dire, ancorchè non sia dell' uso, onori funerali, ma il comune è *funebri. Canti funerali* sarebbero quelli che comunemente cantansi a tutti i morti, specialmente nell'uso storico e nel filologico; *canto funebre,* quel ch' è composto per tale o tal morte: i primi rituali o della nazione; fatti apposta i secondi. Orazione funebre, che dicesi nel funerale, o che stampasi. Sonetto funebre. Ce n' è d'epitalamici, che sono essi medesimi un funerale; di genetliaci, che sono una morte.

(4) CICERONE: *Sepultura, et justis exsequiis caruerunt.*

funto (da *fungor*) vale: che ha compiute le funzioni del vivere, quelle alle quali è ordinata la vita.

Trapassato sottintende l'idea d'immortalità poichè presenta la morte come un passaggio. *Defunto*, anch'esso, denota idea meno trista di *morto*. Il defunto ha vissuto, ha funto l'uffizio suo; il trapassato vive di nuova vita; il morto è cadavere. Quest' ultima è voce più comune nell'uso. Dicesi anche *passato di vita, da questa vita:* ed è bello, ancorchè non comune, nel Tasso: « Passa la bella donna, e par che dorma: » Ma l'*in questa forma* detrae alla bellezza. Così dicesi *transito* la morte, di s. Giuseppe e di ogni anima pia.

2336.

Vivere, Vita.
Vivo, Vivente.
Passare la vita, Trarla, Tirarla, Trascinarla, Strascinarla, Condurla, Menarla, Portarla.
Indi, Poi, Nella vita, Nel mondo, Sulla terra.
Mondo, Secolo.

— *Vivere,* sostantivo, specialmente dell'uomo; *vita*, e degli uomini e degli animali e dei vegetanti. *Vita,* non *vivere,* delle piante. Cose necessarie al vivere; sicurezza del vivere civile.

Le cose necessarie alla vita sono, propriamente, quelle senza le quali l'uomo morrebbe. Le necessarie al vivere comprendono quelle che la condizione civile di ciascun uomo richiede. — A.

Vivo, dice lo stato; *vivente*, l'atto. Vostro marito è egli vivo? Vivente lui non vi posso vedere.

Trarre la vita, i giorni, l' ore, il tempo; non comunissimo, ma neppur disusato; e proprio specialmente laddove trattisi del passarlo sì che se ne senta la lunghezza e la gravezza. *Passare* dice, in genere, il lasciarlo scorrere o farlo scorrere; sovente denota il passaggio rapido, sovente il non grave, o almeno la cura del farlo men grave: onde il senso di passatempo, passar l'ora, passar la serata. Io sentii da un avventore di caffè questa locuzione sublime, rimastami impressa dagli anni della mia giovanezza. Il galantuomo (gli aveva a essere un gentiluomo), dato un'occhiata all'oriuolo, esclamò: *quand'ho superate queste due ore, sono a cavallo* (perchè l' ora del teatro veniva).

Non direi: trarre le ore nelle delizie, se non per dipingerle faticose; ma sì, trarre la vita nelle cariche pubbliche, carretta dura. Tirar la vita, vuol dietro a sè un complemento, doloroso anch'esso, come *a stento, co' denti,* e dicesi del campamento, del necessario agli usi del vitto.

In senso simile il Petrarca (ma gli è modo del verso): *Indi traendo poi l'antico fianco Per l'estreme giornate di sua vita, Quanto più può, col buon voler s' aita, Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.* Dove senti insieme quel d'Orazio, che del corsiero invecchiato: *Ilia ducat,* e quel di Virgilio: *Vivo, equidem vitamque extrema per omnia duco;* e di dove apprendi la distinzione dell' *indi* dal *poi,* chè questo è direttamente di tempo; quello, dallo spazio del luogo passa a denotare lo spazio del tempo; perchè l' *indi* in quel verso si reca ai precedenti: *Muovesi il vecchierel... Dal dolce loco... E dalla famigliuola.*

Trascinare la vita, è peggio di trarla; vale: strapazzarla o in fatiche dolorose, o ne'tedii dell' inerzia, o nelle triste esultazioni del male. *Strascinarla,* nè sentire ancora più la gravezza.

Condurre la vita può avere e buono e mal senso, secondochè lo determinano le voci soggiunte; ma in questo può farsi meglio sentire la libera elezione dell'uomo, che indirizza il suo tempo e sè stesso a un fine, e ha la forza di tendere a quello. *Menarla* è meno usitato, e moralmente men nobile, onde meglio direbbesi di chi passa la vita sua ne'piaceri senza degno esercizio della propria libertà. *Portarla* sottintende l'idea di peso e dolore; e questo può farsi con vigore e con dignità.

— *Nella vita* concerne la vita naturale; *nel mondo*, la sociale; *sulla terra*, la vita umana, rispetto a Dio e all'eternità. Non è lode vera nel mondo senza la stima de' buoni; non è gioja nella vita senza l'affetto dei buoni; non è gioja sulla terra senza l'amore di Dio. Molte sono le burrasche nel mondo; molte nella vita le infermità; sulla terra molti i pericoli di cadere. Molti pajono felici nel mondo, che poi s'accorgono non esser piena sicurezza nella vita, nè piena felicità sulla terra. — FAURE.

Chi non è addetto a ordine religioso, vive nel *secolo;* ma può non viver nel *mondo:* tali i sacerdoti secolari, cioè non addetti a ordine religioso.

In altro senso, *secolo* indica la vanità delle cose profane; *mondo,* il pericolo di trattarle. Può l'uomo spendere il tempo nelle cose del secolo, usarle a bene e nobilitarle; chi si butta nel mondo, serve più o meno ai pregiudizii di lui intellettuali e morali.

Dal linguaggio religioso viene il modo, non comune però, *migrare dal secolo,* passare da questo secolo, per *morire,* e secolo ha qui senso affine a quel dell'aureo latino, generazione e vita di generazione, e intendesi contrapporlo a eternità.

MUTARE.

2337.

Mutare, Permutare, Commutare, Trasmutare, Tramutare, Rimutare.

— *Mutasi* ponendo cosa invece di cosa o nella cosa medesima facendo che sia o appaia più una qualità invece di un'altra, un modo d' essere invece d'un altro. Si *permuta*

cambiando una cosa con altra. Si *commuta* dando cosa per cosa simile, ma non sempre di valore e di forza, corrispondente: si commuta una pena, un'obbligazione.

Trasmutare dice mutamento intero, e sovente rapido, di forma o di stato. *Rimutare* è *mutare* di nuovo. Vale anco mutare di luogo o sovente o in modo importuno; nel che differisce da tramutare, ch'è mutamento di luogo, più regolare per solito. — ROMANI.

Si *permutano* cose di valore, paragonabile, almeno nell'opinione dei due che permutano. Si *tramuta* movendo da luogo a luogo; si *trasmuta* mutando quasi del tutto lo stato o il modo d'essere.

Si commuta la pena; si permutan le merci; si tramuta un uomo di paese in paese, un mobile di stanza in stanza. Razza tramutata in altra terra, a lungo andare si trasmuta, e pare altra.

2338.

Permutare, Barattare, Cambiare, Scambiare: Baratto, Cambio, Permuta, Permutazione. Barattar le parole, due parole.

— Si *cambia* e si *permuta* cosa con cosa non solo, ma titolo con titolo, uffizio con uffizio; si *baratta* quasi sempre cosa materiale con cosa materiale; e quando dicesi: barattar le parole, ha mal senso. Ma: barattar due o quattro parole, non significa che discorrere intorno a cose di poco momento: dice per altro una certa uguaglianza di valore intellettuale e morale ne'parlanti, la quale è conciliata dalla famigliarità dell'affetto. *Barattare* è il più famigliare dei tre. *Permutare* è la voce propria della scienza. quasi contrapposto a *comprare*. Il commercio in sul primo fu tutto di permutazione. Nel permutare io posso dar cose molto diverse da quelle che mi son date: posso permutare e cosa con cosa, e merce con giojello, e casa con campo e podere con pensione, e una pensione con un titolo.

Cambiansi anco persone con persone, come nel servizio militare; nè cotesto è permutare. Poi, nel cambio si ha, più ordinariamente, riguardo al valore delle cose cambiate, e si pensa a comecchessia conguagliarlo.

A cambio, dicon sempre del cambio di moneta; *a baratto*, d'altre cose.

Si barattano, per lo più, cose d'uso, come mobili, arnesi, abiti, cavalli. Diciamo: acquistare una cosa parte in contanti e parte in baratto. Il baratto può seguire tra cose d'inugualissimo valore. Si baratta un' edizione splendida di libro men utile con altro libro di men prezzo, ma più necessario al nostr'uso.

Barattare ha poi un senso che gli altri non hanno. Si baratta non volendo, per caso, per sbadataggine, nostro malgrado. Mi è stato barattato il cappello, l'ombrello, o perchè cambiato innocentemente, o per chiasso, o per fare un cambio vantaggioso. — ENCICLOPEDIA, ROUBAUD, A.

— Si baratta, non commercialmente, ma per comodo, o per piacere, o per isbaglio. Si permuta, più spesso, per reciproca comodità. *Cambiare*, più propriamente, dicesi del danaro o di valori simili: cambiare uno scudo (1). — ROMANI.

Permuta non parrà bel vocabolo, ma è più spedito; e così suol chiamarsi propriamente il contratto; giacchè *cambio*, nel commercio, ha altro senso, e *baratto* è più dell'uso comune che della scienza. Così diciamo: fare a baratto, barattucci. Poi oltre al senso di scambio per isbaglio denota traffico di cose che con danaro non si debbono barattare. Ognun sa quel che sia *baratteria* e *barattiere;* ma i baratti della coscienza, pare che finga di non ne sapere chi più ne fa; come il villano che non sapeva contare l'asino che montava.

Permutazione è l'atto del contratto di permuta; e in senso più lato, ma proprio, e dove non cadrebbe nè commutazione, nè trasmutazione, dice della Fortuna il poeta: *Le sue permutazion' non hanno tregue.*

2339.

Mutare, Cambiare, Cangiare. Mutazione, Cangiamento.

Cangiare è il più generale; dicesi delle forme, dei colori, dell'uomo, delle cose, dell'animo, delle parole, del tempo.

— Uno zecchino si cambia quando se ne riceve in altra moneta il valsente; cangia forma se si schiacci o si strugga.

Da *cambiare, cambio;* da *cangiare, cangiamento.* — ROMANI.

— *Mutarsi* i panni diremo, o solamente *mutarsi. Cangiare* d'aspetto. — VOLPICELLA.

— *Mutazione* è sostituzione d'oggetto ad oggetto, di quantità a quantità, di qualità a qualità. *Cangiamento* è variazione, segnatamente di qualità, ma può essere di sostanza o pur d'apparenza, variazione maggiore o minore, secondo l'aggiunto che ne determina i gradi. — ROUBAUD.

Quando non si dica de' panni, *mutarsi*, concerne per lo più l'animo e le maniere, in cui l'animo si dimostra. Si è *mutato*, vale, non è più quel di prima verso di me, o, è diventato più o men buono di quel ch'egli era: o altro simile. *Cangiato*, concerne per lo più la forma e le apparenze esteriori. D'uomo invecchiato o malito: Quant'è can-

(1) In Toscana più comunemente *scambiare;* ma questo dice più propriamente, il pigliare in iscambio una cosa per l'altra, per isbaglio o apposta. Altro è dunque prendere in iscambio persona o cosa; altr'è prendere cosa (o anco persona) in cambio d'un'altra, cioè accettarla più o men volentieri invece di quella che si dà, si cede o si lascia.

giato! e assolutamente dice più in brutto che in bello. Ma può anco viceversa.

Di fatto o d'idea, che veggasi non cader più, o non cadere punto, sotto il giudizio o la serie di fatti e d'idee a cui credevasi, o altri vorrebbe che appartenesse, impersonalmente diciamo: *muta specie*, non è il caso, gli è un altro discorso. Di quelle forme filosofiche, entrate nel comune linguaggio, che provano la civiltà della lingua.

Altra ellissi famigliare: quando veggonsi o sentonsi cose che sono a un dipresso e medesime che quelle di prima, diciamo con ironia: *per mutare!*

Altra ellissi, per invitar altri a correggere in uno scritto concetti o imagini o locuzioni: *mutate.*

2340.

Mutazione, Catastrofe, Scioglimento.

— *Catastrofe* è mutazione rapida, improvvisa, grande e terribile. Dicesi segnatamente delle tragedie. *Mutazione* è il vocabolo generale. — ROMANI.

— *Catastrofe* è mutazione da cui pende la sorte d'uomo potente, di famiglia, di paese. — GATTI.

— Lo *scioglimento*, come dice il vocabolo, scioglie il nodo dell'azione; la catastrofe (1) è l'ultima delle vicende rappresentate dal dramma, rivolgimento in bene o in male; in male per lo più.

Rimproverano al Molière d'aver posta poca cura allo scioglimento delle sue commedie; al Racine d'indebolire l'effetto della catastrofe sottraendola agli occhi. — ROUBAUD.

Lo scioglimento è proprio e d'ogni poesia che abbia azione o dialogata o narrata, e di qualunque sia serie d'avvenimenti reali; la catastrofe, delle tragedie e di casi importanti e funesti. Della tragedia parlando, si noti che questa regola del serbare alla fine la catastrofe, può avere del falso e del contrario a' veri fini dell'arte. Molte vicende secondarie, e anco le principali, possono avere scioglimento avanti la fine del dramma, e la fine essere destinata a svolgere gli effetti che dalla catastrofe già accaduta conseguono; sui quali il poeta insistendo, può trarre poesia più efficace che se consumasse l'arte sua nel tenere sospesa la curiosità dello spettatore insino alla fine.

MUTUO.

2341.

Mutuo, Reciproco, Alterno.

— *Mutuo* denota, meglio che *reciproco*, il cambio o il ricambio, giusto o quasi giusto; *reciproco* non suppone altrettanta uguaglianza. Il primo dice l'azione del dare e del ricevere d'una e d'altra parte; il secondo, l'azione del rendere in tutto o in parte, non però con troppa disproporzione. Nell'atto reciproco si suppone talvolta più vincolo o di dovere o di convenienza che nell'atto mutuo. *Mutuo* s'applica a cose di volontà, di sentimento, di consorzio: mutua amicizia, obbligazione, dono. *Reciproco* ha senso più vario: verbi, termini, figure reciproche; denota, insomma, correlazione d'atto, e anco di qualità.

Alterno dice corrispondenza tra due o più; corrispondenza d'atti o di movimenti, o di qualità che suppongono movimento tra soggetti operanti, a uguali o quasi uguali intervalli di tempo o di spazio: canto alterno, alterni colpi. Nella geometria, alterni, gli angoli i quali si corrispondono da due lati d'una retta che taglia due linee parallele. In botanica, alterne, le foglie che vengonsi alternando dalle due parti del ramo. — VOLPICELLA.

2342.

Mutuo, Reciproco, Vicendevole, Scambievole, Alterno.

— *Reciproco* ha sensi materiali più che *mutuo:* venti reciproci, figure reciproche, azioni reciproche di due corpi. — ROUBAUD.

— *Reciproco* ha usi tennici che gli altri non hanno. Argomenti reciproci, secondo i dialettici, che possonsi ritorcer contro l'argomentante; verbi reciproci, secondo i grammatici, i riflessivi: *pentirsi, scaldarsi*, e simili. Reciproca, secondo i matematici, è la proposizione dove l'un termine cresce tanto quanto l'altro termine scema.

Scambievole, è più comunemente proprio degli atti umani: reciproco movimento, non già: scambievole, se non s'imagini figuratamente tra oggetti materiali quasi personificati un ricambio. Gli uffici scambievoli possono essere di qua grandi e di là meschini. *Mutuo* porta meglio l'idea d'uguaglianza, quanto nelle cose umane è possibile l'uguaglianza. E però, *mutuo* il contratto nel quale l'uno presta il danaro per riavere altrettanto. Mutuo affetto, dice affetto così mio come tuo. Reciproco, fa supporre dall'un lato l'amore, dall'altro il medesimo sentimento, ma non sempre nel medesimo grado nè mosso da comune causa. Di due che appena conosciutisi, l'un per l'altro sentono affetto uguale o quasi uguale, si dirà: affetto mutuo, perchè non c'è stato il tempo di reciprocarlo e di ricambiarlo. Tra due persone, l'una delle quali dimostra all'altra la volontà di legarsi d'affetto (1), e l'altra le corrisponde più o meno, l'affetto è reciproco. Tra due persone, di cui l'una co' fatti dimostra all'altra la sua benevolenza, e l'altra corrisponde co' fatti, l'affetto è scambievole. *Fatti* dico anco quelle significazioni che nell'affetto valgono o paiono valere per fatti, e anche più.

(1) Τρέπω.

(1) Da *proco*, chiedere, e *prece* e *procace.*

Il sentimento può essere mutuo, e questa parità non essere sentita; per essere reciproco, conviene ch'abbia un movente, e che sia sensibile; per essere scambievole, conviene che sia dimostrato da'fatti. Può un sentimento parere scambievole, e non essere mutuo; possono esserci i segni che dimostrano l'affetto, non un affetto ugualmente sincero. *Vicendevole* dice azione e altra azione che a quella succede alla sua volta (1); questa seconda azione può essere diversa o contraria. Scambievole amore. e: odio vicendevole, sarà meglio detto (2). Gli atti che s'avvicendano, possono non essere punto scambievoli. Due fabbri battono a vicenda l'incudine. Due magistrati sottentrano a vicenda nel medesimo uffizio. Varie passioni e opposte, possono a vicenda dominare lo spirito.

Innoltre, nell'idea di *vicendevole* è compresa l'idea di più atti che dall'una parte e dall'altra si facciano; *reciproco* e *scambievole* può dirsi di due atti, non più. Un movimento è reciproco quando tra i due mobili è certa corrispondenza, certo riscontro; e l'azione loro può essere a un tratto. Ma perchè il movimento sia vicendevole, e' conviene che, cessato il movimento di un corpo, cominci quello dell'altro; cessato quello, ricominci il primo; e così via.

Alterno denota l'avvicendamento di due azioni, di due stati soli (3). La vicenda può essere di serie lunga. *Alterno* dicesi anco di stato; *vicendevole*, d'azione in specialità. Alterno, non: vicendevole riposo, diremo (4). *Vicenda* è idea tutta di moto: e però in italiano traducesi *volta*. Onde diremo: alterna vicenda, non: vicendevole alternazione. Può la vicenda essere e non essere alterna. — ROMANI.

2343.

A vicenda, Tra loro, L'un l'altro.

A vicenda indica azione, di ciascuno alla volta sua. Non sarebbe dunque proprio: amarsi a vicenda; perchè l'amore è reciproco, continuo, non a riprese. Meglio: amarsi l'un l'altro. Di due amici, l'un dopo l'altro, caduti in basso, si dirà che si sono soccorsi a vicenda.

Tra loro sottintende quasi esclusione d'altri. Quando diciamo: e' s'ajutan tra loro, intendiamo ch'e' non ricorrono ad altri. Soccorrersi l'un l'altro, dice che il soccorso è reciproco. Soccorrersi tra loro, può voler dire che parecchi di tale o tal ordine di persone soccorrono i loro poveri, senza che il povero abbia bisogno d'estraneo sovvenimento.

Dire di due sposi che: s'amano tra loro, in secolo costumato, sarebbe modo barbaro e senza senso; nel secolo nostro vuol dire, che il marito non ama altro matrimonio che il suo, e similmente la moglie.

Parlarsi l'un l'altro, vale: volgere l'uno all'altro la parola; parlan tra loro, vale che: nel loro colloquio altri direttamente non entra. - Parlare a vicenda, vale che: l'uno parla quando l'altro ha finito. Ma di due che parlan tra loro, uno può quasi sempre tacere. E così due persone possono parlare a vicenda senza parlare tra loro, ma a terza persona. Possono parlare l'uno all'altro per cerimonia due sole parole, senzachè possa dirsi che parlan tra loro.

2344.

Tutti e due, Ambedue (1), *L'uno e l'altro, Entrambi.*

Ambe, Ambo.

Entrambi par che indichi relazione più stretta (2). Di due persone o cose che fanno o soffrono un'azione nel medesimo tempo, nel modo medesimo a un dipresso, o la cui azione è mutua o reciproca, meglio *entrambi* o *entrambe* (3); se l'azione è scambievole, può cadere *ambedue;* se vicendevole o alterna meglio *l'uno e l'altro.*

Adamo ed Eva si resero entrambi rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono ambedue madri del genere umano. Qual è de' due più colpevole: Cesare, o Augusto? Colpevoli ambedue, ma forse più questi che quegli. In quest' ultimo esempio sarebbe anche proprio *l'uno e l'altro.*

Ambedue, nota il Forcellini, concerne conformità più stretta; *l'uno e l'altro*, minore (4). Ambedue concorsero a fabbricare quel tempio; l'uno e l'altro ha fabbricato un palazzo. Proposizioni che suppongono, l'una, un solo edifizio; l'altra, due. Cicerone e Demostene furono l'uno e l'altro vittima di una più famosa che fortunata eloquenza.

Un gesto, fatto con ambedue le mani è, il più sovente, uniforme (5); chi gestisce con l'una e con l'altra mano, può fare a un tempo due gesti diversi; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. Virgilio e Omero, e l'uno e l'altro son grandi,

(1) *Vice.*

(2) BOCCACCIO: *Le mogli schernite hanno con vicendevole schernimento vendicate.*

(3) *Alter.*

(4) VIRGILIO: *Alternis tonsas cessare novales.* Altrove: *Alternis contendere versibus ambo.* Ma per estensione potrebbesi dire anco di più di due, che alternano il canto, il lavoro. Così rime alterne d'un sonetto; e son quattro

(1) Scrivo *ambedue*, più volentieri che *amendue*, perchè più conforme e all'origine e all'uso. Altri prescеglie, per il mascolino, *ambidue*. Io non direi; ma *tutti e due, tutte e due*, scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.

(2) Lo denota anco la formazione del vocabolo: *intra ambo*. E gli antichi dicevano *intrambi*.

(3) DANTE: *Le piante erano accese a tutti intrambe. Che li primi parenti intrambo fensi.* - TASSO: *D'una cittade entrambi e d'una fede.*

(4) Questa differenza pone egli tra *ambo* e *uterque*.

(5) DANTE: *Stese al legno ambo le mani.*

ma non per uguali pregi ambedue. Onde con proprietà il Novellino: « l'uno e l'altro savio dicea vero; perciò ad ambedue donò: » Non dicevano la stessa cosa, ambeduo; ma l'uno e l'altro dicevano bene (1).

L'uno e l'altro s'usa altresì nel plurale, e di cose di genere e di numero diverse (2); tanto è vero che questa locuzione riguarda gli oggetti in più larga maniera dell'*ambedue*, come *ambedue* in meno stretta d'*entrambi*.

L'uno e l'altro può altresì denotare, non conformità, ma opposizione, come nel sottoposto esempio latino (3).

Tutti e due, riguarda i due oggetti non nel rispetto della qualità, ma del numero; intende comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Gia lo indica la voce *tutti*, e l'analogia degli altri modi: *tutti e tre, tutti e sei.* Di due oggetti o persone molto distanti di luogo o di tempo, non si dirà, d'ordinario, *tutti e due,* perchè un tutto non fanno. Nè *tutti e due* di due oggetti, o di persone, che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che siano due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro: *tutti e due.* Ma se da un numero, per quanto sia grande, io tolgo due oggetti e li riguardo da quel lato che hanno conforme, posso dire *ambedue* o *entrambi*, secondo la maggiore o minore conformità. Beniamino e Giuseppe erano cari a Giacobbe, più che la vita ambedue; e pure il buon vecchio provò il dolore di staccarli tutti e due dal suo seno (1).

— *Ambo*, insegna il Caro, è sempre comune a due generi; *ambe* è femminino, ma da esso viene *ambedue* ch'è comune. — GRASSI.

(1) BOCCACCIO: *Nella vostra condizione sta di tôrre qual più vi piace delle due, o volete amendue.* - TRAT. GOVER. FAM.: *Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.* - BOCCACCIO: *Da dovere il... e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco all'uno e all'altro.* - *Tanto l'età, l'uno e l'altro, da quello che esser solèano gli aveva trasformati.*

(2) BOCCACCIO: *Le mie cose ed ella ti sien raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci che credi...*

(3) CICERONE: *In utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas. Vita, mors, divitiæ, paupertas, quæ qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt...* - *L'uno e l'altro* ognun sa poter indicare il primo e il secondo degli oggetti accennati già da due nomi.

(1) PECORONE: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli.* - In Toscana dicono *tuttadue*, che non pare a me necessario, nè proprio segnatamente del *due:* giacchè, quando dicono *tutti a sei, tutti a dieci,* può intendersi ellissi compita così: *tutti fino a sei, fino a dieci.* Ma il *due* è troppo poco, a poterci congiungere l'idea denotata da *fino*. Spetta ai meglio scriventi decidere se convenga o no ritenerlo.

N

NARRARE.

2345.

Narrare, Raccontare, Contare, Riferire.

— Nel *narrare* è, sovente, dell'apparato; *raccontare* è più semplice. Narrasi in un discorso oratorio, in una storia; si racconta in un colloquio, a proposito d'un'altra cosa. Differenze non sempre osservate, non false però.

Riferire è raccontar cose che a chi si raccontano importi più o meno sapere. — ROMANI.

Dante: « Chi potria mai... Dicer del sangue e delle piaghe a pieno Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? - Mi narrò gl'inganni Che ricever dovea la tua semenza (o Clemenza regina). - Mirabil vita Del poverel di Dio (Francesco) narrata (fumi da un Beato.) » Si narra anco a voce, ma sempre più di proposito e cosa più grave.

Contare usa Dante di cose men gravi: « Qual sia quello stagno, Tu 'l vederai: però quì non si conta. - Un pozzo Di cui suo luogo conterà l'ordigno. - Or chi tu se' ti prego che ne conte. »

Il Boccaccio avvicina le due voci in modo da non porre tra esse distinzione, ma ciò non fa che non si possano e non si debbano, potendo, discernere. Determiniamo.

Narrare, ripeto, è d'avvenimenti più gravi (1). Suppone, d'ordinario, cert'ordine e cura (2). La narrazione è una parte dell'orazione (3); lo stile narrativo (4) è forse il più difficile di tutti gli stili.

(1) G. VILLANI: *Avemo distesamente innarrato queste storie di Fiandra.* - CAVALCA: *Siccome innarrano i Vangeli.*

(2) BOCCACCIO *Rinaldo per ordine ogni cosa narrò.*

(3) CICERONE, QUINTILIANO, e l'immenso gregge de' retori

(4) VARCHI.

« I cieli, dice il Salmista, narrano la gloria di Dio (1). » Raccontano, parrebbe qui strano.

Inenarrabile, cosa che non si possa narrare degnamente, nè fare ad altri convenientemente comprendere (2); e questo anche di cosa che non sia fatto da persone operato.

Si racconta e a voce e in iscritto, ma con meno gravità o diligenza che non si narri: raccontasi fatterello, fiaba, novità, diceria. Si racconta male quello di che s'è letto una narrazione bellissima; e così fanno taluni tra i moderni scrittori di storie. Si racconta una novella dove lo stile narrativo dell'autore può essere più o meno felice (3).

Si racconta una esperienza fatta (4), una serie d'osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito (5); cose delle quali sarebbe affettato e anche improprio dir che si narrano.

Un moderno: « Narrami, ti prego, quello che alla prima cominciasti a insegnarle, perchè con più piacere ti udirò fare cotesto racconto che se... » Quì la ragione per cui *racconto* cade meglio nel secondo membretto del periodo mi par questa: che, sebbene *narrare* dicasi, talvolta, anco all'esposizione di cosa che non sia propriamente un'operazione quale d'ordinario la intendiamo, pure *narrazione* non starebbe di cosa o detta o insegnata. In somma, ogni narrazione, in qualche modo, è racconto, ma non viceversa.

Contare, nella lingua antica frequentissimo, e comune a molti dialetti tuttora, non è inusitato nel toscano, nè nella lingua scritta, la quale lo ammette in un senso più che in altri. Contar favole, fandonie, novelle, storielle, novità di non grande importanza (6).

Qui non han luogo gli altri sensi, *numerare, computare, stimare.*

Riferisconsi cose udite, vedute, lette; si riferiscono in iscritto e a voce (7), si riferiscono raccontandole a lungo o accennandole o interpretandole, giudicandole. Molte cose che a'principi vengono riferite, sono ingrandite o abbassate da comenti infedeli. Lo storico deve riferir fedelmente le cose autentiche; riferir l'altre senza dichiarazioni, sarebbe mancare al buon giudizio e anco alla veracità (1).

(1) SALVINI: *La musica, gran narratrice della gloria di Dio.*

(2) VITE SS. PADRI. — Il senso più ampio gli viene da quello del latino *enarrare.*

(3) BOCCACCIO: *Una beffa fatta da un uomo ad una donna mi piace di raccontare.*

(4) MAGALOTTI.

(5) BOCCACCIO: *La fante. . alla sua donna il raccontò.*

(6) DANTE: *Mal contava la bisogna Colui che i peccator di là uncina.*

(7) VITA S. GIROL.: *Tornaronsi a casa, e riferirono al Beato Girolamo questo fatto.* - CESARE: *Mandavit ut quæ diceret Ariovistus cognoscerent, et ad se referrent.*

2346.

Riportare, Rapportare, Ridire, Rifischiare, Svertare, Svesciare.

Riportare è generale; *rapportare* è delazione. Si riporta un sacco, si riporta un passo d'autore; rapportasi un detto all'autorità, che lo vuole o punire o farlo occasione a nuovi sospetti.

Riportare insomma ha senso migliore. Due amici corrucciati sparlano l'un dell'altro; tristo colui che rapporta le vicendevoli lor querele! L'amico si vuol rappacificare all'amico; riportare le parole di pace è opera savia e pia.

— *Svertare,* ridire cosa in disonore; dal vuotare la verta, rovesciandola. Ridiconsi i pettegolezzi dalle donnuccie che non avrebbero la malignità di svertare. *Ridire*, innoltre, accenna più direttamente, ripetizione; poi vale: dire narrando le cose seguite. — NERI.

Svesciare, d'uso troppo volgare: ridire ogni cosa tra la ciarla e la chiacchiera. E quelli che non sanno tenere un cocomero all'erta, ma appena risaputo un fatterello altrui, pigliano la tromba per farlo sapere al comune, e' si chiamano *svescioni. Svesciatrice* disse il Salvini una donna che non sa tenere il segreto. Modi bassi, come suona l'origine della voce. — MEINI.

Del *rifischiare* l'imagine è meno indecente, ma più turpe la cosa. Rifischiansi, con intenzione maligna quasi serpentina, cose che segnatamente a chi son dette bisognava tacere, e che lo irritano e armano contro altrui. Chi rifischia, se non campa d'orecchi, è dilettante dell'arte.

2347.

Rapporto, Relazione, Referto.
Rapportatore, Relatore.

— Il *referto* è rapporto fatto, non solo d'uffizio, ma d'obbligo, e sempre ai tribunali di giustizia; come, di cose derubate, di ferite date, e simili (2). Quelli delle commissioni per causa pubblica e quelli delle accademie, meglio si diranno *relazioni* che, francesemente, *rapporti.* — POLIDORI.

— Narrazione di lungo viaggio, di fatto d'armi, d'ogni cosa che prenda dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi *relazione* meglio che *rapporto.* — VOLPICELLA.

— *Relazione*, in senso d'esposizione di fatti riferiti ad alcuno, ha uso più antico e più

(1) REDI: *Cleopatra non si facesse mica mordere da un'aspide, come riferiscono alcuni storici.* - OVIDIO: *Fabula nota quidem, sed non indigna referri.* - NEPOTE: *Versum Homeri retulit* (citò).

(2) BUONARROTI: *N'andrà Osservando i misfatti per la fiera, O per farne il referto, o...*

nobile: relazione d'un'ambasceria. Di tal genere numerose e celebri sono le venete.

Rapporto della polizia, del caporale al suo capitano. *Relazione* scritta dal capitano sull'esito della battaglia. Il Bentivoglio chiama Relazioni le sue.

La relazione è, d'ordinario, men breve; e non sempre suppone persona alla qual sia diretta. Stampasi la relazione d'un viaggio, non mai presentata ad altri prima. Il rapporto si fa al superiore, e in cosa d'uffizio quasi sempre.

Dell'uso più nobile che ha *relazione,* la famiglia dei derivati fa fede. *Rapportatore* vale spia; *relatore* s'applica a consiglieri ed a giudici. *Referre* ha sensi più spirituali che non abbia *reportare.* — GRASSI.

La relazione è breve o lunga, ragionata o di nuda esposizione, ufficiale o privata, di dovere o spontanea; il *rapporto* è, d'ordinario, ufficiale e d'obbligo; il *referto* è ufficiale anch'esso, ma versa in cose di minor momento, ed è, per lo più, breve, e di quasi materiale esattezza.

Anco de'buoni tempi della lingua, se non della politica italiana, c'è qualche esempio di *rapporto* per relazione appunto di cose politiche; ma non è da abusarne: e giova osservare la distinzione dataci dalla storia, non contradetta dall'uso odierno.

2348.

Narrare, Esporre, Descrivere.

Espongonsi anche cose che non cadono sotto l'idea di *narrare.* Esponsi ad altri il proprio o l'altrui stato (1), si espone un'imbasciata (2), espongonsi le proprie idee: s'espone un passo oscuro di Dante; e per volerlo illustrare, s'intorbida (3). Propria dell'esposizione è la fedeltà, la nettezza (4).

Quintiliano chiama *esposizione* la narrazione oratoria; ma Cicerone non l'avrebbe, credo, chiamata così in forma assoluta.

Quando *esporre* ha senso d'interpretare i proprii concetti o gli altrui, ognun vede com'e' sia ben distinto dal *narrare;* ma quando l'esposizione è una specie di narrazione, allora si distingue così: che l'esposizione denota il modo del narrare; e secondo che le cose narrate sono esposte male o bene, la narrazione si giudica bella o no. Chi racconta un fatto, in qualunque maniera lo faccia, racconta sempre; ma l'esposizione delle circostanze può essere più o meno fedele, vivace, elegante. Alcuni romanzieri vi vogliono esporre per filo e per segno ogni cosa e non s'accorgono che lo storico stesso può senza danno del vero certe circostanze tacere.

Nel *descrivere* si dà a certe parti più che ad altre della narrazione risalto; c'è più accuratezza, se non arte maggiore. Ognun sa quel che sia una descrizione poetica, e quanto nojosa giungesse (quasi a precorrere gli abusi del romanzo storico) la poesia descrittiva.

Si descrive un viaggio (1), un caso; ma si descrive anco senza narrare. Tale è la descrizione dello scudo d'Achille, dello scudo d'Ercole, di un paese (2), di uno strumento (3), d'una passione, d'una malattia (4), d'una bestia, d'una festa di principe. Nei poemi epici, la descrizione è mista alla narrazione; in que' del Delille è tutta descrizione; in quel di Trifiodoro è quasi tutto narrazione arida. La vita d'un uomo si narra, non si descrive; descrivesi il ritratto del corpo e dell'animo suo: ma meglio che descriverlo, sarebbe dipingerlo, scolpirlo in parole, e meglio nelle menti e negli animi. Chi fa mestiere del descrivere, appena è che sappia adombrare.

La descrizione è collocata da Tullio tra gli ornamenti oratorii; ma guai all'oratore che fa descrizioni per mero ornamento. Di questo vizio i moderni predicatori peccano miserabilmente.

2349.

Inenarrabile, Ineffabile, Indicibile.

— Di cosa *ineffabile* non si può far parola; convien tacerne. Di cosa *inennarabile* non si può tutto dire nè il fatto nè il concetto; non si può che indicare. Di cosa *indicibile* non si può dir chiaramente, e basta accennare. Il mistero rende la cosa ineffabile; la moltitudine de'fatti o delle idee, la delicatezza de' sentimenti, inenarrabile (5); la forza dell'impressione, indicibile. Ineffabili gli attributi divini, le grazie, i segreti della Provvidenza, le gioje del cielo; inenarrabili i benefizii di Dio, le bellezze della natura; indicibili le idee e i sentimenti e le imagini che non si possono dire in forme convenienti. Inenarrabile non diremo un piacere vivo, ma corto. — ROUBAUD.

NASCERE.

2350.

Nascimento, Nascita, Nascere, Natività, Natale, Natali.

Natale, Natalizio.

Nascita, Famiglia.

Natale, Pasqua, Ceppo.

Dicesi: cercare la proporzione tra le *nascite* e le morti, non: tra i *nascimenti* e le morti. - Il nascimento dell'umana generazione

---

(1) FIRENZUOLA: *Esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente gli si raccomandò.*

(2) FIRENZUOLA: *Così esponeva l'imbasciata.*

(3) CAVALCA: *Esponere il Simbolo della fede.*

(4) CICERONE: *Vitam alterius totam explicare, atque eam non modo in animis judicum, sed etiam in conspectu omnium exponere. - Tam obscura dilucide exposuisti.*

(1) REDI: *Un viaggio descritto da lui in terza rima.*

(2) VARCHI: *Cosmografo, cioè descrittore di luoghi.*

(3) MAGALOTTI

(4) REDI: *Descrizione di medicamento.*

(5) PERSIO: *Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

nell'Eden. Poi, nel traslato: i grandi mali, per lo più, prendono nascimento da'mali piccoli, misti sovente ai beni grandi.

Il nascimento della barba, de'capelli (1) (ma più comune in questo senso è *il nascere*). Il nascimento della romana grandezza.

Natività non ha che certi usi: la natività di Gesù, della Vergine, di s. Giovanni Battista. Cieco dalla natività quello di cui narra il Vangelo; comunemente, cieco dalla nascita, dal suo nascere.

L'uomo fino dal primo suo nascere porta sopra sè quel suggello di dolore che i piaceri abusati rendono più rilevato e terribile. Un governo fin nel primo suo nascere dimostra già i semi di quel bene e di quel male che poi farà lieti o dolenti milioni d'uomini. In questo senso *nascere* è affine a *nascimento*, ma non ne ha tutti gli usi.

Ne ha poi de'suoi proprii: fiume, nel suo nascere, povero d'acque; il nascer de' fiori. Il nascer del sole, dell'anno; non mai: il nascimento.

Di bassa nascita, di vil nascimento (2), dicevano e dicon pur troppo per indicare la stirpe (3). Il primo è assai più comune.

Nascita ammette plurale più facilmente degli altri. Notare le nascite e le morti, non basta; bisogna studiare le ragioni della proporzione cresciuta o scemata.

« *Nascimento*, distingue il Romani, dicesi non solo delle persone, ma di qualunque cosa il cui apparire possa aver somiglianza col nascere. *Nascita* è tutto insieme l'atto e il tempo del nascere. Il dì della nascita, meglio che: del nascimento.

« *Natale* è aggettivo sostantivato, e sottintende *di*. Non s'adopra che parlando o del giorno di nascita degli antichi, o del dì della nascita di Gesù Cristo.

« La notte di Natale, fatto Natale, rinnovare un vestito a Natale; nè qui s'userebbe *natività*. »

I Toscani chiamano *Pasqua* anco la festa del Natale; e per distinguerla dalla Pasqua di resurrezione, dicesi: Pasqua di Natale, o di *ceppo*; Pasqua di rose, la Pentecoste. E famigliarmente: a ceppo, per ceppo, fatto ceppo, giorno di ceppo, notte di ceppo. Modo venuto dall'antica consuetudine di bruciare a quei giorni il ceppo, e di battere il ceppo e farne uscire i regali per i bambini di casa (4), quasi per coglier le frutte della stagione.

(1) Volg. Ras.: *Ratto nascimento di capelli.*

(2) G. Villani: *Questi Conti furo stratti di vile nascimento.*

(3) *Di buona nascita* riguarda l'origine della famiglia; *di buona famiglia* riguarda o le qualità morali o gli averi; ai giorni nostri, più comunemente quest'ultimo. Non so se il Romagnosi ne parli nei *fattori dell'incivilimento*, che io non ho ancora letti.

(4) A[illegible]: *La sera che s'arde il ceppo a'nepotini.*

Quello che gli antichi celebravano col nome di *natale* (1), noi celebriamo col nome di giorno *natalizio*. Celebravano quelli il natale sacrificando, le femmine a Giunone, i maschi a Giove, convitandosi e ricevendo presenti dagli amici.

Natali, in plurale, la condizione, la stirpe: chiari (2), splendidi (3), bassi natali.

Del giorno parlando, diciamo *natalizio* più comunemente: e *natale* nella lingua scritta il giorno, nel verso anche l'ora. Non però mai: feste natali, come: feste natalizie (4), natalizii regali (5). E questo modo ha due sensi per noi. *Natalizie* le feste del Natale di Cristo, e i regali che in quelle s'usano; così possiamo anco chiamare le feste e i regali che gli antichi solevano farsi nel giorno natale loro. L'astro natale, disse Orazio, quello sotto cui l'uomo nasce: che nessuno dirà natalizio.

2351.

Nativo, Patrio.

Nativo, persona nata in un luogo, o cosa appartenente al luogo dov'uno è nato, o finalmente, cosa nata in un luogo. Nel primo senso diciamo: nativo di Firenze; nel secondo: lingua nativa; nel terzo: frutto nativo del luogo.

Patrio non si dice di persona, ma di cosa: non riguarda la nascita o l'origine, ma l'appartenenza alla patria. Molte cose son patrie, non native, come le leggi; perchè le leggi non nascono come nascono gli uomini e le piante. Ben si dirà: linguaggio patrio, perchè, qualunque sia la patria a cui l'uomo appartiene, ell'ha sempre un linguaggio. Ma linguaggio patrio differisce in ciò da natio, che il primo è più generale. Un Fiorentino chiama l'italiano linguaggio patrio; ma un dialetto italiano altro dal suo, non lo potrà dire natio. La patria comprende (o dovrebbe comprendere) l'intera nazione; è più che il luogo di nascita.

2352.

Natio, Nativo, Naturale.

Natio, Nato.

Grazie *natie*, sogliam dire, e grazie *naturali*. Ciò ch'è natio è tutto della natura; non ci ha parte opera umana. In ciò ch'è naturale può aver luogo lo studio. Ogni pregio natio è naturale; non ogni vezzo naturale è natio. Poteva con naturalezza scrivere anche un Tebano le grazie natie son dell'Attica (6). Così a un dipresso il Roubaud.

(1) Virgilio: *Meus est natalis.* E gli anni numeravano per *natali*. - Ovidio: *Sex mihi natales ierant.*

(2) Tacito.

(3) Plinio il giovane.

(4) Marziale.

(5) Censorino.

(6) Nepote: *Tanta erat suavitas sermonis latini, ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum*

Luogo natio, lingua natia. Lingua natia, quella che abbiamo imparato dal nascere; lingua naturale è la lingua de'suoni inarticolati o de'gesti.

Natio, e di persona e di cosa. Nativo d'Italia era il Buonaparte, ma fu torto e sventura di lui riguardare la Francia come il suo paese natio (1). Comunemente, però, di persona, diciamo *nativo.*

Natio riguarda l'origine; *nato,* il luogo di nascita, o i genitori, o altra circostanza del nascere. Ugo Foscolo nativo della Grecia, nacque sul mare; nato di poveri genitori, ch'egli amava, ma de' quali non gli era caro confessare la non disonorevole povertà.

Dell'uomo e delle cose diciamo che depongono la natia durezza, ineleganza; che ritornano alla perduta forza natia. Le facoltà naturali non si perdono mai; la natura, anche corrotta e forzata, riman sempre tale; ma la più original parte delle qualità naturali, quella veramente e natia.

Il senso natio della voce è l'originario, quello dell'uso più antico e più puro; il senso naturale è quello che nel comune discorso presentasi più frequente. Il senso natio non pare a' dì nostri, sovente, il più naturale. Convien por mente alla proprietà senza dare nell' affettazione.

Natural desiderio, natural corso delle cose, naturali difetti, figliuol naturale, acqua naturale (cioè non fatturata) (2), storia naturale, pittura naturalissima, naturalezza di stile, naturalmente buono (e non naturalmente cattivo, perchè l'uomo non è mai di natura cattivo), cosa che avviene naturalmente da sè: modi che non soffrirebbe *natio,* il quale, del resto, non ha derivati. Moto naturale, non natio; perchè il moto non ha qualità permanente. Diritto naturale, non natio (3), perchè nel diritto non è nè antichità nè novità nè origine umana.

2353.

Nascere, Derivare, Procedere, Provenire, Dipendere, Originarsi.
Origine, Sorgente.
Originale, Originario.
Originale, Singolare.

— *Nascere* da una causa un effetto, è più immediato che *derivare:* la derivazione può essere più o meno remota. — ROMANI.

— *Procedere* accenna al principio, e denota una certa serie d'atti o di movimenti, un certo ordine nelle cose; *provenire* accenna alla causa, e denota in parte il modo; *derivare* accenna alla fonte, e denota l'atto per il quale una cosa deducesi da altra cosa. Acqua che deriva da un luogo; un vocabolo da un altro vocabolo: famiglia che proviene da tale o tal paese; sequele di fatto che provengono da tale o tale cagione o occasione: conseguenze di ragione che procedono da un principio. Anco delle sequele di fatto, e d'effetto qualsiasi può dirsi *procedere;* ma questo denota lo svolgimento via via e l'andamento, meglio di quel che faccia *provenire.* I derivati di *procedere* comprovano questa distinzione: proceder bene, processione, processo. Quindi *procedere* ha usi scientifici. Per sapere onde la cosa proviene, convien salire dall'effetto alla causa. I disordini dello Stato, talvolta, provengono più da incuria de' governanti, che da mal animo de' governati. — ROUBAUD.

— *Dipendere* denota relazione di cosa sottoposta a un'altra; *derivare* dice relazione di causa della quale l'oggetto o l'atto partecipi (1). *Procedere* denota il succedere degli effetti alle cause loro (i due verbi hanno la medesima origine), e l'andamento di queste e di quelli; *provenire* indica la causa occasionale, e talora l'efficiente, degli avvenimenti e de'fatti (2): e *avvenire* e *provenire* hanno anch'essi l'origine stessa. *Originarsi* denota la causa o la cagione iniziale da cui nasce l'oggetto o il fatto. — ROMANI.

— *Origine* è il cominciamento di cose che hanno durata; *sorgente* è la causa da cui vengono. L'origine fa nascere; la sorgente diffonde. L'origine, è il come, il dove, il quando le cose nascono; sorgente, è il principio onde le cose sgorgano con più o meno continuità. L'origine d'una famiglia, sorgente non è. — ROMANI.

— *Originale,* che tiene dell'origine; *originario,* che riconosce un'origine. Uomo originale, scritto originale, cioè che s'attengono alla natura, la più schietta origine della cosa, che non imitano, non copiano, non si lasciano strascinar dall' esempio, ma posson essere origine essi stessi di cose e idee nuove. Peccato originale, che appartiene all'origine della nostra degradata natura. Originario di Parigi. Talvolta si scambiano; ma è confusione da doversi evitare. — ROMANI.

— *Originale* e *singolare* in qualche senso diventano affini. Nella vita sociale, l'uomo *singolare* si distingue o vuol distinguersi dagli altri, alle maniere, al vestire, al parlare;

---

(1) DANTE: *Di quella nobil patria natio.* - PETRARCA: *Dal mio natio dolce aer tosco.* - BEMBO: *Non ha in tutto composto vinizianamente, ma dal natio parlare... discostato.* - CICERONE: *Ad saxa nativis testis inhærentes.*

(2) MAGALOTTI: *Uso di pigliare per questi strumenti acqua arzente piuttosto che acqua naturale.*

(3) CICERONE: *Naturalis societas.*

(1) BOCCACCIO: *Non altrimenti che se la fama o la sua vita da quel dipendesse.* - M. VILLANI: *Da questo primo danno derivò il secondo.*

(2) FRA GIORDANO: *Tutte le cose provengono dal volere di Dio.* - DANTE: *Io dicerò, come procede Per sua cagion quel ch'ammirar ti face.*

l'uomo *originale* è naturalmente singolare, perchè le cose ch'e' dice e fa, non le attinge da altri: e quand'abbia o paia aver dello strano, la sua è una stranezza nativa. L'uomo singolare vuol essere tale per vanità, o, per bizzarria, non si guarda dal parer tale. Onde la frase: rendersi singolare. Un uomo originale vi alletta, perchè ci trovate qualcosa di nuovo, nuovo e non senza verità. — FAURE.

Originale aggettivo, d'ingegno o d'opera d'arte, suona lode; di maniere e di portamenti sociali, celia con più o men biasimo. Uomo originale, vale o strano in modo più o men ridicolo, o che fa ridere con bizzarrie più o meno ingegnose. Un *originale,* sostantivo, dice sempre stranezza.

Uomo singolare, può suonare alta lode; massime quando dicasi: ingegno, bellezza, anima singolare. Senonchè, senza sostantivo, suona sempre o biasimo o celia. Siete pur singolare! Volete avere e grande ingegno e grande arguzia di spirito, essere ammirabile e amabile, goder dell'onore e godere gli onori.

2354.

Nascere, Sorgere, Apparire, Scaturire, Derivare, Originarsi.

Nasce un corno quando comincia a spuntare: *sorge,* già nato. Così d'un albero, o simile.

— Anco traslatamente, *nascere* s'userà più comunemente di cosa che abbia relazione col nascer del feto. *Sorgere,* di cosa che venga di sotto in su. *Apparire,* di cosa che si mostra in luce, di nascosta o meno palese ch'ell'era prima. *Scaturire,* di cosa ch'esca abbondante, quasi acqua da luogo nascoso. *Derivare,* di cosa che provenga da causa più alta, quasi rivo da fonte. *Originare,* dalla causa che veramente dia origine. — VOLPICELLA.

2355.

Nascere, Venire (figurati).

Venire in pensiero, nel pensiero, al pensiero, in mente alla mente.

Viene la febbre, la gotta (1), un dolore; *nasce* un enfiato, un tumore. Viene alla pelle una bolla, una chiazza; nasce, ripeto, un male che sovrasta di poco o di molto alla cute: nasce per crescere (2).

In quel del Boccaccio: « Cominciò il gavocciolo mortifero in ogni parte del corpo a nascere ed a venire; » il *venire* par che dipinga il crescere del gavocciolo già nato. Ma è modo non imitabile, e forse dettato all'autore dalla cura del numero; cura ch'egli esercita nella prosa troppo più che ne' versi.

E *nascere,* diciamo, e *venire* un pensiero, una voglia. La prima idea che viene, a molti par l'ottima; e c'è degl'improvvisatori in politica e in filosofia. Il pensiero che nasce dopo lunga meditazione, maturo e perfetto nelle sue parti, quello solo è il pensiero che figlia e lascia generazione di sè.

Dicesi anco: venire in pensiero, o: al pensiero; nè mai: nascere in pensiero o simile. Coll'*in* è meno determinato, al solito, che *nel;* ma e l'uno e l'altro dicono più che *al pensiero:* questo denota il semplice affacciarsi. E così *venire alla mente,* che può dire pur l'atto e dell'involontario rammentarsi o dell'apparire all'imaginazione un oggetto. *Venire in mente* può concernere cosa da farsi o da dirsi importante.

NASCONDERE.

2356.

Nascondere, Celare, Ascondere.

— Chi cela, non iscopre; chi nasconde, copre o vorrebbe coprire. — ROMANI.

Celasi cosa che non si voglia mostrare con fatto o atto o parola; *nascondesi* con più cura, non solo non la mostrando, non la dicendo, ma procurando ch'altri non la vegga o risappia.

In una canzone attribuita al Petrarca: « Si stava ascoso sì celatamente. » Nascosamente celato nessuno direbbe. Ma direi pleonasmo questo di Dino: « Fuggendo nelle case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosti e celati. » Il Lib. cur. mal.: « Le cagioni sono celate e ascosissime. » Quì la differenza è che il secondo ammette superlativo, e che *celatissimo* suonerebbe strano; e che ascoso, anco senza l'*issimo,* dice più.

Nascondere è più comune nel senso corporeo che *celare.* Il fumo, la nebbia, un corpo opaco nascondono agli occhi un oggetto (1); la notte nasconde le cose (2); il vestito nasconde alcune parti del corpo; l'amore e l'odio, l'ammirazione e l'invidia, la speranza e il timore nascondono la verità.

Uno si nasconde addopandosi a un uscio, a una porta, a chechessia; si nasconde abbassandosi e si nasconde innalzandosi (3).

Nella selva de' suicidi Dante si crede che quelle voci escano « Di gente che per noi si nascondesse. » E di Caccianimico: « Celar si credette Bassando il viso. » De' barattieri taluno mostrava il dosso sopra la pece bollente, « E nascondeva in men che non balena. » I simoniaci stanno confitti a capo in giù nelle buche della livida pietra « Sì che celano i piedi e l'altro grosso. » Questi esempi par che comprovino come *celare* può essere

(1) CRON. VELLUTI.

(2) VITE SS. PADRI: *Nacque in una parte del suo corpo una pustola, la quale li medici chiamavano carbunculo.* - *Nascesse loro un corno nella fronte.* BOCCACCIO: *Nascevano ai maschi e alle femmine certe enfiature.*

(1) PETRARCA: *Mai nascose il ciel sì folta nebbia.* - CURZIO: *Fumus abscondebat cœlum.* - VIRGILIO: *Atlantides abscondantur.*

(2) DANTE.

(3) BOCCACCIO: *Si nascose in una camera terrena.* - *I panni sotto un cespuglio nascosi.*

un po' men di *nascondere*. E quando il poeta dice di Dio che nasconde la suprema ragione de' suoi decreti in modo impenetrabile all'uomo, non si direbbe lo cela.

Oltre a' fini del *nascondersi*, comuni al *celarsi*, ce n' è taluno di più proprio al primo. Chi si nasconde in aguato o per celia, non direi che si cela. Le ordinarie ragioni del celarsi e del celare mi pajono la prudenza, l'astuzia, la timidità, il pudore. Di chi nasconde in mano una cosa, e dice al bambino d'indovinare che cosa sia, non si dirà che la cela. Sotto leggiadre sembianze, talvolta si nasconde un'anima deforme (1). Superbia nasconde viltà. Certe verità sono per l'altezza loro stessa nascose agli occhi dei superbi.

Portar nascosta un'arme, un segreto (2), usasi tutto giorno; ma non: portare celato. Bensì: tenere e celato e nascosto. - Cammino nascosto (3), nascoste pratiche, non celate. - Acqua, fiamma nascosta; meglio che: celata (4).

C' è degli uomini che stanno nascosti nella solitudine, e che sarebbero ornamento del mondo s'e' fosse degno d'amarli. Non si celano essi, ma la loro grandezza stessa e la loro povertà li nasconde. Certe donne nascondono gli anni con più cura che i falli.

Nel traslato, *nascondere* dice più doppiezza di *celare;* la donna timida cela, la scaltra nasconde. E ciò perchè questa ha nel suo cuore nascondigli ove l'occhio dell'uomo non potrebbe penetrar senza sdegno e senza dolore. Nascondesi all' estranio lo stato dell'animo proprio; celansi all' amico alcune circostanze di fatti che pur si sente bisogno di affidargli, circostanze che ci fanno temere sin l'occhio dell'indulgente amicizia.

Ascondere e *ascoso* sono anch'essi dell' uso toscano; ma è più comune assai l'altra forma. *Ascosamente* nè *ascosto* nè *nascoso*, la lingua parlata non li conosce, ch'io sappia.

Alcuni dialetti pronunziano *niscondiglio* e *niscondere;* idiotismo inutile. E invece di: fare a capo a niscondere, nulla vieta di dire, co' meglio parlanti: a capo a nascondere. Questo è gioco puerile che non si denoterebbe certamente col verbo *celare*, e si fa tenendo l'un fanciullo il capo in giù, e provandosi d'indovinare, senza vedere quello che gli altri fanno (5).

Celansi, da ultimo, cose che ognun sa quali siano a un di presso, ma il pudore o l'altrui rispetto le vuol celate. Celansi certe idee a una giovanetta, sebbene non le si possano nascondere gli atti che sono occasione alle idee.

I misfatti del malvagio debbonsi, talvolta, per prudenza celare; volerli nascondere sarebbe un farsene complici.

(1) Boccaccio: *Quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso.*
(2) Petrarca.
(3) Dante.
(4) Firenzuola. - Lucrezio: *Silvis abscondita flamma.*
(5) L' Allegri l'adopra ma nel traslato.

2357.

Nascondere, Occultare.

Occultazione delle stelle (1), virtù occulta di certi oggetti (2); modi l' uno dell' astronomia, l' altro della fisica antica. Gli occulti giudizii di Dio, è locuzione religiosa fatta comune, e così le intenzioni occulte, conoscere l'occulto de' cuori (3). Dante chiama « occulto, come in erba l'angue, » il giudizio della Fortuna; e nella gran macchina del mondo dice che Dio tante parti lasciò occulte, e tante collocò manifeste.

Occultare par ch'indichi nascondiglio più sicuro, più lungamente sicuro. Strade nascoste possono essere anche in una città; vie occulte si direbbero le vie sotterrane (4).

La modestia nasconde i pregi proprii, l'invidia vorrebbe occultare gli altrui; e la modestia e l'invidia, per vie diverse, giungono a farli vieppiù risaltare (5).

2358.

Nascondere, Appiattare, Impiattare, Rimpiattare, Rappiattare.

Appiattare è nascondere in luogo angusto o incomodo, sì che, talvolta, la cosa appiattata, o la persona, restringa in parte il proprio volume, o almeno stia non a tutt'agio, per poterci capire (6).

Nel traslato diremo che le insidie più gravi son quelle che s'appiattano sotto forma di lusinghe (7).

Impiattare, in Toscana, dicesi di persona più comunemente che di cosa; e, pur di persona, è meno usitato di *rimpiattare. Rimpiattare,* più spesso che *appiattare*, usasi attivo (8). Poi, quand' è riflessivo, non sempre, dice come *appiattare*, nascondiglio tanto scomodo. Diciamo, di chi non si sappia dove sia: dove si sarà egli mai rimpiattato? Onde il Redi: « Star nascosti e rimpiattati più che possono nel forte del bosco. »

Da questo esempio ognun vede che rimpiattare è sempre qualcosa più; oltre ch'egli è più famigliare.

Può l'uomo rimpiattarsi in un luogo con

(1) Galileo; Cicerone.
(2) Boccaccio: *Quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito costui lor avolo essere.*
(3) Cavalca.
(4) Virgilio.
(5) Fra Giordano: *Invidiosi occultatori de' talenti.*
(6) Dante: *In quel che s'appiattò, miser li denti* (sotto il cespuglio del suicida). - Buti: *Come 'l serpente sta appiattato nell'erba.*
(7) Fra Giordano: *Quanto errore c'è appiattato sotto.*
(8) Redi: *Le testuggini fanno le loro uova e le rimpiattano sotto la terra.*

la testa o con una parte del corpo, non per nascondersi, ma per stare in difesa o per altro checchessia. Finalmente, *rimpiattare* non ha così frequente il senso traslato che dell'altro notai.

Anco *rappiattare* è dell'uso toscano, ma più raro, e par non s'adopri che riflessivo, e di persona parlando. Per sospetto, per timidità, per paura specialmente, l'uom si rappiatta (1). La povertà, l'oppressione tengono un uomo, una nazione, una verità rimpiattata in un angolo oscuro, finchè la tromba della risurrezione faccia sentire il suo squillo, e chiami, anche quaggiù sulla terra, al giudizio le genti. In questo senso io non userei *rappiattare.*

2359.

Nascondere, Acquattare, Appiattare.
Quatto, Acquattato.
Quatto, Quatto quatto.

Acquattarsi s'usa sempre nel senso corporeo nè mai si direbbe inganno acquattato, come diciamo appiattato. Il Caro: «La greca armata si rattenne, e dietro Appiattossi al suo lito.... - Nel cavernoso e cieco Ventre si racquattàr del gran cavallo.»

Una persona o un animale si appiatta nascondendosi o ritto o sdrajoni in un armadio, sotto un letto, comecchessia; si acquatta abbassandosi, senza però sempre porsi a giacere (2).

Dicesi altresì *quatto* (3); ma star quatto vale anche, per estensione, cheto e tranquillo; giacchè forse *quatto* è corrotto di *queto* (4); e forza è che stia cheto chi si acquatta per nascondersi all'altrui sguardo. Poi, e *quatto* e *quatto quatto* dicesi non solo dello stare (5), ma dell'andare o dell'operare alcuna cosa zitto, pian piano (6); senso che *acquattato* certamente non ha. C'è non pochi che quatti quatti ottengono il loro intento meglio ch'altri con rumori, con minacce e con villanie.

I Toscani dicono, a modo di neutro assoluto, *acquattare,* intendendo di cosa che non alzi troppo, non isgonfi. Un vestito acquatta, se sta bene assettato alla vita o alle braccia; una coperta acquatta, se col suo peso riposa ugualmente sul letto e copre bene e tien caldo.

---

(1) Boccaccio: *Mi levai del luogo ov'era, quatto, stato ad udire.*

(2) Gli si approssima il suono del francese *coi.*

(3) Dante: *Siedi Tra gli scheggion del ponte quatto quatto.*

(4) Buonarroti: *Gli è forza gobbo gobbo e quatto quatto Scantonare ad ogni ora.* - Davanzati: *Venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi... li cacci e prema.* - Ripetuto, dice un po' più; e indica sempre stato o atto fatto al possibile con tale cautela ch'altri non abbia a addarsene. Non ha certi altri usi di *quatto.*

(5) Lippi: *Là entro quella selva ci si rappiatta.*

(6) Dante: *Giù t'acquatta Dopo uno scheggio.* - Buonarroti: *Un destro schermo L'acquattarmi mi fu, chinando il cavo.*

2360

Nascondere, Sopprimere.
Reprimere, Sopire.

C'è cose che sopprimonsi nascondendole, c'è di quelle che nascondonsi sopprimendole; non però le due cose sono il medesimo. Un manoscritto nascondesi agli occhi degli uomini sopprimendolo: si sopprime, si tenta di sopprimere una verità, o la conseguenza d'una verità, nascondendola a chi la dovrebb'essere palesata. Ma quando si tratta di sudore soppresso, di sopprimere alcune parole in un periodo, di soppressione d'un ordine religioso, *sopprimere* nulla ha d'affine a *nascondere.*

Sopprimere, porta assai volte l'idea di distruzione o di nascondimento perpetuo; e dico perpetuo o realmente o nelle intenzioni o negli effetti. *Nascondere,* denota atto, per lo più a tempo, senza fine ostile, senz'intenzione di distruggere la cosa nascosta.

Racconta il signor Paravia, come l'autore e il protettore delle Lettere Virgiliane infuriassero per la risposta del Gozzi, come: « tentassero di sopprimere l'edizione per metà già spacciata. » È egli più facile sopprimere l'edizione d'un libro che nasconderne un esemplare? L'errore sopprimesi (1) col diffondere la verità. Ma di questo traslato si abusa.

— *Reprimesi* con forza, si *sopisce* con arte. Reprimonsi i disordini, si sopiscono le discordie. — ROMANI.

— Da *reprimere* s'è fatto il modo solenne nella polizia esotica: mezzi di repressione, che sono crudeli talvolta, ma ancora più malaccorti. Da *sopire* (che si fa con mezzi, per lo più, non visibili) non potè derivarsi un modo simile; e ad esprimere il concetto bisognerebbe dire: soporiferi, addormentatori, narcotici, e via discorrendo. — POLIDORI.

2361.

Nascondere, Tacere.

— *Tacere* è non dire la cosa; *nascondere* denota cura di fare che la non si risappia, o non si conosca qual'è per l'appunto Si può parlare tacendo: e v'è chi tace, per far indovinare; si può scoprire la cosa volendo nasconderla, ma contro la propria volontà. — ROUBAUD.

Nascondesi altrui la notizia d'una cosa e in fatti e in detti, e tacendo e parlando. Anco il mentire è un modo del nascondere: de' più mal cauti però.

2362.

Nascondere, Dissimulare, Simulare, Fingere, Infingersi, Far le viste, Far sembiante, Mascherare.

— *Nascondere,* togliere un oggetto all'altrui conoscenza; *dissimulare,* non se ne dar

---

(1) Davanzati: *La qual semenza pestifera fa per allora soppressa, ma rinverziva... Da sub-premo.*

per inteso, non lasciar apparire; *mascherare,* vestire l'oggetto d'apparenza diversa o contraria. Un caso scopre, talvolta, quel che voi volevate con gran cura nascondere; un moto d'affetto fa trasparire quel che voi da gran tempo vi ingegnavate dissimulare; un mutamento improvviso di cose rende inutile o superfluo il mascherarsi. — FAURE.

— *Dissimulare,* contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui; *simulare* dimostrare un sentimento non suo per nascondersi più. — ROMANI.

Dissimulare è contrario a *franchezza; simulare,* a *sincerità.*

Simulasi l' affetto, mostrando di sentire quello che non si sente; si dissimula, facendo mostra di non lo sentire, e si sente. Simulasi insomma, quel che non è: quel che è si dissimula. Cicerone: *Nec quidem simulabit, aut dissimulabit vir bonus.* Sallustio: *Cujuslibet rei simulator ac dissimulator.* Arnobio: *Simulare discerent, dissimulare, mentiri.* Meglio graduato sarebbe porre *simulare* innanzi a *dissimulare,* chè la simulazione è il grado più prossimo alla menzogna. E così *dissimulator,* meglio sarebbe preposto in Sallustio a *simulator*, per quel che concerne le idee. In Cicerone sta bene, perchè la gradazione sta bene inversa: che non solo dal *simulare,* ma anco dal *dissimulare,* che è meno, deve l' uomo dabbene astenersi.

Nonio: *Simulare est fingere scire quæ nesciat; dissimulare, fingere nescire quæ sciat.* Un comentatore di Dante: « *Simulazione* è finger vero quello che non è vero: *dissimulazione* è negar quello che è vero. » Ma dissimulare si può anco senza negare; e chi nega è dissimulatore inesperto.

Fingere comprende il dissimulare ed il simulare. Onde assai bene il Corneille: *Et vous qu'avec tant d'art cette feinte a voilée, Recours des impuissants, haine dissimulée.*

Fingere è poi talvolta men reo. Si finge per celia, si finge per supporre. Si finge per figurare (1), si finge per esercitare la propria imaginazione e l'altrui, si finge sapendo che altri sa che si finge, e facendo che altri lo sappia.

— *Infingersi* è una maniera di fingere, sempre a fine d'inganno, alla quale tutta la persona in qualche modo cospira; e comprende in sè quelle dimostrazioni del viso e degli atti che valgano a rendere più credibile la finzione (2). — CAPPONI.

— *Far le viste* è pure dell'uso: *far le viste* di non intendere. *Far sembiante* (non usitato nella lingua parlata a noi come a' Francesi) è simulazione maggiore: taluni fanno sembiante di benevolenza, che sono come il Fariseo che pregava Dio e calunniava il prossimo. — NERI.

(1) *Figurare* da *fingo.*
(2) Ma infingersi tiene del dissimulare più che del simulare: sta tra' due, un po' più presso al primo.

2363.

Nascondere, Dissimulare, Palliare, Mascherare, Velare.
Maschera, Larva.
Mascherato, Travisato, Travestito.

Il *velo* non sempre *nasconde,* ma con la sua trasparenza, e anco con la spessezza, invoglia a guardare. Può nascondere parte, può il tutto. Il velo dell'allegoria o del simbolo non deve nascondere l' idea se non tanto quanto accresca il merito dell' attenzione nel contemplarla e il piacere dello scoprirla.

— *Velare* servirsi di cosa per coprire altra cosa. *Mascherare,* darle apparenza di cosa che non è. *Palliare,* presentarla sotto apparenza migliore: *dissimulare,* togliere o cansar le apparenze che la mostran qual è.

Velansi i proprii difetti con la mostra di qualche lodevole qualità che si ha veramente, e che tiene somiglianza al difetto velato. Si maschera un'intenzione, affettando intenzione contraria, diversa; si procura di palliare un atto, presentandolo in aspetto men odioso, si dissimula un sentimento evitando di darne segno.

L'attenenza del parentado è talvolta velo all' amore; donna offesa maschera il dispetto sotto la forma del disprezzo. Donna i cui traviamenti son già noti, s'ingegna di palliarli con iscuse o ragioni o massime generali.

Si vela con un pretesto; si pallia con una ragione o occasione; non si maschera senza mentire, almeno per via indiretta; si dissimula pur col silenzio. D' ordinario, si vela l' intenzione, si maschera il carattere, un male si pallia. — GUIZOT.

— *Maschera,* la persona mascherata o il viso posticcio. Chi si difforma il viso senza coprirselo, si *travisa.*

Larva ha senso più traslato che proprio, oggidì; denota non so che più sinistro che *maschera.* Larva di bene. In altro senso, persona sfigurata dal molto patire, pare una larva. Portare la maschera al viso, levarsi la maschera, cascar la maschera, gettarla; non conosco maschere: modi d'uso. — NERI.

— *Mascherato,* chi si copre il viso con volto finto; *travestito,* chi ha vesti non proprie, non solite, nè della condizione sua. Ma per estensione, maschera dicesi anco chi senza volto posticcio, si traveste segnatamente di carnevale, e va in maschera, e è maschera senza maschera. — VOLPICELLA.

2364.

Nascosamente, Nascostamente, Occultamente, Furtivamente, Di furto, Di soppiatto.
Frodo, Contrabbando.

— Fannosi *furtivamente* o di furto cose che più specialmente possono apportare altrui

danno o dispiacere; e si sa quasi sempre a chi ne verrà dispiacere o danno; si sa chi vorrebbe o potrebbe impedircele; il che non accade sempre delle cose che fannosi *nascosamente.* Tu possiedi nascosamente cosa acquistata di furto; un fanciullo piglia furtivamente una mela, e la mangia nascosamente; una fanciulla falla furtivamente, e partorisce nascosamente. — SCALVINI.

Nascostamente è più comune nella lingua parlata; ma *nascosamente* tutti lo intendono, e non solo al verso potrebbe talvolta meglio convenire, ma col suono denotare anco in prosa l'atto del nascondere con meno sforzo.

Di furto, è più comune nel proprio. Meglio: guardare furtivamente, che: guardare di furto. Pigliare di furto, avere di furto. S'entra in un luogo furtivamente per parlare non visto; il ladro o la spia entra di furto per rubare la roba, il segreto altrui.

Nelle cose fatte *occultamente* è meno visibile l'azione; nelle fatte di *soppiatto*, l'agente: nel secondo si conosce l'effetto più che la causa; nel primo può essere, almeno in parte, celato anche l'effetto.

— *Di soppiatto* ha senso reo quasi sempre: onde *soppiattone* chi di nascosto opera il male, o tende, o par che tenda, a operarlo. Diciamo della virtù modesta, che: cerca occultarsi, e: occulto benefattore. Ma l'Ariosto: *Malefizio occulto.* — POLIDORI.

— *Frodo*, è far passare cosa soggetta a dazio senza pagare. Fare un frodo, cogliere, prendere in frodo; ha traslato; e *frodo*, ogni sotterfugio per cui si voglia ad alcuno nascondere alcuna cosa.

Contrabbando è l'atto del frodo, e talvolta la cosa sulla quale il frodo si esercita. Merce di contrabbando, fare un contrabbando. Poi gli è il mestiere; onde: vivere di contrabbando, contrabbandiere.

Il verbo *frodare* al suo affine è interdetto. E anche questo ha qualche senso traslato, ma più famigliare e men grave. Si fa talvolta di contrabbando cosa che non è severamente vietata, e che, scoperta, non sarebbe punita. Si fa per chiasso e per modo di dire. — GATTI.

2365.

Nascosto, Occulto, Clandestino, Segreto.
Segretamente, In segreto.
Segreto, Arcano, Mistero.

— *Segreto*, ha senso nè buono nè reo: gli dà l'uno o l'altro il sostantivo a cui s'accompagna; come quando dicono in male: società segrete; in bene: segrete gioje. *Clandestino* ha quasi sempre mal senso, e suppone volontà di celare. — A.

Ognun vede che *segreto* ha senso, in certi casi, distinto da *nascosto* e da *occulto*. Madamigella Faure: « Le donne tengono a' mariti nascoste cose che ad altri non son punto segrete. »

Segreto indica talvolta quel che dovrebbe essere segreto, ma sempre non è; *nascosto* indica il semplice fatto. Onde diciamo: tenere nascosto un segreto; e: palesare un segreto. E' si può palesare, e chiamarlo *segreto* tuttavia, perchè doveva essere tale almeno insino a quel punto.

Distinguiamo il proprio dal figurato. Nel proprio, un affare condotto segretamente, può essere a molti noto, e tenuto nascosto a un solo. Sovente, per tenerlo segreto non è necessario alcun nascondiglio, ma il silenzio soltanto. Si fa segretamente una gita, la quale non si può nascondere, ma la si fa in modo da dar nell'occhio il men che si possa, segnatamente a certuni (1).

Si parla in segreto a persona, anco senza nascondersi con essa, ma in pubblico ancora, pur ch'altri non oda il colloquio; ed è segreto il colloquio anco quand'altri ne conosce il soggetto, ma non lo sente (2). Le segreterie e i segretarii son luoghi e uomini pubblici.

In tutta segretezza si possono dir cose le quali, non che star nascoste, di lì a poche ore le saprà tutto il mercato.

Segreto, talvolta, non significa, secondo l'etimologia, che appartato (3); e in questo senso disse Virgilio: « *Secreta in parte* », e « *secreti calles.* »

Scala segreta, stanza segreta; non altrimenti. E questo nel proprio.

Quanto al figurato, ognun sa che significhi voler sapere i segreti altrui, dirli, palesarli, confidarli; tenere, tradire il segreto; domandarlo, rubarlo; il segreto d'una medicina, d'una invenzione, d'una manifattura; il segreto della coscienza, del cuore, dell'anima. Ognun sa che uomo segreto vale: uomo che sa tenere il segreto, uomo fidato. Arti segrete, chiama Ovidio le magiche.

Ognun vede che l'occulto del cuore, Dio solo può leggerlo; ma l'uomo avveduto legge sovente nel segreto de' cuori. L'uomo a sè stesso non ha segreti; ma Davide pregava: « *Ab occultis meis munda me.* »

— Ciò che si fa *segretamente* è ignorato, o vuolsi almeno che sia ignorato, dai molti. Ciò che si fa *in segreto*, si fa, non in pubblico, senza testimonii. Segretamente tramasi una congiura: in segreto si fa una confidenza all'amico. Si dirà: uscire, andare, venire segretamente, cioè in modo e con fine di non esser visto; ma non si dirà così bene; venire, andare in segreto. - L'orgoglio s'insinua segretamente nel cuore dell'uomo;

---

(1) BOCCACCIO: *Secretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico.*
(2) DANTE: *Fece segno Di voler lor parlar segretamente.*
(3) *Se-cerno.*

anche l'uomo non orgoglioso applaude a sè nel suo segreto di buona opera ben compiuta.

Segretamente contrapponesi a *pubblicamente*; *in segreto*, a *in pubblico*. L'uomo di coraggio e d'onore sosterrà pubblicamente al bisogno tutto ciò che avrà detto o fatto segretamente. L'uomo dabbene potrebbe fare in pubblico gran parte, e le piu rilevanti, delle cose che suole operare in segreto. — ROUBAUD.

Segreto, cosa che si tien separata dall'altre, lontana dalla vista o dal consorzio altrui, ch'altri non la conosca. Il segreto del cuore, il mio segreto.

Arcano è segreto, d'ordinario, più grave e più alto. *Mistero* più alto ancora. E sebbene nell'uso si dica: far mistero d'una cosa, per nasconderla gelosamente altrui, e che in questo segreto possa non essere alcun che d'importante; il modo sa di francese, quando non sappia d'ironia. In senso burlevole, diremo: fare misteri, per celare cose o ovvie o poco importanti. Ma anco da tali modi gioverebbe astenersi.

2366.

Nascosto, Occulto, Recondito, Astruso.

— *Recondito*, propriamente, posto in luogo ben custodito; ma s'usa per lo più, traslatamente nel senso di: non comunemente noto, non a tutti accessibile. Può essere la cosa recondita, e non *nascosta*; recondita e non *astrusa*; cioè, non ovvia, ma nemmeno difficile a scoprire e ad intendere. — VOLPICELLA

Anco di cose morali potrebbesi usare *recondito*, come: gioje, affetti; ma usitato non è. Le idee sono astruse e il linguaggio che le significa, cioè intenderebbe significarle, e talora si studia di non le voler significare, per acquistare all'autore a buon mercato lode d'alto e profondo. L'*astruso* quindi è difetto, non il recondito, e se ne fa *astruseria*, col qual nome taluni si sforzano di sbertare le cose chiare e lampanti che loro non piacciono, come Napoleone se la pigliava colla ideologia. E veramente la bomba e la polizia non sono due sezioni di questa scienza.

— Cicerone: « *Si quid est occultum, et, ut scribis, reconditum.* » Può la cosa essere occulta per il luogo dov'è o dove siam noi; recondita, per la natura sua stessa.

Nessuna scienza si può dire occulta, se non in quanto s'ingegna di occultarla chi la possiede o la crede: onde il titolo di scienze occulte, usato dai ciarlatani o dai creduli. Ma c'è delle scienze più o meno recondite, più o meno aperte alla intelligenza de' più. — A.

— *Astruso* è più di *recondito*; è non solo *nascosto*, ma quasi cacciato dentro, ficcato sotto (1) perchè non si vegga. Scienza recondita, incognita ai molti; astrusa, difficile a ben conoscere. Non ogni cosa recondita è astrusa. Cosa recondita si può intendere che sia vista e intesa, appena additata; il più difficile è vederla o trovare chi l'additi: l'astruso è più o meno difficile a tutti; il recondito, a soli coloro che non ne son messi a parte. Erudizione recondita, disse il Redi; e non si direbbe: astrusa, perchè l'erudizione non è cosa difficile. — ROMANI.

(1) *Trudo*

NATURALE.

2367.

Natura, Naturale.

Al naturale, Dal naturale.

Naturale dice il temperamento del corpo e dell'animo; *natura*, le qualità principali e originarie di ente qualsiasi, con la virtù che le fa nascere e tiene insieme. Lucrezio fece un poema della natura delle cose, dove la natura certo non è rispettata; molti disputano dell'umana natura non già per ubbidirle, ma per tiranneggiarla; e taluni di quelli che dicono di volerla libera, la farebbero più e più serva. Il Foscolo canta la natura suddivisa e affettata in tante divinità; idea falsa e prosaica. I filosofi derisori della superstizione, per negar Dio, divinizzano un nome.

Naturale, non s'applica che all'uomo; *natura*, agli enti tutti: natura angelica (1), natura animale (2), natura della malattia (3); strumento, naso, sproposito, stile di questa natura!

Diciamo ancora: far forza alla propria natura (4), ed è più che: al proprio naturale. Il naturale essendo in parte effetto di cause accessorie e anco volontarie, in qualche modo può vincersi: *naturam expellas furca.... recurret.* La natura dell'uomo è portata all'amore; ma v'è dei naturali bisbetici, maledici, o (peggior d'ogni male) sprezzanti. Il naturale è la natura temperata, secondata o sforzata dall'abito, dall'arte, da circostanze ove ha parte l'umana volontà, prepotente o impotente a disgregarle o raccoglierle, ad avvicinarle a sè o a liberarsene.

Naturale si congiunge quasi sempre a un aggettivo: *buono, cattivo* o simili; *natura* sta da sè. Di certi liberali può dirsi: che s'ha egli ha sperare da uomini di cotesta natura? E di uomo strano: come s'ha egli a vivere con uomo d'un naturale sì strambo? Nel primo esempio, *natura* non dice tanto le proprietà della natura proprio, ma s'approssima a naturale, in significato più ampio e

(1) PASSAVANTI.
(2) VITE SS. PADRI: *Li quali animali gridavano ciascuno secondo sua proprietà e natura.*
(3) BOCCACCIO: *Che natura del malore nol patisse.* - LUCREZIO: *Natura aëris.* - DANTE: *La natura del luogo.*
(4) BOCCACCIO: *Contra mia natura in te incrudelisca.*

con un senso di spregio. Nè, adoprato a quel modo assoluto l'avrebbe di lode.

Forte, debole, sano di natura (1); di naturale, no certo. Cosa sopra natura, secondo natura (2), in natura (3), di sua natura (4); non altrimenti: costume convertito in natura; e: la consuetudine è una seconda natura.

Dipingere, rappresentare al naturale, ritrarre dal naturale (5); figura, dimensioni più grandi del naturale; recitar naturale (cioè naturalmente, senza affettazione).

Quando si vuole assentire o ironicamente o sul serio a un discorso altrui ragionevole ed evidente, sogliamo rispondere: naturale! Ma qui *naturale* è aggettivo a modo d'ellissi.

2368.

Snaturato, Disnaturato.

Contrario a natura, Contro natura.

Snaturata voglia (6), snaturata barbarie, son cose fuor di natura, *contrarie* ad essa. Non dico: *contro natura,* perchè questa locuzione ha senso suo proprio, che non accade spiegare.

Ma quando *snaturato,* s'adopra come participio di *snaturare*: significa tratto a essere diverso da quel che porta la sua propria natura. In questo senso diciamo: l'indole italiana è stata degradata dalle influenze straniere; snaturata, grazie a Dio, non ancora. - Ingegno snaturato dall'imitazione. I governi si snaturano per voler essere troppo ligi alle forme antiche, giacchè per conservare la vita, conviene rinfrescarla di nuovi elementi: ch'è il contrario di quella sentenza del Segretario sovente falsa.

Snaturato, talvolta, dicesi di persona, e allora vale: crudele, fuor di quel che richiede l'umana natura. Dunque, di persona: ha per idea principale l'idea di barbarie, di durezza. Padre, figlio, principe snaturato: snaturato suddito, non si dice.

Disnaturato (7) non è della lingua parlata; ma forse, come participio di *disnaturare,* nella scritta può trovar luogo, e dice un po' più. Snaturando certe cose di cui la natura non è nel suo genere ottima, si può non nuocere all'ordine; disnaturare non è bene mai.

2369.

Naturale, Carattere, Indole.

Carattere è quasi l'impressione che la natura e gli affetti e i pensieri e gli abiti, stampano nell'anima o nelle azioni dell'uomo. Quindi è che diciamo: uomo senza carattere, la cui anima non ha fermezza e par che si lasci in sempre nuove forme rimpastare. Carattere forte, fermo, maschio; bel carattere, gran carattere; locuzioni etimologicamente proprie. È più facile trovare una persona di carattere tra le donne che tra gli uomini; perchè c'è una debolezza modesta, semplice, equabile, docile, che riconoscendosi, sa difendersi contro sè stessa: ma non c'è cosa più debole della forza superba, nè più variabile della costanza affettata.

Nelle locuzioni suddette, *naturale* non ha luogo. Il naturale è buono o cattivo, quieto o irrequieto, affettuoso o bisbetico, malinconico o allegro: non si direbbe: naturale indocile, altero, vile; aggiunti che starebbero con *carattere.* Assolutamente: uomo che ha carattere; non mai: che ha naturale. Un carattere morale cattivo, nella lingua parlata, chiamasi un *caratteraccio. Naturale* non prende simile forma.

E: buon carattere, usiamo, e: buon naturale. Il buon carattere è qualche cosa più, perchè comprende più interamente che il naturale, gli effetti della volontà che governa esso naturale. C'è degli uomini di naturale buono che non sempre si dimostrano tali con fermezza e senza avvilirsi. Anche tra coloro che pajono corrotti e dappoco, c'è degli uomini di buon naturale: il carattere buono sa creare in altrui la bontà. Nelle nazioni degenerate molti sono tuttavia gli uomini che hanno un buon naturale; ma lo straniero che non vi scorge un carattere rilevato di bontà, le disprezza.

Un naturale bisbetico s'inquieta facilmente; un carattere bisbetico inquieta gli altri, li provoca. Certi scrittori di carattere bisbetico non dimostrano nella conversazione un naturale bisbetico.

Quando si parla del carattere impresso nell'anima del Cristiano da alcuni sacramenti; del carattere di ambasciatore, o d'altro simile titolo che dà un diritto, un'autorità; delle commedie di carattere; dei Caratteri di Teofrasto, del La-Bruyère; del carattere gotico, di una fisonomia caratteristica; di parola, la quale caratterizza l'uomo che la pronunzia assai meglio di lungo discorso; ognun vede chiare le differenze.

Indole concerne l'animo intimo (1), quale

---

(1) Terenzio: *Tametsi bona est natura, reddunt cura tura junceas.*

(2) Cicerone.

(3) Celso: *Est in rerum natura ut cutis laxius excidenda sit.*

(4) Tacito: *Delectum, suapte natura gravem, onerabant ministri avaritia et luxu.*

(5) Lib. Son. *La fame in fronte, al naturale, Porti dipinta... - Ritrasse al naturale. - Ritrarre al,* vale rappresentare l'oggetto così vivo e vero com'è in natura; *ritrarre dal,* non lavorare di fantasia o di memoria, ma con sotto gli occhi l'oggetto. Si può ritrarre *dal* naturale e non *al,* volendo ma non sapendo. I grandi artisti, nella divinazione dell'ingegno ispirato, ritraggono al naturale anco cose che non han tolte dal naturale; ma l'osservazione continua di sè e degli oggetti esterni, e l'esperienza comparata, li regge.

(6) Maestro Aldobrandino.

(7) Buonagiunta; Guittone.

(1) *In-ol*

natura lo fece; carattere, secondo l'origine, è impressione, segno; e denota la più rilevata parte de' sentimenti e degli att. e degli abiti. Ha senso e morale e corporeo. *Indole* ha pure qualche senso materiale; ma sempre accenna all'intimo della cosa; e, *carattere* le più rilevanti qualità, o il complesso di quelle. Giovanetto d'indole buona; l'indole maligna del morbo; l'indole de' vizii, delle virtù.

Dal primo si fa, ripeto, *caratteraccio*, che dice animo e tempera trista, o almeno difficile nel convivere sociale. *Indole* non ha derivato simile; anzi giova notare che meglio accoppiasi con parole di lode che non di biasimo; e questo fa onore all'umana natura.

2370.

Naturale, Temperamento, Costituzione, Complessione.

— *Naturale* riguarda la proprietà, le qualità, le disposizioni, le inclinazioni che s' hanno, più o meno, da natura; ha quasi sempre senso morale in parte almeno: *temperamento,* propriamente, quella temperie d' umori che fanno l' uomo essere tale o tal altro, quanto allo stato del corpo e anco a certe disposizioni e sentimenti dell' animo; ha senso e morale e corporeo, ma tiene di questo più che di quello. L' umor dominante fa il temperamento sanguigno o bilioso, caldo o freddo. L' equilibrio degli umori fa buono il temperamento; così almeno dicevasi: e in questa opinione è almen parte di vero; nè giova combatterne se non l' eccesso, come di tante altre vecchie opinioni.

Naturale riguarda più l'interno dell'uomo; *temperamento*, talvolta, i suoi modi. C'è degli uomini di buon naturale e di pessimo temperamento, come il Burbero del Goldoni: c'è molti che pajono di temperamento amenissimo, e sono di naturale triste e feroce. — ROUBAUD.

Temperamento caldo, sulfureo, infiammabile; tali aggiunti non si addicono a naturale.

Il temperamento dipende, in buona parte, dal potere ch' hanno le qualità corporee sulle morali; il naturale non indica questo direttamente. Un uomo di temperamento impetuoso si può con virtuosi abiti dominare in maniera da far dire di sè: che naturale tranquillo ha quest'uomo!

— *Costituzione* ha senso più largo; consiste nella composizione e nell' ordine degli elementi d'un corpo, delle parti d' un tutto, che lo costituiscono quale egli è, che sono la base dell'esser suo, del suo modo proprio e stabile d'operare. La costituzione è debole o forte, buona o cattiva. *Complessione* dice il complesso delle qualità e delle forze, e la piega presa dalla macchina del corpo vivente sì per la originaria struttura e sì per gli abiti contratti, la disposizione del corpo o venga da temperamento o sia mutata in parte da estranee cagioni.

La costituzione proviene dall'intero sistema delle parti che costituiscono un corpo; la complessione, dagli abiti dominanti che il corpo ha contratti.

Si può mutare in meglio il temperamento; la costituzione riman sempre la stessa. Il petto stretto, il collo corto, le gambe soverchiamente lunghe, son difetti di costituzione che non sempre annunziano infermità. Si può avere buona la complessione, e temperamento delicatissimo; perchè il corpo ben formato non fa che gli umori non possano essere di soverchio irritabili. Ma chi ha cattiva complessione, è quasi impossibile ch' abbia buono il temperamento.

La costituzione può naturalmente essere stata buona; e i disordini e le malattie aver guasta la complessione; e impedito il suo svolgersi. — ROUBAUD.

La *costituzione* par che risieda in tutto l'essere del corpo, e solidi, e liquidi; il *temperamento*, nel sangue e negli umori; la *complessione,* ne' solidi (1).

Ben costituito, vale: sano e forte; ben complesso, piuttosto: forte e robusto, per proporzione e sodezza di membra. *Temperato* non si direbbe assoluto, come *costituito* e *complesso.* In Toscana e altrove dicono, assolutamente, *complesso* (2), e intendono: forte e grande di membra.

Per soffrire una buona costituzione politica, vuolsi tra l'altre cose, nella nazione, menti bene costituite, e corpi altresì ben complessi; se no, la costituzione opera sopra un cadavere.

NAVE.

2371.

Nave, Vascello, Bastimento, Fregata, Galera, Galea, Fusta, Brigantino, Cocca, Tartana, Scialuppa, Caracca, Gazzarra, Feluca, Saettia, Barca, Barbotta, Saica, Burchio.

— La *nave* è anzi grande che no, così da carico come da guerra (3); ma, per estensione, in antico, segnatamente nel verso, dicevasi di qualsia barca e lo comporta l'origine (4). *Vascello*, nave grossa a tre ponti, d'ordinario da guerra (5). *Bastimento*, nome generico; ma nell' uso indica legno minore della nave e del vascello: e per lo più, legno da merci, non mai battello o barchetta.

---

(1) La differenza ha ragione nell'origine stessa: *temperies plico.*

(2) SACCHETTI: *Complesso e bello.*

(3) Giova distinguere la nave di che usano i navalestri per attraversare i fiumi, dalla nave di mare. Questa suole avere due o più alberi con più ordini di vele; quella, come ognun sa non così; e invece della prora e della poppa, alle due estremità, si lascia aperta, perchè cavalli e barocci entrino comodamente. — MEINI.

(4) *No, nare.*

(5) Ma l'origine è *vaso;* onde in Dante, una navicella, *vascllo.* Aggiuntavi la *e,* come *ramuscello* da *ramo.*

Fregata, nave a due ponti, e quasi sempre da guerra *Galera*, grossa nave da remi, di forma lunga: fuor d'uso; e non ne sopravvivono che i traslati, de' quali l'arsenale non manca. — ROMANI.

In Toscana dicesi e *galera* e *galea*. Ma di nave antica, direi piuttosto *galea*, di quelle destinate alla pena nota, *galera* (1). Sempre però *galeotto* (2).

Andare in galera, è pure traslato; ed è affine di: alla malora, o simile. Onde dicesi ad uno: tu finirai in galera, per dirgli: tu farai mala fine. Luogo dove si viva penosamente chiamasi: una galera: uomo tormentato dirà: la mia vita è una galera.

— *Fusta*, nave leggera con poppa quadra e tre alberi. Usavasi specialmente come barca scorridora e esploratrice (3). Varchi: « Andato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini. *Brigantino*, bastimento non grande, leggero, piatto, aperto: Cron. Morelli: « Ventidue legni tra galee e navi, brigantini e cocche. » *Cocca* non è più d'uso: valeva nave grossa da guerra. G. Villani: « Armò ottanta navi, ovvero cocche. » Lib. Viaggi: « Ad un porto, dove approdano le cocche o navi grosse (4). » *Scialuppa*, piccola barca leggera. *Caracca*, voce fuor d'uso: pare che fosse nave grossa da merci (5). Varchi: « Una nave grossa, cioè una caracca. » *Tartana*, di uso nel Veneto e altrove, barca per pescare e per trasportare carichi, non avente che due alberi, con vele a triangolo. *Gazzarra*, pare che fosse barca da fiume a servizio di armamento; ma forse avrà senso più generale. *Feluca*, nave leggera e piccola. Segni: « Un galeone incalzato da una feluca. » *Saettia* par ch' abbia il nome dalla velocità (6). *Barbotta*, nell'uso lombardo, è barchetta scoperta senza timone, da trasportare piccoli carichi dall'una all' altra riva di fiume. Di queste fann' uso per portare grano da macinare ai mulini galleggianti; i cacciatori e i pescatori de' fiumi, per trasportare gli arnesi loro. *Saica*, nave turca per mercanzie, con vele quadre all'albero di mezzo (7). *Burchio* barca da remo e tirata all' alzaja, coperta, per lo più da fiume, a trasportare merci e viaggiatori; e di dentro per meglio servire a quest'uso, suole avere forma di camera. Ne fanno *burchiello*: e da *tartana*, *tartanone*. *Barca* è generico; ma dicesi, per lo più di bastimento non grande. Ogni bastimento è *barca*, non ogni barca è *bastimento*, ma sole le barche di certa grandezza (1). — ROMANI.

(1) BOCCACCIO; DAVANZATI: *galea*. — Il REDI, sempre, *galera*.

(2) La pena a cui si condannano i galeotti ha conservato il nome antico, benchè a' nostri dì quelli che si dicono anche *forzati*, siano astretti piuttosto a opere faticose nella città pe' lavori pubblici. E l' edifizio in cui sono rinchiusi ha nome di *bagno*. — A.

(3) Forse da *fustis;* come ogni barca dicesi legno.

(4) Viene forse, come *saettia*, dall' imagine della velocità. - DANTE: *Si dileguò come da corda cocca. - Corda non pinse mai da sè saetta... Com'io vidi una nave.*

(5) Forse ha radice comune con *carico*.

(6) TASSO: *Sovra una lieve saettia tragitto Vo' che tu faccia nella greca terra.*

(7) È anco ne' canti slavi; nè so se la voce sia presa da' Turchi.

2372.

Navicella, Navicello, Barchetto, Barchetta, Paranzella, Gondola, Battello, Palischermo, Schifo, Scafa.

Battello-Legno-Barca-Nave a vapore, Vapore.

Il *navicello* porta roba sui fiumi o lungo i lidi del mare; la *navicella* può essere più grande e battere l' alto mare; può essere e povera e ricca (2).

Nel figurato, *navicella* è quella in cui tiensi nelle chiese l'incenso, dalla sua forma.

In traslato disse Dante: « la navicella dell'ingegno, » bella metafora, assai tenuemente imitata dalla *farfalletta* del Monti. E diciamo tutto dì: la navicella di Pietro; la quale, più leggera e di merci e d'armi, e più agile va a suo cammino (3). Disse Pio IX sapientemente: alla navicella di Pietro è promesso che non andrà mai sommersa; ma non a chi ci sta entro.

— Il *navicello* è un po' più grande del *barchetto*. Quand'Arno è grosso, i nostri navicellai portano le mercanzie a Pisa o a Livorno col navicello, se l'acqua è bassa, col *barchetto*. Ma del dormire, sia in navicello, sia in barchetto, dicono comunemente: dormire in barca sullo strapunto, o simili. La *barchetta* è per costeggiare il mare in tempo di pesca, o per diporto. Anche in fiume si va a spasso in barchetta; ma i nostri navicellai dicono sempre: in barchetto. Poi, la barchetta di mare ha di sotto alla carena un legnetto ch'entra alquanto nell'acqua, per tenerla meglio equilibrata tra l' ondate. Tale legnetto lo chiamano *tagliamare*.

Le *paranzelle* son grosse barche con vela, le quali a due a due trascinano in mare reti grandissime per far pesca abbondante. S'allontanano molto dalle coste; e forse dall'andare appajate diconsi *paranzelle*. *Paranzella*, è diminutivo di *paranza*, diminutivo che ha fatto quasi dimenticare il positivo. E ciò segue tra noi moderni, che tendiamo al *benino* e al *bellino*, senza badare che dai diminutivi a' peggiorativi sovente ci corre poco. — MEINI.

Il *barchetto* è più piccolo. Quello per passare i fiumi è barchetto (4). Una *barchetta* può anco attraversar l'alto mare (5).

(1) Da *bastire*, edificare: e *dificio* era ogni macchina, e così tuttavia nel Trentino.

(2) NOVELLINO: *Fosse arredata una ricca navicella.*

(3) DANTE: *Oh navicella mia, com' mal se' carca!*

(4) ALLEGRI: *Come l'andare a Fiesole in barchetto.*

(5) BOCCACCIO: *Montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari.* - Un altro trecentista: *Solcando il mare grande in disagiata barchetta.*

Battello, barchetto che segue bastimento più grande (1). Onde il modo proverbiale del linguaggio famigliare, andare come il battello dietro alla barca, di chi sempre segue altri come minore; un tempo dicevasi *palischermo, paliscalmo, schifo*.

Battello a vapore, dicesi comunemente, ma è modo francese, meglio *barca;* perchè può la barca essere grande; ma il battello è sempre piccolo. Non lo direi nè *pacchetto* nè *pacchebotto*, perchè *pacchetto* in italiano dice altro, *pacchebotto* ha suono esotico e forma goffa, e perchè risvegliano l'idea dei pacchi da portare, che non è nè l'unico nè il principale uso de' legni a vapore nè d'altri. Direi che la voce generica sia *barca*, o se più piace, *legno;* ma che poi si distingua al bisogno, *nave, fregata, brigantino a vapore*, come altri disse. E, per ellissi, semplicemente *vapore*.

Gondola, sul primo voce generica, da *cymbula*, è forma speciale di barchetta leggiera bislunga; propria segnatamente a Venezia, i cui gondolieri più non cantano il Tasso, ma non vivono immemori de' tempi andati. Ed è nota l'arguzia de' motti loro. Un Francese, che varandosi al tempo napoleonico una di quelle navi di cui l'inglese destrezza ben tosto faceva sua preda, a un gondoliere diceva con vanto: di queste non ne facevano i vostri vecchi, sentì rispondersi: perchè non le facevano da regalare.

— *Palischermo* o *paliscalmo* è voce antica, e così *schifo;* e vengono dal greco ambedue. Pare dagli esempi che il palischermo fosse un po' più grande dello schifo. Il battello è ora più grande, ora più piccolo; ma di grandezza uguale a barca non mai. — ROMANI.

Scafa dicesi anco (ma non so se in Toscana) il corpo della barca, riguardato nella sua cavità senza gli attrezzi occorrenti; e forse *cavo* e *scafa* hanno la stessa origine onomatopeica, dacchè le prime barche erano legni incavati (2). *Scafo* in altri dialetti è, ne' barchetti che non hanno coperta per lo lungo, quell'estremità sotto la quale uomini e cose possonsi tenere al coperto.

2373.

Fodero, Zattera.

Fodero, anche legnami e travi tenuti insieme, da condurre pe' fiumi a seconda (1). Dicesi anco *zattera;* ma la zattera conduce sopra sè passeggeri e roba (2); il fodero può essere condotto da un solo.

Fodero, poi, era un diritto da pagarsi un tempo a' soldati o a magistrati che viaggiavano, per loro vettovaglia: *jus foderi*.

(1) M. Polo: *Le gran barche menano battelli*. - Forse ha l'origine stessa di *bastimento*.

(2) Virgilio: *Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas*. - Horat.: *Biremis præsidio scaphæ Tutum*. - Di quì forse nel Veneto *fare la scafa* per celia, fare il viso del piangere, contraendo le labbra sì che il mento paja più sporgente: e *scafa*, in Dalmazia, la stessa naturale prominenza del mento che in Venezia *sbezzola*, dalla forma d'un arnese che serve per prendere e fare scorrere e nettare il riso. Questa forma del mento a Firenze dicesi *bazza*, a Milano *basletta*, che pare un diminutivo corrotto dell'altro: e chi sa che *bessola* (così pronunziasi nel Veneziano) non abbia l'origine stessa?

2374.

Navigante, Navichiere, Navalestro, Navicellajo.

Navalestro, che conduce le barche le quali servon di passo dall'una all'altra riva del fiume (3); in Firenze dicendo: il navalestro, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca. *Navichiere*, sempre la persona: ma è d'altri dialetti toscani.

Navigante è nome, come ognun sa, comune e al passeggero che naviga (4), e a coloro che guidan la barca (5). Può essere anco participio e aggettivo.

Il *navicellajo* non porta i passeggeri dall'una all'altra riva, ma conduce per il fiume persone e, per lo più, merci (6). Navicellai, quelli che vanno da Firenze a Livorno.

2375.

Navigante, Navigatore, Nocchiero, Padrone di barca, Pilotò, Timoniere.

Il noto poema del Gessner s'intitolerà sempre: « Del primo navigatore. » E si dirà che italiani furono que' grandi *navigatori*, i cui nomi sono scritti sopra una pagina eterna com'è la natura ch' e' rivelarono all'umanità abbisognante di sfogo novello. *Naviganti*, tutti coloro che navigano; *nocchiero*, colui che guida la nave. Varchi: « *Nocchiero*, significa quello che appresso i Latini *gubernator*, e volgarmente il *piloto*. »

Piloto è più comune nell'uso moderno; *nocchiero*, del verso (7). « Il nocchier della livida palude, » nell'Allighieri Caronte.

Il nocchiero abbraccia (ma non è della lingua parlata) tutti gli uffizii necessarii a governare la nave (8). Nei legni non piccoli il piloto è, sovente, distinto dal nocchiero (9): a entrare in certi porti difficili, prendesi apposta un piloto che conosca quell' acque.

(1) Stor. Narb.: *Foderi, che sono travate di legnami congiunti insieme*.

(2) Bembo: *Zattere di nave si tessevano*. - *Vettovaglie ed artiglierie nelle zatte, per l'Adige mandate*. — Nel Veneto *zatta;* e chi le conduce *zattèr*, lo *zatterajo*.

(3) Viviani: *Il rialzamento continuo d'Arno lo riconoscono i navalestri più vecchi*.

(4) Dante: *L'ora che volge il disio A' naviganti*.

(5) Petrarca: *I naviganti... Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde, Sul duro legno*.

(6) Varchi: *I navicellai che vengono contro all' acqua con i loro navicelli carichi di roba*.

(7) Dante: *Nave senza nocchiero*. - I Latini distinguevano *navita* o *nauta, nauclerus, gubernator, navarchus*.

(8) Petrarca: *Orione armato Spezza a' tristi nocchier' governi e sarte*.

(9) Serdonati: *Gli darebbe un piloto peritissimo della navigazione*.

L'Ariosto: « Si parte, col pilota innante, Il nocchier, che gli scogli teme e il vento. » Se il piloto manchi o sia men ch' esperto, un altro marinajo può far da piloto.

Piloto può avere qualche traslato (1). Ministri che furono buoni marinai, son cattivi piloti.

Timoniere è men comune nell'uso (2); può denotare uffizio passeggero; *piloto* è, più propriamente, un mestiere da sè. Nell' uso comune, *padrone di barca* dicesi quello non di gran navi, ma di barche mercantili, barchette, barcucce.

— Il *piloto* può stare anco da prora (3); il *timoniere* sta da poppa: questo regge il timone; l'altro osserva i venti, le coste, la profondità dell'acqua; il *nocchiero* guarda la bussola, governa tutta la nave. Il Bartoli: « Il Gama.... postosi egli medesimo al governo delle navi, fece il timoniere e il piloto, finchè diè volta al Capo. »

C'è piloti di varie sorte: piloti di costa, locatieri, alturieri. È nome di professione, *pilotaggio,* e anco di grado militare marittimo. — POLIDORI.

2376.

Navigare, Andar per mare, Andar per barca, Solcare il mare.

— *Navigare,* a lungo viaggio, *andar per mare,* anco per breve corso; e sottintende possibile la scelta tra l' andare a questo modo o per terra. Andar per mare al Brasile, sarebbe ridicolo.

Andare per barca, può denotare tragitto ancora più breve; come sopra lagune, come passando colla barca un fiume, invece che guadarlo, sopra un carro, o a schiena d'uomini o di bestie.

La differenza tra *navigare* e *solcare il mare* sentirebbesi in questa locuzione: solcare il mare a forza di remi; perchè *solcare* pone sott'occhio uno degli accidenti del legno che va. — POLIDORI.

— In tempesta la nave non solca, perchè non lascia traccia di sè. — A.

NECESSITA'.

2377.

È necessario, Bisogna, Conviene, Si deve, Richiedesi, Ci vuole, Vuolsi.
Non bisogna, Bisogna non.
Non conviene, Non mi conviene.

Bisogna riguarda necessità o convenienza grave in relazione all' intento. Una donna, un uomo debole diranno: bisogna seguire il costume dei più. Tutti diciamo: prima d'amare, bisogna conoscere. Per ben giudicare, bisogna aver fatto, sofferto, veduto di molto.

Conviene denota l' accordo non arbitrario ma naturale (non sempre però necessario) de' mezzi col fine. Quando un libro contiene notizie necessarie a' nostri studii, bisogna leggerlo; quando utili, conviene leggerlo.

È necessario, denota, come il vocabolo dice, necessità; *si deve,* dovere. Molte cose convien fare, che pur necessarie non sono nè debite. Si deve, per coscienza; bisogna, perchè non se ne può fare a meno, o così credesi. Il dovere vivamente sentito, è necessità morale; ma non ogni necessità è dovere, e non ogni dovere appare a tutti necessità. Gli usi si scambiano; ma ciò non fa che in alcuni luoghi le dette differenze non siano evidenti, e non convenga, non bisogni, non sia necessario osservarle.

Per intendere un libro difficile, e' bisogna studiarlo; a tutti gli uomini conviene studiare per bene apprendere il vero; al letterato che vive della penna è necessario studiare; ogni Cristiano deve studiare i proprii doveri.

Ma, i quattro modi notati, aggiuntovi il *non,* acquistano in parte altro senso; e però differiscono in altri aspetti. *Non bisogna* è, d'ordinario, il medesimo che *bisogna non.* Quando io dico: non bisogna mangiare oltre sazietà, intendo non già che non faccia di bisogno mangiare più di quello che l'appetito richiede, ma che bisogna non farlo. Questo modo dice dunque idea positiva, ancorchè cominci dal *non.* Il *non* ci è trasposto.

Non conviene vale il contrario di *conviene.* Non conviene imitare troppo fedelmente gli antichi; non bisogna imitarli ne' loro difetti (1). Il secondo è più forte.

Non è necessario denota non solo negazione della necessità, ma inutilità quasi sempre. Quand'io dico ad uomo che viene a visitarmi per ispiare i miei pensieri: non è necessario che voi v'incomodiate più, intendo negare qualcosa più che la necessità delle visite sue.

Non si deve è affine a *non bisogna,* in quanto il *non* preposto, virtualmente s'intende posposto al verbo. « Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce, » non significa già che Pisa non fosse in dovere di ucciderli, ma che doveva non li uccidere, e rispettarli.

Ma *non si deve* dice più che *non bisogna,* in quanto che si reca a violazion del dovere.

---

(1) BOCCACCIO: *Passando il mare Rosso, avendo per piloto, la notte una colonna di fuoco, e 'l giorno una nuvola.* Affettato.

(2) MENZINI. - CARO: *Che 'l timon fuora e il timonier ne spinse.*

(3) Di chi se ne sta lì fermo impalato, senza darsi nessun moto, diciamo comunemente: e' pare un piloto, sta fermo come un piloto. — MEINI.

(1) Assolutamente, talvolta, *non conviene* dice più che la negazione di convenienza, dice sconvenienza grave. Ha pure il senso di, *non è utile, anzi dannoso;* ma allora, per lo più, si congiunge al pronome: roba, prezzo, impiego che non mi conviene.

Non bisogna mangiare fuor d' ora; specialmente la donna non deve mai bere fuor del bisogno. Non bisogna rispondere alle insolenze; non si deve mai provocarle.

Richiedesi, impersonale, dice men di *bisogna;* e meglio s' appropria alla convenienza de' mezzi al fine: la quale del resto può essere riguardata come una necessità logica o un dovere morale; e in questo rispetto *richiedesi* può significare quanto il bisogno e la necessità han di più nobile e sacro. Però questa forma tiene più dello spirituale che le altre. Nel *richiedesi,* dunque, si sottintende che la natura delle cose, quasi persona richiedente, voglia da noi quello di che si tratta; laddove il bisogno è più relativo all' essere nostro che all' aggettiva bontà o verità.

Ci vuole, è affine a *richiedesi. Si vuole* o *vuolsi* (il secondo non è della lingua parlata), più affine a *bisogna. Vuolsi,* congiungesi all'infinitivo e al nome. Dante: *A costor si vuole esser cortese.* Vuolsi prudenza nel coraggio. Ci vuole un bel coraggio a predicar umiltà in porpora e oro.

Ci vuole, anco di minime cose che più o meno facciano all'uopo nostro; e pare che sottintenda: la circostanza, l'utile, l' intento mio, vuole qui. Nel proverbio *quel che ci va, ci vuole,* intendesi che la spesa di danaro o d' altro richiesta alla cosa, vuole a ogni modo esserci adoprata, che la cosa lo vuole, lo richiede da noi.

2378.

Necessario, Indispensabile.

— *Indispensabile* è quel tanto di *necessario* senza cui non si potrebbe ottenere il fine voluto. Quando si parla di necessità non pratica, ma metafisica o logica, *indispensabile* non ci ha luogo. Causa necessaria, necessaria conseguenza. Per far cosa necessaria è indispensabile tale o tal mezzo. Per vivere è indispensabile il mangiare; ma non è necessario che tutti vivano, diceva quel ministro di Francia (1). — FAURE.

2379.

Necessità, Bisogno, Occorrenza.

Necessità, così a un dipresso il Romani, è quella condizione in cui non si può fare a meno d'un oggetto, d'un atto. *Bisogno* è meno di *necessità;* è mancamento di cosa di cui si può far senza in parte almeno o per qualche tempo. L'appetito è un bisogno, la fame, necessità. Si ha bisogno di passeggiare; necessità di dormire.

Occorrenza è ancora men di *bisogno;* è quasi un bisogno che viene da certe circostanze le quali occorrono (nel senso latino della voce) si fanno incontro all' uomo per muoverlo a tale o tale atto; circostanze che, d'ordinario, possono essere mutate o dal tempo o dalla volontà o dall' industria dell' uomo.

La necessità è cosa invincibile o creduta invincibile; il bisogno a qualche modo si vince. Il bisogno, talvolta, è relativo; è nel sentimento, nell'opinione dell'uomo. E pur troppo l'uomo in società si crea bisogni fittizii i quali sono tutt'altro che naturali necessità, ma col tempo diventano prepotenti. È bisogno vero l' amare; ma l' amare certe persone, in certo modo, è bisogno fittizio, il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come terribile necessità. Ogni necessità è un bisogno, può essere un cumulo di bisogni; non ogni bisogno è necessità (1). Non è improprio il dire d' un del trecento: « Vide le genti in grandi necessitadi, e bisognanti di limosina. » E così diciamo: bisogna necessariamente; bisogna di necessità (2). Un moderno: « Si fa limosina a chi ne ha o dice d'averne bisogno, in vece di dare soccorsi secondo il bisogno variabili, e prestare necessarii servigi ai poveri invalidi. »

Un altro: « Non ben propria è la parola *bisogni* per esprimere le comodità ed i piaceri; pure, ritenendo la trita distinzione fra i bisogni veri e i fittizii (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali), si può adattare per maggior concisione quest'unica parola, facendola rappresentare l' idea complessa delle necessità, dei comodi e de' piaceri. »

Necessità concerne tutte le cose; il bisogno, segnatamente gli enti ragionevoli. C' è una necessità metafisica, una necessità logica, che collega certi predicati a certi soggetti, certe conseguenze ai principii; ce n'è una fisica (3); alcuni ammisero erroneamente la necessità morale, che negherebbe il libero arbitrio (4).

L'*occorrenza* sta, d'ordinario, tra l'occasione e il *bisogno* (5). C'è de'casi in cui la cosa che occorre fare, preme di molto; e anche in questi la premura è che rende più sensibile e più molesto il bisogno.

2380.

Necessità, Bisogno, Uopo.

Aver di bisogno, Aver di mestieri, d' uopo.

Bisogno, Bisogne.

Di mestieri è vivo in Toscana in senso af-

(1) S' usi con cautela di questa voce; e solo dove ha idea di *dispensa.*

(1) G. VILLANI: *Per bisogno di danari, peggiorò la sua buona moneta d'argento.*

(2) CAVALCA: *Bisogna per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato, vi caggia.*

(3) MAGALOTTI: *È necessitato il pendolo, dalla forza della molla o del peso, a cader sempre dalla medesima altezza.*

(4) BUTI: *Le influenze celesti movono, ma non necessitano.*

(5) FIRENZUOLA: *Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato.* - REDI: *In qualsiasi occorrenza che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.*

fine a *bisogno*, ma non comunissimo. Questo sottintende il sentimento della privazione; di mestieri sottintende la semplice convenienza o utilità della cosa. Si ha bisogno di possedere un bene, si ha bisogno di fare una cosa; *essere di mestieri, aver di mestieri* si reca, d'ordinario, alle azioni (1). Dicevano gli Stoici che il saggio di niente ha bisogno (*eget*), ma che ha di mestieri (*opus*) di qualche cosa; come cibo, vestito e simili.

Seneca: *Chrysippus ait sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra stulto nulla re opus esse; nulla enim re scit uti, sed omnibus eget. Sapienti et manibus et oculis et multis ad quotidianum usum necessariis opus est, sed eget nulla re.*

Aver uopo, esser uopo o *d'uopo* (o *duopo*, come altri scrive men bene) è modo ormai lasciato al verso dai buoni e avveduti prosatori. Ma *uopo*, in forma di nome sostantivo nella lingua scritta non si può dire morto; e s'accosta all'idea denotata da *di mestieri;* senonchè, oltre all'azione, comprende la convenienza ideale. Tanto direbbesi *quest'è il mezzo che fa all'uopo nostro*, quanto, *fa all'uopo nostro quest'argomento, quest'autorità, questo esempio.* E potrebbe anche dirsi, *fa di bisogno al nostr'uopo;* e la locuzione *al maggior uopo* denota come sian varii i gradi del *convenire*, in questa voce compresi sino al bisogno e alla stessa necessità.

Superfluo poi osservare che la *bisogna* (voce viva anch' essa in Toscana, segnatamente nel modo famigliare: *come va la bisogna*, e pochi altri simili) non va mai confusa col *bisogno:* quella è affine a *faccenda*, questo a *necessità* o ad *occorrenza*, nel modo sopra indicato. Egli è quindi errore quel di taluni che parlano delle loro bisogne, intendendo i bisogni.

NEGARE.

2381.

Negare, Disdire, Ritrattare.
Disdire, Disdirsi.
Disdirsi, Disconvenirsi.

— *Disdire*, ritirar la parola; *negare*, far giudizio contrario all' affermazione; ovvero, non consentire, non concedere altrui. — ROMANI.

— L' uomo si *disdice*, dicendo in tutto o in parte il contrario di prima; si *ritratta*, confessando che la cosa detta o fatta non era conforme al vero o alle convenienze. Chi ritratta la propria opinione dimostra d'averla mutata; chi si disdice, non sempre ha mutato consiglio. — GUIZOT.

Si può ritrattare in parte il già detto; o ritrattare la forma non la sostanza e il sentimento; o anche una sola parola. Disdire, per lo più, si distende al tutto o a gran parte.

Nel disdirsi è, sovente, poca coscienza intellettuale o morale o del già detto o di quel che dicesi adesso. Il ritrattare ha senso migliore; può essere onorevole al cuore, alla mente. *Ritrattazioni* è il titolo d'un libro di S. Agostino, dove corregge o tempera alcuni luoghi delle altre opere sue.

— *Disdire* riceve significati differenti. Disdirsi d'una promessa, d'un giudizio pronunziato, d'un fatto narrato e rinvenuto falso, è affine a *ritrattarsi.* Disdirsi d' un oggetto a altro oggetto molto s' accosta a *disconvenirsi:* disdirsi dei proprii errori non si disdice a qualsia più altera fermezza. Ma il *disconvenirsi* denota qualcosa di più intimo che il *disdirsi*, perchè c' è delle convenienze essenziali; dove il *disdirsi* può concernere soltanto l' offesa di quelle convenienze che il mondo ha per tali. *Disdicevole* può riguardare semplicemente l'esterno decoro. Quando per altro *disdire* è affine a *vietare*, allora cosa disdetta, se disdetta a ragione, è più grave di cosa sconveniente. *Disconvenire* innoltre, sta senza il *si. Disdire,* in questo senso, lo vuole. Disdire l'affitto, la società, l'amicizia, vale: annunziarne lo scioglimento, la cessazione. — CAPPONI.

2382.

Negare, Dinegare.
Negazione, Denegazione.
Far niego, Mettersi al niego.

— *Dinegare*, poco usato, può esprimere negativa più forte, più risoluta (1). I molti derivati di *negare, dinegare* non ha. Alcuni dialetti latinamente dicono *denegare.* La negazione logica o grammaticale, denegazione non è.

Far niego esprime l'atto del negare; *mettersi al niego* (ma nè l'uno nè l'altro è della lingua parlata) il prepararvisi o l'abbandonarvisi quasi per volervi persistere. Dante: « Quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego. » *Far niego* è più franco; l'altro, più pensato, e però può essere più colpevole o più spiacente. — MEINI.

2383.

Negazione, Negativa.
Dire no, un no, di no, che no.

No, non, nè, mai, nessuno, nulla, e altre simili, sono forme di *negazione;* il dir di no a chi domanda una cosa, gli è dare una *negativa*.

Negazione è contrapposto a *affermazione; negativa*, ad *assenso.* Si può dar gentilmente una negativa, senza usare quelle forme di negazione che offendono l'orecchio dei chie-

---

(1) *Mestieri* da *ministerium* E finisce in *i*, come in antico il singolare di *cavalieri, leggieri* e altri molti. Ma *mestiero* dicevano in questo senso medesimo. - *È di mestieri*, impersonale assoluto, è meno inusitato che *è a me di mestieri.* Senza il *di* potrebbe anche stare coll' *essere* non coll' *avere* oggigiorno. E nessuno direbbe *ho mestieri.*
TOMMASEO.

(1) GUICCIARDINI: *Con meraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il gonfaloniere del magistrato.*

enti. L'arte di tali negative è perfezionata 'giorni nostri dimolto; anzi gran parte d'urbanità in cotest'arte è riposta.

Negazione è voce tecnica in grammatica, in logica, in metafisica (1); *negativa* è parola meramente sociale. Ma l'umile popolo non la conosce, e dice in quella vece alla buona: *dire di no, dire un no, un no bell'e chiaro, un no tanto fatto. Dir un no,* è negare al chiedente; *dire di no*, un negare in genere: e quando intendesi del negar cosa chiesta, è men risoluto. Si dice di no anche col cenno, colle reticenze, col lontano e languido promettere. *Dire che no,* concerne specialmente i fatti; siccome abbiamo notato del *dire che sì. Dire no,* è un semplice pronunziare, con qualsiasi intenzione, questa parola; e quando riguarda il chiedere, oltre al non ammettere epiteti, suona men forte. Ha dovuto dir *no;* ma gli si leggeva nel viso il suo dispiacere.

2384.

Oibò, No, No davvero.

No ha usi più generali. Sta come sostantivo (2) e come avverbio; sta da sè e accoppiato con altre particelle (3); preponesi e posponesi ad altre voci (4); è negazione più o meno assoluta e gagliarda (5).

Oibò è negazione più forte, che si dà a altrui domanda o proposta, talvolta accompagnata di dispregio o di biasimo (6). E talvolta espressione di biasimo o simile sentimento, senza negazione diretta.

No davvero è negazione più forte anch'essa del semplice *no;* ma in certi casi si adopera meglio che in altri. Credete voi che il mondo coll' invecchiare péggiori? Io no davvero; e non credo che invecchi. Volete voi difendere una causa cattiva perchè sostenuta da uomini buoni con intenzioni buone? Oibò. Credete voi che sia morte più soave il laccio o la scure? Non lo saprei davvero. Credete voi che lo zelo religioso si possa nutrire d'odio? Oibò.

2385.

Punto, Punto punto, Mica, Nè punto nè poco, Nulla, Nulla nulla.

Mica esprime quasi la semplice negazione; *punto* rinforza la negazione stessa. *Mica,* nega la cosa in parte o con qualche modificazione; *punto,* nega assolutamente e del tutto. Ecco perchè *mica* si congiunge a frasi modificative, e *punto* non vi starebbe. Diremo: colui non è mica molto avveduto, e non diremmo: non è punto molto avveduto; ma sì non è punto avveduto.

Ed è perciò che *punto* si colloca anco in fine della proposizione; *mica,* meglio nel mezzo: non è mica buono; non è buono punto.

Si può non esser mica ragazzo, e può mancar ben poco a meritar questo nome. Non è punto ragazzo chi nulla ha di puerile in sè. Uno che sta bene può non essere mica ricco, ma gli manca moltissimo per diventare (1).

Io non lo credo mica, si dirà di cosa che non ci persuade; io non lo credo punto, di cosa che vedesi chiaramente esser falsa. Quando si sente dir male d'altrui, convien rispondere sempre nel primo modo; quando si sente dir male di certe persone e in certa maniera, si potrà usare il secondo.

Non mi piace, può indicar un disgusto leggerissimo: è buono, ma a me non mi piace. — Non mi piace punto, esprime disapprovazione più forte.

Mica posponesi anche subito al non (2); tra il *non* e il *punto* si richiede una parola almeno. Ma *punto,* talvolta, si può alla stessa negazione preporre (3).

Punto, poi, può fare a meno della particella negativa. V'è egli piaciuto quello stile leccato, antico, affaticato? Punto (4). *Mica* è più famigliare, sebbene da avveduto scrittore possa in ogni stile usarsi con garbo (5).

Punto punto, così ripetuto, aggiunge forza; *mica* non si ripete mai. *Punto* s' unisce al *senza,* non l'altro (6).

Punto ha, poi, senso d'attenuazione. Chi ha punto di cuore non rimprovera allo sventurato i suoi torti; se avete punto punto di senno, fate d'esser buono di cuore; perchè l'uomo tristo di cuore non è che uno stolto (7). In questi modi il *mica* non entra.

Nè punto nè poco, negazione ancora più forte.

Nulla è anch'esso forma negativa: non è vero nulla; così si smentisce famigliarmente il detto altrui; ed è più forte che: non è mica vero, o: punto vero. *Nulla,* in questa

---

(1) Dante: *Irriverente dice privazione: non reverente dice negazione.*

(2) Cecchi: *Tanto vale il suo no, quanto il mio sì.*

(3) Petrarca: *Or non più no.* - Boccaccio: *Se gli occhi miei si saranno turbati o no.* - *Dirò quello ch'io avrò fatto e quel che no.*

(4) Petrarca: *Pallida no, ma, più che neve, bianca.* - Boccaccio: *Folle no, ma innamorato sì.*

(5) Casa: *A nessuno mai fanno buon viso: e volentieri ad ogni cosa dicon di no.*

(6) Buonarroti: *Dio ce ne guardi, oibò.* - Lippi: *Come? tormento! Oibò. S'io ci ho diletto?*

(1) Boccaccio: *Nè allora nè poi il conobbe punto.* - Firenzuola: *Son novelle, non son mica favole.*

(2) Boccaccio: *Non mica d'uomo di poco affare. Non punto* ha qualche esempio, ma nell' uso è ben raro; piuttosto *no punto* in forma di negazione assoluta, sottinteso il verbo che deve precedere.

(3) Dante: *Punto non fu da me guardare sciolta.*

(4) Petrarca: *Non fur mai tante nè tali, Che per merito lor punto si pieghi Fuor di suo corso la giustizia eterna.* - Un moderno: *Senza faticar troppo i buoi e punto i bifolchi.*

(5) Aminta: *Non mica un dio selvaggio.*

(6) Boccaccio: *Senza punto pensare.*

(7) Passavanti: *Molto è da piangere, chi ha punto di sentimento.* - Un moderno: *Se il legnajuolo è punto abile*

locuzione, si colloca sempre in fondo, e ha quasi forma d'avverbio.

Ma quand'è semplice pronome neutro, sta anco nel mezzo. Non parla punto un bambino che non ha snodata ancora la lingua; un uomo prudente non parla, non dice nulla che possa nuocere o dispiacere.

Hai tu avuto nulla (1)? Vuoi nulla? qui *punto* non fa.

Col *se*, s'approssima al simile uso di *punto;* ma promiscuo non è. Se nulla può sull'animo vostro la voce della ragione, siate religioso, perchè religione e ragione è tutt'uno. Se può punto, o se punto può, non ben suonerebbe.

Ma *punto* ben s'accoppia con altri verbi, come ho detto più sopra. Così, se volete nulla, se in nulla posso servirvi, frase equivoca, la quale in teatro fa ridere il volgo d'un riso che dimostra a che sien ridotte certe profferte sociali e certe promesse (2).

Unito a *se, nulla nulla,* nel linguaggio famigliare, par che dica qualcosa di più. Se nulla nulla veggono spirare tempesta, certi servitori dei principi sanno bene a che partito appigliarsi (3).

Questa particella, e ripetuta e non ripetuta, s'unisce all' *in* e al *per* e al *con,* proprietà sua, non di *punto.*

2386.

Nulla, Niente, Nonnulla.
Nullo, Buono a nulla, Da nulla, Di niente.
A niente, Al niente.
Essere qualche cosa, Da qualche cosa.

Creare dal nulla, diciamo piuttosto che *dal niente.* Il nulla pare quasi personificato in certe locuzioni, segnatamente quando porta l'articolo: perchè la mente umana non può pensare il nulla propriamente; e questa voce è un'ellissi che sottintende *nulla res,* la negazione dell'ente, al quale non si può non pensare negandolo. Ma quando famigliarmente diciamo, far cose grandi di nulla, cioè con sì pochi elementi che pajono quasi nulla; vivere con nulla, alterarsi di nulla; e' son modi evidentemente iperbolici. Similmente: i piaceri del mondo sono un nulla, comparati alle consolazioni di Dio: intendesi sono incomparabilmente minori, ma qualcosa pur sono.

Sebbene sia meno usitato *creare dal niente,* diremmo però: ragionevole è credere che nessuna delle sue creature Dio farà tornare *in niente;* perchè col suono più prolungato, e coll' idea di *ente* che più espressa apparisce, fa meglio sentire l' inconcepibilità di cotesta distruzione. Anco nel senso iperbolico notato di nulla, si dirà che una famiglia è ridotta *a niente,* cioè a men di pochissimo, e *al niente,* direbbe ancora meno. *Nulla* in questi usi parrebbe aver meno efficacia.

Gli è però il più comune nell'uso: non ne so nulla; uomo che non sa nulla; cosa e uomo che non sa di nulla. *Uomo nullo,* non so se venga di Francia, ma il popolo non lo dice: bensì: *buono a nulla,* e *da nulla.* Il *buono a nulla,* può avere attitudini ma non le voler adoprare, o altri spregiarlo per non saper profittarne: il *da nulla,* non ha quasi punto valore in sè; ma la forma della locuzione è meno sprezzante che a dire *uomo nullo.* E ciò prova che il popolo anco nei dappoco rispetta l'umana natura, e ci riconosce un qualche pregio che pur sempre c'è. *Uomo di niente* ha altro senso; di condizione non pregiata punto dai più, nè autorevole, e tanto più severamente giudicato quant'egli, mutando fortuna, vuol parer d'essere qualche cosa (1).

Un nonnulla, è altresì modo non famigliare al popolo, ma che pare diletto da certi scrittori: io per verità non ci trovo bellezza. E diranno anco in plurale: *certi nonnulla;* che corrisponde ai *riens* de'Francesi, e vale piccolezze, minuzie, le quali pur possono avere la loro importanza.

Di sè stesso l'uomo, dirà per modestia o per sincera umiltà: io sono *un nulla,* piuttostochè *un niente* (2). Ma il dire degli altri è *un niente,* suona più disprezzo che *un nulla,* termine di paragone, che nell'uso ammette più gradi.

Non si potrebbe poi porre *nulla* in luogo di *niente* in questa e simili. Fra poco tempo si andrà sotto mare dalla Francia all'Inghilterra; nientemeno! — Quel signore balordo regalò a quella ballerina una collana di mille scudi; nientemeno! Questo, più famigliarmente e con più vivacità, il popolo dice: un affare di nulla!

— Ho udito un marito tarchiato chiamare carezzevolmente la moglie, che era un'acciuga: la mia nientina. *Nullina* non l'avrebbe detto. — BIANCIARDI.

2387.

Mai, Mai non, Mai più, Più.

Il *non* di rado si omette; ma credo si pos-

(1) BOCCACCIO: *Potrebbe egli essere che io avessi nulla?*

(2) LIB. SONETTI: *Tu mi dimandi sempre s'io vo' nulla, Come desideroso di dar nulla.*

(3) FIRENZUOLA: *Come noi facciam nulla nulla* (che loro non piaccia) *ci non hanno altro in bocca che: Quell'altra faceva, e quell'altra diceva.* - In questo e ne' simili usi sopra notati, *nulla* corrisponde non al *nullus* latino, ma ad *ullus;* e la prima lettera, piuttosto che forma di negazione, somiglia al *ne* latino per *an.*

(1) *Essere qualche cosa,* concerne segnatamente l'importanza sociale; *essere da qualche cosa,* l'attitudine a checchessia. - Chi è da qualche cosa, dovrebbe nel mondo pur essere qualche cosa; ma più spesso accade il contrario, che il da nulla è gran cosa. Il simile dicasi del credersi *qualche cosa* e *da qualche cosa.*

(2) Saul nell' Alfieri :... *il voglio appena Spento; s'io il veggo, ci mi disarma, e colma Di maraviglia tanta, ch'io divento Al suo cospetto... un nulla.* - Qui modestia non è, ma confessione dispettosa del sentirsi da meno: se non umiltà, umiliazione. — C. BORELLI.

sano determinare i casi più ordinarii che convenga ometterlo, o giovi. Per esempio, quando un verbo lo segua richiedente il *che* dietro di sè, e significante o comando o cenno o prego o altro (1). La spensierata disse che mai lo dimenticherebbe; e dimenticava in quel momento la propria debolezza, cagion principale di tutti i suoi torti.

Poi, in tutti i casi ove il *non* si tralascia, convien sempre porre il *mai* innanzi al verbo: mai sarà vero che uomo veramente coraggioso debba farsi un vanto di sostenere proposizione non vera sfuggitagli in un momento di sbadataggine o di puntiglio o di passione (2). Il *non* sottinteso potrà dare alla frase agilità o forza, o famigliarità.

Mai più riguarda o tempo avvenire, o (del passato parlando) tempo posteriore a quello a cui riguardava il discorso: non lo farò mai più; non l'ho mai più rincontrato. Nel futuro, *mai più* pare più forte del semplice *mai;* poi, dice veramente altra cosa. Altro è: non v'abbassate mai; altro è: non v'abbassate mai più. Col primo s'intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia mai finora abbassato; col secondo s'intende il contrario. Spero che non la commetterete mai questa colpa, dicesi a chi n'è innocente; non la commetterete mai più, a chi la commise già.

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. Non lo dirò più, è promessa che può ammettere restrizioni ragionevoli; non lo dirò mai più, par che escluda l'eccezione di luogo o di tempo.

Così del passato. Non ho mai veduto Parigi, dice ch'io non ci sono mai stato; non ho mai più veduto Parigi, dice che ci sono stato una volta, e anche più d'una.

Più mai, può cadere a dover dirsi nel verso. Dante: *Come vuol cosa che non fu più mai.* E anco in prosa, potrebbe avere maggiore efficacia, fermando il pensiero sull'idea del *mai,* o rincalzando l'affermazione che nella negazione è implicita sempre.

Mai più, dicesi famigliarmente talvolta non di fatti che non abbiano a seguire o che non siano seguiti, ma di principii; ed è forma enfatica di negare. Vi par egli che l'amor proprio distrugga il merito d'ogni virtù, come quel duca francese voleva? Mai più. - Sottinteso: Mai più non lo crederò, o cosa simile.

NEGLIGENZA.

2388.

Negligenza, Trascuranza.
Negligente, Negletto.

A *trascurato* s'oppone *accurato;* a *negligente, diligente. Diligenza* è cura posta o prestata con sollecitudine, con amore; *accuratezza* è cura continuata, vigilante. Segneri: « Non basta usare, a fine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol essere accuratissima. » Ed è modo ciceroniano. G. Villani: « Con diligente cura. » Firenzuola: « Cura diligentissima e minutissima. » La *negligenza* può consistere nel non ascoltare (1), nel non attendere, nel non ubbidire.

Diligente nello scrivere spesso, accurato nello scrivere esattamente. Negligente nello scrivere; e quando scrive, scrive trascuratamente, in modo confuso.

D'animali parlando, la diligente formica, usò il Firenzuola; e non avrebbe detto: accurata.

Trascurato nel vestire, dice più che: negligente; nella negligenza può nascondersi artifizio (2); e lo sanno le donne.

Vestir mondo e negletto, di sè dice il Foscolo (3). Chioma negletta (4), non: negligente, e non: trascurata; stil puro e negletto, disse un critico ingegnoso; e tale in non pochi di quei del trecento.

Trascurare la salute, la vita (5), gli utili proprii, i piaceri, una persona, una faccenda: qui non si scambia. Gli antichi dicevan *negligere;* oggidì taluni *negligentare,* ch'è del Salvini, ma suona inelegante.

L'uomo che comincia a decadere è dai più trascurato sul principio; da ultimo è negletto; e se a perseguitarlo può esserci un qualche vantaggio, pur di vanità, lo perseguitano. Il ricco punisce, se può, chi trascura gli utili suoi; egli che si crede in diritto di lasciar che languiscano negletti tanti migliori di lui. Chi trascura i proprii vantaggi, è negletto perciò appunto perchè dovrebb'essere apprezzato o compianto.

2389.

Trascurato, Trascurante, Non curante.
Noncuranza, Trascuranza.

Trascurato è, dunque, e participio e aggettivo: denota e la cosa o persona che si trascura e colui che trascura. La persona dicesi altresì *trascurante;* e non dice il medesimo. Chi si presenta in società trascurato nel vestire, sembra uomo trascurante delle convenienze e degli uffizii sociali. E certamente il rispetto di certe convenienze può talvolta essere virtù, non foss'altro per la noja che costa. Ma l'uomo trascurato nel go-

---

(1) Boccaccio: *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero... Ti prego che mai ad alcuna persona dichi...*

(2) M. Villani: *Mai si vollono dichinare ad alcuno accordo.*

(1) Boccaccio: *La novella diligentemente ascoltata.* È anco di Cicerone.

(2) Tasso: *Le negligenze sue sono artifici.*

(3) Petronio: *Neglectim se mihi comit amica.* - Cicerone: *Quædam negligentia est diligens.*

(4) Ovidio

(5) Mor. s. Gregorio.

verno della famiglia, nell'educazione de'figli, non è egli trascurante di ben più sacri doveri?

Trascurante s'unisce al *di* volentieri; *trascurato* sta meglio da sè.

Non curante ha sensi più varii. Non sempre denota difetto: l'uomo non curante de' pericoli, delle paure, delle maldicenze de' tristi, delle ciarle de'mediocri, cento volte più uggiose che le maldicenze (1), quest'uomo ha una forza in sè che comanda alla fortuna ed agli uomini.

Ma la *noncuranza* può anco cadere su cose degne di cura (2); e differisce allora dalla *trascuranza* in questo, che indica più propriamente l'interno sentimento, la causa che rende l'uomo trascurato o trascurante. La noncuranza di certe apparenze, sovente fallaci, rende l'uomo trascurato nell'adempire certi uffizii sociali. Giova rammentar sempre che tuttociò ch'è stimato dagli uomini, per inetto che appaja, ha sempre un lato importante.

2390.

Trascuranza, Trascuratezza, Trascuraggine, Trascurataggine, Sbadataggine.
Inavvertenza, Disattenzione.
Inavvertenza, Sbadataggine, Svista.
Inconsiderato, Sconsiderato, Spensierato.
Spensieratezza, Spensierataggine.

Trascuratezza par che riguardi e l'atto e l'abito; *trascuranza* è piuttosto l'abito, una specie di vizio. Le piccole trascuratezze (3) nella vita spirituale dimostrano colpevole trascuranza di quei doveri che riguardano Dio. Chi con trascuratezza presta all'amico l'opera sua, gli dimostra la sua trascuranza. — Fare con trascuranza, dimostrare trascuratezza, non sarebbe, così proprio, mi pare.

Fra *trascuraggine* e *trascurataggine* pare non vi sia differenza, che ambedue suonino un dispregiativo di *trascuranza;* ma no. Siccome *trascuratezze* usiamo nel plurale, e non *trascuranze;* così *trascurataggini* (4), e non *trascuraggini.* La trascurataggine è un atto or più or meno grave, ma sempre più da rimproverare che la trascuratezza. La trascuraggine è più abito che atto (5). Anche chi non pecca di trascuraggine può cadere in qualche trascurataggine (1); qualche trascuraggine, sarebbe strano. Ma *trascurataggine* è più raro nell'uso.

Lo sbadato manca della necessaria attenzione; non già che non voglia assolutamente prestarla, o che non curi o disprezzi la cosa; non ci bada, non bada. Ma la negligenza, la noncuranza, il disprezzo rendono l'uomo più sbadato che mai; e in questo rispetto la sbadataggine è peggio. Talvolta, o per necessità o per arte o per coscienza, l'uomo si conduce a badare anco a cose o a persone poco curate per solito e pregiate poco. Ma chi opera e va sbadato, si dimostra forse più negligente e noncurante e sprezzante di quel che sia in vero, offende più (2).

Sbadato fa *sbadatello* (3), *sbadataccio.* Trascurato farebbe *trascurataccio:* simili derivati mancano agli epiteti affini.

Inavvertenza è non aver vôlto lo sguardo della mente (4) all'oggetto; *disattenzione* è non ce l'avere fermato assai. Se sopra pensiero, io do del capo in qualcuno, è inavvertenza; se conversando trascuro que' riguardi che il costume (non la moda) vuol dovuti alle donne, questa è disattenzione. Il secondo è dunque più. Nel primo caso si poteva evitare l'inconveniente; nell'altro dovevasi. L'inavvertenza è mezzo involontaria; nella disattenzione è più riprensibile negligenza. L'uomo astratto ne'suoi pensieri, commette inavvertenze frequenti; il distratto che vaga col pensiero qua e là, non può non essere disattento. Le menti vivaci non avvertono certe cose perchè troppo mirano ad altre; la loro inavvertenza viene da troppa attenzione; i leggieri sono disattenti, perchè non han bene finito di guardare a una cosa, che passano ad altra.

Le molte inavvertenze fanno l'uomo parere stordito; le troppe disattenzioni, incivile.

— *Inavvertenza,* è non tanto il vizio, quanto l'atto. Diciamo: commettere una inavvertenza, una svista, una sbadataggine; ma la *sbadataggine* può essere disposizione abituale; la *svista* è sempre un atto, momentaneo e involontario, o piuttosto omissione d'atto (5). — CAPPONI.

Siccome la considerazione è qualcosa più che il semplice pensiero, così l'*inconsideratezza* è minor vizio della *spensieratezza;* che, quando è abituale e più grave, dicesi *spen-*

(1) BOCCACCIO: *Come non curante e valorosa.*

(2) BUONARROTI: *Messo in non curanza il proprio bene.* (*Mettere in non curanza* è accoppiamento di voci da non lodare.)

(3) SEGNERI: *Che guadagno è il tuo, se non ti guardi dalle invidiette, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale?* (*usare* qui non pare assai proprio) - *O non fa più orazione o la fa trascuratamente.*

(4) FRA GIORDANO: *Delle trascurataggini commesse.* - LIB. CUR. MAL.: *Le trascurataggini del medico son dannosissime.*

(5) BOCCACCIO: *Sè medesima della sua preterita trascuraggine biasimando, lei, nelle braccia ricevuta... baciò.*

(1) BORGHINI: *Non v'è corso errore di penna o altra trascurataggine.*

(2) REDI: *Un sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine m'è venuta fitta la rima in* ore.

(3) PROSE FIOR.

(4) *Verto.*

(5) *Fare una svista,* diciamo; non *fare una inavvertenza o una sbadataggine.*

sierataggine. Una parola inconsiderata può scappare agli uomini più prudenti.

Sconsiderato pare che dica un po' più, non la mancanza di tutta la consideratezza possibile o conveniente, ma l' abituale trascuraggine del considerare debitamente le cose. Quindi concerne piuttosto il vizio abituale, ed è il proprio degli imprudenti e degli avventati. Però sostantivamente *uno sconsiderato*, no *un inconsiderato*, diremo.

2391.

Negligente, Indolente, Sbadato, Pigro.
Noncuranza, Incuranza, Inerzia, Ignavia, Indolenza, Apatia.

— *Indolente*, per poco sentire; *sbadato*, per poco fermarsi ad attendere; *pigro*, per poca operosità; *negligente*, per poco affetto (1). L' indolente sente appena le forti scosse, sente poco il dolore, e fiaccamente il piacere. Lo sbadato fa senza attenzione quello che fa; il pigro fa poco o nulla; il negligente fa male, perchè senz amore. — GIRARD.

— L'*indolente* non ha desiderii vivi, di nulla gl' importa; opera, ma non si scuote. Lo *sbadato* non ha il capo al lavoro, e sovente n'è distratto da frivole cose. Il *negligente* manca di zelo; fa le cose tardi o a metà; il *pigro*, senza volontà nè coraggio, quand'anche vuol fare, non ci si sa mettere di lena. — ROMANI.

— *Inerzia* è stato, non qualità; e nel linguaggio scientifico dicesi d'un corpo qualunque. Nell'uomo può essere volontaria o forzata, abituale o in tali e tali atti; ma nell'uso più comune: uomo inerte, si dice chi è tale per abito.

Ignavo, latinismo della lingua scritta, ha questa medesima significazione; ma vi s'aggiunge un po' di viltà. L' *ignavia* è inerzia sciocca, continua. Par che riguardi un po' più direttamente la mente che la volontà.

Incuranza e *indolenza* appartengono al sentire più che al fare. Incurante d' una cosa, o d'un ordine di cose, può essere l'uomo più sensitivo; ma l'indolente è sempre tale; non sente, non fa. Però l' indolenza viene a essere tra questi difetti, se non il più reo, il più malefico.

Apatia è l' indolenza grecizzata, e sembra intendersi per l'indolenza ridotta in sistema. Quando un'accademia di letterati e di gentiluomini s'intitolò: degli Apatisti, in quel nome era la satira di loro stessi e de'tempi.

L'inerzia può essere effetto d' orgoglio, quasi di chi crede non aver bisogno di fare; l'ignavia può ammantarsi, come fa ogni vizio, di superbia; ma questa nell' incuranza si vede più espressa, perchè nell' incuranza è dispregio. In tutti questi casi però la superbia, come sempre, punisce sè stessa. *Noncuranza* è più comune d'*incuranza* nell'uso (1). — CAPPONI.

(1) *Diligo, lego*: amare, scegliere, cogliere.

2392.

Non curare, Non si curare, Non aver cura, Non far conto, Porre in non cale.

Distinguiamo prima le due locuzioni affinissime: *non curare, non si curare. Curare*, in Toscana e negli scrittori, vale anco aver riguardo, rispettare o amare o temere. - Curare il freddo, il caldo; curar le grida, le busse: dare importanza a tali cose, esservi più o meno sensibile (2).

Curarsi è prendersi cura, dimostrare coi fatti la cura ch'uno ha dell'oggetto. Chi non cura i rimproveri, non si cura di divenire migliore per non li meritare. Può l'uomo curare poco l'interesse, ma non è bene però non si curare di amministrar le cose proprie con diligenza. Chi non cura, non teme o non ama; chi non si cura, non bada perchè non apprezza (3). Non diremo mai: curarsi poco o molto del caldo o del freddo; ma sì: curarlo. Ben diremo: poco curarsi dell' amicizia o dell'inimicizia d'alcuno (4).

Il *curarsi* ammette dietro sè l' infinitivo; non così comunemente l'altro. Chi non si cura di aumentare i beni altrui, perde i proprii. Chi non si cura di quel ch'ha a seguire di quì a qualch'anno, si abbrevia i godimenti invece d'accrescerli.

— *Non far conto* s'applica ai beni più comunemente che ai mali; *non curare*, e a' mali e a' beni. *Porre in non cale* (ch' è raro anco nella lingua scritta), indica dispregio; e non s'userebbe forse in buon senso. Dal traslato del calore: e corrisponde al modo famigliare: non mi fa nè caldo nè freddo.

Non curare di comparir dotto. La frase si accorda quì coll'infinitivo; non far conto, s'accompagna co' nomi piuttosto.

Non aver cura, è mancare di diligenza o nell'acquisto o nella custodia di bene qualsiasi. - E' non si ha punto cura (alla salute propria); non ha punto cura della roba, del suo. — NERI.

(1) La noncuranza, se è di cose che non si potrebbero curare senza togliere pregio a più degne di cura, ripeto, è pregio; è pregio se intende il non curare troppo. L' incuranza è sempre *difetto*.

(2) DANTE: *Non par che curi Lo' incendio, giace e dispettoso e torto.*

(3) BOCCACCIO: *Poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare. - La tua libertà, la quale credo che poco senza la tua donna curi.* Nel primo esempio il *non curarsi* o *curarsi poco* ha senso affine a spregiare; nel secondo, a dar poca importanza.

(4) CRON. AM.: *Seppono come aveva deliberato d' esser loro nemico, e poco se ne curarono.*

NEGOZIO.

2393.

Negoziare, Commerciare, Mercanteggiare, Trafficare.
Mercatura, Commercio.
Mercante, Mercatante, Mercatore.

Mercante, nell' uso comune, non si dice de' grandi negozianti; *mercatura*, però, ben dicesi l' arte, la professione di chi mercanteggia, negozia, traffica. Onde: imparare la mercatura, dedito alla mercatura. Non sempre là dove la mercatura è esercitata da moltissimi, il commercio è fiorente; la quantità non è mai da confondere con la qualità; ch'anzi nuoce alla qualità la quantità, a certo grado cresciuta.

Un Toscano. « Molte di quelle case vi proteggevano la mercatura fiorentina. - I Peruzzi, i Bardi ed altri che negoziavano largamente in tutte le parti del mondo conosciuto. - Due negozianti di Firenze ci hanno dato due trattati di commercio pieni di ragguagli non solo del commercio fiorentino, ma di quello ancora di tutte le piazze mercantili. » Un altro: « Uno tra gli anziani, pratico dello stato e dei commerci d'Oriente per aver lungo tempo mercanteggiato in quelle parti.... » Dai quali esempi, come dal quotidiano uso, si viene a dedurre che chi esercita la mercatura (1), ora negozia, ora commercia, ora traffica; ma che si può talvolta fare uno o più negozii senza esercitare la mercatura; che i modi: piazza, marineria, stile, lettera mercantile, non possono essere scambiati con altri derivati da vocaboli affini; che tutte quasi le principali città son più o men commercianti, ma che il titolo di: città mercantile, indica commercio più vivo (2).

Commerciano, ripeto, anche gli Stati; *mercanteggiano* le persone. Commerciasi più in grande; sono un mercanteggiare anco i piccoli negoziucci.

Mercantessa (3), *mercantuccio* (più comune che *mercantuzzo*), *mercantone*, *mercantilmente*; derivati proprii a questa voce. E così nel modo: far orecchie (4) di mercante, non è da porre: negoziante. I negozianti hanno gli orecchi oggidì più delicati e più acuti di molti principi.

Mercatante nella lingua parlata non ha più luogo, e nella scritta pure non è frequentissimo. Io non temerei, per altro, di dire: mercatante di sangue, di carne umana, d'anime, di popoli, di misfatti, di vizii; e il mercato dei vizii risica d' essere più vergognoso ancora che quel de' misfatti (1).

Mercatore è del verso; e non ne resta altr'uso vivente che nel titolo d' Isidoro il Mercatore.

(1) DAVANZATI: *Mercatura si è un'arte trovata per sopperire a quello che non ha potuto fare la natura.*

(2) GIAMBULLARI: *Se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile.* - LIB. VIAGGI: *Città signorile e mercantesca* (di Damasco). Questa forma è antiquata.

(3) BUONARROTI.

(4) FRA GIORDANO.

2394.

Negoziante, Commerciante.
Fare un commercio, Fare un negozio.

Anco *commerciante* è voce stimata più nobile di *mercante;* ma non è comune come *negoziante*, per indicare la professione; nè si direbbe comunemente: il ceto de' commercianti, o: figliuolo d'un commerciante.

Fare un commercio attivo, o simile, concerne tutta la serie delle operazioni commerciali; *fare un negozio*, un solo contratto. Anco le nazioni intere fanno commercio; i privati fanno negozii.

Commercio ha parecchi traslati: il sociale commercio, commercio carnale, commercio di lettere.

2395.

Negoziante, Mercante, Commerciante.

— *Negoziante*, chi traffica di danaro o di mercanzie, cambiando e comprando e vendendo, facendo vendere e passare da luogo a luogo valori. Anco il banchiere è negoziante. *Mercante,* chi compra e rivende cose d' uso comune, per comodo altrui, e per suo proprio guadagno. *Commerciante* è generico; ma nè questo ne *negoziante* suol dirsi di mercante povero, nè a chi vende non altro che cose di piccol valore. *Merciajo, merciajuolo, rivenditore, treccone, barullo,* denotano i gradi della mercatura, minori. — POLIDORI.

2396.

Negoziare, Commerciare, Trafficare.
Commercio, Traffico, Negoziazione.

— Il *commercio* si distingue in interno ed esterno, terrestre o marittimo, d'introduzione e d'estrazione. Il *negozio* è in digrosso, al minuto; buono, cattivo. *Traffico* è, d'ordinario, un negozio d'industria e d'attività, più che di gran capitali.

Nel traslato, *commercio* denota comunicazione reciproca di pensieri, di lettere, di sentimenti, di servigi, d'affetti. *Negoziare, negoziazione* indica l'azione di trattare, di maneggiare, condurre con arte una faccenda, un patto privato o pubblico. *Traffico,* nel traslato, ha quasi sempre mal senso: significa venalità o industria gretta. — ROUBAUD.

Distinguiamo più adagio.

(1) CAVALCA: *È venduto, come agnello a' lupi, il giusto agl' iniqui, o come a crudeli mercadanti.*

2397.

Negoziante, Mercante, Negoziatore.
Negoziazione, Negoziato, Negozio.
Negozietto, Negoziuccio.
Negozio in grano, in grani.
Negoziante di, in grani.

Negoziante è, nella comune opinione, più nobile titolo che *mercante.* Le grandi case di Londra e di Parigi così chiamerebbersi; un mercantuzzo di grano, di salumi, non si direbbe negoziante. Tutte quasi le umane occupazioni hanno la loro aristocrazia; guai a chi tenta insolentemente distruggerla; ma guai più ancora a chi tenta aggravarla.

La distinzione, del resto, non è sì profonda e costante che non si dica tutto giorno d'un mercantuzzo meschino, ch' e' negozia in tele o in grano (1), e non si possa chiamare mercante il più ricco negoziante in drappi che conti la Francia. I banchieri però si diranno *negozianti* piuttosto. Si negoziano i fondi pubblici, si negozia il credito nazionale; non si mercanteggia, se non quando se ne faccia mercato a utile proprio, a altrui rovina.

Non tutti i negozianti tengono aperto negozio, ma soli quelli ch' hanno un luogo in cui vendono e trattano gli affari. Nè si direbbe certo: tener negozio di grano, sebbene si dica: negoziante di grano. Bensì: fare un negozio di grani, e quì *negozio* e atto, non luogo.

Negoziatore, nell' uso, non è titolo che distingua la professione: e non so se potrebbesi dire: gran negoziatore, per indicare un negoziante infaticabile ne' suoi affari e che lavora di molto; ma non sarebbe usitato. Abbiamo in compenso i negoziatori politici, che non sono negozianti, sebbene anch' essi talvolta si divertissero (in altri tempi antichissimi) a ridurre in moneta i diritti de' popoli e i doveri proprii.

Quindi la differenza tra *negoziazione*, *negoziato* e *negozio.* La *negoziazione* è politica o di faccende sociali (2); il *negoziato* è mercantile e anco d'altro genere; ma se il negoziato è politico, o altrimenti affine alla negoziazione, ne differisce in ciò, che denota più propriamente il patto concluso con gli atti prossimi alla conclusione, dove l'altra comprende tutta la serie delle parole e degli atti, e delle arti e delle inerzie che precedettero e accompagnarono il trattato, lo impedirono o favorirono, lo ritardarono o precipitarono. *Negozio* è, in senso generalissimo, qualunque affare (3), o, per celia, cosa qualunque che abbia in sè del singolare e dello strano, o

(1) Iscr. nel Grutero: *Negotians ferrarius.* - Reinesio: *Negotiantes vini.*

(2) Segneri: *L'ingegno speso in negoziazioni maligne.* - Qui non parla di politica, ma di sociali maneggi.

(3) Casa: *Le raccomanda assai il negozio che si tratta.*

che si voglia rappresentare in aspetto ridicolo. Poi, *negozio* è, ripeto, il luogo dove si vendon le merci; da ultimo, è l'atto del far uno o più cambii o vendite o compre; e in questo senso è affinissimo a *negoziato.* Senonchè il negoziato versa sopra valori non piccoli; il negozio anche sopra minuti; ond'ha i diminutivi *negozietto*, *negoziuccio.* Chi compra o baratta libri, fa un negozio che certo non è negoziato. Poi, traslatamente diciamo: fare buono o cattivo negozio, di qualunque siasi vantaggio o danno, anco non mercantile, che ci venga da condizioni o da contratti o da obbligazioni che stringansi con altrui.

Tornando a *negozietto* e *negoziuccio*, il primo può indicare negozio anche buono e ben utile, ma che così si chiami per vezzo; il negoziuccio è sempre dappoco. Fra Giordano: « Trattava con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole (1). »

2398.

Vendere in digrosso, all'ingrosso.
In grosso, All'ingrosso.
A minuto, Al minuto.
Grande, Grosso negoziante.

All'ingrosso, è più comune a tutta Italia; *in digrosso,* più proprio a'Toscani. Contrapposto di *a ritaglio* e *al minuto* (2) è *indigrosso;* ma forse nel traslato, guardare, prendere, giudicare le cose all' ingrosso, denoterebbe meno diligenza o finezza o difficoltà. Si può comprare in digrosso di molta roba, e non la prezzare all' ingrosso. Non so se in questa distinzione abbia più parte l'uso o il modo mio di sentire, e s'io senta giusto. Ma mi pare che dell' artista o dell'artiere, il quale lavora all' ingrosso senza la delicatezza possibile e debita, meglio direbbesi così, che non lavorare in digrosso.

In altre parti d'Italia quello che i Toscani *in digrosso,* dicesi *all'ingrosso;* ma gli antichi Toscani l'avevano anch'essi, e forse ci vive. Io serberei *in digrosso* al comprare e al vendere, che così è il più usitato; direi: giudicare all'ingrosso, senza molta esattezza, e più che a un dipresso, lavorare all'ingrosso, senza l'ultima finitezza. Direi operare, pensare, trattare checchessia in grosso, senza senso di dispregio, cioè in genere, e non con tutte le distinzioni possibili e debite in luogo e tempo migliori. Per esempio: trattare un argomento in grosso, cioè nel suo tutto, per

(1) I Latini non avevano che *negotiolum.*

(2) Dicono *al minuto* e *a minuto.* Questo, perchè senza l'articolo, più indeterminato, direbbe meglio in genere il modo di vendita; *al minuto,* la vendita in atto di tale o tal merce. Vende e in digrosso e a minuto: questa roba, mi torna meglio spacciarla al minuto. Così nel traslato. I giornali e i libri popolari dovrebbero dare la scienza, a minuto, ma buona. Quel giornalista vende il suo ingegno al minuto.

poi scendere ad esaminarlo più prossimamente; raccogliere in grosso notizie, da ordinare poi e trascegliere e mettere in opera. Una mente capace, una persona d'industria operosa fa le cose in grosso senza farle all'ingrosso. Gli uomini meschini fanno all'ingrosso anco le operazioni minute. Vendere o comprare *in digrosso* si può con iscelta e non all'ingrosso: può farsi di quantità non grandi, che bastino per qualche tempo a pochi e anche a un solo. Non sempre, dunque, il comprare in digrosso è un fare grosse spese; nè il vendere in digrosso è sempre di grossi negozianti. E il grosso negoziante è meno del grande; quegli ha polso di quattrini o di roba, e giro di commercio; questi ha e credito e fama e valore di mente.

2399.

Rivendugliolo, Rivenditore, Barullo, Treccone.

Barullo, « chi compra cose da mangiare anche in digrosso per rivenderle a minuto. » Questa voce, dunque, non esce de' commestibili, come frutte o simile. Anche il *rivendugliolo* compra, per lo più, commestibili, per poi rivenderli. Il barullo va per le fiere, per le città, per le vie; il rivendugliolo, d'ordinario, si tien fermo a un canto. Il primo fa un traffico, il secondo un mestiere. Nel primo notasi, più sovente, l'avidità, la tendenza a incettare.

Il *rivenditore*, anch'esso compra in digrosso e rivende, ma non tanto al minuto, e non robe commestibili. Il rivenditore può avere magazzino e negozio; può trafficare in buone mercanzie, può rivenderle ad altri che le rivendono ancora più al minuto.

Treccone, volgarmente *truccone*, rivendugliolo di commestibili, ma vilissimo, come il suono pare che mostri. Anco in antico una differenza tra queste due voci dev'essere stata[1], chè leggiamo nel Gelli: « Non v'è se non trecconi e rivenduglioli. » Nell'uso presente il treccone è chi nel comprar per rivendere, s'ingegna di mettere la gente in mezzo. E nel trecento, infatti, *treccare*, *treccheria*, *trecchiero* valevano *ingannatore, inganno, ingannare* (1).

2400.

Venale, Vendibile.
Venale, Mercenario.

— *Vendibile*, possibile a vendersi. C'è delle cose vendibili e non *venali;* come ce n'è di venali, nel traslato, che non sono vendibili. Casa vendibile, non venale. Ma nell'uso legale questa voce più s'approssima all'altra; senonchè dice non come questa, possibile a vendersi in genere, ma posta a vendita in atto. — ROMANI.

— Quel ch'è *venale* è da vendere; si può, se non la proprietà acquistarne un qualche uso. Di persona, è biasimo; venale, chi vende l'ingegno, le cariche, la giustizia, l'onore. Giudice, donna, penna.

Avvocato venale, non, mercenario, se non quando, senza vendere la coscienza, lavora per sola la mercede, senza amore di giustizia e senza carità. Opera mercenaria, meglio che, venale. Scrittore che lavora per altri senz' intenzione sua propria, è scrittore mercenario. Scrittore che vende la penna a opinioni non sue, che ogni cosa pospone al lucro, è venale. L'uomo mercenario è venale quando, oltre al vendere l'opera sua, vende tutto sè stesso. L'uomo venale non si dirà mercenario se non quando lavora costantemente o regolarmente per certuni e a questi si vende. — ROUBAUD.

Mercenario, chi serve altrui per mercede. L'idea di *mercenario*, nulla ha di spregevole in sè; ma parlando di coloro i quali per istituto dovrebbero operare a fine di carità, di giustizia, d'onore, prende mal senso (1).

2401.

Vendere, Alienare.

— *Vendesi* cedendo per prezzo la cosa; *alienasi* non solo col vendere, ma e col donare e col trasferire la proprietà in altro qualunquesia modo (2).

Tutto ciò che si dà o intendesi dare per danaro, si vende: fondi, mobili, grasce, la penna, l'anima: non s'alienano che fondi, rendite, diritti presenti o futuri, mobili di qualche prezzo.

Non si può alienare se non ciò ch'è nostro; si può ben vendere quel che non s'ha di diritto. Il ladro vende, non aliena la roba rubata. — ROUBAUD.

2402.

Vendere, Fare, Prezzare.

Quanto la fate questa roba? domandasi a un venditore; cioè: qual prezzo le date? Senonchè il *vendere* denota, come ognun vede, l'ultim'atto; *fare* dice l'imporre il prezzo (3). Il troppo fare, in questo senso, impedisce anzi il vendere.

Fare, innoltre, indica l'imposizione del prezzo, non solo a merce, ma ad opera, e anche quì è ben distinto da *vendere*. V'era de' poeti ai quali potevasi domandar senza

(1) Forse da *tricæ*, cose da poco. E spiegherebbe il senso d'ingannare; perchè da *tricæ intrigante*.

TOMMASÈO. *Diz. dei Sinonimi.*

(1) MOR. S. GREGORIO: *Noi mercenarii, i quali per la paura dell'inferno diamo vista di servire a Dio.*

(2) E però negli atti legali, concedendo o togliendo altrui facoltà, è necessario congiungere i due termini: e nel suo testamento scrisse il BOCCACCIO: *Intendo che in perpetuo, insino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini... si troverà...,* non *si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa, la casa mia.* — POLIDORI.

(3) BUONARROTI: *Che fa' tu quegli spagheri?... Rispondo tre carlini.*

ingiuria: quanto lo fate voi il sonetto per nozze? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità; ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

Prezzare, è comune a chi vende e a chi compra. Chi vende, prezza la sua roba a tanto, dice di non la voler dare per meno; chi compra, prezza nel contratto sino a tal punto, e o per quel prezzo ha la roba, o non ne vuol più sapere. Quello che altrove *contrattare*, cioè proporre d'una parte e d'altra il quanto si chiede e il quanto si offre, meglio è detto *prezzare*.

2403.

Vendere, Esitare.

— *Esitansi* merci di trasporto, di consumo (1). *Vendesi* un fondo non s'esita (2). Si esita, d'ordinario, alla spicciolata; si può vendere a un tratto. Esitare in digrosso, non sarebbe improprio; ma non è comune nell'uso. — ROMANI.

2404.

Vendere, Smaltire, Spacciare.

— Lo *smaltire* si fa più sovente al minuto anch'esso, e significa dar via in modo da finire la merce. Chi *vende* pochissimo o nulla, non ismaltisce, a dir proprio. *Spacciare*, è esitare presto, smaltire speditamente (3). Talvolta spacciansi merci cattive, o incomode: spacciasi ogni sorta di cose. Non diremo: esitare cerotti da ciarlatano; ma sì, spacciare. Si dirà meglio: vo esitando il mio vino, che non, vo spacciando. — ROMANI.

2405.

Bottega, Officina, Fondaco, Magazzino.

— Nell'*officina* fabbricansi e cose da commerciare e altre (4); nella *bottega* stanno in deposito, a vendere (5): officina del fabbro, del macchinista, bottega di merciajo, di giojelliere (6). *Bottega,* nell'uso comune, anco quella dove lavora il sarto, il legnajuolo, il vetrajo; l'*atelier* dei Francesi; ma il luogo dove si vende, non si dice officina. — A.

— Nell'*officina*, l'artiere, l'artigiano lavora; nella bottega, l'artiere, il mercante, il negoziante, il rigattiere vende. La bottega può essere portatile, non l'officina.

Quest'ultima è voce più scelta. Officina, si dirà, di farmacista, bottega dello speziale; officina dello scultore (ma questo non è oggimai d'uso), bottega dello scarpellino. — VOLPICELLA.

— I nostri antichi pittori e statuarii chiamavano *bottega* il luogo in cui lavoravano; oggi *studio*. Ma studiano poi? — CIONI.

Fondaco, il luogo dove ripongonsi le merci da vendere per le botteghe, o in digrosso o da rimandar via. A Venezia il *Fondaco dei Tedeschi. Fondaco*, anche bottega ampiamente fornita. *Magazzino*, non tanto di merci di pregio, quanto di cose più grosse.

2406.

Botteghino, Botteghina, Botteguccia, Botteghetta.

Botteghina è delle quattro più propriamente il semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono scambiarsi, ma hanno alle volte uso proprio.

Botteghina non è che una piccola bottega; *botteguccia* è piccola bottega, ma può figurarsi angusta e sprovveduta di roba. *Botteghetta*, piccola bottega, ma può figurarsi e bellina e ben fornita nella sua piccolezza. *Botteghino* in Firenze quello dove giocansi i numeri al lotto (1). Altrove botteghino quel da caffè e da liquori. Nè piccola bottega, in generale, si chiamerà *botteghino;* nè bottega piccola, ma elegante, si dirà *botteguccia.* C'è delle botteghette che contengono de' tesori; delle botteguccie non piccole, alla cui povertà s'appropria questo nome (2).

2407.

Fiera, Mercato, Emporio.

Mercato, Mercatale.

Mercatino, Mercatuccio.

— La *fiera* è più solenne; si tiene in certi giorni dell'anno; il *mercato*, in uno o più giorni della settimana. Alla fiera portansi più manifatture e bestiame vivo che commestibili; al mercato, più commestibili; ma la condizione delle cose e degli uomini è la condizione che meglio distingue l'una dall'altro.

Emporio, non è il convegno, ma il luogo dove le merci abbondano, sia del continuo, sia a tempo. Venezia, Genova, Livorno, altri porti di terra e di mare, sono o erano emporii. Fiera di Lipsia, di Sinigaglia; e, quella durante, cotesti paesi si fanno emporii.

Mercato, anche il luogo ove stanno o sono portate in maggior copia le cose vendibili. Può essere o piazza o loggia o contrada; se più vasto o in forma di campo, dicesi *mercatale.* Mercato vecchio e nuovo, di Firenze; Mercatale, di Prato. — POLIDORI.

— Il proverbio che tre donne fanno una fiera e due un mercato (a denotare la loquacità delle femmine, non mai però tanto insopportabile quanto quella degli uomini),

(1) ZIB. ANDREINI: *Possono felicemente esitare le loro mercanzie.*

(2) *Ex-eo.*

(3) BOCCACCIO: *Se spacciar volle le cose, gliele convenne gittar via.*

(4) *Ob, facto?*

(5) APO THECA: Τίθημι.

(6) PAOLO: *Qui officinis et tabernis præsunt.*

(1) Il Buonarroti, non so se per metafora, o perchè così si dicesse a'suoi giorni in Firenze, chiamò *botteghini* quelle cassette piene di merci che portano addosso coloro che le vendono per le strade: *Quei che portano addosso il botteghino.*

(2) ZIB. ANDR.: *Il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palagio.*

prova anch'esso che *fiera* è qualcosa più. Ma la fiera, talvolta, è più notabile per il concorso delle persone che per la vendita della roba. Tali sono in Firenze le fiere (1) ne' dì festivi di quaresima.

Fiera chiamano anco quelle bagatelle che compransi alla fiera da poi regalarle, per lo più a donne, a bambini. Ecco la fiera ; i' v' ho comprato la fiera. Come dicesi caccia la selvaggina presa: vi mando un poco di caccia. Da *fiera* si fa *fieruccia, fierucola, fieraccia* (in senso di fiera brutta o disgraziata), *fierina, fierona, fierone, fierucolone.* E con quest'ultimo nome segnatamente si chiama a Firenze la fiera che precede la natività della Vergine, quando la sera molti del volgo con fischi, campanacci e *rificolone* (2) si adunano in brigate, e girando mattamente per la città, assordano l'orecchie de' cittadini che non son matti o sono altrimenti. Da *mercato* si fa *mercatuccio, mercatino* (3). Poi, *mercato*, per qualunque gran quantità di roba. Averla a buon mercato, che nel proprio vale: a buon prezzo, e nel figurato si dice a chi scampa da grave pericolo; essere come i polli di mercato, cioè, uno buono e uno cattivo; modi vivi. — MEINI.

2408.

Fieruccia, Fieretta, Fierina, Fierucola.

Fieruccia, è, al solito, diminutivo quasi di dispregio ; *fierina*, quasi di vezzo; *fieretta*, semplice diminutivo, ma di senso più buono che tristo. L'uso fiorentino di *fierucolona* indica che *fierucola,* nè ha mal senso nè diminuisce tanto quanto parrebbe (4).

2409.

Mercare, Far mercato, Far bottega, Mercimonio.

Mercare è voce quasi affatto del verso (5); ma nel traslato s' userà convenientemente anco in prosa. Lode mercata a prezzo d'infamia, applausi mercati, mercato amore (6). Non sempre *comprato* potrebbe farne le veci. Mercare è più proprio quando trattasi di cambio vergognoso, di reciproca turpitudine.

Quindi, rimasto nell'uso della lingua scritta e della parlata, *mercimonio*, che ha sempre mal senso ; ed è un commercio di cose, figlie (direbbe l'Allighieri) di bontà, e adulterate dall'avidità vile de' tristi. Dicesi anco : fare mercato delle cose più sante (1), che è men famigliare, di: far bottega, nè dice il medesimo. C'è degli uomini che *fanno bottega* sulle proprie mogli o sulle figliuole innocenti ; v' ebbe dei principi che *fecero mercato* della buona fede e della fedeltà stessa degli uomini, e tradirono questa e quella, sporcandole e calunniandole (2). I simoniaci facevano mercato degli uffizii ecclesiastici ; quei preti che trattassero il sacerdozio come via di pigliare danaro, come il mestiere delle messe e de' mortorii, vi farebber bottega.

Ognuno rammenta, poi, gli altri sensi di *mercato,* chiaramente distinti : mercato vecchio contrada di Firenze ; giorni di mercato (3) ; fare mercato ; a buon mercato ; parere un mercato, quando più persone adunate fanno insieme rumore cicalando (4).

2410.

Trafficare, *Commerciare.*

Trafficare, *Armeggiare.*

Trafficare il, in, di.

Il Galiani : « In traffichi, commerci e scoperte lontane. » E salendo al Davanzati : « Dal molto commercio e intrecciamento dei trafficanti. » M. Villani: « La qual cosa gravò tanto i mercanti, che abbandonarono . . . il reame, e il trafficare in quello. » Questi esempi dimostrano: I. che *commercio* è vocabolo più generale, comprende in sè tutti i negozii e traffichi e operazioni ; II. che quindi *traffico* soffre, meglio che certi altri, il plurale ; III. che il commercio non solo è generale, ma versa d'ordinario in faccende di maggiore importanza. Il traffico può essere parziale, minuto ; può essere grande e ricco (5) ; ma allora determinasi col dire ; traffico in grande ; IV. che quando diciamo : possedere un commercio, aprirlo, proteggerlo, non s'userebbe *traffico* in queste frasi ; ma ben si direbbe fare il traffico, attendervi, interromperlo, o simile ; V. che non tutti i trafficanti sono mercanti, e che il possidente stesso può trafficare le sue rendite, può trafficare una cambiale scontandola.

Trafficare ammette dopo sè e il quarto caso e il secondo e il sesto : trafficare i suoi capitali, traffico in grani, traffico d'ogni cosa. E *negoziare* parimente. *Trafficare il* denota semplicemente l'usare nel traffico quella tal cosa per averne vantaggio ; *trafficare in*, denota la qualità del traffico in genere; *trafficare*

---

(1) Da *Feria.*

(2) *Rificolona,* chi volesse saperlo, è una canna o pertica con in cima una candela, e un foglio all' intorno per difenderla dal vento quand'è accesa. Dicesi anche per disprezzo a donna brutta, lunga, mal fatta e mal vestita.

(3) Il *mercatino* di Firenze, minore in grandezza che il mercato grande, è però ben fornito. E un mercato può essere fioritissimo, e chiamarsi così per vezzo e con compiacenza. Il *mercatuccio* è scarso o a roba o a faccende.

(4) La Bibbia del trecento ha *fierucole* nel semplice senso di fiere ossia bestie ; come le forme diminutive, *occhio, ginocchio, orecchio, cervello, ascella,* hanno senso positivo.

(5) TASSO : *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.* - ENNIO: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes.* - OVIDIO : Di donna *cuivis mercabilis.* - PROPERZIO: *Naturæ... decus mercato perdere cultu.*

(6) DANTE : *Là dove Cristo tutto dì si merca.* - CICERONE : *Mercatores provinciarum, venditores vestræ dignitatis.*

---

(1) MANZONI : *Un vile Fan di lodi mercato e di strapazzi.*

(2) CICERONE : *Domi tuæ turpissimo mercatu omnia essent venalia.*

(3) CRON. MORELLI : *Far mercato ogni quindici dì.*

(4) LORENZO MEDICI : *Quando all'uscio voi filate, Sempre mi pare un mercato.*

(5) BOCCACCIO : *Di gran traffico d'opera di drapperia.*

di, una qualità speciale di traffico, più o meno espressamente distinta dalle altre. Quest'ultimo può anche denotare i modi usati nel traffico; trafficare di malizia, d'industria più che di capitali, d'ingegno più che di manuale fatica.

Trafficare ha poi, nella lingua famigliare toscana, un senso affine a *armeggiare,* cioè andare operando qualcosa, e movendosi a tal fine, e movendo le cose che ci stanno dintorno. La donna vigilante trova sempre da trafficare per casa, ed è più sana e più contenta di quella che armeggia con le mani o con la mente in occupazioni veramente oziose (1). Fatti i lavori più grossi, riman sempre al servo da trafficare per casa quà e là. L'*armeggiare* è un movimento più indeterminato, senza fine degno; non è veramente lavoro. Poi, s'armeggia con la mente, con la fantasia; con la fantasia non si traffica.

2411.

Negoziato, Traffico, Maneggio, Rigiro.

— *Maneggio* dice piuttosto l'operosità e la destrezza che bisognano nel trattare un negozio; *negoziato,* la sua importanza piuttosto. Il primo si usa più spesso nel plurale. Segneri: « Ora invidiare chi è promosso anche giovane a gran maneggi, ora ammirare chi è introdotto dai principi a gran negoziati. » Poi, abbiamo il: maneggio di casa; il: maneggio dell'armi, dei cavalli (onde *maneggiatore*); maneggio, per trama. *Negoziato,* da sè, non dice mai cosa non buona. — POLIDORI.

— *Rigiro* è *traffico* più intralciato e più vasto; dicesi e del danaro o d'ogni faccenda; e ha talvolta mal senso. — CAPPONI.

2412.

Mercatura, Mercanzia, Mercatanzia, Derrata, Merce, Merceria.
Merciajuolo, Merciajo.
Merciaino, Merciajuccio.

Mercatura, abbiam detto, l'arte; *mercanzia* (2) e *merce* le cose che vendonsi o compransi. Ma in digrosso, parlando di un carico di roba, di spedizione, di grande partita che si manda o è mandata, si dirà meglio la *mercanzia*, che la *merce* (3). Ogni mercante loda la sua mercanzia; modo quasi proverbiale.

Le merci si vendono in digrosso e al minuto; onde *merciajuolo* e *merciajo*, che non sono il medesimo che *mercante.* G. Villani: « Mercanti e merciai in gran numero. » Il merciajo, la merciaja, oggidì, vende refe, aghi, spilli, stringhe, pettini, bullette, amido, nastri, cotone, calze, pezzuole, bottoni da camicie, anime di bottoni, e simili cose. Il merciajuolo, la merciajuola vende a un dipresso le medesime cose, ma le porta quà e là, specialmente in campagna. In alcuni luoghi dicesi merciajuolo anche quello che tien bottega (1).

Merceria, poi, non è lo stesso che *merce*, ma sono i generi suddetti venduti da un merciajo, e non altri. Ed è anco la bottega ove dette merci si vendono.

Nella montagna di Pistoja, *merciajuolo* chi dal padrone è incaricato a pagare le opre che nell'inverno scendono a lavorare in Maremma. Questo non da *merce,* ma sì da *mercede.*

Merciajo fa *merciaino* e *merciajuccio*, il primo, di vezzo; il secondo, denotante meschinità: merciaina garbata, merciajuccio guitto.

Tornando ora a *merce* e a *mercanzia*, *merce* è più comune ne' casi ordinarii (2) e ne' traslati altresì: ricca merce d'erudizione peregrina. Rara merce è l'amore, perchè rara la sincerità; rara la sincerità, perchè rarissima è la forza dell'animo (3). Anco *mercanzia* s'usa traslato, e di cose e di persone, ma quasi per celia (4).

Merce non comportando diminutivo, nonostante la differenza notata, di merci da poco, o che così dicansi per modestia o per vezzo, userebbesi *mercanziuole.*

— *Derrate,* i prodotti della terra o greggi o lavorati, che vendonsi in digrosso o al minuto per i bisogni della vita, e consumansi nel primo uso. *Mercanzie* (quando questo vocabolo si contrappone a derrate) son le materie prime lavorate dall'arte, che si consumano in più o men lungo uso. Biade, fieno, vino, legne da fuoco, frutte, sono derrate. Metalli, lino, canapa, tele, mercanzie. Poi, tutto ciò che si traffica e si rivende, diviene mercanzia. Il vignajuolo che vende il suo vino, vende una derrata; il vinajo che lo compra e poi rivende, vende la sua mercanzia. Chi vende la derrata mercante non è. — ROUBAUD.

2413.

Mercantile, Mercatorio.

— *Mercantile*, ch'è di mercante, da mercanti; *mercatorio,* a uso di mercare; piazza, tavola, stile mercantile; nave mercatoria. Il secondo è latinismo infrequente. — VOLPICELLA.

---

(1) Buti: *Non mi appensava che tu eri ombra, volendo trafficare le ombre. - Armeggiare* col quarto caso non reggerebbe.

(2) *Mercatanzia* dicevasi e l'esercizio dell'arte o mestiere e la merce. Di merce è affatto antiquato; dell'esercizio, quantunque fuori dell'uso comune, nella lingua scritta potrebbe cadere quasi traslato in senso di biasimo, affine a *fare mercato* o *bottega.*

(3) Cron. Morelli: *Non esser vago di mandare la tua mercanzia di fuori, sè non v'hai uno a cui ella tocchi.*

(1) Buonarroti: *Un merciajuol... Fornito... a spilletti, aghetti e fibbie.*

(2) Fra Giordano: *Il mercatante che ha le merci nella bottega sua, vuole guadagnar d'ogni cosa.*

(3) Dante: *Qual segue lui com'ei comanda* (s. Francesco)... *buona merce carca.*

(4) Cecchi: *Mala merx* dicevano i Latini un tristo uomo o tristo caso. Una certa mercanzia dicesi di certe malattie da non si nominare.

NUMERO.

2414.

Numerare, Contare, Calcolare, Computare.
Abbaco, Arimmetica.

— *Numerare,* raccogliere per primo le unità. *Contare,* numerare più somme per trovare risultamento (1). — ROMANI.

— *Calcolavasi* dapprima con calcoli, cioè con pietruzze; si *calcola* con numeri, con cifre, con cose o segni quali che siano. Traslatamente, s' usano per computare colla mente (giacchè computare vien da *putare*), porre attenzione alle cose che possono giovare o nuocere. Così, calcolare le conseguenze di un'azione, che non è però modo italiano. — VOLPICELLA.

— *Calcolare* denota meglio le più complicate operazioni aritmetiche e algebriche, e le più lontane applicazioni della scienza de' numeri. *Contare* è più semplice. Nel calcolo è più dottrina, o almeno perizia: calcoli astronomici, calcolo differenziale: può essere di pochi numeri il conto.

Non ogni contare è computo. Si può *contare* pur per contare; si *computa,* facendo un conto alquanto complicato, e facendolo a un fine. La semplice somma o sottrazione, computo dunque non è. — A.

— *Abbaco* propriamente la tavola o il libro dove imparare di conto: ma poi lo stesso esercizio nel far di conto. Chi sa l' arimmetica, sa anche l'abbaco; ma non viceversa. Chi vuole imparare di conto piglia l'abbaco; chi vuole avviarsi nelle scienze studia l'arimmetica ne' libri che ne insegnano le ragioni. Chi dicesse che Galileo sapeva far di conto, direbbe come quel tale: che in Dante c' è di be' versini ogni tanto. — E. BINDI.

2415.

Numerare, Noverare, Annoverare, Computare, Dinumerare, Annumerare, Connumerare, Enumerare.
Novero, Numero, Annoveramento.

— *Annoverare*, porre a novero, collocare un oggetto nel numero d'altri oggetti, o pensarvelo collocato. *Noverare* è ordinare i numeri, percorrere i numeri, segnarli, pensarli.

Dinumerare è latinismo inusitato, e vale: percorrere un numero non piccolissimo. *Computare* è: confrontare i numeri tra loro, e mettere insieme numero con numero, serie con serie.

Novero è il numero fatto, calcolato. *Annoveramento,* è l'atto del porre a novero. Novero co' suoi derivati non è della lingua parlata; ma non si può dire morto. — GATTI.

— È della lingua scritta soltanto anche *annumerare,* ascrivere al numero. Si numerano i socj presenti d'una società per computare i voti che dovranno concorrere alla elezione d'un socio nuovo, da essere alla società annumerato. — PARAVIA.

Connumerare, comprendere parecchi oggetti in un numero, e quindi, traslatamente in qualche rispetto parificarli. *Enumerare* ha uso più propriamente letterario nelle enumerazioni, di che parlano i retori; ma che possono essere forma non rettorica, se richieste dal soggetto e portanti varietà d'idee vere e notabili, e ben graduate.

2416.

Numero, Cifra.
Cifera, Cifra.
Decifrare, Deciferare.
Cifra, Sigla.

Quella scrittura segreta ch' è intesa da soli coloro che n'hanno la chiave, era detta *cifera,* e così mi pare averlo sentito in Toscana. Nè solo dicesi: scrivere in cifera, ma per traslato, parlare, in modo cioè ch'altri ne intenda poco o nulla. Un segno non solo di numero ma d' altro ancora che non abbia la forma solita alle lettere del comune alfabeto, dicesi *cifra;* senonchè, per un numero solo, sa di francese: *cifra* direi piuttosto più numeri da levare insieme e formanti una somma. Nel più lato senso *cifra* è affine a *sigla;* ma questa è parola erudita di bibliografia e paleografia. Anco nel senso di *cifera,* il verbo più usitato pare che sia *decifrare.* Delle scritture enimmatiche, quale l' Ipercalissi del Foscolo e il Nabucco del Niccolini (giuochi d'ingegno non coraggiosi e che guastano l'arte vera), per intenderne il senso, bisogna aver la chiave che le deciferi. In questo luogo suonerebbe meglio la forma *deciferare.*

2417.

Serie, Ordine, Lista, Catalogo, Ruolo.

Cicerone: « *Ordinem sic definiunt: compositionem rerum aptis et accomodatis locis.* » *Serie* è progressione di cose (1).

— *Ordine,* disposizione delle cose assai conveniente in luoghi determinati. *Serie,* successione quasi continuata, e non sempre regolarmente ordinata, d'oggetti. Non ogni serie fa ordine; nè ogni ordine dispone in serie le cose. — VOLPICELLA.

— *Lista,* serie di brevi indicazioni, poste, per lo più, l'una sotto dell'altra. *Catalogo,* numerazione e indicazione d'oggetti, fatta con ordine, con un fine, con qualche schiarimento, e talvolta non breve.

Ruolo, per lo più, de' soldati, o d'altra quantità di persone riguardate come un ordine, un corpo. Il ruolo è registro indicante le

(1) VILLANI: *Volendo contare con loro e pagarli.*

(1) CICERONE: *Est admirabilis quædam continuatio seriesque rerum; ut alia ex aliis annexa, et omnes inter se aptæ alligatæque videantur.* — Greco σειρὸ: onde σειρά, *catena.*

relazioni che corrono tra le persone occupate nello stato medesimo, sottoposte alla medesima regola; e indica l'ordine secondo il quale certi atti debbono l'uno all'altro seguire.

Lista delle spese, del bucato; catalogo di libri, di quadri; ruolo della milizia, ruolo degli avvocati. Nessuno direbbe: catalogo delle vivande; lista d'una biblioteca. — ROUBAUD.

2418.

Numero, Quantità, Quanto.

La *quantità* si distingue in discreta e continua. I numeri sono quantità discreta, ma non ogni quantità è numero, sebbene anco la quantità continua si possa ridurre a numeri, e così computare; giacchè non ancora è tutta nota la fecondità di quel detto biblico: « *Omnia fecisti in numero et pondere et mensura.* »

Quantità, assoluto, vale gran quantità. *Numero,* in questo senso, non sta da sè, e vuole un aggiunto: grande, buono, o simile (1). E anch'allora, *quantità* par che dica un po' più. Che quantità d'uomini, di donne, di merci! dice assai più di: che numero! e talor anco: che gran numero, ed è più naturale.

Numero par che faccia riguardare gli oggetti più distinti l'un dall'altro, siccome appunto debbon essere perchè possano numerarsi. *Quantità* li fa considerare nella somma, nell'impressione intera che fanno. Quindi meglio diremo: gran numero di volte, che: gran quantità. Ma quando diciamo numero innumerabile, cose senza numero, che non hanno numero; quantità non ci torna.

Quanto, sostantivo, ha un solo senso affine a *quantità,* quando trattasi d'indicare la quantità della spesa, della paga, del prezzo (2); insomma, la quantità di danaro o di cosa che a danaro corrisponda: sempre però s'accompagna con qualche verbo. C'e taluni, che non vendono la coscienza perchè temono di venderla a buon mercato. Se sapessero il quanto, cederebbero con miglior grazia. Fortuna che in tali contratti rimane ancora un po' di pudore dall'una parte, e un po' di mala fede dall'altra!

2419.

Più, Molti.
Maggiorità, Maggioranza, Maggior parte.
Il più, I più.
Tra' più, Tra que' più.

— Opposto di *molti* gli è *pochi; uno,* di *più. Molti,* dunque, ha più largo senso. Due, sono più; non son molti. Dramma composto da più autori insieme, è difficile riesca bene; un dramma, perchè sia giudicato bene, dev'essere in molti luoghi rappresentato, e in diversi tempi. — GIRARD.

Ove si tratti e d'uomini e d'altre cose, dico un numero di cose, o le parti d'una di quelle, in tutti questi casi può aver luogo il modo: *la maggior parte.*

Tanto dicesi: la maggior parte del popolo, la maggior parte delle case, la maggior parte della casa, o anco (segnatamente ne' due primi casi): la più parte, che è più spedito. *I più,* o *le più* s'appropria e a persone e a cose, ma non a ciascuna cosa da sè. In questo senso direbbesi, per esempio: il più della giornata, il più del danaro; ma non ha plurale; *i più,* d'uomini, vale anche i morti, o gli stolti, o i poveri, che da certuni sono tenuti non so che tra il morto e il mentecatto, tra la materia e il niente. Passare tra i più, nel numero de' più, tra que' più: l'ultimo è più famigliare. Un grande poeta, di chi stampa, soleva dire: egli è uno de' più; tanto la luce delle stampe nel pensiero del faceto uomo somigliava alle tenebre della morte.

Di cose da decidere per numero di suffragi, il numero maggiore di questi dicesi da taluni francesemente *maggiorità:* meno male, *maggioranza.* Quando il costrutto lo porti, può dirsi: i più, i meno; vinsero tanti voti, vinsesi il partito con tante voci, e simili. Ma quando il maggiore o minor numero de' deliberanti è quasi personificato, allora forza è dire: la maggioranza è di tanti.

La minoranza son io; e quest'ultimo detto può essere modesto o audace, sublime o lepido, secondo i casi.

2420.

Più, Maggiormente.
Più, Più che più, Più che mai.

Maggiormente, talvolta, ha più forza. Ora che veggo tanta pompa di coraggio postumo, sono maggiormente persuaso che i tristi sono i più vili (1). Il popolo di giorno in giorno maggiormente aggravato, deve maggiormente sperare: l'avvenire è per lui.

Più maggiormente, è pleonasmo vizioso, sebbene di fra Giordano e dell'uso vivente. Scrivendo, può dirsi: viemmaggiormente. E così invece di *maggiormente che,* sebbene del Varchi e dell'uso, sarà bene *tanto più che.*

Più, come ognuno si rammenta, ha sensi più varii. Più povero, più mancante, più magro; ne' quali casi il *più* ha forma di relativo; e sarebbe contraddizione: maggiormente povero, e simili; se non *quando* la povertà, o altro reputato difetto o sventura, fosse virtù e maestà.

Più presto, più tardi, più su: e sempre che *più* si congiunge ad avverbio; il più, al

(1) BOCCACCIO: *Gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità.*

(2) PULCI: *Che pagheresti voi (ditemi il quanto)... Allorchè vi scampassi?*

(1) BOCCACCIO: *Per le tue parole maggiormente 'l conosco.*

più, che più? da più, di più, più che più (1), più che tanto, mai più; quasi tutte le volte che *più* s' accoppia a aggettivo (2); quando diventa aggettivo esso stesso (3); quando si unisce alla particella *di* (4); modi proprii di *più* solamente.

2421.

Scemare, Diminuire, Calare, Sottrarre, Tarpare, Defalcare, Detrarre.
Fare un taglio, una tara.
Diminuzione, Decremento, Scemamento.
Scemo, Calante.

Scemare è il più generico; poi viene *detrarre.* Si scema, e scema qualunque quantità, in qualunque sia modo. *Detrarre* suppone l' azione dell' uomo, o d' ente la cui azione figurisi somigliante all'umana. Tanto si detrae alla fama, quanto agli utili altrui. Si detrae da una parola una lettera (5); si detrae da una somma certa quantità per qualch'esso, per qualche fine (6). Si *sottrae* da una somma con la nota operazione aritmetica, o per vedere quanto se n'abbia a detrarre, o semplicemente per esercizio di computare (7). Si *defalca* da un conto, da una nota, non per semplicemente sottrarre, ma per iscemar la quantità da pagarsi, o notarsi per conto altrui (8). Il *defalcare* è proprio de' mercanti; il *sottrarre,* degli aritmetici; il *detrarre* è più generale.

Dove non si tratti di computi mercantili o d'amministrazione, non si defalca; dove si tratti non di numeri, ma d'altre quantità, detraesi, non si sottrae. La sottrazione materiale può essere giusta, e la detrazione in diritto ingiusta; è facile soddisfare alle apparenze, e adempire le formole.

Quando il defalcamento che si fa da un conto è alquanto forte, dicesi *tarpare,* o con frase più famigliare: *fare un taglio,* che può essere detrazione più grossa del *tarpare,* e più risoluta e ricisa.

La *tara* è meno: è detrazione riguardante ben piccole quantità, defalcate qua e là quasi alla spicciolata.

— La tara è il defalco che si fa per convenzione a' conti mercantili. Tare da speziali, è proverbiale per tare grosse. Ne' traslati, s' usa questa voce anche nel plurale: aver molte tare, vale: aver molte pecche, o macchie, o difetti. Si dice degli uomini, e delle cose altresì. — CAPPONI.

I Francesi hanno *taré,* ch'è parola di grave biasimo. Al signor Lamartine e al signor Lacretelle che non se ne potevano render ragione, nè ben misurarne la gravità, m'accadde d' aver a additare quest' analogia dell' uso italiano; e era il caso di Gian Jacopo, che spiegava a que' gentiluomi piemontesi il motto scritto nell'arme di casa loro: *Tel fiert qui ne tue pas.*

Far la tara, dicesi famigliarmente di racconto o altro discorso, a cui non si debba prestar fede in tutto, e poco o molto detrarne per ridurlo a verità: bisogna farci la tara. Altro senso figurato ha *tarpare:* levar via da uno scritto alcuna parte, grande o piccola che sia, ma che all' autore o ad altri paia importante. I censori de' governi tarpavano: adesso l'autore, o per prudenza o per carità del prossimo, cioè o per pudore vile o per magnanima generosità, tarpa dagli scritti suoi cose che all'uno possono nuocere o scemare i lucri, l' altro teme che siano dal volgo delle genti frantese e abusate.

— *Diminuire,* più comunemente dicesi di numero; *scemare,* d'intensità. Ma non sempre. — ROMANI.

— *Decremento* è il contrario di *crescimento,* l'*incremento.* Di cosa che non possa crescere, *decremento* non si dirà. *Diminuzione* porta col suono il paragone d'un meno a un più. *Scemamento* può essere diminuzione in particolare di cose che poi anche crescono o si compensano; così: luna scema. — GATTI.

— *Scemare,* mancare in parte della pienezza o grandezza di prima. *Calare,* di misura o di forza. — ROMANI.

— *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo,* riguardo allo spazio da quella occupato: moneta calante, bottiglia scema. — A.

— *Calante,* in musica, la voce umana e degli strumenti a fiato o a corda; e vale: voce che non arriva alla giusta intonazione, ma rimane un poco più bassa. Il contrario è *crescente;* e chi ha uno di questi difetti si dice, che cala, o che cresce. La voce calante, nel canto, deriva, per lo più, da debolezza di petto o dalla cattiva maniera di mandarla

---

(1) *Più che più* aggiunge; e corrisponde a *più che mai;* ma questo si riferisce meglio a incremento nel tempo, *più che più,* a intensità d' azione, senza riguardo a intervallo che renda più sensibile il paragone. Poi, tra il *più* e il *che mai* possonsi interporre parole. Dopo la malattia, più birbone che mai; dopo la carcere, più onorato che mai.

(2) DANTE: *Più lieve salita.*

(3) Andar tra que' *più, più* giorni.

(4) BOCCACCIO: *Hanno più di conoscimento, che i giovani.*

(5) LUCREZIO: *Detracta ex verbo litera.* - BOCCACCIO: *Nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione della lettera* D, *corrotto, rimanesse Alighieri.*

(6) NEPOTE: *Multæ nonam partem detraxit.* - CICERONE: *Detrahere de summa.*

(7) Questo i Latini dicevano e *deducere* e *subducere;* le quali due voci promiscuamente s' usavano anco per *defalcare.*

(8) CASA: *Difalcato quello che vi tocca per la limosina..., avrete circa quaranta scudi.* - In senso traslato il VARCHI: *Se tu vuoi che de' benefizii che tu fai, ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza difalcazione o ritenzione alcuna.* - *Difalcare* dicesi, e *defalcare.* Gioverebbe presceglière l' uno dei due; e defalcare s' atterrebbe all' analogia di *detrarre.* Questo presceglieva, interrogatone da me nella prima stampa de' Sinonimi fatta trentacinque anni fa, il Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, censore dotto e indulgente, ch' io rammento a titolo d' onore e di gratitudine.

fuori; la voce crescente, da orecchio non buono. Ed è però che la voce calante si può correggere, la crescente quasi mai. — MEINI.

2422.

Al pari, Del pari, Alla pari.
Siam pari, del pari.
In pari, In fila.
In pari, Pari, Pari pari.

Modi tutti usitati (1), con qualche differenza però. Si va *del pari; al pari* non si va. Una locuzione, una voce non è mai efficace e propria al pari d'un'altra. In certi casi, potrei dire, del pari che un'altra; non, del pari d'un'altra.

In un conto, siamo del pari; e, siamo pari, vale, nè creditori nè debitori un dell'altro (2). Che cosa sia la negoziazione delle rendite al pari, i banchieri lo sanno (3).

Dicesi anco *a pari,* e, nella lingua scritta, *a par,* così tronco (4). E questo modo può avere un senso suo, denotare il tempo medesimo (5). A pari col sorgere d'un bisogno sorge anche il modo di ben soddisfarlo; ma gli uomini sentono il bisogno, e non curano cercare del modo. Quindi i turbamenti e le liti.

Anche *di pari,* può usarsi così senz'articolo, e dicesi, per lo più, dell'andare (6). E più comunemente ancora nel traslato, si dirà, che due Stati vanno di pari nella via dell'incivilimento o della tirannide; cose che diventano affini in certe bocche e in certe anime.

Alla pari s'intende, non già d'uguaglianza materiale e naturale, ma fattizia e di condizione, piuttosto che d'altro. Il grande scrittore dovrebbe poter trattare alla pari co' grandi della terra; ma destino d'ogni vera grandezza è non si potere accomunar colla falsa; destino provvidissimo.

Dicendo *di pari,* sovente intendesi, passo o simile; dicendo *alla pari,* sottintendesi condizione, o altro nome con tale idea; dicendo *al pari,* sottintendesi prezzo, conto; dicendo *in pari,* sottintendesi linea o dirittura. Persona o cosa sta in pari coll'altra; cioè nè più qua nè più là; armati in fila apprendono a tenersi in pari; e potrebbero stare in fila, ma non in pari per l'appunto: potrebbero tenersi pari pari, cioè senza piegare nè a dritta nè a manca, e non procedere in pari, e per essere pronti a questo, i soldati, anco prima d'avviarsi, fanno l'atto di muovere insieme il passo. Uno andando è, arriva, si trova in pari d'un edifizio, di corpo qualsiasi fermo o che si muova.

(1) ALAMANNI: *Nulla cosa al pari Addolcisce il sapor che 'l dotto innesto.* - MAGALOTTI: *Camminassero sempre del pari.* - PROSE FIORENT.: *Scendesse dal trono, e con gli altri alla pari si sedesse.*

(2) Nel giuoco, più comune è, *siamo pari;* ne' negozii, *siamo pari,* quando trattasi proprio di conti e di numeri; *del pari,* quando d'utili più in genere; ma dove parlisi o di ragione o di condizione o d'altro simile, dove la differenza trovasi agguagliata o ragguagliata, direi: *siam del pari.* In genere, *siamo pari,* par che dica un po'più.

(3) DAVANZATI: *Darà i danari a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita.*

(4) SEGNERI.

(5) TASSO: *Quando a paro col sol, ma più lucente, L'angelo gli appari...* Anche *paro* in certi dialetti vive.

(6) DANTE: *Di pari, come buoi che vanno a giogo, Andava io con...*

2423.

Caffo, Dispari.

— *Dispari,* non pari, disuguale. Dicesi e dei numeri che non si possono dividere in parti uguali, e di altre cose molte.

Caffo ha relazione al numero soltanto. Giocare a pari e caffo, fare a indovinare il numero delle dita che si battono a questo giuoco. Quì non cadrebbe *dispari. Caffo* si usa spesso a modo di sostantivo. Le Grazie e le Muse sono in caffo.

Un bel caffo, un bel caffetto, cosa che ci tocchi per bella occasione. Come dire, che non se ne incontra due o più alla volta, singolare. — MEINI.

2424.

Dozzina, Serqua, Dodicina, Dodici.
Dozzina, Due mazzi.

— C'è de' casi dove non si scambierebbero. *Serqua* d'ova, di limoni, di pan tondi, di noci, e simili (1). *Dozzina* d'aringhe, di baccalà. Una dozzina d'uccelli sono due mazzi.

Dozzina, quel tanto che si paga convivendo in casa altrui. Quindi: pagar la dozzina; stare, dare, tenere a dozzina; *dozzinante,* che sta a dozzina. Quest'uso vien forse dal solersi far tal patto con parecchi, e per maggiore utilità e per la buona compagnia, e dall'essere il dodici un numero proverbialmente compito, in specie a mensa. Cose da dozzina, dozzinali, di poco pregio, perchè se ne trova a dozzine. Per non destare quest'idea, tornerebbe forse talvolta dire, fino alla *dodicina;* ma più semplice: *al dodici, ai dodici.* — MEINI.

2425.

Mezzo, Metà.

— *Metà,* della quantità in genere; *mezzo,* dello spazio, comunemente. Alla metà del viaggio (2) troviamo un'osteria; nel mezzo della strada, i ladroni, i gabellieri, una fenditura del suolo, un sasso rotolato dall'alto, e simili impedimenti e malanni. — POLIDORI.

NUOVO.

2426.

Nuova, Novella.

Per annunzio di cosa che sia o credasi non nota a chi la si annunzia, *nuova* è il più co-

(1) Chi sa non sia affine al greco σειρὰ che rammenta il *series* latino?

(2) DANTE: *Nel mezzo del cammin di nostra vita;* qui riguarda lo spazio di tempo

mune; ma non è fuor d'uso *novella*. Non ho novella di lui; dateci le sue novelle. Il senso di *Evangelo* traducesi con *buona novella;* ma i protestanti pedanti rendono a taluni sospetto questo titolo bello in sè.

Raccontare novelle; cotesta è una novella, una novelletta; dicesi di cose parte frivole, e parte non bene conformi a verità. Viene da senso che ha novella di racconto imaginato e che sovente tien della favola, per divertire i bambini. Ma c'è delle novelle popolari che hanno, nella bellezza poetica, senso profondo. Le novelle de' novellieri, però, sono un contagio e un tedio delle lettere italiane.

2427.

Nuova, Novità, Annunzio.
Annunzio, Annunziazione.
Vangelo, Evangelo.

— *Nuova,* cosa nuova annunziata o intesa, o data o ricevuta per nuova da chi la dice o la sente. *Novità* è avvenimento nuovo. La novità annunziata, è la nuova. La novità non solo si annunzia, ma l' uomo la sente in sè, la conosce in tutti i possibili modi (1).

La nuova s'annunzia; ma si può annunziare anche cosa che non è nuova; e si può la nuova sapere per altro che per annunzio diretto. L'annunzio è l' atto del far conoscere, un de' mezzi a ciò; la nuova è la cosa da conoscere o la conosciuta. — ROMANI.

Annunziazione della Vergine non: *annunzio.* Quest'annunziazione recava un annunzio di salute. — MEINI.

È la stessa parola; pure c'è de' casi dove è meno usitato l'intero. Il prete canta il *vangelo.* Giurar sui vangeli, più comune che: sugli evangeli. Non però: vangelico, ma: evangelico, specialmente in traslato, come: vita, semplicità, dottrina evangelica. — *Evangelista* più comune che *vangelista. Evangelicamente, evangelizzare,* nella prosa non si direbbe altrimenti. Le parole d'uno si dice che: sono vangelo, che: son tenute vangelo, cioè vere, autorevoli, certe. Insomma *vangelo* par più comune.

2428.

Annunziare, Denunziare, Intimare.

— *Annunziasi* cosa e passata, e presente, e avvenire: *denunziasi* all'autorità cosa o persona rea. — A.

— L'*intimare* è più solenne, anche quando non si tratti d'ordini dati da pubblica autorità. Il padrone intima al servo d' andarsene tra certo tempo dalla sua casa. *Annunziare* è generico. — POLIDORI.

Intimansi cose sgradevoli, per lo più. L'intimazione vuol essere ubbidita. La legge intima: alla legge giusta conviene ubbidire: e il principe primo. Dell'intimazione si dà in modi più o meno regolari l' annunzio.

2429.

Notizia, Ragguaglio.

— La *notizia* è la prima cognizione che l' uomo ha o la abbia da sè, o gli sia data da altri; il *ragguaglio* è cognizione più particolareggiata e più piena (1). Si dà notizia in poche parole; si da notizia d' un cominciamento d' impresa, della quale non si può dar peranche ragguaglio. Si dà notizia d'avvenimento o grave o leggero, attenente alla persona o no: ragguaglio non si dà che d'affari de' quali importa rendere e chiedere conto. — ROMANI.

2430.

Nuovo, Novello.

— *Nuovo* riguarda e il tempo e l'uso; *novello*, il tempo. Uomo nuovo, chi non ha uso del mondo. Secondo il senso romano dell'*homo novus,* gente o famiglia nuova, quella di origine non antica, sorta di recente in istato.

Abito nuovo, ponte nuovo, cosa nuova, nuovo modo di dire, non già: novello, perchè qui si tratta dell'uso.

Insalatina novella, buoi novelli, sposi novelli. — VOLPICELLA.

L'anno novello, dice il cominciare dell'anno; al nuov'anno, vale al principio dell'anno seguente, e questo può dirsi molti mesi innanzi ch'esso cominci. Nuova stagione, quasi tutt'una voce, nell'uso comune, la primavera: e anche, *la stagione novella,* ch'è forma più scelta. Ma *alla nuova primavera,* vale nella primavera seguente. Così al *nuovo giorno*, e nel dì che verrà, e quando comincia a aggiornare: il dì novello, le prime ore del dì. Fronde novelle, che prime spuntano, e tenere; l'albero mette nuove fronde, anche dopo vestito già delle prime.

L'uomo è novello d'uno stato, d' un esercizio, ne' primi principii: in questo senso diciamo anche nuovo, che denota maggiore spazio di tempo. Ma l'uomo può essere nuovo d'una cosa, o parere o farsene nuovo, anche dopo tempo lunghissimo. Nessuno dirà: farsi novello.

Di novello tutto è bello; proverbio dove l'altro vocabolo non cadrebbe.

Rinnovellare il dolore, disse Dante; ma più proprio sarebbe oggidì a affetti lieti. E meglio Dante stesso: rinnovar la paura.

---

(1) BOCCACCIO: *Questa che novità è oggi che nell' animo m' è venuta?...* - DANTE: *Gli occhi miei... intenti Per veder novitati onde son vaghi.*

(1) REDI: *Potrò almeno darle qualche informazione e notizia.* - VARCHI: *Ragguagliare alcuno di alcuna cosa, è, o riferirgli a bocca, o scrivergli per lettera tutto quello che si sia fatto o detto in alcuna faccenda che si maneggi.* Anche d' altro che di faccenda maneggiata: ma questo pare il più proprio; quasi renderne conto in modo che s'agguagli al dovere del renderlo, che per l'appunto ci corrisponda. O, se volesse interpretarsi in senso più generale, agguagliare con parole il fatto (come l' usa Dante, secondo l'*aequare* Virgiliano); ossivvero agguagliare altri a noi nella cognizione che abbiamo noi della cosa.

2431.

Nuovo, Recente, Fresco.
Nuovo, in, di.

— *Nuovo,* non mai avvenuto, o avvenuto un'altra volta; *recente,* avvenuto di poco. Legge nuova, non mai portata prima, o aggiunta ad altra; legge recente, portata dianzi, o anco da assai tempo, ma riguardata in relazione a altra legge anteriore. — POPMA.

— *Fresco* e degli avvenimenti e delle cose: fatto recente; cosa seguita di fresco; nuove fresche; pan fresco. Di fatto, *fresco* è più di *recente.* Nuova venuta di fresco; è stata ricevuta or ora; le nuove più recenti possono essere anco d'un anno, se si tratti di cose lontane, o rare a seguire.

Nuovo riguarda non tanto il tempo, quanto le qualità che vengono all'oggetto dall'aver poco tempo. Dicendo: cosa nuova, non intendo nè recente nè fresca. La carne è fresca senza essere venuta al mondo d'ieri, e così l'erbe e i fiori. E i fatti sono recenti senza però che siano nuovi per la natura loro; potendo un fatto recente essere la ripetizione di fatto antichissimo e comunissimo. Dicendo, dunque: casa nuova, e: abito nuovo, lo intendo fatto di poco, e però atto ad avere le qualità e gli usi che le cose vecchie non hanno. Un abito vecchio, uno Statuto vecchio, possono essere stati rattoppati di recente; ma sono sempre rattoppati. — ROMANI.

— Abito nuovo; fatto recente. Può un abito dopo molti mesi esser nuovo se non si consuma.

Un'idea è nuova per le nuove conseguenze che porta con sè; è recente per il tempo in cui si è conosciuta. Idea recente ai più degli uomini, può non essere nuova a' dotti — GIRARD.

D'uomo dicesi ch'è nuovo in un luogo se c'è giunto di poco; e, così in uno stato qualsiasi; ch'è nuovo del luogo o della condizione, quando non n'ha esperienza nè idea piena. Taluni son nuovi della scienza o del governo, anco invecchiati nella praticaccia di questo o di quella. D'uomo, non si direbbe, in italiano, recente, come in latino. Pioggia, rugiada, sole recente.

2432.

Nuovo vestito, Vestito nuovo.

— *Nuovo vestito* è vestito diverso da quello che aveasi indosso prima; *vestito nuovo,* quel che mettesi la prima volta. — A.

2433.

Rinnovare, Innovare.
Innovatore, Novatore.
Rinnovare, Manimettere, Manomettere, Mettere a mano, Metter mano a..

— S'*innova* facendo delle novità; si *rinnova* facendo la cosa di nuovo, o di nuovo adoprandola. — ROMANI.

Innovare ha sovente mal senso, anche assoluto: rinnovare, l'ha buono, quando non lo mutino altri vocaboli aggiunti. Innovare può dir soltanto la smania e lo sforzo di far cosa nuova; rinnovare denota più sovente l'effetto ottenuto.

Novatore, in cose religiose, politiche, letterarie, non è mai di lode: innovatore nelle cose umane può essere l'uomo in bene; Dio solo è però l'innovatore vero: *ecce nova facio omnia.*

Quando l'innovare è buono e efficace, denota novità più in intero: possonsi rinnovare alcune parti, oppur le apparenze.

Questo ha, poi, un senso suo proprio; cominciar a usare novellamente una cosa: rinnovare un vestito, metterselo addosso per la prima volta; un arnese, porvi mano, per primo, a servirsene. Se parlasi di bottiglia o altro vaso di cui comincisi a prendere del liquore, gli è *manimettere* (1) e *manomettere.* Il primo è serbato a Toscani a quest'uso: *manomettere* ha oltre a ciò il senso noto, del mettere nelle cose mano violenta e abusarne.

2434.

Rinnovare, Rintegrare, Reintegrare.
Rintegramento, Reintegrazione, Rintegrazione, Integrazione.

— Si *rintegra* quel ch'era imperfetto; si *rinnova* quel ch'era vecchio, o che non serviva così bene come servirà rinnovato. Si può rintegrare senza rinnovare l'intero. Si può rinnovare gli accessorii, mutando la disposizione delle parti, perfezionando le forme, ornando le apparenze; per rintegrare conviene aggiungere qualcosa d'essenziale, che faccia parte viva col tutto, o il tutto ravvivi. *Rintegrare* ha sempre buon senso; ma si può rinnovare peggiorando. — ROMANI.

— *Reintegrare* o *redintegrare,* rimettere la cosa o la persona nel pristino stato interamente, onde è più di ripristinare, e ha migliore significato. Vale anco rendere, per compensare il danno altrui, per ridonare piena integrità alla giustizia. *Rinnovare,* dare a cosa vecchia aspetto o qualità nuova in tutto o in parte. Poi, *rinnovare,* nel senso di: ripetere cosa fatta, riprovare o far riprovare sentimento provato. — VOLPICELLA.

Da *reintegrare* i legali fecero *reintegro* voce non bella; e ben ne farebbe le veci *redintegrazione:* da *rintegrare* si fece *rintegramento,* che dice l'atto; e *rintegrazione,* che dice e l'azione e l'effetto. *Integrazione,* operazione con cui la mente, inducendo da una parte, il tutto, da un segno la cosa significata, compie con

(1) Di bottiglia o simile, i Veneti dicono *nezzar;* forse dal greco *nèos.* In altri dialetti *mettere a mano,* segnatamente di vaso non piccolo, come botte o caratello. *Metter mano* a queste e altre cose ha e senso simile ed altri; s'approssima al dar di piglio; e, se non sia detto famigliarmente come per celia, denota il dar presto fondo e abusare.

l'attività propria l'idea, indovina dal noto l'ignoto. Il Rosmini di questa facoltà dice cose di tale importanza che valgono per una scoperta.

2435.

Nuovo, Novizio.

— Uomini nuovi dicevansi quelli i cui maggiori non avevano avuto parte alle dignità pubbliche, ed eglino cominciavano. In altro senso, *nuovo* è più affine a *novizio*, quando vale: non uso, non pratico; ma *novizio* dicesi d'arte, di professione, d'abitudini più lunghe; *nuovo*, d'atto od impressione qualsia. — VOLPICELLA.

2436.

Di nuovo, Un'altra volta.
Di nuovo, Da capo.

— *Di nuovo* può essere nonchè *un' altra*, ma la decima *volta*. Si può dire *di nuovo* una cosa, senza dirla *da capo*, senza rifarsi, cioè, dal principio; si può, dico, rinarrarla in compendio, e in altro ordine. *Da capo* suppone, d'ordinario, ripetizione prossima all'atto primo; *di nuovo* può ammettere un lungo intervallo. — A.

2437.

Eccolo di nuovo, Rieccolo, Rideccolo.

Rieccolo è dell'uso toscano, e può, come più conciso e più franco, cadere opportuno; senonchè v'è quasi sempre bisogno del pronome *lo*, o del *mi*, da accoppiarglisi. Quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d'un oggetto, ma il ritorno d'una circostanza, d'un fatto, e anco di persone, ma che o non vengano materialmente, ovvero rivengano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine. Diremo dunque: Ecco di nuovo un'invasione fatta in nome della libertà! Ecco di nuovo un nemico che si presenta col titolo di pacificatore! Quando una persona allontanatasi, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: *rieccolo!* In altri dialetti toscani (interposta la lettera *ch* non solo alla congiunzione ma gli antichi soggiungevano al *se* e al *ma* e al *che*), *rideccolo.*

NUTRIRE.

2438.

Nutrice, Balia.

— La *balia* dà il latte, la *nutrice* anch'essa lo dà; ma qui non finiscono, o almeno non finivano le sue cure. L'affetto e la dignità di cui l'antica tragedia veste le nutrici, dimostra uno stato di società da cui qualcosa potrebbesi apprendere tuttavia. Ciò per l'uso erudito. Nell' odierno di Toscana, *balia* dicesi ancora per *levatrice*, *raccoglitrice*. - *Nutrice*, dello stile nobile; *balia*, del famigliare. Ma anche la madre d'un bambino è sua nutrice, non balia. A *balia*, per lo più, va congiunta l'idea della venalità; mentre che, d'altra parte, questo nome (1), meglio d'ogni altro, accenna quell'istinto per cui la donna si fa delizia le fatiche che seco porta l'allevamento dei proprii e anco degli altrui figliuoli. — POLIDORI.

2439.

Nutrire, Nutricare.

Nutrire è dare l'alimento, e far sì che esso alimento mantenga bene la vita. *Nutricare* è somministrare, in generale, tutto il necessario alla vita; educare. La balia può nutrir bene il bambino, ma tocca alla cura materna nutricarlo. Un cibo dicesi, comunemente, che nutrisce, non già che nutrica. Questo, però, non è della lingua parlata.

2440.

Nutrire, Pascere, Alimentare.
Nutrimento, Alimento, Alimenti.
Cibo, Esca, Vivanda, Vitto, Pasto, Pastura.
Pascere, Pascolare.
Pascolarsi di..., in...

— I Latini ponevano differenza tra i due primi verbi. Varrone: *Quæ in villa circumve eam ali ac pasci possunt.* Di bestioline piccole, *pascere* non sarebbe comune, se non nel modo che *le sono pasciute*, cioè che hanno mangiato il suo giusto. Gli alimenti possono essere scarsi, il pasto si suppon, d'ordinario, sufficiente. — A.

— *Alimentare* è dar quanto basta alla vita; *pascere* è darne a sazietà, ed anche più (2). — NONIO.

Alimentare, degli uomini e degli animali; *pascere*, specialmente di questi.

Alimentare, fornir gli alimenti con che nutrire; *nutrire*, cangiar gli alimenti nella sostanza del corpo vivente, di modo che le perdite d'esso siano riparate. Può l'alimento nutrire più o meno.

— I Latini tra *nutrire* e *alere* ponevano la differenza che vedesi nell'esempio seguente. *Infantem nutrit sedula mulier, deinde alunt parentes.* Nè *alunt* potrebbe spiegarsi *nutriscono*; sibbene. *alimentano*, o *nutricano*.

Alimentare, in traslato, è: mantener vivo con mezzi esterni; *nutrire*, anche per la forza della propria volontà: alimentare la guerra, le discordie, una fiamma; nutrire amore, odio, speranze, intenzioni buone. — FERRI DI S. CONSTANT.

— Tra gli alimenti ve n'è di più nutritivi, e di meno. *Nutrimento* dice la soddisfazione d'un bisogno; *alimento*, il modo di soddisfarlo. Somministrare, dare, promettere, chiedere gli alimenti, diciamo; non già: i nutrimenti. — GIRARD.

— *Alimenti*, in plurale, vale o le cose necessarie al vitto, o il prezzo ad esse corri

---

(1) Da *bajulo*, portare; dolce peso.
(2) Di qui la *pasciona*.

spondente. Dare, assegnare, negare gli alimenti; non: dare i cibi, o negarli.

Vitto, quel tanto d'alimento che vuolsi al vivere. Dico: vuolsi, e non: fa di bisogno, perchè questa è cosa relativa; e il vitto del ricco basterebbe alla vita di dieci famiglie povere.

Vivanda, cibo già preparato, o da essere preparato. *Esca,* cibo degli animali; ma nel linguaggio comune non si dice se non di quello che serve a ingannare i pesci e gli uccelli. *Pasto,* e d'animali e d'uomini; è quel tanto che serve a saziare la fame; ma dicesi anco della quantità di cibo che mangiasi in tale o tal'ora del giorno. Chi fa tre pasti al dì, chi quattro, chi un solo. — GATTI.

— *Cibo* sufficiente e conveniente, pasce. Sotto l'idea di pasto si possono comprendere più cibi; *pasto* si chiama la colazione o il desinare o la cena. *Pascersi*, dunque, è soddisfare all'appetito cibandosi. Petrarca: « Pasco la mente d'un sì nobil cibo. » Nessuno direbbe: cibarsi d'un pasto. Diremo: e' non si ciba che d'erbe, meglio che: non si pasce. Perchè nel pascersi, ripeto, è più piena soddisfazione ai bisogni del corpo. Dicono con elegante efficacia: piuttosto che star a quella servitù, vorrei cibar erba, e pascer erba. Qui più eletto il primo. E rammenta il Virgiliano: « *Florem depasta salicti.* » — ROMANI.

Pasto, e d'uomini e di animali. *Pastura,* di soli animali. Prendere una satolla è più che prendere un pasto.

Avverbialmente dicesi: a tutto pasto, per: continuamente, o sovente. E: dar pasto, per: trattenere alcuno a parole; quindi: dare pastocchie, dice il Varchi. — A.

Pascolare, proprio delle gregge e degli armenti; *pascere,* d'ogni animale.

Pascere la greggia, animali che pascono; modi non dell'uso comune; *pascolare*, e nell'attivo e nel neutro. E nel traslato famigliarmente dicesi *pascolare* e *pascolarsi* di speranze, *pascolarsi* in discorsi e trastulli oziosi. L'attivo porta il *di* e l'*in;* il riflessivo meglio l'*in*. In senso simile, *pascersi* è più eletto ma men comune e sempre col *di*. Diremo: ci si pascola in queste questioni di politica da caffè; non mai: ci si pasce. Pascersi di vanità, di speranze bugiarde; pascere l'occhio di vedute piacenti.

2441.

Nutrire, Sostentare.
Vitto, Cibo, Alimento, Sostentamento.
Alimenti, Commestibili.

— *Sostentare* (nel senso più affine all'altro vocabolo) è alimentare e *nutrire* in modo che serva alla vita. L'uomo si può sostentare con alimenti più o men nutritivi. Può avere molti cibi con che sostentarsi, e questi non lo nutrire, o perchè non a suo gusto, o perch'egli svogliato.

Anco un pezzo di pane nutrisce quando fa buon chilo; ma un pezzo di pane non serve a sostentare la vita. — ROUBAUD.

— Non ogni quantità di cibo è sufficiente al vitto. In questo senso *vitto* è più. Ma *vitto* non dice la qualità nè la varietà de' cibi; come *cibo* non comprende direttamente il bere, ch'è compreso nel vitto. — POPMA.

Il vitto comprende le vivande necessarie al vivere sano e sufficiente. *Cibo* si dice di tale o tal cosa mangiabile, e, per lo più, solida. Il cibo d'un ammalato non si dirà vitto. Il vitto può essere povero, ma deve bastare alla vita; il cibo può essere squisito, ma può non bastare.

— *Alimento* differisce da *cibo* per la sua maggiore estensione, che dicesi anche d'enti non animati, nel proprio; giacchè *alere* ha senso generale. Il Monti: « Come face al mancar dell'alimento. » Anche l'aria è alimento. Vitto è il necessario per vivere; anzichè alla qualità del cibo, spetta alla quantità. Non si direbbe, quindi: vitto amaro, crudo, ma: cibo, e, viceversa, non si direbbe: portare il vitto a un tale, portandogli poche frutte, ch'è pure una specie di cibo.

Commestibili, quanto può essere mangiato. E non ogni commestibile in ogni tempo è cibo; come le frutte non mature. Una frutta marcia è tra i commestibili; ma non si direbbe cibo, per gli uomini fuor d'estrema necessità.

Notisi differenza tra *alimento* e *alimenti.* Questo è anche d'uso legale. Obbligo di somministrar gli alimenti: nessuno userebbe qui il singolare.

Sostentamento è più generale: comprende qualunque cosa necessaria al vivere; non solo il cibo, ma il letto, le vesti, e anche certi comodi, certi esercizii dell'anima. Barbari quindi coloro che limitano il bisognevole a ott'once di pane e uno strapunto, ricusando al povero artigiano i piaceri dell'intelletto e degli onesti passatempi dov'egli con profitto dello spirito si riposi dalle giornaliere fatiche. — NERI.

NUVOLA

2442.

Nuvola, Nuvolo, Nube.

Nuvola denota meglio i vapori più leggeri e più alti; *nube,* vapori assai densi. Un uccello si perde tra le nuvole; una nube s'oppone al sole, e lo vela.

Così nel traslato: innalzare alle nuvole, cascar dalle nuvole; il primo: levar alto con lodi, il secondo: mostrarsi nuovo d'una cosa, come chi cascasse dall'alto senza nulla sapere de' fatti di guaggiù. Così: perdersi nelle nuvole, fare discorsi o pensamenti astrusi, o disegni vani, imbrogliarvi sè stesso e altrui. Non si direbbe: alzare alle nubi; cascar dai nuvoli.

Quelle che si caricano e si scaricano d'elettricità, quelle che danno più o meno abbondante la pioggia, diconsi *nuvole* e *nubi*, più comunemente che *nuvoli*.

S'alza un edifizio alle nubi, non: ai nuvoli. Famigliarmente potrebbe anche dirsi che tocca le nuvole.

Si fa cascar dalle nuvole cosa a cui si dà soverchia importanza.

Nube è più della lingua scritta; ma quando diciamo: veder le cose in nube (cioè in confuso, non colla sufficiente chiarezza), *nuvola* non ci ha luogo (1).

Giorno nuvoloso, stagione, tempo nuvoloso. Per indicare il tempo nuvoloso, dicesi pure assolutamente: è nuvolo (2); non: nuvola, o: nube.

La nuvola si può, meglio, imaginare leggera, colorata da' raggi del sole (3). La nube e il nuvolo hanno non so che più fosco (4); e nessuno dipingerà un roseo nuvolo. Quindi *nugolone,* meglio che *nugolona.* Quando i Francesi erano per andarsene, e Napoleone già tentennava, i Fiorentini, che mai non l'ebbero in venerazione, andavano per le strade gridando: È sotto nuvoli il sole. E la Polizia, stizzita, vietava che si parlasse di sole e di nuvoli.

Nuvolo di gente, di spropositi, di saette, di pedanti, di citazioni, di spade; meglio che: nuvola. - Nugolone di polvere.

Qualunque leggier velo appanni la superficie d'un corpo limpido, non impropriamente si dirà *nuvoletta* (5).

Mente, animo, fisonomia rannuvolata (6).

Nube di guerra, diremo co' Latini; nè: nube di tristezza, sarà punto strano. Ravvolgere in una nube i pensieri, le azioni, i disegni.

Le dette parole si pronunziano in Toscana e si trovano scritte ora colla *g* ora colla *v*. Io credo sia meglio sempre scrivere *nuvola, nuvoletta, nuvoloso, nuvolo.* Quanto a *nugolone, nugolo* (in senso traslato, per gran quantità), *annugolare, rannugolare,* l'uso è incertissimo; ma gli scrittori potrebbero determinarlo al modo che dico.

Un nuvolo d'armati sarebbe egli meno a temersi che un nugolo di pedanti? Questione.

---

(1) Un moderno: *Nascondere sotto una specie di nube l'esito d'una tragedia in tutto il resto sì chiara e si aperta.*

(2) Crescenzio: *Quando sarà nugolo o nebbia.*

(3) Dante: *La fiamma sola, Si come nuvoletta, in su salire.*

(4) Dante: *Notte... Di nuvol tenebrata.*

(5) Magalotti: *La lastra rimane offuscata da una nuvoletta bianca, formata d'innumerabili particelle di sale.* - Plinio: *Mala urina in qua veluti furfures atque nubeculæ apparent.*

(6) Salvini: *L'aria del viso rannuvolata.*

2443.

Nuvolaglia, Nuvolato, Nuvoloni.
Annuvolato, Ragnato.

— *Nuvolaglia*, mi dice un bravo giovane toscano conservatore accurato della sua lingua, in Toscana non si usa, e da noi la terminazione *aglia* è per cose più solide che non sono i nuvoli. Quando il cielo è sparso di poche nuvole stracciate si dice che è un po' *ragnato. Nuvolato* sostantivo, lo credo termine de' pittori. Il cielo dicesi *annuvolato* quando è coperto, e *rannuvolato* quando, dopo il sereno, sono quasi a un tratto comparse le nuvole; le quali quando son nere e grandi chiamansi *nuvoloni.* - Dicesi pure: Questo vento fa alzare un nuvolone di polvere. E di persona che è di malumore: che nuvoloni! - Ho veduto il tale: che nuvoloni! — BIANCIARDI.

2444.

Oscuro, Nuvoloso, Nebuloso, Nebbioso.
Nebbia, Nebbione.

Nebbioso il tempo quando fa nebbia; *nuvoloso,* quando fa nuvolo. Le *nebulose* in cielo son germi di mondi.

Il cielo può essere *nuvoloso* e non oscuro, perchè le nubi non dense: può essere *oscuro* per notte, e non nuvoloso.

— Non solamente *nebbione* è accrescitivo di *nebbia,* ma di più significa quella nebbia alta che tante volte, in estate specialmente, diminuisce la luce e accresce il calore, chiudendo tutto il cielo d'intorno. — PAGANINI.

2445.

Nuvoloso, Annuvolato, Rannuvolato.

— *Rannuvolato*, più comune di *annuvolato,* è men di *nuvoloso;* e denota bene il passaggio dal sereno al nuvolo. In campagna dicono *rannugolato.* Ove si volesse porre una differenza fra *annuvolato* e *rannuvolato*, si potrebbe dire che questo secondo denota l'annuvolare di nuovo, e più nuvoli. Nel traslato: stile nuvoloso, ch'è più di: non chiaro; mente annuvolata o rannuvolata, da dolore, da sospetti. Il sospetto è nuvolo pericolosissimo al sereno della vita: perchè porta diffidenza, e la diffidenza fa gli uomini timidi, disamorati. — MEINI.

2446.

Intorbidarsi, Rabbruscarsi.
Rabbuffarsi, Rabbujarsi, Farsi brutto.
Rubbujare, Abbujare.
Torbido, Torbo.
Intorbare, Intorbidare.
Intorbidarsi, Rabbruscarsi, Rannuvolarsi, Rannuvolare, Annuvolare (traslati).
Farsi, Divenire, Rimaner brutto.

Il tempo quando si rabbrusca par meno tempestoso che quando si rabbuffa. De' temporali estivi che portan seco improvvisa procella, io direi *rabbuffarsi;* de' temporali d'au-

tunno o di primavera, *rabbruscarsi* (1). La differenza non è confermata da esempi chiari; ma il senso e il suono de' due vocaboli par che l'accenni.

Si rabbrusca la persona turbandosi (2); si rabbuffa turbandosi ancora più forte; e la differenza tra *brusco* e *rabbuffato* conferma la indicata da noi tra il *rabbruscare* e il *rabbuffare* del tempo.

Il tempo si rabbuja allorchè si fa nero; l'aria si rabbuja al mancar della luce (3). In questo secondo senso la differenza è evidente; nel primo, il *rabbujarsi* è un effetto o un indizio del rabbruscarsi o del rabbuffarsi. Può il cielo rabbujarsi, senza che il tempo si rabbuffi.

Il tempo *si fa brutto;* modo generale che denota tanto il semplice intorbidarsi, quanto il rabbuffarsi più fiero. Di cose politiche o sociali parlando, sogliam dire: il tempo si fa brutto, il tempo s'intorbida; il secondo: è meno. Ed è locuzione viva, e pare non voglia morire per ora.

• L'*intorbidarsi* è anch'esso un principio, ma dice meno; quando il tempo, di sereno, divien nuvoloso senza più, s'intorbida, non si rabbrusca. Per rabbruscarsi bisogna che s'intorbidi, ma non viceversa.

S'intorbida l'acqua o altri liquidi; s'intorbida la vista, l'umore, la mente o l'animo di persona; s'intorbida un affare qualsiasi: usi di questo sol verbo. E intorbidar l'acqua chiara, vale: confondere cose per sè chiarissime.

— *Torbo* più comune nel proprio; *torbido,* nel traslato. Vino, acqua, ciel torbo; anima, idee, gente torbida. Il simile dicasi d'*intorbare* e *intorbidare;* ancorchè nel traslato possa usarsi *intorbare,* nel proprio *intorbidare.* Ma di torbidi politici, segnatamente, *intorbidare* pare che cada meglio. *Intorbidarsi,* piuttosto che *intorbarsi,* dell'aria per nembo imminente. — ROMANI.

L'uomo può divenire torbido senza farsi: può l'umore di lui cangiarsi dalla serenità di prima, senza rendersi minaccioso nè spiacevole ad altri. Si può, esser brusco senz'essere torbido.

Il *rabbruscarsi* dice sempre stato non lunghissimo; l'*intorbidarsi* puo denotare il principio d'un abito. A una parola l'uomo orgoglioso si rabbrusca tutto, appunto perchè l'orgoglio gli tien sempre intorbidata l'anima.

Rannuvolarsi è effetto di tristezza, di collera, di dolore, di cura improvvisa. Può un grave pensiero rannuvolare la fronte, senza intorbidarvi l'animo nè la mente. L'animo del giusto si rannuvola, non s'intorbida.

L'ignoranza e l'incertezza tengon la mente annuvolata; il pregiudizio, l'errore, la intorbidano. Le nuvole dell'ignoranza possono esser pregne d'acque fecondatrici. La scienza non irradiata dalla virtù è sempre torbida.

Intorbidarsi (diremo) del cuore; non rannuvolarsi; e la ragione n'è chiara.

Il rannuvolarsi, del resto come nel traslato così nel proprio (1), può essere momentaneo; l'intorbidarsi dura almeno un po' più. Il rannuvolarsi può essere effetto di cura leggera (2); l'intorbidarsi, di sentimento più molesto.

Attivamente direi e *rannuvolare* e *annuvolare;* nel neutro passivo, rannuvolarsi, piuttosto. L'amore smodato intorbida l'anima con gli odii, annuvola l'intelletto; l'uomo che crede trovar nell'amore perpetua serenità, si rannuvola più di leggieri *ad ogni vento.*

Farsi o *divenir brutto* è modo famigliare; esprime il mostrar turbamento o tristezza in modo che nel volto produca visibile cangiamento, e non bello. Il *divenire* può essere involontario; il *farsi* è con più riflessa coscienza. *Rimanere brutto,* poi, vale rimaner defraudato, corbellato, ingannato insieme e mezzo disingannato; stato non piacevole, ma pur benefico all'uomo errante (3).

---

(1) VARCHI: *Il tempo si rabbruscò in un subito, e ne venne repentinamente una grossissima scossa d'acqua.*

(2) SERDONATI: *Rabbruscata la fronte e raggrottate le ciglia.*

(3) BUONARROTI; SALVINI. - Dell' ordinario oscurarsi via via a sera, assolutamente e impersonalmente, *abbujarsi.* DANTE: *Procacciam di salir pria che s'abbui. Si rabbuja,* impersonale, non, pare usitato. Poi, *rabbujare* è intensivo d' *abbujare.* E nel traslato, *abbujare un affare,* che non se ne tratti e non ne appaja il vero, non si dirà *rabbujare.*

(1) BERNI: *Si rannuvola spesso e rasserena.*

(2) DAVANZATI: *Un po' rannugolati.*

(3) LIPPI.

O

OBBLIGO.

2447.

Obbligare, Necessitare, Costringere, Forzare, Violentare.

D'atti morali parlando, non si userà propriamente *necessitato* (1), ma piuttosto di corporei movimenti (2).

Segneri : « Quella necessità, la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta violenza; quella necessità, la quale fu impressa nelle cose da Dio, vien detta Natura (3).

Quel ch'obbliga, lega, ci tien dipendenti da sè; quel che costringe, ci stringe, ci molesta, c'impedisce; quel che forza, ci porta, ci strascina; quel che violenta, ci opprime, ci oltraggia.

Obbligare è imporre un dovere; *costringere* è fare che altri operi o non operi senza libero assenso; *forzare* è un distruggere la volontà e l'azione opposta, o almeno mettere in contrasto il volere con l'opera; *violentare* è un soverchiare con modi ancora più fieri l'altrui volontà.

I precetti del Vangelo obbligano il cristiano, ma non lo costringono. Un importuno con le sue preghiere vi costringe, ma non vi forza, perchè voi potete resistergli. Una potenza contraria forza a desistere, ma non violenta, chi non attende la violenza per rimoversi dal proposito. Un padrone, un tiranno che vi comanda cosa turpe o malvagia, vi ci violenta con durissimi trattamenti; ma con essi non può farvi dire nè credere obbligato a ubbidirgli nelle cose ingiuste se non acconsentiate voi stesso.

— L'uomo s'obbliga anco da sè, è costretto da altri; si sforza, si fa forza anco da sè, è violentato da altri. — ROUBAUD.

— Può l'uomo esser contento del venire forzato a una cosa: *costretto*, par ch'indichi forza patita a malincuore. — GIRARD.

2448.

Obbligare, Forzare, Sforzare, Far forza.

L'uomo ha delle obbligazioni; s'obbliga da sè; viene obbligato dagli altri (1). L'obbligazione è più o meno grave, dalla legge più santa che obbliga sotto pena d'inenarrabili miserie, alla più frivola convenienza, ch'è anch'essa, nel suo senso, obbligante. L'uomo obbliga la propria fede (2), la persona, l'avere (3). Uno s'obbliga a un altro, a molti; è obbligato a uno, a molti; obbliga a sè gli altri con cortesie o benefizii (4). Può l'obbligazione consistere in un debito di riconoscenza scompagnato da atti; e può l'uomo essere obbligato a fare, a parlare.

— Obbligato! si dice anco ironicamente a chi con certo sussiego affermi cosa che tutti sanno e conoscono. Alcuni fanno talvolta sentire il peggiorativo: obbligataccio, che converrebbe smettere. Le parole di complimento sono le più fallaci di tutte. In musica: parte obbligata, quella che è necessaria nella composizione, vale a dire, che non si potrebbe togliere senza guastare l'armonia o il canto. Aria coll'accompagnamento di violoncello obbligato. Recitativo obbligato, cioè, accompagnato sempre dagli strumenti. — MEINI.

Tutti sensi ne' quali *forzare* non ha luogo. *Obbligare*, dunque, diventa affine a *forzare* allora solo che s'intende di chi obbliga un altro con modi che tengono della forza (5).

Diremo: il vincolo (6), il peso (7) di una obbligazione; assumere, contrarre (8) una obbligazione; sciogliersene (9): modi proprii, e da non potersi confondere.

---

(1) BUTI: *Noi siamo incitati, ma non necessitati.* - Altri usano *necessitato* in senso di *forzato* o *costretto*, con inutile improprietà.

(2) MAGALOTTI: *È necessitato il pendolo dalla forza della molla del peso a cader sempre dalla medesima altezza.*

(3) Incredulo, IX, 4. Tommaso, II, 103, 1. Intendesi della natura corporea, e di quegli istinti dell'anima dai quali ella è sempre condotta a volere il bene, rimanendo però libera nella scelta tra i beni maggiori e i minori, nel che consiste il suo merito o il suo demerito.

---

(1) SEN. PIST.: *Obbligamento di servaggio.*

(2) BOCCACCIO: *Io t'obbligo la mia fede.* - CICERONE: *Gravior est animi et sententiæ, quam pecuniæ obligatio.*

(3) BEMBO: *Tutto quello che per conto di mercanzie in navi di nazioni forestiere si caricasse, fosse obbligato al pubblico.* - CICERONE: *Prædia soluta meliore in censu sunt quam obligata.* - DIGESTO: *Res pignoris nomine obligata.*

(4) Trad. antica di SALLUSTIO: *Nè guardava spesa, pur ch'elli se li potesse fare obbligati.* - CICERONE: *Quem tua liberalitate tibi obliges.*

(5) OVIDIO: *Obligor ut tangam... fera litora Ponti.*

(6) PAPINIANO.

(7) PAPINIANO.

(8) CAJO.

(9) PAOLO.

Forzare un uscio (1), forzar la voce, forzar la natura (2); parole, complimenti forzati (3). Quì l'*obbligare* non ha parte. Questo verbo, anche quando è più affine a *forzare*, non s'applica mai che all'uomo, e non tanto alle sue azioni, quanto alla persona sua stessa. Però ben diremo: l'uomo obbligato dalla legge civile a certi atti religiosi, li farà forzato, e però senza merito: nè potremo mutare posto ai due verbi.

L'affetto violento, l'abito reo, forzano in certa guisa l'uomo al male; ma questo è inganno colpevole dell'errante che si crede forzato a cose contrarie di quelle alle quali sarebbe da natura obbligato (4).

La differenza è chiara nel seguente del Varchi: « Noi non siamo obbligati a chi n. fa bene sforzatamente. » La sentenza non è vera, ma è propria la locuzione.

Sforzare ha parecchi degli usi di *forzare*. Sforzare, e: forzar la natura; sforzare, e: forzare una donna. Ma diciamo, *sforzarsi* e *sforzare*; *forzarsi* non è più dell'uso.

Forza la voce cantando chi ne vuol trarre suoni che l'organo spontaneamente non dà; si sforza la voce predicando, gridando a' ragazzi; la si sforza col cacciarne fuori più di quella che il petto ne possa dar senza incomodo.

Le preghiere sforzano in certa guisa alla clemenza (5); l'aspetto di certe sventure, tuttochè meritate, sforza al pianto ogni anima pia (6). In questi usi par che *sforzare* possa aver senso alquanto più mite. La grazia celeste si potrà forse dire che sforza dolcemente l'uomo al bene; non è che lo forzi.

Sforzare una città, per: entrarvi di forza, meglio che forzarla (7).

Io direi: far crescere forzatamente una pianta; e: operare sforzatamente (8), e: forzatamente, vale a dire, che *forzatamente*, direi anco di cose insensibili; *sforzatamente*, no. Imposte (gravezze) forzate, direi più volontieri che sforzate, e questo ch'io non so se sia francesismo, è troppo bene in Italia conosciuto. Sforzati a pagarle i sudditi, i liberati, come se vinti.

Far forza è, talvolta, men di *forzare*. Le preghiere sogliam dire che fanno quasi forza a Dio non lo forzano nè lo sforzano (1). Fan dolce forza al cuore le carezze, le lagrime; fanno cortese, amorevole forza gl'inviti, le istanze della ospitalità, dell'amicizia, della beneficenza (2).

Poi, *far forza* corrisponde al latino *vim facere:* e denota, più propriamente di *forzare*, l'atto d'offendere la giustizia dovuta ad altri (3).

Finalmente: l'uomo fa forza a sè stesso, vincendo la propria inclinazione; bel modo che dice appunto come in tali vittorie consista la forza vera (4).

Far forza per entrare (5), per uscire, per avanzare; far forza per riuscire in un intento; è uno sforzarsi, pigiando, comprimendo, spunzonando, tentando di vincere persone o cose. Questo far forza è sovente indizio di debolezza, o d'impazienza, ch'è pur debolezza.

2449.

Costringere, Stringere, Astringere, Forzare.
Violenza, Forza.
A forza, Di forza.
Per forza, Con forza.
È forza, È giuocoforza.

L'uomo non può costringer sè stesso: costringonsi persone e cose. Può l'uomo esser costretto dalle circostanze, dalla necessità delle cose. Barberino: « Necessità costringente. »

La fame costringe una fortezza ad arrendersi. Cicerone: « *Necessitate adstrictus.* »

Può un'acqua venir costretta a passare piuttosto per una via che per altra (6).

Il *costringere* non è, propriamente, un forzare; è un collocar l'uomo in tali strette ch'altra uscita non abbia o non gli paja avere più tentabile di quella ch'egli non ama (7).

Ma ben diremo: costringere per viva forza, col Giambullari: « Guastando quella provincia, costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti d'Italia. »

Quindi è che il *forzare* è più assoluto; il *costringere* ammette gradi; perchè, anco materialmente, la stretta può essere più o men forte (8). Può il costringimento essere di cose tenuissime (9). Un uomo pien di riguardi pur

(1) Cecchi.
(2) Redi: *Le quali aperture possono forzatamente essere tenute strette e compresse dalla pinguedine delle viscere.*
(3) Fra Giordano: *Si cerca l'espiazione de' peccati più per una forzata apparenza...*
(4) Gelli: *Forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro.*
(5) Dante: *Mal volentier lo dico, Ma sforzami la tua chiara favella.*
(6) Alfieri: *A lagrimar mi sforza.*
(7) Davanzati: *Sforzò la città reale, e la cittadella accanto.*
(8) Boccaccio.

(1) Petrarca: *E faccia forza al cielo Asciugandosi gli occhi col bel velo.*
(2) Vite ss. Padri: *Volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e facendogli una cortese forza.*
(3) Dante: *A sè, al prossimo si puone Far forza: dico in sè, ed in lor cose.*
(4) Vite ss. Padri: *Fatevi forza di non dormire.*
(5) Segneri.
(6) Redi: *Alcuna porzione di linfa, costretta di ristagnare in luoghi alieni.*
(7) Segni: *L'avea costretto a metter gravezze universali.*
(8) Boccaccio: *D'una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto.*
(9) Boccaccio: *Ch'io a questa legge non sia costretto, di dover dir novella secondo la proposta data.*

dal cipiglio d'un potente si crede costretto a dire bugia. La rima costringe, sovente, un ingegno debole a dire quasi il contrario di quel che vorrebbe,

Il costringimento può essere lungo, continuo; il forzare è, di necessità, men durevole. La stoltezza degli uomini, la miseria de' tempi, sovente costringono il forte ingegno a consumarsi in occupazioni non degne di sè.

Siccome il Tasso usò: « anima costretta in servitù, « così la poesia e la prosa, talvolta, potranno usare: costretto ne' ceppi, nell'umiliazione, ne' lacci del dolore, che son lacci a chi se li stringe da sè.

Stringere è anch'esso dell'uso: la necessità, la povertà stringono; una serie d'argomentazioni, di maneggi, di circuizioni, vi stringono a cedere, od assentire. Questo è men che costringere.

— *Costringere* è più, anche d'*astringere;* ma questo è più del semplice *stringere*: non tanto usitato però. Non parlo del senso medico di *astringente.* — GATTI.

Siccome *violenza* è più di *forza*, così *violentare* è più di *stringere,* di *costringere*, di *forzare.* Buti: « *Violentare* è forza usata a danno e male altrui. » Nel violentare è dunque, un forzar con impeto: con modi inusitati e più che spiacevoli.

Egregiamente uno scrittore francese: « *Si de nouveaux infidèles s'avancent pour abattre la croix et nous asservir à leurs stupides volontés, sachons opposer la force à la violence.* »

Far violenza a sè stesso è assai più che: farsi forza. — Uno si fa forza a mangiare un cibo disgustoso, a osservare uno spettacolo spiacevole, a scrivere, a leggere contro voglia: si fa violenza, quando deve o vuole combattere inclinazioni potenti della propria natura. Rari i casi che l'uomo debba farsi violenza; solamente allora ch'egli abbia abusato delle proprie forze per fomentare i disordinati appetiti. L'uomo ch'ha imparato a farsi forza nelle piccole cose, risparmierà a sè il tormento del doversi fare, comecchessia, violenza. Piuttosto nel male l'uomo fa violenza alla natura, e vorrebbe farla alla Grazia.

Ben si direbbe: forza violenta, non mai: violenza forte; perchè in *violenza* l'idea di forza è compresa come il meno nel più; e perchè nella violenza non è la fortezza vera di cui l'idea è più direttamente risvegliata da *forza* assoluto.

Si può con un atto di violenza giungere a possedere la cosa, e poi ritenerla per forza. Onde un antico: « Che violenza è questa che tu mi fai? Or vuômi tenere per forza? « Una violenza continua non si potrebbe pensare: non vi reggerebbe nè colui che la soffre, nè colui che la fa; poichè la potenza stessa del far male ha suoi limiti, e più angusti che quella del bene, grazie a Dio.

Chi è forzato può almeno in parte, aderire alla forza altrui con la propria volontà ma « violenza (ben dice Dante con S. Tommaso è quando quel che pate Neente conferisce a quel che sforza. »

Forza ha traslati e usi più varii di *violenza*: di forza (1), di tutta forza (2), a forza (3), a viva forza (4), *è forza* (5), *è giuocoforza* (6), forzatamente, forzatore. *Violenza* ha, nel senso di cui trattiamo: *violentàre* soltanto.

— *Violenza* significa segnatamente la forza di cui si faccia uso contro al diritto comune, alle leggi, alla pubblica libertà. La forza è necessaria; la violenza è forza disordinata, abusata.

Andare innanzi a forza di spinte, che nel traslato vale: vivere stentatamente; - a forza di dolori, a forza d'astuzie, cioè per mezzo, in virtù; in questo e simili modi *violenza* non regge. — MEINI.

2450.

Obbligare, Impegnare, Imbarcare.
Obbligarsi, Impegnarsi, di, in, a.

— *Obbligare* è ben più. L'uomo è obbligato dal dovere; *impegnato* dalla propria o dall'altrui promessa, dalle convenienze sociali. — GIRARD.

— La cosa a cui l'uomo *si obbliga* dev'essere in poter suo il farla: talvolta e' si trova impegnato in cosa a cui non aveva obbligo nè intendeva contrarlo. Ogni obbligo dovrebbe impegnare, ma non sempre impegna; non ogni obbligo è un impegno preso, ma può venire dalla natura delle cose, e dalle circostanze in cui l'uomo vive. L'impegno non obbliga sempre. — VOLPICELLA.

Voi v'*impegnate* in impresa più o meno facile, più o men conveniente e proficua; vi *imbarcate* sempre in affare lungo e meno agevole (7).

Impegnarsi anche con parola; *imbarcarsi* coi fatti, incominciando già adempire l'impegno contratto con altri o con sè.

---

(1) BOCCACCIO: *Lavorate di forza.* - DANTE: *Parlò di forza.*

(2) DANTE: *Ferì 'l carro di tutta sua forza.*

(3) BOCCACCIO: *Ciò che facessi, faresti a forza.*

(4) VARCHI: *Trae quasi a viva forza ancora da' petti duri... la gratitudine* Coll'*a*, denota idea più prossima a quella che qui esaminiamo, cioè di forzare; e sforzare col *di*, dice l'azione della forza, senza diretto riguardo allo scemare o distruggere la forza e il volere altrui. Simile differenza è tra *per forza* e *con forza.* Il *per* dice più dell'*a* quanto al forzare, il *con* dice più del *di* quanto all'operare forte,

(5) BERNI: *Fu forza il gran calice inghiottirsi.*

(6) ALLEGRI: *Giocoforza m'è lo scomodarvi. Giocoforza* che vive tuttavia, aggiunge vigore; e qui *giuoco* ha senso grave di azione efficace nel suo movimento, come quando diciamo: il giuoco d'una macchina; e l'antiquato modo *sentirsi a giuoco* che Dante dice di quella bestia pessima ch'è la frode, troppo sovente incarnata alla forza. In senso simile dicevano *per bella forza.*

(7) BERNI: *Imbarcato da quella Che l'ha ben certo imbarcato e schernito.*

Uno s'impegna anco per cosa breve, s'imbarca in faccenda che a vederne il termine richiede più tempo. La metafora viene dall'imagine di navigazione rischiosa o almeno tediosa. Onde l'altro modo famigliare: *imbarcarsi senza biscotto*, o: *imbarcare altri.* Molti, per essersi impegnati con una parola, s'imbarcano in affari che costeranno loro ben più che parole. La misteriosa forza de' suoni articolati non è ancora bene computata dagli uomini; non è quanto dovrebbe temuta nè amata (1).

Impegnarsi in non mi pare improprio, e dice vincolo più grave che l' *impegnarsi di*, che potrebbe essere impegno di sole parole. *Impegnarsi a* sta fra' due; men del primo, più del secondo.

2451.

Obbligarsi, Addossarsi, Incaricarsi, Accollarsi.
Assumersi l'obbligazione, l'incarico, Prendersi l' incarico.

Addossarsi dice più d'*accollarsi*, in quanto denota dovere gravoso; *accollarsi* può non indicare che obbligazione presa mediante un patto, il quale alla fine può riuscir vantaggioso, e sperasi che sia tale. Quindi *accollatario*, nell'uso, chi prende, a certe condizioni, di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessarii a un determinato lavoro.

In un altro senso, *accollarsi* dice più d'*addossarsi*, in quanto suppone obbligazione più chiara, di più inevitabile adempimento. Molti s'addossano delle brighe, e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso; l'accollatario è forzato dalla legge a compire il suo obbligo.

Incaricarsi è più generale; onde diciamo: addossarsi un incarico. E anche quello dell'accollatario è una specie d'incarico. Innoltre, s' applica a cose di minore importanza. È un incarico qualunque piccola commissione; come portare una lettera: l'addossarsi non si riferisce che a cosa di peso, materiale o morale.

Obbligarsi è ancora più generale. L'addossarsi, l'accollarsi, l'incaricarsi sono tre specie d'obbligazione, ma non le sole; l' uomo s'obbliga anco con promessa, con voto, con lo stesso silenzio.

Ma, d'ordinario, questo verbo indica non tanto l'uffizio o il peso che uno s' assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. L'uomo s'obbliga non solo di fare o di dire, ma d'andare, di starsene, di tacere. Gli altri verbi notati non riguardano che l' azione o il detto.

Assumersi l'obbligazione, assumersi l'incarico, differiscono da *incaricarsi* o da *obbligarsi* in ciò, che possiamo, talvolta, obbligarci o incaricarci per inconsideratezza, o nostro malgrado, o implicitamente co' fatti; ma chi si assume l'incarico, l'obbligazione, lo fa esplicitamente e pare almeno che lo faccia di spontaneo suo moto. Innoltre, di cose da poco non si assume, propriamente, l'incarico, l'obbligazione.

Si noti per ultimo, che: prendersi un'obbligazione non si direbbe come: un incarico, comunemente. E *prendersi un incarico* differisce dall'*assumerlo* in ciò che s'applica anche a cose da poco; differisce dall'*incaricarsi* in ciò ch'è più esplicito, più spontaneo.

2452.

Obbligarsi, Impegnarsi, Ingaggiarsi.
Dar la parola, Impegnarla, Dar parola, Promettere.
Giuramento, Giuro.
Giurare, Prestar giuramento.

Impegnare è, propriamente, dar cosa in pegno; ma poichè *pegno* ha nel latino e nell'italiano tanti bei traslati e sì proprii, non veggo perchè non possa averne taluno *impegnare* (1). Quand'io dico: ho impegnata la mia parola, indico che io non posso ritrarre a me la parola data senza pagare il mio debito coll'attenere tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: ho data la mia parola; ma l'impegno denota non so che più forte, il sentimento vivo del debito da me contratto. Ed invero, non ogni parola data è impegno. Si *dà la parola* che un fatto debba seguire, senza però impegnarsi a farlo seguire: si dà la parola per cose sì dappoco che non meritan nome d' impegni (2).

Si dirà: che obbligare la propria fede, o altro simile, denota appunto impegno più serio. Sì: ma l'*impegnarsi* mi giova tuttavia a significare ora più e ora meno. Quando la cosa a cui m'obbligo ha non so che di grave per me, l'*impegnarsi* esprimerà bene questa circostanza dell' obbligo mio. Così quand' io m'obbligo senza molto pensarvi, e assumo carico non leggero, negozio non breve, anche quì l'*impegnarsi* mi torna. Gli uomini, talvolta, s'impegnano con espressamente obbligare la propria fede; si trovano impegnati in un affare, per quella debolezza ch' è fra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata (3).

---

(1) Non si udrebbe facilmente dire dal popolo: *impegnarsi in una cosa;* ma sì piuttosto *impegnarsi di fare una cosa*, cioè *prenderne l'impegno*. - *Imbarcare*, e *imbarcarsi*, nel senso corporeo hanno poi un uso tutto lor proprio di *piegarsi* (farsi curvo come una barca): e si dice di legnami. di bussole, d' imposte e simili. — LAMBRUSCHINI.

(1) Propriamente, il FIRENZUOLA: *T'impegno la fede mia.* - E il SEGNERI: *Impegnare una sua parola.*

(2) Si dice comunemente in Toscana: *m'impegno di fare la tal cosa*, per dire: *ne piglio l'assunto. M' impegno a* significa piuttosto: *mi obbligo, do parola.* — LAMBRUSCHINI.

(3) SEGNERI: *Rivalità degli amori, facilità degl'impegni.*

Uscir d'impegno (1), cavarsi d'un impegno, spuntare un impegno, aver degl' impegni, cercar gl' impegni; persona impegnosa, che cerca gl' impegni; attare impegnoso, di grave e serio impegno: modi dove *obbligarsi* non ha luogo acconcio, e che tradurre non si potrebbero in altri per l'appunto equivalenti (2).

Ognun vede, poi, che contrarre un' obbligazione in iscritto, stendere un' obbligazione (3), son modi dove l' *impegnarsi* non ha proprio luogo.

Ingaggiarsi non si dice, oggidì, che dell' ascriversi alla milizia, e quindi del contrarre gli obblighi dello stato militare (4).

— Si fa *giuro* per promettere a sè o ad altri di fare una cosa. Il *giuramento* si fa, si dà, imponesi: è atto più solenne, giudiciale, religioso, politico. *Far giuro* è modo quasi iperbolico per proporre a sè fermamente. Nè dicesi: fare un giuro, ma: fare giuro. — A.

Modo proverbiale: giuri de' marinari; propositi che alcuno fa di astenersi da cose alle quali sarà ben tosto dall' abito e dalla necessità ricondotto.

— Si *presta giuramento* di fedeltà, o simile; *giurasi* anche come testimone, giurasi invano. Prestar giuramento è atto più solenne e deliberato. — A.

Dar parola può essere più solenne. Si può promettere anco col silenzio, co' fatti, con segni di quel ch' uno intende o può fare. Promettono e i grandi di favorire e gli sparagi di venir bene. Gli sparagi non danno parola.

2453.

Rispondere, Guarentire.
Mallevadore, Assicuratore, Responsabile.
Mallevadoria, Cauzione.
Pegno, Arra, Caparra.
Pegno, Ipoteca.

Rispondere, in senso affine a *guarentire,* non è modo barbaro. Se *rispondere* abbiamo in senso di pagare, chi dice: rispondo per lui, dice a un dipresso: pago per lui. E in Dante, ove dice di Maria: « Alla sua bocca ch'or per voi risponde », e' non ha senso di mallevadoria, ma vicino. E viene da *spondere,* che dice appunto promettere per altri o per sè. E in questo senso ha *respondere* Papiniano, e Cajo *responsus.* Inelegante è bensì *responsabile,* perchè la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, secondo l' analogia, *rispondente.*

Tra *guarentire* e *rispondere* la differenza mi pare questa: che il *rispondere* può non essere tanto legale e solenne.

— *Mallevadore* è chi si fa assicuratore, per lo più, d'una somma di danaro tra un debitore e un creditore. Se manca uno de' due, mallevadoria non ha luogo. Il *responsabile,* al contrario, pone sè stesso nell'autorità di alcuno perchè si effettui un dato fatto. Alcuni si fanno responsabili della riuscita di un affare, d'una raccolta, d'una buona stagione, d'una felice navigazione, dei progressi di un discepolo, della onestà di un servitore. Il mallevadore dà garanzia per gl' interessi; Il responsabile per l'onore, per la salute, e per qualsiasi altra cosa. Di più, mallevadoria non si contrae che volendo; la responsabilità, anche non volendo. Il maestro, della condotta de' discepoli, i genitori, di quella de' figli; i padroni, di quella de' domestici, e fin del danno dato dagli animali son responsabili innanzi alla società, innanzi a Dio. Deh fosse sentito questo vero! Oh quanti meno avrebbero desiderato fecondo il seno delle mogli! Oh quanto meno venale sarebbe il sacro ministero d'istitutore!

L' assicurazione è sempre volontaria, nè si presume, ed è vera civile obbligazione, dove il lucro e le perdite sono compensate. Al contrario, chi risponde può farlo a tutto suo scapito. I contratti di assicurazione sono tra le istituzioni più sociali: senonchè la malafede, che abusa delle cose più sante, ne abusa. — NERI.

— *Cauzione* è un modo qualunque, più valido o meno di assicurare all'altro contraente la fatta promessa. *Mallevadoria* è la presentazione di chi adempia in nostra mancanza il debito nostro; è cauzione idonea. — POPMA.

Il *pegno* si dà al creditore, da riaverlo, pagato il debito. La caparra è o una specie di pegno o parte di quel che si deve al venditor d'una cosa, e non si ritira, ma gli si dà il resto al tempo patteggiato. Così distingue Isidoro *arra* da *pegno.* Oggidì si dà la caparra da uno de' contraenti per assicurare l'altro che il patto non sarà violato. Il vetturino dà la caparra al viaggiatore; chi prende a pigione una stanza, dà la caparra al padrone. Nell' idea di caparra è, pertanto, compresa l'idea di una somma contata.

Mallevadoria è la promessa con la quale un terzo obbliga per altrui sè stesso e parte del proprio avere. La caparra è prestazione: la mallevadoria è semplice obbligazione; la caparra è data dal contraente stesso; la mallevadoria è fatta sempre da persona terza. Un proverbio toscano dice: « Chi entra mal-

(1) È del Segneri.

(2) *Impegnarsi,* per *darsi con fervore a far una cosa,* non mi pare bello. - Peggio ancora, *lavorar con impegno.* La ragione si è che l' impegno suppone due persone distinte, l' una che dà, l' altra che riceve il pegno della promessa: or quando *impegno* ha senso di cura ardente di un solo a opera qualsiasi, manca la metà dell' idea. Vero è che l' uomo si può impegnar seco stesso come può promettere a sè stesso una cosa. Ma questa singolarità richiede più chiare parole per essere significata; e *impegno* da sè non l' adombra.

(3) CRON. VELL.: *Feciono carta e obbligazione.*

(4) Anche in antico questo verbo aveva senso militare: ma l'aveva più ampio.

levadore è pagatore. Chi dà la caparra è pagatore sul primo. »

La caparra, in senso proprio, riguarda sempre contratti. La mallevadoria può riguardare obbligazioni d'altro genere.

Caparra ha traslato; come quando diciamo: la sventura è caparra d'immortale felicità a chi sappia trarne profitto. Così: caparrare una persona o una cosa per tale o tal uso. *Accaparrare* è più noto nell'altre parti d'Italia; e non so se possa suonare più efficace laddove parlasi di chi impegna altrui avviluppandolo in obbligazioni non senza artifizio insidioso.

Arra è l'origine di *caparra*, chè è quasi *cape harram* e non è più della lingua viva. La poesia l'usa ancora. Sarebbe pur da lodare quel poeta che con dignità sapesse usare *caparra*, voce non punto più ignobile d'*arra*. E similmente, perchè nel verso *mallevadoria* (1) è di soverchia lunghezza, convien porre *malleveria*; ma la voce vivente da scegliersi nella prosa è la prima.

— *Ipoteca*, di beni immobili; *pegno*, dei mobili; questa differenza è adottata da molti codici moderni, e saviamente; sebbene Marciano affermi che « *Inter pignus et hypotecam tantum nominis sonus differt*, » e sebbene nell'uso toscano, *ipoteca* si dica comunemente in senso di *pegno*. Nè l'uso toscano è improprio: denota che tutto ciò che si pone (2) per sicurtà del creditore è ipoteca. In altro senso potremmo dire, che l'ipoteca è pegno; ma giova nell'uso e della scienza e della vita attenersi alla distinzione, che è già stabilita.

Pegno ha traslati molti. *Ipotecare*, in traslato, non si direbbe che in celia. — A.

2454.

Obbligato, Tenuto.
Saper grado, Essere riconoscente, grato.

Tenuto par che dica un po' meno.

Tenuto, come *obbligato*, ha due sensi: di dovere e di riconoscenza. Nel senso di dovere, *tenuto* può denotare una specie particolare d'obbligazione; quella, per esempio, di pagare un debito (3). Il debitore ha obbligata al creditore la sua casa, è tenuto nel tal termine a pagare, se no, la casa obbligata si vende.

Il senso attivo del verbo *obbligare*, *tenere* non l'ha.

Molti uomini schiavi del danaro, o del posto, si credon tenuti a far cose, alle quali i più svergognati oppressori non oserebbero affermarli obbligati.

(1) Viene da levare la mano in atto d'attestarsi obbligato; quel che gli Ebrei rendevano con l'imagine del configgere la mano o l'orecchio. Nel Lucchese pronunziasi *manlevare*.

(2) Τίθημι.

(3) Novellino: *Il mercatante non m'insegnò niente: non gli era niente tenuto.*

L'obbligazione, ho detto, può essere, talvolta, spontanea, o forzata; *tenuto* denota la mera idea del dovere, ma può denotare il sentimento che, per iscrupolo di delicatezza, ha del dovere quasi per soprabbondanza un cuore ben fatto.

Anche quando per cose non importanti si dice *ve ne sono obbligato*, suona men cordiale che: *ve ne sono tenuto*. Ond'è che *obbligato!* divenne esclamazione ellittica d'ironia.

— Chi al bene fattogli da altrui pur colla intenzione, corrisponde con affetto di benevolenza, *sa grado;* chi ci pensa anche poi, *è riconoscente;* chi è pronto a fare altrettanto e più, anche con proprio incomodo, *è grato*. — PINHEIRO.

2455.

Obbligato, Grato, Riconoscente.
Riconoscimento, Riconoscenza, Gratitudine.
Riconoscimento, Ricognizione.

— *Riconoscere*, alla lettera, è rammentarsi della cosa già conosciuta; è affermare o con interno o con esterno giudizio che l'oggetto è il medesimo o che si conosce il suo pregio; è innoltre, un trattare l'oggetto stesso in modo da dimostrare col fatto che da noi si conosce il pregio ch'è in esso. *Gratitudine*, alla lettera, è il sentimento grato che produce in noi un bene che altri ci faccia, è il sapergliene grado, è l'affezione che per esso in noi si risveglia, è quell'affezione che ci rende grato l'aspetto, il pensiero del benefattore e del benefizio. La *riconoscenza*, dunque, è la rimembranza, la confessione del bene ottenuto; la *gratitudine* è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, care le occasioni e i modi del retribuirlo. La riconoscenza è il principio della gratitudine; questa, il compimento di quella.

La riconoscenza rende quello che deve; la gratitudine non bada a quel che rende, ma a quello ch'ha ricevuto, e sempre si tien debitrice. La prima è la sommissione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere; ha in sè non so che di gentile e di generoso.

Rammentarsi i servigi, i beni ricevuti, dirli altamente, esser disposto a rimeritarli, rimeritarsi quando il destro ne venga (1), son queste le condizioni della vera riconoscenza; amare la memoria del benefizio, amare di farlo noto, amare di rimeritarlo: ecco la gratitudine vera.

C'è una riconoscenza ipocrita che si spande tutta in dimostrazioni estrinseche, per risparmiarsi il debito del dare di sè prova co' fatti. La gratitudine è quasi sempre, e specialmente sul principio, parca di parole, ma abbondante

(1) Davanzati: *Poichè gli era tolto il riconoscergli de' lor meriti.*

d'affetto, e di quegli atti inimitabili ch'eloquentemente lo esprimono.

La presenza del benefattore può essere quasi molesta alla riconoscenza, in quanto ch'ella si sente ancora impotente a rendere il bene avuto: ma la presenza del benefattore è sempre cara alla gratitudine, è sempre desiderata. Quest'è la norma delle meno incerte per conoscere l' altrui cuore ed il proprio. L' uomo che non vuole la vostra riconoscenza è quegli appunto che merita intera la gratitudine vostra.

Servigio per servigio, ecco la riconoscenza (1), sentimento per sentimento, ecco la gratitudine. — ROUBAUD.

— La *riconoscenza* è dovere; la *gratitudine* è dovere insieme e fonte di sentimenti e atti virtuosi. — GRASSI.

Si può soddisfare alla riconoscenza, perchè, misurandosi questa dal benefizio, è, talvolta, ristretta ne' limiti della restituzione; ma la gratitudine in cuore ben fatto vive eterna, e non può mai soddisfare a sè stessa. Lo spensierato è piuttosto *riconoscente* che *grato,* vi paga, se può, il benefizio ricevuto, ma lo dimentica presto. La gratitudine dura più; perchè diventa affetto di benevolenza, e partecipa dell'amore (2).

Ne'giorni della miseria una mano pietosa, allevia i vostri mali; voi diventate ricco; e restituendo anco a più doppii il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla riconoscenza, ma non alla gratitudine, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e finchè avrete vita, prestarvi per esso.

Il riconoscere propriamente, sta nella cognizione. Quindi il modo comune: riconoscere dall'amico la vita, la pace, l'onore.

La gratitudine essendo un sentimento, non è sempre libero all'uomo sentirla quanto vorrebbe. Devesi riconoscere il benefizio, non ne scemare con vili pretesti, molto meno con abiette o perfide accuse, la bellezza e la dignità: questo si può sempre e si deve. Ma quello che non in tutto dipende dalla volontà, si è sentire del bene avuto quella soavità che somigli a tenerezza verso chi fece il bene e lo volle: non solo l'indole, l'educazione, gli abiti del beneficato nella maggiore o minore vivacità della gratitudine han parte; ma l'indole, i principii, i modi, le intenzioni del benefattore stesso. Quando il beneficato s'avvede che il bene ricevuto non deriva tutto da intera, modesta, gentile volontà di giovargli, potrà sentire riconoscenza, ma non gratitudine.

La riconoscenza può, innoltre, essere come l'esterna dimostrazione dell'interior gratitudine. Molti son grati dentro di sè, che non pajono, perchè non sanno parere riconoscenti; molti pajono riconoscenti che grati non sono perchè con le esterne dimostrazioni si tengono sciolti da ogni legame.

La sconoscenza può consistere nella dimenticanza e nel poco conto che si tiene del benefizio, e dimostra riprovevole freddezza; la ingratitudine è di cuore più abietto. Chi non fa buon viso al suo benefattore, è sconoscente; chi lo vitupera, chi tenta nuocergli, è ingrato.

I benefizii avuti da Dio son sì grandi che richieggono più che riconoscenza, la gratitudine tutta dell' uomo (1). A un maestro, qualunque siasi, foss'anco un professore d'università, devesi riconoscenza; a maestro amico, gratitudine (2). Ogni amicizia vuol gratitudine; certi potenti beneficano in modo da rendere virtuosa perfino la riconoscenza. A' genitori devesi gratitudine sempre. La gratitudine verso la patria (3) è sentimento rarissimo a' giorni nostri. Perchè? Per rispondere alla questione bisognerebbe definire la *patria.*

Gli antichi, in luogo di *riconoscente,* dicevano *conoscente;* bel modo che prova come con la forza del conoscere crescono gli affetti di benevolenza, e come lo sconoscente non sia che uno stupido. Così l'ingrato priva sè stesso di un sentimento grato, d'un eletto piacere.

Noteremo la differenza tra *riconoscimento* e *riconoscenza:* il primo è l'atto di riconoscere, di compensare con premio visibile il servigio ricevuto; l' altro è il pensiero e la disposizione dell'animo. Col dare qualcosa in riconoscimento (4) a chi li ha serviti, molti potenti si credono liberati dal debito della riconoscenza. Il riconoscimeuto è un fatto, e può essere fatto ignobile, e quel che si dà in riconoscimento, essere tanto più oltraggio quanto più lo spacciano per favore.

I riconoscimenti politici, co' quali un potentato comincia a conoscere come quel governo che alle ventitrè ore, cinquantanove minuti primi e cinquantanove minuti secondi era illegittimo, sia diventato legittimo, e il principe o la repubblica, suo carnale cugino o cugina, sono altra cosa: ma del riconoscimento ottengono poca gratitudine, perchè fatti o troppo tardi o con prontezza sospetta. Questo potrebbe anche dirsi *ricognizione;* che taluno adopra nel detto senso di riconosci-

(1) BOCCACCIO: *Al quale intendo, in luogo di riconoscenza di ciò che tengo da lui, donare...*

(2) BOCCACCIO: *L'amistà sorella di gratitudine.*

(1) DANTE: *Drizza la mente in Dio grata.*

(2) CASA: *Molto amorevole e grato discepolo.*

(3) ORAZIO: *Curium... gratus insigni referam camœna Fabriciumque.* Ma egli era più grato *al buono Augusto* che a Curio dagli scomposti capelli.

(4) VARCHI: *In riconoscimento del suo portarsi valentemente, gli donava alcuna parte della preda.*

mento, senso ampliato tanto da comprendervi fin le mance. Infatti con tali ricognizioni si riconosce che il riconosciuto è uomo da mance.

2456.

Obbligazione, Dovere.
Obbligazione, Obbligazioni.
Adempire, Compire il dovere.

L'*obbligazione* ci stringe al *dovere;* quella indica la forza che lega; questo, l'oggetto e la ragion del legame. Il Burlamaqui nota che la ragione deve approvare e riconoscere il dovere, senza il quale assenso non c'è che violenza.

L'uomo ha doveri verso Dio, verso gli altri; in forza di questi doveri egli è obbligato a fare alcune cose, altre omettere; ma la parola, per così dire, sacra, è *dovere.* Onde il Rosmini: « Queste ragioni diventano nulle in quel sistema nel quale il dovere non esiste, e l'obbligazione morale non è che l'inclinazione al piacere. »

I doveri si distinguono in positivi e negativi: le obbligazioni non hanno simile distinzione.

Non si dice, comunemente, che l'uomo ha delle obbligazioni con Dio, con sè stesso. E altro sono i doveri che legano l'uomo a' suoi simili, altro le obbligazioni ch'egli può contrarre con alcuno o volontariamente o per l'altrui beneficenza, o per mera altrui cortesia. I doveri di marito non son da confondere con le obbligazioni dotali; nè i doveri dell'amicizia con le obbligazioni che l'uno amico può avere all'altro per servigi o per benefizii ricevuti. L'amicizia e la gratitudine non si possono mai confondere; negli animi buoni si rinforzano a vicenda, ne' non buoni s'indeboliscono, in nessuno si commescolano senza distruggersi.

L'effetto dell'obbligazione contratta può essere dovere e non essere. Se io la contrassi a forza, dovere non c'è, se la contrassi a qualche condizione, e la condizione manca, il dovere vien meno. Ma gli uomini leggermente confondono i doveri che dipendono da un'obbligazione, coi doveri a ogni obbligazione anteriori; la qual questione, se fosse sciolta, la diplomazia non avrebbe più credito.

C'è delle obbligazioni sì leggiere che non sono nello stretto senso doveri. Un invito. una lode son cose che obbligano in certo modo; non c'è dovere di fare altrettanto: ci è dovere bensì di non disprezzar questi segni ai quali, volendo, si può dare un nobile significato, e di rendere a tempo l'equivalente, senza però affettazione nè pompa.

Ma, di qualunque leggier convenienza parlando, noi moderni diciamo *dovere.* Fo il mio dovere, e faranno un inchino. I miei doveri a casa, e questo significa: i miei saluti. E gente che così parla è la più noncurante spesso de' veri doveri.

Obbligazioni, plurale, porta sempre seco idea di riconoscenza o di gratitudine; e quando diciamo, o per ironia o sul serio: obbligato!, quando taluno si sottoscrive con cortesia, sovente peggio che ironica, vostro obbligatissimo, non si parla allora d'obbligazione, ma di obbligazioni. Egli è un dovere mostrarsi obbligato a chiunque ci dimostra buon animo; ma le particolari obbligazioni che abbiamo alla persona, sono i titoli del dovere, non il dovere stesso.

Adempiesi, compiesi (1) il proprio dovere; quest'è il mio dovere; è suo stretto dovere; così vuole, porta il dovere (2); più che'l dovere (3); oltre il dovere; al di là del dovere; contr'ogni dovere; fuor di dovere; avere il suo dovere, cioè il suo giusto, la parte debita; gli sta il dovere; questo è di dovere.

Il modo *come si deve* non dice il medesimo che l'altro *a dovere.* Il primo indica, talvolta, propriamente il dovere morale; il secondo l'adempimento in genere delle norme che si richieggono a far bene la cosa. Il primo, insomma, riguarda talvolta, il ben fare: l'altro il far bene. Onde diremo: trattare i sudditi come si deve; parlare, camminare, cantare a dovere, cioè bene.

In senso d'ironia, *come si deve* s'approssima più all'altro; dice soprabbondanza di quello che intendesi nocivo o spiacevole ad altri; e pare alquanto più forte. Gli ha risposto a dovere, vale, ha ribattuto con forza le ragioni di lui; gli ha risposto come si deve, gli ha rinfacciata la sua malignità e l'ignoranza. Anche dicono: l'ha zombato come si deve, di santa ragione. Ma non è da abusare di tali ironie; le quali, del resto, attestano il sentimento del dovere, anche nel violarlo.

2457.

Obbligo, Debito.
Deve, Ha dovere.

Debito non significa solo l'obbligazione di render danaro, o di risarcire in qualche modo spesa o incomodo sostenuto da altri per voi, ma ha senso ancora molto affine a *dovere.* Il debito, come la voce denota con la forma sua stessa ch' è di participio, è la cosa o l'azione dovuta in virtù d'un dovere; e però dicesi specialmente delle relazioni esteriori di persona a persona; laddove l'idea del dovere è molto più ampia. Il Maestruzzo parla a lungo dei debiti conjugali. È mio debito, diciamo tutto giorno, intendendo: dover mio. - Recarsi a debito, come: recarsi a dovere; fare il suo debito (4).

---

(1) Boccaccio. *Compire* è qui più di *adempire,* come la particella *com* ha senso più pieno che *ad.*

(2) Casa: *Lo pigli a favorire, se così le par che porti il dovere.*

(3) Boccaccio: *Braccia lunghe più che 'l dovere.*

(4) Talia: *La dottrina morale adempirà il debito suo.* In questo senso, quasi intellettuale, *dovere* non ben cadrebbe

Essere in debito con uno, vale: avergli obbligazione o dovergli qualche cosa; - essere in debito di risposta a un amico (1).

Obbligo non si direbbe, comunemente, di obbligazioni contratte a voce o in iscritto. Quelli con Dio o con noi stessi, sempre meglio si chiameranno doveri; sebbene, propriamente, parlando, l'uomo non abbia doveri verso sè stesso, ma debbe rispettare e curare i beni interni ed esterni ch'egli ha, in forza de' doveri suoi verso Dio e verso i prossimi.

Essere in obbligo, usiamo, ed essere in dovere; non: in obbligazione. - Mi corre obbligo, meglio che: obbligazione. - Non c'è nessun obbligo, indica men che dovere; l'obbligo, in questo senso, comprende anco le convenienze sociali.

Festa d'obbligo; obbligo di digiuno, discorso, lezioni d'obbligo. Messe obbligate; son quelle da dirsi nella tal chiesa, al tale altare. Se in certi giorni non ci fosse obbligo di messa, passerebbero gli anni senza che taluni pensassero ad assistere al più sublime, al più consolante de' sacrifizii.

Ognun vede che il verbo *dovere* ha sensi più miti di *dovere* sostantivo. Noi dobbiamo sperare in Dio, perchè la speranza è amore. e chi non spera non ama: dobbiamo soccorrere gl'infelici, perchè non c'è uomo più infelice di colui che non cura questo dovere; dobbiamo tacere i falli altrui, quando gravi ragioni non ci inducano a palesarli. Questi son propriamente doveri. Ma quando io dico che: la donna deve soffrire molto per saper molto amare; che: il dover tacere è sovente supplizio maggiore di molti tormenti; che: di certi torti degli uomini convien sempre dire che ci dev'essere esagerazione (2); che: il mondo a quest'ora dovrebbe saper distinguere la religione dalla superstizione; che: grandi sventure debbono seguire tra poco (3): questi usi del verbo non denotano l'idea del dovere. Lo stesso dicasi de' seguenti: Che debbo io dire? Dovrò io dunque tacere? (4). Io devo partire; io devo avere (5). Quest'ultimo segnatamente, invece di dovere, denota diritto; ed è promiscuità sapiente, perchè nell'essenza del diritto è inchiuso il dovere di sostenerlo e di farsene degno, e la radice di *debeo*, gli è l'*habeo;* e chi si crede libero da ogni dovere, non ha diritti.

E ognun sa che la cura la qual si deve alla coltivazione di certe piante non è dovere propriamente; nè quel che l'uomo di necessità deve fare per ottenere l'effetto d'una sua operazione, anco materiale e di mero trastullo, financo al dover morale contraria.

(1) Bartoli: *A lui fosse in debito di quanto vale il sole.* Qui è un uso figurato del più ordinario senso di debito.

(2) Salviati: *Dev' essere error di stampa.*

(3) Vita di S. Margherita: *I' ho ancora gran fidanza che tu debbia ripatriare.*

(4) Boccaccio: *De' mi tu far sempre mai morire a questo modo?*

(5) Cron. Vell.: *Chi dovea avere, non è pagato.*

OBBROBRIO.

2458.

Obbrobrio, Vitupero, Infamia, Disonore.
Disonorare, Infamare, Screditare, Diffamare.
Discredito, Scredito.
Diffamatorio, Diffamante.

— *Disonore*, ripetasi, è assai meno di *vitupero;* ma il grave disonore è vitupero: quella voce, dunque, ammette più gradi. È disonore vivere nell'inerzia (1), fuggire un pericolo onorevole e necessario. Il nobile che sposa una plebea è disonorato nell'opinione sciocca dei pari suoi; ma cotesta opinione disonora veramente gli uomini che non ne arrossiscono. Disonoransi gli altri con dirne male (2), tentando toglier loro l'onore; disonorasi una donna con parole e con atti. Un milite è disonorato con certi riti e forme (3). Chi non fa onore alla propria casa con azioni degne, la disonora. Nobile ozioso e inetto è il disonore della sua gente; tristo principe n'è l'obbrobrio. L'asino è chiamato da Fedro, disonor di natura: sentenza non vera che negli asini ricchi.

Può una ragazza essere disonorata, ma non carica di vitupero, d'obbrobrio, d'infamia. Onde nell'antica traduzione di Livio: « Pulcella disonorata e vituperata di suo corpo. »

I derivati vivi di *disonore* sono: *disonorare, disonoratamente* (4) (ma raro), *disonorevole, disonorevolmente.*

Diffamare, talvolta, è men d'*infamare*. Diffamasi assalendo la fama altrui; s'infama togliendola. Diffamasi l'uomo facendogli perder la stima de' buoni e de' saggi; s'infama, coprendolo o tentando coprirlo di vitupero.

L'uomo s'infama anco da sè, altri lo diffama. L'uomo è infamato anco da sola la manifestazione di fatto nascosto, da una sentenza; è diffamato da maldicenze o da calunnie che di lui corrano per molte bocche (5). — Romani.

Il diffamare è sempre opera d'uomo vile anche quando l'infamia sia vera. Molti s'ingegnano di diffamare pubblicando d'altrui non azioni infami, ma ridicole, o comecchessia sconvenevoli.

Un'infamia può star mezzo nascosta; l'in-

(1) Petrarca: *Non intendi Con quanto tuo disnore il tempo passa?*

(2) Maestruzzo: *Se dicessino per correzione, e non per animo di disonorarlo.*

(3) Novellino: *L'uomo ch'era giudicato d'esser disonorato, si andava in sulla carretta.*

(4) Guicciardini.

(5) Vite di Plutarco: *Questa sirocchia a Cato fu diffamata per Cesare.*

famia del diffamato è portata per bocca da tutti (1).

Si può diffamare senza infamare, o perchè lo sforzo cade a vuoto, o perchè l'accusa non porta propriamente l'infamia. Un libello diffamatorio rade volte riesce a infamare. Una colpa d'amore può diffamare una donna; non sempre la rende infame. — GIRARD.

— *Screditare* è meno. Diffamasi una donna, tacciandola di scostumata; si scredita un negoziante, spacciandolo per rovinato. Taluni diffamano la persona, per screditare le opinioni di lui. — BEAUZÉE.

Da *diffamare* nascono *diffamatorio* e *diffamante*. Ma il primo vale: rivolto a diffamare; il secondo: che diffama. Non tuttociò che è diffamatorio è diffamante. E c'è de' discorsi non diffamatorii, anzi lusinghieri e galanti, che sono diffamanti davvero.

Discredito e *scredito* usansi promiscuamente; ma: mettere in iscredito non si direbbe, come: in discredito: merci, bottega screditata, più comunemente che: discreditata. Farsi un *discredito*, diciamo, e non uno *scredito*. Talvolta *discreditare*, con la stessa lunghezza e con la negazione più espressa, par ch'abbia maggiore forza.

2459.

Obbrobrio, Infamia, Infamità, Ignominia, Vitupero, Disonore.

— L'*infamia* toglie del tutto la buona fama, ferisce l'uomo nell'onore; l'*ignominia* macchia il nome, fa un cattivo nome: l'*obbrobrio* sottopone a rimproveri, gravi, a oltraggi.

L'infamia, propriamente, viene o da sentenza di giudice o da comune consentimento; l'ignominia viene da profonda umiliazione, congiunta alle pene di misfatti vili, o generata dal dispregio ch'anche senza la pena colpisce chi si fa reo d'azioni abiette.

All'infamia si congiunge l'idea di pubblico disonore; all'ignominia, quelle d'umiliazione, d'avvilimento, di turpitudine; all'obbrobrio, quella di estremo disprezzo.

Azione infame, tale da meritare infamia, la chiamiamo un'infamia. Di una persona dicesi ch'è l'obbrobrio della sua famiglia, della patria. — ROUBAUD.

— *Disonore,* macchia o vera o apposta, venente da atti contrarii all' onestà, o che credonsi tali; contrarii, o non assai consentanei. *Infamia* è peggio. Ingiuria grave detta o fatta, se meritata, disonora; ma più disonora il rendersene immeritevole; se immeritata, non disonora se non chi la fa. Una ragazza può essere nell'opinione del mondo disonorata da un rumore vano.

L'infamia è disonore pubblico, grave. L'obbrobrio può venir dall'infamia, e può da lunghi e gravi dispregi e vergogne. — GATTI.

L'obbrobrio può essere immeritato; l'infamia, no. Non si dirà mai che un buono è coperto d'infamia. L'infamia non giunge sino a lui. Possono gli uomini trattarlo come un infame, possono diffamarlo; renderlo infame non possono.

Obbrobrio può denotare non lo stato dell'uomo, ma le parole o gli atti che altri fa per obbrobrio di lui (1). Quindi, *obbrobrio* in senso di villania (2), com'anco *ignominia* e *vitupero*. *Infamia,* non mai. In questo senso i Toscani dicono *infamità*. E: dir d'uno le più alte infamità, vale. strappazzarlo, e a viso e dietro le spalle tentar d'infamarlo.

Dicono altresì: fare di grandi infamità, cioè: azioni infami; ma *infamità* non mai, com'*infamia*, significa la condizione della persona nella opinione degli uomini.

Anche: dire un'infamia, è dell'uso, pur troppo. Ma dice infamie, chi pronunzia cose che offendono più la verità e la virtù, che l'onore di tale o di tal altro (3); dice infamità, chi assale con esse il proprio fratello. E quando l'infamia è detta contro persona, par che suoni più grave d'infamità, ed è meno famigliare; e ripercuote l' infamia sopra colui che la dice.

L'obbrobrio, talvolta, è accompagnato di derisione; l'infamia è più nera (4).

Quando chiamano con Orazio: infami gli scogli Acroceraunii, o: mare infame, per molti naufragi, questo è uso speciale, e quasi traslato.

Del resto, libello infamatorio, pena infamante, infame tradimento, son modi dove *obbrobrio* non cade proprio. Uomo infame, diciamo, non: uomo obbrobrioso.

D'uomo parlando, si sente tutto giorno e *obbrobrio* e *infamia*. Ma Dante chiamò il Minotauro, l'infamia di Creti; e Virgilio chiamò Caco, terrore e infamia della selva Aventina; nè quì avrebbe usato *obbrobrio,* cred'io.

---

(1) SALVINI: *Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo.* - Nel latino la gradazione delle voci non si saprebbe veramente qual fosse. CICERONE: *Probrum castis, labem integris, infamiam bonis inferre. - Ferre ignominiam et infamiam sine dolore. - Ignominia, infamia, contumelia, dedecus.* Quest' ultimo è più prossimo a *disonore. - Homines vitiis atque omni dedecore infames. - Cum ignominia et dedecore perire.* - PLINIO: *Dedecus habetur opprobrium que meritum.* - TACITO: *Vita probrosos et opertos infamia. - Judicia senatoria... operta dedecore et infamia. - Infamis et probrosus.* - SVETONIO: *Graviorum dedecorum infamiam subire.* - APULEJO: *Diffamare probris.* Alcuni di questi esempi, e i migliori, confermano le differenze soprannotate.

(1) DAVANZATI: *Dicono ogni brobbrio al Legato.* - VARCHI: *Ora questo vituperio ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandogli.*

(2) ORAZIO: *Mordear opprobriis falsis.*

(3) FRA GIORDANO: *Chi disse che l' acqua era principio, però l'adoraro; e chi disse che l'aria; e chi un' infamia e chi un'altra.* Ma *infamia,* in questo senso concerne più propriamente il mal morale che il falso.

(4) GUICCIARDINI: *Schernito, per tutto dov'arrivava, con obbrobriose parole.*

Meglio diremmo che i delatori sono l'obbrobrio della specie umana, e che certe pene sono infamia, ma non a chi le riceve. Figlio malvagio è l'obbrobrio, non l'infamia, di padre onorato.

Obbrobrio ha per derivati *obbrobrioso, obbrobriosamente; infamia* ha: *infamatorio, infamante, infamatore, infamatrice, infamemente.*

Ignominia può essere meno dei due notati. Una viltà è ignominiosa (1); non tutte le viltà sono infami; le infamie, per isplendide che appajano, son vili sempre.

C'è de' titoli ignominiosi, che infami, e nemmeno obbrobriosi, non sono (2).

L'ignominia, in origine, veniva da giudizio del censore romano, che marchiava, per così dire, di mal suggello il nome di cittadino non buono. Ora, all'incontro, può l'uomo, dopo una pena infamante inflittagli dal giudice, lavare d'ogni ignominia il proprio nome (3). E anco l'ignominia di una sconfitta può essere non infame (4).

Ignominiosa è la schiavitù d'un popolo quand'egli soffre codardamente; è infame, quando co' proprii odii accresce le proprie e le altrui sofferenze. Uomo ignominioso, non dicesi, come: infame. Ma sì: che il tale è l'ignominia della patria.

Se togli *ignominioso* e *ignominiosamente,* altri derivati non ha questa voce.

2460.

Obbrobrio, Vergogna, Onta, Vitupero, Infamia, Disonore.
Ad onta, In onta.
Svergognato, Disonorato.

— *Onta,* grande ingiuria con disprezzo, che leda l'onore. *Vergogna* ha tre sensi: di verecondia virtuosa; di rossore procedente da umiliazione, meritata o no; di dispregio, fatto o ricevuto. In quest'ultimo senso è affine a *onta.* Ma, d'ordinario, dice meno. L'onta delle Forche Caudine è più che vergogna; la vergogna di una fanciulla che cade in un ballo, onta non è. — GRASSI.

Onta non è comune nella lingua parlata, ma pur ci vive; e vive *adontarsi,* e *ad onta,* e *in onta. Ad onta* pare, talvolta, un po' meno. Ad onta delle preghiere paterne, persistere nel proposito, non è lo stesso che: persistere in onta del padre. Il primo non si fa per insulto; vuol dire soltanto che le preghiere non si curano; il secondo si fa a dispetto, per dispetto. L'usar poi *ad onta* nel senso di *non ostante* (*ad onta del tempo, ad onta delle difficoltà*) è improprio e falso.

Anco nella lingua scritta, ognun vede che quand'*onta* significa *ingiuria,* non è da confondere con *vergogna.* Le onte che riceve (1) un principe debole possono svergognarlo sì; ma, del resto, le due idee son distinte. Chi svergogna la figlia altrui, fa onta a tutta la casa (2). Il Boccaccio accoppia le due voci: « Vinto dall' ira della perdita de' miei danari, e dall'onta della vergogna che mi parea aver ricevuta dalla mia donna. » *Onta* dice qui il sentimento: *vergogna,* il fatto; ma nell' uso moderno parrebbe l'inverso, cioè la vergogna dell'onta.

Quanto a *vergogna,* noi la troviamo negli esempi che seguono congiunta alle voci spiegate più sopra. Boccaccio: « Non s'è vergognata di vituperare il marito. - Non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono esser gentiluomini e signori chiamati. » Sacchetti: « Ma in quell'officio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta giustizia di sì vituperato delitto. Boccaccio: « Quello che, tacendo, a niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, gli arebbe vitupero recato. » Dante: « Vergogna, cioè tema di disonoranza. »

Avvertasi dunque: I. che quando *vergogna* ha senso affine a *pudore,* o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da *vitupero* e dagli altri. II. Che, anche quando è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po' meno di *vitupero,* d'*obbrobrio,* d'*infamia.* III. Che quasi sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza del male operato, e del biasimo che ne segue. IV. Che la vergogna può essere vitupero non pubblico; onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne (3). V. Che quando diciamo: una figlia essere la vergogna di sua madre (4), o simile, intendiamo assai meno che disonore o obbrobrio; intendiamo il contegno della figliuola esser tale da farne arrossire la madre. VI. Che per rimproverare ad altrui cose che dovrebbero farlo arrossire, comunemente in atto di esclamazione diciamo: vergogna! E se dicessimo: infamia! vitupero! sarebbe più forte molto. VII. Che l' aggettivo *vergognoso* porta seco idea di cosa che disonori, ma in modo basso, e tale da non poterne far mostra senza rossore; onde diremo: vergognoso piacere (5); vergognoso amore, fallo (6), argomento (7).

---

(1) FRA GIORDANO: *Abbandonarono ignominiosamente il campo.* I Latini chiamavano *ignominioso* chi si sottraeva al debito militare.

(2) BOCCACCIO: *Ignominioso soprannome.*

(3) FRONTONE.

(4) GIUSTINO: *Ignominiam bello acceptam virtute delere.*

(1) BOCCACCIO.

(2) BOCCACCIO.

(3) BOCCACCIO.

(4) SACCHETTI.

(5) GUIDO GIUDICE.

(6) GUIDO GIUDICE.

(7) G. VILLANI. — Povero vergognoso, non ha senso cos. grave quantunque tra i poveri così detti ce ne sia di peggiori che tra gli sfacciati accattoni. *Vergognoso,* poi, vale: chi sente vergogna anco onesta, e se ne fa in questo senso *vergognosetto.*

Aggiungerò singolarità da notarsi. Vergognosamente (diremo) alzare gli occhi (1); vergognosamente vendersi alle altrui voglie. *Vergognosissimamente* non ha senso mai di pudore, ma sempre di vitupero (2). Il pudore è sì modesto che dal superlativo rifugge.

Noterò, da ultimo, che *svergognato* è meno anch'esso di *disonorato;* che l'uomo può trovarsi svergognato per bugia detta, per impostura spacciata, per errore o per semplice inconvenienza commessa; cose che non portano disonore. Può, per altro, essere svergognato per cose gravissime che producono infamia. Ma sempre lo *svergognare* è scoprire cosa che possa fare vergogna, scoprirla in faccia, o a conoscenza della persona medesima che la fece (3).

Poi, *svergognato* vale uomo senza pudore (4). e allora usasi anche come sostantivo (5). E: svergognare una donna, vale anco: violarla (6). V'è degli uomini svergognati a mal fare, che perciò appunto son presso taluni in onore.

— L'uomo può far vergogna a sè stesso con azioni che lo degradino. Nessuno fa onta a sè. Certi uomini deboli mossi da mire di vendetta, mentre credono far onta ad altri, fanno vergogna a sè stessi. — MEINI.

2461.

Obbrobrio, Infamia, Disonore, Vitupero, Vergogna, Scorno.
Vitupero, Vituperio.

— L'*infamia* è più divulgata che il *disonore; obbrobrio* è l'estremo del disonore; *vitupero* è l'estremo del biasimo: *vergogna* è l'effetto del disonore o del vitupero o del biasimo, cioè avvilimento che ne viene al colpevole, o dovrebbe venire; *scorno* è umiliazione con molto disprezzo e con vergogna sofferta, per propria colpa o per fallo. — ROMANI.

Scornare, nel proprio: romper le corna; e nell'ebraico, il corno è simbolo di forza, d'onore. Quindi è forse che *scorno* tra noi venne a significare vergogna grave, sia pubblica sia privata. Lo scorno può cadere non solo sopra errore disonorante, ma sopra cosa ridicola che fiacchi le corna all'orgoglio o alla vanità (7). Può la stessa confusione cagionare lo scorno senz'idea di disonore nessuna (8). L'orgoglio rimane facilmente scornato; appunto perchè vuole alzar troppo le corna. Anco il tentare una cosa e non vi riuscire, può essere scorno.

Il Varchi: « Quando chicchessia ha vinto la prova, cioè sgarato un altro, fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaso beffato, scornato. »

Menzini: « Quel che vi sembra adorazion, vi scorna, E vi fa, nella propria infamia, noti. »

C'è degl'infami i quali non hanno ricevuto mai scorno per la timidità dei dappoco che li odiavano, e li soffrivano, e li onoravano forse. V'è degli scorni che, invece di portare obbrobrio, lo allontanano, mettendo sopra miglior via l'errante, resone avvertito per tempo. Molti temono più lo scorno che il disonore; e per non essere scornati dai vili, si disonorano in faccia agli onesti. Colui ch'è il vitupero (1) di quanti lo conoscono, saprà scornare gli altri e rimaner egli imperterrito.

(1) Boccaccio: *Al quale ella vergognosamente rispose.*

(2) Segneri: *Deposti vergognosissimamente da' troni propri.*

(3) Boccaccio: *Parmi mill'anni che noi siamo al lume, ch' io ti possa svergognare, come tu sei degno.*

(4) Espos. Salmi: *Audacia svergognata.*

(5) Dante: *Se le svergognate fosser certe...*

(6) Cavalca.

(7) Sacchetti: *Dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro.*

(8) Dante: *Quai son color che stanno, Per non intender ciò ch' è lor risposto, Quasi scornati, e risponder non sanno.*

2462.

Disonorare, Infamare, Vituperare.
Vitupero, Disonore.
Inonorato, Disonorato.
Vituperevole, Vituperabile, Vituperoso, Vituperato.
Disonorevole, Disonorante, Turpe, Sozzo.
Turpezza, Turpitudine.

Disonorare è macchiar l'onore; *infamare* è più. Il primo è d'ingiurie o di novelle che portano effetto tristo; il secondo, di calunnie o accuse gravissime, velenose.

I tre verbi notati per primo son anche riflessivi; l'uomo può vituperare, disonorare, infamare sè stesso: e rimangono le differenze nella proporzione medesima. Senonchè *vituperarsi* acquista talvolta più forza. Se un altro vi vitupera, egli può farlo senza disonorarvi, senza far torto a voi, ma solo a sè stesso: chi vitupera da sè medesimo il nome suo, non lo può fare senza gran disonore. La ragione sta in ciò, che gli altri vituperano, per lo più, con parole; ma l'uomo che vitupera sè stesso, non lo può che co' fatti (2).

Il Machiavelli accoppia le due parole: « In quanta infamia, vitupero, biasimo e inquietudine incorrano. » Graduazione non giusta, perchè dal più cade al meno. Buti: « Infamia è notizia sozza con vituperazione e biasimo. »

Vituperare ha due sensi: di forte biasimo, o di gran disonore. C'è delle azioni vituperate che non son vituperii. Vituperevoli e l'adulazione e i vituperii scagliati in altrui: qual più? Non saprei.

(1) *Vitupero* pare oggidì più comune nell' uso che *vituperio,* sebbene *adulterio*, per esempio, sia rimasto, e *adultéro* antiquato. Ma impero non è antiquato; e l'uscita in *ero* pare in generale più viva. Nel verso però *Ahi Pisa...* vituperio pare che suoni pur troppo più pieno.

(2) Boccaccio: *Non s' è vergognata di vituperare sè medesima insieme con lui.*

Vitupero vale o gran villania, o gran disonore. *Vituperare,* co' suoi derivati, ha, oltre a quel di *disonore,* senso (ripetiamo) affinissimo a *biasimo,* significando un giudizio non fatto per direttamente portar vitupero, ma per affermare che la cosa n'è meritevole. Nel senso più grave, cioè di *disonorare* adopriamo quasi aggettivo il participio *vituperato* (1), talvolta anco a modo di sostantivo (2). Certi vituperati senza coscienza vi parlano di sommissione alle umane ingiustizie in nome di Dio; altri vi parlano di libertà con l'anima schiava a cupidigie vituperose.

Vitupero, sostantivo, ha sempre, ripeto, senso più grave che di forte biasimo. Le donne di strada e certi letterati quando vengono a rissa si dicono vituperii. In Firenze, d'un maledico, di un malvagio provocatore, dicono: egli è come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero.

Medico malvagio è il vitupero della medicina: modo più forte e più comune d'*ignominia,* e affinissimo a *obbrobrio,* e più efficace di questo perciò che più suona nel linguaggio vivente. Anco un'azione vituperevole chiamasi vitupero, infamia; e le due voci acquistano senso più o men grave l'una dell'altra secondo i casi (3). I vituperii che diconsi contro di uno, non si chiamerebbero comunemente ignominie, ma parole ignominiose o simile

Vitupero ha per derivati, non inusitati oggidì: *vituperevole, vituperabile* (4), *vituperare, vituperatore, vituperevolmente, vituperoso, vituperosamente.*

Vituperevole è men di *vituperoso* che vale pieno di vitupero; quello dicesi delle azioni; questo, e delle azioni e delle cose. Morte, titolo vituperoso (5). Morte che, nell'intenzione de' condannatori o anche nell'opinione de' più, è vituperosa, può non apportar vitupero anzi onore. Le vituperose parole, quelle cioè con cui si carican altri di vituperii, sono vituperevoli; anco se meritate.

Vituperoso è il guadagno fatto a danno dell'onore (6); ce n'è di meno vituperosi, e non meno vituperevoli.

Inonorato, non onorato; *disonorato,* privato d'onore, dell'onore, ovvero offeso nell'onore. La virtù modesta giace sovente inonorata; ma per gli onori che da certa gente le venissero, si terrebbe disonorata. Il vizio non sempre è disonorato nel mondo.

Può l'atto essere *disonorevole,* non turpe in sè, quando l'errore degli uomini gli appone il disonore che in esso non è propriamente; può essere *turpe,* non disonorevole, quando la corruzione sociale lo scusa, l'abbellisce, lo esalta. Certe professioni disonoranti ne' pregiudizii del mondo, turpi non sono; certi atti sono turpissimi, e non disonorano.

Anche quando il disonore sia meritato dalla turpitudine vera dell'atto, sempre la voce *disonorevole,* indicando non altro che l'opinione degli uomini, dice meno.

Turpezza è l'astratto; turpitudine e questo e l'atto e la parola turpe: onde ammette il plurale. Dice, fa tante turpitudini. Talvolta dicesi anco *turpezze;* ma concerne specialmente parole e imagini sconce per oscenità triviale, senza neppur belletto o maschera d'eleganza.

— E *turpitudine* e *sozzura* diconsi d'atti ne' quali alla colpa va unita vergogna; ma nel secondo è compresa l'idea di viltà; nell'altro anche quella d'infamia. Non è turpitudine il pensar troppo come tanti fanno, a contentare la gola; quantunque, al mio credere, sia sozzura di quelle che più avviliscono l'uomo. Sozzura l'incontinenza, comecchessia; se ha per fine il guadagno, è turpitudine (1). — POLIDORI.

OCCHIO.

2463.

Chiuder l'occhio, Chiudere gli occhi, Chiuder occhio, Chiudere un occhio, Velare l'occhio.

Non poter *chiuder occhio,* non poter punto dormire. Questo modo richiede sempre la particella negativa (2).

Chiuder l'occhio ha due sensi: accennare, e fingere di non vedere. In questo secondo dicesi anco: *chiudere un occhio,* e *chiudere gli occhi* (3). Chiuder gli occhi, par ch'indichi dissimulazione maggiore, e anco senza dissimulazione, meno scusabile noncuranza. *Chiudere un occhio* è meno di *chiudere l'occhio.*

Convien chiudere un occhio a certi trascorsi di coloro che a voi sono affidati; non mai chiudere gli occhi. Chiudete l'occhio per non punire; ma non chiudete affatto gli oc-

---

(1) BOCCACCIO: *Sozzo can vituperato.*

(2) BERNI: *Levatevi di qui, vituperati, Canaglia...*

(3) BOCCACCIO: *Per paura che questo suo vituperio non palesassero.*

(4) Ancorchè l'uso non faccia distinzione, parrebbe, così a orecchio e a sentimento, che *vituperevole* tenga meno del possibile che del positivo, indichi cioè cosa che veramente porti vitupero; *vituperabile,* che possa o debba essere vituperata, cioè biasimata gravemente. *Vituperevole,* rimarrebbe però sempre un po' meno di *vituperoso;* e questo, men di *vituperato,* quando *vituperato* s'usasse sostantivamente a persona, come nel recato esempio del Berni.

(5) BOCCACCIO: *Farti vituperosamente morire.*

(6) BUTI: *Metterle nel luogo disonesto a guadagnare vituperosamente.*

---

(1) *Sozzo* agli antichi aveva senso più lato, e denotava cosa bruttamente contraria a probità e a decorosa decenza; come *foedus* a' Latini, e come *brutto* dall'idea di sozzura venne a significare ai moderni turpitudine morale: e così le sorti de' due vocaboli s'invertirono. Ma *sozzo* oggidì è men comune di *turpe.*

(2) BERNI: *Non mangio più nulla E non chiuggo più occhio nè orecchio*

(3) VARCHI: *Chiuderemo gli occhi, facendo le viste di non vedere.* - DAVANZATI: *L'aver tenuto mano alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Sacróviro.*

chi, se non volete moltiplicare i falli degni di pena.

Chiuder gli occhi, oltre al senso del chiuderli per qualunque siasi ragione, ha quel di morire (1). Chiudere gli occhi ad altri, prestargli gli estremi uffizi d'affettuosa pietà.

Quasi figuratamente diremo: chi chiude gli occhi alle grandezze delle cose divine, li chiude insieme alla bellezza delle umane, che restano, senza lo spirito religioso, cadaveri freddi.

In senso simile usiamo ancora: non aver nè occhi nè orecchi; modo per altro, di più largo significato o più forte: non vedere o sentir nulla, non voler nulla vedere o sentire di quello di che si tratta, o, in genere, d'ogni cosa.

— *Velar l'occhio,* in senso di dormire (modo bello e dell'uso), è meno di *chiudere gli occhi.* Chi ha chiuso gli occhi al sonno, dorme più o meno profondamente. Chi vela l'occhio, sta tra sonno e vigilia. Una madre che veglia sul bambino malato, vela gli occhi di tanto in tanto, oppressa dalla stanchezza; ma l'amore non glieli lascia chiudere affatto, e dormire. — MEINI.

2464.

Occhietto, Occhiello, Occhino, Occhiolino, Occhiuccio.
Far l'occhiolino, Chiuder l'occhio, Dar d'occhio, Far d'occhio, Strizzar l'occhio.
Occhino pio, pietoso.

Occhietto, occhio piccolo, ma senza deformità; *occhiuccio,* occhio piccolo, ma di piccolezza non bella. *Occhino,* vezzeggiativo; *occhiolino,* vezzeggiativo ancor più gentile (2). Quest'ultimo ha un senso suo proprio nel modo *far l'occhiolino,* che vale: stringere un occhio per accennare qualcosa (3).

È dell'uso altresì *chiuder l' occhio* e *dar d'occhio* (4); ma si può, ripeto, far l'occhiolino, stringendolo senza chiuderlo, e si può dar d'occhio, in modo impercettibile (5). *Strizzar l'occhio* è atto più visibile; e si fa d'ordinario, come *dare,* per cenno ch' altri faccia o dica, o non faccia o non dica. Il far l'occhiolino, gli occhiolini, può essere atto di semplice tenerezza.

Far l'occhino pietoso, l' occhino pio, vale anch'esso, esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza, e non ha l'altro senso di: far l'occhiolino. Direbbesi anco di bestiolina non disavvenente, come uccellino, cagnolino: far l'occhino pio; ma l'occhino pietoso è di persona umana, e segno di più seria pietà.

Far d'occhio è lo stesso che *dare,* ma forse s'userà meglio in senso famigliare, e per cosa più leggera (1).

Occhini d'una bambina; occhietti vispi di donna, occhietti furbi; occhiucci piccini in capone grosso. - Occhini, però, anco d'adulto.

Occhielli son quelli dov' entra il bottone. Tanta varietà pone ne' vocaboli la desinenza! Del punto a occhiello s'è visto in Cucito.

2465.

Occhiacci, Occhioni.

Dopo aver detto quel ch'ognun sa, che *occhioni* son gli occhi grandi (2), *occhiacci* gli occhi grandi e brutti (3), aggiungerò che: far gli occhiacci, vale in Toscana: mostrar cogli occhi odio o collera; e che di donna ch'abbia gli occhi grandi, il popolo famigliarmente dice, a modo sostantivo: la occhioni.

2466.

Palpebra, Lappola, Ciglio, Sopracciglio.
Lappolare, Lappoleggiare.
Ciglia, Cigli.

Palpebra, la pelle orbicolare che copre il globo dell' occhio. *Ciglio* (che nel verso dicono per tutto l'occhio), è l'osso che incassa l'occhio, e l'arco de' peli che all' occhio sovrasta: onde: ciglia raggiunte che quasi si toccano nell' intervallo tra l'uno e l'altr'occhio; in questa locuzione non *sopracciglia.* Anco l'estremo lembo delle palpebre dicesi *ciglia;* ma più propriamente le chiaman *lappole* i Lucchesi, e *nepitelli* dicevansi al tempo del Salvini in Firenze, che credo sia voce viva. Da *lappole* nel Lucchese si fa *lappoleggiare,* che dice acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far uscire dall' occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noja. Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare,* non come una lappola della lingua, ma come un fiore; e non paventerò il sopracciglio de' letterati.

E nel Pisano, attesta il Lambruschini, nel senso medesimo, dicesi *lappolare,* che par non esprima la ripetizione frequente dell'atto. Si può lappolare un tratto. C'è chi per vizio o per infermità, o per ammiccare furbettamente, lappoleggia.

Sopracciglio è l'arco de' peli che agli occhi sovrasta; non ha gli usi comuni di *ciglio,* che s'accoppia co' verbi *alzare, inarcare.* Nel traslato, vale: autorità o gravità, per lo più, soverchia o affettata. Nè *sopracciglio* si dice,

---

(1) PETRARCA: *Nell'eterno lume, Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.*

(2) FIRENZUOLA: *Mi hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti fattomiti in tal modo soggetto...*

(3) VARCHI.

(4) LORENZO MEDICI: *Quel che tu vedi che mi chiuse l'occhio.*

(5) CECCHI: *I' do d'occhio agli sbirri; e te l'acciuffano.*

(1) CARO.

(2) MENZINI: *Il popolo spalanca certi occhioni Che san veder ben le Gabrine in cocchio.* Qui vale aprir tanto d'occhi per ben vedere.

— E *far gli occhioni* vale rimaner grandemente maravigliato; dallo spalancare degli occhi al vedere o sentir cosa che ci sorprenda. — MEINI.

(3) LIPPI: *Un par d'occhiacci... addosso gli squaderna.*

come in latino, il *ciglione;* ma *ciglio;* e può farsene il diminutivo *ciglioncetto,* che meglio di *ciglioncino* si conviene alla forma di cosa campestre.

Di siffatti rialzi il plurale è *cigli,* non *ciglia;* dell' occhio, *ciglia* è il comune oggidì.

2467.

Cisposo, Cispicoso, Cispellino.
Cispa, Caccole, Cacherelli.

Cispicoso (più raro nell'uso) può dire men di *cisposo.* Occhi di giovanetta posson essere un po' cispicosi, o per malattia o per altro, non cisposi però.

— *Cispa,* degli occhi. Occhi cisposi, occhi cispellini. Ma l'occhio può essere cisposo perchè non lavato; cispellino è abituale difetto.

Caccola e *caccole* del naso. Naso caccoloso. Poi di certi animali, le capre per esempio, si dice che hanno le caccole là dove è bello il tacere. Traslato triviale: stare su tutte le caccole; cioè, su tutte le ciarlucce, le futili novità. *Caccolone* e *caccolona* chi ha le caccole al naso, e volgarmente, chi sta sulle minime ciarle.

Cacherelli l'escremento de'topi, delle capre e delle pecore. Cacherello, ragazzuccio piccolo, per celia triviale. — G. MEINI.

2468.

Maglia, Cateratta.

La *cateratta* copre tutto l'occhio; la *maglia* ne vela per lo più il mezzo (1). Talvolta una maglia fa più malinconia d'una cateratta; e sovente i mezzi incomodi o dolore danno più dolore e tedio che gl' interi.

2469.

Ciecolino, Ciechino.
Ciecone, Ciecaccio.

D'un cieco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo, si dirà *ciecolino.* Uno che ha la vista corta, si dirà bene *ciechino.* Talvolta gli usi si scambiano; ma il più costante pare il notato, che indica come questo non abbia tanto del vezzeggiativo quanto l'altro. Nessuno, invero, trarrebbe da *ciecolino* un peggiorativo, come taluno lo trae da *ciechino: ciechinaccio.* Per dispregio, dicon anco *ciecone* di chi vede poco e male; *ciecaccio* un cieco, che sia d'animo e di maniere cattive.

2470.

Ciecamente, Alla cieca, A occhi chiusi, A chius' occhi.

A chius' occhi per lo più nel traslato, *a occhi chiusi* e nel traslato e nel proprio. Chi tiene gli occhi del corpo chiusi, sa, va, lavora a occhi chiusi; qui la trasposizione nel famigliare linguaggio parrebbe affettata. Di chi non adopra gli occhi della mente, dicesi pur così; ma *a chius' occhi* può suonar più spedito.

(1) MOR. S. GREG.: *La superbia si genera nella mente come la maglia negli occhi.* - Da *macula.*

Alla cieca nel proprio, è più raro che nel traslato. *A chius' occhi* è un po'meno che *alla cieca,* appunto come il chiudere gli occhi, è men d' acciecare. L'uomo va a chius'occhi e nel male e nel bene; va a chius'occhi per molta fiducia (1); va a chius' occhi e per paura, e perchè nulla teme (2) e di nulla si cura (3).

Chi va *alla cieca,* va sconsiderato, senza il merito della fiducia o la lode del bello ardimento.

Governa a chius'occhi chi poco fa; governa alla cieca chi fa male. Qual sia de' due danni il maggiore, trattandosi di governo non so.

Vivere, diciamo, credere alla cieca; non a chius'occhi. Chi pone la politica nel far che i sudditi vivano alla cieca d'ogni cosa, prepara la propria rovina, perchè verrà giorno ch'e' crederanno alla cieca quegli errori che più saranno funesti e a loro e a chi li governa.

Ciecamente dicesi piuttosto del credere che del fare. Ma variando il costrutto, muta specie. Io dirò, per esempio, che il ciecamente rigettare ogn' idea nuova, sol perchè nuova, non è da avveduti. In questo senso il detto avverbio pare un po' men forte dell'altro. L'amico si affida, crede ciecamente all'amico; non però si conduce alla cieca; perchè la sua fiducia non è mal posta. Alcuni adottano, ma impropriamente, questa voce parlando di dommi religiosi, e dicono che bisogna credere ciecamente. La fede non è cieca mai: crede perchè vede chiaramente la infallibile autorità, la quale gl' insegna il vero alla ragione nascoso, e gli fa parte di luce dove tutto era buio. Cieca è l'incredulità, il dubbio, l' indifferenza.

Anco *ciecamente* ha mal senso (4); *alla cieca,* non l'ha mai buono. E poi, trattandosi d'altre operazioni che quelle dell'uomo, *ciecamente* ci cade assai meglio (5). Non è la sorte che ciecamente conduce le cose del mondo; e lo provano le sventure stesse dei buoni.

ODIO.

2471.

Aver odio, Aver in odio.

— *Avere odio* riguarda più le persone; *avere in odio,* e persone e cose.

Si dice del gatto che ha in odio il topo; d'una pianta, che ha in odio tale o tale terreno; non si dirà che ci abbia odio. — NERI.

(1) SALVIATI: *Dal Villani, da piccol numero in fuori, tutte le voci quasi a chius'occhi... tor si potrebbono.* - *A chius'occhi,* mai da nessuno; ma convien bene aprirli per non adoprar malamente anco le voci e locuzioni più belle.

(2) M. VILLANI: *Negligenza de' rettori che passano il vizio a chius' occhi.*

(3) CIRIFFO CALVANEO.

(4) BOCCACCIO: *Ciecamente s'ammogliano.*

(5) BOCCACCIO. *La Fortuna, ciecamente trattante i beni mondani.*

2472.

Aver odio, Portare, Serbar odio, Serbar rancore.

Portare è più d'*avere*. Chi *porta odio* esercita più deliberata volontà e più operosa. Chi *lo serba*, lo ripone nella memoria, anco passata che ne sia l'occasione di fuori. Il rancore è misto di dolore e di vendetta e di sdegno. Segnatamente per offesa avuta, o che credesi avuta.

2473.

Odio, Rancore, Ruggine, Cisma.

— *Rancore* è *odio* profondo, più o men vecchio. Dal latino *rancor*, rancidume, marciume. È più di *ruggine*. *Cisma*, invece di *scisma*, sentesi spesso dal popolo fiorentino e in contado, e n'ha esempio la Crusca. Propriamente, vale: divisione, rottura (1); l'usano in senso d'adiramento, di lieve inimicizia. Essere in cisma con uno, gli è come dire: essere adirato, - averci della cisma, gli è affine ad: averci dello sdegno. *Cisma* è, dunque, meno di ruggine e di rancore. Il rancore cova nel cuore; la ruggine si cela meno. Il rancore è più durevole; la ruggine può essere passeggera. Quindi diciamo che una persona ci fa ruggine (non rancore), per significare che ci fa rabbia, dispetto. La cisma, ch'è divisione, porta la ruggine nel cuore dell'uomo, il quale ha bisogno d'affetto, come il ferro, perchè non arruginisca, vuol essere dall'esercizio e da cura continua tenuto lucente. E siccome la ruggine rode il ferro, così rode il cuore dell'uomo, e prepara la via a que' rancori che lo corrompono. — MEINI.

2474.

Odio, Astio.

Avere odio a, contro; Avere astio a, con; Averla, Avercela.

L'*astio* è *odio*, con invidia o rancore contro persona, tormentoso a chi l'ha, e spesso impotente. Nell'odio può essere qualche apparenza d'audacia, se non di coraggio. Odiansi le cose; non s'ha astio a quelle. Astio *con* pare che dica un po' meno.

Dicesi *aver astio a* uno, *averci astio, averla contr'*uno, *avere odio a* e *contro*. Il *contro* dice più. *Avercela*, sottinteso *collera* o *rabbia*, o simile, dice, secondo i casi, astio o odio più o meno violento; ma può denotare anche stizza leggera o collera quasi di celia affettuosa.

2475.

Odio, Avversione, Antipatia, Ripugnanza.

— L'*antipatia* riguarda, più specialmente, le persone; l'*odio* e l'*avversione*, e le persone e le cose.

L'odio è passione, colpa, quando non riguardi il male vero, cioè il mal morale, separandolo dalle persone che lo commettono. L'avversione e l'antipatia, talvolta, vengono o pare che vengano dal temperamento; con questa differenza, che dell'avversione le cause sogliònsi meglio conoscere e spiegare; dell'antipatia, meno. La *ripugnanza* non è tanto abito durevole, quanto sentimento passeggero di ripulsione, nell'atto di vedere o dover vedere la persona o la cosa, nell'atto di fare o dover fare o patire. — GIRARD.

Avversione è men d'*odio*. L'*antipatia*, secondo ch'è più o meno forte (cioè secondata), è ripugnanza e avversione, e può anco trascorrere all'odio.

La ripugnanza fa che tra l'animo e l'oggetto sia quasi pugna, sì ch'e' non si possono piacevolmente accostare. Gli è un sentimento; ma l'avversione è, talvolta, più deliberata; non solo si volge via dall'oggetto, ma se gli rivolta contro. E però la ripugnanza può essere più passeggera; l'avversione è, d'ordinario, più abituale. La ripugnanza a prender cibo può venire da indisposizione breve o da momentaneo capriccio. Nell'atto stesso che ripugna l'animo alla cosa (1), si può non le avere avversione, perchè, ripensando, se ne riconosce l'utilità, la bontà.

La ripugnanza si stende alla vista, al tatto, al gusto, al sentire, all'operare; l'avversione riguarda, principalmente, il giudizio e quel sentimento nel quale il giudizio prende parte. Non si dirà, dunque, propriamente: avversione a toccare, a guardare, a bere, ma sì: avversione al male.

L'antipatia è sentimento ancor più passivo della ripugnanza, è un po' più involontario, ma non in tutto. La ripugnanza ha sempre un motivo cognito, almeno in parte; l'antipatia è inesplicabile effetto de' primi abiti e impressioni, delle disposizioni de' sensi, le quali se il libero arbitrio non le signoreggi, tiranneggiano i sentimenti. L'antipatia, volendo, si vince. Questa voce s'applica, per lo più, alle persone o ad enti animati; *ripugnanza*, e alle persone e alle azioni e alle cose. Si potrà ben dire: poesia, o: stile antipatico, in quanto sveglia sentimenti contrarii a quelli che l'autore intende eccitare: ma di questa locuzione si abusa.

L'odio è avversione che più deliberatamente o più passionatamente va contro all'oggetto per nuocergli o allontanarlo con violenza.

L'*avversione* nasce da giudizio avverso, ragionevole o no. *Ripugnanza* al vino, a' pesci salati; *antipatia* alle donne sapute; *avversione* a fare il chirurgo.

---

(1) Σχίζω, fendere.

(1) Il dire, *la cosa mi ripugna, mi ripugna il fare*, una vista, un uomo *mi ripugna*; modi troppo francesi per noi, sebben possano a qualche modo scusarsi notando che quell'oggetto o quell'atto viene quasi a combattere il sentimento nostro. Ma credo sia il meglio astenersene.

2476.

Odiare, Aborrire, Abominare.
Aborrire il, da.

Odiasi oggetto che sia sperimentato o si tema nocivo; s'*aborrisce* se sappiasi o credasi capace di cose contrarie alla natura, o vera, o raffazzonata dall'arte. Odiasi la maldicenza; s'aborrisce la calunnia, il tradimento. Le due voci non differiscono se non di grado. Imparate a non aborrire, a non odiare nemmeno le cose, perchè le cose sono da Dio: e chi odia teme. Dico le cose, in quanto enti; dacchè il male è nell'abuso, cioè nel mancamento dell'uomo; e il mancamento non è ente.

Aborrire ha senso e corporeo e dell'animo; denota e l'orrore delle membra, e la forte avversione del pensiero e dell'affetto. Il pio aborre le stragi, il vile le aborre per altra cagione. L'ammalato aborre i medicamenti disgustosi; un medico aborre l'altro medico.

Abominare è più pensato, esprime avversione a quello che reputasi malo augurio (1), sventura, male in genere e non leggero. E congiungesi, talvolta, al disprezzo. L'aborrimento può destare abominazione, e può l'abominazione del male rendere aborrevole l'oggetto nel quale il male è. Ma quando *aborrimento* ha senso morale, è più d' *abominazione.* Si può abominare il vizio, e non aborrire il vizioso.

Aborrire col *da* par che soglia significare segnatamente la ripulsione prima prima, e più naturale, dell'un ente dall'altro; onde traslatamente i Latini con quel modo denotavano ogni ripugnanza e contrarietà di cosa a cosa. Non è modo dell'uso comune; ma non si può dire spento, *Aborrire il* è più proprio a volontà ragionevole, il bambino per istinto par che aborra dalla vista di certi animali schifosi; ma gli educatori dovrebbero ben più aborrire quella funesta delicatezza per il cui vezzo i bambini crescono paurosi e vili. Quando *aborrire il* dicesi di cose sensibili, par che supponga sempre un maggiore esercizio delle facoltà della mente e dell'animo. E quando *aborrire dal* dicesi di cose morali, par che significhi un moto più spontaneo, e dove il merito o il demerito non ha tanta parte. Certe anime più privilegiate da natura o meglio formate dall'educazione aborrono da parole o cose sconce o pur triviali, anco prima di saperne il perchè.

Delle due forme, *aborro* e *aborrisco,* la prima par che meglio si congiunga al *da,* all'*il* la seconda. Potrebbesi anco la prima coll'*il,* non col *da* la seconda.

2477.

Aborrire, Detestare, Esecrare, Abominare.
Esecrare, Maledire, Imprecare.
Esecrabile, Esecrando, Detestabile.

— L'aborrimento può essere una quasi involontaria avversione o orrore; nell'*abominare* ha più luogo il pensiero e la volontà. *Detestare* è ancora più determinatamente pensato ed espresso. — ROMANI.

— Si aborrisce dall'entrare in consorzio con alcuno; detestasi la costui perfidia e viltà. — BLAIR.

— Aborresi cosa che non si può tollerare; detestasi cosa che si reputa degna d'intera condanna. L'ammalato aborre un rimedio; l'uomo probo detesta l'ipocrisia. L'uomo, talvolta, aborrisce ciò che dovrebbe amare; detesta ciò che, meglio conoscendolo, stimerebbe. — GIRARD.

Esecrare è avversione viva e palese di cosa che inchiuda l'idea di profanazione: esecrabile spergiuro, sacrilegio, parricidio.

Le *imprecazioni* vengono da rabbia; le *maledizioni* da riprovazione profonda. Il padre maledice il figliuolo; Iddio maledice gli ipocriti, i crudeli, i tiranni; le maledizioni del povero tornano in fulmini sul capo del potente superbo.

— *Imprecare,* pregare che accada male ad alcuno, augurarglielo con parole sconvenientemente veementi; *maledire,* dir male, augurar male; *esecrare,* credere o dire la cosa e la persona quasi sacra in mal senso, cioè scomunicata dalla religiosa o dalla morale società (1). *Imprecazione,* è abuso della preghiera: *maledizione* è sentenza o augurio di male; *esecrazione,* secondo l'origine, è quasi anatema. L'imprecazione invoca la potenza superiore contro alcun oggetto; la maledizione pronunzia il male ch'è in esso o il male ch'altri gli vuole; l'esecrazione lo consacra alla pena.

L'imprecazione viene dalla debolezza irritata, la maledizione, da indegnazione o da ira che è o si crede autorevole; l'esecrazione da religioso orrore, o che si finge religioso. — ROUBAUD.

Esecrabile ha più grave senso che *detestabile* (2). Ogni mala cosa è *detestabile* (3), in quanto l'uomo non può nè deve renderle testimonianza d'onore e d'affetto. Cosa, dico, non persona; chè nessuna persona, per errante che sia, o per malvagia che paja, è indegna di riverenza e d'affetto, poichè creata da Dio e redenta da Cristo.

La detestazione comincia da forte disap-

(1) *Omen.*

(1) Potrebbe anco intendersi *sacro* in senso buono; e spiegare che l'oggetto esecrato reputasi quasi contrario di *sacro.*

(2) In Cicerone le due parole son collocate senzachè se ne vegga la differenza: *Execrandus populo romano ac detestabilis est.* Senonchè l'esecrazione può essere più interiore. Anche *esecrando* diciamo, un po' men comune; ma, appunto per ciò, prendesi sempre in sul serio: *esecrabile* è talvolta iperbole famigliare quasi di celia; non però da abusarne.

(3) *Testor.* Il francese *désavouer* traduce in parte, ma più mitemente, il senso latino.

provazione, per lo più manifestata in parole almeno, e può finire con l'orrore. L'esecrazione comincia da generoso ribrezzo, e può finir con orrore. L'esecrazione, riguarda specialmente cose o religiose o morali: la detestazione, ogni sorta di male grave.

2478.

Odio, Nemicizia, Ira.

— Cicerone: » *Odium, ira inveterata; inimicitia, ira ulciscendi tempus observans.* » E nelle Dicerie del Ceffi: « Non perseveri (1) in durezza, acciò che l'*ira* non diventi *odio.* — POLIDORI e A.

2479.

Odio, Malevolenza.

L'*odio* fugge l'ogetto come gravemente spiacevole; la *malevolenza* vuole il male altrui; quello può riguardare e persone e cose; questa, persone soltanto.

L'odio o fugge l'oggetto, o tende a nuocergli; nel primo senso è meno della malevolenza; è più nel secondo. L'uomo di grande animo, quand'anco non abbia chi l'odii, ha malevoli spesso.

2480.

Odio, Nemicizia.
Alienarsi alcuno, Nemicarselo.
Nemico, Avversario.
Ostile, Contrario.
Avverso, Averso, Opposto.
Al contrario, All' opposto.
Contradittorio, Ripugnante.

Può essere *odio* anco in chi non è apertamente *nemico*, e non vuol essere. L'amore o l'amicizia non degni, talvolta si tramutano in odio. C'è poi de' nemici che non odiano, o perchè generosi, o perchè non curanti, o perchè la guerra, da secoli, è mestiere, e la si fa freddamente come giuocare agli scacchi, e molti ammazzano, come il carnefice, per avere la paga. Il cristianesimo insegna a non odiare i nemici, cioè a non volerne; e non solo pregare per essi, ma fare di tutto perchè diventino amici. La generosità passiva non è generosità vera e piena.

— *Alienarsi* da chicchessia, è un partirsene d'animo, non di persona; e: alienarsi l'animo di alcuno, far sì che la sua benevolenza verso noi sia perduta o scemata, gli è meno che nemicarselo (2).

Nemicarsi taluno, è farselo nemico, dandogliene o cagione non giusta o occasione inevitabile dal canto nostro, con atti necessarii e dovuti. Nemicarsi con uno è prendere nemicizia seco, dimostrar di volerla prendere o rispondendo alla provocazione o provocando. — CAPPONI.

— Il *nemico* mira a nuocervi, l'*avversario* mira a vincervi; e però talora v'impedisce il cammino, e vi nuoce anco, ma più per orgoglio che per odio mero: Cesare nemico di Pompeo; Cicerone avversario d'Ortensio. — GIRARD.

Avversario nel fôro, nel giuoco; non già nemico: ma giuoco risica di portare nemicizie; e, se non le dispute forensi, le letterarie e scientifiche, fecero gli avversarii troppo sovente nemici.

Contrario denota opposizione di qualità o di natura; *avverso,* opposizione di moti e di sentimenti. *Nemicizia* è avversione che fugge o, se cerca, cerca, per nuocere; il freddo è contrario alla traspirazione; l'acido, avverso ai bachi; il gatto, nemico al topo.

La contrarietà può essere disposizione naturale. L'avversione può essere naturale anch'essa, ma ha luogo tra enti animati, o da ente animato a ente senz'anima; sebbene, per traslato, si allarghi a altri sensi. La nemicizia è più facilmente vincibile dell' avversione, perchè la volontà ci ha più parte, men la natura. Parlando di relazioni tra enti ragionevoli, la contrarietà può significare semplice opposizione d'interessi o di pareri; e anco quando riguarda ai sentimenti, è men forte dell' *avversione.* Questa è, per lo più, un movimento di ripulsione; la nemicizia è avversione pensata.

L'umor gioviale è naturalmente contrario al malinconico; l'uomo malinconico ha certa avversione all'uomo d'umor gioviale; l'avaro pena poco a diventare nemico a quanti si oppongono a' suoi vantaggi. I dissapori cominciano da una certa avversione; cominciano quando si comincia a sentire certa contrarietà d'opinioni, d'umori o d'interessi; finiscono, talvolta, in nemicizia tenace.

— *Ostile*, opposto a atto di pace, o ad animo pacificamente disposto; *avverso*, a *favorevole; nemico,* ad *amico.* — VOLPICELLA.

Contrario e dell'uomo e delle cose; *avversario*, d'enti ragionevoli o personificati. Parlando d'uomo, può uno essere contrario al parer nostro, e non però nostro avversario; ma la sospettosa ambizione ci fa tenere per avversarii quanti contrariano il voler nostro, in ogni menoma cosa. Si può, viceversa, essere avversario di taluno, senza mostrarsi contrario ai voleri e atti suoi; questo è proprio degli avversarii molto generosi, o dei vili molto.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. *Averso* è latinismo disusato, e vale: rivolto da, voltato altrove; viene da *averto* (1). *Avverso* da *adversus,* volto di con-

(1) Perseverare nel male, non è proprio, e altri modi non mancano.

(2) *Inimicarsi,* è forma che vive; ma giacchè, *nemico* è la più comune nell' uso, meglio sarà che diciamo *nemicare.* Ad altri però *nemicizia* potrebbe non essere a grado. Di ciò faccia l'uso.

(1) DANTE: *Se gli occhi miei da lui fossero aversi.*

tro, contrario, nemico. Il primo s' unisce al *da*, l'altro all' *a*. — CAMPI.

— *Contrario* è più; i contrarii tendono a distruggersi o a infermarsi l'un l'altro. Anco chi si difende, s'*oppone;* chi *contraria,* fa più che opporsi. — ROMANI.

— Nemico vile non sempre si oppone a chi egli vuol contrariare; spesso volte cerca nuocergli col secondarlo. — POLIDORI.

Siccome due cose possono essere opposte di luogo e non contrarie nell'atto; così, *all'opposto* è meno dell' altro.

Può essere tra due cose ripugnanza, non contradizione. La *ripugnanza* può essere nelle relazioni; la *contradizione* è nella sostanza; la prima può riguardare la convenienza, la seconda riguarda la verità.

Nelle verità essenziali, *ripugnante* e *contraddittorio* è tutt'uno, senonchè la contradizione cade nella formola più chiaramente.

— *Contrario* dice, in generale, opposizione diretta, reale o ideale, materiale o logica. *Contraddittorio* indica contrarietà ne' termini della proposizione, del discorso, o di due o più proposizioni o discorsi. *Avverso* denota opposizione di luogo; ma dicesi, nel traslato, di opposizione più o meno nemica, o che tale sembri. Parte avversa, chiamano popolarmente il diavolo; e quindi *versiera.* Tempi avversi, avversa fortuna, animo avverso. — GATTI.

ODORE.

2481.

Odore, *Fragranza.*

— L'*odore* può essere buono o no. Anche quando è buono, gli è men di *fragranza,* ch'è odore soave.

Odore ha traslati suoi; morto in odore di santità, in concetto di santo; dar di sè buon odore, farsi conoscere buono colle buone opere. Le preghiere dell' innocente oppresso, salgono a Dio in odore di soavità. — MEINI.

Fragranza ha qualche traslato più raro. Stile fragrante d'eleganze schiette. Ma certuni impregnandolo di citazioni somigliano a chi sa di muschio e puzza di buon odore. Nel gentile canto di Serbia: « Di che sa egli il tuo seno? Di rosa o di gelsomino? Sa di ragazza; » questa si direbbe fragranza verginale.

2482.

Odorare, Olezzare, Olire.
Odore, Olore.

— *Odorare* è sentire o attrar l'odore e spirarlo; *olezzare,* solamente spirarlo. Ma rarissimo nella prosa il secondo. Nel senso di mandar odore, *odorare* è assai men comune che in quel di sentire o attrarre l'odore; e anche in questo, non è della lingua parlata toscana. — VOLPICELLA.

— Il vecchio *olore,* era per lo più, *odore* buono; e così il verbo *olire.* — CAMPI.

2483.

Odoroso, Odorato, Odorifero.

— *Odoroso,* ch' ha odore; *odorifero,* che porta intorno l'odore. Ciò ch'è odoroso, annusasi e sentesi; ciò ch'è odorifero; sentesi anco senza annusare. — ROUBAUD.

— *Odoroso*, ch' ha odore in sè; *odorato*, che l'ha preso altronde. Aura odorata, quella che porta l'odore seco; aura odorosa, l'efflu-vio dell'odore stesso. Ma gli usi si scambiano. Acqua odorosa. Anche quando *òdorato* ha senso di *odoroso*, è un po' meno. E perchè nessuno si prende la pena d' impregnare di odore spiacevole gli altri corpi, perciò sempre *odorato* dice odore buono; *odoroso*, non sempre. Il muschio è odoroso, ma quell' odore a tutti non piace. — A.

2484.

Odoruccio, Odorino, Odoretto.

Il secondo è più gentile. Odorino di fiori; minestra cogli odorini, con erbe odorose, prezzemolo, sedano, e simili; lini che mandano un odorino grato; uccelli che, presi, spirano un odorino di campagna.

Odoretto ingrato, odoretto non si sa di che. Di certe cose che non debbono avere odore e l'hanno, diremo *odoretto*, non *odorino.* Onde il Redi: *odorettucciaccio,* che non è parlato però.

Odoruccio languido, svanito, non sarà punto strano.

2485.

Odorare, *Profumare*, *Incensare*, *Unguentare*, *Imbalsamare.*
Profumo, *Timiama*, *Droga*, *Aroma*, *Spezie.*

— *Aroma,* il corpo odoroso; *profumo,* l'aura dell'odore. L' *aroma* sentesi col palato altresì; con solo l' odorato il profumo.

Aroma è la sostanza che dà odore più o meno acuto e potente, e non ingrato; *profumo,* è odore di corpo bruciato, e soave odore; ma dicesi anco di quelli che non vengon dal fumo (1). Talvolta, profumo si prende per la sostanza odorosa; e in ironia o in celia, per mal odore. Profumansi, quando corre sospetto di contagio, le lettere.

Spezie son droghe a uso di medicina o di cucina; la *droga* è, più propriamente, a condimento de' cibi. — GATTI.

— Non ogni profumo è aroma. L'aroma è del regno vegetante soltanto; aromi o aromatiche sono le radici, come il sisimbrio; i legni, come l'aloè; le cortecce, come la cannella; le erbe, le foglie, come la melissa; le frutte, come le coccole di lauro; le gomme o le resine, come lo storace, l' incenso.

Il muschio, l'ambra, profumi, non aromi: — ROUBAUD.

(1) Onde *profumiere* e *profumeria;* e *profumiera* il vaso nel quale si fa il profumo. — C. BORELLI.

— *Droga,* ingrediente operativo o per odore, o per sapore, o per altro, che usasi nella farmacia, o nella tintoria, o ne' cibi. *Aroma* è sostanza di odore acuto e grato: sia droga o altro (1). *Profumo*, odor grato di cose che bruciano o no (2). *Timiama,* specialmente aroma bruciato (3). — ROMANI.

— *Imbalsamasi* un cadavere per preservarlo dalla corruzione (privilegio ordinario dei grandi). Si profuma (o si zolfa) una lettera che giunge da luogo sospetto di peste, una stanza quando vi è morto qualcuno di male pericoloso o attaccaticcio. S'incensano (bruciando l'incenso nel turribolo) l'altare, il sacerdote, il catafalco, i principi, e cose simili.

Odorare è tramandare e respirare l'odore. *Unguentare* non vive.

Imbalsamare e *incensare* anche figuratamente. Il tale ha una voce che imbalsama, molto dolce e soave. *Incensare* qualcuno, adularlo. Modo vivissimo. *Imbalsamare* non ha mai accompagnata l'idea di malignità; *incensare* l'ha quasi sempre d'eccesso. Anche *odorare* ha traslato. Odorare di santità (4), odorare di spia. — VINCENZO MEINI.

2486.

Odorare, Annusare, Fiutare.

— *Odorare* è o volgere deliberatamente il senso dell'odorato all'oggetto, o all'odore che n'esala, ovvero sentir l'odore senza indirizzarvi con l'attenzione la potenza del senso. *Fiutare* è attrarre l'odore col naso.

Fiutasi l'odore di cosa distante, o un odore non certo, o fiutasi per prolungare la sensazione, il che si fa anco d'odore spiacevole: perchè l'uomo par che ami dar noja a sè stesso, per avere pretesto di dolersi degli uomini o delle cose. E *fiutare* dice anco il moto delle narici per attrarre l'odore.

Annusare indica anch'esso un'azione delle narici, come *fiutare;* ma un po' men forte. Poi, denota non solo l'attrar dell'odore; ma anco della materia odorosa. Annusare una polvere, un'essenza, pare più che: odorarla.

Odorare è il proprio a significare l'azione o la passione del senso dell'odorato (5). Odorare è voce della scienza e del verso. L'altre due, più comuni parlando, portano troppo pronta l'idea di naso e di fiuto (6).

È inusitato, ma non da antiquarsi, il modo dell'Alamanni; *odorare,* in senso d'*impregnare d'odore*, grato per lo più (1).

Odorare ha poi il traslato di accorgersi, venire a conoscere a segni leggeri o remoti, metafora acconcia, perchè l'indizio dell'odore è, tra quelli degli altri sensi, il più sfuggevole e incerto. In un governo dove tutte le vie di legittima querela son chiuse, i reggitori son costretti a odorare cose che potrebbero, con utile proprio e altrui, udire, vedere, toccare, gustare (2).

Fiutare è de' cani e d'altre bestie (3). Conoscere al fiuto, è modo proverbiale, anco nel traslato, in senso di: conoscere facilmente persone e cose e l'indole loro; ma non è troppo nobile (4). Conoscere all'odore, è meglio e più usitato. *Fiutare* dicesi anco dell'uomo, ma quasi sempre a modo di spregio o di celia (5).

Nel traslato, *fiutare* è ricercare curiosamente, voler conoscere ad ogni costo. Di cotesti fiutoni è pieno il mondo; che per non badare all'odore delle azioni proprie, e' fiutan le altrui.

Annusare, specialmente dell'uomo, perchè propriamente dell'uomo il naso. I Toscani (forse per cansare i troppi *a* che offendono il loro orecchio) dicono *annusare*, come da *grembiale* fecero *grembiule.* Così forse *fiuto* viene da *flo* come *fiato* e *flato;* ed è quasi un attrarre l'alito che da' corpi spira.

Non è già che *annusare* non dicasi delle bestie altresì (6): ma, viceversa, *fiutare* non si dirà, ripeto, degli uomini se non per celia, o per denotare atto prolungato e quasi più da bestia che da uomo. *Annusare,* innoltre, non ha derivato analogo a *fiuto.*

Annusare uno, vale conoscerlo quel ch'egli è, indovinarlo senza tanto fiutare, e approfittare di questa cognizione a suo pro. S'annusa l'uomo, se buono, se semplice da trarne utile qualunque sia; si odora un fatto, si fiutano gli affari altrui. Quelli che meno fiutano, talvolta annusano meglio. E per odorare i fatti nascosti, non bisogna fiutarli. Quindi è che dove son molte le spie, quivi se ne sa meno che altrove.

---

(1) CAVALCA: *Lo incenso e altri arómati. - Fiore aromatico.* - Il Redi chiama *arómato* il pepe.

(2) FIRENZUOLA: *Pieno d'odori, di profumi, di ghirlande di fiori.*

(3) SEGNERI: *Apprestarsi i turiboli, accendersi i timiami.*

(4) Di persona ch'è in odore di santità, o in istima di pietà schietta e pura, dicono ha *imbalsamato questo luogo;* intendendo del luogo in cui prega, in cui vive.

(5) GIAMBONI: *Odorare sormonta il gustare.*

(6) DANTE: *Pomi ad odorar soavi.*

(1) *L'olente spigo Che ben possa odorar gli eletti lini.*

(2) M. VILLANI: *Avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato.* Dicono adesso *subodorare;* ma è pedantesco.

(3) BOCCACCIO: *L'uno degli asini ogni cosa andava fiutando.*

(4) SALVINI.

(5) BEMBO: *Alle bellezze dell'animo aggiugnere nè fiutando, nè toccando non si può.* - REDI: *Fiuta Arianna: quest'è il vin dell'Ambra.*

(6) BUONARROTI.

2487.

Naso, Narici, Nari.
Pigliare, Menare per il naso.
Con tanto di naso, Con un palmo di naso,
Nasetto, Nasino, Nasicchio, Nasuccio, Nasettino.
Nasettaccio, Nasucciaccio.
Nasone, Nasaccio.

Nari è della lingua scritta; *narici* è parlato. Nè mai si direbbe *la nare,* come *la narice* destra o sinistra. *Narici* de' buoi, de' cavalli, de' cani; *naso,* degli uomini segnatamente. E anche degli uomini, *le narici;* ma le narici sono i buchi e le pareti del naso.

Diremo: uscire il sangue del naso, intasato nel naso, e anche intasato senz' altro; gocciare il naso; naso grosso, affilato, appuntato; soffiarsi il naso, pigliare, menare per il naso (menare dice più lunga e più imperiosa furberia dell' un lato, dall' altro più paziente bonarietà); restar con tanto di naso, con un palmo di naso (forse men volgare questo modo di quello); dar nel naso; non gli si può toccare il naso, fare il naso rosso; modi vivi, e dove *narice* non entra. Poi: torcere il naso, per dimostrare dispiacere o schifo di qualche cosa; e: aver buon naso per saper giudicare. I poeti berneschi, molto più che i serii, rammentano il naso; perchè? Tema d'un discorso accademico.

Da *naso* abbiamo *nasuto, annasare* e *annusare, snasare, voce nasale* e altri; *narici* non ha derivati.

Nasino, il più vezzeggiativo di tutti: bel nasino, nasino gentile. *Nasetto* non è dispregiativo nè anch' esso; ma comincia a denotare piccolezza non bella (1); nasetto scherzoso, capriccioso; nasetto schiacciatino (2).

Nasicchio è più famigliare: sopra viso badiale, un nasicchio rincagnato ha del comico. *Nasuccio* dice piccolezza inconveniente; e se ne fa *nasucciaccio;* nasuccio piccolo e brutto; nasuccio piccolo e largo, piccolo e bernoccoluto (3). Di un bambino direbbesi, più volentieri *nasino.*

— Il primo dice solo grandezza; il secondo, grandezza brutta. Il *nasaccio* può non essere tanto madornale quanto il *nasone;* ma il nasone può essere ragguardevole e non sformato. Caro: « Nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro (4). » Però *nasone* dicesi anco delle donne, tra le quali, per orrende che siano, non è facile trovare un *nasaccio.*

Nasone, poi, uomo ch'ha il naso lungo. — A.

2488.

Tabaccare, Stabaccare.

Tabacca chi prende tabacco; *stabacca* chi ne prende di molto. Onde il vizioso dicesi *tabaccone*, non già *stabaccone.* Il tabacco, il vino, il caffè, lo zucchero, il the, i liquori spiritosi, le stoffe pellegrine, tutte le cose non necessarie e poco utili, sono bisogni portati dalla civiltà; nè la civiltà dopo averli irritati questi bisogni, ha sempre modo di soddisfarli o di moderarli.

— *Tabaccare* in Firenze non si usa, ch'io sappia. Onde, volendo domandare a qualcuno se piglia tabacco, non si direbbe: *tabacca ella?* Ma sì: *stabacca ella?* — MEINI.

Sarebbe da meglio accertarsi di questo, perchè *stabaccare* par che dica un po' d'abuso o almen di frequenza, non l' uso ordinario per assoluto. E se talvolta pare così, credo sia a mo' di celia. Di questo non affermo; ma mi parrebbe che il semplice uso del tabacco, senza celia, potrebbesi dire *prender tabacco,* se tabaccare non piace. Certo è che *stabaccare* non suona il semplice uso. Una donna lucchese, di suo marito che alternava le prese di tabacco e le sorsate di vino, tanto da diventarne cotticcio, interrogata: che fa egli? — Stabacca e centella.

2489.

Pezzuola, Moccichino, Fazzoletto.
Pezzolina, Pezzoluccia.

Moccichino ha origine non troppo gentile; dicesi in alcuni luoghi di Toscana, per lo più del fazzoletto da naso da bambini, che se la dicon co' mocci. Tra le persone colte sarebbe di brutto suono oggidì; nè direbbesi che in senso tra di spregio e di celia. Dicesi invece *fazzoletto*, *pezzuola. Fazzoletto* è più comune a tutti i dialetti italiani. Ha il diminutivo *fazzolettino;* ma *pezzuola* ha *pezzolina,* vezzeggiativo; *pezzoluccia,* diminutivo alquanto dispregiativo; *pezzolaccia.* Poi *pezzolata*, e vale quanto cape in una pezzuola: una pezzolata d' uva, di pere. Da ultimo, *pezzolata,* colpo dato con la pezzuola. In questi sensi ognun vede che l' uso toscano è più ricco (1), e che non si può comodamente dir sempre *fazzoletto.* Ma i Toscani stessi usano e fazzoletto e pezzuola da naso;

---

(1) Caro: *Non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto.* - *Stringato* dice piccolezza quasi forzata, che non ha sproporzione colle altre parti. — POLIDORI.

(2) *Quel nasetto* usò Dante per dire: quell'uomo dal piccol naso. Modo che non è più dell' uso, ma gli è affine a *nasone* quando dicesi di persona.

(3) Potrebbesi anco *nasettino* e *nasettaccio.* Questo potrebbe esser più grande del *nasucciaccio;* il *nasettino* avrebb' a essere più che di bambino piccolo.

(4) Il Caro, a dipingere grandezza in certo modo superba, ma non mostruosa, disse pure scherzevolmente: *Nè sì rigoglioso nasorre.* — POLIDORI.

(1) Un Chiarissimo, scontento di tutti perchè non l'ammirano quant'egli ammira sè stesso e disprezza tutti, che parla di tutto dottorescamente senza avere un' idea o un sentimento di proprio, prese a schernire un povero autore che non si brigava punto di lui, perchè usò *pezzuola,* nel senso toscano di fazzoletto, senza sapere (e non era dottrina gran fatto necessaria nè bella) senza sapere del senso sudicio dato a pezzuola in un dialetto. C'è della gente che, dopo imbrattate del proprio sudiciume le cose, grida all' imbratto.

e fazzoletto e pezzuola da sudore, e fazzoletto e pezzuola da collo (1).

Nel diminutivo però, l'uso toscano, ch' è molto preciso, e la forma stessa del vocabolo più corta e spedita, consiglierebbero sempre prescegliere *pezzolina* a *fazzolettino*. Pezzolina di seta al collo di una donna, pezzolaccia trita da sudore, pezzolaccia sudicia.

OFFENDERE.

2490.

Offesa, Ingiuria, Contumelia, Invettiva, Insulto, Affronto, Sopruso, Soverchieria, Soverchio, Impertinenza, Inconvenienza, Sconvenienza, Insolenza, Onta, Villania, Oltraggio, Eccesso.

Ingiuria, offesa ingiusta, commessa con mala intenzione, a danno o dolore altrui, con parola o con fatto. *Contumelia,* in parole, più a offesa che a danno, ma grave offesa e ignobile. *Insulto,* ingiuria mista a disprezzo. Può essere insulto in un cenno. *Insulto,* offesa più forte, e denotante umiliazione più grave in chi la riceve; in chi la fa, più misero orgoglio. *Oltraggio* è offesa che passa i confini di quel che si suole dagli uomini comportare o compatire. In antico valeva *eccesso,* anco in bene; e *eccesso* valeva eccellenza. A noi, quando *eccesso* diventa affine a *oltraggio,* lo aggrava.

Affronto, atto umiliante fatto a uno sul viso, d'ordinario in presenza o a conoscenza altrui, ed è anche minaccia di offesa materiale seguita o no da effetto. T'affronta chi all'improvviso ti si fa innanzi con atti ostili, o almeno di soperchieria. Allora noi siamo, o ci troviamo, affrontati. Diciamo poi di affrontare un pericolo quando gli andiamo incontro, e quasi di fronte, con animo di superarlo.

Sopruso, l'offesa fatta da chi abusa del proprio vantaggio. S'esercita in fatti più che in parole; e in fatti, per lo più, non leggeri. La *soverchieria,* in parole o in fatti; e non solo per approfittare dell' altrui abbassamento, ma pur per goderne. Nella soperchieria può essere mera vanità; nel sopruso è orgoglio e avidità molte volte.

— *Sopruso,* qualunque atto prepotente che tende a impedire o diminuire i diritti altrui. Chi, dunque, operando s'arroga più di quello che a lui si deve o conviene, e trasgredisce quei limiti che sono assegnati a ciascuno nel comune procedere, fa dei soprusi. Soprusa (2), fa sopruso un magistrato che del potere datogli dalla legge abusa per capriccio, per affetto o passione. *Soverchieria* è ingiuria fatta contro persona creduta più debole. Onde sovente *soverchieria* può essere più di *sopruso.* Questo è abuso ingiurioso; quella, oppressione altera. — MEINI.

La *soperchieria* è più ne' fatti, e in fatti gravi, anco d'oppressione dolorosa e violenta; non però sì che non ci si possa mescolare una frode. E perchè la parola scritta e pensata è fatto potente e in bene e in male, però c' è pur troppo anco soperchierie letterarie. *Soverchi* in Toscana diconsi gli atti e le parole e le azioni che tirano a umiliare altrui, ostentando forza che non si ha, autorità che non si merita, che si demerita. Dicesi per lo più: usare soverchi, e: fare soperchierie.

Gli atti di soverchiatore in fatti o in parole, non si direbbero *soperchi;* e *soperchio* per *superfluo* oggidì suonerebbe affettato. Anche *soverchiatore* par più comune di *soperchiatore:* e però, giacchè tutta quasi la famiglia nell'uso presente s' attiene a questa lettera, gioverebbe, invece di *soperchieria*, dire sempre, col Segneri, *soverchieria.*

Impertinenza, atto o parola che offende, perchè non conveniente alle persone o alle circostanze nelle quali si dice o si fa. È più grave d'*inconvenienza*, la quale può essere anco involontaria; nell' impertinenza è atto o abito con intenzione deliberata di dimostrarsi dappiù che altri o non dipendente da altri. Perciò, inconveniente o sconveniente è l'atto: impertinente, si dice e dell' atto e dell' uomo.

Inconvenienza può essere il mancare anche di poco alla convenienza più alta e compita; *sconvenienza* è più spesso il contrario di quel che conviene, nel senso di quel che si deve.

Insolenza, cosa spiacevole e che offende, perchè contro quello che si suol fare, si suole per buona ragione, o creduta buona. L'insolenza è più grave dell'impertinenza; questa può venire da inesperienza o da leggerezza; quella, da audacia più o meno malevola. Anco di ragazzo dicesi ch' è un impertinente, un impertinentello, che fa delle impertinenzuole: *insolente* non ha simili diminutivi; e, se dicesi di ragazzo, suona più grave. Ma l'insolenza non sempre è ingiuria: e c' è parole convenientissime e debite, le quali a certuni investiti d'autorità non legittima e non meritata suonano insolenza, perchè costoro non son soliti a udirne di somiglianti.

L'*offesa* può essere involontaria; l'*ingiuria,* no. L'offesa, anche volontaria, è men grave. Può l'offesa riguardarsi come semplice effetto dell'ingiuria; e c'è delle offese che non possono offendere, anzi che onorano.

— *Onta*, grave ingiuria, con disprezzo o con disonore. L' *ingiuria*, talvolta, è meno; talvolta, più: lede più direttamente la giu-

(1) BUONARROTI: *Piacemi or di contadina Una rete e un fazzoletto.* - *Pezzuola* da *pezzo, pezza; fazzoletto,* pare da *faccia:* giacchè nella vita di s. Alessandro la *sindone* è tradotta in *fazzólo;* voce viva nel Veneto.

(2) DAVANZATI.

stizia, il dovere. *Villania,* ingiuria fatta con modi sgarbati; *contumelia,* ingiuria fatta con parole non degne, iraconde. — VOLPICELLA.

Ingiuria è meno. Pacuvio: « *Patior facile injuriam si sit vacua a contumelia.* » Sallustio: *Injuriis contumeliisque concitatus.* » Cicerone: *Quibus tu injurias plurimas, contumeliasque intulisti.* » Notiamo, però, che ai Latini *injuria* era non solo parola, ma atto ingiusto, e aveva senso, talvolta, più grave del comune tra noi (1). Oggidì pure l'ingiuria lede, talvolta, il diritto; la contumelia, l'amor proprio. L'ingiuria mira a offendere; la contumelia, a avvilire. E si può dire ingiuria altrui, ma senza saperlo; la contumelia è più deliberata; ma quasi sempre in parole.

— L'*ingiuria* offende; l'*invettiva* assale. L'ingiuria può essere in una parola, o nel modo di dirla; l'invettiva, nella serie o nell'impeto del discorso (2). Molte ingiurie avventate di forza fanno una invettiva; ma può l'invettiva essere senz' ingiurie. Ogni discorso veemente e alquanto abbondante contro qualcuno, è invettiva. Può l'invettiva venire da collera, da sdegno, da zelo. L'ingiuria è d'anima volgare; l'invettiva, d'anima e da testa calda. Ingiuria fredda è peggio di sanguinosa invettiva. Chi sente la propria dignità, non discende alle ingiurie; ma, vivamente commosso, può lasciarsi andare a una forte invettiva. Nelle dispute letterarie l'ingiuria è da stolto, la invettiva da matto. L'ingiuria, e in fatti e in parole, va sempre contro persone; l'invettiva, sempre in parole, contro le persone, i vizii, gli abusi. — ROUBAUD.

2491.

Offendere, Pungere.

Le parole pungenti possono essere di riprensione, di lamento, senza intenzione di offendere, o senza cagionar tale effetto. Pungere per isvegliare, e non offendere irritando, è proprio alla facezia delicata, alla facezia virtuosa. Il buono e il savio non s'offendono delle punture, siano punture di mosca o di lancetta.

2492.

Offendere, Intaccare.

L'uomo intacca il suo onore anco da sè. Un' accusa altrui v'intacca l'onore non coll'offendervi addirittura, ma col farvi del male così di passaggio. C'è delle accuse letterarie che intaccano l'onore; ed è cosa facile peccare in questa materia.

Ognun vede, poi, che l'*offendere* l'amor proprio d'una persona non è un intaccarne l'onore, come fingono di credere alcuni, per aver la gloria di ammazzare un suo simile, o il gusto di farsi ammazzare.

(1) DANTE, e altri del trecento, usano *ingiuria* nel grave senso latino.
(2) *In-vehor.*

2493.

Offesa, Onta, Dispetto, Torto, Ingiuria, Villania, Oltraggio (col verbo *fare*).
Fare torto, un torto, ingiuria, un'ingiuria.
Torto, Ingiustizia, Dispetto.

Gli accennati son varii modi d' offesa.

Far onta, recar confusione e rossore. *Far dispetto,* mostrare con atti la noncuranza che si ha della persona, per muoverla a sdegno. *Fare ingiuria,* offendere altrui ingiustamente. *Far torto,* operare in modo da togliere ad altri, o con atti o coll'intenzione ciò che gli spetta. *Fare oltraggio,* operare verso altri in modo da oltrepassare i confini della convenienza.

Si può far onta anche meritata. Far dispetto è sempre cosa puerile e non necessaria. *Far ingiuria* è, come suona il vocabolo, sempre ingiusto. Si può *far villania* anche senza intenzione d'offendere; come si può fare oltraggio tanto con passar d'una linea ciò ch'è conveniente, quanto coll' eccedere nella villania, nell'ingiuria. Si può fare torto anche a sè stesso, mostrando con le proprie azioni, o con le parole, di detrarre a sè medesimo taluna di quelle qualità che l'onore domanda siano custodite.

Chi non può far onta, fa sovente dispetti. Chi non può far ingiuria, fa villania. Chi non può fare torto ad altri, lo fa sovente a sè stesso. All'onta s' aggiunge l' oltraggio quando si va oltre troppo, troppo s'insiste nell'altrui confusione o nel danno.

Vi *fa torto* chi non vi tratta o non vi stima come dovrebbe; vi *fa un torto* chi opera contro voi in modo ingiurioso o ingiusto. Il primo riguarda più l'opinione, l'altro l'opera; può il primo, talvolta, riguardare anco l'opera; ma non il secondo, l'opinione.

— *Fare ingiuria* è più e può comprendere più atti che *fare un' ingiuria;* o se l'atto è uno, indicato a quel modo, dice non so che più assoluto e più grave. — A.

— Il torto è un'offesa, non però sempre è ingiustizia. Ma gli usi si scambiano, specialmente ne' vecchi scrittori. — ROMANI.

Ogni dispiacere non debito, ogni cosa fatta in modo contrario al debito, è *torto. Dispetto* è dispiacere dato apposta per molestare altrui, e, sovente, con senso di spregio. Non ogni torto è dispetto. Il dispetto può cadere in cosa più leggiera; ma gli è un torto sempre, ancorchè a tutti non paja.

2494.

Offendersi, Chiamarsi offeso, Aversene a, per male, Pigliarsela a male, Recarsene.
Averlo a male, Averselo a male, Aversene a male, Avere per male, Pigliarsi a male.
Pigliato, Preso.
Prendere, Prendersi.
Pigliarsela, Prendersela, Prendersi a parole.

Offendersi significa meglio il sentire l' of-

fesa; *chiamarsi offeso*, l' atto col quale manifestasi risentimento dell'offesa ricevuta o che vuolsi far credere ricevuta. Rammentiamo la sentenza di Fra Cristoforo: « Le parole dell'iniquo ch'è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti sentire che quello di che tu sospetti è certo. Può insultare e chiamarsi offeso, schernirti e domandar ragione, atterrire e lagnarsi. »

Aversene a male è un po' meno. Non solo un' offesa, o creduta o vera, ma un atto inurbano, una parola non gentile, un consiglio amorevole, fino una cortesia, può parer tale da aversene a male.

Pigliar a male denota meglio l'interpretare sinistramente; si piglia a male più propriamente cosa che non è male in sè, o più leggero di quel che credasi o vogliasi far credere per dolersene e per ricattarsene. L'*aver per male* può essere ragionevole; il *pigliare*, meno.

Chi *se ne reca* di cosa che l' offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia o si chiama offeso. Usasi, d'ordinario, di cosa più grave, dove l'*aversi a male* sarebbe troppo leggero (1). E l'imagine del recarsi denota il giudizio deliberato e quasi la voglia di prendere quell'occasione di cruccio, che potevasi lasciare stare, prenderla e portarla seco quasi gradita e onorevole soma.

Aversene par che possa non indicare un risentimento così diretto, che vogliasi ricevere dalla cosa che dispiace, come *averselo*. Il *ne*, che suona *inde, di là*, dipinge relazione più indiretta; che può essere anche remota. *Averlo a male* è un po' men vivo di *averselo*, perchè il *si* dice sentimento più prossimo e intimo. E differenza simile è tra il prendere a male una cosa, e il prendersela. *Avere per male* par che possa indicare ragione men giusta, uno scambio che fa l'uomo dolente del male con cosa innocua, fors'anche buona; e questo è comprovato dal senso del *per*. L' *avere per male* non si può in verun modo congiungere colla particella *ne*. Similmente *pigliar a male;* qui l' uso non comporterebbe che dicasi *per*. Nè diciamo *prendersi a male*, così comunemente come diciamo *pigliarsi;* ma nel passato va detto: s'è preso a male, se l' è presa a male; non: *pigliato*, o, *pigliata*. *Pigliarsela* e *prendersela*, sottinteso stizza, briga, nemicizia, ha altro senso. Se la prende anco chi è provocato, e per cagione leggiera, e senza venire a fatti. Se la piglia il provocatore, o chi cerca essere provocato a fin di pigliarsela, e, comunque sia, vuol venire a uno sfogo e protrarre la briga. Anche quando il pigliarsela è di sole parole e men grave, sempre suona più grave di prendersela. *Prendersi*, poi, *a parole*, è reciproco, di due che in parole contendono non senza stizza e non senza ingiurie; e le parole son qui come pugni, ugne, mazzapicchi.

(1) G. Villani: *Recaronsi, che gli Aretini avesson rotta la pace.*

2495.

Vendicatore, Ultore.
Inulto, Invendicato, Non vendicato.

— *Ultore*, d' ingiurie gravi; *vendicatore*, anco di leggiere. Ma il primo è appena del verso. — A.

Inulto è meno inusitato, ma del verso anch'esso; e basta già *invendicato:* che potrebbesi dire, non delle offese soltanto, ma dei diritti. Di questi, però, meglio: *non vendicati*.

— *Ulcisci* era ai Latini: vendicare l' offesa; *vindicare*, spesse volte: punire il misfatto. Poi anche: attribuirsi, prendere da sè e per sè qualche cosa; poi anche: esimere, liberare. Quindi in Dante, come nella volgata, *vendetta* per pena. Quindi, per racquistar il perduto, ben dissero gli Italiani: rivendicare. — POLIDORI.

OLTRE.

2496.

Oltre, Avanti.
Avanti, Davanti, Dinnanzi, D'innanzi, Innanzi.

Venite oltre, dicono ancora nelle campagne toscane e altrove, per dire: venite avanti (1); ma *oltre* dice *in qua*. Viene oltre chi viene verso di voi; viene avanti uno che vi era vicinissimo, e che vi si metta davanti.

Andate oltre, vale: seguitate il vostro cammino. - Andate avanti, vale: precedetemi; e anche nel proprio e nel traslato, seguitate il cammino.

Oltre, non sta da sè a modo d' esclamazione, come *avanti*, che vale e: camminate innanzi a me; e: verso me; e: andate innanzi anche solo; e: seguitate il discorso, l'operazione; e: andiamo avanti noi tutti, parliamo, facciamo; e: vadano avanti le cose. E questo ha sovente senso d'ironia: avanti pure! avanti, e coraggio!

Nella lingua famigliare, *oltre* saprebbe troppo del campagnuolo; nella lingua poetica, in certi luoghi anco della prosa, parrebbe più dignitoso di *avanti*. D'ond'è che il rustico e il nobile, in tante cose, e non solamente filologiche, se la dicono? Questo dà molto a pensare.

— *Davanti* e *dinnanzi* (2) ora più comune-

(1) Boccaccio: *Alle quali parole, M. Lizio, venuto oltre... rispose.*

(2) In Firenze par che pronunzino *dinanzi* con una, e *innanzi* con doppia consonante. Di ciò faccia l'uso. Ma in quel di Dante *D'innanzi a quella fiera ti levai*, e nell'altro *d'innanzi mi si tolse*, gioverà scriverlo apostrofato; perchè qui la prima lettera corrisponde più espressamente al *de* latino. Simile senso ha talvolta, ma più rado e meno espresso, *davanti*.

mente dicesi del luogo ; *innanzi* e *avanti*, e del luogo e del tempo. *Innanzi* e *avanti*, valgono pure *oltre, sopra, piuttosto,* sensi non proprii degli altri due. — BEMBO e CINONIO.

— Un viaggiatore passa due dì avanti l'altro ; una carrozza passa davanti all'altra.

Chi siede avanti, volta le spalle all'altro; chi davanti, lo guarda in faccia. — A.

2497.

Oltre, In là, Al di là.
Là, Via là.

Si va *oltre* e venendo in qua, e anco andando più là : mettersi oltre, procedere, passare, andar oltre (1). *Oltre* indica meglio il proseguir del cammino; *in là,* determina più direttamente, il luogo nel quale e verso il quale si va. *Oltre,* dunque, è più indeterminato e però, talvolta, più poetico; perchè certa indeterminazione, quando non sia troppa, giova all' esercizio della fantasia, e dell'affetto altresì. « La lena m'era del polmon si munta Nell' andar su, ch' i' non potea più oltre; » questa bella ellissi di Dante sarebbe guasta, quand'anco la legge del numero concedesse dire *più in là* (2).

Nella colta Europa le cose sono andate tant'*oltre* che a sciogliere il nodo conviene propriamente che *Deus intersit,* come Orazio diceva. In quest'esempio l'*in là* non ci cade perchè le cose di cui qui si tratta, son tanto indeterminate, che coloro medesimi che le maneggiano, ne sanno poco. Ma ben diremo: andar troppo in là col discorso, con le domande, con le pretensioni.

C'è de' casi ne' quali i due modi si possono, quanto al senso, scambiare, senonchè l'uno è più agile e più gentile. Andar tropp'oltre, e, troppo in là, co' desiderii, con le congetture, co' sospetti, co' giudizii temerarii; oltre e al di là d'ogni credere; e, al di là, e, oltre ogni speranza (3). *Al di là* pare che dica, qualche volta, di più. Sempre meglio però : oltre ogni misura (4), oltre numero (5), oltre il solito (6), oltre ogni stima (7). Oltre modo, è comune nell' uso.

In là, poi, ha altri sensi suoi proprii. Andare in qua e in là, con la mano, con la persona, col pensiero, col discorso; non farsi nè in qua nè in la, non si scrollare, rimanersene indifferente, tornare in là (1), tornare addietro (*oltre* significa sempre *innanzi*); da quel giorno in là (2); gusto che non passa più in là del palato (3); andare in là bene con gli anni (viver dimolto) ; essere assai in là con gli anni (assai attempato); essere con un affare, con un lavoro bene in là (4); modi comunissimi e belli.

(1) PETRARCA : *I' mi rivolgo... Col corpo stanco... E prendo allor del vostr' acre conforto, Che 'l fa gir oltra. - Vago d'udir novelle, oltra mi misi.* Ma questo non è tanto usitato così da sè. *Oltra* è forma antiquata.

(2) DANTE congiunge le due voci nel verso: *Il balzo via là oltre si dismonta;* dove l' *oltre* è determinato un po' dall' altro, ma della indeterminazion sua ritiene quanto richiede la cosa da dover denotare. *Là oltre,* e *via là,* sono pur modi vivi : e il *via* toglie al *là* della sua determinatezza, o aggiunge un senso di noncuranza, che ben si affà coll' idea di approssimazione, il contrario dell' *appunto*.

(3) BOCCACCIO : *Oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

(4) BOCCACCIO ; VARCHI.

(5) NOVELLINO.

(6) VARCHI.

(7) SALVIATI.

(1) PETRARCA.

(2) GRADI DI S. GIROLAMO: *Maggior pena arà dal dì del giudizio in là.*

(3) SEGNERI.

(4) FIRENZUOLA : *La notte era assai bene in là col suo viaggio.*

2498.

Oltre, Al di là.
Al di là, Di là.

E più facile tirare al di là del bersaglio che coglierci ; e questo ch'è più facile, pare a molti, in fatto di virtù e di bellezza, ben più glorioso. Oltre al bersaglio, non si direbbe.

Al di là d' ogni riguardo, d' ogni imaginazione, d'ogni sofferenza ; più comune che *oltre.* Chi nel discorso o nell' operare ha passati certi limiti, dicesi ch'è ito al di là. *Oltre,* per denotare eccesso, richiede qualche altra parola che accenni a cotesto.

Diciamo e *oltre il dovere* e *al di là del dovere.* Il primo può essere o merito, o almeno non vizio. Questo nel significato morale; ma quando la locuzione, quasi figuratamente, denota eccesso, *al di là,* par che dica di più. Dissertazione, naso, lungo al di là del dovere, passa, più che se fosse *oltre*, i termini della convenienza.

Oltre, acquista senso più prossimo a *al di là,* quando diciamo: oltremonte, oltremare, oltrepò, i paesi oltre l'Alpi, e simili. Ma più comunemente dicesi : di là dal Po, dal mare, da' monti ; e rende il *trans* de' Latini. Le navigazioni transatlantiche dirannosi, *di là* dall'Atlantico, meglio che, *al di là.* Senonchè quando io dico *di là* da un luogo, posso intendere che quel termine sia appena passato o di poco; *al di là*, può denotarlo passato e di molto, e troppo: onde il senso traslato di *al di là*, assolutamente preso e senza un nome, poi, senso che il semplice *di là* non sostiene. L'assoluto *di là* non dice che luogo prossimo, altro da quello dove il parlante è o ch'egli pensa. È andato di là (anche in luogo vicino); il mondo di là.

2499.

Oltrechè, Oltredichè, Innoltre, Oltre a ciò, Oltre a questo, Oltre a tutto ciò.
Ancora, Anco, Eziandio, Più, Poi dopo.
Poi dopo, Appresso.

Oltredichè sta da sè, *oltrechè* è particella

d'un inciso la qual richiede dopo se un altro inciso. Il primo corrisponde al *præterea;* il secondo al *præterquamquod.* La modestia, oltrechè è virtù, è anco bellezza (1). La religione, oltrechè soddisfà l'intelletto, soddisfà il cuore eziandio. Quando poi a una ragione, a una circostanza vogliamo aggiungerne un'altra, allora incominciamo da *oltredichè* (2), ch'è affine ad *innoltre, oltre a questo, oltre a ciò, oltre di ciò*, *oltre a tutto questo,* e simili. Ma *oltredichè* s'userà, forse meglio, dove si tratti d'insistere sopra un ragionamento, un'affermazione (e collega meglio l'un coll' altro costrutto); *innoltre*, dove si tratti di continuare la dimostrazione, l'esposizione. L' *oltredichè*, l' *oltre a ciò*, l'*oltre a tutto ciò,* pajono aver non so che più intensivo del semplice, *innoltre* (3), con questi modi insistendosi più nell'idea. *Oltre a ciò* si congegna anco nel mezzo d'un inciso; *oltredichè* ama essere nel principio. *Oltre a ciò* è più spedito; *oltre a questo*, più comune nell' uso, e più colla famigliarità maggiore e con la maggior lunghezza sua stessa, rincalzare di più. Al buon gusto e al senno dello scrittore tocca il distinguere in qual luogo sia da usare l'uno, in quale l'altro.

Il Ruscelli: « *Eziandio* per *ancora* dissero molto spesso gli scrittori antichi; e perchè questa fu loro domestica, possiamo usarla sicuramente ancor noi. Ma certo s'ella avesse oggi a riceversi, e che ciascuno s'avesse a dare il suffragio suo, io ne fuggirei agli antipodi per non darvi la voce mia; chè certo non so vedere, per dire *ancora*, che v' abbia a fare nè Iddio, nè i Santi. » Cotesto agli antichi non era un nominare Dio invano; ma egli erano sì pieni di Dio, che in qualunque luogo il concetto loro volesse prendere alcun po' di forza, e' nominavano il Padre d'ogni forza vera. Quindi l'*avvegnadiochè*, e il *domine* e il *madiè* ch' è forse traduzione dal greco *μὰ Δία*. Anzi i più antichi dicevano *madio*, trasformato poi in *madesì*. E la condanna del Ruscelli cadrebbe sopra il *mehercule* de' Latini, e sopra il *Dii immortales,* che in Tullio è semplice esclamazione.

In Toscana oggidì l'*eziandio* più non s'usa, ed è voce letterata da adoperare con

(1) Boccaccio: *Donne le quali, oltrechè bellissime sieno, di leggiadria tutte l'altre trapassano.* (Col soggiuntivo, ora non s' userebbe.) - Varchi: *I quali, oltrechè non pagano gravezze, non hanno dove spender le loro grossissime entrate.*

(2) Salvini.

(3) Boccaccio: *Tanto, oltre a tutto questo, era altiera.* (Il *tutto* non cade se non quando siansi numerate, o almen sottintese, parecchie cose.) - Varchi: *Non è assai, niente avermi giovato la tua riverenza, se oltreciò tu per la mi' offesa non sii lacerata.* - Salviati: *Gliele determina, e, oltre a questo, gliele specifica.* - Serdonati: *Innoltre aveva nel porto gran numero di navi.* - Ricett. Fior.: *Perchè diventino bianchi, si cuocono e rimenano al sole; e innoltre...*

parsimonia, dappoichè il nome di Dio non è dai più pronunziato nè ascoltato con quell'affetto riverente che faceva teologica un tempo fin la grammatica. Ma *eziandio*, ove accennisi a idea importante nel suo genere, di vero, di bene, di bello, rincalzerà l'affermazione sempre più di *anco* e d'*ancora;* sì per quella invocazione sottintesa, sì perchè l'*et* e il *jam* che compongono quella parola sono particelle anch'esse congiuntive, accumulative, intensive. La *e*, se così posso dire, rappresenta l'unità dello spirito veggente e giudicante e consenziente all' unità delle cose; il *già* comprende ne' sensi suoi e il passato e il presente e l' avvenire; è, per così dire, il suggello delle identità, delle cose nel tempo, e della identità, che è quanto dire dell' immortalità e della coscienza dello spirito umano. Ente non semplice e non immortale, se lingua potesse avere, non avrebbe di certo nella sua lingua il *già*. Ma quando con gli animi italiani la lingua cadde spossata, allora del *già*, come d'ogni altra voce, fu abusato da tristi scrittori.

Ancora riguarda anco il tempo (1); *eziandio* riguarda solo aggiunzione o intensione di idea. *Ancora* usasi in senso d' *innoltre;* nel principio del periodo accoppia le cose dette con quelle che seguono (2); in *eziandio* non è simile uso (3).

— *Più*, quando trattasi d'aggiungere una ragione o circostanza alle cose dette sopra. *Innoltre*, dicesi di nuova ragione o circostanza, soltanto quand'essa aumenti la forza delle già esposte, che sarebbero bastate da sè. — GIRARD.

Poi dopo, è intensivo, e ha anco senso d' *innoltre*, e nel proprio e nel traslato; senso che manca ad *appresso*. Ma *innoltre* rende meglio idea d'accrescimento; *poi dopo*, d' aggiunzione che segue per successione.

ONDA.

2500.

Onda, *Acqua*.
Acqueo, Acquoso.
Acquerella, Acquerugiola, Acquicella, Acquerello, Acquetta.

— *Onda*, acqua mossa. Plauto: « *Tam placida est quam aqua.* » Un altro antico: « *Unda*

(1) Petrarca: *Lagrima ancor non mi bagnava il petto* (*nondum*).

(2) Petrarca: *Ancor* (*e questo è quel che tutto avanza*).

(3) *Anco*, secondo la Crusca, è poco in uso nelle antiche prose migliori; frequente nel verso. I Toscani oggidì l'han frequente. - Ercolano: *I Romani e anco i Greci.* - *E fanno anco male.* - L'usa nel *Saggiatore* il Galilei. - Il Guicciardini: *Sfrenata licenza, la quale anco si può giustamente chiamare tirannide.* - Casa: *Non si dee l'uomo contentare di far le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre.* Onde non si sa perchè il Bartoli, con la solita affettazione, ebbe a dire: *Se il Casa non si raccoglieva in casa quest'* anco, *usandol continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che diserto.*

sonat. » Virgilio: « *Thybris: fluvium... tumentem Leniit, et placida refluens ita substitit unda, Mitis ut in morem stagni placidæque paludis Sterneret æquor aquis..*

Onda dice certa quantità d'acqua. Poche stille onda al certo non fanno.

Onda in senso traslato. Cicerone: « *Unda comitiorum.* » Virgilio: « *Domus... salutantum totis vomit ædibus undam.* » — POPMA.

— *Acqueo,* d'acqua; *acquoso,* contenente dell'acqua. Umore acqueo, frutto acquoso. — A.

Acquerella, piccola pioggia; *acquerugiola,* pioggia minutissima; *acquicella,* poc' acqua corrente; *acquerello,* vino con dimolt' acqua o acqua con poco sugo di vite; *acquetta,* anco bevanda velenosa.

— *Acquetta*, parlandosi di pioggia, è più d'acquerugiola. Questa pare si possa imaginare più continua, o lenta; quella, di più breve durata sì, ma più impetuosa. Se dopo molti giorni di caldo affannoso sia caduta della pioggia, e abbia raffrescato l'aria, noi diremo: oggi è venuta una bell'acquetta; e pare che questo quasi vezzeggiativo, accenni il refrigerio della pioggia, e che, dirò così, accarezziamo l'idea. — MEINI.

2501.

Onde, Acque, Linfe, Flutti, Fiotto.

Fra Giordano: « Si fece stabile l'ondeggiamento dell'acqua. » Mor. San Gregorio: « Acque che ondeggiano. » Perchè l'idea di movimento domina in questa voce, però diciamo *ondeggiare* di parecchie altre cose. Ondeggiamenti dell'aria; piume ondeggianti (1). E anche di corpi più sodi, mossi com'onda, o come se trabalzati dall' onda.

Flutto è più che *onda;* indica e maggiore quantità d' acqua e moto maggiore. Così *fluttuante* dice più che *ondeggiante* (2). Quindi il *vasti fluctus* di Virgilio. *Fiotto,* da un antico sembra che fosse usato per gonfiamento, ondeggiamento, flusso e riflusso del mare (3); poi, *fiotto* può essere quel rumore che i flutti fanno rompendosi; onde famigliarmente diciamo *fiottare* per *brontolare.*

Linfa, in questo senso, è appena dell'uso poetico, e vale: acqua pura; nè si direbbe dell' acqua del mare, o d' altra che non sia schietta (1); e: sozze linfe parrebbe contradizione ne' termini. E per *linfe* i medici intendono gli umori bianchi del corpo umano.

2502.

Onda, Flutto, Maroso, Cavallone, Ondata.
Ondata, Ondeggiamento.

— *Onda,* parte d'acqua mossa; *flutto,* d'acqua agitata. Non si direbbe: flutti del fiume, come: del mare.

Un'onda può non essere flutto. Non solo il vento forte, ma un'aumentazione qualsiasi fatta nell'onde non solo del mare, ma e di fiume e ruscello, ma una quantità d' acqua anche in riposo, che sia poi sospinta, possono fare un' *ondata* (2).

Maroso è flutto veemente in burrasca di mare o di lago (3). *Cavallone* dipinge la forma di grosso maroso, di flutti accavallati l'uno sull'altro (4). Dipinge la inuguaglianza di superficie che segue ne' piani del mare. E fa cavalloni anco il fiume cresciuta la piena, e che va con impetuosa minaccia. — ROMANI.

2503.

Ondeggiare, Fluttuare.

— Nel senso corporeo, *fluttuare* dice agitazione più forte; nel traslato (ch' è il più frequente) incertezza maggiore, turbazione più molesta. — ROMANI.

— Dove il Poliziano dice: « E le biade ondeggiar come fa 'l mare, » nessuno porrebbe *fluttuare.* Ne' traslati che riguardano l'animo, *fluttuazione* cade spesse volte meglio di *ondeggiamento* (5); ma il verbo *ondeggiare,* anco in questo senso, cade meglio, massime fuor della forma infinitiva e dell' imperfetto (6). Nel proprio, l'Anguillara, non senza gonfiezza: « Fluttuando per l'ondoso orgoglio. » — POLIDORI.

2504.

Polla, Zampillo, Fonte, Fontana, Sorgente.
La fonte, Il fonte.
Zampillare, Spicciare, Schizzare, Stillare, Sgorgare, Scaturire, Nascere.
Scaturigine, Origine (singolare e plurale).

— La *fonte* può essere quale la natura la

---

(1) *Ondulazione* usano in ispecie gli scienziati di cose corporee; i quali poi si lamentano che non sia da certi francesi rispettata la scienza italiana, quand' ella non sa rispettare sè stessa neppur nel linguaggio, ch'è congenito essenzialmente al pensiero. *Ondeggiamento,* e altre voci secondo l' occorrenza, possono ben fare le veci di quella. Peggio le ondulazioni del terreno, che rammentano il terreno accidentato; e sono documenti di lingua e civiltà accidentata.

(2) SENEGA: *Parum diligenter comprehendit quod vult qui dixerit: Fluctus est maris agitatio: quia tranquillum quoque agitatur. At ille abunde sibi caverit cujus hæc definitio fuerit: fluctus est maris in unam partem agitatio.* - VIRGILIO: *Fluctus ut in medio cœpit quum albescere ponto Longius, ex altoque sinum trahit, utque, volutus. Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso Monte minor procumbit; at ima exæstuat unda Vorticibus, summamque alte subjectat arenam.*

(3) B. LATINI: *Or prende terra or lassa, Or monta e or dibassa; E la gente per motto Dice che ha nome fiotto.* - DANTE: *I Fiamminghi... Temendo il fiotto che ver lor s'avventa, Fanno lo schermo.* (Quest'è più che *flutto.*)

(1) POLIZIANO: *Qualche chiara e fresca linfa.*

(2) Nel figurato, *onda* di moltitudine che va anche senz'impeto; *ondata* anco di parte della moltitudine, che verso una parte con più foga s' avventa o pur corre: *ondeggiamento,* anco di folla che muove lentamente e ordinata, segnatamente se riguardisi di lontano e un po' da alto. — C. BORELLI.

(3) VITE SS. PADRI: *Vedendo grandi marosi, e gran tempesta.*

(4) VARCHI: *La nave, sopraffatta da cavalloni, non si sommerga.*

(5) GUICCIARDINI: *Fluttuazioni d'animo.*

(6) TASSO: *In gran tempesta di pensieri ondeggia*

fece, è può esser costrutta con arte. Può di più polle farsi una fonte.

Zampillo, sottil filo d'acqua o d'altro liquore. *Polla,* vena d'acqua che scaturisce. Questa voce non porta l'idea di mormorio, che può essere in quella. Poi, la polla può essere più o meno grossa (1), ed è sempre d'acqua, non d'altro liquore; e può non spicciare, come lo zampillo il più sovente fa. — ROMANI.

— *Fontana,* aggettivo sostantivo, come dire: acqua fontana; ora vale, fonte fabbricata dall'arte. Ma anco le ornate di marmi e di statue a Firenze diconsi *fonti;* e *fontane* le naturali. Quello però del battesimo, *il fonte;* sacro fonte. In senso d'origine, *la fonte,* non *il fonte,* diciamo. Il Petrarca disse la corte d'Avignone: « fontana di dolore, » ma gli è modo raro, e quì non val proprio, cagione. E là dove Dante dice a Virgilio: « Fonte Che spande di parlar sì largo fiume, » nessuno porrebbe *fontana.*

Sorgente, acqua che sorge da terra; acqua viva. La fonte può dare acqua condotta per sotterranei canali. *Sorgenti,* le minerali, meglio che *fonti;* e anco sottil vena d'acqua è sorgente; fonte non è. Nel traslato *sorgente* è affine a *origine,* e un po' più larga o più spontanea che *fonte.* — GATTI.

— Le *scaturigini* del fiume possono essere varie; là dove e'*nasce,* riguardasi già come uno. *Scaturisce* l'acqua dalla terra o da' massi. Le scaturigini non sono, d'ordinario, impetuose, ma abbondanti (2). Non sempre le origini delle acque correnti sono *scaturigini.* Il plurale denota varii luoghi di dove le correnti scaturiscono, dove le acque si congiungono e fanno nascere il fiume. Una sola scaturigine non può essere origine di gran corso d' acque. Origine, in singolare, può accennare luogo più basso, dove le scaturigini fanno più larga corrente. *Origine* ha sensi più varii e migliori; *scaturigine,* nel traslato, l'ha non buono sovente. Anche in senso più lato, che d'acque, *origini* denota, per dir così, gli elementi di cui si compone l' origine.

I verbi che seguono applicansi al moto d'ogni specie di fluido. *Stillare* esprime l'uscita interrotta di piccole gocciole. Stilla il liquore d'alto in basso; le scaturigini possono dal terreno sottoposto distendersi in polle.

Innoltre, il liquore che stilla non è molto abbondante. *Spiccia* il fluido ch'esce con impeto per bocca non grande. E' stilla, ripeto, d'alto in basso; spiccia per altri versi.

Sgorga un fluido già ingorgato e compresso, ch'esce di forza e in buona quantità. *Zampillare* è una specie di *spicciare;* gli è un sottil filo di liquore che va con empito insù (1). Lo zampillare è più continuato dello spicciare, il quale può essere un solo e piccolo tratto, può venire a getti e a riprese. Onde il Redi: « Ne spiccia il sangue in zampillo. » Magalotti: « Si vedrà spicciar l'argento fuori di essa, non a gocciole ma con zampillo continuato. » Può dunque il liquido spicciare senza zampillo.

Schizza il liquore, o s'egli esce con impeto balzando; o se, percosso, salta qua e là. Il vino di Sciampagna schizza, non spiccia; il vino spiccia spillato dalla botte, dalla bottiglia schizza (2). Nello *schizzare* può esser più forza, ma più presto finisce. — ROMANI.

2505.

Ruscello, Rivo, Rio.
Ruscelletto, Rigagnoletto, Rivolo, Rivoletto.
Rigagnolo, Berignolo, Pozza, Zanella, Fossa, Fosso, Risciacquo.
Rappozzare, Appozzare.
Pozzo, Cisterna.

Ruscello, è il più vivo e comune a Italia tutta. Può essere condotto ad arte, come nei giardini detti all' inglese; può essere non tanto piccolo; e il Testi lo sa, e il suo *ruscelletto orgoglioso.* Anco diminutivo, gli è più di *rigagnolo,* nonchè di *rigagnoletto;* ma il rigagnolo può imaginarsi condotto a irrigare le porghe d'un campicello; il ruscelletto per solito suona più arcadico. *Rivo,* è quasi del verso solo; più rado ancora *rivolo* e *rivoletto. Rio* in Venezia il canale d'acqua marina che corre tra le case; nelle lingue della schiatta latino-iberica, fiume: e Dante chiama *rio* Flegetonte, che a luoghi è fondo da immergervisi nel sangue bollente con tutta la testa mal coronata i tiranni. *Rio* anco Acheronte, oggidì a noi, acqua non molta, corrente, nel verso appena.

— *Rigagnolo,* piccolo corso d'acqua; parola non per tutto usata dai contadini. *Berignolo,* condotto o fossetto che mena l' acqua nella gora dei mulini; e la riconduce via dopo ch' ella ha servito a muovere le ruote delle macine. *Pozza,* adunata d' acqua, di forma tonda, ove le contadine lavano i panni, le rape: e anco piccola quantità d' acqua stagnante nelle buche delle strade. Di quì il verbo *rappozzare,* ristagnare dell' acqua in pozze. *Zanella,* condotto lastricato a due piani inclinati che riceve e dà scolo alle acque piovane lungo le vie. Da *zana,* cesta, per la forma somigliante. *Fossa,* quella che riceve gli scoli dei campi. *Fosso,* piccolo borratello. *Risciacquo,* zanella che traversa le strade, e dove, quando vi corre l'acqua, le carrozze risciacquansi. — LAMBRUSCHINI.

(1) DAVANZATI: *Grosse polle d'acqua.*
(2) Onde il traslato del latino *scatere.*

(1) FIRENZUOLA: *Il sangue zampillava all'aria ben alto.*
(2) SODERINI.

A proposito di rappozzare, notiamo che figuratamente, cosa che appozza lo stomaco, se vi rimane grave, quasi acqua che non possa aver corso; e pare che porti l'idea di liquido, o prossima a liquido, sempre seco.

La *cisterna* riceve l'acqua piovana; il *pozzo*, la viva (1). Redi: « acqua di buona cisterna e di buon pozzo. »

Ne' modi: mostrar la luna nel pozzo; pozzo nero; pozzo smaltitojo, non si pone *cisterna*.

2506.

Fiume, Fiumana, Corrente.
Fiumicello, Fiumicino.
Alveo, Letto.

Il *fiume* può avere corso di migliaja di miglia, dilatarsi qua e là più che lago; e può essere guadabile e povero: onde se ne fa *fiumicello* e *fiumicino;* il secondo più piccolo ancora, e con meno espressa imagine d'amenità. La *fiumana* suol essere nè tanto piccola nè grande tanto; e sovente le s'accompagna l'idea dell'impeto con cui porta le cose. È aggettivo che sottintende *acqua* o simile; e le mancano i traslati di *fiume. Corrente,* sottintende *acqua* o *onda;* e ha senso piu generale: correnti marine, d'aria, di luce, magnetiche, elettriche. Nel fiume e in altre acque correnti distinguesi il filo della corrente, dove il corso è più rapido. Anco nel traslato: seguitar la corrente. E c'è dei fiacchi che si figurano di seguitar la corrente, laddove nessun'acqua corre, ma si lasciano andare al peso della propria cascaggine. Così si forma assai volte quella che chiamano opinione pubblica, ed è acqua stagnante, in cui certi governanti specchiano la loro bella figura.

Nel *letto* de' fiumi riguardasi piuttosto il fondo; nell' *alveo,* anco i lati che lo fanno più o men capace. Sgombrare il letto de'fiumi, dilatare l'alveo; ciottoli nel letto, all'alveo ripari.

2507.

Innondare, Allagare.
Allagamento, Allagagione.
Diluvio, Subisso.

— *Innondazione* è il venire delle acque con impeto e con abbondanza, traboccando o minacciando di traboccare; ma le acque innondanti possono non ancora avere traboccato, o non aver fatto lago. La tranquilla irrigazione del Nilo, quando si compie, è *allagagione. Allagamento* è l'atto; *allagagione* è il tempo e la quantità e l'aspetto delle acque allaganti. — A.

Figuratamente dicono: le lagrime innondano gli occhi, la barba innonda il petto: modi non belli, ma dove *allagare* non cade. *Allagare* (diremo) di citazioni uno scritto, allagare di parole superflue. Le innondazioni de'Barbari son cosa troppo nota; e se molti, barbari o no, innondano il paese, lo allagano.

— *Diluvio, subisso;* parole iperboliche, per denotare gran quantità; ma *subisso* ha più dello scherzevole.

Di cose, meglio *subisso:* diluvio di gente (1); subisso di mercanzie. — ROMANI.

ONESTO.

2508.

Onesto, Bene.

All' *onesto* i Latini contrapponevano il turpe, dando senso morale a entrambe le voci; e *onesto* intendevano anche di corporea bellezza: sentendo congiunte le idee di bene e di bello. Al bene da noi contrapponesi il male; e per *bene* i Latini sovente intendevano la felicità; sentendo anco quì come siano congiunti il bene vero e il vero piacere. A noi, meglio che ad essi, *bene* è idea più generale d'onesto: e, cominciando da Dio, significa ogni ente, e qualità d' ente che, soddisfaccia, o prometta soddisfare al nostro desiderio. *Onesto* è sempre l'astratto; *bene,* e l'astratto e il concreto.

2509.

Onestà, Moralità, Morale.

Moralità, in Dante e nell' uso odierno, è l'astratto del senso morale, la morale verità, operata o operabile. Ond'egli dice che i buoni ragionatori, riconoscendo la libertà innata all' uomo, *Però moralità lasciâro al mondo.* Certi amici di libertà, i quali ammirano Dante al modo medesimo che lo intendono, in nome appunto della libertà, non vorrebbero lasciare al mondo la moralità. — Questa voce ha dunque senso più ampio di onestà, che concerne il bene operato per abito da tale o tale persona, segnatamente nelle relazioni sociali. Dicesi, è vero, la moralità d' un uomo, uomo senza moralità; e la non è forma barbara, ma inelegante e superflua, quando possiamo dire *integrità, onestà, costumatezza,* secondo che tocca. Più inelegante suona a me: uomo senza morale, uomo morale: nè qui ci ha che fare il *Seneca morale* di Dante, che vale: autore di sentenze morali, non troppo, per vero, da lui praticate. La scienza morale o etica, dicesi assolutamente *morale,* segnatamente intendendo d'autori e trattati e insegnamento cristiano; ma non veggo necessario chiamare sostantivamente *morale* la pratica della moralità.

2510.

Onestà, Integrità, Probità.

— *Onestà* riguarda le virtù che danno e conservano l'onore; si usa in senso di equità, giustizia, pudicizia, decenza.

---

(1) BORGHINI: *Sei gran ricetti d'acqua piovana, a modo di cisternette.* - CICERONE: *Jugi puteo.* - ORAZIO: *Puteos perennes.*

(1) PETRARCA: *Oh diluvio raccolto Di che deserti strani Per innondar i nostri dolci campi!*

L'*integrità* compie saldamente il dovere in intero. La *probità* rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno quello che gli appartiene, non fa cosa che non meriti l' approvazione de' buoni. — A.

— La *probità* riguarda specialmente le cose sociali, ben provata; l' *integrità* è virtù intera; l'*onestà*, virtù degna d'onore. La prima resiste alla prova; la seconda è pura, senza macchia; la terza ama quell'onore ch'è dato dal bene.

Chi non avess'altro che la probità richiesta dalle leggi civili, e non s' astenesse da altre cose se non da quelle che le leggi puniscono, potrebb'essere uomo cattivo, cioè maligno, detrattore, duro, bugiardo, ingrato, per più versi ingiusto. Chi non avess' altro che quella integrità la qual vieta di vendere il proprio voto o il proprio onore, potrebbe essere uomo corrotto; perchè la parzialità, le brighe, i riguardi anch'essi corrompono la giustizia. Chi non facesse il bene se non per timore della pena, potrebb'essere inonest'uomo; perchè la virtù devesi amare e professare per il proprio suo merito. Un bugiardo non può essere veramente probo; l'uomo che ha ceduto parte della giustizia alla forza, non può dirsi uomo integro. — ROUBAUD.

2511.

Onest'uomo, Galantuomo, Uomo leale, probo.

— *Gala,* ornamento; *galantuomo*, uomo ornato e piacevole. Ma perchè piacere non può mai degnamente, a lungo e a' migliori, chi dalle leggi del decoro e dell'equità si discosta, però *galantuomo* venne a significare *onest'uomo;* ma sempre denota onestà conosciuta, che appaga la mente e il sentimento, e, a così dire, anco i sensi, e non solamente copre l'uomo, ma l'orna. — FRIGNANI.

Così nel latino *ornatissimus;* che nelle sopraccarte delle lettere scrivevasi prima che abbondassero i chiarissimi, dei quali però è meno macca che de' cavalieri.

— Il *galantuomo* si dimostra, nel commercio della vita, retto e onorato. Per conoscere il galantuomo bisogna trattare seco; per conoscere l'uomo leale basta guardarlo e sentirlo parlare. Il galantuomo fa il dover suo; l'uomo leale lo fa largamente e con gioja. — ROUBAUD.

La *probità* rende a ciascuno il suo, secondo il dovere; la *lealtà* lo rende, secondo gli scrupoli dell'onore e della coscienza. La lealtà va più in là della legge; sebbene il vocabolo che la significa venga da legge. Ma il vocabolo nacque in tempo quando la legge era fondata nelle consuetudini e ne' costumi, e sottintendeva al precetto umano il precetto e il consiglio divino. La lealtà, dunque, è fedeltà più squisita, disinteresse più assoluto di quel che la probità comandi. L'uomo leale soprabbonda, talvolta, nella sommessione ad un uomo, nella devozione a una causa. La probità insegna a non simulare; la lealtà a non dissimulare là dove la dissimulazione può parere doppiezza.

2512.

Uomo onesto, onorato, d'onore, probo, dabbene, buono, virtuoso.

— *Uomo onesto,* chi adempie i doveri sociali. *Uomo d'onore*, chi si sdebita degli obblighi contratti con altri. *Uomo dabbene,* chi adempie tutti i proprii doveri. L'uomo onesto non commette ingiustizia. L' uomo d' onore attiene la promessa fatta. L'uomo dabbene, vuole il bene di tutti, ne fa quanto può a tutti. L'uomo d'onore non disonora sè stesso con atti o parole che offendano la verità e l'equità. L'uomo onesto non fa male o fa il bene che dal dovere gli è imposto. L'uomo dabbene opera anche sopra il dovere, l'opera con quella semplicità che dimostra l'agevole prontezza e la sentita necessità morale del bene operare.

Molti pajono onesti, che non posson dirsi uomini dabbene; non fanno il male, non già per amor del bene, ma perchè temono le sequele del male. Molti si dicono uomini d'onore, che poi non arrossiscono di mentire a sè stessi nelle occorrenze più sacre; che non avranno scrupolo di lusingare i presenti e lacerare i lontani. Costoro agli occhi del mondo possono parere uomini onesti, ma il titolo d' uomini dabbene non s' addice a costoro. — ENCICLOPEDIA.

La *bontà* è propriamente dell'indole; degli abiti, la *probità:* nella prima può avere più merito la natura; la libertà umana nell'altra. Cicerone: *Probiorem hominem, meliorem virum esse neminem.* E bene al primo accoppiasi *hominem*, all'altro *virum,* che dice assai più. Qui lo pospone perchè *buono* può essere titolo così pieno e alto da comprendere ben più che la semplice probità.

— Il primo dovere della *probità* è l'osservanza della legge; ma questa non basta. La morale sottentra là dove la legge non può; e l' uomo *probo* deve adempire anche le leggi morali. Quella probità che non solo intende la legge ma la sente efficacemente è *virtù.* La probità vieta il male; la virtù impone il bene, e il bene più puro.

Per giudicare della probità e della virtù, per distinguerle, giova por mente alle circostanze de' luoghi e de' tempi. Più crescono i mezzi di ben fare, e più crescono gli obblighi. Un ricco, se non è virtuoso, non è nemmen probo.

Molti atti che pajono di virtù, sono fatti per pompa, per riguardo, per abito; molti atti di probità lodansi come di virtù, in quanto apprezzasi l'intenzione; e nell' uomo

che non fa il male, supponesi la forza di voler fare anco il bene.

L'*onoratezza* è la delicatezza della probità. L'uomo *probo* opera talvolta per coscienza, e talor anche per educazione, per abito e per timore; ma la coscienza predomina. L'uomo *virtuoso* opera per mera bontà. L'uomo *d'onore* (1) pensa e sente con nobiltà, si volge al bene non tanto per riflessione (e molto meno per paura), quanto per il sentimento della propria dignità, col quale comanda a sè stesso.

L'onoratezza è come il coraggio della virtù; opera senza dissimulazione, senza timidità, senza que' tanti riguardi che sovente rendono inefficaci i sentimenti virtuosi nelle anime deboli. L'onoratezza si svolge coll'educazione, si sostiene co' principii, si fortifica con gli esempi. — DUCLOS.

ONORE.

2513.

Onorare, Rendere onore, Far onore.
Conto, Stima, Opinione (co'verbi *avere, fare, tenere*).
Tener conto, di conto. Far capitale.
Stima, Ammirazione.

L'uomo onora la religione rendendole onore; la religione onora l'uomo facendolo degno d'onore. L'uomo probo onora le lettere, non solo col rendere loro onore, ma sì col fargliene.

Altro è, però, fare onore a persona o a cosa, nel senso del dimostrare di volerlo onorare; altro è farle onore, contribuendo colle opere proprie all'onore di lei. Non col fare onore a' proprii antenati nel primo senso, l'uomo, nel secondo de' due sensi, fa onore ad essi.

— *Far onore* è più estrinseco d'*onorare*. Onora il padre e la madre: s'intende non tanto dell'esterne dimostrazioni d'onore, quanto di quel rispettoso ossequio che muove dal cuore.

Si fa onore con cerimonie, con pompe che, a pensarci bene, hanno poco o nulla che fare coll'onore vero, o non sono che dimostrazioni di cortesia. E in questo senso è notissimo il motto non italiano: far gli onori di casa, cioè le accoglienze di complimento che s'usano tra persone civili. *Onorare*, dunque è più assoluto, più grave, più intero.

Altro è dire che tale azione fa onore ad un uomo; altro, che lo onora. Nel primo caso s'intende che tale azione dimostra in modo onorevole quell'uomo agli altri uomini; nel secondo, che lo rende degno d'onore.

Dante fa dire di Virgilio alle quattro ombre: « Onorate l'altissimo poeta. » Ma quando Virgilio di loro: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. » Mi onorano, era meno conveniente, in bocca di lui.

Rendere onore include l'idea di dovere, e in ciò principalmente differisce da *fare onore*.

Quando qualcuno vi faccia un'offerta (per esempio) di cosa che a lui poco costi dare e voi potreste a poco costo avere d'altronde, e che però e' possa credere che voi ricuserete, gli si dirà co' Toscani: e' s'è fatto onore del sol di luglio, cioè spacciata per sua e per preziosa, cosa comune a tutti e che viene da sè. — MEINI.

Si *ha*, si *fa stima* di persona e di cosa: si *fa*, si *tien conto* di persona, di cosa. Di cosa che si serbi con cura se ne tien conto, e, di conto: questo è più famigliare, e dicesi, d'ordinario della roba da risparmiare e da averne cura. S'*ha opinione* buona o cattiva d'una persona, d'una moltitudine di persone, d'un'opera, d'un'azione dell'uomo. Si ha in istima e in opinione; non: in conto, assolutamente, ma; in conto, col *di*, come: in conto d'ingegnoso, d'onesto, d'imbecille, di furbo; o coll'aggettivo: in poco conto, in gran conto. Si fa, si ha molta o poca stima; si fa molto o poco conto, si ha grande o bassa, buona o trista opinione. Segnatamente nel linguaggio famigliare anche: molta, poca, nessuna opinione.

La *stima* riguarda più prossimamente le qualità commendevoli: il *conto*, le utili; l'*opinione*, tutte insieme le qualità. L'uomo onesto fa stima di chi gli presta servigio; l'uomo tutto di sè ne tien conto senza stimarlo; e raro è che coloro stessi che fanno stima degli inferiori, li abbiano in quella opinione che loro sarebbe dovuta.

L'opinione può essere un freddo giudizio della mente: la stima tiene più dell'affetto; il conto, del computo.

Avere stima esprime il sentimento; *fare stima*, il giudizio. Chi fa stima d'uno, ragiona sui meriti suoi, cerca il perchè della stima. Si fa stima d'un'opera, si ha stima dell'autore di quella.

Fare stima sottintende (appunto perchè giudizio) certa autorità; *avere stima*, non denota che il sentimento, ma durevole; dove il fare stima può essere un giudizio speciale.

Si *fa capitale* di persona o di cosa per servirsene all'occorrenza; se ne *fa conto*, perchè se ne ha almeno un principio di stima: ma la stima sempre è più libera dai riguardi dell'utile. La prima locuzione esprime una

---

(1) *Uomo onorato* non è tanto comune in questo senso; e quando non si confonda l'aggettivo col participio, e non significhi l'uomo al quale è reso onore, vale quel tanto d'onestà, o poco più, che basta a salvare da taccia d'inonestà. Così, donna o ragazza onorata è quella che non ha fatto fallo all'onore di fanciulla o di moglie. Però, al senso dell'astratto *onoratezza*, che dice qualcosa più dell'aggettivo *onorato*, si fa corrispondere *uomo d'onore*, che non direi gallicismo, se Dante disse *donna di virtù*, *uomo di sangue*. E notisi che *donna d'onore* è titolo di men lode che dato a uomo, denota quasi solamente la virtù negativa accennata sopra; senonchè può concernere, piuttosto che la costumatezza, la probità in altre relazioni sociali

particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi il modo d' offerta: faccia capitale di me, dell'opera mia. Nessuno direbbe: faccia conto di me. I potenti sogliono, d'ordinario, far più capitale di quelli di cui fanno men conto.

— Si può *ammirare* l'ingegno, e non *stimare* l'uomo; si può non ammirare l'autore, e stimare altamente l'opera sua; si può non stimare grandemente taluna delle sue opere, anco ne' pregi intellettuali, e nondimeno ammirare l' ingegno. Ammirasi (modo abusivo) anco una grande audacia, una rara furfanteria. Un giornale francese, parlando di Roberto Macaire (il tipo di certi illustri d'oggidì), dice: « Roberto è un grand'uomo, un sublime ingegno, grandemente ammirato dal buon popolo di Parigi. Quanto a stimarlo, ell'è un'altra cosa. » — POLIDORI.

2514.

Onorare, Rispettare, Riverire.
Non riverente, Irriverente.
Riverenza, Rispetto, Riguardo, Deferenza.
Usare, Avere riguardo; Usare, Avere rispetto.

— Onorasi rendendo onore, stimando degno d'onore l'oggetto; s'onora e in pensiero e con segni esteriori. *Rispettasi* avendo riguardo di stima, e, dove occorra, ubbidendo; ma dice men d'*onorare*. *Riverire* dice più; gli è un rispetto misto a dolce timore d' offendere, o di non fare assai. — VOLPICELLA.

— *Non riverente* dice niego di soggezione, talvolta non debita; *irriverente*, di debita. Quello non sempre è biasimevole come questo (1). — A.

— *Riverenza* è quasi tema rispettosa: *rispetto* è riguardo d'onore. La riverenza si dimostra talvolta, con segni più estrinseci. — ROUBAUD e GIRARD.

Il *riguardo* è anch'esso una specie di rispetto, o effetto e segno di quello, ma cade, talvolta, sopra piccole cose. *Rispetto* è sentimento migliore. *Deferenza*, altresì è sempre cosa seria; il riguardo può essere di mera cerimonia o d'apparenza o di paura. Ma la deferenza, talvolta può essere non altro che un sottoporsi alla altrui opinione o volere; un non si opporre.

— S'*ha riguardo* ai meriti, alle sventure, ai tempi, ai luoghi. S'*ha rispetto* alle virtù, alla dottrina, all'amicizia, all'età. Nel mondo operasi più per riguardo che per rispetto.

Usare è più abituale e più pratico e più esteriore d'*avere*. — NERI.

(1) CONVIVIO. - PETRARCA: *Irriverente a tanta ed a tal madre.* Chi ponesse *non riverente*, torrebbe al concetto ogni efficacia. — POLIDORI.

2515.

Onorare, Riverire, Venerare, Rispettare, Adorare.
Genuflettersi, Inginocchiarsi, Prostrarsi, Far riverenza, Far la riverenza, Fare riverenze, Far l'inchino, Fare la genuflessione

Onorare, fare o rendere onore, o riconoscere l' onore altrui in atti, in parole, in pensieri. Onorasi Dio, onoransi i santi (1). In ciò primieramente differisce *onorare* da *riverire* che riverire più rado dicesi di Dio e de' Santi. *Venerare* e di Dio e de' Santi; e per estensione di persone o di cose che ispirino affetto con gran riverenza, e tengano come del sacro. Il *riverire* può essere di mera cerimonia. Venerabile l'infanzia, la maternità, la sventura.

Rispettare è meno di *riverire;* e, paragonato a questo, par quasi che esprima solo quel tanto di stima che valga a non offendere in nessuna cosa l' oggetto. Quando troviamo scritto sulle muraglie: rispettate la casa di Dio; non s'intende: riveritela, o altro, ma solo: non fate sudicio intorno. Così diciamo: rispettare una donna, per: non la toccare. Altro è riverirla, onorarla, venerarla, adorarla. Ma certe adorazioni sono per l' appunto il contrario del rispetto (2).

— La *venerazione* è rispetto profondo; al di là non v'è che l'adorazione; la *riverenza* è rispetto timido, stima sommessa. La riverenza è modesta; la venerazione si umilia innanzi all'oggetto venerato. La venerazione è una specie di pietà religiosa, di culto. Si venerano le cose sante; come cosa sacra l'uomo virtuoso venera i genitori, la patria. La riverenza è ispirata dal sentimento dell'altrui dignità; mette riverenza l'aspetto di un padre, d'un magistrato, d'un maestro, d'un vecchio. La venerazione ispirata dalla vecchiezza chiede che l'autorità della virtù aggiungasi a quello degli anni (3). — ROUBAUD.

Adorare è, propriamente, atto esterno; si *venera* col sentimento. Si può adorare un oggetto senza venerarlo, e viceversa. I vecchi

(1) — *Onorare* viene adoperato dal Tasso nel senso di offrire in onoranza, o di dedicare: E all'una onorerà Ferrara i carmi, Ed all'altra Carrara i bianchi marmi. - Ottave aggiunte al Floridante di Bernardo Tasso. — AUG. CONTI — A questo modo inusitato è ragione il virgiliano, che più volte ritorna, che dà a onore il senso d'offerta religiosa. Ma il Tasso intendeva di più, che onorando con offerte l'oggetto del culto, la materia stessa offerta onoravasi e consacrava. E infatti l'uomo e la cosa che onorano meritamente, ricevono da quell'atto forse più valore intrinseco e più morale dignità di quella che danno.

(2) VARCHI: *Debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa.* - BERNI: *Si vuol favellare con rispetto D'ognuno, e degli assenti sopra tutto.*

(3) DANTE: *Un veglio... Degno di tanta riverenza in vista Che più non dee a padre alcun figliuolo.* L'aspetto, solo da sè, può mettere riverenza, non venerazione. Per questa pare richiedersi una cognizione certa dell'altrui vera e intrinseca dignità. — C. BORELLI.

sono venerabili; le donne meno venerabili, da certuni son dette adorabili.

Nelle cose religiose, l'adorazione è, talvolta, più della venerazione. Il culto alle reliquie de' Santi, alle imagini, alla memoria loro è venerazione. Adorasi il Dio vero, i falsi Dei, gl' idoli, le imagini del Redentore, il suo Sacramento, la Croce. L' adorazione de' Magi è tema che ha molte volte ispirato i pittori. Adorazione del Papa novello, è modo improprio; ma recasi all'origine, secondo la quale *adorare* è un semplice inchino.

Per similitudine, le cose umane adoransi con rispetto amoroso; veneransi con riverenza più umile ed alta.

— Un de' segni dell' adorazione è il *genuflettersi. Questo*, segnatamente di cerimonia religiosa (1); *inginocchiarsi* è comune (2).

Prostrarsi, è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* si può e col capo solo e con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo. — ROMANI.

— *La riverenza si fa*, ordinariamente, in segno di rispetto, da maggiore a minore; l' inchino è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all'altare; le donne, i bambini *fanno l'inchino.* Ma l'inchino è cosa, più che altro, mondana (3). Quando dico: far la riverenza intendo parlare di cerimonia che si suole o devesi praticare in tale o tal occasione. Fare riverenza, può essere dimostrazione esteriore qualsiasi della riverenza dell' animo. Anco per lettere si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di sposalizio o di morte che le famiglie nobili si mandano scambievolmente hanno per chiusa perpetua l'*umilissima riverenza.* La *genuflessione si fa* toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi; e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l' altra, a mezz' aria. — MEINI.

2516.

Onore, Onori.

— L' *onore* al merito, alla virtù; gli *onori* al grado, o (ch'è peggio) al danaro. Al valoroso dà onore la storia; gli onori militari, profondonsi anco ai codardi. Giordani: « Possono senza cura godersi lietamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) delle eccelse dignità, quelli che li colsero come prede d'ambizione, o dono temerario di fortuna, preceduti da niuna fama o da trista (1). »

È onore la decorazione guadagnata col sangue in mezzo alla battaglia, una parola di lode spontaneamente detta da uomo severo. Molti titoli, e applausi, e dediche, e pompe mortuarie, non sono, per lo più, miglior cosa che onori sterili d'onore vero. — POLIDORI.

2517.

Onore, Onoranza.

Onoranza è onore reso. *Onoranze* diconsi in certi luoghi le regalie dal contadino prestate al padrone. Ma *onore*, in senso d'onestà, o di gloria, o di lode non resa ma creata dal merito, e franca quasi dalla stima degli uomini, non si direbbe *onoranza.*

2518.

Onore, Lode, Laude, Laudazione, Elogio, Encomio, Panegirico.

Lode, Applauso, Plauso, Acclamazione, Battimano. Applaudisce, Applaude.

— La lode viene a cosa ben fatta o che tale credasi; l'onore è segno o titolo di stima qualsisia. — FRONTONE.

Un uomo d'onore, in tempi corrotti, par degno di lode grande; ma e' non fa che adempiere il suo dovere.

Ma quando *onore* vale stima che viene da qualità non comuni, o che tali si credano dagli onoranti, allora è più della *lode* (2). C'è delle lodi che non onorano punto; e c'è che disonorano. L'essere troppo lodato è male; può far che l'uomo devii dalla strada ardua dell'onore; e l' onore può stare senza le meschine lodi, che sono come quattrini a chi possiede un tesoro. Certe lodi attenuano l' onore e mettono il lodato quasi a pari col lodatore o indegno o inetto. La lode insomma è uno strumento dell' onore, non l'unico, nè il più nobile.

— *Laudazione* è quasi disusato; ma può avere senso di celia, e fa *laudativo,* che è usato un po' più: stile, orazione laudativa. Laudazione è lode lunga in parole alquanto artifiziose. *Laudare* vive in certi dialetti nella forma da buoni vecchi usata tuttavia: sia laudato Gesù Cristo, laudato sia Dio. E *laude* vive nella liturgia; e nella storia letteraria, dice, con popolare desinenza posto il singolare per il plurale, e canzoni sacre cantate dal popolo,

---

(1) FRA GIORDANO: *Fatte le genuflessioni, s' accostò all' altare.*

(2) Dicesi anco di bestie: come di cavallo, che per debolezza o per vizio cada in su' ginocchi, o che inciampichi spesso, diciamo ch' e' s' inginocchia, ch' ha il vizio d' inginocchiarsi. — MEINI.

(3) Nell' inusitato del Tasso: *Eppur v' è chi m' inchina e chi m'assorge,* io direi che *inchinare,* come *assorgere,* è neutro, secondo quel di Dante: *Inchinassi ad esso,* e secondo quel di Virgilio: *Viro Phœbi chorus adsurrexerit omnis.*

(1) *Dono temerario, preceduto da fama,* modi dai quali, per due diverse ragioni, è, al parer mio, da astenersi.

(2) Questa progressione venne osservata dal Frezzi in questi versi del Quadriregio, i quali, nel secolo dell' onore conceduto secondo il censo, non sarà inutile ricordare: *L'altro vento che soffia è la ricchezza, La qual se migliorasse il possessore E seco avesse la vera fermezza, Meriterebbe loda ed anco onore; Ma perchè le più volte il buon fa rio, Gonfia qui 'l capo, e nulla ha di valore.* — POLIDORI.

dove e i concetti e il linguaggio o l'armonia provavano civiltà più italiana e più eletta delle sudicie e stolide canzonacce d'adesso.

— *Lode* è più assoluto nell'uso. Diremo in genere; la lode è più pericolosa del biasimo. E in particolare: l'elogio che voi fate del tale è smodato.

Una lode, non si dice così comunemente, come un elogio, se non quando a *lode* s'accoppii un epiteto. — D'ALEMBERT.

— *Elogio* è più; denota una serie di lodi e, per lo più, meritate. Quando trattasi di commendazione maggiore del merito, è più comune a dir *lode*.

Ma parlando di Dio, *lode* è più, perchè l'unica voce propria. Le lodi di Dio, non: gli elogi.

Elogi son, poi, le lodi recitate e stampate in onore di alcuno. Elogio accademico, funebre, storico. L'elogio rende, o fa le viste di rendere ragione della stima e della ammirazione; con la lode esprimonsi, o simulansi, quei sentimenti.

Si fa l'elogio, non si fa la lode, d'un uomo. Si fa l'elogio, come la storia, la vita, l'apologia. Non si fa propriamente, la lode, perchè la lode non è che espressione d'un sentimento; ma voltando altrimenti il costrutto, diciamo: le troppo ampie lodi che voi fate di me. Si dà, si rende lode; non si dà elogio, se non scritto o stampato: l'elogio non si rende se non per barattare le lodi avute con altre lodi, le quali, pagando un debito, costituiscono un credito. La persona è il soggetto dell'elogio, l'oggetto della lode.

Nel plurale gli usi de' vocaboli si raccostano. Gli elogi son quasi una parte dell'elogio, sono testimonianze speciali di tale o tal merito.

L'elogio, d'ordinario, abbonda in parole; lode può essere anco un cenno, un silenzio. La lode suol lusingare più, appunto perchè meno pomposa. L'elogio sia vero, imparziale, assennato; la lode, delicata, sincera, modesta. — ROUBAUD.

— L'elogio è nella bocca di testimoni ben informati, di persona che può giudicare; la lode può essere nella bocca di tutti, del popolo, dei fanciulli. — BEAUZÈE.

L'*elogio* può essere in poche e semplici parole, e può essere elaboratissimo. *Encomio* è voce più letteraria; *elogio*, comune.

Lode è generico. *Elogio* è lode più ampia, e, talvolta, più meditata. Menzini: « Inscritto in sua suprema lode si vede un elogietto. »

Encomio è lode distinta (1). *Panegirico*, nell'uso moderno, è l'elogio de' Santi o d'uomini sì grandi che tengano del divino; sebbene, in origine, *panegirico* non suoni che orazione recitata in grande adunanza (1). Il panegirico è più solenne, e non ammette le censure, o i desiderii che possono essere più severi del biasimo, i quali l'elogio comporta. Il Giordani, intitolando panegirico la sua esercitazione rettorica intorno a Napoleone, si dimostra meno oratore e men uomo di Plinio.

Acclamasi con le grida, con le mani s'applaudisce (2). Acclamasi in segno e di lode e di spregio (3). Si applaudisce in segno di lode, ironica talvolta. L'*acclamazione* pare che sia più sincera; l'*applauso* può più facilmente essere di cerimonia.

Plauso ha non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca plauso anche dagli inetti; l'orgoglioso lo pretende anco a forza dai vili. In questo senso, *applauso* non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa plauso ad un'opera; il popolo conferma o previene il giudizio del critico co' suoi applausi (4).

— *Applauso* è plauso espresso con suono, poi, il *plauso* è sovente più sincero; e l'orgoglioso pretende a forza l'applauso de' vili, senz'ottenere il plauso de' buoni. — CAPPONI

— Le *lodi*, men rumorose dell'acclamazione, più modeste ordinariamente del plauso e dell'applauso, non sempre a questi si accompagnano, rade volte ottengonsi per sorpresa; e quand'anco siano false o ingiuste, fanno credere giudizio più maturo. - POLIDORI.

L'origine latina di *plauso* dice ogni suono, onde è rimaso anco agli Italiani *esplosione*. Poeticamente direbbesi: il plauso dell' ali; e Dante, del falcone che con l'ale s'applaude; ma qui ha senso quasi traslato; chè nel proprio non si direbbe, nemmeno nel verso: l'applauso dell' ali.

Plausibile, in senso di degno d'applauso, di lode non rumorosa, ma semplicemente quasi d'accettabile, è modo non proprio da lasciare a' Francesi. Essendosi tanto abusato degli applausi, e d'ogni segno clamoroso di onore e di compiacenza, quella parola venne a perdere gran parte della nativa efficacia. E di certi uomini e cose applauditissime potrebbesi appena dire che sono plausibili nel modesto senso a cui da ultimo declinò questa voce. *Applauditissimo* dicesi, non *plauditissimo*; *plausibilmente*, e non altrimenti; *applauditore*, non mai *plauditore*.

— *Battimano* pigliasi per l'atto materiale di batter le mani, che non è sempre in ap-

(1) GALILEO: *Con encomii continui cantando la sua gloria.*

(1) SALVINI: *Il carattere di dire di pompa e di mostra, quale è lo stile panegirico.*

(2) QUINTILIANO: *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum sed etiam plausu profiteretur.*

(3) CICERONE: *Acclamatio adversa populi.*

(4) La differenza ha ragione nella forma stessa del vocabolo, *applaudere*, dove la particella *ad* determina più. Il Salviati non vuole che nel trecento dicessesi *applauso*; ma il Buti ce l'ha.

plauso, usandosi spesso a far chetare un accademico, un professor cattedratico, uno scienziato da Congresso. E i battimani (che il prof. Pieraccioli chiamava piacevolmente smanacciature) sono cosa ghiottissima per gli scolari chiassoni dell'università. Molte mendacissime raccolte poetiche s'intitolano *plausi* non mai *battimani*. Quando il volgo vuol canzonare taluno, dice: bravo! battetegli le ugne! Fuor di celia, tanto il *plauso* quanto il *battimano* sono un' approvazione, o una lode significata con atti esterni, e per lo più col battere delle mani; ma la significazione del *plauso* è più composta, potendosi fare anche col semplice cenno della testa, ed anche con sole parole, e allora ha il migliore significato di *lode*. — E. BINDI.

Applaudisce è più comune nell'uso: *applaude*, quando s'adopera, ha più volentieri senso traslato. L'uomo vano *applaude* a sè stesso.

Nel passato, *applaudiva* è quasi inevitabile anco nel verso. *Applaudì; applause*, inusitato: *applaudisca*, piuttosto che *applauda*: *applaudissi, applaudirò*, meglio che quelle altre forme. *Applaudito*, nel participio, non mai *applauso*. *Plaudere*, ch'era raro, nel presente fa meglio *plaude* che *plaudisce*.

2519.

Onore, Decoro, Gloria.
Glorificare, Celebrare, Lodare, Magnificare, Esaltare, Sublimare.
Esaltamento, Esaltazione.

Il Passavanti: « È gloria un conoscimento manifesto e chiaro, che hanno le persone di alcuna eccellenza e bontà che sia degna di lode e d'onore. »

L'*onore* si volge alla persona onorata in special modo; la gloria si diffonde in maggiore larghezza. — A.

Onore riguarda le cose essenziali; *decoro*, le estrinseche. Conviene talvolta trascurare, nelle cose meno importanti, il decoro; non mai l'onore. Molti scambiano il decoro con l'onore, e per conservare quello diventano infami.

— C'è chi per l'*onore* sprezza la *gloria* e gli onori; v'è chi per questi o per quella calpesta l'onore. — GIRARD.

— Il *decoro* è quel tanto d'onore o d'onorevolezza di che l'uomo ha o crede avere di bisogno per vivere convenientemente nella sua condizione: la *gloria* è onore grande, premio di meriti non comune. — FRONTONE.

Si glorifica Dio, non si celebra; celebransi le sue lodi: glorificansi i santi suoi. *Glorificare* vale rendere gloria, piuttosto che: rendere glorioso. Di uomini parlando, ognun vede ch'e' dice sempre più del *celebrare;* che possonsi celebrare uomini indegni, ma che *glorificare* non è parola da appropriarsi a lusinghe vili.

Magnificare è ampliare per lode, non mai per biasimo (1). Differisce da *esaltare* e da *sublimare*, inquantochè si magnifica con parole; esaltasi e con parole e con fatti; e con fatti si sublima anzichè con parole. *Esaltare* è meno di *sublimare* (2).

Cosa esaltata, non sempre è o diviene alta: cosa sublimata, è fatta sublime.

Esaltamento è l'atto; *esaltazione* indica meglio l'effetto. Molti fanno molte cose a esaltamento del loro nome, le quali poi non riescono a esaltazione. Gli uomini tendono all'esaltazione loro propria; Dio ha per fine l'esaltazione degli umili (3). Nel momento della loro esaltazione certi uomini appajono più piccoli; e allora non pochi de' loro seguaci si pentono di quello che per il loro esaltamento operarono (4).

Quando *esaltare* vale lodare, meglio, forse, si dirà *esaltamento*: quel discorso non fu che un continuo esaltamento delle piccolezze de' suoi protettori.

Esaltazione della santa croce è una festa della Chiesa. E perchè i re, col titolo di maestà, accomunarono i proprii agli onori divini, hanno anch'essi l'esaltazione al trono; il che suppone che i troni sian tutti in alto, e che i re con la propria gravità non li facciano mai cadere basso.

Esaltazione (dicesi, ma sa di francese) e della febbre e dello spirito. Passeggero esaltamento.

Esaltasi con lodi grandi; si può *lodare* mescolando alle lodi censure e anche biasimi.

Lodasi con ragioni; esaltasi con esclamazioni, con superlativi. L'esaltare è, sovente, o pare, canzonatura.

Lodasi, comunemente, in parole; esaltasi in parole ed in fatti. Anco il silenzio talvolta è lode; l'esaltamento vuol essere o con discorso o con opere chiare.

Il Girard: « Lodasi per esprimere un sentimento proprio vero, o per farlo credere vero; esaltasi per infondere in altrui il medesimo sentimento. »

I ciarlatani si esaltano da sè; gli uomini piccini e vanesii si lodano. L'orgoglioso nè loda nè esalta sè stesso nè altrui, ma fa che gli altri l'esaltino; le magre lodi non soffre. Nell'esaltare sè stesso è certa franchezza che affronta il biasimo. Lodarsi è cosa più meschina e più comica.

---

(1) BOCCACCIO: *Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata.*

(2) DANTE: *La verità che tanto ci sublima* (cristiana). - *Gli spiriti magni, Che di vederli in me stesso m'esalto.*

(3) BOCCACCIO: *Tutti per lo suo esaltamento pregando.* - SACCHETTI: *Fare quello che sia luce e esaltamento della vostra patria.*

(4) MAESTRUZZO: *Si contrista dell'esaltazione del nemico suo.*

OPERA.

2520.

Opera, Opra.

— *Opera,* il fare, il fatto; contrapposto al dire o al non fare. *Opra,* in questo senso, non è che del verso. Il senso vivo d'*opra,* è lavoro a mercede nel campo altrui, e la persona altresì che lo fa.

Opera, un libro; opera in musica; opera di lavoro necessario all'edificazione, al ristauro, al mantenimento di una chiesa; e l'uffizio che veglia a ciò. — A.

2521.

Operare, Procedere, Trattare.
Trattare il, con.

— *Operare* riguarda le azioni importanti; *procedere*, piuttosto il modo di condursi nel civile consorzio, rispetto allo stato che l'uomo ha, o all'arte ch'egli professa (1) e sembra indicare la sequela di quegli atti da cui nasce la buona o cattiva riputazione nel mondo. *Trattare* (qui non si parla di dare alloggio o da mangiare, nè del mescere vino o caffè) accenna ad azioni d'ordine altresì inferiore; quello che solo il codice delle buone creanze prescrive. Chi opera male è un tristo; chi mal procede, un bindolo; chi tratta male, un mal creato. Operate bene; procedete da galantuomo; trattate con modestia, con garbo. Il ladro al birro che lo lega troppo stretto, o lo strascina con violenza, potrà dire: questo non è il modo di trattare. Il birro (se al birro spettasse fare considerazioni morali, ma non è mestier suo) al ladro sorpreso in sul fatto: questo non è il modo di operare! Al giudice che presta facilmente l'orecchio alle raccomandazioni dei potenti, de' ricchi, o delle belle, gli onesti diranno: ma questo non è il modo di procedere, signore illustrissimo; e appunto parlando di processi, sta bene. — POLIDORI.

Trattare, però, può prendere senso affine al morale e al civile d'operare e procedere, quando s'abbia riguardo alle disposizioni d'animo e alle intenzioni di chi tratta alcuno o tratta con esso.

Trattare, ha innoltre il senso di venire a patti, in fatto di negozii commerciali, o di negoziati politici. *Trattare,* col quarto caso, n'ha due suoi proprii. Tratta bene o male una persona chi ha seco amorevoli e riverenti, o dispettose maniere. Tratta, assolutamente, una persona chi le parla e conversa seco. Quindi l'altro senso di *trattare,* che denota quello che gli Inglesi dicono conversazione rea. La tale tratta il tale, ma prima ha trattato con lui del quanto. Egli tratta male la moglie perchè tratta un' altra In mondo corrotto, non può donna trattare con uomo, che non dicano: egli la tratta.

2522.

Opera, Lavoro.
Lavorato, Elaborato.
Lavorare il, sul.

— *Opèra,* più propriamente, è l'effetto; *lavoro*, l'atto. Si paga l'opera non come lavoro, ma come lavoro utile.

Opera non lunga e non faticosa, non è lavoro. In tal senso, ogni lavoro è opera; non a vicenda. Diciamo: opera di molto lavoro; non: lavoro d'opera, se non in altro rispetto, come: i lavori dell'opera del duomo; e allora ha il senso notato di fabbrica. *Opera* ha sensi intellettuali e morali, che non tutti ha *lavoro.* — ROMANI.

I. *Elaborato* d'ordinario, non si dice, che delle opere d'ingegno, ed è vocabolo de' Critici più che dell'uso comune; l'altro, d'ogni specie lavoro di coltura, di cucito, d'arte meccanica, d'arte bella: di lavori dell' ingegno, però, men che d'altri. Stile, discorso, opera, verso elaborato (1); legno ben lavorato, statua lavorata con perfezione rara.

II. *Elaborato* vale: lavorato con cura, con qualche fatica; ritiene del senso di *labor. Lavorato* ha idea più generale; per determinarla ci bisogna un avverbio: *poco* o *assai, bene* o *male.*

Non tutte le opere elaborate son lavorate bene; quest'è l'inganno degli ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate; i tratti veri del genio son quelli che gli costano meno nell'atto, perchè di più lunga mano preparati da esercizii di mente e di cuore perseveranti. La maggior fatica è, sovente, negli accessorii, nelle forme, anzi ne' luoghi più difettosi insin dall'origine.

Dicesi però *lavorato* un componimento, uno stile, nel senso letterario di *elaborato;* e quel titolo può essere di lode maggiore, può denotare insieme l'ingegno e l'affetto, la virtù dell'arte e l'arte della virtù, se così posso dire. Ma può denotare talvolta anche troppo lavoro, sempre però con nota meno pedantesca di quella che segna *elaborato.*

Lavorare il terreno, coltivarlo; sul terreno, farci lavori di coltura e altri, sovente per altrui conto. Il primo dicesi specialmente della terra, o, nel traslato, di cosa che s'assomiglia a coltura. Ma noi lavoriamo e su un libro e sul cuore altrui e sul nostro; il tempo lavora sopra di noi. Questo, in senso, per lo più, ostile o di danno. In senso buono, il tempo lavora, cioè coltiva egli stesso con le influenze dell'alto e con le esperienze che a fare ci conduce e costringe.

---

(1) ARIOSTO: *Nè son di donna ora i processi miei* (così Bradamante, tutta coperta d'arme come soldato). Ma in questo senso *processo* è ormai disusato.

(1) SALVINI: *Rime e prose elaboratissime.*

2523.

Lavoro, Fattura.

I. *Lavoro* ha sensi più varii. II. Il lavoro de' campi non si chiama *fattura*. III. Un arnese, un vestito costa tanto di fattura; la fattura è bene o mal fatta; e questa fattura costa più o men lavoro. Ognun sa che in certe arti il prezzo della fattura è troppo sproporzionato alla quantità del lavoro (1). *Fattura* dicono per estensione la nota delle spese che presenta l'artista o l'artigiano perchè le paghi chi ha ordinato il lavoro. IV. Delle opere dell'ingegno, *lavoro* dicesi più d'ordinario che *fattura*. Ma l'uomo e l'universo son fattura di Dio, non lavoro (2). V. Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare *lavoro*, pur si dice *fattura*. Una pagina di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella fattura (3).

Soglion dire gli artisti che un disegno, una parte di disegno è di bella fattura. E anche potrebbesi: periodo, versi, di bella fattura.

2524.

Ciarpone, Abborraccione, Ciabattone, Arrocchione.
Acciabattare, Abborracciare, Affastellare, Arrocchiare, Acciarpare.
Abborraccione, Strafalcione.
Strafalcione, Sproposito.
Strafalciare, Tirar giù coll'ascia.

— *Affastellare*, ridurre in fastelli. Affastellare il fieno. Per metafora: confondere più cose insieme, operare alla rinfusa, ch'è la maniera di non concludere nulla.

Abborracciare intendesi, il più sovente, d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli *abborraccioni* non v'è da aspettarsi nulla di buono. E' non vedono, o non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire che rimangano nell'opera propria.

Può talvolta l'uomo o per fretta o per bisogno, essere sforzato a abborracciare, a arrocchiare; ma *acciarpare, acciabattare* denotano incuria e precipitanza abituale; smania di levarsi il lavoro dalle mani: un pretucolo scagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abborraccia la messa, arrocchia l'uffizio. Non già ch'anche d'un legnajuolo, per esempio, non si potesse dire *abborraccione, arrocchione;* ma viceversa, nell'esempio di sopra non avrebbe luogo *acciarpare, acciabattare*. Quindi *ciarpone* e *ciabattone* denotano uomo trasandato in tutto, anco nel vestito, nel vivere; *abborracciare, arrocchiare*, riguardano il più sovente azione che abbia dell'intellettuale un po' più (1).

Strafalcione, chi opera a sbalzi, e senza considerazione; *abborraccione*, chi tira via lavoro pur per finirlo, bene o male non gli importa. *Strafalciare* e *abborracciare* sono i verbi analoghi. — MEINI.

L'uno da *borra*, come dire: riempire il lavoro alla peggio di quel che viene alle mani, non eleggendo la materia, e così trascurando le elette forme. *Strafalciare*, da *falce*, quasi menarla a vanvera, recidendo più su o più giù del dovere. E di qui venne che, al tempo del Varchi, *strafalciare* valeva: dir cose strane per falsità o inverisimiglianza; quindi *strafalcione* diciamo, quello sproposito che viene da avventataggine, dal non curar di conoscere: onde l'altra imagine usitata del *tirar giù coll'ascia,* che dicesi, per lo più, di giudizii temerarii nella forma, precipitosi, e non ragionati.

2525.

Sfaccendare, Sfangare, Acciapinare.

— *Sfaccendare* denota la moltiplicità delle cose da fare, *sfangare*, la difficoltà impicciosa, la laboriosità e la pazienza, necessarie per riuscirci; *acciapinare*, la smania quasi rabbiosa del trarla a fine. Infatti, anticamente, acciapinare, valeva: adirarsi, arrabbiarsi (2); e tuttavia diciamo: arrabbiarsi a studiare o piuttosto studiare arrabbiatamente e simili, per denotare assiduità e intensità. *Acciapinare*, verbo, non è dell'uso; ma è comunissimo *acciapinato* e *acciapinata* (3). *Sfaccendare* e *sfangare* son nella bocca di tutti. Una donna da casa trova sempre da sfaccendare. Una signora alla moda starà delle ore tutta acciapinata a scriver lettere a' cicisbei. Per ottener certe cose bisogna sfangare (4) di molto: la virtù raccolta in sè fa poca fortuna in questo mondo. — MEINI.

2526.

Opera, Lavoro, Fatica, Travaglio.

— *Opera*, ogni cosa fatta o da farsi. *Lavoro*, opera, talvolta, più materiale, e quasi sempre più grave. Il mondo è opera di Dio; non lavoro. Il cristiano si conosce alle opere; non ai lavori. Ogni materiale scrittura

---

(1) VILLANI: *Il guadagno della moneta dell'oro valea l'anno, pagate le fatture, fiorini* 2300.

(2) DANTE: *Contra 'l Fattore adovra sua fattura.* - Qui più usitato oggidì, *creatura.*

(3) REDI: *In margine. . vi son dipinti un paro d'occhiali; ma si conosce ch'è fattura più moderna*

(1) Il Varchi nell'Ercolano: *Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili... se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: egli lancia, o scaglia, o sbalestra, o strafalcia, o arrocchia.* Tale sarà stato il significato d'*arrocchiare* a' tempi del Varchi. Oggi però ha quello d'operare in furia, e senza considerazione; oltre l'altro, nell'uso retto, di ridurre in rocchi, a forma di rocchio avvoltare. Arrocchiare un pezzo di carta pecora.

(2) VARCHI; ERCOLANO.

(3) Il volgo dice *acciaccinato*, che dipinge ancora meglio col suono: e chi sa che la forma più antica non sia questa.

(4) Di più persone che lavorano insieme, o fanno o lasciano credere che lavorano, a un'opera letteraria, il più giovane o il più povero o il più modesto e di più coscienza è che sfanga.

è lavoro; opera veramente non è, se il senno e l'ingegno non siano esercitati a buon fine e con ordine retto.

Opera, a volerla prendere in mala parte, ha bisogno d'un epiteto che la dica *servile, bassa, faticosa*. *Lavoro*, se si vuol prendere in senso nobile, ha quasi sempre bisogno d'epiteti più gentili che lo rinnalzino. Così nei derivati, *lavoratore, lavorante* e simili, che riguardano, nell'uso comune, opere manuali. E quando d'un letterato dicesi gran lavoratore; lodasi l'assiduità, che può essere virtù, non l'ingegno.

Fatica è più di *lavoro*, è un effetto di questo; e però, quand'è posto in senso d'opera o di lavoro, ne accresce la forza, accennando la maggior difficoltà o stanchezza provatavi.

Travaglio è mero francesismo, quando si usa per lavoro o fatica: nel vero senso vale: agitazione e affanno di corpo o d'animo. Però, quando intendesi di lavoro o di fatica, vale: lavoro o fatica durissima, quasi dolore.

Il lavoro del contadino in certi giorni è vero travaglio; ma da ciò non segue che ogni lavoro si possa chiamare travaglio. Il lavoro di certi autori è travaglio, ai lettori però.

Un valente architetto, dopo gravi travagli sostenuti per vincere gli emuli e farsi allogare un'opera; principia il lavoro, e muor di fatica. Chi ha il cuor travagliato cerchi riposo nel lavoro; la fatica del corpo acqueterà le cure dell'animo. Le male opere degli invidi tolgono le opere a' buoni artisti. Procacciare lavoro a' poveri è opera da cristiano. Lavora il tuo campo, e ti renderà il cento per uno di tue fatiche. — GRASSI.

Anche quando *fatica* s'usa per: opera faticosa, è più del lavoro. Una rappresentazione drammatica i comici chiamano *fatica*: fatica di chi? Non è fatica di per sè un epigramma; ma può essere fatica, cioè opera laboriosa, anco un breve componimento. Quando Virgilio della Egloga decima, dice: *extremum hunc laborem*, gli dà senso più mite, quasi affine alla voce italiana, onde Dante lo rende con *ultimo lavoro*.

2527.

Faticante, Da fatica.

Faticante, che ama la fatica, che dura fatica; *da fatica*, ch'è atto a durare fatica. C'è degli uomini da fatica, che non sono faticanti, perchè non hanno da faticare o non vogliono; ce n'è de' faticanti che non son da fatica.

Da fatica dicesi anco di bestia; non così l'altro (1).

2528.

Stanco, Stracco, Lasso, Affaticato.
Stracco, Sfruttato.

— *Straccare* è più materiale; non si dice che di stanchezza corporea, che viene da moto violento; *stancare*, anco da agitazione o azione interna e non tanto forte.

Diremo: *stracco* da una lunghissima camminata; *stanco* dallo studio, da soverchia tensione di nervi. — ROMANI.

Stracco, è voce meno scelta di *stanco*. Ma per ciò stesso può ben denotare quella stanchezza che viene da lunga noja o da patimento.

Caratteri stracchi, dicono gli stampatori, quelli che, dal lungo uso logori, danno stampa non nitida (1); terreno stracco, affaticato per continue raccolte, ed è men di *sfruttato*, perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltura a cui fu tenuto per troppo tempo (2). Gli accorgimenti dalla scienza agraria adoprati per non istraccare il terreno, converrebbe adattarli alla educazione; e sarebbe raddoppiata la fecondità degl'ingegni.

V'è uno stile che stracca, duro, confuso, ambizioso, inameno; v'è uno stile stracco, senza freschezza nè vivacità.

Può l'uomo trovarsi stracco del corpo, e non stanco nell'animo.

Lasso vive tuttavia in qualche luogo delle campagne toscane. Non pare che sia mai stato tutt'uno co' suoi affini. Ormai non è che del verso, nè nel verso stesso s'approprierebbe a ogni stanchezza. Lasso, potrebbesi nel verso, dal lungo corso; e pare che *allassare* in origine, valesse stancare la fiera coll'inseguirla (3). L'uomo si stanca dell'aspettare, del piangere, dello starsene in ozio, del meditare (4), ch'è, talvolta, una maniera anch'esso d'ozio; del lungo discorrere (5), del fare il bene (6) o il male (giacchè il male stesso ha, per grazia del cielo, la sua stanchezza), del molto produrre (7), del soffrire l'altrui violenza (8), del troppo vigilare, del troppo mangiare.

Stanchetto, diremo, e *stancuccio*; *lasso* non ha diminutivo acconcio. Ma quella certa stanchezza che viene da abbattimento e da rilassamento delle membra, con tutta proprietà è da chiamare *lassezza*. Seneca, Pistole: « Una pigrezza sorprende i nervi e una lassezza senza fatica. » Medit. sull'Alb. della Croce: « Fatiche e lassezze e fami. »

— La *stanchezza* può venire da debolezza

---

(1) BELLINCIONI: *Da fatica un cavallo i' ti vo' dare.*

(1) BUONARROTI: *Séndone... la stampa molto stracca.*
(2) VARCHI: *Niuno semina le terre o stracche o sterili.*
(3) LEGGE SALICA: *Si quis cervum lassum quem alterius canes moverunt et adlassaverunt, involaverit aut celaverit.* - OVIDIO. *Lassatis volucris vaga decidit alis.*
(4) DANTE: *Or ti riman, lettor... Meco pensando... S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.*
(5) PETRARCA: *Da stancar Atene, Arpino, Mantova...*
(6) SACCHETTI: *Ciascuno del ben fare tosto* (si) *stanca.*
(7) DANTE: *La natura in quel ch'è uopo* (si) *stanchi.*
(8) M. VILLANI: *Stancati dalle gravezze delle spese.*

di forze; ogni leggero esercizio può cagionarla in tal caso. L'*affaticamento* non può provenire che da fatica. La stanchezza, talvolta, è accresciuta dall'imaginazione. — BEAUZÉE.

Una medesima azione, continuata, stanca; la continuazione di lavoro non leggero, affatica. Un ammalato si stanca a fare due passi, è stanco pur del giacersene a letto, la fatica non viene che da lunga gita. L'uomo inerte, appena cominciato il lavoro, dirà: sono pure stanco! La stanchezza, dunque, è un senso; l'affaticamento uno stato.

Io mi stanco a aspettare, m'affatico a cercare. Gli uomini si stancano di soffrire, ma non però s'affaticano meno a far soffrire. La monotonia del numero stanca; la durezza affatica l'orecchio. Lo stile nojoso stanca; lo stentato affatica. — GIRARD.

L'affaticamento può venire da esterna molestia. Il naufrago affaticato dall'onde. Stanco, chi per esercizio violento o per malessere, non si sente disposto ne atto a continuarvi. *Stanco,* in certo senso, può valere anche più d'*affaticato.* Prima d'esser stanco, l'uomo forte dev'essere affaticato molto (1).

Affaticarsi, usiamo così riflessivo, indicando che la fatica è rivolta a un fine (2). Il più degli uomini s'affatica per trovare il modo di starsene in pace. Pirro è l'ideale dell'umanità. *Affaticare* s'usa anche neutro (3). Coll'affaticar molto si accrescono le pretensioni altrui più che i proprii diritti.

Faticare denota fatica, meno sentita o men volontaria: e direbbesi delle bestie ancora. *Affaticare*, dell'uomo soltanto.

Vita affaticata, diciamo per piena di fatiche; vita stanca, direbbero i poeti, in senso di vita priva oramai della franchezza necessaria a continuare operosamente il duro cammino. « Il mio stanco riposo, » disse più che leggiadramente il Petrarca (4).

OPINIONE.

2529.

Dire la sua opinione, Dire la sua.

I. Il secondo è più famigliare. II. Ha talvolta senso di spregio (5). III. Suppone un certo numero di persone che dicano ciascuno la sua (6). IV. Dicesi non solo d'opinioni, ma di racconti e di qualunque altro discorso (7).

Basta che una questione sia posta: non fa che sia ardua, oscura, delicata, tutti voglion dire la sua. Basta che una persona si distingua un poco dall'altre, perchè l'animo suo, le azioni, l'ingegno siano interpretati nel senso più tristo, e tutti vogliono dire la sua.

2530.

Opinione, Parere.

— *Parere* dicesi quel de' legali, modestia rara. Ma forse lo chiaman *parere,* perchè dicono essi quel che par loro, o quello che pare ad altri. Non dico di tutti. Del resto, *parere*, può dire un po' più d'*opinione.* Quando l'opinione non sia convalidata da ragioni, è un po' men di *giudizio.* Il parere dell'Alfieri sulle sue proprie tragedie, il parere del medico, dell'uomo autorevole consigliato, sono più che mere opinioni. — NERI.

— *Parere* è, talvolta, quell'imagine che le apparenze di una cosa imprimono di sè nella mente, e allora è causa dell'opinione. Il Castiglioni nella Pref. del Cortig.: « La difesa... di queste accusazioni.... rimetto io per ora al parere della comune opinione. » Non si direbbe: « all'opinione del parere, » se non forse in senso dell'opinione ch'uno ha del parere altrui; o del sentimento proprio intorno alle cose che pajono. — POLIDORI.

2531.

Opinione, Sentimento, Giudizio.

Il *sentimento* è più spontaneo: ogni uomo ha, sulle cose che vede o che ascolta, un sentimento, se anche non ci abbia un'opinione formata. Ond'è più modesto dire: quest'è il mio sentimento.

Il sentimento è più intimo, più sincero. Nell'opinione può entrare vizio di caparbietà, di sofisticheria. Può la passione, col tempo, falsare anco il sentimento; ma quella è la corruzione più tarda e la più deplorabile.

Dopo aver domandata a un letterato la sua opinione, non sarebbe male, talvolta, soggiungere: ora che so la sua opinione, la prego di dirmene il suo sentimento.

Nelle faccende dove non si conoscono a fondo le ragioni e gli effetti delle cose, e non si possono esporre o non si vogliono, si dà il sentimento proprio, non il giudizio. A mio sentimento, è più modesto a dire che: a mio giudizio. Ognuno, in certe occasioni, può dire il suo sentimento. Non tutti hanno diritto di dare giudizio. L'uomo non arrogante, chiesto del suo giudizio, dice il proprio sentimento: l'arrogante, se pure indirettamente si chieda il suo sentimento, e' comincia dal dare giudizii. Se gli uomini badassero a non voler giudicare dalla cattedra o dal tribunale, cioè a far pompa di scienza e d'autorità e di rigore, ma a dire a tempo il proprio sentimento, i giudizii sarebbero e più savii e men acri. Ma i più non dánno retta all'impressione che fa sul

---

(1) LIVIO: *Longo itinere fatigatum et onere fessum.*
(2) DANTE: *Gridar ciascuna s'affatica.* - PETRARCA: *A mirarlo indarno m'affatico.*
(3) VITE SS PADRI: *Vedendolo io molto affaticare..., sì gli dissi.*
(4) MANZONI: *Sento una pace Stanca* (Ermengarda morente).
(5) DAVANZATI: *Il popolo diceva ognun la sua.* E riferisce i varii discorsi.
(6) BERNI: *Il verno al fuoco, a dire ognun la sua.*
(7) LIPPI: *Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.* Modo solito in Toscana e in Tirolo di chiudere una novella.

loro sentire il vero o il bene; giudicano col pregiudizio, col giudizio d'altri uomini, giudicano senza sentire; e nell'esporre tali giudizii, per affettare il linguaggio del sentimento, esagerano le censure o le lodi.

2532.

Opinione, Sentimento, Avviso, Pensiero.

— L' *opinione* è la conseguenza d'una serie di pensieri, un pensiero più maturo; l'*avviso* è opinione modesta, dedotta, per dir così, da quello che all' osservatore ne sembra (1). Il sentimento, in questo senso, è l'effetto della prima impressione sull'anima.

Il sentimento è più certo; può essere vero o falso ne' ragionamenti che vi si aggiungono; ma sopra ciò che si sente, dubbio non può cadere. L'opinione può essere dubbiosa; ma sempre ha una ragione che fa preponderare il giudizio da una parte. Il pensiero è il più indeterminato di tutti; e quando riguardasi come affine alle voci notate, indica non so che di più semplice. — ROUBAUD.

2533.

Opinione, Giudizio, Credenza.
Credenza, Credere.
Credere, Pensare.
Credo, Crederei.
Pensarsi, Credersi.

— *Opinione* è men di giudizio; *giudizio*, men di *credenza.* L'opinione può essere e può non essere certa della falsità del contrario: il giudizio portasi, sovente, secondo probabilità. La credenza è ferma, o credenza non è. L'opinione della pluralità dei mondi non è credenza. Il giudizio che condanna un accusato non sempre credenza neanch' esso. Alle credenze abusate dagli uomini si aggiungono per sventura le torte opinioni dei saccenti, e i torti giudizii dei potenti. — MEINI.

L'opinione è più o meno certa; ma, per certa che sia, non arriva alla fermezza della credenza, quando credenza ha senso di fede. Quando però diciamo: credo, in modo quasi dubitativo, e per contrapposto a: so di certo, in tal *credere* è meno fermezza che nella *opinione.* Quello si dirà meglio *credere* che *credenza.*

Io *penso,* indica opinione di riflessione; io *credo*, di persuasione: l' una dice il giudizio; l'altra, il sentimento, la fede abituale. *Penso* è una espressione modesta della opinione propria; *credo*, non è punto immodesto, ma è più fermo; *crederei* è forma più mite; ma quando sa d' ironia, per questo appunto, diventa tanto più risoluta, quanto appare ne' termini più modesta. Il potente impaurito dice al debole: non è da negare che anche voi, poverino, non abbiate un principio di qualche cosa che par che somigli alla ragione e al diritto. Il debole ringalluzzito risponde: crederei.

Pensare, esercitare il pensiero, esser conscio a sè delle proprie impressioni; *pensarsi*, pensare in modo da dedurre un'idea dall'altra, rivolgendo l'operazione della mente a un oggetto determinato. *Pensare* è, dunque, l'atto spontaneo, continuo; *pensarsi* è una specie di pensiero, una forma d'induzione, d'imaginazione. Io penso alle vicende de' tempi nostri; credo che queste ne condurranno altre più gravi; e coloro che si pensano di ripararci con carte e simili spedienti, penso che la sbaglin di molto.

Insomma, *pensarsi* dice atto più deliberato; sovente una serie di pensieri (1).

Nel *pensarsi* è, sovente, un imaginamento o supposizione non tutta conforme al vero; nel *credersi* è il simile, ma non tanto. Quand'uno dice: che si cred'ella? imporre rispetto con le sue lire austriache? il *si crede* dice credenza storta. Ma quando diciamo: io mi credevo che la non andrebbe a finire così; il *mi* esprime l'opinione più o meno propria a me, quasi distinta da quella d'altri.

2534.

Preoccupazione, Prevenzione, Pregiudizio.

— Denotano tutti e tre non buona disposizione di spirito, che impedisce o rende più difficile la retta conoscenza o il retto giudizio del vero. *Preoccupazione*, da *occupare*; *prevenzione,* da *prevenire; pregiudizio*, da *giudicare innanzi.*

Preoccupazione riguarda, piuttosto, l'attenzione; prevenzione riguarda l' opinione: e l'una e l'altra conducono al pregiudizio. Quella, togliendo il campo alle idee necessarie per correggere esso giudizio, o per convertirlo in giudizio fondato su buone ragioni; questa, facendo che lo spirito si arresti in qualche idea, sì che le altre non abbiano forza nel paragone.

La preoccupazione è lo stato d'una mente così piena di certe idee, che difficilmente può concepirne nel modo debito altre. La prevenzione è disposizione dell'animo a favor d'un oggetto o contro. Il pregiudizio è giudizio anticipato, opinione determinata già, senz' esame sufficiente, senza la conveniente cognizion della cosa.

La preoccupazione toglie l' adito al vero; la prevenzione può, talvolta, essere ragionevole e retta; il pregiudizio, quand'anche non falso, è prova di debolezza.

La preoccupazione viene da un'impressione vera e profonda che di sè riempie, in certa guisa, lo spirito; la prevenzione, da certe relazioni dell'oggetto che ce lo mo-

(1) *Visum.*

(1) DANTE: *Mi disse Parole per le quali i mi pensai Che qual voi siete, tal gente venisse*

strano in tale o tale aspetto, innanzi che noi possiamo conoscerlo intero; il pregiudizio, da inerzia di mente, la quale ama, piuttostochè dubitare per apprendere, abbandonarsi a credenza che risica d'essere credulità. — ROUBAUD.

— *Preoccupato,* diciamo, dalla passione; *prevenuto,* da opinione contraria, da informazioni altrui. Prevenzione forte e passionata diventa preoccupazione. — FAURE.

2535.

Pregiudizio, *Errore.*

— *Pregiudizio,* giudizio vero o falso, portato senza debitamente esaminare la cosa. E perchè il non badare alle cose porta a errori, però *pregiudizio* viene a dire, sovente, giudizio erroneo.

Errore è il credere che la felicità stia nell'oro; è pregiudizio aver buona opinione d'un uomo perchè benestante. Gli è un errore il credere che il nobile possa mai deporre affatto i pregiudizii bevuti con l'educazione dell' illustrissimo babbo e de' servi serenissimi; quando non li deponga per forza di virtù singolare.

Non ogni errore è pregiudizio; pregiudizii sono, gli errori che ci vengono dall'opinione bell' e formata degli uomini che ci stanno dintorno. L'errore del miscredente non è, propriamente, pregiudizio, s'egli l'ha pensato, bene o male, da sè; è pregiudizio quando costui non fa che ripetere cose udite e lette.

Anco la fede può avere i suoi pregiudizii; ma la religione vera non solo concede, anzi richiede, che sia con libero giudizio riconosciuta la credibilità del mistero. Ogni pregiudizio, così come ogni errore, ha una parte di vero, ma alterato dal falso o dal finto. Senonchè nell'*errore* il falso è più, ed è più amato. Nel *pregiudizio* è più supposizione che bugia, e l'imaginazione debole ci ha parte più che la rea volontà. Ogni errore ebbe più o meno lontana origine da un pregiudizio. — FAURE.

Nel secol passato, *pregiudizio* valeva non solo *errore*, ma *orrore*, e un misto di tutti gli errori e gli orrori; dai quali l'amenità del Robespierre e la dottrina del Talleyrand liberarono felicemente la Francia e tutta la terra. Certi uomini del secolo nostro (dico uomini per modo di dire), che si credono andare innanzi mettendosi alla coda delle parrucche del secolo andato, ripetono fedelmente questo suono con zelo santo: e l'abbominio loro de' pregiudizii tiene, sia detto con sopportazione, un pochino del pregiudizio. E dotti e indotti campano di pregiudizii, cioè di credenze o d'opinioni o d'istinti che sottintendono giudizii non pensati da loro, ma accettati per veri. Guai se il lattante dovesse pronunziare un giudizio sul latte che sta per succiare! E le prime idee che avviano la vita e formano l'anima, sono appunto un latte che bevesi bell' e pronto, senza processo nè legale nè chimico. Ma quando l'uomo può e deve giudicare da sè, e che non vuole, allora comincia la colpa e cresce il pericolo dell'errore, pena del pregiudizio reo. La volontà errante, precipitando le operazioni, previene i giudizii maturi; e così, tra i più pensati giudizii insinua il pregiudizio; ma gli errori della volontà pregiudizii non sono.

2536.

Superstizione, Fanatismo, Pregiudizio, Ubbia. Ubbia, Paura.

— La *superstizione* (1) è una specie di pregiudizio; *pregiudizio* abbraccia ogni sorta di giudizio della mente, e quelli specialmente che si fanno senza pensare alle cose le quali dovrebbero il giudizio medesimo determinare.

Ubbia è una specie di superstizione riposta nel credere e nel temere cose portentose e vane, come apparizioni di morti, mali augurii, e simili. — ROMANI.

L'*ubbia*, dunque, è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con *paura;* non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso (2). Nè sole cose che sentono del prodigioso comprende l'ubbia (3); ma le più semplici cose della vita. A chi crede star male e non ha male alcuno, rispondesi: le sono ubbie (4). E ubbie sono quelle dei potenti che temono il debole, e per timore lo irritano; le sono ubbiacce pazze e colpevoli (5). E via discorrendo.

Superfluo avvertire, che la superstizione riguarda errori più gravi dell' ubbia, che quelle d'un ammalato non sono superstizioni, se al timore della malattia non si confondono altri superstiziosi timori; quelle dell' arte magica, dell' astrologia giudiziaria, non sono ubbie.

Imbevuto, infetto di superstizione, dissero Cicerone e Tacito. Potrebbesi anco dire: di pregiudizii, ma piuttosto *imbevuto* che *infetto.* D'ubbie, propriamente, nè questo nè quello; ma, avere delle ubbie, le sue ubbie, patirne.

I nemici di quella che chiamasi superstizione, costoro che tanto vantano i diritti dell' umana ragione, hanno anch'essi le loro ubbie, e, sovente, delle più irragionevoli; hanno, talvolta, pregiudizii di sangue.

— *Superstizione,* falsa o esagerata credenza

(1) CICERONE: *Qui tot dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati: quod nomen postea latius patuit.*

(2) FRANZESI: *Tutte ubbie, menzogne e fole.*

(3) REDI: *Levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole che dovevano lavarlo dopo morto.*

(4) TRATT. SEG. COS. DONN.

(5) SACCHETTI: *Era ubbioso di temere la morte.* Ma questo aggettivo non è dell' uso, ch'io sappia.

in cose spettanti a enti soprannaturali. *Fanatismo*, accensione fantastica religiosa dell'animo e della mente, intolleranza delle opinioni contrarie, o che si credono tali. La superstizione spera o teme di là del vero: il fanatismo ama e odia oltre al giusto. In quella è errore, in questo, passione. La prima, in animo ignorante ed immite, leggermente diventa fanatismo.

Fanatismo ha senso anche profano, di là dall'origine sua (1); onde diciamo: poeta fanatico, fanatismo di libertà, di servilità; ma sempre la cosa fanaticamente creduta o amata, è dal fanatico avuta come per sacra. — FAURE.

OPPORTUNO.

2537.

Opportunità, Occasione, Caso.

— *Opportunità* è occasione favorevole di far chechessia. L'*occasione* può essere buona e può non essere. *Occasioncella* è diminutivo che manca all'altra voce. *Occasione* porta più sovente l'idea di casualità; *opportunità*, d'utile. L'occasione di fare il male non manca quasi mai di presentarsi quand'uno la cerca, ancorchè non sia per l'appunto quel male che l'uomo sognava. Opportunità, di mal morale parlando, sarebbe improprio. — MEINI.

— Vie della Provvidenza divina sono le opportunità, le occasioni ed i casi; le *opportunità* sono fatti che seguono secondo il desiderio nostro; le *occasioni*, quelli che oltre la speranza; i *casi*, que' che oltre l'opinione. — VICO.

Non vero in tutto. *Caso* porta più sovente l'idea di cosa infausta, contraria alla nostra speranza; l'occasione può essere più o men fausta, ma d'ordinario è favorevole, o può essere a chi sappia coglierla: ell'è quasi la cagione dell'opportunità.

2538.

In caso, Al caso, Nel caso.
Al caso, Del caso, Il caso.
Essere, Fare al caso.

— *Al caso* determina più: *in caso* è più indefinito, suppone varii casi possibili. Il primo modo riguarda quel tal caso che contemplasi nel discorso. Pensando a più avvenimenti, direte: *in caso;* pensando a un solo, *al caso.* Quando diciamo: in caso di disgrazia, ne possiamo imaginare parecchi. E perchè più indefinito, *in caso* accenna meglio avvenimento più lontano, l'altro è più prossimo. *Nel caso* è più determinato ancora. — A.

La cosa segue a caso se pare fortuita, è detta o fatta a caso se con poca ragione. La cosa o la parola è al caso, se ci cade bene, se conviene, se giova. *Fa al caso*, lo dice ancora più chiaro. La cosa è del caso, se in qualche maniera appartiene a quello di che si tratta: onde questa locuzione dice meno di *al caso.* Di persona, la cui opera o presenza ci paia opportuna, non diciamo, che è del caso, ma che è, che fa al caso. E di persona e di cosa, *è il caso*, dice ancora più; cioè, per l'appunto quello che ci voleva al fine nostro.

(1) *Fanum*

2539.

Occasione, Occorrenza, Circostanza, Congiuntura.
Circostanza grave, importante.
Circostanza, Particolarità.

Questi vocaboli tanto distinti, sono pur troppo presi promiscuamente in alcune scritture di gente che poi si lagna della povertà della lingua. Sentiamo tutto giorno: « nella fausta circostanza in cui si celebra la festa! » modo inutilmente improprio.

Le *circostanze* sono aggravanti o attenuanti; le *occorrenze*, più o meno pressanti; le *occasioni* più o meno favorevoli. Così il signor Grassi a un dipresso.

— *Occasione* è l'avvenire di fatto o di circostanza nuova, o venga cercata, o da sè. L'*occorrenza* non è cercata. *Congiuntura* è l'occasione o la circostanza che risulta da un rincontro d'avvenimenti. *Circostanza* porta seco l'idea d'accompagnamento, di cosa accessoria.

Bella occasione, congiuntura favorevole (1), circostanza importante; nè si direbbe: congiuntura importante, o: buona circostanza.

Gli amici, all'occorrenza, ajutano d'opera e di consiglio. Una bella congiuntura favorisce sovente le ardite imprese, il cui merito è tutto attribuito a chi comanda, ond'esse da costui prendono il nome. Le circostanze variano talvolta l'essenza de' fatti. — GIRARD.

— La *circostanza* riguarda il fatto ed il luogo; la *congiuntura*, il momento. La circostanza è una delle particolarità della cosa; la congiuntura, sovente, n'è fuori, e non ha di comune con la cosa se non se il cadere nel medesimo tempo. — DIDEROT.

— *Circostanza* diventa affine a *congiuntura*, in quanto la circostanza riguardasi non nella cosa ma congiunta alla cosa. La prima, da *circum stare*, vale: tutto ciò che circonda un'azione; la seconda, da *conjungere*, vale: tutto ciò che si avviene più opportunamente alla cosa. La circostanza accompagna; la congiuntura ajuta.

La congiuntura è un ordine di cose, un complesso di circostanze; la circostanza è una delle particolari disposizioni della cosa, che giovano o nocciono al buon successo.

Le congiunture vengono; le circostanze durano o cangiano. — ROUBAUD.

(1) LA BRUYÈRE: *L'occasion ne peut être meilleure, ni les conjonctures plus favorables.*

Le *circostanze* son parte integrante del fatto; sono necessarie a ben conoscerlo, a ben giudicarlo; le *particolarità* sön la vita del fatto; ma, anco tralasciate, gli lasciano la sua integrità. Talune di quelle che pajono particolarità minute, sono circostanze importanti; e le circostanze accessorie, che non acquistano valore se non dal loro complesso, sono appunto le particolarità. La prima voce comprende la seconda; ma non questa, quella. Le circostanze danno ragione del fatto; le particolarità lo dipingono più per minuto.

Gli storici mediocri raccolgono le particolarità, sovente trascurano le circostanze vitali. La poesia dipinge le particolarità; degradata, si perde in esse, e v' affoga. Le circostanze attenuano il delitto o lo aggravano. Le particolarità sono le circostanze, per così dire, delle circostanze. Non c'è particolarità affatto inutile; ma ve n' è di non necessarie, perchè già comprese nell' idea generale della specie del fatto. Si può peccare, descrivendo, o coll' appiccicare al fatto particolarità non vere, o coll' ingombrarlo di troppo vere, cioè comuni e notissime; e trascurando, per quelle, di rendere la natura intima e universale del fatto stesso e di cercare quella bellezza che viene dall' armonia dell' intero.

2540.

Opportunità, Occasione, Occorrenza.
Inopportuno, Importuno.

L'*occasione* si ha (1), si cerca (2), si trova; essa si offre all'uomo; l'uomo ne approfitta. Alla occasione di fare o dire una cosa, se ne fa e dice un'altra. Un fatto, una parola, dà occasione a altri fatti, parole. Convien togliere le occasioni di scandalo; conviene evitare le occasioni prossime di peccato; la occasione fa l'uomo ladro; le cause occasionali sono potentissime nel mondo, ma poco osservate. Il male occasionato dalla voglia di far del bene a sproposito, non è piccolo nè leggero.

Buona occasione, diciamo, di mandar lettere, roba; buona occasione, di servizio per un servitore, di matrimonio per una ragazza.

Paruta: « Sapeva aspettare l' opportunità de' tempi e delle occasioni, ed usarle. » *Opportunità,* dunque, riguarda non solo l'occasione del dire o del fare, ma il luogo (3), il tempo (4), tutte le circostanze. Non ogni occasione che si offra di tentare grandi cose è opportuna; non ogni opportunità di far bene è considerata dagli uomini tiepidi come occasione.

Delle operazioni degli uomini, degli avvenimenti che seguono nel corso delle cose, sogliam dire che sono più o men opportuni.

S' ha (1), si coglie, si perde (2) l'opportunità di fare o di dire. Cosa inopportuna; persona importuna. Anco di cosa può dirsi importuna; inopportuna, di persona, più raro. A ogni modo quest'è meno.

L'*occorrenza* mette l' uomo in più o meno stringente bisogno di fare una cosa. L' occorrenza, quand'è bisogno non piacevole, è quasi il contrario dell'opportunità. Alle occorrenze della vita non sempre si presenta occasione favorevole. L'arte di saper disporre le congiunture in modo da farne riuscire l'occasione buona a tempo opportuno, è la più negletta tra le arti, ma tra le più necessarie.

Al Manzoni in poche facce cade di adoprare gli spiegati vocaboli: « Quel ricambio qualunque, nelle circostanze de' tempi non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè pubblica. — Tutti i tiranni, a un bel giro all' intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. — Per togliere proprio ogni occasione (di scandalo). — In questa occasione il suo nipote facesse qualche dimostrazione. — In questo momento, in tali circostanze. »

Le *circostanze* sono gravi o dappoco (3); essenziali o accidentali: son buone o cattive. La *congiuntura* è, per lo più, buona; e può essere più o meno propizia, non si dice che sia più o meno importante. Il fatto a cui la congiuntura si riferisce può essere grave o no; ma la congiuntura in sè non è che l' unione delle circostanze di luogo o di tempo in cui segue il fatto o può seguire.

Espongonsi le circostanze del fatto, non le congiunture (4). Tra le circostanze di un peccato, d'un delitto commesso (5), è pur questa: in che congiuntura si sia commesso.

Nelle circostanze in cui mi trovo, in cattive circostanze, e simili, son modi nella lingua parlata frequenti, non purissimi forse, ma neppure barbari.

2541.

Opportuno, Tempestivo.
Intempestivo, Inopportuno.

Tempestivo, che si fa o segue a tempo; *opportuno*, che si fa o segue a tempo debito ed utile. Può un'azione essere tempestiva e non opportuna. In quello spazio che l'azione

(1) M. Villani.
(2) Livio.
(3) Livio: *Monticello opportunamente posto.*
(4) Cavalca.

(1) Vite ss. Padri.
(2) Serdonati.
(3) Maestruzzo: *La penitenzia si dee più o men aspra secondo la grandezza delle circostanze.* Più comune oggidì *gravità*, nel male; nel bene, *importanza.*
(4) Cron. Morelli: *Per più brevità lascerò molt' altre circostanze.*
(5) Maestruzzo: *Le circostanze son queste: chi è il peccatore, quello ha commesso, dove, in che tempo.*

o l'avvenimento durano a essere tempestivi, c'è de' momenti ne' quali e' tornano più che mai opportuni. *Opportunissimo*, diciamo; superlativo che l'altro non ha.

Un matrimonio tra impuberi è intempestivo; ma può anco tra puberi essere per altre ragioni inopportuno. Un discorso non si dirà *intempestivo*, se non si abbia riguardo a un altro tempo che credasi più acconcio a tenerlo; ma si dirà *inopportuno* per il modo di farlo, o per le persone alle quali è rivolto. La negazione *intempestivo* è più comune nell'uso. Sarebbero da studiare la proporzione che corre tra l'uso de'vocaboli positivi e quello de' negativi ne' varii tempi e idiomi.

2542.

In tempo, Nel tempo, Col tempo.
A tempo, A suo tempo, Per tempo.

In tempo contrapponesi a *fuor di tempo*, e dicesi di cosa fatta o detta o seguita nel tempo debito, conveniente, voluto.

Nel tempo, vale entro i limiti del tempo, il quale è proposto all' uomo da altri, o egli propone a sè stesso; e, per più chiarezza accompagnasi con un aggiunto: l' ha fatto nel tempo assegnatogli; è seguita nel tempo prenunziato. Vale anco il contrario di eternità. L' universo fu creato nel tempo.

Col tempo, coll'andare del tempo, coll'ajuto del tempo. Col tempo si maturan le nespole, non sempre gli uomini.

A tempo, non troppo tardi, ma non troppo presto; per l' appunto quando conviene, sì che l' accadere o il fare prima, o poi, non sarebbe tanto opportuno. Pioggia che viene a tempo; lavoro preparato a tempo. *A suo tempo*, dice la convenienza ancora più espressamente. Cantare, suonare a tempo; sì che, alterando quella misura, si stuona.

Per tempo, un po' prima del tempo debito o dell'ordinario, e anche assai prima. Levarsi per tempo. Ma il fare troppo per tempo è talvolta un non fare le cose a tempo; e la fretta è impazienza, l' impazienza disordine.

2543.

Opportuno, Conveniente.

— Il secondo è più generale. Quel che è veramente *conveniente*, è anche *opportuno;* perchè *conveniente* abbraccia anco la convenienza del tempo.

C'è però un'opportunità relativa a cui giova l'inconvenienza. L'inconvenienza delle maniere (dico, di quelle maniere che sono imposte da certe convenienze sociali) è, talvolta, opportuna a sgombrare i seccatori.

Parlare di sè può essere, talvolta, opportuno; il conveniente si è parlare di sè con modestia. — FAURE.

2544.

Opportunità, Comodità.

La prima riguarda meglio il tempo; l'altra, il modo. Può l'uomo avere comodità di fare la cosa, e non gli venire il momento opportuno; può l'opportunità venire, e mancare comodità.

L'*opportunità* è un punto, e passa; la *comodità*, d'ordinario, è uno spazio che dura un po' più lungamente.

Non ogni comodità può venire opportuna al bene; anzi ce n'è d'importune troppo.

ORDINE.

2545.

Ordinare, Comandare.

— *Ordinare*, talvolta, è di più intelligenza. Il capitano *ordina* un assalto; l'uffiziale *comanda* le mosse. — ROUBAUD.

2546.

Ordine, Comando, Comandamento, Ordinazione.

— *Comandamento,* usavasi in genere per *comando*, ora, in questo senso, non è molto adoprato, se non parlando delle leggi poste da Dio e dalla Chiesa.

Ordine è comando o norma che riguarda l'ordine da tenersi in tale o tal atto. *Ordinazione,* per lo più, quella di chi dà ad artefici o ad artigiani o ad artisti un lavoro da fare; a' mercanti un avviso di mandare roba, e simili. — A.

2547.

Ordinare, Stabilire.
Ordinamento, Ordinazione, Ordine.

— *Ordinare,* ha più espressa l'idea della autorità, meno espressa l'idea della fermezza che accennasi da *stabilire.* — ROMANI.

— *Ordinare,* nel linguaggio ecclesiastico, dicesi del vescovo che conferisce gli ordini sacri. Il diaconato, il sacerdozio, sono ordini. *Ordinazione* è l'atto dell'ordinare. *Tenere ordinazione,* dicon del vescovo quando dà gli ordini. Ordinarsi a prete. Tale ordinazione non è *ordinamento:* nè l' ordinazione che fa un negoziante, gli si mandi tanto di tale o tal merce. *Ordine*, nel linguaggio di cambio. — MEINI.

Ordinamenti civili e politici d'uno Stato; che mutano l'ordine antico, o creano un nuovo ordine, e spesso fanno disordine. Gli ordini dello Stato posson essere effetto non di ordinamenti apposta, ma di consuetudini. Poi, ordini dello Stato, della città, diconsi le partizioni de' cittadini secondo le condizioni o i diritti. Degli ordini religiosi l'ordinamento non sempre viene dal primo fondatore; e certi ordini richiederebbero nuovo ordinamento; ma per ordinamenti non si rifà l'ordine se non di rado.

2548.

Ordine, Commissione, Mandato.
Commettere, Imporre, Ingiungere.

— La *commissione* è più ampia: si dà ordine al corrispondente; commissione, e al corrispondente e all' amico. E colla commissione si può dare arbitrio più largo. — ROMANI.

Commettere è meno imperioso d' *imporre;*

imporre, meno d'*ingiungere*. Si commette a un amico, a un corrispondente; gli si dà una commissione ch'egli può adempire per mero favore. Ingiungesi come dovere; imponesi come comando. Poi, commettonsi merci al mercante, al manifattore lavori; ma questa specie di commissione non sempre è così precisa come l'ordinazione.

S'impone di fare, di non fare, di tacere, d'andare, di stare; *ingiungere*, riguarda, più specialmente, l'azione da farsi.

La condizion vostra, la natura delle cose v'impongono. *Ingiungere* viene, più ordinariamente, dall'umana volontà che da legge.

— L'*ordine* disegna la cosa da fare e, talvolta, anco il modo, nel quale farla. La *commissione* si dà, per lo più, a chi non sarebbe in debito d'eseguirla, e l'accetta di spontanea volontà. *Mandato* è un contratto con cui, per benevolenza o per convenienza, assumesi gratuitamente la cura di cosa altrui da farsi come se propria. Nell' uso comune prende sensi più generali. Il medico ordina un medicamento, una ricetta, un modo di cura. — VOLPICELLA.

2549.

Ordine, Precetto, Comando.

— L'*ordine* si può dare anco a chi non si trova in obbligo stretto d'ubbidire, ma lo fa o per patto, espresso o tacito, o per altra ragione. Il *comando* è di maggiore autorità. S'ordina al corrispondente, si comanda al figliuolo. Ordinasi al calzolajo, comandasi al servitore. — A.

Il *precetto*, nell' uso comune, è proprio dell'autorità religiosa, e allora è l'applicazione del comandamento: festa di precetto, messa di precetto. O è della polizia (1), che dianzi intendeva proteggere la religione, e adesso intende scalzarla; impotente e a questo e a quello. Il precetto della Chiesa comanda di confessarsi ogni anno; un precetto della polizia proibisce uscire di casa innanzi o dopo tale o tal'ora.

2550.

Proibire, Inibire, Vietare, Divietare, Impedire, Interdire.

Proìbito, Proibìto.

Interdizione, Interdetto, Scomunica, Censura.

Ambedue da *habere*, che ai Latini, così come l'*emere*, acquista nelle voci composte significati più varii che non abbia da sè. La proibizione, com'indica la particella prefissa, precede l' atto che si vuole impedire o che si riprova. Perchè, talvolta, il *proibire* è un riprovare atti i quali non si possono o non si vogliono materialmente impedire. E questo dice anco l' Indice de' libri proibiti. Ma talvolta la proibizione ha sanzione esterna e severa. Sempre però le è congiunta l'idea di disapprovazione morale (giusta o no) che nell'*inibire* non è. Questo riguarda, più propriamente, l'atto del togliere che si faccia, o provarsi di togliere, o sospendere l'azione; siccome suona altresì nel latino. Ed è notabile il luogo di Cicerone, dove egli confessa d'avere imparato da un battelliere, che: rattenere la voga, andava detto *inhibere remos;* che prima di sentirlo dal battelliere, il dotto uomo non l'avrebbe saputo dire che con vocabolo più generico, cioè men proprio.

Vietare è il più generale, e più agli antichi Italiani usitato, i quali alle voci latine in *ere* non amavano dare l' uscita in *ire*, onde diceano *pentere* e *offerere*. Vietare comprende e il comandare che non si faccia, e l' *impedire* con atti. Onde anco le cose, per traslato, vietano in quanto impediscono in parte o in tutto; nè si direbbe che *proibiscono,* se non per figura troppo più ardita. *Divietare* (non della lingua parlata, ma inteso da tutti, e i più colti usan pure *divieto*) non è delle cose, ma di volontà che ragiona o sragiona. Il vietare con semplici parole, senza autorità altro che privata, non si direbbe, propriamente, divieto; ma sì quel di legge o di decreto; e anche quello che in Polonia chiamavasi *veto*, non male sarebbe da questa voce indicato. Quel di Dante: « la pace Che aperse il ciel da sì lungo divieto », il divieto, cioè, che escludeva gli uomini dal cielo, non ben si potrebbe altrimenti indicare. Certe cose sono dalla legge naturale o divina vietate, che proibite dalla civile non sono.

Proibito, participio, ha altra pronunzia che *proìbito* aggettivo, e altro senso. Certi libri non proibiti (piano), possono essere proibiti (sdrucciolo) per capriccio o per raccapriccio. Taluno dice *proìbiti* (non sdrucciolo) i libri altresì; ma nell'uso generale del participio, nessuno porrebbe lo sdrucciolo.

Interdire riguarda le cose da dirsi; onde il Petrarca: « Le vive voci m' erano interditte. » Ma ogni proibizione espressa in detti, può significarsi così; e più propriamente nelle cose religiose ha luogo il vocabolo. I Romani interdicevano l' uomo dall' acqua e dal fuoco; avevano le loro scomuniche anch'essi, e tremende. Adesso si costruisce altrimenti: interdicesi all'uomo tale o tal atto. E interdicesi l'uomo. Il capo della Chiesa mette o manda un *interdetto,* ch'è meno della *scomunica,* e quasi condizionato, finchè ed affinchè tal cosa si faccia o tal' altra si smetta. In questo senso, *interdetto,* è la parola propria; *interdizione* dice, in genere, la proibizione di dire, ovvero la scomunica degli antichi pagani.

— *Censura* è generale. Dicendo: censure ecclesiastiche, si può intendere e l'*interdetto*

(1) E in questo senso dicono in Toscana: far precettare uno, cioè fargli mandare il precetto dalla polizia. E: il tale è stato precettato, cioè ha avuto il precetto. L'etimologia è *capio, capis.* Capite? — MEINI.

e la *scomunica*. *Censura* ha altri sensi che tutti sanno, anche noi non dottissimi. *Interdetto* è sentenza ecclesiastica che proibisce, o a un ecclesiastico l' esercizio degli ordini sacri, o a tutt' insieme gli ecclesiastici la celebrazione de' sacramenti e del servizio divino nei luoghi da essa indicati (1). *Scomunica* è censura che separa dalla comunione della Chiesa: *scomunica maggiore,* che separa interamente dalla Chiesa e da ogni comunione col resto dei fedeli; *minore*, che interdice soltanto l'uso dei sacramenti.

Nell'uso, di ragazzo vispo che non si ferma mai, dicono: gli ha l' argento vivo addosso; gli è un frugolo, una scomunica (2). — MEINI.

ORNARE.

2551.

Ornare, Adornare.
Ornato, Adorno.
Inornato, Disadorno.

Adornare, talvolta, meglio si dice delle cose dell' arte. E anco presso i Latini *adornare* aveva senso affine a *fornire.* In Dante, Lia è vaga d'adornarsi con le sue proprie mani; nel Villani si parla del luogo adornato di ricche mura, e porte e torri di pietra; nel Guinicelli: « nave adornata di vele, » secondo l' uso latino: nè *ornata* qui converrebbe. Le stelle diremo ornamento, non adornamento del cielo. Gli usi talvolta si confondono, ma talvolta giova distinguerli.

Adorno, però, dice meno artifizio di *ornato;* ma perchè? perchè *ornato* ha più evidente forma di participio, e però più espressamente denota opera umana.

Inornato dice la semplice negazione; *disadorno,* un po' più. *Inornato* si dirà senza biasimo; *disadorno* comincia a essere già difetto. La bellezza inornata può parere più amabile; disadorna non conviene che vada. Lo stile dei primi pittori è inornato, ma piace. In letteratura corrotta, l'affettare o naturalezza, o forza, o innocenza, rende lo stile disadorno.

2552.

Ornare, Adornare, Abbigliare, Addobbare, Guarnire, Fornire, Fregiare, Raffazzonare.
Fornito di, a.
Fornire il, del, di.

Adornare ha usi più generali. *Abbigliare* dice ornamento di persona; *addobbare,* ornamenti di case, di corti, di chiese.

Addobbasi una stanza, una donna s'abbiglia (1). In questo secondo, l'uso moderno è costante. Ma son tanti gli esempi di *addobbare* applicato a persona, che non si può della detta osservazione fare una norma generale. E allora la differenza sta nella natura degli ornamenti. L'addobbo è più ricco, più solenne, più grave; l'abbigliamento, più leggiero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo: gli addobbamenti reali o sacri, e: gli abbigliamenti muliebri. Un vanerello va abbigliato, un superbo vuol uscire addobbato (2). L'abbigliamento può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessarii, l'addobbamento sta quasi sopra all'abbigliamento. E si noti che *addobbamento* dicesi e delle persone e dei luoghi; *addobbo*, dei luoghi.

Guarnire è fornire o adornare non persona, ma cosa (3). *Fornire* è di persona e di cosa (4): fornire la casa d'utensili, la cucina d'arnesi; fornito di danari, ben fornito a danari. Coll' *a*, richiede un avverbio che lo regga, e però dice più. Sufficientemente fornito di danari, meglio direbbesi che: a danari.

— *Fornire il* indica la specie della cosa fornita; *fornire del*, una indeterminata quantità d'essa cosa; *fornire di*, la quantità necessaria all'uso o opportuna. La tale spiaggia *fornisce il* sale; ecco la natura del prodotto ch'ell'offre. In un pranzo, uno fornisce il vino, l'altro la carne e via via.

La tale spiaggia *fornisce del* sale; molto o poco, abbastanza o no: come fornir del danaro, dello zucchero, e simili, non dice quanto.

La tale spiaggia *fornisce di* sale il tal paese; essa sola (o essa principalmente) glie ne fornisce quanto ne fa di bisogno. Veramente parrebbe ch'anco *fornir il* sale significasse il sale bisognevole; ma in quella prima locuzione potrebbe comprendersi il sale che quel tal paese trasporta ad altri, o quello ch'altri vengono a comprare da esso. All'incontro, dicendo *fornire di,* s'intende della quantità consumata nel paese stesso. — ROUBAUD.

Adornare ha molti traslati; *abbigliare* e *addob-*

(1) BOTTA: *Interdetto posto su' suoi Stati. - Fulminerebbe contro di lui* (contro il Senato) *la scomunica, contro lo Stato* (di Venezia) *l' interdetto.* - Di persone, interdetto è soltanto il sacerdote al quale, in pena di colpa commessa, sia vietato dire la messa, o esercitare in altri modi il suo ministero. Ma interdicesi anco una chiesa, i sacri vasi o arredi, un altare. — POLIDORI.

(2) Ha la scomunica chi da cose non degne operate patisce disgrazie frequenti; e hanno altresì la scomunica le cose sulle quali pesa il tristo augurio di male azioni. Per estensione, famigliarmente dicono d'ogni persona a cui spesso tocchi disgrazia o disappunto: pare che gli abbia la scomunica; neanco se avesse la scomunica addosso.

(1) Il francese *habillement,* ritenendo l' *h* dell' origine dimostra ancor meglio che questa voce viene da *abito,* che dunque è ornamento della persona.

(2) FIRENZUOLA: *Vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone.* - DAVANZATI: *Con ricche collane e cavalli addobbati.* Non si direbbe, *cavalli abbigliati.* - *Addobbare,* figuratamente, preparare vivande col fornirle di condimenti che siano più dello stretto necessario a farle mangiabili, ma le rendano più appetitose. E forse viene da quell' apparato che le rende appetitose alla vista prima che al gusto.

(3) GIAMBULLARI: *Cavallo guernito di sella e di freno dorato. - Spada il cui guernimento non si saria di leggieri potuto apprezzare.*

(4) NOVELLINO: *Fornito d' oro e di pietre.*

lare son proprii per lo più. *Guarnire* e *fornire* hanno qualche traslato (1).

— *Raffazzonare* dice accomodatura, miglioramento, adornamento alla peggio, di cosa non bella per sè. — ROMANI.

— Si guarniscono luoghi e vestiti: guarnizione dell'abito, rocca guarnita, guarnimento del cavallo. Si *fregia* apponendo ornamenti di fuori. L'adornamento, e massime l'ornamento, può essere intrinseco all'oggetto stesso; e parte essenziale di quello. — GATTI.

2553.

Ornato, Fornito, Dotato.

— *Fornito* s'usa anco con parole contrarie a senso di lode: mal fornito, mediocremente fornito (2). Male o ben dotata direbbesi solamente di dote di donna, o di dotazione assegnata a persona, a luogo, a istituto.

Fornito dicesi e di persone e di cose; *dotato* (fuor dell'uso indicato dianzi), di persona soltanto, o, al più, d'animali (3). Letto fornito, camera fornita, cioè provvista di tutto l'occorrente. — MEINI.

Di pregi interiori, *ornato* dice più: *fornito*, anco a semplice sufficienza; *dotato*, con qualche più copia; *ornato*, con copia eletta, a cui la stessa parsimonia aggiunge bellezza. Fornito, dotato, d'ingegno direbbesi l'uomo; ornato di lettere, di studii eleganti, l'ingegno stesso. Meglio dotato che fornito di virtù; ornato di virtù, ancora meglio. Ornato di modestia, segnatamente, meglio che dotato o fornito.

2554.

Arredare, Corredare.
Arredi, Arnesi, Attrezzi, Attrazzi, Utensili, Strumenti, Istrumenti, Ordigni.
Ordigno, Ordigni.

— Nel proprio, e *arredare* e *corredare*; nel traslato, il secondo: libro corredato di tavole, di documenti, di note; scritto corredato di citazioni, di prove. Nel proprio, *corredare* dice più di *arredare*. — GATTI.

— *Strumento*, più comune assai che *istrumento*. Strumento da fiato, strumenti chirurgici, matematici. Ma i notariali, istrumenti.

Utensili, gli strumenti d'uso domestico, o nei lavori d'arti meccaniche. Non sono, a dir propriamente, strumenti la paletta, le molle, e simili; ma utensili.

Ordigno, strumento per più delicato lavoro, sempre però manuale; strumenti d'operazioni scientifiche. Quelli degli oriuolai o d'altre arti più fini, sono ordigni, i più; e non utensili. Uno strumento può essere composto di ordigni parecchi.

(1) BOCCACCIO: *Fornito d'altissimo animo.* - GUICCIARDINI. *Di virtù.* Più comune sarebbe: fornito di scienza, d'erudizione.

(2) BARTOLI: *Mal fornite di giudicio e di sperienza.*

(3) Nessuno, parmi, direbbe col SACCHETTI: *Soglio d'ogni ben dotato.*

Arnese, nome generico di masserizie, abiti, ferramenti, strumenti d'arte. Dapprima concerneva l'armatura della persona e la bardatura del cavallo; poi acquistò sensi più generali (1).

Arnese, talvolta, è un po' più nobile di *utensile*. E que' d'una stanza, arnesi, e non utensili.

Arredi, arnesi più ad ornamento che ad uso; arredi di chiesa (2), di casa ricca.

Attrezzi, arnesi, strumenti, utensili, d'arte tutta meccanica: attrezzi di cucina, marinareschi (3). — ROMANI.

— L'*ordigno* è un mezzo meccanico, semplice, usuale; lo *strumento* può essere più complicato, da servire alle arti più nobili, e alle scienze: Ordigno d'un legnajolo, d'un magnano; strumenti musicali, fisici, o d'altra scienza. Ciascun'arte un po' adulta ha ordigni e ha strumenti. Gli ordigni (4) perfezionati diventano a poco a poco strumenti. — A.

Attrezzi, arnesi che servono a uso continuo e a operazione. *Arredi* può indicare arnesi di mero ornamento. Gli attrezzi di cucina, i nautici, arredi non sono.

— Per *attrezzo* si usa, ma non comunemente, *attrazzi* che dice gran quantità di cose necessarie a certi usi, come di guerra, marineria, fabbriche e simili. — ALBERTI.

— In Toscana dicesi: casa fornita d'utensili; cucina, d'attrezzi; bottega, d'arnesi. — A.

2555.

Ornare, Parare, Decorare.
Decorazione, Addobbamento, Addobbo.
Paratore, Tappezziere, Materassajo.
Tappeto, Tappezzeria, Arazzo.
Tappetino, Tappetuccio.

— *Decorare*, dare alla cosa ornamento conveniente; gli è un modo d'*ornare*, ma con idea di decoro, o che tale appaja o voglia apparire. L'ornamento può essere più leggiero. *Parare* è ornamento d'apparato a festa o a cerimonia. Decorazioni teatrali; ornamenti muliebri; paramenti sacri. Decorazioni di titolati; ornato appartamento; letto parato. — A.

Decorato dicesi, per lo più, delle scene e degli spettacoli pubblici; *addobbato*, delle case, dei templi. Molti riguardano i sacri addobbamenti come le decorazioni teatrali, senza sentimento di vera pietà. Se fosse altrimenti, ne scemerebbero l'inutile pompa.

Innoltre, ogni abbellimento temporaneo

(1) I Latini certi arnesi diceван *arme*. - VIRGILIO: *Quæ sint duris agrestibus arma.*

(2) DANTE: *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.*

(3) VIVIANI: *Oltre al gran consumo della chiodazione, strumenti, materiali ed attrezzi di tante sorte.*

(4) Della forma in cui si comparte il pozzo d'inferno, Dante, nel singolare: *Di cui suo luogo conterà l'ordigno.* E potrebbesi: l'ordigno d'una macchina complicata, cioè non gli ordigni a parte a parte, ma il totale ordine e l'orditura che li commette.

che passata l'occasione si leva dicesi *decorazione.* Altare posticcio, inalzato per fare simmetria con l'altro di fronte è per decorazione; e anche in questo senso differisce dall'*addobbo,* che comprende gli ornamenti soprapposti, consistenti, per lo più, in tele, drappi, arazzi. Pittore da decorazioni chiamasi quello che non è buono a esercitare l'arte sua in altro che in simili effimeri e abborracciati lavori.

— *Arazzo,* specie di *tappezzeria* con disegni e ha il nome da *Arras,* città della Fiandra. — A.

Tappeto, panno grosso a opera di varii colori, con pelo. Se ne coprono tavole, tavolini e il pavimento nelle stanze d'inverno. *Tappetino,* piccolo ma gentile; *tappetuccio,* piccolo e guitto. Mettere sul tappeto (1) un affare, per cominciare a trattarne; è frase più viva nella lingua francese che nella nostra; e l'Italia da gran tempo perdette la fabbrica di tali tappeti.

Tappezzerie son gli addobbi da stanze, usitati una volta più d'ora; que' delle chiese, *parati* e *paramenti.* Adesso il tappezziere mette e leva nelle stanze i tappeti, fa e attacca le tende alle finestre, fa i padiglioni da letto, addobba le sale parate, dov'usa ancora tappezzerie, e la carta (parlo della carta dipinta, non di quella degli Statuti) non ne ha prese le veci.

Quel che addobba le chiese dicesi *paratore.*

Tappezzerie può comprendere letto, seggiole, tende, perchè il tappezziere, in Firenze, fa anco le materasse, e le batte: ma questo in altri luoghi è mestiere distinto col nome di *materassajo.*

OSCURO.

2556.

Oscuro, Scuro.
Oscuretto, Scuretto.

In certi usi del linguaggio famigliare *oscuro* parrebbe affettato. Panno d'un colore scuro; scuro di carnagione. Gli *scuri* delle finestre, e nella pittura gli *scuri;* gli *oscuri*, no. E quando possonsi usare ambedue, nella lingua parlata, oscuro par che dica un po' più. Il colore scuro può tirar meno al nero dell'oscuro. *Scuretto* può essere quasi colore gajo. Oscuretto non s'usa che traslatamente di discorso, d'autore, nè mai ha senso di lode.

2557.

Oscurità, Ombra, Barlume.

— *Barlume,* lume incerto e fioco. L'*ombra* è fatta da corpi opachi; ma nell'ombra ci si vede più o meno. Lieta, soave ombra; non: lieta oscurità, nè barlume.

I sensi pittorici d'*ombre:* le ombre vane, l'ombra de' mecenati, bestia che piglia ombra, neppur l'ombra del sospetto, sott'ombra (velo o pretesto) di fare il bene; gli altri non hanno qui luogo. — NERI.

(1) SALVINI.

2558.

Oscurare, Offuscare, Abbagliare, Abbarbagliare, Abbacinare.
Abbarbagliamento, Abbarbaglio, Abbaglio, Abbaglio, Abbagliore, Abbagliaggine.
Barlume, Bagliore.

Abbarbagliare è l'effetto dello splendore; *abbagliare* può essere effetto di una luce riflessa. Nel guardare fiso un oggetto ci si abbaglia la vista, senza che l'oggetto sia splendente, e neppur luminoso. Il tremolio d'un lume languido basta a abbagliare; a abbarbagliare e abbacinare non basta (1). Quindi è che l'effetto dell'abbacinare e dell'abbarbagliare è più forte che dell'abbagliare.

L'*abbagliamento* confonde la vista; l'*abbarbagliamento* la confonde un po' più, ma possono scambiarsi talvolta. L'*offuscamento* non solo toglie il discernere gli oggetti, ma quasi il vederli. L'*abbacinamento* lascia il senso stordito e l'occhio stesso talvolta visibilmente offeso. Ond'è che abbacinati diconsi in Toscana gli occhi, quando mostrano il patimento di malattia; come ne' bambini per bachi. *Abbacinamento,* in genere, dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti: e ciò vien dall'origine del vocabolo, che significava accecare con bacino rovente: onde vale *accecare.* Ma tale sinonimia non è omai che storica. Nell'antico, poi, *accecare* distinguevasi da *abbacinare,* come l'effetto dal mezzo.

L'abbagliamento, innoltre, può essere sensazione abituale o prolungata (2). L'abbarbagliamento non si potrebbe imaginare continuo. L'offuscamento può durare più o meno.

Quest'ultima, innoltre, differisce dalle altre in ciò, che in variissimi modi si può offuscare la vista: questo può non solo la luce soverchia o, comunque sia, incomoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macchina, un male degli occhi. L'offuscamento può dunque essere effetto dell'abbagliamento: ma quello può star senza questo; e può l'effetto durare gran tempo dopo cessata la causa.

Abbarbagliare di traslati ne ha pochi; nel proprio, vive tuttora. *Abbacinare* ha il solo traslato di vincere la ragione dell'uomo, e quasi accecarla, ma a poco a poco (3). Dire-

(1) DANTE, delle cappe di piombo che coprono in inferno gl'ipocriti: *Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.* - PETRARCA: *La luce che da lunge gli abbarbaglia.* Qui trattasi di luce più forte che non il luccicare delle cappe dorate, la luce di Laura. - ARIOSTO: *Cadere in terra allo splendor fu duopo Con gli occhi abbacinati e senza mente.* - BUTI: *Lo splendore non offuscava la vista, perchè era contemprato di quell'ombra.*

(2) LIB. CUR. MAL.: *Vista abbagliatissima.*

(3) BUONARROTI, Fiera: *Con le parole inorpellate M'incanti e m'abbacini.* Questa forma del soggiuntivo presente, non suona a noi bene; nè quella dell'indicativo presente, dove sulla *i* posa l'accento.

mo: lasciarsi abbacinare da tristi consigli, dove *abbagliare* s'addirebbe meno.

Abbagliare dice illusione, pregiudizio, e si reca piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, della speranza che ad altro. Quel che abbaglia la mente, le tremola quasi e brillando dinanzi.

Offuscare meglio dicesi di passione, e denota effetto più continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che prende l'affetto, allora non abbaglia, ma offusca. Gli oggetti dell'umana superbia abbagliano in prima la mente, la offuscano poi; rendono il superbo tristo giudice, poi lo fanno uomo tristo.

E nel proprio e nel traslato, oscurare è più d'offuscare.

Dante (1) ha *abbarbaglio;* e non è solamente comodo al verso, ma dice con forma più propria l'effetto; abbarbagliamento l'impressione attuale. *Abbaglio* ha più sovente il senso traslato affine a *sbaglio,* che *abbarbaglio* non ha; perchè questo denota impressione più forte: e però non è adatto a significar quell'errore dell'occhio o della mente che viene pur da lume incerto o da sguardo incerto. *Abbaglio* non ha senso che proprio, e con la forma frequentativa dice un continuato e reiterato abbagliore. Ma *abbagliore* da sè par che possa meglio appropriarsi a più forte effetto di luce più viva.

Abbagliaggine non è della lingua parlata, ch'io sappia; ma può denotare un abbagliamento prolungato, e che istupidisca col senso la mente.

— *Barlume,* luce debolissima, ma può essere principio o annunzio di grande chiarezza, siccome l'alba del giorno. *Bagliore,* luce incerta, fallace. Quello vien tutto di fuori; in questo è qualche cosa di più appartenente a chi riceve l'impressione. Quindi nel traslato: un barlume di speranza, manca; e un bagliore, tradisce. — CAPPONI.

2559.

Adombrare, Oscurare, Offuscare, Infoscare, Denigrare.

— *Offuscare* è più d'*adombrare:* cosa offuscata o fosca non si può ben discernere; cosa adombrata non ha luce diretta che la rischiari. *Offuscare* denota anco diminuzione di trasparenza ne' corpi diafani (2). Anco nel traslato, *adombrare* è meno. — A.

Offuscare, e proprio e traslato; *infoscare,* più comunemente, traslato: offuscare l'occhio, la limpidezza, la luce; fama, gloria, mente, intelligenza offuscata. Infoscato da una passione, da una perturbazione che confonda tutto l'uomo, sì ch'egli non vegga, non senta, non dia retta. Le passioni sul primo infoscano poi offuscano. Ma altri dall'offuscamento d'un dubbio superbo passano alla perturbazione della volontà.

— *Denigrare* non ha che un senso traslato. Denigrare la riputazione altrui è più che *oscurarla.* Il tempo e la prevalenza d'un maggiore ingegno oscurano la fama d'un uomo; l'invidia la denigra. Denigrasi, altresì, la persona; oscurasi il nome, la fama dell'uomo, non l'uomo stesso. — A.

Per adombrare la riputazione d'un uomo, un alito basta. *Offuscarla* è più, peggio *denigrarla.* Con queste voci denotasi il detrarre alla fama d'onestà; *oscurare,* concerne la fama d'onore, nel senso di rinomanza e di lode. Un nome, per tempo o per altro si oscura; non propriamente si offusca o si adombra, molto meno è che l'età lo denigri. L'uomo offusca e adombra la propria riputazione con gli atti suoi; tali atti la offuscano o adombrano: sempre viene dall'altrui malignità il denigrare.

2560.

Oscurare, Scurire, Rabbujare, Abbujare.

Rabbujare, principalmente, dell'aria, del cielo, quando la luce o manca o illanguidisce per notte o per nube. Può dire o abbujarsi di nuovo, o abbujare di più in più. *Abbujare* ha sensi più varii. S'abbuja, per notte e per nube. S'abbujano per mancanza di lume gli oggetti. Agli occhi della mente presa da errore volontario s'abbujano a poco a poco le verità più lampanti.

Nell'attivo: abbujare un affare, vale: coprirlo sotto silenzio, dissimularlo, non ne fare più altro. La giustizia corrotta, a cui portasi un lamento contro persona che ha comprato il diritto di far del male, abbuja in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come. Gli affari abbujati possono essere più scandalosi dei misfatti impuniti.

Oscurare ha sensi più varii ancora. S'oscura il cielo, l'aria, per notte, per nuvolo. Di nuvolo, meglio *oscurarsi.* - S'oscura il sole o altro pianeta per ecclissi: s'oscurano gli occhi, e non veggon più così chiaro come prima; s'oscura l'intelletto, la mente, l'anima. Certi scrittori oscurano con lo stile artificiato le idee più chiare, e allora si credono aver toccata la cima dell'arte. Una calunnia, una mala opinione, una colpa, un difetto (talvolta più i difetti che i delitti) oscurano la fama dell'uomo.

Oscurire è meno usitato che *scurire;* in un capogiro, in uno svenimento, in una mancanza, si scuriscono gli occhi. In questo senso sarebbe meno usitato, forse, *si oscurano.* In un dipinto, i colori col tempo scuriscono. Scuriscono le carni a chi sta al sole. Attivamente: viaggiando sotto climi caldi, uno scurisce le carni.

(1) Par. 26: *Quella... voce che paura Tolta mi avea del subito abbarbaglio.*

(2) MAGALOTTI: *Offuscare la chiarezza del cristallo.*

2561.

Oscurare, Ecclissare.

— *Ecclissarsi* è un modo dell'*oscurare*. Ecclissarsi, delle cose splendide; oscurarsi, delle chiare semplicemente. Il sole, la luna si ecclissano; si oscura il cielo per notte crescente, per nuvoli, anco quando il sole è giù. Figuratamente, si oscura la riputazione, si ecclissa la gloria (1). — POLIDORI.

2562.

Oscurità, Bujo, Tenebre, Orrore, Tenebrore, Tenebría.

Esser bujo, Farsi bujo.

Imbrunare, Imbrunire, Brunire, Abbrunare.

Bruno, Gramaglia.

Imbrunare, dell'aria al venir della notte (2); *imbrunire*, e dell' aria e d' ogni cosa che cominci a pendere in bruno (3): metallo, viso, e altro.

Sull'imbrunire, diciamo; non: sull'imbrunare. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a sè; non il primo.

Brunire è, come ognun sa, dare il lustro a cose di metallo (4). Si bruniscono anco le pagine d'un volume al di fuori; ma gli è la foglia d'oro che si brunisce. Lustrasi una pelle col brunitojo; ma non si direbbe: brunire la pelle.

Abbrunarsi è vestirsi a bruno (5) in segno di lutto: segno, come tutti gli altri, fallace.

— *Gramaglia*, da *gramo* (6), abito di lutto più solenne; *bruno*, segni di lutto comuni. Davanzati: « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia. » Il bruno al cappello non è gramaglia. Ma questo non è della lingua parlata. — ROMANI.

— Le *tenebre* sono privazione d'ogni luce, e più che *bujo*. L'*oscurità* varia di gradi. — NERI.

— Là dove non è luce piena, comincia a esser bujo. Farsi bujo, dice il via via decrescendo la luce. Il bujo è più o men fitto; le tenebre, bujo più denso.

Tenebre ha non so che più assoluto. Diremo: il sole coperto di tenebre, non: involto nel bujo. Diremo: scrivere al bujo.

L'*orrore* è più o men bujo, più o men tenebroso: l' orror della notte, l' orror d' una selva. Questa voce denota l' effetto che l' oscurità produce sul senso e sull'animo. Onde diciamo con proprietà; l'orror delle tenebre, e: bujo orribile. Non già: bujo tenebroso, nè: tenebre buje. — ROMANI.

— L'*oscurità* non è affatto sempre senza luce; qualche debole raggio vi può penetrare. *Tenebre* palpabili, non: palpabile oscurità. — GIRARD.

Tenebrore è del verso, ma dice un po' più. Il tenebror della carcere. Le tenebre d'una notte serena, tenebrore non sono. *Tenebría* è un po' men disusato di *tenebrore;* e dice tenebre moleste e tetre. Ogni notte ha tenebre, non tenebría. Tenebría non sono le sacre tenebre del mistero. Le tenebre della morte, del sepolcro, diciamo; non, la tenebría.

2563.

Oscuro, Tenebroso, Bujo, Caliginoso.

Caligine, Fuliggine.

— *Oscuro*, che ha poco lume; *tenebroso*, che non ha lume alcuno. Anche quando nelle tenebre è lume, gli è sempre più scarso.

Nel traslato, uomo oscuro, non molto noto; vita oscura, privata, nascosta, senza chiarezza di fama, senza pompa.

Tenebrosi i disegni, le azioni maligne. Dottrina tenebrosa per le conseguenze triste; oscura perchè non bene esposta nè possibile a bene esporsi, perchè il falso non è mai veramente chiaro. Direbbesi altresì: stile tenebroso, uno stile oscurissimo, ma più per colpa delle idee che de' modi. Una locuzione da sè può essere oscura, tenebrosa no. — ROUBAUD.

— Nel traslato, *oscuro* vale: non noto, non chiaro a intendere; *bujo* ha solo quest' ultimo senso. — GATTI.

La *caligine* viene da fumo o da altri vapori; ma, per estensione, dicesi di bujo grave al senso e malsano, come sogliono essere i vapori spessi. Nel traslato non ha i sensi più eletti e migliori che possonsi dare a *tenebre;* ma, dove e l'uno e l'altro cadrebbe, caligine è sempre peggio.

— Quell' Aurelia che ponea sì gran cura nell'avvezzare i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d' esprimere, quand' e' dicevano: cantar le rane, ella ripigliava: cantare gli uccelli; ma le rane gracidare. Il gatto grida; no, il gatto miagola. V'è caligine accesa nel camino; questo è *fuliggine, caligine* è nebbia folta. — TAVERNA.

2564.

Oscuro, Bujo, Tetro, Cupo, Fosco, Opaco, Ombroso, Ottuso.

All' ombra, A bacío, Al rezzo.

Ombrella, Ombrello, Ombrellino.

Cupo, Impenetrabile.

Cupezza, Cupaggine.

— *Opaco,* contrario di trasparente, che non lascia passare la luce a traverso della propria sostanza. *Ombroso,* propriamente, di corpo o di luogo dove non dà dritto il sole, è contrario non di trasparente, ma d'illuminato, irradiato. L' ombra viene dai corpi opachi;

(1) Ma questo sa di francese.

(2) PETRARCA: *E l'aer nostro e la mia mente imbruna.* - *Imbrunar* della mente non si direbbe ormai più neanche nel verso.

(3) INTROD. VIRT.: *Il color delle sue armi, che era candidissimo, s'offuscò un poco e incominciò a imbrunire.*

(4) BERNI: *D'or brunito.*

(5) FRA GIORDANO: *Si abbrunano con veli, e, così abbrunate, si fanno vedere.*

(6) DANTE: *Le parole grame,* dolorose. Nel Veneto, *gramo me!* me infelice!

ma un corpo opaco può essere illuminato da tutte le bande. Quand'*opaco* è più prossimo al senso d'*ombroso*, par che denoti ombra più fitta e non intersecata di raggi.

— *A bacío*, luogo dove non batte il sole, per lo più a tramontana (1). Anco in luoghi esposti al meriggio si può stare all'ombra. *Al rezzo* è, al più, del verso (2); e dice ombra non tetra nè maligna, ma piuttosto il fresco dell' ombra: nè ha i traslati di questa. — A.

— *Ombrella,* che in molti paesi dicesi per *ombrello*, nel verso è il rezzo de' rami fronzuti e conserti di uno o più alberi; e s'usa più spesso in plurale (3). *Ombrello,* arnese coperto di seta, o di tela incerata, che ci ripara dalla pioggia; *Ombrellino*, arnese simile ma più piccolo, per difender dal sole. — POLIDORI.

— *Ombrellino* può anch' essere mero vezzeggiativo d'*ombrello*, come *carino*, e simili. E di ombrello da acqua ben lavorato non si vieta dire, all' occorrenza: bell' ombrellino. Nel senso ordinario si suole accompagnare con altre voci che indichino l'uso a cui serve. Così, anche in Toscana sogliamo dire: ombrellino da sole; ombrellino della comunione. — MEINI.

Oscuro è più d'*opaco* e d'*ombroso;* può anco significare totale mancanza di luce: sempre povertà.

Oscuro; e degli oggetti e de' luoghi. *Bujo,* più sovente de' luoghi che degli oggetti (4). *Tetro,* e de' colori e de' luoghi. Denota l' effetto di mestizia che produce (5); ma meno d' *orrore.*

Cupo par più di tetro, ma può un color cupo non essere tetro, non fare tristezza.

Fosco è meno d'oscuro e di tetro; ma può essere più di cupo (6). — ROMANI.

— *Ombroso,* che getta ombra, o ch'è posto all'ombra. I corpi opachi fanno ombra; ma tra corpo e corpo può passar tanta luce, che il luogo non sia ombroso. — VOLPICELLA.

— La molt'ombra fa bujo. — NERI.

Cupo dà idea di luogo più o men fondo. *Tetro* porta un senso di tristezza prossima talvolta a ribrezzo. Può il luogo essere oscuro perchè chiuse le finestre, o per notte, non perchè tetro.

Fosco è un po' meno di *tetro.* Nel crepuscolo l'aria è fosca. Uomo tetro, chi è malinconico o tristo; cupo, chi nasconde l' animo proprio per orgoglio o per doppiezza. C'è degli animi tetri e non cupi, i quali dicono tutte le nere cose che pensano. Anche uomo sereno per solito può, a volte, essere d'umore tetro; può parer cupo a taluno che ha l' oscurità negli occhi e nell' animo proprio, e ne tinge ogni cosa. Fosca coscienza, disse Dante, per: macchiata; ma gli è modo inusitato.

— *Ottuso* dicono alcuni per: non chiaro, ma impropriamente (1), perchè *ottuso* riguarda la forma.

A' ricchi superbi rado è che baleni un lume di ragione a rompere l'*oscurità* della mente ottusa. — NERI.

Anche *cupo* ha traslato morale; nè è il medesimo che *impenetrabile. Impenetrabile* dicesi l' animo e l' uomo che non lascia altrui leggere in sè nè vedere quel che egli pensi o che senta. Può essere però impenetrabile in bene, e per custodire segreti sacri; o perchè l' intendimento altrui non può penetrare consigli o fini tropp' alti o riposti, tali fini e consigli diconsi impenetrabili. Uomo e animo *cupo,* ha sempre mal senso. E potrebb' esser cupo per abito e per vizio anche quando non gl' importi di non si lasciar penetrare. Può essere cupo il contegno, la faccia, che non si dicono impenetrabili. Di certe parole cupe si può penetrare il senso, tanto da averne orrore e ribrezzo.

Cupezza dell' animo, delle parole; ma, nel senso corporeo, anco di luoghi. *Cupaggine* dell' umore, di pensieri che occupino la mente aggravandola, la facciano tra trista e uggiosa.

2565.

Oscuro, Bruno, Nero, Atro, Tetro, Lugubre.

— Il *bruno* tende al *nero. Oscuro* è contrario di *chiaro,* e può un corpo essere oscuro senz'essere bruno. *Atro,* nero, cupo e tristo; onde: atra bile; e se ne fa *atroce.* — ROMANI.

— *Nero* (2) è più di *bruno. Atro*, di solo il verso oramai, in questo senso. — A.

— *Nero,* privazione totale o quasi totale di colore; *bruno*, colore oscuro, indistinto tra due gradazioni di colori più vivi: può essere un rosso bruno. — CIONI.

— *Tinto* per *incollerito* è nell'uso, ma più ancora si direbbe *nero;* io ho udito, parlando d'uomo arrabbiato: come gli era tinto! Era proprio nero! — BIANCIARDI.

Io la tinta, dice in Corsica la vedova o la sorella dell' uomo ucciso, e vale abbrunata, e non delle vesti soltanto.

Tetro è l'umore dell' uomo, per malinconia trista, che può renderlo anco stizzoso e iracondo, ma più spesso lo richiude in sè: nero

(1) *Opacivus.*

(2) Tronco da *orezza,* aura; come *rancio,* da *aurum.*

(3) POLIZIANO: *Tessendo vaghe e liete ombrelle Pur con pampinea fronde.* - ARIOSTO: *Facean riparo ai fervidi calori De' giorni estivi con lor spesse ombrelle.*

(4) *Via buja, luoghi buj, valle buja.* Dante e altri.

(5) PETRARCA: *Carcere.* - ALAMANNI: *Sangue.*

(6) DANTE: *Non fronde verdi, ma di color fosco.*

(1) *Tundo.* Ma forse l' *attujare* di Dante, che non si sa bene quel che significhi, recasi a quest' idea.

(2) *Nero* nella lingua fanciullesca talora vale *sudicio.* Un bambino, vedendo l' Arno dopo esser piovuto molto, disse: come è nero!, e talora dice più che brutto. Così un bambino, per isfogare la stizza contro persona che non l' abbia compiaciuto in qualche suo capriccio, gli dice: brutto nero! — PAGANINI.

è l'umore più disposto agli sfoghi della stizza e dell'iracondia. Nero è uomo stizzito o adirato nell'atto; l'uomo per solito è tetro.

— *Tetro*, nel proprio, o per mancanza di luce, o perchè oscuro in sè; nel traslato, contrario di sereno. *Lugubre*, cosa che induce al pianto, che si accompagna con pianto, ricorda cose che fecero, fanno o faranno piangere. Può dunque l'oggetto essere tetro, non lugubre. — VOLPICELLA.

OSSERVARE.

2566.

Osservare, *Notare*.
Notare, *Avvertire*.
Notare, *Considerare*.
Considerabile, *Notabile*.

— *Notare*, volgere l'attenzione all'oggetto in modo da conoscerne le note, i segni che distinguono la sua natura e le sue qualità; in modo da fare, per dir così, sopra l'oggetto medesimo certe note o segni con la mente, a fine di poterlo meglio conoscere e rammentare.

Osservare è guardare attentamente l'oggetto per conoscere il suo stato, e talora per regolare, secondo tale conoscenza i proprii atti. *Osservare*, d'ordinario, significa volgere l'attenzione alle cose notate, e continuarla, per trarne quell'utile che l'osservatore ha proposto a sè stesso.

Un viaggiatore, dice il Blair, nota le cose che più possono sulla mente di lui; un capitano osserva i moti dell'armi nemiche.

Cosa notata, è, in parte almeno, osservata; non tutto quel ch'è materialmente osservato, è notato. Molti osservano altrui per notarne i difetti. — GIRARD.

Avvertire, neutro, è, come indica l'origine, un volgersi a riguardare la cosa. Prima di notare bisogna avvertire. Innoltre, nel senso di *avvertire*, s'inchiude virtualmente, talvolta, l'idea di cautela, che non s'inchiude in *notare* (1).

— *Considerare* è diligentemente osservare cose importanti a fine importante. Si considera per raccogliere dagli oggetti tutte le qualità conoscibili, e per giudicarle. Onde, *considerabile* è molto più di *notabile*. — ROMANI.

2567.

Osservazione, *Riflessione*, *Avvertenza*.

— *Avvertenza* si trova usato da' buoni autori in quel senso che i Francesi dicono, *observation*: cioè del volgere la propria attenzione, e anche l'altrui, a un oggetto; e credo che quest'uso debbasi ritenere. Quest'avvertenza è giusta, a me par modo più italiano che non: *questa osservazione*, che pur dicesi da molti oggidì. — LAMBRUSCHINI

(1) FIRENZUOLA: *Bisogna avvertire che non gli venga voglia...*

2568.

Aprire gli occhi, *Star a occhi aperti*.
Star con tanto d'occhi, *Far tanto d'occhi*.
Stare coll'occhio teso, *Stare all'erta*, *Badarci*.
Badare, *Badarsi*
Si badi, *Badi a sè*.

Aprir gli occhi sulle proprie faccende, su qualunque affare, prestarvi attenzione e cura (1); dicesi, specialmente, di chi prima li teneva mezzo chiusi, non ci pensava gran fatto. Quindi: aprir gli occhi all'amico sullo stato suo; farlo ravvedere, o almeno fortemente avvertirlo (2).

Il proverbio volgare: I micini hanno aperto gli occhi, vale: che chi parla o di chi si parla, è uomo da non si lasciar facilmente ingannare.

Per indicare l'attenzione presente, dicesi altresì: *stare con tanto d'occhi;* modo famigliare, indica piuttosto l'atto visibile della faccia che l'interna attenzione. Oltrechè, d'uomo non solo attento, ma maravigliato, stupito, direbbesi che: sta con tanto d'occhi; e se stupido o spaurito, che: fa tanto d'occhi.

Stare a occhi aperti significa, piuttosto, attenzione, cura, vigilanza (3); e differisce da *aprire gli occhi* in quanto che questo dicesi anco del passaggio dal non attendere o poco al meglio attendere. Sta ad occhi aperti l'uomo esperto del mondo; l'uomo inesperto, quando comincia a aprire gli occhi, si crede, talvolta, più stolto di quel ch'egli è.

Stare all'erta, badare a quel che si dice o si fa, dirlo e farlo con cautela per non essere tratto in inganno o in pericolo; anche, por mente a quel ch'altri dice e fa, porvi mente col medesimo intendimento. *Stare all'erta*, dunque, anco delle parole; *aprir gli occhi*, delle azioni o di quel che concerne la conoscenza del vero. Innoltre, quando alla attenzione s'aggiunge il sospetto (4), quando il pericolo pare molto vicino (5), lo *stare all'erta*, ci torna. Nelle amicizie bisognerebbe aprir gli occhi; negli amori, stare all'erta.

Badare denota attenzione in modo assai più generale. Quand'io desidero che colui che mi ascolta ponga ben mente alle mie parole, gli dico: badi, badi bene. Quando raccomando che le cose sian fatte a dovere: badateci. Il badare riguarda, insomma, e il pen-

(1) CECCHI: *Sborsando La dote, io voglio... aprir gli occhi.*

(2) BOCCACCIO: *Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Il medico sia sempre a occhi aperti vigilantissimo osservatore.* - Dicesi anco: *stare coll'occhio teso;* men comune e più forte.

(4) GIAMBULLARI: *Per alcune ingiurie ricevute dal re, stava sempre all'erta ed in sospetto.*

(5) BERNI: *Sta il conte all'erta, e guarda molto bene Quando la spada verso lui ne viene.*

siero (1) e l'opera; il badarci, l'opera segnatamente. Quelli che sono preposti a vigilare sull' opera altrui, perchè sia fatta bene, ci badano; badano perch'altri badi a far bene. Chi continua sempre a ripetere la medesima cosa, bada a dire, a dire... Similmente, chi insiste in un atto qualunque sia, bada (per esempio), a perseguitare, a bestemmiare, a lodare, a pigiare...

Questo verbo significa dunque oltre all'attenzione della mente, la cura dell'animo. Badate a quel che voi fate, è un avviso che si dà, e sul serio. Coloro che per la via dell'irreligione tendono a libertà, coloro che per la via della servitù a religione, badino a quel che fanno.

Badare a' proprii interessi, alla propria salute, all'utile del corpo dell'anima altrui; badare di non consentir mai agli amici cosa ingiusta, e di non negar mai agli avversarii cosa giusta (difficile ma necessario accorgimento); non badar troppo nè agli insulti, nè alle lodi altrui; badare negli uomini più al bene che al male; non badare alle dicerie se non per correggersi e perfezionarsi: in tutti questi usi il *badare* non è solamente un attendere.

Badare, dunque, è il più generale de' modi notati; e anche quando è più affine ad essi, indica, d'ordinario, attenzione diligente sì, ma men sospettosa.

Da ultimo, quando vogliamo avvertire persona che si ritiri, si scansi, si riguardi da cosa che gli può nuocere, diciamo: si badi. E non è il medesimo che: badi a sè. Bada a sè chi non s' impiccia negli affari altrui; si bada chi ha cura di sè, chi evita il pericolo, il danno. Ciascun badi a sè; ma non tanto da non avvisare gli altri, al bisogno, che si badino. Chi non ha cura della propria vita, non si bada: chi non s' impiccia in cose che non gli spettino, o crede non gli spettino, bada a sè.

2569.

Stare in orecchi, Origliare, Stare in attenzione, Stare attento.

— *Origliare* (non comune oggidì), stare nascostamente ad udire a orecchie tese. Si *sta in orecchi* anco non nascostamente, per distinguere rumore lontano. Si *sta in attenzione* e per udire e per intendere e per qualunque altro fine. Origlia la spia; sta in orecchi l' uccellatore; origliano i curiosi; stanno in orecchi i sordi, i paurosi; sta in attenzione chi ama imparare. La gente vana non sa stare in attenzione per ricevere il vero, ma sta in orecchi per accogliere il male; e lo crede. — NERI.

Stare attento è più semplice e più frequente; ma dice meno che *in attenzione*. Il maestro ai ragazzi: state attenti. La mamma ai bambini, nel cominciare una di quelle novelle che hanno più poesia e filosofia e verità, di parecchi romanzi storici e storie: state attenti. Il venditore di cerotti e di panacee politiche: attenti, signori!

2570.

Applicazione, Applicatezza.

— Il primo è l' atto, il secondo è l' abito dell'applicare.

Quello che con modo oltramontano oggi direbbesi *spirito d'applicazione,* la nostra lingua chiama, con parola acconcia, *applicatezza*, cioè abito di forte e perseverante attenzione, per cui la virtù si congiunge ai mentali esercizii. — LAMBRUSCHINI.

2571.

Distratto, Astratto, Alienato.
Astrazione, Astrattezza, Astrattaggine.

— *Distratto* è chi soffre uno svagamento (1) ch' è causato da stanchezza di mente o da svogliatezza. *Astratto* è chi volgendo il pensiero ad un oggetto, richiama tutta l'anima a quello. *Alienato* dai sensi, chi riceve le impressioni esterne senz' avvertirle. *Alienazione* è talvolta malattia, inganno dell'anima, delirio.

Più, *astrazione* può essere abito. Una frequente alienazione scomporrebbe la macchina umana. C'è tuttavia alcuni che, in modo mirabile, possono alienarsi in guisa da non sentire percosse nè scottature. Ma questa abitudine, se non è cosa soprannaturale, viene da malattia, o si produce per sforzo violento. — A.

— *Astratto,* chi non bada alle cose presenti, pensando ad altro; *distratto* chi non pensa ciò che dovrebbe o vorrebbe pensare, per ispensieratezza, o per altri pensieri che ne lo sturbano. Il distratto sente quasi sempre d'essere distratto: l' astratto non s' accorge di quel che fa o di quel che gli segue (2). — ROMANI.

— Gli studiosi sono astratti, gli studenti distratti. — GIRARD.

— L'*astrattezza* è lo stato dell' uomo abitualmente astratto. Ma più propriamente sarebbe da nominare così il risultamento delle astrazioni nel pensiero o nelle dottrine; o la qualità, in genere, dell' essere astratto, parlando d' idea o di vocabolo. *Astrattaggine* è astrazione grave e goffa, come dice la sua desinenza; l'usò il Magalotti (3) e non inutilmente, mi pare. — MEINI.

---

(1) DANTE: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.*

(1) CAVALCA.

(2) MAGALOTTI: *Distratto da altre occupazioni, non ebbi tempo...* - CASA: *Non istà bene d'essere astratto là dove tu dimori.*

(3) *Per una somma astrattaggine.* (Ma *somma* non è epiteto che ci cada.)

2572.

Osservazione, Considerazione.
Contemplazione, Meditazione.

Osservasi per meglio vedere, per conoscere, per quindi operare; si *contempla* pur per gustare il piacere della veduta o del pensiero; la *contemplazione* è più intensa. La *considerazione* è men alta della contemplazione. La *meditazione* è non tanto affettuosa quanto la contemplazione; sfonda più della considerazione.

Contemplare, sollevare lo sguardo (1) con attenzione, con riverenza, o con maraviglia. Contempla l'astronomo le stelle, l'uomo pio le verità religiose (2).

Meditare è fermamente attendere a un pensiero, cercare di conoscer l'oggetto il meglio che si può, dedurre qualche nuova idea, qualche affetto. Dunque, la *meditazione* è tutta dell'intelletto, è men alta della *contemplazione;* può stare senza ammirazione nè riverenza, ma essere tutta critica o dubitativa. Lo scienziato che non sa meditare, non sa contemplare. L'uomo uso a contemplare le altissime cose, saprà meditare le piccole. Il bello contemplasi, il vero si contempla e si medita; ma giova sapere, dopo contemplato, meditare sul bello. In una vita migliore ogni cosa sarà non più meditato ma contemplato. Insomma, *contemplare* è godere; *meditare* è faticare: e senza fatica l'uomo non gode o mal gode.

2573.

Osservazione, Considerazione, Riflessione, Attenzione, Meditazione.

— L'*attenzione* riguarda il mondo esteriore e l'interiore; la *riflessione,* l'interiore propriamente. Si *presta attenzione* quando si arresta l'anima sopra una cosa distinta dalle altre per intenderla meglio. Il *meditare* chiede più forza d'intelletto. Anche nell'uso del popolo, la meditazione differisce molto dall'attenzione. Medita diciamo, non, porgi attenzione ai misteri, ai novissimi. — NERI.

— La *considerazione* è più dell'*osservazione;* la *riflessione* rende conto a sè dell'impressione ricevuta. Si può riflettere sull'osservazione fatta.

L'osservazione rischiara ed illustra; la considerazione amplia e sfonda. — ROUBAUD.

Questi tre vocaboli denotano e l'atto della mente e il risultamento dell'atto, o rimanga nel pensiero o s'esponga in parole. Nel primo senso differiscono in ciò: che l'osservazione è meno intensa della riflessione, e la riflessione meno compiuta, talvolta, della considerazione. Lunga e attenta e compiuta osservazione è considerazione. Una considerazione sopra sè medesimo, dove l'anima si ripiega quasi in sè, e considera gli atti proprii e le facoltà che li producono, è riflessione. Io non chiamerei, dunque, *riflessioni*, come suole ora, le considerazioni o le osservazioni sugli oggetti di fuori, se non quando tali oggetti sono riguardati nelle idee, nelle operazioni dell'anima.

Osservazioni, considerazioni, riflessioni, diconsi, ripeto, anco le ultime conclusioni degli atti della mente; e le tre voci serbano anco in questo senso analoga differenza. Osservasi in modo più facile; si considera più alto, e però più profondo (1); riflettesi su noi e sugli oggetti, in quanto noi li pensiamo, in quanto sono nella coscienza nostra. Osservazioni astronomiche, fisiche; considerazioni filosofiche; riflessioni morali, sopra sè, meglio che sopra altrui.

2574.

Osservazioni, Considerazioni, Riflessioni, Pensieri.
Notare, Annotare, Note, Annotazioni.
Noticina, Noterella, Postilla.

— Il far delle note è *annotare.* L'osservare o pensando, o parlando, o scrivendo, e il far osservare ad altri, è *notare.* Notare d'infamia, è uso proprio a questo, non all'altro vocabolo. — VOLPICELLA.

Noticina è lista piccola di cose; *noterella,* a piè d'una pagina o in margine. *Noticina* di spese; *noterelle*, illustranti il senso, distinte dalle note critiche o estetiche. Ma anco in noterelle brevi può essere espresso e ispirato il senso del bello. Le *postille* sono di semplice dichiarazione, e ancora più brevi, e posson farsi tra linea e linea del testo stesso. Libro postillato nel margine da chi va leggendo: autore annotato da tale o tale comentatore.

— Fannosi *note* o per rammentarsi una cosa a uso proprio, o ad altr'uso qualsiasi; *annotazioni* si fanno a uno scritto per illustrarlo o per criticarlo. Il viaggiatore scrive in via le sue note, e di queste farà un libro; nel quale posson essere annotazioni o d'altri o sue. — A.

— *Considerazione* è più grave. Considerazioni del Montesquieu sui destini di Roma. *Osservazione* abbraccia e la critica e la filosofia e l'esperienza. Osservazioni dell'Accademia francese sul Cid. *Riflessione* è l'osservazione che nasce dal ripiegarsi che fa l'uomo sopra sè, o sopra soggetto intimo quasi com'è l'essere proprio. *Pensiero* è generico. Pensieri del La-Rochefocauld, del Pascal.

Le considerazioni chieggono profondità, vastità, acutezza di mente. Le osservazioni, diligenza, sagacità, gusto fine. Le riflessioni, attenzione severa, rettitudine di principii. — BEAUZÉE.

— Le *note* spiegano, rischiarano; le osser-

(1) *Templum omne quod tuetur.*
(2) CICERONE: *Id animo contemplare quod oculis non potes.*

(1) Da *sidus.*

vazioni scoprono, con nuovo esame, nuovi oggetti, o qualità nuove, o confermano le note già. Le *considerazioni* sono osservazioni più attente, più profonde, più alte, sulle relazioni degli oggetti e le ragioni delle cose. — VOLPICELLA.

2575.

Osservazione, Osservanza.

— *Osservazione* appartiene al significato di *osservare*, che vale: diligentemente guardare; *osservanza*, all'altro senso, che vale: conservar nella memoria e nell'affetto, e dar di ciò prova co' fatti; e però eseguire la norma, adempire i doveri, mantener la promessa.

Osservazioni astronomiche; osservanza delle regole monastiche: osservazioni embriologiche; osservanza della data fede. — VOLPICELLA.

OSTACOLO.

2576.

Ostare, Far fronte, Tener fronte, Contrariare, Attraversare, Attraversarsi, Contramminare. Traversare, Attraversare.

Si *osta*, come dice il vocabolo, stando; si *oppone*, ponendo o ponendosi contro. L'ostacolo è immobile o poco meno; l'opposizione può assalire or qua or là.

Ostacolo sono le cose; l'opposizione procede da volontà, ma l'umana volontà può servirsi delle cose, opponendole come ostacoli; e le cose stesse, quasi personificate, si oppongono. E ostacoli sono, alcune volte, non solo i mezzi con cui si fa opposizione, ma quelli con cui intendesi favorire.

— *Osta* ai principii: si può tradurre alla lettera l'antico dettato. S' osta anco senza far nulla. *Far fronte* è più attivo; *tener fronte* può essere più forte e più efficace di *fare*: senonchè nel *tenere* può imaginarsi mera difesa; nel *fare*, difesa insieme e offesa.

Diciamo, peraltro: far fronte alle spese di casa, non: tener fronte, e non: ostare.

Contramminare dice opposizione prudente e segreta, ma che tiene della macchinazione. *Contrariare* è più generale; comprende e parole e fatti.

Attraversare la via al nemico: *attraversarsi* al disegno altrui, è opporsi all'incamminamento o al proseguimento dell'operazione. — NERI.

— *Attraversare*, talvolta, può essere meno semplice e più violento di *traversare*. L'esploratore *traversa* il campo nemico; il soldato l'*attraversa* con l'armi alla mano. Il fiume traversa, e non attraversa, una città (1). Nell'attraversare, insomma, par che s'imagini come un impedimento.

Attraversarsi; diremo, e non: traversarsi. - A.

(1) DANTE: *Appiè del Casentino Traversa un' acqua. - Quai fosse attraversate o quai catene Trovasti, perchè del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene?*

2577.

Ostacolo, Difficoltà, Impedimento, Inciampo, Intoppo.

— La *difficoltà*, propriamente, è nel fare; l'*ostacolo*, all'operare il moto; l'*impedimento*, all'andare spedito: difficoltà del condurre un lavoro (1); ostacoli al dilatarsi d'una potenza; impedimento al matrimonio. — GIRARD.

— *Impedimento* ha senso, talvolta, men forte nel plurale che nel singolare. Nell'*inciampo* s'urta, e può scansarsi; ma l'*ostacolo*, maggior cosa bisogna a vincerlo. — CAPPONI.

L'*intoppo* rincontrasi, arresta per poco o per molto, o par che voglia o possa arrestare: l'*inciampo* risica non solo di fermare, ma di far cadere; e rende, se non pericoloso, disagiato il cammino. Può l'uomo cercare gl'intoppi e crearseli, se, per inerzia o per altro, gli piaccia o non andare o andare a rilento: non cerca, d'ordinario, gli inciampi; nè può da sè opporli a sè stesso. Cosa o persona è intoppo, fa intoppo: dalle cose segnatamente vengono gl'inciampi; e non si dice che fanno inciampo, ma che inciampi sono. Calca di gente è un intoppo all'andare, non inciampo. Andando, il piede intoppa in un sasso e quindi inciampa: ma intoppare si può senza inciampare; e inciampare per inuguaglianza di terreno senza rincontrare un intoppo. Figuratamente trovasi un intoppo all'operare, quando difficoltà insorga a interrompere; al dire, quando la memoria o la parola manchi; al meditare, quando un dubbio s'opponga al corso del regolare ragionamento. Operando, parlando, ragionando s'inciampa, quando accennasi di cadere in fallo, errore, sbaglio.

2578.

Ostacolo, Impedimento, Remora. Impedito, Impastojato, Legato.

— L'*ostacolo* è più; sta contro, resiste. L'*impedimento* vi si pone tra' piedi, incomoda; ma in tutto non toglie il movimento. Gli ostacoli destano il coraggio; gl'impedimenti, talvolta, come tediosi, lo spengono. — ROUBAUD.

— *Remora*, piccolo pesce, così detto perchè gli antichi credevano che potesse arrestare le navi nel corso. Nel proprio, l'usano nelle campagne vicino a Firenze nel senso di *impedimento* (2). Ma l'*impedimento* può ritardare, e può arrestare, e può essere senza difficoltà superato, e può seguitare chi va, sino alla fine del corso. La remora è ferma essa stessa, e ritarda più o meno o arresta, ma pure per poco. — MEINI.

Pastoja, fune che mettesi ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere

(1) Dicesi anco: difficoltà d'uno studio, d'una ricerca; difficoltà di parlare; come dicesi: fare ricerca, fare un pensiero, far parole.

(2) SALVINI: Annotaz. alla Fiera.

l'ambio; e alle bestie da cavalcare (1) e ai polli ancora, perchè non possano andare liberamente. E a' falchi, da ultimo, e alle civette. Può la bestia esser legata ai piedi, da non poter muovere passo: *legare*, insomma, è generale a ogni sorta vincolo, a ogni sorta oggetto.

La pastoja è una specie d'impedimento: questa seconda, oltre all'essere voce più comune nella lingua, denota anco tutto ciò che, essendo o fuori di noi o in noi ritarda le operazioni nostre, più o meno.

Così nel traslato. Gli impedimenti politici possono impastojare gl'ingegni (2); ma i vizii dell'animo, ma la interiore fiacchezza nostra, ecco l'impedimento più grave.

Essere nelle pastoje, ha senso e proprio e traslato; essere in un impedimento, in un legame, nessuno direbbe.

Tutto impastojato, dicesi di chi o per goffaggine, o per inerzia, o per sonno, o per causa simile, non si sa muovere franco (3).

OSTINARSI.

2579.

Ostinarsi, Incaparsi, Incocciarsi, Incaponirsi, Intestarsi, Mettersi nella testa; Cacciarsi, Ficcarsi in testa, nella testa.
Ostinato, Cocciuto.
Incapato, Infatuato, Invasato.

Ostinarsi è più comune; *incaparsi*, mettersi e tenere in capo una cosa, e volerla a ogni costo; *incocciarsi* è un incaparsi più stupido e men ragionevole. I fanciulli s'ostinano (4); i vecchi s'incocciano. Le donne leggiere s'ostinano; le pretensionose s'incapano.

L'incaparsi può essere mero difetto; una semplice affezione a un'idea, a un oggetto: l'ostinazione ha più del vizio, è tenacità non lodevole, e a cosa, per lo più, non buona; nell'incocciarsi è non tanto pertinacia d'animo, quanto durezza di testa. Ce n'è tanti de' capi che non sarebbero, ma vogliono essere, come cocci.

L'ostinazione può concernere un sol atto, una omissione; gli altri due verbi denotano risoluzione, opinione, ferma pretesa, voglia abituale. Molti s'ostinano a negare certe verità (5), perchè s'incapano in un'idea che, ammesse quelle, e' dovrebbero rigettare. L'odio stesso è amore.

Anco di bestie (6), anco d'enti non animati (1) sogliam dire: ostinato: non solamente: ostinato volere, malinconia (2), ma morbo, freddo, pioggia.

Ostinarsi s'adopra col *di*, coll'*in*, coll'*a*, e coll'infinitivo e col nome (3); *incocciarsi* (4), coll'*in* e col nome sempre, non coll'*a* nè col verbo, se non più rado. *Incaparsi*, col *che* (5) e col *di* (6), e in altri modi.

Incocciare usano il Menzini (7) e il Salvini, in forma di neutro assoluto: *ostinare*, non si potrebbe.

L'*ostinazione* è nella volontà; la *cocciutaggine*, nell'opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido; nell'ostinato, molto dell'orgoglioso.

Incaponirsi è ancor più d'*incaparsi;* è un ostinarsi in modo più duro, più goffo. Anco grandi ingegni s'ostinano; i piccoli s'incaponiscono.

Intestarsi è affinissimo a *incaparsi*, ma si direbbe piuttosto d'un'opinione che d'una risoluzione. Certi governanti s'incapano a voler condurre il mondo alla loro maniera, e pretendono piegar le cose alla propria volontà; certi letterati s'intestano che non solo la forma, ma e la materia del bello sia sola quella che a loro piace, e sbuffano contro chi ardisce pensare altrimenti.

Mettersi nella testa una cosa, dice meno di tutti i notati; vale: crederla fermamente, a diritto o a torto che sia. Può, dunque, denotare anco una vera e salutare credenza; ma, per lo più, si piglia in mal senso. Molti si mettono nella testa di star male, e arrivano a star male davvero; molti medici del cuore s'incapano a guarire gli altri col metter loro nella testa che sono mortalmente malati. Mettersi nella testa ubbie, paure, superstizioni, pregiudizii, gelosie.

Ficcarsi in testa è più forte (8). Diciamo ancora: *cacciarsi in testa* e *nella testa;* e: *mettersi* e *cacciarsi* (9) e *ficcarsi in capo* e *nel capo*. Senza l'articolo è più spedito; ma appunto perchè pigia meno, dice forse un po' meno. *Cacciarsi* è più forte ancora e più eletto di *ficcare*, e *testa* è più famigliare di *capo*, e suona meno stima e più celia, perchè fa sentire i testi e i cocci.

— *Infatuato* vale, talvolta, preoccupato da un'idea, da un sentimento che impedisce dar retta a altre cose. *Incapato*, pieno il capo

---

(1) Crescenzio: *I piè d'innanzi si leghino con pastoja fatta di lana, e si leghi all'uno de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andare innanzi.*
(2) Soldani: *Ch'io metta al mio intelletto le pastoje.*
(3) Buonarroti: *Tremanti, assiderati e impastojati, Noi ritornammo in su presso che morti*
(4) Lib. Pred.: *Figliuoli ostinatelli.*
(5) Fra Giordano. - Casa: *Ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte le altre cose giovevole.*
(6) Redi: *Le vespe e i calabroni perseguitassero ostinatamente i mosconi e le pecchie.*

(1) Magalotti: *Resistendo l'acqua ostinatamente...*
(2) Petrarca: *Ostinato affanno.*
(3) Davanzati: *S'ostinò di non volere.* - Boccaccio: *Ostinato in sulla sua credenza* (*in su*, non si direbbe oggidì, ma *in* solo o *su* da sè). - Serdonati: *Ostinato a sopportare.*
(4) Menzini: *Nel non credere s'incocci.*
(5) Salvini: *Sonsi incapati ch'ella sia di Fortunio.*
(6) Ambra: *Quand'elle s'incapano Di volere una cosa.*
(7) *Ma tu più incocci.*
(8) Cecchi: *S'è fitto nella testa di darmi moglie.*
(9) Gelli: *Si cacciò nel capo ch'i' la mandassi via.*

d' un pensiero, e che ha il capo a quello. Infatuate sono le menti calde e le vane; s' incapano le alquanto dure, o dure diventano. — A.

— *Invasato*, nella lingua popolare, vale quanto *infatuato*. I contadini l'usano sempre; senonchè *invasato* denota lo stordimento, la confusione che viene da avvenimento impensato o da altra cagione; ma non include di necessità la preoccupazione d' un'idea propria. Dice più l' effetto d'azione estrinseca, assomigliata a quella degli spiriti maligni. — LAMBRUSCHINI.

2580.

Ostinarsi a, in, di.

Ostinarsi a, dice meglio il primo dirizzone che l' ostinazione piglia; *ostinarsi in,* dice tenacità più affondata nel voler la cosa, o nell' abito del volerla. *Ostinarsi di,* accompagnasi coll'infinitivo per lo più, e riguarda l'atto (sia pensiero o parola o azione) in cui l'ostinazione si vien compiacendo. Anco l'*in* e l' *a* possono riguardare l' atto, e congiungersi all'infinitivo; ma anche qui l'*in*, ripeto, denota volontà più ferma e più abituale; l'*a*, la prima tendenza più o meno prolungata. Anco gli animi docili e gli agili ingegni possono ostinarsi per qualche istante a qualcosa; non s' ostinano, per solito, nel male, e neanco nel bene a modo loro, ch'è una specie di male. Ostinarsi di voler compire l'impresa cominciata, può essere coscienza. Ma l' ostinarsi nel fare piuttosto così che così, è bontà o senno troppo sicuro di sè.

2581.

Ostinato, Incapato, Caparbio, Capone, Testardo, Testone, Zuccone.
Ostinazione, Ostinatezza.
Caponaggine, Caponeria.
Pervicace, Protervo, Pertinace, Tenace.
Tenace (dell' opinione propria); *Tenace* (assoluto).

— *Testardo* (1), che vuol pensare e far le cose di sua testa; denota l' inclinazione al fare e pensare a suo modo. *Ostinato* denota, talvolta, esteriore manifestazione della tenacità d' opinioni e di propositi. *Incapato* concerne ostinazione più di mente che d'animo. — ROMANI.

— *Testardo*, di testa dura, d'idee secche; che non bada e non vuol badare alle altrui opinioni e a' voleri. *Incapato*, che ha un' opinione, una risoluzione ben fitta nel capo; che non vuole e par non sappia, deporla. *Ostinato*, troppo tenace delle proprie risoluzioni, che con questa tenacità s'oppone a quel che pensa e vuole altri, che resiste agli sforzi contrarii.

Il testardo non cura, non intende quasi

(1) SEGNERI.

quel che voi dite; l' incapato non v'ascolta; l'ostinato se ne irrita. Il testardo ha mente un po' ottusa: l'incapato l'ha angusta; l'ostinato l'ha indocile, impaziente d'ogni contradizione. — ROUBAUD.

Il male del testardo è nell'opinione, ma opinione che può sulle azioni; il testardo non esamina, non discerne. Il male di chi s' incapa non è tanto un abito quanto un atto. Anche un uomo non testardo e non ostinato, può, talvolta, incaparsi in un'idea per presunzione, per errore, per debolezza; ma può docilmente ben presto tornare al vero. Il male dell' ostinato è nel sentimento e nel fatto; differisce dall'incapato, perchè l'incapato più facilmente si corregge; dal testardo, perchè il testardo non vede più là, mentre l'ostinato non vuole vedere, non vuol mutarsi.

Ostinazione, nell' uso, riceve senso men tristo (1): ostinato lavoro, battaglia (2). *Ostinatezza* suona sempre biasimo, e suol essere vizio abituale.

Ostinatamente ricusare (3); ostinarsi contro la verità (4): modi proprii di questo verbo. E il secondo comprova la distinzione notata: che nell'ostinazione, oltre alla resistenza passiva, è, talvolta, non so che di direttamente ostile.

— *Capone*, uomo ostinato nella sua opinione, con tutto che debba vedere la ragionevolezza del contrario (5). Il *caparbio* è ostinato con più ingegno: e' sa addurre una ragione, qualunque sia, della sua ostinazione. Poi, si può esser capone in tale o tal cosa, e pieghevole in altre; la caparbietà è abituale difetto, anzi vizio d'orgoglio. Onde *capone* ha, talora, senso come di celia, e però ha luogo nello stile famigliare; *caparbio,* sempre in sul serio.

Tra *testone* e *testardo* è differenza simile in parte a quella che tra *capone* e *caparbio;* cioè, che nel testardo è più abito e vizio; ma questa è voce famigliare più di *caparbio*. *Testone*, poi, differisce da *capone* come il più dal meno. Il capone, come abbiam detto, vede d'avere il torto, ma vuol fare il perfidioso; il testone è forse incapace d' intendere altrimenti da quello che s'è fitto in testa. Quindi *testone* chiamasi anche un uomo d' ingegno ottuso e grossolano (senza comprendervi l'idea d'*ostinato*), che in un grado maggiore diciamo *zuccone;* sempre però nello stile faceto. — MEINI.

Caponaggine è l'abito; *caponeria* può essere

(1) SVETONIO: *Omnium hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret.*
(2) LIVIO: *Animi in spe ultima obstinati ad decertandum.*
(3) SVETONIO.
(4) QUINTILIANO.
(5) MALMANTILE: *E' si trova talun ch' è sì capone, Che ad una cosa che si tocca e vede, E che di più l'afferman le persone, Vuol essere ostinato e non la crede.* - Quelli che noi chiamiamo *caponi*, dai Latini, in senso affine, dicevansi *capitones:* l' ha Plauto.

l'atto. V'è chi si mostra in tutte le cose capone; e uomo ragionevolissimo, bambino buono, ha le sue caponerie qualche volta (1).

— *Pervicace,* che non si lascia vincere nell'opinione sua (2) o nel volere. *Pertinace* è un po'meno. *Protervo* denota l'alterezza, causa dell'ostinazione, ma anche d'altri difetti. — ROMANI.

— Può l'animo essere pertinace nel bene. La pertinacia indica certa forza di volontà; forza che rasenta, a dir vero, l'ostinazione, ma può tenersene qualche poco lontana (3). Nella pervicacia è malignità quasi sempre voce del resto assai rara. Accio: *Tu pertinaciam esse, Archiloche, hanc prædicas; Ego pervicaciam ajo; et ea me uti volo. Nam pervicacem dici me esse et vincere. Per facile patior, pertinacem nil moror. Hæc fortes sequitur, illam indocti possident. Tu addis quod virtus est, demis quod laudi datur.* — A.

Uomo giusto e tenace del proposito, disse Orazio; e nell'ode medesima: *Musa, dove trascorri? Cessa, pervicace, di ripetere il linguaggio degli Dei.* Ma *tenace* ha pure mal senso; nè *tenace della opinione propria* suona lode. In questo senso, richiede altre parole a determinarlo; giacchè *tenace* di per sè intendesi di chi tiene il danaro che sarebbe conveniente e debito spendere.

OZIO.

2582.

Ozio, Oziosità, Oziosaggine.
Ozio, Ozii.

Ozio, anche l'atto; *oziosaggine,* il vizio sempre. Può l'ozio parere necessità a chi non è ammaestrato, in mancanza de'soliti lavori, a porre a profitto il suo tempo. L'oziosaggine è abituale inclinazione (4) all'ozio; nei ricchi più comune che ne' poveri: dal qual fatto, congiunto alla verità che l'ozio è il padre de vizii, si può dedurre una tristissima conseguenza. L'ozio può essere vizio; ma può non essere. Quello dell'uomo che, liberato dalle pubbliche cure, si dona agli studii o alle faccende campestri, è ozio onesto. I letterati han di bisogno d'ozio (5); ma il gran male si è che consumano spesso il tempo in lavori oziosi. Sarà però meglio a questo latinismo, del quale il popolo è sapientemente ignaro, prescegliere *riposo,* o, secondo i luoghi, altra voce.

Gli *ozii* della villa, gli ozii letterarii. Nel plurale, ha il senso notato, cioè a dire innocente.

Appunto perchè l'oziosaggine è l'inclinazione e l'abitudine; ozio, l'atto; però diciamo: stare in ozio, dato all'ozio (1). All'uomo educato nell'ozio, l'oziosaggine pare quasi necessità.

L'*oziosaggine* abbraccia il tempo tutto; può l'uomo consumar di molt'ore nell'ozio, e qualcuna poi nel lavoro. Un momento d'ozio nel senso non popolare notato sopra, vale momento disoccupato.

Oziosità il vizio anch'essa e qualità viziosa; è voce poco frequente nell'uso. Non sarebbe mal detto, però: l'oziosità di certi discorsi, di certe questioni; fin di certi lavori. E se tutti i lavori oziosi fossero lasciati da parte, rimarrebbe agli uomini il tempo di soddisfare ai bisogni della mente, dell'animo, della vita civile; tempo ch'ora non hanno. Ora che si disputa tanto sull'economia politica; questo dell'economia de' lavori sarebbe tema a trattarsi più fruttuoso.

2583.

Ozioso, Inerte, In ozio, Disoccupato, Nell'ozio.

— *In ozio* è chi non fa nulla nel momento del quale si parla; *ozioso,* chi dura nell'ozio lungamente, chi ha l'abito di non far nulla, chi ha affetto a quest'abito; ovvero chi, pure operando, fa opera poco meno che inutile. Anche l'uomo attivo può essere in ozio; l'uomo è ozioso se non è mai attivo. Tale che pare in ozio, può essere fortemente occupato; tale che non è in ozio, può stare occupato in fatiche oziose. — ROUBAUD, BEAUZÉE.

— L'*inerte,* fa poco, fa male; l'*ozioso* fa nulla o quasi nulla. L'inerzia può avere un'origine e quasi una specie di scusa nel temperamento; l'oziosità è molto più condannabile. — GIRARD.

L'uomo in ozio può non essere sfaccendato, e molto meno, scioperato. L'uomo in ozio può non essere di natura inerte nè pigro; sebbene il lungo ozio, anche involontario, disponga all'inerzia, alla pigrizia.

L'uomo ozioso diventa pigro di natura sua, pur non sarebbe inerte; l'uomo ozioso, anche quando non è in ozio, dimostra la sua poca disposizione al lavoro. L'ozio, essendo il padre d'ogni vizio, conduce all'accidia. C'è degli oziosi che si gloriano d'esser scioperati; c'e n'è che si vergognerebbero di parere sfaccendati. Ne' pubblici uffizii non pochi sono gli oziosi, che sfaccendati non pajono.

Non definì bene il Buti: « Ozio è pigrizia, e massimamente delle opere virtuose. » Meglio il Pulci: « Un animal... Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia. » Anonimo. « Al-

---

(1) GIORDANO: *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine.* - LIB. CUR. MAL.: *Mantengono la caponeria di non volersi medicare.*

(2) SEGNERI: *La pervicacia di detto popolo in rigettare la predicazione di Cristo.*

(3) LIVIO: *La pertinace virtù dei Romani.*

(4) LIB. PRED.: *Vergognarsi di quella brutta oziosaggine.*

(5) CASA: *Se' a tempo di farti dotto, avendo e principii maestro e ozio e ingegno.*

---

(1) DANTE.

lontanare la torpida pigrizia, e i cattivi pensieri alimentati dall'ozio. »

Tra *ozioso* e *disoccupato* la differenza è resa ben chiara da questo passo d' autor francese: « *Les bras sont restés inoccupés: et la place publique fut remplie d'oisifs affamés.* »

Il Boinvilliers: L'uomo legge talvolta perchè disoccupato; e la lettura può essere lettura oziosa.

E qui si noti la differenza tenue ma vera tra *in ozio* e *nell'ozio*. *Nell'ozio* s' avvicina a *ozioso*, e denota abito; *in ozio*, ripeto, denota l' atto. Operajo che non ha lavoro, è in ozio; il ricco languisce nell' ozio. Di questo secondo si potrà dire anche: in ozio; ma non: nell'ozio, del primo. Nè io direi: consumare il tempo *in*, ma: *nell'*ozio.

Le oziose piume, ben disse il Petrarca, ed è più e meglio che le pigre, le inerti piume. Oziose, non: pigre parole; se non le parole lentamente, quasi con pigrizia, profferite. Così Dante disse: pigri atti.

2584.

Ozio, Inazione, Scioperatezza, Scioperataggine. Scioperato, Scioperone, Disoccupato, Sfaccendato.

Inazione, lo stato di chi nulla fa; *ozio*, lo stato di chi nulla fa che sia importante, o tanto importante quanto quel che dovrebbe o quel che soleva. L' inazione vera e totale non può essere che ne' corpi insensibili, se è pure in essi; l' ozio è uno stato di attività debolmente esercitata.

Chi si riposa da gravi fatiche non è scioperato; ha qualche cosa da fare, ha da riposarsi; e il riposo è anch' esso un'attività quand'è sapientemente distribuito. Chi si riposa, non è ozioso, perchè quel riposo gli è necessario a riprendere lena; è inazione apparente la sua. L'uomo che ammazza il tempo chiacchierando, giuocacchiando, passeggiucchiando, mangiucchiando, scrivacchiando senza fine degno, si dirà scioperato.

Lo sfaccendato non ha lavoro o non l'ama; lo scioperato ha l'arte di fare anche i lavori con tale sbadataggine che non si possono chiamare opera veramente. L' indolenza, la spensieratezza (1), la leggerezza (2), sono idee associate a questo vocabolo. Io non temerei di dire: scioperata facondia, una facondia oziosa, verbosa, tutta d'epiteti, sinonimie, andirivieni oratorii o dialettici (3).

Inazione sa troppo di francese; ma è coniato sull'analogia d' *inappetenza, inavvertenza, incapacità*, e altri molti. Se l'uso italiano lo accetta, si può distinguere dagli altri, come *azione* si distingue da *opera* o da *faccenda*. Diremo quindi: inazione d' un organo del corpo umano; inazione delle forze mentali, in senso quasi d'esagerazione. Nè qui si direbbe *scioperataggine*, o *scioperatezza*, o altro simile. Ma se la parola non piace, i' non vo' duellare per essa.

A proposito di *scioperatezza* (1): la si può distinguere dalla *scioperataggine*, in quanto che questa può denotare abito più prolungato e più vizioso. Gli uomini lasciano fuggir le occasioni con scioperatezza colpevole: anco taluni di quelli che non peccano di scioperataggine. Non c'è che la virtù sempre vigilante e all' erta.

— *Scioperato* è più non solamente di *disoccupato*, ma di *sfaccendato*. Badiamo alla radice de' due vocaboli: *occupazione* e *opera*. L'occupazione è un impiego delle facoltà proprie e del tempo; impiego che richiede certa applicazione, certa continuità di lavoro; l'opera è un' azione o lavoro qualunque sia. *Disoccupato* è, dunque, chi non ha a fare cosa che occupi veramente; è *scioperato* chi nulla fa perchè per lo più nulla vuol fare. Può l'uomo essere disoccupato senz' essere scioperato. La vita di certe donne e di certi uomini frivoli è tutta scioperata, sebbene non paja disoccupata: e' stanno occupati in cose da nulla. — ROUBAUD.

Il proverbio vivo toscano: *chi mi dà da far, mi sciopra* (2), par voglia dire: chi mi occupa in altre cose dalle mie solite, mi svia dal lavoro e mi fa perdere il tempo. Scioperato può, dunque, chiamarsi anche l' uomo che fa, ma non fa quello in che dovrebb'essere utilmente occupato Ma la voce *sciopero*, in bocca degli operai, prende un senso oggidì troppo vivo e pregno di morte, se i re dell' industria e del commercio, che soli ormai governano, non ci provveggono a tempo.

Sfaccendato ha due sensi: o che non ha faccende (3), o che non ne vuole avere (4). E per lo più, quando diciamo *sfaccendato*, intendiamo chi non sente inclinazione a faccende di vera utilità. Talvolta gli sfaccendati son quelli che vogliono mestare nelle faccende altrui, e non sempre a buon fine.

Disoccupato ha il primo senso di *sfaccendato*, e non il secondo. Chi è disoccupato, non odia l' occupazione, ma per quel momento o per dimolto non n' ha.

Per quanto occupati sian gli uomini, in qualche istante della vita si trovano disoc-

---

(1) LIB. PRED.: *Se ne stanno giorno e notte scioperatissimi e senza pensier veruno.*

(2) CARO: *Direte ch'io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. Scioperone*, oltrechè suona più spregio, dice l'abito e il vizio; *scioperato*, potrebbe dire stato di breve durata, e non volontario. Ma *scioperone*, come qui nel Caro, può essere pur di celia.

(3) SALVINI: *Non amava le ciance e le scioperataggini del parlare.*

(1) SEGNERI.

(2) LIPPI.

(3) ALLEGRI.

(4) ALLEGRI: *Capricci che soglion venire agli uomini sfaccendati, miei pari.*

cupati; c' è degli sfaccendati che si fingono occupatissimi a tutte le ore. È una politica anche questa, e tenuta non delle più grossolane.

Non solo la persona, ma il tempo è disoccupato; in altro senso un luogo può dirsi disoccupato (1).

Disoccupato ha della sua famiglia, *disoccupare*, *disoccupazione*, *disoccupatissimo*, che mancano a *sfaccendato*.

2585.

Pigrizia, Accidia.
Pigro, Tardo, Torpido.
Torpidezza, Torpore.

L'accidia, numerata tra i vizii capitali, è mancanza di quella cura (2) che al bene dobbiamo: mancanza a cui segue per necessità certa cupa tristezza e tepidezza nojosa, che rende l'uomo men atto all'adempimento pur dei sociali doveri (3). Cassiano: « *Acedia est tædium, et anxietas cordis.* » S. Anselmo, dell'accidia: « *Otia quæ fovet, et somnos captabit inertes.* »

La *pigrizia* può essere causa o effetto dell'accidia; l'accidia è sempre pigra. Laddove l'amore di Dio infonde insieme e la gioja e l'alacrità; la noja del bene infonde malinconia, e svogliatezza da ogni faccenda, da ogni opera debita. Può nondimeno l'accidioso non essere sfaccendato, non essere scioperato; ma l'inerzia di lui versa sopra cose essenziali all'umano benessere. Fra Giordano: « Vivono accidiosamente in un brutto ozio. »

Uomo pigro nelle cose del mondo, non si chiamerebbe accidioso se non quando la sua pigrizia avesse non so che di tetro e direttamente contrario ai morali precetti.

— *Tardo,* chi fa adagio o per non sapere più presto, o per non potere, o per non volere; *pigro*, chi è tardo per languido volere nel qual languore può aver parte il temperamento o altra causa estrinseca, che potrebbe però dal libero arbitrio essere vinta. Può l'uomo esser tardo di natura, e non pigro per volontà; può essere pigro a cominciare, ma non tardo a finire.

Torpido è più; dice pigrizia sonnolenta; indica ora la causa or l'effetto della pigrizia. Perchè l'uomo torpido delle membra, non può senza forza di volere non essere *pigro;* e all'uomo pigro per abito intorpidiscono gli organi più agili per natura e più desti. Un latino: « *Torpore somnorum atque pigritia corpus relaxat.* » — A.

Abbiamo altresì *torpidezza*. Questa la qualità; torpore, lo stato, più o men breve o lungo. Un sonno morboso, che tiene del letargo, è torpore: torpore l'intormentimento di parte del corpo, resistente all'impero della volontà. Torpidezza è pure il sentimento talvolta; ma allora dice meno, e suol diffondersi ai sensi tutti. Il mal tempo, il mal essere, fa sentire per tutta la vita una torpidezza, che torpore non è. Nelle operazioni e nelle forze intellettuali, è altresì torpidezza: il torpore, in questo senso, tiene della stupidità, o almeno dell'istupidimento. Il torpore morale è letargo o tardezza colpevole, perchè voluta.

2586.

Pigro, Inerte.
Pigrezza, Pigrizia.
Pigrone, Pigraccio.

— L'inerzia ne' corpi è proprietà e stato; nell'uomo è stato e può essere abito; e l'abito mentisce alle volte o fa supporre causa naturale. Così riguardata, l'inerzia è peggiore. Nè perciò male il Molza: « Lo dovea far, e sono stato e sono Pigro ed inerte a non farne almen segno. » L'Ariosto chiama inerti gli uomini: « Nati solo ad empir di cibo il sacco. » — POLIDORI.

Pigro al fare, *inerte* anco al pensare. C'è degli uomini di mente operosa, ma che per pigrizia fan poco; l'inerzia rifugge da qualunque siasi esercizio. La pigrizia riguarda, dunque, piuttosto le operazioni visibili. Non già che non si possa anche dire: pigro ingegno; ma questa pigrezza concerne la poca agilità dell'ingegno stesso, più che la poca operosità. La poca agilità è più propriamente *pigrezza;* la poca operosità, *pigrizia.*

L'inerzia ha in parte per causa l'incapacità (1); la pigrizia, il non volere. La prima vien parte dalla volontà, parte dall'intelletto indurato e restio. Tacito, nella sua parsimonia, li mette insieme: « *Pigrum et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare!* »

Chi è inerte, fa adagio e male; chi è pigro, fa adagio e a stento. Può l'uomo essere inerte al bene, e non pigro al male: distinzione che troppo s'avvera nel mondo.

E qui richiamiamo la distinzione tra *pigrezza* e *pigrizia*. La pigrizia è tutta nel volere (2); la pigrezza, nella naturale crassezza. Io direi pigrezza e non pigrizia, quella della testuggine e della lumaca (3). Direi pigrezza quella di tutti gli enti insensibili,

---

(1) BOCCACCIO: *In qualunque sepoltura disoccupata trovavano, tosto il mettevano.*

(2) A-κῆδος.

(3) MAESTRUZZO: *L'accidia è tristizia che aggrava l'anima dell'uomo in tal modo che nulla gli piace di fare. e perciò l'accidia importa alcuno tedio.* - BUTI: *Accidia è tristizia, ovvero rincrescimento, ovvero lentezza in desiderare od acquistare lo sommo bene.*

(1) *In-ars.* - TERENZIO: *Tam iners, tam nulli consilii sum.* - MACROBIO: *Homines belli inertes.*

(2) M. VILLANI: *I vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle mani, non la sepporo per pigrizia seguitare.*

(3) GUITTONE: *La pigrezza di Saturno.*

se non quando figuratamente s' attribuisce un senso morale anco ad essi. Direi che la pigrizia volontaria aggrava la naturale pigrezza.

Il pigro può non essere ozioso, ma inclina a cadere nell' ozio. Il fare a tutt' agio, conduce al far poco; il far poco, invoglia del far nulla. Può l' uomo essere affaccendato, occupato, e essere pigro. Pigri, ripeto, gli stessi animali, non accidiosi, se non per figura ardita.

Da *pigro*, oltre ai derivati già detti, si fa *pigramente, pigretto, pigrone* (1), *pigraccio, pigrissimo:* derivati che taluni de' suoi affini non hanno.

Da *inerte* non abbiamo che *inerzia;* e si potrebbe *inertissimo: inertemente* non ben suonerebbe; *inertissimamente* piuttosto. E l'inerzia e degli uomini e delle bestie. L'inerzia può essere a tempo, come quando l'uomo si sente addosso quella certa inerzia che gli rende ogni fatica penosa. Può essere abito, e allora è vizio; tende alla scioperataggine, all'ozio; ma non è tutt'uno con essi.

Il pigro non trova la via di mettersi al lavoro, non ha animo a proseguirlo alacremente; l' inerte non vuole operare a dovere, e non sa. L'uomo che può far molto non fa, non lo direi inerte ma pigro; l' uomo che non ha molta potenza di fare e n' ha poca voglia, pigro e inerte. In cose che non richieggono alcuna abilità, non ha luogo inerzia, tanto quanto *pigrizia* (2). Si può non essere pigro a operare, e operando si può peccare d'inerzia, per tardità di mente. E le fatiche di molti riescono a poco, appunto perchè inerti fatiche (3). Inerte la vecchiaja (4), e pigra altresì (5), pigra segnatamente quanto al corpo; inerte quanto allo spirito. Inerte (6) e pigra (7), un' acqua di poco o quasi nessun corso. Pigro in questi usi pare che dica la causa dell' inerzia; inerzia, l'inutilità. Nel pigro corso d' un' acqua, vedesi pur qualche movimento; l' inerzia pare che più tenga della immobilità. Pigro gelo sarebbe più comune che inerte. Inerte, più che pigra, la fibra; inerti, non pigre, le glebe infeconde (8). Giorno inerte, disse il Manzoni; e Orazio: ore inerti; e Ovidio: inerte tempo. Ma altro è un giorno inerte, cioè passato senza fare gran cosa; altro è che il tempo paja pigro, cioè lento a scorrere a chi ha fretta o desidera (1). Pigri sonni (2), si chiamerebbero que' sonni prolungati, e quasi letargici, che aumentano la pigrezza delle membra: inerti, quelli che aggravano l' inerzia della mente. Differenze sottili non false però.

Che cosa sia ne' corpi la forza d'inerzia, i fisici lo sanno; ma il male si è che anco nella massa della società, una forza d'inerzia pare che si rincontri ad ogni benefico movimento: e intendo *masse* non nel senso francese di *plebe.* Nè questa è ben detta *forza,* segnatamente nel senso spirituale: nel corporeo può dirsi così, inquanto l' apparente passività della materia non va mai senza una certa intima attività.

(1) Pigrone è men biasimo morale, e pare che accenni o alla mole del corpo la quale impedisce gli agili moti, o ad altro impedimento che della volontà: *pigraccio* però è più comune rimprovero in senso di celia.

(2) S. Bern. tratt. cosc.: *Pigro all' opere manuali.*

(3) Orazio: *Strenua nos exercet inertia: navibus atque Quadrigis petimus bene vivere.*

(4) Cicerone.

(5) Ovidio.

(6) Ovidio; Seneca.

(7) Dante; Silio; Lucano.

(8) Virgilio.

2587.

Ozioso, Infingardo, Scioperato, Sfaccendato, Poltrone.

Poltronaccio, Poltroncione.

Poltroneria, Poltronaggine, Poltronia.

Poltrire, Poltroneggiare.

Poltrone è chi poltrisce, chi ama il letto e la vita molle (3), odia non solo la fatica, ma il moto; e non solo schiva il travaglio, ma cerca il piacere.

Infingardi specialmente coloro che vorrebbero l'ozio e non lo possono avere, perchè dipendono in parte o in tutto dall'altrui vigilanza. Quelli che son liberi di sè, non hanno bisogno d'infingersi.

Poltrone, chi ama l'ozio unito alla mollezza: v' è degli oziosi men molli.

L' ozio può essere forzato; e allora non è ozio, per verità, in senso proprio. A ogni modo, si può essere oziozo e non poltrone; si può essere un po' poltrone e non sempre ozioso; si può essere infingardo e non ozioso, quando il lavoro si fa forzato; ozioso, non infingardo, quando per godere il tristo spasso dell'ozio, non v'è bisogno d'accattare pretesti. Non pochi ricchi sono più oziosi che infingardi; e ve n'è di poltroni non pochi.

Lo *scioperato* è un ozioso che avrebbe bisogno di porre a profitto l'opera sua, e non vuole. L'artigiano povero che, invece di lavorare, spende il tempo in bagordi, quegli è lo scioperato. Innoltre, la scioperataggine esprime non tanto l'ozio assoluto, quanto il non far nulla di buono.

Lo *sfaccendato* non vuol grosse faccende, non vuol pensieri. Vuol lavorare quando gli piace; più spesso, vuol divertirsi.

Anco degli animali può, talvolta, cadere

(1) Orazio: *Piger annus (videtur) Pupillis quos dura premit custodia matrum.*

(2) Tibullo.

(3) Fra Jacopone: *A' poltroni, sonnolenti e dormiglioni.* - S. Agostino: *La vostra vita è convertita in poltroneria, dormendo come porco.*

di chiamarli poltroni, quando poltriscono troppo. Quanto agli uomini, chi dorme molto, chi molto riposa, poltrisce. Davanzati: « Sotto l'ombre de' bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa, standosi nel bosco della Riccia a marcir nell'ozio. »

Da *poltrone* si fa *poltronaccio, poltroncione, poltroneria, poltronaggine; poltroneggiare* è meno dell'uso; ma gioverebbe a indicare l'abito e quasi il vezzo e la professione del fare il poltrone: poltrire possono a qualche istante anco gli uomini più operosi. Le bestie poltriscono non poltroneggiano. Questa, direbbe Figaro, è la terza differenza tra gli uomini e i bruti: le altre due sono, ubbriacarsi, e fare all' amore in ogni stagione.

Poltronaccio è, come ognun vede, più disprezzativo di *poltroncione,* che si applica meglio a modo di celia e quasi di vezzo.

Poltronaggine è più grave di *poltroneria;* è la poltroneria incarnata nell'uomo. E nel senso di *vigliaccheria* o *pusillanimità,* non direbbesi *poltronaggine. Poltronia* è più raro, ma vive in Toscana: direbbesi specialmente di bruti (1); onde non è affatto inutile. E neppur questo direbbesi in senso affine a vigliaccheria.

Poltrone ha, dunque, senso di vile. Chi fugge il pericolo è un poltrone; chi sbraveggia in lontananza, e poi teme più una ferita che un'onta, è poltrone (2). Perchè gli uomini avvezzi a poltrire, non sono i più coraggiosi del mondo. Giova saperlo. Se il duello sia cosa da poltroni o da valorosi, io non vo' giudicarlo; ma certamente è atto d'uomini che fanno poca stima di sè.

2588.

Infingardo, Pigro.
Infingardia, Infingarderia, Infingardaggine.
Infingardire, Impigrire.
Dappoco, Inetto, Inutile, Buono a nulla.
Inetto a, Inetto (assoluto).
Inettitudine, Inettezza, Inezia.

La voce *infingardo* è rettamente definita nel Trattato della Coscienza di s. Bernardo: « A te, infingardo, poi che dimostri volere essere buono, e se' pur cattivo. » L'*infingardo* (che in antico appunto valeva *infingitore*) è un pigro che s' infinge, dimostra di volere operare, e non fa. L'*infingardaggine* è quasi l'ipocrisia dell' accidia, della pigrizia. E il nostro secolo, in molte cose sovranamente infingardo, accusa tutti d' inerzia; ostenta il movimento; e per far le viste di muoversi, spesso torna indietro o gira sopra di sè.

(1) Buti: *Le bestie si scuotono per rinvigorirsi e scacciare la poltronia.*

(2) Firenzuola: *Son quattro; e hanno paura d' un solo. Levátel di peso, poltroni!*

La pigrezza può venire o da infermità o da difetto naturale; l' infingardaggine è volontaria sempre, ed è più colpevole della pigrizia, in quanto che s' infinge di non esser pigrizia. Fa prova del suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nel ricusarlo con garbo, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel differirlo.

Davanzati: « L'infingardia e l'ozio da prima si biasima, poi si ama. » L' infingardia mena all' ozio.

Ma poi questa voce perdette nell'uso quell'idea d'infingimento della operosità, e venne a parere quasi il medesimo che *pigrizia.* Senonchè, l'infingardo, propriamente, rifiuta di fare certi lavori e li scansa; il pigro o fugge dal lavoro in genere, o, se lo fa, lo fa troppo adagio. L' infingardaggine si palesa, segnatamente, innanzi di cominciare. All'infingardaggine si congiunge un'idea di noncuranza della cosa da farsi; noncuranza che non è sempre inchiusa nell'idea di pigrizia (1).

Infingardo è un servo, un magistrato (i magistrati son servi del pubblico bene, tanto più servi quanti più son coloro a chi debbono comandare), quando sta contento a fare il meno che può. Questa infingardia è pigrizia, ma è qualche cosa di più; è renitenza a quanto tiene del sacrifizio (2).

L'epiteto *pigro* può esprimere un corporale difetto; *infingardo* è sempre un difetto dell'animo. Quindi è che io non lo direi di cose materiali; nè direi col Firenzuola: « L'infingardirsi del mare. » Figuratamente potrebbesi dire il verno stagione infingarda, in quanto è pretesto agl' infingardi e fomenta la pigrizia loro.

Per desuetudine e lungo riposo, l' uomo e le sue facoltà infingardiscono (3). E attivamente: desuetudine e lungo riposo infingardiscono l'uomo e le sue facoltà (4). *Impigrire* ha senso simile (5); ma dicesi, innoltre, del corpo umano e delle sue membra (6), d'animali bruti e del corso di fiumi (7), mentre l'altro è piuttosto morale, ripeto. Della mente, dell'ingegno, direbbesi piuttosto *impigrito* che *infingardito.*

Da *infingardo* facciamo *infingardaccio, infin-*

(1) Serdonati: *Gareggiavano nell'infingardaggine, nella negligenza...*

(2) Segneri: *Dove taluno de' parrochi, per una infingardia, non so se più nociva al pastore o alle pecorelle, non volesse far altro più che leggere...*

(3) Davanzati.

(4) Davanzati: *Per non infingardire i soldati, fornì l'argine al Reno.*

(5) Boccaccio: *Folle è colui che nelle lagrime più d'impigrire si diletta, che d' argomentarsi di resistere ai danni.* - Nessuno direbbe: *infingardir nelle lagrime.*

(6) Arrighetto: *Il corpo s'impigrisca ne' cibi.* - Ovidio, Pist: *Mano per lo sonno impigrita.*

(7) Crescenzio: *Quando le pecchie impigriscono, o non sono deste dal caldo.*

gardia (1), *infingardaggine*. Quest'ultimo (ch'è più usitato) esprime disapprovazione più forte, e lo dice la sua desinenza.

Nè *infingarderia* è disusato. Io serberei questa voce a indicare qualche particolare, e meno importante, atto infingardo, non il difetto o il vizio. *Infingarderia* chiamerei quella d'un ragazzo che, per non attendere a'suoi doveri di scuola, trova pretesti; *infingardia* come cosa più grave, quella d'un prete che scarica sopra gli altri tale o tal particolare obbligazione del suo ministero; *infingardaggine*, di chi ha per sistema (giacchè tutto al mondo può diventare sistema) di sempre ritirarsi quando si tratti di qualsia lavoro o fatica.

— *Dappoco*, dicesi di persone o cose poco atte a tale o tale uffizio. *Infingardo*, pigro per mala volontà. Nella *dappocaggine* ha più parte la naturale impotenza o imperfezione. — ROMANI.

Dappoco, chi poco sa, o può, o vuole; *infingardo*, chi poco vuole s' infinge di non potere o di non sapere. L'infingardo, nel fatto, è dappoco. Non ogni dappoco è infingardo. Certa dappocaggine è anzi congiunta con impronta operosità, faticosa e all' operante e a' suoi prossimi.

Altrove si è accennato d'*inetto*, che porta varii gradi di biasimo: poco atto, mal atto, non atto punto, atto a far malamente piuttosto che bene. Coll' *a*, dice la poca attitudine a tale o tal cosa, anche quando l'uomo sia attissimo ad altre e maggiori. In questo senso l' astratto è *inettitudine*. *Inetto* assolutamente, dice poca o nessuna attitudine a qualsia cosa; nel qual senso l' astratto è piuttosto inettezza. Quando *inetto* assoluto concerne le cose segnatamente intellettuali, dicesi e dell' uomo e de'suoi pensieri e delle parole; e il suo astratto è inezia. Pensare, dire, fare inezie, con inezie baloccarsi. *Inezie* in quest' ultimo, gli oggetti stessi.

— Cosa buona a qualch'uso, può in tale o tal caso tornare *inutile*. Un oriuolo è buono all'uso suo, ma un selvaggio lo dirà inutile. Un servo di più in una casa è inutile; ma potrebbe non meritare taccia di *buono a nulla;* potrebbe saper fare qualcosa se i padroni volessero o sapessero adoprarlo, se non fossero da meno di lui. — FAURE.

Conclusione.

Se in queste voci riguardasi la gravità del difetto o del vizio si può graduarle così, *in ozio, inerte, pigro, infingardo, sfaccendato*: *ozioso, nell'ozio, poltrone, scioperato, accidioso.* La gradazione in alcuni casi è variata, come abbiam notato noi stessi; ma questa è l'ordinaria.

Quelli tra i detti epiteti che possono avere un senso men tristo almeno, sono: *in ozio, pigro, sfaccendato.* Quelli che più sovente usansi a modo di celia: *pigro, infingardo, poltrone.* Quelli che riguardano più direttamente l'uomo interiore: *accidioso, inerte, infingardo.*

(1) LAMBRUSCHINI: *La nemica d'ogni bella e grande opera, l'infingardia.*

P

PADRE.

2589.

Padre, Babbo, Genitore.
Genitori, Progenitori.

Babbo, voce degl'infanti, dicesi anco dai non fanciulli; e dai vecchi si sentiva dire: la buon'anima del mio povero babbo.

Non solo in francese, ma in più dialetti italiani, che di lì non l'han tolto, dicesi *papa;* senonchè scompagnato dall'articolo, anco nel dialetto mi sa di francese. I greci dicono *pappos* l'avo, il *grand père;* e queste voci e *babbo* e lo slavo *baba*, per vecchia, come per dir nonna, sono il medesimo suono più o men fortemente espresso dalle labbra. Ma in certi luoghi e momenti dire *mio padre* sarebbe affettato; e più ancora *il padre;* e peggio *o padre,* parlando a lui stesso.

— *Genitore,* chi genera. Degli antichi diciamo *progenitori* o *padri,* ma non *genitori.* Questo ognun sa che comprende e padre e madre. *Padre,* e chi genera e chi compie uno o più uffizii della paternità. Il figliuolo adottivo ha padre distinto dal genitore, il figliuolo naturale ha genitore e non padre innanzi alla legge. Giuseppe fu padre, non genitore di Cristo.

Mio padre, diciamo senz'articolo; non. mio genitore. Così: parente da lato di padre; e simili. — A.

— Padre ha molti traslati: padre della storia, padre della patria, de' poveri. Dante

chiama dolce padre Virgilio. Nelle comunità religiose i sacerdoti hanno il titolo di padre; gli altri, di fratelli. L'ozio è il padre dei vizii. — MEINI.

2590.

Patrio, Paterno, Paternale.

— *Patrio,* che appartiene e alla patria e al padre; ma il secondo uso nell'italiano è rarissimo; il comune è *paterno.* — VOLPICELLA.

— *Paternale,* nel senso ovvio di *paterno,* è quasichè disusato. Tuttavia, per certa solennità che porta il vocabolo, direbbesi anche oggi: riprensione paternale, cioè, quale un padre può o deve farla; che nell'uso è sostantivamente detta: una paternale. — POLIDORI.

2591.

Madre, Mamma, Genitrice.
Genitore, Padre.

Mamma, è voce infantile, ma non isdegnata da Dante; e l'usano anco gli adulti, segnatamente quando si volgono a lei stessa, o parlando in famiglia. Ha pure qualch'uso traslato, ma famigliare, sul fare di *babbo.*

Genitrice, quella che ha generato; *madre,* anco quella che ha nutrito (1), educato, che ha fatte le veci di gènitrice (2). Sarebbe quasi sempre affettazione fuori del verso chiamar genitrice la madre vera; ma non sarebbe sconveniente chiamar madre la prima genitrice, la progenitrice d'una schiatta o di una famiglia.

Così in qualche caso torna utile poter distinguere *genitrice* da *madre.* Certe donne sono a' loro figliuoli genitrici, non madri; non badano che a generarli, i doveri della maternità non adempiono. Taluni corrono per *padri,* e non son *genitori.*

Tornando a *madre,* nè il verso nè la prosa soffrirebbero lo scambio nelle frasi: parente dalla parte di madre, nato di madre buona, e altre tali. Nè, assolutamente, potrebbe senz'articolo dirsi: mia genitrice, come suole: mia madre.

Son madre, parola eloquente di scusa e di rimprovero e di raccomandazione, che una madre rivolge a chi condanna il suo affetto o ne diffida o lo nega (3).

Far madre una fanciulla; madre di famiglia; madre detto a donna più attempata, per titolo di rispetto, o a monaca; madre spirituale; la pianta madre (4); l'antica madre (la terra) (1); la Chiesa madre de' fedeli; l'Italia madre di grandi e d'infelici (2); la superbia madre d'umiliazioni (3); Flora, madre de' fiori (4); modi proprii di questo, non del vocabolo affine. Abbiamo, innoltre, *madre* per *matrice* (5); e dicesi *madre* quella *fondata* dell'aceto che lasciasi nella botte o in altro vaso per mettervi sopra altro vino o aceto che meglio infortisca con quella. E la dura, e la pia madre, chiamansi dagli anatomici le due membrane che coprono il cervello.

Delle bestie parlando, si dirà madre, non mai genitrice.

Quanto a' derivati, oltre a *matrigna* e *matrimonio, madre* ha *matricida* e *madreggiare.* Questo non è della lingua parlata, che dice *matrizzare,* e indica la somiglianza di temperamento e d'indole e di costumi ch'è tra la madre e il figliuolo (6). Sarebbe soggetto d'osservazioni importanti cercare come e perchè e fino a quanto le figlie patrizzano, e i figli madreggiano.

2592.

Figlio, Figliuolo.
Figliuoletta, Figliuolina, Figlietta.

— *Figliuolo,* più comunemente, si reca al padre; e ritiene un poco dell'origine diminutiva, in quanto che un uomo vecchio non si chiamerebbe forse con garbo, figliuolo del tale. Ma *figliuolo,* da sè vale anche; uomo adulto; e: buon figliuolo, anche d'uomo fatto, dice bontà mista d'alquanta bonarietà.

Figlio, e della prossima discendenza e della lontanissima; figlio d'Adamo, figlio di Davide.

Figlio ha pure altri traslati. La natura umana, dice Dante, figlia del sole; i vizii, diciamo, figli dell'ozio, e simili. *Figli,* non figliuoli, i rimessiticci che fanno appiè degli alberi (7). — A.

Mia figlia, mio figlio, in Toscana, parlando, non si direbbe così volentieri, come dicesi: il mio figliuolo, la mia figliuola. Questo richiede sempre l'articolo; onde, scrivendo, per andar più spedito conviene sovente dire, *di mia figlia,* o *mio figlio.* Ma *con mio figlio* suonerebbe strano; e, dovendo apporre l'articolo, *con la mia figliuola* ha insieme più naturalezza e più affetto. Non si direbbe: egli ha maritato la figlia, gli è morta la figlia. E

(1) Della lupa nutrice di Remo e Romolo, Virgilio: *Geminos huic ubera circum Ludere pendentes pueros, et lambere matrem.* - PLAUTO: *Ita forma similis puer, ut mater sua Non internosse posset, quæ mammam dabat; Neque adeo mater ipsa quæ illos pepererat.*

(2) Là dove Dante fa dire a Manfredi: *Mia bella figlia, genitrice Dell'onor di Cicilia...;* ivi *madre* non ben tornerebbe..

(3) SENECA: *Materque tota, conjuge expulsa, redit.*

(4) CRESCENZIO: *Piantai* (la mortella) *con piante dalla madre, ovvero ceppo, divelte.* - VIRGILIO: *Plantas tenero abscindens de corpore matrum.*

(1) PETRARCA: *Tutti tornate alla gran madre antica.* - LUCREZIO: *Matris terrai.* La *gran madre* era ai Latini anco Cibele e Iside e Cerere ed Ecate e Vesta e Matuta.

(2) CASA: *La salute d'Italia, alla quale Vostra Maesta è debitrice di molto amore come a prima sua madre.* CLAUDIANO: *Matrem regumque ducumque.*

(3) DANTE: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion, ma quella dote...!* - CICERONE: *Mater omnium, bonarum artium sapientia.*

(4) OVIDIO.

(5) VOLG. MESUE.

(6) Latino: *Matresco.*

(7) Che i contadini dicono ancora *figliuolame. Figlio* e *figli* il popolo toscano non dice quasi mai. — LAMBRUSCHINI.

così volgendo alla persona il discorso: *figliuolo mio, figliuola mia,* è, secondo i casi, più tenero, più autorevole, più severo: e, per ciò stesso, di più acre ironia. Coll'epiteto, quasi sempre *figliuolo.* Egli ha un bel figliuolo, ell'è una cara figliuola. *Figliuoletta* è sempre gentile; *figlietta,* sa quasi come di celia: e dicesi anco di maggiorina. Ma il *figliuolino* è più piccolo del *figliuoletto:* e nissun direbbe *figlino.*

2593.

Figliuoli, Figliuolanza, Figliuolame.

I *figliuoli* posson essere due; e l'un de' due d'altro padre o d'altra madre: la *figliuolanza* dei genitori medesimi; e suole intendersi più numerosa, e accenna alle qualità corporee o morali. Egli ha una bella figliuolanza, fortunato nella sua figliuolanza. *Figliuolame,* di piante, come più sopra il Lambruschini notava.

2594.

Illegittimo, Adulterino, Spurio, Bastardo, Naturale.

— Figlio di genitori non maritati è *illegittimo,* non adulterino. L'*adulterino* è illegittimo, non sempre viceversa. — ROMANI.

— *Illegittimo* nasce d'unione non approvata dalla società; ma egli ha padre certo. Lo *spurio* non ha padre certo, o l'ha adultero o incestuoso (1). Gl'illegittimi possonsi legittimare contraendo i genitori legittimo matrimonio: gli spurii, no, almeno finchè viva l'impedimento da parte del padre. — A.

Bastardo è il medesimo che *illegittimo,* ma più famigliare: poi s'applica alle razze che vengono peggiorando; e ha traslati.

Naturale, dice il medesimo d'*illegittimo,* più modestamente, e però più usitato, laddove quell'altro suonerebbe rimprovero. Un imperatore, un'imperatrice hanno figliuoli naturali, e chiamarli adulterini, o simile (tuttochè cosa solita), parrebbe insolenza.

2595.

Adozione, Arrogazione.

— *Adozione* era l'atto legittimo per cui il figlio dalla famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. *Arrogazione,* l'atto per cui chi non aveva padre, si dava nella potestà di un padre adottivo. L'adozione facevasi innanzi al pretore o al proconsole, o a chiunque avesse quella che dicevasi *legis actio;* e dopo una triplice emancipazione, il padre naturale cedeva all'altro il figliuolo. L'arrogazione dapprima portavasi al popolo nel foro, poi al principe dallo stesso arrogato. Modestino: *Adoptantur filiifamilias; adrogantur qui sui juris sunt.* Questa differenza, però, non è sempre dai Latini osservata. — POPMA.

(1) ISIDORO: *Quum pater ignoratur; aut is sit quem habere non licet, matre autem certa sit, filius dicitur spurius.*

2596.

Fratello, Germano.

Fratello germano, Fratello carnale, Fratello uterino.

Germani, quei fratelli che nascono dai medesimi genitori, o almeno dal medesimo padre. Que' che nascono dalla stessa madre soltanto, fratelli uterini.

Ma *fratello* denota altresì cognazione e affinità più lontana, come i figli di due fratelli o di due sorelle, e simili: fratelli cugini. Però questi distinguonsi dai fratelli germani, detti anco fratelli carnali, con più grosso vocabolo; come dire della medesima carne, secondo quel della Bibbia: giacchè *carne* nella Bibbia vale *vita.* E questo è il più comunemente usitato, e può anche preporsi, carnal fratello, ma l'altro non può (1).

Nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli; ma, contraffacendo a quella legge, i fratelli germani, i fratelli carnali non sempre s'amano d'amore fraterno.

2597.

Sorella, Suora.

Suora è rimasto agli ordini religiosi; sebbene anche dicasi *sorella di carità;* e le suore, l'una all'altra parlando, si chiamin sorelle; e le addette nel terz'ordine a una congregazione religiosa, o le addette a una pia confraternita, siano sorelle non suore. Ma di monache, assolutamente, diciamo: *una suora;* no, *una* sorella. E come titolo accoppiato al nome: suor Caterina, suor Maria. Caterina da Siena dice *suoro,* che più s'accosta al latino; e *soror,* tronco, dice il Petrarca alla vergine suora di ser Apollo.

2598.

Fraterno, Fratellevole.

Amico, Amichevole.

Amoroso, Amorevole.

— *Fraterno,* e di fratello, e da fratello, degno di fratello (2); *fratellevole* ha solo il secondo senso. Amor fratellevole, diremo, e: amore fraterno. - Eredità fraterna; non già fratellevole. E quando *fraterno* ha senso di somiglianza o di convenienza, dice sempre più che *fratellevole,* come *amico* più che *amichevole; amoroso* più che *amorevole.* — ROMANI.

2599.

Parente, Congiunto

— *Congiunto* dice, quasi sempre, parentela più stretta (3); onde il Boccaccio: « congiunte parenti. » E nella Fiera del Buonar-

(1) Nel Firenzuola *carnale affezione,* in senso innocente, significa tenerezza, ed è analogo all'imagine di *sviscerato.* Una locuzione simile vive in un dialetto delle Marche, dove *carnale* dicesi persona d' indole cordialmente affettuosa, specialmente fanciullo.

(2) Il latino ha *sororius.* Noi, l'amor di sorella, in solo un vocabolo, ci tocca dirlo *fraterno.*

(3) *Congiunti,* nel numero del più, non significa, spesso volte altro che *attenenti.*

roti si legge: «... siamo parenti e assai congiunti. » E appresso: « .... pur parente... sono, e non son lontana. »

Parenti per genitori o progenitori, non è usitato oggidì: ma chi dice nato di buoni parenti, o simile, tutti intendono ch'egli parla di genitori (1). — POLIDORI.

2600.

Propinquità, Affinità, Consanguineità.

— *Affinità*, congiunzione di diverse parentele fatta col mezzo del matrimonio; onde affini sono tra loro i parenti del marito e quelli della moglie, suocero, suocera, genero, nuora. *Propinquità* è vincolo comune di sangue. Cicerone: « *Cum illo maximis vinculis affinitatis et propinquitatis conjunctus.* » — POPMA.

— La consanguineità può essere remotissima; ma i fratelli direbbersi meglio consanguinei che propinqui. — LAVEAUX.

2601.

Agnati, Cognati.

— *Agnati*, i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo; come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio, e simili. *Cognati* (qui non si ragiona del noto vincolo d'affinità), i parenti per parte di femmina. Chiunque è agnato, è cognato; ma non viceversa. — POPMA.

2602.

Parenti, Consorti.

Consorteria, Cricca.

— Noi per *parenti* intendiamo e i congiunti e gli affini, anche lontani e remoti. *Consorti*, nell'antica giurisprudenza, erano i partecipanti a un' azione legale, a una divisione d'eredità: così vennero poi a scambiarsi co' parenti. Nell'età di mezzo, *consorti* si dissero coloro che appartenevano alla stessa schiatta, i componenti una casata. Le famiglie potevano in due modi essere consorti tra loro: per sangue, o per carta (questa distinzione si trova nel Malespini); le prime aventi comune origine; le seconde, aggregatesi per iscrittura. Queste artifiziali consorterie tra le minori famiglie intendevano a scambievole difesa, e a crescersi col numero potenza nella città. In oggi *consorteria* non è vocabolo proprio nè legale d'alcuna sorta d'associazione, ma serve, piuttosto, a indicare la comunanza di ufficio (2). E nell' uso più frequente non ci rimangono altro che i consorti di lite. — CAPPONI.

2603.

Nonno, Avo, Avolo.

— *Nonno* è più famigliare. Gli antenati più su del bisnonno si direbbero *avi* piuttosto che avoli. Da *avo, avito. Avolo* è quasi diminutivo.

Un vecchio, in segno di rispetto affettuoso, lo chiameremo nonno, non avo o avolo. — VOLPICELLA.

Il bambino chiama nonno il padre del padre suo e quel della madre; nonno per estensione, ogni vecchio. Una nonna è titolo di celia a donna non giovane. I nostri nonni, è la traduzione burlevole di quel che sul serio recasi agli avi con senso d'affetto e di riverenza. Le mode dei nostri nonni; la fede, la gloria degli avi. Uomo fatto dirà *mio avo*, anzi che mio nonno, quando non parli in famiglia e con gente che sappia dare a questa voce domestica un senso di bella famigliarità.

2604.

Padri, Progenitori, Antenati, Avi.

— Parlando di que' della nostra nazione che ci precedettero nella vita, ognun vede che i *padri* sono propriamente men lontani degli *avi*, gli avi degli *antenati*. — BEAUZÉE.

— *Antenato* indica antichità, non origine nè comunione di sangue. *Progenitore*, sì. — ROMANI.

Avi e *padri* diconsi anco gli antenati lontanissimi; e sono titoli, l'uno, quel d'*avi*, più venerando; l'altro, quel di *padri*, più venerato e più soave; ambedue, più di *famiglia*.

2605.

Nepoti, Posteri.

Nepoti, Nipoti.

— *Nepoti* abbraccia i discendenti non solo della famiglia medesima, ma della medesima patria. *Posteri* può indicare tutti in generale gli uomini che verranno, di tutti i luoghi (1). — A.

PAESE.

2606.

Paese, Paesaggio.

Paese non è solamente il paese dipinto (2), ma quello che suole dai pittori trascegliersi per esser dipinto, o che potrebbe trascegliersi. L' Italia presenta di be' paesi e al pittore ed al romanziere; ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un *paesaggio*, sarebbe oscuro per ismania di chiarezza, e nojoso. *Segnius irritant....*; o irrita con la soverchia lungaggine.

Diremo forse meglio *paesaggio* quello che occupa tutto il quadro, e *paese* quello ch'è l'accessorio d'un quadro, o storico o fantastico, con figure.

---

(1) *L'uno e l'altro mio parente* disse il Petrarca; nè sarebbesi potuto *l'uno e l'altro mio genitore. I parenti* può sempre comprendere anco gli altri ascendenti; *i genitori* no.

(2) La politica italiana odierna traduce con questo vocabolo il francese *camaraderie;* e avvilisco la consorteria facendone quasi una cricca.

(1) Il figliuolo del fratello o della sorella dicesi più comunemente in Firenze *nipote*. Non so se sia pregiudizio dell' uso letterario, ma a me suonerebbe men bene: i tardi, i lontani nipoti. Di ciò faccia l' uso.

(2) BORGHINI: *La femmina molto vaga, il fanciullo bellissima testa..., il paese ben accomodato.*

Paesista diciamo, lasciando *paysagiste* a' Francesi. Ma perchè dunque i paesi naturalmente più belli non sempre dánno i quadri di paese migliori?

2607.

Paese, Regione.
Plaga, Clima, Zona.
Oriente, Levante.

— *Regione,* una parte della terra, riguardata nelle circostanze della sua posizione; quindi, del suolo, del clima, d'altri tali elementi (1). *Paese*, una divisione di più o men grande misura; divisione non sempre conforme a natura (2). Le regioni calde, il paese di Francia.

Regione è più determinato e più generale. Anche regioni dell'aria (3); nelle regioni della scienza; la regione del cuore.

Nel senso più affine a *paese*, diciamo *regione*, quando si considera una parte della terra, rispetto al suo elevarsi sul livello del mare, alla plaga e simili circostanze; *paese,* quando riguardansi le produzioni, gli abitanti, la patria, le schiatte, la partizione politica. — A.

— *Plaga,* la giacitura d'un luogo, la direzione sua verso uno de' punti cardinali del globo.

Clima, spazio di terra e di cielo, contenuto da due paralleli, tanto distanti tra loro (4) che i fenomeni meteorologici e gli astronomici, e i loro effetti siano, entro a questo spazio, alquanto notabilmente differenti da quelli degli spazii vicini. Dal clima dipendono le variazioni delle stagioni, della temperatura; quindi, le varie produzioni del suolo. La plaga può scemare e accrescere gli effetti del clima.

Zona allude alle fasce nelle quali imaginansi divise la regione celeste e terracquea, per indicare le variazioni di calore che provansi nelle varie regioni, via via che le si scostano dall'equatore. Tali zone, formate da circoli paralleli all'equatore, ognuno sa che son cinque: la torrida, le due fredde, le due temperate. — ROMANI.

— *Levante,* ove il sole pare si levi, rispetto al paese del quale si parla. *Oriente,* il luogo del cielo ove il dì comincia a risplendere. *Levante* è più proprio alla sfera, alla geografia; *oriente,* all'astronomia. La terra più prossima a noi e più presso al sole che si leva, è il nostro levante; tutto lo spazio del cielo, della terra che il sole illumina per primo, è l'oriente.

Levante diciamo una parte dell'impero Ottomanno e di Grecia; le contrade dell'India con altri paesi asiatici, chiamiamo *Oriente.* — ROUBAUD.

2608.

Paese, Regione, Provincia, Marca.
Territorio, Distretto, Circondario, Contado.

Provincia è una parte dello Stato, suddivisa secondo la politica circoscrizione di giurisdizione o di dipendenza.

Paese denota uno spazio più o men bene determinato, ma quasi sempre abitato. Può comprendere più provincie e una sola, una piccola parte di provincia e una regione; ma nell'idea di *paese* si comprendono, o si possono comprendere, quelle del popolo, della fertilità del suolo, dell'industria, degli usi; idee che *regione* non suole abbracciare.

Un paese può essere diviso in più provincie; sotto una regione puo esserci più paesi; le varie provincie d'un regno possono essere in regioni diverse (1); ma siffatti regni non sono i meglio amministrati nè i più desiderabili, segnatamente a' dì nostri.

Marca è voce d'origine germanica; e un tempo significava provincia qualunque, segnata o (per dirla alla francese) marcata da certi confini naturali o civili. Ora non abbiamo che la Marca del Brandeburgo, e le Marche dello Stato romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasimente nome proprio. La Marca trivigiana non è morta affatto.

Girare, vedere, conoscere diversi paesi, dicesi di chi viaggia; in questo senso, *regione* non sarebbe tanto usitato. Paese che vai, usanza che trovi; tutto il mondo è paese; tanti paesi, tante usanze: modi che provano come all'idea di *paese* si associno quelle della gente che v'abita. Altro proverbio dell' uso toscano: quando la gatta non è in paese, i topi ballano. E: scoprir paese, vale, come ognun sa, investigare, prender notizie di cosa o nascosta, o non bene conosciuta.

— Il *territorio* è divisione civile o politica. Tanto dicesi: territorio di Firenze, quanto di Toscana. Ma, per lo più s'usa della parte di paese dipendente da una città principale.

Il *contado* (in antico, giurisdizione d'un conte), nell'uso moderno, non comincia colle campagne contigue alla città, ma abbraccia le terre e i terreni posti in certa distanza.

---

(1) CICERONE: *Terræ maximas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars earum appulsu solis exarserit, pars...*

(2) Da *pagus.*

(3) DANTE: *Da quella regïon che più su tuona.* - OVIDIO: *Eadem regio vesper et ortus erunt.* - Il Tasso con un di que' pleonasmi che fanno vizioso il suo stile.: *Dalle superne Regioni del cielo.*

(4) Tanto tra sè distanti, che il maggior dì dell'uno avanzi d'una mezz'ora il maggior di dell' altro. — A.

(1) I Latini accostano le due voci ma non confondono i sensi. - LENTULO: *Sidam, quæ extrema regio est provinciæ meæ.* - Il passo spiegasi con questo che *regione* aveva anco senso più angusto segnatamente della provincia romana, che poteva comprendere spazio di più regni; onde qui è da intendere, parte della provincia. Così *regioni*, nell' antica Roma, eran detti i quartieri della città; oggi, *rioni.*

Il *distretto* è una parte di provincia che ha i suoi magistrati; è una suddivisione del territorio. — ROMANI.

— *Circondario,* lo spazio di terreno abbracciato da una parrocchia, da un piviere: circondario d'una comunità, d'una potesteria, d'un vicariato, d'un tribunale criminale, d'una ruota. Nella divisione de' lavori che concernono ponti e strade, s'hanno i circondarii d'ingegneri. — A.

— Il *territorio* d'una città differisce dal suo *contado,* perchè ci può essere un contado delle sei, delle dieci miglia attorno attorno alla città principale, con un distretto o territorio più grande assai. — REPETTI.

2609.

Paese, Borgo Borgata, Sobborgo, Villaggio, Casale, Luogo.
Il tuo luogo, I tuoi luoghi, Lassù.
Paesetto, Paesello, Paesuccio, Paesucolo.
Paesucciaccio, Luogucciaccio.
Borghetto, Borghettino, Borguccio.
Borghettaccio, Borgucciaccio.

Paese e *luogo* son più generali, ma di per sè, paese vale o cittadetta o borgo o anche meno di borgo; e detto anche di città non piccola è voce modesta. Un Parigino, un Veneziano, della propria città non diranno: il mio paese; senonchè, in certe occasioni, chiamare la propria città *il mio paese,* può essere titolo di tanto più vereconda e gentile tenerezza, quanto la città fosse più illustre e infelice. Ma, per lo più, *paese* accenna alla nazione e a' suoi abitanti. Così l'infelice Stuarda, quasi presaga, nel partirsi di Francia, cantava: *Adieu plaisant pays de France.* Così nel Petrarca: « Udrallo il bel paese; » onde un gentiluomo d'un'isola italiana (non vo' dir quale) cercava sulla carta il paese di Udrallo.

Quando poi dicesi: andare al paese, o simile, senza pronome o altro, intendesi ancora più chiaro, paese piccolo e di campagna. *Il luogo*, *il mio luogo* ha altresì senso modesto; ma a dire: il luogo natio, o con altro aggiunto simile, muta valore. Parlando ad altri, *al suo luogo,* può aver senso quasi di spregio, e molto più *ne' suoi luoghi.* In nome proprio, uno non direbbe forse: *i miei luoghi;* ma *ne' luoghi dove son nato, dove sto io,* e simile. Altro modo quasi di spregio è ai Toscani *lassù:* e lo dicono di paese lontano, anco che non sia in alpe, ignoto a loro, perchè l'ignoranza è spesso ragione e di maraviglia e di spregio. Così s'ha a intendere il verso del Petrarca: *Che'l furor di lassù, gente ritrosa, Vincerne d'intelletto, Peccato è nostro;* verso sofisticato dai dotti comentatori, taluni dei quali in *lassù* veggono il cielo, ed è nome geografico più di *Udrallo.*

Nel *borgo* le case son più accoste; nella *borgata* possono essere qua e là sparse. E il borgo può essere vicino a città (1), e dentro (2); la borgata n'è più remota. Quindi all'idea di borgata si congiunge, sovente, quella di miseria (3); dove il borgo si può imaginare ricco e quasi città. E abbiamo città dette *borghi.*

Borghetto è piccol borgo, e differisce dalla *borgata,* in quanto che è più raccolto e può essere men popoloso o men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di *borghetto.*

Borguccio è borgo piccolo e misero, ma più raccolto di *borgata;* senonchè questa può contare più case, sebbene più sparpagliate qua e là. Il *borghettaccio* può essere men misero, come men piccolo del *borgucciaccio;* e il peggiorativo del primo accennare a inconvenienti morali o civili, del secondo a materiali soltanto.

Borghettino indica, d'ordinario, l'amenità del piccolo borgo, Brutto borghettino suonerebbe pur male.

Paesello piccolo paese vero (4); *paesetto,* paese e naturale e dipinto (5). Non ogni bel paesello che piaccia, è tale da doversi dipingere, come non è da poesia ogni fatto che paja poetico.

Paesuccio, paese meschino; non per poca bellezza, ma per povertà, per iscarsezza di abitanti e di cose opportune alla vita. Di paese dipinto meschinamente potrebbesi dire *paesuccio; paesucolo* non mi pare.

— *Paesucolo,* è l'infimo tra tutti; cioè paese piccolo, povero e non bello. *Paesucciaccio* è peggiorativo vivo anch'esso, come *luoguccio* e *luogucciaccio.* Ma dicendo *luogucciaccio,* e simili, accenniamo, non tanto la meschinità e bruttezza del luogo, quanto il pericolo o gl'inconvenienti dello starvi, o per cattiva natura degli abitanti o per altro. — MEINI.

— *Villaggio,* unione di case in campagna, senza recinto di mura. Nel *casale* le case sono più rade, più sparse. Nel *borgo* son case e botteghe più ad uso cittadino. — ROMANI.

2610.

Paese, Patria, Luogo natale.
Il mio luogo, I miei luoghi.
Luoghetto, Luoguccio, Luoghicciuolo.

Il mio *paese,* ripeto, può intendersi non solamente di villaggio, ma di città, di provincia, di regno. Si può, del resto, amare il

---

(1) BORGHINI: *Borghi a' nostri antichi importa strada fuori di città, e, per lo più, che risponda o che cominci alle porte.*

(2) VILLANI: *Per le borgora di Pinti.* Pinti era allora fuori di città. Que' tratti d'abitato rinchiusi poscia da mura, non perdettero il nome di *borghi.*

Anche il *sobborgo* è contiguo alla città; e se questa ha cinta per le gabelle, il sobborgo suol esserci dentro. — C. BORELLI.

(3) MALESPINI: *Sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte; e chiamavasi quella borgata Villasarnina.*

(4) BERNI.

(5) REDI: *I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro.*

proprio paese senz'amare la *patria;* amare quel recinto in cui siamo nati, e non amar que' diritti e quei doveri che costituiscono la patria vera; amare per interesse o per istinto, non amare d' affetto ragionevole, virtuoso. Tutti, più o meno, amano il proprio paese; la patria pochi. Si può amare dimolto la patria e non molto il paese proprio. Tutti hanno un paese che possono chiamar suo; ma quanti hanno patria? Molti ne mancano che si credon d'averla. Coll' intiepidirsi dell' amore di patria si spegne persin l' affetto che ogni uomo, non insensibile al bello, dovrebbe alle bellezze del proprio paese. Può il paese essere più o men bello; sempre bella è la patria a chi sente d' averla.

Il mio luogo, diciamo ancora, ma intendendo del luogo di nascita, e anche di lungo soggiorno, non dell' intera provincia o nazione. E *luogo,* per *paese,* in generale, sogliamo usare, ma sempre parlando di borgo o castello o città. In questo senso (e segnatamente di borgo o castello) diciamo *luoguccio, luoghetto* (1), *luoghicciuolo* (2). *Luoguccio* dice meschinità e angustia: *luoghicciuolo,* piccolezza ma non tanto disagiata nè soggiorno tristo; il *luoghetto* può, nel suo piccolo, essere allegro e bello.

Il *mio luogo,* s'intende quasi sempre del luogo dov'uno ha famiglia, o dov'abita. Nel *luogo natale* può l'uomo esser nato, e non v'essere cresciuto, nè viverci.

2611.

Paesano, Compaesano, Terrazzano, Concittadino, Cittadino, Compatriota, Conterraneo, Connazionale.

Paesano, del medesimo paese; *concittadino* della medesima città; *terrazzano*, della medesima terra; *compatriota*, della medesima patria, sia provincia o nazione, sia parte di mondo.

La terra è grosso villaggio, castello murato (3): i terrazzani, dunque, son sempre o gente di campagna (4), o tenuti al di sotto della città, secondo il linguaggio cittadinesco, che non è de' più sapienti nè civili nè umani.

Della lingua scritta, soltanto, è *conterraneo,* e non ha il senso di dispregio che oggidì a *terrazzano* in Italia si dà, come in Francia a *provinciale:* e può valere anco, nativo o abitante del medesimo territorio.

Paese dicendosi e una terra e un borguccio, e una città e una provincia; l'abitante di qualsiasi di questi luoghi può, parlando di coloro che abitan seco nel luogo medesimo, dire: i miei *paesani.* Usasi anche *compaesano;*

(1) Bembo: *Qualche luoghetto ne' confini, o castelletto volesse concedergli.*

(2) Allegri: *Al principio dell' Alpi un luoghicciuolo.*

(3) Borghini: *Io dico più volentieri terre, e non castella, quel ch' è nella lor lingua* oppido.

(4) G. Giudice: *Salirono al castello, lo quale trovarono colle porte aperte per ricevere i fuggitivi terrazzani.*

che non è della lingua comunemente parlata, ma dice più espressamente la comune origine o convivenza.

Concittadino non si dice solamente l'abitante della stessa città (*urbs*), ma chi partecipa alla comune cittadinanza (*civitas*). Un abitante della Nuova-Yorck è concittadino a un abitante di Boston; quando ambedue siano già cittadini degli Stati-Uniti d'America. Gli schiavi d'America, se nati nelle colonie, sono compatrioti, no concittadini, agli uomini liberi. Albertano accoppia le due voci: « la concordia è virtù che lega i *cittadini* e *compatrioti* (1). » Gl' Italiani divisi in varii governi sono compatrioti, ancorchè non siano concittadini.

In luogo di *concittadino* diciamo altresì *cittadino.* Ma *cittadino* è, propriamente, l'uomo della medesima città (*urbs*), non l'uomo che gode i diritti di cittadinanza (2) nella medesima nazione.

Connazionale non sarebbe barbaro, ma nè molto elegante nè è, parlando, usitato.

2612.

Paesano, Patrio, Nostro, Nostrale, Nostrano. Nostrano, Casalingo.

Paesano l'adoprano anche aggettivo: costumi paesani, e simili, cioè proprii del paese. Ma più sovente ha senso di spregio; da paese, non da città: come anco il sostantivo *paesano* intendesi d' uomo tra terrazzano e contadino.

Nostrale e *nostrano*, sempre di cosa che appartenga non a noi, come persone singole o private, e neanco come società, in qualche rispetto, pubblica; ma a noi, come parte d'una nazione, o di gente minore, ma che riguardisi come in contrapposto a stranieri o ad esteri. Costumanze, linguaggio nostrale. In altri dialetti d' Italia vive *nostrano,* nè è ignoto in Toscana; e consuona a *lontano* e altri simili.

Nostrale pare piuttosto della lingua scritta. Ma di cose famigliari parlando, a me suonerebbe, per esempio, meglio *pane nostrano,* fatto al solito uso antico del paese, che non è propriamente il pane *casalingo,* cioè fatto in casa. Il *chifel* non è pane nostrano; ma del pane nostrano lo vendono anche i fornai. Abbiamo pan francese e pane tedesco: è egli quello del paternostro? Il panteismo d'adesso è pane tedesco, più indigesto di quel legno del quale l' Austria fa i suoi bastoni.

Nostro, se di cosa, ha senso più generale; può intendersi e di due e di migliaja, e anche d'uno, se parla in plurale come il papa; e di società più o meno pubbliche, e di nazione e di patria. Di patria, *nostro* è più in-

(1) Il Boccaccio scrive *compatriotta,* il Caro *compatriota,* il Davanzati *compatriotto.* I Toscani dicono *compatriotto* più comunemente.

(2) Boccaccio: *A me piace nella nostra città ritornare, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.* Nel 300 dicevasi *vicino,* da *vicus.*

timo; non riguarda soltanto un'attenenza, ma una proprietà o materiale o d'affetto. Le nostre leggi, la lingua nostra, dice più e meglio che *nostrali*. *Patrio* è meno affettuoso, sebbene richiami l'idea di padre. Non tutte però le cose patrie può dirle nostre chi non partecipa ai diritti della patria e a' doveri; non tutte le cose nostre (neanco le civili e naturalmente comuni) tutti i cittadini sentono essere cose patrie.

2613.

Straniero, Forestiero, Forestiere, Estero, Estraneo, Peregrino, Pellegrino.

Straniero, Forestiero, Alieno, Estraneo, Esotico (aggettivo).

— Per essere *forestiero* basta non essere natio dello stesso municipio; lo *straniero* ebbe i natali fuor della nazione; l'*estero* nacque ed è suddito d'altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. Estero già era il Napoletano al Lombardo; al Piemontese il Toscano. C'è il ministro degli affari esteri, sovente estraneo agli affari, o meno estraneo agli stranieri che a' suoi.

Peregrino ha senso buono; *straniero,* sovente, men buono: *forestiero*, or questo or quello. Piante, parole, merci forestiere; tirannia straniera; gemme, bellezza peregrina. — POLIDORI.

Pellegrino, che viaggia fuori del luogo natio, per volontà o per necessità, ma con qualche disagio. La voce aveva, come ognun sa, senso religioso e storico; e l'ha tuttavia.

Peregrino è la medesima voce, ma usasi, per lo più, aggettivamente, e dicesi di persona, e più sovente di cosa che viene di paese lontano; e, per estensione, di cosa squisita, rara, ricercata (1). Questo per due ragioni; una cattiva, una buona; la cattiva è, che gli uomini, specialmente que' che si dánno vanto di civili, pregiano le cose in ragione della distanza e del prezzo che la distanza costa, e della rarità cagionata da essa più che da altro; la ragione buona è, che cose, e anco persone provate per lungo spazio di luogo o di tempo, e il cui possedimento richiede esercizio d'ingegno e fatica, la qual non si può durare senza una qualche prova di coraggio e almeno sembianza di virtù, pare impossibile che non abbiano un qualche valore in sè stesse.

Il pellegrino viaggia, lo *straniero* può essere soggiornante in un luogo. L'idea di pellegrino desta rispetto o compassione; l'idea di straniero, stupore, curiosità, diffidenza.

Estraneo vale non appartenente a quel tal ordine di persone del quale si parla; è il contrario di *parente,* d'*amico,* di *conoscente.* Un estraneo può, dunque, non essere uno straniero. Nessuno straniero dovrebb'essere estraneo al cuore del buono; ma il più degli uomini, anche onesti, pare che così non la senta.

Forestiero è men di *straniero.* Chiunque non abiti in luogo che gli fu patria, ivi è forestiero. E simile differenza corre tra i corrispondenti aggettivi.

— *Alieno* s'oppone a *proprio; estraneo* a *nostrale.* Può l'oggetto essere alieno non estraneo; estraneo non alieno. — GATTI.

Straniero, d'altro paese; *estraneo*, di fuori, non appartenente alla cosa di cui si parla. Io posso essere straniero, e non estraneo, all'Italia. Molti vivono estranei alla patria in cui nacquero e in cui muojon la vita. Diciamo estraneo, chi non appartiene a tale o tale famiglia. Può taluno essere straniero, cioè non Italiano, e non estraneo a famiglia italiana, perchè parente di quella.

Molti, nel traslato, usano *straniero* invece d'*estraneo;* inutile gallicismo. Diranno: quest'argomento è straniero al mio tema. Non, straniero; al più, estraneo. I temi non hanno patria, se non forse per coloro che un secolo, cioè quarant'anni fa, si dicevano classicisti (1).

Straniero chi è d'altra nazione; *forestiero* (2) chi dimora fuor del proprio paese, città o terra, anco che sia della medesima nazione. Un Inglese, un Francese, un Tedesco è straniero in Italia; un Romano, un Napoletano, un Bergamasco è forestiero in Milano. Dicesi: alla festa del tal paese, alla tal fiera ci fu gran concorso di forestieri. Non si direbbe stranieri, se non delle fiere dove concorrono gente di diverse nazioni. Il Boccaccio chiama forestiero il cane che non è di casa. Animali stranieri sarebbero i venuti da paesi lontani, specialmente quegli animali che non somigliano a' nostri.

Ogni straniero è forestiero, quando però non abbia acquistata la cittadinanza o da lungo tempo non dimori nel luogo, chè allora egli riman sempre straniero d'origine, ma può non essere forestiero. Non ogni forestiero è straniero. I Francesi, che pur vantano la precisione della lingua loro, non hanno tal distinzione, e dicono sì dell'uno come dell'altro *étranger.* E mi ricordo d'aver visto tradotto l'italiano *forestieri*, secondo il senso dell'origine, *gens du dehors.* Lo spagnuolo ha le due parole: *ex-trangero* e *forastero,* corrispondenti per l'appunto alle nostre.

(1) ALAMANNI: *I cibi peregrini.* - PETRARCA: *Leggiadria singolare e peregrina.* In questo senso trovasi altresì *pellegrino;* ma gioverebbe distinguere.

(1) Quand' anco in esempi antichi *straniero* paresse aver senso di *estraneo*, non appartenente a un ordine di persone o d'idee o di cose senza relazione alla patria, rimane fermo che nell' uso comune l'idea di patria è quasi sempre a questo vocabolo associata.

(2) Il sostantivo farebbe anco, men comune però, *forestiere;* non mai però l'aggettivo.

Esotico dicesi di produzione del suolo o delle arti; *straniero,* e di persone e di tutta sorta cose. Pianta, costumanza, parola esotica; uomo, voce, merce straniera. Ma voce esotica è titolo di spregio o di biasimo; straniera, non dice che il fatto. Io posso, anzi debbo, nominare un oggetto straniero col vocabolo del paese di dove egli viene, quand'ho a indicare di dove egli venga. Ma se quel vocabolo io intendessi trasportarlo senza necessità nell'uso della lingua mia, lo direbbero esotico.

— Uomo strano e diverso d'ogni costume, e che abbia in sè del bislacco, dicesi, talvolta, famigliarmente: *uomo esotico.* — CAPPONI.

2614.

Italiano, Italico, Italo.
Italiani, Italioti.
Siciliano, Siciliota.
Picente, Piceno.
Spagnuolo, Ispano, Ispaniense, Ispanico.
Gallo, Gallico.

— *Italiano,* il più sovente, della prosa; *italico,* di questa e della poesia; *italo,* del verso soltanto. Itala terra, itali eroi: lingue, costumi, governi italiani; italiche glorie, sventure. Che l'antico valore Negl'italici cor.... — POLIDORI.

— *Italiani,* d'origine italica; *italioti,* Greci venuti a soggiornare in Italia.

Siciliano, nato in Sicilia; *Sicilioti* dicevansi gli abitanti in Sicilia, ma quivi non nati. — A.

— *Picente,* l'abitante, il nativo del Piceno, è sostantivo. *Piceno,* aggettivo; campo, vaso e simili. *Piceno,* sostantivo, il paese delle picene provincie. — ILENIO.

— *Spagnuolo* diremo parlando de' nati nella Spagna moderna, o degli Americani oriundi di quella. *Ispano,* della Spagna antica tutt'al più: e in verso, anco della presente; ma sarà sempre meglio *spagnuolo,* che non è punto prosaico; se Dante usò *romagnuolo. Ispanico* è ancor più raro, di cosa meglio, però, che di persona. Guerre ispaniche, segnatamente le antiche. *Ispaniensi* dicevano gli antichi quelli che la Spagna abitavano, in essa non nati: uso storico, ma non da dimenticare al bisogno.—A.

Gallo, uomo della nazione de' Galli. *Gallico,* che viene dalla Gallia, che appartiene alla Gallia. Morbo gallico, anco l'imitazione delle cose di Francia.

PAGARE.

2615.

Paga, Pagamento, Pago.

— Il *pagamento* è l'atto del pagare in genere; la *paga* è una determinata quantità di moneta, per lo più data in tempo determinato (1). Riscuotere la sua paga; dar la paga agli uomini, ai soldati; paga grossa, tenue. Giorno del pagamento; scadere di molti pagamenti in un giorno; dar parole in pagamento (1); ricevere un tristo pagamento de' proprii servigi (2). Anco *paga* ha tal senso traslato; ma pare che suoni più famigliare. — A.

Si fa il pagamento, non si dà; si dà in pagamento: si dà, non si fa la paga; si dà tanto per paga; a conto di paga o della paga.

Misurare il merito dalle paghe, è calcolo fallace; misurare le paghe secondo il merito, è computo impossibile a chi sente del merito il vero valore.

Il *pago* è quel che si dà corrispondente al valore d'una merce o d'un'opera. Avere il pago della roba venduta, della giornata, e simili. *Pago,* il valore pagato, non l'atto del pagare o la somma (3).

2616.

Pagare, Soddisfare.

— *Pagasi* il debito, per lo più, in danaro contante; si *soddisfà* al debito e con obbligazione scritta, e con mallevadoria, e con un compenso qualsiasi. Ulpiano: « *Satisfactum autem accipimus, quemadmodum voluit creditor, licet non sit solutum.* » Pomponio: « *Si autem pretium nobis solutum sit, aut satis eo nomine factum.* » Si può soddisfare al debito senza pagarlo; e si può pagare senza soddisfarlo, se non si paghi per intero, o nel modo pattuito, o nel tempo debito, o quando la somma pagata non giunga alle mani del creditore. — A.

2617.

Paga, Soldo, Salario, Onorario, Appuntamento, Stipendio.
Stipendiare, Assoldare.

— *Salario* è il prezzo, la mercede dovuta o pattuita a un servizio; *paga,* a un servizio, a un lavoro, a cosa data; *soldo,* la paga di servizio reso da persona assoldata.

Anco il salario è una paga. La paga può essere l'atto di dare il salario; il salario può essere la quantità del valore.

Il soldo non è de' soldati soltanto, ma di tutti gli assoldati: sgherri, scrittori venali, e simili. Vi si collegano idee più basse che agli altri. *Salario* denota insieme il giornaliero bisogno di chi lavora per averlo, e il dovere di chi l'ha a pagare. — ROUBAUD.

Salario, da *sale* (ma e' non vieta a parecchi impiegati l'essere sciocchi, quantunque pagati salato); mercede, d'operai, o d'impiegati guardati come operai. *Appuntamento* è salario, o *onorario,* o rendita comecchessia determinata, e quasi appuntata.

— *Onorario,* riconoscimento dato per opera

(1) G. VILLANI: *Con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del re*

(1) BOCCACCIO.
(2) VITE SS. PADRI: *Il pagamento delle fatiche nostre.*
(3) MARTELLI, nel traslato: *Per bel pago dei passati danni.* Vive anco in questo senso. - Da *pago,* il bel modo avverbiale dell'uso: *a pago,* opposto di *gratis.* — POLIDORI.

liberale. Si dà un onorario ai maestri, ai magistrati, a coloro che esercitano pubblica funzione onorevole. *Salario,* mercede pattuita a chi serve (1). *Appuntamento,* qualunque somma fissa, che per qualunque titolo si riceva. Il salario, l'onorario, possono essere precarii, l'appuntamento è più fisso. Questa parola comprende parecchie idee non comprese nè in *salario*, nè in *paga*, nè in altre simili. Muore un ricco, e lascia a un povero orfano un *appuntamento;* ma forse meglio qui direbbesi *assegno* (2). *Stipendio* è men nobile d'*onorario* e più di *salario.* Non si diceva tra' Latini che della paga a' soldati; ora intendesi di tutt'altri uffizii.

Paga è generico· comprende e l'onorario e lo stipendio e il salario; ma non si potrebbe, in certi luoghi, dire *paga* per *onorario* senza sconvenienza. *Paga* è anco un salario, uno stipendio, ma dato a persone meno decorosamente utili allo Stato. *Paga* porta sovente l'idea del bisogno, o della cupidità di riceverla. — ROMANI.

— *Assoldare* è d'uso militare; *stipendiare* ha senso più largo e più eletto. Stipendiansi i magistrati civili; anco i militi; anco gli ingegni; il che non è bene, ma è meno ignominia dell' assoldare. Quando ambedue han senso militare, differiscono in ciò, che *assoldare* dicesi, più propriamente, d'armati stranieri. I Cartaginesi assoldavano combattenti da tutte le nazioni; i Romani, nel 347 cominciarono a stipendiare i cittadini che andavano al campo. — ROUBAUD.

2618.

Pagare, Sborsare, Spendere.
Condannato alle, nelle spese.
Spesina, Spesetta, Spesuccia, Speserella.

Pagasi per comprare, per soddisfare un debito, per rimeritare un servigio; *sborsare* denota, d'ordinario, spesa ch'è tutta a carico, almeno per il momento nel quale si fa.

Si sborsa una somma: si paga una somma; si paga l'uomo che la riceve (3); si paga la cosa stessa comprata o ricompensata; la si paga più o men cara; la cosa medesima si dice che paga, quando per averla o goderla si paga (4); uno si paga da sè (5). Pagasi il fio, la pena, le pene; modi che *sborsare* non ha.

Non si pagar di ragione, vale: non cedere alla ragione: cosa che non si può pagare, cioè inapprezzabile (6): pagare, di buona, di mala moneta, bene o mal corrispondere (1); ma *di buona* può essere grave ironia. Pagar d'ingratitudine, essere ingrato a' ricevuti benefizii; modi vivi, del par che i proverbii: Domeneddio non paga il sabato, ch'è bellissimo; e, al pigliar non esser lento, al pagar non esser corrente, ch'è bruttissimo; e, chi entra mallevadore, entra pagatore, ch'è bello o brutto secondo che s'applica.

Lo *sborso* è sempre di somma un po' rilevante, almeno in rispetto a chi lo fa. Si può pagare un quattrino; sborsarlo, non sarebbe illecito dire, ma neppur bello se non di tale a cui il darlo costi di molto; cioè più l'avaro che il poverello: tanto più, che il povero non ha borsa. E quand'anco il verbo dicasi di spesa leggerissima, il nome non così. Fare uno sborso, è sempre di qualche somma; e in questo senso usasi altresì *pagamento,* che non si direbbe, quasi mai, di poco danaro. Ma il pagamento ha, d'ordinario, un tempo determinato; è, per lo più, pattuito; lo sborso non richiede siffatte circostanze.

Sborsare e *pagare* congiungonsi, per lo più, con il quarto caso, che denoti, o indeterminatamente o determinatamente, la quantità o la qualità della somma pagata. *Spendere* può star da sè (2). Ne' viaggi bisogna spendere; ma non basta lo spendere per approfittar de' viaggi. Va a spendere; mandasi a spendere il servo che va a comprare in mercato; e in questo senso usasi spenditore (3).

Spendere una moneta d'oro per tanto, per tanti paoli; computarla, spendendo, per tale o tal prezzo. E nel traslato: spendere uomo o cosa per quello che vale.

Nel *pagare* domina l'idea di compensar con un prezzo il prezzo della cosa ricevuta; nello *sborsare* e nello *spendere*, domina quella del privarsi d'una somma, sia per pagare, o sia per donare o per buttar via.

Non è in istato di pagare chi ha a dare, e non può; non è in istato di spendere chi non può fare spese oltre alle ordinarie necessità.

Nel traslato; altresì: spender la vita, il tempo, le parole, il lavoro. Spendere il tempo e le parole in nobile causa, è più utile, talvolta, che spendere per essa la vita.

Vivere, divertirsi alle spese altrui; far grandi spese; lavorare a sue spese; risparmiare (4), gettar via (5) la spesa; grosse, minute spese; essere condannato nelle spese (6);

(1) BOCCACCIO: *Voleva essere fante e famiglio, e senza alcun salario sopra le spese.*
(2) *Signo* e *resigno* usavano i Latini in senso appunto di interessi.
(3) BOCCACCIO: *Volend' esser pagato.*
(4) CECCHI: *Non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte.*
(5) BOCCACCIO.
(6) BERNI: *Ha un cor che non si può pagare.*

(1) FIRENZUOLA: *M'ha pagato di quella moneta ch'i' merito.*
(2) BOCCACCIO: *Ponga fine al mio spendere.* Anco *pagare* sta da sè, in altro senso. Pagate; pagheremo.
(3) BOCCACCIO: *Sia nostro spenditore.*
(4) SODERINI.
(5) SODERINI.
(6) LIPPI: Nel traslato, *esser condannato nelle spese,* vale: lavorare e poi spendere ancora di suo. *Alle spese* ha uso più propriamente giudiciale, pare a me.

farsi le spese da sè; aver un tanto di moneta e le spese (1). E nel traslato: imparare alle proprie spese, all'altrui spese. Poi *spesaccia* (2), *spesuccia, speserella, spesetta, spesina:* modi e derivati che mancano agli altri due. *Spesuccia* non dice tanto la poca quantità della spesa, quanto l'uso o meschino o poco utile della cosa in cui spendesi. *Spesetta* può essere di quantità rilevata, come quando diciamo *caretto* di prezzo. *Spesina* è di vezzo, in cosa piccola ma gradita, o fatta da piccoli o da chi vogliasi accarezzare come bambino o donnina. *Speserella* è diminutivo semplice ma non senza vezzo. La donna fa le spesine di casa: il fratello maggiore andando a studio fa fare delle spesette gravi e inutili e che l'inviziano a spender male. Il caro babbo gli è maestro di questo con le sue spesuccie di vanità senza sugo. Molte minute speserelle fanno in capo al mese una somma.

2619.

Spesa, Dispendio, Costo.
Dispendioso, Costoso, Suntuoso.
Non ci entrare, Non ci arrivare colla spesa.

— La *spesa* può essere proficua; nel *dispendio* sottintendesi l'idea di perdita, almeno per il tempo presente. Per ultimo, il dispendio è, talvolta, più grave. — A.

— *Costo* è il prezzo dell' oggetto che si vuole acquistare. È men generale di *spesa;* onde può dirsi; quel libro è di poco costo, e pur non vale la spesa. — ROMANI.

Suntuoso dice spesa non piccola. e che ha del ricco; *dispendioso,* spesa, se pur piccola in sè, ma incomoda a chi la fa. *Suntuoso,* inoltre, di spesa fatta a un tratto (3); *dispendioso,* anco di piccole quantità che insieme fanno somma grande; o se non grande, grave (4).

Spesa suntuosa (non è bel modo però), disse il Pandolfini; e ciò prova che non ogni spesa è necessariamente tale. Uomo ricco non chiamerà *dispendioso* un gran pranzo; ma i convitati lo diranno *suntuoso.*

Costoso dice la ragion del dispendio, il molto prezzo della cosa. Chi vive suntuosamente, deve comprare cose costose, far fare costosi lavori. Ma non ogni cosa costosa che comprisi o facciasi fare, è suntuosità. Ogni famiglia non povera possiede qualcosa di costoso; delle suntuosità non può farne. Il dispendio può essere grande anco per cose che costino poco, purchè sia continuo. Poi, il dispendio riguarda la privazion del danaro; il costo riguarda l'acquisto della cosa: onde certe cose dispendiose, non si possono dir costose, perchè molto spendesi e nulla s'acquista. Il lusso in pranzi, balli, servitù, fronzoli inutili, è dispendioso; non costoso, perchè nulla ne rimane d'apprezzabile; ma una galleria è costosa, perchè per averla si dà di molto.

Spesa è l'atto dello spendere, la quantità del danaro che spendesi; *dispendio,* la gravezza della spesa; gravezza relativa alla possibilità di chi spende e al valor della cosa. Diremo: andare a far la spesa, fare grandi spese, quando si tratterà d'indicare, assolutamente, e l'atto e la quantità; ma diremo: viaggio di grande dispendio, dispendii del lusso, quando si tratterà d'indicare una spesa gravosa.

— Quando la spesa necessaria è maggiore di quella che si può o si vuol fare, diciamo: non ci si entra. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze, in generale, diciamo: non ci si arriva.

Anco nelle piccole spese, purchè quel po' di danaro ch' erasi destinato non basti, ha luogo il primo modo di dire (1); per il secondo richiedesi spesa di qualche rilievo, almeno in relazione alla persona che deve o vorrebbe farla. Si può non ci entrare in una spesa con la somma determinata prima, e ci si può bene arrivare con l'aggiunta d'un'altra somma che si aveva già pronta.

Imprendere spese per poi conchiudere che non ci si entra, è spensierataggine; imprendere opera per poi confessare che non ci si arriva, è presunzione. — MEINI.

PALLA.

2620.

Palla, Globo, Sfera.

— Il *globo* non sempre è perfettamente rotondo: come il globo terracqueo. La *sfera* è geometricamente rotonda; e può essere vuota dentro, come la sfera armillare. — ROMANI.

— Il *globo* è quasi sferico o sferoidale; la *sfera* è un solido generato da un semicerchio girante intorno al suo diametro. Il globo si pensa, per lo più, pieno. *Palla* è corpo sferico o globo solido, che serve a qualch' uso o a ornamento. — GATTI.

2621.

Palletta, Balletta, Pallina, Pallotta, Pallottola, Pallottolina, Ballotte, Pallini.

Altro è una *palletta* d'avorio (2), altro una *balletta* di merci (3). La palletta è poi sempre

---

(1) VARCHI: *Mio padre mi diede le spese. Spesare,* nel Varchi e nell' uso, persona, è fornirgli tutte le spese occorrenti, sì che non spenda di suo.

(2) CECCHI.

(3) ARIOSTO: *Mensa suntuosa.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Le lunghe malattie sono dispendiose.*

(1) *Non c'entro,* dice anche il mercante che vende, se il prezzo offertogli non è tale che gli ricatti il costo, e gli dia bastante guadagno. — CAPPONI.

(2) CELLINI: *Posi la saliera sopra quattro piccole pallette d' avorio.*

(3) FIOR. DI S. FRANC.: *Nelle ballette dei drappi che vengono d'oltremare.*

più grandicella che la *pallina* (1); e la pallina è ben distinta da' *pallini* co' quali caricansi arme da fuoco, e dal pallino, la più piccola delle palle da giuoco.

Nessuno confonderà una *ballotta*, o castagna lessa (2), con una *pallotta*, palla non molto piccola nè molto grande (3).

Ballotte, in alcuni dialetti, diconsi tuttavia quelle de' voti; e anche in Toscana, *ballottare*, per: mandare a partito (4).

La *pallottola* può essere un po' più grande della pallina (5), men regolare e men bella. Appallottolansi, si riducono a forma di pallottola corpi cedevoli (6), i quali da sè questa forma non hanno. Onde, altro è una pallottola di cera, di pane, altro è una pallina di avorio, una palletta di ferro. C'è de' nasi che diconsi terminare in pallottola, non in palla; e ancora più famigliare e di celia: nasi a ballotta.

Pallottolina è diminutivo di *pallottola* (7). C'è de' frutti che han forma di pallottola, e così propriamente si chiamano (8). E tra il ricevere in viso una pallottola e il ricevere de' pallini infuocati, la differenza è sì chiara che nessuno vorrebbe sperimentarla.

2622.

Palla, Palle, Bocce.
Fare, Giuocare.
Giuocare alla palla, Fare alla palla.

Le *palle* (di legno) giuocansi a terra, e chi più s'accosta al pallino, vince. La *palla* (di crino, di cencio e simili) si fa balzare in aria, e chi non la rimanda perde. Le prime in alcuni dialetti diconsi *bocce;* ma questa voce non ha diminutivo, e anco le bocce hanno il pallino.

In certi giuochi si dice meglio *fare* che *giuocare:* fare a staccia buratta, fare a chi vince perde. *Fare* e *giuocare alle carte*, *a tressette. Fare* e *giuocare alla palla.*

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo: fare alla palla de' quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. Fare alla palla d'uno, prendersi giuoco crudele di lui. Qui non entra *giuocare.*

2623.

Palla, Pillotta.

— *Pillotta,* piccola palla ripiena d'aria, come il pallone, e se le dà con una mestola di legno (1). Il giuoco della pillotta s'usa in alcuni luoghi tuttora. Si giuoca alla palla dando alla palla col tamburello, ch'è un cerchio di legno su cui è tirata una pelle, ove sbalza la palla. Si fa alla palla di checchessia, quando, avendone a josa, non si bada al risparmio. — MEINI.

(1) REDI: *Palline di cristallo vôte... Di queste palline ne feci inghiottir quattro ad una gallina.*
(2) BOCCACCIO.
(3) SENECA PIST. - BEMBO. Ma questo non è tanto comune quanto pallottola.
(4) CASA: *Mons. Giustiniani non ha voluto essere ballottato.*
(5) MAGALOTTI: *Pallottola d'ambra.*
(6) TRATT. SEGR. COS. DONN.: *Appallottolan la neve.* - NERI: *Si agiti il rame dentro nel tegame... acciocchè non s'attacchi al tegame nè si appallottoli insieme.*
(7) LIPPI: *Pallottolina di cera*
(8) REDI: *Le pallottoline rosse della vetrice.*

2624.

Palla, Balla.
Balla, Collo, Pacco.
Pacchetto, Piego, Plico.
Imballare, Abballare, Abballinare.

Palla e *balla*, voci che in alcuni dialetti confondonsi; e fors'anco a questa confusione dà cagione l'origine greca di *balla*, la qual bene si accorda col senso di *palla.* Giova distinguerle, come fanno tutti i colti scrittori.

Balla è quantità di roba messa insieme, e rinvolta in tela o altra simil materia, e legata; balla di cotone, di libri, di carbone; roba a balle, in gran quantità.

La *palla* è rotonda. Palla da giuocare, da schioppo, da cannone; - palle d'oro, l'insegna di Firenze; palle di legno, di cristallo, di ferro, di cera, destinate ai varii usi che tutti sanno. Si giuocava un tempo alla palla a corda, rimandando con una racchetta la palla di corda che veniva da un tettino sporgente lungo la stanza, rimandandola in modo che non desse in una specie di riparo teso a mezza la stanza, e che non urtasse nella parete di contro con tant'impeto, da rimbalzare più oltre di certo limite segnato sul suolo. Tuttodì si giuoca alla palla, alle palle; e nel traslato, balza la palla in mano, quando giunge l'opportunità per l'appunto di fare la cosa; aspettasi la palla al balzo, quando s'aspetta il momento opportuno.

— Affine di *collo* è *balla*; e queste le differenze: *balla*, sempre assai grande. Non di ogni merce si fanno balle, ma solamente di quelle che non han di bisogno d'essere incassate, come lana o simili. *Collo* è nome generico d'ogni balla o cassa o cassetta; ma si usa propriamente riguardo all'atto e al tempo della spedizione. Dieci colli consegnansi al vetturale o al padrone di nave, o stanno in deposito nella dogana, che poi nel magazzino del proprietario prendono ciascuno il nome speciale della lor qualità. — CAPPONI.

I. Il *collo* può essere piccolo quanto il pacco; il *pacco* può essere più grande d'un collo di men che mezzana grandezza. Il volume, dunque, non fa differenza costante. Senonchè il collo è di roba. Il pacco può essere di roba, di libri e d'altro (2). II. Il collo, d'ordinario, è d'invio mercantile; al pacco è men propria questa idea. III. Il collo, per lo

(1) LIPPI: *Quivi si fa al pallone e alla pillotta.*
(2) TARGIONI: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta sugante.*

più si naviga o vettureggia; il pacco può più sovente portarsi anco a braccia. IV. Il collo è un involto in tela o altro panno, il pacco, anco in fogli. *Pacco* ha il diminutivo *pacchetto*; che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggere, dimostra ancor meglio la sua differenza da *collo*.

Il *piego*, più d'ordinario, è di lettere o di altri fogli. Il *pacchetto* può essere non solo di lettere ma di roba.

Anche *plico* è dell' uso; ma il plico è segnatamente di lettere; il piego può essere d'altri fogli. E meglio forse si dirà: aprire(1), leggere un plico(2), che un piego. Bensì: fare un piego.

— *Imballare*, mettere in una balla, o sacco grande. *Abballare*, ammontar roba a guisa di balle. *Abballare* fa pensare a cose di poco prezzo. S'*imballa* anche cose di grande prezzo.

Pigliar la balla (modo basso), ubriacarsi (3). Esser di balla, esser d' accordo in cose non belle (4). — VINCENZO MEINI.

— *Abballare*, far balle di checchessia; *abballinare* nell'uso toscano, dicesi soltanto del levar le lenzuola di sul letto, e alzarne le materasse per renderle nuovamente soffici da giacervi. — MEINI.

2625.

Pallone, Ballone.
Batuffolo, Involto, Rinvolto, Ravvolto.
Involtare, Rinvoltare.

In molti dialetti d' Italia il *pallone* si pronunzia *ballone;* e questa seconda voce non si scriverebbe, perchè molti scrittori la terrebbero una corruzione dell'altra. In Toscana distinguesi il *pallone*, palla grande di cuojo o d'altra materia ripiena d'aria, dal *ballone*, accrescitivo di *balla*, ch'è ammasso di roba qualunque, in forma quasi tonda, ma per lo più, di cenci, di lana e simili.

Il *batuffolo* è più piccolo del ballone; onde porta anche il diminutivo, che l'altro non soffre. Un batuffolo di refe, di capelli; qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa, e, aggiungasi, non legata; a differenza del ballone, che può essere e legato e sciolto.

L' *involto* ognun vede che differisce dalle altre voci in quanto che dà idea di meno confusione, e d'una roba sottoposta. Un involto coperto può non essere che un batuffolo informe; ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un involto, e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che paja un batuffolo.

Il *rinvolto* è più alla buona; nè di fogli o altro da inviare lontano, o da serbare con cura, direbbesi *rinvolto*, ma involto: e però *involto* porta il diminutivo *involtino;* nè l'altro ne ha un simile. Involtasi anche con eleganza; rinvoltasi pur per nascondere o difendere, anco negligentemente e sprezzantemente. Un uomo è tutto rinvoltato nel suo gabbano, quasi infagottato. Il ravvolto avvolge, come dice il vocabolo, non involge, non copre; e può ravvolgersi sopra sè stesso: un ravvolto di panni serve di cercine.

— *Pallone* e *batuffolo* traslati famigliari. Pallone, e pallone di vento, nel significato analogo di *palla*, diciamo di persona che molto di sè presume, che crede sapere e sa poco; che negli atti affetta gravità. Batuffolo, uomo sproporzionato della persona, per lo più con gambe corte e grossa pancia. Il pallone è persona di tanto men pregio quanto dappiù par che si tenga; il batuffolo può avere pregi morali e di mente, nonostante la bruttezza del corpo. — MEINI.

PALPARE

2626.

Palpare, Toccare.
Palpabile, Tangibile.

Voi siete toccato o toccate per caso, non volendo, vostro malgrado; toccate nel passare il corpo in un punto: il *palpare* è più deliberato e più prolungato, e in più parti. Un corpo impetuosamente venendo, vi tocca, vi scuote, v' atterra, vi ferisce, v' uccide; il palpare è sempre un tocco leggero (1).

Toccare può denotare non il reale contatto, ma molta prossimità. Diciamo per iperbole, che un edifizio tocca le nuvole con la cima (2); e comunemente, che un corpo elevato tocca quasi il palco, il tetto, la volta. E in questo senso, *toccarsi* vale: esser prossimi, quasi congiungersi (3).

Quando diciamo: toccar la campana o altro strumento perchè suoni, e: toccare, in senso di rubare (4), e: toccare una bestia perchè cammini (5), non intendiamo: palpare.

Tocca a me, tocca a voi; la sorte non è toccata a me; mentre l'uomo ha denti in bocca non sa quello che gli tocca; toccare

---

(1) BUONARROTI.
(2) BUONARROTI.
(3) Forse da questo, che il briaco, mal reggendosi, cede a ogni spinta, e ruzzola; o va di leggeri in alto: onde il brillo dicevasi *alticcio*. Questo, intendendo balla per palla ambiguamente.
(4) Forse, come dicesi *stretto accordo*, e famigliarmente *accordellato* un accordo; figurandosi i due che s'intendono, collegati insieme, come mercanzie in una balla.

(1) E però diciamo: non lo toccate, per dire: non gli fate nulla. Al *toccare* in senso nocivo accenna quel di Dante: *Qual diavol ti tocca?;* e: *Quand'ira o altra passion ti tocca;* e del Ciriffo: *Qual pazzia ti tocca?*
(2) SALVINI.
(3) CESARE: *Civitas Rhenum tangit. - Villa quæ viam tangit.*
(4) BOCCACCIO: *Acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca.* - PLAUTO; TERENZIO; CESARE.
(5) VIT. S. GIO. BATTISTA: *Andava innanzi, toccando l'asinello.*

brevemente un punto, un argomento; toccar il cuore; toccar delle busse, ed elitticamente: toccarne; - non toccar la terra, di chi ha grande allegrezza; e, meglio: non toccar terra; toccare la mano, per: regalare. Lo stesso dicasi de' seguenti: toccare un paese, per: arrivarvi appena (1), o per procedere col viaggio fin là (2): toccar terra; toccar donna, in senso che non è necessario spiegare (3).

C'è delle cose che toccano, e non sono palpabili; l'aria, per esempio, e tutti i fluidi imponderati (4). Anco una polvere finissima suol chiamarsi impalpabile (5).

Chi dubita d'una cosa, vuol toccare l'oggetto, e, non contento di ciò, vuol palparlo; ma non a tutti col tatto riviene la fede, perchè la fede non è cosa che risieda nel tatto.

La bella locuzione biblica, *tenebre palpabili,* non si potrebbe tradurre altrimenti (6).

Tangere non è punto dell'uso, ma sì *tangente*, termine geometrico e commerciale; e *tangibile* (7), col contrapposto *intangibile.* Quel ch'è *palpabile*, è *tangibile*, ma non sempre viceversa. Filo sottile è tangibile, non palpabile. Poi, la palpabilità d'una ragione, d'un fatto, non è tangibilità. Finalmente, altro è corpo impalpabile, altro è cosa intangibile. Il primo vale, che non si può palpare; il secondo: che non si deve toccare per non l'offendere, o non si può senza colpa. Molte delle cose impalpabili, che son le più sacre a ogni uomo di senno, come il diritto, il dovere, lo spirito, l'affetto, non sono intangibili alla baldanza di qualche inverecondo.

Il latino non ha che *tango* e *palpo,* ma all'italiano mancano molti dei derivati di *tango: attingo*, *pertingo*, *contingo.*

2627.

Palpare, Palpeggiare, Toccare, Brancicare, Maneggiare.

Trattare, *Toccare.*

Brancicare, Brancolare.

— *Palpare*, toccar leggermente colle mani la superficie de' corpi, passarci sopra leggermente, o per conoscerne le esterne qualità, o per carezza, o per altro. Si tocca con ogni parte del corpo: tutti i corpi si toccano e toccano: non palpa che l'uomo, e con altro non palpa che con la mano. *Palpeggiare* è quasi frequentativo; denota l'azione medesima, più leggera, o più frequente. *Brancicare*, palpare con tutta la mano aperta; abbracciare con essa il corpo o parte di quello.

Toccare significa l'azione del tatto in genere. *Brancicàre* differisce da *toccare*, perchè più particolareggiato; differisce da *palpare*, perchè ci si aggiunge la nozione del maneggiare. Brancola chi va nelle tenebre o chi non ci vede, e si ajuta col tasto. *Maneggiare* è trattar con le mani in qualunque sia modo; e per questa sua generalità differisce da *brancicare.* Maneggiasi corpo che si può tramutare con mano: brancicasi anco parte del corpo, lasciando a suo luogo il tutto. — ROMANI.

— *Toccare* può essere l'appressare appena la mano alla cosa; *trattare* è palparla in qualsiasi parte, e, secondo il bisogno o la qualità sua, maneggiarla. Virgilio: « *Tangere aras;* » Orazio: « *Tractare calicem unctis* » (colle mani unte). — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Trattare*, per *toccare*, è voce appena del verso; ma laddove Dante scrive: « Trattando l'ombre come cosa salda », altri non porrebbe *toccando.*

Nelle cose letterarie, in traslato, *trattare* è parlare d'una materia con sufficiente pienezza o diffusamente (che non è il medesimo); *toccarne*, è dirne qualcosa alla sfuggita, o, anco se di proposito, con brevità. — POLIDORI.

Palpeggiare ha usi men frequenti di *palpare*, nè significa la certezza che dal palpare ha l'uomo della realtà della cosa, o l'atto di chi vuole accertarsene. Palpeggiasi, segnatamente, corpo vivente: si palpeggia palpando spesso, e ora in qua ora in là.

Brancicare, nell'uso vivente, ha non so che dispregiativo; e coloro che si dilettano di palpar donne, chiamansi *branciconi*, ultimo sfogo di svergognata vecchiaja. Brancicansi anche corpi insensibili, ma con quest'atto si vengono o risicano di venirsi a insudiciare o a sgualcire.

Maneggiare ha senso più generale e più nobile. Maneggiasi un corpo che si può tramutare con mano; si toccano, si palpano, si brancicano anche corpi così grandi, che maneggiarli è impossibile. Maneggiansi anche liquidi, che certo nè si palpano nè si brancicano (1).

Nel maneggio sovente s'imagina certa franchezza, sveltezza nel tramutare. Il maneggio, dunque, suppone spesso il movimento di tutte e due le mani; cosa non tanto direttamente supposta da' verbi notati.

Si maneggia un cavallo o altra cavalcatura (2), vale a dire, si guida, si regge. Maneggiasi un'arte, una scienza (3), uno Sta-

(1) CICERONE: *Simul ac tetigit provinciam, statim...*

(2) ORAZIO: *Quicumque mundi terminus obstitit, Hunc tangat armis.*

(3) PLAUTO.

(4) NERI; REDI; MAGALOTTI.

(5) MOR. S. GREGORIO.

(6) BART. S. CONCORDIO; OROSIO.

(7) GALILEO.

(1) MAGALOTTI: *Nell' occasione di maneggiar qualche liquore atto ad esaminare le qualità dell'acque minerali.*

(2) SEGNERI: *Giumente maneggevoli e mansuete. - Corsier da maneggio.* - GELLI: *Come questo vitello si lascia maneggiare dall' uomo!*

(3) REDI: *Medico che intende e maneggia la medicina com' ella dee essere intesa e maneggiata.*

to (1), un affare. Onde diciamo: i maneggi politici (2), diplomatici, commerciali.

Fu tempo che certi Stati maneggiavansi a piacere di taluni, il cui maggior merito era saper palpare gli uomini e brancicare le donne.

2628.

Tastare, Toccare.
Tasto, Tatto, Contatto, Tocco, Toccamento.
Toccata, Tastata.
Rintocco, Ritocco.
Toccare un tasto, una corda, un cantino.

Tastare, dice il Buti, è cercare. Tastando si tocca per cercare la cosa o le qualità della cosa (3). Onde; andare al tasto (4), andare tastoni (5), conoscere al tasto.

Quindi, traslatamente, *tastare*, per: tentare, riconoscere, esplorare (6).

Qui notinsi le differenze tra i nomi che derivano da questi due verbi. Il *tatto* è l'uno de' cinque sensi; *tocco* l'azione, talvolta passiva, del tatto; *toccamento*, l'azione prolungata: *tasto,* il toccamento prolungato, diretto dall'attenzione ad un fine; *contatto,* il toccarsi di due corpi l'uno con l'altro. Il tatto è diffuso su tutto il corpo; il tocco può aver luogo in qualunque parte del corpo; il toccamento si fa, d'ordinario, con la mano; il tasto, con la mano solamente; il contatto è accostamento in più punti.

Quando un corpo è toccato, il senso del tatto ne avverte lo spirito. Un corpo vi tocca, il semplice tocco in voi desta un fremito di piacere o di ribrezzo. Voi toccate un corpo umano, e il toccamento vi risveglia imagini non pure. Siete al bujo, e conoscete al tasto il luogo e gli oggetti che vi circondano. Due corpi si approssimano, e il contatto ne mette in moto l'elettricità.

Il tatto dà a conoscere la figura de' corpi, la mollezza o durezza e simili. Il tasto dà a conoscere le qualità che con altri sensi conoscere non si potevano, almeno in quel punto. Il tocco è un atto solo, una sola sensazione; può produrre e sul corpo e sullo spirito impressioni varie. Il toccamento è sensazione cercata, e, per lo più, prolungata. Il contatto è uno stato, una relazione di prossimità. Il tatto, insomma, è la facoltà; il tocco, l'atto con cui l'uomo esercita essa facoltà e se n'accorge; il toccamento, l'esercizio di quella ancora più deliberato (e si noti che per lo più gli ha mal senso); il tasto, l'esercizio deliberato della facoltà col fine di conoscere le qualità degli oggetti.

Si tasta il polso a uno, in senso corporeo; e in metaforico di celia, gli si tasta il polso, per veder se ha quattrini; come se i quattrini fossero il segno della sanità, fossero il sangue dell'uomo. Ma il fatto si è che si sta male e si muore anco per replezione di sangue.

Tasto ha usi varii. Tasti quelli dell'organo, degli strumenti da corde. Nel traslato, toccasi un tasto, si tocca il tasto buono o cattivo, entrando a parlare di cosa che piaccia o dispiaccia; e l'anima bene o non bene a quel tocco risponde. L'arte dell'accordare gli spiriti, come in un concerto si fa degli strumenti, è ancora novizia, perchè credesi poter creare quest'armonia eccitando passioni e interessi, e le passioni stuonano sempre; gl'interessi da sè soli non vanno d'accordo se non per discordar più che mai.

Cantino è la corda del violino e d'altri strumenti, posta in ultimo luogo, di suono acutissimo. Nel traslato: *toccare un cantino;* entrare, in una materia che risvegli certa impressione nell'animo altrui. Toccare un tasto è meno famigliare dell'altra e più generale; toccare un cantino, è toccare un tasto più delicato. Chi fa cenno d'un fatto, d'un oggetto qualunque, si dice che tocca un tasto più o meno bene, più o meno a proposito; l'altro modo riguarda, abbiamo detto, l'impressione che quel cenno risveglia, il motivo ch'esso dà a nuovi fatti e discorsi. In questo senso dicesi anche *toccare una corda,* ed è più nobile, ma non esprimerebbe così al vivo la cosa, quando si trattasse di denotare l'effetto d'irritazione e di stizza causato da un discorso nell'animo altrui. Ben si direbbe accennando un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore. Non già che sia improprio dire toccare una corda, ove parlisi di sentimento acre; ma un cantino di sentimento malinconico non si direbbe.

Tastata è meno usitato di *tastatina;* e: dare una tastatina, vale: tentare così leggermente di saper una cosa, o d'indurre altrui, o di svolgerlo. Ama il traslato.

Tocco ha sensi ancora più varii: tocco della campana, tocco d'accidente; fare al tocco (vedere a chi tocchi una cosa), e si fa gettando i due uno o più dita, e secondo il convegno, il pari o il dispari vince (1). Nè sarebbe improprio; dare un tocco sopra un argomento, cioè darne un cenno e passar oltre.

(1) Serdonati: *Maneggiava e governava tutto il regno a suo modo.*

(2) Salvini: *Gongolo e trionfo quand' io mi ritrovo in questi maneggi.*

(3) Stor. Ajolfo: *Tutto 'l tastò, s'egli era ferito o percosso.*

(4) Berni: *Troverete l'uscio andando al tasto.*

(5) Salvini: *Gli uomini la vanno al bujo, come tastoni,* cercando (la verità).

(6) Firenzuola: *Ha fatto tastare più volte così dalla lunga se voi volete la sirocchia.*

(1) Buonarroti: *E' facevan al tocco Per chi avea a morir prima di loro.*

Toccata è atto, per lo più, unico del toccare; e *toccatina* è anch' esso dell' uso; più spesso in senso corporeo (1). Non però che non si dica: dare una toccatina, un accenno, per esplorare o per chiedere; sempre però più leggermente che quando si dà una tastata.

Rintocco, non si dice che del suono della campana; *ritocco* è *ritoccata* nel senso che ora dirò; ma non è molto usitato. Ritoccasi un disegno, una pittura, uno scritto (2) per correggerli, perfezionarli; e in questi pazienti esercizii il genio confina con la virtù. La *ritoccata* è l'atto; il *ritocco*, anco l'effetto e le tracce. Non conviene che rimangano visibili nel lavoro i ritocchi; e, quand' e' sono d'altra mano, questo accade assai spesso.

Contatto, nell'uso moderno, ha un traslato troppo materiale; e diciamo, per esempio, che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni dubbie, è piuttosto il modo di guastare le proprie che di migliorare le altrui (3).

PALUDE.

2629.

Palude, Padule, Stagno.
Stagnare, Ristagnare, Impaludare.
Stagnamento, Stagnatura.

C'è de' luoghi che chiamansi *stagni:* e altri, *paludi.* Anco nella palude stagna l'acqua; ma lo stagno par meno fondo (4). La palude può avere emissario; lo stagno, stagna affatto. La palude può essere navigabile; non, d'ordinario, lo stagno (5). C'è de' luoghi naturalmente paludosi (6); lo stagno si fa pure per negligenza o per arte.

Ogni acqua che stagna in certa quantità, forma stagno (7). In un antico comento dell'Inferno, dell'acque infernali è detto: « S'impaludano e fanno uno stagno detto Cocito. »

L' acqua d' un fiume può stagnare in un lago (8). Il lago, la palude sono specie di ristagnamento, ma stagni non sono. Columella: « *Nec quæ sicca, placet, nec quæ stagnata palude.* » Ovidio: « *Stagnatque paludibus orbis.* »

Impaludano anco le acque del mare (9); il mar non *ristagna.* E pure: gli stagni del mare, usarono i poeti latini; nessuno lo chiama palude. Ma il mare ha poi, propriamente, i suoi stagni, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante.

(1) Lippi: *Rizzasi in piè con gran prosopopea Ed una toccatina di cappello.*

(2) Borghini: *Nè i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco quando è secco.* Buonarroti: *Scritture ritoccherete.*

(3) In senso simile Tacito: *Provinciæ in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur.* Ma più improprio è il *trovarsi a certi contatti*, in senso affine a *contrasti* con persone la cui prossimità accresce le tentazioni e i pericoli del discordare.

(4) Firenzuola: *Certi paludacci che vi s'andava fino alle cigne.*

(5) Dante: *Al nocchier della livida palude.* - Virgilio.

(6) Casa: *Valli paludose.*

(7) Petrarca: *Stagnanti fiumi.* - Borghini: *L'Arno ritenuto dalla Golfolina, stagnava tutto questo piano.*

(8) Dante.

(9) Tasso: *Dove impaluda Ne' seni di Comacchio il nostro mare.*

I Toscani dicon *padule* (1) mascolino: altri dialetti con Dante fanno mascolino il *palude*, ma nella lingua scritta *palude* è oggidì femminino. *Impadulare* e *padulaccio* non sono nè di tant'uso nè di sì buon suono, come *paludaccio* e *impaludare.*

Impaludare avrà senso anche attivo (2), di rendere un luogo paludoso; *stagnare*, no nell' uso vivente; giacchè l' attivo *stagnare* val: vestire di stagno le pareti d'un vaso (3), o vale, fermare lo scorrimento d'un liquido.

Da *stagnare*, *stagnante;* da *ristagnare*, *ristagnante.* Da *stagnare*, *stagnamento*, e dicesi sempre del fermarsi dell'acque. Dall'altro *ristagno*, e dicesi, per lo più, d'umori che nella testa o nelle altre parti del corpo si addensino troppo. E nel traslato, *ristagno* degli affari.

Ristagnamento ha pure altro senso; vale: l'atto del fermare il flusso di liquore ch'esca in abbondanza o minaccia d'uscire (4).

Nel medesimo senso diciamo e *stagnare* e *ristagnare* (5). Fare stagnare, far ristagnare il sangue, stagnarsi il sangue da sè, meglio che ristagnarsi. Questo secondo suppone piuttosto l'opera dell'arte o dell' uomo.

Si stagna una botte, un vaso di legno (6), empiendolo d'acqua, facendo rinvenire il legno, acciò che ingrossi e non lasci fuggire il vino o altro liquore che gli sarà versato dentro; si stagna un recipiente d'acqua fabbricato di mattoni, acciocchè più non versi.

2630.

Palude, Stagno, Pozzanghera, Pantano.

— *Palude*, fondo basso, che riceve molte acque senz' avere china da cui farle uscire. *Stagno*, ricettacolo d'acqua, che ristagnando si ferma e muore in un luogo; suol essere più piccolo della palude e meno insalubre, e può non essere permanente.

Pantano, luogo con poc' acqua e fango di molto. *Pozzanghera* è buca piena d'acqua sudicia, dovechessia. — Romani.

2631.

Palude, Pantano, Pozza, Pozzanghera, Piscina;
Gora, Acquitrino.
Gorello, Bottaccio.

Il *pantano* è men fondo della *palude*, ancorchè la palude possa cominciare o finire in pantano. Ma può la palude non essere pantanosa. Certi traslati di *pantano, palude* non ha.

(1) Villani; Crescenzio; Machiavelli; Martelli.

(2) Dante. *Trova una lama* (il Mincio) *Nella qual si distende e la impaluda.*

(3) Boccaccio: Ricettario fiorentino.

(4) Redi.

(5) Sacchetti: *Fa ristagnare il sangue.* - Alamanni: *Il dolore Cessa, e ristagna il sangue.*

(6) Palladio; Cecchi; Lib. sonetti.

Pozza, luogo in campagna dove scolano le acque e si fermano; sempre men di palude e di stagno (1). Le *pozzanghere* son le buche delle strade, piene d'acqua piovana; strade, dico, e di città e di campagna (2). Queste buche si chiamano anche *pozze;* ma le pozze dove s'abbeveran gli animali non si diranno pozzanghere. La pozzanghera sempre è più sudicia (3). La pozza può, per la posatura, essere un po' chiarita.

Pozza ha il diminutivo *pozzetta; pozzanghera* non ha derivati. Nelle pozzette: « Che forma un dolce riso in bella guancia, » dice il Tasso che Amore s'asconde; tanto è piccino.

— *Pozza* anco di sangue, o d'altro: *pozzanghera*, d'acqua soltanto. Gli ha fatto una pozza di sangue, dicono a chi sia uscito dimolto sangue per qualsiasi cagione. Ma, per dire: pozza di sangue, bisogna che il sangue sia caduto e rimasto sulla terra. — MEINI.

Piscina, oggidì non ha altro senso che il biblico, della probatica piscina, dove gli infermi si bagnavano, e n'avevan salute. A Venezia chiamano, impropriamente, piscine le pozze delle strade, dove pesci non fanno di certo.

Gora, il canale per cui, mediante le pescaje, cavasi l'acqua da' fiumi, o si riceve di dove che sia, per servizio di mulini o d'altra macchina mossa dall'acqua. Può la gora essere artifiziale, e son talvolta tre o quattro le gore da cui vien l'acqua per far girare un mulino (4). E in Firenze chiamasi tuttodì *Via Gora* una straduccia, che un tempo era la gora dei frati Umiliati condotta per uso delle grandi e benefiche fabbriche loro.

Quando la gora non n'ha assai dell'acqua per far andare il mulino o altra macchina, allora si raccoglie in un recipiente chiamato *bottaccio;* e dicesi che: il mulino lavora a bottacciate (5).

Acquitrino; acqua che geme; e è difetto del terreno l'essere acquitrinoso (6).

— *Gorello*, diminutivo mascolino di gora, è fosso in cui l'acqua scorre.

Bottaccio, oltre all'avere il significato di piccolo barile o piccol vaso di vetro ove i vetturali portano il vino per l'uso loro, e essere nome d'una specie di tordo, e d'un membro d'architettura rotondo come un bastone, denota, ripetiamo, anco un luogo ove si fa raunata dell'acqua condottavi dalla gora per muovere qualche ruota di mulino, o d'altro edifizio. — CIONI.

— Bottaccio grande, dicesi in qualche paese, *bottaccione;* ed è famoso il bottaccione di Gubbio. — A.

(1) LORENZO MEDICI: *Or che le pecorelle voglion bere a quella pozza.*

(2) FIRENZUOLA: *Una gran pozzanghera d'acqua, ch'era rimasta per una gran piena ch'era stata il dì davanti.*

(3) FIRENZUOLA: *Lotose e sporche pozzanghere.*

(4) G. VILLANI: *La cateratta della gora delle mulina.* - BUONARROTI: *Appo la gora del fiume.* - *Gore* ho sentito chiamare nel contado fiorentino, e anco in Firenze (forse per lontana similitudine), quelle strisce di sudicio che rimangono in sul viso a' bambini dopo ch'egli hanno pianto. Il sudore abbondante lascia anch'esso le gore in sul viso. — MEINI.

(5) UN TOSCANO MODERNO: *Dove finiscono gli archi sarà un bottaccio per ricevere l'acqua, da cui passerà nel condotto.*

(6) SODERINI: *Se l'acqua vi covi o sia punto acquitrinoso il terreno.* - DAVANZATI: *Se l'acqua non ha esito, o acquitrino o vena vi covi, il campo è disutile.*

2632.

Paludoso, Palustre.

— *Paludoso*, il luogo; *palustre*, quel che fa o sta in palude o intorno a palude. Terreno paludoso; piante, uccelli palustri. — ROMANI.

PARTE.

2633.

Parte, Porzione, Rata.

Porzione, Razione, Pezzo.

— *Parte*, ciò che si divide o riguardasi diviso o distinto dal tutto, o dalle altre cose che lo compongono; *porzione* è la parte che ricevesi o si può ricevere nella distribuzione d'un tutto: parte, non porzione, d'un libro; e porzione e parte d'un credito. — GIRARD.

— L'eredità si divide in tante parti quanti coloro che hanno diritto a una porzione del patrimonio. — AMBROSOLI.

— *Parte*, una delle quantità in cui è, o si pensa, diviso o divisibile un tutto. *Porzione*, parte di tutto, materiale per lo più. *Rata*, parte d'utili, di cosa che devesi; *razione*, porzion di vivande. La porzione può essere di liquidi o cose non sode; il *pezzo* di sode. Porzione di latte; pezzo di pane. Poi, il pezzo può essere strappato, e tale da non si poter dare in porzione, da non ammettere l'idea di porzione. — A.

2634.

Particella, Particina, Particola.

— *Particella* ha usi più generali; *particina*, piccola parte data o fatta o toccata ad uno: e per vezzo, parlando a bambini, o di bambini, o in modo bambinesco, di cosa che si distribuisca a parecchi, dicesi: fare le particine. *Particola*, ne' vecchi libri, era una suddivisione del trattato. Ora comunemente, l'ostia piccola da consacrare o consacrata. — A.

2635.

Partecipare, Prendere parte.

Partecipare, Dar parte.

— *Partecipare* è aver parte veramente (1). Si può *prender parte* anche col sentimento. Par-

(1) L'etimologia (*pars-capio*) contrasta a questa distinzione: ma l'uso la vuole. Non loderei però l'uso, che popolare non è, di partecipare notizie o simile, per *darne parte:* e anche questo *dare parte* non lo direi proprio se non quando la persona informata o avvertita prenda o debba prendere una qualche parte alla cosa di cui si tratta, e debba importargliene.

tecipare al dolore, è sentirne la cagione in sè stesso: prendervi parte, è unirsi col cuore al dolore altrui. Si prende parte ad affetti dove non s'ha personale interesse. Un erede partecipa all'eredità; l'amico prende parte al bene che di qui deriva all'amico, il quale ha meritata, non desiderata o accattata vilmente, l'eredità. — GUIZOT.

— Ai nostri dolori prende parte chi non ci ha parte proprio, ma per ragione, per virtù, per affetto ne vuole una parte per sè. Taluni che dicono di prender parte a' mali altrui, se dovessero parteciparvi davvero, scapperebbero via, o forse s'armerebbero a danno del misero dianzi compianto. — FAURE.

2636.

Particolare, Speciale, Singolare, Proprio.
Singolare, Unico, Straordinario.
Proprio di, a.
In particolare, In specie, Specie.
Proprio, Privato, Individuale, Individuo, Personale.
Individualità, Individuità.

Particolare, che concerne la parte, non il tutto; *speciale*, che la specie, non il genere; *singolare*, che una singola persona o cosa, o ordine di persone o di cose, distinto in ciò dagli altri; *proprio*, che più segnatamente appartiene a un oggetto o a una specie di oggetti, contrario di comune.

Ogni provincia ha i suoi particolari idiotismi; qualche uomo ha certi modi di dire singolari; il popolo possiede i modi più proprii. Ciascuna specie d'animali si suddivide in razze più speciali; in ogni specie c'è degli individui singolari per tale o tal qualità; ma, per singolare che un individuo sia, oltre ai proprii di lui, deve avere i caratteri proprii della specie alla quale appartiene.

Singolare dice men che *unico*, denota oggetto distinto dagli altri che pur gli somigliano per alcuna qualità propria a lui in modo evidente.

— Nel singolare è dello straordinario; nello straordinario è del singolare. *Singolare*, raro, distinto dagli altri; *straordinario*, fuori dell'ordine o della misura comune. Il singolare sta da sè; lo straordinario sta sopra ai soliti oggetti o fuori di quelli. Proprietà rare o uniche, o che tali paiano, costituiscono la singolarità; l'eccesso o il difetto, la grandezza o la piccolezza non comune, costituiscono straordinarietà. *Singolare* esclude la comparazione; *straordinario* la suppone. *Singolare* è contrapposto a *plurale* e a *frequente; straordinario* a *ordinario*. La sensitiva ha una proprietà singolare; il vapore, una forza straordinaria.

L'uomo ch'abbia opinioni veramente sue, non può non avere del singolare; l'uomo d'animo forte, ha dello straordinario. E in buona e in mala parte, la singolarità riguarda piuttosto le qualità meno apparenti; la straordinarietà, quelle che più avventano. Grazia singolare, forza straordinaria; accorgimento singolare, straordinario coraggio. — ROUBAUD.

— *Proprio*, contrario d'*altrui*; *privato*, di *pubblico*. Può cosa esser privata, e non si sapere di chi sia propria. Cosa pubblica è propria del comune. — A.

Proprio di, dice proprietà che più appartiene all'uomo o all'oggetto; *proprio a*, denota la proprietà in senso più lato: ond'ha usi sovente traslati; nè di quella proprietà de' beni materiali, che così suole assolutamente chiamarsi, diciamo *proprio a*, come *di*.

Singolarità a pluralità, particolarità si oppone talvolta a generalità. Cosa singolare è unica o quasi unica nel suo genere, o notabile per qualche rarità che la faccia parere quasi unica, in alcuna qualità o relazione; cosa particolare ha qualche nota per cui si distingue dal tutto al quale appartiene.

Singolare dicesi e di persona e di cosa; *particolare*, più propriamente, di cosa; perchè la persona, come persona, cioè come spirito, non ha parti nè è parte.

Detti di cose tutti e due, *singolare* è più. Quella de' Greci è venustà particolare; quella d'Anacreonte è venustà singolare. L'una appartiene a tutti, più o meno, i Greci; l'altra, a uno. Tra molte persone si può per talune avere un affetto particolare; l'affetto singolare è per una. Proprietà singolare è quella che appartiene a un oggetto, o anco a una specie d'oggetti; ma specie considerata come un solo individuo, rispetto a altre specie.

— Speciale mandato hanno i confessori di assolvere; certi predicatori hanno una particolare attitudine a dir poco in molto. — NERI.

L'inviato d'un Governo va ad altro Governo con uno speciale mandato; e, per questo deve trattare in particolare tale o tal punto, passare sovr' altri. Il modo avverbiale è *in particolare: in speciale*, no, ma *in ispecie;* che però ha senso affine spesso a *specialmente*, cioè d'idea non tanto di sp cie quanto di preferenza. In tal senso, nel linguaggio famigliare, dicesi pure *specie*, l'*in* sottinteso; che è comoda ellissi, quando sia chiara.

— Entrare nei particolari; patrimonio particolare; i particolari, ed il pubblico. Qui *speciale* non entra. — NERI.

I particolari, sostantivo, in questo senso, non è bel modo, ma non l'oserei dire barbaro. Differisce da *privati* in quanto che *privato* dicesi anco di cosa appartenente a privati; *particolare* non ha senso simile se non lo determinino altre parole. Poi, *privato* usasi aggettivamente: le private persone, uomo privato; non l'altro in questo significato. *Privato*, da ultimo, è più proprio alla lingua forense e politica. Ed è più contrapposto all'idea di *comune;* dove *particolare* è contrapposto all'idea del tutto sociale.

Laddove dicevasi, e pur potrebbesi dire, *privato* o *personale*, troppi dicono *individuale:* interessi, faccende. Interessi privati ha più largo senso di personali; ma possono riguardarsi come personali le cose d'una società, persona morale, ch' è pubblica in certi rispetti. La persona è individuo per l' unità dello spirito che la costituisce persona, ma quando l' idea d'individuità non ha luogo, è pesante e goffo cotesto *individuo,* che taluni dicono per la parte corporea dell'uomo. Individuali interessi, o cose in genere, propriamente direbbersi sole quelle che concernono la persona in quanto individuo; e l'astratto n'è individualità, altro da *individuità.* Questo anco delle cose, in quanto anche la cosa può riguardarsi come un tutto individuo; *individualità,* concerne le persone sole. Altri chiamano individualità l'individuo stesso, l' uomo; che è barbaro, e, anco nel francese, di nuovo conio e inelegante.

2637.

Particolarità, Particolari.

Particolarità dicesi anco una particolare qualità dell'oggetto o del fatto; e può essere degna o no di lode, può essere più o meno importante. Ma particolarità diconsi anco le circostanze del fatto, anco non tutte particolari a quello, bensì tali che il loro complesso lo determini meglio, e quindi ajuti a distinguerlo. In questo senso diciamo anco i *particolari,* che non ha il primo senso notato di particolarità, e quasi sempre usasi nel plurale, dove l' altro comporta il singolare altresì. Le particolarità, per altro, anco le meno importanti, rilevano più che i semplici particolari. Una descrizione minuta è piena di particolari; ma il forte pensatore e l'artista con poche particolarità vi dipinge, vi scolpisce l'oggetto, v' indirizza a giudicarlo, ve lo fa memorando.

2638.

Universale, Generale, Comune.

— L'*universale* comprende più generi, o tutti i generi. — POPMA.

— *Universale* è più. Cognizioni *generali* son quelle che abbracciano le somme idee delle cose di cui si tratta; *universali*, quelle che comprendono tutto lo scibile o gran parte: e vuol dire che la scienza universale nessun la possiede. — GIRARD.

— Ogni regola generale patisce eccezione. Un principio universale, a qualunque cosa s'applichi, è vero. Opinione generale è, che le donne non siano atte alle scienze; e pure c'è splendide eccezioni. Gli è un principio universale che i figliuoli debbano ai loro genitori rispetto e amore.

Fisica generale, quella che studia le qualità comuni ai corpi tutti, senza osservare le proprietà di ciascuna specie, se non come fatti confermanti la regola generale. La grammatica generale comprende i principii comuni a tutte le lingue. — A.

— *Generale* riguarda il maggior numero degli individui; *universale,* tutti. Il governante deve badare al bene generale; la Provvidenza veglia sull'universale andamento delle cose create. — NESI.

Sotto l'idea universale dell' essere cadono tutte le idee generali; sotto quelle de' generi, le idee delle specie: quest'ultime posson dirsi comuni a più oggetti, così come le idee generali a più ancora; e la universale è la comunissima.

PASSO.

2639.

Passo, Andatura, Andare, Andata, Marcia.
Marcia, Marciata.
Andare, Moto.
Andamento, Andamenti.

Andata, l' atto dell' andare; *andatura,* il modo; *passo,* l'atto del muovere piede innanzi piede. Ogni animale ha un andare: i forniti di piedi hanno e fanno i passi. *Marcia,* l'andare di soldati in ischiera.

Altri concede che si dica *marciare* e *marciata,* che forse viene dalla voce germanica; come dire: procedere fino a un tal punto, quasi confine del moto, giacchè le marciate fannosi, d'ordinario, a un luogo determinato; ma non vuole la *marcia,* che ha altro senso, e la fugge come cosa schifosa. Senonchè, molte sono le voci di senso tutto diverso, come *fine, mezzo, via,* che pure la lingua comporta. *Marciata* direbbe e marcia non breve, e tutto l'atto e il tempo del marciare; *marcia,* il modo; come lenta, agiata, affrettata.

Andamento dice la direzione in cui l'oggetto va; *andatura* il modo come l'animale cammina. Il primo, della maniera di procedere di qualunque sia cosa; il secondo, del movimento della bestia o dell'uomo. Diciamo: l'andamento degli affari, delle negoziazioni politiche; l'andamento e gli andamenti, cioè il contegno morale e sociale dell'uomo. E diciamo: alla sgarbata andatura di molte persone potrebbero rimediare gli esercizii ginnastici. Ma nel senso figurato di *andamento,* il singolare più comunemente dicesi degli avvenimenti, delle cose, delle opere; *andamenti,* del procedere morale e sociale dell'uomo stesso.

Andare è più generico (1). Onde diciamo: a grande andare, a tutto andare, di questo andare, la finirà malamente; a lungo andare, non può durare così; quando sono fangose le strade, gli è un brutto andare, e simili.

— Il moto si oppone alla quiete, l'andare allo stare. *Andare* è una specie di *muoversi.* — ROMANI.

---

(1) CAVALCA: *Rendette l'andare al zoppo e il lume al cieco.* - VILLANI: *Di buono andar di galoppo si ridusse a Serravalle.*

2640.

Vestigio, Traccia, Orma, Pedata, Pesta.
Vestigia, Vestigi.

Vestigio, la traccia che lasciava lo strascico della veste; poi venne a dire ogni traccia. *Vestigi* avanzi degli antichi monumenti o d'altre cose, non *orme. Vestigi,* le antiche tradizioni. Questa è la più comune forma del plurale, e più secondo l'analogia italiana: *Le vestigia,* però, non è in tutto fuori dell'uso, com'è le vestigie, e ancora più le *vestigge* e il *vestiggio.* Ma direbbesi piuttosto seguire i vestigi d'un uomo, in senso affine a imitarlo, o anche a esplorarlo; e, le vestigia della tradizione; ne io chiamerei queste *vestigi, vestigia* quelli.

Traccia, da *traho,* il segno o i segni di cosa che sia passata di lì, cosa ch'abbia movimento. Si segue, si cerca la traccia d'un uomo, d'un animale, di un carro. Di carro non si direbbe *vestigi.* Poi, trovansi vestigi di cosa anco immobile, o almeno che non abbia lasciato altro che un segno di sè.

E quest'è l'altra differenza: il *vestigio* può essere un segno solo del passaggio; la *traccia* una linea di segni.

Quindi la terza differenza: i vestigi posson essere sparsi (1), quand'anco siano molti; e non è necessario che siano l'uno all'altro vicini. Quindi, cercare i vestigi può essere più difficile del cercare le tracce.

Ultima differenza: quando *vestigio* si dice dell'uomo, denota, più propriamente, i segni lasciati dal piede. L'*orma* è un vestigio: lo scapezzarsi d'un qualche ramo, lo spargersi d'un liquore lungo la via percorsa è *traccia.*

— *Vestigio* è l'impronta lasciata da un corpo sul luogo onde passò e dove stette; *traccia* è linea, qualunque sia, dell'oggetto, impressa o descritta comechessia su altro corpo. Non ogni traccia è vestigio, perchè l'impressione de' corpi non sempre lascia impronta.

Il vestigio indica il luogo dond'uno è passato; la traccia indica parte della via ch'egli ha fatta. — ROUBAUD.

— *Orma* è la forma del piede, o di parte del piede o della zampa; forma lasciata sul suolo; *traccia* è qualunque segno che sia quasi linea tirata a indicare là di dove un corpo animato o inanimato passò. — A.

— *Pedata* il segno de' piedi; *orma* potrebb'essere della mano, e d'altro Tutti i traslati d'*orma* a *pedata* non si affanno; nè viceversa, seguitar l'orme di alcuno, dice così espresso imitarlo ne' difetti e ne' vizii, come, andar dietro alle sue pedate.

Traccia, la continuazione dell'orme o delle pedate, e anco i segni lasciati da qualunque corpo sia tratto o si muova sul suolo. La traccia conduce a trovare il principio e la cagione di sè; poche orme non fanno traccia. — POLIDORI.

Orma del piede (1); ma, per estensione, anche d'altro. Una serie di orme fa traccia; non ogni traccia è d'orme. L'orma è un vestigio; e segnatamente nel verso, vestigio si prendeva per orma (2). Ma orma non bene impressa, non sempre è vestigio sufficiente. *Pedata* l'orma del piede umano; l'*orma* par più profonda.

Il Boccaccio dice *pedata,* del cavallo parlando; ma d'animale che non ha piede tale da lasciare forma ben chiara, non si direbbe *pedata.*

La differenza spiegasi dall'origine. *Pedata* dice la forma del piede: *orma* viene da ὁρμάω, correre; dice corso più forte; quindi impressione che può essere più fonda.

Pesta vale orme di via ben battuta dal piede. Gl'indizi delle peste sono evidenti, sicuri. Certi animali specialmente ormano al fiuto; e la notata origine del vocabolo dice perchè le orme possano essere più sfuggevoli. Quindi i più varii e i più nobili traslati d'orma. *Peste* ha uso oggidì segnatamente nel plurale e traslato.

2641.

Andar bene, Camminar bene.

— D'affari si dice che *vanno* e che *camminano bene.* Il secondo dipinge progressione più sensibile; la convalescenza va bene; i negozii camminano bene. — A.

2642.

Star bene in gambe, Aver buona gamba.
Buona gamba, Buone gambe.
Male in gamba, Cattive gambe.

Stare denota la forza del piede e della persona; *avere,* la buona disposizione al camminare. Chi *sta bene in gambe,* si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto sicuro; chi *ha buona gamba* può far, senza incomodo, un lungo cammino, può correre, darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizii. Si può star bene in gambe e non aver buona gamba; si può, cioè, non esser debole e essere non molt'agile, nè buon camminatore. Chi ha buona gamba, è, d'ordinario, bene in gamba: ma non viceversa.

Ho detto d'ordinario; perchè lo star bene in gamba, può anche dirsi dell'arte del ballerino. In questo senso si può avere buona gamba per correre, e non essere bene in gamba o in gambe per far un balletto (3).

---

(1) PETRARCA: *Di vaga fera le vestigia sparse Cerco...*

(1) PETRARCA: *A seguir d'una fiera... La voce, i passi e l'orme.*

(2) In latino il piede stesso. VIRGILIO: *Vestigia primi Alba pedis.* Il Sannazzaro latineggiante: *E co' vestigi santi Calchi le stelle erranti.*

(3) SACCHETTI: *Il ballerino ch'era bene in gambe.*

Male in gamba, diciamo, ma non *cattiva gamba.* Bensì nel plurale: *cattive gambe*, e vale non solo deboli, ma talor anco malsane; senso proprio di questo modo.

E qui notisi differenza tra *buone gambe* e *buona gamba.* Il secondo non si dice che dell'attitudine al correre. D'uno che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca di andare, dicesi: egli ha buone gambe, può andar da sè (1).

Essere bene in gamba, vale, per estensione, sentirsi robusto, atto a lavorare di forza; e quindi, figuratamente, dicesi della forza conjugale, o della ricchezza; ma famigliarmente e quasi per celia. Uno può sentirsi benissimo in gambe per brigare un posto, e malissimo in gambe per sostenerne l'uffizio.

2643.

Gotta, Podagra, Chiragra.

— *Gotta* è delle mani e de' piedi; *podagra*, de' piedi; delle mani, *chiragra. Gotta* è più comune, e *gottoso.* — ROMANI.

E perchè *gotta* è da *gocciola*, quasi umore condensato che impedisce i moti delle articolazioni; però porta plurale (2) quando sia in più parti del corpo. Nodosa, dice Orazio. la chiragra, e potrebbesi la podagra; la gotta no, per l'imagine della goccia. Ben dicesi che la gotta sale al petto e minaccia di prossima fine.

Gottosi in genere, diconsi i vecchi, anco che tali non siano, per denotare gl'incomodi dell'età. Traslatamente *aver la gotta* potrebbesi dire di chi è lento a muoversi, a fare; dell'avaro, che ha le mani gottose, come dicesi che ha il granchio al borsellino. Altri disse: stile gottoso, il lento per sconvenevole gravità; e certi ammiratori del bello greco agilissimo, patiscono di cotesta gotta.

2644.

Dare il gambetto, Dar gambone, Dar la gambata.

Dare il gambetto o *la gambata* è dar con la gamba o col piede nel piede di chi cammina, per farlo cadere (3). *Dar gambone:* dare orgoglio (4), baldanza, licenza troppa.

Dicesi nel primo senso anco: avere o fare il gambetto; e nel secondo: pigliare il gambone, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito.

Dar la gambata ha due traslati: d'uomo che soppianta l'altr'uomo, e di donna che si sgabella di chi non le faceva piacere.

(1) Quindi: *Chi non ha cervello abbia gambe;* chi non si rammenta a tempo di fare o prendere seco una cosa, bisogna che rifaccia la strada.

(2) Michele Guinigi in un sonetto al Sacchetti: *Perdonate alle gotte che m'han giunto.*

(3) Lib. Son.: *Dare i gambetti.* Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

(4) Varchi: *Dare il gambone è, quando egli dice o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo e mantenerlo in sull' opinione... sua, e dargli animo a seguitare.* — Quasi, far le altrui gambe più forti e ardite all' andare.

2645.

Condursi, Recarsi, Portarsi, Andare.
Condursi, Governarsi, Maneggiarsi, Contenersi.
Portamenti, Condotta, Contegno.
Portamenti, Portamento.

L'uomo si conduce quando va da sè, per lo più, a un luogo o fine determinato (1); chi è di corta vista, può tuttavia condursi da sè, per vie note. Nel traslato, oltre ai noti modi, del: condursi a credere, a fare; del: condursi a tale o a tal passo o partito; lo diciamo anco in senso di *governarsi, maneggiarsi, contenersi;* in senso simile usiamo anche *portarsi.* Quindi *portamenti* nel senso di condotta morale o civile; e *condotta* sa di francese, tutto che molto usitato anco fra noi. *I portamenti,* in questo significato, è plurale sempre; *portamento,* non si dice che del modo di portar la persona *andando, stando.* Ma pare che *i portamenti* riguardino piuttosto gli atti, presi ciascuno da sè; *la condotta,* l'intero. Il senso morale è più agl'Italiani usitato: buona, cattiva condotta. *Il contegno* accenna piuttosto alle forme esteriori e al non fare che al fare, allo stare che al non muoversi.

Governarsi, nel senso affine, si applica alle cose più gravi; *maneggiarsi,* a operazioni dove abbia luogo fatica e industria o di mano o di mente, o d'entrambe.

Quanto al *portarsi,* in senso meramente corporeo, per *andare,* io non lo direi francesismo, se *fertur* hanno in simile uso i Latini, e se in Dante la lezione: *Ben mille passi e più ci portamm'oltre,* non è da credere in tanti codici errata (2). Ma giova usarlo con parsimonia; e laddove possa intendersi che l'uomo, o per fatica che sostenga, o per volontà più deliberata, o per altro, porti quasi sè stesso da luogo a luogo. Più semplice sarà il *recarsi;* ma più schietto l'*andare* alla buona, o simile. Il *trasferirsi* è goffo. I giudici inquirenti e altre simili rispettabili tra persone e cose, si *trasferiscono,* come si fa delle bare.

2646.

Avviarsi, Avviottolarsi, Camminare, Incamminarsi.

— Il secondo vive in Toscana, e ha il senso di *avviarsi,* ma nel linguaggio famigliare e scherzoso.

Si può *camminare* senza scopo, ma l'uomo s'*incammina* sempre verso un qualche luogo determinato. Può l'uomo, del resto, incamminarsi, e di lì a poco ristare: quella voce non dice che il principio del moto. — A.

2647.

Verso, A.

— *Venire verso,* dice: venire nella dirittura ov'io sono; *venire a* può indicare un venire più presso. Vieni a me, vale anco:

(1) Dante: *E, come vivo, par che si conduca.*

(2) Altri leggono *ci portàr.*

vieni nelle mie braccia. Verso me, gli è un avvicinarsi, ma non accosto accosto. — LAVEAUX.

2648.

Giungere, Arrivare, Pervenire, Capitare.
Giungere, Aggiungere.
Arrivare a una cosa, una cosa.

Arrivasi propriamente, dall'acqua alla riva o d'altra parte alla riva, ma la voce comporta oramai senso terrestre affatto: da Roma a Napoli s'arriva in tante ore; non arrivo ad intendere; non ci arrivo; nessuna cosa arriva alla dolcezza del Bene supremo. Diciamo in molti di questi modi anche *giungere*, ma non diremmo assolutamente: non ci giungo, nè; giungere alla dolcezza, o simile: conviene compire la frase, dicendo: non giungo ad intendere; non giunge a uguagliar la dolcezza.

N l senso ordinario, *giungere*, dicesi, a meta determinata, quasi congiungersi al punto al quale si tende.

Di cosa che giunge a toccare altra cosa, che ci arriva per potersi unire e fermare con quella, in Corsica dicono, con la forma neutra degli antichi scrittori, che la ci aggiunge; forma che in qualche parte di Toscana sarà forse viva.

Capitare è talvolta, arrivare per caso; talvolta, dare del capo per l'appunto nel luogo voluto, o nel solito. Si capita là dove s'ha ricapito. Volgarmente, in Toscana dicono *darci una capata*, dell'atto del capitare in modo più eletto, di capitarci di solito, *farci capo*.

Pervenire, dicesi meglio dell'ultima meta del cammino, avuto riguardo ai mezzi o agli spazii per i quali chi perviene passò.

— *Pervenire* suppone talvolta lungo cammino, e non facile. S'*arriva* a fare, a conoscere anco a prima vista; e diciamo elitticamente: ci arrivo, che indica facilità. — A.

Arrivare, col quarto caso, vale raggiungere o con mano o col corso, o con strumento maneggiato che tocchi la cosa. *Arrivare a* ha sensi più varii, e può non significare il raggiungere proprio fino a toccare, o ad essere in pari. Il bambino vuole una mela ch'è in alto, non l'arriva con la mano, prende una seggiola, monta, e l'arriva; prende una mazzettina, e l'arriva con quella per farla cadere (1). Uno correndo arriva un altro. Viaggiando, io arrivo o no al tal luogo; in una gara, io non arrivo ai vantaggi, al valore dell'emulo, io non arrivo col mio intendimento a un concetto, a un'obbiezione che mi si presenta. Taluni appunto, perchè non arrivano all'intendimento dell'avversario, si credono d'averlo vinto. Beati!

(1) E si dice anche *arrivare una cosa*, senza che bisogni aggiungervi *con la mano*. Anche: *arrivatemi la tal cosa*, per dire *prendetemela*. — LAMBRUSCHINI.

2649.

Andato, Stato.

— *Andato* vale: s'è mosso da un luogo per andare ad un altro; *stato* vale: tornato dal luogo ov'era già ito, tornato, o nel luogo di prima o in altro. È andato alla guerra, dice idea semplice; è stato alla guerra, vale che ci è andato, l'ha fatta, almeno per qualche tempo, e che ora non è più alla guerra. — GIRARD.

— *Andato* dice il cammino fatto; *stato*, la presenza nel luogo del quale si tratta, e il non v'essere più. È andato a Parigi, non dice se vi sia arrivato, se quivi rimanga; è stato a Parigi, vuol dire ch'egli ha fatto il suo viaggio, che adesso non è più là. Sono stato al teatro; ci sono andato alle sette. — LAVEAUX.

— I due usi talvolta si scambiano; ma la differenza, è vera d'ordinario. — ANDRY.

2650.

Passare, Venire, Andare.
Passare, Entrare.

Famigliarmente diciamo: passate da me; come dire: passando dalle mie parti, venite a vedermi, a parlare; e sottintende un venire per poco; attenua l'idea dello scomodo e ha men cenno di comando imperioso. Così, passate dal tale, andateci; in simile senso.

A chi picchia di fuori, o è nella stanza vicina e si vuol ch'entri, diciamo: passi; come dire: è libero il passo, lei non incomoda. Entri, entri pure, può dire chi è fuori, e entra con noi, o fuori rimane in quel che noi s'entra.

2651.

Passeggiata, Passeggio.

Passeggiata, differisce da *passeggio*, a un di presso come *giornata* da *giorno*. Andare a fare una passeggiata, diciamo, non: un passeggio. - Essere al passeggio piuttosto che alla passeggiata: non: andare a passeggiata, ma: alla.

Quando s'intendono per il luogo dove passeggiare: differiscono in ciò che il passeggio è luogo destinato dall'arte o dal costume a tale uso; la passeggiata è luogo naturalmente atto a passeggiare con più agio o con meno Le strade maestre, le vie di campagna, le campagne possono essere buone, belle passeggiate o no. Le Cascine a Firenze, Porta Venezia a Milano, son be' passeggi; però diciamo: passeggi pubblici, passeggi coperti, ombreggiati, sotto i portici, intorno alle mura, e non: passeggiate. Al tal podere c'è una bella passeggiata, non già: un bel passeggio.

Chi ben guarda però, *passeggiata* ha sempre senso più d'atto che di luogo; *passeggio*, più di luogo che d'atto. Poi passeggiata è lo spazio da potere o dover misurare; onde diciamo che dal tale al tal luogo è una bella passeggiata, che la non è una passeggiata. E anche passeggio in senso simile ma non ugua-

le; come quando si dice, lungo, largo passeggio, del luogo che è fatto apposta a uso di passeggiare, e, allargare, abbellire, guastare il passeggio.

2652.

Passeggiata, Camminata, Girata, Giro, Giravolta, Giramento.
Rotare, Roteare, Far la ruota.
Trottola, Paleo.
Trottolino, Frullino.

Si fa una *girata*, una *giratina*, andando a diporto per la città, e girando a qualunque fine una parte qualunque sia d'uno spazio. Si fa una *passeggiata*, andando e venendo una o più volte d'ordinario per la medesima via, e a diporto. Si fa una *camminata* misurando in uno o più versi uno spazio notabile. Chi va sempre diritto, non fa una girata. Chi va per affari, o va sempre innanzi senza mai tornare sulle sue orme, non fa una passeggiata; ma fa una camminata anco chi partendosi da un luogo, arriva, camminando, in un altro, non molto prossimo, e in quello, almen per poco, si ferma.

Chi passeggiando ha camminato di molto, può dire insieme d'aver fatto una buona passeggiata, e una buona camminata. Nell'idea di *camminata* è sempre quella d'un notabile spazio percorso; nell'idea di *passeggiata* è quella di diporto e sollievo. Diciamo: buon camminatore, gran camminatore, chi può senza grave fatica misurar co' suoi piedi grande estensione di terreno, e chi ama far gran camminate, buon passeggiatore non si direbbe; ma gran passeggiatore, per celia, chi perde il tempo in passeggi oziosi o pomposi o galanti, anco che ci vada in carrozza. E passeggio dicesi altresì di carrozza.

Giramento è l'atto del girare, ma non di uomo e d'animale, per ordinario, bensì di ruota o altro simile corpo (1). E, più comunemente, diciamo: giramento di capo, o semplicemente: giramento, sottinteso il resto; e, nel plurale segnatamente, vale anco molestia o noja che fa o risica di far perdere la pazienza.

Giravolta è l'atto del girare, ma quasi sempre nel medesimo o in simile giro. Fare una giravolta e uscire, vale: uscir d'un luogo senza che altri se n'avvegga. Far le giravolte, girare più volte intorno a un corpo o a uno spazio o intorno a sè stesso (2). Fare una giravolta, anco traslato, un subito cambiamento. Fatto a giravolta, denota la forma: non il moto del corpo.

Giro ha senso più vario. Il giro del sole (3), i giri celesti; giro di cosa che voli o vada

(1) Arrighetto: *Con subito giramento la Fortuna tutte le cose volge.*
(2) Firenzuola: *Far le giravolte intorno a quel macigno.*
(3) Petrarca: *Quanto il sol gira.*

sempre in tondo (1); volgere gli occhi in giro (2): breve giro per breve circuito; giro de' danari; breve giro delle cose mondane. Dicesi anco: fare un giro, un giretto, non solo in senso di girata e di giratina, ma ancora parlando d'un viaggio, d'un viaggetto. Una girata per la città a piedi o in carrozza; un giro per la Toscana. *Giretto* dunque è assai più di *giratina*, poichè può valere viaggio.

— *Rotare*, più comune di *roteare*, ch'è appena del verso. *Rotare* ha la significazione attiva, che all'altro pare negata. Dante usa *roteare* per volgersi a ruota volando o altrimenti. Il moto del roteare è in tondo, delle ruote può essere orizzontale sull'asse (3).

Paléo non è più nell'uso, e vien forse dal latino *palari*, andar intorno vagando. Pareva potesse essere più grande della *trottola* usuale d'adesso, che nelle due lettere principali, e nell'imagine ch'esprime col suono, corrisponde al *turbo* latino.

Girare come una trottola, modo famigliare. *Trottolino*, per vezzo a un bambino vispo; a a uno ancora più vivace, e che non stia mai fermo, gli si dice *frullino*, ch'è trottola piccolissima e fatta a mano per baloccare i bambini col farla frullare. — A.

2653.

Passo, Passaggio, Passata, Transito.

— Quando *passo* e *passaggio* denotano ambedue atto del passare, il secondo par cosa più in grande. Nel medio evo, *passaggio* chiamavano la spedizione de' crociati in Terra Santa (4), e ogni lungo viaggio per mare. In Toscana e altrove: il passo de' tordi, non: passaggio; uccelli di passo, cioè che passano in certe determinate stagioni.

È di passaggio persona che viene e non intende dimorare lungamente ivi stesso. Traslato, cose di passaggio, che durano poco, non sono ben ferme. Anche esaminare, vedere, fare alcun che di passaggio, anche, dire: quel che i Francesi *en passant.*

Il passo, il passaggio possono occupare più o men tempo. La *passata* suppone tempo breve. Però diciamo che: uno ha fatto una gran passata, parlando di studii, d'impieghi o simile; che vale: grande avanzamento in poco tempo.

Dar passata a una cosa, non ne voler parlare o pensarci, quasi lasciarla passare, vo-

(1) Dante: *Lasciando il giro Pria cominciato in gli alti Serafini.* - Petrarca: *Notte il carro... in giro mena. - Con vago errore Girando parea dir: qui regna Amore* (de' fiori).
(2) Dante: *Gli occhi rivolgendo in giro.*
(3) Dei pavoni e dei tacchini, quando rizzano le penne della coda spiegandole in semicerchio, diciamo che fanno la ruota. E traslatamente di persona, far la ruota, gonfiare, pavoneggiandosi. Il che in alcuni luoghi fuor di Toscana dicesi *far ventaglio.*
(4) Petrarca; Boccaccio

lere che passi. Uomo generoso attizzato contro un suo nemico, dirà: diamo una passata a cotesta cosa, non se ne parli più.

In musica, un bel passaggio chiamano quello con cui il compositore va maestrevolmente da un tono all'altro. Un bel passo, può essere una bella frase, un bell'andamento, anco senza uscire del tono principale.

Passaggio da questa all' altra vita. *Transito* si dice il passaggio d' alcuni santi da questa all' altra vita. Il transito di s. Giuseppe, di s. Antonio. Quella de' giusti non è morte; è il passaggio a vita interminabile, gloriosa. Ma perchè anche l'uomo giusto ha di che temere in quel passo, dicesi tenere uno in transito (1) in grande angoscia. Altri usi sono meno frequenti; ma ognun sa che voglia dire: commercio di transito: spedire le merci per transito. — MEINI.

2654.

Passare, Varcare, Valicare, Guadare.
Passare a guado, a guazzo.
Passo, Varco, Tragitto, Traghetto.

Valicare è il medesimo che *varcare*, senonchè da *valicare* si fa *valico*, affine a *callaja;* e valico, ordigno di legno per torcere o filare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall'acqua o dal vapore. *Valicare* (che pur vive in qualche dialetto toscano) non par necessario, quando abbiamo *varcare.*

Varcasi un fiume, un fosso: nel verso dicesi varcare il mare (2) un deserto. *Varcato*, del tempo; è modo ancora più rado. Che sia attendere, cogliere al varco, non accade spiegare. Varcare i confini, dicesi pure e nel proprio, ma oggidì nel traslato segnatamente. Accenna a *prævarico, varico, varus;* onde *valicare,* in antico, ebbe senso di trasgredire, prevaricare. Infatti, la violazione di molti precetti sta nell'andare in là, piuttosto che nel rimaner troppo in qua; nell'eccesso piuttosto che nel difetto.

Si varca un fiume o per barca o altrimenti; si guada a guazzo, là dov'è il guado; si guada o a piedi o a cavallo; ma sempre toccando il fondo (3). *A guazzo,* portando col suono l' idea di sguazzare, par che dica un po' più, e che l'acqua possa essere anco più fonda; sicchè il passare a guazzo sia tra l'*a guado* e l' *a nuoto.* Poi, *guado* è anche il luogo, anzi questo segnatamente; *guazzo* oggidì s'accoppia coll'*a* sempre, e dice il modo, a guazzo passano o vanno i palmipedi; qui guado non cale. *Guadoso*, di fiume o acqua con molti guadi; non vive nell'uso, ma può cadere opportuno (4). *Guadare* è un modo di *passare.* G. Villani: « Per li guadi de'rami del Serchio ond'eran venuti, ripassaro il fiume. » Ma si passa in molte maniere, come ognun sa, e a guado e a nuoto e a volo e in barca e su ponte.

Quindi le differenze tra *varco* e *passo.* Il passo d' un fiume (1) non è sempre laddove preme varcarlo. Il passo del navalestro, varco non si chiamerà. *Varco* (che del resto è, ripeto, parola non comunemente usitata) è sovente passo alquanto difficile o pericoloso o importante. Togliere (2), impedire, negare (3), dare (4) il passo, si dirà; non: il varco. - Il passo che conduce a un' altura; il passo della morte (5), più comunemente che il varco. - Il peggior passo è quello dell'uscio: proverbio elegante, e vero in certi casi, no in tutti.

— *Traghetto* è breve passaggio d'acqua, che non si direbbe famigliarmente *tragitto.* D'Europa in America si fa non traghetto, ma tragitto. *Traghetto*, innoltre, è anche il luogo per dove si passa, il guado, la scorciatoja; ma, in questo senso, di via di terra, è ancor meno usitato: *tragitto,* sempre l'atto del passare. — A.

— *Traghetto,* nell'uso, talvolta risveglia l'idea di passaggio più stretto. E anco per terra dicono *tragitto*, non mai *traghetto,* nel proprio. Risparmiatemi questo tragitto; non voglio stare a far questo tragitto, pur discorrendo di piccole distanze, come da un luogo all'altro della città. Forse gli è modo enfatico, perchè siamo avvezzi a ingrandire quello che ci rincresce. Nel traslato: qui c'è qualche traghetto; ho scoperto il suo traghetto, dicono in campagna, d'uno che rigiri nascosamente attorno ad un luogo, non si sa a che fine; come suole chi va per traghetti, al fine venire a capo del cammino, più presto e coperto. — MEINI.

2655.

Passo, Gola, Stretto.

— *Gola,* passo stretto fra due montagne o colline o poggi. *Stretto* è più generale: e di valle e di monte e di mare; di questo segnatamente. *Passo*, più generale ancora: può essere aperto o chiuso, comodo o incomodo, stretto o no. — ROUBAUD.

PECCATO.

2656.

Pecca, Peccato, Difetto, Mancanza.

Pecca non ha, d'ordinario, come in antico, senso di *peccato* grave: denota piuttosto abito che atto: abito più o meno biasimevole, secondo i casi. Brav'uomo! peccato ch'egli abbia la pecca del vino. Brav'uomo; ma gli ha

(1) Ariosto: *Non mi tener più, manigoldo, in transito*
(2) Dante; Petrarca; Firenzuola.
(3) Buti *Guado è lo passo sicuro.*
(4) Fra Giordano; Cesare; Virgilio.

(1) Firenzuola: *Pagar il passo.*
(2) Dante.
(3) Magalotti.
(4) Dino; Berni.
(5) Petrarca.

questa pecca d'innamorarsi troppo facilmente: e gli amori facili rendono l'uomo facilmente cattivo.

La *pecca* può essere l'abito di far dei peccati, o di far delle semplici inconvenienze. Ha la pecca, che va in bestia per nulla.

Pecca, dunque, può essere più che *difetto;* può essere più o meno prossimo a *peccato;* ma è abituale sempre. Nessun uomo è senza difetti; ma certe pecche si possono e si debbono saper evitare.

Tutti i sensi varii di *peccato, pecca* non li ha. Peccato veniale, mortale; di gola, d'ira: peccato vecchio, penitenza nuova; - peccato celato, mezzo perdonato (proverbio che a Tartufo piacerebbe, ma che ha un lato vero, quando il male si celi o per pudore o per meno scandalo); *peccaminoso, peccante, peccataccio, peccatoraccio, peccatrice.*

Superfluo notare, che quando *difetto* vale semplicemente *mancanza* (1), quando dicesi di cose non dipendenti dall'umana volontà (2), si distingue chiaramente da *pecca.* Certi atti non convenevoli della persona, certe affettazioni di stile, sono difetti, non pecche, quando l'ostinazione o altro male della libera volontà non li aggravi. Gli scrittori più difettosi son quelli ch'hanno, d'ordinario, la pecca di notare gli altrui difetti e gridarli come grandi scoperte.

Talvolta *difetto* ha senso d'abito o d'atto vizioso, e allora è più grave di *pecca.* Il mondo chiama difetti molti di quelli che son vizii gravi: e non so se questo sia accorgimento di connivenza, o se sia uso conforme alla filosofica etimologia della voce, che dipinge il male non come azione, ma come mancanza d'azione, o almeno come un'azione sviata (3). In questo senso diciamo: chi è in difetto è in sospetto (4); proverbio de' più sapienti che compendia la scienza del cuore umano.

2657.

Peccato, Mancamento, Fallo, Colpa, Demerito, Frode, Fraude, Frodolenza, Dolo, Reato, Reità, Delitto, Misfatto, Eccesso.

Averci colpa, Averne colpa, Avere la colpa.

— Nel *fallo* è un'omissione, cioè un mancamento; senonchè *mancamento*, ch'è difetto o abuso di volontà in operare, porta l'idea della regola violata, o del bene al quale si oppone il male fatto; il *fallo* par che riguardi più direttamente il male in sè, sebbene anco il fallo si rechi a una misura con cui giudicarlo. Forse perciò *mancamento,* talvolta, ha senso di fallo leggero. Ma *fallo* riguarda e il giudizio e la volontà; *mancamento,* la volontà segnatamente; ovvero ogni difetto da cui si tolga all'oggetto il pregio di compiuto. — A.

— Il *fallo* può essere e leggero e grave; è un'offesa del vero morale, offesa che comprende e la bugia giocosa, e la delazione traditrice (1). Il *peccato* è veniale o mortale, e va contro i precetti della religione, segnatamente della cristiana. Nè *peccato* è parola sempre di senso grave; ma, al modo appunto di *fallo*, può denotare difetto dalla norma del bene. Quindi i sensi varii di questa voce, e de' suoi derivati: Umori peccanti (del corpo umano); peccare d'improprietà (nel dire); - pecca, per fallo minuto; peccare in eccesso di bontà; peccato! esclamazione che ha senso affine a *danno.*

Delitto è atto che disubbidisce a una legge d'autorità sociale; e se grave, è *misfatto.*

Falli d'amore, peccato di pensiero, misfatti di rapina e di sangue. — GIRARD.

Nel *difetto* cade l'uomo, o per poca avvertenza, o per manco di forza, ma senza profonda malizia. *Fallo* è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un effetto, per dir così, del difetto. *Peccato,* dice il Passavanti, è ogni detto o fatto o desiderio contro la legge di Dio. *Delitto* è peccato contro la legge umana segnatamente. *Colpa* è fallo o delitto o difetto secondo i casi; ma denota segnatamente l'imputazione che se ne fa o può farsene alla persona (2).

Reato è l'atto e lo stato dell'uomo che si fa reo; *reità,* la qualità astratta dello stato o dell'atto. Reato, della lingua forense, comprende ogni violazione della legge, in quanto i ministri di quella possono conoscerne e punirla. Le circostanze criminose del reato non sempre ne misurano l'intrinseca reità, che è or maggiore ora minore di quello.

— *Frode* è di senso e uso più generale. In ogni dolo entra frode, ma non viceversa. Cicerone: « *Ne qua fraus, ne quis dolus adhibeatur.* » Paolo: « *Societas si dolo malo aut fraudandi caussâ inita sit, ipso jure nullius momenti est, quia fides bona contraria est fraudi et dolo.* » Giuliano: « *De dolo malo et fraude damnatus.* » — POPMA.

— Ogni astuzia per ingannare altrui dicesi *dolo.* Ogni fatto inconsiderato, ogni omissione di dovere, dalla quale deriva il danno altrui, quantunque disgiunta dal proposito di nuocere, *colpa. Frode,* la sottrazione de' diritti altrui. Differisce dal dolo in ciò che *dolo* denota l'atto o il fatto, e l'intenzione ancora colla quale l'uomo tenta di nuocere; *frode* denota l'effetto del dolo. — DE-TOMMASIS.

---

(1) PETRARCA: *Difetto d'arte.*
(2) BOCCACCIO: *Zoppi, e attratti, e ciechi, e altri da qualunque infermità o difetto impediti.*
(3) *De facio.*
(4) G. VILLANI: *Trovandolo in difetto.*

(1) *Fallo* chiamò Dante un tradimento più orribile d'ogni ruberia di pirati.
(2) VILLANI: *Diedero colpa al re.* - DANTE: *Danno colpa alla materia dell'arte.*

Le frodi, plurale, son gli atti in cui la frode s'esercita; la frode, oltre all'atto, può essere l'intenzione e l'abito, cioè stare per *frodolenza*. C'è delle frodi leggere, e quasi fatte per ischerzo, che non vengono da quella frode la quale nel senso giuridico costituisce la colpa. E ci può anco essere frodolenza morale e sociale, senza quella frode che cade sotto la trattazione giuridica. *Fraude* è scaduto dall' uso; ma direbbesi piuttosto della interiore reità dell'intenzione, che degli atti frodolenti.

Demerito, contrario a merito; *colpa*, a innocenza. La colpa è demerito non leggero: non ogni demerito è colpa; ma è un degli effetti della colpa, cioè il non meritare, o meritar meno, il premio, e, ottimo de' premii, la forza di ascendere a beni maggiori.

Dei modi, *averci colpa, averne colpa, avere la colpa*, il primo indica parte di colpa, il secondo, poco meno che tutta. Chi dice *non ci ho colpa*, intende non solo che la colpa del fatto non è sua, ma ch'egli non ci ha in alcun modo cooperato. Chi dice *non ne ho colpa*, intende di liberarsi dalla taccia d'autor principale. Si può non ne avere colpa di un reato, e averci colpa col non l'aver prevenuto. In questo senso i governanti possono averci colpa in quegli stessi trascorsi ch' essi puniscono più gravemente. Ma nella società, così come nella lingua, l'un caso si confonde con l'altro: chi non ha la principal colpa di una cosa, crede di non ci aver colpa nessuna; ovvero chi ci ha colpa indirettamente, è condannato dal mondo come n'avesse egli solo la colpa (1). *Avere la colpa*, coll'articolo determinando meglio, denota maggiore reità.

Perchè il male è sempre un cercare il bene di là da' suoi limiti naturali, però *eccesso* viene a significare e *colpa* e *misfatto*. L'eccesso ora è più, ora men grave di quelli. Un eccesso commesso nel mangiare è, per esempio, men grave. Ma, per lo più, quando usiamo *eccesso* assolutamente nel senso morale, intendiamo di grande misfatto.

2658.

Peccare, Delinquere.
Peccato, Delitto, Crimine, Misfatto.
Criminale, Criminoso, Penale.

Delinquere è peccare tralasciando deliberatamente di fare quello che far si dovrebbe. *Peccare* è offendere più o meno direttamente la legge morale. *Delitto* ha oggidì senso più largo; ma gioverebbe, nel codice specialmente, distinguerlo da *misfatto*. E *peccato* ha, per contrario, nell'uso moderno, senso quasi meramente religioso.

— *Misfatto* è commissione grave; il *delitto* è commissione, o, secondo l'origine, omissione molto colpevole. Può il delitto essere opera improvvisa di passione violenta; nel misfatto è più deliberato volere. — ROUBAUD,

I Francesi giustamente distinguono *délit* da *crime;* e parecchi Italiani, il secondo dicono *crimine*, ch'è voce del trecento; e anco *crime*, che non è più strano di *lume* da *lumen*. Ma, lasciando questo ch'è in tutto disusato, *crimine* nella lingua della scienza potrebbesi, cred'io, tenere; giacchè *misfatto* suona maggiore reità; e *crimine* denota più propriamente l'atto reo, in quanto può essere incolpato (che tale è il primo senso del latino *crimen*) dinnanzi alla giustizia punitrice. Un del trecento nota che non ogni peccato e crimine, traducendo i Morali di S. Gregorio, e per il secondo intendendo segnatamente il peccato mortale; ma noi possiamo alla giustizia umana applicarlo, lasciando le parole sue proprie al linguaggio religioso.

La giustizia, del resto, e la legge, forse meglio che *criminale*, sarà detta *penale;* rimanendo tuttavia vive le locuzioni di: *cause criminali, tribunal criminale, criminalista;* e sostantivamente: *il criminale, in criminale*, sottintendendo tribunale o magistrato o simile. Si opporrà che neanco *legge* o *giustizia penale* non è assai proprio; dacchè parrebbe l'intendimento di quelle due donne non essere che la pena; dove al contrario, prima di questo, è lor ministero difendere l'innocenza, e, avverata la colpa, gastigarla soltanto quanto bisogni a correggerla. Potrebbesi aggiungere, che *criminale* non denota, secondo l'origine, se non il discernere e giudicare i fatti *incriminati*, che anticamente dicevasi *criminati*. Di ciò faccia l'uso; e il nome non nuocerà, quando la giustizia criminale, per sbadataggine o crudeltà o malizia, non si faccia criminosa.

2659.

Peccato, Delitto, Misfatto grande, grave, enorme, atroce.
Atroce, Scellerato, Nefando, Nefario.
Nefandità, Nefandigia, Nefandezza.

Di peccato, dicesi *grande* e *grave;* non *enorme* o *atroce:* di delitto e *grande* e *grave* e *enorme; atroce* sarebbe da serbare a misfatto, per la distinzione posta tra questo e delitto *Gran peccato*, può dirsi per iperbole o per abusione o per celia: *grave*, è più serio. Anche *enorme peccato*, ma nel senso religioso. Gran delitto e gran misfatto, par che suoni, al contrario, più di *grave*.

— *Enorme*, fuor della solita norma ed esempio; è più di *grande*. *Atroce*, dipinge l'orribilità del misfatto. Non tutti i grandi misfatti sono atroci; e ve n'è d'atroci, ma sì comuni, che non si possono dire enormi. — ROUBAUD.

---

(1) G. VILLANI: *Se colpa v'ebbono.* - ARIOSTO: *Lo stolid'orso che sveller si crede L'arbore ond'è caduto, e, come v'abbia Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.* Se diceva *n'abbia*, avrebbe al suo dire data forse maggiore evidenza.

Nefando è più d'*atroce;* questo, più di *scellerato.* Cicerone: « *Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria.* » *Scelus* era macchia grave: *atrocitas*, nerezza; *nefas*, indicibile orrore. *Fas* viene forse, in origine, da φάω, che significa splendere insieme e parlare; siccome λόγος denota insieme idea, cosa e parola.

Nefando, atroce o reo, da non dire; *nefario,* contrario a legge umana o divina; e dicesi, per lo più, d'atti che riguardano patti e cerimonie religiose o sociali. *Nefando,* d'iniquità d'ogni specie. E l'uno e l'altro concernono anco persone; ma *nefario* non tanto; che, del resto, è più rado.

Nefandigia è assai più rado di *nefandità;* ma taluno l'adopra tuttavia. S'intende degli atti; *nefandità,* anco di parole da non si dire, perchè empie o sozze o laceratrici. *Nefandezza,* un po' più vivo di *nefandigia,* non porta d'ordinario che il plurale: non è l'astratta qualita di *nefando;* son gli atti e le parole nefande.

2660.

Peccato, Errore, Colpa, Scelleraggine.
Scelleraggine, Attentato, Delitto.
Scelleraggine, Scelleratezza, Empietà.
È scellerato, È uno scellerato.
Malfattore, Peccatore, Trasgressore, Colpevole, Delinquente, Reo.

— In questi versi del Tasso la distinzione appare chiara: « Error di cavalier, di re, d'amico Fu questo vostro, e dee chiamarsi errore; E se volete pur, peccato e colpa: Nome di scelleraggine non merta. » Forse giovava porre *colpa* innanzi a *peccato,* ch'è più. Del resto, la gradazione è qual deve: chè la *scelleraggine* è colpa più odiosa; l'*errore* è il minor grado di colpa. — PARAVIA.

— Nell'*attentato* suol essere più violenza: il *delitto* può commettersi per insidia con lusinghe. Attentasi alla vita altrui con l'armi; al pudore con la forza; la corruzione non è attentato; non tutti i delitti sono attentati; quand'anco, per abusione, questa voce s'intenda del delitto compiuto, non del tentato soltanto. Lo spergiuro, il sacrilegio non violento, non sono attentati, se non per estensione di senso; cioè, quando s'imaginano tali delitti quasi assalti che l'uomo muove alle leggi umane o divine.

Scelleraggine è grande attentato, enorme delitto. — A.

Scelleraggine è l'atto; *scelleratezza*, e l'atto, e, più propriamente, l'abito, la qualità della persona o della cosa scellerata. Misfatto di abominevole scelleratezza; propria dell'atto stesso: misfatto che dimostra scelleratezza profonda, nella persona. La scelleratezza consumata evita le scelleraggini, per evitare la pena.

Empio è meno di *scellerato.* Può l'atto mancar di pietà verso gli uomini, e scellerato non essere; può tendere direttamente a ingiuriare o a negare Dio, e non essere scelleraggine nel senso umano. Ma la scelleraggine empia è di tutte più grave; e l'empietà, se è coerente a sè stessa, consiglia la scelleratezza, purchè paja utile o piacevole, e la soffre, purchè non dia a lei noja o danno. Da ciò non viene ch'ogni uomo poco credente o non credente sia scellerato. L'empio verso Dio può non essere scellerato; nè mai dobbiamo gridarlo uno scellerato: perchè l'*uno* aggiuntovi aggrava il biasimo, così come a titoli di senso contrario accresce la lode, mettendo più in mostra quell'uno fra tutti. Lo scellerato può non essere empio contro Dio; che anzi, talvolta, la scelleratezza si concilia con certe pratiche di pietà. L'empio verso gli uomini può essere tale in cuore, e non parere scellerato. *L'empietà* è un sentimento che può manifestarsi in parole o in opere; la *scelleratezza* un abito, la *scelleraggine* un fatto.

Per celia dicono che quel quadro, quella musica, quella tragedia, non solo è scellerata, ma è una scelleraggine: potrebbe anche dirsi che è una scelleratezza. Non si direbbe, però, la scelleraggine d'un'opera d'arte, come potrebbesi dire, la scelleratezza sua.

La giustizia punisce i *delinquenti,* e affrena la malvagità de' *malfattori,* i quali propriamente si rendono delinquenti, allorchè riducono la malizia in atto che la legge possa e debba punire. Il *trasgressore* di un bando, di un precetto, non è punito con tanta severità quanta i delinquenti così propriamente detti. I *peccatori* sono prosciolti dal confessore. Tutti gli uomini possono dirsi peccatori, in quanto commettono qualche peccato: ma altro è che parlisi degli uomini in genere, o che l'uomo umiliandosi dica peccatore sè stesso; altro è che il titolo gli venga da altri, massime se a modo d'epiteto: vecchio peccatore, femmina peccatrice. Tutti, in senso simile, possono dirsi *colpevoli* o *rei;* ma chi dice la bugia, quantunque colpevole, men propriamente direbbesi *reo.* È noto il senso di reo convenuto, che può essere men colpevole e dell'attore e dei giudici. Le cose, non però nel comune linguaggio, diconsi ree, in senso affine a cattive; colpevoli non sono, sebbene ad esse con stoltezza non innocente l'uomo apponga la colpa de' falli proprii.

2661.

Tacca, Vizio, Difetto.
Taccola, Taccolo, Taccherella, Difettuzzo, Difettuccio, Vizietto, Viziuccio, Viziarello.
Taccola, Magagna, Marachella.

— *Difetto* è il non ci essere d'un bene, o non ce n'essere assai; *vizio* è male, abito d'un male, depravazione dell'essere (1). Può

(1) BARTOLOMEO DI S. CONCORDIO: *Arbore viziato.*

il vizio essere o parere leggero (1); ma sempre è più che difetto.

Siccome la *tacca* è mancamento in un corpo, così quella voce s'usa, talvolta, in senso di *vizio*. La tacca è vizio visibile, non gravissimo, men leggero però del difetto (2). Ognuno ha le sue tacche: sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccare con tanta lestezza l'onore degli altri. Ma quelli che n'han più delle tacche, son quelli che intaccano più volentieri.

Qui notiamo un tutt'altro senso di *tacca*. Uomo di mezza tacca; vale, famigliarmente, nè ricco nè povero, nè molto stimabile nè troppo sprezzabile; nè d'alta nè di bassa statura. Panno di mezza tacca, nè ordinario nè fine, e simili. Così: persone o cose della stessa tacca (3), cioè condizione o qualità, stare o vivere tacca tacca: così così, per l'appunto.

Taccola e *taccolo* sono dell'uso anch'essi. Uomo pieno di taccole, di viziarelli che intaccano un poco il suo onore o il decoro. *Taccole* e *taccoli,* più spesso, i debiti non grandi, quasi fossero piccole tacche o sbocconcellature su quel che uno possiede. Patrimonio pieno di taccoli, uomo che per tutto lascia de' taccoli, che ha un monte di taccoli. — MEINI.

Taccolo, dunque, ha senso più sovente economico; *taccola* meglio morale, affine a *taccherella,* ma pare che suoni più biasimo o spregio. Taccherella direi anco difettuzzo letterario d'uomo; o di scritto o d'altr'opera d'arte. Il difettuzzo può essere naturale e abituale, la taccherella può essere di tale o tal luogo, anzi contrario al fare solito e all'indole dell'artista o dell'autore; e dico autore, perchè anco gli scienziati possono nell'ordine de' loro ragionamenti avere le sue taccherelle, come nel metodo di ragionare i suoi difettuzzi. Tra quest'ultimo e *difettuccio* il divario, mi pare, che *difettuzzo* può suonare più disistima. Di bambino direi *difettuccio* in senso o corporeo o morale, di persona fatta, in senso segnatamente morale, difettuzzo. Se il diminutivo di *difetto* appropriasi e al corpo e alla mente e all'animo e agli atti e ai fatti; *viziarello,* all'animo più specialmente, o all'altre cose se portino idea di vizio, che sempre ha senso più grave, come ognun sa, di *difetto*. Il *vizietto* però può essere semplicemente un mal vezzo nei gesti o negli atti della persona o in altra cosa men grave. *Viziuccio* attenua più che spregiare o riprovare, e ha senso morale più ch'altro. Ma quando, interrogato sul conto d'un giovane che vuol prender moglie, voi rispondeste alla madre della sposa ch'egli ha i suoi viziarelli, direste quasi *vizii* sul serio.

Taccola e *marachella* più famigliari. *Magagna* in Dante ha senso di tutta gravità; e se oggidì pare scaduto dal grado che aveva (dico il grado accademico, perchè nell'ordine civile è vispo assai), io non dubiterei d'adoprarlo in qualsiasi più serio soggetto. Appropriasi per altro anco a cose corporee: frutta, arnese, salute magagnati. Anco quando è più affine a *taccola,* dice male più grave spesso. *Marachella* s'appropria a torti morali o a sociali, in quanto intaccano la moralità, e nel suono gentile significa accusa forte, e di colpa e di macchia.

(1) Boccaccio: *Vizio di levarsi in sogno.*

(2) Lib. Sentenze: *Chi biasima lo schernitore, fa noja a sè medesimo, chi biasima lo malvagio acquista delle sue tacche.* Sapiente sentenza! Il Boccaccio usa nel senso medesimo: *Taccherella.*

(3) Fiera: *D'una stessa tacca ogni altro arnese.* - Perchè *tacca* è segno, anche fatto apposta, per distinguere cosa da cosa; onde acquista senso affine a *levatura,* tuttochè l'imagine sia contraria.

2662.

Imbricconire, Intristire, Rimbricconire.

Il primo è più famigliare del secondo; può quindi aver senso di celia. D'un bambinuccio, d'un amico, che non faccia tutto quel che noi vogliamo, dicesi sorridendo; m'*imbricconisce* d'un giorno più dell'altro. E un po' più sul serio, *rimbricconire,* che non sempre indica ripetizione.

Intristisce l'uomo nella malignità, nel rancore, nell'odio, ne' vizii più bassi. Intristisce anco stando allegro; perchè nessuna cosa è più falsa e fallace di certa allegria.

È egli vero che il mondo intristisca con gli anni (1)? Certo, con le cognizioni crescon gli abusi del conoscere; ma col male crescono anco le più potenti occasioni del bene, e i mezzi.

— *Intristire* ha, più comunemente, il senso di andar a male, per vita illanguidita, mortificata. Si dice nel proprio, delle piante; e direbbesi d'un malaticcio. Ma nel figurato, il suo senso ovvio è: diventare tristo, cioè cattivo, non *tristo* per *malinconico.* Questa analogia scoperta fra la tristezza e la tristizia, fra la tristezza e una misera salute, prova nel popolo finezza e rettitudine di sentire. — LAMBRUSCHINI.

PELO.

2663.

Peli, Pelime.

— *Peli,* que' pezzettini di penero, o d'altro, che s'attaccano alle vesti. Onde: mi sono impelato il vestito. E *pelime* chiamano in campagna quel sudicio che si trova nelle stanze non ben custodite, formato come da peluria raggruppata nella polvere. Potrebb' esser vocabolo, in certi casi, da usarsi. Certo è che in questo senso non dicono mai: pelame. — MEINI.

(1) Tasso: *Il mondo... invecchiando, intristisce.*

2664.

Pelare, Spelare, Spelacchiare.

Si *pela* e si *spela* un animale che da sè perde i peli; e allora spelarsi può dire un po' più. Spelacchiarsi è un pelarsi qua e là o malamente, nè *pelacchiarsi* diciamo. Quando all'animale levansi i peli per cuocerlo, diremo *pelare;* e così nel senso di tôrre via adagio adagio l'altrui. Anco spelacchiare può essere attivo del levar via all'animale i peli qua e là e con mal garbo. E dicesi spelacchiato chi ha pochi capelli e quelli arruffati; o chi è arruffato della persona, che renda imagine d'animale spelacchiato.

2665.

Pelo, Pelame, Peluria, Lanugine, Piuma, Pelo vano.

— *Pelo,* quello del corpo animale, e, per estensione, i filamenti che coprono alcune parti dei corpi vegetanti. In altro senso, delle muraglie: far pelo, e: il pelo dell'acqua. Nel traslato: rivedere il pelo, per: criticare, riprendere.

Pelame, il colore del pelo, rosso o nero o biondo; o altra sua qualità, che sentasi al tatto. *Lanugine,* peli finissimi che spuntano agli uomini ancora imberbi (1), e altri animali. Dicesi altresì di certe foglie e di certe frutte (2). Così *lanugine,* il pelo di panni non affatto ordinarii. — A.

Peluria ha due sensi: il pelino che riman sulla carne agli uccelli pelati; e la prima lanugine che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli.

Nel secondo senso è affine a *lanugine.* Onde il Redi: « Certa lanugine o peluria. - Vestirsi da sè medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella d'una vana peluria..., di cui, subito che nati sono, si veggono ricoperti gli uccelli e i quadrupedi. » Ma quella degli uccelli pelati non si dirà, certo, lanugine: nè lanugine, comunemente, il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penne. Quella peluria non è *piuma* ancora, giacchè la piuma è la parte più delicata della penna; e quì penna ancora non c'è.

Quando nel volto dell' uomo non è la lanugine assai folta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesi *pelo vano.*

2666.

Peluzzo, Peletto, Pelino, Pelolino.

Peluzzo, Pelone.

Pelino meglio si dirà d'uomo o d'uccello; *peletto* (più raro) d' animali lanuti. *Pelolino,* pelo sottilissimo e delicato (3). *Peluzzo* direbbesi anco d'un di que' peli che cascano sul vestito e lo impelano, su foglio o altro. Ma, anche in questo senso, piuttosto direbbesi pelolino.

Poi, *peluzzo* diceva una sorte di panno ordinario (1) diverso dal *pelone;* ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo.

2667.

Pelo, Pelame, Vello.

Lano, Lanoso, Lanuto.

— *Pelame,* la qualità, il colore del *pelo. Vello,* più comunemente, la lana che copre tutta intera la pecora, anco levata che sia dal corpo di quella: ma dicesi anco di pelle pelosa d'altri animali. — ROMANI.

Lano, di lana; sempre aggiunto di panno (2). *Lanuto,* che ha lana (3). *Lanoso,* che n'ha di molta (4). Panno lano, animale lanuto, pecora più o meno lanosa; quest'ultimo non è della lingua parlata. Può l'animale lanuto avere l'una parte del corpo più lanosa dell'altra.

Lanose, con ardito ma bel traslato, chiamò Dante le gote di Caronte; folte cioè di pelo bianco, e grosso come lana. Forse dal virgiliano: « *Villosaque setis pectora;* » perchè Dante d'ogni suo ardimento trova esempio o scusa negli antichi, o nel vivo idioma.

2668.

Faloppa, Bozzolo.

— *Faloppa* è il *bozzolo* imperfetto, che vien macchiato, e dà seta scadente. — A.

2669.

Cardo, Carducci, Cardone.

Cardare, Scardassare, Carminare, Pettinare.

— Dal *cardo* spinoso ebbe nome il *cardellino;* e questa pianta è segno di luogo sterile o incolto.

Cardo pianta che fa una pannocchia spinosa, colla quale si cava fuori il pelo ai panni lani. E si chiama pure con questo nome quello strumento con punte di sottile fil di ferro, da cardare la lana per poterla filare. E così chiamasi nel Pistojese e in altri luoghi l'involucro spinoso che contiene le castagne, e che con nome più comune dicesi *riccio* (5).

Cardone, la pianta del cardo che si riseppellisce nel terreno acciocchè diventi bianca e tenera, per cibo. Anche *cardoni,* e più comunemente *gobbi,* le piante de' carciofi, che imbiancansi e rendonsi tenere nella stessa ma-

(1) TASSO: *Che ci molle lanugine fiorite Hanno appena le guance.* - ARIOSTO: *La prima lanugine v' esorto Tutte a fuggir, volubile e incostante* (i giovanetti di primo pelo).

(2) VIRGILIO: *Cana legam tenera lanugine mala.* - REDI: *Ramuscelli... scabrosi e quasi lanuginosi.*

(3) FRA GIORDANO: *Non aveva ordine di toccare loro nè anche un pelolino per ingiuria.*

(1) FRANZESI: *Panno di peluzzo.*

(2) CRON. VELLUT.: *Tinti lani* (ma è più raro).

(3) M. VILLANI: *Fanciulla... tutta lanuta come una pecora di lana rossa mal tinta.* - TASSO: *Animal lanuto.*

(4) COLUMELLA: *Prolixi villi... Lanosi, et ampli uteri.*

(5) Il signor Baroni del Lucchese: *Si videro ingiallire le foglie de' castagni; e, venuto l' ottobre, trovaronsi i cardi per circa una metà vuoti.* Il così chiamarsi e la nota pianta spinosa e il riccio spinoso, fa arguire che in origine *cardo* col suono stesso dicesse ogni pianta ruvida, come *arduo* ogni altezza e di monte e d'aria e di persona.

niera. *Carducci* le piccole piante rimessiticcie dei carciofi, che in certi luoghi conosconsi sotto il nome di *cardi*. — CIONI.

— *Pettinansi* i capelli dell'uomo e i crini dell'animale, e i peli, e il lino e la lana e la canapa. La lana, i filaticci di seta, il cotone, pettinansi co' pettini che sono appuntati; si *scardassa* con scardassi, arnesi armati di denti appuntati, e lunghi che quasi uncini, rispondono i superiori a quelli di sotto, che sono uncinati; il che si dice anche *cardare*. Ma questo ha altro senso quando si dice dei panni; e vale levar loro il pelo soverchio col cardo, strumento altro dal pettine. *Carminare*, è, propriamente, pettinare la lana; anch'esso dell'uso. — ROMANI.

Traslatamente: uomo, scritto pettinato, vale: uomo ripulito, scritto ordinato. Voci pettinate, disse Dante nel Volgare Eloquio, le non rozze. *Scardassare* vale anco dire o scriver male d'alcuno. E anco *pettinare* ha questo senso, ma alquanto più mite. Quasi per ironia dicesi, di censore o di riprensore: l'ha pettinato bene. E questo può essere abituale. Un educatore duro, un maestro austero, pettina per bene i suoi allievi o scolari. *Scardassare*, sempre, è più ostile e più violento.

2670.

Ordire, Tramare.
Tessuto, Tessitura.

Ordire, disporre le fila per far la tela; *tramare*, per mezzo e a traverso le fila disposte passarne dell'altre. Però, nel traslato, *ordire* è meno. *Tramare* indica disegno, per lo più, malvagio, più intenso, e già condotto bene innanzi. *Ordire*, alla lettera vale, incominciare. Onde diciamo: ordire una trama, e non viceversa. S'ordisce in mente un lavoro d'arte; se ne ordiscono le prime fila, cominciando a comporre: ma se il lavoro ha intenti rei, o se tanto disforme da bellezza e da convenienza, che possa chiamarsi, peggio che cattivo, scellerato, si trama. Certi tragici ordiscono tanto male che tramano. Commedia tramata contro il buonumore della povera gente. Ordisconsi, non si tramano, imprese degne. Ove, dunque, si tratti d'un principio d'operazione, delle idee prime, diremo *ordire*; quando l' impresa comincia a intrecciarsi e tendere al fine, *tramare*.

Tessitura è l'operazione del tessere; il modo di fare il *tessuto*. Tessuto di seta, di lana; non già, tessitura. Nel traslato, tessuto di un discorso, d'un'opera, d'una serie di pensieri, d'azioni, di fatti; o anche di parti d'un corpo. *Tessitura* dicesi delle cose dell'ingegno, ma non dell'unione di parti d'un corpo animato o vegetante, come il *tessuto*.

Applicate le due voci alla serie dei pensieri nelle opere dell'ingegno, differiscono in questo: la tessitura è il lavoro; il tessuto, l'ordine del lavoro. Io stendo la tessitura del mio discorso innanzi di scriverlo; leggo un discorso altrui, e ne osservo il tessuto.

— Diremo, poi, tessitura d'un poema, d'un dramma, meglio assai che tessuto. L' idea del tessuto ha non so che di più regolare. Meglio si conviene alle opere della fredda ragione che a opere di fantasia. — ROUBAUD.

2671.

Vergato, Staccino, Vergatino.

— Ambedue tessuti di lino; ma il *vergato* (dicesi anco, e non in senso diminutivo, *vergatino*) ha righe perpendicolari; lo *staccino*, perpendicolari e traverse. Ogni mille persone che vestissero di vergato, ne alimenterebbero trenta. Ma tutti amano vestire roba di meno durata e più spesa. Si piange sulle tasse, e poi di gravose ne paghiamo alla Francia, all'Asia ancora. Ci lagniamo delle braccia oziose, e occupiamo intanto le braccia straniere. — NERI.

2672.

Saja, Sajo, Sajetta, Sajone, Sajotto.

— *Saja* e *sajetta* denotano la materia; *sajo*, *sajone* (1), *sajotto*, la forma. La *saja* è drappo leggiero, o tessuto a spina, di lana bianca o nera senz'assodare; la *sajetta* è sorta di sajo sottile, la quale nell'uso comune è detta anche *scotto* o *scottino*. Il *sajo* era specie di mantello, forse per lo più fatto di saja. Così, il sajo del giudice, il sajo del filosofo. *Sajone*, è vestimento del busto con i quarti lunghi; solamente per uomo. *Sajotto* è varietà di *sajone*; e noi troviamo nei Parentali del Lasca: *fa tôrre a Spinello il mantello, e quel mio sajotto da cavalcare* (2). — PENDOLA.

2673.

Panno, Feltro.

Un terrazzano di Figline di Prato m'insegnò netta la differenza tra *feltro* e *panno*, dicendo che ne'berretti fatti a maglia (industria sottentrata ai cappelli di paglia decaduti) il panno diviene feltro, o, com'altri diceva con bella parola, *affeltrisce*.

E de' cappelli parlando, il Figlinese diceva: « Se non si fosse sparto per fuori, la cosa sarebbe retta un pochin più. » Oramai egli è destinò che ogni utilità si diffonda, con danno momentaneo di chi fu primo a goderne, ma per comune vantaggio. Purchè nell'acquistare i beni altrui, non si perdano i proprii.

E ciò segue a' Toscani nel fatto della lingua: chè mentre di fuori acquistano consuetudini e idee, non tutte forse desiderabili, perdono quel tesoro che li fa invidiati a qualunque Italiano abbia senso del bello. Un signore di Prato, scusandosi del non dar

---

(1) *Saja* e *sajone* si nominavano, non ha molto, certi drappi di seta. — LAMBRUSCHINI.

(2) Se sia vivo *sajotto*, l'autore della distinzione non dice.

mano allo studio delle cose patrie, mi diceva che Prato fu troppo presto assorbita dal *gouffre* fiorentino; e il terrazzano figlinese, parlando del molto che Firenze consuma, esclamava: « È una gran gola quella città di Firenze! »

2674.

Panna, Velluto.

— Il *velluto* ha pelo; è in cotone o in seta. Più denso è il pelo del velluto, il qual però dura più della panna. — NERI.

2675.

Raso, Drappo, Sciamito.

— *Sciamito*, drappo di varie sorte e colori. Il *drappo* può essere ordinario e rozzo; lo sciamito, no. Il *raso*, di seta o di lana fine. Il secondo è simile allo scottino, e dicesi raso turco. Il raso di seta ha peli fini e morbidi; è lucidissimo. — NERI.

PENA.

2676.

Pena, Punizione.

Punizione, può intendersi che sia l'esecuzion della *pena*, la pena in atto. La legge stabilisce la pena; il giudice ordina la punizione. *Punizione* dicesi anco di quella che viene dalla natura delle cose, cioè da Dio: ma *pena* ha usi più varii.

2677.

Pena, Gastigo.
Gastigato, Castigato.

Gastigo, è la riprensione, la correzione del fallo. Il padre, il superiore gastigano: e quando diciamo: gastigo di Dio, intendiamo un po' meno di *pena*, o pena che sentiamo diretta a farci migliori. I mali di quaggiù son piut tosto gastighi che pene; sovente son doni e premii. Innoltre, la pena può essere la minaccia, la disposizion della legge, non l'atto; il gastigo è sempre l'atto. E da ultimo *gastigare*, secondo l'origine, è recidere, togliere il lussureggiare soverchio, impedire la soverchia licenza.

— Le colpe non prese di mira dalla legge, possono portare gastigo senza pena. La pena è sempre gastigo, ancorchè non sempre, anzi di rado, castighi i costumi e corregga; il gastigo non è sempre pena. Questa significa, talvolta patire, senza riguardo a colpa commessa. — FRIGNANI.

— *Gastigasi* il fallo, per migliorare chi errò; si *punisce* il delitto o il misfatto, per farlo espiare e per dare un esempio. Il padre gastiga il figliuolo, il giudice punisce il reo. — ENCICLOPEDIA.

— Dio ci gastiga quì, per non ci punire di là. *Gastigare* inchiude idea di superiorità intelligente. Possiamo essere puniti dagli uguali, dagli inferiori, dall'ordine delle cose. — GIRARD.

Gastigasi con atti e con parole. I leggiadri motti gastigano soavemente.

Si punisce nel corpo, nella roba, nell'onore; si gastiga nel corpo, o nella roba; nell'onore, no.

Stile *castigato*, diciamo; costumi castigati, cioè moderati, senza cosa sconveniente o soverchia; e così: vita, discorsi castigati, non già: gastigati. Non è buono chi nel vivere è castigato per non essere gastigato.

2678.

Pena, Multa, Ammenda, Penale.

— La *multa* è una specie di *pena;* non ogni pena è multa, perchè la multa è in danaro soltanto. « *Mulcta,* dicono i giureconsulti antichi, *dicta et irrogata tributis comitiis, ad populum certabatur; pœna capitis, centuriatis.* » Cicerone: « *Quum magistratus judicassit interrogassitve per populum, mulctæ, pœnæ certatio esto.* » — POPMA.

— *Pena,* nel più ampio significato, denota e le pene propriamente dette, e le multe e le ammende; ma, più strettamente parlando, dice punizione, tutt'altro che pecuniaria, inflitta a un reato. *Multa* denota la punizione pecuniaria minacciata dalle leggi a reati più lievi (1). *Ammenda* denota il compensamento, o convenuto tra le parti, o stabilito dalla legge, in riparazione di un danno. — DE THOMASIS.

— La multa è sempre determinata: l'ammenda, proporzionata il più spesso; la pena, in troppi luoghi ancora, può essere ad arbitrio del giudice. Notissima la clausola de' bandi antichi, e di taluni anche moderni: « ed altre pene a nostro arbitrio. » — POLIDORI.

2679.

Pena, Fio.
Pagare, Portare la pena, le pene.

— *Fio,* in origine, è voce feudale (2); il tributo solito pagarsi dal vassallo al signore. Terribile cosa, che la pena avessesi a trattare come tributo; ovvero, dolorosa cosa, che i tributi fossero tanto gravosi da pigliare aspetto di pene. *Fio,* del resto, comprende ogni sorta di pena riguardata come debito. *Pena* porta l'idea di colpa, vera o apposta che sia.

Fio, poi, è pena incomoda, grave. C'è delle pene tollerabili, e quasi desiderabili, come quando un tribolato ruba per essere albergato nella carcere. Poi *fio* è pena che sconta la colpa (3).

Pena è minaccia o inflizione di dolore, d'onta, di danno, fatta dall'autorità contro azione vietata. Nè ogni pena è supplizio: il supplizio ha o dovrebbe avere qualcosa di simile al sacrifizio. — VOLPICELLA.

---

(1) Affine di *multa* è *penale,* che si usa in varii dialetti; quasi *multa penale;* ed è più famigliare, e concerne somme e trasgressioni più lievi. — POLIDORI.

(2) VILLANI: *Baronaggi e signoraggi e fii. - Assolvette suoi baroni da fio e da sacramento*

(3) DANTE: *Di tal superbia qui si paga il fio* (in purgatorio).

Fio pare talvolta un po' più. Anco di fallo leggiero, d'un'imprudenza si *paga la pena*, perchè rare sono le imprudenze affatto innocenti: *si paga il fio* d'un misfatto (1), di fallo più forte; o se di leggiero, denota non leggiera pena. Per non pagare il fio delle colpe nella vita avvenire, meglio è pagarne la pena con umiliazioni e con patimenti; ma l'uomo colpevole non sente abbastanza l'espiatrice virtù dell'umiliazione; e quest'è la più grave sua infelicità.

Pagansi le pene anco di colpa altrui (2); non il fio. Ma parlando di colpa altrui, meglio è, forse, *portare le pene* (3). Chi porta le pene di falli altrui, si lamenta meno che non soglia chi paga la pena de' proprii. Il lamento è sempre un tristo segno di merito, o d'innocenza.

2680.

Pena, Supplizio, Patibolo.
Patibolo, Forca.
Condannato a morte, all'estremo supplizio.

Pena, dolore più o meno proporzionato alla colpa. *Supplizio,* atto con cui dall'autorità e dalla forza è inflitto dolore grave per causa di colpa, vera o apposta che sia. Poi, la pena può essere pecuniaria o d'opinione; il supplizio è corporale, e gravemente doloroso. Gelli: « Pene gravissime, e supplizii crudeli, per ispavento de' malfattori. » Il supplizio riguardasi in chi lo soffre; la pena, in sè, come conseguenza naturale o legale del fallo commesso.

— La *forca* era a' Romani un legno in forma di V. Chi la portava, ne aveva l'estremità dalle spalle, e i due lati dalle due braccia. *Patibolo* era un legno traverso che i colpevoli portavano con le mani sovr'esso distese, prima d'essere posti in croce (4). I servi per ogni menomo fallo solevansi condurre intorno con al collo la forca (5); onde il titolo di *furciferi:* ma il *patibolo* era supplizio maggiore. Col tempo forse diventarono anco tra' Romani tutt'uno. — POPMA.

— Oggidì *forca* è patibolo di legno, sul quale il reo, o, per dir meglio, il condannato, appiccasi e strangolasi. *Patibolo* è più generale, e comprende ogni modo di estremo supplizio: patibolo della croce.

All'idea della *forca* congiungesi, per lo più, disonore; non a *patibolo,* che risveglia l'immagine degli ultimi patimenti. Innalzasi la forca il colpevole sale al patibolo. — A.

— *Patibolo,* il luogo ove si patisce pena tormentosa, e, più spesso, pena di morte *patibolo,* l'eculeo, la forca, la croce.

Supplizio, la pena stessa nell'atto dell'esecuzione, sia di morte, sia altra. Quello del carcere durissimo è un lungo supplizio; non è patibolo. E però diciamo della pena di morte: l'estremo supplizio. Il condannato va al patibolo per ricevere l'estremo supplizio. — ROMANI.

Un lontano che l'autorità disperi afferrare, si dirà meglio *condannato a morte,* che *all'estremo supplizio;* poichè la condanna è impossibile, per ora almeno, eseguirla.

Perchè la pena era dagli antichi trattata com'uso religioso, però diedero alla voce che l'esprime la medesima origine che a *supplicare. Supplizio* dunque risveglia idee religiose; onde in società miscredente non si potrebbe con proprietà adoperar questa voce; nè quelli che il Marat infliggeva, sarebbero propriamente chiamati *supplizii.*

2681.

Boja, Carnefice, Manigoldo, Tormentatore.

Boja è il titolo dell'uffizio, *carnefice* denota più direttamente l'atto dell'esercitarlo. Il boja è boja anco quando non ammazza nessuno, nell'esercizio delle sue funzioni è carnefice.

V'è molti carnefici che boja non sono. Il boja, oltre alla pena estrema, altre ne infligge dolorose, o infamanti. Il carnefice uccide o strazia.

Al titolo di *boja* è congiunta l'idea d'abiettezza; a *carnefice*, di ferocia. Viso di boja non vuol dire soltanto sinistro e truce, ma turpemente truce; viso di carnefice dice atrocità.

Anco laddove si tratta della pena di morte, i modi meno dolorosi, o che tali si reputano, quelli dove l'opera del boja è meno diretta, sono men proprii al carnefice. La forca, la mannaja, la ruota son vere carnificine.

Manigoldo, esecutore di tormento spietato. Quindi *manigoldo* chiamasi uomo di cuor feroce e abietto, e negli atti suoi goffamente barbaro. È manigoldo anco chi batte spietatamente senza essere boja.

Alla parola *manigoldo* si congiunge l'idea della ferocia colla quale s'esercita l'uffizio o di togliere la vita o anco d'infliggere altri tormenti. Nell'uso: faccia di boja, vale faccia abiettamente torva (1); faccia di manigoldo, dice fisonomia abiettamente crudele.

Quando *carnefice* non è affine a *boja*, vale

---

(1) DANTE: *Il fosso in che si paga il fio* (dai seminatori di discordia, in inferno).

(2) VARCHI.

(3) BOCCACCIO: *Coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso. - A cui del tuo peccare e del mio converrà portare la pena. - Le pene,* modo anche latino, dice più; e ha senso meno forense. Il tribunale giudica la pena al reo; la famiglia innocente porta le pene.

(4) PLAUTO: *Patibulum feram per urbem; deinde affigar cruci.*

(5) SVETONIO: *Nudi hominis cervicem inseri furcæ.*

(1) Dicesi anco *boja* così assolutamente, a persona di cuor duro e di faccia spiacente. Il volgo l'applica pure a cose; per esempio: il giuoco è il boja di quel capo di famiglia; vale a dire che il giuoco gli è supplizio, forse peggio che morte. — MEINI.

uomo che esercita carnificina, che si fa reo della strage d'uno, o, più spesso, di molti. Chi comanda supplizii ingiusti o, ancorchè giusti, crudeli, sia capitano o imperante, è *carnefice;* se vi assiste o presiede, se anco di lontano si compiace, quasi come ci mettesse le mani, è boja, è un boja. Gli Slavi e i Greci, a denotare il mestiere, adoprano la parola turca: barbarismo storico troppo; come son tutti, in modo più o meno infausto, i barbarismi.

La moglie del boja o chi ne parrebbe degna, è bojessa.

Di donna crudele nel proprio e nel traslato potrebbesi dire (non è comune però): la *carnefice,* una carnefice. Aggettivamente, una campagnola del Lucchese diceva: i'ho un cuor carnefice (che per troppo sentire mi tormenta).

Quando il *boja* non era proprio un impiego pubblico, dicevasi *tormentatore;* ai Latini *tortor.* Orazio di Regolo: *sciebat quæ sibi barbarus tortor pararet.* Un inno cristiano: *Armata sævit ungulâ Tortoris insani manus.* I ministri delle torture giudiciali distinguevansi dal boja, anche quando il mestiere era bell'e trovato e matricolato. Traslatamente, *tormentatore* è men di *carnefice.* L'affetto importuno, più curante di sè che d'altrui, può essere tormentatore.

Un maestro bastonatore è *manigoldo:* e se bastonasse a sangue, salirebbe quasi alla maestà di sotto boja; un maestro pesante e pedante, per cerimonioso che sia, può essere tormentatore. Accademico tormentatore degli orecchi; letterati difensori di crudeli giustizie, mezzi boja.

PENDERE.

2682.

Pendente, Pendulo.
Pendulo, Pendolo.

Quand'io dico *pendente,* debbo soggiungere, per lo più, di dove; *pendulo* sta da sè. Poi, *pendulo* dipinge il corpo attaccato a un sol punto, o a pochi, e che il resto sia come abbandonato, e oscilli. *Pendente,* può comportare maggior numero di sostegni.

Pendente, innoltre, ha senso d'inclinato; *pendulo,* sempre dice postura verticale, o quasi. Finalmente, il primo dice l'atto; il secondo, l'abito, o stato più lungo. Cosa che pende per un istante, è pendente; cosa che rimane a pendere e a oscillare, pendula.

Pendente, anco de' liquidi correnti per pendio; non mai: pendulo. *Pendente,* allorchè significa inclinazione porta l'*in* e il *verso* e il *da,* e sta da sè senza particella; e, così, è modo latino insieme e toscano del trecento, e della lingua vivente: l'hai in Dante e in Orazio.

Pendente ha traslati suoi proprii: causa pendente, affare pendente in genere, e simili.

Pendulo è aggettivo; *pendolo,* sostantivo. Sarebbe affettazione chiamare *pendolo* un corpo che pende, nè l'oriuolo a pendolo direbbesi *a pendulo.*

2683.

Pendere, Penzolare, Spenzolare, Ciondolare, Dondolare, Pencolare.
Dondolone, Ciondolone.
Ciondolo, Ciondolino.

— *Pende* il corpo più o meno inclinato, o più o meno librato a sè stesso verticalmente; può pendere e non si muovere (1). *Penzola* il corpo non inclinato, ma pendente all'ingiù e con qualche movimento (2). *Ciondola* con movimento maggiore. — ROMANI.

— *Spenzolare* e *penzolare* non è attivo, ma neutro assoluto o riflessivo. Una persona si spenzola da una fune, da una finestra. Un corpo spenzola se sospeso ad uno o più punti; nel resto non ha cosa che lo sostenga, ed è mosso dal movere d'altri corpi. Spenzolare par che dica un po' più; ma diventa quasi attivo nel modo: spenzolarsi da una fune, da una finestra, cioè spenzolare sè stesso. — GATTI.

— *Dondolare,* se attivo, è l'atto del muovere un corpo in qua e in là, ma sempre senz'impeto (3). Ha il riflessivo, o quasi passivo che dir si voglia, *dondolarsi.* — ROMANI.

— Chi si *spenzola* a una finestra non ciondola, ma si protende troppo e pericola di cadere. *Ciondola* un corpo sospeso. Per estensione, chi va girandolando in qua e in là dinoccolatamente, dicono ch'e' ciondola; ch'e' se la ciondola. Ciondola chi mal si regge sulle gambe. *Pencolare,* è pendere barcollando. Nel traslato, di chi sta per decadere da qualsiasi posto o grado, dicono: e'pencola. — MEINI.

— *Dondolare* dipinge un moto in qua e in là anco orizzontale; *ciondolare,* sovente, verticale e men regolare, o meno deliberato. — VOLPICELLA.

— Dondola, e se la dondola, chi sta a sedere senza far nulla, o chi perde il tempo girando senza scopo. Quindi *dondolone* e *dondolona,* un perdigiorno, una spensierata. Ciondola, ripeto, chi mal si regge sulle gambe; ciondola chi per vezzo (vedete a che conducano i vezzi) vuol parere stanco, languente; ciondola chi non cava le mani di nulla, chi in qualsiasi cosa si mostra poltrone, fiaccamente languido. Però, *ciondolone* e *ciondolona* significano anco persona trascurata nel vestire, a scapito della convenienza, del decoro.

---

(1) DANTE: *Dal collo a ciascun pendea una tasca.* - VIRGILIO: *De collo fistula pendet.* - *Scopulis pendentibus.*

(2) REDI: *Due ragni che attaccati al loro filetto, penzolavano ai rami di due alberi non molto distanti.*

(3) SACCHETTI: *Accennò a un suo famiglio che dondolasse la gabbia.*

Ciondolino e *ciondolo,* famigliarmente dicesi ragazzuccio impertinente e linguacciuto. Ovvero, è traslato di cosa incomoda, che s'abbia sempre attaccata a cintola. Chetati, pensa a te, ciondolino. Ciondolo in senso non traslato ma figurato e non senza dispregio, ogni cosa che penda: ciondoli i leggeri ornamenti di donna, anche altro che buccole o simili; ciondoli le croci di cavaliere. Gli ha il ciondolo: ecco bella commemorazione di Maurizio martire e de' suoi prodi. — MEINI.

2684.

Pendenza, Inclinazione, Propensione, Disposizione, Attitudine.

Propenso, Proclive, Inclinato, Inchinevole, Prono, Disposto, Dedito, Affezionato.

Pendenza, inclinazione alquanto più forte, e nel traslato può avere men buono o più mal senso. L'uomo è naturalmente inclinato al bene, ma ha insieme una pericolosa pendenza al bene minore e che pare più facile, cioè il male.

— La *disposizione* è la prima cagione della agevolezza al fare; l'*attitudine,* agevolezza maggiore. Per l' *inclinazione* l' uomo prende piacere a quel che fa, o a quel ch'ha fatto.

Attitudine indica convenienza più appropriata : *disposizione*, ch'è meno, s' usa nelle cose men gravi. Disposizione alla musica, al ballo, a mangiare di molto, a ingrassare. — GUIZOT.

— La *propensione* pare più naturale; nell' *inclinazione* può entrare un po' più l'abito o la deliberata volontà. — ROUBAUD.

Propensione è inclinazione maggiore appunto come un corpo può essere inclinato senza stare in pendenza. Si può sentire un po' d'inclinazione per uno studio, una persona, un oggetto; e non ci essere interamente propenso. Quando però *inclinazione* accenna all'affetto del cuore, e *propensione* alla disposizion della mente, allora l'inclinazione viene ad essere più. Un giudice pare propenso a darla vinta più all'uno che all'altro dei litiganti, senza sentire inclinazione ad alcuno di loro. Le passioni lasciano sempre nell' anima alcune inclinazioni prave, che men propriamente direbbersi propensioni.

Inclinazione può stare da sè, come quando diciamo, le inclinazioni naturali: *propensione* richiede per solito, che sia denotato l'oggetto a cui l'uomo è propenso. Poi, inclinazione, diremo, meglio che propensione, del cuore; e *inclinazioni* plurale, piuttosto che propensioni.

Propenso non porta il *per*, così come inclinato; e *inclinato per*, dice più direttamente il favore; *inclinato a,* la disposizione o l'affetto.

— *Proclive*, da *clivo*, che pende in avanti; *propenso*, che pende da un lato, tolta l' imagine dalle bilance. Il primo è più specialmente da natura; nell'altro ha più parte la volontà. Le donne, per la maggiore delicatezza delle fibre, sono più proclivi all'amore che gli uomini. Gl' ingrati bisognosi si mostrano tutti propensi verso la persona da cui sperano favori; ottenuti che li hanno, s'inalberano. — MEINI.

Proclive ha, d'ordinario, mal senso, perchè la via del male è declive, quantunque quel declivio sia più affannoso d' ogni ardua salita. Non bene si dirà, dunque, proclive alla virtù. *Propenso* ha significazione buona e rea, ma per lo più buona : *proclive*, un principio d'abito, e talora anche impulso più forte.

Prono è latinismo fuor d'uso; ha più mal senso che buono. *Inchinevole* è poco usato anch'esso : dice meglio la possibilità o facilità dell'inclinazione, che l'atto. L' uomo è naturalmente inchinevole al piacere, ma può esservi più o meno inclinato.

— Nel traslato, *prono,* ha mal senso, spesso; *inchinevole,* e malo e buono. — NERI.

— *Pieghevole* dice più. Uomo inchinevole all'amore, può non essere del resto pieghevole. Inchinevole, non pieghevole all'ira.

Disposto vale, secondo che il vocabolo dice, posto in tale stato d' animo, di mente, di corpo, di esterne condizioni, da volere un oggetto, da poter fare una cosa: dunque, comprende e il volere e l'intendere e l'operare. Dell'amore parlando, è men d' inclinato. Chi è disposto a desiderare un oggetto, non ci ha cosa alcuna in contrario, o poche, acconsente, non ama ancora.

Dedito è più d'*inclinato;* significa inclinazione deliberata e più o meno abituale. Si può, del resto, essere dedito, per lungo uso o per dovere, alla cosa, senza che prima ci fosse naturale inclinazione. — ROMANI.

PENSARE.

2685.

Pensiero, Pensata.

— *Pensata,* un complesso di *pensieri*, la conseguenza d'una serie di pensieri che conducono a conclusione, per lo più, pratica. Una bella pensata! Anche ironico. — A.

2686.

Pensare una cosa, a una cosa, di una cosa, sopra una cosa.

Chi *pensa la cosa*, ci mette più del suo, compone il pensiero; chi pensa *alla cosa*, riguarda a quella come ad oggetto del suo pensiero. Dante pensa il suo poema, i comentatori pensano a comentarlo, se pure non lo comentano sopra pensiero. Chi *pensa di una cosa*, pare che la riguardi con la mente in uno o più lati, non tutta intera. Quando i due modi accoppiansi all'infinitivo, *penso di fare*, dice deliberazione di cosa avvenire prossima; *penso a fare,* dice che la mente si volge a cosa o presente o avvenire, ma non con volontà così risoluta. Egli è una pre-

parazione al risolversi, anzichè un deciso risolversi.

Chi *pensa sopra la cosa*, lo fa più intensamente e più a lungo, e pare che la mente sovrasti o intenda sovrastare all'oggetto per meglio dominarlo. Quindi il modo: pensarci sopra. Pensateci, dice meno: ci penserò, dice spesso: ho altro a pensare.

2687.

Pensare, Deliberare, Stabilire, Risolvere. Determinare, Definire, Diffinire.

Si può *pensare* senza *deliberare*, ma non viceversa: sebbene taluni deliberino tanto spensieratamente, che pare non pensino. Ma non è vera deliberazione la loro.

Si *delibera* usando l'attenzione e il volere, cioè la libertà, nel cercare e nel prescegliere il migliore consiglio. Deliberato, si *stabilisce*. Il secondo è più. Cicerone: « *Deliberatum et constitutum mihi est. - Mihi deliberatum et constitutum est ita gerere consulatum. - Sic habuisti statutum cum animo ac deliberatum. - Statuerat ac deliberaverat nos adesse.* » Ne' due ultimi il deliberare è posposto forse non tanto per il numero quanto per denotare più affermativamente che lo stabilire non è stato senza deliberare.

Si stabilisce anco senza maturo pensamento; si delibera usando o facendo le viste di usare la libertà in pieno modo. Talvolta si delibera senza stabilire.

— *Deliberare* è pensare e comparare i motivi che portano alla *risoluzione* (1). - ROMANI.

— Usasi della libertà illuminata dalla ragione per pensare alle ragioni del fare e al modo. *Risolvere* indica deliberazione a cui precedette un qualche dubbio o difficoltà la qual fosse bisogno sciogliere. Non ogni risoluzione è *deliberata;* non ogni deliberazione *stabilisce* chiaramente il da farsi. — ROMANI.

Perchè *termine* è più larga idea che *confine*, però *determinare* è più largo che *definire*. Altro è definire una voce, altro è determinarne il significato. La prima cosa è più difficile e meno necessaria della seconda; un dizionario non può, le più delle volte, definire, ma deve determinare.

Si definisce notando il genere e la differenza, indicando più d'una idea; talvolta si determina con sola una. Per ben definire, anche quando definire si può, è necessario determinare; senza che le definizioni non fanno che imbrogliare le idee.

Nelle cose della vita il voler definire le idee condurrebbe a questioni interminabili, e forse svierebbe dal bene determinarle; al che giova molto la pratica. Or mentre si disputa del definire, non s'opera.

Quando le determinazioni, per la moltiplicità dei casi, e per la spensieratezza degli uomini, diventano troppo larghe, e non sono determinazioni vere, allora giova rifarsi dal definire; e un po' di sintesi rinforza il pensiero infiacchito; allora la teoria, invece di imbrogliare, serve a distrigare la pratica.

Definire vale anco: *decidere;* e in questo senso dicesi pur *diffinire.* Nel primo senso domina l'idea di confine (1); nel secondo, di fine (2).

— Il definire comprende ed esclude, il determinare segna. Certi autori che nel definire abbondano, nel determinare mancano. Determìnasi un'idea; si definisce una parola; si diffinisce una questione. — CAPPONI.

2688.

Pensiero, Proposito, Proponimento. Risoluzione, Partito. Risoluzione, Resoluzione.

— Tra i significati di *pensiero* è quello di risoluzione venuta alla mente, concepita soltanto. Il *proponimento* è cosa più forte; è risoluzione ponderata dal giudizio, confermata dalla volontà. Ceffi, Dicerie: « Egli è vero... che 'l mio pensiero è passato in proponimento; onde... voglio... »

Proposito sta come in mezzo tra i due. Molti hanno pensieri assai, propositi varii; e da costoro, per lo più, non è da aspettare un proponimento che conduca a buon fine. — POLIDORI.

— *Proposito*, qualunque cosa l'uomo propone a sè di fare, dire, trattare, pensare; riguarda l'attenzione e il discorso e la volontà e l'intelletto. *Proponimento*, la volontà la cosa da fare o non fare. — VOLPICELLA.

— Il *proponimento* è condizione essenzialissima di una buona confessione; dove nessuno avrà per equivalente il *proposito*. — A.

— Invece di *proposito* può, talvolta, dirsi pensiero; il *proponimento* sarebbe debolmente espresso da questa voce. Diremo: deliberato proposito, non, deliberato proponimento. — POLIDORI.

— Possono molti pensieri passare per la mente dell'uomo senza ch'e' venga a un proponimento, cioè, senza che uno ne afferri e su quello si fermi. Il *proponimento* è la scelta del pensiero, se così posso dire; è l'atto della volontà che si determina a fare tale o tal cosa.

Proposito significa, più propriamente, il porre che fa la mente dinanzi a sè l'oggetto, volendo seguitare insino alla fine l'atto interiore o esteriore. Onde diciamo: fare una cosa di proposito, cioè con attenzione, con quella fermezza ch'è sostenuta da deli-

(1) SEGNI: *Nella consulta s'abbia a deliberare se noi dobbiamo vivere liberi, o in servitù.*

(1) *Fines.*
(2) *Finis.*

berato volere. Nessuno direbbe: fare una cosa di proponimento; ma sì, proponimento di farla. In quest'ultima frase *proposito* ci starebbe. — MEINI.

Ma il proposito più direttamente riguarda l'intendimento dell'animo. Assolutamente, in Toscana dicono: *ho fatto un proposito;* e poi spiegano di che, o lo sottintendono. A questo modo non direbbero *proponimento;* che più spesso porta il *di* dietro a sè. Persona di proposito, chi delibera con senno e opera con fermezza; chi propone a sè il bene, e non ne depone il pensiero se non quando il bene non è operabile o risica di farsi occasione di male.

— La *risoluzione* può non essere seguita dall'atto; il *partito,* d'ordinario, è più pratico. Gli uomini deboli prendono delle buone risoluzioni; non sanno mai pigliare un partito. La risoluzione può essere più meditata. In casi urgenti prendesi, talvolta, un partito contrario alle prime risoluzioni. — FAURE.

— *Risoluzione* avrà meglio il senso affine a *deliberazione; resoluzione,* il senso affine a *sciogliersi,* a *risolversi* cosa in cosa; ma non è del comune uso e ne fanno quasi sempre or l'uno or l'altro le veci *scioglimento, soluzione, risolvimento.* — VOLPICELLA.

2689.

Pensare, Meditare, Macchinare, Ordire, Tramare, Tessere (traslati).

— Anco delle cose da farsi, *meditare,* come ognun vede, dice più di *pensare.* Si *medita* per operare, per dire, per intendere; si *macchina* per operare. Si medita e il bene e il male; il male si macchina. D'azione buona non si dirà macchinare. — A.

— *Macchinare,* ove trattisi di disegni o di insidie, è un predisporre col pensiero o in atto. *Ordire* è congegnare le prime fila; *tramare* è far concorrere i mezzi al fine; *tessere* è disporre più prossimamente all'ultima esecuzione. — ROMANI.

Si ordisce, non si macchina, una tragedia, se però non è tanto trista da parere congiura fatta contro la quiete degli spettatori e dei leggitori.

PERDONO.

2690.

Perdono, Scusa.
Chiedere, Domandare scusa, di, a, per.
Fare le scuse, Fare scusa.
Scusa, Giustificazione.
Scusa, Pretesto, Colore.
Sotto, Col pretesto.

Si domanda *scusa* di mancamento leggero o anco apparente; *perdono,* di cosa più grave. Chi ha senno, scusa i falli altrui; chi ha cuore, perdona. Anco in cose leggiere si chiede, talvolta, perdono, ma sempre (relativamente) meno leggiere di quelle per cui chiedesi scusa.

Scusa è contrario di *accusa;* non riguarda, propriamente, il fallo, ma l'imputazione del fallo; *perdono* può riguardare non solo la remissione dell'offesa, ma altresì della pena.

Si fanno le scuse e si chiede scusa; si chiede perdono, non si fa. Far le scuse è addurre ragioni, più o men valide, che attenuino l'accusa o la colpa; chiedere scusa si può assolutamente, a titolo quasi di grazia, in poche parole, forse in una, accompagnata da cenni. Chiedere le scuse, nel plurale, non si direbbe; e di rado: fare la sua scusa, nel singolare. Ma in senso alquanto differente, Dante dice: *Com'anima gentil che non fa scusa* (non si sottrae con iscuse), *Ma fa sua voglia della voglia altrui.*

Chiedere scusa è più umile di *domandare.* Nel movere opposizione, e anche contradizione risentita a quel ch'altri dice, s'incomincia dal dire, con piglio non sempre mansueto e benigno, domando scusa.

Domandasi scusa e d'un fallo e ad un fallo e per un fallo. Nel primo pare si sottintenda, anco che non si adduca, esserci davvero una scusa; nel secondo si chiede scusa più direttamente accennando al soggetto; nel terzo la si invoca anco più, quasi come più gratuita; la si invoca anco per altri.

— *Scusa* è meno di *giustificazione,* in ciò che la giustificazione toglie, o tende a togliere, via la colpa; la scusa l'attenua. Certi falli ammettono scusa, non giustificazione. Nessun uomo è giusto; l'uomo in faccia all'uomo, scusabile sempre. — CAPPONI.

— Pretesto colorito bene, diciamo: colorire le scuse. *Colore* è pretesto o *scusa* apparentemente decente. Sotto colore di libertà c'è chi tende a tirannia. Si può colorare gli atti e intendimenti proprii con altri atti senza parole: la *scusa,* il *pretesto* son sempre parlati. *Scusa* riguarda il già fatto; *pretesto,* più specialmente il da fare. Chi scusa, vuol diminuire la colpa; chi cerca pretesti, vuol dare altro aspetto alla cosa, e abbellirla. — NERI.

— Chi fa la cosa *con un pretesto,* vuole dal pretesto esser difeso, scolpato; chi la fa *sotto un pretesto,* vuole nascondere agli occhi altrui il fine dell'operar suo. Si fa il male con un pretesto che lo giustifichi; si fa il male sotto pretesto di fare altra cosa. Il primo è falsità; il secondo, impostura. Si lascia durare un disordine col pretesto di non vi poter riparare: si protegge un disordine sotto pretesto che da esso venga una pubblica utilità, ma perchè in vero l'abuso torna utile, o si crede che torni, a chi lo protegge. Nel primo, insomma, il pretesto è ragione non vera; nel secondo è dissimulazione del vero motivo. Co pretesto dell'umana fragilità, molti perdonano a sè stessi ogni colpa; sotto pretesto di giustizia, taluni commettono cose ingiuste. — ROUBAUD.

2691.

Perdonare, Condonare.

— *Condonare*, far concessione che quasi equivalga a dono. Condonasi una spesa, parte d'un debito, una parola inconveniente. Suppone l'idea di liberalità o d' indulgenza in colui che condona. — ROMANI.

— Si *perdona* il fallo commesso *condonasi* anche fallo o mancanza avvenire inquantochè il *condonare*, riguardando falli più lievi, si riferisce sovente all'abito della vita e a quella sorta d' imperfezioni che sono men facili a correggere. — CAPPONI.

2692.

Perdonare, Rimettere.

Perdono riguarda l'offesa, e la dice dimenticata, o depostone il rancore; *remissione,* la pena, e la dice risparmiata al colpevole. Rimettesi anche l'offesa, ma in quanto meritava pena o gastigo; rimettesi il debito, inquantochè pagare il debito è una gravezza. Diremo, più propriamente: rimettere, e non: perdonare, la pena (1).

2693.

Perdono, Grazia, Amnistia, Indulto, Assoluzione. Assolto, Assoluto.

— L'*amnistia* dimentica; la *grazia* perdona. La grazia fa salvo dalla severità soverchia della legge; l'amnistia, da male spesse volte non minore, cioè l'inquisizione e le vessazioni legali, quando però sia leale.

Assoluzione, se da colpa commessa, è l'effetto della grazia; non è però grazia del confessore perch' egli assolve come ministro della Grazia di Dio. Questi assolve, talora, anche da colpe incerte; cioè, non rammentate, o non ben conosciute.

Perdono può comprendere in sè tutti gli altri: salvochè all'innocente calunniato l'assoluzione si conviene, non il perdono. — POLIDORI.

— *Amnistia*, perdono intero che il governante concede ai colpevoli di colpa politica, o creduti, o voluti far credere, tali. Per l'amnistia ogni cosa è dimenticato, e i già rei son rimessi nello stato di prima. *Perdono* è voce di senso più ampio: abbraccia ogni offesa, privata e pubblica, agli uomini e a Dio.

Indulto è atto d' indulgenza in rimettere alcuna cosa della legge, del comando, dell'obbligo. Ha senso, più comunemente, ecclesiastico. — GATTI.

— *Assolto*, participio, dicesi anco *assoluto;* ma meglio è serbare quest'altro per aggettivo. Furfante assolto, vale: che la sentenza lo assolse; furfante assoluto, vale: assolutamente malvagio; ma questo è modo da usare con parsimonia senz' altre parole che l' accompagnino. — GATTI.

(1) BOCCACCIO: *Remissione delle offese.* - COLL. ISAAC.: *Rimettergli il bando.*

2694.

Perdono, Remissione, Assoluzione, Grazia.

— Il *perdono* suppone l'offesa, e produce riconciliazione, se sinceramente chiesto e concesso. La *remissione* suppone la colpa, e riguarda la pena o il gastigo meritati; la si dà dal superiore, e arresta l'esecuzione della giustizia. L' *assoluzione* suppone il peccato e l'accusa, o altrui o del colpevole stesso; è data dal giudice o dal ministro della religione, e ristabilisce l'accusato o il penitente, nei diritti dell'innocenza, quanto almeno è possibile. — GIRARD.

— *Remissione* è l'atto di lasciar quasi andare la pena, la qual si potrebbe esigere, d'offesa ingiusta; o il non ripetere il soddisfacimento di un dovere, al quale altri è verso noi direttamente o indirettamente obbligato. Rimettesi la pena, il debito, rinunziando all' esercizio del proprio diritto. La remissione può essere di tutto o di parte; può essere un semplice temperamento nella esazione del diritto, una diminuzion di pena.

L'*assoluzione* scioglie chi è accusato o chi accusa sè, dai vincoli ai quali l'accusa di sospettato o di vero fallo lo teneva stretto. E siccome diciamo: vincoli della scomunica, legami del peccato; così l'assoluzione riguarda i peccati, la censura, e simili cose.

Perdono è remissione intera della mancanza che il perdonante potrebbe punire o potrebbe volerne gastigo o vendetta. Il perdono toglie dagli animi ogni vestigio dell' offesa, del fallo. La stessa origine di perdonare ce 'l mostra: *donare.*

Grazia è, propriamente, perdono gratuito, perdono che non solamente cancella gli effetti del fallo, ma sovente rimette in piena grazia dell'offeso o del giudice l'offensore o l'errante; *grazia* vale anche: perdono segnalato, che libera il condannato da grave pena Talvolta questa parola non sottintende offesa, ma indica solo la liberazione, da un dovere che aggrava. Il principe fa grazia ai condannati alla morte, fa grazia al debitore di grossa imposizione, facendolo esente.

La remissione è atto d'animo moderato e mite; l'assoluzione è atto di giudice o giusto o benigno; il perdono è atto di generosità; la grazia, d'animo che alleviando il male o il peso altrui, fa a sè medesimo cosa grata. L'effetto della remissione è alleggerire o togliere in tutto al colpevole la pena o l'obbligo suo. L'effetto dell' assoluzione è ristabilire l'accusato o il penitente, nel pieno possesso dei suoi diritti o speranze; l'effetto del perdono è togliere ogni rancore tra l'offensore e l'offeso; l'effetto della grazia è concedere un bene tale, che la concessione attribuiscasi principalmente a bontà d' animo in chi n'è liberale.

Nei detti sensi, *rimettere* è opposto a ri-

scuotere, rivendicare; *assolvere*, a condannare; *perdonare*, a punire, e a perseguire la pena; *far grazia,* a volere rigorosa giustizia. De' peccati parlando, la remissione fa sì che il peccatore più non abbia a renderne conto. L'assoluzione fa che il peccatore sia sciolto da' vincoli antichi, come nel cielo così sulla terra. Il perdono tronca il corso alla giustizia punitrice. La grazia fa che l'errante si concilii pienamente con Dio. — ROUBAUD.

2695.

Perdono, Perdonanza, Venia, Remissione.

— *Perdonanza,* vivo nelle campagne toscane, pare, se così posso dire, un perdono più solenne; e in altre parti d'Italia ha senso ecclesiastico (1). Tra i molti infrancesati, *perdono* è mera forma di civiltà; e c'è parecchi che di questi perdoni ne chiederanno cento alla sera in conversazione, che poi crederebbero abbassarsi col domandare perdono a persona da loro offesa veramente. *Venia* è latinismo disusato, e riguarda piccoli falli e imprudenze (2). Ma è comune il derivato *veniale. Remissione* dei peccati, poi, vale misericordia, indulgenza. Non c'è remissione; uomo che non conosce remissione, cioè, implacabile, che usa estremo rigore.

In medicina, remissione di febbre, e simili, vale: diminuzione. — MEINI.

PERMETTERE.

2696.

Permesso, Lecito, Onesto.
Illecito, Vietato.

— Quel ch'è *lecito*, si può fare, perchè la legge o altro comando o dettame nol vieta; quel ch'è *permesso*, si può fare, perchè la legge o altra autorità lo concede. Quel ch'è lecito è indifferente in sè sinattanto che un comando legittimo non lo vieti; quel che è permesso, d'ordinario, era male, o pareva non si poter fare innanzi che un'autorità lo venisse, espressamente o indirettamente, a permettere. — BEAUZÈE.

Lecito e *onesto*, famigliarmente, si congiungono, e dicesi: cose lecite e oneste. Quel ch'è *onesto* è lecito; non sempre quel ch'è *lecito* è onesto. La legge scritta non può antivenire tutte le menome violazioni del senso morale, senza cui non ha senso la legge.

Ho detto che l'onesto è lecito: e meglio era dire che dovrebb'essere lecito. Sotto governanti non giusti cose altamente oneste, appunto perciò sono illecite più d'una volta.

— Quello che fu vietato può, tolto il divieto, venire permesso; lecito ciocchè si può fare in coscienza, a cui non osta alcuna legge di giustizia o di decenza. Quel ch'è permesso intendesi talvolta che appena sia tollerato. — ZECCHINI.

— O fortunati, se null'altro fosse agli uomini vietato se non quel ch'è illecito! All'*illecito* è norma l'eterna giustizia; l'umana al *vietato.* Raccogliere un po' di sale, coltivare una pianta di tabacco, non sono cose in sè moralmente illecite; e sono vietate. — PIETRO LEOPARDI.

2697.

Permissione, Permesso, Licenza, Facoltà.

— La *licenza* è più ampia, più spontanea sovente; la *permissione* può venire dopo lunghe istanze, stentata, forzata.

Licenza (diciamo) di leggere libri proibiti; ma diremo, anche: permesso di leggere tale o tal libro. — A.

— *Permissione*, di un atto solo; e può avere condizioni e termini molto stretti. Chi tale o tal cosa permette, può ritenere padronanza o arbitrio sulle altre. Ma la licenza avuta o pigliata, rende talvolta all'uomo l'arbitrio di sè medesimo. Per essa il contadino e il servitore rimangono sciolti dal contratto che impegnava l'opera loro.

Licenza può essere anche abuso di permissione, o violazione colpevole d'eterni doveri; quindi è che nelle cose morali ha sovente mal senso. — CAPPONI.

— La *licenza* è, talvolta più ampia della facoltà: poi, la *facoltà* riguarda il fare, la *licenza* anco il non fare.

La licenza rende lecito quello che senza permissione sarebbe illecito. La facoltà è ora ampliazione di potere, or aggiunta di potere nuovo: facoltà d'assolvere, di condannare. — A.

Permesso è più moderno nell'uso che *permissione;* ma vive anche questo. Di cose dappoco direbbesi piuttosto *permesso:* poi, permesso è altresì lo scritto con cui dall'autorità permettesi un atto o serie d'atti.

2698.

Permettere, Concedere, Accordare.
Concessione, Permissione.
Conceduto, Concesso.

Permettere è lasciar fare, lasciar avvenire, non ci si opporre. La legge permette un atto, lo lascia fare. Iddio permette una disgrazia, la lascia seguire; permette anco il male, non lo concede (1).

Quando *permettere* s'usa per: lasciar seguire, non richiede nemmeno l'indicazione di quello a cui si permette (2); e si dice:

---

(1) DANTE: Par. XXIX. - Dicesi in alcuni luoghi, andare a prendere la perdonanza, visitare una chiesa, e pregare brevemente; modo ch'è un atto di fede insieme e di speranza e d'amore. Ognun sa quel che sia il Perdono d'Assisi; e siccome Dante l'usa assoluto, de' ciechi che *stanno a' Perdoni* a chiedere l'elemosina, così *Pardon* in Bretagna è solennità popolare, con indulgenze, e concorso da molte parti a una chiesa.

(2) CATONE: *Petere veniam solemus aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulsi peccavimus.*

(1) COLL. AB.: *Tentazioni permesse da Dio.*

(2) BOCCACCIO: *Si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse.*

cose avvenute per arcana permissione del cielo.

Non è già che, talvolta, *concedere* non si ponga invece di *permettere*, e non si dica concedo di fare; ma, primieramente, voi non potreste porre *permettere* invece di *concedere* nei casi dove *concedere* torna più proprio: nè invece di: concedo una grazia, direste: permetto una grazia. Innoltre, quando diciamo: conceder di fare, intendiamo che quel permesso sia come indulgenza particolare, fatto se non dietro istanza, almeno all'aspetto dell'altrui bisogno, dell'altrui desiderio. Quindi, se la permissione riguardisi come un dono, è idea che si può congiungere alla concessione, dicendo: concedere una permissione; nè si direbbe: permettere una concessione.

Da ciò segue un'altra differenza; che permettonsi cose le quali poco importano, o nulla a chi si permettono. La legge mi permette degli atti ch' io in mia vita non farò forse mai. Le cose concesse, d'ordinario, giungono care. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale, è permesso prender moglie; ma nessuno considera questa come una concessione. Se da chi n'abbia autorità vi sia conceduto l'unirvi a persona dalla quale alcun ostacolo vi teneva disgiunto con dolore, questa sarà concessione.

Quindi un'altra differenza ancora. Nel permettere è non so che di legittimo; sì che la permissione par quasi una più o meno prossima conseguenza dei naturali diritti. Chi permette, ha l'autorità di negare; ma non lo potrebbe quasi mai, senza un'ombra almeno o d'ingiustizia o di severità soverchia; e cotesta medesima autorità, dopo lungo volger di tempo, può venir disputata. Ma la concessione pare, più d'ordinario, un effetto della bontà di chi dona; pare un' eccezione alla regola, o almeno una permissione più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere, da ultimo, suppone certa superiorità, ancora più di *concedere*. Un amico, un uguale, mi concede un favore; domandare permesso di fare una cosa, è un complimento che l'amicizia, l'uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d' urbanità sembra fare eccezione alla regola, chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Il Grassi, a un di presso: « *Concedere* è più assoluto: *accordare* (1) è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. »

Ne' patti di capitolazione accordansi, non si concedono tali o tali vantaggi. Se l'una delle parti fosse evidentemente superiore di forze; e l'altra chiedesse un vantaggio che con la forza non varrebbe ottenere, allora questo potrebbesi dire non solo accordato, ma liberalmente concesso.

Queste due voci nell'uso confondonsi talvolta, ma la confusione non è nè perpetua nè da approvare. Lo dicono anco i derivati *concedente, concessione*, dove non cadrebbe nè *accordante* nè *accordo*.

Innoltre, un qualunque atto, per menomo che sia, si concede; non s' accorda che un atto di maggiore rilievo. Si concede di stare, di sedere, di tacere, di piangere (1). Quì l'*accordare* non entra.

Accordare, a taluni, par voce d'infima italianità; ed è tale di tempo. Ma l' uso l' ha ormai accettata: onde, piuttosto che scomunicarla, gioverà darle un senso, il più che si può, chiaramente distinto dall'altre affini, e astenersene ogni qual volta queste ne possano far le veci.

Accordare, ripeto, e *concedere* si usa dell'ammettere come vero, come buono, o almeno tollerare un argomento, una sentenza, un' opinione, un fatto; *permettere* non ha questo senso. Ben s' usa *permettere* in senso quasi traslato, simile a quel di *concedere*, come quando diciamo: la rabbia non gli permise di profferire parola; quando, insomma, applichiamo la permissione non a persona ma a cosa. In questo senso, *permettere* è più naturale e usitato di *concedere* (2).

Permissione concerne i fatti sempre; concedesi ad altri che sia vero e giusto quel ch' egli dice. Quindi *concessione* era una specie di figura rettorica; giacchè ai retori tutto è figura; e troppi nel mondo son retori.

In questo senso, la forma del participio o da sè o coll' ausiliare, suol essere *conceduto*. Io vi ho conceduto che gli uomini sian tutti uguali; non già che sian tutti ugualmente bruti o Bruti. Adoprate qui la maiuscola o la minuscola: questo abbiatelo per conceduto. Negli altri sensi, notati, di concedere, il participio può essere anche *concesso*, ma non comune nel linguaggio famigliare neanco negli scritti odierni.

2699.

Permettere, Concedere, Acconsentire, Consentire.

Acconsentire denota la concordia del sentimento in chi concede o permette con colui al quale la cosa è permessa o conceduta: all' incontro, si può permettere e concedere senza interiormente approvare.

(1) Il Grassi trae *accordare* da *corda;* ma, o venga da *corda* o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contemperamento di volontà tra colui che chiede o oppone e colui che accorda.

(1) Dante: *Mi concedi Ch'io sappia.*

(2) Boccaccio: *Nè la soprabbondante... allegrezza le permise di potere alcuna parola dire.* - Dante: *E brigavam di soverchiar (superare salendo) la strada Tanto quanto al voler n' era permesso.*

Innoltre, il *permettere* suppone maggiore autorità che non indichi l'*acconsentire*, il quale può essere famigliare ancor più del *concedere.* Un amico, un ignoto acconsente a una domanda, a un fatto qualunque. S'acconsente non solo permettendo o concedendo, ma cooperando, e in molte altre maniere. Acconsente anco il minore, l'oppresso, alla violenza del più forte, pur troppo; l'essere o parere sforzato gli è caro.

L'acconsentire essendo, come il vocabolo suona, del sentimento; può essere tutto interiore, senza che segno ne appaia. Ma quando intendesi che l'uomo interiormente acconsenta così a detto o fatto altrui, che acconsenta a un pensiero che dentro lo tenta; questo sovente dicesi meglio *consentire:* senonchè, anco in tal caso, l'acconsentire può essere più deliberato, e quindi più meritorio o più reo.

Finalmente, il *concedere* indica, d'ordinario, maggior bontà o gentilezza; l'*acconsentire* indica un movimento dell'animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarii. La concessione ha, d'ordinario, non so che di più generoso.

2700.

Permettere, Condiscendere, Secondare, Deferire, Compiacere

— *Condiscendere*, declinare dalla propria opinione o risoluzione, per conformarsi al parere o al volere altrui; e quand'anco non vi sia anterior differenza, nel condiscendere è sempre un volersi mostrare propenso all'altrui volontà. Si può *permettere* o per amore o per forza, o per esercitare un atto d'autorità, o per noncuranza; è un sentimento benevolo in chi condiscende. — ROMANI.

Condiscendere suppone certa superiorità; *secondare,* piuttosto il contrario (1). Autorità che seconda, se non lo faccia per umiltà e docilità virtuosa, degrada sè stessa. Molti secondano per viltà, per cupidigia, per paura.

Condiscende il superiore all'inferiore, o quegli che trovasi superiore nel caso di cui si tratta. *Secondare* è più generale. Il padre condiscende al figliuolo nelle sue debolezze, acciocchè questi secondi lui nelle sue mire d'ambizione.

Condiscendere è più volontario e più spontaneo di *secondare.* Poi si può condiscendere con la semplice permissione, o con la connivenza. Secondasi con parole o con atti.

Si condiscende ad altrui; si secondano anco le proprie volontà.

Dice Dante che nel dare agli enti spirituali imagini sensibili, la divina Scrittura *condiscende a nostra facultate,* cioè al modo nostro terreno di concepire. Nel condiscendere del parlante alla intelligenza o ad altre condizioni di chi ascolta o legge, il secondare non entra: ma se il parlante piaggiasse le debolezze di lui a chi egli parla, il secondare c'entrerebbe pur troppo.

Da ultimo, l'uomo o l'animale seconda co' suoi moti il moto d'altro vivente o di corpo inanimato; e corpi inanimati son fatti secondare e secondano il muoversi gli uni degli altri; giacchè *secondare* da *sequor;* onde in antico valeva semplicemente *seguire.* Qui *condiscendere* non cadrebbe.

Deferenza è conformare volentieri i proprii sentimenti o atti, agli altrui, per rispetto o riguardo; *condiscendenza*, cedere del proprio diritto, o della opinione, a fine di soddisfare ad altrui. L'età, il grado, il merito sono ragioni alla prima; i bisogni, le inclinazioni, le debolezze, muovono la seconda, sì che in grazia di quelle noi rimettiamo parte della nostra autorità, della severità, del volere.

Il marito condiscende alla moglie, la moglie deferisce al marito. La condiscendenza si esercita da superiore a inferiore (superiore, ripeto, almeno nel caso di cui si tratta); la deferenza, verso i maggiori di noi, o che in quel caso riguardansi come maggiori, o come rappresentanti qualcosa di maggiore e di meglio.

La condiscendenza può da principio resistere, e da ultimo arrendersi; la deferenza, siccome viene da sentimento più intimo, così è più spontanea, più docile. Quella può supporre un volere o contrario o diverso; questa suppone una anteriore disposizione a conformare il proprio volere all'altrui.

— Il *deferire* mostra bontà rispettosa; il *condiscendere*, indulgente facilità; il *compiacere*, bontà affettuosa. — GATTI.

2701.

Permettere, Tollerare, Soffrire.

— Si *tollera* ciò che si conosce inconveniente o dannoso, ciò che si potrebbe impedire e non s'impedisce; si *soffre* ciò che non si può del tutto impedire, ciò che impedir non si vuole per ragioni estranee al principio della tolleranza. Si tollera un culto di religione che pur non si crede la vera; si soffre un insulto o perchè non si può vendicare, o perchè, potendo, non s'osa, o perchè la religione c'impone il soffrirlo. *Permettere*, in certi casi, pare affine a *soffrire;* onde dicesi promiscuamente: non permetterò mai, non soffrirò mai. Ma v'è differenza: soffre anco l'inferiore, il debole; il superiore o il più forte permette. Soffresi cosa che riguarda il proprio ben essere più o meno direttamente; si permette anche cosa al nostr'utile estranea.

Quand'io dico dunque: non permetterò mai, mi fo superiore; quando dico: non sof-

(1) *Sequor.*

frirò mai, mi fo indipendente. La seconda locuzione esprime la mia volontà con più forza, ma insieme con più modestia. — GIRARD.

PERSUADERE.

2702.

Persuadere, Entrare, Piacere, Quadrare.
Entrarci, Arrivarci, Arrivare.
C'entro, M'entra.
Entra nella mente, nel capo, nella testa; nell'animo, nel cuore, nell' anima.

Questo m'*entra*, non m' entra, vale: mi *persuade*, non mi persuade. Senonchè l' *entrare* indica la facilità dell' intendere : e perchè l'intelligenza è richiesta alla persuasione, perciò le due voci pajono scambiarsi di senso. Veramente però ci son delle cose ch'entrano bene, ma perchè noi non ce ne vogliamo confessare persuasi, diciamo: non m'entra. Si attribuisce all'intelletto quel ch'è dell'animo; scusa di malizia meschina. Un uomo sincero, all'incontro, dirà : la cosa mi entra; ma la non mi persuade pienamente; per queste e queste ragioni non crederei dovervi aderire.

— Non ci arrivare, dicesi di qualunque disegno a cui l'uomo si trovi inuguale: non ci entrare, delle spese necessarie al vivere, o al vestire, o all'operar checchessia.

Di cose intellettuali, in un raziocinio, in un concetto, in un periodo difficile non ci s'entra, quando non si apprendono chiaramente tutte le relazioni, tutti i legamenti, a dir così, che lo tengono congiunto: non ci si arriva, quando la mente è troppo indietro a coglierne l'idea. Nel primo caso c'è un ostacolo da superare; nel secondo, due: per entrare bisogna prima arrivarci.

Poi, *entrarci* suppone intelligenza piena, tale che non resti luogo a dubbio veruno; l'*arrivarci* può essere quasi alla soglia, rimanendo di fuori. Persona a me carissima mi spiegava un passo difficile d' autore, e sentendo che non rispondevo a tono: vo' non c'entrate, mi disse; gentile com'egli è. Nè avrebbe detto: non ci arrivate. — MEINI.

A' giovani e al popolo certe cose non entrano, e' non ci entrano, perchè chi parla non ci arriva a spiegarle debitamente. Quì l'*arrivarci* denota piuttosto un'operazione che uno stato o atto dell'intelligenza; perchè l'*arrivarci* ha senso più generale, denota ogni corrispondenza de'mezzi col fine. Ma avvertasi che *arrivare* ha maggiore generalità, *arrivarci* è più determinato. Dell' intendere, ci *arrivo* è chiaro da sè; *arrivo* richiede qualch'altra voce: all'idea, a coglierla, o simile.

Così *ci entro* dice il semplice intendere; *m' entra*, un principio di persuasione. Nel primo la mente pare più attiva. Il secondo può congiungersi al *che*. Non m'entra che i re debbano anch' essi morire. E il *che* può aver luogo anco nel senso seguente.

Oltre al senso, che ha la voce *entrare*, di persuadere, essa è anco affine a *piacere;* senonchè *piacere* è più generale, e dice un po' più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta fattaci, è specialmente denotata da *entrare*. Quando, dunque, si tratti di cosa che noi sentiamo da altri, e di soddisfazione che ancora non è piacere, e che forse non diverrà mai, ha luogo la locuzione: cotesto m'entra, non m'entra. La detta locuzione suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva, più o meno, che quella proposizione entrasse nell'animo, e vi trovasse accoglienza. Modo famigliare, ma proprio e conciso, e può avere usi nobili (1).

Nell' idea del persuadere, l' ellissi è compiuta dalle parole *m' entra nella mente;* nell'idea di piacere o gradire, *m'entra nell'animo.* Più famigliare, nel primo caso, è il modo *entrare in capo*, segnatamente colla negazione; che suona dispregio o celia: non gli entra nella testa, glielo farò entrare io nella testa... Così, se entrar nell' animo, dicesi di gradimento in genere; entrar nel cuore, d'affetto (e, parlandosi di persona che c'entra, affetto d' amore); entrar nell' anima, talvolta dicesi di dolori penetranti.

— Di ragione o di dimostrazione diciamo che la ci quadra, o non ci quadra, secondo che noi la troviamo, o no, conveniente. Chi dice: la non m'entra, suppone in sè qualche ripugnanza al persuadersi; chi dice : la non mi quadra, nota nell'altro un ragionamento non vero. — CAPPONI.

2703.

Persuadere, Convincere.
Persuasione, Convinzione, Opinione, Credenza.

— *Convincere* concerne l'intelletto, *persuadere* e l'intelletto e il volere. L'oratore non deve soltanto convincere la mente ; deve persuadere gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove ; persuadesi anco senza. Un cenno basta; persuade più di molte parole talvolta un silenzio.

Di cosa desiderata, l'uomo si persuade ben facile; di cosa ch' e' non voleva credere, si convince a stento.

Convinto (diciamo), di delitto, di fallo, cioè, dimostratogli, in modo non negabile, ch' e' l' ha commesso. — D'ALEMBERT.

— Per convincere vogliono si prove incontrastabili; la persuasione può venire da prove men forti, da un fatto, da un indizio, da un non so che determinante l'animo a credere o a fare.

Convinto dice il massimo punto della persuasione, per ciò che riguarda la mente (2). La persuasione ha più gradi. — BEAUZÉE.

(1) DAVANZATI: *Voi per l'interesse del re vostro e a benefizio comune, l'avreste a proporre. La cosa gli entrò.*

(2) Ma convinzione o convincimento, nel senso di ferma opinione o credenza, non prodotta da altrui ragioni che

— Si può convincere senza che l'intelletto riceva la verità; la persuasione ha più dello spontaneo, dell'attivo. — DUCLOS.

2704.

Persuadere, Capacitare.
Capacitarsi, Farsi capace.
Restare, Rimanere capace, capacitato.

— *Persuadere* è più generale; è indurre altrui a credere o a fare alcuna cosa. E perchè il far tacere la contradizione, non è un muovere la volontà, avviene che il convincere, atto più forte del persuadere, riesca, in quanto agli effetti, meno. Chi si dice convinto, ma non persuaso, è un vinto che non s'arrende.

Capacitare, è appagare l'intelletto in cose, dove la volontà non abbia tanta parte. Fare o rendere capace, dicono lo stesso, con espressione più logica: e riflessivamente: essere, o, farsi capace. L'uomo cerca d'essere capacitato di cosa non ben creduta, ma a cui l'animo non ripugna; e quando n' è rimasto capace, vuol dire che ha in sè compresa tutta la forza delle ragioni (1). Ma: costui non mi capacita, è frase che indica un uomo dubbio, e che non ispira piena fiducia. — CAPPONI.

L'uomo *si capacita* da sè, cercando di capire la cosa in modo da intenderne la ragione. Ma l'attenzione e lo studio deliberato a tal fine è meglio significato da *farsi capace*, come dimostra il più espresso senso di *farsi. Restar capace*, denota il fine conseguito, il riposo che ne ha la mente.

Restare capacitato dice l' effetto della persuasione per opera d'altra persona o di cose esterne, più che per pensieri e indagini proprie. Quì *restare* mi suonerebbe meglio di *rimanere*, forse perchè *restare* indica più propriamente la cessazione del moto, e *rimanere*, nell'uso, dipinge talvolta sospensione o di stupore o di turbamento. Ma se non nell'infinitivo, quell'altro par che talvolta s'addica. Per esempio: non cesserò dall' interrogare, fin ch'io non rimanga capacitato; e questa credo essere non caparbietà ma docilità. Nel *rimanere,* allora, si fa più sentire l'attività della mente, e il desiderio ch' era in lei di raggiungere quella meta, e il conseguirne più pieno riposo.

vincano il nostro intelletto, sa di francese: nè pare assai proprio *persuasione* in simile senso; senonchè, siccome i Latini dicevano *sibi suadere, persuasum habere,* potendo l' uomo persuadersi da sè, *persuasione* può stare, e differisce da opinione o credenza, in quanto accenna al modo come l' opinione o la credenza si è originata; o che altri ci persuada, o che noi venghiamo persuadendo noi stessi.

(1) BUONARROTI: *Io vo' toccar col dito, Esser ben informato, Restar capacitato D'ogni fatto e ragion.* - BORGHINI: *Quando possono agguagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.*

2705.

Persuadere, Suggerire, Insinuare.
Suggerimento, Suggestione, Istigazione.
Imboccare, Imbeccare, Indettare, Imbecherare, Imburchiare.

— *Insinuasi* adagio adagio (1); *persuadesi* ora con lunghi or con brevi discorsi; si *suggerisce*, talvolta, con un semplice consiglio o proposta o domanda. Quel che si vuole insinuare, non si mostra tutt'intero nè subito. Quello che si vuol persuadere, si mostra e si spiega; difendesi ora con calore passionato, ora con mite affetto. Quello che si vuol suggerire, mostrasi in modo da eccitare a farlo, o condurre a crederlo, a dirlo. Molti si figurano di operare per proprio moto, che operano per insinuazione altrui. Molti si lasciano persuadere dalle apparenze e da' suoni, più che da' fatti. Molti si lasciano dominare dai suggerimenti de' servi, dalle suggestioni degli stessi nemici. — GIRARD.

— L'uomo si persuade da sè; è persuaso; rimane persuaso: modi non proprii d' *insinuare.* — ROUBAUD.

— *Suggestione*, da *sub-gerere*, mettere sotto mano a taluno in pensiero quel ch' e' non ha, o non ci attende tanto. L' *istigazione* è modo più pressante d'eccitare e sospingere. Nella suggestione è più arte. La suggestione può riguardare le opinioni e le parole soltanto; l'istigazione tende a farci operare. La suggestione, innoltre, suppone, in quello su cui si fa, meno disposizione a seguirla, s'esercita sopra gli ignari e gli alieni dal male. L'istigazione può aver luogo anco sopra animi già disposti, per affrettare gli impeti loro e renderli più e più veementi. - ROUBAUD.

Suggestione ha mal senso. Il difensore dà all'accusato suggerimenti, il complice suggestioni. Al giudice sono interdette le domande suggestive, ma l'equità e la giustizia stessa gl' impone, talvolta, di dare suggerimenti sia all'accusato e sia all'avvocato. Senonchè i suggerimenti in un verso possono parere suggestioni in un altro: e quì il ministero del giudice è tanto pericoloso, quanto per altre ragioni quello dell'avvocato. E certi giudici, se avvocatescamente non parlano, pur troppo così pensano e fanno.

Imbeccare, suggerire altrui quel ch' egli abbia a dire o a fare, ma a dire più specialmente. *Indettare* ha il medesimo senso, senonchè più nobile (2). *Imboccare* anche esso è alquanto più eletto d'*imbeccare*, e dice suggerimento più d'ammaestramento che d' altro, a chi ne ha di bisogno, segnatamente per dire quel che da sè non saprebbe.

(1) Quando dicesi assolutamente *insinuazioni*, e *insinuare* s' accoppia col *che* o simili particelle troppo sa di francese: ma *insinuare opinione, credenza,* non sarebbe barbaro.

(2) LASCA: *Ho indettata la fante.*

Indettarsi è atto reciproco di due o più (1). I tristi s'indettano tra loro più spesso che i buoni.

Imburchiare è d'uso, ma famigliare, in qualche dialetto, e dicesi segnatamente degli scolari che si fanno fare dagli altri i lavori di scuola (2), intendersi di quel ch'hanno a dire, e anco a fare.

Imbecherare, non solo imbeccare, nel senso di mettere su e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace (3), ma ancora contar fiabe, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; quasi fargliene mandar giù per il becco (4).

2706.

Persuadere, Indurre, Condurre.
Indurre, Condurre a..., in...
Indursi, Disporsi, Muoversi.

Quando il *persuadere* ha per fine il muovere o disporre altri che dica o che faccia, è più affine a *indurre;* ma *indurre* dice l' effetto della persuasione: e si può persuadere senza indurre; e anche si può indurre senza i mezzi che adopransi a persuadere.

— *Indurre in* tentazione, cioè in prova difficile, diciamo pregando; non *a:* perchè l'uomo è che si spinge da sè a prove pericolose, o si aggrava i pericoli delle inevitabili; e *non c'indurre* qui vale: non permettere che noi vi ci conduciamo e cadiamo. *Indurre al* male, *al* delitto, piuttosto che *nel.* Indurre ad un passo, più comune assai che: in un passo. Indurre, e ad errore e in errore. Ma quando diciamo: *in errore*, intendesi farvelo cadere, e volontariamente e involontariamente; quando *a*, metterlo nella via dell'errore, accompagnarvelo. Gli è a un dipresso come *condurre in* o *a.* Si conduce *in* casa, chi è vicino alla casa, già sull' uscio; conducesi da chi o è già lì o sta per entrare seco; si conduce *a* casa chi n'è più o men lontano; conducesi *a* casa chi non può, non vuole andarvi da sè, chi ha, per qualsiasi ragione, bisogno o piacere d' esser condotto; e: si conduce da chi forse dopo avervelo condotto fino alla porta, non entrerà e anderà via. — ROUBAUD.

— *Disporsi* riguarda l'intenzione e la preparazione; *indursi*, l'atto più prossimo. *Muoversi* ha senso e corporeo e morale. Muoversi a dire, a fare, denota il cominciamento e dell'atto esteriore, e anco dell'affezione da cui la volontà è condotta a risolvere. E quel che è del riflessivo *disporsi*, dicasi dell'attivo *disporre.* — NERI.

(1) DAVANZATI: *Voleva dire, secondo s' erano indettati, che tutta la congiura era in punto.*

(2) VARCHI: *Non si crede essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata.* - M. FRANZESI: *I' ho imburchiati questi tre versi.*

(3) VARCHI: *Imbecherare, nella lingua fiorentina, significa... convenire con uno segretamente... insegnargli quello che egli debba fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne riesca alcun esito.*

(4) VARCHI: *Si lasciava subornare e, come diciamo noi, imbecherare dal duca.* - BUONARROTI: *A sentir ciurmadori imbecherato.* - Lo Zannoni l'ha ne' suoi *Scherzi.*

PIACERE.

2707.

Piacevole, Gradevole.
Gradimento, Grado.
Andare, Essere a, in grado.

Piacevole è più. Molte cose sono gradevoli che però non destano quel che proprio chiamiamo *piacere.* Certamente il *gradimento* o il *grado* è una specie di piacere; ma è del men forte.

Incontrare il gradimento d'alcuno, dice più; non, il grado: la cosa è di mio gradimento; non, di mio grado. Questa voce non s'usa che nelle locuzioni *di buon grado, a malgrado, mal suo grado; andare, essere a grado, in grado* (l'*essere* dice più dell' *andare*, e l'*in* più dell'*a*). *Venire in grado* è men comune; ma non si direbbe *venire a grado.*

2708.

Piacevole, Grato, Giocondo, Dilettevole, Gradevole, Dilettoso.

Grato è men di *giocondo* e di *piacevole* ancora. Una bevanda può essere grata, non piacevole.

Grato vale, talvolta, atto a destare, o degno che desti gratitudine. *Giocondo* esprime piacere di cui l'uomo si giova e s'allegra.

— *Grato* può essere anco l' annunzio di novella non lieta, che a noi però importi sapere. Cicerone: « *Ista veritas, etiamsi jucunda non est, mihi tamen grata est.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Gradevole*, delle impressioni e del corpo e dell'animo; *dilettevole*, più ordinariamente, dell' animo, o di quelle impressioni del senso che più tengono dello spirituale, o posson tenerne. Quindi è che quando s' applica al senso, dice un po' più. — A.

Dilettoso è meno usitato oggidì, ma non si può dire morto. E dice più. *Il dilettoso monte* nel primo di Dante, molte più cose dice che *dilettevole.* Le *dilettose donne* del Boccaccio, è una di quelle sue tante profanazioni che infiacchirono e appestarono la letteratura italiana per secoli.

2709.

Piacevole, Piacente.
Piacevolezza, Piacenteria.

Piacente dicesi, quasi sempre, di cose che riguardano l'uomo; persona (1), fisonomia, voce, maniere piacenti (2). Nella lingua scritta ha qualche altr' uso, ma rado (3).

Piacevole ha usi più varii: luogo (4), sog-

(1) BOCCACCIO.

(2) SENECA, Pistole.

(3) ESP. PATERNOSTRO: *Virtudi belle, e piacenti a Dio.*

(4) BEMBO: *Asolo, vago e piacevole castello.*

giorno, color piacevole. Ma del colore potrebbe anco dirsi piacente, e esprimerebbe forse qualcosa di più.

Che sia la piacevolezza de' modi, delle risposte, dell'umore, dello stile, ognun sa; ancorchè pochi mostrino di sapere nel fatto in che sia veramente riposta. L'uomo piacevole è alla mano (1), è sereno in viso (2), è condiscendente (3), è allegro (4), ma senza eccesso; sa ne' discorsi dar nel genio altrui, senza offendere alcuno. Ma v' è chi ripone la piacevolezza nell'uggiosa e insipida allegria, nella sudicia o provocatrice facezia.

Può l'uomo esser piacente nella serietà dignitosa, in quel pudore che lo rende aborrente dal voler parere piacevole, e che ispira riverenza in chi lo riguarda. Può lo stile esser piacente in soggetti ben altri da quelli che soglionsi chiamare piacevoli: e tutt' altro che piacente è la piacevolezza accattata.

Dicendo: viso piacente, non intendiamo lo stesso che: viso piacevole (5). Il viso piacente con le sue forme, co' lineamenti, col colore, con l'aria sua, col suo non so che, ci va a genio. Il viso piacevole ci piace perchè vi si legge un'anima serena, disposta a bene accoglierci, a ben volerci. C'è dei visi piacenti che, a ben guardarli, hanno un cipiglio tutt'altro che piacevole. Il piacente sta nelle forme; il piacevole, nella rallegratura. Viso brutto può essere piacevole. La piacevolezza va e viene secondo gli affetti dell' animo; l' altro è pregio di natura.

La voce è piacente per la bellezza naturale dell'organo; piacevole anche quando non sia di per sè piacente, se modulata con arte, se da un affetto addolcita. Voce piacente non ben modulata, non dà canto o declamazione piacevole.

Le maniere d' un uomo sono piacenti per le attitudini, i gesti, l' aria del muoversi, dell'andare, del parlare; sono piacevoli per la cura non affettata ch' ei pone a far cose che possono piacere ad altri.

La *piacevolezza*, abbiam detto, sta nella serenità, nella giovialità, nell' amabilità. *Piacenteria*, bella parola ma non comunissima, è l'arte o il vizio di voler piacere altrui con adulazioni colpevoli, con abiette condiscendenze.

2710.

Piacere, Quadrare, Soddisfare.
Soddisfare il..., a...
Soddisfacimento, Soddisfazione.

Quand'io dico d'una cosa: mi quadra, vo' dire non tanto che la mi piace, quanto che soddisfà la mia ragione: mi piace sì, ma non proprio per un affetto; mi piace perchè entra nelle mie idee, nel bisogno che io avevo di trovarla e di usarne (1).

Di donna, d'uomo non si dirà: vi quadra egli? Ma piuttosto di proposizione, di ragionamento, di una parola da usarsi invece che un'altra. Ci son delle teste a cui nulla quadra, perchè troppo tonde; biasiman tutto, perchè di nulla capaci nè degne.

Quadrare è, dunque, un *soddisfare* all' intelligenza piuttosto che al sentimento. Si soddisfà a un desiderio, un dovere, un bisogno; si soddisfà alla domanda altrui; si soddisfà una persona contentandola, acquetandola, rifacendola dell' offesa, servendola; l'uomo soddisfà sè stesso; uno riman soddisfatto, mal soddisfatto di un altro; una persona, anche un' idea, soddisfà; ma ognun vede quanto più generali usi abbia questo che l'altro.

Parola propria, acconcia, efficace, mi quadra. Di questa non si direbbe che soddisfà. Soddisfanno un ragionamento, un principio, una dottrina.

Soddisfare, quando porta l' *il* dietro a sè può significare soddisfazione più piena. Soddisfare il desiderio, è quasi saziarlo, l'intero senso di *satis;* soddisfare al desiderio, è un fare più o meno assai per esso, nel senso di *satis* più attenuato. Quindi diciamo soddisfare a Dio, ai doveri che l'uomo ha con Dio, perchè verso Dio non si è mai fatto abbastanza. Ma soddisfare un debito vale pagarlo; soddisfare un impegno, disimpegnarsi. Chi è di coscienza delicata non soddisfà mai interamente a sè stesso; il curioso, il goloso, bramano soddisfare le proprie voglie. *Soddisfare* l'offeso, riparando l'ingiuria secondo che chiede la giustizia o le leggi del mondo, non è sempre soddisfare all' offeso, inquantochè queste quasi cerimonie di soddisfacimento non gli fanno scordare l'ingiuria ricevuta. Il soddisfacimento è l'atto che tende a soddisfare; la soddisfazione, l'effetto ottenuto. E anche quando *soddisfacimento* concerne l' effetto, lo dice non così pieno; e quindi, meglio che *soddisfazione* nell'italiano s'approssima al senso di semplice gradimento.

2711.

Piacere, Garbare, Garbeggiare, Andare a genio, a sangue, a fagiuolo.
Gustare, Dar nel genio, Essere di mio gusto, di mio genio.
Non andare a sangue (persona), *Non ci aver sangue, Non c' essere sangue tra...*

Garbeggiare è un po' più famigliare dell'al-

---

(1) Lorenzo de' Medici: *Deh sii un po' piacevoletta almeno.*
(2) Boccaccio: *Nel viso, più ch'altra, piacevole e ridente.*
(3) Boccaccio: *Dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei.*
(4) Boccaccio: *Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella, e la reina e ognun' altra donna a ridere.*
(5) Boccaccio: *Essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni.*

(2) Magalotti: *Al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d'un tale esempio, ch'ei vorrebbe pur adottarlo in tutto.*

tro. E innoltre, si unisce più volentieri col *non* (1). Garba molto a certuni certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non garbeggia punto.

La mi va, la non mi va, differisce da garba, in quanto può esprimere la persuasione del l'intelletto, più che il piacere del sentimento. A un potente, il quale s'ingegnasse di persuadere al più debole che la potenza è per sè stessa un diritto, il più debole potrebbe rispondere: questa, caro signore, la non mi va. Garba, dunque, e garbeggia una persona, una fisonomia, un portamento, un affare; va o non va anco una dottrina, una ragione (2).

Andare indica, innoltre, appagamento più intero. Una civetta dirà: quell'uomo mi garba; una fanciulla saggia: quell'uomo mi anderebbe; cioè, sarebbe per me. Sono non poche le cose che garbano al gusto e che non vanno, non debbono andare. Questa distinzione, se meglio osservata, potrebbe grandemente nella felicità della vita.

Piacere comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Poi *piacere* può essere tutto corporeo; il *garbare* e il *garbeggiare*, più d'ordinario, riguardano sentimento morale, in parte almeno. Il *piacere* concerne l'intelletto e la volontà; l'*andare* d'ordinario, la mente. Mi piace (3), può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che l'accompagni quel che più propriamente si chiama piacere; gli altri tre questo senso non hanno. Vi piaccia, è talvolta una specie di complimento tutto proprio di questa voce (4). Mi piace, a modo d'impersonale, si accompagna col *che* o altra simile particella, non gli altri (5). Quando vi piace, quel che vi piace, esprime licenza più o men larga, arbitrio che si concede. Se vi piace, ha senso anch'esso di cerimonia, ed è comoda ellissi (6).

Diremo: piacque a Dio di condurre gli uomini alla gioja per la via del dolore. Ditemi, se vi piace, chi è più felice dei tre? Chi bestemmia con querele impotenti il decreto immutabile? o chi l'adempie? o chi vuol trascorrere al fine senza passare dai mezzi? - Piacciavi d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. - Fate pure quel che vi piace; più sfuggirete il dolore e più ve lo troverete dinanzi importuno e prepotente. Meglio sbrogliarsene considerandolo come un passaggio, che combattendolo come un nemico.

Mi gusta, non mi gusta, direbbesi e del sapore di cosa mangiabile, e di cosa intellettuale o morale. Il sentimento del bello corporeo non è così acconciamente espresso con questa voce.

Di tempo passato o d'altro che di terza persona, *gustare* non cade bene. Non mi gustava, non mi gustò, tu non mi gusti, non mi potevi gustare, suonerebbe strano.

Mi garba una persona, un suo discorso mi gusta; mi può gustare il ragionamento di persona che non mi garba punto, e viceversa.

È di mio gusto, esprime non un sentimento passeggero, ma che ha ragione negli abiti, nell'indole, nel gusto miei. Il sonetto non è metro di mio gusto; ma c'è de' sonetti che mi gustano. Non è di gusto di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria gusta loro assai.

Andare a sangue è più famigliare. D'un temperamento che s'affà col mio, dirò: quel giovane mi va a sangue (1). Di chi vi piace perchè vi conviene per qualche rispetto (2), userete questo modo: d'una ragione, d'una fisonomia, di un verso, non dirò: mi va a sangue; nè di cose filosofiche, nè di cose religiose parlando. Gli è modo che ha troppo del materiale.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anco a cose materiali. Mi va a genio, a sangue un cibo (3); cibo che mi va a genio, mi piace; cibo che mi va a sangue, mi piace e mi conferisce.

Mi va a genio, non a sangue, una fisonomia, una figura. Certe parole col suono medesimo vanno più a genio che cert'altre; non badando anche al modo come son collocate; perchè l'associazione delle idee è cosa misteriosa e degna d'essere meditata, come

---

(1) Lorenzo de' Medici: *Alle donne molto garba.* - Firenzuola: *Questo parentado non mi garba.* - Cecchi: *Per quell'acqua* (andar) *non mi garbeggia.* - *E quello Esser d'autorità non mi garbeggia Punto.*

(2) Buonarroti: *Se queste ragion' son manifeste... s' elle ti vanno.*

(3) Boccaccio: *Contra mio piacere* (volontà).

(4) Casa: *Le piaccia di credere.* - Dante: *Or ti piaccia gradir la sua venuta.*

(5) Dante: *Quanto mi piacque Quando ti vidi!...* Ambra: *Mi piacque.* Ironicamente, come tuttora usiamo: *mi piace.*

(6) Ambra: *Di che terra siete voi? se vi piace.*

(1) Davanzati: *Molto gli andava a sangue* (*congruebat*). - Varchi; *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene, e mi va tanto a sangue.*

(2) Davanzati: *Andatogli a sangue per le infamie sue antiche.* - Firenzuola: *Quand' ella non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, io la voglio per dispetto.* - Non ci aver sangue con una persona, ha senso più grave; non solamente non ci avere affetto nè inclinazione, ma naturale o abituale ripugnanza, ovvero esserne fortemente disgustato. In quest'ultimo senso dicono: non ci ha più sangue. Non c'essere sangue tra due persone, dice la poca disposizione a affiatarsi, un principio d'avversione; che, però, sovente è di quelle antipatie le quali e possonsi e debbonsi vincere.

(3) Redi: *Brodo di qualsivoglia sorte, che più gli vada a genio.* - *Andare a fagiuolo,* è modo vivo, ma famigliare e di celia, non disusato però anco da labbra non rozze. Non facile indovinarne il perchè; se non fosse che i Fiorentini son detti mangiafagiuoli, perchè veramente il fagiuolo di quella terra ha gentil sapore. Veramente da *genio* a *fagiuolo* ci avrebbe a correre.

quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dirà che vanno a genio, perchè qui trattasi della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo.

Dar nel genio dice forse piacere più immediato e più vivo. Non tutte le cose e le persone che danno, sul primo, nel genio, son tali da andare a genio. Le illusioni in ciò son frequenti, apportano dolore e danno.

Essere di mio genio, come *essere di mio gusto,* esprime meglio l'abitual desiderio, inclinazione, simpatia. Non son di mio genio quelle conversazìoni dove le medesime idee sono sempre rigirate nelle medesime forme.

2712.

Piacere, *Genio.*
Averci genio, gusto, piacere.
Prenderci, *Averci gusto*, *piacere.*
Far genio, Far piacere, Dar piacere.

— *Genio* è piacere geniale, cioè conforme alla natura di chi lo sente, e non ignobile. - A.

— *Genio* dice più e meglio che simpatia; *piacere* n'è un degli effetti. Letti geniali ognuno sa che significhi; ma piacevole è anche all'infingardo il suo letto. Quando *geniale* non ha relazione ad altra persona fuori di noi medesimi, è più affine a *piacevole.* Luoghi, studii, lavori geniali. Compagnia voluttuosa non sempre è geniale. — POLIDORI.

— *Genio* è talvolta piacere elettivo. Io dirò all' amico: questa cosa pigliatela voi: questo lavoro fatelo voi piuttosto, ch'è più di vostro che di mio genio. Poi, prendesi per inclinazione, buona o cattiva che sia, come: genio alla campagna, agli studii. Poi, si scambia con *indole:* genio del secolo, della lingua; e simili. Vocabolo moltiforme, indefinito, abusato. — CAPPONI.

Dal modo latino *genio indulgere*, che applicasi anco a cose materiali, vengono a noi modi analoghi, come: cibo ch'è di mio genio. Genio, generazione, genere, hanno l' origine stessa; e ciò spiega la generalità della voce, se non ne scusa tutti gli usi odierni.

Diciamo, e ci ho genio e ci ho gusto. Il primo dice la disposizione a trovar piacere nella cosa; il secondo, l'attual sentimento di piacere provato. *Ci ho piacere*, è modo più eletto, e concerne meglio i piaceri più degni dell'uomo, cioè più conformi a vera bellezza e a moralità.

Render gusto e piacere (coll'analoga differenza tra' due) è più che avercelo; dice la riflessione e il compiacimento, un principio di moto abituale.

Fa genio una cosa, il conversare con persona, o simile; modo che esprime il compiacimento di desiderio soddisfatto, desiderio che viene da naturale inclinazione. *Fa piacere* ha sensi più varii e più frequenti nell'uso. *Dà piacere* dice meno di *fa,* in questo senso: giacchè quando persona fa piacere, cioè atto gradito o utile a persona è altra cosa: di che qui sotto vedremo.

2713.

Piacere, Far piacere.
Fare un piacere, il piacere d'alcuno.

Altro è *fare un piacere,* che consiste in un atto estrinseco, e denota intenzione di far cosa grata, senza però che ne segua vero piacere nell' animo altrui. Sovente chi fa un piacere, fa più piacere a sè stesso che ad altri, e in ciò trova la sua mercede. Altro è *far piacere,* che denota il sentimento; onde avviene che le impressioni d' oggetti inanimati, le opere nostre proprie e i sentimenti chiusi in noi, gli atti d'altr'uomo che non intendeva punto farci un piacere, le sgarbatezze sue stesse, talvolta, ci fanno piacere. Un Francese condannato a grave pena, dal suo esiglio diceva: *cela me fait honneur et plaisir.*

Mi fa piacere un atto, un detto della persona; la persona mi piace. Da persona che piace non tutto fa piacere; anzi da tali ricevonsi dispiaceri più acuti. *Piacere* dicesi anco degli atti e delle parole e di tutte le cose; ma questo esprime e il sentimento e il giudizio della mente; onde i modi: così mi piace. A certuni piaceva l'Arcadia del Sannazzaro; altre Arcadie dispiacciono ad altri. Così piacque a chi può.

Far piacere denota il sentimento eccitato da esterna causa. Ai potenti abbietti non piacciono se non quegli abbietti che mirano a far loro piacere a ogni costo. *A Dio piace,* diciamo; non, *fa piacere.* Piacciono al dolente le lagrime, che piacere non gli fanno.

Se vi piace, modo d'ironia e di provocazione, ma famigliare e quasi faceto. Può però avere usi serii. Se vi piace, l' ha a essere come dico io. O la libertà saprà rispettare la fede, o scoppierà, se vi piace.

Far piacere, talvolta, esprime sentimento men vivo e meno assoluto dello schietto piacere, verbo. Anco una trista cantilena o prosa fa piacere, in riguardo alla buona intenzione di chi ve ne affligge, e a quel peggio ch'egli era, o che potrebbe essere o che altri sono e saranno; non però che piaccia veramente. Dicendo *mi piace,* io posso esprimere il pieno e più nobile contentamento e dell' intelletto e dell' animo.

Chiedendo cosa ad altri, sia di rilievo o da poco, incominciasi: fatemi un piacere. Fatemi il piacere, richiede dopo sè il *di* col nome, e più sovente coll'infinitivo: di venire, di fare. Ma famigliarmente usasi assoluto, come esclamazione d' impazienza: fatemi il piacere!..., cioè di smettere, d'andarvene per i fatti vostri.

Far il piacere, poi, col *di* o pronome che gli corrisponda, ha altro senso. Io farò il piacer vostro, vale, seconderò il vostro desiderio, o col dire o col fare, o col non

fare o col tacere, ch' è sovente maggior sagrifizio.

2714.

Piacere, Compiacimento, Compiacenza, Diletto, Dilettazione.

La *compiacenza* è un piacere tranquillo nel quale ha parte non il senso ma la volontà e la ragione; e può dimostrarsi negli atti esteriori; e può essere condiscendenza all'altrui volontà. Il compiacimento è interiore, e l' uomo lo prova più o meno deliberatamente in cosa da sè o da altri fatta, da sè pensata o provata. Il compiacersi nel male è colpa o principio di colpa; e la morale cristiana lo distingue col nome di dilettazione morosa, cioè che si ferma, con qualche assenso, nel pensiero di cosa vietata. Tale compiacimento o dilettazione non è vero piacere nè diletto; perchè la coscienza gli oppone l'idea del bene da cui l'anima comincia a sviarsi. Ma compiacimento può avere senso anche buono; dilettazione non altri usi oggidì che il notato.

Il primo compiacersi in quel ch'è male o pericolo di male, potrebbesi dire compiacimento; più deliberata, la compiacenza peccaminosa.

2715.

Piacere, Dilettare, Allettare.
Diletto, Delizia.

Piacere dice un po' più. Seneca: « *Consummata infelicitas est ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent.* » Altrove: « *Non quia delectat, placet; sed quia placet, delectat.* » Il *piacere* può essere più intimo; il *diletto*, più estrinseco.

— L'uomo si riposa in ciò che gli piace. *Placare* e *placere* consuonano: e in que' versi: « Del sangue e della puzza onde'l perverso Che cadde di quassù, laggiù si placa, » ambe le idee s'intravveggono insieme fuse con quell'arcana chimica la quale è propria dei grandi poeti. — CAPPONI.

Il piacere può essere tutto de' sensi; e, se non accompagnato da aggiunto, segnatamente nel plurale, ha sinistro significato. Il diletto può essere tutto dell' anima; non comporta mai di per sè i tristi sensi che l' altro.

— *Allettare*, trarre con lusinghe e speranze di piacere vivo. *Dilettare*, eccitare il diletto. — GATTI.

— *Delizia* è diletto vivo, soave, tranquillo. Il *diletto* non sempre è così delicato. — ROUBAUD.

2716.

Piacere, Voluttà, Delizia.

— *Delizia*, piacere soave; *voluttà*, piacere, molto, e anche troppo vivo. Quindi diciamo: darsi a' piaceri; vivere nelle delizie; immergersi nelle voluttà. Le tre voci hanno senso affinissimo; ma i *piaceri* s' intendono, più propriamente, della mensa, delle feste, dell' amore lascivo; le *delizie*, de' piaceri forniti dalla ricchezza e dall' arte, dai comodi della vita, la *voluttà*, specialmente nel plurale, degli eccessi carnali. Nel singolare, secondo l'origine sua da *volere*, talvolta significa piacere anche lecito, in quanto è squisito e vivamente sentito. Assaggiare un liquore, attrarre un odore con voluttà; leggere con voluttà versi belli. Ma non è da abusarne in senso buono; perchè sempre ci si sente non so che di molle e soverchio. In senso non buono, stendesi ad altro che a' piaceri della carne; e può dirsi: le triste voluttà dell' odio, della vendetta.

2717.

Godimento, Dolcezza.
Godere il, di, in.
Godere, Godersi, Godersela, Patullarsi.

— La *dolcezza* è, per dir così, nella cosa, il *godimento*, nel senso che dalla dolcezza deriva. I due usi si scambiano; ma alcuna volta almeno gli è buono discernerli.

Talora, *dolcezza* è godimento maggiore, più delicato, più nobile. — FAURE.

Gode del bene altrui chi s'allegra di quello; *gode il* bene chi lo gusta per sè. Il godere della felicità de' fratelli è la vera via di godere stabile felicità. Si gode *del* piacere dei giusti, godendo perch' essi godono; si gode *il* piacere de' giusti, godendo un piacere conforme al piacere che godon essi. Il vecchio gode il passato perchè vive in esso; anco il giovane può godere del passato, o arrossirne.

Gode *del* cielo aperto e *del* sole una pianta. L' uomo gode *il* sole, *l'* aria libera, aperta; e ne gode.

Chi gode l' amore, sente nell' amore quel che c'è di dolce e di nobile, non quello che di abietto e di torbido; chi gode *del* suo amore, ne gusta i piaceri, così come si trovano, misti con più o meno d'affanni o di noje, e se ne appaga. Chi gode *nell'* amore, ripone in esso tutto il suo godimento; e però se l'oggetto dell' amore sia indegno, questi è quegli de' tre che riceve più spiacevole il disinganno. Gode *l'* amore un giovanetto inesperto che ancora non ne sente i guai; gode *nell'*amore un' anima passionata la quale d' altro che d'amore non vive; gode più o meno *dell'*amor suo chi più o meno se ne contenta. Goder *nell'*amore del vero è molte volte più dolce che goder *l'*amore di creatura la qual non viva se non per amarci. Chi gode *l'*amore è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa ai modi di goder *dell'* amore più sicuramente e più a lungo.

Gode *la* ricchezza chi ne approfitta; gode *della* ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti; gode *nella* ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crógiola. Gode *nella* ricchezza l' avaro; *della* ricchezza anco il prodigo; *la* ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene soddisfazioni, da ultimo acerbe,

che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode *i* danari chi li spende in cosa piacevole (1); gode *nei* danari chi vi mette dentro il suo cuore; gode *dei* danari chi ne riceve buon frutto (2). Il primo è più proprio al prodigo; il secondo, all'avaro; il terzo, al negoziante avveduto.

Gode *un* podere chi ne ha le rendite o l'usufrutto; gode *d' un* podere chi gode parte delle rendite o de' diritti; gode *in un* podere chi ci vive contento.

Gode *dei* piaceri chi ne partecipa; gode *i* piaceri chi li gusta per sè; gode *nei* piaceri chi ci trova soddisfazione grande, e se ne fa quasi un abito (3). Molti che godono *nei* piaceri per abito, perdono poi l'abito di godere *i* piaceri.

Il giusto gode ch' altri goda, e solo compiange quand' altri crede di *godere*, e s' inganna. Quì gli altri due modi non cadono. E così nei seguenti: La natura umana gode della bellezza, perchè bellezza è verità (4). A me gode l' animo in vedere che qualche giovane sorga caldo di generose speranze in secolo di diffidente timidità. Goder salute, godere un onore; godere un amico, il suo colloquio (5).

Godersi, esprime godimento più solitario, più intimo, o contrapposto, talvolta, a danno o dolore altrui. *Godersi* il frutto de' non proprii sudori, è vergogna in parole; in fatti, a taluno è decoro. Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio dei grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli infelice?

Quando diciamo: godersi un buon pranzo, una bella villa, e simili, intendiamo *godimento* che più tiene dell'interessato piacere.

Godersela non si dice che di piacere estrinseco, rumoroso, materiale, che mal merita il nome di *piacere:* godersela negli agi, nelle voluttà, nella stemperata allegria. Col godersela, il mondo gode meno di colui che si gode di poco.

— Di persona che senza pensieri passa il tempo ne' divertimenti, si dice e che se la gode, e che si patulla. Ma *godersela* esprime godimento più indeterminato; *patullarsi,* più determinato e più basso. Chi se la gode, carpisce qua e là il piacere; chi si patulla, ad uno si ferma e sovr'esso, se così posso dire, si stende (6). Può uno godersela per un poco, ma non perder di mira i proprii doveri. Chi si patulla, è talmente assorto nel piacere, che non guarda più là. Innoltre, il godimento può essere di cose oneste; il patullo tien sempre del pericoloso. Di due ricchi uno se la gode alla campagna circondato da' suoi libri e da gente fidata, ed è tranquillo; l'altro, condannato a uggirsi tra le ricchezze, si patulla nell' ozio. — MEINI.

(1) BOCCACCIO: *Vendilo e godiamci i danari.*
(2) DANTE, nel traslato: *Quivi si... gode del tesoro...* (in cielo).
(3) CAVALCA: *Godere nelle delizie... del mondo.*
(4) REDI: *La natura gode della semplicità.*
(5) REDI: *Godono buona sanità. - Goderò almeno l'onore d'avere...*
(6) Forse da *pateo, patulus.* In un dialetto del Trentino *pantezzar*, dicesi d'animale che crogiolandosi per le terre mostra il suo godimento.

2718.

Dilettarsi, Deliziarsi, Compiacersi, Bearsi, Godersi, Crogiolarsi.
Crogiolare, Rosolare.

Dilettarsi è il meno; poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi;* il supremo è *bearsi.*

Il *dilettarsi* può essere abituale, e allora significa affetto che all' oggetto si porti. In tal senso gli è più di *compiacersi;* onde diciamo che il tale si diletta di poesia, di quadri, di musica, di fare la spia. Ma *compiacersi* può dire di più. La voce dell' alto disse: Tu sei il figliuol mio diletto, in cui mi sono compiaciuto (1). C'è degli uomini che si compiacciono dell'altrui bene, più che del proprio: pochi, ma, grazie al cielo, ci sono.

Godersi è più vivo. L' uomo che si diletta degli studii, che si compiace nel ben fare, trova modo di godere momenti felici nella solitudine, e nella sventura, e nel disprezzo degli uomini (2).

Deliziarsi esprime la piena contentezza dell' affetto soddisfatto. *Bearsi* è piacere vivissimo. In senso ironico diciamo però che l'inetto si delizia e si bea in frivolezze. Tutte le ironie sono più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: bearsi nel colloquio di persona venerabile e cara, deliziarsi nelle narrazioni condite di piacevolezza sapiente. Chi si diletta del bello, si compiace nel vero, si gode nella virtù, troverà occasioni di deliziarsi, e momenti da veramente bearsi; laddove, ai più restii e più freddi di lui, la natura e il mondo e il cielo non parleranno che noja, o dubbio, o paura.

— Può l'uomo dilettarsi, godere, compiacersi, deliziarsi, bearsi in cose degne dell'alto suo fine; *crogiolarsi* porta l' idea di cosa, per lo meno pericolosa, e di persona che ama soverchiamente i suoi comodi, che a quelli è pronto a sacrificare i proprii doveri; solito vizio de' poltroni. Uno si diletta delle scienze, gode del bene altrui, si compiace dell'onore reso alla modesta virtù, si delizia gustando gli scritti di buon autore, si bea meditando le sublimi verità della nostra religione; si crógiola al fuoco, a letto, nell' ozio. Attivo,

(1) DANTE: *O fronda mia, in che io compiacemmi* (il trisavolo all' aspettato nipote).
(2) CICERONE: *His rebus pascor, his delector, his perfruor.*

crogiolare ha senso affine a *acconciare*, a *rosolare*, nel senso altrove notato (1). — MEINI.

2719.

È piacer mio, È di mio piacere.

È piacer mio, dice, *è mia volontà:* così mi piace perchè così voglio; e intendo o desidero ch'altri faccia e dica secondo che piace a me. - *La cosa è di mio piacere, è di mio piacere fare tale o tal cosa;* non esprime volontà risoluta, ma più o meno spontaneità e gradimento. Scegliete la roba che è di vostro piacere: voi non avete che a comandare, io farò il piacer vostro.

2720.

Quel che mi piace, Quel che voglio.

Il secondo dice sovente la volontà; l'altro, il capriccio. L'uomo libero di sè fa *quello che vuole;* il libertino vuol fare *quel che gli piace.* I buoni vogliono, talvolta, quello che loro non piace, se questo è il bene maggiore.

2721.

Come mi piace, Come mi pare.

Non sono tutt'uno; e lo prova anche il modo che li accoppia: come mi pare e piace; che non è pleonasmo, poichè stanno assai bene da sè. Non s'invertono, però, mai, *come vi piace* e *vi pare;* perchè *pare* è meno.

Come mi pare è più modesto; non esprime volontà di seguire il proprio piacere, il capriccio, ma l'opinione propria. *Come mi piace* è più ardito, perchè il piacere è più licenzioso del giudizio, almeno in moltissimi casi.

Così, quando diciamo ad altri: fate come vi pare, non lo vogliamo già offendere dandogli una quasi oltraggiosa e disperata licenza di fare a modo suo; ma ci rimettiamo al suo buon senno, al suo intimo sentimento. Fate come vi piace, denota licenza più larga, o permissione sdegnosa, che sottintende: voi siete un superbo; fate pure a modo vostro; il danno cadrà sopra voi.

Unite nel' *come vi pare e piace,* acquistano più forza: possono avere buon senso, e cattivo, secondo i casi. Parlando di sè: vo'far come mi pare e piace, vuol dire: io son padrone di fare a mio modo; ovvero: io vo'fare a mio modo, qualunque siasi il dovere o il poter mio. Ed è bello questo *parere* applicato al *fare*, secondo la forza del latino *videri;* perchè l'opinione, sovente, si fonda sulle mere apparenze, e le apparenze governano spesso le azioni dell'uomo. La Rivelazione è la più certa via di discernere la realtà delle cose.

Ma dal tono e l'uno e l'altro, come segue, acquistano senso differente. *Come vi pare,* sdegnosamente detto, è più grave che *come vi piace,* detto in aria amorevole o pure tranquilla. Se si ha o si dimostra poca buona opinione dell'opinione altrui, il primo può essere fino un insulto; se si vuol deferire all'altrui volontà, il secondo può essere una maniera garbata. Dante, *Tanto m'è bel quanto a te piace.*

2722.

Come vi piace, A vostro piacere.

Quello si riferisce a un caso particolare; questo può riguardare un'intera serie d'azioni. Volete maledire le cure animose dei buoni al bene? Fate come vi piace. Ma rammentatevi che fare in ciò il piacer vostro, non è un gran piacere.

Come vi piace è concessione che non sempre consente o approva; *a vostro piacere* può essere un'intera licenza. Gusta a voi la parola *dettaglio?* Volete voi adoprarla? Come vi piace. Ma se potete dire *particolarità*, perchè usare *dettaglio?* Rammentatevi che la lingua della nazione non è cosa da poter fare e disfare a vostro piacere.

Come vi piace, ha, talvolta, dell'ironico; l'altro no. Vi par egli l'Iliade bella nel Monti quanto in Omero? - Sì. - Come vi piace.

2723.

A piacere, A talento, A voglia, A volontà, A modo.

A sua volontà, Di sua volontà.

Talento è vivo in Toscana, specialmente nel modo: a suo, a mio talento; dice arbitrio maggiore che: a suo piacere; dico maggiore, in quanto può avere mal senso. Nè si dirà così acconciamente: fare il bene a suo talento, come: disporre degli altrui diritti, delle altrui volontà a suo talento. Chi ha l'abito di far le cose a suo talento, anche quando vuol farne a piacere altrui, non ci riesce; ed ecco perchè i cattivi e gl'inesperti, anche il bene lo fanno con mala grazia.

A piacere di, ben si direbbe, non *a talento di.* Questa voce s'unisce meglio con *mio, tuo, suo.* A ogni suo piacere, a tutto suo piacere; non: a ogni talento, a tutto talento. - Contro suo piacere; non: contro suo talento.

A modo di è famigliare e comunissimo. Vestire a modo d'altri e mangiare a modo proprio: è proverbio non de' più belli, perchè si può molte volte piuttosto vestire a modo proprio che mangiare. Dove non si tratta del modo di fare, questa locuzione non sarà molto acconcia. Altro è: parlare a mio piacere, altro è: parlare a mio modo. Quel primo riguarda piuttosto la quantità; l'altro, la qualità.

A suo volere (1) è modo piuttosto del verso; è più comune *a sua voglia;* indica forse più arbitrio che, a piacere, e men che: a talento. Chi pretende che siano regolate a sua voglia le cose del mondo, è uno stolto. Pensare con Alfonso, che il mondo potrebbe essere

(1) Ma *rosolare* dice forse scherno con spregio più squisito, cioè più spietato.

(1) PETRARCA.

creato e governato un po' meglio, è sciocchezza più che reale.

A sua volontà, non molto comune, s' usa meglio in senso più grave, non di voglia capricciosa; ma di volontà ferma e pensata (1). Così: fare l'altrui volontà, sia fatta la volontà di Dio. Sublime preghiera.

Di sua volontà significa altra cosa; vale: spontaneamente, senza ch'altri costringa (2).

PIANO.

2724.

Piano, Piatto.

— *Piano*, non inuguale; *piatto*, non convesso, ne concavo. Il secondo è una specie del primo. Il piano può essere ampissimo, come grande campagna, e i piani del mare; ma può, specialmente nel linguaggio della scienza, ogni minimo spazio. Il piatto non è nè piccolo nè grande tanto. — A.

2725.

Pianura, Pianezza.
Appianare, Spianare.

— *Pianura*, luogo, *pianezza*, la qualità dell'essere piano. Raro nell'uso, ma non inutile. — VOLPICELLA.

— Si *appiana* facendo la superficie piana, si *spiana* per fare più piano di quel ch' era prima. Si appianano le inuguaglianze; si spiana una superficie non inuguale ma ruvida. Si spianano anco i liquidi, quando, di turbata ch'era la loro superficie, la si ricompone alla naturale uguaglianza; i liquidi non s'appianano. *Appianare* ha traslati che l'altro non ha. — ROMANI.

2726.

Piano, Pianura, Suolo.
Suolo, Superficie, Area.
Corteccia, Superficie, Faccia della terra.

— La *pianura* è più grande del piano. Superficie uguale, fosse pur di due pollici, è un *piano*; *pianura* è piano di terra non piccolo (3). *Suolo* è il luogo, piano o no, sul qual posano i corpi. — ROMANI.

— *Pianura* campo piano, non declive nè acclive. *Piano*, qualunque spazio di solido, grande o piccolo, e di superficie non molto inuguale. Piano primo o secondo d' una casa; posare un corpo in piano. E *piano*, nel senso geometrico. — VOLPICELLA.

— Nel linguaggio legale, il nudo terreno, coperto di messi e di verde, fruttifero o no, dicesi *suolo*. Il terreno dicesi *suolo*; ma per astrazione ardita, le piante da esso prodotte chiamansi *superficie*. Così avviene talvolta, che ad uno appartenga il suolo, ad altri la superficie; cioè gli alberi da frutto, la vigna, la casa. Nell' usufrutto, negli affitti, nei livelli avviene così. Per lo più, le servitù rustiche sono di suolo; le urbane, di superficie.

Superficie e suolo hanno qualch' uso promiscuo; non sono però da confondere. Le suola delle scarpe mai si diranno *superficie*; ma potrebbesi dire: la superficie delle suola. Lo strato superiore delle acque dicesi superficie; *suolo*, in quanto sostiene le navi; ma è modo raro e latino. *Superficie* ha uso traslato segnatamente nel suo aggettivo. E lo sanno alcuni scipiti scrittori di novelle, alcuni condillachiani de' nostri dì, una buona schiera di scrittori di pedagogia, e simili. — NERI.

— *Area* determina la misura; *superficie* riguarda l'apparenza e le qualità più sensibili. Diremo: e area di tanti piedi quadrati, e superficie.

Area vale anche il luogo dove s'innalza o può innalzarsi edifizio; vale luogo vacuo qualunque siasi: l'area d'un palazzo, della piazza. Diremo: l' area di quella fortificazione è una superficie amplissima. E diciamo: l'area d'un quadrato, d' un triangolo, per indicare lo spazio ch'essi occupano; non già l'area d' un cilindro, ma la superficie. Superficie, non: area curva. — GRASSI.

— *Area*, suolo piano, area d' un cortile, d'un campo. Nel linguaggio geometrico è qualsia spazio compreso da un perimetro. La superficie si può pensare indeterminata; l'area è più circoscritta: l' area per lo più supponesi piana; la superficie può essere anco convessa o concava. Poi, la superficie può avere altre qualità; lucida, opaca, uguale, inuguale. — GATTI.

La corteccia del suolo è *superficie*, alquanto soda: ma la parte esteriore del terreno, acciocchè sia *corteccia*, deve aver almeno alcune linee di profondità soda.

Faccia della terra dicesi più dell' aspetto che della dimensione, e comprende gran tratto; ma *superficie* e molto più *corteccia*, può dirsi d'ogni minimo spazio.

— *Superficie* porta più diretta l'idea contraria di quello che sottostà. Diremo: gli animali viventi sulla faccia della terra, per denotare in genere gli animali terrestri; diremo: sulla superficie, per distinguerli da que' che vivono dentro la terra.

Della terra parlando, usiamo *faccia;* di altre cose, *superficie*. — A.

Tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: dice la Genesi. Sopra la superficie, e quì e altrove, sarebbe pleonasmo spiacevole e toglierebbe l'imagine presentata da *faccia*. Superficie delle acque; ne dice il limite esterno: nè direbbesi: faccia delle acque; ben

---

(1) VITE SS. PADRI: *Iddio faccia del suo a sua volontà.*

(2) BOCCACCIO: *Di sua volontà non l' avrebbe mai fatto.* - VARCHI: *Corra alla morte di sua spontanea volontà.*

(3) G. GIUDICE: *Chi stae in piano, non ha onde caggia.* - BOCCACCIO: *Verdeggiare i colli e le pianure.* - *Campi distesi per l'ampia pianura.*

si potrebbe: faccia del mare, presentandoselo come tutt'una figura (1).

Superficie, traslato, e riguarda più il conoscere che il giudicare. Vedere le cose alla superficie, scienza superficiale. Anche: uomo superficiale; ma non è modo bello, e la lunghezza stessa del vocabolo contradice alla leggerezza che con esso si suol denotare.

2727.

Pianoro, *Rialto*, *Altopiano*.

— L'idea di pianura su monti, è idea recente. Gli antichi non par che giungessero alla conoscenza chiara di ciò che i geografi chiamano *rialto, pianoro, altopiano* (2) e simili; e sempre confondessero con le catene dei monti e colle valli montane, quelle notabili inuguaglianze del suolo. Una nuova idea su la struttura esterna del globo richiedeva un vocabolo nuovo. Presso i Francesi trovavasi già in uso la parola *plateau*, per significare quello spianato che gli artiglieri fanno sopra un colle e un monte, per meglio volteggiarvi con le artiglierie. Così poi i geografi chiamarono un' opera della natura somigliante in qualche guisa alla piccola opera degli artiglieri. Noi Italiani potevamo usare parecchi be' modi. Non neghiamo che le tre voci *rialto, pianoro, altopiano*, siano d' indole italiana; ma il senso non n'è distintamente dai nostri determinato.

Nel Pagnozzi *pianoro* significa l' altopiano di altri geografi, e il *plateau* dei Francesi. Non potrebbe veramente indicare che una pianura montana di poca estensione. Infatti, i nomignoli di Piànora, Pianoro e simili, co' quali s'appellano diversi luoghi della nostra provincia, provengono dalla natura di quelli che sono i piccoli piani o pianerottoli sui monti o tra i monti.

Il Balbi dice *rialto*, il *plateau*. Similmente il Galanti. Ma quando la scienza volesse accettare questa voce, pare che dovrebbe usarla solo per indicare i piani (spesso di qualche estensione) interposti tra le catene secondarie, o i primi contrafforti di un ammasso di monti, e le catene primarie.

Altopiano ci pare che meglio corrisponda al *plateau*. I geografi ne hanno fatto poco uso. Il Galanti lo confonde col *rialto*. Ma questa voce di buona forma, può con giustezza, ci pare, applicarsi al *plateau* dell' Asia centrale. — MARMOCCHI.

PIANTA.

2728.

Pianta, Albero.

Pianta è più generale. Non si dirà *albero* d'orzo. Ogni erba è pianta. Ciascun de' due ha traslati suoi proprii. Pianta d' edificio; albero genealogico. Albero di nave; rinnovare di pianta. Piantare un istituto, una partita; inalberare un vessillo, inalberarsi.

2729.

Pianticella, Piantina.

Piantina di cavolo, d'erba odorosa, di fiore; *pianticella*, pianta giovane, anco di quelle che poi cresceranno in albero grande.

2730.

Radice, *Barba*, *Barbe*.
Radicare, *Abbarbicarsi*, *Barbificare*, *Barbicare*.
Estirpare, *Sbarbicare*, *Sbarbare*, *Svellere*, *Sradicare*.

Radice, da ῥάδιξ, ramo; *barba*, dal latino *barba* o *barbula*, usato da Plinio per quei fili sottili che mette la tenera pianta. Onde i fiori e l'erbette, propriamente, s' abbarbicano; gli olmi e le quercie son radicate. Ma perchè ogni radice ha barbe, e non tutte le barbe han radici, però si dice che anche l'olmo s'abbarbica, e non si suol dire radicarsi de' fiori. L'ellera si abbarbica. In senso metaforico, il vizio, ben dicesi abbarbicato, la virtù, radicata; perchè il vizio s' interna e si stende a poco a poco, ma la virtù vera è fortezza.

— *Barba* per *radice* è traslato tolto dal pelo degli uomini. Barba, dunque, è la parte più molle della radice. Alamanni: « Le radici scuopra Della vite gentil, e quante trova Piccole barbe in lei... » - « *Tubera vocantur quæ, undique terra circumdata, nullisque fibris innixa, aut saltem capillamentis;* » il *fibris* è reso da *barbe*. Quindi: radici, e non barbe, del monte. — GRASSI.

— *Barba*, nell'uso de' campagnuoli toscani, è la radice unica, fatta a fittone, come quella della carota. Le molte e sottili, e fatte a ciocca, *barbe*. — LAMBRUSCHINI.

La pianta per attaccarsi s'abbarbica, cioè con le barboline s'apprende al terreno; quand'è abbarbicata, allora *barbifica*, cioè distende qua e là, moltiplica, le sue barbe. La pianta può essere abbarbicata, e languire per non aver luogo da barbificare a sua posta. C' è delle piante che poco barbificano; conviene però che s'abbarbichino anch'esse per vivere.

Una pianta s'abbarbica a un'altra; barbifica in terra (1).

Abbarbicare ha traslato, l'altro no (2).

---

(1) VIRGILIO: *Salis placidi vultum.*

(2) VIRGILIO: *Summoque in vertice montis Planities inculta jacet.* Avete siu quasi i suoni dell'altipiano, e l'ultima voce dipinge pianura ben ampia a chi rammenta quell' altro dello stesso poeta: *sæpe diem noctemque et totum ex ordine mensem Pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis Hospitiis: tantum campi jacet.* E Dante e altri prima di lui collocavano l'Eden in cima a un monte. Non bisogna credere che i poveri antichi parlassero col naso e mangiassero col bellico.

(1) DANTE: *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì...*

(2) DAVANZATI: *Vizii abbarbicati.* - COMPAGNI: *Abbarbicata consuetudine.*

— *Barbicare* è più generale e più usato dei precedenti. La pianta o abbarbicandosi, o barbificando, barbica; le due prime voci sono una gradazione di questa. *Radicare* usasi nel metaforico più sovente. — MEINI.

Estirpare, levare gli sterpi più grossi; nè direbbesi di pianta gentile. *Sbarbicare*, levar le barbe; se le barbe rimangono in terra, o se la pianta barbe non ha, non diremo, *sbarbicare*. Tra *sradicare* e *sbarbicare* è la differenza che tra *barba* e *radice;* tra *sbarbare* e *sbarbicare*, quella ch' è tra *barba* e *barbicina*. Si *svelle* con forza radice o altro, tenacemente confitto o attaccato. Così nel traslato: svellere il cuore; estirpare i vizii; sbarbicare le voglie nascenti. Sbarbare, nel proprio più sovente.

— *Estirpare*, levar via di forza la radice e lo sterpo; *sradicare*, levar via, di forza o no, le radici. — ROUBAUD.

2731.

Allignare, Allegare, Attaccarsi, Attaccare, Attecchire, Afferrare, Appiccarsi, Abbarbicarsi, Radicare, Fare, Fruttare.

Allignare, della pianta, e non solo il mantenersi in vita; ma il mantenersi in modo che possa fruttare quand'anche davvero non frutti; *allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cadere del fiore: un albero alligna; un fiore allega (1). Dell' apprendersi che fa la pianta, o il pollone alla terra, s' usa *attaccarsi;* anche neutro assoluto (2).

In alcuni dialetti di Toscana, *afferrare* dicono dell'attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere; traslato ingegnoso, come le barbicine fossero tante ancorette, alle quali la pianta, quasi nave, si attiene. Dicon anche *appiccarsi*, senonchè questo denota il primo apprendersi, dove *afferrare*, un attaccarsi più forte.

Si dirà che *abbarbicarsi* e *radicare* fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l'atto assoluto e l'effetto del mettere barbe e radici; questi, l'esito della piantagione. Io non dirò: ho piantato il tal rimessiticcio, e s'è tosto abbarbicato; ma sì: attaccò o afferrò bene; dirò: la pianta afferrò ed è abbarbicata. L'afferrare è il principio dell'abbarbicare (3).

---

(1) DAVANZATI: *Come fiore che non allega.*

(2) *Attaccare* in questo senso ha esempi nel Soderini. *Attecchire* è forse più vivo in senso di *radicare* che di *crescere*. — C. BORELLI.

Attecchisce una pianta quando attacca in maniera da promettere che vivrà e farà bene: attacca anco leggermente e per poco. *Attaccarsi* può essere il principio dell'*attaccare*. Anco nel traslato, *attecchire* può essere più. Un discorso non attacca anche quando non ottiene risposta soddisfacente, non avvia bene il colloquio.

(3) Dicon anche *appigliarsi* e *apprendersi*, ma è men comune.

Fare, allorchè dicesi delle piante, vale *allignare* con frutto. Può un albero allignare in un terreno e non ci fare però. Può farci e fruttare più e meno. Ma il *fare* indica, d'ordinario, buon frutto.

Poi *fare* dicesi di quelle piante minute di cui propriamente non si può dire che allignano, come: in quel terreno ci fanno, o ci fa, le patate, i fagiuoli.

2732.

Germogliare, Buttare, Mettere.

Buttar delle piante e de' fiori, dice vegetazione più mossa e più innanzi: il *mettere* par che tra il *germogliare* e il *buttare* stia di mezzo.

2733.

Succo, Sugo.

— *Succo* e *sugo*, l'umore che nutre le piante; *sugo*, non succo, il concime. *Sugo* il grasso che cade dalla carne arrosto nel tegame, e serve a condire polenda o simile. *Succo* e *sugo*, il meglio d'una cosa. Strizzare il sugo d'un limone, il sugo d'un libro. Non c'è sugo in un uomo, in un discorso, in una cosa. *Sugo* è più comune di *succo*. Ma estratto, trattato, discorso succoso direbbe forse un po' più che *sugoso*. *Sugosa*, non *succosa*, un' arancia. Ma *cibi succosi* direbbe di sugo che nutrisce e solletica, come i Francesi latinamente dicono succulenti. — A.

2734.

Midolla, Midollo.

— *Midolla* e *midollo*, la parte intima delle piante, e più succosa. Midolla spinale, non midollo; midolla e midollo cerebrale. - Midollo, dell'ossa, se cotte; midolla, nel corpo vivo.

Midolla, non *midollo*, di pane. - *Midolla* ha plurale; l' altro no. Succiare il midollo; e, nel traslato, estrarre il midollo d'un libro; meglio che la midolla. Pochi giungono sino al midollo della scienza; quindi superbi e miscredenti. — NERI.

2735.

Inserire, Innestare, Annestare.

Innesto, Nesto, Annestatura.

— *Innestare* le piante; *innestare*, traslatamente, razza in razza, popolo in popolo, idea in intelligenza, istituzione in paese, locuzione in linguaggio o in periodo. In alcune parti di Toscana dicono *annestare* il vajolo; in altre, *innestare*.

Delle piante, e *annestare* e *innestare*. Ma *innesto* o *nesto*, non mai *annesto*. Io desidererei (senza pretendere) che l' uso fosse fissato così: *innesto*, l'atto e il modo dell'innestare; *nesto*, la pianta innestata, e il luogo; *annestare* nel proprio; *innestare* in specie nel traslato. Ma quand'anco *annestare* rimanesse alle piante, i traslati dell' altro mai non avrebbe. E così *nesto*, sempre nel proprio, non comporterebbe mai gli usi traslati di

innesto. *Annestatura* o *innestatura* potrebb' essero il modo dell'operazione, il luogo della pianta per l' appunto dove l' innesto si fa. — NERI.

— Nel proprio la differenza tra *innestare* e *inserire* è ben chiara, ma nel traslato è più delicata. Allora *innestare* denota inserzione più intima, e che talvolta richiede maggior fatica. Innestansi nel dire le idee, le frasi d' un altro scrittore; gl' interi passi inserisconsi. La cosa inserita rimane distinta dalla principale; l'innestata viene a confondervisi. Diciamo: innestare le razze per matrimonii, una dottrina in altra dottrina. — A.

2736.

Ceppatello, *Cepperello*, *Ceppatella*.

I due primi significano: piccol ceppo: vale a dire, piede d'albero tagliato per ardere. Ma il *ceppatello* pare si possa imaginare un po' più grosso. Quel donativo che si suol dare la festa di Natale a' fanciulli, e che dicesi *ceppo*, se vorrà avere un diminutivo, avrà *cepperello*.

In molte parti d' Italia e fuori, la vigilia di Natale ardesi tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica.

Ceppatello dicono quella parte dell' orecchio de' vitelli o de' manzi che rimane attaccata alla pelle, e che è incerto de' conciatori ai quali le pelli si vendono. *Ceppo*, infatti, dicesi comunemente la base, per dir così, su cui sorge l' orecchio.

— *Ceppatella*, poi, è quella parte o quel ramo dell' albero che si trapianta. Per esempio: ceppatelle d'ulivi. — A.

2737.

Fusto, *Tronco*, *Pedale*, *Stipite*, *Gambo*.

— *Tronco*, la parte dell'albero che comincia dal ceppo e va sino a' rami. *Pedale* è la base del tronco. Il *fusto* chiamasi *stipite* nelle piante grosse; *gambo*, nell'erbe e ne' fiori.— ROMANI.

— *Tronco*, fusto dell' albero, con rami o senza; per similitudine, la parte del corpo umano a cui sono attaccati le braccia e i piedi. *Fusto*, il tronco dell' albero, e anco il gambo di pianta minore. Figuratamente, fusto delle colonne. *Stipite* è tronco antico e formato; e dicesi anco di pietre. *Stipite*, un uomo stupido; *tronco*, corpo d' uomo inetto all' operare e al muoversi, con poca vita di cervello e di cuore. — GATTI.

2738.

Gambo, *Picciuolo*, *Stelo*.

— *Gambo*, lo stelo sul quale si reggono le foglie, i fiori, e da cui pendono i frutti: gambo d'una foglia, d'un fiore, del cavolo, d' una ciliegia, d'una mela.

Picciuolo, proprio di alcune frutte, ed è, per lo più, della sostanza e natura stessa della buccia, della quale pare il principio e la continuazione. Propriamente, *picciuolo*, quello de' fichi (1) e dell'uva (2).

Stelo è gambo d' erbe e di fiori. Il gambo del cavolo è, propriamente, stelo. I fioretti che si aprono *in loro stelo*, in Dante: la rosa *rimossa dallo stelo materno*, nell' Ariosto. — CIONI.

2739.

Fusto, *Torsolo*, *Tallo*.
Tallire, *Accestire*.
Torso, *Torsolo*.
Tallo, *Tallone*.

Il *fusto* è degli alberi, del grano, della saggina. Quindi: alberi d' alto fusto. Ma quello de' cavoli è *torsolo*, propriamente. *Tallo* è quello dell'erbe che non han fusto, quel ch'esse mettono quando si lasciano star sulla terra, e sono per andare in semenza. Talliscono (3) lattughe, cipolle, e erbe simili.

Dep. Decam.: « Un bel cesto di lattuga, si dice quando si allarga in terra e fa come una grossa pina di foglie; ma quando s'innalza per fare il seme, si dice, con voce, come si crede, cavata da' Greci: *tallire* (4). »

Quindi la differenza tra *accestire* e *tallire*. Accestisce la pianta per divenire più grossa e più buona; tallisce per far semenza.

Nel traslato: mettere un tallo sul vecchio, dicesi, in due sensi: di chi in età avanzata dopo una malattia si riha, e ripiglia fiato: e di chi, già vecchio, ha un figliuolo, questo figliuolo dicesi un tallo sul vecchio.

Hanno il *torsolo* anco le pere, le mele, ed è quello che resta nel mezzo, levata la polpa (5). Dicesi anche *torso*, men comunemente però (6); ma *torso*, poi, come tutti sanno, è la statua a cui manchino il capo, le braccia, le gambe. Nè il torso delle statue si chiamerà *torsolo*. *Torsolo* per celia chiamasi un buono a nulla.

Un grosso *tallo* è *tallone*. Poi tallone è anche l'osso del piede sotto quel della tibia.

2740.

Semenzajo, *Piantonajo*, *Vivajo*.

— Nel *semenzajo* seminansi le piante; le quali, quando son grandicelle, trapiantansi in altro luogo, dove son poste più rade e con qualche ordine; e quest'è il *piantonajo*. Dal piantonajo si trasportano nel luogo ove devono dare frutto. Io scrivevo: « Le scuole infantili saranno per noi quello che i pian-

---

(1) BURCHIELLO: *To' fichi castagnuoli, Còlti senza picciuoli*.

(2) Gl' antichi chiamavano *picciuolo* anco il gambo delle pere e di altri frutti. Il Redi, di alcune coccole.

(3) FIRENZUOLA: *Lattugacce tallite; ch'era come mangiar scope.* - PALLADIO: *Svellere i talli, ancora mezzi secchi, col seme.*

(4) Θάλλειν. *Torso* da Θύρσος.

(5) PALLADIO: *Torso delle mele cotogne.* - BERNI: *Della pera.*

(6) G. VILLANI: *Vivessero di cavoli; e' lor cavagli de' torsi.*

tonai sono per l'agricoltore; il quale rileva sane e diritte le pianticelle cavate dal semenzajo per darle poi robuste e fruttifere al pomajo e al vigneto. » *Vivajo* (che il popolo, potente d'ellissi, dice anche *vivo*), è un serbatojo di pesci, nel quale conservansi vivi per il bisogno. Si chiama ancora, con termine meno proprio, il *serbatojo*. Per somiglianza, *vivajo*, nel Pisano (e in altri luoghi d'Italia), il *piantonajo*. Dov' abito io, questi due termini non si scambiano. — LAMBRUSCHINI.

2741.

Selva, Bosco, Boscaglia, Foresta.
Boschereccio, Boscoso, Boscato, Boschivo.
Imboscarsi, Inselvarsi, Immacchiarsi.
Imboscare, Imboschire.

— La *selva* suol essere più grande, più folta, men colta del *bosco*. Così dai Latini distinguevasi *nemus* e *sylva*. Il *bosco* può avere grandi alberi e piccoli, e macchie (1); la selva, per lo più, alberi d'alto fusto. *Boscaglia*, bosco, grande assai, di piante, e non coltivato. *Foresta*, grande spazio di terreno boschivo non coltivato, quasi fuori dell'arte umana e dell'abitato. — GATTI.

— Onde il Colletta: « I boschi cresciuti a salvatiche foreste. » — POLIDORI.

— Oltre a ciò l'uso delle dette voci (all'infuori di *boscaglia* che lo ha sempre vario) è determinato dalle qualità delle piante, le quali occorre indicare: bosco di querce; foresta di pini; selva di castagni; e nel Pistoiese e in tutti i luoghi ove coltivansi castagni, chiamano selve, senz'altro, e intendesi castagneto. — CAPPONI.

Boschereccio, di bosco, da bosco; *boscoso*, pien di boschi, o con bosco assai folto; *boscato*, piantato in parte a bosco, *boschivo*, ridotto a bosco con arte. Suoni boscherecci, ninfe boscherecce, boschereccia semplicità; monte boscoso, terreno boscato, podere boschivo. *Boschereccio*, e di luoghi e di persone e di cose; *boscoso* e *boscato* e *boschivo*, di luogo soltanto. Il primo indica derivazione o relazione qualunque; il secondo ed il terzo, quantità; l'ultimo, qualità.

Luoghi boscherecci; dove si trova l' amenità, la semplicità della natura boschereccia (2). Luoghi boscosi, dove il bosco è molto e folto; boscati, dove parte del terreno è coperto di bosco; boschivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il terreno boscato e il boschivo tengonsi con certe norme d'agricoltura; il boscoso può esser tale perchè abbandonato alla natura, che lo popola e di buone e di male piante; ma può anch'esso ricevere la legge d'una certa coltura. Il tal tratto di podere è stato reso boschivo; il tal altro, per negligenza, è lasciato venire boscoso; il tal altro è vignato ed è anco boscato, vale a dire ha del bosco.

Boschivo è dell'uso recentissimo; e, parlando di luogo, forse *boscato* può farne le veci assai volte.

Ma le forme *lavoratío*, *bacío*, e simili scorci dell'uscita in *ivo*, dimostra che la voce non è punto barbara.

Piante boschive, diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco; piante boscherecce, nè simile, non si direbbe.

Oltre alle differenze che possono tra *imboscarsi* e *inselvarsi* venire dalla differenza che corre tra selva e bosco, si noti che *imboscarsi* vale anco: nascondersi o in bosco o in luogo difeso da alberi, per agguato. Quindi *imboscata*, che per estensione si dice di tutta sorte agguato anche fuori del bosco (1).

Diciamo *imboscato; inselvato*, non è tanto usuale (2).

Imboschire, diventare boscoso o boscato (3). Tanto il diboscare tutte le vette, quanto il lasciare imboschire tutte le pendici, è dannoso. La uniformità non è mai da confondere con la unità.

Immacchiarsi, nascondersi dentro una macchia, e per estensione, appiattarsi (4). Non indica insidia, come *imboscarsi;* ma solamente nascondiglio, o per timore o per altro.

2742.

Maggio, Majo.

Mi scrive il Bianciardi: « Domando a un vecchio mendicante, che suole stare lì fra porta e porta nel duomo di Firenze, che cosa significasse una specie d' arboscello che io avevo visto piantato sul gran seggio de' canonici in mezzo alla tribuna sotto il cupolone, ed egli m' ha risposto: « Un signore in antico fece un lascito, che ogni anno per S. Giovanni Gualberto vi fosse la messa delle cicale. Portavano un majo da piantare dove l'ha visto, e poi a un certo punto della messa davano la via a tante cicale che volavano per il duomo; ma un anno n'entrarono certe nelle canne dell' organo, e ci volle una spesa; e d' allora in poi l' uso delle cicale è smesso. Il majo però c'è sempre, e il canonico che canta messa oggi ha una bella elemosina. »

Di quì ho imparato due cose: che c' era

---

(1) Da βόσκω, *pasco.*

(2) BOCCACCIO: *Salvatichezza boschereccia.* - CRESCENZIO: *Luoghi boscherecci.* - TASSO: *Boscherecce avene.* - VIRGILIO, Eneide: *Zacinto, isola boscosa* (latino *nemorosa*). - GUIDO G.: *Gioghi boscosi.* - ALLEGRI: *Luogo boscato e non lavoratío.*

(1) BUONARROTI: *Balie e comari e simili brigate Si fanno l'imboscate.*

(2) SERDONATI: *Ladroni che stavano imboscati.*

(3) SANNAZZARO: *È meglio poco terreno ben coltivato, che il molto lasciare per mal governo imboschire.*

(4) ARIOSTO: *Tutto il paese... scorre, E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.*

la festa delle cicale, e che la parola *majo* (da noi dicono *maggio*, e *piantar maggio*, e *cantar maggio*) vive nell'uso. »

Dante disse degli alberi del monte santo dov'è perpetua primavera: *La gran variazion de' freschi mai*, intendendo *majo* per albero qualsiasi bello, come chiamò *primavera* i fiori da Proserpina colti e perduti. Ed ecco quel majo tuttavia vivo di fresca verdura nella lingua del popolo; latinismo dotto che gli indotti serbarono; così come la nobiltà e purità del sentire e del sangue è custodita meglio dalla povera plebe. Ma il più comune si è *maggio;* e *maggiajuole* diconsi quelle che vengono a cantarlo, e non sempre per averne la mancia, come in Roma i pifferari. Così la fanciulla premiata del fiore di rosa, dicesi in Francia *rosière*. Ed è bello che il mese de' fiori dia nome e alla pianta e al canto e alla festa.

2743.

Palma, Palmizio.

Palmizio, in Toscana, è oggidì non più l'albero della palma, ma un intreccio di foglie di *palma* e d'ulivo, lavorato con nastri, e talor anche con fiori nel mezzo. Il qual benedicesi la domenica dell'ulivo. Soave memoria del Re mansueto.

2744.

Olivo, Ulivo.

Ulivastro, Oleastro, Ulivaggine.

Ulivo è il più comune in Toscana; e quand'anche a taluno piacesse scrivere *olivo*, direbbe: domenica dell'Ulivo, quella che precede la Pasqua. *Olivo* è nome proprio. *Uliva* abbiamo nel Crescenzio, nel Boccaccio, ne' Canti carnascialeschi, nel Vettori, nel Cecchi. Colore ulivigno, non, olivigno. Colore ulivastro, sarebbe non men comune che olivastro; ma se vorrete indicare l'ulivo selvatico, lo chiamerete o oleastro, latinamente, o, col Serdonati e col Salvini, ulivastro; e non è morto neppure *ulivaggine;* ma è da lasciarlo più all'uso famigliare che da accettarlo nello scientifico, se pure la lingua parlata non ci facesse una qualche sottil differenza, ignota a me e ad altri interrogato da me, la quale lo faccia essere non superfluo.

2745.

Oliveto, Uliveto, Uliveta.

Uliveto diremo un terreno piantato a ulivi; ma sempre il monte *Oliveto*, quello sul quale orò Gesù Cristo in nome di tutti gli uomini e di tutti i secoli, rappresentando in sè la terribile agonia della vita. L'ordine degli Olivetani; e il titolo de'loro monasteri, e il luogo, Monte Oliveto.

Dicesi e *uliveta* e *uliveto*. Lambruschini: « Venti marini che infestano e malmenano l'intera uliveta. »

E notinsi queste varietà: *Uliveto* ha femminino; ma forse un podere piantato a ulivi si dirà bene uliveta, i luoghi in genere dove sono piantagioni d'ulivo, uliveti. *Pineta* quella di Ravenna; luogo in genere con piante di pini, *pineto;* querceto, castagneto, non: castagneta o querceta.

2746.

Salciaja, Salceto.

— *Salciaja*, quantità di salci piantati nel luogo medesimo, anco per siepe. *Salceto*, il luogo ov' è la salciaja (1). — LAMBRUSCHINI.

2747.

Vinco, Vimine, Giunco, Vetrice.

Il *vinco* è la pianta che intrecciasi per ricoprire e difendere sodamente vasi di vetro; per fare panieri, per congiungere i cerchi delle botti, e per altri usi; ai quali adoprate le parti di lei chiamansi *vinchi*. Il plurale antiquato *vinci* e traslato in Dante, così come *vimi*. E entrambi consuonano al latino *vieo*, affinissimo allo slavo *viti* che ha pur senso d'*avvolgere*, e che rammenta quello di *vitta*. E chi sa che la *vite* non prenda il nome di lì co' suoi tralci che si maritano agli alberi.

Vimine, vive nella lingua scritta, ed è, dice la Crusca, la vermena del vinco. Per lo più nel plurale; e i vimini possono essere più sottili de' vinchi. Il volgarizzamento di Palladio distingue: « con vinco, o con olmo, o con vime legare stretto il tronco.» La *vetrice* cresce in luoghi acquosi, più grande del giunco. Il *vetriciajo* del Caro non pare sia d'uso; *giuncaja* pare più analogo alle forme della lingua odierna che giuncheto; come *vincaja*, più di *vincheto*. Luoghi giuncosi, in uno scrittore, dove molte le piante di giunchi; e sarebbe più conforme all' uso vivo e più facile a intendere che il *vimineo aguato*, come chiama il Salvini la *nassa*.

2748.

Canniccio, Graticcio, Stuoja.

— Il *canniccio* non è propriamente tessuto; le son cannicce di padule legate una a canto all'altra, e che, essendo così dinoccolate, si rotolano. Nè questo ha telajo. All'opposto quando le vere canne si stiacciano, si aprono e si tessono, si forma la *stuoja;* la quale se si adopera per l'allevamento dei bachi, si intelaja di legno. Può dirsi: *cannicci* di stuoje.

Il *graticcio* è tessuto differentemente dalla stuoja; questa a spina, il graticcio alla piana; cioè in modo che il tessuto passa sempre sotto e sopra un solo filo dell' ordito, mentre che nell'opera a spina il tessuto si incrocia sempre con due fili dell' ordito, e non i medesimi a ogni filare.

---

(1) Il salceto, che meglio corrisponde al latino *salictum*, ar che piuttosto possa essere d'alberi formati e grandi.

Il graticcio non si fa mai di canne, ma di sbrocchi di castagno, di mitalba e altre piante sarmentose e flessibili, o di rami sottilissimi (1). — LAMBRUSCHINI.

— *Graticci* anco quelli su cui il tappezziere batte la lana. — A.

— Di persona secca secca dicesi che è, che pare, un graticcio. — MEINI.

Graticci anco quelli che a uso militare si fanno fortemente tessuti di vinco, da porre in terreno mal fermo, per sopra edificarvi luogo di batterie.

PIEGARE.

2749.

Piega, Piegatura.
Flessione, Inflessione, Curvatura.

— *Flessione* (raro nell'uso) è generico, e non indica la figura che prende la cosa piegata. Figurato, dicesi de' modi varii dello stesso vocabolo; della pronunzia e dell'accento e del canto piuttosto inflessione. Fannosi *pieghe* su drappi, su fogli, che *curvature* non sono. — ROMANI.

— *Piegatura*, l'atto del piegare e del piegarsi; *piega*, l'atto bell'e compito, e l'effetto. Piegatura della seta, è quando la s'avvolge sul subbio per poi adattarla al telajo. Piegatura, è anche il prezzo per l'opera del piegare; piacesse a Dio che non ci fosse dei preti i quali spendono più in piegature di cotte e in trine, che in libri. Dar piega, per: dare addietro, cedere; - dare, prendere buona o cattiva piega, cioè, avviamento: modi dove *piegatura* non va. — MEINI.

2750.

Piegare, Pieghettare.

— *Piegare* una cotta, un camicino, ognun sa che significhi. *Pieghettare* dice pieghe più piccole, che son di più lusso, perchè le non si possono fare che a tessuto fine. — MEINI.

2751.

Piegare, Torcere, Attorcere, Storcere.
Avvolgere, Rinvoltare, Avvoltare, Incartocciare, Accartocciare.
Intortigliare, Aggrovigliare, Attortigliare.

— Si *piega*, talvolta, pur con un atto, vuolsi più forza a *torcere*. Piegano anco cose non molto dure; sole le dure si torcono. Si piega in tutti i versi; si torce dal diritto all'obliquo; si piega anco d'obliquo in diritto. — ROMANI.

— *Torcere*, avvoltare un corpo lungo e flessibile dalle due estremità, in un verso contrario; ovvero tener ferma l'una estremità e avvoltare l'altra. Torcere filo, corde. *Piegare* non ha questo senso; e nemmeno *storcere*, ch'è torcere con più forza, e, talora, il contrario del semplice torcere. — MEINI.

Si storce anco con sola una piega o voltata violenta: questo anche dicesi *torcere;* ma il *torcere* può essere men forzato *Storcere* non ha, però, il senso mai d'*avvolt re.*

— Propriamente, *attorcere* è *avvolgere* a spirale, stringendo con forza. Potrebbe dirsi d'altro che di fila. Degli usi poetici, come quello del Petrarca: « Che son di error con ignoranza attorto, » non occorre qui far menzione.

Torcere, tanto de' fili addoppiati, quanto dei panni molli per spremerli. Nè di questi, *attorcere.* — POLIDORI.

— Si *rinvolta* ponendo un corpo entro un altro per modo che questo lo copra da tutte o quasi tutte le parti. S'*avvolta* ripiegandolo sopra sè stesso. Io rinvolto del tabacco in un foglio; avvolto una fune a un ferro, o l'avvolto facendone una mannella.

Rinvóltati bene chè tira vento; qui avvóltati non si direbbe senza far ridere. *Avvoltare* si dice quando nell'addipanare un filo, non viene sempre seguitamente e senza ostacoli, ma fa dei *cappi* o *groviglie* (1). E se queste sono molto complicate e secche, si dice *intortigliare*, *aggrovigliare.* Ma aggrovigliare comporta usi figurati che intortigliare non ha. Attortigliare, poi, dice meno d'intortigliare, sta fra questo e l'attorcere; e può essere fatto apposta, perchè così giova che sia. — VINCENZO MEINI.

Nello stanzone del dottore Azzecca-garbugli è: « un seggiolone coperto di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura chè si incartocciava qua e là. » In opera dove la proprietà de'vocaboli è spesso osservata con sì sapiente diligenza, è lecito notare una piccola improprietà, ed è quasi un bisogno approfittarne per rallegrare i lettori con la memoria d'un alto libro. *S'accartocciava* era meglio: e così fece l'autore illustre, ristampando il suo meglio che romanzo. Perchè *accartocciarsi* vale: avvolgersi a mo' di cartoccio; *incartocciare* vale: mettere in un cartoccio. Ond'è che *incartocciare* è attivo; *accartocciare* è riflessivo. È ben vero che il Vettori dice delle foglie che *s'incartocciano*, ma il Redi, più moderno e toscanissimo, che *s'accartocciano* (2). La differenza è comprovata dall'analogia della lingua, cioè dal valore usitato delle due particelle; *in*, idea d'inserzione; *a*, di somiglianza. Si accartoccia dunque tapezzeria vecchia e

(1) BERNI: *Rami insieme sottil' d'olmo compose E fe di lor, come dire, un graticcio.* - BURCHIELLO: *Graticcio da seccar lasagne.*

(1) *Groviglia* può essere anche un solo avvolgersi in groppo del filo; *groviglìolo* è anche più groppi o altri simili impacci che intrighino e ammontino più fila insieme.

(2) REDI: *Accartocciandosi ad ogni puntura.* - BUONARROTI: *E m' incartoccia le vecce per pepe.*

staccata in parte; incartocciansi chicche, e (amara cosa) marenghi.

2752.

Piegare, Cedere.

— *Piegare* denota direzione diversa che prende il corpo o parte di quello; *cedere*, in questo senso, semplice variazione d'equilibrio o d'uguaglianza nella superficie o nella direzione del moto. Piegando si cede; ma non sempre il cedere è proprio un piegare. Cedono anco i corpi molli; non si piega che il solido. — ROMANI.

Corpo vivente piega dall'un lato o dall'altro senza cedere all'assalto o all'urto, piega anzi per non cedere: cede, ritirandosi anche senza piegare di qua o di là.

— Può piegare un'ala d'esercito fingendo di cedere; messasi poi in miglior condizione, con maggior impeto ripiglia l'assalto. — C. BORELLI.

2753.

Pieghevole, Flessibile, Arrendevole.

— C'è dei corpi *arrendevoli* in quanto cedono, cioè si ristringono o allargano; ma non *flessibili*, non si piegano senza rompersi. Ogni corpo flessibile è, in parte almeno, arrendevole; ma non viceversa. Perchè sia flessibile un corpo, basta che possa mutarsi la dirittura delle sue linee; perchè sia *pieghevole*, bisogna se ne possano fare più pieghe. *Pieghevole*, è dunque più. I corpi più duri sono anch'essi flessibili; non pieghevoli. — ROMANI.

— *Arrendevole*, che riceve più forme, impressioni e moti: ramo flessibile; cera arrendevole. Il corpo umano naturalmente flessibile, con l'esercizio diventa arrendevole a varii moti. — A.

Flessibile nel traslato è meno in uso che il suo contrario *inflessibile*, e dicesi specialmente della volontà e de' propositi abituali. Organi della pronunzia flessibili, è pure una specie di figura. Pieghevole riguarda la facilità del prendere certi abiti o attitudini di vita e d'ingegno. Ingegno pieghevole, che agevolmente si adatta a varii esercizi; stile pieghevole, che facilmente si accomoda a significare le gradazioni delle imagini e dei sentimenti. La gioventù è naturalmente pieghevole. L'arrendevolezza si reca all'impressione o soave o veemente, che l'animo riceve senza resisterle anzi la seconda spontaneo e quasi volonteroso.

PIETRA.

2754.

Pietra, Sasso, Ciottolo.

Ciottoletto, Ciottolino, Sassolino, Pietrolina, Pietruzza.

Pietra è più generale. Non è *sasso* il topazio.

Le pietre focaje, le pietre preziose, le pietre della vescica, la pietra che attrae il ferro, le pietre lavorate dall'arte, non son sassi: nota a un di presso il Romani.

Il *sasso* si può riguardare come attaccato al monte, come parte del monte (1). La pietra può essere in questo senso, una parte del sasso, staccata da quello. Dante stesso chiama pietre quelle « che spesso moviensi sotto i suoi piedi, » e sassi quelli entro a' quali sono rinchiusi tutti quanti i dannati.

Erba sassifraga (2); e sassata e luogo sassoso; e nel traslato: diventar di sasso, un cuore di sasso.

Pietra d'antico monumento (3), pietra da edificare (4), pietra viva, pietra di scandalo (5), pietrificare, pietrificazione, petrolio, son usi che *pietra* non ha comuni con *sasso*. Pietrone, e non sassone, pietruzza e non sassuzzo, sassetto e non pietretta, sassolino e non pietrolina, se non di pietra di qualche pregio e da ornamento. *Pietruzza* diminutivo in genere senza vezzo.

— Il *sasso* è informe, prominente. Nella *pietra* si comprende l'idea di fondamento sovente, la pietra è fitta nel suolo, è piana o quasi piana, e vi si può edificare sopra. Il sasso ch'esce dal monte, quand'è lavorato, diventa pietra. La pietra angolare, la pietra fondamentale, non si direbbero sassi. Si scaglia un sasso; non, una pietra, se non in certi rarissimi casi, quando volano i pavimenti delle città. Il sasso è più manesco della pietra, i *ciottoli*, anche più. Essere a un trar di sasso, indica distanza breve. Cava di sassi, per massicciare e per acciottolare le vie; cava di pietre, quella di dove gli scarpellini ne traggono per gli edifizii. La pietrosa tana dell'orsa nell'Ariosto, è una caverna nel masso: sassi giacenti, qua e là sparsi, bastano a fare un luogo sassoso. Poi, *sasso* negli scrittori e nell'uso del popolo, può essere anche una mole smisurata che sporga e s'innalzi; come: il crudo sasso, fra Tevere ed Arno (l'Alvernia), e il gran Sasso d'Italia (montagna d'Abruzzo). — CAPPONI.

— Il *ciottolo* ha forma tendente al tondo, ed è liscio. Il *sassolino* può essere più piccolo e aspro di superficie, e avere altre forme. Da ciottolo, ciottolone e ciottoletto che è pure più grande del sassolino. Il ciottolino è assai meno del ciottoletto, e pur tuttavia più piccolo del sassolino ch'entra nelle scarpe o che si trova tra cose commestibili. — ROMANI.

---

(1) DANTE: *Un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon' feri.*

(2) M. ALDOBRANDINO; CRESCENZIO.

(3) BORGHINI: *Antichissime pietre.*

(4) VIAGG. AL SINAI: *Murato a pietre conce.*

(5) DAVANZATI. *Non potendo più comandare nè proibire, non era più imperadore, ma pietra di scandalo.* E non è un liberale che parla.

2755.

Tufo, Pomice.

— Ovidio: « *Pumice vivo Et levibus tophis nativum duxerat arcum.* »

Il *tufo* è rena impietrita; la *pomice*, pietra porosa, ruvida, friabile, fibrosa, di colore grigio o perlato; e serve a levigare altri corpi. — NERI.

2756.

Calce, Calcina.
Calcinaccio, Calcestruzzo, Smalto.

— *Calcinaccio*, pezzo di calcina stata in opera nelle muraglie, e risecchita dal tempo. La *calcina* o viva o stemperata con acqua e rena, non è calcinaccio; quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già staccato dalla muraglia dove servì più o meno lungo tempo a commettere insieme le pietre.

Calce e *calcina* si adoperano promiscuamente: il secondo è più comune; senonchè nel linguaggio scientifico, *calce* è il proprio nome della sostanza detta semplice. La pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio pietra o sasso di calcina. A quella che è mescolata con acqua e rena per uso del murare, cadono entrambi i vocaboli. Ma dare una mano di calce, far la calce, sono i modi usuali.

Calcestruzzo è la mescolanza di calcina con altre materie per accrescere tenacità. Così la Crusca. Il calcestruzzo o *calcistruzzo*, oggi in Toscana si chiama *smalto*: ed è calcina impastata con ghiaja invece di rena. — LAMBRUSCHINI.

2757.

Pietra focaja, Selce, Silice.
Cuor di selce, di pietra, di sasso.

Silice, nel linguaggio chimico, è una delle terre, delle sostanze, cioè, dette semplici. Questo latinismo non ha, dunque, altr' uso che tennico. Gli antichi toscani dicevano *sericè* che è passaggio dal latino all' italiano odierno.

Selce è la pietra; e perchè di questa pietra ci serviamo per battere il fuoco, *selce* è la *pietra focaja*. Ma ha senso più largo, sì perchè s' estende a ogni sorta di pietra ben dura (1); sì perchè adoprasi traslato (2); sì perchè, anco nel proprio, quand'io dico *selce*, non sempre penso all'uso al quale può essa servire; e sì finalmente perchè da *selce* viene *selciare* e *selciato*, e i Latini facevano *silicario*, una specie di mestiere e d'uffizio. E di selce copronsi tuttodì in molti luoghi le strade (1).

La parola religiosa è quasi selce: fredda a chi non ne vuole far uso; ma può con essa a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

(1) PETRARCA: *In selce trasformato* (in pietra). - CRESCENZIO: *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abbonderoli.*

( ) TIBULLO: *Nec in tenero stat tibi corde silex.* - E anche noi: Cuor di selce, men comune che cuor di pietra o di sasso. Cuor di pietra, dice segnatamente la freddezza; cuor di sasso, la durezza; nel primo noncuranza, sovente spietata; nel secondo, inumanità crudele.

2758.

Lastricare, Acciottolare, Ciottolare.
Ciottolare, Lapidare.
Lastricato, Lastrico.
Lastricatore, Scarpellino.
Scarpellino, Tagliapietre.
Scarpello, Ugnetto.
Acciottolare, Far suonare.

La strada *lastricata* è coperta di lastre, di larghi pezzi di pietra; la strada *acciottolata* è a ciottoli. A Firenze, a Venezia, le strade son tutte lastricate: a Milano lastricati i marciapiedi e la doppia lista per le carrozze, il resto acciottolato.

Si dirà lastricar di mattoni, per estensione (2); non mai: acciottolare di mattoni: il verbo comune è *ammattonare.* E ancora meglio: lastricare di marmo. E appunto perchè le lastre possono essere di materia diversa, non è pleonasmo *lastricare di pietra* (3), come sarebbe *acciottolare di sassi.*

Usa adesso lastrichi di bitume. Una stanza a Genova, dice il signor Zecchini, è lastricata di scudi. Non ben disse il Tasso: via lastricata di sangue, chè il liquido non è lastra; nè pur: lastricato di cadaveri sarebbe proprio. I Latini avevano *stratus*, di senso più generale, e però appropriabile a più varii casi.

Di cortile o altro luogo chiuso, meglio forse *lastricato* che *lastrico.* Fare, rifare, il lastrico d'una strada, d'una piazza, meglio che: il lastricato; l'operazione è meglio indicata da *lastrico* (4).

In Firenze il più comune è *lastrico.* Rimanere sul lastrico, lasciare sul lastrico, vale: senza casa nè campamento.

Laddove è mattoni si dirà *ammattonato*; laddove ciottoli, per estensione, *sul lastrico;* il plurale può fare *lastrichi;* più rado, *lastricati;* mai *ammattonati*, ch'io sappia.

Lastricatore, il mestiere di chi lastrica le strade, o fa altra maniera di lastrichi. *Acciottolare* non avendo derivato analogo, io non so se nei paesi dove le strade si acciottolano, questo mestiere possa chiamarsi lastricatore (5). Quanti mestieri senza nome? Pochi e troppi.

(1) *Selciatore* chi fa il *selciato.* Noi Milanesi abbiamo in quella vece *rizzadin*, e *rizzà*, che rammenta l'*arricciare*, *incrustare* lat. — C. BORELLI.

(2) G. VILLANI.

(3) CRESCENZIO.

(4) LIPPI: *Spese D'acconci, tasse, lastrichi di strade.*

(5) La Crusca definisce *lastricare: coprire il suolo della terra con lastre congegnate insieme, mattoni o simili.* E

Lavora alle strade anche lo *scarpellino*, in quanto che accomoda le pietre con cui le strade si lastricano; ma lo scarpellino fa, come è noto, altre cose. Esso è tra il *tagliapietre* e lo *scultore;* ai primi lavori di scultura richieggonsi gli scarpellini. Tagliapietre a Venezia chiamavansi, ne' tempi belli dell'arte, non solo scarpellini, ma e intagliatori e scultori. Un tagliapietre vi faceva una chiesa. I titoli modesti sono di così buon augurio come i pomposi di tristo.

Lo scarpellino adopra lo scarpello, non, come lo scultore, l'ugnetto. Questo è *scarpello* più piccolo e sottile, ai lavori più delicati, alle minime scanalature. *Ungues exprimet.* Ma forse viene dall'essere quasi ugna che intacca leggermente la pietra, e ci fa tenui solchi.

Ciottolare non è più tutt'uno con *acciottolare*, come una volta. Questo vale: coprir di ciottoli una strada, quello: tirar de' ciottoli contro. *Ciottolare* è più raro, ma raccoglie due idee in una voce. Il *ciottolare* può essere un modo di *lapidare;* ma questo è più grave e nella mole e negli effetti. E dice una maniera di supplizio, e ha traslati. Chi vi assale con modi di dispregio violento e d'abominazione non coraggiosa, vi lapida. A lapidare, per solito, vuolsi di molta gente; e quì come altrove, la prima pietra è spesso quella che tira dietro a sè tutte le altre.

Acciottolare quattrini, vale maneggiarli sì che il suono del metallo si senta; e c'è chi lo fa per sentire quel suono lui, o per far sentire che ne ha. Onde in proverbio dicesi che chi mostra i quattrini, mostra il giudizio; e è da intendere al rovescio; cioè, che chi n'ha meno di questo più fa sonare quelli. Viene dall'imagine de' ciottoli che, smossi, danno suono. E invero con gli scudi si lapida e si ferisce peggio che co' sassi. *Far sonare* i quattrini può essere figurato, del vantarli parlando con promesse o minacce. Dicesi anco acciottolare piatti, armeggiare con essi sì che il suono se ne senta.

2759.

Pietra, Lapida, Sasso.

Lapida, *Cariello.*

Lapida, come è ben noto, non s'usa che in senso di pietra sepolcrale, per lo più segnata d'iscrizione (1); o di pietra onoraria; o d'altra che porti memoria d'uomo o di fatto. Quindi: iscrizioni lapidarie, stile lapidario, e lapidario chi le fa. Non pochi sono a' dì nostri i lapidarii a' quali, se non sapesse di crudeltà, come ogni specie di scherno, potrebbesi ridire il motto, *tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus.*

Pietra sepolcrale, diciamo: ma la pietra possiamo imaginarla ignuda d'iscrizioni e d'ogni ornamento. La pietra, innoltre, può esser piccola e rozza; non così la lapida, d'ordinario (1). Lapida di marmo, disse il Borghini; nessuno direbbe: pietra di marmo. Nel verso s'userebbe in simil senso anche *sasso.*

Tra *lapida* e *sasso* la differenza è chiarissima in quest'esempio: Vite ss. Padri: «Una spelonca chiusa con una lapida appiè di un bellissimo monte, lo quale era tutto sasso.»

2760.

Pietra, *Calcolo.*

Tanto diciamo: patire del mal della *pietra*, quanto: del mal di *calcoli*; non, di calcolo. Il male del calcolo è un'altra malattia. Ma ora cade meglio d'usare pietra, ora calcolo. A chi del mal della pietra patisce, si formano uno, due, tre calcoli o più. In questo senso, diciamo anco singolare: un calcolo. S'è a'giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la pietra e i calcoli senza incisioni dolorose. Chi ne patisce, in sola una voce da un antico dicesi calcoloso, e potrebbesi così tuttavia.

PIGLIARE.

2761.

Prendere, *Pigliare*, *Dar di piglio, Aggavignare.*

— *Pigliare*, talvolta, è più brusco. *Prenda*, nell'atto d'offrire, è più conveniente che *pigli* (2). Prendesi co' denti meglio che non si pigli (3). — A.

— Nel passato, però, la differenza si attenua, e diciamo più spesso: *prese* e *preso*, che: *pigliato* e *pigliò*. - Città presa d'assalto. Cesare prese l'armi contro Roma sua patria. — MEINI.

Nel passato, in tutti quasi gli usi di *pigliato*, suol dirsi *preso.* Offrendo caffè o altro, si potrà dire e *prenda* e *pigli* (il primo però è sempre meglio), secondo che parlasi più o meno famigliare, ma non si dirà; *ne ho pigliato;* sempre: *ne ho preso;* quando non s'intenda pigliare per rubare o per conquistare. Le differenze tra *conquistare* e *rubare* nel mio Dizionario mancano: *spatiis exclusus iniquis Prætereo, atque aliis post me memoranda relinquo. Nunc age...* Non vo' ch'altri se l'abbia a male, nè se la pigli con me, semplice filologo, o filologo semplice.

---

ben dicono i dotti uomini *suolo della terra,* perchè *suolo* è voce generica nell'origine; onde DANTE: *Il marin suolo.* Di ciò fa colpa alla Crusca un tale, come fa colpa a me dell'aver proposto *selcino,* che non era ne' miei Sinonimi neppur nominato.

(1) BERNI: *Poich' ebbe il verso... letto, la lapida pesante in aria alzata.* · *Lapida* dicono innoltre a Firenze quella che copre il bottino (il deposito cioè delle immondizie ch'è in ciascuna casa); e qualunque pietra piana e rotonda che tura un chiusino: per esempio d'una fogna, d'una buca da grano. La lapida del luogo comodo si chiama *cariello.* — A.

(1) CELLINI: *Bellissima lapida di marmo nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliare.*

(2) Ha forse comune origine col francese *piller*

(3) DANTE.

— *Dare di piglio* è più violento. Laddove Dante dice de' tiranni: « Che dier nel sangue e nell'aver di piglio, » ognun vede che *prendere* e *pigliare* non ci starebbero, quantunque quest'ultimo sia più risentito. — A.

Aggavignare, da *gavigne*, glandole dalla parte del collo, è segnatamente il prendere forte verso la regione del collo; come in parecchi esempi dal Dizionario recati: ma, per estensione, afferrare anco in altra parte; come *abbrancare* e simili prendono senso più ampio di quel che porti l'origine. Poco usitato oggidì; ma piuttosto riflessivo, aggavignarsi di persona a persona, o d'animale a persona, stringersi ed attenersi in più punti: la quale ultima idea può non essere nell'*afferrarsi* ed in altri.

2762.

Pigliare, Prendere, Acchiappare, Chiappare, Acciuffare, Agguantare, Afferrare, Artigliare, Abbrancare, Ghermire, Carpire, Aggrappare, Aggraffare.
Chiappare in parola, alla parola.
Chiappare, Trappolare.

— *Acciuffare*, propriamente, prendere per il ciuffo, poi, prendere con violenza, prendere e ritenere. Nell'*acchiappare* risalta sovente l'idea del raggiungere, nell'*acciuffare* l'idea del sorprendere; in quello, più o men forza con velocità; in questo destrezza. con più o men vigore. Acciuffasi per lo più davanti (l'imagine del ciuffo lo dice), acchiappasi per ogni parte. *Acciuffare*, del prendere specialmente persona o bestia, qualsia corpo s'acchiappa. *Agguantare*, da guanto, dicesi quasi sempre della mano, e partecipa ora dell'uno ora dell'altro, ma gli è più forte. *Agguantarsi*, riflessivo, a una cosa, apprendervisi con forza per attenervisi: *acciuffare* e *acchiappare* non ha simile uso.

Invece d'*acchiappare* usiamo nel senso di prendere più famigliarmente *chiappare;* ma con le differenze che qui e altrove s'avvertono; *ciuffare* è più raro. Poi, si chiappa migliormente anco da lontano, per esempio, con un sasso nella testa, nelle gambe; si chiappa uno alla parola, cioè si piglia *alla parola* o *in parola* (1); si chiappa a quattr'occhi, cioè cercasi di trovarlo e si trova da solo a solo. E qui non cadrebbero talune delle voci affini (2). Acciuffarsi con uno, vale: accapigliarsi contrastando ma dice qualcosa più. E per estensione anco di contesa in iscritto, dove non si direbbe acchiappare: prendersi a parole, per lo più di contesa in presenza; al solito un po' meno di pigliarsi. — MEINI.

— *Acchiappare*, prendere bene; spesso: prendere cosa che fugga, o che si muova (1); talvolta: raggiungere. *Carpire*, oggidì, vale: prendere di furto, e nel traslato: prendere in modo non legittimo e non onesto. *Afferrare*, prendere con forza, e tenere; onde è più che *acchiappare*. Afferrano animali e strumenti; degli strumenti non si può dire che acchiappino; certi animali acchiappano, ma d'afferrare non hanno la forza. Si dirà *tener afferrato;* non, *tenere acchiappato,* ma acchiappare e tenere (2).

Artigliare, prendere con artiglio; non è dell'uso comune, ma nel proprio almeno non giova anticarlo.

Ghermire, indica forza e destrezza; onde ben dicesi degli uccelli rapaci (3). — ROMANI.

Afferrare, non si dice che di cosa soda e non tanto piccola Il legno afferra il porto. Nel traslato, *acchiappare* è affine a *trappolare; afferrare* vale: comprendere, e ritenere forte in mente.

Acchiappare può essere il principio del trappolare, che dice l'intento ottenuto. E per questo, e per il chiaro senso delle due imagini, *trappolare* è frode più grave e dannosa, *acchiappare* può essere quasi semplice celia.

Aggrappare è affine a *afferrare* (4); ma può essere men sicuro, e s'usa riflessivo più spesso di quello: aggrapparsi a una corda, a un masso (5).

Aggraffare è meno usitato, e vale: prendere con cosa uncinata o con mani adunche, quasi con graffio. Nel traslato si userebbe piuttosto, e dice rapina più o men violenta.

Abbrancare, prendere con la branca, e anche con mano, ma sì di forza che la mano paja simile a branca: dipinge il prim'atto di afferrare, cioè prender di forza; non il secondo, dico tenere. Degli animali forniti di branche o degl'istrumenti a branca simili, quest'è il proprio.

2763.

Pigliare, Prendere, Portar via, Occupare.

Occupare, di spazio, dicesi di tutte insieme

---

(1) Tra *chiappare alla parola* e *in parola,* corre rispettivamente la differenza che nella nota seguente è avvertita a proposito di *pigliare*.

(2) *Pigliare alla parola,* dice piuttosto insidia tesa nel discorso alla mente; *in parola,* rete con cui vuolsi sorprendere l'altrui buona fede, l'altrui fede obbligare. I ciarlatani e i retori pigliano alla parola, gl'imbroglioni, in parola. Ma si può prendere in parola anco lealmente, quando all'avversario scappa detto cosa che fa contro lui, e giova alla verità che noi sosteniamo sinceramente, o quando all'amico esce detta una mezza promessa di cosa gradevole a noi e non sgradevole a lui, come di accettare un nostro invito, e noi rispondiamo: vi prendo in parola. Più nobile e più amico è qui *prendere* che *pigliare,* più famigliare ancora o più di celia *chiappare*.

(3) BERNI: *E l'acchiappò mentre che più fuggiva. - Fa una volpe alle volte il gattone Quando vuole acchiappare una cornacchia.*

(4) FRA GIORDANO: *Hammi con le sue zanne afferrato.*

(5) FIOR. D'ITAL.: *Un'aquila ghermio... cogli artigli.* - Il suono di *ghermire* rammenta il greco *arpaz, rapire; afferrare, ferro; acchiappare, capio e capto.*

(1) CARO, Eneide. *Giunse alle mura ed aggrappossi in guisa, Che stendea già le mani a'suoi compagni.*

(2) DANTE: *Sovra quello poi* (scheggio di masso) *t'aggrappa. - ... A solver àncora che aggrappa O scoglio, o altro.*

le tre dimensioni del corpo; *pigliare*, di ciascuna delle tre più distintamente (1); questo nell'uso odierno. Una mercanzia in una nave occupa di molto spazio; così dicendo, non si bada se l'occupi in largo, in lungo o in alto. Un telajo piglia tutta la lunghezza della stanza. *Piglia,* dicesi anco assolutamente, dall'una all'altra estremità della stanza, della piazza, della chiesa; piglia di lì a lì (additando lo spazio o accennandolo). *Occupare,* in questo modo, non s'usa; e non ammette il *da* dopo sè. *Prendere* sta assoluto nella forma medesima di pigliare; ma è men famigliare nell'uso e meno evidente.

Si occupa tutto intero lo spazio; si piglia anco la sola circonferenza o il limite estremo (2).

Usasi anco: *portar via* molto spazio; ma questo di cose che non vorremmo ne pigliassero tanto. Le note in un libro portan via di molte facce: un articolo uggioso in un giornale porta via di gran pagine.

Traslatamente: nell'Iliade la guerra occupa più spazio che l'amore; ma l'amicizia e l'amore par che sorgano, quasi inaffiati da quel sangue, viepiù rigogliosi. In molti romanzi storici lo spazio che portan via le prosaiche narrazioni potrebbe essere meglio occupato da' poetici comenti della storica verità.

Così, di tempo, quando diciamo: portar via, s'intende di tempo se non perduto, poco bene occupato. Anco le inezie occupano il tempo di molti; ma le cure spese a bene del prossimo, quelle non lo portano via (3). In senso simile, dicesi altresì prendere, e dello spazio e del tempo, occupati utilmente e no; ma l'idea dell'inutile o della meno utilità, segnatamente di tempo parlando, suol essere più frequente.

POPOLO.

2764.

Popolo, Popolazione.

— *Popolazione,* riguarda il numero. La popolazione di Roma, circa la fine del sesto secolo da Romolo, era di quasi trecentomila; e il *popolo* romano già si cominciava a corrompere. — VOLPICELLA.

2765.

Gente, Persone.

— *Gente* è più assoluto; si reca men direttamente all'idea del numero. A tavola, dicono, ci vuol gente allegra e dimolte persone. Prima di entrare in una compagnia, giova conoscere con che persone s'ha a fare. Con che gente s'ha a fare, suonerebbe non so che spregio. In ogni governo c'è sempre de' malcontenti; in ogni adunanza c'è persone che s'oppongono al voto dei più. — GIRARD.

— *Gente* è più indefinito: gente d'armi, gente di mare, gente onesta. *Gente* indica la specie delle persone, riguardate in una relazione comune. Si dirà che al tal luogo ci va ogni sorta di gente, per indicare la mescolanza di persone di tutte le condizioni e nature.

Le leggi civili stabiliscono, o s'ingegnano di stabilire, i diritti delle persone. I soldati, i servi, i parenti d'uno sono la sua gente; presi a uno a uno, e' sono persone.

Gente ha, talvolta, senso famigliare, o anco di spregio. *Persone* ha senso più nobile. — ROUBAUD.

2766.

Popolo, Plebe.

A pien popolo, In pien popolo.

Popoloso, Popolato.

Il Grassi, a un dipresso: « La voce *popolo* porta con sè due idee ben distinte: preso generalmente, il popolo è la universalità degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno; più specialmente, è uno tra gli ordini politici di una città, di uno Stato. Parlando di questo o quel popolo chiaro in guerra o in pace, intendiamo di tutti insieme i cittadini non della plebe soltanto. Nell'altro significato importa assai più dimostrare la differenza di *popolo* da *plebe;* giacchè l'ordine del popolo, cangiando condizioni secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere, con danno della verità, confuso alla plebe. »

Popolo, tra' Romani, comprendeva tutta la popolazione della città, della nazione; *plebe*, i cittadini non nobili. Così Gellio, e alcuni giureconsulti.

Talvolta i Romani chiamavano *popolo* i soli patrizii; *plebe*, gli altri cittadini. Cicerone: « *Populo plebiquæ romanæ.* » Livio: « *Non populi sed plebis eum magistratum esse.* »

Popolo valeva, talvolta, i cittadini di più alto grado e più ricchi; *plebe,* la parte più misera. Tacito: « *Neque populi aut plebis ulla vox. - Non tantum in populo ac plebe* (1). »

Nel nome di *plebe* i Romani, talvolta, comprendevano anco l'ordine equestre (2); talvolta per *popolo* intendevano solamente la plebe (3); più comunemente, la plebe era il terz'ordine, dopo i patrizii e i cavalieri (4).

---

(1) LORENZO DE' MEDICI: *Coll'ombra quasi tutto 'l mondo piglia.*

(2) JACOPO L.: *Il cerchiar suo piglia Men di dugento miglia.*

(3) MORALI DI S. GREGORIO: *La notte occupava all'orazioni.*

(1) SVETONIO: *Legavit populo romano quadringenties; tribubus, tricies quinquies H. S.* (Per le tribù intende quì la plebe nel senso da noi notato.)

(2) SALLUSTIO: *In duas partes civitatem divisam arbitror; patres et plebem.*

(3) *Senatus populusque romanus.*

(4) AUSONIO: *Equitatu, plebe, senatu.*

Onde *plebiscito*. Cicerone: *Neque populi jussu, sed plebis scitu.*

Plebe dell'api, usarono Columella e il Redi; *populos*, delle api, Virgilio: popolo di misfatti, Sidonio: strano modo, ma non senza senso. Par di vedere in mezzo a questo popolo di viventi commisto e volante un altro popolo di fantasmi, che combattono con l'uomo, con l'umanità; e, se non fosse la mano di Dio, la caccerebbero in uno stagno di lezzo e di sangue.

Fin « la plebe de' numi, » disse Ovidio, parlando delle ninfe e de' satiri; parola ch'è la più eloquente tra tutte le confutazioni del paganesimo.

Plebe, poi, e nel latino e nell'italiano, denota l'infima parte del popolo. I Romani distinguevano la plebe urbana e la rustica. Ma ogni ordine di persone può aver la sua plebe.

Plebeo sermone, disse Tullio; e erudizione plebea, e plebei filosofi, e vini plebei, Marziale e Plinio. E quando Cicerone medesimo parla delle lodi popolari, dell'opinion popolare, de' vocaboli popolari da usarsi, dell'uso, del senso, del nome popolare, degli uomini popolari che piacciono o che si studiano di piacere al popolo; quand' Orazio dell'aura popolare, mutabile e infida; e Festo, de' sacrifizii popolari, da farsi da tutto il popolo, non da alcune famiglie; non intendono della plebe.

Uomo plebeo, non era titolo punto dispregevole in Roma. Oggidì *plebeo* suona quasi *triviale*; ma questo senso mal attaccato a tal voce, sparirà quando gli uomini apprenderanno a rispettare ne' più poveri e rozzi loro fratelli l'imagine di Dio e sè stessi; quando apprenderanno ad amarli, a temerli come una grande potenza; quando vorranno alleviare le loro miserie, vincerne l'ignoranza, e così preparare e a loro e a sè stessi un avvenire più tranquillo, più innocente e più glorioso; quando, insomma, la stima sarà distribuita a misura di virtù e d'intelligenza, non d'oro e d'orgoglio.

Popolo ha sensi più varii. Popolo, una qualunque moltitudine di persone. Chiesa, piazza piena di popolo; far popolo, radunar gente (1); in pien popolo (2); il popolo d'una città; popolo, la parte de' cittadini ch'è governata, in contrapposto ai pochi che comandano (3). Popolo, per nazione; il popolo italiano; l'indole di ciascun popolo. Popolo, quella quantità di gente ch'è sotto una parrocchia (1). Onde: ogni parroco ha i suoi popolani: e in questo senso abbiamo il proverbio: « a prete pazzo, popolo spiritato; » che vale: a uomo strano, o mal atto, sopravvengono in pena uomini da farlo stare a segno (2).

Quanto a' derivati, *plebe* ha *plebeo, plebeaccio* (3), *plebiscito, plebaglia; popolo* ha *popolaccio, popolare* verbo, *popolare* nome, *popolarità, popolarmente, popolatore* (4), *popolazione, popoloso* in senso affine a *popolato:* senonchè popolato può essere un luogo e poco e molto; *popoloso*, dice frequenza d'abitatori; popolato da estranei e per poco, dove coll'altro intendesi che il paese stesso li abbia prodotti e che possa nutrirli. Poi, *popolato* comporta traslati che l'altro non ha.

2767.

Popolaccio, Plebaglia, Popolaglia, Gentaglia, Gentame, Genia, Canaglia, Marmaglia.

Troppo abusate parole, perchè tra i più poveri e meno educati e più corrotti (nè in tutto per colpa loro), non tutti son tali da poter chiamare l'intera moltitudine con titoli di disprezzo, e quasi d'esecrazione. Dal fondo della cosiddetta *plebaglia* e del *popolaccio* sovente escono portenti d'ingegno e di virtù, che ispirano venerazione o spavento; e allora appunto quando gli uomini cominciano a sentirsi popolo daddovero e a rispettare sè come popolo, chi più li teme, si crede di rassicurare sè stesso intitolandoli *popolaccio*. Ma questa forma suona più disprezzo che *plebaglia*, e ciò in forza della desinenza, sebbene *popolo* abbia più eletti significati di plebe.

Genia sempre ha mal senso (5); *gentaglia*, vale, infima plebe, ma non gente cattiva o spregevole, come *genia*. *Gentaccia* è peggio; vuol denotare non tanto vil condizione quanto perversità. C'è chi dice la genia de' nobili; altri, la genia de' letterati: o assolutamente, che i letterati sono una genia, che i nobili sono genia. Non è da aversene a male; tutti cugini del genio, come i re son cugini.

— *Gentame*, è meno comune o meno dispregiativo di *gentaglia*. Con *gentaglia* può intendersi minor numero di persone che con *gentame*.

Canaglia, da *cane*, è più dispregiativo che *marmaglia;* vale, gente vilmente cattiva (6).

---

(1) G. Villani.

(2) Davanzati: *A pien popolo fu incoronato. A pien* dice che il popolo prende parte alla cosa: *in pien* pare non lo dica che astante; e operarsi e parlarsi in mezzo ad esso. Eletto a pieno popolo, in pieno popolo annunziata la sua elezione. In pien popolo, per estensione, vale, in mezzo a moltitudine di persone, in palese, solennemente.

(3) Dante: *Mala signoria che sempre accuora I popoli soggetti.*

---

(1) Boccaccio: *Casa posta in Certaldo, nel popolo di s. Jacopo in Certaldo.*

(2) Boccaccio: *Nella chiesa della quale erano popolani.* - Altro proverbio, non commendevole, dell'uso toscano: poco popolo, poca predica; e vuol dire che chi poco paga, poco è servito. — meini.

(3) Segneri.

(4) Segneri.

(5) Pulci: *Non son guerrier' costor, ma son genia.*

(6) Sacchetti: *Nemica di virtù, brutta canaglia.* - Berni: *Via, canagliaccia da taverna.*

Marmaglia dice, piuttosto, quantità di gente affollata e confusa, che viltà o perversità di moltitudine (1). — ROMANI.

Per estensione, marmaglia, quantità anche non grande di bambini che ruzzano e brulicano. Anco d'animali non grandi, per denotare il loro agitarsi mescolatamente piuttosto che la moltitudine.

Canaglia, famigliarmente o sul serio o per celia, dicesi anco a una sola persona, e piuttosto a uomo che a donna; sul fare di quello spirito che aveva nome Legione.

— Tempo fa certi uomini dicevano canaglia a chi non era de' loro; oggi non c'è ordine di persone che osi tanto; ma pure non si è bandito affatto quel dire agli uomini: cani, che è arrogarsi un'aristocrazia in nessun modo scusabile e veramente bestiale. Questa brutta parola sta male in bocca d'un galantuomo, e qui non è registrata altro che a fine di biasimarla. — CAPPONI.

Popolaglia, raro anco nella lingua scritta, suona meno dispregio; non porta biasimo morale e civile, nè denota una specie di condizione sociale: dice gente molta dell'umile popolo, o raccolta in un luogo, o che figurisi come raccolta.

2768.

Popolo, Gente, Nazione.

Gente vale tanto il popolo, quanto la nazione in genere; e anco moltitudine di persone (2). *Popolo* comprende tutte le persone appartenenti a comune o municipio o parrocchia (3).

La nazione si divide in più ordini, tra' quali è il popolo. *Nazione* è, o dovrebbe comprendere, i nati dall'origine stessa, parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi: ma in nessuna nazione dell'Europa civile le tre condizioni s'adempiono; e quella dove le si conciliano meno male, quella è più nazione. Si dirà: la nazione italiana, francese; non: la nazione lodigiana, senese. Ma pur troppo nel cinquecento dicevasi, fin negli atti pubblici: la nazione sanese e la fiorentina.

Gente, moltitudine qualsiasi; *nazione*, popolo formante una sola società, in fatto o in idea (4). Diritto delle genti, è quel che governa le relazioni tra nazione e nazione, tra nazione e gente qualunque si sia.

C'è de' popoli che possonsi dire *genti*, e non *nazioni*, tanto son varii di governo e di costumi e di sangue.

(1) DAVANZATI: *Una marmaglia ragunaticcia cominciò i men pratici a sommuovere.*

(2) VILLANI: *Gente d'arme.* - BOCCACCIO: *La minuta gente.*

(3) BOCCACCIO: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore.* - SALVINI: *Creato dal popolo il magistrato de'cento.*

(4) CICERONE: *Non gens ulla, non natio pertimescenda est.* - TACITO: *Nationis nomen, non gentis, evanuisse paullatim.*

Nazione da *nascor*, indica relazione d'origine; *popolo*, relazione di numero (1), di convivenza.

La medesima lingua parlata da due popoli lontani, dimostra che l'origine loro è da una nazione stessa. Ma l'origine comune non basta a formar nazione.

Il re è capo della nazione; dev'essere padre del popolo. Uno Stato conquistato, il qual perda la sua vita pubblica, nazione più non è; è popolo tuttavia.

Il popolo si distingue dalla nazione in altro rispetto, quando riguardasi come un ordine della nazione stessa. Il popolo allora è parte della nazione; la più numerosa e spesso la più nobil parte.

— *Gente*, quantità indeterminata d'uomini, senza più; *popolo*, quantità d'uomini determinata o indeterminata, ma ordinata sotto una legge comune a comune vantaggio. Cicerone: « *Populum non omnem cœtum multitudinis, sed cœtum juris consensu et utilitatis communione sociatum.* » — GRASSI.

— Il popolo fa numero, la nazione fa corpo. *Popolo* dice *abitanti; nazione* dovrebbe dir *cittadini.* — GUIZOT.

— *Gente* si usava anche per: ischiatta, nel senso più lato o per: aggregato di famiglie legate da vincolo di sangue, o d'altra qualunque consorteria: gente patrizia, e simili. E *gente* sta in luogo di *nazione*, ma in certi casi solamente.

Nazione, si usava anche per indicare la condizione; e allora sembra che stia in luogo di *nascimento.* « Allevato da lui d'umil nazione, » disse l'Ariosto. — CAPPONI.

La nazione riguardasi in relazione al suolo dov'ella nasce. La gente, in relazione alle altre generazioni. Una nazione può contenere varie genti; d'una gente, uscire parecchie nazioni. Le varie nazioni tendono a congiungersi secondo le loro distinzioni per genti. Le varie genti d'una nazione medesima tendono a dividersi in istati diversi. Quindi le divisioni d'Italia. Dal congiungersi delle varie nazioni in una, a cagione dell'essere questi originariamente una gente, verrà forse la grandezza avvenire a' popoli slavi, dei quali uscirà una schiatta nuova, simile a quella che i Dodonei portarono nella Grecia, non meno serena, ma più alta e più grande.

2769.

Umanità, Genere umano.

Il secondo dice gli uomini, tutti insieme, avuto riguardo alla comune origine loro; *umanità* è la persona, per così dire, formata dal *genere umano;* la vita di lui nello spazio e nel tempo. Molte parti del genere umano possono declinare; l'umanità sempre s'in-

(1) πολύς.

nalza. I secoli a lei son anni; la sua vita una educazione continua. La storia del genere umano non si farà mai, perchè molte parti di questo gran corpo son note appena di nome; la storia dell'umanità si può fare, a qualche modo; dico la storia delle leggi che governano la sua vita, perchè già conosciamo fatti assai, da' quali poter arguire esse leggi (1).

PORRE.

2770.

Porre, Mettere.

Nella lingua parlata è più frequente il secondo, ma non sì che il primo sia inusitato. Ma quando trattisi di moto alquanto più vivo, il più proprio è *mettere.* Altr'è: mettere le mani addosso, altr'è in Dante: *La sua mano alla mia pose.* Porsi a sedere, dice più agio e più volontà di quiete che: mettersi. Mettersi a un lavoro faticoso, meglio che: porvisi. Mettersi a correre: porsi, sarebbe contradizione. Nel traslato, por giù la vergogna, sarebbe più eletto e più nobile. Sebbene sovente dicasi o par che si dica *mettere* nel senso appunto di *porre;* mai però *porre* in certi sensi di *mettere.*

La ragione di tali usi vien dall'origine: *mittere* nel latino scadente rende sensi affinissimi a *porre;* ma serba sempre qualcosa dell'idea sua primiera, ch'è idea di moto. E nella lingua nostra il divario che corre tra *pigliare* e *prendere*, corrisponde analogicamente a quel che tra *mettere* e *porre.*

Notiamo che sebbene, parlando, i Toscani amino più il *ci* che il *vi*, non diranno mai *porci*, per scansare l'equivoco del verbo coll'animale noto. E quand'uno fa atto indecente, allora per cenno al quadrupede sopralodato, dicono: bisogna porci riparo.

2771.

Posizione, Situazione, Stato.
Posto, Situato.

— La *situazione* è il modo in genere d'occupare uno spazio, e la relazione dell'oggetto con altri circostanti; la *posizione* è un modo speciale d'occuparlo. La situazione indica, piuttosto, lo *stato* dell'oggetto intero; la posizione, un tale o tal modo di stare. La situazione, nella varietà delle sue relazioni, ha non so che d'indeterminato; la posizione par che tenda direttamente ad un fine, ch'abbia quindi una norma secondo cui giudicarla. Un esercito è in tale o tal situazione, secondo tutte le circostanze in cui io lo riguardo: quest'esercito poi può cercare, può scegliere una posizione per assalire il nemico, o per non essere, se non con vantaggio proprio, assalito. — ROUBAUD.

D'un castello si dirà e: situato, e: posto in altura; d'un giardino, meglio: situato, che: posto a mezzodì.

L'oggetto è situato sopra, in verso, presso, nella dirittura d'un luogo; e: posto in un luogo. Una casa di campagna è in bella situazione, quand'ha bei dintorni; una cittadella è in posto vantaggioso, quando domina il terreno dintorno e è di difficile accesso.

Nel traslato, situazione da taluni dicesi il modo presente d'essere, stabile o variabile, durevole o momentaneo. Il posto è lo stato ordinario. Così diciamo: la vita è un posto che l'uomo non può abbandonare a capriccio. Diciamo che il tale occupa un posto onorevole. Il posto è l'abituale: la situazione è l'attuale. C'è de' momenti che, anche in buon posto, l'uomo può trovarsi in cattiva situazione (1).

2772.

Positura, Postura, Atteggiamento.

— *Positura*, modo di porsi; *atteggiamento*, maniera di fare un atto. La positura abbraccia il corpo tutto o gran parte; l'atteggiamento può riguardare una parte sola; il capo, le braccia. In questo senso dicesi anche *atto,* che può essere più leggero e più breve. L'atto delle labbra non è atteggiamento. Si fa un atto; *fare* dell'atteggiamento non si dice. — A.

— *Positura*, anco delle cose prive di senso, delle quali parlando, verrà talvolta meglio detto *postura;* che non è comune però: *atteggiamento*, degli enti animati o delle imagini che li rappresentano. — POLIDORI.

Ma quando il poeta o il bambino o il popolo dánno coll'imaginazione vita alle cose naturali, queste, per morte e informi che siano, acquistano atteggiamento e linguaggio.

2773.

Posare, Collocare, Mettere, Deporre.
Deporre, Depositare.
Deposizione, Deposto.

— *Mettere* è più generale. *Posare* è mettere sì che le cose non si rompano o urtino, e stiano a bell'agio e non cadano. *Collocare,* mettere appunto nel luogo che conviene o s'ha in mira. *Deporre,* mettere giù. — ROMANI.

(1) Altri vieta che in questo senso adoprisi umanità, concedendole soli que' sensi che dava alla voce il latino. Ma tante sono le voci il cui significato si è co'tempi ampliato. Nè barbaro è l'uso; se anco *città* dice, oltre al recinto delle mura e ai diritti della cittadinanza, i cittadini che in quel recinto partecipano degli stessi diritti, o son creduti e credono parteciparne.

(1) Molti in Italia lo dicono in questo senso traslato; non lo direi venuto di Francia nè barbaro, ma inelegante e pesante e inutile, se abbiamo *stato, condizione,* anco di modo d'essere non perpetuo nè stabile; se abbiamo *grado, congiuntura, opportunità* o *stretta,* o altro, di modo d'essere più passaggero, secondo i casi. Anco nel senso più materiale, per situazione può dirsi sovente sito, quando non debba per l'appunto accennarsi all'atto del situare. E sovente anche il semplice *luogo* ci cade, o *posto;* parole meno pesanti e più schiette.

Anche *deporre* ha senso di collocare in deposito; ma *depositare* è più nell'uso odierno e però di maggiore evidenza. Senonchè, in certi traslati, *deporre* cadrà forse meglio. Deporre nell'altrui seno un segreto è più pericoloso, talvolta, che *depositare* nelle mani d' uomo mal fido grossa somma.

Superfluo avvertire che *deporre* ha molti altri sensi che lo distinguono affatto da *depositare*.

— *Deposizione* è più nobile, e in certi casi non le si può porre invece *deposto* (1). Deposizione giurata, scritta, diciamo, non: deposto giurato. Ben dicesi: fare un deposto, sia questo o a voce o in iscritto. *Deposto,* in questo senso, soffre anco il plurale. Se si avrà a denotare l' atto, *deposizione* sarà più proprio; se il costrutto della testimonianza resa, potrà tornar bene *deposto.*

In senso diverso dai notati, tanto dicono i pittori una Deposizione dalla croce, come un Deposto di croce. — POLIDORI.

Ma non si dirà: debbo dipingere un Deposto, come: una Deposizione. Il quadro fatto si dirà: un bel Deposto di croce: nè all'altra voce l'epiteto si aggiungerebbe così acconciamente. Nel dire Deposizione guardasi a tutte insieme le figure storiche ch'entrano nel lugubre atto; dicendo Deposto, mirasi segnatamente al Redentore. Il fatto poi della Deposizione ognun vede non si poter chiamare altrimenti. E anche delle spoglie d'uomini venerati, usasi la voce stessa.

2774.

Premettere, Preporre, Anteporre.

— Nel senso di mettere materialmente avanti, meglio diremo *anteporre*, e meglio ancora *premettere*. Preporre alcuno a un uffizio, a tali o tali persone, diciamo; qui non ista l' *anteporre* (2). — VOLPICELLA.

POTERE.

2775.

Potere, Potenza, Facoltà.

— Il *potere* viene dalla facoltà ch'è in noi d' operare, o che ci è data da altri. La *potenza* vien dalla forza propria; la *facoltà,* dalle qualità naturali o acquisite. Ambasciatori con pieni poteri; potenze europee, nel senso di *potentati;* facoltà di testare (3). — GIRARD.

2776.

Non può, Non ce ne può, Non ne può più.

Il primo modo accenna alla cosa già detta o che sottintendasi: e dice che il tale o non ha la forza di farla, o non ne ha il diritto, e la sua coscienza gliela vieta, più potente d'ogni esterna forza che ve lo sospingesse. *Non ce ne può* dice inferiorità di persona a persona, e quindi figuratamente di cosa a cosa, in una forza, in un pregio qualsiasi. Gli eruditi di Francia non ce ne possono con que' di Germania; ma se un Francese è dotto davvero, vincerà il Tedesco non solamente di buon garbo, ma di buon senso altresì. *Non ne può*, è locuzione non stante da sè, ma congiungesi al *più;* e non ne poter più, dice non solo il non poter resistere alla fatica, ma e al dolore e alla noja. L' impazienza è tra le debolezze e le sconfitte la più grave, perchè volontaria.

2777.

Potere, Potenza, Possanza.

— *Potenza,* nel senso del comune linguaggio, è potere notabile. Ogni uomo, ogni cosa ha qualche potere. Non ogni uomo o cosa ha potenza se non nel senso filosofico; ma allora dicesi: essere in potenza, o simile. *Possanza* non è tanto frequente nell' uso. Dicesi, per lo più, di forza notabile e non malefica. Di Dio, non *potenza,* ma *onnipotenza* o *possanza* (1). — NESI.

2778.

Potente, Poderoso, Possente.

— *Poderoso, potente* dimolto. - Poderoso esercito (2); forze della gioventù poderose (3). — ROMANI.

Poderoso dicesi di molte forze unite, che fanno potenza, materiale, o no. D'uomo non si dirà: poderoso. Esercito non poderoso per numero può esser potente a vincere eserciti poderosi. Stato poderoso, denota quasi l'ampiezza; Stato piccolo, può farsi potente di cose grandi. Stile poderoso, direbbesi di quella forza che viene dalla gravità e dalla copia; ma la più vera potenza dello stile è nella concisione e nella rapidità. L'ingegno non può farsi poderoso se non per esercizio e dottrina usata bene; *potente* può essere da natura, e può non usare o abusare la propria potenza. *Potente,* dunque, significa, talvolta, la possibilità; *poderoso* è più prossimo all' atto. Questo, inoltre, denota, sovente, potere atto a nuocere. Città potente d' arti liberali, di commerci, di pace, non si dirà: poderosa.

Possente vive in Toscana parlando del vino; ma in tutta Italia intendesi anco negli altri sensi, e col suono più pieno par che dica di più. Un potente della terra (a modo di sostantivo) mal si direbbe un possente. Dante chiama un Possente il Redentore che scende agli aspettanti la pace beata. L'Eloim degli Ebrei diremmo meglio Possente, tanto più che il *posse* fa sentire l' *s*, e l' Eloim si uni-

---

(1) Nel seguente esempio, non avrebbe luogo *deposto.* SEGNERI: *La confessione che qui Cristo richiede, è deposizione: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una deposizione a cui manchino testimoni?*

(2) Dell'anteporre col giudizio veggansi le distinzioni in *Eleggere.*

(3) Cas.

(1) DANTE: *La Sapienza e la Possanza Che aprì le strade tra il cielo e la terra - La divina Potestate.*

(2) BOCCACCIO.

(3) BOCCACCIO.

sce col Jeova. Ma nel più comune uso gioverà ritenere il più comune vocabolo.

2779.

In potere, In mano.

In mano dice il possesso, l'atto dell'avere; *in potere,* la facoltà d'adoprare, e far della cosa o della persona, più o meno, il volere proprio. Certe cose hannosi in mano, perchè date in custodia; in potere non s'hanno perchè, non può neanche l'uomo frodolento o violento fare senza pericolo quel che vuole. Anco i tiranni molte cose hanno in mano, e sentono di non le avere in potere, e quest'è il cruccio loro e la pena. Lo sgherro mandato a inseguire il fuggiasco, lo raggiunge, l'ha in mano; in potere non l'ha, perchè deve portarlo al suo signore, il qual dice: l'ho in mio potere; e il poter suo dipende dalla mano o dalla branca del sopralodato sgherro.

2780.

Potere, Forza.

— *Forza,* nelle relazioni tra uomo e uomo, denota la materiale possibilità; *potere,* talvolta, il diritto di fare. — A.

2781.

Potenza, Forza, Possibilità, Potestà, Facoltà. Potestà, Balía.

— La *forza* può essere impotente a tale o tale effetto. *Potenza* è la forza la qual basta a vincer gli ostacoli che le resistono, cioè un'altra forza che le sia o possa esserle opposta. Il Botta: « S'accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza. » — POLIDORI.

Non ogni forza è *potenza.* Qualunque piccolo impulso è *forza;* potenza non è. Il Romagnosi: « Non vi può essere potenza dove non sia cospirazione di forze. » E altrove: « Il suo regno (della scienza civile) sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale. » La potenza riesce dalla forza, dall'union delle forze. Egli è un inganno e dei forti e dei deboli il credere che ogni forza, o grande o piccola, sia potenza.

Forze chiamiamo anco le spirituali; ma le corporali non si diranno *potenze,* propriamente, se non in senso filosofico e nel singolare. Boccaccio: « Da un medesimo Creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù, create. »

Nel senso filosofico di potenza contrapposta ad atto, può dirsi: forza in potenza; forze che trovansi più in potenza che in atto; potenza di forze più o men poderose.

Dicesi, e: vino forte, e: vino potente: il secondo è più; denota qualità migliore, forza più piacevole e sana. Redi: « Vin sì forte e sì possente. » Vin forte, può anco valere: che ha preso il forte, infortito. - Sapore forte, che tira all'acido o all'acre; - potente esprime forza in buon senso.

Stile forte, può non essere potente, se ci sia sforzo. C'è una semplicità potente assai più della forza. Lo stile di Virgilio è più potente che forte; lo stile dell'Alfieri, affettando la forza, scema a sè stesso potenza.

— *Facoltà,* capacità, disposizione, diritto di operare tale o tal cosa, in tale o tal modo. Non si dice, propriamente, che di persone. Di cose, meglio è *potenza.* Se la potenza è riguardata nel suo attuale o prossimo esercizio, dicesi *forza* (1). *Potestà,* potere autorevole; è dunque distinta dalla semplice facoltà. — ROMANI.

Possibilità nel senso filosofico è l'astratto dell'idea generalissima di quanto può essere, ci abbia o no parte la potenza dell'uomo. Ma poi si usa spesso per indicare quel grado della potenza ch'è atto a produrre un certo effetto. Avere la possibilità di fare una cosa, è averne per l'appunto tanta potenza che valga a essere ridotta in atto (2).

— *Balía* è più forte di *potestà,* perchè accenna a potestà assoluta, e, sovente, indisciplinata. È nota quella sorta di dittatura che la repubblica Fiorentina commetteva ne' suoi rivolgimenti a un magistrato chiamato Balía. Il titolo d'ufficio, d'onde questa voce derivò in origine, ha avuto col tempo varie e strane trasformazioni; dal Bálio della regina Giovanna fino a un Balì.

Aver balía d'una cosa (o più comunemente averla in balía) è più che averne potestà. Darsi in balía d'alcuno, è un abbandonarsegli con danno del libero arbitrio; e perciò diciamo: darsi in balía delle passioni. — CAPPONI.

2782.

Potere, Autorità, Balía, Potenza, Impero.

— *Autorità,* potere legittimo, o legittimato dal tempo, o dal consenso tacito; *potere,* facoltà, modo di fare. L'autorità non sempre è potere. L'ingegno è autorità, non potere. Luigi XIII aveva l'autorità; il Richelieu aveva il potere. — FAURE.

— Il *potere* è nel fatto; l'*autorità,* nel diritto. *Balía,* a' giorni nostri, è largo e quasi pieno potere; onde s'usa per potere arbitrario, per forza cieca anco di cose inanimate: in balía di sè stesso, in balía de' venti. — ROMANI.

De' venti, non è irragionevole, come pare. *Balía* da *bajulo;* e il vento porta.

— L'*autorità* viene dalla superiorità o del grado o della natura; il *potere* viene dal grado, da forze naturali, da acquisite, dall'altrui consenso, dall'altrui debolezza. Nell'idea d'autorità è non so che di giusto e di rispettabile; nell'idea di potere è la forza operante.

---

(1) BOCCACCIO: *Ebbe forza di fargli mutar animo.*

(2) BOCCACCIO: *Quei gentiluomini, secondo la sua povera possibilità, onorò. - Non potendo la sua possibilità sostenere le spese.* Ma giovava evitare lo scontro di *possibilità* con *potere.*

L'autorità paterna è diritto di natura; il potere delle passioni scema il libero arbitrio. Ogni potenza bene usata, è da Dio. — GIRARD.

— *Autorità* dice superiorità morale. Onde diciamo: autorità della ragione, delle prove, delle testimonianze, de' libri. *Potere,* ora tiene dell' autorità, ora della potenza. L' autorità dà il potere di diritto; la potenza, il potere di fatto. Il potere ordina in forza dell'autorità, eseguisce per mezzo della potenza. Il potere di mera autorità, se non ha modi da farsi ubbidire, è inefficace; il potere, se non ha diritti che lo sostengano, è ingiusto.

L' autorità e la potenza operano per via di poteri speciali. L'autorità ha i messi suoi; ha gli esecutori suoi la potenza. E nel senso di potenza e nel senso d' autorità, il potere ha relazione all'atto, riguarda l' esecuzione.

L'autorità è la superiorità del più grande; la potenza è la superiorità del più forte; il potere, l' agente di questa e di quella. La potenza custodisce l' autorità, le dà forza di farsi ubbidire; il potere governa mettendo in atto l' autorità, e, al bisogno, fiancheggiandola con la potenza. L' autorità nello Stato dev' essere una, sia di re, sia di popolo, sia di padri. Gli sparsi poteri si congiungono in quella unità. La *tirannia* non è autorità, ma è potenza pur troppo! — ROUBAUD.

— *Potere* è più generale. *Autorità* viene da superiorità di ragione, d'opinione; *impero,* da superiorità di grado; che può comandare e che può farsi ubbidire. Impero sull' animo altrui, su persona, sa di francese, al modo che certi Italiani l'adoprano. — VOLPICELLA.

POVERO.

2783.

Povertà, Indigenza, Inopia, Miseria, Penuria, Carestia, Scarsezza.
Fame, Carestia.

— *Penuria,* grande scarsezza; *carestia,* scarsezza grande di cose specialmente necessarie al vitto, la quale rincara i prezzi: penuria di lavori, carestia di pane; penuria d'uomini, carestia di vivande. Ma per estensione dicesi famigliarmente: di donne non c'è carestia; fare carestia di sè, non si lasciar vedere, conversare poco.

Di cose necessarie al vitto, *penuria* è meno di *carestia.* Può essere poco il vitto, e non mancare; pochissimo, e non essere caro. — A.

— Può essere *carestia* d'un cibo, e d'altri abbondanza; può carestia di tutti, e non *fame.* La carestia generale per lo più porta fame. — GUIZOT.

— *Inopia,* raro nell'uso, contrario di *copia,* di beni e di comodi. È men forte degli altri due. Dicesi e della cosa che manca, e di colui che ne manca.

La *scarsezza* può essere nella volontà di chi usa scarsamente le cose, non nella impotenza. E quanto al grado, è un po' meno. L'*inopia,* nel proprio e nel traslato, rasenta la *povertà.* Non tocca però l'*indigenza.* — ROMANI.

2784.

Povertà, Indigenza, Inopia, Penuria, Bisogno, Necessità.
Bisognoso, Indigente.

— *Povertà* è opposto a ricchezza; *penuria,* a abbondanza. La penuria può essere bisogno relativo a tale o tal luogo o tempo. *Necessità,* come ognun vede, è più di *bisogno.*

L'ingegno o la sorte trae l'uomo, talvolta, di povertà; spesso basta l'industria per trarre d'indigenza; basta la previdenza a cansar la penuria. — GIRARD.

— *Indigenza* è bisogno delle cose più necessarie; *inopia* è il difetto ora di tale o tal cosa, or di tutte. Nel traslato (ma nella lingua scritta): inopia di consiglio, d' amici, d' ingegno (1). *Povertà,* scarsezza d' averi, e, per estensione, di que' beni che fanno ricco l' ingegno o l'animo. Cicerone: « *Illam paupertatem, vel potius egestatem et mendicitatem. - Præsidia nostra cum illius latronis inopia atque egestate debeo conferre.* » Seneca: « *Non est quod paupertas nos a philosophia revocet; ne egestas quidem. - Quanta verborum nobis paupertas, immo egestas sit.* » Plauto: « *Pauperes inopesque puellæ.* » Svetonio: « *Inops atque egens apud amitam nutritus est.* » — POPMA.

Indigenza è l'estremo, e continuo o prolungato, *bisogno.* Può l' uomo per un istante essere bisognoso di tale o tal cosa, di tale o tal mezzo; l'indigenza è mancanza totale di ogni cosa atta a conseguire uno scopo, e di ogni mezzo di provvedersene.

Indigenza, così come *bisogno,* sovente ristringesi alle cose che riguardano il sostentamento della vita corporea; ma hanno sensi più generali ambedue. E rivendicare le usurpazioni che sulla lingua, cioè sulla natura umana, esercitano le cose materiali, rendere alle parole l'ampiezza del perduto dominio, è bello uffizio dello scrittore; è artifizio che appartiene alla moralità dello stile, qualità dai retori dimenticata, ma di tutte le altre informatrice.

2785.

Povero, Tapino, Indigente, Necessitoso, Mendico, Mendicante, Pezzente, Pitocco, Accattone.

— Il *povero* ha poco; l'*indigente* pochissimo o punto; il *necessitoso* sente più stretta la necessità. Il *mendicante* domanda l'elemosina; il *pezzente* è mal vestito, dimostra negli abiti l'indigenza. Per iperbole, dicesi *pezzente* chi ha poco. E in generale questa parola ha più manifesto senso di spregio, come se quello

(1) *In-ops, opis.* . PETRARCA: *Cercate adunque fonte più tranquillo; Chè 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia, Salvo di quel che lagrimando stillo.* Ma *fonte che sostiene inopia* non direi che sia bello. Anco *indigente* (di persona però) può avere tal senso, ma più rado, e allora dice più.

stato venisse in parte da inerzia o da sporcizia o da vizio.

Il povero è alle porte del bisogno; l'indigente è in bisogno; il necessitoso è in bisogno estremo; il mendicante lo fa vedere o lo simula; il pezzente si dimostra nelle vesti, sia o no. — ROUBAUD.

Mendico, che chiede pane per vivere o davvero o per finta. *Pezzente,* povero il quale non ha di che decentemente coprirsi, al quale il vestito va in pezzi. *Accattone,* chi fa mestiere del mendicare, e non sempre per dura necessità. *Pitocco* dice il simile; ma in questo è idea di più abiezione: nell'accattone, di più audacia. *Pitoccare* dicesi, innoltre, il farsi povero, o di danaro, o (traslatamente) di sussidio qualsiasi, e con quest'arte ottenere da altrui compassione e ajuto senza chiederlo al modo che fa l'accattone.

Povero è più generale. Poveri, quelli che, se non han di bisogno di ricorrere all'altrui compassione per sostentare la vita, mancano però, in parte almeno, del necessario, o sono incerti d'averlo, o debbono procacciarselo con industria faticosa.

Indigente è un po' più. Si può essere povero e non indigente; potete esser men povero di tal altro, e pure indigente, quando una malattia, un bisogno straordinario, faccia più sentire la mancanza dei mezzi necessarii alla nuova occorrenza.

Tapino, dice vita misera, negletta dagli uomini.

2786.

Povero, Mendicante, Mendico.
Mendicare, Accattare, Limosinare, Pitoccare.

Mendico, più che povero. Cicerone: « *Ista paupertas, vel potius egestas et mendicitas.* » Il mendico chiede per vivere; il *povero* ha poco, deve lavorare per vivere. Così distinguevano i Greci πένης da πτωχός. Si può essere povero, e non mendico. I rinchiusi nelle case pie sono poveri, mendichi no. C'è de' mendichi non poveri, che meglio chiamansi *mendicanti.* A Londra c'è de' mendicanti che guadagnano più d'un magistrato in Italia (non parlo d'un letterato), hanno loro combriccole, e luoghi di gozzoviglia.

Accattare, secondo l'origine di *captare, capere, accipere,* valeva prendere cosa da altri, a prezzo o no. Ora vale in Toscana: chiedere in prestito. I contadini accattano l'un dall'altro il pane, lo staccio: accattasi anco danaro. Poi nell'uso e toscano e di tutta Italia, *accattare* vale: chiedere a modo di carità; e nel traslato vale: cercare umilmente lode, benevolenza, protezione e simili. *Mendicare* è meno umiliante forse, perchè, più umile; onde certi frati diconsi mendicanti, e i poveri oziosi, accattoni. Non già che tra' frati mendicanti non ce ne sia mai stati degli oziosi, e tra gli accattoni de' buoni. *Mendicare,* nel traslato, suona più povertà e biasimo. Mendicare pretesti, scuse: mendicare la rima. Da questi esempi si vede che l'uomo accatta da altri; mendica, nel traslato, quasi dinnanzi a sè stesso.

— *Pitoccare,* ha più ignobile senso degli altri due; *limosinare.* — GATTI.

2787.

Un povero, Un uomo povero.

Un povero, assolutamente, vale, d'ordinario, uomo a cui la povertà è condizione se non mestiere; *un uomo povero* può essere tale per poco, o senza ch'altri ne sappia. Ricco impoverito è: uomo povero, non: un povero. Un povero può arricchire accattando; può campare più agiatamente di tali che chiamansi ricchi.

2788.

Pover uomo, Uomo povero.
Autore povero, Povero autore.

L'*uomo povero* non ha modi di vivere o pochi; al *pover uomo* manca un bene, qualsiasi. Si rompe a un ricco una gamba: pover uomo! Un povero arricchisce, e s'ubbriaca d'orgoglio: pover uomo! Un principe dice o fa una giuccheria: pover uomo!

L'*autor povero* non ha assai quattrini; il *povero autore* non ha ingegno assai. Molti autori poveri sono poveri autori; molti poveri autori son ricchi; taluno non è povero autore, ma è autore povero.

In altro senso, tale che non è nè autore povero nè un povero autore, o è il primo ma non il secondo, accade che sia malmenato da' critici, da' comici, da' lodanti, da' visitanti: povero autore! vuolsi allora il punto d'esclamazione(1), ch'è tutt'altro dal punto d'ammirazione.

2789.

Povero, Tapino, Meschino, Misero, Miserabile, Miserando.

— *Povero,* non privo in tutto del necessario, ma scarso molto. E, anco di cose, s'oppone a: copioso, agiato. Ha sempre un sentimento di compassione seco, se non è ironia. *Meschino* aggiunge, sovente, all'idea di scarsezza l'idea di grettezza, di servitù, di viltà (2). *Tapino* ha idea d'umiltà, d'afflizione, di miseria. Nel greco antico sonava soltanto: umile e basso; nel greco barbaro: miserello.

Può la povertà essere onorevole e gloriosa. Il ricco avaro è meschino; non povero. Casa meschina, insufficiente all'uso di chi ci sta; casa povera può avere i suoi comodi. Vestito povero, può essere non senza eleganza. Vestito meschino è inconveniente a colui che lo porta.

Povero cuore, povero vecchio, povera ve-

---

(1) Che nei tipi non abbiamo, e ci vorrebbe. — C. BORELLI.

(2) *Meschino* valeva *servo.* - DANTE: *Le meschine Della regina dell'eterno pianto.*

dova, e simili modi di commiserazione, son tali che *meschino* non ci entra.

Povero, in Dante, il cielo scarso di luce; non già, meschino. *Tapino* (men comune nell'uso, ma vivo) ha, ripeto, sempre idea d' umiltà in senso affine a bassezza. Tapina disse il Burchiello la chiocciola che striscia per terra. L' uomo tapino è non pure scarso dei beni della fortuna, ma depresso ancora dell'animo. — GRASSI.

— *Misero* è, in certi luoghi, più eletto e efficace, come nell' Ugolino: « Misere carni. » *Miserabile* vale, talvolta, degno di commiserazione; onde Ovidio: *Sisque miser semper, nec sis miserabilis ulli.* In simile senso il Tasso: « Miserando (1) spettacolo. » E altrove: « Beltà dolente e miserabil, pieghi Al tuo volere i più ostinati petti. » Armida non era misera, ma tale doveva infingersi per ingannare Goffredo. — MANCURTI.

2790.

Poverello, Poveretto, Poverino, Poveraccio, Poverone.

Poverone, Tritone.

Povero me, Povero a me, Misero me, Me misero, Meschino me, Me meschino, Me tapino.

Poverello in qualche dialetto usasi aggettivamente in senso di commiserazione; ma nell'uso toscano gli è sostantivo sempre, come ne' buoni scrittori; e Dante: *Al poverello Che di subito chiede ove s'arresta;* e del Grande d'Assisi: *Mirabil vita Del poverel di Dio... la cui mirabil vita Meglio, in gloria di ciel, si canterebbe.* Anco in Toscana, come in altri dialetti, sostantivamente dicesi un poveretto, non ogni povero, ma chi è da necessità condotto a chiedere l'elemosina; nè di frate mendicante direbbesi; molto meno poi, d'accattone. Aggettivamente, è poveretto anco chi non chiede l'elemosina, e non è nelle angustie della estrema indigenza. In senso simile, con vezzo di commiserazione: ell'è poverina. Ma *poverino,* per solito, non s'usa aggettivo.

Come esclamazione, accennante non a povertà del necessario al campamento, ma a povertà d'altri beni dicesi e poverino e poveretto: il primo, di commiserazione più seria e più riverente; *poveretto,* sovente con accento di celia o d'ironia. Poverino! gli è gracile, malatuccio. Ricco, ma, più che ricco, sciocco: Poveretto! — È caduto in un fallo; ma, poverino, il cuore l'ha buono. L'han fatto cavaliere di S. Lazzaro; poveretto! Gli ha composto due tragedie: poveretto! — Anche *poverino* può suonare ironia, ma più delicata: e per ciò stesso più pungente, talvolta, a chi intende e sente. *Poveraccio,* non è tanto dispregiativo quanto il suono direbbe; e può offendere meno del diminutivo e del vezzeggiativo, anzi così è quasi sempre. Non si dice che a persone con chi si abbia famigliarità, e un certo affetto; sull'analogia di buonaccio e diavolaccio, ma men grossolano. S'ajuta alla meglio: poveraccio. Ha le sue bizze, ma cattivo non è, poveraccio. Suona men commiserazione che scusa.

Poverone significa ben più dispregio; di chi vuol parere dappiù che non è. Gli è un poverone e vuol fare il signore. Più volgarmente lo chiamano i Toscani *tritone* da *trito,* logoro.

Col pronome posposto, suona annunzio di male o minaccia. Se vi ci trovo, povero voi! Se, interrogato dall'autore dei difetti d'un'opera, ci crede e li addita; povero lui! - Di sè parlando, anche in senso di vera commiserazione, povero me! Non si direbbe: me povero!, come dicesi: me misero!, che è più serio dell' altro, e suona meglio di: misero me! - Me meschino, può non essere esclamazione, come quando il pronome è posposto. Questo suona più famigliare di *misero* (1). Di me tapino, oggidì sarebbe di celia; meglio senza esclamazione.

PRESAGIO.

2791.

Presagio, Augurio, Auspizio, Auspicio.

Augure, Auspice, Aruspice.

Augurio ha due sensi: o denota desiderio del cuore, espressione di questo desiderio; e in ciò nulla ha che fare con *auspizio;* o denota fatto, indizio, da cui poter dedurre a qualche modo un fausto o infausto avvenire; e allora differisce da *auspizio* in ciò, che l'augurio è un segno, l'auspizio una specie d'influenza. Onde diciamo: sogno di buon augurio, e simili: e diciamo: cominciare un' impresa con buoni auspizii, cominciarla sotto gli auspizii della religione, d'un gran nome, e simili (2). L'auspizio è cosa più generale, ma meno incerta, e stimasi più direttamente efficace.

---

(1) *Miserando,* men comune, non morto però, dice che la commiserazione è debita all'uomo o allo stato di lui. Così suona, d' ordinario, il gerundio. *Miserabile,* alla lettera, direbbe la più o meno possibilità del destare commiserazione, ed è però alquanto meno. Direbbesi poi: miserabili lamenti, e simile, non *miserandi,* perchè in quello riguardasi l' attitudine a eccitare pietà. Miserabile casa, vestito, apparenza, non si dirà miseranda. Quindi il sostantivo *miserabile,* povero, misero da far compassione: e dal francese ci venne, forse, il senso d' uomo tutt' altro che povero, ma spregevole, e degno di quella pietà ch' è gemella al disprezzo. *Miserando* non è mai sostantivo.

(1) I Toscani dicono tuttavia: povero a me! e simili; come i Latini *hei mihi!* Ed è più famigliare e più pieno; ma direbbesi piuttosto in senso di commiserazione che in quel di minaccia.

(2) FIRENZUOLA: *La qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio.* - ARIOSTO: *Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore.*

L'*augurio* è l'indizio; il *presagio* è il conoscimento anteriore che viene dal sentimento (1). Una circostanza di buono o cattivo augurio mi fa presagir bene o male. Anche senza nessuno augurio, il cuore presagisce il futuro, e s'inganna più o meno ne' suoi presagi.

Noi auguriamo, la cosa non augura. In linguaggio alquanto elevato dal comune, come suole nel verso, direbbesi che la cosa la qual reca l'augurio, augura essa stessa. Ma cotesti son usi d'estensione.

Il presagio è, propriamente, vero o incerto; l'augurio è buono o cattivo. In generale, nel presagio si considera la natura, la realtà delle relazioni ch'esso ha con l'avvenimento, L'augurio può fondarsi, più spesso, sopra relazioni e cagioni imaginarie, frivole, incerte; il presagio, sopra più sode ragioni.

Nel presagio non è superstizione (2); ogni cosa serve all'uomo saggio per presagire il futuro.

L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predirne il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavan gli uccelli (3).

Tra *augure* ed *auspice* ecco le differenze che pone Servio: 1.° Augurio, dal canto degli uccelli; auspicio, dal loro mangiare, dal volo. 2.° L'augurio provavasi sopra certi uccelli deliberatamente; l'auspicio, s'incontrava anco a caso, e traevasi da tutta sorte volatili. 3.° Gli augurii non si facevano che in propria casa; gli auspicii, dove che fosse (4). 4.° L'augurio era più creduto. E Nonio « L'auspicio riguarda i soli uccelli; l'augurio, tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desiderio o speranza. » Ma simili distinzioni non erano sempre, neppur dai Latini, osservate. L'autore del Maestruzzo scriveva: « L'indovinamento fassi per movimenti e voci di uccelli...; questo s'appartiene, generalmente, ad augurio, il quale è detto *a garritu avium,* siccome auspicio *ab aspectu avium.* »

Nel senso storico, io direi *auspicio*, non *auspizio; auspizio,* nel traslato.

---

(1) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento ce 'l prova anco l'origine. - Cicerone: *Sagire, sentire acute est: is igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur præsagire.* - Plauto: *Præsagibat mihi animus.*

(2) Sacchetti: *Augurii sono quando uno fa viaggio, e una donnola gli attraversa la via, dice: farò mal viaggio...*

(3) Gli *aruspici,* come pare da Cicerone, traevano i vaticinii anco dalle folgori e da altri segni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex cur pulmo incisus, etiam in bonis extis, dirimat tempus et proferat diem? Quid augur cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* - Silvio Italico: *Vos augur et extis Quæsitæ fibræ vanusque moratur aruspex.*

(4) Varrone: *Augurii aut auspicii causa.* - Ennio: *Dant operam simul auspicio augurioque.*

2792.

Presagire, Predire, Profetare, Pronosticare, Indovinare, Vaticinare, Profeteggiare, Profetizzare.
Indovino, Profeta.
Divinazione, Indovinamento.

— *Profetasi* quel futuro che non si può prevedere se non per lume divino; *predicesi* e per rivelazione, e per umana induzione, o per piena certezza. Per predire basta dire innanzi alcuna cosa di quel ch' ha a seguire poi. *Pronosticare* è predire o prevedere dietro indizii che danno a conoscere (1) alcuna parte di quel che sarà. — ROMANI.

— *Profetare,* annunziare il futuro per ispirazione divina. In senso umano s'adopra, ma per estensione. *Profetizzare,* pare più abituale; nè chi profeta una volta, profetizza, a ben dire. Poi, questo secondo può avere senso ironico; e d'uomo ch'ha smania di sempre predir l'avvenire, ben si direbbe: profetizzatore perpetuo. *Profeteggiare* è più raro; direbbesi di profeta non vero, ma senza celia Agamennone s'irrita contro Calcante che profeteggia sventure.

Predire è, in generale, dir prima o fatti ch'hanno a seguire, o altro. Anco di cosa e persona nominata o accennata più sopra, diciamo, in altro senso: il predetto. *Profetare, presagire, pronosticare,* e simili, sono tante specie del *predire* le cose avvenire. *Presagire* è non solo dir con parola, ma pur presentire cosa che sarà più o men prossima, più o men probabile; e ciò dietro a segni naturali, o interni presentimenti. *Pronosticare* d'ordinario riguarda fatti del mondo corporeo: il tempo che farà, l'esito o il corso di un male. S'estende anco a cose morali e sociali, che concernano l'avvenire non certo, ma arguito da indizii probabili. *Indovinare* è predire a caso, o da indizii leggieri. *Vaticinare*, annunziare il futuro per entusiasmo religioso, profetico o no. Nel vaticinio sono adombrate più confusamente le cose. E perchè *vate* ha senso (in poesia) di poeta, *vaticinio* vale anco: annunzio poetico in forma di predizione. — VOLPICELLA.

— Talete predice un eclissi; Daniele è profeta. Le profezie di Cassandra, secondo i poeti, erano ben altra cosa dalle predizioni che facevano gli auguri consultanti gli uccelli. — GUIZOT.

— L'*indovino* scopre le cose nascoste, congettura le prossime e verisimili; il *profeta* predice le cose future. La divinazione o l'indovinamento riguarda il presente, il passato, il futuro più prossimo; la profezia riguarda l'avvenire non prevedibile umanamente. Da un gesto s'indovina il pensiero; cotesto non è profetare. — GIRARD.

---

(1) Γιγνώσκω.

— *Profeta,* propriamente, per dono di Dio; *indovino,* come già pretendevasi, per arte diabolica, per arte umana, per caso. Dante collocò nell'inferno gl'indovini; nel cielo i profeti. — POLIDORI.

Divinazione era ai Pagani la scienza, o il mestiere di vedere il futuro, di rivelare l'occulto. Ne abbiamo il trattato di Cicerone.

Tuttora diciamo: la divinazione, le divinazioni della scienza, dell'ingegno, quando la mente vede le verità nascoste o remote, quasi ispirata. Il Manzoni, dell'America: « La terra Che il Genovese divinò. »

Indovinamento può avere senso più ovvio, cioè imaginare, scoprire, prevedere con l'induzione e per caso. Indovinare un enimma; indovinare quel che uno pensa; indovinare i numeri del lotto. Il mestiere della spia riducesi spesso a indovinare; l'arte del buon governante dovrebb'essere divinazione altissima. I mediocri indovinano il bello: i sommi divinano.

2793.

Presagire, Indovinare, Apponersi, Apporsi, Azzeccare, Darci dentro, Coglierci.

— *Presagisconsi* le cose avvenire: *indovinansi* le nascoste o avvenire o presenti o passate. Indovinansi non solo fatti, ma anco le intenzioni altrui, il senso d'un discorso o d'una parola. — ROMANI.

— L'*indovinare* è più casuale e più arbitrario del *presagire,* che procede dietro indizii, d'ordinario, più probabili. — VOLPICELLA.

— *Apponersi,* s'usa di cose men rilevanti. Apponersi, o apporsi (1) d'un indovinello. *Azzeccare* è più casuale. Chi ci azzecca guadagna, e chi la dura la vince; è la canzoncina de' ciarlatani che vendono la fortuna. Anche quando *indovinare* si applica a cose di poco rilievo, indica sempre riflessione maggiore. — MEINI.

— *Azzeccare* in una cosa è *coglierci, darci dentro.* Anche *darci dentro* si adopera per un apponersi che sia quasi affatto casuale; o per quelle subite divinazioni del genio, che spesso ignora le proprie vie, e senza bisogno di girare attorno al vero ed al bello, ci dà dentro alla prima. Anche di mero caso però diremo: alla fine ci ha dato dentro.

Azzeccare è anche menare un colpo che arrivi: azzeccare un pugno sul viso, un'ingiuria, la quale colga nel segno. — CAPPONI.

— *Coglierci,* indica l'indovinare giusto, più o men casuale ma pronto. — POLIDORI.

(1) Più famigliare è *apponersi.* Anco negli scritti, segnatamente nello stil famigliare, cadrebbe apponersi; ma apporsi rimarrebbe sempre agli altri significati che ha di questo verbo, più o men vivi, la lingua. Il popolo toscano nell' imperativo fa *apponti* non *apponiti* mai. S' usa e con *ra,* e anco assoluto.

2794.

Presagire, Presentire.
Presente, Presentisce.
Previdenza, Provvidenza, Antivedimento, Antiveggenza, Prescienza.
Antivedere, Antisapere.

La mente, più o meno scorta dal sentimento, *presagisce* (1); il cuore *presente* (2). Anco le cose esterne vi presagiscono esito fausto o infausto (3). In questo senso, presagire vale far presagire: e il doppio uso analogo lo ha anche augurare.

Ho detto che il cuore presente. Non essendo conceduto dall' uso lo scrivere questa voce con doppia s, sebbene nella pronunzia si faccia quasi sentire, per evitare l'equivoco coll'idea di *presenza,* io direi *presentisce.* Analoghi esempii ha la lingua.

L'*antivedimento* è l'atto; l'*antiveggenza,* l' abito, la qualità. Ma quando si tratta d' avvenire men prossimo, o di cosa più fortuita, meno ordinaria, si dirà *previdenza.* Se la previdenza è benefica, affettuosa, potente, dicesi *provvidenza.*

Antivedere non è dell'uso comune, ma può tornare opportuno; giacchè nell' *antivedere*, la mente vede da sè l'avvenire o lo intravvede; per *antisapere* (voce ancora più inusitata, ma non inutile) basta ch' altri l'avverta di quel che deve o che può. — GATTI.

Antiveggenza dell'uomo, non *prescienza* ch'è proprio di Dio.

PRESENZA.

2795.

Presentarsi, Affacciarsi.

Affacciarsi vale in Toscana non solo metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere, a finestra o simili, ma anco: uscire d'un luogo, e *presentarsi* per vedere, udire l'oggetto della chiamata, o per essere visti. Quando uno ch' è in una stanza si vuol far uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: affacciatevi. Qualunque altra voce della lingua comune non significherebbe così propriamente l'idea; nè: presentatevi, nè: uscite, nè: venite qua. Questa voce, dunque, differisce da *presentarsi* in quanto che l' *affacciarsi* è più famigliare, l'altro un po' più solenne.

— *Affacciarsi*, nell'uso, è anche offrirsi, farsi innanzi per una compra, per un partito di matrimonio. — A.

(1) CICERONE: *Præsagiebat animus frustra me ire quum exirem domo.* - Qui trattasi non di semplice presentimento, di pensiero, di congettura.

(2) CICERONE: *Furore divino incitatus animus, futura præsentit.*

(3) CICERONE: *Exiguitas copiarum, recessum non dimicationem mihi præsagiebat.*

2796.

Di presenza, In presenza, Alla presenza, Nella presenza.

Di presenza è contrapposto a: lontananza; *in presenza*, ad: assenza. Chi scrive ad un amico, si riserva a dirgli cose di presenza, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che fannosi agli assenti, non si farebbero in presenza loro; e questo sentimento può, talvolta, essere norma a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d'un atto (1).

Alla presenza, in certi casi, è più evidente e usitato. Diciamo: alla presenza del giudice, alla presenza di Dio; no: in presenza (2).

Nella presenza, sebbene tanto affine che pare inutile, in certi esempi non si potrebbe scambiare (3). Tutte le creature son sempre alla presenza di Dio; le beate stanno nella sua presenza a godere (4). Ponete in quella vece *di, in* o *alla,* sentirete un so che d'improprio e d'imperfetto. Nè tali varietà mancano di ragione. *Di* esprime idea meno determinata che *in; alla,* meno determinata che *nella.*

2797.

In presenza, A viso, A faccia, Sugli occhi, Agli occhi, Davanti agli occhi, Sotto gli occhi. Mettere innanzi, Metter davanti.
A faccia a faccia, Di faccia, Dirimpetto, Rimpetto, Di contro.

Si ha la cosa *davanti agli occhi;* la si ha visibile, non molto lontana. Nel traslato, ciò che sta davanti agli occhi è facile ad essere inteso, compreso. *Davanti* significa presenza e di persona e di cosa. Mettere una cosa davanti agli occhi vale, nel proprio: presentarla; nel traslato: rappresentarla, esponendola, dipingendola, dimostrandola (5).

L'uomo onesto può francamente operare agli occhi di tutti. Ma non però ogni segreto è colpa. Agli occhi di qualcuno la virtù è debolezza, il vizio è forza. *Agli occhi,* dunque, esprime o consapevolezza o apparenza.

Sugli occhi si fa, per lo più, cosa che dispiaccia, che offenda, che dovrebbe almeno dispiacere o offendere (6). È difficile non si avvedere di chi ve la fa sugli occhi; ma l'uomo è avvedutissimo a non vedere quel che di vedere non ama.

Maria vide sugli occhi suoi tormentato il più giusto degli uomini; e non morì di dolore, perchè nel dolore è una forza che regge la vita.

Sotto gli occhi accenna meglio a direzione, o a vigilanza sulle cose. Sotto i proprii occhi conviene far eseguire certe operazioni difficili, dove la diligenza materiale non basta. Se un principe non ama che gliela facciano sugli occhi, alcune operazioni deve farle fare sotto i proprii occhi (1). *Sotto gli occhi,* poi, ben s'usa di cosa che l'uomo possa sempre facilmente vedere; e dice maggiore prossimità che *davanti agli occhi*, e quindi maggiore evidenza.

Presenza ha senso corporeo. Stavano davanti agli occhi d'Achille le memorie dell'amico, mentre stava alla sua presenza il padre ed il re. Date all'uomo un sentimento profondo dell'amicizia e una religione di vendetta, e l'Achille d'Omero, posto in tali condizioni, è veramente un eroe.

A viso è modo usitato segnatamente dove si tratti di cose da dirsi. Dire a viso le verità dispiacevoli, non è sempre virtù; dirle dietro, non è virtù mai.

— Dicesi anco: dire le cose *a faccia,* e denota modo più brusco e risentito che: a viso. I modi vivi: far faccetta, far delle faccette, significano cosa che non si possa fare o dire senza qualche po' di rossore. Voi, trovandovi in bisogno, chiedete in prestito del danaro a persona facoltosa, colla quale però non avete molta confidenza; essa con bel garbo ricusa di prestarvelo. Ecco fatto una faccetta senza sugo. Se non volete far di coteste faccette, badate a chi chiedete. — MEINI.

— *A faccia a faccia,* di persone che stanno l'una rimpetto all'altra e vicine; *di faccia,* dicesi di due oggetti, qualunque siano, che stanno l'uno dicontro all'altro in qualunque si sia distanza. *Dirimpetto* ha il medesimo senso, ma par che supponga distanza minore. Pare innoltre, che *di faccia* non si possa dire di cose delle quali nè l'una nè l'altra abbia superficie di certa larghezza. Una casa non è di faccia a un albero, ma un albero è di faccia alla casa. Una colonna dirimpetto a un'altra colonna, pare sia più propriamente detto che non chi dicesse: di faccia.

Di faccia, ripeto, può stare con molta distanza. In una gran sala due persone stanno l'una all'altra di faccia; se fossero a faccia a faccia potrebbero parlare insieme.

Ognuno rammenta e intende il modo: vedere Dio a faccia a faccia. — ROUBAUD.

---

(1) PETRARCA: *In lor presenza M'è più caro il morir che il viver senza* (degli occhi di Laura). - VITE SS. PADRI: *Confortavagli che non si arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza.*

(2) BERNI: *E venner tutti all'alta sua presenza.*

(3) DANTE: *Il luogo mio che vaca, Nella presenza del Figliuol di Dio.* Chi dicesse *alla* guasterebbe non solo il verso ma il senso. *Nella presenza del soldan superba Predicò Cristo.* Chi dicesse *alla,* non potrebbe soffrire più l'epiteto aggiunto a *presenza.*

(4) BOCCACCIO: *Beato nella presenza di Dio.*

(5) CASA: *Mettere innanzi agli occhi di ciascuno... la natura de' ricchi e de' potenti.* - *Mettere innanzi* può avere anche senso di *anteporre,* che *mettere davanti* non ha. Quando ambedue sono affini a *presentare, davanti* pare più prossimo e più materiale talvolta. Direi: mettere innanzi le ragioni, due partiti da scegliere. Poi questo può stare da sè. DANTE: *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.* - *Messo davanti,* non avrebbe senso.

(6) M. VILLANI: *Fu preso, e sugli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura.*

(1) E *sugli* e *sotto gli occhi* hanno la medesima origine, *sub;* ma l'uso italiano ha qui fissato una differenza ben chiara.

Di contro dicesi e di persone e di cose, e in piccola e in grande distanza; e di persona rimpetto a persona o a cosa, e di cosa rimpetto a cosa e a persona; e in moto e ferme; ha dunque sensi più generali, e denota corrispondenza di postura non tanto per l'appunto, quanto *di faccia* e *di rimpetto*. *Rimpetto* è più spedito, segnatamente quando cade d'usarlo non come avverbio ma come preposizione.

PRESTEZZA.

2798.

Prestezza, Pressa, Premura, Fretta.
Pressare, Incalzare, Affrettare, Sollecitare.
Pressante, Urgente, Instante, Imminente.
Instante, Istante.

— *Fretta,* viva brama o bisogno di fare o compire una cosa. *Pressa* è l'atto della fretta in chi sollecita i proprii o gli altrui movimenti (1). Può l'uomo aver fretta e andare adagio; aver fretta di sapere, che non si direbbe pressa.

Premura è una delle cagioni o degl'indizii della fretta. Il Redi disse: « frettolosa premura. » Nè *premurosa fretta*, direbbesi.

Prestezza può essere effetto della premura; ma si può fare presto e senza premura; si può con premura, e non presto. *Prestezza* riguarda il tempo speso in operare (2), e il modo che adoprasi più spedito per ispendere meno tempo; *premura,* il motivo che induce a sollecitamente operare.

Pressare, far pressa, quasi premere acciocchè altri faccia o si muova; denota impulsione viva, forte.

Incalzare è pressare ancor più strettamente; e, per ispiegarlo alla lettera, quasi toccare calcagno con calcagno (3), affinchè l'altro sia di necessità ad avanzare sospinto. — ROMANI.

— *Pressare* è fortemente spingere a fare, a continuare, a finire, ad andare, non lasciando tempo in mezzo, nè spazio grandi. *Affrettare* è un po' meno. Ma si può pressare senza ottenere che l'azione o il moto affrettino; e in questo senso *affrettare* imaginasi, d'ordinario, più seguito da effetto.

Nel *sollecitare* pensasi raccomandata o ottenuta, oltre la fretta, certa diligenza.

In somma, il *sollecitare* tende a tor via gl'indugi, l'*affrettare,* ad accrescere l' azione e il moto; il *pressare,* insiste, spinge; l'*incalzare,* tocca e stringe più. — VOLPICELLA.

— *Instante,* nell'italiano, per lo più, di preghiera o domanda o richiesta (4).

Urgente e *pressante,* di faccende, bisogni, mali, pericoli; sebbene di mali e di pericoli sia più comune *imminente.* Ma c'è differenza. Il male urgente, urge, spinge, vien quasi da tergo; l'imminente, sovrasta, viene dall'alto· non sempre possiamo vederlo; spesso è inevitabile; possiamo ripararne gli effetti, no sviarlo. — ROMANI.

— *Instante,* di preghiera, domanda, sollecitazione continua, perseverante, sollecita. *Pressante,* cosa o domanda che non soffre indugio, che richiede soddisfazione o esecuzione pronta. *Urgente,* cosa o domanda che preme più da vicino, e ogn'istante più, fino a dare ansietà e dolore se non si provvede. *Imminente,* cosa o avvenimento che, per lo più, minaccia di nuocere,

Le sollecitazioni instanti tendono a vincere il nostro assentimento, a determinare il volere ancor dubbio. Cure pressanti ci spingono a fare o far più presto cosa che non faremmo, o faremmo a rilento. I bisogni urgenti vogliono essere soddisfatti sull'atto perchè possiamo uscire di pena. I pericoli imminenti (quando ce ne avvediamo), avvertono di presto por riparo o fuggire. — ROUBAUD.

2799.

Sollecitare, Studiare, Accelerare, Affrettare, Avacciare.

Affrettare dice la premura di cominciare, di continuare un'operazione o un movimento; *accelerare* dice crescimento di moto. Affrettasi, dico, anche per cominciare; accelerasi moto già cominciato.

Accelerare, più comunemente del moto che delle azioni; *affrettare,* del moto volontario piuttosto che del naturale; o del naturale quando alle cose inanimate si dà certo sentimento, e in qualche guisa le si personificano; come: il sole affretta il suo corso. Moto accelerato (1), de' corpi che non si muovon da sè; moto affrettato, indica azione volontaria che lo affretta. Polso accelerato, non: polso affrettato. Quindi è ancora che *affrettare* è riflessivo, non così *accelerare.* Io m'affretto; non: m' accelero.

La celerità è cosa naturale; la fretta è impulso accessorio, cosa più relativa. Quand' io fo il più presto possibile, m' affretto; ma la natura del mio movimento è tale che non mi permette la celerità. Anco la lumaca può affrettare il suo passo (2).

---

(1) BRUNETTO: *Quando lo struzzo ha gran fretta di correre.* - FIRENZUOLA: *Dove siete avviati con tanta prescia?* *pressa* è il più comune oggidì.

(2) MAGALOTTI: *Si sigilli il beccuccio con gran prestezza.*

(3) VIRGILIO: *Calcemque premit jam calce.*

(4) BOCCACCIO: *Con istantissima sollecitudine in matrimonio domandata.* - VITE SS. PADRI: *Prega istantemente la pietà di Dio.* — L' uso non determina; ma potrebbesi porre divario tra *istante* di tempo, e pericolo *instante;* tra *istanza* presentata all' autorità, e preghiera o esortazione o minaccia fatta con più o meno *instanza;* e anco tra il chiedere *istantemente* in via di supplica, e l'insistere *instantemente* sopra un argomento qualsiasi: appunto come l' uso distingue non *instate* più a lungo su ciò, e non *istate* costì a baloccarvi.

(1) GALILEO: *Moto uniformemente accelerato esser quello nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando.*

(2) PETRARCA: *La stanca vecchierella... Raddoppia i passi, e più e più s'affretta.*

Accelerare vale non solo *affrettare*, ma in modo che conduca alla meta. L'idea dell'effetto, del fine, pare meglio compresa in *accelerare* (1).

Sollecitare sottintende desiderio di finire, e di finir bene. La fretta può essere disamorata.

Sollecitare, innoltre, differisce da *affrettare* come il meno dal più. Si sollecita ciò ch'è lento; ma dal sollecitare non vien sempre che si voglia affrettare. Si sollecita l'andamento d'una lite, il qual non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare. Quindi è, che quando a uno si dice: sollecitate, s'intende: fate il più presto possibile.

Studiare ha senso affine di *affrettare* nel verso di Dante: « Non v'arrestate, ma studiate il passo. » E questo grecismo (2) vive nella lingua parlata e di Toscana e del Friuli e di Brescia e di Bologna. *Studiare* o *studiarsi*, è fare una cosa con fretta insieme e con voglia di finire; del camminare, del mangiare e d'altre operazioni, per lo più, materiali (3); nel che differisce da *sollecitudine*. Questa riguarda operazioni meno corporee; e può essere disgiunta da fretta.

Avacciare (4), dantesco, che pare più che morto, vive in quel di Chianciano; e par che significhi semplicemente la fretta che si fa a taluno acciocchè vada o faccia. Ma converrebbe sentire meglio sopra luogo.

2800.

Presto, Pronto, Preparato, Spedito.
Apprestare, Preparare, Apparecchiare, Approntare, Mettere in pronto, Allestire.
Preparazione, Apparecchio, Apparecchiamento, Apparato.

Dicevano gli antichi: io son presto, nel senso di *pronto*, intendendo e la disposizione dell'animo e la esteriore. Dell' animo segnatamente, ora dicesi *pronto*. *Spedito* concerne sempre il muovere e l' operare.

La speditezza è prontezza felice: perchè alla prontezza più desta si possono opporre tali difficoltà, che l'azione o non venga al termine o venga tardi. La prontezza, insomma, è disposta a andare; la speditezza va. Ma non è speditezza senza prontezza; non si può andare se non se n'ha voglia. La speditezza può essere una fortuna; la prontezza viene da spontanea volontà. La speditezza può essere soverchia, e nuocere alla prudenza; la prontezza può essere o troppo ubbidiente o troppo ribelle. — A.

— *Pronto* può riguardare solo il presente; *preparato* non si può concepire senza recarsi al tempo innanzi. — VOLPICELLA.

— Cosa che preparasi da qualche tempo, è pronta al momento del farne uso. Il cuoco quand'ha preparato il pranzo, fa dire a' padroni ch'è pronto. *Pronto*, dunque, è come il termine di *preparato*.

La prontezza riguarda anche l'animo, la volontà; l'essere preparato riguarda, talvolta, le cose materiali che bisognano per conseguire l'intento. Può l'uomo essere o tenersi pronto a fare la cosa, e non potere, appunto per non ci si essere debitamente preparato. Onde non è pleonasmo il rincalzare quasi l'una con l'altra le due voci, come il Baldi fa (1): « Sapere molti incauti essere capitati molte volte male....; e perciò non dover parere strano ch'egli volesse stare pronto e preparato ad ogni caso, e aver occhio a sè medesimo. » Certe volte, nondimeno, converrà meglio il dire: preparato e pronto. — POLIDORI.

Certuni sono o si dicono sempre pronti, appunto perchè non sono mai preparati. La prontezza della volontà, se non sostenuta da preparazioni adeguate, è audacia o stoltezza.

Preparato talvolta riguarda l'animo e dice non tanto la volonterosa spontaneità come *pronto*, ma la previdenza e la rassegnazione. Alle disgrazie bisogna essere preparati; preparato ai pericoli, non pronto a affrontare se non gli onorati. Anco il condannato si prepara alla morte; ma la vita del buono è una continua preparazione alla morte senza ch'egli però trasandi gli uffizii della vita.

— La *preparazione* riguarda le prime cure; sovente raccoglie le cose all' opera necessarie. *Apprestasi* accomodando le cose in maniera che siano alla mano per servire all'uso proposto (2). L'apparecchio dà loro quell'ordine in cui debbono mostrarsi nell'atto di servire per uso.

L' apparecchio è la parte più visibile: e, per esempio, un' operazione chimica può richiedere molte preparazioni, e l'apparecchio essere semplice. Poche cose si fanno senza preparazione veruna; molte senz'apparecchi. — GUIZOT.

Approntare è più moderno che apprestare, ma più vivo almeno in alcuni dialetti d'Italia; e dice più che apparecchiare, l'atto del mettere le cose in pronto sì che ne sia immediato e facile l' uso.

Allestire, più comune d' *approntare*, dicesi e di persone e di cose, ma più propriamente dov' abbia luogo idea, diretta o indiretta, di

(1) DAVANZATI: *Accelero l'impresa di Vespasiano, l'esercito d'Illiria venuto...*

(2) σπουδή, *fretta*; σπεύδειν, *il far presto*. Nel latino, checchè possa parerne nell'esempio di Cornelio che il Forcellini adduce, *studere* non pare che avesse questo senso.

(3) PASSAVANTI: *Non lasciò il mangiare: ma vieppiù si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

(4) Forse da *avanti*.

(1) E così non di rado anche ne' Latini. - CICERONE: *Prompta et parata in respondendo celeritas. - Ejus facultatis argumenta ut prompta et parata sint, cura.* — A.

(2) *Ut præsto sint*. Ma non è comune nell' uso.

moto. Allestire una nave al viaggio; allestire ogni cosa per la partenza, allestirsi. Dicesi anco allestire il pranzo o simile, ma sottintendendo idea di prontezza quasi lesta: nè di cosa preparata a grande agio, ben si direbbe allestita.

Più comune altresì d'approntare è mettere in pronto; e, al contrario d'allestire, dice il collocare le cose, più che le persone, in modo che siano pronte al bisogno; gli è, per così dire, una preparazione all' apparecchio.

Preparasi, d'ordinario, buon tempo innanzi; *apparecchiasi* anche sull' atto. Si fanno i preparativi per tempo, acciocchè sia più solenne e più facile l' apparecchio. I preparativi (1) d' una festa si fanno più settimane innanzi; l'apparecchio è più pronto e meglio compito. *Apparecchiare,* assolutamente, si usa per: mettere in ordine la mensa, e fornirla di quello che occorre per il pasto; onde andare: a tavola apparecchiata, non aver da pensare al vitto e alle cure del metterlo in pronto; e il modo proverbiale: *le disgrazie sono come le tavole degli osti; son sempre apparecchiate.* Abbiamo il contrapposto *sparecchiare,* che *preparare* non ha.

Apparecchiamento, l' atto; *apparecchio,* e le cose che mettonsi insieme per apparecchiare, e l' effetto dell' apparecchiare. Si può fare grande apparecchiamento per magro apparecchio; e lo stesso apparecchio, può essere più splendido che non porti la cosa. In *apparecchio* comprendesi sovente l'idea di cura, e anche d' artifizio soverchio.

Apparato è apparecchio più importante e più grave, non tanto a uso famigliare, quanto a sussidio di grandi imprese, o a fine scientifico, o a pompa (2). Onde diciamo: apparato di guerra, per indicare il treno dell'apparecchiamento; e differisce dall'apparecchio, che può essere modesto e segreto. Così grande apparato d' eloquenza, e simile; dove *apparecchio* non sarebbe dicevole. Festa di grande apparato, dove non solamente è grande l'apparecchio, ma splendido.

2801.

Prestezza, Fretta, Furia.
Aver furia, Aver le furie, Avere fretta, Darsi fretta.
Far presto, Spicciarsi, Sbrigarsi.
Affrettare, Sollecitare, Sbrigare, Disbrigare, Spicciare.
Disbrigarsi d'una faccenda, Disbrigarla.
Spicciato, Spacciato.

— *Furia* è fretta grande. Di chi corre diciamo: che furia! *ha furia, ha le furie.* Colui che ha gran fretta, dirà bene: ho furia; non: ho le furie. Que' che lo veggono, useranno quest' altro modo quasi in forma di celia. Quando a una bottega vanno molti avventori a comprar roba, dicono a Firenze, che in quella bottega c' è le furie. *Prestezza* riguarda la celerità dell' azione. — MEINI.

— *Darsi fretta* vale, per lo più, non tanto *averla* proprio, quanto credere di doverla avere o fingerla. Taluni, che non hanno fretta di trovare il creditore, si dánno fretta di trovarlo quando e dove e'non c'è. — NERI.

— *Fa presto* chi non indugia; *si spiccia* chi non è impicciato a fare, o chi vince gl'impicci.

Fate presto, è ordine, è consiglio, non rimprovero; spicciatevi, o rimprovero o segno di impazienza, o comando più risoluto. — ROUBAUD.

— *Sbrigarsi,* che propriamente è: torsi di briga, diviene, quando si tratti d'operazione nel tempo, molto affine a *spicciarsi.* Sbrigare una faccenda, è risolverla, più spesso che affrettarla; sbrigare una persona, è non la far aspettare, affrettarsi a dire o a fare quel che ci è domandato. Ma: sbrigatevi, equivale a: fate presto, con senso più risoluto. In questo senso, *disbrigare uno,* e *disbrigarsi* suonerebbe strano e pesante. Disbrigare un affare, parrebbe significare opera men breve e men facile che sbrigarlo. Diremmo altresì: disbrigarsi da una faccenda, di cosa che ci avesse a dare più briga che non intenderemmo se dicessimo: sbrigar la faccenda. *Disbrigo* è dell'uso; *sbrigamento* sarebbe troppo grave. Non già che non possa anch'esso cadere opportuno. *Sbrigo,* no. — A.

— Voi *affrettate* uno eccitandolo a far presto; lo *spicciate,* quando lo contentate prestamente di quel che richiede; lo *sbrigate,* quando, oltre alla prestezza, si tratti d'affare un po' più intralciato o nojoso. Simile nel riflessivo: *si affretta* chi brama o procura d'eseguir presto una cosa: *si spiccia* chi prestamente l'eseguisce di fatto; *si sbriga* chi si leva più o men prestamente di cosa che gli dava o minacciava di dargli più o meno briga.

L'è bell'e spicciata, ellissi per dire, che quella tal cosa è finita, non ci si pensa più. Malato spicciato da' medici; cioè, che l'hanno spedito, che disperano del rimedio. E dicesi, più comunemente e più seriamente, *spacciato.* — MEINI.

Spicciato par dica che, o al medico, o ad altri, o a sè stesso egli era un impiccio. Quest'idea cova anche sotto *spacciato* e *spedito;* ma il suono e i sensi famigliari d'*impiccio* in quella voce fanno più capolino. *Spedito* è il più conveniente e in tutta Italia il più noto de' tre. Il dottore spedisce, il debitore del vitalizio o l'erede manda.

— Si *sollecita* rendendo più pronto il moto, l'azione più viva; si *spiccia* per fretta di finire, perchè la continuazione del lavoro sarebbe

(1) Ma questo è vocabolo pesante, come non pochi di quelli ch' escono in *ivo,* e da usare parcamente.
(2) BARTOLI: *Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non s'era veduto in quella corte.*

un impiccio. Diciamo spicciarsi, non sollecitarsi, di persona parlando. — A.

2802.

Prestezza, Celerità, Velocità, Rapidità, Sollecitudine, Prontezza.
Ingegno veloce, agile, pronto.

— Sebbene *prestezza* riguardi meglio il principio dell'operazione, si può però fare intera l' operazione con prestezza, specialmente là dove trattisi di cosa breve che sia come un atto. Più proprio al cominciare è la *prontezza.*

La *velocità* è più propria al moto, e la *celerità*, al moto e all'azione, onde si dirà meglio: scrivere celeremente, che: velocemente. Ma la velocità talvolta è nell' azione stessa, un maggior grado di celerità.

Ingegno veloce è più che agile e pronto. La prontezza sua è nell' intendere, l' agilità nel piegarsi a variati esercizii, la velocità nel cogliere idee lontane e congiungerle o mostrarle congiunte ne' punti dove il vincolo loro è più vero e forte. Il Foscolo disse anco stile veloce, quel che Orazio *currat sententia.*

Sollecitudine è sempre dell'operazione; comprende il desiderio con cui la cosa si fa, la diligenza nello scegliere le vie più corte, i mezzi più efficaci per finir presto e bene.

Rapidità è, ancora più di *velocità,* proprio del movimento: rapido fiume, torrente. — ROMANI.

— La *prestezza* è più relativa: si può far presto e durare al lavoro più anni. La *celerità* è prestezza visibile, misurabile in poco tempo.

Celerità, specialmente del moto; *prestezza*, d'azione qualsiasi. Ma *velocità* ancora più specialmente, di moto. Può la celerità essere nelle operazioni dell'uomo, o nei movimenti dell'animo; nè quella diremmo, d'ordinario, velocità (1).

La prestezza riguarda, specialmente, il cominciare l'azione o il moto, cominciar senza indugio; la celerità, il continuare senza interruzione, e senza impedimenti che allentino; la velocità, il compierli in non grande intervallo rispetto allo spazio da percorrere e alla cosa da fare. *Veloce* par più di *celere.* — VOLPICELLA.

— La *velocità* è la qualità del moto forte e leggero; la *celerità* del moto pronto o affrettato; la *rapidità*, del moto impetuoso e violento. Velocità suppone moto fatto in breve tempo; celerità, moto fatto in breve tempo e senza dar luogo a que' piccoli indugi o pose che suol cagionare la stanchezza o la debolezza. La rapidità sempre ha non so che di violento; vince gli ostacoli, rapisce seco e abbatte quel che rincontra in sua via. — ROUBAUD.

(1) *Celerità,* anco di faccende; l' altro no. — AGREZIO.

2803.

Presto, Lesto, Destro, Spedito, Agile, Leggero; Pronto.
Svelto, Sciolto, Spigliato, Disinvolto.

— *Lesto,* spedito al moto (1). *Destro,* pronto a varii movimenti, pronto con grazia e fatto più pronto dall'esercizio. La lestezza è qualità naturale agevolata dall'esercizio; nella destrezza entra l'arte. *Presto,* indica la prontezza de' movimenti in relazione col tempo. Si può essere presto in una cosa senz'essere per natura lesto, nè destro per arte. Si può essere lesto al muoversi, non però molto presto a conseguire il fine al quale il moto è diretto. Non ogni prestezza è destrezza; chè anzi il volere far presto, toglie, talvolta, il luogo all'arte e il garbo alla grazia.

Lesto, presto, destro non si dice, d'ordinario, che di corpi animati; *agile,* di tutti in genere. *Agilis,* in fatti, da *agibilis,* facile a essere mosso. Onde anche di corpo animato, *agile* intendesi che con facilità possa venir mosso dalla forza che l'anima.

Agile, innoltre, denota la franchezza del moto. Può essere destro anco un animale non agile, anzi grave: perchè la destrezza è appunto nell'arte del vincer gli ostacoli al movimento. Può, similmente, il moto essere presto e non agile: così la vecchia di Virgilio, che *gradum studio celerabat anili,* era tutt'altro che agile; nondimeno faceva d'essere presta.

L'Ariosto: « Ci venne a trovar agile e destro. » Il Redi: « I minori vermi, più bizzarri e più lesti degli altri, con maggior agilità su pel vetro camminavano. » — ROMANI.

— Chi è lesto e senza grazia, non potrà dirsi destro; nè chi usi destrezza senza prestezza, lesto. — AMBROSOLI.

— *Agile,* che si muove con facilità; dico: si muove, perchè questa voce meglio s'applica al moto spontaneo, sebben possa dirsi anco di moti impressi. *Leggero* dicesi e d'enti animati e d'inanimati. Aura leggera, non: agile, piuma leggera.

Agile, l'animale ch' ha facili i movimenti; leggero, chi ha da natura non molto peso, e parti disposte in modo da opporre al moto resistenza leggera.

Può il corpo dell'animale essere non leggero, e pur agile; leggero, e non avere esercitate le membra alla debita agilità.

Insomma, *agilità* denota la vivacità e la franchezza; *leggerezza,* il contrario di gravità. Un corpo leggero par ch' abbia men mole e men peso di quel ch'ha veramente; tant'è la forza o la snellezza de' suoi movimenti.

La scimmia è agile, non leggera. L'agilità toglie la lentezza e lo stento. La leggerezza supera facilmente l'ostacolo. Il giuocatore di

(1) LIPPI: *Le scale corre lesto come un gatto.*

bussolotti dev'essere agile; il ballerino, agile insieme e leggero.

Agile riguarda l' atto, il moto in sè, e il modo del farlo; *pronto* denota insieme la disposizione dell' animo volonteroso. L'uomo pronto non perde un momento, approfitta dell'opportunità. Può il corpo esser agile naturalmente, ma nelle disposizioni non pronto abbastanza; può essere pronto nel cominciamento, e non agile. — A.

Sveltezza, ne' movimenti o di tutta la persona, o della mano segnatamente: quindi dell' uomo più sovente che degli animali. E dice anche prontezza d' ingegno astuto e pieghevole. Lo dicono anco di stile; e direbbesi meglio *scioltezza*. Taluni hanno oggidì sempre in bocca lo *stile spigliato* e la *persona spigliata*, che sarà bello, ma a me presenta l'imagine dei liquori rappigliati. La scioltezza de' movimenti è meno che destrezza o lestezza, può stare con un fare posato, e tiene della disinvoltura. Questo è più famigliare; e talvolta suona biasimo di soverchia franchezza e quasi impudenza.

2804.

Correre, Accorrere.
Ho corso, Son corso.

— S'*accorre* correndo a un luogo, uno o più; s' accorre correndo per ajutare o per altro. Ma dicesi, per estensione, anco di chi propriamente non corra.

Ho corso, diciamo, intendendo dello spazio percorso; ho corso dimolto; quel cavallo ha corso bene. *Son corso;* intendendo del movimento: son corso; non era più tempo. È corsa la gente. *Ho accorso,* non si dice, ma sempre *sono.* — A.

2805.

Corso, Corsa, Scorsa, Scorrimento.

— *Corso* ha sensi più varii: corso di pianeti, della natura, del tempo, degli studii. *Corsa* è un correre che l'uomo fa, o un animale, per certo spazio.

Scorsa è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose: si dà una scorsa, andando, guardando, leggendo, parlando. Se ne fa *scorserella.*

Scorrimento ha senso materiale; di carrucole, d'acqua e simili. — GATTI.

2806.

Di corsa, Di corso, Di carriera.

Di corso, e a cavallo e a piedi; *di carriera,* a cavallo: assalire di gran corso; correre di gran carriera, di tutta carriera.

Di corsa, dicesi e del cavallo e dell'uomo; ed è più comune nella lingua parlata che *di corso.* Ma questo secondo si lega meglio con un epiteto; e meglio suona: di gran corso, di tutto corso, che: di tutta corsa, e simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede ch'e' possono venire di corsa, e non di carriera. Questa è corsa ben più veemente.

2807.

Corsiere, Corriere, Corridore Cursore.

— *Corridore* è cavallo buono al corso; ed anco persona che corra bene, direbbesi, ma non nella lingua parlata, buon corridore. *Corsiere*, del cavallo soltanto, e, per estensione o per celia, di giumento. *Corriere,* chi porta lettere, avvisi; *cursore,* chi reca le notificazioni degli ordini di un magistrato, e degli atti giudiciali (1). — GATTI.

PRIGIONE.

2808.

Prigione, Carcere, Segrete.
La prigione, Le prigioni.
Nella prigione, In prigione.
Imprigionato, Incarcerato, Carcerato.

— La *carcere* è pena di pubblica colpa; la *prigione,* e di privata e di pubblica. Anco i collegi hanno la loro prigione. Poi son prigioni i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da' pirati o dagli assassini. Si può essere prigione, e non essere in carcere. — A.

— *Prigione,* luogo ove custodisconsi i presi: anco una stanza, una reggia, può essere, e fu più d'una volta, prigione. *Carcere* è luogo di pena. Nemico preso in battaglia è prigione; non è carcerato. In città dove uno sia forzato a stare, gli è in prigione o quasi; e se il soggiorno è durissimo in quella, si dirà che per lui è una carcere. C'è delle dolci prigioni; grate carceri no. Carcere duro, durissimo.

Segrete, là dove il carcerato è tenuto con più strettezza, e non può parlare con chichessia senza speciale licenza. I carcerati possono, o per pubblici lavori o per altro, uscire, talvolta, di carcere; l'ultimo è più continua dimora. E per lo più dicesi *in segrete*, plurale, a modo d'ellissi.

Dicendo *le prigioni*, intendiamo le carceri pubbliche; nè il plurale assoluto ha la varietà de' sensi notati. Così *nella prigione*, accenna quasi sempre a luogo di pubblica pena; *in prigione*, e di collegio, e, figuratamente, di luogo rinchiuso o angusto. L'uomo è imprigionato anche fuor di prigione se si trova ristretto nella libertà de' suoi movimenti e in disagio. Anco di cose, traslatamente, dicesi in senso simile, *imprigionato.* Per estensione e per iperbole, l' uomo è *incarcerato* in piccolo spazio, nè in questo senso direbbesi *carcerato.* Poi la scienza ha la sua ernia incarcerata che carcerata non è. — ROMANI.

2809.

Prigione, Carcere, Galera, Ergastolo, Ferri.

— *Carcere,* il luogo dove tengonsi rinchiusi

(1) Di persona che corre, o può correre bene o male, disse *cursore* il Petrarca e il Casa nel verso: ma neanco nel verso si direbbe oramai. Non resta che il soprannome storico di Papirio Cursore.

gli accusati di più o men grave colpa, e i condannati. Le carceri nelle quali rinchiudonsi, in certi casi determinati dalla legge, gli assoggettati a processo diconsi: carceri di custodia: quelle in cui scontasi dai condannati la pena: carceri di pena.

Prima della riforma delle prigioni, e della separazione in celle, i processati tenevansi soli in piccole carceri; dopo il compimento del loro processo passavano in carceri più vaste; dov'erano mescolati con altri, e potevano avere colloquio coi congiunti e coi conoscenti. Perciò v' era le segrete e le pubbliche: le prime per i processati durante il processo, e le seconde per i processati a processo finito. Quando il processato passava dalle segrete alle pubbliche, dicevasi ch'egli passava *alla larga*, e perchè le pubbliche più larghe, e perchè nelle pubbliche v' era più largo modo di comunicare con altri. Qui carceri segrete ha altro uso dall'ellissi notata.

Prigione è dell'uso comune, non del legale. La *galera* nei passati tempi era una delle pene più gravi; portava infamia al condannato, e lo costringeva al lavoro. Il nome, nato dall'essere i colpevoli condannati al remo sulle galere dello Stato, nelle nostre leggi cessò col cessare delle galere; e fu sostituito tra noi quello de' *lavori pubblici*, in Francia, detto de' *lavori forzati*.

L'*ergastolo* dice, nelle nostre leggi, la reclusione a vita del condannato in un ospizio di pena (Isola dell'Elba), dove egli con un anello di ferro al piede deve lavorare per venti anni sempre solo; e dopo venti anni, o quando abbia toccato l'anno suo settantesimo, in compagnia degli altri condannati, se gli piace.

I *ferri* non sono tra noi pena ordinaria per il codice comune, ma gastigo di disciplina nel codice militare. Altrove sono ai condannati aggravamento di pena. — UN MAGISTRATO TOSCANO.

2810.

Prigione, Prigioniero.

— *Prigione* pare sia l'atto; *prigioniero* l'abito: nè ha più il senso che aveva in antico, di carceriere. I presi in guerra possono tutti dirsi prigioni; quelli che rimangono in mano al nemico, più propriamente diconsi prigionieri. Uno scappato di prigionia non è più prigione; ma forse si dirà tuttavia prigioniero. I prigioni per debiti, prigionieri non si diranno. Questa differenza è confermata dalla desinenza in *ere* o *ero* (1), che corrisponde al latino *arius*, e denota stato o abituale qualità. Non chiunque porta scudo è scudiere, ma colui soltanto del quale è continuo uffizio di portarlo. E nel proprio e nel traslato, *io sono il vostro prigioniero, Voi siete mio prigioniero,* direbbesi, piuttosto che *il vostro prigione.* — ROMANI.

(1) *Prigioniero* è usitato piuttosto che *prigioniere*. Nel senso antico di carceriere, cadrebbe piuttosto quell'altra desinenza.

2811.

Prigionia, Schiavitù, Cattività.

— La *cattività* è uno stato; la *schiavitù* una condizione più o meno lunga. — CAPPONI.

La *cattività* e la *prigionia* possono riuscire a libertà, cessata la forza che le opprime; la *schiavitù* più o men lunga è continua, abituale. E può essere volontaria; la cattività e la prigionia no, fuorichè in qualche raro caso, quale il caso di Regolo.

Il prigioniero, il cattivo conserva taluni de' suoi diritti; lo schiavo non ha diritti riconosciuti, sebbene apparentemente, in alcune cose, più libero degli altri due.

Cattività dicesi, propriamente, di presa forzata; *prigionia*, di presa fatta in guerra, o dalla giustizia.

Lo *schiavo* è posto in ischiavitù per forza d'armi, per ratto, per prezzo, per patto reciproco; il *cattivo* è preso in battaglia o in ostile correria. Lo schiavo si può comprare, si può avere in dono, aver da una schiava; il cattivo si piglia. La cattività può divenire schiavitù; può essere uno stato poco meno che libero. I Romani avevano schiavi; ma la cattività era, secondo i giureconsulti, l'origine della schiavitù; e spesso accade che una sventura è il pretesto di una ingiustizia e di molte.

Dicesi, la cattività babilonica; perchè gli Ebrei furon presi e sforzati a migrare; quella era insieme una specie di schiavitù; ma schiavitù, non cattività, sotto i Faraoni in Egitto.

2812.

Catturare, Arrestare, Sostenere.

Certuni diranno che *arrestare* è barbarismo, indegno della lingua nostra, e proporranno l'antico *sostenere*, che aveva simile senso. Altri risponderanno che questo arcaismo è tanto strano da non si potere in verità sostenere. Potrebbesi aggiungere, che se la proprietà de' vocaboli si vuol misurare dall'origine loro, *arrestare* è meno improprio di *sostenere;* giacchè l'uomo arrestato non ha più il potere d'andarsene dove a lui pareva più comodo; e l'uomo sostenuto, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o dei carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra *catturare* e *arrestare*, il primo lo fanno gli sbirri a persona o côlta in flagrante o in sospetto; il secondo, qualunque rappresentante dell'autorità o della forza militare o civile, fermando la persona senza mettere le mani addosso. Quella de' militari non è, propriamente, cattura. Può uno anche da sè costituirsi in arresto. Innoltre la *cattura* è l'atto o l'ordine del pigliare; l'*arresto* è non solo l'atto, ma la pena e il tempo alla pena stabilito. Non si dice: condannato alla cat-

tura, nè: due mesi di cattura, ma bensì: mandare, levar la cattura. *Cattura* dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura, o dagli interessati a ciò, o dalla stessa autorità. Chi è condannato all'arresto, a chi l'arresto intimato (in italiano gli è sempre singolare, il plurale è gallicismo davvero), se non si presenta da sè, viene a essere catturato; se resiste alla cattura, può essere l'arresto suo convertito in carcerazione.

— Arrestansi le merci in contrabbando, non si catturano. — A.

PRIMO - PRINCIPIO.

2813

Primo, Primo primo.

Moto *primo primo*, quello della volontà che pare preceda alla riflessione, e talvolta corre ad atti esteriori. Il *primo* pensiero o affetto d'un'anima può essere preparato; ma anco il moto primo primo ha suo impulso negli atti precedenti e negli abiti, in questo rispetto ha merito anch'esso se buono; colpa, se no.

2814.

Primo, Primiero.
Precedente, Antecedente, Anteriore.

— Il *primo* diremo, non il *primiero* de'due; il primo del mese, il prim'atto. La primiera virtù, la virtù di prima. Così distinguevano i Greci πρῶτος da πρότερος, al primo contrapponendo ὕστερος; al secondo, δεύτερος. Ma anco quest'uso di *primiero* nella lingua parlata non corre. — ROMANI.

— *Precedente,* restringesi a significare la priorità del tempo e, talvolta, del luogo; *antecedente* può indicare relazioni di dipendenza o di connessione qualunque si sia, logica o giuridica o grammaticale. — ROUBAUD.

Anteriore, dell'ordine o della posizione; come *antecedente*, del tempo. Il giorno antecedente; e: uomo anteriore, così d'età come di merito. Parte anteriore, dell'edifizio, del corpo.

Quando *anteriore* è di tempo, conserva l'idea di comparativo ch'egli ha nel latino; indica, cioè, antecedenza rispetto a altro oggetto. Così diciamo: non si disputa omai più se Esiodo sia anteriore ad Omero. Qui nessuno dirà antecedente.

Anteriormente, nel senso del semplice *prima,* è una di quelle lungaggini moderne tante, che per voler fare la lingua usuale dotta, la fanno goffa.

2815.

Primo, Pristino, Primitivo.

— *Pristino,* della lingua scritta, riguarda lo stato in cui era dapprima la cosa; accenna a tempo non vicinissimo e di non breve durata (1). *Primitivo*, quello al di là del quale non altro riguardasi nel presente discorso o pensiero. — ROMANI.

— *Primo* suppone una serie d'oggetti reali o ideali; *primitivo*, serie di stati successivi dell'ente medesimo. Il primitivo stato della società è un'aristocrazia democratica. Bruto e Collatino furono i due primi consoli di Roma. La prima lingua parlata nel mondo fu quella d'Adamo, e fu lingua altresì primitiva. I primi Cristiani; la Chiesa primitiva. — BEAUZÉE.

2816.

Primigenio, Primitivo.

— *Primigenio,* generato, originato per primo e anche primo generatore. Ciò ch'è primigenio è primitivo, ma non viceversa. *Primitivo* riguarda la priorità, ma non la fecondità. Lingua primigenia, che generò altre venute poi: primitiva, che fu nel principio, e non è più qual'era. Nel primo io riguardo la relazione d'origine; nel secondo, di differenza.

Primigenio, talvolta, dice antichità più remota: anche un mutamento può diventare stato primitivo, rispetto all'ordine nuovo di cose che vengono poi seguendo. — ROMANI.

2817.

Primaticcio, Precoce, Prematuro.

— *Primaticcio* quel frutto o specie di frutto che viene prima degli altri, per lo più in primavera. — VOLPICELLA.

— *Precoce*, che previen la stagione (1); *prematuro*, che matura innanzi il tempo debito, ma non bene.

Quel ch'è precoce, viene prima del tempo; quel ch'è prematuro, per voler essere usato prima del tempo e fuori del tempo debito, non è ben atto al suo fine. I frutti precoci possono venire naturalmente, o colla buona coltura; i prematuri vengono forzati.

Così nel traslato: l'ingegno è precoce, o per natura o per educazione sollecita. Impresa che si vuol consumare prima del tempo debito, è prematura, imperfetta, inefficace, o men utile di quel che dovrebbe. Gl'ingegni precoci non sogliono essere i più fecondi; può l'opera anche d'ingegno non precoce essere prematura.

Prematuro, del resto, riguarda le frutte. I fiori non son prematuri, ma precoci; alle frutte si può e questo e quello. — ROUBAUD.

2818.

Alla prima, Alla bella prima, Alla prima giunta, A prima giunta, Nella prima giunta, Alle prime.

Alla prima è più generale; *a prima giunta*, propriamente, dicesi del giungere della persona in un luogo, ovvero al principiare di un affare, di una serie d'azioni (2). *Alla pri-*

(1) BOCCACCIO: *Potermi nel mio pristino stato ritornare.*

(1) *Præ-coquo.*
(2) DAVANZATI: *Caricare di pensieri il principe a prima giunta.*

ma giunta non indica l'istantaneità d'un fatto il quale avvenga in quel primo momento di cui si parla; ma piuttosto indica il primo fatto che avvenga in quella serie di tempo alla quale il discorso si reca. Diremo dunque: mi piacque alla prima, cioè appena veduto. Diremo: s' innamorò a prima giunta, ch'è meno istantaneo di: alla prima. E diremo in senso ironico: l' ebbi buona alla prima giunta, cioè: non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi, e la prima che mi sia seguita, è una disgrazia, a dirittura. Nel qual senso *a prima giunta* non avrebbe la medesima grazia e evidenza. *Alla bella prima* è più famigliare, e dice il primo avvenire o sentire la cosa.

Nella prima giunta, usato da Dante, non essendo traslato, ma volendo semplicemente dire: appena giunto lì, non può riguardarsi sinonimo dei notati.

Alle prime, sottinteso anche qui il sostantivo come nel singolare, può riguardare più atti o avvenimenti che seguano in più spazio di tempo: alla prima, se non dice un sol punto, accenna cose che riguardinsi sotto certa unità.

2819.

Prima, Di prima, Dapprima, Dal primo, Sul primo, In prima, Sulle prime, In sulle prime, Dalle prime, In principio, Nel principio, Sul principio, Dal principio, Da principio, Sin dal principio, Di principio.

Di prima, nell'uso odierno, s'unisce il più sovente ad altra particella che lo regga. Come: non è più quel tempo, o quell'uomo di prima; più vispo di prima. Ma nel linguaggio famigliare dicon anche *di prima,* nel senso del semplice *prima;* sempre però accennando ad anteriorità meno prossima.

Da prima o piuttosto *dapprima*, si reca a un principio di cose, e, sovente, a tempo lontano (1). *Sul primo*, a un principio di cose, ma in tempo più prossimo. *In prima*, a un principio d'azione e d'ordine, ed è affine a *primieramente* (2). *Sulle prime*, e ad azione e ad avvenimento; e, per lo più, di cosa dove il principio pare diverso dal resto.

In principio dicesi e di tempo e di spazio. *Sul principio*, di tempo per lo più, e segnatamente d'azione misurata dal tempo. In principio era il Verbo: qui meglio che *nel;* perchè accenna all' infinito dell' eternità. Nel principio creò Dio il cielo e la terra: qui meglio che *in,* perchè accenna al tempo della creazione. *Dal principio* abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio, dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero (1). *Dal principio* determina meglio il primo punto del principiare, *da principio* può comprendere un po' di tempo innanzi, e qualche tempo dopo quel primo punto. *Dalle prime*, non si dice assolutamente tanto, quanto *sin dalle prime;* e denota proprio i primi momenti. Il *sino* o *fino*, aggiunto a *dal principio*, determina meglio; e richiede l'articolo; nè così ben direbbesi *sin da principio*, nè mai *sin da primo*, come dicesi *sin dal primo.* Questo concerne un sol momento; *principio*, uno spazio più ampio. *Di principio* è anche modo famigliare come *di prima;* ma concerne cose fatte o avvenute, senza il più generale uso che *principio* ha in altre locuzioni. *In sulle prime,* può avere maggiore efficacia che *sulle prime;* ma questo è più comune e spedito.

Prima è generico. *Prima* s' oppone a *più tardi*, a *poi*, a *in secondo luogo; prima* ha forza di preposizione, e lo segue il *di.* Tutte idee che gli altri affini non denotano almeno direttamente.

Diremo: prima il mondo era meno gentile, e per questo pareva più cattivo. Il mondo d'oggi però, quanto a forza morale, non è punto migliore di quel di prima, Nella società, dapprima cominciarono i misfatti di sangue; poi vennero quelli che commettonsi col riso alla bocca, con danaro alla mano. Al giovane ch' entra nel mondo, la società sul primo pare una festa; e non sa quanti gemiti siano soffocati da quel pazzo clamore. Innanzi di conoscere le gioje della vita, giova in prima averne sentite le miserie: perchè allora il piacere e inebria meno e accosta più. Sulle prime par facile l'essere felice, l'essere amato; le difficoltà non si veggono che dopo un'esperienza dolorosa, la quale svelga a una a una quelle illusioni, che sono quasi altrettanti cuori innestati l'uno sull'altro. Se volete esser felice, abituatevi sul principio alla fatica e all'ordine. Se non lo fate dal principio, doppio sarà lo sforzo e la pena. Ordine e fatica, sono le due parole scritte in principio del gran libro degli umani destini; uomini e popoli che non le sappiano leggere, sono infelici. Scambiando fra loro que' modi che pajono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, la lettura, l' esercizio insegneranno quando l' uno si possa collocare invece dell' altro (2).

---

(1) Dante: *Quando l'amor divino Mosse dapprima quelle cose belle.* (Accenna il momento della creazione.) - Petrarca: *Lasso, che male accorto fui dapprima.* (De' primi istanti dell' amor suo.) - Il Boccaccio: *Chi conosciuto non l'avesse, vedendolo, da prima n' avrebbe avuto paura.* Oggidì nel senso dell' ultimo esempio direbbesi *sul primo,* o simile.

(2) Albertano: *In prima è da vedere che sia l'amore.* - Redi: *La lettera di V. S. mi ha rallegrato per più conti: in prima...*

(1) Redi: *Quel che s'è fatto da ultimo, poteva e doveva farsi da principio.*

(2) I Latini avevano *prime, primo, primiter, primitus, primulum, primum, imprimis; prima, a primo, in primo, cumprime, cumprimis, prius, principium, a principio, in principio, principio.*

2820.

Dal principio alla fine, Dall'a fino alla zeta.

La seconda è locuzione famigliare, che può solamente in certi luoghi cadere. Innoltre si può raccontare una cosa *dall' a alla zeta*, senza raccontarla *dal principio alla fine.* Questo secondo si dice d'un fatto, e denota l'ordine della narrazione; il primo, di relazione fedele, compita (1). Certi romanzieri che vogliono prendersi la cura di dirvi le più minute cose dall' a fino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine; ma non è però che espongano i fatti dal principio alla fine: che anzi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciarne altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne: tutto a imitazione e onore del baronetto di Scozia. Dicesi anco: sapere la cosa o le cose dall'a alla zeta; tutte e con le necessarie particolarità. Nessuno è che davvero le sappia dal principio alla fine.

2821.

Principio, Cominciamento.

— *Cominciare* ha più derivati di *principiare; principio* ha poi molti più sensi che *cominciamento:* vale: assioma, elemento di cognizione, fondamento di sistema, regola di operare. - Dio è il principio e il fine di tutte le cose. Il principio è il supremo cominciamento. Nel principio è la ragione della cosa, la causa. Il cominciamento non è che l'atto, non riguarda che il tempo.

Diciamo: primo principio, meglio che: primo cominciamento.

Cominciare col *da* ha uso elegante. La nazione europea comincia da Jafet; la dinastia de' Borboni da Enrico IV. Dicesi di chi legge o scrive o racconta: ha principiato di quì. Ma nel cominciare, l' idea di derivazione è più direttamente compresa. *Cominciare* riguarda meglio lo spazio: il muro comincia di là. D'azione diciamo: chi ben comincia è alla metà dell'opra. — NERI.

2822.

Principiare, Cominciare.
Farsi, Rifarsi.
Cominciare, Imprendere.

Principio indica *cominciamento* primo, origine, e anche principio senza cominciamento. Principiasi un discorso; si fa la pausa, e dopo la pausa si ricomincia. Alla fine dell'esordio, qualche volta lunghetto, i predicatori dicono: incominciamo, la predica che non ha nè principio nè fine. Il principio suppone un'azione alquanto distesa e ordinata. Il principio dell' Eneide è *Arma;* il secondo canto comincia *Conticuere.*

Principio suol denotare più lunga serie di azioni o d'avvenimenti, e più regolare. Uomo confuso comincia a dire, e rimane a secco D'un ciarlone, dopo ch'egli ha parlato una buona mezz'ora, chi lo conosce dirà: ora principia.

Cominciare è più generale di *farsi* (1). Facendosi dai primi versi dell' Eneide, sentesi che il poeta viveva in tempi che la fede all'antica religione è mancata.

Rifarsi, come ognun vede, è più affine a *ricominciare;* ma quella particella non sempre significa ripetizione. Nel senso di ripetizione diremo: taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si rifà sempre da' principii, la spiritualità, la libertà e cose simili. Ma questa è colpa più de' suoi avversarii che sua: e al medesimo titolo dovrebbesi condannare la scienza politica, giacchè in essa pure è giocoforza sempre rifarsi da' più ovvii elementi.

Adopriamo *rifarsi* quando si tratta di farsi da molto lontano con lungo e nojoso lavoro. Così quel poeta che si rifaceva dall' ovo di Leda.

— *Imprendere* è disporsi a cominciare cosa alquanto notabile, che meriti a qualche modo il nome d'impresa (o l'abbia per ironia). *Cominciare* denota avviamento d' azione, o d'atto qualsiasi. — A.

2823.

Principio, Elemento.

— Ne' corpi l'*elemento* è una delle parti più semplici e più primitive onde la materia è composta.

Gli elementi delle scienze e delle arti sono le prime norme che deduconsi dai *principii.* I principii della grammatica sono nella natura: l'arte non fa che raccoglierne gli elementi. Il *principio* è come la causa degli elementi. Questi non sarebbero senza quello. - ROUBAUD.

Elemento, nel proprio, quella sostanza indecomponibile, o creduta tale, ch' entra a formare i corpi. L' elemento è un principio componente, ma non è il principio producente; o, se talvolta, non sempre.

2824.

Primo, Primario, Principale.

Primo, e di tempo e d'ordine; *primario,* d'ordine, di condizione, di dignità (2). *Principale,* primo d'importanza (3), primo in capo. Bruto fu il primo console di Roma, e un de' primarii cittadini di quel tempo; la morte di Lucrezia fu la principal cagione della liberata città, ma non l'unica; anzi occasione.

2825.

Principale, Essenziale, Integrale, Integrante.

— *Integrale*, la parte necessaria all' integrità della cosa. *Essenziale*, ciò ch'è dell'essen-

(1) FIRENZUOLA: *Le ho scoperto la trama dall'a sino alla zeta.*

(1) CECCHI: *Ell' è nobile, e delle prime casate di Siena. - Facendosi da qual porta?*
(2) SEGNERI: *Il fine primario.*
(3) BOCCACCIO: *Principal cagione.*

za. Essenziale al triangolo rettangolo la nota proprietà dimostrata dal teorema dell'ipotenusa. Essenziale alla materia l'estensione. I piedi, le mani, son parti integrali; non, essenziali: la carena è parte integrale della nave, e essenziale all'uso di quella.

Principale, persona o cosa che merita, più che le altre dell'ordine medesimo, essere considerata. Non tutte le parti integrali son principali; nè sempre le principali sono da dire integrali. Le ugne sono parti integrali del corpo, non principali.

Integrale, non si dice che d'una parte riguardo al tutto; *principale*, anco di varii tutti paragonati tra loro.

Integrale, di cosa soltanto; *principale*, di persona e di cosa. *Integrante*, oltre al poter essere semplice participio, anche quando è aggettivo, tiene del participio, inquantochè la parte integrante compie bene l'uffizio suo d'integrare; la integrale può avere in fatto imperfezioni che la rendano insufficiente. — ROMANI.

2826.

Principale, Dominante.
Città dominante, Capitale.

Tra le qualità, tra gli oggetti, il più efficace si è il *dominante;* il più ragguardevole, è il *principale.* In Dante il sentimento dominante pare lo sdegno, ma è più veramente l'affetto; la qualità principale è la forza.

Città dominante, o anche senz'altro, la dominante, dicesi, talvolta, della città capitale; ma c'è qualche dominante che non sapresti chi domini o che. Parecchie possono essere in una nazione le città principali, in un distretto le principali castella.

— In musica la nota dominante è come il fondamento dell'armonia; il tono principale, quello in cui è scritta la composizione. E *principale* chiamano nell'organo il registro primo e più importante: principal basso, principale soprano. — MEINI.

2827.

Principale, Maestro.

Strada *maestra*, quella che un tempo poteva dirsi anco carreggiabile, postale; ma ormai sono diventate carreggiabili anco talune delle strade che conducono a paesucci, o a ville. Sempre però la strada maestra è quella che di tutte le vicine e convergenti, più comodamente conduce ad un luogo principale (1).

La tradizione è la strada maestra della verità; ma non è la principale per molti.

Per estensione, possiam dire, che ci sia due strade maestre, ambedue conducenti, l'una un po' più obliqua dell'altra, al luogo medesimo; ma: due strade principali, suonerebbe più strano. Ben potrò dire: due sono le vie principali che dal tal luoguccio mettono sulla strada maestra. Qui *principale* ha idea relativa, in paragone dell'altre strade men note e men comode.

Penne maestre, e non principali, le penne più grosse che reggono le ali. Cavar le penne maestre, dicesi, di donna che peli un disgraziato che le dia retta, o di chiunque, levandovi di sotto del vostro danaro, e ne lasci meno di quel che converrebbe a' vostri usi.

Libro maestro, quel dei mercanti dove riportano le partite notate nel quaderno quotidiano. Borghini: « Tenuti i conti de' nostri vecchi nei libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri (1). »

2828.

Principalmente, In principalità, Soprattutto, Specialmente, In specialità, In specie, Specie.

Principalmente concerne e l'importanza reale e l'ideale; ha usi siccome più generali così più frequenti; *in principalità* è relativo all'importanza che l'uomo assegna all'oggetto operando o parlando. Questo nella cosa è principalmente notabile; questo farete notare in principalità. *In specie* serve a determinare; *in specialità*, ad indicare poziorità; *specialmente* s'avvicina più ad esprimere principalità, ma sempre con qualche relazione alla specie. L'economia politica tratta di tutte le utilità, ma di quelle in specie che sono più materiali, e pajono più facilmente computabili. - Il buon dizionario dovrebbe dare tutte le voci e i modi di una lingua, ma quelli in specialità che sono più comunemente usitati. - Sia raccomandata agli educatori la coltura dell'ingegno, ma più specialmente del cuore.

In specie disegna, fra le varie specie d'oggetti, una più degna di nota; *in specialità* disegna, tra le varie specie individuali, una più rilevante; *specialmente*, disegna, tra i varii oggetti d'una specie, quell'oggetto o serie d'oggetti che più importa nel caso del quale si tratta.

I Toscani per ellissi usano *specie*, ma in senso più affine a *specialmente* che al modo *in specie:* che può, come più snello, nel famigliare linguaggio avere garbo.

— *Soprattutto* dice preferenza evidente; *specialmente*, rivolge in particolar modo l'attenzione all'oggetto, in quanto si reca a una

(1) M. VILLANI. *Vie spedite che mettessono nelle strade maestre.*

(1) Sostantivamente, *maestra* chiamano i contadini la regina delle pecchie; *maestra* si dice a Firenze a donna che professi certe arti, come sarta, crestaja; e *maestra* è titolo di amichevol saluto a donna del contado o del popolo. Il *principale*, nell'uso odierno, dicesi il padrone di negozio o officina, per distinguerlo da'suoi sottoposti. Entrando in una bottega, domandasi del principale. I giovani di negozio mandano al principale per cose dove non credono di potere risolver da sè. — A.

serie d'oggetti; distingue cosa da cosa, e specie da specie. Nell'educazione si badi soprattutto all'esempio; tra' metodi d'educazione tengansi specialmente i più semplici. - In Virgilio piace soprattutto la vena dell'affetto, specialmente laddove l'affetto è più conforme a moralità ed eccita il sentimento religioso. — FAURE.

PROFONDO.

2829.

Profondità, *Altezza*.

— *Profondità*, nel linguaggio geometrico, vale quella dimensione dei corpi che si chiama anco *altezza;* ma in altezza ci figuriamo d'essere alla superficie inferiore, e di riguardare di sotto in su; nell'altro, di riguardare dall'alto al basso. Sicchè i due termini conservano sempre la intrinseca differenza, anzi opposizione. — LAMBRUSCHINI.

2830.

Profondare, Affondare, Sprofondare.
Tuffare, Attuffare, Immergere, Sommergere, Immollare.
Tuffo, Tuffamento.
Immersione, Immergimento; Sommersione, Sommergimento.

— *Affondasi* mandando al fondo; andando al fondo, la persona o la cosa, si affonda, affonda. Si *profonda* mettendo in profondo. Una nave affonda, e rimane a fior d'acqua; la affondano alla bocca del porto che sia sbarra agli assedianti. Si profonda in mare più alto, sì che non se ne vede niente. — ROMANI.

Sprofondare, denota per lo più violenta rovina, e cadere di subito, non in un liquido solamente. Ha senso sovente traslato o iperbolico. *Profondare* altresì l'ha traslato, ma buono.

Si *tuffa*, d'ordinario, immergendo, per cavar poi subito dal liquore il corpo immerso (1). Così si posson dare uno o più tuffi (2). Onde col tuffo non è da confondere l'immollamento, ch'è più prolungato; sebbene il tuffamento possa prolungarsi esso pure, ma l'atto può essere d'un momento. Lambruschini: « Provate a tuffare in una tinta cotesto panno... Se il panno fosse stato prima immollato... » In questo senso, da *tuffo* si fa *tuffettino*.

Chi cade nell'acqua, prima d'*affondare* dà due o tre tuffi (3), e viene un po' a galla. *Tuffarsi* non è dunque *affondare*.

Dicono che il sangue dà un tuffo, quando, per improvviso movimento di timore o di spasimo o di rossore, par quasi che il sangue piombi d'un tratto al cuore e d'un tratto risalga.

Dare il tuffo, battere il tuffo (perdere il credito, andare in rovina), modi dell'uso.

L'*attuffare* par sia un tuffare più compiuto, più addentro (1). Si tuffa anche alla superficie, e si ritira subito il corpo; chi l'attuffa, lo fa più a bell'agio. Quest'è voce non tanto usitata.

Attuffato nelle occupazioni, nelle cure, nelle noje, sarebbe più calzante forse che tuffato: e di tali attuffamenti, quel delle noje è il più doloroso (2). Tuffarsi nel sangue, sarebbe forse più comune, parlando di re carnefice, o di conquistatore carnefice anch'esso.

L'*immergere* può denotare più tempo (3). S'immerge, innoltre, non con tant'impeto; e di cosa che delicatamente sia posta in un liquido, non diremo: tuffata. Quindi, il battesimo per immersione. Nè questo si dirà immergimento, voce che nel senso corporeo potrebbe, talvolta, aver luogo, e par ch'indichi l'atto dell'immergere, non lo stato del corpo immerso. Diremo dunque: tenere in immersione; nè quì *immergimento* può reggere. Immergono gli animali il becco in un liquido (4), s'immerge una spada in seno (5).

Il corpo umano sta immerso nell'aria che lo circonda: un animale che si cali in una ammosfera mefitica, vi sta immerso. La terra di notte s'immerge nelle tenebre (6). L'uomo è immerso nel sonno (7), ne' pensieri (8), negli affari (9), nel dolore, ne' mali (10), nelle sventure (11), nella gioja (12), negli studii (13), nei piaceri (14), nei vizii (15), nei debiti (16), nelle ricchezze (17). *Tuffato*, in questo senso, è più rado. Pure in qualche uso cadrebbe opportuno. Varchi: « I piaceri della caccia,

---

(1) PALLADIO: *Nell'acqua salsa raffreddata tuffano le pere; e un pochetto statevi entro, se ne traggono.* - BUONARROTI: *Tuffossi... e pochi passi sott'acqua sceso... scorse alla riva.*

(2) SODERINI: *Pon le uve sovr'asse: dà loro un tuffo nel mosto, e ponle al sole tanto che s'asciughino.*

(3) BUONARROTI: *Dette due o tre tuffi, e dice: O mare, Se giammai più m'imbarco, e tu m'ingoi.*

---

(1) DANTE: *Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin', perchè non galli.* - CRESCENZIO: *Attuffa i rami nel vino per un palmo.* - LIB. CUR. MAL.: *L'attuffagione di tutto il corpo nell'acqua d'Arno.*

(2) GUIDO GIUDICE: *Attuffar molta gente nel profondo della morte.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Immergilo nell'acqua piovana; tienvelo immerso quattr'ore.* - MAGALOTTI: *L'argento vivo dove sta immersa la canna.*

(4) RUCCELLAI: *I labbri tuoi Immergi dentro al liquido cristallo.* - Ovidio, più arditamente, dice che i cani d'Atteone immergono il muso nel corpo di lui.

(5) SENECA; CLAUDIANO.

(6) VIRGILIO: *Res alta terra et caligine mersas.*

(7) SERDONATI; LIVIO; VAL. FLACCO.

(8) GELLI.

(9) ORAZIO.

(10) VIRGILIO.

(11) CATULLO: *Mersos fortunæ fluctibus.*

(12) LIVIO: *Mersus secundis rebus.* - Ma sempre di fortuna non troppo desiderabile.

(13) SENECA.

(14) GELLI; LIVIO.

(15) SEGNERI.

(16) In questo senso usarono *mergere*, assoluto, i Latini.

(17) LUCREZIO.

de' balli, degli amori, ne' quali era piuttosto tuffato che immerso. » L'uomo immerso nei piaceri, è crudele perchè debole; e la debolezza, quand'è voluta, può farsi causa d'atroci misfatti.

— Si *sommerge* affatto; s' *immerge* anco in parte: si sommerge per far del male, o per perdere; s' immerge perchè sovente l'uso o l'utile della cosa o della persona così richiede.

Affondare, mandare o porre a fondo in acqua o in terra; ma più comunemente, in un liquido. *Sommergere*, sempre in un liquido; e più d'ordinario, nell'acqua. Non ogni cosa sommersa è affondata se non tocca il fondo, o almeno non sia presso a toccarlo. E per lo più affondansi corpi gravi, anche leggerissimi si sommergono. *Sommergere* è sempre attivo; *affondare*, attivo e neutro. *Tuffare* è sovente immergere con qualche forza. — GATTI.

— Tra *sommerso* e *immerso* hai netta la distinzione in questo del Segneri: « Agli animali che si cibano in acqua son dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell'onde, ma non sommersi. » — A.

Sommergere, anco nel traslato, dice più e peggio sovente che *immergere*. Sommergere nella dimenticanza; stato, nazione sommersa dalle tempeste della fortuna. *Sommergimento* non comporta che il proprio; *sommersione*, il traslato altresì.

2831.

Profondarsi, *Inabissarsi*, *Immergersi* (traslati).

Profondarsi ha per lo più senso buono: in un pensiero, nella meditazione, in una scienza (1) (ch'è più italiano di *approfondirsi*). Ma anco profondarsi nel male, nel vizio; ch'è meno di *sprofondarsi*. Questo dice caduta più subita e rovinosa; è però meno d'*inabissarsi*.

Inabissarsi ognun vede essere più d'*immergersi*. Immerso (diremo) nello studio, ne' pensieri, ne' vizii; *inabissarsi* in Dio, nelle gioje infinite, ne' peccati più sozzi.

2832.

Infimo, *Imo*.

— *Imo*, è raro, quasi meramente del verso, corrisponde a *sommo; infimo* è il punto più basso dello spazio. Da sommo ad imo (direbbe taluno nel verso) il palazzo è ricco di marmi; la parte infima di quello è la sotterranea.

Infimo ha senso, sovente, più traslato, ed indica la parte e l'oggetto men bello, men buono, il peggiore.

Imo, di luogo; *infimo*, d'ordine.

Infimo suppone più oggetti disposti l'uno sotto l'altro, *imo* non suppone, per lo più, che due punti, l'alto e il basso. — A.

2833.

Profondo, *Fondo*, *Cupo*, *Basso*, *Cavo*, *Concavo*, *Cavernoso*.

Cavità, *Cavo*, *Cavernosità*.

— *Fondo* è, talvolta, un po' men di *profondo* (1); nè direbbesi comunemente: oceano fondo. Forse per questo e' non soffre superlativo. *Cupo* dipinge oscurità; e perchè i luoghi fondi o profondi son cupi, però queste voci diventano affini. Ma c'è de' luoghi cupi e non profondi; profondi e non cupi. *Basso* s'oppone ad *alto; fondo*, a *piano; profondo*, a *superficiale*, se così posso dire. Non tutti i luoghi bassi son fondi, ma i luoghi profondi sono più che bassi. L'idea di *basso* è ancor più relativa.

Cavo è men di *profondo*, e anche di *fondo*. *Profondo* si dice d'un luogo assai cavo; *cavo*, e del luogo e del corpo. Può il corpo esser cavo anche di sotto in su, quando ne' lati si ricurvi e lasci un vuoto nel mezzo. *Concava* è la superficie interiore dei corpi piegati in curva più o men regolare; è convessa la superficie curva di sotto in su. La concavità, sovente, è dall'arte. I lati della cavità son visibili; i limiti della profondità, non sempre. Larghissimo spazio si può dire profondo, non cavo.

Luogo *cavernoso* può essere profondo, e possono le caverne essere orizzontali; ma quando le sono all'ingiù, sono come ognun vede, una forma di profondità; e ognun sa come non ogni cavità sia caverna. — ROMANI.

Cavo dice la forma più in genere: la e le cavernosità d'una piaga, la cavità del petto (2). Poi, questa suppone qualcosa di più irregolare. Ne' denti guasti si formano cavernosità che mandano alito ingrato. A taluni piacciono in bel viso quelle piccole cavità delle guance che diconsi *pozzette* (3).

2834.

Cava, *Cavo*.
Cavo, *Cavità*.
Concavo, *Concavità*.
Cavo, *Incavo*.
Cavamento, *Cavatura*.
Scavo, *Scavi*.
Cavar l'acqua, *Attinger acqua*.
Cavare, *Ricavare*.
Cavare il segreto di bocca, *Levarlo*, *Levarlo di sotto*.

Nella *cava*, può essere più o meno la cavità; possono essere più cavità. *Cavità* dice e lo spazio vuoto e la misura di capacità d'esso

---

(1) DANTE: *Come la lor veduta si profonda Nel Vero in che si queta ogni intelletto.* — *Profondarsi* potremmo anco della veduta corporea; che ai Francesi è *plonger:* ma *tuffarsi* in questo senso non sarebbe a noi proprio.

(1) SODERINI: *Fossa tre braccia fonda.*

(2) LIB. CUR. MAL.: *Marcia covante nelle cavernosità delle piaghe.* - REDI: *Cavità delle viscere.*

(3) Un trecentista le chiama *cavernuzze;* che non è il più gentile diminutivo del mondo.

spazio, e la forma delle pareti o delle linee che intorno lo limitano. *Cavo* dice più proprio il vano tra le due pareti sporgenti e lo spazio di sotto depresso: nel cavo della mano, diremo, non nella cavità. Altro è la cavità d'una rupe, cavità che può insinuarsi in quella sino alla cavernosità; altro è il cavo d'un sasso o altro corpo, cavo che può formarsi da una bassura di poche linee; onde potrebbesi, sottilizzando, dire: un cavo di maggior o minor cavità. Però quello può essere fatto ad arte, e a uso momentaneo può darsi a una parte del corpo siffatta forma.

Concavità è la qualità, per esempio, d'una lente, e la misura di quella specie d'estensione; il *concavo* è della lente. Nel concavo la forma è meglio determinata che nel *cavo,* e meglio abbraccia le linee da' lati. A *concavo* più direttamente s'oppone *convesso.*

Incavo riguarda, non tanto il vano, quanto la differenza tra l'inferiore o l'interiore del corpo, e le parti piane che, sebben piane, risaltan da quella. Quindi, lavorare a incavo, contrario di rilievo; e bell' incavo della vita nelle parti della persona più tondeggianti in rispetto alle più rientranti. Quì non si riguarda il vano interposto; ma il paragone dell'una coll'altra forma. *Incavatura* l'operazione dell'incavare ad arte, e anco la naturale struttura; ma non mai *incavo* l'operazione.

Cavatura è l'atto presente e l'operazione del cavare cosa di dentro a cosa; *cavamento,* il semplice atto. *Scavo* è l'atto del cavar di sotterra cose nascoste d'un qualche valore. L'atto può dirsi altresì *scavamento;* ma comunemente: tanto costa lo scavo; soprintendente agli scavi. Il plurale dice anco le cose scavate, segnatamente se opere d'arte.

Di *cavare* il linguaggio moderno fa uso e abuso, come se qualunque sia spazio, qualunque sia cosa spirituale da cui possa trarsi o dedursi o aversi cosa, debbasi concepire come una cavità, una buca. Non so se tale traslato indichi menti più profonde che búgie, più capaci che cupe. Quando, per es., può dirsi: attinger acqua, non veggo perchè *cavare;* se, per averla, non si faccia proprio una cavità. E: cavar l'acque da un campo, e, nel Davanzati, liberarnelo, derivandole per fognatura o altrimenti. In genere, allora *cavare* ci cade, quando l'idea può recarsi all'imagine denotata dall'origine del vocabolo stesso; come: testa vuota, non se ne cava nulla; uomo chiuso, non c'è da *cavargli il segreto di bocca.* Agli schietti e ai semplici non si cavano i segreti, si *levano.* E se cotesto si fa con arte che tenga dell'astuzia frodolenta, diciamo, *levare di sotto.*

Anco di *ricavare* si abusa, nel senso di trarre profitto; e se ne fanno i non belli *ricavato* e *ricavo*, per danaro o simile, avuto da vendita o da lavoro o da altro patto. Ma allora sarà proprio *ricavare*, quando il guadagno o compenso di cui si tratta sia costato fatica, o quando non corrisponda al merito e all'aspettazione. Del resto, la particella *ri*, quì non dice ripetizione, ma corrispondenza, come, il *re* de' Latini in *recipere* e in altri. I sensi di ripetizione, di corrispondenza, d'intensione, che si raccolgono nella particella *re* o *ri*, comechè pajano diversi, nella radice s'unificano; perchè le idee di corrispondenza e di ripetizione si commutano insieme; e l'una e l'altra ha per effetto azioni e più moltiplicate e più intense.

2835.

Incavàto, *Incavernato, Infossato*, *Scavato. Infossare*, *Affossare.*

Siccome *cava* è men di *caverna*, così *incavernato* è più d'*incavato*, occhi *incavernati*, dice troppo più che *incavati;* quelli d'uno spettro sono *incavernati;* d'un malato, *incavati* o meglio *infossati.* Ma gli occhi posson essere di natura infossati un poco; incavati diventano per malessere.

Albero (1), legno incavato (2), non già incavernato (3). Bella incavatura di vita, dicono a Firenze, quando tra il petto e i fianchi, i fianchi e la schiena, l'incavo e il risalto siano in armonica proporzione.

Da *incavare* si fa, dunque, *incavo* (4) e *incavatura; incavernare* non ha l'analogo.

Similmente, *scavare*, è altra cosa da *scavernare.* Si scaverna ciò ch'era incavernato; si scava una fossa (5), l'alveo d'un fiume (6), il terreno (7). Il fiume stesso coll'impeto delle acque correnti scava le rive (8); un animale scava la terra coll'ugne.

Si scava anche una caverna, una grotta; cioè, s'ingrandisce con lo scavo. Si fanno scavi per iscoprire antichità; e questo è bene; ma altre cose ben più importanti rimangono da scavar nel passato.

Affossare, non comune dell'uso, cingere di fossa; *infossare*, mettere in fossa, o in qualsia luogo cavo; o, nel riflessivo, nascondersi in luogo cavo, e simile a fossa (9): occhi infossati.

2836.

Caverna, *Grotta, Antro, Cava*, *Miniera, Fodina. Cavernette*, *Cavernuzze.*

— *Caverna*, più direttamente, concavità,

(1) Redi.
(2) Alamanni; Virgilio.
(3) M. Aldobrandino.
(4) Galileo; Magalotti.
(5) Redi.
(6) Redi.
(7) Palladio.
Crescenzio.
(9) G. Villani: *Affossarono la città.* - Crescenzio: *Orto intorno affossato.* - Guittone: *Il grano lo infossano.*

gran vuoto, capacità grande. *Grotta* dipinge luogo cavo, o luogo di ritiro, non cupo però come l'antro, nè così vuoto e vasto com'è la caverna. — ROUBAUD.

Quelle nel profondo della terra, *caverne* (1); e quelle nel seno de' monti. Un suolo, una tomba, uno spazio (2), sono più o meno cavernosi.

Caverna, per estensione, qualunque gran cavità: le caverne del cavallo trojano (3); piaga diventata caverna.

Da *caverna, cavernetta* e *cavernuzza* (che dicesi di cavità ancora più piccola), e *cavernoso.* L'acqua o altro corpo s'incaverna, quando una caverna, per lo più sotterranea, l'inghiotte (4).

Cava, qualunque luogo un po' incavato nella terra; ed è men di *caverna* (5). Fannosi cave per porre le mine (6): cava di metalli, di pietre, di marmi. Quella delle pietre e de' marmi e del carbon fossile non è *miniera.* Quanto a' metalli, può esservi una miniera non conosciuta o non tocca. Miniera cominciata a cavare, è *cava.* Passavanti: « Trovar tesoro o nelle proprie cave e miniere, o in sepolcro. »

— *Fodina* per *cava* adoperò il Galilei. Latinismo fuor d'uso; ma può essere proprio a denotare le cave aperte con lavoro di fossa. Nè cava di pietre o di marmi si sarebbe forse mai detta *fodina* (7). — A.

2837.

Antro, *Spelonca.*
Speco, *Grotta.*

L'*antro* non così selvaggio come si può imaginar la speloncca (8).

La *speloncca* può essere profondissima (9), buja (10), orribile (11); può essere amena nell'orrore, non però gaja.

Il Boccaccio: « Speloncca è caverna di monte, dove si sogliono appiattare li malandrini e li rubatori, per non esser veduti e per aspettare li mercatanti che passino. » La definizione non è propria; ma certo all'idea di speloncca s'accompagnano quelle di solitudine (12), d'orrore.

Quindi, brutta città, brutta casa, una brutta stanza, un luogo brutto qualunque sia, suol chiamarsi *speloncca.* Speloncca di ladroni (disse Gesù Cristo a coloro che vendevano nel tempio) faceste della mia casa, casa di preghiera; e quel rimprovero suona ancora terribile, suona terribile il suo flagello (1).

Antro non ha derivati; *speloncca* ha *speloncchetta* (2) e *spelonccaccia*, al bisogno.

Speco è poetico. Più (3) o meno selvaggio (4), grande (5), bujo (6); ma meno sempre della speloncca, e non ha i suoi traslati.

Gli *spechi infernali* (7), usavano per altro i Latini, piuttosto che le *spelonche;* e caverna artificiale, canale, chiamavano, non *speloncca,* ma *speco* (8).

La *grotta*, anch'essa può imaginarsi cupa o selvaggia, ma può, più sovente, ricevere senso di ameno ritiro. Quindi è che ne' giardini così detti inglesi, artificialmente costruisconsi grotte. E può essere cosa tutta artificiale (9); onde le grotte vinarie degli antichi (10). Quelle del mare, *grotte* più comunemente che *caverne* o *spelonche.*

La grotta di Napoli, la così detta grotta del Cane, non si direbbe *speloncca.*

Grotte, poi, segnatamente in plurale, luoghi dirupati e deserti; *grotte*, quelle del Purgatorio chiamò Dante. Quindi, per estensione, diciamo, che delle grotte e della solitudine ove la tirannide nascose i primi Cristiani, uscì la libertà del mondo rinato, e la sua civiltà. Perchè il mondo rinasca, una nuova segregazione è necessaria della società decrepita dalla novella.

Da *grotta* venne forse: pittura grottesca(11). E ha il diminutivo *grotticella* (12).

2838.

Covo, Covile, Covacciolo, Cuccia, Canile, Tana.
Covo, Nido.
Cucciare, Accucciarsi, Accovacciarsi, Accovacciolarsi.
Intanarsi, Rintanarsi.

— *Covo*, della lepre, d'uccelli e d'altri animali; la *tana* è più larga; tana di volpi, di lupi. *Covo*, dicesi anco per letto, quasi celiando. *Cuccia*, letto de' cani. *Canile*, luogo ove i cani stanno; o, volgarmente, dimora angusta e sudicia.

---

(1) CICERONE: *Magna vis terræ cavernis continetur caloris.*
(2) BERNI.
(3) VIRGILIO.
(4) GALILEO.
(5) DANTE. - CRESCENZIO: *I conigli rimossi dalla lor cava.*
(6) DINO; G. e M. VILLANI.
(7) TARGIONI: *Le fodine, ovvero il luogo dove si cava il ferro molto crudo.*
(8) VIRGILIO: *Viridi projectus in antro.* - PROPERZIO: *Antrum hederosum.*
(9) CICERONE: *Spelunca infinita altitudine.*
(10) VIRGILIO: *Atra.*
(11) VIRGILIO: *Spelunca alta..., vastoque immanis hiatu.*
(12) BOCCACCIO: *Le deserte spelonche.*

(1) G. VILLANI: *Calese, ricetto di corsari, e speloncca di ladroni.*
(2) VIT. S. ONOFRIO.
(3) ARIOSTO. - OVIDIO: *Specus... tenebroso cæcus hiatu.*
(4) OVIDIO: *Specus... virgis ac vimine densus, Efficiens humilem lapidum compagibus arcum, Uberibus fæcundus aquis.*
(5) VIRGILIO: *Specus ingens Exesi latere in montis.*
(6) LIVIO: *Opacus.*
(7) VIRGILIO; SENECA.
(8) VIRGILIO; SVETONIO; VARRONE.
(9) TASSO: *Cava grotta s'apria nel duro sasso, Da lunghissimi tempi innanzi fatta.* - Qui ricopia il Boccaccio.
(10) VITRUVIO.
(11) SERDONATI.
(12) FRANZESI; ALLEGRI; VARCHI.

Covacciolo, degli uccelli, o d'altri animali piccoli. *Covile*, di fiere grosse e selvagge. *Covile*, per similitudine, lettaccio sudicio e disordinato, e stanzaccia da dormire angusta e indecente. — ROMANI e GATTI.

— *Nido*, d'uccelli; *covo*, e d'uccelli e di bestie più grandi; e non solo dove posano i parti loro, ma e dove dormono. — ROMANI.

— *Cucciare*, usato attivamente, in antico valeva *distendere;* oggi s'usa come neutro passivo, e significa, stare a cuccia; specialmente de' cani: va cuccia; cuccia lì. *Accucciarsi*, mettersi a cuccia. Il primo denota uno stato; l'altro, un'azione. *Accovacciarsi*, quasi porsi nel covaccio. Può l'animale cucciare o accucciarsi sopra una seggiola (1), sopra un'asse, anche sulla nuda terra; quando si dice *s'accovaccia*, s'intende in un luogo proprio destinato a lui, da starci men disagiato. *Accovacciolarsi*, specialmente di volatili, come galline, uccelli e altri piccoli animali. Le prime tre voci usansi per celia anco d'uomo che sta o si pone a letto; *accovacciolarsi*, non credo. — MEINI.

Non già che un uccello non possa dirsi *accovacciato;* ma un leone, non si direbbe *accovacciolato* (2). Nel traslato, d'ordinario, meglio *accovacciare* (3), perchè *accovacciolare* par troppo minuto.

La *tana* è di fiere più o men grosse: tana di leone, di volpe, del porcospino (4). *Tana*, qualunque fossa o buca (5); *tana*, un grande sdrucio, nelle calze, nelle fodere, in qualunque vestito.

Nel traslato, dice Vanni Fucci che Pistoja gli fu degna tana; vale a dire, che Pistoja era tana da bestie. Ora le cose sono cambiate di molto.

Si rintanano non solo le fiere, ma qualunque persona o cosa si stia raccolta e rinchiusa in modo sospetto, o non dignitoso: tiranno rintanato nella sua reggia; ladrone nel suo nascondiglio.

Rintanarsi significa, innoltre, ripetizione dell'atto. Poi *intanarsi*, talvolta, è meno dispregiativo; e di coniglio (6), di volpe, si dirà meglio *intanato*. In generale, di bestie non grosse, d'uccelli non gentili (7), di bachi (8), meglio *intanarsi*. - Io m'intano nella mia solitudine, dirà un galantuomo di sè; non già, mi rintano. Anche per timidità, uno s'intana (1); si rintana, il più delle volte, per riuscire a far male.

Fu detto *intanare*, assoluto, per *intanarsi* (2); uso non comune, ma che a *rintanarsi* non è proprio mai.

PRUDENTE.

2839.

Prudenza, Saviezza, Saggezza.
Savio, Saggio.

— La *saviezza* opera e parla a dovere: la *prudenza* evita d'operare e parlare a sproposito. Ogni saviezza è prudenza; non ogni prudenza è saviezza. Il savio cerca i mezzi più convenienti; il prudente, i più sicuri. — GIRARD.

— In senso più generale, la saggezza riguarda il vero; la prudenza il bene: la saggezza è la ragione perfezionata dal sapere; la prudenza è la retta ragione applicata al ben vivere. La saggezza ha più della scienza; la prudenza, dell'arte e della virtù.

La saviezza non è virtù per sè stessa, ma è fregio della virtù ed è perfezionata da essa; la prudenza, nel più nobile senso, è virtù per sè, ed è compagna delle virtù tutte quante.

La saviezza morale stessa, che pare cosa da confondersi con la prudenza, se ne distingue in ciò che la prima addita la via e lo scopo: la seconda addita e appiana le vie.

La saggezza vede diritto, vede in grande; la prudenza vede per minuto, ma prevede. — ROUBAUD.

Tra *saviezza* e *saggezza*, osservasi la distinzione che corre tra *savio* e *saggio:* cioè che *saggezza* è di ordinario assai più.

Savio è meno. Anco i fanciulli mostrano certa saviezza; la saggezza è dell'uomo maturo. Discorso savio, dove nulla sia imprudente e disconvenevole; saggio discorso, dove sia senno e sapere.

È savio chi non è matto; è saggio chi sa vivere, parlare, operare. Molti sono savii, pochi saggi. Taluni pongono la saviezza nel disdegnar la saggezza.

I sette savii della Grecia, fanno eccezione alla distinzione posta dall'uso moderno. E Salomone altresì, è detto il Savio, per assoluto.

2840.

Prudenza, Saviezza, Sapienza, Sapere, Senno.
Sennino, Assennatino.

La *prudenza*, più pratica. La saviezza viene, in parte, da naturale disposizione della mente; la prudenza è frutto in gran parte dell'esperienza e degli anni. È imprudenza talvolta, mostrare fuor di tempo saviezza.

La troppa prudenza, se minuta, se lenta, non è saviezza.

(1) MAGALOTTI: *Salga mogio mogio sopra una sedia e cucciato giù.*
(2) È vero che *covacciolo*, nella Crusca, dicesi anco la tana della fiera; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce *covaccio*. Nel verbo poi che di cotesta voce si compone, torna a farsi sensibile il valore del diminutivo.
(3) BUONARROTI: *Dove amor s'accovaccia* (che non è bello d'amore).
(4) CRESCENZIO; ARIOSTO.
(5) PALLADIO.
(6) FAZIO.
(7) CARO, del gufo.
(8) REDI.

(1) DAVANZATI: *Fuggitore codardo, intanato nella selva Ercinia.* - REDI: *Il nemico che dentro alle trincere se ne stava intanato.*
(2) DAVANZATI: *Voltate le spalle, intanano nel castello.*

Sapienza, conoscimento di divine e umane cose, il più che si possa retto. *Prudenza*, discernimento del bene e del male; discernimento che ci ajuta a seguitar quello, e questo evitare. *Sapere*, cognizione che acquistasi di checchessia per via di studio o di esperienza o di conversare.

Il *senno* è dote, parte naturale e parte acquisita; è più della prudenza, in quantochè questa, sovente, pensa più al male da evitare che al bene da cogliere; ma il senno va diritto alla meta.

Di bambinetto, maschio o femmina, dicesi che è un *sennino;* e è più del dirgli ch'egli è *assennatino*, ma quasi il senno stesso in persona. E così ne faceva persona Dante: « Fui sesto tra cotanto senno. »

2841.

Prudente, Sagace, Perspicace.
Perspicacia, Acume, Sagacità, Sagacia.

— *Sagace*, nel conoscere la via migliore; *prudente*, nel batterla. Sagace, nel conoscere il bene, e il modo di coglierlo; il male, e il modo d'evitarlo; prudente, nell'uso di questi modi. — ROMANI.

— *Sagace* da *sagire*, voce antica latina che vale sentire sicuro e acuto. *Perspicere*, nella lingua stessa, è: vedere attraverso, penetrare con l'occhio per tutta la cosa.

Perspicacia denota la penetrazione profonda, dalla qual viene la conoscenza perfetta: *sagacità* dice l'accorgimento sottile, dal qual viene la cognizione fida.

La *sagacità* è dell'uomo saggio, avveduto, che sente, distingue, congettura, prevede con prestezza e finezza. *Perspicacia* è forza di visione intellettuale, acuta, che scopre l'intendimento delle parole, la natura intima delle cose.

La perspicacia riguarda, più propriamente, l'intelligenza; la sagacità è un gusto fine delle cose, un tatto delicato, un odorato sottile.

In letteratura, il buon gusto è sagacità di distinguere il buono e il bello da ciò che tale non è; il genio è la perspicacia d'intelligenza che vede in un tratto cose ad occhio volgare inaccessibili. — ROUBAUD.

L'*acume* fa discernere le meno evidenti varietà o somiglianze, e ajuta altrui a discernerle. La *sagacità* indovina il resto da un segno. L'acume è più intuitivo; la sagacità è pregio migliore. Il troppo acume fa dar nel sottile e anche nel falso.

— L'*acume* e la *perspicacia* riguardano, propriamente, il conoscere; la *sagacità*, il giudicare, ma poi anche stendesi all'operare (1). — ROMANI.

(1) *Sagacia* è più raro nell'uso. Anco di bestie direbbesi: sagacità d'odorato: sempre *sagacia*, della mente. *Perspicacità* sa di francese, e è superfluo.

2842.

Prudente, Circospetto, Cauto, Discreto, Riservato, Rattenuto, Riguardato, Riguardoso, Guardingo.
Riguardo di..., Riguardo di non...
Avere riguardo, Farsi riguardo.
Avere riguardi, Usare riguardi.

Prudente, che vede innanzi e considera; *circospetto*, che guarda tutt'intorno, e si guarda. Il prudente cerca i mezzi; il circospetto bada, segnatamente, agli ostacoli. La circospezione soverchia può essere difetto; la prudenza è virtù. Quella può venire da pusillanimità; questa viene dalla rettitudine della mente. Il prudente osserva e pensa; il circospetto bada. La circospezione prende le piccole precauzioni; la prudenza guarda e opera più in grande.

— *Discreto* (da *discernere*) vale: uomo che vede il limite delle cose, e nol passa. Zelo imprudente è indiscreto. *Riservato* (da *servo*, osservare), è l'uomo che osserva certi riguardi; certe pratiche, e non se ne parte, per non errare.

L'uomo discreto pensa a quel che può fare; il riservato, a quel che conviene non fare. L'uno vede la convenienza, e la rispetta; l'altro la cerca, e teme intanto di offenderla.

Discreto dice moderazione; *riservato*, riguardo, principio di timore. L'uomo *discreto* si contiene, il riservato s'astiene. Può l'uomo essere riservato, e non sempre discreto. Più facile il primo. — ROUBAUD.

— *Guardingo*, che si guarda, ch'è attento per non esser côlto da male (1) o da pericolo; denota l'attenzione dell'evitare pericoli non ben noti; *rattenuto*, attenzione a non cadere in male più noto (2).

Cauto, chi sa non solamente evitare il pericolo, ma prevenirlo prima d'accingersi all'opra; chi sa assicurare sè stesso e la cosa. *Circospetto*, chi osserva tutte le cose per bene assicurarsi dell'esito. È più che *guardingo*. La cautela riguarda più della circospezione la pratica. L'uomo rattenuto opera, ma non quanto potrebbe; l'uomo riguardato, talvolta, non opera, si riguarda. Può essere riguardato in tale o tal caso; *guardingo* dice per lo più l'abito, e porta più espressa idea di sospetto. — ROMANI.

Stare, tenersi riguardato, dicesi anco de' riguardi che l'uomo ha, convenienti o soverchi alla propria sanità o sicurezza, in tale o tal caso, o per abito: *riguardoso*, dice l'abito, l'indole; e concerne specialmente i riguardi verso le persone, per non dispiacere, o per non piacere meno di quel che si amerebbe o ambirebbe.

(1) DAVANZATI: *Abboccansi prima alquanto guardinghi; poi si danno le destre.*
(2) VARCHI: *Nel favellare di questi andò più rattenuto e rispettoso.*

— Il *riguardo* ha per ragione la stima e l'onor dell'oggetto; la *circospezione*, l'utile proprio. Io tratto un tale con riguardo, perchè lo stimo, e gli vo' bene; altri lo tratta con circospezione, perchè ne sospetta o ne diffida, o ne spera, ma nella speranza è misto talvolta sospetto o timore. Quando i riguardi vengono da circospezione, non sono de' più sinceri e più nobili. Trattansi con riguardo anche cose, per non ne scemare il pregio trattandole: la circospezione riguarda specialmente relazioni tra persona e persona. — ENCICLOPEDIA.

— La *circospezione* mira a non offendere sè o altri; il *riguardo* e a non offendere, e a giovare e a piacere. — GIRARD.

La circospezione è, sovente, abituale; il riguardo, nell'atto. Il tale è di natura sua circospetto e pien di riguardi. *Riguardo* ha plurale, appunto perchè indica gli atti.

La circospezione concerne tutte le convenienze da doversi osservare. Il riguardo non ha che una mira; e, talvolta, per troppo guardare e riguardare un oggetto solo, lasciasi di por mente a molte cose importanti. Quand'io, per riguardo di taluno, taccio verità che dovrei dire, cotesta non è circospezione, ma può essere conseguenza dell'abituale circospezione. Quindi il *riguardo*, talvolta, tiene della timidità. La *circospezione* s'estende a tempo anteriore al cominciamento dell'atto, perchè non si può guardar tutt'intorno alla cosa, se non si guardi innanzi di mettersi ad operare: il riguardo, più prossimamente si reca all'istante dell'atto.

La circospezione è specialmente nell'intelletto; il riguardo tocca la volontà.

La circospezione s'esercita nelle cose importanti; il riguardo, fin ne' gesti, ne' cenni. Aver riguardo di non starnutare, di non inzaccherare il compagno (1).

2843.

Prudenza, Cautela, Precauzione, Cauzione.

— *Cautela*, l'abito dell'essere cauto, e l'atto. *Precauzione*, non l'abito ma l'atto: e dicesi cautela adoprata innanzi d'intraprender la cosa. *Cauzione* è atto che ha per fine il guarentire, l'assicurare a sè un credito o la possessione d'una cosa, scritto o no; ora più solenne, ora meno. Si dà, innoltre, in cauzione, per lo più, un immobile di valore maggior della cosa che si riceve; giacchè le cose mobili diconsi date in pegno. E l'oggetto dato a cauzione è esso stesso chiamato *cauzione*. La parola di chi risponde per noi è anch'essa una specie di cauzione. — GATTI.

Prudenza ha senso affinissimo a *cautela*, quando riguarda semplicemente lo schivare danno o pericolo, anche corporeo. Famigliarmente diciamo, *far le cose con prudenza, andar con prudenza* in luogo dove si risichi di cadere; piuttostochè, *con cautela.* Non a caso il popolo sceglie la parola di senso più nobile ed ampio. Ci vuol prudenza, abbiate prudenza, questa si chiama prudenza; eufemismi per notare ironicamente la titubanza troppa, e anco la vile paura.

2844.

Prudente, Astuto.

— Il secondo ha, spesse volte, mal senso, e significa sempre men nobile qualità. Si può essere quasi per natura disposto a astutezza; a divenire *prudente* richieggonsi osservazione e esperienza. Oltre a ciò pare che l'astuzia miri principalmente a ottenere vantaggio; la prudenza, a conseguire un bene più vero. Machiavelli: « Spagna parve sempre mai a me più astuto e fortunato, che savio e prudente. » — POLIDORI.

2845.

Imprudente, Imprevidente, Improvvido, Incauto, Mal cauto.

— *Incauto*, che non si sa guardare; *imprudente*, che non sa vedere le cose necessarie al buon esito de' suoi atti. Chi non guarda là dove dovrebbe, è incauto; chi guarda poco e non vede bene, e così vedendo opera, è imprudente. L' incauto non evita il pericolo; l'imprudente c'incappa. Egli è dunque, più condannabile dell'incauto. È d'uomo incauto il parlar troppo a' non noti, d'uomo imprudente l'offendere. Onde, *lei è un imprudente*, suona querela e rimprovero grave, come dire: *ella è un impertinente, ma risica di venirlene male.* — ROUBAUD.

— L'incauto non bada; l'imprudente arrischia troppo; l'*improvvido* non provvede; l'*imprevidente* non pensa alle occorrenze dell'avvenire. — CAPPONI.

Imprevidente è men biasimo d'*improvvido;* questo, men d'imprudente. Per inesperienza o per leggerezza l'uomo è imprevidente; e può non essere previdente di cose le quali prevedere non gli era nè necessario nè facile; ma l'improvvido, anco prevedendo, non provvede; non cura di far cose a cui provvedere toccava a lui; l'imprudente non solo non provvede a' vantaggi e a' bisogni, ma va incontro a danni e a pericoli.

Mal cauto, men comune d'*incauto,* non s'usa sostantivamente, così come direbbesi: quegl' incauti, egli è stato un incauto. Ma può dire difetto o colpa più grave; e *mal cauti* possonsi innoltre chiamare coloro che adoprano cautele a sproposito e cauzioni con

(1) DANTE: *Poi verso me, quanto potevan farsi, Certi si feron, sempre con riguardo Di non uscir dove non fossero arsi.* - Anco senza il *non: Si ha riguardo d'uscire, e si ha riguardo di parlare;* ma allora concerne non la totale astinenza dall'atto, piuttosto la titubanza o la parsimonia nel farlo. - *Farsi riguardo* è più deliberato che *averlo.* Si hanno riguardi, anche esercitando la semplice attenzione; usansi riguardi operando Quindi è che *usare riguardi* accenna anco ad atti di cortesia o riverenza.

danno dell'onestà. Incauti i semplici; i furbi, mal cauti.

PUDORE.

2846.

Pudore, Verecondia.

— Il pudore è quasi naturale; è più sentita che pensata avversione a cose men che oneste; la *verecondia* ha più del pensato. — VOLPICELLA.

2847.

Pudicizia, Onestà, Onore, Onoratezza.

La *pudicizia* è una specie di *onestà;* ma questa, come ognun vede, si stende a più cose. Ogni donna onesta è pudica; ma potrebb'essere pudica e non onesta; potrebbe avere, con tutto il suo pudore, tradito, se non la fede conjugale altra fede, frodato, calunniato.

Di donna che negli atti non dimostri pudore, e le apparenze facciano dubitare della sua pudicizia, diciamo, per lavarla da macchie peggiori: è leggera, sguajata, ma onesta. D'uomo, onestà non ha il senso che si ristringe alla continenza da' corporei piaceri. Dicendo, l'onore della donna, intendiamo quello che viene dal rispetto di lei al pudore, segnatamente ne' fatti. Ma, per calunnia o per false apparenze o per imprudenze non innocenti, ella può perder l'onore senza perdere l'onestà. Troppe sono, peraltro, che perdono l'onestà, e non, nell'opinione del mondo, l'onore. Onoratezza, più specialmente riguarda la probità; sebben dicasi, ragazza onorata, donna onorata, in quel che concerne il pudore, ma sempre in rispetto all'opinione degli uomini.

2848.

Pudicizia, Castità, Castimonia.

La *pudicizia* rifugge dagli atti turpi; la *castità,* fin dal pensiero. È cosa più religiosa, più monda. Onde ai Latini *casto* valeva *puro.* I religiosi fan voto di castità. Questo è pregio comune ai due sessi; pudicizia, in specie, alla donna.

Castimonia è latinismo che fuor del linguaggio ecclesiastico non cade oramai; e nella lingua parlata non ha quasi altr' uso che ironico. Con quella sua castimonia ne ha fatte di belle. Dicesi così l'esteriore significazione del sentimento e l' affettazione di quello. E, a questo modo, quasi sempre di donna.

2849.

Pudicizia, Purità, Purezza, Castità, Continenza, Pudore, Verecondia.

— *Purità* comprende l'integrità de' costumi e dell'anima. In senso più stretto, purità è la castità stessa, ma della più schietta. La Chiesa dedica una Domenica alla Purità della Vergine.

Pudore è avversione a quanto sente di vergognoso; è la naturale modestia d'un cuore puro. La *pudicizia* è difesa e conservata dal pudore: se cede al dovere, cede combattendo la compiacenza soverchia, che il senso prova, contenendo il piacere ne' debiti limiti.

Della *continenza* è più espressamente proprio rattenersi nel godimento, limitarne la frequenza, moderarne l'intensità, essere temperante, sobria.

Nella purità l'anima serba il fiore dell'innocenza non appassito da soffio corrompitore. La *castità* è virtù forte e severa, che doma il corpo, e tiene gli appetiti in religioso rispetto alla legge. La *pudicizia* è virtù delicata ch'evita ogni immodestia; la *continenza* resiste alla voglia, e conserva un impero combattuto, ma libero tuttavia. La *purità,* propriamente, è nel cuore; per offenderla, basta compiacersi in un pensiero men bello, secondare un ignobile desiderio.

Purezza, in senso affine, riguarda gli atti abituali. Purezza di costumi, di vita. Può la vita, nell'opinione degli uomini, meritar questa lode; e può chi la ottiene aver peccato in pensiero contro la purità. Poi, purezza di vita, denota il non avere altre macchie che offendano l'onoratezza e l'onore: purità è la purezza dalle macchie del senso.

La castità sta nel cuore anch'essa, ma non si perde se non per atti volontarii e illegittimi. La pudicizia richiede l'integrità del corpo, e la modestia nell'onesto piacere. La continenza combatte l'appetito de' sensi. — ROUBAUD.

— *Pudore,* riguardo da ogni cosa inconveniente, ingenua timidità del disdoro che s'accompagna alle cose men che decenti. *Pudicizia,* continenza da ogni atto che accenni a libidine. *Verecondia,* riverenza dell'aspetto e del giudizio altrui. Plauto: « *Pudicitiam et pudorem et sedatum cupidinem.* » Sallustio: « *Pudorem, pudicitiam, divina et humana promiscue omnia. - Ubi divitiæ caræ habentur, ibi omnia vilia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia.* » Lattanzio: « *Unusquisque igitur, quantum potest, formet se ad verecundiam, pudoremque colat.* » La pudicizia non soffre atti sozzi; la *castità* ne aborrisce fino il pensiero: ell'è una pudicizia più religiosa, più delicata, più conscia del suo dovere. — POPMA.

2850.

Pudore, Decenza, Compostezza, Contegno, Ritegno, Modestia, Umiltà.

— Il *pudore* si pèrita di pur mostrarsi; la *modestia* non cerca farsi vedere. Il *pudore* è un sentimento che fa l'uomo accorto da lontano d'ogni atto men che degno; la *modestia* è una virtù; il *contegno* è condizione necessaria per non dispiacere e non ristuccare.

La *compostezza* fa la persona raccolta in sè stessa nelle maniere; il *pudore,* negli atti, negli sguardi, ne' discorsi; il *contegno,* nei gesti e nel portamento; la *decenza,* negli abiti, e nel resto delle esterne cose; la *modestia* ne' sentimenti segreti e negli indizii di quelli.

La modestia fugge di comparire, d'essere; la compostezza attende a non eccedere in verun movimento in sè; il contegno è accompagnato da gravità; la decenza è sollecita a fuggire ogn'inconvenienza e lordura; il pudore arrossisce e tace.

La decenza è diligente, la compostezza circospetta, il contegno è severo, la modestia è dimessa con dignità, il pudore timido amabilmente. Il pudore è dimostrazione quasi involontaria del candore dell'anima, teme del male non noto; la decenza è legge sociale, varia nelle varie civiltà, sebbene certe norme di lei, o piuttosto istinti, siano universali e perpetui; la modestia è dovere di ciascuna persona; il contegno è guardiano e del pudore e della dignità; la compostezza viene dall'abito di educazione virtuosa e accurata. La decenza, il contegno, la compostezza e il pudore, anch'essi sono effetti o indizii di virtù; più essenzialmente appartiene a virtù, la modestia, la quale ha il pudore a compagno. E però col dar lode di decenza, di compostezza e di contegno a una persona, non l'avrai ancor detta modesta nè pudica.

Parlando non di donna ma d'uomo, le due voci mutano, in parte, significato. *Modestia* suona *innocenza,* e suona *umiltà:* alla modestia umile s'oppone *vanaglorioso* e simili; alla modestia innocente s' oppone *sboccato;* al pudore s' oppone *sfrontato.* Il contegno nelle donne è ispirato dalla modestia; negli uomini è gravità, talvolta, soverchia, e dà nel sussiego e nell'affettato. — A.

— Il *ritegno* è nelle parole e negli atti; il contrario è la più o meno franchezza o ardimento; il ritegno può non essere virtuoso. La *modestia* è negli atti, nel portamento, nei desiderii, negli abiti. Tre dunque sono le specie di modestia: nel cuore, nella mente, negli atti della persona. La voce *immodestia* non denota già tutti e tre gli opposti difetti, ma un solo: la mancanza di modestia nell' esterno contegno. Alla modestia dello spirito è opposta la vanità; alla modestia dell'animo, l'ambizione smoderata: senonchè, quest'ultimo genere di modestia, in certi casi, suol dirsi *moderazione.* — ROUBAUD.

La *modestia* è virtù umana; l'*umiltà,* virtù cristiana. L'uomo grande è naturalmente, necessariamente, modesto; ma molto gli manca tuttavia ad esser umile. Il modesto conosce la propria debolezza, diffida di sè; l'umile sa, sente, gode di confessare che in lui non è forza la quale non gli venga da Dio; e da Dio fermamente la spera.

2851.

Pudore, Vergogna.
Peritarsi, Vergognarsi.

Pudore ha sempre buon senso; *vergogna,* non sempre. Anco le impudiche, a momenti, si vergognano della propria svergognatezza.

— Nella vergogna è, spesso, coscienza di colpa, o sospetto di colpa propria o altrui, di pericolo, almeno, di colpa; nella peritanza è timidità o esitazione. La vergogna suppone sovente un po' di malizia. Può l'uomo *vergognarsi* di sè stesso (1); il *peritarsi* ha luogo in rispetto a coloro dinnanzi a'quali dobbiamo dire o operare o pur presentarci. *Peritarsi* è non ardire; onde diremo: mi périto a recitare; egli si vergogna di confessare la sua bugia. Mi périto a saltare un fosso; vergogna non ha qui che fare, se non quando altre circostanze vi sopraggiungano l'idea di vergogna. Peritarsi a chiedere un libro; vergognarsi di chiedere un libro osceno. I contadini vi dicono: il mio figliuolo non si périta. Diceste: non si vergogna, risponderebbero indispettiti; oh di che s'ha egli da vergognare? — NERI.

2852.

Pudore, Rossore, Erubescenza.

— *Rossore* è più generale. *Erubescenza* è rossore cagionato da vergogna del male fatto. Quindi il terenziano: « *Erubuit: salva res est.* » Uomo senza erubescenza, diciamo, e: senza rossore: ma il primo è peggio, perchè le cagioni del rossore son tante, grandi e piccole; dell'erubescenza, una sola, e grave; il male commesso. — MEINI.

E l'uno e l'altro, in questo senso usansi colla negazione. Quando diciamo: *io ho rossore di dirlo,* intendiamo vergogna vereconda in tale o tal caso, l'effetto del buon pudore.

Erubescenza non è voce del popolo; e anco negli scritti io la userei parcamente. La voce è troppo lunga, e troppo sa di latino.

Uomo che non ha rossore di nulla, diciamo, non già che non ha pudore di nulla; ma, assoluto, che non ha pudore, senza pudore; e comprende più offese e di riguardi più delicati. Senza rossore, concerne gli atti più gravi, e più gli atti che gli abiti. Discorso senza pudore, diciamo; non già senza rossore. Poeta senza pudore, che ne'suoi scritti offende quel che pudore chiamasi più propriamente; e senza pudore anco chi dice cose impudenti di qualsia genere. Un bugiardo, un ambizioso sguajato, in questo senso è senza pudore. Uomo senza rossore, suona biasimo ancora più grave, di chi dice e fa cose che rasentano l'infamia.

2853.

Sfrontato, Sfacciato, Svergognato, Ardito.
Sfacciatezza, Sfacciataggine.
Faccia, Fronte.
Faccia tosta, Fronte incallita.

Sfrontato e *sfacciato* son più che *ardito;* i due primi riguardano il modo esteriore; l'ardire può essere tutto nell'animo, e non condannabile. Ma leggermente confondonsi ardire e sfacciatezza.

---

(1) PETRARCA.

Svergognato può essere participio di *svergognare;* e allora è chiaramente distinto da *sfrontato;* ma può essere aggettivo, e valere uomo senza vergogna.

Lo svergognato pare ancora peggio dello sfrontato (1). E' non si vergogna di nulla, nemmeno di quelle cose che pajono le più vergognose. Più propriamente, si dirà, d'atti ne' quali la vergogna suole più naturalmente, e deve, destarsi. E però di donna, è biasimo grave (2).

Sfacciato è più comune nella lingua parlata toscana, che *sfrontato,* e ha senso men grave. A un ragazzo che non accoglie la correzione nel dovuto modo, si dice: sfacciato; debitore che, invece di pagare, ritorna a chiedere, è uno sfacciato (3). Chi si vanta di meriti che non ha (4), è sfacciato anch'esso; sarebbe *sfrontato* se si gloriasse di viltà, di misfatti. Ma il vantarsi d'atti ignobili è troppo a certuni famigliare. Donna mal ardita nel parlare, è sfacciata; donna mal ardita nell'operare, sfrontata. Sfacciato maldicente (5); calunniatore sfrontato. Sfacciata offesa (6); sfrontata pertinacia nell'offesa. Sfacciato ciarlatano (7); sfrontato ipocrita.

Il Buti: « Chi non si vergogna, si dice sfacciato. » Lo sfrontato non solamente non si vergogna, ma porta alta la fronte; non solamente non ha pudore, ma non cura simularlo (8).

Sfacciato, talvolta, ha senso gravissimo, sì; ma *sfrontato* non l'ha mai leggero: e fanciullo indocile, chieditore impronto, non si chiamerebbero propriamente, sfrontati. Tanto è vero che *sfacciato* può significare un po' meno, che se ne fa *sfacciatello* (9), diminutivo che l'altro non soffre. Da *sfacciato,* in noltre, *sfacciataccio* (10); poi, *sfacciatezza* (11), e *sfacciataggine;* de' quali il secondo mi pare più grave (12), almeno se stiamo alla desinenza; ed è più comunemente usitato.

Sfacciato non ha verbo che ne derivi; ma *sfrontarsi* è dell'uso, e vale: avvezzarsi a diventare sfrontato, o almeno cominciare. Per lo più ha senso men forte dell'aggettivo; onde sentiamo (non assai propriamente però), d'uomo troppo timido, dire, ch'egli avrebbe bisogno di sfrontarsi un po'. - E' vi bisogna vedere molte persone, raccomandare, pregare, promettere, lusingare, far faccia grave, faccia allegra, sfrontarsi; consigli non molto nobili, ma a sentire frequenti.

E poichè abbiam parlato de' due epiteti, tocchiamo de' nomi da' quali derivano: *faccia* e *fronte. Faccia* è assai più comune. Chi ha faccia di negare il già detto ha cuor di tradire (1). *Chi ha fronte,* a questo modo non s'usa.

Con che faccia osano severamente notare le macchie altrui, uomini pieni di macchie (2)?

Quì cadrebbe anco: con che fronte; modo men comune, non da abbandonare però (3); che sarebbe in certi luoghi più eletto, forse perchè la fronte ed è più alta e più prossima al centro degli organi ministri al pensiero, e prendendo meno spazio della faccia tutta, rende meno materiale l'imagine; e il suono stesso della parola è più gentile e più rilevato.

Far faccia, vale: prendere ardire via via fino a perdere il pudore (4), e: far certe facce, dicono in Toscana, per: fare certe figure, esporsi a dover dire o far cose non convenienti al decoro. Quando poi usiamo: far faccia brutta, faccia da ridere, e simile, acquista altro senso.

— I modi famigliari: far faccetta, far delle faccette, significano cosa che non si possa fare o dire senza qualche po' di rossore. Voi, trovandovi in bisogno, chiedete in prestito del danaro a persona facoltosa, colla quale però non avete assai confidenza; essa con bel garbo ricusa di prestarvelo. Ecco fatto una faccetta senza sugo. Se non volete far di coteste faccette, badate a chi chiedete. — MEINI.

Non aver faccia, disse il Casa nel senso di: essere sfacciato (5); comunemente però, ripetiamo, vale: non avere ardimento di fare o di dire. Uomo senza faccia (6), senza pudore, sono modi che *fronte* non ha. Son eglino più al mondo gli uomini senza testa, o gli uomini senza faccia? Chi ha testa, ha egli sempre faccia?

Faccia incallita, non si direbbe, come: fronte incallita (7); bensì faccia tosta. E:

---

(1) Mor. s. Gregorio: *Le loro male opere svergognatamente fatte, più svergognatamente difendendole, le moltiplicano.*

(2) Dante.

(3) M. Villani: *Molto sfacciatamente e con grande arroganza domandarono ajuto.*

(4) Davanzati: *Mosse riso la sfacciataggine di agguagliarsi a Trasea.*

(5) Albert.: *Sfacciatamente divolgar quello ch'è da incolpare.*

(6) Cavalca: *Sfacciatamente offendesse il nostro pietoso padre, Iddio.*

(7) Redi: *Lo scaltrito sfacciatissimo ciurmadore.*

(8) Segneri: *Oh tracotanza di giudice sfrontatissimo!*

(9) Lib. Son.

(10) Firenzuola.

(11) Dante; Buti.

(12) Salvini: *Sto pure a pensar s'egli è vero che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia forma d'uomo.*

---

(1) Davanzati: *Di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia.*

(2) Guido Giudice: *Con qual faccia, scacciato il timore del giuramento, ardisti gabbare la fede?*

(3) S. Agostino: *Or con che fronte dirà all'uomo: uccíditi?*

(4) Cavalca: *In prima si commette in occulto: poi l'uomo fa faccia, e non si vergogna.*

(5) *Quel che tu faccia, Dical chi non ha faccia, Ch'io per me nol vo' dire.*

(6) Ambra: *Uomo senza faccia e senza vergogna.* Il secondo concerne anco l' interior sentimento.

(7) Segneri: *Hai una fronte così incallita, che nulla, a tali rimproveri, pare a te di dover cambiare nel viso.*

faccia tosta è meno di: fronte incallita; può denotare semplice sicurezza, gravità e affettazione di serietà per imporre. Anche un ragazzo ha faccia tosta; non ha fronte incallita. Chi dice delle facezie a faccia tosta, fa più ridere gli altri.

2854.

Impudente, Impudico, Sfrontato, Svergognato, Inverecondo, Sguajato.
Sguajateria, Sguajataggine.
Sboccato, Boccalone.

— L'*impudente* offende le convenienze, e si fa giuoco de' riguardi dovuti alle persone e alle cose; lo *sfrontato* affronta ciò che dovrebbe onorare, soverchia le regole naturali e sociali. Lo *svergognato* non rispetta nè decenza nè onore. L'impudente non ha riguardi; lo svergognato mostra ch'è ottuso in lui il discernimento del bene e del male. — A.

L'impudenza è ne' modi, negli atti; è nelle pretese (1), nelle dispute, nell'esercizio della autorità (2), o della forza, che talvolta è tutt'uno.

Impudente discorso (3), menzogna (4): modi dove starebbe anco *sfacciato;* ma la sfacciatezza, come ho detto, può versare sopra cose men gravi. Poi, la parola *impudente*, non essendo molto comune nella lingua del popolo, non ha tutti gli usi dell'altra. Una donna, si dirà sfacciata, piuttosto che impudente. *Impudenza* è vocabolo letterario o politico.

Impudico, è il contrario di pudicizia; ma dicesi e d'uomo e di donna, e d'atti e discorsi di quello e di questa; pudicizia concerne specialmente la donna. Impudico anco il pensiero e lo scritto e l'accenno: pudicizia, segnatamente degli atti. *Impudente*, che non sente pudore, o che offende il pudore; onde il senso ch'esso ha, molto più generale.

Inverecondo, più della lingua scritta che della parlata, è affinissimo a *svergognato*, ma questo dice più, perchè colla forma di participio denota le prove che l'uomo ha fatte del non sentire vergogna, quantunque gli uomini o le cose concorressero a svergognarlo. L'impudenza non rispetta persone o cose; l'inverecondia non arrossisce delle cose inconvenienti che dice e che fa. L'inverecondia riguarda il costume, l'onore; l'impudenza, gli esteriori andamenti. Parlatore impudente, femmina inverecconda; inverecconda vecchiezza, impudente gioventù.

Inverecondo, più in genere, è colui che opera o dice cose delle quali dovrebbe vergognarsi. In questo senso, *inverecondo* può essere men d'*impudente*. Inverecondi, e non impudenti, chiamerei i sistemi di certi filosofi; impudenti, più che inverecconde, le pretese di certi politici. La presunzione, ben dice Tertulliano, è parte d'inverecondia. Fronte inverecconda (1), animo inverecondo (2), meglio si dirà, che impudente. Inverecondo dio, disse Orazio di Bacco; e non impudente. Plauto accoppia le due parole: « *Impudens, impurus, inverecundissimus* (3). »

Sguajato, propriamente, è affine a *svenevole;* vale: che fa troppe smorfie, troppi lezj, che manifesta con affettazione un sentimento tenero, o che lo simula. Forse da *guaire*, che certe bestie troppo domestiche fanno per vezzo e per vizio; e perchè l'affettata sensitività al dolore è falsa mostra di tenerezza, però *sguajateria* venne forse a denotare ogni sentimento messo fuori con ostentazione, la quale è il contrario del pudore. E appunto perchè non si può discendere a simili smorfie senza soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce o le fugge; però *sguajato* può riguardarsi un po' come affine a *sfacciato*, a *impudente*, sempre meno però.

Ragazzo che manifesti desiderio di cosa che non gli si addica; uomo che affetti soverchia amabilità, che si butti, come sogliam dire, troppo fuori, è ammonito col titolo di sguajato. Donna che faccia discorsi non convenevoli, che vesta non indecente ma neanche modesta, dicesi ch'è sguajata, che veste sguajato. Sono dunque sguajati le persone, il parlare, gli atti.

Derivati, *sguajatello*, *sguajataccio*, *sguajateria*, *sguajataggine*. *Sguajateria* è l'atto; *sguajataggine* l'abito. Un fanciullo commette una sguajateria; un adulto pecca di sguajataggine. Le sguajaterie sono il difetto degli spensierati; la sguajataggine è il vizio di chi non conosce la grazia, e vuole affettarla. La grazia non solo non è cosa d'arte, ma è indefinibile, perchè tiene dell'infinito, e la grazia vera è sublime.

— *Sboccato*, chi parla senza rispetto al pudore; *boccalone*, chi non sa tenere a freno la lingua, chi ciarla senza garbo nè discretezza. E, per canzonatura, chi ha bocca troppo larga; anche chi grida troppo. — CAPPONI.

PULIRE.

2855.

Pulitezza, Pulizia.

Pulitezza è la cura di tenersi pulito indosso e nelle cose tutte che ci stanno d'intorno (4); *pulitezza,* è la qualità delle cose medesime e

---

(1) GUICCIARDINI: *I capitani, facendo dimande impudentissime e intollerabili...*
(2) GUICCIARDINI.
(3) CICERONE.
(4) CICERONE.

(1) QUINTILIANO.
(2) SALLUSTIO.
(3) Adesso (come se la lingua non fosse assai ricca di questa merce, e se il tempo nostro chiedesse una giunta alla derrata) usano, e fuor di Toscana e qui *spudorato* parola che mi par brutta quasi quanto la cosa.
(4) FIRENZUOLA: *La pulitezza, nelle donne massime, è la più grata cosa che sia.*

delle persone. *Pulitezze* in qualche dialetto toscano, si dicono le vesti e le biancherie che servono a star puliti, e somiglia al latino *munditiæ.*

E perchè la decenza richiede certa accuratezza nell'operare e nello stare; e perchè la decenza è una tra le condizioni della bellezza, uno tra gl'indizii della bontà; e finalmente perchè nell' idea di *pulito* si posson comprendere le due idee, di *nettezza* e di *lucentezza;* però in molti dialetti *far pulito,* vale quasi il medesimo che *far bene* (1).

Far pulito vale, innoltre, sparecchiare, sbrattare; e in senso di celia: mangiare o consumare ogni cosa; senso ch'abbiam detto essere proprio anco di *ripulire*, che dice un po' più.

Ho notato che *pulito* ha doppia idea in sè, di decenza e di lucentezza. La prima è meglio denotata dall'astratto *pulizia;* la seconda, da *pulitezza.* Pulizia nel mangiare, nel vestire, per casa; pulitezza di scrivere, pulitezza nel tratto, pulitezza d'un corpo che non solo non è sudicio ma che lustra. Si dirà bene anco: la pulitezza del vestire; ma non viceversa: pulizia dello scrivere. E: pulitezza delle maniere, sarà meglio detto che pulizia. E anche quando *pulitezza* dicasi del vestire e del mangiare, pare indichi non so che più scelto.

2856.

Pulito, Decente.

La *pulizia* è più assoluta, la *decenza* è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa sono puliti se non hanno macchie, immondizie; ma possono tuttavia non essere decenti, se non convengono alla persona o all'occorrenza. Non ogni foglio, sebbene pulito, è decente per iscrivere a persona ragguardevole. Un abito può essere pulito, e trito e indecente. Una casa può essere pulita e povera, ma non decente (nell'opinione dei più) a gran personaggio. Nel seicento, i grandi facevano troppo bene distinguere la decenza dalla pulitezza (sfarzosi, come li dipinge il Manzoni, e sudici), e in altri secoli ancora. Un discorso può essere pulito nelle forme, indecente nel fondo: la pulitezza può essere nelle parole, l'indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo (2).

2857.

Pulitezza, Politezza.

La differenza che corre tra *pulizia* e *polizia* non accade spiegarla. Ma tra *politezza* e *pulitezza* c'è egli varietà da notare? Sebbene la sia una medesima voce; e l'altra forma sia rara anco nel linguaggio scritto; nondimeno laddove il Salvini chiamò *politissimo* Terenzio, non so a chi darebbe l'animo di correggere *pulitissimo.* Egli è ben vero che invece di *politissimo* si potrebbe dire *tersissimo* o altro; ma ciò non fa che uno stile polito non paja qualcosa più d'uno stile pulito. Il secondo par che denoti mondezza decente e ingenua; il primo, mondezza accurata dall' arte. Ma la distinzione parrà forse troppo sottile a molti.

Anche *politezza* de' costumi e del comun vivere sociale, sarà forse più acconcio che *pulitezza* (1). Gioverebbe, è vero, che l' uso determinasse un po' meglio quale delle due voci sia da prescegliere; ma sintantochè l' uso comune non dia sentenza, giova por mente alla distinzione che scrittori degni di stima pajono averci sentito.

2858.

Pulire, Nettare.
Netto, Nettato, Pulito.
Uscirne netto, Uscirne al pulito.

Quel veramente greco ingegno del cavalier Mustoxidi mi raccontava, come, essend' egli in Firenze e raccomandando un giorno alla sua stiratora di riportargli i panni ben netti, sentì rispondersi: Che? sono insalata? — In Toscana i panni di bucato hanno a esser *puliti; nettansi* l'erbe. In altri dialetti, *pulito*, in questo senso, non si conosce quasi, e *netto,* quasi sempre, ne fa le veci. Ma dacchè ci si può porre distinzione, questa distinzione accresce ricchezza alla lingua.

Si *nettano*, dunque, l'erbe (2), il grano, il riso, i legumi; togliendo all'erbe il sudiciume e le foglie non mangiabili, togliendo all'altre cose dette e il sudicio e i sassolini e ogn' imbratto.

Si *nettano* quella sorte d'imbratti de' quali parla il Boccaccio nella novella del disgraziato Andreuccio; *pulire,* lì, sarebbe troppo gentile (3).

In Toscana non si sentirebbe oggidì: acqua netta, per: chiara, pulita, limpida; nè: mangiar netto; nè: nettare le macchie d'un vestito. Tovaglia e altra roba, e *netta* e *pulita;* ma più comune il secondo; non però mai *nettata,* come d'erba, che, aggettivamente, non si direbbe netta. *Nettezza* è più comune, e nel proprio (4) e nel traslato (5).

Nel traslato, piuttosto: coscienza netta (6), affare netto, differenza netta, evidente (7);

---

(1) Cecchi: Lippi.

(2) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens.*

(1) Salvini: *Di tutte le regioni ove pur fosse politezza e civiltà.*

(2) Lib. cur. mal.: *Cavolo tenero,* nettato dalle sue costoline. - Boccaccio: *Nettar sementa di cavolini.*

(3) Boccaccio: *Non s'era d'ogni cosa potuto nettare, che non pulisse.*

(4) Boccaccio: *Al governo delle camere intente ed alla nettezza de' luoghi dove staremo.* - G. Villani: *Prese a smaltar tutta la cittade; che fu uno nobile lavoro, e bellezza e nettezza della cittade.*

(5) Segneri: *Nettezza di pensieri, di parole, d'opere.*

(6) Dante; Cron. Morelli; Fra Giordano.

(7) Cellini: *Mettere la diversità de' colori nettissimamente.*

piacere netto, cioè senza amarezze o contradizioni (1). Passarla netta, senza danno o pericolo (2); uscirne netto (3): modi usitati, come · uscirne al pulito. I primi pajono più nobili; e *al pulito* dicesi forse non tanto di danno scansato, quanto di disonore o umiliazione risparmiata. Mettere in netto uno scritto, per: ricopiarlo, dicono i Veneti; i Toscani: al pulito; e presceglierei questo.

Farla netta, dissero il Pulci e il Firenzuola, in senso di fare un male con garbo, senza troppo farsi scorgere; ora piuttosto: farla pulita, farle pulite. Meglio però: giocar netto, cioè senza frode (4). *A farla netta*, ha altro senso: a suppor che le cose vadano in bene.

Tagliar di netto, non altrimenti; vale: con precisione e del tutto (5). Senza certa violenza pare non si possano recider di netto certe grandi questioni. Ma la forza vera a ciò basta; e la forza vera non è violenta.

2859.

Pulire, Nettare, Mondare, Astergere, Lavare.

— *Astergesi* levando da' corpi l' imbratto solido o liquido, lavandonelo dolcemente. *Nettasi* levando le macchie, le brutture, i corpi estranei. *Mondasi* levando i corpi estranei o la buccia. Si *pulisce* astergendo e nettando ben bene, e rendendo il corpo lucente, o lustro, quanto la natura sua porta. *Lavasi* con acqua o altro fluido non sudicio. — GATTI.

2860.

Pulire, Lavare, Purgare, Risciacquare.
Lavare, Rigovernare.
Lavamento, Lavatura, Lavanda, Abluzione.

Pulire è più generale. Si può nel resto, astergere e non pulire. Il *lavare* è un modo di pulire e d'astergere, non il solo. *Purgare* è trar fuori le materie estranee da'corpi nei quali sono internate o confusevi. Purgare l'oro col fuoco, il corpo con le medicine. Si purga coll'acqua, coll'aria; i mestrui purgano.

— Si *risciacqua* un bicchiere o vaso simile, e non si fa che stropicciarlo con acqua, o passargli dentro un po' d'acqua o tuffarlo nell' acqua.

Stare come un bicchiere risciacquato, è modo toscano; e vuol dire: aver gran cura della propria salute; tenersi netto e guardingo ne' cibi e in ogni cosa della vita. — A.

Lavansi i piatti, ogni cosa sudicia. Ma de' piatti, e altra cosa della tavola e della cucina, che, dopo mangiato, lavansi e mettonsi a posto, con voce propria dicesi *rigovernarli*, o assolutamente, e sottinteso il nome, *rigovernare.*

— *Lavanda* e lavamento con acqua mista d'aceto per lo più, e infusa di fiori o d'altre cose odorifere. E *lavanda* dicesi pure il liquido così preparato (1). — POLIDORI.

— *Lavanda* è anco la sublime cerimonia che ad imitazione di Gesù Cristo pratica il sacerdote nel giovedì santo quando lava il piede a dodici uomini, i quali rappresentan gli *Apostoli.* Anco il principe fa la lavanda a dodici poveri de' più vecchi della città, a dimostrare che innanzi a Dio l' umiltà vera è grandezza. *Abluzione* è lavare con acqua l'indice e il pollice, prima e dopo toccato il Sacramento. — MEINI.

— *Abluzione*, lavanda pia, usitata in parecchie religioni. Il prete cattolico la fa nella messa.

Lavamento, l'atto; *lavatura*, l'acqua che rimane dopo lavato. Le lavature de'piatti; dar mangiare le lavature, e simili. — A.

2861.

Lavare, Imbucatare.
Insaldare, Inamidare, Stirare.
Insaldare, Saldare.

— *Imbucatare* è *lavare* mettendo la roba in bucato. Si lava senza imbucatare; cotesto è più proprio de' panni lini; ma si può imbucatare senza lavare per bene.

La *salda* è amido sciolto nell' acqua col quale si ammollano certi panni fini, acciocchè nello stirarli restino incartati. Di quì *insaldare* che significa: stirare dando la salda. *Stirare* è termine più generale che si usa di tutti i panni stirati anco senza salda. *Inamidare*, lo stesso che *insaldare;* forse dice più propriamente il primo atto dell'immollare i panni nell' amido sciolto. *Saldare* è tutt'altra cosa; è congiungere due metalli, o due pezzi del metallo medesimo con altro metallo, per lo più stagno. — LAMBRUSCHINI.

— *Insaldare* è più comune d'*inamidare.* S'insalda un panno una tela, una seta; inamidasi il solino di una camicia. — PENDOLA.

L' *inamidare* è una delle faccende dello *stirare;* e *stiratora* è quella che fa il mestiere dello stirare, chè chiamarla *stiratrice* in Toscana farebbe ridere, e è distinta dalla *lavandaja. Stirare,* usasi assoluto, intendendo biancheria, e simili; onde: ferri da stirare.

2862.

Pulire, Nettare, Mondare, Purgare.
Purgo, Purga, Purgazione.

— *Nettansi* l'erbe; *pulisconsi* gli stivali, i

---

(1) LIPPI: *Al mondo non è nullo di netto, E non si può mangiar boccone in pace.*

(2) M. VILLANI: *Non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria.*

(3) LIPPI.

(4) Il Pulci e il Cecchi nel traslato. - Somma, rendita, peso netto, ciò che rimane dopo tolta via la tara, le spese e qualsivoglia defalco. - *Al netto* è contrario di *al lordo.* Un podere rende al lordo cento scudi l'anno: detratte le spese necessarie a conseguire l'entrata, rende al netto cinquanta. — CAPPONI.

(5) BOCCACCIO; BERNI.

(1) FIRENZUOLA: *Un poco d'aceto... con parecchie foglie d'alloro... fattone una lavanda.*

panni, la tavola; si *purgano* i pannilini, il corpo; *mondansi* le mele, le pere — ROMANI.

— *Nettare* è più alla superficie che *mondare*. Però questo, nel traslato, è più comune: mondare l'anima dalle interne sozzurre o macchie. Si ripulisce un tavolino od altro, togliendogli qualche immondezza; non si monda. *Pulire* è nettare con più accuratezza; Propriamente parlando, si può nettare e non pulire; cioè, si può nettare un corpo col togliergli il sudicio e nulla più: col pulire si fa che il corpo nettato acquisti certa lucentezza. Altr'è nettare le scarpe, altro è pulirle. *Purgare* desta l' idea dell' espellere, comecchessia, materie eterogenee da' corpi. Ha qualche traslato. — MEINI.

— *Purgare,* togliere le immondezze e ciò che guasta la cosa per renderla più idonea all'uso. Purgasi la lana dall'untume dei velli, i tessuti di lana, dall'olio con cui la si unge per filarli, e ciò si fa con ranno, con sapone, con terra argillosa, però detta *terra di purgo* (1); e *purgo* il luogo ove si disungono i panni. Nè si direbbe: mondare, nettare o pulire i tessuti di lana. — CIONI.

2863.

Pulire, Ripulire.
Ripulitura, Pulimento.

Pulire ha sensi e derivati più varii di *ripulire*. Si pulisce togliendo via il sudicio, o col raschiare, o col lavare, o collo stropicciare, o collo scuotere o altrimenti; si pulisce, lisciando, lustrando. S'imbandisce (2), si cuoce, si fa qualunque altra operazione meccanica pulitamente; cioè senza insudiciare la roba o sè stessi, senza guastarla o renderla, comecchessia, dispiacevole, senza adoprarvi cose che non siano pulite.

Si scrive, si parla pulitamente, senza modi o parole barbare, contorte, oscure, affettate, improprie, inopportune al soggetto (3). Si fa, si conduce pulitamente un affare, senza sudici intrighi, senza secondi fini, con lealtà, con decoro. Si tratta pulitamente, senza modi incivili e bassi, senza discorsi oltraggiosi o sconvenevoli, senz' atti che possano dispiacer giustamente.

Pulitamente, talvolta, ha senso ironico: rubare, canzonare, scroccare e intendesi con disinvoltura, con arte. E in cotesta pulitezza si vengon facendo raffinamenti grandi.

Ripulire dice la ripetizione dell' atto; ma talvolta, pulimento più compiuto, che rende la cosa, nel genere suo, più decente e più bella (4).

(1) Questo è l' uso proprio di *purgo: purga* ne ha di suoi proprii, nella medicina segnatamente: *purgazione* è quasi sempre traslato morale e religioso.

(2) ALAMANNI: *Le vivande... Pulitamente di sua mano appresta.*

(3) CRON. MORELLI.

(4) VARCHI: *Quanto s' è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Leone.*

Si pulisce levando le immondizie; si *ripulisce* anche sbrattando gl'impedimenti. Di chi mangia, consuma ogni cosa, sian vivande o ricchezze, si dice ch'egli ha ripulito ogni cosa per bene (1), nel senso di *sgombrare*, *sbrattare* dicesi talvolta anco *pulire*, e, luogo pulito, piazza pulita, per sgombra, vuota; ma in questo senso l'aggettivo o participio che voglia dirsi, par meglio usato del verbo; come verbo, meglio *ripulire.*

Si ripulisce lo stile, uno scritto, una composizione, correggendoli, perfezionando la dicitura.

Questo dello stile chiamasi e *ripulitura* e *pulimento.* Ma io direi: l' ultimo pulimento, non: l'ultima ripulitura. Perchè *ripulitura* parmi sia l'atto del togliere le mende più visibili, e il tornare che si fa più volte per toglierle via.

2864.

Pulire, Limare, Levigare, Lisciare.

— Si *lima* per pulire, per aguzzare, per raschiare; si *pulisce* con la lima, con lo smeriglio, con uno straccio, con la mano. In lavoro accuratamente pulito non ci si vede la lima.

Ma la differenza più tenue è nel traslato. *Limare* è tor via le inuguaglianze, le asprezze, le superfluità dell' opera; *pulire* è dar l' ultima mano, la grazia ultima, l'ultima finitezza (2).

Stile proprio, preciso, corretto, uguale, è *limato;* stile puro, elegante, armonioso, lucido senza vampo, è *pulito.* Il Bossuet e il Corneille non pare che limino, ma son più corretti del Racine, che pulisce, pulisce, pulisce. — ROUBAUD.

E la seconda e la terza opera della lima si dirà un ripulire; non è però che da cure tali riesca sempre uno stile pulito. A questa lode giungono alcuni felici ingegni per dote di natura, altri per esercizio d' arte e di meditazione, che ad essi risparmia da ultimo il travaglio della lima.

— *Lisciare* è un modo di *levigare.* Si levigano i corpi ben sodi; si liscia anche il pelo, la pelle. Cosa lisciata diviene pulita, morbida; cosa levigata diviene piana, e perde al tatto le asprezze e disuguaglianze. Si può lisciare senza però levigare; e si può levigare senza lisciare. Lisciare ha traslati che l' altro non ha. — ROCCO.

— Nel linguaggio famigliare: lisciar uno, vale: stargli molto attorno facendogli moine, e corteggiandolo, con speranza di ricavarci

(1) Al giuoco, *ripulire* vale, famigliarmente, votare le tasche altrui. Il tale ha ripulito tutti a primiera. — MEINI.

(2) Il Petrarca fa il *pulimento* quasi un effetto del limare.... *Non è... opra da pulir con la mia lima.* Ma il primo digrossar della lima non è pulitura. E non ogni pulitura, poi, è dovuta alla lima. — A.

qualcosa. E d'uno che s' assetta per comparire lindo lindo e attillato, diciamo: come si liscia costui! — MEINI.

2865.

Spazzolare, Spazzare, Strofinare, Stropicciare.
Spazzola, Granata.
Granata, Scopa.
Granatino, Granatina.
Spazzole, Sparagi.
Spazzolina, Spazzolino, Setolino.
Strofinaccio, Strofinacciolo.

— La *granata* è di saggina o di scopa, e molto più grossa della spazzola. E però ha per manico un bastone da poterla maneggiare spazzando il pavimento. La *spazzola* è di saggina, e serve a pulire i panni, se ha i fusti corti: se i fusti si lasciano più lunghi, l'adoprano a varii usi, come per ripulire la madia. Colla spazzola di padule si spolverano quadri e altri mobili più delicati, che con quella di saggina si sfregherebbero. Il *granatino* è piccola granata per l'acquajo, per il luogo comodo, e simili. Anche quello degli spazzaturai e degli spazzacamini è *granatino*. *Granatina* è piccola granata in genere. Pigliare, saltare la granata, modi vivi che la Crusca dichiara. *Granatata* (1), *spazzolata, setolinata,* è colpo dato colla granata, colla spazzola, col setolino. Granatajo, che vende granate e spazzole. I setolini e gli spazzolini vendonsi nelle botteghe. — MEINI.

Perchè la granata è anche di scopa, la si chiama *scopa* in più parti d'Italia. *Scopare* era pena di vitupero; *spazzare* ha il traslato del levar via cose immonde o che impicciano; e tra le cose ci sono anche gli uomini, al solito.

Spazzole, in Toscana, gli spáragi selvatici, più saporosi che quelli delle sparagiaje; delle sparagiaje, simbolo delle accademie. Il singolare fa *spáragio;* e in traslato per celia mi pare d'aver sentito *sparagione,* uomo lungo e che casca da tutte le parti.

— *Spazzola*, è di diversa materia e grandezza e usi; serve a spazzare o spazzolare (2) mobilie, abiti, cappelli. Il *setolino* è spazzolino piccolo, di setole di porco; nè il setolino da denti si dirà spazzola, o spazzolino. *Spazzolino* pare più piccolo di *spazzolina,* e più gentile. — NERI.

Stropicciare è più forte di *strofinare. Strofinasi* adagino la pelle dell'uomo; si stropiccia forte la pelle d'un animale (3). Strofinasi l'ambra col panno per mettere in moto la sua elettricità; non è necessario stropicciarla. *Strofinío,* sfregamento di cose anco morbide; *stropiccío,* strisciare de' piedi per terra, o di simil cosa. Strofinare i piedi, nessuno direbbe nel senso di stropicciarli.

Stropicciasi per pulire dalle più gravi lordure; strofinasi per pulire dalle minime, e anche per altro. Si stropicciano i vestiti; si strofinano i denti; ma chi se li stropicciasse forte con setolino impregnato di spirito, potrebbe più indebolirli che rinforzarli. Si stropiccia un cavallo colla striglia; strofinasi colla mano.

Si stropiccia, talvolta, la cosa con la cosa medesima, come il vestito per levar via le pillacchere. Si strofina sempre con un corpo estraneo, con un arnese, oppur con la mano.

Lo strofinare dà leggier suono o punto; lo stropicciare, lo dà forte assai.

Di piaggioni, di galanti, diciamo che si strofinano intorno al ricco, alla donna. La cosa con cui si strofina, chiamasi *strofinacciolo;* se più grossolana e a usi più grossi, forse si potrà tuttavia *strofinaccio.* Ma dicesi tenere come strofinacciolo persona di cui facciasi poco conto, e s' intenda servirsene per usi vili.

2866.

Spazzaturajo, Paladino, Spazzino.

Paladini diconsi in Toscana coloro che, pagati per lo più dal Comune, vanno con la pala raccogliendo il concio per le strade, a tenerle pulite. Il Burchiello ci scherza là dove piange: « I paladin' condotti a tale Che ricogliendo van la spazzatura. » Ma lo *spazzaturajo* raccoglie la spazzatura piuttosto che il concio; il paladino, questo piuttosto che quella. Lo spazzaturajo va per le case a raccogliere la spazzatura che trova, e a comprarla, se occorre (perchè tutto nel mondo, anche l' immondizia, ha il suo valore). Lo spazzaturajo rivende a'contadini la merce raccolta, e campa di quello. *Spazzaturaja* diciamo la donna; ma non *paladina.*

Certuni che si gridano paladini del vero, son peggio degli spazzaturai; perchè questi puliscono, quelli insudiciano.

Spazzino, e di chiesa e di biblioteche e altri simili luoghi, e di strade. Chi, per lavoro straordinario è chiamato a spazzare neve o mota, è spazzino. Milano ha i suoi spazzini addetti al Comune, che come uffiziali pubblici, hanno divisa propria e il riposo in vecchiaja (1).

Spazzino è poi titolo di dispregio; parere uno spazzino; non sono un vostro spazzino; cose che gli spazzini non le farebbero.

2867.

Immondezza, Immondizia.

Immondezza, a'dì nostri, piuttosto denota l'a-

---

(1) VARCHI.

(2) Ognun sa che con la granata si spazza la casa, i ragnateli con la spazzola; meglio che spazzare, spazzolansi i vestiti e cose simili con stropiccío più leggero.

(3) VARCHI: *Ingrassa i buoi, e gli stropiccia.*

(1) E in questo riguardo sono a miglior condizione degl' impiegati regj; e fors' anco in altri riguardi. — G. BORELLI.

stratto; *immondizia*, il concreto. Quindi è che questo ha spesso il plurale. Immondezza del senso, immondezza della coscienza, dei vizii (1); immondizie della città, delle strade (2). Altro è l'immondezza d'un luogo, altro le immondizie in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse immondizie, ed esserne ancora sensibile l'immondezza. Nessuno fa pompa delle immondizie; delle immondezze, nel traslato, non pochi. *Immondezze* diciamo anco quelle delle strade; quelle dell'anima non diremmo convenientemente *immondizie*. Nel singolare, *immondizia* può avere traslato, ma l'uso n'è rado.

2868.

Scaglia, Scoria.

Scoria, quel che si separa dal metallo quando nelle fornaci si è cotto insieme con la sua vena, e poi fondesi in altro vaso, e quello che si trae fuori quand' è così fuso. *Scaglia*, quello che casca dai metalli quando col martello si percuotono, mentre sono affocati. Così il Ricettario fiorentino. E più chiaro la Crusca: « Scoria. Materia che si separa dai metalli nelle fornaci, quando si fondono, e che insieme con esso loro scorre fuori di esse; e si dice anche *scoria* quella materia che si separa dal ferro già fonduto ne' forni, allorchè si ribolle nelle fucine. »

Scaglie le squame del pesce, e, per estensione, della pelle umana; *scaglie* d'un'armatura, e gli altri sensi di questa voce son quasi tutti corporei: *scoria* ha traslati e intellettuali e morali: in un'opera dell'ingegno c'è molta scoria, cose peggio che inutili: la vita d'un uomo non è senza scorie, atti che detraggono alla morale bellezza e al sociale decoro.

PUNGERE.

2869.

Pungente, Piccante.

— Il *pungente* è più; il *piccante* può essere anco piacevole.

Anco nel traslato, parola pungente, dice più che piccante. — A.

2870.

Pungere, Punzecchiare.

— *Punzecchiare* è *pungere* leggermente; talora frequentativo. — VOLPICELLA.

2871.

Pizzicore, Prudore.

Pizzicare, Prudere, Solleticare.

Scabbia, Rogna, Erpete.

— Il *prudore* è più forte. Pizzica una bolliciattola; prude la scabbia; nel traslato, uno pizzica di pazzo, di pedante. — Tu mi stuzzichi dov'e' mi prude, cioè tu mi tocchi nel buono, in sul vivo. E il proverbio: « Non c' è mal peggiore, Che in vecchie membra il pizzicor d'amore, » dovrebbe tenersi sempre vivo nella memoria de' grinzosi cicisbei e delle cicisbee archimandrite. — MEINI.

— *Pizzicare* è attivo e anche neutro; *prudere* neutro, e talvolta a modo d'impersonale. Gli prudon le mani (di chi vuol levarle sopra taluno e menarle); mi prude al petto. Un pizzicotto fa prudore e fa dolore. Un ventolino fine pizzica, ma non fa prudore. Un sapore pizzica.

Il *solletico* si fa con mano, e si sente entro sè; ed è prudore che eccita convulsione, la quale fa ridere di forza e dimenarsi e gridare. — A.

Nel traslato, solleticare la curiosità, l'attenzione, l'amor proprio, altra passione; denota ricerca o effetto di piacere. Anche solleticare il palato, il gusto. Cosa che mi solletica, dice la persona stessa; e può intendere di diletto anco intellettuale. Prudore ha un traslato ignobile; pizzicore, e questo stesso traslato, e anche voglia irrequieta di checchessia.

Scabbia e *rogna* son vive del pari in Toscana; ma la seconda è men nobile, sebbene l'adopri in Paradiso l'anima d'un progenitore di Dante. L'adopra però con disprezzo.

C'è qualche differenza. La rogna consiste in tante pustolette, e in ciascuna è rinchiuso un animaletto che genera quel prudore. La scabbia è la crosta quasi continua; e talvolta il rimasuglio di altri mali cutanei.

Grattar la rogna ad alcuno, batterlo ben bene, stropicciarlo a forza di busse (1). I derivati di questa voce sono, *rognaccia* (2), *rognetta* (3), *rognoso; scabbia* non ha che *scabbioso*. Ma potrebbesi, segnatamente nel traslato, *scabbiuccia* o *scabbiuzza*, come *scabbiuola* in Sant'Agostino.

Scabbia, ripeto, è più d'uso nella lingua scritta. E quella che in alcuni dialetti chiamasi pecora rognosa (cioè da fuggirsi perchè presa di male attaccaticcio), potrà dirsi scabbiosa (4). Scabbiose, anco le piante (5). *Scabbiosa ruggine*, disse, non senza proprietà, l'Alamanni (6).

Scabbiare, in senso di nettar dalla scabbia, non è parlato; ma scabbiare un legno dicesi in alcuni dialetti per piallarlo indigrosso, quasi levarne le scaglie: e scaglia e scabbia hanno suoni imitativi consimili. C'è poi l'erba scabbiosa (7).

---

(1) SEGNERI: *Voglia delle sensuali immondezze.*
(2) BOCCACCIO: *Di molte immondizie purgata la città.* - REDI: *Per salvar di state* (le carni) *da questa immondizia, le ripongono...*

---

(1) BERNI.
(2) COM. PURG.
(3) LIB. CUR. MAL.: *La rognetta più minuta.*
(4) PALLADIO; PLINIO.
(5) CRESCENZIO; VIRGILIO.
(6) VIRGILIO: *Scabie et salsa lædit robigine ferrum.*
(7) CRESCENZIO.

Erpete è del linguaggio medico; ma in Toscana si sente anco dai profani alla scienza. E può l'érpete venire piuttosto da salsuggine e da acrimonia d'umori, che da contagio. Quindi *malattie erpetiche; erpetologia* quella parte di scienza che gratta lì: sotto la quale risica di essere nell'albero enciclopedico collocata certa parte di critica e di politica.

Scabbiosa concupiscenza, disse Tertulliano; e scabbia d'Italia, chiama il Petrarca i nemici di lei; e scabbia de' piaceri usò Cicerone; e scabbia, e contagi dell'avarizia, Orazio: e scabbia di libidine, Marziale.

2872.

Pungere, Stimolare.
Pungolo, Stimolo, Sprone.

Chi *punge,* talvolta, *stimola,* ma non sempre. Si punge, ma non a fine di stimolare, anzi per rattenere e mortificare. Molte cose hanno forza di stimolare in altro modo che col pungere; e i medici ben lo sanno. L'orgoglio è punto, non stimolato al bene. La virtù stimola senza pungere.

— *Stimolo* ha senso più generale. Il *pungolo* è uno stimolo; non ogni stimolo è pungolo. Lo *stimolo* (cioè strumento da stimolare) potrebb' essere senza pungolo, potrebbe averne più d'uno. Il Botta: « Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli.» Ma qui pare un di quei giocherelli di lingua, che il Botta ricerca troppo. — POLIDORI.

Stimolo, nel traslato, ha, talvolta, senso migliore. Pungolo della curiosità, della voglia, dell'ira. L'amore è stimolo all'amore; il dolore può farsi stimolo potente a virtù.

I sensi medici dello *stimolo* e del *controstimolo* son noti in parte a chi sente parlare medici o legge scritti loro, in parte oscurissimi a chi più li adopra.

— Collo *stimolo* pungonsi buoi e altre bestie; collo *sprone,* messo al calcagno, pungesi l'animale cavalcato. Lo sprone ha, per lo più, forma di cerchietto (1) armato di punte.

Nel traslato, gli *stimoli* della carne non si chiamano *sproni.* In questo senso, ma sovente di celia, assoluto, sentire gli stimoli, averli. « Dov'è, Morte, il tuo stimolo? » Qui *sprone* non va. Ma quando *sprone* può cader nel traslato, ha senso, talvolta, più forte. — A.

2873.

Pungiglione, Pungolo, Aculeo.

Pungiglione delle api, delle vespe, degli scorpioni e d'altri animali (2). *Aculeo,* in antico, dicevasi il pungiglione; ora nella lingua scritta ha senso traslato, talvolta, e dicesi di pensiero o di motto fine e acuto, pungente o no. A molti epigrammi manca l'aculeo, e percuotono più che ferire.

Pungolo è la mazzettina da stimolare buoi e altre bestie. Nel traslato, val cosa atta a stimolare il sentimento e l'azione dell'uomo.

(1) *Sperone, spera.*
(2) REDI: *L'ago o pungiglione degli scorpioni esser forato.* - BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO: *Lo loro re* (dell'api) *è senza pungiglione.*

2874.

Punteruolo, Quadrello, Trivella, Lesina.

Il *quadrello* è punteruolo quadro, di che altrove; il *punteruolo* (1) è tondo, appuntato anch'esso, e sottile: e se ne servono le sarte per fare i buchi nella roba più dura, come sarebbe alle fascette; se ne servono i legnajuoli. Questi adoprano anco la *trivella,* che è molto più grande. La *lesina* è de' calzolai, per forare il cuojo.

Con la trivella si bucan alberi (2); si buca la terra per fare que' pozzi detti *artesiani,* per non li chiamar *modenesi,* sebbene tra Modena e Artois non sia grande la differenza, ch'anzi Modena la vince di molto.

Lesina, per traslato famigliare, uomo avaro sordidamente (3). E si noti come i titoli significanti avarizia, siano più scherzevoli che i titoli significanti prodigalità, sebbene l'avarizia sia forse male più grave. Così l'ipocrisia ha molti nomi di scherno; l'irreligione li ha d'odio, piuttosto, perchè sulla negazione della verità essenziale la coscienza de' popoli non ama gli scherzi.

2875.

Pungere, Forare, Bucare.
Ferita, Piaga, Ulcera.
Ulcerato, Ulceroso, Esulcerato.
Cancro, Cancrena, Canchero.

— Non ogni puntura fa foro. Nè sempre il foro è fatto pungendo, segnatamente se grande. Ma i Toscani dicono, anco di chi si punge con un ago, che s'è bucato. *Bucare* attivo suole avere senso più grave. — A.

— *Ferita*, taglio o squarcio fatto nel corpo con arme o cosa simile ad arme. *Piaga,* l'effetto della ferita; ma può venir da altra causa. Può essere piaga senza ferita, come quando s'apre per prava disposizione degli umori nella superficie o dentro del corpo. L'*ulcera* è piaga; non ogni piaga è ulcera: quand'è da colpo esterno, ulcera non si dice. — ROMANI.

Ulceroso, corpo pien d'ulceri, o parte con più ulceri. Anche piaga ulcerosa, aspetto ulceroso della piaga. Ulcerata la parte intaccata dall'ulcere; e dicesi *esulcerata* a denotare l'azione che produsse quell'effetto o quell'apparenza, e il venire esulcerandosi la piaga. *Ulcerato* e *ulceroso* non hanno comunemente traslati; ma il cuore si esulcera di dolore con sdegno o cruccio; si esulcerano le piaghe dell'anima; l'anima è da passioni, da dolori sostenuti impazientemente, esulcerata,

(1) BUONARROTI; LIPPI.
(2) SENECA, Pist.; PALLADIO.
(3) CECCHI.

— Ferita può essere contusione; ma piaga è separazione di parti fatta da umori che tirano a uscire. — A.

Figuratamente, ferito d'amore, ferito il cuore. Piagato d'amore non diciamo tanto, quanto piaga d'amore; per denotare i dolorosi effetti della passione. Cuore piagato, dice dolore più profondo.

Piaghe dell'Egitto; piaghe d'Italia.

Canchero o *cancro* è, propriamente, il tumore o l'ulcera; *cancrena* è, ben dice la Crusca, tutta la parte mortificata intorno all'ulcera o a tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In traslato *canchero, cancherino, cancheraccio,* persona ch'è pien di malanni, o fastidioso e incomodo; e d'istrumento come d'oriuolo, per esempio, che valga poco e serva male, dicesi ch'egli è troppo canchero, che egli è un cancherino.

Diciamo *cancrena* le ulcerose malattie dell'anima, ed anche gli interni vizii che rodono le società. La corruzione di quelli che governano è cancrena allo Stato.

Cancro è un de' segni celesti. E cancro è la nota malattia; più comunemente *canchero.* Di qui i modi volgari d'imprecazione e di esclamazione, dei quali la Crusca è cancherosamente ricca.

2876.

Pungere, Mordere.

Mordicare, Mordicchiare, Morsicare, Morsicchiare.

Del sapore si dice e *pungere* e *mordere*, e il Redi li accoppia: « La radice di..., assaporata, punge e mordica (1) la lingua. » Ma *pungente* è il sapore acuto; *mordente,* il forte. Il vino può aver del mordente; se pungesse, sarebbe inforzato. C'è delle acque ch'hanno un saporetto mordente; pungente, no. Il peperone punge; il pepe morde.

— Cibo di sapor pungente è men grato che di mordente. Ma col mordere troppo, può anco dar malattia e morte.

Freddo che morde è più sentito di freddo che punge. — A.

2877.

Serpente, Serpe, Cerasta, Colubro, Angue, Biacco, Idra, Aspide, Drago, Dragone.

Aspidello, Serpentello.

Lucertola, Ramarro.

Lucertolina, Lucertoletta.

Lucertolone, Lucertolaccia.

— *Serpente* è il più generale; comprende ogni animale senza piedi che serpe per terra, e non sia insetto. *Serpe* e femminile e maschile; ma il primo assai più frequente. *Serpente,* e talora anche *serpe,* ha senso traslato di persona fiera che si rivolta, che morde, e non senza veleno.

Cerasta, specie di serpente cornuto. *Colubro,* ai Latini era serpe abitante in foresta: ma queste differenze non sempre le osservavano neanco i Latini. Il *drago,* o il *dragone,* gli antichi favoleggiarono alato; era serpe di maggiore grandezza.

Idra, serpe dell'acqua. *Angue* ai Latini era altresì serpe acquatico; ora è voce del verso. — GATTI.

Anguicrinito non si potrebbe rendere in un solo vocabolo più usuale.

Occhi di drago, parere un drago, rivoltarsi come un drago; qui *dragone* non cade nel comune uso. Il dragone infernale; la Donna che vince il dragone. Dall'idra di Lerna è fatto quasi proverbiale, le teste dell'idra, d'ogni forza maligna o molesta, molteplice, ripullulante. Pare un aspide, rivoltarsi come un aspide, dice ira o resistenza ardita, anco di deboli. Onde di fanciullo malignamente bizzoso, diceva una donna ch'è un aspidello. Amore, da un poeta fu detto *serpentello.* Serpentello è anche ragazzo, o uomo, che striscia e si dimena irrequieto e maligno, ma senza ire apparenti e veleno.

Il *biacco,* detto così dal colore, è rettile senza veleno, non piccolo, e che non fa male se non col percuotere.

— La *lucertola* è più piccola (1) del *ramarro* ed è pur creduta più innocua e più domestica. Di persona magra: secca come una lucertola. Di persona di cattivo colore: verde come un ramarro. Il ramarro è verde (2) come le lucertole, ma più cupo. — VINCENZO MEINI.

Dall'uno si fa *lucertolina, lucertoletta* (che può essere più grandetta), *lucertolone,* e questo per dispregio anco d'uomo, ch'abbia colore di fuori o anima dentro livida, e moti di corpo o di spirito mal agili, o spiacenti a vedere. *Lucertolaccia* sarebbe semplice peggiorativo della bestia, senza questo famigliare traslato.

Di persona fortunata il popolo dice che ha trovato la lucertola da due code.

2878.

Veleno, Tossico.

Attossicato, Avvelenato, Velenoso, Venefico.

Sputare, Schizzar veleno.

— Il tossico è talvolta veleno più micidiale e più disgustoso. Non c'è dolce tossico, come dolce veleno. — ROMANI.

— Il tossico è sempre amaro. Onde *tossico* chiamiamo, per iperbole, un cibo amarissimo, o comechessia disgustoso.

(1) *Mordicare* è più leggero che *mordere:* altro da *morsicare,* ch'è mordere per lo più co' denti, e anche forte. *Mordicchiare* altresì è mordere, ma leggermente, co' denti; *morsicchiare,* è un po' più, e tiene del frequentativo più espressamente

(1) Il Lib. cur. mal., dice i ramarri, *lucerte* grosse; ma Dante assomiglia a un ramarro un *serpentello.*

(2) VIRGILIO: *Virides lacertos.*

Il veleno è animale, vegetabile e minerale; il tossico è minerale o vegetabile. *Veleno* della vipera, del dragone, non *tossico*.

Veleno ha traslati che mancano a *tossico*, quando non si cangi in *tosco* e non si usi nel verso. — GRASSI.

— Coltello attossicato, non avvelenato. Avvelenatore, propriamente, il reo dalla legge punito, non attossicatore. Che se lo fa quasi di professione, sostantivamente, *venefico*, i Latini dicevano, e *una venefica*. — ROMANI.

— Una pianta è un tossico; un animale non è un tossico, ma ha del veleno. Quand' è invelenito per stizza, schizza veleno, è pien di veleno, è tutto un veleno. E questo, per estensione, anco d'animali non velenosi, anco d'uomini pregni d'odio invido o rabbioso. — ROUBAUD.

Lento veleno, sottile; non lento nè sottile tossico. Perchè veleno pare che dica anco l'operazione e l'effetto. Onde: morir di veleno; dare, prendere, bere il veleno, succiarlo. Di malattie contagiose direbbesi: comunicare il veleno, e simile.

Un tossico, di cibo specialmente solido, ne dice il reo sapore; un veleno, anco di liquidi, ne dice gli effetti perniciosi, anco che il sapore sia grato, e che la cosa, moderatamente presa e a tempo, possa anzi essere sana.

Sputar veleno, mandar giù veleno, traslati che recansi all' uomo, come è sopra notato: ma *schizzare* dice più malignità e rabbia che *sputare*. *Tossico* non è comune in questi usi. Veleno di false dottrine, non tossico. Parole attossicate, esprime la loro amarezza sensibile a tutti, e suonano sempre sentimenti nemici. Avvelenata può essere anco una parola di lode o d'amore, anzi quello è peggiore veleno. Ma parola velenosa, dice più che avvelenata; questa è tinta e più o meno imbevuta d'odio o d'altro male; la velenosa par che sia veleno essa stessa, che lo generi per malvagia digestione dell'anima. *Libri toscosi* disse un antico, che contengono pericolose falsità. *Velenosi* concerne e il mal morale e l'intellettuale: ma potrebbe un libro contenere attossicate dottrine, cioè che risicano di nuocere alla sanità della mente, e non essere velenoso.

Aria venefica, clima venefico, che porta germi di malattie contagiose o epidemiche, gravemente insalubre. Dottrina venefica, peggio che velenosa. Nel proprio, alito venefico di serpente.

PUNTO.

2879.

Di tutto punto, In punto, In buon punto, Al punto, Appunto, Per l'appunto, Appunto appunto, Appuntino, A un puntino, Punto per punto, A un punto preso.

Di tutto punto, vale: di tutto ciò ch'è di bisogno e conviene perchè la cosa o l'opera sia compiuta. - Fornito di tutto punto, e simili (1).

In punto, ha più sensi: dice disposizione, o prontezza (2), dice convenienza e bene stare (3), dice quella compitezza di ornamento e di apparato che più pienamente è significata dal prenotato modo *di tutto punto*. Chi è vestito in punto, è vestito bene, e come appunto si conviene alla circostanza; chi è vestito di tutto punto, è vestito non solo convenientemente, ma con certa ricchezza. Armato (diciamo) di tutto punto, non: in punto.

In buon punto non si dice che del tempo e dell'azione che segue nel tempo: pigliare, venire, operare in buono o mal punto. Cosa preparata in punto, può essere presentata in mal punto. Lo sa il Lamberti, e la sua magnifica Iliade (4).

Al punto ha senso suo proprio. Mettere al punto: cimentare, comunque sia, l'uomo, perchè faccia, o eccitarlo, istigarlo (5).

Appunto è il più generale: e, dal valere: nè più nè meno (6), viene a significare affermazione piena che la cosa è così e non punto altrimenti. Nel primo significato denota esattezza in genere; di che i modi: di tutto punto, in punto, sono specie. Appunto nel giorno che morì Michelangelo, nacque Galileo. La maniera de' classici è appunto l' opposta di quella che tengono certi imitatori loro (7).

Per l'appunto è intensivo di *appunto,* e giunge opportuno ove si tratti di grande esattezza, sia di convenienza o sia d'uguaglianza. Gli angoli delle grandi piramidi egiziane si trovano per l'appunto volti ai quattro punti cardinali.

Chi vuol semplicemente affermare cosa da altri domandata, dice: appunto. Chi vuole

---

(1) SERDONATI: *Navi fornite di tutto punto.*

(2) LIB. SONETTI: *Ogni osteria si mette in punto.* - CASA· *Le provisioni siano in punto a lor tempo.* - In senso alquanto differente, VIT. PLUTARCO: *La città era in punto d'ardersi tutta.* - Direbbesi più comunemente *al punto* se si trattasse d'oggetto dov'è da imaginare una qualche maniera di moto per il quale esso giunga proprio al punto di cui si ragiona. Ma di città o simile, *in punto* cade meglio; e anco dove sottostia idea di moto, dice più giusto il preciso momento di tempo in cui la cosa segue o sta per seguire.

(3) PANDOLFINI: *Piuttosto tre cavalli buoni, grassi e in punto, che quattro affamati e male forniti.* - TASSO: *Appare tutta l'arme in punto.*

(4) CECCHI: *Ho incontrato oggi costui nel più fantastico punto ch' io lo scontrassi mai.* - MENZINI: *In mal punto scorremmo il mare ondoso.*

(5) VARCHI: *Favorivano sotto mano e mettevano al punto i Luterani.*

(6) Fu usato anche a mo' di sostantivo; ma ora suonerebbe affettato. Così il Caro nell' Apologia: « Sapendo, che lo stil magnifico non ama l'*appunto* delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. » — AUG. CONTI.

(7) BOCCACCIO: *Messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio.* - *Dice appunto che io ho fatto ciò ch'io credo ch'egli abbia fatto.*

affermare con provocazione o stizza, suol dire e: appunto, e: per l'appunto. Così volendo esprimere maraviglia o sdegno di cosa avvenuta a noi, non ad altri che a noi, diciamo: per l'appunto a me. Gli è un po' più del semplice *appunto*.

Per l'appunto, innoltre, denota sufficienza gretta e meschina. Vive per l'appunto, chi ha tanto di che vivere, e nulla più. Vestire per l'appunto, è opposto al vestire di tutto punto. Il primo è appena decente; il secondo, più che opportuno al bisogno, più che soddisfacente al decoro.

Appuntino indica l'esattezza fedele e minuta, come suona il vocabolo (1). - Pagare appuntino, puntualissimamente; copiare appuntino, con fedeltà scrupolosa. Nell'arte il copiare la natura appuntino, è sovente il modo di non la cogliere per l'appunto.

A un puntino è anch'esso dell'uso e dice un po' più (2). Rendere conto d'ogni cosa a un puntino, cioè fino all'ultimo punto, non omessone neanco un puntino. Abbiamo detto che: pagare appuntino, vale: a' tempi debiti, puntualmente; pagare a un puntino, o: fino a un puntino, pare che valga; pagare ogni cosa con fedelissima delicatezza.

Punto per punto s'adatta alle enumerazioni di ogni specie: interrogare, rispondere punto per punto; trattare un soggetto punto per punto (3). Si può ribattere punto per punto le obbiezioni avversarie senza rispondere per l'appunto. Si può far risposta a ciascuna di loro, ma la risposta non essere soddisfacente nè acconcia: e una risposta contenente la verità generale può tutte dileguare a un tratto le minute obbiezioni.

A punto a punto dicesi del raccontare e dell' informare (4) ; e in ciò differisce da *punto per punto,* che questo dicesi e del trattare un argomento e del rispondere come ho detto.

Appunto appunto è anco, in generale, un intensivo di *appunto;* e in ciò somiglia alle frasi: per l'appunto, appuntino, a un puntino: senonchè in certi luoghi, e nella prosa segnatamente può tornare meglio.

A un punto preso denota premeditazione o l opportunità. Si fa un atto, si tenta una cosa a un punto preso: cioè al momento che s'è trovato opportuno, per trovare il quale siamo stati alle vedette buon tempo. A un punto preso taluni tentano novità che non sono però tentate in buon punto (5).

(1) Manzoni: *Sa appuntino quel che bolle in pentola di tutte l'altre corti.* Ma l'appuntino e la pentola non istanno forse tanto bene insieme, come la pentola colle corti.

(2) Varchi: *Ragionando così indigrosso, perciocchè di simili cose non si può sapere il particolare a un puntino.*

(3) Firenzuola: *Domandare punto per punto, filo per filo chi fosse.*

(4) Ariosto.

(5) Cron. Morelli. Corrisponde almeno in parte al francese *à point nommé.*

2880.

Essere in punto di, al punto, sul punto, in procinto, Esser vicino, lì lì.

Diciamo: *essere in punto* di morte, e: *al punto* della morte. Il primo dice gli estremi, l'altro anco il tempo che precede di poco. Onde dicesi: arrivare al punto, a quel punto; essere quasi al punto. Quasi in, suonerebbe improprio.

—*Al punto* suppone moto, o somiglianza di moto antecedente; *in punto* dipinge idea di quiete, o di stato. Però il primo s'accoppia col verbo *mettere.* Mettere il fucile al punto, è ellissi che sottintende, di scaricarlo. Mettere uno al punto, provocarlo, piccarlo. Mettere in punto, varrebbe preparare persona o cosa sì che nulla manchi all' uso al quale destinasi. Però *essere in punto* vale: essere all'ordine, e dicesi di persone o di cose (1). Andate a far visita a certi borioni, e prima che siano in punto di ricevervi, vi faranno fare un'ora di anticamera, se avete tanta pazienza. *Essere al punto* e *sul punto* esprimono impazienza prossima a versarsi fuori; la seconda annunzia collera più viva, più impetuosa. Sono al punto d'andarmene, dice un servitore maltrattato; sono sul punto di fare qualche pazzia, dice una donna tradita. Essere sul punto non sta da sè solo; ha bisogno del complemento.

Essere in procinto si reca o a partenza (2), o a disegno vicino ad effettuarsi (3); s' applica soltanto a persone. *Esser vicino,* anco a cose. E oltre a questa differenza, il primo dipinge risoluzione più maturata, e, talora, un po' violenta. Allora è affinissimo ad *essere al punto* o *sul punto;* ma sempre un po' meno quanto al tempo; quanto alla minaccia, un po' più. *Esser vicino* sta bene anco parlando di cose ove azione umana non entri.

Esser lì lì, gli è più prossimo che *esser vicino.* Può la cosa esser vicina a avvenire, e mancare ancora assai tempo prima che segua. Quand'è lì lì, può indugiare più poco. — MEINI.

2881.

Giusto, Appunto, Giusto giusto.

— I.° Quando ambedue le voci concernono azioni estrinseche, *appunto* dice precisione maggiore ma non sempre sufficiente al pieno dell'intento; *giusto,* se non m'inganno, maggior sicurezza: colpir giusto lo scopo, colpirlo appunto. Quindi la frase: star ritto per l'appunto, reggersi appena in gambe; e nel traslato: avere appunto di che vivere, e simili; dove *giusto* non ha luogo. II.° Giusto voi; appunto voi; son modi d'indirizzare il

(1) Lib. Sonetti: *In punto è la padella.*

(2) Bartoli: *In procinto di mettersi in mare.*

(3) Magalotti: *In procinto di pubblicare qualche cosa del suo.*

discorso a persona di confidenza che ci venga opportunamente incontrata. Ma *appunto* par che denoti meglio la casualità dell'incontro; *giusto*, che l'incontro è a proposito del nostro bisogno. In ciò l'uso non è costante; ma prescеglie, nel dir famigliare, *giusto*. III.° *Giusto!* È modo ironico di disapprovazione; *appunto*, in questo senso, non è tanto della parlata quanto della lingua scritta. Guarini: « Altro pensiero appunto I sommi dei non hanno: appunto questa L'almo riposo lor cura molesta (1). » E acciocchè *appunto* acquisti così valore ironico, richieggonsi altre parole che lo dichiarino e reggano. *Giusto* è esclamazione chiara da sè. IV.° *Giusto giusto,* così ripetuto, vale: quasi quasi, nell'uso. Al sentire certuni esclamar sempre contro i preti, e' par giusto giusto che non ce ne sia punto de' buoni. Del resto, anche quest' ultimo significato di *giusto*, prova che *appunto* denota maggiore precisione. — MEINI.

PURO.

2882.

Purificare, Purgare.

— *Purgare,* operare per render pura, o meno impura, e sbrattare la cosa (2). *Purificare,* renderla pura. Il primo tende al fine; l'ottiene il secondo.

Purgare è liberare l'oggetto da cose estranee, superflue o nocive. Purgasi il corpo, evacuando le sostanze che impediscono le sue funzioni. Si purga la lana, staccandone le lordure. Si purga la società da' malfattori, si purga lo spirito dagli errori. Si purga, insomma, ciò che nuoce o all'esterna apparisсenza, o al benessere interno.

I sensi di *purificare* portan tutti l'idea del dissipare quant'è men che buono nella cosa. Il fuoco purifica l'oro; i venti, l'aria; le acque filtrandosi si purificano; il sugo di certe sostanze purifica il sangue; il dolore purifica l'anima. Tutti questi usi denotano cagione efficace, che si insinua quasi sempre nella sostanza dell'oggetto, consuma la parte impura, lo affina, lo fa migliore. — ROUBAUD.

Purificare è più. Purgazione è opera negativa quasi, toglie il superfluo; la purificazione fa la cosa pura, aggiungendovi, per così dire, alcun nuovo elemento di purità. Si purga cosa non pura; si purifica rendendo più pura cosa già non sozza da sè. Purgata una cosa, si può ancora purificarla. E però questa voce, anco nel traslato, dice più (3).

2883.

Depurare, Purgare, Spurgare, Espurgare.
Purgativo, Purgante.

Si *espurgano* luoghi o corpi per *purgare* i quali conviene estrarre e buttar via la materia immonda. Si *purgano* i solidi e i liquidi; non si espurgan che i solidi. *Espurgare* non ha traslato comune che quello de' libri, i quali espurgansi dalle cose oscene, o, comechessia, non buone, o che si reputin tali.

Spurgare è liberare le fauci dal catarro, o altra materia incomoda. Quindi: spurghi di sangue. Dicesi anco, assoluto, *spurgare* in questo senso, e, *spurgarsi.*

Depurare, vocabolo di medicina e di chimica (1), ma non manca d'altri usi: gli è un purificare purgando, e render la cosa meglio atta a servire. Sta tra il *purificare* e il *purgare;* depurare il sangue, lo sciroppo, lo zucchero. Ha rari traslati.

Purgare, tor via il cattivo, l'inopportuno. Nel traslato: purgare l'anima dai mali voleri o abiti, la mente da' pregiudizii, dagli errori.

Espurgare le mercanzie, per togliere ogni sospetto di pestilenza. Non: espurgare il corpo, ma sì: purgarlo; e così l'acqua. Molti libri di stile purgatissimo, conviene espurgarli dalle laidezze e dalle inezie che li ingombrano.

Purgativo, o aggettivamente o sostantivamente che adoprisi, ha il noto uso medico: *purgante,* nel sostantivo più sovente, ed è più nel comune uso. Come participio, ha i sensi varii del verbo; oltre a quello delle anime purganti, dove l'attivo, per ellissi, prende quasi forma di neutro.

2884.

Puro, Mondo, Netto, Pretto.
Acqua pura, pulita.

— Mondasi una frutta, sbucciandola; si nettano l'erbe; si purificano i metalli.

Mondo, quand'è più affine a *netto,* significa nettezza più accurata, più intera. *Puro,* talvolta, la semplicità o unità della sostanza: e così diciamo: acqua pura. Altr'è: acqua pura, altr'è: acqua pulita. - Acque monde, disse Dante, ma ora non si userebbe in prosa. Immonde, sì. — ROMANI.

— *Mondo,* da cui fu tolta la materia men che utile. *Netto,* pulito da lordura. *Puro,* che non contiene sostanza men pregiabile della propria sua. Oro puro, che non è misto con altro. Caffè puro. Del vino, *pretto,* se senza acqua; *puro,* se o non torbo o non misto. Ma in altri dialetti, *puro* anche il *pretto.* — VOLPICELLA.

2885.

Purità, Purezza.

— *Purezza,* meglio nel proprio; *purità,* nel traslato. Purezza del vino, dei metalli, dell'aria; purità di costumi, di mente. *Purità* (non *purezza*) è una delle virtù cristiane. E

(1) Traduce il virgiliano: *Scilicet is Superis labor est.*
(2) BOCCACCIO: *Fu da molte immondizie purgata la città.*
(3) PASSAVANTI: *L'anima lavata e purificata col sangue di G. Cristo.*

(1) REDI: *Siero di capra depurato.*

quando traslatamente diciamo: purezza di disegno, di canto, anche allora la cosa si considera più come materiale che come spirituale. Purezza di lingua, di stile (in quanto concerne la dicitura), sarebbe forse meglio che *purità*: purità di concetti, d'imagini, quanto alla morale e anco all'intellettuale bellezza. — GRASSI.

2886.

Puro, Purgato (nel senso letterario).

Stile purgato, dice la cura e l'arte; dono di natura può essere la purezza, ed è in buona parte. Quindi, parlare purgato, suona celia e ironia. D' altre arti belle, stile non *purgato*, ma *puro*. Gusto purgato, purgato orecchio. Orecchie pure quelle che non accolgono discorsi men che degni. Meglio che gusto puro, direbbesi, purezza di gusto.

2887.

Purità, Innocenza, Candore.
Innocente, Innocuo.

— L'*innocenza* è lo stato dell' anima che non ha reità da rimproverare a sè stessa. Il *candore* è espressione, effetto della innocenza; e quella disposizione che ha l'uomo puro a non nascondere l'animo suo.

L'innocenza prima, ignara del male, l'innocenza infantile e della prima gioventù, ha seco un candore schietto che non è virtù ma natura; l'innocenza di chi conosce il male e l'ha sempre evitato, o, se c'è caduto mai, seppe poi rialzarsene, ha un candore voluto, e, se posso dir così, ragionato, il quale non manifesta sempre ogni cosa, ma tutto quello che e' manifesta, è quel ch'egli sente.

Quando *innocenza* prendesi in un terzo senso relativo, che vale purezza da tale o tal colpa, questa non ha sempre il candore seco. Uomo che avrà vizii e colpe, è accusato d'omicidio e si dimostra innocente. Innocenza è cotesta, non assai candida.

Anco in anima non innocente, del resto, può essere un natural candore, merito dell'età e dell'invitta natura. — NERI.

Purità concerne specialmente i costumi. *Sceleris purus,* dice Orazio; e anche noi, puro di colpa: ma l'astratto non ha simile uso. Anco passata l'età della prima innocenza, anco conosciuto il male, e sperimentatolo in sè, può l'anima, non più innocente, promettere a sè d'osservare purità, e farsi degna di questa lode.

Innocente, che non nuoce altrui, che non vuole il male; *innocuo*, che altrui non lo fa. Anco un flagello è innocuo quando non nuoce. Così certi animali, che pur non han titolo d'innocenti, diciamo innocui. Il malvagio carcerato è innocuo; e la società molte volte non cura di farlo innocente.

Innocuo, anco di cose; per lo più di persone, *innocente. Innocente,* per troppo semplice, è celia profanatrice di questa parola.

2888.

Puro, Immacolato, Incorrotto, Inviolato, Illibato, Intemerato.

— *Immacolato,* quasi sempre, di bellezza morale; *puro,* qualità e morale e corporea.

Dal miscuglio di due cose pure riesce una impura, o non pura. L'oro misto coll'argento non è più oro puro. — SCALVINI.

Incorrotto, anco di cose corporee: *inviolato* può stare tra' due; in quanto direbbesi, tempio inviolato da profanazione, paese inviolato da incursione straniera. Nel morale più espressamente, *incorrotto,* che non si lasciò sedurre da promesse, da minacce, da doni. *Inviolata* verginità; purità *immacolata.* Può la verginità non essere violata materialmente, e l'anima avere macchia. Può essere il corpo di donna inviolato, non immacolato; può l'uomo essersi serbato incorrotto; e qualche sospetto, o taccia, o qualche leggier difetto aver macchiato il nome di lui.

— Violare è atto esterno; la corruzione opera interiormente, guasta le fonti della purità. L'uomo corrompe sè e altri, violar sè stesso non può. Patti, promesse, talamo inviolato; fede, cuore, coscienza, costumi incorrotti. *Illibato,* l'animo intatto da ogni colpa, anco leggiera e fugace. Illibato e il corpo e l'onore. Costumi illibati, di chi nemmen conosce il vizio; nonch'egli lo pratichi. — CAPPONI.

Virgilio di Camilla: *Virginitatis amorem Intemerata colit;* la Chiesa alla Vergine: *Mater intemerata.* Oggidì è della lingua scritta, e concerne segnatamente l'onore che viene da quella onestà la qual non commette e non lascia commettere cosa temeraria, nonchè rea, contro di sè. Probità intemerata; fama, penna, coscienza; intemerata vecchiaja, povertà intemerata. In questa, più che nelle altre voci, è l'idea di cura avvertente, di dignità vigilante.

Illibato è il più delicato, in quanto dice, non tocco neppure a fior di labbra, nonchè violato, macchiato, corrotto. Fanciulla che si lascia baciare da altri che da' suoi, illibata non è. Per estensione, dicesi assolutamente *illibatezza* la probità dell'uomo purissima. *Incorruzione,* de' corpi soltanto: astratto simile gli altri non hanno.

Q

QUA.

2889.

Qua, Quì.
Ecco, Ecco quì, Ecco qua.

Qua, per regola grammaticale, è di moto: *quì* di quiete. Venite qua, resta quì: buttato qua, trovato quì. Ma talvolta gli usi si scambiano, e *qua* si congiunge a altre idee che di moto (1). Ma anche nei casi che il *quì* par s'associi a idee di moto, ci si può spesso notare una leggier differenza. Venir qua, dice l'atto del venire, il passaggio che fa l'oggetto da un luogo ad altro; venire quì, dice l'atto del giungere, il riposo che trova l'oggetto nel luogo in cui viene (2). D'un viaggiatore che viene e passa, si dirà meglio: da Roma è venuto qua. Di chi vien qua per quì fermarsi, io potrei anche dire: venuto quì. - Venite qua, e parleremo, e vi darò una ambasciata da fare; venite quì, e viveremo insieme, e le nostre ore scorreranno men torbide.

Via di qua, è modo imperioso di mandar via qualcuno. E di chi è lontano dalla patria, famigliarmente dicesi: è via di qua.

Parlando di persona che non si trovi presente, ma in luogo vicino, sogliam dire: è di qua; non: di quì (3). E: di qua dall'alpi (4), nel mondo di qua (5).

E: questo quì, e: questo qua (6), sogliam dire; ma il primo è meglio: l'altro può suonare dispetto e disprezzo.

Ecco qua, e: ecco quì sono più intensivi del semplice *ecco*, ma l'*ecco quì* è più posato e più proprio; l'*ecco qua* ha non so che come di dispetto o di collera, o almeno di vanto: ecco quì un bel giardino; ecco qua begli effetti dell'educazione pedante! Ecco qua dove l'orgoglio di tanti va a finire: nell'umiliazione. Ecco qui dove va a finire l'umiltà di pochi: alla gloria.

Il *quì* ha men veemenza del *qua;* e però porgendo una cosa senza voler fare sgarbo, si dirà: *ecco,* o *ecco quì;* non mai *qua.*

E *quì* e *qua* usansi in senso di: in questo fatto, in questo momento. - Quì non c'è da scherzare; qua bisogna far presto. Sempre *quì* è più posato e più scelto (1).

In qua e in là; non altrimenti. Da qualche tempo in qua.

In qua, più in qua, più qua, al di qua (2). Di qua e di là, più comune che: di quì e di lì. - Chi qua, chi là, suona meglio che: chi quì, chi lì. E ogniqualvolta il *qua* si unisce al *la,* per indicare moto, il *quì* non può tenerne le veci. Nessuno direbbe: andar quì e lì (3). Ben potrebbesi dire: nelle città d'Italia quì e lì troviamo qualch'uomo irreligioso, ma il fondo della nazione è tuttavia sano.

Quando: di qua e di là, s'usa in senso di: da questa parte e da quella, allora il *quì* non ha luogo se non in certi casi, per meglio determinare.

Di chi si trova tra due partiti e vuol tenere da ambedue, diremo che: sarà tormentato di quì e di lì, come: di qua e di là. Questo secondo ha maggiore efficacia; il primo può cadere là dove l'azione che vuol denotarsi è più debole. Nel verso di Dante: « Di qua di là, di su di giù gli mena, » non potrebbe porvisi *quì.*

Qua e là, dicesi, talvolta, per conchiudere un discorso che mettesi in bocca ad altri, e per indicare che il parlante badava a dire questa e quell'altra cosa. Cron. Morelli: «Quando tu vedessi far gran pugna e dire: io te gli renderò di quì a un mese; io gli ho avere; e qua e là; e tu allora fa orecchio di mercatante..... »

Ne' composti, *quassu, quaggiù, qua entro;* il *qua* non ha idea di moto.

(1) Boccaccio: *Egli è qua un malvagio uomo che m' ha tagliato la borsa.* - *Quì ritorni.* - Petrarca: *Quì come venn' io.*
(2) Boccaccio: *Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir quì.* - Dante: *Di Josafà quì torneranno* (in Inferno, a starci sempre).
(3) Boccaccio: *Chi è di qua?*
(4) Boccaccio: *Fu poi di qua* (in questo paese) *stimata infinito tesoro.* - Dante: *Volgiamci indietro, che di qua dichina Questa pianura.*
(5) Petrarca: *Mai veder lei Di qua non spero.*
(6) Boccaccio.

(1) Dante: *E quì rispose.* - Boccaccio: *Quì non resta a dire al presente...* - Pecorone: *Qua non bisognano parole.*
(2) Lor de' Medici. *Andiamo più qua.*
(3) Boccaccio: *Or qua ed or là trascorrendo.* - Dante *Qua e là saltella.*

Anche *quì* ha usi suoi proprii. Allorchè diciamo: tutti vogliono il meglio, ma la difficoltà sta quì: trovar gli uomini che discernano il meglio e l'operino; in questa frase il *qua* non ha posto. Di quì a domani, di quì a un secolo; non: di qua.

2890.

Qua e là, Di qua e di là, In quà e in là.

Qua e là sparso; *di qua e di là* pendente; *in qua e in là* moventesi: nuvoli qua e là nereggianti; ciocche scendenti di qua e di là dalla testa; uccelli che in qua e in là si aggirano.

Libro in cui trovansi qua e là, fra le cose strane, grandi verità, è libro da leggere. Molti libri son fatti di brani di notizie raccolte di qua e di là. Molti autori per far mostra di eleganza o di facondia o d'arguzia, vanno in qua e in là col discorso, divagando, vagolando, vagellando; talchè, giunto alla fine, il lettore si trova più freddo e più vuoto che nel principio.

Leggendo qua e là un libro verboso, se ne raccapezza il senso quasi meglio che a leggerlo tutto. A guardare un oggetto da una parte, se n'acquista, talvolta, miglior concetto che a considerarlo di qua e di là; ma cotesta non è ragione perchè l'uomo debba osservare poco, nè la buona fede si pasce d'illusioni. Lasciando andare in qua e in là il pensiero, incontrasi, talvolta, qualche nuovo campo d'idee fiorente e fecondo, che non si sarebbe sognato andando sempre alla medesima via.

Qua e là per Italia rincontransi uomini d'antica lealtà e fermezza: di qua come di là dell' Apennino nè la natura morale nè la corporea è la medesima; ma il forestiere che viene e getta l'occhio in qua e in là, così alla sbadata, non discerne nè le differenze nè le somiglianze; confonde quel che va distinto, e poi stampa il suo viaggio.

In qua e in là par supponga, talvolta, più largo spazio. *Qua e là*, siccome si reca anco a idea di quiete, così, quando denota movimento, suole denotarlo più tranquillo e più regolare.

Qua e là, in qua e in là non si traspongono mai; ma non è strano il dire: di là e di qua (1).

Qua e là, di qua e di là, in qua e in là vogliono il più sovente la particella congiuntiva di mezzo; ma nulla vieta l'usare senz'essa: di là, di qua (2); in qua, in là, qua, là; e così, dicono più rapidità o più disordine.

Dall'esempio del Morelli citato vedesi che *qua e là* può denotare una serie non breve di parole imbrogliate dette a fine di persuadere, di muovere. Gli altri due modi non hanno quest'uso. E in questo *qua, là* può stare anche senza la congiunzione, e forse in altri simili, per denotare confusione.

Si stendono le mani di qua e di là, stendendone una da una parte e l'altra dall'altra; si stendono in qua e in là senza determinata direzione, con movimento irregolare, ma, quasi sempre, ripetuto più d'una volta (1).

2891.

Là, Lì.

Lì, Lì lì.

Là, Là nel.

Lì per lì, Sull'atto.

Là indica meglio certa lontananza (2). Di cosa due passi lontana diciamo: guardate lì, è lì. - Guardate là verso l'estremo orizzonte.

Quindi: là su, lassù; là giù, laggiù, di lontananza molta, e anco del cielo e dell' abisso. Lì giù, quand'è piccola la distanza.

In genere nelle parole composte, il *là* è costante: laddove, colà, là entro, là intorno.

Voltatevi in là, non: in lì. Fatevi in là; dalla parte di là; chi è di là? entrar troppo in là in un discorso; non farsi nè in qua nè in là.

La ragione è anco che ne' più de' detti modi, *là* porta idea di moto; e distinzione simile i Latini facevano tra *illac* e *illic*. Per questa stessa ragione, quando con ellissi famigliare dicono, d'una ragazza, che ha il capo lì, intendendo: a lavorare, a far bene; l'idea di fermezza è ben denotata da questa forma. Ma d'una innamorata che si svia dal lavoro, dire che con la mente è sempre là, sottintende il suo damo.

Là nel dugento, là nell'ottobre, non: lì.

Là, quando si parla di tempo, dà non so che d' indeterminato al discorso e gli aggiunge pienezza elegante. *Là* nel dugento, *là* nell'ottobre, *là* verso le due della notte (3). Ragionando di tempo bene determinato, o presente o molto vicino, *là* non ha luogo, se non accompagnato da altre parole, come: proprio là in quel momento. Ma in tal caso, meglio sarebbe *lì*, per la ragione accennata.

Là ne' secoli detti barbari, più procellosa ma più sentita e più forte scorreva la vita. Era torrente la cui posatura rimasa sulle devastate campagne, le fecondò.

Siamo lì, vale a dire, poco ci corre; modo non proprio di *là*. A chi vi domanda quali più sbaglino, certi liberali o certi legittimi di Francia; certi classicisti o certi romantici di Francia, potrete rispondere: siamo lì. Se dicesse: siamo lì lì, direbbe maggiore prossi-

---

(1) M. Villani.
(2) Dante.

(1) Boccaccio: *Sparte le mani in qua ed in là, in quest' arca trovandosi.*
(2) Petrarca: *Là sopra l'acque salse Tra la riva toscana...* Dante: *Molto è licito là che qui non lece.*
(3) Petrarca: *Là vêr l'aurora.*

mità e nel proprio e nel traslato. Simile modo: ero lì lì per farla, per dirla, ch'è sempre più del semplice *lì*.

Lì per lì (non *là per là*) fare o dire cosa, che non s'abbia tempo di preparare. *Sull'atto* è modo che ha usi più eletti e più varii, e non porta così espressa l'idea del mancare l'apparecchio, e può accennare a cosa fatta in tempo ancora minore, com'è appunto un atto.

Ove si tratta di quiete, sebbene anco il *là* in certi casi sia comune, *lì* per lo più suona meglio. Similmente nel modo: di lì ho potuto comprendere quanto sia facile a' buoni stessi calunniare i buoni e anco i cattivi; *lì* cade meglio.

2892.

Lì, Ivi, Quivi, Colà.
Costà, Costì.

Ivi, per lo più, s'unisce a' verbi di quiete; *colà*, di moto (1); e se non s'unisce ai verbi di moto indica più notabile lontananza (2).

Lì (che nell'uso odierno è il più comune, e gli altri rimangono alla lingua scritta), più fermamente determina un punto dello spazio (3). *Quivi*, denota il luogo di cui parlasi, ma dove non è quegli che parla; è forse non tanto un composto di *ivi* e di *quì*, quanto una sopraggiunta all'*ivi*, come in *qua, quegli, questi*.

Quando si tratti di cosa lontana, i grammatici insegnano s'abbia a dire *quivi*, e non *quì*. Ma quando *quivi*, e quando *ivi*? Laddove convenga trasportare la mente sul luogo stesso lontano, diremo, *quivi;* laddove solamente accennare, e rivolgere colà il pensiero, senza portarvelo proprio sopra, diremo, *ivi*.

— *Costì*, di quiete; *costà*, di moto. Ma la distinzione non sempre s'avvera. Se non che *costà* si unisce al *giù* e al *su*, e se ne fanno *costaggiù* e *costassù*, nè *costì* soffre uso simile. — A.

Costì dell'uso famigliare prende senso di spregio o di noncuranza, d'impazienza o di sdegno. Che fate costì? Oh voi costì. *Costà*, a questo modo è assai men frequente, sempre però: via di costà, discacciando o rimovendo taluno.

2893.

Là dove, Dove, In dove, Ove, U'.
Là dove, Laddove.

Anche *ove* è parlato in Toscana, e in alcuni dialetti ritiensi ancora il poetico *u'*, che è più prossimo all'*ubi*. Ma nè nella lingua parlata nè nella scritta direbbesi: di ove, fin ove, fin a ove, come dicesi: di dove, fino a dove, fin dove (1). E così sostantivamente il *dove* (2) *per ogni dove;* e così in molti de'luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avverbio è un *o*. Diremo dunque: ecco dove conduce quell'ignoranza la quale è nemica alla fede del pari che alla virtù. Non sarebbe però troppo duro anco il dire: io veggo ov'andranno a finire certe riforme che si preparano da certa gente; e nel passato leggo chiarissimo l'avvenire.

Allorchè *dove* ha senso di *mentre* per contrapposizione non si può scambiare con *ove* (3). Altro è *là ove* o *là dove*, che accennano a luogo; altro *laddove*, quand'ha senso di comparazione e quasi di contrapposto.

In dove usa qualche dialetto e in Toscana e fuori; ma sempre o in forma d'interrogazione, o in forma di dubbio. Vedere in dove si sia cacciato; non so in dove; in dove sarà egli?

Là dove è più determinato di *dove*, indica un luogo, un tempo più preciso (4). Talvolta, per altro, è pleonasmo, come nel verso: « Del bel paese là dove il *sì* suona: » dal qual verso alcuni vorrebbero dedurre che Dante allora fosse fuori d'Italia, come se quel *là* nel trecento non si mettesse, talvolta, a guisa di riempitivo, ma per meglio determinare.

2894.

Ovunque, In qualunque luogo.

In qualunque luogo, oltre all'essere prosastico, e nella prosa stessa più lungo, non a tutti i casi s'avviene. *Ovunque* io guardo, in una stanza abitata da persona morta e che mi fu cara, veggo memorie che la morte ha rese più vive: perchè la vera vita di certi affetti e di certi pensieri comincia al di là del sepolcro; *in qualunque luogo* quì non tornerebbe; perchè questa è locuzione che suppone certa larghezza di luogo.

QUADRO.

2895.

Quadrare, Riquadrare, Squadrare.

Laddove *quadrare* è attivo, e vale: dar comechessia forma quadra ad un corpo, avvicinasi a *riquadrare*. Ma si dirà sempre: la quadratura, non: la riquadratura del circolo. Si dirà, che certi studii quadran la testa (5); e non sole le matematiche sono atte a cotesto, nè le più atte.

Linea quadratrice, usò il Galileo; nè quì *riquadrare* sarebbe proprio.

---

(1) Petrarca: *Era la mia virtute al cor ristretta Per far ivi e negli occhi sue difese.* - Boccaccio: *Tornò per la cassa, e colà la riportò.*

(2) Dante: *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.*

(3) Petrarca: *Pur lì medesmo assido Me freddo.*

(1) Negli esempi d'uso non più vivo che la Crusca cita di *dove* in senso di *donde*, convien leggere *d'ove*. - *Rimaso là d'ove mi partii. Quella gloria d'ove ne cacciò.*

(2) Boccaccio: *Andarne altrove: il dove l'ha già pensato.*

(3) Boccaccio: *Il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è a lui.*

(4) Dante: *Li denti all'altro pose Là 've'l cervel s'aggiunge con la nuca.*

(5) Redi: *Un cervel così duro e così tondo Che quadrar nol potria... Del Viviani il gran saper...*

Si riquadra una stanza, dipingendola con linee di forma quadrata, in disegno più semplice o meno. Si squadra un mattone, una pietra (1). Squadrasi prima misurandola con la squadra, poi compiendo collo scalpello la sua forma quadrata.

Quindi *squadrare* ha senso traslato di guardare un oggetto attentamente, da tutti i suoi lati. Nè tra coloro che squadrano le cose altrui, ve n'è molti ch'abbiano testa quadra.

2896.

Quadrare, Combaciare.

Quadrare, quand'è neutro assoluto, è affinissimo a *combaciare;* ma ognun vede che solo il combaciarsi de' corpi ch'abbiano figura quadra o almeno ad angoli retti, può dirsi *quadrare. Combaciare* è, dunque, più generale (2); ma può essere in pochi punti, e il quadrare comprende almeno tutta la linea estrema dei corpi. Senonchè può essere così a un dipresso, mentre il combaciare ne' punti dove si fa, è contatto più pieno.

Combaciare, nel traslato, è meno usitato di quadrare, e tiene del materiale assai più. Nel proprio e nel traslato, due oggetti si combaciano, l'uno combacia all'altro, si combacia coll'altro Quest' ultimo dice più, perchè dona agli oggetti, quasi personificati, la voglia di venirsi a combaciare. Non diremo che si quadrano, ma che quadrano l'uno all'altro, che l'uno quadra all' altro, ci quadra. Nel traslato, anco a modo d'impersonale: ci quadra; sottinteso il che e dove.

2897.

Quadrato, Quadro.

Edifizio *quadrato*, meglio forse che *quadro.* Schiera quadrata (3); spalle quadre.

Radice quadrata, più comunemente che quadra. Bastimento quadro, dicono i marinari: testa quadra, ben pensante, assennata; presa l'imagine dalla forma di corpo quadro, che meglio e più sicuramente posa là dov'è collocato.

I corpi d'una certa piccolezza e di quadratura non esattissima, meglio che quadrati dirannosi quadri (4).

Braccio quadro è lo spazio quadro che da ciascuno de' quattro lati abbia la misura di un braccio (5).

Nel sostantivo, *quadrato* è la voce della scienza. *Quadri* diconsi gli spartimenti nei giardini o ne' campi (6). Il *quadro* di velo o di *tulle*, le donne lo portan per cuffia.

(1) Borghini: *I cartoni si fanno di fogli squadrati ed attaccati insieme con pasta.*

(2) Magalotti: *L' esterna superficie del mastio combaciasse colla superficie interna dell'anello.*

(3) Livio.

(4) Petrarca: *Diamante quadro.* - Magalotti: *Staffa quadra.*

(5) Sacchetti: *Tremila braccia quadre.*

(6) Vettori; Lippi.

In alcuni luoghi è più armonica la figura del quadro; come nell'arte de' giardini; in altri, il cerchio ha più appropriata armonia; come ne' teatri, nelle colonne di edifizii leggeri. La ragione della bellezza, chi ben guardi, è nell' uso a cui serve la cosa.

2898.

Quadretto, Quadrettino, Quadruccio, Quadrelletto.

Quadretto, potrebbe darglisi anche un senso traslato; e di rapida e gentile pittura poetica, mal non si direbbe: quadretto leggiadro, elegante. *Quadrettino* ha, più d'ordinario, senso proprio di piccol quadro e bello. *Quadruccio*, quadro non grande e meschino.

Oltre ai gran quadri della creazione, del primo peccato, del sagrifizio d' Abramo, la Genesi ha espressioni sì tenere, sì potenti, nell'ingenua lor verità, che al paragone di tali bellezze, le più sublimi imagini d'Omero son quadretti eleganti, piuttosto che grandi rappresentazioni della scelta natura.

Quadrelletto l' abbiam definito accanto a *gherone.*

2899.

Quadro, Ritratto.

— *Quadro*, ogni tela dipinta, quand'anche non abbia forma quadrata. *Ritratto* è quadro che rappresenta l'imagine di persona, imagine tolta dal vero. Può un quadro di molte figure contenere uno o più ritratti. I pittori da modello compongono, a furia di ritratti, certi lor quadri fantastici, che fanno, per lo più, poco onore alla natura, e meno all'artista. — Polidori.

Traslatamente: si fa delle qualità morali o della persona un ritratto orribile o lusinghiero; si fa un quadro d'un fatto, di una serie di fatti. Anche d'una persona diciamo: farne un quadro tristissimo; e allora il quadro ha qualcosa di più ampio e accurato; laddove si può d'una persona in poche parole fare un parlante ritratto. Ma, viceversa, non si direbbe: fare un ritratto de' dolori, i quali attendono l'uomo che troppo li teme. Bello in Sallustio il ritratto di Catilina: più bello in Tacito il quadro ch' e' fa della vita degli antichi Germani. Gli storici moderni non sanno fare ritratti; quadri, piuttosto. E forse perchè gli storici non san fare i ritratti; però i romanzieri si son messi a farli con sì mirabilmente misera diligenza. *Molles imitabitur aere capillos.*

2900.

Quadro, Prospetto, Specchietto.

Prospetto, che in origine vale *veduta*, nell'uso moderno dice cosa simile a *quadro;* ma è quadro che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa imagine della cosa. Innanzi a molt'opere complicate gioverebbe porre il prospetto tanto delle materie quanto delle dottrine. Un quadro delle umane cognizioni, nello stato in cui si trovano al presente,

dimostrerebbe il poco che si è fatto rispetto al molto da farsi. Di quel che rimane da farsi, certamente non si potrebbe presentare un quadro, ma solamente un prospetto.

Specchietto è quel prospetto che tiene la polizia, i magistrati, il governo (1); dal qual prospetto si viene a rilevare; o bene o male gli andamenti e l'indole di certe persone.

Le notizie sommarie di tale specchietto possono ordinarsi in un *quadro;* possono simili specchietti esser parte d'un quadro statistico; ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il quadro, talvolta, è distribuito in caselle ed in titoli; questo ne' casi che *quadro* può riguardarsi come affine a *prospetto* o a *specchietto.* Ma ognun vede che quando parliamo di quadro poetico, storico, oratorio, filosofico, gli è altra cosa.

QUALE.

2901.

Quale! Che!

Che dolore! che piacere! che gioja! che noja! esclamazioni che nella vita s'alternano, si confondono. *Qual*, sarebbe pesante in quest' uso. La poesia lo presceglie; non sempre però (2).

Che, mi pare che dica un po' più; denoti non la qualità, ma anche un po' la quantità o intensità.

Di fatto tragico, accaduto quando che sia, si dirà: che tragedia! Di una tragedia rappresentata, e *che!* e *quale!* — Anch'egli ha fatto un dramma, e che dramma! Ha voluto scrivere una commedia, e quale commedia! L'ammirazione o il disprezzo, espresso dalle due esclamazioni, è dichiarato dal tono del profferirle, e dagli atti che accompagnano la parola. Nondimeno mi pare che in senso di biasimo cadrebbe talvolta meglio *quale* di *che.* Pare che lo comprovino a qualche modo anco que' di Virgilio: *Hei mihi, qualis erat. - Quis novus hic nostris successit sedibus hospes! Quibus ille Jactatus fatis!*

Quale non si congiunge così volentieri, come l'altro, ad epiteti. Che brutta cosa è il mestiere del giornalista in certi mesi! (non: quale!)

2902.

Qual cosa, Che cosa, Cosa? Che?
Cosa volete? Che volete? Che volete voi?

Qual cosa si reca a una delle cose più sopra accennate nel discorso; *che cosa* è generico molto più. Che cosa intendete voi per legittima autorità? Che cosa intendete voi per befana? Nei tanti sensi che si danno alla parola *diritto*, qual cosa vi pare che tutti cotesti sensi abbiano di comune? Un dovere.

Che cosa ne dite della Straniera del Bellini? quale tra le bellezze di quell'opera vi pare la più notabile? Il canto fermo.

Che tragedia fanno stassera? quale delle tragedie dell' Alfieri vi par la più bella? Quella nella quale egli ha meno o più parlato di sè?

I Toscani dicono spesso *cosa?* invece di *che cosa?;* e i Dizionarii recenti ne recano qualche esempio d'autore; e non è più strano del negativo *cosa*, sottintesovi *alcuna*, ch'è il *rien* de'Francesi (1). Non è però che gli scrittori, anco quelli che vogliono mettere per l'appunto ogni orma sull' uso della lingua parlata, abbiano a evitare il *che cosa*, come morto. Non solo il linguaggio del verso, ma neanco della prosa in tutti i luoghi soffrirebbe cotesto *cosa;* e poi in Toscana, e in Firenze per l'appunto, non che nelle campagne *che cosa* dicesi, ed è comunissimo il semplice *che.* Quando si accenna interrogando assoluto e breve al verbo pronunziato da quello con cui si parla, quando, per esempio, l'un dei due dice *io volevo*, e l'altro interrompe, non dirà secco secco *cosa;* ma lo vorrà ammorbidire insieme e rinforzare col *che.* E è appunto da notare che, in certi luoghi, *che cosa* acquista più forza, perchè determina meglio, e prolunga l'interrogazione, e la rinfranca d'un accento di più. Quando poi non s'interroga proprio, quell'accompagnamento pare sovente richiesto. Voleva dire e non sapeva che cosa, o non sapeva che. Nessuno userebbe: *non sapeva cosa:* con che parrebbe volersi denotare non già ch' e' non sapesse che dire, ma che addirittura non sapesse nulla.

Ho detto comunissimo il *che.* Non si dirà mai *cosa dice ella? Cosa fa?* Da un Fiorentino che si baloccava col suo gatto, io sentivo: *che mi di' tu?* Un Lombardo toscaneggiante secondo il supposto uso della lingua parlata, tradurrebbe: *Cosa mi dici?* E sarebbe barbaro. Poi, c'è divario tra *cosa vuole*, o *che cosa vuole*, e *che vuole*, o *che vuole ella?* Quando s'interroga con un po' di dispetto, o quando si vuol sapere quale di più cose per l'appunto l'altro voglia, *cosa vuole?*, cadrà; ma l'altro, d'ordinario, sarà e più proprio e più snello; sarà più necessario quando il *che vuole* è una specie di scusa, un raccomandare rassegnazione o indulgenza o altro simile sentimento. Che volete? il mondo è fatto così; la buona fortuna gli pare bontà. Che volete? Gli uomini convien prenderli

---

(1) L'usa in senso simile il Davanzati. - *Specchietto* da *specchio*, ch'era un libro in cui registravansi i debitori del comune. E tuttora, nelle compagnie e confraternite, *essere a specchio* dicono l'esser descritto debitore in su quel libro. — MEINI.

(2) BOCCACCIO: *Dio sa che dolore io sento.* - CICERONE: *Qui vir et quantus!* - FEDRO: *Oh qui tuarum... pennarum est nitor!*

(1) DANTE: *Nè per me lì potea cosa vedere.* - Altrove compiuto: *Non vi si discernea veruna cosa.*

come sono; ma non mica per lucrarne, e molto meno per farli peggiori. *Che volete voi?* non ha questo senso; è semplicemente un domandare quel ch'uno vuole che gli si dia o gli si faccia. *Cosa volete voi?* nessun Toscano direbbe.

2903.

Il quale, Che.
Il quale, Cui.
Del quale, Onde.
Chi, Che, Onde.
Onde, Donde, Di che.

Quest'articolo minaccia d'essere più nojoso del solito: ma uomo avvisato è mezzo salvato. Le differenze che noteremo, non saranno di significato se non poche, ma quasi tutte di collocazione e di convenienza. In alcuni luoghi, *il quale* può, per la natura delle parole e delle lettere precedenti e seguenti, suonare meglio; *che*, in altre. Quest'ultimo è più spedito, e, d'ordinario, più comodo; ma il primo, anch'esso, può a ben costrutto orecchio tornare necessario, talvolta. Per esempio, ne' passi di Dante: « Allor fu la paura un poco queta Che nel lago del cuor m'era durata. - E quale è quei che con lena affannata, » quand'anco non fossero versi, nessuno vorrebbe accostare *queta* a *la quale, quei* ad *il quale.* Nessuno direbbe: la questione la quale in questi anni viene agitando la Francia, è sociale assai più che politica; di che taluni si lagnano altri poi si compiacciono. Il Boccaccio, dicendo: « Qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero, » intese di evitare lo scontro del primo *qual* con un altro *le quali,* dietro a *cose.* Rechiamo un più lungo passo del Boccaccio medesimo: « Conoscendo io me essere (si noti come evitato un *che* quì dove sarebbe stato pesante) di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale, considerati li meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri, fu grandissima...; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente; nondimeno, secondo le mie facultà, quello ch'essa doveva verso lui magnificamente fare non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali (*di cui* sarebbe qui ambiguo) è oggi appo noi spenta l'usanza... ma con lettere, povere a tanta impresa, di questo e di questi dirò..., e scriverò in istile assai umile e leggero..., e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello ch'egli usò (*quello il quale* veniva grave) nella maggior parte delle sue opere non discordino quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette (*le quali* non solo è più chiaro quì, ma più vario e più pieno)....; raccogliendo, appresso, in uno le opere da lui fatte, nelle quali (*in cui* accanto a *lui* spiacerebbe all'orecchio) esso s'è sì chiaro renduto... »

In altri luoghi, *il quale,* benchè più lungo va più spedito. Nel Petrarca: « Dallo strazio Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme. » Chi dicesse *da cui oggi,* renderebbe il verso più tardo che il Petrarca stesso non l'abbia voluto. In Dante: Di rado Incontra... che di nui Faccia 'l cammino alcun, pel quale i' vado. » Chi sostituisse *per cui*, renderebbe quel cammino tropp'aspro.

Ma il Boccaccio, non so se per amore di numero più riposato e più largo, o se per cura di togliere i *che* soverchi, o se finalmente perchè la forma *il quale,* come diremo, inculca talvolta più fortemente l'idea, il Boccaccio ne rimpinza alcuni periodi in modo spiacevole: « Sicchè, bene ragguardando, non solo è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario vòlti i piedi: perchè assai manifesto appare che se noi... senza cadere stiamo in piedi, niuna altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata...: o è speziale miracolo nel quale, per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio... ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguiti, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede, alla vendetta non ci serbi... » Certo, questo accumulamento di *quale* non è bellezza: ma non è bellezza nemmeno quell'accumulamento di *che,* i quali abbondano ne' periodi moderni con danno e della grazia e della chiarezza e del numero. Egli è ben vero però che talvolta e' sono inevitabili; e l'arte sta nel saperli ben collocare, distribuire, alternare.

Artifizii di varieta'. — Il latino in questo ci sovrasta di molto, sì per la varia declinazione del pronome *qui*, dalla quale son tolti gli equivoci e la monotonia, sì per il vario giro ch'e' può dare al costrutto, e sì per la minore necessità di porre in opera questa particella, che nell'italiano fa le veci del *qui*, del *quod*, del *quid*, del *quum*, dell' *ut*, del *quoniam*, del *quare*, e di altre. Ne' primi cinquanta versi del sesto dell'Eneide non troverete che tre volte il detto pronome; nei cinquanta primi versi dell'Inferno, tanto più corti, ben quindici. Ma Dante li dispone con tal'arte insieme e semplicità, che non pare ci siano. Vedete i seguenti: « Ma non sì che paura non mi desse La vista, che m'apparve, d'un leone. Questi parea che contra me venessse... Sì che parea che l'aer ne temesse. Ed una lupa che di tutte brame... Con la paura ch'uscia di sua vista, Ch'i' perdei la speranza dell' altezza. E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista... » Ne abbiamo dei *che,* tra particelle e pronomi, uno e due per verso, e per più versi di filo; e pure ogni

cosa è chiaro e nulla offende l'orecchio o la mente.

E i Latini stessi, sebbene n'abbiano tanto men di bisogno, non rifuggono di usare più *qui* anco vicini, quando il corso delle idee lo richiegga. Virgilio: « *Æneas, arces* quibus *altus Apollo Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ, Antrum immane, petit: magnam* cui *mentem animumque Delius inspirat vates...* » dove il contesto, assai più che la collocazione, è che rende evidente la cosa; giacchè quel *cui* che segue ad *antrum* deve riferirsi a *Sibillæ*. E così Cicerone: « *Messana,* quæ *situ, mœnibus, portuque ornata sit, ab his rebus* quibus *iste delectatur sane vacua est... Erat apud Hejum sacrarium... a majoribus traditum, perantiquum, in* quo *signa pulcherrima quatuor summo artificio, summa nobilitate,* quæ *non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam* quemvis *nostrûm,* quos *iste idiotas appellat, delectare possent.* »

Ma i partiti, ripeto, de'quali la lingua latina abbonda per evitare la ripetizione del *qui,* la rendono in ciò superiore alla nostra. Per esempio, nel seguente periodo: « *Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium aut deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quidquam auro aut ebore factum, signum ullum æneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque textili fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit.* » Questo periodo, che ha un solo *quod,* a tradurlo, darebbe quattro *che* per lo meno.

I Francesi, colla varietà del retto *qui,* del secondo caso *dont,* del quarto *que,* del neutro *quoi,* possono evitare certe ripetizioni più facilmente, talvolta, di noi. Il Montesquieu: « *Cela faisait* qu'*il n'y avait presque plus de citoyens ni de soldats... sans* quoi *l'état* qui, *malgré son déréglement, doit subsister, aurait fini. - C'est le denombrement* dont *parle Denys d'Halycarnasse, et* qui *me paraît être le même* que *celui* qu'*il rapporte . . .* »

Ciò non fa che la lingua nostra, in mano di scrittori avveduti ed esperti, non abbia più varii spedienti che la francese. Ma uno degli spedienti più conciliabili coll' ingenuità e la chiarezza del dire, consiste nel non allungare soverchiamente i periodi, nel congegnare in modo i concetti che sole le idee secondarie siano indicate da proposizioni incidenti, e alle principali si assegni, il più che si possa, una proposizione diretta. Così la perspicuità si congiunge alla forza del dire; così s'evitano le nojose ripetizioni delle medesime particelle.

Dante, nel primo: « Vedi la bestia per cu'io mi volsi: Ajutami da lei, famoso Saggio; Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. » Quand'anco nell'ultimo verso noi potessimo porre *la qual* invece di *ch'ella,* non lo dovremmo, per non togliere alla proposizione quel certo riposo che alla bellezza quasi sempre suol essere caro. Il simile dicasi del seguente: « Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna: Con lei ti lascerò nel mio partire. » E di tant'altri siffatti.

Efficacia. — Ho detto che l'eufonia può consigliare, talvolta, prescelgasi *il quale* a *che,* o viceversa. Ora dico che *il quale* pare, talvolta, additi più direttamente l'idea e vi fermi il pensiero; e questo non tanto per la materiale lunghezza, quanto perchè, potendovisi accoppiare il sostantivo di cui il detto pronome fa le veci, la ripetizione del nome inculca più forte l'idea. Vedete nel Boccaccio: « Alle cui leggi voler contrastare, troppo gran forze bisognano..., le quali forze io confesso che non ho. » Nel Casa: « Monsignor d' Alanzone scrive a Sua Maestà... quant' è occorso... ; alle qua' lettere io mi rimetto. »

E perchè *il quale* porta con sè la distinzione del genere e del numero, viene più acconcio di *che* ne' luoghi dove tra il nome e il pronome cadano di mezzo altre parole, per le quali il senso verrebbe a intorbidarsi. Il Boccaccio: « Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia... era. . spesse volte usato di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali afferma essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare. » Nessun porrebbe *di cui* per *de' quali.* E il Davanzati: « Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento nello scisma d'Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente); il quale mando a V. S. Illustrissima. » Se dicesse *che mando,* non s' intenderebbe subito di chi parli: della vivente, de' fatti, di Maria, della morte, o dello scisma.

Nel quarto caso. — Nel nome dipendente dal verbo, o, come dicevasi, nel quarto caso, talvolta, può cadere l'un modo piuttosto che l'altro, per meglio servire a chiarezza; la qual chiarezza non è però punto offesa dall'uso del *che* in questi esempi: « Ma per trattar del ben *ch*'i' vi trovai, Dirò dell'altre cose *ch'* i' v'ho scorte. » Armannino: « Questi peccati *che* pure commisono. - Aspettando il bene *che* debbono avere. » E altri simili.

Ma in quel di Dante: « Lo passo *Che* non lasciò giammai persona viva, » non s'intende alla prima, se la persona viva lasci il passo, o il passo lei lasci viva; e il dubbio non si scioglie senza rammentare il virgiliano: « *Regna invia vivis.* » C'è dunque de' luoghi ne quali il

primo caso ed il quarto essendo ambedue singolari, *che* può recarsi e a questo e a quello; onde confusione che giova tor via.

La si toglie primieramente col dare al periodo tal giro che il quarto caso diventi primo, come in questi di Dante: « E quale è quei che volentieri acquista, E giunge il tempo *che* perder lo face. - Vagliami il lungo studio e'l grande amore *Che* m'han fatto cercar lo tuo volume. » E scrittore avveduto ha modi di volgere il costrutto per forma che l'amfibologia sia fuggita. Si toglie essa, innoltre, coll'uso del *cui.* Sul qual uso giova un poco fermarsi.

Cui. — Questa non è forma della lingua parlata; ma nella scritta e il verso e la prosa, per uso comunissimo, la richieggono. Nel verso gli antichi non fuggivano già *il quale,* che ad essi non pareva basso; e non è, se la collocazione nol rende. Onde Dante: « Che questa bestia per la qual tu gride... » Petrarca: « Del popol senza legge, Al qual, come si legge, Mario aperse sì 'l fianco. »

Ma in quest'altri: « Tu se' solo colui da cu' io tolsi... - Vedi la bestia per cu' io mi volsi, » non avrebbe per cosa del mondo corretto: *dal qual io tolsi, per la qual mi volsi.*

Molto più nel plurale. « Molti son gli animali a cui s' ammoglia. » *A' quali* non è sì comune neppur nella lingua antica, sebbene il Petrarca: « Spirto gentil *che* quelle membra reggi Dentro alle *qua',* peregrinando. alberga Un signor valoroso. » Ma il più delle volte, dove trattisi di plurale, *cui* suol prescegliersi. Dante: « Poi troverai le donne e le donzelle... A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia. »

Quando poi il quarto caso e il primo sono o singolari o plurali ambedue, allora, come ho detto il *cui* viene quasi necessario per toglier ambiguità. Dante: « O felice colui cu' ivi elegge. » Dicendo *che* o *il quale,* non si saprebbe se sia *colui* quegli che elegge o l'eletto. Petrarca: « Di picciol ramo cui gran fascio piega. »

Anco col *di* questa forma può tornare comoda, e si prepone e si pospone all'articolo. Preponesi ne' seguenti: « O anima cortese... Di cui la fama ancor nel mondo dura » (*della quale* nessuno direbbe, anche potendo). Petrarca: « Vidi Solon di cui fu l'util pianta Che, s'è mal culta, mal frutto produce, Con gli altri sei di cui Grecia si vanta. » A porre *del qual,* aveva gli scontri di tanti tronchi vicini, e di troppi *l: Solon, del, qual, util, mal.* Onde gli parve meno sconveniente ripetere due volte *di cui.*

Cui posponesi, ho detto, talvolta, all'articolo; e allora *del quale* non può gareggiare con esso. Ognun vede quanto comoda torni e nel verso e nella prosa questa forma, di cui tanti sono gli esempi: « Colui lo cui saver tutto trascende. » Boccaccio: « La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto... »

Quando il discorso poi si rivolge a persona o a cosa, *il quale* allora sarebbe quasi sempre pesante. Petrarca: « Voi che ascoltate... - Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa » (parla dell'Italia, se non lo sapeste), « Che fan qui tante peregrine spade? » - « O d'ardente virtute ornata e calda Alma gentil, cui tante carte vergo. »

Quando, finalmente, il pronome di cui trattiamo s'accoppia a particelle polisillabe, allora, per non allungare di soverchio, specialmente nel verso, *cui* si presceglie ad *il quale:* ma nella prosa poi, quando s'abbia a indicare più nettamente la cosa, *il quale* suol porsi come più conducente a chiarezza. Rispetto al quale; per ragione della quale; mediante il quale; non ostante il quale; e simili.

Gli antichi, più che i moderni, usano *chi* in luogo di *che.* Coll'*a,* il Petrarca: « Tra i magnanimi pochi a chi 'l ben piace. » Viene da *quibus,* e l'analogia è di buon conio; e il Petrarca l'usò per togliere la durezza di quello scontro *a cui 'l ben.* Accompagnasi anco col singolare. Ed è chiaro, e conforme al parlato toscano.

Che congiunto a particelle le quali fan vece di preposizione, vive tuttavia di più fresca vita. E abbiam veduto più sopra nel Petrarca un esempio, laddove, per non ripetere *cui,* dice: « Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa: » versi che non si ripetono mai abbastanza. E altrove: « Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente. » Ma là dove dice il Boccaccio: « Quelle somiglian robe di che io già vestito ne fui, » oggidì si volgerebbe in altro modo il costrutto.

L'uso più comune di questo *che,* gli è nel neutro. Fazio: « Ma quel di ch'io verrei piuttosto meno, Si è... » Cavalca: « E (che è più) questa povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra. » Boccaccio: « Il che degli innamorati uomini non avviene. » E qualche rara volta, anche fuori del neutro e fuor di poesia, questo *che* al modo detto s'adopra; ma giova non ne abusare.

Ognun vede, del resto, che al neutro *non* si può congiungere *il quale:* e se con Fra Giordano diremo: « Quello che sia da fuggire, » nessuno potrà correggere: *quello il quale.*

Onde per *di cui* è, ordinariamente, del verso E serve, come il *dont* de' Francesi, alla più spedita espressione, e ad evitare che si ripeta il pronome. Petrarca: « Di que' sospiri ond'io nutriva il cuore. » Può talvolta cadere. Boccaccio: « Fanno ritratto di quello onde

nati sono. » E si dirà, per esempio: gli elementi ond' è composta la pubblica felicità, gli è forse più facile trovarli in pratica che in teoria.

Ma questa particella indica, più propriamente, derivazione, il punto da cui muove la cosa, l'occasione; e non sempre laddove può dirsi *di cui* si può porre l'*onde*. Dante: « Per la natura lieta onde deriva. » Del resto, la non è molto usitata.

Nè usitato è *onde* per *donde*, di dove: nè il *donde* stesso è della lingua parlata, la quale però non ha smesso in tutto l'*aver ben donde*, di che toccasi altrove. E questo dice più che l'*avere di che*, e d'ordinario porta senso sinistro. Gli era impensierito, gli era crucciato, si doleva forte; e n' aveva ben donde. Gli è allegro, e ha di che. Ma anco in senso sinistro, ove accennasi non alla ragione ma alla materia, *di che* ci cade. E' si doleva, e aveva di che.

Nel principio del periodo. — *Che*, neutro, e *il quale*, possono più comunemente degli altri, collocarsi nel principio del periodo. Diremo dunque: La natura, non ch' essere contrariata dalla religione, n' è perfezionata e abbellita. Di che siano prova e la forza corporea e la morale e l'intellettuale; negli uomini veramente virtuosi e religiosi potentissime. Dante: « E po' vedrai color che son contenti Nel fuoco, perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti: Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna. » Boccaccio: « In luogo di quelli (onori), ingiusta dannazione e perpetuo bandimento; e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama... gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nell' altrui terra sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. » E nelle due facce precedenti della vita di Dante abbiamo due altri periodi che dalla medesima forma incominciano.

Usi varii. — Alcuni altri usi mi restano da notare dove queste due forme non possono essere promiscuamente adoprate.

1.° Quando il pronome non serve tanto a indicare il legame delle due idee, quanto la ragione o l'occasion della cosa, *che* calza meglio. Boccaccio: « Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, si deliberò... »

2.° Dove s'usa il modo: come quegli che, nessuno dirà: quegli il quale. Boccaccio: « Siccome quella ch'era d'alto ingegno...»

3.° Sorella che fu, moglie che fu, per indicare persona morta, è modo usitato tuttavia in Corsica, e forse altrove; e chi l'usa non dice mai *il quale*, in luogo di *che*. Passavanti: « Beatrice, moglie che fu del caro tuo Berlinghieri. »

4.° Così ne' modi: infelice ch' io sono! incauto ch'io fui! non ha luogo *il quale*. Boccaccio: « Oh cuor di ferro che fu quello di costui! »

5.° Similmente in quello di Dante: « O ira o coscienza che il mordesse; » il modo affine non va.

6.° Nel verso segnatamente, dove tra il *che* e il verbo al quale e' si reca, possonsi collocare anco più vocaboli, il *che* solo offre siffatto costrutto. Petrarca: « Quel che in altrui pena Tempo si spende. »

7.° Nell'uso, finalmente, e della lingua parlata e della scritta, *che* ha certa grazia ed efficacia sua, che non si può con altro modo emulare. In Dante: « Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida. » Anco in prosa *ciascun de' quali* sarebbe pesante. E anco nello stile più eletto può cader bene talvolta il modo popolare: l'affetto vostro che ne son tanto sicuro, per dire: del quale sono.

Idiotismi, ma nobili e opportunissimi, sono pure i seguenti. Mor. S. Gregorio: « Da quell'ora che v'erano entrati, insino a giorno. » Petrarca: « Questa vita... è quasi un prato Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace. » Boccaccio: « Io ho trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese. »

Quest'arte di riposare la mente e l'orecchio, senza che però il sentimento o il numero interrompa il suo corso, quest'arte agli antichi era più nota e più cara assai che a' moderni. Vedete in Omero, da cui non piglierò che un esempio, la discesa d'Apollo; e lo traduco alla lettera, che tutti veggano la frequenza delle pause e sentano la loro efficacia, se non sull'andamento del numero, almeno su quel dell'idea: « Così disse pregando; e udì Febo Apollo: E scese dalle vette d'Olimpo, sdegnato il cuore, l'arco avendo sugli omeri, e la d'ogni parte chiusa faretra. E risonavano le saette sugli omeri dell' irato mentr' egli moveva. E veniva simile a notte. Si fermò quindi lontan dalle navi; e lasciò ire il dardo: e terribile strepito uscì dell'arco d'argento. I muli in prima colpì, e i cani veloci. » Vedete come a ogni piccol quadro l'attenzione è soffermata un poco, perchè meglio possa riguardarlo, e perchè più efficace apparisca il quadro che segue. Similmente in Virgilio, sebbene la lingua latina soffra e richiegga periodo più pieno.

2904.

Quale, Colui che.
Quale, Chi.
Non so quale, Non so chi, Non so che.

Un esempio dimostrerà del detto pronome l'uso che quì vogliamo indicare. Vita di San Francesco: « Fa venir i preti tuoi e me, e fae loro entrare nel detto fuoco, e *quale* di noi rimane salvo, in quella fede credi. »

Questo è modo da usarsi più propriamente in quei luoghi, dove abbiasi a denotare non so che o di ricerca, o di sospensione, o di dubbio (1).

Quale, e di persona (2) e di cosa (3); *chi*, di persona soltanto. Da un *non so chi* è stato dato alla parola *intervento* un *non so qual* senso, che non so se quelli medesimi che più l'adoprano, sappiano con che senso l'adoprino.

Non so quale si reca piuttosto alla qualità della cosa; *non so che*, alla natura. Fece un discorso contro i critici; disse non so che cosa contro di me; non potrei ripeterla, perchè non ci ho ben badato (4). Parlava contro la religione e rammentava non so che torti che soglionsi apporle, e che sono appunto l'effetto del non la curare, o del non l'amare debitamente. *Non so quali torti* starebbe; ma nell' altro esempio *non so qual cosa* sarebbe forse men proprio.

QUALCHE.

2905.

Qualche, Alcuno.

Alcuno da *aliquis unus; qualche*, da *qualis:* il primo si reca meglio a numero; l'altro, a qualità. Onde diremo: alcuni sonetti del Tasso son qualche cosa di fiacco. Anco nelle rime l' Ariosto è, talvolta, più vivo.

Qualche è più indeterminato; tiene del *qualchesia*, e n' è un'ellissi; *alcuno*, tiene dell'*uno*, e però sovente determina più (5).

Qualche lascia più luogo al pensiero (6). Qualche cosa nascerà, dice molto. Alcuna cosa nascerà, dice meno, ed è meno usitato.

Chi non può, o non vuol porre un certo confine alla sua proposizione più volontieri usa *qualche* (7).

L'uomo che ne sa qualche cosa d'una scienza, d'un'arte, può saperne parecchie e varie delle cose (8); chi ne sa alcuna. può averne anco una sola notizia. Ch' anzi il saperne qualche cosa, e altri modi simili, può valere, di molto, anche troppo.

Quindi è che l'incertezza (1), la libertà (2), la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da *qualche*. Da *alcuno* la moderazione (3), la esiguità, la scarsezza (4). Quindi la generalità de' modi: qualcosa, qualcuno, qualchesia; l'ultimo de' quali non è parlato, ch'io sappia. Quindi è, da ultimo, che in antico *alcuno*, talvolta, significava *uno solo*.

Alcuno usasi come sostantivo; non l'altro (5). *Alcuno*, ripeto, s' unisce a particelle negative (6), si pospone al suo sostantivo (7); l'altro non mai.

2906.

Qualche cosa, Qualcosa.

Qualcosina, Qualcosetta, Qualcosuccia.

Qualcosa è più famigliare; ma può nello stile piano, e talvolta nel nobile ancora, venire opportuno (8). La scelta dipende dal gusto dello scrivente, e il gusto è come la coscienza, ha le sue norme generali; ma nei casi speciali, conviene rimettersene a colui che opera.

Non solo nel dir male, ma nel dir bene altresì, il dir qualcosa più del vero non è mai da lodarsi. Per modo enfatico usasi e l' uno e l' altro. Quell' uomo è qualcosa di strano! Libro che è qualche cosa di raro! Il *qualche* intero, colla stessa lunghezza par che dica un po' più. E il *qualche* in tale uso non è tanto indeterminato quanto di solito, ma corrisponde al *quiddam* piuttosto che all' *aliquid* de' Latini.

Là dove *qualcosa* s' adopera a modo d' avverbio, come l'*aliquantulum* de' Latini, non si può scambiare con *qualche cosa* (9).

Per quel ch'è de' diminutivi, *qualcosina* non è tanto diminutivo quanto vezzeggiativo; *qualcosetta* dice piccolezza o pochezza. Il povero si contenta di qualcosetta; il ricco vuole qualcosina di distinto, tra il molto che lo circonda; e non la trova così facilmente.

— Anco *qualcosuccia* è diminutivo dell'uso; è il più meschino di tutti; quando non sia detto per attenuazione di vezzo. — MEINI.

---

(1) Quand' ha senso affine a *qualunque sia che*, gli è ancora più chiaramente distinto.

(2) BOCCACCIO: *Non so quale Iddio.*

(3) BOCCACCIO: *Qual meglio tra una cosa o due.*

(4) BOCCACCIO: *Hanno non so che parole insieme.* Non avrebbe detto *quali.*

(5) DANTE: *Da cima del monte... Al piano è sì la roccia discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.* - *Qualche via* sarebbe più vago; potrebbe indicare più vie.

(6) PETRARCA: *Se Amore, o Morte non dà qualche stroppio Alla tela novella ch'ora ordisco.* - Il *qualche* indica bene la varietà degli accidenti che Amore potrebbe indurre, contrarii al proposito del poeta. Se dicesse *alcuno stroppio;* li restringerebbe, determinando un po' più; e farebbe ambiguita perchè *alcuno* col *non,* viene sovente a significare *nessuno.*

(7) BOCCACCIO: *Trovi qualche cagione di partirsi da me.*

(8) BOCCACCIO: *Io la maggior parte della mia vita abbia spesa in dover qualche cosa imparare.*

(1) BOCCACCIO: *S' io fussi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.*

(2) PETRARCA: *Quel che in altrui pena Tempo si spende, in qualche atto più degno, In qualche bella lode, In qualche onesto studio si converta.*

(3) PETRARCA: *Non fia che almen non giunga al mio dolore Alcun soccorso di tardi sospiri.*

(4) PETRARCA: *Ragione è ben che alcuna volta i' canti.*

(5) DANTE: *Di questi cotali Dovre'io ben riconoscere alcuni.*

(6) BOCCACCIO: *Senz' essere di alcuna cosa provveduto.*

(7) MOR. S. GREG.: *Non s'esercita in virtù alcuna.* - CRESCENZIO: *Quando per caso alcuno...*

(8) DEP. DECAM.: *Ci hanno voluto tramettere qualcosa di suo.*

(9) BORGHINI: *Intorno all' anno millesimo, più presto qualcosa innanzi che dopo.* - MANZONI: *La vista spazia per prospetti più ricchi sempre, e sempre qualcosa nuovi.*

2907.

Qualcuno, *Alcuno*, *Taluno*, *Qualcheduno*.
Qualcheduno, *Qualcheduni*.

Taluno, da *tale*, pronome indicante qualità: adoprasi bene laddove si tratti appunto di fermare l'attenzione sopra la qualità d'una o più persone; ma d'ordinario, non molte (1). Il Redi, il Segneri, il Magalotti e talun altro degli scrittori del secolo decimosettimo, dal P. Cesari e da' suoi seguaci sono con troppa modestia disprezzati. Parlando in generale, diremo: alcuno opporrà. Volendo accennare alla risposta che ha fatta o che può fare tale o tal genere di persone, diremo meglio: taluno opporrà.

Nel plurale, in Toscana, dicono anche: *taliduni*, idiotismo analogo al notissimo *qualcheduno*, *ciascheduno;* ma inutile.

Qualcuno riguarda piuttosto, il numero; *taluno* la qualità. Fra i devoti ve n'è taluno d'ipocriti; tra quelli che pajono ipocriti, ve n'è qualcuno che tale non è, che nulla finge, e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti (2).

Qualcuno, in una certa quantità di persone o di cose, ne accenna una in genere. La sentenza da Brid'Oison pronunziata nel *Figaro*, sentenza più profonda assai che non paja: « *on est toujours l'enfant de quelqu'un* », si tradurrebbe: di qualcuno bisogna pure esser figliuolo. Ama d'ordinario il singolare.

È più determinativo nel numero, ma non nella qualità; e in questo aspetto tiene del *qualche*. Quando voi sentite uno deridere e vilipendere senza eccezione veruna il clero, comunque lo faccia, dite ch'egli è qualcuno che non parla col cuore abbastanza tranquillo (3).

Qualcuno dicesi, per lo più di persona; *alcuno* e *qualche*, di persona e di cosa. *Qualcuno*, quasi sempre, sostantivo (4); *alcuno*, non sempre, *qualche*, mai.

Qualcheduno è sempre sostantivo anch'esso, o adoprato a modo di sostantivo. *Qualcheduno*, meglio di *qualcuno*, soffre, talvolta, il plurale. Degli scrittori che si tengono puri e che scrivon barbaro ce n'è egli in Italia? Ce n'è qualcheduno; e: ce n'è qualcheduni. Il secondo denota alquanto più numero (5).

---

(1) Segneri: *Un Girolamo, un Crisostomo, e talun altro dei Padri.* - Avrebbe detto male *alcun altro:* dopo nominatine alcuni, e di tal valore, *taluno* era il proprio. - Menzini: *Forse v'ha talun che, mentre ascolta, Sè d'atra invidia rode.* - Qui vuol denotare quei *tali* ch'egli sa che si dovevano rodere, però dice *taluno*.

(2) Petrarca: *Se pieta ancor serba L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta... - Qualcuna d'este notti Chiuda omai queste due fonti di pianto.*

(3) Pecorone. *Colui che ve lo dice, è qualcuno che vi vuol male.* - In questo senso usiamo anche *qualcheduno*.

(4) Dep. Decam.: *Quando pur vi restasse qualcuno ostinato.* - Qui *ostinato* sta per aggettivo.

(5) Non sia maraviglia se voce dov'entra l'*uno* comporta il plurale, quand'abbiamo *alcuni* e *gli uni e gli altri;* e anco Orazio, con modo che parrebbe più strano, *unicis Sabinis*.

Di chi si tiene da qualcosa, suol dirsi: si crede d'essere qualcheduno. E io sentivo un vispo ragazzo, alla madre che lo rimproverava di credersi qualcheduno, lo sentivo rispondere; qualcheduno i' sono.

2908.

Qualsisia, *Qualsivoglia*, *Qual che si sia*, *Qualunque sia*.
Qualunque, *Chiunque*.

Qualsivoglia porta la dichiarazione con sè. Di cosa nella quale non si possa far entrare in verun modo l'umana volontà o il desiderio, non si dirà *qualsivoglia* (1) Io non direi, per esempio: In qualsivoglia tempo Dio fu sempre quel ch'è; In qualsivoglia cosa dica Virgilio, per semplice che sia, sentesi una intenzione di bontà che consola. Ma ben diremo: In qualsivoglia piacere smoderato è la fonte d'innumerabili dolori; Radunate qualsivoglia ricchezza, e radunerete un tesoro d'odii e di noje e di scherni, se non istudiate l'arte di usarla: arte di cui la virtù sola è maestra.

Qualsivoglia, avendo il verbo con sè, non s'accoppia col verbo, come *qualunque*. Nè mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale; ma non sarebbe forse illecito usare, al bisogno, *qualsivogliano*, lasciando il *qual* così tronco, come *tal* rimane in *taluni* e come *talquali*.

Qualsisiano non mi suonerebbe sì bene. Del resto, anche *qualsisia*, avendo il verbo seco, non l'ammette dopo di sè. Non si direbbe: il fare qualsisia cosa piaccia, non è gran piacere.

Qualsisia accoppiasi bene a particella negativa (2). La costanza di chi tende al bene non può essere fiaccata da qualsisia umiliazione o scherno gli gettino gli uomini incontro. - Chi ama il bene direttamente, ben più di chi ama principalmente il vero, sa resistere a qualsivoglia lusinga di piacere o d'onore, che lo svierebbe dalla sua meta. Il bene è il vero evidente, il vero prossimo, il vero efficace.

Siccome in *qualsivoglia* entra l'idea di volere, così in *qualsisia* quella d'essere. È dunque più generale.

Si può anco, e non è morto in tutto, *qual che si sia;* che, fermando un po' più la voce e il pensiero sopra l'idea, può aggiungere al detto qualche maggiore efficacia. *Qualunque sia*, usasi anco famigliarmente a modo di ellissi, o affermando o rispondendo risolutamente, e accettando qualunquesiasi condizione o obbiezione, rassegnati o sicuri o poco curanti.

---

(1) Giambullari: *Molto più faccia stima d'una minima particella d'onore, che di qualsivoglia cosa del mondo.* - Firenzuola: *Uomini in qualsivoglia esercizio eccellenti.*

(2) Redi: *Non possano essere rotte da qualsisia ferro, o qualsisia colpo di pistola.*

Chiunque, di persona (1); *qualunque*, di persona e di cosa; ma *chiunque* è sostantivo, *qualunque*, aggettivo (2). E dunque improprio il dire, come taluni fanno: chiunque uomo, chiunque cosa. N'ha qualche esempio la Crusca, ma non imitabile. *Chiunque* è affine a *quicumque; qualunque*, a *qualiscumque:* il primo corrisponde al francese *quiconque;* l' altro a *quelconque.*

Qualunque, per altro, può usarsi, talvolta, sostantivamente, ma sempre in modo che pur sottintendasi il vero sostantivo. Qualunque entra nella via delle lettere, se cerca la gloria scompagnata dal bene altrui, troverà rammarico, se non disonore (3).

Qualunque, gli antichi l' accoppiavano al plurale; uso non improprio, se stiamo alla origine latina, ma ormai rigettato.

Qualunque volta (4), qualunque ora, qualunque tempo, suona meglio che: qualsisia, e, qualsivoglia; ed è più indeterminato, perchè può recarsi all'idea e di *qualsisia* e di *qualsivoglia.*

QUALITA'.

2909.

Qualità, Proprietà, Attributo.
Qualità, *Condizione.*
Qualità, *Natura.*
La qualità, *Le qualità.*

— Gli attributi che appartengono all'essenza della cosa, o realmente o quale da noi si concepisce, diconsi proprietà; gli attributi men intimi, meglio si chiamano *qualità.* Le proprietà del cavallo son quelle della sua specie; le qualità del cavallo sono le accidentali di tale o tale cavallo.

Non parrà necessario, ai più, dichiarare in che differiscano *condizione* e *natura* da *proprietà;* ma tanto è l'abuso di quelle due voci, che il notarne la vera significazione non è forse inutile. Certo, ogni qualità di un oggetto, ogni proprietà, si può dire che abbia la sua particolare natura, che la fa essere quello ch'ell'è; ed è però che negli scrittori questa voce *natura* ha usi sì varii. Li ha anche sì varii, perchè c'è delle proprietà così essenziali, che pajono costituire l' emblema della natura medesima dell'oggetto. — ROMANI.

La proprietà, dunque, è più intima e più propria all'oggetto o alla specie; è una qualità più notabile.

Io non credo che l'incostanza sia proprietà nè degli uomini nè delle donne (5). Ma, secondo le qualità morali o estrinseche della persona, variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza. Tutte le piante hanno le loro qualità; ma proprietà, in esse, chiamansi quelle per le quali esse divengono, più ch' altra pianta, proprie a certi usi. Altro sono le proprietà fisiche o chimiche del metallo; altro la buona o cattiva sua qualità (1). La proprietà d'un vocabolo è quel significato più propriamente suo, nel qual giova adoprarlo, perchè ad esso vocabolo corrisponda, al possibile, in tutte le menti una medesima idea. Ogni lingua ha le sue proprietà; e il Cesarotti che inculca questo principio, scrivendo poi lo conculca (2).

Uomo che ha delle gran buone qualità, sentiamo comunemente; e le buone qualità possono stare insieme con certi difetti. La modestia nella sventura è una gran qualità; forse più rara che la modestia nella lieta fortuna.

Qualità de' costumi, diremmo; qualità del vivere, e non: *proprietà.* I corpi e gli spiriti cangiano qualità piuttosto che proprietà, perchè queste sono più intime (3).

Qualità, talvolta, significa *condizione;* e sebbene il modo: persona di qualità, si possa temere che sia francesismo, è però modo italiano il dire: trattare le persone secondo *la lor qualità* (4), ch'è altra cosa dal dire: secondo *le loro qualità.* Il plurale denota le qualità corporee, ma specialmente le morali, intellettuali, sociali; il singolare dice il posto che l' uomo tiene nel mondo, la più o meno dignità sua nell' opinione e nel fatto.

La qualità, del resto, non è la condizione in genere: è, per così dire, l' aspetto nel quale l'uomo si presenta nella società in relazione agli altri uomini; e dalla qualità in questo senso presa, non si escludono le qualità dell'ingegno e dell'animo, ma non sono le sole.

E perchè le qualità fanno distinguere e determinano la specie, però, talvolta, *qualità* si rende affine a *natura.* La qualità, dicesi, del governo, della malattia (5). E in questo senso ancora si usa piuttosto nel numero singolare. Ognun vede però che la qualità, per quanto largamente s' intenda, non si può mai confondere con la natura della cosa, giacchè questa è più che il complesso delle qualità.

Concludo avvertendo, che se *qualità* può, talvolta, prendersi in senso di *proprietà*, questo non può mai acquistare gli usi di quello.

---

(1) BOCCACCIO: *A chiunque esciva il sangue del naso, era segno d'inevitabile morte.*
(2) VARCHI: *In qualunque lingua egli scriva.*
(3) BOCCACCIO: *Qualunque della proposta materia novellerà.*
(4) BEMBO: *Qualunque volta esso vuole.*
(5) PETRARCA: *L'incostanza sia proprietà della fortuna.*

---

(1) BOCCACCIO: *Le qualità e quantità delle mercatanzie.*
(2) DEP. DECAM.: *Cotali proprietà delle lingue poco son note.*
(3) PETRARCA: *Cangiasser qualitate a tempo.*
(4) BOCCACCIO: *Ogni altr' uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato.*
(5) BOCCACCIO.

Le qualità più proprie all'oggetto son proprietà; ma le qualità accidentali, proprietà certamente non sono. Quindi i più varj usi della voce *qualità*, e però questa ammette più gradi.

Attributo, se stiamo alla lettera, è la qualità che l'uomo attribuisce all'oggetto; è la qualità dell'oggetto, in quanto l'uomo gliel' attribuisce; onde una qualità o proprietà non conosciuta dall' uomo, non ben si direbbe *attributo*.

E perchè in Dio non è, propriamente, nè qualità nè proprietà, ma tutto è essenziale, e ogni sua perfezione non è che l' essenza sua stessa; però le divine perfezioni sogliamo chiamare *attributi;* in quanto il debole intelletto e linguaggio umano è costretto a pensare e nominare distinto quel ch'è uno.

Attributo diciamo la parola stessa con cui la qualità viene indicata e attribuita a un soggetto (1).

2910.

Qualificare, Caratterizzare.

Qualificare è attribuire a un oggetto tale o tal qualità (2), affermarlo fornito di quella. *Caratterizzare* è attribuire a un soggetto tale o tal carattere; dipingerlo, dimostrarlo fornito d' esso carattere. La prima voce riguarda soltanto le qualità; l' altra il complesso delle più rilevanti qualità. Chi dalla società è qualificato per pazzo, non è già sempre con questa denominazione caratterizzato a dovere. Ma c' è degli epiteti che qualificano e caratterizzano insieme; per esempio: quel di capo ameno, quel d' uomo d' onore; titoli che denotano caratteri variissimi, secondo l' intelligenza o l' animo di chi parla. Il popolo ch'è sempre il più sovrano de' creatori, perchè crea credendo, ha un istinto mirabile a trovare di quelle parole che qualificano insieme e caratterizzano. Il linguaggio delle scienze moderne, qualifica piuttosto che caratterizzare gli oggetti; ne denota una qualità, una circostanza piuttosto che ritrarne il carattere.

Per qualificare un oggetto basta non errare in quella tal qualità che gli si attribuisce. Ma ancorchè in società gli uomini si sogliano a prima vista caratterizzare l' un l'altro per furfanti, per semplici, spesso sono, quanto difficili, tanto avventati, siffatti giudizii.

Una parola, un'azione caratterizzano l'uomo stesso che la dice o la fa; dimostrano il suo carattere. *Qualificare* non ha questo senso.

(1) Redi: *Un titolo ed un attributo di Bacco.*

(2) Segneri: *Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo.* - Salvini: *Udite come sonoro e bravo (che io non so qual' altra qualificazione dargli) riesce il ternario.*

Qualificazione, diciamo; all'altro verbo manca astratto simile, che avrebbe mal suono.

Quando si dice; persona qualificata, cioè di qualità ragguardevole nell'ordine sociale, la intendiamo in senso evidentemente diverso: nè uno del trecento si sarebbe pensato d'usare siffatto epiteto, che, se non si leggesse nel Firenzuola, direbbesi ancora più moderno di lui (1).

2911.

Qualità, Condizione, Stato, Grado.

Di condizione, In condizione, In grado, In stato.

Condizione, Ordine, Classe, Ceto.

— *Condizione*, concerne, d'ordinario, il grado sociale; *stato*, il genere d' occupazione o di vita. La ricchezza fa sovente dimenticare agli uomini la loro condizione, e i doveri del loro stato. — GIRARD.

Condizione, riguarda le circostanze che vengono dalla nascita, o dall'avere, o da' titoli. *Qualità* ha sempre senso buono; buono, dico, nell'uso del mondo; e basta dire: uomo di qualità, senz'altro, perchè s' intenda uomo distinto per sangue, per grado. *Condizione* e *stato*, così assolutamente non si usano. — GATTI.

Condizione, d'ordinario, riguarda le relazioni dell'uomo cogli uomini e colle cose; *stato*, e queste, e l'interno dell' uomo, e il suo essere intero. Stato di fortuna, della salute, dell' anima. Può lo stato mutare; quando diciamo, stato di malattia, di sanità, d'innocenza, di colpa: la condizione è più abituale, ma insieme suol essere più soggetta agli arbitrii degli uomini. Diciamo, e stato sociale e stato di natura; e Dante dice l'eterna beatitudine, stato di pace. *Condizione* non suole, se non per modo estensivo, applicarsi oggigiorno alle cose; *stato*, in questo rispetto ha senso, e reale e ideale: roba in cattivo stato; stato del a questione.

Stato denota il modo d' essere d' un ente, qualunque esso modo, o qualunque l'ente sia. *Condizione* è lo stato sociale della persona: bassa condizione, servile.

E quando *stato* riguarda, come *condizione*, l'essere sociale della persona, differisce in questo: che la condizione concerne non tanto le ricchezze e gli agi, quanto la nascita, l'onorevolezza, il potere. Altro è essere in buono stato; altro essere di buona condizione. E c'è degli uomini di condizione che non hanno stato; e ce n'è ch'hanno un ricco stato, e sono di condizione vile; vile, dico, moralmente parlando. Ma quando dicesi *in condizione*, diventa più affine a *stato;* senonchè la condizione può essere passeggera e variare; e così lo stato medesimo passare

(1) Firenzuola: *Persona qualificata, discreta, di gran d' ingegno.*

da una ad altra condizione più o men trista o lieta.

Presa, però, la *condizione* assolutamente, può dirsi che lo stato si muta, come cosa più estrinseca, più facilmente; ed è frequente veder altri cadere in basso stato, altri sorgere in alto. Non muta condizione, se non chi di libero diviene servo, o di servo libero; o è trasportato a nuovi uffici sociali molto diversi, o perde quelli che aveva.

Grado è parte della condizione; riguarda il posto e l'onore. Quando diciamo assoluto *essere in grado*, intendesi di grado sociale alquanto ragguardevole; ma quando, *in grado di fare* tale o tal cosa, ovvero che la salute, la faccende *sono in pessimo grado, in grado migliore di prima*, intendesi di modo d'essere o di potere talvolta più passeggero ancora che la condizione.

La frase *di condizione* accenna talvolta qualcosa di più abituale e più intimo. L'uomo nasce di tale o tal condizione, perchè di tale erano i suoi antenati o genitori e egli è allevato in essa; ma può trovarsi per più o meno tempo in condizione altra. Nel primo senso riguardansi specialmente le relazioni sociali; nel secondo, e le sociali e le economiche e le intellettuali e le corporee, e quelle che dipendono da circostanze mutabili e da accidenti. Nel primo, assolutamente, uomo *di condizione*, sottintende, onorato dal mondo, e è chiaro da sè; ma dice un po' meno che uomo di qualità: *in condizione*, se non si spieghi quale, non dice nulla. Non la condizione di cui siete, ma quella in cui vi mettete, è titolo di lode o di biasimo.

Col *di* assoluto, per lo più, non si dice che di persona; coll'*in*, e di cosa. Col *di* non porta il plurale, come coll'*in*. Quella sarebbe vera città dove gli uomini fossero giudicati secondo le condizioni naturali e morali, non secondo le meramente civili.

— *Ceto*, è dell'uso, ed è latinismo accettabile: ceto de' nobili; ceto medio. *Condizione* riguarda l'essere sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine*, esprime suddivisione delle classi sociali, secondo i gradi d'onore o d'uffizio: l'ordine equestre, l'ordine degli avvocati. *Classe* denota una suddivisione sociale, ma che non fa corpo: la classe dei poveri, la classe de'ricchi (ma sa di francese). Nessuno direbbe: il *ceto* de' ricchi, perchè ceto indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sè, come il ceto mercantile. — ROMANI.

Classe ha poi il noto senso scolaresco, ma in italiano non istà così solo come in francese: le classi, per dire, le scuole. Si dirà: entrare in una classe di grammatica o d'altro; passare dalla prima alla seconda nella grammatica stessa. L'imitazione de' Francesi ci fa confondere fin l'ordine de' numeri, e chiamare primarie le scuole inferiori, secondarie, quelle di lettere; che spesso davvero son peggio che secondarie. Così quando in certi paesi parlasi della quarta classe, non sai se in su o in giù. Ed ecco un termine di guerra marittima, portato dai banchi delle navi sui banchi pacifici delle scuole. E veramente i *ludi* scolastici son più fieri, talvolta, che i ludi di Marte.

QUANDO.

2912.

Quando, Allorchè, Allorquando.

Quando è più indeterminato; onde le locuzioni: di quando in quando, quandochessia, denotano tempo meno precisamente limitato. *Allorchè* ritiene dell'origine sua, perchè *allora* viene da *illa hora;* indica, dunque: quel tempo, un tal tempo. Così il Grassi, a un dipresso.

Quando ha usi più generali; tanto s' applica a tempo determinato, quanto a indeterminato; *allorchè* determina sempre un po' più. Egli è perciò che *quando* s' accoppia bene al futuro (1), al soggiuntivo (2), a forme condizionali (3), a tempo passato lontanissimo (4) o, comechessia, non ben definito. Quindi è che, *quando* è più comune per accennare il tempo in genere (5); e in questo senso si fa sostantivo, e gli si premette l'articolo. Ed è forma d'interrogazione (6), come ognun sa. Nè solamente all'articolo s' accoppia, ma al segnacaso; e potrem dire: Il mondo è egli oggidì grandemente migliore di quando la pirateria pareva cosa legittima e gloriosa? Ogni specie di pirateria è ella forse a' dì nostri tenuta infame?

Poi, non sempre si reca a tempo, ma alle cose che nel tempo succedono; e perchè la contemporaneità è una maniera di associazione d' idee, si estende a significare altra specie ancora d'idee associate (7). Che dobbiamo noi sperare da uomini che promettono potenti rimedii a mali difficili, quando nei facilissimi cominciano dal procedere con modi violenti?

Allorchè (ripetiamo) è più determinato; s'accoppia e al presente e al passato e al futuro, ma per solito più vicini ambedue (8).

---

(1) Boccaccio: *Quando tempo sarà.*

(2) Boccaccio: *Voglio alle tue angoscie, quando tu medesima vogli, porre fine.*

(3) Boccaccio: *Quando a lei piacesse.*

(4) Dante: *Que' gloriosi che passaro a Colco Non s' ammiraron, come voi farete, Quando Giason vider fatto bifolco.*

(5) Boccaccio: *È da guardare come e quando e dove si motteggia.*

(6) Boccaccio: *Quando mi battesti?*

(7) Boccaccio: *Che direste voi d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata feste sì gran rumore?*

(8) Boccaccio: *Li miei pensieri lascia' io dentro dalla porta della città, allora ch'io con voi poco fa me n' uscii fuori.*

Allorquando, più volentieri, sta col presente e col passato che non col futuro. Allorquando verrà, suonerebbe un po' strano.

Allorquando è una specie di pleonasmo che può servire non solo al numero (1), ma ad indicare con certa più istanza il tempo di cui vuolsi intendere (2). Allorquando le forze del corpo si vengono svolgendo, converrebbe allora appunto svolgere i buoni affetti, i quali, occupando tutta l'anima, lascerebbero poca forza agli affetti men alti.

2913.

Quando, Nell'atto, In quella, Mentre, Mentrechè, Tanto, Intanto che.

Nell'atto è più determinato e di *quando* e di *allorchè;* dice l'atto, il momento in cui segue la cosa.

E più determinato ancora è il modo ellittico, *in quella,* che vale: in quell'istante appunto (3). Per esempio: in quella che il ricco del Vangelo pensava a fare tristo uso degli accumulati tesori, ode la voce che lo grida stolto. Stolto il ricco ozioso! Ma *in quella* concerne per lo più e meglio atti esteriori; *nell'atto*, e gli esteriori e que'dello spirito. In questo senso, può segnare momento più breve.

Intanto che, modo più assoluto; *tanto che* indica tempo più limitato, e tiene sempre dell'origine sua. Aspettate di grazia, tanto che la ragione umana risenta le proprie forze e la propria debolezza, cioè si assoggetti alla fede; e vedrete anco nell'ordine umano mirabili cose. Ma intanto che la libertà si cerca nel dubbio, egli è come cercar la vita nel vuoto.

L'*intanto* sta senza il *che* (4); ma non il *tanto,* nel senso di cui qui parliamo.

Ne fa senza anche il *mentre* (5). Quest'ultimo ha senso più largo; abbraccia e piccolissimo e lunghissimo tempo. *Mentrechè* si passeggia, si mangia, si aspetta, si può lavorare pensando, e si può variare i pensieri in modo che non istanchino. Mentre la nave dell'umanità corre innanzi, pare agl'inesperti sconvolto l'ordine della natura, la nave immobile, le rive fuggenti (6).

L'*intanto* non s'accoppia al passato perfetto così bene come il *mentre* (7). Intanto che visse; non sarebbe usitato, ma: intanto che faceva, intanto che viene.

Quest'ultimo non è proprio di *mentre.* Intanto che viene, significa: in questo intervallo di tempo. - *Mentre* denota piuttosto lo spazio di tempo continuato.

(1) Petrarca: *La notte, allor quand'io posar dovrei.*

(2) Bembo: *Allorquand'io credea viver sicuro.*

(3) Dante: *Vidi una nave Venir per l'acqua verso noi in quella.* - Spiega il Buti: *in quel mezzo che Virgilio dicea così.* - Dante stesso: *Qual è quel loro che si slaccia in quella Ch' ha ricevuto già il colpo...* Altri dialetti dicono: *in quello;* ed è di G. Villani: ma il primo è meglio; e sottintende ora (che dicevasi, e talvolta dicesi per qualsia spazio di tempo) o altro simile.

(4) Dante: *Intanto voce fu per me udita.*

(5) Boccaccio. *Mentre erano...*

(6) Dante: *Mentre ch' io dico* (brevissimo tempo). - Boccaccio: *Mentre che la Fortuna in questa guisa il conte d'Anguersa menava* (tempo d'anni parecchi).

(7) Cavalca: *Mentre visse.*

2914.

Il quando, Il tempo.

Tempo, voce di senso generalissimo, della quale gli usi non è qui luogo a discorrere. Il tempo, è una misura, un' idea, un movimento, un' azione, un Dio, un demone, un punto, un gigante, un'età, una condizione, una stagione, un batter d'occhio, un bel lume di sole, un soffio di turbine, una lancetta d'oriuolo, una melodia, un'occasione, un piacere, una dilazione, la vita, la morte; e chi non lo crede, vegga la Crusca.

Basti notare, che nei luoghi ove trattasi di sapere, di cercare, di dire *il quando*, si vuole accennare a quel tal tempo nel quale seguì o seguirà, fu o sarà detto o fatto una cosa. La religione sarà un giorno tutta infusa nella politica; e allora solo sarà indipendente dalla politica, perchè tenderà a dominarla come norma, non come potenza. Il quando di tale alleanza io non lo saprei dire, ma certo avverrà (1). *Il tempo* qui non avrebbe altrettanta efficacia.

2915.

Quando che sia, In qualunque tempo, A qualunque tempo.

Quando che sia non è della lingua parlata; ma se ne giova la scritta. Sta da sè, nè richiede un verbo che lo sorregga, perchè l'ha già. Denota cosa che ha da seguire in tempo che non si saprebbe determinare (2).

In qualunque luogo, in qualunque tempo gli uomini vivano, se credono trovare tutti i lor beni nella libertà, non vi troveranno che un doloroso passaggio a più vituperevole servitù. La libertà non è che un effetto, un indizio.

Dì qui vediamo che *in qualunque tempo* richiede il verbo dopo di sè; che non accenna un tempo indeterminato, ma più tempi indeterminati.

Può, del resto, il detto modo reggere anche senza verbo, per una specie d'ellissi, e può avere senso più speciale; come quando dicessimo: viaggiare, passeggiare a qualunque tempo (dove s'intende del tempo buono o cattivo); ovvero: in qualunque tempo della vita mantenersi sempre uguale a sè stesso (dove s'intende del tempo felice o infelice). Ma sarà forse più acconcio sorreggere col verbo *essere,* dicendo: in qualunque sia tempo.

(1) Petrarca: *Saper il quando.* - S. Filippo Neri: *Sapere il quando Uscire io debba d'esto carcer rio.*

(2) Boccaccio: *Sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna.* - Passavanti: *Avranno fine, quando che sia, i nostri tormenti.*

2916.

Quando, Qualora, Ogniqualvolta, Ogni volta che, Tutte le volte che, Semprechè.

Qualora da taluni s'adopra nel senso schietto di *quando*, ma non bene, giacchè *qualora*, siccome dice l'origine, vale: qualunque ora; ond'è più affine a *ogniqualvolta*, che a *quando* (1). Non diremo dunque: qualora sia vero che la libertà è madre di misfatti, la libertà certo è una gran brutta cosa; ma quando sia vero. - Diremo bensì: qualora piaccia agli uomini esser felici, possono diventare; basta che pensino a fare felici i fratelli. Il Boccaccio assai propriamente: « Il quando potrebb'essere qualora più ci piacesse. »

Quindi è che *qualora* è più atto a indicare, coll'indeterminazione del tempo, un arbitrio che si lascia o all'altrui volontà di fare, o all'altrui pensiero d'imaginare la cosa.

Qualora, da taluni s'adopra in senso di *purchè*. Qualora vi piaccia, dicono, qualora voi siate contento; ma quando non si voglia accennare a idea di tempo più o meno indeterminata, il *qualora* non sarà propriamente adoprato.

Ogniqualvolta, dice maggiore generalità di *qualora*: ogniqualvolta si pensa al torrente di dolori che innonda la società più tranquilla e fiorente, si arrossisce della propria noncuranza e inerzia. Quì non reggerebbe *qualora*.

Ogni volta che, oltre all'essere più famigliare e più semplice, non indica tanto il tempo, quanto in specialità un fatto o un avvenimento che si vien rinnovando (2): se, ogni volta che l'uomo erra imponesse a sè stesso una piccola pena, in poco tempo si renderebbe migliore.

Tutte le volte che porta a pensare, non tanto ciascuna delle volte delle quali si parla, ma tutte insieme; e differisce da *ogni volta che*, nella medesima proporzione che *ogni* differisce da *tutto* (3). Diremo dunque: Tutte le volte che segue un'invasione, gli odi son sempre più vivi e più durevoli degli amori. - Ogni volta che un'invasione ha luogo, le medesime circostanze si sogliono rinnovare, sotto forme diverse e contrarie. Nel primo esempio, io pongo un'osservazion generale; nel secondo, adatto l'osservazion generale a ciascuno de' casi.

Semprechè indica maggiore continuità o frequenza che gli altri modi notati: Semprechè vi si presenti occasione di far bene altrui, fatelo (1).

Ogniqualvolta, ogni volta, tutte le volte, possono accennare anco *rarissime volte;* il *semprechè* può supporle, anzi le fa, d'ordinario, supporre frequenti.

Semprechè è modo, innoltre, condizionale; ma di condizione assai larga che si distende nel tempo: Semprechè trovi occasione di bene, l'uomo lo fa volentieri.

2917.

Quando viene, Quando venga.
Se viene, Se venisse.

Il primo riguarda il tempo, il secondo, il fatto; questo pone una condizione, quello determina e afferma. Glielo dirò *quando viene*, suppone credenza ch'e' deve venire di certo; *quand'*egli *venga*, ditegli..., esprime dubbio se verrà. *Quando venisse*, incertezza ancora maggiore.

Similmente il *se* unito all'indicativo, esprime maggior probabilità dell'azione o del fatto di cui si parla e che si suppone; unito al soggiuntivo, esprime persuasione che quest'azione o avvenimento non sia molto probabile o molto vicina a seguire. *Se viene* in Italia il *cholera morbus*, non ci sarà nulla di mutato; non ci sarà che un ospite di più. *Se venisse* in Italia l'imperator della China, troverebbe di molte conformità tra l'Italia e la China.

2918.

Quando, Ora.
Ora, Adesso, Presentemente, Al presente, Attualmente.
Ora, Or ora, Di poco, Poco fa, Poc'anzi, Dianzi, Ultimamente, Di recente, Di fresco, Di corto.
Or ora, Tra poco.

Per indicare cosa che segua o facciasi in tempi diversi, sogliamo usare ripetuto e l'*ora* e il *quando;* ma il secondo, forse, appropriasi meglio a più lunghi intervalli di tempo.

Alcuni de' nostri predicatori credono parere eloquenti col picchiare ora delle mani ora de' piedi (2), ora col gridare a tutta voce, ora col fare un vocino tutto piagnoloso, con artifizii da teatro più che da pergamo, e che uggiscono ne' comici stessi. Non veggono che la vera eloquenza or concitata e ora soave, ma sempre composta, tende a muovere l'animo prima che il senso. « La religione cristiana, quando fra il sangue, quando fra le calunnie (3), avanzò sempre e sempre si fece più forte, checchè ne dicano in contrario le ap-

---

(1) Boccaccio: *Qualora egli avviene che insieme ci raccogliamo.* - Petrarca: *Ogni dolor che il dì m' adduce, Cresce qualor s'invia Per partirsi da noi l'eterna luce.*

(2) Varchi: *Prestissimo a correggermi sempre e ridirmi, ogni volta che mi saranno amorevolmente mostrati gli errori miei.*

(3) Dante: *Tutte le volte che il gigante era stanco, elli poneva lo suo corpo sopra la terra...*

(1) Caro: *Me gli sono offerto, e me gli darò prontissimamente e sempre che si vorrà servire di me.* - Boccaccio: *Sempre che presso gli veniva, con mano la lontanava.*

(2) Boccaccio: *Ora innanzi e ora addietro, e da lato si riguardava.*

(3) Boccaccio: *Lo incominciò a sovvenire, quando d'una quantità di danari e quando d' un' altra.*

parenze. Quella fede che trionfò del Voltaire e di Napoleone, può far senza le concessioni caritatevoli di chi la vorrebbe salvare amputandola.

Non già che *ora* non si dica anco di lungo intervallo; ma *quando*, a intervalli brevi non acconciamente.

Il Varchi accoppia i due modi: « Con esso lei canti la musica, ora più leggieri modi, e quando più gravi. » Ma non è usitato nè sempre sarebbe evidente.

Adesso accenna relazione più diretta al passato (1). *Ora* accenna il momento presente, o i momenti prossimi al presente, guardati in sè; *adesso* accenna il presente in paragone del tempo passato. Prima usava l'ipocrisia della fede; adesso quella del dubbio.

Ora indica anco un punto più breve.

Per rincalzo, dicono in Toscana: ora adesso; come dire: ora stesso.

— *Al presente* è più largo. Diremo: un tempo, chi usava la forza, non degnava usare la frode; al presente si degnano d'ogni cosa. *Presentemente* concerne tempo più strettamente presente. — ROUBAUD.

Attualmente è troppo abusato e nell'italiano e nel francese: nè gli antichi Francesi avrebbero detto *le président actuel*. La voce non cade se non quando si tratti d'atto presente. Il tempo presente di per sè è impropriamente denotato da cotesto vocabolo.

Poco fa indica tempo più prossimo che *di poco* (2). Certi vocaboli introdotti di poco nell'uso, ci hanno già preso possesso, perchè il bisogno degli spiriti richiedeva il nome insieme e l'idea. Quì *poco fa* non cadrebbe.

Poc'anzi e *dianzi* sono affinissimi a *poco fa;* ma *poc'anzi* pare più generale che *dianzi*. *Dianzi* suol riferirsi a poche ore, pochi momenti, innanzi (3); *poc'anzi*, e a qualche ora e a qualche mese (4).

Or ora si riferisce e al passato e al futuro; pare che indichi minor tempo di tutti i notati (5). Ma poi s'allarga anche a termini meno angusti. Questo, primieramente perchè *ora*, vale altresì tempo in genere; poi, perchè il tempo è misurato non tanto dal moto de'corpi, quanto dal desiderio, dal pensiero dell'uomo, e non è cronometro più variabile dello spirito umano; ed è provvido decreto del cielo, che così sia.

In senso simile usiamo anche: *ora*, assoluto, modo efficace, col quale s'indica un passato tanto vicino, che quasi si confonde al presente (1).

Ultimamente (2) è molto affine a *di recente;* ma quel primo modo indica tempo non lontano; questo secondo è quasi il contrapposto di cosa vecchia, non nuova. Le opere ultimamente uscite in luce in Italia, paragonate a quelle di dieci anni fa, danno cagione a sperare. Certe questioni che si credono nuove perchè rinnovate di recente, sono antiche quanto lo spirito umano.

Di corto, modo della lingua parlata. Differisce da *di recente;* in quanto può applicarsi non solo al passato (3), ma ancora al futuro (4), sebbene questo secondo sia più rado. E del passato parlando, può recarsi a tempo più prossimo. Ora, *di corto* può voler dire anche, jer l'altro, jeri, poc'anzi.

Di fresco riguarda sempre il passato, e cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. Maritata di fresco (5), nuova venuta di fresco, frutte colte di fresco (6). Io non direi: persona di fresco morta, e simili. Bensì: nato, guarito di fresco.

E *di poco* (7) e *di corto* sottintendono tempo. Può la cosa essere recente relativamente, e non essere avvenuta di poco. Il Monti è scrittore recente, ma la *Basvilliana* non è stampata di poco.

— *Or ora* e *tra poco*, quando concernono ambedue il tempo futuro, il secondo è indeterminato. Il primo si stende più o meno, secondo la distanza maggiore o minore tra il presente e il tempo futuro avuto in mira. D'uno che deve oggi venire a pranzo, dicesi: *tra poco* verrà; quì è simile a *or ora*. D'un tempo che fino da qualche mese è piovoso, si dice: tra poco (cioè tra pochi giorni) s'avrebbe a rimettere. D'un reo costume, vissuto secoli e secoli, si può dire: tra poco se ne anderà. E con ciò significare anche dieci o vent'anni. — NESI.

2919.

Di quando in quando, Di tempo in tempo, D'ora in ora, Di momento in momento, Da un'ora all'altra, Da un momento all'altro.

Talora, Talvolta, Alcuna volta, Qualche volta, Alle volte, A volte, Alla volta.

Ogni tanto, Di tanto in tanto, Ogni poco, Ogni tantino.

Di frequente, Sovente.

Se in altri modi il *quando* suol riferirsi a intervallo men breve di *ora;* in questo *di*

(1) DANTE: *O gente, in cui fervore acuto adesso Ricompie forse negligenza e indugio Da voi per tiepidezza in ben far messo.*

(2) BOCCACCIO: *Li miei pensieri lasciai di dentro alla porta della città allora che io con voi poco fa me ne uscii fuori.*

(3) DANTE: *Dianzi venimmo innanzi a voi un poco.*

(4) F. VILLANI.

(5) GELLI.

(1) DANTE: *Quel di cui tu parlavi ora.*

(2) REDI: *L'ho veduto ultimamente.*

(3) G. VILLANI: *Non spaventati dalle due grandi sconfitte ricevute così di corto.*

(4) CASA: *Al suo gentiluomo, quale di corto verrà.*

(5) FIRENZUOLA.

(6) CRESCENZIO.

(7) G. VILLANI: *Rimessi in Firenze di poco.*

quando in quando suolsi riferire a più breve intervallo (1) che *di tempo in tempo*. Ma il modo *quando un regalo e quando un altro, quando questa e quando quella disgrazia*, può dire e ripetizione frequente e più rada, e non ripetizione per l'appunto dell'atto e del caso medesimo, ma il rinnovarsi di somigliante, o anco il farsi o venire di differenti e diversi.

D'ora in ora suol dirsi di cosa che segua o si faccia o a ciascun'ora o a vicini intervalli; intervalli più o men vicini che quelli a cui suol riferirsi *di quando in quando*. Ma, d'ordinario, denota certa frequenza (2) o quasi *continuità*. La verità, nel mondo, d'ora in ora avanza: e se l'avanzamento non è assai sensibile, egli è perchè il cammino del vero, è in altezza, profondità, lunghezza e larghezza; ond'è ch'ella pare starsi o retrocedere.

Da un'ora all'altra s'applica, d'ordinario, ad azione o a modo d'essere che finisca. Da un'ora all'altra mancare, sparire (3). *Da un momento all'altro* è più rapido ancora come ognun vede.

Di momento in momento denota, come *d'ora in ora*, non già operazione che si compia, ma operazione che venga o ripetendosi o ripigliando.

Alcuna volta indica men frequenza di *qualche volta*, e *qualche volta* un po' men di *talvolta*.

Talora in Toscana dicesi tuttavia; pare che, più di *talvolta*, denoti idea di tempo un po' più prolungato. Io non direi: vien talora da me, ma talvolta. Direi: talora malinconico, talora allegro; talora ci si ferma un buon poco. La distinzione non è delle più evidentemente osservate; ma o si guardi agli esempi (4), o agli usi possibili delle due voci, o all'origine stessa (5), se ne sentirà la ragione: Nella storia veggiamo talora trionfare l'ingiustizia; ma il suo trionfo è sì breve, sì torbido, e serve esso stesso così bene al finale trionfo della virtù, che l'uomo saggio non se ne può lamentare. - Talvolta, rileggendo Cicerone, e' pare più grande orator di Demostene: ma poi, rileggendo Demostene, è forza dubitare di nuovo. Nel primo caso io non userei *talvolta*, nè nell'altro *talora*.

Alle volte (1), dicesi bene di cosa che segua più volte, ma a lunghi, o almeno a non determinati intervalli: Si danno alle volte de' casi strani, che compendiano in un fatto assai circostanze, d'ordinario, disperse in molti.

Alla volta ha altro senso: Una cosa alla volta; più cose alla volta (2); ciascuno alla sua volta.

A volte, affinissimo di *alle volte*, è più famigliare; e dice forse più indeterminatezza nel numero: A volte scappan dette agli sciocchi delle cose profonde; le non sono forse se non nella mente di chi li ascolta; ma può essere che il creduto sciocco in certe cose la sappia più lunga del furbo trincato e del dotto. *Alle volte* quì direbbe troppo.

Distinguasi quì *talvolta*, da *alcuna volta*. Il secondo, ritenendo sempre certa limitazione da quell'*uno* ond'è composto, denota numero di volte minore. *Talvolta* indica men frequenza, certo, di *sovente*, ma più d'*alcuna volta*. Quest'ultimo non si direbbe, di consuetudine, d'abito, come l'altro (3). *Qualche volta* non denota nè anch'esso abitudine; ma non mai tanta rarità quanto *alcuna*. Alcuna volta la religione si assòcia alla politica in modo innocente ed innocuo; qualche volta avviene che la politica serva alla religione sinceramente; ma suole talvolta la politica più nuocere alla religione, quando più se le offre collegata ed amica.

Ogni tanto par che possa comprendere più tempo, perchè il senso di *tanto* è più indeterminato e quindi più largo: Ogni tanto i popoli si fermano o retrocedono nella via del bene; ma il flagello del dolore li scuote e li incalza. Infelici i popoli che non sentono il male o ne ridono! - L'uomo impaziente s'inquieta *ogni poco*; e il superbo è sempre impaziente, così com'è intollerante. *Ogni tanto* si dirà anco di cosa che segua a brevi intervalli, ma non *ogni poco* di cosa che non si rinnovi o non si possa rinnovare assai fitto (4).

Ogni poco riguarda e quantità e tempo; *ogni tanto*, il tempo segnatamente. *Ogni tantino* sminuzza il tempo ancora più e è più famigliare.

— *Ogni tanto* è più collettivo e più indeterminato; *di tanto in tanto* pare che accenni ripetizione più fitta. Perciò, forse, il primo ha nell'uso il diminutivo *ogni tantino*; diminutivo che l'altro modo non soffre: Dio ogni tanto aggrava la sua mano sugli uomini per iscuoterli e richiamarli al diritto cammino; ma essi di tanto in tanto s'addormentano, e

---

(1) MAGALOTTI: *Un certo bollore che di quando in quando appariva intorno alla vite del mezzo*

(2) FRA GIORDANO: *Il mal seme cresce d'ora in ora, e d'ora in ora cresce più rigoglioso.* - In quel del PETRARCA: *E' mi par d'ora in ora udire il messo*, vale a ogni ora l'attendo, sempre dico: or ora verrà.

(3) FIRENZUOLA: *Sparivano da un'ora a un'altra.*

(4) DANTE: *Da questo corso si diparte Talor la creatura.* - CRON. VELLUTI: *Abito talotta solo, e talotta con tutta la famiglia, e talotta con parte.* - REDI: *Comunicare talvolta seco i suoi studi* (questo non è atto che si possa imaginar prolungato). - *Quando son maturi* (i datteri) *ne gocciola talvolta un liquore.* V'è degli esempi contrarii, non nego; ma questi non son da spregiare.

(5) *Ora*, in antico, significava, come ognun sa, stagione intera, tempo indeterminato; *volta* da *volgere*.

---

(1) CRESCENZIO; ARIOSTO.

(2) FRA GIORDANO; ARIOSTO.

(3) BOCCACCIO: *Com' usato era talvolta di fare.*

(4) SEGNERI: *Beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi.*

ricascano sulla via dell'errore. *Ogni tanto* ha per modo corrispondente l'interrogativo *ogni quanto?* E anche da ciò, parmi si possa arguire la maggiore larghezza di quest'ultimo modo. — MEINI.

— *Di frequente* è più che *sovente*. Cosa che non segue *sovente*, è più o men rara; cosa che non segue di *frequente*, può essere tuttavia ordinaria, in certi tempi e casi, a seguire. — ROUBAUD.

2920.

Quando, Poichè, Se, Postochè, Suppostochè, Dato che, Giacchè, Poichè, Dappoichè. Subitochè, Subito che.

Quando cadrà meglio laddove l'associazione delle idee è conciliata nel tempo (1): Quand'è così m'arrendo; Quando lo dite voi, non ne dubito. S'usa il *quando* allorchè non si vuol mettere in dubbio la cosa; anzi si move da un punto certo, per accertarsi o accertare anco della seconda parte del discorso o del raziocinio (2).

Il *se*, come ognun vede, è dubitativo, o almeno condizionale; e anche laddove s'adopra più asseverantemente, ha sempre seco non so che di restrizione; talchè, quando pur non si dubita della cosa, si mostra però di non la voler crudamente affermare. Per esempio: Se i governanti commettono degli errori, e pur vogliono essere rispettati; perchè non rispettare anco i sudditi quando sbagliano? (3) - Se vero è che voi amate la verità, cominciate dal non odiare nessuno, perchè tristo è l'amore che comincia dall'odio. - (4).

Nell'ultimo esempio la locuzione è più compiuta, e dichiara le altre ov'è ellittica. Così ne' seguenti al *se* sottintendesi, *se vero è, com'è vero.* - Se Gesù Cristo fu perseguitato dagli uomini, chi è che debba temere la persecuzione come il più grave de' mali? (5) - Se delle cose visibili, le più agitate e tormentate son le più preziose ed utili e piene di vita, or pensate come il movimento e la prova del dolore non deve giovare alla più nobile delle creature terrene. -

Postochè, forma meno asseverante di *se;* nonchè di *quando*. Gli antichi l'usavano in senso di *quantunque;* senso vieto per noi, come quel *pognamo che*, tanto caro a certuni; quasi che mancassero alla lingua altri modi non meno antichi e più chiari.

Nell'uso odierno, *postochè* è forma di concessione o d'induzione, sulla quale è fondata la conclusione che nel secondo membro del periodo si fa: Postochè il *pognamo che* è frase usata dal Cavalca, i coetanei del Cavalca l'avranno assai bene intesa; ma postochè a' dì nostri essa è morta, perchè violare la pace de' sepolcri?

Nè *postochè* è la medesima cosa che *supposto che;* questo dice supposizione; il primo, la posizione d'un fatto più o meno evidente. Diremo dunque: Supposto che i vostri minori sian bovi, bisogna trattarli da buon bifolco per il vostr'utile proprio; ma postochè son enti ragionevoli al par di voi per lo meno, non li trattate da bestie, se non volete che imbestialiscan davvero.

Giacchè usasi, sovente, nel senso generico di *perchè*, di *poichè;* par che serva a render ragione della cosa accennata (1). Ma *giacchè*, veramente, è forma mezzo condizionale, con cui s'ammette un fatto o un detto altrui, e se ne trae un'illazione (2); la quale illazione ha quasi per ragione la circostanza premessa, ma non è sempre tutt'uno con quella. Esempio: Giacchè gli uomini vogliono essere allettati, giovati, commossi, e perchè non vorremo noi considerare la religione nell'aspetto più bello, più proficuo, più affettuoso, che nel più arido e più severo? Perchè parleremo noi sempre delle annegazioni che la religione comanda senza mai toccar dei piaceri che conseguono ad esse?

Giacchè s'adopra ancor meglio quando la circostanza che si vuole indicare e di tempo. - Giacchè son passati gli anni dell'infanzia alle più belle nazioni, parliamo agli uomini un linguaggio non fanciullesco; ma non sia nemmeno senile; sia giovanile il più che si possa, perchè lo spirito umano è giovane ancora. - Il *giacchè*, in questo esempio, ritiene in parte il senso del *già*. E lo ritiene anche allora che la proposizione ov'esso cade è o vuolsi far credere di piena evidenza secondo il significato di *già* nelle forme compiute o ellittiche, dov'e' dice: è già dimostrato, già chiaro da sè. In questo rispetto, *giacchè* diventa un po' il contrario a *postochè*, e a *suppostochè* ancora più.

Dato che mi pare che stia tra *supposto*, e *posto che;* mi pare meno ipotetico del primo, men positivo dell'altro. Il *posto che* pone la cosa da cui trarre la conseguenza; il *supposto che* la suppone; non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmanco per vera; il *dato che* non l'ammette, ma la concede; quindi gli Scolastici: *datur, non admittitur.*

Dato, come voi dite, che la religione sia un giogo, gli è il più soave dei gioghi; e quello che rompe tutti gli altri gioghi più

(1) Anco i Latini avevano *quando* in senso e di tempo e affine a *poichè*.

(2) PETRARCA: *Spirto beato, quale Se', quand'altrui fai tale?*

(3) DANTE: *S'io dissi falso, e tu falsasti il conio.*

(4) PETRARCA: *La voce al suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.*

(5) CAVALCA: *Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi.*

(1) REDI: *Quest'è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte.*

(2) LIPPI: *Diceva Che, giacchè questo mal par che cagioni Stemperamento forte... Per stemperarlo, recipe...*

duri. Questo pare contradittorio all'*obedite præpositis;* ma io so il modo di conciliare la contradizione apparente e ve lo dirò a tempo e luogo.

Tra *dato* e *che* si può inserire uno o più vocaboli (1), come tra *che* e *supposto*. *Posto che*, più sovente, pare ch'ami star tutt'unito; o almeno se ne può, volendo, comporre un solo vocabolo; dove *datochè* sarebbe strano, *suppostochè* troppo lungo.

Poichè, veramente, si reca a tempo, appunto come il *quando;* ma perchè l'ordine del tempo è occasione, e talvolta legame all'ordine delle idee, per questo anco *poichè* venne ad essere affine ai notati (2). Sempre, però, suppone un fatto antecedente, un precedente principio; altrimenti non sarà usato con vera proprietà: Poichè voi me l'avete comandato, io l'ho fatto. - Poichè così volete sarà (3).

Dappoichè riguarda il tempo (4), e non illazione d'idee. E l'uno e l'altro in Toscana son vivi.

2921.

Quando, Quando bene, Quand'anco, Quando pure, Se.

Se, talvolta, è affine a *quand'anco:* se fossero più astuti cento volte che non sono, i malvagi non arriveranno mai a raggiungere gli accorgimenti della prudenza innocente (5).

Il *se* ha sempre non so che più modesto; il *quand'anco* spinge la concessione più là: Quand'anco la verità fosse prosaica, converrebbe trovar modo che la poesia non diventasse bugiarda.

Il semplice *quando* è concessione riguardante un fatto, piuttosto che una verità generale: Taluno taccia di sedizioso ogni lamento; questo non è; ma quando fosse, di chi sarebbe la colpa? (6)

Quando ha pur talvolta, senso prossimo a *purchè* (7); ma *purchè* è condizione che restringe più, *quando* determina meno.

Quando, quando bene, quand'anche, son modi di concessione, che l'altro affine non ha. Quando tu sappia tutte le lingue del mondo, non ne insuperbire, perchè l'infimo contadinello del tuo paese saprà meglio di te la nativa tua: la saprà monda d'affettazioni e di modi stranieri.

Quando pure è ancor più modesto; è concessione non del più, ma del meno: Virgilio, voi dite, è monotono nel suo numero; Omero è più vario; quando pure Virgilio fosse monotono, sarebbe sempre più vario del Tasso.

Questa frase usasi anco a modo di gentil reticenza, e diremo: La solitudine può ella mai esser nojosa a uomo di senno? Io dico di no; ma quando pure... sarebbe meno nojosa della società d'uomini che s'annojano nella solitudine.

Quando bene, usato dal Bembo, è affinissimo a *quando pure*, a *quand'anco;* pare concessione un po' più forte, e che riguardi quantità o intensità, dove *quand' anco* è più generale: Quando bene sarete sazio di gloria o di ricchezza, se non siete religioso, vivrete più infelice che mai. Da questo esempio rilevasi, che il *quando bene* s'accoppia al futuro ancora; ma non così acconciamente il *quando pure*, il *quand'anco*, o il *quando*, nel senso di cui qui trattiamo.

QUIETE.

2922.

Quetare, Calmare.

Calmarsi, Essere in calma.

— *Quetare*, in certo senso, è meno. Può l'uomo essersi quetato un po', senz essere interamente calmato. Il quetarsi può durare un istante. Si queta per poco una passione; non già che si calmi, e, molto meno, sia in calma; ma risorgerà tra poco più fiera. *Essere in calma* dice più che *calmarsi.*

Talvolta però *calmare* ha senso men ampio. Calmare il dolore, vale: renderlo men cocente, ma e' non cessa in tutto però. — A.

2923.

Quetare, Placare, Calmare, Sedare, Mitigare, Addolcire, Raddolcire, Abbonire, Attutire, Attutare.

— Si placa lo sdegno, e gli affetti consimili a quello, si calma e lo sdegno e ogni turbamento; si queta l' agitazione, sedasi il moto disordinato. *Placare* ha senso quasi sempre morale; e i modi: placato il mare, il vento, a noi tengono della figura, sebbene il primo senso di *placido* sia corporeo.

Calmare ha senso e morale e corporeo; nel morale, dice più di *placare:* Placata la collera d'un geloso, perch' egli si calmi, convien che abbandoni il sospetto. *Quetare*, differisce da *calmare*, perchè calma è piena quiete di dentro e di fuori; mentrechè la quiete può essere soltanto apparente. Onde a malcontenti, a adirati, specialmente a fanciulli che belano o che fanno il chiasso, diciamo: la si cheti; ch'è un raccomandare o imporre non diano con importunità segni esterni delle interne lor voglie.

Sedansi, propriamente, gli strepiti, i tumulti,

(1) Varchi.

(2) In senso simile dicono famigliarmente *subitachè* la cosa è così, subitochè voi volete... non elegante, ma gli ha la stessa ragione degli altri; e dice maggiore evidenza, maggiore prontezza della mente a conoscere il vincolo delle idee o delle cose. In questo senso andrebbe pronunziato e scritto come tutt'una voce, per distinguerlo da *subito che*, concernente la semplice successione di tempo.

(3) Boccaccio: *Poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, ch' io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, io non morrò a quella ora che io consolata non muoja.*

(4) Guicciardini: *Scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoichè l'armi dei Francesi cominciarono a perturbarla.*

(5) Boccaccio: *Si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle.*

(6) Cecchi: *Quando voi non me gli aveste dati, io non avrei però mancato d'ajutarvi.*

(7) Boccaccio: *Quando voi vogliate, io vi porterò.*

i movimenti che hanno del rumoroso; e si sedano, o facendoli cessare, o scemandoli (1). Da *Sedeo, sido,* come corpo che, movendosi di sotto in sopra, sommovendosi, poi, per comporsi a principio di quiete, si raccoglie e quasi risiede in sè stesso. — ROMANI.

— *Placare*, fare che alcuno, da ragione persuaso o da soddisfazione appagato, cessi da atto di sdegno e di collera, e ne temperi l'interno moto. *Mitigare* è un de' modi di *placare;* ma talvolta dice più, perchè non ogni animo placato si rende mite. *Raddolcire* può essere e un addolcire di nuovo e un far più dolce, e piuttosto un addolcire alla meglio (giacchè la particella preposta ha anche questo valore); e in tal caso è men d'*addolcire.* Anco la furia di bestia o d'uomo feroce può mitigarsi, raddolcirsi no. Può uomo burbero raddolcirsi per poco e in parte, e lo può pur mostrandosi men burbero di quel che suole; ma e' non si direbbe addolcito. Si raddolcisce voce aspra, discorso spiacente col tono o con qualche parola temperata; il che a addolcirlo non basta.

Calmare è l'opposto d'*agitare; placare,* d'*irritare,* e simili. Placasi lo sdegno; si calma ogni affetto che turbi. *Sedare,* dicesi de' tumulti, più propriamente; ma poi ha senso affine ai suddetti; ed è il principio di placare o calmare. Si mitiga la forza nociva o soverchia. — VOLPICELLA.

Attutire, calmare uomo irritato; *abbonire*, non solo calmarlo, ma disporlo bene. *Attutire* suppone maggior furia da placare; *abbonire,* una qualunque inquietudine. S'attutisce uomo irato, s'abbonisce fanciullo stizzoso. S'attutisce anche co' fatti; s'abbonisce pur con sole parole. *Attutirsi* non si direbbe; ma, che uno s'è abbonito da sè.

Attutare nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa, dicesi non solo dell'ira, ma di qualunque affetto dell'animo, di qualunque movimento o scompiglio: Attutato l'amore, il fremito, i soldati, la polvere. Nella lingua parlata, invece, si attuta a forza di busse; si attuta non solo acquetando, ma domando, vincendo.

2924.

Quieto, Cheto, Zitto.
Queto, Tacito.

Può l'uomo star cheto, e non essere quieto, quando cioè una forza prepotente, o la prudenza, o la viltà lo costringono a tacere. Certi popoli stanno cheti, ma non per questo sono quieti. *Zitto* riguarda, segnatamente, il non parlare, nè dare altro suono; è meno di *cheto.* Poi è più famigliare, e dicesi di persona soltanto; *cheto*, anche di cosa. Onde il proverbio: « l'acque chete rovinano i ponti » (1). — MEINI.

Può la cosa essere *queta* e non *tacita;* starsi in quiete, o chetamente muoversi, e non tacere. Può essere tacita e non queta; gl'intriganti lo sanno.

2925.

Quietare, Quetare, Chetare.
Quieto, Cheto.
Acchetarsi, Acquietarsi.

Quietare, quetare, chetare, la parola medesima con leggier cambiamento. Pur v'è de' luoghi che l'uno suona meglio dell'altro.

Quieto, col suono stesso rende più direttamente il contrario d'ogni moto, d'ogni turbamento; *cheto* s'oppone piuttosto a rumore. Io dirò dunque meglio: quietamente sedere, riposarsi, giacere (2), e: chetamente muoversi, parlare, operare, persuadere (3). - Chetamente sedere; quietamente avanzare, parrebbe strano. Dirò col Gelli e col Machiavelli: vivere quietamente, in pieno riposo, senza cosa che turbi. E il quieto vivere, può conciliarsi anche con un modo contrario a quel di coloro che stan sempre cheti. Anzi non è cosa che tanto moltiplichi le inquietudini proprie e le altrui quanto lo star troppo cheti.

Altro è trovarsi quieto in un luogo lontano da disturbi, da impicci; altro è starvi cheto senza far punto rumore. C'è degli uomini che, stando cheti, non sanno però starsene quieti. *Cheto* non significa, per lo più, che la quiete esterna, e, propriamente, il silenzio; *quieto*, l'interna meglio.

Quietissimo fonte, disse il Sannazzaro; e sebbene *tranquillissimo* o simile, sarebbe oggidì più comune, *quietissimo* non parmi però senza espressione e bellezza. Orazio: *Rura quæ Liris quieta Mordet aqua taciturnus amnis.* E potrebbe il fiume quietamente scendere, ma non senza armonia. Acqua cheta, che non fa rumore; e in traslato, di chi fa il quietone, e sotto sotto ha la sua vivacità, la sua furberia.

Questo uso di *quietone*, ognun vede che *queto* e *cheto* non l'hanno. Similmente, da *quieto*, si fa *inquieto*, co' suoi derivati; non *inqueto* nè *incheto*.

La notte da sè è cheta, ma c'è delle notti più quiete dell'altre. Quando la calma del cielo e del mare, il sereno dell'aria, il limpido lume di luna, il gajo scintillar delle

---

(1) FIRENZUOLA: *Sedare un tumulto popolare.*

(1) *Zitto* viene dal monosillabo *zi*, che si suol pronunziare quando s'impone silenzio. Anche i Latini usavano *szi*, e *st*, quasi dall'imperativo *sta*. E in Firenze dice *sta*, chi vuole che altri non faccia rumore, e che così possa udirsi altro suono che di udire c'importi.

(2) VITA DI S. GIO. BATT.: *Si poneva a sedere quietamente, e ragguardava il cielo.* - SANNAZZARO: *Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno!* - VIRGILIO: *Molliter quiescant.*

(3) BOCCACCIO: *Si accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare.*

stelle, il silenzio delle opere umane rendono la pace delle cose più sacra.

Luogo quieto; non, cheto: ogni cosa quieto all'intorno. Il lume quieto, che scende sugli oggetti con soavità ed armonia; pregio degli antichi e pittori e poeti.

Animo quieto, meglio di cheto (1); i più quieti anni della vita (2); affari del mondo quieti (3); aria quieta (4). Bestia quieta; ragazzo quieto per indole, per abito.

Quietarsi e *chetarsi*, non parlare, non si muovere (5); quietare e chetare un rumore (6); ma il primo è più. Chi alle parole d'altri si accheta, non ha che rispondere; chi si acquieta, è persuaso.

— Chi ama gli esempi, guardi ai seguenti: « Non potendo far altro, si acquietò, od almeno si acchetò. » - « S'acchetarono, ma non s'acquietarono i Genovesi. » Così nel Botta; e vuol dire: si diede pace, o almeno tacque; si tacquero, ma non posero giù la passione che li agitava. — POLIDORI.

Quand'io dico che l'umana volontà si quieta in Dio (7), mi pare un po' più che se dicessi: si cheta, o si queta. Questi due par che denotino meglio il passaggio dal moto alla quiete (8); il primo dice quiete prolungata e che dura più. L'indica il suono stesso. Questa potrà parere sottigliezza; ma io per me, direi sempre: l'umano affetto che per poco si queta nell'oggetto desiderato, non sa rimanervi, non sa quietarsi se non in quel Vero ch'è il bene unico.

Il rumore, il movimento si quetano, si chetano, si racchetano; non si quietano. Si quieta la persona o la cosa, quando ogni dolore, ogni movimento è finito, e non istà per ricominciare sì tosto. La mente agitata si cheta, si raccheta; altro è lavorare a mente quieta. Appena acquetato lo spirito, non è però ben quieto.

Ognuno rammenta, da ultimo, che la *quietanza* commerciale ora non si dice *quetanza*.

Queto ha quasi tutti gli usi di *cheto*. Ma *quetissimo* mi suonerebbe meglio di *chetissimo*. Direi con Dante: « Saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta; » e non, cheta. L'ali chete del sonno, disse il Casa; non già, *quiete*.

(1) CICERONE.

(2) CICERONE: *Otiosam ætatem et quietam sine ullo labore et contentione traducere.*

(3) CICERONE: *Honores quos quieta republica desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur.*

(4) VIRGILIO.

(5) DANTE: *Quetámi allor per non fargli più tristi.* - FRA GIORDANO: *Se la poteva chetare dal pianto.*

(6) BOCCACCIO.

(7) DANTE: *La nostra volontà quïeta* (verbo) *Virtù di carità che fa volerne, Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta.*

(8) PETRARCA: *Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri, Per quetar la vaghezza che li spinge.*

Cheto, però, nella lingua parlata toscana è più comune dimolto: Star cheto (1); cheto cheto (2); ogni cosa cheto; cheto com'olio (3), che dicesi anco, ma non bene, zitto com'olio; varietà che prova, almeno, come *cheto* si contrappone a ogni idea di rumore.

La si cheti, a chi grida, piange, si lamenta. Chétati, a chi ci dà noja o incomodo. Ragazzo vivo, non si cheta mai; un ciarlone che mai non resta di parlare, un pugolone che mai non resta di fiottare e di chiedere, non si chetano mai. *Quietare* qui sarebbe pesante.

Ognun vede perchè, quando alla voce *queto* vanno innanzi parole ch'abbiano un *q*, convenga prescegliere *cheto*. Acqua cheta, non: acqua queta. E quando a *cheto* vadano innanzi o seguano parole ch'abbian la *c* con vocale poi più sonora o con aspirazioni, tornerà bene *queto*. Non: Ameno fonte Che cheto al mar le pure acque derivi; ma, queto. Meglio sarebbe, ognun lo sa, che siffatte varietà, di pronunzia più che di senso, svanissero dalla lingua; perchè nulla se ne giova il concetto, e pochissimo l'armonia, la quale, anco senz'esse, rimarrebbe nell'italiano sempre varia e soave. Ma poichè nè al filologo nè ad un solo scrittore spetta il poter espellere dall'uso una voce, giova almeno determinare le varietà dell'uso, e rendersene ragione.

2926.

Acchetare, Acquietare, Racquietare, Racchetare, Acquetare, Racquetare.

Acquetarsi, Acquiescere.

Acchetare, in certi luoghi, è meglio di *chetare*: La passione non s'accheta col soddisfarla, nè il dubbio col pur dubitare. Il contrasto, nella presente natura dell'uomo, è la via della pace; il sacrifizio è la via della gioja. Così si conciliano i passi evangelici: « *Non veni pacem mittere. - Pacem meam do vobis.* » - Chetar la passione, non suonerebbe, forse, così bene, o varrebbe, darle sosta per poco. E, in generale, *acchetare* comporta meglio l'attivo (4).

Acchetarsi non denota, come *quietarsi*, intera quiete (5). I dolori dell'orgoglio deluso s'acchetano un poco, poi tornano più cocenti di prima. Ma nell'*acchetarsi* par che si pensi una sosta maggiore che nel *chetarsi*. *Acchetato*, ognun vede non essere lo stesso che *quieto*, o *cheto*.

Il riflessivo ha un significato nel quale più comunemente usiamo *acquetarsi*, quando trat-

(1) BOCCACCIO.

(2) FIRENZUOLA: *Cheto cheto diede volta addietro.*

(3) SACCHETTI: *Colui cheto com'olio, e lascia dire Lupaccio quanto vuole.*

(4) PETRARCA: *Il dolce riso Pure acqueta gli ardenti miei desiri.* - G. VILLANI: *Acqueterebbono il popolo.*

(5) BOCCACCIO: *Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata.* - TASSO: *De' sensi in parte la tempesta accheta*

tasi d'indicare rassegnazione (1), docilità, moderazione, ritegno. Chi non s' acqueta alla parola di Dio, crederà poi a solo sè stesso; l'incredulo diventa uomo di sè.

In questo senso diciamo anche *acquietarsi*, ch'è più comune nella lingua parlata, ma dice un po' più d'*acchetarsi*. Questa ragione non mi acquieta; non mi posso acquietare a quel che voi dite. Un popolo si cheterà per forza, per timore; ma la sua mente non si acquieterà per questo alle servili dottrine che voi gl'imponete (2).

Il latino *acquiescere* differiva da *quiescere*. Ma quel latinismo è rimasto nel linguaggio legale, in senso affine a *acconsentire*, dimostrasi ne' modi voluti dalla legge o dalla consuetudine, pago di quel ch'altri fa.

Un febbricitante non si è potuto quietare tutta la notte; un ammalato di mente non s'acquieta alle più evidenti ragioni che gli predicano, fuor della fede non essere felicità, perchè nel suo volere egli non sa trovar forza di acchetare quegli affetti disordinati che lo tormentano solleticando.

Acquietarsi, in senso del semplice *chetarsi* o *quietarsi*, io lo lascerei, come inutile.

Ognun vede pertanto, che se tra *acchetare* e *acquietare* l'uso pone una qualche differenza, tra *acchetare* e *acquetare*, quasi nessuna; tra *cheto* e *queto*, rarissime, e quasi tutte di sola eufonia; senonchè il primo de' due è più comune dimolto. Tra *racchetare* e *racquetare*, similmente nessuna varietà che di suono; tra *racchetare* e *racquietare* tenuissima, e analoga alle notate parlando de' verbi predetti. Vale a dire, che *racquietare*, oltre la ripetizione dell'atto, pare acconcio a denotare quiete più intera; *racchetare*, piuttosto la rinnovazione dell'atto, che quiete piena (3). Io non direi: racquietare alla meglio il tumulto; ma, racchetarlo. Direi: per racquietare durevolmente lo spirito, incominciate dal racchetare certi desiderii importuni che lo avviliscono e lo molestano, anzichè renderlo più contento e più libero. — Chi racchèta una sommossa, crede d'aver racquietato lo Stato; e s'inganna. La distinzione non è così netta nell'uso com'io la pongo; ha bensì nell'uso il suo fondamento. Imperocchè l'uso, benchè talvolta nella pronunzia confonda, per la somiglianza de' suoni, le due voci *quieto* e *cheto*, conserva però nelle pensate scritture la distinzione principale tra esse due voci; la quale è questa: *cheto* contrapponesi all'idea di rumore; *quieto*, a quella di moto, di turbamento.

(1) Bonfadio: *M'acqueto del voler di Dio* (più comune *al*).

(2) Segneri: *Questa volontà vuol essere perfetta; però chiamasi acquietamento.*

(3) Boccaccio: *Lei che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piangeva, s' ingegnavano di racchetare.* - Sacchetti: *Per lo gran dolore urlava quanto potea: pur da ivi appresso un'ora si racchetò.* - G. Villani: *Fecciono racquetare i Provenzali, e vor qiù l'armi.*

2927.

Quieto, Posato, Sedato, Pacato, Pacifico.
Quiete, Quietezza.

— Diciamo e uomo quieto, e uomo posato, per denotare tranquillità più o meno abituale, d'animo e di maniere. Ma l'uomo *posato* è più sostenuto, più riflessivo; l' uomo *quieto* può esser tale perchè non turbato da cure. C'è delle anime irrequiete anco in mezzo alla serenità della vita. L' ozio genera irrequietezza. C'è di quelli che ostentano l'irrequietezza. Ce n'è di quieti per indole; ma se poi vanno in collera, son uomini da mettere a soqquadro ogni cosa.

Abbiamo anche l'astratto *quietezza*, abito di stare quieto. *Quiete* è opposta a *moto;* poi, è riposo, tranquillità. La *posatezza* è più da natura (1). L'uomo posato si vede al viso, al contegno. Ha certa gravità che può non essere nell'uomo quieto. Chi è posato, anco in mezzo ai divertimenti fa vedere la sua posatezza.

Nella lingua parlata si sente anco il diminutivo *quietino*, di vezzo o d'ironia; e *quietone*, di dispregio o di biasimo, in senso o di lento o dinoccolato, o di sornione e di finto.

In senso più materiale, usiamo il verbo, e diciamo che: una malattia ha posato quel vecchio pecorone che stava ancora sull'amorosa vita; cioè, l'ha abbattuto, prostrato.

Anco il fare, cioè le maniere, l'andare, il tono della voce, è posato: questo può dire e l'abito e l'atto; e può suonare e pregio, e, ironicamente, difetto. *Sedato*, men comune, ha senso di lode; e dicesi dell'animo, de'pensieri e degli affetti, più che degli atti esterni; non solamente come participio di *sedare*, ma come aggettivo denotante l'abituale qualità. Se ne fa sedatezza; come da *pacato* si fa *pacatezza*. Quest'ultimo denota e pregio e difetto, come per celia dicesi, far le cose con tutta pace. Ma la pacatezza è abituale, viene dal temperamento in gran parte; e *pacato* differisce anche in ciò da *pacifico*. Può, del resto, l'uomo pacato nelle maniere essere tutt' altro che pacifico, e inquietare il prossimo appunto con la sua pacatezza affettata o uggiosa, e pacatamente seminare zizzania. — Meini.

2928.

Inquieto, Irrequieto.
Inquietudine, Irrequietezza, Inquietezza, Irrequietudine.
Inquietudine, Disturbo di stomaco.

Inquieto d' ordinario dice l' atto; *irrequieto*, l'abito, o almeno inquietezza più visibile, più lunga e molesta. Anco il cuore del buono può essere, per breve agitazione, inquieto; irrequieto è il men buono. L'umile se minacciate d' innalzarlo, diventa inquieto: il superbo è irrequieto per volersi innalzare. Onde l'inquie-

(1) Vasari: *Essendo di sua natura posato e buono.*

tudine è sempre men forte della irrequietezza. Basta un pensiero tristo per tenere l'animo inquieto; ma l'uomo irrequieto ha sconvolto il suo. L'inquietudine può essere movimento quasi passivo; l'irrequietezza è, per così dire, cagione a sè stessa. L'uomo può essere inquieto e simular pace, e cercarla; l'irrequieto pare che si compiaccia nello stato suo, e ne dà segno nelle parole e negli atti. C'è però delle ambizioni che governano sè stesse, e corrono con certa apparente regolarità, senza mostrare inquietudine.

Irrequietudine è meno usitato, e superfluo. *Irrequietezza,* dice l'abito o lo stato prolungato dell'essere irrequieto. *Inquietezza* direbbe lo stato più o men prolungato, ma è di poco uso. *Inquietudine* è il sentimento e l'effetto dell'essere inquieto, e la cagione che in noi lo produce. Quindi avere molte inquietudini, portarle ad altri. Inquietudine dello stato, nel senso politico, cagionata dalla torbida irrequietezza di pochi, o anco dalla leggera e querula inquietezza di molti. *Inquietezza* è sempre meno d'*irrequietezza.*

Dicesi, però, anche nel senso corporeo, inquietudine di stomaco, che può essere men di disturbo; inquietudine dell'ammalato per effetto del male che si fa più sentire. E *inquieto* talvolta dice anche l'abito, ma per causa dell'umore, che fa l'uomo non tanto inquieto in sè, quanto proclive a inquietare coloro che gli stanno dintorno. Che uomo inquieto! vale querulo, borbottone, pieno di pretensioni e di delicatezze uggiose, impaziente in maniera da mettere alla prova l'altrui pazienza. Questo è altra cosa da ragazzo inquieto: e può l'uomo, in questo rispetto, essere inquieto quasi sempre, o pure a certi dì e ore.

2929.

Quiescenza, Giubbilazione.
Giubbilato, Dimesso, Deposto, Degradato, Riposato, Messo a sedere.
Destituito, Destituto.

Altri usa *quiescenza* nel senso di quello che, ancor più malamente, chiamasi *giubbilazione,* come se il non far nulla sia un giubbilare. La quiescenza differisce dalla giubbilazione, in quanto può essere a tempo.

— *Giubbilato,* più ch'altro, di preti, di dottori: Canonico giubbilato, quello che ha cinquant'anni di servizio; Dottore giubbilato. Ha forse origine da *giubbileo,* che presso gli Ebrei in quell'anno scioglieva da ogni debito, da ogni carico. — MEINI.

E invece di *giubbilato,* in Toscana dicesi *riposato,* ch'è più italiano. Se il riposo non è volontario, non chiesto, ma piuttosto un gastigo, dicesi, famigliarmente, *messo a sedere.*

— *Dimesso,* levato o levatosi d'uffizio. Il principe dimette un ministro; uno si dimette da sè; chiede o gli si fa chiedere la sua dimissione. *Deposto* è più grave: nessuno si depone da sè, se non facendo atti che gli meritino tal disonore. Ma può il deponente disonorare sè stesso. Deposto da grado civile o ecclesiastico, e anche da uffizio (che è però meno di *degradato*); dimesso da uffizio. Quando dimettesi un impiegato, un magistrato malvagio, e gli si dà una buona pensione, badiamo di non cambiare le dimissioni, in giubbilei. *Riposato* fa pensare alle fatiche sostenute in servigio dello Stato, o altro. La dimissione non è propriamente riposo, quella può essere gastigo; questo, premio. *Messo a sedere* è più generale. Si mette a sedere uno o levandolo dall'impiego, o non ne facendo più conto. Persona superata da un'altra in checchessia, dicesi messa a sedere. Un maestro di canto ha messo a sedere tutti gli altri; ha fatto ch'egli abbiano men credito e men lavoro. — MEINI.

— *Destituito,* nell'uso, deposto da un uffizio, in modo alquanto solenne; *destituto,* privo. Magistrato destituito sopra un'accusa destituta di prove. — AMBROSOLI.

2930.

Quiete, Ozio, Riposo.

— *Riposo* ha senso più generale. L'*ozio* è nemico della quiete; molti, per amore soverchio della quiete, mettono a repentaglio il proprio e l'altrui riposo. Davanzati: « Maravigliosa contrarietà di natura, tanto amare l'ozio e odiar la quiete i medesimi uomini! » Il testo latino: « *ament inertiam et oderint quietem.* » — POLIDORI.

2931.

Quiete, Pace, Tranquillità, Calma, Riposo, Requie.

— La *tranquillità* può riguardare solamente la persona o la cosa, senz'accennare relazione estrinseca; *pace* ha talvolta più direttamente rispetto al di fuori. L'uomo è tranquillo in sè, in pace cogli altri. Per conservare la tranquillita dello Stato, bisogna far rispettare l'autorità, ma senza abusar del potere; per mantenere la pace, convien essere in grado di fare la guerra. — GIRARD.

— *Quiete* è cessazione o sospensione o grande allentamento di moto (1). Può essere quiete, senza tranquillità, nello spirito; può un moto essere tranquillo, e nondimeno essere moto, cioè il contrario di quel che propriamente si chiama quiete. — CAMPI.

Si dirà: camminare con tutta quiete, far con quiete le sue faccende; ma dicesi così per estensione, intendendo la quiete, non rispetto agli atti esterni, ma allo stato e alla disposizione dell'animo, e per contrapposto a proprii o altrui movimenti maggiori.

Tranquillo è l'oggetto che non ha turba-

(1) DANTE: *Noi ci volgiam co'principi... D'un giro, d'un girare... E sem' sì pien d'amor che per piacerti Non fia men dolce un poco di quiete.*

mento (1). La *tranquillità* non esclude l'idea del moto purchè non violento.

Calma conciliasi meno all'idea del moto (2): muoversi tranquillamente, non già, muoversi con calma. La calma degli affetti denota il lor pieno tacere; tranquillità degli affetti può indicare azione regolare e soave. *Pace* è il contrario di *guerra*; come *tranquillità* d'*agitazione;* e *calma* di *tempesta.* Onde la pace è una specie di tranquillità. Però diremo: pace tranquilla (3); non: tranquillità pacifica. Può la pace essere torbida, minacciosa. L'uomo pacifico può trovarsi in istato ben altro che tranquillo, appunto perchè teme gli sia turbata la pace ch'egli ama.

Pace, indica, d'ordinario, stato durevole. Anco la guerra, anco l'agitazione estrema ha certi intervalli di tranquillità, la qual non è pace.

Quiete, ripetiamo, è il contrario di *moto* (4). Nel traslato, *quiete* esclude ogni azione, non solo violenta, ma punto punto forte. Basta un grido a sturbar la quiete, ma non la pace.

Riposo suppone moto antecedente, o (meglio) antecedente fatica (5). *Riposo,* dunque, è quiete o tranquillità succedente al lavoro o al movimento. Dicesi anco di que' corpi che pajono in certa guisa soffrire la fatica e il dolore. Il riposo può essere più o meno tranquillo: e talvolta moto men forte è riposo.

Requie s'usa parlando della pace de' morti. Ovvero diciamo: non trovare, non avere, requie, d'un malato, o di simile agitazione del corpo, assai più che dell'animo.

2932.

Quieto, Tranquillo, Pacifico.
Tranquillità, Sangue freddo.
Pace, Concordia.
Paciere, Pacificatore.

Li riguardiamo qui nel traslato. L'indole tranquilla viene dalla compostezza dell'animo; l'indole quieta, dal temperamento, in gran parte: Ragazzo quieto: uomo tranquillo. Il primo non ama il chiasso; il secondo non si adira, non brontola, non dà noja a nessuno.

E in questo senso, e in più lato, ma di persona quasi sempre, congiungonsi le due voci: *quieto* e *tranquillo.* Non si direbbe tranquillo e quieto.

— Il *sangue freddo* è pregio, laddove il sangue caldo, la furia nuocerebbe; ma il sangue freddo fuor di luogo, annoja, ammazza. La *tranquillità* suol essere più opportuna.

(1) Dante: *Acque Nitide e tranquille.*
(2) Ariosto: *Il mare in calma.*
(3) Petrarca.
(4) Galileo: *Il mobile dalla partita della quiete vada crescendo la sua velocità.*
(5) Boccaccio: *Hanno i dì delle fatiche distinti da quelli del riposo.*

Sangue freddo è molto proprio laddove trattisi di cosa che metta a pericolo di troppo riscaldarsi, e di perdere la necessaria potenza di mente. — ROUBAUD.

— *Pacifico,* di persona, dice la disposizione dell'animo, e anche gli atti esteriori che ne son prove o segni; *tranquillo,* lo stato. Uomo pacifico può non essere lasciato tranquillo appunto perchè lo sanno pacifico. Uomo pacifico non può starsene spettatore tranquillo d'un'ingiustizia. Principe pacifico si turba alla minaccia d'una guerra; principe guerriero può mostrarsi tranquillo anche nell'impeto delle battaglie.

L'uomo pacifico teme le discordie e le risse; l'uomo tranquillo fugge ogni agitazione o la vince.

Regno pacifico è quello che non ha guerre; tranquillo, che non ha turbolenze. — GUIZOT.

Può essere pace tra due persone o due popoli, e non concordia. La *concordia* è negli animi; la *pace,* negli atti. I buoni sanno vivere in pace con coloro stessi co' quali non possono avere concordia piena.

— *Pacificatore* denota l'atto; *paciere,* l'abito, l'uffizio, l'autorità. *Pacificatore* si stende ai negozii privati e pubblici, giudiciarii e politici, letterarii e domestici; *paciere,* d'ordinario, ai privati e ai giudiciarii. — ROMANI.

Ma quando il Manzoni dice: « È un gran pacier la morte, » l'adopera in senso doppiamente proprio; nè l'altra voce sarebbe comportabile al verso.

2933.

Riconciliarsi, Racconciarsi, Rabbonacciarsi, Rabbonirsi, Rappattumarsi, Rappacificarsi, Pacificarsi, Far le paci, Rifar la pace, Rappaciarsi.
Riconciliare, Conciliare, Rimpaciare, Impaciare, Impattare, Pacificare, Rappacificare, Appacificare.

Due persone bisticciatesi, si rabbonacciano: due già nemici, si rappattumano. Il rappattumarsi può supporre discordia più grave.

Si rabbonacciano e persone e movimenti, si rappattumano persone soltanto. E quando il Lasca dice: « Vo' rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento » qui l'ogni cosa è modo neutro, e s'intende persona. Il *rabbonacciarsi* può durare un istante, e poi la burrasca imperversare più fiera, il *rappattumarsi* può essere più o men breve.

Racconciare è un po' più stabile; dicesi e di persona e di cosa. Quando si racconciano tra amici e amici, può l'amicizia rinnovata prendere forza novella.

Riconciliare è il più nobile e più sincero di tutti e più pieno. La virtù sola genera le riconciliazioni veraci; gli interessi racconciano; gli uomini si rabbonacciano; la viltà rappattuma. Però diciamo: Riconciliarsi con Dio, con la Chiesa, con le persone che s'amano. E *riconciliarsi* assoluto vale nell'uso, il confessarsi,

innanzi la comunione, de' peccati che si sono commessi dopo la confessione ultima, o che in questa si è dimenticato di dire.

Rabbonirsi è affine al *placarsi.* Il rabbonirsi è il primo passo al rappattumarsi o al riconciliarsi; ma voi potete rabbonirvi senza rappattumarvi, o perchè la passata collera non era tale da rompere la buona corrispondenza, o perchè l'essersi quetata l'esterna dimostrazione della collera non toglie il rancore. Taluni si rabboniscono per paura, e la stessa paura li consiglia a rappattumarsi.

Il *rabbonirsi,* dunque è molto affine al rabbonacciarsi; senonchè di ragazzi parlando o di persone inquiete, querule, uggiose, meglio si dirà *rabbonire.* Il *rabbonacciarsi* è propriamente cessazione di collera; il *rabbonirsi,* cessazione d'inquietudine qualsisia.

Il *rappacificarsi* suppone anteriore ostilità. Voi vi riconciliate con chi eravate in collera; vi rappacificate con chi eravate in guerra più o meno aperta. Talvolta gli usi si scambiano; perchè ogni collera è una specie di guerra; e perchè finita la collera, si dice di tornare in pace. Ma di due popoli o Stati, sarà meglio detto *rappacificati.*

Il *rappacificarsi,* innoltre, può denotare la causa del riconciliarsi. L'uomo si rappacifica (1) quando dopo moti di sdegno entra in calma. Lo rappacificano le preghiere, le parole, la vista sovente della persona che aveva destata la sua stizza; vista che sia tale da mettere compassione o rispetto, o amore (2).

Rappaciare è anch' esso dell' uso toscano e del côrso; torna buono al verso; e nella prosa ancora, significa meglio il quetarsi di moltitudine agitata (3), il quetarsi d' un civile movimento (4); rappaciare un tumulto, non rappacificarlo, diremo.

Pacificare par ch'abbia sensi più varii, si pacificano gli affetti irritati dell' animo, si pacifica un popolo (5), un regno, portandovi pace; si pacifica un nemico coll'altro (1). Quando riguarda due o più persone, ama piuttosto l'attivo. Nè si dirà così comunemente: si sono pacificati, come rappacificati Non si dirà viceversa: coscienza rappacificata, come pacificata. Per pacificare un popolo cominciate dal promuovere quegli affetti che valgono a rappacificare l'animo de'privati.

Fare le paci è modo più famigliare, e s'adatta meglio alle collere de' bambini e degli amanti.

Rifar la pace direbbesi di due che fossero corrucciati, piuttostochè gravemente irati, e però cade segnatamente laddove trattasi di guerricciuole che si rinnovino e di stizze frequenti.

— *Rimpaciare,* far tornare in pace due che erano adirati, suppone più lieve sdegno di *rappacificare.* S' usa piuttosto nel neutro passivo. *Impaciare* non dicesi che del giuoco. La s'impacia, per esempio, a primiera, quando le primiere sono uguali, o quando le poste vinte sono tante per uno. Di gioco parlando, abbiamo anco *impattare,* più noto al resto d'Italia. E quando si tratta dell'esito del giuoco alla fine, *impattare* anco in Firenze, ci cade. Ma quando diciamo che con certa gente non si può nè vincerla nè impattarla, per significare che non c'è da uscirne a bene, allora non si dice *impaciare* (2).

Pacificare è più serio, si pacifica uno Stato, non si rimpacia. *Appacificare* (più rado) è meno. S'avvicina al senso di calmare. Due letterati dopo essersi dette molte impertinenze, come due donnaccine, si sono appacificati insieme. In questo caso chi dicesse *pacificati,* parrebbe pigliar troppo sul serio la cosa, o che uno dei due avesse pacificato l'altro; chi *rappacificati,* farebbe pensare che fossero stati in pace altre volte. Parranno sottili tali differenze ma le indica l'uso. — MEINI.

(1) VITE SS. PADRI: *Pregai Iddio che mi traesse quell'ingiuria dalla mente e rappacificassemi il cuore.*

(2) BOCCACCIO: *Se tu mi credi con tue carezze infinite lusingare e rappacificare.*

(3) LIVIO: *Rappaciare il popolo.*

(4) M. VILLANI: *La cosa fu rappaciata dentro e di fuori.*

(5) VITE SS. PADRI: *Hai si pacificato lo tuo popolo, che non trovi questioni nè divisioni fra loro.*

(1) BOCCACCIO: *Tanto seppe fare che egli pacificò il figliuolo col padre.* Modo però non frequente.

(2) *Impattare* dicono anco il distendere paglia o altro per il letto delle bestie, il quale si chiama *impatto.* Ha altra origine, comune a *pattume* forse [illegible].

R.

RACCOGLIERE.

2934.

Raccogliere, Ragunare.

— Nell'idea di *ragunare* è quella di accostamento nell' idea di *raccogliere* è quella di avvicinamento, anche men prossimo, con di più l'idea d'un certo ordine. — ROMANI.

2935.

Accumulare, Ammassare, Ammontare, Ammonticchiare, Ammucchiare, Affastellare, Coacervare. Rammontare, Ammoncellare, Abbarcare, Attorrare.

Si accumula quantità, per lo più, discreta; e il cumulo cresce sino a certo punto con mole uguale, poi si va raccogliendo nell'alto. *Accumulare,* figuratamente, assoluto, dicesi della ricchezza; poi, accompagnato col quarto caso, dicesi di molte altre cose: accumulare meriti, demeriti, falli, dolori, obblighi, beni, pene, parole.

Ammassare ha il suo senso da *massa,* ch'è quantità indeterminata di materia, più o meno grande, più o meno informe (onde il peggiorativo *massaccia*), ma unita insieme, a qualche modo, e spesso con unità più compatta e massiccia, che non sia nel cumulo. Meglio dunque si dice di quantità continua che di discreta. S'ammassa anche apponendo, senza soprapporre.

Dicesi anco ammassare ricchezze, piuttosto che ammassare danari; appunto perchè l'imagine di massa rappresenta materia di maggior mole; cioè que' beni che col danaro acquistansi o si rappresentano. Accumulare e ricchezze e danari; ma nell'ammassare sentesi più la gravezza della quantità, e la disordinata maniera o l'avidità del mettere insieme.

— *Ammassicciare* è voce morta nel senso che Dante l' usa. D' uno scalino ammontato sull'altro: « Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, Porfido mi parea... » vale, non già far massa, bensì porre masso su masso, cosa massiccia sopra altra massiccia. — CAMPI.

— Ammassicciare una strada, vale farvi il massicciato, che è lastrico di ciottoli, per lo più messi per ritto nelle strade sterrate, e con ghiaja per appianarle. — MEINI.

Ammontare da *monte.* S'ammonta la roba, le pezze di panno, i danari, il letame. *Ammonticchiare* diminutivo di questo verbo, denota soprapposizione di non grande quantità.

Ammucchiare (perchè il mucchio è talvolta piccino) dicesi anco d'oggetti dove gli altri affini non cadono. Vermi ammucchiati. I danari ammucchiati suppongonsi in meno quantità che ammontati. A mucchi, diciamo, non a cumuli. *Mucchio* ha i diminutivi, *mucchietto* e *mucchiettino; cumulo,* no.

Affastellare, da *fastello,* dicesi delle legne propriamente, o di cosa da poter assomigliare a fastello di legne. Nel traslato, *affastellare* è un legar non bene, un pigliar insieme troppe e troppo difformi cose: affastellare citazioni, argomenti, eleganze a sproposito.

Coacervare, latinismo rarissimo. *Acervo* è mucchio non sempre convenientemente fatto. Il *sorite* chiamavasi *acervo;* le argomentazioni del *sorite* potrebbersi in buon senso dire *coacervate.*

Ammucchiasi il grano nell'aja, s'accumula ne' granai. Seneca ammucchia sentenze. Il Varchi, suo traduttore, accumula parole. Il popolo s'ammucchia a veder cosa nuova; si ammassa a resistere a chi l'assale con armi.

— *Rammontare* è riunire in monte le cose sparse. *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia toscana, invece di *abbicare,* cioè fare delle manne di spiche (covoni) una bica, la quale essi contadini chiamano *moncello;* il *monceau* de' Francesi. *Abbarcare* è fare una barca, cioè una mole non rotonda come il moncello, ma parallelepipeda, e fatta con meno accuratezza. Si abbarcano le fastella di scope.

Attorrare è fare una torre di pezzi segati di pioppo o simile, disposti a piramide, vuota nel mezzo, perchè si stagionino (1). — LAMBRUSCHINI.

2936.

Mucchio, Monte, Cumulo, Acervo, Catasta.
Ammucchiare, Ammontare.
Monticello, Monticino.
Moncello, Bica, Barca.
Mannella, Mannellino.

Si può *ammucchiare* con certa cura; per lo più s'ammonta, in confuso. S'ammontano

(1) Forse in origine *turris* era ogni altezza, come *arx* non solo la rocca munita, ma qualsiasi luogo eminente. E forse l'elemento *r* con le cinque vocali, l'una nell'altra commutate, denotava arduità.

le ulive (1), il letame (2); non s' ammucchiano.

Monticello, in senso affine a *mucchio,* nessuno direbbe; bensì *monticino;* sebbene si dicesse *ammonticellare* in antico, e ora *ammonticchiare.*

Monticello è piccolo monte, maggiore di colle. *Moncello,* in qualche dialetto toscano, la bica del grano: onde il vivente *abbicare.* Questa voce in antico aveva senso più generale, dacchè Dante: *Languir gli spirti per diverse biche.* E delle rane: *alla terra ciascuna s'abbica.* Lo prova anco l'uso triviale di questa parola, che un mucchio d'escrementi solidi chiama *bica,* come, ma più in grande, mucchio di letame.

Mucchi d' arme (3), di peli (4), di glandule (5), di cadaveri (6), di danari, di robe, di gente (7).

Monte è più grosso di *mucchio;* il monte d'arme, di danari (8), di roba, di cadaveri, di gente (9), di grano, di farina, sorge più alto. Monte di peli, di glandule, nessuno direbbe; mucchio di gente ristretta insieme, accalcata; monte di persone aggomitolate, rovesciate, e che veramente l'una sull'altra s'ammontano.

L' onde che s'alzano a monti, non a mucchi (10). Andar tutto in un monte, addossarsi uomini e cose in disordine (11). Roba a monti (12), in gran quantità. Un monte di bastonate, di ciarle (13), di spropositi, d'eleganze, che con gli spropositi se la dicono mirabilmente.

— *Cumulo* altro senso ormai non ha che traslato; *acervo* è poetico e raro. *Catasta,* massa di legname e anco misura. *Mucchio* è il più generale. — ROMANI.

Barca è di maggior quantità, e di più regolare fattura, che *mucchio;* e dicesi solo di grano colla sua paglia, o di fieno, o di legna.

Monte, di ogni cosa: di quattrini, di gente, di pensieri.

Bica, è monte di poco grano colla sua paglia non legato in *manne* o *mannelle,* e abbicato prima di batterlo. *Mannellino* è diminutivo di *mannella.*

(1) ALLEGRI; DAVANZATI.
(2) MOR. S. GREGORIO.
(3) FIOR. ITAL.: *Mucchio d'arme e di cavalli e d'uomini morti.*
(4) REDI.
(5) REDI.
(6) DANTE.
(7) LIPPI: *Un prato Pien di mucchietti d' un' allegra gente.*
(8) NOVELLINO: *Donava a uno gentile uomo dugento marchi... e de' tappeti mise di sotto perchè il monte paresse maggiore.*
(9) GIAMBULLARI: *S' annegarono quasi come a monti.* - BERNI: *Un monte di persone.*
(10) TASSO: *Spiana i monti dell'onde aura soave.*
(11) NOVELLINO: *Il destrier del conte d'Anversa cadde con tutto il conte in un monte.*
(12) BORGHINI: *Averne veduti a monti* (de' privilegi).
(13) FIRENZUOLA; BORGHINI: *Un monte d'esempi.*

— *Catasta,* per lo più delle legne, ed è misura determinata. Ma una certa quantità d' legne disposte in forma parallelepipeda, anco che non abbia la detta misura, così si potrà dire; e anco le legne ammontate in buona quantità, per bruciare, o che bruciano già. Una catasta di libri, di roba. *Accatastare* ha senso ancora più generale. — VOLPICELLA.

2937.

Massa, Congerie, Mole.
Mole, Macchina.

— *Massa* è piuttosto di quantità continua; *congerie,* di discreta. *Mole,* massa grande e grave. — ROMANI.

— *Mole* dice solamente grandezza grave; la *macchina* è costrutta con arte, o dall'uomo o da Dio. Un gran sasso, una colonna, una torre, sono moli. Macchina grande è mole. — VOLPICELLA.

— *Mole,* nel traslato, per importanza di cosa non facile (1); *macchina,* per trovato più o meno ingegnoso, ma quasi sempre in mala parte, a fine d'ingannare o di nuocere. Persona grande e grossa è una mole. Mole di ogni corpo grande e grave. Persona che non ha facili e liberi movimenti nè del corpo nè della volontà che pare abbia bisogno d'essere sospinta e messa in atto da altri è una macchina. Macchina del poema; e segnatamente quella parte del suo congegno dov' entra il mirabile o sul serio per parodia. Mole del libro, materialmente quanto al volume e al peso: opera di gran mole, grave di cose, difficile a compiersi. — POLIDORI.

2938.

Raccogliere, Raccattare, Ragunare.

Raccattasi cosa caduta o perduta; si raccatta cercando con cura. Si raccattano le novità, le notizie di qualunque sorte, quando si vanno qua e là frugacchiando, raccapezzando. Raccattansi certi mali, dal contatto di persone inferme, o di cose toccate da quelle.

Raccattare è una maniera di *raccogliere,* quando si parla di cose cadute o smarrite. Se più monete mi cadono per la stanza e si sparpagliano qua e là, io le raccatto, le fo raccattare (2). Questo dicesi altresì *ragunare;* ma il secondo par che supponga non lunga ricerca. Pare innoltre che, nel ragunare, sia più espressa l'idea del mettere insieme; e certo anche di sola una cosa caduta dicesi *raccattare,* che io non direi *ragunare.* Raccatta anche una bestia: l'uomo più propriamente raguna con mano.

Da terra si *raccoglie* (3) e si *raguna* e si *raccatta;* ma si raccatta cercando; si raguna

(1) CARO: *Di sì gran mole Fu il dar principio alla romana gente.* Traduce il Virgiliano alla lettera.
(2) Alcuni dialetti italiani: *cattare,* che piglia senso poi di *trovare.* Da *capto, capio.*
(3) BOCCACCIO: *Recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea.*

quel ch'è caduto qua e là: si raccoglie quel ch' è disperso comecchessia, o almeno non unito insieme quanto dovrebbe, o nel modo che si vorrebbe. Basta chinarsi per ragunare; il raccattare suppone certa cura; il raccogliere, operazione or più or meno lunga.

2939.

Raccogliere, Ricogliere, Cogliere, Raccattare.

— Si raccolgon le biade; si ricolgono o raccattano le ulive e le castagne; si colgon le frutte. — GUASTI.

2940.

Raccogliere, Cogliere.
Mietere, Fare, Tagliare, Segare.
Falce, Falcetto, Falce fienaja, Falcione.
Messe, Messi.
Fieno, Fieni.
Raccolta, Messe.
Raccolta, Raccolto, Ricolta, Ricolto.

Si *raccoglie* da terra, si *coglie* dall' albero; raccogliesi un'erba, cogliesi un frutto. L'abate Lanzi, a una contadinella toscana che stava cogliendo ciliege, domandava: Per chi le raccogliete voi? - I' non raccolgo, i' colgo - si sentì rispondere il dotto antiquario marchigiano. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario, mancato a' vivi con dolore degli amici, al quale io solevo spesso ricorrere, con frutto, per cose di lingua: l'abate Zannoni.

Colgonsi fiori e dall' albero e anche dal suolo ove crescono in pianticelle; raccolgonsi fiori e cogliendo e già colti per adornarne sè o altri, o ad altr'uso. Ma un fiore solo non si raccoglie, si coglie. Si raccoglie da terra, caduto.

— *Mietonsi* le biade, si *fa* l'erba: si *taglian* le piante. - *Mietitore,* chi taglia le biade; *falciatore,* chi taglia l'erba. I contadini toscani non dicono *mietitura, mietere, mietitore;* ma *segatura, segare, segatore,* non da *sega*, ma dal senso generico di *secare;* come in Dante la barca di Flegias *sega le acque. Mietere,* però a' campagnuoli d'altri paesi è il solo usitato.

Falcetto è piccola falce, ma non serve agli usi di questa, e corrisponde piuttosto al *pennato. Falcastro* è voce antiquata. *Falcione* non è arme rusticale; chè i contadini la *falce* grande chiamano *fàlce fienaja.* — GUASTI.

Messi, più d'ordinario, quelle ancora sul campo, anco prima della stagione di mietere; *messe,* quella ch'è matura a raccogliersi, o ch'è raccolta già, e la quantità e qualità sua. Buona, ricca messe, non, buone o ricche messi. Tempo della messe, sotto la messe. Il detto: *la messe molta, ma gli operaj pochi,* è tuttavia vero, e ispira insieme consolazione e sgomento.

Fieni, quando son da segare: i *fieni* vengono bene, tagliare i fieni; fieno, già messo in serbo: mangiare, dar fieno.

— *Messe,* anco nel campo; *raccolta,* dopo la mietitura. La bella messe dà buona raccolta. Quando proverbialmente diciamo: mangiarsi la raccolta in erba, il pensiero è volto alla messe che si potrebbe raccogliere.

Raccolta di versi, di prose. Metter la falce nell'altrui messe; ampia messe di fatti. Quanti son quelli che metton la falce nella messe altrui, perchè non sanno conoscere le ricchezze del proprio campo! E Dio sa quali voci escono dalle spighe recise! — NERI.

Dicesi anco *ricolta;* e ognun vede che raccolta di volumi o di quadri, ricolta non si dirà. Questo è termine tutto agrario (1). Il simile dicasi di *ricolto,* che ha verso *ricolta* la differenza medesima ch'è tra le altre due forme più comuni oggidì.

— Si fa *raccolto* di grani, di frutte, di quante cose produce la terra: si fa *raccolta* d'elemosine, di novelle, di pensieri, di libri. Una raccolta, dunque, di sonetti, di sentenze, non si dirà, col Salviati, un raccolto.

Quanto poi a' frutti della terra, se ne può fare raccolta, senza farne il raccolto. I riscuotitori della decima, fanno la loro raccolta; ma non fanno il raccolto. Colui che spigola dopo il raccolto, fa anch'egli la sua raccolta. Il *raccolto,* è la raccolta fatta, secondo gli usi campestri, di sola una specie di grani o altri frutti, quando son sul podere, nella stagione di loro maturità.

A parlare più strettamente, si fa raccolto di frutti che si tagliano o falciano, come grani, fieni, uve, e, in generale, dei principali frutti della campestre coltura; de' frutti minori, o di quelli de' quali è piccola quantità, non si fa raccolta ma si colgono o si raccolgono. — ROUBAUD.

Si fa il raccolto delle biade: raccogliesi il sale.

Raccolta, poi, è l'atto del raccogliere; *raccolto,* le cose raccolte (2). Tempo della raccolta (3); magro raccolto. Ma gli usi, talvolta, si scambiano.

I piaceri che proverà il povero villico nel tempo della sua raccolta, il ricco non li ha mai provati, nel godimento delle sue triste ricchezze.

2941.

Raccolta, Collezione.

Roubaud: Le cose dalla collezione poste insieme, la raccolta le unisce e collega. La *collezione* è un raccozzamento di cose; la *raccolta* forma un corpo delle cose accozzate, o almeno le parti d'una raccolta sono meglio corrispondenti tra loro, che quelle d'una collezione. D'una raccolta di pensieri si fa un libro; d'una collezione di libri si fa biblioteca; la raccolta è un'opera che sta da sè; la

(1) S. AGOSTINO: *Perseveriamo nel lavorio, tanto che perveniamo al frutto della ricolta.*
(2) PANDOLFINI: *La decima parte di tutto il ricolto.*
(3) G. VILLANI.

collezione è un complesso di cose. Però diciamo: raccolta di poesie, di prose, d'opuscoli, e: collezione di piante, di medaglie, di antichità.

« *Raccolta,* in altri casi, è piccola collezione; *collezione* è grande raccolta. Si dà una raccolta di canzonette, di pensieri scelti, d'alcune opere d'un autore; si dà la collezione de' concilii, de' Padri, degli storici, delle opere tutte d'autore fecondo, o di diversi autori che hanno trattato lo stesso soggetto.

» La ragione della differenza è nell'intrinseco valor de' vocaboli. *Raccogliere* (*recolligere*), ch'è più del semplice *cogliere,* denota opera più matura, più pensata, più lunga. La raccolta dev'essere scelta, ordinata; la collezione ricca, completa al possibile. Per fare una buona raccolta ci vuol gusto, cognizioni, critica; per fare di belle collezioni ci vuole danaro, erudizione, libri, opportunità, pazienza.

» Piccole raccolte e grandi collezioni: ecco le opere utili alla diffusione del sapere e del gusto. Poche raccolte son fatte da uomini veramente letterati; poche collezioni son fatte per i letterati. Le prime, troppo frivole o indigeste; le seconde, di troppo volume e prezzo. »

Non si direbbe raccolta di quadri; nè un opuscolo contenente sonetti per nozze o cose simili, collezione. Ciò prova I.° che la collezione è, per lo più, d'oggetti disgregati; II.° di molti. Si dirà bene: raccolta, e collezione di libri; ma la collezione intendesi più completa. Essa riguarda, innoltre, un fine più determinato; giacchè io posso fare una raccolta di libri qualunque; ma se vorrò raccogliere tutte le edizioni principi o le aldine o i classici, sarà collezione la mia.

2942.

Raccogliere, Accogliere, Radunare.

Raccolgonsi le biade (1), le reti dal mare (2), le vele (3); non si radunano. Raccogliesi in nostra casa chi non ha dimora ferma (4); e quì *raccogliere* differisce da *accogliere,* in quanto che accogliesi anco il ricco, anco il grande. L'accoglienza, poi, è più o meno onorevole, splendida, lieta, affettuosa. In questo senso diremo, che l'uomo raccolto per compassione, se non è accolto con rispetto ed amore, il benefizio diventa insulto. Accogliesi anche fuori di casa (5); raccogliesi in casa ad ospizio.

Si raccolgono vapori nell'aria, acque in luogo fondo e simili (6). Raccolgonsi i voti

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Dante; Salvini.
(4) Boccaccio: *Da' quali per pietà fu raccolto.*
(5) Dante.
(6) Dante: *Nell'aer si raccoglie Quell'umido vapor che in acqua riede.*

quando si va a partito (1); raccogliesi la somma di più numeri (2). Raccoglie un parto la levatrice; e però dicesi anco *raccoglitrice* (3).

Raccolta, sentii chiamar la persona ch'è agile e snella, e le cui parti con leggiadra proporzione concordano ad unità, nè pajono per rilassatezza o pinguedine soverchia o altra deformità, quasi volersi dissipare (4). Così, raccolta è una casa dove le stanze abitabili sono una all'altra vicine, e gli appartamenti non tanto vasti (5).

L'uomo si raccoglie in sè stesso (6); raccoglie la mente in Dio; raccoglie da un discorso, da un fatto, dall'esperienza, un principio, una verità, la deduce, la intende (7); raccoglie gli spirti smarriti, si riha, torna in forze (8).

Raccolgonsi, non si radunano, libri, quadri, monete, notizie.

Si raccoglie e si raduna un esercito, moltitudine qualunque sia. Il *raccogliere* par che supponga, talvolta, operazione più lenta. Il *radunamento* può essere più facile e più uno. Però diremo che: Papa Gregorio XVI raccolse un piccolo esercito di Svizzeri mercenarii; non diremo che lo radunò. Quindi il senso di *raccogliticcio* (9), che vale: raccolto da varie parti e alla meglio; o piuttosto, alla peggio. In simile senso anche *accogliere;* ma è d'uso più raro.

2943.

Raccogliere, Radunare, Ragunare, Adunare, Congregare.

Congregamento, Congrega, Congregazione, Radunanza, Adunanza, Compagnia.

I Toscani pongono tra *ragunare* e *radunare* una piccola differenza. Ragunasi raccogliendo da terra quel ch'è caduto; e *ragunare,* in questo senso, dicono anche d'un solo oggetto caduto, che non mi pare assai proprio. *Radunare* ha, poi, gli usi piu generali e più noti, usi che un tempo aveva lo stesso *ragunare.* Ma questo, nella lingua scritta, comincia a incontrarsi più rado. Teniamo, dunque, *ragunare* per l'unico senso accennato più sopra, e lasciamo a *radunare* gli altri che quì

(1) Lippi.
(2) Davanzati: *Non è agevole raccorre il numero delle case.*
(3) Salvini.
(4) Bembo: *La schietta e diritta e raccolta persona.* - Giambullari: *Il resto della persona tutto era bello; gli omeri larghi, le braccia grosse, il ventre raccolto.*
(5) Magalotti: *I bicchieri e ogni sorta di vasi raccolti* (non larghi). I calderai in Firenze dicono *martello da raccorre,* e in Siena *martello da stringere,* quel martello di cui si servono per battere sopra una lastra di rame o di ferro, e formar la curva a poco a poco, e farne così un vaso, una conca. — T. Pendola.
(6) Petrarca: *L'amoroso sguardo in sè raccolto.*
(7) Alamanni: *Quanto si vaglia Il vostro re, per prova ha ben raccolto.*
(8) Cron. Morelli; Varchi.
(9) Davanzati; Salvini.

noteremo. Si radunano poche o molte persone in un luogo, per trattare un affare, per ascoltare e anco operare (1). Il raccogliersi, può essere più casuale, o almeno non avere scopo determinato e prossimo. *Radunanza* non si direbbe mai a' dì nostri il raccogliersi delle bestie; se non per celia, o di bestie parlanti.

Radunare tesori, ricchezze, dicevasi anche *radunare* senz' altro (2): *raccogliere* non ha tale ellissi. E se certi raccoglitori d'antichità siano più disinteressati di alcuni ragunatori di ricchezze, io non saprei dire.

Ognun vede differenza ch' è tra *radunatore* e *raccoglitore*. Radunatore d' eserciti, di popoli (3) non si direbbe raccoglitore.

Raccolto riguarda meglio l'atto del mettersi insieme di moltitudine di persone o di cose; *radunato*, l'atto dell'essere già insieme, e del formare a qualche modo unità. Nell'idea del *raccogliere* si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta, o a chi la raccolse; nell'idea di *radunare*, più direttamente, si pensa all'unione stessa.

Può una moltitudine essere raccolta in un luogo, e non però radunata. I popoli raccolti nel paese ch'è tra l'Alpe e il mare, non hanno mai sin qui avute generali adunanze nelle quali trattare le cose loro. Altri ne prese cura per essi.

Appare da ciò che *raccogliersi* non ha così diretta l'idea d'una cagione, d'un fine, d'un motore, come suole aver l'altro. Appare, inoltre, che il luogo ove la moltitudine si raccoglie, può essere più ampio e più sparso; il luogo dell' adunanza è più fisso, e, quanto porta il numero delle persone che si radunano, più ristretto. Similmente i vapori del mare si raccolgono in varie parti dell'aria; le acque del mare si radunano in un solo letto.

Notiamo quì tra *radunare* e *adunare* una tenue differenza. Si radunano poche persone in un cerchio per curiosità, per ozio, per giuocare, per chiacchierare. Questa non si chiamerebbe adunanza. L'adunanza è solenne, pubblica, o letteraria o politica per lo più (4). Nè più si direbbe comunemente: adunare i parenti, nemmeno: adunare popolo, quando cotesta del popolo non sia legale adunanza per deliberare, o almeno stare a sentire cosa notabile, o che paja tale. Neanco si direbbe adunare ricchezze.

— *Radunare*, da *uno*; *congregare*, da *gregge*.

(1) G. Villani: *La detta città fece rubellare, raunandovi tutti i ribelli e sbanditi di Roma.* La forma *raunare* è meno usitata e inutile omai.

(2) Albertano: *Chi rauna non giustamente, ad altrui uopo rauna.*

(3) G. Villani: *Nembrotte, il primo ragunatore di gente.*

(4) M. Villani: *Si fece l'adunanza generale, che noi diciam parlamento.* - Novellino: *Adunò filosofi e savii di grande scienza.*

Radunare, e di animali e di cose; *congregare*, di cose, non così bene.

Adunanza si fa per disputare, trattare negozii; congregazione, per fare: adunanza di letterati; congregazione di Filippo Neri. Congrega di oziosi, di maldicenti. Quest' ultimo non è comune nella lingua parlata; ma tutti lo intendono. — A.

2944.

Radunare, Accozzare.

Raccozzare, Riaccozzare, Raccattare, Raccapezzare.

— Chi raduna, può badare soltanto al numero; chi accozza, a questo e alla convenienza delle cose, e guarda che le si facciano insieme buona compagnia. Per esempio: accozzar le carte nel giuoco, è mettere insieme quelle del medesimo seme, o che in altro modo, secondo la natura del giuoco, sono affini tra loro. Dalla radice medesima viene la voce *cozzone*, che, secondo la Crusca, è mezzano nelle compre de' cavalli o d'altro; ma nell'uso odierno, dicesi soltanto chi bada a concludere matrimonii. — A.

Quando *radunare* tende a unità vera, dice più che *accozzare*.

E *accozzare* e *raccapezzare* hanno la stessa origine, *capo, co'*. Onde *cozzo;* ma il senso appunto di *cozzo* indica nell'*accozzare* qualcosa di men regolare.

— *Raccozzare* si usa, come *accozzare*, per mettere insieme. Il *raccozzare* però è adoperato, talvolta, dal popolo toscano in senso traslato. Per indicare un uomo senz'attività e senza attitudini intellettuali, si dice, che: non raccozzerebbe tre pallottole in un bacino; e per indicare di aver pacificato una famiglia in discordia s'usa: gli ho raccozzati io. *Riaccozzare* sempre significa nuovo accozzamento.

Raccattare, mettere insieme, e riunire cose sparse per il terreno. Il contadino raccatta le ulive, le mele, mettendole in una cesta; lo spazzaturajo raccatta le immondizie di per la strada. *Raccapezzare*, dice, per lo più, trovamento di cosa o modo di fare: talvolta, trovamento di più cose della stessa specie o di diversa, per metterle insieme. Ho raccapezzato diversi vestiti; ho potuto raccapezzare i danari per andare a Venezia; ho raccapezzato un po' di roba per il pranzo. Raccapezzare notizie, documenti. — T. PENDOLA.

2945.

Assemblea, Radunanza, Concilio, Congresso, Dieta, Consiglio, Parlamento.

Camera, Camere.

Adunanza, Sessione, Seduta, Tornata.

— *Assemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, a trattare faccende specialmente pubbliche. *Concilio*, voce generale in origine (e in questo senso può tuttavia adoperarsi, ma con parsimonia), ora significa specialmente l' assemblea de'sacerdoti, con autorità di stabilire cose di domma o di disciplina

ecclesiastica. *Congresso*, adunanza di potentati e di ministri, per faccende politiche. Ma può avere senso più generale; e l'attesta il congresso delle streghe (1) e degli scienziati. *Dieta*, adunanza de' capi o rappresentanti d'uno o più Stati o parti principali d'uno Stato per far leggi o altri negozii politici. *Consiglio* è più generale di tutti: dice e di privati uomini e di magistrati e di governanti. *Parlamento*, assemblea del popolo, o de' deputati di quello. Possono i deputati d'un parlamento venire poi a parlamento co' ministri di Stato o con altri; possono due nemici in campo *venire a parlamento, parlamentare*. — GATTI.

— *Radunanza*, raccolta di persone, a qualunque sia fine. *Consiglio* è quasi sempre di affari secolareschi. Consiglio di Stato, di guerra; consiglio del Comune, di famiglia.

Dieta, vocabolo al quale, in più sensi è sottentrato ora *parlamento* e *congresso;* differisce però da congresso, in quanto la dieta è d'ordinario fissata da leggi o da consuetudini; il congresso è adunanza fuori dell'ordinario. Poi, nella dieta trattansi gli affari, per lo più, tra gli Stati confederati, o i magnati dello Stato soggetti all'impero. L'impero austriaco ha ora le diete provinciali, di deputati eletti con norme che non sono nè le più liberali del mondo nè le più illiberali; meno illiberali forse di certi suffragi universali. — A.

Camere quelle de' pari e de' deputati, preso il contenente per il contenuto, che è figura migliore della Tavola degli Ungheresi, la quale non so se rammenti il *tappeto* o il *tagliere*. Quando dicesi semplicemente *la Camera*, intendesi de' deputati; e quì facciamo avvertiti i futuri compilatori del Vocabolario, che sotto questa Camera non cade il verso di Dante: « Non era giunto ancor Sardanapalo, A mostrar ciò che in camera si puote. » Imperocchè Sardanapalo non aveva camere di deputati, ma sì di pari femmine, come appare dal suo testamento.

In Inghilterra dicono *camera alta* e *camera bassa*, che non ha potuto pigliare in Francia, dov'hanno però l'alto clero e il basso, che non so come stia col Testamento di Marco e di Luca.

— *Sessione* dice tutto quel tempo in cui sedute possonsi fare, il tempo ad esse destinato. La *seduta* piglia parte d'un giorno, di un'ora. Ambedue, de' congressi economici, de' tribunali collegiali, de' parlamenti, delle accademie.

Adunanza è il fatto piuttosto che la durata del fatto; e se può dirsi, a cagion d'esempio, l'adunanza durò quattr'ore, non diremmo ugualmente: v'è stata un'adunanza di quattr'ore.

(1) *Gradior.*

Tornata era un tempo, ed è anch'oggi in Toscana e altrove, l'adunanza delle persone ascritte a una fraternita religiosa; ma trovasi nel Davanzati anche parlando di accademici. *Seduta* non è francesismo, come a taluni potrebbe parere. Dice anche l'azione, ma più spesso il giorno destinato a tenere seduta, all'adunarsi. Le sedute però le fanno anco gl'innamorati; le adunanze possono farle anche i ladri, e persino i settarii. Alle tornate il tempo è fissato da regolamenti più o meno alterabili; adunanza straordinaria, non è propriamente tornata (1). — POLIDORI.

2946.

Conversazione, Ritrovo, Ridotto.
Conversare, Praticare, Usare, Frequentare, Bazzicare.
Ridotto, Raddotto, Bisca.
Conventicola, Conciliabolo.

Conversazione è più generale. Così chiamavasi anco la vita del chiostro; e diciamo: conversare con Dio, conversare coi morti. Due persone fanno conversazione tra loro. Poi, abbiamo le conversazioni della sera, dove si giuoca, si chiacchiera e si sbadiglia. *Ritrovo* è luogo dove gente si aduna a conversare, a diportarsi o anco a operare. Ritrovo è una conversazione, un caffè, una bottega, un'accademia, una cantina.

— *Conversare* si può più o meno sovente, più o meno famigliarmente. Il *praticare* è più frequente e più famigliare; e ha, talvolta, mal senso. Onde: le male pratiche; e: avere una pratica; e: praticare una donna. — GATTI.

Bazzicare è più nell' uso famigliare; *frequentare* è più nobile: il primo sottintende idee o di male o di ridicolo; il secondo è generico affatto. L'uomo pio frequenta questa o quella chiesa; la civetta, il civettone, ci bazzica. Nella casa di donna saggia frequentano uomini saggi: che senza accorgersene, possono perdere un poco della loro saggezza; nella casa di donna più gentile che severa ci bazzica certa gente, che non si sa se ci facciano gl'innamorati o le spie. *Frequentare* è anche attivo; e così *bazzicare*, ma men sovente. E se diremo: bazzicare una casa (che però sarà meglio *in una*), non diremo mai: casa o luogo bazzicato, come dicesi *frequentato*.

— *Usare* è affatto generico, e non della lingua parlata in senso affine ai notati. *Praticare* indica famigliarità quasi amichevole di conversazione. Praticar bene o praticar male, è vivere in buona o in cattiva compagnia. S'usa in un luogo qualunque (2): si pratica una famiglia. — CAPPONI.

Ritrovo, sebbene possa avere senso buono

(1) *Tornate* si chiamano forse dalla difficoltà di tornarvi.
(2) BOCCACCIO: *A chiesa non usava giammai. - Le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.*

e l'abbia sempre migliore di *conventicola*, l'ha men buono però di *radunanza*, e altri tali; o almeno l'ha di mero intertenimento.

— *Conciliabolo*, concilio non legittimamente adunato; ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. *Conventicola*, unione segreta di gente a tramare insidie non generose.

Bisca ha sempre mal senso; *ridotto* può essere e luogo di giuochi pubblici, e luogo in genere, ove gente si raduna a qualunque sia fine. In Venezia, e altrove, il luogo de' giuochi si chiamava *il ridotto*, pare per nobilitare la cosa (1). — GATTI.

In Firenze, nel 300, ridotto era quel che ora dicesi corpo di quardia de' militi cittadini; e dicevasi in Siena, bottega (2) da deporvi le armi.

Mal senso ha in Toscana *raddotto*, di gente che non gode buona fama, e che si raccoglie per cose non buone.

2947.

Raccogliticcio, Collettizio, Ragunaticcio, Avveniticcio.

Avventizio, Incerto.

— *Raccogliticcio*, per lo più di gente d'arme qua e là raccolta alla meglio; ma può portare altri sensi. *Collettizio* è latinismo serbato alla milizia specialmente. *Ragunaticcio*, gente, per lo più, messa insieme in fretta senza riguardo, se buona o no. *Avveniticcio*, di gente straniera, che viene a abitare. *Avventizii* usasi anco, ma non comunemente, di cose o parole venute d'altrove, come vocaboli *avventizii* (3); *acque proprie* e *avventizie* (4). — T. PENDOLA.

Avventizio è della lingua scritta; e ha un senso suo proprio, contrapposto a *certo*, *regolare:* Rendita, lucri avventizii; ch'è però meno incerto di quelli che chiamansi sostantivamente *incerti*. E questi riguardano sovente guadagnucci, più piccoli. Incerti de' servitori, incerti di stola.

RAGIONARE.

2948.

Ragionare, Raziocinare, Argomentare, Arguire, Sillogizzare.

Argomentazione, Argomento.

— In ogni ragionamento entrano buoni o cattivi raziocinii; ma *raziocinare* dicesi, più comunemente, di que' ragionamenti ove la forma del raziocinio segue, o intende, o finge seguire certe norme dell'arte. — ROMANI.

— *Ragionare*, anco tra' campagnuoli toscani, vale: discorrere d'una o più cose sul serio; *discorrere*, intendono di cose leggiere e per passatempo. E perchè l'amore innocente si sfoga tutto in discorsi, quando una ragazza fa all'amore con qualcuno, dicono: che la discorre col tale, che, il tale le discorre. *Raziocinare* l'ho sentito usare attivamente in campagna; in senso di: esaminare attentamente una cosa. - Prima d'intraprendere un affare, bisogna raziocinarlo bene (1), non buttarsi là all'impazzata. — MEINI.

Argomentare, esporre uno o più argomenti, per dimostrare la verità d'una cosa ad altri e anco a sè stesso. Vale anco: dedurre conseguenze, fare induzione; e in questo senso abbiamo *arguire*, che non ha il primo e più general senso d'*argomentare*. — GATTI.

— Nell'argomentare è più certezza logica: nell'arguire l'induzione e meno sicura. Un giureconsulto vivente: « La civiltà di due popoli non si può con certezza argomentare (dal numero de' misfatti), ma solamente arguire. » — POLIDORI.

— *Raziocinare*, nell'uso più noto è esercitare il raziocinio, esercitarlo più o meno scientificamente, in bene, per lo più. *Ragionare* è generale. Chiunque fa uso, o buono o no, della ragione, ragiona; ma dicendo assolutamente che quello scrittore ragiona, che con quell'uomo non si ragiona, intendesi del ben ragionare. E perchè la parola è l'alito della ragione, chi parla, ragiona. Anco il computare è una specie di ragionare.

Chi argomenta in forma sillogistica, o quasi, *sillogizza*. — GATTI.

— L'*argomentazione* è il raziocinio espresso in parole a persuadere altrui; il *raziocinio* è l'atto del commettere insieme giudizii, o per dimostrazione o per induzione. Non ogni raziocinio parlato è, dunque, argomentazione. — ROMANI.

L'*argomentazione* è la forma dell'argomento, a fine persuadere altrui la proposizione che si difende, o combattere la contraria. In una argomentazione posson essere parecchi argomenti.

2949.

Desumere, Congetturare.

Congetturare, Presumere.

— *Desumere*, trarre un argomento, un pensiero, una conclusione da qualche dato: *congetturare*, desumere da dati non certi; o se da dati certi, conclusione non sicura e non evidente. Il desumere è una specie del dedurre, non però così regolare nella forma, nè tanto atta alla dimostrazione, ma negli usi della vita c'è più luogo al desumere che al dedurre. — A.

— *Presumere* è far precedere il giudizio più o meno affermante, alle prove che val-

(1) È ancora in Milano tengono di *ridotto* il nome le sale superiori del maggior teatro, ove erano i giuochi pubblici. — C. BORELLI.

(2) Sa dell'origine greca, *porre*.

(3) CARO, Rettor.

(4) TARGIONI.

(1) Par che si rechi al senso del *ratio* latino; come dire: far bene i suoi conti.

gano ad accertarlo (1): *congetturare*, quasi gettare, mettere, innanzi a sè o ad altri, indizii dai quali dedurre quel che avverrà, quel che avvenne ed è ignoto a noi, quel che segue nell' animo altrui. La *presunzione* è fondata sopra ragioni di credibilità; la *congettura*, sopra più o men forti apparenze. Dunque la presunzione è più forte; muove da qualche verità nota che è come un principio di prova: la congettura si fonda sopra induzioni, supposizioni. La presunzione aspetta la certezza; la congettura tende alla scoperta della cosa ignorata. La presunzione ha luogo principalmente nelle faccende, nelle cose morali da dover giudicare; la congettura riguarda segnatamente i giudizii della mente; presunzione deve passare in persuasione, la congettura, in realtà. La presunzione è peso che fa inclinare la bilancia, ma non le dà per anche il tracollo; la congettura è via alla ricerca del vero. — ROUBAUD.

2950.

Dedurre, Concludere, Inferire.

Inferire, passare ad un' altra proposizione in virtù della relazione che questa ha o si crede abbia con la premessa. *Dedurre*, condurre il ragionamento d'idea in idea, l'una dipendente dall'altra. *Concludere*, terminare il ragionamento o la prova dopo aver dimostrato il legame ch'è tra le premesse e la conseguenza.

Inferire è quasi trasportare (2) il pensiero d'idea in idea; si può dunque da un principio o da un fatto inferire cosa non immediatamente scendente dalle premesse, anzi molto remota, e che pur vi si attiene. Le illazioni possono essere ardite, congetturali, divinatorie. Dalla considerazione delle semplicissime ed ampie leggi della natura, io posso analogicamente inferire l' inutilità di certe regole letterarie.

Dedurre, dipinge quasi una via (3) di principii o di fatti, per la quale si viene menando il pensiero a passo a passo, con più o men agile moto. Da numero grande d'esperienze io deduco la verità d' una legge del mondo corporeo.

Concludere è venire a capo della dimostrazione o illazione o deduzione, affermare la verità che scende da quelle e, affermandola, chiuderne, per così dire, il discorso.

2951.

Conclusione, Conseguenza.

— *Conclusione* è la proposizione dedotta dalle premesse; *conseguenza*, il legame che queste unisce alla conclusione. Può essere vera la conclusione, e la conseguenza falsa, quando si conclude con una verità, ma la forma logica non è rispettata. Può essere la conclusione falsa, e la conseguenza vera, quando l'errore sta nelle premesse, dalle quali una proposizione erronea sia regolarmente dedotta. Si può dunque negare la conclusione e la conseguenza ammettere; e viceversa.

La conclusione d'un'opera, d'un discorso, n'è talvolta l'epilogo. — BEAUZÉE.

2952.

Concludere, Conchiudere.
Inconcludente, Dappoco.
Da poco, Di poco.
Dappocaggine, Dappochezza.

E *concludere* e *conchiudere* sono dell' uso. Gioverebbe scegliere, e attenersi all'uno dei due fermamente; ma tanto non può autorità di privato scrittore. Sia lecito proporre e desiderare; e intanto notare le varietà tenui dell'uso. *Conclusione* par più comune di *conchiusione*. Massime nel modo assoluto, e talvolta risoluto, anzi impaziente, e quasi esclamante, *in conclusione*, non si direbbe l' altro. Così: cosa che non conclude, che non prova o non giova; uomo che non conclude nulla, che ne' suoi discorsi e negli atti nè risolve nè ajuta altri a risolversi. Così: *inconcludente*, parola moderna, spesso abusata in senso di inutile o di dappoco, ma che non cade propria se non laddove si tratti di concludere qualche cosa per via di parole o di fatti. Invece di *inconcludente*, è più comune e più elegante e spedito, *di poco* o *da poco*: de' quali due modi ecco le differenze:

Perdita di poco, affare di poco, vale: di poco valore, di poca importanza. E chi giudica tutte le cose di poco, risica d' essere uomo da poco (1). *Da poco* vale: atto a poco, utile a poco. S'usa quasi sostantivamente, e chiamasi un dappoco chi ....; ma la definizione sarebbe lunga troppo. Segnatamente quando è sostantivo, se ne fa tutt'una voce; e genera *dappocaggine;* e anche *dappochezza* a chi piacesse, ch' è meno usitato: intendo della parola, non della cosa. La dappochezza sarebbe un po' meno della dappocaggine, e però tornerebbe più caritatevole usarlo. Cadrebbe della poca attitudine della mente o della mano, senza quella fiacchezza e colpa della volontà ch' e' cagione alla dappocaggine quasi sempre. Ha anche esempi *dassajezza;* ma questa non s' usa punto: perchè?

Tornando a *concludere*, se con latinismo raro *conchiudere* usassesi per: chiudere dentro, abbracciare, nel proprio o nel traslato, *concludere* forse non ci cadrebbe.

(1) *Præsumo.*
(2) *Fero.*
(3) *Duco.*

(1) *Di poco* recasi pure a tempo, e altrove ne parlo.

2953.

Confutare, Ribattere.

— Ribattesi con parole e con fatti; si confuta con argomenti e con recriminazioni e anche con declamazioni. — A.

— Nel ribattere può e suole essere più veemenza. La confutazione scioglie l'obiezione, o s'ingegna di scioglierla; chi ribatte l'argomento intende di dimostrarlo evidentemente falso. Si può confutare pacatamente. — ROMANI.

2954.

Sofisticare, Cavillare, Sottilizzare.
Sofisticheria, Stiracchiatura, Stiracchieria.
Cavillazione, Cavillo, Sofisma, Paralogismo.
Cavilloso, Puntiglioso, Piccoso.
Impuntarsi, Piccarsi.

Il *sottilizzare* può essere innocente, opportuno; *sofisticare* è, se non trista cosa, sconvevole e falsa; *cavillare* è sovente maligno. E per sofisticare e per cavillare si può andare sottilizzando, ma quest'ultimo può farsi, senza punto dare in sofisticherie o in cavilli, anzi per impugnarli.

Cavillare è interpretare a fine non buono le parole altrui, tanto da andare nel falso. Però s'applica alle cose del foro, e a quanto ha sembiante di questione o di disputa e suppone intendimento di difendere il falso, di alterare o nascondere il vero. Anco in un ragionamento filosofico, anco parlando colla propria coscienza, si può, pur troppo, sofisticare; ma si cavilla in un conflitto d'opinioni, si cavilla a proposito d'oscurità o di dubbio, sulle parole che concernono la materia disputata.

— *Sofisticheria*, ragionamento fatto con sofismi, cioè con argomenti insidiosi, falsi. Nell'uso ha senso un po' più lato: Quante sofisticherie! diciamo a chi ricusa di fare o dire checchessia, adducendo cagioni frivole. Certuni hanno la testa piena di sofisticherie; in ogni cosa trovano la sua eccezione, la sua difficoltà. Nè si direbbe aver la testa piena di stiracchiature; perchè la sofisticheria è nel giudizio, la stiracchiatura, nella applicazione e nel modo di dire. Torcere le parole altrui a significato che propriamente le non hanno, è *stiracchiatura*. Pensiero, rima stiracchiata, cioè, che non è naturale, non ci cadeva. *Stiracchieria* (che non ha il senso letterario, notato) è ancor più meschino della stiracchiatura e più ostinato, e la desinenza lo dice. *Stiracchiatura*, lo stare a tira tira nel fare il prezzo di qualcosa. E *stiracchierie*, le sudicie grettezze nello spendere comechessia. Questo secondo dice anche un po' l'abito. Certi epuloni staranno a stiracchiare un quattrino quand'hanno a pagare chi avanza da loro; e poi rovesceranno la borsa in mano a chi vende loro una vergogna. — MEINI.

Sottigliezza ha senso buono; ma la *sottigliezza* trapassa di leggieri in cavillo. Può la cavillazione, del resto, essere grossolana, e non meritare neppur titolo di sottigliezza.

Cavillo è l'atto, l'argomento, il concetto cavilloso; *cavillazione* è l'azione del cavillare, e l'atto ancora.

— *Cavillo*, ragione trovata con abuso d'ingegno per difendere causa non buona o in sè, o nell'intenzione di chi la difende. *Sofisma*, argomento fallace, peccante contro la logica buona e il buon senso. — GATTI.

— *Paralogismo*, argomento vizioso, conclusione torta; *sofisma*, argomento insidioso, artifiziosa falsità. E' l'uno e l'altro possono indurre in errore: il primo per difetto di perspicacia o di cognizione o d'attenzione; il secondo, per malizia sottile. Posso con un paralogismo ingannare me stesso; altri può con un sofisma ingannarmi. Il paralogismo è contrario alle regole del ragionare; il sofisma, e alle regole del ragionare, e alla lealtà della disputa.

Paralogismo è termine della scienza, e dice violazione del metodo; *sofisma* è termine più comune, denota un modo di trarre, o una via d'essere tratto, in inganno (1). — ROUBAUD.

Il cavillo è dell'intelletto; il puntiglio, della volontà specialmente. L'uomo s'afferra a un punto, in cosa da fare, da dire, da credere, e non si muove di lì: tenacità meschina, come indica la desinenza stessa del vocabolo. Il *puntiglioso* s'attacca, sovente, ai cavilli; e il *cavilloso* è quasi sempre puntiglioso. Ma certi avvocati sono cavillosi, puntigliosi non sono; anzi cedono, o per prudenza, o per paura, o perchè il loro terreno è unto di materia che fa sdrucciolare facile. Il puntiglioso altresì può non cavillare, può fare e tacere; e il suo puntiglio può consistere appunto nell'essere sornione e duraccio.

Il puntiglio ha luogo nelle minime cose; e anco nelle gravi è già segno di piccolezza. Nelle piccole l'uomo s'impunta; ma s'impunta anco per bizzarria o per chiasso, e per far dire, e eccitare altri a diventar più vivace o piacevole per la contradizione. Quando però il puntiglio ha dell'acre, e vuol vincerla, e si fa nemichevole, allora cade il verbo *piccarsi:* e l'uomo che pecca di questo vizio è un piccoso.

RAGIONE.

2955.

Ragione, Motivo, Cagione, Impulso.
Cagione, Causa.
Avere motivo, Avere ben d'onde, Avere un perchè, il suo perchè.

La *cagione* produce l'effetto; la *ragione* muove a operare, e spiega l'opera altrui. Ogni cosa nel mondo ha sua ragione, perchè la

(1) DANTE: *Regnar per forza e per sofismi.*

cagione suprema è sapientissima. Ma segnatamente della suprema, meglio sarà dire *causa*.

Molti confondono la cagione con la ragione nelle cose umane dove le son troppo distinte. Nel mondo corporeo non sono, propriamente, che cagioni mediate; nel mondo intellettuale, soltanto son le ragioni. E quando un fisico dice: le ragioni d' un fenomeno, confessa una causa prima, vera e sola cagione e ragione delle cose. Tutti i movimenti del mondo corporeo si recano a cagioni del mondo spirituale.

Cagione è quella dunque da cui viene o causalmente o occasionalmente l'effetto; ragione è l'idea movente o la prova dimostrativa, non la forza efficiente: Cagione di morte, dice il Boccaccio, non, ragione.

Motivo è ciò che ha forza di muovere l'animo. Non ogni motivo è ragione (1). Nel motivo entra sempre però un' apparenza almen di ragione; l'*impulso* può essere meno veggente, più forte però. Dicono, del resto, nel linguaggio della scienza morale e della penale: motivo impellente.

— Non tutto ciò che muove l'uomo a fare o dire o pensare è ragionevole. Il Troublet, parlando del discorso recitato dal La Bruyère all'Accademia, lo loda; e dice: Il Fontenelle non lo giudicava così: *Mais il avait ses raisons, ou plutôt ses motifs.* Perchè il La Bruyère aveva detto del Fontenelle: *C'est un composé du pédant et du précieux.* — A.

— *Avere ben d'onde* non soffre il *non*, e dice più degli altri, e può comprendere non solo il perchè, ma i mezzi e la materia del fare e del dire. *Motivo* dice meno di *perchè;* e la cagione non sempre è ragione assoluta.

Aver motivo, diciamo, e *motivi* e *i suoi motivi*, avere un perchè, io ho il mio perchè, i miei perchè. Co' pronomi mio, tuo, suo, rincalza più. — NERI.

2956.

Per che ragione? Perchè?
Perchè, Perlochè.
Onde, Però, Perciò, Quindi.

— *Perchè* è interrogazione semplice: domanda e la ragione, e anco l'occasione; *per che ragione* vuole propriamente la ragion della cosa (2). — A.

— *Perchè* dicevano gli antichi in senso di *perlochè;* ma giacchè il modo è smesso, non giova più rinfrescarlo. E nelle antiche scritture, quand'ha questo senso, taluni scrivono disgiunto *per che.* I Greci distinguevano εἵνεκα da οὕνεκα; e Ammonio rimprovera a Callimaco, come errore, usare l'uno per l'altro. Era forse errore d' Ammonio, voler giudicare d' un uso che poteva, nell' età e nel paese di Callimaco, essere vivo, e poi spegnersi. — PILLON.

Però fa apparire più filato il discorso; *onde*, talvolta, lo fa più calzante; *però* fa pensare alla ragione della cosa; *onde*, al punto dal quale il mio discorso si parte per giungere a una conseguenza, che non sempre prossimamente discende dalle premesse (1). Si fa bujo, ond'è meglio andarsene; in questa proposizione, l'andarsene non è già conseguenza necessaria del farsi bujo; ma diventa qui una ragione. L'anima è immortale; e però in questa vita i piaceri e i dolori non sono secondo il merito distribuiti.

Appunto perchè gli ha più dell'arbitrario, *onde* sta meglio di *però* nelle proposizioni condizionali, e comecchessia limitate. Pare che gli uomini ormai s'accorgano, dignità vera non essere senza fede religiosa; onde, se questo è, si può bene sperare della generazione novella. Quì *però* non cadrebbe. *Però*, dunque, accenna alla ragione, alla causa; e le proposizioni nelle quali esso è bene adoperato, si possono acconciamente ridurre a sillogismo. *Onde* accenna al dato preposto, e da quello move un' illazione più o meno diretta.

Quindi, esprime deduzione logica (2), conseguenza; *perciò*, ragione, cagione e causalità. I men buoni son più lenti a vedere il bene, perciò si lamentano più. I cattivi son temuti, quindi rispettati nell'apparenza; non sono già rispettati perchè temuti, ma in quanto temuti.

Perciò rende sempre la ragion della cosa: dicesi anche però in questo senso, segnatamente se la congiunzione gli preceda; ed è comune il modo ellittico; e *però*..., sottintendendo il restante. Ma quando *però* non comincia il costrutto e posponesi ad altre parole, prende senso restrittivo o quasi negativo; s'approssima a *per altro* o a *nondimeno.*

2957.

A ragione, Di ragione, Con ragione.

Di ragione indica ragion di diritto; *a ragione,* rettitudine di verità; *con ragione,* rettitudine di convenienza. Questa cosa m'appartien di ragione; se mi vien rapita, io me ne lamento a ragione; e con ragione la rivendico, e, quand' altro mezzo non vale, ricorro alla forza. Può una cosa essere di ragion d'uno, ed egli non a ragione lamentarsi che gli venga rapita, s'egli è un ozioso, un malvagio, che ne faccia mal uso. Con questo principio i Sansimonisti tendevano a infermare il diritto di proprietà, e nella loro dottrina falsa è una parte di vero. Può l'offeso lamentarsi

(1) MAGALOTTI: *L'ingegnosa osservazione diede motivo ad alcuni di credere.*
(2) Simile differenza dava Frontone tra *quare* e *cur.*

(1) *Per hoc. - Unde.*
(2) *Di qui.*

a ragione, quanto alla verità dell'offesa; ma non con ragione, quanto al modo e all'intento della querela. Di quì interminabili recriminazioni e vendette (1).

Nel modo: Battere, dare di santa ragione, questa voce ha, come in latino, senso affine a maniera. *A ragione* vale anche: in proporzione, a conto. L'altro non ha questi sensi.

2958.

Render ragione, Rendere la ragione, Dar ragione, Dar la ragione.

Render ragione vale: indicare le cagioni d'un'azione, d'un fatto naturale, il modo d'operare di chicchessia. *Rendere la ragione* vale: indicare l'unica, la vera ragione d'un fatto, d'un fenomeno particolare; è dunque meno generico e più determinato di *render ragione,* com'indica l'articolo aggiunto (2).

Dar ragione ha senso evidentemente diverso: affermare che la proposta, la pretesa d'un tale sia vera, legittima. Il critico, il giudice dà ragione: il filosofo, il maestro dà la ragione d'un fatto, la espone, la insegna. *Dar la ragione* è affinissimo a *renderla;* ma *rendesi la ragione* con meno incertezza, con maggiori particolarità; si *dà la ragione* anco in brevi parole, anco quella che supponesi tale. Onde diciamo: *dare una ragione;* coll'una il *rendere* non si accoppia.

Nel senso di dar ragione a uno, dicesi anco: *dar la ragione;* e allora dice qualcosa di più determinato, e efficace, ma non, viceversa, nel senso di dar la ragione d'un fatto, dicesi: *dar ragione.*

2959.

Render ragione, Dar conto, Render conto, Buon conto.

Dar conto può essere un semplice raccontare; *render conto* è atto o d'obbligo o di subordinazione o d'uffizio. Un amico dà conto all'amico delle novità seguite; una spia rende conto delle cose sentite. Il corrispondente dà conto; l'amministratore rende conto.

Si dà conto, sovente, delle cose altrui, o delle proprie, ma indifferenti; si rende conto delle proprie opere, o per farle conoscere a chi di conoscerle ha diritto, o per giustificarle innanzi a chi deve o può esserne giudice. Si dà conto agli altri. L'uomo rende conto anche a sè stesso delle cose operate, de' proprii pensieri, de' proprii sentimenti.

Coloro che son così pronti a dar conto de' fatti altrui, sarebbero pure impacciati se dovessero render conto de' proprii.

Render ragione ha senso affine a quest'ultimo. Ma rendesi conto al superiore talvolta anco de' fatti altrui; non si rende ragione se non de' proprii e degli altrui in tanto in quanto concerne il dovere nostro (1), e non solo al superiore, ma a chiunque sia offeso; onde la misera pretesa di coloro che si fanno render ragione d'un supposto insulto colla spada alla mano. Questo dicesi anco *render buon conto,* e *render conto.* Ma trattandosi di offesa, *render ragione* è più comune nell'uso. E può denotare altresì la pena del fallo o del male commesso (2). In questo senso anche dicesi: me ne renderete conto; ne renderà conto severo: ma quasi sempre ha forma di minaccia, o seria o scherzevole, è meno eletto e men generale dell'altro.

Render buon conto, poi, dice puntualità maggiore, o spontanea o severamente richiesta; può anche dire soprabbondanza.

2960.

Ragionevole, Razionale.
Irragionevole, Irrazionale, Assurdo.

— *Ragionevole,* che ha l'uso di ragione, ch'è fatto con ragione, che non eccede i limiti della ragione, ch'è però moderato, discreto; *razionale,* che spetta al ragionamento: Filosofia razionale; animal ragionevole, proposta ragionevole, utile ragionevole. Per estensione, *ragionevole* vale: sufficientemente lodevole, buono; ma è modo famigliare da non abusarne. Pranzetto, abitazione ragionevole. — ROMANI.

— Cosa *assurda* urta il senso comune; cosa *irragionevole* sarà forse maggior male in effetto, ma non sempre si riconosce per quel ch'ell'è addirittura. — LAVEAUX.

Irragionevoli le persone che non vogliono intender ragione; irragionevoli gli enti che ragione non hanno. Questi diconsi altresì *irrazionali.* Irrazionale poi dicesi nel linguaggio scientifico e letterario una dottrina, un discorso non fondato sopra salde ragioni: e in questo senso irrazionale è meno d'irragionevole. Possono le cose dette essere ragionevoli, irrazionale la forma come si espongono e trattano.

RAMO.

2961.

Ramo, Verga, Vetta.

— I *rami* vengono dal tronco, grossi a proporzione, e si stendono a guisa di braccia; le *verghe,* dai rami, lunghe e ben separate l'una dall'altra; le *vette,* più o meno in numero, fan quasi corona alle verghe. « Si procuri che il pedale in rami, e i rami in verghe, e le verghe in vette fruttifere si dividano. »

(1) G. VILLANI: *A cui di ragione pareva s' appartenesse il regno.* - BOCCACCIO: *Con ragione si dolse.* - VARCHI: *Condannato a ragione.* - DANTE: *A ragion di lui ti piangi* (lamenti). *Di ragione,* corrisponde al latino *juris; a ragione,* a *jure; con ragione,* a *ratione.*

(2) MAGALOTTI: *Per rendere la ragione di tale effetto, considerano...*

(1) VITE SS. PADRI: *I prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de' sudditi.* - ALLEGRI: *Per darvi conto migliore e delle cagioni e del fatto.* - BEMBO: *La renda conto dell' amministrazion sua.*

(2) DANTE: *Mi misi a far baratterie; Di ch'io rendo ragione in questo caldo* (infernale).

Da *verga, verghetta* e *vergella;* da *vetta, vetticciuola.* Ma in questo senso *verga* non vive. *Vergella* è antiquato. — POLIDORI.

2962.

Diramare, Disramare.

— *Disramare* (non comune nell'uso), togliere alcuni de' rami dell'albero; *diramarsi*, dividersi che fa l'albero ne' suoi rami; e traslatamente, il partirsi delle cose in più versi, ma ritenendo una qualche relazione con la comune origine da cui mossero. Le umane cognizioni si diramano in ordini varii; un fiume si dirama in più rivi (1). — GATTI.

2963.

Ramo, Tralcio, Viticcio, Pampino.

— *Tralcio*, propriamente, delle viti; poi, di fiori e altre piante un po' grandicelle e pieghevoli. *Tralcio*, per similitudine, il cordone umbilicale del feto. *Ramo* degli alberi—A.

— Il Monti, nella Proposta, rimprovera alla Crusca d'aver fatti sinonimi *viticcio* e *tralcio.* Il Dizionario dice: « Viticcio, vetta o tralcio di vite che s'avvolticchia innanellandosi; latino: *capreolus, clavicula.* » E reca, tra gli altri; questo esempio del Vettori: « I tralci delle viti, i quali co' viticci, che s'attorcono loro addosso, le verrebbono a ricidere. » Il Monti soggiunge: « Il tralcio (in latino *palmes*) è ramo della vite, il quale mentre è ancor tenero chiamasi *pampino;* e s'attacca al sostegno per mezzo de' *viticci*, cioè di quel riccio ch'egli ha sulla cima, e che dai Latini era detto *capreolus*, perchè somiglia alle corna ritorte de' cavrioli. »

La Crusca non fa sinonimi *viticcio* e *tralcio*, ma definisce il viticcio poco esattamente. Il Monti lo definisce ancor peggio, perchè falsamente. Il viticcio (comunemente si usa nel plurale) non è la cima del tralcio, sebbene verso la cima vi siano viticci come più basso; e la Crusca chiamandolo *vetta*, piglia questa parola in senso di vermena, non di sommità. Sono dunque un vero pampano (giacchè pampano o pampino non è il tralcio tenero, ma la foglia); un vero pampano non venuto a bene, e provvidamente trasformato in una sorte di mano con cui la vite si appiglia e si attiene ad un sostegno.

Nè l'Accademico della Crusca, nè il Monti non sapevano, a quel che pare, di botanica e d'agricoltura. Il Vettori che ne sapeva, parla de' viticci, come chi li ha osservati. Un contadino sarebbe spesse volte un utile segretario per i letterati. — LAMBRUSCHINI.

2964.

Ramo, Frasca.

Ramoscello, Ramettino.

Fraschetta, Fraschettina, Fraschettuola, Civetta.

— La *frasca* suol essere più piccola del ramo; e d'alberi boscherecci, e con foglie, per lo più. *Frasca*, persona instabile e leggiera, ma più comunemente, donna giovane vana e civetta; e se ne fanno i diminutivi *fraschetta, fraschettina, fraschettuola.* Una persona ha delle frascherie per il capo, de' capricci pericolosi; e *frasche* e *frascherie*, nel numero del più, chiacchiere, futilità.

Il buon vino non vuol frasca; le cose buone veramente e belle non abbisognano del lenocinio dell'arte. Chi s'impiccia colle frasche, la minestra sa di fumo; cioè: chi nei proprii affari chiama a parte persone inette o cattive, la gli va male. Star come l'uccello sulla frasca, in sospetto, in timore. - Proverbi ove l'altra voce non entra.

Ramo ha traslati suoi: *Ramo* per *ischiatta;* ramo di fiume; i rami dell'umano sapere. E nello stil famigliare: avere un ramo di pazzo o di pazzia, cioè tenere del pazzo. E assolutamente: ciascuno ha il suo ramo. — MEINI.

Fraschetta ha il senso proprio (1); *fraschettina,* potrebbe, ma è men comune; *Fraschettuola* è traslato di donna sempre, ma donna giovane, mobile come frasca al vento; le vecchie son rami nodosi da farne bastoni. Pure anco di vecchia direbbesi che vuol far la fraschetta, non la fraschettina o la fraschettuola. La prima forma di diminuzione s'accosta più al positivo; e anco per questo usasi da sè come titolo: è una fraschetta; come in senso più grave: una civetta. *Fraschettina* sta meglio congiunta nel discorso con altre parole; e suona men forte biasimo di *fraschetta,* e men dispregio di *fraschettuola,* che dice insieme poca bontà e poco giudizio e poco garbo. La fraschettuola non solamente dà retta a persone che non dovrebbe, ma si perde anche in altre frascherie che non hanno che far coll' amore. A ragazza impertinente, e non altro, si darà questo titolo, non i due primi.

— Tornando al proprio, la *frasca* può essere più che il *ramoscello.* Questo può non avere fronde; la frasca ha fronde o foglie. Il Segneri: Date di mano a qualsiasi germoglio, che vengavi colto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramoscello. » — A.

Ma può la frasca con tutte le fronde e le foglie essere più leggera d' un piccolo ramo d'albero; il quale allora però direbbesi meglio *ramettino.* Il ramoscello suol figurarsi tanto delicato, che dicesi anco ramoscellino di fiori.

2965.

Ramo, Rama, Ciocca.

— Una rama di ciliege, di mele, non è un ramo. *Ramo* è braccio dell' albero che viene dal tronco; la *rama* e piccolo fusto che sorge

---

(1) Il traslato in forma attiva, diramare un avviso un ordine, è goffaggine cancelleresca.

(1) DANTE: *Se tu tronchi Qualche fraschetta d'una d'este piante.*

sul ramo stesso. Questa è differenza costante nelle campagne intorno a Firenze. Le frutte nascono e maturano sulle rame, non su' rami. I rami danno il nutrimento alle rame.

Di particelle tenere, il vocabolo è *ciocca*. Una ciocca di santoreggia, di ramerino, di nipitella, di basilico, d'amorino. Ma la ciocca può essere d'uno, di due, o più ramoscellini. *Ciocca*, anco di fiori, di fronde; poi di capelli, e simili. Viole a ciocche, una specie di viole. — MEINI.

2966.

Virgulto, Pollone.
Rampollo, Germoglio.

— *Pollone* è rampollo che sorge dappiedi, si può trapiantare. Il *virgulto* può essere pianta già fatta, e può essere rampollo di pianta che crescerà poi cogli anni.

Il *germoglio* spunta o dal seme o dalla radice o da' rami; il *rampollo*, da' rami o dal tronco di pianta già fatta. *Rampollo*, perchè sia più affine a *germoglio*, richiede un epiteto: tenero, giovinetto, o simile. Rampollo ben cresciuto, non si direbbe germoglio. — ROMANI.

2967.

Nodo, Nocchio, Bitorzolo.
Bernoccolo, Bitorzolo.
Bernoccolino, Bitorzoletto.
Nodoso, Noderoso.

— *Nocchio*, parte più dura nel fusto o nei rami dell'albero, o in legno tagliato da quello; dura e alquanto sporgente. Dicesi in questo senso e *nodo* e *nodoso*; *nocchioso* non è dell'uso comune; e neppur *noderoso:* che, però, non ha i sensi traslati attribuiti a *nodoso*. Ma *nodo* in questo senso pare un po' meno (1).—ROMANI.

— I nodi si formano regolarmente nel fusto di certi alberi e di certe piante; i *nocchi*, escrescenze irregolari della scorza. *Bitorzoli*, d'altra qualsivoglia superficie. — A.

Bernoccoluto un bastone con nodi o nocchi (2); bernoccoluta la pelle; se alzi sopra essa alcun che di simile ai nodi d'una mazza (3); bernoccoluto un naso. Le percosse fanno levar de' bernoccoli; ogni superficie che abbia sopra sè rilievi inuguali, ma raccolti in forma prossima alla tonda, dicesi bernoccoluta (4).

Il bitorzolo anch'esso leva sulla superficie, ma in forme più varie; e talvolta men duro; onde di corpo uman storto e mal fatto, diremo *bitorzoluto* (5). E in fatti, *bitorzolo*, da *torcere*, quasi bistorto. L' effetto delle percosse, con questo nome non si denoterà così bene.

(1) DANTE: *Legno di forti nocchi.* - POLIZIANO: *Abeto schietto e senza nocchi.* - PALLADIO: *Buccio di canna il quale abbia ad ogni capo il nodo.*
(2) PULCI: *Bastoni... Nocchiuti e gravi... e in sul bernocchio v'era Certi spunton' di ferro.*
(3) ALLEGRI.
(4) REDI: *Il ventricolo, tutto esternamente bernoccoluto.*
(5) LIB. SON.: *Bitorzoluto, rattrappato e torto.*

Legno con nodi è bernoccoluto. Legno senza nodi ma con superficie non diritta e angoloso, che, nelle piegature che fa, ora cresce, ora scema, è bitorzoluto. Naso bernoccoluto ha sopra sè de' rialzi, quasi minacce di nasicchi nascituri; naso bitorzoluto non va diritto la sua strada, ma scherza sopra sè stesso. Quelli del cranio, dai quali arguire le disposizioni e gli abiti del corpo, e dell'animo in parte, sono bernoccoli.

Bernoccolino ha più vezzo di *bernoccoletto:* questo può essere con più male e dolore. *Bitorzolo* non par che ami tanto i diminutivi, li soffre però.

2968.

Ramo, Palco (di corna).

Siccome rami e palchi delle piante (*tabulata* in Virgilio) così nelle corna. Il Redi: « Il numero de' *rami* o *palchi* (delle corna de' cervi) varia secondo l'età e secondo i paesi. » Sebbene le due voci pajano dire il medesimo, notisi che *palco* dice meglio l'ordine dei rami; che un *ramo* può essere la parte laterale, ma *palco* comprende ambedue i lati. Certi animali, che non han palchi di corna, possono averle ramose (1). È aggettivo simile di *ramoso, palco* non l'ha.

E quando d'un uomo, nel senso che tutti sanno e non sanno, si dice per celia ch'egli: le ha a tre, a quattro palchi (sottinteso il sostantivo); in questa metafora non han luogo i rami.

RE.

2969.

Re, Monarca, Principe.
Imperatore, Imperante.
Potenza, Potentato, Corona, Trono.

Re, che regge; *monarca*, che comanda, o dicesi che comandi, solo; *principe*, ch'è il primo, ch'è il capo; *imperatore*, che impéra.

Re, denota l'uffizio del reggere; monarca, il genere di governo; principe, il grado della persona; imperatore, l'estensione dell'autorità. Un re non sempre è monarca; Sparta aveva due re; e era tutt'altro che monarchico il suo governo. Un monarca come monarca, un re come re, non può dirsi *potenza*, se non comanda a nazione che può qualche cosa nel mondo. Il popolo è principe nella democrazia, come nella monarchia è, o pare che sia, principe il re. L'imperatore può essere una gran potenza per l'ampiezza del dominio, o un gran principe per l'altezza del grado. Se questo imperatore è monarca, il poter suo sarà grande; se non è che capo d'una confederazione di principi o di re, può essere stimata grande la sua dignità.

Supremo imperante, dicesi e d'imperatore e

(1) CESARE: *Ab ejus* (bovis) *summo cornu, sicut palmæ, rami late diffundunt*

di re; ma propriamente non si direbbe se la costui potestà è realmente (non *regalmente*) limitata da leggi. *Imperante*, participio aggettivo, ha, come ognun vede, senso più generale: e c'è donne e servitori imperanti tanto più quanto meno imperiosi.

Diciamo: il re di Francia; e questo re è un monarca, ed è una potenza. Diciamo: l'imperator di Germania; e questo imperatore, come imperatore, non era già nè potenza nè monarca. L'imperatore romano, era potenza; e, se voleva, potenza assoluta e tirannica. Si può essere principe, anche di sola una provincia, d'un paese, qualunque sia, ch'abbia nome di principato. Imperatore è titolo più sonoro di re; ma nella bilancia politica non pesa più, se non quanto lo fanno pesare le circostanze dell'uomo o del tempo. Napoleone si fece chiamare imperatore de' Francesi non re di Francia, e per evitare il titolo vecchio, e perchè il titolo era più sonoro, ed era più in verità accomodato a governo militare. *Principe* può essere anche titol d'onore senz'autorità. Sono principi i membri della famiglia reale. È anche titolo di qualche casato, casato fin d'ignobile origine.

Per *potenza*, in questo senso, dicevasi, nè suona strano pure oggidì, *potentato*, e sa meno di francese; dal che conviene astenersi anco nelle apparenze, potendo. Del resto, *potenza* non è modo barbaro, se abbiamo in senso simile *autorità, podestà*, e altri parecchi. Quando si riguardi lo Stato, in rispetto alla persona che lo rappresenta e lo regge, forse meglio si dirà *potentato*; quando lo Stato si riguardi come una nazione potente, si dirà forse meglio *potenza*. Le repubbliche americane sono piuttosto potenza che potentato. I principetti germanici, son piccoli potentati, non sono potenze. C'è de'grandi Stati che, in certi tempi o casi, potenze non sono.

Per *re* dicevasi un tempo *corona;* e *sacra corona* era meglio di *sacra maestà,* ma cotesto *sacra* è oramai disusato perfin nelle corti; chè i titoli dovuti alle cose divine, coloro stessi che altra volta ne godevano, s'accorgono non convenirsi attribuire ad umana potestà, per venerata che sia. Del resto *corona* è meglio di *trono;* meglio i traslati del capo, che del sedere, principalmente trattandosi di capi de' popoli.

2970.

Cesare, Augusto.
Cesariano, Cesareo.

— *Augusto*, nel decadere dell' impero, si chiamava l'imperatore regnante; *Cesare*, il designato, il futuro Augusto, come il figliuolo del principe. Ne' tempi men lontani dalla repubblica, l'imperatore chiamavasi tutt'insieme *Cesare Augusto*. — POPMA.

— *Cesariano*, che seguì Cesare; che veniva da Cesare; *cesareo*, che riguarda all'imperatore o all'imperatore aderisce. Parte cesariana quella di Giulio Cesare proprio; cesarea, quella, per esempio, di Carlo Quinto (1). Quel che sia *operazione cesarea*, dire è superfluo. — CANTÙ.

2971.

Tirannia, Tirannide, Dispotismo, Autocrazia.
Tirannico, Tirannesco; Tiranno.
Despota, Dispóto.

Tirannia, l'atto ingiusto d'un tiranno (2), o atto tirannico d'uomo qualsiasi; *tirannide*, il reggimento tirannico (3). La tirannide è tale, anco se nell'atto non eserciti tirannia; delle tirannie, può commetterne anco un re non tiranno, un privato in sua casa. Dicevasi in antico *tirannia* la tirannide stessa. Dante: *Dove la tirannia convien che gema. - Fra tirannia si vive e stato franco.* E anco adesso *tirannia*, oltre che l'atto, può essere lo stato e di chi esercita la tirannide, e di chi la patisce. Senonchè *tirannide* è l'astratto, l'ideale del genere. Si dirà dunque: la tirannia medicea, e, i Medici, maestri di tirannide, sicuri perchè freddi. Nel traslato: tirannia del pregiudizio, della passione, meglio che tirannide.

Tirannesco suona più biasimo o più dispregio che *tirannico*, e s'usa nel senso politico specialmente. Anco gli sgherri del tiranno fan cose tirannesche; e ne fa di tirannesche un principe o un signorotto sgherro, a cui non s'addice il titolo di tiranno. Del genere di governo, piuttosto *tirannico* che *tirannesco*. Di privati, cadrà forse meglio che *tirannico*, l'aggettivo *tiranno:* autorità, voglia tiranna. In teatro cantavano: *stelle tiranne;* e gl'innamorati gemevano: *occhi tiranni; bellezza tiranna;* voltando nel linguaggio confacevole a' tempi il petrarchesco *Dolce ed acerba mia nemica, dolce mia guerriera,* che non sono per vero titoli ne canonicali nè serii.

Poter sostituire la volontà propria alla legge, poter dominare là dove mancano diritti al dominio è *dispotismo*. Violar la giustizia governando, violarla per abito e con audacia, è *tirannia*.

Tiranno in origine fu detto il re o principe, anche con potestà non assoluta alla maniera moderna. In Virgilio, re Latino dà titolo di tiranno al padre Enea, nell'atto di volerlo collegato ed amico. Ma perchè il molto potere è tentazione all'abuso, la voce pigliò senso tristo.

La costituzione dello Stato, o le consuetudini, o una serie d'abusi tollerati, concedono al *despota* potere soverchio. Il tiranno

(1) PALLAVICINO: *Ad altri di cuor francese e indifferente, dispiaceva l'opinione di troppo cesareo.*
(2) VILLANI: *Suoi difetti e tirannie.*
(3) SALVINI: *La natura delle tirannidi è tale che fa obliare i più stretti vincoli di sangue, di amicizia.*

infrange gl'istituti e le consuetudini con ingiustizia più manifesta.

Dispotismo indica piuttosto il poter di far male, che l'abito o l'atto. C'è dei despoti, nel lor genere, buoni. Può un principe esser tiranno, e non despota; e a vicenda: tiranno, quando del suo potere, o illegittimo o legittimo che sia, usa malamente; despota, quando le consuetudini e la pazienza dei popoli gli danno il potere di fare le sue voglie, ne abusi egli o no. Non è raro a vedere che le opinioni favorevoli o avverse degli oppressi, congiurino colle ambizioni del despota, all'avvilimento di quelli.

Tarquinio era tiranno; Pietro di Russia era despota; Serse despota; Cambise despota insieme e tiranno.

Anco delle cose non politiche, potere dispotico è potere assoluto, altiero, alquanto capriccioso; potere tirannico è violento ed iniquo. Il marito fa il despota se vuol essere in ogni cosa servilmente ubbidito; se fa fòrza ai desiderii di que' della famiglia, è tiranno.

Gli antichi Italiani dicevano *dispóto*, traducendo il titolo di certi principati di Grecia. In questo senso storico converrà forse serbarlo, per non chiamar despota quello che diede una sua figliuola in moglie a Manfredi: il quale tendeva così a unificare, non solo l'Italia, non solo l'impero occidentale, ma occidente insieme e oriente; e per voler troppo unificare materialmente nella propria persona e non nelle cose, riuscì a dividere più che mai.

Despóto dicevano, come *pianeto;* ma nói diremo *déspota* come *profeta.* Tra *despotico* e *dispotico* pare che il secondo prevalga nell'uso; e così *dispotismo.*

Altra versione più barbara è la moderna di *autocrate*; che copia, invece di tradurre, le lettere della scrittura francese. Nè *autocrata* sarebbe buono, sebbene men goffo. L'origine vorrebbe *autocrátore*, ma non ha forma italiana; e ci basti *autocratico* e *autocrazia.* Non lo dicono che della Russia oggidì, per eufemismo, invece di *despota;* ma se eufemismi voglionsi, c'è *imperatore;* e mi pare che basti.

2972.

Reale, Regale, Regio.
Regal presenza, Presenza reale.

Reale è assai più comune; *regale* l'amano piuttosto i poeti. Casa reale (1), arme reali (2), manto reale (3), i Reali di Francia, fiume reale (4), carta reale (5). Reale, sostantivato, moneta (6), il cui nome si conserva in qualche dialetto d'Italia, e viveva in Dalmazia al tempo della mia fanciullezza.

Ma quando possa nascere equivoco tra *reale* da *res*, e *reale* da *rex*, gioverà porre l'intero, *regale.* Realmente promettere non è sempre lo stesso che regalmente promettere. Realmente amare, non è lo stesso che amare regalmente. - Regale aspetto, regal presenza (1), altro dalla presenza reale nel Sacramento. E quasi sempre, *regalmente* (2) sarà più chiaro e dicevole di *realmente*, che non è inusitato però. Quando Dante, dipinge S. Francesco che « regalmente manifesta il suo alto proposito al papa, » dire *realmente,* indebolirebbe e il numero e il sentimento.

Sempre però: stirpe reale, messi reali, reali eserciti, insegne, sventure. E se il tempo e l'uso ristringessero in *reale* tutti gli usi di *regale,* io non oserei lamentarmene.

Quanto alla differenza tra *regio* e *reale* o *regale* ecco lettera ch'io scrissi a chi mi domandava se i carabinieri del Piemonte avessero a dirsi *regii* o *reali:* « A que' Signori che proponevano la questione se le leggi dell'onore concedessero di bastonare chi porta un cartello di sfida, Fra Cristoforo, nel Manzoni, risponde: Io direi che non ci avesse a essere nè bastonatori nè sfide. Ella mi fa l'onore di domandarmi se paja a me che i carabinieri abbiano a intitolarsi *reali* o *regii;* e io rispondo: nè *reali* nè *regii.* Non si dice i regii artiglieri, i regii bersaglieri, ma in genere, l'esercito regio, e anche questo è del tempo de' re assoluti; nè credo che Vittorio Emmanuele s'offenderebbe punto dell'omissione; e oserei dire che Carlo Felice stesso non l'avrebbe punita. Se diamo ai carabinieri cotesto quasi privilegio, altri potrebbe pretenderlo; e i carcerieri volersi chiamare anch'essi regii; il che rammenterebbe le *manette reali,* detto da Properzio in altro senso, cioè che strinsero i polsi d'un re. E mi ricordo di certo impiegato che, vedendo ogni cosa imperiale e reale, nello stendere un conto scriveva: *I. R. scranne, I. R. chiodi* e via discorrendo. Se bisognasse evitare l'ambiguità, e distinguere i carabinieri che sono arme regia, da quelli d'un Comune o d'una repubblica, intenderei necessario l'aggiunto. Ma Ella non mi domanda se necessario; domanda se, avendo a usarlo, *reali* sia meglio di *regii.* Dirò come opinione non come sentenza: che e l'uno e l'altro può stare; che e *regio* vale talvolta non di re ma degno di re, e *reale,* non degno ma appartenente; che per altro l'uso più comune e più proprio attribuisce a *regio* l'idea di appartenenza, a *reale* l'idea di convenienza o di somiglianza; che quindi, nel caso

(1) Boccaccio.
(2) G. Villani.
(3) Dante.
(4) G. Villani.
(5) M. Villani.
(6) Cron. Morelli.

(1) Petrarca.
(2) Poliziano: *Nell' atto regalmente mansueta.* - Bembo: *La regina venne a Venezia, dove fu regalmente ricevuta.*

suo, *regii* mi pare il meglio. Senonchè per dolcezza di suono lo preporrei, e dovendo servirmi dell'altro, direi *carabinieri reali*. Ma questa stessa collocazione mi mette innanzi carabinieri, piuttosto degni di re, che militanti sotto i comandi di re. Altri mi opporrà la *guardia reale;* ma io sospetto che cotesto titolo ci venga di Francia; e in italiano suonerebbe meglio *regie guardie*, o guardie del re.

« Che *regio* suoni *di re*, non *da re*, me lo prova anche l'uso latino. Quel di Livio: *regium nomen alibi magnum, Romæ intolerabile est*, non si tradurrebbe *il nome reale*, ma sì *il nome regio*. E così quel di Cicerone: *rege interfecto, regios omnes nutus tuemur* (che pare il vaticinio e l'insegna della repubblica francese), direbbesi i *regii cenni;* e chi dicesse il *cenno reale*, farebbe sentire l'autorità meritevole di reggere, e, come tale accettata. In senso sinistro, esso Livio diceva: *ira impotente di sè*, e *quasi regia*. *Sdegno regale* suonerebbe terribilità dignitosa o per tale tenuta: onde Ovidio: *præcibusque minas regaliter addit*. Vero è che Floro disse *regalis ira*, ma meglio Seneca *regius furor*. *Regali* fulmini attesta Seneca stesso essersi chiamati quelli da cui s'augurava l'avvenimento d'un re; e *visceri regali* da Festo sappiamo ch'erano quelli da cui gli aruspici arguivano o la successione al seggio reale o altra ricca eredità, che venisse quasi regalo. *Morbo regio*, l'itterizia, non *reale;* detto così, non perchè da curarsi con medicina e con cibi suntuosi, com'altri spiegava (che allora ci sarebbe de' morbi ancora più regii dell'itterizia), ma forse perchè il livore è proprio dell'invidia *che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune e delle corti vizio*, al dire di Dante. Senonchè in questo rispetto, la cortesia de' tempi fa anco de' circoli popolari e delle popolari assemblee tante corti.

Non è già che anche *regio* non avesse senso buono; onde Ovidio, che disse *regia res scelus est*, dice con più garbo: *regia, crede mihi, res est succurere captis*. E i carabinieri che catturano, sanno anco soccorrere: e io ho quell'arme in gran pregio, anzi in amore. Ma ripeto che *reale*, non solo ha più frequente senso di lode, sì ancora che si stende a cose, non di re, ma degne di chi meritamente governa. Onde il Petrarca a Laura, *alma reale*, come Livio *regalis animus;* e Dante del poverello d'Assisi, che *regalmente aperse la sua intenzione*, come Cicerone *nulla tanto regale quanto l'amore della coltura de' campi*. Quindi, in senso di lode, *aquila reale, fiume reale, carta reale;* e l'Alamanni: *la nespola real;* sebbene sia da confessare che i Latini dicevano *regio* una sorte di spino e una sorte di scopa.

« Altri usi italiani confermano questa distinzione: il *regio lotto*, le *regie tasse, legazione regia*, non *reale*. Ben si direbbe, ambasceria condotta con pompa reale, cioè degna di re. *Casa regia*, dove abitano re, e quindi *reggia; casa reale*, la famiglia e le persone. I Reali di Savoja, di Francia, modo che trovasi in Ammiano Marcellino e anco più su; i *regii*, sostantivo, que' che parteggiano per il re; e talvolta ha senso di biasimo, denotando coloro che, a detta di Luigi XVIII, sono più regii del re. Dicesi però *arme, parco, mensa* reale; senonchè potrebbesi chiamare reale anco la mensa splendida d'uomo privato; la mensa regia potrebb'essere parca. *Reale*, dice il Bartoli, sostantivamente la galera, e forse intendeva *capitana*. Dai carabinieri siamo venuti alla galera; ma la colpa è del Bartoli. »

2973.

Regno, Reame, Impero.

— *Regno*, e il paese e la dignità; *reame*, il primo quasi sempre. Le terre napolitane dissersi e reame e regno; ma il regno antico d'Italia, fondato dai Longobardi, distrutto da' Guelfi e forse non men da' Ghibellini, rinnovato invano dal Buonaparte, non si direbbe reame. — POLIDORI.

— *Impero*, in certi luoghi, dicesi e de' popoli e de' paesi; *regno*, delle persone: l'impero d'Austria, degli Assirii; il regno di Nabucodonosor, del Buonaparte. Il tempo più glorioso d'un impero gli è il regno di tale o tal principe; dell'impero de' Persiani, Ciro; di quel de' Greci, Alessandro.

Impero, anche di cose private: impero del padrone sul servo, dell'uomo sulla donna, dell'una sull'altra volontà. *Regno*, è più voce pubblica.

Non si dirà, nel proprio, lungo impero, come: lungo regno: ma, lunga durata d'un impero, o altri simili modi. Lungo impero, traslatamente, di idea, di persona.

Dette del paese imperato o regnato, le due voci differiscono in ciò, che l'impero è più largo, e può essere composto di popoli e nazioni varie e diverse. Tali gl'imperi di Germania, Russia, Turchia, differenti dai regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna.

Nel regno, uno è il regnante, unico il ministero; nell'impero, uno è l'imperatore, ma possono essere più i re, e tanti i ministeri quanti gli Stati; possono essere differenti e diverse le leggi, le politiche istituzioni. — GIRARD.

2974.

Reggere, Governare, Comandare, Imperare, Amministrare, Dirigere, Regolare.

— *Imperare* importa comando più assoluto; forse dalle consuetudini della milizia che non consente divisione di comando. Questo apparisce vieppiù nel derivato, *imperioso* e negli altri analoghi.

Governare e *reggere* hanno significato ancora più mite di *comandare*, anche nel senso politico. I Romani ebbero a pagar ben caro

l'errore, d'aver creduto che il nome d'imperatore portasse men tristo presagio che quello di re. D'un pontefice si dice: governò o resse dieci anni la Chiesa di Dio; i pastori delle anime governano, o governar dovrebbero la greggia loro. Degli uni e degli altri mal si direbbe che imperano; quantunque taluni tirassero più all'imperare che al reggere. Colletta: « Cambiò di aspetto la legge: atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e il favore dei popoli. » Così credeva il Colletta, o faceva le viste di credere.

Reggere, innoltre, denota azione più immediata nell'atto, che il comandare e che il governare. Regge chi fa da sè, di presenza. Dante: « In tutte parti impera e quivi regge; » dove il Volpi: « In tutte parti (Iddio) stende il potere del suo dominio, ma quivi (nel cielo) propriamente fa sua residenza » (ma *residenza* di Dio non è proprio). Mal si pensò dunque Costantino, sperando di poter imperare sull' Italia e di governar Roma a suo senno, quand' egli n' ebbe abbandonato la cura a' suoi ministri, cessando di reggerla.

Guai all' umanità quando impera la sola forza materiale! guai anche allora che le forze morali, le quali son fatte per reggerla virtualmente, ambiscono di materialmente comandare! — POLIDORI.

Negli usi privati, così come in quelli della pubblica vita, non sempre chi comanda, è che regge; e non pochi, dopo aver dato il comando, si dimenticano e di reggere i sottoposti, che bene ubbidiscano, e pur di guardare a quello che fanno. Nè sempre chi governa regge. Si può governar malamente pur troppo; *reggere,* d'ordinario ha senso buono, perchè rammenta e l' indirizzare e il sostenere, e il correggere quando bisogna. *Imperare* dice forza, e sovente eccesso e abuso di forza più nel comando che nel reggimento. Volontà, eloquenza, che impera alla altrui volontà.

— *Amministrare,* curare faccende pubbliche e private, proprii o altrui (1). Nel *reggere* è più specialmente l'idea dell' autorità, che nell'altro non è.

Governare, talvolta, è meno di *reggere,* inquantochè i magistrati minori governano anch'essi, non reggono.

Nel *reggere* è autorità maggiore che nel *dirigere,* d'ordinario. *Dirigere,* non sempre suppone men cura; talvolta anzi più. *Regolare* e dirigere con regola e modo; e quindi moderare: e si usa, talvolta, di cose men gravi (2). — ROMANI.

(1) VILLANI: *Amministrazione d'ogni cosa del Comune.* - MAESTRUZZO: *Delle cose spirituali.*
(2) CRON. MORELLI: *Regolare le masserizie, la casa.*

2975.

Abdicare, Rinunziare, Abbandonare, Dimettersi. Abdicazione, Rinunzia, Dimissione, Abbandono.

— *Abdicare,* dignità regia o altra notabile; chiedesi *dimissione* da ogni impieguccio. — FAURE.

Abbandonasi la proprietà; s'abdica l'autorità. Abbandonansi i beni a' creditori; s'abdica il regno. Diremo anco: abbandonare il regno, la corona, l'impero; ma quest'atto non inchiude l'idea di *rinunzia* espressa, che è in *abdicare.* Molti, piuttosto che abdicare dignità immeritata, ne abbandonano l'esercizio a favoriti vili; altri abbandonano la potestà, confidandosi di poterla rivendicare.

Rinunzia è meno solenne d'*abdicazione;* più espresso d'*abbandono.* Rinunziasi e al trono e a regalo di poco valore; non s'abdica se non dignità ragguardevole. Rinunziasi anco al bene meramente profferto; s'abdica autorità posseduta. Quando si rinunzia ad uffizio dipendente, allora si dà la *dimissione,* o la si chiede. La dimissione è, sovente, forzata. L'*abdicazione,* nelle forme almeno, supponesi volontaria. E che non possono, o non credono di potere, le forme?

RESTARE.

2976.

Restare, Rimanere.

— In *restare* è sottintesa un po' sempre l'idea d'avanzare; in *rimanere,* quella di dimorare. Tutti se ne sono andati; non ne resta che uno. Voi altri potete andarvene; io saprò rimanermene solo.

Restare, per poco; *rimanere,* per tempo più lungo. Molte cose restano, le quali non si può dir che rimangano. — A.

— Resta, vuol restare, diciamo di pioggia che smette: dove non si pone mai rimanere (1). Sono molte ore ch'è restato, ma le strade son rimaste fradice; segno che vuol piovere dell'altro. Resta la campana, quando si smette di suonare. In questi usi *restare* ha senso di *ristare, cessare.*

Rimango! Son rimasto!, diciamo a modo d'ellissi, dopo sentita o veduta cosa sorprendente; e così: vi farò rimanere, cose da far rimanere. E par che intendiamo maraviglia più grande che se dicessimo: son restato. Converrebbe soggiungere: restato lì, restare stupefatto; che, assolutamente, non avrebbe evidenza come l'altro. Ma, anco allora, *restare* è un po' meno. Nè solo di maraviglia dicesi e l'uno e l'altro, con simile differenza; ma o di morte o d'altro accidente che renda immobile per più o men tempo: rimanere sul colpo; è rimasto stecchito. Dove *restare,* può parere s'approprii tanto meno, che risica di

(1) *Rimanersi* dicevano in questo senso; che ora non credo sia vivo.

semplicemente richiamare la notata idea di cessare dal moto. — MEINI.

Dicesi e *restare* e *rimanere* persuaso, contento, dolente; ma se di sentimento più stabile o più tranquillo, sarà forse meglio *rimanere*.

2977.

Restare, Ristare.

— *Restare,* nel senso di *ristare, starsi, cessare,* è raro, tranne gli esempi addotti più sopra o simili. Gli altri sensi di *restare, ristare* non ha. — VOLPICELLA.

2978.

Rimasto, Rimaso.

Nella lingua parlata, *rimaso* rimane poco; ma pur ci rimane. *Rimasto* non è punto basso; e mi pare inevitabile quando diciamo assoluto *son rimasto,* di stupore o di maraviglia. E così: È rimasto lì fermo; è rimasto come morto; tanti sono i rimasti morti o feriti.

2979.

Restanti, Altri.

Di un numero d'oggetti, altri dei quali siano indicati specificamente, altri prendansi in massa, diciamo e *altri* e *restanti;* ma *altri* è più indeterminato. Diremo: ai Romani e ai Greci tutte le altre nazioni eran barbare. Nelle guerre antiche alcuni de' prigioni serbavansi al sacrifizio; i restanti alla schiavitù. Così diciamo, numerando ed esemplificando: e altri simili; ma se l'esemplificazione è stata meglio determinata più sopra, diremo: e così del restante. Questo ha uso di sostantivo; l'altra voce l'aveva in antico, ma adesso in questo senso non suonerebbe assai chiaro.

2980.

Del resto, Del rimanente, D'ogni rimanente.
Del resto, Per altro, D'altronde, Dall'altra parte.
Da un altro canto, In un altro rispetto.

— *Del rimanente* indica meglio la sostanza della cosa intorno alla quale è il discorso; *del resto,* la relazione ch'è tra le idee precedenti e le seguenti. *Del rimanente* indica quel che la cosa è, che rimane, non ostante quello che potesse mutare la qualità o la sostanza. Per esempio: ha tali e tali difetti; del rimanente, buon uomo.

Del resto indica, così in generale, le cose che restano a dire, a osservare, quelle che giova aggiungere alle già dette, o che giova ripetere. Per esempio: del resto, rammentatevi; del resto, la cosa andò bene. E però questo è modo di rannodare il discorso, e anche di ritrattare o temperare in parte il già detto, o rispondere a obbiezione, espressa che sia o sottintesa. E però significa quello che suolsi da molti denotare con *d'altronde,* di che già fu detto. In questo senso, quantunque più lungo, suona più italiano *dall'altra parte, da un altro lato, dall'altro canto, in altro rispetto.* Le differenze tra questi modi sono indicate da quel che si disse nel distinguere *parte, lato, canto.* Dicendo *da un altro,* si limita più l'idea che dicendo *dall'altro.* Il modo *in altro rispetto* può essere più relativo a chi riguarda, e più angusto; giacchè nelle idee di parte, lato, canto può comprendersi più d'una considerazione.

In senso simile dicesi anco *per altro;* e nel Vannetti leggevo: *il, per altro, originale Ovidio,* che a me, giovane, suonava strano; nè è bello. Ma *del resto* accenna meglio a più cose e simili tra di sè; *per altro* anco a una e tutt'altra: Cerimonioso, ma del resto galantuomo; cioè gli ha molti de' pregi del galantuomo ancorchè ai modi paja poco sincero. Buon cuore, ma per altro un po' brontolone.

D'ogni rimanente, dicesi altresì nel senso del *cætera* latino (cioè *in ogni altra cosa*), non già del *cæterum;* ma non, *d'ogni resto.* — A.

2981.

Restare, Avanzare, Rimanere.
Avanzo, Sopravanzo, Civanzo, Rimasuglio.
Avanzo, Reliquia.

A quel poco di viver che m'avanza, dice il Petrarca; nè qui cadrebbe *mi resta.* Al condannato, al malato in fine, restano poche ore da vivere; non, avanzano. Anco che poco avanzi, ci si pensa meno angustia di spazio o di tempo o d'altra quantità. A chi bene adempie i suoi doveri d'uffizio, resta poca ora ai trastulli; a chi siede per il salario, delle ore ne avanzano. Al povero, dal necessario al vitto, è un gran che se restano pochi soldi; ma se egli di questo poco è contento, pur di non patire e non fare debiti, dirà che gli avanzano, che gliene avanza. Di questa ellittica sconcordanza il *restare* non è capace. Se poi quel che avanza o resta è serbato, rimane.

— *Sopravanzo,* avanzo superfluo o men utile; *rimasuglio,* piccolo avanzo o dappoco. — GATTI.

— *Avanzo,* alcuna volta è guadagno, ma non sempre, di proprie fatiche; o, a meglio dire, è ciò che si mette da parte, dopo il proprio sostentamento. Un calzolajo, un legnajuolo campa assai bene dell'arte sua, e in capo all'anno e' fa qualche avanzo. - Un signore che ha grosso patrimonio, anche a far gran vita e a buttarne via, può far sempre di grossi avanzi. - Un prete che avanza, è un disgraziato. - « Di belli avanzi tu vuo' fare per la tua povera famiglia! dice la moglie assegnata al marito *struscione:* eh! tira via lui; che volete? fa tanti avanzi! » L'artigiano mette i suoi avanzi nella cassa di risparmio, e se li ritrova. - Tali usi non so che abbia nel popolo la voce *civanzo,* morta nella lingua parlata, e mezzo morta nella scritta. Vero è che ho udito alcuna volta dire: « Un cattivo affare questo? tu vedrai s'i' civanzo. » Ma credo voglia dire *s'io ci avanzo.* Per altro il Salvini, a quel della *Fiera:* « Portine pur la golpe quel

pollastro Il cui civanzo all'uom convalescente Interdice il ristoro, » pone questa nota: « *Grosso civanzo* disse il Davanzati nel Tacito. Gli antichi dissero *civanza*, quasi *cibanza*, cioè *mangiamento*, per *utile, profitto, guadagno*. I guadagni illeciti o estorti si chiamano *mangerie*. » — E. BINDI.

Civanzo vive in più dialetti, e vale: avanzo, per lo più non grande, fatto a forza di risparmi; non ha il senso quasi assoluto di *vantaggio*, che può darsi ad *avanzo*.

— Dal senso generale che aveva nel latino *reliquia*, si restrinse a significare *avanzo* di cosa sacra o di cosa amata. Bartoli: « un prezioso avanzo e, per così dire, reliquia della Chiesa inglese. » Famigliarmente, custodire una cosa come una reliquia, con cura d'affetto riverente. — A.

2982.

Resticciuolo, Rimasuglio, Rimasúgliolo, Avanzugliolo, Avanzuccio, Avanzino.
Avanzaticcio, Che avanza.
Rosumi, Abbeveraticcio.
Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio, Posatura Sedimento, Feccia.
Feccia, Feccie.
Fondigliuolo, Fondo di bottega.

Il terzo è un sotto diminutivo, come il primo: ma meno gentile, e di cose da meno. Può essere resticciuolo anche di grande quantità, in rispetto al molto di prima. In casa già ricca, i resticciuoli sarebbero dovizia al povero. *Rimasúgliolo* è quasi minuzzolo.

Resticciuolo comporta il plurale; *i resti*, sa di francese; e delle spoglie mortali, peggio.

Avanzúgliolo non è fuor d'uso, ma men comune di *rimasúgliolo;* e questo, meno di *rimasúglio*, che dicesi anco di quantità non piccola, e in senso traslato. Rimasuglio di grande eredità; il quale pur basterebbe al vivere agiato di molti poveri. Rimasuglio di malattia. Scrittore ricco d'idee può co'suoi rimasugli arricchire le opere d'ingegni minori. *Rimasúgliolo* non ha tali usi, o più rari; *avanzugliolo* non li ha punto. *Avanzuccio* è più meschino: *avanzino* sa quasi di vezzo, segnatamente di cose da mangiare e buone. Vedete se del pranzo di jeri qualche avanzino rimanga.

Da *avanzo* si fa *avanzaticcio*, aggettivo, che agli altri manca; ma è quasi di spregio, in paragone dell'assoluto *che avanza;* e dicesi sempre di minor quantità. Può avanzare anco più di quel ch'è già ito.

Rimasuglio e *rimasugliolo*, anco il po' che rimane in un fondo di vaso (1). *Rosumi*, di paglia o fieno avanzato a bestie. *Abbeveraticcio* rimasuglio di bevanda, sia d'animali, sia di persone, per estensione e famigliarmente. Non pare comune nella lingua parlata; ma la forma del vocabolo è viva: e ognun vede che il rimasuglio d'una botte o d'una bottiglia *abbeveraticcio* non è.

Fondaccio ha sempre mal senso, ed è affine a *feccia;* senonchè: I.° La feccia pare possa pensarsi mista di corpi estranei (1). II.° Poca in paragone del fondaccio, che indica sempre tal quantità da formare un fondo. III.° Il *fondaccio*, specialmente di vini; le *feccie*, anche d'altro.

E che non siano tutt'uno, par che l'accenni l'esempio del Buonarroti: « Le mercanzie Messe si sono in piazza; e qui rimase Son le feccie e i fondacci (2). »

Fondigliuolo non può, come il suono dice, denotare feccia o fondaccio; è posatura leggera. E quello delle bottiglie, dei fiaschi, meglio si dirà *fondigliuolo;* quello dei vini scelti altresì (3).

Fondata è generico; può essere più o meno densa; ma quel delle orine, che chiamasi *sedimento*, non si direbbe *fondata;* quella d'un'acqua minerale, che chiamerebbesi *posatura*, non si direbbe *fondaccio*. La posatura il sedimento posson farsi per terra, in uno stagno, in un lago; ma i tre, *fondigliuolo, fondata, fondaccio*, suppongono un vaso nel cui fondo s'accolgano; con la differenza che non si dirà mai *fondaccio* quel d'un bicchiere, quello del vino di Cipro; e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi *fondaccio*, meglio sarà sempre porgli nome *fondata* che *fondigliuolo*.

I.° *Feccia* è ne' liquidi la parte più grossa e peggiore, la quale, allorchè cade al fondo del vaso, dicesi *posatura*. Ma la feccia può anco imaginarsi nuotante nel liquido, può imaginarsi tolta dal liquido, per spremitura, per colamento. La posatura, poi, può essere non tanto torba nè crassa. Non ogni posatura è

(1) In *assaggiatura* veggansi altri vocaboli affini.

(1) SODERINI: *Ponendo i raspi della vinaccia riscaldati e infortiti sopra un residuo di vino che tu abbi lasciato nel fondaccio de' tini.*

(2) *Fondacci*, in Firenze, certe contrade; forse perchè in antico dovevano rimanere in fondo della città, non perchè contenessero la feccia del popolo (a que' tempi non c'era feccia civile, ma solo in senso morale); bensì perchè la povera gente che abita le estremità, ha casuccie maladatte e vie buje.

(3) SODERINI: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco.* - Nell'uso comune, *fondigliuolo* vale anche quel po' di liquore che rimane in fondo a' fiaschi e simili, senza che fondata veramente vi sia. E' m' è toccato il fondigliuolo, e' m' ha lasciato il fondigliuolo. Poi, fondigliuolo, e, più comunemente, *fondo di bottega*, chiamano un panno, un drappo, una mercanzia qualunque di poco pregio, per lo più, non potuta spacciare da un pezzo. E fors'anco di persona direbbesi per traslato: gli è un fondo di bottega; gli è un *fondigliuolo*. — MEINI. Ma fondo di bottega, potrebbe comprendere molta più roba, e meno inutile, men difficile a smaltire.

Nel senso di *fondigliuolo* per lo stesso liquore puro che copre il fondo, dicesi volgarmente *culaccino*, brutta imagine che fa rammentare i lagni del Voltaire sulle troppe locuzioni francesi aventi fondamento nella prima sillaba di quella voce.

feccia. Quindi con proprietà il Magalotti: « L'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza (1) o posatura di feccie. » II.° *Sedimento* anch'esso è men grossolano di *feccia*. È voce più scientifica, e ha il derivato *sedimentoso*, che dice men di *feccioso* (2). III.° Dell' orine o simile, *sedimento*, non altro (3). IV.° Poi, la feccia può imaginarsi separata dal liquido, e adoprata in qualche uso suo proprio (4). Può imaginarsi che venga da corpi non liquidi. V.° Feccia de' vizii, feccia della canaglia, diciamo; non: posatura. E ciò comprova che la prima voce denota qualche cosa di più grossolano e di peggio. Siccome ogni vino, per buono che sia, fa la sua posatura, così tutti gli ordini hanno la feccia loro; non la voler separare, è un intorbidare gli Stati. Ma come poi separarla? Qui sta il forte; e questa questione gli uomini savii e credenti dovrebbero decidere piuttosto che il boja. VI.° *Feccioso* diciamo: *posatura* non ha derivato aggettivo. Ha bene il verbo *posare*, dal quale deriva (5).

RIGIDO.

2983.

Rigido, Rigoroso, Severo, Austero.
Rigore, Rigidità, Rigidezza.
Austerità, Austerezza.

— Virtù *rigida* fa maraviglia; giustizia *rigorosa* fa terrore: morale troppo rigida sbigottisce i deboli; leggi troppo rigorose, o eccitano il malcontento, o fiaccano l'uomo. Chi è più rigido verso sè, con altrui suol essere più indulgente. Un giudizio deve essere ben giusto, se vuole poter essere rigoroso.

La rigidità mostra, o crede poter mostrare, la perfezione somma del bene; il rigore comanda e pratica gravemente la punizione del male. — ROUBAUD.

Rigorosamente, denota l'eseguire secondo il prescritto, anche più che *precisamente*, com'è imposto da altrui, o come l'operante impone con rigore a sè stesso. Chi eseguisce rigorosamente, si fa un dover di eseguire per l'appunto e nel tempo e nel modo; o glie n'è fatto un dovere.

Comandare *rigidamente* e *rigorosamente*, differiscono. Chi comanda con rigidezza può essere incorruttibile, severo, non crudo. Chi comanda rigorosamente, può essere l'uno e l'altro. Uomo rigido non è mai malvagio; il rigoroso può ostentare la virtù che non ha.

— *Rigore*, nel proprio, denota, più comunemente, la durezza, l' intirizzimento cagionato dal freddo. *Rigidità*, più prossima a durezza, più assoluto induramento. *Rigore* è forte tensione; *rigidità*, solidità di parti strettamente compatte. *Rigidezza*, nel senso corporeo, direbbesi della stagione piuttosto o del clima. In questo senso, anche *rigidità*, ma è men comune. Nel senso morale e sociale, *rigidezza* è il più sovente usitato. E così *austerità*. D' un sapore, direbbesi piuttosto austerezza.

Nel traslato la *rigidezza* è d'anima attaccata alle regole più severe, che par difetto sovente agli uomini deboli e timidi e pigri. Il *rigore* è durezza di giudizio o di volontà, che spinge il diritto o il potere all'estremo possibile; che nella regola e nella legge s'attiene sempre al senso più stretto, alla pena più grave. — ROUBAUD.

— Anacoreta austero, padre severo, giudice rigoroso. *Austero*, contrario di *molle; severo*, di *indulgente; rigoroso*, di *clemente*, di *facile*. — GATTI.

— *Austero*, nel modo di vita; *severo*, nelle massime che reggon la vita. — GIRARD.

— La severità ne' principii è virtù; nelle azioni, è durezza, rado lodevole.

I più austeri con sè, son meno severi con altrui; i più severi con altrui son, talvolta, meno severi con sè.

L'uomo austero è rispettato; il severo, temuto. L'austerità, dagli abiti; dai principii la severità. *Rigoroso* è più che *severo*. — ROUBAUD.

L'*austerità*, verso gli altri, è non tanto nel punire o nel gastigare o nel correggere, quanto nel non concedere.

2984.

Coscienzioso, Scrupoloso.
Coscienzioso, Coscienziato, Di coscienza.

— L' uomo coscienzioso ascolta le voci della coscienza, lo scrupoloso non se ne fida. Il primo adempie con pronta franchezza i proprii doveri; il secondo, con esattezza minuta e timida; e intanto che bada troppo a taluni di quelli, ad altri, e forse maggiori, la cura gli manca. Il primo si compiace dell' averli adempiti; l' altro teme sempre di non li aver adempiuti nel debito modo. — BOINVILLIERS.

Coscienzioso è nel Salvini non nella lingua parlata, se non di gente che ha per suoi testi i giornali e libri moderni di Francia. Forma più italiana sarebbe *coscienziato*, come *timorato, sensato;* e ciò tanto più che l' uscita in *oso* assai volte denota eccesso. Ma neanche quest'altro è del popolo: più semplice dire

(1) Inusitato in questo senso.

(2) REDI: *Orine grosse e sedimentose.*

(3) Poichè siamo a questo, noteremo che i medici e i poeti dànno a *feccia* quel senso ch' è nel verso dell' Ariosto: *Molta feccia 'l ventre lor dispensa.* In questo senso s' adopera più spesso il plurale. Il Foscolo accomoda a parodia il Virgiliano *jamque faces et saxa volant*, e di baruffe accademiche dice: *faces fœcesque.* Ma ne faceva anch' egli volare, accademico più che non volesse parere, e che non paja a taluni della Nuova Accademia, che non sarà la novissima.

(4) PALLADIO: *Se la palma è inferma..., mettile ai piedi feccia di vino vecchio.*

(5) MAGALOTTI: *Si lasci posare per lo spazio d'un'ora.*

uomo di coscienza; opinione, lavoro di coscienza; che dipinge la coscienza come causa ispiratrice, e genitrice feconda.

2985.

Inesorabile, Inflessibile, Implacabile.

— *Inesorabile,* chi non si lascia vincere ai preghi, chi non li ascolta. *Inflessibile,* chi non si lascia piegare a forza, a persuasione o a compassione, in cui non possono nè preghi, nè lagrime, nè aspetto del male altrui, nè timore, nè argomenti, nè fatti. *Implacabile,* a cui non si può far deporre e moderare l'odio, l'ira, il corruccio. La severa giustizia, la potenza ostinata, sono inesorabili; l'animo duro, i rigidi principii, inflessibili; la vioviolenza, superba, la smania di vendetta implacabili. L'inesorabile non fa grazia; l'inflessibile non cede; l'implacabile non s'acqueta. — ROUBAUD.

Implacabile, per celia, direbbesi un motteggiatore, fabbro di facezie goffe, oltraggiose a sè più che ad altri; un vagheggino svenevole; un lodatore scempiato, un leggitore di versi e prose importuno. Sia la bellezza inesorabile agl'implacabili: s'ella lascia adito alle perorazioni, difficile che si mantenga inflessibile.

2986.

Rigido, Aspro, Burbero, Tetro.
Accigliato, Accipigliato.
Grave, Serio.

— *Rigido* è l'uomo seco stesso e con altri; rigido nel pensare, nell'operare, nel giudicare, nel conversare. *Aspro* con altri più che con sè. Può l'uomo esercitare verso sè aspre penitenze, travagliarsi di buon grado in aspre fatiche; ma la locuzione *essere aspro verso di sè* non è guari usitata Aspro nelle parole e ne' fatti; *burbero,* nelle parole e ne' modi. Ma l'asprezza esprime intenzione, sovente, non amichevole; burbero, all'incontro, può essere anco chi ama e fa il bene. Burbero, diciamo, dell'uomo; rigido e aspro, delle cose altresì. — A.

L'uom d'umor *tetro* non conosce l'ilarità; l'uomo di temperamento *burbero* non sa trattar con dolcezza. Il burbero, non tetro, ha de' momenti d'ilarità, ma brontola; l'uomo di tetro umore non brontola nè fiotta, ma tace.

Si fa cipiglio per malinconia stizzosa, per dispetto, per ira. Si può andare o stare accigliato e per tristezza (1), e per effetto di meditazione (2), e per affettata gravità, e per orgoglio (3). *Accipigliato* ha sempre non so che di dispetto, di sdegno.

Innoltre, il cipiglio pare che stia specialmente nella guardatura, e ne' moti delle palpebre e della fronte, i quali accompagnano la guardatura (1); l'accigliato si distingue, segnatamente, all'increspar delle ciglia. Nell'accipigliarsi di donna gentile può essere grazia e amabilità. Questo verbo è pur della lingua parlata. In essa *accigliarsi* è men frequente d'*accigliato* aggettivo.

— La serietà è nell'umore; nell'indole, la gravità. — ROMANI.

— *Grave* chi non fa atto leggiero, inconveniente; *serio* chi non ride. Don Chisciotte disputa seriamente di cose ridicole. — ENCICLOPEDIA.

— *Leggiero* opposto di *grave; gaio,* o *giocoso,* di *serio.* — GIRARD.

Ogni uomo grave è serio, non ogni uomo serio è grave. La gravità, se non affettata, denota matura saggezza, della quale la serietà, che di fuori si manifesta, è indizio non sempre fedele. Spesso l'uomo leggiero s'arma di mendace serietà; l'uomo grave la depone talvolta, per rendersi compagnevole. La gravità si manifesta di fuori, nel viso, nel vestire, negli atti, nel passo, nell'aria della persona; la serietà, nel volto e nelle parole.

Talvolta *serio* sta, non solo per *grave,* ma e per *accigliato,* e anche *mesto* e *crucciato:* e *seria* dicesi cosa non solo non da ridere ma gravissima, funesta e tremenda.

2987.

Accigliato, Imbronciato, Musone.
Avere, Fare il muso, brutto muso, tanto di muso.

— *Musone,* che fa il muso, fa brutto muso, per malinconia o stizza; *accigliato,* che increspa le ciglia, o per ira o per grave pensiero o per orgoglio; *imbronciato,* che fa segno di cruccio, denota stizza più che *musone:* tanto più che *musone* può dirsi di sola malinconia, troppo uggiosa o cupa. *Accigliato,* come ho detto, è d'uso più generale; *musone* e *imbronciato* più famigliari. — ROMANI.

Musone, in Toscana si usa di rado. *Fare, avere il muso* son comunissimi. *Farlo* denota volontà più espressa, ma può essere cosa fugace; *averlo* è di più tempo, ma può essere a dispetto di chi l'ha, e che vorrebbe dissimulare.

Si fa il *muso,* e per segno di malcontento e per malinconia e per collera più o meno stizzosa; si fa *brutto muso,* e per malcontento, e anco per il semplice mutarsi di gajo aspetto in men gajo. Così diciamo, che al ricevere l'annunzio d'un disinganno, quell'uomo ambizioso o cupido, farà brutto muso, pensandolo anche solo da sè, e che nessuno lo vegga. Questo non è *fare il muso. Fare* o *avere tanto*

---

(1) PANDOLFINI: *Una donna lieta, sempre sarà più bella che quando sarà accigliata.*
(2) DAVANZATI: *Accigliato e fisso in gran pensiero.*
(3) FIRENZUOLA: *Andava, così gonfiato e così accigliato, per la piazza.*

(1) GUITTONE: *Risponde sempre con guardatura accipigliata*

di muso, è più famigliare e dice più, dipingendo un' alterazione che quasi sforma la faccia.

2988.

Cupo, Susornione, Sornione, Sorbone.

— *Susornione* (che piuttosto diciamo *sornione*), chi sta sempre serio e imbronciato, e non si lascia intendere; *sorbone*, chi parla poco, e sotto sotto tira a' proprii vantaggi; *cupo*, quegli nel cui animo non si legge. *Cupo* ha più mal senso degli altri; *sornione* e *sorbone* sono più famigliari e diconsi anco per celia. A dire: uomo cupo, sarebbe offesa. Uno è sornione, sta sornione, o per temperamento, o perchè ha qualcosa per il capo; il sorbone pensa a sè, e nulla più; dall'uomo cupo guardatevi, ch'e' può tradirvi allorchè meno ve l'aspettate. Tiberio fu cupo.

Talvolta *cupo* ha senso non cattivo, e non affine ai notati vocaboli; come quando diciamo: il tale oggi era cupo, cioè, gravemente pensieroso. Quì dell'umore, non dell'animo. — MEINI.

Cupezza par dicasi piuttosto delle parole e dell'animo; *cupaggine*, dell'umore, dell'aspetto, o di tempo o di luogo cupo. Quando di tempo o di luogo dicesi *cupezza*, suona men tristo di *cupaggine*.

2989.

Rospo, Botta.

Per famigliare traslato dicesi che uomo irritabile e burbero, è un rospo; anche bambino selvatico e scontroso è un rospo. Donna mal fatta, è una *botta*. Nel proprio botta è specie di rospo, più piccolo e men velenoso.

RINOMANZA.

2990.

Rinomanza, Fama, Nome, Nominanza, Riputazione. Stima, Estimazione, Opinione,.

— *Fama*, o buona o cattiva; se buona, è *stima* divulgata. La fama puo venire dal broglio, dalle violenze, dai pregiudizii, non già dalla stima vera. — A.

— *Nome* è meno. Acquistare un nome, farsi un nome, avere, lasciare un nome, dicesi di qualunque siasi opinione che s'acquisti o si lasci. *Rinomanza* è nome più ripetuto dalla fama, un po' più diffuso. Gran nome, per altro dice più che: gran rinomanza. — ROMANI.

— Per la *nominanza* basta essere nominato con lode. La fama può essere vituperosa; la nominanza no, almeno nell'uso comune. — VOLPICELLA.

In qualche dialetto dicesi, buona e cattiva nominanza. Ma non si direbbe: ha nominanza di briccone, come: fama di briccone. *Nominanza*, da sè, ha sempre buon senso; ma può correre tra non molte persone e in paese piccolo: *rinomanza* è sempre più ampio. Dante disse: *L' onrata nominanza Che di lor suona su nella tua vita.* Non si direbbe *rinomanza che suona.* Ma quest'esempio dice che *nominanza*, in antico, aveva del senso moderno di *rinomanza.*

L'*opinione* è meno stabile e men generale della *riputazione*, che è opinione di molti, e quasi sempre fondata sui fatti. Veduto un uomo e parlatogli, se ne concepisce buona opinione o non buona; quella, riputazione non è. Le opinioni sul conto di un tale posson essere varie; la riputazione è l'opinione prevalente e più unanime.

Godere opinione e stima d'uomo probo: godere riputazione, non credo si soglia dire.

L'opinione può essere incerta, fallace; la *stima* è, d'ordinario, più sicura, e più proporzionata al valore intrinseco. Poi, chi ha opinione di astuto, di abietto, di lui non si dice che ha stima d'astuto, d'abietto. Pubblica stima, ha sempre buon senso; dicesi di persona, e delle cose in quanto moralmente concernono le persone. *La pubblica* o *la comune estimazione* (modo della lingua scritta) ha senso più generale secondo quel della voce latina; può comprendere e la stima e il contrario di quella, può stendersi anco alle cose.

Quando *riputazione* sta da sè, riguarda sempre la parte morale dell'uomo; come quando diciamo: uomo senza riputazione, non cura della riputazione; e via discorrendo.

Opinione, in senso affine ai notati, riguarda, per lo più, la moralità del fatto; *fama*, e la moralità e ogni altro merito. Uomo famoso per iscritti o per atti di valore, può lasciare pessima opinione di sè. L'opinione, innoltre, è men divulgata della fama; può ristringersi a poche persone, a una sola.

2991.

Rinomato, Celebre, Riputato, Considerato.

A essere l'uomo *rinomato*, basta che il suo nome corra per molte bocche. La *celebrità* richiede stima, e in senso di disprezzo non s'usa che per ironia.

La riputazione onesta è possibile a tutti, a tutti è dovere: acquistasi con l'esercizio costante e intero de' doveri proprii; non ha bisogno di correre per molte bocche, ne di essere accompagnata d'ammirazione, o da riverenza profonda. Può taluno essere riputato nell'arte sua, nell'esercizio d'una speciale facoltà, e vivere ignorato dai più, e non si meritare la stima morale di coloro stessi che stimano la sua speciale attitudine. In questo senso, c'è degli uomini riputatissimi e senza riputazione.

— Può l'uomo essere *rinomato*, e non *riputato.* I fatti della sua vita più noti possono acquistargli rinomanza; e la sua vita privata non meritare il premio di riputazione buona. Non convien mai sacrificare la riputazione alla brama di rinomanza. Questo è omaggio reso alle sillabe d'un nome; ma gli effetti della buona riputazione son intimi, conti-

nui; e senza la stima di chi ci sta intorno, la nostra vita sarà sempre infelice. — DUCLOS.

— Perchè non si sogliono considerare, cioè guardare con attenzione ferma e non irriverente, se non oggetti che si credano degni di tanto, perciò *considerato* viene a essere affine di *riputato*. Ma è più. — MAD. LAMBERT.

— *Considerato* è l'uomo quando ispira sentimenti di rispetto insieme e di stima; per essere *riputato*, basta la stima e la fiducia. Senza virtù l'uomo non sarà mai veramente considerato. Ma a ciò giova, pur troppo, lo splendore della famiglia, l'esteriore dignità, la ricchezza. A essere considerato fa molto anche l'esterno contegno, il rispetto che l'uomo dimostra di sè medesimo, il potere di far del bene o del male, e il conosciuto abito di amare quello e non questo. Riputazione riguarda più direttamente la stima de' pregi dell'animo. — DUCLOS.

2992.

Rinomanza, Riputazione, Celebrità.

Riputazione, stima meritata che acquistasi nell'animo di persone onorevoli. Quand'è scompagnata d'epiteto, ha sempre buon senso. Ma c'è pur troppo anco la riputazione cattiva, l'ambigua. Anche allora rimane che per lo più la si formi dietro a giudizio non ingiusto, o a opinione probabile, di persona non senza autorità. Un uomo, del resto, può essere riputatissimo tra i pochi che lo conoscono, e non essere nè *rinomato* nè *celebre*.

Avere riputazione di savio, meglio che, di stolto; di dotto, meglio che, d'ignorante; di prudente, meglio che, di furbo.

2993.

Rinomanza, Celebrità, Grido.
Nome, Nomea.
Nomignolo, Soprannome.

L'uomo può avere gran nome nel volgo, senza che il volgo sappia in che stia il suo merito, o se sia merito vero. *Rinomanza* pare s'approprii anco alle cose; *nome*, in specialità alle persone; *grido*, alle une e alle altre; e vale: fama rumorosa, momentanea per lo più. Può un autore levare gran grido di sè, poi cader nell'oblio; può un'opera levar grido, non di *celebrità*, ma di scandalo. Raro è che salgano a un tratto in grido le opere grandi veramente.

— *Noméa*, più spesso in cattiva parte, l'ho sentito dire ne' dintorni di Firenze; non c'è la peggio che aver cattiva noméa. Voce in contado comunissima; e quando pur l'usano in senso buono, e' pare che intendano meno di nome (1), o nome non ben meritato. — MEINI.

(1) *Soprannome* dell'uomo; *nomignoli* sono i nomi dei campi e delle case sparse per la campagna, o dei luoghi o territorii piccolissimi; nomi solamente noti nel vicinato, e sovente dal contadino solo; ma che talvolta, a rintracciarli, ne scappa fuori qualche segreto di storia antica. — CAPPONI.

Nome accenna l'opinione diffusa; *noméa* la fama che da quella opinione si origina. Colui ha nome d'essere galantuomo, di quel tal altro corre una cattiva noméa. — A.

2994.

Rinomanza, Celebrità, Fama.
Fama, Rumore, Grido.

Celebrità, rinomanza grande, ottenuta per titoli più o men giusti. La *fama* è in male e in bene; può essere e grande e piccola, più o meno diffusa, più o meno meritamente acquistata.

— La *fama* può essere men rumorosa; il *grido* è più alto, e si spande. Questo, e in bene e in male, è sempre più. — ROMANI.

— *Rumore* è fama sommessa, incerta, per lo più di cose infauste, o svantaggiose, o dappoco. Ma coll' ajuto d' altre parole, può dire anche più di *fama*, come: levare di sè gran rumore, fama rumorosa, e simili. — A.

2995.

Rinomato, Noto, Famoso, Chiaro, Insigne, Segnalato.
Famoso, Famigerato.

Famosa, la bellezza d'Elena; illustre, la città di Firenze; celebre era il Monti in sua vita; rinomatissime sono le salsiccie di Verona. *Insigne*, che ha un segno, o più, a cui distinguerlo dalle cose comuni; ha buono o mal senso; dotto insigne, insigne imbecille; ministro, ladrone insigne: insigne opera, insigne furfanteria.

— *Segnalato* par che denoti meglio un fatto, *insigne*, uno stato; il primo ha più del participio, il secondo è pretto aggettivo. Le qualità appariscenti, talvolta, rendono segnalato; le più intrinseche, insigne. Una virtù è segnalata per le prove che ha date di sè; insigne, per la nobiltà sua sostanziale. Molte imprese segnalate dimostrano un insigne coraggio.

Furfanteria insigne non è segnalata furfanteria, se non quando da molti è conosciuta per tale. Ma in senso di biasimo, essendo quasi ironia, *insigne* torna meglio, ed è più frequente. Insigne somaro. Ciò ch'è insigne, ha in sè, per così dire, il segno di sè; ciò ch'è segnalato, è posto come segnale agli occhi di molti. — ROUBAUD.

— *Noto* è men di *famoso*, come ognun vede; ma, quando intendesi, noto a molti per fama, massime se assolutamente usato, risica d'avere senso non assai riverente. *Famoso* ha buono e mal senso. Petrarca: « Quella che al mondo sì famosa e chiara Fe' la sua gran vertude e il furor mio. » Maestruzzo: « Famoso ladro. »

Famigerato, il popolo non lo dice, perchè col suo *gero* troppo sa di latino; ma lo intenderebbero quasi tutti. Non è del verso, nè avrebbe tutti i significati che porta *famoso*. E in bene e in male, dice un po' meno di

famoso; ma sovente ha senso men che buono. Quando, per estensione, chiamiamo famosa una cosa, non perchè veramente abbia fama, ma perchè notabile in qualche rispetto, sì che per celia vorremmo farla credere degna di fama, non si direbbe *famigerato,* che sempre vale persona o cosa di cui molto si parla o parlavasi. Famoso ladro sarebbe anche quello ch'è tanto perito nell'arte, da scansare il titolo e i pericoli di famigerato, e da essere come la moglie di Cesare. Una famosa lavata di capo, una famosa mangiata. E pur troppo *fama* e *fame* si toccano, o per beccarsi o per mangiarsi a vicenda.

Chiaro non ha sempre seco l'idea di divulgamento associata a *famoso* (1). Si può essere chiaro, chiarissimo in una scienza, e non esser famoso.

Insigne, più in bene che in male, quando sta da sè: *uomo insigne, insigne benefizio.* Può l'uomo essere insigne senz'aver grande fama, essere famoso senz'essere insigne. Gli è, in certo senso, più di *chiaro,* perchè la chiarezza dà modo di vedere l'oggetto, non sempre lo rende discernibile a' suoi proprii segni. *Insigne,* innoltre, può dirsi delle cose, con più proprietà e significazione che *chiaro.* Insigne basilica, libreria. — ROMANI

(1) BOCCACCIO: *La nobiltà del suo sangue non sia così chiara come la reale.*

2996.

Rinomato, Celebre, Celebrato, Famoso, Chiaro, Illustre.
Gloria, Celebrità.

— *Famoso* concerne il molto parlarsi dell'uomo, sia in bene sia in male. *Chiaro* ha sempre senso buono. *Illustre* dice riputazione meritata, e splendida, e più diffusa.

Celebre è meno d'*illustre* e più di *famoso.* La celebrità non è in tutto immeritata, non sempre è interamente meritata. *Rinomato* non indica se non la fama del nome; più sovente in bene che in male; ma in male talvolta. Dicesi anco di cosa, come *famoso* e *celebre; illustre* delle persone segnatamente.

Dicesi chiara fama; non, chiara celebrità; nè sarebbe comune, chiarissima rinomanza. Nome illustre, celebre, famoso; non, illustre celebrità nè famosa, nè: celebre chiarezza di nome. Celebrità di fama, piuttosto. Famosamente celebre avrebbe mal senso; e così rinomanza famosa. — GIRARD.

— In un piccolo distretto di piccol numero di persone un uomo può essere celebrato, senza che per questo e' sia celebre. Molti si credono celebri, perchè celebrati. Taluni che dalla patria loro son tutt'altro che celebrati, nei lontani paesi son celebri. Insomma, *celebre* indica lode più diffusa e più affidata alla fama. — A.

Non è però che anche *celebrato* non possa acquistar questo senso. E allora la differenza, d'ordinario, sta in ciò, che *celebrato* denota l' atto presente, *celebre,* assoluta qualità. Un'opera, appena uscita de'torchi è celebrata in tutta Europa; ma la sua fama può durar tanto poco, da non la poter dire opera celebre. Molte opere grandemente celebrate caddero in dimenticanza.

C'è finalmente delle cose celebri che non si possono chiamar celebrate, Così diciamo: celebre museo, biblioteca, città, fatto, moto. In questo senso, *celebre* dice fama grande *celebrato.* quella fama che viene da lodi molte; anco di pochi. Taluni si fanno celebrare ne' giornali per parere celebri; spendono il danaro o sè stessi, per meglio vendere le opere loro o sè stessi. Molte cose diventano celebri, non perchè lodate, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro (1).

— *Illustre* ha sempre buon senso; la celebrità è lode o infamia, secondo le cause. I principi possono onorare un uomo, non renderlo illustre; si fanno i ritratti degli uomini illustri; scrivonsi le vite degli uomini celebri per ingegno, per virtù, per misfatti. — FAURE.

Chiaro, talvolta, è men di *famoso,* quando la chiarezza del nome sia meramente domestica e municipale Lo sanno i letterati chiarissimi, bui a sè più che ad altri.

Può l'uomo, al contrario, essere famoso e non chiaro, quando la fama è carpita, o è ignominia.

— *Gloria,* stima grande e molto diffusa, e meritata; *celebrità,* fama divulgata in più o men grande spazio, più o meno meritata e splendida. Celebrità acquistasi e per meriti e per demeriti. Può la celebrità essere senza gloria; può la gloria essere men clamorosa della celebrità. Chi cerca sola la celebrità, non è nato alla gloria. — FAURE.

RIPARARE.

2997.

Riparare, a, da, contro.

Riparasi al male già fatto, al danno patito, o tanto prossimo che già sentesi come fatto. La persona o la cosa si ripara dal male (meglio che, dal danno), che sta in sul venire, ch'è cominciato, e dal quale altri son forse colti. La persona si ripara; e la persona o la cosa, con la mole o forza propria, riparano contro una forza che muova più direttamente a offendere.

Le particelle *contro, dal* e *al* coll'ordinario lor uso rendono ragione di tal differenza. Io non direi: riparare contro la pioggia o alla pioggia, ma *dalla;* riparare ai guasti dalla pioggia fatti, o che stanno già per seguire.

(1) CICERONE: *Celeberrimum monumentum-Dies.*

Direi: riparare i guasti, se trattasi di toglierne le traccie e restituire la cosa come era prima. Quindi il senso assoluto: riparare un edifizio, senza particella o nome che segua. E Dante, quasi richiamando la voce al senso della sua origine, cioè *apparecchiare*, l'usa coll'*a* in altro senso: *A Dio convenia, con le vie sue, Riparar l'uomo a sua intera vita.* Onde contansi gli anni dall'Incarnazione: anni della riparata salute.

2998.

Riparare, Parare.

Parare un colpo, è opporgli tal corpo o tal forza, che non colga l'oggetto al quale voleva ferire; parare il lume, opporgli corpo opaco, che non lasci venire a noi tutt'i raggi, o ne temperi la luce molesta. Nel primo senso *parafulmine*, nel secondo *parasole*, più italianamente *ombrellino;* giacchè il parapioggia e il paracqna non sono da barattare col povero ombrello, sebbene a riparare dalla pioggia non ci voglia ombra. Ma appunto perchè quest'arnese ripara e non para, attenghiamoci al nome vecchio, contenendo anche il nuovo una piccola improprietà, e avendo forma straniera; tanto più che l'ombrello stesso, nonchè l'ombrellino, può non solo difenderci dalla pioggia, ma anco dal sole (1). Quel di tela incerata dei poveri contadini, chiamarlo *paracqua*, sarebbe doppiamente ridicolo. *Riparare,* pertanto, oltrechè ha usi più generali, denota un più pieno servigio che *parare.* Si può in una mischia parare un colpo, ma non però ripararsi dalla mischia, e da altri colpi imminenti.

2999.

Riparo, Argine.

— L'*argine* è un riparo all'acque del fiume o del torrente o del mare. *Riparo*, dunque, è voce più generale. E si può, contro l'acque, fare ripari, che argini propriamente non sono. — GATTI.

— Nel traslato, l'*argine* è contro la forza del male che sopravviene; il *riparo* può farsi a danno o ad offesa, o avvenuta, o che sia nel remoto avvenire, o meramente possibile. — ROMANI.

3000.

Riparo, Riparazione, Acconcime.
Riparazione, Risarcimento.
Risarcimento, Indennità.

Riparazione, più prossimamente l'azione: e se dicesi: tanto mi costano le riparazioni di questa casa (con che intendonsi i lavori belli e fatti e l'essere loro nell'edifizio), cotesto sarà forse meglio detto *acconcimi.* Poi, *riparazione*, nel traslato, dicesi del danno, dell'offesa, e pare men piena del *risarcimento;* ma può essere più in quanto che questo ha del legale, dell'inevitabile; quella può farsi spontanea, per senso di coscienza morale e religiosa. *Indennità* ha senso ancora più giuridico e augusto di risarcimento, concerne il compenso di danni materiali, o patiti o che patirebbersi ove certi atti fossero effettuati, ma danni da potersi provare dinnanzi all'autorità e computare. Può l'indennità essere tanto inadeguata, che non risarcisca; può essere soprabbondante.

Riparo, non solo l'atto e il fatto, ma la cosa stessa con cui si ripara. Mettere un riparo, che persona o cosa non cada: riparo di mura (1). Riparo a un pericolo, a una malattia; non, riparazione. Non c'è riparo; modo dove l'altro non cade. Offensore che cerca riparo ai pericoli da sè provocati, e non pensa alla riparazione dell'offesa fatta, chiama sopra sè nuovi pericoli forse senza riparo.

3001.

Riparare, Ristaurare, Ristorare.
Ristauro, Ristauramento, Ristaurazione, Ristoro.

— Si *ristaura*, rinnovando in parte, rendendo alla cosa o forza o lustro; si *ripara*, raccomodando, ridando alla meglio l'apparenza di prima, togliendo i mali. *Ristaurare* è più. Si ristaura una fabbrica, un quadro antico, una statua mutilata, una monarchia; si ripara un muro che cade.

Diciamo, e *ristorare* e *riparare* le forze; il primo è più. Si ristorano, se indebolite, ravvivandole; si riparano, ripigliandole a poco a poco, non mai però nel vigore di prima. — ROUBAUD.

Ristauro, d'edifizio soltanto; e *ristauramento* propriamente direbbe l'atto, *ristauro* la fattura e l'effetto. *Ristaurazione,* gioverebbe serbarlo a senso sociale e politico, o in genere a senso spirituale. *Ristoro* è il ridare o il riavere, segnatamente a viventi, le forze di prima. In antico aveva senso affine d'indennità, di compenso, ora l'ha assai migliore: dicesi delle forze e corporee e intellettuali e sociali; denota il benessere che viene al vivente dalla riparazione di quelle. Non tutte le ristaurazioni politiche furono o saranno, nè a popolo nè a governanti, ristoro.

3002.

Riparare, Risarcire, Ristaurare, Ristabilire.
Risarcire, Rimarginare, Cicatrizzare.
Margine, Cicatrice.
La margine, Il margine.

— *Ristaurasi*, ricostruendo o riformando; si *ristabilisce*, rifondando. Si *risarcisce*, rimettendo a nuovo quel ch'era rotto o logoro; si *ripara*, rinforzando là dove minacciava rovina o pericolo. Si ristabilisce edifizio ca-

(1) E *ombra* stesso, accenna al greco vocabolo che vale *pioggia*, e consuona con *imber.*

(1) DANTE: *Da quella parte, onde non ha riparo La... vallea.*

duto, fortificazione distrutta; si riparano le mura danneggiate o pericolanti; si risarcisce tetto, trave; si ristaura casa mutilata o offesa dal tempo o da altra ingiuria.

Queste voci, se concernano un medesimo edifizio, indicano operazioni varie. Parte di casa rovinata, si ristabilisce; il muro di quella, danneggiato da una cannonata, riparasi; il tetto rotto, si risarcisce; l'interno, se è male in essere per l'età, si ristaura. Le case diroccate han bisogno d'essere ristabilite; in tempo segnatamente di guerra, han bisogno di riparazioni, massime gli edifizii che servono a difesa e a offesa; i risarcimenti e i ristauri son necessarii a tutti quanti gli edifizii di tempo in tempo, e risparmiano le costose riparazioni.

Il ristabilimento restituisce le più grandi parti che mancano; la riparazione provvede alla sicurezza; il risarcimento, all'integrità; il ristauro, alla comodità e alla decenza. — ROMANI.

— *Ristabilire*, rimetter la cosa nello stato di prima, ridarle la perduta stabilità. *Riparare*, rimettere in buon essere cosa deteriorata comechessia, apparecchiare il necessario alla sua durata, pararne quasi via i pericoli più gravi. *Risarcire*, raccomodare quel che è danneggiato, offeso. *Riparare* ha senso più generale di *risarcire;* ed è meno di *ristabilire*, perchè cosa riparata non sempre è ristabilita. *Ristaurare* è ridare alla cosa l'integrità sua, almeno in parte rinnovarla. - VOLPICELLA.

Risarcirsi, dicono i Toscani, delle carni vive, quando la continuità ne sia rotta o per ferita o per graffio o per altro; e rammenta il greco σάρξ, *carne*. *Rimarginare* è più comune nel resto d'Italia, e rende superfluo il *rammarginare;* ma si rimargina più propriamente ferita o piaga; si risarcisce carne o la pelle anche leggermente intaccata o screpolata. Poi *risarcire* dice più proprio il riempirsi con carne e con pelle nuova, e l'appianarsi uguale di questa; *rimarginare* dice la margine che si fa o cicatrice. Gli antichi la facevano femminino, nè oggidì credo che viva; il mascolino ha gli altri sensi ben noti. La cicatrice è dunque visibile o per assai tempo o per sempre. Cicatrizzare è voce tecnica e un po' pesante; ma tutti la intendono. Delle piante dicesi altresì cicatrice, ma il chiudersi di quella direi *rimarginare* e non *risarcire*. Nel traslato, rimarginansi (non si cicatrizzano) le ferite del cuore, dell'onore, le ferite d'un popolo. *Risarcire*, avendo un'altra significazione figurata, a questo proposito non cadrebbe.

3003.

Riparo, *Rimedio*, *Redenzione*.
Compenso, *Ripiego*, *Espediente*, *Spediente*.

— Le differenze, chiarissime del senso proprio, ci ajutano a determinare quelle del senso traslato. Si rimedia al male: si ripara al danno seguito o imminente. Il primo riguarda il mal presente; l'altro, il presente e il futuro. Il *rimedio* vince il male; il *riparo* o lo respinge o lo attenua.

Rimedio, ben s'usa accennando alle passioni, che sono malattie dell'animo, o agli errori che rendono infermo lo stato umano. *Riparo*, dei danni, delle offese, dei casi improvvisi o a quelli o contro quelli. — ROMANI.

— *Rimedio*, fa pensare direttamente al provvedimento che si oppone al male, per impedirlo, arrestarlo, superarlo; *redenzione*, al modo come ricuperare un bene perduto. *Redenzione* s'applica a mali morali e civili; anco a corporei *riparo*. — MEINI.

— *Compenso* è risarcimento o riparo di danno, passato o presente, o avvenire; e anche modo di supplire a difetto. *Ripiego* è prevenire il male futuro, o il presente. *Ripiego* non riguarda, propriamente, come *compenso*, il passato. — ROMANI.

— *Espediente*, qualunque cosa giovi (1) a vincere un impedimento, ad agevolare l'atto, il discorso, il pensiero. *Ripiego*, ciò che giova a eludere il male, o a cansarlo. — GATTI.

— *Espediente*, quel che conviene, per trarsi d'impaccio, per andar più spedito alla meta; *ripiego*, quel che serve a vincer l'ostacolo o a evitarlo, piegando da un'altra parte. L'espediente vince la resistenza; il ripiego fa prendere altra dirittura, per non la incontrare. — AMBROSOLI.

— *Ripieghi*, sovente si chiamano quegli artifizii del discorso, o quei partiti che adoperansi a ricoprir un errore, o pronunziato o commesso, e a temperarne gli effetti.

Affine a *ripiego*, ma che più si accosta al valore di *rimedio*, è ciò che i Toscani chiamano *compenso* (2). Buono, cattivo compenso; trovare o pigliar de' compensi, son modi d'uso frequentissimo. — CAPPONI.

Spediente è dell'uso, ed è più spedito: ma se *spedire* è piu comune di *espedire*, *espediente* non si può dire tanto poco usitato quanto il suo verbo. Pare, nondimeno, che alla forma del verbo anche questo potrebbe sempre ridursi, per tor via le inutili varietà; quando non si volesse serbare *espediente* ai casi ove più espressamente si tratti d'un impedimento da togliere; *spediente*, in genere, ai partiti utili o comodi, anco a un semplice mezzo o pensiero. Certo è che chiamare *espedienti* i piccoli ripieghi, o, nell'arte dello stile, i felici partiti dello scegliere o omettere una parola, sarebbe pesante.

---

(1) *Expedit*, contrario d' *impedit*.

(2) L'idea di *compenso* non include soltanto il rifare e lo scemare del danno, ma ogni specie, se così posso dire, di contrappeso, e al danno e all' incomodo e al dolore e alla noja. Cosa fatta per compenso, è modo che famigliarmente denota insufficienza all' intento.

RISICO.

3004.

Risico, Rischio.

I Toscani dicono *risico,* non però che non conoscano *rischio.* Quest'ultimo, pare significhi più prossimamente il pericolo di male; *risico,* l'incertezza tra il buono e il mal esito. *Rischioso, rischiosissimo, rischiosamente,* potremo dire, derivati simili *risico* comporta meno.

Esclamazione ellittica, piena di senso, ma da non si poter ben definire che secondo i casi speciali, è in Toscana: *a risico!,* quando si vuol denotare che il risico appunto è remoto, anzi risico non c'è, nè ragione di spericolarsi veruna.

3005.

Risicare, Azzardare.

— Chi *azzarda* è più incerto dell'esito. Si azzarda, talvolta, a cose uguali; a condizioni svantaggiose, si risica. Si azzarda più in digrosso, si risica anco di minime cose. — ROUBAUD.

Risicare dicesi di esperimenti di fatto: *azzardare,* anco di prove dove l'opera dell'uomo ha poca parte. Risicare in una battaglia la vita, diremo; non azzardarla; chè così sarebbe gallicismo. *Azzardare* riguarda, più propriamente, le cose fortuite, come i giuochi.

Azzardare s'usa assoluto; *risicare,* e col nome e col verbo. Si risica di perder la vita. Azzardarsi a fare, a dire, è modo francese. *Azzardo* sa di gallico anch'esso; ma l'antico *zara* e *zaroso* lo rendono meno esotico di quel che paja a taluni. Usiamolo però con cautela.

Azzardare è atto libero; ma talvolta si risica senza saperlo, per necessità inevitabile, per sbadataggine. Anco senza mai azzardare nulla, si può risicare di perdere ogni cosa, o quasi ogni cosa.

3006.

Risicare, Rischiare, Arrischiare.
Arrisicato, Arrischiato, Rischioso, Azzardoso, Audace, Ardito.

Arrischiare è più comune di *arrisicare;* ma *arrisicato* è dell'uso, e vale il contrario di *spericolato;* uomo, cioè, che affronta i rischi con più audacia che ardimento, che risica dimolto in cose che dipendono dalla sorte. Da queste ultime parole che scrivo apparisce che il *rischiare* o l'*arrischiare* sovente riguarda cose più importanti all'essere umano; il *risicare*, talvolta, vantaggi, danni meramente estrinseci. Un proverbio veneto e di altri dialetti dice: chi non risica non rosica. Qui non cade *rischiare.*

Arrischiare è più sovente attivo che *rischiare* il quale pare ami più il neutro assoluto. E pare suoni meglio *arrischiarsi* a far cosa, che *rischiarsi.* Non si direbbe, cred'io, *arrisicarsi.*

Ho detto che l'arrisicato ha più dell'audacia che dell'ardimento, e soggiungo che il suo sta fra questi due difetti e pericoli. Può essérci però un ardimento puro e incolpabile; nell'uomo arrisicato c'è sempre da notare almeno imprudenza. Superfluo dire che *audace* e *ardito* hanno usi più varii. *Arrisicato* è sempre aggettivo: *arrischiato* può essere il participio: ma forse meglio che i beni *arrischiati* in una impresa, si direbbe *rischiati.* Anco *arrischiato* è però aggettivo nel senso di *arrisicato*, e, se tutti e due volessersi ritenere, *arrischiato* potrebbe serbarsi a rischi più gravi e più abitualmente incontrati. Negoziante arrisicato in tale o tale affare; arrischiato navigatore. C'è anche *rischioso,* che può dirsi di cose minori. Giuocatore, scommettitore rischioso. Poi, la scommessa, il giuoco stesso, un traffico, un'impresa qualsiasi, sono rischiosi: questo concerne i rischi che egli hanno in sè, non i rischi dall'uomo affrontati. Dicesi anche, ma famigliarmente, *azzardoso*, e della persona che azzarda per abito, e dell'azione o serie d'azioni ov'è azzardo dimolto: e questo sì nelle importanti e sì nelle piccole cose.

3007.

Risicare, Avventurare.

Avventurare concerne cose più rilevanti; avventurare la sorte propria, gran parte del proprio avere; avventurare la vita, avventurarsi a un'impresa da cui pende il destino nostro o l'altrui, da cui pende l'onore. Nell'avventurare, cioè nell'andare incontro a cose venture non certe, possonsi computare i gradi della probabilità, preparare i mezzi a buona riuscita, insomma si può non andare a caso; perchè ventura non è caso: si può avventurare sperando venture grandi: e questo è pericolo di sventura. Chi avventura troppo, risica di diventare avventuriere, o averne sembianza.

Risica di diventare, di parere, d'essere: ecco locuzione, dico l'infinito col *di,* non propria di *avventurare.* Innoltre *risicare* sta da sè, e anch'in ciò differisce. *Io risico, non risicate* ha un senso da sè, che *io avventuro* non ha, nè altri tali. Si risica al lotto; cotesto non è avventurare. E anco i modi *non si risica nulla, che ci si risica?* provano che questo concerne interessi minori.

3008.

Risico, Repentaglio.
Mettersi a repentaglio, allo sbaraglio, Rizzar baracca.

Repentaglio è *risico,* per lo più volontario, a cui l'uomo si pone, mezzo tra il risico e il pericolo, e piuttosto imminente che no. Dicendo: risicare la vita per aver fama, intendo che possa riuscire a bene; dicendo: mettere a repentaglio, intendo più del pericolo prossimo che del bene sperato: c'è meno prudenza. *Repentaglio* non sta da sè come *risico;* vuole sempre un verbo, e *mettere* o *mettersi* è il più comune. Mettersi a repentaglio, vale:

mettersi a litigare, a risico d'offese e di danni. Mettersi allo *sbaraglio*, è peggio; attaccar brighe senza riguardo al decoro, nonchè cura degli opportuni vantaggi: ma in questo secondo può essere minore il risico delle materiali offese o de' danni. Le anime volgari, o dalla passione infoscate, si mettono allo sbaraglio. Un ardimento non senza dignità, o almeno non senza scuse e pretesti di bene, può fare che l'uomo si metta a repentaglio. L'imagine della prima locuzione porta idea d'atti nemichevoli e di disordine; della seconda, idea di male che, per imprevidenza nostra provocato, può coglierci di repente. *Allo sbaraglio* sempre *mettersi* riflessivo; *a repentaglio*, anche attivo. Questo non suol comportare l'articolo; *sbaraglio* suole richiederlo.

Rizzar baracca vale romperla con uno o con più, mettersi a contendere forte e sfrontatamente; come chi espone sè o le sue cose in luogo aperto e con poca difesa. Di risico o pericolo, con idea più d'imprudenza che di sfacciataggine, più d'impazienza che d'ira, con nocumento talvolta di sè e non d'altrui, diciamo: *mettersi a repentaglio*, sè o le cose sue quasi in luogo repente di dove poco manca a cadere e precipitare. Mettere a repentaglio l'avere, la vita, l'onore, la patria, i suoi cari. Questo può farsi talvolta con intenzione buona e non del tutto incauta; ma nel rizzar baracca è sempre passione ignobile. Chi la rizza così, vuol far rumore a ogni costo, e più nel rumore cerca soddisfazione che in altro.

Mettersi allo sbaraglio, e metterci le cose, è più biasimo che, *a repentaglio*, ancorchè il pericolo sia talvolta men grave. Chi si mette allo sbaraglio litigando rumorosamente, fa più che rizzare baracca. Questo può dirsi di contesa che non abbia effetti tristi, se non di scandalo. E v'è de' vigliacchi pronti a rizzare baracca con chi par loro più debole, che si guarderebbero bene dal mettersi allo sbaraglio. *Rizzar baracca* dicesi famigliarmente anco del mettersi a litigare con gente a cui si vuol bene, così per bizzarria d'impazienza o per chiasso.

3009.

Risico, Pericolo.
Perigliarsi, Pericolare, Spericolarsi.

— Il *risico* può esporre più o meno al pericolo. Il *pericolo* è, sovente, più urgente, più grave: mettere a pericolo la vita, a risico le sostanze. Ma se le sostanze siano di valore grande, o di necessità vera o imaginata, anco di loro potrà dirsi *pericolo*, in quanto mettono a pericolo la salvezza o l'onore o la pace di chi le possiede. Il *pericolo* riguarda un male che sovrasta, e tale da farci perire, noi o persone o cose che molto c'importano; o (per estensione) male non piccolo; il *risico* dice uno stato ove c'è da sperare e da temere. Nel risico la cosa può riuscir bene o male. Onde diciamo anche impersonalmente: e' risica che... per dire: è un po' più che possibile, tanto in male che in bene. Si dirà, per esempio, e' risica d'esser un brav'uomo (probabile ch'egli sia). — A.

— *Pericolare* è sempre neutro; *risicare, arrisicare* è anche attivo; e *arrisicato* vale: che corre i risichi prontamente o leggermente. Tasso: «Il non trovarsi De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode, Questo gli sembra sol periglio grave (1). »

Pericolare, essere nel pericolo, correr pericolo; *perigliarsi,* cercare, affrontare il pericolo; ma il secondo non è che del verso. — MANCURTI.

— *Spericolarsi,* temer pericolo in ogni cosa, perdersi d'animo a ogni menono inciampo; *spericolato,* in questo senso, è l'uomo che per abituale eccesso, cioè vizio di cautela o di fantasia, si spericola: gente siffatta non è buona nè per sè nè per gli altri. — MEINI.

RIVOLGERE.

3010.

Rivolgere, Volgere, Rivoltare, Voltare.

Volgere, che mai non si sente in altre parti d'Italia, sulla montagna pistojese è parlato; e giova saperlo. Anche quando *rivolgere* non dica la ripetizione dell'atto, dice qualcosa più, per la forza della particella che, se non è iterativa, è intensiva. Onde in Dante: *tutto rivolto,* vale, con tutta la persona e gli occhi e l'affetto indirizzati verso me, per quetare i miei dubbi. *Voltare* nell'origine è frequentativo di volgere; e dice, d'ordinario, movimento men delicato. Onde Dante della bufera infernale *Voltando e percuotendo gli molesta.* Quindi il voltar faccia; di che da' moderni s'è fatto un titolo di persona: *voltafaccia* sull'analogia d'*eccellenza.* Ma il linguaggio famigliare l'adopra spesso laddove gli antichi ponevano *volgere,* per il molto uso dei frequentativi che in esso linguaggio si fa.

— Si *rivolge* pacatamente il discorso a qualcuno; rivolgesi uno sguardo al cielo. *Rivoltare* è sempre più brusco. Rivolgetevi a certi impiegatoni; vi si rivoltano com'un cane, strepitando e mandandovi via, perch'e' non vogliono intendere ch'e' son pagati dal popolo per servirlo. Un ragazzo si rivolta a' chi lo batte o lo ammonisce, quand'alza anch'egli le mani o la voce, o fa atti d'indocilità. Per istrada si volta pigliando da un'altra parte, o anco tornando addietro. Rivoltasi una frittata, un roventino; si rivolta bandiera. In questi e altri sensi simili, *volgere* o *rivolgere* non ci stanno. — MEINI.

3011.

Rivolgere, Rivoltare, Rivoltolare.

Rivoltare, frequentativo, ha più forza, e' dice rivolgimento più materiale. Si rivolge

(1) PETRARCA: *M'arrischi... dove Amor l'arco tira...*

al vicino la parola; si rivolta una botte. Rivoltare un vestito è altra cosa; e altra rivoltare lo stomaco.

In *rivolgere*, il *ri* sovente è riempitivo; in *rivoltare*, denota più spesso azione ripetuta. Onde il modo *voltarsi* e *rivoltarsi;* e il famigliare traslato: volta e rivolta, siam sempre al medesimo: ch'è il ritornello di troppe rivoluzioni.

Rivoltolare, voltar più volte con moto più rapido, e che può essere più leggero. Ma nel senso di *rivoltolone* gli è grave.

3012.

Rovesciare, Arrovesciare, Capovolgere, Invertere.

Si *rovescia* in varie maniere, e più o meno; si *capovolge*, voltando quel ch' era di su nel luogo dov' era la parte inferiore, e viceversa. Per capovolgere si rovescia; ma non sempre si capovolge allorchè si rovescia. Rovesciasi un vaso, gettandolo sì che uno de' lati tocchi terra o altro suolo ove posa; capovolgesi facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si può capovolgere agiatamente; si rovescia d'un colpo.

— *Rovesciasi* voltando il corpo in altro verso (1); si *arrovescia*, voltando quel ch'era diritto dalla parte opposta (2). Si rovescia quel ch'era ritto; si arrovescia quello che stava per il suo diritto. Si rovescia spingendo, gettando; arrovesciasi rivoltando. — ROMANI.

— *Rovesciare*, talvolta, dice maggior forza e impeto. S'inverte, posando in modo contrario comecchessia.

Invertere una proposizione, in matematica, è trasportare i termini; invertere una proposizione, in logica e in grammatica, fare che il membro principale diventi accessorio, e l'accessorio principale; o comecchessia, commutarne i termini. Dall'invertere una proposizione viene ora un senso a rovescio del primo; ora no. — GATTI.

Questa non è voce della lingua comune parlata; e però la forma latina *invertere* non parrebbe affettazione: ma *invertire*, sull'analogia di *convertire* e simili, barbaro non sarebbe. Certo è, doversi dire *voi invertite*, e non *invertete;* io *invertivo*, non *invertevo; invertii*, non *inversi; invertirò; ch' io invertissi.* Ma *io inverto, inverti, inverte, invertiamo, invertono, inverta, invertano,* suonerà meglio che nell' altra forma.

---

(1) *Verto, verso;* onde in alcuni dialetti *roverso*, mutata l' *i* in *o*, come in *domandare;* e la *s* in *sc*, come da *semplice, scempio.*

(2) PULCI: *Cadde rovesciato alla verzura* (non, arrovesciato). - BERNI: *Colla pancia alle stelle arrovesciata* (non, rovesciata). - LIB. MASCALCIA: *Il ferro s' arrovescia, e per questo arrovesciamento il cavallo zoppica.*

3013.

Rivolgere, Convertire, Convertere, Trasmutare, Trasformare.

Convertì, Converse.

Convertito. Converso.

Si *converte* il cibo in chilo. Re Mida ogni cosa convertiva in oro. La conversione delle rendite pubbliche fa passare dal cinque al tre le rendite de' capitali, e dal quattro al tre e mezzo, e così via via.

Si converte l'uomo dal male al bene; si rivolge dal bene al male o da questo a quello. Il rivolgersi dal male al bene è il primo atto del convertirsi, può essere il semplice desiderio di desiderare a sè pentimento verace e propositi saldi. Poi, richiedesi che altre voci lo accompagnino: rivolgersi a Dio, al bene, a sensi migliori. Convertirsi ha da sè un senso compiuto: e quando altre voci lo seguono dice meno. — GATTI.

— *Convertire* ha due significati: di *rivolgere, voltare*, e di *trasmutare, trasformare.*

La costruzione del primo ha per preposizione *da* e *ad;* del secondo, *di* e *in.* Così volgere e convertire gli occhi la persona da un oggetto a un oggetto; ma in questo senso *convertire* è latinismo raro. Convertire, trasmutare d' acqua in vino; cibo in chilo, in sangue.

Ne' due versi di Dante: « La grave idropisia, che si dispaja Le membra per l'umor che mal converte », mi pare che sia erroneamente inteso quel *mal converte* per tramutar malamente. Mi pare che quell'espressione (come viene comunemente intesa) abbia un senso difettosamente indeterminato; e che Dante non abbia creduto che le cose si potessero trasformare e trasmutar bene o male; anzi non avrebbe trascurato di dire in che l'umore si trasmuti nell'idropisia. Oltre a ciò, gli è un errore, che Dante non avrebbe nè detto nè creduto, che l'idropisia trasmuti o bene o male l'umore, ma ha inteso dire che l'umore è mal voltato, deviato dal suo corso, stravasato (1). — CIONI.

La più comune forma del passato è *convertì;* del participio, *convertito.* Segnatamente nel senso morale e religioso, nessuno dirà *si converse, converso.* Quest'ultimo, fatto sostantivo, concerne la nota condizione speciale negli ordini religiosi; ma Dante trova *conversi* nella *chiostra* d'inferno; egli che fa Cristo *abate* nel *chiostro* di paradiso. I sensi di volgersi o rivolgersi, e di mutarsi e trasmutarsi, comportano le forme converse e converso, nella lingua scritta, ma anche lì raro oggimai.

---

(1) L'interpretazione non mi persuade; ma perchè ingegnosa e da potersi pur sostenere, la lascio.

3014.

Rivoluzione. Rivolgimento.

— *Rivolgimento*, cagionato per morte violenta di un solo uomo, come tra i despoti dell' Oriente, può aver nome e sequele di *rivoluzione.* A questa, però, bisogna che la volontà e l'opera di altri uomini concorrano; il rivolgimento può essere éffetto di casi indiretti. La campagna di Russia, perduta, produsse in molti paesi d'Europa grandi rivolgimenti; i rivolgimenti dalle vittorie di Napoleone prodotti, portavano il germe di nuove rivoluzioni. — POLIDORI.

3015.

Rivoluzione, Rivolta.

— Quando Luigi XVI udì novella che il popolo di Parigi correva armato alla Bastiglia, voltatosi al duca di La Rochefoucault: Ma questa, disse, è una *rivolta.* Ed ebbe risposta: No, sire, ell'è una *rivoluzione.* Quel povero duca era un sinonimista tremendo. La rivolta scoppia a un tratto; per cause anco lievi, e a un tratto cade; i soldati la comprimono, e il boja la strangola. Ma d'una rivoluzione, profonde sono le cause, il corso lungo, irresistibile; niun uomo si vanti d'averla promossa, niuno presuma a voglia sua dominarla. La rivolta segue un capo; la rivoluzione un' idea. La vita de' popoli, dopo trascorsa una rivoluzione, non è più quella di prima. — CAPPONI.

3016.

Rivoluzione, Ribellione, Insurrezione.
Ribellione, Cospirazione, Congiura.
Ribelle, Ribellante, Rubello.

— Si può *insorgere* con un semplice atto, con discorsi; la *ribellione* è di fatto, e fatto violento. La ribellione si fa contro l'autorità; la *rivoluzione*, contro l'ordine sociale intero. Il fine della prima, è sottrarsi o sfuggire alla potenza; della seconda, rovesciarla o distruggerla; quella scuote il giogo, e questa lo spezza.

Ribellione denota, più direttamente, l' atto delle persone; *rivoluzione,* il mutar delle cose che dall' azione di molte persone cagionasi. Un atto di resistenza violenta, è ribellione; una ribellione continuata e sostenuta da molti atti violenti, è rivoluzione. Ci può essere rivoluzione senza ribellione, anzi contro i ribelli.

Nella rivoluzione fatta davvero è qualcosa di grande, di terribile; la ribellione può essere un atto di disubbidienza sostenuto con la forza, ma senza gravissimi effetti. Un solo o pochi possono ribellarsi; la rivoluzione non si fa che da molti. — ROUBAUD.

Ribellante denota l'atto; e, fors'anco perciò, dice meno. In Dante Virgilio si dice *ribellante* alla legge divina, nè quì cadrebbe ribelle. Lucifero ribelle a Dio, angeli ribelli i seguaci di lui. *Ribelle,* sostantivo, ha uso segnatamente politico; nè l' uomo ribelle al vero, alla propria coscienza, all'umanità, alle stesse leggi civili, dicesi sostantivamente un ribelle. Rubello, caduto dall' uso, conserva nel significato politico la poca vita ch'egli ha.

Ribellione, atto ostile, deliberatamente mosso o dai governanti contro i governati, o da questi contro quelli; giacchè non soli i sudditi son ribelli (1).

Cospirare, meditare e preparare più o meno segretamente in parecchi un mutamento nelle cose, segnatamente politiche; e per tal fine congiungere le forze.

— La *congiura* è suggellata dal giuramento; almeno è questa l'originaria idea del vocabolo. La *cospirazione* è di solo consenso. Si cospira anco al bene e per vie innocue; non si congiura che agli altrui danni. La cospirazione, d'ordinario, procede più lenta, e può essere meno ascosa. — A.

— *Cospirazione* è il segreto consenso di più a liberarsi, con modi violenti o no, da certi uomini o da certe potestà. Si cospira anco per nuocere a persona privata. *Congiura* è patto giurato, o almeno solennemente promesso, di operare un mutamento nella cosa pubblica in modo violento, o d'uccidere colui o coloro che reggono o sono per reggere lo Stato. — ROUBAUD.

3017.

Rivoluzione, Ribellione, Sollevazione, Sollevamento, Insurrezione, Sommossa, Sommovimento, Tumulto, Turbolenza, Ammutinamento, Sedizione.
Tumultuoso, Tumultuario.

Ribellione, quando un uomo, o più, o un popolo intero, si prendono a sottrarsi per forza alla potestà (2). La ribellione vuole, non ottenere tale o tal cosa, ma togliersi a una dipendenza. I mezzi violenti da essa adoperati, non sempre son buoni; ond' è che, quando a guerra o a rivoluzione legittima si vuole dar nome di spregio o d' infamia, la si chiama *ribellione.*

Nell'idea di *sollevazione* non è quella di guerra, ma di un levarsi contro, levarsi di sotto; l'idea di movimento improvviso e non regolare di parte d'un popolo o del popolo intero. Anco il levarsi a lamento o a minaccia, è sollevarsi; ed è sollevarsi l'andare a difesa o ad assalto. Si fanno, dunque, sollevazioni anco per difendersi da' nemici. Sollevamento, in questo senso, è men minaccioso e più breve. La ribellione non è che una sorta di sollevazione; e può la sollevazione essere il primo scoppio della ribellione; ma

(1) DANTE, della guerra tra Davide e Assalonne: *Il padre e il figlio in sè ribelli.* Modo che ora suonerebbe strano, ma è proprio; e, sul fare di quello, ben disse il Borghi: *Gli uomini che dovrebbero essere fratelli, ribelli tra sè.*
(2) *Bellum.*

può tosto cessare, può avere per movente non l'avversione all'autorità, ma un qualche vantaggio da ottenere. Una sola persona, sollevazione non fa; ma può esserci, abbiam detto, un solo ribelle. Quella è voce meno odiosa.

La *sommossa* è di pochi o di molti, ma non di pochissimi (1). Può un paese sommoversi, e non si sollevare; e può sommoversi, non solo perchè malcontento dell' autorità o per difesa, ma e per discordia e per paura, e per qualunque cagione ecciti un general movimento. *Sommovimento* è meno di *sommossa:* quello può essere il primo atto di questa; questa può durare a lungo, e comprendere le sequele de' fatti.

Il *tumulto* ha più varie ragioni. Una confusion d'atti e di voci, un gonfiarsi, per così dire, dell'onda popolare (2), è tumulto. È tumulto in sommossa rumorosa, in sollevazione disordinata. Ed è voce ch' esprime bene la tempesta di varie fazioni o passioni; onde *tumultuosa*, diciamo, un' adunanza di contradicenti a furore; *tumultuario*, fino un discorso confuso; tumulto d'affetti passionati in un'anima; tumulto un grave rumore di persone o di cose.

Rivoluzione è manifestazione rumorosa della volontà della nazione intera, o di parte di quella, a fine di mutare in tutto o in parte gli ordinamenti sociali. La rivoluzione intende, non tanto sottrarsi a un ordine di cose, quanto stabilirne un nuovo; vuole rivolgere; e se non ha nuove idee, nuove istituzioni da sostituire, è ribellione, tumulto, cospirazione: o misfatto o stoltezza. Ma può la rivoluzione effettuarsi, senza nè ribellione nè sollevazione nè sommossa nè tumulto; con tranquillità, per la forza invincibile delle cose.

La *cospirazione* è segreta in gran parte, e quasi sempre di pochi; ha intenzione, non solamente politica, ma civile. Si può cospirare contro un magistrato, contro un uomo qualunque, a qualunque sia fine. Quando la cosa è politica, si cospira, col fine di poi fare una rivoluzione, o senza fine determinato.

L'*insurrezione* è di sudditi contro principi, di nazione contro nazione; si fa con sommossa, o con tumulto, o con guerra palese; è sovente meno irregolare della ribellione, e più grave e insieme men rumorosa della semplice sommossa, oppur del tumulto.

Sedizione è discordia tra cittadini divisi in più parti (3). È dunque effetto di parti civili; e può essere semplice divisione, senza tumulto nè stragi. Quella del Monte Sacro, tranquillissima, è sedizione, non altro.

Ammutinamento, sommossa di soldati contro i lor comandanti (1).

— Grave turbolenza è *tumulto*. La *turbolenza* è tra i membri del medesimo Stato; il *tumulto* può essere anco da invasione straniera. *Tumulto*, anche di cose materiali (2); l'altro, no. — POPMA.

— *Turbolenza* è commozione di popolo turbato, come il vocabolo suona. *Tumulto* è turbazione più grave.

La *sedizione* toglie la concordia, l'unità del comando; la turbolenza rovescia l'ordine; il tumulto porta gli effetti di fermentazione violenta e rumorosa, sospinge le passioni, affretta i pericoli.

Può la sedizione venire da pochi; può una corte, un'assemblea essere turbolenta; sono popolari i tumulti.

Gioja turbolenta è d'uomini ineducati, leggeri o corrotti; certo baccano tumultuoso non è necessario sfogo d'ogni festiva popolare adunanza. — ROUBAUD.

— *Tumultuoso*, dov' è molto tumulto; *tumultuario*, che si fa con tumulto, cioè, precipitosamente, senz'ordine. Le assemblee quando sono tumultuose n'escono risoluzioni tumultuarie.

Tumultuario, e nel proprio e nel figurato, ogni movimento, disordinato, incerto. Nel tumultuoso agitarsi della plebe, anco le idee dell'oratore s'accozzano e esprimonsi tumultuariamente. Ma in questo senso è voce da usare con parsimonia. — ROUBAUD.

3018.

Fazione, Parte, Partito, Setta.
Settario, Settatore.

Fazione, setta, parte denotano un numero di persone, che in alcune opinioni e passioni son divise da altre. La *fazione* fa, e adopera anco (se lo crede opportuno), il disordine a' fini suoi. La *setta* è divisa dal resto della società, o per opinioni o per odii, celati o no. Questa voce aveva in antico senso buono; e lo comporterebbe l'origine, se fosse non da *seco, sectus*, ma da *sequi, sectari;* ma il senso odierno è sinistro, perchè la società che troppo si divide in società minori, non può camminar bene in sua via.

Parte è divisione politica, per lo più manifesta; tranquilla o no, buona o rea; ma, presa da sè sola, ha meno mal senso di *fazione*, di *setta*. Una parte buona, ma sfortunata, chiamasi *fazione* dai vincitori, e poi anche dai vinti.

---

(1) VILLANI: *Quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore contro di lui. Fu la città in grande sommovimento.*

(2) CICERONE: *Quid est tumultus nisi perturbatio tanta ut major timor oriatur; unde etiam nomen dictum est tumultus?*

(3) CICERONE: *Ea dissensio civium, qua seorsum eunt alii ad alios, seditio dicitur.* - MAESTRUZZO; *La sedizione è contraria all'unitade del popolo.*

(1) GUICCIARDINI: *I soldati tedeschi s'ammutinarono.*

(2) HOR.: *Tremendo Juppiter ipse ruens tumultu.* - *Tumultuosum mare.* - DANTE: *Diverse lingue... accenti d'ira... Voci alte e fioche... Facevano un tumulto...*

Ora dicesi più comunemente *partito;* ma, alle cose antiche accennando, sarà buono serbare il nome, storico pur troppo, di *parte.* Poi, anco fuor delle cose politiche, troppo hanno luogo i *partiti*, che *parti* non sono, ma minuzzoli di particelle. Del resto *amor di parte, passioni di parte*, son modi vivi troppo anche nel moderno senso di *partito;* e *passione* o *amor di partito* non sarebbe nè elegante nè chiaro.

— *Settatore*, seguace di setta filosofica, politica, religiosa, buona o no. *Settario*, seguace o promotore di setta non buona o turbolenta. — FAURE.

ROMPERE.

3019.

Rompere, Fendere, Spezzare, Squarciare, Crepare, Screpolare, Scoppiare, Scoppiettare.
Rottura, Apertura, Fessura, Fenditura, Fesso, Crepatura, Screpolatura, Spaccatura.

— *Crepa* un corpo che s'apre per dilatazione interiore: *screpola* la sua superficie dividendosi. *Scoppiare* è aprirsi e rompersi con forza e, sovente, con strepito; lo *scoppiettare* fa meno strepito, ma ripetuto. Si *spaccano* cose grosse e solide, come muri, legname; si spaccano con più strepito o meno; per forza interna o esterna, ma sempre notabile forza. *Fendere* dicesi, d'ordinario, delle parti che perdono la loro coesione; e è men di *spaccarsi. Rompere* comprende qualunque sia maniera di divisione, in qualunque materia. *Spezzare,* rompere in varii pezzi. *Squarciare,* fare di gran tagli per dividere un corpo.

La *rottura* può fare *fessura* o *spaccatura* o simile; ma non sempre. Una *apertura,* una fessura può essere da rottura; e può da altro. Nell'idea di rottura è non so che violento, o non fatto apposta o non conforme all'intento di chi usa la cosa.

L'*apertura*, come dico, può essere da più cause. *Rotto* è contrario d'*intero; aperto*, di *chiuso.* La rottura è apertura, quando vi possa entrare uomo o bestia o acqua, o altro corpo.

Fessura non è, propriamente, rottura; è piccola e stretta apertura. *Fessura,* poi, differisce da *fenditura,* perchè nella fenditura supponesi, talvolta, una forza straniera che la cagioni, la fessura si fa, il più sovente, da sè (1).

Spaccatura, ognun vede quanto differisca dagli altri; suppone forza esteriore o anche interna, ma violenta; suppone assai solidità nella cosa spaccata; suppone, sovente, nell'atto dello spaccarsi, uno scoppio, un crocchio, un rumore; suppone un rotto più largo che quel di fessura, ma non atto a uso, com'è l'apertura.

Crepatura è la forzata disgiunzione delle parti esterne nel corpo, cagionata da forza interna, e, per lo più, da pienezza d'aria o di liquido. Differisce dalle altre: I.° perchè riguarda la superficie de' corpi; II.° perchè suppone causa interna; III.° perchè, d'ordinario, dicesi d'animali.

Screpolatura segue in que' corpi la cui sostanza, per troppo calore o aridità, si disgiunge, formando nella superficie piccoli solchi irregolari. I.° La screpolatura, dunque, è una specie di crepatura. II.° Si screpolano i corpi per altre cause che per ripienezza. III.° La screpolatura non può dirsi fessura nè apertura, perch'è nella sola superficie; nè spaccatura, perchè non proviene da forza violenta, non si fa con suono, non istacca le parti, ma toglie la continuità della parte superiore de' corpi.

La *fessura* pare che possa imaginarsi più piccola ancora del *fesso.* Da un fesso d'un uscio si può introdurre qualcosa; dalla fessura appena trapela un liquore. Quindi è che da *fesso* si fa *fessolino.* — ROMANI.

3020.

Rompere, Frangere, Fracassare, Sfragellare, Spezzare.
Infrangere, Sfrantumare, Frantumare.
Infrantura, Infrazione.
Infrazione, Violazione.
Frantojo, Infrantojo.

— Il *rompere* toglie l'unione di certe parti; il *frangere* distrugge la forma del corpo, che va in pezzi, talvolta minuti. Si rompe una mazza, un ferro; si frangono i solidi, quando si fanno in pezzi con forza violenta.

Chi si sforza di piegare, rompe, non frange; così chi fa cedere, chi sfonda la cosa sotto un grave peso. Si rompe un arbusto, una lancia; un fiume rompe gli argini. Col pestello si frange o s' infrange; così con la macine.

Rompere non vuol dire sempre ridurre la cosa a tale che non sia buona a nulla. Si rompe cosa ch'è d' impedimento, per usare poi meglio o delle parti d'essa cosa, o d altra.

Nel traslato, rompere un'alleanza, un patto, è più d'infrangere, per l'effetto; ma questo sempre suona biasimo; non sempre l'altro. Si rompe un'amicizia disdetta: s' infrange, anche in piccola parte, un patto giurato. — A.

— *Rompere* è generico; comprende qualsia modo o materia. *Frangere* è più propriamente rompere cose di natura fragili, come vetri, vasi di terra. *Spezzare* è fare in più pezzi. *Fracassare*, frangere con rumore, o scuotere con tal impeto che la cosa avrebbe a infrangersi. *Sfragellare,* frangere in minuti pezzi, o rompere con grande impeto. — GATTI.

Sfrantumare è rompere o frangere in pezzi minuti, fiaccando o schiacciando sì che non rimanga la forma di prima, e le parti stesse non siano intere nell'essere loro. Tra sfran-

(1) VOLG. RASIS: *Tagliano, e fannovi una fenditura.*

gere e sfrantumare ci corre a un dipresso quanto tra frammenti e frantumi. Si può sfragellare una cosa senza che sia sfrantumata. È quest'ultimo dice più di *frantumare;* ma ambedue, coll'uscita in *ume* del nome da cui son formati, denotano quantità di cui facciasi poco conto.

Infrangere dice talvolta più che *frangere,* e comporta meglio il traslato. Infrangere patti, comando, legge. Nel proprio, innoltre, può dire una special divisione di parti. S'infrange in un dito la carne quando per freddo o simile la pelle non solo si divida, ma ne segua irritazione e quasi un principio di piaga. Questa è *infrantura; infrazione* è affine a *violazione;* senonchè nel violare può essere più violenza che nell'infrangere, ma forse meno slealtà.

Frantojo, quel delle ulive; più comune, se non sbaglio, d'*infrantojo.*

3021.

Rompere, Stritolare, Spappolare.

Stritolare, rompere in tritoli; *spappolare,* disfare, ridurre come in pappa. Usansi e nell'attivo e nel riflessivo. Si stritola, cadendo d'alto, un cristallo, si stritola un osso; stritolasi co' piedi, co' denti, con mano, con altro corpo. Si può *rompere* in due pezzi o più, senza però stritolare. Si spappola un uovo, e simili (1). Riso spappolato (2), sguajato; e corrisponde a *dirotto,* che suol dirsi di pianto. Spappolarsi dalle risa, quasi disfarsi.

3022.

Rompere, Troncare, Schiantare.

Schiantare, da spiantare; *rompere,* svellendo parte della pianta; e, in generale, rompere strappando, levando di forza (3).

Schiantare non è troncare, e ben nota il Tasso: « Il verso ov'è la parola *schianta,* ho mutato, perchè non so se lo *schiantare* sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare.* » Il luogo, al quale accenna il Tasso, nella sua lettera, è questo: « Com' olmo... Se ferro il tronca, o turbine lo schianta (4). »

Ai versi del Petrarca: « Ahi morte ria, come a schiantar se' presta Il frutto di molt'anni in sì poch'ore! » il Gesualdo nota: « Schiantare è proprio de' frutti e de' rampolli (più proprio forse di questi che di quelli), quando a forza ed innanzi tempo dai rami si disgiungono; » l'idea del tempo non era quì necessaria. Si può schiantare anche a tempo debito, purchè si strappi con forza. Al medesimo luogo il Castelvetro: « È traslazione presa dal guastatore delle biade. » Ma le biade (con pace del Castelvetro) schianta il turbine, non la mano dell'uomo; chè se le volesse guastare, farebbe più presto o a falciare o a darvi fuoco.

Il volgo fiorentino dice *stiantare* o *stianto* (1), e nello schiantare sente un rompersi rumoroso, o un dividersi or più or meno. Quindi *schianto,* nell'uso, il suono che fa cosa solida la qual ceda, legno non stagionato che si scommetta, impiallacciatura che alzi di subito, e simili. E ne fanno *stiantettino,* che può ad avveduto scrittore tornare in acconcio. Quello, per esempio, ch'esce dalle nocca delle dita pigiate con mano contro la palma, è *schiantettino.* Le ossa di animale che si divincoli danno di simili schiantettini. Nella minuta e pensata osservazione de' corpi, nell'indicare per gradi i risultamenti delle più sottili esperienze, tali gradazioni di significato appunto giungono preziose.

Alcuni esempi de' quali la presente distinzione è fiorita, dobbiamo (acciocchè a tutti sia resa la debita lode) all'abate Gagliardi: buon Bresciano del secolo andato, nel quale gli uomini dotti erano meno rari e men rumorosi d'oggidì: schiantavano meno.

3023.

Rompere, Fiaccare.

— *Fiaccare,* vale talvolta, rompere con colpi. Così: fiaccar l'ossa di bastonate, e simili. Uno si sente rotte le ossa per malessere, per stanchezza; è tutto rotto. In questo senso, *fiaccato* è meno, e si approssima a *fiacco.* Romper le ossa a furia di bastonate: anche dicesi, ma quell'altro quì par che abbia più forza. E *fiaccare* in antico aveva, in senso di *rompere,* usi più generali. — ROMANI.

3024.

Rompere, Incrinare.

— Anco l'*incrinare* è un *rompere;* ma gli ha senso suo. L'incrinatura è un piccolo solco in superficie di materia fragile, senza che se ne separino le parti, come in vaso di vetro o di terra, o in superficie di specchio. — MEINI.

---

(1) LOR. BELLINI: *Cervella che, appena tocche, si spappolano.*

(2) SALVINI.

(3) BOCCACCIO: *Ei pare che il cuor mi si schianti.* - SEGNERI: *Schiantargli il cuore.* - BOCCACCIO: *Parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse ed ischiantasse.*

(4) SEGNERI: *Grandini che gli schiantavano gli alberi.* Non è proprio. Il turbine schianta, ma la grandine abbatte, e non mai gli alberi, che non siano arboscelli. - Meglio altrove: *Ha buttati a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici.* - DANTE, di vento impetuoso: *Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori.* - *Colsi un ramuscel da un gran pruno; E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?*

(1) I Napoletani il *pi* cangiano in *chi: chiangere* e simili. Non oserei però dire che da Napoli venisse ai Toscani la voce; che quella mutazione di sillaba non fosse a più dialetti comune. Forse il *chiato* del Redi è tutt' uno col *piato,* e il *chiantare* del Varchi pare di certo il medesimo che *piantare* (*tu me l'hai chiantata o appiccata*). E *chiatta,* sorta di nave con tavolato piano, è forse il comune *piatta* (nel Veneto *peatta*): e in Toscana le *chiazze* il volgo chiama *piazze;* e ne deriva *piazzare.* Le quali voci tutte par difficile a credere siano di forme straniere al toscano.

3025

Rotto, Dinoccolato, Slogato.
Dinoccolato, Sdrajato.
Dinoccolato, Svogliato.

Dinoccolarsi, propriamente, rompersi o slogarsi le articolazioni delle dita; e fu già detto delle giunture del collo, chè queste ancora, come le altre, si dissero *nocca. Slogato* e *rotto*, d'ogni altr'osso del corpo umano, e degli animali.

Cammina dinoccolato chi si contorce e dimena trascuratamente, quasi che rotte o deboli siano le congiunture.

Sedere dinoccolato, sedere in modo che paja che uno abbia rotte le congiunture, le nocca; cioè sdrajato più o meno, ma languido e a tutt'agio non si reggendo sopra di sè. Si può sedere a questo modo, senza stare affatto sdrajato. Il sedere dinoccolato che ne' poveri sarebbe inurbanità, ne' grandi, talvolta, pare vezzo; tanto le regole della civiltà variano, secondo le razze e le borse.

Fare il dinoccolato, far lo svogliato, nell'acconsentire o nel fare checchessia; appunto perchè l'andare e lo stare a quella maniera dice svogliatezza svenevole. Ma questa locuzione, oltre all' essere più famigliare, denota più affettazione, più smorfie, e maggior voglia, fors'anco, di cedere (1).

3026.

Rompere, Spaccare, Sparare.
Spaccamento, Spaccatura, Spacco, Sparo, Sparata.
Spaccone, Spaccamontagne, Spacconaccio, Spaccamondo.

La *spaccatura* è, per lo più, larga (2), e sempre violenta (3). *Spacconi,* quelli che promettono grandi cose, e fanno mostra d'essere più che non sono; *spaccamontagne*, quelli che minacciano o si gloriano di gran forza, di gran potere. Degli spacconi ve n'è anco tra gli uomini che dicono di far del bene; gli spaccamontagne non tendono che a minacciar male; ma questi, poi, fanno forse men male di quelli. *Spacconaccio* non ha il più general senso dato a *spaccone,* cioè d'esageratore; ma s' avvicina sovente a quello di spaccamontagne, cioè di chi esagera minacciando. Lo *spaccamondo* minaccia anch'egli, ma con più goffaggine ancora.

Ladro spaccato, sordo spaccato, talento spaccato: modi famigliari: e siccome in cosa spaccata ci si vede dentro, così dicendo noi, un birbone spaccato, intendiamo che la sua birbonaggine è nota e solenne. Talento spaccato (parodia di mente, ingegno aperto), ha quasi sempre senso di celia. E i più de' talenti spaccati non son poi buoni ad aprire le menti altrui.

Spaccamento (men comune) è l'atto dello spaccarsi: spaccamento d'un muro. *Spaccatura* è l'operazione dello spaccare, e l'effetto, e il vano della cosa spaccata: quest'ultima idea sola è denotata da *spacco.* Lo spacco può essere più piccolo della spaccatura: quindi il diminutivo *spacchettino.*

Lo *spacco* non è però da confondere collo *sparo.* Si fa uno spacco o per caso o per allargare un vestito; lo sparo della camicia è la parte aperta sul petto. Così lo sparo d'un abito qualunque, al collo (1), o alle braccia.

Sparare, poi, è aprire il ventre d' uomo o d'animale, per cavarne gl' interiori, o per anatomizzarlo, o per altro (2).

Si sparerebbe per voi, dicono famigliarmente d'uno che in favore altrui è disposto a fare qualunque cosa, o dice almeno d'essere disposto, o crede di sentirsi disposto (3). Ma v'è chi si sparerebbe per voi, e che intanto comincia se gliene viene il destro dallo spararvi.

Una grossa *sparata,* dicesi anco una grande millanteria di promessa o di minaccia (4), grossa esagerazione, racconto ampolloso: e questo viene dallo sparo delle armi da fuoco. Lo spaccone fa di grandi sparate; ma non tutti quelli che fanno sparate, sono spacconi. Quando la sparata riguarda non millanteria ma bugia o esagerazione di qualsia genere, chi la fa non suol dirsi spaccone.

D'armi da fuoco, *sparo* è l'atto e il suono del mandar fuori la materia accesa e sospinta dall'accensione; *sparata,* l'atto di chi spara; e se gli è un colpo solo, per chiamarlo sparata, conviene accompagnarlo con un aggiunto di buona, grande o simile. Ma meglio dicesi di più colpi a un tratto o fitti.

3027.

Rompere, Fendere.
Fendente, Colpo.
Rompere, Fendere l'aria, l'acqua.
Fesse, Fendè.

Fendere, dividere per lo lungo. Ogni taglio o discontinuità di parti non larga e bislunga è *fessura.* Si può fendere tagliando (5), e si può in altri modi.

Fendere il campo con l'aratro (6). Il comune è, romper la terra, le zolle (7).

---

(1) Redi: *Nè faccia il dinoccolato col dire ch' è debole.*
(2) Buonarroti: *Spaccature si larghe, si addentro, Ch'un che non badi, ci capitre' male.*
(3) Berni: *Spaccato dalla testa al pettignone.*

(1) Varchi: *Veste sparata dinanzi e da' lati, dove si cavano fuori le braccia.* - Boccaccio: *Fibula la quale congiungea le parti dello sparato mantello di colei.*
(2) G. Villani: *Fu morto, e sparato come porco.* - Com. Inf.: *Tagliolle la testa, sparolle il ventre.*
(3) Lippi: *In lor pro sarebbesi sparato.*
(4) Davanzati: *I più codardi più sparate facevano e più feroci.*
(5) Boccaccio: *Tagliando il fendè quasi infino a' denti.* - Catone: *Vitem mediam diffindito per medullum.*
(6) Crescenzio; Palladio; Virgilio.
(7) Crescenzio; Alamanni; Ovidio.

Fendente, colpo di spada o scimitarra che cada di taglio, e non di piatto (1). Il colpo può essere piatto, ripeto; ma nel fendente s'imagina non so che più forte e dannoso. Berni: « Arme che sprezza Punte, fendenti e colpi duri e spessi. » *Fenditojo,* arnese da fender le penne sul quale la penna appoggiasi per farle il taglio.

Un corpo volando (2) o cadendo (3) fende l'aria; una barca fende le acque (4); fendonsi l'acque nuotando (5). Chi dicesse: romper le acque, intenderebbe moto più violento, sforzo maggiore. Gli scogli, innoltre, rompono le acque, respingendo le onde spumanti; non le fendono quelli. Il legno mosso dal vapore le rompe, massime se contrarie e agitate da' venti.

Così, romper l'aria, ha altro senso. Un'aria stagnante, col darle moto, si rompe. Ne' luoghi di Maremma, quando fanno quelle insalubri nebbiacce, si rompe l'aria con fuoconi di paglia. Nella stanza d'un ammalato credesi rompere l'aria bruciando un po' di zucchero o altro. Il Petrarca, poverino, rompeva l'aria co' sospiri: tanto erano grossi. Un monte, un bosco, un ostacolo qualunque, rompe la foga del vento (6).

Si fende un albero (7), un arnese di legno (8), una pietra, una conca. Onde il proverbio: una conca fessa dura più d'una intera; che vale: i malaticci tirano qualche volta più in là de' robusti. E conca fessa, assolutamente, persona gracile e non molto sana, che ha bisogno di cure. Ugne fesse, quelle di certi animali: distinzione importante nel rito giudaico (9).

Notiamo differenza tra *fesse* e *fendè.* Nel riflessivo io direi fesse. - Un coccio si fesse; si fesse in più parti un legno. Nell'attivo, fendè. - Gli fendè d'un colpo la testa; fendè da cima a fondo la pianta. Mal suonerebbe, parmi: fesse d'un colpo; il coccio si fendè. Questo nell'uso odierno.

---

(1) Stor. Ajolfo: *Gli tirò un fendente che gli spiccò la testa.* - Pulci: *Dánnosi punte, dánnosi fendenti... Dánno rovesci.*
(2) Dante: *Sentendo fender l'aere alle verdi ali.*
(3) Magalotti: *L'aria detragga all'impeto de' gravi che la fendono.* - Stazio: *Findere nubila disco.*
(4) Dante; *Quel* (tratto di mare) *che fendendo va l'ardita prora.* - Properzio; Ovidio.
(5) Ovidio: *Placidas toto pectore finde vias.*
(6) Foscolo: *L'isole Che col selvoso dorso Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.*
(7) Boccaccio: *Guardando la canna, e trovandola fessa.* - Cicerone: *Ramus diffissus.*
(8) Crescenzio: *Se ne fanno* (dell'ontano) *taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono.* - Plinio
(9) Dante; Svetonio.

3028.

Rottura, Rotto, Rotta, Rottami, Rottorio.
Rompicapo, Rompimento di capo.
Rotto, Frazione.
Rottura, Allentatura.
Venire alle rotte, Guastarsi, Romperla.

La *rottura* può somigliare a uno spacco, a un fesso; ma quella, come ognun vede, è voce ben più generale. Dante: « Là dove pareami in prima un rotto, Pur come un fesso che muro diparte, Vidi una porta... »

La rottura può essere più larga del fesso, della fessura (1); può avere mille forme, può venire da variissime cause. *Rotte,* le strade rese impraticabili o incomode da mal tempo (2). *Rotture,* le allentature (3): ma il secondo direbbe ogni più leggier male di quella sorte: e l'uomo dicesi allentato, non rotto, in questo senso.

Rotti, le frazioni numeriche (4). *Frazione* è della scienza: e ha poi altro senso, quando dicesi frazione del pane nella Cena di Emmaus e delle cose da quella adombrate. Poi, *rotto,* come più famigliare, può più suonare noncuranza di piccole quantità: restano pochi rotti; i rotti non si contano. La frazione può essere grossa. I traslati che se ne deducono, e i derivati, sanno di gallicismo.

— *Rotta* ha sensi suoi proprii: la rotta del fiume (5): correre a rotta di collo, mettere in rotta, fuggire in rotta (6). Venire alle rotte, gravemente adirarsi (7), più che guastarsi. Ma *romperla con uno* può dire corruccio più grave e che duri.

Rompimento ha un senso suo. *Rompimento di capo,* cosa che disturbi, dia noja, e annoi. Dicesi, altresì, *rompicapo.* Ma di cosa che dia molto pensiero, che faccia un poco impazzare, si dirà: gli è un rompicapo: di cosa che secchi, stanchi, faccia impazientire: gli è un rompimento di capo. Molti uomini col fuggire tutto quello ch'è rompicapo, si annojano d'ogni cosa, ogni cosa gli è un rompimento. Avvezzarsi a pensare è l'arte di non s'annojare mai. *Rompimento,* assoluto, è pure ellissi famigliare.

Rottami, quantità di cose rotte o in rovina: *rottorio,* tuttora, in Toscana, il cauterio.

---

(1) Boccaccio: *Mise la mano per lo rotto dell'asse.*
(2) Varchi.
(3) Tes. Poveri: *Il sangue di testuggine ajuta mirabilmente alle rotture de' fanciulli.*
(4) Borghini.
(5) G. Villani.
(6) Dante; G. Villani.
(7) Segneri: *Que' figliuoli che voglion tutto di repugnar al padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continovo alle rotte.*

3029.

Rompere, Spezzare, Squarciare.
Spaccalegne, Taglialegne.
Squarcina, Squarcio, Spacco.
Squarcio, Brano, Passo, Tratto, Pezzo.

Spezzar legne (1) non è il medesimo che *spaccarle*; spezzansi tagliandole in più piccoli pezzi. Nè lo *spaccalegne* è da confondere col *taglialegne*; questi le taglia al bosco; quegli le spacca per farne cataste.

Cosa che si spezza, va in più pezzi; questo verbo dunque (tranne nella distinzione notata di spaccare e spezzare le legne) così chiaramente diversifica da *fendere* e dagli altri qui notati, che non è questo il luogo di toccarne i varii usi.

Si può in qualche parte squarciare un corpo, senza che l'una dall'altra rimangano affatto divise. Nello *spacco* gli orli del vano lasciatovi, per lo più, seguono una linea quasi diritta; nello *squarcio* essa linea può essere ondeggiante. Si squarciò il velo del tempio; il sogno d'Ugolino gli squarciò il velo del futuro.

Un vestito (2), un panno (3) squarciato con ira, non è spaccato, ed è più che rotto. Squarciasi anche co' denti; si squarcia altrimenti da quel che si rompe.

Voce squarciata, disarmonicamente forte che par quasi squarciare la gola; fessa, che stuona; quasi quella che manda un vaso fesso.

Squarcina, arme da squarciare; e così chiamasi un legno fatto a quella foggia, di cui s' armava, come per parodia, una maschera dell' antica commedia.

Squarcio, taglio grande (4), fatto in cosa, per lo più, non durissima (5); e anche l'atto dello squarciare, e la traccia dell'atto: *spacco* è sempre nel duro, tranne gli spacchi del vestito, de' quali ho toccato. Ma della terra, se gli spacchi siano per scossa violenta, e grandi e dimolti, direbbersi *squarci*.

Squarcio d'eloquenza, è vivo, e la Crusca nota *brano*, che era sin quì meno usitato e è men proprio. Ma brano diventa proprio, quando il passo recato è mal distaccato dal tutto, straziato citandolo o interpretandolo; o quando il critico piglia passi di qua e di là con arte maligna, per fare in brani, se potesse, l'opera e chi la scrisse. *Pezzo*, in questo senso, non è sempre nobile nè anch'esso; ma dicesi comunemente di musica; e a' Francesi l'intero dramma è *pièce*, titolo di malaugurio. Gl' Italiani in quella vece: *pezzo d'asino! Passo* e *tratto* son più comuni; ma il passo può essere e lungo (1) e brevissimo; il tratto è sempre un po' lungo; nè *tratto* direbbesi un emistichio citato o un aforismo.

Lo squarcio, ripeto, concerne sempre eloquenza o poesia; e ve n'è di cotesti squarci che squarciano gli orecchi e l'anima.

3030.

Rompersi, Scoppiare, Aprirsi.
Squarciare, Scoppiare, Spezzare il cuore.
Spicca, Spiccatoja, Spiccona.

Qui non riguardiamo tutti i significati di *scoppiare*, ma quelli che hanno analogia collo *spaccarsi* e col *fendersi*. Scoppiano le pietre dal freddo; le labbra (2); si scoppia una scarpa. Nel primo caso, lo scoppiare è una specie di spaccarsi, ma con più rumore; e forse in più pezzi. Lo scoppiar delle labbra è una specie di fendersi, ma in pelle in pelle. Lo scoppiare della scarpa è rottura da rigidità del cuojo, e dal soverchio esercizio.

Scoppia il cuore di pietà, di dolore. L'uomo, per iperbole, scoppia anche d'ira, d'impazienza, di voglia smaniosa. Siffatti moti non spezzano nè squarciano il cuore. Assolutamente a modo d'esclamazione, massime di sdegno impaziente: io scoppio. Poi, si scoppia dal caldo. Con modo più volgare: si crepa dal caldo. Si crepa anco di sete, di fame, non si scoppia: risica di scoppiare chi ha troppo mangiato. Volgarmente altresì, crepare di rabbia, di impazienza, di voglia. Piuttosto crepare d'invidia che *scoppiare*.

Aprirsi, talvolta, diventa affine ai notati (3). L'aprirsi, però, suol denotare non solo fessura; ma un vano più largo. Corpo che s'apre tutto, si rompe in modo da dar a vedere il di dentro; il che non è tanto indicato dagli altri verbi. Lo stesso dicasi dell'aprirsi un muro (4), aprirsi la testa.

Di vestito che, per vecchiezza, o per debole tessuto, si rompe, dicono che si apre; e, famigliarmente, che si apre come un libro.

Le frutte che s'aprono facilmente, si dice che spiccano; e le pesche che si scostan dal nocciolo, si chiamano *spicche;* o, se si tratta non d'una o d'altra d' esse, ma della specie, meglio *spiccatoje*. Non è inusitato *spiccone*, ch'è meno gentile; e ben direbbesi di pesche grosse e di poco sapore, come sono certe sorte di spicche, massime in terreni che pianeggiano.

---

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio: *Nel petto squarciando i vestimenti.*
(3) Tasso: *Squarcia le fasce e le ferite.*
(4) Berni: *A buon mercato era fornito Di squarci per la faccia e per la testa.* - Caro: *Trovaronlo per le cosce e per gli omeri, tutto sbranato...: e cercando degli squarci de' denti...*
(5) Redi: *Si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la crisalide ad uscir fuori.*

(1) Redi.
(2) Burchiello.
(3) Boccaccio: *Non altramente che un vetro percosso a un muro, tutta s'aperse* (la nave) *e stritolò.*
(4) Varchi: *Un palagio che, smossosi da' fondamenti, s'era aperto.*

3031.

Rompersi, Crepare, Screpolare.
Crepatura, Crepa, Crepaccio, Fesso, Fenditura, Sfenditura, Screpolatura, Screpolo.
Far pelo, Far pancia.

Crepare è affine al *fendersi,* ma non tutt'uno. *Crepa* il corpo, rompendosi in una o più parti, per soverchia gonfiezza o pienezza. Crepa una pietra qua e là; ma le sue crepature posson essere meno fonde delle fessure (1), e però meno ancora delle rotture e degli spacchi. La crepatura suol dirsi anco *crepa,* famigliarmente. Crepacci, de' muri.

La *crepatura* supponesi minore del fesso. Il *fesso,* innoltre, può essere fatto o lasciato apposta; la crepatura è sempre difetto. Più: il fesso può passare dall'una all'altra superficie del corpo, può lasciar vedere a traverso; alla crepatura non si suole congiungere tale idea.

Lo *screpolare* è ancor più superficiale (2); onde il Lampredi: « Screpolarsi, de' frutti, e specialmente de' fichi, i quali, rompendosi la buccia, mostrano il bianco sotto il verde. La voce *scoppiare* porta l'idea di suono... » Un Toscano osserva come nell' uova de' pulcini l'apertura ch'e' fanno in sul primo per isgusciare, è quanto la cruna d'un ago, e come lo screpolo si vien dilatando sempre in una determinata parte dell'uovo. Lo *screpolare* è il principio del fendersi. Redi: « I marzolini, prima che bachino, in molti luoghi screpolano, e si fendono. » - « Su quegli screpoli e su quelle aperture dalle mosche son partorite le uova ed i bachi. » Uno scrittore moderno: « Nelle chiese e nelle case si fecero sfenditure e screpolature. » *Sfenditura* è del Soderini, ma non usitato; potrebbe forse giovare a denotare una *fenditura* maggiore o più violenta. Faccia l'uso. *Fenditura,* poi, è fessura non regolare, e che non serve a uso alcuno, come può la fessura. E si noti, che *screpolatura* è l'atto dello screpolare, e la piccola divisione che ne segue, *screpolo,* sempre questo secondo, non l'atto. Screpola la terra dal caldo (3); quindi si fende, si spacca; è rotta dall'aratro; apresi per terremoto. L'uomo che, vedendo nella state le screpolature nella terra fatte dal sole cocente, gridasse che la terra s' apre e lo inghiotte, sarebbe simile a colui che, vedendo lo stato presente della società, ne cantasse l'estrema rovina. Screpola la terra anche molle, si fende la soda. Screpola uno smalto (1), un mattone, l'intonaco d'un affresco.

Edifizio che in qualche parte si comincia a aprire, *fa pelo;* edifizio che per il peso delle parti superiori comincia a curvar le inferiori, *fa pancia.* Racconta il Manzoni, che i cento scudi dell'Agnese, la penava a rimetterli insieme e farli stare di costa, che a ogni tratto facevano pancia e sguizzavano.

(1) DANTE: *Una petrina... Crepata per lo lungo e per traverso.* - CRESCENZIO: *Prendi pietre bianche, e quelle cuoci in forno infino a tanto che le crepature comincino ad apparire.*

(2) SALVINI: *Sieno come sgraffiati e screpolati; che abbiano la pelle stracciata.*

(3) BUONARROTI: *La terra ha perduto ogni alimento, E screpolati son sino a' pantani.*

3032.

Rottura, Apertura, Fessura.

— Può dalla rottura farsi un'apertura o una fessura, e può non si fare; e similmente, non ogni apertura o fessura fa rottura. — VOLPICELLA.

3033.

Rottura, Rompimento.
Rompimento di capo, di stivali, di stinchi.

Rottura tra principi, tra gente qualsiasi. Rottura per ernia: non mai rompimento. *Rompimento,* l'atto: *rottura,* l' effetto. Rompimento di capo, di stivali, di stinchi vale, noja o seccaggine, come ognun sa, fuorchè chi li rompe.

Rompimento di capo è il più eletto de'tre; e può dirsi anco di pensieri gravi, anzi di meditazioni che stanchino. Lo stivale, come ognuno sa, è molto lontano dall'aver capo, ma ha anch'esso il suo primato, e lustra più del capo finchè non s'inzaccheri. L'uomo può cercarsi e darsi da sè rompimenti di capo; gli stivali glieli rompe il prossimo dandogli noja più o men travagliosa. L'idea di fatica è più espressa nel rompere degli stinchi. Con parole importune o con visite romponsi gli stivali; ma a chi è forzato a fare certe visite son rotti gli stinchi. I prudenti rompono lo stivale, badano a non toccare lo stinco.

ROVINARE.

3034.

Rovinare, Rovesciare, Abbattere, Demolire, Distruggere, Smantellare, Diroccare, Atterrare, Appianare, Scoscendere.

— *Abbattere,* buttar giù quel che stava elevato. *Demolire,* abbattere più parti di un edifizio tanto che resti informe. *Rovesciare,* cambiare la posizione delle parti, sicchè ciò ch'era sottoposto venga più o men sopra, o in altra postura da prima. *Rovinare,* attivo, far cadere in rovina, e si fa con più impeto che a demolire. *Distruggere,* togliere il collegamento, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale, o quasi totale scomponimento. Abbattesi ciò ch'è alto, ch'è in alto; si demolisce ciò ch'è edificato; si rovescia ciò che può essere tolto dalla sua dirittura; si rovina ciò che può, cadendo, dividersi, sciuparsi; distruggesi, dissipando il congegno delle cose, la loro apparenza.

(1) PALLADIO

L'azione dell'abbattere è più o meno volontaria, più o men forte; abbattesi anche d'un colpo. L'azione del demolire è, proporzionata alla resistenza della mole, e non è d'un istante. L'azione del rovesciare o rovesciarsi, ora volontaria ora no, ha sempre del più o men violento. L'azione del distruggere, libera o necessaria, è potente, più o meno continuata. Abbattesi un albero a colpi di scure, si demolisce una casa, l'un muro dopo l'altro, e talor anche fino ne' fondamenti; si rovescia una tavola, volendolo o no. Il tempo distrugge le cose, e nel distruggere adopra la lima più che la falce. — ROUBAUD.

Abbattesi un muro quando con forza più o meno subita gettasi a terra; si demolisce, separando a poco a poco le sue materie. L'abbattere innoltre, può farsi senz'opera d'uomo: un terremoto abbatte molti edifizii. La demolizione è sempre l'effetto della volontà e dell'opera umana. *Rovesciare* è o voltare sossopra o far cadere a rovescio. *Distruggere,* secondo l' origine, dovrebbe significare: disfare il costrutto; ma l'uso gli dà senso di disfacimento, totale o no, più o men rapido. Poi, si distruggono cose che non si demoliscono. Il fuoco distrugge una nave, non la demolisce.

— *Abbattere,* ha varii traslati: abbattere le forze, l'animo. *Demolire* non ne ha quasi veruno. *Rovesciare,* traslatamente, diciamo di un cambiamento totale, e sovente improvviso. *Distruggere,* anco nel senso traslato, è più che *abbattere.* — ROMANI.

— Si *demolisce* talvolta per fare altr'uso delle materie componenti la mole, o del suolo ov'ell'era, o per riedificare altra mole; *smantellasi* per tôrre la difesa a un luogo forte; *distruggesi* a qualsia fine, in qualsisia modo; si fa che la cosa più non sussista intera. Un capitano d'esercito fa demolire una casa, per innalzare quivi una batteria; vinta la terra nemica, la smantella tutta, e a tal fine distrugge le fortificazioni e i ripari. — BEAUZÈE.

Atterrare, gettare a terra; e ha, come *distruggere* e *rovinare,* senso più lato degli altri. S'atterra, non solo un edifizio, una mole, ma un uomo, un albero. Dice sovente più violenta forza che *abbattere,* e più nociva. Poi, abbattonsi i rami dell'albero, non si atterrano. Uomo civilmente o moralmente atterrato è più che abbattuto. Abbattuto, non atterrato, della salute, della faccia, dell'aspetto.

Diroccare, secondo l'origine, vale: demolire edifizii simili a rocche o a castelli. Mucchi di sassi o capanne, non bene si direbbero diroccati.

— *Appianare* è ridurre del tutto al piano ciò che prima sorgeva. Il Botta: « Con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò ch'era rimasto intero, appianando ciò ch'era stato ruinato. » — POLIDORI.

— *Diroccare,* solamente per ampliazione e per enfasi, si direbbe di fabbrica la quale non sia una fortezza o mura di città o di castello, o in altro modo appartenente a difesa. Dico, per enfasi perchè *diroccare* include l'idea di disfacimento violento, ostile, com'usa in tempo di guerra. Pure io ho sentito un contadino di Val di Nievole dire di rami di alberi schiantati dal vento: il vento gli ha diroccati. Anco allora c'è violenza, e un potere che noi crediamo nemico. Più proprio però in questo senso è *scoscendere,* usato comunemente nel contado fiorentino. E lo dicono tanto del vento, come dell'uomo, il quale attaccandosi a un ramo, lo rompa. Questa bella parola non dice soltanto *rompere,* ma *con forza,* e tirando il ramo a terra, e lasciando nel tronco o nel mozzicone del ramo lacerazione. Non saprei dire se i contadini l'usano mai parlando di un terreno dirupato. Ma credo che in questo senso ella non possa convenire, se non quando il terreno è come fenduto e straziato (1).

Demolire è più generale: disfare una mole qualunque, non è distruggerla con violenza. Si demolisce anco la casa propria per rifarla più bella. Demolisce anco un nemico; ma la parola *demolire* dice meramente il fatto; non l'intenzione, nè il modo. A Firenze è un luogo Lung'Arno, che si chiama *dall'Arco demolito,* perchè vi fu buttato giù un arco che ingombrava la strada. Non si direbbe: dall'arco diroccato. *Demolire* può usarsi in senso di *diroccare,* come il genere si usa per la specie; ma *diroccare,* per semplicemente *demolire,* no.

Nè un albero si demolisce, ma si scoscende. *Scoscendere,* poi, ha senso traslato. Chi è condotto a dire o a fare cosa che non dovrebbe, si scoscende. L'avveduto non si lascia scoscendere: non si scoscende. — LAMBRUSCHINI.

3035.

Rovina, Frana, Sfranamento, Smotta, Valanga, Lavina.

Frana è il precipitar del terreno che, per corrosione d'acque o per lunghezza di tempo o per impeto di bufera, si stacca dall'alto. Un argine, un greppo possono *smottare;* nè quella è frana. *Frana* dice l' atto del precipitare e le traccie del precipizio: *sfranamento* non è che l' atto. *Smotta* (2) dice il rialzo che a una parte del terreno smottato

(1) Dante: *Venimmo alfine in sulla punta Onde l'ultima pietra si scoscende.* (Pare che voglia cadere quasi schiantata; tanto è ripida; e direbbesi che non voglia commettere co' massi a' quali è sovrapposta.)

(2) I contadini dicono: è venuta una smotta; una smotta l'ha coperto. — LAMBRUSCHINI.

Che *smotta* valga, non tanto lo scoscendimento del terreno, quanto la parte della terra scoscesa, che forma una massa, lo prova l' esempio del Davanzati: *La strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimase stretta.* In alcune parti d'Italia, motta è più o men grande cumulo di terra, fatto apposta o no. Di rovina di massi non si direbbe, credo, smottare.

viene dall'abbassare dell'altra. Una frana può fare varie smotte di terreno qua e là.

La frana è una specie di rovina; la smotta non è rovina, ma può essere effetto e parte di quella. Rovina più grande della frana è la valanga, che trae massi con monti di neve, e atterra alberi e ville. *Lavina* dicono la grossa frana rovinosa in qualche paese d'Italia; forse dal *labi* latino, che suona anche *corso impetuoso* (1). E forse *valanga* (se, come parrebbe dal francese *avalanche*, non viene dall'avvallarsi, precipitare in giù) ha attenenza con *volvere;* commutandosi le due vocali; onde gli Slavi dicono *válovi* le onde, di cui Virgilio: *Vastos volvunt ad littora fluctus.*

3036.

Rovina, Conquasso, Fracasso, Subisso.
Fracassare, Conquassare, Sconquassare, Squassare, Scuotere, Agitare, Scrollare, Crollare.

— Cosa *conquassata* è scossa tanto violentemente, che ne rimane scompaginata, o ammaccata o macola. Cosa *fracassata* è rotta, o cade con pericolo di rompere; cade con rumor grande. *Rovina* è caduta precipitosa, che porta estremi danni, o almeno pericoli.

Sono conquassato, dice uno che fu malmenato da trista vettura, o da mal ronzino, o che fece, come che sia, moto violento. Sono fracassato, direbbe chi fu picchiato, o sbacchiato a terra, o rotto in qualsiasi modo. Son rovinato, chi ha perduta la forza, o la salute, per male di qualunque sia sorta.

Parlando di sostanze, può l'uomo andare in rovina, trovarsi in rovina, adagio adagio, senz'avvedersene. Quando le cose sue vanno in *conquasso*, gli è un colpo straordinario. L'uomo si rovina da sè; non diciamo che si conquassa. — A.

— *Fracasso,* rottura fragorosa; quindi rumore confuso simile a quello che fanno le cose nel rompersi. *Subisso,* rovina che sprofonda il terreno (2). Può la cosa fracassata accomodarsi, in qualche modo, e adoperarsi; della cosa subissata non riman più vestigio. Anco nel figurato, andare in subisso, è più d'andare fracassato o in conquasso. Hanno innoltre le due voci il significato di moltitudine grande. Diciamo e un fracasso e un subisso di cose, e quest'ultimo è più; si usano in buono e in mal senso. Dire un fracasso, e un subisso e di male e di bene d'una persona (3). Ma, di bene parlando, *subisso* ha ancor più chiaro senso di celia; e nel fracasso imaginansi parole e atti d'uomo, o moti ed effetti di quella moltitudine di cose di cui parlasi, più rumorosi (4). — MEINI.

Fracassare, rompere in più parti, in modo che la cosa rimanga malconcia. *Conquassare,* scuotere, scrollare in modo da scomporne le parti.

Scuotere denota il moto del corpo intero; *agitare,* e dell'intero e delle parti. Si scuotono i solidi, s'agitano e solidi e liquidi. Di solidi, l'agitazione è più della scossa; traballa il corpo qua e là, lo scommove dentro tutto. E così nel traslato, *scuotere* non denota che una impressione, un movimento solo o pochi; *agitare* è ben più.

Squassare, non della lingua parlata, è scuotere o maneggiare con impeto (1). *Conquassare* è più di *squassare,* e si fa agitando, scuotendo, sbatacchiando (2). *Sconquassare,* ancora più. Può un corpo essere conquassato da forza violenta, non però rimanerne sconquassato, cioè allentata e rotta l'unione delle parti, disordinato il tutto. Può sconquassarsi corpo debole, anco senza che sia conquassato.

Crollare, per lo più, de' corpi verticalmente elevati che per impeto esterno si scuotono (3); ma si può crollare altresì in altri versi; e il vivente può di proprio moto crollare sè o parte del corpo suo. *Scrollare* è più. Poi gli ha un traslato suo; non si scrollare, non si turbare, non si prendere pena.

Altro è però *non crollare,* altr'è *non si scrollare; scrollarsi* dice ogni menomo muoversi dallo stato in che l'oggetto doveva stare o pareva volesse starsi: *crollare* è moto che più o meno minaccia caduta o dissesto.

3037.

In rovina, In fascio, A rotoli.

Va *in fascio* un edifizio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte; cade *in rovina* per causa violenta, o comecchessia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione che ho detto di sopra. Quest'ultima frase si dirà di un edifizio, non mai d'un arnese. Va in fascio un cassettone; in rovina non va.

Nel traslato, va in fascio famiglia, negozio, Stato, per grave disordine; va in rovina anco per semplice negligenza. Molti Stati che parevano già in fascio, si vengono riavendo col tempo; la rovina, talvolta, è più lenta, ma più finale. Perchè l'inerzia è il peggio de' mali (4).

Traslato famigliare è *andare a rotoli,* cioè

---

(1) DANTE: *Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.*

(2) *Sub* e βυσσός, profondità.

(3) LIPPI: *E tante carità ch'era un subisso.*

(4) Un'opera, un fatto, un uomo, famigliarmente dicesi che fa fracasso, allorchè leva gran rumore di sè; ma in quella fama o ebrezza di compiacimento ha più parte la passione o il pregiudizio che la stima pensata e la degna ammirazione.

(1) BERNI.

(2) SERDONATI: *Una delle navi conquassate dall'onde..., facea acqua da ogni banda.*

(3) BOCCACCIO: *Crollasse la fune.* - DANTE: *Come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti.*

(4) *Tutti in un fascio,* dicesi di persone o di cose che cadono o vanno o stanno insieme disordinate; onde questa ha uso più generale della locuzione nel testo notata.

scadendo d'interessi o di dignità; e dicesi di uomo, di famiglia, di Stato. Dice meno che *in fascio,* ma può essere più irreparabile; e ne dà ragione l'imagine del rotolare: dice meno che *in rovina;* ma la rovina può essere meno rapida.

3038.

Rovine, Ruine, Rottami, Maceria, Macía.

— *Rovine* è più. *Rottami,* d'un masso; *rovine,* d'un monte. Può la rovina non essere di rottami, ma di gran moli.

Rottami d'un vascello; rovine d'un castello; rottami di muro; rovine di città.

Fra le rovine possono essere alcune parti intatte; ma non fra i rottami.

Rovina ha sensi traslati che l'altro non ha (1). — A.

Maceria è più nobile; *macía*, più comune, nella lingua parlata. Senonchè la maceria, nella lingua scritta, talvolta, è muro non ben commesso che a bella posta s'innalza; la macía o è muro diroccato, o è mucchio di sassi. Macerie facevansi, dice Varrone, di sassi, di mattoni, di terra e pietre.

La verità, dice Aristofane, di sotto alle macerie dov'è sepolta, alza potente la voce. Ma qual è la voce della verità? domanderebbe Pilato. Se ne informi dal duca di Modena.

3039.

Rottame, Frantume, Frammento.

Rottame è più comune nel plurale, o con *alcuno,* o altro simil pronome; perchè, d'ordinario, supponesi che i rottami sian più; ma il *frammento* può essere un solo. Poi, i rottami son pezzi più grossi; e il frammento può essere una scheggia, onde dicesi *frammentuolo.* Di statua si fa rottami a dividerla in due o pochi pezzi: e di questi rottami dalla mole Adriana se ne scagliavano contro i barbari assedianti, simbolo tremendo di gloria e di rovina; i frammenti di statua servirebbero per mitraglia. Non diremo: frammenti dell'edifizio, ma rottami.

Nell'idea di rottame è l'idea di disordine, di cosa informe; ma il frammento può avere, relativamente, certa integrità ed eleganza e valore. Onde frammenti d'autore del quale l'intera opera sia perduta, o tratti staccati dal tutto, e offerti ai lettori da sè.

Frantume non ha senso letterario, sebbene certe opere letterarie compongansi di frantumi. Ma non ha neanco il senso buono di *frammento,* e vale sempre: pezzi, per lo più, piccoli e di nessun uso. Dicesi di cose ben solide; il frammento può essere di cedevoli.

---

(1) Tasso: *Non fabbriche d'imperi, ma ruine.* - Vive in più dialetti *ruina;* il più comune è *rovina;* nè ignobile punto. Similmente i Toscani *continovo* per *continuo;* ma questo secondo rimane quasi idiotismo proprio a loro.

RUBARE.

3040.

Rubare, Rapire, Togliere, Involare, Furare.

— Si *toglie* cosa e altrui e propria; si toglie e di forza e con frode, e d'amore e d'accordo; si *rapisce* di forza, e quasi sempre l'altrui. — A.

— *Involare* è rubar di nascosto; *rubare* è toglier l'altrui o di forza o furtivamente. Il Petrarca: « Come ruba per forza, e come invola. » Il *rapire,* suol cadere sopra cose di maggior pregio che non fa il rubare, e il modo ne suol essere più violento e più temerario. Il rubatore sa di far male, e n'ha vergogna; che il rapitore provi rimorsi, è credibile, ma sovente e' pretende giustificarsi allegando diritti, come quelli della conquista, dell'amore che si crede o che spera e vuole essere corrisposto, e simili. Onde il Martelli: « Sia d'alme alte rapir, rubar fia d'ime; » ironia da non potersi smentire sintantochè il bisogno sembri cosa più vile della cupidigia e dell'ambizione. — POLIDORI.

— Elena fu rapita; Troja, per il rapimento di Elena, messa a ruba e distrutta.

Rapire, e di persone e di cose; *rubare*, di cose, o di persone in quanto le son private delle cose ch'ell'hanno. Le Sabine rapite da Romolo. Parlando di cose, si rapisce con violenza; si ruba ora con violenza ora con frode.

Si rapisce con atto reale; si ruba prendendo, si ruba litigando, si ruba negando quel ch'ad altri è dovuto, si ruba giuocando, tenendo di mano al ladro.

Si ruba una casa, una nave, una provincia, quando la si mette a ruba; rapisconsi le cose che dentro ci sono.

Nel figurato, *rubare il cielo* (che non è bel traslato) vale, ottenerlo con piccolo sacrifizio; *rapirlo,* meritarlo combattendo per forza di costante coraggio. Segneri: « Se a te non basta l'animo nè di rubarti il paradiso nè di rapirtelo. »

Furare è caduto da ogni uso, fuorchè del verso. Il furto è inganno nascosto. I conquistatori rubano, non furano, quando devastano il paese nemico; ma quando nascondono al nemico una mossa per coglierlo sprovveduto, si dice (nella lingua scritta) che gli hanno furate le mosse.

Rubare il cuore, è men serio che rapire. Poi ti rapisce il cuore chi te lo vince d'amor prepotente, chi gli fa forza con pregi trascendenti, o che tali pajono a te. Ti ruba il cuore chi nel suo affetto ti trae a grado a grado; in maniera che prima di por mente agli effetti dell'amore, l'amore è penetrato ben dentro. Si rapisce il cuore di botto, si ruba adagio; si rapisce col merito, si ruba cogli artifizi. — GRASSI.

Rapire in spirito, in estasi; rapire, toglier

da' sensi per eccesso di piacere. Questo disse Dante: rubare: *Oh imaginativa, che ne rube Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge Perchè d'intorno suonin mille tube!* Non è modo comune; ma potrà dirsi tuttavia per distinguere il rapimento che viene da piacere, da ammirazione, da più o men nobile affetto, distinguerlo da un' idea, da una cura, che toglie l'uomo a pensieri e ad affetti ai quali dovrebbe sè stesso. In senso simile sogliam dire, rubare il tempo, rubare la pace. Con modo men famigliare dicesi che un pensiero, una cura, involа la mente a sè stessa, l'uomo a'proprii doveri. In senso contrario disse Orazio: *Mihi me reddentis agelli.*

3041.

Rubare, Rapire, Truffare.

— Si può *rapire* anco il proprio, se si fa in modo brusco; si *ruba* e si *deruba* l'altrui. Si rapisce con violenza che non è sempre ostile.

Si *truffa* abusando dell' altrui buona fede per carpire qualcosa. Il codice austriaco definisce: « Chi con detti e fatti artifiziosi trae altri in inganno, e lo danneggia nell'avere o in altri diritti, è reo di truffa o di stellionato. » Nell'uso comune, *truffa* riguarda sempre il danno dell'avere. Si ruba e in modo che il rubato se n'avvegga, e in modo che lo ignori; si truffa in modo che il truffato non se n'avvegga in sul primo. Si ruba anco non restituendo le cose tolte a prestito; si truffa col carpire a inganno. — ROMANI.

3042.

Ruberia, Rubamento, Furto.

Il *furto* è segreto; la *ruberia,* sì o no. *Ruberia* è l'abito o una serie d'atti; *rubamento,* più propriamente, l' atto. Togliere di tasca una scatola, è furto; entrare in una casa, pigliare e andar via è rubamento. Stanotte, diciamo, è seguito un rubamento. Quel che era permesso in Isparta, era il furto, non il rubamento. Ci fu nazioni, e c'è gente, che vivono di ruberie. In queste supponesi per lo più violenza. Ma e d'imposte voraci, e di contratti iniqui e di frodi moltiplicate, e anco di sola una frode grave, esclamasi: È una ruberia.

Furto, innoltre, di piccole quantità; *rubamento,* di gravi.

Furtivamente, furtivo, di furto, usansi anco traslati di cose e atti più o meno celati, anco in senso innocente, o men reo e men vile del furto.

3043.

Ruberia, Furto, Ladrocinio, Latrocinio, Ladroneccio, Rapina, Estorsione.

Furto, dice il Maestruzzo, è toglimento della cosa altrui mobile. Il Trattato de' pecc. mort.: « Furto è tôrre le cose altrui occultamente, non se n'avvedendo colui di cui sono. » Piuttosto: non lo consentendo; perchè, talvolta, l'uomo a cui furto è fatto, s'avvede, ma differisce rivendicare il suo o trasanda, per compassione o per incuria o per provare.

Ruberia è togliere l'altrui di nascosto o in palese, e valore non piccolo (1). *Ladrocinio* è il prendere di forza valori alquanto rilevanti. Se il rubamento si fa con minaccia, con prepotenza, con arme alla mano, è *rapina.* Maestruzzo: « È la rapina più grave del furto? Risponde san Tommaso: Sì; imperocchè la violenza è più contro alla volontà.» (Ma c'è de'furti più rei che rapine). Trattato de' pecc. mort.: « Si chiama rapina tôr la roba altrui violentemente e in manifesto, come fanno i ladroni di strada.» La rapina, dunque, è ancor più manifesta del ladrocinio, perchè non tutti i ladroni son ladroni di strada: e un furto grave, una ruberia commessa da governi o da privati, una frode audace e dannosa chiamasi ladrocinio; e l'abito di cotesti che per estensione chiamansi ladrocinii, potrebbe dirsi, per iperbole, ladroneccio: ma questo è più proprio a coloro che ne fanno abito e professione; o almeno che pajono disposti e atti a farla (2).

Estorsione è violenta esazione e ingiusta, fatta, per lo più, da potestà iniquamente esercitata; ma può essere impresa altresì di privati, o in nome di chi governa, o per proprio conto e ristoro e piacere.

3044.

Rubare, Derubare.

— *Rubare* sta anche da sè, senza rammentare la persona a cui viene rubato o la cosa tolta. Dirò: stanotte è stato rubato in una casa. Per estensione: molti impiegati inetti e pigri rubano le provvisioni allo Stato; se non sanno o non vogliono fare il dover loro. *Derubare,* con la preposizione aggiunta, fa pensare alla persona derubata. Sono stato derubato di cento zecchini; quì, comunemente, non si direbbe rubato, ma si volterebbe il costrutto altrimenti. Rubare il tempo allo studio per darlo ai divertimenti; neppur quì, *derubare,* starebbe. Di persona cara, morta o immaturamente o improvvisamente, dicono: gli è parso proprio rubato, gli è stato rubato; *derubato,* quì no. Il verbo semplice, insomma, ha traslati più che il composto, — MEINI.

3045.

Rubare, Predare, Depredare, Spogliare.
Rapina, Preda.
Rapina, Ratto.

— *Predare* è atto ostile, un *rubare* in digrosso; e pare men vile. I nemici predano:

---

(1) VILLANI: *Cinquecento cavalieri, vivendo di ratto e di ruberia.* - NOVELLINO: *Sarebbe ruberia* (e non *furto*), *cioè a tôrre per forza.*

(2) E l'abito e l'atto pare che siano promiscuamente significati e da *ladrocinio* e da *ladroneccio;* ma gioverebbe serbare all' atto il primo, all' abito il secondo; e più nell' uso proprio che nell' estensivo. La forma, poi, *latrocinio* pare che si possa smettere: ma certamente nessuno dirà *latroneccio.*

i corsari rubano. *Depredare,* talvolta, è più di *predare.* Si depreda un paese: così piuttosto direbbesi che predarlo. Poi quella voce ha traslati suoi (1). — ROMANI.

— *Predare* è rubare con forza, e non sempre *rubare.* C' è delle prede (o a torto o a diritto) stimate legittime da chi le fa. Nel traslato : l'acqua depreda i campi ; l'aria le parti più volatili d' una sostanza — VOLPICELLA.

Si depreda di forza, spogliasi anco con frode. Si depreda più o meno ; spogliasi di tutto o gran parte.

— *Depredare* accenna all' acquisto di chi fa la preda ; *spogliare*, ai danni di chi vi è sottoposto. Il primo è, talvolta, così legittimo, come la necessità della guerra può farlo; l'altro denota più direttamente gli effetti delle angherie d'amministrazione, fiscali. - POLIDORI.

— Anco un privato può pur troppo spogliare il privato, in tempo di pace, spogliare il congiunto, l'amico, soavissimamente. Per estensione, un avvocato imbroglione spoglia il cliente ; al giuoco vi spogliano non solo vincendo gran parte del vostro, ma (e questo dicesi per celia) lasciandovi senza i pochi quattrini che avete alla mano per la giuocata. Il depredare è atto ostile, violento. Ma, per estensione, depredatori della cosa pubblica possonsi chiamare anche certi ministri.

— *Rapina* ha sempre mal senso. È preda più violenta. Si rapisce di forza; predasi anche quello ch'è stato lasciato dai fuggenti in balìa a' vincitori.

Può la preda esser fatta di soppiatto; la rapina, no. Ma può la rapina, poi, essere mero attentato ; preda è l' atto e il fatto e la roba predata. — A.

— *Ratto*, rapina di persona, e, per lo più, a fine di libidine o di matrimonio violento; *rapina,* sempre di cosa. Il ratto non si commette che da persona ; rapina anco quella degli animali : e traslatamente, di corpi che traggano seco velocemente altri corpi. — A.

— *Ratto* il torre per violenza o per seduzione ragazza o fanciullo, o donna astretta da voti religiosi. *Rapina* non ha quest' uso. Il ratto delle Sabine ; uccelli di rapina. Nel senso di rapimento estatico; il ratto di Paolo. Anco *rapina,* figuratamente, può aver usi gentili, ma rari. Petrarca : « Sento far del mio cor dolce rapina. » — MEINI.

3046.

Andare a ruba, *Essere rubato.*

Ognun vede ch'*esser rubato* non è il medesimo che *andare a ruba.* Può il rubamento cadere sopra una o poche cose tra moltissime ; si può rubare addosso a una persona ; si può rubare senza che alcun se ne accorga. Vanno a ruba molte cose, o tutte o quasi tutte in un luogo contenute ; vanno a ruba per opera di chi non si cura di nascondere il rubamento.

Nella soppressione de' conventi qualche codice prezioso sarà stato rubato ; ma e' non era propriamente un rubare il ritenersi che facevano i monaci qualche libro di quelle biblioteche, le quali miseramente andavano a ruba. Il furto non è stato ancora ben definito; perchè non si può mai conoscere che cosa sia rubare, senza definire che significhi *roba altrui.*

3047.

A ruba, A sacco.
Sacco, Saccheggio, Saccheggiamento.
Sacco, Bottino, Preda.

Ruba non s'usa, come *sacco*, senza che una particella lo regga. Nè si direbbe : la ruba d'una cosa, come : il sacco di Pavia.

Nel sacco d'una città vanno a ruba le cose; il secondo dice una circostanza, un modo del primo (1). E non solo in un sacco, ma in qualunque siasi movimento violento di gente nel quale sian derubate le robe altrui, l'altro modo ha suo luogo (2).

Talvolta s'uniscono. E il Bembo : « In questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba ed a sacco. Quei della terra a ruba ed a sacco n'andarono. » E non dicono lo stesso ; perchè nell' idea di *sacco* si può comprendere l'idea di *bottino*, cioè del portare via roba e serbarla, per arricchirne o godersela; sebbene il *bottino* dica più specialmente la roba presa a tal fine ; la roba e non l'atto ; e non porti direttamente l' imagine del prendere a viva forza, come può *preda,* che del resto ha sensi più generali. E però : far bottino, vale anco raccogliere roba quietamente e di furto, e anco in modi legittimi (3).

— Preda e bottino sono affini, quando denotano ambedue le cose tolte al nemico, o a chi pigliasi per nemico. Differiscono in ciò, che la *preda* è sovente più violenta. La cupidigia cerca il bottino; la cupidigia feroce, la preda. Presso gli antropofagi il nemico vinto era preda del vincitore che lo divorava. Tra i popoli barbari o di nome o di fatto, il nemico era parte del bottino, una cosa anch'egli ; era schiavo.

---

(1) CASA : *La mia vita arda e deprede.* - ALAMANNI : *Là entro passi Quant'acqua scende, e gli depreda i campi.*

(1) BOCCACCIO : *Quando questa città da Federigo fu presa, andatoci a ruba ogni cosa...*

(2) GALATEO : *Levatosi il popolo a rumore, andava ogni cosa a ruba.*

(3) La differenza che assegna a *bottino* piuttosto l' idea del raccogliere che del prendere, par confermata dall' origine della voce, se questa l' ha comune con *botte,* come dice anco il toscano uso di bottino, deposito d'immondizie. E *botte* è arnese capace in genere; onde *arnaso* lo chiamano i Veneti; e *arnese* anche le armi.

Preda, talvolta, ha senso più mite; preda del cacciatore. E anche *bottino* l'ha meno odioso del solito. Il botanico da una gita sui monti, torna con un buon bottino. — A.

A ruba può riguardare cose più dappoco; e il sacco è più violento; può essere con estorsioni, ferite, morti, insulti a cose sacre, che rubar non si possono, ma si possono violare.

Va a sacco una città, un castello, un vascello (1); va a ruba una casa, una bottega, una barca, un luogo per quanto sia piccolo, purchè contenga più cose. E mandare a sacco (2), diciamo, e mandare a ruba. - Mettere a sacco (3), piuttosto che, a ruba. Si dà il sacco (4), e non: si dà ruba. - Fare il sacco (5). non ha quest' uso oggidì; ma aver fatto il sacco, dice guadagno illecito.

Sacco è voce pur troppo storica: il sacco di Pavia. Saccheggio ha senso più generale. Il vincitore che ordina il sacco, si vergognerebbe forse di chiamarlo saccheggio. Saccheggiamento è l' atto del sacco; e può nel sacco essere più o men dannoso, lungo, spietato, il saccheggiamento. Danno il saccheggio anco privati e fuori di guerra. E diciamo: un'eredità saccheggiata dai tutori; saccheggiato da' ministri del re il regio erario.

Vanno a ruba, per estensione, le cose pigliate di qua e di là, con impeto, senz' essere però rubate. In una festa vanno a ruba le vivande apposte dalla cortesia o vanità dell'ospite, il quale potrebbe far meglio che dar mangiare a chi non ha fame. In un pranzo di campagna, dove tutti si servono senza complimenti da sè, in un batter d'occhio va a ruba ogni cosa. Questo dicesi famigliarmente anco dare il saccheggio; e la seconda locuzione rappresenta più impeto. Mercanzia che si vende molto sollecitamente, ch'è comprata con avidità, va a ruba anch'essa (6).

3048.

Ladro, Borsajuolo.
Ladro, Ladrone.
Ladroncello, Ladrino.
Ladrocinio, Ladroneccio, Furto.

— Il *ladro* ruba di nascosto, ruba cose dappoco e da molto; il *borsajuolo* ruba le borse, leva i danari e altre cose di tasca.— ROMANI.

All'idea di *ladrone* s'associa quella di violenza e di misfatto; all'idea di *ladro*, quella di astuzia vile. *Ladro*, oggidì corrisponde a *fur*, e *ladrone* a *latro*. Il buon ladrone, il reo ladrone, son voci del Vangelo ormai popolari. Usasi e *ladroncello* e *ladrino*. Il primo, piuttosto parlando, di ragazzo, o di ladro di piccole cose, e non tanto malvagio; il secondo, anche d'uomo che rubi sul serio; ma è raro nell'uso, e pare eufemismo. Sempre, del resto, *ladrone* è più forte; e ladro impudente, crudele, che ruba in digrosso e a man salva, bene sarà chiamato *ladrone*. Berni: « Chi ruba un corno, un cavallo, un anello E simil' cose, ha qualche discrezione, E potrebbe chiamarsi ladroncello; Ma quel che ruba la riputazione E dell'altrui fatiche si fa bello, Si può chiamare assassino e ladrone. » I ladri in piccolo sono infami; i ladroni, talvolta, diventano celebri. Questo pensiero serve a guarire da quella incomoda malattia che si chiama amor della gloria.

Del resto, quando alcuna cosa è rubata, gridasi: al ladro, al ladro! E nei proverbii: sempre non ride la moglie del ladro; la comodità fa l'uomo ladro: questo è il termine proprio.

La colpa del ladro è il *furto;* il misfatto del ladrone è il *ladrocinio;* la sua vita, quello di ch'egli campa, è il *ladroneccio* (1).

Buti: « Ladro è quello che toglie con violenza; e furo, colui che toglie con inganno. » Le Pistole di s. Girolamo (2): « I tesori nascosti li quali nè il furo può cavare, nè il ladro violentemente imbolare. » Fra Giordano e il Passavanti: « Tu se' furo e ladro. » Sacchetti: « Ladro, furo e malandrino. »

Furo è morto oggidì; *furare* è semivivo; *furto*, con varii derivati, è più vispo che mai. *Ladro*, a' dì nostri, ha senso anche di *furo;* ma ogni *furto*, non è *ladrocinio.*

Ladro ha *ladraccio;* il peggiorativo di ladrone è meno usitato.

Occhi ladri (3), mani ladre, ladra morte; tutti insomma i modi dove *ladro* diventa aggettivo, sono proprii di lui solo.

3049.

Ladrone, Assassino, Malandrino, Malandrone, Masnadiere, Sicario, Sgherro, Satellite.
Assassinamento, Assassinio.

— Il *ladrone* ruba di forza; l'*assassino* ruba assaltando; il *masnadiere* è uno della masnada di ladroni o assassini. Un assassino che fa gli affari suoi da sè solo, non è masnadiere. Il *malandrino* può essere masnadiere, assassino, ladrone; e può esser meno; e si dice anco per celia. — ROMANI.

Ma c'è de' masnadieri, che assassini non sono nè ladroni di strada: son peggio. Tante

(1) BEMBO.
(2) SEGNI: *Mandar Napoli a sacco.*
(3) SEGNI.
(4) BUONARROTI.
(5) M. VILLANI.
(6) BUONARROTI: *E gli spacciava a ruba.* A questo modo non si direbbe oggidì.

(1) BOCCACCIO: *Di ladroneccì e d'altre vituperose cattività era infamato.*
(2) Tradotte da ser Nicolao di Berto da San Geminiano. Manoscritto della Bibl. Regia di Parigi, num. 7241.
(3) BOCCACCIO: *Occhi vaghi e ladri nel loro movimento* - *Con occhio ladro riguarda le aperte bellezze.* - In questo secondo esempio ha altro senso dal primo.

sorte c'è di masnade! In antico *masnada* aveva anzi il senso generale di schiera: e in ogni tempo c'è de' masnadieri che risplendono più che i satelliti di Giove, senza telescopio cospicui.

Assassino è voce storica, in quanto rammenta i fatti del Vecchio della Montagna; ma non eran soli quelli assassini che si credevano per via di sangue arrivare alla gloria del cielo.

Il *malandrino* uccide o deruba alla strada; uccide per portar via i danari e la roba; uccide e deruba non per conto altrui, ma per proprio (1).

Per estensione, s'assassina un uomo, una famiglia, uno Stato, recandogli gran danni e mali; e siffatti assassini furono sovente onorati come benefattori e padri della patria (2). Ladro assassino, cane assassino (3), tu m'hai assassinato; rimproveri dell' amor tradito, della speranza delusa; e lo dice una moglie offesa, una madre infelice. Ma anche per celia.

Anche *malandrino* ha senso più mite: uomo o ragazzo soverchiamente vivace, che fa del male, che non s' arrende all' altrui volontà. E aggettivamente: furia malandrina, occhi malandrini, tempo malandrino.

Malandrone (4), d'uomo spregevole per povertà sudicia, sozza, violenta, colpevole.

Chiunque uccide a tradimento, è *assassino* (5); quindi *assassinare*, *assassinamento, assassinio*.

Assassinamento è l' atto; *assassinio* è atto e abito. Seguono assassinamenti frequenti. Condannato per assassinio, non, per assassinamento; quì può essere un solo misfatto, pur tentato e non consumato. Vivere d'assassinio e simili; quì è l'abito, la professione. Nel traslato usa questo, non quello. Certe difese di certi avvocati, e certe cure di certi medici, e certe protezioni di certi potentati, sono assassinii che si pagano salato, con grossi salarii.

Chi uccide per commissione altrui è *sicario*. *Sicarii* chiamavansi a Roma quelli che per altrui mandato uccidevano a torto e, per lo più, a tradimento. *Satellite*, alla lettera; chi accompagna altrui; poi, si disse di chi accompagna armato o per far male o per difendere il male fatto. Il sicario può non esser pagato, il satellite, sì; il sicario, anco pagato, non sempre è ligio ad un uomo, il satellite, più. Il sicario adopra l'armi, non si diletta di legare, tormentare, esplorare, servire, insomma, ne' menomi servigi della malvagità, come suole il satellite. Il sicario ammazza, e tira via; il satellite opera sempre o si crede operare in nome del padrone; il sicario fa talvolta anco per conto proprio. Lo *sgherro* è satellite ancor più basso; e c'è degli sgherri più rei de' sicarii, perchè più vili. Si può imaginare un satellite pronto a dar mano al suo signore in ogni scellerato servigio, ma che non abbia avuto luogo di dar prove della sua trista fedeltà, se non lievi, e talvolta (per la Dio grazia) anco oneste. Tra i giornalisti e altri scrittori, c' è dei satelliti; se calunniatori e persecutori, tengono del sicario; se aggiungono alla malignità la goffaggine, dello sgherro.

(1) G. Villani: *Rubata da' malandrini.*

(2) Davanzati: *L'assassinata provincia.*

(3) S' usa anco aggettivamente. - Ariosto: *I Mori in tal modo feriti L'altra schiera chiamavano assassina.*

(4) Quest' altro uso farebbe credere che la voce italiana venga dalla greca somigliante, e suoni *mal uomo*

(5) G. Villani: *Il tradimento fu scoperto, e gli assassini giudicati ad aspra morte.*

3050.

Pirata, Corsaro, Corsale, Ladro, Ladrone di mare, Armatore.

De' tempi antichi (1), *pirata* è il proprio. La guerra piratica (2), nella storia romana. Nel trecento, *corsaro* e *pirata* pare dicesse in tutto il medesimo. Passavanti: « Pirati, cioè corsali e rubatori di mare - Certi pirati, cioè corsali: - E il Sacchetti, con erudizione squisita: « Pirati sono li corsali, e sono denominati da Pirro, figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale. » E veramente, *corsaro*, da *correre; pirata*, da *passare* (3); ed è singolare a notarsi che *pirata*, ed *esperto*, e *perito* hanno la medesima origine.

Ma *corsaro* a'dì nostri (grazie alle raffinatezze della civiltà, ricca inventrice d'eufemie), ha preso altro senso. Lo Stratico così li distingue: « Pirati, coloro che scorrono il mare senza commissione di verun sovrano, e rubano indistintamente tutti i bastimenti che incontrano. I pirati non hanno bandiera, ma inalberano variamente quelle di tutte la nazioni, per ingannare i bastimenti de' quali vogliono impadronirsi. Quando sono presi, sono trattati come ladri pubblici e come assassini; sono appiccati, qualunque sia la nazione che li prenda. I pirati portarono qualche volta, per atterrire, bandiera bianca e nera con imagini dipinte di teste ed ossa di morto incrociate con isciabole. È raro però che si levino così la maschera; cercano piuttosto l'impunità, dandosi per corsari o armatori d' una nazione nemica di quella del bastimento che prendono. I corsari sono autorizzati da una commissione del loro sovrano, e non corrono se non che sopra i nemici dello Stato; i pirati sono riprovati da tutte le nazioni.

(1) Dante: *Non vide mai sì gran fallo Nettuno, Non da pirati, non da gente argolica.*

(2) Salvini.

(3) Πείρω.

Il pirata del Byron è peggio del corsaro, a giudicarlo dalle apparenze, ma tra i corsari c'è gente non meno atroce che tra i pirati; e l' impunità può aggravare la viltà, non scemare l'infamia. Negli Stati del Papa, *corsara* dicono la barca che va in corso armata per impedire i contrabbandi marittimi; nè è raro il leggere nelle gazzette: « la corsara di sua Santità. »

Corsale è voce antiquata, e però men odiosa perchè morta; e fa equivoco con *corsaletto*.

Traslatamente; piraterìa libraria, quella di chi ristampa senza licenza dell' autore o degli editori dall'autore riconosciuti; pirateria la quale dimostra che non ogni libertà è buona, non ogni facoltà può stimarsi diritto.

Corsaro, poi, è voce meno infamante che *ladro di mare*. Al tempo della guerra con l'Inghilterra i corsari avevano la loro patente, come tant'altre professioni di ugual dignità; e queste patenti provano patentemente assai cose. Un corsaro patentato si sarebbe offeso altamente in sentirsi chiamar ladro o ladrone di mare. *Ladrone*, come ognun sente, è quì peggio di *ladro*; ma il *ladro*, solendo far le sue faccende con men coraggio del ladrone, può parere, e anco essere, più abietto. In certi tempi la proprietà del parlare diventa, per lo meno, soverchia semplicità.

Armatore, chi arma una nave, per guerreggiare, o navigare, o corseggiare. Può l'armatore essere capitano e può non essere; può non aver mai toccato l'acqua del mare. L'armatore mette fuori il danaro necessario; e può starsene ragionando, accanto al fuoco, intorno ai doveri dell'uomo onorato, in mezzo ai figliuoli bene allevati e ai nobili amici, intanto che la nave armata da lui va sulle coste dell'Africa alla caccia dei Negri. Alcune città marittime di Francia, non sono ancora molti anni, porgevano di ciò qualche esempio; in Portogallo, pur troppo! ce n'è tuttavia.

I corsari patentati pubblicamente dai governi sogliono rispettare le leggi dell' umanità; il corsaro privato, troppo spesso, non è punto meglio del pirata. C'è però dei corsari onesti ed umani, e non altro aventi del loro mestiere che il disperato coraggio. Che il nome, del resto, sia infame tuttavia, lo prova l' uso comune, che i pirati di Tunisi chiama corsari.

RUMORE.

3051.

Rumore, Strepito, Baccano, Rombo, Ronzio, Rombazzo, Frastuono, Fracasso, Chiasso, Schiamazzo, Scroscio.

— *Baccano*, rumore non piccolo di gente (1). *Rumore* di contesa o di lavorio, baccano non è (1). Onde questo ha senso, talvolta, di sconvenienti diporti (2).

Rumore può essere generico; e di persone e di cose. *Strepito* è più di *rumore* (3). *Fracasso* è rumore di cose che si rompano o siano rotte, o simile al rumore di una o più cose che si rompano. *Frastuono*, rumore che fanno diversi suoni insieme confusi (4). *Schiamazzo*, gran rumore di grida discordanti e disordinate (5). — ROMANI.

— *Rombo*, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dell'acqua, del vento, della gente, par rombo. *Rombazzo*, meno usitato, rombo più sguajato e più rumoroso. *Chiasso*, rumore festivo per lo più, ma anche d'altra cagione. *Scroscio*, rumore forte e di colpo, come d'acqua che cade, d'uomo che sghignazza forte, e simili. — GATTI.

— In Toscana, il rumore che fanno gl'insetti, dicesi comunemente *ronzio* (6); e così il suono che fa per l'aria un sasso scagliato. — LAMBRUSCHINI.

— Nella lingua parlata, *fracasso* vale gran quantità di persone e di cose; e *far fracasso*, diciamo, cioè far parlare molto di sè (in buon senso, o per celia o per ironia), incontrare il pubblico gradimento; il che dicesi anco *far chiasso*, senonchè questo è men forte. Molte opere appena uscite alla luce fanno chiasso, fanno un chiasso, fanno fracasso, e un fracasso, e da ultimo cadono in dimenticanza. Perchè? o perchè quel chiasso e quel fracasso fu suscitato dal plauso di venali letteratuzzi, o perchè l'autore scrisse secondo i pregiudizii che correvano, non secondo il retto senno.

Voi sentirete spesso dire in Firenze: oggi al passeggio c'era un fracasso di gente; quel nobile ha un fracasso di libri, e non ne legge mai uno. Accennando a moltitudine di persone o di cose vuolsi l'accompagnamento dell'*un*, o del *che*, col punto o l'accento d'ammirazione: che fracasso! — MEINI.

3052.

Chiasso, Chiassata.
Far chiasso, Fare strepito.

Si fa *chiasso* anco celiando, senza grande rumore; la *chiassata* è più strepitosa. Anche quando il chiasso è grande, non è mai tanto, nè di lunghezza nè d'intensità, quant'è la

(1) *Bacchari.*

(1) DAVANZATI: *L'apparecchio e l'allegrezza e 'l baccano.*
(2) DAVANZATI: *Il Ponte Molle era il raddotto, la notte, d'ogni baccano.* - *Vituperoso baccano.*
(3) BOCCACCIO: *Lo strepito de' caricanti e delle bestie.*
(4) LIPPI: *Il gran frastuono che... D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba.*
(5) *Clamo, exclamo.*
(6) Quel d'api volanti sarà *ronzio;* ma il rumore che fanno ne' bugni, è più, e Dante lo dice *rombo.* VIRGILIO: *Murmure cæco.* - *Sonus gravior... susurrant;* e segue comparando quel suono al vento nelle foreste, al mare turbato, al fuoco in chiuse fornaci.

chiassata. *Per chiasso,* diciamo di cosa detta o fatta non sul serio, ma *per celia,* anche senza alcun rumore, neppure di risa.

Chiassata dicesi, innoltre, di cosa che vada a riuscire in mero suono; e in tal senso si direbbe che i vanti sdegnosi e le minacce e le imprese di certi popoli boriosi e corrotti vanno a finire in chiassate.

— *Far chiasso,* levar grido: la tal novità, il tal libro farà chiasso. Ed è un po' meno di *fare strepito.* E lo strepito può essere di contradizioni, il chiasso quasi sempre di lodi, o almeno di curiosità.

I ragazzi fanno il chiasso, quando scavallano e ridono tra loro. *Fare strepito* non è per giuoco, ed è cosa più che da ragazzi.

Chiassata è, d'ordinario, gridata piuttosto rumorosa che veemente. Chi dice d'aver toccato o avuto una chiassata, fa intendere, colui che l'ha fatta aver male speso il tempo e il fiato. — CAPPONI.

3053.

Intronare, Rintronare, Assordare.
Assordato, Assordito.

Intronato, da tuono, che gli antichi dicevano; e alcuni dialetti dicono, *trono*, tramutando la lettera *r* di *tonitru,* la quale rende la cosa col suono (1). *Intronare* è, dunque, più che *assordare*, e questo ha senso, talvolta, d'iperbole e quasi di celia. Le ciance, anco non a voce alta, possono assordare, nojando più l'animo che gli orecchi; i rumori grandi intronano. Dante: « Cerbero che introna L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde. » Si può dunque intronare, senza assordare collo strepito; dar molestia o dolore o spavento, senza togliere il senso dell'udito; anzi questa è la maggiore molestia.

Rintronare non è modo attivo. Casa, stanza, luogo qualunque rintròna quando rende moltiplicato il rumore.

Assordito dall'età, da infreddatura; *assordato* dal rumore; il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'assordito è più o meno sordo, ci sente poco; l'assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo (2).

3054.

Grido, Clamore, Schiamazzo, Schiamazzio, Strìdo, Strillo, Stridore, Stridìo, Gemito, Ùrlo, Ululato, Ululo, Urlata, Urlìo.

Grido è sforzo di voce che s'alza; *clamore* è grido veemente, meno acuto ma più lungo sovente, sovente di molti e tumultuoso. Il secondo ha talvolta seco idea di dispregio. Rispettate il grido comune, non il clamore de' vili.

(1) Orazio usa *intonare* attivamente: *Intonata fluctibus hiems.* Così Virgilio *personare: Cerberus hæc... latratu regna... personat ;* e Dante di Cerbero *introna.*

(2) PETRARCA: (Il Nilo) *Col gran suono i vicin' d'intorno assorda.*

— Dove *schiamazzo,* per sè, importa rumore, *schiamazzío* significa rumore non tanto grande, per avventura, ma più continuato. — ANONIMO DEL SECOLO XVI, in un trattato ms. della Riccardiana.

Clamore è più di *grido* (1). Si grida per varie cagioni; per chiamare, per dolersi, per ispavento, per collera.

Gemito è suono che si fa tra il piangere; ma, per estensione, ogni suon di lamento. Sempre più basso del grido.

Strido, grido acuto di dolore o spavento (2). Se misto di più stridi, o se prolungato, o ripetuto, *stridío* (3). *Stridío* anco di bestie. Il suono che lo stridere de' corpi fa, *stridore* (4), o *stridere* verbo, a modo di sostantivo.

Strillo, grido di collera, o di dolore, ma anche di altri sentimenti (5). D'un canto acuto e discordante diciamo altresì *strillo* e *strillare. Strillo* anco di bestia.

Urlo propriamente è più di bestia che d'uomo. Boccaccio: « Urla e strida di diversi feroci animali. » Ma d'uomini, dice forte grido incomposto e cupo e lungo; di dolore o di rabbia. Cir. Calvaneo: « Con urla, strida o spaventevol voce. »

Per iperbole, urla un bambino, se caccia grida forti, o anche un sol grido. Urla chi è sdegnato, o addolorato con dispetto o vuol significare vero o affettato disprezzo. Onde far urlare, tirare sopra sè i lamenti, le accuse, i dispregi, gli scherni, più o meno deliberatamente o meritamente.

Anco a chi troppo alza la voce, o a noi pare che l'alzi, dicesi: non urlate tanto.

Nel plurale e *urli* e *urla:* ma que' delle bestie più comunemente *urli. Urla,* nel senso figurato notato più sopra: *urli* però anche di questo; e tanto sarebbe a questo sempre attenersi.

Ululato, che è quasi soltanto del verso, è una serie e un misto d'urli. L'ululato, parlando di voce umana, viene, per lo più, da dolore; l'urlo, da rabbia. Ariosto: « D'alte querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria. » Ululo è ancora più raro. L'ululato par che possa essere più prolungato dell'ululo. *Urlío,* frequentativo e degli urli proprio e delle grida smodate di più. L'*urlata* si fa per dispregio o scherno a taluno, meno vituperosa talvòlta che la fischiata.

(1) JACOPONE: *Fanno clamor tant'alto, Ch'è sopra il ciel passato.*

(2) BOCCACCIO: *Fu per mettere un grande strido, temendo d'essere ferita.* - PETRARCA: *Un strido Lagrimoso alzo, e grido.* - DANTE: *Ove i bolliti facèno alte strida.*

(3) SALVINI: *Ben si sa che stridio e che schiamazzo ella fanno.*

(4) GIAMBULLARI: *Lo stridore delle frecce.*

(5) ARIOSTO: *Lo nega indarno, e piange e grida e strilla.*

3055.

Scampanata, Urlata.
Scampanata, Scampanío.
Scampanellio, Scampanellata.
Campanone, Campanaccio.
Campano, Campana.
Campanelle, Bubboli, Sonaglini.
Campanella, Campanello, Campanetta.
Campanellino, Campanellina, Campanettina.
Campanuccia, Campanuccio.

Scampanata anco dicesi quel che i Francesi *charivari;* ma se di schiamazzi senza suono di strumenti, discordanti o rumorosi, o di padelle e pajuoli e arnesi somiglianti. Se con grida sole, o grida miste d'altri suoni di beffa, sarebbe *urlata.* Il senso intero e proprio e storico del francese *charivari* agli Italiani manca, che lo fanno più per burla da chiasso, che non per beffa vituperosa. Ed è povertà onesta e bella.

Scampanata, in genere, l'atto; *scampanío,* il suono. Lo scampanio pare più importuno e lungo e frequente. Differenze analoghe tra *scampanellio* e *scampanellata.*

Campanone, grossa campana, *campanaccio,* accrescitivo di campano cioè quel campanello, più o men grosso, che mettesi al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti, e che in altri dialetti confondesi nel nome comune di *campana.* Nel traslato, un cicalone che mai non finisce di dire, si suole chiamar *campanaccio.*

In un concerto di più campane suole esserci il *campanone.* Suonare il campanone è far rumore di jattanza o d'altro, importuno. In Piemonte un certo giornale l'aveva fatto per alcun tempo diventar voce storica quasi come lo statuto. Ma e quel campanone e non pochi de' giornali suoi avversarii e disprezzatori, erano campanacci più buoni a traviare che a condurre la greggia.

Campanelle in qualche dialetto d'Italia que' sonaglini che mettonsi al collarino de' cani, specialmente piccoli; in Toscana dette bubboli, di forma sferica, con dentro una pallottolina di metallo che suoni. *Sonaglino* è generico; e c'è chi va mascherato scuotendo sonagli; e c'è delle maschere perpetue, e delle macchine umane con sonaglini, e de' bipedi con bubboli al collo.

Campanella: I. Quel cerchio, per lo più, di ferro, a forma d'anello, ch'è all'uscio per picchiare (1). II. Que' cerchietti che tengono, per lo più, le donne agli orecchi. III. Quel cerchietto di fil di ferro attaccato alle portiere, alle tende e simile, per farle scorrere, e aprire e chiudere. Del primo, qualsiasi, di siffatti arnesi, a cui s'è dato tal nome, la forma è da credere che sia stata meno dissimile dalla campana: o forse, perchè la bocca della campana è rotonda, le cose rotonde si saranno cominciate a così nominare.

(1) Quindi i proverbi famigliari: *attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio; bàciare la campanella.* Qualunque cosa abbia forma di campanella sogliamo chiamare così Fiori a campanelle e simili.

Campanello, propriamente, il diminutivo di campana. Campanello, quel che dalla porta d'una casa corrisponde nell'interno degli appartamenti, o dall' uno all' altro appartamento, o dall'una camera all' altra; e suonasi per chiamare o dar segno che s'apra. Andare a suon di campanello, a ore fisse, quindi con sicurezza e riposata vita. *Campanello* o *campanellino,* quel che nelle chiese dà il segno dell'elevazione, o d'altri sacri riti (1). *Campanelline* dei fiori; e una specie di minestra che ha quella forma; e in genere, diminutivo di campanella con vezzo.

Piccolo vaso che ha forma di campana, non *campanello* nè *campanella,* ma sì *campanetta.* Nelle operazioni chimiche accade spesso di nominare una campana o una campanetta di vetro, e se più piccola *campanettina.*

Campanuccia, campana meschina all' uso o al luogo, sarebbe più conforme all'uso che *campanuzzo* e *campanuzza. Campanuccio* il piccolo campano da bestie.

3056.

Fischiare, Sibilare.
Sibilo, Fischio, Fischiata, Sufolo.

— Sibila il serpente e fischia; fischia il vento, fischia l'uomo.

Sibilare è un *fischiar* più sottile, e qualche volta più acuto; ma non è voce del comune parlare odierno.

Dell'umana pronunzia, di certe parole o sillabe che richieggono un maggior sibilo, non si direbbe fischio. Onde *le lettere sibillanti.* Fischiare è difetto di chi non ha denti.

Sibilo è il suono ancor più che l'atto. La versione volgata della Bibbia, con modo ardito, dice d'un popolo avvilito da volontarie vergogne, che sarà sibilo alle altre genti; modo che il verso appena comporterebbe, ma dove non andrebbe *fischio,* di certo. *Fischio* è il suono, e l'atto del fischiare, e lo strumento col quale si fischia. Nel primo senso diciamo: ho sentito un fischio, accolto tra' fischi. Nel secondo, Dante dei remi de' galeotti, che si posano a un fischio: dare il segno con uno o più fischi. Nel terzo: non me ne importa un fischio. *Fischietto, fischiettino,* anche lo strumento col quale si fischia. *Fischiata* è fischi sonori di più, a vitupero, non tanto di chi la riceve, quanto di chi la fa.

Sufolo è lo strumento; *sufolare,* l'atto che può farsi con certa arte e destrezza, perchè sufolo è men grossolano del fischio. Si può

(1) Vit. S. Ant.: *Al suono di quel campanellino che si suona all'altare, all' elevazione del Signore.*

sufolando suonare un pensier musicale; c'è chi medita sufolando; ma i più adesso o fumano o fischiano.

3057.

Rumore, Bisbiglio, Bisbiglío, Bisbigliamento, Pissi pissi, Ci ci, Mormorio, Susurro, Susurrío, Rumorío.
Susurrare, Mormorare.
Mormoratore, Susurrone.

— *Bisbiglio,* leggier suono di chi parla sotto voce, a fior di labbra; o suono simile a quello (1); che più volgarmente, con suono imitativo, dicevasi *pissi pissi,* ma questo delle labbra soltanto, segnatamente del dire a bassa voce preghiere, e *bisbiglio* d'altri suoni altresì. Il *ci ci,* famigliare anch'esso, dice il suono che fa il chiacchiericcio a bassa voce profferito. *Bisbiglío,* frequentativo, dice bisbiglio ancora più sommesso, e men prossimo a rumore. Anco di leggieri suoni incerti di dove vengano, se da uomo o da cose, potrebbesi a qualche modo *bisbiglio* e *bisbiglío. Bisbigliamento* dell'uomo soltanto, non delle cose: e nella lingua scritta potrebbe aver senso simile a mormorazione, ma sommessa, tra timida e furtiva.

Susurro, è men lieve ma non forte, e più o men cupo, e dicesi e della voce e d'altre più cose (2). *Susurrare* vale anco: mormorare; ma *mormorazione* è la voce propria, il peccato, meritamente notato per grave dalla legge cristiana. E quando *susurrare* piglia senso affine può denotare mormorazione che tende a far più rumore, a sfogare l'odio, o negli altri eccitarlo. I mormoratori più dotti si guardano dal parer susurroni. Ma il mormoratore è tale per abito, e a freddo; *susurrone* dicesi anco chi attacca brighe per smania di gridare, senz' astio.

Susurrío è susurro prolungato o frequente, o è l'impressione che il suono fa nell'orecchio. *Mormorio,* può essere men di susurro, e può essere più; mormora e il ruscello e la foresta per vento.

Rumore è il più forte. *Rumorío* (men nell'uso) è rumore non vivo, ma lungo e frequente. — ROMANI.

— *Mormorio* è sovente, più che bisbiglio: mormora il mare, la selva (3). Mormorío leggero, è *bisbiglio.* — A.

3058.

Brulichío, Brulicamento, Brusío.
Brulicare, Bulicare.
Bulicamento, Bulicame.

Il *brulichío,* oltre all'essere frequentativo, oltre al poter denotare un moto minore e di pochi corpi, può accennar solamente al suono ch'esce dal moto; il *brulicamento* concerne il moto più direttamente, senza quasi riguardo all'effetto del suono.

Certi brulicamenti letterarii e politici non giungono all'orecchio de' grandi neanco come un confuso brulichío.

Ma il *brulicare* è altro dal *bulicare. Brulicare* è muoversi con leggier mormorio; *bulicare,* muoversi quasi strascinandosi sopra una superficie; gli esempi spiegheranno la cosa. « Tra l'erba folta al sole novello brulicano affaccendati gl'insetti; c'è degli insetti che il povero e il ricco si sente talvolta con prudore incomodo bulicare addosso. Dall'alto d'un monte si vedono e sentono nella sottoposta città brulicare i viventi; se n'alza un brulichio confuso, un lontano frastuono. Nella notte basta veder brulicare qualcosa a un lume languido e incerto, per riceverne una impressione talvolta spaventosa (1). « *Bulicare* denota moto più lento; senza, o con ancor meno suono; « bulicano i bachi e simili animaletti. »

Il detto verbo, innoltre, sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sè. Può la persona talvolta sentirsi bulicare, e non essere che un prudore del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscono dal generico *muoversi.* La prima è un far, movendosi, quel rumore che rende sensibile il movimento; la seconda, un muoversi eccitando nella superficie d'un corpo vivente la sensazione di questo moto stesso, un muoversi passo passo, o strisciando, o a piccoli salti. Il brulichío sentesi con l'udito, o si vede insieme e si sente; il bulicamento si sente col tatto, e talvolta si vede (2).

Scrittore vissuto lungamente in Toscana attesta che *bulicare* e *brulicare,* così come *brulichío,* non hanno nell'uso differenza. Non lo crederei; *brulichío,* col suono stesso, dice rumore più sensibile, e rammenta il *brusío,* che è rumore più sensibile ancora, ma confuso, e che, anche quando dicesi di voci umane, par quasi inarticolato: ma adoprasi anco figuratamente per denotare rumore che più persone facciano di lamento o d'allegria, di biasimo o anco di lode. Nè il bulicare de' bachi ammontati direbbesi *brulichío.* Il lontano e confuso e quasi sommesso rumore di moltitudine che si oda e non si vegga, si dirà *brulichío,* non mai, pare a me, *bulicare.*

---

(1) FRA GIORDANO: *Bisbiglia paternostri.*
(2) MENZINI: *Susurrar soave* (dell'api).
(3) VIRGILIO: *Nemorum increbrescere murmur.*

(1) PULCI: « *E ch' io son quel che brulico in sul letto Sempre la notte quando il Serchio abbaja.* »
(2) La Crusca definisce *bulicare, bullire. Bulicami,* in Toscana oggidì, *que' getti di materie vaporose caldissime che, emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali acque, alzandone la temperatura fino al bollore.* Così il prof. Gazzeri E nel traslato altresì, di qualunque movimento si diffonda a gran moltitudine di persone e d'oggetti, dicesi *bulicame.* Forse d'origine comune con *bolla* e con *polla,* e col *pullulare* dell'acqua in Dante, il quale ha altresì *bulicame* nel senso notato dal Gazzeri.

3059.

Scoppiettare, Crepitare.
Crepitare, Scrosciare.

— *Crepitare* è meno per la forza del suono; *scoppiettare* indica anco ripetizione del suono medesimo. Quindi il frequentativo *scoppiettio.* — ROMANI.

— *Crepitare,* leggiero strepito, come di legna al fuoco. Crepita, disse Virgilio, la grandine; ma *crepitare* non è che della lingua scritta: la pioggia dirotta *scroscia.* Quando il Manzoni dice: *Scossi dal vento, crepitâr del pino Silvestre i coni,* fa sentire che neanco in prosa potrebbesi usare quì voce più propria nè più viva. — A.

3060.

Stridere, Stridire, Sgrigliolare, Scricchiolare.

— *Stridire* (non vivo ma proprio), d'un suono più piccolo, ma più acuto, di *stridere.* Lo stridir del falco disse il Manzoni. *Stridire,* corrisponde a *strido; stridere,* a *stridore. Sgrigliolano* le scarpe nuove in andando; sgrigliola sotto i denti l'erba marcnetta; sgrigliola, sotto a chi siede, una seggiola. Se il suono è più forte, dicesi *scricchiolare.* — MEINI.

3061.

Stropiccio, Fruscio.

— *Fruscio,* leggero strepito d'uno o più corpi che si movono sopra o tramezzo altri corpi, in modo che dal soffregamento resti affetto l'udito. *Fruscio* (1) è talvolta l'effetto dello *stropiccio,* ma non sempre: chè questo è soffregamento più forte e più continuo, d'ordinario, e più deliberato (2). Si può stropicciare senza fruscio, ma in modo che n'esca altro suono. — ROMANI.

(1) SALVINI: *Cerbiatto timido, e che ad ogni foglia mossa dal vento o da fruscio di ramarro, tremi.*
(2) BOCCACCIO: *Stropiccio di piedi.*

S

SABBIA.

3062.

Sabbia, Arena, Rena.
Arrenare, Renare.
Renella, Renischio, Renaccio, Renajo.
Renacciuolo, Renicciuolo.

Le arene auree del fiume Pattolo, non, sabbia. *Arena* del mare, diciamo, più comunemente che *sabbia.* Quindi *arrenare,* il dar della nave in secco: o, traslato, il rimanere una persona, un discorso, un affare sospeso, senza poter seguitare il suo corso. Il nostro è secolo di corsi impetuosi, e però d'inaspettati arrenamenti.

Arrenare pietre, o marmi, o rami, o stoviglie, vale anche: pulirli, lustrarli con *rena;* ma questo più comunemente, *renare.*

Nel plurale, *arene* piuttosto che *sabbie.* Le arene d'Africa (1). Anco le arene del deserto hanno le loro spaventose tempeste; e il turbamento dell'anime secche è più a temere che quel delle molli.

Di qualunque cosa non si trova il numero, paragonasi alle arene del mare (2). E ognuno rammenta la promessa fatta a Giacobbe, promessa divinamente adempiuta.

(1) BOCCACCIO: *Alle bollenti arene di Libia.*
(2) ORAZIO: *Numeroque carentis arenæ.*

Arena dicono i Latini per il lido del mare il porto, perchè quasi sempre arenosi (1).

E sabbioso, diciamo, e arenoso il terreno (2); ma *sabbioso* pare un po' più. Redi: « Che non ogni terrenello magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso. » Di terra parlando, nel suolo arenoso la *rena* è minuta (3); la sabbia, è più grossa, e più sterile spesso (4). Un paese intero, piuttosto arenoso io lo direi, che sabbioso (5).

Seminar nell'arena, più comune che nella sabbia; e significa fatica gettata (6). E di tali seminagioni i coloni politici ne fanno dimolte, forse perchè l'aprir solchi nella rena è più facile.

E perchè negli antichi spettacoli il circo era coperto d'arena, chiamavasi *arena* l'anfiteatro: e ancora diciamo: l'Arena di Verona, e Arene anco gli anfiteatri moderni; e tras-

(1) VIRGILIO: *Optata potiuntur Troes arena.*
(2) UN TOSCANO MODERNO: *L'acacia viene benissimo sui terreni sabbiosi.*
(3) VIT. PLUTARCO: *Il luogo era arenoso di rena minuta; e della pesta dei cavalli si levava gran polverio.*
(4) In latino *sabulo, onis,* al dire del Forcellini, era meno infecondo dell' *arena,* ma sempre più grosso.
(5) LIB. CUR. MAL.
(6) SANNAZZARO: *Nell'onde solca e nell'arene semina Chi sua speranza pone in cor di femina.* - OVIDIO: *Quid arenæ semina mandas?*

latamente: discendere nell'arena, esporsi a cimento di certame qualunque sia. In questo senso dicono: l'arena letteraria, ch'è spesso veramente arida arena, arena gladiatoria. L'Italia fu l'arena di guerre gloriose ed infami; e di gloriose, sarà, speriamo, e incruente (1).

Arenaria fiera, dicevano i Latini quella ch'era destinata a combattere nell'arena; arenarii i gladiatori. V'era pure una pietra arenaria, al dire di Servio: e così chiamasi in nostra lingua.

I Toscani dicono *rena,* perchè pronunziando scambiarono l'*arena* con la *rena;* e questo non è peggiore idiotismo di *Vangelo* per *Evangelo,* e tanti altri (2). Io direi *arene* d'Africa; quella che serve di cemento con la calce, sempre *rena* (3).

Renajuolo il mestiere di chi raccoglie e porta la rena; e nessuno lo dirà *arenajuolo.*

I *Renai,* chiamasi una contrada in Firenze lungo l'Arno presso al ponte alle Grazie. In antico era una piazza, e chiamavasi il *Renajo;* e tuttora scavando vi si trova gran rena ammontata, segno che il fiume scorreva un tempo di lì. Nessuno lo chiamerebbe *arenai.* Nè altrimenti che *renajo* direbbesi un luogo qualunque dove abbondi la rena.

Rene, in plurale, nessuno direbbe mai; sì per non confonderle con le reni dell'uomo, che i Toscani chiamano anche *rene,* attenendosi al *renes* latino; sì perchè la rena essendo, più comunemente, quella da murare, il plurale non le fa di bisogno. *Renoso* è antiquato ed inutile.

Renella, rena minuta di mare (4); *renischio,* rena fina di fiume (5): voci vive, ma non comunissime. *Renella* è, poi, la materia simile a rena che vien dalle reni, e cagiona il male detto anch'esso *renella.*

Renaccio, luogo molto arenoso; e così chiamansi alcuni poderi in Toscana (6); e, se è piccolo, se ne fa il diminutivo *renacciuolo* e *renicciuolo.* Il secondo par più gentile; e di piccolo spazio e di rena non grossa, meglio si dirà, se non erro.

3063.

Sabbia, Sabbione, Arena.

La *sabbia* può essere arena più grossa. L'*arena* è, propriamente, del mare e de' fiumi, la sabbia è in terra (7).

(1) Floro: *Prima civilis belli arena, Italia fuit.*

(2) L'usa non solo il Magalotti, ma anco il Petrarca.

(3) Crescenzio: *La rena la quale presa con mano stridisce, è utile a colui che vuole edificare.*

(4) Aldobrandino.

(5) I Latini non avevan che *arenula.* La *renuzza* del Segneri non è dell'uso.

(6) Palladio.

(7) Ariosto: *Soave fior, qual non produce seme Indo o Sabeo nell'odorata sabbia* (ma qui per estensione, e non è da imitarsi.) - Palladio: *Amano* (quelle piante) *i luoghi caldi e sabbiosi; spesse volte la maremma.*

Sabbione (1) è sabbia più grossa ancora e più fonda. Il Buti: « Sabbione è rena grossa e piena di pietrelle piccoline. » Varrone: « *In terra quæ est mixta, quum sint dissimili vi ac potestate partes permultæ, in queis lapis, arena, sabulo, argilla.* » Plinio: « *Sabulone masculo arenaque et carbunculo stabiliores sunt aquarum copiæ.* » Nè *sabbioncello* usa più; ma sulla costa della Dalmazia è un paese che ha questo nome tuttavia.

Sabbia è, innoltre, arena umida, al dire del Forcellini; poichè chi dice, assolutamente, *arena,* dice cosa arida. Ai Latini la sabbia era più sciolta e più molle: il sabbione, più denso e più duro.

Non crederei, da imitarsi quel del Tratt. segr. cos. donn: « Nasce quest'erba su magri sabbioncelli e molto renosi. » E in quello del Crescenzio: « Se il luogo si muti ad arenositade e a sabbione. » I due gradi possonsi distinguere. Nè *sabbioso* o *sabbionoso* comporta astratto simile ad *arenosità.*

3064.

Sabbia, Polverino, Lustrino.

Sabbia, quella che spargesi sullo scritto ancora fresco, perchè, voltando faccia o piegando il foglio, non si facciano scorbi. E anche *polverino;* ma il polverino è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra, si chiama *lustrino.* E sempre l'aspergere o sabbia o polverino o lustrino, chiamasi *impolverare;* non altrimenti.

Polverino è anche il vaso dove si tiene la detta polvere, sia bucherellato o a ciotola (2). *Polverino,* da ultimo, la polvere più minuta e non granellosa, a uso di caccia o pe' fuochi d'artifizio.

SACERDOTE.

3065.

Sacerdote, Prete.

Parroco, Curato, Prevosto, Preposito, Pievano, Arciprete, Pastore.

Parrocchia, Pieve, Cura, Prioria, Piviere.

— Può uno essere vestito da prete, e non essere sacerdote. *Prete,* innoltre, è titolo più comunemente usitato; *sacerdote,* più nobile, più generale. Sacerdoti eran anche i pagani, non preti; e se ne faceva sacerdotessa. — A.

— *Parroco,* il prete destinato dal vescovo al governo d'una parrocchia, cioè d'una parte di popolazione, sia in città, sia in campagna. *Curato,* sebbene talvolta si confonda con *parroco,* è il coadjutore di quello. Un parroco può avere con sè più curati. *Prevosto,* in Toscana *Proposto,* in alcuni luoghi d'Italia, chiamasi quasi indistintamente ogni parroco; ma,

(1) Crescenzio: *Non sia magro sabbione senza mischiamento di terreno.*

(2) Allegri: *Parecchie volte ho messo Nel polverin, pensando nell'inchiostro Metter, la penna.*

per lo più, il prevosto è, o avrebbesi a intendere, parroco d'ordine più distinto. Viene da *præpositus;* e i Filippini, credo chiamino Padre preposito il loro superiore, quello che i frati Guardiano. *Pievano* avrebbe a essere il parroco capo di pieve; ma dicesi *pievano* ogni parroco di campagna; onde il quasi proverbiale pievano Arlotto. Dicono anco *Piovano;* ma meglio Pievano. — ROMANI.

— *Pieve,* chiesa parrocchiale con fonte battesimale. C'è, per comodo del popolo, chiese parrocchiali dipendenti dalla pieve, alle quali col tempo fu dato il battistero, ma non gli onori di pieve, nè al parroco dignità di pievano. *Parrocchia* però, comunemente, è cura d'anime, abbia o no battistero. *Cura* è sempre chiesa parrocchiale, soggetta a una pieve, il cui rettore dicesi curato o cappellano curato. Le parrocchie più antiche diconsi *priorie. Parrocchia,* però, anco tutto il circondario da essa abbracciato; come si chiama *piviere* il territorio di tutte le chiese suddite ad una pieve. — REPETTI.

Arciprete, quel canonico della cattedrale che ha la cura d'anime nella parrocchia di detta cattedrale. Ma in molti luoghi chiamansi con questo nome altri parrochi ancora; se non ch'esso indica sempre parrocchia non comune.

Pastore è voce generica; abbraccia e il parroco, e il vescovo, e il papa, e il semplice prete che abbia cura dell'anime. E i ministri della Chiesa protestante sono così intitolati. — ROMANI.

3066.

Sacerdote, Prete, Pontefice.
Pontefice, Vescovo, Prelato, Antistite.
Pontificio, Pontificale, Papale.
Papale, Papalino, Papesco.
Cardinalesco, Cardinalizio.

— Il prete è *sacerdote* per il sacro uffizio suo. *Prete,* in quanto i sacerdoti solevano essere venerabili per età; Πρέσβυς, *presbiter;* francese: *prestre, prêtre.* Come *senatore* da *senex;* e ce n'è di non vecchi. Così pretino, prete giovane, e anco non sacerdote ordinato. *Pontefice,* in quanto ai sacerdoti romani era affidata la fabbrica dei ponti sui quali le sacre processioni o pompe passavano il Tevere. *Antistes* (*Antiste* è arcaismo dell' Ameto; e taluni nella lingua scritta troppo latinamente dicono *antistite,* sempre però di sacerdote in dignità) veniva dallo stare il sacerdote ritto innanzi all'altare. — DES BROSSES.

— *Pontefice,* il capo delle persone sacre; *prelato,* persona posta innanzi agli altri in sacra dignità. Nella Chiesa c'è due ordini di prelati: i vescovi prima e i cardinali; e poi certi abati e certi canonici. *Vescovo,* prelato che, in virtù d'una consacrazione speciale, è scelto a esercitare giurisdizione sacra in una diocesi determinata.

Pontefice, dunque, denota l'autorità spirituale e la dignità; *prelato,* il grado d'onore; *vescovo,* la speciale consacrazione, il governo spirituale d'una diocesi. Il *pontificato* è un ministero supremo; la *prelatura* è una distinzione; il *vescovato* è un uffizio. Il pontefice presiede e regge; il prelato ha le sue prerogative onorifiche; il vescovo provvede agli spirituali bisogni del gregge.

Nell'uso comune, *pontefice* non si dice che il sommo, cioè il papa; ma pontefici altresì chiamavansi molti sacerdoti del paganesimo. Sommo pontefice nella legge mosaica era Aronne, e i suoi successori. Pontefici chiamansi i vescovi santi, dalla Chiesa onorati. Pontefice chiamasi un vescovo, ma quando si tratti di considerare in lui il personaggio venerabile che regge le cose sacre della sua propria diocesi. In altri casi sarebbe affettato.

Prelato si dice anco il vescovo, quando si consideri semplicemente la sua preminenza sui semplici preti: e nel latino del medio evo *prælatus,* è un superiore qualsiasi, secondo l'origine della voce. Senonchè tra gl'innumerevoli prelati onorati di qualche titolo, essendone stati parecchi su cui piacque alla mondana censura esercitare l'acume suo, sovente il titolo di prelato dice il fasto o la inutilità che in taluni di loro si suol notare. Ma pontefice e vescovo han sempre senso rispettabile. — ROUBAUD.

— *Pontificio,* ch'è del pontefice, che riguarda il pontefice; *pontificale,* che appartiene alla dignità di pontefice. Bolle pontificie, abiti pontificali. - Messa pontificale, quando la celebra il vescovo solennemente. Messa papale, quella del papa. Benedizione papale.

Pontificale, sostantivo maschile, la messa celebrata solennemente da papa o da vescovo; pontificale il libro contenente le preghiere e le cerimonie delle funzioni che si fanno dai vescovi.

Nel traslato: mettersi il pontificale, vale, per celia, mettersi l'abito più bello che uno abbia. — MEINI.

Papale è più nobile di papalino: manto papale, papale dignità; soldato *papalino,* governo papalino. *Papesco* oggidì ha dello spregio.

Così *cardinalesco* tiene di celia o di spregio. Non si direbbe dignità *cardinalesca,* nè lusso *cardinalizio;* ma lusso cardinalesco, cardinalizia dignità. Dante si lamentava con troppa acrimonia, ma non senza ragione, del treno cardinalesco de' tempi suoi, alieno dall'apostolica semplicità.

Colore cardinalesco dicevasi un tempo il rosso; e *cardinalesco,* assolutamente, il panno di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora.

3067.

Confessore, Direttore spirituale.

Non a ogni confessore può convenire que-

sto nome; coloro che si confessano per mera formalità, non vogliono direttore. Qualche persona pia ha il direttore spirituale, oltre al suo confessore; il primo la dirige nella via della perfezione, ed è consultato ne' casi dubbii, quando i consigli del confessore non si crede che bastino.

SACRO.

3068.

Sacro, Religioso.

— *Sacro* ha più largo senso; i sacri arredi, la sacra casa, non si diranno *religiosi.* Sacro il giuramento: sacri per estensione, l'amicizia, l'onore, la parola seria dell'uomo onesto. — A.

3069.

Sacro, Santo, Sacrosanto.

Che *sacro* differisca da *santo*, lo dice l'unione de' due vocaboli *sacrosanto.* E il Manzoni, congiungendo con questa voce due versi (come gli antichi ne' metri loro l'un verso finivano con la metà d' una voce, e l'altro cominciavano con l'altra metà), dà risalto al senso delle due parti e all'intero in modo potente: *Tutti errammo; di tutti quel sacro Santo sangue cancelli l'error! Sacro*, destinato a uso religioso, o che desta idee religiose, o che ispiri pensieri e sentimenti simili a quelli che sono dalla religione ispirati: terra, bosco, arredi, giorno sacro; memorie sacre. *Santo,* che dà o riceve sanzione più solenne, è riconosciuto per sacro, e però deve tanto più rimanere inviolabile. Livio: « *Quibus ipsi dii neque sacri neque sancti sunt.* » *Santo Dio;* e assolutamente il Santo; *sacro* di lui non si dice: sarebbe poco.

L'acqua è sacra per l'uso che se ne fa senza precedente cerimonia; santa, perchè con più solenne rito destinata a uso sacro.

La santità può venire da una serie d'atti. Così diciamo: uomo santo, santo sacerdozio. Il sacerdote è persona sacra; ma può essere ben altro che santa. Tutti i popoli della terra hanno le lor cose sacre; ma non tutti i loro sacrifizii sono santi. L'infedele distrugge le cose che sa essere sacre al suo nemico: ma le distrugge perchè non le crede sante.

— E tra i moderni, il Botta: «... la santa religione... la sacra umanità. » *Sacro* può essere della materia; *santo* è più spesso dello spirito, o di cose che a questo più direttamente appartengono. — POLIDORI.

3070.

Sagrato, Sacrato.
Sagrati, Bestemmie.
Sacrifizio, Sacrificio, Sagrifizio.

Nell'uso toscano, e anco d'altre parti d'Italia, il più comune è pronunziare *sacrifizio;* e non veggo che sia più ignobile scriverlo a questa maniera anco quando parlasi degli antichi sacrifizii, nel senso proprio e storico. Ma quando pure a taluno piacesse questi chiamare *sacrificii,* nel traslato, l'uso della *c* apparrebbe, cred' io, quasi a tutti affettato.

In più parti d'Italia *sacrifizio* è più comune di *sagrifizio;* e anco in Toscana dicesi *sacro;* ma poi, *sagrato* è il luogo intorno alla chiesa, e il luogo de' morti è *sagrato;* e affettato sarebbe pronunziare altrimenti. Così quando per abuso si profferisce il nome di Dio, dicono *Dio sagrato,* dove all'irriverenza è quasi pena l'improprietà; e ne fanno il sostantivo plurale *sagrati,* che suona un po' men di *bestemmie.* E di chi impazientisce, anco senza profanare le cose sacre, dicesi per ellissi: dire e avere certi sagrati. Anco *bestemmiare* ha simile senso attenuato; sempre però più grave del *dir sagrati* e *sagrare.*

Così *sagrestia* e *sagrestano* sarebbe da prescegliere, come e prescelti in Toscana e più facili a profferire. *Sacrosanto,* però, e *consacrato* sono, nella lingua stessa parlata, usitati; nè si dice altrimenti. La *c* pertanto, nella seconda sillaba della voce, è d'uso più frequente; la *z,* nell'ultima

3071.

Sacrilegio, Profanazione.
Sacrilego, Profano.

— *Profanazione,* è irriverenza contro le cose sacre; *sacrilegio,* è più grave; dice più deliberata volontà d'offendere Dio, e di maltrattare le persone e spregiare le cose a lui sacre. La profanazione può farsi per sbadataggine e per ignoranza. — GUIZOT.

Sacrilego chi toccava le cose sacre per appropriarle a uso profano. Così *lego* ai Latini aveva senso e di culto e di furto; così da religione a sacrilegio è talvolta breve passo. Ora, sacrilego dicesi chi profana le cose sacre con atti e pur con parole: conquistatore sacrilego; bestemmia, pensiero, dottrina sacrilega. Chi predica dottrina divina per torcerla a fini umani, è sacrilego anche costui.

Profano è meno. In antico valeva: escluso, per indegnità o per difetto d'iniziazione, dai riti sacri de' templi chiusi o scoperti, *fana.* In Dante « miseri profani, » i dannati golosi. Adesso *profano*, contrapposto a sacro senza biasimo, è affine a *secolare,* ma acquista senso grave allorchè trattasi di cosa che dovrebb'essere riguardata come sacra, e non è. L'eloquenza del pergamo, ambiziosa accattatrice di bisbigli simili a plausi teatrali, e di carantani, è profana. L'amore, anche terreno, è profanato da desiderii soverchianti, da vili cupidità. La violenza del tiranno, sia principe, sia popolo, profanando i templi e le cose destinate a culto, anche tenuto non vero, o non ragionevole, è ingiustizia, tosto o tardi, punita.

Del resto, la distinzione tra scienza sacra e profana dovrebbe svanire; e pensarsi che ogni verità, anco attenente alle sensibili cose, ha del sacro. A distinguere dalla scienza delle

cose divine quella delle altre, chiamarla umana, o simile, sarebbe più proprio.

3072.

Sacrificare, Immolare.
Ostia, Vittima.

— *Sacrificare,* letteralmente, far sacro, privarsi d'una cosa per consacrarla alla divinità, offrirla in modo che sia o perduta nell'uso materiale per noi, od almeno convertita ad altr'uso.

Immolare, letteralmente, spargere mola, il farro sacro, in capo alla vittima, come, innanzi di scannarla, facevasi. Per estensione: offrire un sacrifizio di sangue, privar di vita l'animale sacrificato.

Sacrifizii ve n'è di più sorta; l'immolazione era il più grande. Si sacrifica qualsia cosa; non s'immolavano altro che vittime, enti animati. La cosa sacrificata è offerta alla divinità; l'animale immolato era distrutto o quasi distrutto in onore di lei. Si sacrifica per onorare la somma potestà; s'immolava, di solito, per placarla.

Gl'imperatori pagani costringevano i primi Cristiani pure a sacrificare agli dei; e il sacrifizio non consisteva nell'immolar vittime; bastava un atto di culto, bruciare un granellino d'incenso.

Prese le due voci nel senso non proprio e religioso, ma traslato e profano, conservano le accennate differenze. Si sacrifica cosa di cui l'uomo si priva di buona volontà e talor anche forzato, e vi rinunzia o per proprio utile o per altrui. Può l'uomo immolarsi alla patria, a un'idea, ad un affetto, immolare altri al proprio furore, all'orgoglio. In questo senso, l'idea di sacrificare è più generale; l'idea d'immolare, men ampia, è più forte. Aristide si sacrifica per la patria, e la serve ingrata. Codro va a immolarsi per lei. — ROUBAUD.

Immolare in questo senso è troppo abusato; e segnatamente in certe forme del verbo suona non so che esotico. Io non direi: egli *s'immola,* che tu *t'immoli;* peggio ancora io *m'immolo.* Altri parla dell'immolare gli affetti e cose simili: ma anco nel senso più affine al proprio è da usare di questo vocabolo parcamente.

Ostia, dicevasi in antico degli animali minori, come pecore, uccelli; *vittima,* de' più forti, come de' tori (1). Arnobio: « *Hostias cœdat et victimas.* » Ossia sorse in sul primo, se non lo stesso nemico vinto, gli animali predatigli; ossia l'offerta per avere vittoria del nemico.

Gellio c'indica un'altra differenza. L'ostia offrivasi da chiechessia; la vittima, dal vincitore. A ciò si reca forse la differenza data da Isidoro (tuttochè non conforme al vero), che l'ostia offrivasi innanzi la battaglia; la vittima, dopo.

Nell'uso moderno, *ostia* è voce poetica o storica, e altro senso, nel comune, non ha se non per indicare il Sacramento di Cristo. Il Redentore che sulla croce fu vittima, per noi tuttodì s'offre in ostia di pace. *Ostia* non porta direttamente l'idea dell'altrui patimento o del proprio.

Vittima dicesi chiunque è fatto patire da altri e per altri, lo voglia e lo sappia egli o no. Il giusto offre sè in ostia per la patria, per il genere umano; e anco che non divenga vittima, il suo sacrifizio è accettevole. Troppe nel mondo sono le vittime senza scienza nè coscienza di quel che fanno e patiscono, le *ostie* poche.

3073.

Orare, Pregare, Chiedere, Supplicare, Invocare, Implorare.
Supplicare il, a...
Supplicazione, Supplica.
Supplichevole, Súpplice, Supplicante.

Si ora a Dio, *pregansi* e Dio e gli uomini.

Quando la preghiera è fatta a Dio, differisce dall'orazione in quanto che questa voce è sovente più pia. Poi l'orazione suol essere più espressa in parole. Un'aspirazione è preghiera; orazione propriamente non è. La meditazione è orazione; preghiera non è propriamente.

Supplicare è più rispettoso; pregare quasi con le ginocchia piegate. *Pregare* Iddio, dicesi, per altro, più spesso che: supplicarlo. Nel linguaggio scritto, piuttosto: Supplicare a Dio.

— Coll'*a* dice più espressamente l'esteriore atto supplichevole, o almeno supplicazione più intensa e dimessa. Supplicare persona si può con preghiera che tiene della cerimonia. A Dio si supplica; si supplica un re, il servitore d'un re. Quelle a Dio meglio *supplicazioni* che *suppliche:* delle suppliche anco gli accattoni, gallonati o no che siano, ne fanno. Suppliche per iscritto; e in queste la supplicazione può essere più sincera e degna.

Supplichevole dicesi e della persona e delle parole e degli atti e anche dell'affetto interiore; *Supplice,* ch'è della lingua scritta, segnatamente della persona. Il dramma greco *Le Súpplici*, non s'intitolerebbe altrimenti. *Supplicante,* dice l'atto; e usasi anche sostantivo di chi scrive supplica, chiedente in modo più o meno supplichevole, che può talvolta essere quasi imperioso, e fin minaccioso.

A *supplicare,* d'ordinario, s'accompagna o si sottintende la cosa della quale si supplica. In senso religioso, *preghiera* sta bene da sè.

— Si *supplica* il maggiore (1); *pregansi* e

(1) VIRGILIO: *Maxima taurus Victima.* - ARNOBIO: *Volucres hostiarum quoque in numero ponitis.*

(1) VILLANI: *Fu supplicato al Papa che...* - CASA: *Supplica V. Maestà.*

uguali e minori, o per necessità, o per bontà, o per cerimonia.

Implorare, supplicare mesto, ansioso (1). — ROMANI.

— *Invocasi* chiamando (2); *implorasi* con dolore affettuoso, umile. S'invoca e l'ajutatore e l'ajuto; s'implora, propriamente, l'ajuto, non l'ajutatore.

Io non userei *implorare,* se non di grazia domandata con istanza; in dolore, in angustia, non mai di preghiera lieta. — A.

3074.

Preghiera, Prece, Prego, Istanza.
Preghiera, Deprecazione.

Prece non ha senso oramai se non religioso, e neanche nel verso s'userebbe altrimenti. Preci della messa, libro di preci: ma anche qui il più comune *preghiere. Prego,* al contrario, in senso d'orazione a Dio, il verso appena l'userebbe. Ma segnatamente in plurale, *preghi* a uomo, dice preghiera d'umiltà affettuosa, e per cosa importante. Anco per grazia leggerissima, per forma di cerimonia, volgesi una preghiera.

— *Istanza* è più quanto alla sollecitudine e alla pressa che si fa. Non ogni *preghiera* è istanza. L'istanza non solo prega grazia, ma chiede, talvolta, a titolo di diritto. Il Bartoli: « Le istanze delle preghiere. » — A.

Segneri: « Differendo in ciò le *precazioni* dalle *deprecazioni,* che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male. » In questo senso, *deprecazione,* ancorchè non sia dell'uso comune, può cadere opportuno; specialmente in senso storico di consuetudine e rito, dov'era parola solenne (3).

Deprecazione, innoltre, era figura rettorica, appunto calda *preghiera* a' giudici, di allontanar dal cliente il male di grave condanna.

3075.

Consacrazione, Sacra, Sagra, Dedicazione.
Dedicazione, Dedica, Dedicatoria, Intitolazione.
Dedicarsi, Darsi.

— *Sacra* (in altri dialetti *sagra*) la festa annuale in memoria della consacrazione d'una chiesa; e quindi, in certi luoghi, altri festeggiamenti religiosi insieme e popolari, la cui istituzione giovò non poco la civiltà, il commercio, le arti della manuale industria e le arti belle. La funzione solenne del consacrarla, che si fa ordinariamente dal vescovo, *consacrazione:* e *dedicazione* quando, innoltre, la s'intitola alla Divinità, alla Vergine, a qualche Santo: festa della dedicazione della chiesa di s. Pietro. *Dedicazione,* anco d'un solo altare, d'una statua, e simili. *Consacrazione,* de' vescovi, quando ricevono l'ordine del vescovato. E *consacrazione,* l'azione del consacrare che fa il prete quando dice la messa: le parole della consacrazione sono al credente argomento d'amore ineffabile. — MEINI.

— *Consacrasi* facendo sacro quel che sacro non era, con parole solenni, con atti, con riti. Dedicasi dicendo (1) di offrire un oggetto, un'azione, o alla divinità o a persona sacra, o almeno persona che intendasi onorare. *Consacrare,* dunque, è più, sì nel proprio e sì nel traslato. — POPMA.

Non si consacra che a Dio, o ai ministri di Dio, in nome di Dio, o ad uno scopo che si creda essere conforme ai voleri di Dio, cioè Dio stesso. Di cose meramente umane non si dovrebbe mai adoperare quell' alta parola.

Il *dedicare* è un dire che la tal cosa è del tale, dandogliene, in segno d'onore o d'affetto, una specie di proprietà.

L'uomo dedica le sue cure, i pensieri, gli atti, la vita a tale o tal fine; le dedica a Dio, alla patria, alla scienza. Si dedica egli, dedica tutto sè stesso; e questo modo si accoppia anco all'infinitivo: io mi dedico a scrivere; e a patire per la verità ne' miei scritti annunziata. Che l'uomo si dedichi all'uomo, potrebbesi dire, ma sente quasi di biasimo, perchè pare troppo. Molto più poi il consacrarsi, quando nelle persone alle quali vi consacrate, non considerate il vero e il bene stesso, cioè Dio; ma il così incarnarlo, risica d'essere superstizione irreligiosa. Può l'uomo consacrare le sue cure e pensieri e parole anco a cosa tenuta sacra; ed è meno del consacrare sè stesso. Ma *consacrare* dice sempre voto più fermo; e si può dedicare per poco.

Dedicarsi è più di darsi. Io posso darmi a più studii insieme; dedicarmi a tutti non posso. Posso darmi a uno studio per sollievo, o per necessità, o per sussidio allo studio mio principale; cotesto non è dedicarsi. *Darsi,* diciamo, e al bene e al male; meglio al bene *dedicarsi.* Taluni si son dati a infamare le più sante cose per condurre gli uomini alla libertà servile, nella quale ora si divincolano angosciando.

Dedicazione è l'atto del solennemente offrire al nome di Dio, o di una divinità, o ad un santo (secondo le religioni), statua, teatro, ginnasio, ponte, arnese, tempio, chiesa (2). *Dedicatoria,* la lettera che premettesi a scritto, stampato o no, per intitolarlo a qualcuno che si creda, o si voglia far credere,

---

(1) FIRENZUOLA: *Col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli le ginocchia...*

(2) *Voco.*

(3) OVIDIO: *Sæpe precor mortem, mortem quoque deprecor idem.*

(1) *Dico.* L'essere qui breve la prima, non fa che l'origine delle due voci non sia la stessa.

(2) ANNOT. VANG.: *Dedicazione della statua.* - MAESTRUZZO: *Dedicazione di santo Michele.*

o si finga di credere degno di questo onore, se onore è (1). La *dedica* può non essere una lettera dedicatoria, ma un' iscrizione, un cenno premesso al libro o allo scritto. Ormai dal buon gusto son riprovate quelle sguajate dedicatorie in cui l'adulazione faceva pompa d'incredibile semplicità o impudenza. La dedica che precede l'*Adelchi*, e altre poche simili, sono il modello di quelle testimonianze d'affetto e di stima che l'autore può rendere a coloro ch'egli ne reputa degni.

Dedicasi l'opera premettendovi il nome della persona a cui si offre; la s'*intitola* propriamente indirizzando a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone intitola a Marco suo figlio il libro degli Uffizii; *dedica* non è cotesta. A Mecenate Virgilio intitola le Georgiche. Quando la dedica è più segno d'affetto o di stima cordiale, dirla *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni libri moderni sono con brevi parole offerti da' padri a' loro figli: non converrebbe chiamar *dedica* questa.

A uno o più Santi dicesi pure *intitolata* una chiesa, che prende il nome da esso o da essi: ma questo riguarda il nome che a lei rimane, non la dedicazione. Certe chiese son anco intitolate da Gesù, dal Redentore, dall'Assunzione, dalla Vergine Consolata.

3076.

Festa, Festività.
Festeggiare, Far festa, Celebrare la festa.
Festeggiare il giorno, nel giorno.
Far la festa, le feste.
Feste, Festeggiamenti.
Festeggiante, Festante, Festoso, Festivo.
Festività, Piacevolezza, Facezia.

— Le grandi *feste* sono *festività*. Certe feste di santi, non sono festività se non in certi paesi.

La *festività* può essere civile per celebrare civili trionfi; può dunque cadere in dì non festivo. Ma a questo modo non è frequente nell'uso — A.

Festeggiare un dì, una memoria, un fatto. Si *fa festa* in un dì; si festeggia in modo solenne anche più dì, nonchè una parte d'un solo dì. Si fa festa pure col cessar dal lavoro per istanchezza o svogliatezza, o per non avere lavoro.

Festeggiasi un dì già stabilito a cotesto: si fa festa anco a capriccio. E *far festa* diciamo, mostrarsi lieto, godere; far festa a uno, accoglierlo con dimostrazioni d'allegrezza e d'onore. Questo dicesi da taluni gallicamente *festeggiare*. Il tal letterato, festeggiato una volta in una città, ci ricasca sperando d'essere rifesteggiato. Più italiano è *far festa*. Nel proprio, *festeggiare* sta da sè, e col nome dopo, e con particelle. Oggi la città festeggia; io festeggio il dì natalizio di persona cara: l'erede festeggia per la dolorosissima morte del ricco carissimo. Festeggiasi, e il giorno e il Santo; e la solennità e la commemorazione; festeggiasi e per cosa seguita da secoli e per avvenimento recente.

Si *fa festa* pure non lavorando; si *festeggia* facendo atti d'allegrezza solenni; si *celebra la festa* con gioja pia, col raccoglimento, colle opere religiose. Festeggiansi anco i dì dedicati a feste profane; si fa festa anco in dì di lavoro, o si fa festa per uso o a malincuore; si celebrano le feste con atti spontanei d'amore a Dio, e agl'immortali beati in esso.

Far festa significa, ripeto, semplicemente cessare dall'opera, dal lavoro. Molti artigiani il lunedì fanno festa; e così rendono onore al precetto religioso, anche strapazzandolo.

Fatta la festa, fatte le feste, vale, passate, dopo quella o quelle. *Far le feste* a taluno, mostrarglisi in aria festosa, fargli lieta accoglienza. *Fargli la festa,* tagliargli la testa, o compire altra simile cerimonia. *Festeggiamento,* l'atto con cui si festeggia giorno sacro o lieto per fausta commemorazione o novella; e questo nel plurale altresì. Nel plurale segnatamente *festeggiamenti,* gli atti con cui si fa festa a persona; di che abbiam notato esser detto men bene, *festeggiare* lei stessa.

Festeggiante, chi festeggia un dì o una novella, chi fa festa a persona. *Festante,* chi dimostra negli atti allegria, sia o no sincera; *festoso,* chi è allegro di suo proprio moto, anco senza intenzione di far festa ad altri; *festivo* (se non si parli di giorno o di vestito o simile, ma di persona) ha il senso che di *festività* qui notiamo.

Festività dello stile, delle maniere, è più che piacevolezza, e men che facezia; la *piacevolezza* può essere più dignitosa; la *facezia* tende più a eccitare il sorriso. I modi sono festivi, non faceti; la persona è faceta, non festiva.

SALE.

3077.

Sale, Sali.

Nel proprio, l'usuale, l'idroclorato di soda, *sale; sali,* nel plurale, dice la chimica tutte le combinazioni d'un acido con una base.

Nel traslato, *sale* sta per senno, acume, retto giudizio; onde dicesi: uomo ch'ha del sale, di molto sale; scritto con, o senza, sale. Nel plurale, *sali* significa *facezie.* E anco a uomo di poco sale possono scappar detti di be' sali. Quando diciamo: uomo dolce di sale, senza sale, di poco sale, il plurale qui non ha punto luogo.

3078.

Salato, Salso.

— *Salso,* che ha sale in sè; *salato,* condito

(1) Viviani: *Ne dà qualche cenno nella dedicatoria di quelle sue Considerazioni stampate.*

di sale. Acqua salsa del mare; salata, dalla salamoja. Anco del mare dicesi acqua salata, per denotare il sale spiacevole al palato ch'ell'ha; e il proverbio: *cavarsi la sete coll'acqua salata,* vale dare a sè una soddisfazione ch'è quasi il contrario d'appagamento.

Un leggier sapore di sale, o simile a quello, fa essere il liquore salso; onde il sostantivo: avere del salso, un po' di salso.

Salso diciamo degli umori del corpo; *salato,* d'uomo pungente; e *salso* ancora; ma *salso* (meno usitato), anche in questo senso traslato, è meno. — ROMANI.

3079.

Salsezza, Salsedine.

— *Salsezza* non è punto usitato, ma per denotare il sapore del sale può forse venire opportuno; perchè la *salsedine* è salsezza troppa. Poi, la salsedine è dei corpi ove non so che di salino, d'acre, si fa sentire e vedere; e così chiamiamo anche gli effetti che ne appariscono sulla pelle. La salsezza de' cibi accresce la salsedine degli umori, e può renderla pericolosa. — ROMANI.

3080.

Salato, Saporoso, Saporito.
Insaporare, Saporire.

— *Saporito,* che ha sapore sensibile e piuttosto buono; *saporoso* (men comune nella lingua parlata), ch'è pieno di sapore, di buon sapore. Famigliarmente: busse, pugni saporiti, cioè forti; non già saporosi. *Saporita,* nell'uso, chiamiamo una vivanda dove si senta un po' troppo il piccantino del sale. *Salato* intendono e dove il sale è stato messo e dove n'è messo troppo. Questa minestra è salata, vuol dire: c'è troppo sale.

Insaporarsi usa Dante, del prendere che fa la sostanza lavorata dalle api, il sapore, colla natura, di miele: non è comune, ma potrebbe cadere d'usarlo, nel figurato segnatamente. *Saporire,* in un canto del popolo, è attivo, e traslato. *È tanto saporita la tua bocca! Di grazia, saporisci anche la mia.* Parla a persona amata, morta.

Persona saporita, che ha del sapore in quel che dice o fa, dello spirito (1), e per ironia, certa malizietta piccante. Dire a uno che gli è salato, s'intende molto più. Costare, pagare salato una cosa (2), cioè carissima, nel proprio e nel figurato. Dicono anche: costare e pagare saporito una cosa, ch'è meno forte e men comune nell'uso. — MEINI.

3081.

Sciocco, Insipido, Scipito, Insulso.
Sciocchezza, Scioccheria, Scipitezza, Scipitaggine.

Sciocco, quel che non solletica il gusto nel debito modo; *insipido,* che non ha punto o quasi punto sapore. Pregio dell'acqua buona è l'essere insipida.

— Può una vivanda non essere sciocca, e pure insipida; cioè, può esserci stato messo il sale, e nondimeno, sia per mancanza di condimento, sia per qualità della roba stessa, non aver quel sapore che la rende grata al palato. — MEINI.

— *Insipido,* senza sapore alcuno; *sciocco* che non ha sapore di sale. Il primo, dunque, ha senso più lato. Miele (1), liquore insipido; brodo, arrosto sciocco, se il sale gli manca, *insipido,* se la carne non ha sapore — ROMANI.

Nel traslato, lo sciocco dispiace più quando affetta l'ingegno o la grazia. Molte dissertazioni erudite sono insipide, e non già sciocche. Tra le donne, la bella insipida è quella che non sente e non vede nulla; la sciocca è quella che vuol sentire e vedere, e si mostra corta e sgarbata in ogni cosa. Taluni, appunto perchè vorrebbero parere meno insipidi, sono sciocchi.

— *Sciocco,* chi manca di quel senso comune che tutti devono avere, come i cibi devono avere almeno un po' di sale; insipido chi manca di quel buon senso che è qualcosa di più del senso comune, come nei cibi il buon sapore è qualcosa di più che il semplice sale. — LAMBRUSCHINI.

— Nel traslato, *scipito* può essere più di *sciocco,* in questo che certi sciocchi divertono, e certe sciocchezze destano il pensiero almeno per la ragion de' contrarii. Le scipitezze mortificano, le pajono tante macchinette pneumatiche. Però, sciocco ammette varii gradi: *scioccone, sciocconaccio, scioccherello* (2), *sciocchino* (3), *scioccherellone; insipido* non ha diminutivi nè accrescitivi. *Scipito* è più assoluto, e se ne fa *scipidire,* che vale: diventare scipito. Il vino tenuto troppo nel tino, mi diceva un contadino, scipitisce. *Sciocco* non ha verbo analogo. *Sciocchezza,* astratto di *sciocco; scipitezza,* di *scipito,* nel proprio e nel figurato; *scioccheria, scipitaggine,* nel figurato soltanto. — MEINI.

Ma anco *scioccchezza* e *scipitezza,* nel proprio son meno usitati. Nel traslato, *scioccheria* è piuttosto il fatto o la parola sciocca; *sciocchezza,* è l'attuale, e l'abituale, e, se il dirlo è lecito, naturale. Quando *sciocchezzà* concerne la cosa fatta o detta, suona talvolta più grave: la *scioccheria* è di leggieri, di sbadati; parecchi baccalari e barbassori dicono e fanno sciocchezze. *Scipitezza* riguarda il dire e il pensare e il sentire piuttosto che il fare: quando dicesi non dell'atto ma dell'abito e della qualità, come *scipitaggine,* questo significa più disprezzo. Ma *scipitaggine* è tal-

(1) SALVINI.
(2) LIPPI.

(1) CRESCENZIO.
(2) FIRENZUOLA.
(3) BUONARROTI. Tancia.

volta anco la cosa detta o cantata o stampata: e sempre è qualcosa di peggio. Facezia non bene arguta può ai più severi parere una scipitezza; una scipitaggine ancora non è.

Insulso, più spesso è traslato: come *salsus* dicevasi di persona e non *sapidus*. *Scipito* è lo stesso che *insipido*, ma pare dica un po' più; specialmente nel traslato. Discorso scipito, pare peggio che insipido. - Discorso insulso, talvolta, anche peggio. — ROMANI.

3082.

Salsa, *Acciugata.*
Acciuga, *Meletto.*

— L'*acciuga* salata entra come ingrediente stimolante e aperitivo in molti intingoli e salse; ma forma il fondo della salsa che da lei piglia nome. L' *acciugata* pare abbia che fare coll'*alec* degli antichi Romani.

Nelle acque di Aix, e in quelle di Livorno presso la Gorgona, pescasi una specie d'*acciuga*, molto più piccola e meno abbondante dell'acciuga comune, ma più delicata. È chiamata *meletto* (*Engraulis meletta*), e in ambedue i luoghi se ne concia qualche poco sott'olio come il *tonno;* conservata in barilettini piccolissimi, riesce una rarità prelibata. — BASTIANELLO.

3083.

Salame, *Salsiccia*, *Mortadella*, *Salsicciotto*, *Rocchio.*
Salame, *Salume.*

— *Rocchio*, dalla forma di cilindro, grossetto e corto, in cui sono divisi i budelli pieni di carne salata. Quel che comunemente dicesi *salsiccia*, è *rocchio* a Firenze; ma ci possono essere salsicce più lunghe o d'altra forma che i rocchi. In altri paesi la salsiccia è lunga quanto il budello. Dall'uso che ne facevano gli antichi Lucani, i Veneti, e anche i Lombardi, la chiaman *lugánega.*

Diremo: mangiare della salsiccia; ma non, de' rocchi: mangiare e due rocchi e due salsicce: mangiare della salsiccia; ma non, del rocchio. Perchè la salsiccia è la materia e il pezzo, o le divisioni del pezzo; rocchio è sempre il pezzo distinto dagli altri simili con un'altra legatura di filo che strozza a tratti uguali la salsiccia stessa. *Rocchio*, infatti, dicesi anco d'un legno rotondo e corto.

Salame, budello grosso ripieno di carne di majale, tagliuzzata grossolanamente; e mangiasi crudo. *Salsiccia*, budellino piccolo di carne simile, ma pestata. *Salsiciotto*, salame piccolo. *Mortadella*, salame più grosso, e di carne meno scelta.

Salumi, le varie sorte di pesce salato: acciughe, caviale, baccalà. — LAMBRUSCHINI.

3084.

Salame, *Salsiccia*, *Salsicciotto*, *Rocchio*, *Mortadella.*
Salume, *Carne salata.*
Prosciutto, *Gota*, *Spalla*, *Zampone*, *Arista*, *Laterese*, *Rosticciana*, *Coppa*, *Soppressata*, *Fegatello.*

— *Carne salata*, in generale, la carne porcina conservata col sale. Il *salume*, è pesce conservato in salamoja. Però diciamo, che nella quaresima e ne' giorni di magro si consuma di molto salume; e che i contadini consumano molta carne salata, di cui si servono anche per condimento. *Salsiccia* è carne di majale salata e battuta finissima; *rocchio* è la salsiccia messa dentro un pezzo di budello o di minugia, legato alle due estremità, ond'esso prende forma di cilindro. Sentiamo dire chi s'adira bestialmente contro qualcuno: Io di te ne vo' fare salsiccia. Di uomo tozzo e senza garbo rinvoltato nelle vesti: E' pare un *rocchio.* E rocchio chiamasi un gruzzolo di monete rinvolto in carta. *Salsicciotto*, rocchio grosso, composto di salsiccia meno trita e di carne più scelta e di più durata. *Salame*, simile al salsicciotto, ma più grosso e più lungo.

Mortadella, di volume più grande, in generale, che quello del salame, e composta di carne inferiore e meno durevole. *Prosciutto* o *presciutto;* coscia del porco salata. Di persona molto magra si dice: e' pare un presciutto (1). *Spalla*, la gamba davanti, del porco, salata. *Soppressata*, carne cotta della testa di majale drogata, e battuta, cioè tritata; e chiamasi così, per esser cotta dentro un involto, il quale la prema. *Arista*, il costato del majale con la carne magra intorno, un po' salata, e cotta. — AUGUSTO CONTI.

— Qui sarebbe a notare un singolar latinismo rimasto a' contadini del Val d'Arno superiore, derivante, come sembra, dalla terminazione plurale *latera.* I lateresi chiamansi da loro le false costole di majale salate; cioè le costole unite insieme. Dicesi anco nel singolare, *un laterese.* Le costole vere non si salano: mangiansi arrostite sulla gratella, e perciò si chiamano *rosticciane.* Sarebbe dunque tra quelle genti improprietà il dire: laterese arrostito o rosticciana salata. — LAMBRUSCHINI.

— *Gota*, assoluto, intendesi la gota del porco; *coppa*, il di dietro del collo. — A.

— *Zampone*, la zampa di majale ripiena di carne trinciata. *Fegatelli* (a differenza de' fegatini, che sono di pollo), pezzetti di fegato e di magrotti, cioè di carne magra, e si rinvoltano nella rete, vale a dire nel grasso delle budella. E però si chiama un *fegatello*, *caldo come un fegatello*, chi va molto coperto di panni bene stretti alla persona e tirati su fino agli occhi. — AUGUSTO CONTI.

---

(1) Forse meglio *prosciutto*, sebbene il *pre* possa avere la forza che ha, per esempio, nel latino *præustus.* Giudichi l'uso. Di persona assecchita, segnatamente per età, ma arzilla, che, se ha perduto di bellezza, non però di vigore, dicesi *rimprosciuttita.*

SALUTE.

3085.

Saluto, *Salutazione*.

Salutazione, ormai non si dice che quella dall'Angelo fatta alla Vergine. In altro senso, e, in ispecie, famigliarmente parlando o nello stile epistolare, sarebbe affettato. E appunto perchè affettato, può accennare ironicamente que' *saluti* di cerimonia ai quali la pazienza non regge; saluti a voce o in iscritto con lungo giro di parole, con inchini e con importuna solennità. Le salutazioni de' clienti romani alle case de' grandi dovevan pur essere una grave pena dell'ambiziosa potenza. Gesù Cristo riprende i Farisei dell' amare le salutazioni ossequiose in piazza, cioè in luoghi pubblici.

3086.

Salve, Vale, Ave.

— Di questi latinismi, non in tutto estranei alla nostra lingua, giova conoscere la proprietà. *Ave*, sii felice; *salve*, statti salvo; *vale*, abbi sanità. Cicerone: « *Vale, mi Tyro*, *vale et salve.* » Ausonio : « *Ave atque salve plurimum.* » *Salve et vale* i Romani dicevano financo ai morti. Virgilio : « *Salve æternum mihi, maxime Palla, Æternumque vale.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Ave*, propriamente, era saluto di chi veniva; *vale*, di chi se n'andava ; *salve*, promiscuo. Anche gli altri, talvolta, promiscuamente adopravansi. *Ave*, innoltre, era il saluto della mattina; *salve*, della sera ; onde Marziale : « *Et matutinum portat ineptus ave. - Discursus varios vagumque mane, Et fastus et ave potentiorum.* » Nell' italiano, il *vale* e il *salve* son modi del verso, e il primo corrisponde all' *addio*. L'*ultimo vale* è l'addio della morte. Il *salve* è saluto di chi viene o a chi viene: e l'uno e l'altro volgesi anco a luoghi, o ad altre cose inanimate, l'uno nel venirci o nel rincontrarle, l' altro nel dipartirsene. *Ave* rimane vivo nell'*Ave Maria*, e nel verso di Dante e in quello dell' Ariosto: « Giurato si saria ch'e' dicesse: ave. - E parea Gabriel che dicesse: ave. » — A.

3087.

Salvare, Conservare, Mantenere, Serbare.
Mettere in serbo, in salvo.

— Si bada di *conservare* quel che potrebbe alterarsi o guastarsi, di *salvare* quel ch'è in pericolo. Si *mantiene* conservando nel medesimo o in simile stato (1). — ROMANI.

(1) Nel *salvadanajo* il danaro è salvato, perchè fuori corre pericoli. Ma in altri dialetti, *salvare*, vale appunto *serbare*. Propriamente, *serbare* è conservare riponendo, acciocchè la cosa duri per essere utile poi. Chi serba, non sempre conserva nè salva ; ma lo fa e a questo fine, e per profittare dell'oggetto serbato. *Mettere in serbo* è più specialmente l'atto del riporre in luogo che credasi ben difeso, ottengasi o no l'intento : *Mettere in salvo* dice l'effetto, senza l'idea del riporre. Ch'anzi il miglior mezzo di mettersi in salvo è sovente cercare il largo e l'aperto.

3088.

Salvare, Preservare, Guarentire.

Si *preserva*, antivedendo il pericolo, provvedendo in tempo alla conservazione dell'oggetto; *salvasi* vincendo il pericolo o presente o sia sospettato. Una buona scorta vi preserva dai ladri, che non v'assalgano ; se vi assalgono, un amico vi salva. L'igéa preserva ; la medicina salva, se non ammazza. La vigilanza preserva ; il soccorso salva. A preservare sè stesso, giova la prudenza ; a salvarsi, il coraggio. Per preservare, basta evitare il pericolo ; per salvare, bisogna, talvolta, combatterlo. Il parafulmine preserva le case ; nella burrasca, chi sa nuotare, sovente si salva. Si salvi chi può.

Guarentire, proteggere da ingiuria, da danno, rispondere per altrui ; *preservare*, provvedere alla conservazione, riparare gli accidenti innanzi che seguano, allontanare i pericoli.

Si guarentisce pur con la parola, col nome; preservasi, più sovente, co' fatti. — ROUBAUD.

Ma di questo *guarentire* abusasi oggidì, come di tante altre voci che troppo sanno di traffico e di bottega.

3089.

Salvezza, Salute, Scampo.
Scampo, Rifugio, Asilo.

— *Salvezza* dice lo scampo da pericolo grave, e lo stato di sicurezza che allo scampo consegue. *Scampo*, fuga da pericolo, grave o no. *Salute* dice lo stato non solo di sicurezza, ma e di benessere senza supporre immediata l' idea del pericolo. La salute del corpo, dell'anima, l'eterna salute.

Si può trovare uno scampo, e non ottenere salvezza ; si può ottenere salvezza, e non essere in istato di salute. Com'è il soldato vincitore e ferito; come dell' anime purganti. — ROMANI.

Trovasi scampo e nella fuga o in un rifugio, e in un asilo e in qualsia altro ricetto; e nell'altrui difesa e nel proprio valore. La inerzia o la generosità del nemico, le vicende degli eventi vi danno scampo o ve ne porgono l'opportunità.

— Dai templi, e dagli altri luoghi inviolabili, non potevano que' che ci si rifuggivan entro essere tratti fuori ; quindi l' *asilo* (1), rifugio sacro, sicuro dalle persecuzioni. *Rifugio* ha senso più generale; qualunque luogo ove l'uomo fugga per salvare sè o la roba, o sia urgente il pericolo o lontano, è rifugio (2). Nel traslato, diciamo: una persona, rifugio de' nostri mali ; la solitudine, rifugio degli addolorati; il porto rifugio della nave. Quì *asilo* non cade.

(1) ἂ-συῶ.

(2) VILLANI : *Se non fosse il rifugio della terra, pochi ne sarebbero scampati. - Lucca, rifugio de' Guelfi usciti di Firenze.*

L'asilo salva, in quanto le leggi o le consuetudini lo rendono inviolabile. Quivi l'uomo si sa che c'è; inerme, ma illeso. Il rifugio serve, talvolta, a difendere, o almeno a nascondere; non è sicuro perchè inviolabile, ma gli è inviolato perchè sicuro. — ROMANI.

3090.

Salute, Sanità.

— *Sanità,* del corpo, e, per traslato, della mente, e delle cose che alla mente appartengono: corpo, mente, dottrina sana. Anche sanità dell'animo, in senso morale; non: sanità, per salute dell'anima, in senso religioso, non sanità eterna; non sanità civile; ma magistrato di sanità; e, assoluto, la Sanità, quel che provvede a rimuovere e prevenire i pericoli minaccianti la salute pubblica segnatamente dalle comunicazioni con altri paesi. *Salute,* del corpo, dell'anima, dello stato civile e politico, ma non della mente.

Il malato può avere tuttavia qualche parte sana; può una parte non essere sana; e la salute del corpo intero esser buona. Un dente guasto non guasta già la salute. Dalla sanità delle parti tutte risulta la salute della macchina intera. — ROMANI.

— Nel corporeo, innoltre, diciamo: buona o cattiva salute, salute vacillante, aver poca salute, essere in perfetta salute, in cattivo stato di salute. In questi e simili modi non si adopra *sanità,* perchè, nell'uso comune, tal voce non ammette gradi, e indica benessere più assoluto, più abituale. La poca fatica è sanità; proverbio vivo, ma non vero, per grazia di Dio; se no, i poltroni se la riderebbero. E i poltroni non ridono: sbadigliano. — MEINI.

3091.

Sano, Salubre, Salutare, Salutevole, Salutifero, Sanitario.
Insalubre, Malsano.

— Le cose *sane* non nocciono; le *salubri* giovano; le *salutari* danno salute, salvezza: oltre allo scemare il male, il pericolo, il danno, rimovendoli e riparandoli, preparano il bene e l'aumentano. La gradazione (notata anco da Frontone in parte) va dunque crescendo: luoghi d'educazione sani; alimenti salubri; pratiche salutari.

Sano e *salutare* hanno sensi traslati; *salubre,* no. Sana dottrina; salutari consigli; non, dottrina o consigli salubri. — BEAUZÉE.

Sano e degli enti animati, e delle cose che ad essi conservano sanità; *salubre* ha solo questo secondo significato. Corpo sano, e cibo sano; cibo, non, corpo salubre.

Sano, di cosa, è men di *salubre.* Aria sana, non infetta; aria salubre: che dà forza e aggiunge vita alla vita. *Salubre,* atto a conservar la salute; *salutare,* atto a darla.

Salubre suppone o salute buona da conservare, o malferma da riparare; *salutare* suppone la salute perduta. Non tutte le cose salubri possonsi dir salutari; nè tutte le salutari, salubri. La medicina è chiamata arte salutare, non salubre; e ci ha a essere la sua ragione. L'aria salubre, è salutare, se ridà la salute. Quel ch'è salutare, toglie l'uomo al pericolo, non sempre gli dà la salute perduta; quel ch'è salubre, può conservar la salute ed accrescerla, ma non dileguare il pericolo.

Salutevole (per lo più traslato) dice alquanto meno, e par che riguardi, talvolta, la mera possibilità. Un consiglio salutevole è buono, ma non tanto da potersi chiamar salutare (1).

Salutifero, più della lingua scritta che della parlata, che apporta salute; s'appropria bene a idea d'azione o di movimento.

— *Sanitario,* che riguarda la sanità, specialmente pubblica. Leggi, precauzioni sanitarie; cordone sanitario. Non credo che oramai si possa dire altrimenti. — MEINI.

— *Insalubre,* di luogo, o di cibo; *malsano,* di luogo e di cibo e di persona (2). — ROMANI.

— *Insalubre,* che non giova alla salute; *malsano,* che nuoce: cibo malsano è dunque peggio che insalubre. — LAMBRUSCHINI.

3092.

Sanare, Risanare, Rinsanicare, Rinsanire.

— *Risanare,* come ognun sa, dice meglio il passaggio da malattia a guarigione, e può dire guarigione più compiuta. *Sanare le piaghe,* oltre al senso materiale, ha quello di: rimediare a disordini, estinguere debiti, o altro. E gli ecclesiastici chiamano *sanatoria* la dispensa dal soddisfare gli obblighi non soddisfatti d'un benefizio; e *sanatoria* ha nel foro civile uso più generale.

Rinsanicare è neutro assoluto o riflessivo. L'aria di campagna l'ha fatto rinsanicare; c' s'è rinsanicato all'aria fine. Poi, *sanare* e *risanare* dicesi anco d'una parte del corpo. Si sana e, più comunemente, si risana una piaga; o, assoluto, risana; la quale nessuno direbbe che si rinsanica; perchè *rinsanicare* accenna a quel non ancor pieno vigore di sanità che viene adagio adagio diffondendosi per tutte le membra, e fa meglio sentire il piacere della vita.

Rinsanire è più raro, ed è sempre neutro assoluto. Nel traslato, d'uno che avesse dato un po' la volta al cervello, o fosse preso da qualche forte passione, e che poi fosse guarito, direbbesi, parmi: gli è rinsanito (3) (che corrisponde di forma al latino *insanire*), non

---

(1) *Salutevole* ha altro senso antiquato, che gli deriva da *saluto.* - DANTE: *Volsersi a me con salutevol cenno.*

(2) SOLDANI: *Quel che all' umore Giova dell'uno, a quell' altro è insalubre.* - MACHIAVELLI: *Paesi malsani.*

(3) FORTIGUERRI: *Rinsanisce alcun pazzo talora.*

rinsanicato, che non s'applica mai a mal dello spirito. *Sanare,* di pazzi, non s'usa, ma *risanare* piuttosto. E di chi ha la testa seco, dicesi gli ha la testa sana; e, mente sana in corpo sano. — MEINI.

3093.

Cura, Guarigione.
Insanabile, Incurabile, Irrimediabile, Immedicabile, Disperato.

— Diciamo: fare una cura; ottenere la guarigione. La *cura* è il mezzo; la *guarigione* l'effetto. Una bella cura è l'elogio del medico; la guarigione compiuta è desiderato termine della malattia.

Cura, di malattia alquanto lunga; *guarigione,* anco di breve e leggera. La cura è, propriamente, dell'arte; può la guarigione venire anco dalla stessa natura. — GIRARD.

Certe cure ritardano la guarigione; certe guarigioni seguono nonostante la cura.

— Male *incurabile,* che resiste a tutti i rimedii e alle cure, *insanabile,* che non lascia speranza oramai di salute. Male incurabile ai medici, può essere sanabile alla natura, o alla fede. La cura è opera dell'arte; il risanamento, della natura e dell'arte, e s'opera sovente senza rimedii. Pazzia è male sovente incurabile, non insanabile; la si può dileguare da sè.

Un male incurabile di tale o tal organo, che non intacchi le funzioni necessarie alla vita, e non tolga nemmeno certa qual sanità, può strascinarsi lunghissimo tempo. La malattia insanabile conduce alla morte. — ROUBAUD.

— Il male insanabile non è *irrimediabile;* si può non distruggere, ma con rimedii mitigare. — A.

Il male immedicabile pare che non ammetta neanco i lenitivi che suole la cura umana porgere ai dolori e ai tedii del malessere continuato.

— Può la malattia intravvedersi *incurabile* alla lunga durata; diventa *disperata* agli estremi. — A.

3094.

Medicamento, Rimedio.
Rimediare al, il.

— Il *rimedio,* talvolta, preparasi o si amministra contro il pericolo; il *medicamento,* contro il male. Il rimedio toglie il male; il medicamento è dato a toglierlo o scemarlo o palliarlo; ma non sempre è da tanto. Le cure chirurgiche sono rimedii; medicamenti non sono; e pure diciamo: medicare una piaga.

Si medica coll'amministrare una sostanza che vinca la forza nociva o la debolezza degli organi; si medica anco col non fare nulla. *Rimedio* ha traslati suoi. — A.

— *Rimedio,* da *medeor; medicamento,* da *medicor. Medeor,* guarire, alleviare il male; *medicor,* procurar di guarirlo. Il rimedio ha un effetto, il medicamento si dà per rimedio, ma può non sortire l'effetto. Il medicamento efficace rimedia. Anche in un male immedicabile usansi i medicamenti, per iscemarne gli effetti, o tardarli, o palliarli.

Quel che conduce alla guarigione è *rimedio;* ogni materia, o mistura preparata a uso di rimedio, è *medicamento.* La dieta, l'esercizio, il salasso, il latte, l'acqua, il non prendere medicamento, posson essere buoni rimedii; medicamenti non sono. La natura fornisce o consiglia i rimedii: la farmacia compone e prepara i medicamenti. Un medicamento, invece di rimediare, può dare la morte. *Medicamen* valeva e medicamento e veleno.

Così nel morale: rimediare il mal fatto vale toglierne, in tutto o in parte, gli effetti e i progressi; medicare la cosa vale palliarne il male alla meglio. — ROUBAUD.

Rimediasi al male, allontanandolo o riparandolo almeno in parte; rimediasi un male, un inconveniente, anche scusando o palliando. *Ci ha rimediato,* dice altro da: *l'ha rimediata alla meglio, cerca di rimediarla.*

3095.

Medicatura, Medicina, Medicamento, Farmaco.
Farmacia, Farmacopea, Spezieria.
Farmacista, Speziale, Apoticario.
Specie, Spezie.

— *Medicatura:* I.° l'atto d'applicare i rimedii. E più specialmente in chirurgia: fare la medicatura ogni giorno, due medicature al giorno; II.° l'azione prolungata del medicare, e il metodo di medicare. *Medicina:* I.° la scienza e la professione: medicina clinica, legale, veterinaria; II.° tutto quel che s'inghiotte, liquido o solido, a fin di guarire. Un vescicante piuttosto che medicina, direbbesi medicamento; un purgante, a rovescio. Ma spesso le due voci si confondono. Medicina o medicamento da cavalli, vale: troppo forte. *Medicina* ha qualche traslato; *medicamento,* meno; *medicatura,* nessuno. — MEINI.

Medicamenti, le cose apprestate a vincere o a mitigare il male, da prendersi specialmente per bocca; ma più in genere, tutti gli spedienti adoprati a medicare e da medici e da chirurghi e da altri. Nel figurato, temperamenti o ripari, per lo più insufficienti. *Medicine,* più specialmente le cose prese per bocca, e nel singolare, il purgante. La farmacia le prepara, le ordina il medico per lo più. Pagare il medico e le medicine. *Farmaco,* della lingua scritta, più lavorato che la medicina; e può essere più potente. Quindi il senso figurato di rimedio atto a vincere mal non leggero. Ma c'erano i farmachi amorosi, a tutt'altro che a guarire; nel che del resto certi intrugli di farmacia li somigliano.

Sebbene l'arte di preparare i farmachi debba

chiamarsi *farmacopea*, nondimeno comunemente diciamo: studiare *farmacia*, licenziato in farmacia, non in farmacopea. Quest'ultimo è il titolo d'un libro stimato del professore Campana, e d'altri libri di simil soggetto.

Spezieria, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie. Nell'uso toscano vivente, come nell'antico, ha due sensi: mescuglio d'arómati per uso di medicina, e mescuglio d'arómati per condimento de' cibi, come: pepe, cannella, noce moscada. E perchè nelle antiche spezierie vendevasi l'una e l'altra specie di spezie, perciò *spezieria* fu ed è sinonimo a *farmacia*. E tuttora in molte città nella stessa bottega vendonsi quelle spezie i cui morbifici effetti si dovranno con altre spezie, in quella bottega comprate, palliare, se non riparare. E non son sole siffatte spezierie che tengono e vendono accanto al male il rimedio, e fanno mercato di due specie opposte di cose. Dalle precedenti parole apparisce la differenza che tra *specie* e *spezie* noi moderni facciamo.

I derivati *farmaceutico, farmacopea*, e simili; poi i modi: studiare farmacia; *farmacista* dotto, e simili, ognun vede, a speziale non essere proprii.

Il Monti disse: « il rimedio dell'anima non s'ha dalle ampolle dell' *apoticario* (1); » ch'è modo straniero, e non confermato dall' uso nostro; e non buono in sè, perchè *apoticario* è voce generica che non altro suona se non bottegajo (2).

SAPERE.

3096.

Sapienza, Scienza, Sapere, Saviezza.

La *scienza* conosce; la *sapienza* e conosce e contempla e opera ed ama.

Senza molta scienza può l'uomo essere sapiente. C'è una sapienza pratica che fa a meno della scienza, e n'ha gli ultimi frutti: dico la sapienza della virtù.

Il *sapere* dicesi della mente; ha senso più indeterminato di *scienza*, e però forse, talvolta, più largo. Un uomo di sapere, può saper varie cose, varie scienze: ma non tutte a fondo.

Saviezza è parte di sapienza; riguarda, specialmente, le parole e gli atti; e s'avvicina a temperanza e a prudenza.

3097.

Sapere, Erudizione.
Sapere, Scibile.
Sapere, Sapienza.

Erudito, quand'è sostantivo, intendesi di erudizione storica o letteraria; e la storica stessa, letterariamente trattata. In questo rispetto l'erudizione è una delle parti minime della letteratura. E però quando dicesi: un erudito, senz'altro, non è titolo di lode grande. Ma come aggettivo si stende a tutte le cognizioni storiche, e anco in parte teoriche, di qualsiasi disciplina. L'uomo scienziato può essere erudito di lettere; il letterato, di scienze; l'artista, di scienze e di lettere; dovrebbero anzi. Nè c'è vera scienza, se scompagnata dalla erudizione, cioè dalle memorie storiche a quella disciplina attenenti, dalla cognizione de' libri e degli uomini che la trattarono; perchè in tali memorie sono le tradizioni; e chi rompe il filo delle tradizioni, cade.

Sapere ha senso or più ora men ampio. Dicesi l'*umano sapere* nel senso di *scibile*: ed è più proprio, perchè *scibile* dice il possibile a sapersi, ch'è infinito, *sapere* dice quel che davvero, almeno in parte, si sa. Ma in senso men ampio, il sapere è la cognizione utile, e, se così posso dire, saporita di tale o tal disciplina; dal senso del latino *sapere*, del quale Orazio dice ch' è il principio e la fonte del bene scrivere. E il consumato scrittore, nell'atto di dare il precetto, quasi quasi prevarica, perchè *principio* e *fonte*, de' due l'uno è soverchio. Ma la distinzione che i Latini ponevano tra *scire* e *sapere*, cioè tra il conoscere a qualsia modo le cose, e l'averle condite di senno e appropriate all'uso, indica anch'essa quanto sia bella parola l'italiano *sapere*; il quale entra, ripeto, in ogni disciplina. È sapere nella scienza, nell'arte, nell'erudizione; e troppo sappiamo esserci una erudizione insipida, una scienza insipiente.

Ma *sapienza* è parola ancora più bella, e dicesi, propriamente, del Verbo; e parlando dell'uomo, vale: cognizione piena, pensata, affettuosa, feconda alla vita. In senso più speciale, è sapiente un motto, un aggiunto: nè di tale sapienza può dirsi *sapere*.

3098.

Sapienza, Scienza, Dottrina, Erudizione.
Addottrinato, Dotto, Sapiente, Scienziato, Erudito, Letterato, Perito, Pratico.
Filosofo, Filosofante.

— La *sapienza* umana non è mai perfetta; pure chi vede il creato in que' reali aspetti d'unità che a noi è dato conoscere, si può dir sapiente. Rari i sapienti più che gli scienziati. — BALDINI.

— Uomo addottrinato dice meno di dotto. Si può possedere dottrina varia; può l'uomo essere addottrinato in varie scienze. La scienza somma è una; e ciascuna scienza è insegnata da varii con varie dottrine, più o meno conformi a verità. *Dottrine*, plurale, ha qui un suo proprio significato. — ANDRY DE BOIS-REGARD.

— *Dotto* indica, in genere, cognizioni teoriche, e, talvolta, anco pratiche; *scienziato* e

(1) *Necessità dell'eloquenza.* Discorso del quale al Monti saranno state da altri prestate le idee, come per la *Proposta*, e per l'altra sua *Prolusione;* di che rimangono documenti.

(2) [illegible].

letterato hanno un senso evidentemente definito dall'origine loro. *Erudito* dice dottrina di cose altrui, fatta propria, or più ora meno. - ROMANI.

Erudito, alla lettera: non rozzo, dirozzato. Cicerone: « *Præclara eruditione atque doctrina.* » Gellio: « *Eruditiori doctiorique.* » L'uomo può essere dotto, e non erudito, avere larga copia d'idee proprie, e non conoscere le altrui; sapere la scienza, e non la storia della scienza. Si può essere erudito, e non dotto; l'erudizione allora è peso della memoria, non è digerita dall'intelletto. E a molti l'erudizione par cosa non troppo pregevole, perchè pochissimi degli eruditi son dotti.

— Il letterato dovrebb'essere di molte cose erudito, d'alcune dotto; ma nel senso volgare, la letteratura è cosa aliena da ogni sodo sapere, e però boriosa e fumosa.

L'*erudizione* riguarda, più specialmente, i fatti; la scienza, i raziocinii applicati. La *dottrina* abbraccia tutte e due queste cose, e le concilia e compisce.

L'erudito, perchè sia dotto, deve non solo conoscere le idee degli altri e i fatti su cui le si fondano, ma ordinarle, illustrarle, sottoporle a un'idea dominante. Così lo scienziato, perchè sia dotto, deve non solo possedere una serie di ragionamenti suoi, ma sapere intendere a fondo e ben giudicare le meditazioni de' più celebri scienziati che lo precedettero. — GIRARD.

— Pazienza e memoria servono all'erudizione; discernimento e meditazione, a dottrina. Il dotto che medita, e le cognizioni s'appropria e utilmente le applica, è *sapiente*. — BEAUZÉE.

— *Perito* chi alle cognizioni congiunge l'esperienza: « *Homo doctus, vel etiam usu peritus.* » Può l'uomo essere più o meno pratico; la pratica del perito è riconosciuta per tale, e quindi autorevole; onde *perito*, sostantivamente, è titolo e uffizio. E può la pratica versare in cose da poco, anco nel male; che non suol dirsi perizia. — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Filosofo* che sa o pratica filosofia; *filosofante*, che ostenta filosofia forse più che saperne. Magalotti: « Non altramente filosofi, ma con vilissimo nome *filosofanti* gli appella. » Questa voce, per altro, come semplice participio, può significare semplicemente l'atto di chi filosofa. Nell'uso diciamo: e' vuol fare il filosofo, a chi vuol parere astratto quasi sempre, e immerso in speculazioni; vizio di certi pedanti. — MEINI.

3099.

Saputello, Dottorello, Dottoruccio, Dottorino.
Fare il saputo, Essere saputo.
Sdottorare, Dottoreggiare, Sdottoreggiare.
Dottore, Baccalare, Baccalà.
Saccente, Salamistra, Dottora, Dottoressa.
Far da, Far la saccente.

Dottorello, che vuol fare il dottore, e non è addottorato; *dottoruccio*, addottorato, ma dottore da poco: dottoruccio di campagna, dottoruccio da salassi. *Saputello*, chi vuol mostrar di sapere, e sa poco. Non ogni saputello è dottorello; si può, senza sdottorare, affettare la scienza che manca. Diciamo, *essere un saputello*, e, *far il saputo*. Questo può darsi in tale o tal caso; e suona meno dispregio. *Fare il saputello*, non s'usa; nè, *essere un saputo;* ma, essere saputo in tale o tal cosa, è saperne: usata la forma passata del participio passivo in senso affine all'attivo presente, come anco nella lingua latina.

Dottoruccio, avvocatuzzo o mediconzolo, o altro dottore d'altra dottrina. Meschino di sapere, o d'apparenza, ma, in fatto, men misero e men tristo forse di certi *dottoroni*. *Dottorino*, giovanetto, o anche uomo che faccia il saputo. Mi si dice che in Firenze usi per celia: tu parli come un dottore della Sorbona. E se di Francia ci vennero i Paladini e i pari e i cuochi, ci può anco venire la memoria delle panche della Sorbona. Ma popolare non credo che sia.

Baccalare, ch'è men corrotto di *baccelliere* e più tiene delle bacche di lauro, è però men filosofico, in quanto non rammenta i baccelli. Il popolo non lo intende oramai per titolo di celia dato a uomo che vada tronfio d'apparenze di scienza; ma chiama *baccalà* l'uomo che ci crede poco: forse perchè certuni, nel fingere di non credere, e nello sforzarsi a non credere, pongono vanto di sapere profondo; o forse perchè al popolo pare che chi non ha fede sia anima risecchita.

— Chi, credendosi d'intendere e di sapere assai, vuol mettere la bocca in tutto, di tutto giudicare con aria di presunzione, si dice *saccente*. *Salamistra*, voce viva nelle campagne fiorentine, non tanto s'intende di donna che parli e giudichi di tutto come il saccente, quanto di colei che per boria s'impacci ne' fatti altrui, e pretenda correggere e accomodare a suo senno le cose. E di tali maestre di sala, o che vogliono dimostrar troppo sale (1), ce n'è più che non bisogni. *Saccente*, dunque, riguarda piuttosto il dire; *salamistra*, e il fare e il dire.

La Crusca non nota che il femminino; ma convien dire che tal femmina abbia partorito, perchè non una nè due volte ho sentito dire in campagna, di ragazzo impaccioso e arrogantello: non far tanto il salamistro. *Salamistrare* e *salamistreria*, usati dal Buonarroti nella Fiera, non m'è mai accaduto sentirli. Ma troppo è comune *saccenteria;* più degli uomini che delle donne. — MEINI.

---

(1) L'origine potrebbe fors'anco essere da *sapere* e *maestro*, che in certi dialetti diccsi *mistro*, e anco gli antichi Toscani *magistro* e *mastro*.

— *Saccente*, nella bocca del popolo, non è sapiente (1), ma presuntuoso, che affetta di sapere e non sa. *Vuol far da saccente, la saccente.* Il secondo dice più, dice quasi la professione. E l'uno e l'altro anco degli uomini, troppo. *Dottoressa*, che pretende, con qualche tintura delle cose, giudicarne, senz'averne scienza vera. *Vuol far la dottoressa*, donna che parla con sentenze non ben appropriate. — PENDOLA.

— *Dottora* e *dottoressa*, come *dottore*, chi pretende di sapere e ne fa pompa, e appalta con le chiacchiere. *Dottore* ha pur senso d'onore; ma *dottora* e *dottoressa* è sempre parola di beffa. — LAMBRUSCHINI.

Moglie di dottore, altrove la dicono famigliarmente *dottora*, senza il senso di scherno o di biasimo che ha *dottoressa*. Ma donna addottorata potrebbesi dire *dottoressa*, sul serio, non *dottora*.

Far la dottora, dicesi dello sdottorare anco in piccole cose, e in tale o tal caso: fare la dottoressa è vizio più abituale e più uggioso, quasi professione che facciasi di venire a noja dottoreggiando. Anche di ragazzetta si dirà, se pur dice poche parole fuori di luogo, o risponde opponendo: non mi state a far la dottora. Così *dottoreggiare*, meno usitato, può essere più abituale che *sdottorare*. Ma d'uomo che ostenti dottrina fuori del conveniente, o apponga alla dottrina altrui, meglio che *sdottorare, dottoreggiare*. Anco *sdottoreggiare* cadrebbe, con più dispregio che il *dottoreggiare*; ma di cose almeno in apparenza più gravi, e di più lungo discorso, che là dov'usasi *sdottorare*.

SCHIENA.

3100.

Schiena, Tergo, Dosso, Omero, Spalla.
Il tergo, Le terga, Dorso, Dossi, Schiena, Schiene.
Spalla, Spalle.
Buone spalle, Buona schiena.

— *Tergo*, la parte del corpo opposta a quella parte anteriore ch'è dalla regione del petto alle anche. E de' traslati di questa voce, è d'uso comune *il tergo* del foglio. *Le terga*, plurale, raro.

Dorso, nell'uomo, dal collo alla cintura; nei quadrupedi, dal collo alla groppa. In mezzo al dorso cammina la spina dorsale. I quadrupedi portano sul dorso i pesi che loro s'impongono; l'uomo se li porta addosso. In traslato, dosso delle mani ch'è in Dante, non comunissimo s'intenderebbe. Ma questa voce è rimasta, più che altro, ne' suoi derivati: *addosso, in dosso, a bisdosso*, che vale: stare a cavallo senza sella; i primi due diconsi d'ogni cosa posata sul corpo dell'uomo o d'un animale. Di vestito che si vegga star bene addosso a chi lo porta, diciamo, ch'egli è proprio fatto a suo dosso.

Schiena, lo stesso che *dorso*; senonchè par che si stenda in maggiore larghezza, e comprenda tutta la curva che dalla spina dorsale corre lungo le coste, in fin là dove queste si piegano a formare il petto. Schiena di cavallo o altro animale simile; più comune che dorso. E *schiena* e *dorso* hanno traslati: questo, per significare la parte superiore di un corpo; quella, una superficie tondeggiante, e colma nel mezzo. Dorso d'un libro, dove la legatura congiunge le carte: una strada dicesi fatta a schiena d'asino. *Dorso*, del monte, sommità; *dossi*, le pendici più elevate. — CAPPONI.

Dosso, anco quel che alza dal mare. Un poggio può avere più dossi. Anco *schiene*, plurale, si dice, ma dell'uomo in modo famigliare e quasi di celia.

Portansi robe a schiena di cavallo o di giumento là dove non si può con carri, o non si vuole fare forza di braccia. Lavoro di schiena, che si fa più con la paziente diligenza e col tempo, che coll'ingegno e col cuore, come chi porta il sapere a uso altrui quasi soma. Letterato che ha schiena, di schiena. Uomo che ha buona schiena, buone schiene, da sostenere pesi e anche oltraggi, ma senza quella virtuosa pazienza che è dignità e forza vera.

— *Omero*, anatomicamente, è l'osso che va dal gomito sino all'acromio; e per fare una spalla perfetta, ci vuole, oltre all'omero e a tutti i muscoli, anche la scapula e la clavicola. — POLIDORI.

— *Omero*, il sommo della *spalla*, che regge il peso (1). Voltare le spalle, buttarsi una cosa dietro le spalle, o non la curare; stringersi nelle spalle: qui gli omeri non hanno luogo. Recarsi una cosa in ispalla; portar sulla spalla; - negli omeri, non mai; ma sempre, sugli omeri. — GATTI.

L'una e l'altra spalla; la spalla destra, sinistra: male, dolore alla spalla. In ispalla de' pesi, non mai, in ispalle. Chi porta sulla spalla, s'intende che da un lato; sulle spalle, di peso retto da entrambe. Dar di spalla, non di spalle. Fare spalla, no, spalle. Aver buone spalle, e di forza corporea, e di vigore e volontà a lavorare coll'ingegno altresì; e di quella sofferenza che non è la buona pazienza. In questo senso pare che suoni men dispregio dell'avere schiena (2).

3101.

Dietro, Da tergo, A tergo.

— *Da tergo* indica la parte più opposta

(1) Da un del regno di Napoli sentii *saccente* in senso di lode · all'antica, che dicevano *saccio* per *so*.

(1) PETRARCA: *Farle onore È d'altri omeri soma che da' tuoi.*

(2) *Spalla*, assoluto, intendesi la salata del noto animale.

al petto; *di dietro,* può essere anco alquanto da un lato. *Da tergo* indica per solito più vicinanza; *dietro,* si può imaginare l'oggetto a distanza grandissima.

Da tergo, d'animali soltanto, o di cose che figurinsi come animate. A tergo, anche di fogli. Scrivere a tergo. — A.

3102.

Indosso, Addosso.
Indossare, Addossare.

Indosso, de' vestiti; *addosso,* di qualunque cosa pongasi sulla persona. S'ha indosso una camicia, una giubba, cosa che sia da infilare; s'ha addosso cosa la quale sovrappongasi al vestito che si tiene indosso. S'hanno addosso non indosso le decorazioni e le gemme. Differenza resa evidente da quel del Boccaccio: « Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliene ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro. » Parla de' soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo: ma forse era meglio posporre addosso, perchè più soverchio.

Questo esempio ci prova che *addosso* direbbesi anco di bestie e di cosa inanimata; *indosso,* di persona, piuttosto.

Appoggiarsi addosso altrui (1); mettere le mani addosso (2); andare, correre addosso (3); dare addosso; avere un incarico addosso; far l'uomo addosso; stare addosso per insistere, importunare, pigiare (4); far un processo addosso (5); por gli occhi addosso (6); abbajare, gridare addosso (7); gridar la croce addosso a uno, dirne male a fine di fargliene; essere pien di fastidio addosso, entrare, aver il diavolo addosso (8): tutti modi che non soffrono *indosso.*

Indossare un vestito, per metterlo addosso a un altro non pare modo italiano.

S'addossano l'una all'altra le bestie o gli uomini in una folla, in un parapiglia (9); non s'indossano.

Nel traslato: addossare un carico, addossarsi un impegno, addossare una colpa (10).

(1) CASA: *Recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi addosso altrui.*
(2) DANTE: *Gli metti Gli unghioni addosso.*
(3) CAVALCA: *Gli corsono addosso colle pietre.* - DANTE: *Escono i cani addosso al poverello.*
(4) PASSAVANTI.
(5) BOCCACCIO.
(6) BOCCACCIO
(7) BOCCACCIO: *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso.* - VITA DI CRISTO: *Gridatogli addosso.*
(8) PETRARCA (d'amore): *Stammi Addosso col poter ch'ha'n voi raccolto.*
(9) DANTE: *Addossandosi a lei s'ella s'arresta* (le pecorelle.)
(10) DAVANZATI: *A Celso... addossava gli errori altrui.*

3103.

Gobba, Gobbo,
Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino, Gobbettino.

Gobba dice il tutto (1); *gobbo,* una o più parti. Altro è avere la gobba, altro avere un gobbo a una spalla; anche un piccolo rilievo basta perchè ci si approprii questo nome. Parere un leggio: avere l'un gobbo dinnanzi e l'altro di dietro; meglio che, una gobba, direbbesi. *Gobba* è il difetto, il male; *gobbo,* la forma.

Gobbo, parlando anche d'animali, segnatamente se piccoli: non *gobba* propriamente (2).

Gobbo viene a significare qualunque rilievo; un gobbo al piede: un enfiato che si sollevi dalla superficie ordinaria.

Dell'ortopedia si è fatta a' dì nostri un'arte di raddrizzare le gobbe e le gambe storte; un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe pure arte buona, difficile! Io conosco di molte cattedre destinate a far l'uffizio contrario.

Gobba ha il diminutivo *gobbetta; gobbo,* ha *gobbettino* (3).

Gobbetto, aggettivo, anco sostantivato, che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli; un grazioso gobbetto, bella gobbetta. Non poche tra le donne gobbe hanno un viso gentile. *Gobbuccio* dice esilità, magrezza, infermità; quindi il peggiorativo *gobbucciaccio.*

Gobbino, si dirà piuttosto di bambino e di giovanetto, o di persona piccola.

SCIOGLIERE.

3104.

Sciogliere, Sciorre, Disciogliere.

Sciorre, nella lingua parlata dicesi, e *sciogliere; disciogliere,* non *disciorre.* Si noti che, parlando, sciorre un dubbio, non sarebbe così proprio come: sciorre un fagotto; nè: scior la società, come: sciorre un nodo.

3105.

Sciogliere, Slacciare, Dislacciare.

Si *slaccia* quel ch'è allacciato, affibbiato, infilato; si *scioglie* quel ch'è legato, annodato. Slacciarsi la fascetta, il vestito; una donna si slaccia (sottinteso appunto il vestito). *Sciogliere* un nodo, un cappio. Si scioglie, non si slaccia, una balla di merci: slacciarsi l'elmo (4).

Slacciarsi, innoltre, liberarsi da un laccio (5); *slacciarsi,* rompersi l'allacciatura; della qual voce il senso veggasi nella Crusca.

Dislacciare è anch'esso dell'uso, ma men comune. Soffrirebbe, mi pare, meglio il tras-

(1) LIB. CUR. MAL.: *Guarir della gobba.* - VARCHI: *Io non aveva questa gobba, anzi era diritto come un fuso.*
(2) REDI: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tanè.*
(3) Anche i Latini avevano *gilba* e *gibbus,* con simili differenze.
(4) PULCI.
(5) DANTE

lato (1). Dislacciarsi dalle insidie involontarie dei buoni amici è men facile che da quelle degli amici cattivi. I buoni amici, ciechi a favor nostro, colla stessa sincerità dell'affetto loro c'ingannano, appunto perchè ad ingannarci non tendono; gli amici cattivi non possono avere un'arte tanto felice, per accorti che siano.

3106.

Sciogliere, Slegare, Snodare, Svincolare.

— *Sciogliere* è il più generale. Si scioglie dai legami, dai nodi, dai vincoli, dalle catene, dagli abbracciamenti, da ogni cosa che tiene o ritarda. Molti i traslati di *sciogliere*.

E perchè il vincolo è spesso più incomodo del legame, e il legame del nodo, però *svincolare*, è talvolta più che *slegare;* e *slegare* è più di *snodare*. Ma ciò non fa che un nodo stretto non sia più grave d'un soave vincolo. — GATTI.

Svincolare poi ha traslati suoi proprii: da dipendenza, da debito; svincolare una proprietà da servitù, da canone, da ipoteca.

3107.

Sciogliere, Disciogliere, Prosciogliere.

Disciogliersi in lagrime, è più forte che *sciogliersi* (2). Disciolto da paralisie, disse il Segneri, e propriamente; ma non è modo usitato (3).

Il *dis* aggiunge efficacia; talchè, dove si tratti di scioglimento più intero, più notabile, si sceglie sempre *disciogliere,* anche quando l'uso concederebbe l'adoprar l'altro affine. Si scioglie uno o due nodi; se tutti non siano sciolti, l'animale da essi ritenuto non si potrà dire disciolto.

In alcuni casi *disciogliere* non ci cade. Cappio sciolto; sciogliere la bocca al sacco; sciogliere una balla, un fagotto, le vele; sciogliere i cani; briglia sciolta; pietre sciolte (4); sciogliere le mani incrocicchiate (5); scioglimenti di corpo; scioglimento di bolle (6); lingua sciolta; disscioltezza di mano, verso sciolto; uomo sciolto da cure (7); sciogliere in senso di assolvere (8); sciogliere un dubbio; sciogliere la vergogna (1), sciogliere il voto.

Prosciogliere non si dice che da voto, da pena, da obbligo, dal peccato (2).

3108.

Sciogliere, Disciogliere, Dissolvere.

— Quel che gli scenziati dicono *dissolvere,* i più dicono *sciogliere.* Sciogliere lo zucchero nell'acqua. Altro è donna co' capelli sciolti, altro, co' capelli disciolti (che dice poco meno d'abbaruffati). — MEINI.

3109.

Sciogliere, Dissolvere, Solvere.

Dissoluzione, Discioglimento, Soluzione, Scioglimento.

Insolubile, Indissolubile.

Solvente, Solutivo.

Dissolvere non solo è del verso, ma ha dei sensi suoi proprii. Diciamo che un corpo si scioglie e si discioglie nell'acqua; ma la scienza dice che il tal acido è ottimo *dissolvente* della tale sostanza. Calor dissolvente, non già disciogliente o sciogliente o solvente (3). Così: nodo indissolubile, non: indiscioglibile; vincolo indissolubile. *Indissolubile* vale, che non si può sciogliere nel senso affine a slegare; *insolubile,* che non si può disciogliere nel senso di *dissolvere.* - Vincolo indissolubile, sale insolubile. Questione non indissolubile, ma insolubile; insolubile difficoltà.

Quando un corpo vivente, o comecchessia congegnato, si scioglie in modo che sien distrutti gli organi e il disegno di prima, dicesi che si *dissolve* (4), cade in *dissoluzione.* Di quì si conosce la differenza tra *discioglimento* e *dissoluzione.* Di quì venne il senso traslato di *dissoluto*, e degli altri derivati.

Solvere, nel più de' casi latinismo disusato, ha pure usi vivi: sale solubile. *Solvente* vale atto a sciogliere; e non liquidi solo, ma qualunque cosa nel corpo umano abbia di bisogno d'essere più o meno sciolta o alleggerita; nel qual senso i medici dicono *solutivo*, che con la sua forma denota la potenza di solvere; *solvente,* l'atto, ma la potenza altresì. Questo può essere sostantivo, l'altro meno (5). Vale innoltre: atto a pagare i suoi debiti, se ne avesse (6).

E quì si noti che *soluzione* non è sempre il medesimo che *scioglimento.* Nel senso pro-

(1) BOCCACCIO: *Quando di questo viluppo sarai fuor dislacciato.*

(2) REDI.

(3) *Paralisi* da λύω.

(4) BOCCACCIO: *Molte preziose pietre, e legate e sciolte.*

(5) DANTE: *Sciolse al mio petto la croce Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.*

(6) MAGALOTTI: *Finissimo scioglimento di bollicelle minutissime.*

(7) DANTE: *Animo sciolto* (non occupato intorno un' idea).

(8) MAESTRUZZO: *Chiunque voi iscioglierete sopra terra, sarà isciolto in cielo.* Forma evangelica. Anche pei Latini *solvere* aveva degli usi ove *dissolvere* non sarebbe tornato. ORAZIO: *Solvere equum senescentem.* - FEDRO: *frænum.* - PROPERZIO: *corollas de fronte.* - TIBULLO: *vincla jugis.* - SENECA: *currus.* - OVIDIO: *crinem.* - PLAUTO: *navem.* - COLUMELLA: *ventrem.*

(1) TASSO: *Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.* - VIRGILIO: *Solvitque pudorem.*

(2) PASSAVANTI: *A tal confessore che sappia e che possa da' peccati prosciogliere.* - SERDONATI: *Prosciolse l'anima del morto.*

(3) CRESCENZIO: *Nel caldo dissolvente.*

(4) PETRARCA: *Se l'universo pria non si dissolve.* - DANTE: *Con quella fascia Che la morte dissolve* (il corpo) - FEDRO: *Vetustas dissolvit navem.*

(5) REDI: *Sciroppi solutivi.*

(6) BUONARROTI: *Comprando, non solvente.*

prio, si fa soluzione di materia qualunque nell'acqua o in altro liquido. Gli scioglimenti di ventre non sono soluzioni (1). Nel traslato, diremo che: molti sudarono allo scioglimento di certe alte questioni metafisiche, la cui soluzione era già data dal senso comune. *Soluzione,* quel principio, quello spediente che scioglie di fatto la difficoltà proposta, o credesi che la sciolga (2).

3110.

Sciogliere, Disfare, Stemperare, Struggere.

— Si *disfà* quel ch'era sodo e compatto; si *discioglie* una polvere, o un liquido molto denso. Il calore, propriamente, disfà; l'acqua discioglie. Si *stempera* in un liquido un solido, senza però che sempre facciasi intera soluzione. Poca quantità di liquido basta a stemperare; a disciogliere, non sempre basta; nè ogni sorta di liquido, anche dimolto.

Struggere si fa per calore. La neve si strugge al sole, e si disfà; il lardo si strugge al fuoco, quì, *si disfà* non cadrebbe. — ROMANI.

3111.

Sciogliere, Liquefare, Fondere, Struggere, Squagliare, Stemperare.
Liquido, Fluido.
Stemperare, Infondere.
Infusione, Fusione.
Stemperare, Stemprare.

— *Fondere*, specialmente de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi (3). *Liquefare* è più generale (4). Non solo il calore del fuoco liquefà. *Struggersi* è il liquefarsi de' corpi, che in tale atto perdono, per lo più, qualcosa della loro sostanza (5). *Squagliarsi*, più propriamente, di sostanze che da natura o da arte coagulate, ritornano per scioglimento, allo stato di prima. O di sostanze che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo, ma come a falda a falda. *Stemperare*, sciogliere, più o meno, una sostanza in un liquido (6). *Sciogliere*, più generale di tutti, ha sensi più varii.

Il *fluido* ha, di sua natura, meno aderenti le parti; può un corpo solido essere con arte o per forza straordinaria *liquefatto.* — ROMANI.

— *Liquido*, che ha proprietà di scorrere, sia questa o no momentanea; *fluido*, che per natura scorre. Il liquido va d' alto in basso; il fluido in tutti i versi. — GUIZOT.

— *Fluido*, che scorre, o può scorrere, per la non molta coesione delle parti; *liquido*, che in certi casi può scorrere, che di contro alla luce ha colore più o men trasparente (1). Del corpo umano parlando, *fluido* s'oppone a *solido* e diremo: i fluidi, non: i liquidi.

L'aria, i gaz tutti, son fluidi, non liquidi (2). — BOINVILLIERS.

— Si può infondere liquido in liquido, o solido in liquido, senza che quello si *stemperi* (3). Ma in questo senso più comune di *infondere* è *infusione.* — ROMANI.

— Nel proprio, sempre *stemperare;* nel traslato, *stemprare:* stemperare de' colori, stemprare il cuore, stemprarsi in lacrime. *Stemperare,* vale anco: levar la tempera. Stemperare l'acciajo facendolo arroventare e poi raffreddare a poco a poco. — MEINI.

3112.

Sciogliere, Disciogliere, Risolvere.
Risolvimento, Risoluzione.
Risoluto, Risolto.

Risolvere ha senso tra lo *sciogliere* ed il *ridurre.* Ciò che si risolve, si riduce disciogliendosi: l'acqua si risolve in fumo, il vapore in acqua (4). Questa seconda maniera di risolvere non si direbbe *discioglimento.* Nel traslato, la questione della Provvidenza si risolve in quella dell'esistenza di Dio - Molte minacce e promesse si risolvono in nulla.

L'atto del risolversi, in senso corporeo, si dirà forse meglio *risolvimento;* in senso di deliberare, *risoluzione.* Ma *risolvimento* diremo il risolversi di lite, di questione, di faccenda qualunque, da lungo tempo pendente.

Il participio del primo è *risoluto;* del secondo, e *risoluto* e, più chiaramente, *risolto.* Corpo risoluto in vapore; difficoltà risoluta. Ci ho pensato, e ho risolto. Ma anco in questo secondo senso, il participio talvolta fa risoluto. Impresa ancora lontana dall' essere risoluta: e quest'ultimo pare che accenni più espressamente col suono stesso a idea di ferma risolutezza. Nell'aggettivo sempre così: uomo, linguaggio risoluto.

---

(1) *Soluzioni* li chiama il Crescenzio, ma è manifesto arcaismo.

(2) G. VILLANI: *E la soluzione della nostra questione molto chiara.* - SEGNERI: *Per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione.* - Trattandosi non del principio che scioglie l'opposizione, ma dell'atto di sciogliela, bene sta *scioglimento.*

(3) VILLANI: *Tutte le monete d'argento si fondieno.*

(4) REDI: *Si liquefece come una cera.* - RICETT. FIOR: *Nevi e ghiacci liquefatti.*

(5) PETRARCA: *Che mi strugga così come al sol neve.*

(6) CRESCENZIO: *Catapuzza pesta, e stemperata con acqua calda.*

(1) *Fluo. Liquet.*

(2) Non superfluo dunque in Virgilio: *Fluidus liquor.*

(3) CRESCENZIO: *S' infondano le nespole, ovvero tuffino, sicchè non galleggino.* - RICETT. FIOR.: *Infondi la mirra e il bdellio in vino.*

(4) BOCCACCIO: *Il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse.* Del disciogliersi che riduce una cosa in altra, ben dice *risolvere.* Così potrebbe dirsi che la neve, sciogliendosi, si risolve in torba acqua. - PETRARCA: *Nube lontana, La qual temo che in pianto si risolva.* - COLUMELLA: *Gleba resolvitur in pulverem.* E neppur questa specie di risolvimento direbbesi *dissoluzione.*

3113.

Sciogliere, Disunire, Disciogliere, Distruggere, Scomporre, Disfare.
Decomporre, Scomporre.
Incomposto, Scomposto.

— Si *disfa* o distruggendo, o credendo distruggere, o disunendo le parti, o scomponendo la cosa ne' suoi elementi, o sciogliendola; disfare è generico.

Si *discioglie* e si dissolve rendendo più minute le parti d'un corpo, e più penetrabili a' corpi estranei. *Scomporre*, è men forte: può significare anche separazione delle parti maggiori senza guasto grave, o senza punto guasto.

Si *disuniscono* e le quantità continue e le concrete; si disuniscono persone e cose, unite in qualunque sia modo: disunendo le parti d'un corpo, e' si disfà, o discioglie, o scompone; ma non sempre il disunire è da tanto. — A.

— *Scompongono* gli stampatori una pagina, togliendo i caratteri delle lettere dal luogo ove erano congegnati; un corpo si scompone quando ne siano separate o scompigliate le parti; i chimici lo *decompongono;* ma questo fuor del linguaggio scientifico direbbesi pur anco scomporre. *Scomposto*, nel traslato, vale disordinato, o (d' uomo parlando) che sta in positura sconveniente, che ne' suoi atti e nelle opere non ha quella compostezza la quale è condizione di decenza e decoro. *Scomposto*, in questo senso, è più d' *incomposto*, più contrario a *decente* Perchè un atto dicasi incomposto, basterà che non sia in tutto conforme al senso del bello e del bene. Di balli rusticali Virgilio: *Det motus incompositos.* Scomposte e indecenti, più degli incomposti salti de' villici, son certe danze nelle sale dorate. Orazio: *Incomposito pede currere versus*, ch' è a un dipresso l' *incondita* di Virgilio. Incomposto, lo stile non corretto dall'arte, scomposto il dire disordinato. *Scompostezza* è più comune d' *incompostezza.* Nel proprio, capelli o vesti scomposte, dice altresì più. L' uomo grave, che ha cura della compostezza in ogni sua cosa, può vestire alquanto incomposto, cioè non attillato; ma la scompostezza talvolta è mal vezzo dell' estrema ornatura.

Il decomporre e lo scomporre sono due modi del separare; non i due soli però. Si separi in politica il pregiudizio dalla vera idea del diritto; e ogni diritto non fondato sul dovere (o si tratti di pochi o di più) è pregiudizio. - Decomponendo gli elementi della civiltà col pensiero, si giunge viemeglio a conoscere quel ch' è in essi turbato e scomposto. Ma in questo senso sa troppo di fornello chimico, e di cucina francese.
— NERI.

3114.

Sciogliere, Disciogliere, Dissipare, Disperdere, Dispergere, Scomporre, Sparpagliare, Sbandare, Sbaragliare.
Dissipamento, Dissipazione, Dissipatezza.

— *Disciogliere* è un dividere le parti, non sempre sì che siano dissipate e disperse. È *dissipato* quello che più non appare, o appar assai meno (1). Si possono le cose *disperdere*, cioè trovarsi a più distanza tra loro di prima, e non *dissipare.* Ciò ch'è dissipato, è disperso; non al contrario. Le nubi disperse nell'aria, non sono ancora dissipate dal vento. Un esercito può disperdersi in grosse bande; nè si dirà dissipato; quest'ultimo (che in tal senso non è del comune uso) dice totale sconfitta o disordine. *Dispergere* (non frequente neanco nella lingua scritta) viene da *spargere*, e meglio dicesi de' liquidi, o nel traslato, di cosa che come liquido se ne va (2).

Scomporre può significare semplice difetto d'ordine. L'esercito è scomposto perchè non bene ordinato; può scomporsi per l'impeto del nemico assalente; ma può altresì per incuria, per timore, per ebbrezza della vittoria, per l'avidità della preda. Non è dunque tautologia nel Davanzati: « Assalito il nemico scomposto e sbandato. »

Sparpagliare dipinge dispersione più minuta, e in parti più piccole (3).

Sciogliere dice azione non violenta. Un esercito si può sciogliere anco per intestina dissensione, per ordine de' capi, quando la guerra è finita.

Si *sbanda* un esercito o parte di quello se si divide in bande, e vanno chi da una banda, chi da altra; il che può farsi senza disordinamento totale, ma per sola la division delle forze, e per il deviare dalla strada che conduce al nemico. Si sbandano gli eserciti, per lo più, senz' aspettare l'assalto, chè allora non avrebbero il tempo di fare i movimenti denotati da questa parola (4). Quand'anche *scomposto* indichi l'effetto dell' assalto, gli è il meno di tutti, perchè ogni leggero disordine basta a scomporre.

Sbaragliare è più del *disperdere*, e alquanto meno del *dissipare.* Ma sempre una forza veemente vuolsi a sbaragliare; e però il verbo ha più spesso forma attiva. E quando senza forte resistenza un esercito se ne va in rot-

(1) DANTE: *La nebbia si dissipa.* - MAGALOTTI: *Dissipato e sfumato il sale.*

(2) MAGALOTTI: *Il lor velo in un finissimo spruzzo dispergasi.*

(3) DAVANZATI: *Sparpagliò le forze, che, unite, avrien meglio sostenuto il nimico.*

(4) DAVANZATI: *Nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo nome sbandarono.* (Sta anco senza il *si;* ma è men comune) - VARCHI: *Parte morti, parte presi, e parte ammalati, si sbandarono.*

ta, e' si dirà *disperso* o altro; non già *sbaragliato* (1). *Disperdere* è più che *sbandare*. Moltitudine dispersa non conserva alcun ordine. Più difficile ragunare i dispersi che ravviar gli sbandati. E possono persone e cose trovarsi disperse senza che mai fossero state insieme.

Dissipare è ancor più. Moltitudine dissipata non si vede più quasi. *Disperso* ben dicesi e della moltitudine intera e de'singoli; *dissipato*, di quella. Nè diciamo soldati dissipati, come dispersi. — A.

Dissipamento porta piuttosto il senso proprio dichiarato sin qui; *dissipazione* il traslato. *Dissipamento* di materia, di forze; *dissipazione* di mente. Anco della mente e dell' animo potrebbesi dire *dissipamento;* ma denoterebbe il primo atto o stato non così prolungato; *dissipazione* dice sovente l' abito più biasimevole; *dissipatezza* l'abito vizioso.

SCOPO.

3115.

Scopo, Mira, Bersaglio.

Mira è l'atto del mirare, la direzione dell'occhio, della mano, della mente all'oggetto; *scopo*, il punto al quale si mira. Onde diremo: mirare a uno scopo; lo scopo è buono, ma non diritta la mira.

— *Bersaglio*, nel proprio, è quel segno al quale si tira, è una specie di *scopo*. Pulci: « Pose al bersaglio la mira. » Nel traslato, *bersaglio* indica scopo a cui si tira ostilmente: bersaglio all'invidia, alla calunnia, agli scherni. *Bersaglio*, nel traslato, dicesi, per lo più, di persone; *scopo*, di cose.

Il buono propone a sè il bene altrui per iscopo, non per bersaglio. La vendetta è scopo del malvagio, che pon l'offensore, o il creduto offensore, quasi bersaglio alla sua ira. — ROMANI.

3116.

Scopo, Fine, Intenzione, Intento, Riguardo.

— L' *intenzione* è il primo atto; chiunque opera e parla, sapendo più o meno quel che si dica, lo fa con una qualsiasi intenzione.

Quando la cosa a cui s'intende è tale che non si possa giungere a lei col primo semplice atto, ma voglionsi alcuni mezzi, dicesi *fine*. Anche quando si ciancia, si ciancia con l'intenzione di parlare, di dir male del prossimo, di sapere alcuna cosa, d' intrattenere altrui, di far pompa di sè. Non tutte però le parole hanno un fine. Quand' io intendo persuadere qualcosa che m' importa, ci ho un fine. *Fine*, pertanto, è intenzione più deliberata, men prossima, o per dir meglio, l'intenzione è il primo movente dell'atto: il fine n' è l'ultima tendenza.

(1) Ariosto: *Assale, apre e sbaraglia Le schiere avverse.*

Lo *scopo* è ancora più determinato del *fine*. Questo può essere incerto, può essere indiretto; onde dicesi fini indiretti. Allo scopo si vede più spesso che l'uomo ci tende.

Altro, però, può essere lo scopo aperto; altro, il fine segreto. Innoltre, lo scopo può essere il principale de' fini. Può l'uomo aver più fini subordinati, che siano quasi guida allo scopo supremo.

Intento dice, talvolta, maggior complicazione di fini e di mezzi, o volontà più intensa: cosa facile ad ottenere, o svogliatamente cercata, non si chiamerà propriamente così. — A.

— *Riguardo*, l'atto del mirare all'intento, e la dirittura in cui vi si mira. *A questo riguardo*, dunque, volendo significare *a questo intento*, è modo non solamente forestiero, ma falso (1). Paola de' Negri scrive a Gaspara Stampa: « Chi vi persuade il contrario, non vi è amico, ma simula e adula per qualche suo riguardo a cattivo intento.» — POLIDORI.

3117.

Scopo, Mira, Vista, Intenzione, Disegno, Fine. Avere in mira una cosa, la mira a una cosa. Disegno, Progetto.

— *Mira* dice un guardar più fiso che *vista; Mira*, quindi, denota deliberazione più ferma. L'ambizioso, talvolta, par ch'abbia in vista un posto più basso di quello ch'egli ha in mira, al quale egli ha la mira. Questa seconda locuzione pare che determini più, e renda più visibile l'intenzione.

Disegno è cosa men semplice. Quando si ha in mira un fine, si fa un disegno o dimolti per venire a quel fine.

L' *intenzione* risiede, più propriamente, nella volontà; è più diretta, più immediata. Si può, talvolta, operare senza alcuna mira o disegno; senz'intenzione non opera se non chi non ha il libero uso della ragione.

Fine è quel punto a cui s'ingerisca l' intenzione, per cui conseguire, si fanno disegni.

Scopo, nell'uso, par significhi qualcosa di più deliberato che *fine*, a che più direttamente si volgono i mezzi. Il fine può essere necessario tanto che l' uomo ci tenda per istinto, senza volerlo, o per forza di natura, contro voglia; nello scopo s'intende ch' entri la volontà dell'uomo e la scelta. La vita eterna è il nostro fine supremo; non sempre lo scopo degli atti nostri.

Vista è meno, e può denotare un pensiero primo primo. Il *disegno* è più fermo; riguarda anco la scelta de' mezzi. L' intenzione è movimento o deliberazione dell' animo; men raziocinio vi entra che nel disegno. L' *inten-*

(1) L'usano anco per *in questo rispetto*, intendendo di relazione in genere; ed è ancora più esotico.

zione è l'anima dell'azione, ne costituisce il merito; il disegno risulta dalla riflessione più o meno accurata. Diciamo: fare una cosa con buona intenzione, con disegno premeditato. — A.

— L' *intenzione* concerne, cosa da dire o da fare, o anco da volgere in mente. *Disegno* è una serie d'idee pensata, nella quale uno o più mezzi sono disposti a un fine. Le intenzioni non sono meditate nè particolareggiate quanto i disegni. L'intenzione può essere santa, e il disegno non buono; il disegno ingegnoso, l'intenzione, vile. — GIRARD.

— Non ogni *fine* è accompagnato da un *disegno;* e c'è dei disegni che non mirano a fine determinato. Può il disegno esser lodevole; il fine, reo; e viceversa. — VOLPICELLA.

— Il *progetto* (1) è, d'ordinario, meno determinato; il *disegno* suppone meglio conoscenza e più pensato ordinamento de' mezzi. — GUIZOT.

— *Disegno* è voce più seria; *progetto* ha talvolta, del biasimo. Quando diciamo: un gran disegno, intendiamo tal senso di lode che non direbbe *progetto.* Il fine del disegno è più nobile, più certo e men casuale. Quindi il senso dispregiativo di *progettista.* — GIRARD.

3118.

Affinchè, Onde.
A fine, Per.
Per, In grazia, Per cagione.

— Mal s'usa *onde* nel senso proprio di *affinchè. Onde* indica procedenza da causa, non tendenza a causa finale. Però, mal si direbbe: onde voi lavoriate, onde voi onoriate i buoni, in senso d'*affinchè.*

Anche usato per avverbio di relazione a luogo o a persona, invece di *di che,* o *con che,* o *talchè,* ha non so che ricercato. Egli si ripara quì onde salvarsi, sarebbe locuzione non buona. Si usa rettamente per *laonde, per la qual cosa.* — NERI.

Un uomo di chiaro ingegno vorrebbe che *onde* fosse il medesimo d'*acciocchè;* ma gli esempi ch' e' reca non mi pare lo dimostrino chiaramente. *Onde,* dice non il fine al quale la cosa è diretta, ma la materia, l'occasione, la causa. Nella Città di Dio: « Questi sono li misteri della dottrina, li quali quest'uomo dottissimo aveva penetrati, onde li dovesse producere in luce; » che traduce: « *quæ iste vir doctissimus, penetraverat, unde in lucem ista proferret.* » L'*unde* e l'italiano corrispondente non denotano tanto lo scopo quanto i misteri penetrati, dai quali conveniva trarre le cose da porre in luce. Così nell'Ariosto: « In atto si raccolse, Onde con essa e col levato scudo Potesse ricoprirsi il capo nudo. » L'*onde* riguarda l'atto che viene a essere il modo della difesa. Più chiaro ancora nel Firenzuola: « Gli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggano i trafusoli. » Ognun vede quì l'*onde* dipingere il vedere quasi a traverso, non il fine. E il Salviati: « Cerco informazione e consiglio onde io non pregiudichi a me. » E altrove: « Ogni occasione vedendo chiusa onde farlo. » In questi esempi l'*onde* è più o men fedele all' origine sua; indica piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione muove, che quello a cui va. Così l'altro della Città di Dio: « Alli superbi è utile di cadere in alcun manifesto peccato onde dispiacciano a sè medesimi.... (*unde sibi displiceant qui jam, sibi placendo deciderant*). » L'*onde* qui ha senso affine a quel della locuzione, tu n'hai ben d' onde. E questo ci provi come gli usi de' buoni scrittori, cioè del popolo al quale essi attingono, abbiano sempre una ragione profonda, la quale se a noi non apparisce, non è già che non sia. E le eccezioni poste alla legge dell'uso non sono accidentali neanch'esse, ma trasportano il caso da una a altra legge.

— *Per* indica meglio un fine più prossimo; *a fine,* meno. Certe ragazze fanno di tutto per piacere, a fine di procacciarsi un marito. — GIRARD.

In grazia denota il fine dell'operare; fine propriamente non d'odio o di superbia, ma d'affetto e di desiderio. Io non dirò dunque: in grazia del serpente, Adamo morse il frutto vietato; ma, in grazia di Cleopatra, Antonio si divise da Ottaviano.

Quando si voglia denotare direzione meno esplicita, meno affettuosa, o riverente, ma una direzione qualunque, diremo *per.* Per vendicare Elena, Menelao armò la Grecia; ma i Greci non si armarono in grazia d'Elena (1), sì per odio maggiore.

Per cagione ha, sovente, mal senso; accenna a danno seguito, a opera della qual ci pentiamo o dogliamo. Per cagion di donna le città andarono più volte a soqquadro. Per cagion vostra egli si trova in miseria.

SÈ.

3119.

Sè, Lui.
Fra sè, Fra loro, Fra, Tra.

Certi scrittori pongono *lui* per *sè,* che può essere modo ambiguo e improprio. Diranno, per esempio: il tale ne' suoi scritti confonde le idee altrui con le proprie, senza che si discerna quand'egli parli da lui, quando pensi con altri. Quando il soggetto, al quale cotesto *lui* si reca, riguarda azione espressa dal ver-

---

(1) *Progetto* è francese, sebbene analogo al greco βάλλω, che ha senso di *gettare,* di *porre in mezzo,* e altri traslati onde venne *problema.* Io nè condanno, nè approvo la voce, dico la distinzione che l' uso fa tra essa e *disegno.*

(1) Simile differenza ponevano i greci tra ἕνεκα e χάριν.

bo, la riguarda come agente; allora il *sè* è il solo proprio. Dunque, nell' esempio precedente diremo: senza che si discerna quand' egli parli da sè. Ma se volessimo dire invece: senz' avvertire quando la cosa sia da attribuire a lui, quando ad altri, il *sè* sconverrebbe. C'è de' casi dove pare dubbio quale sia il migliore uso; ma questa norma tengo si possa avere come la più costante. Diremo dunque: tenere presso di sè, trarre a sè, cacciar da sè, condurre con sè. Nè sarebbe italiano: partì, e condusse con lui.... Diremo: era seduto dirimpetto a lui; e: lo fece sedere dirimpetto a sè. Perchè nel secondo parlasi della persona agente.

Nel numero del più è, talvolta, più usato il *loro* invece del *sè*: parlavan tra loro, s'accordavan tra loro: non già che *fra sè* non si possa dire, ma non sempre gli è chiaro, e potrebbesi intendere, per esempio, che ciascun di coloro parlasse solo fra sè, cioè seco stesso (1). Ma se in questo senso dicessesi sempre *fra*, come derivato d'*infra* e *tra*, sempre di relazione reciproca d'oggetto con oggetto, riuscirebbe più chiaro, perchè meglio determinato (come anche più sotto notiamo) l' uso delle due particelle.

3120.

Fra sè, Dentro di sè.
Fra, Tra.
Frapporre, Frammettere, Inframmettere.

Fra sè parla l'uomo, pensando, senza pronunziar le parole, o pronunziandole a bassa voce e ammezzate: insomma, non le volgendo ad altri (2): parla *dentro di sè*, senza accompagnar la parola con suono, ma pensandola. Fu detto da un uomo, che a certe servili dottrine congiunge molto acume di mente; non si può parlare il pensiero senza pensar la parola. Certo è che l'uomo pensando parla dentro di sè.

Quest'ultimo modo ha un altro senso; denota il contrapposto di quello che si dice o si fa apertamente. Molti, intanto che vi adulano con parole, dentro di sè vi dicono villania: e così si vendicano del vostro orgoglio, e puniscon sè stessi della propria viltà. Cotesto direbbesi anco: *fra sè;* ma il *dentro* dice più il contrapposto tra l'apparenza e l'intimo sentimento.

Qui notiamo la differenza che nelle due particelle *fra* e *tra* in certi luoghi può farsi, in altri si deve. *Fra* da *infra, tra* da *intra,* e questo preso per *inter.* Ove s'accenni a idea o imagine che si rechi al senso d'*infra* o sotto, il *fra* cade meglio; il *tra,* ove di intervallo materiale o ideale. Dunque: parlare fra sè, parrebbe meglio detto che tra, perchè la parola è segreta o sommessa; e se volessesi riguardare come un colloquio dell'uomo seco stesso, quasi fossero due, cade il modo: parlare, pensare tra sè e sè; che sarebbe ancora più proprio quando la parola interiore fosse quasi un dialogo di due pensieri o voleri opposti o diversi, o che s'avvicendino comecchessia.

Certo è che, per quanto, guardando indigrosso, paja promiscuo l'uso delle due particelle, c'è de' luoghi dove apparisce chiaro che le non si possono scambiare. In Dante: « *Tutti color che a quel tempo eran ivi... Tra Marte e il Battista* », sentesi chiaro che il *fra* non cadrebbe; nè nell'altr'uso e come traslato: *La mia sorella che tra bella e buona, Non so qual fosse più.* Similmente: tra i falli de' grandi e quelli de' sottoposti, è difficile giudicare dove più il torto, perchè i torti sono insieme intrecciati. In questi esempi trattasi di misurare uno spazio o materiale o ideale compreso in mezzo a due termini. E però sottile ma non falsa parrebbe a me la distinzione seguente: vivere tra le cure, tra i piaceri, se questi o quelle circondino ma non opprimano, vivere fra, se ci mettono proprio sotto.

Quando parlasi di tempo avvenire, se men prossimo, si dirà forse meglio *tra;* se imminente, *fra.* Tra due anni, fra due minuti. E il secondo cadrà meglio ancora dove intendasi misurare il tempo per approssimazione; che allora il *fra* prende come valore di *circa,* di *sottosopra;* e *sotto,* figuratamente ha senso di *poco meno*, con molta approssimazione. Forse per questo, anco di tempo prossimo dicesi *tra poco,* quando la brevità sia determinata o riguardisi come tale.

Ma l'orecchio vuole, quì come altrove, la sua parte; e in grazia di lui non diremo *tra tre minuti.*

Nelle voci composte, le due particelle portano ben distinti significati. *Tramezzo,* e *tramezzare;* non *framezzo*, sostantivo. *Frapporre,* non *trapporre;* frapporsi è sovente men dolce e meno conciliante dell'*interporsi. Frammettere* è, talvolta, ancor più molesto di *frapporre;* e *inframmettersi* e *inframmettente,* dicono importunità addirittura.

3121.

Seco, Con sè.
Meco, Con me.

Certi grammatici vietano usare *seco* per *con lui* o *con lei.* Eppure il Petrarca: *Madonna, e il mio cor seco.* E in Toscana il popolo: *vengo seco*, intendendo: *m' accompagno, signore, con lei.* E dicono: a tutto c'è rimedio; anco alla morte: si va con seco. Ma l'unica parola non ha tutti gli usi del *con*, che denota non solo compagnia, ma somiglian-

(1) Non chiaro in DANTE: *si volsero in sè* (l'uno all'altro) *e diccan seco.*

(2) DANTE: *Fra me pensava.* - FIRENZUOLA: *Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè*

za, relazioni varie, e sino diretta contrarietà.

Così tra *seco* e *con sè* può notarsi la differenza, a un di presso, che quì noteremo tra *con me* e *meco*.

Meco par che, talvolta, dica relazione di compagnia più che d'altro: sta meco, lo porto meco. L'affetto mio combatte con me; meglio che: meco. Il mio segreto verrà nel sepolcro a riposare con me. Pietro amava Gesù: era venuto seco al pretorio; pure, interrogato, rispose: che ha egli che fare con me?

I Toscani usano tutt'ora: con meco, che può tornar comodo specialmente nel verso.

Si lagnava con me, vale che l'uno si lagnava all'altro di qualche suo male: si lamentava meco, può valere che tutti e due si lamentassero insieme.

3122.

Da per sè, Di per sè, Da sè, Da sè da sè.

Da per sè, d'ordinario, denota spontaneità; *da sè,* indipendenza e solitudine, che talvolta è tutt'uno, non sempre però. Fare da per sè, non obbligato, non consigliato, non avvisato. - Fare da sè, senza l'ajuto altrui.

Vive da sè chi ha casa da sè; sta da sè cosa che non ha bisogno d'essere sostenuta. Alcuni popoli cominciano da per sè imprese ardite, che poi non sanno sostenere da sè.

Ma *da per sè,* talvolta, è ancora più affine all'altro modo; e in tal caso non ne differisce, se non perchè sembra che dica un po' più. Quando diciamo: cosa chiara da sè, cosa chiara da per sè, il secondo ha un po' più di forza; par denoti chiarezza la quale come spontanea si offra a noi.

Innoltre, *da per sè, di per sè* denota separazione più evidentemente che l'altro. Egli è un errore il considerare ciascuna da per sè le facoltà della mente, quasichè potessero operare o sussistere così separate (*da sè* non avrebbe la medesima forza). Le astrazioni della mente giova considerarle ciascuna da sè, ma non affatto da per sè, quasi staccate.

Da sè da sè indica, non tanto l'atto separato o indipendente, ma l'atto che non ha fuor di sè oggetto o causa; onde dicesi: parlare da sè da sè è uso de' pazzi, ed è uso di certi uomini non cattivi. Il colpevole che nel male cerca scampo alla pena del male commesso, corre da sè da sè a inciampar nel pericolo estremo (1). Gli è modo per lo meno intensivo.

Da per sè gli è oggidì più comune che *di per sè*; perchè in molti de' luoghi ove gli antichi dicevano *di,* noi sogliamo *da,* non però che l'altro sia inusitato del tutto o affettato, oscuro o ambiguo. E può porvisi differenza, dedotta appunto dagli usi ordinarii delle due particelle; la quale a chi abbia senso della lingua, non parrà un mio capriccio. *Da per sè* cadrà meglio ove trattisi d'idee di moto, sia nel proprio o sia nel traslato; *di per sè,* ove di stato, di sostanza, di natura costante, di stabile qualità. L'ingegno di per sè, senza idee e senza affetto, è miseria. L'umana libertà da per sè, senza Dio, nulla può; ma da ciò non segue che la libertà non sia libera.

Innoltre, trattandosi di separazione, il *di* pare più proprio a distinguere, il *da* a dividere. Osserviamo le qualità degli enti, ciascuna *di per sè,* a ben conoscerle; ma il trattarle ciascuna *da per sè* sarebbe un sciogliere il nesso loro, e sconoscere l'essenza del tutto.

3123.

Da sè, A sè, Per sè.

Vive *da sè* chi non vive con altri o in compagnia o conversevole o mercantile (che a taluni è tutt'uno), o amorosa, o amichevole (che certe volte è l'opposto); vive *da sè* chi non ha bisogno d'altrui, o non ne vuole avere, e il bisogno anzi, gli è scudo e muro di libertà. Vive *a sè* chi non pratica con altri, perchè bada, o pare che badi solamente alle cose sue; vive *per sè* chi pensa troppo più a sè che ad altri, chi si crede nato per contemplare, come que' filosofi, il proprio bellico. Il verso di Lucano: *Nec sibi sed toti genitum se credere mundo* è divinazione sublime dello spirito cristiano: e lo dettò forse qualche parola cristiana letta o sentita. Ma c'è de' cristiani e predicanti il Cristianesimo, che vivono al mondo in altro senso da quel di Lucano, appunto per vivere a sè, anzi per sè. Vivere *a sè,* comincia già a essere vizio o difetto; meno tuttavia che *per sè.* Il *per* indica più direttamente il proprio vantaggio, quasi il combattere che uno fa per sè stesso.

Andare, stare, operare da sè, dicesi, non: a sè. Taluni scorrettamente usano *cosa a sè* per *da sè. Cosa per sè,* assoluto, potrebbesi; ma non è tanto evidente, e direbbe un po' meno che *da sè.* Meglio *di per sè.*

La suprema indipendenza, il sommo assoluto è più propriamente significato dal primo. Una bambina di circa cinqu'anni provandosi in quelle risposte puerili: chi ha fatto la seggiola? Il seggiolajo — Chi l'oriuolo? — L'oriuolajo; interrogata: e chi ha fatto Dio? — Nessuno. Gli è da sè. — Questa bambina ha la fortuna d'essere nata in Siena, e d'avere per avo Alessandro Manzoni.

3124.

Tutto di sè, Di sè, Egoista.
Amore di sè, Amor proprio, Egoismo.

Que' modi toscani denotano, a un dipresso, la cosa indicata da egoista, vocabolo, il quale

(1) Varchi: *Chi nel favellare dice... quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infilzarsi da sè da sè.*

con la novità sua non prova che sempre, quando manca il nome d'un vizio, la nazione sia pura dal vizio stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa il peggiorativo *egoistaccio*.

L'uomo *tutto di sè* è un egoista, in piccolo; pensa a sè stesso, ma non sottopone però tutti gl' interessi al suo proprio. L' *egoista*, per amor del suo utile proprio è invasore del bene altrui. Il primo è gretto nelle sue mire, spesso inerte: il secondo opera, e talvolta opera in grande. Molti famosi uomini sono stati egoisti; fecero del gran male, non per prurito di fare il male, pur per tener dietro a quello che stimavano utile proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo. L' uomo tutto di sè non va nè tant'alto nè tanto basso; la mediocrità è la sua sede. L' avaro è tutto di sè: l'ambizioso è egoista. Nell'amore, sovente, entra molto egoismo; ma vero amore non può certamente allignare nell'uomo che sia tutto di sè (1).

Di sè, senza il *tutto* dice un po' meno; ha, però, senso ben prossimo. Il bambino tratto dalle cose esteriori e dal piacere che ne prova, pare che sia troppo di sè, nessun lo direbbe tutto di sè o egoista. Ma quella stessa bramosia del soddisfare a sè stesso è sul primo un innocente istinto che lo porta alla ricerca del nuovo, cioè del vero, al vagheggiamento del bello che è la forma e il suggello del bene.

L'*amore di sè*, quel della propria esistenza del proprio benessere; l' *amor proprio* è l'amore del proprio benessere in confronto e talora in contrasto col benessere altrui; quindi dell'onore, della ricchezza, della potenza, d'ogni vantaggio. L' amore di sè è innato nell'uomo: onde anche quand'egli si getta al suo male, lo fa perchè ama sè stesso, perchè in quel momento lo reputa bene. L'amor proprio è moto difettoso dell'amore di sè. L'uomo ama sollevarsi sugli altri; ma se a questo sceglie mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo freddo o cocente; allora l'amor proprio si fa egoismo, orgoglio (2).

L'amor di sè è dunque cosa invincibile; l'amor proprio vincesi per l'amore di sè. Guai a chi non sa domare l'amor proprio, e' non ama sè stesso.

3125.

S'è, Si è.

Questa, che son per notare, è differenza meramente ortografica; ma ajuta a chiarezza. Quando il *si* è particella accompagnante il verbo riflessivo, innanzi all'*è* si può eliderla, quando è una specie di riempitivo, giova scriverla intera. Nelle questioni sociali il gran male *si è* che le si credono non dipendenti dalle morali e dalle religiose, e per farle più semplici, si avviluppano. Nessuno direbbe: il male *s'è*. Ma piuttosto: più d'un ramo dell'umano sapere *s'è* miseramente diviso dal tronco comune; ond'è rimaso infecondo. In questo secondo caso, il *si* può porsi anche intero (segnatamente se vogliasi più fermare il pensiero sull'idea ch'è denotata dalla forma riflessiva); mai non si elide nel primo. Elidesi bene spesso la particella condizionale: *s'egli è vero*. Non però innanzi a tutte le vocali; e qui come altrove, più imperiosa norma che l'armonia dev'essere la chiarezza.

SEDERE.

3126.

Sedere, Sedersi.
Segga, Si accomodi.
Ha seduto, Si è seduto, Stette seduto.
Si stette, Se ne stette.
Star seduto, Stare a sedere.

Sebbene nell'uso di molti verbi, i due modi, *sedere* e *sedersi* si scambino, quì come altrove e più forse che in altri, è da distinguere. Col *si* pare indichi talvolta atto più deliberato e a più agio. L'han fatto sedere in gogna; non direste *sedersi* se non di certi seggi ambiti e troppo comodi, che perciò stesso diventano gogne. Siede in cattedra chi ci va, e ci sta per insegnare con cura e fatica; non pochi vi si seggono per sdrajarsi e far dormire.

Invece del *la si accomodi*, la buona gente in Toscana dice *segga*; nè sempre il sedere, a certi crocchi e pranzi, è un accomodarsi. La si segga. direbbesi meglio a chi è stanco, e adagiandolo bene. In un parlamento taluni seggono, e anche per sollevarsi; altri seggono per guadagnare un posto dove sedersi a bell'agio per tutta la vita.

Di chi siede a un uffizio o di giudice o di deputato, usando il tempo passato di questo verbo, potremmo dire: ha seduto tanti mesi, tanti anni. Di chi si mette a sedere, in senso contrario allo stare ritto o altrimenti: si è seduto. E volendo indicare lo starsene in quell'atto; *stette seduto*; e per più agio *si stette*; e volendo dipingere lo star solo o in disparte o pensoso, o altra simile particolarità: *se ne stette* (1). L'opposizione però tra lo stare ritto

---

(1) *Suista* è voce meno adottata d' *egoista*, e che troppo ritiene del *sus*. *Suismo* suonerebbe più brutto assai d'*egoismo*. Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce *egoismo*, meglio farebbero a presceglere *personalità*, od altro simile. Ma di ciò faccia l' uso.

(2) Gian-Giacomo: *L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort différentes: l'un est l'effet de la société, l'autre vient de la nature; l'un nous rend dépendants, l'autre n'a besoin de personne.* Sentenze non vere; ma provano ch'anche il Rousseau sentiva la differenza.

(1) *Se ne stette* al comando, al detto altrui: di quest'uso altrove. *Non se ne stette* ha pure altro senso, non stette inerte, anzi molto si adoperò.

o a giacere, sarà meglio denotata da *star a sedere.* Chi, per esempio, invitato dal presidente in un parlamento a rizzarsi in piedi per dire di sì, o a sedere, col suo sedersi dice di no. Non dico che dica di no col sedere. Tanta differenza fa un *si* anche privato d'accento.

Stare a sedersi, non è d'uso, ma: starsi, starsene a sedere. Così: mettere uno a sedere, per togliergli l'uffizio che aveva, non si dirà metterlo a sedersi; che anzi e' si disagia di là dove già si sedeva. E questo prova due cose: che nel *si* è l'idea di comodità, e che gl'Italiani non tenevano i pubblici uffizii come un luogo di comodità.

3127.

Seduto, Impancato.

Impancarsi dipinge, alla lettera, l'atto di porsi a sedere, ma sempre in compagnia di altri, quasi sulla medesima panca con altri. Dicesi, per lo più, del troppo affiatarsi, del sedere francamente a scranna, e trinciar giudizii, e prendere arditamente parte nelle cose altrui. Non v'impancate con chi ne sa più di voi, ma lasciate che chi ne sa meno s'impanchi con voi. Potete imparare, e potete insegnare. Per estensione, dunque, dicesi non solo del *sedersi,* ma del pigliar parte arditamente nelle cose altrui. Arriva e s'impanca, è modo che denota bene il fare di coloro che, per amore soverchio di sè, contraffanno lo zelo della carità, si fan tutto a tutti, alla loro maniera.

3128.

Sedia, Seggiola, Scranna, Ciscranna.

— *Seggiola* è il più generico, e però ha accrescitivi, diminutivi e peggiorativi; *seggiolone, seggiolona, seggiolina, seggioletta, seggioluccia, seggiolaccia. Sedia,* nell'uso, è seggiola più grave, o più semplice, di foggia antica, per lo più a bracciuoli. *Scranna* vive nel Mugello, e vale: seggiola non buona nè bella. *Ciscranna,* non solo di seggiola rovinata (1), ma di qualunque mobile trasandato, sciupato per vecchiezza o per altro. — MEINI.

3129.

Sedia, Seggiola, Seggia, Seggetta, Sedile, Scranna, Scanno.

Panchetto, Panchettino, Sgabello.

Di sedia goffa e rozza, non bene si dirà *seggiola,* se non facendone seggiolaccia. *Sedile* è luogo da sedere, per lo più di pietra (2), e immobile. *Scranna,* sedia rustica. *Scanno,* sedia di legno, per lo più senza spalliera (3). - ROMANI.

(1) Fiera: *Ciscranne assai scommesse.*

(2) Virgilio: *Vivoque sedilia saxo.*

(3) *Scranna,* in Lombardia, tutta sorte sedie e seggiole. Anticamente però doveva essere sedia da dottori o da giudici, onde *sedere a scranna;* e Dante: *Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna Per giudicar da lungi mille miglia Con la veduta corta d'una spanna?* (se lo fa dire a sè stesso, a proposito di questioni religiose. Avviso ai filosofi da giornale) — POLIDORI.

Da *seggia seggetta,* che ha l'uso noto; forse più nobile di quel della lingua cancelleresca che per sbrigare faccenda d' uffizio, dice *evacuarla.* E le faccende in Piemonte chiamansi *pratiche,* sostantivo; onde un dicastero dicesi che spaccia quattro mila pratiche l'anno.

Anche scanno, in antico, aveva senso nobile e Dante lo dice de' governanti e fin de' Beati. Quel che in altri dialetti *scanno,* più o meno corrottamente pronunziato in Toscana *panchetto,* se senza spalliera, anche alto che sia quanto una seggiola. *Panchettino* il più basso, e panchettino da piedi, quello ove posare i piedi. *Sgabello* il panchetto, anco che non sia per montare più alto, ma per sedere. Gioverebbe però serbarlo al primo uso, secondo l'origine e il senso che gli si dà in tutta Italia. Possonci essere de' panchetti ornati e belli; lo sgabello è più semplice. Ma sgabello de' piedi ha usi più eletti; e traslati suoi proprii.

3130.

Seggiolina, Seggioletta, Seggioluccia, Seggiolino, Séggiolo.

Seggiolino, bucato nel mezzo, ove adagiansi i bambini, all'uso a cui serve la seggetta; e ha bracciuoli. *Seggiolo,* il sedile di dietro alla carrozza per il servitore. La *seggiolina* per sedere di bambini, suol'essere più piccola che la *seggioletta. Seggioluccia,* anche grande, meschina. In Padova *sediolino* è legnettino a due ruote grandi, leggerissimo, con piccol sedere: e fanno le corse di state innanzi l'alba, in quel Prato della Valle, passeggio popolato di memorie, che ne dovrebbe avere un simile ogni città, salvo migliore scelta e di nomi e di monumenti.

3131.

Seggiolone, Seggiolona, Poltrona.

Tuttochè dicasi *seggiolone a bracciuoli,* che indica come potrebb'esserci un seggiolone anco senza, per solito, il seggiolone s'intende a bracciuoli; può la seggiolona essere seggiola grande, non però a forma di seggiolone, che sempre è, o intend'essere più agiato, e men povero, o è stato men povero a tempo suo. Certe seggiolone, all'antica, sono più pesanti di certi seggioloni moderni. Ma il seggiolone spesso è più magnifico che comodo, perchè tanto fondo, che le spalle non vi possono riposare senza sdrajarsi in modo indecente, onde pajono arnesi fatti per piaggiare le men nobili parti della persona. Riconosci il secolo in ogni cosa.

Poltrona i nostri vecchi dicevano il seggiolone; e se ne fa poltroncina, che dice forma non denotata dagli altri due, nè da altri vocaboli. Poi con la origine sua *poltrona* dice l'uso o l'abuso. Vive tuttavia in senso mezzo traslato. Stare in poltrona; cattedra o trono convertiti in poltrona; eroi da poltrona. Questo titolo d'un componimento, non men de-

bole che ingiusto, del Giusti, stava bene più a lui che a Cesare Balbo, il quale se l'appropriò ed ebbe a male. Ma il Balbo non poltriva, e non era poltrone; e da giovane assaggiò le armi, e in esse allevò i suoi figliuoli, e li mandò in campo; e della storia e delle lettere fece campo onorato; e antivenne le libere istituzioni, e, venute, ne riprovò coraggiosamente l'abuso, quando il Giusti nicchiava e taceva.

3132.

Sedere, Sedile, Posto.

Quand'offresi un posto in carrozza per condurre altri in un luogo, dicesi: c'è un sedere per voi; un luogo cioè da sedervi, come un mangiare, un cibo da mangiare, un pasto. *Posto* e *pasto* hanno figura grammaticale somigliante, e spesso anco figura politica, se non civile. Questo modo io l'intesi della vettura; ma forse si estende anco a un posto in teatro. Quelli degli anfiteatri antichi erano sedili; quei dei teatri moderni potrebbersi dire così, e in certi dialetti hanno nome di scanni; in Toscana quei di platea, posti, distinti o no che siano, liberi o chiusi.

3133.

Sede, Seggio.
Sede, Residenza.

— *Sede*, non più di luogo da sedere in genere, ma di posto, dignità, luogo di residenza: sede pontificia; vescovile; sede del governante supremo (1). La sede pontificia, la Santa Sede, è anco l'autorità del pontefice, la persona sua stessa. Sede vescovile è la città dov'è il vescovo che regge spiritualmente la diocesi. Sede reale, dov'abita per solito il re: ma e questi, e persone con altra autorità o dignità, possono avere per qualche tempo residenza in luogo altro dalla sede; o della sede stessa, esser più d'una la residenza, di state o d'inverno, di città o di campagna.

Seggio, traslato quasi sempre, e vale posto d'onore; ma ha senso più stretto di *sede:* seggio reale, decemvirale (2). — ROMANI.

Seggio, in adunanze pubbliche, la parte ove sta chi presiede con altri addetti al medesimo uffizio; e seggio le stesse persone che quivi seggono.

SEGNO

3134

Segno, Segnale.

— Il *segnale* (3) non è di parole; il *segno* può essere anco di viva voce. Il segnale d'ordinario, è segno ai lontani, o a coloro che non si veggono; il segno, e a lontani, e a presenti. *Segnale,* talvolta, è segno più chiaro, più espresso. — A.

— Il segno fa conoscere, il segnale avverte: il segno può essere naturale, il segnale è sempre determinato dal volere d'ente ragionevole: ma certe traccie o voci può dirsi ch'anco le bestie le prendono per segnali. I movimenti del viso son segni, involontarii sovente, dell'affetto interno; il tocco della campana è un segnale. A' sordi si parla con segni; con segnali ai lontani. — GIRARD.

3135.

Segno, Indizio, Contrassegno.

— Il *contrassegno*, segno stabilito, ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. — A.

Indizio è l'atto dell'indicare, e la cosa indicante; *segno* è l'atto del segnare, e la cosa che segna. Ma *indizio* è segno più chiaro. Un segno può esser fatto e non osservato; l'indizio non è tale se quegli per cui si fa non ci bada più o meno, quand'anco non sappia o non voglia profittarne. Qualunque sia cosa atta a risvegliare un'idea, è segno; non sono indizii se non quelle che per associazione più diretta la risvegliano.

L'indizio è, innoltre, più espresso. Chi mi vuole nascondere alcuna cosa, o non pensa punto a significarmela; io lo posso intendere a certi segni da lui stesso non avvertiti; chi me la vuol far sapere, me ne dà degl'indizii. Il segno è più semplice; a dare l'indizio, e ad intenderlo, vuolsi, talvolta, più lavoro di mente.

Contrassegno, segno materiale che serve di raffronto per riconoscer l'oggetto (1). Male a questa voce si dà il senso di semplice *segno.* Nè ben si dirà, che l'amore si conosce a certissimi contrassegni. Nell'idea di contrassegno è l'idea di raffronto tra un segno o prima pattuito o prima veduto. Nelle esperienze fisiche quello che primo dà la notizia d'una proprietà, è segno; se in altre esperienze rincontrasi segno simile, egli è un contrassegno.

Molti scambiano i segni cogl'indizii, e pretendon sapere quel che non sanno. Nelle cose del mondo giova saper contentarsi di segni.

3136.

Segno, Cenno, Accenno.
Accennare uno, a uno, d'uno.

— Ogni cenno è segno; non ogni segno è cenno. *Segno* è più generale; *cenno*, segno della mano o del capo. Cenno, innoltre, è più indeterminato; perchè non ogni cenno è fatto per significar qualche cosa. — ROMANI.

---

(1) Altro senso eletto nel PETRARCA: *Donna che lieta col Principio nostro Ti stai... Assisa in alta e gloriosa sede.*
(2) DANTE: *Quivi* (in cielo) *è la sua cittade e l'alto seggio. - Su quel gran seggio* (in paradiso) *Sederà l'alma* (d'Enrico VII.)
(3) Forma d'aggettivo, fatto per ellissi sostantivo; come dire, movimento o cenno che serve di segno. Al modo di *capitale,* e altri molti.

(1) FIRENZUOLA: *Le lasciasse l'anello come per contrassegno.*

— Si fa un *cenno* col capo, con mano; un *accenno* parlando, per indicare il tal fatto, la tale idea, il tal discorso. In questo senso il *cenno* corrisponde, a qualche modo, all'*annuere* de' Latini, o al *nuere;* l'*innuere*, all'*accenno*. Ma *cenno*, talvolta, ha senso anch'egli traslato. Così alcuni libri s'intitolan *cenni*, non *accenni*. Allora la differenza sta in ciò: che l'accenno è quasi un'allusione, un'indicazione fatta di passaggio; il cenno può essere fatto di fuga, e può fermarsi più a lungo e più di proposito sull'argomento. Io scrivo de' cenni sopra varie questioni, e le tratto. Tra questi cenni è un accenno all'opinione di tale o tal altro autore. Il cenno e può essere indeterminato e generale, l'accenno è più specificato e più chiaro. Gli è un cenno alla tal cosa. — A.

Accennare persona o cosa è un volgere più direttamente, con cenno o con parola, l'attenzione altrui verso quella, volere che a quella si badi. *Accennare a*, può essere meno deliberato. L'accusato per discolparsi accenna una circostanza, una testimonianza che fa per lui; ma tale è la forza della verità che, senza volerlo, gli cade d'accennare a una particolarità, la quale indirizza il giudice a scoprire segreti con arte velati.

Accennare di, forse, meglio dicesi di cosa che di persona; ed è un parlar brevemente, nè applicherebbesi a mero cenno fatto con capo o con mano. Parlando di cenni, accennasi uno perchè altri lo avverta; accennasi a uno perchè venga, o vada, o faccia checchessia.

Quando, scrivendo, accennate di cose che non si possono o debbono trattare a fondo, siate breve ma chiaro; chiaro fino a un certo segno, giacchè per certa gente non c'è dichiarazioni che bastino. Quando accennate a persone, badate che le vostre allusioni non pecchino di malignità, non abbiano pure apparenza di maliziose; giacchè l'apparenza stessa è scandalo, certe volte.

3137.

Accennare, Ammiccare, Far l'occhiolino, Additare, Indicare, Mostrare.
Mostrare col dito, a dito.
Indicato, Indiziato.

Dante: « Io pur sorrisi come l'uom che ammicca. » E il Varchi: « Solemo..., quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio; il che si chiama far d'occhio, ovvero far l'occhiolino, cioè *accennare* cogli occhi; il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usò Dante. » E tuttavia usa *ammiccare* in senso di *accennare* con gli occhi.

Far l'occhiolino è famigliare e quasi scherzevole; e dicesi fare l'occhiolino a uno, per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se n'avvegga. Non è dunque lo stesso *ammiccare* e *far l'occhiolino:* questo si restringe sempre all'occhio; *ammiccare*, sebbene riguardi segnatamente l'occhio, comprende un po' l'atto di tutta la faccia. Gli è però sempre men generale di *accennare*, poichè si accenna e cogli occhi e col capo (1) e con le mani. Si può accennare senza ammiccare; ma non viceversa.

Ammiccare s'accoppia anco col quarto caso. Mi raccontava una madre, d'un suo bambinetto che, infante ancora, riguardando con amore a un'imagine sulla parete di contro, *le ammiccava Gesù*. Il Castelvetro vuole che *ammiccare* significhi far cenno, e non già far d'occhio; ma quando si fa d'occhio altrui ammiccando, gli si fa tacitamente cenno. Mi dicono che nella Versilia s'usi, ammiccare con mano. Questo io direi, *accennare;* quando non si volesse che *ammiccare* sia un accennare più di soppiatto, con più voglia d'essere inteso da taluno e da altri non avvertito. La differenza ch'è tra *ammiccare* e *accennare* ponevano a un dipresso i Latini tra *nutare* e *nictare*. - Plauto: *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat.* - *Non hercle ergo quidem unquam quicquam nuto, neque nicto tibi.* - Nevio: *Alii adnutat, alii adnictat; alium amat, alium tenet.* E forse da *adnictare* venne il nostro *ammiccare* (2). I Latini distinguono *nutare*, ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere*, ch'è accennare colle labbra o altrimenti. Del resto, nel verso di Plauto la gradazione è propriamente osservata: *annuat*, cenno d'assenso; *nictet*, di compiacenza furbetta, un contratto del cuore in embrione; *nutet*, il meno, ma con la forma frequentativa, dice pure assai più di *nuat*.

S'accenna a uno perchè venga, perchè ascolti, perchè intenda o vegga una cosa; gli si addita un oggetto, principalmente perchè lo vegga. Si accenna, ripetiamo, col capo, con gli occhi, e simile; con che si additi, il suono lo dice da sè.

— Si può *mostrare* senz'additare. *Mostrare* talvolta, è più compiuto. Si può mostrare la cosa mettendola sotto gli occhi, sotto il viso quasi. Si può prima additare, e mostrare poi. Io t'addito la selva; ora ti mostrerò da che parte devi pigliare. Ma, in altro rispetto, si può mostrare per poco e di lontano e indigrosso la cosa; poi venirne additando più determinatamente le singole parti. *Additare* non ha tanti traslati. — NERI.

---

(1) PETRARCA: *Ov' è la fronte che con picciol cenno Volgea 'l mio core in questa parte e in quella?... E il dolce sguardo Che piagava il mio core, ancor l'accenna.*

(2) Altri lo vuol da *micare*, che dice ogni moto, sia di corpo luminoso sia d'altro; e ciò spiegherebbe l'uso dell'ammiccare con mano. La doppia consonante accennerebbe a *nictare*.

Dell'essere più generale il *mostrare*, è prova il modo: mostrare a dito. Orazio: *Quod monstror digito prætereuntium.* Dante: *E più di mille Ombre mostrommi (e nominolle) a dito. — Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta. — Questi ch'io ti scerno Col dito (e additò uno spirto innanzi) Fu miglior fabbro del parlar materno,* dov'è bello il distinguere col cenno, e discernendo ajutare a discernere. In tutti e tre questi luoghi abbiamo parentesi; di che gli esempi sono frequenti, e belli, in Virgilio, maestro di Dante. Del resto, *mostrare col dito,* ha sempre uso proprio, dell'addirizzare all'oggetto la vista di quelli a cui parlasi; *mostrare a dito,* ha senso quasi figurato, del volgere l'altrui attenzione ad oggetto che vogliasi far parere cospicuo, acciocch'altri o lo apprezzi o lo sprezzi.

Indicare è più generico di *additare;* s'indica e col dito e con mano, e con qualunque cosa s'abbia tra mano, e con le parole; il dito indice è un de' mezzi d'indicare, non l'unico.

Questo nel senso proprio. Perchè, quanto al traslato, *additare* può essere più determinato; *indicare,* più circostanziato. S'addita con un accenno, s'indica e con un accenno e con parole molte; s'addita evidentemente, s'indica con più o meno chiarezza. Si può sicuramente additare la via vera del bello; i modi del pervenirvi non si possono che indicare.

Accennare, nel traslato, è ancora più indeterminato d'*indicare;* il delatore indica il reo; il reo, nell' esame, accenna alcune circostanze di un nuovo misfatto. L'oratore indica i mali della repubblica; il poeta più rapidamente li accenna. Io indico il male e ne accenno la causa, perchè sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. Indico le ragioni del detto mio, perchè le ragioni, per quanto brevemente io lo faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione; ma un fatto, basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza, e quasi additarlo.

In generale, indicansi le cose non ben note o non assai avvertite; s'accennano, ovvero s'accenna alle note, o come se note fossero, quasi da semplicemente rammemorare. Quello è insegnamento, questo richiamo.

A provare che l'indicazione è per lo più determinata, rammentisi nel linguaggio medico *il rimedio indicato,* cioè consigliato, come proprio, a tale o tal malattia; e nel forense la persona indicata come rea, contro la quale se si ha indizii legali, chiamasi *indiziata,* voce non bella, ma che dice una cosa da sè.

3138.

Segno, Cenno, Gesto, Atto.
Cenno, Comando.
In atto, Con atto.
Segnare, Benedire.

Segno è generalissimo; può essere a voce, in iscritto, in atto. Il *cenno* si fa con la mano o col capo; il *gesto,* con mano.

Il cenno è men visibile, talvolta; ma dice, talvolta, più. Si fa il cenno per avvertire, indicare; il gesto, per esprimere un'idea, un sentimento. Gli attori mediocri non conoscono il linguaggio de' cenni, ma solo il dimenamento de' gesti.

E perchè il poter farsi intendere e ubbidire pur con un cenno è segno di potestà e autorità (onde ai Latini *Numen,* potere divino, e la deità stessa); però cenno vale movimento imperioso e il comando stesso e l'impero: e perchè la potestà pur troppo esercitasi sovente nel nuocere, *accennare* prenderà senso prossimo a *minacciare.* Ma il cenno intendesi che sia comando assoluto o nell'effetto, e almeno nell'intenzione o nella pretesa.

Il gesto può essere non fatto per indicare una cosa, ma involontario o indeterminato. Siano pochi i gesti nel discorso; siano dalla conversazione banditi i cenni e i segni d'intesa furtiva.

Atto, quando pur dicasi di movimento della persona, è meno di *cenno* e di *gesto.* Si fa un atto, colle labbra, col porgere il braccio o la mano per reggere altri, per sollevare checchessia, si fa anche involontario; può essere, se volontario, per cenno o per segno: può essere parte di un gesto.

— *In atto,* riguarda in genere l'atteggiarsi d'uno (1); *con atto,* riguarda atto significativo di tale o tal cosa o affezione (2). — A.

Il segno della croce è composto di più atti della mano, che non si direbbero gesti; e può questo segno essere un segnale di cosa che altri intenda di fare o non fare, vedendo quel segno; può essere altresì un contrassegno a distinguere, al modo come la croce si fa un cristiano della Chiesa orientale da uno della Chiesa latina. *Segnarsi* è farsi il segno della croce; *segnare,* farlo sopra persona o cosa. Benedicesi (oltrechè con parole e col cuore) non solo col segno della croce, ma aspergendo d'acqua benedetta e con altri riti. Rimandare persona o cosa segnata o benedetta, modo famigliare da non ridire oramai, non ci pensar più, non ne voler più sapere. *Benedirsi,* non diciamo di certo come *segnarsi.*

Quand'uno vuol significare che la giornata sia per lui favorevole o no, suol dire: oggi mi son segnato bene, o mi son segnato male (3); dal farsi la mattina il segno della croce. Modo, come ognun vede, antiquato; e con grande gloria nostra antiquato, come

---

(1) Dante: *Mi parea, nell'atto, acerbo.*
(2) Dante: *Con atto dolce di madre.*
(3) Mariani, Drammi rusticali: *Non mi sono segnat'oggi a buona mano.*

ognun vede! Ma que' buoni vecchi credevano che il prendere alle cose umane gli auspizii da pensieri più alti che gli umani, non guastasse; e che fosse di buon augurio nobilitare il gretto presente co' grandi pensieri del passato e dell'avvenire.

3139.

Gestire, Gesticolare, Porgere.
Gesti, Gesto, Azione, Gesticolazione, Mimica.

Gestire, l'atto; *gesticolare,* la frequenza dell'atto. Gesticola chi gestisce o spesso o male. I predicatori tedeschi non gestiscono; gl'italiani gesticolano. L'arte del gestire non si potrà con altro nome chiamare, ch'io sappia, se non *gesticolazione,* o, meglio, *gesto,* assoluto; giacchè nella gesticolazione comincia a sentirsi eccesso a affettazione. *Mimica* è voce più generale, e comprende il moto delle mani, del viso, di tutta la persona. E è più proprio all'uso scenico.

I gesti della povera gente e buona sono naturalmente eleganti, e dipingono più che le gesticolazioni studiate e affollate.

Gesto vale adunque anco l'abito del gestire modellato dall'arte: onde dicesi che il tal attore e (pur troppo) il tal predicatore ha un bel gesto. Tutti gli uomini fanno de' *gesti,* certuni n'hanno per vezzo o per vizio; gli uomini dell'arte hanno un gesto. Nelle compagnie di gente civile, per evitare le gesticolazioni, proibisconsi i gesti; per interdire le verità, inutilmente spiacevoli, chiudesi la bocca alle utili e debite. Dal troppo si va nel nulla; la tema della licenza genera la schiavitù; poi l'orrore della schiavitù, la licenza.

Dicesi anco *porgere;* e segnatamente di chi recita fuor di scena, in pulpito o in accademia, dicesi che ha un bel porgere, che porge bene: brutto o cattivo porgere, no; ma piuttosto, ch'egli è infelice nel porgere. Dante ha più volte *porgere le parole;* e più assoluto: *Udir non potei quello che a lor porse.* Non però di parole soltanto, della mimica altresì parmi che *porgere* possa dirsi, e riguarda il moto e l'atto di tutta la persona; non però in senso così generale e così pieno come *azione.*

SEMPLICE.

3140.

Semplice, Puro, Mero, Pretto.
Semplice voto, Voto semplice.
Semplice discorso, Discorso semplice.
Semplice aria, Aria semplice.
Semplice sbaglio, Mero inganno.
Acqua pura, Pura acqua.
Pure a pensare, A pur pensare.
Puro spirito, Semplice spirito.

Semplice ha, ordinariamente, senso attenuante; *puro,* determinante; *mero,* di determinazione ancor più precisa. Quand'io dico: gli era un semplice scherzo, intendo quasi discolpare me o altri, mostrando che la cosa non era più grave. Nè ben direbbesi: puro scherzo. Laddove Dante afferma « ciò ch'io dico è un semplice lume, » intende paragonare ciò ch'egli dice col vero, e denota che il suo dire è assai tenue al paragone delle cose celestiali. Puro lume direbbe altra cosa.

Puro serve a determinare, ripeto; ed è come un dire: non più di così. Meglio: la pura verità, che, la semplice verità. In questo caso non si tratta d'attenuare.

Mero, par più di *puro,* e quindi determina ancor più da vicino; è più frequente nella lingua scritta che nella parlata. La mera verità, sarebbe improprio, perchè la verità non ha superlativi; quand'è pura, ell'è quanto dev'essere.

Mero, in certi casi, ha senso non solo di attenuazione, ma quasi di tacita detrazione: mera apparenza, mero sofisma. Quand'io dico: semplice apparenza, intendo attenuare la cosa; scolpar, per esempio, me o altri in faccia a chi crede che vi sia cosa più grave. Certe virtù sono mera apparenza; sono semplici apparenze certi sbagli e anco certe colpe. Col primo modo io condanno, coll'altro scuso. Così chi dice: gli è un *semplice sbaglio,* tende, ripeto, a discolpare sè o altri; quando dice: gli è un *mero inganno,* intende, a riprovare l'inganno di chi lo fa o di chi cade in esso.

Semplice è il contrario di *composto* o di doppio; dove, dunque si tratti di cosa che non porti idea di cosa molto composta, *semplice* starà bene. Io volevo semplicemente avvisarvi... (1).

— *Una semplice aria,* vale: non più d'un'aria, di canto o simile; *un'aria semplice,* vale: d'ingenua e tranquilla armonia, e anche di aspetto di persona senza falsità o affettazione. — DUVIVIER.

Quando poi diciamo: semplicità della linea retta (2), zeta o altra lettera semplice (3), voto semplice, e simili non potremmo confondere con *mero* e con *puro.*

Ben si dirà che: Dio è puro atto, come si dirà semplice atto; ma meglio qui *puro.*

Dovunque, per altro, possa seguire equivoco tra *puro* nel senso di *semplice,* e *puro* nel senso affine a *mondo,* si badi a evitarlo. Nè ben si direbbe: pura sciocchezza, pura violenza. Dio è *puro spirito;* l'anima umana è *semplice spirito,* ma non *puro;* gli spiriti umani escono più o men puri dalla prova terrena.

Voti semplici, quelli che non obbligano il

---

(1) Un *semplice discorso* vale: che in quella occasione di cui si parla, altro non vi fu che un discorso. Un *discorso semplice* vale: schietto, senz' apparato, senza malizia, senz' arte.
(2) GALILEO.
(3) SALVIATI.

religioso alla vita del chiostro per sempre; e *semplice voto* si potrà dire il voto fatto con semplicità più o men lodevole, il desiderio, la preghiera d'un'anima semplice, o pura o inesperta.

Mero, come ho detto, può essere più fine di tutti, e suonare quasi *semplicissimo* (1); non però si direbbe così propriamente di Dio, come *puro*. Mera stoltezza, mera prepotenza, diremo meglio che *pura*, per la ragione accennata.

L'impero dividevasi in mero e misto; e il mero comprendeva il *jus gladii* (2).

Pretto, nota il Redi, vien da *puretto*. Nel senso corporeo, dicesi pretto il vino (3); pura l'acqua. Acqua pura, vale e, acqua non immonda, e, acqua sola, non altro; acqua semplice, vale, acqua sola. Nel senso di acqua sola, diremo forse meglio: pura acqua; nel senso di acqua non immonda: acqua pura.

Nel traslato, *pretto* il parlare, la lingua, lo stile; cioè non corrotto. Pretto toscano, parlare pretto.

Questo *pretto* venne in Italia a indicare l'affettazione; ch'è una fra le tante disgrazie proprie agli scrittori italiani. In senso affine a quegli che quì discorro, pretta vanità (4), pretta scempiaggine, diciamo, in luogo di mera, e simile; e pare che dica un po' più.

Anche: pretto briccone, pretto furfante, pretta furfanteria, pretta malignità (5); ma o che venga da *puretto* (6) o no, sarà meglio serbarlo a lode, dacchè a biasimo abbiamo già *mero,* e dacchè parlando gli si dà senso più buono che tristo; onde un Toscano del popolo diceva: *prettissimo galantuomo.*

3141.

Semplicemente, Pure, Solamente, Solo, Tanto, Soltanto.
Solo che, Pur che, Fuorchè.

Pure, anche in senso di *solamente,* vive in Toscana. E si dirà: trattate coi tristi, pur, per conoscere com'e' facciano a riuscir così bene nelle imprese loro. - Pur a pensare alquanto sopra certe verità (7), si conosce che il destino del mondo da esse dipende; il male si è che gli uomini temono di pensare sopra certi argomenti. - Se il potente conoscesse pure un poco gli utili proprii (1), li accomunerebbe con quelli del debole. - Se fra dodici ricchi se ne trovasse in certi luoghi pur uno di savio (2), quest'uno ne convertirebbe per lo meno altri cinque. - Gli uomini che badano pure a ripetere le medesime cose sempre (3), o hanno perduta la ragione, o n'hanno molta più degli altri uomini.

Non pure in senso di non solo, è più scritto che parlato; ma scrittore avveduto può giovarsene.

Tanto ha usi suoi proprii: per una volta tanto, per oggi tanto, per ora tanto. Molti si contenterebbero di possedere una piccola particina d'autorità in questo mondo, tanto per avere il gusto di tormentare un pochino il prossimo. Gli è un modo come di restrizione e insieme di concessione; non ha i più generali usi di *solo*.

Si muore solo una volta, dice il Boccaccio: ma la vita di certi fortunati, più che di certi disgraziati, è un morire continuo.

Solo che ha poi senso di *purchè* (4); e di *fuorchè* qualche volta (5). Ma perchè, *solo,* avverbio, è facile spesso a confondersi con *solo,* nome, però, talvolta, a *solo* si presceglie *soltanto*, o pur *solamente* (6). *Soltanto* (7), come un composto di *tanto* e di *solo,* acquista in certi luoghi maggiore efficacia. In alcuni libri è da lodare l'intenzione soltanto. Ed è forse perciò che *soltanto* non s'accoppia bene al *non*, come *solo*. La verità è amabile non solo com'utile, ma come bella. La verità che non è bella, non è neppur utile; e chi riguarda la verità come cosa arida, non la vede intera. *Soltanto che,* nei due sensi di *purchè* o di *fuorchè*, dati a *solo-che*, sarebbe pesante e non usitato. Di *solamente che* si dica il medesimo.

Gli antichi accoppiavano *tanto* con *solamente.* Boccaccio: « Contento d'avervi tanto solamente ricordato. » Ne' Gradi di San Girolamo si trovano congiunti tre de' modi suddetti: « Dio

---

(1) MAGALOTTI: *Ridurre il toccamento a una mera circonferenza.*

(2) G. VILLANI: *Si diedono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali contadini, con mero e misto imperio.*

(3) CRESCENZIO.

(4) FRA GIORDANO: *Pretta usura.*

(5) CICERONE: *Mera scelera. - Meræ nugæ.*

(6) Dante ha *puretto* in senso di *puro*, anzi quasi purissimo; giacchè certi diminutivi vezzeggiando accrescono la lode.

(7) DANTE: *Dolor che 'l cuor mi preme Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.* - Forse in certi luoghi tornerebbe più chiaro e elegante *a pur pensare;* chè *pure a* preposto potrebbe fare ambiguità col senso di *nondimeno*. E l'ambiguità toglierebbesi talvolta lasciandolo tronco quand'ha il senso di cui qui si parla.

(1) BOCCACCIO: *S' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare...*

(2) NOVELLINO.

(3) PASSAVANTI: *Non gli va l' animo ad altre cose, ma è inteso pure a dire...* Qui il pure è intensivo; appunto perchè nel semplice è tanta più forza quanto più s'approssima all' uno.

(4) BOCCACCIO: *Questo farò io, solo che voi mi promettiate...* Dice un po' più di *purchè;* questo può essere condizione più urgente; e nel senso dell' urgenza diventa di più, come *solo che* nel senso della larghezza, ch' è appunto il contrario. Solo che voi mi diate un segno d'affetto, e io vi riamerò soprabbondantemente. Ella farà le viste d'amarvi purchè lusinghiate la sua vanità.

(5) M. VILLANI: *Senza niuna offesa, solo che di mal vivere.* Il *fuorchè* può essere esclusione di cose moltissime; il *solo che,* d' una o di poche. Non ebbe solo che un voto; ma quell' uno valeva per cento. Osserva tutti i precetti della legge, fuorchè nove dei dieci.

(6) L' usa anche Dante nel verso. È frequente nel Boccaccio e in altri antichi, e nella lingua parlata.

(7) BOCCACCIO: *Soltanto vi dico...*

non vuole che s'ami pur tanto solamente per parole. » Pur solamente; direbbesi forse tuttavia.

3142.

Doppio, Gemino.
Doppiare, Duplicare, Raddoppiare, Addoppiare, Geminare.
Doppiezza, Duplicità.
Doppio, Composto.
Comporre, Formare.
Composizione, Composto, Composta.

— *Gemino*, composto di due parti simili; *doppio*, composto di due cose insieme quasi piegate, o accostate come che sia (1).

Talvolta *gemino* (voce poetica, e rara pure nel verso) (2) non indica due parti d'un tutto, ma la somiglianza grande di due enti distinti, e per qualsiasi ragione trovantisi in relazione tra sè, e con un terzo oggetto. — A.

— Si raddoppia il capitale guadagnando altrettanto; si raddoppia coll'accrescimento del doppio. Si doppia un filo, un panno, ripiegando sopra il filo e sopra il panno tanto di roba quant'è la lunghezza del filo, il quanto del panno; si doppia soprapponendo altrettanto.

Si duplica la copia d'un atto; si duplica un lavoro facendo il doppio di quel che si doveva o voleva. Si duplica aggiungendo altrettanto o il simile; o ripetendo o moltiplicando.

Raddoppiare spetta, più particolarmente, alla somma; *doppiare* alla quantità continua; *duplicare*, alla sostanza o all'atto.

Il contrario di *raddoppiato* è la quantità di prima; il contrario di *doppio* è *scempio* o sdoppiato, il contrario di *duplicato*, gli è l'*uno*.

Insomma, si raddoppia con quantità uguale: si doppia con materia uguale; si duplica con atto simile. — ROMANI.

— *Raddoppiare* è attivo e neutro; *addoppiare*, attivo: addoppiare un filo; il caldo raddoppia.

Addoppiare ha il material senso di *doppiare*, ma forse, anche in questo, può dire la cosa con maggiore efficacia. Senonchè, nel traslato, più usitato è *addoppiare* che *doppiare;* e quel che Dante dice: *doppiar lo dolore*, ora direbbesi *addoppiarlo*, e con ancora più intensità, *raddoppiarlo.*

Quest'ultimo ho detto che è neutro, e diciamo: il caldo raddoppia, non, addoppia. Quest'esempio ci rammenta altresì che *raddoppiare* usiamo talvolta per modo o di approssimazione o d'enfasi, non di quantità che veramente s'aggiunga altrettanta a quella di prima. *Addoppiare* par che ami riferirsi a più precisa misura.

Geminare, latinismo raro; ma sarebbe proprio a denotare oggetti o atti, a' quali si convenga in qualche modo l'idea di gemini o di gemelli. — VOLPICELLA.

— *Duplicità* ha senso corporeo o intellettuale; *doppiezza*, morale: duplicità d'un intreccio drammatico; doppiezza d'animo. — A.

— Il Buommatei: « Il participio è composto di nome e di verbo, ma per questo non si dice doppio; perchè, pigliando parte dell'uno, parte dell'altro, si viene a fare un intero e non più; doppio sarebbe, se pigliando tutto il nome e tutto il verbo, si venisse a formar un composto che comprendesse tutta la quantità d'amendue. » — POLIDORI.

Non ogni cosa composta di due è, dunque, doppia, c'è de' doppii che non compongono un tutto. I doppii esemplari della medesima stampa d'un libro in una biblioteca si dicono sostantivamente *doppii;* vendere i doppii, farne cambio, rubarli a man salva, s'è visto anche questo. C'è poi de' doppii che non fanno un composto, come doppie finestre; anzi ce n'è che scompongono.

— Si *forma* o dando forma all'oggetto, o riducendo più oggetti in uno, sotto certa forma; si *compone*, riducendo più oggetti in uno, mettendo insieme o accosto più corpi o più persone o più idee con un certo fine. *Comporre* è più generale; si compongono non si formano, dei medicamenti e de' versi. — ROMANI.

— Di più cose si compone una; si compone congiungendo elementi varii. Si forma anco senza comporre.

Composizione, e dell'atto del comporre, e della cosa che n'esce; e dell'opera intellettuale, e della manuale; e di quella che la natura fa, e di quella che l'arte. *Composto* ha senso sovente materiale, di più cose che per solito sono di diversa natura. E il dire che l'uomo è un composto d'anima e di corpo, non è bel modo nè proprio. Nel traslato ha quasi sempre senso di biasimo o d'ironia. Uomo ch'è un composto di molte stranezze; discorso ch'è un composto d'assurdità, di bugie. *Composta*, dicesi, di commestibili, frutta e simili, condite o conservate nello zucchero o in liquore dolce. — GATTI.

SENSO.

3143.

Sensibile, Sensitivo.
Sensibilità, Sensitività.

Sensibile può valere non solo atto a farsi sentire, ma anco atto a sentire, e di molto; perchè le uscite in *ibile* e in *abile* e simili, e nell'italiano e nel latino, significano, non solo la possibilità passiva, ma anco l'attiva, non solo la potenza, ma e l'abito e l'atto. A chi lo vuole possiamo mostrare un esempio antico, e di scrittore non in-

(1) *Plex, plico.*
(2) Abbiamo però i *Gemini*, costellazione; e trigemini, fre nati a un parto, che in una sola voce non si direbbe altrimenti.

francesato tuttochè innamorato di donna francese: *E maledico le crudeli stelle, Che m'hanno fatto di sensibil terra.* Dove nessuno vorrà intendere terra che cade sotto i sensi, ma sì che sente; onde viene luce di nuova bellezza al verso del Manzoni: *A una polve che ti sente.* Ma quì voi vedete, prima che cantassero gli eroi del Metastasio, e che il Don Ferrante del Manzoni almanaccasse, il Petrarca prendersela con le stelle.

Egli è però da avvertire che *sensitivo,* di persona, vive nel popolo toscano, e *sensibile* è della gente più colta. La Ciana dirà: *I' son sensitía;* ch'è altra cosa dalla sensibilità della dama. Veramente l'uscita in *ivo* è più propria a significar la potenza abituale. La nota pianta chiamasi *sensitiva;* e di persona delicata che sente ogni minima impressione di piacere o di dolore dicesi che è una sensitiva. *Insensibile* per altro e *insensibilità*, convien dire, chè *insensitivo* suonerebbe e strano e quasi sensa senso; e c'è la sua ragione di questo: che con la negazione togliesi ogni sentimento, e l'uscita in *ivo* ne dà dimolto; onde l'accoppiare quest'uscita coll'*in* non negherebbe con tanta efficacia. Di sensibilità morbosa o viziosa io non direi *sensitività*, e serberei questa voce a significato di pregio e di lode. Nel linguaggio filosofico, direi sensitività la facoltà del sentire con l'anima le impressioni corporee, il che non è senza un'attività; nel filosofico e nel fisiologico, direi sensibilità l'attitudine della fibra a ricevere passivamente l'impressione, e risponderle.

3144.

Sensualità, Sensibilità, Sentimento, Senso.

— *Sentimento* comprende il senso esterno e l'interno. *Senso,* per lo più, quando è solo, si dice degli atti di senso esterno. Quando s'usa nell'altro significato, vi si aggiunge *intimo,* o simile. *Buon senso, senso comune.* tutti sanno quel che significano, o si suppone lo sappiano. *Sentimento,* talvolta, usurpasi per la facoltà, come *senso,* più spesso, per l'atto; *sensibilità*, mai per atto. *Sensualità* e *sensibilità* sono, per sventura, confuse. La sensibilità può tenere in giusto equilibrio gli affetti e la ragione; la sensualità pone al disopra della ragione gli affetti, i quali per ciò stesso vengono a farsi o colpevoli o pericolosi. Chi ostenta troppa sensibilità, risica di essere sensuale; chi ostenta apatia, affligge la ragione e gli affetti insieme. Alcuni scrittori, mentre vogliono far mostra di squisita sensibilità, dimostransi fiaccamente sensuali. L'uomo sensibile compiange la sventura anche nei malvagi, ma non la carezza, non canta la malvagità provocatrice a sè di flagelli; l'uomo sensuale piange, ma senza pudore, o fa turpe traffico delle sue lacrime. — NERI.

3145.

Sensi, Sentimenti
Senso, Sentimento.

Sebbene non sia inusitato dire: i cinque *sentimenti* del corpo, per *sensi,* giova qui seguire quest' uso ch' è più comune: e sebbene i *sensi*, per i sentimenti dell' animo, dicasi specialmente nel verso, gioverà, per fuggire affettazione, attenersi il più spesso al secondo.

I *sensi* comprendono e i pensieri e gli affetti. I *sentimenti* riguardano, specialmente, gli affetti. Però diciamo: parlò in questi sensi, che quasi vale *concetti.*

In questo sen so, per dire *in questo rispetto*' o peggio *in questa direzione,* parlando di moti corporei, è inutile gallicismo.

Altr'è il senso d'un vocabolo, d'una locuzione; altr'è il sentimento espresso dalle parole, sia in una locuzione, sia in un costrutto, sia nell'intero discorso. Il senso delle parole che scelgonsi a esprimere il proprio sentimento, può non ben corrispondere a questo. Così la proprietà delle voci dimostrasi essere parte della moralità.

3146.

Sentire, Provare.

— *Sentire* è l'atto; *provare,* la continuazione dell'atto, gli effetti di quello; è una riflessione del sentimento che s'ebbe o s'ha; un giudizio, un principio d'esperienza. Molti sentono i piaceri tanto materialmente e sbadatamente, che si può quasi dire che non li provano. — FAURE.

3147.

Cuor sensibile, Cuore tenero.

— Il *cuor sensibile* è disposto a sentire tutti gli affetti d'amore; il *cuore tenero* li sente al vivo. La sensibilità, da principio almeno, è passiva, attende le occasioni di svolgersi; attiva è la tenerezza, cerca le occasioni di esercitare sè stessa. Facile acquistar l'affezione d'un cuore sensibile, un cuore tenero s'affeziona da sè.

La sensibilità compatisce al dolore altrui; la tenerezza, ama patire per altri.

La sensibilità può restringersi, in certa guisa, anco ai proprii interessi; la tenerezza è diffusiva, e cerca il bene proprio nell'altrui L'abito dell'amore non scema la tenerezza; l'abito del troppo sentire, o la smania del voler sentire, talvolta, rintuzza la sensibilità (1). — ROUBAUD.

---

(1) Una donna toscana, che non leggeva libri, ma che parlava meglio d'un libro stampato, e aveva parlando uno stile (proprietà negata ai più tra gli studiosi del bello stile), sentita da me nella mia giovanezza, e formatrice di questo qualsiasi stile mio, non diceva *sensibilità* che non aggiungesse *di cuore;* per distinguerla da quella de' nervi, e da quella delle rane.

C'è una sensibilità fiacca e sterile che, toccata si arriccia; che vi spinge a fuggire la vista del dolore altrui, e sperderne la memoria con distrazioni gradevoli. Cotesta non è sensibilità vera; è, talvolta, l'opposto di quella. C'è una tenerezza molle, la quale altro non fa che cedere; ci rende schiavi dell'altrui debolezza, dell'altrui tirannia, e trae il compiacente in errori e in dolori, i compiaciuti, in depravazione e in rovina.

3148.

Senso comune, Buon senso.
Sensato, Di buon senso.

Senso comune, quel che i più hanno, o dovrebbero avere (se non guasti) nelle cose più essenziali all'umano benessere. *Buon senso* è il senso comune educato e dall'osservazione e dalla pratica delle cose. Il senso comune è una norma, il buon senso, una qualità; s'applica piuttosto ai casi speciali che alle verità generali. Si può dire: il tale non ha il senso comune, cioè non giudica al modo che gli uomini sogliono giudicare; ma meglio che, il tale ha o non ha buon senso, si dirà: e' non è uomo di buon senso, o simili. Si dirà meglio: il buon senso insegna; che, i principii del buon senso insegnano; perchè nel primo modo il buon senso si considera come cosa propria agli uomini singoli; nel secondo, è un non so che d'ideale, d'astratto.

L'uomo *sensato* conforma a dirittura i giudizii e gli atti, perchè sente retto; l'uomo *di buon senso* non commette gravi errori nel giudicare, ma non ha tutto il conoscimento e tutta la saviezza dell'uomo sensato. Sensato discorso, è una lode; nè direbbesi, discorso di buon senso, ma, fatto con buon senso, che dimostra buon senso. Sensatezza è pregio e della persona e de' discorsi e degli atti: Il buon senso, tutti intendono d'averlo, e non pare superbia il dire che s'ha; sebbene suonerebbe ridicolo: io sono un uomo di buon senso. I vanti più smoderati pajono meno ridevoli, come le colpe più gravi talvolta men ree.

3149.

Sentir fine, Gusto buono.

— Il *gusto*, se non sempre da arte e da studio, almeno da pratica; il *sentir fine,* da nativa attitudine a farsi accorto del buono, e quindi del bello. — GHIGLIONE.

SEPARARE.

3150.

Separare, Distinguere, Scegliere, Cernere.

— *Cernere* è, dopo aver conosciuto un oggetto distinto dagli altri, trarlo fuori o con l'osservazione o in atto. *Scegliere* e tra varii oggetti prenderne uno o alcuni, o cernendoli o no. Nella scelta, distinguesi l'oggetto di maggior pregio, e quello che più fa per noi. *Distinguere* è vedere le differenze delle cose. Per cernere bisogna distinguere; per bene scegliere bisogna distinguere; ma non sempre si sceglie o si cerne la cosa che s'è distinta; nè sempre debitamente distingue chi deve scegliere.

Separare è porre da parte, e quindi maggiormente distinguere e far ch'altri meglio distingua, cosa da cosa. — ROMANI.

3151.

Separare, Dividere, Spartire, Scompartire, Partire, Partiscono, Partono.
Spartire, Dimezzare, Smezzare, Ammezzare.

— Per *dividere* non è necessario separare materialmente; basta talvolta fare o pensare la cosa, tale che se ne distinguan le parti. *Separare,* è scostare più o meno oggetto da oggetto, parte da parte. — ROMANI.

— Si può dividere, e non però *scompartire;* dividere con l'idea, dividere computando; dividere e disperdere; dividere e tenere tutto per sè, come faceva il re delle bestie; dividere a fine di scompartire, ma poi, per qualsiasi ragione, non venire a quest'atto.

Nello *spartire* riguardasi la distinzione della cosa in parti, e talvolta la distribuzion delle parti. Spartisconsi anco le parti già naturalmente o artificialmente divise.

Dividendo si fanno più parti; *partendo* si fanno più parti da poter dare a più, da farne porzioni; dividere un circolo; partire un podere. — A.

— Si divide l'anno in mesi, il mese in giorni; la sfera in cerchi, i cerchi in gradi: la divisione, sovente, è tutta ideale. Si *parte* col coltello il pane a' convitati; l'eredità partesi tra' coeredi, il bottino tra' vincitori, ossia rubatori. Si sparte una zuffa, o anche due persone che si litigano, e stanno per venire alle mani.

L'oratore divide il suo discorso in più punti; due re si partiscono il paese conquistato. La terra, un tempo, era divisa in tre parti. I fiumi e le montagne la partono in più regioni; la dividono se oppongono ostacoli al comunicare; ma c'è dei fiumi e delle montagne che non dividono punto.

Si divide una somma col calcolo; la si partisce (1) a' poveri. L'impero d'Alessandro, dalla natura diviso, fu alla morte di lui partito tra' suoi capitani. — ROUBAUD.

— Si *spartisce* anco in più di due parti; si dimezza in due sole. Si spartisce, d'ordinario, col fine di dividere; nel *dimezzare* non è quest'idea direttamente compresa. — ROMANI.

Dimezzasi dividendo; si *smezza* tagliando; si *ammezza* troncando. Si dimezza o per distinguere semplicemente o per separare; si smezza per separare; s'ammezza col non finire.

---

(1) Qui la forma *si parte* non sarebbe assai evidente. Abbiam più sopra usato e partiscono e partono, secondo che meglio cadeva. Ma del *partirsi* e *partire* per *andarsene*, sempre *partono* e *partano*.

Si dimezza un corpo o con una linea che lo divida per mezzo, o con altro corpo tagliente che ne faccia due parti. Si smezza un corpo con un corpo tagliente. Si ammezza un lavoro pure omettendo di continuarlo, dopo condottolo presso al mezzo. Dimezzare una linea, smezzare un pollo, ammezzare un'opera. Dimezzare una parola ponendone parte in un verso, parte nel verso seguente; smezzare una parola per farne un indovinello; ammezzare una parola col non la pronunziare intera.

Si dimezza una quantità discreta partendola in due: non si smezza nè s'ammezza.

Così, d'ordinario, la lingua parlata, alla quale gioverebbe che, per più precisione, si adattasse la scritta (1).

3152.

Separare, Segregare, Appartare, Spartire. In altra parte, In disparte.

— *Appartare* riguarda il luogo; vale, mettere in altra parte, in disparte (2). *Segregare* suppone quantità collettiva (3), e concerne oggetti individui, specialmente animati, o che per figura riguardinsi come tali. Si segregano uno o più oggetti dagli altri coi quali andavano o stavano insieme; si separa anco un solo oggetto da un oggetto solo. E la separazione suppone, d'ordinario, certa distanza. *Spartire, separare* o dividere o distinguere in modo che si facciano o possansi fare più parti. — ROMANI.

3153.

Separare, Distinguere, Disgiungere, Dividere.

— La separazione è distinzione maggiore, se facciasi col solo intelletto; ma più sovente è atto esteriore. — NESI.

Distinguere è un *separar* con la mente (4). Le cose già separate si possono più facilmente distinguere; non però che tutte le cose distinte siano separate, nè tutte le separate distinte. Il ricco crede distinguersi dal volgo, vivendone separato; e s'inganna. Certe distinzioni filosofiche sono separazioni più ch'altro, perchè squarciano le idee, invece di segnare il vero limite loro. Io posso nella mia mente confondere cose separatissime; posso in un solo oggetto distinguere varie proprietà senza però separare le parti di quello.

— *Distinguesi* parte da parte, qualità da qualità, cosa da cosa, anco senza disgiungere, senza togliere il suo posto ad alcuna di loro. Per estensione non molto usitata direbbesi anco: separar col pensiero; e sarebbe più che *distinguere.* Dicesi che in un'opera si destina un trattato separato a tale o tale materia, se ne fa un articolo separato, e vale più che *distinto.* Ma in questi e in simili casi sarebbe più elegante e più schietto: un trattato, un articolo, un costrutto, un patto, una cosa qualunque da sè.

Disgiungere può denotare distinzione mentale che si diparte dal vero. Chi mal distingue, disgiunge insieme e confonde. — NERI.

— *Dividere* è porre un intervallo tra le cose disgiunte; intervallo o materiale o ideale; insomma gli è sempre più del *disgiungere.*

Si disgiungono due o più cose o due o più parti di cosa: si divide un oggetto in più parti, e dividonsi le parti varie d'uno o più oggetti.

Si disgiungono persone congiunte d'affetti, e il loro affetto s'intende per lo più che così cessi o allenti; dividonsi di viva forza persone che s'amano, e l'amor loro allora è più vivo che mai. Dividonsi due accapigliati. Diciamo: diviso dalla famiglia, dalla patria; diviso dal mondo abitato (1).

La divisione, operazione aritmetica, ognun sa quel che sia. In società dividonsi gli utili, i frutti. *Dividere,* in questo senso, usasi anco senza il quarto caso, e dicesi: divideremo. — NERI.

3154.

Separato, Diviso, Diverso, Distinto.

— *Distinto* è il contrario di *medesimo* o d'*ugualissimo.* Posson due cose essere non differenti e quasi uguali; e può la mente distinguerle, in quanto le son due, non una.

Possono due cose esser *distinte* o *diverse,* e non *separate.* L'anima è cosa diversa dal corpo; separata non è, finchè dura la vita. Sostanze separate chiamavano appunto gli Scolastici le anime separate dal corpo; ma Dante: « L'anima divisa Dal corpo suo, per astio, » perchè quì toccasi d'omicidio, che la divise violentemente.

Il secondo volume d'un'opera è diverso, non separato dal primo. — A.

— Si distingue per non confondere; per

---

(1) PASSAVANTI: *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete e parte a un altro.* - MALESPINI: *Risposono a' Fiorentini che di qualunque via uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via.*

(2) Si può mettere in altra parte una cosa, e non in disparte, che dice luogo men prossimo e meno alla mano. Anzi *quest' altra parte* può essere il bel mezzo, può avvicinare l'oggetto a altri oggetti, piuttosto che tenerlo in disparte.

(3) *Grex.*

(4) PIER VETTORI: *Sanno ben conoscere e distinguere la vera vergogna dalla falsa.* - BALDI: *Confine Che gl'imperii tra lor distingue e parte.* Qui per indicare l'effetto che il segno materiale produce nella mente, facendola accorta della varietà della cosa. Il *partire* dice l'atto e l'effetto. Delle più speciali differenze tra *partire* e i suoi composti, veggasi in questa famiglia e in *dispensare.*

(1) VIRGILIO: *Penitus toto diviso orbe Britannos.*

distinguere ancora meglio, si separa (1). — GIRARD.

3155.

Separare, Dividere, Disgiungere, Disunire.
Dividere, Spaccare.

Si *dividono* le cose unite o attaccate; si *separano* le vicine. Per dividere, d'ordinario, vuolsi più forza che per separare. Dividonsi due persone che si amano; separansi due che non si possono più soffrire.

Quando si stacca una parte dall'altra d'un solo tutto, cotesto si dice meglio *dividere* che *separare.* È minaccia toscana dire: ti divido, per dire, ti spacco; ed è più gentile nel suono se non nel senso, e fa meglio coll'equivoco risaltare la celia. Con la spada però, o con altro arnese simile, dividesi, non si spacca; che fa pensare corpo più grosso e colpo più grave e maggiore sforzo.

Si *disgiungono* le cose congiunte, come la vite dall'olmo: si separano le vicine o miste, come il loglio dal frumento.

Si disgiungono cose che non formavano proprio un tutto, quelle che formavano un tutto, si disuniscono.

3156.

Separare, Dividere, Distaccare, Staccare.
Distaccarsi, Lasciarsi.
Distaccamento, Distacco, Distaccatura, Staccatura, Stacco.

Di legittimo matrimonio parlando, quando la *separazione* è dichiarata dai tribunali, con questo nome propriamente si chiama. Possono marito e moglie viver *divisi* senz'essere legalmente *separati;* quelli che vivono separati di letto, ma pur si veggono, non si diranno divisi. *Distaccare* dice divisione o separazione che richiegga più forza o più sforzo in chi divide o separa, o in coloro che si separano o si dividono.

In amore diremo *distaccarsi,* se la separazione costa; *lasciarsi,* se si fa senza vivo dolore.

Staccare talvolta dice meno sforzo e men forza. Staccasi anco prendendo leggermente e pigiando e soffregando; il distaccare fa pensare spesso che la cosa era attaccata forte, e quindi men facile il levarla. Due cose possono essere di lor natura staccate, e così meglio servire; può questa parola significare la condizione e lo stato loro; ma *distaccate* è participio, che per il contrapposto le sottintende attaccate già, e separate poi, contro il fine naturale loro o contro il fine di chi le attaccava; quindi il senso morale di *distacco* dai beni caduchi, giacchè pur troppo l'anima vi si attacca, e la vita è necessariamente attaccata a taluni di loro.

Distacco per l'atto del distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto, non si può scambiare con *distaccamento.*

Distaccamento, per quella parte di esercito o schiera che riguardasi come staccata da un corpo maggiore, è francesismo, che si può certamente confondere con *distacco.*

In altro senso le due voci sono più affini assai, quando trattasi di denotare animo distaccato da certi oggetti ch'altri reputan degni d'amore. Il distaccamento può essere tutto nell'animo; il distacco è con atti estrinseci significato. Una monaca fa il suo distacco dal mondo; è raro ne' ricchi il distaccamento dalle ricchezze ch'e' posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il distacco da' suoi, e dà loro l'ultimo addio.

Nel proprio, l'atto del distaccare si dice *distaccamento;* e meglio *distaccatura,* specialmente quand'è opera dell'uomo più o meno violenta (1). *Staccatura,* però è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Siccome staccarsi un vestito, vale comprarselo, e però farlo staccar dalla pezza, così si dice che: un vestito costa tanto di staccatura, cioè innanzi che sia cucito e fatto, per sola la roba. Dicesi anco: costa tanto di *stacco,* ch'è più spedito. Ma, traslatamente, in un componimento c'è troppo stacco, uno stacco, tra due idee quando il passaggio dall'una all'altra non sia bene preparato, nè il loro legame evidente.

SEPOLCRO.

3157.

Sepolcro, Sepoltura, Tomba.

— La *tomba,* veramente, dovrebb'essere più o meno levata dal suolo. *Tomba* in Corsica, vale rialzo di terreno; anche quel che i Toscani dicono *scarico,* cioè il monte della terra e de' sassi cavati, e che sopra lo scavo fa ciglio. E i mucchi di terra e di sassi, agli antichi erano monumenti di morte; onde poi i mausolei e le piramidi. Dante in simile senso d'altura: *Già eravamo alla seguente tomba Montati.* Il *sepolcro* se non sotterra, suol essere più basso della tomba. Questa è, per dirlo con Cicerone, monumento del sepolcro. Ben li distingue il Bossuet, quando invita gli amici del principe di Condé a circondar la sua

(1) Se stiamo alla prosodia latina, avrebbesi a dire *sèparo, sèpari, separa, sèparano, sèparino;* e così dicono molti fuor di Toscana: ma l'analogia di *prepára* e di *impára* giustifica l'uso diverso. Quanto al *comparare,* di questa che non è voce dell'uso popolare, il dubbio è sciolto appunto da ciò che, e *cómparo* e *compáro* e *cómpara* e *compára* suonerebbero strani e affettati. Facile volgere il costrutto in forma che ci cada o l'infinitivo *comparare,* o altro modo più dicevole e più sicuro. E lo stesso *sepára, sepárano,* usato dal Borghi nel verso, non suona bello. Gia tutte le lingue hanno verbi e nomi che non comportano tutte del pari le inflessioni grammaticali.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Nella distaccatura di quei cerotti provano dolore.*

tomba, quel triste monumento; e quando di Teresa d'Austria, dice che la terra, sua origine e sua sepoltura, non è bassa assai per raccoglierla. In varie parti di Germania si distinguon bene le sepolture romane da quelle dei Germani; le prime, mucchi circolari di terra senza pietre, son *tombe,* le seconde, cave sotterranee, *sepolcri.* Ma la distinzione non è dall'uso comune osservata.

Sepoltura, meglio che *sepolcro,* dice il luogo destinato o consacrato, come i nostri cimiteri, per rendere ai morti gli estremi uffizii; denota ancora le pie cerimonie che il seppellire accompagnano. Il luogo preparato a ricevere le nostre spoglie, è sepoltura; qualunque luogo le inghiotta, è sepolcro. Il mare è sepolcro di naufraghi; il ventre di un mostro divoratore è sepolcro orribile alla bellezza. Le rovine di città rovesciata da terremoto, sono sepolcro, non sepoltura, ai miseri cittadini. E perchè a *sepoltura* si congiungono idee di cerimonie religiose e civili, però men tristo senso suole aver di *sepolcro.* Sulla sepoltura si prega, si piange; sul sepolcro si va a meditare la vanità della vita. — ROUBAUD.

3158.

Sepolcro, Avello.

— *Avello* era un *sepolcro* di special forma; da *labellum,* diminutivo di *labrum.* Così dicevano un vaso di legno o di marmo da contenere acqua, olio o altro liquore. In certi dialetti si chiama *lavello* l'acquajo. E *lavella,* in altri, un vaso di terra da risciacquare (1); e *lavello,* per vaso d'acqua santa, è in carte antiche. Quindi all'arche sepolcrali, perchè di pietra, e di simile forma. Altrove, *navello.* Nella vita di sant'Anselmo di Nonantola, scritta nel secolo nono, dicesi il santo riposto in marmoreo lavello. I Toscani divisero e fecero *avello* coll'articolo accanto. — MURATORI.

I Toscani d'oggidì, in modo quasi proverbiale: e' puzza com' un avello, dicono. Del resto, non s'userebbe omai che nel verso, ma i modi più noti saranno anco nel verso i migliori. In Firenze, di fianco alla chiesa di Santa Maria Novella, è una strada detta Via degli Avelli, dai sepolcri che tuttora si veggono fuori di detta chiesa, ai quali forse accenna, nella Novella del Cavalcanti, il Boccaccio.

3159.

Sepolcro, Monumento.

— Il *monumento* ponesi alla memoria del morto, per rammentarlo ai vivi, o contenga il corpo di quello o no; nel *sepolcro* giace il corpo e le ceneri. Così distinguono i giureconsulti romani. Servio chiama *sepolcro* la costruzione; *monumento,* l'iscrizione appostavi (1). Livio: « *Omnia sepulcra monumentaque diruta esse.* » Lampridio: « *Cœnothaphium in Gallia, Romæ sepulcrum amplissimum meruit.* » Un'iscrizione antica: « *Sive monumentum, sive sepulcrum est, hæredes non sequitur.* »

Innalzasi anco un monumento d'onore o di lieta ricordanza, onde determinasi dicendo: monumento funebre. Altro è il sepolcro del santo: altro il monumento erettogli: altare, cappella, tempio. — POPMA.

3160.

Sepoltura, Arca, Sarcofago, Mausoleo, Cenotafio.
Cassa sepolcrale.
Bara, Baricina, Cassina, Cataletto.

Arca, più comunemente, quella de' corpi santi; ma anco altri sepolcri di pietra sopra terra, segnatamente se possonsi smuovere, e se con qualche ornamento. *Cassa sepolcrale* è la cassa comune da morto, ornata o no. Nel *sarcofago* (termine archeologico) gli antichi ponevano i cadaveri interi, non consunti dal fuoco; ed era monumento più o meno ornato. *Mausoleo,* monumento funebre alquanto magnifico, sia sarcofago, sia cenotafio (2). *Cenotafio,* sepolcro vuoto, senza il corpo del morto, nè parte alcuna di quello; *sepoltura* è il luogo ove il corpo è sepolto, e la pietra che lo chiude, e l'atto del seppellire, e gli ultimi onori. — GATTI.

Cataletto, da portare gli ammalati; *bara,* di morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono. Da *bara* il diminutivo *baricina.* Cassa piccola per le spoglie di bambino morto, *cassina.*

3161.

Sepolto, Seppellito, Sotterrato.

— *Sotterrasi* (il suono lo dice) mettendo sotto terra; si *seppellisce* e in un sarcofago e in una piramide. Così tra' Latini distinguevasi, *sepelire* da *humare.* Cicerone: « *Aliquid de humatione et sepultura dicendum. — Quod nunc communiter de omnibus sepultis ponitur: quod humati dicantur, id erat proprium de iis quos humus injecta contegeret.* » Una vecchia iscrizione: « *Auferendi in arca humandi sepeliendique jus potestasque esto.* »

Si può per poco sotterrare un morto, e poi destinargli più magnifica sepoltura. Si può seppellirlo senza sotterrarlo, nel mare o in simil modo; si può sotterrarlo senza seppellirlo, coprendolo di terra, non a titolo di sepoltura, ma pur per nasconderlo. — POPMA.

— *Sotterrare,* di cose parlando, è leggermente coprire di terra per custodirle o nasconderle. *Seppellirle* è toglier via non solo dal cospetto degli uomini, ma talora quasi

---

(1) VIRGILIO: *Aquæ tremulum labris lumen ahenis. - Infusum labris candentibus amnem.*

(1) Proprio da *monco.*
(2) σάρξ, carne; φάγω, mangio; κaινός, vuoto; τάφος, sepolcro.

dalla memoria. Questo ha traslati assai; l'altro, radi. — CAPPONI.

Cogli ausiliari *avere* e *essere*, dicesi per lo più *seppellito*. Non l'hanno ancora seppellito, non si sa dove sarà seppellito. Senza pensare all'azione e al tempo, dicesi assolutamente *sepolto;* sostantivamente, non: *seppelliti*, ma sempre: *sepolti;* e, per contrario: *insepolti*. Nel traslato altresì: egli si è seppellito in casa; libro seppellito sotto un monte di libri, perchè pare che li abbiano ammontati apposta per ricoprirlo. In quella vece libro sepolto nell' oblivione, memorie sepolte da secoli.

3162.

Sepoltura, Sepolcreto, Camposanto, Cimitero, Sotterratorio, Necropoli.

— *Sepoltura,* oltre che l'atto del seppellire, è anche la fossa d'un solo cadavere, o di pochi, o d'una famiglia. E in molte chiese le sepolture erano distinte, secondo le dignità del clero e i varii ordini delle persone.

Sepolcreto è luogo con molti sepolcri, segnatamente antichi; *cimitero* e *camposanto,* luoghi consacrati dove seppelliscònsi i morti d'una parrocchia, d'una città. *Cimitero* è voce più religiosa: è luogo dove i morti dormono un breve sonno (1), ed aspettano di risorgere. Il cimitero faceva parte del recinto delle più antiche chiese; ora il luogo destinato a pubblica sepoltura è fuori dell'abitato, e chiamasi *camposanto.* — CAPPONI.

Sotterratorio è voce antica; ma i luoghi dove in Egitto seppellivansi le bestie sacre non sarebbe improprio chiamarli così. E chi volesse celiar sulla morte, potrebbe forse adoprare siffatto vocabolo.

— *Necropoli* è voce erudita, e però fredda ai bisogni dell'affetto, che pure richiederebbesi ai vocaboli spettanti a idea di sepolcro. Dicesi d'ogni antico campo mortuario messo all'aperto o che siasi creduto scoprire; ma non potrebbe, propriamente dirsi che di spazio assai grande destinato a sotterrare morti (2). I Turchi di Europa hanno al di là del Bosforo sulle rive dell'Asia la loro necropoli. Questa, a ogni modo, è più vasta del cimitero; e può, se alterata dai secoli, non aver l'apparenza di sepolcreto. — POLIDORI.

SERVIRE.

3163.

Servire, Essere servo.
Servo, Servitore.

Servire dice l' atto; *essere servo,* la condizione. Quintiliano: « *Servire latius patet: nam serviunt etiam famulus, addictus, et nexus, licet liberi; servus est is solum qui servilis conditionis est.* » Anco fuor del diritto romano (se diritto ha a chiamarsi), molti servono, che non sono servi; molti son servi, che servono meno di que' che servi non sono. C' è molti servi più liberi dei loro padroni. Il cavaliere serviva la dama; il ministro serve ai capricci del principe.

Anche nel traslato, *essere servo*, denotando uno stato, dice più di *servire.* Chi è servo ai capricci altrui, fa più che servire; il mestier suo è quel di servo. Chi serve una o poche volte, servo per questo non è. Anco negli Stati liberi è necessario, talvolta, servire; non già, essere servo. Si può servire alla convenienza, al dovere, alla prudenza, senz'esserne servo (1).

— *Essere servo* o *servitore* d'alcuno, ha un uso suo proprio nel famigliare linguaggio. Per denotare la bravura di qualcuno nel fare o dire checchessia, diciamo: io gli son servo, gli son servitore, ch'è quanto dire: confesso che gli è assai più bravo di me. — MEINI.

Servitore, in questo senso, ha più del faceto; e suolsi accompagnare, coll'atto di chi s' inchina o si leva il cappello, per più di celia.

3164.

Servitù, Servizio, Servigio.

— *Servitù,* lo stato; *servizio,* l'atto. Ma, talvolta, *servizio* è lo stato; *servitù* non è l' atto mai. Quando *servizio* è lo stato, si dice di servitù mite, e pattuita per ispontaneo contratto. Essere al servizio di un padrone, vale ricevere da esso la mercede de' servigi a lui resi, e potere a certo tempo andarsene libero. — A.

Servigio, è sempre l' atto non lo stato o l'abito come *servizio.* Rendere, prestare un servigio, molti servigi; non come servo o servilmente, ma far cosa utile o piacevole ad altri; onde il senso di *uomo serviziato.* Anche in questo senso può dirsi servizii, ma è meno eletto; onde suona talvolta celia o ironia. E' m' ha reso un brutto servizio. Questi i servizii ch' io posso aspettarmi da voi!

3165.

Servo, Servitore, Servente, Servigiale, Cameriere, Domestico, Uomo.

Il *cameriere* è, come ognun sa, servo men tenuto a vile, almeno nell'apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e più prossimo a lui. Però: *cameriere del principe, cameriere segreto di S. S.* Converrebbe mutare i titoli, o piuttosto le consuetudini. Boccaccio: « Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere. » Il cameriere non suol portare livrea, se non sia cameriere di principe.

E *servitore* il cameriere e lo staffiere, e tutti quelli che attendono nella casa a differenti servigi. Si dicon anche *domestici*, con

(1) Κοιμάω.
(2) In greco, *città dei morti.*

(1) *Nec tantum ingenio quantum servire dolori Cogor;* verso di Properzio che vale per molte elegie. - Quindi l' italiano *disservire*, per *far contro* comecchessia.

francesismo non ignobile, perchè rappresenta l'uomo costretto a servirci come un appartenente alla nostra casa, non come estranio, o come strumento, o come nemico.

L'uomo che viene in una casa a servire, ma che non vi soggiorna se non per alcune ore, non è, propriamente, domestico; è servitore.

Servo è voce che suona più ignobile, non solo di *domestico,* ma di *servitore;* ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia d'esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento di dispregio che troppo è comune nel mondo. Nessuna persona d'anima veramente nobile vorrà dire: i miei servi; e l'uomo più grossolano arrossirebbe, di dire in presenza d'un disgraziato: questi è il mio servo. E quando si vorrà significare l'odioso trattamento che un superiore fa di persona a lui soggetta, si dirà che lo tratta come un suo servo, come una servaccia. Questa voce ha senso sempre spiacevole quando non si dica della dipendenza da Dio, del quale gli uomini tutti veramente son servi, se amici non sono; e coloro che più sono spregiati quaggiù come servi, sono sovente i suoi più eletti e alti amici.

Per la detta ragione, non è ormai dell'uso gentile quel modo abietto: suo umilissimo servo, ma piuttosto: servitore; e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi fratelli, e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi. Redi: *Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei signori e padroni.* Non direbbe: *mi ricordi servo.* In antico, le lettere, anco di magistrati, sottoscrivevansi *servitor. Servus* era ascetico, espressione d'umiltà. Ma quando parlasi de' servitori de' ricchi, più boriosi e viziosi che i loro padroni, e se ne fa *servitorame,* la voce prende senso più vile, perchè diventa titolo di mestiere, del quale gli sciagurati insuperbiscono, come se fosse parte di signoria.

I servi della gleba, son razza non in tutte le regioni europee spenta ancora.

Di servizio ristretto a certi uffizii, potrà meglio usarsi *servente,* che con la sua forma di participio dichiara meglio la cosa. Servente di spedale, di laboratorio, di sagrestia. Il Boccaccio chiama *serventi* quelli che nella peste, per grandissimo prezzo, si adattavano a servire gl' infetti. Servi non eran costoro, nè servitori. Oggidì un senso simile si dà a *inserviente,* ch' è brutto; e dicesi non solo di quelli degli spedali, ma d'uffizii che ricettano gente spesso più inferma e malata. In Firenze, dalle pappe che applicansi alle parti del corpo dolenti, diconsi *pappini* gli assistenti degli spedali, non solo servi per prezzo, ma anche giovani allievi; ed è voce, se non di dispregio, di soverchia famigliarità; nè credo potrà diventare comune a tutta Italia.

Servigiale è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache. La *servente* è quella che serve loro per le faccende di fuori; la *servigiale* è la conversa del chiostro.

Servente, aggiunto a *cavaliere,* è attributo ridicolo e di brutto significato; ma è da sperare divenga voce storica antica.

Suolsi dire: il mio *uomo.* Titolo che con tutta l'apparente sua dignità, ha non so che di feudale (1), che dimostra come le consuetudini politiche si trasfondano nella lingua, e vi lascino una posatura che i filologi vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d'eleganza. Così *donna* per *serva.* Ma *la mia donna* nell'Alfieri ha altro senso, non so se più nobile.

3166.

Servo, Famiglio.

Di servitore addetto alla famiglia di un padrone, o di ministro a magistrati in antico, ben diremo *famiglio;* nell'uso comune meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico, però, gli usi traslati di *servo, famiglio* non ha.

Fuor di Toscana, in certi paesi, *famiglio* è l'usciere del Municipio. Un solo uso vivo ha in Toscana *famiglio:* e vale *sbirro,* che serve, cioè, il magistrato di quella che chiamasi polizia, voce di senso ben noto. Vedete un poco dov' è andata a finir la *famiglia!*

3167.

Servo, Garzone.
Fante, Fantesca, Garzona.
Damigello, Donzello.

Serve il *garzone,* ma in fondaco o in bottega, o nella campagna; o veramente ajuta il padrone e il maestro ne' negozii o nell'arte; e impara ajutando. Il *servo* serve, ma nelle cose domestiche e in uffizii più specialmente detti servili.

Fante dicesi in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a' lavori campestri, non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona* (2); questa de' lavori piuttosto che del badare alle bestie.

Fantesca chiamasi la serva in città, ma più per celia che sul serio. Uno scrittore può, per altro, usarla bene in sul serio questa voce.

---

(1) Borghini: *La parola* uomo, *dopo quelle gran piene de' Barbari che affogaron l'Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di servitù, che si disse omaggio.*

(2) *Fante,* per colui o colei che serve in casa altrui; è dell'uso antico e degli scrittori. *Garzone,* propriamente giovane. nel significato di *servo,* è sopratutto dell'uso contadino. L'Ariosto: *Nell' albergo un garzon stava per fante.* — Polidori.

Fante venne a significare servo, perchè *fante*, da *fari*, nell'Allighieri valeva uomo ragionevole: e *bel fante* dicesi tuttavia in qualche luogo di Toscana un bel giovane, e famigliarmente *lesto fante*, uomo destro. Qui dunque, *fante* ha il servile che s'è visto d'uomo (1). Ma se i servi si chiamano fanti, i padroni non sarebb'egli lecito dirli talvolta infanti; o, con Dante, animali? *Come d'animal divenga fante.* Similmente *donzella*, che in origine vale *padrona* (2), venne a essere *serva*. Rivoluzioni filologiche, le quali ne indican altre più gravi.

— *Damigello*, giovanetto leggiadro, in età di vagheggiare, ed essere vagheggiato; diminutivo di *damo* (3). *Donzello*, diminutivo di *donno*, giovane nobile; e quelli segnatamente che s'allevavano per cavalieri (4). Ambedue voci storiche; non più nell'uso della moderna vita. — ROMANI.

— *Donzello*, però, chiamasi oggi, in Toscana e altrove, il servo al magistrato del Comune. — LAMBRUSCHINI.

3168.

Servo, Servitore.
Servo di, a.
Servo, Servile.

Servo, chi non ha la sua libertà; *servitore*, chi serve a prezzo. *Servo* si riferisce a *signore; servitore*, a *padrone*. Da *servo*, *servitù;* da *servitore, servizio*, o (se la voce è presa in senso più largo) *servizii*. Un ricco ha cento servitori, ed è servo di loro e delle apparenze. Non ogni servo è servitore; non ogni servitore ha l'anima serva, nè è trattato da servo.

Servitore l'uomo è d'altra persona, *servo*, e a persona e a cosa. Servo dell'ambizione, dell'opinione, del ventre. Col *di* dice più che coll' *a*. *Servo* è pure aggettivo, non l' altro. Serve voglie, opere, maniere, pensieri. E il Petrarca: Serve ricchezze. — GRASSI.

Voglie e opere serve dice più che servili. Servili certe opere di lavoro meccanico, dalle quali era provvidamente istituito che il Cristiano s'astenesse la festa; serva l' opera di penne venali. Vita servile di chi per necessità di condizione è servo; serva vita di chi non sa essere libero.

3169.

Servitù, Servaggio.

Il secondo è solo della lingua scritta, e ha usi men larghi. La *servitù* è domestica, civile, politica. Servitù, di chi ubbidisce a ingiusto comandatore, a padrone non umano; *servitù*, di chi deve, parte per obbligo, parte per convenienza, condiscendere ai voleri altrui; *servitù*, di chi ha il proprio fondo soggetto a qualche tolleranza rispetto ai vicini. *Servaggio* ha senso di servitù sociale; e, per traslato più peregrino, della servitù dell'animo a affetti vili.

3170.

Servo, Mancipio.

Mancipii, alla lettera, i servi presi per forza di mano (1), in guerra; *servi*, e que' facevansi in guerra, e i nati di quelli, e i comprati, e quelli che tali diventano per civile violenza. I servi d' oggidì, i servi in senso politico o in traslato, mancipii non sono. Questa, del resto, è voce più storica che altro. Ma può cadere di chiamare mancipii uomini soggetti a dura dipendenza. *Emancipare* vorrei fosse vivo nel fatto com'è nel suono. — A.

3171.

Serva, Ancella.

Ancella, in alcuni luoghi della campagna toscana, dicesi tuttavia alla *servente* delle famiglie rustiche. Del resto, è voce del verso: e nell' uso comune, rimase appropriata all'umile Ancella di Dio, che le genti dicono e diranno beata (2).

3172.

Servitù, Schiavitù.

— I campi, le case, possono esser soggette a *servitù;* a *schiavitù*, le persone soltanto, o cose personificate.

Servo, anche in senso politico, è meno di *schiavo*. Nella servitù l'uomo non è tutto di sè; nella schiavitù l'uomo è contato come tutto d'altrui, come cosa.

La servitù scema i diritti umani; la schiavitù t'appareggia agli animali domestici, e ti mette sott'essi: e certe bestie sono meglio trattate di molti uomini anche non schiavi, e da bestia non si richieggono gli avvilimenti a cui dannasi l'uomo; nè può bestia cadere sì in basso, appunto perchè di natura men alta.

C'è delle servitù di convenienza o pattuite; la schiavitù è sempre illegittima, turpe, forzata. — ROUBAUD.

SOFFRIRE.

3173.

Sofferse. Soffrì.

La differenza meglio si discernerà, per esempii. In Dante: *L' occhio stare aperto non sofferse. - Tal nella vista ch' io non lo soffersi.* Dire *soffrì* muterebbe il senso. Ma nel Tasso sta: *Molto soffrì nel gloríoso acquisto*, che traduce quel di Virgilio, *Multa quoque et bello passus.* Dunque il *soffrì* riguarda al patire;

---

(1) O forse perchè l' uomo a piedi serviva l' uomo a cavallo? o perchè *fanteria* si dissero gli armati non nobili, e che non avevan cavallo. — LAMBRUSCHINI.

(2) *Dominicella.*

(3) BERNI: *Fu Narciso al suo tempo un damigello Tanto leggiadro, e di tanta bellezza ..*

(4) NOVELLINO: *Certi suoi cavalieri e donzelli, e altri della famiglia di questo re t'andavano cercando.*

(1) VIRGILIO, En., XII. *Sunt oppida capta Multa manu.*

(2) Per estensione il Petrarca ad anima d'uomo egregio: *Addio obbediente ancella.*

il *sofferse,* al sostenere patimento, o forza più o meno contraria o molesta. Non tutti quelli che soffrirono soffersero; ma chi molto soffrì dolori, ne venne educato sì che sofferse l'aspetto de' dolori altrui tanto da non venir meno per fiacca compassione, o da non ne rifuggire per ribrezzo più disumano che pio. Diremo: non gli sofferse il cuore; ma dire: non gli soffrì l'animo, sarebbe e inelegante e non chiaro. Di chi il cuore soffrì, a costui l'animo anco sofferse a affrontare dolori santi e pericoli gloriosi.

3174.

Soffrire, Tribolare.

— *Tribolare,* neutro, è soffrire dimolto, soffrire tribolazione. Chi è afflitto da penosa malattia, si dice ch'e' tribola; a dir *soffre* sarebbe poco. In forma attiva, e quindi passiva tribolato si chiama, per estensione, chi è in necessità dell'occorrente alla vita, perchè la miseria suol essere un gran tribolo.

Non mi tribolar tanto, non mi tribolar più; ho sentito dire una madre a figliuolo irrequieto. Chi altri tribola, sè non posa, è proverbio bellissimo, che gioverebbe rammentar sempre, e più a chi ha l'ugne più lunghe. — MEINI.

3175.

Sofferire, Soffrire.
Sofferente, Soffrente.
Sofferenza, Pazienza, Tolleranza.

Il più comune è *soffrire.* E neanco nel verso, neanco coloro che affettano in prosa il linguaggio scelto e remoto dall'uso, direbbero *sofferirò*, o simile. *Soffre*, e altri tali, è inevitabile a chi non voglia col trecento dire *soffera. Sofferente,* però, e *insofferente*, e *insofferenza.* e forse *insofferentemente,* così s'hanno a dire. Taluni usano *soffrente*, nel senso francese, di chi soffre dolore per mal corporale; ma invece di *egli è soffrente,* più italiano e più spedito è, *soffre.* A denotare poi l'ammalato in quanto patisce, abbiamo *il paziente,* che dicesi anco d'altro patire. Suddito angariato, amante seccato, uditore oppresso da lettura grave, è *il paziente.* Ma questo *paziente* sostantivo, o quasi, non sempre è paziente nel senso dell' aggettivo; patisce ma non esercita la pazienza. Anzi l' impazienza gli fa più proprio il titolo di *paziente* nel senso che accenno.

Ma se a *soffrente* non si conviene quell'uso francese, d'uomo che soffre mal morale, potrà forse dirsi *soffrente,* massime a modo di participio aggettivo; serbando *sofferente* a denotare la forza dell'animo che soffre, e l'esercizio di quella pazienza che veramente è virtù: Se tutti i soffrenti il dolore fossero sofferenti, la soma de' dolori e anco de' vizii scemerebbe. Ma può la sofferenza essere anco del male; e cotesta non è pazienza. Il salmo: *Deus judex justus, fortis et patiens;* paziente perchè forte. Dante, de' prelati brutti di lusso turpe: *Copron de' manti lor li palafreni. Oh pazienza che tanto sostieni!*

3176.

Soffrire, Sopportare.

— Il *soffrire* può non essere altro che necessità con demerito; *sopportare,* incomincia a essere merito di virtù. Guai a chi non sa sopportare! e' dovrà soffrire dimolto. Chi sopporta è sulla via della pace. — ROUBAUD.

Portare, avendo sovente più espressa, almeno in italiano, l'imagine dell'atto materiale che è denotato da *ferre* di quel che l'abbia *soffrire;* da ciò stesso acquista maggiore efficacia. E quando sopportisi senza merito di virtù, sopportisi umiliazione senza umiltà ma vilmente, sopportisi il male che, nuocendo agli spiriti, noi stessi materialmente danneggia e molesta; il sopportare dice allora più fiacchezza d'animo e più reità.

3177.

Soffrire, Tollerare, Sopportare, Comportare, Patire.

Tolleranza riguarda il conoscimento della cosa non buona o non vera, più che il sentimento. Si *tollera* cosa o persona che potrebbesi punire o allontanare da sè, o impedirne gli atti non approvati da noi; si tollera perchè si reputa che il tollerarla sia il men male, o sia debito.

Sopportare dice assoggettamento della volontà più rassegnato; indica insieme dolore o incomodo più sentito (1).

Comportare è meno di *sopportare* e più di *tollerare.* Si comporta non sempre di buon grado; ma nel comportare è quasi un principio di virtù, e talora un sentimento d'autorità, che non è in tollerare.

Poi, *tollerare* riguarda gli atti o le parole altrui, in quanto non s'accordano colle nostre opinioni; *comportare,* in quant'offendono l'amor proprio o l'utile nostro. Usasi anco con l'*a*, che non è proprio degli altri affini. Mi si comporti questa ardita parola: la pazienza pensata è il massimo de' coraggi. Quì *comportare* s'accosta a *permettere;* ma è voce più gentile, e più, direi quasi, imbevuta di moralità. Il *comportare,* in genere, colla particella di che è composto, dice un sopportare a fine di consentire ad altrui, ed è appunto parola morale perchè sociale. *Sopportare* concerne ogni specie di male, o venga dagli uomini o dalle cose. A parlar propriamente, non si tollera una malattia, non si comporta una disgrazia; sopportansi e le sventure e i dolori e le ingiurie.

Anco *soffrire* ha usi così generali come *comportare*, e più; ma dice piuttosto lo stato passivo. Chi sopporta, soffre con vo-

(1) FIRENZUOLA: *Nè potendo sopportare il dolore della morte della giovane sorella.*

lontà di soffrire. Chi soffre, non sempre lo fa con garbo (1). *Patire*, indica sovente sofferenza abituale, o molto lunga, d'un incomodo, d'un dolore nel corpo (2); *soffrire* può dirsi anco di dolor d'un istante. Poi, *patire*, accompagnato dalla negazione, indica senso di disgusto poco men che invincibile; e d'una persona si dice: non lo posso patire. In questo senso diciam anco *soffrire;* ma *patire,* nella famigliarità, suona più elegante e ha maggiore efficacia.

3178.

Sofferente, Paziente, Tollerante, Indulgente, Condiscendente.
Insofferenza, Intolleranza, Impazienza.

Sofferente, chi porta con costanza, e senza turbarsi, i dolori e gl'incomodi; *paziente,* chi patisce con pace. La pazienza è virtù; la sofferenza può essere qualità di natura, o difetto, o anche colpa (3).

Per intendere la necessità della sofferenza, basta convivere con gli uomini; per intendere la necessità della pazienza, e' basta vivere. C'è gente pazientissima de' mali che vengono dalla natura, insofferente di quelli che dalla mano degli uomini. Chi non sa aspettare, è impaziente; chi non sa accettare consiglio, è insofferente. Siate paziente del dolore vostro; insofferente del dolore ingiustamente cagionato ad altrui, se potete allontanarlo in modo che peggior male non segua. Il vile è non paziente, ma sofferente. Uomo impaziente può essere costretto a sofferenza da debolezza, da paura, da altre passioni o riguardi; ma la pazienza, dominando sull'animo, domina insieme le cose. Diciamo: soffrire pazientemente; e questo prova che si può soffrir malamente.

— La *tolleranza* non s'oppone; l'*indulgenza* non punisce, non biasima; perdona o scusa. Tolleranza, d'ordinario, d'opinioni religiose, morali, politiche; indulgenza, ai difetti di mente o di cuore, ai falli. L'uomo che sa come la violenza o non cangia gli animi o li cangia in peggio, sarà *tollerante;* l'uomo che conosce i proprii difetti, saprà essere *indulgente* con tutti. — FAURE.

— L'*indulgente* permette ch'altri faccia tale o tal cosa, o fatta che la sia senza il suo consenso, non punisce e non se ne adira. Il *condiscendente* pregato a fare qualcosa, non sa resistere e vi si adatta. L'indulgenza è più spontanea. Si condiscende anco nostro malgrado, non foss'altro per levarsi d'intorno qualche seccatura. Si può essere indulgente anco a sè medesimo (1); la condiscendenza riguarda sempre gli altri uomini. Da ultimo, l'indulgenza suol concernere cose più rilevanti di quelle in cui la condiscendenza s'esercita. Le indulgenze della Chiesa non sono condiscendenze, ma sibbene perdoni. — MEINI.

Intolleranza, segnatamente di credenze o opinioni contrarie alle nostre o diverse, o che pajono o voglionsi far parere diverse; e degli atti conformi ad esse. L'intolleranza è uno sterpo della gran pianta della insofferenza; ma questa riguarda più specialmente i dolori e i tedii, e le opinioni altrui in quanto molestano o uggiscono. Non si direbbe: intollerante della sventura, della schiavitù, della gotta. In senso corporeo, i medici dicono tolleranza di certi medicamenti. E perchè il tollerare le opinioni dovrebbe costar meno che il soffrire i dolori, però il titolo d'intollerante suona più biasimo che d'insofferente. Ma notisi che, siccome c'è de'miscredenti ipocriti, i quali, per paura o per boria o per cupidità, gridano e ridono di quel che pur credono e temono in cuore, e in piazza fanno i filosofi o in parlamento, e in casa richieggono dalla moglie e da'figliuoli le virtù cristiane, ipocriti perchè fingono il male in altri, e simulano zelo e ira e coraggio che non hanno; così c'è pur troppo de' miscredenti intolleranti, che attendono l'impunità per farsi persecutori, e non potendo con altro, perseguitano col ghigno e col fischio, e con la delazione pubblica, che spesso è peggiore della segreta, e la propria intolleranza coronano col distribuire ai loro avversarii il titolo d'intolleranti.

Più dell'*insofferenza,* è l'*impazienza;* questa dice più della semplice negazione. L'impaziente s'inalbera contro l'ombra, contro la fantasia d'ogni occasione di tedio o disagio; non solo non soffre in pace, ma si turba, s'irrita, stimola sè stesso per patire lo sdegno dell'imaginato patire. Quindi il riflessivo *impazientirsi,* che a *insofferente* manca per sua buona ventura.

SOLO.

3179.

Solo, Unico.

— *Unica* è la cosa che nella sua specie, o nella relazione speciale in cui si considera, non ha l'uguale; *solo* è l'oggetto non accompagnato. Figliuolo che non ha fratelli nè sorelle, è unico; l'uomo abbandonato da tutti,

---

(1) VARCHI: *Soffrir da quei dure percosse.* - PETRARCA: *Io venni in terra A soffrir l'aspra guerra.*

(2) REDI: *Patiscono di renella - di podagra.*

(3) In un codice del quattrocento, il Prof. Carlo Milanesi leggeva queste parole: « Egli è grande differenzia da uomo sofferente a uomo paziente: imperocchè la pazienzia none sta solo nelle parole e negli atti del corpo, ma nell'animo; sicchè il vero paziente debb'essere (*qui manca una voce*) e accordare, l'animo e i movimenti del corpo, e il sofferente può fingere colla apparenza del corpo quello che non ha nell'animo. » La distinzione ha qualche parte di vero.

(1) In questo senso i Latini: *indulgere genio*, e Dante *a me medesma indulgo.*

vive solo; sola la colomba rivenne nell'arca. Uccello unico gli antichi dicevano la fenice.

Ciò ch'è unico, è tale per la mancanza d'oggetti della stessa natura; ciò ch'è solo, è tale per la mancanza d'oggetti che gli somiglino in tale o tal cosa. Non è buono che l'uomo sia solo. La fortuna bellica di Cesare può dirsi quasi unica. — GIRARD.

Unico si reca a idea di numero; *solo*, di compagnia (1). Quando *solo* riguarda compagnia, non ha, dunque, che fare con *unico*. Ma quando concerne idee di numero, par che dica lo stesso. Per esempio: un occhio solo, un figlio solo. Allora le differenze son queste: I.° *Solo* può denotare anco più d'*uno;* come: noi due soli, soli cento; *unico* non passa l'unità. II.° *Unico* indica assoluta unità (2); *solo*, o accidentale oppur relativa. Non ci vede che da un occhio solo; qui non si potrebbe sostituire *unico*, perchè gli occhi, a chi l'uno non sia stato caritatevolmente cavato, son due. Ben si direbbe con la favola: l'unico occhio di Polifemo.

Similmente; altr'è figliuolo unico, altro è, solo. Il primo indica che un solo figliuolo hanno i genitori; il secondo, che gli altri son femmine, o lontani, o non possono prestare l'uffizio di cui si parla.

Forse, perchè *solo* accenna idea relativa, il Petrarca disse: « Vergine unica e sola. » Unica, perchè non ha paragone, sola, perchè il paragone non fa che viemeglio dimostrar la distanza ch'è tra lei e le altre umane creature. Ma forse il Petrarca l'usò per pleonasmo di affetto.

— Figliuolo unico mal volentieri è lasciato solo da'suoi genitori. — NESI.

3180.

A solo a solo, Da solo a solo, A quattr' occhi, - A tu per tu, Da tu a tu, A tu a tu.

A quattr' occhi è più famigliare che *a solo a solo.* Molte cose si posson dire a quattr'occhi, che sarebbe imprudenza, e talor anche viltà, dire in pubblico (3). *Da solo a solo*, *a solo a solo* appropriasi e al dire (4) e al fare (5). Trovarsi da solo a sola con un uomo è cosa che basta sovente, a'dì nostri, per iscreditare una donna. Quando l'imaginazione è corrotta, la virtù diventa incredibile.

Un combattimento a due, da solo a solo, non è fatto a quattr'occhi (1). Qui meglio col *da* che coll'*a*, perchè denota non il solo trovarsi ma l'operare a vicenda. Quindi si dirà propriamente: chiede d'essere a solo a solo con lui per convenire de' patti da solo a solo.

Nel ballo ognun sa quel che vuol dire l'*a solo.* L'uso non determina differenza costante, ma il gusto la sente.

A quattr' occhi, da solo a solo, si fa un discorso, si tratta un affare in confidenza, d'amore e d'accordo, o bisticciandosi e strapazzandosi.

A tu per tu, indica, d'ordinario, se non contesa (2), almeno un non so che di non amichevole e di riottoso. Si viene a tu per tu con uno, anco per mezzo di lettere o della stampa; e qui gli altri due modi non trovan luogo. Si viene a tu per tu anco in presenza di gente.

Col *per* gli ha più espresso il senso di contrasto, per lo più in parole; *a tu a tu* può essere anco di fatti, ma non denotare contrasto; e dire semplicemente che i due vengono insieme a discorso, da luogo più o men lontano, per intendersi, o ci sia stata o no differenza. *Da tu a tu* pare che lasci sottintendere come i due che vengono a quell'atto, vogliono trattare da vicino insieme, senza mediatori; e pare che la negazione di mediazione o almeno quella di lontananza qui sia espressa più; meno o punto l'idea di contrasto. Si può trattare da tu a tu, non da solo a solo, ma in presenza di gente. Pare da ultimo che questo modo ove il *tu* entra, non si convenga a colloquii nè di grande rispetto nè d'amore vero, ch'è sempre riverente. Si dirà: parlare da solo a solo con Dio, stare da solo a solo con sposa diletta; non *da*, nè *a tu a tu.* Il re parla al suddito da solo a solo; ma c'è qualche giorno in un secolo che il suddito sta col re *a tu per tu.* Stare con Dio a tu per tu, significherebbe chiedergli, con pensieri, se non arroganti, impazienti, ragione di quel ch'egli dispone sopra di noi.

3181.

Solitario, Solo, Solo solo, Soletto.

— *Solitario*, che vive solo sempre o quasi sempre, o con pochi, che ama star *solo*, anco quand'è in compagnia. — A.

Solo solo dalla ripetizione ha valore intensivo; dicesi e di persona e di cosa; e non patisce quegli usi estensivi che ha il semplice *solo*. In Dante abbiamo *sola soletta*, e non per vezzo, ma d'un'anima *altera* e *disdegnosa.* Come in *puretto*, onde *pretto*, la forma

(1) BOCCACCIO: *L'unica e general salute dell'universo.* - *Veggendosi di quella compagnia rimasto solo.*

(2) Per eccezione talvolta congiungesi col plurale; come in Orazio *unicis sabinis;* ma qui gli è il titolo d'un solo podere. Così dicendo *qualità uniche*, intendiamo che fanno l'oggetto esser unico.

(3) CECCHI: *Mandatene Riposo in casa; ch' i' ho bisogno di parlarvi a quattr' occhi.*

(4) VITA DI S. GIO. BATTISTA: *Desidero di favellare a solo a solo.*

(5) RIME ANTICHE - VITA DI S. GIO. BATTISTA: *Mangiare un poco con lui a solo a solo.*

(1) ARIOSTO: *Giostrar da solo a sol volea ciascuno.*

(2) VARCHI: *È mio marito; e non è ragionevole ch'io mi ponga a contenderla seco a tu per tu.*

è diminutiva, no il senso. Ma altrove in Dante stesso, la donna *soletta* è cosa gentile; e noi così quasi sempre l'usiamo, o di solitudine modesta e amata.

3182.

Solitudine, Ritiro.

— Luogo di ritiro, è qualunque luogo ci divide più o meno dal rumore del mondo, lasciandoci, del resto, qualche comunicazione con gli uomini. La solitudine, nel senso proprio e più comune, è lontana dall'abitato e dagli uomini. Il monastero in città è un ritiro, non è solitudine. Ma la solitudine dell'anima sovente si trova più sconsolata nella più rumorosa frequenza. — FAURE.

3183.

Solitudine, Eremo.

— L'*eremo* è quasi inabitato. Perchè un luogo sia solitario, basta che non abbia abitanti dimolti, e sia tranquillo. Dall'eremo l'abitato è lontano. Si può trovare la *solitudine* anco nel mezzo di città rumorosa. *Eremo* porta l'idea di luogo non coltivato o mal coltivato. — A.

3184.

Solitario, Monaco, Eremita, Romito, Cenobita, Anacoreta.
Romitorio, Monastero, Convento, Cenobio, Badia, Chiostro.

— I *monaci*, un tempo, vivevano soli nella lor cella, com' indica il nome (1), poi furono radunati sotto una regola. Ora i più de' monaci non vivono soli, nè solitarii. *Cenobiti*, piuttosto, sono i monaci d'oggidì, perchè cenobita è chi vive con gli altri in comune, con norme d'ordine religioso. *Solitario*, chiunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per qualsiasi cagione. *Eremita*, chi vive nell'eremo, cioè in solitudine più o meno deserta e inculta. *Anacoreta*, chi vive lontano dall' abitato (2), lontano dagli agi della vita in orazioni e in digiuni (3).

Il *solitario* può far vita agiata in solitudine deliziosa; il *monaco* a' dì nostri non è più solitario; *anacoreta* e *eremita* sono ormai termini storici, il primo segnatamente. *Anacoreta, eremita, monaco*, son voci d'uso cristiano; *solitario* è il più generale. — ROMANI e GATTI.

San Paolo primo eremita, Pier l'eremita; son titoli storici: qui non si direbbe *romito*. Di tempi più recenti, coloro che vivevano soli, in luogo più o men lontano dall' abitato, in orazione o contemplazione, dicevansi più comunemente *romiti*. Chi vive solo, per qualunque fine lo faccia, diciamo che fa vita da romito; e se ne fa *romitello*, diminutivo che *eremita* non ha.

Sebbene il romito s'intende che stesse solo, *romitorio* dice anche il luogo solingo abitato da più. E, per estensione, soggiorno solitario anco di chi non fa vita religiosa. E de' primi eremiti l'abitazione non sarebbe usitato chiamarla *eremitorio*, ma sì *romitorio*.

— *Monastero*, abitazione di monaci, più o men solitaria. *Cenobio* abitazione e vita religiosa in comune. — ROMANI.

— *Chiostro* (1), il luogo in cui son rinchiuse persone sacre, frati o monache; ed è parte del convento. Ma *convento*, oltre al luogo, indica l'unione delle persone (2). — A.

— Ne' principii del cristianesimo, furono monasteri in solitudine, poi conventi nelle città. Il chiostro non è se non di quelle comunità ov è clausura; dove, se di uomini, non entran donne; se di donne, nè donne di fuori (se non in certe occorrenze) nè uomini.

Chiostro, s'usa in modo assoluto per la vita e professione religiosa: entrare nel chiostro; le asprezze del chiostro. Ma non si direbbe: chiostro di Benedettini, così come dicesi monastero; nè chiostro di cappuccini, come convento. *Chiostro*, poi, e *chiostri*, diconsi gli stessi recinti dove abitano i religiosi. La forma architettonica del chiostro, e così dell'intero convento e del monastero, può essere più o men bella o magnifica: *cenobio* concerne non la forma dell'edifizio ma sì la maniera di vita. — ROUBAUD.

— *Badia*, più propriamente, ricetto di monaci, il cui capo ha titolo d' abate e onori sovente di mitra e di pastorale. Dall'agiata ricchezza di certe badie venne l' epiteto di *badiale*.

Monastero, in antico, ogni chiesa con casa da abitarvi due patroni di quella, chierici o no. *Monastero*, oggidì, convento di donne che vivono sotto regola sia di monaci sia di frati. *Convento*, non di monaci ma di frati degli ordini di Francesco, Domenico, Agostino, del Carmine. — REPETTI.

3185.

Solitario, Deserto, Disabitato.

— *Solitario*, e di persona e di luogo; ma qui parliamo del luogo. Il luogo *deserto* è abbandonato (3), vuoto, incolto (4); il luogo *disabitato* non ha abitanti e, sovente, non ha abitazioni; il luogo *solitario* non è frequentato. Ne' deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari; non ogni deserto è disabitato. — ROUBAUD.

---

(1) Μόνος.
(2) Ἀνὰ Χώρη.
(3) SEGNERI: *Mortificatissimi anacoreti.*

(1) *Claudo.*
(2) *Con-venio.*
(3) *Desero.*
(4) *Sero.*

3186.

Solitario, Solingo, Deserto, Inabitato, Disabitato, Ermo. Romito.
Incolto, Inculto, Non culto.
Colto, Culto.

— *Solitario,* meno d'*inabitato; inabitato,* men di *deserto.* Anche nelle città popolose son certi luoghi solitarii; anco ne' paesi non incolti son certe terre inabitate. Luogo deserto, dice e la salvatichezza di quello, e, per lo più, la poca coltura sociale di coloro che vi dimorano intorno (1).

Tra *inabitato* e *disabitato* potrebbesi porre differenza: quello, il luogo che non s'abita; questo, il luogo abitato un tempo e che adesso non s' abita più. Casa ancor nuova è inabitata; casa già presso a rovinare, disabitata. Innoltre, disabitato è un paese abitato da pochi abitanti, in paragone di quelli ch'e' potrebbe ricevere; inabitato, da nessuno, o quasi nessuno.

Ermo, voce del verso; *romito,* un po' più viva, e significa solitudine più o men remota dalla città; sia solitudine abitata da parecchi o da un solo. Per estensione, diremo luogo romito anco un luogo nell'abitato, dov' uno si possa raccogliere come in romitorio tranquillo (2). *Ermo* è sempre luogo lontano dall'abitato, e non ameno; da *eremita,* anzi che da *romito* (3).

Solingo denota, per lo più, solitudine amata e tranquilla. Non si direbbe: paese solingo, nè solitario, ma: via solitaria o solinga. Nè si direbbe solingo il cuore di un solitario agitato da passioni mondane (4). — ROMANI.

Può il luogo essere solitario e romito, ma non inculto: che anzi i Religiosi, solitarii dapprima, anco in questo giovarono alla civiltà, che insegnarono a coltivare con liberale fatica e i terreni e gli spiriti.

Inculto distinguerebbe meglio quest'aggettivo dal participio d'incogliere; che, del resto, è inusitato: ma già li distingue la differente pronunzia dell'*o* più o men chiusa. Dante disse *colto* anco il culto religioso; ma fuor di rima usò questo secondo. Chi volesse assottigliare, troverebbe forse che *incolto* e nel traslato e nel proprio, sia terreno o pianta, sia ingegno o stile, dice un po' meno d'*inculto,* e però suona men biasimo; ma la varietà può venire pur dal suono più cupo. Altra differenza più visibile è tra *inculto* e *non colto;* chè il primo dice più della semplice negazione, dice le sequele della nessuna coltura; dove *non colto* può indicare soltanto la poca coltura o non buona. Dante: *Che tanto più maligno e più silvestro, Si fa'l terren col mal seme, e non colto, Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.* Dal non essere coltivato, segue che il terreno rimane e apparisce inculto anco all' aspetto, e quindi selvaggio. Così: ingegno o stile non culto, dirà che ci manca l' arte e la cura, che non c' è tutta l' arte o cura richiesta o possibile; *inculto,* dirà rozzo e co' difetti spiacenti della rozzezza.

(1) PETRARCA: *Spelunche deserte.*

(2) DANTE, più arditamente ancora: *In sè romito;* di persona parlando.

(3) PETRARCA: *Poggi solitari ed ermi.*

(4) Nella campagna pratese, uomo che non ama il soverchio conversare, si chiama *solingolo;* diminutivo di forma, non di senso: come per *muto, mutolo.* E ben si direbbe solingo chi ama star solo o raccolto in sè, anco che non possa vivere solitario. Così, certi animali se ne vivono solinghi, ma con affezione ai loro compagni.

SONNO.

3187.

Sonnacchioso, Sonnolento, Alloppiato, Appisolato.
Pisolo, Sonnellino, Sonnino.
Appisolarsi, Fare un pisolo.

— *Sonnacchioso,* che ha gli occhi aggravati dal sonno, che pare mezzo dormente, che mostra gran voglia di dormire. *Sonnolento,* che ha di bisogno di sonno, sia che si disponga a dormire, sia che si desti non avendo dormito abbastanza.

Sonnolenza denota uno stato: può la sonnolenza durare giornate intere; e significa bisogno più forte (1).

Possono gli occhi essere sonnacchiosi, e può per forza di volontà l' uomo vincersi e lavorare (2); la sonnolenza è, talvolta, invincibile. Questa è, talvolta, un principio di sonno; nella sonnolenza, la mente comincia a essere in uno stato quasi simile a sogno (3). — ROMANI.

— *Alloppiato,* vinto sì fortemente dal sonno come se avesse preso dell' oppio. È voce dell' uso, come il verbo *alloppiarsi,* addormentarsi gravemente. *Appisolato,* dolcemente, leggermente addormentato. Appisolarsi dopo pranzo (che i Greci dicevano βρίζειν), appisolarsi adagiato sotto un albero, s' intende di sonno leggero ma tranquillo. Questa voce vive nelle campagne pisane; e dicesi: fare un *pisolo,* ch' è più leggiero del *sonnellino.* Un sonnino, i suoi sonnini, direbbesi forse di bambino, e anco d' altri famigliarmente per vezzo, quasi trattandolo da bambino. *Appisolarsi* è il prim'atto; fare un *pisolo* è il leggero e non lungo sonno che segue. Ma può l' uomo *appisolarsi* un istante, cioè cominciare a entrare in quella quiete obbliviosa che precede al sonno, e riscuotersi tosto e vegliare. — MEINI.

(1) VARCHI: *Letargo di sì grave e profondissima sonnolenza.*

(2) SENECA: *Quando gli occhi miei sono sonnacchiosi, ancora fo a loro forza di vegghiare.*

(3) DANTE: *Com'uom che sonnolento vana.*

3188.

Sonno, Sopore, Dormita, Dormitura.
A nanna, A dormire, A letto.
Andare a nanna, Fare la..., Cantare la...
Cullare, Ninnare.
Culla, Zana.

— *Sopore* può essere sonno leggero. Il *sonno* è naturale; il *sopore* può essere di malato, d'uomo preso dal vino (1). — POPMA.

— *Dormitura* non s'usa, credo, se non parlando de' bachi; ma, per estensione, d'animali che dormono lunga stagione, così potrà dirsi. *Dormita* è sonno un po' prolungato: fare una buona dormita. — A.

A *dormire*, denota il fine dell'andare a letto; ma si può andare a letto per altro che per dormire. *A nanna*, è del linguaggio fanciullesco, e se lo dice un adulto d'adulto, o l'uno all'altro, gli è scherzo o scherno. — PAGANINI.

Andare a nanna, andare a dormire; *far la nanna*, è dormire; *cantare la nanna*, cantilena di parole o di semplici suoni per conciliare il sonno a' bambini; e, per traslato di celia, di cose che addormentino le altrui noje, accarezzare fiaccamente. Dicesi anco, *cantare la ninna nanna.*

— Fra Jacopone: « Cullava lo bambino, E con sante parole Ninnava il suo amor fino. » In quest'esempio *ninnare*, non è il dimenare la culla, ma conciliare a' bambini il sonno col canto, o col cullarli, o col dondolarli sulle ginocchia, o tra le braccia. Si può dunque *cullare* senza ninnare, e a vicenda.

Ninnare, in certi dialetti, lo dicono d'ogni specie di carezzevole dondolare che facciasi a ragazzetti e a fanciulli. — ROMANI.

— *Zana* è non solamente vaso di legno che usano i contadini per preservare le uve; ma, in senso affine a *culla*, significa letticciuolo da bambini. La zana è ovale e intessuta di vimini; la culla può avere altra forma e esser d'assi. Alla culla sottopongonsi due legni ricurvi sì che possa dondolarsi; la zana è zana anche senza questi. Tre cose sono oggidì meno usate; la fascia, la cassetta e la culla. Mercè molti dotti scritti, e l'istruzione de' medici, è tolto il danno che i pargoletti sentivano per l'urto e per il sonno procurato a forza da quel tentennio. — MEINI.

3189.

Destare, Svegliare, Risvegliare, Dissonnare.
Destato, Desto.
Son desto, Mi son desto.

— *Risvegliare*, svegliare di nuovo, o svegliare più vivamente. Chi va stanco a letto, si sveglia poi tardi. Chi dorme a crocchio e a ogni tratto si riscuote, si risveglia.

A ogni rumore, chi ha il sonno leggero si sveglia; chi ha il sonno duro, per risvegliarlo bene bisogna gridare e scrollarlo. Mi sveglio alle cinque; svegliatemi; svegliarino. E questo anco nel traslato o di persona che svegli dal sonno, o di persona o di cosa che richiamino l'attenzione o la tengano desta.

Destare denota piuttosto lo svegliarsi da sè. Meglio diremo: io mi sono destato, che, mi sono svegliato. Ma diremo e: destatemi, e meglio, svegliatemi. *Svegliare* dice meglio di destare per poi vegliare, per non più dormire. Mi sveglio alle nove, sempre. Chi si desta e rimane assonnato o poi di nuovo s' appisola, colui non si sveglia.

Poi diremo: sono stato tutta la notte svegliato. Può l'uomo essere desto e giacere in letargo tale, ch' e' non si possa chiamare svegliato. Onde, *svegliato* per pronto, alacre della mente e degli atti. Di donna o fanciullo chetone, che poi prenda animo, s'è svegliato; come s'è risvegliato!

Dissonnare è voce ormai quasi solo del verso, e vale: rompere il sonno, e, vincere la voglia del sonno. Segnatamente nel traslato, potrebbe avere qualche uso tuttavia.

Anco nel traslato *svegliare* è un po' meno di *risvegliare*. Si sveglia il coraggio nell'uomo tranquillo che non pensava al pericolo; si risveglia nel timido. — A.

Destare ha traslati suoi proprii: si desta il vento, la procella, un rumore, un tumulto. In questo senso, diventa più di *svegliare*, e tiene dell' origine sua *excitare*, aggiuntavi la *d*, come in altre parole (1). I popoli guasti non sanno svegliarsi senza destare disordini; onde, fiaccati poi, ricascano in letargo.

— Il *destato* è destato da rumore o da causa estranea; chi è *desto* può essere desto da sè.

Poi *desto* denota lo stato; può l' uomo esser desto da molte ore. *Destato*, il passaggio dall' uno stato all' altro; nè si dirà: io sto destato, ma, desto. Nè: sono destato da molto tempo, ma *desto*; ossivvero, mi sono destato; perchè allora la proposizione riguarda il passato. — A.

Desto, col *mi, ti, si*, gli è un participio contratto, e vale *destato*; come i Toscani dicono *mi son trovo* per trovato; per sgomentato *sgomento*, e tanti altri che sono d'illustri scrittori d'Italia tutta. Son desto, rimaner desto, dice lo stato e non il passaggio. E però ha traslato affine a quel che si notò di *svegliato*, ma con qualche differenza. *Svegliato*, dell' ingegno e de' modi, non dell' animo o degli affetti. E quando diciamo: ingegno de-

(1) CELSO: *Temulento sopore profligatum.*

(1) Il Lambruschini sentiva da un campagnuolo toscano questo singolar modo, ardito ma bello, e sapientemente conformato all'origine. D'un gran tronco d'albero che giaceva su un carro senza che lo potessero smuovere: prendete quel grosso legno, e con quello destatelo. Così rizzare dicevano i Latini *excitare*.

sto, intendiamo un po' men di svegliato: questo dice la naturale vivacità e prontezza; *desto*, semplicemente il non essere addormentato. Dell' attenzione e del cuore si dirà meglio *desta*, e *desto*. Non sempre gl' ingegni più svegliati hanno gli affetti buoni più desti; ma quella inquietudine leggera affatica, e quindi sopisce.

SOPRA.

3190.

Sopra, Sopra di.

— *Sopra*, col quarto caso, non indica, propriamente, cosa soprapposta, come *sopra di.* Dicendo: giacere sopra la nuda terra, nessuno intende idea di soprapposizione; ma dicendo: sopra di una colonna, o simile, intendesi che l' oggetto è lì più in alto, rispetto a altro corpo, e che c'è, d'ordinario, a bella posta. In questo senso usiamo anche il *sopra* assoluto; ma il *sopra di*, mai nell'altro. — A.

3191.

Sopra, Su.
Sopra al, Sopra il, Sopra del.
Su, In su.
Sulla sera, Verso sera, In sulla sera.
Di su, Di sopra, Al di sopra.
Dir su, Dire.
Su, Su via, Or su.
Correr sopra, su.

Quand' io voglio indicare che salgo, dico: *vo su*, cioè nel piano di sopra; quando avvertire che chi mi cercasse mi troverebbe in quel piano: *son su.* Quando mi si domanda s' io sto in questo piano, rispondo: *sto sopra*, più comunemente che *su.*

A *sopra* contrapponesi *sotto*: a *su*, *giù.* Ogni corpo ha il di sopra e il di sotto; è posto più sù, più giù, in rispetto a altri corpi.

Quand' io dico *sopra*, intendo il più alto punto del corpo di cui parlo; quando *su*, intendo che il corpo è imposto all' altro, non nel punto più alto, ma in un punto superiore rispetto a altri che sono più sotto. Sopra il campanile, denota la sommità; sul campanile, può anco voler dire, su una delle parti laterali, non già sulla cima. Sopra il monte, par che dipinga la vetta; sul monte, può indicare altura molto minore; qualunque posizione sia sopra le falde.

Su denota, talvolta luogo meno determinato, onde i modi: lassù, su via, e simili; dove il *sopra* non regge, perchè denota idea più precisa, e vuole l' acccompagnamento d'altre parole che lo determinino sempre meglio.

Qui sopra, vale: nel piano sopra di me; quassù, può voler dire: in questa contrada più alta, o più remota.

Quindi è che *sopra* si congiunge anche a *del*: *su* non ammette che l' *il.* E *del* congiunto a *sopra*, significa che l'oggetto di cui parlasi occupa, sovente, non piccola parte del corpo sopra cui sta.

Sopra al accenna a direzione; *sopra del*, allo stendersi; *sopra il*, al posare. Andar sopra al tetto, vale alzarsi comechessia sopra al tetto; camminare sopra il tetto, indica che i piedi di chi cammina posano sul tetto medesimo.

Traslatamente, il tale scarica sopra me una sua colpa; io, per liberar lui, la prendo sopra di me. Nel secondo caso, *sopra me*, non sarebbe sì proprio: ma nel primo potrebbe stare col *di*; e, se non erro, direbbe un po' meno.

Su, meglio s' accoppia a *per* che non *sopra* (1). Su per le cime, su pe'monti. Su su, orsù, e altri simili, sono inviti a salire, a procedere.

Dir su, vale: seguitare a dire (2), vale, ripetere a memoria, vale, dir francamente. A chi si confonde o si périta, noi sogliamo dire eccitandolo: dite su. A chi vogliamo che ci risponda subito a cosa che richiegga risposta: dite su. Ma questo può parer modo o di rimprovero o di soverchio impero; e per confortar altri a dire suona talvolta più amorevole: su, dite. Eccitando non solo a dire ma a fare, anzi più a questo che a quello: *su via* riscuote un po' più, ed è meno gentile; *or su* può parere più urgente e più impaziente.

Venir su, vale crescere, e nel proprio (3) e nel traslato (4). - Vien su bene una pianta, un bambino, uno Stato. Se nell'educazione d'uno Stato si tenessero modi simili a quelli che tengonsi nell' educare le piante, farebbersi meno spropositi forse. E potrebbesi scrivere un libro curioso, col titolo: della vegetazione degli Stati. Non sarebbe questo il più ingiurioso de' titoli.

Su dall' alto, diremo: non: sopra dal. Volete voi una leva che muova tutta la società, che rinnovi la terra? Non prendete per punto d' appoggio la terra stessa; su dall' alto conviene prendere e la direzione e il principio del moto.

Il *su*, d' ordinario, come più spedito, più comunemente s' adopra. Seder sull' erba (5), sulla nuda terra; reggersi bene su' piedi, sul cavallo (6), sull'ale (7).

Su, talvolta, ha senso diverso, e appropriasi a tempo non meno che a luogo. Città posta sul mare, cioè presso il mare (8). Su

---

(1) Boccaccio: *Su per li verdi rami.* — Petrarca: *Su per l'erba.*

(2) Cecchi.

(3) Davanzati: *I nesti vengon su, e fruttano presto.*

(4) Dante; *L'oltracotata schiatta... Già venia* **su,** *ma di piccola gente.*

(5) Boccaccio

(6) Sacchetti.

(7) Petrarca.

(8) Dante.

quell' ora, sulla sera, sull' imbrunire, sul tardi (1).

Senza l'*in*, gli è più comune e più spedito; ma l'*in*, talvolta, determina meglio e rincalza. Diconsi e di luogo e di tempo, e in altro senso ancor più traslato. Di luogo: città posta sul mare, sul fiume. In sul fiume direbbesi d'uno o più edifizii ch'entrano nel fiume stesso o ne sono più o men circondati. Di tempo, Dante: *in su quel punto,* e dice più che: su quello; non è semplice giunta per amore del numero. Mi pare, del resto, che dica più, non tanto accennando al minimo istante del tempo, quanto comprendendone un più largo spazio all'intorno; mi pare, cioè, che *sull'alba, sul mezzo giorno* indichi più precisamente il momento che l'alba è per ispuntare, per iscoccare l'ora del mezzo giorno; e che *in sul* si stenda e a *un poco prima* e a *un poco poi,* sottintenda quasi *a un dipresso.* E però, trattandosi d'ora precisa, mi pare che l'*in* non ci cada così proprio, e meglio sia dire *sulle tre,* che *in sulle;* meglio *in sulla sera* quando intendesi quasi *verso sera;* senonchè quest'ultimo è termine più largo, e dice piuttosto il prima che il poi.

Sul serio, sul sodo, è più comune e più semplice; nè si direbbe altrimenti, quando stanno da sè senza verbo, quando, cioè, rispondendo che non si parla per chiasso, diciamo: *sul serio!* Ma il Manzoni disse che quelle verità le quali tanti preti si passano da mano a mano e da bocca a bocca senza pesarle nè ruminarle, Federigo Borromeo le prese in sul serio; e l'*in* qui ci calza. Così *stare in sul grave* pare che dica un po' più il sussiego.

In su non può essere modo avverbiale se non in due sensi, cioè quando dicesi: da tal luogo in su, o da tal numero in su (2). È più sicuro prendere moglie donna da vent'anni in su. Dal mezzo in su la sirena era donna; per simboleggiare che i principii delle cose soglion essere meglio della fine.

Questo modo è avverbiale altresì quando diciamo: andare in su (3); rivolto in su, guardare in su (4), e simili.

Su di non è del buon uso, cred'io; ed è inutile, quando possiamo costruire altrimenti. *Sopra di* ha esempi molti.

Di su s'usa, talvolta, in modo avverbiale, e dicesi: vo di su; andar di su e di giù. Ma più comunemente esprime moto da luogo, e diciamo, anche come preposizioue: levar di sul fuoco, e simili.

(1) Anco di cosa che segua nel tempo. Boccaccio: *Ne fu sullo 'mpazzare.* — In questi sensi tiene più del *sub* che del *super.*

(2) Boccaccio: *Da una volta in su.*

(3) Dante: *Venir nuotando in suso* (per l'aria).

(4) Dante.

Più comune è, come ho detto, la frase andar di sopra (1), venire di sopra (2); la seconda denota moto da luogo.

Di sopra vale *più su,* nel traslato; onde la locuzione degli scriventi: come s'è veduto di sopra, s'è detto di sopra.

Di sopra s'accoppia a *del,* e diventa preposizione: di sopra dell'acqua (3). Anche di sopra al monte (4). Ama il secondo caso più comunemente che il terzo o il quarto.

Al di sopra può avere anche senso traslato (5). Guai agli uomini che vogliono star sempre al di sopra! Schiacceranno, per essere da ultimo più dolorosamente schiacciati.

Tornando a *sopra,* laddove *su* farebbe mal suono con la vocale che segue, il numero consiglia a prescegliere l'altro (6).

Correr sopra a un nemico, corrergli sopra tutt'a un tratto, è moto ostile. *Gli corre su,* meno usitato in questo senso, direbbe assalto più rapido. Ma *correr su* vale, in genere, correre in luogo superiore o verso quello.

Tornerà sopra il capo vostro l'ingiuria che preparate al vostro fratello; determina più efficacemente che *sul capo vostro. Vi tornerà in capo* è imagine meno grave, ma locuzione più pronta.

Su abbiamo detto che vale vicino, *sopra* vale al di là. - Due miglia sopra Firenze (7). E nel traslato: sopra tutto importante, bello sopra ogni cosa (8).

Sopra parto, vale, o nell'atto del parto, o poco dopo (9).

Sopra, equivale, talvolta, a: per giunta. Rendere il capitale e il quinto sopra.

Prestansi danari sopra un'ipoteca, un'assicurazione; si mangia sopra un capitale, un fondo, una rendita altrui (10).

Il magistrato sopra la polizia, sopra la giustizia, non *su.*

Lavorar sopra di sè, a proprio conto. Star sopra sè, raccolto, pensoso; bel modo che dipinge la mente dominante sè stessa; modo che di per sè basta a confutare le inezie de' sensisti.

(1) Dante: *La vedrai di sopra in sulla vetta Di questo monte.*

(2) Crescenzio: *Ricever la piova che di sopra viene.*

(3) Tesoro.

(4) Boccaccio.

(5) G. Villani: *La parte ghibellina era al disopra in Toscana.*

(6) I vecchi Italiani, quando seguisse vocale, talvolta dicevano *sur,* come sempre i Francesi: non dal francese ma dal latino *super:* e qualche moderno l'ha usato; ma può ben dirsi: su un tavolino; su un argomento; e a chi sa pronunziare, questi suoni riescono più soavi che il *sur.*

(7) Boccaccio:

(8) Boccaccio; Petrarca.

(9) Lasca: *Morì sopra parto.*

(10) Boccaccio.

3192.

Giù, In giù, All'ingiù, Giù giù.
Giù dal collo, Dal collo in giù.
Giù da' tetti, Dal tetto in giù.
A terra, Per terra, Per le terre.

— *Giù* indica direzione più prossima alla perpendicolare; *in giù*, più obliqua, però meno lontana dalla orizzontale. Andar giù, val cadere; andare in giù, andare alla china. Nelle frasi: mandar giù, buttar giù, porre giù, l'altro modo non ci cadrerebbe.

Dal collo in giù, dicesi della parte inferiore della persona, incominciando dal collo; *giù dal collo*, di cosa che penda da esso. Altro è: *giù da' tetti*, altro: *dal tetto in giù* (1). — GATTI.

— *In giù*, le più volte, è avverbio di posizione; *all'ingiù*, sempre di moto; e si congiunge volentieri con *andare*, o simile, come nel modo proverbiale: lasciate andar l'acqua all'ingiù. — CAPPONI.

Giù giù dipinge uno scendere quasi graduato: e nel traslato, un sempre più decrescere di forza o d'altra qualità. Di chi per subito male si vede patito, dicesi: è andato giù, ha dato giù. Certe rinomanze di certi giovani scrittori o di certi politicanti adulti che promettevano grandi cose di sè stessi o a sè stessi, vanno giù giù d'ora in ora, e si perdono senza strepito, e senza neppur lasciare una traccia di fumo.

Siccome ha traslati famigliari *giù, giù giù;* così gli hanno *a terra, per terra, per le terre.*

— Nel proprio casca *per terra* quel che si stende con parte della sua superficie sulla terra; casca *a terra* un corpo che viene da alto, o che con gran parte del suo volume si regge al di sopra della terra. Un dardo invece di ferire il nemico cade a terra; il nemico ferito cade per terra. — ANDRY DE BOISREGARD.

— Diciamo anco: andare, cascare *per le terre*, così nel plurale; ch'è modo affine al latino e insieme più famigliare e di maggior evidenza. Così: sdrajarsi per le terre, è più enfatico che per terra. Il suono prolungato par dica uno sdrajarsi quasi più sdrajato. — MEINI.

Similmente nel traslato, va a terra un'impresa, una dottrina, un argomento. Un negoziante, una famiglia, chiunque scade dallo stato agiato e onorato di prima, è per terra: più famigliarmente e di cadere più grave, è per le terre. Quest'ultimo in senso intellettuale o civile non si userebbe.

Ognun vede poi che esser giù di salute, d'interessi o d'altro, è meno che essere a terra o per terra o per le terre. E di salute non mai *a terra*, ma *per le terre*.

---

(1) Dal tetto in giù è modo quasi proverbiale, che sta per indicare le cose di questo mondo, e distinguerle dalle celesti e soprannaturali. — *A*.

SORBIRE.

3193.

Sorbire, Assorbire, Succiare, Succhiare, Suzzare.
Succiare, Imbeversi.
Imbeversi, Impregnarsi.
Spugnoso, Spugnitoso.

L'uomo non assorbe, ma *sorbe* un liquido; il mare non sorbe ma *assorbe* le navi.

Assorbire, ricevere i fluidi per la bocca o pei pori; *sorbire* per la bocca soltanto. Il primo è anco de' corpi inorganici, ed è meno istantaneo.

— Nel *sorbire*, l'aria esterna, attratta mentre uno beve, fa quel rumore che distingue il sorbire dal bere. Piccola quantità di liquido è sorbita, è sorso. — LAMBRUSCHINI.

— S'*assorbe* attraendo l'umore, o no; si *succia* attraendolo. — GATTI.

— Si *suzza* facendo succiare a un altro corpo l'umore, e imbevendone quello; si *succia* attraendo l'umore, senza però sempre inzupparne altro corpo. L'albero succia l'umor della terra, io suzzo con un pannolino una piaga. — ROMANI.

— Si succia attirando il liquore, il sugo colle labbra e aspirando. Succiare un osso, un confetto. Si suzza asciugando. Quest'è il più comune uso delle due voci. Nel traslato: opinione succiata col latte, cioè, della quale uno sia stato imbevuto sin da bambino. Donna scaltra succhia un vecchio innamorato, gli leva di sotto tutto il danaro. Succiarsi degli affronti dalle persone, prenderli senza dimostrarne risentimento, per non si poter ricattare. Succiarsi una noia, una visita, un libro, tremendi per le qualità che non sono nè piacevoli nè dolorose. — MEINI.

— *Succiare*, dicendo atto volontario, si piglia anche figuratamente in simile senso; l'*imbeversi* può essere più passivo. — A.

— Tra *imbeversi* e *impregnarsi* la differenza è piuttosto di quantità che di qualità. Può il corpo essere imbevuto d'un umore, e non impregnato tutto. Il corpo impregnato di umore, ha più da tramandarne, e più facilmente.

Poi, d'odore s'impregna una sostanza; meno usitato, *s'imbeve*. Nel traslato, uomo impregnato d'errori, è più che imbevuto. Le cose di che noi c'imbeviamo ci vengono di fuori. Così diciamo: imbeversi di buone e di malvage dottrine; ma in certo senso, noi c'impregniamo de' nostri proprii mali; o almeno la disposizione nostra nel secondo ha più parte. — SCALVINI.

Succiare e buoni principii ed errori, gli è il primo riceverli; e si può non ne rimanere imbevuti. *Succiarsi*, di cosa molesta, non idea o sentimento, ma discorso o altro, ancora più tedioso che doloroso; dice pazienza, per lo meno inutile, non meritoria punto. Succiarsi parole amare dai ricchi adulati: succiarsi una

lettura atroce da chi v'invita al *déjeuner;* succiarsi una tragedia in cinque atti con quattro personaggi, con le tre unità, con due monologhi per atto, e con cinquantamila ripetizioni delle medesime declamazioni.

— *Spugnoso*, bucherellato, o pregno, o impregnabile d'umori a guisa di spugna, sia sodo il corpo o no. Osso spugnoso. *Spugnitoso,* men comune, alquanto spugnoso, che ha i bucherelli più piccoli, più gentili. Il Magalotti dice spugnitosa la sostanza interna del gambo d'un fiore. — MEINI.

3194.

Sorbire, Inghiottire, Trangugiare, Tracannare, Ingojare, Ingolare, Ingollare, Ingozzare.
Trangugiare, Succiarsi, Beversela.
Trangugiar le parole, Mangiarle, Ingojarle.
Mandar giù, Buttar giù.

— *Sorbire* è introdurre in bocca con più o men lunga lena materia fluida; *inghiottire* è mandare giù per le fauci bevanda o cibo. — ROMANI.

Inghiottire, mandar giù cosa solida, più d'ordinario. Dicesi e d'animali e di voragini. In traslato più largo, un corpo profondo inghiotte l'altro d'assai minor mole.

Ingojare dicesi anche degli animali, e di gola o cavità d'altro corpo, capace e fonda. È più forte d'*inghiottire,* perchè, nel proprio, vale, talvolta, mandar giù con impeto, e senza aver masticato o assaporato, o non assai.

Ingolare, meno usitato, ma che pur si sente, è affinissimo a *ingoiare;* e denota bene voracità o golosità; nè si dice se non di animali che trangugino senza ben masticare. Così d'*ingozzare,* il quale, più propriamente, s'usa degli uccelli ch'han gozzo, e lo fanno più grosso mangiando (1). Poi, per similitudine, denota il riempirsi che fanno di mangiare certuni a forza, e come insaccando. *Ingozzare,* da ultimo, può avere senso ancora più attivo; cioè mettere altrui nel gozzo.

Tracannare, de' liquidi che senza molto trattenersi nel palato, passano a un tratto in gran copia nella canna della gola. *Trangugiare*, de' fluidi e de' solidi mandati giù in fretta (2). Tracannare è proprio de' gran bevitori.

— *Ingojare,* mandar giù per la gola cosa masticata o no. *Trangugiare,* masticare in fretta e a mezzo, e con fretta inghiottire. Il ladro ingoja una gemma involata, il falsario trangugia un foglio, quando si vede al punto di essere scoperto, le bestie feroci trangugiano la preda, se d'animale un poco grosso; se tale che possa farsene un sol boccone, la ingojano. — POLIDORI.

(1) REDI: *Che le grue ingozzino questi sassolini.*
(2) BOCCACCIO: *Molto lesto l'avete trangugiata questa cena.*

Dicono anco *ingollare;* ma questo pare che sia di cosa molesta o che non vada mangiata per cibo. Ingollare un bottone; ingollare con la frutta il nocciolo: che però dicesi più comunemente *ingojare.* Ma l'intoppo e il mal essere che ne seguisse, è meglio denotato dalla doppia consonante, sopraggiunta per suono imitativo, e sull'analogia di *candelliere* che si fa da candela.

— Nel traslato, *trangugiare le parole* (1), è mangiarsele, smozzicandole per troppa fretta (2). D'un libro avidamente o rapidamente letto, si dice: me lo sono trangugiato. S'ingoja cosa che buttasi giù per forza: una pillola, un boccone amaro. Di torto ricevuto, o d'ingiuria, diciamo: non la posso ingojare, non la posso mandar giù. E di parola dura che siasi detta ad alcuno: egli ha dovuto ingojarsela. — CAPPONI.

In simile senso traslato, trangugiare dei bocconi amari; questa non la posso trangugiare: dice maggior pena o maggior pazienza. Ma trangugiare, innoltre, vale credere cosa che non andava così facilmente creduta; come chi manda giù senza sapere quel che si mangi. In senso simile dicono anco: Se l'è succiata: e questo denota minore avvertenza nella credulità e insieme sequele, talvolta, più gravi, giacchè l'uomo che a quel modo si succia le cose, risica d'imbeversene, e d'operare dietro a quel che ha malamente creduto. Ancora più famigliare è *beversela,* che denota credulità più insipiente o più spensierata.

Buttar giù, piuttosto nel proprio che nel traslato, del mangiare a furia, o mangiare di forza, senza gustare, per spacciarsi al più presto. *Mandar giù,* può dire semplicemente l'atto del far passare il cibo dalla bocca nello stomaco, e c'è delle indisposizioni che rendono difficile il mandar giù; c'è de' cibi non facili a essere mandati giù, ce n'è di quelli che aiutano a mandar giù gli altri. Ma questo modo denota segnatamente la difficoltà e la svogliatezza dell'ingojare; e nel traslato, appunto per questo, dice più d'*ingoiare.* Chi ingoja talvolta si rassegna. Gliene ha fatte ingojare, diciamo; ma non così: gliene ha fatte mandar giù; perchè l'offensore, per potente, che sia, non ha forza da tanto. E perciò appunto diciamo: non la posso mandar giù, perchè questo modo esprime la ripugnanza alla quale ha parte il deliberato risentimento di chi non vuol sostenere l'offesa. Non la posso ingojare, per questo, dice meno. Non la posso

(1) Veggasi d'altri usi di questo traslato nel n. 726 al 732.
(2) Ma *trangugiarle* è più di *mangiarsele,* e dice forse più confusione di suoni che *ingojarle.* Poi, mi mangia le parole, diciamo di chi non le lascia a noi profferire, interrompendoci impaziente o prepotente. In senso più lato; mi mangia, mi mangia vivo.

ingozzare, non si direbbe, ma sì: gliene ha fatte ingozzare dimolte, perchè questo denota lo sforzo, senza principio di spontaneità o di rassegnazione.

3195.

Sorbire, Sorseggiare.

Sorseggiasi bevendo a sorsi; sorbesi e a un tratto e in più sorsi. Sorbesi un uovo, non si sorseggia. Il bambino che, invece di sorbire la medicina spiacente, la sorseggia, è imagine dell'uomo che con le sue renitenze moltiplica a sè le molestie. Sorseggiare può usarsi altresì come neutro; sorbire, no.

3196.

Sorso, Sorsata.
A sorsi, A sorso a sorso.

— *Sorsata,* sorso prolungato, quanto si può in una volta, e con tutto il fiato, aspirare. Perciò dice ancora maggior quantità di liquido sorbito. Una sorsata d' acqua; un sorso di aceto. — POLIDORI.

Offresi, chiedesi un sorso, no una sorsata. Un sorso, assoluto, s'intende famigliarmente di vino. Due sorsi, pochi sorsi, piccola quantità di cosa da bere, anco non bevuta sull'atto. Bere a sorsi e a sorsate, secondo la notata differenza della quantità e della maniera. *A sorso a sorso,* denota l'intervallo tra l'uno e l'altro, più chiaramente che *a sorsi;* e dice anco sovente quantità minore a ogni sorso. E ha traslati intellettuali e morali che *a sorsi* non suole avere. Gustare un libro, assaggiare amarezze dell' animo, a sorso a sorso.

3197.

Sorsettino, Centello, Centellino.

Non si beve a *centelli,* a *centellini,* che il vino o altro liquore buono. Bevesi anco un sorso d'acqua, di veleno, di disgustoso liquore.

Si centella, per lo più, sorseggiando le ultime gocciole del bicchiere (1), ovvero si centella bevendo da un bicchierino. Si beve a sorsi, a *sorsettini,* in qualunque maniera. Questo dicesi e d'uomini e d'altri animali.

Il bevitore centella; il malato beve a sorsettini: nel primo può essere un senso di voluttà, gustata a bell'agio, e quasi meditata, che non è nel secondo. C'è degli uomini che a forza di centellini diventan cotticci.

Si offre, si domanda da bere un sorsettin di vino; non si offre nè si domanda un centellino; questa voce non denota la quantità direttamente e scompagnata dall'atto.

3198.

Sorbire, Lambire, Leccare, Libare, Prelibare.
Lecchetto, Lecco.
Leccone, Leccapiatti, Lecchino.

— *Lambire* colla lingua; *sorbire* colle labbra. Lambesi e liquido e solido, sorbesi liquido. *Libare,* gustare leggermente colla sommità della lingua, delle labbra, ha il noto senso storico de' riti pagani. Per lo più, s'usa in traslato, per gustar d'una cosa il meglio, il più fine; e semplicemente per pregustare, che più propriamente dicesi prelibare. — ROMANI.

Lambire, definisce la Crusca, pigliare leggermente colla lingua cibo o beveraggio (1); vive in qualche dialetto toscano. *Leccare* è leggermente fregar colla lingua. I.° È men nobile, sebbene, talvolta, a tutti gli stili necessario. II.° S'applica e a cose solide (2) e a liquide (3). Gli animali leccandosi la piaga, la guariscono; e l'uomo anch'egli porta in sè stesso il rimedio di molti suoi mali. III.° *Lambire,* diciamo, per toccar leggermente. Lambir l'acque col volo; fiamma che lambe la superficie d'un corpo (4); acqua che lambe la riva (5); tema profondo, da leggeri ingegni lambito a fior di labbra. IV.° *Leccare* ha traslati meno scelti. *Leccare* per: buscar qualche guadagno (6). Egli è un tristo avvezzare la gioventù a leccare sempre qualcosa; crescono interessosi, gretti, cattivi. In simil senso: leccare e non mordere, vale, contentarsi di onesto guadagno (7). V.° Leccarsi le dita, d'un cibo, dice famigliarmente il piacere che fa il mangiarlo: ed è ignobil modo, perchè tutti i piaceri soddisfatti con debole bramosia sono ignobili (8). Nel traslato, ma sempre nella lingua famigliare: me ne leccherei le dita, vale, sarei pur lieto d'averla, la cosa di cui si parla. VI.° *Lecchetto,* sempre famigliarmente, cosa che alletti; come fa alle bestie o a persone ghiotte un cibo buono da leccare. Il lecchetto d'un premio, d'un prezzo, Tirare al lecchetto, nel proprio, e al lecco esser ghiotto. Ma lecco può dire più e nella quantità e nella qualità grossolana, e nella bramosia di chi lecca o vuol leccare. E in senso simile, *leccone, lecconaccio, lecconcino, leccume, lecconeria, leccapiatti.* Il leccapiatti è più avido

---

(1) CIRIFFO CALVANEO: *E'l vetro succia Senza lasciar nel fondo un centellino.*

---

(1) COMM. PURG.: *Colla lingua lambiranno l'acque come colla lingua suol lambire il cane.* - RUCELLAI (delle api): *Lambendo... viole e rose Sulle tremanti e rugiadose cime.* Non si direbbe leccare d'api o d'altro volante.

(2) ANDREINI: *Leccamento de' piatti.*

(3) DANTE: *Leccar lo specchio di Narciso* (la fonte). Ma lo dice a modo comico e di dispregio.

(4) VIRGILIO: *Tactuque innoxia molli Lambere flamma comas.* - Il Boccaccio usa *leccare* parlando di fiamma; anch'oggi può sentirsi talvolta: la fiamma l'ha leccato appena *Lambire* è più delicato; e di fiamma che non nuoce verrà più proprio. — A.

(5) ORAZIO: *Quæ loca... Lambit Hydaspes.* - Altrove: *Rura quae Liris quieta Mordet aqua.*

(6) SACCHETTI: *Non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pur alcuna cosa leccava.*

(7) Altri proverbii viventi: A can che lecchi cenere, non gli fidar farina; A gatto che lecca spiede non gli fidare arrosto Significanti, che a chi si mostra avido del meno, non è da fidare il più.

(8) BERNI: *Torte Delle quali io mi lecco ancor le dita*

e più grossolano del leccone: c'è de' lecconi squisitamente puliti al vedere: e così chiamerebbesi per rimprovero o per celia un bambino; non leccapiatti. Questo non ha femminino come leccona. Nè ha femminile *lecchino*, che famigliarmente dicesi d'uomo impronto alle donne.

Stile leccato: troppo visibilmente accurato, troppo minutamente finito: e richiama alla mente la nota similitudine dell'orsa, similitudine che Virgilio modestamente soleva ripetere. A'giorni nostri son rari, anche troppo, gli stili a'quali si possa muovere tale censura; ma *leccato* non era quel di Virgilio, bensì finito (1). *Leccato* è però sempre men d'affettato. Certi scrittori moderni leccano non lo stile ma altre cose. E qui cade a proposito il senso di leccare per lusingare sordidamente.

SORTE.

3199.

Sorte, Caso.

— Un antico novellatore: « La cui fortuna per infiniti casi incredibili, dopo lunghe e varie peregrinazioni, l'aveva ultimamente condotta alla presente sorte. » I casi qui sono eventi più o meno fortuiti, da' quali risulta la *sorte.* Ma nella sorte può intendersi ordine di fatti indirizzato a provvida destinazione.

La contradizione intrinseca e non avvertita, che pur è tra le parole *sorte* e *caso,* mostra l'incertezza in cui, senza il lume della fede, siam sempre, se la fortuna operi o no ciecamente i suoi effetti. — POLIDORI.

3200.

Sorte, Fortuna.

— *Sorte,* anco nelle piccole cose; *fortuna,* per solito, nelle maggiori. Vincere al lotto è una sorte; trovar buona moglie, una fortuna (2). — ROMANI.

— La *sorte* non riguardasi sempre come fortuita; se ne computano le probabilità. Poi diciamo: toccare in sorte, di cose alle quali congiungiamo l'idea di provvida distribuzione (3). — A.

Sorte fortunata, può stare, perchè *fortuna,* da sè, sottintende buona, provvida. E in altro senso, ma non nel linguaggio parlato: fortuna sortitami.

3201.

Sorte Destino.

Destino, dicesi di molti avvenimenti che pajono fortemente e, a taluni, necessariamente collegati fra loro; *sorte,* di pochi, e, secondo l'apparenza, men collegati tra loro, e meno evidentemente tendenti ad un fine.

3202.

Sorte, Fortuna, Destino.
Destino, Destinato.
Fato, Fatalità.

— *Destino,* ha sensi più gravi: sorte d'un'impresa; destino d'un regno. — A.

La *sorte* par cieca: nel *destino* si vede una legge. Si resiste alla sorte, si sfugge; il destino credesi inevitabile.

— La *fortuna* agli antichi era Dio; a Dante, intelligenza celeste, ministra degli splendori mondani. Sola da sè questa voce, senza epiteti, ha quasi sempre senso buono (1). — GATTI.

Destino ha sensi più varii, per estensione o per abusione; e dicesi fin mandare una lettera al suo destino. Il *destinato* participio con forma di sostantivo ha e grammaticalmente la forma e quasi il senso di *fato;* onde dicono: dal destinato non si può fuggire. Fato appartiene all'antica teologia e poesia, che è tutt'uno: in questo senso è da usare tuttavia; ma i poeti moderni possono chiamare altrimenti che fato o estremo fato la morte, sebbene la morte del corpo sia veramente destino immutabile. *Fatalità*, direbbesi accennando alla credenza de' Turchi, e di quanti turcheggiano. Ma poi famigliarmente diciamo per abusione, è una fatalità di cosa spiacevole che non possiamo o non sappiamo evitare. Esclamiamo: che fatalità! commiserando un caso altrui o nostro, doloroso e dannoso.

3203.

Fortunato, Felice, Fausto, Prospero.

— *Fausto* gli è il primo grado (2), il contrario d'*infausto: prospero* indica ventura più lieta, o seguita o promessa: fausta nuova; salute prospera.

Felice è più, quantunque sovente abusato; e più generale. Gli augurii son fausti: l'evento, fausto, prospero; felici gli augurii, il principio, la fine (3). — A.

— *Fortunato,* e degli uomini e degli eventi: *prospero,* degli eventi soltanto.

Prospero vento, non già: fortunato. Il viaggio prospero, fu agevole, senza inciampi, piacevole: il fortunato, apportò qualche fortuna, o scampò da qualche sventura grave in modo più o men singolare. *Fortunato* dice più. — A.

---

(1) FIRENZUOLA: *Leccato parlare.*

(2) Chi per sorte facesse una grossa vincita al lotto, tanto da migliorare il proprio stato, potrebbe chiamarla una fortuna; se non è moralmente sventura. — C. BORELLI.

(3) DANTE: *Del sangue... che sua colpa sortille* (all'anima d'un tiranno e d'un ladrone) — *Il dolce loco Nel qual tu siedi per eterna sorte* (a un Beato). VIRGILIO: *Sortiturque vices* (d'un giudice nell'inferno). Nella BIBBIA: *In manibus tuis sortes meae.* — UN INNO: *Deus, tuorum militum, Sors...*

(1) *Fortuna di mare;* e nel linguaggio dei naviganti *fortuna,* solo, vale *burrasca.*

(2) *Faveo.*

(3) Non con tutta proprietà forse TULLIO: *Ea res nobis fauste feliciter, prospereque eveniret.* Ma il numero così richiedeva; che il grande maestro prepone alla proprietà più rado assai che non paia.

Felice riguarda la vita intera, o gran parte. La *fortuna* può versare sopra un solo evento. I colpi di fortuna fanno l'uomo tutt'altro che felice. Gli uomini men fortunati son più felici. Nella fortuna non entra (o meno) il merito; nella felicità, sì; perchè l'uomo non può esser felice senza ben governare le proprie voglie.

La fortuna è un mezzo di benessere; la felicità, un sentimento. Il fortunato è inquieto o esultante; il felice è tranquillo. Quelli che il mondo, o piuttosto la lingua francese, chiama *felici*, sono, al più, fortunati. Due amanti son fortunati se le cose van loro a seconda; se nell' amore trovano piacere durevole, cioè puro, felici.

E madamigella Faure: « La felicità essendo la piena contentezza dell'animo, non si ha nel mondo; è cosa del cielo. Ma il quasi pieno appagamento delle voglie principali quaggiù con tal nome si chiama. L'uomo felice non ha punto bisogno d'essere fortunato. »

3204.

Fortunato, Felice, Beato.
Contentezza, Felicità, Beatitudine.

— *Beato*, che a noi porta sovente idea religiosa, è sempre qualcosa di più spirituale e più intimo: nella beatitudine è pienezza di bene.

La beatitudine è contentezza che può anco nella solitudine ritrovarsi; ma nella vita, la felicità vuol compagnia. C'è degli uomini che si sentono qualche momento beati, e sono abitualmente miseri, forse perchè cercano in questa le gioje d'un'altra vita.

La felicità quaggiù è più continua, è meno intensa della beatitudine. L'amore può far beati alcuni giorni; il matrimonio, felice la vita. Dicesi infatti: amore beato, e matrimonio felice. Amore felice, come: impresa felice, stanno per indicare il buon successo, piuttosto che l'intimo godimento. — CAPPONI.

— *Beato*, chi è soddisfatto a pieno del suo stato, e riflette sulla pienezza del proprio benessere. *Felice*, chi ha il cuor disposto a gustare il piacere, ed è libero da quelle cure che ne turbano il godimento. Cicerone: « *Si quis reipublicæ sit infelix, felix esse non potest.* » *Fortunato*, chi è favorito dalla fortuna. Quindi fortunati, più d'ordinario, diconsi quelli che acquistano ricchezze e altri beni esteriori. — FERRI DI S. CONSTANT.

Girard: « *Felicità* è lo stato dell'animo disposto a gustare i veri diletti, e a trovarli nei beni ch'e' possiede e che può possedere (1). *Beatitudine* è lo stato dello spirito in Dio, o per isperanza vivissima o per godimento immortale. Conviene sapersi fare da sè la propria felicità, e cercare la beatitudine in Dio.

Bernardo Tasso: « Tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo, e beato nell'altro. » La beatitudine vera è il retaggio d' un mondo migliore; qualche stilla l'uom pio ne gusta anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La beatitudine è il sommo della felicità. *Felicità* sola non basterebbe a significare il gaudio della vita avvenire. Trattato della coscienza, di S. Bernardo: « Aspirare alla felicità e beatitudine promessa. »

Quest'ultima voce s' adopra, talvolta, in senso iperbolico o ironico, per indicare gran *contentezza*, a ragione o no che sia. Così diciamo: vivere senza necessità d'annojare, senza il dovere d'essere annojati, è beatitudine. Così d'uomo orgoglioso diciamo ch'egli nuota nella beatitudine dell'amor proprio, senza cosa che turbi la contentezza ch'egli ha di sè stesso.

È singolare a notarsi che l'aggettivo *beato* soffre, più che l'astratto *beatitudine*, d'essere applicato alle contentezze terrene; ond'è che quasi senza iperbole diciamo: vita beata, momenti beati (1), beata allegria, beata innocenza. E in questo senso quasi mai non si direbbe *felice*. Giorno beato, vale: passato con piena contentezza e piacere; giorno felice: apportatore di qualche gran bene. Così la beata innocenza è altra cosa dall'innocenza felice. E c'è chi fa vita beata senza che possa chiamarsi felice; e qui *beato*, come spesso, ha dell' ironico. Qui parliamo delle due voci nel senso profano. Senonchè anco in questo senso, *beato* esprime, talvolta, più. Quando diciamo: beati coloro! felici coloro! intendiamo, d'ordinario, che *beati* sia un po' più di *felici*, o almeno applichiamo il primo a occorrenze, a cui l'altro non si converrebbe (2).

3205.

Sortire, Destinare, Deputare, Assegnare.

— *Destinare*, nel senso umano, dice la ferma intenzione di predisporre la cosa a fine determinato. È dunque più di *assegnare* e di *deputare*. *Assegnare*, vale, per lo più, determinare la cosa disposta a favore di alcuno (3). *Deputare* vale: eleggere alcuno a qualche uffizio, carico od incumbenza. In senso simile dicesi altresì delle cose. — ROMANI.

Chi deputa alcuno a qualche ufficio, ve lo destina; ma non ogni destinare, come ognun sa, è deputare. E di deputazione breve e leg-

(1) BUTI: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più, ma stia contento a quel che egli ha.*

(1) OVIDIO: *Beatum tempus.*

(2) Abbiamo il modo: *pur beato!* di cui vedi la Crusca, dove non si direbbe comunemente: *pur felice!* Così ne' seguenti di CICERONE: *Beata mors:* - e di VIRGILIO: *O terque quaterque beati, Queis ante-ora patrum... Contigit oppetere!* non reggerebbe *felici*. Quindi Cicerone (forse con pleonasmo) accoppia le due voci: *Qui felix beatusque futurus est..., veritatis particeps esse debet ..*

(3) BOCCACCIO: *Gli assegnò buon salario.*

gera non si dirà *destinato*. Gli antichi usavano *deputare* in più largo senso, e un del trecento parla di *bovi a ciò deputati;* dov'è da avvertire, per la verità storica e a scanso d'interpretazioni oltraggiose, che *bove* è sostantivo, non già *deputato*. Laddove non sia la opinione degli eleggenti, e la riputazione dell'eletto, che guidi l'elezione; laddove si tratti di cosa più alta che l'opinione comune (come il volere di Dio), *deputare* non sarebbe usato con tutta proprietà.

Per catacresi diciamo: Mosè deputato da Dio alla liberazione del popolo; ma non diremmo oggidì: la gloria deputata agli eletti: nè: gli eletti alla gloria. Nel modo di: Mosè deputato, consideriamo Dio come persona umana, e adoperiamo uno di que' tanti umani traslati, che la imperfezione nostra rende più o meno necessarii; ma de' quali la fantasia spesso abusa, per rendere materiali e anguste le idee più ampie e sublimi che siano nell'umano intelletto.

Sortire in antico, e nel verso tuttavia, è attivo, destinare per sorte, nel senso che *sorte* era giudizio provvido divino, o umano. Sortito alla beatitudine; la fortuna sortitagli. Quindi l'uscire a sorte, anco dei numeri del lotto, fu detto *sortire,* perchè nel caso sentesi provvidenza; e la superstizione e il vizio sono anch'essi alla loro maniera, atti di fede e di amore. E il lotto è un *autodafè*.

SOTTOMETTERE

3206.

Sottomettere, Assoggettare, Soggiogare, Tener sotto, Tener in soggezione.
Stare nella soggezione, in soggezione

— *Sottomettere,* mettere sotto l'autorità, il potere; *soggiogare,* mettere sotto il giogo; *assoggettare,* mettere nella soggezione, sottoporre ad alcuna obbligazione o dovere. Si può assoggettare e sottomettere senza violenza; nel soggiogare ce n'è sempre più o meno. Può essere l'uomo sottomesso ad autorità giusta, soggetto a buone leggi; il nemico soggioga. Può, talvolta, il conquistatore rimettere al popolo soggiogato parte de' suoi diritti, e non lo sottomettere a sè; caso raro, ma pur possibile.

Sottomettere ha varii gradi; comprende e la deferenza che viene dalla stima, e la dura servitù.

Voi potete sottomettere un uomo, un popolo, e non approfittare della debolezza di quello; *assoggettare* dice più chiaramente l'ubbidienza, i doveri, le cure. *Soggezione* denota atti moltiplicati, come *soggetto* denota ubbidienza costante.

L'uomo si sottomette, o è sottomesso alla necessità, alla violenza, alla legge, al volere, all'opinione altrui. *Soggiogare* suppone dall'un lato la forza; dall'altro, dipendenza, o impotenza. *Assoggettare* suppone potere stabilito dall'un lato; e dall'altro, dipendenza o devozione già ferma. L'uomo s'assoggetta a un padrone, a un principe, a un dovere, a un bisogno, a cosa qualsiasi.

La donna è dall'uso assoggettata a mille stolti doveri di convenienza; è naturalmente e civilmente sottomessa all'uomo: a che soggiogarla, per soprappiù, con imperio violento? — ROUBAUD.

— *Tener sotto* ha senso sovente meramente corporeo che *assoggettare* e *tenere in soggezione* non hanno; e direbbesi anco di bestie. — A.

— *Assoggettare* è l'atto; *tenere in soggezione* è l'abito. *Tener sotto* è più famigliare: si fa col comando, con la forza. Si tiene in soggezione con forza meno materiale.

Ma soggezione dice altresì il sentimento della propria inferiorità sociale o morale o intellettuale, rispetto a una persona o a più; sentimento che ci fa essere ritenuti e peritosi dinanzi a loro. In questo senso diciamo *aver soggezione, stare in soggezione,* ch' è altra cosa dallo stare nella soggezione d' alcuno. I servitori quanto più stanno nella soggezione di certi padroni, tanto ne han meno soggezione; e in certi momenti il padrone piuttosto ha soggezione di loro, e non a torto. — NERI.

3207.

Sottomesso, Soggetto, Sottoposto.
Soggiacere, Sottostare.
Suddito, Vassallo, Fedele, Ligio.
Ligio (sost.), *Ligio* (agg.).
Ligio di, a.

La *sottomissione* è più spontanea; l'uomo si sottomette più o meno di buon grado, ma di moto libero. Questo senso ha in Toscana la voce. Fare una sottomissione, vale, riconoscere o il proprio fallo, o taluno per avente autorità sopra noi.

La *soggezione* è comandata da legge o da necessità. Di popolo forzatamente *soggetto* non si dirà *sottomesso,* aggettivamente; ma alla forma del participio, converrà soggiungere, *sottomesso* con la forza, o altro simile. Molti sono i popoli soggetti; sottomessi, pochi. E può l'uomo essere sottomesso, e non soggetto; l'amico si sottomette di buon grado al consiglio dell'amico.

Sottomesso denota meglio la dipendenza della volontà; *sottoposto,* del grado. Anco il maggiore si sottomette, talvolta, al minore; non si sottopone, se non discende dal grado suo con atti esterni che lo facciano parere, e quasi essere, inferiore. Il figliuolo è naturalmente sottoposto al padre; ma il padre ben farà a sottomettersi al savio avviso del figliuolo, non però sottoporsi, tanto da dimenticare la propria autorità che fa parte de' suoi doveri.

Quando il sottoporsi è atto libero, è, talvolta, meno del sottomettersi. Io sottopongo al giudizio d'altr'uomo un'opinione, una que-

stione, uno scritto, scegliendone lui arbitro o consigliero o censore; ma posso non sottomettermi all'opinione di quello. Il sottomettersi è un conformare all'altrui volontà o sentenza la mia. Il primo può farsi o per cerimonia o per dovere o per istima o per condiscendenza o per uso. *Sottoposto* ha sensi corporei: paese sottoposto, sottoposta valle. La gente di montagna è socialmente sottomessa alla gente della città sottoposta.

Sottoposto, innoltre, indica, talvolta, meglio la natural dipendenza: affari sottoposti alla giurisdizione del principe; paese sottoposto a piogge, a innondazioni frequenti.

Le leggi umane determinano i civili doveri; ma esse medesime son sottoposte (meglio che soggette) a legge più alta, la quale non possono violare senzachè sian esse tuttodì violate.

Sottoposto accenna ad autorità più assoluta; e usasi anco come sostantivo: e, *i suoi sottoposti,* dice altra dipendenza che *sudditi. Ligio,* nel senso storico, è sostantivo anch'esso: i ligi del barone. Nel senso odierno, è mero aggettivo e porta dietro a se l'*a:* ligi al barone. *Soggetti,* sostantivo, per sudditi, sa di francese; ma parlando di soggezione altra che la sudditanza, può essere proprio, e segnatamente se la soggezione non sia volontaria o legittima.

— *Sottostare,* per lo più, traslato; *soggiacere,* e traslato e proprio. Nel traslato, *soggiacere* è più; dice dipendenza maggiore, e, talvolta, più grave. — ROMANI.

Suddito dicesi della soggezione sociale; *soggetto* ha sensi più varii (1).

Anco la tirannia può avere molti paesi soggetti; non li ha sudditi veramente (2).

Vassallo, persona che giurava fedeltà e omaggio al signore, per occasione di qualche podere ch'e' teneva in feudo da esso, o per titolo di dipendenza, qual che si fosse.

Ligio dice una specie di vassallaggio, in forza del quale l'inferiore doveva servire in guerra il signor suo contro qualsiasi persona. E da questo dovere venne l'uso di chiamar *ligio* chi assoggetta la propria, ciecamente, alla persona o opinione altrui. *Ligio,* dicesi anco a dottrina, a costumanza; non, *vassallo.* Chi in questo senso è ligio, è soggetto meschinamente, pedantescamente; non merita il titolo di *fedele;* perchè nella fede vera è ragione insieme ed affetto. — ROMANI.

3208.

Sottomissione, Sommissione, Ubbidienza.
Ubbidiente, Sommesso, Dimesso.

— Nella lingua parlata *sottomissione* è l'atto del mostrarsi dipendente, soggetto ad altrui; la *sommissione* è disposizione a ubbidire. Onde diciamo; fare una sottomissione, che dell'altro nessuno può pensare a dirlo. Nella sottomissione domina l'idea d'umiliazione; nella sommissione, quella di docilità. Voi ascoltate con sommissione gli avvertimenti d'un amico, d'un fratello; cioè li ascoltate con quella docilità di mente che si compiace d'ubbidire alla ragione. E questa, sottomissione non è. Sommissione alla volontà di Dio, ai decreti della Provvidenza. Mal si compra la stima altrui colle sottomissioni affettate. Si può parlare in modo sommesso, e non si mostrar sottomesso. — MEINI.

L'*ubbidienza* si rinnova ad ogni atto dell'esercitarla; la *sommissione* è disposizione abituale ad adempiere l'altrui volere, ad approvare e seguire gli atti altrui.

L'ubbidienza dirige le azioni, e lascia libero il resto; la sommissione può tenere a freno anco i pensieri e gli affetti.

Sommesso, per virtù, per affetto, per indole; *ubbidiente,* per virtù: sommesso, nell'animo o nell'apparenza; ubbidiente, nel fatto. Può l'uomo essere sommesso anco senza far nulla; ubbidiente, no: sommesso al potere, ubbidiente al comando. Può il suddito essere sommesso, e non ubbidire a ingiusto decreto.

La sommissione può essere soverchia, può essere colpevole quand'è in male; l'ubbidienza è sempre virtuosa, sin ch'è ubbidienza.

Dimesso s'appropria al portamento e a'segni esterni; *sommesso,* e a questi, e all'animo ancora più. La sommissione di per sè non denota abiettezza, e può andar congiunta al decoro; l'altra voce può non denotare che umiliazione, senza punto umiltà. Talvolta il superbo va dimesso per giungere a quel ch'egli brama, cioè a non si sottomettere, anzi a tenere gli altri soggetti.

Dimesso può significare semplicità di maniere e di linguaggio; significato che l'altro non ha.

Poi, si può andare e stare dimesso per indole o per abito, senza riguardo a persona. *Sommesso* denota sempre relazione di sentimento, o significazione di sentimento ad altri che noi. Taluni sono, nel lor fare, semplici e dimessi, che appunto perciò non saprebbero viver sommessi a ingiusto potere. La superbia è dotta a soffrire i soverchi.

3209.

Disubbidire, Trasgredire, Contravvenire, Violare, Prevaricare.
Disubbidienza, Inubbidienza.

— Si *disubbidisce* e alla persona e al comando; si *trasgredisce* il comando, la legge. *Trasgredire* è passare i limiti dal comando posti, contravvenire è far cosa contraria al comando, al dovere. Si contravviene anco all'obbligo che l'uomo contrasse spontaneo, per

(1) DANTE: *La regina Cui questo regno è suddito e devoto,* la Vergine. Qui il figurato conferma l'uso del proprio. PASSAVANTI: *La carne stia soggetta allo spirito.*

(2) *Sub jacio, Sub-do.* Nel dare è un senso di spontaneità.

via di promessa o di patto; nè della promessa, o del patto comunemente diciamo che si trasgrediscono. *Prevaricare* è deviar grandemente; è più che trasgredire, poichè si trasgredisce anco di poco, anco eccedendo nell'adempimento del dovere o dell'ordine altrui. Poi *prevaricare,* più comunemente, dicesi accennando alla legge divina, o alla legge naturale; e adoprasi assoluto, a modo di neutro. Così potrebbe usarsi anco *trasgredire,* che viene da *gradior;* ma l'italiano lo vuole attivo, con un nome poi. — ROMANI.

— Si contravviene all'ordine; si disubbidisce e all'ordine e all'ordinante. — ENCICLOPEDIA.

— *Disubbidire,* è anche non fare; *contravvenire,* far contro; *trasgredire* fare al di là del permesso. *Violare,* offendere comecchessia la legge o il comando (1); ma con l'idea di far forza, se non esteriore, alla verità delle cose, alla propria coscienza.

La *contravvenzione* concerne, nell'uso specialmente, la legge positiva; *trasgressione* (tranne gli affari di polizia) s'applica, più comunemente, all'ordine morale e al religioso, cioè alle leggi naturali e alle ecclesiastiche, e ai comandamenti divini. La *violazione* offende di forza molte altre cose, oltre l'ordine e la legge; il pudore, gli asili, i sepolcri, l'amicizia, la fede del talamo, le promesse. Col primo si fa contro alla disciplina; col secondo trascendonsi i limiti; col terzo si abusa della forza, e della libertà, forza massima. — ROUBAUD.

— *Disubbidienza,* il non dare ascolto ai comandi de' superiori, alle leggi (2). La disubbidienza, in un senso, è più leggera; quindi disubbidienze chiamansi pur quelle de' bambini e de' ragazzi. L'inubbidienza è ostinata, v'entra non so che d'altiero e insultante. Però nel Tratt. pecc. mort.: « Inubbidienza, cioè disubbidire per dispregio i comandamenti de' suoi maggiori. » La stessa differenza ponevano, press'a poco, i Greci tra *δυσπειθία* e *ἀπειθία.* Più, la *disubbidienza* può essere un atto, l'inubbidienza è una serie d'atti, una disposizione abituale dell'animo. In materia religiosa, certe disubbidienze che credonsi di poco momento, conducono poi all'inubbidienza. Ma spesso, anche da buoni autori, le differenze notate non si osservano e s'usa promiscuamente disubbidienza, che è più comune di molto. — MEINI.

SPARGERE.

3210.

Spargere, Versare, Spandere.
Sparso, Spanto.
Versarsi il liquore, del liquore, del vaso.
Il vaso si versa, versa.
Versare, Infondere.
Cannella, Cannello.

Spandere, spargere in modo che il liquore si dilati o che possa dilatarsi (1); *versare* far uscire il liquido da un recipiente sì che corra in altro recipiente o fuori comecchessia.

Spander lagrime (2), meno usitato, dice più che *spargerle.* Si sparge il sangue per le vene, spargesi il sale sulle vivande; non si spandono. Chi spande il liquore, non lo getta a piccoli spruzzi.

Versare ha usi varii. Io verso il liquore, il vino mi si versa, mi si versa la tazza. Il primo modo non dice s'io n'abbia versato parte o tutto (3); il secondo dice, che sola una parte; il terzo, che tutto o quasi tutto. In tutti i casi però l'idea di *versare* è congiunta con quella del vaso dal quale si versa (4); e l'origine della voce indica che il versamento segue, d'ordinario, per il rivolgimento del vaso.

Versare dice, inoltre, uno scorrere del liquore, più continuo che *spargere.* Si può spargere a spruzzi, a riprese (5).

— Si versa un liquore da sè, versasi a posta, si versa per terra, versasi dentro di un vaso. *Spandere* denota il cader del liquore in luogo più largo di prima; o, senza cadere, il pur dilatarsi. In altro senso, il sole spande la sua luce, non versa (se non per modo poetico); i fiori spandono, o spargono, non versano, odore; e *spanderlo* denota più spazio, e più continuo di *spargerlo.*

Si versa in giù; si spande anco in su. L'acqua si versa in un vaso; un getto d'acqua si spande in alto in varie figure. —

Versare, nel proprio, non dicesi che de' liquidi; l'idea sua prima è quella d'effusione. *Spandere* non ha quest'idea se non come accessoria. — A.

Ho detto che *versare* è anco far correre il liquore d'un vaso in altro. Se dall'uno nell'altro versasi per bere, gli è *mescere;* se d'uno in altro per conservarvelo, *infondere;* ma può infondersi più a bell'agio e più poco liquore. E perciò stesso *infondere* ha più traslati, e più eletti. Infondesi per un imbuto, o mezzo simile; nè così direbbesi che si versa.

Acciocchè il liquore o si versi debitamente senza perdita, o si sparga in modo innocuo di là dove nuoceva, servono le cannelle. — Cannella è il piccolo doccione de' condot-

(1) *Vis.*
(2) *Dis-ob-audio.*

(1) DANTE: *La maggior valle in che l'acqua si spanda.*
(2) BOCCACCIO.
(3) Il vaso si versa, se piegando dall'un lato o cadendo, getta il liquore che ha in sè; il vaso versa, se, anco stando, lascia uscire del liquore perchè fesso o incrinato o che per altro difetto non lo tenga.
(4) *Verto.*
(5) Da spargere, *sparso;* da spandere, *spanto;* dell'uso anch'esso. E *spanto* vale: largamente sparso. — MEINI.
Cose larghe e piatte, in qualche dialetto le dicono *spante;* affine al *pandus* latino, onde *expando.* Ma *spanto* per versato, che dicesi in paesi fuor di Toscana, proprio non è.

ti (1); cannella è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna, per attingere il vino dalla botte (2). *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bucciuolo di canna, come il cannello da infilare la penna; o anco differente come: cannello di china, di cannella, d' argento (3), di carbone (4), di zolfo, di nitro. Cannello è anche quel pezzuolo di vera canna che, tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni; per esempio: per tessere, al cannello s'avvolge il filo, e si va mano mano svolgendolo, nell'atto di mandare la spola.

Cannelle, quelle per le fognature, da fognare terreno acquitrinoso; piccole e grandi, secondo che sono maestre le fogne o no. Il nome italianissimo attesta che la cosa era qui nota innanzi che ci venisse lo straniero *drainage.* E a cosa simile accenna Virgilio, con bellezza di suoni e di numeri che infonde vita di spirito nella corporea natura: *Aut lapidem bibulum, aut squalentes infode conchas; Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit Halitus, atque animos tollent sata.*

3211.

Spargimento, Effusione.
Effondere, Versare.

— Anco da piccola ferita si fa spargimento di sangue, ch'esca a gocciole e poco. L'*effusione* è più larga; ma questa è voce men comune nell'uso. — ROMANI.

Nelle sacrosante parole: « Quest'è il sangue mio che per voi si effonderà », questa voce men comune è più propria, perchè nella passione e nella morte del Salvatore il suo sangue fu piuttosto effuso che sparso; e perchè il senso morale che suol darsi al vocabolo bene accenna l' abbondanza del sacrifizio e dell'amore.

— All'idea di *spargere* non s'accompagna, di necessità, quella dell'uscir fuori dal suo natural contenente. Nè lo spargimento del fiele direbbesi effusione. — A.

— *Effusione,* del sangue qualche volta, ma degli affetti dell'animo più spesso. *Spargimento,* di materie fluide o assai leggiere o assai divisibili, delle voci che porta la fama, degli scritti, del danaro. — POLIDORI.

3212.

Rigurgitare, Ringorgare, Riboccare, Traboccare, Sboccare, Sgorgare.
Sgorgamento, Sgorgo, Sbocco, Sboccatura.
A sgorgo, A ribocco.

— *Rigurgitare* è del fluido che, contenuto in uno spazio, e non potendo uscire per la solita via, è costretto retrocedere, e quindi levarsi sul naturale livello, e traboccare da altra parte. *Ringorgare* dice soltanto l'impedimento del fluido a uscire, e l'elevamento che ne consegue, senza che versamento ne venga. Nel ringorgo, appunto perchè non vi è o non si trova l'uscita, può essere forza o sforzo maggiore.

Può un fluido *riboccare* senza rigurgitare; può, cioè, versarsi fuor della bocca per semplice ripienezza, senza ch'altra uscita ci sia, e senza ch'egli esca da quella con moto violento. — VOLPICELLA.

— Anche nel figurato, *rigurgitare* dice cosa più forte di *riboccare.* Il primo non molto in uso (1). — POLIDORI.

— *Rigurgita* il fluido da recipiente pieno o angusto; *ringorga* per interna forza agitato, e se trova ostacolo alla libera uscita; *trabocca* anco non agitato, nè rattenuto, nè costretto in angusto, s'esce dalla bocca, dall'alto del recipiente che lo conteneva. Trabocca anche poco; riboccare, per lo più, dice maggior quantità.

Può il liquido ringorgare facendo forza per uscire, e non uscire però. Rigurgita il liquido da qualunque banda; trabocca dall'apertura superiore. Traboccare dicesi del moto in giù anco di solidi; ringorgare e rigurgitare di liquidi sempre: senonchè, con figura, non però comune al popolo, dicesi che un luogo rigurgita di gente, non già che la moltitudine non potuta ivi capire, rigurgiti.

Distinguansi, in quel che hanno di più affine, *sgorgare* e *sboccare. Sgorgare,* ritenendo sempre qualcosa dell'origine *gurges,* denota più impeto: onde G. Villani dice che lo *sgorgare dell'empito del fiume* percosse e disfece un ponte; e in senso simile ha *sgorgamento. Sgorgo,* più usitato, non si suole intendere di tanta forza. Le acque correnti sgorgano nel mare o in altri fiumi o torrenti: ma d'acque poche o placidissime direi *sboccare* piuttosto. Il Borghini ha *sgorgare* attivo, per fare sgorgare le acque d'un fiume; nè *sboccare* attivo userebbesi in simile senso. *Sgorgatoi d'acque,* nel Soderini; nel Galilei, *sgorgata d'acque,* l'atto dell'attrarle colla tromba, e la quantità che se ne cava a ogni tratto. Nel Davanzati traslatamente, armati invasori sgorgano in un paese, in più moltitudine e con più nocumento. Sbocca in un luogo, anco una sola persona, e che va in tutta pace, riesce a quello. E così sbocca una via; e diciamo: agli sbocchi delle vie: nè qui ha luogo *sgorghi.* Ma *sboccamento di via,* per *isbocco,* del Serdonati,

---

(1) PALLADIO: *Una cannella di piombo per la quale vi si mette l'acqua.*

(2) VARCHI: *Cavare le cannelle delle botti.* — Il Firenzuola paragona i capezzoli delle poppe alle cannelluzze di un vaso.

(3) SEGNI: *Un cannelletto d'argento da schizzare acqua per giuoco.* — MAGALOTTI: *Il cannellino del termometro.*

(4) Del carbone *cannella* e *cannello;* ma questo è più comune nell'uso.

(1) REDI: *Quantità di bile la quale rigurgita allo stomaco.* - *Nelle vene e nelle arterie dell'utero stanno ringorgati e trattenuti que' sangui.* - VITA DI S. ANTONIO: *Il Nilo cresce e ribocchera.* - BUTI: *Veggiamo de' vaselli posti al'a doccia della fonte... che ciascuno l'empie tanto che ribocchi*

è antiquato. E attivo e neutro, sgorgare lagrime e sospiri, in Dante e in altri, quando nel dolore sia angoscia. Nel Redi *sangue sgorgante*, è dalla bocca e da altra parte: se da quella, gli sgorghi sono più che gli sbocchi. *A sgorgo,* dice avverbialmente un antico, no, *a sbocco:* ma quell'antico nel luogo stesso ha *a ribocco,* che vive e nel proprio e nel traslato, e dice soprabbondanza, anco senz'idea diretta di corso o di moto.

Sboccare per traboccare delle acque, ch'è nel Villani, farebbe ambiguità. Sboccano le acque in mare, in lago, in fiume. Nell'Adriani è attivo *sboccare belletta;* non usitato, ma chiaro e efficace. Nel Borghini, *sboccatura del fiume;* ma oramai non si dice se non de' fiaschi, del levarne l'olio e manometterli; e sboccatura è anche il primo vino e la prima bevuta. Nel Bellini, *canali sboccanti* ha senso anatomico; delle vie degli umori, non degli umori stessi. Ho detto che uomini possono sboccare in un luogo anco senz'impeto; ma possono altresì per nuocere, non però in tanto numero e con tal furia come quelli che sgorgano. Lo *sgorgare,* che il Varchi nota, per *troppo parlare,* non è dell'uso; nè quello dei Mor. S. Greg.: sboccare in villanie, e simile: ma così vivo non fosse *uomo sboccato,* ch'è peggio di *cavallo sboccato.* Quel che sia poi la *beltà sboccante* del Salvini, quando lo vedremo, ce lo saprà dire egli a bocca.

3213.

Sparso, Asperso, Cosparso, Cosparto, Cosperso, Sparto.

— *Cosperso,* sparso o asperso in più luogli a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggero, e non porta l'idea denotata da *cosperso. Sparso* dicesi e di solido e di liquido, e vale, talvolta, semplicemente disunito, non accumulato in un luogo. *Sparto* denota ancor meglio quest'idea, e all'aspersione de' fluidi non s'appropria nell'uso comune. — GATTI.

Nel suono di *cospergere* facendosi più sentire l'idea dell'aspergere, pare che di liquore, sarebbe più proprio che cospargere. Cosperso di sudore è nel Caro; e nel traslato del Petrarca, che *in un soggetto ogni stella cosperse,* par di vedere le grazie e le virtù del cielo, secondo la locuzione biblica, nella donna amata stillare dall'alto. Figuratamente d'aspersione leggera, simile a quella di liquore sottile, potrebbe cadere *cosperso;* e di colore lo dice Dante; ma dell'uso non è. *Cospargere,* ch'è ancor più rado nell'uso odierno, direbbesi o di più abbondante spargimento di liquido, o d'altre cose. *Cosparso di fiori,* nel Tasso; *di luce,* nel Monti; nè qui si direbbe *cosperso. Cosparso di rossore,* nel Menzini, a me dice rossore più forte che quello di cui Dante è cosperso; e Dante ci aggiunge *alquanto. Le grazie cosparse* del Menzini, anch' esso, dice più che il petrarchesco *cosperso;* ma è men bello.

Cosparto, ancora più rado, non ha esempi portanti idea di liquore, ma d' oggetti che siano in un luogo nè troppo accosti, nè troppo remoti.

3214.

Sparso, Tempestato, Rigido, Aspro.

— Quando i primi due accennano a colori o a corpi che coprano le superficie di altro corpo, *tempestato* dice più, perchè suona più fitto; tempestato di gemme, di gioje. — ROMANI.

— *Rigido* e *aspro*, uniti talvolta insieme, talvolta separati, dicono (ma non nell'uso della lingua parlata) assai più di *sparso* e di *tempestato.* Rigido e aspro di gemme, d'armi, d'oro, denota non solo le qualità di questi ornamenti, ma anche la ruvida impressione che ne viene al tatto, o pare che debba venirne. Tempestato di macchie (diremo), sparso di polverino; *rigido* e *aspro*, di corpi solidi; e *aspro,* d'ancora più duri e più continui che le due altre voci non dicano. — NERI.

3215.

Spargere, Disseminare.

— *Disseminare,* nel proprio, riguarda quantità discreta; *spargere,* e discreta e continua. Nel traslato, ch'è il più comune, *disseminare* è uno spargere più rado; *spargere* può essere fitto, e non essere (1). Disseminare rumore, dottrina, errore, dice atto meno aperto e non continuo, men rapido e men diffuso di *spargere,* e ha sovente mal senso. — ROMANI.

SPIEGARE.

3216.

Spiegare, Dichiarare, Esporre, Interpretare, Decifrare.

— *Dichiarare* è più generale. Si può dichiarare senza esporre; quando dichiarasi in poche parole, o con segni o con fatti. Ma si può *esporre* e *spiegare* senza dichiarare assai. L'*interpretazione* è una specie di dichiarazione, d'esposizione. *Decifrare,* nel proprio, è leggere, cose scritte in cifera; poi, per estensione, scritto non facile a rilevare; nel traslato, spiegare detti o fatti intricati. Spiegansi le cose non intese punto o poco; dichiaransi perchè siano meglio intese. Si spiegano al fanciullo le regole della grammatica; le si dichiarano con esempi. — ROMANI.

3217.

Spiegazione, Comento, Comentario, Interpretazione, Glossa, Glosa, Chiosa, Sposizione, Esposizione. Interprete, Turcimanno, Dragomanno. Esposizione, Mostra.

Un autore non elegante ma ingegnoso, disse: « Le idee che annunziavano i primi economisti italiani eran nuove e per sè e per il pubblico; conveniva spiegarle, comen-

(1) REDI: *Invisibili frammenti disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone.*

tarle, difenderle ad ogni passo. » I.° Si fa la spiegazione anche a voce; il comento d'ordinario, in iscritto. II.° La *spiegazione* svolge; il *comento*, non solo spiega, ma può giustificare, amplificare, giudicare. Una specie di spiegazione sono, nelle edizioni *ad usum Delphini*, quelle balorde e barbare traduzioni in prosa de' versi de' classici; sotto le spiegazioni vengono le chiose e i comenti. Con tutti i comenti che gli scolari del Kant fecero alle sue dottrine, esse hanno ancora bisogno di spiegazione. A certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si spiegano, sarebbe pur utile qualche comento. Nessuno meglio dell'autore di un libro spiega le idee sue, quand'ha idee; il comento si fa meglio da un altro. III.° Spiegasi anche un passo da sè; comentasi uno scritto o buona parte di quello. IV.° Si spiega anche traducendo; cotesto, comento non è. Spiegar Cicerone. Scolaro che incomincia a spiegare. Spiegatemi qui. V.° Si spiega anche con un solo vocabolo, si comenta con più. VI.° Io spiego non solo un mio discorso, ma anco un'intenzione, un pensiero (1). VII.° Io spiego un fenomeno, un fatto (2). VIII.° Si spiega un enimma (3).

I.° S'interpreta e a voce e in iscritto. II.° Si interpreta l'intenzione dell'autore, il concetto; si chiosa il senso del testo. III.° S'interpreta anche in lungo discorso; la chiosa, d'ordinario, è più breve, quantunque il Landino sia chiosatore terribilmente lungo. VI.° S'interpreta anco il silenzio (4), un indizio qualunqne; si chiosano le parole.

S'interpretano, spiegando in altra lingua, da un interlocutore presente le parole dette all'altro che non può intendere (5).

— *Interprete*, chi spiega il senso delle parole, o a voce o in iscritto; *turcimanno*, chi tra due che non intendono il linguaggio l'uno dell'altro, espone il colloquio a ciascuno nel suo. Ogni turcimanno è interprete; non a vicenda. — ROCCO.

— *Dragomanno*, più comune nell'uso vivente, è titolo storico e ufficiale, affinissimo a *turcimanno*. Ma quest'ultimo ha qualcosa di più scherzevole e d'irrisorio ne' sensi traslati. Turcimanno, chi porta ambasciate d'amore; non dragomanno. — POLIDORI.

Interpretare i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire (6); interpretare i sogni, gli augurii (1). La lingua è interprete del cuore più o men fida (2). S'interpreta in buona e in mala parte il discorso altrui (3).

Glossa è la forma più etimologica della voce. Glosse, in origine, erano le spiegazioni, fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. Glosse d'Isidoro, di Filosseno. Glosse legali. Nel senso erudito *glossa;* d'uso più moderno, *glosa:* ma questo non ha gli usi altri che letterarii, i quali noteremo di *chiosa.*

La *chiosa* è più larga, sebben più concisa, d'ordinario, che la *interpretazione* (4). Ha senso quasi traslato, che manca a *glossa* (5).

Chiosa, poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia; e glosse, in questo senso, son chiose, in quanto deturpano l'intenzion dell' autore; inconveniente non raro a seguire, perchè si risica di tanto più frantendere, quanto più credesi intendere a fondo.

Girard: « La *chiosa* è più letterale; il *comento* più libero; e illustra le idee più che le parole o le frasi. Per chiosare convien conoscere bene la lingua e la storia di lei, la grammatica e la filosofia della grammatica; per comentare convien sentir vivamente le bellezze, conoscer bene l'argomento, le intenzioni, gli studii e l'animo dell'autore. Nella chiosa richiedesi l' esattezza; a comentare c'è di bisogno del gusto, del genio. »

Frate Ilario manda a Uguccione l'Inferno di Dante con qualche piccola *glossa;* quelle del Volpi son chiose; quello del Boccaccio è comento. I chiosatori spiegano, i comentatori dissertano; e Dio vi salvi dalle dissertazioni de' comentatori. Dante comenta da sè le proprie canzoni (6). Il Bond è chiosatore d'Orazio; il Bentlejo, comentatore.

Comentario è lo scritto in cui si rammentano (7) le cose fatte dallo scrivente o da altri; per lo più, cose degne d'essere un po' rammentate. Comentarii di Cesare, comentarii del Volterrano; ma è voce quasi storica.

Esposizione può farsi delle proprie, delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza comentarle o chiosarle. Ma quando la detta voce

(1) PETRARCA: *Santi costumi Che ingegno uman non può spiegar in carte.* - BOCCACCIO: *Quello che le leggi dell'amicizia vogliono... non è mia intenzione di spiegare.*
(2) REDI: *Consulti spieganti le cagioni de' mali.*
(3) SALVINI.
(4) FOSCOLO: *E il volgo interprete si fea Di quel fiero silenzio.*
(5) CICERONE: *Pœni in senatu nostro loquerentur sine interprete.*
(6) CICERONE: *Interpretes cœli.*

(1) VIRGILIO: *Interpres divûm.* - CICERONE: *portentorum.*
(2) CICERONE: *Interpres est mentis oratio.*
(3) CICERONE: *Me de tua liberalitate ita interpretatum ut tuo summo beneficio me affectum judicem.* - *Meliorem in partem aliquid interpretari.* - *Liberatum se esse jurejurando interpretabatur.*
(4) REDI: *I chiosatori di Nicandro.*
(5) DANTE: *Queste son le chiose Di quel che ti fu detto.*
(6) BOCCACCIO; VILLANI. - Anco di chi tenta torcere in sinistro senso le parole altrui, si dice ch'e' ci fa la chiosa, o la glossa o il comento; vizio degli scimuniti, che calunniano il debole per adulare il forte. Anche qui il comento è più lungo; ma la chiosa, appunto perchè più breve, può essere biasimo più frizzante. *Glossa* in questo senso ha troppo del letterato. — MEINI.
(7) *Com-mentum, com-minisci.*

è più affine a *comento*, s'usa, per lo più, della interpretazione sacra (1). Certi espositori della Bibbia se fossero più parchi d'imaginazione, talvolta sarebbero più cristiani.

In questo senso l'aferesi, *sposizione, spositore,* non si può dire in tutto caduta dall'uso. Ma *esposizione* ha usi più varii. Esposizione del Sacramento; e non altrimenti. Quando lo dicono del collocare in luogo pubblico, cose d'arte o d'industria acciocchè siano conosciute e meglio apprezzate, e quindi prezzate e vendute; questa comincia a chiamarsi anche *mostra;* e gioverà dirla italianamente così, quando però non sia ambiguo il modo. Ma gli *espositori* non si possono dire *mostratori;* e espositori siffatti sono altra cosa che gli *spositori,* e vanno sovente incettando spositori o accattandoli.

3218.

Spiegazione, Schiarimento, Dichiarazione.

— Gli *schiarimenti* riguardano discorso o fatto non chiaro all'altrui mente. *Spiegazioni* si danno di discorso non assai bene svolto (2), del quale altri non vede nè le ragioni nè le ultime conseguenze. — ENCICLOPEDIA.

— Gli schiarimenti son necessarii ad intendere; le spiegazioni sono o credonsi buone a comprendere. Gli schiarimenti concernono il senso de' vocaboli, e l'essenziale della cosa; le spiegazioni si stendono più. Libro, o discorso che ha bisogno di schiarimenti, d'ordinario non è buono. — BEAUZÉE.

— Chiedesi schiarimento su cosa della quale non siamo al bujo affatto affatto. La spiegazione riguarda cosa che dia più a pensare o a sospettare. Un tale ha detto o fatto cose che credete vi facciano torto: voi gli domandate schiarimento: se gli domandaste, secondo il modo francese, spiegazione, la domanda comincerebbe a parere provocatrice. — MEINI.

Schiarimento riguarda o il senso delle parole o la notizia de' fatti e la corrispondenza di questi colle intenzioni; ed è per lo più breve. La dichiarazione può concernere le dottrine, una serie grande di verità; può procedere per generali, scendere ai particolari, in questi e in quelli diffondersi; può essere un ragionamento, un trattato, una professione di principii e di credenze. Parlate e operate in maniera che presso i savii o gli onesti non vi bisognino schiarimenti; ma quando l'onore vostro e della società a cui dovete voi stesso, quando l'altrui utile chiede dichiarazioni, sappiate fornirle così splendide che rendano buona testimonianza di voi e di coloro che amate.

3219.

Spiegare, Mostrare, Dimostrare, Provare.
Dimostrazione, Prova, Spiegazione.

— *Mostrare* è sottoporre agli occhi del corpo o della mente la cosa; *dimostrare* è più. Per mostrare basta presentare la cosa; per dimostrare convien far visibili le relazioni che corrono tra quella e altre cose. La *dimostrazione* è o una serie di *prove,* o una prova che basti a convincere. — ROMANI.

— A *spiegare,* servono, talvolta, definizioni, esempi: a *provare* richieggonsi argomenti: ma non ogni prova è tale che possa dirsi dimostrativa. Del Newton, l'Algarotti: « Ogni prova che non abbia forza di dimostrazione, è da esso rigettata. » — POLIDORI.

3220.

Spiegazione, Spiegamento, Svolgimento, Sviluppo, Esplicamento, Esplicazione, Dispiegamento.
Spiegare, Dispiegare.

Spiegazione ha senso sempre traslato, d'idee e di parole e di fatti. *Spiegamento,* più raro nell'uso, non l'avrebbe che proprio dell'atto di spiegare o spiegarsi di cosa piegata. *Esplicamento* taluni adoprano in senso affine a svolgimento di potenze, di forze; e intendono tradurre il francese *dévéloppement* per non dire *sviluppo,* che è francesismo sguaiato e appena può cadere là dove trattisi del disimpacciare o disimpacciarsi da cosa inviluppata. Più italiano e più appropriato sarebbe *svolgimento,* segnatamente di quegli incrementi che vengono da un principio di vita negli animali o ne' vegetanti, o, per altro traslato, ne' corpi morali e sociali, nelle potenze dell'anima. Di enti in cui non si suole o non si può figurare un che somigliante alla vita, e dove le forze si vengono dispiegando, di raccolte e latenti che le erano, invece di esplicamento, avrebbe forma più italiana *dispiegamento.* E in quest'ultimo senso, *dispiegare* sarebbe più chiaro e più proprio che spiegare. *Esplicazione* qui non suonerebbe chiaro; e, nel senso di spiegazione, sarebbe a noi latinismo inusitato.

SPIRARE.

3221.

Spirare, Esalare, Svaporare, Evaporare.
Sfumare, Svanire.
Ultimo fiato, spirito.
Lo spirito, Gli spiriti.

— *Esalare* (1) è generico ad ogni effluvio. *Svaporare* è de' soli vapori. I fiori esalano il loro odore, non isvaporano. Quando la parte più tenue e più odorifera o più sostanziale de' corpi è esalata, dicesi *svapo-*

(1) CAVALCA: *Esponere il Simbolo della Fede.* - *Esponendo quel salmo.*
(2) *Ex-plico.*

(1) CRESCENZIO: *Ogni calor del letame sia esalato.* - BERNI: *Il fumo esala.*

rare (1). Ma l'*evaporare* non si fa che per calore più intenso, o di sole o di fuoco (2).

Evaporare è termine scientifico; e fa *evaporazione*. *Svaporazione* non s'usa spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata. Comunemente diciamo *svaporare*, e ha traslato. Svapora il soverchio calore della gioventù, dello sdegno; svapora il cervello a' vecchi e a non vecchi; l'amore, quand'è soverchiamente bollente, comincia a svaporare e ad andarsene. Svapora il vino a' briachi; questi, agitandosi o dormendo, lo svaporano (3).

Quando poi vogliasi denotare non i vapori che fuggono, ma lo stato del liquido che rimane privato di parte del suo elemento spiritoso, *svaporato* è più proprio. Svapora un liquore spiritoso, svapora il vino, che dicesi svanito, massime quand'abbia perduto ogni spirito. L'evaporazione si fa, ripetiamo, d'ordinario, per via di calore; lo svaporamento segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

Sfumare denota, come ognun vede, l'esalazione del fumo. Nel traslato, il rapido dileguare della essenza delle cose. Di ciò che sfuma o svapora, la miglior parte *svanisce*. — ROMANI.

— *Spirare* è esalare con leggero impulso d'aria, con suono o senza. *Esalare* è alito queto e tacito di particelle tenuissime. Dell'uomo, diciamo segnatamente nel verso, spirare le aure vitali, in senso di vivere; e diciamo esalare l'*ultimo fiato*. L'*ultimo spirito*, è più delicato ed eletto. Gli ultimi spiriti della vita, direbbesi, con altri verbi e altre idee che esalare: ultimi *fiati*, mai. *Spirito* del vento, in singolare sarebbe modo non comune, ma proprio. *Spirare*, da sè solo, comunemente oggidì vale morire; *esalare* abbisogna del nome. — GATTI.

3222.*

Spirito, Fiato, Soffio.
Flato, Flatulenza.
Alito, Asolo, Aura.
Spirare, Soffiare, Tirare del vento.
Spirare, Trarre l'ultimo fiato.

— *Fiato*, quando l'aria esce della bocca e delle narici, da sè senza sforzo. *Soffio*, quando si mette con più o men impeto, stringendo le labbra, e gonfiando le gote. Il fiato scalda, il soffio soffredda. Il fiato fa tremolare una fiamma, il soffio può spegnerla. Così de' venti, *fiato* è men forte di *soffio*. E fiato e soffio, diremo, degli aquiloni; ma fiato, meglio che soffio, de' zefiri. Di leggier venticello, conviene che il significato di soffio venga temperato da altre parole. — GATTI.

— Correndo si soffia; correndo con grande empito, manca il fiato. — ROUBAUD.

— *Alito* è meno di fiato. D'incisioni, di pittura, e simili, si dice che una cosa par fatta e col fiato e coll'alito (1), cioè per l'appunto, con felice agevolezza; e con alito accennasi perfezione maggiore (2). Non fiatare, non alitare, vale non dir nulla. Non alitare, dice silenzio, quiete, rassegnazione più profonda. Nel proprio: non alita punto di vento, che dicono anco *asolare;* ma quest'ultimo è più. Onde il modo: dar *asolo* a un panno, a un vestito; dargli aria chè non intigni; e: darsi asolo, per sollevarsi, ricrearsi un po', come dicesi in senso simile *respirare*. La notte di state si lascia aperto o socchiuso, uscio o finestra, che ci asoli un po'. - Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato, cioè nulla; modo vivo anch'esso (3). — MEINI.

Flato, quel vento che si genera negl'intestini e che tende a sprigionarsi. *Flatulenza*, l'indisposizione o l'abito; e nel plurale adoprasi anco nel senso d'un flato o di pochi. Certi cibi fanno flatulenza; altri che flatulenti non sono, possono generare flati o per indisposizione o per altro. Orazio si ride delle fave cognate a Pittagora; ma i filosofi antichi e i legislatori facevano l'igea parte della morale e della politica, e vedevano tra i sogni e le meditazioni, tra le digestioni e le ribellioni, potenti armonie.

L'*alito* è respiro, o spiro leggero e tranquillo; *fiato* è respiro più sensibile; e vi si congiunge più diretta, nell'uso, l'idea di buono o di mal odore, di sanità o malattia o contagio. *Spirito* è l'atto del respirare; *soffio* è respirazione più forte.

Quando d'un ladro si dice: e' ruberebbe con l'alito, dice più che col fiato. *Alito*, insomma, è l'esalazione più di tutte leggera; onde il Magalotti: « Quell'alito di finissimo spirito che sfuma nel tagliare la buccia d'un cedrato acerbo. » E chi dicesse col Filocopo: « alitare nel viso, » e con la Fiammetta: « nella bocca a Didone alitando, » cotesto è men di *fiatare*. *Fiato* è l'alito con alcuna qualità buona o rea (4). Strumenti da fiato, a far suonare i quali l'alito non basta, il soffio non giova.

---

(1) BRUNETTO: *La nuvola non può più soffrire l'abbondanza dell'acqua che vi è svaporata.*

(2) BUONARROTI: *Evaporare al seren quell'umore che dal vino vi si accese.*

(3) Nel proprio, DAVANZATI: *Bisogna, subito pigiato, imbottarlo; non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare.*

(1) Perchè il vero bello, che non è mai scompagnato dall'utile vero, cogliesi, almeno nel primo intuito, con un atto di potenza creatrice, il qual guida e avviva le lente cure dell'arte, non si lascia da quelle spegnere o traviare.

(2) MAGALOTTI: *Il bocciuolo rosso, è tutto impiumato d'una peluria bianchissima, fina, sicchè par fatto coll'alito.*

(3) LIPPI: *Quando in sul desco poi non restò fiato.*

(4) NOVELLINO: *L'offendi troppo per lo fiato della bocca tua.* BOCCACCIO: *Venenifero fiato.*

Si perde, si butta via il fiato, s'interrompe, si riha, si tira, si riprende. E *fiato* ha senso di forza. Quel che di verno si vede, dicesi *fiato*. Spirare, è trarre l'ultimo fiato, morire; ma trarre è men quieto e meno gentile.

Soffio è più forte, come ognun sa. Quindi il soffiar de' venti; soffiarsi il naso; soffiare parole negli orecchi; - soffiare per istigare; e più modernamente, soffiare, così assoluto; e volgarmente soffiare nel pan bollito, far la spia.

Aura è frequente nel verso, e ha traslati; ma: un'aura di vento; anche parlando, userebbesi. Onde il Baldi: « E mancata di vento in tutto ogni aura: » Virgilio: *Ventosi ceciderunt murmuris auræ,* » che se si trovasse senza nome d'autore, direbbesi dai più severi, di scrittore non aureo.

Tira vento è più forte che *spira*. *Soffia* dice il suono; e può anco denotare maggior veemenza. Da una finestra tira vento, spira sulla sera un soave venticello, soffia il tramontano. Attivamente, il vento o la bocca d'animale o strumento che spinga l'aria, soffia; soffia via corpi leggieri e anche gravi.

3223.

Spirare, Inspirare, Ispirare, Espirare, Respirare.
Tirare il fiato, Trarlo, Attrarlo.
Senza trar fiato, Senza fiatare.
Trarre fiato, il fiato.

— *Inspirare* e *espirare* son voci scientifiche nel senso che qui tocchiamo. *Inspirare*, trarre l'aria ne' polmoni (e la consonante interpostavi lo distingue dal comune *ispirare* al quale anche per questo gioverà sempre lasciar questa forma del comune uso), *espirare,* mandarla fuori: la *respirazione* è composta d'inspirazione e d'espirazione. *Spirare* è più generale; non solo del respiro umano, ma di qualunque soffio d'aria commossa, di qualunque alito giunga al senso del tatto, dell'udito o dell'odorato. — ROMANI.

Tirare il fiato è l'atto dell'inspirare ed espirare l'aria, ma segnatamente il primo; e di chi non ha la respirazione libera per infermità, o momentanea o abituale, dicesi, che non può tirare il fiato. *Trar fiato* è più assoluto, e si accoppia a forme di negazione; e *non trar più fiato,* varrebbe, non vivere. *Senza trar fiato,* significa, senza parlare, e per estensione, starsene queto e rassegnatamente. *Senza fiatare,* è, non fiatare; dicesi segnatamente della parola; e però ha senso più ristretto, nè mai si scompagna da negazione. L'altro può essere positivo, come nel modo: *fin ch'io trarrò il fiato;* che non si direbbe, mi pare, *trarrò fiato* senza l'articolo, nè *tirerò*.

Attrarre il fiato, direbbe: tirare l'aria a sè più apposta e con più forza, per altro, che semplicemente respirare.

Spirante, che nel latino e agl'Italiani nel verso dicesi d'imagine simile a corpo non solamente vivente, ma da cui spiri la vita, nel linguaggio comune vale, presso a esalare l'anima o tanto debole e estenuato che par voglia morire.

3224.

Spirito, Respiro, Respirazione.

— *Spirito*, l'inspirazione dell'aria. Onde nella lingua scritta: ricevere, attrarre lo spirito (1). *Respiro,* l'espirazione; onde: incomodità di respiro. Buti: « Ogni corpo vivo spira e respira. » Poi, *respiro,* per quel movimento brevissimo di tempo che basta a un respiro. Poi, per estensione: dare, pigliare un respiro; e: respiro al pagamento; e: vendere, comprare a respiro. — A.

— Nel linguaggio fisiologico, sia d'animali sia di piante, *respirazione* è il termine proprio. *Respiro* è l'alito che nel respirare si manda, l'effetto della respirazione. Ha traslati suoi proprii, nel commercio, nel ballo, nella musica. — VOLPICELLA.

Il *respiro* è l'atto e anche l'effetto di quello, cioè, la soddisfazione che ne viene al vivente; e perchè il dolore o la fatica rendono penoso il respirare, però *respiro* vale posa, sollievo, principio di piacere; giacchè se il piacere non è sempre nè tutto la fin del dolore, certo è che la fin del dolore, o il principio della fine, oppur la speranza di questo principio, è piacere talvolta, e più vivo a coloro che hanno l'imaginazione più desta, la mente più pensosa, e l'anima più esperta ne' dolori e meglio riconoscente. *Respiro* ha anco senso musicale; e nel canto e nel recitare, il saper cogliere i luoghi del respiro più proprii è arte e bellezza: e i facitori di versi e di periodi dovrebbero con pietà provvedere al respiro de' cantanti e de' leggitori. *Respirazione* non ha siffatti traslati, e nel proprio comprende l'atto sì dell'attrarre lo spirito, e sì del metterlo. Onde, gli organi della respirazione, e simili.

3225.

Soffocare, Strozzare, Strangolare, Aorcare.
Soffocare, Affogare, Annegare.
Affogare, Abbujare cosa.
Soffocare, Opprimere.

— *Strozzansi* e uomini e bestie; *strangolare* pare che dicasi più sovente degli uomini. Si strozza con una forte pressione; si strángola con moto più violento (2).

Un boccone grosso, mandato giù in fretta, vi strozza; qualcosa che non passi liberamente dalla gola, vi strángola.

Soffocare si può senza strozzare, togliendo il respiro con vapore o con altro. Soffocato dal catarro, o da un'esalazione mefitica. — ROMANI.

---

(1) FEDRO: *Spiritum ducere.*

(2) REDI: *Capo di vipera strozzato con un fil di seta.* — G. VILLANI: *Preso e tirato pe' piedi tanto che lo strangolarono.*

Soffocare ha traslati più nobili. Soffocare l'affetto, la voce della coscienza, il grido dei popoli. *Strangolato* si dirà uomo forzato a far cosa che lo rovini o lo martorii. In questo senso diremmo anche *strozzato;* ma di danni minori. Compratore, debitore strozzati per poca somma, non si direbbero strangolati. Quindi *strozzino,* arte bella, come *becchino.* Vestito che stringe, vi strozza; e dicesi anco, che strángola e pare più. Chi va ritto stecchito a collo in su, pare come strozzato.

Traslatamente, strozzare un'idea, non la svolgere assai nel discorso; così, strozzare un periodo, un'armonia musicale. Strozzare un'impresa, non la condurre, o impedire ch'altri la conduca, al compimento che dalla natura della cosa è richiesto.

— L'acqua *affoga;* una fune *soffoca.* — ROMANI.

— *Affogati,* diconsi quelli che muojono sommersi nell'acqua; chi perde la vita per mancanza d'aria respirabile, o per eccesso di quella che tale non è, si chiamerà *soffocato. Affogare* altresì delle cose. Affogano le merci quando la nave si rompe, o se ne fa géttito. Poi, far le uova affogate è un modo di prepararle. — POLIDORI.

— Nell'acqua s'*annega* affogando; ma s'*affoga* per molte maniere, ogniqualvolta la respirazione delle fauci è impedita (1). — ROMANI.

— *Affogare,* dar morte chiudendo il respiro; e, più comunemente, s'intende dell'acqua. *Soffocare* è impedire il respiro, sino a morte o no. Diciamo affogare nel fiume; morire soffocato dal catarro. Per modo iperbolico: affogare dal caldo, dalla calca. - L'odore, il fumo soffoca, non affoga. (2) — A.

— Affogare nelle faccende, averne di molte. Affogare una cosa, abbujarla sì che altri non ne abbia sentore (ma nell' abbujarla è artifizio quasi furtivo, nell'affogarla può essere sforzo violento). Affogare nelle scarpe o nel cappello, avere il cappello o le scarpe molto larghe, traslati famigliari. Affogare in un bicchier d'acqua, non trovare rimedio nella più piccola avversità, confondersi d'ogni difficoltà più leggiera. — MEINI.

— L'*oppressione* del respiro lo rende affannoso, non lo toglie. Il *soffocare* è per impedirlo del tutto. — VOLPICELLA.

— *Aorcare,* dice la Crusca, *strangolare* coll'arrandellare una fune al collo. E in campagna dicesi a modo d'imprecazione: il diavolo, il boja t'aorchi (3). Di chi urla forte, si dice: e' si strángola, e' si vuole strangolare. — MEINI.

(1) *Fauce, foce, affogare.*

(2) Di vegetabili, CRESCENZIO: *Il rovo consuma e affoga le altre piante.*

(3) CECCHI: *Una fune di più, che t'aorchi.* - Forse, che ti mandi all'*orco.* E da questo senso generale si derivò forse quel di strozzare a quel mo'.

STORIA.

3226.

Storia, Istoria.
Istoriare, Storiare.

Storia è oramai più comune; ma di narrazione di cose vere, non sono caduti d'uso *istoria,* e *istorico,* e *istoricamente,* e *istoriografo. Istoriato,* per dipinto o scolpito, di fatti storici, è forse un po' più comune di *storiato* (1).

Una delle tre parti della Enciclopedia di Vincenzo di Beauvais è intitolata: «Specchio istoriale;» nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presenta civiltà questi antichi specchi, acciocchè la si riguardi in essi, e riconosca, in parte almeno, le proprie bellezze dalla semplice dottrina di quegli uomini pii, vissuti nella pace de' chiostri, in solitudine non oziosa, e piena di Dio. Sarà del resto assai meglio attenersi sempre alla forma comune, *storia* in tutti i suoi derivati.

Storiare famigliarmente dicesi per lambiccarsi il cervello in una cosa (2), spenderci molte cure; e: *fare storiare,* è affine, ma più mite, di fare ammattire, e di fare impazientire indugiando (3); come se il più difficile tra i lavori della mente sia quel di raccontare una storia, di degnamente narrare la verità (4). quando diciamo *e' m'ha fatto una storia,* m'ha detto tante cose, tra vere e false, tra a proposito e no, per iscusarsi, per parere dappiù, non si direbbe *una istoria.*

3227.

Storia, Fasti.

I *fasti* son tavole o note o iscrizioni o titoli, memorie, insomma, di pubblici avvenimenti, d'atti solenni, di nuove istituzioni, delle origini più ragguardevoli, degli uomini più insigni. Gneo Flavio fu primo in Roma a compilare i fasti, per indicare al popolo i giorni ne' quali era lecito (5) trattare le cause. Da questo senso angusto la voce si stese ai notati; e s'ebbero i fasti sacri, i consolari e simili, dove, quasi in un calendario, annunziavansi le feste, le adunanze pubbliche, i giuochi, le elezioni de' magistrati. Che *fasti* corrispondesse al moderno *calendario* o *almanacco,* anco i Fasti d'Ovidio lo provano (6).

(1) VEND. CHRISTI: *In questa cella era la passione di Cristo... istoriata ad opera musaica.*

(2) FIRENZUOLA: *Ho avuto a menar testimonii che dicessero a modo nostro, e farci tante storie ch' i' non credetti mai d'uscirne.*

(3) FRA JACOPONE: *Te vo cherendo languido d'amore: Or non mi fare andar più storiando.* - VARCHI: *Indugiano a un pezzo promettèrti; e poi che gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano.* - Così si spiega il tanto deriso *bruciare a storia;* modo non bello, ma non da rinfacciare, come sproposito suo, alla Crusca.

(4) Dicesi anco: *fare storiare ad altri una cosa,* e vale farla desiderare e aspettare lungamente; farla, come suol dirsi, cascar da alto.

(5) *Fas.*

(6) E quel di LUCANO: *Nec meus Eudoxii vincetur fastibus annus.*

I moderni chiamarono *fasti* i compendii cronologici, dove anno per anno, e talvolta mese per mese, segnansi le cose notabili; e oggidì chiamiamo con quel nome le memorie ragguardevoli della storia pubblica, e anco della privata, in quanto appartengono, o meritano d'appartenere alla pubblica. Fasti della famiglia, della nazione, della repubblica letteraria. La voce ha, dunque, oggidì, senso quasi traslato; e in questo, i fasti diventano le più splendide parti della storia, giacchè la *storia* comprende particolarità che non si potrebbero segnare ne' fasti. Questi riguardano, più specialmente, le azioni onorevoli, e più le azioni che gli avvenimenti seguìti. Scriveremo ne' fasti d'una nazione le grandi vittorie, e più volentieri le morali e civili che le guerresche, nella storia le pubbliche calamità e le miserie della pubblica vita.

3228.

Storia, Annali.

Gli *annali* son cronache o storie divise per anni. Negli annali la narrazione suol essere più semplice che nella storia, men credula che nella cronaca, o meno minuziosa. Può la storia abbracciare più popoli; gli annali per solito, no. Ma gli annali ecclesiastici comprendono le nazioni tutte in quanto formano nella Chiesa un popolo e una famiglia.

— La *storia* non segue appunto l'ordine degli anni; e, oltre la narrazione de' fatti, ne cerca le cause, le circostanze, gli effetti; è descrizione accurata e sapiente de' luoghi, delle cose, degli uomini, Cicerone: « *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio.* » Giovenale: « *Res memoranda novis annalibus atque recenti Historia.* » Il secondo par che dica un po' più, se pure non è pleonasmo. Livio chiama Annali le storie sue. Ma non ogni specie di annali può dirsi storia. Ce n'è di cronologici e aridi. C'è però degli annali che son vera storia, come quelli di Tacito. — A.

3229.

Storia, Cronaca.

Storia è narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e casi memorabili delle nazioni. C'è delle storie universali e delle municipali; c'è una storia che racconta senza più; una che cerca le cagioni e le ragioni; una che dal certo deduce l'incerto; una che i fatti accompagna con le circostanze de' costumi dedotte dalle cronache e dai monumenti; una che paragona le serie de' fatti con altre serie; una che narra e giudica; una che narra e difende; una che narra e deride. Ma i fatti nella storia debbono seguire per ordine di tempo, essere veri, almeno i più, ed esposti non a forma di dissertazione critica o politica o filosofica, sibbene di narrazione pensata. La *cronaca* ha per assunto raccontare fedelmente le cose via via che succedono. La più antica cronaca, ch'è quella di Paro, non indica gli avvenimenti se non per trarne argomento a fermare i tempi. Nell'uso italiano *cronaca* è narrazione semplice e fedele di fatti, specialmente contemporanei, senz'arte o con poca. L'essere stato questo titolo preso da scrittori creduli a fole, fa ch'esso non sempre abbia senso onorevole; ma onorevole l'ha nella mente di chiunque preponga al sapere falso e maligno, l'ingenua semplicità. Poi, nella cronaca notansi particolarità che alla storia non pajono (e non so se a ragione) convenienti. Quindi il modo comune: cronaca scandalosa; venuto di Francia con molti scandali.

3230.

Storiografo, Storico.

— *Storiografo,* chi ha pensione dallo Stato per iscriver la storia. Il Boileau ed il Racine furono storiografi di Lodovico XIV; il Monti e il Gioja, di Napoleone; il Bembo e altri, della Repubblica veneta. Difficil cosa è che lo storiografo sia buono *storico;* non volesse anco difendere il male o tacerlo, troppa tentazione egli ha a palliarlo.

Molte volte lo storiografo prepara le memorie, la materia, che dovrà poi dallo storico essere messa in opera. — A.

3231.

Storia, Memorie, Comentarii, Comentario.

Le *memorie* son la materia dell'edifizio storico; più famigliari, più libere; ora più aride, ora distinte di particolari minuti, di digressioni, d'osservazioni, d'elogi, d'apologie. Anco memorie biografiche, scientifiche.

Comentario è lavoro più prossimo a *storia;* breve e spedito, ma non senza cura.

Memorie e *comentarii* nell'origine dicono il medesimo (1); *comentarii* è antico e omai classico; *memorie* è titolo diffamato dall' uso moderno. I Comentarii di Cesare non sono memorie. Il Papi intitolò Comentarii il suo libro della rivoluzione di Francia; e taluni la vita d'uomo degno di memoria, intitolano comentario della vita. Chiamare poi memorie i discorsi accademici, è francesismo sovente ambizioso, e antifrasi simile a quella del morbo sacro; perchè molti di tali discorsi nè trovano memoria nè la lasciano.

3232.

Storia mitologica, Storia poetica.

— La *storia poetica* ha per fondamento la storica verità; e il più delle volte prende i soggetti suoi dalla storia liberamente raccontata da tradizioni, da cronache, da leggende. La mitologia o la *storia mitologica* toglie i soggetti suoi dalla religione, o da finzioni più ampie della storia, e ama scostarsi dal corso ordinario delle storiche cose. Ercole,

(1) *Comminiscor*

Romolo, sono della storia mitologica. Aristomene, Bruto, il Cidde, della storia poetica. — NI. BUHR.

3233.

Storia, Romanzo, Novella.

— *Novella,* non lunga narrazione di fatto vero o verisimile, come quelle del Boccaccio o del Soave, narrata per dilettare e ammaestrare. Il *romanzo,* come tutti sanno, è più lungo.

Storia s'intitolava già un romanzo o una novella, per dare (davvero o per celia) alla narrazione colore di verità; ma intendesi che in questa così detta storia o sia mista parte di vero, o che il verisimile sia prossimo alla realtà della vita. — ROMANI.

Il romanzo è più intrecciato e più ricco. Alcuni romanzi furono chiamati storie, perchè così chiamarono certe finzioni poetiche i nostri antichi. E non a caso; chè tutte le finzioni popolari sulla storia si fondano.

3234.

Storiella, Istorietta, Storiellina.
Storia, Storie.
Racconto, Novella.
Il racconto, Un racconto.
Raccontino, Novellina, Novelletta, Novelluccia, Novelluzza.

Istorietta, rappresentata dall'arte (1), e potrebbesi anco *storietta. Storiella,* raccontino vero o non vero (2) o misto di vero e di falso. *Storiella* anche diceria mista di falso e di vero, e non a lode della persona intorno a cui versa. *Raccontino* (oltre al senso generale di piccolo racconto, fatto anco a voce, di fatto non importante), racconto o breve, o anco non breve scritto, ma per fanciulli o per gente semplice. Il *racconto* può essere storico; ma per lo più in prosa: la *novella* anco in versi. Il *conte* de'Francesi corrisponde piuttosto a novella. E ognun sa che si può fare seriamente il racconto di casi gravi avvenuti a noi o ad altri, per darne contezza a chi si deve e a chi importa. Questo è più propriamente il *racconto;* ma quando diciamo *fare, scrivere, stampare un racconto* senza epiteto, intendiamo per lo più nel senso prossimo alla novella. *Novelletta* può essere anco narrazione o diceria o rumore vero, alterato talvolta dalla fama o dalla malignità: ma, in quest'ultimo senso, può suonare men grave di storiella. *Novellina,* novella piccola raccontata a bambini. *Novelluccia* (nè sarebbe morto *novelluzza,* e suonerebbe più spregio dove l'*uccia* potrebb'essere di modestia), novella breve o meschina, scritta o parlata; ma lavoro che tiene o vuol tenere dell'arte. *Storiellina,* narrazioncina di fatterello, o anche d'un semplice motto; quel che francesemente dicono *aneddoto.*

Storie, le narrazioni romanzesche, in verso o in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi Sposi* (1); e *storiaro,* chi vendeva simili narrazioni popolari per le vie di Firenze; *storia,* narrazione d'avvenimento qualunque, per dappoco che sia (2). E, in senso anco famigliare: *dolorosa storia, storia lunga;* anco della serie de' fatti in sè o di discorso qualsiasi, non, proprio, intorno a' fatti.

(1) BORGHINI: *Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile.*

(2) SALVINI: *Sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di que' tempi.*

(1) BORGHIN.: *Avesse origine dalla Tavola rotonda e dalle storie del re Artù.*

(2) BOCCACCIO: *Gli contò la storia infino alla fine.*

SUBITO.

3235.

Subito, Subitaneo.

Subitaneo, talvolta, indica cosa più inaspettata e che più sbigottisce. Morte *subita* può dirsi anco quella a cui precede malattia, purchè non preveduta e non lunga; *subitanea* è la morte sull'atto. *Subitanea,* per colpo d'accidente; *súbita,* in guerra.

3236.

Subito, Repente.
Di subito, Repentinamente.
Subitaneo, Repentino.
Subitaneo, Subitano, Precipitoso.
Subitaneità, Subitezza.

Subito è men di *repente;* questo ha più o meno dell'improvviso; e, improvviso o no, segue in meno spazio di tempo. Dico *segue,* perchè questa voce (che non è del comune linguaggio parlato) s'appropria meglio agli avvenimenti e a' casi, che a' fatti dell'uomo; *subito,* e a questi e a quelli. Ordinando qualcosa, nessuno dirà: fatela repente o di repente; e col dire: fatela subito, può intendersi che la si faccia senza lunghissime dilazioni, ma non proprio lì sull'atto. Onde diciamo: domani subito scriverò. E si può cominciare subito azione che duri di molto. All'incontro, nel *repente* supponesi il presto e incominciare e finire, e troppo presto.

Di subito è più pronto: e dicesi di casi più che di fatti, ovvero d'atti che non chieggono lunga azione. Può essere però men di *repente.* Di subito impallidì, si dirà; non di repente. E anco dicendo: morire di subito, possiamo intendere men della morte repentina, la quale è colpo, e ferisce a un tratto, e finisce. E perchè i casi rapidissimi vengono, per lo più, a modo di colpo doloroso e distruggitore, però più spesso *repente* ha mal senso.

Repentino, del resto, può dirsi anche moto non nocivo: repentino ingrandire, arricchire. Ma è sempre più rapido, e però, da ultimo, anche più pericoloso che a dirlo *subito.* I *subiti guadagni,* di cui parla Dante, fecersi in Firenze nel corso di parecchie generazioni. *Re-*

pentino sarebbe il guadagno di vincita al lotto o simile.

Subitaneo usasi, per lo più, di morte o sventura; ed è più comune, forse, di *subitano.* Poi in alcuni dialetti *subitaneo,* è temperamento che presto s'accende a sdegno, o trascorre a partiti precipitosi: è subitaneo l'uomo stesso che ha tale indole o abito. Non è il medesimo che *precipitoso,* chè questo può dirsi e di pensieri e di parole, dove non entri nè sdegno, nè impazienza; indica soltanto prontezza soverchia e imprudente. In questo senso direbbesi, pare, piuttosto *subitaneo* che *subitano;* e l'astratto non può essere altro che *subitaneità*; o da *subito, subitezza,* assai meno usitato, da appropriarsi ad avvenimenti, no a fatti di persona, e molto meno all'indole sua.

3237.

Subito, Subitamente.
Tutt'a un tratto, A un tratto, In un tratto.
D'un tratto, All'istante, Al momento, Sull'atto.
Nel momento, Nell'istante, Sull'atto, Nell'atto.
All'atto, Sul momento, Sull'istante, Al momento, All'istante.
Lì per lì, Su due piedi.

Si può fare una cosa *subito* col cominciarla senza indugio, ma spenderci del tempo: *subitamente* si fa cosa che chiegga, per solito, tempo breve.

A un tratto, in una volta; *tutt'a un tratto,* in un istante. Cosa fatta a un tratto non si fa per gradi nè a riprese; cosa seguita tutt'a un tratto non è nè aspettata nè preveduta. Ricevendo due nuove dolorose a un tratto, l'uomo morì tutt'a un tratto.

Pubblicare due volumi a un tratto, non è stamparli, nè scriverli tutt'a un tratto, perchè il vapore a tanto non è giunto ancora. Cangiare opinione a un tratto, vale: passare da un'opinione all'altra di lancio; - cangiar tutt'a un tratto, vale: cangiare in modo inaspettato.

— *In un tratto,* con prestezza grandissima. Diciamo: in un tratto vo e torno, per denotare che dal fare la cosa al ritornare pochissimo ci correrà; nè diremmo: a un tratto vo e torno, perchè per quanto uno si spicci, non può andare e tornare nel tempo medesimo. Chi fa le cose in un tratto, come chi fa più cose a un tratto, raro è che le faccia bene. Onde il modo: non si può fare due cose a un tratto. — MEINI.

D'un tratto, dice unità d'azione, di moto, nel tempo, anco parlando di solo un agente; *a un tratto,* anco di più. D'un tratto la corda si ruppe; d'un tratto lo fece cadere. Fare due cose a un tratto.

— *Istante* indica il punto del tempo; il *momento* giunge e passa (1). *Momento,* appunto coll'idea del moto ch'è in lui, meglio denota *opportunità.* Meglio dire: questo è il momento d'operare, che: questo l'istante. — A.

— L'*istante* è più breve. Talvolta, *momento* si prende per ispazio di tempo non piccolo. — GIRARD.

Al momento, dunque, indica spazio men breve che *all'istante;* questo, men breve che *sull'atto. Al momento* può ammettere qualche intervallo; *all'istante* non porta indugi, neppure degli apparecchi al fare la cosa. *Sull'atto* nota il punto quasi matematico del tempo; onde può di rado applicarsi con proprietà ad azione umana, la quale, per rapida che sia, chiede quasi sempre una misura di tempo divisibile; s'appropria, piuttosto, a un caso, a un pensiero, ad atto di semplice spirito. Diciamo: accadere un contrattempo sull'atto, morire sull'atto, e, nell'atto.

Nell'atto dice ancora meglio il punto indivisibile, che *sul;* giacchè questa particella o corrisponde al latino *sub,* o al *super,* denota punti di spazio o di tempo che quasi contornano l'oggetto o l'atto, e ha il senso di *circa.* Il simile è di *sul momento,* e *sull'istante,* che dicono piuttosto il punto prossimo al seguire o farsi della cosa, di quel che il punto nel quale essa segue o si fa. Sul momento si mosse, nel momento arrivò; sull'istante ch'io ero per andarmene, mi giunse l'ordine di rimanere; morì all'istante.

Al momento, dice anch'esso un punto che non è proprio lo stesso di *nel,* ma può essere anzi un po' men prossimo dell'indicato da *sul.* Poi *al momento* è ellissi più frequentemente usitata da chi comanda con impero, e da chi prontamente ubbidisce. Il dire a uno: *sul momento!* sottintendendo che vada o che faccia, non sarebbe evidente, nè efficace così, come dire *al momento!* Il simile dicasi di chi risponde al comando d'andare, e di fare. Noterò che *all'istante* mi sa di francese; e che tra il senso di *al* e la particella *in* che compone la voce mi par di sentire contradizione.

Del resto, *momento* cadrà meglio ove trattasi d'idea di moto, *istante,* d'idea di quiete. Accorse sul momento, si fermò nell'istante. Correre nell'istante, non sarebbe proprio; ma solo quando il moto intendessesi quello della creazione divina, potrebbe con questa parola, e dovrebbe significarsi, perchè *dixit et facta sunt: statuit ea...* In certo senso potremmo dire, *nel momento fermarsi,* intendendo che nell'empito stesso del movimento fu la fermata. Non diremo però mai: fermarsi *sul momento,* perchè questa particella, ripeto, denota più punti di spazio e di tempo. Ben potremo fermarsi sul momento di dover più affrettare, perchè la locuzione con questa circostanza denota non il punto della fermata, ma lo spazio nel quale doveva crescere il movimento.

All'atto, non dice l'immediata attualità, ma

(1) *Sto. Moveo.*

l'avviamento più o men prossimo a quella: e sebben paia ch'abbia sovente il senso di *in*, non sono però da confondere. Altro è dunque essere all'atto di fare un'impresa; altro, sull'atto; altro, nell'atto. E' son tre passi, il primo men prossimo del secondo.

Lì per lì, modo affine, vale, senz'agio di prepararsi coll'azione, o col pensiero, denota per lo più fretta ch'altri faccia all'uomo o l'uomo a sè, sconveniente a far bene, scomoda o inaspettata. Quanto alla brevità del tempo, può dire men che *nell'atto*, e or più e or meno che *sull'atto*. Dicesi anco di cosa che segua non preparata e non preparabile da umana previdenza. Su due piedi, solamente del fare o del dire, non può concernere se non persone; rammenta l'Oraziano *Stans pede in uno;* e dice prontezza soverchia, spontanea o richiesta.

3238.

Subito, Immediatamente, Immediate, Quanto prima. — Il secondo è più; non ammette intervallo tra mezzo; onde nel discorso famigliare diciamo: *subito immediatamente*, e, con latinismo fatto comune anco a chi non sa di latino, *subito immediate*. *Immediatamente* però ha più altri usi e sensi che *immediate*. *Quanto prima* sottintende *è possibile;* onde può comportare un intervallo di tempo. — A.

3239.

Subito, Ratto.
Ratto ratto, Subito subito.

Ratto, quasi rapito dall'impeto impresso di fuori, o dall'impeto che il corpo dà a sè medesimo. Onde in antico aveva il senso del participio latino *raptus*. Oggidì vale *veloce*, e segnatamente nella forma d'avverbio è affine a *subito;* ma questo secondo porta l'idea dell'improvviso più spesso, l'altro della rapidità. E perchè cosa che viene rapida suol giungerci subita; e perchè a fare subito convien fare presto, però le due voci pare si scambino. Ma si può fare ratto e non subito, cioè consumare nel moto veloce tanto tempo, che l'idea o il sentimento di subitaneità non ci cada; e si può fare subito, non ratto, cioè senz'indugio, ma non con molta prestezza. *Ratto*, da sè, è della lingua scritta; ma la parlata ha *ratto ratto*, di chi vada o faccia con prestezza tale che paja voler sottrarsi alla mano altrui o agli sguardi, involarglisi, quasi rapirglisi. In simile senso Virgilio: « *Proripuit se se, et tectis citus extulit altis.* »

Ripetesi anche *subito subito*, e dice più. *Di subito* non si può similmente reiterare.

3240.

All' improvviso, D' improvviso, All' improvvista, Alla sprovvista, Alla sprovveduta, Sprovveduto.
Improvviso, Inaspettato, Insperato, Inopinato.
Improvviso, Estemporaneo.

All'*improvvista* indica semplice sorpresa; alla *sprovvista*, sorpresa incomoda, nociva, all'*improvviso* s'applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non preveduto, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo: morire all'improvviso, far versi all' improvviso, non all' improvvista; venire all'improvvista un ospite, un amico e non lo potere ricevere come vorremmo; cogliere alla sprovvista, per nuocere, per saccheggiare, per dare la morte. Insomma, *all'improvvista*, può aver senso buono, o indifferente; *alla sprovvista*, per lo più, l'ha cattivo (1).

Alla sprovveduta è anch' esso dell' uso toscano, ma meno comune che *alla sprovvista*. Lasciarsi cogliere sprovveduto, o simile, è modo del trecento vivo tuttora (2); e se si volesse tra questo e i predetti porre differenza, potrebbesi notare che chi si lascia cogliere sprovveduto, n'è sua in parte la colpa; ma può l'uomo più cauto talora essere côlto alla sprovvista.

— *All'improvvista, all'improvviso* si oppongono a *prevedere; alla sprovvista* si oppone a *provvedere*. E siccome il bisogno di provvedersi è contro le cose spiacevoli e nocive, ecco perchè *alla sprovvista* s'applica a mali, o almeno a cose che richiedevano qualche provvedimento. All'opposto, si dice: giungere all'improvviso, cosa o persona che non richiedeva nessun preparativo, nessuna difesa per parte nostra. — LAMBRUSCHINI.

— A chi nulla prevede, a nulla pensa, tutto giunge *improvviso;* a chi nulla bada, tutto *inaspettato;* a chi nulla attende che sia bene, *insperato;* tutto *inopinato* a chi nulla sa, e non ha opinioni o sentimenti proprii. La sorpresa è maggiore di cosa impreveduta che d'inaspettata. Cosa non aspettata, posso però averla preveduta già; cosa non preveduta non la posso aspettare. Allo spensierato ogni cosa giunge non preveduto; al diffidente, ogni cosa inaspettato. I primi dolori giungono spesso impreveduti; le ultime gioje inaspettate, insperate. — FAURE.

Può la cosa essere improvvisa quanto al tempo, ma non inaspettata per sè. Cosa inopinata è improvvisa di certo.

Estemporaneo, alla lettera, ciò che avviene o si fa fuor del tempo conveniente; ma dicesi di prosa e versi improvvisamente pensati e detti. E ben si chiamano, per lo più, estemporanei, cioè fuor di tempo, perchè giungono quasi sempre importuni.

---

(1) DAVANZATI: *Alla sprovvista prese Villaco.* - FIRENZUOLA: *Giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate.* - *Così copiosamente all'improvvista servito.*

(2) CAVALCA: *La morte li trova sprovveduti.* - G. VILLANI: *Lo trovarono sprovveduto e quasi disarmato.*

Questo chiamasi, parlare, cantare, dire versi all'improvviso; no, d'improvviso. *D'improvviso,* avviene cosa, apparisce persona. Per caso che segua d'improvviso, deve l'uomo risolversi all'improvviso. Quando i due modi concernono avvenimento, pare che il *di* denoti maggior subitezza.

Quando famigliarmente diciamo: fare una improvvisata, venire non atteso o far cosa da altri non attesa; può supporsi che cotesto non sia un cogliere altri alla sprovvista, ma che anzi l'improvvisata sia molto gradita; e che la non sia inaspettata nè affatto improvvisa, e appunto perchè bramata, pensata già da chi la riceve. Così quando diciamo: *che andate voi improvvisando?* di chi esce con discorso che vogliasi respingere come interessato o importuno; può chi dice così aver previsto di lunga mano la bussata.

SUCCEDERE.

3241.

Succedere, Seguire, Avvenire, Accadere, Nascere, Darsi.
Darsi, Trovarsi.
Avventura, Avvenimento.

Per conoscere le differenze di questi vocaboli giova por mente all'eventualità dei fatti che accennano, all'importanza loro, alle sequele fauste o no.

Quanto all'eventualità, par che *accadere* sia tra tutti più appropriato a denotare cosa casuale; e non è. Molte volte quello che accade poteva essere ben preveduto, ed è naturale effetto delle cose antecedenti. Diciamo, al vedere un soverchiatore soverchiato: ecco quello che accade a chi pone nella prepotenza l'onore, nella violenza la forza (1). Soggiungasi però che *accadere* indica, d'ordinario, avvenimento, in parte almeno, inaspettato.

Anco *succedere* dice cosa non affatto eventuale; e giova soprattutto a indicare quegli avvenimenti ne' quali apparisce veramente successione da cosa a cosa (2).

Seguire denota or più or meno eventualità; comprende tutti i casi possibili (3).

Avvenire può denotare eventualità e fatti non pure preveduti ma comuni e ordinarii. Tanto diciamo: avvenne per caso ....., quanto: ciò suole avvenire..... Al primo significato corrispondono le idee portate da *avventura:* al secondo, quelle che da *avvenimento:* l'avventura può essere tra le cose più eventuali del mondo; l'avvenimento può essere necessariamente condotto da fatti che lo precedono.

Anco *nascere* ha sovente più dell'inaspettato e del singolare che dell'ordinario.

Questo dell'eventualità: vediamo ora della importanza. I fatti di minore rilievo seguono; i più importanti succedono; quelli che riguardano più direttamente la persona che parla o di chi si parla, ci nascono, gli nascono. Quando diciamo: m'è nato un accidente, o simile, par che intendiamo non aver noi avuto potere nè a promoverlo nè a stornarlo; m'è seguito, potrebbe dirsi anco di cosa preparata dall'opera nostra. Quando diciamo: senta quel che mi succede, intendiamo di raccontare una serie più o men lunga di cose.

Per quel che riguarda alla natura della cosa o fausta o infausta, *accadere* non ha mai senso buono, cred'io; e quando pare che l'abbia indifferente, gli è quasi sempre più in male che in bene. E lo comprovano i significati del sostantivo *accidente.* Non si direbbe: accadere una prosperità, se non quando la si abbia per mal'augurio. Gli è accaduto di avere la croce di s. Lazzaro (1).

Avvenire e *seguire* prendonsi e in buono e in mal senso; *nascere,* più frequentemente, di disgrazie e di cose strane.

Queste differenze non sono, è vero, molto evidentemente osservabili nell'uso della lingua scritta, ma nella parlata un po' più. Giova a discernerle più il sentimento che i ragionamenti lunghi. In quel del Boccaccio: « Accadde, come talvolta avviene, che l'uomo d'un ragionamento salti in un altro, che noi... », nessuno vorrebbe correggere: avvenne, come talvolta accade. Perchè, sebbene *accadere* denota anco cosa non eventuale, non denota cosa solita, come *avvenire.*

E per dimostrare come nella lingua parlata siffatte differenze si ritraggono ben più nettamente, riporterò due versi che una musica celebre ha già impressi in tutte le menti. « Ma comprendo (fa dire l'Anelli al compagno dell'Italiana in Algeri) Ma comprendo dal passato Tutto quel che può avvenir. » Una gentile donna toscana che non sa nè di musica nè di prosodia, canticchiava questi versi, per felice difetto di memoria correggendo così: « Veggo ben da quel ch'è stato Tutto quel che può seguir. » E senza saperlo donava ai due versi maggiore proprietà ed armonia. Non già che *avvenire* non si dica bene di cosa futura; ma di vicende amorose, è troppo pesante.

Io dirò, per esempio: nascere, seguire un rumore; non: avvenire o succedere o acca-

(1) Tant'è vero che *accadere* non ha senso affatto eventuale, che s'usa anco impersonalmente per *convenire:* non accade che vi scomodiate; non accade fermarsi più a lungo in cosa sì chiara. E in questo senso, i Veneti: *che cade?* E anco i Toscani : *Che accade?*

(2) Neri: *Lascia che il vetro incorpori la polvere; che suole succedere in cinque ovvero sei ore.*

(3) Casa: *Scrive... tutto quel ch'è seguito di qua. - Ringrazio la sua divina bontà di tutto quello ch'è seguito e seguirà di me...* Gli altri esempi che dà la Crusca non son per l'appunto in questo senso medesimo.

(1) Buonarroti · *Disturbo... accaduto.*

dere. Nasce dentro nell'uomo stesso una mutazione e anche segue; avviene, accade di fuori, o almeno per cause più estrinseche.

Avvenire un caso, si dirà, ma non, accadere un avvenimento. Città di Dio: « Pensando gli accadimenti contrarii che comuni possono addivenire, s'angustia. »

Avvenga quel che può avvenire, è dell'uso. Segua, succeda, accada, non è tanto comune. Ben diciamo: nasca quel che sa nascere (1); e questo esprime aspettazione di cose più gravi o più strane, è una sfida quasi provocante alla sorte.

Seguire per caso, non sarebbe improprio; ma non si potrebbe invertere la frase, perchè *seguire* in questo senso non ha derivati. Dante: « Seguette, Come suol seguitar per alcuno caso, Che.... »

Di quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza, procedono da fatto o avvenimento anteriore, ben diremo *seguire;* e se la serie de'fatti e de'casi è alquanto lunga e complicata, *succedere* (2).

In luogo di m'è seguito, o altro tale, i Toscani dicono, mi s'è dato, cose che si danno e simili. Ma denota avvenimenti, d'ordinario, infausti; e poi, nel futuro, non direbbe, vi si darà, come, vi seguirà. Gli si diede un accidente e morì. Quì non ha luogo *seguire* nè altro.

Quando il *darsi* non ha seco pronome, ha però senso affine a *avvenire* e simile, ma più largo. Si danno di questi casi, si danno di questi uomini; di cosiffatti originali non se ne dà. Quasi dire: non se ne trova. Ma il *darsi* denota qualcosa di men dipendente dalla volontà umana e anco dall' ordine solito o noto di cose; e accenna in genere a oggetto che per la sua singolarità fermi più l'attenzione. In simile senso diciamo anco: si può egli dare? E il comune senso di *dare* prova che in questa locuzione, o sul serio o per ironia, l'oggetto che ci si presenta, riguardasi come dato da un ente più forte di noi.

3242.

Accidente, Contingente (agget.).
Accidente, Contingente, Contingenza.
Accidentalità, Incidenza.
Sostanza, Sostanzialità.
Accidentato, Colto da accidente.

— *Contingente* ciò che non è necessario, ma che segue per cause antecedenti più o men conosciute; *accidente,* ciò che pare avvenga per caso. Seneca: *Intuere quid sint res nostrae, non quid vocentur; et scies plura mala contingere nobis quam accidere.* — FORCELLINI.

Contingente s'oppone a necessario; *accidente* in altro senso, a sostanza. Ragionasi de'contingenti futuri, delle contingenze, cioè o del possibile ad avvenire, o di quello che veramente avverrà, ma che dipendendo dal libero arbitrio, non si può assoggettare a legge di necessità. Questa è voce di senso relativo all'umano vedere. Dinnanzi a Dio non c'è contingenti: l'uomo non vede bene nè intero quel ch'è sostanza e quel che è accidente. *Contingenza* ha sovente senso fausto (1); *accidente* ha spesso mal senso: onde *accidentaccio, accidentucciaccio.* Quindi *accidente di gocciola* o assoluto *accidente* quel che dicesi *colpo.* È *accidentato,* non solo chi ne è colto ma chi ne rimane infermo.

Il francesismo *accidenti di terreno, terreno accidentato,* è barbaro a noi, nè alcuna analogia lo rende accettabile; vale inuguale, variato di forma, declinante, sporgente; e parecchi vocaboli speciali, secondo i casi, sono adatti a dipingerlo.

Accidentalità non è bello; ma può cadere opportuno a significare l' astratto (parlando di fatti non di particolari) dell'oggetto, contrapposto alla sostanza. Per contrapposto *a sostanza* potrebbe forse giovare *accidenza,* e l'astratto *accidentalità* serbarsi per contrapposto all'astratto *sostanzialità.*

3243.

Avvenire, Futuro, Venturo.

— *Futuro,* oltre al senso generale ha il senso grammaticale e scolastico. La grammatica ha il tempo futuro; la scolastica i futuri contingenti. — GIRARD.

— *Futuro* dà più diretta l'idea dell'essere delle cose nel tempo che sarà; *avvenire* l' idea della serie loro e la più o meno distanza di tempo. — BEAUZÉE.

— *Futuro* talvolta indica tempo più prossimo: il futuro sposo, che sarà sposo a giorni; i figli avvenire diciamo perchè non si sa se saranno. — ROUBAUD.

— *Futuro* riguarda il tempo che ha a essere, astrattamente considerato; *avvenire* le cose che si effettueranno nel tempo: i secoli futuri, le guerre avvenire (2). — SCALVINI.

Venturo suol dirsi di tempo più prossimo: il mese venturo, la ventura settimana; i dì, gli anni futuri. Cotesti dì possono essere lontani di secoli.

Poi, *venturo* dipinge quasi personificato quel che sarà, lo dipinge più determinatamente

---

(1) GUITTONE.

(2) BOCCACCIO: *Ne seguì la morte di molti. · Se ..., che volete voi che ve ne segua?* DAVANZATI: *Ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona.* A modo di sostantivo non si direbbe *del seguito;* nè *dell'avvenuto* è comune tanto quanto *dell'accaduto,* che, a questo modo, suol dirsi anco di cose non casuali.

---

(1) DANTE: *Se mai continga che 'l poema sacro... vinca la crudeltà.* ORAZIO: *Ubi quid melius contingit.*

(2) In antico, scrivevano disgiunto *a venire;* e aggiungevano: *le cose che sono a venire,* e simili.

che l'infinitivo *avvenire.* I figli, le generazioni, le sorti venture, pare che vengano incontro al pensiero, all'affetto aspettante.

3244.

Successo, Riuscita, Esito.

— *Riuscita,* da *uscire; successo,* da *succedere;* venir poi; *esito* (da *exitus*), che ha l'origine stessa d'*uscire,* da *exire,* senonchè differisce ne' sensi ch'ora diremo.

Dal cominciamento d'un affare, d'un fatto, sino alla riuscita, possono essere varii successi; la riuscita è il successo ultimo che decide.

Esito è la fine della cosa: gli affari hanno un esito, le persone, nell' uso della lingua nostra, non l' hanno. *Successo* s'appropria alle persone e alle cose, ma più comunemente alle cose. *Riuscita,* e di persona e di cosa: quel giovane ha fatto cattiva riuscita; quell'impresa ebbe un'ottima riuscita.

L'esito suppone l'idea della fine in rispetto al suo principio, la comunicazione, a dir così, del principio con la fine. Il successo suppone l'idea degli avvenimenti tra mezzo che ritardarono o favorirono l'adempimento dell'atto, che vennero appresso al cominciamento di quello. La riuscita suppone l'idea d'un lavoro, d'una operazione lunga; lunga, dico, rispetto alla natura dell'effetto che si vuole ottenere. Prima d'imprendere un affare, convien saperne antivedere l'esito. Non c'è successo, d' ordinario, senz'ostacoli da superare. Un esito può avvenir senz'ostacoli. Tutte le cose hanno un esito. Finalmente, quando diciamo: il tal affare ebbe buona riuscita, intendiamo, che ci fu posta cura per ottenerla. La quale idea non è compresa nell'*esito.* Dal cominciamento all'esito può trascorrere breve spazio; e anche le vicende dov'opera umana non entra, hanno un esito.

Riuscita è vocabolo semplice e modesto; e si dice parlando d'affari, d'imprese, d'avvenimenti nei quali nulla è di notabile o raro. Così diciamo: la riuscita d'un'opera, d' un metodo di coltura, di piccola operazione, qualunque sia. Il successo può essere buono, felice, grande, splendido, glorioso; cattivo, infelice, mediocre, meschino.

Cesare, nella vita privata, fu secondato sempre da felici riuscite; nella pubblica, da grandi successi; ma l'esito de' suoi ambiziosi disegni sappiamo qual fosse. C'è degli affari ch'hanno un cattivo successo a chi gl'imprende, e rimane sotto il lor peso oppresso; ma non si può dire ch'abbiano infelice riuscita: perchè col tempo, la mossa data dai primi, è secondata da altri poi; e l'esito, alla fine, è conforme alle concepite speranze. Tante esperienze naturali ebbero sotto a' primi sperimentatori infelice successo, che poi, col tempo, riuscirono a bene, e l'esito fu un'importante scoperta. Certi piccoli successi lieti possono avere riuscita non buona, e l'esito esser loro contrario. — ROUBAUD.

3245.

Successo, Avventura, Evento, Esito.
Successo, Successione.

— L'*avventura* è più casuale; nel *successo,* l'effetto si vede più chiaramente succedere a cagioni già note. L'avvenimento può essere buono e tristo. L'*evento* ai Latini sempre lieto. A noi l' evento è pure fortuito, e lo dice l'aggettivo *eventuale.* — A.

Dai Francesi ci venne l'uso di *successo,* senza aggiunto, in senso di successo buono, al modo come i Latini usavano *evenio;* ma meglio sarà conservarne il duplice significato, e determinare l'uno o l'altro coll'aggiunto denotante il bene o il contrario. Piuttosto *riuscita,* in italiano, da sè senz'altro, suole avere buon senso.

Successo concerne la natura degli avvenimenti che succedono; *successione,* in genere, l'ordine e de' fatti nel tempo, e delle cose nello spazio. Successione ha dunque luogo anco laddove non entra l' idea di successo; questo sempre è in relazione coll'uomo, colle sue utilità o le speranze, con l'opera o co' desiderii.

Evento può essere il successo delle cose, ma non ancora condotte all'ultimo termine; *esito* è l'estrema riuscita, il compiersi dell'evento, o d'altro fatto che evento non sia. Varii eventi possono l'uno all'altro succedere, innanzi che si sappia l'esito d'una cosa. Cicerone: « *De eventu atque exitu rerum.* »

L'evento è quasi sempre buono (1), l'esito può essere e buono e tristo. Dopo varii eventi. può l'esito cadere infelice.

3246.

Avvenimento, Avventura, Caso, Accidente, Catastrofe, Disgrazia, Disastro, Calamità, Infelicità, Infortunio, Avversità. Disdetta, Maledizione.

L'avversità, Le avversità.

La disdetta, Una disdetta.

Avvenimento, checchè avvenga in pubblico o in privato; l'accidente è avvenimento che ha più del casuale o dell'indeterminato, o è avvenimento tristo. *Avventura:* avvenimento, per lo più, lieto, o almeno che ha dello straordinario e del singolare (2): avventure amorose, soldato avventuriere; brutto, strano accidente.

Caso può avere senso più tristo d'*accidente.* Boccaccio: « novelle piacevoli e aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti (3) »

---

(1) OVIDIO: *Evenere.* - CICERONE: *Melius evenisset. - Fauste, feliciter, prospereque eveniet.*

(2) BOCCACCIO: *Un pietoso accidente, anzi sventurato.* ALAMANNI: *Narrerò di Giron l'alte avventure.*

(3) PETRARCA: *La notte che seguì l'orribil caso.*

In Firenze dicesi: *suonare a caso,* quando il suono della campana della Misericordia annunzia disgrazia accaduta a taluno.

C'è però de' luoghi dove caso adoprasi in senso indifferente, dove cioè trattasi di fatti così leggeri, che *avvenimento, avventura, accidente* non ci cadrebbe. Si sente comunemente intuonare un discorso: sentite caso che mi segue! e il caso non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

— La causa della disgrazia può essere meglio nota, e essa disgrazia più preveduta. L'*accidente* ha più dell'improvviso e del casuale, o che tale sembra. La *catastrofe* è rivolgimento súbito per lo più di bene in male, o di male in peggio; accenna grandi infortunii. *Súbito,* dico; ma ben guardando si vede la connessione ch'essa ha co' fatti precedenti.— LAVEAUX.

— Il *disastro* riguarda specialmente la condizione sociale dell'uomo; la *disgrazia,* ogni cosa. Disgrazia perdere un capitale, un amico; impoverire è disastro; nè disastro direbbesi un'amicizia perduta, se non di quelle da cui speransi fortune e lucri. Il disastro dipende meno dall'umano volere; nella disgrazia può entrare colpa. E dicesi talvolta: m'è seguita una disgrazia, quando gli autori ne siam soli noi. La disgrazia può essere leggerissima; il disastro è sempre notabile. — GIRARD.

— *Calamità* è male quasi sempre di molti. *Disgrazia,* e di molti e di pochi e d'un solo; ma più sovente dicesi di privati che di pubblici mali. L'*infortunio* è più durevole della *disgrazia.* La guerra è calamità che porta molte disgrazie nelle famiglie, molte trae in duri infortunii. La calamità cade sulle moltitudini; gli uomini singoli può la calamità pubblica minacciare, non cogliere. La disgrazia è male veramente patito: l'infortunio è male sentito, e riguarda più direttamente le cose ove dicesi avere luogo fortuna, o accenna più espressamente al contrario di sorte lieta.

Un colpo d'accidente che tolga il senno, una malattia che faccia impazzare è disgrazia; infortunio non suole chiamarsi. La peste è grave calamità; la perdita di un figliuolo che muoja di peste, al padre è disgrazia. — GUIZOT.

Può la calamità non rendere l'uomo *infelice;* può l'uomo essere infelice appunto perchè la calamità non l'ha mai visitato.

Le avversità posson essere anco leggiere; ogni avvenimento che non vada a seconda de' nostri desiderii, importanti o no che siano, può esser chiamato *avversità.* L' *infortunio* è più grave. Le avversità sono, piuttosto che un solo caso, una serie di casi contrarii.

— *Le avversità* sono casi avversi; *l'avversità* è stato avverso al ben essere. Anco i fortunati possono avere le loro avversità. Dalle avversità gravi e continue viene l'avversità. — LAVEAUX.

Disdetta, nell'origine, porta del *fatum* latino. Avere una gran *disdetta* al giuoco; in tutte le cose della vita esser sempre in disdetta, vale: non vincere mai, non ne aver mai una buona(1). È disgrazia pertinace, continua; non una parziale disgrazia, ma quasi diffusa su tutto quel tempo e quella serie d'operazioni di cui si ragiona; è disgrazia negativa piuttosto che positiva; consiste nel non riuscire a bene più sovente, che nell'essere oppresso dai mali. Molti si lamentano d'aver disdetta al giuoco del lotto, e i meno danno alla sorte la colpa della loro ignorante credulità; quasi tutti gli uomini somiglian, del resto, ai giuocatori del lotto.

Maledizione è una sola disgrazia grande, o una disdetta gravissima: ma di tale iperbole non è da abusare. Pare che certe persone, certi luoghi, certi tempi abbiano la maledizione (2). Questa può essere disgrazia tutta volontaria, colpa insieme e pena. Il vizio del giuoco è una maledizione, forse più quando non ci si ha disdetta, che quando ci si ha. La maledizione delle discordie fece tanto più disgraziata l'Italia, quanto più grazie le erano largite dal cielo.

Quando poi diciamo: dare, mandare la disdetta, s'intende o del padrone della casa che manda al pigionale avviso di sgomberarla, scorso che sarà il tempo fissato della pigione; o del pigionale che avvisa il padrone, che scorso quel tempo, non intende di rinnovar la pigione. Cotesto è senso evidentemente distinto dal sopra notato: ma in contratti può aver luogo *disdetta* se riescono a male troppo spesso.

— Avere *disdetta* ne' negozii, nel giuoco, in qualsiasi cosa grande o piccola, non è così grave come aver *la disdetta;* perchè l'articolo, par che approprii e congiunga l'avversità a tutte e ciascuna delle cose delle quali si tratta, determina meglio e quindi calca l'idea, giusta il suo uffizio ordinario. *Una disdetta* richiede l'aggiunto *gran, maledetta,* o simile, o lo sottintende a modo d'esclamazione in ellissi: Oggi ho avuto una disdetta! L'aggiunto può accoppiarsi anco al *la;* e pare dica più che con *una;* gli è pure la gran disdetta cospirare sempre e non ispirare mai. Ma quando trattasi di darla o mandarla, annunziando termine o risoluzione di contratto, il *la* senz'aggiunto, richiedesi sempre.

---

(1) LIPPI: *Tai preghiere Mi faran, dopo così gran disdetta, Vincere.*

(2) G. VILLANI: *Pare una maledizione in quel paese, e ancora di quella casa.... che volentieri sono traditori tra loro.* - M. VILLANI: *Durò questa maledizione in quell'isola parecchi anni.*

Quel che accenniamo dell'*una* e del *la*, si distende a tutti gli accoppiamenti con altro aggiunto qualsivoglia. — A.

SUPERBIA.

3247.

Superbia, Alterezza, Alterigia.
Superbo, Superbioso.

Altero ha men tristo senso di *superbo* (1). L'uomo altero può avere qualche ragione o pretesto o scusa da mostrarsi tale; il superbo è colpevolmente superbo. Rade volte, però, fuori del verso, *altero* significa l'altezza dell'animo e il sentimento o l'indizio visibile di tale altezza (2).

L'alterigia, può essere la manifestazione della interna superbia, nelle parole, nelle cose più piccole. Dante: « Or superbite, e via col viso altero, Figliuoli d'Eva. » In questo senso, ogni superbo ha dell'altero; non ogni altero è superbo. Giusto de' Conti: « ... Sdegnosa, altera... Superba ed empia... » *Superbo*, di edifizii, d'apparecchi e simili, vale *magnifico*, di altezza *elevatissimo;* di bontà o di bellezza o di simil pregio, *eccellente. Altero* non si dice che dell'altezza; e anche questo è del verso.

Alterezza ha senso men tristo; indica o la dignità del portamento, affettata se vuolsi, ma non superba; o il sentimento o la espressione d' animo che, non inescusabilmente, sente alto di sè. L'*alterigia* è più prossima alla superbia; è manifestazione odiosa della superbia interna (3).

E qui noterò differenza tra *superbioso* e *superbo. Superbioso* vive nell'uso toscano (4). E il Manzoni dipinge don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del frate, esce a passeggiare più burbero, più superbioso, più accigliato del solito. Quest' epiteto esprime il fare superbo più che l' interno sentimento; ed è meno generale di *superbo;* più estrinseco e insieme più forte d'*altero*.

3248.

Superbia, Alterigia, Orgoglio, Sicuméra.

Orgoglio, talvolta, è più che superbia. La *superbia* si gonfia di quel ch'è, e tende più in alto; l'orgoglio è tanto pieno di sè, che, talvolta, si contenta dell'esser suo; e non sa vedere più là. *Orgoglio* è poi molto più che *alterigia*. L'Ariosto: « Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa. » Meglio il virgiliano *indignata*, che dice insieme *altera* e *orgogliosa* e *sdegnosa*, senza bestemmia. Ma gli è pleonasmo, ancora più superfluo nel Caro: « Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno. » Il Redi, in senso traslato, e più mite: « Vini orgogliosi; » e: « L'onde movendo orgogliosette e chiare. » Ma, talvolta, orgoglio è la superbia più stomacosa e più rea. Madre non trista insuperbisce, non inorgoglisce, di bella prole.

— L'*orgoglio* è nell'anima; la *sicuméra* (voce viva in Toscana, ma del linguaggio famigliare) è nelle maniere. L'orgoglio si può mascherare, dissimulare; la sicuméra è un procedere, un trattare sostenuto, pomposo. L'orgoglioso, par che creda dovuto a sè rispetto e ogni onore; la sicuméra vorrebbe sopraffare, abbagliare; e fa ridere. Aver dell'orgoglio, è dunque, più forte di molto, che aver della sicuméra.

Far delle sicumére, far tante sicumére, diciamo d'uno che, richiesto di fare o dir qualche cosa, ricusi con cert'aria di gravità. Tanto è vero che la sicuméra riguarda gli esterni modi. Cadrà bene là dove si tratti di voler dare importanza a cose che non la meritano (1). Taluni, ammessi come buffoni alla tavola di qualche riccone, vi guarderanno con tanta sicuméra da disgradarne l'eroe noto della cavalleria. — MEINI.

3249.

Ambizione, Ambito.

Ambizione, cupidigia d'onore e d'onori. Si ambisce con mezzi leciti e con illeciti: s'ambisce onore vero e onore immeritato e falso; s'ambisce con desiderii segreti, in tale o tal caso o di continuo; s'ambisce per sè e anco per altri.

L'ambizione lecita, che riguarda onore meritato e che adopra mezzi onorevoli, può e dev'essere esente da superbia. Ma anche quando l'ambizione è con superbia, differisce da questa, e perchè ci può essere superbia non ambiziosa, e perchè c'è degli ambiziosi i quali pajon tutt'altro che superbi. La preghiera, l'umiliazione, la circuizione (2) è ad essi scala a salire. L'ambizioso fugge ogni modo d'alterigia e d'alterezza prima d'ottener quel che brama; ottenuto che l'ha, si dimostra altero a suo bell'agio, spesso anche orgoglioso, e non si dimentica dell'orgoglio se non quando l'ambizione gli consiglia nuove abiettezze o

---

(1) Per modo d' eccezione direbbesi che l' uomo giusto va superbo delle persecuzioni patite per la verità. Quando il gloriarsi che fa l'uomo è nobile e puro, e si solleva a fine superiore a quello del comune amor proprio; allora *andar superbo* prende senso non tristo. Ma da usare, anche così, parcamente.

(2) Petrarca: *E gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente umili.*

(3) Petrarca: *Domita l'alterezza degli Dei*. Non avrebbe detto *alterigia*.

(4) *Superbioso*, nell'uso odierno, suol dire anco, *montato in collera*, e *superbia* dice il volgo per *collera*, quando però sia mista d'arroganza e di disprezzo, così che abbia seco superbia vera. L'imagine del *montare in collera* corrisponde al *montare in superbia*. — LAMBRUSCHINI.

(1) Ambra: *Ella ha certi suoi brevi ch'ella tiene con più sicuméra che non si tengano le reliquie.*

(2) *Ambire*, (circum) *ambire*.

per conservare il suo posto, o per ottenerne uno maggiore. Così la passione è pena a sè stessa; così non si può neanche esser colpevole senza mortificarsi; e i patimenti e le umiliazioni della colpa sono di tutte le più dolorose. Coriolano non sapeva esser ambizioso perchè troppo altero. Uno più avvedutamente superbo sarebbe meglio riuscito al suo intento.

Insomma, l'ambizione può essere qualche volta innocente (1). Può essere desiderio interno d'onori, o di tale o di tal altro onore; e può essere la cura stessa del procacciarseli (2). Può essere a tempo, fino a tanto che s'ottenga l'onore, e ottenutolo, può in esso acquetarsi; almeno non far tanto mostra di sè; a differenza dell'alterigia, dell'orgoglio, della superbia, difetti o vizii più abituali. C'è dunque due specie d'ambizione; una di abito, l'altra in atto (3). Finalmente, l'orgoglio, l'alterigia, la superbia sono immediatamente procreati dall'amor proprio; l'ambizione può venire da un amor proprio indiretto; può cercare, non gli onori e le lodi proprie, ma quelle degli altri, onde indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale ambisce che siano lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi.

In generale, e riguardata l'ambizione anco nel più grave suo eccesso, pare men rea dell'orgoglio. Il Rosmini: « Lo stesso aumento del bene idoleggiato succede per forza di fantasia nella passione dell'ambizione e dell'orgoglio... Ma, più dell'ambizione, l'orgoglio, più di una imaginaria grandezza, fabbricata nelle cose esteriori, sovverte l'uomo la baldanza interiore, quella cupa persuasione di un'eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori. » Non si potrebbe dipingere con più veri colori l'orgoglio; il quale può raccogliersi non solo in sè, ma nella parte di sè più vile e più rea. Onde il medesimo autore: « Il dissoluto confessa la sua debolezza, e sa nutrirla insieme d'orgoglio. »

E qui noteremo differenza tra *ambizione* e *àmbito,* sebbene questa oramai non sia più che voce storica, accennante a' costumi romani. *Ambizione* è la tendenza, come abbiam detto, alle lodi, agli onori; *àmbito* era la colpa dell'avere aspirato a una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L'ambizione era cagione dell'àmbito, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l'ambizione non c'è legge altra che la legge morale; contro l'àmbito i Romani, n'avevan parecchie; e l'età di coteste leggi dice la storia di Roma.

3250.

Superbia, Alterezza, Presunzione, Orgoglio, Ambizione.

Presunzione, opinione di valer più che uno non vale; fiducia ardita, di potere più che non può; ardita dimostrazione, in detti o in fatti, di tale opinione, o fiducia. La presunzione può, dunque, essere semplice opinione, non affatto scevra da passione dell'animo men prossima però a passione di quel che siano orgoglio, superbia, ambizione, alterigia. Può dunque, la presunzione riguardarsi unita all'orgoglio, e può separata.

La presunzione, innoltre, può essere una speranza altera, una fiducia superba, orgogliosa, ambiziosa; un'applicazione, per così dire, delle dette passioni all'affetto della speranza (1). Molti che non sono nè ambiziosi nè superbi nè orgogliosi nè alteri, parlano e gestiscono con aria di presunzione, che vien loro dalla incauta sicurezza delle forze proprie, o dalla inesperienza degli uomini e delle cose.

In questo senso, la presunzione non solo è minor vizio dell'orgoglio, ma direi che l'esclude (2). Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa dei meriti e delle forze proprie ci spinge non solo a opere superbe o orgogliose, ma ardite, imprudenti e nocevoli. La presunzione, dunque, differisce dai difetti notati anco in quanto può essere più attiva (3).

Ognun vede pertanto che all'*ambizione* non gioverebbe punto l'essere presuntuosa; che all'*orgoglio* parrebbe d'avvilirsi mostrando presunzione; che l'*alterezza* stessa ha non so che di più sostenuto; che la *superbia,* è più abituale della presunzione, più rea. La presunzione è la superbia dei piccoli, è l'ambizione degli inesperti, è l'orgoglio de' giovani, è l'alterigia dei letterati.

---

(1) CICERONE: *Quod mea me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat.* Quando diciamo che l'ambizione può essere innocente; non è già che non rammentiamo che il desiderio d'ottenere un uffizio, una dignità, rare volte è disgiunto da moti d'amor proprio non retto; ma c'è dei casi in cui l'ambizione è dovere: come quando un buon cittadino, vedendo i suoi compatrioti in pericolo di eleggere un indegno per deputato del parlamento, concorresse egli stesso,

(2) Nel primo senso si chiama ambizioso anco l'uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo, il BEMBO: *Creare i signori Dieci e i Sessanta della giunta, essendo quell'anno stata usata grande ambizione.* Ma, così, è latinismo raro.

(3) Nel senso della prima, fra GIORDANO: *Ambiziosamente si portano* in ogni opera *loro.* Dell'altra, il BORGHINI: *E però fu chiamata gentilmente da Plinio la cosa delle statue, umanissima* (come dire, civilissima) *ambizione.*

---

(1) TERTULLIANO: *Ille præsumtor quum sibi repromitteret*

(2) M. VILLANI: *Un calzolaio presuntuosamente si levò a dire nella raunanza contro alla volontà del conte.*

(3) TRATT. PECC.: *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.*

3251.

Arroganza, Presunzione.
Presunzione, Prosunzione.
Presunse, Presumette.
Presumere, Arrogarsi.
Arrogare, Arrogarsi, Essere arrogante.

Nel latino, *arrogare,* secondo l'origine, vale anco attribuire, aggiudicare, aggiungere; anzi quest'è il senso primo; e ha ricevuta l'estensione che qui notiamo, appunto perchè l'arrogante attribuisce a sè, per giunta non meritata, più di quel che gli tocca. Si può dire quindi anco nell'italiano, che l'uomo arroga non solo a sè ma anco ad altri, segnatamente quand'egli mescoli gl'interessi dell'altrui vanità o ambizione o superbia con quei della propria: come suole accadere, con miscuglio tanto più pericoloso, che in casi tali egli inganna sè stesso, e si figura d'operare per amore e pietà e carità. In questo senso, *arrogare* non porta che il nome dietro a sè; arrogare al proprio municipio e consorteria diritti e privilegi che appartengono ad altri, o che non sono o non dovrebbero essere di nessuno. Modo non comune, ma proprio e chiaro e efficace. L' *arrogarsi* porta anco il verbo. Uno s'arroga di metter bocca in cose che non lo concernono; e il metter bocca può essere più usurpazione che il metter mano. In ogni arroganza è un principio, un attentato di rapina o di furto.

L'*arroganza* o è opinione del proprio merito più audacemente dimostrata, e perciò più offensiva della presunzione; o è desiderio sfacciato di cosa che vada oltre al proprio merito; o è pretesa di cose che non vi spettano, o è maniera di far palesi i proprii sentimenti, qualunque siano, tale che dimostra essere da voi non solo bramata ma richiesta l'attenzione e la riverenza.

E primieramente, differisce dalla presunzione quanto dal meno il più (1). Varchi: « Se delle opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante... »

(1) Orosio: *Arrogantissime præsumere.* - Sidonio: *Præsumptuose arroganterque loqui.* In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare,* per pretendere, con lamenti o con soverchierie, più che all'uomo non si competa. Sono e dal dizionario notate, e confermate dall'uso *presunzione* e *prosunzione.* Se si bada all'origine, la prima sarà da prescegliere; se si bada a togliere l'equivoco che potrebbe nascere tra *presunzione,* vizio dell'animo, e *presunzione,* operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe prescegliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima, come a più regolare. A ogni modo, quell'operazione della mente con cui si assume, innanzi la piena prova, una proposizione, piuttostochè desumerla quasi conseguenza da principii o da fatti, non si direbbe mai *prosunzione;* nè *prosuntuoso* e neanche *presuntuoso* chi esercita in cotesta maniera il giudizio, quantunque lo eserciti malamente, se all'atto del pensiero non si aggiunga un amor proprio passionato. E similmente, se avessero a ritenersi le due forme del passato *presunse* e *presumette, presumette* denoterebbe meglio l'operazione della mente, *presunse* piuttosto il vizio della volontà, o l'atto viziato. Si noti però che Dante l'adopra, e non impropriamente, in buon senso. *Oh abbondante grazia, ond'io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna!* - In non buono però dove dice: *Non presuma A tanto segno più mover li piedi.*

La *presunzione,* essendo un'opinione smodata del proprio merito, un sentimento a cui troppo inclina l'amor proprio corrotto, è men biasimevole dell'arroganza; la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche sopraeminenza di fatto; o anche ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale: l'arroganza ha sempre non so che di più illegittimo e inconveniente.

L'arroganza può generar molte specie di presunzione. G. Villani: « E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l'opera dell'eterno Artefice. »

L'arroganza è vizio che investe, a dir così, tutto l'uomo; la presunzione può essere opinione falsa, illusione dell'animo. La presunzione può stare, per qualche tempo, in parte nascosta; l'arroganza ha per proprio di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il presuntuoso è ardito; l'arrogante è audace; quegli dispiace, offende; questi provoca (1). L'arroganza è un orgoglio che volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non essere cosa agli utili dell'ambizione più avversa dell'arroganza; e pure non pochi sono arrogantemente ambiziosi.

Ne' seguenti esempi, ancorchè le voci non siano adoprate con la gradazione ch'è ad esse propria, pure lo stesso loro accoppiamento le dimostra distinte. Passavanti: « Il dì dello avvenimento di Dio al giudizio, sarà sopra ogni superbo, altero e arrogante. » Ciriffo Calvaneo: « Un altro arroganton, superbo e altiero. » Morgante: Superbo, arroganton, bestiale e matto.

3252.

Arroganza, Tracotanza, Burbanza, Jattanza.

L'*arrogante* vuole per sè più stima, più diritti, più averi ch'e' non merita; o, se li merita, li chiede e prende e usa in modo sconveniente. Il *tracotante* ha opinione soverchia di sè (2) e lo dimostra negli atti. L'arroganza

(1) Questo degli aggettivi; se veniamo ai due verbi, troviamo: che *presumere* denota spesso l'opinione; *arrogarsi,* o l'azione, o tendenza più diretta a questa. Non tutti però coloro che si mostrano arroganti, possono nel fatto arrogarsi i diritti che non son suoi e a' quali pur tendono. Quindi un'altra differenza tra il nome *arrogante,* e il verbo *arrogare*: che l'arrogante è spesso più impotente di colui che s'arroga; che molti di coloro che s'arrogano non sono arroganti: lo fanno e non lo dimostrano.

(2) *Oltre-coto; pensiero, da cogitare. Oltracotante* è antiquato.

può essere ne' modi, la tracotanza è più nel pensiero.

— Il *burbanzoso* dimostra l'opinione ch'egli ha di valere e potere, lo vuol far conoscere; risponde, ma da superiore: talvolta con petulanza che par voglia essere minacciosa. Il *tracotante* può non presumere sempre nè arrogarsi dignità, ma confida troppo nella propria forza o nell'altrui debolezza.

Jattanza, vanto continuo, troppo aperto, di meriti o pregi, fatto con atti esteriori. — NERI.

3253.

Alterigia, Vanità, Orgoglio, Disdegno, Presunzione.

La *vanità* è vana opinione del proprio merito, congiunta alla smania di porre il proprio merito in cose vane e dappoco. La vanità ha più del ridicolo che i vizii notati, se pure è qualcosa di ridicolo nei vizii dell'uomo. I vizii o i difetti accennati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente e del cuore; la vanità viene da leggerezza di mente, da vacuità, come dice il vocabolo. Gli è il difetto di certe donne, di quanti trattano, come l'amor proprio consiglia, le cose serie con frivolezza donnesca, e le cose frivole con isconvenevole serietà. Ce ne fu de' letterati, de' grandi, fin de' conquistatori, vani; la loro superbia era sì meschina e sì fatua che mal le si appropria il nome d'orgoglio. Tanto la vanità si distingue dai vizii notati, che, in luogo d'essere arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba, la si collega, talvolta, a certa semplicità, a certa grazia; in specialità nelle donne.

Il Blair: « L'*alterigia* viene dall'alta opinione che la persona ha di sè; il *disdegno,* dalla bassa opinione ch'egli ha d'altrui. L'*orgoglio* è troppa stima di noi; la *vanità* ricerca in modi miseri l'altrui stima. »

— La *vanità* è l'ambizione delle animucce: è brama di lodi qualunque si siano, de' piccoli onori. L'uomo vano pensa a' pregi proprii e se ne compiace per metterli in mostra. — LAMBRUSCHINI.

« L'*orgoglio,* distingue il Girard, è soverchia stima di sè; la *vanità* è desiderio smodato della stima altrui; la *presunzione* è pretesa di troppo potere o sapere. L'orgoglioso si specchia in sè stesso, è pieno di sè: il vano si specchia nelle idee altrui, vorrebbe riempire di sè ogni pensiero; il presuntuoso vuol troppo, troppo imprende e pretende. L'orgoglioso umiliasi, mostrandogli i suoi difetti; il vano, non badando a' vantati suoi pregi; il presuntuoso, mettendolo all'opera. »

« *Orgoglio,* dice mad. Faure, è smisurata stima di sè, che ci porta a prezzare noi stessi più dei migliori di noi. La *vanità* è stima gonfiata, e sovente ridicola, per pregi che non son nostri o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza. »

3254.

Vanagloria, Gloria vana.
Vanagloriarsi, Gloriarsi, Glorificarsi.
Vanagloriare, Vanagloriarsi.
Tenersi, Pausarsi, Pausare, Pavoneggiarsi, Far la ruota.

L'uomo si gloria con più o men giusta e innocente compiacenza di cose che meritano, se non gloria, lode. Il Cristianesimo c'insegna a non ci gloriare neanco della vera virtù, perchè dono anch'essa, sebbene l'umana libertà sia condizione necessaria a ottenerlo; ma c'è un gloriarsi quasi innocente, quando sia puro d'amor proprio, nell'onore e nel bene di persona diletta, di società venerata, dell'umanità tutta quanta, nella gloria di Dio. Dice l'Apostolo: « Io mi glorierò nelle mie infermità. » Ma il compiacersi affettatamente nella umiliazione può essere non senza orgoglio; onde Filippo Neri sapientemente insegnava a dispregiare il dispregio di sè. Anco quand'è riprovevole, il gloriarsi non è mai tanto quanto il *vanagloriarsi;* e questo è, sovente, più estrinseco. *Glorificarsi*, in senso simile, sa di gallico; ma in altro, può dirsi che Dio si glorifica ne' suoi eletti, nelle opere sue; che l'uomo si glorifica nella umiltà, appunto perchè non si vanagloria nè si gloria. Egli si glorifica, perchè Dio lo glorifica, ajutandolo a bene usare il libero arbitrio, e coronandone quindi il buon uso.

Non è comune il neutro assoluto *vanagloriare;* ma è chiaro, e può cadere opportuno e significare non so che più boria nella vanagloria. Il riflessivo più spesso richiede il *di* dietro a sè, o altra simile particella che denoti il soggetto o il pretesto di quel sentimento; *vanagloriare* par che possa indicare la vanagloria assoluta, in tutto e di tutto: l'abito del vanaglorioso. Anco i modesti possono in qualche momento *vanagloriarsi* di pregio che solletichi loro e gli altri; non vanagloriare a tutto pasto.

— Può uno *tenersi,* e non si gloriare; il *gloriarsi,* sovente, è più manifesto. Dice l'Apostolo: « Tutto quel ch'hai, è dono di Dio. Perchè dunque gloriartene quasi che tu non l'abbia da Lui? » C'è chi si gloria del male fatto; c'è chi del non fatto. L'uomo, per malvagio che sia, del male non può tenersene, perchè non può del tutto soffocare il grido della coscienza.

Si pavoneggia chi si fa il bello, chi si vagheggia come bello, o come ben vestito, o d'altri estrinseci pregi (1). *Si pausa* chi cammina con

---

(1) Dal pavone che fa la ruota; e *far la ruota* dicesi famigliarmente anche d'uomo che si pavoneggia ma con atti più manifesti e però più ridevoli. Questo sempre degli atti corporei; pavoneggiarsi, quasi traslatamente, ogni soverchio compiacersi di sè.

certa tal qual gravità, per farsi considerare, ammirare. E tal voce ho sentita spesso in Firenze e in campagna, ove l'adoprano anco a modo di neutro. Guarda com'e' pausa, dicono di chi se ne va a tutto suo agio, quasi godendo di sè stesso. Anco di chi parla con certa gravità e lentezza affettata, dicono: com'e' pausa a discorrere! Viene dall'affettata gravità di costoro (1). — MEINI.

La *vanagloria* è un po' men fatua della vanità (2); s'aggira intorno a cose un po' più serie, le riguarda in modo più serio; è una specie di ambizione, ma desiderosa non d'altro che della stima degli uomini; è una specie di presunzione, che crede aver persuaso tutto il mondo de' proprii meriti, quando dimostra d'esserne ben persuasa essa stessa. Il proprio, dunque, della vanagloria è non tanto voler trarre onore da vanità, quanto un credere che la stima altrui sia tutt'uno con la gloria; uno sperare che l'altrui stima sia facile ad acquistare; un vantarsi del pregio, vero o falso, nel quale, a suo giudizio, è posta la gloria. La vanagloria è men leggera della vanità, ma più innocua della superbia (3), dell'orgoglio; meno brigante dell'ambizione, meno ardita o audace della presunzione o dell'arroganza; si sfoga, per lo più, in parole. *Vanagloriosi*, specialmente, coloro che vogliono parer buoni o far del bene per godere la fama che di lì suol venire nel mondo. La vanagloria è un nemico più astuto a certi cuori onesti, a certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, la fuga d'ogni atto d'alterezza può essere vanagloria. I potenti cattivi sono orgogliosi; i potenti buoni si guardino dal diventare vanagloriosi. Per questa ragione, *vanagloria*, in senso cristiano, rimane a significare, in genere, la gloria mondana, e l'amore di quella.

Gloria vana, più propriamente, il rumore e gli effetti di lode o di fama, o anco di quella che il mondo chiama gloria, ma guardata dall'alto e nell'intimo, cioè in quanto non meritata o data da indegni o da sciocchi, è insufficiente alla contentezza dell'animo o pericolosa alla conservazione e agli incrementi del bene. Tutta la gloria del mondo, se non si reca a più alto, è gloria vana; la gloria stessa della virtù e della santità, se non ne usiam bene, è vana. *Vanagloria* non è la lode o la fama, ma il sentimento che ci fa ricercare e accattare quella che a noi pare gloria; e più l'uomo è vanaglorioso, più gli pare gloria ogni misera apparenza di lode e d'onore; più se ne tiene, e a braccia aperte e con la persona protesa le corre dietro.

(1) Al contrario dice Dante della fretta: *Che l'onestate ad ogni atto dismaga;* e onestà qui vale onesto e onorevole contegno: E *Genti... con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti*. E ancora: *E nel mover degli occhi onesta e tarda...* Questo *pausare* dichiarasi col comune *posato*, che vale anco assennato, e grave con dignità; quel che Dante dice altrove: *atto d'onestate sodo.*

(2) *Vanagloria*, dice un antico, *è giudizio falso d'uomini che stimano sè essere ottimi, e vogliono parere ottimi* - PASSAVANTI: *Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.*

(3) Può però la superbia essere unita alla vanagloria e farsene quasi radice: onde sapientemente BACONE: *Haud facile quis verbis assequatur quantam calamitatem attulerit hoc ipsum quod dicimus; quod homines ingenita superbia et gloria vana, eas materias tractationum easque modos tractandi sibi delegerint quæ ingenia ipsorum potius commendent, quam lectorum utilitatibus inserviant.*

3255.

Boria, Albagia, Burbanza.
Jattanza, Millanteria, Ostentazione, Mostra, Affettazione.
Vantare, Vanteggiare, Vantarsi.
Vantamento, Vanto, Vantazione.
Vanto, Vanti.

La *boria* è insolente ostentazione del proprio merito o di quel che tale si crede; sta quasi tutta nelle parole, nel tono, negli atti esteriori; è una vanità, ma goffa; una presunzione, ma ventosa; un'alterezza, ma troppo uggiosamente contenta di sè. I notati difetti si distinguono dalla boria, quanto lo stile peregrino o enfatico si distingue dall'ampolloso e dal turgido. Nella boria entra un po' più d'odiosità che nella vanagloria, la quale può essere, se è lecito dir così, più modesta; ma la vanagloria, col suo eccesso, dà nella boria. Pulci: « Che, tutto fumo e boria, Per troppa vanagloria. »

Boria è voce fatta solenne dal Vico, a denotare quell' ambizioso e millantatore amor patrio che le glorie del proprio paese, de' proprii antenati vuole innalzare sopra quelle delle altre nazioni e generazioni (1). *Boria* è forse voce di suono imitativo, giacchè la *b* e la *o* e la *r* entrano in vocaboli di più lingue, i quali denotano gonfiezza, orgoglio, altezza, rumore. E gli somigliano nel suono *orgoglio, burbanza.*

La *burbanza* è orgoglio insultante e brusco. L'*albagia* è una specie di boria, ma meno ventosa, meno ridicola, più vicina all'alterigia e alla superbia che alla presunzione e all'arroganza. L' albagia può essere quasi tutta nell'opinione (2), senza tanto apparire negli atti. Sta tra la vanità e la superbia, ma pende più in questa che in quella.

— Nell' *affettazione* è cura soverchia, per mostrare d'avere qualità che non s'hanno; *affettazione*, è ricercatezza e artifizio nel parlare, nel vestire, nel moversi.

(1) *Boria* corrisponde a un certo senso di *gloria* in latino. Onde le parole di TACITO: *Jactantia gloriaque apud posteros*; il DAVANZATI traduce *boria*. E anche il francese *glorieux* ha senso affine a *borioso.*

(2) AMBRA: *Ha quell'albagia nel capo.*

L'*ostentazione* è mostra di pregio che s'abbia o credasi avere; è sovente spensierata, avventata. — GATTI.

Far mostra, diciamo, non, *fare ostentazione;* e, per ostentazione e, per mostra; - far con ostentazione, non già con mostra. E, a ostentazione, e, a mostra.

Chi si mette in mostra per essere veduto, lo fa con più o meno di ostentazione. Ma *mostra* indica l' esterno atto; *ostentazione*, il fine. E nel fine sta il male. L' ostentazione fa mostra di cose che avrebbero più pregio se nascoste o velate.

— *Millanteria*, esagerata amplificazione delle cose; come chi conta a millanta. Millantansi e le lodi proprie e degli avi, e anco degli adulati; in ciò *millanteria* differisce dagli altri. La millanteria è in parole; l'ostentazione negli atti. *Jattanza* è millanteria che troppo minaccia o promette; si avventa avanti, si butta via per parere (1). — ROMANI.

Vanteggiare è frequentativo di *vantarsi,* e significa il menare spessi e sciocchi vantamenti. L'usa nelle lettere il Tasso (2). — AUGUSTO CONTI.

Vantamento ha sempre mal senso, sempre della persona e in parole. *Vanto* può averlo buono, significare lode ottenuta, e non pretesa, e meritamente ottenuta. Quindi, *aver vanto, portare il vanto,* dicesi altresì delle cose. Ma *vanti,* plurale, accenna quasi sempre il vantarsi che fa la persona; sempre però meno di *vantamenti.* Non lo dico per vanto, può essere forma modesta. Il popolo toscano dice: *non per vantazione;* che non ha gli altri sensi di vanto notati. L'uomo si vanta di pregi suoi proprii, vanta anco gli altrui: ciò comprova che il vocabolo ha senso più mite.

3256.

Borioso, Borione.
Vano, Vanesio, Appaltone, Abbondone.
Spaccone, Sbracione, Sballone.
Sballare, Sbraciare, Appaltare, Abbondare.

— *Vanesio* è nell'uso vivo del Valdarno, e d'altre parti di Toscana, e suona uomo insipidamente vano. Talora può essere *vano* anco un valentuomo; ma *vanesio* è solamente il citrullo che si crede e vuol parere qualche gran cosa. Il Bagnoli, nell' Orlando Savio, dice: *Vanesie anime sciocche.* Ma il femminino è meno usitato; e questo fa onore non so se più alle donne o alla lingua. Talvolta il popolo appicca ad alcuno il nome di *vanesio* per nomignolo. — A. CONTI.

Borione è più famigliare di *borioso,* ha più dello scherno e del biasimo. Può anco un popolo essere *borioso, borione* non è. La donna anco in questo è privilegiata, non tanto dalla cortesia del linguaggio, quanto dalla sua giustizia e sapienza, che *borione* non ha femminino; ma può anch'ella pur troppo, essere boriosa, sebben sia più di rado. *Borioso* dicesi aggettivamente anco dei sentimenti e delle parole e degli atti; l'altro, dell'uomo stesso.

— *Sballone,* chi le dice grosse, sbardellate. *Sbracione,* chi, per certa boria, fa vedere gran cose, come scoprire e distendere brace. *Spaccone,* chi per vanagloria ostenta bravura, ricchezza, o altro. Anche chi veste sfoggiato per farsi ammirare, si dice che gli è uno spaccone come rumore che fa chi spacca, quasi per far mostra di forza, *Appaltone,* chi ama mestare negli affari altrui. Poi, uno che ammazza colla ciarla, che di tutto giudica e sentenzia per darsi aria d'importanza, lo chiamano un *appaltone;* come chi va all'incanto per appaltare imprese, e promette di sè cose grosse. *Abbondone,* è ciarlone che fa la frangia a tutto, sia per fini indiretti, sia pur per prurito d'esagerare; chi abbonda.

Così, chi ha uno de' difetti notati in queste voci, si dice che gli sballa, gli sbracia, gli appalta. Ma *sbraciare* ha più dell'insolente che *sballare,* che molte volte si fa pure per burla; come *appaltare* è più d'*abbondare,* perchè denota sempre smania di sopraffare. gli altri. *Sballare* e *sbraciare* sono neutri assoluti. *Appaltare* e *abbondare* hanno anche il quarto caso dopo di sè. Quelli che vogliono abbondare e appaltare le persone, da ultimo rimangono con le beffe. E anco nel senso più comunemente usitato, *abbondare* in antico, facevasi attivo. *Appaltare* è, di natura sua, più attivo che neutro. Ma queste quattro son voci dell'uso famigliare. — MEINI.

Conclusione.

I men gravi tra questi mali sono (oltre l'*ambizione*) l'*alterezza,* la *vanità,* la *vanagloria;* i più odiosi o uggiosi, l'*albagia,* la *boria* (con la *jattanza* e le altre *sorelle*), l'*alterigia,* la *presunzione,* l' *arroganza,* la *burbanza;* l'*orgoglio.* La *superbia* è più o meno odiosa, secondo che più o meno si dimostra ne' fatti. E questo vocabolo comprende in sè tutti gli altri, prima per il naturale suo senso, poi per l'uso che ne fa la religione, ponendo la superbia tra i peccati detti mortali, a distinguerli dai men gravi: distinzione sapiente che gli stoici ignoravano, e con la severità soverchia sospingevano gli uomini deboli al contrario eccesso della soverchia indulgenza.

(1) *Jacto,* frequentativo di *Jacio,* come *ostento* di *ostendo;* e la ripetizione degli atti, nojosa di per sè anco nelle cose innocenti, aggiunge al difetto e al vizio piacevolezza.

(2) Non mi pare dell'uso; ma ha per sè l'analogia di *braveggiare,* e tanti altri.

T

TABARRO.

3257.

Tabarro, Gabbano, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferrajuolo, Mantello, Palandrana, Casacca.
Toga, Clamide, Pallio.
Manto, Cappa, Cappa magna.
Pallio, Paliotto.
Gabbanella, Pastranella, Casacchina, Gabbanuccio, Tabarrino, Tabarretto, Pastranino, Pastranuccio, Ferrajolino, Ferrajoluccio, Sarrocchino, Saltamartino.
Gabbanaccio, Tabarrone, Pastranone, Pastranaccio, Casaccone, Togone, Zamberlucco, Giamberlucco.
Ammantare, Mantellare, Palliare.

Il *gabbano* è con maniche, più grosso che fine. Gabbano, quello del contadino; gabbano anco del signore, ma non mai leggiero. Che non sia mai stato il medesimo di *tabarro*, lo prova l'esempio del Sacchetti: « I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni. »

Gabbanella, sopravvesta quasi a forma di gabbano, men grossa e men lunga (1). Così chiamasi anco quella che portano nello spedale di Firenze assistenti e convalescenti. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito; se non che questo può essere più lungo e più largo.

Il *tabarro* è più d'uso nella città, d'ordinario più fine; senza maniche, con bavero o senza.

Il *cappotto* è più forte; suol essere foderato; s'usa in città, e da' marinai, barcajuoli, navicellai, galeotti; quel de' marinari ha un cappuccio da coprire la testa. Che non sia tutt'uno con *ferrajuolo*, lo dice il Cecchi: « Giubbone, ferrajuolo, cappotto. » Col cappotto i guardiani di cavalli, i cacciatori, i soldati si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera, d'ordinario, è di leggiero ma dozzinale tessuto di lana, detto bajettone.

Cappotta dicevasi quella poco fa usata dalle donne, che ha la forma del tabarro, a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo. L'uguaglianza sociale de' due sessi, promessa dai Sansimonisti, era già profetata dalle cappotte.

Il *pastrano* è gabbano co' baveri, uno o più, or più or meno lunghi, con maniche.

La *pastranella* è un po' più leggiera; o è pastrano come di staffieri o cocchieri, con qualche segno di livrea.

Palandrana, gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferrajuoli e i pastrani che mettonsi in pegno.

Il *ferrajuolo*, senza maniche, è ampio. L'intero cinge la persona: quello che i preti portan la state è ferrajolino.

— Ma il ferrajuolo ch'è proprio degl'Italiani e degli Spagnuoli, suol essere così ampio che si ravvolge sulla persona quasi due volte comodamente; alzando cioè una delle estremità inferiori di esso (la destra per l'ordinario) così che venga a posare sull'opposta spalla e a ricadere sopra la schiena; costume nostro e dignitoso, e che ritiene del bello dell'arte, in mezzo alle fogge grettissime che ci vennero di fuori. (1) — CAPPONI.

— *Manto* reale, manto papale, manto nell'antico vestire, e nell'imitazione degli artisti e de' comici.

Manto, come parola più illustre, ha varii traslati. Ricovrarsi sotto il manto della protezione d'un potente, molte volte gli è lo stesso che rimanere ignudo. Coloro che sotto il manto della santità celano segreti sozzi (2), fanno mantello del vero alla menzogna (3). — MEINI.

— *Mantello*, ogni tabarro; quello specialmente de' preti, e, più propriamente, quello senza bavero e senza maniche. Voce d'uso antico e moderno. Nel moderno è un po' men comune.

Il pallio, in antico, era l'abito de' Greci. Poi fu detto *pallio* da' nostri quell'ornamento che copre il davanti dell'altare, dalla mensa alla predella, e che ora dicesi *paliotto*.

Oggidì la *toga* è usata da' dottori d'università, e ne' tribunali, con larghe e lunghe maniche: è di color nero; ma certi ordini di giudici in certi paesi la portano rossa.

Cappa, in antico, una specie di mantello con cappuccio di dietro; s'usava da' secolari

---

(1) AMBRA: *Con una povera gabbanella, ed insieme con un mio figliuolo, me ne tornai a casa.* Gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non potere dar legge al moderno.

(1) Questo, in altre parti d'Italia, dicevasi *tabarro;* fino al principio del secolo di scarlatto; dopo il 1820, d'altro colore.

(2) PETRARCA: *L'animo ciascuna Sua passion sotto il contrario manto Ricopre.*

(3) TASSO.

e da' religiosi. Oggi la cappa è d'altra forma; usata dagli ecclesiastici nelle funzioni, o per compimento dell'abito di cerimonia. È fatta a foggia di mantello con grandi pieghe, senza cappuccio, e va sino a terra. *Cappa magna* è insegna d'onore e di dignità (1).

Clamide, agli antichi, sopravveste militare, più corta e più stretta del pallio.

Casacca, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo; questo è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo, per celia, dicesi *casaccone* (2). — A.

Oltre ai derivati notati, abbiamo: *gabbanuccio* meschino, *gabbanaccio* grossolano, *tabarrone* grande, *tabarraccio* vecchio o goffo, *tabarruccio* guitto, *tabarrino* piccolo e leggero, *tabarretto* (più rado) diminutivo senza dispregio; *cappottaccio; pastranino,* che diminuisce senza spregiare, *pastranuccio, pastranaccio, pastranone* grande e comodo. *Mantellino, mantelletto, mantelluccio; mantellina,* in certi dialetti, di preti e di donne. *Mantellina,* e più propriamente, *mantelletta,* quella veste di forma speciale che i prelati portano sopra il rocchetto, quando vestono di gala. *Ferrajolino,* della forma speciale che s'è detto; *ferrajoluccio,* di ferrajuolo anche grande ma povero. *Toghetta, toghettina, toguccia; togone,* non solo per lunga e ampia toga, ma e per soprabitone più comodo che elegante, e più lungo dell'usato (3).

— *Sarrocchino* e *sanrocchino,* un bavero come quello che si vede nella figura di san Rocco, vestito da pellegrino; il qual bavero, un po' più ampio, si fa servire di pastrano ai bambini. *Saltamartino* dicesi a Firenze un vestitino di bambino, misero e strettino (4). — LAMBRUSCHINI.

I verbi sono piuttosto *intabarrare* che *ingabbanare, incappottare, impastranare, inferrajolare,* per lo più riflessivi; *ammantare* e *mantellare,* ch' hanno sensi traslati di *ricoprire;* e, segnatamente questo secondo, per lo più, cose men buone o belle, con buone o belle apparenze. S'ammanta la terra di verde; la cupidità si mantella d'amor patrio. E così *palliare,* ch'è ancor più sospetto. Palliasi il male; la mediocrità si mantella di pompe e apparati.

Togato e clamidato l'uomo vestito di toga, di clamide. Togato, il magistrato, l'uomo di pace; e questo usasi pure a modo di sostantivo. Intabarrato, e simili, vale semplicemente portante quel vestito, ma rinvolto e più o meno imbacuccato in quello.

(1) La cappa usano adesso le donne.

(2) E *casacchina* quel vestitino delle donne che copre loro solamente la vita e le braccia, ed è staccato dalla sottana. Per abbreviazione, e mutato anche il genere, qualche donna del contado dice *sacchino.* E forse l'origine è *sacco.* — LAMBRUSCHINI.

(3) *Zamberlucco,* termine non più usato, la cui precisa significazione è da cercarsi negli scrittori di tempi in cui tali vesti erano in uso. Si chiama ancora *giamberlucco* una veste lunga. — LAMBRUSCHINI.

Zamberlucco, vive nel Veneto, quasi per celia, di vestito nè bene assettato nè fine.

(4) Forse accenna scherzosamente alla cappa di san Martino, tanto famosa, che a più lingue ne venne il nome di cappella per tempietto o parte di tempio. Ha forma simile al disusato *saltamindosso,* e viene dall'idea che i vestiti succinti agevolano i movimenti.

3258.

Pallio, Palio.

Palio, drappo (1) di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che davasi in premio a chi vincesse nel corso; e in Firenze tuttodì, per mera apparenza, si suol dare al vincitore il detto palio, e poi riprenderlo, dandogli un tanto in danaro. Non è molto tempo che qui veramente davasi il palio per la corsa di san Giovanni; e il comune di San Geminiano, vinto da' Fiorentini, lo doveva ogni anno per tributo; e una famiglia ci viveva un anno intero di questo lavorio; e di siffatti palii, guadagnati dai cavalli di casa Pazzi e da essa donati alla chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, se ne facevan parati che veggonsi ancora. E' giova sapere, siffatti parati che strana origine avessero.

Correre il palio, vincerlo, averlo, ottenerlo; andare al palio, andarlo a vedere; fatta la festa e corso il palio, proverbio che vale: è finito ogni cosa; - mandare al palio una cosa, palesarla, pubblicarla altamente (2); e, andare al palio, scoprirsi affatto; e, andare al palio, del manifestarsi la stranezza o ridicolezza d'una cosa (3); e, vo' correre anch'io al palio, cioè, vo' anch'io far la mia prova in impresa qualunque sia: modi vivi.

Pallio, la veste de' Greci, come la toga era propria dei Romani. Era aperto, posava sulle spalle, la parte destra buttavasi sulla spalla sinistra, o posava sul sinistro braccio, e nel giro copriva la persona. Lo vestivano segnatamente i filosofi greci. *Pallii,* chiamavano i Romani le coperte da letto; *pallio* è quel che copriva i cadaveri; col palliolo si difendevano il capo.

Nell'uso presente rimane il *pallio* portato sopra le vesti da' papi, patriarchi, primati, metropolitani. Benedetto dal papa e mandato a taluno de' detti prelati, che l'usano in certi giorni solenni (4).

I traslati, *palliare, palliativo,* non sono frequenti nella lingua popolare, ma vivono.

(1) G. VILLANI: *In questo dì si corresse un palio di sciamito velluto vermiglio.*

(2) CARO: *La cosa è tant'oltre che bisogna mandarla al palio.*

(3) SALVINI: *Oh questa sì che va al pallio. Ah, ah! Odi caso da dar nel naso!*

(4) SERDONATI: *Questa lettera, insieme colle bolle papali e 'l sacro pallio, fu mandata a Giovanni eletto patriarca.*

3259.

Toga, Pretesta.

— *Pretesta*, il vestito de'non volgari; *toga*, di tutti. — ASCONIO.

— *Toga* era il vestito di sopra, e propria ai Romani, detti però da Virgilio: gente togata. Era tonda, scendeva a' piedi, chiusa, senza maniche; larga da collo, tanto da potersene cavare comodamente il braccio destro e mostrare tutta la spalla; il sinistro levavasi di sotto alla toga, e la raccoglieva in pieghe, sì che la mano rimanesse libera. Il braccio destro raccoglieva al petto le pieghe della destra parte, e la faceva posare a mo' di tracolla sul braccio sinistro; che dicevasi il seno della toga. Ne' primi tempi ell'era men larga. In città se ne coprivano il capo al bisogno. Non usava cinto nè fibbia. Era di lana più o meno cimata, più o meno spessa, di un bianco puro; e i candidati la imbiancavano con creta fatta apposta a tal uso. Bruna la portavano nel bruno privato. Le usavano ricamate (*pictæ*); con palme tessutevi (*palmatæ*); i re, purpurea. Dapprima tutte le donne portavano toga; poi, le matrone, stola; toga, le meretrici. Onde Tibullo dice togata, per dire sciupata. E *toga* significava la pace, sebbene anco in guerra portassero toga, talvolta.

Togato valeva *povero*. E *togata* dicevasi quella parte della Gallia cisalpina che toghe portavano a uso romano, da Piacenza ad Ancona. Favole togate, erano le composizioni drammatiche di romano argomento; palliate, di greco.

Pretesta, la toga con liste di porpora tessute o cucite negli orli. Dapprima ne usavano i giovanetti fino a quindici o diciassette anni; allora vestivan la toga virile pura, cioè, senza ornamenti; le fanciulle la portavano sino alle nozze. Per indicare età puerile, dicevan pretesta. *Pretesta* e *commedia pretestata*, era come il contrario della *togata*, chè quella trattava soggetti plebei. Onde: discorso, parola pretestata, valeva, oscena.

La pretesta portavano, innoltre, i magistrati delle città, delle colonie, dei municipii, delle terre di Roma, e i capi de' collegii o corpi d'arti, quando celebravansi i giuochi; la portavano i sacerdoti, e tutti i sacrificanti, e que' che scioglievano il voto, e anco i senatori ne' giorni festivi. I pretori, quando condannavano a morte, o deponevano la pretesta o la mettevano a rovescio; chi faceva il funerale, l'aveva nera, e non altro che lui. — FORCELLINI.

3260.

Intabarrato, Imbacuccato, Rimbacuccato.

Imbacuccato dicesi, nel linguaggio famigliare, più propriamente, del capo e del viso (1). Può l'uomo imbacuccarsi intabarrandosi; può imbacuccarsi, gettandosi il tabarro sul capo, non già rinvolgendo in esso tutta la persona. Può imbacuccarsi con cosa che lo copra o tutto o in parte, o la testa soltanto. Può *intabarrarsi*, poi, senza imbacuccarsi, rinvolgendosi cioè nel tabarro, e lasciando scoperto il viso. Ma, per estensione, imbacuccarsi s' adopera come affine a intabarrarsi, in senso di celia. E quando il primo non vale: intabarrarsi stretto, ma solo rinvolgersi o rinvolgere il capo in checchessia, allora può aver senso serio; nè il suono della voce è sì ignobile da doverglielo per ciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d'imbacuccare le donne come usa in Oriente, e le belle e le brutte ci guadagnerebbero più d'una volta. Le donne antiche uscivano velate, le moderne in Oriente escono imbacuccate. Varietà che dimostra anch'essa come certo pudore moderno sia cosa forzata e disavvenente.

Rimbacuccato, oltre al denotare ripetizione dell'atto, può dipingere un rinvolgersi che fa la persona più stretto, e chiudersi meglio.

3261.

Ferrajolino, Facciuola.

Facciuola, oggi è quella parte del vestito de' preti, quando vestono in zimarra, che consiste in una larga striscia di seta o di scottino, fermata intorno al collo con due nastri, e sventolante dietro fin presso a' calcagni, quando non piaccia di raccogliersela intorno alla vita.

Questa, i preti di rito ambrosiano, che la portano sempre, invece del tabarro la dicono *cappa*. Nel verno è di panno.

È più corta e più affaldata la facciuola che portano i preti sulla giubba detta alla romana; e questa non si lega con nastri, ma si aggangheraa sulle spalle. Altri la dicono *ferrajolino*; a Milano, *cappetta*.

Facciuole, poi, diconsi quelle fettuccie bianche che pendono sul dinnanzi dal collo degli avvocati e de' giudici quando stanno *pro tribunali*; scherzevolmente chiamate *lasagne*, e per dispregio *braciuole*. I dottori in teologia hanno anch'essi, per insegna loro, facciuole nere con orlatura bianca affaldata; e quelli della Sorbona le portano sempre come loro divisa propria.

3262.

Collare, Bavero, Bavera, Baverina, Pistagna.
Collaretto, Collarino, Colletto, Goletta, Goletto, Corvatta.

Bavero del soprabito, della giubba, del pastrano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, talvolta ne' pastrani lunghissima. *Baverina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo e sulle spalle, fatta di velo crespo, di mussolino

(1) LIPPI: *All'improvviso Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.*

velato, di velo brillante, e simili (1). *Collare,* de' preti. *Collare,* quel delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto: usato anco dagli uomini un tempo. *Collare* de' cani.

— *Pistagna* è quel bavero che negli abiti degli uomini sta ritto intorno al collo, a un dipresso come il collare che usan le donne. Sovente i pastrani hanno e bavero e pistagna. — CAPPONI.

Di collare da bestia, il diminutivo sarà *collaretto.* Di collare di prete, *collarino.* Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno, e necessario talvolta.

Colletto, se da uomo, quello che un tempo teneva vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia; ma veramente, se posticcio, dicesi *colletto;* se no, goletta. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi, che alza dal collo.

Un vocabolo stesso, secondo i tempi, dice fogge di vestire diverse. Questa è la parte di lingua più variabile; e le variazioni non vengono certamente dall'umile volgo.

— *Goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo, perchè non ammencisca; con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti. Corvatta, più dell'uso toscano che *cravatta,* è fazzoletto da collo, per lo più di seta, le cocche del quale si annodano a guisa di fiocco sul davanti (2). Molti si lamentano che manca loro il tempo, mentre ne spendono tanto per la corvatta ed il ciuffo, e altre faccende simili. — MEINI.

3263.

Camicione, Camiciotto.

Camicione, grande o grossolana camicia. *Camiciotto,* oggidì quello che gli stalloni adoprano nelle scuderie nell'atto di governare i cavalli; o i vetturali in viaggio, e i marinari in mare, e i contadini; gonnella corta a forma di camicia.

TAGLIARE.

3264.

Tagliare, Recidere, Precidere, Incidere, Succidere, Intercidere.
Tagliare, Cassare.
Tagliata, Taglio.

Tagliare è il generico. Tagliasi una testa, una borsa, un pezzo di carne, un vestito: tagliasi a pezzi il nemico. Figuratamente tagliasi fuori il nemico, quando a una parte degli armati si toglie che possa unirsi cogli altri dei loro; si taglia una sentenza cassandola (1); si taglia un discorso; si taglia corto in un discorso, quando non amate di trattenervici più a lungo; si taglia il vino, quando si mescola con altro men forte.

Si fa una tagliata sopra una costa o un argine, acciocchè il fiume o altra acqua corrente si versi per quella apertura, o a impedire la rotta, o a servire alle colmate di monte, o ad altro. *Taglio* non ha questo senso.

Ben tagliato, di corporatura parlando, bene proporzionato e complesso. Esser tagliato a quel modo, tagliato male: esser fatto così, essere di quella natura.

Avere una lingua che taglia e cuce, tagliare il giubbone addosso a uno (2); modi famigliari indicanti mormorazione, maldicenza; uno de' vizii più miserabili, e più difficili a interamente evitare.

Recidere vale, primieramente, tagliare più franco, più netto. Si dirà: tagliar le legne, non reciderle (3); ma: recidere un ramo d'un colpo. Si recide una testa, non una borsa; non un discorso o un liquore. *Recidere* in tutti questi sensi è della lingua più scelta.

Tagliare il cammino (4), diciamo, più comunemente che, preciderlo. Piuttosto, preciderlo in senso di tagliarlo avanti che altri vi si possa avviare. Ma gli è latinismo raro.

Si recide un drappo, un panno, una pelle, quando si rompono sulle pieghe. Si recide la carne de' bambini per troppa grassezza, e quella degli adulti quando scoppia per freddo o per altro. Non è tagliare cotesto.

— *Incidere,* con ferro o altra cosa tagliente. L'incisione è piccolo taglio o ferita, non larga mai nè profonda, per lo più di poca lunghezza. Per incisione non si dividono le parti d'un corpo, ma si viene a intaccarne la superficie o a fenderne le pareti. S'incide sul rame; un chirurgo incide la vena, un tumore.

Succidere, delle viti, quando si tagliano, in capo a tre anni, a fior di terra, perchè più ingrossino presso alla radice. Per ispedirsi, parlando, i contadini dicono *uccidere* e *uccisa* la vite. — CAPPONI.

— S'*intercide* (latinismo raro) tagliando fra mezzo. Si può intercidere per distinguere, senza tagliare dividendo (5). — ROMANI.

---

(1) Se è grande e scenda ben giù sulle spalle, ha anche nome di *bavera;* ma più di rado.

(2) *Cravatta* pare preso dal francese troppo alla lettera; *corvatta* s'approssima più all'origine, se vero è che ci venga da'Croati, che in lingua loro diconsi Horvati o Hervati; e il Casotti, scrittore toscano che visse nel principio del secol passato, scrive *Croatti* con doppia consonante. Da popoli slavi la *schiavina* e la *rascia;* e dalla Dalmazia la *dalmatica* prende il nome.

(1) Bembo. - Ma la cassazione può farsi acciocchè il giudizio rinnovisi meglio; e ne uscirà forse conferma della prima sentenza. Poi *tagliare* è più famigliare, e dicesi della sentenza proprio, l'altro, e di giudizio e di condanna. Anco del giudizio divino, per estensione, *cassare; tagliare,* no.

(2) Berni.

(3) Petrarca: *Mi ritien ch'i' non recida il nodo.*

(4) Buti.

(5) Dante: *Intercisi di vuoto i semicircoli.*

3265.

Tagliare capelli, peli, Tosare, Tondere, Radere, Zucconare,
Spuntare, Scortire.
Radere, Raschiare.

— Si *tosano* lane, capelli; si *radono* e questi e quelle, e le caluggini e i peli; de' quali se non si giunga infino a raderli, non si direbbe tosarli, ma piuttosto, scortirli o spuntarli (1). Per similitudine, il Casa: « Alla barbierina Potrete dir, se il vostro amor le aggrada, Che la vi può tosar, ma non vi rada. » — POLIDORI.

— *Tosare,* talvolta s'usa più acconciamente parlando di bestie. Talvolta *tondere* è meno. E quando degli uomini si dice *tosare,* significa più. Le monache si tosano i capelli, i frati si tondono. — ROMANI.

— *Zucconare,* soltanto degli uomini, *tosare* e di bestie e d'uomini. *Tosare* si estende a qualsiasi parte del corpo; *zucconare,* al solo pelame del capo, come dice il vocabolo. Non si direbbe zucconare, il tagliare i baffi, e le così dette fedine, o pizzi, o la barba. Di più, zucconando si arriva alla radice quasi del pelo; tosando, possonsi tagliare le sole estremità, come si fa alle agnelle, ai barboni, alle capre. E quando si dice: t'hanno zucconato, intendesi significare che la testa è rimasta quasi nuda — NERI.

— *Radesi,* d'ordinario adagio adagio; *raschiasi,* con forza e con più rumore. Raschiansi cose più sode: e raschiare si può senza radere. — ROMANI.

3266.

Tagliare, Amputare.

— *Amputare,* de' chirurghi; *tagliare,* generico. — GATTI.

— Amputare, tagliare intorno (2). Amputando si stacca un pezzo dal rimanente del corpo; tagliando, non sempre. E quando diciamo: I' mi son tagliato un dito, o simile, per lo più intendiamo non di dito reciso via, ma d'un taglio fatto sul dito. — MEINI.

3267.

Tagliare, Mozzare.
Mozzato. Mozzo.
Mozzo, Monco.
Mozzicone, Moncherino, Monchino.
Moncherino, Mozziconcino.

Mozzare, tagliare dividendo la parte dal tutto sì che questo rimanga imperfetto. Si mozza un membro del corpo umano, il naso, la mano, la testa; si mozza una pianta; si mozza una parola per sincope; un'impresa rimane mozza, incompiuta; un discorso rimane mozzo, o perchè tagliato a mezzo per volontà, o per debolezza di mente, o per mancanza di facondia e d'idee; e la mancanza di facondia è sovente mancanza o confusione d'idee. Può rimanere anche mozzo discorso o parola, perchè l'uomo non abbia fiato, o non lo sappia reggere moderando, o glielo tolga un turbamento veemente del corpo o dell'animo.

Mozza il fiato un freddo stridente, un vento impetuoso.

Tra *mozzato* e *mozzo* può notarsi differenza; che il corpo mozzato è reso tale da operazione dell'uomo; mozzo può dirsi perchè naturalmente imperfetto. Innoltre, mozza è la cosa privata d'una sua parte; mozzata può dirsi la parte stessa staccata dal tutto. Braccio mozzo; mano mozzata dal braccio.

Similmente uno scritto è mozzato o dalla censura o dall'editore a dall' autore stesso; rimane mozzo o per non essere stato continuato o per essersene smarriti o spostati de' fogli.

Mozzicone, quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia; così la Crusca. Mozzicone della spada (1), d'un palo arsicciato (2), d'una candela. Persona che tira al bassotto e non bella, si dirà *mozzicone* per celia; e *mozziconcino* sarà il diminutivo, al bisogno. *Moncherini* non si dicono che le braccia monche, o senza mano, o con mano storpiata (3); che diconsi anco *monchini* (4), ma è men comune.

Monchino è, altresì, persona che ha la mano monca; senonchè lo dicon, per vezzo, le madri delle braccine de' loro bambini.

Monco, dunque, non si dice che la persona a cui manchi o sia imperfetta la mano; ognun vede però differenza notabile tra *monco* e *mozzo.* Il primo può stare da sè a modo di sostantivo, non l'altro (5).

3268.

Tagliare, Mozzare, Smozzare, Smozzicare, Trinciare.
Tagliar giù, Tagliare a dritta e a sinistra.
Trinciatore, Trinciante.
Trincio, Taglio.
Trinciante, Trincetto.
Coltella, Coltello, Angiaro.
Gladiatore, Accoltellatore, Sicario.

— *Smozzare,* dell'uso anch'esso, ha senso suo più speciale. Si mozza un corpo per diminuirne l'altezza o lunghezza; si smozza un vestito perchè troppo lungo; si smozza una pianta acciocchè riprenda vigore (6). Si mozza

(1) *Spuntare* i capelli è men di *scortirli.* Della barba e de' baffi e de' mustacchi, mi parrebbe meglio *spuntare.* Poi de' vestiti, o simile, dove si dice *scortire, spuntare* non cade.
(2) *Am,* intorno; *puto,* tagliare.

(1) FIOR. ITAL.
(2) DAVANZATI.
(3) NOVELLINO: *Trasse fuori uno suo moncherino, che avea meno una mano.* DANTE: *Un ch'avea l'una e l'altra man mozza, levando i moncherin...*
(4) BUTI: *Levando li monchini.*
(5) S. GIROLAMO: *Zoppi, assiderati, monchi.*
(6) LAMBRUSCHINI: *Le piante si smozzano a fior di terra, per far loro gettare novelli steli.*

e per questa e per altre cagioni. Mozzar la testa: freddo che mozza il viso, le mani, il respiro; qui nessuno direbbe smozzare.

Smozzicare è il frequentativo quasi diminutivo di *smozzare;* e c'è differenza come tra *smozzatura* e *smozzicatura.* La smozzatura è mozzamento franco, per così dire; la smozzicatura, cincischiato, senz'arte, o con lacerazione. Altro è un ramo smozzato da bravo potatore; altro è smozzicato, cioè, tagliato malamente, disugualmente. Naso smozzicato, corroso in qualche parte da bolle, dal vajuolo, non è smozzato, nè mozzato, nè mozzo. — MEINI.

Smozzicare è men di *mozzare.* Si smozzica un corpo, troncandone in parte le estremità, levandone via de' pezzi (1); si smozzica un vestito, tagliandolo qua e là dalle parti; si smozzica un discorso, non già mozzandolo, ma, scritto ch' e' sia, levandone varie parti (2); si smozzica un periodo, un verso, guastandolo, levandone qualche piede, qualche inciso (3). Si *trincia* dividendo pezzo a pezzo, tagliando in pezzi più o meno minuti.

Si trincia in tavola; e chi trincia è il *trinciatore,* e *trinciante* è il coltello con che si trincia. Trinciasi tagliando, affettando. Si trincia da sè un vestito quando il panno s'apre in modo che paja tagliato (4); è più che se si recidesse. Si trincia per sudore, o per altro inconveniente, la carne; recidersi, anco delle carni, è un po' meno. Di qualunque cosa sia tagliata per minuto, diciamo trinciare (5). Trinciar benedizioni, famigliarmente, in aria; di chi, movendo la mano in atto di benedire, pare faccia l'atto di chi taglia l'aria o altra cosa.

Trinciare ha anco il contrario senso di maldicenza; dice più franchezza, se non più malizia e crudeltà, del *tagliar giù,* del *tagliare a dritta e a sinistra:* modi anch'essi famigliari; ma l'ultimo dice maldicenza contro tutti o contro molti, senza discrezione nè modo; e nell'ultimo senso sogliam dire: un gran trinciatore.

Trincio è il rotto del vestito trinciato (6). — *Trincetto,* ferro con che trinciano il cuojo i calzolai. *Trinciato,* sorta di tabacco da fumare; ellissi che sottintende il nome, facile a sottintendere, giacchè il tabacco è il quinto elemento. — MEINI.

La *coltella* è più grande; l'usano i macellari, i bottegai, i cuochi (1). Quello che alcuni popoli non bene inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe *coltella:* l'*angiaro* de' Turchi, che lo fecero sentire a' Greci e agli Slavi sulle teste prima che nelle lingue loro. E in senso storico anco gl'Italiani diranno così, se pure dell'aspirata che precede, non vogliono fare *cangiaro.*

Coltello, ha traslati suoi proprii, come morir di coltello; mettere alle coltella. Coltello, per senso di dolore acutissimo. Per coltello, disposizione de' mattoni o d'altri corpi simili, quando sono posti per costola.

Da *coltello, coltellaccio, coltellino* (e chi fa coltelli in genere, e non coltellini, *coltellinajo*), *accoltellare.* Il Davanzati fece *accoltellatore* per *gladiatore.* Senonchè nel senso storico romano converrà serbare questo, tanto più che se ne fa *gladiatorio;* e figuratamente potrebbesi: letteratura, critica gladiatrice. *Accoltellatore* chiamisi in genere, se così piace, chi maneggia il coltello a ferire per proprie risse o ire o odii, non per altrui mandato, come suole il sicario. Poi, il *sicario* si pensa per solito più tristo e più reo; dove quel dell' accoltellatore potrebb'essere un vanto feroce di bravaccio non sempre omicida. Il sicario fa il colpo a man salva se può, l'altro ci mette la pelle.

3269.

Tagliare, Troncare, Recidere, Stroncare.
Tronco, Troncamento,
Troncato, Tronco.
Sincope, Aferesi, Apocope.
Lasciare in tronco un discorso, Tagliarlo.
Le gambe si troncano, non dicono il vero, mancano.

Si tronca un albero rompendo parte del tronco; per estensione, troncasi un corpo con ferro, con mano, co' denti (2). Si tronca una gamba, la lingua; e questo dicesi anco *tagliare* e *recidere,* Troncare i capelli, non si direbbe. Troncasi cosa soda; per lo più, con forza.

Troncare un' impresa incominciata, un bene (3), la vita. - Troncare un discorso, è più comune che tagliarlo, e più nobile che mozzarlo (4); e dice interruzione e fine più brusca. C'e molti che parlano troncamente per ignoranza; molti che col parlar troncamente, si credono mostrar sapienza. Il parlar *tronco,*

---

(1) COMPAGNI; G. VILLANI. - MANZONI: *Che in quell'impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno.*
(2) BORGHINI: *Que' pochi scritti, laceri e sbranati, e smozzicati dal tempo.*
(3) SACCHETTI: *Tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando.* (Col pronunziarli e cantarli malamente.)
(4) MENZINI: *Trinciato il cappel.*
(5) SEGNERI.
(6) L'usa il Caro, ma in altro senso, mi pare.

(1) FIRENZUOLA: *Lo voleva tagliare a pezzi con una sua coltella.* - MALMANTILE: *Con una sua coltella Tagliate avea le rame d'un querciolo. Coltella* corrisponderebbe a *culter; coltello* a *cultellus.*
(2) DANTE.
(3) PETRARCA: *Tanto ben sol tronchi e fai imperfetto Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.* - M. VILLANI: *Troncar la speranza*
(4) BUTI: *Non compì sua sentenza, ma lasciolla troncata.*

ora mostra accorgimento e ora semplicità; ora dice troppo, ora nulla.

Il verso tronco, la parola tronca, ognun sa quel che sia; e ognun vede che *già*, *carità*, e simili, son parole non troncate ma tronche. Il Tasso ha troncato *io ti perdono*, facendo *perdon*, che non è, nell'uso della lingua, voce tronca.

L'*aferesi* è nel principio della voce, come: sporre per esporre; la *sincope*, nel mezzo, come: cetra per cetera; l'*apocope*, in fine, come: amar per amare. Il troncamento è alla fine; nè il troncamento comunemente usitato del vocabolo, come: pietà per pietade, direbbesi apocope, nè apocopi i troncamenti che troppo adoprano nella prosa, per servire al numero, certi Veneti e certi Gesuiti.

Troncamento, l'atto del troncare; *tronco*, sostantivo, non s'usa che ne' modi: lasciare in tronco un affare, un disegno, un discorso. Si lascia in tronco un discorso o non volendo finirlo o mancandone l'agio; anche un discorso scritto. Troncasi un discorso, ripeto, più bruscamente, non volendo più andare innanzi. Chi parla, lo lascia in tronco; chi ode altresì può troncarglielo, glielo tronca un rumore o altro accidente di fuori. Per estensione diciamo che la persona stessa è lasciata in tronco nel suo dire o nell'operare; non già troncata. Tronco, inuoltre, dicesi, assolutamente, il verso che finisce con parola tronca: e io non so se la tanta profusione che si fa de' tronchi oggidì nella poesia lirica, debba durar lungamente; non so se una variazione nel numero poetico, non porterebbe una variazione feconda ne' numeri musicali.

Chi si sente debole in gambe, segnatamente chi se le sente mancare quasi di subito, dice: mi si troncano le gambe; sottinteso il loro vigore; o: non mi reggono, come se altri me ne troncasse i nervi. Gli è più che dire: le gambe non mi dicono il vero. Le non dicono il vero per età, per infermità abituale; le si troncano, a salire una scala, per effetto d'infermità che può anco passare. Mancano anco ai sani e robusti, o per istanchezza, o per turbamento o perchè se ne perda l'equilibrio. Non dice il vero anco il capo, quando la mente è debole o non bene disposta ad attendere.

Stroncare ha più forza. Si stronca con impeto; poi si stronca, non già dividendo la parte dal tutto, ma rompendo altresì. Stroncarsi un braccio, un piede, è altra cosa che troncarselo. Gli esempi che la Crusca qui reca, non sono conformi all'uso vivente, il qual mi pare più proprio. Ti stronco, è minaccia sovente di celia; come dire, t'ammazzo; ma non intende neanco per celia un colpo che ammazzi.

3370.

Tagliare, Tarpare.

Tagliare è generico; *tarpare* è tagliar l'ale, spuntarle, toglierle (1). Nel traslato, tarpansi l'ale a chi si toglie o scema l'ardire e la forza; ma chi vola in alto e sa stare libero, non può temere di ciò. Tarpar il volo è figura di bello ardimento (2).

Quel che sia tarpare una somma da un conto, s'è detto altra volta.

Si taglia anche il superfluo; quel che si tarpa, è spesso una parte importante o che tale si reputa. Dicesi de' libri mutilati dal voler di chi può, dalla prudenza, dalla viltà, dall'avarizia, dal capriccio degli editori. Potrebbe, a un bisogno, dirsi ancora degli eunuchi; potrebbe delle Amazzoni, che si tagliavano (narrasi) la destra poppa, e così tarpate andavano alla guerra; forse perchè trattavano l'arco con mano e petto virile.

3371.

Taglio, Dente, Tacca.
Tacca, Intagliatura, Taglia.
Intaccare, Offendere.

Tacca, quel po' di mancamento nel taglio di coltello, di temperino o d' altro (3). Le tacche non sono *denti;* questi più fitti e più minuti; nè i denti della sega son tacche (4). Chi per migliorare l'umanità sceglie le vie del rimprovero, è simile a chi pretende di fare la barba con un rasojo tutto pieno di tacche.

Tacca, un piccolo taglio (5). In un tavolino vecchio e molto usato, sugli orli c'è delle tacche; si fa una tacca in un sasso; si fa in un albero, o per farne gocciolar l'umore, o per altro. *Taglio* è più generale: è non solo il luogo tagliato, ma l'atto; è la parte dell'arme con la quale si taglia. Si fa un taglio in un dito; non è tacca quella. Si fa un taglio in un albero, ma senza lasciarvi quel vano che fa la tacca, senza torre via nulla della sostanza dell'albero.

L'*intaccatura* è l'atto del fare la *tacca*. Marco Polo: «Arbori ne' quali si fanno certe intaccature; e per quelle tacche escono gocciole.»

Si fa un'intaccatura per commettere un corpo in un altro; in tal caso la tacca turata dal corpo che v'entra non è più tacca (6).

---

(1) Salvini: *Tarparla, traendo le penne maestre.*

(2) Petrarca: *Tarpati i vanni al mio desìo.* Rammenta il greco ἁρπάζω.

(3) Firenzuola: *Un rasojaccio tutto pieno di tacche.* - Cellini: *Si fa a' detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera.* E *intaccato*, un ferro tagliente quando ha tacche. Gio. Cavalcanti, *Cultellino tutto intaccato.* — capponi.

(4) Canti Carnascialeschi. - Nella Cicalata del Panciatichi (tra le Prose Fiorentine), d'un barbiere che scorticava un pover'uomo, dicesi, che *parera che facesse seco crudelmente a tacca.* Non pare vivo: ma scherza forse tra *attaccare* e *intaccare.*

(5) Davanzati.

(6) Cellini: *Nella testa della trave commettasi la staffa con un'intaccatura.*

Qualunque cosa si ferisca o se ne detragga parte, suol dirsi intaccata; tanto è vero, che l'idea di detrazione domina nel senso di *tacca;* l'idea di divisione, in quella di *taglio.* Chi non sa scorticare, diciamo, *intacca* la pelle (1); e la grand'arte di molti consiste nell'apprendere a scorticare. Con un corpo tagliente s'intacca un corpo, levandone via qualcosa (2). S'intacca la cassa, la borsa (3); s'intaccano gli utili destinati a altro tempo. Un operajo, per esempio, intacca la giornata di domani; mangia, cioè, della mercede che dovrà ricevere col lavoro del dì seguente. S'intacca la riputazione, l'onore (4).

Tacca, innoltre, un legnetto sul quale si fanno per memoria certi piccoli segni; per notare, a cagion d'esempio, quando il tintore riceve roba da tingere, o quando un contadino presta all'altro del pane, o quante opere fa, o quanti danari ha presi in prestito, o simili cose (5). E di questi legnetti uno ne tiene l' un degl' interessati, e uno l'altro. Io credo però che questo fare la tacca, vada inteso non del legno intero (6), ma della tacca ivi fatta. Anche questo è un modo di scrivere, come i chiodi di Roma antica.

3272.

Taglio, Ritaglio.
Vendere a taglio, a ritaglio, al minuto.
A ritaglio, A ritagli.

— *Taglio* di panno, quello che serve a fare un vestito; taglio di pesce, quello che occorre per il pranzo. Il panno, il pesce, vendonsi a *taglio;* cioè, a braccia, a pezzi o a libbre. *Ritaglio*, quasi secondo taglio; e questo divide la cosa in parti più piccole. Ritagli di panno che avanzano al sarto dopo tagliato il vestito.

Vendere a ritaglio, vendere a minuto (7), come fa il merciajo; contrapposto del *vendere all'ingrosso.* Chi *vende a taglio*, può essere più minuto venditore di chi *a ritaglio.* Un fruttajuolo compra *in digrosso* una barocciata di cocomeri: li vende a ritaglio (che vale a uno a uno o a pochi per volta) al barullo; e questi poi li rivende sul banco a taglio, cioè a fette. — CAPPONI e POLIDORI.

A taglio vendonsi e compransi cose, per lo più, da mangiare, acciocchè se ne conosca meglio la qualità; *a ritaglio,* o piuttosto *a ritagli,* vendesi o comprasi non intera la roba che può tagliarsi. Traslatamente in senso faceto: ve lo do a taglio, cioè a tutta prova; e anco per ironia, di persona o cosa trista. Altro traslato più grave: imparare, insegnare, raccontare a ritagli: non di filo, non le cose principali; e anco: far questo o altro a ritagli di tempo. Spendere la vita a ritagli, senza usarla unita e tutta d' un pezzo in uffizii sodi, dove l'unità dell'intendimento e la costanza degli atti le serbi e accresca valore.

3273.

Taglio, Scampolo.
Scampoletto, Scampolino.
Manimettere, Manomettere, Rinnovare.

Il *taglio*, da una pezza intera o un po'manimessa (1); lo *scampolo* è l'ultimo taglio che resta d'una pezza (2), quasi come l' ultimo che sia scampato. Dicono dunque: comprarsi un taglio d'abito, vendere uno scampoletto di tela. Quindi è che *scampolo* prendevasi, anticamente, in senso d'*avanzo.*

Scampolo, poi, per estensione, vale pezzettino di panno in genere (3). Non si dirà mai: scampolo di carta, come disse taluno

---

(1) M. ALD.: *Intaccato di sotto l'ale a guisa che n'esca il sangue.*

(2) BOCCACCIO: *Qual dall'aratolo è intaccato Ne'campi il giglio.*

(3) BUONARROTI: *La borsa tua voglia intaccare.*

(4) DAVANZATI: *La dignità non intaccata, la fama fiorita.*

(5) MILIONE. Di qui è derivata verisimilmente la voce *taccuino,* arnese tascabile, che serve ad usi consimili. — CAPPONI.

(6) Queste due assicine lunghe e strette, su cui si fanno le tacche, come segni di quantità, in Toscana e in altre provincie d'Italia anche chiamansi *taglia.* Onde: *far la taglia* con qualcuno, cioè accordarsi con lui di pagare di tempo in tempo, piuttosto che ogni volta che si riceva la cosa, o dando in pagamento anche altro che danaro: *prendere* il pane, la carne, il vino *a taglia;* e simili. — POLIDORI.

(7) Cose che non si posson tagliare, ognun vede che queste vendonsi al minuto, ma non a ritagli. Se trattasi di sola una pezza, o simile di roba, io la direi venduta a ritagli, in plurale; se della solita maniera del vendere certe merci, tagliandone più o men larghe parti, direi a ritaglio. Mercante che vende a ritaglio, può fare in certi giorni o di certa roba così grossi pezzi, da non si pòter dire che l'ha venduta a ritagli

(1) Di cosa a cui si cominci a metter mano, dicono è *manimessa* e *manomessa;* quel che i Veneti *nezzada,* forse dal greco *neos, nuovo;* giacchè anco i Toscani hanno, *rinnovare un vestito,* per cominciare ad usare vestito nuovo. E altre cose rinnovansi in questo senso, cominciando a adoprarle. Manimettesi pezza di roba, botte o bottiglia, cominciando a cavarne, e così detraendone o sottraendone; e quest'idea che distingue il manimettere, dichiara perchè nella lingua scritta e anco nel parlare degl'Italiani più culti *manomettere* valga metter mano in maniera da togliere qualche lor pregio alle cose. Questo, da cui si fa anco *manomessione,* si dirà sempre *manomettere,* quand' anco nel proprio ritengasi la forma di *manimettere,* che non so se veramente bisogni.

— Quel veneto *nezzada* mi richiama il nostro *ninzà, inzà,* e *inninzà,* (dal lat. *initiari* com'altri crede) che denota il cominciare a far uso d'una cosa togliendone parte; e anco *rompere* o *dividere,* come *ninzà ona micca, on melon;* cioè rompere un pane, affettare un popone. — C. BORELLI.

(2) LIPPI: *Col mantel ch'egli ha di cento scampoli.* - *Scampolo* non è toppa; ma è pezzetto di roba rimasto, che però serve a rattoppare e ad altro.

(3) TRATT. SEG. COS. DONN.: *Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa.* — *Scampolino,* è più piccolo; *scampoletto* potrebbe, per estensione, dirsi anco un pezzo da cavarne vestitino o sottovesta; potrebbe essere più di vezzo che di diminuzione.

fuor di Toscana. Sarebbe come chiamare risma una pezza di panno (1).

3274.

Tagliare a pezzi, Fare in pezzi, in bocconi.
Fare a pezzi, in pezzi.
Abbocconare, Sbocconcellare, Sminuzzare.
Pezzo, Tocco, Catollo, Frammento, Brano, Tozzo, Lacchezzo.
Targa, Fetta.
Pezzettino, Lacchezzino.
Pezzo, Appezzamento (di terra).

Si taglia a pezzi un corpo più resistente; e, per estensione e per iperbole, *tagliasi a pezzi* una moltitudine d'uomini: *si fa in pezzi* uno specchio: si taglia un pezzo di carne, si fa in pezzi un foglio. Si fa in pezzi e tagliando e rompendo e stracciando.

Tagliare a pezzi è più comune che *in pezzi:* questo secondo suole richiedere un aggiunto, *grossi, grandi.* Dicesi e *fare a pezzi* e *in pezzi;* ma il primo pare che de' pezzi ne denoti parecchi. Onde *fare in due pezzi* o *in tre;* non *a due* o *a tre.*

Nella cacciata del Duca d'Atene, il Villani dice d'uno degli scellerati ministri di lui, che fu abbocconato dal popolo; *fatto in bocconi, più minuti che pezzi.* Non so se viva; ma affermerei che sì, e i Toscani di certo l'intenderebbero. *Fare in bocconi,* nel traslato, di persona o di bestia o di cosa tagliata in piccoli pezzi, o che vorrebbesi disfare per rabbia. Lo farebbe in bocconi. L' han fatto in bocconi, direbbesi forse anco del malmenare fieramente con ingiuriose parole.

Abbocconare direbbesi forse anco del ridurre in due o tre bocconi, per meglio mangiare, un morsello non grande di cibo. *Fare in,* ne suppone più.

Sbocconcellare si spiega col suono. Nel traslato si dice dell'essere la cosa troppo minutamente divisa. L'Italia, appunto perchè sbocconcellata, nessuno se l' è potuta mangiare tutta; i minuzzoli scappavano via dalla forchetta e dalle dita; il cucchiajo non s'è ancora trovato.

Sminuzzare è ancora più. Dicesi delle idee, del discorso, del costrutto, de' suoni, de' numeri.

Lacchezzo e *lacchezzino* è pezzo, pezzettino di roba da mangiare, e per lo più carne, ma della squisita. Un tagliolino di vitella, di agnello, di fegato, così si chiama. Dunque, men generale di *pezzo* (1). Ed è voce famigliare, ma viva nella lingua.

— *Tozzo,* di pane (2); *pezzo,* di qualunque sia cosa. *Tocco,* pezzo non piccolo. — ROMANI.

Lunga e non sottile *fetta* di pane, in Toscana dicesi *targa;* forse per paragone iperbolico alla larghezza dell'antico scudo; forse perchè anche questo nome che s'è dato allo scudo è imitativo, e suona larghezza. Targa, dunque, di pane è fetta grande.

— *Tocco,* di cosa soda; *pezzo,* anco di nastro, di drappo; pezzo in ghiaccio. *Frammento,* piccolo pezzo diviso per rottura; ma, per estensione, anco senza l' idea del rompere: frammento d'un'opera. Il pezzo si può riguardare unito al suo tutto; un ordigno può essere composto di più pezzi; il tocco n'è sempre diviso; e il frammento altresì quasi sempre. — ROMANI.

— *Pezzo,* famigliarmente, anco di luogo e di tempo; e ne' modi: pezzo di furfante, tocco di furfante (il secondo è un po' più), e simili, ognun vede che le altre voci non hanno luogo. Poi diciamo: un bel pezzo d'uomo, di donna, per significare statura grande e bene proporzionata. Dicendo *tocco,* s'intende grandezza e grossezza maggiore e meno leggiadra. Pezzo, una parte d'opera dell'ingegno, o tutta. *Frammenti* d'opera; e, nel senso corporeo, di statua. Frammenti dell'ostia consacrata.

Appezzamento di terra, chiamano i nostri contadini una piccola estensione di terreno staccata dalle altre terre del medesimo padrone; ma in altre parti d' Italia, *pezzo;* ed è più semplice. — MEINI.

— *Brano,* non di cosa che si rompe, ma che si straccia o si sbrana: brani di bestia selvaggia, brano di panno. Di scrittura parlando, un brano può essere parte di un frammento; può essere più che frammento: ma i frammenti che rimangono d' antichi autori, posson essere lunghi assai; nè diconsi brani (3).

Catollo è voce usata dal Caro per pezzo grande (4). Non è dell'uso toscano; e non è facile indovinarne l'origine. — POLIDORI.

---

(1) C'è chi m'avverte che di carta colorata da addobbare stanze, che conservasi in rotoli, quando ne riman poca, il venditore dirà: *Non mi sono rimasti che questi scampoli.* Qui riguardasi la carta come una pezza di roba. E quand'io scrissi non potersi dire *scampolo* di carta, intendevo d'un pezzettino di foglio da lettere. Così di donna vecchia, che in una brigata di giovani tocchi all'ultimo da essere presa a braccetto, altri dice che a Firenze usa: *To' : beccati questo scampolo.* Io reco le sue parole, e non oso ne affermare nè negare che cotesto *To', beccati,* a proposito di *scampolo,* sia fiorentino e bello. La mia osservazione cadeva sul fogliolino da lettera.

(1) La Crusca cita un esempio del Libro di sonetti e un altro del Varchi, ma in senso traslato. Nel quale dicesi tutto dì, volendo, per esempio, accennare un libro ghiotto o altra cosa che possa far piacere: *ci ho un lacchezzo per voi.* Ma sa di volgare. L'origine è forse *lacca.*

(2) PULCI: *Come alcun mi desse un tozzo.* - LIPPI: *Il tozzo mendicava.* Quand'è assoluto dice il necessario a misera vita.

(3) Ma brano d'autore o d'opera, io non lo direi se non quando il critico o l'editore l'avesse malmenato.

(4) ENEIDE: *Questi con un gran sasso era venuto Su la muraglia che il maggior catollo Era d'un monte.* - DAFNI E CLOE.: - *Empiutagli la tasca di pane e di buon catolli di carne.*

3275.

Tagliuolo, Tagliuola.
Taglietto, Tagliolino, Tagliettino, Tagliuccio, Tagliuzzo, Tagliuzzino, Tagliarino.

Tagliuola, ordigno da acchiappar lupi, volpi, faine, pigliandogli le gambe o altra parte con ferro tagliente Non ha nel comune uso traslati, sebbene il Sacchetti parli d' una tagliuola metaforica, e sebbene a molte volpi metaforiche starebbe bene un po' di tagliuola, a cui lasciassero non i piedi, ma un pezzetto di coda.

Tagliuolo, piccolo taglio di roba, per lo più, da mangiare (1): un tagliuolo di carne, di fegato, d'anguilla, di baccalà. Per diminutivo e per vezzo, dicesi *tagliolino,* e per ispregio, *tagliolaccio.*

Più per vezzo che per diminutivo, usasi anco *taglietto:* un buon taglietto nel coscio, un taglietto giusto. Un piccolo taglio fatto nel corpo umano o altrove, si direbbe *taglietto;* e in questo senso, più che nell'altro, anche *tagliettino.* In questo medesimo senso direbbesi *tagliuzzo* e *tagliuzzino* (non *tagliuccino*); ma in questi ultimi due il male non è forse tanto, quanto in *taglietto* e *tagliettino.* Fannosi tagliuzzi in un corpo anche per balocco o per arte; un taglietto che si fa nella carne, non si direbbe tagliuzzo, se non forse quelli de' selvaggi, fatti per memoria o per vaghezza.

Tagliuccio, taglio di roba meschino.

Tagliarini, minestra di paste; e n'è detto altrove.

3276.

Tagliuzzare, Cincischiare, Frastagliare.

— *Frastagliare,* far piccole tagliature, specialmente al lembo de' corpi; *cincischiare,* tagliar male e disugualmente; *tagliuzzare,* far tagliettini o tagliuzzi. — ROMANI.

Si frastaglia facendo incavi in un foglio, in un vestimento; tagliuzzasi anco in minuti pezzi. Chirurgo che nell'operazione non faccia con franchezza il suo taglio, ma torni più e più volte a tormentare l'ammalato, frastaglia la povera carne umana. Se non fa tanto strazio, cincischia.

Cincischiare, nel proprio, è andare tagliando all'intorno, e sciupando la cosa; ma più comunemente è traslato: far lentamente come chi non è pratico. Questo in Firenze corrottamente lo dicono *cincistiare* e *cincistrare.*

Di pittore, per esempio, che non pena gran cosa nell'esecuzione del suo lavoro, dicesi che non istà a cincischiare. Ma gli artisti abborraccioni chiamano cincischiare anco la diligenza ch'è un dovere, un bisogno dell'arte.

(1) LASCA: *Due tagliuoli di arista fredda.*

Cincischia scrittore, parlatore, artefice, che bada a dire o a fare, ma non conclude poi nulla.

Frastagliare è men comune nella lingua parlata; i frastagli sono men piccoli dei tagliuzzini, e, per lo più, si fanno ai vestiti (1); e possono essere per belluria.

TANTO.

3277.

Tanto quanto, Sì sì, Sì e sì, Sì come.
Sì come, Sì che; Tanto, Quanto; Tanto, Che.

Sì e sì, tanto quanto, modi che servono ambedue per collegare l' una all' altra idea, e la colleganza mostrare chiaro a chi ascolta o legge. Ma il primo indica vincolo d'unione (2); il secondo, vincolo d'uguaglianza (3). Il *sì* ripetuto, mi dice che le due cose ch'io nomino sono da avere in mira ambedue; il *tanto,* seguito dal *quanto,* mi dice che le sono ambedue da considerarsi egualmente a un dipresso. Diremo dunque: sì per il tempo in cui visse e sì per le qualità dell'animo suo, Dante merita d'essere studiato tanto come poeta quanto com'uomo. Nel primo membro del periodo, io pongo due ragioni; nel secondo, voglio significare che Dante *uomo* non è men degno di studio che Dante *poeta.*

Al secondo *sì* possiamo aggiungere una congiunzione; ma non al *quanto* (4). Al secondo possiamo aggiungere un *ancora* o altra particella simile; non all'altro (5). Questo *sì* lo possiamo ripetere più di due volte (6); e la congiunzione denota più intimo collegamento delle relazioni che accennansi, o più enfaticamente l'importanza che noi diamo e al tutto e alle parti. Il *tanto* col *quanto* sta senza particelle; nè, d'ordinario, ripetesi l'un de' due; ma, se ripetizione fa di bisogno, conviene di nuovo accoppiarli.

Il *quanto* si può preporre (7), e si può dire: quanto più cresce nel mondo l'importanza degli avvenimenti, tanto scema l'importanza degli uomini; e questo è segreto di Provvidenza sapientissima.

Invece di *tanto quanto,* nella lingua parlata e nella scritta ancora, molti usano *tanto che* (8); e dicono: tanto preti che secolari,

(1) SACCHETTI; PANDOLFINI; BUONARROTI.
(2) G. VILLANI: *Savio sì di senno naturale, sì di scienza.*
(3) REDI: *I frutti son sanissimi tanto crudi quanto cotti.*
(4) BOCCACCIO: *Sì per lo mestier nostro e sì per la volontà ch'hanno di rubarci.*
(5) BOCCACCIO: *Sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè...*
(6) BOCCACCIO: *Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la ricchezza del padre, noto a ciascun del paese.*
(7) BOCCACCIO: *Quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte le donne del mondo era bellissima e valorosa.*
(8) LIR. CUR. VAL.: *Tanto maschi che femmine.*

abbiamo tutti, nello stato presente della religione, il nostro torto.

Nel senso quasi medesimo, uniscono il *sì* col *che*, e dicono, per esempio (1): sì nella religione che nella politica, per salire all'utile, talvolta si mettono i piedi sul vero. Ma il *sì*, d'ordinario, richiede il *come*, non il *che* (2).

Questo modo *sì come*, oltre all'esprimere congiunzione, giova a indicare conformità e somiglianza. E ben si dirà: sì la potenza della virtù come la potenza dell'ingegno consistono nell'amare. Il noncurante è insieme colpevole e sciocco.

3278.

Tant'è, Così è, È così.
Tanto è, Tanto è a dire.

L'affare *è così*, non altrimenti; semplice affermazione di quel ch'è, e del modo com'è.

Così è, più asseverante; e anche a modo d'esclamazione. Così è! gli uomini sudano più per nuocere altrui che per giovare a sè stessi.

Tant'è più assoluto di tutti, dice cosa irrevocabile, e sovente piacevole a chi parla o ad altri. Tant'è! noi siamo nati a soffrire; e chi lo nega, quegli soffre di più. Siamo nati a soffrire il dolore, ma non a soffrir l'ingiustizia, quando l'effetto e lo scandalo noccia ad altri: distinzione importante (3).

Tanto è può anco significare: gli è la medesima cosa; e in tal senso, per meglio discernerlo, gioverà non lo apostrofare. Tanto è nel linguaggio di taluni sincerità, quanto semplicità. In senso simile usasi altresì, *tanto è a dire* (4): ma questo, come più lungo, può avere men forza; e può riguardare più la corrispondenza delle parole che de' fatti, sebbene la parola vera sia realtà più alta e ampia che fatto, e sebbene il fatto sia profondamente chiamato parola e verbo, e *Fato* col suono stesso comprenda la gemina idea. *Dixit et facta sunt. Verbum quod factum est.*

3279.

Tanto, Questo.

Tanto serve, tanto basta, tanto le dico per sua regola (1); modi dove *tanto* pare lo stesso che *questo*. Ma vale veramente: questo tanto; cioè, questo solo e non più. È modo, dunque, più intensivo.

Se voglio fermare un che parla, e ho l'autorità di fermarlo, gli dico: basta. Io domando a un tale qualcosa; egli me ne vuol dar di più: questo basta, rispondo. Io interrogo un tale intorno alle sue opinioni politiche; egli mi comincia a parlare contro la superstizione: tanto basta (io dico fra me); oramai so che tu sei uno schiavo.

Quindi è che *tanto* s'unisce a *questo* o a *quello* (2).

3280.

Dirne, Darne tante, Dir tante cose.
Farne tante, Far tante cose.

Diconsi tante cose in atto o di preghiera o d'affetto o di ammonizione o d'istruzione o di consiglio; *dirne tante* intendesi sempre di cose spiacevoli, d'ingiurie o di rimproveri, che all'uomo altero son più insopportabili delle ingiurie.

Darne tante, pigliarne, toccarne, riceverne, è altra ellissi che sottintende *busse* o cosa simile a busse (3).

— Berni: *Tu ne farai e dirai tante e tante, Lingua fradicia...* (parla al maledico e malefico Aretino). E qui notate *farne tante*, che significa: commettere molte azioni indegne o importune. *Far tante cose*, così assoluto, di chi faccia molti lavori, molte fatiche, molti mestieri ad un tratto. — POLIDORI.

Un ragazzo ne fa tante; intendi, insolenze: fa tante cose, di conti, di lavori di mano, lezioni di tutte quelle infinite scienze che adesso i bambini debbono sapere e che i loro maestri non sanno. Di certi autori e uomini pubblici che fanno tante cose, potrebbesi in quell'altro senso pur dire, che ne fanno tante, intendendo il contrario d'ogni cosa. Anco *tante cose* può avere mal senso, ma l'ha più mite.

3281.

Più, Più che tanto.

Più che tanto si riferisce a quantità non grande e piuttosto scarsa. Di certe credulità degl'increduli quasi mitologiche, vi sarebbe da dire: non c'è da andare più in là; non c'è da imaginare di più. Di certe concessioni ottenute a gran pena e che non fruttano, nè a chi le dà nè a chi le ottiene, se non diffidenze reciproche, si dirà: non s'è potuto ottener più che tanto (4).

---

(1) S. AGOSTINO: Città di Dio: *Sì sotto l'uno che l'altro.* Quando nel caso del *si come* non si tratti proprio di somiglianza, nè di quantità proprio nel caso del *tanto*, si potrà, per ubbidire al numero o per rendere il dire più snello e dargli così aria più schietta, porre invece del *come* e del *quanto*, il *che*; particella che ha senso talvolta affine a *come*, e anco l'*ut* lo aveva doppio a' Latini. Ma questo è lecito per la ragione specialmente che, denotando il *che* tutta sorta relazioni in genere, può adattarsi anco a quelle di conformità o di quantità.

(2) VITA DI S. GIO. GUALBERTO: *Sì gli uomini come le femmine.*

(3) GELLI: *Tant'è! I' me ne voglio andare alle mie faccende.* - FIRENZUOLA: *Tant'è! io per me la vo' credere a mio modo.*

(4) SEGNERI: *Tanto è* sapiens *nelle divine Scritture, quanto è dire* justus.

(1) DANTE: *Tanto poss'io di quel punto ridire.* - BORGHINI: *Tanto sia detto di questi popoli.*

(2) MORALI DI S. GREGORIO: *Questo tanto abbiamo detto.* - BORGHINI: *Che troppo sia quel tanto che se n'è detto sin qui.*

(3) BOCCACCIO: *Darottene tante, che...*

(4) CARO: *Non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà che vi dico.* - *Poichè fa sconcio a voi, non voglio gravarvene più che tanto.*

3282.

Po', Poco, Po' poco.
Un po', Un poco, Un poca.
Ci corre poco, Ci cor poco.
Tantino, Tantinetto, Tantolino, Pocolino, Pochino, Pochetto, Pochettino.

Tantino, attenua talvolta un po' più di *pochino* (1). Poi, s'adopra a modo d'aggettivo; e di cosa piccola, si dice *tantina,* accennando, o figurando di accennare, con la mano la misura della sua piccolezza (2). Anco di persona sottile e gracile, dicesi *pochino* (3), e così: pochino d'ingegno, d'abilità: *tantino* di sola struttura e statura.

Tantinetto (4) è ancora più famigliare: *pochino* (5) e *pocolino* (6) possono avere usi più nobili. *Pochetto* e *pochettino,* un po' meno a' dì nostri.

Diremo: scrivere un pocolino (7), meglio che: un tantino. - Vergognarsi un pochino, un pocolino, un pochetto (8). Un *pochetto* (9), un pochino turbarsi. Mangiare pochino, può intendersi anco dell' abituale cibarsi così; mangiare un tantino, in tale o tal pasto.

Pochettino è ancor più diminutivo: un pochettin d'acqua (10), un pochettino moversi. *Pocolino* ha più del grazioso; nè si direbbe un pocolin di dolore.

Tantolino è dell'uso anch'esso; corrisponde al latino *tantulus,* e può tornare opportuno così come *pocolino,* purchè non se n'abusi per vezzo affettato.

Tantino si riferisce sempre a misura, nè: ridere un tantino, sarebbe assai proprio. *Pochino* indica tenuità. Guadagnare pochino.

Se un tantino di quel che l'uomo soffre per fare il male, lo soffrisse per impedirlo, il mondo andrebbe un pochino meglio.

Pochino pochino, possiamo ripetere; agli altri un modo simile manca.

A pochino alla volta, non altrimenti; e anche in plurale: a pochini alla volta. *Pochetto* è men vezzo: i Toscani non l'hanno frequente, ma in senso più prossimo a spregio e a biasimo, calzerebbe forse.

E giacchè siamo a *poco* notinsi le differenze fra il tronco e l'intero. Non sempre cade di dire *un po',* dove *un poco.* Ognun vede che il tronco non ha i derivati dell'altro; poi, che non può mai aver plurale; poi, che non si può usare come pretto aggettivo. Poca ricchezza, poco orgoglio (cose che non sempre si uniscono). Pochi amici, poche parole (due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un po' e *un poco* usansi promiscuamente. Ma io direi con un antico: quel poco ch'io sono; non: quel po'. Direi: e *quel poco ch'io avevo,* e *quel po'.* Più famigliare il secondo; e pare talvolta che scemi di più.

Col femminino diremo, e: un po' d'acqua, e: un poco d'acqua, e: un poca d'acqua (1), e: una po' d'acqua (2); ma questo più rado.

Scompagnato da *un* o da *quel* o da *il,* converrà sempre dir *poco.* Poco o assai, a far poco, ci corre poco, ci cor poco (ch'è più famigliare, ma talvolta più efficace, perchè quasi divora la distanza), per poco, poco meno, poco su poco giù, poco dopo, a poco a poco, poc'anzi, poco fa, ogni poco, e simili.

3283.

Tanto, Almeno.

Tanto tiene sempre un po' del *tantum* latino; *almeno,* del *saltem.*

L'ignoranza più non si scambia dagli uomini colla semplicità; in questa parte tanto, il mondo è un poco avanzato. - V'è degl'ignoranti superbi, ma che almeno insuperbiscono di saper qualche cosa. V'è di quelli che insuperbiscono di non sapere.

Il *tanto* è come una specie di limitazione, di concessione ristretta (3).

3284.

Tanto, Tanto e Tanto, Nondimeno, Nonpertanto, Non per tanto.

Tanto, famigliare ma bella ellissi (4). Fate tutto ciò che vi piace, accumulate stoltezze e misfatti; tanto la causa de' popoli ha a diventare la vostra, o voi sarete condannati a finir nell'obbrobrio. — Tanto, rimarrà sempre vero che... Questa locuzion indica l'inutilità d'uno sforzo, l'impotenza di persona o di cosa all'intento. Accampate pure cannoni e calunnie, chiacchiere e cannoni; tanto (è inutile), non la vincerete di certo.

Tanto e tanto dice un po' più; dà certa nuova presa alla frase. Se tormentare il suo

---

(1) Buonarroti: *Per trarne un tantin di sugo più.* - Segneri: *Sol che un tantino rimova da te la mano.*
(2) Galileo: *Perchè tanto remote* (le stelle), *appariscono tantine.*
(3) Dante: *Ne' fianchi è così poco.*
(4) Salvini: *Conviene un tantinetto lodarmi.*
(5) Firenzuola.
(6) Dante: (seppur questi son versi di Dante) *Prestare un pocolino A questa penna lo stancato dito.*
(7) Boccaccio.
(8) Boccaccio.
(9) Boccaccio.
(10) S. Agostino.

(1) Vite ss. Padri.
(2) Vite ss. Padri. - Vive nel contado fiorentino. *Un po'* con lo scorcio stesso giova a dire di meno; *un poca,* oltre all'essere più famigliare, ferma il pensiero non tanto sulla quantità della cosa, quanto sulla cosa stessa. Un poca di carità, volge l'attenzione alla carità che si chiede quasi rimproverando o eccitando; nè *un po' di carità,* suonerebbe efficace. Chi ama il bicchieretto, per far meglio passare la sua preghiera, chiederà al padrone o alla mescita, un po' d'acquavite: *un poca,* la metterebbe troppo in vista, la farebbe parere troppa.
(3) Borghini: *In questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria.* - Così *per una volta tanto* dice altro che *almeno.*
(4) Cavalca: *Non sarai più forte che Sansone, più santo che David; e tanto, questi, per troppo assicurarsi, caddero.*

simile giovasse a qualche cosa; pazienza, ma tanto e tanto si deve morire.

Nonpertanto dice altro: dice che l'azione, lo sforzo di cui s'è parlato, non tolgono che segua un effetto. Egli è modo più della lingua scritta, e s'avvicina a *malgrado ciò,* impropriamente adoprato. S'armi tutta la terra contro la forza del vero; il vero vincerà nonpertanto.

Non per tanto, negli scrittori, si collega, talvolta, al verbo in modo suo proprio; e allora corrisponde a *non per questo;* ma è più raro. Diranno: gridino gli oziosi e i fiacchi a lor voglia, non per tanto è da lasciare un' impresa del bene, dove non si può perdere mai. E quì meglio mi pare disgiungerlo.

Nondimeno distingue due cose che parevano opposte, e sostiene l'una senza distruggere l'altra. Molti difetti ha lo Shakspeare; nondimeno egli è creatore sommo.

Nonpertanto non dibatte nulla dalla proposizione che si vuol sostenere; *nondimeno* è una specie di concessione (1). La regola delle unità drammatiche è sostenuta da grandi esempii; cadrà nonpertanto. - Al principio contrario si possono muovere obiezioni ben forti; vincerà nondimeno.

Nondimeno par talvolta il medesimo di *nonpertanto* (2); ma dice sempre un po' meno.

3285.

Nulladimeno, Nondimeno, Nulla ostante, Non ostante.
Non ostanti, Non ostante (col plurale).
Ciò non ostante, Non ostante ciò.
Malgrado, A malgrado.
Malgrado mio, A mio malgrado.

Nulladimeno, con quel suo *nulla,* pare un po' più intensivo; ma la differenza è tenue (3).

Nel discorso famigliare è più frequente *nondimeno;* non già che l'altro non s'usi anch'esso, ma sempre *nondimeno* parrebbe dover essere un po' meno efficace. Io direi: il tempo s'intorbida; nondimeno vo' mettermi in viaggio. - Il mondo è in tempesta; nulladimeno la nave che porta i destini dell'umanità avanza sempre.

Similmente mi pare che *nulla ostante* sia un po' più del semplice *non ostante.* Questo porta la sua spiegazione con sè. D'ostacolo che non impedisce un movimento, un'azione, si dirà *non ostante;* s'accoppierà o al *che* (4) o al sostantivo (5): giacchè *ostante* è participio, e non può stare da sè, come *meno,* ch'è avverbio. E quando taluni adoprano *non ostante* in luogo di *ciò non ostante,* si potrebbero, è vero, scusare col dir che fanno un'ellissi; ma meglio è prescegliere questo secondo.

Si noti, ripeto, che *non ostante* ivi solo calza bene dove si tratti di cosa che faccia ostacolo; nè si direbbe convenevolmente: non ostante che il benefizio sia piccolo, convien sempre rimeritarlo di grande riconoscenza, perchè il bene è sempre cosa grande a chi sa profittarne. Quì non è ostacolo di sorte alcuna. Diremo piuttosto: non ostante le opposizioni (1) di tutta Europa, Napoleone avrebbe vinto, se la religione fosse stata con lui. - Sebbene all'uffizio di scrittore innumerabili si oppongano le difficoltà, ciò non ostante (2) esso è un de' più nobili e più gloriosi uffizii, se degnamente adempiuto.

Ho detto che *nulla ostante* mi pare un po' più forte. La religione è sprezzata da molti; ciò nulla ostante, da ultimo, ella sarà o temuta o amata dai più.

Malgrado indica opposizione di volontà; *non ostante,* ostacolo qualunque sia. Non ostante la febbre, leggo e scrivo; - malgrado le trame degl'invidi, l'uomo forte segue tranquillo il suo duro cammino.

Nell'uso francese e nell'uso nostro corrotto, *malgrado* confondesi a *non ostante,* e lo dicono anco di cose dove la volontà, nè in modo proprio nè in figurato, non entra. Malgrado il freddo, malgrado il tempo cattivo. Modo improprio. Quando nelle cose insensibili la resistenza par quasi potersi attribuire a volontà pertinace, allora *malgrado* ci cade. Ma il più regolare sarebbe sempre *a malgrado del,* o per ellissi, *malgrado del,* come in Dante: *Colpa e vergogna delle umane voglie.* Nel senso più proprio, dicendo *a mio malgrado,* non solo coll'aggiunta d'un suono, ma con la significazione di quello, intendo fermare un po' più il mio pensiero e l'altrui. *Mio malgrado* è più spedito, e talvolta direbbe meno, e anche al-

---

(1) DANTE: *Io vidi ben, sì come ei ricoperse Lo cominciar, con l'altro che poi venne, Che fur parole... diverse, Ma nondimen paura il suo dir dienne.*

(2) REDI: *Se non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto.*

(3) LIB. CUR. MAL.; REDI.

(4) BOCCACCIO.

(5) COMM. INF: *Non ostante alcuno grado di parentado.*

(1) Essendo participio, io credo si possa e accordare e no col plurale. L'accorda il Boccaccio, M. Villani no. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata. Quando vogliasi più espressamente indicare gli oggetti che fanno ostacolo, allora converrà accordarlo al plurale, e dire, per esempio, *non ostanti le chiacchiere;* ma quando riguardisi in astratto l'ostacolo e la locuzione adoprasi come particella simile a *tuttochè* o altra tale, la forma indeclinabile cade meglio. Direi: non ostante le distrazioni, si può continuare un grande pensiero; e maturarne l'esecuzione, meglio forse che se fosse covato a bell'agio. Qui il non accordare al plurale dà alle distrazioni meno rilievo, che è quello appunto che intendevasi dire.

(2) E *non ostante ciò,* e *ciò non ostante,* usa il Segneri. Il secondo è più comune e più snello. La VITA DI S. FRANCESCO e il popolo dicono: *ciò non ostante.* Ma *non ostante ciò,* potrebbe in qualche luogo e col suono e colla giacitura delle voci calcare di più, quando all'idea espressa da *ciò* volessesi dare maggiore risalto. Ognun poi vede che *non ostante questo,* o *questo,* può dirsi; *questo non ostante,* no,

tra cosa. Mio malgrado io fo, patisco; altri fa una cosa *a mio malgrado*. Nel primo accennasi che non c'è il mio gradimento; nel secondo accennasi qualcosa di contrario direttamente alla mia volontà. Il pronome posposto, *a malgrado mio, o suo,* mette più in rilievo la persona; ma non in tutti i luoghi l'uso lo comporta del pari. Senza la *a* meglio è preporlo. E anche con quello, suonerà meglio *a tuo, suo malgrado,* che *a malgrado tuo, suo.*

3286.

Tuttavia, Tuttavolta, Contuttociò, Con tutto questo.
Questo, Ciò.
Perciò, Però.
Epperò dico, Dico però.
Pure, E pure.

Tuttavia suppone, propriamente, la continuazione d'un atto, d'un fatto. Molti ostacoli s'opponevano alla creatrice pertinacia del Colombo; ed egli tuttavia volle e fece.

La continuazione, ripeto, è quì l'idea propria. I nemici di certe verità e letterarie e politiche hanno ricevuto delle ammonizioni ben dure e ben convincenti; ma e' ripetono tuttavia i loro vecchi argomenti.

Quindi è che *tuttavia* si può congiungere a *nondimeno;* perchè l'uno dice la continuazione del tempo; l'altro, l'impotenza o il poco valore di cosa contraria. Boccaccio: « Pur nondimeno tuttavia sospettava. » Il modo non è dei più belli; ma si può pensarne di migliori, dove ambedue gli avverbi trovino luogo acconcio. Altrove: « Dopo lunghi dispregi, nondimeno egli amava tuttavia. »

Del resto, là dove il Foscolo cantava del Lamberti: « Quando gli altri vanno via, Egli canta tuttavia, » questa voce cade più acconcia di tutte le affini, perchè appunto trattasi d'atto continuato (1). E la ragione di questo significato si è, che *tuttavia*, porta l'imagine seco di moto continuato (2).

Tuttafiata, analogo a *toutefois,* non è vivo: *tuttavolta,* semivivo; ed è da notare, che *via* e *volta* quì sono affini, siccome prova la locuzione comune *tre via tre,* che vale; tre volte tre. Ma se mai volessesi usare *tuttavolta,* gioverebbe serbarlo laddove cade qualche imagine di moto, almen per figura: e di moto non diritto e continuo come pare segnato da via, ma qualcosa di simile a *volta* e a *volgere.* Per esempio: leggero, ma tuttavolta buon uomo. Quì *tuttavia* non cadrebbe.

Contuttociò, più spedito e più eletto di *con tutto questo* (che può per altro cadere acconcio), sarà propriamente adoprato laddove si tratti di molti ostacoli o obbiezioni o idee comecchessia contrarie, non già d'una sola. Io non direi, per esempio: il tempo de' sonetti è passato: contuttociò un buon sonetto sarà pure gradito. Quì direi *tuttavia.* Ma nell'esempio seguente: alla diffusione di certe verità fanno contro e il timore de' potenti e l'audacia de' deboli, e la freddezza de' buoni e lo zelo de' tristi, e i mali e i beni abusati dell'educazione e della natura e del clima; contuttociò quelle verità sono destinate alla finale vittoria (1). Gli esempii che la Crusca ne reca non danno a *contuttociò* il valore notato; ma basta pensare agli elementi del vocabolo per intendere la verità della distinzione, e la convenienza di serbarlo a casi di qualche rilievo.

Tuttociò, che taluni adoprano, è inutile e barbaro; nè elegante nè necessario è *nullameno* per *nulladimeno.*

E qui si noti che nell'uso comune *questo* tien quasi sempre il luogo di *ciò;* e che nondimeno nelle locuzioni *ciò non ostante, cionondimeno, contuttociò,* il secondo è o il più frequentemente usitato, o, come nelle due prime voci e come nella particella *acciocchè,* l'unico. *Non ostante questo* potrebbesi a qualche modo dire, ma sarebbe pesante; e più comportabile *non ostante cotesto.* Il *con tutto questo* potrebbe giovare per meglio arrestare l'attenzione sulla cosa accennata; ma allora il modo non terrebbe tanto della particella, e diventerebbe come un inciso da sè.

Da quel che ho toccato rilevasi che *ciò,* corruzione di *hoc,* è rado nella lingua parlata, e risica nello stil famigliare di parere affettato. Ma non è da lasciarlo spegnere, sì perchè nelle dette locuzioni se ne conserva e il senso e l'uso, sì perchè risparmia una sillaba, e ciò può tornare comodo e al verso e alla prosa, e al parlare e allo scrivere presto; sì perchè volendo più determinatamente indicare il bel mezzo e quasi il punto matematico dell'oggetto, il figliuolo dell'*hoc* può venire più appropriato che il figlio dell'*iste.* Ed è fors'anco per ciò, che *questo* ha talvolta senso d'ironia o d'impazienza, quasi di chi respinga da sè l'oggetto a cui vuole accennare. — Che vuol dir questo? domanda lo stizzito, a cui il posato pazientemente risponde: ciò vuol dire...; e nel modo *uomo da ciò,* chi correggesse *da questo* non direbbe nè elegante nè proprio nè chiaro.

Il *sopracciò* a modo di sostantivo, è per celia famigliare, titolo dato a chi s'arroga, o è data, soverchia autorità sulle cose, e più attitudine che non abbia. *E perciò* vive; ma men comune di *e però:* senonchè *perciò* sta da sè senza la congiunzione, e vale *ob hoc, ideo;*

---

(1) Varchi: *Diceva che la trovava molto dura; tuttavia, che non resterebbe di subillarla tanto che la facesse condescendere.*

(2) Dante: *Non lasciavam d'andar perch'ei dicessi, Ma passavam la selva tuttavia.*

(1) Borghini. *Ancorchè variino i tempi e gli uomini e' paesi; con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, e, o per caso o per elezione, tornano le medesime.*

però, senza la congiunzione ha valore eccettuante, prossimo a *ma* e a *pure;* e allora posponesi per più chiarezza. *E però dico,* vale, per questa ragione dico. *Dico però,* vale, restringo il detto o con eccezione o con determinazione, ch'è una specie di limite.

Pure ha, tra gli altri, senso affine a *tuttavia*. Mi pare men forte di tutti i notati; e la stessa etimologia ce lo insegna (1). La cosa è difficile; pure mi ci proverò. - Io non voglio importunarvi; ma pure... Quando, insomma, non si tratti di sventare affatto l'opposizione contraria, sia d'idee, sia di cose, il *pure* ci torna meglio. Si dirà, per esempio: il mondo ha de' tristi, e de' tristi impuniti; ma la virtù anco sui tristi ha pur tuttavia più potere ch'e' non vogliano confessare. Congiungesi dunque il *pure* al *tuttavia* e al *nondimeno,* e li rincalza: e non si congiunge al *non pertanto,* perchè questa forma più asseverante pare che contradica al senso di pure. *E pure* ha non so che più forza, s' adopra, segnatamente, al principio del periodo, e volentieri s' accoppia a una specie d' esclamazione; sottintende un'obbiezione, un contrasto d'idee. E pure questo stato del mondo non può durare. - E pur si muove!

3287.

Quantunque, Contuttochè, Tuttochè, Benchè, Sebbene, Avvegnachè.

Contuttociò, Con tutto ciò.

Benchè, di chi concede alcuna cosa, e ne nega una o altre. Bench' io t' ami, non vo' compiacerti. *Abbenchè* taluni dicono: inutile. *Sebbene,* colla parola principale posposta, può rincalzare di più. *Avvegnachè,* non comune nella lingua parlata, cade proprio quando chi pensa all'avvenire o al presente, lo trova diverso da quello ch'egli o altri è disposto a fare o a sentire, o da quello che è, secondo lui, per seguire; e nondimeno vi oppone il proposito proprio. Avvegnachè la sventura mi colga, io non dimenticherò l'onor mio. *Tuttochè* e *quantunque* è di chi presenta alla mente cosa, della quale egli intende negare la verità o l'efficacia, in parte o in tutto. Quantunque la miseria sia grande, il coraggio sarà maggiore. - Tuttochè ora il nemico ci vinca con l'armi, noi tosto o tardi lo vinceremo con quella opinione, ch'è la coscienza del vero e del retto. *Tuttochè* dicesi non *tuttociò* per *contuttociò.* Ma l'intero *contuttochè* può essere maggiormente efficace, ed è più, parlando, usitato. Meglio farne tutt'una voce: e così di *contuttociò* quando opponesi a *contuttochè;* per serbare le tre voci disgiunte *con tutto ciò* ai sensi dove non cade l'idea che rende l'avverbio affine ai distinti di sopra.

(1) *Pure,* puramente, semplicemente.

TOMMASEO. *Diz. dei Sinonimi.*

TARDARE.

3288.

Tardare, Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Differire, Sospendere.

— *Indugiare* par che significhi mettere tempo in mezzo a far cosa che dispiaccia o pesi. Viene da *induciæ,* tregua, perchè siccome la tregua è indugio frapposto alle operazioni di guerra, così l'indugio è una specie di tregua. Ma, per estensione, chiamansi indugi tutti i ritardi, volontarii o no, al fare una cosa.

Procrastinare, propriamente, differire la cosa d'oggi in domani, e non si risolvere a farla mai; gli è un indugiare in cui l'uomo fissa un termine, e poi elude la legge posta a sè stesso.

Temporeggiare, indugiare di far la cosa, non già per non la fare, ma per farla a tempo opportuno. Chi temporeggia, non determina un tempo, come chi procrastina; chi procrastina, non vorrebbe fare quel che propone di fare; chi temporeggia, vuol fare, ma aspetta, o dice almeno d'aspettare il momento.

Si *differisce* anco a risolvere; non s'indugia, d'ordinario, che a fare. Guicciardini: « Non indugiate, non differite; chè la dilazione è sempre nociva. — A.

— Chi *tarda,* sta molto a fare, a venire; chi *differisce,* rimette a altro tempo il venire, il fare. Si può tardare senza differire; tardare, cioè, per sbadataggine o per lentezza; e quand'anco la tardanza venga da dilazione, non è semplice dilazione; è dilazione tale che per sua causa la cosa non è fatta in tempo, o risica di non essere fatta in tempo.

Tardare dice il fatto; *differire* accenna alla risoluzione della volontà. Si tarda anco senza volere; si differisce, d'ordinario, perchè si destina di fare in altro tempo la cosa. Se il frutto è maturo, non tardate a coglierlo; se non è, differite. Differire, talvolta, è saggezza; tardare, no. Ogni cosa ha il suo tempo: se non è giunto, si differisca; s'è giunto, non si tardi, perchè l'occasione fugge via. A tardare perdesi il tempo; a differire, talvolta, se ne guadagna. Insomma, se si differisce quando non si dovrebbe, allora si tarda. — ROUBAUD.

A *tardare* s'oppone, propriamente, *affrettare* (1). *Tardare* usasi e attivo (2) e neutro (3); *differire* è neutro anch'esso e attivo, ma vuol dietro sè il terzo caso (4) o l'infinitivo; e *tardare* può farne senza (5).

— Si può differire anche cosa non cominciata; non si sospende opera se non già co-

(1) TESORO: *Ciascuna cosa che si può muovere, ha tardamento e affrettamento.*

(2) DANTE: *Tardavagli il carco.* (La cappa di piombo tardava gl'ipocriti.)

(3) CASA: *Ho tardato a rispondere.*

(4) FIRENZUOLA: *Differiscasi la mia promessa a un'altra volta.*

(5) PASSAVANTI: *La morte ha da venire, e non tarda.*

minciata. Differisco il pranzo d'un'ora; sospendo il pranzo, mangiata la minestra, o per ripigliarlo o per non mangiare più. Nell'idea di *sospendere* non è, dunque, compresa sempre quella di *differire*. Sospendesi un discorso per poco, non già a fine di differirlo. — ROMANI.

— *Si procrastina,* talora, per qualche fine; *si bada* per spensierataggine, proprio per non saper che si fare. Par che lo provi anche l'esempio di Albertano allegato dalla Crusca; chi *procrastina* al domani di far bene, tarda così perchè al domani spera di esserne più in volontà, e però ne crede allora più facile l'esercizio. La quale idea del procrastinare non ha luogo in quello del Cecchi: « Bada un poco e bada un altro; odi le ventiquattro, e noi siamo ancor per le vie; » e molto meno in quell'*abbadare* di frate Jacopone: « La cella mi ragiona: Non far come chi abbada, E non andar girone, Nè far de' sensi strada. » — FREDIANI.

3289.

Tardare, Indugiare, Ritardare, Badare, Temporeggiare, Procrastinare.
Tergiversare, Serpeggiare, Remorare, Remolare.
Ho tardato, Son ritardato.
Ritardo, Ritardazione.
Indugio, Rispitto, Respiro.

Ritardare ama l'attivo. La libertà in certi luoghi tarda a venire, perchè gli umani spropositi la ritardano. L'aria, l'acqua, ritardano il movimento del corpo che si muove in esse (1). Gli impedimenti ritardano un'operazione, un'impresa. Quindi *ritardo,* sostantivo, derivato che *tardare* non ha.

Può però essere anco neutro assoluto; e in taluno de'tempi passati cadrà di doverlo adoprare. Non si direbbe: ho ritardato a venire, nè, son tardato a venire; ma, sono ritardato, e, ho tardato. L'*avere* denota colpa di volontà o di negligenza; l'*essere,* cagione pur casuale.

Ritardo è, talvolta, la causa che ritarda; *ritardazione* (più raro nell'uso) l'atto e l'effetto (2). I ritardi rovinano le imprese; e la ritardazione non viene, sovente, dai grand' ostacoli, ma da' piccoli, e moltiplicati.

L'*indugio* può essere piccolissima dilazione; ma la moltiplicazione degl'indugi fa differire e tardare di molto. L'indugio, per lo più, viene da negligenza (3) o da deliberata volontà.

(1) GALILEO: *Superficie ritardante. - Moto continuamente accelerato, come ne' piani declivi; o successivamente ritardato, come negli acclivi.*

(2) GALILEO: *Gli angoli conseguenti essere sempre minori de' precedenti; che è cagione dell'apparente ritardazio e del moto.*

(3) GUIDO GIUDICE: *Indugevole negligenza.* DANTE: *Negligenza o indugi: Da voi per tiepidezza in ben far, messo.*

Ma possono farci indugiare gli altri, e non essere volontario l'indugio (1).

Temporeggiare è pigliar tempo, aspettare il tempo opportuno a buono o a mal fine (2). Per temporeggiare s'indugia; col troppo voler temporeggiare si tarda; ma il temporeggiare, talvolta, è un agevolare le imprese.

Procrastinare è ben dichiarato da Albertano. « Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: dimane farò bene. E sempre d'un dimane manda all'altro dimane. »

— Non importa che tu serpeggi: i' voglio essere pagato, diceva un Fiorentino a un altro che cercava pretesti per non lo pagare. E accenna la malizia di colui che va sguizzando in qua e in là, pur per non venire al fatto. *Tergiversare* è più grave. Chi va tergiversando cerca sottrarsi alla questione eludendola con artificii, quasi uomo che si dibatte col dosso e si volta per sottrarsi; chi serpeggia, si schermisce alla meglio cercando sguittirvi di mano. Tergiversare è di tutti gli stili.

Remorare (che il volgo dice *remolare*) è vivo nel contado fiorentino in senso affine a *indugiare.* Ma l'indugiare può esser d'ore, di mesi, anche d'anni; il remorare è un fermarsi per tempo brevissimo. Una madre contadina sgridava il suo bambino un po' ghiotto, dicendogli: tu non remoli mai a metter companatico; oh remola! (3) e ti farà male. — MEINI.

— *Rispitto,* vive nelle campagne toscane, è indugio conceduto al pagamento, al lavoro, o alla soddisfazione di altro debito qualsiasi. Era in prima, con variata pronunzia, la voce medesima che *rispetto;* ora ha preso senso più affine a *respiro* (4). — A.

3290.

Tardità, Tardanza, Tardezza, Mora, Bada.

— *Tardità,* la qualità dell'essere tardo. *Tardezza* può denotare l'atto; ma è di poco uso. Muoversi con tardezza. Molti consigli sono inutili per la loro tardezza.

L'effetto della tardezza è *tardanza.* Ogni male in politica viene, per lo più, da tardanza; non si vuol fare in tempo quel ch'è pure inevitabile a farsi. — ROMANI.

— *Mora* è voce legale, e denota, non però nel linguaggio del popolo, la tardanza di chi non paga nel debito tempo. L'adoprano anco i moralisti nella *dilettazione morosa.*

Bada non s'usa che in modo avverbiale;

(1) G. VILLANI: *Farli indugiare che non si partissero.*

(2) TRATT. SEGR. COS. DONN.: *Si governan, con savio temporeggiamento, nell'applicazion del rimedio.*

(3) Ma fuor di quest'uso famigliare non si direbbe; e neanco famigliarmente in certe altre forme di costruito e in certi altri atteggiamenti del verbo. Di *remora,* che vive in tutta Italia, veggasi nella famiglia d'*ostacolo.*

(4) Cerchisi nell'indice un altro luogo ov'è dato a *rispitto* un senso più generale, ma analogo a questo.

stare, tenere a bada; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affare nostro, men degna d'attenzione. — A.

Tardanza, ripetiamo, è il fatto, l'effetto; *tardezza,* l'atto; *tardità,* la qualità della cosa. Tor via ogni tardanza (1): tardezza dell'andare, d'ogni movimento (2); tardità di mente (3), d'umori (4); tardità di natura. Quindi alcuni animali dicesi che di natura son tardi (5). Tardo fiume (6), tardi i mesi e i dì estivi (7), tarda podagra (8), vecchiaja (9), verso (10), pronunzia (11).

I Latini usarono *tarditas, tarditudo, tardities* e *tardor.*

3291.

Tardo, Lento.
Tarduccio, Tardetto.

— *Tardo,* contrario di *presto*; *lento,* di *sollecito.* Chi fa le cose lento, non le può fare che tardo. La tardezza è l'effetto. Quindi è che le voci si scambiano.

Si può, talvolta, tardare senz'essere lento, e esser lento senza tardare molto. *Lento* indica moto e azione per lo più incominciata; *tardo* indica anche moto o azione differita o sospesa. Si può essere lento, ripeto, senza tardare, quando la lentezza è necessaria, quando la fretta impiccerebbe il movimento, e verrebbe a tardarlo davvero. — ROMANI.

Quando non si tratti di tempo più o meno determinato, *tardo* è meno in uso che *lento.* Io dirò che una medicina opera lentamente, per la natura sua; dirò ch'essa medicina suole operare presto, ma ch'oggi tarda un poco. Altro è che si venga lentamente, altro è che si tardi a venire; si può venire a passo lentissimo, e non però fare tardi.

Nelle cose morali, l'uomo può essere tardo, non pure al fare, ma al pensare, al risolvere. Tardo ingegno; politica tarda (12).

Tardetto, può essere e nome e avverbio. Uomo un po'tardetto (13). Stasera si fa tardetto (14), tardettino. *Tarduccio* è, più sovente, avverbio; ma potrebbe anco dirsi: ingegno tarduccio, uomo tarduccio nelle cose sue, e suonerebbe meno rimprovero che a dire *tardetto.*

(1) Casa.
(2) Tesoro: *Sua andatura non sia troppo molle per tardezza.* - Alamanni: *Quel ch'ogni altro di tardezza avanza, Il buon frutto di Palla.* - Virgilio: *Tarde crescentis olivæ.* Ma *avanzare di tardezza* non ben collega le imagini.
(3) Cicerone.
(4) Cicerone: *Tarditas aurium.*
(5) Virgilio: *Tardi aselli.*
(6) Virgilio.
(7) Virgilio.
(8) Orazio.
(9) Tibullo.
(10) Cicerone.
(11) Quintiliano.
(12) Boccaccio: *Il re, infin allora stato tardo e pigro.*
(13) Caro: *Risposta tardetta.*
(14) Firenzuola: *Tornando iersera un poco tardetto.*

Ora tarda, tardo rimedio (1), diciamo; tanto è vero che sempre a *tardo* s'unisce più immediata l'idea di tempo.

3292.

Tardo, Tardi, Tardamente.
Sul tardi, Al tardi.

Altro è *tardi,* altro è *tardamente.* C'è chi comprende tardamente le cose (2), ma le comprende meglio, e non fa tardi a dire e a operare; c'è chi risolve presto, e tardi si pente (3). *Tardi,* insomma, vale, passato il tempo debito o conveniente, o almeno una parte di quello; *tardamente,* con molta spesa di tempo. Quindi la locuzione: o presto o tardi; e il proverbio: chi tardi arriva male alloggia; e l'altro: meglio tardi che mai.

Anco i Latini distinguevano *tarde* da *sero,* e il secondo era più intempestivo del primo. Petronio: « *Tarde, immo jam sero intellexi.* »

Tardi è generico di qualunque spazio di tempo; ma si ristringe segnatamente a quel della sera (4). Sul tardi, o, al tardi, di quest'ultimo solamente (5); ma *sul* par che abbracci spazio di tempo un po'più ampio, e però possa denotare ora men tarda che *al.* Ritirarsi sul tardi, e può non essere ancora notte, cominciare la conversazione o lo spettacolo al tardi. Questo secondo riguarda meglio il poi; onde non diremo: dormire sul tardi, ma, al tardi; e diremo: solito andare a letto sul tardi, se l'ora non è sempre fissa per l'appunto, ma più tardi sempre che presto.

Tardo, non mai di tempo vicino alla sera o di notte avanzata, ma sempre di tempo in genere (6).

TEMPERANZA.

3293.

Temperanza, Moderazione, Modestia.
Moderato, Regolato, Misurato.

— *Modestia,* non alto sentimento di sè, de' pregi e meriti proprii; non basso de' pregi e meriti altrui. *Temperanza,* virtù contraria a ogni disordinato appetito, specialmente ai piaceri de'sensi. *Moderazione,* abito di contenersi al di qua d'ogni troppo.

La natura ha data la modestia per compagna alla donna; la legge naturale e l'istinto della propria conservazione raccomandano la temperanza; la moderazione si conosce necessaria dalla ragione esercitata nelle prove difficili della vita. La modestia è lode de'gio-

(1) Petrarca: *Soccorso di tardi sospiri.*
(2) Buti.
(3) Boccaccio: *Tardi dell'inganno cominciandosi ad accorgere.*
(4) Boccaccio: *Essendo già tardi.*
(5) Boccaccio: *Lo vidi questa sera al tardi.*
(6) Dante: *La spada di quassù non taglia in fretta Nè tardo...* - Petrarca: *Degnissima d'impero, Se non fosse tra noi scesa si tardo.*

vani ben allevati; la temperanza è dote d'ogni savia persona; e basta talvolta una malattia venuta dal vizio contrario a far temperante un ostinato stravizzatore; la moderazione è virtù così rara ne' potenti, che a porla presso loro in onore non bastano, talvolta, i reiterati colpi dell'avversa fortuna. Bella virtù, che è fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, luce al cui paragone s'oscurano i lampi de' conquistatori violenti.

La temperanza, abbiam detto, regola più spesso la gola e la libidine; la moderazione comanda l' ubbidienza di tutti i moti dell'animo, e fin de' più nobili sentimenti. Questa è una temperanza sovrana che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni impeto, regola il troppo ardor del sapere, il troppo zelo del bene, assegna alla giustizia i suoi confini tra l'austerità e la crudeltà, la vendetta e la pena.

La modestia e la temperanza possono essere in parte qualità naturali; ma la moderazione è difficile acquisto di religiosa e meditata virtù. E dovrebbe la moderazione essere consigliera costante a coloro, segnatamente, che reggono il destino degli uomini con l'autorità o con la forza. Fu temperante e modesto Alessandro nella tenda delle donne persiane; moderato non fu mai nel rovinoso suo corso. Di moderazione qualche nobile esempio offerse Tito. La moderazione è forte e severa; combatte passioni forti: l'ira, l'ambizione, la superbia; e però ha luogo ne' generosi, non già per fiaccarli e ridurli a mediocrità, ma per farli più grandi.

La moderazione tollera la disputa e la contradizione, ogni eccesso negli atti e nelle parole condanna; siede talvolta ne' consigli e ne' parlamenti, ma n'è ben tosto cacciata dai clamori e dalle gelosie delle parti, che traggono la cosa pubblica in estrema rovina. Oggidì meno che mai pare inteso da taluni il nobile significato di questa voce. — GRASSI.

Può la regola esser non buona, oppure l'atto *regolato* non essere *moderato*. Tutte le cose nella culta società pajono regolate; moderate, sono pochissime.

— *Regolato*, che va o si fa con principii stabiliti e non mutabili a caso; *moderato*, che non pecca in eccesso e non in difetto. — VOLPICELLA.

Moderato denota il contrario dell'eccesso; misurato in parte, anco il buon uso. D'un ricco diremo: moderato nelle spese, perchè potrebbe eccedere, e non lo fa; d'un povero: misurato, perchè pensa all'avvenire, e si riguarda non solo dal soverchio, ma anco dal non necessario. Parla moderato chi potrebbe parlare più forte, e si rattiene; parla misurato non solo chi usa tutta la prudenza per non trasmodare, ma chi rispetta le più delicate convenienze, sin quelle della proprietà e acconcezza del dire.

3294.

Temperare, Moderare, Mitigare, Addolcire.

— *Addolcire*, scemare o togliere l'amarezza o l'asprezza della cosa; *mitigare*, scemare o togliere l'austerità, la durezza spiacevole; *moderare*, togliere o correggere l'eccesso; *temperare*, far sì che più forze composte insieme tolgano l'una dell'altra l'eccesso.

S'addolcisce il dolore altrui con la schietta espressione di quella dispiacenza vera che al misero è sovente più cara de' larghi soccorsi: si mitiga l'austerità d'un istituto, d'un ordinamento con le dispense; si modera la passione dell'uomo mostrandogli in aspetto più vero le cose ch' egli odia o ama; temperasi lo splendore della gloria, con la modestia che la rende meno provocatrice d' invidie e più limpida. — ROUBAUD.

3295.

Temperanza, Temperie, Temperatura.
Temperamento, Contemperamento.

— *Temperanza*, virtù dell'animo nel godimento de' beni terreni. *Temperie*, del cielo, dell'aria, della stagione, del clima, degli umori. — AGREZIO.

La *temperie* è la condizione non immite del cielo, quanto al calore, al sereno, al vento: onde *intemperie*, specialmente in plurale, i tempi nocivi o incomodi agli uomini, agli animali, alle piante. *Temperatura*, parola moderna della scienza; riguarda, segnatamente, il calore; e se nè troppo alta nè troppo bassa, è una delle condizioni della temperie. Questo è latinismo raro, sovranamente dichiarato da quel di Virgilio: *Exciperet cœli indulgentia terras. Temperanza*, in Dante, ha senso corporeo: «E la faccia del Sol nascere ombrata, Sì che per temperanza di vapori L'occhio lo sostenea lunga fiata.» E altrove: «Le temperanze de' vapori spessi.» A questo modo la voce avrebbe dell'inusitato, ma un accorto scrittore ben potrà dire a luogo suo: temperanza di calore, e simili.

Temperie, a vicenda, potrebbe qualche rara volta acquistare senso traslato, come la temperie degli umori nel corpo umano; la temperie delle facoltà nella mente, che vale *contemperamento*, ma questa voce denoterebbe meglio l'atto, *temperie* l'abituale condizione. Anco il semplice temperamento potrebbe, non da sè, ma dal contesto, acquistare uso affine. Gli ha un altro senso quando dicesi: trovare un temperamento, cioè un ripiego, uno spediente, purchè però ci stia sotto l' idea del temperare un eccesso.

3296.

Temperante, Frugale, Sobrio, Parco.

Temperante può concernere ogni sorta di piaceri e soddisfazioni sì del corpo e sì dello spirito. *Sobrio*, specialmente la temperanza nel

bere (1) e nel mangiare. *Frugale*, che si contenta di non molti cibi e semplici. La frugalità, dunque, riguarda la qualità; la sobrietà riguarda la quantità, specialmente. Il povero è frugale di necessità, ma può non essere *sobrio*. — ROMANI.

— *Frugalità* è temperanza nel mangiare: *parsimonia* è moderato uso e risparmio d'assai più cose, d'ogni superfluità. Frugale chi mangia poco, *parco* chi poco spende. Chi a Pietroburgo vivesse di poche pesche od uva, sarebbe frugale, non parco. — SCALVINI.

3297.

Parsimonia, Economia, Risparmio.
Risparmiare, Risparmiarla.

Il primo è più generale, l'economia regola gli affari domestici (2); e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando Quindi l'uffizio dell'economo (che nel fatto però significa talvolta il contrario di risparmiatore): quindi la scienza dell'economia pubblica, la quale tratta, in certo modo, gli utili dello Stato come quelli d'una grande famiglia: e se le norme della privata economia si adattassero più sovente alla pubblica, le cose in certi luoghi andrebbero forse meglio.

Il *risparmio* è un atto, un mezzo, un dovere, un abito, d'economia; ma c'è de' risparmii non economici; quelli che poi fanno spendere più di quanto s'era voluto serbare. Tali sono spesso i risparmii in fatto d'educazione, o di pubblica beneficenza. Ma *economia* s'usa innoltre, in senso più ristretto, e allora diventa più affine a *risparmio*. Diciamo fare economia, mettersi in economia, uomo economo, cibo, alloggio economico (3). La cassa di risparmio è una scuola di economia privata, un avvedimento d'economia sociale; ma non bisogna toccarla per comunicarle le scosse del credito o piuttosto debito pubblico, come ora si fa.

Economie nel plurale usasi in Toscana. Fare molte economie egli è un fare molti risparmii; ma ragionati e disposti ad un fine generale di economia. Non lo direi modo elegante; ma neanche barbaro.

Risparmio, ha sensi più varii. Risparmiare la propria salute, le forze non necessarie dello Stato; non risparmiare parole; non risparmiare nessuno, non la risparmiare a a nessuno (4). *Risparmiare* col *non*, concerne non solo le speciali offese, ma la mancanza di tutta sorta riguardo o pietà. La morte non risparmia nessuno, il maledico non la risparmia a nessuno. Col *la* non si dice che d'azione o parola umana, e sempre con la negazione. Anco gli animali e le forze della natura risparmiano e non risparmiano e uomini e animali ed enti corporei

Il Roubaud: *Economia*, talvolta, indica la giusta distribuzione delle parti di un tutto, il prudente e buon uso delle cose. Onde dicesi: sapiente economia del tempo, l'economia della natura, della Provvidenza, e simili, dove l'universo o il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e da reggere. Idea principale di questo vocabolo è dunque il reggimento, l'ordine (1).

Il *risparmio* riguarda, propriamente, la cosa risparmiata o da risparmiare, e anche l'atto. *Parsimonia* è abito, cura speciale di risparmiare. Il risparmio concerne, in genere, tutte le spese dalle quali si può sottrarre qualcosa; la parsimonia riguarda piuttosto le spese minute, quelle specialmente del vitto.

L'economia riguarda interessi e affari, ogni spesa saggiamente conciliata col miglior godimento possibile, col vero ben essere con la conservazione e col miglioramento della cosa. Il risparmio è una parte d'economia che consiste nel restringere le spese, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ci rimanga un di più. La parsimonia è un'economia più minuta insieme e più rigida e più virtuosa.

L'economia sta bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio specialmente ai piccoli averi. L'economia è la ricchezza degli Stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un sussidio agli straordinarii bisogni. L'economia, sovente, consiglia spese forti; il risparmio sa contenersi nell'uso delle forze non grandi che s'hanno, e così ne prolunga l'esercizio fruttuoso.

L'economia è un'arte, una scienza; il risparmio un atto, un accorgimento, ma talvolta dice anche l'abito: la parsimonia un abito più o men virtuoso. L'economia può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il risparmio, più o men utile, più o men sordido; la parsimonia è lodevole sempre.

L'economia può non costare astinenza nessuna; il risparmio può essere un'astinenza piccola, nella parsimonia si comprende una serie d'astinenze. Questa voce denota l'uso discreto di cose che pur s'amano, ed è affine a *temperanza*. Si può vivere economicamente in casa, e splendidamente fuori; si può risparmiare nelle piccole cose e buttar

---

(1) Contrario d'*ebrio*. - ALBERTANO: *La sobrietà è costringere lo soperchio nel bere*. - BOCCACCIO: *Cose più atte a bevitori che a sobrie donne*.

(2) Οἶκος-νόμος.

(3) VIVIANI: *Economica esecuzione dei lavori*.

(4) FIRENZUOLA: *Non si risparmiava*. - MALMANTILE: *Se l'ha voluta risparmiare*. - BOCCACCIO: *Non risparmiò* (la peste) *il contado*.

(1) Ma in questo senso sa troppo di francese; massime se parlisi dell'economia d'un lavoro letterario o scientifico.

via nelle grandi; si può mantenere parcamente sè stessi, e liberalmente a' bisogni altrui provvedere.

Anco nel traslato, *parsimonia* ha sempre senso migliore. Questa è la lode bellissima che dà il Tasso a Virgilio. Risparmiar le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto o almeno soverchia autorità; esserne parco, è virtù, delicatezza, buon gusto (1). Si risparmia ad altri o per altri; la parsimonia riguarda più direttamente chi l'usa (2). Quest'ultima voce ha sensi più eletti. Il virtuoso abito ch' essa esprime la ingentilisce e nobilita.

3298.

Temperante, Sobrio, Astinente, Frugale.
Astinenza, Digiuno.
Far quaresima, Far la quaresima, Fatto quaresima, Fatta la quaresima.
Quaresima, Quadragesima.

— Il *sobrio* non beve punto vino nè liquori spiritosi; il frugale poco e mangia, e non mai più di quello che può digerire; l'*astinente*, meno di quello che l'appetito richiede.

La sobrietà doma l'appetito per non nuocere nè al corpo nè all' animo; l'astinenza lo doma per aver l'animo più puro, più libero. Quella può essere virtù morale, ma anche mero abito non meritorio; la seconda è virtù cristiana.

Astinenza, talvolta, è l'atto dell 'astenersi volontario o forzato; sobrietà, piuttosto, l'abito. — ROMANI.

— La temperanza è una delle virtù cardinali; l' astinenza, una delle pratiche cristiane. La sobrietà fugge ogni eccesso nel mangiare e nel bere; la frugalità vive con poche e semplici cose (3). La temperanza evita e il troppo e il pochissimo. La sobrietà e la frugalità mirano a conservare la vita senza mali e senza dispendii gravi; la temperanza fa i bisogni stessi del corpo strumenti di merito. L'uomo è talvolta sobrio perchè malato; frugale perchè povero; la temperanza è libera e ragionevole. — GRASSI.

L' uomo frugale evita l' eccesso, non pur nella quantità, ma e nella qualità, contento di quanto vuole la natura, di quel ch' ella gli offre. *Sobrio* si dice, più propriamente, del bere; ma s' usa anco del mangiare. *Temperante* è voce generica.

La fame e la sete sono misura e regola della sobrietà. Gli esercizii ch'eccitano l'appetito, come il passeggio, il cacciare, sono condimenti della frugalità. Nella savia distribuzione delle forze, e nel loro moderato esercizio, son posti i piaceri della temperanza. L'uomo sobrio conserverà sano lo spirito e il corpo: l'uomo frugale lo conserverà sano e forte; l' uomo temperante, ponendo freno ai piaceri del corpo, renderà lo spirito sempre più sano e forte.

Sobrio ha qualche traslato, e suona moderazione. Così: sobrietà di parole, erudizione sobria, *sapere ad sobrietatem.* Siccome *innebriarsi* ha uso traslato; così traslatamente *sobrio* dicesi chi usa la parola in maniera da dimostrar mente sana, e che non sia quasi ubbriacato dalla propria fantasia o affezione, o dalla vanità. Quindi è che *sobrio* anco nel traslato, è minor lode di *parco;* e questa può concernere i più delicati pregi dell'arte virtuosamente esercitata. *Frugale* non ha traslato; si dice e delle persone e delle cose; come anche *sobrio:* mensa, vita frugale. *Temperante,* solo delle persone; non si suol dire temperante il pasto, ma l'uomo che lo fa, perchè l'uomo è che si tempera dal soverchio mangiare. — ROUBAUD.

— L' *astinenza* riguarda e il cibo e ogni soddisfazione di bisogno o piacere. Quando parlasi di cibo, è men di *digiuno.* — A.

Fa la quaresima chi osserva i digiuni o le astinenze in quel tempo per l'appunto; *fa quaresima*, o di voglia o di forza, chi mangia poco e non bene in qualunque sia tempo. Fatto quaresima, vale, giunti che siamo a Pasqua; fatta la quaresima, può intendersi, compiuta l'astinenza anche d'altro corso di giorni che il quadragesimale, comune a tutta la Chiesa. *Fatto quaresima,* di quel tempo, adempiasi o no l'astinenza; *fatta la quaresima,* dell'osservanza adempiuta.

Le quaresime, dice ne'sermoni il Sacchetti: *quadragesima,* sempre singolare. La domenica di quadragesima, dicono in istile ecclesiastico, e, *tempo quadragesimale* ma *quaresimale* è più comune di molto (1); nè il libro che contiene le prediche quaresimali, nè il corso delle prediche stesse, chiamerebbesi *quadragesimale.* Se i quaresimali, quali ora s'usano, sian tali che non si potrebbero rendere più fruttuosi, io no'l vo' dire.

Dicono traslatamente: farsi un quaresimale d' alcuni o pensieri o sentimenti o discorsi; cioè ripeterli a torto e a diritto, con affettazione.

E negli usi, mezza quaresima, digiuno della quaresima (2), rompere la quaresima (3), cibi da quaresima, lungo, magro come la quaresima, e simili, non si porrà *quadragesima.*

Certi Ordini religiosi, e i Cristiani del rito greco, hanno fra l'anno dell'altre quaresime,

---

(1) UN MODERNO: *Parsimonia d'ornamenti.*
(2) Disse il VARCHI; *Richiedere parcamente i benefizii.* Qui risparmio non entra. - FEDRO: *Parce gaudere.* - PLINIO J.P. *Ludere.*
(3) *Frugos.*

(1) LIB. RED.: *Tempo quaresimale.* - BUTI: *Cibo quaresimale.*
(2) CRON. VELLUTI.
(3) CIRIFFO CALVANEO.

meno lunghe di quella che precede alla Pasqua. Ogni spazio di quaranta di, e anco di quarant'anni, in cui si riguardi il corso di certi fatti o avvenimenti, potrà, per estensione o per celia, dirsi quaresima.

3299.

Astinenza, Continenza.
Astenersi, Privarsi.
Continenza, Contenenza, Contenuto.

— M'astengo da cose anco indifferenti; mi privo di cosa desiderata.

Astenersi, talvolta, è non cercare la cosa; *privarsi* è non ne usare anche quando la si ha. *Privarsi,* da ultimo, è più. — BOINVILLIERS.

— Si astiene anco chi usa parcamente. Il sobrio, il temperante si astengono dal vino, da' leciti piaceri; non se ne privano. L'avaro si priva delle cose più necessarie, se ne priva senza merito e senza garbo. Nel privarsi, sovente, sentesi più la mancanza della soddisfazione consueta e meno s'esercita la pienezza della libera volontà. Ho dovuto privarmi della compagnia del tale per sospetti insorti ch'io lo vedessi a mal fine; vuol dire ch'io più non lo vedo. Mi astengo dal venire da lui perchè so ch' egli è molto occupato; pure io ci vo qualche volta. Andrei più spesso al teatro, ma me ne astengo perchè anche in Italia le commedie cominciano a ondeggiar tra l'insulso e il sudicio. — POLIDORI.

— *Astenersi* è tenere lontane le mani o l'animo, o e questo e quelle dall'oggetto; *contenersi,* temperare l'animo dal soddisfare un appetito o d'ira o di concupiscenza. L'*astinenza* non tocca l'oggetto; a *continenza* si ferma nell'atto del godimento o della soddisfazione qualunque siasi (1).

L'astinenza dalla venere agli uomini non legati dal matrimonio è dovere; la continenza è dovere anco tra conjugi (2). — A.

TEMPIO.

3300.

Tempio, Chiesa.

Chiesa (3), alla lettera, convocazione. Là dove son radunati i fedeli al sacrifizio, quivi è la chiesa anche se l'edifizio non abbia forma di tempio. *Chiesa,* è voce cristiana; *tempio,* voce generale: la chiesa di San Paolo, il tempio di Giano.

Tempio, anco la chiesa cristiana, quando però sia magnifica, come quel di San Pietro, o simile. *Tempio* dice non so che più d'augusto. *Chiesa* è più comune nell'uso; onde: andare alla chiesa, addobbi di chiesa; e il proverbio toscano applicato a uomini farisei: vicino alla chiesa, lontan da Dio. Ma quando nella chiesa riguardasi quella venerabilità che le viene dall'essere luogo divino, anco a piccola chiesa si converrà il nome di tempio.

(1) CICERONE: *Nulla reconciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicæ præsunt, quam abstinentia et continentia.*

(2) Altri dicono *continenza* non da contenersi ma da contenere quel tanto che un corpo contiene o di contenere è capace. Meglio *contenenza;* ma della quantità contenuta propriamente, il *contenuto,* che ha pure altri sensi.

(3) Κ[illegible]ω,

3301.

Tempio, Duomo, Basilica.

— *Basilica,* in greco, soggiorno reale; e così chiamavansi le aule pubbliche e giudiciarie. Ma perchè tali luoghi da'Cristiani destinaronsi a chiese, basiliche chiamaronsi le chiese più antiche, più celebri, più magnifiche, più venerate (1). *Duomo* è il principal tempio della città. Un solo è il duomo, molte possono essere le basiliche; può il duomo essere insieme basilica.

Tempio, il luogo destinato al culto di qualunque credenza; poi, segnatamente, del culto protestante. — ROMANI.

3302.

Tempio, Delubro, Sacello, Cappella.
Cappelletta, Cappellina, Cappelluccia.

— Il *delubro,* ai Romani, era un'edicola col simulacro d'un dio; il *tempio* era edifizio più grande. Il delubro poteva essere parte d'un tempio. Nel tempio del Campidoglio erano tre delubri: a Giove, a Giunone, a Minerva. Cicerone: « *Templorum et delubrorum religiones. - Deorum delubra atque templa. - Omnia templa deorum atque delubra.* - Arnobio: « *Quorum delubra et templa mortuorum superlata sunt bustis.* » I verseggiatori moderni li confondono, ma gioverebbe attenersi alla storica proprietà. — POPMA.

E se il *colubro* rimane senza una rima, fischi, e ne troverà.

Tempio, il luogo consacrato a un sol dio, dice Asconio; *delubro,* molti templi o tempietti sotto un sol tetto, o, com'ora diremmo; *cappelle.* Il tempio in sul primo era scoperto nell'alto; il delubro s'imagina quasi sempre coperto. Ma in Virgilio, dei sacrifizii d'Aristeo, pare possa pensarsi scoperto: *Quatuor alta his aras ad delubra Deorum Constitue.*

— *Delubro,* luogo dove gli uomini andavano a purgarsi dell'obbligo religioso contratto, d'espiazione o di gratitudine (2). *Tempio* era luogo primieramente scoperto, di dove guardare il cielo e i suoi segni; poi coperto. *Sacello,* piccolo edifizio consacrato agli Dei nel tempo della gentilità, poi a Dio, sotto l'invocazione d'alcuno de' Santi suoi. — A.

(1) REPETTI: *Davasi il nome di basilica, nei secoli intorno al mille, non solo alle chiese con cappelle sotterranee sotto all'altare della confessione, come praticavasi ne' primi tempi del cristianesimo; ma ancora alle piccole cappelle e oratorii, purchè avessero davanti un portico, siccome di portici erano adornate le primitive basiliche.*

(2) *Luo.*

Cappellina, mi suona grandezza minore, e maggiore eleganza di *cappelletta;* ma la differenza non è costante nell'uso. *Cappellina* ha poi parecchi sensi antiquati che l'altra non ebbe mai. Cappella meschina la direi *cappelluccia;* e perchè una specie di benefizio ecclesiastico, di cappellania, dicesi anco semplicemente *cappella,* per indicare benefiziuccio magro, il nome di *cappelluccia* potrebbe caderci.

3303.

Tempio, Sacrato, Sagrato, Tempietto, Cappella, Oratorio.
Luogo sacro, Sacrario.
Templi, Tempi.

— Il greco ἱερόν lo chiamo *sacrato* (1), il ναός, *tempio;* al ναΐδιον, se unito al tempio o per altro uso sacro, do il nome di *cappella,* che è nell'interno de' templi (2) isolata, equivalente anche a *cella* dei Latini; nè lo chiamo *tempietto,* perchè tempietto, più propriamente, era l'οἴκημα, che i traduttori confondono spesso con abitazione domestica, o stanza d'uso qualunque, anche allora quand'è luogo sacro, chiamato abitazione o casa della deità: come casa di Dio è chiamata dai cristiani la chiesa, e duomo la chiesa principale. — CIAMPI.

La *cappella* può stare da sè in una grotta o strada, o casa; e può essere dentro la chiesa; l'*oratorio* sta da sè o in casa o attiguo alla chiesa. I ricchi, per non si scomodare a trovar Dio, ci hanno l'oratorio; ce l'hanno dei preti infermi, e delle monache, e de' prelati. Nell'oratorio presso alla chiesa s'adunano le confraternite o i giovanetti. Certi oratorii sotterranei alla chiesa, con entrata a parte in Firenze diconsi *buche;* e buche non sono per l'angustia o per lo squallore. Preti dell'oratorio, chiamò i suoi quel Filippo Neri, il cui Ordine non diede tanto a dire di sè quanto quello d'Ignazio; ma diede forse uomini di più valore.

— *Luogo sacro,* qualunque spazio consacrato a uso religioso, o destinato ad atti tenuti per sacri. *Sacrario,* il luogo ove serbansi le più venerate cose della religione. Luogo sacro, non sacrario, un monastero. Il tempio tutto è luogo sacro; la parte più intima gli è il sacrario. Ulpiano: « *Sacer locus est locus consecratus; sacrarium est locus in quo sacra reponuntur, quod etiam in ædificio privato esse potest.* » E citato un decreto di pretore sui luoghi sacri, Ulpiano soggiunge: « *Hoc interdictum, de loco sacro, non de sacrario convenit.* » — POPMA.

Luogo che serba e richiama memorie dilette e venerate, per estensione e talvolta per abusione, dicesi *luogo sacro.* Il sacrario delle pareti domestiche, è bella locuzione che ricorda i doveri e di chi le abita, e di chi vi entra ospite o famigliare, e della pubblica autorità che dovrebbe più riverirlo.

3304.

Altare, Ara.
Altarino, Altaruccio.

Diciamo le differenze che avevano nell'uso latino. L'*ara* de' Romani era più bassa; l'*altare,* più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi; l'ara e a questi e a quelli.

All'ara non si faceva che supplicare o libare; all'altare scannavansi, e ardevansi le vittime. L' ara rizzavasi anco a minori iddii (1) non l'altare.

Ara, innoltre, era la più bassa parte dell'altare; l'altare era la mensa (2). Talvolta la mensa stessa serviva per ara.

L'ara poteva essere innalzata per un giorno per un sacrifizio; l'altare è più stabile (3).

Anco gli antichi però scambiavano l'una voce con l'altra. *Ara* a noi non è che voce del verso. Può essere pure storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi, nel senso notato di sopra.

Il Caro, nell'intervallo di pochi versi, adopra *ara* e *altare* nel medesimo senso; ma ciò non toglie che le differenze notate, e specialmente le storiche, non siano da rispettare, potendo. *Era nel mezzo del palazzo all'aura Scoperto un grande altare... All'ara intorno avea le care figlie Ecuba accolte...* e anche Virgilio: *Ingens ara fuit... nec quicquam altaria circum.* Senonchè in Virgilio, è più proprio chiamare *ara,* la costruzione e all'aperto; *altare,* il rifugio sacro, intorno a cui si raccolgono le regine già schiave.

Quello degli Ebrei è sempre *altare,* non *ara.*

— *Altarino,* oltre a significare, quell'inginocchiatojo che si tiene in camera per farvi orazione, quand' abbia una o più imagini sopra, con qualche ornamento, si prende anche per quel piccolo altare che fanno i bambini per le loro festicciuole a imitazione del prete.

---

(1) In quest'uso storico, non disconverrebbe forse ritenere *sacrato;* negli usi moderni è più comune *sagrato.* Altrove di ciò.

(2) *Templo,* nel singolare. è antiquato; ma vive il derivato titolo storico de' cavalieri templari. Nel plurale, per togliere l'equivocazione con quello di *tempo,* potrebbesi invece di *templi,* trovare una forma ortografica distinta; la quale, però, non è ancora bene determinata.

---

(1) VIRGILIO: *En quatuor aras: Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.* - PLINIO: *Et ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria aræque debeant.* - PLINIO il giovane: *Inter aras et altaria.* - ARNOBIO: *Non altaria fabricamus, non aras.* - *Aræ quas dicitis, altariaque hæc pulcra.* Non in tutti questi esempi è forse avuta la mira alle differenze notate; ma provano differenza.

(2) QUINTILIANO. *Aris altaria imponere.* Così tra' Greci il βωμός era più alto della ἑστία.

(3 *Altare,* dice Servio, *ab alendo igne.* Ma forse sbaglia, come gli antichi etimologi, spesso: forse *altus* e *ara* hanno comune origine, e dalla *r* addolcita uscì l'altra parola.

E se questo fosse poveramente addobbato e' sarebbe *altaruccio*. *Altaruccio,* poi, in generale, altare di chiesa o di cappella, che sia o paja di meschinità sconveniente al luogo e all'uso. — FREDIANI.

TEMPO.

3305.

Tempo, Epoca, Era, Periodo, Età, Evo.
Medio evo, Evo medio, Età di mezzo, Mezza età, Età mezzana.

In Firenze, oggigiorno, non dal popolo che chiamano basso, ma da coloro che bazzicano co' signori, sentesi: *da quell'epoca in poi*, per dire d'un tempo qualunque, che nulla abbia di memorabile, o di rilevante. Più sapientemente un povero pazzo fiorentino andava dicendo: *farò epoca,* e con quest'idea se n'andò allo spedale, e forse ci vive tuttavia. E quest'epoca ha fatto veramente epoca nella sua vita. E quanti tra letterati e tra governanti non patirono e patiscono di simile debolezza di mente! Altri poi che non vorrebbero far epoca, pur troppo la fanno, o la fanno in tutt'altro modo da quel che sognavano.

Abbiamo le epoche della creazione, da Mosè dette giorni, perchè veramente i periodi della luce, cioè il suo condensarsi od espandersi, crescere o sminuire al senso de' viventi, sì nel mondo sensibile, e sì nel morale, fanno epoca. De' primi tempi del mondo, dopo le epoche geologiche, i poeti, vati del passato e storici dell'avvenire, contano le *età* dell'oro, dell'argento, e via via; tradizione che attesta come l'umanità, abbandonata dal lume della rivelazione, perda l'idea del progresso che è pure un istinto. Ma, d'altra parte, ciascun popolo nel suo tempo antico si figura un'età dell'oro; e a Dante l'età dell'oro per Firenze era quando Bellincione Berti andava vestito di cuojo con bottoni d'osso; il che non toglieva alla maestà dell'imperatore Ottone l'appetito di voler baciare la figliuola del sopra lodato Bellincione. Non so se cotesta a Dante paresse cosa d' arcadica semplicità, o di quel tempo « in cui i buoi parlavano, » come dice l'autore dell'Arcadia sdrucciola. Anco i letterati hanno le loro età dell'oro, dell'argento, del ferro; e Cornelio ad essi è aureo più di Tacito, e più Fedro che Persio.

Ogni nazione, del resto, ogni Stato, ogni letteratura, ogni vita intellettuale o morale o corporea, e per estensione, anco que' complessi di enti che non hanno vita visibile all'uomo, si può contare ch'abbiano età d'infanzia, d'adolescenza, di maturità, di vecchiezza, o altre simili.

Evo ha un solo uso oggimai: il medio evo che da taluni dicesi evo medio, da altri, età e tempi di mezzo. Ma quando usasi come per antonomasia a significare ignoranza e barbarie (e nel chiamare così que' secoli è forse non poco di pregiudizio barbarico), allora il più comune è medio evo. Taluni in questo senso temono imminente un altro medio evo; ma nelle età di mezzo l'umanità si ritempera; e io non so se a' dì nostri certe nazioni abbiano forza da tanto. Non è facil cosa essere barbaro sul serio; non è bestia feroce chi vuole. Del resto, i tempi succeduti dalla guerra trojana a ragione riguardansi come un medio evo, rispetto alla Grecia; e rispetto all'Italia, tali forse erano i tempi che precedettero alla grandezza di Roma. La quale ha forse per limiti due evi medii, come l'Italia ha due mari.

Medio evo, dunque, è il comune, il più proprio ai tempi dopo la rovina di Roma, e alla barbarie che li ricoperse; *evo medio*, ogni età di passaggio tra due civiltà, somigliante al medio evo; *età di mezzo*, termine ancora più generale da potersi stendere a qualunque sia stadio, fra due altri stadii della vita, sia di nazioni, sia di letteratura o dottrine, sia d'uomini. *Mezza età,* l'età di persona che abbia poco più o poco meno degli anni trentacinque: *età mezzana,* quella tra due che suol essere più opportuna alla cosa di cui si tratta. Tra i quindici e i venticinque anni è l' età mezzana per iscegliersi una professione. L'età mezzana del prender marito finisce più presto che quella del prender moglie.

— *Epoca*, tempo d' avvenimento notabile, il qual si pone come un punto fisso nella cronologia, per recare a quello i fatti e i casi seguiti poi. Il diluvio, la vocazione d'Abramo, la caduta dell'Impero sono epoche.

L'*era* è punto fisso, da cui si cominciano a contare presso varii popoli gli anni. L'Era de' Seleucidi, l'Era Cristiana.

Periodo è più o men lungo spazio di tempo; il cui principio e la fine possono o no essere segnati da due epoche. La storia si divide in periodi. L'epoca si considera come un punto fisso; il periodo è una serie di punti; ha un corso, un principio, una fine. — BOINVILLIERS.

Epoca, propriamente, momento storico, memorabile, che distingue i tempi. *Era*, epoca da cui si computa la vita o la durata di una o più nazioni, Onde il Niebuhr intitola un suo Capitolo: «Era della fondazione di Roma; e dice: « Un'era che non trova principio fermo, non pare buona all'uso cronologico, ma per l'uso importa soltanto che il principio di lei sia fermo, in modo relativo. La storia ha bisogno di più di un'era; altre per l'Asia, per l'Europa altre. Quelle che si fondano in ipotesi conosciute false, non valgono. Le ere debbono mutare secondo i tempi. Finchè visse l'impero d'occidente, l'era della battaglia d'Azio era buona: ma quella dei Cristiani poi divenne più acconcia. Perchè l'era torni comoda, deve abbracciare parecchie epoche storiche. Quanto al principio, l'era delle Olimpiadi e quella di Nabonassar non differiscono dall'era ro-

mana; ma questa si mantiene buona fino alla battaglia Aziaca. L'era delle olimpiadi cessa a dir vero, con Alessandro; e quella di Nabonassar finisce con Babilonia all'epoca medesima. Il calcolo di Eratostene, da Troja in giù, fu opportuno per indicare le relazioni delle varie epoche nella storia di Grecia. Le ere delle città erano in Italia comuni. Interamna, Amelia, avevano un'era propria. A Roma un'era si computò dalla cacciata dei re; l'epoca dell'innovamento degli stati veniva scelta per era (1). »

3306.

Tempo, Tempi.
Nel tempo, Ne' tempi, Al tempo.

Tempo ha senso più generale di tutti, e segna non solo l'età, l'evo, l'epoca, ma lo spazio che corre da età ad età, da epoca ad epoca. Il buon tempo antico è una specie di età dell'oro. Al tempo, diciamo, di tale o tale generazione d'uomini, di tale o tal re; imperocchè i re più che i grandi uomini (così piace a' popoli) segnano il corso de' tempi. Una canzone popolare toscana: *Al tempo che regnava il re Bacocco.*

I tempi è modo che, più propriamente, riguarda la qualità de' fatti e de' costumi che in quelli hanno corso. Onde le doglianze: siamo a certi tempi; be' tempi davvero! e l'esclamazione di Cicerone famosa più del medesimo Cicerone: *O tempora, o mores!*

Nel tempo, d'ordinario, accenna tempo passato e lontano (2). *Ne' tempi* ha non so che di più vago; abbraccia più spazio, e può recarsi a un'antichità più remota e più oscura; onde famigliarmente diciamo: *a tempi de' tempi. In que' tempi* può riferirsi e a tempi antichissimi, e anche a' tempi della vita stessa di chi parla, ma lontani e desiderati, quand'altri non lo dica per celia o per disprezzo. A' miei tempi, accenna a que' della giovanezza, alquanto lontani; al mio tempo, anco a più prossimi, e in genere a cose o fatti seguiti a quel tempo; a' miei tempi non si faceva così. Egli s' addottorò al tempo mio, era al mio tempo in Parigi, era magistrato al mio tempo.

Al tempo vale: all'età nella qual visse un tale. Al mio tempo, al tempo del re Pipino (3).

(1) I 367-370. - Il Niebuhr in questo luogo chiama *Era,* non quel determinato punto da cui comincia un periodo, ma sì la durata di esso periodo, ed il computo che lo distingue. Ciò è dell'uso comune. Infatti, chiamiamo il nostro l'anno 1858, *dell'*era cristiana, e non *dall'*era cristiana, come dovremmo dire se questa voce stesse a notare il principio, non la durata della Cristianità. — A.

(2) Dante: *Nel tempo che Giunone era crucciata... Contra 'l sangue tebano.*

(3) Boccaccio: *Era, al tempo del march. Azzo, un mercatante.* — Petrarca: *Quante lagrime... Ho già sparte al mio tempo.*

Ha senso simile anco *nel tempo*, ma l'idea di contemporaneità non è da questo così espressamente indicata. Al tempo della mia giovanezza, dicono i vecchi, il mondo era ben altro. - Ma nel tempo della vostra giovanezza, rispondono i giovani, ne faceste di belle.

3307.

Da gran tempo, Da gran tempo in qua.

Da gran tempo, si stende a spazio più remoto; l'*in qua* lo limita. Da gran tempo si parla nel mondo dei diritti de' popoli; ma quanti di questi diritti, e in quanti luoghi li ha ella l'umanità conquistati? - *Da gran tempo in qua* si disputa di statistica e ancora non è definita (1).

3308.

Quanto tempo, Quanto.

Il primo modo è meno snello e, d'ordinario, denota tempo più lungo: In quanto si crea una tragedia? La miglior parte della tragedia in un solo pensiero, in una visione. *In quanto tempo,* quì non sarebbe opportuno (2). Quando si pensa quanto tempo andò il mondo brancolando nelle tenebre dell'idolatria, si conosce che l'adolescenza del mondo è appena finita. Quì, il *quanto*, solo, darebbe incompiuto il concetto.

3309.

Dopo tanto tempo, Dopo tanto.

Il *tanto,* solo, dice e il tempo e anco le cose seguite in esso, la pena durata; ond'ha, nella sua brevità, più valore: ch'è spesso il vantaggio della brevità.

3310.

Tempo, Durata.
Durante, Pendente.

— *Durata* riguarda il cominciamento, e la fine dell' azione, e lo spazio tramezzo; *tempo* ha senso meno determinato. Si dirà: la durata d'un regno; il tempo della maggiore grandezza d'un popolo. — ENCICLOPEDIA.

— *Durare* riguarda il tempo dell' azione; *pendere* il procedimento di quella, non d'esito certo, ma alquanto sospeso, Quindi diremo: pendente la lite, la questione, la guerra, il pericolo; non già, pendente il lavoro, la giovanezza; ch'è gallicismo. — A.

3311.

Temporaneo, Temporale.

— *Temporaneo*, che ha un tempo determinato; *temporale,* che ha tempo limitato; opposto d'*eterno*. In questa vita temporale c'è de' dolori temporanei che ci meritano i sempiterni diletti.

(1) Boccaccio: *Tra i cavalieri che da gran tempo in qua sono nella nostra città.*

(2) Dante: *In tanto in quanto un quadrel posa E vola... Giunto mi vidi.* Laddove il Filicaja, ripete a Dio il *quousque tandem,* sino a quanto tempo, non si direbbe neanco a voltarlo in prosa.

Un governo temporaneo nel 1849 interruppe per poco il governo temporale de' papi. — ROMANI.

3312.

A un tempo, Insieme.

— *Insieme,* accenna l'unione o nello spazio o nel tempo; *a un tempo*, questa seconda soltanto. Due libri posansi insieme, e cadono a un tempo. Possono cadere a un tempo e non insieme, se uno cade dall'una, l'altro dall'altra banda. Due cantanti cantano insieme un duetto, ma non sempre a un tempo. Due prodi combattono insieme; possono non menare ambedue il primo colpo a un medesimo tempo. — GUIZOT.

3313.

Continuo, Continovo, Continuato.

Continuamente, Continuatamente, Di continuo, Sempre, Sempre mai, Ogni sempre, Sempre sempre.

Continuo, Assiduo, Incessante.

E in buoni scrittori e nell' uso toscano vivente abbiamo *continovo;* e lo scrissi anch'io molte volte, come forma viva, non come anticaglia elegante. Ma veggo che meglio sarebbe attenersi al più comune e più conforme all'origine; tanto più che in tutti i luoghi *continuo* sta bene, non in tutti l'altro. Nessuno direbbe *continovava, continoverà;* nè a chi preme ch'altri segua il discorso o il lavoro, parrebbe spedito il dire *continovate.*

In Dante stesso suona meglio: *Ma la pioggia continua converte.* Nè potrebbesi sopportare in quell'altro; *E altra andava continovamente;* dove *continuamente* fa sentire più la penosa continuità di quel correre. Ma, quand'anco ritengasi l'altro modo; allorchè si ragiona di quantità continua, per distinguerla dalla discreta, non si dirà mai *continova.*

Continuato par ch'indichi la lunghezza della durata, sebbene a intervalli e a riprese: *continuo,* l'unità dell'azione senza relazione al più o meno tempo. Pioggie continuate, che duran più giorni, sebbene non piova sempre sempre. Pioggia continua per due ore.

— La *continuità* è nello spazio, e quindi nel tempo; la *continuazione*, nel tempo e nell'azione. Gli è un rumore continuato anche quel del martello sull'incudine, se dura un pezzo; non è continuo, perchè tra un colpo e l'altro è più o men breve intervallo. — BEAUZÉE.

Non si direbbe: parlare, camminare continuamente; bensì chi dicesse che la corruzione in certi paesi meno inciviliti viene *continuatamente* crescendo, senza trovar compensi o ripari nel crescimento proporzionale delle cognizioni popolari, direbbe forse meglio che *continuamente.*

Ciò che cresce *continuamente,* ad ogni momento riceve, o par che riceva, un qualche accrescimento: ciò che cresce *continuatamente,* non cresce a ogni momento, ma non scema mai in quel frattempo e non retrocede.

La civiltà, in tutti i paesi del mondo anco i più barbari, continuatamente avanza, perchè l'uomo dappertutto è perfettibile, e la corruzione sua stessa è, suo malgrado, fatta da Dio occasione di bene; ma non è però che la civiltà avanzi continuamente, se non per certo tempo, in poche contrade più benedette dal cielo. Il progresso continuo è dottrina che, presa alla lettera e dal lato degli uomini, confonde il male col bene; ma Dio, volgendo il male stesso voluto dagli uomini al compimento del supremo fine per cui creò l'universo, egli solo è autore di bene continuo, appunto perchè infinita è la semplicità del suo atto.

Di continuità vera, useremo *continuamente;* di frequenza d'atti o avvenimenti, tale da potersi, per iperbole ormai usitata, paragonare alla continuità, *di continuo.* Diremo che: il tale oratore ha parlato continuamente per un'ora senza curar di sapere se altri lo intendesse; che: il tal ciarliere parla di continuo, senza curar di sapere se altri lo ascolti. Non già che queste differenze siano sempre osservate; ma c'è degli esempi che insegnano a rispettarle; c'è de' casi in cui non si potrebbero senza improprietà trasandare (1).

— Quello che si fa *sempre,* si fa d'ogni tempo che occasione ne venga; quel che *continuamente,* senza interruzione. Per giovare, conviene parlare sempre a proposito, non già parlare continuamente. Se io dico: il tale mi secca sempre, intendo che mi secca ogni qualvolta lo rintoppo; non è mai ch'io lo vegga, ch'e' non mi secchi. Quando dico: mi secca continuamente, intendo che non mi lascia respiro.

Sempre suppone certa estensione di tempo; *continuamente,* lunga o corta durata, ma piena dell'azione della quale si tratta. — GIRARD.

— *Ogni sempre* è vivo nelle campagne fiorentine, e anco in Firenze (2); è più del solo *sempre.* E quando si tratti di cosa che si venga ripetendo fittamente, o in dati tempi o in modo simile, *ogni sempre* ci cade. Mi diceva un pover uomo: quando si va a chiedere qualche cosa a certa gente, ogni sempre ci speranzano bene, ma non si conclude mai nulla. — MEINI.

Sempremai vive anche fuori di Toscana, e quì, come altrove, il *mai* è intensivo, secondo l'origine sua di *magis.* Non ha tanto il senso di frequenza come *ognisempre*, quanto quel di lunghezza di tempo, non però di durata sem-

---

(1) FIRENZUOLA: *Di continuo maltrattata.* - PANDOLFINI: *Provvedendo di continuo a ciò che bisogna.* - G. VILLANI: *Combatteano continuamente di dì e di notte.* - DANTE: *E altra andava continuamente. - Camminare, combattere, di continuo,* avrebbero altro senso. *Provvedere continuamente,* nessuno direbbe.

(2) TANCIA: *Ogni sempre m'è dreto.*

piterna. Quest'idea è meglio significata dal semplice *sempre*. Poi *sempremai* prende un senso affine a *tuttavia*, come anco il *sempre* ma è più asseverante. Ellissi che sottintende: egli è sempremai vero che... Rimane pur vero.

Sempre sempre è intensivo in altro rispetto; dice non frequenza d'atti, ma quasi continuità in ispazio di tempo più o men lungo. È più famigliare del *sempremai*: e quando bambino o giovanetta promette di voler bene sempre sempre, non direbbe *sempremai;* anche per questo che *sempremai* ha il *senso* notato di *contuttociò* e *tuttavia*: senso che, sottinteso, infermerebbe il valore di quella promessa.

— *Assiduo* s' oppone a *non costante*; *continuo*, a *interrotto*. *Assiduo* denota l'applicazione, l'intensità degli atti: *continuo*, la serie loro, o la molta frequenza. — GATTI.

— *Assiduo*, e di persone e di cose: *continuo*, più volentieri di cose; e di persone soltanto in modo figurato; uomo assiduo allo studio. Il continuo godimento dei piaceri, oltre che infiacchisce l'anima, áltera anco la delicatezza de' nervi; quindi è che molti, e specialmente i ricchi, per troppo godere, godono poco o nulla. — MEINI.

Può essere assidua la diligenza, e non propriamente *continua*, cioè non seguitare in tutti i momenti del tempo: febbre continua, non: assidua. Quindi il proverbio: la febbre continua ammazza l'uomo, nel senso proprio e nel figurato.

Continuo si applica, propriamente, allo spazio (1); e dallo spazio trasportasi al tempo e alle azioni. *Incessante* è proprio dell'azione; o, ch'è lo stesso, del moto. Nella continuità può essere qualche rallentamento: nel moto o nell'azione incessante è sempre a un dipresso la medesima forza. Il moto dell'oriuolo è continuo; degli astri, incessante. Febbre continua, non: incessante. *Incessante* suppone lungo tratto di tempo; *continuo*, anche brevissimo. Onde diciamo: ha parlato per un quarto d'ora, continuamente, o, continuo.

3314.

Continuo, Perenne, Perpetuo.
Perpetuo, Eterno, Sempiterno, Immortale.

— *Perenne*, che dura per anni, o dimolto; *perpetuo*, che dura continuo, o fino al termine della vita o di tale o tale lavoro. Piante perenni, esilio perpetuo. — ROMANI.

— Sorgente, fiume, fontana, pozzo perenne, che non seccano mai. E altre cose che durano con costante effusione o diffusione: fama, vita, misericordia perenne. Secondo la radice, *perenne*, cosa che sta o fa per molti anni; monumento perenne.

Continuo, che non cessa nello spazio o nel tempo, non ha intervalli, o non gli ha molto notabili, dove una parte o azione o moto s'attiene al precedente: continue piogge, dolori.

Perpetuo, che dura molto o sempre nel tempo. *Eterno*, che non ha principio, nè fine, o (per catacresi) che non ha fine, o (per catacresi ancora maggiore) che l'ha lontana; lontana almeno alla brama o all'impazienza.

Sempiterno riguarda il futuro. *Immortale*, che non muor mai: proprio, dunque, di soli enti viventi. Ma si stende a tutte le cose nelle quali si pensa a qualche modo una vita. — VOLPICELLA.

Perpetuo denota quasi l'azione di passare per l'estensione de' tempi, e seguitare per quella. *Continuo* denota azione che si fa di seguito, con costanza, senza intervallo. *Eterno*, ch'è di tutti i tempi, che non ha tempo.

Sempiterno, aggiungendo il *sempre* parrebbe dover dire di più: ma se della gloria che viene dalla fruizione di Dio, dicesi e *eterna* e *sempiterna*, d' esso Dio meglio eterno che sempiterno: perchè le parole più semplici son meno indegne dell'Atto semplicissimo, e hanno in genere più valore.

— *Perpetuo* e *continuo*, propriamente, l'atto o il corso, con la differenza, che *perpetuo* dice l'azione o il corso, senza limiti sensibili o determinati nel tempo; *continuo* dice cosa che dal principio in poi viene seguitandosi o rinnovandosi, senza nulla determinare rispetto alla futura durata; *sempiterno*, dice la durata del tempo o nel tempo; *immortale*, la durata del vivere.

Perpetuo non esclude nè richiede la continuità dell'azione o del corso. Diremo e: moto perpetuo, e: perpetuo l'alternare delle stagioni; sebbene l'alternare escluda l'idea di continuità.

Continuo esclude ogn'interruzione, o almeno richiede successione rapida, ripetizione frequente dell'atto o dell'avvenimento stesso. Febbre continua, che non cessa mai, piogge continue, che tornano in ispazii molto l'uno all'altro vicini.

Eterno congiunge le idee di perpetuità e di continuità; *immortale* indica la perpetuità e continuità della vita. L'immortalità dell'anima; per estensione, l' immortalità della fama.

In senso più largo, diciamo: segretario perpetuo, a vita; cicalío continuo, frequente, lunghissimo; discorso eterno, spaventosamente prolisso. — ROUBAUD.

— La *perpetuità* può essere delle cose e terrene e celesti; *sempiterno*, delle spirituali soltanto (1); o dell'altre per celia. Moto perpetuo, gioje del cielo sempiterne. — A.

---

(1) *Teneo.*

(1) Nel latino, *sempiterno* non aveva tal senso. CICERONE: *Ignem Vestæ perpetuum ac sempiternum*. - Che, del resto, è pleonasmo.

— *Perpetuo,* di per sè non accenna direttamente al passato o al futuro.

Un segretario perpetuo d'un' accademia, vivendo sino all'ultima vecchiezza, fu dai Francesi, per celia, sopranominato *secrétaire éternel.* — POLIDORI.

TIMORE.

3315.

Tema, Timore, Temenza, Timidità, Timidezza, Trepidazione, Trepidanza, Trepidezza.
Trepidante, Trepido.
Temere, Timidarsi, Peritarsi.

— *Tema,* talvolta, par dica un po' più di *temenza.* Dante: « Senza tema d'infamia ti rispondo. » *Temenza,* nella lingua parlata, è *timore* che viene da soggezione: chi si presenta al pubblico, un po' di temenza la prova sempre (1). La *timidità* o la *timidezza* è pendenza al timore o alla temenza; viene da verecondia, da inesperienza, da pusillanimità. Le donne son più timide degli uomini; ma le donne sfacciate son peggio degli uomini sfacciati. *Timidezza,* oltre all' abito, può riguardare forse una serie d'atti; *timidità,* anche un solo atto. Badate che la timidità del vostro consiglio non abbia a riuscirvi funesta. Ma perchè e la timidità e la timidezza riguardano, più o meno, l'abito e, in parte, l' indole, però non possiamo dire: mettere, fare, dare, incutere timidità o timidezza, così come diciamo timore. *Trepidazione* è timore che porta turbamento. confusione, ansietà; o è segno esterno dell'interno timore.

Madre che espone la vita per scampare il frutto delle viscere proprie, tanto è più coraggiosa quanto è più trepidante. *Trepidante* dice l'attuale sentimento e i suoi segni, non l'abito nè il difetto; sì *trepido.* E così *trepidanza* è meno di *trepidezza,* che potrebbe anco dire ansia frettolosa (2); ma è assai meno usitato. *Trepidazione* direbbe ancor meglio l'atto fugace, il corporeo quasi involontario movimento.

Chi mostra timidezza nell'operare, dicono che e' si timida (3). E questo *timidarsi,* dell'uso e cittadino e campagnuolo, mi pare accettabile; giacchè è altro che il *temere,* come ognun vede; ed è più di quel che sia il *peritarsi.* — MEINI.

3316.

Metter timore, Mettere in timore, in apprensione.
Essere apprensivo, in apprensione.

Metter timore dice un timore riguardante la sicurezza propria. Il violento non potrà metter timore all'uomo giusto, minacciando e tormentando lui stesso, ma potrà *metterlo in timore* minacciando i suoi cari. Questo secondo può d'altra parte essere più, in quantochè può durare più a lungo, siccome dice l'*in* denotante stato. Un cipiglio mette timore che può tosto svanire.

— *Mettere in apprensione* vale: indurre altri in dubbio, in sospetto che possa accadergli male. C'è di quelli che d'ogni piccola cosa si mettono in apprensione. Costoro si chiamano *apprensivi,* cioè che si pigliano d'ogni minimo che, si turbano e temono male. *Mettere in timore* è più. Può mettere in apprensione, anco una parola ambigua, anche un cenno.

La tenerezza, la timidezza sono apprensive. Una madre si mette in apprensione se il figlio tarda a tornare a casa. — MEINI.

Apprensivo dice l'abituale disposizione, il difetto. Anco chi non è apprensivo, può, essere, mettersi, in apprensione giusta, e anche starci; massime se apprende per altri. Uomini apprensivi di mali piccoli, talvolta, per gravi, non stanno in apprensione punto.

3317.

Temere il, Temere di, Temere per.

Temesi oggetto dal quale direttamente credasi poter venire dolore o pericolo; si teme d'oggetto il quale, per occasione più o meno mediata, puo nuocere. Non temete gli spacconi; temete delle ciarle. Diremo: io temo del tempo, cioè che il tempo non si faccia cattivo; non già, temo il tempo, se non quando sia veramente minaccioso (1).

Temere di, talvolta, è affine a *temere per.* Temo dell'esito della cosa, vale, che la non riesca a buon fine. Così: temo della salute sua, e simili. Ma il *per* esprime maggior cura che s'abbia per la persona o la cosa.

3318.

Incutere timore, Metter timore, Far l'uomo addosso.
Fare, Dare, timore, paura, spavento.

— *Incuter timore* (2) accenna azione forte, ed estrinseca cagion del timore. Uno si può mettere in timore da sè; nessuno incute timore a sè stesso.

Far l'uomo addosso è modo usuale, e vale tener soggetto altrui coll'intimorirlo, o semplicemente volendo dominarlo con minacce, con sussiego, con modi e consigli imperiosi. Questa locuzione accenna l'irragionevolezza di chi procede così. Anco di donna che domini il marito, si dice, che la gli fa l'uomo addosso. — MEINI.

---

(1) REDI: *Con animo peritoso e con temenza grandissima.*

(2) L'idea di fretta è nel senso latino di *trepidus* e di *trepidare.* Onde Orazio: *aqua: perplanum trepidat cum murmure rivum. — Flammae trepidant... Volvere fumum.* E Virgilio di Turno. *Praecipitem.... Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse* (non già ch'egli temesse la battaglia, ma anzi, avido d'avventarvisi, afferrò quella spada).

(3) Il popolo pronunzia *timitu,* per lo scambio delle lettere affini.

(1) Simile differenza i Latini ponevano tra *timeo illum* e *ab illo.*

(2) LIVIO· *Metum incussit. - Incutio* da *in* e *quatio.*

Anco le cose metton timore; lo incute più propriamente un ente ragionevole e libero; lo incute per lo più in animo umano; mettesi timore anco negli animali bruti. *Far timore* è men comune che *far paura* o *spavento*. *Dar timore*, dice meno che *farlo;* e anche perciò è men comune *dar paura* o *spavento*.

3319.

Timoroso, Timorato.
Timorato, Scrupoloso.

Timoroso, degli uomini o delle cose; è difetto; *timorato*, di Dio, dice timore affettuoso, di figlio, non di servo. Usasi anco assolutamente; coscienza timorata. Anco non intendendo direttamente di Dio, timorati diconsi quelli che hanno scrupolo di far cosa la quale abbia apparenza di male; e in tal senso sottintendesi un po'di scrupolo soverchio. Anche il malvagio può essere timoroso della giustizia divina.

3320.

Timoroso, Timido, Pauroso, Pavido.

Timido meglio denota l'abito. Il timore è un sentimento; la timidità, una specie di sensibilità. Timide lepri, conigli. Può l'uomo essere timoroso in tale o tale atto, non timido per natura; e la più ombrosa timidità può, in certi pericoli non evidenti, non sentir quel timore che sente il coraggio avveduto. Quella di certi animali, e di persone proclivi al timore, meglio *timidità* si direbbe che *timidezza*.

La timidezza che viene alla vergine dal pudore, quella timore non è. La pudicizia, la vergogna, l'amore, l'inesperienza, son cause di timidezza. E questo sentimento è destato da più lievi occasioni che non soglia il timore.

— *Pavido* è omai del verso soltanto; e lì pure esprime abito di paura, facilità di contrarla; *pauroso* dice e l'abito e l'atto. — A.

3321.

Timore, Paura.
Impaurire, Impaurirsi, Impaurare, Spaurare, Spaurire.
Impaurito, Spaurito, Spaventato, Sbigottito, Sgomentato, Sgomento.

— La *paura*, stringe il cuore e lo fa palpitare di forza; il *timore* è men concitato.

A *timore* s'oppone *speranza;* a *paura, coraggio*. *Paura* è d'animo turbato; *timore*, di commosso; il timore può, talvolta, esser giusto.

Anco in mala parte, *timore* può essere men di *paura*. Può essere tutto ristretto nel cuore e non apparire punto; ma la paura (1) ha segni, più spesso, evidenti.

Accarezzando io un bambinello di Barberino in Toscana, portato in collo dalla madre, il bambino mise un grido e nascose il capo in seno alla donna. Ond'io: « Mi dispiace d'avergli fatto paura. - È timore, rispose la donna, non è paura. »

Il timore di Dio non è paura di certo. Un uomo di guerra valente, innamorato che sia, divien timido; non è pauroso. — GRASSI.

— Il timore può essere ragionevole; se irragionevole, dicesi *panico*. La paura è più prossima sempre a viltà.

Il Sacchetti comprende in *paura*, vocabolo più generale, il timore, la viltà, e l'insoffeenza o la fuga dalla sventura. « Paura... Si trova essere di tre condizioni. Timore è il primo, e nell'alme s'appone, Imaginando qualche caso rio. Secondo, è quella che mai non ardio Di veder cosa d'ammirazione; E se il travede, n'ha spaventazione. Questa, viltà per suo nome supplio. Terzo, se avversità da qualche banda Pigne ad alcun... Fievole ne divien... » — A.

Impaurire e attivo e neutro e riflessivo (1): il neutro, oltre all'atto istantaneo, può dire la semplice impressione dell'animo, quasi passivo: nell'impaurirsi può l'uomo, con riflessione inopportuna e non sempre innocente, impaurire sè stesso, aggravare la ricevuta paura.

Impaurirsi e *impaurire* (2) l'entrare che fa l'animo nella paura. *Spaurire* pare un po'più.

Poi, *spaurito* dicesi chi ha l'apparenza di spaurito; e, viso, occhi spauriti, in senso di turbati, agitati anche da altra passione che la paura. Alcuni hanno da natura il viso spaurito. *Impaurito*, esprime l'interno turbamento dell'animo.

Impaurirsi, per altro, può denotare il principio d'un sentimento quasi abituale; onde dicono: allora si è impaurito, e non ha più potuto ripigliare coraggio. Qui *spaurire* non sarebbe sì proprio; e appunto perchè gli è un po'più forte, non può convenientemente esprimere abitual sentimento.

— *Spaurire* è più frequente attivo. L'uomo è spaurito da un'impressione esterna e, per lo più, subitanea. E faccia spaurita non ha l'aria di timida, ma di quasi spaventata. *Impaurire* concerne più l'animo; gli è un ricevere in sè la paura, e ritenerla più o meno. — CAPPONI.

Lo *spavento* è più forte dello sbigottimento; l'idea d'un pericolo, d'un inconveniente anche menomo, può fare sbigottire. *Sbigottire* riguarda più il perdere confidenza nelle proprie forze, che l'*impaurire*.

— Lo *spavento* può durare; lo *sbigottimento*

(1) *Pavco* da *pavio*, battere.

(1) *Impaurare* e *spaurare*, appena del verso: Il secondo suonerebbe più grave di *spaurire*.

(2) G. VILLANI: *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli.* - G. GIUDICE: *Al postutto spaurito.* - F. ESOP.: *La paura della pena della morte spaurò i vivi.*

pare più passeggero. I segni di questo son meno palesi, o men rumorosi. Può l'uomo sbigottirsi, per diffidenza di sè, senza tema, o perchè confuso da'proprii pensieri, in modo da non si saper raccapezzare o risolvere. — A.

Sgomentarsi è ancora meno di *sbigottirsi;* e il contrario dell'idea *d'argomento,* con la quale parola gli antichi significavano l' esercizio del pensiero; onde in Dante « *L' argomento della mente* » è la facoltà stessa della ragione. Però sgomentarsi può l' uomo non solo per paura o per tema, ma per qualsiasi anche leggiero turbamento che lo faccia men atto a ben pensare e francamente operare. Per difficoltà leggerissime, per interrogazione improvvisa, l'uomo può rimanere sgomento. E il participio contratto *sgomento* dice un po' meno che *sgomentato.*

3322.

Timore, Paura, Terrore.

Chi ama, teme, dice il proverbio. Il temere, che vien dall'affetto, non è *paura.* E, in generale, il *timore,* dolce e tranquillo e trepido, quasi esultazione che s'ha di persona amata, paura non è (1).

Dice Dante la paura uscir degli occhi a una fiera; ed esso e i Toscani tuttavia chiamano *paurosa,* cosa che mette o può metter paura.

Timore esprime sempre non la causa motrice del sentimento, ma esso sentimento.

Terrore ha l'uso di *paura* detto; e, spirante terrore, vale, non, chi ha, ma chi mette terrore (2).

— Il terrore abbatte ancor più. Un tiranno ha paura degli oppressi, e s'ingegna di metter terrore della propria potenza.

La paura, in certo senso, è più vile del terrore; perchè questo non suol provenire che da naturale pericolo; quella, anco da pericolo imaginario. Non già che anco il terrore non possa essere effetto di fantasia; ma più rado. — ENCICLOPEDIA.

3323.

Timore, Paura, Orrore.
Orribile, Orrido, Orrendo, Terribile, Tremendo, Spaventevole.

— Nel *timore* il pensiero, anco il ragionamento, può aver luogo, più che nella *paura.* L'*orrore* è timore più o men forte, ma con forte avversione. Può essere un'avversione d'istinto, un moto quasi tutto corporeo; può essere un'avversione pensata, conforme a ragione, senza quasi punto timore. — VOLPICELLA.

— Quando, per iperbole, un volto umano è chiamato *spaventevole,* gli è assai più che *orribile.* C'è delle fiere orribili a riguardare, che spaventevoli propriamente non sono. — GIRARD.

— *Orribile,* da destar orrore; *orrido,* ch'ha dell'orrore in sè. Orrida selva; orribile mostro. — VOLPICELLA.

Orrido ha senso men tetro. Bello orrido, orrida rozzezza, dei vecchi scrittori, che ha pure la sua venerabilità.

Quand' *orrido* ha più mal senso, vale: orrore di dispetto o d'odio; *orrendo,* orrore di paura; e di paura, talvolta, mista a rispetto, a maraviglia.

Orrido ha senso corporeo, per lo più; *orrendo,* anche traslato. Viso orrido, orrenda accusa, maledizione (1), misfatto.

Orribili peccati, disse Dante quelli d'un re; *orribili dispregi,* quelli che di sè lasciano tanti re. Quì non cade *orrendi. Orribil notte,* nell'Alfieri, quella in cui re Agamennone è ucciso. Notte tempestosa direbbesi *orrenda.* Ma anche *orribile;* e così, per iperbole segnatamente, *orribile stagione, tempo.* E famigliarmente e quasi per celia: orribile alloggio, desinare, tragedia, che metta orrore non dei fatti e delle persone rappresentate ma e dell'autore e degli attori e di sè.

Orrendo, tale da mettere orrore; *orrido,* inculto, duro, brutto, che *horret* nel senso latino. Delitto orrendo, non, orrido; - stile orrido, non, orrendo, se non quand' e' fosse tanto orrido da far proprio inorridire, ch'è sempre iperbole. Ma gli stili orridi, cioè pieni di punte e d'inuguaglianze, disadorni e non lavorati, son troppi; e può anco il fiacco essere orrido. Di faccia inelegante e non curata dall'arte, diciamo, con latinismo raro orrida. C'è delle cose orrende, perchè destinate a fare orrore, o possenti a ciò, ma non orride. Orrenda disse la vergine Camilla Virgilio, e anco il Chiabrera, con licenza in italiano più ardita; ma orrida non l'avrebbero detta (2).

— *Orribile* par ch'esprima più direttamente il senso che la cosa fa; *orrido,* l'orrore della cosa in sè. Può la cosa essere spaventevole, e non orribile. L'orrore può essere un segno dello spavento, ma può anco essere segno d'odio, o avversione di vivo dolore. In un senso, dunque, *orribile* è più di *spaventevole,* in altro è meno: più perchè può l'uomo spaventarsi senza mostrare orrore; meno, perchè s'hanno in orrore anco cose non tali da mettere spavento.

Può il terrore non indurre tremore; onde, *terribile* è un po' men di *tremendo.* — ROMANI.

— *Spaventevole* ha più mal senso di *terribile.* Il terribile Iddio degli eserciti. Pas-

(1) Un interprete di Terenzio dà simile senso affettuoso a *metuere: Metuimus eos qui nos amant; timemus etiam inimicos.*

(2) Così distingue anche Servio *terror* da *metus.*

(1) ALFIERI.

(2) VIRGILIO, de' Ciclopi: *Concilium horrendum.* - Del monte Atlante: *Glacie riget horrida barba.*

sione terribile, non, spaventevole. — ENCICLOPEDIA.

3324.

Timore, Apprensione, Paura, Terrore, Orrore, Spavento.

La *paura* può essere prolungata e quasi abituale; il *terrore* è tanto forte, che non può durare a lungo, non può che non cessi o scemi, o che non uccida.

Spavento è più di *paura; terrore*, più di *spavento; orrore* è paura con avversione o mera avversione nella quale però ha parte, almeno indiretta, il timore, se non del dolore e del pericolo, del male e del brutto; *timore* è meno. *Apprensione* è timore che può per varii gradi passare fino alla paura e al terrore; timore non sempre ragionevole. L'apprensione aggrava il male. È apprensione puerile temere il fulmine a ogni lampo. Nell'apprensione si prende, si afferra con la fantasia la lontana apparenza, la possibilità come realtà prossima. Questo, essendo vocabolo di senso tanto generale che può riguardare anche sola l'operazione della mente, secondo che i filosofi dicono, non sarebbe improprio dire; apprensione di timore, paurosa apprensione.

— La paura assale i sensi quasi prima che l'animo. Far paura, aver paura degli spiriti, animale pauroso. — ROMANI.

— *Terrore*, è più di *timore* (1). Lo spavento viene anco da grande maraviglia; e il Petrarca, vedendo *colei che sola a lui par donna*, dice: *Pien di spavento: Costei, per fermo, nacque in Paradiso.* In simile senso Dante: *Chi guarderà giammai senza paura Negli occhi d'esta bella pargoletta?* - Ma il modo del Petrarca sarebbe più vivo tuttavia; e un grand' ingegno, una bellezza che mette al sublime, o che minaccia grandi dolori e pericoli, può ben fare spavento.

Al terrore è congiunto più o meno affanno. Lo spavento, per lo più, assale a un tratto; il terrore può venire dal pensare lungamente sul male temuto.

Il terrore, al dir di taluni è una fonte del sublime; ma non è mai sublime di per sè solo il terrore. La tragedia (dicono i precetti) deve eccitare il terrore e la pietà Ma tra poche tragedie che déstino il terrore, molte ce n'è che fanno spavento. — GRASSI.

— *Spavento* può essere men di *terrore.* L'idea di grande impresa, non pericolosa ma difficile, spaventa l'uom debole; non l'atterrisce. Una lettura nojosa, un' ora da passare in compagnia di certa gente, spaventa.

L'uomo si spaventa da sè; non diciamo che si atterrisce, ma che altri lo atterrisce, ch'egli è, che rimane atterrito.

La *paura* viene da amore della propria conservazione, che spesso è soverchio; onde spesso la paura è vile. S'ha paura per sè; si teme anco per altri (1), ch'è nobil timore, purchè non soverchio.

L'*apprensione* è inquietudine la qual viene da imaginazione di mali non ancora seguiti e che mai forse non accadranno. — BEAUZÉE, ENCICLOPEDIA.

— L'apprensivo teme la malattia, nonchè la morte; il vile ha paura, ha terror della morte. — GIRARD.

— Il buon soldato non ha paura di morire; non teme se non per la patria. — FAURE.

TIRARE.

3325.

Tirare, Trarre.
Trae, Tragge.
Traggine, Tranne.

Non so perchè la Crusca confondesse i due verbi; i quali, se hanno l'origine stessa, non è però che non abbiano forme grammaticali diverse, e differenti usi e senso. Anche *granchio* e *cancro* e *canchero* sono, in origine, la voce stessa; ma chi vorrebbe nel Dizionario congiungerli in un articolo solo? Fin le forme del *trarre* differiscono in alcuna cosa tra sè; nè in tutti i luoghi ove può dirsi *trae*, starà bene *tragge*, che, del resto, è più rado, non però morto affatto in tutte le forme. *Traggo* e *traggi*, non *trao*, nè *trai*; *traggiamo* o *tragghiamo* e *traggono;* ma poi, *traete.* Nell'imperativo, *traggine*, e a modo d'avverbio. *tranne.* che sta come verbo, ma laddove trattasi d'eccezione; dove intendesi di condurre o di trascinare, più chiaro *traggine.* Così nel presente *tragge*, potrebbe comportare quest'ultimo senso; ma quando *trarre* è neutro assoluto affine a *muovere*, *andare*, piuttosto *trae.* Nel soggiuntivo presente *tragga, tragghi*, e così via; ma negli altri tempi, e di questo e dell'indicativo, domina l'altra forma, *traessi*, *traeva*, *trassi*, *trarrò*. *Trarre*, nell'infinitivo; *tráere* e *traggere* disusati.

3326.

Tirare, Strascinare, Trascinare, Strascicare.
Tirare, Condurre.
Strascico, Strascicatura.
Strascichío, Strascinío.
Stráscina, Trascina.

Si tira in su, in giù, per il vano, o senza che il corpo tirato si sfreghi con altro corpo. Nello strascinare è l'idea del suolo sottostante, e della forza usata per superare la gravità della cosa strascinata e quella degli ostacoli che al muover suo s'oppongono di sotto. Si può dunque tirare un peso senza strascinarlo.

(1) FORCELLINI: *Terror, magnus timor incussus.*

(1) In questo senso i Latini dicevano: *temere ad altri;* e l'hanno certi Italiani: ma è inusitato assai più che *sperare ad altri un bene; e desiderarglielo* è usitato ancora più · e questo è bene.

Tirasi una linea o con segno fatto o col pensiero. Di lì il traslato del tirare un muro o simile, che Virgilio e Cesare dicono *ducere*, per dimostrare che le elette forme del dire poetico erano forme comuni ne' tempi migliori e nel senno degli scrittori più grandi. Dicesi anco in italiano: condurre un muro, un fosso; e del fosso meglio sarà *condurre;* e in ogni caso questa imagine dipinge maggiore agevolezza, e dimostra la forza umana produttrice più somigliante al cenno di Dio creatore.

Anco nel *tirare,* però, è sovente un'idea di continuità, atta a significare potenza. Onde diciamo *tirar via,* con risolutezza, ma anche con negligenza, continuare l'opera o il discorso; far tutt'una tirata, di lavoro non intermesso o anche di sonno continuo. Quindi, le tirate francesi, declamazioni prolungate e tutte d'un fiato per accattar battimani all'autore, e all'oratore più comico ancora.

— *Strascicare,* men forte. Dove Dante fa dire ai suicidi: « *Quì* (per la selva delle arpie) *le strascineremo* (le nostre spoglie; i corpi), » chi ha senso di lingua e di poesia, non porrebbe *strascicheremo.*

Quel delle cose più leggiere, quel che si va trascinando per incuranza o per dispetto puerile, fregando piuttosto che tirandosi dietro per lungo tratto, gli è più propriamente strascicare. Poi, di chi stráscica le parole, non ben si direbbe, com'usa in certi dialetti, che le strascina.

Da *strascicare, strascicante,* e *stráscico;* onde parlare o scrivere collo strascico, con pompa di pedante apparato; da *strascinare,* con differenze più evidenti, *stráscino* (arnese da uomo), e strascinio. — POLIDORI.

Stráscico, la parte dell'abito che si stráscica o si può strascicare. In traslato, stráscico di parole, superfluità a pompa, non sempre pomposa. Un' emorragia o naturale o morbosa lascia uno stráscico, cioè qualche po' di sangue che viene tuttavia. Malattia che lascia uno stráscico, cioè o infermità o malucciacci. E delle sequele d'ogni cosa non buona può dirsi stráscico. *Strascichío,* l'atto e il suono dello strascicare nel proprio. Ma forse, anco nel traslato, il nojoso suono di parole strascicate, si dirà *strascichío;* che a certi oratori e commedianti pare grande bellezza. *Strascicatura* piuttosto del modo di pronunziare, e del cantare altresì; e *strascichío* forse d'ogni armonia protratta a quella maniera, che dispiace a sentire come fruscio di roba fregata per terra. *Strascinío* di catene, o d'altra cosa grave e con più grave strepito.

I Toscani dicono *stráscina.* attenendosi alla forma di *tráino,* e dipinge meglio col suono; ma chi usasse *trascinare* (e in certi traslati forse non è da privarsene), pare a me che direbbe *trascina.*

3327.

Tirare, Trarre, Attrarre.
Attrazione, Trazione.
Attrazione, Affinità.

Attrarre è il vocabolo della scienza; ma dicesi comunemente che la calamita trae il ferro, che lo trae a sè. Il semplice *trarre* richiede un'altra locuzione a complemento; il *tirare,* più sovente si regge da sè ed è più chiaro. Ma non di tutti i corpi che attraggono e che si attraggono si può dire che traggono o che si tirano; questa è azione assai volte più forte, moto che più appare ai sensi. *Attrazione,* può essere la mera forza in potenza, la legge. Gli scienziati misurano la forza di trazione che ha un corpo vivente per mettere in moto la mole propria o altri corpi; e più in genere, forza di trazione, quella ch'è causa d'un moto continuato.

— L'*attrazione* opera in tutti i corpi; l'*affinità,* sulle molecole di certi corpi, che tendono per essa ad unirsi nelle medesime o in diverse sostanze. — DIZ. DI NAPOLI.

3328.

Tirare, Trarre, Attrarre, Allettare.

Tirare, aveva in antico senso talvolta più mite e soave che oggidì. Dante lo dice delle influenze celesti, del puro affetto dell'anima, dell'amore divino. Ma *trarre* parrebbe più eletto nell'uso moderno del *tirare,* che avrebbe imagine di violenza e di forza prepotente. L'affetto gentile trae, la passione tiranna tira. L'eloquenza sincera trae, la retorica vuol tirare, e comincia dallo stiracchiare sè stessa.

E nel proprio e nel traslato, lasciando stare l'idea della forza, mi pare che il *trarre* riguardi talvolta distanze minori; il tirare dicasi meglio d'azione più lontana e indiretta; sia perchè nel tirare è sovente sottintesa l'idea d'allungare, sia per il suono allungato della voce stessa.

Allettare fa pensare a più vivo diletto, a desiderio più caro; *attrarre* è più generale. Può l'attrazione essere tanto violenta, che non desti piacere ma pena.

3329.

Tirare, Attirare, Attrarre, Chiamare.

Attirare è adoperato da qualche scrittore, non però dal popolo toscano, ch'io sappia; e risica di parere gallicismo, ancorchè abbia forme analoghe italiane. Senonchè quasi sempre gli altri tre verbi ne fanno le veci, senza ch'esso nulla aggiunga a evidenza, e non certamente a eleganza. D'oggetto che volge a sè il senso o la mente con più o meno soavità, basta *attrarre;* se con più forza, *trarre;* se con ancor più, *tirare.* Ma i due ultimi, secondo i luoghi, denotano più o men vigore, e possono altresì denotare soavità, forza il primo. Cotesto non fa che l'indicata differenza d'ordinario non sia vera.

Se mai volesse adoprarsi *attirare,* non so

s'io sbagli, ma direi che meno si disconvenga all'animo che al senso o alla mente. Chi poi dice: attirar gente o simile, non veggo perchè non possa *tirare* o *chiamare* secondo che più o meno potente è l'allettamento o l'invito.

3330.

Tirare, Trarre, Estrarre, Cavare.
Estrarre, Cavare, Levare numeri.
Cavare, Spremere, Esprimere, Strizzare.

Se nel senso d'*estrarre* dicesi talvolta *trarre;* acciocchè acquisti uso simile, il *tirare* ha di bisogno d'essere compito con un *da,* con un *fuori;* e in senso tale, è sempre meno eletto di *trarre.*

Estrarre ha usi più scientifici e tennici che comuni; e negli usi scientifici comprende anche le estrazioni del lotto, fiore e cima della scienza economica, supplemento ai bisogni privati e pubblici.

Nel traslato *trarre* sarà e più evidente e più nobile che *tirare* e *cavare.* Di quest'ultimo si fa grand'uso nel linguaggio moderno, forse perchè delle profondità tengono vece oggigiorno le cavità. Ma, *trarre* di pericolo, d'affanno, di servitù, parrà sempre a me meglio che *cavare.* In certi usi famigliari: cavar d'impiccio, cavarsene (senz'altro), se l'è cavata, cavar la risata.

Levarsi il cappello, sarà meglio che, cavarselo, e più naturale di trarselo. Trarre a sorte, direbbesi tuttavia, e più famigliarmente *cavare,* e anco *tirare:* ma il cavare direbbe proprio, l'atto; tirare, il fine. Di chi leva un numero dal qual dipenda ch' egli abbia a fare o a patire, come nel negozio della leva militare, dicesi che l'ha levato alto o basso.

In altro traslato, quel che già dicevasi trarre o togliere o levare, secondo la più o meno importante o penosa operazione dell'intelletto, e dell'arte, troppi dicono adesso *cavare.* Questo è cavato da Dante, bellezza cavata dal tale modello; ma non è forma nè dotta nè popolare, e le altre che meglio ne tengon le veci sono per lo meno altrettanto evidenti.

— *Cavare,* alla lettera, estrarre o levare da luogo cavo; ma s'allarga a altri sensi. *Trarre* indica una certa forza nel moto; e dicesi tanto del trarre *da un luogo,* quanto *a* o *in un luogo. Estrarre* ha il primo de' due sensi soltanto. — GATTI.

— Si può *cavare* altrimenti che *spremendo;* e tra questi due è talvolta la differenza che in latino è tra *haurire* ed *exprimere,* il secondo de' quali ha sempre maggiore forza. Cicerone nella Miloniana: « *Non scripta sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus;* » che il Bonfadio traduce: « dalla natura stessa l'abbiamo presa, cavata ed espressa. » — POLIDORI.

Dante dice *spremere* anco l'espressione del pensiero in parole: « dove Piccarda quello spreme. » E altrove ne spiega quasi l'origine: « Io premerei del mio concetto il suco Più pienamente. » Adesso *esprimere* è più traslato che proprio. *Spremere* non è mai traslato da sè, in senso di parlare, se non quando altre parole lo accompagnino, che ne facciano una metafora delle solite. Nel proprio, si preme e passando leggermente su un corpo, e spingendo, e pigiando, e calcando, e spremendo; quello è dunque assai più generale.

Strizzare è un modo di spremere; ma si può spremere anco senza strizzare; e si può strizzare, senza spremere nulla; come accade di certi discorsi sapientissimi. Strizzansi i panni torcendoli, che ne sgoccioli l'umore, e per metterli ad asciugare; strizzasi un limone. A chi rimane un dito fra uscio e uscio, o stretto altrimenti, dice: me lo sono strizzato. Il dito strizzato, se ha fatto sangue, per ispremerlo si strizza. Strizzare l'occhio, dichiarasi altrove.

— *Strizzare* è spremere con più forza. Si spreme un limone, un'erba; e dopo spremuti, si strizzano, per cavarne fin l' ultima stilla.

Di discorsi inconcludenti, di critiche insulse, diciamo: spremi spremi, e' non n'esce sugo. Ed a chi si spacciasse per vostro protettore e non facesse mai nulla per voi, potreste dirgli co' fiorentini: be' discorsi; ma, strizza strizza, non c'è una stilla di sugo. Il secondo è più famigliare e più forte (1). *Spremere* ha traslati più varii. — MEINI.

— Ognun sa il traslato d'esprimere. Ma nel proprio, si spreme premendo il corpo, acciocchè n'esca l'umore, e si spreme l'umore dal corpo premuto. *Esprimere,* in quella vece, dicesi dell'umore, meglio che del corpo ond'egli esce. — GATTI.

3331.

Tirata, Tratta, Tratto.

Oltre al senso notato di *tirata,* ch'è continuazione non breve d'un atto, come: tirata di lavoro, di discorso, di sonno; altro senso, anzi il più proprio e comune, si è l'atto del tirare; ma non dove adattasi il verbo, cade sempre adattare il nome altresì. Diremo, per esempio, una tirata, una tiratina, d'orecchi, di capelli, di ciuffo.

Tratta aveva già uso più comune e in più sensi. Là dove Dante, *Dopo la tratta d'un sospiro amaro,* direbbesi: dopo il trar d'un sospiro, o, tratto un sospiro, o simile. Dal trar della rete, in alcuni dialetti, il pescare a quel modo, e la rete stessa dicesi *tratta;* ma non crederei neanco nelle scritture più

(1) Viene forse da *stringere, strictus;* e n'è quasi frequentativo. I Veneti, *strucar,* che, dato all'*u* un suono più acuto, come *lacruma* e *lacryma,* torna il medesimo.

elette disacconcio il dire: in una tratta di rete, s'ebbero tante libbre di pesce.

Tratto della corda, l'atto del trarla più o men prolungato; e, uno o due tratti di corda. E così, dare il tratto, imprimere in corpo qualsiasi il movimento.

In genere, *trarre* dice l'atto più pronto e breve, e in sè e ne' suoi derivati; onde i sensi di *tratto*, taluni de' quali corrispondono a semplice atto, a un punto del tempo. In questo senso egli è quasi contrapposto a *tirare*.

3332.

Tirar via, diritto, di lungo.
Tirare il collo, per il collo.
Tirare, Dare.
Tirar giù, Levare, Ritrarre.

Dove un tempo dicevasi *trarre,* più sovente oggidì *tirare,* senonchè anco que' del trecento l'usavano, e in luoghi dove *trarre* non regge. Badiamo segnatamente all'uso vivente. Tirare pe' capelli, pe' piedi, per l'abito, per il collo; tirare il collo, non, trarre. *Tirare il collo,* modo di finire certi animali ragionevoli o no; *tirare per il collo,* modo di tormentare con violenza più o meno aperta specialmente animali ragionevoli. Per famigliare traslato, tirare il collo a un affare, finirlo alla peggio, quasi strozzarlo. Nel tirare, sovente, è l'idea di stirare allungando; onde, tirar in lungo. E tirar via, vale continuare il cammino con empito o almeno con risolutezza. Ond'è più del semplice tirare diritto che può farsi a grand'agio. E però, tirar via in un lavoro, anche assolutamente, vale, non ci badar più che tanto, come fa chi non tende che a finirlo, a finirla. Onde dicesi anco, tirar a finire. Chi tira via nel lavoro, fa peggio che tirare di lungo, cioè non si fermare, ma strapazza e la cosa e quelli a chi la deve servire, e il mestiere, e la mano e la coscienza propria.

In senso simile, *tirar giù;* che però talvolta denota meno strapazzo, e più fretta che poca coscienza. *Tirar giù*, vale anco traslatamente dir male d'alcuno, parlando o scrivendo; che sottintende *colpi* o simile. E già *tirare,* assoluto, vale picchiare, o almeno far l'atto. Gli ha tirato, non sempre dice dunque: gli ha dato.

Tirar giù da un esemplare o di natura o d'arte una imagine o un abbozzo di quella, è meno accurato che *ritrarre, levare* o simile. *Levare*, oltre al poter essere meno accurato di ritrarre più propriamente dicesi di pianta o prospetto; *ritrarre,* di figura.

3333.

Tirare, Trarre, Sparare.
Tirar d'arco, Tirar l'arco, L'arco tira.
A tiro, In pronto.
Tirare, Dar calci.

Tirar sassi è il comune oggidì, ma anche adesso diremmo: lontano un trar d'arco, un trar di pietra; cioè quanto spazio misura saetta avventata o sasso gettato; e quello del Vangelo: *Quantum jactus est lapidis,* con isnella eleganza direbbesi: quant'è un trar di pietra. In Dante: *Quanto un buon gittator trarria con mano.* Nessuno però direbbe ora: gli trae sassate; ma sì, che Orfeo si traeva dietro i massi col canto. Altri adesso le si tirano adosso; e la costoro prosa, in questo senso, è canto ben altrimenti e ben più che la prosa erodotea.

Anco gli antichi, del resto, dicevano: *tirar d'arco*, e *l'arco;* e che, *l'arco tira.* Al tirar d'arco può denotare l'arte o l'esercizio; tirar l'arco, l'atto; l'arco tira, o il tirare dell'arco, la forza d'esso arco, l'impulso ch'e' dà alla saetta, e fin dove e' la spinge.

Tirare non *trarre,* oltre a' sassi, qualunque cosa addosso a uno, per fargli male o un dispregio (1).

Gli ha tirato, altresì d'arme a fuoco, e assolutamente; e *tirare* un'archibusata, una cannonata. *Sparare* dice più proprio il rumore che il colpo fa. Sento sparare, si dirà meglio che sento *tirare;* ma *un tiro,* i *tiri.* Il *tiro* è il segno della ritirata, della levata de' militi *tiro* è il luogo dove si tira al bersaglio, e l'arte e l'atto del tirare con più o men destrezza.

L'oggetto è a tiro, quando con arme a fuoco o con altro corpo gettato può coglier visi; e la cosa stessa e la persona che ha a coglierci, è a tiro se nella conveniente distanza.

Dall'idea di moto, che rende ragione degli usi notati segue anco l'altr'uso, del tirare del vento. *Trarre* anco del vento dicevasi, ora non più.

3334.

Tirare, Stirare, Stiracchiare.
Tirar da lontano, pe' capelli.
Tirar esemplari, Trar copie.

In *tirare* è sovente l'idea di *allungare,* che non è in *trarre;* perchè ad allungar certi corpi bisogna tirarli. Ma questa può essere operazione necessaria e conveniente e comoda; dove lo *stirare* ha più del violento, e contrario alla naturale qualità della cosa e al suo uso, quando non s'intende dello stirare la biancheria, ch'è una speciale proprietà del vocabolo e tutti discernono una bella stiratora da un buon tiratore e da un tristo stiracchiatore di ragionamenti, di citazioni di rime. *Stiracchiare,* con la forma sua stes-

---

(1) Bestia tira calci; e assolutamente, tira. Persona li dà, ma per traslato direbbesi che tira calci, e che tira, anco un marchese, anco un dotto. Chi ostinato resiste all'altrui parere o volere, e prendendolo per offesa risponde con offesa, tira calci. Al vinto, ognuno vuol tirare il suo calcio, e più coloro che più ne tremavano o più lo leccavano. Non sarebbe strano (ma è però men usato) *trar calci*, non mai *trarre,* assoluto.

sa, dice più biasimo e spregio; eleganza, rima stiracchiata. Ha per lo più senso traslato; e in questo dicesi anco imagine o comparazione *tirata da lontano:* ragione, citazione *tirata per i capelli.* L'idea di lontananza dice meno sconvenienza e men falsità, e si conviene a ogni stile; e in senso simile direbbesi anco *trar di lontano,* ma sarebbe men vivo. La locuzione *pe' capelli* è più famigliare, e si addice piuttosto alla poca acconcezza delle cose; la stiracchiatura, a quella delle forme e de' suoni.

Tant'è vero che *tirare* ha senso buono, che dicesi tirar l'oro, vetri, vasi, e il vino per chiarirlo; che i Francesi credo dicano *tirer au clair.* Poi tiransi stampe e esemplari di stampe, traggonsi copie da scritti.

3335.

Tirare, Trarre, Torcere.
Tirare co' denti, pe' capelli.

Dante: *Perch'io traeva la parola tronca, Forse a peggior sentenzia.* In questo senso *tirare* sarebbe più famigliare, e direbbe interpretazione più forzata; *torcere,* d' uso più nobile, dipinge non solamente sforzo, ma almeno principio di falsità. Io posso trarre al mio assunto ragioni, e autorità un po' di lontano, ma vere e calzanti, posso tirare co' denti (1) una citazione a conferma del mio dire, senza però falsare il senso dell'autore; ma *torcere* il senso delle parole mie o altrui non posso, senza malafede, giacchè negli stessi sbagli della fantasia o dell'affetto o della fretta, la malafede ha la parte sua troppo spesso. Il troppo, o il troppo poco ingegnoso, interpretando gli altrui detti o atti, li tira a significato che non è tutto il vero; il maligno, il calunniatore, il delatore li torce a mal senso.

3336.

Torto, Storto, Bistorto, Distorto, Contorto, Attorto.
Tortuoso, Sinuoso, Obliquo.

Torto può indicare la forma piuttosto che la difformità. Può la cosa torta dover essere torta per servire al suo uso. Quando *torto* denota difetto, lo denota un po' più mitemente di *storto.* Una piccola declinazione dalla linea retta, fa la cosa torta; perchè sia storta, ci vuole di più. *Storto* indica, d'ordinario, tortezza inconveniente all' uso della cosa o al suo fine. Se si storce un compasso, uno spillo, non è più buono. Molti strumenti, perchè sian buoni, devon essere torti.

(1) *Tirare co' denti* è traslato simile a tirare pe'capelli, ma ancora più famigliare, e può suonare più biasimo, perchè più sforzo. Tirasi co' denti una rima, un verso che non voleva venire: ragione tirata co' denti, che non ci cadeva. Tirar pe' capelli è poi figura più vicina al senso proprio, del far violenza a persona, o importunarla o tentarla. Qui non cade il tirare co' denti.

Bistorto indica tortezza varia, moltiplice, che avrebbe di bisogno di essere raddrizzata in più luoghi.

Contorto, torsione violenta, dolorosa o alla parte che la soffre, o alla forza che n'è cagione; torsione, che ritorce quasi il corpo in sè stesso, e gli toglie, insieme colla dirittura l'intero suo svolgersi.

Distorto può indicare torsione passeggera, tale che possa cessare anche sull'atto, ma sempre torsion forte e penosa. Martellino si distorse per parere contraffatto (1). Non è comunemente usitato.

Attorto denota il torcere che si fa un corpo insieme con altro (2), o l'avvolgerlo all'altro torcendolo intorno (3).

Tortuoso dice l'andamento, la linea che segna nello spazio una cosa torta. Sentiero tortuoso, quello che esce a ogni tratto, e in modo notabile, della linea diritta. *Tortuoso* ha sempre accompagnata l'idea dello spazio che il corpo intero prende o percorre.

— *Sinuoso,* che ha o fa, nella forma o nel moto, quasi de' seni; che si ripiega in sè, si ricurva, si sfonda, poi si ridirizza; come lo strisciar del serpente, o l'ondeggiar d'una veste. *Tortuoso,* che va o è torto. Proprio riguarda l'andare, ma perchè nella forma anco stabile de' corpi, possonsi imaginare linee quasi moventi dall'uno all'altro punto, però tortuosa, quasi traslatamente, dicesi la forma stessa.

Obliquo, può essere corpo non torto diritto nella sua linea o nelle sue linee ma non posto nella dirittura di chi l'osserva o lo deve adoprare.

Nella cosa sinuosa si guardano i seni, le parti piu fonde; nella tortuosa, il rivolgersi irregolare le obliquità, la tortezza. Quel ch'è sinuoso, devia meno dal retto di quel ch'è tortuoso. Per fare un seno, la linea sempre non torce; le tortuosità forman angolo, sovente, o quasi angolo.

Sinuoso usasi rado nel traslato, e non ha mal senso; *tortuoso* ha traslati, e non buoni; denota sforzo, disordine, inganno. — A.

3337.

Torto, Curvo, Obliquo, Traverso, Bieco, Sbieco, Sbilenco, Sghimbescio, Sghembo, Sbiescio.
Guardare torto, storto, bieco, torvo.
Torto, Torvo, Travolto, Bieco, Arcigno.

— *Obliquo,* contrario di *perpendicolare.* Dall'essere una linea obliqua, non segue che la sia curva. Ma anche quando *obliquo* vale non retto, è men di *curvo,* e *curvo* meno di *torto.* — ROMANI.

(1) DANTE: *Quando mi vide, tutto si distorse.*
(2) DANTE: *Li piè di retro insieme attorti Diventaro lo membro.*
(3) DANTE. *Attorse Sette volte la coda al dosso.*

Lo sguardo può essere obliquo, senz'odio nè malvolere; lo sguardo bieco, esprime, o pare che esprima sensi contrarii all'affetto; il losco guarda obliquo, non bieco. Torto dicesi piuttosto il vedere che il guardare; Vedere cioè gli oggetti non nella dirittura e nell'aspetto che sono. Petrarca: Amor ch'occhio ben san far veder torto. Ma famigliarmente direbbesi che guarda storto chi non sa o non vuol vedere le cose quali sono, e nel corporeo e nello spirituale. Ha un guardare torvo anche chi non l'ha bieco; e l'orgoglio fa torva la guardatura anco di chi vorrebbe in quell' atto lusingare, placare e piacere.

— *Obliquo* ha più mal senso di *traverso*. Il cammino obliquo conduce meno diritto alla meta; le strade *traverse* son anzi scorciatoje. Non sempre poi la linea obliqua attraversa da un limite all'altro. — ROMANI.

Bieco, oggidì, segnatamente della guardatura e dell'occhio stesso; *sbieco,* non d'occhio ma di corpo o di moto non diretto. Lavoro d'ago, di falegname, e simili fatto per isbieco; strada che va per isbieco.

Sbilenco (1) è anch'esso contrario di *diritto,* ma dicesi, per lo più, di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* indica un torto andare, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d'avverbio. Tagliare a sghimbescio (2), camminare a sghimbescio. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo denota quasi sempre movimento, però si suol dire: lavorare a sghimbescio; e lavoro fatto a sbieco. Il primo dice l'atto del lavoro, la direzione ch'e' piglia; il secondo, l'effetto d'esso, la forma.

A sghimbescio tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa; *a sbiescio* ha, talvolta, un senso suo proprio che gli altri modi non hanno. Si dà un colpo a sbiescio (3), non per isbieco, nè a sghimbescio. Anco qualch'altro dialetto d'Italia ha questa voce, alquanto alterata. E si noti tra per *isbieco* e per *isbiescio* un'altra differenza: che il primo indica, d'ordinario, un difetto; il secondo, una forma anche richiesta dall'arte.

(1) *Bilenco* è meno usitato. Pare che sia, con *bieco* e *sbiescio*, una corruzione di *obbliquo.*

(2) SODERINI: *S'hanno a tagliare attraverso all'ingiu, facendo a sghimbescio il taglio angusto. Si dee fare il foro a sghimbescio, pendente a traverso all'ingiu.* - BURCHIELLO: *Vo a sghimbesci. Sghimbescio* e più usitato oggidi di *schimbescio;* ne pl. direbbesi. - DANTE: *Tra erto e piano era un sentiere sghembo.* Di qui la voce moderna; e *a sghembo* vive tuttavia, in certi stili suonerebbe meglio; e potrebbe denotare meno tortezza o obliquità, men difetto.

(3) GALILEO. *Battendo a sbiescio sulla pietra pendente. - Abbattersi a dare sullo sbiescio di qualche sasso fitto in terra, e che abbia il pendio verso dove è il moto.*

Un lavoro che slemba, che non è, come dovrebbe, tirato e diritto, è per isbieco; un lavoro in tralice, è per isbiescio.

— *Torto* e *travolto*, e dell'occhio e del viso e di molte altre cose. *Bieco* e *torvo* esprimono sdegno e fierezza, *torto* e *travolto,* altre passioni del corpo e dell'animo. — ROMANI.

— Guarda torto chi vede le cose non nella dirittura loro, nè con disposizione della persona o dell'animo buona. C'è degli animali, e anco degli uomini, che per abito e quasi per natura guardano torvo. Il guardare bieco è più dell'atto che dell'abito, e ancor meno è della natura; ma traslatamente dicesi (non però nella lingua parlata) uomo e anima bieca chi vede le cose non con quell'affetto a cui la rettitudine è guida. — A.

— *Torvo* è il viso, per ira o per orgoglio; *arcigno,* anco per istizza o mestizia o per troppa severità. Arcigno dicesi il viso e l'uomo (1); torvo, e l' occhio e il viso. Anima torva, sarebbe ardito traslato, ma non improprio. — GATTI.

3338.

Torcitura, Storcimento, Torcimento, Scontorcimento, Contorcimento, Contorsione.
Tortezza, Tortura, Stortura.

Torcitura è il proprio dell' operazione che si fa sulla seta. *Torcimento,* l'atto del torcere in genere, poco dell'uso comune; come *storcimento,* che dice tanto più quanto è più *storcere* di *torcere.* Pare più vivo *contorcimento,* che dice un po' meno di *scontorcimento,* parlando della persona e degli atti di quella. *Contorsione,* nel proprio, è ancora più violento; e sovente effetto di malattia; i contorcimenti posson' essere non solo, di convulsione passeggiera, ma d' affettazione, anco di delicatezza svenevole. Nel traslato: contorsione di stile, e nelle imagini stentate e stravolte, e nel numero, che pecca di durezza e di spostature.

Tortezza è l'astratto in genere dell'essere torto, anco quando questa sia qualità naturale e richiesta dall'uso della cosa. *Tortura,* non ha che il noto senso penale co'suoi traslati. E delle false opinioni o viziature della mente, è più efficace *stortura,* che dicesi anco di tale o tale opinione o pregiudizio o vizio intellettuale; onde soffre anco il numero del più. Le menti più acute hanno certe *storture*, che, se la virtù non corregge, possono diventare manie.

3339.

Torcersi, Scontorcersi, Dibattersi, Divincolarsi, Dimenarsi.
Dimenamento, Dimenio.

Divincolarsi vale dibattersi, ma per uscire d'un vincolo; dibattersi in modo, che un qual-

(1) PULCI: *Gli faceva un viso arcigno.*

che vincolo par tenga legato l'animale che se ne voglia liberare; o (se meglio piace la definizione della Crusca) torcersi e piegarsi in qua e in là, a guisa di vinco: e già *vinco* e *vincolo* vengono da *vieo*. Si divincola chi è preso, per tórsi di mano a chi lo tiene: si divincola una serpe quando fa que'movimenti in tanti versi, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga (1): divincolarsi nelle catene, dibattersi nell'agonia.

Divincolare usasi anco attivamente, e vale, scuotere e agitare a qual modo di serpe: divincolare uno scudiscio, e simili. Perchè la voce sia usata con proprietà, conviene che il corpo divincolato sia flessibile e docile (2). *Dibattere,* attivo, ha sensi più varii; altrove accennati. Quando e *divincolarsi* e *dibattersi* denotano lo sforzo che fa l'animale per sottrarsi a chi lo tiene comecchessia, differiscono in ciò: che il divincolarsi dice movimento più vario; più inquieto, se non più violento.

Dibattersi ha senso traslato, e vale, sforzarsi di vincere o di rintuzzare un potere che ci sovrasti e ci tenga. Non vale dibattersi contro le leggi della Provvidenza, che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini e fa loro scontare la resistenza con benefici dolori.

Scontorcersi, più di *torcersi,* può essere, quanto al moto, men di dibattersi e di divincolarsi, e indica un'altra specie di movimento. Chi si dibatte, può rimanere o ritornare a un dipresso sul medesimo posto; chi si divincola, si piega qua e là ma non si ripiega sopra sè stesso. Chi si scontorce, può farlo adagio, senza dibattimento, senza inquietudine, ma travolgendosi con le braccia, o con le mani, o con i piedi allungandosi, rannicchiandosi (3).

Dimenarsi, men violento non solo del torcersi, ma e del dibattersi; come dimostra la differenza tra *menare* e *battere;* dice anche movimenti men lesti del divincolarsi; nè denota così espressa l'idea del sottrarsi a forza molesta, o del voler mutare positura scomoda. Può la persona o l'animale dimenarsi anche per balocco, per vezzo; se vezzo è quello: e la voce sovente dice più languore che impeto.

(1) SEGNERI: *Con un sol divincolamento della persona si scosse dattorno queste gagliarde ritorte.* - REDI: *Quattro lombrichi, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.*

(2) BERNI: *Tiragli un colpo... Che durindana fa divincolare.* L'uso qui della voce non mi pare imitabile, ma serve ad esempio.

(3) BERNI: *Mi gratto il capo e mi scontorco.* - CASA: *Sono di quelli che si dimenano e si scontorcono, che pare che gli pigli la febbre.* - ARIOSTO: *Par si torce, e dibattesi, che viene Ad ispedirsi col braccio migliore.*

Dimenio è frequentativo; talvolta denota dimenare leggiero (1).

TREMARE.

3340.

Tremito, Tremore, Tremolío, Tremerella, Tremare.
Vibrazione, Oscillazione.

Tremore è l'atto in sè, più o men forte, più o meno accompagnato da sentimento quando parlasi di corpi viventi. Il tremore dell'aria, il qual si fa nella diffusione del suono, è detto così dal Magalotti per denotare la causa del suono, dove *tremito* non parrebbe sì proprio. Il tremor della terra è più forte del tremito, e col suono stesso aggiunge l'idea del rumore. Il tremor delle membra è più grave, ma può essere di pochi momenti; dove *tremito* dice sovente stato morboso. Quello de' vecchi, de' paralitici, degli accidentati, è tremito; quel d'un febbrone, o di paura gagliarda, *tremore.* Assoluto, dicesi: m'ha preso un tremito, o certi tremiti; intendendo della persona tutta. E anco *tremore* è quasi sempre di tutte le membra; perchè delle mani sole o della testa, direbbesi, col verbo, che tremano, o il loro tremare, infinitivo sostantivato, o con famigliarità scherzevole, *tremolío* o la *tremerella.*

— *Tremerella* è voce mezzo faceta. Il *tremito* è cosa più seria: tremito della febbre, tremito di rabbia, di forte paura. Stare colla tremerella addosso, cioè come l'uccel sulla frasca (mi diceva una contadina, e il modo della contadina è più nobile e più gentile), chi a ogni movimento teme. Agli ubriaconi, agl'incontinenti viene la tremerella; parodia di paralisi. — MEINI.

Anco *tremore* sta da sè, ma in senso traslato, che manca a *tremito. Con timore e tremore* operate la vostra salute. Ma questo tremore è diffidenza di sè, de' pericoli tentatori che ci si offrono come conforti e sollazzi; è fiducia in Dio e nel vero, coraggiosa. E però dice: *operate.*

Tremolío, specialmente di lume, di fiammella, di piume, d'altro corpo leggiero in cui giuochino, e si faccian giuocare, l'aria e la luce.

— La *vibrazione* viene da elasticità, segue nelle corde vibranti, nelle particelle d'ogni corpo sonoro. L'*oscillazione* viene dalla forza di gravitazione; tali i movimenti de' corpi sospesi. Le campane hanno e vibrazione e oscillazione. La prima viene dal corpo che picchia, e ne trae i suoni; l'altra, dal movimento dell'intera campana abbandonata alla sua gravità. Sarebbe da indagare se il suono d'una campana s'estenda o no tanto, quanto più il tempo delle oscillazioni è vicino a

(1) BUONARROTI: *I' sentii tra le frasche Un certo dimenio.*

confondersi coi tempi delle vibrazioni. — ENCICLOPEDIA.

3341.

Tremolare, Tentennare, Barcollare.
Tentennare, Stare in tentenne, in bilico.
Tentennare il capo, crollarlo.
Tentennone, Tentennino, Tentenna.

Tentennare, di corpo vivente, differisce da *barcollare*, in quanto s'applica, non all'ondeggiare del passo, ma al tremolar del collo, delle gambe, di parte del corpo (1) o del corpo tutto, sia per debolezza o per altra cagione (2). Onde i vecchi specialmente, per celia, si chiamano *tentennoni.*

Quando dicesi di cosa, differisce dalle voci affini, in quanto indica il semplice tremolío. Un'asta conficcata nel suolo impetuosamente, tentenna. Non però che *tentennare* sia tutt'uno con *tremolare.* Il tentennare è una specie di tremolío, di tremito. Si trema di freddo; si tremola per paralisi; tentennasi per vecchiezza, per mancanza d'equilibrio. Un corpo trema, percosso; tremola, crispato da un movente qualunque; trema in tutti i versi, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo; tentenna segnatamente per essere la sua lunghezza tale che, mancando di base proporzionata, tolga al corpo il punto d'appoggio per ben sostenersi e posarsi (3).

Tentennone, s'è detto, specialmente, di vecchio che per l'infermità degli anni non ha vigore nella persona da reggersi, nè negli atti da reggerli. Il femminino suonerebbe male, quasi irriverenza spietata alla donna, già troppo debole sempre. Sola una dottoressa, una vecchia di quel genio che non ha sesso, sarebbe forse lecito chiamarla tentennona. *Tentennino,* di dispregio, non di vezzo, bimbo vecchio, bamboccio badiale, fermo nella sua perpetua fiacchezza, che fiacca sè e gli altri per farsi forte, tenta uomini e cose per arrampicarsi, e non accenna mai là dove mira, e fa le viste or di peritanza or di coraggio, al contrario di quel che si sente. Siccome dicevasi il *Dormi* e *Lasciamistare,* così il *Tentenna,* il *ser Tentenna,* e altri disse già il *re Tentenna:* uomo che non sai come prenderlo; dubbioso in sè, dubbio ad altri. Ma *tentennino* è diminutivo più pieno di spregio che *tentenna.*

---

(1) Buonarroti: *Tentennar di teste.*

(2) Malmantile: *Rabbioso il capo verso il ciel tentenna.* Direbbesi *crollare il capo,* se il moto fosse più forte; e si può crollare sola una volta o poche; il tentennare par che dica piuttosto moti reiterati.

(3) Firenzuola: *Il letto che da sè medesimo, per essere piccolo e un po' manco, stava in tentenne... cascò.* - Quel che sta in tentenne non tentenna ancora, ma si muoverà così per moto impressovi o peso impostogli. Non so se sia modo vivo: ma è conforme ai vivi, e chiaro, e dice cosa non detta dall'altra; e differisce da *stare in bilico,* perchè nel bilico le due parti si contrappesano; qui è il contrario.

3342.

Tremolare, Tentennare, Ondeggiare, Barcollare, Barellare, Vacillare, Traballare.

— *Tentenna* un chiodo che, non essendo ben fitto, accenna di muoversi e uscire o non reggere al peso. Traslatamente un tale tentenna, quando è mal fermo nel suo proposito. Siccome in *tentennare* l'idea d'uscire dal punto della fermezza, così in *barcollare, vacillare, traballare* è quella di minacciare caduta. *Tremolare* e *ondeggiare* sono moti più continui, più spiegati. — CAPPONI.

— *Ondeggiare* è un moto a curve e che per lo più va innanzi in un verso, va come quel delle ondate, che ritornano ma non nel medesimo verso sempre nè con la medesima mole. *Tentennare* è movimento che va, viene, di tutta la massa. *Tremare* è movimento men grande del tentennare e, talvolta, proprio delle piccole parti, e in più versi. *Tremolare* ne è il diminutivo frequentativo. — LAMBRUSCHINI.

Ondeggiare dice moto più forte o più agile o più vario che *barcollare* (1); il *barcollare,* men forte, più uguale, più lento. Ondeggia anco un solido gettato sopra un liquido; barcolla persona mal posata sopra un solido in moto. Ondeggia la nave; chi è nella nave, barcolla (2). Ondeggiano i corpi di sotto in su, d'alto in basso, in molti versi; barcollano da destra a manca, da manca a destra, innanzi indietro. *Barcollare*, ripeto, d'ordinario, dicesi di corpo vivente.

Barellare è più famigliare: dicesi, per lo più di corpo vivente in moto; *barcollare,* di chi sta fermo, ma non si regge sopra di sè, e s'inchina or dall'un lato or dall'altro, quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione della differenza vien dall'origine delle voci. La prima, da *barella, bara,* indica la similitudine ch'è tra l'ondeggiare di corpo portato da parecchi, che non bene ne reggano il peso portandolo pari (3) e l'incerto camminare di persona che abbia il passo mal fermo per briachezza o per altro. La seconda, da *barca,* indica la somiglianza di certi movimenti col movimento d'un legno agitato dall'onde.

Si può, dunque, barellare insieme e barcollare, quando, oltre l'incertezza del passo la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall'altro (4). Il briaco va barellando per la via, e sta barcollando a cavallo (5); l'uomo sonnolento posto in una

---

(1) Boccaccio: *Ondeggiar le biade* - Poliziano: *il bosco,* - Borghini: - *i veli.* - Bembo: *i capelli.* - Magalotti: *l'aria,*

(2) Davanzati: *Barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa.*

(3) B[illegible].

(4) Firenzuola: *Andando zoppo e barcolloni.*

(5) Berni: *E barcollando ne veniva in sella.*

carrozza, secondo i moti di quella, va barcollando ora a diritta ora a manca.

I.° *Vacillare* non è il medesimo che *tentennare* o *barcollare.* La cosa che vacilla supponsi, d'ordinario, essere stata ben ferma; e all'idea dello stato anteriore le due altre voci non fanno pensare tanto. II.° *Vacillare* non indica moto determinato; può essere più o men forte. III.° Vacillano i corpi, per lo più, scuotendosi dal basso, e minacciano più o meno imminente rovina. IV.° Vacillano senza dare visibili segni di movimento. A restar qualche tempo ritto su un piede, si vacilla; a forza di vacillare si barcolla; chi molto vacilla, barcolla. A uomo brillo le gambe vacillano; ma quando e' comincia a barcollare, allora egli è briaco davvero. V.° *Vacillare*, de' corpi inanimati più spesso che degli animati. VI.° *Vacillare* ha traslati che gli altri non hanno (1).

Traballare è moto più forte di tutti i notati; dicesi e di persona e di cosa. Forte scossa di terrore o d'altro grande affetto, male veemente fa traballare (2); traballano gli edifizii, scossi dal terremoto; traballa la terra stessa. Se il suo moto è ondeggiante, si può dire che ondeggi; ma essa non barcolla nè vacilla. Vacillano, per il suo tremare, gli edifizii sopra lei; se la scossa è veemente, barcollano; altre cose men gravi e men alte che gli edifizii, si può dire che al commuoversi della terra ondeggino. Innoltre il traballare s'appropria a un moto che non è dagli altri vocaboli denotato. Si dirà, ripeto, traballare la terra, non, barcollare, nè vacillare, nè simili, perchè il traballamento può essere orizzontale, ma gli altri movimenti indicati sono in altro verso (3).

3343.

Tremante, Tremolante, Tremebondo.

— *Tremolare,* tremare non di molto, ma frequente, di cosa che non abbia forza di stare a suo posto. Trema la terra, non tremola; - tremola una foglia; si trema di paura, di rabbia; si tremola di vecchiezza decrepita. *Tremebondo,* oggidì dicesi, per lo più, di tremore prodotto da causa morale (4); ma frequente non è. — ROMANI.

(1) G. VILLANI: *Vacillar lo stato d'un popolo.* - SEGNI · *la fede.* - SACCHETTI: *la mente.* In senso traslato, affine a *vacillare* s'usa anco *tentennare* e non solamente nel famigliare linguaggio. Io non credo però che giovi sbandire del tutto questo traslato, che trovo egregiamente adoperato dal Rosmini « *È la riflessione quella che si turba e tentenna, quasi cercando questa o quell'altra idea; ed avviene ch'ella colpisca e si fermi in una invece che in un'altra.* »

(2) FIRENZUOLA: *Traballando ad ogni passo.* - MORGANTE.

(3) *Tra-ballare,* quasi superlativo di *ballare,* sull'analogia degli antichi *trabello, traavaro....*

(4) FRA GIORDANO: *Stanno tremebondi per timore del nemico che s'avvicina.*

3344.

Tremare, Tremare il cuore, Palpitazione, Batticuore, Battimento di cuore, Battito, Pulsazione, Battuta, Battere.

Chi dice *io tremo;* anco se iperbolicamente, esprime più che dicendo *mi trema il cuore.* Ogni moto di brama con ansietà alquanto dubbiosa può far tremare il cuore senza che l'uomo tremi. Ed è prova di virtuosa costanza non tremare, contuttochè il cuore tremi dentro. E il tremare dice l' esterna significazione dell'interiore turbamento.

In atto di minaccia suol dirsi *trema! tremate! tremi! tremino!* non già *ti tremi il cuore,* o *vi tremi* o *gli tremi.*

Batticuòre è *palpitazione* per paura o timore. La palpitazione può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioja, da rabbia, da timore (1); il batticuore, da timore soltanto. Può entrarvi anco il dubbio, ma sempre misto a temenza.

Il *battimento di cuore* è anch'esso più generico del *batticuore;* ma non è, come la palpitazione, morboso, frequente o continuo. Si dirà dunque: aver sempre una palpitazione: e sentirsi al cuore un subito battimento (2). Quest'ultimo, oltre al venir da fatica o da causa simile, viene anco da gioja, da aspettazione ansiosa, da qualunque sia subitaneo affetto.

Il *báttito,* viene, d'ordinario, da causa più corporea che morale, ma morale altresì. I.° Io accosto la mano al cuore d'uno che pareva moribondo; sento il báttito della vita, non la palpitazione, non il battimento. II.° Il sangue ha il suo báttito in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la palpitazione ed il battimento (3) sebbene, per estensione, possa dirsi che il sangue palpita in ogni parte. III.° Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vene, hanno un lor báttito, che con altro nome non si potrebbe chiamare. IV.° Il báttito, è più regolare che il battimento e la palpitazione. V.° La palpitazione è il moto, il báttito è l'effetto del moto: l'una si vede, l'altro si sente. Il medico, sente il báttito del cuore: l'anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia palpitare (4).

La palpitazione del cuore può, talvolta, essere così violenta, da render quasi insensibile, a chi la prova, il báttito delle altre parti del

(1) ARIOSTO: *Ove nel campo la figlia d'Ammone Con palpitante cuor Ruggero aspetta.* - MENZINI: *Per tema palpitare i cuori*

(2) BOCCACCIO: *Quanto questo battimento potesse durare.* - *Non gli fosse ancora il polso o il battimento del cuore potuto riposare.*

(3) REDI.

(4) REDI. *Vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore.*

corpo. Il batticuore forte diventa palpitazione; la palpitazione può altresì cominciare da forte battimento improvviso. Molti hanno il báttito di cuore naturalmente sì forte che sembra una palpitazione continua. A molti il batticuore fu così violento da far cessare in poco tempo ogni báttito, e condurli in fine di morte.

Nella lingua scientifica, *pulsazione,* come ognun sa, corrisponde, al báttito regolare del cuore e delle arterie (1). Ma in una parte malata sentonsi pulsazioni straordinariamente forti.

Battuta è il moto regolare dell'arteria sola, del polso; è dunque men generale di *báttito;* è una specie di báttito. E per lo più denota il tempo che corre tra l'un báttito e l'altro del polso (2). Ma *battuta,* ha usi più generali. Cantare a battuta, e simili.

Battere, sostantivato, dicesi anco del cuore e del polso, e in qualche caso, come più spedito e più semplice, può tornare meglio; ma in questo senso s'accoppia a *il,* non ad *un,* come nella locuzione: in un batter d'occhio.

TROVARE.

3345.

Trovarsi, Incontrarsi, Rincontrarsi, Imbattersi, Abbattersi, Intopparsi.
Trovare, Incontrare, Riscontrare, Scontrare, Rincontrare, Intoppare, Rintoppare.
Incontrare il, Incontrarsi nel.
Incontro, Rincontro.
Incontra, Accade.
Scontro, Mischia.
Scontroso, Ruvido, Dispettoso.
Riscontro, Risposta.

Trovarsi e *trovare* sono generici. Si trova quel che si cerca; si trova anche quello che non si conosceva, o quel che non si aspettava di vedere: rincontransi persone o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentan per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e tanto si dice: ho trovato il tale; quanto, l'ho rincontrato. Ma con chi si trova, d'ordinario ci fermiamo; si può rincontrare uno e passar via. Poi, in una casa trovansi persone, e non si rincontrano se non camminando, o per la scala, o anco nelle stanze, uscendo l'uno e l'altro entrando. Non si dirà di rincontrare un seduto.

Un esercito nemico distrugge tutto ciò che rincontra nel suo cammino; i masnadieri portano via tutto il meglio che trovano in una casa. Due schiere si rincontrano, e si trovano a vicenda più agguerrite e più paurose che non si credevano. Così a un dipresso il Roubaud.

Il rincontro di due nemici può dirsi riscontro, segnatamente quando le forze loro vengono al paragone. Allora egli è proprio un raffrontarsi che fanno all'*affrontarsi. Riscontrarsi,* potrebbe anco dire lo scontrarsi di nuovo; il secondo, o *incontro* o *scontro.*

Svolgendo un libro, io incontro una bella autorità da citare, la rincontro senza cercarla; mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola, la cerco nel rimario dantesco, e la trovo. Anco siffatti rimarii son buoni a qualcosa; tanto è vero che i lavori men utili, possonsi, volendo, e scusare e difendere.

Trovarsi, è meno casuale d'*imbattersi;* ma non ha il senso di *trovare,* contrapposto a *cercare.* Uno si trova in un luogo senza volerlo; si trova a una brutta scena; si trova trasportato da altrui volontà o forza, da sogno o da visione. Nel luogo dove uno si trova, e' si può poi trovar bene o male; e questa seconda locuzione, determinata dall'avverbio, significa lo stato o il giudizio o il sentimento dell'uomo.

Imbattersi è più famigliare d'*abbattersi,* ma son dell'uso ambedue. *Imbattersi,* più d'ordinario, richiede l'*in; abbattersi* porta e l'*a* e l'*in.* Gli è un abbattersi, dicono i Toscani, assolutamente, volendo indicare che a certe cose previdenza non pare che valga, e a chi mal ne segue, a chi bene. Trovare una buona moglie, un buon popone, gli è un abbattersi. L'imbattersi, par ch'esprima cosa men casuale. Meglio: imbattersi in una cattiva moglie, che abbattersi. Da tutti gli uomini in cui s'imbatte, da tutte le vicende alle quali s'abbatte, per quanto dappoco siano, può l'uomo dedurre, sapendo, profitto inestimabile. L'arte del dominare le cose della vita con la forza dell'animo e della mente, è povera ancora; e diverrà, col volgere del tempo, immensa.

Si va a bella posta a incontrare chi viene, in segno d'affetto o d'ossequio; sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti, e non sono (1).

3346.

Trovare, Ritrovare.
Trovarcisi, Trovarcela, Trovarsi bene.
Dove si trova? Dov'è? Dove si ritrova?
Ritrovato, Trovato.

Ritrovare vale: trovare di nuovo, o è qualcosa più del trovare. « *Mi ritrovai per una selva oscura* », ha più forza e evidenza che a dire *trovai,* perchè dice l'essersi lui accorto di trovarsi là entro, l'averlo sentito all'amarezza poco minor della morte. Ma poi pro-

(1) Lib. cur. mal.: *Patiscono disordinate pulsazioni di cuore.*

(2) *Il tempo di due o tre battute di polso.*

(1) Casa: *Le è stato fatto onore da queste case illustrissime, così incontrandola come visitandola.* - Buonarroti: *Solenni incontri.* - Ond'è voce di cerimonia.

priamente soggiunge: *del ben ch'i' vi trovai;* e chi ponesse anco in prosa qui *ritrovai,* non se ne appagherebbe.

Quando diciamo: non mi ci trovo; vale o il non intendere, o il non esser contento, un disagio, cioè, o della mente o della volontà: *non mi ci ritrovo* suonerebbe *non mi ci raccapezzo;* non riconosco in questo luogo, in questa condizione di cose quelle che ci conoscevo già o cui pareva conoscere, non ritrovo quel che avevo trovato. *Non mi trovo bene,* dicesi del contentamento soltanto. *Ce la trovo, ce l'ha trovata,* dell'intelligenza; nè direbbesi quì *ritrovata* e *ritrovo.*

Dove si trova?, di persona o di cosa o di luogo, vale a un dipresso *dov' è?;* senonchè accenna meglio le circostanze dell' oggetto, che il semplice *essere,* e talvolta la difficoltà del trovarla da sè, o il desiderio del trovarla; e poi, essendo meno spedito, è anche meno affettuoso. *Hector ubi est? Mio figlio ov'è?* non si renderebbero con *dove si trova?* Ma Dante altrove domanda a Virgilio: *Dove si trova Flegetonte e Letéo?* e Virgilio risponde: *Lete vedrai, ma fuor di questa fossa.* Dicendo *dove si ritrova?,* esprimerebbesi impazienza e quasi disperazione del poter ritrovare; ma questo sentimento sarebbe espresso in forma più viva dal modo: *come si ritrova.* Taluni dicono: *dove s'attrova?,* che è goffo.

Talvolta *ritrovare,* appunto perchè può essere più efficace, vale trovar coll'ingegno spediente e risposta, lungamente cercata o di per sè non ovvia. In questo senso usiamo il nome *ritrovato,* che per lo più suona artifizio e quasi malizia, e differisce però da *trovato,* che d'ordinario dicesi a lode.

3347.

Trovare, Rinvenire.

— Si *rinviene* quello che non è sotto gli occhi, quello che, per vederlo, bisogna, per così, dire venirci sopra. Si *trova,* e cercando a lungo e in molte parti, e anche subito. Nel *rinvenire* è, talvolta, un po' più del casuale. Diciamo: cercar di trovare; cercar di rinvenire, no (1). — A.

— Si rinviene cosa smarrita, o che una volta, comecchessia, s' ebbe o conobbesi; si trova anche cosa affatto nuova, aliena e ignota. Le cose perdute dagli altri si trovano; non si rinvengono. Di notizia che non si risappia alla prima, ma per induzione fatta da altrui parole o da altri indizii, dicesi *rinvenire.* Le invenzioni dell' ingegno non sono effetti del rinvenire; sì piuttosto del trovare; e però si dicon *trovati.* — POLIDORI.

(1) Il latino *reperio* aveva più mal senso d'*invenio* - OVIDIO, d'Io mutata in giovenca: *Tu non inventa, reperta es.* - A noi *trovare* par che più comporti mal senso che *rinvenire.*

Incontrare, attivo, vale anco: ire incontro per affrontare, assalire (1). L'incontrarsi può essere a caso.

S' incontrano anco due corpi inanimati quando si muovono l'uno incontro dell'altro ambedue. L' uno incontra l' altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si muova; ovvero quando il moto dell' uno non è nè sì forte nè sì diretto che paia quasi cercare l'altro. Due palle spinte in una direzione da due punti opposti, s'incontrano; l'una palla, nel muoversi, incontra l'altra ch'è ferma, o incontra l'altra che in altro verso si muove. Il simile delle persone. Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'incontrano, ma che l'uno incontra l'altro o che s'incontra nell'altro (2). Distinguiamo dunque il senso de' due modi affini: due oggetti che s'incontrano; un oggetto che s'incontra nell'altro. Il primo suppone il moto d'entrambi; non il secondo.

Fra incontrarsi, poi, in una cosa e incontrarla, la differenza è ben chiara. Il primo, d'ordinario, è più casuale, o almeno involontario; il secondo può essere non mosso da fine deliberato, e può essere a bella posta.

Rincontrare è incontrare di nuovo. Ha poi sensi affini all'assoluto *incontrare;* vale a dire, rincontrar uno in segno d'affetto o d'ossequio, rincontrar uno per via (3). Ma *rincontrare* non si dice dell'andare incontro per affrontare (4); nè il poco usato oramai, *m'incontra,* impersonalmente, per *m'accade,* in verun modo si converrebbe a quest'altro. Nel qual senso l'impersonale *incontra,* chi volesse usarlo, tornerebbe più proprio laddove nel fatto che segue si rappresentasse l'imagine di cosa che o ci venga incontro per offrirsi a noi o ci venga contro per nuocerci e darci noia. Quando poi parlasi dell'incontrare a posta, il rincontro può essere più cordiale, ma l'*incontro* ha più del solenne, ed è il proprio, narrando di principi o cose simili.

Riscontrare dicesi anch'esso dell' andar incontro in segno d' onore o d' affetto. Ma gli è uso volgare e campagnuolo. Più comunemente dicesi del semplice rincontrarsi. Del rincontrare per affrontarsi (5), non è usitato

(1) PIST. DI S. GREGORIO: *Sostenere questi... incontri di mortali miserie.*

(2) MAGALOTTI: *Incontrandosi* (l'aria) *con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, gl' imprime un certo tremore...* — In certi casi l'*in* dice di più. Ma *incontrare il,* ove parlisi di viventi, può denotare movimento nemichevole: senso che l'altra locuzione non ha.

(3) FIRENZUOLA: *Si partirono per andare a rincontrarla.* - DAVANZATI: *Rincontrare il re.*

(4) *Rincontrare per caso,* i Greci dicevano: ὑπαντῆναι; *incontrare apposta:* ἀπαντῆναι.

(5) G. VILLANI: *Si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi co' loro seguaci in quantità di 400, e combattevano insieme.*

oggidì. Ma gli ha più sensi traslati. Riscontrare una copia, un'edizione, se è esatta; riscontrare la moneta, se torna; riscontrare un'esperienza, se riesce al medesimo. *Riscontro* per riprova (1); *riscontro,* assolutamente, per l'incontro di due arie che vengono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile, onde si risica d'infreddare. Però diciamo: levarsi dal riscontro; badi che c'è lì un riscontro.

Scontrare e *scontrarsi* ha i sensi d'*incontrare* (2); senonchè d'incontro ostile, più comune è *scontro* (3). Può esserci incontro anco di nemici, senza che segua scontro; possono, cioè, rincontrarsi a caso, o anche andare l'un contro l'altro per venire alle mani e non ci venire, o solo per leggiera scaramuccia di pochi con pochi. Ma anco quella, se sia punto viva e se duri, già si fa scontro; non è però mischia ancora. Di bestie con bestie e con uomini, più proprio sarà *scontro* che *incontro;* e così di due gladiatori o duellatori.

Da questo senso venne il traslato *scontroso*, persona più che ruvida e burbera, che s'offende di tutto, si rivolta, risponde male all'altrui cortesia e cordialità. Anco un bambino è *scontroso,* se fa contro altrui a sproposito. Ne deriva *scontrosaccio*, e forse *scontrosuccio;* ma non gli si addicono diminutivi di vezzo. Gli è meno di *dispettoso.*

Di cosa che ci segua spiacevole non si dirà nè *riscontro* nè *incontro* semplicemente; ma: brutto incontro, o scontro, con qualche parola che lo dichiari. E così di due che mutuamente desiderati, s'incontrino: fortunato incontro, e simile. Quest'è il più comune. Non parlo qui del riscontrare lettera, o altro.

Intoppare ha quasi sempre mal senso. S'intoppa in persona che non si vorrebbe (4). Ma quello a cui l'incontro giunge dannoso o sgradito, dirà, d'ordinario: intopparsi in . . .; o, intoppare il . . . .

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito, suol dirsi ch'egli intoppa colui che l'incontra. Il ladro intoppa il passeggero; il passeggero s'intoppa nel ladro. Un seccatore v'intoppa; voi v'intoppate, o intoppate in uno scroccone.

In questo secondo senso, cioè dell'incontro molesto, quando negligenza o colpa nostra non c'entra, starà forse meglio il neutro assoluto *intoppare.* La donna intoppa male in un uomo che ne farà strazio, c'intoppa senza punto cercarlo, anzi scansandolo: certi uomini non contenti degl'intoppi che trovansi non cercati, s'intoppano a bel diletto in amicizie che li fanno nemici e degli altri e di sè.

Rintopparsi l'uno con l'altro, vale, rincontrarsi, ma sempre inteso d'incontro non piacevole (1), o almeno d'incontro casuale e non aspettato. Rintoppare uno, vale, coglierlo alla sprovvista, e anco, incontrarlo; sempre però, ripeto, in senso non fausto (2).

3348.

Trovare, Scoprire, Inventare, Discoprire.
Trovato, Scoperta, Invenzione.
Scoperta, Scoprimento, Scopritura.

— La *scoperta* è *trovato,* non pur nuovo, ma singolare, utile, e di qualche importanza; quando non si dica a mo' d'ironia: una bella scoperta! *Invenzione* riguarda anco le cose di mero diletto. — ROMANI.

— *Scoperta* riguarda, più direttamente, la scienza; *invenzione,* l'arte. La scoperta accresce le nostre cognizioni o le forze; l'invenzione ci moltiplica o ci agevola i mezzi di conseguire uno scopo, o congegna insieme idee e imagini che rendano con maggiore evidenza la verità.

La scoperta può venire dal caso, sebbene poi richiegga rettitudine e forza di mente a saper profittarne. L'invenzione è dal congegno di molti pensieri. — BEAUZÉE.

— Cosa inventata non esisteva prima nell'ordine e negli usi che l'inventore le dà. La cosa scoperta era prima tal quale, ma incognita. Invenzione della stampa, scoperta della circolazione del sangue; invenzione del telescopio, scoperta del nuovo mondo. — FAURE.

— Galileo, inventato il telescopio, scopre con quello i satelliti di Giove. — A.

— *Scoprire* dice più di *trovare.* In matematica, e nelle altre scienze, si scopre, quando si tratti di proposizione generale, di formola feconda, di metodo; si trova la soluzione di tale o tal dubbio o problema.

Scopresi un paese; in esso trovansi pochi abitanti. Taluni si credono d'avere scoperto qualcosa di grande; e hanno trovato cosa già nota.

Scoprire, alla lettera, è togliere dalla cosa ciò che la copre; *trovare* è incontrare la cosa, discernerla, andare ad essa, mettervi la mano

(1) DEP. DECAMERONE: *Libro riscontro con quello da M. F. Berni.* - LIPPI: *Egli ha certe doppie... E le riscontra s'elle stanno bene.* - MAGALOTTI: *Riscontrar colle sue la verità delle nostre esperienze.* - VETTORI. *Columella non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire questa spezie in tutto rispondere a quella.*

(2) BOCCACCIO: *Quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.* - BOCCACCIO: *Si scontrarono in una brigata di giovani donne.* - DANTE: *Gli occhi miei in uno Furo scontrati.*

(3) BARTOL. S. CONCORDIO: *Nello scontro dell'altre bestie il leone non teme*

(4) NOVELLINO: *S'intoppò in tre scherani.* - DANTE: *E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.* - E il noto proverbio di Farinata: *Vassi capra zoppa Se lupo non la 'ntoppa.* Ma talvolta *intoppare* si dice semplicemente del rincontrare per caso.

(1) CIRIFFO CALVANEO: *Con lui si rintoppa.*

(2) CIRIFFO CALVANEO: *E qualunque coll'asta egli rintoppa, L'abbatte.*

sopra. Si scopre (e nel proprio e nel traslato) quel ch'è nascosto, o almeno non visto, sì che pareva nascosto; si trova quel che non cadeva in prima da sè sotto i sensi, o non era dinnanzi allo spirito nel cammino tenuto da esso. S'io smarrisco una cosa, la trovo, non la scopro; scopronsi le sorgenti, i tesori, perchè sotterra; trovansi gli animali, le piante: scopronsi delle piante qualità nuove, nuovi usi. Un ladro nascosto è scoperto; un ladro fuggiasco si trova.

Cristoforo Colombo scoperse l'America; vi ha trovato cose che diedero e daranno occasione a nuove scoperte Scopresi una congiura; la non si trova, perchè era nascosta. Si trova uno al passeggio, non si scopre; perch'era visibile. Scoperte le rovine d'Ercolano, vi si trovarono preziosissime cose.

Il Newton scoperse la legge della gravitazione universale; l'Herschel, un nuovo pianeta, che ci era già, ma dagli altri non visto. La polvere da fuoco, la bussola, non sono propriamente state scoperte, ma trovate o, meglio, se ne fece l'invenzione; non esistevano altrimenti che in potenza; conveniva trovare o la cosa o il modo d'usarne.

La geometria scopre le proprietà d'una figura; la chimica scopre le proprietà d'una sostanza; il chimico trova in nuovi composti di sostanze, rimedii nuovi. Queste dimostrazioni del geometra, questi lavori del chimico sono applicazioni di leggi note già.

Trovansi cose che non si possono dire inventate. La soluzione appunto di un problema, è *trovato; invenzione* non è. I grandi trovati e più nuovi, sono invenzioni. La forza innovatrice, perfezionatrice, ch'è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda sì che possa creare, diventa inventrice. Si trova un nuovo metro poetico, un nuovo ingegno meccanico, uno spediente, una ragione, un pretesto; si inventa un disegno poetico, un intero sistema.

Se l'inventore non presenti i principali usi a cui doveva servire la sua invenzione, questa nella mente di lui non fu che un trovato. — ROUBAUD.

Inventare, diciamo non solo di cose finte, ma e di false, e sta per *mentire*. Quante ne inventa! Cosa inventata di pianta, spiritosa invenzione. *Trovato* (non *ritrovato* in questo senso) dicesi di spediente astuto, di pretesto in parte non vero, a proprio utile o scusa, di mera patente menzogna.

Invenzione della Croce, di sacre reliquie, non *trovato* nè *trovamento* nè *scoperta*, è senso speciale consacrato dall'uso cristiano; ma l'atto materiale del trovare il luogo, dello scoprire il ripostiglio, può dirsi *trovamento* e *scoprimento*. Invenzione è riconoscere la reliquia per quel ch'ell'è, accertare e celebrare il trovamento, e l'annua commemorazione ne' secoli.

Scoprire ha traslati che ormai non ha *discoprire*. Scopresi un metallo, un paese, un pianeta; scopresi una congiura, un segreto. Scopresi in due modi: e a sè stesso, accorgendosene; e agli altri, additando. *Discoprire* non è frequente nemmeno nel proprio; ma pare che dica atto più deliberato o scoprire più intero: scoprire il viso, discoprirsi tutto. Gli antichi dicevano *scovrire* e *discovrire*, che restano in altri dialetti, i quali hanno anco *avrire*. I dialetti co' loro idiotismi sono più logici delle lingue che chiamansi cortigiane.

Scoperta ha sensi più varii: scoperta di paese, di ricchezza o cosa preziosa, di pianeta; di congegno o pratica utile ad arte o a scienza. *Scoprimento* è l'atto dello scoprire; *scopritura* il lavoro in senso materiale, e quel che costa il lavoro: tanto fu speso per la scopritura d'una casa; scoprimento d'una statua, quando con più o meno solennità la si espone agli occhi di tutti; scoprimenti di arnesi nascosti, di segreto, di trama. *Scoprimento* può dirsi anco l'atto che mette a una scoperta d'arte o di scienza: lo scoprimento di paese nuovo non è scoperta veramente, se il paese non sia visitato, e se non se ne tenga di conto. Nello scoprimento di piccole novità vedere il germe delle grandi scoperte, questa è opera degl'ingegni grandi.

TUTTO.

3349.

Tutto, *Tutto il.*

Tutto, senza l'articolo, congiunto al sostantivo, è esso quasi un articolo indicante universalità collettiva. *Tutto* con l'articolo, è aggettivo indicante l'interezza della cosa in quanto alle parti che la compongono. Quando l'Allighieri dice: « Il dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioja, » intende ogni specie di gioja, l'universalità della gioja; dice ben più che *tutte le gioje*, e *ogni gioja*, giacchè questi modi denotano le gioje considerate ciascuna da sè o anco insieme, ma non nel grado supremo e in forma assoluta.

3350.

Tutti, *Ogni.*

— *Tutto*, comprende l'intero; *ogni*, fa riguardare il tutto in ciascuna delle sue parti. Tutte le robe di questa casa sono mie, le manderò dunque a prendere. Quì si riguarda l'intero, sarebbe improprio il dire, ogni roba. Tutti dobbiamo morire, questa è legge uguale a tutti, non c'è distinzione da uomo a uomo; *Ognuno*, sarebbe inconveniente qui. Ma chi dicesse: tutti hanno i suoi difetti, non direbbe così bene come, ognuno ha i suoi; perchè i difetti dell'uno non sono gli stessi dell'altro. Ogni persona ha i suoi proprii, se non nel genere, almeno nel grado.

In un caso la norma pare non osservata. e pure è; quando diciamo, parlando, non di tutti gli uomini e di tutte le cose, ma di

certo numero di cose o d'uomini: tutti, o tutte hanno qualche difetto. Quì il *tutto* è proprio, perchè non s'accenna ai difetti de'singoli, come se si dicesse: *hanno i suoi difetti;* si vuol solo intendere che nessuna delle persone componenti quel tutto è senza difetto. Così l'eccezione stessa nelle cose della lingua, come in altre, è soggetta a regole ferme, chi ben riguardi. — BEAUZÉE.

3351.

Tutti, Ogni,
Ognuno, Ciascuno.

— I Greci distínguono πᾶς da ἕκαστος; e i Francesi, *tout* da *chaque*. Il primo indica meglio quel ch'è comune a tutti gl'individui; il secondo, quel ch'è proprio a ciascuno. Differenza resa evidente dal proverbio non molto sociale degl'Italiani, del quale proverbio l'Italia ha pagato il fiò: Ognun per sè, e Dio per tutti; e vale: ognuno pensi a sè; a tutti ci pensi Iddio. Ma l'hanno anco i Francesi.

Ogni può essere complessivo; supporre uniformità negli individui del tutto del qual si ragiona; escludere le eccezioni e le differenze. *Ciascuno* le suppone e le accenna, riguardando più partitamente gli oggetti. Ogni uomo ha qualche affetto più o men forte, più o meno lodevole; ciascun uomo ha un affetto dominante secondo il temperamento e gli abiti proprii a lui (1).

Ognuno non si dirà, comunemente, di pochi. Eran quattro, ciascuno armato di spada. Eran mille, e ognuno di loro fortissimo. Nel secondo potrò dire *ciascuno; ognuno,* non così bene nel primo. — A.

3352.

Tutti, Ogni.
Da ogni parte, Da tutte le parti.
Tutto, Tutto ogni cosa.
Tutto, Tutto quanto, Tutto tutto.
Ogni poco, Ogni tanto, Ogni tantino.

— *Ogni* denota il tutto, riguardato quasi in ciascuno degli individui: *tutti* denota meglio il complesso: ogni membro dell'adunanza aveva una tavoletta; tutti la deposero a favor della legge.

Tutti, insomma, sarà meglio adoprato quando trattasi d'atto che molti facciano insieme: tutti i cittadini concorsero; ogni cittadino diede quel che potè. Chi dicesse: ogni cittadino concorse; tutti diedero quel che potettero, non indicherebbe così bene la cosa. — ROMANI.

Diremo: ogni uomo abile a portar armi esca in campo e s'armi da sè; tutti gli uomini abili a portar arme escano, e saranno armati a pubbliche spese. Nel primo riguardasi ciascun uomo come obbligato a un'azione; nel secondo si riguarda quella tal moltitudine come un corpo solo.

Ogni verità deve fare il suo corso nel mondo; l'umanità le riceve a una a una, e, dopo averne mano mano combattute parecchie e delle più importanti le adora. Quando tutte insieme le verità essenziali saranno accettate, accordate insieme, seguite, allora lo spirito umano comincerà a racquetarsi.

Tutto, quando riguarda una sola persona o cosa, e l'interezza di quest'oggetto unico, non ha che fare con *ogni:* tutto vestito, tutto Firenze, tutto il peso. Quando *tutto* s'usa come plurale, allora diventano affini.

Anche il plurale *tutti* s'adopera sostantivo; *ogni,* no (1). *Tutto* posponesi al sostantivo, non *ogni* (2). *Tutto* s'unisce a *questo, quello, quanto, uno* (3), e a'nomi numerali (4).

Dio solo sa tutto; l'uomo sa o crede sapere ogni cosa d'un fatto, d'un affare, d'una serie particolare di cognizioni (5). Dio solo vede tutto; vede ogni cosa chi è in luogo di ben vedere le tali cose delle quali si tratta.

Da ogni parte intendesi di quello spazio dove l'uomo si trova (6); *da tutte le parti* ha non so che di più generale. Casa difesa da ogni parte; venir da tutte le parti lodi, accuse, adulazioni, calunnie.

Piace sovr'ogni cosa una persona, un'idea, un libro, un discorso. Quello che piace sopra tutte le cose, è più assolutamente importante. Tra gli oggetti che mi sono d'intorno, uno lo bramo sovr'ogni cosa; sopra tutte le cose non si dovrebbe amare che Dio.

Tra ogni cosa non si direbbe, come *tra tutte. Oltre ogni cosa,* più spedito che *oltre tutte le cose.*

Ogni cosa è modo in Toscana comunissimo (7); e, a bene osservare, si trova che là dove parlando l'adoprano, *tutto* non ci cadrebbe così acconciamente. Lo congiungono poi elegantemente al mascolino (8), ed è idiotismo filosofico: ogni cosa caro, ogni cosa arruffato.

— *Tutto* è termine collettivo; *ogni cosa,* distributivo. Onde il modo popolare: *tutt'ogni cosa,*

---

(1) BOCCACCIO: *Ciascuno* (dei tre figli) *per sè pregava il padre. — Non avrete compito, ciascuno, di dire una sua novelletta, che . . .*

(1) DANTE: *Una sola virtù sarebbe in tutti.*
(2) VITA DI S. DOMITILLA: *I vostri dolori tutti.*
(3) G. VILLANI: *Casciano e Basciano è tutt'uno.*
(4) DANTE: *Tutti e cinque.*
(5) DANTE: iperbolicamente: *Quel savio gentil, che tutto seppe.* — Quando un padre, un maestro, un innamorato, dice con fronte severa: *so tutto,* intende ben più che, *ogni cosa;* tutto quello ch'egli vorrebbe non sapere, e ch'altri vorrebbe non fosse risaputo.
(6) DANTE: *Io sentia d'ogni parte tragger guai.*
(7) TRAT. PECC. MORT.: *Ogni cosa che abbiamo di bene, è beneficio dato da Dio.* - BRUNETTO: *Se volessimo dire alla distesa ogni cosa.* - BOCCACCIO: *Ogni cosa andava fiutando.*
(8) CECCHI: *Ogni cosa mi par ottimo per voi.* - BOCCACCIO: *Ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio.*

ch'è, per lo meno, tanto sapiente, quanto la frase cancelleresca: *universis et singulis.* — POLIDORI.

Gli è molto famigliare, ma che può avere efficacia, e aggiunge a *tutto,* come in altri sensi e usi si aggiunge *tutto quanto, tutto tutto,* che gli antichi *tututto.* Questi due, d'un intero; *tutto ogni cosa,* di tutte le parti che lo compongono.

Tutto quanto è ellissi di *tutto quant'è*, o simile; ed è men famigliare di *tutto tutto,* che ha più dell'enfatico nell'affetto o nella fretta della impazienza. Anche *tutto quanto* a certi moderni parrebbe basso, ma Dante l'usò ben tre volte in un Canto.

Ogni dove, per ogni dove, ogni qualunque (1), ogni poco (2), ogni tanto, ogni tantino, ognora, Ognissanti (che così si chiama e la festa e la chiesa in Firenze, e il convento e la contrada), usi dove *tutto* non va.

3353.

Tutti, Tutti quanti.

Il secondo ha più forza. Per esempio, quando noi diciamo: tutti, tranne un solo, non sarebbe bene il porre *tutti quanti;* perchè *tutti quanti,* non soffre eccezione veruna.

Così, di poche persone ben si dirà *tutti;* ma forse non bene *tutti quanti*, che par richiedere numero alquanto maggiore. Tutti e due, tutti e tre, diciamo; non, tutti quanti due.

(1) M. VILLANI.

(2) SEGNERI: *Beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi.* - *Ogni poco* riguarda quantità e tempo; *ogni tanto,* segnatamente il tempo. E del tempo, *ogni poco* par che abbia seco l'idea di circostanze che seguono nel tempo, idea che in *ogni tanto* non pare tanto determinata. *Ogni tantino* sminuzza il tempo ancora più, ed è più famigliare.

Tutto vestito, non, tutto quanto vestito, e tutto, e tutto quanto bagnato. La ragione si è che, tutto quanto vestito l'uomo non può essere; il viso almeno rimane scoperto; tutto quanto bagnato, può. Tutto raccolto in sè, non, tutto quanto raccolto; similmente: tutto timido, tutto solo, tutto confuso.

3354.

Niuno, Nessuno, Nissuno, Veruno, Neppur uno, Neanch'uno.

Neanco, Neppure.

— *Nessuno* ha la negazione con sè; *veruno,* ordinariamente, ha bisogno di voce che porti senso negativo, dubitativo, interrogativo — A.

— Più usitato di *niuno,* è *nessuno,* e *nissuno*, che è comune alla gente di contado. *Niuno* appena si sente parlando. *Neppur uno, neanch'uno* è negativa più forte. Quanti tordi hai tu chiappato oggi? Neanch'uno, neppur uno. Nessuno può dire quel che sarà di quì a un anno. In questo caso starebbero anche *niuno* e *nissuno;* ma non ci starebbero *neppur uno,* o *neanch'uno.* — VINCENZO MEINI.

Niuno, se avessesi a usare, lo serberei a persona. Direi sempre piuttosto *nessuno* che *nissuno.* *Neanco,* e quì e in ogni altr'uso, mi pare ch'abbia più forza di *neppure;* sia che tengano dell'origine, *pure* che attenua, *anco* che accresce o concede di più; sia che porti così il suono stesso. Neanco se mi dorassero, vorrei sottoporre le mie lodi, prima di stamparle, al giudizio de'lodati, quando questi non fossero povera gente, o non ci entrasse una ragione civile o morale, tutt'altra da quella del condiscendere a essi. De' servigi resi a certi potenti, non c'è da avere neppure un *grazie,* se non quando il segno o la prova della riconoscenza sia un comando di nuovi servigi, o un amo teso ad insidia.

U

UBRIACARSI.

3355.

Ubriacarsi, Imbriacarsi.

Imbriacarsi è più famigliare oramai (1). È di parecchi dialetti, e del toscano ancora. Ha, del resto, tutti i sensi di *ubriacare*, salvo i più peregrini (2). Ma sebbene *imbriacare* e *imbriacato* si dica in Toscana, non si sentirà *imbriachezza*, *imbriaco*. *Ubriacone* per vizio, così chiamasi, non *imbriacone* in Toscana. L'uomo che s'è imbriacato bene bene, prova al sentirlo, al vederlo apparisce ubriaco.

3356.

Bevanda, Beveraggio, Beverone, Bevuta, Pozione, Bibita, Beverino.
Abbeverare, Dissetare.
Abbeverarsi, Dissetarsi.
Cavarsi la sete.
Trincare, Tracannare.
Cioncare, Sbevazzare.
Pecchiare.

Bevanda è la voce generale. Cosa da bere è bevanda. Un beveraggio, una bevuta, può essere buona, cattiva bevanda.

Beveraggio, nella lingua parlata, vale colazione, o merenda data a persone per lo più mercenarie, ovvero mancia data a titolo di bere, bevasi poi col danaro o no; ma nella scritta vale anco o bevanda non ordinaria (sia per la qualità, sia per altro (3), o certa quantità di bevanda da bere in un tratto.

Beverone, nell'uso, è quella bevanda composta d'acqua e di farina, che si dà a'cavalli o altri animali per ristorarli o ingrassarli. Così la Crusca. Il Redi facetamente chiama *beveroni* certe pozioni medicinali che non finiscono mai, non ingrassano se non forse il farmacista, finiscono l'ammalato.

Bevuta dice non solo l'atto del bere, ma la cosa che si beve (1); e dicesi di bevande per rinfrescare il corpo, o per estinguere la sete, o così per piacere. *Bevuta* è anco l'atto del bere. Una buona bevuta, rompere a mezzo la bevuta.

Bevanda, segnatamente in plurale, è il contrapposto di cibo non liquido; onde diciamo: astinente ne' cibi, nelle bevande. *Pozione*, d'ordinario, delle bevande medicinali. E anche *bibita*, ma, ordinariamente parlando, delle bevande che hanno virtù rinfrescante. La pozione è, per lo più, óstica; la bibita può essere grata.

Diremo: mensa fornita di buoni cibi e bevande; beveraggio amoroso; bevuta da prendersi al caffè; pozione disgustosa, ma salubre.

— *Beverino* nello stile famigliare non una bevuta o una bevanda soltanto, ma una piccola refezione ove si beva del vino. — CIONI.

Abbeverarsi è più proprio agli animali. Poi si può abbeverare senza però dissetare. Chi beve poca acqua, di cui sentiva gran voglia e bisogno, si disseta in parte, senza cavarsi la sete. L'idropico non si cava la sete mai. Dissetarsi ha traslati che l'altra locuzione non ha (2). Ma diciamo: cavarsi la sete coll'acqua salata, ricorrere a un compenso che aggravi il male o il bisogno.

Traslato men comune: Abbeverato di dolori, d'ingiurie; forse accennando al Biblico *potaverunt me aceto*. E un antico: Spugna abbeverata d'aceto. Meno inusitato, abbeverare la terra, irrigarla o annaffiarla al bisogno; come dicesi *composito condo*, e Virgilio: *sat prata biberunt*. Riflessivo, la terra, una pianta s'abbevera; come dicevano bene abbeverato l'uomo che ha bevuto il suo giusto e al di là. E figuratamente han detto, ma non impropriamente *abbeverare d'aria i polmoni;* e da un altro: *abbeverare di morte*.

— *Trincare* vien dal tedesco; è bere con gusto e sovente più del bisogno (3). *Tracannare* è più; tracannasi con più avidità e con più fretta;

---

(1) LIPPI: *S' imbriacaron come tante monne.* Qui pare più vispo che *ubriacaron;* perchè questa forma, commutata la *e* in *u*, non è che l'*ebrius* latino; nell'altra l'*im* par che aggiunga più ancora dell'*in*, componente l'*inebriare*.

(2) LIB. CUR. MAL.: *Il pane di loglio imbriaca quanto il vino.* - REDI: *Il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle e soffocarle.*

(3) BOCCACCIO: *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* - TAV. RIT.: *Ordinò un beveraggio con veleno.*

(1) REDI: *Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di latte.*

(2) DANTE: ... *Alla mia donna. Che mi disseta con le dolci stille.* Beatrice che gli tempra la sete del vero.

(3) PATAFFIO: *Vienti il capogiro per trincare.* - LIPPI: *Trinca del migliore.*

si manda giù il vino per la canna della gola come per imbuto (1). *Cioncare* dice il suono che fanno le labbra e il palato di chi beve di gusto (2). Si cionca con più posatezza che non si tracanni; ma anche cioncando si beve non poco. — ROMANI.

Sbevazzare, bere più del bisogno, a più riprese; *trincare,* bere dimolto e con piacere, ma non con tanto eccesso e disordine; *tracannare,* bere ingordamente; *cioncare,* bere con troppo gusto; *pecchiare,* bere quasi succiando il vino, come fanno le pecchie ai fiori (3). E chi pecchia di molto è un *pecchione.* Voci tutte dell'uso toscano, ma quest'ultima men frequente. — MEINI.

3357.

Ubriaco, Briaco, Brillo, Brullo, Cotto, Cotticcio, Spranghettato, Avvinazzato, Avvinato, Vinolento.
È cotto, Ha presa la cotta.
Ubriachezza, Briachella.

Briaco dicono i Toscani, togliendo la prima vocale a *Ebriacus,* come a Evangelium: vedete analogia ben trovata! ma ne' derivati adoprasi anco famigliarmente l'intera parola. E se *briaco* nel proprio anche scrivendo, suona più spedito; nel traslato il linguaggio scritto pare che richiederebbe piuttosto ubriaco: ma rari i traslati di questa forma.

In solo un caso il derivato comporta l'aferesi, quando famigliarmente e come per celia dicono, d'ubriachezza leggiera e ciarliera, prodotta dal vino nuovo, o non dall'avvinazzarsi o da vizio de' beoni. Gli ha un po' di briachella; gli è effetto d'un po' di briachella.

— *Briaco* è come il centro, di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. A chi il vino comincia a infondere insolita allegria, è *brillo* (4). Chi già comincia a essere briaco, è *cotticcio.* Se continua a bere, diverrà *brullo;* finirà coll'ubriacarsi; e quando l'ubriachezza sarà nel suo colmo, si dirà ch'egli *è cotto.* Morgante: « E quando egli era ubriaco e ben cotto. »

C'è chi si studia, si gode d'essere brillo, e lo sa e n'è contento. Quando di brillo si diventa *cotticcio,* l'allegria, di piacevole che poteva essere, si fa sconcia. C'è di quelli che son briachi, e ancora non si può dire ch'abbian presa una cotta. Il prenderla è il far l'occorrente per poter dirsi *cotto.* Ma ce n'è che si fanno *cotti* per poco, senza proprio mettercisi per prender la cotta.

L'avvinazzato può non esser altro che forzatamente allegro; ma il brillo ha voce alterata, e barcolla. Se non che con poco vino si può diventare brilli; a avvinazzarsi ce ne vuole; e gli ha a essere vino. Di liquori spiritosi, e anco di vini sceltissimi, *avvinazzato* non direi. Chi ha in corpo di molto vino, e lo regge, si dice *avvinato.* Così, avvinata una botte che ha già tenuto il vino, ed è impregnata dello spirito del vino e degli altri suoi componenti. — CAPPONI.

Gli Spartani avvinazzavano i loro servi, per dar a vedere a'giovanetti che brutto vizio sia l'ubriachezza. *Avvinazzato,* talvolta, indica che un altro inciti a far bere, ed è come participio; nel che differisce ancora più chiaramente da vocaboli affini (1).

Briaco e *avvinazzato* di tutti gli stili; *cotto, cotticcio,* vocaboli famigliari (2); *brillo* sta quasi di mezzo tra questi e quelli (3).

Vinolento (non comune nell'uso) chi ama gli eccessi del bere, anco senza che ubriachezza ne segua (4). Denota il vizio, e corrisponde in questo al famigliare *ubriacone,* non comprendendo però direttamente nè l'atto, nè gli effetti dell'ubriachezza, nè l'abuso di liquori altri che il vino.

3358.

Ubriacone, Trincatore, Beone, Bevitore.
Trincatore, Trinca.

— Al *bevitore* piace il bere; beve con piacere, or più or meno; il *beone* beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più l'eccesso. Si può essere bevitore eletto di buon gusto (5), amare il bicchieretto, ma a tempo, e, sì nella qualità, sì nella quantità, tenersi in certi limiti sempre. Il beone beve qualunque vino (6), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità sconcia, pericolosa. Il bevitore saprà bere anche di molto, ma reggere il vino, temperare gli effetti dello stravizzo, dissimulare il suo vizio. Il beone, no.

Ubriacone chi ama bere fino a perdere la ragione e le forze. Il vizio è più comunemente così nominato. C'è de'beoni che resistono all'eccesso dell'intemperanza; l'ubriacone non è contento finchè non si senta sopraffatto dal vino. Si può, dunque, esser beone

---

(1) PULCI: *Non bei ma tracanni.* - ARIOSTO: *Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.*

(2) SACCHETTI: *Bei e ribei, cionca e ricionca.*

(3) LIPPI. — Se non forse da *pecchero,* nome del bicchiere, che i Tedeschi prestarono agli Italiani.

(4) Il Redi lo deriva da *ebriolus.* Dicono volgarmente *birillo.*

(1) VILLANI: *Fattili bene avvinazzare e inebriare.*

(2) Il secondo però poco usato in Toscana.

(3) Con un'altra voce ancora denotasi l'effetto dell'ubriachezza piuttosto che l'ubriachezza stessa. *Spranghettato* dicesi di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa.

(4) MAESTRUZZO

(5) TADDEI: *Creduti vini stranieri anche dai più intelligenti bevitori.*

(6) REDI: *I bevoni, quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze.* Pare più spedito a pronunziarsi e più dell'uso *beone.*

senz'essere ubriacone. E v'è degli ubriaconi che per sì poco danno la volta, che quasi di beoni non si convien loro il nome.

Trincatore, bevitore solenne e smodato; è più che beone. Quasi per celia, a uomo, o anco a bambino, che beva, o si voglia far credere che beva, un po' più dell' ordinario, si dà del *beone.* O l'uomo dire di sè, in senso simile: divento un *beone.* Trincatore poi, per attenuazione diventa meno allorchè d'un bevitore di vini, anche squisiti, il qual ne beva un po' più del dovere, si dice così: ma accenna sempre all'abito fatto. Differisce da *bevitore* in quanto che il bevitore vuole vin buono, perchè gode di assaporarlo; il trincatore, buono o cattivo che il vino sia, non gli importa, purchè n'abbia. Nella lingua parlata diciamo anche *trinca* per *trincatore;* e *trinca* denota abito; *trincatore*, un atto o serie d' atti. *Trinca* ha pure un traslato nel proverbio: « Io sono il trinca, e gli altri bevono, » che corrisponde all'altro: « Io ho le voci, e gli altri le noci; » io ho nome di fare tale o tal cosa, e gli altri fanno davvero. Senonchè il primo proverbio accenna soltanto azioni cattive e pericolose; l'altro, può anco dire che l'uno ha le apparenze, l'altro i reali vantaggi o gli onori. — MEINI.

3359.

Ubriachezza, Ebrietà, Ebrezza.
Ebrio, Ebrioso.
Ebro, *Inebriato*, *Ubriacato.*

Ebrezza, a' dì nostri, nell'uso comune, ha senso solamente traslato (1). Ebrezza del piacere, dell'amore; l'ebrezza terribile del misfatto, della passione prepotente.

Ubriachezza può essere e il vizio abituale, e lo stato passeggiero. L'*ubriachezza* prodotta dal vino conduce seco un'ebrezza de'sensi pericolosa al pudore.

Ebrietà, più raro ma non inusitato, ha senso e traslato e proprio. *Ubriachezza*, però nel proprio, è più comune. Nel proprio, *ebrietà* dice, talvolta, l'abito, il vizio. L'abito pare anche significato da *ebrioso*, ch'è fuori dell'uso. *Ebrio*, raro assai, ha senso più proprio che traslato; *ebrioso,* sempre proprio. Nel traslato (raro anch'esso), *ebrietà* può ricevere più mal senso che *ebrezza.* Non direi ebrietà di piacere innocente; ma piuttosto: l' ebrietà forsennata del furore guerriero (2).

I due participii e l'aggettivo corrispondenti prendono qualche significato lor proprio. *Ebro* per *briaco* è, come *ebrezza* per *ubriachezza*, poetico (3).

(1) DANTE: ... *mia ebbrezza Entrava per l'udire e per lo viso* (nel cielo). - FRA JACOPONE: *Ebbrezza d'amore.*

(2) CAVALCA: *Che la furia ed ebrietà del peccato dia tanta forza a' rei.*

(3) DANTE: *Le sue parole parvero ebbre.* - TIBULLO: *Ebria verba.* Potrebbesi: occhi ebbri d'amore, vita ebbra di piaceri, fors'anco in prosa; e direbbe, non l'effetto dell'impressione esterna come il participio passivo *inebriato,* ma qualità più abituale, o stato che dura più a lungo. E notisi che se l'uso fa *inebriato, ubriachezza, ebro* non si direbbe che in grazia della rima.

Inebriato ha usi suoi proprii. Occhi inebriati di pianto; non ebri. — Anima inebriata di dolore, d' obbrobrio. La mente inebriata nel pensiero del meglio, travalica, talvolta, le norme del bene (1). Questa voce, nel proprio, non l'ammette che il verso.

Ubriacato, nella lingua parlata, è traslato anch'esso. Ubriacato da un gran stordimento, da una gioja tumultuosa, o da simile affetto. Il fanciullo s'ubriaca nel chiasso; la donnicciuola appassionata s' ubriaca nella commozione che la prende nel raccontare all'amica i segreti suoi guai. *Ubriacarsi,* in questo senso, è famigliare, e vale: investirsi, confondersi un poco. *Inebriarsi* ha usi più gravi.

UCCELLO.

3360.

Uccello, Volatile.

Volatile è il genere. C'è degli animali volatili che *uccelli,* propriamente, non sono.

3361.

Nido, Nidiata, Covata.
Nido, *Nidio.*

— *Nidiata,* i pulcini accolti insieme nel nidio. *Avere una nidiata di figliuoli,* vale averne intorno a sè molti e tutti piccini, che non si direbbe una *covata.* — A.

In *nidiata,* si fa comune a tutta Italia la forma toscana di *nidio,* la qual cadrebbe nel linguaggio famigliare, ma non comporterebbe i più eletti traslati che ha *nido.*

3362.

Ala, Penna, Piuma, Caluggine, Vanni.
Ala, Ale.
Ale, Ali.
Cannoncello, Cannoncino, Cannoncetto, Cannonciotto, *Cannoncione.*
Cannoncino, Bordoncino.

Tra *ala* e *penna* il divario è in questo esempio: « Le penne minute delle oche sono ottime pel letto; e le dure dell'ale, buone agli scrittori e alle saette (2). » Oca, scrittore e saetta se la dicono. Il Petrarca: « spennacchiate l' ali. » Dante: « pennuto di sei ali. » *Ale* è il tutto (3); *penne* è la parte dell'ale più dura; *piume,* la tenera. Diciamo: l'una e l'altra ala; non, l'una e l'altra penna. Ma nel verso,

(1) DANTE: *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe.* (Qui vale: occhi pieni di quella vista tra pietosa e atroce sì che la pietà premeva a sgorgare in lagrime.) - FIOR. S. FRAN.: *Mente inebriata nella contemplazione.*

(2) CRESCENZIO, VIII, 4.

(3) *Ale,* plurale d'*ala,* ch' è la forma insieme più antica e più vivente; *ali,* d' *ale* ch' era singolare in antico. Entrambe le forme plurali son d' uso; ma *ali* cade più frequente nel figurato, e gioverebbe serbarlo a questo.

penna singolare usasi latinamente per penne, e quindi per vigore di volo. Ne'traslati: ala dell'esercito, del muro, e simili; dove non si può nè piuma nè penna.

Tra *penna* e *piuma* la differenza ci si dà nel Crescenzio medesimo: « Le galline più feconde son quelle di rossa piuma e penne nere. »

Onde *penna* è quella da scrivere; *piuma*, quella dei letti.

Quelle degl'insetti e de'pipistrelli son *ale*, non piume. Quelle de'cappellini delle donne son *piume;* quelle degli antichi guerrieri e de'selvaggi, *penne*, onde *pennacchio;* ma potrebbero esser piume anco queste. Dei letti, *piuma*, onde: le oziose piume (1), imagine di mollezza. Il plurale è quasi del verso soltanto: il comune uso dice *la piuma*, e si conforma al dire di Dante.

Nel traslato: ala dell'edifizio, dell'esercito; ali delle navi, le vele. Di persona delicata che va e sta leggiera, che non pesa sopra altrui nè col corpo nè colla volontà nè con la parola, dicesi ch' è una piuma. Del pensiero, e *penne* e *ali* e *piume*. Il primo pare dipinga la forza del volo, il secondo la velocità, l'ultimo la leggerezza o la leggiadria. Ma *piume* in tale traslato risica di parere affettato; nè ben si direbbe di pensiero sublime, o di desiderio severo. Per quel ch' è del cuore e della volontà, meglio forse *ali* che *penne*.

— A' pulcini vengon prima le piume, le penne poi. *Penne*, dell'ali, e le maggiori nella coda; che nascono dal fondo, e servono al volo; *piume*, più leggiere, e coprono e difendono il corpo. — A.

— *Caluggine* è più sottile ancor delle piume (2). Sono le penne e le piume non giunte a maturità, e che tengono forma di peli. Ond' è quasi come *peluria*. Senonchè *peluria* anco d'altri animali che d'uccelli, e d'uccelli non teneri, ma o non bene pelati per uso di cibo, o che non hanno ben rimesse le penne che avevano.

Vanni, del verso soltanto, corrisponde a *penne*, e piuttosto le penne maestre, che le più piccole. B. Tasso: « ... Cresca cogli anni All' ali del tuo imperio e piume e vanni. » — POLIDORI.

Le pennine degli uccelli hanno i lor *cannoncini;* questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini*.

Cannoncello, d' ordinario, piccolo tubo di terra o di piombo, che serve da condotto;

(1) PETRARCA. — DANTE: *Seggendo in piuma, In fama non si vien.*

(2) BUTI: *L'uccello quand' ha tempo è pennuto; l'uccellino ha la caluggine, e non le penne.*

cannoncino tubettino molto più piccolo, di canna o altra materia. Diremo i cannoncelli, non i cannoncini d' un doccione, diremo il cannoncino, non il cannoncello d'una penna (1). S'intende che un piccolo pezzo d'artiglieria è *cannoncino* non *connoncello*. *Cannoncetti* paste che si fanno in minestra, bucate in mezzo a modo di cannoncelli. Se più grosse diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni;* e quest'ultimo diventa quasi il medesimo che *cannelloni*.

3363.

Aletta, Alina, Aluccia.

Le ali di piccolo volatile, *aline;* le piccole ali, o naturali o artificiali o in senso traslato, *alette* (2); ala magra o esile di pollo, di piccione, o simile, *aluccia*. Non si dirà: le aline d' un pollo arrosto, o le alucce membranose.

3364.

Pennato, Pennuto.

— *Pennato*, che ha penne; *pennuto*, che n'ha di molte, o le ha ben fornite di piume e all'uso loro ben atte. — ROMANI.

3365.

Rostro, Becco.

Rostrato, Rostrale.

— *Becco* è più famigliare. *Rostro* delle navi, non *becco*. — A.

— Nel senso zoologico e botanico, *rostrato;* nel senso storico, archeologico, architettonico, d'ordinario, *rostrale*, e qualche volta *rostrato*. — VOLPICELLA.

3366.

Uccellino, Uccelletto.

Uccellino è più usitato in Toscana. Gli uccelli arrosto, però, specialmente se un po' grossetti, forse meglio si diranno *uccelletti*.

Muore come un uccellino (così soglion dire in Toscana), persona di temperamento gentile, sopraffatta a un tratto dal male, senza sforzo violento.

La canzone dell'uccellino, è modo proverbiale: di chi sempre dice le medesime cose, e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vien mai a capo (3). L' è una canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga.

Uccellino appena nato, non si direbbe forse uccelletto (4).

3367.

Caccia, Cacciagione.

Cacciagione può denotare un genere di vita, un modo di sostentamento; *caccia* dice un esercizio. A popoli cacciatori la cacciagione

(1) CRESCENZIO: *Si meni per condotto murato o per cannoncelli di piombo.* - LIB. CUR. MAL. *Cannoncino di canna* - LIB. PRED. *Di paglia.*

(2) REDI: *Due alette o risalti o espansioni membranose.*

(3) VARCHI.

(4) I Latini avevano *avicula* e *avicella*

è principal vitto, a differenza de' popoli pastori o agricoli. Anche tra popoli agricoli v'è degli uomini, delle famiglie che vivono di cacciagione. In simil senso dicesi anco la caccia; ma in certi luoghi *cacciagione* ha maggiore evidenza. Per esempio: quanta maggior parte di terreno è in un paese concessa alla cacciagione, tanto meno è in via di civiltà quel paese.

— *Caccia* è l'atto del cacciare, cacciagione, sovente, gli animali presi alla caccia. Onde: cibarsi di cacciagione, che non si direbbe, di caccia; ordinare, preparare una caccia; nè si direbbe, una cacciagione. — CAPPONI e LAMBRUSCHINI.

Ma dicesi pure *caccia* per frutto della caccia, come: mandare un po'di caccia all'amico. *Caccia,* vale anco il seguito de' cacciatori e de'cani con gli arnesi occorrenti. Dante « Colui che venire Sente 'l porco e la caccia alla sua posta, Ch'ode le bestie, e le frasche stormire. » Il Manzoni: « Vedea sul pian discorrere La caccia affaccendata. »

3368.

Uccelli, Uccellame, Salvaggiume, Salvaggina, Salvatico.

Uccellame, quantità d'uccelli presi e morti. *Uccelli* volanti non si diranno *uccellame* (1).

Salvaggiume dicono d'uccelli più grossi: quaglie, pernici, starne. Davanzati: « Uccellami e selvaggiumi di varii capi del mondo. »

Salvaggiume anche d'uccelli salvatici non morti, di cui possa farsi preda (2). Si dirà che il tal paese dà del buon salvaggiume; che in mercato v'era di molto salvaggiume (3). Nel *salvaggiume* par si possano comprendere lepri e altri animali simili.

Salvaggina sottintende carne, e vale appunto: carne di salvaggiume (4). Lo direi specialmente di roba preparata o da prepararsi per mangiare: c'era a quel pranzo salvaggina in quantità; piatto di salvaggina, salvaggina male condita (5).

La salvaggina o il salvaggiume, in alcuni dialetti, si dice *salvatico.* E anche in Toscana s'usa dire che la carne di certi animali sa di salvatico, che pare salvaggina. Tali sono i piccion torrajuoli. Così dell'odore: odor di salvatico, sentir di salvatico e simili. Tocca ai cuochi togliere a certe carni il soverchio odor di salvatico. Ma i cuochi della letteratura e della civiltà la sanno troppo bene quest'arte.

(1) VARCHI.

(2) M. VILLANI: *Aveva comandato che il selvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno.* - DAVANZATI: *Trovavansi i selvaggiumi sparsi per terra.*

(3) CRON. MORELLI.

(4) BOCCACCIO: *Di diverse salvaggine aver vi dovesse.* - CRON. MORELLI: *Gran quantità di salvaggina.*

(5) Nel senso di *salvaggina condita* l'ARIOSTO ha: *salvaticina,* inusitato. - SENECA PIST.: *Veder messe per ordine dinanzi a te le venagioni e le selvaggine.* - *Salvaggine* e *salvaggiume,* coll'*a*, più conforme all'uso odierno.

3369.

Falcone, Falco.

Falcone ama la lingua scritta; *falco* la scritta non lo sdegna, e lo presceglie la toscana parlata. Dicesi però: caccia del falcone, non, del falco; e una sorta d'artiglieria, o di antica macchina bellica, non si può chiamare altrimenti.

Ma *falco* dicesi un uomo accorto e franco e che tira a ingannare. Un buon falco, ironicamente, colui che insidia l'onor d'una donna. *Falco,* in senso d'accortezza e di franchezza, anche parlando di donna: anche il peggiorativo *falcaccio.*

3370.

Acceggia, Beccaccia.

— *Acceggia,* specie d'uccello appartenente all'ordine delle *gralle* e al genere *beccaccia;* ha il becco lungo, ottuso all'estremità, e le penne simili alla starna. In Toscana è quasi sempre adoperato come sinonimo di beccaccia. — BASTIANELLO.

3371.

Colombo, Palombo.
Colomba, Palomba, Palombella.
Colombella, Colombina.
A Colombella, A piombo.

Palombo non ha senso in Toscana oggidì, di *colombo* salvatico (1); ma in altri dialetti, *palombelle,* le colombe torrajuole, che fanno però nell'abitato; i salvatici, *palombacci.* A distinguere dalla colomba domestica, quelle che stanno e si trovano il vitto da sè, queste sarà lecito dire *palombelle* e *palombe;* e Virgilio discerne dalle altre le *raucae palumbes,* che non servivano all'uffizio di messaggere, al quale accenna Tibullo. Traslati e i più eletti usi di *colomba, palomba* non ha.

Palombo, un pesce della razza de' cani marini, che, per lo più, si fa lesso (2).

— Nel traslato, *palombo* uomo grosso e mezzo addormentato, come sogliono essere i grassi disfatti. — A.

Colombella non è della lingua parlata, ma nello stile più scelto può suonare meglio di *colombina;* nessuno però potrebbe vaticinare i destini di questa parola famigliare sì, ma gentile. *Colombina,* piccola e giovane colomba; e dicesi a giovanetta o anco a donna innocente e semplice; ma, per ironia, di tutt'altra donna, altresì. *Colombina,* usò il Firenzuola per celia di vezzo a donna. *Colombina,* a Firenze, il fuoco d'artifizio che acceso

(1) Latino, *palumbes.* In questo senso oggidì, in più luoghi d'Italia, il femminino, *palomba* — A.

(2) REDI.

scorre sopra una corda, quasi volando come colomba, per andare a accendere altri fuochi artifiziati in distanza. *Colombina* innoltre *fimus columbinus;* il sostantivo sottinteso per non richiamare imagine sconcia.

Di sasso o altro dicesi che viene *a colombella* quando cade giù a perpendicolo. Corpo gettato nell'aria e fatto cadere dall' alto in punto determinato, cade a colombella; traslato, forse preso dal volo diritto. Ma in questo modo riguardasi la precisione del moto; in *a piombo*, l'empito della forza di gravità.

3372.

Anatrella, Anatrina, Anatretta, Anitroccolo, Anitrotto.

— Non pochi sono i nomi suscettivi di tali gradazioni; ma questi di *anitra* si usano piacevolmente nel traslato; ed *anatre* si chiamano i *rachitici*, o, come dice il popolo, *rachidinosi*, che sono piccini, co' fianchi molto rilevati, co' piè piatti (o *ciocci*, come dice il volgo) e divaricanti, che, camminando, dondolano sui fianchi. Una donna così fatta, s'ell' è alquanto asciuttarella e vantaggiatetta e spiritosa, sarà un' *anatrella;* se piccinina, tondina, lestina, un' *anatrina;* se comunale, un' *anatra* a dirittura; se sversata, grossona, maschioccia, un' *anatraccia;* un barilotto colle coscie più grosse della vita, un *anatrotto;* due dita più basso e più chionso un *anitroccolo.* Ma *anatrotto,* nel proprio, è l'anitra *nidiace;* come *fagianotto, merlotto, passerotto* e simili. — E. BINDI.

Di bambino *anatrina,* e forse *anatrino.* D'anatra da mangiare o viva, se piccola, *anatrina;* se buona e bella più che piccola, *anatretta,* più che diminutivo, di vezzo. I Veneti, dell'andare a mo' d' anatra, fanno un verbo potente, che non so se i Toscani ce l'abbiano: *snanarar,* quasi *anatrare, anatreggiare,* anche attivo.

3373.

Oca, Papera.

Pigliare una papera, un granchio.

Papera è, segnatamente, oca giovane (1); onde il proverbio, che non so se sia vivo: i paperi menano a bere le oche, per dire che chi ne sa meno, fa l'uomo addosso a chi ne sa più (2). Boccaccio: « un'oca a denajo, e un papero giunta. »

Da *papero* e *papera, paperino* e *paperina* (3). *Oca* non ha diminutivo usitato.

Papera e *papero,* poi, persona tonda, di poco cervello; e in questo senso altresì: cervel d' oca (4) che in tutta Italia è più noto. Ma i cervelli d'oca son quelli che fan dicervellare i galantuomini. E dire a donna, o a uomo *oca* è più che dargli del *papero* o della *papera.*

Lo Scalvini sentendo di certi verseggiatori esclamare *oh che poeti!* faceva un epigramma rimando *oh che* con *poeti oche.*

Noto il giuoco dell'oca. Fare il becco all'oca, per condurre a compimento la cosa, è proverbio notissimo (1).

— Anco *pigliare una papera* è proverbio per significare errore massiccio; ma non così massiccio come *pigliare un granchio,* perchè il granchio preso piglia chi lo prende. Nè direbbesi tanto comunemente: pigliar delle papere, come, de' granchi. — MEINI.

(1) PULCI; MACHIAVELLI; SALVINI.
(2) BOCCACCIO; BEMBO.
(3) LIB. VIAGGI; LIB. MOTTI.
(4) PULCI; FIRENZUOLA.

UCCIDERE.

3374.

Uccidere, Ammazzare, Accoppare, Trafiggere, Trucidare, Decollare, Decapitare.

Ucciso, Morto.

Uccisione, Uccidimento.

Ucciditore, Uccisore.

Ammazzamento, Ammazzatura.

Gl'Italiani, dalle pesanti mazze de' vincitori che pendevano sul loro capo, fecero *ammazzare* (2); e non è questa la sola voce che i nostri padri abbiano dovuta apprendere a suon di percosse (3). Passato l'uso delle mazze, *ammazzare* parve che diventasse tutt'uno con *uccidere;* ma pure conserva un qualche vestigio dell'origine antica. Ammazzasi con violenta percossa (4); e mal si direbbe che Ugolino fu ammazzato dalla fame.

Ammazzare ha non so che di men nobile; e poco si scosta da' suoi tristi fratelli, *strangolare, strozzare, scannare.* Gli amanti, ne' drammi del Metastasio, son sempre uccisi dal rigore delle belle; non ammazzati: ma le men rigide ammazzano colla noja.

Uccidesi, dunque, con ferro, con veleno, con laccio; s'ammazza a colpi. Anche di coltello diciamo *ammazzare.* Ammazzato dal veleno, no.

L'*uccidere* può essere lento, con crudeli tormenti (5). Malattia contagiosa uccide anch' essa (6); l'ammazzare si fa quasi a un tratto. La speranza (7), la gioja, l'amore (8), uccidono; non ammazzano. La noja, per iper-

(1) LASCA; LIPPI.
(2) BERNI: *Ammazzator di Caco* (Ercole).
(3) Cronica Bolognese: *Talamaso Capellini fece ammazzare suo padre...; e però fu preso e appiccato colla mazza al collo, colla quale avea fatto ammazzare il padre.* — Altri lo trae da *mactare.*
(4) Differenza simile ponevano i Latini tra *necare* e *occidere;* non però sempre osservata.
(5) BOCCACCIO: *Tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi ucciso.*
(6) BOCCACCIO.
(7) PETRARCA.
(8) PETRARCA: *Non m' ancide Amore.*

bole, e uccide e ammazza; uccide, se acuta come dolore; ammazza, se col peso schiaccia. Una bestia uccide piuttosto che ammazzi altra bestia o uomo (1).

Una bestia è ammazzata, se morta con uno o più colpi; ma in questo senso si dice anco *uccidere* (2). Un macellaro, però, non uccide, ammazza; quindi, l'*ammazzatojo*. Diciamo assolutamente: Oggi il macellaro non ammazza; ammazzano nel paese tre volte la settimana.

La crocifissione non è ammazzamento di certo (3); l'uccisione di migliaia di persone non è ammazzamento (4). L'*ammazzamento* è d'uno o di due o di pochi (5).

Uccidesi un cuore (6); un cuor non s'ammazza.

Tu m' ha' ucciso, dicesi a chi ci ha fatto un gran male (7); e, tu m' ha' morto (8). E questo è uso unico del *morire* attivo. Tu m'hai ammazzato, è più famigliare; e non si dice, per lo più, che di busse, o (se ripeto, non è colpa ma pena mia) della noia.

Uno s' uccide da sè; è suicida (9); s'ammazza dalle fatiche; e c' è delle fatiche che son suicidii. E di fatica grave, si dice che l'è un ammazzamento, che la non si può durare perch' e' c' è da ammazzarsi.

Da *uccidere* si fa *uccisione*, *uccisore*, *omicida*, *omicidio*, *fratricida*, cogli analoghi che ognun sa. *Uccidimento* è più raro che *uccisione*: e può avere qualche traslato scherzevole, come per esempio, della noja che uccide. *Ucciditore* è più raro che *uccisore*, e potrebbe, talvolta, o per celia o davvero, significare l'abito dell'uccidere. Tragico ucciditore; autrice ucciditrice. Uccisore non ha femminino. Da *ammazzare* si fa *ammazzamento*, *ammazzatojo*, *ammazzatore*, al bisogno. *Ammazzatura* sarebbe l'operazione dell'ammazzare uno o molti. Ma dicendo: è seguito un ammazzamento, intendesi che uno è stato ammazzato in modo violento e che ha più o men del misfatto. Nel traslato, almeno nel verso, io crederei potersi dire uccisa (a' dì nostri) la repubblica (10); ammazzata no, certo.

— S' accoppa dando sulla coppa in modo da uccidere (1). Così, laddove i bovi ammazzansi col dar loro sulla coppa, ben diremo *accoppare*. È voce famigliare, quando non s'usa nel senso indicato.

Trafiggere è passare con arme di punta. Si può trafiggere, e non uccidere; ma quando trafiggere s' usa in senso d'*uccidere*, dice un modo d'uccisione.

Trucidare, nel proprio, latinamente valeva, tagliare a pezzi (2). Nell'uso odierno, denota uccisione violenta e crudele (3), specialmente con arme da taglio. — ROMANI.

Anco un serpente trafigge (4); trafigge il dente (5), il rostro d'animale, d'uccel di rapina; un ago (6), un dardo trafigge; un'occhiata (7), una parola trafigge (8) il cuore; e le cose che sembrano più soavi, son quelle che trafiggono più. La gelosìa, qualunque passione (9) acuta, trafigge l'anima. Nel senso di cui quì parliamo, lancia, coltello, spada, stile, trafiggono; non, scimitarra.

Il trucidare è un de' modi dell' uccidere; onde Livio. « *Tribunos militum, verberibus servilibusque suppliciis cruciatos, trucidando occidit.* » Il trucidare si fa sempre con ferro (10); d'una schioppettata non direi trucidare. Ben si dirà di strage micidiale, in battaglia (11).

— *Decollare* è oramai inusitato, se non parlando del martirio del Battista. Quella della ghigliottina non si direbbe decollazione; ma di martiri parlando, o di antichi supplizii, il vocabolo può avere vita. — A.

3375.

Uccidere, Macellare, Ammazzare, Sgozzare, Tirare il collo.
Macello, Ammazzamento.
Macello, Macelleria, Beccheria, Ammazzatojo, Scorticatojo, Scannatojo.
Macellajo, Macellaro, Beccajo.

Macellare è proprio de' macellari, macellansi bovi, vitelli; gli agnelli si sgozzano. Di persona ch'è uccisa o che si uccida col tagliare le canne della gola, il proprio è *sgozzare:* e

---

(1) DANTE: *Questa bestia... non lascia altrui passar... Ma tanto l' impedisce che l'uccide.* - PLINIO: *Occisa morsu aspidum animalia.*
(2) BERNI: *Toro ucciso.*
(3) CAVALCA: *Cristo il quale voi traditori uccideste.*
(4) G. VILLANI: *Grande uccisione de' nemici.*
(5) SEGNERI: *Dalle risse si passa all' armi, e quindi alle ferite, agli ammazzamenti.*
(6) CINO.
(7) BOCCACCIO. - TERENZIO: *Occidisti me tuis fallaciis.*
(8) BOCCACCIO: *Ella m' ha morto* (dice Calandrino della moglie che gli ruppe l' incanto dell' elitropia) - PETRARCA: *Il colpo di ch' Amor m'ha morto.*
(9) DAVANZATI.
(10) Dicesi tuttavia che il gelo uccide gli alberi e le loro gemme. - PETRARCA: *Ove il sol uccide i fiori e l'erba.*

(1) STOR. AJOLFO: *Gli diè sulla coppa del capo, tale che ruppe l'elmo e l'osso del capo.*
(2) ORAZIO: *Seu pisces seu porrum et cœpe trucidas.*
(3) FRA GIORDANO: *Crudeli ministri, trucidatori de' santi martiri.* - CICERONE: *Nullus ei ludus videtur esse jucundior quam cruor, quam cœdes, quam ante oculos trucidatio civium.* - ORAZIO: *Pueros Medea trucidet.* L'italiano non comporta nell'uso (che non è però mai della lingua parlata) *trucido, trucidi, trucida;* ma l'accento ama cadere sulla seguente sillaba della parola allungata, *trucidare, trucidato*, e simili.
(4) DANTE; CRESCENZIO.
(5) LIB. PREDICHE.
(6) FAZIO.
(7) PETRARCA.
(8) BOCCACCIO.
(9) BOCCACCIO.
(10) CICERONE.
(11) LIVIO: *Non jam pugna sed trucidatio.*

talvolta suona compassione o orrore, talvolta fiero dispregio.

Si può ammazzare un bove, un vitello, ad altro uso che a quel di mangiarlo (cosa rara ma non impossibile, e ce lo provano i sacrifizii antichi e il quarto delle Georgiche); quello non sarà macellare.

E degli stessi animali macellati, si dirà comunemente: bestia ammazzata d'ieri, però non bene frollata. Si direbbe anco: bestia macellata, ma è meno andante.

Ammazzasi un'anatra, un pollo; non si macella. Veramente quel tirar che si fa il collo a bestie tali, non si dovrebbe dir *ammazzare;* ma l'uso è questo, nè, parlando, direbbesi: pollastra uccisa stamane, o accoppata, o simile (1).

Per celia famigliare (e converrebbe non fosse nè famigliare nè celia) tirare il collo al condannato impiccandolo; e, anco in genere, far morire persona. Anche questa è una figura rettorica.

Se l'abito di macellar le bestie disponga a ammazzare uomini, io non so nè lo vorrei dire; ma certo, se in questo secolo delle macchine se ne trovasse una che risparmiasse all'uomo ufficio così tristo, siffatta macchina renderebbe doppio servigio.

Gran macellatore d'uomini, forse non sarebbe improprio chiamare Napoleone; Nerone, ammazzatore.

Bestia, persona s'ammazza cadendo da alto (2); uno s'ammazza dalla fatica (3); un discorso accademico, una storia grave, una grave commedia v'ammazza (4); il popolo s'ammazza quando s'affolla in gran numero e in gran calca (5); quì *macellare* non entra.

Segue un *ammazzamento* quando in una rissa rimangono uno, due, pochi morti; un *macello,* quando gli ammazzati son molti.

Macelleria è il luogo dove gli animali macellansi e dove, macellati, vendonsi. *Macello* è l'atto del macellare (6), e anche il luogo (7). Ha poi i traslati notissimi, che *macelleria* certo non ha. Senonchè famigliarmente, luogo ove molti rimangano morti (massime se ciò soglia seguire) direbbesi ch'è una macelleria. Può l'animale esser tratto al macello anche fuori della macelleria.

Beccheria è voce di più brutto suono; e dicesi non più della bottega dove si vende la carne, ma del luogo dove macellansi gli animali (1). Il luogo, a Firenze, ove vendonsi carni d'animali minuti, ha tuttavia nome *le beccherie;* ma le botteghe dei macellari sparse per la città, anco che vendano agnello, e di quel fatto, chiamansi *macellerie*, per evitare l'idea ch'è portata dal suono e dall'origine dell'altro nome. La smania di noblitarsi è quella che falsa spesso le origini; e così, figliuoli della terra o degli Dei, eran detti gli spurii e gli adulterini.

La beccheria in alcuni luoghi dicesi *ammazzatojo;* e tali ammazzatoi costruisconsi puliti, eleganti; sì che le bestie non sono mai così bene alloggiate come quando son morte. L'arte d'ammazzar con decoro, la carità verso i morti dai quali si può trarre profitto, e la scienza di adulare le bestie; tre cose che si perfezionano di giorno in giorno.

— *Ammazzatojo*, là dove le bestie da mangiare e ad altr'uso s'ammazzano; il *macello* è per le bestie da mangiare, e talora nel macello vendesi la carne loro. Far macello, condurre al macello, e simili, son usi ad *ammazzatojo* non proprii. — GATTI.

Il sig. Valeriani: « *Ammazzatojo* è il luogo ove ammazzansi le bestie grosse per uso di mangiare; *scannatojo* è il luogo ove scannansi gli animali piccoli per venderli in beccheria. Gli animali grossi si uccidono a colpi di mazza, sul capo; i piccoli uccidonsi tagliando loro la canna della gola, onde *scannare.* Lo *scorticatojo* è il luogo ove si scorticano cavalli, asini, muli e cani. Non si può a quest'ultimo luogo dare un nome che comprenda l'idea di uccidere, essendochè, d'ordinario, le bestie che vi si portano sono già morte, e il picciol numero di quelle che vi si potrebbe portare ad uccidersi, o per vecchiaja o per incurabile malore, non può usurpare il nome che viene dal maggior numero di quelle che portansi morte. E dappoichè la carne di queste bestie non può essere di alcun uso per l'uomo, e, quantunque del corpo se ne traggano, per le arti, il grasso e i nervi e le ossa, pure la prima ed essenzial cosa è quella di trarne la pelle per le concie, ed è il guadagno maggiore (2). »

---

(1) Il popolo, in casi simili, e anche di bovi parlando, usa comunemente *morto.* Cappone, vitella morta d'ieri; hanno morto un bel bove; hanno morti tanti i gran polli (per un desinare solenne). — A.

(2) PECORONE: *Non potendo volare, caderono in terra, e s'ammazzarono.*

(3) LIPPI.

(4) VARCHI: *Il ricordare a ogni poco i beneficii fatti, affligge e ammazza altrui.*

(5) DAVANZATI: *Il popolo... s'ammazzava per la calca.*

(6) G. VILLANI: *La gabella del macello delle bestie.*

(7) BOCCACCIO: *Due gran cani che dal macello avea menati.* - CIRIFFO CALVANEO: *Ch' e' buoi andranno da loro al macello.*

(1) BOCCACCIO: *Come si mena un montone.... in beccheria.*

(2) Il luogo in Firenze ove gettavansi carogne d'animali era detto *Sardigna,* congettura il Salvini, dal puzzo e dalla mal'aria che ci aveva a fare; e non male; perchè se in antico la Sardegna era tutta fertile e popolosa, già da' tempi di Gregorio Magno c'era una parte chiamata *Barbaricina,* poi da Dante *Barbagia;* e Dante stesso rammenta: *E di Maremma e di Sardigna i mali.* E siccom'esso chiama *Barbagia* Firenze, e *Salse* una bolgia d'inferno da un luogo di Bologna, e *Babilonia* dicesi d'ogni luogo di confusione; così *Sardigna,* potevasi luogo sozzo e malsano, per l'uso naturale a tutte le lingue e all'umano pen-

Beccajo, oltre all'essere suono di voce più ignobile, e però in certe occasioni men propria (1), differisce dall'altro: I.° perchè può supporsi che il macellajo venda roba migliore; II.° perchè *macellajo* ha qualche traslato che all'altro manca (2).

Anco a Firenze nel proprio dicono *macellaro.* Il traslato, almeno nella lingua scritta, parrebbe forse meglio *macellajo.*

3376.

Uccisione, Macello, Strage, Carnificina, Scempio, Strazio, Eccidio, Esterminio, Sterminio.

I.° *Strage* si stende talvolta (ma raro) a cose inanimate; *macello,* degli animali solo (3). II.° *Macello* par ch'indichi strage più fiera (4). III.° Viene da rea volontà. La peste, il collera fanno strage, non macello. In guerra giusta, talvolta, è inevitabile fare strage di nemico feroce; il macello va fino alla crudeltà, alla barbarie. IV.° Si fa macello anco d'una o di poche persone (5); si fa strage di molte. Differenze comprovate dal senso primo di *macello,* l'atto e il luogo d'ammazzare animali. V.° Condotto, tratto, strascinato, destinato, serbato al macello, diciamo; non, alla strage. VI.° Vincere con grande strage (6), avanzarsi per mezzo alle stragi, goder nella strage, menare strage; qui non cade *macello.* VII.° Il prodigo fa strage dell'avere, del danaro; il mangione, delle vivande; il critico, dei poveri autori innocenti; il dissoluto, di quante donne trova: qui *macello* non entra. VIII.° Nè questa voce ammette, come l'altra, il plurale, massime nel traslato. Nel proprio, *i macelli,* s'intende de'luoghi.

— I gradi della forza di questi vocaboli erano sentiti dal Giambullari quando scriveva: « Quivi, trovando il tutto sprovvisto..., cominciarono sì fatta strage, anzi piuttosto macello orribile, che... » E: « Cacciolli insino alle navi con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. » — POLIDORI.

Dalla sete di sangue, dallo sfrenato furore viene la *carnificina;* dal cieco impeto, da spaventoso disordine è accompagnato il *macello.*

La carnificina può essere più lenta; può di strazii senza morte; il macello, di morte senza strazii (1).

Nella carnificina domina l'idea di carnefice; quindi le si associano le idee di spietatezza venale, bestiale, che sovente è tutt'uno.

Carnificina, quella di certi chirurghi, non macello; sebbene *macellari* possan chiamarsi gli accaniti a tagliare per mostra di destrezza o per prova.

Strage, d'uomini e bestie; *uccisione,* più comunemente, d'uomini; può essere men crudele, e può anche d'un solo (2).

— *Carnificina,* strazio di carne; *scempio,* forse da *exemplum,* che così si diceva la pena; *strage,* con tormento, e anche tormento senza strage; *strazio,* tormento con lacerazione e strappamento o di membra o di cuore, accompagnato o seguìto da strage o no; *eccidio,* rovina, caduta dolorosa d'uomini o di nazioni, con morte e senza; *esterminio,* dispersione, quasi fuor de' termini, distruzione d'uomini, molti o pochi, fatta dalla forza dell'uomo, da casi, o da malattia. — CIONI.

Sterminio è più spedito, e più usitato nella lingua parlata, segnatamente quando s'adoperi per estensione e a modo quasi traslato, per iperbole che sa sovente di celia. E così *sterminare.*

Esterminio e *esterminare,* nel linguaggio scritto, pare che dica qualcosa più, e per la maggiore lunghezza della parola, e perchè vi si fa più sentire la particella che v'entra.

— Dante: « Lo strazio e 'l grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso, » nella battaglia di Montaperti. Può esserci scempio senza strazio, strazio senza scempio. — CAMPI.

Sebbene non comunissimo, non è però punto strano leggere in un Toscano che la crittogama fa scempio delle uve.

UDIRE.

3377.

Udire, Sentire.

Sentire, nella lingua parlata, dicesi più comunemente che *udire.* Ma *sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto; e tanto al corpo quanto allo spirito; onde venne la confusione de' bravi materialisti, uomini profondi, come ognun sa, e scrittori proprii.

3378.

Udito, Udita.

Udito, il senso; *udita,* l'atto. Testimone d'udita (3).

---

siero. del fare comune i nomi proprii, che in origine erano tutti comuni. E *Sardegna* era nome famigliare allora a' Toscani, perchè le storie di que' due paesi più collegate che poi; e Italia, con tutte le sue discordie, più italiana forse allora che adesso.

(1) Dante ben disse, per dispregio, d'un re: *Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.* Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi d'agricoltura, e non s'ammazzava, d'ordinario, che animali caprini, ci vien l'uso di questo vocabolo. Il francese conserva *boucher.*

(2) FRA GIORDANO: *Macellai di carne umana.* Diciamo, del resto, di giustiziere o sentenziatore severo e non giusto: beccajo.

(3) DAVANZATI: *Il Tevere allagò il piano, e, nel calare, grande strage fe' di case e di persone.*

(4) GIAMBULLARI: *Dopo infinite rotte e macelli.*

(5) MEDIT. ALL'ALB. DELLA CROCE: *Come ladrone il menarono al macello.* - RICCI: *Si destinano per il macello.* - UN TOSCANO MODERNO: *Ingrassar per il macello.*

(6) GIAMBULLARI: *Li superò con grandissima strage loro.*

(1) SEGNERI: *Ebbe per ventotto anni a provare ad una ad una tutte le più dolorose carnificine, di uncini e graffi...*

(2) FIRENZUOLA: *L'uccisione di Gerione.*

(3) Simile differenza ponevano i Latini tra *auditio* e *auditus.*

3379.

Udire, Ascoltare.
Audizione, Ascoltazione.

Udire è ricevere l' impressione del suono, è proprietà del senso; *ascoltare* è porre attenzione per udire, è azione dell' anima. Il Petrarca: « Ascolto, e non odo novella. »

S'ode il rumore, il tuono; s'ascolta la predica; s'ascolta chi parla, non s'ascolta il tuono. Uditori, nella sala d'un concerto; ascoltatori, in una scuola, in un tempio. Quindi è che *ascoltare* acquistò il senso di dar retta, seguire l' avviso altrui. Così il Grassi, a un dipresso.

Il Girard: « Talvolta s'ode senza ascoltare; talvolta, senz' udire s' ascolta. » E anche nei Latini, Varrone: « *Audio, haud ausculto.* » Cecilio: « *Audire ignoti quod imperant, soleo, non auscultare.* » Catone: « *Auditis, non auscultatis: tam quam pharmacopolam, cujus verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si æger est.* » Cicerone: « *Istis qui linguam avium intelligunt, magis audiendum quam auscultandum censeo.* »

L'ascoltare, ripetiamolo, è atto d'attenzione, la qual si legge anco nell'esterne apparenze. Onde egregiamente il Boccaccio: « Tutta gongola quando si vede ascoltare, e odesi dire: Monna cotale de'cotali. »

S' ode un discorso, non s' ascolta quando non ci si bada; s'ascolta, non s'ode quando il suono non giunge agli orecchi. Molti in una moltitudine sono gli uditori; pochissimi, per solito, gli ascoltatori. Gli ascoltatori più lontani non odono.

Udire s'accoppia coll'infinito (1) e col *che* (2) e col *di* (3); l' altro, meno. Non ne volere udire (4), è modo d'uso.

Facôltà auditiva (5), fenomeno dell'audizione (6); modi che *ascoltare* non ha. Le forme *audizione* e *auditivo,* rimangono alla lingua scientifica; e pare necessaria o utile più la prima che la seconda. I medici hanno *ascoltazione:* ma badino taluni di loro che, a forza d'ascoltare non con altro che con gli orecchi, non perdano o ingrossino quel sentimento delicato e intelligente ch'è tanta e sì nobil parte della medica divinazione.

(1) Rime ant.: *Aggio . . . audito nominare* - Sidonio: *Audio non licere.*
(2) Dante: *Potesti da Piccarda udire Che l'affezion del vel costanza tenne.*
(3) Cavalca: *Chi vuol dire quello che vuole, udirà di quello che non vuole.*
(4) Boccaccio.
(5) Varchi.
(6) Segni.

3380.

Udire, Ascoltare, Intendere.
Ascoltante, Ascoltatore.
Uditore, Discepolo.

Da *ascoltare, ascoltatore, ascoltante, ascoltatrice, ascolto. Ascoltante* può essere e participio e sostantivo (1). Come sostantivo differisce da *ascoltatore,* in quanto *ascoltatore* può dire l'abito; *ascoltante,* il semplice atto (onde uno oratore può, in tale o tal giorno, avere tra' suoi molti ascoltanti, pochi de' soliti ascoltatori; o i soliti ascoltatori posson esser men docili o men benigni ascoltanti); e differisce in quanto da *ascoltatore* si fa *ascoltatrice* (2). *Uditore* ha un senso suo; affine a *discepolo* (3). Ma *uditore*, della scienza soltanto; *discepolo,* altresì di precetti pratici e nel tenore di vita. Troppi sono uditori più che discepoli. Adesso abbiamo alle lezioni pubbliche uditori e uditrici, accattate, incettate per accattare la presenza e gli applausi di quelli; gli uni applauditori, le altre canzonatrici; quasi tutti, forse, in qualcosa maestri più del professore recitante.

Intendere, veramente, del senso della parola udita. Il Boccaccio: « Ascoltando, leggermente (di leggieri) udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva. » Si può *udire* un discorso senza intenderlo; si può udire senza volere intendere, perchè taluni disprezzano come non intelligibile tutto quello che non piace loro.

Talvolta però si dice: intendere un suono, anche del semplice udirlo; ma gli è modo appena del verso, quando esso suono non abbia un senso, e però non sia somigliante in qualche modo a parola; nè di suono tutto confuso direbbesi mai.

(1) Anco i Latini avevano *audiens* in senso d'*auditor.*
(2) *Ascoltante* ai tribunali, nelle Provincie Lombarde e Venete era uffizio pubblico; esercitavasi senza stipendio fisso; e corrispondeva in qualche modo al *volontario* de' Piemontesi (che dicesi non solo de' giudiciarii ma d' ogni altro uffizio); ancora men proprio, dacchè pare che i salariati perdano la volontà. Il titolo è preso dalla milizia, a' cui ruoli troppo somigliano gli uffizii civili. Quel d'ascoltante, dal non aver voce in consiglio, ma dal dovere por mente al detto altrui per apprendere; se pure non usi gli orecchi a uffizio più lucroso.
(3) Cicerone. *Cleanthes Zenonem audiret.*

3381.

Udire, Ascoltare, Sentire, Intendere.
Non ci sente, Non sente.
Sentir messa, Udire la messa.

— Dante comentando sè stesso nel Convito: « Dico: l' anima che ascolta, e che io sente. » *Ascoltare,* quanto alle parole; e *sentire* quanto alla dolcezza del suono. E Inferno: « Com'i' odo quinci e non intendo, Così giù veggio e niente affiguro. » Paradiso: « Come a colui che non intende e ode. » Stor. Barlaam: « Quando lo udio e lo intese. — Figliuolo mio, odi e intendi quello che l'uomo conviene che faccia. » Il sentire è anco del cuore; e spesse volte avviene che chi molto sente, o finchè troppo senta, non possa *intendere,* o non voglia ascoltare. — POLIDORI.

Comunemente, si dirà: la pecora sente il lupo (1); mi par di sentire un rumore; ho sentito dire che il papa ha mandato una nuova lettera ai Polacchi; si sente gente; sento camminare, picchiare (2); sento da voi con piacere che... (3); gli ho fatto sentire una certa campana; e simili. Di chi è sordo, diciamo che *non ci sente;* a dir che *non sente,* intenderebbesi poco o nessun sentimento d'affetto o di pietà, o poca cura d'ascoltare, o poca sensibilità in tutto il corpo. Ma chi non ha bene inteso parola o altro suono, dice assolutamente: non sento. E di luogo dove si possa o no sentire e intendere le altrui parole: qui ci si sente, non ci si sente. Di casa in cui il volgo creda ci siano gli spiriti, dicesi che, ci si sente. — Si può egli sentire di peggio? Non s'è mai sentito cosa simile. Ma la senta. Sent'ella? Sentite questa!

Si sente e la cosa e la persona da cui viene il suono: vi ho sentito. La voce de'popoli si sente ben lontano a chi non fa il sordo; e più lontano ancora la voce di Dio. E a chi fa il sordo a Firenze gli dicono: gli è il gran cattivo sordo chi non vuol sentire! — Da quell'orecchio non ci sente (quella sorte di verità non se ne dà per inteso).

Sentir messa, è più comune di *udire;* ma è d'uso anche questo (4): senonchè il primo va più spedito senz'articolo, e pare s'appropri all'atto; l'altro, al debito più in genere. Vo a sentir messa. Ha sentita mezza la messa; precetto dell'udire la messa. Chi va non per altro che per sentire una musica di chiesa, dirà: stamane ho sentito una bella messa; piuttostochè *udita.*

3382.

Udire, Esaudire.
Non esaudire, Non ne voler udire.

Esaudire, dicesi, segnatamente, dell'ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell'uomo; e l'uso suo, tanto comune, venne forse dal *Domine, exaudi,* che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le locuzioni passate dalla chiesa alla casa con utilità della lingua. Dio ode ogni preghiera; non ogni preghiera esaudisce. L'ode, talvolta, con pietà e con amore; non l'esaudisce, perchè l'esaudirla tornerebbe in danno all'orante.

Anco i Santi esaudiscono (5), quando chieggono a Dio per noi quello di che li preghiamo.

Di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa, talvolta, *esaudire,* e per l'origine del verbo, e perchè l'umana debolezza, o adulazione, le parole destinate a Dio torce alle misere grandezze del mondo (1). Ma sempre *esaudire* è concedere, almeno in parte, le cose chieste dall'*udita* preghiera (2).

Talvolta però, *udire* equivale a *esaudire;* quando la potenza che ode era già disposta a ajutarci. E talvolta *udire,* in questo senso, può suonare più delicato e più bello (3).

Non ne voler udire, poi, ognun sente esser più forte di *non voler esaudire.* Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbesi anco di Dio; non il primo.

3383.

Udienza, Uditorio
Udienza, Ascolto.

E *uditorio* (4) e *udienza* dicesi la quantità degli uditori che ascoltano, o si crede che ascoltino, discorso accademico, commedia, predica; la quale, talvolta, s'ascolta men seriamente d'una commedia. Ma forse sarà più comune il dire: bella, numerosa (5), fiorita udienza, che, bell'uditorio. — Udienza scelta, rispettabile, e simile. Quello d'un'accademia, specialmente, non si direbbe uditorio; piuttosto, quel d'una predica.

Ma l'*udienza* è anche l'atto dell'ascoltare. Onde: dare, porgere udienza (6), benigna udienza, non poter avere udienza.

Udienze, in particolare, poi, son quelle de' principi (7) e de'magistrati. Si chiede udienza (8), è fissato il giorno d'udienza, la sala dell'udienza. Il Segneri dice che la croce de' principi son le udienze; ma per chi le udienze son croce, quegli non merita d'essere principe. E l'essere ricevuto alle udienze può essere croce più dura. In questo senso *udienza* ammette il plurale.

Non parlando d'udienza di principi, a *udienza* è affinissimo *ascolto;* con la differenza, che chi non dà udienza, non vuol sentire, e talvolta nè anco veder la persona; chi non dà ascolto, può essere che senta, ma non dia

---

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio: *Tanto picchiò che fu sentito.*
(3) Casa: *Non potrei sentir cosa che mi fusse più grata.*
(4) Boccaccio.
(5) Cap. Imprun.: *L'esauditrice Madre.*

(1) M. Villani: *Folle accettagione da' Sanesi non esaudita.*
(2) Forcellini: *Exaudire est non audire solum, sed etiam annuere.*
(3) Boccaccio: *Acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto.* - Orazio: *Quæ laborantes utero puellas, Ter vocata audis, adimisque letho.*
(4) Segneri.
(5) Salvini: *Diceva un antico oratore, l'udienza del popolo, quanto più era molta e frequente, servire come di flauto al dicitore, ed essergli strumento a crescergli e lena e voce.* - Arnobio: *In humani generis audientia collocari.*
(6) Petrarca: *Chiare.. acque..., Gentil ramo..., Erba e fior..., Aer sacro..., Date udienza insieme Alle dolenti mie parole estreme.* - Ariosto: *Gli diede udienza più che prima, E riverillo e fe' di lui gran stima.* - *Egli è sì intento... che non dà udienza A cosa ch'io gli dica.*
(7) G. Villani; Firenzuola: *Molti giorni sono che V. A. non dà audienzia a' suoi sudditi.*
(8) Tasso.

retta alla preghiera, non segua il consiglio. Molti dimostrano di prestare udienza alle altrui parole, ma poi non dànno ascolto che alle proprie passioni. Dare udienza a sè medesimo, nessuno direbbe.

Diciamo, poi, stare in ascolto (1); non mai, in udienza. Bisogna star sempre in ascolto, chi vuol fare del bene altrui; e badare più a quel che dicono i nemici, che a quanto dicon gli amici.

3384.

Uditore, Auditore.

Uditore, chiunque ode; *auditore,* il titolo di un magistrato giudiciario, titolo ancora vivo in Toscana (2). Altrove è il giudice militare (3).

3385.

Frantendere, Traudire, Trasentire.

— *Travedere* per *intravvedere* (vedere a traverso, in parte, imperfettamente) sta male; perchè significa sempre sbaglio nel vedere. *Traudire,* poi, significa sbaglio nell' udire. T. Tasso: « Quivi abitan le maghe, che incantando Fan travedere e traudir ciascuno. »

Frantendere è diverso in parte da *traudire,* perchè: frantende colui il quale intende a rovescio; e traode colui, che non solo frantende, ma che gli par d'udire una parola che nessuno ha profferita; come travede colui, che non solamente vede una cosa per un'altra, ma che gli par di vedere quel che non v'è. Se alcuno intende male un mio discorso, *frantende*; se poi egli mi domanda: che hai tu detto? e io non ho fiatato; gli risponderò: tu hai *traudito. Franteso* quì non starebbe (4). — AUG. CONTI.

UFFIZIO.

3386.

Uffizio, Ufficio, Officio, Ufizio, Offizio.

Dispaccio officiale, o, piuttosto, ufficiale; non, uffiziale. Ufficiale e (ancora più comune) uffiziale di cavalleria, di marineria; non, offiziale; nè, officiale. Ufiziare in chiesa, non, offiziare, nè, officiare. Ufiziatura, l'ufizio della Madonna, dir l'ufizio, non l'ufficio o l' officio; molto meno, l'offizio. Buoni ufficii, e buoni uffizii; officii e offizii, non usitato. Uffizioso, officioso, e ufficioso (ma men comune il secondo); non, offizioso. Gli uffizii pubblici, e gli ufficii; non, gli officii o gli offizii. Così, più comunemente, la lingua parlata toscana. In queste varietà certo è dell'arbitrario; e se un uso si potesse determinare costante, nulla di meglio: ma sinchè questo non sorga, certe cose, dalla lingua de'Toscani determinate già, non convien disprezzarle. E per esempio, suonerebbe strano: officiale del genio, officio della Madonna.

3387.

Ufizio, Breviario.
Dir l'ufizio, Ufiziare.
Ufizio, Ufizii, Uffizii.

Il prete *dice l'ufizio* anco da sè o in compagnia d'un altro, in sua stanza; si *ufizia* in una chiesa con altri sacerdoti; e *l'ufiziare* comprende non solo gli ufizii, ma e la messa e altre funzioni (1). Onde diciamo che una chiesa è bene ufiziata; che oggi è giorno d'ufiziatura solenne; obbligo d'ufiziatura (2).

Dice l' ufizio chi lo dice privatamente; in chiesa anco chi non lo dice può assistere ai divini uffizii. Questi comprendono anco la messa e altre funzioni; l'ufizio più propriamente è quello che preti e frati, o altri per voto o per consuetudine, recitano, partito in Mattutino, Laudi, Ore, Vespro, Compieta. Recitare l'ufizio o cantarlo, più spesso dicesi che, gli ufizii. Si *cantano* la settimana santa solennemente gli ufizii. Ma lo spirito di questi religiosi uffizii pare in alcuni luoghi smarrito. Di quelli di chiesa, e del libro sia del sacerdote o sia d'altri fedeli, in Firenze pronunziasi *ufizio.*

— Dir *l'ufizio* non significa che questa sola cosa; *ufiziare* comprende le funzioni tutte che dai preti si fanno in chiesa; onde, chiesa bene ufiziata quella ove sono messe in quantità sufficiente, benedizioni, catechismi, ecc., ma il tutto fatto col debito decoro. *Ufizio* è detto anche il libro che ne contiene qualcheduno speciale; l'ufizio della Madonna, quello della settimana santa; quello dei preti, in cui sono abbreviatamente tutti, perchè c'è i rimandi da un salmo all'altro alle pagine ove già sono stampati, dicesi *breviario;* o forse dappoichè fu abbreviata questa quotidiana preghiera. Alla settimana santa si cantano gli *ufizii* dai sacerdoti e coll'accompagnamento del popolo, e sono così detti in plurale perchè durano più giorni. — ZECCHINI.

Altro è l'ufizio della Madonna, altro gli ufficii estremi da lei resi al morto corpo del Figliuolo divino. Si può negli uffizii pubblici essere più o meno officioso e rendere più o men buoni ufficii. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffizii. Potrebbesi, cred'io, quasi tutte queste varietà ri

---

(1) SACCHETTI.

(2) BEMBO: *I quali magistrati auditori si chiamano e per sè niente giudicano se non sopra cose leggiere.*

(3) E l'ufficio *auditorato.* — C. B.

(4) Quì non è detto, e non so, se *traudire* sia proprio vivente nell'uso, come in altri dialetti, nel senso medesimo, *trasentire,* che dicono *strasentire,* confondendo le delicate differenze delle due particelle *stra* e *tra,* come sogliono gl'idiomi che non hanno la finezza e la proprietà del toscano. Ma il *trasentire* potrebbe venire opportuno agli sbagli d'ogni altro senso o sentimento. Del resto, *traode,* e altre forme simli, non cadrebbe di così bene usarle, come *traudire, traudito,* e, al più, *traudi* e *traudiva.*

(1) GIOVANNI VILLANI: *Dov' eran tutti i cantori cherici che ufficiavano.*

(2) DAVANZATI.

durre alla forma più usitata, ch'è *uffizio*, e che a questo corrispondano quasi tutti al possibile i derivati ne' varii sensi loro; serbando, se così piace, al senso di pietà l'unica consonante.

3388.

Uffizio, Posto, Impiego.
Impiegatuccio, Impiegatuzzo.
Impieguccio, Posticino, Ufiziuolo.
Tornare all'impiego, all'uffizio.

Posto, in genere, è luogo dove uno si può porre; chi non lo sa? Ma perchè quella d'impiego stabile è positura a molti comoda, ne venne il senso di *posto* che qui trattiamo. Senonchè il posto è alto o basso; non è, come la dignità, sempre elevato nell' opinione del volgo civile; non è, come l'*uffizio* o la carica, d'una certa importanza. Si può avere un posto come usciere, come copista.

Anche l' *impiego* (1) può essere di minore importanza, e in certi casi ancor meno del posto. Quello d' un primo ministro non si chiamerà convenientemente impiego; posto, sì. Il posto suol essere pubblico; l' impiego può aversi in una banca di commercio, in casa di signori: qualunque cosa occupi il nostro tempo e ci dia di che vivere, può dirsi impiego. V'è degli impieghi che proprio, secondo l' etimologia, *implicant,* impicciano le coscienze e le teste de' pover'uomini. Impiegare uno, vale indirizzarlo a un impiego; fare ch'egli l'ottenga; e vale, occuparlo anco privatamente per lo più con sua utilità. *Impiegati,* in generale, quelli che paga il governo; *impiegatacci,* se superbi, oziosi, ignoranti; *impiegatucci,* se gretti, guitti, piccini; *impiegatuzzi* se vogliasi denotare impiego non ricco e non grande, ma che metta quella boria che fa odiosi e ridicoli i piccoli.

Piccolo impiego lo diciamo *impieguccio.* Le altre voci notate diminutivo non hanno; se non *posticino,* ma più usitato nel senso corporeo che in questo traslato. *Ufiziuolo,* piccolo libro di pietà; non mai, piccolo uffizio civile o ecclesiastico.

Perdesi l' impiego, non l' uffizio; rimanesi nell'impiego. E altro è: *tornare all' impiego;* altro è, *tornare all'uffizio:* questo dicesi dell'andare di nuovo al luogo solito dove siede chi esercita l'uffizio e ha i suoi fogli; quello del riavere l'impiego perduto, o del riassumerlo interrotto.

3389.

Uffizio, Ministero, Carica, Impiego.
Ministrare, Amministrare.
Amministratore. Economo, Procuratore, Curatore; Tutore.
Camarlingo, Cellerario.

— L'idea propria d'*uffizio*, nel senso affine ai notati, è l' obbligazione di far cosa util alla società, di esercitare una regolar seri d'atti utili. L'idea del *ministero* è la facoltà e il dovere d'operare in nome, in vece d'un altro, e sempre d'un superiore, il quale imponendo un dovere, concede parte de' proprii diritti per adempirlo. L'idea d'*impiego* suppone l' esecuzione, ordinaria e quotidiana o per certo tempo, d' una serie di lavori ordinati. L'uffizio dà un potere, un'autorità d'operare; il ministero, una qualità, un titolo per rappresentare le persone, amministrare le cose, l' impiego, dà salario, emolumenti per compensare il lavoro. — ROUBAUD.

L'uffizio impone degli atti da fare; il ministero commette un'amministrazione da reggere o da attuare; l'impiego dà un' occupazione più o meno continua. Uffizio civile, ministero delle cose della guerra; impiego giudiciario, militare.

L' uffizio può essere più o men alto; la *carica* è sempre (secondo le idee correnti) elevata; il ministero riguarda, d' ordinario, la grande amministrazione dello Stato o degli uffizii religiosi; l' impiego scende agl' infimi posti.

L' uffizio riguarda e il dovere e il diritto di fare; la carica può essere obbligazione di cerimonie alle quali sono annesse o no decorazioni e pensioni; l' impiego, un' occupazione più o meno lucrosa.

Dall'uffizio vengono gli atti legali e giuridici; dalla carica, i titoli; dal ministero, gli obblighi e le facoltà di esercitarlo ad ogni occorrenza; dall'impiego, le faccende giornaliere e i mezzi di vivere. Così, a un dipresso, il Romani.

Da *officium,* nobile parola, abbiam tratte le *officiosità* schiave, e spesso al dovere contrarie; e *uffizio* per dicastero, per tribunale, e *uffizio*, quello del cortigiano come quello del birro.

Ministrare indica soggezione; *amministrare,* soggezione dall' un lato, dall' altro autorità. *Amministransi* pubbliche e private rendite, e se ne dee render conto; ma per amministrarle conviene avere l'autorità a ciò richiesta. — ROMANI.

— *Ministrasi,* servendo, porgendo, dando a mano; amministrasi porgendo e distribuendo e ordinando e reggendo. Cavalca: « Questi ministri della Chiesa quali sono molto occupati in ministrare li sagramenti, ed in amministrare li popoli. » — POLIDORI.

Oggidì però, dicesi amministrare i sacramenti. E meglio che amministrare i popoli gioverebbe poter dire: Ministrare a quelli, cioè servire degnamente.

— Il *curatore* ha cura d' un pubere, o di persona adulta che non può attendere a'proprii affari, come prodighi, furiosi, dementi, ammalati, lontani. I *tutori* son dati agl'impu-

(1) Redi.

beri, che per l'età non si posson difendere. Questi hanno di bisogno di chi li guardi, *tueatur;* gli altri, di chi prenda in cura le cose loro. — POPMA.

— Il *tutore* è dato ai pupilli maschi fino agli anni ventuno; il *curatore*, agl'interdetti, ai morti civilmente, alle eredità giacenti, alle donne, anche maritate, quando compariscono in giudizio; l'*economo*, alle chiese; l'*amministratore*, è dato ai patrimonii o da chi li possiede, o dall'autorità. Il *procuratore* opera o parla per altrui, in giudizio o altrove. — NERI.

Il *camarlingo* tiene in custodia il danaro d'una comunità, il *cellerario*, delle comunità monastiche. Le monache hanno la celleraria; camarlingo, tra loro, ha pure il femminino. Ma il cellerario di certi conventi chiamasi camarlingo.

Camarlingo è anche una dignità di corte. Fare il camarlingo a qualcuno, vale, voler sopravvedere agli interessi di lui, misurargli le spese.

3390.

Uffizio, Ministero, Carica, Dignità.

Uffizio porta l'idea di ciò che in quell'uffizio si deve fare o si fa. Gli uffizii che non fanno nulla, non sono propriamente uffizii.

Dispaccio ufficiale, avviso ufficiale, gazzetta ufficiale, termine ufficiale, linguaggio ufficiale (che non è il miglior de'linguaggi). In questo senso direi sempre *ufficiale*, serbando *uffiziale* al sostantivo di senso ben noto.

Ogni uffizio ha i suoi obblighi, gl'impegni suoi (1).

Uffizio è anche il luogo, il palazzo, la casa dove riseggono coloro ch' hanno un pubblico uffizio. Onde diciamo: andare all'uffizio, uscir d'uffizio; e, sotto gli Uffizii, si dice a Firenze quel portico e quel colonnato che sostiene la Galleria ed altri luoghi ov'è sede di pubblici uffizii.

E perchè uffizio de' sacerdoti è cantare le lodi di Dio, però venne il nome d'*ufizio* a quella serie di salmi e orazioni che quotidianamente dicono i preti (2).

Carica è titolo, per lo più, ragguardevole, al quale è annesso un qualch' obbligo (3), come prova il senso originario della voce. E quando per ironia diciamo: una bella carica m' avete data! o simile, sempre intendiamo di cosa che porti con sè impegno ingrato e che a noi non paia grandemente onorevole. Gli uomini cercan le cariche, perchè gli uomini cercan sempre gl'impicci. Li cercassero almeno per bene altrui!

— La *dignità* è più eminente, e s' ha riguardo in essa, non ai pesi tanto, quanto all'onore. La *carica* può essere altissima, mezzana, umile; ma sempre in essa si pensa o dovrebbesi pensare il carico, il dover rispondere di quel che si fa. A queste due voci corrispondono quasi *honos* e *munus*. Ulpiano: « *Et si majores annis septuaginta sint, munera quidem civilia obire non coguntur; honores autem gerere debent.* » PAOLO: « *Honores et munera, non... omnibus, sed potioribus quibusque injungenda sunt.* » — POPMA.

Dignità, è vocabolo generale che comprende ogni stato o pregio per cui l'uomo sia degno d'onore. Ma tanto tendesi nel mondo a rendere materiale ogni cosa, che quando parliamo d'altre dignità ben più nobili, bisogna specificarle; quando parliamo d' impieghi o davvero o pure in apparenza onorevoli, basta *dignità*, e tutti intendono con maravigliosa prontezza di mente. La dignità dell' anima umana (1), della coscienza (2), di cristiano, di scrittore, d'un'azione (3), d'uno stato (4), son cose ben più rilevanti che tale o tal dignità; e pure i più tirano a di questa sorta dignità soltanto, e non pensano all'altre. In questo senso *dignità* soffre il plurale (5); negli altri no (6).

Dignità equestre (7), regia (8). La dignità regia non è sempre tutt'uno con la dignità del re nè con quella dello Stato.

C'è delle dignità senza uffizio; ma non ve ne dovrebb' essere alcuna: c' è degli uffizii più o men dignitosi; ma gli uffizii pubblici dovrebbero essere dignitosi tutti. Varchi: « La dignità dell'uffizio al quale Iddio la elesse. »

Il Varchi e il Vico chiamano dignità gli assiomi (9); e in questo senso comporta il plurale. Tra le dignità del Vico, parecchie son tali da veramente ridonare e ampliare alla scienza storica la sua dignità.

Ministro, chi amministra, e chi ministra (10); c' è il ministro degli affari interni; e c'è il ministro d' una bottega di sarto o di pizzicagnolo. La Fortuna è ministra della divina

---

(1) DANTE: *Fede portai al glorioso uffizio.*

(2) MAESTRUZZO: *L' uffizio de' morti.* - VIT. SS. PADRI: *Diecsi l'uffizio all'ora sua.*

(3) REDI. — *Carica* anche la persona, come *caricatura* è la persona e la cosa. Processione coll' intervento delle cariche; gli è parlare aulico. — MEINI.

(1) DANTE.

(2) DANTE; PASSAVANTI: *La dignità e l'eccellenza della Vergine.*

(3) CICERONE: *Alicujus facti egregi splendorem dignitatemque.*

(4) Aggiungasi la dignità del portamento (Firenzuola), dello stile, del linguaggio (Rett. Tullio, Cicerone, e altri).

(5) G. VILLANI: *Privilegi, dignitadi e beneficii.* - PLINIO.

(6) DANTE: *Da queste dignitadi,* dell' anima umana innocente; ma non sarebbe usitato.

(7) ARNOBIO.

(8) CORNELIO.

(9) ἄξιος, degno.

(10) DANTE: *Quale ammiraglio che... Viene a veder la gente che ministra per gli altri legni.*

sapienza, ben disse il poeta; il sole è il ministro maggior della natura. Gesù Cristo è venuto per ministrare; e a' suoi fidi lasciò, come la più nobile delle eredità, il titolo di ministri. Col ministero degli Angeli egli governa il mondo invisibile (1); col ministero de'suoi sacerdoti vuole che sia governata la Chiesa visibile; e guai a chi non cura la sua volontà! Quindi i modi: ministro della Chiesa, ministro dell'altare, sacro ministro, ministro evangelico, ministero della fede, amministrazione de'sacramenti, istituzione che la stessa umana ragione può riconoscere divina.

In qualunque cosa si possa supporre un mezzo di direzione o di esecuzione, questa voce può, a qualche modo, aver luogo.

Per il ministero de'sensi (2) l'anima svolge e pone ad atto le sue facoltà. In un corpo sociale bene ordinato, ciascun deve avere il suo ministero; il male si è che molti, prima che al ministero, aspirano al magistero degli altri uomini.

E si noti, che *ministero* e *mestiere* hanno la medesima origine. Sicchè quegli scrittori che del ministero loro sacrosanto fanno un mestiere, son gente dotta in etimologia. E quanti ministeri ridotti a mestiere!

Si noti altra singolarità: che *ministerium* chiamavano i Latini i ministri, i servi stessi, come oggi *ministero* significa tutti insieme i ministri. Il ministero Villèle; il ministero del dì...., perchè certi ministeri transitorii e condannati a non far nulla, non prendono altro nome che dal giorno del nascere loro.

3391.

Uffizio, Servigio, Favore.
Servigio, Servizio.
Al servizio, Ai servigi.
Per servigio, In servigio, In servizio.

— Il buon *uffizio* consiste nell'usare la propria mediazione per giovare ad alcuno (3); il *servigio* è opera utile o gradevole prestata altrui; il *favore* può essere il sentimento dell'animo, e gli atti che lo dimostrano; può essere atto di mera garbatezza, e può essere più che il servigio. — ROMANI.

Si fanno e buoni e cattivi uffizii (4); rendonsi e buoni e tristi servigi; il favore è o stimasi sempre innocuo per lo meno, sebbene nel mondo piglinsi, talvolta, per favori cose che son veri affronti. Così pure certi buoni uffizii, a uomini ombrosi o superbi, appariscono insopportabili oltraggi.

Un buon uffizio è certamente atto di favore; ma non ogni favore è un buon uffizio.

(1) PASSAVANTI: *Per ministero de' santi angeli rivela certi misteri.*
(2) BUTI.
(3) CASA: *Faccia ogni caldissimo ufficio per me.*
(4) BOCCACCIO. · BERNI: *Fanno un mal ufficio.*

Favore è preso in senso assai largo; perchè siccome chi mi fa cosa piacevole, io imagino che favorisca la parte mia, così di *favori* ebber nome le cortesie; e quella voce che serviva a significare accordo morale, civile, politico, venne a perdersi nella minuzia delle convenienze sociali. Così l'incivilimento con la civiltà si confuse; e i diritti e doveri civili scambiaronsi colla urbanità.

Quando i Romani dicevano: *favete linguis,* prestate, tacendo, religiosa attenzione; intendevano quanto sia difficile il saper ascoltare e tacere, e quanto sia più eletto favore della parola assai volte il silenzio. Un presidente di parlamento, dopo conceduta, come suol dirsi, la parola potrebbe dire, per toglierla, *favorisca.*

Quando poi si tratta del rendere gli estremi uffizii, ognun vede che il modo ha altro senso (1). Ma c'è della gente a chi gli estremi uffizii son primi; e non sono mai così ben trattati dai loro successori come dopo la morte.

Il servigio rendesi in cose stimate men ragguardevoli dell' uffizio (2), si rende da minore a maggiore, da uguale ad uguale, anche da maggiore a minore (3).

Non ogni buon uffizio reso con fine buono, è servigio; tale non è veramente se non riesce a buon esito. E molti servigi che il tristo rende al tristo, lo sciocco allo sciocco, lo sciocco all'avveduto, il tristo al buono, sono tristi servigi.

Servigio e *servizio* promiscui in molti casi, ma in altri non si scambierebbero acconciamente. Si fa, si rende un servigio; si sta (4), si va al servizio d'una persona. Il *servigio* è un atto con cui si serve all'altrui desiderio (5) o bisogno: il *servizio* è uno stato in cui servesi all'altrui autorità e volontà. I servigi possono essere spontanei; il servizio è, almeno in parte, obbligato.

Quello che rendesi o per mercede o per patto qualunque siasi, si chiama *servizio.* C'è dei servi che stanno al servizio; c'è di quelli che fanno i servizii e dormono fuori di casa. Quello de'militari è servizio; d'un impiegato si dice, che dopo tanti anni di servizio ha il suo riposo. E molti ve n'è che non servono se non per avere il riposo; a questo riducesi il loro amore di patria. Pirri in piccolo.

I servizii resi da chi è al servizio, diconsi pure servigi; ma non nella lingua parlata.

(1) BOCCACCIO.
(2) BERNI: *Un servigio val più, che si vuol fare, Che centomila milion de' fatti.*
(3) PETRARCA: *Per dire all'estremo il gran servigio, Da mille atti inonesti l'ho ritratto* (Amore, lui). E la Parmigiana?
(4) LIB. SALMI.
(5) FRANC. BARBERINO.

Nè nella scritta alcuno dirà: stare al servigio d'un tale. Nè servigiale si chiama più il servo in genere, ma i servi degli spedali e le monache non velate.

In servigio (1), per servigio (2), diciamo; non mai: per servizio, perchè quì non si tratta di servitù mercenaria. I sacrifizii che si fanno in servigio dell'amico non sono mai troppi. Uno si offre pronto al servigio altrui (3), sovente, con quella sincerità con la quale si dice servo umilissimo.

Fare un servizio, diciamo; non, un servigio (4), intendendo un affare qualunque sia. Onde il proverbio: un viaggio e due servizii (5); arte che bisogna aver sempre e nelle faccende della vita e negli studii e nelle negoziazioni politiche e in tutto, perchè il male degli uomini viene, sovente, dal non pensar che a una cosa alla volta. E si può pensare a più d'una senza secondi fini; anzi chi ha più secondi fini, non ha veramente che un fine, i comodi proprii.

Quelli che rendonsi all' amico si dicono anche *servizii,* onde venne *serviziato,* che non si dice mai *servigiato;* ma *servigio,* in questo senso, par più gentile. L'altro ha luogo nello stil famigliare, piuttosto.

Andare, essere, stare al servizio d' uno o di molti (uno quì val per molti, e molti non valgon uno); uscire di servizio, esserne fuori, dicesi del servire a persona per patto.

A'servigi uno è, si offre; e intendesi quasi sempre non di servizio obbligato; e però porta il plurale. *Per servigio* si fa tale o tal cosa, cioè per renderlo ad uno senz'esserne servo; ma indica, per lo più, dipendenza, almeno volontaria o imaginata (e l' imaginata è più tenace che la vera); dove *in servigio* (meglio che *in servizio*) si fanno atti anco di mera cortesia e di riguardo, anco da superiore a inferiore. Poi quest'ultimo concerne le cose altresì. In servigio de' suoi fini la natura fa cose che paiono contrarie a essi fini; quindi la necessità dello studio docile e riverente e amoroso; quindi il merito e l'esultazione dello scoprire le armonie de'fini co' mezzi. In servigio del secondo verso, il Racine sovente fa languida e stiracchiata la dizione del primo, ma i più non se n'accorgono perchè l'attenzione va giù sdrucciolando là dove il fiato riposa. In questo ultimo esempio, cadrebbe forse meglio *servizio,* trattandosi di cosa da meno.

---

(1) Boccaccio: *Ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato.*
(2) Casa: *Quello che s'è fatto per servigio del re.*
(3) Dante; Boccaccio.
(4) Il Boccaccio dice in questo senso *servigio;* ma nel l'uso comune non sarebbe ben chiaro.
(5) Il Lippi dice *servigi* in questo senso; ma è meno usitato.

3392.

Fare un uffizio, un piacere, dei piaceri; Far servigio, favore.

— *Far dei piaceri,* o *un piacere,* differisce da *fare un uffizio.* L'uomo esercita per lo più l'uffizio come mediatore; il piacere lo fa direttamente da sè. Differisce anco da *fare servigi* per la ragione medesima, e perchè i servigi suppongono dipendenza, almeno protestata per complimento; i piaceri si fanno tra uguali o quasi uguali. Differisce da *far favori,* perchè il favore riguarda sempre un bene alquanto rilevante nel genere suo, e fatto da superiore a inferiore; un piacere si fa anche porgendo un vantaggio leggiero, o la minima agevolezza in qualsia minimo atto, e non ha che fare colla distinzione delle condizioni sociali. Il piacere, poi, non è tale se non è fatto modestamente; al contrario, alcuni tra i grandi favoriscono per avvilire; e ostentano i favori; e, talvolta, dicon favore uno sguardo, un motto anche oltraggioso, un male non recato; e alcuni ambiziosi pargoletti credono sul serio d'aver ricevuto favore! — NERI.

Fatemi un piacere, dicesi per cortesia, d'ogni minimo atto, del porgere un libro, una tazza. Per celia o ironia: fatemi il piacere, smettete; - fammi il piacere, va via. E senz'altro: fammi il piacere; fammi un piacere, sottintendendo tante cose che per brevità, o per impazienza o per pazienza non si vogliono dire, ma che si fanno intendere con la voce, con le labbra, col capo, cogli occhi.

Fatemi il piacere di dirgli, di fargli. *Fare un piacere* non s'accoppia col *di.*

3393.

Buon uffizio, Grazia, Favore, Piacere. Benefizio, Servigio, Cortesia, Amorevolezza.

La grazia, Le grazie, Il favore, I favori.

Grazia, più di *favore* (1); *favore,* più di *piacere,* in questo senso. *Grazia* e *favore* indicano (o vera o creduta o finta dall'adulazione) certa superiorità in chi li fa; il *piacere* non tanto; e concerne atti gradevoli ad altri, fatti per lo più senza incomodo nostro (2).

Il *benefizio* è cosa più rilevante che la grazia; il *buon uffizio* può essere benefizio, ma può essere molto meno; e non suppone quella superiorità, che d'ordinario ha o pare che abbia chi fa una grazia. *Servigio* è, d'ordinario, opera utile resa altrui; il *favore* può essere di cosa più leggera o di semplice cerimonia. La *grazia* può anch'essa versare nell'utile, ma riguarda, d'ordinario, cose più rilevanti che il servigio non suole; e credesi,

---

(1) Novellino: *Impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte.*
(2) Firenzuola: *Chi piacer fa, piacer riceve.* - Cecchi: *Piacer fatto presto, è piacer doppio.*

o si vuol far le viste di credere che il farla e il riceverla, o almeno l'un de' due, sia non poco gradito.

Cortesia dicesi anco un atto cortese. Un favore, un servigio, una grazia possono essere cortesie; ma la cortesia può essere altro. Una parola, un cenno può essere cortesia; non è favore, non grazia; se non quando chi la riceve o la invoca, o per affetto o per bisogno, o per pregiudizio o per servilità, si crede o finge credersi onorato e beneficato da questi atti minimi, o consolato da loro, come da caparre di beni maggiori.

Amorevolezza, similmente, può significare un atto amorevole. Una carezza è amorevolezza; ma può anco venire da altro che dall'affetto dell'animo.

La *grazia* è un bene al quale non ha (o pretendesi non abbia) diritto chi lo riceve. Non ogni grazia è piacere. A chi si fa grazia della vita, ma condannandolo al carcere perpetuo, non sempre si fa gran piacere.

— La *grazia* pare abbia qualcosa più di gratuito, il *favore* è qualcosa tra l'amorevole e l'onorevole. La grazia vi dà un bene al quale non avreste strettamente diritto; il favore vi distingue dagli altri. Ricompensa debita, non è grazia; ma per tale i prepotenti la danno. Le grazie (diciamo) del cielo; i favori (troppo fu detto) della Fortuna. La bontà, la beneficenza, la generosità dispensano le grazie; da benevolenza viene il favore, i favori. Si fa grazia anco al nemico; i *favori* son per chi s'ama, o per chi è caro o par caro a chi s'ama. — ROUBAUD.

— *Grazia* e *favore* s'intendono anco disposizione dell'animo al bene altrui. Ma la prima voce suppone più l'idea della famigliarità; la seconda, dell'utile. Quindi: acquistare, avere la grazia d'un potente, essere in grazia, entrare nella sua grazia; e, con modo più famigliare e talvolta ironico, nelle sue grazie. Godere il favore di taluno, prepara le vie ad ottenerne favori. — CAPPONI.

3394.

Officioso, Serviziato, Servizievole, Obbligante, Garbato.

Inofficioso, Incivile.

— *Serviziato,* pronto a rendere servigi, di quelli che rendonsi nel commercio sociale in segno di amorevolezza o di reciproco riguardo. *Officioso,* disposto a rendere buoni uffizii, a concorrere alle vostre mire, a mostrarvi la sua benevolenza e il rispetto. In *officioso,* è un'idea di dipendenza, talvolta quasi un'idea di dovere. *Obbligante,* disposto a rendervi di que' buoni uffizii o servigi che invitano al ricambio.

L'uomo serviziato è pronto e sollecito; l'officioso è sommesso e zelante; l'obbligante abbonda ne' favori e nelle amorevolezze. Il primo prova piacere nell'esservi utile; il secondo si fa un dovere di mostrarvi la sua buona volontà; il terzo ha, per lo più, cura di farvi conoscere ch'e' sa compiacervi. Ma il primo nei suoi servigi sovente si ristringe alle cose da poco; il secondo ne' suoi uffizii può essere interessato; il terzo può essere nella sua gentilezza affettato, ambizioso, importuno. — ROUBAUD.

Dimostrasi officiosità anco negli inchini, nelle visite (1), nelle lettere, ne'complimenti (2); ma o con superiori, o con uguali (3); sempre l'officiosità è accompagnata da certo rispetto. Può l'uomo essere obbligante co' poveri, co'servi, con tutti; virtù anco ne'buoni rara.

Officioso riguarda, piuttosto, le dimostrazioni in parole o in atti; *serviziato,* i servigi resi nel fatto. L'officiosità par più nobile; ma l'uomo serviziato, senza troppe cerimonie, vi rende dei veri servigi, e si presta veramente; quell'altro si profferisce, e s'inchina

Servizievole (analogo al francese *serviable*), dicesi in certi dialetti, come *amorevole* chi dimostra con certi segni un certo grado d'amore. Nè questa forma è dunque impropria, nè l'altra in *ato,* analoga a *sensato, garbato,* che non sono participii passivi ma aggettivi indicanti qualità. Meglio attenersi alla forma toscana; se pur non si voglia, con *servizievole,* denotare la più abituale e feconda disposizione a rendere servigi (sempre però gratuiti); con *serviziato* anco gli atti. Per esempio: l'ebbi a compagno della mia gita, e lo sperimentai serviziato in ogni cosa. Ma questa sarebbe distinzione più dell'analogia che dell'uso.

Obbligante, chi con buoni uffizii, con modi gentili, ci obbliga, ci lega a sè di riconoscenza, mostrandoci il desiderio suo di farci bene, e piacerci e invitandoci tacitamente a fare, se possiamo, altrettanto.

La *garbatezza* consiste, più proprio, nelle maniere; riguarda piuttosto la piacevolezza che la beneficenza; e di chi ci dica cosa gradita o ci faccia una di quelle profferte di sociale benevolenza alle quali convenga rispondere con un ringraziamento o accettando o rifiutando, si dice: troppo garbato.

La garbatezza non è che una maniera d'obbligare; ma si può bene obbligare e con l'ospitalità (4) e co' presenti e coll' invitare e col consigliare (5), e con tutte le più sostan-

---

(1) Firenzuola.

(2) Bembo. - Caro: *Questi officiuzzi, di... farvi lodare per industria.*

(3) Casa: *Conosco l'amico, a chi ho commesso che me le invii, offiziosissimo.* - Salvini: *Tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo.*

(4) Fra Giordano.

(5) Lib. dicerie.

ziali e modeste prove d'amore vero. Ma perchè nella società qual è ora, le parole più forti si applicano alle più frivole cose, e le più leggere agli affari più gravi, si dà spesso titolo d'obbligante all'uomo semplicemente garbato; e tale che non si crederà punto obbligato ad assistere un povero che muor di fame, si sentirà tutto pieno d'obbligazioni e tutto intenerito per una di quelle garbatezze che nell'animo di chi le fa non hanno, sovente, valore nessuno.

Officioso, colui che soddisfà a quegli uffizii che nella società sono richiesti acciocchè siano osservate le relazioni di reciproca dipendenza o uguaglianza; civile, che adopra quelle dimostrazioni che nella società usansi in segno di benevolenza o di stima. L'*incivile* fa atti contrarii alle buone consuetudini sociali; l'*inofficioso* omette di quelle azioni che son reputate quasi debiti reciproci in società, e che più o meno tengono del dovere. L'inciviltà è negli atti; l'inofficiosità riguarda le azioni. In quella è violato il senso della convenienza; in questa, il debito dell'amore. Ma spesso l'uomo incivile è più preso a noia dell'inofficioso, perchè le pratiche esterne paiono a molti cosa più rilevante della benevolenza sincera dell'animo.

UGUALE.

3395.

Uguagliare, Eguaglia[illegible].
Ineguale, Diseguale.

E *uguale* e *eguale* sono dell'uso; ma, il secondo rimanendo più fedele all'origine, e in certe forme parendo che suoni meglio, gioverebbe forse trasceglierlo sempre (1). Libertà ed eguaglianza; grido che non ha senso, quando l'eguaglianza e la libertà non s'intendano nel senso evangelico.

Tener la bilancia eguale (2); tirare eguale una tenda o simile, in modo che la tensione sia eguale da tutte le parti; stile sempre eguale, senza scabrosità, senza intoppi; uomo sempre eguale a sè stesso.

Ineguale pare un po' più comune d'*inuguale*. E ognun vede che un suolo ineguale, superficie qualunque ineguale (3), stile, uomo ineguale, nulla hanno che fare con l'idea di disparità o parità.

E da *ineguale*, oltre a *inegualmente* derivano *inegualità* e *ineguaglianza*. Il primo assai men comune.

Ho detto che *ineguale* è più usitato d'*inuguale*; ora debbo notare che *disuguale* pare un po' più comune di *diseguale*: questo non suonerebbe strano però.

Altro è un filo disuguale; altro è un piano ineguale. — Diseguali circostanze, diremo quelle di due fatti (1); ineguale l'andamento d'una medesima faccenda. Ovidio e l'Ariosto sono ineguali ambedue; con diseguale artifizio però: l'ineguaglianza del primo è più negletta; più elaborata nell'altro la negligenza.

Altro sono le diseguaglianze dei poteri sociali (2); altro le ineguaglianze nell'esercitarli, per il capriccio o la debolezza de' magistrati. Le prime son necessarie; le seconde, gravissimo errore e danno.

Altro sono le inegualità della superficie in un corpo; altro le disuguaglianze di elettricità o di calorico ne' varii suoi stati (3). Altro le vibrazioni disuguali d'un corpo; altro le dispari, cioè di numero che non sia pari.

3396.

Eguagliare, Appareggiare.
Eguale, Pari.
Impari, Dispari.
Parimente, Del pari.

— *Eguali*, due oggetti corrispondenti pienamente, o quasi, tra loro, o nell'essenza o nella qualità o nella quantità. Due più tre, eguale a cinque. - Nel triangolo rettangolo i quadrati de' due lati sono eguali al quadrato dell'ipotenusa. - Libertà senza religione, eguale a zero.

Pari è l'opposto d'*impari*, e nel proprio riguarda quantità numerica; ma nel traslato dice eguaglianza tale che possa sostenere paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna. — ROMANI.

Quando *pari* contrapponesi a *caffo*, il contrario di questo *pari*, diciamo *impari* e *dispari*: ma *dispari*, oltre all'essere più comune in questo senso, può nel linguaggio scritto indicare differenza molta di numero, o di qualità che si possa risolvere in numero (4).

Quattro è numero pari; dieci non è eguale a undici, come pretendono certi politici, che ai dieci comandamenti ne vorrebbero appiccicare un di più.

Altro è andare con egual forza; altro di pari passo. - Egual passo non si dirà in questo senso; ma passo eguale, varrà, non alterato nè in più nè in meno. - Eguaglianza dello

---

(1) Se mai si ritenessero tutti e due, *uguale* pare che cada più acconcio nelle cose corporee. Filo uguale; eguaglianza d'umore.

(2) PASSAVANTI. - Un tempo dicevano *iguale*; idiotismo di Dante che scrisse il libro della Volgare Eloquenza.

(3) FRA GIORDANO: *Superficie scabrosa e rozzamente ineguale.*

(1) TASSO: *Con rischio disugual fugati.*

(2) MOR. S. GREGORIO: *Disuguaglianza di podestade.*

(3) MAGALOTTI: *Disuguaglianze delle vibrazioni.*

(4) E ímpari e díspari, secondo la quantità metrica della radice, pronunziansi sdruccioli: ma nel verso suonerebbe meno strano *dispári* che *impári*. Nella lingua parlata direbbesi *disparità di forze* o simile, piuttostochè *forza dispari*.

stile (1); uomo sempre eguale a sè stesso (2); questa non è parità.

Può un'azione essere di merito pari ad un'altra, e non di eguale natura. Possono due uomini essere di eguale statura, e di forza dispari. La parità, insomma, può essere tutta di proporzione; l'eguaglianza richiede il combaciamento della quantità, almeno a un dipresso.

Vento eguale, che non rinforza e non scema (3); movimento eguale, che non accelera e non allenta (4); piano eguale, che non abbia nè concavità nè risalti (5): pari non sono. L'idea d'*eguale* può riguardare l'oggetto stesso; l'idea di *pari* si riferisce a altro oggetto.

Si distribuisce egualmente (6) a più persone una somma, e non parimente.

Una corrente dà un'eguale quantità d'acqua in un certo tempo; non, pari.

In tutti i vocaboli noti, *equabile, equabilmente, equabilità, equanimità, equazione, equatore, equidistante, equilatero, equiangolo, equilibrato, equinozio, equinoziale, equivalente, equivoco,* co' loro analoghi, ognun vede, che l'idea di parità non ha luogo. Nè un'equazione algebrica sarà mai confusa col numero pari o coll'impari, nè con l'eguaglianza morale; sebbene chi potesse computare tutti gli elementi della moralità potrebbe ridurla alla semplicità d'una formola algebrica.

Egualmente s'accoppia, assai più volentieri, a particella negativa, e si dice: non tutti egualmente possono amare e intendere; dunque, non tutti eguali. *Egualmente* s'accoppia ancora ad altro avverbio, e si dice: domina un pregiudizio in taluni, i quali credono che nella lingua italiana si possa esprimere la cosa medesima in venti maniere; ma o la non sarà per l'appunto la cosa medesima, o la non sarà detta egualmente bene in quelle venti maniere (7). - *Parimente bene, non parimente,* sarebbe strano. Ben si direbbe *non del pari,* forse perchè questa forma, talvolta, è meno assoluta di *parimente.*

Egualmente necessario (8), egualmente grato (9), egualmente disposto (10), egualmente secco (11), e simili; modi comunissimi, dove *parimente* non regge.

---

(1) Cicerone: *Æquabilitas orationis.*

(2) Cavalca. - Cicerone: *Æquabilitas universæ vitæ.*

(3) Columella: *Favonius lenis æqualisque æstivis mensibus perflat.*

(4) Livio: *Imber sonitu primum largioris procellæ strepitum gementium exaudiri prohibuit; lentior deinde æqualiorque accidens auribus.*

(5) Ovidio: *Terram, ne non æqualis ab omni Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.*

(6) Cicerone.

(7) Cornelio; *Æque bene.*

(8) Cicerone.

(9) Cicerone.

(10) Segneri.

(11) Crescenzio.

Un re (voi direte) dev'essere eguale con tutti, non, pari (1).

Direte: cosa divisa in parti eguali (2); ma direte, specialmente nel traslato: le parti son pari (3), quando dall'una parte e dall'altra, in cose anco diversissime, c'è qualche relazione di convenienza.

In alcuni luoghi, *pari* s'usa in senso proprio d'*uguale;* ma quando diciamo che, ognuno deve essere giudicato da' suoi pari (4) (sentenza non incontrastabile); quando diciamo: questi affronti a un par mio? (5), non diremo uguale. Similmente, ragioni pari; uomo senza pari (6).

Andar pari pari, cioè ritto ritto, senza piegarsi più d'una parte che d'altra; e anche. andare diritto diritto, senza sviarsi o turbarsi; portare un peso pari, senza farlo pendere nè in qua nè in là; posare un corpo pari, sicchè non risichi di perdere l'equilibrio.

A piè pari, vale co'piedi uniti insieme: e, saltare una difficoltà a piè pari, vale, non voler darsene per inteso; cosa che segue spesso nel mondo, con gran pericolo di cascare nel falso. Stare a piè pari, vale, con tutta comodità (7).

Andar pari d'uno, vale, parallelamente, nella medesima linea (8). Levarla del pari, è uscire d'un affare senza scapito nè guadagno (9).

— *Parità* riguarda, più specialmente la forma o la grandezza; ed accenna, per lo più, paragone tra due cose soltanto. Non si direbbe: in governo giusto, tutti i cittadini son pari dinnanzi alla legge; ma, uguali (10). — POLIDORI.

Pare pleonasmo, in Plauto: *Æque ambo pares.* - L'autore ad Erennio. - *In æquos et pares fastidiosus.* - Cicerone: *Virtutes sunt inter se æquales ac pares.* Ognun vede l'ultima sentenza come sia falsa. Ma può essere che s'intendesse tutte le virtù vere essere eguali in

---

(1) Tasso: *Goffredo con tutti è duce uguale.*

(2) Plinio.

(3) Petrarca, al vago augelletto: *I' non so se le parti sarien pari, Che quella che tu piangi è forse in vita, Di che a Me morte e il ciel son tanto avari.*

(4) Boccaccio: *Sopra gli omeri de' suoi pari alla chiesa n'era portato* - Comm. Inf.: *Reverenzia alli maggiori, benevolenza a'pari, mansuetudine alli minori.*

(5) Il Manzoni: *Fate luogo... Fate luogo voi... la diritta è mia. - Coi vostri pari è sempre mia. - Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.* Quì il *pari* ha due sensi distinti. Così, in senso anfibologico, sentii dire: *Ha predicato da par suo,* che si direbbe frase gesuitica, ma le anfibologie usavansi già molto prima. — C. Borelli.

(6) Petrarca: *Costui al mondo non ha pare.*

(7) Firenzuola; Lippi.

(8) Dante.

(9) Berni: *Parratti aver ben spesi i tuo' danari, Se questa sera ne levi del pari.* - Lippi: *Durâro a battagliar tre ore, Pur la levâro quasi che del pari.* - *La* è più comune di *ne.*

(10) *Tutti eguali dinnanzi alla legge.* Dice la legge, che parla come un libro stampato. — C. Borelli.

quanto virtù, cioè beni; essere pari nei buoni effetti che generano, sebbene in proporzioni diverse. Anco negli altri esempi potrebbe notarsi una qualche differenza, e chi sa di latino, ce la sente, in quanto che non direbbe *pariter æquales;* ma intorno all' uso di lingua morta non è qui luogo di assottigliarsi. Certo è che i *Pari* del re non erano suoi eguali; e che i gentiluomini, trattando co' gentiluomini pari loro, non li credevano, e neanco facevan le viste di crederli, tutti eguali a sè, per modesti o superbi che fossero.

3397.

Egualmente, Parimente, Parimenti, Medesimamente, Similmente.

Secondo che trattasi d'identità, di parità, d'eguaglianza, di somiglianza, l'una di queste voci cadrà più opportuna dell'altra.

Siccome nel mondo de' corpi una è la legge di gravità che muove i pianeti e che fa *medesimamente* cadere a terra un bioccolo di lana; *similmente* nel mondo degli spiriti, i più grandi e i più leggieri movimenti dell'umano pensiero son tutti dalla legge medesima governati. Con que' due avverbii io distinguo bene l'identità della legge corporea e la somiglianza della legge corporea con la morale.

Non tutti gli uomini devono essere premiati e puniti *egualmente,* ma tutti *parimente* (1) a cose pari. Chi confonde l'eguaglianza con la parità, confonde la tirannide e la violenza con la libertà e la giustizia (2).

Dante: «Colui, lo cui saver tutto trascende, Fece li cieli, e diè lor chi conduce... Distribuendo igualmente la luce. - Similemente agli splendor mondani Ordinò general ministra... Che permutasse a tempo li ben' vani...» Qui le due voci non si potrebbero scambiare.

3398.

Eguale, Equabile.

Equabile denota anch'esso una specie d'eguaglianza. Moto (3), corso equabile (4), non è già *eguale* ad altro moto, ad altro corso; ma, dividendo il tempo d'esso moto in parti eguali, in ciascuna d'esse parti di tempo è compiuta una parte eguale, o a un dipresso eguale, di moto. Così l'equabilità de' sociali movimenti è eguaglianza relativa; non vieta grandissima rapidità rispetto ai movimenti d'altri Stati vicini. Può un governo camminare a gran passi nella via de'miglioramenti, e pur sempre con equabile moto. Chi pone l'equabilità nell'immobilità, s'inganna dimolto. Nella società cerchisi d'ottenere, non l'eguale, ma l'equabile, distribuzione dei beni. Lo sbaglio sta tutto in questa piccola sinonimia.

3399.

Eguagliare, Agguagliare, Pareggiare, Appareggiare, Conguagliare, Ragguagliare.

Eguagliare, fare o rendere eguale. *Agguagliare,* nell'uso, riguardar come eguale; ed è affine a *paragonare* e agli altri di senso analogo (1). *Eguagliare* dice, dunque, eguaglianza di fatto; *agguagliare,* eguaglianza ideale o estrinseca o artificiale. Quindi il modo dell'uso: a mal agguagliare, per denotare confronto di cose che ben pareggiarsi non possono. Possonsi, dunque, agguagliare tra loro cose che non son punto eguali. La natura è che eguaglia; gli uomini si credono d'eguagliare agguagliando, credono che ai congegni del lor pensiero e ai conati delle voglie loro segua docile il fatto. La rivoluzione voleva eguagliare le sorti degli uomini, e non sapeva neanco agguagliarle (2). C'è de'potenti che si stimerebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero.

Più: l' *agguagliare* s' applica bene a cose materiali, dove l'uguaglianza non è perfetta, e di rado può essere. Agguagliare la terra coll'erpice, non, uguagliarla. Filo agguagliato, ch'è per tutto eguale, non isguaglia, non ha differenza di grossezza o di tortura, in più o in meno. Il colore d'un drappo s'agguaglia con un altro se tutti e due abbiano certa somiglianza tra loro, se no, sguaglia.

Pari s'è detto che ha usi non comuni ad *eguale,* ma in altri rispetti i significati son quasi promiscui: e ciò si osserva ancor meglio nei derivati *pareggiare, agguagliare;* non però sì che lì pure non corra a luogo la sua differenza.

Il *pareggiare* suppone, d'ordinario, un paragone o tacito o manifesto; l'*agguagliare* denota, piuttosto, il risultato del medesimo pa-

---

(1) Usiamo altresì *parimenti;* ma questo più come particella che come avverbio: nè tal forma si converrebbe all'esempio recato nel testo. Quando ci si fa un buon augurio, sia di cerimonia o di cuore, sogliamo rispondere: *parimenti.* Qui cadrebbe anco l'altra forma; ma *parimenti* accoppiato col verbo, suonerebbe strano.

(2) Lib. cur. mal.: *L'uno e l'altro de'rimedii operano medesimamente* (non direbbe *ugualmente*). - Dante: *Le parti ugualmente compiute* (non direbbe, neanco in prosa, *medesimamente*). - Casa: *Per la mutazione di una di esse cose, la condizione dell'amicizia parimente si muta* (non direbbe *ugualmente*). - Dante: *La natura.. .. Similemente operando all'artista.* - Tra la natura e l'arte è somiglianza ma non parità.

(3) Galileo; Cicerone.

(4) Segneri: *I suoni s'odono meglio, perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più di lontano* - Cicerone: *Genus orationis fusum atque tractum, cum lenitate æquabili profluens.*

(1) G. Villani: *I miseri creditori diserti e poveri per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro corrotto reggimento.*

(2) Comm. Inf.: *La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato.* - Cavalca: *Agguaglia insieme e pensa qual sia maggior tesoro.* - Vit. ss. Padri: *Il tempo e spazio di questa vita, agguagliato all'eternità, è meno che un punto.*

ragone. Quindi il derivato *impareggiabile*, che è di lode per lo più, e suona alta lode (1).

Il pareggiare, innoltre, può indicare parità più reale; l'agguagliare, un giudizio della mente (2). Lucifero volle agguagliarsi a Dio; non già che lo pareggiasse. I mediocri si vogliono agguagliare ai sommi: non si pareggian però.

Pareggiasi, innoltre, un valore con un altro, non per via d'uguaglianza ma di proporzione; si pareggiano i conti (3).

Appareggiare non è dell'uso vivente: ma è conforme a quello, ed è chiaro. Quando cadesse d'adoprar questa voce, io la serberei laddove si tratti non di paragone o di parità, ma di disposizione a riguardare o a trattar come pari. Direi: il grande ingegno che tenta appareggiarsi ne' suoi scritti alle intelligenze comuni per farsi intendere (4), ci guadagna piuttosto che perdere. E direi: le condizioni della vita nel nostro secolo tendono a pareggiarsi; ma questo pareggiamento non deve già consistere nella materiale eguaglianza.

Conguagliare vale: cercare o operare eguaglianza o conformità di più cose ad una; e s'usa specialmente o di somme (5), o di cose materiali nello spazio; non già dell' eguaglianza naturale degli enti. Si dirà: conguagliare le partite, venire al conguaglio, conguagliarsi; conguagliare due misure a una terza; non già conguagliare i diritti (6).

Ragguagliare, oltre all'agguagliare di nuovo e all'*eguagliare* alla meglio (7), dice, d'ordinario, eguaglianza di proporzione. Si ragguagliano due oggetti disuguali, applicando loro una comune misura (8).

Il ragguagliamento è l'atto del ragguagliare commisurando. *Ragguaglio* ha due altri sensi: di proporzione, e di racconto fedele, come per far corrispondere del pari le parole alle

(1) Boccaccio: *A cui di senno pareva pareggiar Salomone.* - Segneri: *Nessun giudice dà tormenti pareggiabili a questi.*

(2) Dante: *Più non si pareggia* mo *ed* issa, *Che l' un con l'altro fa.* - Petrarca: *Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.*

(3) Varchi: *Per qual cagione solleciti tu tanto di pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usurajo?*

(4) Lib. motti: *S' inchina e accomuna e appareggia a quelli che son minori.*

(5) Salvini: *Col profitto che da lei si trarrà, farà all'altra conguaglio e buon contrappeso.*

(6) Soderini: *Vangandoli ciascun mese, e sbarbando l'erba, sì che siano conguagliati al terreno.*

(7) Palladio: *La scroba non si vuole il prim'anno riempiere affatto, ma poi l' altr' anno ragguagliala.* - Magalotti: *L' esercizio e industria dell' arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazii.*

(8) Galileo: *Tale ragguagliamento tra la gravità e la velocità si ritrova in tutti gli strumenti.* - *Trovai che ragguagliatamente, le navigazioni da levante verso il ponente si fanno in manco tempo che le contrarie, a ragion di venticinque per cento.* - Alfieri: *Ogni prode al codardo ragguaglia.*

cose. Nel primo senso diciamo: a ragguaglio del cinque, del dieci per cento (1). Nel secondo: dare, rendere minuto ragguaglio.

3400.

Paragonare, Agguagliare, Appareggiare, Parificare.
Sguagliare col, dal.
S'agguagliano, Agguagliansi.

— *Paragonare* è più generale. S'agguaglia cercando o trovando eguaglianza tra due cose o più; si paragona cercando o trovando somiglianza, o convenienza, o relazione qualsiasi anco di differenza, di diversità, di contrarietà a dirittura.

Parificare vale rendere pari, riguardare e trattar come pari, e ha senso quasi traslato; *appareggiare*, riguardar come pari, render pari; e, innoltre, come neutro passivo, rendersi, o procurare di rendersi, pari. L' umile, appareggiandosi ai minori di sè, cresce la propria grandezza; *parificandosi*, qui non cadrebbe. Questo, non è, però, dell' uso comune, così riflessivo; e nell'attivo dice il riguardare o volere che sia riguardato, come pari, piuttosto che nella realtà il pareggiare. Parificansi due lingue negli usi della scuola o negli uffizii pubblici, ammettendole entrambe; non già che però si pareggino nè ne' pregi loro, e neanche nell' uso che se ne fa nella vita. — GATTI.

— Si pareggia una cosa anco senza metterla a confronto con altra, o almeno col solo confrontare due o più parti ond'ella è composta. Pareggiasi pur col solo spianare i rilievi della superficie. *Appareggiare* fa pensar sempre a due cose distinte tra loro. *Paragonare, agguagliare*, sono più intellettuali. Poi, di due drappi, per esempio, che abbiano colore consimile, le nostre donne dicono, che e' *s'agguagliano* bene insieme (2) (nè qui s'userebbe, *s'eguagliano*). Il contrario è *sguagliare*, vivo anch'esso; e l'usano come neutro assoluto. Un pezzo di drappo sguaglia col rimanente, quando sia troppo visibile la diversità del colore. Potrebbesi, mi pare, dire anco *sguaglia dal;* e

(1) Davanzati: *Piccola in ragguaglio della Britannia* (si Britanniæ comparetur). - Varchi: *Come in molte particolarità debbon essere rispettate le persone della Chiesa, così in alcune, le quali non concernono la salute dell'anima, debbono andare al medesimo ragguaglio che gli altri.*

(2) Questo non contradice alla distinzione posta sopra, ma addita un nuovo uso della parola. Anco nel senso notato dal signor Meini non è eguaglianza perfetta, ma più o men somiglianza. Nel neutro passivo le due cose s'agguagliano, non perchè eguali materialmente, ma perchè tra loro è tale convenienza da destare un senso d'eguaglianza ideale, cioè dell'uno nel vario; nell'attivo, io agguaglio due cose, non perch'io creda di farle eguali così, e neanco perchè dal loro paragone mi risulta il senso d'una eguaglianza ideale. Qui dunque, come altrove, la giacitura del *si* muta il senso. *Agguagliansi le cose da me*, gli è passivo; *s'agguagliano tra sè*, gli è attivo di relazione, o, com' altri direbbe, neutro passivo.

forse denoterebbe maggior differenza. Ma, anco assoluto, gli è ellissi elegante. Colore che sguaglia. Quando una persona differisce da più altre in maniera che non ci sia la conformità ordinaria o la voluta, sguaglia. Gli uomini singolari anco nel bene, giungono importuni ai più, per ciò solo che sguagliano. — MEINI.

3401.

Paragonare, Equiparare.

— Si *paragona* per vedere se due oggetti o più siano pari, o in che differenti: si *equípara* (1) trovandovi ugualità, e per dimostrarla ad altrui. Ma gli è latinismo rarissimo. — GATTI.

3402.

Agguagliare, Paragonare.
Paragonare a, con.

Il *paragonare* è meno dell'*agguagliare.* Io paragono in mente cose che ancora non veggo, se siano o no eguali; le paragono appunto per conoscere le differenze. Agguaglio due cose che credo o voglio far credere, se non uguali, non affatto diverse. Il mio agguagliare è una proposizione, un giudizio; il paragonare è principio, è condizion del giudizio. E i più de'pregiudizii derivano appunto dal volere agguagliare senz'aver prima bene paragonato.

Paragonare, talvolta, dice anch'esso non l'atto della mente, ma il risultamento dell'atto, il giudizio formato. Senonchè l'agguagliare non si può far mai senz'avere formato un giudizio.

V'è delle cose che non hanno l'eguale in natura, ma che pure si possono paragonare con altre. Posso paragonare Omero col Tasso; non posso agguagliarlo.

Quando il *paragone* è tra cose lontane, il verbo allora s'accoppia forse meglio alla particella *a;* quando tra cose non molto dissimili, al *con.* Ajace, in Omero, è paragonato ad un asino (2); - il fisico paragona una corrente elettrica con un'altra (3). Nel secondo esempio si potrà usare *a; con,* nel primo, sarebbe men proprio.

(1) Non si estenda alla pronunzia di questo verbo quel che notammo a proposito di *separare.* Nessuno direbbe *equipára,* nè *compára* come dice *prepára.* Senonchè *equípara* non suona strano perchè coloro che l'usano o sanno già di latino o, per avere famigliare il linguaggio letterario, sono dall'analogia ajutati a capire che va detto così. Ma *comparare,* essendo un po' più comune, *cómpara* suona strano, perchè troppo fedele alla prosodia; *compára* è evitato dal popolo forse come di suono equivoco: onde gli scrittori non usano in questa forma nè l'uno nè l'altro, e si contentano di quelle che non hanno uscita sdrucciola, come *comparare, comparai, comparassi.*

(2) REDI: *Quel poeta paragona i Greci e i Trojani alle mosche.*

(3) MAGALOTTI: *La di cui aria vuol paragonarsi colla prima.* - Il PETRARCA, di Laura beata: *Si paragona pur co' più perfetti.*

Ognun sa che significhi la pietra del paragone; ognuno rammenta l'opera del Rossini che ha questo titolo; ognuno può imaginare molti usi traslati di questa locuzione; e dire che l'oro è la pietra del paragone di molt anime, come di molte il ferro, di molte un affetto, di molte un'idea, la sventura di quasi tutte, di tutte affatto la prosperità. Che sia il paragone dell'armi, è non men noto; e in questo senso potremmo anco dire, paragonarsi coll'emulo in giostra, in battaglia col nemico. *Al* non cade quì.

3403.

Paragonare, Comparare.
Incomparabile, Impareggiabile.
Senza pari, Senza paragone.
Comparazioncina, Comparazioncella.

Comparare è termine letterario; e non è tanto dell'uso esso verbo, quanto i suoi derivati: *comparativo* (forma grammaticale nota), e *comparazione,* della quale avrete sentito parlare di molto, se v'è toccata la sorte di passare tre o quattr'anni fra l'umanità e la rettorica. In questo senso letterario potrete anche dire *comparazioncina*, volendo; ma anco nello scientifico e nel comune potrete dire *comparazioncella,* una comparazione o breve o che versa, da una parte almeno, sopra soggetto, men grave o che ha forma famigliare, o così per modestia (1). Voi sapete che cosa sia l'anatomia comparata: ma io vorrei si sapesse che cosa sia la politica comparata.

Comparabile (2), *incomparabile,* anch'essi dell'uso. Sentiamo tutto giorno: il voler fare comparazione tra cose molto diverse, è il modo di volerle tutte giudicar malamente. - Più poetica, senza comparazione, è la scuola pittorica toscana che la veneta. - In comparazione dello Shakspeare, lo Schiller è uno scolaro, di grande ingegno, ma pure scolaro.

Senza comparazione, pare un po' differente da, *senza paragone;* questo secondo può stare da sè col verbo; l'altro ama l'epiteto dietro a sè. Diremo: ingegno senza pari, senza paragone; e *senza paragone* è più che *senza pari,* perchè non solo non ammette parità nel fatto, ma neanco possibilità d'acconcio paragone. Diremo: l'ingegno del Vico è, senza comparazione, più forte che quello di Mario Pagano.

Incomparabile, poi, mi pare più d'*impareggiabile* in questo: che la cosa incomparabile non ha altra che le si possa, neppure a certa distanza, mettere in comparazione. Da *incomparabile* si fa *incomparabilmente,* più usitato che *impareggiabilmente.* Io posso dire che l'affetto in Virgilio è incomparabilmente più profondo che in Ovidio: quì *impareggiabilmente*

(1) ALLEGRI; SALVINI.

(2) GUICCIARDINI; ARIOSTO. - CICERONE: *Comparabile est quod in rebus diversis similem aliquam rationem contine*

non avrebbe senso. La Bibbia è incomparabile con qualunque sia opera dell'ingegno; ed era delirio de'sansimonisti il pareggiare Confucio a Gesù Cristo.

Impareggiabile umiltà, ben disse Fra Giordano; impareggiabile minutezza, ben disse il Redi: incomparabile, quì non cadrebbe. Bensì: incomparabile piacere (1), allegrezza, tristezza (2), vittoria (3); non, impareggiabile. - La gloria celeste non solo è impareggiabile, ma incomparabile affatto (4).

Quindi è, da ultimo, che *incomparabile*, con l'avverbio che n'è derivato, s'accoppia a particelle denotanti idee di meno o di più (5); perchè la distanza tra la cosa che si vuol paragonare e le altre, può essere più o men grande. Ma nessuno direbbe: più o meno impareggiabile; perchè la parità è un punto solo, non soffre gradi.

3404.

Paragone, Comparazione.
Comparazione, Similitudine.
Comparazione, Parallelo.

La *comparazione* è una specie di paragone; ma (lasciando stare che da *paragone* non facciamo *imparagonabile*, usato dal Segneri solo) la comparazione può essere una mera operazion della mente; il *paragone* può venir meno alla prova dei fatti. E abbiam già accennati i modi: venire al paragone dell'armi, pietra del paragone. Possiam dire, egli è vero, senza paragone, come, senza comparazione; e, in paragone, e in comparazione; ma le quantità comparate della matematica, le scienze tutte comparate (e tutte un giorno le scienze debbono farsi tali), le comparazioni grammaticali o le poetiche, non sono paragoni; come i paragoni delle qualità esterne d'un corpo, comparazioni non sono; sebbene l'atto interno del fare, o piuttosto preparare cotesto paragone, abbia quell'altro nome.

Che sia il valore comparativo, e il computare comparativamente (6), è ben noto. E noto è che sia cercare la comparabilità di due termometri, di due galvanometri.

Ho accennate le *comparazioni* poetiche, le quali più comunemente nelle scuole diconsi *similitudini*. Diremo, per esempio: le similitudini in Omero son tratte dalla natura corporea; in Virgilio, qualcuna dalla natura morale; in Dante, molte. Questa gradazione non è da stimare fortuita; e la comparazione del genere e della forma delle similitudini varie in età e luoghi varii, sarebbe studio profondo. Una similitudine è ella meglio d'una metafora? Rare volte. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore. La Bibbia ha similitudini sempre brevi. Anco le metafore, le allegorie e le parabole sono una specie di comparazioni; similitudini veramente non sono. Comparazione scientifica non è similitudine al certo.

Il Varchi: « Sebbene io talvolta pigli nel medesimo significato, esempio, comparazione e similitudine, non è però che non siano differenti tra loro. La similitudine è come un genere alla comparazione e all'esempio. » La differenza non è rettamente notata, ma almeno è sentita. E giova notarla, sebbene il Gros-Jean del Molière abbia resa la distinzione un po' comica con que'versi « *Nous aimons toujours mieux, nous autres gens d'étude, Une comparaison qu'une similitude.*

Parallelo acquista, talvolta, senso di *comparazione;* e allora si distingue così.

— Il *parallelo* mette l'uno oggetto a fronte dell'altro, più per giudicarli meglio ambedue che per osservarne la conformità; più per vedere in che l'uno sovrasti all'altro, che per conoscere in che l'uno all'altro somigli. Si fa un parallelo tra Teseo e Romolo, non tanto per conchiudere se siano simili o dissimili, ma quale sia il più grande de'due.

Quindi i paralleli si possono fare tra cose diversissime; le comparazioni, tra cose in qualche modo somiglianti. È celebre e vecchio, e tanto vecchio che tra poco minaccia di diventar nuovo, il parallelo tra il Tasso e l'Ariosto; eppure l'ingegno e lo stile dell'Ariosto non hanno molta conformità con l'ingegno e con la maniera del Tasso.

Le comparazioni si fanno dallo spirituale al corporeo, o degli oggetti corporei tra loro; i paralleli sono confronti intellettuali o morali d'ingegno, di vizii o virtù, di pregi o difetti. — FAURE.

Io posso fare un parallelo tra due uomini nel loro genere incomparabili, riguardandoli, non per pareggiarli, ma per meglio conoscere dal confronto la speciale natura di ciascheduno. I paralleli possono facilmente riuscir difettosi e falsi; ma sono una parte della filosofia della storia.

3405.

Agguagliare, Assomigliare, Confrontare.
Somigliare, Rassomigliare.

Assomigliare, attivo, trovare una somiglianza (1), fare una similitudine; *somigliare,* neutro, aver somiglianza (2); *rassomigliare,* neu-

(1) Boccaccio.
(2) Alamanni.
(3) Guicciardini.
(4) S. Agostino.
(5) S. Agostino: *Incomparabilmente maggiore.*
(6) Segneri.

(1) Boccaccio: *Perchè lui alla sua mula avesse assomigliato.*
(2) Varchi: *Lingue tra loro somigliantissime* (non *rassomiglianti*). - Davanzati: *Imagine somigliantissima a piramide* (non *assomigliantissima*). - Dante: *Fracasso Che somigliò tonar.* - Tesoro: *Lo smergo somiglia al falcone.*

tro, aver somiglianza ne' lineamenti, nelle forme corporee (1). Due donne si rassomigliano un po' del viso, ma non si somiglian di cuore; una di loro io la assomiglierei ad un fiore, e l'altra a una serpe. - L. Andreini: « Anassagora aveva assomigliate le leggi alla tela de' ragni (2), la quale tiene i piccolini animali, e i grandi lascia andare. »

Diciamo anco, assomigliarsi, nel senso riflessivo di, rendersi simile (3); non già, somigliarsi, o rassomigliarsi.

Si assomiglia, attivamente, per notare una somiglianza trovata; si confronta, per cercarla; si mettono a fronte gli oggetti. *Confrontansi* due corpi, due segni (4), due colori, due testimoni, due codici. Due persone vengono *a confronto* in faccia ad un terzo. Un paragone, una similitudine, non la chiamerei, dunque, confronto; ma il confronto delle cose e delle idee rende acuta la mente a paragoni, e fornisce alla poesia similitudini insieme semplici e pellegrine. Quando il paragonare è mero atto della mente, e non si fa in carte o in parole o altri segni; allora precede al confronto.

Nel linguaggio parlato dicesi a modo neutro che una cosa confronta coll'altra, segnatamente di misura o colore; e dice corrispondenza conveniente piuttosto che uguaglianza oppur somiglianza.

3406.

Eguale, Simile.
Simile, Prossimo.
Tal quale, Talquale.
Simile, Tale.
Tale, Questo.
Simile a...., Simile di....
Simile, Somigliante.
Similitudine, Somiglianza.
Somigliare, Arieggiare.
Arieggiare al..., Arieggiare il...

Eguale, riguarda e la quantità e la qualità; *simile,* la qualità. Un frutto è simile a un altro; un valore è eguale a un altro valore; due corpi sono di peso eguale, di forma dissimili. Gli uomini son tutti simili, non uguali, e parecchi di coloro che voglion renderli uguali, si dimenticano intanto dei simili.

Possono i simili essere non eguali; e gli uomini aggregati in greggia civile troppo lo sanno. Il cristianesimo, chiamandoci prossimo, e nel prossimo abbracciando i nemici, ha inteso insegnare somiglianza più intima. Senonchè questa voce, nell'uso famigliare, suona spesso celia o ironia; tormentare il prossimo, seccare il prossimo. E c'è dei cristiani che non solo non fanno nulla per rendere i deboli e i poveri e gl'ignoranti simili a sè nei godimenti del vivere, ma pare faccian di tutto perchè l'uomo dubiti se costoro sian simili d'uomo nessuno.

— *Eguaglianza* è *somiglianza* perfetta d'ogni parte. Il Gravina, del Petrarca: « Tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. » Il Casa: « Non porria lingua od intelletto umano Formar sua loda a voi par nè simile. » Il Tarsia: « L'ingegno non ha virtù nè forza Da formar loda a te par nè simile. — POLIDORI.

— *Tal quale* denota somiglianza prossima quasi a eguaglianza. Quand'io, confrontando un ritratto coll'originale, una con altra fisonomia, dico: è tal quale, non intendo che le due cose siano veramente *eguali;* ma voglio significare eguaglianza di *similitudine,* se così posso dire; voglio indicare ben più che mera somiglianza. Molti uomini si somigliano, che non sono tal quali. La copia d'un quadro di Raffaello somiglia alla bellezza del quadro; non è tal quale. — A.

Il compimento della ellissi è: l'uno oggetto è tale quale è l'altro a cui intendesi paragonarlo. Onde Dante l'adopra per forma di similitudine: *D'un soave vento... Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Pineta* Ma qui richiedesi tra mezzo una virgola, non che faccia tutt'una voce.

Pare che in certi luoghi si possa promiscuamente dire: tali espressioni mi dispiacciono, e, simili espressioni. Ma la differenza è indicata dal senso natío d'ambedue queste voci. *Tale* indica cosa tale appunto qual'è quella della quale si parla; o, per estensione, la cosa stessa di cui si parla: e *tale* allora diventa affinissimo a *questo,* ma riguardando nell'oggetto una o più qualità che lo fanno esser tale. *Simile* indica non la cosa stessa, nè cosa egualissima, ma cosa che abbia alcuna qualità o apparenza dell'altra.

Io non dirò, propriamente parlando, d'un certo numero di francesismi già nel precedente discorso determinati: simili modi son barbari nell'uso italiano. Se non parlo d'altri che di quelli sopra nominati, dirò: *tali.* Ma quando, oltre ai francesismi ch'io noto, ne voglio accennare altri de'cosiffatti all'uso italiano estranei, ben dirò: *simili* modi. Propriamente il Petrarca: « Onde tal frutto e simile si colga... » *Tale,* parlando del frutto ch'egli mandava in dono all'amico; *simile,* d'altri.

— *Simile,* di tutte quante le qualità; *somigliante,* delle più appariscenti. Simile di natura, o di qualità più o meno intrinseca (1); somigliante di volto, o d'apparenza. Quindi

(1) Talvolta il *rassomigliarsi* ha senso più largo. Vedi la Crusca.
(2) *Assimigliare* non è più dell'uso.
(3) VITA DI S. MADDALENA: *S'assomigliò al figliuol suo.*
(4) FIRENZUOLA.

(1) DANTE: *Simile qui con simile è sepolto* (de' dannati empi).

il senso di sembiante, che vale talvolta contrario del vero, segnatamente ai Francesi; perchè le somiglianze ingannano. I nostri simili, diciamo, e, ritratto somigliante: il primo anche sostantivo, non l'altro. — A.

— Negli oggetti somiglianti, i termini di comparazione son meno lontani. Tutte le cose, in qualche aspetto, son simili; somiglianti, no. Due figure simili, in geometria non si dicono somiglianti (1). — ROUBAUD.

Tutti gli uomini son simili tra loro. L'uno è *simile dell'altro,* sebbene non *simile all'*altro.

— La *similitudine* è *somiglianza*, talvolta trovata o additata dall'arte. Quindi la nota figura rettorica. — ROMANI.

— *Arieggiare,* vive e in Firenze e fuori, di certa somiglianza di forme, e segnatamente di quell'aura che par quasi che spiri dal volto umano; come i pittori dicono: bell'aria di testa, per significare l'attitudine, la maniera ond'è disegnata. E non è però un somigliarsi assolutamente, gli è un tenderci, averne un'idea. Per estensione, poi, dicesi pur d'altre somiglianze che dell'umana. Il Salvini, parlando d'un verso italiano, dice che arieggia al faleucio. Si può anco costruire col quarto caso, e dire: a considerare la vita di Napoleone, pare che in certe cose egli arieggi Giulio Cesare; ma ci corre. — MEINI.

Arieggiare al par che dica somiglianza men prossima, quasi tendenza a voler somigliare; gl'imitatori talvolta arieggiano ai loro modelli; l'artista originale arieggia ancor più sovente il fare de'grandi artisti, le cui opere non ha mai conosciute.

3407.

Somigliare, Assomigliare, Assimilare.

— *Somigliare,* esser simile; *assomigliare,* far simile, riguardare come simile, o in quanto simile. *Assimilare* dicesi del nutrimento che negli animali e ne'vegetanti si trasforma nella sostanza loro, e li conserva e li accresce. — GATTI.

3408

Eguale, Conforme, Simile.
Conforme, Uniforme.
Conforme, Concorde.
Conforme, Congruente, Corrispondente, Cónsono.
Congenere, Consimile.

Conforme, se stiamo all'origine, è ciò che ha forma eguale o simile; quindi, per estensione, è venuto a significare, ora *eguale,* ora *simile;* perchè la somiglianza o l'eguaglianza delle forme è la più evidente di tutte. Nè solo somiglianza ma imitazione, giacchè la imitazione è una specie di somiglianza, o almeno ci tende, o ci pretende (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce sì vegeta).

Nel proprio, dunque, io non direi col Petrarca « color conforme, » poichè non ha forma il colore; sebbene il colore faccia risaltare le forme, o parer differenti da quel che sono; e sebbene *forma* possa intendersi nel senso filosofico antico. Direi: conformità di fisonomia; la quale conformità non solo non fa l'eguaglianza, ma non è sempre neppur somiglianza. Gli uomini d'una schiatta hanno tutti, più o meno, lineamenti conformi; non già somiglianti. E vedere rettamente la conformità nella dissomiglianza, è in ogni cosa il difficile e il bello.

Nel traslato, l'uomo si conforma a una legge (1), a un esempio (2), ad un uso (3), al volere altrui (4); due persone son di costumi conformi; due cause producono effetti conformi (5); uno stile è conforme ad un altro; una sentenza è conforme a ragione (6). Due stili conformi non però sono eguali di pregio, ma hanno alcune qualità che li rendono somiglianti.

— La *conformità* d'uno ad altro oggetto, dice che dell'uno la forma segue o pare che segua quella dell'altro; la *somiglianza* può consistere in alcun'altra qualità che ne'due si convenga. — VOLPICELLA.

Conforme, di forma simile; *uniforme,* della medesima forma. Il secondo indica, per lo meno, conformità viemaggiore.

— *Conforme,* che ha forma simile, o (per estensione) che s'avviene, che non ripugna; *uniforme,* che ha forma quasi eguale, o che eguale paia. Conformi i pensieri alle opere, conforme la vita; abito conforme allo stato; vestito uniforme. Conformi sono i pensieri di due amici; stile troppo artifiziato è uniforme. Nelle arti, la conformità dello stile al concetto, del numero al senso, è ordine, e non esclude la varietà; ma l'uniformità, più sovente, è arida e viziosa. — NERI.

Quando *conforme* dicesi di somiglianza d'opinioni o d'affetti, è men di *concorde;* che dice quasi un cuor solo. *Concorde* denota unità di voleri; *conforme,* similitudine. La conformità è condizion di concordia; ma, in molta conformità d'indole, può la concordia mancare.

— *Conforme* riguarda propriamente la forma; *corrispondente* indica, non tanto somiglianza, quanto convenienza e proporzione di parti; la qual conferisce talvolta alla con-

(1) *Simigliante,* più conforme all'origine, è caduto dall'uso: è rimasto più comune anco alla lingua più eletta l'idiotismo della povera plebe.

(1) SEN., Declamazione.
(2) CAVALCA.
(3) FRA JACOPONE.
(4) DANTE; CAVALCA; SEGNERI.
(5) DANTE.
(6) SEGNI.

formità, ma non è tutt'uno con quella (1); e può comportare, non pur differenze, ma contrapposti. *Congruente,* indica proporzione più adeguata, corrispondenza più intera. *Consono,* nel traslato (chè non ha senso proprio), indica convenienza che è generata dall'ordine (2), e che quindi produce armonia. — ROMANI.

— Possono due cose essere del medesimo genere, e non parere *consimili;* possono consimili, e non *congeneri.* — ROMANI.

3409.

Diseguaglianza, Disparità, Dissomiglianza.
Disparato, Dissimile, Dispari.

Altro è la disuguaglianza delle condizioni; altro, la disparità dell'età. Quale di questi due è nel matrimonio più da temere? Ve lo dirò quando sarà fatta una buona statistica conjugale nella valle di Giosafat.

Disparità, in generale, par cosa più grave, pare disuguaglianza paragonata e sentita. Le disuguaglianze sociali non offendono se non quando cominciano a far troppo sentire la disparità da uomo a uomo, vale a dire, quando i violenti cominciano a essere un po' meno accorti.

Tra *disparità* e *dissomiglianza* ci corre come tra *pari* e *simile.* Può essere *disparità* senza dissomiglianza, come nei numeri, come in ogni quantità, o qualità, ove le parti non sian pari. Può essere *dissomiglianza,* non disparità, come quando le quantità siano pari, le qualità varie o le forme.

Disparità può concernere la sostanza; *dissomiglianza,* la forma. Disparità, non, dissomiglianza, d'opinioni, d'idee; dissomiglianza di lineamenti, d'apparenze. Due idee si direbbero dissimili, confrontando letterariamente la forma loro, non già considerando la differenza d'opinione che pongono nella mente de'due che le hanno.

— *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari,* il numero più sovente; *disparato,* l'analogia e le relazioni. — ROMANI.

3410.

Rapporto, Relazione, Analogia.
Relativo, Rispettivo.
Analogo, Analogico.
Relativamente a...., Per rapporto a...., Riguardo a..., Rispetto a..., Quanto a..., Per.

— *Analogia* è relazione, ragionando, veduta dalla mente. La *relazione* può essere di somiglianza, di conseguenza, di causalità, di circostanza, di vicinanza, d'oggetto ad oggetto; può anco essere di diretta contrarietà. L'*analogia* è di semplice somiglianza. — GIRARD.

Il Salviati usa *rapporto* in senso di relazione (1), ma tra cosa e cosa. E non è proprio indicare con questa voce le relazioni di sangue, di negozii, d'amicizia, di conoscenza.

Altra differenza, dedotta e dall'origine e dalla convenienza, si è, che il rapporto denota, non tanto lo stato rispettivo d'oggetto ad oggetto e di qualità a qualità, quanto la cognizione che ha la mente d'esso stato; l'atto con cui lo determina, rapportando, riferendo cosa a cosa. Certo che, a ben riguardare, anco la relazione è concetto mentale; ma l'uso congiunge ad essa certa maggiore realtà. Nel *rapporto* par ch'entri non so che più ipotetico e arbitrario. La relazione di causa e d'effetto non la vorrei dire rapporto; direi che tra cose disparate la mente trova rapporti d'analogia, or più or meno veri. Laddove non sono relazioni, prossime e rilevanti, l'ingegno raffinato o abusato vuol trovare rapporti.

Relazione, innoltre, abbraccia e le più intrinseche qualità e le più estrinseche; *rapporto,* più specialmente queste. Relazione di causa e d'effetto; rapporto di difformità o somiglianza. Nondimeno, perchè le qualità più intrinseche sono le più potenti, a conoscere certe relazioni serve l'intuizione dell'oggetto; a trovare certi rapporti vuolsi maggiore attenzione.

Del resto, l'origine della parola *rapporto* prova che la non è barbara affatto. Se debba o no rimaner nella lingua, l'uso dirà. Ma intanto adopriamola parcamente.

A *assoluto* corrisponde *relativo* (2); non *rispettivo.* Il primo ha senso più generale. *Rispettivo* indica la relazione delle singole cose ai singoli oggetti. Compensare ciascuno secondo i rispettivi meriti; denota relazione più determinata, più propria.

Relativo s'usa da sè; e, per esempio, si dice: l'oscurità dello scrivere è relativa, sottintendendo: alla perspicacia di chi legge. *Rispettivo* qui non avrebbe senso.

Altro sono i diritti relativi a ciascuna condizione sociale; altro i rispettivi diritti di ciascun cittadino. Il diritto in genere è relativo al dovere; di qui viene il limite dei rispettivi diritti. Ma d'ambedue queste voci, e segnatamente della seconda, si abusa.

Analogo, ciò che ha relazione di convenienza ideale con altra cosa: risposta analoga. *Analogico,* ciò che riguarda l'analogia. Senso analogico, vale, senso d'analogia; senso analogo: senso simile, affine.

---

(1) BOCCACCIO: *Conformi ai lor costumi.* - GUICCIARDINI: *Effetti corrispondenti ai pensieri.*

(2) VILLANI: *Costumi consoni alla fede cattolica.* - BUTI: *Consono alla ragione.*

(1) SALVIATI: *La particella* e così detto, *non a Guiscardo, ma a Ghismonda ha rapporto.* - *Il pronome* questa, *alla poppa de' Rodiani ha rapporto.*

(2) SEGNERI: *Il peccato veniale è... leggero, non parlando assolutamente, ma relativamente.*

S' interpreta analogicamente una cosa quando argomentasi per analogia; ch'è uno dei più fecondi e insieme de' più lubrici modi d'argomentazione. Rispondere analogamente, dicono taluni, cioè in modo soddisfacente, alla quantità e intenzione e ordine delle domande; ma non è modo elegante.

Molti dicono *relativamente a ciò*, per *rapporto a cotesto*, in senso di *rispetto* o *riguardo*, usati come particelle o forme avverbiali: ma *relativamente* è modo pesante, *per rapporto* è quasi barbaro. *Rispetto* o *riguardo* son più spediti, e da usarsi secondo che cade di dar più rilievo all' idea di *rispetto* o all' idea di *riguardo*, che, però, tutti e due in questo caso s'approssimano all'idea dell'*aspetto* in cui riguardasi la relazione. E più spedito e più semplice ancora sarà dire *quanto a questo, per questo*. Il *per* è più generale di tutti.

3411.

Riguardare, Appartenere, Spettare, Concernere.
Appartiene, Si appartiene.

Spettare s'applica e al diritto e al dovere; *appartenere*, più sovente, al diritto. A me non spetta recare giudizio di cosa dove non ho dovere o diritto d'entrare; a me non appartiene limitare l'altrui libertà, se non quando altri limita la mia debitamente usata, o quella di coloro a chi non potrei senza colpa negar le mie cure. *Spettare*, innoltre, denota, talvolta, relazione di convenienza; *appartenere*, di proprietà. Spetta al governante educare indirettamente, più che direttamente, i sudditi: l'eredità del padre, appartiene al figliuolo.

— Per quanto sia piccolo l' interesse che noi abbiamo alla cosa, possiam dire ch'essa in qualche modo ci riguarda; quando la ci concerne, l' interesse è maggiore; e ancora più prossimo quando la ci appartiene. Gl'interessi del mio stesso nemico mi riguardano, come ad uomo; concernono me quelli di cui mi è affidato l'incarico. — GIRARD.

— *Concernere*, da *cerno*, denota distribuzione di diritti o d' azioni; *riguardare*, da *guardo*, relazione men prossima; *appartenere*, da *parte*, connessione o proprietà. Ove si tratti di relazione intima, *riguardare* sarà men proprio; ove di lontana, men proprio *appartenere*.

Fate quello che vi concerne, e avrete abbastanza che fare; prendete cura di quello che vi riguarda, ed è assai; chiedete quello che v' appartiene, e troppo sarà se potrete ottenerlo. — FAURE.

Concernere cade più proprio là dove trattasi d'ordine, di distribuzione segnatamente id ale, secondo i sensi spirituali che porta, più delle altre, la voce da cui questa ha l'origine.

Concernere e *riguardare* non portano il *si*; ma diciamo: a me s'appartiene, e anche: a voi non si spetta; dove il *si* è quasi riempitivo. Il secondo è più rado, e sta piuttosto colla negazione. Il primo è sull'analogia della forma *si conviene;* e siccome questa pare che dica convenienza più propria, così *s'appartiene*, più prossima appartenenza.

UNIRE.

3412.

Unità, Unitezza.

— L'*unità* è principio del numero; il numero, è composto d'unità. Poi, *unità*, astratto d'uno aggettivo. L'unità di Dio; unità della fede. Le unità tragiche cominciano ad essere cosa rancida, come rancido diventerà un giorno (speriamo) tutto quel che sa di tirannico. *Unitezza*, qualità di ciò ch' è unito. Manca nella Crusca; ma l' unitezza del carattere, d'un tessuto, d' un colore, de' suoni nel toccare uno strumento, e simili, non si chiamerebbe con altro nome. — MEINI.

3413.

Unire, Riunire.

Riunire, unire di nuovo. Uniamoci tutti alla diffusione del vero, senz'animosità, senza gare, e forse ci verrà fatto di riunire in bell'armonia quel ch'era unito già, e più non è. Provincie-Unite, quelle che componevano la repubblica d' Olanda. Stati-Uniti, le repubbliche dell'America Settentrionale.

Stile, drappo unito, non si direbbero riuniti. Così: l' unione dell'anima col corpo: unione ipostatica, l'unione del Verbo colla natura umana in una persona; spirito d'unione, cioè, di pace, di concordia. Dove non è unione, forza vera non è.

Troppo spesso oggidì *riunire* adoprasi francesemente nel semplice senso di *unire*, e specialmente di persone parlando, dove sovente non c' è nè riunione e neanco propriamente unione, ma s'accozzano per cozzare.

3414.

Unire, Congiungere, Appajare, Accoppiare.
Coppia, Pajo, Paro, Pariglia.
Pajuccio, Coppietta.
Coppia, Copula.
A coppia a coppia, A due a due, Di coppia.
L'un dopo l'altro, A uno a uno.

— L'unione fa di due cose una sola, o si pensa che una sola ne faccia. *Unito* è, dunque, più. Altro è l'unione conjugale, nobilitata dalla Chiesa col carattere di sacramento; altro la congiunzione de' due sessi. — GIRARD.

— Due nuvole si avvicinano, si congiungono; alla fine si uniscono, e fanno un nuvolo.

Molti si congiungono nella impresa stessa; pochi si uniscono. Certi uomini congiungono gli sforzi loro per nuocere ad altri; l'unione, appunto perchè più intima, dev' essere almeno innocua. — GUIZOT.

— *Congiungere* è più generico; può indicare o avvicinamento, o contiguità, o attaccatura; s'applica a cose e a persone: a cose della

medesima specie e di diversa. *Accoppiare* non dicesi che di cose o di persone congiunte a coppia, congiunte in senso di *avvicinate*, più o men presso. — ROMANI.

— Accoppiansi oggetti della medesima specie; e si possono accoppiare senza congiungerli strettamente nè stabilmente. — GATTI.

Posso accoppiare in un uffizio due uomini molto di qualità e volontà discordanti nonchè differenti.

— *Coppia*, dunque (per meglio distinguere determinando), di due persone o cose che riguardansi come unite, non per la necessità del loro uso, ma per cagione estrinseca o caso qualunque sia; *pajo*, di due cose che vanno insieme necessariamente, come: pajo di scarpe, di guanti, di manichini, di stivali, d'orecchini, di calze; o si dice di cosa necessariamente composta di due parti destinate all'uso medesimo, come: pajo di forbici, di calzoni, d'occhiali.

Allorchè *coppia* e *pajo* diconsi d'animali, la coppia non denota che il numero; il pajo v'aggiunge l'idea d'unione, necessaria o conveniente ad un fine. — BEAUZÉE.

— Ciò è tanto vero, che in Toscana di due persone conformi d'animo e di pensieri, vi diranno: son una coppia e un pajo. Dove *coppia* riguarda il numero; *pajo*, la somiglianza o l'unione. E questo *essere una coppia e un pajo*, ha, per lo più, senso sinistro. — MEINI.

— *Coppia*, non, pajo di sposi. *Coppia* di cavalli, si dice di due che, diversi di forma, servono a' lavori o alla propagazione; *pariglia*, se simili, e però più atti a certi usi.

Pajo di forbici, d'occhi (1); non: coppia. Solo ironicamente s'adopra, parlando di persone, *pajo* per *coppia*, quando diciamo: un pajo di furfanti, di pazzi (2). — GRASSI.

Il Romani: Due cavalli, benchè differenti di colore e di forma, posson fare una coppia; due scarpe di forma o colore dissimile non fanno un pajo. Un pajo di capponi (3); un pajo d'uova (4); un pajo d'anni (5); un pajo di cintolini (6), di molle, di cardi per cardare la lana, gli stracci della seta, il cotone. *Paro* è dell'uso lucchese, non d'altri dialetti toscani; ma comune è il tronco *par:* par d'occhi, di piccioni. Pajo di piccioni anche dicesi; ma quasi sempre: un par d'occhi, soggiungendo parole o cenni che compian l'imagine. Pane a coppie; roba a coppiette (7); andare, disporre a coppia (8). Bella coppia d'amanti (1); cavallo che suona coppie di calci (2). *Coppie*, d'uomini, è più comune. Questo è un altro pajo di maniche, vale: questo è altra cosa; l'affare qui muta specie. Avere tre pani per coppia, aver in un affare vantaggio soprabbondante.

Da *pajo*, *pajuccio*, pajo meschino, e, più famigliare, *pajaccio:* un pajuccio di calze, di scarpe trite. Da *coppia*, *coppietta*, che non è veramente diminutivo.

I derivati *appajare* e *accoppiare* dànno ancor più chiara la distinzione dei detti due nomi. Iddio li fa e poi li appaja, diciamo di due scimuniti o pazzi o furfanti (e i furfanti hanno insieme dello scimunito e del pazzo) che si trovano uniti o in matrimonio o comechessia; ma l'appajarsi di certa gente vien da tutt'altra mano che da quella di Dio. Meglio il Salvini: « Dio fa gli uomini, ed e' s'appajano. » *Accoppiare* ha sensi più varii. S'accoppiano due persone per via (3), in una carica (4), in matrimonio; s'accoppiano uova, fiori e oggetti materiali di tutte le specie (5). Accoppiansi due idee per formare un giudizio, e dedurne altre idee (6). Dal gentile accoppiamento delle parole risalta la novità del concetto; quest'è l'arte di Virgilio sovrana (7).

Non so se sia necessario avvertire, che il latinismo *copula* non è rimasto se non nel linguaggio grammaticale; che le particelle copulative (8) sono il contrario delle disgiuntive; e copule son tutte le particelle che legano insieme l'un membro o inciso del periodo con l'altro (9). *Copula* carnale è brutto (10).

Tra la locuzione *a coppia a coppia*, e *a due a due*, ecco le differenze. La prima suppone una fila più o meno lunga; *a due a due*, può indicare anco due coppie sole. II.° Il secondo può indicare coppie l'una dall'altra distanti; il primo, non necessariamente, ma d'ordinario, dipinge una serie più continua. Quando diciamo *a coppie*, plurale, allora anco questo

---

(1) FIRENZUOLA: *Egli ha un par d'occhi che pare spiritato.*
(2) ORAZIO, ironicamente: *Par nobile fratrum.*
(3) BOCCACCIO. - OVIDIO: *Par columbarum.*
(4) FRA GIORDANO.
(5) CRON. MORELLI.
(6) BOCCACCIO.
(7) SALVINI: *Molti han quasi ridotto a legge d'ottava il sonetto, con comporre i quadernari a coppiette e distici.*
(8) FRA GIORDANO.

---

(1) PETRARCA.
(2) ALLEGRI: *Trenta coppie di calci.*
(3) G. VILLANI: *Andavano per la terra, ballando accoppiati con ordine.*
(4) G. VILLANI: *Ordinaro che fossero otto priori, accoppiandoli insieme in questo modo.* Onde il titolo storico di accoppiatori, che dovrebbe essere in tutti gli stati un magistrato supremo, se potessersi trovare infallibili.
(5) BERNI: *Io non v'accoppierò come le pere E come l'uova fresche.* - G. VILLANI: *Fregi di perle e di bottoni d'argento dorati, spessi, a quattro o sei fila accoppiate insieme.*
(6) DANTE: *Se ben s'accoppia Principio e fine con la mente fissa.* - Altra figura in CIC.: *Honestatem cum voluptate, tanquam hominem cum bellua, copulare.*
(7) CARO: *Nè anco queste due dizioni trovo accoppiate.* - CICERONE: *Vim verborum simplicium et copulatorum.*
(8) SALVINI.
(9) SALVIATI.
(10) APULEJO: *Nuptialis copula.*

modo dice serie continua (1). III.° *A due a due* dipinge due persone che vengono dopo due altre, e così via via; *a coppia a coppia* possono venire, per esser poste persone o cose, non l'una dopo l'altra coppia in fila, ma tutte sulla medesima linea, o in altro modo qualsiasi. IV.° Talvolta, *a coppia a coppia* denota congiunzione, non ordine solamente: i cavalli a coppie; gli uomini in processione a due a due. E tale appajamento d'uomo ad uomo rende la cerimonia più solenne che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila; e questo è non senza ragione.

Di coppia, dicesi de' gemelli: bambini di coppia. *A coppia* e *in coppia*, stanno anco da sè, senza ripetere la parola.

E qui distinguansi due locuzioni che son quasi il contrapposto delle precedenti: *l'un dopo l'altro* e *a uno a uno*.

— Il primo denota più determinatamente la successione degli atti. Raccogliere le eleganze del dire *a una a una*, indica l'atto in sè; raccogliere *una cosa dopo l'altra*, indica breve intervallo tra il raccogliere di cose e cose. — LAVEAUX.

3415.

Unire, Congiungere, Attaccare.

— *Congiungere* è meno stretto d'*attaccare*, ma indica, talvolta, più intimo e più naturale accostamento di parti. Si attacca la pece alle mani, le zacchere agli abiti; congiunzione di forze, d'affetti.

Unire esprime col suono unità. Si può, dunque, congiungere senza unire; e unire tanto intimamente che le due cose congiunte compongano un tutto nuovo. — ROMANI.

3416.

Attaccare, Legare, Vincolare, Allacciare.

— Nel *legare* è principale l'idea del rattenere più o meno i movimenti; nell'*attaccare*, l'idea del fare che cosa si tocchi con cosa, in una o più parti. A *legare* s'oppone *sciogliere*; a *attaccare*, *staccare*. Le cose legate insieme si possono non toccare; le attaccate aderiscono, almeno in un punto. — AMBROSOLI.

— *Legare* è più generale; legasi con laccio, con vincoli, o altro. Legasi più o meno duramente; onde *legare* può anche essere il più mite del *vincolare* e dell'*allacciare*. — ROMANI.

— Nel traslato, oggetto che lega il cuore toglie in parte la libertà d'operare; oggetto al quale il cuore s'attacca, l'affeziona a sè, lo distoglie dal resto. — GIRARD.

(1) DANTE: *Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venian di fiordaliso.* - FRA GIORDANO: *Buoi, pecore ed altri, che, quando venne il diluvio, ci furono messi a coppia a coppia.* In questi due esempi abbiamo le tre differenze: della serie, del movimento, della congiunzione.

3417.

Fune, Corda, Canapo, Capo, Cavo, Soga, Gomena.
Soga, Sogattolo, Correggiuola.
Funicella, Cordicella, Cordicina, Cordino.
Canapa, Canapo, Canape.

— *Fune* nel linguaggio toscano è più generico, onde *funaiuolo* chi le fa; e, a modo di proverbio: *Non lo terrebbero le funi. Fune* da suonar le campane, *corda* da aprire la porta. Può la *corda* non essere tanto grossa: e sebbene una fune sottile chiamisi *funicella*, non si direbbe più diminutivamente *funicina*, come dicesi e *cordicella* e *cordicina*. *Cordino* per istrozzare e nel proprio e nel figurato; e sebbene il segno del dover passare al giuoco del pallone non sia più una sottil corda tesa, quel limite si dice tuttavia *cordino*. Quelle degli strumenti son corde; corde degli archi; corde, certi tendini del corpo animale. Il vestito logoro mostra corda. La fune è di canapa per lo più, e di molti capi o fili insieme attorti.

Canapo è fune grossa, di canapa, a uso di reggere e sollevar pesi e quindi specialmente a usi navali (1). *Capo* o *cavo*, ch'è vivo e più appropriato, l'estremità del canapo grosso dell'àncora (2); *gomena*, il canapo intero dell'àncora, ch'è grossissima. Fuor degli usi navali, il *capo*, i *capi*, in genere, di fune o spago o filo che sia.

Soga vive in varii dialetti (3). — ROMANI.

La *canapa* è l'erba e il tiglio che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa fatta di *canape* (4).

3418.

Nodo, Cappio.

— *Cappio*, nodo men semplice, fatto con più arte, e che sciogliesi pur tirando dall'uno de' capi. Il cappio della pezzuola da collo può essere fatto con certa diligenza; nel nodo non è eleganza nessuna. Il cappio fatto al nastro delle scarpe, se s'imbroglia, diventa nodo.

Nodo ha traslati suoi proprii. — ROMANI.

3419.

Nodo, Intreccio.

— Nel dramma il *nodo* è il punto principale dell'azione a cui tendono i precedenti e i

(1) DAVANZATI: *Un ponte di navi con àncore afferrate per tenerlo fermo, co' canapi lunghi per alzarsi col fiume quand'egli ingrossa.*

(2) ARIOSTO: *Non scioglierai di qua sì tosto i cavi.* - GUICCIARDINI: *Nave surta in sull'àncora, e dato il cavo alla fortezza.*

(3) BUTI: *La soga, cioè la coreggia del soatto.* - Si usa in Toscana *sogatto* e *sogattolo* e *sovattolo;* ed è correggiuola di cuojo. *Soga* è in Dante. — LAMBRUSCHINI.

Sogattolo sarebbe forse da prescegliere, come di miglior suono che *sogatto*, e, più che *sovattolo*, analogo a *soga*.

(4) PETRARCA: *Sai di che poco canape s'allaccia Un'anima gentil? Canapo* è più comune nell'uso: ma *canape*, pu cadere in qualche raro traslato poetico.

seguenti; *intreccio,* è il congegno d'essi precedenti e seguenti. Segneri: « Dall'invenzione, dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo. » Non si direbbe: sciogliere l' intreccio. Una delle parti dell' intreccio, è lo scioglimento del nodo. — A.

3420.

Vite, Madrevite.

— *Vite* è il maschio fatto a spire, che si stringe; *madrevite* è l'incavo, fatto a spire, in cui si volge la vite, ossia è la femmina della vite. D'uomo intirizzito, o di donna che paja tutta d'un pezzo, i quali girano il capo pari pari, o muovono le braccia senza che gli altri membri consentano al moto, si dice: par fatto, o fatta, a vite. — AUGUSTO CONTI.

3421.

Cavicchio, Caviglia, Cavigliuolo.

Cavicchio, pezzo di legno dall'una parte appuntato a guisa di chiodo. Piantasi un cavicchio nel muro per attaccarvi una cosa qualunque, forasi con cavicchio la terra per piantarvi cavolo o altro.

Caviglia, specie di cavicchio. Quella, per esempio, de' setajuoli, per iscernere la seta e ammatassarla; de' merciai, per avvolgere il refe; de'tintori, per avvolgervi il filo.

È anche una specie di giuoco. E si fa sedendo due a terra con le piante de' piedi l'uno all'altro appuntati, e tenendo una caviglia con tutte e quattro le mani, e fanno a chi leverà l'altro da terra.

Caviglia, nel linguaggio marinaresco, ha più sensi: se ne servono a commettere insieme i legni che formano il corpo della nave, per risparmio de' chiodi di rame, necessarii, del resto, in certa quantità, a congiungere più fortemente; se ne servono per ritenere i cappi scorsoi; innoltre, come di strumento per fare arnesi marinareschi, raccapezzare corde spezzate e simili,

Cavigliuolo è quella *caviglia* che piantasi negli armadii per sospendervi vestiti o altro; altrimenti piuolino. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole dappiede, cioè le traverse o le mazze. La caviglia, dunque, e il cavigliuolo sono meno ordinarii del cavicchio, e ad usi speciali.

Caviglia, innoltre, il malleolo, e dicesi noce del piede in quanto sporgente, in quanto piantata a traverso, *caviglia* (1).

(1) *Caviglia,* secondo la Crusca, l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche *fusolo.* In questo senso. non è voce dell'uso, nell'altro *noce* è il comune. Il MONTI adopra nell'Iliade *caviglia*: ... *Il percosse alla diritta Tibia presso il tallone .... Franse ambidue li nervi e la caviglia, L'improbo sasso* (il greco: σφυρόν; il latino: *malleolus*). Inteso *caviglia* come la parte infima dello stinco, io non saprei come dire altrimenti.

3422.

Ficcare, Figgere, Conficcare.
Fitto, Confitto, Fisso, Conficcato.
Fisso, Fiso, Fissato.
Affisso, Infisso.

Ficcare, che suonerebbe ora a molti basso, Dante sovente, e in non ignobile senso, l'adopra (1). Gli è come un frequentativo di *figgere;* e i frequentativi latini passarono nell' italiano a denotare il semplice atto; perdettesi *salire* nel più generale suo senso, e *saltare* rimase. In questo rispetto il linguaggio s' è impoverito; e la confusione tra il semplice atto e il suo più o men frequente ripetersi, prova dall' un lato che lo sforzo confusesi con la forza, ma prova dall' altro che nell' atto è il germe dell' abito, che chi fa una volta, dà saggio di poter fare di nuovo; e che la pienezza dell' atto non si ha senza la potenza dell'abito. Innoltre, il frequentativo latino indicava attenuazione dell' atto, era quasi un diminutivo del verbo, perchè la frequenza, se non moderata e non ragionata, risica d' indebolire il vigore dell' atto, e forse quello della potenza stessa. E però dal frequentativo deducevano un secondo diminutivo; *cano, canto, cantito; dico, dicto, dictito.*

Figgere agl' Italiani è ormai quasi meramente del verso; non già che anco in prosa non possa denotare atto puro di quel senso d' inconvenienza che ha, a noi moderni, *ficcare.* Se non inconvenienza, *ficcare* dice più o meno sforzo. Traslatamente, del mettersi in faccende, o fra persone che non conveniva, diciamo *ficcarsi* non mai *figgersi.* Figgere gli occhi, lo sguardo, dice intensità; ficcare, sconvenienza o sforzo.

Configgere non è comunissimo, ma meno inusitato di *figgere.* Confitto in croce; confitta con più chiodi una tavola; traslatamente, uomo confitto dalla podagra o da dolori artritici in letto; da una visita tormentosa confitto sopra una seggiola di dolore.

Ogni cosa che facciasi stare in un luogo o volta a un luogo per alcun tempo, è fissa; ma può essere fissa, e non fitta, molto meno confitta.

Fiso dicesi dell'occhio del corpo o della mente, e non d'altro. *Fisso* ha usi più varii; e anche dello sguardo e dell'attenzione, è più comune oggidì.

Fisso, traslatamente, suona: stabilito, determinato per volere d' un solo o per patto di più. In questo senso è più comune *fissato,* massime parlando di patti. *Avere un fissato,* dicono i Toscani quel ch'altri *un appuntamento.*

(1) *Ficca mo l' occhio per entro l' abisso Dell' eterno consiglio.*

— *Affisso,* attaccato di fuori, alla superficie, a una parte. *Infisso*, dentro: foglio affisso al muro; ferro infisso. — ROMANI.

USO.

3423.

Usare, Servirsi, Impiegare, Adoprare, Adoperare, Porre in opera.
Usare di..., il...
Usato, Logoro.

— *Usare,* far uso; *servirsi,* adoprare l' oggetto in proprio servigio; *impiegare,* applicare l' oggetto a tale o tal uso o uffizio. Io uso della mia cosa, del mio diritto, delle mie facoltà; le uso bene o male. Mi servo d' un mezzo, d'uno strumento, d'un avvocato come so, come posso; me ne servo bene o male secondo la mia abilità, secondo la conducevolezza del mezzo al fine prefissomi.

Usare d'una facoltà; servirsi d'un mobile, d' una persona; impiegare un operajo, una somma. Alla voce *usare* si congiungono le idee d'abito, di modo d'operare, di godimento, di consumazione della cosa; alla voce *servirsi,* le idee di dipendenza, di ministerio, d'arbitrio pieno; alla voce *impiegare,* le idee d'occupazione, d'esercizio, di movimento qualsiasi, diretto ad un fine. — ROUBAUD.

D'*impiegare* si abusa, non so se avendo tutti che l'adoprano alla mente il francese, o perchè gl' Italiani da sè abbiano della loro lingua perduto in assai parte l'eletto e il gentile, ch'è insieme il più proprio: di che si è notato un esempio a proposito di *cavare.* Ma ne'più de'luoghi ove questo *impiegare* si mette, potrebbesi l'*usare* o l'*adoprare,* lasciando l'*impiegare* a que' sensi che portano a qualche modo l'imagine dell'*implicare* o almeno dell'*applicare.* Qual de' due sensi richiamino gl' *impiegati regi* lo dican essi. *Impiegare un capitale* (questo passaggio non è un' allusione maligna agl' impiegati) non credo sia inevitabile, quando possiamo, *collocarlo* o *spenderlo,* secondo i casi, o *adoprarlo,* o *farlo fruttare. Impiegare* un uomo, per occupare il suo tempo, usare dell'opera sua, non mi pare proprio: ma l' uso lo destina al collocare in un impiego privato o pubblico che dia, in tutto o in parte, campamento. *Impiegare il tempo, le forze* e simili: inutile e inelegante.

Adoprare, più comune in Toscana *adoperare,* comporta usi più eletti ed è proprio segnatamente laddove trattisi d'*operare* sia con atti esteriori, sia collo spirito, che solo è attivo. Quindi il proverbio: chi ha più senno l' adopri: proverbio non curato dai politici che si ridono del povero popolo; il che non li salva dall' essere proverbiati. *Adopransi* e le facoltà e forze proprie e le cose; possonsi anco le persone adoprare avendogli e stima e rispetto: e questa è forma più riverente che *usare di loro* e *servirsene*; ma più riverente ancora sarà porre in opera o simile. *Servirsi* di persona è modo non degno, e suona un trattarla come cosa: e anco di cosa, chi sente gentilmente e vuole in altri educare tal sentimento, l'userà parcamente, e gli sarà norma l'istinto del cuore a ben collocarlo.

Usare ne fa bene le veci. *Usare della cosa,* dice uso più temperato e però più ragionevole che *usare la cosa.* Quindi il senso di *usato* affine a *logoro,* ma un po' meno. E può la roba esser logora senza che sia molto usata; e certe fame di persone che non servirono ad uso veruno, appunto per ciò son logore presto. Quando poi usare col *di* e l'infinitivo ha senso affine a costumare, solere, è dagli altri distinto ancora più chiaramente.

3424.

Abusare, Usar male.
Abuso, Abusione.

— Non ogni mal'uso è abuso. Altro è spender male la cosa, o non spenderla tanto bene quanto si potrebbe; altro è spenderla per far male. Il primo è *usar male;* il secondo *abusare.* Il primo è contrario alla ragione, alla prudenza, alla convenienza, alla propria utilità; il secondo, alla giustizia e al vero. Se io uso la mia libertà per fare o dir cosa inetta, ne fo mal uso; se cose ree, ne abuso. Chi ha poco senno, fa mal uso de' benefizi; chi non ha cuore, ne abusa. Amico indiscreto usa male un segreto, comunicandolo a chi non dovrebbe; amico perfido ne abusa, a tradire. Usa male dell'ingegno chi lo dà a studii meschini; ne abusa chi lo prostituisce a adulare, e a corrompere. Usa male delle ricchezze chi n'è largo fuori di necessità; ne abusa chi n'è prodigo a danno altrui. L'abuso è colpa di volontà; il mal uso può essere fallo di poco giudizio, o di poca esperienza. — BEAUZÉE.

— *Abusione* è la catacresi, figura che ha luogo quando si adopera un vocabolo invece d'un altro più proprio. *Abuso* ha senso più generale. Nè la catacresi è un abuso (1). — ROMANI.

3425.

Usare, Ausare, Accostumare, Costumare, Abituare, Assuefare, Avvezzare, Addestrare.
Assuefatto a..., con...
Abituato a..., di...

Usare, attivo, fare ad altri prendere l'uso; e usarsi a una cosa, a farla, a patirla: son modi vivi, e, perchè semplici, da avere cari. Gli antichi dicevano *ausare* e *udusare,* che determina meglio.

Accostumare s'appropria meglio ad atti morali; *abituare,* a questi e ad altri (2).

---

(1) BUTI: *Non che propriamente si chiami città, ma abusivamente.*

(2) Noteremo che il dire *si abitua, m' abituo,* ha mal suono, e torna meglio usare il vocabolo più prolungato. Ma peggior suono avrebbe: *ci abituiamo;* e non bello *ci abituavamo.*

Accostumare vale anco: dare costumi buoni; ma questo forse meglio distinguerebbesi con *costumare;* giacchè *costumato,* da sè, vale ben costùmato quanto a moralità. *Accostumarsi,* anche prendere i costumi altrui, quali che siano, o adattare le proprie costumanze a certe condizioni di vita.

Assuefare può esprimere l'abito meramente passivo del soggetto che riceve le impressioni: assuefarsi al freddo, alla fatica. *Avvezzare* suppone maggiore attività. Poi *avvezzare* ha talvolta il mal senso di *vezzo,* che gli altri non hanno. *Addestrare* concerne gli atti corporei e intellettuali e sociali, non i morali propriamente. Si *addestra* avvezzando, accostumando; ma non ogni lungo e anche abituale esercizio dà la destrezza. E si può l' uomo addestrare con tanto brevi esercizii che non siano abiti nè assuefazioni.

Assuefatto a, di cose; *con,* di persone: assuefatto alla fatica, al freddo; assuefatto con loro, cioè col loro fare, coi loro usi. Quando l'*a* dicesi di persone, non indica quel consorzio che può essere indicato dall'altro. *Assuefarsi* a un tiranno possono gli uomini, senza assuefarsi con lui, cioè vivendo continuo o frequente seco. Anche il *con* può dirsi di cose, e dipinge consuetudine più continua e quasi più intima. Assuefatto con quel sudiciume.

Abituato, usa Dante col *di.* Conv.: *Abituato di latino.* - Può tornar utile a denotare, non la disposizione generata nell'animo dalla ripetizione degli atti, ma l'agevolezza che da quella viene a ripeterli sempre più. Quindi l'*a* può riguardare i soli atti interiori, il *di* meglio le azioni e i fatti. Abituato a pensare il bene, abituato di farlo. Dicendo *a farlo,* par ci si senta più la cresciuta inclinazione dell'animo.

3426.

Disavvezzare, Divezzare, Svezzare.

— *Svezzare,* fare smettere al bambino l'uso della poppa, e così *divezzare.* Questo secondo è più comune, ma vale anco, levare un mal vezzo, un vizio. *Disavvezzare* ha buono e mal senso. L'uomo si disavvezza e dal male e dal bene. — GATTI.

3427.

Uso, Usanza, Abitudine, Abito, Abituazione, Costume, Costumanza, Consuetudine, Assuetudine, Assuefazione, Vezzo.

Abito è voce più spedita, più antica insieme e più popolare; ma il linguaggio della gente che dicesi colta, e parlando e scrivendo, o per troppo fedele memoria del francese o per la smania d'allungare e fiaccare e allontanarsi dal semplice, dice sovente *abitudine.* Questa sarà inevitabile quando corrasi risico d'ambiguità tra *abito* affine a *vestito,* e *abito* nel senso di cui qui si parla; o quando potesse sospettarsi nella forma più semplice un'affettata fuga del parlare usato da molti. L'affettazione della semplicità è delle peggio.

Abitudine, dunque è l'effetto dell'abituazione; l'*abituazione* è il venire facendo l'abito. L'*abitudine* riguarda l'agente; il *costume* riguarda, piuttosto, l'azione e le relazioni dell'agente con gli altri uomini e con le cose.

Consuetudine, ordinario modo d'operare, prodotto da lunga e più o meno frequente ripetizione d'atti, ne' quali ha parte, operando o permettendo o soffrendo, un popolo intero o parte di quello.

Usanza è anch'essa abitudine di parecchi, ma non tanto solenne quanto la consuetudine. E anche d'un solo. La *costumanza* può essere più antica.

Uso ha sensi più generali d'*usanza;* vale, esercizio, pratica, conversazione, e altre cose.

— *Vezzo* è, per lo più, abitudine non buona e non opportuna, principio di vizio. — GATTI.

— Dall'abito e dall'abitudine si viene formando il costume. L'abitudine di leggere cose frivole accostuma la mente a non sentir piacere in altro che in quelle. — GIRARD.

Assuetudine (molto più raro) è più generale; comprende e le cose corporee e le spirituali, e le piacevoli e le spiacevoli e le indifferenti. *Assuefazione* è principio d'abitudine. Assuefatto (diremo) a un dolore; abituato a un tal modo di pensare o di fare.

— L'*assuetudine* è il primo assuefarsi, il principio della consuetudine; questa è l'assuetudine fatta. Ma *consuetudini,* più sovente, diconsi gli usi riconosciuti de'popoli, e quasi legittimati dal tempo; e il valore del *con* rende ragione di tale significato. *Consuetudini* i Latini dicevano l'usanza del conversare con altri, e la famigliarità e l'amicizia che ne nasce. Nè strano sarebbe anco in italiano dire: consuetudine presa con tale o tale, sottintendendo di vivere, di consentire. — A.

3428.

Uso, Usanza, Costume, Costumanza, Abito, Consuetudine, Rito.

— L'*usanza* pare più universale dell'*uso;* non sempre però. *Costume* riguarda, più propriamente, le cose morali. — ROMANI.

— Le usanze concernono più agli atti esteriori; il costume è, più sovente, un abito della volontà, e ha ragioni più intime. Ne'costumi è l'uomo; nelle usanze d'un popolo, i suoi costumi si manifestano per via degli atti.

Costume, nel singolare, cogli aggiunti *buon costume* o *mal costume,* ha significazione astratta; nel plurale è quasi sempre concreto. L'amico deve riprendere i mali costumi dell'amico; la religione condanna in genere il mal costume. — CAPPONI.

Dicendo, i *costumi* d'una persona sola, per lo più intendiamo i morali, quel che i Francesi *mœurs;* quel ch'essi *coutumes,* sovente noi diciamo *costumanze; costumanza* è più d'*uso,* e

anco d'*usanza,* meno di *consuetudine.* Questa può avere forza di legge; e contr'essa le leggi mal pugnano.

Il *costume,* in singolare, d'un uomo solo, dice l'uso, più o meno abituale, di fare tale o tal cosa, anco senza diretto riguardo a moralità. E in questo, che riguarda più l'operare, differisce da *abito* e da *uso,* che portano sensi più generali.

Il *rito* è uso religioso (1), o di quasi religiosa solennità; più rispettato da chi ci crede, e che, almeno per ciò, dovrebb'essere rispettabile anco a chi non ci crede. Gli antichi costumi rendono i riti più cari. I riti, in popolo che si corrompe, sovente dispensano dall'osservare i costumi.

3429.

Uso, Costume, Usanza, Consuetudine.
Costumi, Usanze.
Avere in costume, per costume.
Essere di costume, Esser costume.

— L'*uso* riguarda, ordinariamente, le cose; nella lingua i vocaboli, nella moda i vestiti, e simile; il *costume* riguarda le azioni, le abitudini, le maniere.

L'uso può avere dell'arbitrario, del fattizio; il costume ha radice nella natura o buona o corrotta. — ROUBAUD.

Paese che vai, usanza che trovi, è proverbio; e vuol dire, che conviene adattarsi alle usanze del paese ov' uno si trova, laddove queste non offendano le leggi morali: e tale docilità può essere utile, provvida, virtuosa.

Quando *costumi* si dice d'un popolo, differisce da *usanze,* in quanto ha senso morale; l'altro, più civile, più estrinseco. Costumi barbari; usanze ridicole.

— *Consuetudine* era, nell'uso de' giureconsulti romani, un *jus* non scritto, introdotto per tacito consenso del popolo, o per volontà di coloro che vi si acquetavano. *Costume* ha senso meno legale e meno solenne; gli antichi però avvicinavano molto i due sensi. Cicerone: « *Non mos consuetudoque servatur. - Ad eorum consuetudinem moremque deduci. - Contra morem consuetudinemque civilem.* » Anche nell'uso comune però, *consuetudine* è il costume sancito; e non ogni costume fa consuetudine. La consuetudine può cadere sopra atti sì poco frequenti e di sì pochi uomini, che il nome di *costume* non le sarebbe appropriato. — POPMA.

— Chi *ha in costume* fa qualche volta; chi *ha per costume* fa sempre o quasi sempre. *È di costume* è meno che dire *è costume.* — NERI.

3430.

Usitato, Ordinario, Solito, Consueto, Comune.

Consueto, e l'atto e il tempo e le persone. Occupazioni, ora, termine, compagnia consueta. Giova serbarlo ove cade l'idea proprio di consuetudine, cioè del ripetere cosa fatta con regolarità da più d'uno, anzi piuttosto da molti; lasciando *solito,* a usi o abiti solitari e meno solenni. Meglio diremo: *levarsi all'ora solita,* che *all'ora consueta;* se non quando trattasi di regole e d' istituzioni. Consuete adunanze civili, conversazioni amichevoli solite, solito ritiro.

— *Ordinario,* che è nell'ordine delle cose o della cosa; *solito,* che segue o si fa assai sovente da molti o da uno; *usitato,* che s'usa di fare o dire da molti. L'ordinario corso delle stagioni; le solite passeggiate, le solite intemperie; parole usitate. *Usitato* non si può, dunque, riferire che agli uomini, o a cose che riguardinsi come umane; ed è segnatamente proprio de' vocaboli e delle locuzioni. — ROMANI.

— *Ordinario* riguarda le cose che seguono secondo l'ordine della natura e dell'arte. *Solito,* le abitudini umane, o i casi frequenti della natura. *Consueto,* le consuetudini umane. *Comune,* le qualità convenienti a enti parecchi. — VOLPICELLA.

3431.

Usuale, Ovvio, Ordinario, Comune, Volgare, Triviale.

— *Ovvio,* facile a trovare, a vedere, che presentasi quasi in via. Per lo più, degli oggetti dell'intelligenza umana. Cosa ovvia, che comprendesi facile; pensiero ovvio, non pellegrino.

Ordinario, che segue l'ordine delle cose. E perchè le cose che seguono il comune ordine son frequenti, anzi comuni; però, talvolta, *ordinario* ha senso affine a *ovvio,* ma sempre assai più generale.

Comune, ciò che appartiene a più cose insieme. E, per estensione, dicesi di cosa che non è rara, perchè si trova in più oggetti, in più luoghi. È più dispregiativo, in certi sensi, che *ovvio;* è più lode in altri.

Usuale non è dispregiativo in sè, ma per estensione diventa. La cosa *triviale* stimasi d'uso basso, e troppo comune a troppi che, col non saperne fare buon uso, la fanno parere più dispregevole, sebbene in sè forse non sia. *Ovvio* e *triviale* entrambi da *via;* ma il senso diverso delle due voci ch' entrano ne'due composti, ne rende la differenza evidente. — ROMANI.

— La frequenza rende le cose ordinarie e comuni e volgari e triviali; ma *triviale* suona più dispregio che *volgare; volgare* più che *comune* e *ordinario. Ordinario* è ciò che avviene o si fa nell'ordine più frequente agli oggetti di cui si tratta; *comune* è ciò che avviene a tutti o quasi tutti gli uomini che sono in certe circostanze, a tutte o quasi tutte le cose delle quali si parla; *volgare* è ciò che avviene o si opera o si dice nelle parti a di-

(1) VIRGILIO: *Morem ritumque sacrorum.*

ritto o a torto men riputate d' una società qualunque sia; *triviale* è ciò che ha o credesi avere bassezza.

Queste parole denotano anco il poco valor delle cose; anche allora *triviale* è il peggio. Ciò ch'è ordinario, non ha cosa in sè che lo distingua; ciò ch'è comune, non è singolare; ciò ch'è volgare, ha poco del nobile; ciò ch'è triviale. ha del basso. — GIRARD.

3432.

Disusato, Inusitato, Inusato.
Insolito, Raro, Rado.
Di rado, Raro, Raramente.

Disusato, quel che si usava, e ora non si usa più, segnatamente nel senso di *usare,* affine a *adoprare.* Gioverebbe distinguerlo così da *inusato*, che concerne atti non usati di fare, senza sottintendere che usassesi di farli prima. Questo è men comune di *inusitato*, che suole aver senso di biasimo nelle cose sociali, e che dicesi specialmente di vocaboli e locuzioni.

Può essere *insolita* in tal luogo, a tal uomo, la cosa, e non *rara;* può la cosa rara essere non insolita, cioè avvenire di rado, ma appunto essere solita avvenire di rado. Il giubileo è alquanto raro, non insolito. C'è degli uomini che usano atti insoliti, e li usano non di rado. *Insolentia* a'Latini era l'astratto d'*insolito;* e Cicerone, accennando a Cesare l'insolenza del giudizio non pubblico al quale assoggettavasi re Dejotaro, sapeva di non dire insolenza nel senso odierno, ma di dare al vincitore un avvertimento severo. Nel senso odierno le insolenze a certuni son cosa solita; e il non essere insolenti sarebbe per essi, nel senso latino, insolenza.

Segnatamente se la cosa è pregiata o piacevole, nel senso affine a insolito, direi *raro. Rado,* comunemente della disposizione della materia ne' corpi; contrario a *fitto.* Appunto per essere rado un tessuto, può non essere niente di raro. I due usi negli scrittori si scambiano; ma gioverebbe tenerli distinti.

Ma la forma avverbiale *di rado*, non comporta che dicasi *raro.* Quando però il *di* si ometta, può stare: raro avviene, egli ci capita raro. Il più comune, del resto, è *di rado. Raramente* è pur vivo, e colla maggiore lunghezza può avere maggiore efficacia. Ha poi senso di rarità singolare per qualità buona, o, ironico, per le contrarie. Raramente prezioso, raramente gustoso; raramente brutto, raramente ciuco.

V

VALERE.

3433.

Valere, Potere.

Potere dicesi d'ogni cosa che non sia proprio impossibile; comprende e la possibilità e la potenza e la forza. Così diciamo: io posso andare, volere, comandare; possono esistere mondi innumerabili; quell'uomo può di molto sull'animo mio.

Nulla vale la violenza da sè; agli Stati non comanda chi può, ma chi sa. *Valere* denota un potere efficace in atto. Un topo può liberare un leone; non è perciò che i topi valgano di solito a liberare i leoni.

3434.

Valere, Giovare, Fare.

Non mi vale, dice più che, non mi giova. Ciò che non vale, non solo non fa pro, ma non serve a nulla o quasi nulla. Il lamentarsi che fa il debole oppresso non giova; l'arrabbiarsi non vale a nulla, anzi nuoce (1). Del resto è tenue la differenza.

(1) PETRARCA: *Ver cui poco giammai mi valse o vale Ingegno o forza o demandar perdono.*

Cosa che non può dare un bene nè allontanare un male, non giova; cosa che non può nemmeno alleggerirlo, non vale.

Ciò che vale, giova, quando questo qualunque valere è diretto ad un fine. Una medicina che vale contro la tal malattia, purchè data a tempo, giova (1). Un'autorità, un argomento che vale, dovrebbe sempre giovare alla causa; ma, talvolta, giovano più que' che valgono meno (2). Talvolta, il *valere* può essere cosa nociva (3).

Ma *valga,* è forma quasi di richiesta con cui adducesi una ragione atta a persuadere quello che si desidera. Se nulla può sul vostr' animo la miseria di molti, valga l' utile vostro a placarvi (4).

Che giova all'uomo (dice il Vangelo) lucrar tutto il mondo, e perdere quel bene che solo

(1) PLINIO: *Cimices valent contra serpentium morsus. - Graveolentium halitus butyrum efficacissime juvat.*

(2) CICERONE: *Hæc auctoritas apud exteras nationes valitura est.*

(3) CESARE: *Multum ad terrendos nostros valuit clamor.*

(4) DANTE: *Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume.*

è verace? Qui *vale* non regge. Da una medicina, da uno spediente qualunque, il corpo dell' uomo o lo stato d' un popolo sentono giovamento; la medicina, lo spediente è giovato. Non si direbbe, è valuto.

Fare è un po' men di *giovare.* Un principio di giovamento, un qualunque menomo effetto è indicato dal primo un po' meglio. Se i consigli dell'uomo dabbene presso certi imbecilli non giovano a nulla, le declamazioni degli imprudenti non fanno propriamente nulla (1).

Trattandosi d' effetti materiali che non si possono, almeno direttamente, chiamar giovamento, il *fare* cade opportuno. Certe pratiche agrarie fanno a certi terreni (2).

Scegliendo tra varie merci o arnesi o cose, quali che siano, si dice: questa mi fa; cioè, mi sta bene, mi piace, m' è utile più dell'altre.

3435.

Valevole, Giovevole, Valido.
Valido, Autentico.

Quel ch'è *valevole,* ha una forza per la quale ottiene l'intento, o può almeno ottenerlo; e però giova. Quella voce denota potenza al giovare. La carità è sola valevole, dice Fra Giordano, ad aver vita eterna. Questa verità l' aveva accennata anche Confucio, ma non fattone il cardine della vita. La preghiera è valevole a ottenere dal cielo o quel che si chiede o più di quel che si chiede (3), nessuno spediente umano è giovevole tanto. Valevole intercessione, valevole mezzo (4).

Non tutto, del resto, quel ch' è valevole, giova; o perchè male adoprato, o perchè non usato nel debito tempo.

Ancor più chiara è la distinzione tra *valevole* e *valido.* La validità delle nozze (5), d'un contratto, d' un decreto (6), così si chiama, perchè il contratto, il decreto, le nozze valgono, reggono; non perchè sia sempre valevole il matrimonio a dare felicità, il decreto a promuovere il pubblico bene, il contratto a produrre l'utilità reciproca delle parti. Ciò ch'è invalido, è, d'ordinario, poco valevole a bene. Le formalità sono spesso necessarie; giovevoli, non sempre sono.

Una ragione è valida (7) in giudizio o fuori, quand'ha in sè il valore richiesto o che dovrebbe richiedersi; ma non ogni ragione valida è valevole a convincere gli uomini, anzi non sempre l'addurla è giovevole. Giova talvolta tacerla, e recarne in mezzo qualch'altra di meno valore. Le teste degli uomini son così fatte.

Valido rimedio, non è inusitato del tutto (1); valida età, per contrario d'*invalida* (2).

— Perchè un atto pubblico sia valido, conviene assai volte che lo scritto, il quale lo attesta, sia autentico o autenticato. — GATTI.

— *L'autenticità* è un modo di validità, non il solo. E può l'atto essere autentico ma non valido in tale o tal caso. *Valido* è voce generica, che comprende non solamente gli atti soggetti alle forme civili, ma qualunque cosa ha valore a produrre un effetto. — ROMANI.

3436.

Utile, Giovevole.
Utile, Utili.
Utile, Profitto.
Profittevole, Proficuo, Proficiente.
Approfittare, Approfittarsi, Profittare, Far profitto.
Ha profittato, È profittato.

Il giovamento può riguardare la fuga o lo scemamento del male; l'utilità riguarda più direttamente l'acquisto del bene.

Più: il giovamento può essere cosa tutta di piacere. Quindi l' uso, non comunissimo, ma neppure affatto strano, di *giovare,* in senso di *dilettare, allettare* (3).

Utile è all' uomo il fuoco e l'acqua: qual più? Delle cose necessarie non sono da comparare i gradi d' utilità. — Utili son certe scienze e certe arti; nessuna è inutile affatto (4), se scienza e arte vera. Convien possedere l'arte di spendere il tempo utilmente; e ciò non solo nelle opere ma nelle parole: cosa a cui pochi pensano. Si può più esser utile scrivendo che operando, quando l'operar bene è vietato.

Il cardinal Bembo crede che « giovevolissimo è amore sopra tutte le giovevolissime cose. » E non intende già dell'amore di Dio.

In questo mondo bisogna esser utile, bisogna che la propria opera serva a qualche non ignobile uso: quest'è la legge suprema della vita; legge che gli epicurei non adempiono; e ogni incredulità va a finire nelle massime d'Epicuro, cioè diventa inutile, quando non fa del male.

Utile legge (5), consiglio, precetto (6), avviso, nota, parentesi; non, giovevole. Pianta (7), legno utile (8).

Utile, specialmente, quel che riguarda i

---

(1) Borghini: *Se le vestimenta facessero al ben medicare.*
(2) Crescenzio: *Cose le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante.*
(3) Boccaccio.
(4) Salvini.
(5) Davanzati.
(6) Guicciardini.
(7) Boccaccio: *Valido argomento a dimostrare..*

(1) Viviani.
(2) Ariosto.
(3) Petrarca: *Io son un di quei che 'l pianger giova.*
(4) Crescenzio: *L'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura.*
(5) Cicerone.
(6) Terenzio.
(7) Plinio.
(8) Virgilio.

beni esteriori (1). Il mondo oggidì non tira che all'utile materiale; quindi il sistema dei così detti *utilitarii*, conseguenza ultima del sensismo. L'utile è perciò da certi moralisti contrapposto malavvedutamente all'onesto (2) Gli spiriti retti congiungono l'onesto all'utile, come l'utile al dolce.

Molti cercano l'utile in cose certamente non giovevoli ai loro fratelli (3). Molti, giudicando molte cose inutili, finisce che non sanno discernere che cosa sia veramente giovevole.

Utile, sostantivo, il pro del danaro (4). E in questo senso ammette il plurale. La questione degli utili, non si scioglie con le leggi, ma con la coscienza. Ma anco d'altre utilità, sempre però materiali piuttosto che dello spirito, *utili* plurale corre.

Che sia il dominio utile, i giureconsulti vel dicano.

— L'*utile* è nella cosa o nella persona, riguardata come strumento di bene; il *profitto* è il benefizio che si ha da cosa e persona utile. Avviene spesso che non profittiamo nè di persona nè di cosa utile, o perchè impedimenti esterni lo vietano, o perchè non sappiamo cogliere l'occasione. Buono e schietto consiglio non cessa d'essere utile, anche se l'amico indocile non ne raccolga profitto. Nè rara è cotesta indocilità. — NERI.

« Profitto, dice il Romani, è l'utilità che si trae dalle cose coll'industria, coll'arte. Lavoro profittevole; profitti del danaro.

» Profittevoli sono le cose utili; quelle segnatamente il cui uso senza fatica non sarebbe utile di per sè. »

Profittevole è, veramente, quel che fa pro, che induce un'utilità, un perfezionamento di fatto. Ogni scienza è utile, ma non tutti l'adoprano in modo proficuo; non ogni modo d'insegnare scienza o arte è del pari proficuo.

Il maestro deve mirar sempre a giovare, il discepolo, ad approfittare.

Lavoro che non è utile, non serve a nulla; lavoro che non è profittevole, può essere forse utile in qualche parte, ma non manda innanzi quanto dovrebbe o potrebbe. Quindi è che adoprasi di guadagni pecuniarii e di letterarii progressi (5). *Proficuo* è men comune nell'uso, e più d'ordinario concerne gli studii e l'intelletto; *profittevole* ha sensi più varii. Direbbesi *in modo proficuo* piuttosto che *in modo profittevole; mezzo profittevole*, piuttosto che *mezzo proficuo*. *Proficiente*, termine ascetico, dicesi di coloro che avanzano nella via dello spirito (1).

Di pecuniarii interessi, *profitto* soffre il plurale (2), meglio che d'altro. Molti misurano il profitto ch'essi o altri fanno in un'arte dai profitti che n'hanno, e non uomini della plebe.

L'uomo approfitta di una lettura, di una lezione (3), di un colloquio, di un avviso. Certuni pare che tirino ad approfittare, a trarre profitto dal male, più che dal bene.

Taluni si approfittano dell'innocenza per sedurla, della buona fede per ingannarla, della povertà per avvilirla, dell'amore per venderlo. Questo senso orribile di *approfittare*, gli altri affini non l'hanno. *Approfittare*, neutro assoluto, ama essere usato in buon senso; *approfittarsi* l'ha buono e tristo. Chi si approfitta dell'altrui bontà per mal fare, è anima abietta.

Approfittare e *profittare* hanno degli usi promiscui. Nel proprio il secondo, più usitato agli antichi, anco perchè più spedito; e i moderni abusarono dei verbi accoppiati con particelle, senza dare a questi più valore che ai semplici. Il Segneri usa *approfittarsi* in senso buono, al contrario di quel che noi abbiam detto; che vale quasi sempre un torcere la cosa a proprio uso non degno, o in modo non degno: approfittarsi dell'occasione per lucro ingiusto, dell'indulgenza altrui per prevaricare. In questo senso è l'ellissi: se ne approfitta, sottinteso il resto; ma nè in bene nè in male si dirà *profittarsi*. Il Segneri, con modo più ancora inusitato, dice attivamente, profittare la volontà, cioè fare che questa facoltà umana profitti; inusitato e ambiguo, non però barbaro; perchè sebbene anco nel latino *proficere* sia neutro, nonpertanto il *facere*, che c'entra, può dargli vigore d'attivo, come dire: far che proceda.

Degli studii dicesi più comunemente *profitto* e *profittare* in modo assoluto. Anco *approfittare:* ma d'altro che di studii parlando, richiede sovente altre voci che lo rischiarino. Di lucri, questo secondo può più dell'altro avere mal senso. E suona talvolta addirittura, rubare.

Quando gli si aggiunge l'*a*, cade meglio il semplice *profittare*, giacchè il verbo comporta con sè quella particella, la quale, sopraggiunta di fuori, può riuscire pesante; onde diremo: profittare a guarigione, a virtù, in senso affine a *giovare*. Anco di piante, e della vita d'animali, dicesi che profittano, quando si giovino di cosa che gli faccia pro per venire su meglio; no, che approfittano.

---

(1) M. Villani: *Romper pace al Comune di Firenze non tornava loro utile.*

(2) Orazio: *Honestum prætulit utili.*

(3) G. Villani: *Trarre loro utile dalle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani.*

(4) Boccaccio.

(5) Bembo: *Nelle lettere, insin da fanciullo, assai profittevolmente esercitato.*

(1) Segneri.

(2) Boccaccio.

(3) Andreini; Segneri.

Quello che dà profitto, profitta a noi, alle cose. Quì non cade, *approfitta*. E di quì differenza tra *è profittato* e *ha profittato*. Quel giovane ha profittato più leggendo e imparando a memoria autori eccellenti, ch'altri scribacchiando senza remissione. Il leggere Virgilio e Cesare gli è profittato più che a leggere Orazio e Livio.

Profittare talvolta dice più laborioso e minor giovamento, e solo il risparmio di maggior danno. Il nemico, dopo lungo assedio, non ha profittato quasi punto; colui che per forza di delazioni e calunnie intendeva avanzare, da ultimo s'accorge di profittarci poco. Quì l'altro verbo direbbe un po' più del bisogno.

Ognun vede, poi, che i derivati *profittevole, profittevolissimo, profittevolmente,* quell'altro ne manca.

Far profitto, col dar maggiore risalto al verbo *fare,* che, del resto, si nasconde anco in *profitto,* e così si ripete, par che denoti meglio la volontà che ha merito nell'avanzamento, e la coscienza di questo. Gli uomini sovente senz'avvedersene approfittano e nella mente e nell'animo, nè son questi i profitti minori, anzi sono talvolta i più desiderabili, se salvano l'uomo da orgoglio o da vanità. Ma e' non sarebbe uomo, cioè libero e con facoltà di merito e di demerito, se non si accorgesse di sè. Possiamo, per altro, approfittare in piccole cose, e non fare profitto davvero; mangiare e non digerire, apprendere e non comprendere, fare atti di virtù o di pietà e concepirne soverchia fiducia di noi stessi. Anche per questo, *approfittare* può avere mal senso, che l'altro non ha.

3437.

Vantaggio, e suoi derivati.
Davvantaggio, Dippiù, Di più.
Vantaggino, Vantaggetto.
Vantaggiarsi, Avvantaggiarsi.

Vantaggio da *avanti*. Appunto dall'idea ch'è nell'origine di *vantaggio,* viene che, comunemente, diciamo: avere in una lite, in un paragone qualsiasi, il vantaggio (1); avere vantaggio sopr' altri (2); posto (3), condizione, offerta *vantaggiosa* (4); - statura vantaggiata, cioè alta. *Davvantaggio,* vale a dire, di più (5); abito vantaggiato, cioè, più ricco che scarso (1); misura vantaggiata, che passa un po' il necessario o il dovuto. *Vantaggiare,* cioè, superare (2).

Il vantaggio, dunque, è utilità maggiore d'altra utilità, o più sensibile; e però gli usi talvolta si scambiano, come il particolare si scambia col generale; non però che *vantaggio,* anche nel senso più prossimo a utilità, non abbia usi suoi proprii. Per esempio: si vantaggia alcuno risparmiandogli nel comprare, e avanzandogli nel vendere; l'uomo si vantaggia, vantaggia sè stesso. Nè *utile* ha un verbo da sè derivato, se non il barbaro e inutile *utilizzare.*

Da *vantaggio* si fa *vantaggetto* (3), che non è però della lingua parlata. *Vantaggino,* nell'uso vivente, ha altro senso, di giunta a calzari o a robe.

Avvantaggiarsi vale: pigliare, cercare i proprii vantaggi, senza però sempre conseguirli, com'è in *vantaggiarsi.* Si dirà: ora ch'io v'ho messo sulla via, avvantaggiatevi da per voi.

3438.

Valersi, Giovarsi.
Trarre, Ritrarre utilità.
Ritirare, Tirare.

Voi vi valete di una persona nei vostri bisogni (4); un altro si vale d'una somma affidatagli da un amico (5), c'è chi si vale dell'opera altrui, come di strumento; e però tanto pochi padroni e sovrani trovano da lodarsi dei loro soggetti.

Un autore si giova dei lavori già fatti sopra lo stesso argomento; e può giovarsene senza perdere la propria originalità, nonchè senza plagio; può giovarsene o per conoscere e dare a conoscere la storia della scienza, dell'arte, o per considerare in modo nuovo i fatti raccolti da altri, o per innalzare sovr'essi un nuovo edifizio.

Io mi giovo del consiglio altrui: mi valgo dell'opera; il secondo modo dice potere più pieno, o che pretenda essere più pieno; il primo, una qualunque siasi utilità (6). Può l'uomo giovarsi anco della sventura; valersene, non sarebbe così appropriato. Può giovarsi de'suoi tiranni, che fanno il possibile per valersi di lui.

---

(1) Dante: *Qual soleano i campion' far, nudi e unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio.* - Buti: *Come dovesse l'uno afferrare l'altro vantaggiosamente.*

(2) Segneri: *Quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi.*

(3) Segneri: *Il vantaggiosissimo posto d'onde combattono.*

(4) Comm. Purg.: *Tutti quelli ch'erano valorosi in iscienza, in virtudi o in arme, da quelli signori erano..., con molti onori e vantaggi, ricevuti.*

(5) Cellini: *Merita più di quello che gli hai promesso; ed io gli atterrò davvantaggio.* - Lippi: *Dipinge, nè può farsi da vantaggio.* - Il passo del Cellini prova che *davvantaggio* può dire più ancora che *dippiù;* e l'origine delle voci dimostra che *davvantaggio* non può se non per ironia dirsi a proposito di danno o dolore. Lo scriverei tutto unito per più chiarezza, e così *dippiù* avverbio, per distinguerlo dalle locuzioni: *avere di più, consiglio di più,* e simili, dove *più* è aggettivo sostantivo, singolare neutro, o plurale mascnile o femminile.

(1) Casa.

(2) Tesoro: *Vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito.* - Ma è più modesto di *superare,* meno ostile e dannoso. E questo ha i noti sensi corporei dell'*andar sopra.*

(3) Guittone: *Per ogni menomo vantaggetto si movono.*

(4) Ambra: *Cavar gli uomini qualificati delle case, sott'ombra di valersi di loro, per metterli poi in questi travagli.*

(5) Ambra.

(6) Lib. Astrol.: *Quelli che si vogliono giovare della virtù di questo segno...*

Non me ne giova, è modo impersonale; e di cibo schifo, disgustoso, non abbastanza pulito, dicesi: non me ne giova. Chi trova un po' sudicio o vestito o letto o altro arnese, e però non vuole usarne, dice che non gliene giova. E di persone altresì. Latinismo gentile. Talora dicesi: non me ne giovo; ma questo è men bello.

Là dove cade idea d'utile, *ritrarre* (che con la particella denotante o ripetizione o intensione parrebbe dover significare di più) può talvolta dir meno, dire l' ordinario vantaggio o lucro, e quindi men difficile e meno forzoso. Anco *trarre* può avere talvolta senso mite. Taluni francesemente dicono *ritirare* in senso di ritrarre vantaggio o di riscuotere somma; superfluo e inelegante. Così, ritirare dalla posta una lettera, per riscuoterla o prenderla. Tirar quattrini o mercede o salario, dice talvolta il semplice atto del ricevere, e allora non ha idea nè d'avidità nè di sforzo, ma non mi pare bello. I sensi più ordinarii sono affini al notato, come tirare il conto, un contratto, per renderlo, il più possibile, vantaggioso, il men dispendioso; *tirarla*, ellissi, sottinteso la spesa o simile, nel vitto o in altro. Affine è l'altra ellissi del tirare al danaro, ma si stende a ogni cosa a cui l'animo e gli atti si volgano con intensità, quasi a meta, o a bersaglio; come: tirare alla facezia, alle donne. Affini son anco i modi: tirare altri dalla sua, inteso, *parte;* tirare acqua al suo mulino; e più la tirano spesso que' ch'hanno men buone le macine.

3439.

Valersi, Prevalersi, Avvalersi.

Non è con proprietà adoprato *prevalersi* nel senso di *servirsi, valersi;* perchè *prevalersi* significa approfittare, e, quasi sempre, a discapito altrui. Chi non vuol riconoscere queste piccole differenze, non sarà mai scrittore. In fatto di lingua, non può dirsi che più ne sappia chi ha molto letto, e tiene conserva di voci e frasi, che sparge senza scelta, sol perchè state usate da buoni scrittori. E' conviene che ci sia l'arte di saperle discernere in tutti i particolari del loro significato, e appropriatamente adoprarle.

Avvalersi, per *valersi,* è inutile e barbaro.

VALERE

(in altro senso).

3440.

Valere, Equivalere.
Equivalente, Valsente.

Valere denota valore più determinato; *equivalere,* valore di confronto. La lira toscana valeva venti soldi, ch' equivaleva a dodici crazie. Non si direbbe, viceversa, che venti soldi valgono dodici crazie.

Equivalere indica meglio un valore relativo al modo di computare, d'apprezzare le cose. Presso un popolo incivilito (com'ora si dice) tanta quantità d'oro equivale a tanta d'argento. - Nell' opinione dell' uomo savio, il godimento di un arnese semplice, ma utile, equivale al possesso di un arnese più ricco, ma d'utilità non maggiore. - Uno scialle varrà dieci monete; ma queste dieci monete, negli occhi d'una scapatella, equivarranno all'onore.

Valere s' unisce al *non; equivalere,* non in tutti i casi. Si dirà: non val nulla. - Non equivale a nulla, sarebbe strano (1).

Valere dicesi pur di persona, non l'altro, se non quando la persona è trattata come mercanzia: e questo nel mondo accade spesso. Molti si credono di valer molto; e valgono tanto meno quanto più si credono di valere (2). Una donna in Turchia, molte volte, non equivale a un cavallo.

Farsi valere, valere un mondo, valere un occhio, modi dove *equivalere* non equivale di certo.

Così, nel traslato, *valere* denota quasi sempre un più determinato valore. La vittoria di Marengo vale per dieci vittorie; la vittoria della Moskova equivale a una sconfitta.

Equivalere, però, serve talvolta a meglio denotare più piena corrispondenza tra le cose che mettonsi a paragone (3). Non è cosa che equivalga al bene d'un' amicizia vera, neanco l'amore.

Del significato delle parole, diciamo ed *equivalere* e *valere.* E dicendo *vale,* ne indichiamo il senso preciso; dicendo *equivale,* lo spieghiamo con altre parole (4).

Equivalente, sostantivo, diciamo, ma non *valente*, in questo rispetto. *Valsente* ha altro senso, significa la somma che la cosa vale in danaro o in altro; il valore, cioè, ridotto a moneta, o cambiato con altro valore uguale. Si dirà bene: il valsente d'una pezza di panno, d'un pezzo di terra, - l'equivalente, no. Si dirà: giacchè volete darmi il valsente della mia roba, vi prego di darmelo non in questa, ma in altra moneta equivalente.

Valsente significa, innoltre, la somma della valuta a cui ascendono le facoltà d' alcuno o cose di non piccol valore; dove *equivalente* non regge (5).

3441.

Valere lo stesso, Equivalere.

Quando si voglia indicare, non corrispondenza di valori esatta, ma parità così in genere, s'userà, forse bene, *valere lo stesso.* Ad uno che per affettazione di non si sa quale

---

(1) Boccaccio: *Non varrebbon danajo.*

(2) Boccaccio: *Niuno era nel paese che quello valesse che egli.*

(3) Segneri: *Ad un' anima che si tolga, un' anima che si renda solo equivale. - Quel solo sapor della manna equivaleva a molti, anzi a tutti.*

(4) Salvini: Sie *vale* così.

(5) Cron. Morelli; *La ciò loro di valsente 5000 fiorini, e più.*

eleganza cerca sempre la parola più lontana dall'uso, e invece di *affatto,* per esempio, ama *al postutto,* io potrei rispondere: « vale lo stesso; senonchè quella è più chiara. » *Equivalere,* usasi meglio quando trattasi di spiegare il significato del vocabolo, della locuzione; *valere lo stesso,* quando si tratta d'indicare medesimezza che rende superflua l'una delle due cose o espressioni di che si parla.

Di due merci ch'io non paragono tra loro, ma che riguardo come poste al medesimo prezzo, dirò: valgon lo stesso, e non, *equivalgono.* Di voce posta in un luogo o in altro, desinente in una o in altra maniera, non potrò dire che equivale a sè medesima, ma bensì che, variamente adoprata, vale a un bel circa lo stesso (1), o pare che valga.

3442.

Valere, Costare.

Valere significa il valore intrinseco; *costare,* il valore corrente. Cosa che vale dieci, può costar mille, può cosa che vale moltissimo, costare poco. La virtù vale sempre più di quello che costa. Un libro val poco e costa molto; vale moltissimo e costa poco. Favore che a voi costa nulla, a me può valere la vita.

C'è delle cose, delle persone le quali valgono tanto poco che par niente; niente costano, perchè non sono da vendere; ma, se non costano prezzo, costano cure e noie.

Una moneta val tanto, non si dice che costi, se non quando un antiquario o un raccoglitore di reliquie politiche la compri per metterla in serbo (2), o n'abbia di bisogno chi deve far pagamenti appunto con quella.

Valer molto, diciamo, e, costare caro. Costar molto, si dirà; non mai, valer caro. Costa caro un'offesa, un piacere, una parola imprudente. Certi errori costano sangue.

Costan poco (sogliam dire) a donna infida le lagrime (3), a un grande le promesse, a un bugiardo i giuramenti, perchè li profondono.

Altr'è, dunque, il *costo;* altr'è il *valore.* Il costo della mercanzia comprende non solo il valore, ma le spese del porto e simili. Il costo d'un arnese comprende la fattura e ogni cosa (4).

Vivere costoso. In una città costa molto l'alloggio, il vitto.

3443.

Valore, Prezzo, Spesa.
Valuta, Valsente, Pregio.

— Il merito delle cose in sè, o risultante dall'uso che l'uomo ne fa, costituisce il *valore;* la stima che se ne fa, determina il *prezzo.* Il valore dovrebb'essere la norma del prezzo; non sempre è. La cosa che ha più valore, val più; la cosa che ha più prezzo, costa più.

Prezzo è parola che ha sempre relazione con la compra e la vendita; il *valore* è più assoluto. Non convien giudicare del valor delle cose dal prezzo. — GIRARD.

— Il *valore* si distingue in intrinseco e nominale. *Valuta* è il valore, per lo più, calcolato in una determinata specie di moneta. *Prezzo* è valore fissato nel contratto, o fissato per regolare i contratti. *Spesa* è la quantità di danaro o altro prezzo corrispondente che uno colloca per acquistare o migliorare una cosa. — ROMANI.

Il Galiani: « Vengo a dire della moneta come d'una regola della proporzione che hanno le cose tutte ai bisogni nella vita, ch'è quel che dicesi, prezzo delle cose... Dicesi moneta imaginaria quella che non ha un pezzo di metallo intero che le corrisponda per appunto in valore... Egli è da stabilirsi per assioma, che quando il prezzo d'una cosa, ossia la sua proporzione con le altre, si cambia proporzionatamente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola, e non di tutte le altre, si è cambiato. Dunque, se un'oncia d'oro puro, valendo, ossia essendo uguale a quindici barili di vino, a dodici staja d'olio, si scambiasse poi questa proporzione, sicchè un'oncia d'oro valesse trenta barili di vino, ventiquattro staja d'olio; è certo che l'oro solo è alzato di prezzo, e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè, se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe sì valere venti tumuli un'oncia d'oro; ma il vino e l'olio non avrebbero cambiato di lor prezzo... Questa disparità corre tra la moneta ed il grano o gli altri generi più necessarii all'uomo; chè il grano soffre mutazioni gravissime nel suo prezzo in assai corto spazio di tempo; ma prendendo il termine medio di venti anni di raccolte d'oggidì o quello di altrettanti anni ai tempi d'Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il valore del grano, in tempi così distanti tra loro, si troverà essere stato per appunto lo stesso. »

E il Genovesi: « Sogliono i giureconsulti assegnare due sorte di prezzi, detto uno volgare, l'altro eminente, prendendo la parola *prezzo* per misura dei valori. Prezzo volgare è quando l'una cosa valuta l'altra, come tante pecore, tante vacche; o l'una azione l'altra, o l'azione la cosa, o la cosa l'azione... Il danaro è il prezzo comune ed eminente... I prezzi della moneta son tre: prezzo intrinseco, valor numerario, usura. Il prezzo intrinseco è il valore del metallo. La regola del valore del metallo è l'argento. Il valore numerario è quel valore che si suol dare a' pezzi di

(1) SALVINI: *Quando dicendo* mi, ti, si, *e quando* me, te, sè, *che valgono lo stesso.*
(2) BORGHINI: *Valeva l'agostaro alla valuta d'un fiorino e un quarto, d'oro.*
(3) BOCCACCIO.
(4) BOCCACCIO: *Il costo delle botti.*

metallo monetati... Benchè questo valore dipenda dalla legge civile, la quale per interni interessi dello Stato suole accrescerlo o diminuirlo, nondimeno tutte le ragioni economiche richieggono che non si discosti troppo dal prezzo intrinseco... Dopo la scoperta dell'America, l'oro e l' argento è cresciuto di sette in otto volte, e a quella medesima proporzione n'è scemato il prezzo. Se un uomo di trecent'anni fa, addormitosi su un tesoro di ottantamila once, venisse oggi a risvegliarsi, direbbe: son ricco; e poi al far dei conti, troverebbe aver lo stesso peso d'orò nel valore di diecimila... È poi giusto che, oltre al prezzo fissato per li rapporti naturali, si riconosca quel prezzo che dicesi di affezione...» Non in tutti i luoghi di questo passo le due voci sono adoprate con proprietà; nei più, sì.

Nella moneta cercasi se si contenga o no il valore intrinseco; vale a dire, se il valor nominale superi, troppo più che non convenga, il valore reale. Cosa d'inestimabil valore non ha prezzo, perchè inapprezzabile.

Valsente si è dichiarato più su. *Valuta*, il valore non solo ridotto a moneta, ma riguardato quasi nella moneta stessa. Sebbene, talvolta, abbia senso affine a *valore*, come quando diciamo: gemma di gran valuta (1), o simile. Non si direbbe però: la valuta d'uno stabile come si dice, il valore. Ben si direbbe d'uno stabile e di qualunque sia cosa, ch'è di più valuta che un altro. Ma il valore intrinseco, valuta non si chiamerà.

Valuta (in questo senso), *valsente, costo,* non hanno plurale; *prezzo*, sì (2). L' alterazione de'prezzi delle cose porta sempre seco un'alterazione d'idee non a tutti sensibile, ma non senza effetti.

Prezzo d'una moneta, non si dice, se non quando il danaro comprisi come una merce. Si dice di moneta antica, ch'è preziosa; come di gemma (3), di merce (4), di cavallo (5), di profumo (6), di vino (7) o liquore qualunque sia, d'un ornamento (8), d'un dono (9). Vita, tempo prezioso, preziosa opera dell'ingegno (10), il prezioso sangue di Cristo, il più o men prezioso sangue di tutti i martiri della verità.

Il valore d'un uomo lo rende prezioso; non già che si possa compensare con prezzo, come crede taluno.

(1) Boccaccio.
(2) Borghini: *Vendersi a prezzi grandissimi.*
(3) Dante.
(4) Petrarca.
(5) Cicerone.
(6) Columella.
(7) Boccaccio.
(8) Petrarca.
(9) Fra Giordano.
(10) Plinio.

— Ma fermiamoci ancora sul valore di queste due voci. Molti valori, spesso, anzi quasi sempre, costituiscono un prezzo. Il valore della materia, dei risichi, delle dogane, dei salarii, sommati, assegnano il prezzo alle merci.

Non sempre il valore è costituito solamente dal merito delle cose in sè; ma la relazione loro, rispetto a chi è per usarne e ne usa, lo aumenta spesse volte. Cresce, dunque, spesso in ragione composta e diretta, e dell'intrinseco merito e dell'attitudine di quello a darci un piacere, o rimuovere un dolore. Una capanna avrà massimo valore per un uomo stanco o sorpreso da procella; il prezzo, all'incontro, è in ragione diretta della concorrenza, inversa della quantità del genere cercato e venduto. Pare che in questo caso il valore sia simile al prezzo di affezione; ma vanno distinti. Il valore, anche nel caso accennato, se non risulta dal pregio della cosa in sè stessa, deriva almeno dall'uso di quella nella data occorrenza; il prezzo d'affezione, al contrario, non prende forma dalla cosa nè dall'uso di quella, ma da qualche associazione d'idee. — Neri.

3444.

Prezzare, Apprezzare.
Prezzato, Prezzolato.
Mercede, Prezzo, Costo.
Non apprezzabile, Inapprezzabile, Non prezzabile.
Prezzare, Pregiare.
Pregiabile, Pregevole.
Pregio, Pregi.

Si *prezza* fissando un prezzo, patteggiando in un contratto il prezzo della cosa per comprarla; s'*apprezza* giudicando, affermando che la cosa ha del prezzo più o meno. Donna che si prezza, non s'apprezza di certo.

Fare il prezzo a una cosa (1), imporlo (2), stabilirlo (3), patteggiarlo (4), pagarlo (5). Vivere a buon prezzo, non mai, a buon costo. - Pagare, e a caro prezzo, e a caro costo. Il secondo può avere senso più grave. - Prezzo basso, piccolo (6), vile; avvilire i prezzi.

Prezzolato ha senso sempre disprezzativo; non s' applica che ad enti ragionevoli o ad atti loro, dello spirito più che del corpo. Prezzolato scrittore (7), amore (8), dolore (9). Gli scrittori prezzolati sono più abbietti delle femmine prezzolate; ma c' è degli scrittori che non pajono prezzolati, e pur sono venduti a una speranza, a un'illusione della va-

(1) Varrone.
(2) Quintiliano.
(3) Plauto.
(4) Cicerone.
(5) Plauto.
(6) Cesare.
(7) Davanzati.
(8) Val. Massimo.
(9) Davanzati.

nità o dell'orgoglio. Fare le cose a prezzo è sempre d'uomo mercenario; ma non ogni scrittore pagato un tanto alla pagina, scrive a prezzo. Altro è ch' e' debba o voglia fare un prezzo al suo lavoro; altro è, ch'egli riceva un prezzo per tradire la propria coscienza. Non ogni uomo che riceve il prezzo della sua iniquità, dicesi prezzolato. Quest'ultima voce denota per lo più l'abito e quasi il mestiere di fare per prezzo quel che non è bene, o il bene farlo malamente. Chi per prezzo tradisce la patria, non ha, d'ordinario, il tempo di farlo che solo una volta; tranne qualche eccezione; rara, ma orribile (1).

Mercede, dice il Romani, è il prezzo d'opera prestata. E può non essere di danari.

Prezzo acquista pur senso di *pregio* (2), come *prezzare,* di *pregiare;* e diciamo: spesso si tiene in gran prezzo, non chi ha più valore, ma chi ha più valsente (3). Apprezzansi gli uomini secondo che i loro poderi sono prezzati; e con questa regola sono eletti in Francia i deputati del popolo, e cotesta chiamasi libertà. *In pretio pretium nunc est... Dat census honores.*

È *inapprezzabile* (ho accennato più sopra) cosa di prezzo non misurabile; *non* è *apprezzabile* cosa che non ha valore di qualche rilievo; non prezzabile, potrebbesi forse dire cosa di cui non si possa fare contratto; ma non è modo usitato. La locuzione *non ha prezzo,* può intendersi, e di valore grandissimo, e di valore quasi nessuno.

Prezzo ha senso pur di *compenso.* Se il prezzo che rendesi all'affetto fosse l'odio, sarebbe men duro; ma è la noncuranza, ma è la simulazione, ma gli è il tradimento. L'iniquo paga il prezzo della sua malvagità, se non colla pena visibile, co' rimorsi, e con quello ch'è tra i rimorsi talvolta il più terribile, col disinganno (4).

— *Prezzare,* determinare il prezzo o venire a patto chi vende o chi compra per andare d'accordo; *pregiare,* dare non piccolo prezzo o pregio, estimar che la cosa sia degna d'essere acquistata, o serbata. — ROMANI.

Prezzare, nel senso morale di *apprezzare,* è quasi inusitato. Pur tuttavia diremmo: non prezzare i consigli altrui, e vale insieme non ne conoscere il pregio e non li curare. In questo senso *apprezzare* non dice tanto.

Pregiare ha senso più spirituale che materiale a' dì nostri, e pare più eletto d'*apprezzare.* Ogni uomo, ogni cosa è apprezzabile nel genere suo; non tutte pregevoli. *Pregevole* par che dica la dignità, *pregiabile,* la semplice possibilità; il primo corrisponde al gerundio in *andus,* l'altro all'epiteto in *abilis.* Però *pregevole* è più: uomo pregevole non si può non pregiare; uomo pregiabile, ci si può riconoscere uno o più pregi. L'oggetto è pregiabile anco per un pregio solo; pregevole, per la congiunzione di molti, o per uno che abbia il valore di molti. *I pregi* non dice quanto, talvolta, può dire *il pregio;* questo riguarda l'essere intero; quelli, le parti. Certi pregi in un uomo, in un popolo, non costante a sè stesso, detraggono al pregio totale, e diventano, se non difetti, disgrazie.

3445.

Valutare, Stimare, Apprezzare, Contare.

— *Stimare,* è determinare a un dipresso il valor della cosa; *apprezzare* è, talvolta, determinarne il prezzo; ma in questo senso non è frequente. Possonsi stimare in campo le biade non ancora mature (1); apprezzar non si possono.

Quando le due voci s'usano nel traslato, *stimare* sembra un po' più d'*apprezzare;* tutt'e due in senso buono. S'apprezza cosa o persona di cui si tien qualche conto; si stimano le persone e le cose che meritano considerazione o riguardo. S'apprezza anche un merito tenue; stimasi merito non comune. Dante dice di Dio, che il dono ch'egli più apprezza, è la libertà. Nessuno direbbe, che più lo stima, nè anco in prosa; perchè nella stima è un sentimento di rispetto che ci fa parere lo stimato, in qualche riguardo, maggiore o migliore di noi.

Valutare non ha senso traslato, se non per uso corrotto o barbaro; nel proprio, denota la determinazione d'un valore da potersi o doversi o potersi pagare in moneta (2). Valutasi per pagare, per vendere, per computare, per raffrontare il valor della cosa a una somma di danaro; si apprezza, si stima, anco semplicemente per conoscere il pregio, il valor della cosa.

Contare, nel traslato, differisce da *stimare* e da *apprezzare,* in quantochè non concerne il sentimento dell'animo, ma piuttosto il giudizio della mente (3).

Si apprezza, si stima un uomo, un cavallo; contasi poco o molto una persona, una cosa, un vantaggio, un favore, un danno, un'offesa. *Contare,* dunque, ha bisogno d'un avverbio o d'altra voce che ne determini il senso; gli altri due possono stare da sè. — ROMANI.

---

(1) VIRGILIO: *Fixit leges pretio atque refixit.*

(2) *Pregio* aveva pure il senso materiale di *prezzo,* ma gli è equivoco e da evitare.

(3) CASA: *La dottrina non saria in tanto prezzo, se ella fusse agevol cosa.*

(4) GIOVENALE: *Ille crucem pretium sceleris tulit, hic diadema.*

(1) DANTE.

(2) DAVANZATI: *Valutò e pagò i danni.*

(3) DANTE: *Peccato e onta Guadagnerà, per sè tanto più grave Quanto più lieve simil danno conta.*

VALORE.

3446.

Valente, Valoroso, Di vaglia.
Valent'uomo, Uomo valente.
Forte oratore, Oratore forte.
Bella donna, Donna bella.
Gentildonna, Donna gentile.

— Il valente soldato adempie bene i proprii doveri; il valoroso soldato, per adempirli, non bada a disagi, a pericoli. Il milite valente può meritar questa lode anco in pace; il valoroso si dimostra tale ne' pericoli, e in quelli della battaglia massimamente. — ROMANI.

Valoroso, da taluni adoprasi al modo antico in senso di *valente;* ma io non chiamerei valoroso scrittore se non uno scrittor di coraggio; e direi, che non tutti i valenti scrittori son valorosi, nè tutti i valorosi, valenti.

Altro è un valent'uomo; altr'è valoroso. Si può essere valoroso in un duello sciocco; e, del resto, avere le qualità contrarie a quelle che abbraccia il titolo di valent'uomo. Valente donna (1), medico (2), agricoltore (3), politico (4), spia.

Valente, talora, par ch'abbia senso di *valoroso;* ma sempre dice altra cosa, e un po' meno. Valente cavaliere (5) può essere valente nel reggere alla fatica dell'armi; non già valoroso nell'affrontare il cimento. Uomo valente di mano (6) può saper menare le mani al bujo, al sicuro, a tradimento.

Valorosa può essere, in certo modo, una bestia; per esempio, il cavallo; bestia valente, suonerebbe più strano.

Valent'uomo, forma quasi tutt'un vocabolo, e soffre innanzi a sè un aggettivo. Gran valent'uomo chi sa dirmi qual sia il sistema politico di certa gente che di politica vive (7).

Uomo *di vaglia* (8), per lo più, parlando di qualità intellettuali o morali. Letterato, scrittore di vaglia; uomo di vaglia nelle faccende civili. Non si direbbe: canzonatore di vaglia, come per ironia diciamo *valente.* Valente bastonatore, esploratore, è tutt' altro che persona di vaglia. Ma queste cose si confondono spesso nel mondo.

L'aggettivo preposto, fa sì che l'idea da esso significata diventi principale, inseparabile dal sostantivo, sicchè di quelle due voci non si faccia che un'idea: l'aggettivo posposto riman sempre, rispetto al sostantivo, come accessorio più o men rilevante rispetto alla sostanza; l'idea da quello denotata è suscettiva di gradazione, e tale da potersi accoppiare con altre idee differenti. Quand'io dico *valent' uomo,* considero principalmente l'uomo come valente. Quando dico *uomo valente,* noto il valore di lui com'un de' suoi pregi; ond'è che con *valente* posso mettere insieme altri epiteti per significare altre qualità; e posso altre voci che aggiungano o detraggano al significato dell'aggettivo medesimo: più, meno valente; mediocremente, altamente valente. Così quand'io chiamo Demostene *forte oratore,* non indico un pregio speciale della sua eloquenza; gli do lode generale; quando lo chiamo *orator forte,* cotesto intendo essere un de'pregi dello stile di lui.

Preponendo l'aggettivo, più volte avviene che quell'uno escluda affatto l'accoppiamento d'altri aggettivi. Come quand'io dico: bell'uomo, e io non posso quasi mai tra *bello* e *uomo* cacciare altri aggettivi; posso preporne uno; come, gran buon uomo, vero galant'uomo; ma posponendolo, sento sovente quasi il bisogno d'aggiungerne qualcun altro per sostenere l'attenzione avviata.

E appunto perchè l'aggettivo posto innanzi lo fa determinante del sostantivo, e tanto proprio da fare una cosa con esso, perciò siffatti aggettivi si sogliono quasi conglutinare al sostantivo, e far tutt'una voce con esso: gentiluomo, galantuomo, nobiluomo, granduca. Non ogni gentiluomo è uomo gentile, nè ogni *gentildonna* è *donna gentile;* e c'è assai donne gentili che gentildonne non sono. Non ogni nobiluomo è nobile nel suo procedere.

Più: l'idea dell'aggettivo preposto è, talvolta, così dominante, che basta il solo aggettivo a significare l'idea totale, pur che la lingua permetta d'usarlo sostantivamente; ma non sarebbe il medesimo se l'aggettivo fosse posposto. Una *bella donna* la diciamo *una bella;* una *donna bella* può essere più o meno bella, e questa sua qualità può riguardarsi più o meno congiunta con altre conformi o contrarie. La prima locuzione ascrive quella persona a un ordine di persone, le belle; la seconda non fa che attribuire a una persona quella tal qualità.

Quando accada di parlare con asseveranza, con affetto d'odio o d'amore, l'aggettivo preposto ha sovente maggiore efficacia. Quindi è che la poesia presceglie questo modo di preporre come più evidente e più caldo.

C'è dell'altre ragioni secondarie che possono consigliare questa collocazione; quando, per esempio, l'aggettivo aggiunge nulla o poco al valore del sostantivo, allora gli si prepone; perchè, posto innanzi, passa insieme col sostantivo, e dietro, gli si strascinerebbe

(1) G. VILLANI: *La valente contessa Matelda.*
(2) BOCCACCIO.
(3) SODERINI.
(4) G. VILLANI.
(5) CAVALCA.
(6) FIRENZUOLA.
(7) REDI: *Quelle noterelle furono fattura d'un gran valent'uomo.*
(8) PULCI.

on pena. Ma gli epiteti, poco meno che oziosi (come la bella Italia, la bella aurora), anzichè preporli, ometterli. L'orecchio è della varia collocazione giudice da non dispregiare impunemente; e l'eufonia fa sovente eccezione alle norme toccate sopra: ma l'eufonia deve non contrastare alla logica; deve anzi colla delicatezza del senso rendere in chi scrive il sentimento vie più delicato. Cercando il perchè di quello che suona bene o di quello che no, se ne scuopre da ultimo una ragione più alta che la materiale convenienza de'suoni; e la disavvenenza de'suoni può alla coscienza dello scrittore essere avviso che corregga una qualche stuonatura latente nella espressione e nell'ordine delle idee.

3447.

Valore, Coraggio, Bravura.
Brav' uomo, Uomo bravo.
Bravare, Fare una bravata, Braveggiare, Sbravazzare, Sbraveggiare.
Bravata, Minaccia.
Fare il bravo, lo smargiasso, il bravaccio, il bravaccione.
Bravaccione, Sbravazzone.
Bravare, Sfidare.

« Il *valore* serve specialmente a chi deve combattere (preso il combattimento o in senso proprio o in traslato); il *coraggio*, a tutti coloro ch'hanno un male da soffrire, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo e infermo, abbisognano di coraggio. Il valore sfida la morte; il coraggio, e la morte e la vita. » Così l'Enciclopedia.

— « La *bravura* (ma in questo senso sa di francese) è necessaria nel combattere; il *coraggio*, in tutta, quanto mai dura, la guerra, o qualsiasi resistenza o pericolo.

A Cicerone, mancò forse talvolta bravura, ma non coraggio. » — TURPIN DE CRISSÉ.

L'*uomo bravo* non teme il pericolo, soffre il male. Il *brav'uomo* è uomo di garbo, di più o men valore in tale o tal cosa; opera con moderata forza ed efficace saviezza. L'uomo bravo può non essere un brav'uomo; il brav'uomo non sarebbe tale se non sapesse, al bisogno, meritare il titolo d'uomo bravo. Ma *uomo bravo*, così da sè, ha del francese; accompagnato con altre parole, può italianarsi. Così in più dialetti d' Italia e anche in Toscana, si dice *da bravo* quasi a modo d'esclamazione, per dar animo ch'altri faccia, o per scuotere e sollecitare.

Braveggiano i cavalli quando si mettono in brio. *Braveggiare* ha, quasi, buon senso; *sbravazzare* l'ha più tristo assai di *bravare*. Si braveggia, facendo mostra visibile molto, della bravura, del valore in opera qualsiasi; e può la mostra essere accompagnata dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste, ma quasi braveggiando l'assale. Cotesto non è bravare(1). Un oratore, nell'impeto della sua vivace eloquenza, respinge, quasi braveggiando, gli argomenti avversarii, se ne fa quasi giuoco, li converte in armi a sè buone.

Il *bravare* tiene della minaccia (2). Sta ne'vani discorsi, ne'vanti intempestivi, nelle provocazioni imprudenti. Non suol fare bravate l'uomo che all'occasione sa dimostrare bravura davvero; e uomo tale, anco nel suo dimostrarla, braveggia il meno che può.

Lo *sbravazzare*, che dicesi anco *fare il bravo* (ma questo è meno), *lo smargiasso*, e questo è o più odioso o più ridevole e sempre peggio del bravare. Possono alle bravate corrispondere, almeno in parte, gli effetti; lo sbravazzare è tanto esagerato, che sarebbe impossibile condurre tutti ad atto que'vanti e que' minacciari.

Bravazzo, ha nella Crusca un esempio della Fiera, ma non è più dell'uso toscano. Meno strano *bravaccio*. *Fare il bravo*, però, è men ridicolo o men reo degli altri; e dicesi anco di chi contro le intemperie o altri incomodi o pericoli, da'quali è dovere riguardarsi non usa precauzione e quasi li sfida. *Fare lo smargiasso* ha più della millanteria, ma può riguardare anche vanti senza minaccia, vanti d' altro che di coraggio o di forza. Dicesi anco *smargiassone*, non *bravone;* nè *smargiasso* esce in *accio* come l'altro. *Fare*, si dirà, *il bravaccione;* e può essere più ridicolo che odioso.

Bravare e *braveggiare* sono dello stile più eletto; *sbravazzare* ha un non so che d'ignobile nel suono: quindi *sbravazzone* più ignobile di *bravaccione;* può un valente scrittore farne uso opportuno. Bravare un pericolo, l'ira dei grandi. Corrisponde allo *sbraveggiare*, di cui diremo; senonchè questo non soffre dietro a sè il quarto caso. Non direi che cotesto *bravare* attivo sia gallicismo; e *sfidare il pericolo, l'ira* e simili, può dire altro e più: non è però da abusarne.

Il giovane inesperto, ch'entra nella società pieno di certe sdegnose idee attinte ne'libri di qualche passionato scrittore, braveggia tra sè e nel consorzio d'amici suoi pari, e pretende che debbano all'orgoglio suo piegare uomini e cose. Nel suo sentimento è un principio di verità, nel suo orgoglio un fondo di ragione; ma infelice chi cerca nel mondo la verità e la ragione assoluta! Il suo braveggiare gli costerà dure umiliazioni, forse lagrime amare; e più malcontento e' rimarrà

(1) DAVANZATI: *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*
(2) VARCHI: *Fare una bravata non è altro che minacciare...* - BUONARROTI (*Fiera*) *Ed alle lor bravate e lor minacce.* - Si noti però che *fare una bravata*, o *far bravate*, spesso è più ostentazione che il *bravare* solo. e può essere di parole soltanto e molto inuguali ai fatti e alla possibilità. Nè, del resto, la *bravata* è sempre minaccia

vincitore che vinto. — Il prepotente ambizioso, il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de'suoi sognati diritti, il letterato più forte d'amor proprio che di sapere e di senno, crederà d'acquistarsi fama e autorità col bravare; nelle sue bravate sarà parte di vero, e appunto questa parte di vero gli provocherà contro resistenze e vendette. — Lo sciocco maligno, il robusto di braccio più che di testa (1), il debole che è tanto infelice da non conoscere sè stesso, sbravazzerà contro i deboli e contro i forti; sarà riso e zimbello di questi, di quelli noja o tormento.

Lo *sbraveggiare* è anch' esso della lingua parlata; è meno dello *sbravazzare* e, in certo senso, anche men del *bravare;* perchè nel *bravare* s'inchiude quasi sempre non so che di minaccia, nello *sbraveggiare* non domina che l'idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare non curanza e coraggio ne' pericoli, sbraveggia; sbraveggia chi vuol parere da più che non è. Insomma, nelle tre voci prenotate domina, più o meno, un sentimento ostile; in questa l'idea principale è quella di soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle forze, nelle opere, nei meriti proprii.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, questa non è buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee conserva quella chiarezza, negli affetti quella delicatezza che lo distinguono dallo scrittor volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza, che non è nè soprabbondante nè impossibile a bene adoprarsi.

3448.

Valore, Coraggio, Bravura, Fermezza.
Bravo sost.; *Bravo* agg.

— La *bravura* vince l' ostacolo; il *coraggio* ragiona sui mezzi di toglierlo, e poi s' accinge a operare. La bravura sa affrontare il pericolo; il coraggio sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è coraggioso, non bravo. — ENCICLOPEDIA.

Bravo, dice il Grassi, viene da *braf* teutonico, che vale *forte;* e *bestie brave* in Toscana diconsi le non domate: *valore* da *valere; coraggio* da *cor*. La *bravura* va incontro ai pericoli (2). Il *coraggio* sopporta e fa cose gravi e ardue. Il *valore,* considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'animo che fa l'uomo eccellente in ogni cosa lodevole.

La bravura è meno pregevole del coraggio, al quale la prudenza va sempre congiunta; la bravura non vede sempre tutto il pericolo ch'ella affronta; il coraggio risplende nel farsi incontro al pericolo, conoscendone la gravità.

La bravura è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare; il coraggio è potenza ed atto, e sa operare non solo, ma sa sopportare.

Valore, stando nei termini militari, è più di *bravura* e di *coraggio,* perchè comprende in sè tutto quello che la bravura ha dì bene, e alle qualità del coraggio aggiunge l' arte e la scienza, o almeno l' accorgimento e la previdenza. I soldati turchi mostravan tutti fierissima bravura; i loro capi erano uomini di gran coraggio; ma raro fra quella gente il valore vero.

Bravura, nell' arti, è maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità. Cotesto non è nè coraggio nè valore. *Valore,* parlando di qualità dell'intelletto o dell'animo, indica pregio grande.

Si può avere *bravura* e *coraggio* senza valore; l'hanno gli assassini, gli sgherri. Nel *valore* è, o dovrebb'essere, compresa la nobiltà e la purezza del fine. C'è un valore sì raccolto in sè stesso che non dimostra coraggio; una bravura sì avventata, che non merita il titolo di coraggiosa.

Valore, dunque, ha senso sempre puro; *bravura* e *coraggio,* non sempre. Coraggio di mentire; condurre con bravura un bel furto, un gran tradimento.

La bravura, innoltre, si può ristringere ad un solo atto (1). Un colpo solo può essere un atto di bravura; e in questo colpo, il coraggio entra come idea più o meno rilevante, ma sempre distinta. Innoltre, la bravura è la più o meno splendida manifestazione dell' interno coraggio; è sempre più estrinseca, e quasi più materiale di questo.

Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la bravura nel braccio, il coraggio nel cuore (2), nello spirito risiede il valore. Anche una bestia può, in certa guisa, mostrare coraggio. Il valore è dell'uomo, e, nell'uomo; dell'affetto illuminato, diretto, riscaldato, al bisogno, dalla ragione.

Fermezza è voce generica; è, nel senso morale, una forza di volontà che si esercita tanto nel coraggio e nel valore, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il *coraggio,* dunque, è una specie di fermezza; ma se non dura, non merita questo nome. E ciò dicasi della *bravura,* quand'ella sia abituale.

3449.

Valore, Coraggio, Fermezza, Intrepidezza.

— Improvviso pericolo può destare *corag-*

(1) CELLINI: *Un giovane sventato, bravaccio, soldato del signor Rienzo...*

(2) *Bravo,* sostantivo, nota il Grassi, è quasi *sgherro; bravo,* aggettivo, ha altro senso. Altro è: i bravi di don Rodrigo; altro: i bravi soldati.

(1) SEGNI: *Saltarono bravamente sull'alta breccia.*

(2) Gli antichi Italiani usavano *coraggio* per *cuore,* voce di poco smessa da'poeti francesi.

gio anco ne' meno fermi; la *fermezza* è più continua; e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non la sa fondare sulla coscienza di saldi principii e sul vigore d'abiti retti.

Per assalire il nemico ci vuol coraggio; per differir d'assalirlo, o per astenersene, ci vuol sovente fermezza. Il coraggio sa dire il vero francamente; la fermezza sa tacere laddove bisogni. L'uomo ha più coraggio della donna; ma la donna ha, sovente, più fermezza nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. — FAURE.

Per accorgersi della differenza ch'è tra *coraggio* e *valore*, basta avvicinare le idee di *valore* e di *fermezza*. Ognun vede che la fermezza sta nella volontà; il valore, nello spirito intero, se si può dir così: che la fermezza può degenerare in ostinazione: il valore è così bene collocato, che di natura sua, in quanto è tale, si tiene ugualmente lontano da eccessi.

Anco di cose non belliche, usa *bravo, coraggioso, intrepido, fermo.* Brav'uomo, uomo degno di lode in tale o tale uffizio della vita, o riguardi l'ingegno, o il senno, o la mano: bravo scrittore, dicitore, copista, impiegato. *Valoroso* ha sensi più nobili, e non si dice che delle professioni e dei pregi migliori, come: oratore, poeta, artista. E se, trattandosi d'uffizio ugualmente nobile, io darò a taluno lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettosa, come se lo chiamerò valoroso, o uomo di valore.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli e i travagli della vita (1), o in qualunque cimento (2); fermo contro i mali, o in checchessia; il contrario sarebbe biasimo. Il coraggio e la fermezza possonsi dimostrare con segni estrinseci d'intrepidezza, più o meno sensibile. Chi ha il coraggio di mentire, può non avere il coraggio di sostenere intrepidamente la menzogna.

Chi è fermo in una opinione, può più o meno intrepidamente difenderla con ragioni o con grida (3). Pur troppo si avvera che i vili, talvolta, si mostrano intrepidi più degli uomini coraggiosi; e che le opinioni men fermamente credute sono dagl'impostori e dagli uomini venali più intrepidamente spacciate.

L'*intrepidezza* è una specie di fermezza; è il contrario di tremito, di trepidazione. L'intrepidezza è una tra le qualità della bravura, e del coraggio, e del valore. L'intrepidezza si vede; la fermezza può essere tutta nell'animo quella è un effetto di questa. Ma ci può essere un' intrepidezza sciocca o rea in cose ove le anime delicate e modeste non possono non sentire trepidazione. Il dicitore balordo, il ciarlatano, il reo convinto si mostrano talvolta più intrepidi dell'innocente calunniato, dell'eroe modesto, del grande oratore.

(1) SEN. PIST.: *Contrastiamo coraggiosamente alla fortuna.*

(2) ROSMINI: *Alb. Haller e Leopoldo Caldani ebbero la pazienza e il coraggio di martoriare un gran numero d'animali, per mettere a prova tutte le parti del corpo e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.*

(3 GALILEO: *Sostenere intrepidamente le dottrine del suo maestro.*

3450.

Coraggio, *Cuore.*
Inanimire, *Inanimare, Animare, Incuorare, Rincuorare, Incoraggire, Incoraggiare.*
Dar cuore, animo.
Aver animo, cuore.

— *Cuore* par ch' indichi meglio la forza naturale; *coraggio,* l'abito della forza. — ROMANI.

— *Animare,* infondere l'anima, dare o mantenere la vita; e, nel traslato, aggiungere vivacità. Occhi animati, animare un'impresa, che non son francesismi sempre, segnatamente se con altre parole, come, occhi animati di spirito d'amore, d'un senso di viva pietà e simili. *Inanimire,* infonder coraggio; questo ha senso men largo, e dicesi pure *inanimare;* ma poichè *inanimato* vale, privo d'anima, giova, credo, attenersi all'altro, che basta.

Incuorare, dar cuore; e differisce da *inanimire*, in quanto che non esprime un così deliberato coraggio. Poi da *incuorare* si fa *rincuorare,* nè *inanimire* ha simile derivato. E il senso di *rincuorare* dimostra anch'esso, *incuorare* esser meno d'*inanimire.* Si rincuora l'uomo non solo coll'aggiungergli coraggio, ma pur col togliergli la paura: o egli così rincuora sè stesso. *Incuorarsi,* riflessivo, è men d'uso. — GATTI.

Siccome *inanimire* è più comune di *inanimare;* così *incoraggire* dicesi più comunemente in Italia che *incoraggiare.* Questo l'hanno i saputi di francese; e ne vengono gl'*incoraggiamenti* in danaro: giacchè direbbesi che taluni facciano spuntare dalla radice stessa *oro* e *cuore. Incoraggire* è un po' meno d'*inanimire*, adoprasi in cose men rilevanti: *incuorare* è più intimo, men comune però. *Dar cuore* ha senso men ampio, concerne la disposizione coraggiosa a tale o tal atto o serie d' atti; *dar animo* può concernere anco i segni esteriori sì dell'ardimento lodevole e sì della trista arditezza. Dar animo a dire; dar cuore anco a patire. *Avere*, o no, *animo*, intendesi in senso affine a *coraggio,* con la differenza notata; avere, o no, cuore, intendesi anco del sentimento d'umanità, di compassione, d'affetto.

3451.

Prodezza, Bravura, Eroismo.
Uomo prode, Prode, Eroe.
Eroismo, Eroicità.

Prodezza è abito ed atto. Com' abito, vale quella bravura o d'ardimento o di coraggio, o di valore che tende a segnalarsi con qual-

che atto singolare. Nella prodezza s'inchiude or l'una or l'altra delle dette qualità; ma non ogni valore, o bravura, o coraggio, è prodezza. Questo vocabolo denota un grado di vivacità, di eccellenza suo proprio.

Com'atto, *prodezza* tanto dicesi, in sul serio, d'azione di raro valore, quanto, in senso faceto o ironico, di qualunque cosa si levi un po' dal comune A taluni, col dire un'insolenza, par di fare una bella prodezza.

Nel senso di fatto, *prodezza* ha plurale, e anco *bravura;* ambedue usansi volentieri a modo d'ironia o di celia: ha fatto le sue bravure, racconta le sue prodezze. *Prodezza,* come parola di più antico e più storico significato (chè *uomo prode* suonava quel che a' Greci e a' Romani *eroe*) (1), anco nella celia conserva della sua dignità; e *prodezze* non si dirà di bambini, come suol dirsi *bravure,* se non per più celia; e d'uomini fatti, il dir *bravure* attenuerà più la cosa (2). E giacchè ho nominato *eroe,* la voce *eroismo,* malamente ripetuta da quasi un secolo in Francia e in Italia, col suo *ismo,* quand'anco non fosse già logora, sentirebbe di pedanteria uggiosa. L'eroe, a' Pagani, era un che tra il Dio e l'uomo; questo titolo destava un'idea di grandezza religiosa. I moderni, che de' rottami delle religioni disfatte si servono, talvolta senza saperselo, chi per disfare, chi per rifare la cristiana, hanno strascinato cotesto eroismo per tutti i trivii. Sarebbe oramai da serbarlo a uso o storico, oppure di celia: e anche allora per cansare quell'*ismo* disgraziato, dire alla buona *eroe, atto eroico;* e l'astratto, nel linguaggio quasi scientifico della storia, chiamarlo, com'altri fece, *eroicità.*

3452.

Coraggio, Ardimento, Baldanza, Baldezza. Baldo, Baldanzoso.

— *Coraggio* è ardimento pensato e ragionevole: parte e significazione del coraggio è, talvolta, l'*ardimento* (3): ma non ogni ardimento è coraggio. *Baldanza* è dimostrazione esterna della sicurtà dell'animo; ora ha buon senso, ora no, ora del coraggio, ora tien dell'audacia. — ROMANI.

In senso buono gli antichi dicevano *baldezza,* e Dante: « Baldezza e leggiadria, Quanta esser puote in angelo od in alma. » E così *baldo,* rimasto al verso, ha senso migliore del comune *baldanzoso.*

Anco *coraggio* può avere mal senso, ma per ironia. Ci vuole un bel coraggio a predicare libertà con minaccia di chiudere la bocca a chiunque non la pensi come noi, a predicare amor di Dio e del prossimo con la minaccia perpetua del caldo eterno e del freddo temporale. Ma, a questo modo, tutte le parole di bene passano a significare il contrario; e dicesi: bella carità! bella libertà! bell'amore!

3453.

Audace, Ardito, Temerario, Ardimentoso, Animoso. Temerità, Ardimento, Ardire, Arditezza. Arditello, Ardituccio.

« Nell'ardire suol essere forza, nell'audacia suol essere violenza; l'ardire esprime sicurezza, l'audacia, orgoglio. » Così l'abate Girard.

« *Ardito* è meno d'*audace; audace* e *temerario* sono biasimi; *ardito* può essere lode. » Così a un dipresso l'abate Romani.

Può esserci un ardir generoso (1): l'audacia è ardire soverchio, inopportuno, nocevole (2).

« L'audace non ha rispetto nè riflessione; l'ardito non ha timore. L'ardire col quale talvolta è necessario dire il vero, non deve mai degenerare in audacia. Nel traslato: locuzioni ardite, ardito disegno, dice meno e meglio che *audace.* » Così l'Enciclopedia.

Molte volte l'ardire degli atti, il quale non è se non l'espressione della interior sicurezza, si manifesta sì franco che pare audacia. Molti giovani pajono audaci, e non sono che arditi.

E qui noteremo differenza tra *ardire* e *arditezza.* Questa può denotare qualità abituale; *ardire,* piuttosto l'atto. Ove si tratti dell'espressione esterna dell'ardire, meglio, *arditezza* del linguaggio, del volto, della fronte.

Ardimentoso ha men forte senso d'*ardito.* L'ardire può essere prossimo all'audacia; *ardimento* è forza richiesta dalle occorrenze (3).

Arditello, per lo più di persona; non diminutivo semplice, e ha non tanto senso di vezzo, quanto di un che tra il dispregio della piccolezza e il biasimo dell'ardire soverchio. Di ragazzo impertinente, ma che sa quel che

---

(1) *Prode* agli antichi Italiani valeva *giovamento, piacere,* come a noi *pro:* e l'aggettivo *pro* aveva il senso del *prode* odierno. Forse dalla particella *pro,* che porta le idee di difesa e di moto. Così *atante* valeva *forte,* da *aitante, adjuvare;* e *giovereccio,* ai Toscani *piacente. Prode,* sostantivo, dice ancora più: un prode; Carlo e i suoi prodi. Aggettivamente, l'uomo può essere prode in tale o tal fatto, anche fuori dell'armi; l'altro denota segnatamente l'abito e l'indole, e il vigore guerriero.

(2) *Bravure,* plurale, ha quasi sempre senso di celia e d'ironia: *prodezze,* anche serio. Non sarebbe improprio, ancorchè poco usitato, dire in tono di biasimo che certi coraggi inopportuni e importuni non fanno che scoprir le paure. *Valori* ha altro senso in plurale, affine a *prezzi* o *valute:* e così *cuori.* Nè *intrepidezze,* nè *fermezze,* direbbesi: ma sibbene *ardimenti,* non per il sentimento e per l'abito, ma per l'atto. Ardimenti di parole, di stile, di mosse nel disegno; di poeta, d'artista: quasi sempre in senso di lode.

(3) MORELLI: *Ardito e coraggioso molto.*

---

(1) DANTE: *E tanto buono ardire al cuor mi corse. Or sie forte e ardito.*

(2) GELLI: *E però siete voi audaci, e non forti.*

(3) G. VILLANI: *Il senno e l'ardimento di M. Marsilio li scampò.* - PETRARCA: *L'aura mia sacra... spira sì spesso ch'io prendo ardimento Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento.*

fa, diremmo *arditello;* e di scrittorello inesperto più insolente che forte. Di cosa, se cade diminutivo con biasimo, più proprio forse *ardituccio.* Locuzione, concetto, discorso ardituccio. Se la cosa riguardasi quasi personificata, può caderci l'altro; come: venticelli arditelli. Può anco la persona dirsi *arditucсia;* e allora pare che suoni più piccolezza che malizia. Quando *ardito* intendesi di misura, il diminutivo nella forma ma intensivo nel senso, farebbe famigliarmente *ardituccio.*

Temerità è più che *ardire* e *ardimento.* Bartoli: « Quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio. » Il passar quello stretto si stima temerità, nonchè ardimento.

La temerità è anche più dell'audacia. Il temerario non bada ai consigli, sdegna di pensare al da farsi; l'audace, anche dopo pensato, si tien fermo nel suo proposito.

La temerità è sconsigliata; l'audacia, pertinace. Gli audaci posson essere non temerarii, quando l'audacia è con riflessione; i temerarii possono non essere audaci, quando la temerità versa intorno a cose da poco. In questo senso, *temerario* è comune nell'uso.

« L'audace, dice Isidoro, non teme; il temerario non misura il pericolo. L'audace provoca il male, il temerario gli va incontro. »

Animoso non è assai comune nell'uso, nel senso affine ad *ardito;* ma dalla lingua scritta non è da sbandire. Bartoli: « Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa e più ardita che ne' figliuoli di Dio l'amore del loro Padre. » L'uomo animoso ha nell'animo potenza di risoluzione e d'azione; questa potenza, spiegata, diventa ardimento; abusata meno o più, ardire o audacia.

Dunque, *animoso* è più generale, e acquista, secondo le circostanze, buono o mal senso.

3454.

Scoraggito, Disanimato, Abbattuto, Avvilito.
Disanimato, Inanimato.
Scoraggirsi, Spericolarsi, Abbiosciarsi, Accasciarsi.
Scoraggimento, Depressione, Abbattimento, Oppressione, Avvilimento.

— Allo *scoraggito* manca l'alacrità del fare; al *disanimato,* la lena, la forza; e financo il desiderio vacilla. — POLIDORI.

— *Inanimato,* senz'anima. *Disanimato,* povero d'animo, che ha perduto il coraggio. — ROMANI.

— *Spericolarsi,* temer pericoli in ogni cosa, sgomentarsi a ogni minima difficoltà. *Scoraggirsi* è più. Può uno scoraggirsi al vedere la difficoltà reale da dover superare: chi si spericola, o si figura un pericolo là dove non c'è, o, se c'è, l'ingrandisce. Gli spericolati veggono tutto col microscopio. All'opposto: di chi non se la piglia più che tanto, o non bada al pericolo che può sovrastargli, si dice: e' non si spericola di nulla. — MEINI.

— Chiamasi bioscia la neve di fresco caduta, ancor mollicona e ammontata innanzi che il gelo l'assodi (1). Quindi *abbiosciarsi* è divenir moralmente molli e fiacchi.

Abbiosciare non vive nell'uso: *abbattere,* si usa nel proprio, e più ancora nel figurato. *La disgrazia non l'abbatte:* abbattuto, persona che ha sofferto per indisposizione, e ne porta i segni — BIANCIARDI.

Accasciarsi dice fiacchezza meno dissoluta, se così posso dire, ma più grave, come di corpo che non si liquefà ma che pesa sopra sè stesso. Non so se venga da *cascare,* che pare frequentativo di *cado,* o dall'antico latino *cascus,* dacchè la vecchiezza, per legge di natura, è più cascante; e segnatamente de'vecchi o degl'invecchiati da infermità, dicesi che sono accasciati, o assolutamente, o, accasciati dagli anni (2).

L'*oppressione* toglie parte delle forze, e mette l'uomo in uno stato che mal può a lungo durare. La *depressione* è meno tormentosa, ma può debilitare più. L'*abbattimento* è l'effetto dell'oppressione e della depressione. L'uomo può essere oppresso dal dolore o dalla noja o dalla persecuzione; ma non abbattuto. Può essere depresso dal grado in cui già si trovava, non oppresso. Ma la depressione lenta abbatte i più, peggio che la oppressione violenta.

L'abbattimento va all'animo; lo *scoraggimento* è il primo grado di quello; l'*avvilimento* l'ultimo.

L'uomo *scoraggito* non osa; l'*abbattuto* non sa volere; l'*avvilito* non sente la propria dignità. All'uomo scoraggito è bisogno di nuovi spiriti; all'abbattuto, che si rialzi; all'avvilito, che riconosca sè stesso.

Le contrarietà, quando è poca la speranza di vincerle, scoraggiscono; le avversità, quando l'uomo non può levarsele di sopra, abbattono; la miseria, meritata, avvilisce. Non è uomo, per forte che sia, che alla vista di difficoltà insuperabili non si lasci, un qualche momento, scoraggire; ma la forza dell'animo consiste nel non se ne lasciare avvilire, e nemmeno abbattere. L'abbattimento può essere involontario, e venire dalla forza delle cose, operanti prima sul corpo e quindi sull'animo; l'avvilimento non è inevitabile mai.

L'uomo imprudente e leggiero si scoraggisce alla prima difficoltà; l'uomo timido e

---

(1) *Bioscia* ogni liquido o broda; e anco minestra cattiva. Questa imagine rende in modo alquanto volgare il greco *parálisi* che viene da *sciogliere,* e quel di VIRGILIO: *Solvuntur frigore membra. - Pallida toto Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla Et captum letho posuit caput.*

(2) DANTE: *Vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia.* — Non direi che venga da *cascus;* quasi corpo che si rapprende invece di scorrere libero.

schiavo dell'imaginazione si lascia abbattere, il codardo, il colpevole si avvilisce.

3455.

Vile, Codardo, Dappoco, Poltrone, Vigliacco, Pusillanime.

Dappoco è men di *codardo; codardo,* secondo i casi, suona più o men grave offesa di *vile; vile*, men di *vigliacco.* Dappoco è l'inetto che poco fa, poco può, poco vuole, osa poco. La dappocaggine può venire o da naturale difetto, o da languida volontà. Tale apparisce dappoco, che, all'occasione, sa dimostrarsi non vile; tale nell'animo è vile, che il mondo lo reputa uomo di polso e di cuore. La dappocaggine, dunque, si può dimostrare in tutta sorta faccende; la viltà, in quelle segnatamente che richieggono dignità, fermezza, coraggio.

Il codardo, là dov'è necessario farsi innanzi, si ritira, si mette quasi in coda. S'usa, specialmente, parlandosi di cimento più o meno pericoloso. *Codardo* ha, dunque, senso men lato di *vile,* e talvolta men grave. Chi fugge è codardo; chi tradisce è non codardo, ma vile; chi tradisce fuggendo, e questo e quello.

La pusillanimità è meno vincibile della codardia, ch'è assai più vergognosa. Può l'uomo essere *pusillanime,* e non codardo. La pusillanimità può venire in parte da temperamento più che da malvolere; ma gli abiti volontarii la aggravano. Il *pusillanime* opera, ma con trepidazione; si rannicchia, quasi, nell'operare; si fa piccino: il *dappoco* opera pochissimo e quasi nulla. Può la pusillanimità non essere accompagnata con la dappocaggine. Anche l'uomo non vile può aver piccolo il coraggio e i pensieri.

Vigliacco è quasi peggiorativo di *vile:* dice viltà smaccata, impudente, vituperosa. La vigliaccheria sta anco nelle parole, negli atti, quando l'uomo trascorre a insulti non meritati, a sgarbi insolenti, ch'e' spera impuniti. A non commettere vigliaccherie basta una scintilla di pudore e di gentilezza.

Provocare è vigliaccheria. Non rispondere a una vigliacca provocazione è viltà; ma, talvolta è viltà peggiore il rispondere.

Vile una speranza, vile una preghiera; non vigliacca. La viltà si congiunge con la simulazione, e l'ama; la vigliaccheria è più sfacciata. L'adulazione è vile, nè si direbbe vigliacca., se non quando la renda più schifosa l'insolenza.

Il codardo non fugge, ma evita. Il *poltrone* fugge dal pericolo o se ne astiene, non tanto per paura, quanto perchè ama i suoi comodi, e vuole morir nel suo letto. Il pusillanime ha poco coraggio, piccolo cuore; teme il pericolo anche laddove non è, o l'esagera. Chi si avvilisce al pericolo, all'idea del pericolo, chi sente il suo nullo valore, e lo confessa ma senza umiltà, quegli è vile. Viltà, non solo un atto di paura, ma qualunque atto o parola o pensiero dimostri anima senza valore; viltà, l'avarizia, l'oltraggio, l'adulazione, la venalità, l'insolenza, la tirannia. Vigliaccherie si chiamano, segnatamente, gli oltraggi fatti in modo indegno a persona che non può, o non vuole, richiederne pena.

Da *vigliacco, vigliaccone, vigliacchissimo* non comune; pur troppo usitato, *vilissimo.*

VARIETA'.

3456.

Varietà, Variazione.

— I cambiamenti che vengono seguendo nel medesimo oggetto, fanno *variazione;* la moltitudine d'oggetti o di qualità o di relazioni, fa *varietà.* Variazione di tempo; varietà di colori.

Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a variazioni (1); in natura è mirabile varietà. — GIRARD.

3457.

Varietà, Variazione, Cangiamento.

— *Cangiamento,* passaggio da uno a altro stato, in tutto o in parte, o da una ad altra apparenza. *Variazione,* passaggio per più stati o atti, che uno all'altro succedono. *Varietà,* esistenza o raffronto in parola o in idea di più oggetti della medesima specie, ma non in tutto simili; o di stati differenti dell'oggetto stesso. In questo secondo senso la variazione è una delle cause della varietà. Variazione del tempo; varietà degli stili. Variazioni musicali; varietà di fiori, di frutte. — GATTI.

3458.

Variazioni, Varianti, Varie lezioni.
Mutazioni, Cambiamenti, Correzioni.

— *Varianti* e *varie lezioni* riguarda cose letterarie; ma *varianti* diconsi più propriamente quelle che fa l'autore medesimo variando in diversi modi il suo dire; le *varie lezioni* sono opera de' copisti, quando alcun d'essi scrive in modo diverso dall'altro uno o più passi d'un testo; ed anche degli editori, quando pongono altrui sott'occhio le differenze che passano tra codici e codici, tra stampe e manoscritti, o tra una e un'altra stampa. Le *variazioni* sono una forma di musica; un tal qual grottesco di melodia che un tempo facevasi udire da soli gl'istrumenti inanimati; or anche da voce umana; e il secolo materiale ha anche in questo le sue ragioni! — POLIDORI.

Ma sapete voi che la letteratura è in gran parte ridotta a simili manierate e monotone variazioni?

— Le mutazioni, i cambiamenti, le correzioni sono noja, e talvolta tormento ai com-

---

(1) E tanto più per la varietà de' variabili governanti. - C. B.

positori di stampe. Le *mutazioni* concernono le idee, l'ordine, quelle locuzioni più importanti che determinano il concetto. I *cambiamenti* cadono sopra modi di dire, frasi, ortografia, interpunzione. Le *correzioni* sono per gli errori tipografici, come parole mal intese, lettere sbagliate, e simili. Se gli stampatori serbassero tutte le loro prove, questi potrebbero essere libri di lezione a chi si dà a scrivere senza misurar prima le forze proprie. — A.

In genere, le mutazioni son più rilevanti; i cambiamenti possono essere di vocabolo con altro più proprio, o di collocazione più armoniosa e efficace: le correzioni, propriamente, d'errore o di fallo quanto all'ideale verità o alla morale convenienza, ma anche in tutto ciò che addirizzi e faccia andare più diritto al segno l'idea, l'imagine, la parola.

Del resto, *varianti* diconsi anco certe varie lezioni, ma non viceversa. Le varianti degli scrittori stessi dalla prima alle altre edizioni curate da loro, non sempre sono in meglio, ma sempre sono ammaestramento a chi sa profittarne. Certe *varie lezioni* di codici sono di tale importanza che le direste *varianti;* ma c'è degli editori bislacchi che presentano come varianti preziose le *varie lezioni* del codice ch' hanno preso, più asinescamente che ciarlatanescamente, a seguire.

3459.

Varietà, Differenza, Diversità.
Differente, Differenziato, Dissimile, Dissomigliante.
Diversamente, Altrimenti, Altrimente, Altramente.
Altro, Diverso, Disparato.
Differire, Distare.
Dista, Distà.
Non vengo altrimenti, Altrimenti non vengo.

— La *varietà* viene da più cose non simili o non eguali, ma per modo che ne risulti un tutto, reale o ideale, non discrepante. La *diversità* è differenza ben grande; o sia nel medesimo oggetto che cangia, o sia in due o più oggetti che non si somigliano punto o poco, o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede. La *differenza* consiste in una o più qualità, che in una cosa, o stato della cosa, sono a un modo, in altra cosa o stato a un altro, sicchè le non si possono confondere insieme.

La varietà suppone più cose non in tutto simili, poste dinnanzi al senso o al pensiero; la diversità suppone più o meno notabile contrapposto; la differenza suppone somiglianza in qualch'altro aspetto. Le qualità o atti differenti, quanto più s'allontanano dal punto comune di somiglianza, più si fanno diverse; onde, se la differenza ha gradi, li ha molto piu facile a discernere la diversità.

La varietà rompe l'uniformità; la diversità esclude la conformità; la differenza esclude la somiglianza perfetta. — ROUBAUD.

Dissimile sta tra *differente* e *diverso;* più del primo, e men del secondo. *Dissimile* concerne più propriamente la natura degli oggetti e la forma; *differente*, anco i gradi. *Dissomigliante,* segnatamente la forma, e altre esterne apparenze.

Notando le differenze de' vocaboli, si apprende a ben determinare la diversità delle idee; imparasi a infondere bella varietà nello stile.

Diversità è più notabile differenza o di natura o di qualità principali (1).

La *differenza,* ripeto, cade specialmente sugli accessorii (2), sui gradi (3).

Diremo: specie diversa, differenti apparenze; - diversa indole, aspetto differente; - differenti gradi di stima; non già, diversi.

— *Altro* si oppone a *medesimo*, e a *uno; diverso,* a *simile.* Ma perchè la dissomiglianza delle cose mostra che le non sono la medesima cosa, perciò *altro* si rende affine a *diverso.* Gli è però meno, d'*ordinario.* Una cosa può essere altra da altra cosa, o altra da quel ch'ella stessa era prima, non molto diversa però. — ROMANI.

Quando dico: l'orangutano è altra specie dalla scimmia, non dico, diverso. Quando voglio un vestito d'un colore, e mi si porta uno di colore più chiaro, più scuro, dico: questo è un altro colore, meglio che *diverso.* Per rendere *altro* più forte, diciamo: *ben' altro*, *tutt' altro.* Quindi è che *altrimenti* è più mite di *diversamente;* e *non altrimenti* denota similitudine. Quando poi lo aggiungiamo come intensivo alla negazione, *non verrà altrimenti*, *non voglio altrimenti*, è tutt'altro. In questo senso, posponesi. Altrimenti non voglio; qui *altrimenti non vengo,* avrebbe altro significato, cioè, *se non è così,* senza questa condizione. Il più comune è *altrimenti; altrimente* più raro; *altramente,* fuor d'uso.

Diverso ha, talvolta, senso sinistro; perchè diversità è causa di disunione, e quindi di male, e perchè nell'origine *verto* è come un principio di perversione (4).

---

(1) FRA GIORDANO: *L'intenzione... diversifica le opere.* - D. QUINTILIANO: *Figliuoli di diversissima qualitade d'animo.* - CRESCENZIO: *Conosciuta la diversità della generazione delle piante, sarà conosciuta quasi tutta la loro natura.*

(2) LIB. VIAGGI: *Tempio fatto proprio come quello di Gerusalemme, se non che è un po' differenziato.* - Anche questo è modo vivo; ma direbbesi più propriamente di cosa d'arte che di natura, se non quanto nelle opere della natura si riguardasse la fattura dell'Artefice sommo. In certi paesi il popolo dice *disferenziato;* idiotismo, ma non sproposito

(3) BORGHINI: *Pare che sia da Livio a Polibio differenza intorno a sett'anni.* - DANTE: *Tutti fanno bello il primo giro; E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l'eterno Spiro.*

(4) DANTE: *Fiera crudele e diversa.* - *Uomini diversi d'ogni costume.*

Le cose buone possono differire, e debbono; ma non debbono diversificare, non possono non tendere a comun fine tutte. Però non si dica: virtù diverse; ma meglio, differenti.

— *Disparato* indica diversità evidente, lontananza di relazioni, divisa da non breve intervallo. Concerne piuttosto gli oggetti ideali, o i reali idealmente considerati.

Distare, nel traslato, denota differenza maggiore, come la distanza corporea si può misurare con l' occhio. Però s' usa a indicare differenza di qualità principali; *differire* dicesi fin delle menome varietà della forma. L'essere dell'uomo distà grandemente da quel della bestia. - La sferica differisce dalla circolare figura. — A.

Dante, coll' uso di molti, dice *dista,* e nel proprio sarebbe sempre da dire così. Nel traslato potrebbesi forse *distà,* poggiando questa differenza sull' analogia di *resta* e *ristà.* Ciò potrebbe essere tanto più conceduto al linguaggio scritto, che il verbo *distare* non è del comune linguaggio parlato, come *distante* e *distanza.*

VECCHIO.

3460.

Vecchio, Antico.

— *Antico* è più. Vecchia una moda passata; antica, passata da gran tempo. Le mode di Francia quando giungono in Italia, sono già vecchie a Parigi. Le mode nuove sono sovente la copia di fogge antichissime, ma copia informe.

La religione vera è antica cosa, ma non invecchia. — GIRARD.

— *Antico,* s'oppone a *recente; vecchio,* a *nuovo.* Può la cosa medesima essere antica, se si consideri dalla prima istituzione; e può essere vecchia, se riguardisi all'uso che ne abbiam fatto. Plauto: « *Veterem atque antiquum quæstum.* » Qui *antiquus* pare che aggiunga a *vetus.* Ulpiano: « *Vetus accipitur quod non est novum: et anni prioris vinum appellatione veteris continebitur.* » — POPMA.

3461.

Vecchiezza, Antichità.

— La prima accenna sovente all'età delle persone; la seconda, all' origine delle famiglie. La *vecchiezza* diminuisce la forza de'corpi; l'*antichità* accresce il lustro alle cose, e le fa venerande; insegnasi ai giovani rispettar la vecchiezza, siccome debole; ma l'antichità è raccomandata all'universal cittadinanza delle genti, e chiamansi barbari que' popoli che non l'hanno in venerazione. — GRASSI.

3462.

Vecchi, Antichi.

Antico aggettivo e sostantivo.

I nostri vecchi, I miei vecchi.

Vecchi è più famigliare, e può avere senso quasi burlevole. Ma quando in tempo da noi non lontano gl'Italiani dicevano: *i nostri vecchi,* lo dicevano con riverenza affettuosa, e intendevano le due o tre generazioni precedenti alla loro; gli *antichi* portava più su nel tempo. In questo senso di riverenza e d'affetto, da chi non sia affatto degenerato, *i nostri vecchi,* dicesi tuttavia. *I miei vecchi,* dice una sola persona parlando degli anziani di casa, o genitori e suoceri o simili. *Vecchi* può dirsi sul serio anco degli antichissimi; ma *i nostri antichi* non si direbbe de' padri e degli avi. *Uomo antico* bensì e *antica età,* anco di vivo: così differisce il sostantivo plurale e maschile dall' aggettivo. *Antichi* è più riverente (1).

Vecchio scrittore, che ha lingua, stile, maniere non più usitate tra noi. *Antico,* non segna altro che il tempo; e può essere congiunto a idea d'immortale giovanezza.

Vecchio, talvolta, indica età men lontana. Antichi gli Ebrei, gli Etruschi, i Romani; ma uno scrittore di poche generazioni fa, si può riguardar come vecchio. Il Cesarotti è invecchiato, e così altri men vecchi di lui.

3463.

Vecchio, Antico, Avito.

— *Antico* s'oppone a *moderno; vecchio,* a *giovane.* Il primo ha, per lo più, senso onorevole: antica semplicità, antica repubblica. Vecchio, aggettivamente, diciamo stato prossimo a rovina o a fine; vecchie le leggi che non convengono alle presenti condizioni; vecchie le istituzioni scadute di vigore; ma quelle che il tempo conferma, meglio, *antiche.*

A *vecchio,* contrapponesi anche *nuovo* (2). *Avito* riguarda le cose degli avi, e però può indicare tempo or più or meno lontano d'*antico.* — ROMANI.

— *Vecchio* più frequentemente s'adopra di cose materiali: vin vecchio, roba vecchia. — ROUBAUD.

3464.

Vecchio, Vetusto; Anziano, Prisco.

— *Vecchio* s'oppone a *nuovo; vetusto* significa antichità assai remota. *Vetusto* non si direbbe di persona viva se non per celia; e non è della lingua parlata. Una cosa può essere vecchia in anni non molti; perchè sia vetusta, vuolsi lungo volger di secoli. — POPMA.

— *Antico,* e di persona e di cosa; *vetusto,* di cosa, per lo più. *Prisco* è ormai quasi del

---

(1) « Queste due voci ritengono quella stessa differenza che le partiva nella lingua latina, che *antiquus* era più nobile, *vetulus* famigliare: *Urbs antiqua fuit,* cantava Virgilio della prima Cartagine. Orazio chiama *vetula* la cornacchia. Il Petrarca, parlando dell' Italia, con amaro dispetto, la chiama: *Vecchia oziösa e lenta.* Quindi, rammemorando Roma: *Le antiche mura che ancor teme ed ama. E trema il mondo quando si rimembra Del tempo andato.* » GRASSI.

(2) DANTE: *Il vecchio e il nuovo Testamento.* - BERNI: *A colpa vecchia pena nuova.*

verso soltanto e vale, antico di secoli. Gli antichi amici, diremo, non, prischi. Ma di voci e modi e di lingua e linguaggio può cadere come termine tennico della filologia. *Anziano*, chi è più antico in un grado, in una carica, nella pratica di una cosa. Un giovane per aver cominciato presto, può essere più anziano d'un vecchio (1). — GATTI.

A modo d'aggettivo, dicesi dunque e il *più anziano*, e donna anziana, che specialmente dicesi della donna alquanto attempata, che comincia a invecchiare.

3465.

Vecchiata, Anticaglia, Vecchiume, Vietume.
Anticaglia, Antichità.
Vecchio, Vieto, Antiquato.
Invecchiare, Invietire.

Vecchiata, modo di dire o di fare ch'era scaduto dall'uso, e ch'altri nell'uso richiama o vorrebbe richiamare, e chi lo chiama così per dispregio, crede che non si debba. Vecchiate certe mode, certe eleganze di stile, certe politiche novità. L'istituzione o la consuetudine o la maniera chiamata così, può essere tuttavia recente, e invecchiata in breve; può essere antica e dimenticata, e volersi rinfrescare; può essere vecchia perchè dura da troppo tempo. Vecchiate chiamano taluni le cose per antichità venerande, o richieste dalle leggi eterne dell'umana natura.

Anticaglie dicesi specialmente delle cose antiche, non sempre per dispregio; ma quand'ha senso buono, non l'ha mai tanto quanto il plurale antichità. Di tradizioni e memorie parlando, *antichità*, sempre, non *anticaglie*. Vendere, comprare anticaglie. *Anticaglie* non concerne per solito il dire, come *vecchiata*.

Vecchiumi e di stile e di lingua e di maniere d'arte; e, più rado, di consuetudini. Richiede piuttosto il plurale.

Così *vietumi* e *vecchio* e *vieto* come l'inusitato *vetere*, hanno origine dalla voce stessa latina. Di *vieto*, nel senso corporeo, si è altrove detto. *Invietire*, non molto comune, altro senso non ha che di cibi; *invecchiare* l'ha più generale. E d'usanze o modi di dire; *Vieto* suona sempre dispregio; *Vecchio* non sempre; o men grave.

Di voci e locuzioni, *vieto* ha più senso di spregio che *antiquato*. Può una voce essere antiquata, e pur degna di vita; può scrittore valente usare con garbo voci e modi antiquati, può l'uso farli rivivere. Il pedante non sa distinguere l'antiquato dal vieto; e anco quel che sarebbe fresco di per sè, costui, ungendolo della pedanteria propria, lo fa sapere di vieto.

(1) L'anziano di nomina in un capitolo di canonici è detto *decano* ancorchè non sia il più vecchio d'età e i canonici siano più o meno di *dieci*. - C. BORELLI.

3466.

Vecchio, Avanzato in età, Attempato.
Attempatetto, Avanzatetto.
Avanzatella, Passata.

— *Avanzato in età* non dice sempre vecchiezza. Uomo di cinquant'anni è *avanzato in età*, ma non *vecchio*; donna sotto i quaranta, è avanzatella. Onde per dire vecchio, diciamo: molto avanzato in età; età molto avanzata. (Sottinteso: nella via della vita).

Questo modo per lo più non s'appropria che a persone; *vecchio*, e a persona e a cosa. Pianta, casa, roba vecchia. — A.

— *Attempato* (1) è meno di tutti e due. « Non vi spaventi... perchè il Papa sia vecchio, o più propriamente..., perch' egli sia attempato. » *Attempatetto* è diminutivo usitato; *avanzatetto* ha qualcosa dello scherzevole, e più spesso del ricercato: *avanzatella* (di donna specialmente) è eufemismo che la dice passata; *passata*, è traslato che suona qual cosa di simile a *passa*: il più gentile, se ironia non ci covi. — POLIDORI.

3467.

Più vecchio, Più attempato, Maggiore.
Maggiore, Maggiorenne.
Maggioretto, Maggiorino.
I maggiori, I maggiorenti, Gli anziani, I seniori.
Della età maggiori, Maggiori d'età.
Vecchio, Vegliardo, Veglio.

Il figliuolo, il fratel *maggiore* può avere tre anni (2), e può averne venti; per dire, il *più vecchio* di tutti, conviene aspettare che veramente e' sia vecchio o almeno avanzato. Quindi è che, di bambini, dicesi; il *maggiorino*, il *maggioretto*. *Maggioretto* usa in altro senso il Redi. In questo può dire qualche anno di più che *maggiorino*; e l'ultimo è più gentile.

Maggiore dicesi sempre di fratelli o figliuoli, di congiunti, insomma; *più vecchio*, anco d'estranei; di persone distanti tra loro più secoli; anco di cose. *Più vecchio* può essere e d'estranei e di fratelli; *più attempato*, d'estranei più sovente.

I diritti di primogenitura concessi al maggiore de' figli, come vanno interpretati e giustificati o scusati nel mondo antico? come cambiati, nobilitati nel mondo moderno? Questione che alcune leggi, non bene eseguite ed eluse, non bastano a sciogliere, e che non si scioglie senza certe idee religiose.

Maggiore per contrapposto a *minore*, che dicon anche *maggiorenne* e *minorenne*, ognun sa che significhi; e anche questa è questione importante; del regolare i diritti de'maggiori

(1) Non credo, com'altri disse, che *attempato* sia più d'*avanzato in età;* e i Toscani, *attempata* dicono la donna non giovanissima, da marito; l'avanzarsi dell'età è ad essi incominciare a sentirne già la gravezza.

(2) BOCCACCIO: *De' quali il maggiore non aveva oltre ad ott'anni.*

e de' minori, sì che la legge non diventi o inutile, o dannosamente minuziosa e severa.

Maggiorenne è voce legale; ma anco nel linguaggio legale, quando la chiarezza ci sia, può dirsi *maggiore* e *minore*. Domani egli diventa maggiore, e potrà impunemente buttar via quello ch' egli chiamerà il suo, cioè le fatiche de' suoi maggiori, e quel ch'è debito a' poveri. - Voi siete un minore; vi mancano due minuti ai ventun anno o ai ventiquattro; dunque morite in pace senza poter fare un'opera di carità, che in voi sarebbe misfatto. In questi esempii le parole legali cadrebbero pesanti. Ma nel plurale, i maggiori, intendendosi quasi sempre *antenati,* se non si voglia maggiorenni converrebbe, per la chiarezza dire *fatti* o *divenuti maggiori,* o maggiori per legge, o *della età maggiori* che direbbe altro da *maggiori d'età.*

Maggiorente, poi, voce d'uso non altro che storico (quasi *majorum gentium*) erano la parte aristocratica della città o dello Stato, con autorità più politica ed effettiva sovente che gli *anziani* e i *seniori* a modo di sostantivo. Anziani in più luoghi d' Italia dicevansi, e nel linguaggio storico direbbersi, quelli che nel Comune o nel Municipio hanno maggiore autorità, morale più che civile (e sovente l'un de' due senza l'altro); con altro titolo seniori, e nel Veneto vecchiardi. *Vegliardo,* rimasto alla lingua francese, a noi è appena del linguaggio de'versi. E così *veglio;* inutili ormai. Ma vegliardo par che denoti più età; sostantivo sempre: *veglio* nel Petrarca è pure aggettivo.

3468.

Vecchino, Vecchietto, Vecchierello, Vecchiuccio.
Antichetto, Anticuccio.
Vecchiettaccio, Vecchiaccio, Vecchione.

Vecchierello suona quasi vezzo, e congiungesi a un senso di riverente pietà. Onde il Petrarca « Muovesi il vecchierel canuto e bianco Del dolce loco ov'ha sua età fornita, E dalla famigliuola sbigottita Che vede il caro padre venir manco: Indi traendo poi l'antico fianco Per l'estreme giornate di sua vita... » — *Antico*, in forma sostantiva, non porta diminutivo; e aggettivamente *antichetto* e *anticuccio* suonerebbe famigliare e di celia: il primo e di persona e di cosa; di cosa più specialmente il secondo. Una Bella antichetta, un Galante antichetto; vizio, arnese anticuccio. E se il Petrarca ben dice *antico fianco*, non si direbbe vecchio fianco; ma famigliarmente e come per celia *le vecchie ossa.*

Vecchino, sostantivo sovente, talvolta sta come aggettivo; e dicendo è vecchino, per eufemismo intendesi vecchio assai. Il *vecchietto* può essere rubizzo e vispo. *Vecchiuccio* dice la meschinità o delle forme o della condizione, o detrae ai pregi dell'ingegno e dell'animo.

Il notato senso di *vecchietto,* che può essere vivace anche più del bisogno, rende ragione del peggiorativo *vecchiettaccio*, il quale accenna ad abiti o atti sconvenienti. *Vecchiaccio,* a vizii, più che a difetti, morali. *Vecchione,* alle esteriori apparenze della vecchiaja e all'età tarda.

3469.

Vecchiezza, Vecchiaja.

Vecchiezza, più generale astratto di *vecchio,* dicesi e delle bestie e delle cose; vecchiaja, in specie delle persone: e di questo, dice più che vecchiezza. Vegeta, verde vecchiezza. *Vecchiaja* porta l'imagine dei danni che l'età molta ha seco. A titolo d'onore direbbesi: veneranda, intemerata vecchiezza. *Vecchiaja* dice gli effetti materiali e più sensibili della vecchia età. Vecchiezza, i vecchi stessi: come i giovani, *la gioventù.* Rispettate la vecchiezza anche quando essa non sappia rendersi meritevole di rispetto. Per giudicarla severamente aspettate d'essere vecchi voi.

3470.

Invecchiato, Inveterato.
Imbarbogire, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.
Vacillare, Vagellare.

Invecchiato, più propriamente, dicesi d'enti organici (1); ma degli altri ancora. *Inveterato,* di consuetudine, o di istituzione, o di cose per lungo abito rafforzate o indurate: ha dunque e buono e mal senso (2).

Imbarbogire, dice la Crusca, perdere il senno per la vecchiezza (3). E forse viene non dalla barba canuta o negletta, nè da *barba* per *zio* (ch'è in Dante, e in più dialetti dice tuttavia uomo d' età), ma suono imitativo di balbuziente, barbugliante; una di quelle tante voci ove la b predomina e suonano altro che riverenza.

Rimbarbogire, con quella particella intensiva, può esprimere qualcosa di più. S'imbarbogisce adagio adagio con gli anni; il vecchio che ha già finito di imbarbogire è bell'e rimbarbogito (4).

S'imbarbogisce perdendo la forza del senno; si rimbambisce in modo da tornare in certe cose bambini. Il vecchio rimbarbogito non connette quasi; ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato; il vecchio rimbambito adopera quel po' di lume e di forza che gli resta, a dire e a fare inezie puerili, o cose comecchessia sconvenevoli (5).

---

(1) Boccaccio: *M'avveggo ch'io sono invecchiato.*

(2) Galileo: *Un inveterato affetto.*

(3) Figuratamente il Galilei: *Riprendere la natura, come quella che per la molta età sia imbarbogita.* Qui *rimbarbogita* non suonerebbe sì proprio.

(4) Redi: *Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaja.* Non si direbbe: *imbarbogita vecchiaja*, bensì: *persona imbarbogita.*

(5) Pulci: *Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo.* - C. Cal-

Si può *rimbambire* prima di diventare barbogio. Ce n'è de' rimbambiti a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa rimbambire.

Ma queste tre sono voci di spregio; l'ultima segnatamente. *Rinfanciullire* è men basso. I vecchi che in certe cose rinfanciulliscono, gli uomini che per amore o per vanità rinfanciulliscono, non sono però rimbambiti. Giova talvolta rinfanciullire per meglio intendere i fanciulli e farsene intendere, ma non per fare e dire affettate bambinerie, ch'essi primi dispregiano, desiderosi d'ascendere più alto e di poter ammirare.

Si *vacilla* e nel proprio e nel traslato. Nel traslato, vacilla la fede, la volontà, la mente, l'opinione, l'onore d'una persona, la dignità d'uno Stato, d'un popolo. Non *vagella* che la testa, o la persona nel pensare, e quindi nel dire e nell'operare. Vagella o per distrazione forte (1), o per delirio morboso, o per debolezza che sta tra l'imbecillità e la pazzia (2). Chi è più o meno fuor di sè per febbre o per passione o per fissazione, vagella. Gli uomini che affettano fede vacillante, vagellano poi davvero. Ai vecchi, e anco a non vecchi, vacilla la memoria, senza che per questo vagellino (3). Il vagellare palesasi nei discorsi e ne' fatti; e per lo più chi vagella, non se ne accorge; ma del vacillare della sua mente può l'uomo avere il senso in sè, e non ancora darlo a divedere. Può quel vacillare esser tale che, anco mostrandosi, non sia un vagellare. Questo può dalla chiacchiera vana e sconnessa andare infino al delirio.

3471.

Vecchio, Decrepito, Cadente, Barbogio, Squarquojo.

— *Decrepito*, dell'età; *cadente*, anco della salute. La decrepitezza è estrema vecchiezza. Cadente può dirsi un uomo di cinquant'anni, guasto e malato; giovane tisico, è cadente.

Barbogio è il vecchio immelensito. *Squarquojo*, in Toscana, è voce triviale, per decrepito cadente; e ha senso d'ingiuria biasimevole; come s'intendesse di bestia solamente buona da vendere per il cuojo. — CAPPONI.

— Il vecchio *cadente* è curvo, rugoso; stomaco debole, voce fioca, vista corta, ogni moto lento e penoso. Il *decrepito* è rotto dagli anni; con poca memoria, nè forze, già presso alla fine. — ROUBAUD.

3472.

Invecchiare, Rinvecchignire.

— *Invecchiare*, e in buono e in mal senso, e di persone e di cose. Il vino, più invecchia, più è buono, se buono è.

Rinvecchignire, di persona, e in mal senso; e vale: prendere sembianze di vecchio.

Talvolta, di persona parlando, *rinvecchignire* vale: invecchiare o parer più vecchio di quel ch'uno è, diventando secco e avvizzito. — A.

3473.

Grinza, Ruga, Crespa.
Grinzoso, Aggrinzato, Raggrinzato, Rugoso.
Crespo, Increspato, Cresputo.
Accrespare, Rincrespare, Raccrespare.
Aggrinzire, Raggrinzire, Corrugare.
Rughettina, Grinzettina.
Riprendere, Assettare, Ravviare i capelli.

Aggrinzire e *raggrinzire* direbbe il farsi delle grinze nella faccia, per poi non andarsene più: più forte il secondo. La persona stessa aggrinzita dagli anni e dall'infermità; se le grinze più fitte, *raggrinzita*.

Crespe dell'abito; barba crespa; mare che s'increspa, son modi dove ognun sa non potere aver luogo *ruga* ne *grinza*. Ma: s'increspa la fronte e si corruga; e in questo senso *increspare* pare un po' meno. Così, per estensione, anco del mare diremo che a leggier venticello s'increspa, a vento più fresco si corruga, quasi fronte d'uomo accipigliato. *Crespe* in senso di *rughe*, indica rughettine più leggiere; se pure differenza è da porre tra le due voci. Le grinze vengono dall'età, e similmente le rughe; ma si può corrugare per passeggero affetto faccia giovanissima che non ha grinze.

Crespi, specialmente di capelli, di peli d'animale, o di vegetanti. *Cresputo*, segnatamente de' capelli; ma così non si direbbero i fini e belli di donna. Increspata per maraviglia o altro affetto la fronte, non crespa, e non ancora corrugata. Della pelle diciamo *aggrinzata;* se è di molto, *raggrinzata*. E la persona che ha pelle tale, e la pelle di lei diciamo *grinzosa*. Raggrinzare la fronte, differisce dall'*increspare*, nel più. Anco un bambino la increspa, ma non la raggrinza.

D'altri corpi, la crespa è sovente voluta per fregio o comodità; la grinza è difetto di cosa che andrebbe spianata e liscia. Onde il traslato famigliare, *non fa una grinza*, di ragionamento ben giusto, di discorso a cui non c'è che ridire.

Accrespare, non è dell'uso, ma non suonerebbe forse strano dire che gli ardori della zona torrida accrespano agli abitanti i capelli: e anche, accresparli ad arte col ferro che in Toscana con voce generica si dice *riprenderli;* ma questa è operazione più leggiera, e che li assetta e tien su anzichè veramente incresparli. Del semplice assettarli, *ravviarli*. *Rincrespare*, increspare di nuovo, vestito o altro. Il mare appianato, si rin-

---

VANEO: *Vecchio rimbambito, libidinoso.* Cotesta è taccia da non si dare a vecchio *rimbarbogito.*

(1) Fazio, dicendo in questo senso *vagilla*, c'indica l'origine della voce.

(2) PECORONE: *Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella.*

(3) CICERONE.

crespa a nuov' aura di vento. Di vestito, forse più proprio *raccrespare,* e la prima operazione *accrespare;* ma non è comune nell'uso.

Rugosa è la fronte e la pelle. Le grinze son rughe più o meno visibili. E ridendo si fanno nel viso le grinze, non le rughe. Rugosa (come grinzosa) la persona altresì; ma la persona non si dirà raggrinzata. E: corrugare la fronte, è modo più grave di raggrinzare. In passioni forti e serie questo secondo non s'userebbe senza certa disconvenienza. Il dispetto, la rabbia meschina, la gelosia raggrinzano; l' ira, il dolore, la meditazione corrugano.

Ogni labe dell' alma ed ogni ruga, forma biblica usata dal Monti. Qui non cade *grinza.*

Grinzettina e *rughettina* potrebbesi, e *rughetta* forse e *grinzetta,* men bene però. Una rughettina può essere vezzo, se la fronte si contrae per pensiero passeggiero. *Grinzettina* non così. Le grinzettine che donna non più giovane fa sorridendo per vezzo, tradiscono quel ch'ella vorrebbe nascondere.

3474.

Grinzo, Grinzoso, Rugoso, Floscio, Vizzo, Avvizzito, Passo, Appassito, Mencio, Ammencito.

— Flosci i corpi di natura tigliosa o fibrosa o nervosa, ch'hanno perduto la natural consistenza ed elasticità (1). Il *floscio* è tale per difetto di tensione; il *vizzo*, per difetto d'umore (2). *Vizzo,* per lo più, di tessuti animali o vegetali; *floscio,* d'ogni cosa. Nel vizzo, innoltre, supponesi sovente l'effetto del tempo; nel floscio, non tanto.

Passo indica difetto d'umore cagionato da calore o secchezza; ma s'applica a'vegetabili più sovente che a'corpi animali. Ha poi senso di men dispregio che *vizzo* (3).

Grinzo riguarda la forma, ed è più cosa soggetta all'occhio che al tatto. — ROMANI.

— *Avvizzito* fa pensare a un tempo di maggiore freschezza passato già: viso, seno avvizzito; di tutta la persona: è avvizzita. *Rugoso* riguarda la superficie. Dicesi e di persona e di parte del corpo: vecchio rugoso; fronte, volto, pelle, mani rugose. Dice, piuttosto che il passeggiero corrugarsi, e l'abituale rugosità. — GATTI.

— *Grinzoso,* pieno di grinze. La grinza è un solco sulla superficie. Il corpo mencio non ha più quell'elasticità, quella fresca morbidezza che lo fa resistere al tatto. Il mencio è morbido, ma morbido che cede subito, e al cessare della compressione non ripiglia la sua forma. La grinza viene, per lo più, da vecchiezza; il mencio è sovente indizio di poca sanità o di rilassatezza di fibre. Molte giovani donne di città appajono mencie al pur vederle. *Ammencito,* come gli altri analoghi, dice il passaggio da sodo a mencio, e da meno a più mencio: e l'origine è forse *minuo.* D'un vestito ognun vede che si direbbe *aggrinzito,* e anche *mencio,* cioè senza salda; non mai passo, floscio, nè gli altri. — MEINI.

Vecchio grinzoso, è parola di spregio; e non dovrebbe. *Floscio* può essere l'uomo per età, per malattia, per fiacchezza di fibra. De' giovani flosci ce n'è assai, come di rimbambiti. Floscio l'animale bruto altresì. Floscia la sua carne. Floscio e la bestia e la persona, anco che tale non paja all'occhio o al tatto, se languidi i suoi movimenti. Quindi floscio l' ingegno, lo stile, il verso, la poesia, la politica: se io metto accanto la poesia alla politica, a qual delle due debbo chiedere scusa? qual'è ingiuria maggiore?

VENTO.

3475.

Venticello, Aura, Aria.

Aria, Atmosfera, Aere, Etere, Etra.

Aura è aria mossa, leggier venticello. Isidoro: *Agitatus aër auram facit.* - Plinio: *Semper aër spiritu aliquo movetur; frequentius tamen auras, quam ventos, habet.* - Lucrezio: *Aëris auras... Auras aërias. Venticello* però è sempre più forte d' *aura.* Aura seminale, dicono gli scienziati; e Orazio a una Barine: *tua ne retardet Aura maritos.* In Virgilio: *Discolor unde auri per ramos aura refulsit.* L'aura dell'oro è il lume che n'esce, secondo il senso del greco *ἄω, spiro:* e il greco *ἕως*, per la nota commutazione de' dialetti, consuona alla radice d'*aurora.* E questo può essere indizio che gli antichi presagissero la vera indole della luce, cioè non sostanza emanante, ma impulso comunicato, onda eterea. E S. Tommaso le nega proprietà di sostanza.

Aria dicesi, parlando, per *aura,* e anche per *vento.* Sento dell'aria; si turi perchè c'è dell'aria. Come: vuol far tempo, sottintendendo cattivo; e i marinari: c'è del mare, cioè mare grosso, marea. I verseggiatori, all'incontro, usano *aura,* in luogo di *aria;* e perciò qui ne notiamo la differenza, per aver occasione di dire che aria a' sommi scrittori non è parsa voce prosaica. Or che diremo di coloro che *aere* usano in prosa per *aria?* Tranne qualche raro caso, ove può cadere opportuno (come quando *aere* denotasse il vano dell' aria, lo spazio in cui s' aggirano o stanno sospesi i corpi più leggieri dell' aria), alla prosa gli è inutile. Cotesta cura continua di schivar, come basse, le voci proprie, e come vol-

---

(1) REDI: *Pelle floscia.*

(2) OTTIMO: *Vizze poppe.* - PASSAVANTI: *Le mani e le braccia, per la grande etade, vizze.*

(3) CRESCENZIO: *Uve passe e senza umore.* - BOCCACCIO: *Erbe per lo sole passe.* Delle uve è più comune che d'altro. E quella minuta e delicata che serve a condire, e in cui grazia gli Inglesi da quasi due secoli facevano all' amore coll'isole Jonie, ivi dicesi *passolina. Passo* delle frutte piuttosto; dell'erbe e de'fiori, *appassiti.* Può il frutto stesso essere appassito, non passo. Il primo è difetto; il secondo può essere condizione richiesta all'uso.

gari le comuni, è la peste della letteratura nostra.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse a denotare tutto quello spazio che l' aria occupa in grande estensione di terra o di cielo, dalle colte persone si dice *atmosfera*. I cambiamenti dell'atmosfera sono misurati dal termometro, dal barometro, dall'igrometro. L'*aria* può riguardarsi come chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina, in corpo qualsiasi; quella non è certamente *atmosfera*. Atmosfera (diremo) d'una stanza, d'un corpo che co'suoi effluvii álteri gli elementi dell'aria.

Ambiente, aria ambiente, dicesi l'aria in quanto circonda i corpi, e può sovr'essi col calore o con altra forza.

— *Etere* ha senso e poetico e chimico; *etra*, solamente nel verso. *Etere*, talvolta, in senso di cielo e d'aria altissima usa anco in prosa; *etra*, mai. — ROMANI.

3476.

Venticello, Auretta.

— *Venticello* pare un po' più. Non direbbesi *venticello d'un' auretta;* ma dicesi, o può dirsi, un'auretta di *vento*, o di venticello; senonchè questo parrebbe affettato. Il Baldi disse pur bene: « Mancata... (ai naviganti) di vento in tutto ogni *aura*. » — ROMANI e POLIDORI.

3477.

Ventilare, Sventolare, Ventare.

— *Ventare*, impersonalmente (e anco in questa forma è raro nell'uso), tirar vento (1).

Ventilare, o far vento o esporre al vento; ventilazione: luogo, stanza ventilata (2).

Sventolare è attivo e neutro assoluto. Nel primo senso vale: esporre al vento, in modo che la cosa esposta si muova agitata da quello; nel secondo, essere mosso dal vento in più versi, rimanendo però fermo il corpo da qualche parte. Non si sventolano i luoghi, nè ventilasi una bandiera. — ROMANI.

— *Sventolarsi* vale anche: farsi vento. Una signora si sventola col suo ventaglio; e per un po' di vento spenderà parecchi zecchini. Oh il vento è diventato ben caro! In questo senso gli altri due verbi non stanno. — MEINI.

3478.

Vento favorevole, Buon vento.

— *Buon vento* è anche il vento a mezza nave; *favorevole*, in poppa. Perchè il vento sia buono, basta a buon navigante che non sia contrario. A chi viene, famigliarmente per fargli lieta accoglienza, diciamo: Che buon vento vi porta? O, sottinteso il resto: Che buon vento! — A.

(1) CRESCENZIO: *Quando venta forte.* - DANTE: *Sentimi.... Ventar nel volto.*

(2) TASSO: *E, con un dolce ventilar, gli ardori Gli va temprando dell'estivo cielo.* - ALAMANNI: *L'apra e rinfreschi ventilando in alto.*

3479.

Placarsi, Cadere il vento.
Bonaccia, Calma.

— Può il vento *placarsi* e non *cadere* del tutto. Il vento cade, quando non ne riman più quasi soffio, e l'onde s'appianano (1).

I.° La *calma* è sempre un bene; la *bonaccia* non piace al marinaro che vorrebbe veder gonfiate le vele. II.° La *calma* può essere con increspamento dell' acque, con vento fresco. La *bonaccia* fa piano il mare. Può il tempo essersi già calmato, e il mare non abbonacciato ancora. III.° *Bonaccia*, principalmente del mare; *calma*, e del mare e dell'aria. Quindi è che il primo è termine più marinaresco che altro. Ma tutti direbbero: la bella calma d' una notte serena (2). IV.° *Calma* ha varii traslati; *bonaccia*, meno (3).

3480.

Tira, Spira, Soffia vento.
Brezzare, Bresciare, Brezzeggiare, Tirare.
Brescia, Brezza.

Tira vento è più forte che *spira*. *Soffia* dice il suono, e può anco denotare maggior veemenza. Da una finestra tira vento, spira sulla sera un soave venticello; soffia il tramontano.

— Del tramontano o altro vento freddo, quando tira adagio, nelle campagne fiorentine dicono: *bresciare* o *brezzare;* ma quest'ultimo pare un po'più. Così, *brescia* dicon anco in città un piccolo spiro di vento fresco come brezza. Senonchè, la *brezza* (4) pare si possa intendere un po' più fredda e pungente. Quello che precede il levare del sole ne' giorni sereni d'inverno è brezza, è una brezzolina penetrante. La *brescia*, la *bresciolina* delle mattinate estive, forse *brezza* non si direbbe tanto acconciamente. *Brescia*, infatti, non ha accrescitivo come *brezza* che fa *brezzone*. Tira, brezzone! diciamo, per ischerzo, al vedere uno tutto inferrajolato, quasi dicessimo ch' egli difeso così sfida il vento o non ha paura del freddo. Ed è modo basso, far brescia, come far vento (5), portar via qualcosa con prestezza. *Brezzeggiare*, gentil verbo notato nella Crusca, non l'ho mai sentito dire. — MEINI.

3481.

Vento di tramontana, Borea.
Borea, Borra.
Tramontana, Tramontano.

— *Borea*, greco-tramontana. Ed è voce del verso soltanto. In varii dialetti d'Italia dicesi tuttavia *borra*, come in Prudenzio e in Pao-

(1) VIRGILIO: *Stratum silet æquor et omnes... Ventosi ceciderunt murmuris auræ.* - ORAZIO: *Concidunt venti, fugiuntque nubes Et minax... ponto Unda recumbit.*

(2) MAGALOTTI: *La calma dell'aria e de'venti.*

(3) Vedi *rabbonacciarsi*, e *quetare*.

(4) Forse l'origine d'*orezza: aura*. Onde l'antiquato *óra* e *sciorinare*.

(5) LIPPI.

lino da Nola. Il comune in Toscana è *tramontano* (1). Ma nel derivato diciamo: polo boreale; boreali regioni. — A.

A volerlo personificare con gli antichi mitologi, converrà dire Borea, e con la lettera minuscola distinguere il vento.

Tramontana, per vento di tramontana, è nell'uso altresì (2). Ma per indicare la parte del cielo, *tramontana*, e non *tramontano*, e la stella tramontana (3). Ma chi vorrà il peggiorativo, dirà *tramontanaccio* (4), non il suo femminino.

3482.

Burrasca, Tempesta, Fortuna, Fortunale, Temporale, Procella, Turbine, Ventaggine, Tifone, Uragano, Tromba.

Il mare fa fortuna, è in fortuna.

— *Burrasca* (forse da *borraborea*), soffiare tempestoso di vento; è men di *tempesta*, e, per lo più, dura poco. Nel traslato diciamo di malattia alquanto grave o di pericolo qualsiasi: avere passata, passare una bella, una grossa burrasca. E diciamo: tempesta d'affetti, di pensieri (5), di passioni; tempeste civili.

Procella è men comune di *burrasca*, e ha senso un po' più forte. *Fortuna* è tempesta di mare; e dicesi: fortuna di mare; il mare fa fortuna (quando comincia); è in fortuna (turbato già tutto). E il Manzoni in modo assoluto; *quando ingrossa ruggendo la fortuna* (6). Dicon anco, *una fortuna di vento;* ma sempre sulle acque. Il *fortunale* è più rapido, non sempre con più rovinose calamità. Ne fanno l'accrescitivo *fortunalone*.

Tempesta, poi, è grandine o pioggia grandinosa. *Temporale*, è tempesta improvvisa, o brutto tempo in generale, anco senza procella; e minaccia di tempesta, che non sempre scoppia. Se ne fa *temporalaccio;* gli altri non portano peggiorativo.

Turbine, vento impetuoso, vorticoso, che avvolge e spinge quanto trova in aria, o sulla terra o sulle acque, e non può durare molto per ciò stesso che violento. Dai contadini del Val d'Arno di sopra è detto con bel termine *ventaggine*.

Tifone, a' Latini, era il vortice scoppiante da nube abbassata; quel che noi *tromba:* ma la tromba a noi dipinge più in rilievo la forma della nube che scende a assorbire acque e rena e sassi e altro, e altrove rivomitarli.

Uragano, ch'altro dice *uracano* (1), è più di tromba; conflitto di venti, turbine che spazza, spezza, e porta via. — GATTI.

— *Fortuna* è più forte di *burrasca;* una burrasca può durare poco, e finire senza pericolo. Il tempo burrascoso può semplicemente essere ventoso e più rigido, con minaccia di peggio, ma poi svanire. — ROMANI.

3483.

Lampo, Baleno, Lampeggio, Balenío.

Folgore, Fulmine.

Folgorante, Fulmineo, Fulminante.

Folgorare, Sfolgorare, Folgoreggiare, Fulminare.

— *Folgore*, s'usa per *fulmine*, dal baleno che precede al fulmine stesso. Ma lampo a cui fulmine non segua, folgore non si dirà.

Il folgorare, lo sfolgorare di corpo lucido, non è fulminare. Ma sguardo *fulmineo* dice più che *folgorante*, nel primo è minaccia, o luce che esprime la potenza dell'animo o della mente; nell'altro, non più che luce vivissima. Sguardo fulminante nell'atto, e contro taluno; fulmineo per sua potenza e per abito. Fulminare una sentenza. Fulminare i nemici con armi o con altre offese; l'avversario con parole veementi e con ragionari prepotenti. Correre come un fulmine. Ma, e: fulmine, e: folgore di guerra: il primo più. Ho sentito un fulmine, diciamo; non: sentito una folgore: questa si vede. — NERI.

Di Napoleone, il Manzoni: *Di quel sicuro il fulmine Tenea dietro al baleno:* qui non cadrebbe *la folgore*. E quando però diciamo *folgore di guerra*, intendiamo più bagliore rapido che potenza veloce di terribili effetti. E di guerriero e d'altri dicesi assolutamente, ch'è un fulmine, no una folgore. Le folgori stesse del cielo possono spaventare più che ferire; il fulmine, cade, coglie. Vero è che nel Tasso *Il folgor piomba*, ma nè il sostantivo è usitato, e il *piombare*, è più proprio del fulmine.

Dante, traducendo l'evangelico, *Satanam, sicut fulgur, de cœlo cadentem: Giù dal cielo Folgoreggiando, scendere...* Quest'uso di *folgoreggiare* non è comune, ma nè improprio, nè oscuro. E d'ordinario significa quasi frequentativo di luce viva, continuata. Il *folgorare*, può essere un lampo. *Sfolgorare* è più; e ha senso attivo: ma l'attivo non è del comune linguaggio. *Sfolgorato* ha traslati suoi proprii, non comuni ma non senza efficacia e quasi sempre di senso non buono. Fulminare attivo ha senso doppio: fulminare la città as-

---

(1) DAVANZATI: *Le scampi dal tramontano e dal fredd che le uccide.*

(2) BOCCACCIO: *Essendo quel vento che traeva, tramontana.*

(3) BURCHIELLO.

(4) LASCA.

(5) TASSO: *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*

(6) ORAZIO, alla Fortuna: *Te dominam æquorum.* - E nella radice del nome è il senso di *forza;* nè l'istinto de' popoli pensò mai forza grande senza ricorrere alla deità più con fede che con paura.

(1) Ha forse affinità con *Uragus* altra forma latina di *Orcus;* e agli Slavi *vrag* è il diavolo; e familiarmente diciamo *un casa del diavolo,* un diavoleto, un diavolio, per rumore grande e rovina. E le potenze infernali son dette potestà dell'aria ne' libri sacri; onde il concetto di Dante nel quinto della seconda Cantica.

sediata, assediare con armi fulminanti la morte. Qui il participio è attivo; è neutro quando diciamo cotone, polvere fulminante.

Romani: « *Baleno*, più propriamente, il lampo che precede al tuono; *lampo*, in genere, subita corruscazione. » Dante: « Tremolava un lampo Subito e spesso a guisa di baleno (1). » Del fucile, l'Ariosto: «Dietro lampeggia a guisa di baleno, Dinanzi scoppia.»

Quindi è che *lampo,* nel traslato, dice innocuo splendore; *baleno,* non so che funesto (2).

Lampeggia la state a ciel sereno; e il popolo, però, dice: e' balena. Occhi lampeggianti d'amore; lampeggiare d'un riso (3). Idea che lampeggia alla mente, men comune che balena, non proprio quando vogliasi denotarne il pronto apparire, sia essa lieta o sia trista. Ma imagini espresse in parole, se vivaci, e più o meno abbaglianti, lampeggiano.

In un baleno, è comune assai più che: in un lampo, per dire rapidità grande. I Toscani usan anche volgarmente: in un bacchio baleno (4). Ma ben si dirà, più veloce del lampo, e non del baleno: va come un lampo. E via come un lampo (5). Sentir prima lo scoppio che si vegga il baleno; trovar fatta la cosa, prima d'averne avuto notizia o sentore (6).

Nel proprio, del resto, ognun sa che della tempesta dicesi e *lampo* e *baleno;* ma d'altri fiammeggiamenti o terrestri o celesti, *lampo* è assai più frequente.

Lampeggío, lampeggiare continuato o frequente (7): analogo a *dimenío, lavorío, fracassío;* e a quel *singhiozzío,* che con bell'ardimento usò Samuele Biava nella melodìa intitolata: *la patria.*

Agli antichi *folgore* era anco il lampo; *fulmine,* la materia ignita prorompente dalle nubi sulla terra, o dalla terra alle nubi. Cicerone: « *Tum et fulgura et tonitrua exsistere; si autem nubium conflictu ardor expressus se emiserit, id esse fulmen.* » Seneca: « *Nubes mediocriter elisæ fulgurationes efficiunt; majore impetu pulsæ, fulmina.* » Questa distinzione notata dal Popma, nella lingua nostra omai non s'avvera; riman però che, segnatamente nel verso, *folgore* potrà chiamarsi talvolta un lampo vivo, il qual non è fulmine; e che un fulmine il quale non folgori, sarà detto *fulmine,* non già *folgore.* E una tempesta potrà avere di molte folgori, senza fulmine.

C'è de' fulmini che vengon da terra; le folgori son dall'alto.

3484.

Piovere alla dirotta, Diluviare.
Rovescio, Folata, Scossa, Scroscio, Sfuriata.
Scossa, Crollo, Rovina, Rovescio.

— Di tempo piovoso; *sfuriata* è *scossa* più impetuosa, ma più breve. L'è una sfuriata (dicono in Firenze), passa presto. Una sfuriata di vento, però, non si direbbe *scossa.* Del vento diciamo pure *folata;* ma la folata è soffio che passa subito (1). Una folata di vento sparpaglia i fogli di sul tavolino. La sfuriata abbatte anche gli alberi.

Tornando al tempo piovoso, la *scossa* è breve, e non mai violenta come lo *scroscio,* anch'esso però di poca durata, per lo più; ma questo può dire più il suono che l'impeto. *Sfuriata* ha il peggiorativo *sfuriataccia.*

Scossaccia è raro; *scossone*, piuttosto; che dice il venir d'acqua molta ma per non lungo tempo. È frequente il diminutivo *scossetta, scossettina;* quasi vezzeggiativo quando si tratti di quelle scossette d'estate che rinfrescano l'aria. *Rovescio* è più veemente degli altri due, e dipinge la quantità e l'empito dell'acqua che viene.

Sfuriata, di chi va in collera, s'inquieta, s'arrabbia; e quest'è il senso proprio. Avere una bella scossa al giuoco, perdere dimolto. Di negoziante rimasto a grosso fallimento, di chi abbia sofferta grave malattia, e simili, si dice: gli ha avuto una bella scossa. Anche *rovescio* ha senso di disgrazia, ma più forte e più generale; e direbbesi anco di nazioni intere. S'approssima a *crollo,* a *rovina;* ma dice mutamento più rapido che *rovina*, com'è più *rovina* di *crollo.* Dal rovescio, però, si può l'uomo o la famiglia o lo stato rimettere a qualche modo; più difficile dalla rovina. — MEINI.

Diluviare, piovere molto e forte. Può piovere alla dirotta senza però diluviare. *Piovere alla dirotta,* nel traslato, direbbesi d'ingiurie, di disgrazie; non *diluviare*, o non così spesso.

VERO.

3485.

È vero, E.
Essere, Esistere, Sussistere.
Essere, Ente.

Dell'ente reale, del fatto può dirsi: è. Del

(1) BUTI: *Tremolava un lampo; cioè dibattevasi uno folgore come ne vengono li lampi.* - COM. PURG. *Fa balenamenti e tuoni.* - PETRARCA: *Col balenar tuona in un punto.* - DANTE: *In quella croce lampeggiava Cristo* - MAGALOTTI: *Il lampo che fa la polvere nell'allumare il pezzo.*

(2) PETRARCA: *Dolci stanno Nel mio cuor le faville e il chiaro lampo.*

(3) DANTE.

(4) DANTE; *In men che non balena.* - FIRENZUOLA: *Ve lo darei guarito in un baleno.* - ALLEGRI: *In un bacchio ba len la Dea ritrova.* Più comune è però: *in un batti baleno.* — LAMBRUSCHINI. - *Bacchiare* e *battere,* l'imagine stessa.

(5) *Lampo,* diciamo, altresì, d'apparenza splendida ma fugace, e anco d'una parola o d'un cenno che a un tratto riveli, o lasci intravvedere un qualche arcano. — CAPPONI.

(6) GELLI: *Vo' darle stassera l'anello, acciocchè fuora si senta prima lo scoppio che si vegga il baleno.*

(7) Ed è dell'uso anche *balenío;* con le analoghe differenze.

(1) I Veneti, *refolo.* Forse origine comune con *follis, φυσάω.*

detto, d'ordinario soggiungesi *è vero*, o *è così*, o simile. Dicendo del fatto *è vero*, sottintendesi, quale io o altri lo dice o lo crede. Questa è affermazione meno assoluta; onde ha senso talvolta di mera concessione.

— *Essere*, talvolta s'usa in senso d'*esistere*; talvolta indica il moto o le qualità o gli attributi dell'esistenza, onde si usa per copula del giudizio. Nel primo senso diciamo: Dio è; nel secondo: Dio è giusto e buono. — NERI.

— *Essere*, nel primo degl'indicati sensi, è come una formola metafisica, la quale pronunziasi di Dio solo, per adombrare in una voce semplicissima, e l'assoluta esistenza di Dio, e la pienezza assoluta delle perfezioni di lui. Ma, detto degli altri enti, ha altro senso. Quand'io dico: la cosa è, sottintendo ch'essa è così; la locuzione è un'ellissi. Ma quando io dico: la cosa esiste, esprimo un giudizio della sua realtà. — CAPPONI.

— *Sussistere* è l'esistere in relazione alla durata dell'essere. Tutto quel ch'è reale, esiste. Ciò che non è nè distrutto, nè grandemente alterato, sussiste. — GIRARD.

— *Essere* è, propriamente, il solo ed unico verbo, gli altri non sono che perifrasi d'esso. S'io dico: il tale vive, parla, scrive, intendo è vivente, parlante, scrivente.

Inviato Mosè da Dio a Faraone, 'gli dice: Quegli che è, ti comanda di lasciar libero il popolo mio. Ognun vede che dicendo: quegli che esiste, s'avrebbe altro senso. — MEINI.

Essere, sostantivo, è rigettato come francesismo inutile; e al certo *ente*, d'ordinario, non solo ne fa bene, ma meglio, le veci. Essere infelice, per: uomo, persona, creatura infelice, è barbaro; esseri ragionevoli, non dice nulla più d'*enti*.

Quando però trattasi d'accennare non cosa che esiste, ma cosa che può esistere, cosa alla quale si può applicare l'idea d'esistenza in generale, *essere* sarebbe più proprio. *Ente*, con la forma di participio, indica quello che è, che sussiste; *essere*, con la sua forma d'infinitivo, vale a dire indeterminata, meglio si adatta a denotare la mera possibilità.

Nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, di tutte le idee si fa madre e centro l'idea dell'*essere*, perchè tale idea è generalissima appunto in questo che riguarda il possibile, non il tale ente o il tal altro, ma l'essere di tutti gli enti.

3486.

Verisimile, Probabile.

— *Probabile*, che si può con buone ragioni provare; *verisimile*, che si può credere vero. Un'opinione è probabile quand' ha in favor suo delle prove; un fatto è probabile quando si può provare che seguirà o sia seguito, è verisimile quando somiglia a cose vere e note già. — GUIZOT.

Altri dicono *verosimile*: varietà superflua, e alquanto affettata.

3487.

Vero, Reale.

Vero può opporsi a *falso*; *reale*, a *apparente*. Galilei: « Per conoscere il vero dal falso, le reali dalle apparenti ragioni. »

Diciamo: corpo reale; non, sentenza reale ma, vera; perchè qui si considera la relazione ch'è tra la cosa stessa e l'assoluta norma del vero.

Anco laddove le due voci pajono significare il medesimo, avrebbero l'una un po'più dell'assoluto, l'altra del relativo. Quand'io dico: il tale è veramente buono, intendo che la bontà de'costumi è in sè stessa sincera e compiuta; quando dico, realmente buono, intendo che o io o altri non lo credono o non lo credevano o potrebbero non lo credere tale; onde quella proposizione è una difesa insieme e una lode; è un'affermazione che l'apparenza della cosa è conforme all'interna sostanza.

C'è dunque delle cose vere, che non si dicono reali, perchè vere in sè stesse. Iddio è vero; il vero è vero; la fede è vera.

E appunto perciò, qualche volta, per più intensione, le due voci s'uniscono, e dicesi: fatto vero e reale: e simili. *Reale* allora par che aggiunga a *vero*, nè solo per pleonasmo,: ecco come. Un fatto vero e reale non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto quale si narra, qual parve, quale è creduto. Un fatto potrebbe essere vero, e alcune illusioni averlo in parte alterato.

Sovente però quel rincalzo di due epiteti non è che un modo di dire.

Reale, quel ch'è tale quale apparisce, o si crede che sia; la realtà è opposta alla illusione. *Vero*, quel ch'è. La verità è la rappresentazione fedele, nel pensiero o nella parola, della cosa, tal quale ell'è; la verità è opposta all'errore, alla menzogna. Una pittura viva si scambia talvolta con l'oggetto reale; la rappresentazione dell'arte è vera, ma non reale. La filosofia cerca il vero; e uno appunto degli uffizi di lei si è distinguere le reali dalle cose apparenti. L'idealista nega la realtà de'corpi, quale la concepisce il sensista; ma il sensista nega una verità ben più alta. Il piacere corporeo è un vero piacere; bene reale non è.

3488.

Verità, Fatto.

Altro, la *verità* del fatto, altro è il *fatto* di verità. Tutti i fatti son veri; non tutti veracemente esposti e nella verità schietta creduti. Le verità possono non essere fatti, ma sono la causa e il fine e la ragione de'fatti. Il fatto è contingente; la verità, necessaria.

3489.

Davvero, Daddovero, Per davvero, Per vero, Davvero davvero, Veramente.

Daddovero, afferma un po' più; ma *davvero* è il comunemente usitato.

Per denotare cosa fatta o detta non per burla, o leggermente: diceva, faceva davvero. Per denotare l'intrinseca efficacia della parola, direbbesi: daddovero. Molti dicono davvero una cosa, non celiano; ma non la dicono daddovero, perchè non sentono la forza della verità che pronunziano.

Far davvero, diciamo, non, far daddovero, d'uomo che si metta a un'opera con affetto o con passione, e se ne veggano sufficienti gli effetti, e anche troppi. Di cosa, figuratamente, diciamo che dice davvero, quando favorisce o, quasi per ironia, anche quando nuoce, in modo efficace o per costanza o per intensità.

Per davvero, ch'è più famigliare, e dicesi piuttosto del dire che del fare; non, per daddovero.

Della verità oggettiva delle cose, si dirà, quasi sempre, davvero (1).

Per vero può essere affermazione, e può essere mera concessione, come si dirà che talvolta è veramente. Gli è un misto de' due in quel di Dante: «Obizzo da Esti, il qual, per vero, Fu spento dal figliastro.» Il figliuolo lo uccise; più figliastro, per vero, che figlio. *Per vero* può anco suonare confessione non in tutto spontanea; nel che differisce da *veramente.*

Davvero che, non *daddovero che,* in principio d'un periodo, ellissi che par sottintendere *dico davvero che*... Affine a *veramente,* ma con maggiore affermazione; perchè *veramente* può essere, al contrario, un' eccezione alle cose dette, un temperamento del troppo assoluto affermare; e in Dante più volte corrisponde a *tamen.* Veramente io non intendevo che libertà fosse schiavitù per me e per voi altri licenza. Davvero, al modo come certuni parlano e scrivono, io comincio a dubitare se ci sia una lingua italiana altra da quella ch'io so.

Così, *no veramente,* può essere una mezza affermazione, una confessione forzata o svogliata; *no davvero,* è una negazione recisa.

La mi bolle davvero davvero, diceva l'Alfieri. Così ripetuto ha più vigore, nè *daddovero* ripetesi, perchè quel riempitivo (2) ch'egli ha dentro sè, è un intensivo che basta.

3490.

Vero, Verace.

— *Vero* denota, propriamente, la verità oggettiva; *verace,* la significazione del vero. Fatto vero; discorso verace. La narrazione di fatto vero può non esser verace, per l'alterazione, l'omissione, l'aggiunta d'alcuna circostanza. — A.

3491.

Vero, Veritiero.

— *Veritiero,* che ha l'abito di dir sempre vero (1). — ROMANI.

Vero comprende la verità, la certezza, la sincerità di cose, di fatti, d'idee, di parole; *veritiero,* di parole o altri segni: *vero* s'oppone a *falso, finto; veritiero,* a *bugiardo.*

3492.

Vero, Verace, Veridico.

— *Vero,* quel ch' è; *verace,* quello che si presenta o è presentato qual è. E perchè le parole, quand' esprimono il vero, indicano cosa ch'è tale quale si mostra; però, di parole specialmente e di testimonianze, usasi, d'ordinario, *verace.* — ROMANI.

Ma quando diciamo *parola vera,* intendiamo di più. Vera la parola di Dio, meglio che *verace.* Anco d'umana, sentenza, dottrina vera, denota meglio verità più conforme al vero assoluto.

Scrittore verace, che dice il vero come lo sente, ancorchè possa talvolta ingannarsi, ma non vuole ingannare. Scrittore vero, vero poeta, degno di questo titolo veramente. Può lo scrittore vero, in questo senso, non essere verace sempre.

Vero e *verace* dicesi e delle cose e delle persone; *veridico,* delle persone, e delle cose, talvolta, in quanto s'intende figuratamente, che parlino, come: storia, testimonianza veridica. — ROMANI.

3493.

Verità, Veracità, Rettitudine, Lealtà, Libertà, Fedeltà, Giustizia, Sincerità, Schiettezza.

Questo del Segneri opportunamente distingue i notati vocaboli: « La *verità* è una virtù trascendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati; senonchè, secondo i diversi affari, ella prende diversi titoli. Nelle scuole ha nome di *scienza;* nelfavellare, di *veracità;* ne'costumi, di *schiettezza;* nel conversare, di *sincerità;* nell'operare, di *rettitudine;* nel contrattare, di *lealtà;* nel consigliare, di *libertà;* nell'attener le promesse, di *fedeltà;* e così ne' tribunali ell'ha l'inclito titolo di *giustizia,* che è una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: se bene, bene; se male, male. »

Questo scrittore, non abbastanza pregiato dai retori ammiratori del Bartoli, assegna a quasi tutte le dette voci il senso proprio; senonchè, dopo aver chiamata virtù la verità, non era forse conveniente il dire che nelle

---

(1) Redi: *Ell' è davvero, ell'è.* - E del sentimento: *Mi dispiace davvero.*

(2) Mi pare d'aver anche sentito: *Da di vero;* e dicevasi già *di vero,* come *di certo.* - Il *di* si sarà fatto *do* come in *domandare;* al contrario di *dominio* attenuato in *dimino.*

(1) Mor. S. Gregorio: *L' uomo ch' è veritiero, non sa mentire.*

scuole ell'ha nome di scienza. Poi, la schiettezza riguarda e i costumi e il favellare; la sincerità, e il conversare e il favellare; la lealtà, e il contrattare e, in genere, l'operare; la libertà, non il consigliare soltanto. E *trascendente* non pare che qui sia proprio; ma intende: più ampia ed alta.

VESTE.

3494.

Veste, Vestito, Vestire, Abito, Abbigliamento.

— L'*abito* può essere pur di mostra, d'apparato, o non servire al vestire, propriamente, o almeno al vestire quotidiano.

Poi, l'abito è come l'insegna e divisa d'una qualità o condizione: abito militare, religioso (1).

Catone scrisse un discorso *de vestitu*, e uno *de habitu*. — POPMA.

— *Abito* a' Latini (non così nelle lingue moderne) oltre al *vestito* e a' calzari, comprendeva altre cose. Svetonio: « *Vestitu, calceatuque, et cœtero habitu*; » che in francese sarebbe: « *L'habit, la chaussure, et le reste de l'ajustement.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

— Il vestito comprende tutto ciò che serve a coprire il corpo; anco il cappello e le scarpe. Però diciamo: il vitto e il vestito. *Abito* non indica che i panni lani. La biancheria, le scarpe, il cappello, abiti non sono; gli abiti son lavoro del sarto. — GIRARD.

— *Veste* è parte del vestimento. *Abbigliamento* è non solo delle vesti, ma d'ogni altro ornamento, come nastri, collane.

Il cappello e le scarpe non entrano tra gli *abiti*, ma sì nel vestire: camicie, calze non son abiti, ma vestimenti. — ROMANI e GIRARD.

Vestire, nome, dice la qualità e la convenienza piuttosto che l'uso e la forma. Petrarca: « Giovane donna in un vestire schietto., Foscolo: « Vestir mondo e negletto; o, com'egli corresse: semplice eletto.,

3495.

Nudo, Ignudo.
Nudare, Ignudare, Denudare, Snudare, Spogliare, Svestire.
Mezzo spogliato, Seminudo, Mezzo nudo.
Nudamente, Ignudamente.

Nudo e *ignudo* son la stessa parola. Pur c'è de' casi che richieggono questo; altri, quello. Ignudo di cognizioni, di idee, meglio forse che nudo (2).

Nuda terra, vale non coperta di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo o altra impressione molesta di chi la tocca; terra ignuda, senza verde; ch'è rena o pietre.

E ignudo nato, e nudo nato; ma il primo, col suono prolungato, pare un po' più efficace. Spada nuda, più comune che *ignuda*. Ma nel verso, il ferro ignudo, suona meglio che *nudo*. Anco nel verso, però, *nudo acciaro;* non *ignudo acciaro;* a chi queste forme piacessero.

Nudità, no, *ignudità*. *Nudamente*, per seccamente o schiettamente (1), par più dell'uso che *ignudamente*. Spesso l' eleganza consiste nel presentar nudamente l'idea; ma molti la pongono nell' involgerla e nel mascherarla. *Ignudamente*, chi volesse adoprarlo, suonerebbe biasimo di povertà, di secchezza, quanto a idee, a fatti necessarii da esporre, a parole convenienti alla piena evidenza e efficacia; *nudamente*, suonerebbe lode di semplicità, di schiettezza, di quasi innocenza, d'agile sicurtà.

Scuola del nudo, dicono i pittori, non mai dell' ignudo. Studiare il nudo, bellezza del nudo. Se il nudo sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, me ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci sudano, e senza gran frutto.

— *Ignudo* par che dica più la mancanza di vestito o d'addobbo o di corredo necessario, o conveniente.

Ignuda mano, non si direbbe, sì però: seno ignudo. — CAPPONI.

Per lo più, come neutro passivo, *ignudarsi*, spogliarsi ignudo. Quindi participio *ignudato*, anche a mo' d'aggettivo (2).

Denudare non è della lingua parlata; è, per lo più, traslato, e vale I.° manifestare (3). Se fossero denudate e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni segrete, molti che pajono grandi e puri, parrebbero più vili di que'che il mondo stima abietti o colpevoli. II.° Privare affatto. Affermazione denudata di prova (4); ma parrebbe tenere del francese *dénué*.

Snudare non si dice che di spada o arme simile.

Nudare, scrivendo, direbbesi di parte del corpo: come nudare il collo, il seno (5), del par che ignudarlo. *Nudarsi*, però, non sarebbe dell'uso; *nudato* sì.

I.° Uno si *spoglia* da sè ed è spogliato (6): ignudarsi da sè pare un po'più comune che ignudar altri. II.° Uno si spoglia in parte levandosi uno o un altro vestito, senza però

---

(1) SVETONIO: *Scenico habitu.*

(2) GALILEO: *Ignudissimo anco delle più semplici esposizioni di geometria.* - Altrove dice: *nudissimo*, ma a noi suonerebbe men bene.

(1) VARCHI: *Averne nudamente favellato.*

(2) FIRENZUOLA: *Questa rea femmina ignudata.*

(3) TRAT. COSC. DI S. BERNARDO: *A tutta quella moltitudine saranno denudate e manifeste le sue iniquitadi.* - LIVIO: *Denudare consilium suum.*

(4) MARTELLI: *Quando la mia opinione resti denudata e senz'appoggio di ragion nessuna.*

(5) VIRGILIO: *Nudatos humeros.* - *Crura.* - TIBULLO: *Pede.*

(6) VITE SS. PADRI: *Spogliogli l'abito monacile.* - *Spogliarsi* e *vestirsi* si dice in Toscana anche del sacerdote quando si mette o si leva i paramenti sacri, che altrove dicono *pararsi* e *spararsi*. - LAMBRUSCHINI.

rimaner tutto nudo. Quindi spogliarsi ignudo (1). Mezzo spogliato, che non è seminudo; perchè si può essere mezzo spogliato levandosi i vestiti di sopra, e pure tutto coperto di sotto, e non punto nudo (2); ma seminuda è la persona che mezzo il corpo o in parte non ha vestito nessuno. Mezzo ignudo, d'uomo grettamente vestito; coperto sì, ma non bene. Mezzo nudo, direbbesi di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase darebbesi il senso della seconda, ma non viceversa. III.° Quindi anche il modo: spogliarsi la giubba, le calze, e simili. IV.° *Spogliare* ha traslati: spogliar l'albero, la selva di foglie, il prato di fiori; spogliar della pelle un animale; spogliar il velo mortale; spogliar d'ogni bene; spogliare d'una dignità; spogliar l'amore delle cose terrene; spogliar un codice, un libro.

Svestire dicesi, per lo più, di cose soprapposte all'ordinario vestito: svestirsi le armi, una maschera, l'abito teatrale (3); e nel traslato: svestirsi d'una possessione, d'un diritto; ch'è qui contrario d'*investire*.

3496.

Sottana, Gonnella.

— La *sottana* non gonfia, se non è insaldata o inamidata. La *gonnella*, in oggi almeno, è veste che sta sopra; ed è quella parte del vestito che dalla cintura va fino a' piedi. Questo delle donne. La *sottana* de'preti è la parte inferiore della zimarra. Per celia, anco di prete o di frate, che, affaccendato, corre qua e là, dicesi *sgonnellare*. — GUASTI.

Siccome per *tonache* famigliarmente intendonsi i preti e i frati, così per *sottane* le donne. Andar dietro alle sottane; e anco *alle gonnelle;* ma il primo è più d'uso, nella lingua, s'intende.

3497.

Calzoni, Brache, Brachesse, Mutande.
Calzoncini, Brachette, Bracuccie, Brachine.
Braca, Brache.
Portar le brachesse, i calzoni.
Brachino, Bracone, Fiutone.
Bracare, Sbracare, Braccare, Braccheggiare.

Brachesse, voce di celia; per lo più di quelle che portan le donne; calzoni è il comune nell'uso; brache ha quasi sempre anch'esso significato di celia: senonchè, laddove si voglia indicare o un pajo di calzoni ordinarii, o molto larghi, si potrà anche sul serio, le *brache*.

Poi, in significazione storica, di que' calzoni che i Latini chiamano *braccæ* o *bracæ* o *brachæ;* portate da certi popoli d'oriente e del settentrione, simili a' calzoncioni de'Turchi e de' Greci moderni. Questi calzoni possonsi pure chiamare brache; e per dispregio io udii un Toscano chiamare i Turchi calzoncioni; che più comunemente dicesi non di chi li porta ma de'calzoni stessi se grandi.

— Le mutande sono strette, corte, da tenersi sotto i calzoni, o sotto la gonnella, o sotto abito lungo. Quelle del padre abate, che il Boccaccio dice brache, ora sono mutande. Le *brache* sono, d'ordinario, più larghe e più lunghe.

In traslato, più volgare che famigliare, *cascar le brache,* aver paura. Altro traslato: *sapere e ridire le brache e le brachine,* è ridire i minuti segreti; e *brachino* e *bracone* chi di tali cose è sollecito. *Bracone* più dispregiativo che *brachino:* questo più minuzioso e talvolta però più seccante; quello più petulante, e con smanie di curiosità quasi violenta. Il *fiutone* è più importuno del *brachino,* ma più per sapere i fatti altrui, e inframmettervisi, che per riferirli. *Sbracare* un po' più di *bracare.* Non saprei se il traslato venga da brache per mutande, come dire, voler vedere e mostrare cose che vanno celate; o da *bracco* onde *braccare* o *braccheggiare* (1), che vale: cercare, quasi fiutando, la cosa. Nè sia maraviglia che la voce possa perdere un *c*, dacchè Dante ha Baco per Bacco, e altri simili di più comune uso. — NERI.

Calzoncini può essere e diminutivo e di vezzo, segnatamente di bambini parlando. *Brachine* semplice diminutivo, *bracuccie* con senso di dispregio. *Brachetta* il dinanzi de'calzoni che si abbottonava a modo di sportello prima che la bottonatura prendesse altra forma.

Quando *braca* e *brachina* è nel singolare, non vale che piccolo pettegolezzo, notiziuola tra la ciancia e la ciarla. In questo senso non si direbbe tanto comunemente *bracuccia* o *bracuccie*.

Brachesse non ha singolare. Quando dicesi delle donne che si mettono le brachesse, che l'uomo le lascia portare i calzoni, il primo è più famigliare, e dice uno spadronare con meno merito e più abuso.

---

(1) NOVELLINO: *Spogliar tutto ignudo.*

(2) *Spogliare* si dice anco delle bestie da sella, da soma, da tiro, quando si levano loro di dosso la sella, il basto e simili. E quando gli si mettono, si dice *vestirle*, come: va a vestire la mula. - A.

(3) DANTE: *Gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua.* - ARIOSTO: *Nè... mai l'arme si sveste.*

(1) *Braccare,* oltre al proprio de' cani bracchi, dicesi nel traslato: braccare la preda; braccare taluno perseguendo e cercando per coglierlo. E quando le minime notiziuole ricercansi per nuocere o dar molestia, è *braccare* anche quello. E celia troppo seria suonerebbe: braccare le brache. *Braccheggiare,* par ch'abbia senso più traslato che proprio. Ma, anche nel proprio, può essere frequentativo dell'atto E meglio che *braccante,* suonerebbe il participio *braccheggiante;* e, nel traslato, *braccheggiatore,* per abito e tristo gusto.

3498.

Calzetta, Calzino.
Calzerone, Calzerotto.

Calzetta (diminutivo di suono, non di senso), calza, ma di materia più fine, come seta, stame o simile. Far la calzetta. Un paio di calzette. *Calzino* (vero diminutivo) quella mezza calza che taluni adoperano o per risparmio o per comodo, la quale non passa la metà dello stinco.

Calzerone, calzerotto, e l'uno e l'altro, calza grossa; il secondo non di cotone o di refe, ma di lana e ordinaria. Il *calzerone*, innoltre, è più grande, è accrescitivo di *calza;* il calzerotto o si soprappone alle calze per tener caldo, o per uso di caccia; ovvero fa le veci di calza sotto gli stivali, e passa di poco la noce del piede. Ma il destinato a quest'ultimo uso ora nelle città dicesi piuttosto *calzino*. E nei due primi usi soltanto comporterebbesi il diminutivo *calzerottino*.

3499.

Scarpetta, Scarpino, Scarpina, Scarpuccia, Scarpettina, Scarponcello.
Ciaba, Ciabattino.
Tacco, Taccone, Tomajo, Quartiere, Orecchie, Suolo, Suoletta.
Toppa, Vantaggino, Toppina, Toppetta, Toppettina.

Scarpetta, per lo più, leggiera e da donna; *scarpino*, leggiero, e da uomo e da donna; *scarpina*, scarpa di piede piccolo, e così *scarpettina; scarpuccia*, anche non piccola, ma guitta o trita: *scarponcello*, scarpa forte e che chiude più, non ancora *stivaletto*.

In qualche dialetto, il calzolajo (congiunto, in origine, dell'imperatore Caligola) è *scarparo;* altrove, per eleganza di lusso esotico, la bottega del calzolajo dicesi sublimemente *stivaleria*. Il Villani c'insegna che nella repubblica di Firenze l'arte si partiva in calzolai, pianellai, zoccolai. E nella repubblica delle lettere? Veggasi il capoverso seguente.

Ciaba per *ciabattino* è dell'uso più famigliare, e non converrebbe per indicare sul serio il mestiere, ch'è serio, come i letterati e i politici sanno. *Ciaba*, innoltre, non ha plurale, di solito, nè traslati. D'artefice dappoco, di scrittore che acciabatta, diciamo, ch'egli è un *ciabattino*. Raccontasi di Gian Gastone de' Medici che, dopo aver fatto assaporare a' suoi cortigiani il medesimo vino chiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l'uno più prelibato dell'altro, chiamò il ciaba alla sua mensa, e fece a lui sentenziare qual fosse il gusto delle persone di corte.

Tacco è la parte che rialza il suolo della scarpa e dello stivale; se più alto, è *taccone* (1). Mettere sotto un tacco una cosa, vale: non ci pensare, non ne avere paura; analogo alla figura del mettersi sotto i piedi, o del gettarsi dietro alle spalle. Battere il tacco, il taccone, i tacchi, famigliarmente, è andarsene, fuggendo o no; vedere i tacchi d'uno o di più, gli è il non li vedere che andati già, e non li potere raggiungere.

E poichè siamo a parlare di scarpe, diciamo che il *tomajo* è la parte superiore (1); il *quartiere*, quella di dietro; le *orecchie*, là dove si lega il nastro; il *suolo*, di sotto (2); la *suoletta*, il suolo più morbido dentro alla scarpa; che rompendosi una scarpa da una parte, le si mettono i *vantaggini;* rompendosi di sopra, vi si cuce una *toppa*, una *toppina*, una *toppetta*, una *toppettina* (il secondo segnatamente è eufemismo che tiene del vezzeggiativo).

Mettesi un tacco (ed è un pezzetto di carta) sotto i fogli che sono per essere impressi dal torchio, per togliere le disuguaglianze del piano sottoposto, e far sì che l'impressione cada uguale su tutte le parti del foglio. Quest'atto da alcuni dicesi *taccheggiare*.

3500.

Ciabatta, Pantofola, Pianella, Babbuccia, Sandalo, Zoccolo.

Ciabatta, scarpa vecchia; *babbuccia*, pianella da state, o pianella de' Turchi; *pantofola*, da camera, per lo più di cimossa, foderata di pelo o no; *pianella*, scarpa da casa, usata una volta, senza il quartiere dietro, con un tacchettino com' usa le Orientali (3). Una ciabatta può servir di pantofola; ma impropriamente; la pantofola può essere bella e nuova, ma sempre da camera. La pianella è gentile; la babbuccia, per noi, non è che da casa, e, più semplice della pantofola, di forma s'approssima alla pianella; portasi d'ordinario la state, e le son di vario colore (4). La pianella può farsi *pianellina* e *pianelluccia;* gli altri non portano diminutivo.

Didimo Chierico soleva dire, che le pantofole del marito sono un gran nemico all'onestà della moglie. La sentenza è vera, nel mondo in cui viveva Didimo Chierico, dove la donna aspira alla beatitudine di diventare ciabatta più presto di quel che bisogna, ciabatta di molti; ma in società meno guaste, le pantofole possono essere conciliatrici d'amore.

---

(1) Nel passo del Buonarroti che la Crusca cita, io credo che *taccone* abbia questo senso, non l'altro di *toppa;* senso che pare disusato, in Toscana, ma vive in altri dialetti.

(1) Serdonati: *Scarpette o pianelle senza tomajo.... a guisa di sandali.*

(2) Crescenzio: *Cuoja ottime per far suola* (plurale) *di calzari.* In altri dialetti italiani usa *la suola, la tomaja, femminini.*

(3) Sacchetti: *Pianelle aperte.* - Le pianelle, in alcuni dialetti, si chiaman *babbucce;* ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la forma; e però è da serbare l'uso toscano. In più dialetti e nel greco moderno e nello slavo, *babbuccia* invece della *b* ha la *p* le due volte; come a' Greci il nonno è *pappos*, che consuona al *babbo* nostro. E forse il vocabolo della calzatura, viene dal portarlo le vecchie.

(4) Buonarroti: *In pantofole, in pianelle, in tr*

— *Sandali,* specie di scarpa senza tacco e senza quartiere, che si fermano sul davanti coi striscie di pelle. Le usano i cappuccini, e altri ordini di religiosi, e i fratelli di alcune compagnie laicali. Ed è voce storica d'antico calzare.

Zoccolo, è scarpa scollata, con pianta e tacco alto di legno; anch'essa per lo più senza quartiere. L'usano per difendersi dall' umido gli stallieri, i baccalari, e certe donne in Toscana che portano l'acqua, e però dette *acquajuole.* Farsi gli zoccoli, si dice di chi, passando per un campo umido, raccoglie ai tacchi delle scarpe tanta mota, da parere ch'egli abbia un altro tacco più alto, come quel dello zoccolo (1). — MEINI.

3501.

Fodera, Federa, Soppanno.
Federa, Guscio.
Fodera, Fodero.
Rifoderare, Rinfoderare.

Federa, la sopraccoperta di panno lino o di drappo a guisa di sacchetto, nella qual mettonsi i guanciali (2). La *fodera* è dunque interna, e del vestito e d' altro; la *federa,* esterna, e d'un uso speciale.

Soppanno, la parte della fodera che guarda il petto e la vita; può comprendere anco l'imbottito (3); nè mai si direbbe *soppanno* la fodera dappiede al vestito (4). Ben soppannato, dicesi di chi è ben coperto.

— *Guscio,* quell'invoglio di panno a spina, e di due o più colori, che ricopre e dà forma alle materasse, a'guanciali, e simili; trapunto, e che non si può levare senza che quelli si guastino.

La *federa* de' guanciali ricuopre il loro guscio, e mutasi per pulizia. Le materasse, i cuscini da sedere, i sacconi, le coltrici, hanno gusci; non federe. Queste diconsi ancora *federette,* e in alcuni luoghi *foderette;* e questa è forse l' origine della voce; ma per distinguere la fodera sotto da quella di sopra, s'è, forse mutata una lettera.

(1) Zoccoli, poi, diconsi quei pezzi di carne secca che mettonsi nelle frittate. Onde: frittate con gli zoccoli.

(2) BELLINCIONI; PULCI.

(3) VARCHI: *Il qual lucco portano foderato di pelli, o soppannato di velluto e talvolta di dommasco: e di sotto, chi porta un saio, chi altra vesticciuola di panno, soppannata.* - *Soppannato* dicesi di vestiti gravi. Un vestito da donna non si direbbe soppannato, neppure dai contadini, i quali però dicono *soppannare la carniera.* L'esempio del Varchi fa pur conoscere che il soppanno deve essere di materia che possa dirsi *panno:* delle pelli non gli è potuto venir detto. Ma *soppanno* e *soppannare* sono termini serbati soltanto dal popolo che parla più all' antica: *fodera* e *foderare* hanno scacciato le prime due dalle bocche civili. - LAMBRUSCHINI.

(4) FIRENZUOLA: *Queste parti si possono aiutare colle bambage o coi soppanni* (il seno delle donne, per parere più pieno). Cotesta specie di soppanni non si potrebbe dir fodera. E in altri casi la voce rimasta nel contado potrebbe tornare opportuna anco nelle gentili scritture.

Guscio, talvolta, quel sacco grossolano che involge le merci, come lana o cotone, e che nessuno di certo direbbe federa — POLIDORI.

Foderansi i vestiti e altro di pelli, di drappo, di tela, e simili: la foderatura costa tanto.

Nel traslato, famigliarmente, aver foderati gli occhi, vederci poco; foderar le parole, dicesi di coloro che ripetono, parlando, alcuna delle parole già dette: i' l' ho veduto, i' l'ho.

Fodero, della spada, d'armi da taglio. Riporre nel fodero, *rinfoderare* (1); mettere di nuovo la fodera, *rifoderare.*

3592.

Fiocco, Cappio, Galano, Nastro, Fettuccia.
Fiocco, Nappa, Frangia, Gallone, Penero.
Fiocco, Bioccolo, Vello.
Fiocchetto, Fiocchettino, Fiocchino.

Cappio, nodo, fatto in maniera che tirandone uno dei capi, sciogliesi facile. Il *galano* è in forma d'annodatura, ma segnatamente a ornamento, e forse ha che fare con *gala;* e serve specialmente a vestiti di donne.

Fiocco, di neve, di lana, di cotone, o d'altra cosa soffice e leggiera; se più leggiera, *bioccolo. Fioccare,* cadere in abbondanza, della neve: e traslatamente di faccende, di sventure (2), di croci. Così Luigi Filippo, trasformato in nastro, fioccava sul petto dei sudditi.

È modo proverbiale: fare una cosa co'fiocchi, farla con solennità o con pienezza.

Nappa non è fiocco. Le nappe usava una volta alle tende delle finestre, e in alcuni luoghi usa ancora; con la *nappa* davasi e ora si ridà la polvere cipria; *nappe* quelle che pendono da' baldacchini (3) o nelle parature delle chiese, o quelle in cui finisce il cordone che serve per tirare il campanello nelle case; finisce in *nappa* il cingolo de'preti, e quello che si cingono i fratelli delle compagnie quando vanno in processione ed uffiziano; finisce in *nappa* anco la militare cintura; la libertà di taluni finisce in nappe, *idest* coccarde. La nappa è di filo, di seta, d'argento, d'oro.

Il *fiocco* delle scarpe, quel d' un cappello da donna, quel d'una rete da mettere in capo (4), non è nappa certo, molto meno un *fiocco* di neve, o un *fiocco* di lana, che non è *vello* (giacchè *vello* è tutta la lana dell'animale tosato) ed è più grande d'un *bioccolo* (5); onde diciam *bioccolino;* non mai *fiocchino* in questo senso. Direbbesi, *fiocchetti* di neve.

(1) Il SALVINI, figuratamente (in modo strano): *Lumache, nella vagina delle membra, rinfoderabili.*

(2) DAVANZATI: *Fioccavano in quest'anno tante cause.*

(3) SERDONATI: *Baldacchino di seta rossa, colle mazze dorate, colle nappe pendenti di seta attorta.* - Il Redi usa *nappetta;* e si può *nappettina.*

(4) ARIOSTO: *Rete d'or tutta adombrata Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno.*

(5) FIRENZUOLA: *Della preziosa lana dell' auree chiome tu me ne arrechi un fiocco.* — *Tra le frondi del bosco ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana.*

Ognun sa quel che sia far le cose co'fiocchi; non tutti forse sapranno che raccogliere i bioccoli è, nella lingua famigliare toscana, ascoltare gli altrui discorsi e raccattarli per poi rapportare (1). È traslato campestre, che dipinge ricerca sollecita d'ogni minuta cosa. È egli adunque possibile che il male sia cosa sì bella da doverlo con tanta cura ragunare, filare e tessere e ricamare?

Anco al noto giuoco della berlina, quegli che va attorno per raccogliere i motti da dirsi a colui ch'è in berlina, si dice ch' e' raccatta i bioccoli.

La *frangia* è all'orlo delle tende o dei vestiti (2). E, nel traslato, *frangia*, quanto di non certamente vero aggiungesi alla narrazione del vero. In questo senso tutte le narrazioni sono in qualche parte romanzi storici, tutte hanno un poco di frangia; coloro che la vogliono far più bella son quelli che più deturpano il vero.

Da *frangia*: *frangiato* (3), e *frangiajo* e *frangiaja*, che vende frangie; da *nappa: nappella* e *nappellina;* da *fiocco: fiocchetto*, *fiocchettino, fiocchino* (4), *fioccone.*

In alcuni dialetti le nappe d'oro si chiaman *galloni*: ma gallone, in Toscana, è la striscia d' oro o argento o altro che orna una paratura o altra cosa da ornamento. Il *penero* poi è quell' orlo quasi sfilacciato alle fasce de'bambini; e *peneri* quelli de' tovaglioli, delle tende. Nelle tende, quella parte della frangia che finisce in tanti fiocchettini di fila, sono i peneri. *Penerata* quella parte dell'ordito che rimane senz'esser tessuta.

Nastro s'usa in Toscana; *fettuccia,* in altri dialetti. Pare però che la fettuccia sia sempre di cotone o di seta; il nastro può essere lavorato con oro (5).

Quello che le donne mettono al cappello è nastro; quel delle scarpe è nastro. Comprasi un braccio o due di nastro. Con la fettuccia si lega, s'avvolta; col nastro e si lega e s'abbiglia e s'addobba.

Nastrino è più usitato di *fettuccina* anco fuor di Toscana: e *nastrini* è una minestra di paste. Non parlo dei nastri di cavaliere, co'quali talvolta frenasi l'uomo come un cavallo. Al qual proposito ci sia conceduta, a modo di digressione, la distinzione seguente; la quale, però, potrebbe aver molto che fare col raccogliere i bioccoli.

(1) ALLEGRI: *Attenti son tutt'insieme per raccorre i bioccoli.*

(2) VIT. PITTORI: *Nel Pallio comune non erano fibbie nè frangie.*

(3) SALVINI: *L'oro di cui la veste è tessuta e frangiata.*

(4) *Fiocchettino* ha più vezzo; e sebbene la desinenza in *ino*, sia, d'ordinario, più gentile, *fiocchetto* pare ch'abbia più garbo qui di *fiocchino.*

(5) M. VILLANI: *Velluto con un nastro d'oro, largo quattro dita.*

3503.

Decorato, Titolato.

La *decorazione* d' un ordine cavalleresco o d'altro segno d' onore è chiamata così per modo di dire, chè non tutti siffatti segni danno veramente decoro. A certe decorazioni è congiunto un *titolo;* ma i titoli che vengono dalla nascita o dall' uffizio o dal grado non sono decorazioni. Così a un dipresso il signor Zecchini.

3504.

Ghirlanda, Corona, Diadema, Serto, Benda.
Il diadema, La diadema.

— *Diadema,* fascia avvolta intorno al capo in segno di regio potere. E anco quell' aureola che ponesi intorno al capo delle imagini de' santi, segno di beatitudine. Il popolo lo fa femminino (1); ma giova non seguitare quest'uso.

Corona, d'oro, di spine, di ferro, di fiori, di gemme, di stelle. Corona reale, imperiale (2); ornamento dei re, e d'altri, detti anco: teste coronate; *corona* di Francia, di Spagna; *sacra corona,* titolo e appellativo di re.

Nel traslato, quel che circonda o persona, per consultarla, o per udirla, o per corteggiarla, o cosa. Monte incoronato di selve, di torri. Corona di soldati alle mura di città da difendere.

Ghirlanda di fiori, d' erbe. Tale quella che si pone ai morti in istato di verginità. Lippi: « Perchè volea morir con la ghirlanda » d'una che volea conservarsi pulzella.

Serto, e di regnanti, e di poeti, e d'uomini illustri; piuttosto del verso.

Benda, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di cecità o di dignità. Poeticamente: regie bende, benda imperiale. Benda d'amore.

Benda il velo delle donne. Dante: « Femmina è nata e non porta ancor benda, » o delle monache. Dante: « Le sacre bende. » — CIONI.

3505.

Gioje, Giojelli, Gemme, Margherite.
Vezzo, Collana, Monile.

— Le *gioje*, a ornamento della persona, e delle femmine specialmente. Onde: corredo di gioje, tutta ingiojata.

Vezzo è monile da appendere al collo (3); di gioje, di perle, di corallo. — ROMANI.

— La *gioja* può essere ancora greggia: il *giojello*, è lavorato con più o meno finezza. — A.

— *Gemma,* ogni pietra preziosa lavorata, ogni pietra dura intagliata. *Gemme*, degli anelli, non *gioje*. Gioje, le gemme che sono

(1) LIPPI: *Cangiò la diadema in un turbante.* - Di diadema regio, massime in senso storico di tempi antichi, non soffrirebbe mai il femminile.

(2) *Corona,* anco di saracche. - CARO: *Incoronato di saracche e trippe.*

(3) LIPPI: *Si mise il vezzo al collo e ciondoli agli orecchi.*

specialmente ornamento alle donne. Nelle gemme si guarda più alla grandezza, al valore; nelle gioje, al luccicare, alla trasparenza, alla bellezza di fuori: gioje false, non gemme. Le perle son gioje, non gemme. — GATTI.

— Le *margherite* vengono dalle conchiglie. Cicerone: « *Nego ullam gemmam aut màrgaritam fuisse.* » Svetonio: « *Gemmas aut margaritas quingenties una donatione contulerit.* » Plinio: « *Scrinium auro gemmisque aut margaritis pretiosum.* »

Le gemme son di vario colore; le margherite, di bianco. Le margherite al dir di Servio, foravansi (e si forano anche oggi per infilarle); le gemme no. — POPMA.

Nel traslato, *gemma* l'occhio delle viti; e *gioja* e *giojello* e *gemma*, persona o cosa sommamente cara e pregevole. — MEINI.

Di persona, il dire è una gioja, è lode d'amabilità, di virtù. In questo senso a essa persona, per vezzo o per celia *gioja mia*. È un *giojello*, è un *vero giojello*, dice pregio più singolare. Nè s'usa alla persona stessa *giojello mio*, nè ha senso di celia o ironia. Anco di cosa *è un giojello*, denota bellezza rara e gradita preziosità. *Gemma* usasi in altra forma: ella è la gemma delle spose. Ma anche assoluto: *è una gemma*, è lode segnatamente di pura onestà. Certe donne che sono una *gioja* son tutt'altro che *gemme*. Poi d'una città dicesi che è la gemma d'Italia, e c'è chi dice una città, una provincia, è la gemma della reale, della imperiale corona.

Margheritine, quelle di vetro, per le quali Venezia è nota in tutte le parti del mondo.

Vezzo, un filo o più di corallo, perle, o granati; *collana*, quasi collare d'oro o d'argento, lavorata e tempestata di pietre, o smaltata e via discorrendo. Il *vezzo* è più corto e cinge più il collo che la collana; chiamavasi collana la catena d'oro da cui pendeva, quando la moda voleva così, l'orologio delle signore; che qualche volta la appuntavano, per maggiore sfoggio, alle spalle di quà e di là in modo che se ne vedesse la lunghezza. Bene il Manzoni usa; vezzo di granati, collana d'oro. - *Monile*, non è che del verso. — BIANCIARDI.

3506.

Ornamenti, Fronzoli.

— *Ornamenti* ha usi più generali e più nobili. *Fronzoli* ornamentucci di poco valore, da donne, da bambini, da uomini vani, più bimbi e più femmine che i bambini e le donne. I diamanti non sono fronzoli; ma i nastrini, le buccole, i fermagli che non sian d'oro, e simili. — A.

3507.

Gala, Trina, Guarnizione, Gallone.

Le *trine* posson essere d'oro (1), di seta, di refe, di cotone, di lino; più ordinariamente, di cotone; la *gala* è di cotone o d'altro filo che si trae da materie vegetabili.

Trina per berretta da donne o per altro; non è gala cotesta.

Non ogni *guarnizione* è gala. Quella da collo non è, propriamente, guarnizione; ma sì quelle dappiede o alle maniche o all'orlo del vestito.

La guarnizione può esser di pelle o d'altra roba, o della roba stessa del vestito; non la gala (1).

— *Gallone* è una specie di guarnizione a liste d'oro, d'argento o di seta. Le pianete, i piviali e altri paramenti di chiesa hanno il gallone. A' setini i paratori appiccano il gallone per ornamento. Anco le livree hanno il gallone, che quanto è più bello, più dimostra la servitù di chi ne va grave. Da *gallone* si fa *gallonare, gallonato* e *gallonajo*, cioè venditore e fabbricator di galloni. *Trinare* non è dell'uso; *trinajo* e *trinaja* (che vende o fa trine), sì. — MEINI.

Gala non genera che *galante* e *galuccia*, gala meschina, degna sorella al galante.

3508.

Gala, Gale.
Vestire in gala, Vestire in abito di gala.
Da gala, Di gala.

La *gala* è quella striscia di trina o tela o altro che le donne portano sulla baverina o a' fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della camicia; e è distinta da quella specie di gale che portansi a' polsini delle maniche, e che diconsi *manichini;* e in questo senso *gale* non è che il semplice plurale. Ma *gala*, innoltre, significa abbellimento più elegante o diverso dall'ordinario, e dicesi: essere in gala; andare o mettersi in gala; abito di gran gala.

Allora il plurale di *gala* denota non tanto il festivo sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo, anche modesto e non curante del lusso, venir costretto a mettersi in gala; la donna vana ama sempre le gale; è vizio in lei lo star sulle gale (2). Amar la gala, star sulla gala; non si direbbe comunemente, nè: abito di gale, o simile.

Di chi la colpa, se la donna mette nelle gale e nelle spese e nei pericoli che ne seguono, tanta parte de' suoi pensieri? Dell'educazione. Un contadino tutto in gala pare più ridicolo di donna matura tutta gale, e non è.

Quando diciamo: gala a corte, gran gala,

---

(1) SALVINI: *Trine d'oro.*

(1) BUONARROTI: *Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro.*

(2) VARCHI: *Sono in pregio le gale e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo.* - CECCHI: *Stanno più.... sulle gale e sulle usanze che... Quelle delle grandoti.*

intendiamo non solo del vestire, ma e della festa che richiede la gala ed è occasione di quella. Senso che il plurale non ha. Giorni di gala, son quelli ne'quali bisogna presentarsi con abiti non di moda, ma d' uso un poco antiquato per il taglio e per la forma; e questi abiti si chiamano da gala, di gala. Ma col *di*, può accennare più l'eleganza che la straordinarietà e la ricchezza. La persona stessa è *di gala;* non mai, *da gala.*

3509.

Ciarpa, Ciarpe.
Ciarpa, Ciarpame, Ciarpume.

— *Ciarpa,* arnese vile; e in genere, vestiti o altro, qualunque roba di poco prezzo, e male atta all'uso. *Ciarpe* anche le frutte acerbe e poco sane, che fanno per gola ai ragazzi, come certe ciarpe politiche a' barbuti. - A.

Ciarpame, quantità di ciarpa e di ciarpe. *Ciarpe,* anche parlando di cose non materiali; *ciarpame,* non tanto.

In una raccolta di libri si trova di molta ciarpa; in un giornale, di gran ciarpa. D'altro che di cenci o di roba di poco prezzo, non si direbbe, parmi, ciarpame. *Ciarpume,* e di cose materiali e d' altre, suona ancor più dispregio.

Un autore, per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue ciarpe; ma, se lo credesse, non le avrebbe fatte stampare. Le raccolte che un tempo usavansi per nozze o per simili occasioni, quasi sempre eran ciarpe. Tra le discussioni erudite v'è di molta ciarpa. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta (1); il singolare, una certa quantità.

3510.

Cencio, Canavaccio, Ceneracciolo, Straccio.
Cencino, Cenciuccio, Cenciuolo, Cenciolino.
Stracciato, Straccione, Cencioso.
Cenciaia, Cenciata, Cenceria, Cenciume.

Canavaccio (2), panno di lino, o di tela, grosso e ruvido, per lo più, da cucina, da spolverare, o altri usi simili (3). Un *cencio* può fare da canavaccio; ma c'è de'canavacci nuovi e sodi, che non si possono dire cenci. *Cencio* è qualunque sorta di panno o di lino o di lana, reso ormai guitto e trito dall'uso. E per essere questo secondo di senso più generale, diciamo tanto: un cencio di vestito, quanto: un cencio di canavaccio. *Ceneracciolo,* quel canavaccio che copre i panni sudici nella conca del bucato, e sul quale si mette la cenere.

I.° *Cencio* è straccio di panno lino o lano consumato; *straccio* è panno di qualunque genere. II.° *Straccio* può essere un pezzo della roba stracciata; il cencio può essere intiero III.° Lo straccio può essere meno consumato del cencio. IV.° Nel cencio, talvolta, si guarda non altro che un panno il quale abbia perduto il corpo o il colore, la freschezza, l'appariscenza; onde dicesi di cosa mencia e sbiadita o guitta, che pare un cencio; e di donna rinfichisecchita, ch'è un cencio (1). *Straccio* non ha questo senso. V.° In modo che tiene dell'iperbolico, dicesi de'vestiti non ricchi, tanto *stracci* quanto *cenci.* Gli stracci, in questo senso, sono vestiti più grossolani; i cenci possono, nella loro povertà, esser puliti e ben tenuti; nel qual senso s'adopera anco il diminutivo *cencini.* VI.° *Straccio,* quando denota la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de'bozzoli stracciata col pettine o cardo di ferro, ognun vede come differisca da *cencio.* VII.° *Cencio* ha il diminutivo (2) e il peggiorativo; *straccio,* no. Straccione dicesi, non: cencione; cencioso, non: cenciato; stracciato, non: straccioso. Voi potete avere un vestito stracciato, o anco di solito andare stracciato. senz'essere uno straccione. Questo dice miseria triviale: ma il cencioso è più meschino a vedere. Lo straccione può essere grasso e fresco; spendere nel mangiare anco quel che dovrebbe al vestire decente. Figuratamente, *cencioso,* il misero per avarizia, il gretto e guitto in ogni cosa: e c'è de'cavalieri con anima di cenciosi.

Cenciaja, cosa vile come cencio, o massa di cenci. *Cenceria,* massa di cenci, anche portati per vestito, o d' altre cose di poco valore. *Cenciata* nella locuzione: dar la cenciata, per gettare altrui nel viso un cencio intriso d'inchiostro o d'altra lordura, o per qualunque altro simile atto di scherno. Dice anche l'effetto; onde, in vedere macchia o altro segno al riso d'alcuno, si dice: chi v'ha fatto cotesta cenciata? Come *sbacchiare* dall'imagine di bacchio, si stende al senso generico di gettare. *Cenciume* è più che *cenceria:* entrare (si direbbe) in una casa, e trovarvi di gran cenciume. Il cenciume del povero può mandare innanzi a Dio odore più grato che le morbide vesti de' ricchi.

Se questa famiglia dà in cenci, e dal diadema si va al ceneracciolo; non è mia colpa.

VIA.

3511.

Via, Strada, Contrada, Cammino, Sentiero, Calle, Callare, Callaia, Valico.

— *Via,* vocabolo generalissimo (3), ogni

---

(1) Comp. Mart.: *Con cenci e ciarpe per la via.* - Caro: *Pasquino quest'anno ha detto di molta ciarpa.*

(2) Dicesi anco *canovaccio;* ma il primo sembra più conforme all'origine, che pare essere *canapa.*

(3) *Canavaccio,* anco quella tela grossa che i sarti mettono per fortezza ne'soprabiti, nelle giubbe e altri tali vestiti.

(1) Donna che rammenta i freschi anni passati, famigliarmente dirà: quand'ero nè miei cenci. Parodia del dantesco: *Tu ne vestisti Queste misere carni.*

(2) Anzi n'ha più. *Cencino* e *cenciuccio* e *cenciuolo.* Il primo indica povertà linda; il secondo, la semplice povertà; l'ultimo è quasi vezzeggiativo, ma è meno usitato. *Cenciolino,* piuttosto.

(3) *Veho*; e forse da εω, ἵημι.

spazio da passare per andare da luogo a luogo; *strada* (1), via fatta a tal uso dall'opera umana. Forcellini: « *Via strata est in qua lapides strati sunt.* » Ogni strada è via, ma non viceversa. La strada di Lione; quest'è la mia strada, andare diritto per la sua strada, gli è tutta strada; sbagliare la strada. E così: torno in via Ghibellina; sto in via dell'Agnolo; passar di via dell' Amore. Nel traslato: non ci vedo la via, e: non ci vedo la strada; non so per qual via conseguire il mio intento. In quest'ultimo senso, *via* è men materiale, e indica ogni specie di mezzo; poi non fa pensare a una serie quasi continuata d'atti e d'azioni come *strada.* In un pensiero, in una questione, non si trova la via di scioglierla, d'uscirne; in impresa da compire co' fatti non ci si trova la strada.

Le strade differiscono nella direzione, o ne' punti da cui passano. Per più strade si va a Roma; ma le si possono sbagliare tutte. Le vie differiscono, talvolta, nel modo di percorrere lo spazio. Via di terra, di mare. — A.

— *Contrada* (2), quella strada di luogo caseggiato, che mette a altre strade. Una strada postale non si chiama contrada, nè una via mozza, nè un chiassuolo. A una contrada mettono, d'ordinario, più strade. E *contrada,* per estensione, si chiama un tratto, anche non piccolo, di paese.

Cammino è l' atto del camminare; ma si trasporta allo spazio per cui si cammina; e per lo più, non di via breve. Far il cammino; ma non cammino selciato, ombreggiato. Non intenderò mai per *cammino* solamente la qualità dello spazio ch'io percorro, senza pensare al corso che fo.

Sentiero, via non larga (3); da un sentiero non passano carrozze nè carri. È, per lo più, via campestre. Boccaccio: « Non vedendo per la selva nè via nè sentiero. » Un altro autore: « È sentiero una piccola via posta allato alla fine de'campi (4). » Quindi Virgilio e altri gli danno il nome di *limite.*

Calle, nel Veneto l'hanno in senso di contrada o strada urbana, e lo fanno femminino. — ROMANI.

Callare, in alcune parti di Toscana, il sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, all'aia, al podere. *Calle* è voce generica, nel linguaggio scritto appena del verso; e in qualche parte di Toscana dice via stretta e, più, per l'erta (5).

(1) *Sterno.*
(2) *Con-strata.*
(3) TAVOLA ROTONDA: *Niuno vi poteva andare se non per un piccol sentiero.*
(4) Latino: *semita;* francese antico: *sente.* - PLAUTO: *Decedam ego illi de via, de semita.*
(5) ISIDORO: *Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum.* - LIVIO: *Æstivos saltus deviosque calles.* L'uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

— *Valìco,* nelle campagne toscane, apertura fatta nelle siepi per passare nei campi; che pur direbbesi *callaja.* Ma la *callaja* è apertura più grande e più comoda.

Nel traslato, di chi salda un debito col farne un altro più grande, ho più volte sentito dai campagnuoli; costui tura un buco e fa callaja. — MEINI.

3512.

Vicolo, Viuzza, Viuzzolo, Vicoletto, Viottolo, Viottola, Viottolina, Viottolino, Redola, Chiasso, Chiassuolo, Stradetta, Stradella, Stradino.
Uomo, Donna di per le strade, da strada.
Alla strada, sulla, nella, per, in.

Vicolo, di città (1); comprende la via e le case; e non vive che il diminutivo, col sotto diminutivo *vicoletto,* dacchè *vico* non si sente oramai se non come proprio di parecchi paesi (2). *Viottolo,* via senza case e ne' campi; *viuzzolo,* ancora più piccola. La *viottola* (3) è proprio nel mezzo del podere. Se ne fa *viottolina.* Il *viottolo* è ancora più angusto, sovente come semplice scorciatoia; onde poi *viottolino:* di campagna anche questi. *Viuzza* e di città e di campagna. *Stradetta,* via selciata, o comechessia accomodata a uso di passaggio, dal l' opera umana. La *stradella* è piccola, non sempre angusta nè chiusa tra case, così come il vicolo.

Chiasso, o meglio *chiassuolo,* vicolo, per lo più, bujo e sudicio.

Stradino, strada di città, e che ha talvolta senso di spregio e di vitupero. Quindi *stradino* e *stradina,* peggio che *triviale,* uomo o femmina da strada, o, di per le strade. Questo secondo titolo è meno disonorevole; suona persona volgare di modi più che di condizione; giacchè per povero che uno sia non gli fa di bisogno star sempre sulla strada. *Donna da strada,* troppo si sa ch'è più grave. *Uomo da strada,* o piuttosto *assassino da strada,* e simile. Il ladrone, il bandito, si mette *alla strada*, la serva è lasciata *sulla strada;* il ciabattino ha il bischetto *nella strada*, il forestiero si ferma *in istrada* a mirare facciata di palazzo o di tempio; e la sua ammirazione pare spesso, più che stupore, stupidità.

È anco nell'uso italiano di questa voce. - DANTE: *Per un secreto calle Tra il muro... e li martìri.* - *Il suo povero calle* (del corso d'un fiume). - *Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine L'uom della villa. . Che non era la calla...* - *Entrammo... per la callaja Uno innanzi altro.*

(1) *Vicus.*
(2) E ce n'è uno col vocabolo di *Vecchio,* il diminutivo contratto.
(3) Nel Pistojese vive in questo senso la voce *redola,* che potrebbe credersi derivata dal latino *rheda:* quasi strada da passarvi il carro. - POLIDORI.
E forse tutt' e due hanno che fare col verbo greco che significa *correre,* e la *rh,* corrisponde appunto allo spirito greco. Così *currus,* il carro; e *corso,* in italiano, la via.

3513.

Via, Avviamento.

— Diciamo che la tal cosa è un *avviamento* per giungere a tale o tal fine; e diciamo ch'è *via.* L'avviamento è principio di via. — A.

— *Avviamento* indica via aperta alla fortuna. Di giovane non addestrato nè incamminato ad alcuna specie di guadagni, diremo, che non ha avviamento di sorte alcuna. Giovanni Cavalcanti: « Quest'ottimo padre vi ha lasciati... nell' abbondanza delle ricchezze e nello avviamento da crescerle. - Di nonnulla o di poco, avea, sotto l'avviamento di Cosimo, grandissima ricchezza acquistato. » — CAPPONI.

Avviamento d'un negozio è non solo la pratica che il negoziante ci fa, e i profitti ch'e' comincia ad averne, ma quando gli avventori s'affiatano, e prendon uso a servirsi di quello. Chi acquista il negozio paga a chi se ne spropria, un compenso a seconda di tale avviamento, che ne accresce il valore; e questo compenso chiamasi buonuscita. Avviamento può dirsi altresì dello studio d'un avvocato; che non sempre è il più nobile de'trafficanti.

3514.

Viaggiatore, Viandante, Pellegrino, Romeo, Viatore.

— *Viandante,* che fa viaggio lunghetto, d'ordinario per necessità, quasi mai per diletto. Il *viaggiatore* va più a comodo, per faccende o per diporto. *Pellegrino,* che va per paesi lontani; segnatamente chi va a'luoghi santi; *romeo,* chi andava pellegrinando a Roma. — A.

Viaggiatore, chi va per conto d'uno o più negozianti, per collocare merci o acquistarne, per raccogliere soscrizioni a opere da stamparsi: e le opere dell'ingegno non soli gli éditori sovente le trattano come merci. *Viandanti* anco gli uccelli che, col mutare della stagione, volano ad altri climi. *Viatori* gli uomini tutti nella vita terrena, che dovrebbero al cielo mirare siccome a patria.

VICINO.

3515.

Vicino, Contiguo, Attiguo, Adjacente, Attenente,

— Il secondo è più; indica il contatto (1) delle cose che sono vicine. Uno scrittore di Novelle: « Avendo i palagi l'uno all'altro non solamente vicini ma contigui, v'era dalla parte di dietro a ciascuno un orticello. » — POLIDORI.

— *Attiguo* è men di *contiguo;* s'accosta, ma non combacia, se non forse in uno o in pochi punti. — CAPPONI.

— *Adjacente* non si dice con proprietà se non di cose al basso (2), e stendentisi per alquanto spazio. Terreni, provincie, regioni adjacenti.

Attenente (1) indica e prossimità, e relazione d'appartenenza; dicesi di terre, di case e di qualunque sia cosa, e nel proprio e nel figurato. Nè ben si direbbe: casa adjacente, ma sì: giardino attenente alla casa. L'essere altri luoghi vicini a un luogo, non fa che quelli siano attenenze di questo, se veramente non gli appartengono in qualche modo; ma le adjacenze possono non ne dipendere punto. — LAVEAUX.

3516.

Vicinanza, Vicinato.

— *Vicinato,* e le persone abitanti e i luoghi abitati all'intorno, nella prossima vicinanza. *Vicinanza,* la poca distanza da spazio a spazio qualsiasi. Ma questa distanza è, sovente, relativa, e può essere ora maggiore, ora minore che del vicinato. — A.

3517.

Vicino, Confinante.

Confinare, Essere confinante.

Circonvicino, Circostante.

— *Confinano* i campi, le possessioni, gli Stati; son *vicini* e uomini e luoghi e cose; segnansi negli atti i confini altresì di una casa o d'altro stabile, limitando gli oggetti a cui risponde da tutti i suoi lati. Una terra che confina alla mia, m'è vicina; ma non ogni terra vicina alla mia, è confinante. La vicinanza immediata, la vicinanza in luoghi segnati da'confini: ecco le due idee ch'entrano a formare la espressa dal vocabolo *confinante.* — A.

Chi confina, non solo è vicino, ma tocca in una linea. *Vicino* ha un senso più generale; si estende anco al tempo; ma *confinante* non ha significato fuor dello spazio; sebbene *confine,* traslatamente, dicasi anco di tempo. Altro modo traslato: ardimento che confina coll'audacia; fantasticheria che confina con la manía. Ma in questo senso non si direbbe *è confinante;* l'aggettivo non ammette che il proprio.

Circostanti diconsi, talvolta, gli oggetti posti in più vicinanza di quelli che si posson chiamare *circonvicini.* Tutti i corpi che, mentr'io qui scrivo, mi stanno d'intorno, li dirò circostanti; circonvicini, no. Questo nome s'appropria ai luoghi e agli oggetti posti non in tanta prossimità con un corpo, con uno spazio, più o meno grande, del quale si parli. Così: paesi, popoli circonvicini (2).

Anche, popoli circostanti, diremmo, ma è meno usitato. Piuttosto: città circostanti, luoghi circostanti, con Dante. Ma se *circo-*

---

(1) *Cum e tango.*

(2) *Jacco.* - Nei derivati simili a questo il *dj* agl'Italiani commutasi di solito in due *gg;* ma questa, che non è del linguaggio popolare, suol profferirsi più secondo l'origine.

(1) *Teneo.*

(2) BOCCACCIO: *Circonvicine nazioni.* - FIRENZUOLA: *Contrade.*

stante abbraccia una certa distanza, *circonvicino* mai non s'intende di grande prossimità.

3518.

Avvicinare, Accostare, Appressare, Approssimare, Appropinquare, Approcciare.
Accostare, Abbordare.
Accostarsi a, con.

Accostare indica o coerenza, o contatto, o vicinanza grande; è più, dunque, di *avvicinare* e degli altri. Dante: « La cagion che sì presso mi t'accosta. » Nessuno direbbe: sì d'accosto mi t'appressa. *Appressare* indica meno distanza di *avvicinare*. La cosa può essere vicina, e non presso. Un villaggio è vicino alla città, ma ne dista più miglia. *Approssimare* inchiude l'idea del moto che fa il corpo per venire vicino o presso o accosto. Il tempo si approssima, non si accosta.

— *Appropinquare* e *approcciare* antiquati. — A.

Io dirò: vidi di lontano una luce, mossi per avvicinarmele; ma, appressatomi un poco, sentii tal calore che non mi potei accostare.

— Voi *abbordate il tale* per parlargli, ma in modo non amichevole e non piacevole, o per assalirlo; *ve gli accostate*, per qualsiasi ragione; ma la voce di per sè non dice atto nemichevole nè nojoso. — A.

Accostarsi a uno, andargli presso colla persona o con l'opinione; e mettersi dalla sua parte. *Accostarsi con* denota questa seconda idea solamente, ma indica unione di voleri più intima. Questa seconda non si può dire se non d'enti ragionevoli; l'altra, anco di cose, nel senso corporeo.

— *Accostarsi a* vale, talvolta, rassomigliare; per esempio: questo colore si accosta *al* giallo; nè potrebbe dirsi, *col* giallo. — LAMBRUSCHINI.

3519.

Vicino, Presso, Accosto.
Presso, Appresso, Dopo.

— *Vicino* è men di *presso;* il vicinato comprende molte case della contrada medesima. Un corpo lontano si avvicina, e da ultimo viene presso. Così del tempo: la morte a ogni passo s'avvicina (1); non sempre ci è presso.

Accosto è ancora più; quasi accanto alla costa. La casa accosto, s'apre un uscio, e se ne fa tutt'una casa. La casa presso, mi può esser di faccia. — ROMANI.

Appresso indica vicinità o contiguità, o (ma più rado nell'uso odierno) successione; *presso* è vicinità, e talvolta, possessione, potere, dominio (successione, mai). La tal cosa è presso di me; io ce l'ho. Nel figurato, intercedere appresso taluno, dice relazione men intima. Un grande tiene appresso di sè servitori o lodatori; ma presso a sè non li vorrebbe sempre; e tra sè e loro vuol che corra una certa distanza.

— *Dopo* e *appresso* sono e preposizione ed avverbio. Ma *appresso*, più comunemente, del luogo; *dopo*, del tempo. Dopo un anno, non, appresso un anno; bensì, l'anno appresso. *Dopo*, quand'è più affine ad *appresso*, sovente è preceduto da *prima* (1).

Dopo per *dietro* usiamo; e quindi *addoparsi*, collocarsi dietro a cosa che celi o difenda. — NERI.

Dopo, meglio determina la misura del tempo. Sei ore dopo, la notte appresso. Ma *dopo* può riguardare maggior distanza di tempo. Dopo quarant'anni.

3520.

Vicino, Propinquo, Prossimo, Immediato.
Il prossimo, Il più prossimo.

Propinquo è latinismo inusitato; senonchè, parlando di parentela, usa alquanto *propinquità*. È men di *prossimo* e più di *vicino;* può stare come sostantivo, in plurale: i suoi propinqui. L'altro non si può dire se non coll'ajuto d'altre parole, come: i parenti più prossimi, prossimo parente, prossimo di sangue, o anco: il più prossimo, purchè preceda di poco parola determinante. *Il prossimo*, sostantivo, ha l'altro senso ben noto, nel qual potrebbesi anco dire i prossimi, ma è più rado.

Nel sostantivo, *prossimo* son tutti gli uomini; *vicino* è chi abita accanto o non lontano.

Tornando di casa in via San Fedele, io m'avvicino alla casa di Alessandro Manzoni. Tornando di casa sulla Piazza di Santa Trinita, m'avvicino al Gabinetto di Gian Pietro Vieusseux. La casa ov'io sto non per questo è prossima alla casa dal Vieusseux o dal Manzoni abitata. *Prossimo* è dunque più.

Di tempo, la settimana prossima, vale la settimana che s'entra. Nella prossima stagione, diremo, non: nella stagione vicina; ma sì: la primavera è vicina. Nel primo modo io penso all'ordine delle stagioni; nel secondo all'intervallo de'giorni.

E cagion prossima, e immediata, diciamo. Ma effetto immediato, più sovente che, prossimo. E dicendo i *prossimi effetti* (preposto quasi sempre l'aggiunto), intendiamo un po' meno che *immediati*.

Cagion prossima, serve a distinguere cagione da occasione; onde, nell'usare quel modo, possiamo pensare a una cagione sola; dicendo cagione immediata, supponiamo, oltre a quella, un'altra o più altre cagioni col-

---

(1) PETRARCA: *Quanto più m'avvicino al giorno estremo... Più veggo il tempo andar veloce.* - Egli era tuttavia in fresca età; ma da ultimo cantava: *Il dì s'appressa; e non puote esser lunge (Sì corre il tempo e vola)... E il cuor or coscienza, or morte punge.*

(1) DAVANZATI: *Seguitavano quattro legioni; appresso, altrettante.* Trattandosi di cosa seguita ad altra cosa, pare stia meglio *appresso*.

legate in modo che siano a vicenda cagioni ed effetti. Cagione prossima di peccato è, sovente, una negligenza; ma le cagioni prime e vere sono più profonde e più gravi. Cagione immediata delle rivoluzioni è il disordine economico; ma le mediate sono più potenti d'assai, perchè il disordine economico viene dall'amministrativo, e questo dal politico, e il politico dal morale, e il morale dal religioso.

Dalla cagion prossima alla remota è lungo intervallo; è talora un salto; dalle immediate alle mediate sono pochi gradi; o, se di molti, son gradi e non salti.

3521.

Pressochè, Quasi, Quasimente, Quasi che, Quasi come, A un dipresso, Circa, A un bel circa, Sotto sopra, Per discrezione.

Quasi è l'ellissi di *qua ratione si,* e vale, alla lettera: a quella maniera che se.

Quasimente, è più famigliare; e sta sempre da sè, non se ne potendo fare locuzioni simili al *quasi che* o al *quasi come* (1), o al *direi quasi.*

Pressochè mostra chiaro l'origine sua, e porta idea di prossimità nel traslato. *Quasi,* dunque, indica somiglianza d'oggetti che pur sono, in parte, differenti; *pressochè,* approssimazione, poca distanza dall'uno oggetto all'altro. *Quasi* è termine di mezza similitudine; *pressochè,* termine di misura. I costumi d'un popolo son quasi uguali a'costumi d'un altro popolo. Un uomo pressochè uguale d'altezza a un altr'uomo. *Pressochè* è men comune di *quasi,* nell' ordinario linguaggio. Più comune è *a un dipresso*, e men famigliare di *sotto sopra;* come *a un bel circa* è più famigliare di *circa. A un bel circa,* però, può dire approssimazione maggiore di *circa; a un dipresso,* maggiore di *sotto sopra.* A un dipresso si fa, si dice, s'intende; *per discrezione* s'intende. S'intende *per discrezione,* quando col proprio accorgimento raccapezzasi il senso dell'altrui dire. Chi intende *per discrezione,* può intendere *a un dipresso,* e può cogliere per l'appunto nel segno. Ma chi intende non bene un discorso anche chiaro, lo intende *a un dipresso, per discrezione,* no. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch'altri intenda per discrezione: e in tali casi è dimolto se i più v'intendono così a un dipresso.

3522.

Distanza, Spazio, Intervallo, Interstizio.
Con intervallo, Da intervallo.
Intervallo, Interruzione.
Interrotto, Intercetto, Intercettato.

Ogni estensione è *spazio;* questa è voce indeterminata che indica l'estensione senza circoscriverla. *Distanza* è intervallo determinato fra due punti. Lo spazio si può dire immenso; la distanza non si può dire così senza iperbole; l'intervallo, in modo nessuno.

Quel tratto di cielo nel quale i pianeti si muovono è *spazio;* gli astronomi misurano le distanze da pianeta a pianeta. *Distanza* desta l'idea di più o men lontananza; *intervallo,* di più o meno prossimità.

Diciamo: tra gl'intervalli, e non: tra le distanze; perchè *intervallo* avendo due termini estremi, ha pure un mezzo per il quale si passa.

Nell'arte militare, *intervallo,* dice il Montecuccoli, è da spalla a spalla; *distanza,* da petto a schiena. Due battaglioni schierati nella medesima linea, son separati da un solo intervallo, ch'è quella via che si lascia aperta fra la sinistra del primo e la destra del secondo; ma ognuno di essi han più distanze, e son quelle che separano una spalla dall'altra, quella che li sepàra dai battaglioni schierati dietro su altra linea. Questi battaglioni poi camminando in colonna, non sono separati da alcun intervallo, ma da una distanza; ch'è quel vuoto che riman tra la coda del primo e la testa del secondo.

Interstizio, breve intervallo. I piccoli spazii vuoti, disseminati nella massa de'corpi, sono interstizii. *Intervallo,* in origine, significava lo spazio frapposto tra i pali che formavano il vallo del campo: ma, per similitudine, si disse di qualunque siasi spazio interposto tra due corpi o luoghi o tempi (1). Senonchè il senso latino di *vallum* o *vallus* non era che una specificazione di senso più generale; e *vallo, vacuo, vano* hanno l'origine stessa: la *v* stando in vece dell'aspirata, e l'aspirata, segnatamente accanto all'*a*, dipingendo col suono spazio non pieno.

Parlando del tempo, *spazio* è sempre indeterminato; e siccome nel luogo denota una certa ampiezza, così nel tempo, lunghezza. E rappresentando durata non fermamente circoscritta, vale talvolta: agio d'operare. L'*intervallo* è più breve, e segna i due termini. Spazio (non: intervallo) dell'eternità, della vita; ma: intervallo tra il nascere ed il morire. Lucidi intervalli, que' lampi di ragione che balenano al pazzo o al mentecatto: senonchè questi infelici hanno in sè più luce di mente assai volte, che non paja a noi, più smemorati e più insani di loro, e matti, non foss'altro, dal crederci savi troppo.

---

(1) *Quasi come* cade più proprio là dove abbia luogo relazione di somiglianza: *quasi che* ha senso più generale. Anco nel soggiuntivo può omettersi il *che*, e dire, per esempio, *quasi volesse*, essendo parte del *quasi* il *se*, da reggere il soggiuntivo.

(1) Varchi; *Cose con si grande intervallo separate.* (*Con* meno usitato che *da:* ma dice l'azione deliberata del così separare. Il *da* denota in genere la separazione, senza accennare alla causa o all'intento.) - Villani: *In questo intervallo di tempo.* - Berni: *Era senza intervallo il lor ferire.*

intervalli, le pause periodiche d'ogni movimento.

Spazio, come generico, si può, talvolta, adoprare in luogo d'*intervallo, distanza;* questi in luogo di quello più raro assai.

— L'*interruzione* è una specie d'intervallo; non ogni *intervallo* è interruzione. — ROMANI.

— *Intervallo* è distanza da un punto all'altro. *Interruzione* è contraria continuazione di quel che continuare doveva. Quello, più propriamente, dicesi del tempo, dello spazio; questo, e del tempo e dello spazio e dell'opera. — MEINI.

— *Intercetto*, di cosa che nell'essere o innanzi d'essere spedita da luogo a luogo, è ritenuta, e non più man lata laddove l'inviante intendeva (1). Cosa *interrotta* nel suo corso, primieramente si suppone che sia già in cammino; poi, che dopo l'interrompimento riprenda o possa riprendere il corso suo. Questo non sempre, ma sovente o talora. All'incontro, la cosa intercetta, quasi sempre intendesi che non arrivi più al suo destino. Usasi *intercettato,* ma è più pesante: senonchè il verbo non si può fare altrimenti. — ROMANI.

3523.

Distante, Lontano, Assente.

Distante è idea più relativa; un oggetto dista da un altro di due linee, e di milioni di miglia. Un oggetto anche poco distante, può parere *lontano*, per gl'impedimenti che fra noi e lui si frappongono. Bruxelles e Anversa sono distanti; e pure il vapore vieta che le si possan dire lontane. Onde i Latini accoppiavano i due modi, e dicevano: *longe distat.*

Distante indica, d'ordinario, misura determinata: distante sei miglia, meglio che lontano.

— *Assente,* opposto a *presente; lontano*, a *vicino* (2). Quando dunque *assenza* è in opposizione a *presenza,* non si può porre invece *lontananza,* e a vicenda. I gradi della distanza segnano la maggiore o minor lontananza (3); e *distanza,* in genere, è ogni spazio tra oggetti che siano lontani o vicini. — ROMANI.

3524.

Allontanare, Slontanare.

— Allontanare, e di poca e di molta distanza; *slontanare,* di poca sempre. *Slontanare* vive nelle campagne fiorentine nel senso che ho detto: appena mi sono slontanato da casa, è cominciato a piovere (4); per esprimere il medesimo con l'altro verbo, converrebbe dire: mi ero di poco allontanato da casa quando ... Ma, slontanarsi per delle miglia da un luogo, nessuno direbbe. I più de' sensi traslati del primo non sono proprii a *slontanare,* che nella lingua famigliare può venire opportuno. — MEINI.

3525.

Da lontano, Da alto, Dall'alto, Dalla lontana.
Da lontano, *Di lontano.*
Alla lontana, *Alla larga.*

Da lontano, quand'ha senso proprio e denota la materiale lontananza, non si può confondere con *da alto;* ma quando diciamo: pigliar le cose da lontano, rifarsi da lontano, in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principii; e salire a cose non necessarie all'intelligenza, o all'affetto di quelle alle quali più importa venire. Rifarsi *da alto* è, per solito, meno importuno, e sovente può essere necessario a bene intendere e far ch'altri intenda. Ancora miglior senso ha *rifarsi* o simile, *dall'alto,* cioè presentare il soggetto nelle idee o nelle notizie più altamente importanti: e ciò fanno gli scrittori diligenti e profondi, salendo alle somme ragioni e alle origini delle cose. Non si direbbe *troppo dall'alto* come *troppo da alto.* E di chi dà soverchia importanza a quel che dice o che fa o che concede, è locuzione non di lode: ch'e' fa cascare le cose da alto.

Dalla lontana ha altro senso. Quando un uomo accorto intende volgere l'attenzione e l'animo altrui a quello ch'è il principale oggetto de' suoi desiderii o disegni, comincia, con le parole e co' fatti, a prepararlo dalla lontana; a disporlo a poco a poco.

Nell'arte del dire è difetto cominciare da troppo lontano; può essere pregio saper cominciare dalla lontana a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità, l'altro, accorgimento; l'uno apporta noja o disgusto, l'altro eccita la curiosità, il piacere, l'affetto. I vecchi si rifanno nei loro consigli troppo da lontano, le donne, dalla lontana; gli uni tendono ad ammaestrare, le altre, a vincere ed a piacere.

Conoscere da lontano, e, di lontano, vale: discernere una persona a certa distanza; e pare che il *da* dica talvolta un po' più. Conoscere da lontano può anco significare il non avere intima conoscenza. Conoscere alla lontana, vale, conoscere l'animo di uno senza lunghe e prossime osservazioni e sperimenti.

Alla lontana è anco affine a *alla larga!* Senonchè il secondo denota maggiore o avversione o apprension di pericolo. L'uomo prudente sta alla lontana da certe donne buonissime, ma troppo gentili, da certi uomini buoni ma troppo lusingatori, e di questi segnatamente dice: Alla larga!

Alla larga, dicesi anche famigliarmente interrogare, tastare; e in questo senso pure è

---

(1) GIAMBULLARI: *Lettere intercette.*
(2) SACCHETTI: *E se più volte lodano in presenza, biasiman poi quando sono in assenza.*
(3) BOCCACCIO: *Per lunga distanza dal suo amante s'allontanava.*
(4) FIERA: *Io slontanar non sómmi.*

affinissimo *alla lontana.* Ripeto per maggiore chiarezza: *dalla lontana* s'applica anche a discorso artifizioso, ma diretto a persuadere, ad indurre; *alla lontana* e *alla larga,* a discorso artifizioso, ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene ai verbi *cominciare, rifarsi;* l'altra, no.

Finalmente, *alla larga* ha un senso suo proprio. Un carcerato che dalla prigione più stretta è posto in luogo men disagiato, e con altri compagni di pena, ed ove possa parlare ad alcuno di fuori, si mette alla larga.

3526.

VINCERE.

Vincere, Superare.
Superiorità, Preminenza.

— *Vincere,* suppone la perdita d'un altro, per lo più; *superare,* la inferiorità. Vincesi anco con frode; si supera, d'ordinario, con forza vera. — ROMANI.

— La *preminenza* può venire da dignità; la *superiorità* viene da qualità proprie: la prima può essere di mero titolo; la seconda, è nel fatto. — GUIZOT e ROUBAUD.

3527.

Vincere, Superare, Sormontare, Sorpassare, Passare, Sopravanzare, Avanzare, Eccedere, Superare, Soverchiare.

— *Vincesi,* a dir proprio, combattendo; si supera *sormontando.* Si vincono le passioni; si superano le difficoltà. *Sormontare* ha meno traslati di *superare;* e gl'Italiani, pigliandoli da'Francesi, ne abusano. — A.

— Non si può *vincere* senza *sorpassare* (nel traslato); ma *vincere* porta più direttamente l'idea di gara. Di due amici che tendono al medesimo fine, si dirà meglio, che l'uno sorpassa l'altro; *vincere* quì non cade. Sorpassare in virtù (o nel bene in genere) si dirà meglio che, vincere. Vincere in malvagità, meglio che, sorpassare; perchè la malvagità non va in alto. — FAURE.

— Corpo che sporga, pur di poco, in fuori da una superficie, *sopravanza.* Anco *avanzare* ha questo senso, ma dice un po'meno. *Eccedere,* d'ordinario, è molto più. Diciamo: eccedere ogni misura, ogni limite.

Sopravanzare dicesi, specialmente, di corpi contigui, o vicini, o riguardati come tali in un qualche aspetto; o di parte d'un corpo che passi in qualche verso la misura d'un altro; *eccedere* è più generale. *Sorpassare* è idea di moto; e non s'applica se non per estensione, e talora, impropriamente, alla dimensione de'corpi che non si muovono. Io dirò: sorpassare volando; non, che una torre sorpassi l'altra in altezza. Per cotesto abbiamo *passare.* Ma, parlando di moto, *passare* dice meno, e dice per lo più moto in pari; dove l'altro, colla sua forma e col suono stesso, dice il passare sopra.

Eccedere ha, oggidì, quasi sempre senso non buono; e, d'ordinario, traslato. *Sopravanzare* riguarda lo spazio ed il numero. *Sorpassare* suppone il moto dell'andare sopra. *Superare* può denotare l'imagine dello star sopra, senza l'idea diretta di moto.

Un naso eccede la conveniente misura; un corpo sopravanza di tanto la superficie da cui s'innalza; un uccello sorpassa gli altri nel volo; un viaggiatore supera le più ardue montagne. Questo del salire in su, Dante dice *soverchiare:* uso antiquato. *Soverchiare* a noi è farsi, o tentare di farsi superiore con forza o con frode, e, per umiliare altri, avvilire sè stesso.

Nel traslato: superbia che eccede; somma che sopravanza; velocità che sorpassa; ingegno che supera. Dell'ingegno dicesi, altresì, *sorpassare,* ma sorpassare si può per breve momento; il superare par cosa alquanto durevole. — ROMANI.

3528.

Sorpassare, Passare, Oltrepassare, Passare oltre, innanzi, avanti, Trapassare.
Passare da... a, da... in.
Passare d'uno in altro, dall'uno nell'altro.
Passare da, per.
Passare, Venire.
Bevanda passante, che passa.
Passar bene, a bene, in bene.
Riuscire a bene, Finire in bene.
Passa, Corre differenza.
Trapassare, Passare da banda a banda.

Passare è il più generale; *oltrepassare* è passare in linea di lunghezza; *sorpassare,* in linea d'altezza. Si oltrepassa nel corso; si sorpassa, propriamente, nel volare, nel sorgere, nel levarsi comechessia.

Si passa un numero, una misura determinata, un oggetto: una persona passa le altre di virtù, d'altro pregio (1).

Si passano d'un mese, d'un giorno, tanti anni (2). Il numero delle invasioni francesi in Italia passa le dodici. In questo senso si potrebbe anche dire *oltrepassa,* ma sarebbe affettato. *Sorpassa,* in italiano, no.

Sorpassare, ha volentieri traslato (3). Contendere se la Gerusalemme, quanto a stile, sorpassi in bellezza il Furioso, è contendere se l'arte manifesta si debba preporre all'arte velata dai doni della natura. In questo senso direbbesi anco *passare;* ma *passare,* come più generale, può talvolta essere meno evidente.

Di tempo, e *passare,* usasi, e *oltrepassare;*

---

(1) BOCCACCIO: *Di gran lunga passava di bellezza tutte le altre donne napoletane.* - Di bellezza, non pare assai proprio.

(2) BOCCACCIO: *Delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea.*

(3) SALVINI: *La poesia sorpassa in eccellenza tutti i lavori d'ingegno.*

sorpassare, no. Ma l'*oltrepassare* stesso non è bello; ed è inutile quand' abbiamo l'altro, ch'è più proprio, più semplice, più comune. Allora solo l'*oltrepassare* potrà parer proprio, quando intendesi di tempo non breve. La fanciulla che non passa vent'anni potrà sapere che sia passione, ma non che cosa sia amore. - Nell'uomo che ha oltrepassato i cinquanta, l'amore è frutto fuor di stagione. Nessuno direbbe: oltrepassare d'un giorno i due anni.

Nel corso, e si oltrepassa e si passa. E siccome nel tempo, così nello spazio, l'*oltrepassare* dipinge meglio distanza maggiore. L'ha inseguito, raggiunto, passato; non, oltrepassato. Gli ha dato cinquanta passi di giunta; e poi l'ha oltrepassato d'altri cinquanta.

Ambedue s'usano come neutri assoluti; ma *passare*, anche qui è assai più ricco. Passare da un luogo all'altro, dall'uno all'altro, o in altro paese (1); dall'un tono all'altro (cantando); d'un discorso in altro; dal caldo al freddo; dal riso al pianto; dal vizio alla virtù; da questa all'altra vita (2); passar per un luogo (3), da un luogo (4); passare accanto, sotto, sopra, innanzi (5).

Bevanda che passa facilmente, è passante. Passa anche un cibo quando si digerisce con certa facilità; ma del cibo, *passante* non si dice. Non mi passa, e nel proprio e nel traslato, vale, m'è duro a digerire; ma bevanda passante, per solito, può non passare; e bevanda che non ha nè titolo, nè virtù di passante, per ordinario, può passare a chi meno se lo credeva. Così nel traslato può essere delle idee.

Passar maestro, passar colonnello, passare a grado maggiore. Passa bene o male la cosa, passare a bene (1). La cosa è passata in giudicato; passa una legge, un partito (2). Passar sotto l'armi. Passare da banda a banda. Ci passa differenza (che è imagine men viva, e dice un po' meno di *Ci corre*); modi a *oltrepassare* non proprii.

Oltrepassare, anche di tempo, differisce da *passare* in quanto che dice tempo men breve.

Passar oltre è neutro sempre, non mai attivo; e non s'usa che di spazio e di corso, non mai di tempo.

Passar oltre vale anco continuare il cammino; *oltrepassare* val sempre vincere altri nel corso. L'ingegno mediocre tende co'suoi sforzi a oltrepassar questo o quello; il genio vero tende ad avanzar sempre, a passar oltre, per l'invitto impulso che innanzi lo porta.

Trapassare, in senso simile, non è molto comune nell'uso. Ma nel verso può essere più spedito di *oltrepassare*, più evidente di *passare*. Là dove Dante dice: *Le fa parer di trapassar sì pronte . . . E pronti sono al trapassar del rio*, dipinge meglio e la velocità, e la qualità del finale trapasso. Poi, un corpo trapassa l'altro entrando in esso con parte di sè, senza però sempre passarlo da banda a banda; e l'uomo che mena il colpo, trapassa con quello esso corpo, più o meno addentro. Non si dice però della persona, che fu trapassata, come si direbbe, *passata* assolutamente, ma *trapassatole* il petto o simile.

3529.

Precedere, Antecedere, Avanzare.
Precorrere, Prevenire, Preoccupare.
Precorrere al, il.

— *Precedere* e del luogo e del tempo; *antecedere*, solamente del tempo (3); e si può intendere anco di tempo lunghissimo. L'altro, non tanto. Per indicare l'ordine di due fatti, senza riguardo alla loro dipendenza, diremo: questo antecede a quello, meglio che, precede. — ROMANI.

— Sia pure *precedere* e del luogo e del tempo; e *antecedere*, oggidì, solamente del tempo: ma *antecedere* fu detto anche del luogo. E l'esempio lo trovo nel volgarizzamento della Guerra Giudaica di Gioseffo Flavio, impresso in Firenze nel 1493, lavoro notabile per proprietà di favella: « Sempre colui antecede alla

---

(1) Bartoli: *Passò al Giappone.* Dicendo *al*, non si determina nè il soggiorno in quest' altro paese e neanco il penetrarci bene addentro, come a dire *in;* così passare dall'uno all'altro pensiero si può senza fermarsi in veruno; ma chi dice *d'uno in altro*, o *dall'uno nell'altro*, intende (e più nell' ultimo) che in questo in cui si passa, la mente o si fermi o possa fermarsi. Chiaro è, poi, che *d'uno in altro* senza l' articolo denota meglio pensieri indeterminati.

(2) Boccaccio: *Poichè da questa vita passasti.* - Tasso: *Passa la bella donna.*

(3) O assolutamente *passare.* - Dante: *Guarda e passa.*

(4) Boccaccio: *Dalla Cuba passando.* Chi passa *per* un luogo, passa proprio per quel mezzo, e rimane non accosto ma entro lo spazio di cui si parla; chi passa da un luogo, può passare lungh'esso, o più o meno accosto: passar per il fuoco, non dal fuoco. Si passa da una casa senza entrare in essa: si passa dal canto agli Aranci, non per il canto; si può passare da una via traversandola in modo da toccarla appena, senza passare e ripassare per quella. - Dicesi, nel chiamare qualcuno a casa propria per un fine determinato: passate da me, passateci E l' altro: ci passerò quando posso. *Venire* è più in generale, meno famigliare, talvolta più imperioso; non denota la breve fermata come l' altro.

(5) Salvini: *Di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi.* - Il *passare innanzi*, dice meno che l' *oltrepassare*. *Passare avanti*, può valere, davanti, non di dietro, a persona o cosa.

---

(1) Cecchi: *S'e' passa a bene questa burrasca.* - *Passar bene*, non dice tanto la finale riuscita, come *passare a bene*. Il primo può dirsi anco de' passi intermedii d' una serie d'operazioni, o pure d'una operazione sola. Si passa bene un esame; non però il corso degli studii passa a bene. *Passare in bene*, e più chiaro *finir in bene*, o *riuscir a bene*, dice ancor meglio l'esito dell'impresa Di morte, però, o d' altro termine estremo, ognun vede che sarà meglio detto: finire in bene; riuscire a bene, anco d'impresa il cui compimento sia come l'inizio d'altre imprese maggiori.

(2) Davanzati: *Legge passata in que' dì nel consiglio.*

(3 Dante: *L'alba che precede al giorno.* - *Grazia divina precedente merto.*

schiera, che gli tocca tal cosa per sorte (1). » — FREDIANI.

— Nel precedere è l'idea dell'andare, dell'essere innanzi; nell'avanzare, l'idea del precorrere, del superare. — ROMANI.

— *Precedere* indica differenza di posto e d'ordine; *avanzare*, differenza d'agilità e di progresso. I capi precedono; i più agili avanzano gli altri. S'avanza andando più presto; precedesi andando innanzi, anche a grande agio: chi avanza si separa dagli altri e li lascia addietro quanto può; chi precede, va con gli altri, si fa seguitare. Il maestro precede il discepolo; ma poi, talvolta, il discepolo avanza il maestro. Diciamo: avanzare, e non: precedere, in merito, in averi, in ingegno. Esiodo, al dir di taluni (che pare non sappiano gran fatto di poesia), precedette Omero. Silla avanzò Mario nell'arte della tirannide. I Caldei avanzarono molti altri popoli nell'osservazione degli astri. L'uso di contare il tempo per notti ha preceduto, quasi dappertutto, il computare per dì. — ROUBAUD.

— *Precorrere*, quand'è affine a *prevenire*, dice un prevenire più rapido. L'uomo buono previene la preghiera del bisognoso; l'uomo buono e affettuoso precorre al bisogno (2).

Prevenire e *precorrere* riguardano e il movimento corporeo, e il sentimento, e l'esterna azione. — ROMANI.

— *Precorrere* è un farsi innanzi, un camminar più sollecito; *prevenire*, un arrivar prima, sovente per riparare al male previsto. *Preoccupare* denota azione più forte; egli è un assicurarsi con la celerità il luogo vuoto, o condizione vantaggiosa, togliendone ad altri l'opportunità. L'ingegno precorre agli avvenimenti; la prudenza, li previene; la forte volontà li preoccupa.

Nel senso più materiale, precorre ad un altro chi lo vince con la fretta, lo previene chi giunge prima di lui ad un punto segnato: il preoccupare esclude, nella possessione, compagnia. — CAPPONI.

Si può prevenire gli altrui intendimenti, e tentare di preoccuparli nel fatto, senza però riuscire. *Precorronsi* i fatti coll'imaginazione e col desiderio; si previene anco con sole parole: *preoccupare*, d'ordinario, riguarda i fatti, o pensieri o parole che hanno valore di fatti. *Precorrere*, neutro, coll'*a*, cade meglio nel senso corporeo; quasi attivo, colla forma corrispondente al quarto caso dei Latini, segnatamente nel traslato, e par che denoti, meglio che l'altro, l'intento asseguito e il vantaggio ottenuto.

(1) Ma, anco del tempo, nonchè del luogo, *antecedere* è più usitato ne' derivati che nella sua forma di verbo.

(2) DANTE: *La tua benignità non pur soccorre A chi domanda, ma... Liberamente al dimandar precorre.*

3530.

Vincita, Vittoria.

— Il primo, delle cose che dipendono dal caso, e, per lo più, de' profitti che vengon dal giuoco; il secondo, d'ogni vantaggio ottenuto per coraggio, ingegno, industria, vigore, destrezza. Al giuoco del pallone, degli scacchi, si riporta sull'avversario la *vittoria*, e questa è cagione della *vincita*, ossia del danaro che il vincitore guadagna. — POLIDORI.

La vincita è anche la somma o il valore o il vantaggio qualsiasi ottenuto. A certe disfatte succede una vincita, ch'è tutt'altro dalla vittoria.

3531.

Vincere, Battere, Disfare, Rompere, Sconfiggere.

— Si può *vincere* il nemico senza batterlo; e *batterlo* senza rompere le sue schiere, nè sconfiggerle, molto meno disfarle. *Disfatta* è rotta grande; *sconfitta* è rotta difficile a riparare.

Può un esercito essere battuto, resistendo tuttavia; battuto dal maggior numero, dall'arte migliore. Può, dopo la *rotta*, rannodarsi, e non andare sconfitto.

Chi perde qualcosa, è vinto; si può essere battuto, e non vinto; ma ribattere alla sua volta. — ROMANI.

Si può perdere in fatto, e vincere in diritto; perdere in diritto, e vincere in fatto. Si può guadagnare più a esser battuti che a vincere.

3532.

Vinto, Sconfitto.

Sconfitto, Sconficcato.

Il nemico e le forze di questo in campo, o quelle degli avversarii in città, si dice che furono sconfitte. Ha le sue sconfitte financo l'amore, o (per dir meglio) la galanteria. Cuore, diciamo, vinto d'amore, di pietà; no, *sconfitto*.

— In senso materiale, può una cosa essersi *sconfitta* da sè; *sconficcata* è di mano d'uomo (1). — ROMANI.

3533.

Vincere, Debellare.

« I Romani per *vincere* intendevano guadagnare una o più battaglie; per *debellare*, terminare vittoriosamente una guerra. » Così Pietro Bayle.

Vincesi e il capitano e l'esercito nemico, e un principe e un popolo, e una battaglia e un paese. *Debellare* non si dice che del sottomettere per forza d'armi governo o popolo che abbia, per qualche tempo, potuto resistere.

3534.

Vincere, Soggiogare.

La differenza è additata in parte da queste

(1) BOCCACCIO: *Tavola sconfitta dal travicello. Sconfitto* trovasi usato qualche volta, come nel sopraposto esempio, invece di *sconficcato*; non mai questo per quello. - POLIDORI.

parole del Passionei: « Fu (Eugenio di Savoja) grande nel vincere, perchè non ostentò mai d'essere vincitore; e, non avendo mai usato fasto di sorta alcuna contro de' vinti, nè disprezzato il nemico, imparò l'arte sicura di soggiogarlo. » *Soggiogare* è un adoprar la vittoria e mantenerla. Ma si può soggiogare anche senza vincere. — POLIDORI.

E si può vincere senza soggiogare, o che non si voglia o che non s'abbia forza d'abusare così la vittoria. E sebbene ci sia un giogo soave, e di lì l'unione conjugale abbia nome; per lo più questo verbo significa l'uso di forza non amata.

3535.

Trionfo, Ovazione.

— Nel *trionfo* maggiore il capitano vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro, in carro tirato da quattro cavalli; sagrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine, più venerea che marziale, a piede, col popolo dietro gridante per letizia: O! ooo! Però si diceva questo trionfo *oazione* e *ooare,* e per agevol pronunzia *ouare*, ovvero *ovare*, per *v* consonante; benchè Plutarco dica *ab ove,* cioè dalla pecora che in questo trionfo si sagrificava, come nel maggiore il toro (1). — DAVANZATI.

Figuratamente abusasi di questo *trionfare* nel senso di vincere; e gl' Italiani lo ripetono dietro a' Francesi. C'è più trionfi oramai che vittorie.

3536.

Invincibile, Irresistibile.

— A forza *irresistibile* io non posso resistere; forza *invincibile* resiste a me. Sembra che un potere irresistibile tragga l'uomo al male, e non è; sovente una forza provvidamente invincibile limita gli atti dell'uomo e le voglie.

Il potere della bellezza è irresistibile, dicono molti. E altri: c'è delle antipatie che diresti invincibili. Non vero nè questo nè quello. — FAURE.

3537.

Cedere, Arrendersi.
Resa, Dedizione.

Cede chi si ritira, s' *arrende* chi non resiste. Il cedere può essere in tutto forzato; l'arrendersi è in parte spontaneo. Il nemico assalito cede, non s'arrende; si ritira, non dà l'armi però. Il buono perseguitato cede alla forza malvagia, non s'arrende.

— Diciamo: cedere alle tentazioni; non, arrendersi; perchè non è necessario nè giusto supporre nell'uomo che pecca, la volontà piena e deliberata del male. — FAURE.

Dedizione è voce storica, che non si può sbandire dall'uso della lingua scritta; e così chiamasi anco nelle guerre moderne la resa d'una fortezza o d'un esercito, quand'è fatta senz'aspettare l'estrema necessità. Nella storia antica chiamasi con questo nome quella specie di resa accompagnata da formola solenne, di cui Cesare e Livio e Vellejo Patercolo.

VISCHIO.

3538.

Vischio, Pania.
Pania, Panie.
Paniuzze, Paniuzzi, Panioni.
Impaniare, Invischiare.
Invischiato, Invescato.
Impaniato, Innamorato.
Impaniato, Impacciato.

— Il *vischio* è pianta parassita che nasce su certi alberi (e parecchi di questi non son punto resinosi); e le coccole d' essa pianta contengono quello che dicesi *pania.*

I fuscellini impaniati, piuttostochè *panie* o *paniuzze,* nel contado fiorentino si chiamano *paniuzzi.* I paniuzzi s'infilzano in certe tacche fatte nella buccia dei rami degli alberi, ovvero in mazze, fatte apposta, che si chiaman vergelli, e che posansi e legansi in piano o poco inclinati, fra ramo e ramo degli ulivi, o di piante boschereccie. Le mazze impaniate che adopransi alla caccia della civetta, e ripongonsi, dopo usate, in cannoni di canna, si chiamano *panioni.*

Alle panie; è locuzione che indica il modo della caccia, non già, *alla pania,* o, *co'paniuzzi;* ma *panie* il nome de'fuscellini o delle mazze impaniate non è. — LAMBRUSCHINI.

Impaniare è più comune nell'uso toscano; e *pania* chiamasi il vischio, lavorato con olio e altro, preparato insomma per l'uso dell'uccellagione.

I fuscelletti coperti di vischio chiamansi e *paniuzzi,* e da taluni anche *panie.* Onde notiamo la differenza che può correre tra *pania* e *panie;* il primo significante la materia tenace (1); l'altro, il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza ch'è tra le *panie* e il *vischio.* Onde l'Ariosto: « Gran copia di panie, con visco; Ch'erano, o donne, le bellezze vostre. »

Impaniare è anco l'atto del coprir le mazze di pania (2); quì non entra *invischiare,* che denota l'atto del prendere, dell'essere preso e tenuto dalla pania sulle panie, o dell'intridersi o impacciarsi parte del corpo con vischio o nel vischio.

Rimaner impaniato, impaniarsi in un affare, in un amore, specialmente, o simile, è più comune di rimanere invischiato; che pur

(1) PLINIO: *Triumphans de Sabinis Postumius, qui primus omnium ovans ingressus urbem est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat, myrto Veneris victricis coronatus incessit... Hæc postea ovantium fuit corona.*

(1) MAGALOTTI: *Una passera presa alla pania.*
(2) CRESCENZIO: *S'impaniino verghe sottilissime.*

si dice. Pulci: « Vide Olivier preso al vischio Un'altra volta, e già tutto impaniato. » Boccaccio: « Nell'amorose panie s'invescò. » Ma *innamorato*, oltre all' essere più comune, più eletto, più fecondo di derivati, non dice quell'amore tenace, pericoloso, e le più volte sinistro, che dice *impaniato;* quell'amore che cede alle lusinghe, alle insidie, con credula bramosia (1).

Impaniato ha senso altresì d'*impacciato;* ma denota impaccio più tenace, incontrato per volontà e imprevidenza nostra; talvolta più grave. Altro è impaniarsi in un affare, e altro, impacciarvisi. Il secondo si dice segnatamente degli affari altrui; non il primo. E anco de' proprii: *trovarsi impacciato* è meno che *impaniato;* ma può altresì l'impaccio essere gravissimo e pericolo estremo.

Questa faccenda (si direbbe) m'impaccia; non già, m'impania. L'uomo s'impania da sè, si trova impaniato; e sapiente mi par la ragione di questa forma (2).

Ho detto che *impaniato* è più comune nell'uso toscano, ma in certi casi *invischiato* sarà d'uso acconcio tuttavia. Può l'uccello fuggirsene coll' ali invischiate, intrise ancora del vischio da cui si sottrasse. Ali impaniate, io non direi; e l'uccello stesso chiamerei, piuttosto, impaniato quando rimane alla pania. Dell'uccello impaniato possono i piedi solo o sole le ali essere rimaste invischiate. L'Ariosto: « Chi mette il piè su l'amorosa pania, Cerchi ritrarlo e non v'invischi l'ale. »

Quella viscosità che in bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere, è indicata col verbo *invischiare* (3); ma direbbesi anco aver la bocca impaniata: non è, però, comune nè l'uno nè l'altro.

Notisi differenza tra *invischiare* e *invescare.* Il secondo denota soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di colpa o di danno (4) o di noja propria o altrui. *Invescare* può avere altro senso innocente (5); *invischiare,* no mai. Ma quello non è comune nell'uso.

3539.

Viscoso, Glutinoso.
Glutine, Colla.
Pece, Pegola.
Impeciato, Impegolato.

— I fluidi le cui molecole sono tra sè aderentissime, gli umori che si coagulano in modo da formare un corpo durevolmente denso, sono *viscosi. Glutinoso* è un fluido il quale s'attacca al corpo che lo tocca; *viscoso* non solo è ciò che s'attacca, ma può servire ad attaccar l'uno all'altro e più corpi. — ROUBAUD.

— *Glutine* è più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il *glutine* può essere naturale; e l'avere del glutine fino a un certo segno è condizione richiesta negli alimenti acciocchè possano sostentare. — ROMANI.

Pegola da *picula* che è della bassa latinità, nel toscano, è men comune di *pece.* Quella materia che si ha dalle manipolazioni della resina, a ogni modo, non si direbbe *pegola; pece,* sì. La pegola viene sott'altra forma nel commercio, e s'adopra ad altri usi della vita e delle arti.

Impeciare par che meglio dica il turare con pèce; *impegolare,* l'intridere, a qualunque maniera, di pece checchessia. Impeciando si tura; impegolando si copre, si spalma o s'imbratta: vaso impeciato, mani impegolate, corda impegolata (1).

Siccome diciamo *pece* greca, e non *pegola;* così diremo il legno coperto di pece greca piuttosto, impeciato.

Ulisse, per non udire il canto funesto delle sirene, s'impeciò, dice il Medici, gli orecchi; simbolo di quelle piccole astinenze che certi filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma che sono custodi della virtù e le risparmiano sacrifizii più gravi, e, che meglio è, disinganni e rimorsi (2).

Macchiato della medesima pece, vale, peccante del medesimo difetto o vizio (3): non *pegola,* quì.

3540.

Viscoso, Viscido.

— *Viscoso,* che in tenacità somiglia al vischio, che ha in sè qualche viscosità; *Viscido* ha senso simile, ma è meno. E non si direbbe viscosità quel viscido che sentesi in bocca quando lo stomaco non è ben disposto. — ROMANI.

3541.

Viscoso, Tenace.

— Cosa *viscosa* è *tenace;* ma non ogni cosa tenace è viscosa. Liquore viscoso.

Più: il corpo tenace aderisce agli altri corpi; il corpo viscoso ha le parti proprie

---

(1) BUONARROTI: *Mi fe' tante... le carezze, ch' io impaniai.* - Non si direbbe così assoluto, *invischiai:* e neanco impaniare, a questo modo, è comune.

(2) DAVANZATI: *Nelle discordie impaniati.* Il modo non è bene adoprato quì, ma ognun vede come si potrebbe meglio adoprarlo.

(3) LORENZO MEDICI: *Il palato se le invischia.* - A.

(4) BOCCACCIO: *Con costei ognora più invescandosi.*

(5) DANTE: *A ragionar m'inveschi.*

(1) FIORITA' d'IT.: *Prese una fiscella e impeciolla, e impeciata che l'ebbe misevi il fanciullo* (Nessuno direbbe *impegolollа*). - PALLADIO: *Colerai l' aceto, e in vaselli impeciati il metti.* - DANTE: *Le impegolate chiome.* - BERNI: *Un pan di cera impegolata.* (Forse qui intende di quella pegola rossastra con che le pecchie turano i buchi dell'alveare, e che i Francesi chiamano *propolis.*) - LAMBRUSCHINI

(2) LORENZO MEDICI: *Che tu impeci Pur gli orecchi.*

(3) L'usa il Petrarca e il Serdonati.

aderenti tra sè. Però diciamo: catarro viscoso, non, tenace. — ROMANI.

3542.

Viscoso, Glutinoso, Tenace, Attaccaticcio.

— *Glutinoso* è men d'*attaccaticcio;* questo, di *viscoso.* Poi, *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi *tenaci.* — GATTI.

VOGLIA.

3543.

Volontà, Velleità, Volizione.

— *Volontà,* facoltà dell' anima, per cui si vuole. La volontà è libera. Volontà ferma, efficace. - Sia fatta la volontà di Dio; sublime preghiera insegnataci da Dio stesso.

Velleità, volontà imperfetta, leggiera, inefficace.

Volizione, vocabolo delle scuole, l'atto per cui la volontà si determina a qualche cosa. — MEINI.

3544.

Volontà, Intenzione.

— La *volontà* è deliberazione determinata, riguardante cosa da desiderarsi o da farsi; l'*intenzione* è indirizzo della mente che mira a cosa più o men prossima, e talvolta, ma non sempre, la vuole ottenere. La volontà ama o fugge l'oggetto; l'intenzione vi tende.

Le volontà sono più determinate e più facili a scernere; le intenzioni, più vaghe e celate. L'intenzione è l'anima delle azioni, la fonte del vero lor merito; ma troppo è difficile giudicarle con rettitudine.

Diciamo: fare una cosa di buona volontà, farla con intenzione pura. L'uomo non ama che gli si faccia contro nelle sue volontà, nè essere nelle sue intenzioni stornato. L'uomo veramente grande, essendo retto nelle sue intenzioni, è fermo nelle sue volontà.

Fare l'altrui volontà; pregare o operare secondo l'altrui intenzione. L'ultima volontà dell'uomo, assai di rado è fedelmente eseguita. Le intenzioni del fondatore di rado sono comprese dai successori di lui (1). — GIRARD.

3545.

Aver voglia, Volere.
Voglia, Volontà.

Volere è più nobile d'*aver voglia.* Dio vuole, non ha voglia. Anco le bestie mostrano d'aver voglia; le bestie non vogliono. Io voglio, e nessuna violenza può costringermi a disvolere.

Aver voglia è quasi passivo: voglia di dormire, di mangiare, di ridere. - Ho voglia di mangiare, significa il bisogno, il prurito; voglio mangiare, la risoluzione, e per conseguente il comando. Io posso voler mangiare, senza averne gran voglia. L'ammalato ha voglia di bere, ma ber non vuole acciocchè non gli noccia.

Nel volere ha più parte la conoscenza e la riflessione; nell'aver voglia, il sentimento e il piacere. La volontà è della più virile parte dell'uomo; la voglia è della men nobile. Diciamo: fare la propria volontà, e, soddisfare alle voglie.

Voglia, dunque, adoperasi spesso in non buona parte; o, se in buona, denota volontà passeggera e men forte. Voglie di donne gravide; fanciulli vogliolosi; voglia d'un cibo.

Quando poi *volontà* s'adopra in mal senso, cioè quand'è accompagnato da un aggettivo che ci aggiunga idea trista, allora è un po' peggio della semplice voglia, perchè indica male più deliberato e più intimo.

3546.

Voler piuttosto, Amar meglio.
Desiderare, Amare.

— *Amare,* quand'ha senso affine a *desiderare,* è più modesto e men forte di quello. Quindi il modo quasi condizionale; amerei sapere, vedere. — A.

— *Voler piuttosto*, dice animo più deliberato; *amar meglio,* maggior desiderio. Boccaccio: « Io amo molto meglio dispiacere a queste mie carni, che . . . » quasi dicesse: m'è caro più un breve dolore che l'eterno.

La differenza delle due locuzioni è ne'verbi. *Amare* è del sentimento; *volere* è della ragione che bene o male delibera. L'uomo leggero ama meglio i diletti facili, i quali poi finiscono in dolore o in noja, li ama meglio degli alti i quali incominciano da fatica e riescono a gioja più sincera e più piena: uomo retto, piuttosto che detrarre alla dignità della propria coscienza, vuol piuttosto morire.

Ma badisi d'usare parcamente questo *amar meglio,* che sa troppo di francese oramai.

3547.

Voglia, Desiderio, Desío.
Desiderare, Desiare.
Desiderare, Augurare.
Salmisia, Squasimoddio.

— La *voglia,* per lo più, è meno del *desiderio,* il quale ha gradi varii. Non si direbbe voglia, il desiderio del vero amore. — GIRARD.

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è tuttavia vivo, e notiamo, almeno come singolarità da sapersi, che gli ha uso anche neutro. Dicesi: la tal cosa non mi desìa, non eccita in me desiderio, non mi gradisce. Così *gradire* e *gustare* usansi e attivi e neutri. In senso simile il Lasca: « Io me n'andrò a casa mia, che sarà un desío..., non mi trovando un canchero d'un quattrino (ironicamente: sarà un piacere). » Vive nell'uso toscano anche questo senso, che *desiderio* non ha; e diranno: siamo ricchi, gloriosi, unanimi, ben governati ch' egli è un desío.

Quand'uno v'*augura,* per esempio, il buon anno, ve lo *desidera.* Ma l'augurare pare desiderio di più viva speranza, desiderio che

(1) E son perfino legalmente tradite. — C. B.

vorrebbe essere così certo di sè da potersi quasi cambiare in vaticinio. Egli è però meno ardente, sovente, del desiderio; e troppo spesso adoprasi come semplice cerimonia.

— A proposito d'augurii noteremo che vive in Firenze a modo d'interjezione *salmisia* (quasi, *salvo mi sia*). È una specie di correzione di concetto strano, di paragone disparato, di parola esagerata; e nel linguaggio della plebe suppone che la cosa alla quale s'accenna, o il modo del dirla, sia o possa recare la mala ventura. Io sentii un giorno due donne del volgo tincionare insieme per gelosia di marito; vantandosi l'una d'esser più bella dell'altra, questa soggiunse: bella salmisia! Come chi dicesse: bella davvero! Dio ce ne scampi. - Bella è la donna che sapete. - Fin quì sta bene. - Bella e felice. Salmisia! - Ond'è, come nota la Crusca, che tal voce adoprano anco come augurio di deprecazione al sentire o al rammentare qualche cosa di sinistro. E il volgo la suole accompagnare con altra frase, come nell'esempio seguente. - Quell' usurajo fu colpito da un accidente di gocciola. Salmisia e in terra vada, ripiglierebbe una donnaccina, come per giaculatoria non troppo caritatevole (1).

Squasimoddéo, scasimoddéo, che oggi dicono *scasimoddio,* è ancora più triviale interjezione di forte sorpresa (2). L'Italia ha veduto soldati tedeschi, francesi, polacchi, inglesi, russi, turchi e simili: scasimoddio! non mancano che i Chinesi.

Scasimoddio, sostantivo applicato ad uomo, vale un dappoco, un pappaceci; a cosa, vale, informe, inutile. Fare lo scasimoddio, si dice di chi fa il gonzo, lo gnorri, lo svogliato, mentre poi, sotto sotto, è più furbo, più informato, più voglioso degli altri. — MEINI.

3548.

Venir voglia, Entrare.
Voglia, Bizza.
Entrare la bizza, in bizza.

Mi *vien voglia,* diciamo d'ordinario, omettendo l'articolo: gli è *entrata la voglia,* gli è entrata questa voglia; sempre con l'articolo o col pronome, che d'articolo tien le veci.

Venire indica pure voglia passeggera (3); *entrare,* un po' più tenace. La voglia può venire, e io non la lasciar entrare. Queste due cose si confondono facilmente dagli uomini i quali credono innocenti o almeno scusabili, tutte le voglie che vengono non cercate, quasichè il lasciarle entrare non sia un provocare il ritorno di quelle, e aprir l'adito ad altre.

(1) Accompagnano le parole sputando in terra; forse per cenno di stornare il male da sè: come credevasi, con atti simili stornare gl'incanti.

(2) Quasi: *scusimi Iddio.* - BUONARROTI: *Victar scasimoddeo l'armi a'soldati.*

(3) BUONARROTI: *Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene.*

Entrare, quindi, suona più biasimo. Quand'io dico d'un tale: gli è entrata, non si sa perchè, questa voglia; o ad un tale: che voglia v'entr'egli ora? esprimo più chiaramente la mia disapprovazione, che non se usassi, *venire,* che può avere sensi migliori (1).

Ma tanto è vero ch'esso denota un sentimento meno durevole, che noi diremo bene: mi vien voglia di ridere: non già m'entra. E così di piangere, di gridare (2).

Entrare la bizza, dicesi più d'ordinario che *venire.* E bizza è non solo collera e stizza, ma anco smania impaziente eccitata da voglia che non si sappia contenere. *Entrare in bizza,* è più affine al senso di *sdegno;* ma anche dicendo *entrare la bizza,* in senso piu affine a *voglia,* sogliamo intendere voglia impaziente, che, non appagata, stizzisce.

3549.

Voglia, Brama, Desiderio, Appetito,
Smania, Inquietudine.
Smaniante, Smanioso.
Ambire, Aspirare, Sospirare, Anelare, Ustolare,
Agognare, Gognare.

Aspirare è più generale; abbraccia tutti i desiderii; *ambire,* solo le cariche, o cose che lusinghino l'orgoglio o la vanità. S'aspira al cielo, alla pace, a una donna; non s'ambiscono queste cose. Una donna s'ambisce, se la vostra è vanità, non amore.

— S'ambisce un onore; si brama ogni sorta di bene. Ma si può ambire l'onore senza bramarlo; si può cercarlo e chiederlo freddamente o temperatamente.

Aspirasi e agli onori e a ogni bene, con più o men forte voglia; e anche qui può la voglia non essere brama. — GATTI.

Nel *desiderio* suol entrare la riflessione; l'*appetito* suol essere più mosso da istinto. Di voglia o brama non degna, io non direi *desiderio.*

— *Smania* è voglia impaziente, molesta. Nel senso corporeo, *smania* è affine a quell'inquietudine che agita il malato, sì che egli non trovi posa. Ma *smania* può essere meno, come quella del pudore; e può essere più. Inquietudine di stomaco, smania di febbre. Chi questa soffre, è *smaniante, smanioso* — CAPPONI.

Smanioso dice più l'abito; e più comporta il traslato. Può anco dire senso meno molesto, e meno dimostrato negli atti esteriori. Il furbo, quant'è più smanioso di certi onori

(1) DANTE: *Tanto voler sopra voler mi venne Di salir su...* - CASA: *È venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio.*

(2) CASA: *Ma vienti voglia mille volte ogni ora Di disperarti e di gittarti via.*

e vantaggi, più fa lo svogliato; si guarderebbe bene dall'apparire smaniante per non li poter subito conseguire.

Traslatamente, stile smanioso, quel che ricerca certa maniera di bellezze con affettazione che pare affannosa e fa afa.

— *Anelare* è più forte che desiderare e bramare. Hanno tutti e buono e mal senso; ma *desiderio* l'ha, d'ordinario, migliore: o gioverebbe, per più proprietà, che lo avesse. — ROMANI.

— Si può *bramare* senza che la brama sia incomoda. *Anelare* dice brama ansiosa, inquieta, come gran sete. — GATTI.

— *Sospirare* esprime desiderio tanto men vivo, quanto il sospirare è men dell'anelito. Ma nel sospirare supponesi voglia più o men dolorosa, di quel dolore che vien dall'affetto. L'anelare accenna più all'appetito. — ROMANI.

— *Bramare* è aver voglia ingorda e ardente; e brama o bramito, dicevasi il fremito che le fiere mandano per fame (1). *Agognare*, non usato quasi ormai che nel verso, struggersi di una cosa; dal greco *agonia* (2), ch'è cura mordace. E i greci dell'impero pronunziavano *agognia* come i Greci moderni.

Si può desiderare più o men fortemente; si *brama* sempre con qualche inquietudine; non si agogna senza turbamento dell'animo; non si *anela* senza ansietà (3). GRASSI.

— Come dicono: bruciar dalla fame, dalla sete, e simili; così, parlando di cibo, *ustolare*, il quale viene dal latino *ustulare* (abbruciacchiare); e si dice de'cani che avidamente stanno aspettando il cibo; e anco di persone che bramano cosa e mostrano negli atti la brama (4). *Agognare* ha sensi più varii e più nobili; *ustolare* ha quest'uno. Chi sta ustolando, mostra voglia grande di cibo o cosa simile; chi sta agognando (*gognando* dice il popolo), mostra o ingordigia grande, o grande bisogno. Anche nell'ustolare può andar congiunta certa golosità; ma questa nel gognare è idea più diretta. Un povero sta ustolando alla porta del ricco, ma il ricco che mangerà, più per vizio che per bisogno, baderà più all'ustolare del cane che all'agognare del fratello; e cotesta è talvolta spietatezza omicida. Di ragazzo ingordo dicono e' gogna: se non facesse che dimostrare voglia sommessa negli atti, direbbesi allora *ustolare* (1). — MEINI.

3550.

Voglia, Volontà, Appetito, Desiderio, Brama, Uzzolo, Fregola,

Voglia è il primo grado del desiderio; *desiderio* è voglia sovente più viva, più determinata, più costante, e di cosa più degna. Voglia di mangiare, desiderio del bene. La *brama* è più viva ancora. *Appetito* (quì non lo prendiamo per voglia di cibo) è principio di voglia o voglia viva, che può diventare anche brama. Appetito si chiama e il primo moto d'amore (2), e l'ultime furie. E però diciamo; disordinato, sfrenato appetito, perchè si può moderarlo e conformarlo a ragione. Anco l'ira, del resto, e l'odio, e l'invidia è appetito.

Volontà dicesi non solo la facoltà di volere, ma l'atto, e allora è più nobile della voglia; più pacata, più meditata.

— E *uzzolo* e *fregola* famigliarmente significano voglia grande, ma *fregola* pare un po' più. Lippi: « Ond'egli entrato in fregola sì fatta, Fece toccar tamburo a spada tratta. » Non si direbbe: entrato in uzzolo; ma sì, entrare l'uzzolo di far qualche cosa. Metter l'uzzolo, mettere all'uzzolo; non, mettere la fregola, nè alla fregola. *Uzzolo* ho sentito spesso, parlando di voglioline di bambini, di ragazzi. Tu gli hai fatto venire l'uzzolo di quel balocco, e non glielo dai. Si dice però anco di grandi, che sono bambini in tante cose; ma *fregola*, di piccini, non crederei certo. *Inuzzolire*, far venire l'uzzolo, stuzzicare la voglia. Non ha verbo analogo l'altra voce (3).

3551.

Voglioso, Voglioloso.

Avidità, Ansietà, Cupidità, Concupiscenza.

Voglioloso da *vogliolina*; *voglioso* da *voglia*. Il primo dice voglia minuta, leggera, o puerilmente frequente. — ROMANI.

— *Avidità* appetito forte d'avere alcuna cosa, sovente dimostrato negli atti; *ansietà*, effetto dell'avidità, o d'altro moto violento, che tenga l'uomo sospeso. — ROMANI.

— *Cupidità*, brama smodata; *avidità*, brama

---

(1) Βρέμω.

(2) Ad altri può parere che *agognare* derivi da ἀγών, certame, e sia un tendere con grande sforzo, come al cibo il cane « che abbajando agugna. » In Dante i ciechi stanno accattando, e posano l'uno il capo sulle spalle dell'altro. *Perchè in altrui pietà tosto si pogna Non pur per lo suonar delle parole Ma per la vista che non meno agogna;* patisce, e fa patire all'anima, impressione dolorosa in vedere il dolore altrui non meno di quel che gli orecchi in udire le voci dolenti.

(3) DANTE: *Desideroso con tutto il cuore di riposare l'animo stanco. - Lupa che di tutte brame Sembiava carca - Lasso! un gocciol d'acqua bramo* (parla un dannato; dove *desidero* sarebbe men proprio). - ALBERTANO: *La pecunia non sazia l'avaro, ma fàllo agognare.*

(4) *Uri*, di brama ardente, è dell'aurea latinità. Ma *ustolare* è affine a postulare altresì.

(1) Ma *egli ustola*, mal suonerebbe. Usa sempre *ustolare*, *ustolava*, e simili; e taluni pronunziano quasi *ostolare*, come *abbroschiare* e l'antiquato *abbrostire*. Anzi, per più speditezza, tolgon via la prima vocale, come in Vangelo e pistola.

(2) *Peto.*

(3) Equivalendo alla frase: *andare in amore*, prova che abbiasi a dire degli adulti soltanto. È proprio dei pesci, d'altri animali, e, per traslato, degli uomini. Dei pesci si dice poi: *fregarsi ai sassi*, per deporvi le loro uova. Il Lippi dice che Enea: *Faceva andare in fregola Didone Come una gatta bigia di gennajo. - Uzzolo e Inuzzolire*, col suono rammentano *Stuzzicare*, e i derivati dell'*urere*.

impaziente, e difficilmente saziabile; *concupiscenza,* inclinazione a bramare i beni sensibili con affetto disordinato. — BEAUZÉE.

VUOTO.

3552.

Vuoto, Vano, Vacuo, Bugio.
Vanità, Vanezza.
Capo vuoto, Testa vuota, Mente vacua.

Vano, è termine relativo: denota il non v'essere nel luogo verun corpo solido. Il vano d'una finestra (1).

Vuoto è anch'esso, per lo più, relativo, e denota il contrario di *pieno;* cioè la mancanza di corpo o solido o liquido che riempia una capacità: casa, cassa, bicchiere vuoto.

Vacuo è il vuoto assoluto o quasi assoluto; è quello spazio (idealmente pensato) dove nessun corpo esiste; o in natura, dove l'aria è così rarefatta, così poca, che pare non ce ne sia punto. Diciamo e il vacuo, e il vuoto della macchina pneumatica; ma recipiente non pieno, non si dirà vacuo, certamente.

Nel traslato, *testa vuota,* vale leggiera, scema, senza pensieri sodi. *Capo vuoto,* che, per indisposizione o svogliatezza, non regge a intenso pensiero, e par che non abbia pensieri. *Mente vacua* (che non è però dell' uso comune), non fornita d'idee sode, non sufficienti a tale o tale operazione.

Vuoto meglio dicesi della mancanza d'idee; *vano,* del mancar la forza di volere, necessaria per afferrare le idee e dominarle. Delle teste vuote ce n'è moltissime (2), delle teste vane ce n'è anco tra quelle che non son vuote. *Un capo vano,* quasi tutt'una voce, dicesi la persona stessa, segnatamente giovane, maschio o femmina, che si perde in galanterie, o si porta in modo da parere inclinata a perdercisi; senza malizia, se si vuole, ma senza giudizio. I Corsi ne fanno il composto, una *capivana,* alla greca. Quindi *vanità* è detto quel vizio dell'amor proprio, che non si potrebbe così bene con altra parola indicare.

Vanità ha senso quasi proprio nel verso di Dante, che dell'ombre de' morti dice: « Lor vanità che par persona; » e altrove: « dismento nostra vanitate, Trattando l'ombre come cosa salda. » La vanità delle imagini fantastiche o de' sogni, non è vano nè vuoto. La proprietà dell'esser vano, e nel proprio e nel traslato, potrebbesi, e talvolta forse converrebbe, significarla con la voce disusata *vanezza* (3).

Il vano entro a' corpi e coperto da superficie che lo lascia più o meno sentire, non lo lascia vedere, dicesi *bugio;* onde venne *bugia.* Tastando, e al suono che il corpo toccato rende, sentesi se sia *bugio.* Il *falso* è vuoto; *vanità,* buco nascosto, insidia.

(1) DANTE: *Da quella sponda ove confina il vano* (il precipizio di sotto).
(2) Veggasi altrove la distinzione tra *capo, testa, zucca vuota.*
(3) *Vanezza,* con la doppia *zz* pronunziata come in mezzo, dicono in qualche dialetto veneto l'ajuola, quasi vano tra l'uno e l'altro rialzo della porga. E *arcola* ha forse con *rarus* comune origine.

3553.

Vuoto, Vano, Vacuo, Vacuità.
Vuotamento, Vuotatura.

Vacuo è il termine della fisica antica, ma quasi sempre si dice ora *vuoto.* Salvini: « La questione del vuoto, ovvero del vacuo. » Celebre è la questione *num chimæra bombinans in vacuo..* Non è meno celebre l' orrore del vuoto; orrore sbandito dalla fisica, ma non da altre regioni.

Ma *vuoto* ha, come s'è detto più sopra, altri sensi; il vacuo supponesi sempre un vuoto perfetto o quasi perfetto (1), se perfetto può dirsi il vacuo; e perchè no? Quello di certe teste, di certe dissertazioni, di certe discussioni archeologiche, non è vuoto, è vacuo. L'astratto di questo io lo chiamerei *vacuità* (2).

A *vacuo* sono affini *evacuare, vacare;* e che siano i posti *vacanti* e le *evacuazioni* provenienti da indigestione soverchia, gl'impiegati lo sanno.

Il *vano* è lo spazio non pieno che resta tra due corpi, o le parti del corpo medesimo; non pieno, dico, di materia solida. Sparir nel vano dell'aria (3); i vani d'un corpo scanalato, o, comechessia, intersecato (4).

Vana imagine (5), vani fantasmi (6).

Vuoto, ripetiamolo, ha senso più largo. Riman vuota una casa, una città d'abitanti (7), di roba (8). Anco che ne resti, e roba non poca, e abitanti assai, il vuoto è relativo alla quantità ch'era prima, o a quella che si vorrebbe. Teatro mezzo pieno, all' impresario, all'attore, all'autore, è quasi vuoto, se pure l' autore non dica: *unus Plato pro cuncto populo.* Ma gl'impresarii non conoscono Platone, e dicono: *Amicus Plato sed magis...* e poi segue secondo le qualità degl'impresarii e dell'impresa, teatrale, commerciale, politica; e ogni cosa compendiasi nel dio Pluto.

Un corpo è vuoto dentro (9); un vaso è vuoto. Si vuota la borsa, un saccone; si vuota un pozzo; e quelli che fanno questa operazione

(1) GELLI: *Non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo il quale non sia ripieno di qualche corpo.*
(2) Il Buti e altri l'usano: ma in senso proprio non è da dire.
(3) DANTE: *Nel vano tutta sua coda guizzava.*
(4) BORGHINI: *Riempieva i vani intagli nel marmo bianco, di mistura nera.*
(5) ORAZIO.
(6) PLINIO.
(7) BOCCACCIO, DANTE: *Quando Grecia fu di maschi vuota.*
(8) SACCHETTI: *Di danari si vuotava la casa.*
(9) G. VILLANI: *Rompendo il detto sasso, trovollo dentro vuoto.*

si chiamano vota-pozzi. Che sia, votare il sacco, s'è detto altra volta.

Vuotamento, l'atto (1); *vuotatura*, l'operazione. Costa tanto la vuotatura d'un pozzo.

Che sia discorso vuoto, libro vuoto, parole vuote di senso, anima vuota di virtù (2), troppo è noto. Dalla natura corporea il vuoto è passato alla morale, per far piacere al signor Azaïs. Gli uomini e le donne che si sentono un gran vuoto nel cuore, lo occuperebbero se occupassero il tempo. Questo vuoto del cuore è diventato ormai frase comica, quasi come la sensibilità, e le guarentigie politiche.

Bestia vuota, cioè scarica (3); mani vuote, che non hanno danari nè roba da donare o da portare a casa (4); corpo vuoto, che non ha mangiato (5) o poco.

In una sala si lascia uno spazio vuoto per gl'invitati, uno spazio vuoto per il passaggio della gente. Un uomo che manchi, può lasciare un gran vuoto in una città, in uno Stato, più che non ne lascino le migliaia, de' quali cade il detto: meglio perderli che trovarli.

3554

A vuoto, Invano, Inutilmente, Vanamente, Indarno. Andar vuoto, a vuoto.

A vuoto pare indichi più d'*invano;* chi fa un buon lavoro e non gli riesce, l'ha fatto a vuoto. Io mi propongo uno scopo, e non l'ottengo punto: ho operato a vuoto; ma se poco mancava ch'io non l'ottenessi, e se nel tendervi ho colto un qualche bene, non è gettata l'opera mia. Molte volte gli uomini si pensano d'aver faticato a vuoto; ma se sapessero trarre anco dalle infelici riuscite tutto il buon partito che trar si potrebbe, giudicherebbero forse altrimenti. Molti che si riconoscono d'avere operato invano, operano veramente anche a vuoto; perchè non solo la via da loro scelta non era la vera, ma la meta stessa era indegna d'essere conseguita.

— *Invano,* senz'effetto; *inutilmente,* senza pro. Tu lavori invano, s'altri non cura il tuo lavoro: inutilmente, se non te ne viene nè materiale nè morale vantaggio. — GIRARD.

— A cosa fatta invano, fallisce lo scopo virtuale; a cosa fatta inutilmente, il secondario dell'utile, dell'uso prossimo. Anche quando pajono più affini, *inutilmente* è sempre un po' meno.

Spende il tempo invano chi non fa nulla di bene; lo spende inutilmente chi fa bene, ma senza efficacia.

(1) CRESCENZIO.
(2) PETRARCA: *Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*
(3) FIRENZUOLA.
(4) SOLDANI.
(5) ARIOSTO.

Nomina Dio invano chi lo nomina fuor di luogo e con dispregio; nessuno lo invoca inutilmente, poichè lo stesso non ottenere quel che si chiede, è una grazia. — ROUBAUD.

E, andar vuota (1), diciamo, un'impresa, e, andare *a vuoto* (2); più comune il secondo. Ma, *parlare*, *operare a vuoto* (3), e non altrimenti. Non è dunque se non l'*andare* che soffra i due modi; ma l'andar vuota l'impresa pare che dica un po'più; dica la pienezza, se così posso dire, del vuoto.

Parla a vuoto anche l'uomo che nulla dice di solido; questa frase denota non solo l'inefficacia del discorso, ma la intrinseca sua dappochezza (4). Opera a vuoto, non solo chi non ottiene l'intento, ma chi non mira giusto, chi fa le cose a caso.

Discorre a vuoto anche chi ragiona in sul falso. Promette a vuoto chi promette cosa che non può mantenere.

Invano, riguarda sempre la poca proficuità o saldezza dell'opera o del discorso. Molti che promettono a vuoto, promettono invano per altrui, non per sè; fanno intanto i loro interessi.

Parlar *vanamente* può significare altra cosa: parlare con vanità di sè stesso. Chi parla vanamente, si crede di non parlare invano; nè invano egli parla, poichè nell'opinione di parecchi, chi più si loda è più degno di lode. Chi vive vanamente nelle vanità della terra, vive certamente invano, ma non se ne accorge che tardi. Si può spendere vanamente il tempo, non già perchè speso invano, ma perchè non con tutto quel vero vantaggio che se ne potrebbe ritrarre; anzi quanto più l'uomo ingannato da momentanei guadagni o soddisfacimenti si pensa di non spendere le sue cure *invano,* più *vanamente* le spende, nell'opinione de'probi e de'saggi. *Vanamente* ha senso, talvolta, del pretto *invano;* ma non molto comune.

Indarno, ha i medesimi sensi che *invano.* Ma c'è forse da notare nell'uso qualche piccola differenza. Io dirò col Salmista: « Chi non ricevette invano l'anima sua, » non, *indarno.* Si dirà col Petrarca: « Come spesso indarno si sospira; » meglio forse che, *invano.*

Indarno parmi s'applichi meglio al fatto o alla parola; *invano,* anche all'intenzione, allo scopo: non invano disse Iddio: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo. - Noi vediamo col fatto, come colui che tutto spera dagli uomini e nulla da Dio, s'affatica indarno.

Indarno, finalmente s'accoppia all'*essere,* meglio che *invano.* Cogli uomini duri di mente,

(1) CARO.
(2) TASSO: *Vada il colpo a vôto.*
(3) DANTE: *Tu gridi a vôto.*
(4) DAVANZATI: *Paroloni a vôto.*

più che coi duri di cuore, c'è talvolta, da combattere in questo mondo: argomenti, esempi, parole, opere, ogni cosa è indarno (1). Men comune sarebbe: ogni cosa invano.

Inutilmente è affinissimo anch'esso ai vocaboli dichiarati. In questo mondo molte sono le cose vane e le vuote; ma non c'è nulla d'inutile. L'errore e il male sono, per la grazia del cielo, inutili a chi ne ha colpa; ma l'Onnipotenza sapiente ne trae un'utilità, e grande, a pro dell'umana famiglia. Le tante pagine riempiute inutilmente da tanti scrittori o mediocri o tristi, sono gettate invano per essi, indarno per i malvagi loro fini, son cadute a vuoto; ma pur v'è un tempo e un luogo nel quale hanno anch'esse la loro utilità. Solo Dio può dir quanta; ma i dotti e i buoni sanno tra il falso discernere il vero e coglierlo; e dell'errore stesso fare argomento al vero per la ragion de' contrarii.

Vano colpo (2), sogno (3), presagio (4), promessa (5), gioja (6), speranza (7), timore (8), dolore (9), apparenze (10), rumor di parole (11), vaniloquio, vaniloquenza (12): modi dove *inutile* non ha luogo.

3555.

Vuoto, Esausto.
Esaurito, Esausto.

— *Vuoto,* che nulla contiene o poco; *esausto,* da cui s'è cavato tutto, o buona parte e il meglio di quello che c'era. Tazza vuota; sorgente esausta. - Erario esausto, dice che la somma trattane l'ha vuotato quasi; ma nell'erario esausto rimane qualcosa; nel vuoto, nulla o quasi nulla; senonchè, può l'erario o la borsa essere vuota per allora, e di lì a poco riempirsi più di prima; chi dice *esausto,* intende che non c'è speranza prossima di ristorarlo.

Testa vuota (s'è detto), leggera, senza pensieri sodi; mente esausta, stanca dal meditare o dal trovare, che poco ormai può.

Un recipiente può essere stato sempre vuoto; ma esausto, dice che vuoto non era e adesso è. *Vuoto* non fa supporre la causa che tale lo rese; *esausto* sottintende l'azione dell'uomo o del tempo.

L'esaurire è più lento, d'ordinario, del vuotare. Guerra improvvisa vuota l'erario; spese minori, ma continue, l'esauriscono; chi ruba vuota, chi sottrae adagio adagio, o lascia sottrarre, esaurisce. — ROMANI.

Esaurito è il participio; *esausto* ha forma più d'aggettivo. Quindi è forse che *esausto,* talvolta, dice più di *esaurito,* perchè denota lo stato della cosa. Uomo che ha esaurite le sue forze, dice meno che; uomo esausto di forze. Città che ha esaurite le sue difese, meno che, città esausta (1).

Esaurita una materia, non esausta (2); esauriti, i titoli di lode o di spregio verso un tale. Diciamo che il tale scrittore si è esaurito, ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e ora non fa che ripetere, o strascinarsi sopra una via tutta arida e inamena.

Esaustissimo è nel Guicciardini; nessuno dirà *esauritissimo.*

In senso proprio, *esausto,* diciamo, non *esaurito.* Fiume esausto d'umore (3).

(1) G. VILLANI: *Allora la gente s'accorse dello inganno, ma fu indarno e tardi.* - PETRARCA: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno.*
(2) LIVIO.
(3) SVETONIO.
(4) OVIDIO.
(5) TACITO.
(6) ORAZIO.
(7) OVIDIO; PETRARCA.
(8) ORAZIO.
(9) PETRARCA.
(10) ORAZIO.
(11) PETRONIO.
(12) PLAUTO; TACITO, LIVIO;

(1) VARCHI: *Città esausta* (di danari).
(2) SALVINI: *Che le materie si esaurissero.*
(3) PROPERZIO: *Exhausto jam flumine.*

Z

ZUPPA

3556.

Zuppa, Minestra.

— *Zuppa,* pane intinto nel brodo o nel vino; *minestra,* riso, o paste, o legumi bolliti — ROMANI.

— Dicesi famigliarmente, in senso sinistro: essere una zuppa e un pan molle, di due, o più, che vadan d'accordo in tale o tal cosa, o che al tutto si somiglino d'idee, di costumi. A chi vi domandasse: chi è meglio di que' due prepotenti? voi rispondereste: l'è tutt'una zuppa e un pan molle.

L'è la medesima minestra: - l'è tutta la stessa minestra, vale, che non si trova differenza da cosa a cosa, da maniera a maniera. E siccome minestra gli è un piatto da tutt'i giorni, così ha un uso frequente e vario nel modo: l'è una minestra..., l'è una certa minestra che non mi piace punto. E

s'intende di qualunque sia cosa, affare, materia. In questo senso il Berni disse: « Una materia astratta, una minestra Che non la può capire ogni scodella. » Ma, ripeto, son modi famigliari. — MEINI.

Far la zuppa nel paniere, proverbio vivo, che vale affaticarsi inutilmente (1); imagine simile al vaso delle Danaidi.

3557.

Pappa, Pambollito, Pangrattato, Pancotto, Panata. Una pappa e un pancotto, Una zuppa e un pan molle, Una minestra.

Pappa è il più comune in Toscana, pane cotto nell'acqua, con un po' d'olio, pepe e sale, o con pomodoro a uso di minestra; o sia cotta più adagio, e da fare giro giro una crosta: e questa suol darsi a' bambini e ai vecchi. Quindi è voce di celia e di scherno per dare del bimbo o del vecchio barbogio. Quelle che pongonsi sulle parti infiammate del corpo, in più parti d'Italia diconsi pappe, in Firenze empiastri; ma i serventi degli spedali qui pure diconsi formalmente *pappini*.

E frase quasi proverbiale *a pappa scodellata*, a cose bell' e fatte. Pappa frullata, che, per farla più leggiera, dimenasi col frullino. Cose da mangiare o altre, disfatte o troppo tenere, riduconsi in pappa. Se cotta meno a lungo e per minestra in più parti d'Italia dicesi *pan bollito;* se il pane si sminuzzola colla grattugia, ell'è *pangrattato*, e suol farsi sul brodo. Del *pancotto* non conosco altro uso che il proverbiale di celia; è pappa e pancotto, per dire, è il medesimo, non in senso di lode, che è ancora più famigliare dell'altro notato. Una zuppa o un pan molle, una medesima minestra sarebbe più conforme all'uso d'ogni parte d'Italia, e potrebbe aver senso più grave cioè di cose cencernenti la privata e la pubblica moralità. Dicesi anco cervello di pancotto, avere del pancotto per cervello. *Panata*, sostantivo, in Firenze non si conosce; ma l'*acqua panata,* in cui s'inzuppa del pane più che tostato da berla e attutire l'arsione.

3558.

Zuppa, Minestra.
Zuppina, Zuppino, Zuppettina.
Minestrina, Minestrino.
Scodellare, Minestrare, Ministrare, Servire.

Da *zuppa, zuppina, zuppino* (che è ancor più diminutivo), *zuppettina*, che è alquanto vezzeggiativo.

Da *minestra, minestrina* e *minestrino.* La prima par che dica della qualità fine della minestra; il secondo, della sua quantità; ma l'uso non è, ch'io sappia, ben fermo. A ogni modo, il mascolino diminutivo, per solito, ha più del gentile. Adesso francesemente taluni dicono *zuppa* non solo quella del pane in brodo, o in altro, ma la minestra di paste o di riso; ch'è confusione e improprietà. Ma quando, invitando, diciamo: venite, a mangiare una zuppa da me; *zuppa* ci sta perchè l'invito modesto accenna alla minima delle cose.

Lo *scodellare* minestra o zuppa, i Veneti dicono *minestrare*, che vien dal latino. E Virgilio: *Bacchumque ministrant.* Nel linguaggio scritto *ministrare* è servire a tavola, e dicesi tanto de'servitori quanto di chi fa le parti. *Servire* è generico, di minestra, d'ogni piatto, e d'altre cose. Ma servir la minestra o altro a uno, è barbaro; servesi uno di minestra o d'altro; nè servonsi que' di casa propriamente; ma i convitati. Si può scodellare senza servire. I Toscani dicono, con modo famigliare di celia: scodellare un figliuolo, di donna facile a partorirlo.

3559.

Cucchiaja, Cucchiajo, Cucchiajata.
Cucchiajetto, Cucchiaino.

— *Cucchiajo*, strumento concavo con manico, a uso di prendere il cibo; ed è di diverse materie; oro, argento, ottone, osso, legno. *Cucchiajo* vale anco *cucchiajata,* tanto di roba quanto ne cape in un cucchiajo. *Cucchiajetto* è piuttosto vezzeggiativo che vero diminutivo. Un bel cucchiajo, anche non piccolo, bel cucchiajetto. Quando poi è diminutivo, s'intende sempre più grande del *cucchiaino:* cucchiaino da caffè, non altrimenti. Nel traslato: imboccare col cucchiaino vuoto (1); proverbio non vivo, ch' io sappia, e dicesi di coloro che vogliono parer d'insegnare, e non insegnano. Mangiare una cosa col cucchiajo della rabbia (2), bel modo, simile, nella sua famigliarità. a *calice di dolore.* — MEINI.

Cucchiaja, 1.° ordigno di ferro per vuotare il letto de' fiumi; 2.° quell' arnese col quale si mette la polvere nel cannone; 3.° quello strumento composto di una base di legno, su cui sorge un ferro rotondo; il quale, se da una parte va a finire quasi in punta, di esso si servono per dare la salda alla biancheria più minuta, come gale e berrette; se poi tutte e due le estremità del ferro superiore sono grosse quasi egualmente, con quello si fanno cannoni alle maniche, e simili.

3560.

Faverella, Macco.
Faverella, Favina, Favetta.

— *Faverella*, le fave sgusciate, disfatte, impastate con acqua e cotte a mo' di minestra. *Macco* è la stessa vivanda; ma dopo cotta quella pasta, se ne fa come una torta con dentro uva o altro. La *faverella* usava in Fi-

(1) Buonarroti; Lippi; Redi

(1) Varchi.
(2) Berni.

renze, il *macco* in altri paesi di Toscana. Pare che in certi luoghi si triti la fava, si faccia bollire a mo' di polenta, e poi si serbi per farne minestra. E quello dicesi *macco*. È voce meno gentile di suono che *faverella*, e più dispregiativa, e tale apparisce dagli esempii altresì (1) — A.

Faverella, così la Crusca, fave sgusciate, delle quali disfatte e impastate con acqua, si fa, oltrechè una vivanda, un impiastro medicinale dello stesso nome (2). *Favina,* per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favetta.* E quest' ultimo nel linguaggio famigliare è titolo d'un saccentuzzo, d'un impertinentello.

3561.

Lasagne, Nastrini, Capellini, Sopracapellini, Vermicelli, Spilloni, Stelline, Campanelline, Radicchini, Carte da giuoco, Semini, Cannelloni, Gragnuola, Maltagliati, Tagliarini, Tagliatelli, Fischietti, Maccheroni, Gnocchi, Tortelli, Raviuoli, Cappelletti, Agnellotti.

I notati son nomi di varie minestre di paste.

Le *lasagne* son larghe e sottili, irregolari, e si fanno in casa e alla fabbrica; ma sono ite in disuso nel senso proprio, nel traslato crescono in lungo e in largo (3). I *nastrini* stretti e bislunghi in forma di nastro; i *capellini*, lunghi, tondi sottilissimi, quasi capelli. I *sopracapellini,* un po'più grossetti; i *vermicelli,* sulla forma de'capellini, e portano nel nome un segno della loro figura; Paste di forma simile, un po' più grosse son dette *spilloni.* Le *stelline,* piccole, tonde, e a modo di stelle; le *campanelline,* tonde a modo delle campanelle che le donne portano agli orecchi; i *semini,* minuti e ovali, di forma simile a'semi di popone o d'altro frutto; la *gragnuola,* pezzi quasi tondi a modo di grandine; i *fischietti,* a modo di un fischio, lunghi, grossi con un buco nel mezzo; i *maltagliati,* grossetti anch'essi, con un buco più largo ma più corti de' fischietti; i *tagliatelli*, non lunghi, simili del resto ai nastrini, che in Lucca e altrove diconsi *tagliarini;* i *maccheroni,* molto lunghi, larghi e schiacciati come le lasagne, meno larghi però; i *gnocchi,* pezzi informi di pasta che non si possono scientificamente definire (4); i *cannelloni,* a forma di cannello, bucati nel mezzo, che se son più piccoli diconsi *cannoncetti;* se più grandicelli, *cannonciotti;* se più grandi ancora, *cannoncioni* (5); se in sottigliezza più simili ai vermicelli, cannoncellini. I *tortelli,* larghi pezzi di falde sottili di pasta spianata col matterello, entro cui è involto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova. Questi in Toscana son detti anche *raviuoli;* ma i raviuoli altrove hanno altro ripieno, e non sono minestra. Gli *agnellotti,* somiglianti a'tortelli, ma molto più piccoli e quasi tondi, e il ripieno n'è di carne battuta (1).

A ciò s'aggiungano, se così piace, le *carte da giuoco*, minestra che porta stampati i quadri, cuori, picche, fiori; e i *radicchini*, che così si chiaman pure in Firenze i nastrini. Ed eccovi venti vocaboli per esprimere sola una specie di minestre. Tanto è vero che nei secoli d'incivilimento la suddivisione delle idee difficulta la sintesi, e rende le menti cedevoli come pasta. Aggiungasi per chiarezza, che i capellini e i sopracapellini e i vermicelli son quelli che nel veneziano si chiamano *bigoli,* e *bigoletti,* e *bigolini,* e *bigoloni;* che i nastrini e tagliarini e tagliatelli si comprendono sotto l'infemminito nome di *tagliatelle;* che i cannelloni si chiamano *maccheroni,* vale a dire, che i maccheroni nel Veneto e in altre provincie d'Italia, non sono spiaccicati (2), ma avvoltati; che le più leggiere di dette paste, come nastrini, capellini, vermicelli, stelline, campanelline, semini, gragnuola, fischietti, tagliatelli, si fanno in minestra nel brodo o nella broda, e alcune di queste si danno anco ai malati; che le più grosse, lasagne, maccheroni, gnocchi, tortelli, cannelloni, si fanno in minestra e per piatto (a chi ha stomaco) (3) da mangiarsi col sugo di carne in umido (4); che nel traslato, *lasagna* e *lasagnone,* vale, uomo goffo della persona e degli atti (5); *gnocco,* vale, stupido ed ebete; che bocca di *lasagna,* vale, per insolenza da scherzo, bocca sformata; che *maccherone* vale, in certi dialetti, uomo dappoco, e, puro come la broda di maccheroni, significa uomo tutt'altro che semplice: che, cascare il cacio sui maccheroni, e, poesia maccheronica, sono modi di senso ben noto; che i tortelli toscani non son da confondere con le tortelle e i tortelli d'altri paesi, i quali corrispondono alle toscane frittelle; che *Ognun può far della sua pasta gnocchi,* proverbio ch'è nel Lippi, *noto lippis et*

---

(1) Pulci: *Dà pure brodo e macco all' uom ch' è grosso* - Lib. Son.: *Al tuo ghiottone darò del macco.*

(2) Lippi: I Latini avevano *Fabula,* forse *fabulum* e *fabulus.*

(3) Parini: *Le cadenti lasagne avido ingoja.*

(4) A chi amasse saperne gl' ingredienti, potremmo dire che i *gnocchi* son pezzi informi di farinata soda, condita con cacio e burro. In Firenze di farina gialla; altrove anche di farina di grano. - A.

(5) *Cannoncioni* però e *cannelloni* spesso si scambiano. A.

---

(1) Paste simili ci vengono da Bologna, e dalla forma diconsi *cappelletti.* - C. B.

(2) La Crusca... *Maccheroni vivanda fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta nell'acqua.* I maccheroni della Crusca son quelli che si chiamano tuttavia in Toscana così, cioè tagliatelli più larghi. Paste fatte in casa di farina di grano tenero, non alla fabbrica, con farina di grano duro. - LAMBRUSCHINI.

(3) Redi: *Colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e d'altri pastumi.*

(4) Sacchetti: *Darti più che d' un cappone, E con quel cibo le lasagne fare.*

(5) In altri dialetti, chi racconta per vanità, fandonie poco credibili, come pasta cedevole che si allunga e allarga sotto il matterello o la mano.

tonsoribus, col quale s' intende che ognuno può della roba sua fare quello che mai gli piace. C' è de cispicosi e de parrucchieri e de' tosatori che lo negano per due buone ragioni: perchè non è vero che tutti possono fare di tutta la roba loro tutto quel che gli piace; e perchè non di tutta la pasta che s'ha si può a tutto pasto, nonchè debbasi, fare gnocchi. Ho detto.

Tutte le nazioni incivilite posseggono trattati *de re culinaria;* se in Italia dovessesi scrivere un libro non barbaro intorno a questo delicato argomento, mancherebbero le parole ad esprimere con sapore italiano i segreti della grand' arte, a cui deve il mondo tante buone e cattive digestioni, vale a dire tante ore di piaceri e di noje, tanti atti d' impazienza e di durezza, tanti di generosità e di speranza. La digestione è una tra le più importanti e meno considerate cose della umana vita; e un trattato *della buona digestione* sarebbe opera enciclopedica, perchè tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione eziandio. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto, diventa una *scienza nuova;* e chi sa che il suo Vico non sia vicino?

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 41,	*col.* 2,	*nota lin.* 4	il volle	li volle
» 68	» 1	» 29	*dei*	*die*
» 115	» 2	» 23	*Bibattezzare*	*Ribattezzare*
» 176	» 2	» 16	Sono a togliersi le voci	*Grossone*, *Grossaccio*
» 250	» 1	» 50	*Servitù di Pascolo*	*Servitù di pascolo*
» 445	» 1	» 28	*Alla imagine*	*alla imagine*
» 534	» 1	» 42	*iscandescenze*	*escandescenze*
» 537	» 1	» 37	a volere, nella	a volere,
» 978	» 2	» 14	*Cassino*	*Cassina*

Alla pag. 602 si tolga il n. **2181** rimasto li per semplice svista di stampa, onde la materia che vi segue fa parte del n. 2180. Lo stesso s' intenda togliendo il n. **2125** a pag. 581.

INDICE

DEI

VOCABOLI ILLUSTRATI IN QUEST'OPERA

(*NB.* Il numero indica non la pagina, ma l'articolo dove parlasi del vocabolo.)

B

E

H

I

N

Q

U

V